3 1761 08098077 4

MINERVA

VOL. XVI.

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

~~XV~~

VOLUME XVI

Gennaio ~~Luglio~~-*Dicembre 1898*

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via del Corso, 219

AP
37
M6
v. 15-16

LIBRARY
JUN 14 1963
UNIVERSITY OF TORONTO

846073.

VOLUME SEDICESIMO

LUGLIO-DICEMBRE 1898

INDICE ANALITICO

A

ABDICAZIONE (L') dell'uomo, 156.
ACETILENE (L'illuminazione a), 21.
AERONAUTICA: le navi dirigibili, 173, 246, 305.
AFRICA: influenze straniere, 358.
AFRICA tropicale: il suo avvenire e le ferrovie, 198.
AMERICA, Spagna e Francia, 243.
ANARCHIA: una dottrina anarchica nell'antichità, 77.
— letteraria in Francia, 565.
ANARCHISMO (L') e l'Italia, 422.
ANTIPATIA e simpatia, 314.
ARTE (L') e la morale, 46.
— e il suo còmpito sociale, 469.
— e l'imitazione, 375.
ASSASSINII commerciali, 154.
AUSTRALIA: la federazione, 558.

B

BAKUNIN: la sua autobiografia e la sua evasione, 88.
BAMBINO: sua immaginazione, 59.
BASTIGLIA (La), 300.
BIBLIOTECHE (Le) pubbliche negli Stati Uniti, 228.
BIOLOGIA moderna: suoi progressi, 447.
BISMARCK, 162, 170.
— e la poesia tedesca, 172.
— nella storia universale, 193.
— e l'opinione di Gambetta, 452.
BLENNERHASSETT (Carlotta), 445.
BOSCHI (I) dell'America, 444.
BURNE-JONES (Edward), 180.

C

CANTI e musica della Cina, 164.
CARICATURA (La) contemporanea in Francia, 178.
CARITÀ pratica in Olanda, 543.
CARLISMO (Il) e il Vaticano, 258.
CAROLINE (La questione delle), 67.
CAVO (Un) transpacifico, 245.
CAVI sottomarini, 123, 442.
CHATEAUBRIAND e Napoleone I, 267.
CINA: il movimento di riforma, 254.
COMMERCIO (Il) e la gioventù, 177.
— inglese e i suoi clienti, 549.
COMTE (Augusto) e i Gesuiti, 369.
CONCORDIA sociale: un mezzo per raggiungerla, 460.
CONFIDENTE (Un) di Riccardo Wagner, 270.
CONGRESSO (Un) di professori di sordomuti, 471.
CONTI: come li facevano i popoli antichi?, 168.
CORAGGIO, 561.
COUPERUS (Luigi) e la pace universale, 363, 526.
CRISI industriale in Francia: sue cause, 467.
CRISTO: sue immagini, 150.
CRITICA giornaliera francese, 73.
CULTURA (La) delle acque salse, 214.

D

« DANTE » (Il) del Kraus, 555.
D'ANNUNZIO (Una visita a), 456.
DEBITO (Il) pubblico inglese, 289.

Democrazia bellicosa e assolutismo pacifico, 449.
Dickens (Carlo), 546.
Dinamite (L'inventore della), 332.
Dinastia (La) spagnuola, la regina reggente e la Corte, 108.
— (Una) di economisti, 133.
— (La questione della) in Spagna, 175.
Disarmo (La questione del), 327, 366.
Distanze (La soppressione delle), 121.
Dolore (Il), 51.
Donna (La) nel secolo ventesimo, 74.
—: la questione femminista in Italia, 79.
— italiana nelle varie regioni della penisola, 81.
Donne (Le) laureate e la nuova scienza, 344.
— impiegate nell'industria ceramica, 154.
— e uomini: l'abdicazione dell'uomo, 156.
Dottrina (Una) anarchica nell'antichità, 77.
Dreyfus (L'affare) visto dall'estero, 482.

E

Ebrei: il loro ritorno in Palestina, 248.
Economia (L') forestale in America, 444.
Economia sociale (L'avvenire della), 25.
Educazione (L') del popolo, 85.
— (La) per la vita domestica, 148.
Emigrazione (L') dall'Italia meridionale, 272.
Esercito (L') francese nel 1898, 1.
Eserciti (Gli) e la direzione della guerra, 14.
Esercizio muscolare: alcuni suoi aspetti psichici, 401.
Esposizione (La) di opere d'arte del Rinascimento possedute da privati a Berlino, 250.
— Rembrandtiana in Amsterdam, 531.

F

Fanciulli: loro ideali, 139.
— greci, 405.
Farina (Salvatore), 434.
Federazione (La) australiana, 558.
Fedra e Messalina, 560.
Femminismo: La donna nel secolo ventesimo, 74.
— La questione femminista in Italia, 79. (vedi: *Donna*).
Ferrovie sotterranee di Londra, 23.
— a vapore: loro trasformazione in ferrovie elettriche, 129.
— (Le) e l'avvenire dell'Africa tropicale, 198.
Filippine (La questione delle), 67, 253.
—: loro valore strategico, 71.
Finanze (Le) degli Stati Uniti, 97.
— della Prussia, 487.
Fisica (La) sotto terra, 117.
Francesco Giuseppe I, 462, 505.
Francia, Spagna e America, 243.
Fucili (Nuovi), 32.

G

Gambetta: sua opinione intorno a Bismarck, 452.
Giappone: sua statistica, 276.
Giornalismo (Il) giallo americano, 155.
Gladstone, 5.
Goldsmith (Un) italiano, 434.
Goodyear (Carlo), 345.
Grano (L'alimentazione col), 319.
Guerra (La direzione della), 14.
— (La) ispano-americana e la sua importanza nella storia universale, 458.
Guglielmo II in Palestina, 365, 435.

H

Hamsun (Knut), 114.
Hartmann: suoi studi etici, 165.
Hauptmann (G.): « Il Carrettiere Henschel », 449.
Hegeler, novelliere tedesco, 556.

I

Ideali (Gli) dei fanciulli, 139.
Imitazione (L') nell'arte, 375.
Immaginazione (La) nel bambino, 59.
Immagini (Le) di Gesù Cristo, 150.

Impero (Il futuro) inglese nell'estremo Oriente, 153.
Imposta (La) sui redditi in Prussia, 166.
Impunità: sue trasformazioni, 418.
Individualismo (L') e il sentimento sociale in Inghilterra, 385.
Industria (L') e la gioventù, 177.
Influenze straniere in Africa, 358.
Insegnanti secondari: loro congresso a Parigi, 84.
Istituto (L') germanico per la storia dell'arte in Firenze, 167.
Istruzione (L') integrale nell'ideale socialista, 500.
— manuale, 347, 440.

K

Klondyke (L'oro del), 511.

L

Leiter (Giuseppe), 72.
Letteratura (La) francese d'oggi, 565.
— per i fanciulli, 352.
Liberalismo (Il) nel Belgio: sua crisi, 54.
Libri ricevuti, 191, 384, 480, 576.
Liebig (Gustavo von) e la fabbricazione dell'estratto di carne, 391.
Linguaggio (Il) dell'occhio, 64.
Linguistica e psicologia, 338.
Litografia (Il centenario della), 548.
Lusso e ricchezza, 551.

M

Mac Mahon e la battaglia di Sedan, 567.
Marxismo (La crisi nel), 455.
Marysienska, regina di Polonia, 372.
Messalina e Fedra, 560.
Moore George: il suo nuovo romanzo « Evelyn Innes », 251.
Monachismo (Il) della Chiesa greca, 517.
Mongolfiera (L'avvenire della), 305.
Montenegro (Il) e il principe Nicola, 266, 522.
Morale (La) e l'arte, 46.
Moralità: sua origine, 438.
Motcialov, attore tragico russo, 279.
Movimento scientifico e industriale, 19.
Musica (La) nelle Università germaniche; 42.
— e canti della Cina, 164.

N

Napoleone I e Chateaubriand, 267.
Napoleone II, il re di Roma, 159.
Naufragi, e insegnamenti che se ne ricavano, 311, 492.
Navi (Le) aeree dirigibili, 173.
Navigazione (La) interna in Francia, 467.
Neera: « Teresa », 257.
Nicola, principe del Montenegro, 266, 522.
Nobel (Alfredo), l'inventore della dinamite, 332.
Novellieri tedeschi, 556.

O

Occhio: suo linguaggio, 64.
Officine idro-elettriche nella Svizzera e in America, 19.
Operai e socialismo, 356.
— negli Stati Uniti: loro vita, 34
Oro (L') e altre risorse dell'Occidente degli Stati Uniti, 247; nel Klondyke, 511.
Orti operai (Gli) negli Stati Uniti, 86.
Oxford (L'Università di) nel 1898, 126.

P

Pace armata, 327, 366.
Pacifico (La lotta nel), 351.
Palacky (Francesco) considerato come filosofo della storia e come politico, 75.
Palestina (La) e Guglielmo II, 365, 435.
Pallone (Il) aerostatico nella guerra, 246. (vedi: *Aeronautica*).
Parlamento: sua origine, 535.
Pellicce: loro mercato a Londra e in Cina, 539.
Petrolio (I re del): loro sconfitta, 149.
Piscicultura (La), 214.

Pittura giapponese, 239.
Politecnici (I) popolari di Londra, 562.
Politica (La) della Russia nell'Asia centrale, 141.
Popoli morenti, 414.
Proiettili (I nuovi) fulminatori, 22.
Psicologia e studio delle lingue, 338.

R

Rappresentazioni teatrali, 349.
Razza e lingua, 146.
Re (Il) di Roma, 159.
Rembrandt: suoi quadri esposti ad Amsterdam, 531.
« Reminiscenze e profili italiani » di S. Münz, 169.
Renan secondo la sua corrispondenza, 425.
Reuter Gabriella: « Di buona famiglia », 257.
Ribbeck (Ottone), 248.
Ricatto (L'arte del), 152.
Ricchezza: se sia giustificabile consumarla nel lusso, 551.
Riforma (Il movimento di) in Cina, 254.
Riviste (Un decennio di), 350.
Romanzo (Il) della razza, 146.
Roosevelt (Teodoro), 437.
Russia: sua politica nell'Asia centrale, 141.

S

Sand (George) e la sua corrispondenza, 432.
Say (La famiglia), 133.
Scambio (Il libero), 557.
Schnitzler, novelliere tedesco, 557.
Scintillazione delle stelle: sua causa, 278.
Sciopero (Quel che costa uno), 464.
Scuole greche, 405.
« Sept » (Il) irlandese, 465.
Serpente (Il gran) di mare, 397.
Shakespeare nel 1898, 111.
Simpatia e antipatia, 314.
Sionismo (Il), 248.
Sistema politico rappresentativo: sue origini, 535.
Socialismo (Il) e il movimento operaio, 356.
Sommari di riviste, 90, 183, 280, 377, 472, 569.
Soppressione (La) delle distanze, 121.
Spagna: la dinastia, la regina reggente e la Corte, 108; la questione dinastica, 175.
— (La) alla luce della letteratura universale, 207.
— Francia e America, 243.
Stati Uniti: loro finanza, 97.
—: risorse dell'Occidente, 247.
Statistica umana: un problema, 265.
— del Giappone, 276.
Stirner (Max), 443.
Suzuki Shonen, pittore giapponese, 239.

T

Teatro: rappresentazioni, 349.
— popolare in Francia, 409.
Terremoti: ricerche moderne, 221.
Tolstoi (Leone), 354, 361, 450.

U

Università (La) di Oxford nel 1898, 126.
— (Un') maomettana, 548.

V

Vagabondaggio (La lotta contro il) a Londra, 260.
Vaticano (Il) e il carlismo, 258.
— e il viaggio di Guglielmo II in Palestina, 364.
Verniciatura a macchina pneumatica, 23.
Vetro (Una casa di), 394.
Virchow: i progressi della biologia moderna, 447.
Vita (La) letteraria a Londra, 69.
— (La) operaia negli Stati Uniti, 34.
Volney, 568.
Wagner e un suo confidente, 270.
Wakefield (Edoardo), 544.

L'ESERCITO FRANCESE NEL 1898

(Da un articolo di A. Veuglaire, *Bibliothèque Universelle*, luglio)

Questo articolo fa seguito a quello pubblicato dallo stesso autore tre mesi or sono col sottotitolo: *Lo spirito delle istituzioni militari francesi*, che abbiamo riassunto nel fascicolo di aprile di quest'anno. Il sottotitolo del presente articolo è: *Gli ufficiali e la nazione*, e in esso il Veuglaire ricerca per quali cause il corpo degli ufficiali non gode la piena fiducia del paese, non l'unanime rispetto della nazione, e fra questa e quelli vi è un disaccordo che generalmente si mantiene allo stato latente, ma che in certe circostanze non manca di manifestarsi.

Gli ufficiali francesi non formano un corpo unito, compatto, in accordo; non sono uniti e non possono esserlo. Anzitutto, la loro origine è diversa: alcuni vengono dalla truppa, altri dall'Accademia di Saint-Cyr, e fra questi e quelli vi è gelosia e rivalità, quantunque queste rivalità non abbiano la violenza che ad esse di solito si attribuisce, e non manchino lodevoli esempi di amicizia e di intimità. Maggiori sono, però, le barriere dovute alle differenze delle classi sociali cui gli ufficiali appartengono. Inoltre, non tutti amano egualmente la loro professione: alcuni hanno per essa un vero entusiasmo, altri sono indifferenti, avendo scelto quella carriera per puro calcolo. E un altro rimprovero che si fa all'esercito francese è quello di essere particolarista: ogni arma ha per le altre sentimenti di sprezzo, o di gelosia, o d'indifferenza; lo scambievole affetto e la stima reciproca, nonostante le apparenze, non esistono. Non solo, ma in una stessa arma, in uno stesso reggimento, alla stessa mensa, la fusione non c'è, e vi si trovano insieme individui che non sono legati da nessun vincolo.

A ciò contribuisce non poco il sistema d'avanzamento attualmente in vigore: l'avanzamento non è per anzianità, ma a scelta; — il principio, in sè stesso, è eccellente, giacchè si fonda sul merito personale; ma il guaio è questo, che non c'è chi possa erigersi a giudice imparziale di questo merito, e che, in un periodo di pace, mancano gli elementi di giudizio; anzi, in pace sono apprezzabili delle qualità che in guerra non hanno nessun valore, e viceversa; e non di rado si vedono avanzare di grado vagheggini e intriganti, mentre dei tipi di

veri soldati, rudi, di carattere difficile, rimangono indietro. Non potendo contare unicamente sul proprio merito, gli ufficiali sono costretti a lottare per essere promossi, a far forza di gomiti per spingersi avanti, il che naturalmente non può contribuire a stringere vieppiù i vincoli del cameratismo. Pochi sono quelli che si rassegnano all'oscurità; la maggior parte cercano di « arrivare », alcuni col lavoro, altri con mezzi meno nobili, quantunque spesso più efficaci; e poichè alcuni riescono e altri no, così da una parte si ha l'alterigia, dall'altra il malcontento, lo scoraggiamento, l'astio.

L'autore contrappone l'esempio della Germania, dove, nel corpo degli ufficiali, sono più rari gli scienziati, i letterati, gli artisti, ma tutti conoscono meglio i loro doveri e più coscienziosamente li adempiono. Siccome, in Germania, nessuno è ammesso nel corpo degli ufficiali di un reggimento se non è accettato da quelli che ne fanno parte, così appartengono tutti alla stessa classe sociale, cioè quasi esclusivamente alla nobiltà, e una volta nominati ufficiali, fanno parte della nobiltà della spada (*Schwertadel*), di quella nobiltà che, come è detto nel regolamento dei tribunali d'onore, dev'essere senza macchia e senza paura. Siccome poi l'avanzamento ha luogo per anzianità, salvo il caso di meriti eccezionali, così ciascuno è certo, purchè faccia il suo dovere, di fare la sua carriera regolarmente; quindi niente denigramenti, niente odi, niente bassezze o intrighi; nessuno pensa nè parla male dei camerati; le macchie, estremamente rare, vengono coperte, e il corpo si sbarazza, senza scandalo ma inesorabilmente, degli indegni. Per questo, in Germania, la nazione rispetta gli ufficiali *en bloc*, mentre in Francia alcuni ne acclama e altri ne fischia.

Che gli ufficiali dell'esercito non sieno uniti, che essi non si stimino fra di loro e non formino una massa compatta, il popolo francese lo capisce; e questo sentimento viene, in certo modo, esasperato dagli sforzi che gli ufficiali fanno per nascondere la verità. Delle due maniere di ottenere il rispetto, i Tedeschi hanno scelto la migliore, che consiste nel meritarlo; i Francesi preferiscono imporlo. L'ufficiale francese, vedendo qual forza venga all'ufficiale tedesco dal fatto che questo, per la sua nascita, per i suoi privilegi, per le convenzioni sociali del suo paese, si trova naturalmente fuori della nazione, vuol fare altrettanto e cerca di mettersi artificialmente fuori della nazione, di quella nazione dalla quale è uscito e nei bassi strati della quale ha profonde radici. L'esercito vuole sottrarsi alle regole del diritto comune, e non può tollerare che i magistrati della giustizia civile o gli agenti della polizia entrino nelle caserme e vi facciano delle inchieste, quasi che le caserme fossero luoghi sacri; si vuol perfino proibire alla stampa di occuparsi di quel che accade al reggimento; e i militari hanno leggi speciali e tribunali speciali. Trasportato in un ambiente siffatto, il giovane ufficiale, in pochi anni passati al reggimento, diventa un altro uomo: egli sparla ancora de' suoi superiori, anzi più di prima; ma non permette più che si dica essere l'esercito indisciplinato o irriverente; non tollera che in società si parli di cose militari per criticare o per biasimare; e odia il

Parlamento perchè gli sembra una cosa vergognosa che l'esercito debba dipendere da quell'assemblea di « sottoveterinari »; e la sua bestia nera è il relatore del bilancio della guerra, quel « profano » al quale il capo dell'esercito deve fornire spiegazioni, e che spesso, poveretto, si vede accolto con mala grazia e con mala volontà sotto la maschera della più perfetta cortesia. È inutile: non si vuole che i *pékins* [1] ficchino il naso nelle faccende militari; il *cedant arma togae* è una pretesa inaccettabile, ed è con aria sovranamente sdegnosa e superba che certi generali fanno le visite regolamentari ai prefetti, ossia ai rappresentanti del potere civile.

Gli ufficiali non amano i « civili », ma la cosa è reciproca: questi non amano loro. In società viene ricevuto volentieri il capitano X, il generale Y, perchè sono stimati per le loro qualità; ma non sono ricevuti indistintamente tutti gli ufficiali della guarnigione solo perchè sono ufficiali; anzi, li si compiange perchè esercitano un mestiere così vuoto, ridotto, in pace, a un perpetuo tirocinio, perchè conducono una vita monotona, fastidiosa. Gl'industriali, la parte attiva della popolazione, tendono a considerarli come degli scioperati, pagati fin troppo bene per quel poco che fanno. Eppure i loro stipendi sono magri, così magri che un banchiere o un negoziante di Marsiglia o di Bordeaux, un armatore dell' Havre, un produttore di champagne, possono dire a un colonnello: « Il mio primo commesso guadagna più di voi ». In una società democratica in cui si è portati a misurare il valore delle persone dal denaro di cui dispongono, in cui si crede fin troppo che i servigi che uno presta sieno proporzionati alla loro rimunerazione, questa esiguità degli stipendi può nocere al prestigio degli ufficiali; e ben lo ha compreso l' Inghilterra, la quale paga bene e gratifica con denaro sonante chi le rende dei servigi, mentre in Francia un generale vincitore è fiero di ricevere la medaglia al valore e si sentirebbe umiliato se gli si offrissero centomila franchi. Questo disinteresse è il più puro, il più nobile dei sentimenti che sieno rimasti nell'esercito francese, e bisogna felicitarsene; ma all'ammirazione per questa elevatezza d'animo si mescola in molti una certa pietà per costumi che non sono più del nostro tempo e denotano una certa ingenuità.

La Francia, che, dopo aver proclamato per la prima i diritti dell'uomo, è rimasta profondamente democratica, lo diventa ogni giorno più, e così sopporta a malincuore che alcuni de' suoi figli la rinneghino e formino una classe che considera come disprezzabile il lavoro di cui essa vive. È vero che altri dei suoi figli l'abbandonano pur essi per entrare nella carriera ecclesiastica; ma la Chiesa è molto severa, è molto unita e si fa rispettare. Invece, se si lesina il

1) *Pékin* o *Péquin* era la parola, di spregio, con cui ai tempi di Napoleone I i militari designavano i borghesi. *N. d. R.*

rispetto a un corpo d'ufficiali in cui ciascuno sparla del vicino e tutti si lacerano l'un coll'altro, e per di più fanno gli altezzosi tenendo lungi da sè tutto il resto del mondo, si comincia addirittura a negare questo rispetto quando si viene a sapere che in quell'ambiente, nei più alti gradi o nei posti più in vista, vi sono dei miserabili che mercanteggiano la loro influenza e vendono croci, dei traditori, degli avventurieri, degl'inetti, dei vili. Non a torto, adunque, è stato detto ultimamente che nel grido di « viva l'esercito! » non c'era piena sincerità. È vero: si ama l'esercito, lo si vorrebbe grande e rispettato; ma mentre lo si acclama e si protesta che si vuol tenerlo fuori dei partiti e metterlo al disopra delle passioni, si fa una restrizione mentale in quanto si riferisce a' suoi capi. Non si ripete più la definizione ingiuriosa del 1870: leoni comandati da asini — ma, infine, il generale Billot ha detto e ripetuto che l'ufficiale francese non vale il soldato che sta a' suoi ordini.

Gli ufficiali francesi non devono, dunque, tentare di resistere alla corrente che trascina il paese verso i costumi democratici; non devono pensare a costituire un'aristocrazia, a meno che non vogliano fondarla su di un merito incontestabile, su di un'austerità di condotta, su di una coscienziosità professionale e su di un caldo pattriottismo che, senza che essi ricorrano ad altri mezzi, procureranno loro il rispetto e la considerazione di cui sarebbe sommamente desiderabile che godessero. Il più bel titolo d'onore che essi abbiano a rivendicare portando la « livrea della nazione », è di esserne i primi servitori.

Questa tesi viene sostenuta con calore da Henry Bérenger in un bel libro da lui recentemente pubblicato 1), libro di cui il Veuglaire cita numerosi passi.

Vi sono non pochi i quali raccomandano di diffondere nell'esercito l'istruzione e l'educazione per contribuire alla rigenerazione del paese; e in base a questa teoria si dovrebbe desiderare che non fosse abbreviata la durata del servizio militare e che si lasciassero per molto tempo a contatto i vari elementi di cui si compone la nazione. Ma d'altra parte, come dice molto bene il generale Trochu, prolungando di troppo la durata del servizio, si fa sì che le popolazioni agricole abbandonino sempre più il lavoro dei campi, giacchè i giovani si abituano alla vita della città. E poi il reggimento serve anzitutto a fare dei soldati; e se si può volentieri ammettere che le ore d'ozio sieno in qualche modo utilizzate, non si può volere che l'esercito sia sopratutto una grande scuola primaria e che gli ufficiali sieno sopratutto degl'insegnanti. A che pro' l'uniforme per imparare gli obblighi che si ha verso lo Stato, per prendere delle lezioni di civismo? Se questa teoria prevalesse, ci sarebbe da temere che si finisse col giudicare del valore di un ufficiale unicamente in base alle sue

1) H. Bérenger, *La conscience nationale* (Paris, A. Colin e C.).

qualità pedagogiche, mentre non c'è nessuna relazione fra la dolcezza, la pazienza, la facilità di elocuzione e altre qualità che fanno il buon maestro, e la decisione, la risolutezza, la lucidità di concezione che formano i buoni capitani. Insegnanti e ufficiali hanno questo di comune, che devono impadronirsi dell'attenzione e del cuore dei loro allievi, ma con metodi molto diversi.

Sta bene che gli ufficiali si occupino anche dell'anima e della mente dei loro subordinati e che, non paghi d'insegnar loro la pratica del mestiere del soldato, cerchino di svilupparli intellettualmente e moralmente, e tengano conferenze e lezioni, e non temano di conversare familiarmente coi loro uomini, e cerchino di bandire dai loro spiriti gli errori e i pregiudizi e di farvi penetrare la luce della verità; ma non è per la via della caserma che le idee sane penetreranno nella nazione; non è questo l'ufficio della caserma; e la durata del servizio militare può essere ridotta senza inconvenienti in modo considerevole, a condizione, però, che si ricorra a metodi d'istruzione intensivi per accelerare l'apprendimento della professione, senza preoccuparsi dell'educazione. Il pubblico, da parte sua, non lesinerà la stima a ufficiali ch'esso vedrà intenti a tale lavoro; e i soldati, testimoni degli sforzi continui dei loro ufficiali, constatandone il valore professionale e le cognizioni tecniche, avranno fiducia in essi e li ameranno. Il giorno in cui il cittadino gallonato si considererà come un fratello maggiore della recluta, come un camerata più istruito e non come un padrone, il malinteso che oggi c'è fra nazione e ufficiali sparirà. La situazione cesserà d'essere falsa quando i costumi e le istituzioni avranno compiuto la loro evoluzione naturale; evoluzione alla quale attualmente si oppongono certi pregiudizi del passato, una certa pusillanimità e lo spirito di *routine* di un popolo che passa a buon diritto per rivoluzionario, senza che questo non gli impedisca di essere singolarmente conservatore.

.....

GLADSTONE

(Da un articolo dell'*Atlantic Monthly*, luglio)

Gladstone era di origine scozzese, di razza mezzo celtica e mezzo teutonica. Suo padre si era dato alla vita commerciale a Leith, ma all'età di 22 anni si era portato a Liverpool e aveva intrapreso con gran successo il commercio dei grani. Divenne, in breve, uno dei mercanti principali di quella città, uomo di grande influenza e potere, non meno per la forza del suo carattere che per la misura della sua ricchezza. I suoi interessi si erano estesi molto al

di là del commercio dei grani. Egli era proprietario di piantagioni di zucchero con grandi tenute e parecchie centinaia di schiavi nella Giamaica e Demerara; era proprietario di bastimenti, azionista di banche. Nè questo bastava all'energia dell'intraprendente scozzese; egli era attivo e aggressivo nelle lotte politiche del giorno, cospicuo nelle lotte più acerbe e sempre esposto ai trattamenti più duri da parte dei caricaturisti locali. Fu eletto due volte al Parlamento, nel 1818 e nel 1820, ma non si fece notare molto nella Camera dei Comuni. Egli era un uomo piuttosto di forza che di finezza; severo con tutti, aveva mantenuto la disciplina della sferza nelle sue piantagioni fino all'ultimo, e le sue grandi tenute di Demerara avevano acquistato una sinistra notorietà negli annali degli abolizionisti di quel tempo. Quando il Parlamento inglese decretò l'emancipazione con compenso, egli ricevette più di 75,000 sterline per l'emancipazione de' suoi schiavi.

Questo energico e prospero mercante scozzese ebbe quattro figli, dei quali il più giovane fu Guglielmo Ewart, così nominato in onore di un amico scozzese del padre. (È noto come in inglese si dà a un bambino non soltanto il nome, ma anche il cognome, di un amico o di altro personaggio che si vuol ricordare).

William Ewart Gladstone nacque il 29 dicembre 1809. Prima che avesse 12 anni fu mandato a raggiungere due de' suoi fratelli nel Collegio di Eton, di dove, nel 1828, passò all'Università di Oxford. Allevato in un'atmosfera di torismo, egli era ben preparato a ricevere, nella mente e nel cuore, lo spirito e l'influenza della grande Università. Oxford era allora alla vigilia di quel singolare movimento di rinascenza ecclesiastica a cui va unito il suo nome. Allora vi predicava Newman; Pusey vi insegnava; e c'erano come studenti Enrico Manning e Giacomo Hope, compagni del Gladstone. Il giovane Gladstone, fortemente inclinato da natura al sentimento religioso, e dotato di una attitudine mentale che rende facile la fede religiosa, fu ispirato a Oxford da una profonda devozione alla Chiesa. Ma questa devozione si cambiò in una passione per la Chiesa costituita in Chiesa anglicana, e quella diventò la forza dominante nel suo conservatorismo e nella sua vita per molti anni appresso. Comprendere questa potente influenza di Oxford sul Gladstone è quasi comprendere lui stesso, e forse ottenere una chiave per spiegare le fasi più imbarazzanti della sua carriera.

La passione religiosa non gl'impedì, però, di attendere seriamente agli altri studi e a prepararsi per la sua futura carriera parlamentare. Già nei circoli universitari egli si era distinto talmente nelle discussioni, che il Parlamento gli fu aperto appena lasciava le soglie dell'Università.

Se c'era in Inghilterra un tory più petrificato nel suo torismo che qualsiasi altro, questi era il duca di Newcastle. Egli era proprierario del borgo par-

lamentare di Newark-upon-Trent, e offrì la candidatura di quel borgo al giovane Gladstone, nel quale egli vedeva un abile interprete delle teorie conservatrici. Il giovane Gladstone accettò, e fu eletto con una considerevole maggioranza, ed entrò nel Parlamento che si radunò il 20 gennaio 1833.

Egli si trovò, così, all'età di 23 anni, sulla soglia di una carriera politica. Senza dubbio, sembrò una fortuna l'aver potuto entrare in Parlamento così presto; ma, certamente, non lo era. Nessun uomo di quell'età, quando i germogli della fanciullezza non sono ancora sviluppati, è preparato a impegnarsi con qualsiasi partito e qualsiasi credo; meno che mai uno che venga fresco come il giovane Gladstone da una coltura di serra come quella di Oxford. Egli aveva bisogno di alcuni anni per maturare le sue convinzioni, col maturare della mente, e per questo perdette la sua libertà. Egli fu compromesso, legato saldamente ai dogmi politici di suo padre, della sua Università, del suo patrono il duca di Newcastle. Nè questo era il peggio. Macaulay, nel suo modo incisivo, ha notato il pernicioso effetto intellettuale di una prematura coltivazione del « talento per la discussione »: « Noi potremo piuttosto aspettarci — egli dice, — una grande opera originale sulla scienza politica, — un'opera per esempio come la « Ricchezza delle Nazioni » —, da un farmacista di villaggio o da un ministro nelle Ebridi, piuttostochè da un uomo di Stato il quale fin dall'età di 21 anni è stato un eloquente parlatore nella Camera dei Comuni ». Il danno morale che procede da questa stessa causa è stato anche messo in luce dal Bagehot nel suo saggio sul Peel. Nè il Macaulay, nè il Bagehot hanno esagerato il danno di coscienza e di mente a cui un giovane politicante è esposto, specialmente quando entra nell'arena delle discussioni parlamentari ad un periodo di vita troppo precoce. Gladstone fu lanciato in quei pericoli all'età di 23 anni. Dobbiamo ricordare questo fatto quando teniamo a mente le successive fasi della sua vita politica. Inoltre, è da ricordare che la vita politica dell'Inghilterra stava allora passando per una grave crisi: tutto era messo in discussione: la reazione contro la rivoluzione francese era finita, e cominciava ora una potente controreazione. Ma il giovane Gladstone, nel mezzo dei fiotti e delle tempeste di un'epoca simile, sensibile ad essa, eccitato da essa, in ogni fibra della sua natura sensitiva, era stato incatenato dal duca di Newcastle a un palo nella sabbia! Naturalmente, egli non aveva coscienza di questo suo stato di servitù. Egli si sentiva libero quando puntava la sua lancia in difesa del campo, che non avrebbe potuto abbandonare, se anche avesse voluto; ma la servitù sfortunatamente era un fatto.

Era allora al potere il ministero Grey, che attendeva con lodevole energia a riformare abusi e torti, in molti campi della vita pubblica. La minoranza tory, guidata dal Peel, coraggiosamente ma inutilmente, lo combatteva. Gladstone, na-

turalmente, sostenne la sua parte di oppositore. Egli parlò contro l'abolizione di nocive sinecure, parlò contro la restrizione delle pene corporali nell'esercito, contro l'emancipazione degli ebrei, contro la riforma della Chiesa irlandese, contro l'abolizione delle prove religiose per l'ammissione all'Università, contro l'inchiesta sugli effetti delle leggi sul grano, contro l'abbreviamento della durata settennaria del Parlamento, e, cosa anche più notevole, contro quell'atto immortale che, a partire dal 1° agosto 1834, emancipava fino all'ultimo schiavo delle colonie britanniche. Nell'opporsi a questi provvedimenti il Gladstone fece il suo primo importante discorso, non opponendosi alla emancipazione finale, ma alla fretta nella liberazione dei neri, insistendo che si desse loro il tempo di prepararsi alla libertà.

Nel 1841, dopo una elezione generale, il Peel andò al potere, e, sebbene egli fosse una mente fondamentalmente conservativa, era però una mente aperta e onesta, con grande potere nella applicazione pratica dei principi alle circostanze. Fu una fortuna per il Gladstone di poter combattere sotto la guida di un così grande capitano. Egli aveva conservato fin qui la sua devozione all'organizzazione di una Chiesa di Stato; le sue idee egli manifestò nel libro pubblicato nel 1838: « *Sullo Stato nelle sue relazioni con la Chiesa* », libro che sarebbe stato da lungo tempo dimenticato se il Macaulay non l'avesse reso immortale con una celebre critica, e se gli avversari politici dell'autore non avessero così spesso trovato soddisfazione a citarne le dottrine. Lo scopo ultimo del libro era di dimostrare che la propaganda della verità religiosa è uno degli scopi principali del governo, assumendo, naturalmente, che la verità religiosa sia incorporata puramente nelle dottrine e negli insegnamenti della Chiesa inglese. Il libro non giovò molto al Gladstone, poichè non piacque, naturalmente, agli avversari, e dispiacque ai seguaci della Chiesa il vederla difesa su basi quasi interamente politiche.

A questo punto avvenne fortunatamente una diversione nelle tendenze e nelle occupazioni del Gladstone. Il Peel, nel formare il suo Ministero, chiamò a sè il Gladstone, e lo fece Vicepresidente del Comitato del Commercio, che sarebbe come dire Sottosegretario per l'agricoltura, industria e commercio. Egli si diede immediatamente tutto agli studi economici, e così fu insensibilmente allontanato da una quantità di preoccupazioni ecclesiastiche e teologiche che avevano oppresso e inceppato la sua mente. Egli aveva ora trovato la sorta di soggetti che poteva trattare con l'abilità più fine, i dettagli ch'egli poteva padroneggiare col più grande potere, il genere di esposizione nel quale egli poteva eccellere. Egli era entrato, così, nella sua vera carriera.

A poco a poco, si modificò il suo modo di considerare la Chiesa: questa non fu più il principale oggetto delle sue vedute politiche. Questo voleva dire strappare la pietra fondamentale del suo conservatorismo e rendere inevitabile

un generale sgretolamento delle opinioni ch' egli aveva ereditate e accettate. I suoi doveri di ufficio lo trascinarono nella corrente di una discussione economica che occupava tutta la vita politica dell' Inghilterra, in quegli anni. Certo, quella discussione era più di ogni altra atta a lavar via dalla sua mente, come aveva fatto dalla mente del Peel, il torismo della vecchia maniera.

Il movimento allora iniziatosi finì nel 1846, con l'abolizione dei dazi sui grani e con la soppressione definitiva del protezionismo nella politica britannica.

Il Peel ebbe la gloria di capitanare questo movimento; ma anche il Gladstone seppe stare a fianco del suo capitano, e camminare arditamente con lui.

In seguito al nuovo atteggiamento del giovane deputato, il duca di Newcastle, naturalmente, non volle saperne di appoggiarlo ancora nel borgo di Newark-upon-Trent. E nelle elezioni generali del 1847 il Gladstone dovette cercarsi un altro collegio: fu eletto dall'Università di Oxford. Negli anni seguenti egli non prese parte prominente nella vita politica del suo paese. Nel 1850 era a Napoli a passarvi l'inverno con la sua famiglia, quando, indignato delle mostruose oppressioni del governo borbonico, scrisse al *Times*, indirizzandole a Lord Aberdeen, le celebri lettere che commossero l'Europa e svegliarono da per tutto un sentimento d'indignazione contro il Re Bomba.

In quello stesso anno avveniva la morte di Roberto Peel, in seguito alla quale i liberali si trovarono disuniti in modo che fu facilitata la salita al potere dei conservatori con Stanley e Disraeli. Subito dopo, però, quando Disraeli presentò il suo progetto di bilancio finanziario, il Gladstone lo criticò, con un discorso così minuto nei dettagli, così lucido nelle idee, così potente per eloquenza, che il Ministero fu battuto; e nel Ministero nuovo, presieduto da Lord Aberdeen, Gladstone fu chiamato a farne parte come Cancelliere dello Scacchiere. In questa qualità egli fu il principale sostegno e la forza del Gabinetto Aberdeen, il quale, se fu felice nella politica interna, fu invece sfortunato assai nella politica estera. Appartengono a questo periodo l'alleanza col nuovo imperatore francese e la guerra di Crimea, guerra non necessaria, senza scopo deciso, e condotta malissimo. Caduto il Ministero, il Gladstone si consolò ritornando ai suoi cari studi, ed è in questo periodo ch'egli pubblicò gli studi su Omero e sull'età omerica. Fu di nuovo Ministro delle finanze nel 1860, nel Gabinetto presieduto da Lord Palmerston. Non ostante la sua grande abilità come finanziere, nel 1865, nelle elezioni generali, egli perdette il suo seggio di Oxford, poichè le sue opinioni erano diventate troppo liberali per quella Università; fu rieletto dal Lancashire, ed egli si trovò così più libero e disimpegnato che mai per il passato; era spezzato l'ultimo filo di connessione col conservatorismo, ed egli prese posto al fianco di John Bright e degli altri liberali più avanzati, come uno dei tribuni del popolo.

Nel 1868 riportò al Parlamento la questione della Chiesa irlandese; mise a nudo l'ingiustizia di obbligare i nove decimi degli Irlandesi a pagar le decime per una Chiesa diversa e anzi avversa alle proprie credenze; presentò una mozione in questo senso, e il Governo fu battuto. Fatte l'elezioni generali, il suo partito rientrò con la maggioranza, e Gladstone fu incaricato di formare il nuovo Gabinetto. Egli si trovò così, nel suo anno 59°, allo zenit del suo potere, ma non ancora della sua fama. Dal 1868 al 1874 questo primo Gabinetto di Gladstone ebbe a lottare con gravissime difficoltà, e a prendere importantissime misure. Anzitutto, dovette privare dei suoi privilegi la Chiesa irlandese, secondo il desiderio espresso dagli elettori. Ma, tolto il privilegio della Chiesa, rimaneva il sistema di proprietà fondiaria che opprimeva e dissanguava l'Irlanda. Nel 1870, Gladstone presentava alla Camera un progetto per risolvere questo pernicioso problema (*Irish land bill*): la discussione durò parecchi mesi, ma alla fine il bill fu approvato nell'agosto. Nel 1874, gli elettori, quasi fossero stanchi del governo savio e progressivo del Gladstone, elessero una maggioranza di deputati avversari, per cui il Ministero fu obbligato a dimettersi. Gli successe il Disraeli con un Gabinetto conservatore.

Libero dalle cure dell'ufficio, il Gladstone tornò tranquillamente ai suoi studi, e pubblicò un opuscolo che fece allora molto rumore « Sui Decreti del Vaticano ». Egli aveva ceduto la direzione del partito liberale al marchese di Hartington, uomo di gran mente e di gran cuore, ma non ricco di quella indomita energia ch'era uno dei caratteri gladstoniani.

Le atrocità bulgare obbligarono il Gladstone a rientrare nella lotta, il che voleva dire, per un uomo fatto come lui, a combattere nelle prime file. Denunciò la politica del Governo scandalosamente protettrice del turco, e nelle elezioni del 1880 il paese dimostrò di essere di nuovo con lui; i liberali furono eletti con grande maggioranza: il Gladstone fu di nuovo incaricato di formare il Gabinetto. Questo nuovo Ministero di Gladstone fu molto sfortunato; egli si trovò con un esercito impegnato nell'Afganistan, con una guerra contro i Boeri, provocata da torti che un giusto Governo britannico avrebbe dovuto riparare; con una situazione in Egitto che condusse alla rivolta di Arabi e all'intervento degli Inglesi sul Nilo, alla missione di Gordon a Kartum, al suo sacrificio per opera dei mahdisti, e a una spedizione di salvataggio, la quale giunse troppo tardi.

Tutti questi fastidi erano sufficienti a piegare le spalle anche di un uomo più giovane assai di Gladstone. Ma questi non furono che gli infortuni minori; i guai maggiori vennero dall'Irlanda. Il Bill del 1870 non si dimostrò, nella pratica, sufficiente: i proprietari seguitavano a cacciar via i coloni, ed era nato, in tutto il paese, un sentimento di odio e di rivolta irrefrenabile. Si era co-

stituita la famosa *land league*, e un nuovo partito dell'*home rule*, guidato dal Parnell, domandava, come ultima concessione, una legislatura separata per l'Irlanda. Il Gladstone presentò e fece approvare dalla Camera un progetto per soccorrere temporaneamente i coloni espulsi; ma il progetto fu schiacciato nella Camera dei Lord da una straordinaria maggioranza. Questo fatto provocò lo scoppio delle ostilità da parte della *land league*; avvennero incendi, boicottaggi, assassinî; lo stesso Segretario capo dell'Irlanda, lord Federico Cavendish, fu ucciso, come è noto, in Dublino. Tutti questi fatti, e sovratutto nell'inverno del 1885 l'abbandono del generale Gordon a Kartum, voltò l'opinione pubblica contro il Ministero, il quale, nel giugno, dopo un voto contrario, fu obbligato a dimettersi.

Pochi mesi dopo, però, il Gladstone era chiamato, per la terza volta, ad essere Presidente del Consiglio, ma questa volta egli era virtualmente nelle mani del partito irlandese, senza il cui appoggio non poteva avere la maggioranza. Gladstone aveva ora 77 anni; per la terza volta aveva raggiunto il sommo del potere; non aveva speranza di salire più oltre; credette venuto il tempo di afferrare, come si dice, il toro per la corna, e risolvere la questione irlandese radicalmente e per sempre. Egli presentò il suo progetto di *home rule*, nel quale concedeva all'Irlanda un Parlamento separato. Disgraziatamente, il suo progetto non era chiaro nè preciso; non contentò guari gli Irlandesi; disgustò, offese, irritò tutte le altre parti del Regno. Una buona parte degli stessi liberali abbandonarono il loro capo, e formarono una frazione, forte di oltre 80 membri, col nome di Unionisti.

Gladstone si appellò al paese, ma fu battuto. Per la quarta volta, tornò al potere nel 1892, e subito riassunse la questione dell'*home rule*. Il suo progetto fu approvato dalla Camera, ma respinto, come era da aspettarsi, dai Lord. Il Gladstone vide l'inutilità di un nuovo scioglimento o di una lotta contro i Pari: attese al disbrigo di altre faccende fino al fine della sessione, e nell'aprile seguente si dimise. La sua carriera politica era finita.

Disgraziatamente, questa fine non fu così grande e gloriosa come avrebbe potuto essere. Il suo progetto di *home rule*, nel quale egli si ostinò per tanto tempo, non preciso, non pratico, mal digerito, non può a meno di diminuire alquanto il Gladstone nella sua riputazione di uomo di Stato; è difficile, sopratutto in vista degli ultimi atti della sua vita politica, di metterlo a pari coi Bismarck e coi Cavour.

E tutto questo è doloroso: egli aveva fatto tanto per l'Inghilterra, per la Brettagna, per l'Irlanda! Egli aveva lavorato così a lungo, così speranzosamente, così gagliardamente, così duramente! Egli aveva abbattuto, senza favore o paura, tanti abusi e tanti torti! Egli si era ricordato così fedelmente di tutto il po-

polo, aveva sopportato con tanta calma gli egoistici risentimenti di una classe egoista! Egli aveva riscaldato il cuore stesso del mondo col suo generoso entusiasmo! Per mezzo secolo egli era stato una figura così inspirante agli occhi di tutta l'umanità, così cavalleresca nel lottare per il diritto! Si sente che tutto il popolo di razza britannica avrebbe dovuto radunarsi a dire a lui « salve » e « addio » quando si ritirò dalla vita pubblica.

Il posto di Gladstone nella storia inglese sarà alto e in disparte da qualsiasi altro; sarà, a nostro giudizio, un'eminenza assegnata a qualità morali, anzichè a poteri intellettuali. Si vedrà che pochi uomini di grandi doti e di grande ambizione hanno cercato, con tanta lealtà, il diritto, o hanno lottato per esso con tanto coraggio. Quando egli sfidò il disprezzo e la collera della Chiesa, la quale era stata sempre di più per lui che per la massima parte de' suoi preti, e quando con lo stesso atto sfidò il suo proprio passato per rendere giustizia al popolo di un altro credo, e quando fece una giusta pace coi Boeri in presenza di uno scatenarsi della rabbia inglese, egli assurse ad una grandezza di carattere che sarà misurata nel tempo avvenire con occhi più chiari dei nostri.

La malia persuasiva della sua eloquenza non sarà guari compresa dalle generazioni avvenire. Essa non consisteva nella parola, nella frase, nell'eleganza o nel pensiero; essa veniva per la massima parte dallo spirito che informava l'alito dell'uomo, sonava nella sua voce, guardava fuori da' suoi occhi. Era cosa personale a lui, derivata sovratutto dalle qualità morali, che sembravano essere la sua distinzione maggiore. Nessun uomo de' suoi tempi ha avuto tanto potere; forse non è troppo dire che nessun uomo di qualsiasi tempo l'ha superato per questo lato. Eppure, egli non fu mai logicamente forte. I suoi scritti argomentativi, anche quelli che sono composti con maggior cura e ponderazione, mostrano notevoli difetti di ragionamento. Tuttavia, la sua poderosa influenza su menti di ogni sorta è un fatto certo. Fu detto una volta che « Gladstone poteva persuadere chiunque a qualunque cosa - lui stesso incluso -; » e senza dubbio l'epigramma contiene una significante verità. Datemi un uomo di natura grande e fine e saldo in ogni sua parte, ma iniettate in lui un po', giusto un po', di eccesso dal lato morale ed emozionale - un po' più di sentimento che il giudizio logico non possa controllare - e noi avremo l'uomo persuasivo, che è qualche volta troppo persuasivo, anche a sè stesso. In grande scala, come con Gladstone, produce un raro e splendido potere per l'opera ch'egli aveva da compiere - un raro e splendido carattere per la delizia e l'ammirazione dell'umanità; mantenne lui nella forza e nella bellezza della gioventù fino alla morte. Fece anzi di più: poichè egli era più giovane di spirito, più giovane nelle generosità e nelle ospitalità della sua mente quando l'opera sua era finita che quando cominciava. Egli al-

meno in questo pratico e dubitante secolo decimonono trovò sorgenti di fede in Dio e nell'uomo, e bevette ad esse fino alla fine.

In aggiunta a questo riassunto dello studio dell'*Atlantic Monthly* intorno all'illustre uomo, riproduciamo alcune osservazioni con le quali si chiude un articolo su Gladstone pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* del 1° luglio da F. de Pressensé. Rifatta accuratamente la biografia di Gladstone, egli dice:

La storia di quest'uomo è la storia di un paese e di un secolo, giacchè Gladstone ha incarnato, meglio di qualsiasi de' suoi contemporanei, l'Inghilterra del suo tempo. L'unità della sua vita si mostra chiaramente al di sopra di tutte le variazioni: Gladstone è stato un gran liberale, un radicale, l'uomo del progresso e del popolo, perchè è rimasto conservatore nel senso più profondo e vitale della parola. Egli credette con tutta l'anima nella solidità delle istituzioni sociali e politiche dell'Inghilterra, e per questo osò combattere gli abusi ed erigere un magnifico edifizio di audaci riforme; egli aveva fede nel popolo e nel trono, nelle masse e nelle classi, e per questo sembrò che talora scuotesse fin le basi dello Stato; egli sapeva che il liberalismo è immortale e che nulla può distruggere questa forza benefica, e per questo non esitò a rompere il vecchio partito liberale e a gettarlo nella caldaia di Esone perchè ne uscisse ringiovanito e vivificato. E ciò che ha fatto di Gladstone una figura così alta e così pura, ciò che mette la sua grandezza al di sopra di tutte le rivalità, ciò che fa sparire nell'ombra certe sue debolezze, è anzitutto e sopratutto la sincera religione, l'alta fede in Dio.

Che cosa resterà dell'opera sua? Dal punto di vista della politica, sembra ch'egli lasci il partito liberale in cattive condizioni e compromesse tutte le cause alle quali aveva servito. Quanto alla sua opera di legislatore, è noto che l'uomo politico raramente lavora per l'eternità e neppure per lunga durata di tempo. Come scrittore, non ha dato nulla che possa sfidare i secoli. L'eloquenza è quanto v'ha di più effimero al mondo e sparisce con lo sparire dell'uomo che l'ha usata, e altri subentrano al suo posto e trascinano con parola infiammata assemblee e popoli. E finalmente può anche accadere che la forma particolare della sua religione, quella ch'egli credette d'aver posto su base eterna, subisca anch'essa la legge universale per cui le cose umane si trasformano continuamente, nascendo, crescendo, declinando.

Queste riflessioni sono desolanti e fatte per iscoraggiare i più animosi. Eppure, di quella lunga vita d'uomo resterà qualche cosa di prezioso che non si perderà mai. Guglielmo Gladstone ci ha lasciato in eredità un κτῆμα εἰς ἀεί, un bene che non perirà: non solo, cioè, ha lasciato l'esempio di una vita onorata e incontaminata, ma ci ha dato una lezione che per il nostro tempo ha una utilità immensa: quella dell'opportunismo praticato con coscienza. Il mondo

ha veduto stoici, asceti e santi; e li rispetta e li venera; ma in Gladstone ha veduto un uomo che ha conosciuto gli alti e i bassi della vita pratica; un uomo che era un realista, e aveva l'ingegno sottile, e coltivava la casuistica, e non temeva i « *distinguo* ». Egli sapeva aprire la sua vela al vento di una dottrina solo quando questo vento soffiava con forza sufficiente; egli aveva il dono di far coincidere i suoi cambiamenti d'opinione con le variazioni delle correnti popolari; per confessare una conversione aveva bisogno di essere alla vigilia di agire, e non agiva senza un concorso di circostanze favorevoli. Un uomo politico siffatto avrebbe potuto essere pericolosissimo; ma egli si ispirò sempre a un ideale che mai perdette di vista, quello della continua elevazione: egli non cessò mai di salire a orizzonti più larghi e più alti; e, seguendo il consiglio di Emerson, legò il suo aratro a una stella perchè lo trascinasse. Guglielmo Gladstone mostrò quanta coscienziosità ci possa essere in un uomo di Stato; e questa è una lezione d'importanza capitale in un'epoca come la nostra in cui l'opportunismo entra perfino nel campo degl' intransigenti e troppi sono quelli che troppo spesso fanno servire l'ipocrisia dell'assoluto a meglio sfruttare il relativo. E così, quasi per giusto privilegio, fu dato al Gladstone di invertire, in certo qual modo, l'ordine naturale delle cose col godere nella vecchiezza — età in cui di solito tutto l'essere si raffredda e si restringe — di un continuo allargamento e di un crescente riscaldamento dell'anima, la feconda espansione del suo inverno facendo contrasto alla banale ricchezza di tante primavere e di tante estati che non hanno domani.

.....

GLI ESERCITI E LA DIREZIONE DELLA GUERRA

(Da un articolo di Reinhold Gunther, *Westermann's Monatshefte*, luglio)

Uno Stato che vuol fare una politica forte deve mantenere anzitutto in buono stato lo stromento della guerra, l'esercito. La Germania ha dato l'esempio e tutti hanno dovuto conformarvisi. Gli eserciti colla coscrizione non obbligatoria sono necessariamente inferiori e si reggono soltanto dove l'opinione popolare, come è il caso in Inghilterra, a diritto o a torto ritiene che la posizione geografica e le forze del naviglio da guerra sieno sufficiente difesa, o dove, come è il caso nel Belgio, una minoranza prepotente ed egoista si rifiuta al servizio militare universale.

L'esercito popolare è solo in grado di raccogliere in sè tutte le forze fisiche, morali e intellettuali della nazione. Ogni cittadino sano, ricco o povero,

colto o ignorante, nobile o plebeo, viene costretto nei suoi anni migliori al servizio militare. È una rude scuola, ma è veramente una scuola. In Italia nessun soldato lascia la bandiera senza aver ricevuto una elementare istruzione, che non sempre ha portato seco dal comune. La generalità del servizio obbligatorio lo nobilita agli occhi del popolo, mentre nei paesi dove il servizio è libero, vien considerato come un mestiere poco rispettabile.

L'unione di esercito e popolo diventa sempre più intima dove si faccia strada la convinzione che l'ufficialità non è una casta chiusa e una carriera riservata alla nobiltà, ma che invece da ogni classe popolare si può salire nell'esercito a tutti i gradi, anche ai supremi.

Uno dei più forti legami dell'esercito è naturalmente lo spirito nazionale. Vi sono anche degli eserciti che si potrebbero dire internazionali, e si tengono insieme per un concetto di Stato. Il maggiore esempio è quello dell'Austria; ma già in questa fine di secolo lo spirito nazionalista che v' è penetrato ne minaccia seriamente l'esistenza avvenire. Non così la milizia della Repubblica Svizzera che comprende Tedeschi, Francesi, Italiani e Ladini, ed ha adottate le diverse lingue; mentre l'Austria si ostina a mantenere il tedesco come lingua ufficiale unica dell'esercito. Anche la Russia ha un esercito composto di diverse nazionalità, ma finora ha saputo reggerlo così strettamente da non lasciar adito al pericolo nazionalista.

Quanto al pericolo dei partiti politici interni esso è negli eserciti assai minore di quel che generalmente si creda. Bisogna riflettere che le reclute entrano a far parte dell'esercito in così giovane età che l'immensa loro maggioranza non s'è ancora peranche interessata alle questioni politiche del paese. Durante il servizio sentono irresistibilmente l'influenza dell'ambiente, e la maggior parte ritornando alle loro case si ricordano con orgoglio e con intima soddisfazione della loro vita militare. Il militarismo, così spesso attaccato a torto, è tuttora, nelle presenti condizioni sociali, un'istituzione altamente benefica. Il popolo stesso lo sente; forse in modo non chiaro, ma ne è in fondo convinto. Nè le scuole, nè il lavoro delle officine e delle campagne possono formare del fanciullo un uomo, che sappia far uso di tutte le sue forze fisiche e morali, quanto lo può l'esercito. In un'epoca nella quale la grande industria intacca sempre più profondamente il carattere e la salute del popolo, il servizio militare obbligatorio che costringe tutti i giovani cittadini, durante i migliori anni dello sviluppo fisico, a una vita forte e regolare, alternata igienicamente di fatica e di riposo, è una istituzione provvidenziale, è una sociale necessità. Ogni gruppo di reclute che si presentano alle porte di una caserma, ogni gruppo di congedati che abbandonano il servizio sono lo specchio migliore della educazione militare.

A eccezione della Francia, e, in seconda linea, della Germania e della Svizzera, gli altri Stati che hanno introdotto il servizio generale obbligatorio non chiamano sotto le armi tutto il contingente del piede di pace. Russia, Austria e Italia, per considerazioni finanziarie, si astengono dall'estendere il servizio a tutti i coscritti per legge. In guerra dovranno calcolare sopra una massa di truppe complementari, superficialmente istruite e appena sufficientemente armate ed equipaggiate. Però, se la truppa attiva è bene istruita, se la qualità è buona, non devesi esagerare il danno della sua minore quantità. Troppi si sono lasciati prendere in passato dalla follia del numero; e la storia è pronta a provarlo. Napoleone che passò il Niemen con 370,000 uomini credette di avere in pugno la vittoria per semplice effetto della massa. Ma entrò in Mosca con 90,000 uomini e ripassò il Niemen con 8,000.

La Francia ha educato militarmente il 7,8 per cento della sua popolazione, la Germania 6,5, l'Italia 5,3, l'Austria-Ungheria 5, la Russia 3,9. Conseguentemente potranno mettere in campo, tra prima e seconda linea, la Russia 2,5 milioni d'uomini, la Germania 2,3, la Francia 2,2, l'Austria 1,3, l'Italia 0,8. [1])

Sono cifre enormi che naturalmente non bisogna intendere nel senso che uno Stato possa improvvisamente disporre di un tal numero di combattenti, bensì entro lo spazio di alcuni mesi, prolungandosi la guerra. Se i grandi Stati militari d'Europa potranno al settimo giorno di mobilizzazione lanciare al confine ottocento mila uomini, con i cavalli e i carriaggi rispettivi, avranno fatto il massimo possibile sforzo, e solo nelle quattro o cinque settimane seguenti potrà aver luogo successivamente la mobilizzazione d'altre forze.

Altro vantaggio dei grandi eserciti nazionali è quello di rendere cosciente direttamente tutto il popolo degli orrori che si accompagnerebbero a una guerra, e quindi cauta l'opinione pubblica nei conflitti internazionali. La mobilizzazione di tali eserciti sconvolgerebbe così profondamente tutta una nazione, porterebbe con sè sacrifizi finanziari così enormi, che da queste considerazioni soltanto rimase assicurata, dal '71 in poi, la pace d'Europa. È una pesante necessità, ma una necessità salutare. Solo un popolo in armi è padrone dei suoi destini!

Quanto alla direzione della guerra, si sa che la politica, la quale apre e chiude il periodo delle ostilità, entra anche nello sviluppo dell'azione militare. Non sono più oggidì le guerre antiche, per soggiogare un popolo e distruggerne l'esistenza. Scopo d'una guerra moderna è di fare accettare al nemico una propria volontà, o di farlo rinunziare a una sua. Si può annientare militarmente il nemico, ma la prudenza politica vieta di tirare conseguenze estreme

1) Per ciò che spetta all' Italia, il calcolo è evidentemente errato.

N. d. R.

dalla vittoria. D'altra parte due Stati forti e vitali, nell'urto d'una guerra, si apportano reciprocamente tali danni, che anche il vincitore desiste volentieri e volentieri accoglie la pace. La politica poi, coll'intervento diplomatico dei neutri, coll'influsso dei partiti interni, coi mutamenti dell'opinione pubblica ha sempre una gran parte nello svolgimento del piano d'azione. Nè bisogna credere che un piano d'azione prestabilito possa essere mai tradotto esattamente in fatto. Nella vecchia questione, se nella guerra tutto dipenda dalla tattica, cioè dall'azione immediata degli uomini di guerra, o tutto invece dipenda dalla strategia, cioè dalla direzione suprema della guerra, desunta da considerazioni storiche, filosofiche e naturali, la verità probabilmente è nel mezzo.

« È un'illusione, scrive il maresciallo Moltke, quella di credere che sia possibile prestabilire di lunga mano un piano di battaglia e condurlo ad esecuzione fino al termine. Il primo scontro colla massa nemica apporterà, secondo l'esito, una nuova condizione di cose. Molte cose diventano impossibili che si erano abilmente preparate, ed altre che non si sperava di poter tentare diventano facilmente eseguibili. Ciò che compete alla suprema direzione della guerra è di saper afferrare rapidamente il significato dei fatti e ricostituire in conseguenza il piano d'azione ». Una sola idea fondamentale è evidente nei grandi guerrieri moderni, da Napoleone a Moltke: quella di non disperdere le forze, come anticamente facevasi, nella occupazione del paese, ma invece di battere rapidamente il nemico respingendolo nella sua capitale, per giungere alla fine nella medesima a dettargli le condizioni di pace.

Anche i Francesi avevano ideata nel 1870 una rapida marcia sopra Berlino, gettando due eserciti oltre Reno; ma la mobilizzazione non ebbe luogo colla necessaria rapidità, mentre i Prussiani in due settimane avevano 300,000 uomini oltre confine. Dopo d'allora si fecero sotto questo rispetto notevolissimi progressi. Tutti gli Stati si sforzano di abbreviare al possibile i termini della mobilizzazione, comprendendo quanto importi prevenire il nemico e portare la guerra sul suo territorio con una rigorosa offensiva. L'avvenire potrebbe tuttavia portar seco di ben diverse esperienze. La furia, la nervosità, la precipitazione di una parte potrebbero far cattiva prova di fronte alla calma e alla perseveranza dell'altra.

Altra grande necessità è quella di una forte riserva di danaro. Nei primi giorni di una guerra i milioni sfumano con una spaventosa rapidità, e mentre s'apre il tempio di Giano, le Banche invece si chiudono. Quindi la necessità di provvedimenti presi in tempo, e indispensabili agli Stati quanto la preparazione del materiale di guerra e la costituzione dell'esercito; provvedimenti per mantenere un fondo metallico di riserva di guerra, i cui immensi interessi perduti vanno a conto di quel che costa la pace armata. Un conto pesante; ma se la

mancanza del denaro necessario dovesse costare una guerra perduta, bisogna riflettere che questa sventura, anche a non considerarla che dal punto di vista della moneta sonante, pareggia il reddito di cinquant'anni di pace.

I principi tattici vanno anch'essi perfezionandosi a ogni nuova esperienza che risulta dalle guerre moderne. Fondamentale è che « importa sopraffare il nemico con forze maggiori in determinati punti, limitandosi a sostenere le posizioni nel resto della linea di battaglia ». Questo sistema richiede una grande intelligenza, prontezza e libertà d'azione in tutti i capi secondari del combattimento, e può dar luogo a molti avvenimenti impreveduti. Nel farvi fronte, nel tirare le possibili conseguenze dai successi parziali, sta l'abilità del capo supremo. Le battaglie dirette ed eseguite esattamente secondo un piano prestabilito non sono più della nostra epoca.

È un'idea comune che le nuove guerre debbano essere di breve durata, perchè la strage delle battaglie sarà terribilmente aumentata. Le recenti esperienze non sembrano però confermare tale opinione. Infatti, se è cresciuta la forza dei mezzi d'azione, è anche cresciuta la potenza dei mezzi di resistenza, e non poco tempo deve trascorrere prima che l'esaurimento di un popolo gli imponga d'implorare la pace.

Quanto alla perdita di vite umane, le guerre moderne sono invece assai meno funeste delle antiche. Nella guerra dei sette anni gl'imperiali perdettero 126,000 uomini, sopra 400,000. Nella guerra di Crimea gli alleati ebbero uccisi uno su quaranta uomini, feriti uno sopra sette, morti di colera o di tifo uno sopra sei. Nella guerra austro-prussiana del '66, sui campi della Boemia rimasero 3,473 prussiani, 10,404 austriaci (per effetto della superiorità del fucile prussiano). Finalmente nella guerra franco-prussiana del '70-71, i morti sul campo o di ferite in campo furono, da parte prussiana, 28,278; i feriti 88,543, i morti di malattie o di disgrazie 12,147; cifra complessiva dei morti 40,425. Da parte francese le statistiche sono assolutamente deficienti e fantastiche; basti dire che la cifra dei morti varia da 60,000 a 139,000.

Se si confrontano colle cifre dei morti le cifre delle masse combattenti, risulta evidentemente che le perdite delle guerre moderne sono ben lontane dal terribile ammontare delle guerre antiche. È anche probabile che in avvenire sieno ridotte a minore entità le perdite per malattie infettive. Inoltre ogni miglioramento delle armi da fuoco portò con sè una progressiva diminuzione di ferite mortali.

Immense, non calcolabili in cifre rimangono le perdite materiali e finanziarie. Quelle della Francia si vogliono computare a quattordici miliardi. Certo è che nessuno Stato deve risparmiare sacrifizi quando si tratti di allontanare con efficaci provvedimenti il terribile pericolo di una guerra disgraziata. In pari

tempo è interesse universale evitarne quant'è possibile o differirne lo scoppio. Tutte le grandi potenze ne sono convinte; nè ad altro mirano le grandi alleanze della moderna Europa.

.....

MOVIMENTO SCIENTIFICO E INDUSTRIALE

(Da un articolo di D. BELLET, *Journal des Économistes*, 15 giugno)

Cinque sono gli argomenti di cui l'autore si occupa in questa sua rassegna scientifica: i grandi impianti idro-elettrici della Svizzera e dell'America; i vantaggi dell'illuminazione a gas acetilene; la lotta fra il cannone e la corazza e i nuovi proiettili fulminatori; la dipintura eseguita meccanicamente, e la nuova ferrovia sotterranea che si sta costruendo a Londra. Riassumiamo ciascuno di questi interessanti capitoli.

La Svizzera fa progressi sempre più rapidi nell'utilizzazione delle forze idrauliche, che essa ha la fortuna di possedere in grandissima quantità; e siccome non ne perde, si può dire, nemmeno una piccola parte, così il prezzo della forza motrice è andato rapidamente diminuendo. Per esempio, l'officina elettrica di Friburgo vende la forza motrice a 95 franchi per cavallo-ora all'anno, il che, anche ammettendo che il lavoro compiuto non sia continuo ma intermittente, fa sì che un cavallo-vapore di forza venga a costare non più di 3 centesimi all'ora. Un'altra officina idro-elettrica sull'Aar provvede all'illuminazione facendo pagare un centesimo all'ora una lampada della forza di 16 candele.

Una fonte di forza motrice meravigliosa che ora comincia a essere utilizzata è il Reno, il quale, si è calcolato, potrebbe fornire da 4 a 5 milioni di cavalli-vapore su ciascuna delle sue sponde. Presentemente si sta costruendo una grande officina a Rheinfelden, nel cantone d'Argovia, e precisamente a valle della confluenza dell'Aar, là dove il Reno, dopo essere sceso per una serie di scaglioni, da Reichenau a Basilea, di 300 metri circa su di un percorso di 250 a 300 chilometri, forma tre rapide che rappresentano un dislivello di 7 metri almeno. Dapprima si pensava di utilizzare tutta la cascata, e si calcolava, con una spesa di 12,500,000 franchi, di provvedere regolarmente 11,000 cavalli vapore; però, fatti meglio i calcoli, si trovò che, contentandosi di una cascata di metri 4.90, si possono ottenere, per mezzo di 20 turbine, 15,000 cavalli spendendo 5,600,000 franchi, non tenuto conto delle macchine elettriche. Per mezzo di una grande diga costruita nel fiume, l'acqua viene condotta a un canale largo 52 metri che la porta all'officina; questa consta di 20 locali, in ciascuno dei quali

si stabilirà una turbina di 840 cavalli; i locali avranno metri 14.80 di altezza su 10 di lunghezza e 5.50 di larghezza; le turbine gireranno con una certa lentezza, ma riceveranno una massa d'acqua di 17,000 a 24,000 litri al secondo. La corrente che si potrà fornire agli stabilimenti che non tarderanno a sorgere nei dintorni, sarà alternata a tre fasi, col che si otterrà di poterla trasmettere più economicamente a grande distanza. La Compagnia ha comperato terreni estesissimi lungo il fiume, e certamente troverà da venderli a buone condizioni.

Anche negli Stati Uniti, dopo la prova fatta col Niagara, continua il lavoro con questo indirizzo. Fra le grandi istallazioni di questo genere merita di essere nominato il canale del San Lorenzo che attualmente si sta costruendo: esso non avrà che 5 chilometri di lunghezza, ma, grazie alla differenza di livello fra il punto della presa d'acqua e lo sbocco del canale, formerà una cascata di metri 14.30. La larghezza del canale è di m. 68.50, la profondità di 7.62, e la quantità d'acqua che esso condurrà sarà maggiore di quella che s'è potuta prendere dal Niagara. Lo stabilimento che sorgerà sarà il più grande del mondo: avrà 183 metri di lunghezza su circa 40 di larghezza e 18 di altezza, e il volume d'acqua di cui disporrà rappresenterà una forza di 150,000 cavalli, della quale per ora si utilizzerà la metà. Intorno alla stazione centrale si dirameranno i cavi disbributori della corrente; e si annunzia che un sindacato si è già accaparrato 35,000 cavalli-vapore per la fabbricazione dell'acetilene.

Altro grande stabilimento è finalmente quello che si sta costruendo, pure sul San Lorenzo ma dalla parte del Canadà, sulle rapide Lachine, nei dintorni di Montreal. Già nel 1868 si pensava di trar partito da queste cascate, ma poi non se ne fece nulla, perchè non si conosceva ancora il mezzo pratico per trasmettere la forza motrice a distanza. Ora si è costruito un canale, lungo 1,200 metri, largo 300, profondo 4, il quale conduce l'acqua allo stabilimento costruito su poderosi pilastri in muratura sul canale stesso; fra questi pilastri ci sono 40 corsie, in ciascuna delle quali stanno due turbine della forza di 300 cavalli l'una. L'edificio che contiene queste turbine e le macchine dinamo-elettriche da esse messe in azione ha 300 metri di lunghezza ed è costruito interamente di materiali incombustibili. La corrente prodotta dalle dinamo è condotta fino ai sobborghi della città per mezzo di fili aerei sostenuti da pilastri metallici; questi fili, che hanno uno sviluppo di 9 chilometri circa, si riuniscono in un grosso cavo accuratamente isolato e protetto che, passando sotto terra, mette a capo a una stazione, dalla quale poi la corrente viene distribuita in tutta la città per mezzo di un'ampia rete. Già fin d'ora la Società è in grado di vendere la luce elettrica con la riduzione di un terzo e la corrente per la forza motrice con la diminuzione di un quinto sui prezzi prima d'ora praticati in quella città.

*
* *

Alcune esplosioni, dovute a pura imprudenza, avevano fatto temere che l'acetilene fosse un gas molto pericoloso; ora, invece, è dimostrato che esso presenta pericoli molto minori di quelli del gas ottenuto dal carbone; e inoltre è noto che si dispone ormai, per la produzione dell'acetilene, di apparecchi che rispondono egregiamente al bisogno e permettono di ottenere un'eccellente illuminazione in condizioni di sicurezza soddisfacenti; tant'è vero che, in Francia e in altri paesi, vi sono degli impianti che funzionano già da qualche tempo: per esempio, la città di Crémieux, nell'Isère, è tutta illuminata ad acetilene; e lo stesso si dica di molte piccole città o borgate che, non potendo impiantare un'officina per la fabbricazione del gas ordinario, hanno preferito l'acetilene al petrolio.

In una conferenza tenuta recentemente all'Accademia di medicina di Parigi il dottor Motais ha studiato il nuovo gas dal punto di vista dell'igiene nel senso più largo della parola, ed è giunto a conclusioni che meritano di essere segnalate.

Uno dei vantaggi dell'acetilene è questo, che può essere prodotto da chicchessia per uso proprio per mezzo di un gazometro di dimensioni non molto grandi. L'unica sostanza indispensabile per questa minuscola officina è il carburo di calcio; occorre dunque vedere anzitutto se questa sostanza sia per sè stessa pericolosa. Il gas acetilene si sviluppa dal carburo di calcio quando questo viene a contatto con l'acqua; anzi, il carburo di calcio è così sensibile che basta l'umidità contenuta nell'aria per far sviluppare, sia pure in proporzioni minime, il gas acetilene. Viceversa, il carburo presenta grande resistenza di fronte ad altri agenti, per esempio al fuoco, agli urti; basta pertanto, per renderlo innocuo, chiuderlo ermeticamente in un recipiente stagnato.

L'acetilene è caratterizzato da un forte odore simile a quello dell'aglio; questo odore non si sente quando il gas brucia; ma quando si produce una fuga qualsiasi, la sua presenza è subito avvertita, molto prima che esso possa formare insieme coll'aria una miscela infiammabile ed esplosiva (il che avviene quando a 100 parti d'aria si sieno mescolate da 7 a 10 di acetilene). Siccome poi la sua densità si avvicina a quella dell'aria, così esso si diffonde uniformemente e non sale in alto accumulandosi come fa il gas comune.

Anche la tossicità dell'acetilene, quando si spande nell'aria di un locale, è stata esagerata di molto: è vero che esso ha un'azione lievemente tossica, ma, perchè ciò accada, occorre che si trovi mescolato all'aria che si respira nella proporzione del 40 per cento; del che è impossibile non accorgersi, dato il suo forte odore.

Quanto a' suoi vantaggi immediati, è facile segnalarli. Anzitutto, i prodotti della sua combustione sono molto meno nocivi di quelli che si sviluppano da

un becco a gas ordinario. In secondo luogo, esso riscalda molto meno del gas, della lampada a petrolio, e non la cede nemmeno alla lampada a olio. A luce eguale, è dunque chiara la sua superiorità su tutti i sistemi d'illuminazione, eccettuata la luce elettrica; e questo, del minore riscaldamento, è vantaggio prezioso per le scuole, per gli uffici, ecc., dove non si possa ancora impiantare l'illuminazione elettrica, tanto più che la sua luce è bianca, non modifica all'occhio i colori delle cose, ha una fissità quasi assoluta e un potere illuminante uguale a quindici volte quello del gas ordinario.

*
* *

La lotta fra la corazza e il cannone dura sempre accanita; e la superiorità, tutto sommato, spetta finora alla corazza. Non già che, almeno negli esercizi di tiro, che è quanto dire nelle condizioni più favorevoli per il cannone, questo non riesca a forare le più forti corazze; ma per ottenere questo risultato bisogna ricorrere a cannoni potentissimi, molto pesanti, molto costosi; e anche il proiettile dev'essere molto massiccio per riuscire a forare la lastra metallica contro la quale viene lanciato, e appunto perchè massiccio, non può contenere una quantità di esplodenti tale da produrre serio danno.

Il problema di recare il massimo guasto all'involucro metallico di una corazzata sarebbe risolto se si potesse riuscire a far giungere in vicinanza della nave un proiettile dalle pareti sottili, contenente un enorme carico di melinite, nitroglicerina o altro di questi formidabili esplodenti: sarebbe una specie di proiettile-torpedine, il quale, scoppiando, produrrebbe sopr'acqua lo stesso effetto che produce sott'acqua la torpedine. Ma qui si ha un altro e grosso inconveniente, il pericolo, cioè, che il proiettile-torpedine, data sopratutto la sottigliezza delle sue pareti, scoppii nell'interno del cannone che lo lancia. Per ovviare a questo pericolo, il capitano americano Zalinski ricorse all'espediente, usato già nei tubi lancia-siluri, di difendere il proiettile con una specie di cuscinetto d'aria compressa; ma questi così detti cannoni pneumatici non hanno dato finora risultati soddisfacenti.

Un altro americano, Hudson Maxim, fratello dell'inventore delle celebri mitragliatrici, è ricorso a un proiettile-torpedine pieno di una carica enorme di cotone fulminante, sostanza molto meno pericolosa degli altri esplodenti accennati, che è usata nelle marine di quasi tutti i paesi per le torpedini ordinarie; e ha preso delle precauzioni per impedire che l'esplosione avvenga dentro il cannone, al momento del lanciamento che si farebbe a polvere, o prima che il proiettile urti contro un ostacolo qualsiasi, compresa l'acqua. Il Maxim ha calcolato che un proiettile siffatto con una carica di 1000 chilogr. di cotone fulminante, può distruggere una nave anche cadendo nell'acqua a una

cinquantina di metri dalla nave stessa; lo spessore della corazza non servirebbe a nulla, giacchè il proiettile non dovrebbe forarla, e solo la vibrazione prodotta nell'aria dal formidabile scoppio basterebbe a rompere la piastra metallica e quindi a farvi penetrare l'acqua circostante. — L'invenzione del Maxim non è stata ancora messa in pratica, anzi vien molto discussa; ma certo è questa la via su cui si faranno le invenzioni che trasformeranno del tutto le condizioni delle guerre dell'avvenire.

*
* *

Una bella applicazione della meccanica è quella della macchina pneumatica per verniciare, che fece la sua apparizione a Chicago nel 1892, in occasione dell'Esposizione Colombiana, e per mezzo della quale si colorirono le armature metalliche e i muri degli immensi edifici della mostra. Già allora questa macchina aveva preso la sua forma definitiva e pratica; si compone essenzialmente di un recipiente chiuso, che contiene la tinta bell'e preparata, ossia nel voluto grado di fluidità; per mettere in azione l'apparecchio si fa penetrare nel recipiente dell'aria compressa la quale produce un vero fenomeno di polverizzazione e spinge la tinta in un tubo dal quale esce un getto fortissimo aderendo saldamente alla superficie da dipingere e penetrando fin nelle più piccole fessure.

Da quella volta il sistema si è diffuso grandemente, sopratutto negli Stati Uniti, e incomincia a introdursi anche nella Gran Brettagna. I risultati sono eccellenti. Ultimamente, la « Equitable Gas Co. » di New York, dovendo far dipingere un gazometro del diametro di metri 27. 45 e altrettanto alto, ricorse alla dipintura meccanica: con 3 uomini e 2 proiettori la coloritura di quei 1550 metri quadrati di superficie fu compiuta in un giorno; la spesa per la mano d'opera fu di franchi 32. 50, e si adoperò la stessa quantità di tinta che ci sarebbe voluta per eseguire il lavoro a mano. Si noti che, lavorando a mano, un uomo non riesce a dipingere in un giorno più di 140 metri quadrati.

Non meno notevole è l'esperienza della Compagnia ferroviaria « Illinois Central », la quale oramai fa dipingere a macchina tutte le sue carrozze. Ora, per un vagone coperto della lunghezza di m. 10. 50, la coloritura a macchina non richiede più di 4 ore di tempo e costa fr. 3. 03, mentre prima occorrevano 11 ore e la spesa era di fr. 8. 48. Si dice che col nuovo sistema si ottiene un risparmio sulla quantità della tinta. In ogni caso, anche tenendo conto dell'ammortamento della spesa per l'apparecchio, le macchine per colorire garantiscono un'economia del 50 per cento almeno.

*
* *

Londra possiede già una grande ferrovia sotterranea composta di due linee curve parallele, la « Metropolitan » propriamente detta e l'« Inner Circle », per

mezzo delle quali i passeggeri vengono trasportati rapidamente da una delle estremità della città fin nel centro degli affari. Ora una Compagnia ha intrapreso la costruzione di una nuova ferrovia sotterranea, quasi rettilinea, a due binari, ciascuno dei quali passerà per una galleria distinta; la linea partirà da Liverpool Street, il grande centro del movimento della città, presso la stazione della « Great Eastern Railway » e di altre importanti stazioni, e passando per la Banca, sotto Holborn, e poi sotto Oxford Street, traverserà sotterraneamente Hyde Park e andrà a finire nell'Ovest della città, a Shepherd's Bush, dove si trova la stazione generatrice della corrente elettrica.

Lo scavo della doppia galleria della « Central London Underground Railway » è già cominciato e prosegue senza soverchia difficoltà: quantunque si tratti di una linea il cui sviluppo non è inferiore a 10 chilometri e mezzo, tuttavia si calcola che i lavori saranno finiti in due anni. Non è davvero un'impresa facile lo scavare due gallerie al disotto di immensi e pesantissimi edifizi e di vie molto frequentate; la parte più difficile di questo immane lavoro è certamente la grande stazione circolare sotterranea che starà sotto il punto d'incontro di parecchie vie, segnatamente Lombard Street, Threadneedle Street e altre, di fronte alla Banca, al Royal Exchange, a Mansion House, ecc. Vi saranno poi altre 14 stazioni, e ciascuna di esse avrà almeno due pozzi d'accesso dalla strada con un ascensore ciascuno. I passaggi sotterranei saranno tutti rivestiti di mattonelle smaltate bianche che rifletteranno la luce delle lampade elettriche sparse a profusione.

Le gallerie, una delle quali servirà per l'andata, l'altra per il ritorno, avranno un diametro di m. 3. 50 e saranno due veri e colossali tubi fatti di lamine d'acciaio dello spessore di 22 millimetri; a ogni stazione, le due gallerie si riuniranno, per un percorso di più di 114 metri, formandone una sola del diametro di m. 6. 40.

Sulla nuova ferrovia sarà adottata la trazione elettrica, e le locomotive, che rimorchieranno treni di 7 carrozze in cui potranno trovar posto 336 viaggiatori, riceveranno la corrente elettrica da una terza rotaia collocata fra le due che formano il binario. Le locomotive saranno fin da principio in numero di 35; i treni partiranno dapprima ogni 2 minuti e mezzo, poi ogni 2 minuti, con una velocità minima di 23 chilometri all'ora. Le fermate alle stazioni non dureranno più di 20 secondi, tempo che per gli Inglesi è più che sufficiente per scendere o per salire. Si calcola su di un movimento di 85 milioni di viaggiatori; la tariffa sarà uniforme, per qualsiasi distanza: 3 pence per la 1ª classe, 2 per la 2ª. Quanto alla spesa, quantunque non si debba pagare indennità di sorta ai proprietari di terreni, tuttavia si calcola che la nuova ferrovia verrà a costare 14,600,000 franchi al miglio (1609 metri).

L'AVVENIRE DELLA NOSTRA ECONOMIA SOCIALE

(Da un articolo di K. JENTSCH, *Die Zeit*, 11 e 18 giugno)

Un fenomeno notevole è quello che si avverte ai nostri giorni nel campo stesso dei socialisti: la reazione contro le teorie di Carlo Marx intorno al capitalismo, ai suoi guai e ai rimedi da proporsi. Il marxismo puro, ormai limitato ai socialisti sognatori o ignoranti, che ripetono, magari senza capirle, le parole del maestro, cede il campo a una più attenta e illuminata disamina de' fenomeni sociali e delle attuali condizioni della società; e questo studio conduce gl'intelligenti a modificare sensibilmente le loro idee intorno al presente e quindi anche quelle intorno all'avvenire. Questa nuova tendenza si manifesta, per esempio, nell'articolo dell'avanzatissimo periodico viennese che qui sotto riassumiamo.

Dei vari guai inerenti al sistema di produzione del capitalismo, il Marx ne considerò specialmente uno: la costante diminuzione degli utili prodotta dalla concorrenza; per effetto di questa diminuzione i piccoli imprenditori vengono rovinati e cadono nel proletariato, e le industrie si concentrano nelle mani di pochi; questi, benchè diminuita la proporzione degli utili, tuttavia, per la grande estensione delle loro imprese, realizzano grossi guadagni; ma anche questi guadagni finiranno col diminuire, e allora tutta la produzione si arresterà, l'edificio artificiale crollerà, i pochi espropriatori saranno espropriati alla lor volta dai molti espropriati, e la società diventerà proprietaria di fondi, terreni e capitali, e darà una nuova organizzazione all'economia sociale.

Ora, si noti: per giungere a questa catastrofe il proletariato dovrà essere ridotto all'estremo della miseria; ma come mai un proletariato così immiserito potrà eseguire il compito gigantesco di una tale riforma? È questo un pensiero così fantastico, che non merita nemmeno di essere preso in considerazione. Ma il proletariato odierno non sarà messo certamente a questa prova, giacchè l'attuale ordinamento sociale sembra voglia durare ancora almeno un paio di secoli.

Ciò che dice il Marx intorno al guaio da lui avvertito nel sistema capitalista avrebbe pieno valore se questo sistema fosse pienamente attuato; ma da ciò esso è ancora molto lontano. Anzitutto sul continente europeo e in America, e segnatamente in Germania e nell'Austria-Ungheria, c'è un numeroso ceto di contadini e di nobili, piccoli proprietari rurali, le cui condizioni sono di gran lunga meno misere di quel che le descrivono, esagerandole, gli organi del partito degli agrari. L'asserzione, poi, di più di un socialista che anche nell'economia rurale la grande industria prevalga sulla piccola e quest'ultima non possa più reggersi, è assolutamente fantastica. Così pure negli altri suoi rami la piccola industria, che pur non cessa di lamentarsi, è molto lontana dalla rovina. È vero che alcuni mestieri, per esempio quello del tessitore, sono

stati assorbiti dalla grande industria; altri tirano innanzi miseramente, non più miseramente, però, di cento o ducento anni fa: altri hanno perduto una parte del terreno su cui versavano una volta la loro produzione, ma viceversa hanno trovato nuovi sbocchi non meno rimuneratori, per esempio i fabbri e gli stagnai negl'impianti di telegrafi, telefoni, condutture di gas e d'acqua, officine ferroviarie. Inoltre, la continua e progressiva specializzazione delle industrie e del lusso crea sempre nuovi campi di produzione industriale, come ad esempio la tecnica dentistica, la fabbricazione di nuovi strumenti chirurgici, di apparecchi ortopedici, di attrezzi di ginnastica da camera, la costruzione e la riparazione di velocipedi, ecc. ecc.; e quelli che si dedicano con diligenza a questi rami speciali dell'industria, aggiungendovi di solito anche il commercio, non hanno da lagnarsi della loro condizione. E finalmente i migliori lavoratori trovano posto nelle grandi fabbriche di mobili, carrozze, macchine, ecc. a condizioni così buone, che non rimpiangono l'indipendenza degli artieri di una volta. Tutto quel grande insieme che è formato dalla costruzione di macchine, locomotive, carrozze ferroviarie, navi, dagli impianti elettrici e dai trasporti, e che costituisce uno dei principali rami della grande industria, non ha assorbito la piccola industria, ma si è aggiunto alle industrie di prima come cosa nuova, predestinata all'esercizio in grande, e quindi non solo non ha tolto il lavoro a nessuno, ma ha creato nuove fonti di lavoro.

Nelle grandi industrie prevale, naturalmente, in modo straordinario il numero della gente dipendente su quello degli indipendenti; ma nel complesso di tutte le industrie non si deve credere che si trovi una enorme quantità di lavoratori di fronte a un esiguo numero di proprietari indipendenti. In Prussia, nel 1895, su 5,876,083 persone occupate nell'industria, si contavano 1,648,633 proprietari, 252,862 stipendiati stabili, cioè impiegati d'amministrazione, sorveglianti, ecc. e 3,974,588 fra operai, garzoni e membri delle famiglie dei proprietari anch'essi occupati a lavorare. Siccome questi ultimi possono calcolarsi, in cifra tonda, a un milione, e inoltre fra gli stipendiati stabili si trovano anche i capi d'arte meglio pagati e che hanno migliori prospettive, così si può dire che, di tutte le persone occupate nelle industrie, solo la metà appartiene a quella classe che i socialisti chiamano proletariato. Il personale di sorveglianza e i migliori operai appartengono a quella classe che vien chiamata il nuovo ceto medio, e che, a differenza del ceto medio di una volta, composto di agricoltori e di artieri che lavoravano per clienti locali, non sta, per così dire, su di una base incrollabile, ma dipende in gran parte dalle condizioni del mercato mondiale. Siccome, però, il pericolo di un crollo di tutto il sistema attuale è molto lontano e solo una piccola parte viene colpita dalle crisi periodiche, così la condizione di questa categoria di lavoratori è in generale migliore di quella di un

artiere indipendente, e in generale ne sono contenti, e si sentono solidali ai padroni e non offrono nessuna presa alle seduzioni del socialismo. I dipendenti di grado superiore, cioè i direttori di officine, ricevono stipendi da ministri e quindi sono zelanti sostenitori del capitalismo, legati ai proprietari segnatamente dalle percentuali che ricevono sugli utili, e decisi avversari di qualsiasi movimento operaio. Fra gli stessi operai, poi, anche i più avanzati disertano quando vengono promossi capi d'arte e ricevono uno stipendio maggiore e possono sperare in un impiego tranquillo e sicuro.

Se da una parte i piccoli proprietari e i numerosi impiegati privati formano già sufficiente contrappeso al proletariato, d'altra parte ci sono i Governi che pensano a rafforzare la classe della gente pacifica e contenta aumentando continuamente il numero degli impiegati; la pace armata concorre anch'essa da una parte a sottrarre ogni anno al lavoro produttivo centinaia di migliaia di giovani col far prestare loro servizio militare, dall'altra a procurare occupazioni ad altre centinaia di migliaia con la fabbricazione di armi, uniformi, ecc. E finalmente si ha una infinità di gente in pensione, di gente che vive di rendita, e di parassiti di tutte le specie, il cui numero cresce di consueto col crescere della ricchezza come la sua ombra.

Così è accaduto che, almeno in Germania, anche prescindendo dai nuovi sbocchi aperti ai prodotti industriali nei paesi d'oltremare, non sono mancati finora i consumatori nell'interno stesso del paese, e che il progresso della produttività del lavoro ha trovato minore impedimento di quello che l'osservazione teorica avesse preveduto. E così è cresciuta di continuo la ricchezza dei popoli, la vera ricchezza, quella cioè, che consiste nell'abbondanza di beni d'uso e di godimento. Questo continuo aumento della ricchezza reale ha avuto per conseguenza in Germania un aumento degli stipendi degli impiegati, compresi i maestri, le cui paghe sono ora il doppio o il triplo di quello che erano trent'anni fa, mentre quelle degl'impiegati superiori addetti alle industrie sono cresciute in proporzione molto maggiore. Siccome poi in questo periodo di tempo i prezzi dei generi alimentari non sono cresciuti, anzi in parte diminuiti, e quelli dei prodotti industriali sono diminuiti tutti senza eccezione e di molto, così le entrate reali di questa classe di persone sono cresciute molto di più delle entrate normali; e come l'aumentata produzione fece crescere la ricchezza, così questa aiutò quella con l'introduzione e la diffusione di una quantità di oggetti di lusso, di gingilli, ecc. Stando così le cose, non si è manifestata ancora decisamente nella proporzione degli utili la tendenza alla diminuzione; ancor oggi ci sono imprese industriali che danno dividendi di più del 10 per cento, e di quando in quando degli industriali che mettono in applicazione nuove invenzioni realizzano per alcuni anni benefizi del 50 °/o e più.

Questo sviluppo economico contrario alle previsioni del marxismo è favorito inoltre ai giorni nostri dalla corrente politica favorevole del tutto al cesarismo; il quale cesarismo sorge quando gli Stati sono così grandi e le loro condizioni così complicate, da rendere tecnicamente impossibile un vera ed efficace partecipazione del popolo al governo del paese — unica eccezione l'Inghilterra, dove il parlamentarismo, grazie a un complesso di circostanze che qui sarebbe troppo lungo esporre, è riescito a superare, fino a un certo punto, queste difficoltà — e la capacità che ancora rimane al popolo di amministrare e di governarsi da sè trova uno sfogo nel campo più limitato delle amministrazioni comunali, provinciali e delle associazioni. La borghesia, lungi dal subire il cesarismo come una dura necessità, lo accetta con entusiasmo, facendo così avverarsi la predizione di Rodbertus, il quale, già trent'anni fa, diceva che la nostra borghesia farebbe precisamente come la borghesia romana al tempo di Cicerone, rinunzierebbe, cioè, ai suoi diritti politici e alla libertà per poter vivere e arricchirsi e godere indisturbata. La borghesia, alta e bassa, non chiede nuovi diritti politici, paga di aver ottenuto quel che voleva con le rivoluzioni e con le lotte per la costituzione, di aver, cioè, abbattuto le vecchie barriere storiche che erano di ostacolo all'uomo nel suo desiderio di arricchirsi, segnatamente quelle delle corporazioni, e di aver liberato la popolazione rurale dalla schiavitù della gleba. E poichè il borghese d'oggi non è del tutto materialista, ma c'è ancora in lui un po' di idealità, così a questa il cesarismo ha cura di dare soddisfazione col distribuire croci e decorazioni e titoli di cui la gente è ghiotta quanto mai.

Per tal modo il crollo del sistema capitalista, che dovrebbe condurre al potere il proletariato, diventa così lontano da esser perduto di vista, e a una rivoluzione violenta non si può pensare, giacchè quelli ai quali il crollo suddetto riuscirebbe vantaggioso sono ben lungi dal formare la metà della popolazione e sono privi di mezzi, impotenti e ignoranti, mentre gli altri sono in possesso di tutti i mezzi che danno la forza morale e materiale. E il socialismo deve perdere la sua forza di attrazione appena i lavoratori abbiano riconosciuto che esso è senza speranza; giacchè l'unica cosa che poteva renderlo seducente era la prospettiva del successo, la speranza del paradiso terrestre.

Qui l'autore viene a parlare dei mali del sistema economico attuale ed espone le ragioni per cui lo proclama irragionevole e immorale.

Senonchè solo un osservatore superficiale potrebbe essere ingannato dalle apparenze al punto da dichiararsi contento dell'attuale andamento delle cose. Chi osserva a fondo vede che, con tutti i suoi vantaggi, il nostro sistema economico è irragionevole. È assurdo che il lavoro produttivo, sempre pronto e

capace di coprire di beni l'umanità, non possa trovare sfogo nel consumo se non con questo, che il consumo venga tenuto vivo a fatica e con mezzi violenti contrari a natura, quali la creazione di parassiti non solo, ma d'intere classi d'impiegati superflui, ai quali sono da aggiungersi tutti i giornali superflui, tutta l'istituzione della *réclame*, i fabbricanti e venditori di gingilli inutili, i servi e le serve della stupida e capricciosa moda. Un altro di questi mezzi è l'eccitare al consumo insensato, nella categoria del quale vanno posti anche i viaggi e le escursioni che non hanno altro scopo se non quello di cambiare il luogo in cui si mangia. E finalmente nomineremo le esagerate spese militari, quelle per armi e per navi.

Il nostro ordinamento economico è inoltre immorale, per varie ragioni. È immorale, per esempio, che la nostra società sia costituita in modo che ogni progresso della tecnica debba essere la rovina di migliaia di persone, e che la felicità dell'uno debba essere l'infelicità dell'altro, e che ciascuno debba guadagnare a scapito altrui, e per isfuggire alla povertà sia costretto a ingannare, a raggirare, a rubare, ad assassinare (quanti infelici periscono ogni anno nelle miniere perchè, per non diminuire i dividendi, non si prendono i provvedimenti suggeriti dalla prudenza!), ad abbattere, a calpestare senza pietà i concorrenti. La nostra società si fonda sulla miseria delle masse; e la suprema ingiustizia è questa: che a coloro che compiono lavori faticosi e pericolosi per la vita non viene dato un compenso tale da costituire un equivalente della fatica e del rischio al quale si espongono; anzi, i lavori più penosi e più pericolosi sono quelli che vengono più miseramente pagati.

Questa è appunto un'altra immoralità: che il compenso dei servizi che un individuo presta alla società stia non di rado in rapporto inverso alla loro difficoltà e al loro valore; e in generale, nell'attuale ordinamento, se si eccettuano gl'impiegati, non si può parlare nè di una ragionevole scelta degl'individui, nè di una giusta ripartizione degli oneri e dei compensi; e nella lotta sfrenata per i buoni posti, quelli cioè in cui c'è molto da guadagnare e poco da fare, il successo dipende dalla nascita, dalle protezioni, dall'audacia e dalla mancanza di scrupoli; e l'attitudine e la capacità non entrano in considerazione se non in un campo molto limitato. E il risultato finale è questo: che quelli che stanno peggio devono rimanere per tutta la vita nell'infimo strato della piramide sociale, e che il peso che grava su questo strato si fa tanto più grave quanto più la piramide s'alza, e che i pesi più grandi opprimono quelli che meno possono difendersene; e la peggiore manifestazione di questo sistema si ha nel lavoro dei fanciulli e nella crudeltà con cui questi vengono trattati. Carlo Marx commise l'errore di considerare, di tutta la società, solo quella parte che immediatamente produce, sicchè sembra che per lui l'umanità non si componga

se non di imprenditori e di lavoratori. Egli non tenne conto di questo fatto: che la società si ramifica sempre più, e che non solo spuntano sempre nuove industrie e quindi piccoli industriali indipendenti, ma anche una quantità grandissima di professioni che non hanno nulla da fare direttamente con la produzione. Perciò egli stimò troppo alto il numero dei proletari e sbagliò nel calcolare che essi possano diventar tanto forti da impadronirsi del potere. Invece, quanto più piccolo diventa il numero dei salariati che direttamente producono in proporzione al numero totale della popolazione, tanto più sfavorevole si fa la loro condizione. La società ha il sacrosanto dovere di pagare questi suoi membri indispensabili in proporzione al loro ingrato e rude lavoro, e di far sì che abbiano di che vivere anche quando il lavoro manca; riconoscendo di non poterlo fare, riconosce l'immoralità del proprio fondamento.

Tutto ciò promette di durare ancora per qualche tempo, ma a quali condizioni e con quali pericoli! Chiunque pensa dovrà domandarsi fin quando sarà possibile promuovere l'assurdo consumo di lusso, quali nuovi impieghi si potranno creare, fin dove si possa giungere col pensionamento di ufficiali in età ancor giovane per aumentare il numero dei consumatori, e quanti barbari e popoli primitivi rimangano ancora ai quali si possa imporre di comperare le cianfrusaglie della nostra civiltà. La vantata « apertura » della Cina ci procurerà in quelle popolazioni dei concorrenti piuttosto che dei compratori; e la concorrenza fra i popoli è tale, che la terra è diventata troppo piccola, non per nutrire l'umanità, ma per soddisfare alle brame del capitalismo. Il Ministro degli esteri di uno Stato conservatore per eccellenza, il conte Goluchowski, diceva il 20 novembre dello scorso anno: « Grande e difficile è il còmpito che, se tutti gl' indizi non c' ingannano, dovrebbe dare il suo carattere alla prossima epoca. Come il secolo decimosesto e decimosettimo furono pieni di lotte religiose; come nel decimottavo sorsero le idee liberali; come il secolo presente è caratterizzato dalla questione delle nazionalità, così il secolo ventesimo si annunzia per l'Europa come un secolo di lotta per l'esistenza nel campo della politica commerciale, e i suoi popoli dovrebbero trovarsi uniti per poter riuscire nel difendere le condizioni della propria esistenza ». Ora, il pericolo per l'esistenza dei popoli europei consiste appunto in questo, che ogni Stato vuole esportare e nessuno vorrebbe importare.

Come finirà questa lotta, nessuno lo può prevedere. Ma c'è un mezzo per scongiurarne i pericoli; un mezzo che, dove si può applicare, è di effetto sicuro; e questo mezzo consiste nell'aumentare le esistenze medie e piccole indipendenti, nel far sì che fra la popolazione industriale e la popolazione rurale vi sia tale proporzione, che quest'ultima prevalga. Occorre, dunque, sopratutto aumentare la popolazione rurale. Se si ha una maggioranza di agricoltori proprietari che non di-

pendano, come la popolazione industriale, dalle condizioni del mercato mondiale e soddisfacciano alla maggior parte dei propri bisogni coi loro propri prodotti, e accanto a questa maggioranza di contadini una minoranza di artieri che, vivendo in mezzo ai contadini, sieno sicuri di una clientela locale; se questi due elementi essenziali di tutta la popolazione soddisfanno solo a una piccola parte dei loro bisogni con merci venute di lontano e mandano solo una piccola parte dei loro prodotti ai lontani mercati, — tale popolazione godrà di tutti i vantaggi del regime capitalista senza soffrirne i danni e senza cadere nelle contradizioni del medesimo. Si osserverà che in una siffatta società agricolo-borghese non avrebbe potuto sorgere la tecnica moderna, e ciò è vero; ma ora che essa è sorta, può servire anche a una società simile e venir da essa sviluppata senza turbare l'organismo sociale. Gli esempi di tali società non sono mancati nel secolo nostro e hanno fatto ottima prova: così le colonie nord-americane quali erano intorno alla metà del secolo, e quelle dell'Australia e della Nuova Zelanda quali sono ancor oggi, e le colonie tedesche nel Brasile, e perfino alcune regioni nell'interno dei vecchi Stati europei.

Il rimedio proposto non è nuovo: è quello propugnato da Aristotele, dagli economisti del medio evo, da Adamo Smith, dal Carey, da tutti i nostri Governi e dai partiti conservatori, che sostengono la necessità di mantenere, rafforzare e allargare il ceto medio, e la colonizzazione interna, e il mercato interno. Ma i mezzi coi quali si vorrebbe giungere ad attuare questo ideale sono quanto mai meschini, e le misure per mantenere e aumentare il ceto dei contadini si limitano principalmente ai dazi protezionisti, alla proibizione dell'importazione di animali, al tenere alti artificialmente i prezzi dei prodotti agrari; e finalmente in Prussia si pratica la colonizzazione interna in modo che, per non parlare di altre pazzie, ogni colono viene a costare allo Stato 60,000 marchi. La vera politica del ceto medio non si può fare se non creando, parallelamente all'aumento della popolazione, nuovi contadini — gli artieri non mancano, — nuove tenute su terreni a buon mercato e in condizioni tali che non ogni colono abbia subito una casa fornita di tutti i comodi moderni, nè abbia a cento passi di distanza la scuola e la chiesa, ma ciascuno si aiuti da sè come si aiutarono i primi coloni in America.

Per i particolari della fondazione di siffatte colonie l'autore rimanda a vari suoi scritti, segnatamente all'opuscolo « *Weder Communismus noch Capitalismus* » (Nè comunismo nè capitalismo), e a quello intitolato « *Neue Ziele, neue Wege* » (Nuovi scopi, nuove vie).

.....

NUOVI FUCILI

(Da un articolo di Gustavo Schröder, *Nord und Süd*, luglio)

Si vis pacem para bellum. La vecchia massima ha fatto prendere un tale sviluppo, in questi ultimi decenni del secolo, alla tecnica delle armi da fuoco, che non c'è bisogno d'essere ufficiali di complemento per sentire il grande e generale interesse di questo studio, per desiderare di averne, anche tra profani della guerra, qualche precisa notizia.

Nella prima metà del secolo le armi da fuoco erano ancora ben primitive, e press'a poco conformi in tutti gli eserciti. La distinzione principale era tra schioppi e carabine, distinzione fondata sulla qualità della canna. Naturalmentte erano tutti fucili ad avancarica. Del fucile a retrocarica s'era da molto tempo concepita l'idea e preveduto il vantaggio, ma senza poterne eliminare le difficoltà insormontabili; fino a Nicolo Dreyse. E ancora il Dreyse non pervenne alla sua invenzione, se non attraverso la forma del fucile ad ago 1827, ch'era tuttora un'arma ad avancarica. Nove anni di studio del celebre armaiuolo di Erfurt lo portarono finalmente alla scoperta del fucile ad ago 1836, che è il primo fucile a percussione e a retrocarica.

Una lunga digressione retrospettiva espone la storia delle armi da fuoco portatili, cominciando dai primi archibugi e moschetti per giungere in ultimo al fucile Dreyse. Queste notizie compilate e facilmente reperibili non hanno che un interesse storico e archeologico. Proseguiamo invece a considerare lo sviluppo del fucile moderno.

Il fucile Dreyse era lungi ancora dall'essere un fucile perfetto. Sotto alcuni rispetti si giudicava perfino inferiore a qualche fucile ad avancarica di quelli ch'erano in uso alla metà del secolo. Ma i suoi due grandi vantaggi, cioè la rapidità del tiro e la possibilità di servirsi continuamente dell'arma senza essere obbligati a scoprire la persona, gli dovevano assicurare il sopravvento.

È merito dell'amministrazione militare prussiana l'aver preceduto di trent'anni tutte le altre nell'adottare il nuovo fucile. Le autorità tecniche ne riconobbero i pregi fin dal 1836, e qualche anno più tardi 60,000 uomini avevano il nuovo fucile. Fu riservato dapprima ai tiratori per il combattimento in ordine sparso, quindi distribuito a tutta la truppa.

Fino all'anno 1866 la Prussia non trovò imitatori. Si esperimentavano bensì, nei diversi Stati, dei modelli di fucili a retrocarica, ma sempre con una certa prevenzione contro il principio, che impediva di giungere a una determinazione radicale. Sembrava ripugnasse agli altri di copiare il fucile prussiano, e vi trovavano sempre una gran quantità di difetti. Ma nella guerra di Danimarca (1864)

il fucile ad ago dei Prussiani dimostrò così evidentemente la sua superiorità che gli oppositori ammutolirono, e la grande guerra austro-prussiana del 1866 confermò strepitosamente la gloria del fucile Dreyse.

Dopo d'allora gli incessanti studi sul perfezionamento dell'arma portarono al modello 1870, e quindi al « fucile tedesco » Mauser modello 1871. Alle cartucce antiche si sostituirono le metalliche. Questa innovazione portò con sè una modificazione della macchina: v'introdusse cioè il congegno per espellere le cartucce esplose. Cessava di funzionare l'ago che doveva traforare l'antica cartuccia ed era sostituito dal bolzone che opera col solo urto contro il fondo metallico.

E siamo giunti così agli ultimi perfezionamenti dell'arma da fuoco. I progressi incessanti dell'artiglieria richiedevano che il fucile dal canto suo non rimanesse indietro. Poichè, finchè vi sono guerre, lo scopo del combattimento è l'annientamento dell'avversario, quindi il gran mezzo è sempre la grande massa, ossia un buon fuoco accelerato di fucileria. Non si chiede altro ai nuovi fucili: fuoco rapido!

Ora per ottenere in un dato tempo il massimo numero di colpi, il singolo colpo deve richiedere il minor possibile peso di munizione. Conseguentemente bisogna diminuire quanto si può il calibro dell'arma, diminuirlo fino al punto minimo che ancora basti a produrre ferita tale da mettere fuori di combattimento. Inoltre devesi considerare che ogni battaglia ha il suo momento di fuoco rapido decisivo. Quindi il vantaggio sarà del fucile che può introdurre contemporaneamente un maggior numero di cartucce e ad ogni colpo ritrovare automaticamente pronto il percussore. È il principio dei moderni fucili a ripetizione o a magazzino, con espulsione automatica delle cartucce esplose, per cui il soldato non ha più altro còmpito che quello di puntare, e premere il grilletto tante volte quante sono le cartucce, fino ad esaurimento del magazzino.

Uno degli ultimissimi modelli è il Mauser 1895, introdotto nel 1897. In fondo alla canna, lavorata d'un sol pezzo, appare la custodia sotto alla quale sporge il grilletto e avanti a questo la forma trapezoide del magazzino. Nel magazzino le cartucce sono disposte orizzontalmente l'una sopra dell'altra. Colla pressione automatica di una molla metallica dal basso, la cartuccia superiore vien sempre tenuta pronta all'altezza voluta per partire. Un espulsore automatico fa balzare verso destra le cartucce esplose. Quando l'una dopo l'altra tutte le cartucce sono state portate a livello, esplose ed espulse, il magazzino vuoto cade da sè.

Tutto questo in minor tempo che non occorre a raccontarlo. Tutte le cartucce vengono sparate immediatamente una dopo l'altra, all'intervallo di una frazione di minuto secondo. Non si punta che al primo colpo e la mira medesima serve per i successivi fino ad esaurimento del magazzino. Ciò natural-

mente nei casi dove sia necessario il fuoco accelerato. Ma anche nel fuoco lento a bersaglio preciso rimangono grandissimi i vantaggi del Mauser, sopratutto la resistenza (oltre 2000 colpi successivi senza bisogno di ripulire, purchè ogni 300 colpi si faccia raffreddare la canna).

Un'altra arma di modello recentissimo è l'automatico Hotchkiss (*the Hotchkiss Automatic Machine Gun*) del 1896.

Fu chiamato mitragliatrice, ma è veramente un fucile, poichè l'arma non ha che una canna. I singoli colpi però si succedono con tale rapidità che l'effetto riesce pari a un'assoluta simultaneità e l'arma assume quindi in certo modo il carattere di mitragliatrice. È la stessa caratteristica dei *Maxim*, usati dagli Inglesi nelle guerre coloniali, che gli indigeni chiamano diavoli sputanti palle. Nei *Maxim* il numero dei colpi è illimitato (una sola banda contiene ordinariamente 30 cartucce, e nulla impedisce di far seguire una banda all'altra immediatamente). Due uomini bastano a tenerlo in azione; uno che continuamente nutra il diavolo di palle, e un altro per mantenere inalterata la direzione contro gli effetti della retrospinta.

Coll'automatico Hotchkiss, che è introdotto in Inghilterra e in Francia sulle navi da guerra, e in Germania anche nelle manovre di fortezza e di montagna, si tirano da 500 a 600 colpi al minuto. L'arma pesa quindici chilogrammi, circa il doppio di un fucile militare ordinario. Si scompone e ricompone con grandissima facilità e prestezza. Due uomini servono all'azione, sia a braccio libero, sia mediante sostegni, i quali sono diversi secondo che l'arma è adoperata in campagna, in marina o in montagna. Nella guerra in campagna s'usano anche, per maggiore rapidità, piccoli affusti a due ruote. In montagna si trasportano sui muli. Arma, sostegno, affusto, cartucciere con 600 pezzi e coperta impermeabile pesano complessivamente 97 chilogrammi.

Queste due armi, Mauser e Hotchkiss, sono gli ultimi portati della tecnica moderna. Se una guerra dovesse ancora sconvolgere l'Europa, queste macchine inconsapevoli sarebbero forse tra i fattori più importanti dell'avvenire umano.

.....

LA VITA OPERAIA NEGLI STATI UNITI

(Da un articolo di H. Clément, *Réforme Sociale*, 16 giugno)

L'occasione al presente articolo è stata data da un'importante opera che il professore Emilio Levasseur ha di recente pubblicata 1) e in cui ha raccolto i risultati di una scrupolosa inchiesta da lui compiuta durante un soggiorno di parecchi mesi in America.

1) E. Levasseur, *L'Ouvrier américain*, 2 voll. Parigi, Larose, 1898.

Il bel lavoro del Levasseur ci presenta un quadro completo dell'industria americana considerata dal triplice punto di vista del lavoro in sè stesso, delle condizioni fisiche e morali in cui vive la famiglia operaia, e delle urgenti questioni sociali nel nuovo mondo. Sulla scorta dell'opera del Levasseur il Clément dà un'idea generale della questione operaia in America; e comincia col riprodurre alcune cifre che bastano a mostrare l'enorme sviluppo economico che l'Unione americana ha avuto in questo secolo.

Nel 1790 gli Stati Uniti avevano una superficie di circa 5 milioni di chilometri quadrati e una popolazione di circa 4 milioni di abitanti; nel 1890 la superficie dei paesi dell'Unione era di 9 milioni di chil. q., la popolazione superava i 62 milioni. Proporzionale a questo enorme movimento è lo sviluppo dell'industria: nel 1850 si contavano 123,025 stabilimenti industriali con un capitale di 2,665 milioni di franchi, 957,000 operai, e una produzione del valore di 5 miliardi; nel 1890 gli stabilimenti erano 355,415, il capitale saliva a 32,625 milioni di franchi, gli operai erano 4,712,622, il valore della produzione 46,860 milioni. Queste cifre mostrano che non solo l'industria americana è andata prosperando in modo meraviglioso, ma anche è cresciuta la produttività degli operai, giacchè, mentre il numero di questi ultimi diventava cinque volte più grande, la quantità delle merci prodotte lo diventava nove volte. La ricchezza, da parte sua, non è rimasta indietro; nel 1850 era di 37 miliardi di franchi (1,540 per abitante); nel 1890 salì a 325 miliardi (5,180 per abitante). Le reti ferroviarie, che prima avevano 14,514 chilometri, nel gennaio del '96 ne avevano 289,437; la lunghezza delle linee telegrafiche, che nel 1871 era di 93,770 chilometri, nel 1894 era di 351,350; il commercio con l'estero da 1,500 milioni di franchi nel 1850 salì, nel 1892, a 9,285 milioni.

Un fenomeno caratteristico nello sviluppo dell'industria americana è quello della concentrazione, della quale basti citare un esempio, modesto ma istruttivo: nel 1860 vi erano negli Stati Uniti 213 fabbriche di tappeti che producevano per un valore di 35 a 40 milioni di franchi; nel 1890 le fabbriche erano 173, il valore della loro produzione 250 milioni circa. Questo movimento è dovuto all'estensione delle manifatture, al generalizzarsi della divisione del lavoro, nonchè alla rapidità e al buon mercato dei trasporti, all'aumento del consumo e sopratutto ai mirabili progressi del macchinario. L'industriale americano comprende che qui sta il fondamento del successo, e quando viene inventata una nuova macchina oppure si trova un perfezionamento a una macchina, a un telaio, non esita a sacrificare tutto il suo materiale e a sostituirlo con materiale nuovo o perfezionato.

L'autore cita alcuni esempi dei grandi vantaggi ottenuti con le macchine. Nella regione montagnosa del Sud cinque operaie, lavorando a mano, convertono in una giornata 5 libbre

di cotone in 8 yard di calicot, 1) con l'aiuto di un capitale di 500 franchi, e il loro salario non supera franchi 1.25 al giorno; invece, nella Nuova Inghilterra cinque operai, attendendo a macchine che valgono 25,000 franchi, convertono in un giorno 500 libbre di cotone in 800 yard di stoffa e guadagnano giornalmente 5 franchi a testa. Cinque fusi per filatura, sistema Rabbeth, compiono oggi tanto lavoro quanto ne compivano una volta otto fusi dei soliti, eppure non impiegano una maggiore forza; è così che il Draper, il più grande fabbricante di fusi del mondo, può dire che l'industria ha realizzato un'economia di 250 milioni di franchi sulla mano d'opera. Nelle fabbriche di lanerie una sola operaia può oggi attendere a otto telai, mentre in Francia non può attendere a più di due. Il tessitore a mano produceva 45 yard di stoffa di cotone alla settimana; oggi, invece, attendendo a 16 e fino a 28 telai, produce 9,000 yard. Infine, Adamo Smith citava un'officina in cui, grazie alla divisione del lavoro, dieci operai, ciascuno dei quali compiva un lavoro speciale, arrivavano a fabbricare 48,000 spille al giorno; e lo Schönof descrive un opificio del Massachusetts in cui 70 macchine, con tre operai, un macchinista e un ragazzo, fabbricano ogni giorno 7,500,000 spilli bell'e appuntati sulla carta, ossia un milione e mezzo per operaio invece di 4,800.

È naturale che la piccola industria non possa lottare contro la grande e vada sparendo: per tener dietro agli ultimi progressi, per comperare i brevetti d'invenzione ecc., occorrono capitali enormi, che solo i grandi stabilimenti possono procurarsi coll'aiuto dei loro azionisti. Ora, questo sistema dell'industria in grande dà splendidi risultati quando gli affari vanno bene, ma riesce pericoloso in tempo di crisi, giacchè il suo primo effetto è quello di spopolare le campagne e di creare immense agglomerazioni di operai che sono sottoposti a tutte le eventualità della mancanza di lavoro. In queste agglomerazioni, malsane sotto tutti i punti di vista, nasce e vive il proletariato, formicolano migliaia d'uomini in quartieri infetti, in case prive d'aria e di luce e in una promiscuità contraria così alle regole dell'igiene come alle leggi della morale. Si deve ammirare, senza dubbio, la forza produttiva della macchina; ma d'altra parte bisogna riconoscere che la grande industria centralizzata non è per l'uomo l'ideale della vita; che la macchina richiede uno sforzo continuo pernicioso per la salute dell'operaio; che l'officina distrugge la vita di famiglia e spinge all'intemperanza, al vizio, alla criminalità e alla miseria. Perciò, senza sopprimere le macchine perfezionate, senza voler tornare alla piccola officina di famiglia, sarebbe bene pensare che c'è una differenza fra uno strumento e un operaio e che questi è un uomo e quindi merita la sollecitudine del padrone; che, pur migliorando il proprio materiale e i processi di fabbricazione, il padrone deve prendere le misure necessarie per migliorare le condizioni del suo personale. Senonchè, nella febbre di produzione che domina in America, sembra che la gente non si preoccupi troppo del lato morale e sociale della questione.

(1) La libbra inglese corrisponde a chilogr. 0.4536; l'yard a m. 0.9144.

Dal punto di vista materiale, l'industria americana prende tutte le precauzioni possibili per evitare gli accidenti, e così non fa che proteggere se stessa, giacchè la legge e la giurisprudenza di tutti gli Stati tendono sempre più a stabilire la responsabilità dei padroni. E i regolamenti sono precisi: il numero delle ore di lavoro è diminuito: non più di 9 o 10 ore al giorno, non più di 9 al sabato; è tutelato è il lavoro dei fanciulli e quello delle donne. Del resto, gli operai sono organizzati in modo da imporre la propria volontà; i loro sindacati, forti di più di un milione e mezzo di aderenti, prevalgono sulle coalizioni dei padroni; e così gli operai hanno fatto crescere i salari, hanno fatto diminuire la durata del lavoro e migliorarne le condizioni. Ma di ciò non si contentano, e si lasciano andare alle utopie del socialismo e, come in Inghilterra, domandano che sia fissato in via legislativa un massimo di lavoro corrispondente a un minimo di salario.

Eppure, l'operaio americano non può lagnarsi di quel che guadagna. Non si possono fissare delle cifre assolute, ma si può dire che, in media, i salari sono di 170 franchi al mese per gli uomini, 125 per le donne, 58 per i fanciulli. Naturalmente, queste cifre sono troppo alte per certi lavoratori, per esempio, per quelli rurali, ma viceversa sono molto più basse per altri: i carpentieri e i pittori guadagnano 450 franchi al mese, certi minatori del Montana e i tipografi che compongono a macchina guadagnano da 20 a 25 franchi al giorno, i laminatori delle fabbriche di corazze da 60 a 70. Nell'industria del ferro e dell'acciaio viene, dopo gli operai scelti, un gruppo importante di lavoratori che guadagnano da 10 a 20 franchi al giorno; la maggior parte, poi, guadagnano da 7 a 8 franchi. Secondo un calcolo fatto dall'Aldrich, l'aumento dei salari dal 1860 al 1891 varia dal 138 per cento (conceria, agricoltura) al 225 (fabbriche di birra), sicchè la media è del 161 per cento. Attualmente, la scala dei salari « sale gradatamente dal salario giornaliero dei fanciulli che va da 33 a 66 *cents* (il *cent* equivale a 5 centesimi circa), passando per quello dei lavoratori rurali che varia da 0.38 *cents* a dollari 1.33 (fr. 6.65), per quello dei filatori e tessitori che è di 1 a 2 dollari, per quello dei manovali (doll. 1.25 a 2), dei meccanici (2 a 3), fino a quello dei primi operai delle ferrovie, acciaierie e vetrerie, che va da 5 a 10 dollari; e bisognerebbe anzi aggiungere degli operai che sono veri artisti. Fra questi gradi, che non possono essere indicati se non approssimativamente e in modo molto vago, trovano posto i salari di tutte le altre professioni.

Questi salari sono incontestabilmente più alti di quelli che si hanno in Inghilterra, in Francia, in Germania; essi fanno sì che la famiglia di un operaio può esser nutrita dal solo lavoro del suo capo, e quindi la madre può dedicarsi tutta alla casa. Da questo punto di vista, dunque, la condizione sociale

dell'operaio americano è superiore a quella dell'operaio europeo. È vero, però, che si ha in America la piaga dello *sweat system* (sistema del sudore) consistente in questo, che il lavoro non viene affidato direttamente agli operai, bensì a un mediatore che fa *sudare* il lavoratore e lo sfrutta pigliandosi parte del suo guadagno; con questo sistema i salari scendono a un livello bassissimo — 4 o 5 franchi per settimana, per le donne anche meno — e bastano appena a impedire di morir di fame a chi è costretto a ricorrervi. Contro questo inumano sistema si sta combattendo accanitamente, e nessuno può non augurare che si vinca.

Date le condizioni, in generale favorevoli, del lavoro e del salario, si comprende come gli Stati Uniti abbiano potuto sfuggire per molto tempo agl'inconvenienti degli scioperi. Il numero di questi ultimi aumentò in proporzione inquietante solo dopo la guerra di secessione: dal 1741 al 1880 se ne ebbero 1,491; dal 1881 al 1886, 3,902; dal 1888 al 1894 la media fu di 1,292 all'anno. La colpa principale di questo aumento spetta all'agitazione socialista; del resto, il diritto di coalizione è riconosciuto per legge in tutti gli Stati, e la giurisprudenza, andando più in là dei testi scritti, è eminentemente favorevole non solo alle rivendicazioni legittime degli operai, ma a tutte le manifestazioni dei sindacati e delle associazioni che mirano a falsare il contratto del lavoro ricorrendo all'intimidazione.

Agli scioperi rispondono i padroni col *lockout*, ossia col licenziamento in massa degli operai; dal 1881 al 1886 si ebbero 2,214 *lockouts*, i quali non diedero migliori risultati degli scioperi. Se gli operai e i padroni hanno il diritto di stringersi in coalizioni, e quelli di rifiutarsi a lavorare, questi di chiudere i loro stabilimenti, e ciò quando sorgano gravi difficoltà a proposito del salario, della durata o delle condizioni del lavoro, non si capisce quale vantaggio possa risultare da uno sciopero o da un *lockout*, ossia da una resistenza brutale a pretese contrarie, quando si potrebbe venire a una conciliazione per via di un'amichevole intesa o ricorrendo a un arbitrato.

Esposte così le condizioni del lavoro, l'autore passa a esaminare la vita di famiglia dell'operaio americano.

Studiando la vita intima dell'operaio americano, si rimane subito colpiti dal grande spreco che si constata in casa sua causa la sua mancanza di economia e sopratutto causa due difetti di sua moglie: il disordine e l'amore del lusso. La donna americana non è una massaia; essa non sa fare la minestra; non sa nemmeno utilizzare il brodo in cui ha fatto bollire la carne, e lo butta via, e si serve dell'estratto Liebig; essa non conosce l'arte di utilizzare la roba avanzata e di farne dei piatti economici; in generale i cibi consistono in uova, carne di bue o di maiale conservata, affumicata o arrosto, patate bollite, pesce

fresco o affumicato, frutta in conserva, dolci, pasticci, tutta roba che costa cara, ma che si prepara facilmente e presto. Stando alla relazione della delegazione degli operai francesi all'Esposizione di Chicago, la spesa media di una famiglia di New York per viveri sale a fr. 1,226 all'anno. Secondo la Commissione del lavoro, che ha studiato i bilanci di 232 famiglie, questa spesa sarebbe di franchi 1,312; e il Levasseur cita un orefice di Rhode-Island, ammogliato, senza figli, che guadagnava 6,500 franchi all'anno e ne spendeva per mangiare 3,150, ossia il 48.46 per cento. Confrontando i prezzi dei generi alimentari in America e a Parigi, si vede che qui la vita è più cara almeno del 20 per cento in confronto con New York, Boston e Chicago. Se, dunque, gli operai americani spendono di più, non è perchè il denaro valga in America meno che in Francia, ma perchè si nutriscono meglio, mangiano più carne, e perchè le loro mogli sono meno econome. È vero, però, che la solita bevanda degli Americani è l'acqua ordinaria o ghiacciata, e che questa mancanza di vino fa sì che si richieda un'alimentazione più sostanziale. Quanto agli spiriti, essi ne bevono fuori dei pasti, in casa e sopratutto nei *bars* e nei *saloons*; e l'alcoolismo va facendo continui progressi.

Anche le spese del vestire sono più forti, e per ragioni identiche. Prescindendo dai vestiti su misura, che sono estremamente cari, gli abiti fatti si pagano quanto in Francia; ma la donna americana non conosce l'arte di rammendare; al più piccolo strappo si compera addirittura un vestito nuovo; e così, in ogni famiglia, si arriva a spendere in media, per il vestire, da cinque a seicento franchi all'anno.

Le abitazioni sono più comode, ma più care che in Europa; constano di solito di quattro camere, una delle quali è il salotto, e una stanza da pranzo, e costano in media 600 franchi all'anno. In certe grandi città, come New York e Boston, la gente si ammucchia in modo incredibile, e si vedono fino a sei o sette persone che vivono in una sola camera; per non parlare poi dei quartieri della miseria e del vizio — gli *slums* — senz'aria, senza luce, veri centri d'infezione pullulanti di una moltitudine sudicia; eppure, per vivere in quelle miserabili stamberghe si paga da 250 a 500 franchi all'anno. Bisogna, però, riconoscere che grandi sforzi si fanno da molto tempo per migliorare le abitazioni operaie, distruggendo le malsane e costruendone di nuove. A questo scopo sono sorte delle grandi società che costruiscono case operaie, salubri e belle (pigione da 250 a 600 franchi all'anno), e altre che raccolgono in forma di regolari contribuzioni i risparmi dei loro membri prestando loro i fondi per costruire delle casette. Queste società sono molto importanti: stando a una statistica ufficiale, nel 1893 ce n'erano 5,838 locali e 240 nazionali, con 1,745,000 soci e 2,250 milioni di franchi di capitale, e avevano costruito 314,755

case; non è dunque esagerata la frase del capo dell'Ufficio del lavoro in California, che le ha chiamate « uno dei più importanti fattori della nostra società moderna ».

L'operaio ha poi vari mezzi di assicurare il proprio avvenire, sopratutto le Casse di risparmio, tutte libere e indipendenti dalla politica e dallo Stato, che nel 1896 erano in numero di 988; i depositanti erano 5,065,497; i depositi salivano a 9,535 milioni. Vi sono poi le società di mutuo soccorso e le *Trade-Unions* che distribuiscono agli aderenti soccorsi in caso di malattia e di mancanza di lavoro; le società di assicurazione sulla vita, che hanno larga diffusione in mezzo agli operai e gl'impiegati; le *Friendly Societies* che contano 4 1[2 milioni di membri e hanno distribuito, fra sussidi per malattia e capitali assicurati, più di 160 milioni di franchi; e finalmente le istituzioni e le casse padronali, finora abbastanza poco diffuse.

L'autore conclude che, tutto sommato, l'operaio americano, in generale, non soffre privazioni, è ben vestito, ben nutrito, bene alloggiato, e trova ancora modo di risparmiare e di provvedere all'avvenire nè più nè meno de' suoi colleghi d'Inghilterra e di Francia. Quindi viene alla questione operaia, alla lotta fra capitale e lavoro e all'opera del socialismo.

Le fortune colossali, favolose, dei miliardari americani irritano la classe operaia e la spingono al socialismo, il quale le eccita ad abbattere l'attuale ordinamento sociale, a liberarsi dalla schiavitù cui li soggioga l' « aristocrazia del dollaro ». Il grande rimedio sognato dai riformatori è quello di regolare per legge le relazioni fra padroni e operai, d'irreggimentare le volontà e le energie, di sopprimere ogni libertà. Eppure, l'operaio americano si trova in condizione di apprezzare i benefizi di quella libertà, di quella iniziativa privata che ha creato per lui tante e così potenti opere di assistenza; alle quali è da aggiungersi la carità privata in tutte le sue varie e ingegnose forme; e il patronato sociale e industriale che si presenta sotto la forma più colossale nella città fondata dal Pullman; e la partecipazione agli utili che, quantunque discussa, ha dato eccellenti risultati in un gran numero di stabilimenti; e molte e molte altre istituzioni fondate dalle classi superiori per migliorare le condizioni della classe operaia; senza contare le istituzioni miste, come l'arbitrato sugli scioperi che è quasi universalmente adottato e ha reso all'industria segnalati servigi.

Senonchè niente di tutto ciò giova a soddisfare la maggioranza degli operai americani, i quali sognano uno Stato chimerico in cui non vi sia più posto per la miseria e il lavoratore non abbia da dividere il suo guadagno con nessuno. Questo *labor movement* è fatto per molti di idee mal definite, mal precisate, e molti si dicono o si credono socialisti perchè trovano che l'attuale stato sociale non è perfetto e reclamano riforme e propugnano l'associazione e la cooperazione. Ma vi sono pure molti che non si fermano alle mezze misure nè ai

mezzi sistemi e adottano recisamente le teorie del collettivismo con tutte le sue conseguenze, come l'abolizione della proprietà individuale, l'espropriazione pacifica o forzata di tutti quelli che possiedono, la comunione della terra e degli strumenti di lavoro e di produzione. La vera espressione di questo socialismo è il materialismo storico del Marx, e non è socialista chi non lo accetta nelle sue linee generali. Le leggi sulle quali il Marx fonda il suo sistema sono false e sono state confutate cento volte; le sue teorie sul valore, sul sopravalore e sul sopralavoro non hanno fondamento in economia politica, come il suo principio della lotta di classe non ne ha sul terreno storico; eppure esse rimangono il pernio del socialismo così detto scientifico. Queste idee s'infiltrano da una trentina d'anni nelle officine americane, e invano l'« Ordine dei Cavalieri del Lavoro » e la « Federazione americana » tentano di resistere a questo movimento. Il neo-unionismo è, come in Inghilterra, schiettamente socialista; esso non si limita alla questione delle ore di lavoro o a quella dell'aumento del salario, ma reclama per gli operai il frutto integrale del loro lavoro, la soppressione del sistema capitalista e quindi del salariato, nonchè la nazionalizzazione del lavoro; e ferve la propaganda, non più per trattare coi padroni o per opporgli resistenza, ma per impadronirsi del governo e fondare il regno delle idee nuove. È vero che vi sono dei gruppi più moderati, in apparenza, di altri, e che, come in tutti i partiti, anche in questo c'è una destra e una sinistra; ma in fondo ci troviamo davanti a un vasto insieme di idee nuove che fanno nel paese progressi incontestabili e invadono a poco a poco tutte le classi della società.

Vediamo ora le conclusioni che il Levasseur trae dal quadro, così completo, scrupoloso e imparziale, delle condizioni materiali e morali dell'operaio americano. Gli Stati Uniti ci presentano uno spettacolo di prosperità e di vitalità unico al mondo; si tratta di sapere se ciò continuerà e se, per la costante evoluzione del progresso, si vedrà in questo grande paese l'avvento di quell'èra di felicità che i sognatori di ogni tempo promettono a coloro che soffrono. La nazione americana vedrà senza dubbio aumentare il suo splendore commerciale, e ciò per l'energia, l'intelligenza e il desiderio di guadagno che si trova nei padroni, per la potenza di lavoro e la forza produttiva degli operai, per la grande estensione e per il vario clima del paese, e sopratutto per la sua posizione geografica che gli ha permesso di non esaurirsi in spese militari. L'industria seguiterà nel suo movimento ascendente, continuerà a fondare grandi stabilimenti, e, siccome le occorreranno capitali sempre più grandi, si sostituiranno ai padroni le grandi società per azioni. I salari elevati e il perfezionamento dei mezzi di produzione faranno sì che i suoi prodotti inonderanno l'Europa malgrado tutte le barriere del protezionismo; e questa esportazione farà aumentare la ricchezza del paese, farà ingrossare le agglomerazioni urbane e la popolazione,

la quale in trent'anni supererà i 100 milioni. Si accentuerà sempre più il movimento di concentrazione industriale più sopra accennato, e mentre diminuirà il numero dei padroni, crescerà incessantemente quello dei salariati; per cui i sindacati operai saranno più numerosi e più forti, e acquisteranno dappertutto la personalità civile e avranno una funzione ufficiale nei rapporti fra capitale e lavoro. Da parte loro, i padroni si coalizzeranno opponendosi all'invasione dei sindacati operai; e ne verrà una lotta acuta di queste due forze che dovrebbero unirsi per il bene dell'umanità; una lotta che farà correre grave rischio alla libertà di commercio e alla pace sociale; nè le istituzioni di previdenza, più sviluppate di quel che lo sono oggi, nè l'arbitrato, più diffuso d'oggidì, varranno a far migliorare la situazione. Il Levasseur spera tuttavia che queste agitazioni non indeboliranno la robusta costituzione del popolo americano, e che il ventesimo secolo sarà per esso un'èra di progresso e di felicità.

Il Clément, invece, non è di opinioni così ottimiste. Egli riconosce che il popolo americano ha delle qualità capaci di scongiurare per molto tempo il pericolo, sopratutto uno spirito pratico che lo fa badare alle cose concrete e fa sì ch'esso non si lasci abbindolare dalle parole; ma, in mezzo agli elementi di grandezza, vi sono dei germi di rovina: la vita febbrile, la corsa al dollaro, il desiderio sfrenato di godere dell'ora presente, di guadagnar molto, non per risparmiare, ma per spendere. I capitalisti sono troppo duri e dimenticano i doveri che loro incombono verso gli operai; questi sono troppo esigenti, vogliono l'impossibile; e le difficoltà dell'ora presente non sono attenuate nè dall'insegnamento nè dalla pratica della religione.

In mezzo a tutti questi elementi — conclude il Clément — la civiltà americana produce l'effetto di una caldaia troppo riscaldata, che manchi di valvola e di manometro. Finchè non sarà raggiunto il massimo della pressione, la macchina sociale ed economica degli Stati Uniti funzionerà con un'attività prodigiosa; ma, mancando ogni freno moderatore, c'è da temere che un giorno o l'altro avvenga una inevitabile catastrofe.

....

LA MUSICA NELLE UNIVERSITÀ GERMANICHE

(Da un articolo di Maurice Emmanuel, *Revue de Paris*, 1° giugno)

In Germania vi sono venti Università. Sedici hanno l'insegnamento della musica. La scienza della musica (*Musikwissenschaft*) vi può essere scelta tra le materie accademiche e servire per le prove scritte e orali della laurea in filosofia.

Ora, la musica è un'arte, la più sensitiva e la più indipendente delle arti. Come si può farne un ramo di filosofia? Come si può farne materia di un esame e titolo per un diploma? Si risponde — che l'Università germanica abbraccia veramente l'università delle conoscenze umane, e quindi, come alle arti del disegno,

fa il suo posto onorevole anche alla musica nel vasto insieme della sua dottrina. Ma è questa una pura pretensione di programmi artificiosi, un'affettazione pedante di volere a ogni patto rinchiudere tutto nel quadro sistematico della scienza? O questo insegnamento della musica corrisponde invece realmente in Germania a un bisogno? E con quale spirito e con quali mezzi viene impartito?

Bisogna premettere che la musica, in Germania, è, senza metafore, una funzione vitale della società. Tutti sono musicisti. Mentre nei nostri paesi latini i musicisti di mestiere stanno ristretti fra di loro, quasi aborrendo il dilettantismo musicale, gli artisti tedeschi fraternizzano coi dilettanti, meno perfetti ma sempre seri cultori dell'arte, che sono legione in tutte le classi sociali. Da ciò quelle collettività musicali caratteristiche della Germania, i cui elementi provengono dai più diversi ambienti.

Professori d'orchestra, professori e allievi di conservatorio, coristi scelti fra gli operai, fra i borghesi, fra gli studenti di lettere e di scienze, uniti dal medesimo proposito e fino a un certo punto dalla stessa educazione, costituiscono in ogni città tedesca delle società musicali di indiscutibile valore. Il reclutamento di dilettanti volenterosi e valenti è così facile fra tanto numero, che i direttori hanno solo la difficoltà della scelta. Non solamente la passione della musica è generale in Germania, ma la coltura musicale, ma l'abilità tecnica vi si propagano fin dalla scuola.

Gli elementi della musica sono conosciuti da tutti. Non v'è scuola, d'ogni grado e d'ogni specie, che non abbia il suo insegnamento musicale; al quale poi vengono in aiuto le audizioni orchestrali, così frequenti e ottime in ogni più piccola città. In tal modo senza sforzo, per la sola influenza dell'ambiente, il Tedesco progredisce mirabilmente nell'arte per la quale ha d'altronde tanta naturale disposizione.

Bisogna anche riconoscere che egli non vede nella musica la sola soddisfazione della sensibilità, ossia una sorgente di fantasie e d'emozioni; ma anche e sopratutto un elevato esercizio dello spirito, un linguaggio intellettuale. È perciò che ama tanto la musica pura, esclusivamente istrumentale, che parla vagamente a tutta l'anima umana; mentre la musica vocale, dovendo seguire le parole e colorirne il significato, è schiava di un sentimento determinato, ossia, logicamente, *deve* essere precisa. Ne consegue che, nella musica vocale, costante preoccupazione dell'uditorio tedesco è di comprendere il testo ch'ella vuol vestire. Il piacere non potrà essere completo se non quando l'accordo fra l'idea musicale e l'idea letteraria sarà così perfetto che i due pensieri diventino inseparabili. Perciò i Tedeschi adorano Schubert, così drammatico nelle sue brevi canzoni, adorano Wagner, poeta e musico alla guisa dei tragici greci. E quest'altra conseguenza ne proviene. Il pubblico tedesco, delicatissimo ed esigente per la musica pura, si mostra incredibilmente tollerante per i peggiori artisti di canto. In sostanza esso attende sopra-

tutto all'idea espressa con le parole, ed è contento quando l'artista sillaba il canto con chiarezza ed espressione; le qualità vocali passano in seconda linea. Per effetto di questa indulgenza l'arte individuale dei solisti è assai mediocre in Germania. Di rara eccellenza invece si mostrano i cori, poichè nella musica vocale collettiva le voci, divenute come impersonali, e applicate a dei testi di senso indeterminato, lasciano libera l'attenzione all'idea musicale, come nella musica pura.

Dopo queste osservazioni si comprenderà meglio anche la pedagogia musicale tedesca. Nei Conservatorii si cura la solidità e l'estensione della coltura più che non la perfezione della virtuosità. Si ritiene più prezioso per un artista d'acquistare nella gioventù una buona coltura generale che d'affermare fin dai primi anni un talento esclusivo. Mentre altrove si ammettono nei Conservatorii dei fanciulli di nove anni, in Germania l'età minima per l'ammissione è fissata a quattro, fino a sette, anni più tardi. Si esige che l'istruzione generale preparatoria sia tale da permettere all'alunno d'abbracciare nella sua complessità il vasto programma del conservatorio. E infatti vi si fanno dei veri corsi universitari. Lo studente vi prende i suoi appunti mentre i professori espongono delle teorie e fanno delle lezioni quali non possono essere tenute se non a intelligenze molto sviluppate. Questo insegnamento ha, però, sempre un carattere particolarmente tecnico. Non è quindi un superfluo duplicato il corso musicale della Università. L'Università ha assunto la scienza della musica nei suoi vasti programmi, non soltanto, come abbiam già detto, in conseguenza dei suoi principii enciclopedici, ma perchè soddisfa attitudini troppo universalmente possedute e bisogni troppo universalmente sentiti per poter essere negletti. Essa vi dà opera in due modi, con due specie di lezioni: le une, per la comune degli uditori, sono di coltura musicale; le altre accessibili soltanto ai musicisti, hanno propriamente carattere di corso filologico, e a queste s'iscrivono anche gli allievi del conservatorio, nelle città dove la musica ha la sua propria casa. Così la Facoltà filosofica e la scuola d'arte fraternizzano. I Tedeschi considerano il linguaggio dei suoni come una forma così alta e completa del pensiero, gli attribuiscono tanto valore intellettuale, gli fanno così larga accoglienza nella vita, che non sembra loro nemmeno concepibile di relegarlo in determinate officine, per formarne dei *professionisti*.

Qui l'autore descrive in alcune pagine la musica *tonale* moderna, in comparazione colle forme musicali degli antichi. Ciò a rendere più chiara, per il lettore digiuno di cognizioni musicali, l'esposizione delle diverse parti in cui un corso di musica si può suddividere: *Musica tonale* (ossia fondata sulla nostra scala, naturale ed immutabile); *Armonia* (o scienza della struttura per tutti gli accordi soggiacenti a una melodia tonale); *Musica antica* (che è una lingua antitonale e antiarmonica, una lingua artificiale, in luogo d'una scala unica contandone sette e più, e si riduce a una linea melodica la quale non comporta nessuna armonizzazione benchè si presti alle più sottili inflessioni); *Contrappunto* (l'arte di sovrapporre delle linee melodiche in vario numero, quattro il più spesso, e di organizzarle secondo leggi

affini ma non eguali a quelle dell'armonia tonale); *Fuga* (che segue le leggi del contrappunto, le linee melodiche sovrapposte, ma v'introduce il principio della tonalità moderna); *Forme musicali* (ossia distinzione dei generi e dei tipi diversi della composizione musicale); *Storia della musica* in tutti i tempi, particolarmente difficile per la parte più antica che propriamente è oggetto della *Filologia musicale* (ossia studio dei sistemi musicali anteriori alla musica tonale, o prearmonici: scale antiche, gamme del medio evo, canto corale di stil severo e a contrappunto).

Hanno un insegnamento musicale veramente superiore, con lezioni pubbliche, colloqui ed esercizi pratici, le Università di Berlino, Bonn, Heidelberg, Lipsia, Monaco, Praga e Vienna. In minori proporzioni, ma sempre considerata accademicamente, trovasi la *Scienza della musica* nelle Università di Breslavia, Friburgo, Giessen, Goettingen, Halle, Kiel, Koenigsberg, Marburg, Tubingen e Graz. V'hanno, nel primo gruppo, dei professori ordinari, dei professori straordinari e dei liberi docenti; nel secondo, dei direttori di musica e degli insegnanti speciali. Sono nel numero parecchi autori e musicisti di grido, che sanno essere in pari tempo ottimi docenti universitari. Ma basterà ricordare i due fondatori dell'insegnamento musicale accademico in Germania: Spitta a Berlino e Hanslick a Vienna. Spitta, morto recentemente, era stato chiamato fin dal 1875 alla sua cattedra e fu il maestro di tutti gli eruditi che si distinsero più tardi in questo campo. A una somma competenza tecnica fondata su studi speciali, univa una vera cultura; e fu il creatore della filologia musicale. La sua biografia di Bach, la sua edizione dell'antico maestro Schütz (sedici volumi di cori) sono monumenti capitali che segnano nella critica dell'arte un'èra nuova. Vi si trovano associati la scienza esatta e il più delicato gusto artistico. Col metodo dello Spitta molti tesori furono scoperti che l'arte, senza l'erudizione, avrebbe perduti.

Hanslick, il celebre critico viennese, s'era dato da giovane alla composizione. Ma il suo gusto per l'analisi fece di lui un critico, e la sua genialità gli valse la fama di filosofo della musica. La sua celebrità data fin dal 1854, dalla pubblicazione del suo libro *sulla bellezza della musica*. D'allora in poi egli è stato l'arbitro del gusto musicale in Austria, e il segno di ardenti discussioni in ogni parte della Germania. È accusato d'essere troppo subiettivo, mentre lo Spitta è il filologo modello della musica, nelle cui opere la scienza rigorosa e lo spirito di libero critico eclissano la filosofia dottrinaria.

La cattedra o la libera docenza in *scienza musicale* è riservata ai dottori in filosofia (si sa che in Germania la laurea in filosofia abbraccia lettere, scienze ed arti) i quali abbian dato prova in uno speciale esame di concorso di quelle conoscenze che si domandano in un musicista filologo. Uno speciale diploma in *scienza della musica* è ottenuto dal laureando in filosofia quando presenti una tesi scritta, sostenga gli esami nelle varie materie di detta scienza e sappia discutere in solenne tornata accademica una tesi orale.

Quanto al programma d'insegnamento, i professori usano largamente della *libertas academica* di cui in Germania sono sì fieri. Uniscono talora alla teoria dei diversi rami di studio sopra indicati degli esperimenti pratici, eseguiti dal coro degli allievi; degli esempi o delle citazioni al pianoforte. Altri fanno delle vere scuole di paleografia e diplomatica musicale. Vi si decifrano i testi, vi si collazionano le varianti, vi si propone il testo critico. È un lavoro che richiede precisione scientifica e fino intelletto d'arte. Spesso dal lavoro collettivo del maestro e degli alunni nascono delle edizioni preziose di antiche opere inedite d'alto valore, veri tesori dimenticati.

Qualche Università possiede dei saloni particolari per le esecuzioni di componimenti vocali polifoni, dove gli studenti — non soltanto quelli di filosofia, ma spesso anche gli appartenenti alle Facoltà di diritto e di medicina — interpretano i maestri del Rinascimento e le opere di Bach.

A Berlino gl'insegnamenti sono divisi e specializzati: Bellermann dirige gli studi tecnici e d'armonia e di contrappunto, ed ha fama tra gli storici della musica greca; Fleischer insegna la paleografia musicale e l'evoluzione degli strumenti; Friedländer attende coi suoi allievi alle edizioni critiche di musica classica. Così a Lipsia e a Monaco. A Heidelberg il prof. Wolfrum è specialista per la storia del corale religioso e per la musica ecclesiastica protestante, mentre Ratisbona è il centro del canto ecclesiastico romano.

Tutta la parte pratica di queste scuole è misurata al suo giusto punto; vale a dire non oltrepassa l'insegnamento accademico, non invade la palestra del conservatorio; ma come non si può intendere la bellezza della letteratura greca senza aver imparato il greco, non si può seguire un corso di filologia musicale senza cognizioni tecniche. D'altra parte, la conoscenza delle leggi e delle forme della musica raddoppia il piacere intellettuale dell'uditore, gli fornisce dei fili conduttori seguendo i quali può cogliere bellezze inavvertite ai profani, può godere interamente e profondamente l'opera d'arte.

Così è logica, così è completa questa *scienza della musica* nelle Università germaniche. E nulla si potrebbe levarne senza diminuirla.

.....

L'ARTE E LA MORALE

(Da un articolo di Eugenio Müntz, *Revue Bleue*, 11 giugno)

L'autore, la cui competenza speciale in questioni artistiche è ben nota, comincia coll'osservare che la crisi che l'arte attraversa oramai da un secolo è dovuta sopratutto al vecchio concetto accademico che limita il suo dominio e ne esclude le arti industriali e le

applicazioni pratiche. Così limitata, l'arte deve necessariamente isterilire. Il Müntz reclama invece l'arte popolare, la quale sarà sempre superiore all'arte per l'arte, all'arte dei raffinati che diventa un'astrazione ed è colpita dall'indifferenza o dall'odio delle masse. Egli contrappone le eloquenti e drammatiche concezioni di Fidia, di Giotto, di Michelangelo, di Raffaello, nelle quali s'incarnano tanti e così alti ammaestramenti, ai saggi di bravura del Velasquez, osservatore impeccabile, ma nel cui cervello limitato non passò mai un pensiero generoso; e ricorda la tesi sostenuta dal Guyau nell'*Art au point de vue sociologique*, che l'arte non solo subisce l'influenza dei costumi, ma a sua volta esercita sui costumi un'azione, giacchè il genio è capace perfino di crearsi un ambiente sociale nuovo, e il suo scopo più alto è quello di « produrre un'emozione estetica di carattere sociale ». Però, siccome le opere d'arte parlano anzitutto al sentimento e all'immaginazione, così l'artista, anche quando crea un oggetto utile, anche quando proclama una verità, anche quando si fa propugnatore di qualche bella legge morale, ha lo stretto dovere di parlare allo spirito per mezzo del cuore e della fantasia. Se si procedesse altrimenti, se si prendesse consiglio unicamente dalla ragione, si confonderebbe l'arte con la filosofia, con la morale, con la pedagogia, con un'altra disciplina qualsiasi.

Prima d'indicare la missione morale dell'arte, gettiamo un rapido sguardo al passato. Ci convinceremo, così, che, lungi dall'innovare, basta rimettere in onore una tradizione che ha fatto la grandezza dell'antichità non meno che del medio evo. La storia dell'umanità primitiva ci mostra che una società può, bensì, far a meno dell'arte, ma non quando aspiri a qualche cosa di più di un semplice vegetare. Un'agglomerazione d'uomini assorbita unicamente dal lavoro manuale, dalla lotta contro la fame e il freddo — per esempio, gli abitanti della Terra del Fuoco — non può avere un'arte. Ma appena essa si mostra capace e degna di vivere, appena mostra di aver tanta energia da provvedere al proprio sostentamento, da imporre la propria volontà alla natura matrigna, ecco sorgere l'arte, la quale segna le tappe percorse dalla società umana sulla via della civiltà, ed eterna la memoria della vittoria dell'uomo sulla natura, e tramanda ai posteri il ricordo delle generazioni precedenti.

Nessuna nazione comprese meglio dei Greci la missione sociale e morale dell'arte. Essi la associavano intimamente all'educazione. Gli artisti greci, che il Brunetière ha trattato ultimamente con tanta severità, lavoravano a creare una razza forte e bella col rappresentare soltanto dei tipi perfettti, e col glorificare l'atletismo contribuivano a formare una gioventù forte e coraggiosa. A Delfo, a Olimpia, le vie erano fiancheggiate da statue di lottatori, di corridori, di guidatori, oppure di uomini notevoli per bellezza di forme o per grandezza, come il gigante Polidamante, figlio di Nicia; e questa doppia corrente — educazione fisica ed educazione morale — produsse un ideale che, come dice Erberto Spencer, « incarnò una potenza e un'intelligenza sovrumana » venti secoli prima che il Nietzsche inventasse il suo « superuomo ». E l'erezione di un monumento comune a tutta una città, come il Partenone, stringeva insieme tutte le

classi della società, e l'abbellimento di un santuario nazionale, come quello di Olimpia o di Delfo, univa tutti i Greci in un vincolo di fratellanza.

L'arte greca esercitò un'azione così profonda perchè parlava una lingua che tutti comprendevano: ricchi e poveri, dotti e ignoranti, operai, marinai, contadini. E come un buon mussulmano non è in pace con la sua coscienza se non ha visitato la Mecca, così un libero greco, quale che fosse la sua condizione, non si stimava pienamente contento se non dopo aver ammirato il Giove Olimpio di Fidia. Accadde persino che questa comunione nel bello ravvicinasse le classi sociali, appianasse le differenze di livello; il sentimento d'uguaglianza si trova, infatti, più diffuso in mezzo a quei popoli nei quali l'arte si è mostrata più facilmente accessibile a tutte le intelligenze. E finalmente, l'arte, per quel certo carattere di solidità e di convinzione che manca alle facili produzioni dei poeti e che dipende dalla difficoltà o dalla lentezza del lavoro e talvolta anche dal prezzo della materia prima, più di una volta è riuscita a conservare nel popolo sentimenti e credenze che non erano più quelli del giorno.

Dopo i Greci, esteti, ecco i Romani, gravi, positivi, utilitari. Ebbene: in nessun altro popolo si assiste a una fusione così solida, se anche non così manifesta, dell'arte e della civiltà, come in mezzo ai Romani. Ancor oggi non c'è terra che, avendo fatto parte di quell'immenso Impero, non proclami con monumenti indistruttibili di mattoni, di pietra o di marmo — terme, fori, acquedotti, teatri — i principi di governo o di legislazione cari ai conquistatori del mondo antico, la loro cura del benessere materiale come la loro preoccupazione della cultura intellettuale, la loro fede in un ideale veramente internazionale.

Nel medio evo, al quale si muove continuamente il rimprovero dell'oscurantismo, troviamo ancora altamente affermata la missione dell'arte. Come l'arte romana e la greca e l'egiziana, così anche l'arte dell'età di mezzo si mostrò popolare per eccellenza coll'applicarsi a consacrare le istituzioni dando loro una forma visibile e palpabile, e nello stesso tempo col render ragione alle intime aspirazioni dei più umili fra i credenti. Ogni città rimase occupata per molte generazioni nel costruire le sue fortificazioni, la sua cattedrale, il suo palazzo municipale, tutti quei grandiosi monumenti che formavano una cornice destinata a contenere i cittadini, a ispirare in essi l'amore della città natia, a riempirli di legittimo orgoglio. È il medio evo che proclamò questa bella massima: « Le pitture delle chiese sono il vangelo degli analfabeti » (Concilio di Arras, del 1025). Quando si pensa all'azione dell'arte nel medio evo, bisogna dire che l'Europa occidentale non ha riconosciuto i servigi che un tale fattore è capace di prestare alla causa dell'educazione: in ogni tempo, dall'imperatore Giustiniano fino all'attuale archimandrita di un convento qualsiasi del monte

Athos, la fissità dei soggetti e dei simboli, la quale fa sì che essi possano penetrare anche nei cervelli più limitati, è stata la più potente leva con cui si sia sollevata l'immaginazione popolare.

Nell'arte del Rinascimento, non giova negarlo, la forma prevale sulla sostanza. Addio propaganda religiosa o morale; addio rivendicazioni sociali che l'arte del medio evo aveva formulate con tanta crudezza, ma talvolta anche con tanta eloquenza! Eppure, anche nell'arte del Rinascimento troviamo una quantità di nobili esempi, di alti ammaestramenti, di eccitazioni a sentimenti generosi.

Era riservato al secolo decimottavo di revocare in dubbio l'azione moralizzatrice dell'arte. Giangiacomo Rousseau credette di poter stabilire una correlazione ineluttabile, fatale, tra il progresso dell'arte e la dissoluzione dei costumi; e rimpianse la rozza civiltà dei Persiani, degli Sciti, dei Germani, e s'intenerì per « quei tetti di paglia e quei rustici focolari, dove una volta abitavano la moderazione e la virtù »; e rimproverò ai Romani d'aver innaffiato del loro sangue la Grecia e l'Asia solo per arricchire architetti, pittori, scultori e istrioni. Confondendo così il lusso con l'arte, il Rousseau non pensava che altro è la vanità, lusingata dal possesso individuale d'una statua o d'un quadro di valente autore o di un vaso prezioso, altro la vista di un maestoso monumento pubblico, quell'ammirazione misteriosa e rispettosa, quel legittimo orgoglio, quella passione della gloria, che non possono non contribuire all'elevazione di una società, di una città, di una nazione. Chi vorrebbe sostenere, col misantropo ginevrino, che la libertà e la virtù sono inconciliabili con l'arte? Non è vero che la preoccupazione della difesa e della conquista e il coraggio militare prevalgano sulla propaganda puramente pacifica; basti ricordare che i più bei capolavori sorgono in Atene subito dopo le guerre persiane; che nel medio evo, in Francia, in Germania, in Italia, la costruzione dei più magnifici edifizi coincide col fiorire del sentimento militare; che a Firenze, a Siena e in tante altre città, le cattedrali e i palazzi municipali sorgono in mezzo alle lotte più accanite tra Guelfi e Ghibellini.

Possiamo, dunque, affermare che, se il patriottismo declina e i costumi si corrompono, ciò accade fuori di ogni azione dell'arte; e aggiungiamo subito che, nelle epoche di decadenza, l'arte riceve il contraccolpo dei costumi pubblici e diventa ausiliaria della corruzione, mentre, nel periodo ascendente di una nazione, è essa che spinge ai più alti trionfi; e ciò perchè, consistendo la sua essenza nella ispirazione, essa è indolente e perfino refrattaria di fronte al male, ed è viva e feconda solo quando si tratta di favorire la causa della bellezza o del progresso.

Riassumendo, l'esperienza del passato c'insegna che una duplice missione incombe all'arte: educare i contemporanei e legare ai posteri modelli destinati a educare alla lor volta le più lontane generazioni. Donde la conclusione che, là dove la critica moderna non vede che uno svago intellettuale ad uso delle classi

superiori, l'antichità, il medio evo e, fino a un certo punto, anche il Rinascimento avevano riconosciuto un fattore pedagogico, sociale ed economico inapprezzabile. Nè altro oggetto ebbe l'arte ufficiale di Luigi XIV o quella di Napoleone I.

Ora è tempo che l'arte intervenga di nuovo nell'educazione del popolo. Come è pericoloso che una nazione si occupi unicamente di statue o di quadri – esempio i Greci della decadenza e gli Italiani del Cinquecento, – così è male sacrificare un fattore così potente. I legislatori moderni non hanno fatto all'arte il posto che le conviene, sia come strumento di educazione, sia come strumento di propaganda. Ci affanniamo a far penetrare dappertutto l'istruzione, e intanto lo Stato continua a professare la teoria dell'arte per l'arte. « Un'opera d'arte – dice il Tolstoi [1]) – è bella in proporzione diretta del numero d'uomini ch'essa interessa. I capolavori per cenacoli non valgono nulla. Ora, domando io, dove trovate nella vostra Europa occidentale un solo tentativo serio per interessare il popolo alla pittura o alla scultura? » E il Brunetière afferma [2]) che « l'arte, che ha per oggetto solo sè stessa... l'arte che non tien conto delle impressioni che è capace di fare sui sensi o di suscitare negli spiriti, quest'arte, per quanto grande sia l'artista... tende necessariamente all'immoralità ».

Queste sono parole d'oro. Per conquistare le simpatie del popolo, è indispensabile che l'idea e il sentimento, da troppo tempo sacrificati, riprendano i loro diritti accanto ai prodigi del pennello o dello scalpello; è indispensabile che pittori e scultori tengano conto delle aspirazioni, non di una *élite* soltanto, ma di tutta la nazione; che senza sacrificare la dignità della loro arte, si dieno a esaltare, con forza e con chiarezza, i sentimenti sopiti nel cuore dei più umili fra i loro concittadini; che, pur tenendo il dovuto conto dell'aristocrazia intellettuale, si sforzino a creare capolavori nella cui ammirazione i felici della terra e i poveri di spirito possano incontrarsi.

La nozione dell'importanza sociale e morale dell'arte, da tanto tempo oscurata e quasi svanita, è stata testè rimessa in onore da quella nazione che finora era ritenuta specialmente refrattaria all'arte: presso gl'Inglesi il culto della bellezza sta per diventare una vera religione di Stato. « La conoscenza di ciò che è bello è il vero cammino e il primo gradino verso la conoscenza delle cose che sono buone e di buon frutto; le leggi, la vita e la gioia della Bellezza nel mondo materiale di Dio sono parti così eterne e così sacre della sua creazione, come nel mondo degli spiriti la virtù, e nel mondo degli angeli l'adorazione ». Si direbbe che chi parla così è Platone, e invece è John Ruskin. E appunto grazie ai vigorosi sforzi di John Ruskin e del suo gruppo, il gusto inglese, che una volta era il più selvaggio che si conoscesse, si è nobilitato, si è purificato: lo dimostrano i mobili

1) *Qu'est-ce que l'art?* pubblicato in due edizioni francesi, una delle quali curata dal de Wyzewa.
2) *L'Art et la Morale* (pag. 28).

artistici di cui l'Inghilterra inonda l'Europa, procurando non solo una soddisfazione al suo amor proprio, ma anche facendo un buon affare. E i buoni affari e il progresso della pubblica prosperità contribuiscono non poco alla soluzione della questione sociale.

.....

IL DOLORE

(Da un articolo di L. Fürst, *Nord und Süd*, maggio)

.....

In senso fisico il dolore, questo inseparabile e sgradito compagno dell'uomo, non è che una sensazione. Il nostro corpo, in continua attività e in continuo contatto col mondo esterno, prova delle sensazioni che vanno, in progressione ascendente secondo le eccitazioni, dal gradevole allo sgradevole, dallo sgradevole al doloroso. Il dolore dipende dalla quantità e dalla qualità delle eccitazioni; ma la sua determinazione è puramente individuale; e, secondo i vari individui, va dalla quasi insensibilità all'eccessiva sensibilità o ipereccitabilità.

Essendo il dolore il risultato di una eccitazione che agisce sui nervi sensorii, possono essere punto di partenza di un sentimento di dolore tutte le parti del corpo che sono provvedute di siffatti nervi; e siccome, a eccezione dei capelli e delle unghie, non v'è organo del nostro corpo che manchi di nervi, così ne viene che in realtà può « dolere » ogni parte del corpo; e un organo proverà sensazioni dolorose più frequenti e più forti, un altro più deboli e più rare, secondo che è più ricco o più povero di nervi e di elementi nervosi sensibili.

L'autore passa in rassegna le varie sensazioni dolorose che possono venire dalla pelle, dagli organi dei sensi, dal cervello e dal midollo spinale, dai muscoli, dalle articolazioni, dalle ossa, dagli organi della digestione, ecc., e nota come la distinzione fra dolori pungenti, acuti, laceranti e così via, sia una distinzione puramente subiettiva; però, la sensazione dolorosa è proporzionale non solo alla forza dell'eccitazione, ma anche, in quanto si riferisce alla qualità, al genere dell'eccitazione e alla costituzione dell'organo sul quale questa agisce.

Quando un nervo viene eccitato, questa eccitazione viene sempre condotta ai centri del sistema nervoso; essa o giunge solo fino al midollo spinale e provoca direttamente dei riflessi, oppure prosegue fino alla sostanza grigia della corteccia cerebrale e qui desta sensazioni coscienti o rappresentazioni. Eccitazioni deboli, che non raggiungono il *maximum* necessario per produrre il dolore cosciente, di regola rimangono inosservate per la nostra percezione cerebrale, a meno che non vi prestiamo speciale attenzione. Quanto ai modi in cui esprimiamo il dolore, spesso si può dubitare se essi sieno espressione di una sensa-

zione riflessa o di una sensazione cosciente. Dai movimenti speciali che si fanno quando si prova una forte sensazione dolorosa, come il saltare, il guizzare, il fare delle smorfie col viso, fino ai suoni, alle parole, al grido di dolore, è tutta una serie di manifestazioni che, quasi impercettibilmente, oltrepassano il confine del semplice riflesso del midollo spinale e in parte sono già indubbiamente di natura cerebrale. Il limite fra dolore spinale e dolore cerebrale non è dunque nettamente determinato.

Quando il dolore giunge a una certa intensità, diventa fenomeno morboso; e allora parliamo di iperestesia e di nevralgia. L'uomo che, prescindendo da sensazioni dolorose lievi e passeggiere occasionate dall'esterno, non prova sensazioni dolorose per cause interne, idiopatiche, sorte apparentemente da sè, e che turbino il suo benessere, si sente sano e sta bene. Però, appena è preso da un dolore determinato che lo coglie alla sprovvista, appena sente i suoi organi e si accorge della loro esistenza, egli non istà più bene. Quando stiamo proprio bene non *sentiamo* i nostri muscoli, nè le articolazioni, nè il cuore, nè lo stomaco, nè il fegato, nè i denti, nè il cervello; ma quando ci accorgiamo che questi organi esistono, proviamo già l'impressione che « qualche cosa non va », e siccome il dolore è quasi sempre il primo sintomo sensibile di malattia, ci sentiamo indisposti, ammalati.

L'iperestesia, o troppa sensibilità, può estendersi a tutto il sistema nervoso, ma di solito si limita a una regione nervosa determinata, dentro della quale eccitazioni deboli bastano già a provocare sensazioni violente: a persone che si trovino in tale condizione la luce del giorno, quella di una lampada senza paralume, il canto di un canarino, il suono di un violino, il parlare di una persona ad alta voce diventano cose insopportabili; il più piccolo tocco a un punto ultrasensibile della pelle basta a farli gridare; un odore moderato di fiori basta a fargli venire l'emicrania; in una parola la loro resistenza a certe eccitazioni è diminuita di molto.

Affatto diverso è il caso della nevralgia, nella quale si tratta di un forte dolore nel percorso di un nervo sensorio determinato e limitatamente alla regione in cui questo si dirama. Questo nervo duole continuamente o a intermittenza; gl'intervalli di calma si alternano con gli attacchi fortissimi, ai quali segue una diminuzione del dolore, e così via; il tipo intermittente può prendere una forma addirittura malarica, e il dolore fare la sua apparizione regolarmente in determinate ore del giorno, oppure con uno o due giorni di intervallo; in questi casi abbiamo probabilmente da fare con una specie di infezione malarica, e infatti riesce efficace il chinino. Quanto alle nevralgie che non presentano questo tipo regolare, quali si osservano specialmente nella età matura e nelle donne, esse non hanno nulla a che fare con tale infezione; si tratta o di una dispo-

sizione nevropatica ereditaria o di una disposizione contratta in causa di forti commozioni, dell'affaticarsi eccessivo, di infreddature, ecc. Talvolta gli effetti tossici dell'alcool o della nicotina determinano una nevralgia cronica; oppure la nevralgia si presenta in forma acuta, come per esempio nel crampo ai polpacci, quando, facendo certi movimenti, i muscoli esercitano una pressione su di un nervo. Pur troppo, non conosciamo ancora le mutazioni che avvengono nei nervi quando alcuno soffre di emicrania, quando è afflitto da attacchi di *tic douloureux*, o dei dolori ischiatici gli rendono difficile il camminare; però, abbiamo ragione di ritenere che in tali casi si tratti di un processo infiammatorio del nervo o del suo involucro.

Poichè il dolore è, in generale, un compagno sgradito, l'uomo ha saputo farne un mezzo di punizione, e dalla verga che alcuni adoperano tuttora per correggere i bambini, fino alle raffinate torture con cui si strappavano le confessioni agli accusati, è tutta una serie di pene molto interessante per la storia della civiltà. E a queste forme di dolore deliberatamente provocato vanno aggiunte le strane aberrazioni dei penitenti e flagellanti che facevano strazio del proprio corpo per zelo religioso.

A queste pratiche fanno contrapposto quelle che mirano a ottenere l'insensibilità. La lotta contro il dolore è vecchia quanto l'uomo ed è stata sempre difficile. Dapprima, per reprimere le sensazioni dolorose, si ricorreva alle armi psichiche, e l'estasi religiosa metteva fanatici, monaci, dervisci in un certo stato di insensibilità; e, come ipnotizzati, essi resistevano a dolori che per altri sarebbero stati insopportabili, e si trapassavano i muscoli con spade, dardi, lance, e le guancie con spilli, e camminavano su vetri sminuzzati, e afferravano metalli roventi, rimanendo impassibili. Esempi siffatti di una patologica insensibilità al dolore ricorrono ancor oggi in Oriente; mentre nei nostri paesi civili la tolleranza del dolore, salvo rare eccezioni di individui estatici o isterici, non giunge più a un grado così stupefacente. Tanto più sviluppata è, viceversa, in alcuni uomini la forza di volontà che fa sfidare il dolore con impavidità e lo fa sopportare da forti; ma, pur troppo, nature simili sono rare, e la maggior parte degli uomini, sopratutto quelli che mancano di vera cultura, appena hanno un dolore da sopportare, diventano insopportabili essi stessi; mentre le persone di animo gentile cercano di non importunare e di non affliggere quelli che stanno loro intorno, e ostentano indifferenza e magari serenità.

La forza di volontà cerca di vincere il dolore; la scienza e l'umanità cercano di mitigarlo; e ciò facendo si è riusciti a guarire più di un male, a rendere possibile più di una operazione chirurgica. In quella parte del corpo in cui si ha un processo infiammatorio o in cui deve penetrare il coltello del chirurgo, si può produrre l'anestesia locale per mezzo del freddo, ossia col ghiaccio, col-

l'etere, coll'etilene, oppure iniettandovi delle soluzioni di cocaina o di morfina, per modo che, tolta la sensibilità, vien tolta per qualche tempo ogni sensazione di dolore. Sappiamo anche che si può produrre per qualche tempo l'anestesia generale per mezzo del cloroformio, dell'etere, della morfina, del trional, ecc., e togliere ogni possibilità di percepire una sensazione dolorosa così al midollo spinale come ai gangli della sostanza grigia del cervello. Queste conquiste dell'arte medica sono una vera benedizione per l'umanità sofferente.

Non solo il corpo ha i suoi dolori, ma anche l'anima. Il dolore dell'anima è bensì puramente psichico, non è prodotto da eccitazioni alla periferia e sorge nel centro da rappresentazioni e sensazioni subiettive; però, esso esiste realmente ed è molto diffuso in mezzo agli uomini sotto una infinità di forme; di modo che l'uomo non può mai godere la gioia pura e perfetta. Non per questo l'uomo deve lasciarsi sopraffare dal *Weltschmerz;* non per questo deve abbandonarsi al pessimismo, ma deve cercare in sè stesso la forza di vincere i dolori psichici, di sollevarsi al di sopra di essi, di non considerare il mondo attraverso il velo della malinconia. Le gioie non sono sempre riservate ai più nobili nè ai più buoni, e molti buoni devono sopportare dolori e privazioni; ma poi vengono i giorni sereni, e spesso si verifica il caso che « il dolore è breve e la gioia eterna ».

L'autore accenna alle rappresentazioni del dolore date dall'arte in tutte le sue manifestazioni: drammatica, poesia, musica, canto, pittura, scultura; e dice che l'arte ha saputo sempre nobilitare il dolore o almeno dargli un'espressione tale da farcelo riuscire di conforto.

Il grande dolore è muto; esso non trova parole, e, se è improvviso, può far irrigidire l'uomo; ma se le grandi anime soffrono in silenzio, per molti il lamento è sollievo. *Grief doth much lament* (Amleto). Alcuni, sotto i colpi del dolore, s'induriscono, s'inaspriscono; nella maggior parte degli uomini, però, si verifica il detto: *Tu fais l'homme, o douleur!* I grandi uomini sono grandi anche nel dolore; ma l'uomo semplice, modesto, che non può pretendere di mettersi a paro con essi, non deve dimenticare le parole del poeta: « La conchiglia è malata perchè porta la perla; — Ringrazia il cielo del dolore che ti nobilita ».

.....

LA CRISI DEL LIBERALISMO NEL BELGIO

(Da un articolo di M. Vauthier, *Revue de Paris*, 15 maggio)

Per ben comprendere il carattere della crisi che il liberalismo belga, battuto in breccia dai clericali e dai socialisti e roso dalla disgregazione interna, attraversa in questo momento, l'autore comincia col rifarne la storia, la quale, naturalmente, coincide con la storia politica

del Belgio nel nostro secolo. In seguito, egli esamina le tendenze e le condizioni dei tre partiti politici — liberalismo, clericalismo e socialismo — che attualmente si combattono, e chiude il suo studio indicando la via che i liberali devono seguire se vogliono rafforzarsi e riacquistare il terreno perduto.

Le origini del liberalismo belga sono da cercarsi in Francia, o, per meglio dire, nella filosofia francese del secolo XVIII, in quell'insieme di idee, politiche, umanitarie, sociali, che dalla Francia irradiò in tutta l'Europa. Dal 1793 al 1814, il Belgio divise le sorti della Francia, e l'impronta che vi lasciò la dominazione francese fu decisiva e indelebile: quei venti anni bastarono a distruggere del tutto il vecchio regime e a fare del Belgio uno Stato moderno; e le idee francesi del secolo XVIII fecero parte del patrimonio intellettuale di cui visse la borghesia liberale.

Cessata la dominazione francese, divenuto re dei Paesi Bassi Guglielmo d'Orange, monarca imbevuto bensì dello spirito moderno, ma che, al pari di Giuseppe II, considerava, nonostante le istituzioni rappresentative, la volontà del monarca come fonte di ogni autorità, il clero belga, cui il re cercò di sottomettere alla propria autorità, togliendogli il potere grandissimo di cui godeva, si avvicinò ai liberali, avversi anch'essi a quel governo in cui non vedevano attuati gli ideali che avevano adottati dal 1789; e questo ravvicinamento fu la causa determinante della rivoluzione del 1830, che ebbe per conseguenza la espulsione della casa d'Orange. L'adesione dei clericali belgi alla libertà politica non fu, però, una semplice manovra; essa fu un atto leale e meditato; e a forza di praticare la libertà politica e di utilizzarla, essi finirono col provare per essa un sincero attaccamento.

Compiutasi la separazione dell'Olanda dal Belgio in seguito ad avvenimenti che qui è superfluo ricordare, il Congresso nazionale belga promulgò, il 7 febbraio del 1831, una costituzione profondamente liberale, alla cui compilazione lavorarono d'accordo liberali e clericali; ma poi questi ultimi cominciarono ad atteggiarsi ad arbitri del paese, e davanti a questa audace pretesa i liberali si riscossero, reagirono, e, appoggiati dal favore pubblico, riuscirono a prevalere e a conquistare il potere che tennero, con brevi interruzioni, dal 1847 al 1884. Tale vittoria essi ottennero ponendo come caposaldo del loro programma l'emancipazione dello spirito umano, combattendo il potere temporale del clero e propugnando la laicizzazione della società civile. Contribuirono a favore della borghesia e quindi alla vittoria del liberalismo anche circostanze d'ordine economico, quali il rapido aumento della popolazione urbana, lo sviluppo dei centri industriali, il moltiplicarsi dei capitali e dei valori mobiliari; e così, di fronte a una Europa dominata in gran parte da tendenze reazionarie e assolutistiche, la borghesia trionfante dimostrò che il rispetto della più completa libertà è compatibile con la stabilità e col giuoco regolare delle istituzioni politiche; e la costituzione belga fu citata come degna di essere seriamente meditata.

Senonchè, i liberali, illudendosi sui veri sentimenti del paese e sulla forza di resistenza delle teorie da essi propugnate, commisero un grave errore: la legge del 23 settembre 1842 aveva stabilito che l'insegnamento della morale e della religione fosse obbligatorio e impartito da ministri della Chiesa; i libri destinati a questo insegnamento dovevano essere approvati dall'autorità ecclesiastica, la quale esercitava sulle scuole primarie un diritto d'ispezione, mentre però la sorveglianza e la direzione di queste scuole spettava al Comune e allo Stato. Orbene: contro questa legge rivolsero i loro sforzi i liberali dopo le elezioni del 1878, che avevano loro dato una fortissima maggioranza; e la legge del 1° luglio 1879 cancellò dal programma l'insegnamento della religione, conservando solo quello della morale, e tolse al clero il diritto di controllo e d'ispezione, mettendo tuttavia a disposizione dei ministri del culto un locale nella scuola per impartirvi l'insegnamento religioso prima o dopo le ore di lezione.

Questa legge, che pure era giudiziosa e moderata, fece scatenare nel paese lotte appassionate; i cattolici protestarono energicamente; nelle campagne istituirono delle scuole private di faccia alle scuole governative che furono disertate; ricorsero alle prediche, alle scomuniche, a tutti i mezzi possibili; il Governo, da parte sua, non fu sempre abile, e moltiplicando le spese in favore di una istruzione che era senza dubbio antipatica a una gran parte della popolazione, scontentò i contribuenti. Dopo sei anni di accanita lotta, i liberali furono vinti, e le elezioni del 1884 ricondussero al potere i clericali; ed ecco la legge del 20 settembre 1884 (completata poi da quella del 15 settembre 1895), che, se non ristabilisce espressamente quella del 1842, restaura, a titolo facoltativo, l'insegnamento della religione, e stabilisce — questo è il punto essenziale — che la scuola governativa può essere sostituita, quando il Comune vi consenta, da una scuola privata « adottata », ossia, in realtà, diretta dal clero, e che i sussidi dello Stato sieno distribuiti egualmente alle scuole governative, alle scuole « adottate » e a quelle dette « adottabili ».

I liberali erano stati sconfitti perchè avevano voluto correr troppo e non avevano saputo tener giusto conto delle circostanze; ma un errore come questo non è di quelli che hanno conseguenze irreparabili; uno scacco elettorale raramente è definitivo; e il partito liberale, trovate nuove forze nell'opposizione, avrebbe dovuto riacquistare dopo alcuni anni, come di solito avviene in politica, il favore del corpo elettorale. Invece, ciò non accadde: il partito cattolico, benchè commettesse non pochi e non lievi errori, si consolidò ancor più nelle elezioni successive. Ciò significa che all'indebolimento del liberalismo concorre anche qualche altra causa; e questa è il suo disgregamento.

Da che deriva questo disgregamento? Anzitutto, dal fatto che il liberalismo non ha conservato le due idee essenziali di libertà e di giustizia, con le quali

era sorto, e che, strettamente unite l'una all'altra, acquistavano appunto da questa unione singolare efficacia. L'idea di eguaglianza è essenzialmente democratica, e da principio il liberalismo le rimase fedele, almeno nelle sue aspirazioni, giacchè era ancor troppo vivo il ricordo delle enormi disparità e degli abusi dell'antico regime, e per abolire questi abusi c'era voluto il concorso delle classi popolari e della loro forza brutale. Col tempo, però, quello spirito democratico si modificò, si attenuò, perdette, in certo modo, il sapore primitivo: la borghesia liberale, arricchitasi in conseguenza di un insperato sviluppo economico, perdette il ricordo preciso dell'origine popolare e rivoluzionaria della sua potenza, e un po' alla volta giunse, con perfetta sincerità, a confondere i propri interessi con quelli del paese; così l'idea di libertà si staccò da quella di giustizia, perdendo, per effetto di questa separazione, una parte della propria virtù, tanto che col nome di libertà s'intese il più spesso la « libertà economica », cioè la facoltà lasciata alla iniziativa individuale di svolgersi per acquistar la ricchezza. Non si può, senza essere ingiusti, rinfacciare al liberalismo indifferenza assoluta di fronte alle classi diseredate; ma è certo che esso si mutò e, al pari di molti sistemi religiosi o filosofici, s'immeschinì e si andò materializzando, e per tal modo perdette della sua forza di espansione.

Una crudele sorpresa fu per la borghesia belga la minacciosa apparizione del socialismo che, potentemente organizzato e facendo una propaganda efficacissima, non poteva non diffondersi in un paese industriale come il Belgio. Il socialismo propose alla classe operaia un programma illusorio fin che si vuole, ma attraente; ed essa lo accettò con trasporto. Del resto, gli operai non possono dimenticare che essi devono al socialismo, o almeno all'agitazione promossa nel suo nome, la conquista dell'eguaglianza politica e del diritto elettorale. Essi non ottennero tutto quello che volevano, giacchè la legge dell'aprile 1893, approvata dalla Camera dopo lunghi dibattiti, sancì quella forma transitoria della pluralità di voto intorno alla quale non è qui il luogo di discutere e che probabilmente non avrà lunga vita; ma, ad ogni modo, il sistema elettorale attualmente in vigore è nettamente democratico, e quello antico, che si fondava sul censo, è definitivamente soppresso.

Le elezioni, che ebbero luogo col nuovo sistema nel 1894, furono per i liberali un vero disastro: i rappresentanti che essi avevano alla Camera e al Senato furono quasi tutti eliminati; il numero dei deputati cattolici crebbe, e i socialisti conquistarono 31 seggi e formarono, almeno alla Camera, il nerbo dell'opposizione.

Dovremo dire perciò che il liberalismo nel Belgio è bell'e morto, che esso non è più se non un ricordo? Sarebbe esagerazione. Convien ricordare che le amministrazioni comunali delle grandi città sono tutte nelle loro mani, e che il to-

tale dei voti da essi riportati nelle elezioni politiche supera quello dei voti raccolti dai socialisti. Il partito liberale è vittima di una ingiusta delimitazione dei distretti elettorali, e a questa ingiustizia si dovrà, tosto o tardi, porre rimedio.

Esaminando le condizioni dei tre partiti, il cattolico, il socialista, il liberale, si vede anzitutto che il primo di essi non si trova, nonostante le apparenze, in condizioni molto liete; non deve illuderci la loro importanza numerica in Parlamento; essi sono minacciati continuamente dal suffragio universale; ora sono anche preoccupati dal partito socialista cristiano; e poi è certo che nelle classi popolari, dove deve lottare contro la formidabile concorrenza del socialismo, il partito cattolico non può sperare di trovare numerosi aderenti.

Il partito socialista esercita un'azione politica effettiva solo dopo le elezioni del 1894; e benchè dall'esperienza fatta in tempo così breve non si possa trarre un giudizio definitivo, tuttavia bisogna riconoscere che finora esso non ha fatto alla Camera buona prova, e, a parte le intemperanze di linguaggio e le inutili invettive, i suoi rappresentanti non sono ancora riusciti ad accordarsi su di una linea di condotta, a formulare un programma la cui attuazione sia, se non prossima e desiderabile, almeno utilmente discutibile.

E veniamo al partito liberale. Uomini liberali ve ne sono ancora nel Belgio, e moltissimi; vi sono delle idee liberali, v'è un programma liberale: l'indipendenza del potere civile, la resistenza alle usurpazioni del clero, la scuola neutra, la secolarizzazione dei servizi pubblici — tutti questi sono principii che nulla hanno perduto del loro valore; e il principio della libertà individuale continua a essere affermato sempre con eguale risoluzione, anzi per certi liberali ha preso addirittura il valore di un dogma sacrosanto come contrapposto alle teorie economiche del socialismo. Ma il programma non basta; occorre un principio d'azione che possa raccogliere le volontà esitanti e disperse; e questo principio è il ravvicinamento fra la società moderna e la democrazia operaia. Questa è la questione principale, non le dissertazioni e le polemiche intorno al collettivismo e al comunismo. Non basta dimostrare la vanità di codesti miraggi: quel che importa è di compiere un'opera di pacificazione, di far sì che il proletariato non si lasci traviare dalla pericolosa opinione che l'avvenire dell'umanità dipenda dall'esito di una guerra di classi. E quest'opera pacificatrice non si potrà compiere se non quando la borghesia affermi risolutamente la sua fede nella democrazia e mostri una vera simpatia per la sorte delle classi popolari. Non si può ragionevolmente pretendere che il liberalismo faccia adesione al socialismo; ma i liberali dovrebbero cessare dal combattere sistematicamente certe idee e certe formole solo perchè vengono raccomandate dal socialismo o perchè non s'accordano coi dogmi professati da certi economisti. Quello che importa è di studiare un'idea per sè stessa, senza prevenzione di sorta, tenendo conto soltanto di quello che essa vale; di stu-

diare una riforma, da qualunque parte venga proposta, guardando se essa miri o no a rialzare le condizioni morali e materiali delle classi popolari, e quindi a consolidare un regime democratico.

L'autore chiude insistendo su questa necessità di rigenerare il liberalismo ispirandosi al genio della democrazia. In tal modo — egli dice — il liberalismo acquisterebbe una nuova giovinezza, e troverebbe una ragione d'essere e un principio d'azione, un ideale da seguire, una fonte di passioni, d'illusioni e di speranze; esso riuscirebbe a liberarsi dal materialismo che ora l'opprime, e comprenderebbe che vi sono degl'interessi d'ordine morale e intellettuale ai quali si deve la preminenza; e infine, ravvicinandosi arditamente al popolo, troverebbe un aumento di forza materiale che lo metterebbe in grado di resistere efficacemente agli sforzi della reazione.

.....

L'IMMAGINAZIONE NEL BAMBINO

(Da un articolo di T. STEEG, *Revue Encyclopédique Larousse*, 18 giugno)

I principali capitoli dell'opera di James Sully « *Studi sull'infanzia* », della quale è uscita testè la traduzione francese, trattano dell'immaginazione, di questa facoltà che, sul principio della vita, domina tutte le altre e si mescola così strettamente alla percezione degli oggetti esterni, ai ricordi che essi lasciano, alle emozioni che determinano. Il bambino, quando vede, quando giuoca, quando imita, immagina; e immagina ancor più quando racconta: qui l'immaginazione è « maestra di falsità », ed è, d'altra parte, la fonte delle domande che ci sconcertano, delle risposte che ci sorprendono, di metafore talvolta profonde, di ingenui intenerimenti.

L'immaginazione è ciò che v'ha di più oscuro nell'uomo; e lo psicologo crede di penetrarne il mistero esaminandola in quella forma più rudimentale che essa riveste nel bambino; ma anche questo rudimento è difficile ad analizzarsi, tanto sono complessi i suoi elementi, così molteplici le sue manifestazioni. Queste manifestazioni occorre anzitutto seguire e notare; e il Sully ne ha raccolte una quantità e ne ha ricavato delle deduzioni, meno scettico o più frettoloso di quei professori della scuola normale di Worcester, nel Massachusetts, che, dedicatisi allo studio filosofico del bambino, raccolgono materiali da dodici anni e dicono che questo lavoro dovrà durare uno o due secoli prima che possiamo arrischiarci a stabilire delle leggi.

Il bambino percepisce il mondo esterno in modo affatto diverso da noi: la magica influenza dell'immaginazione sui sensi veste a' suoi occhi gli oggetti di proprietà che noi non vi troviamo, e, viceversa, li spoglia di qualità essen-

ziali. Per esempio, un bambino di due anni e cinque mesi, guardando i martelli del pianoforte mentre sua madre sta sonando, grida: « Oh, il piccolo barbagianni! » Un altro bambino di quattro anni, dopo aver scritto una F rivoltata, le mette a sinistra una F nella posizione giusta, e guardando le due lettere F F dice: « Parlano insieme ». Un altro, vedendo la mattina l'erba bagnata di rugiada, dice: « L'erba piange ». Una bimba cambia di posto i ciottoli della strada perchè pensa che devono annoiarsi a star lì fermi e a vedere sempre le stesse cose.

Un fenomeno forse più semplice, e in ogni caso meno comune, di questa prodigalità immaginativa è il fenomeno, osservato da pochi anni, dell'*audizione colorata*. Esso esiste in alcuni adulti, ma certo in essi non è altro che il ricordo d'impressioni della prima età, giacchè lo si nota molto più di frequente nei bambini. Fra gli scolari di Boston, ventuno su cinquantatrè, ossia circa il 40 per cento, descrivono il colore del suono di certi strumenti: uno trova che il suono del piffero è pallido, un altro lo trova scuro. Una bimba di sei anni, osservata dal Sully, attribuisce a ciascuna cifra un colore: l'uno è bianco, il due scuro, il tre violetto, il quattro scuro, il cinque rosa, ecc. Quali sono le singolari associazioni, le bizzarre analogie che qui si hanno? È più facile affermarne l'esistenza che trovarne il meccanismo. Le paure irragionevoli dei bambini non hanno probabilmente altra causa; e nella maggior parte dei casi non si riesce a guarirle perchè non si arriva a comprenderle. Ecco come un fanciulletto di quattro anni spiega al padre il terrore delle tenebre: « Sai che cosa credevo che fosse l'oscurità? Un grande mostro di color nero con una bocca e due occhi ». E un altro al quale viene domandato perchè non vuol restare in un luogo scuro, risponde: « Perchè non mi piacciono gli spazzacamini ».

Questa trasformazione fantasista degli oggetti, che è naturale nel bambino, gli riesce anche divertente e lo aiuta ne' suoi giuochi: seggiole, canapè, poltrone diventano successivamente cavalli, vetture, treni, battelli; e una fanciulletta nutrirà un amore materno per una bambola consistente in un informe pezzo di legno, perchè quella è la « sua » bambola, quella cioè, che essa ha creato con la propria immaginazione. Quando giuocano, i bimbi sono, per così dire, schiavi della finzione, e vogliono che lo sieno anche gli altri. Una madre racconta di una sua figlioletta di quattro anni che stava giocando alla bottega con la sorella maggiore; quest'ultima faceva da bottegaio. A un certo punto la madre entra nella stanza in cui le figlie stanno facendo il loro giuoco, e bacia la maggiore; ed ecco che la piccina si mette a gridare singhiozzando: « Ma mamma, tu non baci mai il bottegaio! » Quel bacio avea rotto l'illusione del giuoco.

Non è possibile seguire qui il Sully in tutti i particolari dell'inchiesta da lui fatta per conoscere le idee dei bambini intorno alla natura, intorno a sè stessi, intorno a Dio. Qui l'immaginazione suscita i primi moti della riflessione e si mescola stranamente coi risultati della medesima. Notiamo uno o due fatti. I piccoli Americani spiegano i fenomeni naturali con l'aiuto di comparazioni meccaniche: il tuono è prodotto da un gemito di Dio, oppure dal suo passo pesante sulla volta celeste, o da colpi ch'egli dà col martello, o dal rumore del carbone che gli vien portato. La maggior parte dei fanciulli che abitano in campagna, interrogati intorno al vento, lo attribuiscono, con una singolare inversione della causa e dell'effetto, al movimento degli alberi. Gli esseri viventi, che dapprima crescono come loro, devono, secondo loro, tornar piccoli alla fine della vita; e una piccina di tre anni dice impertinentemente alla madre: « Quando io sarò grande e tu piccola, ti batterò con la verga come hai fatto tu ora ». E un bambino di tre anni e mezzo dice alla madre: « Quando io sarò grande e tu sarai piccola, ti porterò in braccio, ti vestirò, ti metterò a letto ».

Davanti a una fantasia così ricca si è tentati di dire con Gustavo Droz: « Vi è più poesia nel cervello di questi amorini che non in venti poemi epici ». Sicchè dapprima saremmo tutti poeti senza accorgercene, e poi cesseremmo di esserlo e per sempre, meno pochissimi eletti? Le fantasticherie, le finzioni, le metafore infantili imitano le intuizioni e le scoperte dell'artista e del dotto; sì, ma allo stesso modo in cui, come dice Leibniz, « le consecuzioni empiriche degli animali imitano i ragionamenti dell'uomo ».

Questo ravvicinamento può sembrare umiliante, ma è legittimo. Noi siamo in diritto di domandarci se il bambino provi o no l'emozione destata dallo spettacolo della bellezza, se egli cerchi con maldestri tentativi di riprodurlo o di crearlo. Per conoscere la vera natura dell'immaginazione, ne' suoi primordi, dobbiamo osservare il fanciullo artista.

Si dice che il bambino è artista; artista a modo suo, più o meno, ma artista. Per persuadercene dobbiamo ricercare in lui le prime apparizioni del sentimento estetico, i primi sforzi per tradurlo o per comunicarlo. Questo fece, dieci anni or sono, Bernardo Perez nel suo libro: *L'art et la poésie chez l'enfant;* ora il Sully riprende tale studio facendo osservazioni più precise e più dirette.

Prima di creare la bellezza, l'artista deve sentirla vivissimamente. Ora, il bambino prova davanti agli spettacoli della natura, non diremo quegli stessi sentimenti che proviamo noi, ma almeno quell'emozione di una natura particolare che si chiama emozione estetica? Se questa esiste, è così mescolata ad altre, che riesce ben difficile il distinguerla. L'attenzione del bambino è richiamata

anzitutto dalle cose brillanti, splendenti; e i colori che più gli piacciono sono i più vivi. Egli ama vedere uniti quei colori che gli piacciono separati; ma gli sfugge l'effetto artistico che può risultare dalla loro combinazione, giacchè egli non vede l'insieme, ma guarda successivamente i particolari. Così pure gli manca il senso della proporzione, dell'accordo e della simmetria, e ciò perchè è incapace di abbracciare con lo sguardo un grande numero di cose in una volta. I paesaggi lo lasciano indifferente. « Ti ricordi della valle di Argelès? » domanda il Perez a un bambino che è passato per quel luogo delizioso. — « Oh, sì, è tanto bella; da Argelès a Barèges si contano i pali chilometrici: ce ne sono trenta ». Un altro bambino ammira entusiasticamente la montagna perchè è più grande della sua casa . . . « forse quattro volte più grande ». Un piccino di quattro anni fa alla propria governante questa lusinghiera dichiarazione: « Sei molto bella, hai un naso grosso, rosso rosso ».

L'emozione estetica presuppone una certa veduta d'insieme, la comprensione dell'accordo delle parti e del tutto, insomma una potenza di sintesi di cui un cervello ancor troppo giovane è incapace. E come il bambino non apprezza la bellezza quando questa gli si presenta negli esseri e nella natura, così difficilmente ne comprende e ne gusta la riproduzione artistica, e solo a lungo andare riesce a concepire il rapporto fra la rappresentazione e l'oggetto rappresentato. Un giorno, un bambino di quattro anni fece visita a una signora che proprio allora aveva ricevuto un quadro rappresentante un paesaggio invernale con delle persone che si recano alla chiesa, alcuni a piedi, altri in slitta. Il giorno dopo, tornato dalla signora, vede il quadro, e, guardando ora questo ora la signora, domanda: « Signora, com'è che non sono ancora arrivati? » Gli è che nel bambino, come nell'uomo selvaggio, come, del resto, in tutti noi, l'immagine tende a vestirsi di un sembiante di realtà; con questa differenza, che, mentre noi possiamo reagire contro tale tendenza e limitarla a una « semi-illusione estetica », e goderne senza esserne ingannati, al bambino la vivacità stessa dell'immaginazione impedisce di rendersi conto della funzione rappresentativa dell'immagine. Il carattere essenziale delle opere d'arte gli sfugge, dunque, quasi del tutto; e così gli manca non solo il potere, ma anche l'idea di produrne.

Più volte sono state rilevate le analogie dell'arte e del giuoco: ne' suoi giuochi, il bambino imita e inventa; e imitazione e invenzione sono i caratteri dell'attività artistica: questo è vero. Ma nel bambino le immagini determinano gli atti in modo immediato e, per così dire, fatale, e i movimenti successivi vengono piuttosto a porsi l'uno accanto all'altro che non a combinarsi e a organizzarsi, come accade nella creazione dell'artista, il quale riproduce, a modo suo, la creazione della natura. I giuochi del bambino attestano sopratutto

la vivacità e l'amabile incoerenza del suo spirito; se presentano qualche unità, questa è un'unità di riuscita dovuta alla fedeltà dei ricordi, non un'unità concepita e deliberatamente realizzata, quale la esige l'opera d'arte. Se il bambino è artista, lo è per caso; il che è quanto dire che non lo è. E per persuadercene basta esaminare i suoi primi disegni, la cui bizzarra esecuzione dipende non tanto dall'inabilità della mano quanto dalla natura della sua immaginazione e dall'inabilità del suo spirito. Que' suoi mostruosi disegni hanno un grande interesse psicologico, perchè dimostrano che, se egli non sa disegnare, gli è sopratutto perchè non sa vedere. La complessità della natura lo imbarazza: egli non può considerare un tutto, nè sa rendersi conto del posto e della relativa importanza delle parti; e perciò ricorre ai ricordi, e disegna figure convenzionali o immagini vedute nei libri. Quello che sopratutto colpisce in quei disegni è il loro carattere arbitrario e simbolico: una grossa testa e quattro lunghe linee sottili (due per le braccia e due per le gambe), ecco la prima rappresentazione umana; e l'occhio è enorme, la bocca smisurata, le orecchie mancano, oppure hanno una grandezza spropositata. Un po' alla volta il disegno sembra proporzionarsi: sotto la testa si vede un corpicino, le braccia si piegano, vi si aggiungono le dita; ma al bambino manca sempre l'idea della somiglianza, per cui egli non disegna le figure che vede in natura ogni giorno, ma enumera, per così dire, con la matita quel che egli sa intorno al corpo umano. Settanta bambini su cento, disegnando per la prima volta una testa di profilo, le fanno tutti due gli occhi; e la bocca è chiusa, ma si vedono i denti. Così, se gli si mostra lo schizzo di un cavallo, veduto di dietro nel momento in cui entra nella scuderia, protesta indignato perchè l'animale è senza testa. L'immaginazione così ricca e colorita del bambino qui si oscura, o meglio sparisce quando la si vuol dominare, e cede il posto a una logica rudimentale e astratta.

Alcuni studiosi hanno notato che il cervello del bambino possiede, in una certa misura, la facoltà di suggestione illusoria particolare al cervello dell'ipnotizzato; ed è appunto così: in quest'ultimo abbiamo una personalità che si disorganizza, nel bambino una personalità che si va organizzando. E così si capisce perchè sembra che l'immaginazione del bambino sparisca nel momento in cui le altre facoltà del suo spirito si sviluppano. Lo stato mentale dei primi anni può dirsi un polverìo d'immagini indipendenti che si chiamano l'una con l'altra in virtù di affinità per noi ancora segrete, e si raggruppano in capricciose e incantevoli combinazioni: questa la causa delle sortite inaspettate, delle metafore poetiche, delle innocenti menzogne. L'attenzione nascente trionferà poi di questa tirannia e di questa dispersione; e le immagini saranno unite fra di loro, unite agli oggetti, unite alla storia dell' « io », e subiranno la gloriosa

schiavitù del vero, e le loro combinazioni saranno meno numerose, meno seducenti, meno effimere, perchè saranno sottomesse alle leggi più severe della esperienza e della ragione. Così il bambino come l'artista sembrano emanciparsi da queste leggi; ma il primo perchè le ignora, il secondo perchè le oltrepassa e produce una realtà nuova in virtù di una logica superiore. L'analogia fra l'uno e l'altro, è, dunque, solo superficiale: il bambino è il balocco della propria immaginazione, l'artista viceversa; quello sogna, questo crea.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Appleton's Popular Science Monthly (luglio), New York:

Il linguaggio dell'occhio. — Nessuna parte del viso umano attira tanto l'attenzione come l'occhio. Quando noi conversiamo a faccia a faccia non guardiamo alle labbra — sebbene l'attenzione sia rapidamente distratta da qualsiasi movimento — ma agli occhi delle persone con cui parliamo. Tanto questo ci è naturale, che ci colpisce come peculiare l'abitudine dei sordi di guardare sempre la bocca. In realtà, generalmente, abbiamo un senso di cosa incompleta se nell'unire mente con mente, per mezzo della conversazione, non c'è un continuo scambio di sguardi, il quale fa una specie di continuo commento alle parole che vengono pronunziate. Lo stesso può dirsi dei saluti e delle strette di mano: se nello stesso momento non c'è un amichevole incontro degli occhi, il saluto e la stretta perdono molto del loro significato.

Perchè questo continuo incontrarsi degli occhi accompagna ogni specie di rapporti umani? L'occhio, « finestra dell'anima », è un esponente degli intimi pensieri, più sincero che la lingua, e, vedendo che la parola è molto spesso usata non per dire il pensiero ma per nasconderlo, noi guardiamo all'occhio per la conferma o la denegazione di ciò che le orecchie intendono.

In parte, però, questa abitudine è basata su un istinto innato, che noi abbiamo ereditato da remoti antenati, e che riscontriamo anche presso molti animali. I bambini, molto tempo prima di acquistare la conoscenza delle parole, riescono a intendersi con coloro che stanno intorno per mezzo degli occhi. Un bambino di pochi mesi volge i suoi sguardi agli occhi di coloro che lo circondano, precisamente come fa una persona adulta. Il cane guarda l'occhio del suo padrone, e le scimmie adoperano questo mezzo per accertarsi che cosa sta nella mente di coloro che sono intorno. Molti animali selvatici comprendono quando sono guardati. Così una lepre nel suo covo spesso lascia che un uomo le passi vicino, quando il di lui sguardo è rivolto altrove; ma quando vede lo sguardo voltato verso di lei, essa sembra conoscere che è scoperta, e in un attimo salta via e fugge.

Il dottor Holmes ha osservato il modo automatico in cui guardiamo gli occhi di coloro che ci passano daccanto nella strada, e così stabiliamo una specie d'intelligenza con molte persone, le quali, del resto, ci sono completamente estranee. Non è troppo il dire che la mente comincia a comunicare con la mente, quando s'incontrano gli occhi. I maestri di scherma insistono molto perchè i loro allievi tengano sempre l'occhio fisso su quello dell'avversario. Molto probabilmente la natura stessa ci darebbe questo elementare insegnamento, se ci trovassimo faccia a faccia con un reale nemico. Tutti i lottatori, sia che abbiano ricevuto una speciale istruzione, o no, tengono sempre l'occhio fisso in quello dell'avversario. Che queste abitudini siano istintive, risulta dal fatto che tutte le scimmie, quando sono animate da intenzioni ostili, guardano fissamente negli occhi, nè lasciano deviare lo sguardo.

L'espressione dell'occhio è grandemente influenzata dalla fronte. L'occhio dell'aquila ha una particolare espressione dipendente da questo, ch'esso è quasi coperto da una fronte bassa. L'aquila ha, in una forma esagerata, alcune caratteristiche oculari, le quali, in un uomo, sono un indizio sicuro di qualità formidabili. Uno sguardo chiaro e fisso, di sotto ad una fronte abbassata e accigliata, ha un grande significato, per un uomo. In tutto il regno della natura un occhio fisso indica coraggio: chi l'ha, è sicuro della sua forza, e non ha bisogno di guardare qua o là, nè per soccorso, nè per una via di scampo. Molti selvaggi cercano di darsi questo sguardo, quando vogliono intimidire il nemico; e si dice che i coscritti cinesi sono esercitati in questa manovra, con tanta cura con quanta i nostri sono esercitati al bersaglio. Le parole di comando sono: « Pronti a guardare fieri! Guardate fieramente! Attaccate il nemico! »

Molto probabilmente abbiamo un avanzo di una simile strategia negli elmi che si usano in certi eserciti, i quali generalmente danno un aspetto fiero, e ombreggiano l'occhio, in guisa da dargli un'espressione severa e soldatesca.

Gli scultori e i pittori esagerano quasi sempre la fronte e la sua ombra, quando rappresentano figure umane idealizzate. È cosa essenziale, per il tipo virile della bellezza, di possedere questo segno di virile qualità. Tutti sappiamo quanto debole e non impressionante sia l'occhio prominente, non ombreggiato dalle sopracciglia o dalla fronte. La ragione di questo è che le persone con simile occhio hanno un aspetto di sorpresa simile a quello di un animale spaventato. È uno dei dolorosi doveri del medico di osservare i cambiamenti faciali che hanno luogo in varie malattie: in una di queste, conosciuta sotto il nome di gozzo esoftalmico, gli occhi tendono a diventare sempre più prominenti; in conseguenza di che il viso assume un aspetto che rappresenta così esattamente l'espressione di un'improvvisa paura, che spesso è difficile credere che il malato non sia in preda al terrore.

Noi siamo costantemente influenzati dalla tendenza automatica a formare dei giudizi intorno al carattere di una persona dall'espressione dei suoi occhi, anche quando siamo in contatto con gente i cui occhi sono stati alterati da qualche accidente o da malattia. Così, quando una persona soffre di un volontario vacillamento dell'occhio a destra e a sinistra, non è punto facile credere alla sua sincerità. Quasi tutti noi sentiamo un istintivo pregiudizio contro le persone losche. Il fatto che i due occhi guardano in due direzioni diverse crea un involontario sospetto di doppiezza e di simulazione. Quasi tutte le scimmie vanno in collera e assumono un'attitudine sospettosa, quando sono guardate da una persona losca. Se ragioniamo bene, dobbiamo riconoscere che questo sentimento di sfiducia verso uno che è losco è completamente assurdo, e che l'obliquità di visione non può essere indice di morale perversa; ma nondimeno il pregiudizio dura, ed è forte.

Probabilmente l'universale superstizione concernente il malocchio è sorta dal sinistro aspetto di un losco.

Bret Harte, nel suo racconto « L'occhio destro del Comandante », ci dice come quasi tutta una tribù indiana fu condotta alla rovina dal fatto che il suo benevolo capo aveva comprato un occhio di vetro da un astuto negoziante yankee: secondo il racconto, quest'occhio alterò talmente l'espressione del comandante, che perfino i suoi intimi cominciarono a temere di lui, e presto corse la voce fra tutti gl'Indiani ch'egli era in possesso del diavolo.

L'emozione si manifesta negli occhi sovratutto per mezzo dei nervi simpatici. Questi sono quasi interamente al di là del controllo della nostra volontà. Una delle loro funzioni principali sta nel regolare il calibro dei vasi sanguigni. Molte persone sono penosamente consapevoli ch'esse sono assolutamente incapaci di trattenersi dall'arrossire. Quando arrossiamo, i ganglii simpatici del collo, che controllano la circolazione faciale, lasciano dilatare le piccole arterie, onde la superficie della pelle diventa soffusa di rosso. Ora, la superficie dell'occhio, sebbene apparentemente non vascolare, è in realtà piena di una fitta rete di microscopici canaletti contenenti un liquido chiaro. Questi sono così piccoli, che perfino i corpuscoli rossi del sangue non vi possono entrare, se non in circostanze eccezionali. Essi però, come gli altri vasi della circolazione, sono controllati dai nervi simpatici; e, quando questi lo comandano, quelli si allargano e si riempiono di linfa, in modo da dare alla cornea e alla congiuntiva un aspetto lustro e splendente. Tutti sappiamo che l'occhio diventa lucente sotto l'influenza della febbre, e questo avviene evidentemente per il fatto che i piccoli canaletti linfatici, come i vasi più grandi che portano il sangue all'epidermide, sono dilatati e pieni di liquido.

Fino a poco tempo fa non c'era molto accordo intorno all'azione della pupilla sotto l'influenza di una emozione. L'autore riferisce di avere osservato che cani, gatti e scimmie dilatano enormemente le pupille, quando sono arrabbiati, e intendono di aggredire: ma a un certo punto, quando la collera non ha più freno, ed essi si lanciano contro il loro tormentatore, le pupille subitamente si contraggono. Il che l'autore vorrebbe spiegare a questo modo: quando l'animale è in collera a faccia a faccia col nemico, ma non ha ancora deciso il modo più effettivo di attaccarlo, è importante che gli occhi possano abbracciare quanto più è possibile del nemico e di ciò che lo circonda; ma quando avviene realmente l'attacco, l'attenzione dell'assalitore è pienamente concentrata sopra un punto particolare del corpo del suo avversario.

Altre emozioni, oltre alla collera, sembrano produrre un allargamento delle pupille, ma non è facile determinare la ragione di questo fenomeno. Come in molte delle funzioni che sono sotto il controllo del sistema simpatico, l'esercizio accresce la tendenza. Quindi, ogni volta che vediamo una persona, le cui pupille si dilatano e si contraggono molto rapidamente, possiamo subito inferire che abbiamo a fare con una natura emozionale ed eccitabile.

Come abbiamo detto sopra, molte volte i giudizi che noi facciamo sul carattere di una persona dall'atteggiamento de' suoi occhi sono basati sopra meri istinti, e sembrano sorgere da quegli inferiori centri mentali che noi possediamo in comune cogli animali inferiori. Ma è degna di menzione, però, una generalizzazione, la quale fu fatta alcuni anni or sono: quando gli occhi sono piuttosto prominenti e velati a metà da palpebre cadenti (tipo ben distinto in Lord Beaconsfield), è, quasi senza eccezione, un segno di superiori qualità mentali.

North American Review (giugno), New York:

Che cosa dovremo farne delle isole conquistate? — L'autore – senatore John T. Morgan – premette che la guerra colla Spagna, alla quale gli Stati Uniti sono stati trascinati da irresistibili sentimenti di umanità e dal dovere che essi hanno di fronte alla civiltà cristiana, non si limiterà, nelle sue conseguenze, alla costituzione di un governo libero in Cuba, tale da assicurare la pace e l'armonia di quell'isola colla federazione americana. L'opposizione della Spagna alle richieste degli Stati Uniti perchè la pace fosse restituita a Cuba, le ha ormai fatto perdere le isole Filippine; così le farà perdere il dominio delle Caroline, di Cuba e di Porto Rico.

Dato ora che, al termine della guerra, gli Stati Uniti siano arbitri del destino di quelle isole, si presenta forse per la prima volta nella storia della nazione il problema: « Che cosa farne di queste conquiste? »

La prima ipotesi che si presenta, la restituzione di queste colonie alla Spagna, potrebbe essere discussa solo nel caso in cui, instaurata una repubblica federale in Ispagna, a similitudine di quella americana, le colonie insulari volessero entrare a farne parte come Stati sovrani. In questo caso, previo il pagamento delle indennità in compenso della guerra e i provvedimenti atti a tutelarsi per l'avvenire, tale soluzione sarebbe ammissibile. Ma essa non appare, in pratica, verosimile. La Spagna, che avrebbe potuto, elargendo l'indipendenza a Cuba, assicurare la pace all'isola e i maggiori vantaggi a sè stessa, vi si è rifiutata; la monarchia non ha voluto rinunziare a tenere quel paese sotto un odioso giogo, che le permettesse di sfruttare fino all'esaurimento quel popolo: ed ora spetta al popolo americano di dare il giusto indirizzo a quelle popolazioni, lasciate in balìa di loro stesse.

Esaminando le attitudini degli abitanti di quelle isole a reggersi da sè, l'autore osserva che i frequenti contatti dei Cubani col libero governo degli Stati Uniti, l'essere stati molti degli uomini più eminenti dell'isola educati nelle loro scuole, ha sviluppato quelle attitudini, tanto che ora un governo autonomo repubblicano è già stato stabilito e funziona in Cuba. Al termine della guerra, se la repubblica cubana entrerà a far parte dell'Unione, lo farà di sua spontanea e libera elezione, senza alcuna coercizione per parte de'suoi vicini.

Quanto a Porto Rico, la sua capacità a costituire un governo autonomo è più discutibile: la sua popolazione non può aumentare, in un'area così ristretta, di tanto quanto è necessario per assicurare la propria indipendenza come Stato; mentre, d'altra parte, la sua posizione geografica le dà troppa importanza per altre lontane nazioni, perchè si possa ammettere la possibilità della sua autonomia. È quindi probabile che, salvo il caso in cui Cuba e Porto Rico si possano unire in una federazione repubblicana, gli Stati Uniti proteggeranno le popolazioni di Porto Rico stabilendo una occupazione militare in taluni punti dell'isola e lasciandole libere di regolare le questioni di amministrazione interna colle loro assemblee locali. I porti saranno aperti al commercio di tutte le nazioni, col solo obbligo a tasse di tonnellaggio o di dogana; e nessuna questione potrebbe sorgere con nazioni estere, che non potesse essere definita semplicemente dal comandante militare o marittimo ivi stabilito.

Un problema di più difficile soluzione è quello che riflette la sorte delle Filippine e Caroline, al chiudersi della guerra. In queste isole, — dice l'autore — dalle quali gli Spagnuoli sono cacciati per forza delle nostre armi, non mancheremo di riservarci, a suo tempo, quei punti di approdo che riterremo più opportuni per stabilirvi posti militari, stazioni di carbone e porti di rifugio per le nostre navi mercantili e da guerra.

Sarebbe stoltezza estrema l'omettere di assicurarci tali capisaldi; anche nell'eventualità che le isole dovessero essere lasciate a un governo locale o cedute ad altri governi.

La necessaria cura dei nostri interessi e la difesa delle nostre coste esigeranno l'annessione delle isole Hawai e la costituzione di una colonia navale nella baia di Pango-Pango (isole Samoa), alla quale abbiamo diritto per forza di trattati. Un porto militare nelle Filippine, che serva di punto di congiunzione tra queste isole e l'Asia, ci sarà d'immensa utilità in caso di guerra e ci porrà sullo stesso piede delle altre potenze nel dominio del commercio nell'Oceano Pacifico meridionale. La posizione delle Hawai, equidistanti dai punti della nostra costa del Pacifico dai confini del Messico all'isola di Attu, ci darà la preponderanza marittima nel Pacifico settentrionale.

Taluno può considerare come un'indiscrezione che una repubblica, come la nostra, pensi a procurarsi delle stazioni navali in quei mari nei quali l'Europa monarchica si è violentemente impadronita di tutte le isole: ma noi non possiamo non mettere la nostra politica in armonia coll'energica iniziativa del nostro popolo nel procurarsi il benessere e larghi sbocchi commerciali. Però, la nostra azione oltre i confini dello Stato si limiterà a stabilire quelle stazioni militari che saranno riputate necessarie per la protezione dei nostri interessi, giacchè la politica di conquista ripugna alle nostre istituzioni, come ci ripugnerebbe ogni dominio coloniale nel quale i coloni non godessero dei pieni e interi diritti di cittadini degli Stati Uniti.

In una parola, il nostro governo ha, nel limite del diritto delle genti, tutta l'autorità di esercitare la propria influenza al di là dei confini dello Stato, quanta ne può avere qualunque altro governo civile: e l'esercito e la marina degli Stati Uniti possono, nell'orbita delle nostre leggi, tutelare i nostri diritti, in pace e in guerra, non solo entro la cerchia dei nostri Stati, ma in ogni parte del mondo.

Non v'ha dubbio che noi possiamo legalmente sottoporre le Filippine, o quella parte delle isole che venga in nostro potere per le vicende della guerra, a un governo militare, se lo crediamo opportuno; determinando quali tratti di territorio ci convenga annetterci permanentemente per ragioni militari, fortificandovici.

Quanto alla questione se gli abitanti delle Filippine possano governarsi da sè, è una cosa che rimane a vedere; e per la quale occorrerà loro l'appoggio amichevole o degli Stati Uniti o di qualche governo giusto e liberale. È troppo presto ora per pronunciarci in merito: ma l'esempio delle Hawai lascia sperare che anche gli abitanti delle Filippine, una volta liberi dal giogo dei loro oppressori, potranno assurgere a una civilizzazione veramente illuminata e cristiana.

Fra le popolazioni delle Filippine, l'elemento malese è quello che possiede le maggiori attitudini di governo; che, nei lunghi anni di servaggio e di tirannia, per parte degli Spagnuoli, ha sempre resistito e reagito, e che ricorda, con rancore, tutta una storia di oppressioni per parte di conquistatori a loro estranei per razza, per la lingua e per l'inumanità del trattamento.

Questi indigeni, non inferiori per intelligenza ai Giapponesi, pari agli Hawaiani per mitezza d'animo, inclinati alle arti e all'agricoltura, virtuosi e valorosi, dànno affidamento di poter un giorno costituire uno Stato prospero e felice.

Si pensi che delle mille o milleduecento isole che formano quel grande arcipelago, sole poche sono finora state esplorate dai bianchi. L'occupazione spagnuola non si è mai spinta più in là della costa: e nell'interno, le discordie e le guerre intestine hanno continuamente imperversato.

Non è qui fuor di luogo osservare come l'influenza dei missionari americani potè assai per la rigenerazione cristiana delle Filippine, come ha avuto molta parte in quella delle Hawai. Il Governo degli Stati Uniti, pur non prendendo parte nè a questa propaganda, nè ad altra — religiosa o politica — non si ritrarrà dall'appoggiare quelle popolazioni, come la fortuna della guerra l'ha ora posto in grado di fare. L'annessione non sarà il risultato inevitabile di questo stato di cose: giacchè gli Stati Uniti sono una potenza americana e le Filippine sono all'infuori della sua sfera d'influenza, essendo esse una terra asiatica.

Gli Stati dell'Unione sono tutti, o quasi, cristiani, e la Chiesa e lo Stato sono indipendenti l'una dall'altro. Nell'emisfero orientale succede l'opposto e le discordie sorgenti da tale stato di cose sembrano lontane dall'essere rimosse. Sarebbe quindi un andare incontro a difficoltà e a pericoli per la nostra stessa costituzione di annetterci terre, in Europa o in Asia, fino a che un'evoluzione riformatrice — effetto della libera elezione dei popoli e non di coercizione — non abbia riavvicinato i sentimenti di quei popoli stessi ai nostri.

Non ci annetteremo quindi nè le Filippine, nè le Caroline, salvo che questo sia indispensabile per evitare la loro distruzione o per salvaguardare la nostra sicurezza nazionale.

Però gli Stati Uniti non potranno mai consentire a che le Filippine, strappate alla Spagna, ritornino sotto la corona spagnuola. Nessun sentimento di odio ci anima contro il popolo spagnuolo; ma è la dominazione borbonica che ha determinato lo scoppio delle ostilità: sono i torti inflitti dalla monarchia spagnuola in tutte le sue colonie americane, sia agl'indigeni, sia ai coloni tutti, salvo quelli favoriti dalla Corona.

La lunga e paziente tolleranza degli Stati Uniti è stata interpretata come debolezza dalla Spagna, finchè ci limitammo a chiedere per Cuba pace e umanità. Solo dopo che il Governo spagnuolo vi sterminò crudelmente gl'indigeni colla fame e coi massacri; solo dopo che anche sudditi americani furono inclusi nel terribile bando di Weyler; solo dopo che la nostra benevolenza fu ricompensata colla rea distruzione del « Maine », gli Stati Uniti hanno invocato le leggi naturali di umanità e le loro leggi nazionali per liberarsi da un vicino come il Governo spagnuolo.

Cuba libera sarà festeggiata come sorella dall'Unione americana; e il nostro paese avrà, nell'esteso campo che si offrirà alla sua attività, nelle autentiche colonie spagnuole da Porto Rico alle Filippine, il meritato guiderdone a una guerra intrapresa pei motivi più nobili e più umani che abbiano mai inspirato un grande popolo.

Noi non pensiamo a conquiste che ci disonorerebbero. Le altre potenze non hanno nulla a vedere colla guerra: noi non chiediamo il loro soccorso e non ci curiamo delle loro ambizioni. Saremo i primi ad arrestarci non appena la posizione del nemico sia tale da ispirarci mercede. *Tanto il Governo quanto il popolo degli Stati Uniti confidano che, in questa guerra, non sarà necessario d'inviare una flotta o un esercito sulle coste di Spagna.*

Finita la guerra e il dominio spagnuolo nelle colonie così maltrattate da quel Governo, la Spagna diverrà una nazione più illuminata e più prospera, per la reazione che la guerra avrà sulle sue istituzioni nazionali.

Un paese che non sa governare e far prosperare le sue colonie, non ha ragione di lagnarsi se è costretto ad abbandonarne il dominio.

La vita letteraria a Londra. — Come altrove, così a Londra, dice William H. Rideing, la vita letteraria non è astretta nei confini delle altre professioni: non occorrono esami, non diplomi, non termini stabiliti di tempo per entrare nell'agone letterario: tutti

coloro che hanno una seria preparazione e quelli che appena sanno sporcare un foglio di carta, possono, se vogliono, chiamarsi letterati, senza per ciò incorrere nel rigor delle leggi. Nessuna carriera, come quella delle lettere, è così poco protetta dalle incursioni di quelli che non ne fanno parte: e nessuna ha così poco *spirito di corpo* come essa. Inoltre, un letterato, all'infuori de'suoi lavori speciali, non è preso sul serio, non è considerato capace di occuparsi con competenza dei pubblici negozi o di altri rami dell'attività umana. Thackeray fu battuto nelle elezioni, Antonio Trollope (pure eccellente uomo d'affari) non fu creduto degno di un seggio in Parlamento. Sir Walter Besant, che poco tempo fa, ad un banchetto letterario dato in suo onore, sosteneva che gli uomini di lettere avrebbero dovuto in Inghilterra venire insigniti di titoli e di dignità in proporzioni uguali a quelle dei dottori, degli avvocati, degli scienziati e degli industriali, era ascoltato da un pubblico di suoi confratelli con un sorriso che pareva dire che la sua adulazione eccedeva veramente i limiti.

Il letterato di professione si trova spesso in seria concorrenza (e talvolta ne ha la peggio) con scrittori la cui occupazione normale è un'altra (p. es. Gladstone o Balfour), e pei quali lo scrivere un libro è una ricreazione intellettuale.

Non sarebbe agevole cosa il definire la vita letteraria di Londra, tanto essa è varia ne'suoi aspetti, nelle persone che comprende, nei quartieri della città nei quali si svolge. Dalle povere scrittrici, miseramente vestite di uno sdrucito abito nero, che si vedono uscire da un oscuro andito di un giornaluzzo da un soldo, all'autore elegante e *fin de siècle* che tiene carrozza e cavalli e il cui motto potrebbe essere: « Che cosa posso scrivere di scandaloso? » tra questi due estremi la distanza è grandissima.

Ci sono le riunioni estive nelle locande di campagna dell' « Omar Khayyàm Club », ci sono i pranzi della redazione del *Punch*, c'è la vita dei grandi clubs letterari, L'*Athenaeum*, il *Reform*, il *Garrick*, il *Savile*.

Nella repubblica delle lettere, aperta a tutti i sessi, a tutte le condizioni sociali, a tutte le età, si riscontrano anche degli estremi di rimunerazione degni di nota. Prendiamo ad esempio i compilatori di articoli di notizie biografiche, gli scrittori di libri d'avventure pei ragazzi, o quelli che preparano le edizioni popolari di classici; essi sono in Londra pagati forse meno che un copista colla macchina da scrivere in America.

Una nota autrice di romanzi, che scrisse in appendice sul *Blackwood's Magazine* delle novelle in talune delle quali si riscontra la finezza di un Balzac, non guadagna col suo ingegno più di un cento lire sterline all'anno; e deve rimediare ancora collo scrivere corrispondenze a giornali di provincia.

Un'altra scrittrice, che produsse più di cinquanta romanzi, stampati e ristampati in Inghilterra, nel Canadà, negli Stati Uniti, in Australia, e alcuni dei quali sono ancora letti e richiesti al giorno d'oggi, non ha mai potuto fare più di 300 lire sterline all'anno, e ha dovuto, pochi anni fa, ricorrere per un sussidio.

Vi sono invece gli autori di romanzi che hanno subito impressionato la fantasia popolare (come il *Prigioniero di Zenda*, le *Miniere del Re Salomone*, il *Cristiano*, ecc.), i quali traggono dalla penna considerevoli profitti. I prezzi come 70, 100, anche 175 dollari per mille parole non sono considerati esagerati: e un guadagno di due scellini per ogni copia di un libro che si vende sei scellini non è anormale. Uno degli autori più in voga ha recentemente ricevuto 18,000 dollari per la pubblicazione di un suo romanzo in appendice negli Stati Uniti e circa la stessa somma per la pubblicazione di quello, circa lo stesso periodo di tempo, in un *Magazzino* inglese.

Dopo che fu pubblicata in questi periodici, l'opera diventò nuovamente proprietà dell'autore, che la pubblicò a sei scellini la copia in Inghilterra, e a un dollaro e mezzo la copia negli Stati Uniti. Se ne vendettero abbondantemente 150,000 copie, con un profitto certo di un 45,000 dollari: che, uniti ai 36,000 dollari detti più sopra, dànno un totale di 81,000 dollari: certo molto più di quanto abbiano guadagnato per un loro libro e George Elliot e Disraeli e Thackeray. — E ancora quel libro non avrà finito di dar guadagno al suo autore: chè ci saranno ancora le edizioni economiche, la pubblicazione in appendice nelle lontane colonie del Capo, dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Canadà; poi, i diritti di traduzione in altre lingue: in fine, del romanzo si farà un dramma, e tutto questo potrà portare all'autore altri 50,000 dollari, o anche due o tre volte tanto.

Ai nostri giorni il pubblico, stanco del lavoro, cerca un po' di ricreazione dello spirito nel romanzo, che è, ora, la forma letteraria che dà maggior guadagno, specialmente dopo che i lavori letterari sono protetti anche fuori Stato da leggi internazionali europee.

Ciò non esiste in America, i cui fogli rubano a man salva dove loro talenta. Un caso curioso è successo tempo fa. Un giornale di Liverpool tolse dal *New York Times* una novella, credendola d'autore americano, quindi non protetta in Inghilterra. Essa era, invece, proprietà del *Cornhill Magazine*, al quale era stata rubata dal foglio americano. Il *Cornhill* intentò subito un processo alla gazzetta di Liverpool: e questa ebbe un bello scusarsi, protestando il suo errore: il processo ebbe corso e terminò con un compromesso pel quale il *Cornhill* si ebbe un centinaio di lire sterline d'indennità.

È così che lo scrittore d'ingegno il quale ha la fortuna d'incontrare il gusto del pubblico guadagna quanto lo specialista in materia legale o medica. Non si può passare sotto silenzio l'agente letterario, vero affarista, che fa della *réclame* da circo equestre agli autori che lo interessano. C'è qualche persona per bene, fra essi, ma sono poche. La più parte non capiscono nulla di letteratura, credono che editori e pubblico sono somari ai quali si può gabellare qualsiasi roba e s'ingegnano a creare dissensi fra autori ed editori per profittarne. Sono utili solo in questo, che risparmiano a talune nature delicate e sensitive di autori la pena grandissima di trattare d'affari. Ma questi agenti non si contentano di ciò; e, siccome i loro profitti sono in ragione diretta del numero di manoscritti che fanno accettare, così non accordano tregua al giovane autore che si è messo nelle loro mani, non gli lasciano il tempo di lavorare accuratamente e lo sfruttano con detrimento della sua fama e del suo interesse.

Il valore strategico delle Filippine. — Il signor Truxton Beale, autore di quest'articolo, osserva come la teoria del Monroe, sostenuta con estrema tenacia nella politica estera di questi ultimi anni dagli Stati Uniti, mentre è stata a un pelo dal condurli ad una guerra col popolo col quale hanno il maggior numero di scambi e che è il loro più naturale alleato nel futuro (gl'Inglesi), e ciò a causa di un'infinitesima parte del continente sud-americano (allude alla questione del Venezuela), ha — d'altra parte — avuto per effetto che uno dopo l'altro sono stati chiusi al mercato americano i porti dell'Asia, per parte di quelle nazioni europee che ancora corrono appresso all'utopia del XVIII secolo, di stabilire colonie pel solo smercio dei loro prodotti.

In pratica, ognuno dei porti dell'America meridionale dista dai porti degli Stati Uniti quanto da quelli europei: ed ivi anzi quelli dovranno sempre lottare fieramente colla concorrenza europea. Invece la costa cinese, posta com'è di fronte alla costiera americana del Pacifico, può dirsi alla porta di casa: e, se gli Stati Uniti sapranno accudire ai

loro interessi, potrà diventare loro quasi esclusivo mercato, dacchè gli Europei, per arrivarci, dovranno girare o pel Capo Horn o pel Capo di Buona Speranza, attraversando due volte — con rischi e disagi — la linea dell'equatore, oppure percorrere la dispendiosa e pure lunga rotta del Canale di Suez.

L'autore osserva che la configurazione della Cina è tale che il suo commercio cogli altri paesi deve avvenire pei suoi porti. L'andamento generale delle sue catene montane, a differenza di quelle di Europa e d'America, corre da Est ad Ovest: i tentativi degli Inglesi di aprire vie commerciali fra l'interno dell'India e la Cina non sono riusciti per l'impossibilità di attraversare la catena dei Tien-Scian: i commerci dunque devono seguire le grandi vie fluviali fino alla costa.

Un campo immenso si offre all'attività americana in un paese dove una popolazione poco densa, con nessuna idea di un profittevole impiego di lavoro e di capitale, occupa territori ancora vergini di grandi intraprese, con depositi minerari e bacini carboniferi fra i più importanti. Tocca agli Stati Uniti di non lasciarsi ivi tagliar fuori dagli Europei, come hanno fatto nell'America del Sud.

Per la protezione dei nostri futuri commerci in quelle regioni le Filippine possiedono i tre grandi requisiti di un punto strategico marittimo: la loro posizione, che minaccia di fianco le rotte dalla Cina all'Europa: la loro forza intrinseca, che potrebbe esser opportunamente e di gran lunga accresciuta: e le risorse interne, di un grande paese di più che sette milioni di abitanti, di 115,000 miglia quadrate e di una fertilità insuperabile. L'equidistanza delle Filippine da Singapore e da Hong Kong ci porrebbe in grado di cooperare cogli alleati britannici a difendere il commercio anglo-sassone. Ricordiamo che la Germania, pur di assicurarsi il possesso di uno scoglio, per lei importante, nel Mare Germanico (Helgoland) ha rinunciato a un impero africano.

Die Nation (3 luglio), Berlino:

Grandezza e decadenza di Giuseppe Leiter. — Da alcuni mesi si fa un gran parlare di questo giovane americano in confronto col quale i grandi speculatori dei nostri paesi non sono che miseri pigmei; le sue colossali speculazioni sul grano richiamarono su di lui l'attenzione di tutto il mondo, e l'Europa sopratutto lo considerò come la sua bestia nera e gli attribuì tutta quella malvagità che rende così odioso il personaggio del tiranno nei vecchi drammi popolari.

Eppure bisogna dire che gli fecero torto. Chi è questo Giuseppe Leiter? È il figlio viziato di uno dei più grandi milionari dell'Unione americana; giovane pieno di ambizione — nell'ultima campagna per l'elezione presidenziale lottò bravamente contro il Bryan, — con quella scarsa nozione dell'importanza economica della quantità che spesso si trova nei figli di uomini molto ricchi, si gettò in una speculazione che, secondo le sue previsioni, doveva fruttargli guadagni colossali, e verso la fine dello scorso anno cominciò a comperar grano, non « su carta » ma in natura, e a rivenderlo specialmente in Inghiltera e in Francia. Intanto seguitava a comperare. I prezzi salirono, e come accade sempre quando i prezzi del grano salgono, fra un raccolto e l'altro la richiesta aumentò sempre. Scoppiò la guerra fra la Spagna e l'America, e tutti vollero provvedersi di grano per far fronte a qualsiasi eventualità. I prezzi salirono in modo favoloso, specialmente sui mercati dell'America in cui fiorisce la speculazione: nello scorso maggio il grano, che oggi costa meno di 70 *cents* al bushel (il bushel equivale a 36 litri), fu pagato 1 dollaro e 85 cent.; e si calcolò che con la sua speculazione Giuseppe Leiter avesse guadagnato più di 30 milioni di franchi.

Durava ancora la meraviglia suscitata da un guadagno così enorme, quando il cavo telegrafico recò la notizia che Giuseppe Leiter con le sue speculazioni aveva fatto miseramente naufragio: i prezzi del grano diminuirono con la rapidità con cui erano saliti, e il crack fu inevitabile. Come era accaduto ciò? Per effetto di quella grande e inflessibile legge naturale secondo la quale anche anche i più grandi speculatori devono descrivere la loro parabola, e al periodo ascendente, se uno non si ferma in tempo, succede inevitabilmente quello della discesa.

Reso ardito dai successi della sua grande speculazione, il giovane milionario aumentò sempre più le operazioni comperando in sempre maggior quantità merce effettiva *(cash wheat)* e a termine *(future)*; e continuò a comprare anche quando il prezzo salì a un'altezza inaudita, perchè credeva che di grano ci fosse veramente carestia. E questo fu precisamente il suo errore. L'attrattiva del prezzo erroneo fece uscire da ogni parte e comparire sul mercato una quantità di grano di cui nessuno avrebbe sospettato l'esistenza. In una sola settimana affluirono dalla campagna sui mercati interni d'America più di 6 milioni di bushel, il doppio di quanto ne era affluito in ciascuna settimana dello stesso mese nello stesso anno, e più di quanto ne era venuto fuori in tutto il mese d'aprile. Queste inaspettate riserve lanciate sul mercato e la previsione di un ottimo raccolto ruppero le terga alla speculazione: il giovane americano potrà chiamarsi contento di cavarsela con la perdita di un paio di milioni di dollari. Del resto, la famiglia Leiter è così ricca da potersi pagare il lusso di un'esperienza così interessante.

Morale della storia: è più pratico e più istruttivo il veder segnati dallo sviluppo naturale delle cose i limiti della speculazione e puniti gli eccessi che non il rannicchiarsi dietro la barriera di provvedimenti protezionisti che nella maggior parte dei casi riescono inefficaci. La lezione toccata al signor Leiter è un monito per gli speculatori troppo audaci. La speculazione è necessaria, solo l'eccesso nuoce; ma i confini fra la speculazione sana e la speculazione malsana non possono mai essere segnati per legge; e perciò il caso del Leiter acquista una grande importanza educativa, giacchè è una nuova conferma di ciò che l'esperienza del passato c'insegna: che, cioè, tutte le speculazioni che mirano all'esagerazione inaudita dei prezzi e che vengono fatte su generi che si trovano in notevoli quantità sul mercato mondiale, di regola falliscono. La natura delle cose non si può violentare; ed è bene che di quando in quando gli uomini ne abbiano la prova.

Critica giornaliera francese. — Quantunque il Bourget esponesse, nove anni or sono, nei suoi *Études et portraits*, dei dubbi intorno all'esistenza di una critica in Francia, tuttavia si può con sicurezza affermare che in nessun tempo furono, in Francia, scritte e (quel che più importa) lette tante critiche quante oggi, e che in nessun tempo la critica ha avuto forme più fine e originali. È vero che le « Impressioni di teatro » e i « Contemporanei » del Lemaitre (finora sedici volumi che hanno avuto in media da sei a otto edizioni), come pure i quattro volumi della *Vie littéraire* di Anatole France non sono critica nel senso attribuito a questa parola dai pedanti; ma sono e rimangono gioielli di brio, di umorismo, di pensiero e di lingua, parecchi dei quali saranno più duraturi delle pubblicazioni a proposito delle quali sono stati scritti. E chi esamina la nuova serie dei *Politiques et moralistes du XIX siècle* di Emilio Faguet, in cui vengono analizzate con acutezza e profondità le teorie di Saint-Simon, Fourier, Lamennais, Ballanche, Edgar Quinet, Vittorio Cousin e Augusto Comte, dovrà riconosce che accanto agli « eleganti » della « critica impressio-

nista » non mancano le teste indipendenti che discutono sul terreno dei fatti e serenamente intorno alle cause e agli effetti delle teorie socialiste e positiviste.

Gli *Études de littérature contemporaine* di Giorgio Pellissier (di questi sopratutto si occupa l'autore del presente articolo, A. Bettelheim), se anche non istanno a pari con quelli dei maestri della critica come Faguet, Lemaitre, Bourget, Brunetière, Anatole France, meritano tuttavia di richiamare la nostra attenzione. Il Bettelheim dichiara di convenire col Pellissier nella maggior parte de' suoi giudizi. Bello l'epigramma a proposito di certi ultimi romanzi del Bourget: « *Si le libertin ne me plaisait guere, le capucin ne me plait pas davantage* ». Il Pellissier caratterizza molto gustosamente i romanzi contemporanei di Anatole France e fa ragione molto bene del dogmatismo del Brunetière. Egli va forse troppo innanzi nel lodare il giovane lirico Bellessort; non è indulgente — eppure, a giudizio del Bettelheim, lo è anche troppo — col novelliere Eduardo Rod. Egli perora caldamente la causa di alcuni autori poco o punto conosciuti, come per esempio Ferdinando Fabre che descrive tanto bene il clero francese, e il poeta lirico Estaunié; e per il pittore Puvis de Chavannes e per lo storico Fustel de Coulanges trova parole che fanno onore al suo sentimento artistico e lo mostrano ricco di erudizione. Importanti le note intorno alla nuova metrica francese; un po' più fiacche le osservazioni sulle tragedie e sulle teorie drammatiche di Voltaire. Ma quelli che più di tutto piacciono sono i briosi schizzi con cui il volume si apre: ritratti che diremo agrodolci, dipinti con fine umorismo, come, per esempio, quello del Verlaine e quello del Bourget. Dell'Heredia loda la forma impeccabile, ma lo chiama in fondo un poeta freddo, *un Malherbe flamboyant*. Nella « Conversione » dell'Huysman egli vede la conseguenza naturale di uno stomaco prematuramente guasto; e al Vogüé rimprovera di adoperare troppe similitudini e di far soverchia pompa di parole. È una critica, insomma, quella del Pellissier, non frivola, eppure briosa e piacevole, che fa pensare alle indimenticabili *Causeries* e ai *Nouveaux Lundis* del Sainte-Beuve.

Die Zeit (11 giugno), Vienna:

La donna del secolo ventesimo. — Il periodo della lotta dalla quale dipende il rinnovamento sociale e psicologico della donna durerà molto probabilmente fin quasi alla fine del secolo ventesimo, e terminerà quando la donna, maritata o no, sarà pareggiata giuridicamente all'uomo; quando la società si sarà ordinata in modo che l'attuale concorrenza fra i due sessi sarà terminata così da soddisfare tutti e due; quando il lavoro domestico avrà acquistato forme tali che la donna sarà meno duramente oppressa di quanto lo è ora. Ed ecco come la signora Ellen Key — nome ben noto nel movimento femminista — descrive il tipo della donna avvenire.

Solo verso la fine del secolo ventesimo si avrà un nuovo tipo di donna, tipo che risulterà da profondi contrasti composti in armonia: una grande varietà e una grande unità, una cultura finissima e una natura primitiva, una marcata virilità e la rivelazione completa della più profonda femminilità. Questa donna comprenderà la serietà del lavoro scientifico, della ricerca della verità, del libero pensiero, dell'attività artistica; essa comprenderà la necessità delle leggi naturali e del processo di evoluzione, e avrà il sentimento della solidarietà e l'idea degli interessi della società. Essa saprà di più e penserà più chiaramente della donna attuale, e per questo sarà più giusta; sarà più forte e perciò sarà migliore; sarà più savia e quindi anche più mite. Essa vedrà più largamente, e così perderà certi pregiudizi che oggidì si chiamano ancora virtù. Sarà sempre essa che formerà i costumi; ma ciò farà non più sul fondamento delle convenzioni sociali, bensì su quello delle leggi del suo proprio essere. Essa avrà il coraggio di pensare con la testa

sua, di vagliare le nuove idee del suo tempo, e oserà provare e confessare sentimenti che ora reprime o dissimula. Forte della sua piena libertà di movimento, favorita dal più completo sviluppo della sua personalità, essa saprà cercare con più sicuro istinto e con maggior energia una esistenza conforme in tutto e per tutto al suo proprio « io ». Saprà lavorare più intensamente, più intensamente riposare, più intensamente trar partito da tutte le semplici fonti di gioia che le stanno a portata di mano. Così il suo sentimento della vita si farà più elevato, la sua esperienza più profonda; la sua vita psichica, il desiderio della bellezza, i sensi si svilupperanno e si affineranno; essa sarà sensitiva per eccellenza, pronta a vibrare rapidamente, e perciò potrà godere e anche soffrire molto più di quel che possa godere e soffrire la donna d'oggidì. In tal modo essa darà nuovi pregi alla vita sociale e all'arte, alla scienza e alla letteratura; ma la sua più grande importanza per la civiltà sarà quella di difendere l'umanità dai pericoli della cultura troppo raffinata per quel non so che di misterioso, di primitivo, di sentimentale e d'impulsivo che è proprio della sua natura; essa contribuirà sopratutto allo sviluppo dell'anima, mentre l'uomo contribuirà allo sviluppo dell' intelligenza; essa allargherà il campo del sentimento, egli quello della ragione; l'uomo realizzerà l'ideale della giustizia, la donna quello dell'amore.

La donna del secolo ventesimo avrà imparato molto, non solo, ma molto avrà anche dimenticato, sopratutto delle pazzie femministe e antifemministe dei nostri giorni. Essa vorrà con tutto il suo essere la felicità dell'amore; e la felicità che essa darà e sentirà sarà più grande, più profonda, più duratura di qualsiasi cosa che finora sia stata chiamata felicità. Probabilmente le mancheranno molti caratteri della moglie e della madre d'oggi; ma essa si applicherà con tutte le forze alla difficile arte di essere amante e madre ad un tempo. Siccome conoscerà e apprezzerà le condizioni psichiche e fisiche della salute e della bellezza, saprà scegliere con maggior discernimento e più conscia della propria responsabilità di quel che lo sia oggi, il padre de' suoi figli; e genererà e alleverà creature sane e belle, e lei stessa conserverà la propria grazia e gioventù più a lungo delle donne di oggidì, e piacerà per tutta la vita perchè sempre la abbellirà trovando sempre nuove manifestazioni alla propria grazia. Essa parlerà probabilmente meno della donna d'oggi, ma il suo silenzio e il suo sorriso saranno più eloquenti; e sarà sempre spontanea e sincera, ma sempre misurata.

E questa donna esiste già oggi nei sogni dell'uomo, e su questi sogni la donna si va formando. L'ideale della donna moderna è per l'uomo non già la donna-uomo, ma la piena e completa rivelazione dell'eterno femminino. E questo nuovo tipo di donna ha fatto già capolino qua e là, non solo ai nostri tempi, ma anche nei secoli passati: nel medio evo fu lei che scrisse le lettere d'Eloisa, nel Rinascimento la dipinse Leonardo nella figura di Mona Lisa; nel secolo decimottavo fu lei che tenne circolo in figura di Signorina Lespinasse; e nel nostro secolo ha scritto canti d'amore — Elisabetta Browning, e calca le scene — Eleonora Duse.

— (18 giugno):

Francesco Palacky considerato come filosofo della storia e come politico. — A proposito delle feste ultimamente celebrate per il primo centenario della nascita di Francesco Palacky, il prof. Masaryk riassume in questo articolo l'idea dell'illustre storico boemo intorno al suo popolo e intorno allo Stato austriaco.

Per i Boemi il Palacky ha questa importanza, che non solo scrisse la loro storia, ma la interpretò filosoficamente, e segnò loro la via dell'avvenire; per questo i Boemi lo

venerano come « padre della patria ». E poichè il suo programma politico ha il fondamento teorico nella sua interpretazione filosofica della storia, così a questa interpretazione occorre volgere anzitutto la nostra attenzione.

Nella prefazione all'ultimo volume della « Storia della Boemia » il Palacky espone in poche parole quale sia stato lo scopo principale di tutta la sua opera: rettificare il giudizio della Controriforma intorno al passato del popolo boemo. La Controriforma era riuscita a rappresentare la Riforma boema come un'aberrazione di cui il popolo dovesse vergognarsi; il Palacky, invece, volle dimostrare che il movimento riformatorio iniziato da Giovanni Hus ha una vera importanza storica, che in esso la storia boema toccò il suo apogeo, e che quindi la Controriforma fu un'ingiustizia storica e segnò un regresso. Egli domanda: ebbe il movimento hussita una importanza morale e fu esso moralmente giustificato? E risponde affermativamente, facendo vedere come la Chiesa medievale avesse corrotto il cristianesimo primitivo, facendo della semplicissima dottrina di Cristo una scuola complicatissima, ripugnante alla libera ragione. Siccome contro questa corruzione e contro quella dei costumi che s'era infiltrata nella Chiesa non bastava più l'opposizione dentro la Chiesa stessa, era necessario che una parte del cristianesimo si ponesse fuori di essa Chiesa: e questa appunto è la provvidenziale importanza del protestantesimo, e in primo luogo della Riforma boema. Per tal modo il mondo cristiano rimase scisso, ma fu sanato, e il Palacky vede in questo dualismo l'azione dei due principii che influiscono sulla natura umana: il principio di autorità rappresentato dal cattolicismo, quello della libera ragione dal protestantismo. E la forma che questo prese nella Chiesa boema è considerata dal Palacky come la più perfetta che finora si abbia avuta, giacchè si fonda sopratutto sulla morale e non sui dogmi, e ammette il principio dell'evoluzione. Così il nostro storico mostra al suo popolo il passato circonfuso di vivida luce perchè gli serva di ammaestramento e di guida per l'avvenire.

Lo stabilire in qual modo ciò possa avvenire costituisce la difficoltà del problema; giacchè fra il passato e il presente c'è una opposizione religiosa e politica, l'opposizione ra cattolicismo e protestantesimo, fra Riforma e Controriforma, fra indipendenza e dipendenza politica. E il Palacky supera questa difficoltà e scioglie il problema ricorrendo alla filosofia tedesca e più specialmente alla filosofia religiosa di Kant, e nell'ideale umanitario di Herder fondato sulla filosofia kantiana trova la desiderata conciliazione di tutti gli antagonismi. Il Kant pose l'essenza della religione nella morale; il Palacky accetta questa teoria, e ciò fa sparire ai suoi occhi l'importanza dell'opposizione dogmatica fra il cattolicismo e il protestantesimo, fra il presente e il passato; nell'umanità di Herder egli trova l'idea fondamentale della Riforma boema, e in questo ideale umano sta la vittoria sull'antagonismo religioso, nazionale e politico fra il passato della Boemia e il presente, e nello stesso tempo anche di quello fra la Boemia e l'Austria. Così l'idea dominante del rinascimento boemo è naturale continuazione di quella dei diritti dell'uomo propugnata dalla Rivoluzione francese e di quella della Riforma.

Su questa base storico-filosofica, il cui punto centrale è il pensiero umanitario, si fonda sostanzialmente il programma politico di Francesco Palacky. Già l'Herder pose in stretta relazione l'ideale umanitario con la nazionalità; e in Boemia, fin dai tempi di Giuseppe II, l'idea nazionale ebbe importanza grandissima; ma mentre prima del Palacky si sognava di una fratellanza slava, il Palacky, mettendo davanti agli occhi del popolo boemo la sua grande storia, fece predominare sull'idea generale slava l'idea speciale boema. Già prima del 1848 egli aveva asserito che l'azione storica dello Stato era finita e che al suo posto

dovevano sottentrare nuove forze sociali, la nazionalità e l'opinione pubblica: l'Austria doveva rinunziare alla sua idea ormai antiquata e puramente negativa della Controriforma e della difesa della Chiesa e cercare di attuare l'ideale positivo dell'umanità; col che veniva a cadere l'antagonismo fra l'idea boema e l'idea austriaca; e l'ideale umanitario significava politicamente i diritti dell'uomo, non solo per gli individui ma anche per i popoli, e giuridicamente veniva a significare il diritto naturale. Fondandosi su questo diritto naturale, il Palacky chiedeva la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza di tutti i popoli; e poichè ciò non poteva farsi sulla vecchia base dello Stato centralizzato, questo doveva democratizzarsi e cedere il posto a una federazione di popoli aventi tutti pari diritti. Il federalismo è dunque l'essenza del programma politico di Francesco Palacky; programma che poi, a dire il vero, oscillò fra tendenze opposte, ora fondandosi sul diritto di Stato e quindi propugnando una politica nazionale moderata sulla base dell'accordo coi Tedeschi, ora sul principio di nazionalità per cui i Boemi devono stringersi agli altri Slavi e seguire una politica nazionale slava radicale. Il Palacky, del resto, sosteneva che piccoli Stati, sopratutto nel centro dell'Europa, non possono reggersi, e per questo propugnava il principio della federazione o associazione Che se in politica oscillò, in un punto importante rimase sempre conseguente: nel ripugnare da ogni violenza, nel raccomandare per tutta la vita la tattica dell'umanità, la necessità di tenersi costantemente al diritto e alla giustizia.

Quanto al suo programma sociale, esso fu schiettamente conservatore: egli fu contrario non solo al comunismo, ma anche al suffragio universale; e non riconobbe il socialismo se non fondato sui principii del cristianesimo primitivo, quindi tendente a togliere le disuguaglianze per mezzo dell'amore e della beneficenza. Contro questo programma sociale che condusse il Palacky a unirsi con la nobiltà, sorse il partito radicale democratico che si costituì nel 1874, e questo fu il partito dei giovani czechi.

Il vero merito di Francesco Palacky fu questo, ch'egli dimostrò l'importanza che ha nella storia universale lo sviluppo storico e filosofico del popolo boemo, e più specialmente riconciliò il presente col passato facendo vedere la relazione intima che c'è fra questo e quello; e studiò e riflettè per tutta la vita, con pure e nobili intenzioni, intorno alla questione delle relazioni della Boemia con l'Austria. È un'opera, questa, che supera di molto la soluzione puramente politica della questione boema, almeno per quelli che, insieme col Palacky, sanno considerare la politica giornaliera *sub specie aeternitatis* e vedere nelle lotte dei popoli il sentimento e il desiderio dell'infinito.

— (25 giugno):

Una dottrina anarchica dell'antichità. — È sorprendente la fecondità intellettuale della Grecia del quinto e del sesto secolo. Tutte le correnti che siamo soliti ritenere un prodotto della modernità si riconoscono nella vita pubblica di quei tempi remoti. Individualismo e collettività, riforme etiche e « immoralismo », morale aristocratica e spirito democratico, razionalismo e misticismo, perfino comunismo e anarchismo.

Quest'ultimo, che le indagini storiche non avevano peranco messo in luce, fu, al pari della contraria dottrina del comunismo platonico, un prodotto del grande movimento etico sociale incominciato con Socrate. Di fronte alla comunità dei beni e all'onnipotenza dello Stato, intesa a raggiungere la più alta perfezione morale di vita comune, quale Platone domandava, sorge Zenone, capo della scuola stoica (342-270 a. C.), e al medesimo fine domanda invece la libera comunità senza lo Stato.

L'una e l'altra dottrina non erano semplicemente *create* dai loro autori; bensì avevano radici e origini più lontane, e che fino a un certo punto possiamo rinvenire.

Già Aristippo, dal punto di vista della sua egoistica dottrina del piacere, aveva negata la necessità dello Stato. Nulla di più prezioso, diceva egli, della libertà individuale, che dal vincolo della vita sociale viene menomata; e a che cosa serve una patria, se ogni angolo di terra è egualmente distante dall'Averno, se non abbiamo che una breve vita da godere fugacemente? E a Socrate che gli chiedeva se preferisse appartenere, nello Stato, alla classe dominante o alla classe obbediente, rispondeva: A nessuna delle due.

Un'altra corrente d'idee che ancora più evidentemente andava a finire nell'anarchismo è quella dello *stato di natura*. Duemila anni prima di Rousseau si invocava nella Grecia del V secolo il ritorno alla natura. Le descrizioni dell'età dell'oro, nella quale mancavano bensì i vantaggi e i beni della civiltà, ma l'uomo godeva una vita libera pacifica e felice, servirono a una letteratura politica che attaccava l'ordinamento sociale del tempo. A quest'ordine d'idee doveva trovarsi vicina anche la *scuola cinica*; per la quale l'uomo ideale era l'uomo che non sente bisogni, indipendente dagli altri uomini e dalle cose e perciò unico veramente libero, sufficiente a sè stesso come il primo uomo. Per logica conseguenza la scuola cinica doveva rifiutare il matrimonio, la famiglia, la proprietà, lo Stato, tutte le istituzioni della civiltà. Se non che Diogene si limitò a rinnegare la famiglia; le altre audaci deduzioni furono per la prima volta confessate apertamente da Zenone. Pur troppo, non abbiamo conservate le sue opere, ma dai frammenti e dalle citazioni d'altri autori possiamo con sufficiente chiarezza ricostruire il suo ideale umano.

Due istinti ha l'uomo per natura, l'istinto egoistico della propria individuale conservazione, e l'istinto sociale che ci stimola a far vita comune con altri esseri della nostra specie. Questi due principi bastano alla continuità del genere umano e a una vita sociale giusta e pacifica. Non abbiamo che da seguire questa vita conforme alla natura (ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν), senza curarci d'altri beni convenzionali, quali sarebbero la proprietà, l'onore e simili. Zenone rompe qui e oltrepassa anche il concetto di patria e della nazionalità ellenica, e domanda una società cosmopolita. Platone, invece, anche nella dipintura della sua società ideale, non s'era mai dipartito dalla stirpe ellenica, ed è precisamente in questo riguardo che Zenone fu considerato al polo opposto del sistema platonico (ἀντίγραφα πρὸς τὴν Πλάτωνος πολιτείαν). Zenone respinge l'onnipotenza dello Stato, la sua tutela, le sue leggi, e trasporta l'onnipotenza della legge nell'interno dell'uomo. Basterà che l'uomo riconosca e segua i principi naturali, per poter vivere socialmente in pace, come vive in pace un gregge.

Inutile quindi un'amministrazione di giustizia e una salvaguardia di pubblica sicurezza. Inutile la scuola in quanto voglia essere formatrice di costume. Inutile il matrimonio, perchè i rapporti fra uomo e donna non hanno bisogno di leggi. Nè il pubblico culto e i templi sono necessari all'adorazione della divinità; nè più esisterà il denaro od altro mezzo dei cambi, scambiandosi invece i prodotti di natura secondo i pochi bisogni di una semplice vita.

Così, mentre la scuola cinica trovava ancora nel senno politico greco un ritegno alle estreme conseguenze delle due premesse, Zenone il primo giungeva nella storia del mondo a proclamare la teoria dell'anarchismo.

Queste dottrine contrastavano siffattamente colle vecchie tradizioni elleniche, che ben pochi se ne fecero seguaci; e mentre in Zenone filosofo si ammirò la ferma conseguenza e la lucidità del raziocinio per cui uscendo dalla scuola cinica, senza perdere il contatto colla medesima, si fece capo e maestro d'una propria scuola, la stoica, fu invece deplo-

rata dai suoi stessi discepoli la parte politica delle sue dottrine. Fu detto che per la ripugnanza alle sue teorie sociali rimase assai menomata anche la sua influenza nel campo filosofico, e sappiamo di Atenodoro, direttore della biblioteca di Pergamo, che pure era stoico, e cancellò nei suoi esemplari i passi del maestro che davano scandalo. Tutti gli stoici si tramandarono però una teoria sociale, se non anarchica, ispirata sempre a un ideale cosmopolita, la quale fu tra le cause del distacco della Grecia dalle antiche tradizioni patrie per finire a quell'indifferentismo e cosmopolitismo ellenico che caratterizzarono la Grecia decaduta.

Non si potrà negare, dal punto di vista moderno, l'interesse di queste prime e lontane affermazioni delle più radicali tendenze odierne. Se vuolsi riassumere la dottrina politica di Platone (lavoro obbligatorio di tutti, e ripartizione dei beni secondo i bisogni razionali d'ognuno), essa non è altra cosa dal comunismo. E così se vogliansi ridurre i principii di Zenone a una formula fondamentale, ne risulta senz'altro la formula anarchica: Ognuno lavora secondo la sua capacità, liberamente misurata, e consuma secondo i suoi bisogni.

Fare una critica della teoria zenonica sarebbe quindi fare una critica del sistema anarchico. Noteremo piuttosto che Zenone stesso non considerò già la sua dottrina come una visione poetica o filosofica, ma è certo che la ritenne perfettamente capace d'essere tradotta in realtà, e la stessa cosa ci si afferma di Platone rispetto al sistema suo. Se non che l'illusione di quest'ultimo si spiega più facilmente per la natura stessa della sua dottrina e perchè pensava di tradurla in realtà nella sfera ristretta di un popolo scelto e dietro la guida di una severa pedagogia sociale. Zenone, invece, che unisce tutto il mondo nell'amore, tocca il sommo dell'accecamento dottrinario nel misconoscere il cuore umano. Potrebbe far meraviglia che una grande intelligenza dell'antichità sia giunta a tanto, se non sapessimo che Lessing e Fichte ebbero un simile ideale, bensì in rapporto all'ultimo avvenire, ma pure seriamente presagito e confessato. Quanto alla storia, essa non può a meno di notare che simili teorie nell'antica Grecia furono tra i sintomi della finale decadenza e rovina, politica ed economica, della nazione.

Le Correspondant (10 giugno), Parigi:

La questione femminista in Italia. — Trattando di questa questione, la signorina Melegari accenna anzitutto alle cause che finora si sono opposte all'estensione del movimento femminista nel nostro paese. Queste cause sono: il numero prevalente dell'elemento maschile, il quale fa sì che le donne nubili sieno poche e quindi manchi quel « terzo sesso » che si ha, per esempio, in Inghilterra; poi l'amore ancora preponderante nel cuore della donna, la vita di famiglia intimamente organizzata, la religione conservatrice, il livello più basso di cultura della donna italiana in confronto con quelle di altri paesi, e finalmente l'idea, inveterata nel popolo, della padronanza dell'uomo sulla donna.

Per tutte queste ragioni l'organizzazione del femminismo in Italia è di data recente e i suoi risultati sono tutt'altro che brillanti. Una delle prime e principali sue propugnatrici è stata Gualberta Alaide Beccari, direttrice del giornale *La Donna*, il quale cessò le sue pubblicazioni nel 1894 e fu sostituito dalla *Vita Femminile*, diretta dalle signorine Mariani, Malnati e Amadori. Prima di queste, il femminismo fu propugnato, oltre che dalla Beccari, da Anna Maria Mozzoni, che rappresentò l'Italia a Parigi al Congresso dei diritti delle donne nel 1878, dalla celebre improvvisatrice Giannina Milli, da Paolina Schiff; con scarso esito, però; e anzi le italiane che più contribuirono alle riforme legislative in favore del loro sesso e allo sviluppo dell'insegnamento femminile, si guardarono dall'inal-

berare la bandiera del femminismo, fedeli al motto di Erminia Fuà Fusinato: « Secondo me, il termine emancipazione della donna significa: emancipazione dalla miseria e dalla ignoranza ».

Dopo l'Esposizione femminile Beatrice organizzata nel 1890 a Firenze, si formò un comitato per propugnare in favore della donna l'educazione integrale e i diritti civili e politici; e nel 1894 Paolina Schiff fondava a Milano una federazione di Leghe femministe con sedi a Bologna, Milano, Torino, Venezia, Firenze, Roma, alcune delle quali ora non esistono più, mentre le più attive sono quelle di Milano e Torino. Queste associazioni, i cui statuti differiscono in qualche punto l'un dall'altro, portano nel loro programma tutti i diritti politici per la donna; ma non li propugnano ancora apertamente, perchè vedono che il terreno non è preparato, e finora, per prudenza, si sono limitate a iniziative d'ordine filantropico ed educativo, piuttosto che sociale e politico: casse di assicurazioni materne, società protettrici delle istitutrici, riforma degli ospizi e istituti per fanciulle povere, fondazione di scuole professionali per figlie d'operai, ammissione delle donne nei Consigli amministrativi delle opere pie, conferenze d'igiene per operaie, ecc., ecc. Il numero delle donne appartenenti a queste leghe è, però, molto limitato: su 15 milioni di donne non se ne contano che 150; la maggior parte sono figlie di professori, maestre pubbliche o private, scrittrici.

Poichè le vere condizioni delle donne italiane non sono abbastanza conosciute, la federazione suddetta ha preso l'iniziativa di una inchiesta per far conoscere al pubblico il vero stato della questione; e sui risultati di questa inchiesta verrà tracciata una carta geografica dello sviluppo e delle forme che l'attività femminile prende nelle varie regioni d'Italia. Si vedrà allora che, per quel che riguarda le nuove professioni, le donne in questi ultimi anni hanno fatto qualche progresso: considerevole è, per esempio, il numero delle impiegate alle poste, ai telegrafi, e ai telefoni; alcune hanno dei posticini nelle amministrazioni delle ferrovie, nelle Banche, nel commercio, sei sono occupate nelle biblioteche; il numero maggiore è però sempre quello delle insegnanti, che sono più di 40,000.

Da ventidue anni sono aperte alle donne italiane le Università; ma, dopo i primi entusiasmi, succedette una sosta, tanto più che alle laureate in legge non è permesso l'esercizio dell'avvocatura, e quelle in medicina non trovano clienti. In tutto il Regno non si contano più di 140 studentesse; e si noti che non tutte continuano negli studi, ma molte li interrompono. Le scuole professionali sono oggetto di continue cure da parte delle femministe; ma queste scuole non giovano ad aumentare il numero delle professioni accessibili alle donne; e a tale scopo servono di più le scuole commerciali.

Tutto sommato, si può ben dire che in Italia l'opinione pubblica è ancora indifferente od ostile alla questione dei diritti della donna. Più favorevole al femminismo si mostra, invece, la legislazione. Il Codice civile, promulgato nel 1865, permette alla donna di amministrare da sè i propri beni non dotali, di esercitare il commercio e di disporre dei propri guadagni. Nel 1877 essa fu ammessa a testimoniare negli atti pubblici e nelle cause civili. Nel 1890 la legge sulle opere pie le accordò il diritto di far parte del Consiglio di amministrazione di queste opere, e la legge 15 giugno 1893 per l'istituzione dei collegi dei probiviri stabilisce che nelle liste elettorali siano comprese le donne. Quanto al diritto di suffragio nelle elezioni amministrative, più di una volta, a cominciare dal 1876, ne fu fatta proposta alla Camera; ma la proposta non fu mai votata. Il Governo italiano si è, però, mostrato quasi sempre favorevole al miglioramento delle condizioni

della donna, sopratutto in quanto si riferisce all'insegnamento. Così pure molti progetti di legge sono stati presentati per regolare il lavoro delle donne secondo i principii della igiene e dell'equità; ma finora le relazioni delle Commissioni incaricate di esaminarle si sono accumulate l'una sull'altra senza esser mai sottomesse al voto del Parlamento.

Il numero delle associazioni femminili è in Italia molto ristretto; ci sono alcune cooperative, alcune società di mutuo soccorso, ma non è nulla di serio nè di organizzato. Nelle associazioni socialiste ci sono delle sezioni femminili, ma allo stato embrionale. L'operaia italiana, con la sua naturale intelligenza e finezza, potrebbe dare un potente aiuto al femminismo; ma è difficile che essa si lasci guadagnare alla causa dell'emancipazione, e ciò per le stesse ragioni che valgono per le classi superiori. In generale, le italiane non sono ancora pronte a formare fra di loro un aggruppamento serio: prima di arrivare a questo, è necessario che il loro spirito si sia fortificato, che esse abbiano conquistato la libertà interna, frutto di un costante sforzo intellettuale e morale. Esse non saranno mai le fiere e indomabili scandinave, non le perseveranti e indipendenti anglosassoni; ma potranno costituire un elemento buono e forte, che con risoluzioni calme e giuste potrà migliorare le condizioni economiche della donna e rialzarne l'azione morale senza turbare le sue funzioni sociali.

— (10 luglio):

La donna italiana nelle varie regioni della penisola. — La stessa scrittrice pubblica un altro articolo in cui, dopo aver constatato che la donna italiana del nostro secolo è meno conosciuta di quella degli altri paesi, e dopo aver messo a riscontro l'italiana del passato con quella dei nostri giorni ed esposto le cause della trasformazione di quest'ultima, nota i caratteri comuni a tutte le donne italiane in generale e quelli speciali delle abitatrici delle principali regioni della penisola. Saremmo tentati di riprodurre per intero l'eccellente articolo, così profondo, così pieno di finissime osservazioni; non potendo farlo, ne diamo almeno un largo sunto, uscendo dai limiti nei quali siamo abituati a tenerci in questa rubrica, con una indiscrezione di cui chiediamo venia all'egregia scrittrice.

Anzitutto un'osservazione preliminare: se negli uomini, che pur sono pareggiati nel servizio militare e nella vita pubblica, si vedono ancora, dopo trentotto anni di unità politica, le tracce degli elementi disparati dovuti alle guerre di cui la penisola fu teatro in tutti i periodi della sua storia, di modo che riesce difficile stabilire dei caratteri generali applicabili a tutte le regioni, tanto più ciò vale per le donne, nelle quali si è maggiormente mantenuta l'impronta delle origini primitive e della mescolanza di razze. Le differenze sono meno sensibili nella categoria ristretta delle signore che viaggiano.

La trasformazione che ha cambiato il tipo tradizionale della donna italiana, cioè della creatura appassionata, violenta, ma senza psicologia e quindi senza interesse, nella donna moderna, è cominciata verso il primo quarto del nostro secolo, e fu dovuta al patriottismo. Le italiane del secolo XVII e del XVIII erano, in generale, ad eccezion fatta per quelle di alcune città dell'Italia settentrionale, Vicenza, Venezia e Bologna, frivole, civettuole, di una morale molto larga; non si occupavano di politica, non di letteratura. Fu il patriottismo che, coi dolori e coi sacrifizi da esso imposti, le rialzò, le richiamò al vero scopo della vita, ne fece delle madri e delle cittadine, le ricondusse a sentimenti eroici e disinteressati. Quando gli uomini non vissero più unicamente per il piacere, le donne diventarono anch'esse serie e forti, e nel periodo eroico delle lotte per la nostra indipendenza si adoprarono anch'esse con tutte le loro forze, e con gli uomini divisero i pericoli, l'e-

silio (e questo contribuì ad allargare le loro idee), il dolore delle sconfitte, la gioia delle vittorie.

Ed ora ecco i caratteri comuni alle donne italiane di tutte le province. Il più generale è quella perfetta naturalezza che si nota nel loro comportamento e nel parlare: esse sono le donne meno vane di tutta l'Europa, lontane da ogni posa, da ogni affettazione. Questa qualità della donna italiana si manifesta sopratutto nelle sue relazioni coll'uomo, che portano l'impronta della più grande semplicità e franchezza. La sorda lotta fra l'uomo e la donna descritta dai romanzieri decadenti è molto meno accentuata in Italia di quanto lo sia negli altri paesi d'Europa; e quanto all'amore; questo sentimento non occupa più nelle signore il posto che occupava fino a vent'anni fa; i loro costumi sono diventati infinitamente più puri; gli scandali, le separazioni sono rare; solo nel popolo la passione conserva ancora tutti i suoi diritti, e le tragedie amorose e i delitti passionali sono molto frequenti. Il sentimento della maternità, che nel secolo scorso aveva un'importanza così scarsa nella vita delle donne, ha preso nella nostra epoca uno sviluppo che si può dire eccessivo, perchè fa si che, sopratutto nelle classi medie, i figli, massime i bambini, sieno i veri tiranni di casa; e a questa tirannia si piegano perfino gli uomini, e dei mariti mediocri o infedeli sono talvolta padri tenerissimi. Questa intimità della vita di famiglia contribuisce a stringere fortemente i vincoli fra i due coniugi, tanto più che i matrimoni non si fanno più come una volta, quando i giovani venivano fidanzati dai genitori, senza neppur conoscersi.

Le italiane dei giorni nostri, confrontate con quelle di altri paesi, e segnatamente con le inglesi e con le francesi, sono loro inferiori per larghezza di spirito, per cultura, per educazione pratica e per sviluppo di attività, ma viceversa sono superiori per naturalezza, spontaneità e istintiva finezza. Le giovani dai venti ai venticinque anni non sanno viaggiar sole da un capo all'altro dell'Europa come le anglosassoni, non hanno l'arte, propria alle parigine, di dar eleganza agli oggetti più modesti, di riunire l'utile al gradevole; ma sono intelligenti, semplici, originali, e abbastanza sincere.

Di tutte le donne italiane, le romane sono le più fiere e le più ribelli al lavoro. Le popolane passano la maggior parte della giornata a chiacchierare con le vicine, e piuttosto che accendere il fuoco per far da mangiare vanno a provvedersi dal friggitore; di rado portano fardelli; camminano, a mani vuote, accanto al marito e ai figli, senza pensare nemmeno a prendere la loro parte del peso di cui sono carichi; in campagna sono ben lungi dal compiere il rude lavoro delle lombarde. Questa caratteristica si ritrova, in generale, in tutte le classi sociali: quando il marito lavora, la moglie vive oziosa. Fanno eccezione le mogli dei negozianti che spesso lavorano nella bottega del marito, ma non si rassegnano a essere semplici strumenti, bensì acquistano tale autorità che gli uomini non concludono un affare se prima non le hanno consultate. Non minori sono le pretese delle signore, le quali hanno un'idea altissima di quel che è loro dovuto, ma non posseggono affatto lo spirito di abnegazione o di umiltà; esse vogliono essere servite, non servire. Di fronte poi alle donne delle altre città d'Italia affettano una superiorità che talvolta arriva all'insolenza. Il rispetto di cui sono state circondate per secoli e secoli e la fede nella loro origine superiore hanno dato alle donne di Roma una fierezza di portamento che manca alle altre italiane, le quali, viceversa, possono vantarsi di uno sviluppo intellettuale e morale più completo. È vero che, al contatto delle idee che affluiscono a Roma da tutta l'Italia e da tutta l'Europa, le romane si sono anch'esse sviluppate; ma ciò vale sopratutto per le classi alte; la borghesia non partecipa che molto debolmente al movimento, fecondo di utili iniziative, dei giorni nostri. Le popolane, poi, pensano so-

pratutto al godimento materiale della vita; indifferenti alla toletta — anche le più ricche fra esse non portano cappello — spendono sopratutto nel mangiare e nel bere; nessuna civetteria anima i loro grandi occhi sereni, i loro gesti sobrii; ma sotto quella impassibilità cova il fuoco di violente passioni che di quando in quando prorompono dando luogo a sanguinosi drammi.

La napoletana è l'opposto della romana: non più la matrona maestosa, impassibile, dalle forme giunoniche, dalla fronte bassa; ma la creatura impetuosa, vibrante, dagli occhi di fiamma, verbosa, schiava dell'uomo. Istintivo a Napoli il sentimento della famiglia; per il marito, per i figli la napoletana è capace di tutto; non la spaventa il sacrificio, non il delitto. La popolana è ignorante, ma intelligentissima; peccato che sia di una pigrizia ereditaria incredibile; la sua vita è dominata dall'amore, e in giovanissima età ha già l'amante di cui teme gli *sfregi* e che perseguita con la sua gelosia. Nella borghesia si ritrovano alcuni tratti caratteristici del popolo, e la vita di famiglia è intensa e si estende a tutta la parentela; le donne fanno vita molto ritirata e fino a pochi anni fa non uscivano sole per le strade; le mogli dei negozianti, poi, considerano addirittura come un disonore il venire a contatto col pubblico. Nella borghesia la cultura è quasi nulla, e anche qui supplisce l'ingegno naturale; le donne poi sono virtuose. Viceversa, l'aristocrazia è galante; ogni signora ha la sua piccola corte composta di tre o quattro fedeli, e l'abitudine del « cavalier servente » dura tuttora, benchè il nome sia sparito. In generale, l'aristocrazia nera è di costumi meno severi della nobiltà liberale. In tutte le classi sociali, però, la napoletana è un essere tutto espansione e spontaneità; ingenua e astuta, franca fino all'indiscrezione, devota fino al sacrificio, tenera, facile, buona. Essa ama la grandiosità, la magnificenza, il lusso, perfino nel parlare: è eccessiva e violenta nelle manifestazioni della gioia e del dolore, ma, come accade in tutti i temperamenti focosi, non sente fortemente, presto dimentica, nessun impulso è in essa durevole.

La toscana non somiglia nè alla romana nè alla napoletana: è più fina, abile, scettica; non maneggia il coltello come la popolana di Napoli, ma sa maneggiare abilissimamente la lingua; non ha la bellezza scultoria delle figlie del Lazio, ma ha la grazia e lo spirito. Le fiorentine sono chiamate a ragione le parigine d'Italia; vestono sempre con gusto, sono sobrie, non buttano via il denaro nel mangiare; sono più colte delle loro sorelle meridionali, più spiritose, talvolta anche mordaci. Le donne del basso popolo, le *ciane,* se provocate, possono diventare delle furie, e prorompono in torrenti d'imprecazioni di una ricchezza tale da far meravigliare. Nell'aristocrazia e nella borghesia non si hanno di questi scoppii; il benessere le ha rese indolenti, e sono troppo scettiche per reagire e indignarsi sul serio per cose da nulla; ma quando sono in giuoco i loro interessi, sanno difendersi coll'ironia, coll'intrigo, coll'astuzia. Nelle fiorentine è molto sviluppato il senso artistico, e per persuadersene basta entrare nelle loro case, belle, linde, graziose. Perfino la più semplice contadina (le donne di campagna lavorano anch'esse, ma non faticano quanto le lombarde) dispone ogni cosa con una certa eleganza.

La piemontese è molto patriota di cuore, ma poco italiana di razza; non ha la grazia nè la foga delle sue sorelle dell'Italia centrale e meridionale, ma in compenso possiede serie qualità di massaia e di madre di famiglia; ordinata e savia, conserva sempre una certa correttezza; ama il moto, la vita attiva, lo sport, e adora il ballo. La donna del popolo e delle classi medie lavora di buona lena. Anche nella nobiltà le abitudini sono semplici: niente lusso, niente sontuosità; l'aristocrazia piemontese è stata sempre povera: perciò a Torino il denaro non serve a procurare considerazione: si è stimati per il nome

che si porta o per il grado ufficiale che si occupa, non per l'eleganza o per il lusso che si spiega. Le piemontesi delle classi alte sono di aspetto distinto, spesso graziose, potrebbero essere prese per francesi, giacchè non hanno nulla che ricordi la razza italiana. Piuttosto devote, si occupano attivamente di opere di carità, nelle quali recano uno spirito d'ordine e di metodo. Più forte che non nelle altre regioni d'Italia è la separazione fra aristocrazia e borghesia, e persistono ancora le tradizioni feudali. Finchè Torino fu la capitale d'Italia, anche le donne presero parte alla vita pubblica; ora che l'antica residenza dei re di Sardegna è diventata una città di provincia, i salotti politici si sono chiusi, l'orizzonte si è ristretto; dura solo il ricordo dell'eroismo che trasformò il piccolo regno in un grande paese.

Le lombarde sono, dopo le romane, le più belle donne d'Italia; ma delle romane sono ben più vivaci; gli occhi lampeggianti, la folta chioma, l'alta statura indicano una razza forte, che vuol godere e vincere. La milanese ama il lusso, la toletta, la vita comoda; l'aristocrazia e la borghesia sono ricche, il popolo agiato; le donne non hanno bisogno di lavorare; solo in campagna sopportano le più dure fatiche. Pregiudizi feudali niente; se a Torino regna l'aristocrazia, a Milano domina la plutocrazia. Dal punto di vista femminile, Milano è una città molto avanzata e nello stesso tempo molto retrograda; non vi è ancora compreso il còmpito sociale della donna nel mondo, ma le operaie sono organizzate meglio che altrove per la difesa dei loro interessi; anche le scrittrici sono più incoraggiate che non nelle altre città della penisola, e godono di maggiore indipendenza in confronto con le torinesi e con le veneziane.

La veneziana, languida e indolente, è portata, dalla vita della laguna, alla pigrizia e alla fantasticheria; a Venezia si sono conservati gli antichi costumi: è la città dei piaceri, delle conversazioni, della vita notturna. Eppure, questa città che, intellettualmente e moralmente, può dirsi ritardataria, è quanto mai liberale, ed è dominata, non politicamente ma socialmente, dallo spirito repubblicano. Niente pregiudizi; i più grandi, i più gloriosi nomi non isdegnano di unirsi ai nomi borghesi: effetto della reazione contro l'esclusivismo austriaco. Le veneziane sono state forti patriote: dopo il '48, fino alla liberazione, hanno portato il lutto, non hanno preso parte ad alcuna festa, hanno protestato e lottato con l'astensione contro il regime detestato; ora che lo scopo è ottenuto, riposano; hanno ripreso la vita di prima nella pace e nel silenzio della laguna.

Le sei regioni che abbiamo passato in rassegna non rappresentano tutta la femminilità d'Italia. Vi sono altri tipi ancora: la ligure, che non si avvolge più nel mezzaro bianco, ma conserva la maestà del portamento; la sarda, agreste, originale, vendicativa; la siciliana, selvaggia nelle passioni, misto di tre razze: greca, africana e normanna; la romagnola, idealista, impetuosa, rivoluzionaria di spirito e bella di corpo; e tante e tante altre ancora.

Revue Encyclopédique Larousse (18 giugno), Parigi:

Il Congresso degl'insegnanti secondari a Parigi. — A questo Congresso, che fu tenuto dal 14 al 16 dello scorso aprile, furono rappresentati 144 istituti di istruzione secondaria; oltre ai delegati di questi istituti, molti altri insegnanti vi presero parte, sicchè il Congresso riuscì più numeroso di quello dell'anno scorso, il primo, in cui fu istituita un'associazione provvisoria di mutuo soccorso.

Delle deliberazioni prese da questo Congresso, quelle che hanno un interesse più generale sono le seguenti. Anzitutto, è stato votato un regolamento generale da applicarsi

ai Congressi futuri: possono assistervi tutti gl'insegnanti secondari in attività di servizio, in congedo o in pensione, e i professori degl'istituti privati iscritti nel ruolo d'anzianità; i congressisti delegati dispongono di un numero di voti eguale al numero dei loro mandatari.

Il Congresso si è occupato in modo speciale delle opere di assistenza e di assicurazione e ha preso una deliberazione della massima importanza: l'associazione provvisoria aveva raccolto in un anno più di 12,000 franchi e aveva distribuito numerosi soccorsi alle famiglie degli aderenti; per continuare su questa via è stata fondata definitivamente una società di mutua assistenza, ne è stato discusso e votato lo statuto, e la quota annua è stata fissata a 10 franchi.

Per mancanza di tempo è stata differita una questione che figurava all'ordine del giorno: la riduzione dei programmi di storia e di geografia. In generale, poi, molto si è insistito sulla necessità di rialzare il livello degli studi scientifici e sopratutto di dar loro un carattere pratico, e in questo senso il Congresso ha votato una mozione.

Finalmente il Congresso si è occupato dell'*estensione universitaria*, intorno alla quale si trovano importanti notizie nel *Rapport sur l'éducation populaire en 1896-97* presentato da Edoardo Petit al Ministro della Pubblica Istruzione. Il Petit sta lavorando intorno a una nuova relazione nella quale sarà descritta l'opera svolta ultimamente in questo campo a Parigi e in provincia dai professori e persino dagli studenti: quest'anno hanno partecipato a questo insegnamento popolare circa duemila insegnanti secondari; e il prof. Chauvelon, nella relazione presentata su quest'argomento al Congresso, dice fra altro: « Questo prolungamento dell'azione universitaria, questo movimento di estensione (poichè è questa la parola ormai consacrata dall'esperienza decisiva dell'Inghilterra) non sarà durevole e non darà frutto se non sarà ordinato... Bisogna che, nello stesso ordine d'idee, ogni liceo, ogni collegio sia, a modo suo, una piccola università, un centro d'azione o, per dir meglio, di estensione universitaria... Ripetiamo che il problema è difficile; si tratta di una opera che richiede molto tempo. Sappiamo dopo quanti anni (quaranta e più) e con qual metodo sperimentato di lunga mano le tre grandi Università inglesi sieno riuscite ad assicurare ai loro concittadini il beneficio di un'educazione elevata e popolare nello stesso tempo, la quale ha sparso tante idee giuste e — quel che più importa — ha volgarizzato il gusto dello studio e l'abitudine della riflessione. Sono cose, queste, che non si copiano, nè s'improvvisano ». Il Congresso finì col votare una mozione nella quale si chiede che i professori possano organizzare liberamente l'estensione universitaria, però, tenendosi sempre lontani da ogni azione politica.

Il prossimo Congresso sarà tenuto nel 1899; nel 1900, poi, si terrà a Parigi un Congresso internazionale dell'insegnamento secondario.

Nouvelle Revue (15 giugno), Parigi:

L'educazione del popolo. — L'autore di questo articolo, Gustavo Tèry, si propone di dimostrare una cosa: che coloro i quali, in Francia, si occupano con tanto zelo dell'istruzione del popolo, hanno battuto finora una strada falsa, e che bisogna cambiar sistema. La « Società nazionale per le conferenze popolari » ha organizzato durante lo scorso anno 30,000 conferenze; e questa è certamente una bella cosa; ma i risultati sono mediocri e lo scopo che l'opera si propone non è ottenuto.

Le cause di questa non riuscita sono parecchie. Anzitutto, nelle città in cui si tengono conferenze e corsi per adulti, le prime diventano delle riunioni di borghesi, dove l'operaio

non osa penetrare; quanto ai corsi d'istruzione, in primo luogo gli operai non sanno nemmeno che cosa veramente sieno, e quindi sarebbe opportuno che lo si facesse loro sapere per mezzo di una attiva e benintesa propaganda nelle officine d'accordo coi principali; in secondo luogo, bisognerebbe che i corsi fossero coordinati e sopratutto meno ufficiali, meno didattici, meno pedagogici, più pratici; che fossero piuttosto delle amichevoli conversazioni, lontane da qualsiasi severità cattedratica, aventi per oggetto cose d'interesse immediato; e perciò occorrerebbe che i conferenzieri fossero reclutati non esclusivamente fra gl'insegnanti, maestri o professori, ma anche e sopratutto fra medici, avvocati, ingegneri, architetti, industriali e commercianti. Per la stessa ragione bisognerebbe che l'educazione del popolo non si facesse solo nella scuola, giacchè la sola parola « scuola » basta ad allontanare non pochi, i quali — sarà una debolezza, ma è così — si vergognano di « andare a scuola » così grandi.

Finalmente — e su questo punto insiste sopratutto il Téry — bisognerebbe far accettare l'insegnamento per mezzo del divertimento; e in ciò basta seguire l'esempio dell'Inghilterra, dove, per attirare i popolani, tutte le opere istituite per il popolo, come Toynbee-Haal, i Palazzi del popolo, ecc., moltiplicano gli svaghi e le seduzioni, e offrono spettacoli teatrali, concerti, escursioni, giuochi, thè. L'operaio che si rifiuta di « tornare a scuola » va volentieri a una conferenza, a teatro, sopratutto se vi si fa anche un po' di musica; e gli spettacoli teatrali, gratuiti o a prezzo ridottissimo, avrebbero almeno il vantaggio inoppugnabile di sottrarre il popolo alla malsana influenza dei caffè-concerti e delle osterie. E qui vale la pena di citare, fra mille altri esempi inglesi, quello della graziosa miss Pankhurst, la quale, come una ballerina di professione, ha imparato testè la danza serpentina e dà spettacolo ogni settimana davanti agli operai di Londra per isviarli dai *bar* dove si rimpingano di bevande alcooliche.

Poichè, insomma, più che istruire il popolo, quello che importa è di educarlo, sarebbe bene che in tutte le grandi città di provincia, accanto ai vari istituti filantropici, come gli ospedali, gli asili, i brefotrofii, ecc., sorgessero stabilimenti simili ai « Palazzi del popolo » di Londra e della maggior parte delle città inglesi: case che offrissero, sopratutto nelle serate invernali, un insieme di oneste e sane ricreazioni non solo ai giovani operai, ma anche alle donne, ai fanciulli, ai poveri vecchi abbandonati.

Si dirà che per far ciò occorre denaro; e il denaro si troverà ricorrendo, come si è fatto in Inghilterra, alla generosità pubblica; e si potrà cominciare con poco, modestamente, con la certezza che, visto il buon risultato ottenuto dall'iniziativa privata, municipii e Governo non negherebbero incoraggiamenti e sussidii. Nè si dica che in Francia esistono già istituti di questo genere; giacchè i Circoli popolari e simili ora esistenti non sono che mezzi di propaganda demagogica o clericale: occorrono istituti liberi, che tolgano l'operaio da ogni influenza corruttrice e lo rendano conscio della propria dignità. Nè ultimo dei moltissimi vantaggi di quest'opera sarebbe il ravvicinamento, se non la riconciliazione, delle classi sociali.

Réforme Sociale (15 giugno), Parigi:

Gli orti operai negli Stati Uniti. — In aggiunta alle notizie già date intorno a questa nuova forma di assistenza col lavoro in vari paesi d'Europa 1), il signor L. Rivière fornisce alcuni particolari intorno all'organizzazione degli orti operai negli Stati Uniti.

1) L'importante articolo è stato da noi riassunto nel fascicolo d'aprile di quest'anno (pag. 317).

N. d. R.

Ricordiamo che l'istituzione consiste in questo: dare agli operai disoccupati dei lotti di terreno da coltivare. Le città dell'Unione americana che hanno seguìto l'esempio dato su questa via da Detroit e da New York nel 1894 si possono dividere in tre gruppi secondo che l'istituzione è organizzata dalle autorità municipali, dalle società di beneficenza già esistenti, o da comitati speciali.

Appartengono al primo gruppo Detroit, Buffalo, Reading, Kansas-City, Toledo. A Detroit il municipio è riuscito con questo mezzo a risparmiare in tre anni circa 61,000 dollari sui soccorsi che avrebbe dovuto distribuire, e per l'esercizio 1897 il Consiglio comunale ha portato la sovvenzione a 5,000 dollari. A Buffalo sono state aiutate, nel 1897, 10,590 persone con una spesa complessiva di 3,000 dollari e con una economia per le finanze municipali che si calcola a 30,000 dollari.

Il secondo gruppo è formato da New York, Brooklyn, Boston, Chicago, Seattle, Dayton (Ohio) e Omaha. In queste città le società organizzatrici della nuova opera hanno preferito far appello al concorso di qualche società di beneficenza già esistente e di carattere più generale, come le *Charity Organization Societies*, e a Brooklyn il *Bureau of charities*. Boston è finora l'unica città in cui si sia presa in affitto tutta una tenuta per assicurare la perpetuità dell'opera e impedire così che i concessionari possano essere sfrattati nel caso di vendita del terreno da essi occupato. La superficie di questa tenuta è di 60 acri, ed è divisa fra 60 a 80 famiglie. A New York il municipio ha messo gratuitamente a disposizione dell'opera, per l'esercizio 1898, 321 acri di terreno nel parco di Pelham.

I comitati speciali sorti per organizzare la coltivazione dei terreni vacanti hanno conservato la direzione esclusiva dell'opera a Denver, Filadelfia, Minneapolis e Providence. A Denver si è costituito a questo scopo anche un comitato di signore, e un terzo di 66 lotti di terreno è concesso a donne. A Filadelfia l'opera data solo dal 1897; ma per le tradizioni filantropiche della « city of homes » ha preso subito un'importanza considerevole: 96 lotti, dell'estensione media di un quarto d'acro 1) ciascuno, sono stati ripartiti fra altrettante famiglie, e, in base ai registri statistici tenuti con gran cura dagl'interessati stessi sotto il controllo del *superintendent*, si è potuto accertare che la produzione degli ortaggi ha toccato, nel detto anno, 5,965 dollari, il che corrisponde a una media di 62 dollari per lotto. Le spese del comitato salirono a 1,825 dollari; il lavoro dei concessionari ha, dunque, più che triplicato il valore del sacrificio fatto in loro favore. Ogni concessionario riceve i semi gratuitamente; quanto agli strumenti rurali, deve procurarseli da sè; ma se non ha denaro per comperarli, il comitato glieli fornisce rifacendosi poi sul prodotto della raccolta. Tutti gli orti devono essere coltivati su di un piano stabilito, metà a patate, metà ad altri ortaggi, e i coltivatori devono conformarsi al regolamento di cui vien fatta loro lettura prima di dare la concessione.

Qualunque sia il tipo adottato per l'organizzazione, il carattere dell'opera è sempre questo: soccorrere l'operaio disoccupato non col distribuire denaro, ma sulla base del *self-help*, dando all'operaio che può e vuole lavorare il mezzo di provvedere al proprio sostentamento. E i risultati sono eccellenti; in generale, il 95 per cento dei concessionari lavorano di buona lena dando prova della migliore volontà; i prodotti sono buoni e freschi, e quindi si vendono a prezzi superiori a quelli degli ortaggi che vengono da lontano; e in generale, il rendimento dei lotti di terreno varia dal triplo al quadruplo della somma che vi si spende. Quanto all'estensione dei lotti, si consiglia, in base all'esperienza, un

1) L'acro corrisponde a ettari 0. 44.

minimo di 10 acri (4 ettari); e siccome questi terreni sono generalmente concessi a titolo precario, sotto condizione di sgombero immediato in caso di vendita, è bene costituire in ogni città una fattoria cooperativa, come quella che fa ottima prova a New York.

Uno dei principali elementi di successo dell'impresa è la scelta del *superintendent*, che dev'essere un uomo di carattere, diligente ed esperto, se non si vuole che l'opera cada miseramente. Quanto ai fondi necessari per formare un gruppo di orti, essi sono stati sempre ottenuti senza difficoltà. Le spese non sono alte: la principale consiste nella fornitura dei semi, e a ciò si è ottenuto che pensasse il Governo; del resto, se non si possono dare i semi gratuitamente, l'amministrazione dell'opera può poi farsi rimborsare dai concessionari. Per ovviare all'esaurimento del suolo, bisogna variare le coltivazioni, e a questo deve pensare il sovrintendente. Finalmente, per rendersi conto dei risultati della impresa, è assolutamente necessario tenere un'esatta statistica; e qui può servire d'esempio il comitato di Filadelfia che, come si è detto, fa redigere questa statistica dagli interessati stessi fornendo loro appositi moduli che essi devono riempire e trasmettere ogni mese all'amministrazione.

Quanto ai risultati morali dell'impresa, non occorre qui ripetere quello che già si è detto nell'altro articolo; si tratta di un vero e proprio rinnovamento morale di tanti poveretti che altrimenti, con tutta la loro buona volontà, andrebbero a finire nel modo più miserevole. Perciò l'opera merita di essere caldeggiata e favorita da tutti i buoni.

Istoritcheski Westnik (marzo), Pietroburgo:

Bakunin: la sua autobiografia e la sua evasione. — I nuovi documenti che la rivista russa pubblica intorno al celebre rivoluzionario consistono sopratutto in alcuni frammenti di un'autobiografia che il Bakunin scrisse prima di partire dalla Russia e che la sua famiglia ha religiosamente conservati.

« Non ho ricevuto — egli scrive — nessuna educazione religiosa. Il cappellano della nostra famiglia, uomo eccellente al quale volevo un gran bene perchè ci portava delle chicche, mi fece alcune lezioni di catechismo che non lasciarono traccia di sorta nè nel mio cuore nè nel mio spirito. Ero più scettico che credente, o per meglio dire indifferente. Le mie idee intorno alla morale, ai diritti e ai doveri erano molto vaghe; avevo dei sentimenti, ma non un principio. Istintivamente, per abitudine contratta fin dall'infanzia nell'ambiente in cui vivevo, ho amato il bene e i buoni e ho detestato i cattivi, senza essere in grado di rendermi conto di quello che fosse il bene o il male. M'indignavo e mi ribellavo a ogni ingiustizia; e credo che l'indignazione e la ribellione sieno i due sentimenti che si svilupparono in me con molto maggiore energia che non tutti gli altri. La mia educazione morale era falsa perchè tutta la mia vita materiale e morale era fondata su di un'ingiustizia palpabile, su di un'immoralità assoluta: la schiavitù dei contadini che nutrivano la nostra oziosità. Mio padre riconosceva pienamente questa immoralità, ma, da uomo pratico, non ne parlava mai con noi, e noi rimanemmo troppo a lungo senza rendercene conto. »

Come tutta la gioventù russa di quel tempo, il Bakunin fu dapprima un fervente hegeliano. Nel 1842 partì per l'estero, fece il giro della Svizzera insieme col poeta tedesco Herveg, e già allora la polizia svizzera lo indicava al Governo russo come un individuo pericoloso. Nel 1845 fu implicato nel processo dei socialisti svizzeri, e il celebre giureconsulto Bluntschli lo denunziò allo czar Nicolò che gli ordinò di tornare immediatamente in Russia. Il Bakunin stimò più prudente di non obbedire, e il Senato, per ordine dello czar,

lo privò del suo grado di ufficiale, de' suoi privilegi di nobiltà, di tutti i suoi diritti, e gli confiscò i beni.

È nota l'attività che il Bakunin spiegò durante la rivoluzione del 1848, e così pure è nota la frase di Caussidière: « Che uomo, che uomo quel Bakunin! Il primo giorno della rivoluzione è un tesoro, ma il giorno dopo bisogna fucilarlo! »

Bakunin fu arrestato a Dresda, condannato a morte e consegnato all'Austria, la quale a sua volta lo consegnò all'autorità russa. Lo czar Nicolò, avendo saputo delle prodezze militari del suo ex-ufficiale, rimase molto soddisfatto del suo valore e della sua abilità, e gli ordinò di presentargli una relazione particolareggiata intorno al movimento rivoluzionario in Occidente e sopratutto nei paesi slavi; il Bakunin accettò l'invito e compilò un grosso volume. Nel 1854 fu trasportato nella fortezza di Schlisselburg, e di là, tre anni dopo, fu deportato prima nella Siberia occidentale, poi nella orientale. Qui riuscì a compiere la sua audacissima fuga; della quale la relazione ufficiale fu ora pubblicata in Russia per la prima volta.

Il 2 luglio 1861 il Bakunin arrivò, sul piroscafo *Amur*, a Nicolajevsk, come rappresentante del mercante Sabaschukov e munito di un'autorizzazione, firmata dal governatore generale, a visitare tutte le navi del governo. Egli dichiarò alle autorità di essere venuto per raccogliere notizie intorno al commercio del paese e chiese il permesso di andare sul clipper *Strelok* a visitare de Castries. Avuto il permesso s'imbarcò; ma per istrada il capitano dello *Strelok* gli permise di salire a bordo di una nave mercantile che viaggiava per la baia di Santa Olga. Su questa nave il Bakunin entrò nel porto giapponese di Kha-Kodate, sempre col pretesto di attingere informazioni intorno al commercio del paese, e si affrettò a fissare un posto a bordo di un piroscafo americano che partiva per San Francisco. Il capitano di questo piroscafo dava quella sera, prima di partire, un pranzo in onore di un alto personaggio, e invitò il viaggiatore russo a prendervi parte. Il Bakunin accettò e la sera si trovò . . . . davanti al console generale di Russia. Non per questo egli si turbò; disse al console di aver avuto il permesso di fare una breve escursione, e quando il console, mostrandogli la squadra dell'ammiraglio Popoff in procinto dt partire per Nicolajevsk, gli domandò: « Tornate coi nostri? – il Bakunin rispose pacatamente: « No, voglio restare ancora qui per istudiare la popolazione e i costumi; raccolgo informazioni commerciali. »

Il giorno seguente il fuggiasco usciva dal porto sulla nave americana e passava davanti alla squadra russa diretto per San Francisco.

Alessandro II non venne a conoscenza della fuga di Bakunin se non sei mesi dopo, e lo seppe da fonte privata. L'inchiesta ordinata dalle autorità durò due anni e mezzo, e si venne a sapere che parecchie persone avevano avuto sentore dei progetti del deportato, ma non avevano preso la cosa sul serio. Furono riconosciuti colpevoli due ufficiali di marina; uno di essi fu condannato a due mesi di fortezza, l'altro a un mese di reclusione in caserma.

.....

SOMMARI

Appleton's Popular Science Monthly (giugno), New York:

La filosofia dell'insegnamento manuale. — Una crociera fra i villaggi Haida e Tlingit. — Aspetti della natura nel Sahara. — La fisiologia della forza e della resistenza. — Il secreto dell'atavismo. — La veracità. — I sauriani serpentoidi del mare. — La pace come fattore nella riforma sociale e politica. — La letteratura dei negri africani. — L'istruzione scientifica nelle scuole femminili. — Le strade romane. — Andrea C. Ramsay. — Letteratura scientifica. — Frammenti.

Asiatic Quarterly Review (luglio), Woking:

Il Parlamento imperiale, sovrano nelle Indie. — Il darwinismo e sir Enrico Maine, con speciale referenza all'India. — La crisi attuale nella circolazione indiana. — La nuova Cina: riforme suggerite. — L'amministrazione giudiziaria dell'Egitto. — La posizione della colonia del Capo nelle cose africane. — Le colonie imperiali nell'Asia (1898). — Le scritture sacre dei Sikh. — Rapporto sugli studi semitici. — Il sistema tributario nella Siria e nell'Egitto. — Recensioni. — Note.

Atlantic Monthly (luglio), Boston:

Gladstone. — L'unità essenziale della Brettagna e dell'America. — L'evoluzione americana. — La decadenza della Spagna. — Guerra e danaro: alcuni insegnamenti del 1862. — Il pellegrinaggio di un'anima. — Grammatica storica inglese. — Lettere inedite di Leigh Hunt e di Roberto Stevenson. — L'ebreo russo in America.

Century Illustrated Monthly Magazine (luglio), New York:

Nella terra Aino. — I vecchi pittori inglesi: Giorgio Romney. — Eroi della pace. — La settimana santa a Siviglia. — Pittori olandesi moderni. — Guglielmo II come patrono dell'arte. — Dieci anni di regno di Guglielmo II. — Dell'eguaglianza. — Racconti, poesie, illustrazioni (molte e splendide).

Contemporary Review (luglio), Londra:

L'insurrezione cubana. — La Spagna e le isole Filippine. — Il signor Gladstone. — La religione dei quadri del Watt. — La « France » del Bodley. — Vangeli dell'anarchia. — Lo sviluppo del ritualismo. — Violini e ragazze. — La rivolta in Italia. — Il rapporto della Commissione sull'oppio. — La Londra ideale.

Fortnightly Review (luglio), Londra:

Il signor Gladstone. — Alcune lettere (di lui). — Giacomo Leopardi. — Wei-hai-Wei, l'ultimo acquisto degli Inglesi. — Libero scambio e zucchero a buon mercato. — Un impero che si dissolve (l'austro-ungarico). — Le isole Filippine. — Il teatro nei suoi rapporti con lo Stato. — Il moderno dramma francese. — Possiamo difenderci (noi, inglesi) per mare? — Il lavoro delle donne. — Coincidenze. — Esiste un'intesa anglo-americana?

Frank Leslie's Popular Monthly (luglio), New York:

Alcune celebri battaglie navali. — La fabbricazione dei fuochi artificiali. — Andrea Jackson: la sua vita, i suoi tempi, i suoi compatriotti. — Un distretto vinicolo americano. — La vita a Manilla. — Le confessioni religiose dell'America. — Sant'Antonio. — Nuovi libri. — Poesie, racconti, illustrazioni.

Harper's Monthly Magazine (luglio), Londra:

Il popolo e il suo Governo. — L'etica di una corsa di tori. — Note sul giornalismo. — La libertà orientale. — Una nuova èra nell'Ovest di mezzo (degli Stati Uniti). — Parole vecchie e parole nuove. — Racconti, poesie, illustrazioni (assai belle).

M.c Clure's Magazine (luglio), New York:

Il presidente Mac Kinley in tempo di guerra. — La prima battaglia sul suolo cubano. — Il più rapido dei battelli. — Il militarismo e la gloria in Inghilterra. — Le forze di guerra degli Stati Uniti. — L'America rivisitata in tempo di guerra.

Monist (luglio), Chicago:

La filosofia dell'evoluzione. — Lo gnosticismo ne' suoi rapporti con il cristianesimo. — Assimilazione col credito. — Il problema sociale. — Dio nella scienza e nella religione. Corrispondenza letteraria: dalla Francia. — Recensioni.

Music (giugno), Chicago:

Le origini della musica russa. — Sul valore delle notazioni ausiliarie nei primi studi dell'insegnamento del pianoforte. — L'Opera a Firenze. — Lipsia come residenza di studenti. — Un libro interessante intorno al Brahms. — Intervista con Gian Filippo Sousa. — Formalità o libertà nella musica? — Recensioni.

Nineteenth Century (luglio), Londra:

L'avvenire anglo-americano. — Un comento sull'articolo « L'Inghilterra in guerra ». — Il signor Gladstone e la Chiesa di Roma. — Il signor Gladstone e i Non-conformisti. Il giusto castigo degli eretici. — I *Salons*. — La civiltà del Sudan occidentale. — L'educazione rurale. — Cyrano de Bergerac. — La presa dell'Avana per parte degli Inglesi, nel 1762. — La mania wagneriana. — L'arte dello scriver lettere. — I giacimenti di carbone in tutto il mondo.

North American Review (giugno), New York:

Che cosa faremo (noi Americani) delle isole conquistate? — Del fornire di ufficiali e di armi i corpi volontari. — Biblioteche libere e municipii. — Si dovrebbe ristabilire (negli Stati Uniti) la tassa sulle entrate? — Alcuni aspetti del coraggio. — L'avvenire politico della Spagna. — La vita letteraria di Londra. — L'affrancamento della Corea. — Il commercio di trasporto dei grandi laghi. — Chi dominerà: il Sassone o lo Slavo? — Il pulpito e la guerra. — Camere superiori riabilitate. — L'esportazione americana del granturco. — Il sistema « del sudore » (*sweating*). — Valore strategico delle Filippine.

Review of Reviews (giugno), Londra:

Progresso del mondo — Cronaca e necrologio. — In memoriam: W. E. Gladstone. — Rivista delle Riviste. — Dell'apprendere le lingue per corrispondenze. — Libri, ecc.

Westminster Review (luglio), Londra:

Pensieri sulla morte di Gladstone. — Il Messico e il conflitto ispano-americano. — L'educazione moderna. — La parte delle donne nelle amministrazioni locali: in Inghilterra e nel Gallese. — Il « Paris » di E. Zola. — L'India e l'Inghilterra. — La critica situazione dell'Inghilterra. — Forme e segni della Croce. — Il delinquente è un prodotto dell'ambiente o dell'atavismo? — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (luglio), Einsiedeln:

Un nuovo senso. — Old Colony. — Tabitha. — Il diamante e la sua origine. — La telegrafia della luce. — La fotografia al servizio dell'astronomia. — Il « Giovanni » di Sudermann. — Il mal della montagna. — Lo scoiattolo. — L'arcivescovo Komp. — Varietà. — Romanzi. — Racconti. — 56 illustrazioni.

Deutsche Revue (luglio), Stuttgart:

Due uomini di Stato tedeschi: il generale Bronsart von Schellendorff, il conte Erberto Bismarck. — L'Inghilterra è isolata? — Figure caratteristiche nell'arte e nella scienza. — Pareri di Edoardo Schuré intorno a Riccardo Wagner e ad altri. — La fisica della

nostra terra. — In casa di Francesco Liszt. — Come contavano i popoli antichi? — Ernesto Renan e le questioni religiose in Francia. — Conversazioni con Adolfo Menzel. — Bibliografia.

Deutsche Rundschau (luglio), Berlino:

Carlo Alessandro granduca di Sassonia-Weimar-Eisenach. — La società della Corte prussiana dal 1822 al 1826. — L'assistenza dei poveri al servizio dell'opera di riconciliazione sociale. — Il Baden nell'antico Bund e nel nuovo impero. — Per la storia del separatismo delle colonie spagnuole. — Vita musicale berlinese. — Federico Geselschap. — Rivista politica. — Recensioni. — Racconti.

Die Nation (11 giugno), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Una nuova questione elettorale. — Due progetti di legge. — Ricordi di Augusto Kleinschmidt. — La situazione in Austria. — Il caso Rommel. — L'Esposizione del Rinascimento organizzata con lavori posseduti da privati a Berlino. — Weimar e le feste goethiane. — L'eroe dell'ultima stagione musicale.

— (18 giugno): Rassegna politica settimanale. — Il primo decennio (del regno di Guglielmo II). — Le scuole inglesi. — Un Diario tedesco dell'assedio di Parigi. — W. Menzel. — Il « Don Juan Tenorio » di Josè Zorilla. — Ottone Sachs. — Recensioni.

— (25 giugno): Rassegna politica settimanale. — Il risultato delle elezioni. — La posizione della Germania nel conflitto ispano-americano. - Voci di un colpo di Stato in Austria. — Le scuole inglesi e l'affollamento delle industrie. — Volfango Menzel. — Giacomo Leopardi. — Recensioni.

— (2 luglio): Rassegna politica settimanale. — La democrazia sociale e i territori della pianura germanica. — Il re Guglielmo I e l'organizzazione militare. — La fortuna e la fine di Giuseppe Leiter. — La Sicilia romana. — Critica giornaliera francese. — — La vendetta ereditaria in Albania. — Recensioni.

— (9 luglio): Rassegna politica settimanale. — Per il venticinquesimo anniversario della moneta aurea in Germania. — Estensione e forza della democrazia sociale. — La Sicilia romana. — La vita sul trono. — Mickiewicz. — Bernardo Lazare. — Recensioni.

Neue Deutsche Rundschau (luglio), Berlino:

Il movimento sociale delle idee dal liberalismo al socialismo. — Scuole drammatiche. — Peregrinazioni nel deserto ai piedi del Sinai. — L'*objet d'art*. — Novelle. — Cronaca. — Libri. — Riviste tedesche.

Nord und Süd (luglio), Breslau:

La genziana. — A. Brussa — Le nuove armi da fuoco automatiche di piccolo calibro a più tiri. — Adalberto von Goldschmidt e la sua trilogia « Gäa ». — Dalla corrispondenza di Guglielmo Humboldt con la principessa Luisa Radziwill. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (luglio), Berlino:

Il regno di Dio e i demoni nella chiesa antica. — Leggenda e storia nell'arte greca. — Zerboni e Held. — Il pan-celtismo nella Gran Brettagna e nell'Irlanda. — Gli spiriti dei sette embrioni di Zarathustra. — Per la caratteristica di Giustino Kerner. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Westermanns Monatshefte (luglio), Braunschweig:

Nella regione dell'Ararat. — Giacomo Leopardi. — La navigazione aerea. — Le abitazioni. — Hoffmann von Fallersleben. — Guerra e strategia. — Racconti. — Bibliografia. — Illustrazioni.

Die Zeit (21 giugno), Vienna:

Dal Parlamento austriaco. — La fine della dominazione coloniale spagnuola. — L'avvenire della nostra economia sociale. — La Siberia. — La donna del secolo ventesimo. — Lirica nuova. — I pittori secessionisti di Monaco del 1898. — Lotte Witt. — Il teatro Ibsen a Vienna. — La settimana. — Libri. — Rivista delle Riviste. — Racconti.

— (28 giugno): Francesco Palacky considerato come filosofo della storia e come politico.

— L'avvenire della nostra economia sociale. — Intorno allé esposizioni. — Ricordanze di Riccardo Wagner. — Teatri. — La settimana, ecc.
— (25 giugno): Polemica primitiva. — Inghilterra e America. — Una teoria anarchica nell'antichità. — Dell'origine della forza muscolare. — L'estetica delle città. — Delle parole. — Schiller. — L'anti europeo. — Augusto Rodin e il suo Balzac. — La settimana, ecc.
— (2 luglio): La questione delle lingue in Austria. — Gli antisemiti clericali in Galizia. — Giuseppe Unger. — Intorno all'origine della forza muscolare. — La forma innata. — Cantanti lirici tedeschi moderni. — Trilogia. — La settimana, ecc.
— (9 luglio): Arti di governo in Galizia. — Libera critica. — La questione delle lingue in Austria. — La rovina della Spagna e la Chiesa. — Lo sviluppo del capitalismo in Russia. — Elettricità atmosferica. — Il Congresso dell'umanità. — Sulla tomba di Burne Jones. — Ludwig Hevesi. — La settimana, ecc.

.....

Annales des Sciences Psychiques (maggio-giugno), Parigi:

Les visions dans le cristal. — A propos d'Eusapia Paladino. — De la conscience subliminale. — Variétés. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (luglio), Lausanne:

L'armée française en 1898. — Village de dames. — La lutte pour les débouchés. — La famille aux Etats-Unis, d'après les romanciers. — L'évolution de la politique internationale. — Une partie de bateau sur le Rio Salado. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, scientifique, politique.

Le Correspondant (25 giugno), Parigi:

Le cinquantenaire du socialisme en France (juin 1848-juin 1898). — La bonne souffrance. — La correspondance de Chateaubriand. — Les coopératives socialistes. — Les justes. — Une campagne contre l'église d'Amérique. — Le premier Bourbon d'Espagne et les Bourbons de France. — Le catholicisme en Norvège. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

Le Devenir Social (maggio), Parigi:

Salaire, prix et profits. — Quelques questions relatives aux dettes publiques. — Législation ouvrière. — Le mouvement socialiste à l'étranger. — Revue des revues. — Revue critique. — Notes bibliographiques

Journal des Économistes (15 giugno), Parigi:

Le socialisme et l'individualisme. — Sur l'état actuel de la démographie. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — L'accroissement de la population et de la richesse en Angleterre. — Lettre du Japon. — Bulletin. — Notices. — Chronique économique.

Le Monde Moderne (luglio), Parigi:

La Charonne. — Une société de charité. — Puvis de Chavannes. — Les cartes coloniales. — Henri Ibsen. — L'idylle de Polichinelle. — Le palais de l'Elysée. — Le rôle des microbes en agriculture. — Le mouvement littéraire. — Causerie scientifique. — Événements géographiques et coloniaux. — Chronique théâtrale. — La musique. — La mode du mois.

La Nouvelle Revue (15 giugno), Parigi:

Deux chapitres inédits de la Chartreuse de Parme. — Balzac et son sculpteur. — Les Iles Joniennes pendant l'occupation française 1797-1799. — Daria (Esquisse de moeurs). — L'émigration jugée par le premier Consul. — Un dernier mot sur Labussière. — Egidius et l'Étranger. — Ce qu'il faut au peuple. — Ferdinand Fabre. — Lettres sur la politique extérieure.
— (1° luglio): Remarques sur l'armée française de 1792 à 1808. — Une page oubliée. — La littérature et la science. — Histoire extraordinaire d'un Pompéïen ressuscité. — Les Iles Joniennes pendant l'occupation française 1797-1799. — La Charité. — Steppes bulgares. — François Coppée et Henry Rochefort chez eux. — A travers l'Exposition de Turin. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (30 giugno), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Lettres d'une voyageuse: En Espagne. — Les Etats-Unis et l'indépendance des colonies espagnoles d'Amérique. — Urbain Rattazzi, par un témoin des dix dernières années de sa vie. — La souveraineté nationale et le vote référendiste. — Lettre aux Français. — Notes et documents. — Souvenirs et impressions. — Le mouvement historique et littéraire. — Le monde des sciences. — Revue bibliographique. — Bulletin financier.

— (1°-7 giugno): L'incident Castelar devant l'opinion. — Revue de la politique européenne. — Lettres d'une voyageuse: En Espagne. — Urbain Rattazzi per un témoin des dix dernières années de sa vie. — Page autographe. — Rapport de Rattazzi sur un voyage en France au roi Victor Emmanuel. — La « Nouvelle Revue Internationale » devant les Cortès. — Réponse aux demandes de poursuites. — Quelques mots sur Gladstone. — Revue bibliographique.

La Réforme Sociale (16 giugno), Parigi:

La vie ouvrière aux Etats-Unis. — L'évolution de l'idée criminaliste au XIX siècle et ses conséquences. — Les jardins ouvriers aux Etats-Unis. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

— (1° luglio): Quelques traits de la situation politique en France d'après un livre anglais récent. — Trois années de mutualité scolaire dans le Hainaut. — L'affaiblissement de la natalité est-il un bien ou un mal? — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Bleue (18 giugno), Parigi:

Sainte-Beuve. — L'hôtellerie du Renard d'Or. — Les crimes de l'Université. — Pourquoi on ne lit plus Michelet. — La question du Niger. — Un coup d'Etat en Suède au XVIII^e^ siècle. — Lettres d'une femme. — Chronique des lettres.

— (2 luglio): Un russe parmi les insurgés de Cuba (1896-1897). — L'individualisme et les intellectuels. — Le 31 mars 1814. — Nos lycéens. — Le Juif errant (Nouvelle). — Théâtres. — Le droit au bonheur pour les femmes. — Chronique des lettres.

— (9 luglio): La crise du parlamentarisme. — La comédie contemporaine. — Un russe parmi les insurgés de Cuba (1896-1897). — Un mauvais quart d'heure. - Nos lycéens. — Philippe Tamizey de Larroque. — L'Espagne, l'Amerique et l'Europe. — Théâtres. — Variétés. — Chronique des lettres.

Revue Britannique (giugno), Parigi:

Les Anglais dans l'ile de Cuba au dix-huitième siècle. — L'origine de la pensée. — Le massacre de Port-Arthur. — L'enseignement commercial en France et en Angleterre. — Une enquête maritime sous la Revolution. — Chronique musicale. — Correspondance d'Orient. — Correspondance d'Allemagne. — Correspondance d'Italie. — Bibliographie.

Revue de Paris (15 giugno), Parigi:

Au Petit Bonheur. — Ce que valent nos forteresses. — La Danseuse de Pompéi. — Lettres sur l'Algérie. — La nature dans la poésie de Shelley. — La propagande socialiste en Allemagne. — Une rencontre. — Les Salons de 1898.

— (1° luglio): La Force. — Une conversation avec Ferdinand IV. — Ernest Renan. — Notes sur l'Inde. — Le féminisme en Allemagne. — Le vieux bureau. — La Danseuse de Pompéi. — Automobilisme.

— (15 luglio): Michelet. — La Force. — Le public et la foule. — Télégraphes: Section des Femmes. — Napoléon en Russie. — Prince B. Karageorgevich. — Note sur l'Inde. — Lettres de Mérimee a Stendhal. — En Transylvanie.

Revue des Deux Mondes (15 giugno), Parigi:

Patrie, armée, discipline. — Les *selve*, moeurs du Latium. — Les non-classées et l'émigration des femmes aux colonies. — Louis XVIII et le duc Decazes d'après des documents inédits. — Paysans et ouvriers depuis sept siècles. — Devoir professionnel. — L'évolution politique de l'école primaire. — Revue littéraire. — Revues étrangères. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

— (1° luglio): Dans les roses. — Gladstone. — Louis XVIII et le duc Decazes d'après des documents inédits. — Le Congo français et l'Etat indépendant. — Les *selve*, moeurs

du Latium. — Questions scientifiques. — Marysienka et Jean Sobieski, d'après une publication récente. — Correspondance. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

— (15 luglio): Dans les roses. — L'Autriche future et la future Europe. — Au Canada. — Louis XVIII et le duc Decazes d'après des documents inédits. — La suppression des distances. — Paysans et ouvriers depuis sept siècles. — Revue littéraire. — Revue musicale. — Revues étrangères. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° luglio), Parigi:

Campagne de la « Naiade » 1890. — Les origines et les responsabilités de l'insurrection vendéenne. — La Rome barbare. — L'édit de Nantes. — La République universelle et les partis en 1793. — Le théâtre et les idées: Drames sacrés. — Grandeur et décadence des Français. — L'art nouveau. — Pour l'autel et le foyer (Roman). — Autour du monde (juin 1898). — Bulletin financier. — Revue des livres.

Revue du Palais (1° luglio), Parigi:

Autour du Seize-Mai. — M. Dufaure. — Le Père Lebonnard (Comédie). — Le Japon vrai. — Les Ames perdues (suite). — Un nouveau parti: l'Opposition intellectuelle française. — Vincent d'Indy. — Pourquoi il faut garder le latin. — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (11 giugno), Parigi:

Revue dramatique. — Revue historique. — Revue juridique. — La céramique berbère. — L'art d'après Léon Tolstoï. — Livres et revues. — Faits et documents. — Bibliographie. — Notes et nouvelles. — Illustrations.

— (25 giugno): Gladstone: sa carrière politique; l'homme et l'écrivain. — Les plantes. — Livres et revues. — Faits et documents. — Illustrations.

— (9 luglio): Le centenaire de Michelet; fragments choisis; opinions sur Michelet. — La liquéfaction des gaz. — Livres et revues. — L'actualité.

La Revue Générale (luglio), Bruxelles:

En Allemagne (8 illustrations). — Deux mots d'un profane sur le style. — Un gentilhomme socialiste. — Le rigorisme et la question du nombre des élus. — Le royaume de la rue St-Honoré. — L'Oeuvre d'Octave Pirmez. — Chronique sociale. — Revue littéraire mensuelle.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (30 giugno), Parigi:

Voyages d'études de la Revue: Croisière en Adriatique (3-28 septembre 1898). — Chronique et correspondance. — L'inscription des phénomènes phonétiques. — La destitution des foraminifères pelagiques à la surface et au fond de l'Océan. — Revue annuelle de géologie. — Bibliographie.

— (15 luglio): Chronique et correspondance. — Les bases scientifiques de la question chinoise. — L'origine et le mécanisme des différentes espèces de sensations lumineuses. — La distribution géographique des sources thermales. — Bibliographie.

La Revue Hebdomadaire (18 giugno), Parigi:

Vie d'hôtel. — Voyage d'Italie (1826-1827). — La maison du passé. — Lettres écrites de Crimée et d'Italie au maréchal de Castellane. — Trois lettres inédites de Théodore Dostoïevsky. — Paris sous la Régence. — Chronique dramatique. — Chronique.

— (25 giugno): Vie d'hôtel. — Voyage d'Italie 1826-1827. — La maison du passé. — Un « raid » princier à travers le monde: le comte d'Eu et le prince Pierre d'Orléans. — Le mois scientifique. — L'exposition des Beaux-arts. — Chronique.

— (2 luglio): Le Tribut passionnel. — D'Ingolstadt à Coulmiers. — Vie d'hôtel. — Comment on devient apôtre. — Les favorites de Charles VII. — Chronique musicale. — Chronique dramatique. — L'éternel Dreyfus. — Chronique.

— (9 luglio): Le tribut passionnel. — D'Ingolstadt à Coulmiers. — Vie d'hôtel. — Balzac après le 24 février 1848. — Le mond américaine. — A propos de Chateaubriand. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 giugno), Parigi:

Croquis sibériens: d'Omsk à Tomsk. — Un prophète moderne: John Ruskin. — Les arts décoratifs aux deux Salons. — Autour du foyer: la Religion du foyer. — Le premier voyage en bateau à vapeur. — Revue des revues étrangères. — La vie publique. — Un descendant du Cid.

— (5 luglio): Les questions féminines et M. Jules Lemaître. — Croquis sibériens: d'Omsk à Tomsk par Barnaoul. — Un prophète moderne: John Ruskin. — Les basses températures et la liquéfaction des gaz. — Revue musicale. — L'hygiène à la campagne. — Revue des revues françaises.

Revue Scientifique (18 giugno), Parigi:

Les régions antarctiques. — La question des oiseaux. — L'autonomie communale en Annam. — Causerie bibliographique. — Chronique, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (25 giugno): Biographies scientifiques. — Exposé du système de l'heure décimale. — Aristote et les marais de l'Amérique du Nord. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie ed bulletin météorologique.

— (2 luglio): L'effort vers la vie et la théorie des causes finales. — Les placers aurifères du Contesté Franco-Brésilien. — L'action photographique des métaux et des corps organiques. — Causerie bibliographique. — Chronique, notes et informations.

— (9 luglio): Le chemin de fer du Congo. — Les mouvements propres des étoiles. — Les cas du moineau. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes, etc.

Revue Universitaire (15 giugno), Parigi:

A propos de la doctrine morale contenue dans la *Princesse de Clèves*. — Une méthode scientifique pour enseigner la prononciation des langues vivantes. — La question des notes. — A propos du livret scolaire. — Conjecture sur un passage d'Eschyle. — Une scène d' « Oedipe à Colone ». — Lectures françaises et étrangères. — Bibliographie.

.....

Emporium (giugno), Bergamo:

Artisti contemporanei: Lorenzo Delleani. — Letterati contemporanei: Julie Daudet. — Storia contemporanea: Le origini della marina spagnuola. — Maioliche artistiche: La raccolta pesarese. — Luoghi romiti: San Gimignano. — Il laboratorio di psicologia di Reggio Emilia. — Il volo di Andrée nell'ignoto. — In biblioteca.

Giornale degli Economisti (luglio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore. — L'antisemitismo in Algeria. — Debito pubblico ottomano. — Scioperi in Italia e all'estero. — Il successo elettorale de' socialisti tedeschi. — Previdenza. — Cronaca. — Istituti di credito.

Natura ed Arte (15 giugno), Milano:

Tocchi di penna. — Edoardo Dalbono. — Benedetto Brin. — Guerre americane. — Le illustrazioni di Sandro Botticelli alla Divina Commedia. — Lo spirito spagnuolo. — William Ewart Gladstone. — Rassegna musicale. — Miscellanea. — Racconti, poesie, illustrazioni.

— (1° luglio): Tocchi di penna. — Edoardo Dalbono. — Viole mammole estinte. — Anniversario manzoniano. — Gli abitanti delle Filippine. — Ermete Novelli. — La festa di S. Giovanni nell'Abruzzo. — Giacomo Leopardi. — La caduta di Messina. — Rassegne. — Corrispondenze, — Miscellanea. — Racconti, ecc.

— (15 luglio): Arte e artisti: Angelo Dall'Oca Bianca. — Felice Cavallotti drammaturgo e poeta. — A Cuba. — La schiavitù in città e in campagna. — Amori ed usi. — L'amore nel Leopardi. — Reminiscenze di Monte Carlo. — La « Scala » mezzo secolo fa. — La storia romantica. — Luigi XVII e i pretendenti al trono di Francia — La guerra e la marina all'Esposizione di Torino. — Rassegna teatrale. — Corrispondenze. — Note bibliografiche. — Miscellanea. — Racconti, ecc.

.....

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo fascicolo parte dei Sommari italiani e l'elenco dei Libri ricevuti.

Direttore: FEDERICO GARLANDA, *ex-Deputato al Parlamento.*

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

LE FINANZE DEGLI STATI UNITI

(Da un articolo di R. G. Lévy, *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto)

Poichè al successo riportato dagli Stati Uniti nella lotta contro la Spagna ha contribuito non poco la loro superiorità finanziaria, è interessante studiarne le finanze. Questo fa il Lévy nello studio che riassumiamo, e che si divide in tre parti: nella prima l'autore rifà la storia delle finanze dell'Unione; nella seconda esamina il bilancio federale, nella terza quello degli Stati e più brevemente quello dei Comuni; nello stesso tempo egli studia anche il sistema monetario e fiduciario e fa vedere i guai di quel sistema per cui fra le funzioni del Tesoro vi è anche quella dell'emissione dei biglietti di banca. Lo studio si chiude con alcune considerazioni, suggerite dall'esame del passato e del presente, intorno all'avvenire delle finanze americane.

Fino all'anno 1861 il debito pubblico degli Stati Uniti non aveva mai toccato una cifra considerevole: dopo essere salito a 75 milioni di dollari [1] nel 1791, crebbe ancora fino a 127 milioni nel 1816; in seguito decrebbe; nel 1835 era sparito del tutto; nel 1860 risalì a 65 milioni. Da questo momento le cose cambiano aspetto rapidamente: nel 1866, all'indomani della guerra civile, il debito ammonta a 2773 milioni di dollari, compresi i biglietti senza interesse, conosciuti col nome di *greenbacks*, emessi per più di 400 milioni dal Governo del Nord durante la lotta contro gli Stati del Sud. Venticinque anni dopo, nel 1891, la cifra è ridotta a 1560 milioni; ultimamente, al principiare della guerra contro la Spagna, era risalita a 1835 milioni, per 847 dei quali si pagavano interessi. Si noti che il Tesoro possiede un fondo di cassa di 800 milioni circa; ma siccome la maggior parte di questo fondo consiste in argento, il suo valore reale va diminuito di un terzo per l'attuale deprezzamento di questo metallo.

Per riassumere la storia finanziaria degli Stati Uniti dalla guerra di Secessione in poi, è necessario tener d'occhio la loro storia economica. Otto anni dopo la vittoria sui Sudisti, le reti delle ferrovie americane erano cresciute del

1) Tutte le cifre riportate in questo studio sono espresse in dollari, unità monetaria americana equivalente a fr. 5.20 circa.

doppio; i terreni piantati a cereali, che nel 1867 misuravano 64 milioni d'acri, s'erano estesi nel 1878 a 100 milioni; donde una notevole diminuzione del prezzo dei cereali, diminuzione alla quale contribuiva il ribasso delle spese dei trasporti per ferrovia. Gli agricoltori pensarono che questa diminuzione fosse dovuta a insufficienza di moneta, e per riparare a questa immaginaria insufficienza fu sospeso il rimborso dei *greenbacks*, e il *Bland bill* del 1878 stabilì che il Tesoro comperasse e coniasse ogni mese almeno due milioni di dollari di argento; ciò per le insistenze dei rappresentanti degli Stati minerari dell'Ovest, dove la produzione annua dell'argento era salita da un milione di dollari nel 1861 a 45 milioni nel 1878, e contrariamente alla politica monetaria fino allora seguita, non essendo stati coniati dal principio di questo secolo più di otto milioni d'argento. Intanto durava sempre il sistema della carta monetata a corso forzoso, che era stato inaugurato durante la guerra e aveva avuto per conseguenza un aggio sull'oro che a un certo punto fu del cento per cento.

Data la vera rivoluzione compiutasi dal 1872 al 1878 nel movimento commerciale degli Stati Uniti (nel 1872 eccedenza di 182 milioni di dollari delle importazioni sulle esportazioni; nel 1878 eccedenza di 258 milioni di queste su quelle), sembrava assicurato il successo della legge sulla ripresa dei pagamenti in ispecie e sulla libera coniazione dell'oro; legge che, votata il 7 gennaio del 1875, doveva entrare in vigore il 1° gennaio del 1879; ma mentre questa legge prescriveva il ritiro definitivo dei *greenbacks* fino alla concorrenza di 82 milioni, in modo da limitarne l'ammontare complessivo a 300 milioni, la legge del 31 maggio 1878 ne sospese il ritiro, di modo che la cifra dei *greenbacks* in circolazione rimase, ed è ancor oggi, di 346 milioni di dollari.

Il 17 dicembre del 1878, per la prima volta dopo il 1861, l'oro andò alla pari; si temeva che non ve lo si potesse mantenere; ma delle grandi spedizioni di cereali in Europa, dove il raccolto del 1879 era stato cattivo mentre in America era stato eccellente, fecero affluire in America 60 milioni di dollari in soli tre mesi; ciò provocò una viva ripresa d'affari, e fra il giugno e il novembre di quest'anno la riserva di cui il Tesoro deve sempre disporre per far fronte alle domande di rimborso de' suoi biglietti, salì da 119 a 157 milioni. Il paese approvò ora la politica finanziaria alla quale prima aveva attribuito tutti i suoi mali, e nelle elezioni del 1880 saliva alla presidenza Garfield, il candidato del partito repubblicano che aveva promosso la ripresa dei pagamenti in ispecie. Dopo l'assassinio del Garfield, nel luglio del 1881, seguì una depressione: il raccolto fu mediocre, l'esportazione superò l'importazione di soli 26 milioni e l'oro abbandonò di nuovo il paese. Con tutto ciò gl'introiti del Tesoro erano saliti in modo straordinario, e l'eccesso delle entrate sulle spese era di 145 milioni di dollari. D'altra parte, il debito dell'Unione,

per le enormi somme ammortizzate nei dieci anni precedenti, era sceso a 1500 milioni di dollari, dei quali solo un terzo era rimborsabile a vista, mentre gli altri due terzi dovevano seguitare a fruttare fino alla scadenza fissata al momento dell'emissione [1]). Data questa buona situazione del Tesoro, sarebbe stato logico ridurre alcune imposte e sopratutto i dazi doganali che sono il principale cespite d'entrata; ma a ciò si opposero i protezionisti, i quali pensarono meglio di spingere il Congresso sulla via delle spese inutili; così, per esempio, le pensioni militari, che nel bilancio del 1878 figuravano con 27 milioni, salirono nel 1882 a 61 milioni. Questo sperpero scontentò l'opinione pubblica, e nelle nuove elezioni ebbero la maggioranza i democratici, fautori di una riduzione dei redditi e delle imposte. Nel marzo del 1883 furono modificate le tariffe doganali, e le dogane, nell'esercizio 1883-84, diedero 50 milioni di meno; nello stesso tempo furono abolite le tasse sui depositi bancari e sugli *chèques*, e l'imposta sui sigari fu ridotta della metà. La crisi del 1884 contribuì a discreditare ancor più il partito repubblicano, e nel 1885 salì al potere il presidente democratico Grover Cleveland.

A quel tempo la condizione del Tesoro non era troppo buona: esso perdeva ogni mese parecchi milioni di dollari in oro, e per l'opposto vedeva aumentare ne' suoi sotterranei lo stock dei dollari d'argento di cui il pubblico non voleva saperne. Per rimediarvi, furono emessi nel 1886 dei « certificati d'argento » di 1, 2 e 5 dollari rimborsabili in argento, e questi trovarono migliore accoglienza del metallo stesso. Gl'introiti tornarono a salire a cifre enormi; il civanzo del 1885 fu di 63 milioni, e nei due anni che seguirono crebbe ancora, tanto che il Tesoro riscattò 50 milioni di obbligazioni federali nel 1886, 125 nel 1887 e 130 nel 1888. Lo Stato non seppe più che fare del denaro che gli avanzava, e per difendersi contro l'eccesso di ricchezza diminuì le entrate e aumentò le spese: fu soppresso il dazio sullo zucchero, che nel 1889 aveva dato 56 milioni; furono aumentate in modo considerevole le pensioni militari; i funzionari e i membri del Parlamento cercarono, pensando di fare l'interesse del paese, tutti i mezzi per spendere di più.

Senonchè quest'abbondanza non doveva durare: il Governo cessò di riscattare i suoi titoli; anzi, non si conformò nemmeno alla legge che prescriveva il rimborso annuo di una somma eguale all'1 per cento del debito totale dell'Unione. Per la prima volta dopo tanti anni, il Tesoro, nell'ultimo trimestre dell'anno fiscale 1890-91, si trovò in *deficit*, e così pure nei due primi trimestri dell'anno seguente; ma nel resto dell'esercizio la deficienza fu coperta

1) Gli Stati Uniti non fanno emissioni di rendita perpetua; i prestiti che lo Stato contrae hanno quasi sempre una durata brevissima e il rimborso è fatto a giorno fisso; oppure sono fissate due scadenze, una minima e una massima: il rimborso non può aver luogo nè dopo di questa nè prima di quella.

da maggiori introiti. Intanto era stata votata nel 1890 la celebre legge Sherman che ordinava l'acquisto mensile, da parte del Tesoro, di 4 milioni e mezzo di once d'argento, l'emissione di biglietti garantiti da questo metallo e corrispondenti alla somma impiegata per acquistarne la detta quantità, e il riscatto di questi biglietti « in oro o in argento, a discrezione del segretario di Stato al Tesoro ». Il testo della legge si chiudeva con la famosa dichiarazione che poi è stata ripetutamente invocata nelle discussioni monetarie: « La politica costante degli Stati Uniti è di mantenere i due metalli l'uno alla pari dell'altro nel rapporto legale attuale, o nel rapporto che potrà essere fissato dalla legge » — dichiarazione vaga, che si presta a più di una interpretazione. Il primo effetto della legge Sherman fu di far salire a New York il prezzo dell'argento; ma poi il prezzo tornò a diminuire, e si dovette riconoscere che il tentativo di rialzare il mercato dell'argento era fallito. D'altra parte, il Governo mise in circolazione, per le proprie spese, una quantità di biglietti più grande che mai, e questi capitali, non trovando impiego in America, furono esportati in forma d'oro: nei primi sei mesi del 1891 ne furono portati in Europa 72 milioni di dollari. L'ottimo raccolto di questo stesso anno e la conseguente esportazione di grani fece tornare in America, dal settembre del '91 al marzo del '92, 50 milioni di dollari; ma subito dopo ci fu un nuovo spostamento verso l'Europa di più di 80 milioni. Il Congresso, allora, fissò il minimo del fondo di riserva del Tesoro a 100 milioni di dollari in oro; ma il pubblico si preoccupava sempre più, temendo che il Tesoro non potesse ad un tempo mantenere il detto minimo di riserva e rimborsare i biglietti con metallo, e i fallimenti si moltiplicavano. La revoca della legge Sherman, facendo cessare gli acquisti di argento da parte del Tesoro, fermò il panico; ma la crisi aveva già recato danni gravissimi, e i fallimenti nel '90 furono molto più numerosi che non nell'ultima grave crisi del 1873.

Ora il Tesoro si trovava in questa condizione: il suo stock d'oro avrebbe dovuto conservarsi non solo, ma anche crescere, giacchè non solo i biglietti non venivano presentati al cambio essendo reclamati per la circolazione, ma una gran parte delle imposte, e segnatamente i diritti di dogana, gli venivano pagate in oro; senonchè, l'insieme delle entrate essendo inferiore alle spese, esso era costretto a impiegare il suo fondo di cassa per far fronte allo sbilancio; e così il fondo scemò tanto, che nel febbraio del 1895 era ridotto a 41 milioni di dollari. Già si dubitava che i pagamenti in oro non potessero continuare, quando intervenne il Presidente e salvò la situazione concludendo con un sindacato di banchieri un trattato in forza del quale il sindacato si obbligava a comperare, a 104 e mezzo, 62 milioni di obbligazioni federali al 4 $^{0}/_{0}$ rimborsabili in metallo dopo trenta anni, e s'impegnava a far venire dall'Europa almeno la metà del numerario

destinato a pagare i titoli e a proteggere la Tesoreria federale contro ogni tentativo di ritiro d'oro durante sei mesi. L'operazione riuscì, e l'8 luglio del 1895 la riserva d'oro era risalita a 107 milioni. Senonchè negli ultimi mesi dell'anno diminuì di bel nuovo, e il 6 gennaio del 1896 si dovette ricorrere a un prestito di 100 milioni al 4 °/₀, grazie al quale la riserva risalì in aprile a 128 milioni di dollari. Da quella volta essa non scese più al di sotto del limite legale di 100 milioni, e presentemente è di 170 milioni. Col 1896, anno in cui fu eletto presidente Mac Kinley, è cominciato un periodo di prosperità che la guerra contro la Spagna non sembra abbia ancora fermato.

La conclusione che si ricava dalla storia delle finanze federali è semplice e istruttiva: gli Stati Uniti, nell'ultimo terzo di questo secolo, non ebbero a lottare contro quella difficoltà cronica del *deficit* che negli altri paesi è causa perpetua di preoccupazione; che se da alcuni anni il *deficit* ha fatto la sua comparsa anche nel bilancio dell'Unione, basterebbe, per farlo sparire, uno sforzo così leggero, che nessuno, nè in America nè fuori, se ne preoccupa. Invece, la causa dei ripetuti perturbamenti del mercato economico del paese è la questione monetaria e fiduciaria, è l'intervento del Tesoro nel campo della Banca e dell'emissione dei biglietti. Male quando la firma dello Stato circola su centinaia di milioni d'impegni a vista; peggio quando il Tesoro, per voler sostenere artificialmente i corsi di un tipo di moneta, spende in pura perdita somme considerevoli; allora la confusione è al colmo, e perfino un credito così potente come quello degli Stati Uniti finisce col soffrirne.

*
* *

Il bilancio negli Stati Uniti non si prepara come in altri paesi nei quali tale preparazione spetta al Ministero. Il segretario del Tesoro non fa altro che presentare ogni anno al Congresso una relazione intorno agl'introiti e alle spese e alla situazione del debito pubblico, aggiungendovi le sue osservazioni intorno al sistema delle imposte e suggerendo le riforme ch'egli crede di dover raccomandare all'esame del Parlamento; e in quella che è chiamata la sua lettera annuale indica le previsioni, fatte dai vari dipartimenti, circa i bisogni dell'anno seguente. Nel Congresso, poi, ci sono due commissioni: una che, senza fondarsi sulle previsioni suddette, prepara e presenta alla Camera i *bills* necessari per fissare nuove tasse o per continuare la percezione delle antiche; l'altra che fa lo stesso per le spese, servendosi però delle previsioni del segretario del Tesoro. I *bills* devono essere votati dalla Camera e dal Senato; se questo v'introduce degli emendamenti, tornano davanti alla Camera, chè, in generale, li respinge; e allora si riunisce una commissione di tre senatori e di tre deputati, la quale di solito riesce a ristabilire l'accordo sulla base di un compromesso.

Conseguenza naturale di questo sistema sono spesso delle differenze enormi fra le entrate e le spese. Per fissare un bilancio occorrerebbe che il Parlamento ricevesse tutte le informazioni necessarie da un Ministro competente; qui, invece, nulla di tutto questo: i deputati, invece che discutere un bilancio presentato dal rispettivo Ministro, impiegano nella preparazione del bilancio il tempo che dovrebbero impiegare nella discussione; e un bilancio di più di 400 milioni di dollari è votato qualche volta in dieci giorni. La prodigiosa vitalità del paese ha fatto sì che, nonostante questa organizzazione difettosa, il bilancio dell'Unione americana ha avuto per ventotto anni un civanzo da 2 a 145 milioni di dollari: la popolazione è abituata a spender molto, e ciò mantiene a una cifra elevata il prodotto delle tasse di consumo, le quali sono sopportate tanto più volentieri in quanto che non si conoscono nè imposte dirette nè oneri militari; ma è certo che molto si potrebbe risparmiare se il bilancio fosse più razionalmente organizzato. Senonchè, come dice James Bryce nel suo bel libro *The American Commonwealth*, questa nazione ha il privilegio della gioventù, di poter commettere degli errori senza subirne le conseguenze.

Le entrate del bilancio sono fornite esclusivamente dalle imposte indirette: dogane e accise o tasse di consumo; queste varianti più di quelle e oggetto principale delle divergenze finanziarie dei vari partiti politici. Durante la guerra civile furono bensì percepite delle imposte dirette, ma il prodotto ne è stato parzialmente restituito agli Stati particolari. Un tentativo di stabilire un'imposta sui redditi fu dichiarato incostituzionale dalla Corte Suprema.

Come risulta dalla relazione del segretario del Tesoro, nell'esercizio che si chiuse il 30 giugno 1897 le entrate salirono a 430 milioni di dollari, dei quali 177 forniti dalle dogane, 147 dalle tasse di consumo (spiriti 82, tabacchi 31, liquori 32, margarina 1, diversi 1); le spese ammontarono a 448 milioni, dei quali 141 per le pensioni, 79 per i servizi civili, 49 per i servizi militari, 35 per la marina. Il *deficit* fu, dunque, di 18 milioni; e il segretario del Tesoro ne prevedeva uno di 28 milioni per l'esercizio in corso e uno di 21 per l'esercizio 1898-99. Siccome, però, la guerra contro la Spagna modificherà indubbiamente l'aspetto del bilancio, così è inutile entrare nei particolari di questi preventivi. Più interessante è calcolare il peso che il bilancio '96-'97 faceva gravare su ogni abitante: deducendo dal bilancio d'entrata e da quello d'uscita gli 82 milioni di dollari che figurano in ciascuno di essi al capitolo poste, il primo si riduce a 348 milioni, il secondo a 366; ora, la popolazione essendo di 73 milioni, le spese rappresentano 5 dollari per abitante. Quanto alle entrate, la massima parte è fornita, come si è detto, dai proventi doganali e dalle tasse di consumo; le spese di percezione delle dogane salgonò al 4 per cento, le altre al 2.46.

Il debito a interesse degli Stati Uniti saliva, il 1° luglio 1897, a 847 milioni, e il servizio degl'interessi esigeva una somma di 34 milioni circa. Un quarto circa di questi titoli è proprietà delle Banche nazionali, che li hanno depositati a Washington come garanzia della loro circolazione fiduciaria. Queste Banche sono istituti particolari che hanno il diritto di emettere biglietti rimborsabili a vista, pur di conformarsi alla legislazione federale; di siffatti biglietti, garantiti da obbligazioni dello Stato, ne circolavano l'anno scorso per una somma di 200 milioni circa, ripartiti fra un 3600 istituti; essi possono essere presentati quando che sia all'ufficio federale della circolazione (*Currency bureau*) che li rimborsa. Quanto al debito senza interessi, esso ammonta a 835 milioni di dollari, di cui 346 sono dati dai *greenbacks* emessi nel '62 e '63, il resto da « certificati d'argento » ossia da biglietti emessi come rappresentanti dell'argento.

L'accennata relazione del segretario del Tesoro è interessante non solo per le notizie che fornisce intorno al movimento delle imposte e delle spese, ma anche per quel che riguarda la questione monetaria; giacchè il Tesoro federale non si limita a percepire le pubbliche entrate e a devolverle alle spese votate dal Congresso, ma esso è anche la prima Banca di emissione dell'Unione, e, dalla guerra di Secessione in qua, ha emesso a diverse riprese dei biglietti che costituiscono i quattro quinti della circolazione fiduciaria del paese. Al 1° novembre 1897 le risorse monetarie del paese, tra metallo e carta in circolazione, esclusa dunque la quantità depositata alla Tesoreria federale, erano di 1706 milioni di dollari: monete d'oro, 539; dollari d'argento, 60; moneta divisionaria, 63; certificati d'oro, 37; certificati d'argento, 373; biglietti del Tesoro del 1890, 102; *greenbacks*, 259; certificati di moneta, *currency certificates*, 48; biglietti delle Banche nazionali, 225. I certificati d'oro e di moneta non sono che ricevute che il Tesoro rilascia in cambio di depositi di metallo o di biglietti a corso legale, i quali depositi vengono conservati a disposizione dei portatori dei certificati stessi.

Nel novembre del 1897 il Governo dell'Unione fu rimborsato da un sindacato della somma di 58 milioni di dollari che gli era dovuta dalla Compagnia ferroviaria dell'*Union Pacific*. Questo rimborso è un buon aiuto per l'attuale esercizio; ma ciò non deve dispensare il Tesoro dal preoccuparsi per l'avvenire. Benchè la sua ultima relazione sia datata dal dicembre '97, quando la guerra contro la Spagna non era ancora scoppiata, tuttavia il segretario del Tesoro, Lyman Gage, insisteva sugl'inconvenienti dell'attuale stato di cose.

« Questi inconvenienti — diceva la relazione — sono difficili a tradursi in cifre; ma non è irragionevole il dire che hanno recato perdite superiori al totale dei biglietti del Governo in circolazione. È vero che la situazione at-

tuale del Tesoro è soddisfacente; che l'oro, lungi dal fuggirne, vi affluisce, e che la nostra posizione finanziaria ispira una grande fiducia; si può anche aggiungere che ciò durerà per un periodo indefinito, e che, avendo redditi sufficienti per far fronte alle nostre spese, avendo civanzi che si accumulano, le nostre relazioni commerciali essendo normali, i raccolti abbondanti, non essendo noi in guerra con nessuno nè essendoci rumori di guerra fondati, possiamo seguitare il nostro cammino con crescente fiducia. Disgraziatamente nessuno può garantirci che questa situazione abbia a durar sempre... Finchè il Governo contribuirà notevolmente ad alimentare la circolazione con l'emissione diretta di biglietti e vi manterrà una così grande quantità d'argento di cui garantisce la parità con l'oro, il nostro commercio e la nostra industria dipenderanno dalla saggezza finanziaria, dalla previdenza e dal coraggio del Congresso... Noi spendiamo dei milioni per la marina, per la difesa delle coste. È una incongruenza agire così quando si ha un Tesoro impegnato in tempo di pace in modo che il panico scoppierebbe prima che il nemico abbia tirato la prima cannonata. »

Il panico preveduto dal Gage non c'è stato; ma il pericolo da lui segnalato esiste, e il Gage propone di rimediarvi rinforzando in modo permanente la riserva del Tesoro, o meglio ancora riducendo di molto gli impegni a vista del Governo: egli vorrebbe ritirare un po' alla volta la maggior parte dei biglietti di Stato, sostituirvi quelli delle Banche nazionali e sopprimere la garanzia dello Stato per queste ultime, assicurando con un complesso di prescrizioni legislative la solidità di questi strumenti di credito. La circolazione fiduciaria non è eccessiva, ma è mal regolata, male impiantata; e il Governo se ne preoccupa e si studia di correggerla, giacchè comprende che questa questione di Tesoro è anche una questione di bilancio per l'incertezza che essa getta sulla natura delle risorse di cui l'amministrazione del paese ha bisogno di disporre.

*
* *

Ciascuno degli Stati confederati ha anch'esso il suo bilancio, e così pure ciascuna Contea e ciascun Comune. Le principali spese di ogni Stato consistono nelle paghe degl'impiegati dell'amministrazione civile e giudiziaria, in quelle per la milizia, per le scuole e gl'istituti di beneficenza, per le prigioni (la maggior parte dipende dalle Contee), per gli edifizi e i lavori pubblici, per il debito. Nel 1882 sette Stati soltanto avevano un bilancio di più di 2 milioni di dollari.

I redditi dei singoli Stati, a differenza di quelli della Confederazione, sono forniti dalle imposte dirette; nessuno Stato può stabilire alcun dazio d'entrata o di uscita senza l'approvazione del Congresso, e quando lo fa, il prodotto ne

va alla Confederazione. L'imposta comune è un'imposta sulla proprietà fissata secondo il valore dei beni reali e personali; ma il guaio è che la proprietà mobiliare si nasconde più facilmente della fondiaria, e così questa si lagna di esser gravata troppo. Inoltre vi sono delle tasse su certe professioni, sulle successioni in linea collaterale, sulle Compagnie ferroviarie, sulle Banche, sulle società; in cinque Stati soltanto vi è una tassa sul reddito, però le obbligazioni federali non possono essere tassate, il che fa sì che certi contribuenti dichiarino un attivo composto unicamente di titoli intangibili. Le imposte per conto dello Stato, della Contea e del Comune sono percepite, in generale, da un solo collettore che poi ne fa la spartizione. In molti Stati è fissato il massimo delle imposizioni che si possono stabilire: nel Texas il 0.35 per cento del valore delle proprietà tassabili; nel Dakota settentrionale 0.4; nel Montana 0.73. In generale, i Parlamenti locali non si sono mostrati troppo solleciti delle finanze degli Stati e hanno, come si suol dire, gettato il denaro dalla finestra lanciandosi in una quantità d'affari; e siccome molte di queste imprese non riuscirono, così gli Stati s'indebitarono, e il totale dei loro debiti, da 12 milioni di dollari nel 1825, salì nel 1870 a 353 milioni; nel 1880 scese a 290 milioni e nel 1890 a 223, ma ciò perchè parecchi Stati rifiutarono di riconoscere i loro debiti, cosa non difficile perchè i creditori di uno Stato si trovano quasi disarmati contro i loro debitori: così già nel 1850 lo Stato del Mississippi negò il rimborso di 5 milioni di obbligazioni; poi la Florida fece lo stesso per 8 milioni, l'Alabama per 16, ecc.

Come si vede, la storia finanziaria di alcuni Stati è ben poco edificante, massime se la si confronta con quella della Confederazione, la quale ultima non sospese il pagamento degl'interessi del debito federale nemmeno durante quella crisi terribile che fu la guerra di Secessione. Il ripetersi di bancarotte come quelle testè accennate — e altre se ne ebbero nella Carolina del Nord, nella Georgia, nella Luisiana, nell'Arkansas, nel Michigan, nel Minnesota, nel Tennessee, nella Virginia — è però ora poco probabile, giacchè cinque Stati soltanto (New Hampshire, Vermont, Massachusetts, Connecticut, Delaware) hanno lasciato al Parlamento libertà di contrarre prestiti per una somma qualsiasi; gli altri Stati hanno fissato un massimo che è pur sempre modesto, giacchè varia da 50,000 dollari (Maryland, Michigan, Oregon) a 1 milione (Pensilvania, Kansas, New-York). Tale rimedio è giudicato da molti eccessivo, e si vorrebbe, al contrario, che s'incoraggiassero certe spese di pubblica utilità, e si lamenta che l'importanza degli Stati scemi da una parte di fronte al Governo federale, dall'altra di fronte ai Comuni. Il totale dei debiti di questi ultimi (Comuni di più di 4,000 abitanti) ammontava nel 1890 a 646 milioni di dollari contro

623 nel 1880; ma anche la popolazione è cresciuta, di modo che la proporzione per abitante è diminuita.

A proposito dei bilanci dei singoli Stati, molte sono le riforme che si propongono: fra le altre quella di separare le imposte dello Stato da quelle dei Comuni dando allo Stato quelle sulle società e sulle successioni, e ai Comuni quelle sulla proprietà fondiaria e sul resto della fortuna personale. Di questo problema si preoccupano da molto tempo i principali Stati, e molti e notevoli studi sono stati fatti in proposito.

L'autore accenna ad alcuni di questi studi, segnatamente alle relazioni sulle inchieste promosse da vari Stati e ai lavori che si vanno facendo nelle sezioni economiche delle Università americane; e dice che, per penetrare nel cuore della questione tributaria negli Stati Uniti non bisogna limitarsi a esaminare il bilancio federale, ma occorre cercare le basi dell'organizzazione finanziaria nelle costituzioni dei singoli Stati e in quelle dei Comuni.

*
* *

Il capitale del debito federale netto rappresenta meno di 17 dollari per abitante; il bilancio federale richiede annualmente una somma di imposte corrispondente a 5 dollari per abitante; ammettendo che le tasse locali rappresentino 9 dollari, non se ne hanno in tutto che 14, ossia 72 franchi, mentre in Francia se ne hanno 100 circa; e si noti che, il reddito annuo del lavoro di ciascun abitante essendo molto più forte di quel che sia nei principali paesi europei, tanto più debole è la proporzione prelevata su questo reddito dalle spese pubbliche. Ciò risulta chiaramente dal prospetto qui sotto in cui è calcolato, in dollari, il peso dei tributi per abitante negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia, ed è calcolato il rapporto di questo peso alla produzione.

	Stati Uniti	Inghilterra	Francia
Esercito	0.67	2.17	3.12
Marina	0.48	2.71	1.25
Servizi civili	1.42	2.94	4.98
Interessi del debito (comprese, negli Stati Uniti, le pensioni) . .	2.45	3.04	6.23
Totale per abitante .	5.02	10.86	15.58
Valore del prodotto del lavoro .	200	150	120
Rapporto dei tributi alla produzione	2.5 °/o	7.2 °/o	13 °/o

Quanto alla produzione, non solo essa è tale da far diminuire sempre più il bisogno d'importare oggetti di prima necessità, ma si fa una grande esportazione di grano, di cotone, di metalli. L'industria è così sviluppata che, oltre al bastare in gran parte al consumo interno, minaccia di far concorrenza ai metallurgisti europei. In dieci mesi, dal 1° luglio del 1897 al 30 aprile di

quest'anno, le esportazioni hanno superato di 513 milioni di dollari le importazioni. Ora, questo stato di cose ha conseguenze diverse per il Tesoro e per la nazione: questa vede crescere in modo considerevole la propria ricchezza; il Tesoro, invece, il cui cespite principale sono i diritti doganali d'entrata, vede scemare i propri introiti causa la diminuita importazione. Il *deficit* dell'esercizio 1894 fu di 69 milioni; quello del 1895 di 43; quello del 1896 di 25; quello del 1897 di 18; in quattro anni 155 milioni; e fra le cause di questo *deficit* c'è l'aumento delle spese pubbliche, che dal 1886 al 1897 sono cresciute del 50 per cento e ora saranno ingrossate di non poco dalla guerra. L'elasticità del bilancio americano è tale, che i *deficit* di cinque esercizi consecutivi non iscuotono la fiducia della popolazione e dell'estero nel credito del paese, giacchè si capisce che la mediocrità dell'amministrazione finanziaria non può toccare le fonti vive della pubblica prosperità, fonti che sgorgano sempre più potenti dal suolo fecondo e dall'intensa attività di quella energica popolazione. Ma bisogna guardarsi dal concludere che il sistema bancario e monetario dell'Unione americana sia buono: l'esempio dimostra soltanto che la condizione monetaria di un paese dipende più dalla sua situazione economica che dalla sua legislazione.

Quanto alle relazioni dell'Europa con gli Stati Uniti, è una fortuna che essa possieda ancora una grande quantità di titoli americani, obbligazioni dello Stato, azioni e obbligazioni delle Ferrovie, valori industriali di vario genere; e sarà una fortuna per lei se gli Stati Uniti avranno bisogno, in un avvenire che non dovrebbe esser troppo lontano, di capitali che essi chiederanno in parte ai loro clienti di un tempo, alla Francia e all'Inghilterra. Se essi non dessero così al risparmio europeo l'occasione di costituirsi loro creditore, verrebbe un momento in cui, per pagare il grano, il cotone o il rame che ci facciamo venire dall'America, dovremmo fornirle delle somme d'oro ancor più considerevoli di quelle che le abbiamo mandate quest'anno e che, dall'estate scorsa, ammontano a 100 milioni di dollari. Ma sembra che una legge superiore imponga, a intervalli, ai popoli troppo prosperi delle prove che li richiamano alla prudenza e alla saviezza. Dopo aver subito le conseguenze delle leggi sull'argento e sulle pensioni militari, le quali fecero raddoppiare il debito e il bilancio, gli Stati Uniti sono oggi in lotta contro la Spagna. Questa lotta avrà le sue conseguenze anche nel campo economico, e il popolo americano presterà maggiore attenzione al bilancio federale quando avrà compreso che non meno necessario dell'aver navi e cannoni in buono stato e in numero sufficiente è l'avere degli arsenali finanziari. Non già che questo popolo provi ancora la più piccola difficoltà o sofferenza materiale; ma le nuove imposte votate per la guerra col *War Revenue bill* nel giugno di quest'anno cominciano a farlo riflettere; e se riusciranno a prevalere i fautori dell'imperialismo, ossia della po-

litica aggressiva e conquistatrice, anche gli Americani dovranno rassegnarsi, a guisa di semplici Europei, a una quantità di gravami fiscali. Le imposte stabilite con la legge suddetta esistono quasi tutte in Europa, e la maggior parte dei contribuenti europei sarebbero lieti di scambiare la loro sorte attuale con quella alla quale sono stati testè sottoposti gli Americani; ma, d'altra parte, è un fatto che lo sviluppo meraviglioso degli Stati Uniti è stato dovuto in gran parte alla mancanza delle fiscalità che opprimono i popoli della vecchia Europa.

Gli Americani, ai quali piace far le cose in grande, vorranno forse darsi un'organizzazione militare che richiederà un aumento permanente dei redditi pubblici; a questo scopo il paese ricchissimo presenta riserve che sembrano inesauribili; ma non ci vorrebbero molte scosse come quella di quest'anno per modificare gravemente la situazione privilegiata di cui godono oggi gli Americani del Nord; e alla grande repubblica si deve augurare di non cedere alla tentazione di abusare della sua potenza economica e di rimaner fedele alle tradizioni di moderazione e di saviezza che le furono legate dai suoi illustri fondatori.

.....

LA DINASTIA SPAGNUOLA,

LA REGINA REGGENTE E LA CORTE

(Da un articolo della signora Emilia Pardo Bazàn, *Deutsche Revue*, agosto)

La dinastia che oggi è rappresentata sul trono di Spagna dal giovane re Alfonso XIII di Borbone e Absburgo, inclinata per tradizione alla dominazione più o meno assoluta, si è trovata spinta dalle necessità politiche sulla via liberale costituzionale e democratica. Quando essa fu restaurata sul trono con Alfonso XII, il suo compito diventò ancor più difficile, giacchè, oltre a venire a un compromesso con gli elementi rivoluzionari, essa s'impegnava a garantire la pace e la prosperità del paese; Alfonso XII doveva chiudere le ferite della Spagna, doveva guarirla: questa la tacita condizione alla quale egli ebbe la corona.

Durante la restaurazione e nei primi anni della reggenza sembrò che le cose andassero bene; ma da quando scoppiò nelle colonie la rivoluzione separatista, i sentimenti del paese verso la dinastia cominciarono a mutarsi, ed ora la dinastia ha perduto la sua popolarità ed è in pericolo.

La reggente Maria Cristina di Absurgo-Lorena, arciduchessa d'Austria, vedova di Alfonso XII, è una donna ancor giovane, snella, elegante; veste con gusto, ma con semplicità, e sempre con colori di mezzo lutto; l'espressione del

suo volto è piuttosto mesta; nei suoi bei capelli biondo-rossicci cominciano a vedersi dei fili d'argento. Una volta il popolo era abbastanza favorevole a lei; ora le è contrario. Per ispiegare questa mutazione occorre rifare la storia di questi ultimi anni. Quando Alfonso XII, il re che aveva destato tante speranze, morì di tubercolosi, la vedova, che era vissuta unicamente del suo amore, si trovò addosso il grave peso del sommo potere senza esservi punto preparata: non solo non conosceva le condizioni, gli usi, i bisogni del paese, ma le era ignota anche la lingua, che oggi essa parla benissimo, benchè con accento straniero. Essa si trovava inoltre malandata di salute e incinta; e così si dice che, subito dopo la morte del re, dichiarasse piangendo di non poter assumere la reggenza.

Per fortuna trovò un appoggio nel grande uomo di Stato al quale si doveva il ristabilimento dell'ordine politico e sociale, don Antonio Cànovas del Castillo; il quale, mentre da una parte evitava ogni causa di conflitto cedendo il potere a un ministro liberale, dall'altra continuò a essere il fedele consigliere e la guida della giovane reggente. Questa ebbe inoltre la fortuna di dare alla luce un bambino, Alfonso XIII, il che contribuì ad assicurare la quiete e l'ordine; e la popolarità della reggente crebbe sempre, toccando l'apice nel 1888, al tempo della prima Esposizione internazionale di Barcellona.

Il partito conservatore e il liberale, che si alternavano al governo, avevano il più grande interesse ad aumentare la popolarità della sovrana, e non trascurarono di farlo; trascurarono, invece, di promuovere la prosperità e il benessere del paese, il quale di molte cose aveva bisogno la cui mancanza è sufficientemente dimostrata dalle critiche circostanze di oggidì. Si dice che Maria Cristina, pur non uscendo dalla sua parte di sovrana costituzionale, abbia mostrato più di una volta di vedere e di disapprovare questo falso indirizzo di governo; ma se anche fu questa la causa per cui essa si ritirò a una vita chiusa, isolata, essa, così facendo, allontanò la dinastia dal popolo. Il re e le principesse sue sorelle, Mercede e Maria Teresa, furono educati senza venire col popolo a nessun contatto, e non si mostrano in pubblico se non nell'occasione di certe solennità, come, per esempio, l'apertura delle Cortes; il resto dell'anno lo passano per lo più nella solitudine della campagna, e il loro unico viaggio nel paese è il solito viaggio di ogni anno ai bagni di San Sebastiano. Le giovani principesse, poi, ricevono un'educazione addirittura monacale; e a questo proposito si dice che, fino a poco fa, non potevano tenere uno specchio nella loro camera da letto. Nelle splendide sale del Palacio de Oriente, forse il più ricco di tappeti e di pitture che vi sia in Europa, non si dànno mai, o quasi mai, feste; solo vi si tengono gli inevitabili pranzi di gala; di quando in quando vi si dà un piccolo concerto al quale non assistono che pochissimi

uditori, oppure qualche piccola rappresentazione organizzata dall'infanta Isabella, sorella del defunto re, la cui vivacità non basta a riscaldare il tetro ambiente. E la regina reggente non solo ha rinunziato ai piaceri mondani, per i quali non ha mai avuto una speciale inclinazione, ma anche allo sport, segnatamente al cavalcare che una volta praticava con piacere.

Maria Cristina non ha avuto mai la fortuna di essere così amata dal basso popolo di Madrid come lo fu a suo tempo la regina Isabella II; ma dopo lo scoppio della guerra con gli Stati Uniti l'avversione contro la dinastia ha fatto visibili progressi, e sulla dinastia ricadono gli errori che hanno condotto il paese sull'orlo dell'abisso, quantunque coloro che giudicano spassionatamente non possano incolparne la reggente Maria Cristina. Questa, almeno fin dopo l'assassinio di Cànovas che doveva essere così fatale alla Spagna, si è tenuta strettamente al suo ufficio di sovrana costituzionale che regna e non governa nè prende iniziative nè getta sulla bilancia dello Stato il peso delle proprie simpatie personali. Donna Cristina non ha intorno a sè nè camarille, nè favoriti, nè parassiti. Nè l'arciduchessa sua madre, nè nessuna delle sue dame di Corte, nè la risoluta e virile duchessa d'Alba, nè la duchessa di Osuna iniziata in tutti i misteri, nè il medico, nè il confessore — nessuno esercita su di lei la più piccola influenza; i suoi unici consiglieri sono quelli che le vengono assegnati dal regime costituzionale parlamentare: i ministri, i generali, insomma gli uomini di Stato. Che se fra questi qualcuno le è più simpatico di qualche altro, queste simpatie non sono tali da poter determinare dei mutamenti di Gabinetto.

Dopo la morte di Cànovas, l'opinione pubblica biasimò parecchie iniziative prese dalla reggente contrariamente alle istituzioni, iniziative poco felici e che furono considerate come dettate da motivi personali; ma certo esse sono da attribuirsi a uomini di Stato che, per i loro scopi, diedero agli atti della reggenza un siffatto indirizzo, mentre poi non sono essi che ne pagano il fio. E così pure la dinastia soffrirà anch'essa, oltre al paese, di un altro errore dei governanti: quello di aver trascurato completamente la politica estera pur di consolidarsi all'interno e di evitare rivoluzioni carliste e repubblicane.

Se le istituzioni si salveranno nella tremenda *débâcle* di cui la Spagna è minacciata, non mancheranno anche in avvenire alla regina reggente serie preoccupazioni. Il conflitto interno che già ora esiste si allargherà ancor più quando il paese sentirà le conseguenze di tante prove e di così crudeli perdite: la situazione economica si fa sempre più angosciosa, e l'ambizione e gli errori dei governanti e le mene di quelli che li combattono creeranno uno stato speciale di inquietudine e di commovimento. Intanto la dinastia ha perduto un alleato come Emilio Castelar, il Lamartine della Spagna, poeta in prosa come il Lamartine lo fu in poesia, rappresentante politico dell'ideale e insieme anche della

sana ragione, l'uomo il cui nome è simbolo di libertà e di ordine. Oltre a quest'amara perdita, preparano alla dinastia una serie di complicazioni la maggiorennità di Alfonso XIII, il quale, quando avrà sedici anni, entrerà nelle sue funzioni di sovrano, e il matrimonio delle due principesse, segnatamente della principessa delle Asturie, alla quale andrebbe l'eredità della corona se Alfonso XIII morisse senza lasciar figli. In tal caso non sarebbe facile trovare per la erede del trono un principe consorte di religione cattolica e di cui il popolo fosse soddisfatto; ad ogni modo, è necessario che il marito della principessa delle Asturie non mostri verso la Spagna la completa indifferenza di cui ha dato prova in quest'ultimo tempo l'infante Antonio d'Orléans, figlio del duca di Montpensier e marito della sorella del defunto re, l'infanta Eulalia; il quale, pur essendo ufficiale spagnuolo, non accorse a battersi per la Spagna, ma se n'è rimasto placidamente nella sua villa di San Lucar de Barramedo.

Come complemento a questo articolo vedasi quello intitolato *La questione dinastica nella Spagna*, di cui diamo il riassunto nella « Rivista delle Riviste ».

.....

SHAKESPEARE NEL 1898

(Da un articolo di Edmondo Gosse, *North American Review*, agosto)

Qualche tempo fa, lo Swinburne affermava che il 1894 sarebbe stato conosciuto sotto il nome di « anno di Walter Scott », a cagione della grande importanza del suo Diario e di altri interessanti documenti pubblicati in quell'anno. Forse, a miglior ragione, sarà conosciuto il 1898 sotto il nome di « anno di Shakespeare », tante sono, e così importanti, le pubblicazioni che videro la luce in quest'anno, intorno al grandissimo poeta.

Venti anni fa, ci fu negli studi shakespeariani un grande e utile movimento. Fino allora, il testo di Shakespeare era stato trattato con un'irragionevole superstizione; ogni scena di ogni atto era stata, senza discussione, attribuita alla sua penna inspirata, e nessuna investigazione, di nessuna sorta, era stata fatta intorno alla sorgente di quella autorità. Incominciò allora un periodo di scetticismo, il quale sottomise ad esame ogni dramma, scena per scena, atto per atto, e mise in dubbio la paternità di Shakespeare al minimo motivo, a qualunque occasione. Questa scuola di critica minuta andò ben presto all'eccesso e cadde in discredito, ma non è men vero ch'essa rese agli studi shakespeariani un grande servizio: confutò molti errori, e sopratutto portò, in questi studi, un

atteggiamento critico lontano da quell'ammirazione di tutto ciò che era, o pretendeva di essere, opera shakespeariana.

Fu così aperta la via a nuovi studi, dei quali frutto importantissimo è la nuova biografia shakespeariana di Sidney Lee, pubblicata nel *Dictionary of National Biografy*. Questa biografia si potrebbe chiamare « un articolo » di quel dizionario, ma forma, in realtà, un bel volume, nel quale sono riassunti ed esposti, con calmo e sobrio giudizio, tutti i fatti della vita dello Shakespeare, che si trovano dispersi per mille fonti. Fin qui, la biografia shakespeariana più ricca e più completa era quella di Hallywell-Phillips, ma questa non è, per così dire, che una congerie di fatti; l'autore non aveva molta forza di sintesi; egli non poteva padroneggiare le notizie e i fatti raccolti; infatti il suo « Outline of a life of Shakespeare » è uno dei libri più caotici del mondo. Il pregio principale di Sidney Lee sta in questo, ch'egli dà un libro pieno di notizie, di fatti ordinati a sintesi, spiegati nel modo più chiaro e più ragionevole. Per citare un esempio: s'era fatto un gran caso, quasi un mistero, della ricchezza dello Shakespeare, come se la formazione di un tal patrimonio fosse quasi un risultato di magia. Il libro di Sidney Lee ci dà un interessante resoconto della vita economica dei tempi di Elisabetta; e, leggendo i fatti che il biografo diligentemente ha raccolto, vediamo come non ci sia nulla di strano, nè di straordinario, nella carriera finanziaria del poeta. Shakespeare non era punto più ricco di qualsiasi direttore di teatro dei suoi tempi. Dal tempo in cui egli entrò in questa carriera, fino al 1599, la sua rendita annua fu di circa trentadue mila lire, ragguagliata alla moneta dei giorni nostri. Dopo il 1599, prima che si ritirasse a riposo, i suoi guadagni annui salivano a oltre 125,000 lire. Questa è una grossa entrata; ma non ci deve sorprendere, quando sappiamo che un direttore di teatro suo contemporaneo, Edoardo Alleyn, potè comprare il castello di Dullwich per 250,000 franchi, che equivalgono a circa mezzo milione del giorno d'oggi, e regalarlo al pubblico. Gli incassi dei teatri erano straordinariamente grandi, mentre i direttori davano agli autori drammatici magrissimi compensi; sembra che dieci sterline fosse il prezzo più alto per un dramma, ai tempi di Elisabetta. È importante notare, e il Lee lo dimostra con minuta chiarezza, che Shakespeare fece la sua fortuna, non con lo scrivere drammi, ma con l'ammirabile condotta dei suoi affari teatrali.

Altro importante contributo di quest'anno agli studi shakespeariani è la biografia dello Shakespeare del dott. Giorgio Brandes. Il Brandes è danese, e pubblica i suoi libri contemporaneamente in danese e in tedesco. Sono noti i suoi importanti studi sulle correnti principali della letteratura moderna. Egli ha fatto soggetto dei suoi studi lo Shakespeare, precisamente come, da quasi trent'anni fa, è sua abitudine studiare, uno per uno, i grandi autori moderni. La più

grande difficoltà con cui egli ebbe a lottare, è la mancanza di abbondanti, sicure informazioni. Il lato caratteristico, per un lettore inglese, dell'opera del Brandes sta in questo: ch'egli non s'è fermato a lungo sui predecessori e sui contemporanei di Shakespeare; egli ha messo Shakespeare così alto da isolarlo, e l' ha posto tanto in alto sui suoi contemporanei, che questi vengono a sparire. Questa non è l'intera verità, ma è una faccia della verità, e la freschezza, il vigore, la novità delle sue impressioni, fa della sua monografia il miglior ritratto popolare di Shakespeare che sia stato presentato al pubblico continentale, e forse anche al pubblico inglese, sebbene si debba aggiungere che le sue interpretazioni dei drammi sono, qualche volta, fantastiche.

Altra opera importante intorno a Shakespeare è dovuta a un giovane uomo di Stato, Giorgio Wyndham. Qualche tempo fa, egli pubblicò, con molta cura, un'edizione del « Plutarco » del North, e quest'anno ci ha dato i suoi studi sui *Poems* dello Shakespeare. Questi *Poems* consistono sopratutto in tre opere: Venere e Adone, storia d'amore; Lucrezia, racconto quasi sommerso in una lunga tirata morale; e i Sonetti. Altre volte, le prime due opere erano di gran lunga più popolari che la terza; durante la vita dello Shakespeare furono pubblicate sette edizioni di « Venere e Adone », cinque di « Lucrezia », e solamente una dei « Sonetti »; nel secolo nostro le cose si invertirono, e i sonetti sono diventati popolarissimi. Il Wyndham sostiene, a ragione, che l'unico modo di studiare queste tre opere, con profitto, è di studiarle insieme, all'unisono. Questa opinione egli dimostra e sostiene con una abbondanza di argomenti irrefutabili. In quanto ai Sonetti, il Wyndham si libera da tutto il casuismo e dal labirinto di congetture, da cui fu sempre inceppato lo studio di essi; egli si sforza di mostrar l'opera stessa nella sua schiettezza, e di aiutare il lettore a penetrarne lo spirito.

In questo stesso anno, il più illustre degli editori americani dello Shakespeare, Orazio Furness, ha pubblicato l'undecimo volume della sua edizione « Variorum », lavoro quasi sovrumano, a cui attende da tanto tempo. Questo volume è dedicato a *the Winter's Tale*, e presenta gli stessi pregi degli altri: insuperabile diligenza, esatto e sicuro criterio, informato al buon gusto e al buon senso. Si devono finalmente citare un ingegnoso trattato sulle forme dello *sport* note allo Shakespeare, dovuto al giudice Madden, e una serie di interessantissimi articoli di Frank Harris sul temperamento personale del poeta, quale si rivela nella struttura dei suoi drammi.

Così, il nostro secolo impiega alcune delle sue migliori attività a illustrare il grande poeta, il quale è sempre giovane, forte, e, per usare la frase del Coleridge, « dalle mille anime ». Quale differenza dai tempi in cui Rymer, il critico ufficiale del regno di Guglielmo III, trovava tutto a ridire nello Shake-

speare, e giudicava l'Otello un dramma così mal costrutto e così scioccamente concepito da doversi ritenere una vergogna che agli attori fosse permesso di portare l'uniforme del re, mentre rappresentavano la parte di Jago!

.....

KNUT HAMSUN

(Da un articolo di MAX LORENZ, *Preussische Jahrbücher*, agosto)

Del grande autore norvegese, il cui nome s'è già acquistata fama mondiale, sono presi qui in considerazione tre libri specialmente, « Fame », « Misteri » e « Pan ». Gli altri romanzi e drammi, per quanto notevoli, non si possono dire di tale levatura da prender parte nella letteratura europea. Non sono di quelle opere davanti alle quali bisogna arrestarsi e dire: Qui la riviera della letteratura si volge e prende una diversa direzione; qui comincia una nuova fase dell'arte. Ma delle tre opere sunnominate si può veramente dir tanto. « Fame », « Misteri » e « Pan » rappresentano l'estremo della *interiorità* dell'arte. Le cose del mondo esterno, i fatti, le azioni, non hanno qui valore alcuno. Ciò che importa è unicamente la rappresentazione artistica di uno stato d'anima. Ora queste anime di Hamsun sono tutt'altro che anime comuni; anzi sono quanto ma straordinarie, bizzarre e misteriose. Il tenente Glahn e Giovanni Nilsen Nagel, le due figure principali tanto nel « Pan » che nei « Misteri », sono uomini dii carattere inerte e mutabile come foglie flosce d'alberi in autunno. Le anime che Hamsun descrive difficilmente si lasciano afferrare e sottoporre ad analisi, in modo che il loro fondo e il loro sviluppo intimo appaia chiaro all'occhio dell'osservatore. Hamsun discende in tali profondità psichiche che noi appena ve lo possiamo seguire vacillando nel buio, intravedendo e *sentendo* con lui. Tutto in lui è vago e mutabile come il mare, nè ad altro meglio che al mare si potrebbero paragonare le sue descrizioni di un'anima.

Ma con similitudini e con *impressioni* non si può formare la critica sopra un'opera d'arte. Per quanto l'arte di Hamsun più d'ogni altra vi si sottragga, bisogna tentarne l'analisi se si vuole averne un concetto.

I tre libri nominati hanno questo di comune, che ciascuno è completamente occupato della rappresentazione di un'unica persona. Questi tre tipi di un carattere stranamente eccezionale hanno però una grande somiglianza tra di loro sia nell'insieme che in taluni minuti particolari, e fanno indovinare che in essi Knut Hamsun ha descritto gran parte di sè, ha intrapreso con un triplice lavoro una specie di purificazione dell'anima sua.

« Fame » è un romanzo in prima persona. Quegli che ha avuto fame racconta le sue memorie. È la storia di un giovane ingegno, pieno di splendidi sogni d'arte, travagliato dalla più squallida miseria, errante per le vie e per le bettole di Cristiania, conservandosi mirabilmente puro. Ma infine si confessa vinto, e si lascia ingaggiare per marinaio, continuando la vita misera, priva anche di sogni. Dopo la rinunzia egli narra le sue sofferenze. Ciò ch'egli pensa e dice, quel ch'egli propone e fa, non sono pensieri, parole e azioni di un uomo normale, dotato di volontà e di libero arbitrio. Per effetto della fame egli si trova in uno stato d'animo quasi incosciente e complicato di una quantità di gradazioni psichiche che Hamsun ha saputo dipingere con insuperabile maestria. Il romanzo ha quasi trecento pagine, e quantunque non vi si parli che delle idee e delle disposizioni di spirito dell'affamato, non vi si trova una sola ripetizione. Notevole e caratteristico è anche che dal romanzo « Fame » non esce mai un grido di rivolta contro le ricchezze o contro il presente ordinamento sociale. È solamente il problema psicologico e lo stato d'animo individuale che interessa l'autore.

Però in « Fame » il problema psicologico è relativamente semplice; e le bizzarrie si spiegano con gli effetti fisici della fame che indebolisce le forze dello spirito. Ma più oscuro è il problema in « Pan », e più oscuro ancora nei « Misteri ». Giovanni Nilsen Nagel non ha sofferenze fisiche che lo travaglino; eppure egli non è bene in sè; ha come un misterioso germe di pazzia che in fine si sviluppa e lo spinge al suicidio. Le sue azioni e le sue parole somigliano di molto a quelle dell'affamato. Eppure in lui non è venuto il patimento fisico a turbarle. Qual'è dunque l'enigma?

Noi tutti conosciamo quella particolare stanchezza che tien dietro alle forti eccitazioni dell'animo o alla tensione eccessiva dello spirito; stanchezza che non permette il sonno profondo e riparatore, ma porta seco quasi un disfacimento della nostra volontà, della nostra energia. La volontà non è più in grado di fermare e ordinare le nostre sensazioni, i nostri pensieri, che non obbediscono più alle leggi della logica e sfuggono alla connessione consueta. Regna allora in noi un'associazione d'idee che è assolutamente diversa dal solito e bene spesso inesplicabile.

Ora quel che nell'uomo normale può avverarsi talora, in determinate circostanze, è divenuto regola, stato costante, nei personaggi del Hamsun. Il tenente Glahn e Giovanni Nilsen Nagel non hanno più volontà; la loro vita non ha più scopo alcuno. E quanto minore è la potenza attiva dello spirito, tanto maggiore è la passiva, la sensibilità morbosa, la incapacità di sottrarsi ad ogni esterno impulso. L'anima loro è esposta senza schermo a tutte le impressioni, è tutta vibrante per mille contatti.

Questo legame colle cose esteriori dà occasione all'autore di soffermarsi in quelle sue « impressioni » di natura che, artisticamente bellissime, diffondono in tutta l'opera una freschezza deliziosa come di una vergine selva. Ed è una specie di panteismo buddistico quello che immedesima lo spirito debole del tenente Glahn con ogni sottile fenomeno delle piante e degli esseri tutti, come se l'anima umana fluisse nell'anima della natura perdendosi in essa.

Naturalmente, non soltanto le circostanti cose operano sui personaggi di Hamsun, bensì anche le altre anime umane con le quali vengono a contatto. E qui un'infinità di complicazioni nuove. Come quei personaggi, senza volontà e schiavi di ogni esterno influsso, s'identificano alle manifestazioni della natura, altrettanto fanno per le influenze umane. Si trasportano quasi nell'anima di un altro. Se ivi qualche cosa si muove, si muove anche in loro. Glahn e Nagel si gloriano d'essere conoscitori d'uomini; e lo sono in quanto hanno in sommo grado la facoltà d'immedesimarsi passivamente nelle anime altrui. Una cosa sola non comprendono, in coloro che la possiedono: la volontà. Sentono la volontà che opera in altri, vedono e odono di forti azioni, di risoluti giudizi; e una diffidenza li prende, come l'angoscia di macchinazioni sconosciute e irreparabili, che matura in odio morboso contro gli uomini di volontà e di azione. Quelle opinioni decise, quelle parole taglienti turbano il sognatore panteistico abituato al dolce mistero della penombra; — nulla gl'increscе più delle altrui opinioni politiche e filosofiche esposte con rude asseveranza; pur riconoscendone la forza, le disapprova e si rivolge con simpatia ai deboli, alle nature femminine, pallide e melanconiche, bisognose di vicendevole appoggio. Quelle simpatie dànno luogo, nel romanzo, a sentimenti che hanno somiglianza con l'amore, ma incerti sempre e multipli nel tempo stesso; tanta è l'incapacità di dominare nonchè le proprie azioni, le proprie inclinazioni. È naturale che caratteri così complessi e mal definiti si trovino a disagio nell'umanità che li circonda. Essi comprendono di non poter contare sulle simpatie di gente tanto diversa da loro. E soffrono di ciò, soffrono di dover vivere incompresi e solitari. Nagel tenta un estremo sforzo: dipinge sè stesso a Dagny con ogni maniera di esagerate e cattive tinte, sperando fra di sè che l'attenzione della donna intelligente e amante penetri alfine l'anima sua oscura e ch'ella gli dica: « Non parlare così, o mio amore, io ti conosco nel profondo, conosco la bontà e i dolori del tuo cuore. Conosco quello che tu desideri. Vieni sul mio cuore, io voglio salvarti. I miei occhi chiari e azzurri penetreranno di luce la notte del tuo spirito; le mie mani bianche e sottili diraderanno con le loro carezze le nubi della tua fronte. Io ti salverò col mio amore e tu potrai conoscere la felicità ».

Ma Dagny non pensa e non parla così. E Nagel non ha più chi lo salvi dal turbamento di spirito che lo assedia, lo vince e lo spinge infine al suicidio. Quanto al tenente Glahn, egli segue invano molte larve d'amore, finchè, cercando una solitudine comportabile dal suo animo buono e malato, nell'India lontana anch'egli oscuramente muore.

L'arte di Knut Hamsun è al polo opposto del naturalismo che tentò la sua brutale conquista sottomettendo e illuminando ogni cosa. Questa invece è arte intima, che penetra dolcemente nei labirinti dell'anima e ascolta suoni remoti sorgenti da lontani abissi. Essa ama dello spirito i lati più oscuri, tutto ciò ch'è debole e malato, tutto ciò che rifugge all'analisi e non s'indovina che per misteriose simpatie. E come avviene spesso, gl'indirizzi opposti si toccano e si completano. Alla fine del nostro secolo d'invenzioni e scoperte ci si apre davanti nell'arte un periodo nuovo di romanticismo. Ma forse un uomo di genio, un Goethe del ventesimo secolo saprà assimilare in sè tutta l'anima del tempo e farla presente col magistero dell'arte alla generazione che sorge.

Della vita di Knut Hamsun si può dire in pochissime parole. Ha oggi trent'anni. A ventidue la fame lo cacciò dalla patria Norvegia, e lo spinse in una barca di pescatori alle coste di Terranova. Visse ivi tre anni la vita del mare, poi fu operaio agli Stati Uniti. Come impiegato di una compagnia di vagoni-letto potè risparmiare tanto da rivedere il paese natale. Vi dimorò poco tempo, e visse di poi a Parigi, sempre combattuto dalla povertà e dalle privazioni finchè il suo nome uscì oltre i limiti della letteratura norvegese, e l'opera sua nell'arte suscitò l'ammirazione del mondo civile.

.....

LA FISICA SOTTO TERRA

(Da un articolo di E. Gerland, *Deutsche Revue,* luglio)

Di non lieve aiuto riesce la fisica co' suoi apparecchi al minatore che penetra nelle viscere della terra per strapparle i suoi tesori. Poderose pompe aspirano di continuo l'acqua che, facendosi strada attraverso la terra e attraverso le rocce, minaccia d'inondare le gallerie; ventilatori e pompe ad aria provvedono a render più respirabile il tetro ambiente; macchine a vapore e ad acqua, che ora agiscono a piccola e a grande distanza per mezzo dell'elettricità, trasportano fuori i minerali o permettono ai lavoratori di entrare e di uscire comodamente dalla miniera. Per tal modo il soggiorno nell'interno della terra perde di orrore, anzi, se si deve credere ad alcuni canti di minatori, acquista

alcunchè di gradevole. Ma prima condizione perchè ciò si avveri è che il minatore possa orientarsi nello scavare: è vero che le vie gli vengono indicate dalle gallerie già scavate; ma la direzione di queste gallerie dev'essere determinata fin da principio con tanta precisione che, cominciando a scavare da due estremità opposte, i due scavi vengano a combinarsi nel mezzo. A ciò provvede il geometra minerario, il quale nel suo lavoro ha per guida l'ago della bussola.

La bussola è uno dei più importanti strumenti di cui si vale l'industria mineraria; ma per poterne far uso è assolutamente indispensabile la massima precisione. Ora è noto che la bussola non indica il meridiano astronomico, bensì il meridiano magnetico, e che questo forma con quello un certo angolo. Questo angolo si chiama *declinazione*, e, se non è uguale in tutti i punti della terra, non è difficile determinarlo con sufficiente precisione. Ma se quest'angolo non mantenesse in qualsiasi circostanza il suo valore, se esso fosse soggetto a variazioni più o meno rapide, ciò pregiudicherebbe di molto le osservazioni. E pur troppo accade così: l'ago della bussola oscilla — più spesso regolarmente secondo le ore del giorno, talvolta anche affatto irregolarmente — intorno al valore medio della declinazione, formando col medesimo piccoli angoli che si chiamano *variazioni*. Queste variazioni non devono essere trascurate e vanno determinate con osservazioni continuate per più giorni. Ciò non può farsi se non sopra terra, e a tale scopo serve un apparecchio detto *magnetometro* messo fuori nel 1833 dal Gauss, il quale, esortato da Alessandro von Humboldt, domandò e ottenne che di siffatti apparecchi se ne collocassero in vari luoghi della Germania, segnatamente in città dove hanno sede istituti universitari, e che, a intervalli determinati, si facessero su di essi osservazioni simultanee. Ora i magnetometri sono sparsi su tutto il globo, e per mezzo di osservazioni sistematiche si tien dietro con la massima cura alle variazioni della declinazione.

In proporzione alla sua precisione e alla sua straordinaria importanza, il magnetometro è uno strumento abbastanza semplice: esso consta di una grande verga magnetizzata che è tenuta appesa in posizione orizzontale per mezzo di due fili di seta o di un filo d'ottone. Questo filo porta, subito al di sopra del magnete, uno specchietto; di fronte a questo sta piantato solidamente, ad alcuni metri di distanza, un cannocchiale, e sotto il cannocchiale si trova una scala orizzontale millimetrata, collocata in modo che la sua immagine riflessa dallo specchio si vede nel cannocchiale, il cui asse è indicato da due fili tirati a croce e nettamente visibili. Tenendo conto del punto della scala e della distanza del cannocchiale dallo specchietto, si può calcolare senza fatica l'angolo formato dal magnete col prolungamento dell'asse del cannocchiale, e quindi, conoscendo

la posizione del cannocchiale rispetto al meridiano, determinare con grande precisione la declinazione.

Il magnetometro è conservato in una casetta speciale, in cui non ci devono essere nè chiodi, nè chiavi, nè la più piccola particella di ferro; altrimenti le misurazioni non dànno risultati precisi. Per lo scopo al quale l'istrumento deve servire è bene che le misurazioni vengano fatte molto spesso; invece, fino a pochi anni fa, non si eseguivano che una volta al giorno, e precisamente nel momento in cui il sole passava per il meridiano, ossia allo scoccare del mezzogiorno nel rispettivo luogo. Ma siccome queste misurazioni risultarono insufficienti, così si ricorse a un ingegnoso apparecchio registratore di precisione che funziona automaticamente: si sostituì alla scala una lanterna, e al cannocchiale un rotolo di carta fotografica che viene girato lentamente da un congegno d'orologeria; la luce della lanterna esce soltanto da un foro, per cui lo specchietto manda sulla carta sensibilizzata l'immagine di un punto, e siccome il cilindro gira, i punti impressi sulla carta formano una linea. Sviluppata la fotografia, la linea, se la declinazione non avesse mutato, sarebbe retta; ma siccome la declinazione varia, così la linea si alza e si abbassa variando ogni giorno abbastanza regolarmente intorno a una retta media; di quando in quando delle variazioni irregolari indicano irregolari oscillazioni del magnete. Dal 1896 vi sono in Germania quattro di questi magnetometri registratori automatici: uno a Wilhelmshaven per i navigatori, altri tre, per gl'ingegneri minerari, a Klausthal, Bochum e Beuthen, ossia nei centri dei più importanti distretti minerari del paese.

Sono dunque i magneti quelli che indicano al minatore la sua via in mezzo alle tenebre; e al magnete si è anche ricorso, a dir vero con risultato non troppo splendido, per garantire la sicurezza delle lampade speciali di cui i minatori sono provveduti per impedire che i gas, i quali si sviluppano nelle miniere, venendo a contatto con la fiamma, determinino quelle formidabili esplosioni che hanno già prodotto così immani catastrofi. Questi gas, risultanti dalla combinazione dell'idrogeno col carbonio, si trovano rinchiusi ad alta pressione nel carbon fossile, e ne escono lentamente e impercettibilmente, oppure con un rumore simile a quello che fanno dei gamberi che si muovono in un canestro, o si sprigionano in maggior quantità in forma di bolle dalle cavità nelle quali sono rinchiusi. Anche la polvere di carbone che abbonda nelle miniere può accendersi e aver conseguenze egualmente funeste; i gas, poi, si sviluppano più abbondantemente quando diminuisce la pressione dell'aria, ossia quando il barometro si abbassa; e perciò è bene che il minatore consulti anche questo strumento.

Siccome l'esplosione non si produce se non quando i gas suddetti vengono a contatto con una fiamma libera, così è necessario impedire che ciò avvenga

nella lanterna di cui i minatori si servono per rischiarare la loro via; e a questo provvede la lampada di sicurezza inventata da Giorgio Stephenson dopo il terribile disastro della miniera di Killingworth, presso New Castle, nel 1814. Avendo osservato che il fuoco di un fornello non passa mai attraverso a piccole aperture, egli pensò di circondare la fiamma con una fine reticella di filo di ferro. Intanto sir Humphrey Davy, l'illustre chimico della Royal Institution, aveva fatto le sue note ricerche intorno alla natura della fiamma giungendo agli stessi risultati dello Stephenson; e poichè queste ricerche ebbero meritata celebrità, così la lampada, che i minatori di New Castle chiamano la Gordie in ricordo del loro benefattore, ebbe il nome di lampada di Davy.

Questa lampada risponde pienamente al suo scopo purchè non venga aperta in un punto pericoloso; anzi, essa fa di più, giacchè con piccole esplosioni che avvengono dentro la reticella avverte la presenza dei gas pericolosi, e il minatore può allontanarsi per poi ritornare quando, per mezzo di ventilatori, sia stata sostituita ai gas aria atmosferica. Senonchè i minatori, per vederci meglio, non badano al pericolo al quale si espongono, e spesso cercano, quando sono sotterra, di levare la reticella. Per rimediare a tale abuso si assicurò la vite che chiude la reticella per mezzo di una molla d'acciaio che le impediva di girare e che non poteva esser levata se non quando la lampada veniva posta davanti a un potente magnete che ritirava la molla stessa. Con questo mezzo, però, non si ottenne una sicurezza bastevole, e così ultimamente si preferì chiudere la lampada con una specie di piombatura, minacciando pene severe a chi la infrangesse.

Finalmente faremo menzione di un altro apparecchio fisico che serve alla industria mineraria; quello conosciuto col nome di « ruota di Segner » e che consiste in un tubo, avente alle due estremità due fori, uno aperto da un lato del tubo e uno dall'altro, adattato a un altro tubo in modo da formare una lettera T, ma libero di girare sul secondo tubo che gli fa da pernio e con cui rimane in comunicazione: lanciando nel tubo che fa da pernio un getto d'acqua, questa penetra nell'altro tubo e uscendo con forza dai due buchi lo fa girare. Di queste ruote idrauliche sono messe in azione in una miniera di sale a Schönebeck presso Magdeburgo, e servono ai lavori di scavo: le ruote, girando, lanciano con forza sulle pareti di sale dei getti d'acqua che lo fanno liquefare e così si scavano delle colossali cupole che sembrano sorrette da poderose costole, le quali non sono altro che le sporgenze formate dal sale là dove l'acqua non lo ha sciolto. Si ottiene così una salamoia che viene estratta per mezzo di pompe e dalla quale si ricava il sale nel solito modo, facendola bollire.

I pochi esempi che abbiamo citati bastano a dimostrare che la fisica coi suoi apparecchi e con le sue teorie ha una grande importanza per l'esplorazione e l'escavazione dei tesori della terra.

LA SOPPRESSIONE DELLE DISTANZE

(Da un articolo di L. Weiller, *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio)

.....

Le ferrovie, la navigazione a vapore, il telegrafo e il telefono hanno abbreviato di molto le distanze; hanno, si può dire, reso più piccolo il mondo, e già hanno ridotto a portata della voce umana distanze di mille chilometri. Il Weiller rifà brevemente la storia dei più recenti di questi mezzi di comunicazione, del telegrafo, cioè, e del telefono: quanto al telegrafo, dopo aver accennato ai sistemi di telegrafia ottica adottati fin dalla più remota antichità con fari e segnali d'ogni sorta, e alla segnalazione semaforica oggi in uso nelle stazioni apposite impiantate sulle coste del mare, parla dello sviluppo delle linee telegrafiche in questo secolo ricordando i meriti dei fratelli Chappe, che per ben quarant'anni furono alla testa dell'amministrazione dei telegrafi in Francia; in Francia, dove l'insieme delle linee telegrafiche, che nel 1852 non superava 2,133 chilometri, nel 1894 ne misurava 93,829 e ora ne misura 317,724: su queste linee furono trasmessi durante lo scorso anno 42,718,337 dispacci per l'interno e 2,563,436 per e dall'estero, ossia in tutto più di 45 milioni, e gl'introiti sono stati di più di 31 milioni di franchi, mentre nel 1851 non giungevano a 77,000; e ciò quantunque il prezzo medio di un dispaccio, che all'epoca del colpo di Stato era di fr. 8.51, sia oggi ridotto a fr. 0.88.

L'autore viene poi a parlare del telefono, e ricorda che il telefono col filo risale alla fine del secolo XVII e fu inventato dall'inglese Roberto Hooke; l'idea dello Hooke, stata abbandonata per molto tempo, fu ripresa nel 1854 dal francese Carlo Bourseul, e nel 1861 il Reiss fece degli esperimenti che per verità non ebbero un risultato definitivo. Allo sviluppo delle comunicazioni telefoniche contribuì potentemente l'applicazione del microfono, la cui paternità viene contrastata dallo Hugues e dall' Edison; ed ora le comunicazioni telefoniche interurbane e internazionali si vanno moltiplicando di continuo. Parigi è collegata con Bruxelles per mezzo di una linea telefonica della lunghezza di 330 chilometri, e quella tra Parigi e Marsiglia ha, tra andata e ritorno, non meno di 2,000 chilometri di filo di rame, 300 tonnellate, il carico di 30 carri ferroviari.

Il Weiller accenna all'importanza che ha per le linee telegrafiche e telefoniche il filo di rame, il quale resiste alla ruggine, all'umidità ecc., ed enumera poi tutte le cause di deterioramento alle quali le linee elettriche sono esposte, dagli agenti meteorologici alle piante parassitarie e agli animali, non ultimi gli uomini, sopratutto i selvaggi. Finalmente l'autore viene atrattare di quel genere di comunicazioni che più di tutti contribuì ad abbreviare le distanze ravvicinando paesi separati dalle immense distese degli oceani; e dopo aver ripetuto cose già note intorno alla costruzione dei cavi sottomarini e alle difficoltà dell'affondarli, fornisce notizie intorno all'estensione e all'importanza di questi cavi e alla superiorità che essi assicurano all'Inghilterra sulle altre nazioni, sopratutto in caso di guerra.

La telegrafia sottomarina è un'invenzione e finora è stata un'industria quasi esclusivamente inglese, e il Governo inglese l'ha sostenuta, sviluppata e sussidiata con cura gelosa che merita di essere imitata. Le compagnie inglesi che esercitano linee telegrafiche sottomarine si dividono in tre gruppi principali:

quello dell'America settentrionale, quello dell'America meridionale, e quello dell'Oriente.

Il primo gruppo comprende le seguenti Compagnie: *Anglo-American Telegraph*, la quale possiede uno dei cavi che fanno capo a Brest e tre altri cavi fra l'Europa e l'America, in tutto 15,200 chilometri. — *Direct United States Telegraph*, con un cavo transatlantico. — *Commerciale Cable Company* (impresa americana), con tre cavi fra l'Irlanda e l'America, 12,700 chilometri.

Il secondo gruppo comprende: *Brazilian Submarine Telegraph*: due linee fra l'Europa e il Brasile, 13,800 chilometri. — *Western and Brazilian Telegraph*: costa atlantica dell'America meridionale, da Parà a Buenos Ayres, 10,000 chilometri.

Terzo gruppo: *Eastern Telegraph Company*, che possiede i cavi del Mediterraneo, del mar Rosso e del mar delle Indie, 47,000 chilometri. — *Eastern Extension Australia and China Telegraph*, che è il prolungamento della precedente verso l'estremo Oriente, con 28,000 chilometri. — *Eastern and South African Telegraph*, prolungamento delle linee della prima sulle coste africane, con 12,000 chilometri.

Queste sono le Compagnie principali; alle quali sono da aggiungere molte altre secondarie; l'importanza di queste e di quelle risulta dall'ammontare dei rispettivi capitali, dei quali vale la pena di dare il prospetto.

Europa	Direct Spanish Telegraph	fr.	4,500,000
	Spanish National Telegraph	»	16,000,000
	Black Sea Tel.	»	2,000,000
	Europe and Azores Tel.	»	5,000,000
America	Anglo-American Tel.	»	175,000,000
	Direct United States Tel.	»	32,000,000
	Commercial Cable.	»	50,000,000
	Halifax and Bermudas Tel.	»	4,250,000
	Cuba Submarine Tel.	»	5,500,000
	West India and Panama Tel.	»	34,000,000
	Mexican Tel.	»	10,500,000
	Central and South American Tel.	»	30,000.000
	West Coast of American Tel.	»	11,500,000
	Brazilian Submarine Tel.	»	35,000,000
	Western and Brazilian Tel.	»	47,000,000
	South American Tel.	»	20,000,000
	Pacific Tel.	»	50,000,000
Africa	West African Tel.	»	17,500,000
	African Direct Tel.	»	13,500,000
	Eastern and South African Tel.	»	34,000,000
	Eastern Tel.	»	152,000,000
	Eastern Extension Australia and China	»	11,500,000
	Indo-European Tel.	»	78,000,000

Tutte queste Compagnie nell'insieme possiedono 250,000 chilometri di cavi sottomarini e un capitale di 838,750,000 franchi; la loro situazione finanziaria è prospera quanto mai, eppure esse ricevono dal Governo inglese dei sussidi che ammontano complessivamente a circa 6 milioni di franchi; e ciò perchè si tratta dell'interesse della flotta inglese e perchè il Governo si occupa della sicurezza delle comunicazioni navali non meno che dell'armamento della flotta stessa.

Se si dà uno sguardo alla rete telegrafica sottomarina di tutto il globo, si rimane colpiti nel vedere l'infimo posto che occupano i cavi delle altre nazioni in mezzo all'enorme ammasso di linee inglesi. La Francia, per esempio, ha nel Mediterraneo i cavi che mettono in comunicazione Marsiglia con Orano, Algeri e Tunisi; attraverso l'Atlantico non ha che un cavo che fra breve la congiungerà con gli Stati Uniti; un altro cavo francese unisce l'America meridionale con le Antille, e questo è tutto. Nel mare del Nord si trovano alcuni cavi che si dirigono verso la Danimarca e hanno un prolungamento nelle linee terrestri che attraversano la Russia e la Siberia e si uniscono, a Vladivostock, con altri cavi che vanno a Hong-Kong; tutti questi cavi appartengono alla grande Compagnia telegrafica danese e russa nella quale è particolarmente interessata la famiglia imperiale di Russia che vi ha collocati importanti capitali.

Ma questo è nulla di fronte all'immenso sviluppo delle reti inglesi che chiudono nelle loro maglie tutto il mondo; dalla parte dell'America un fascio di dieci cavi transatlantici lega l'Inghilterra con Terranuova e col Canadà; più a sud, altre tre linee inglesi uniscono il Brasile col Portogallo e colla Spagna e, per mezzo dei loro prolungamenti, con Londra; altre linee inglesi si stendono lungo la costa del Pacifico, nell'America centrale e in tutte le Antille, completando questa prima rete. Dalla parte d'Oriente le linee inglesi che partono da Londra fanno il giro della Spagna, entrano in Gibilterra nel Mediterraneo, toccano Malta, traversano il mar Rosso e arrivano ad Aden dove si biforcano: tre cavi si dirigono verso l'India e si prolungano con altre linee da una parte fino alla Cina, dall'altra fino all'Australia e alla Nuova Zelanda; un altro cavo va da Aden a Zanzibar e di là, lungo la costa orientale dell'Africa, fino al Capo. Vi sono poi delle linee per metà sottomarine e per metà terrestri che, partendo pure da Londra, traversano l'Europa, e passando per il golfo Persico mettono capo all'India. Sulle coste occidentali dell'Africa le linee inglesi scendono anzitutto fino a Bathurst, più giù del Senegal, e di là costeggiano la terra fino al Capo; si noti che alcune di queste linee toccano territori francesi e ricevono sussidi dal Governo francese; ma le stazioni alle quali tutte queste linee convergono sono Accra, Sierra Leone e Bathurst, tutte su territorio inglese.

Lo sviluppo di questa immensa rete di linee sottomarine che coprono tutto il globo supera, come abbiamo detto, 250,000 chilometri; essa è stata costruita

in soli trent'anni, e ogni anno s'ingrandisce: negli ultimi due anni è cresciuta di 25,000 chilometri, e fra altri trent'anni toccherà forse mezzo milione di chilometri. La creazione di una rete così estesa è dovuta bensì all'iniziativa di potenti Compagnie, ma deve essere attribuita sopratutto all'intelligente protezione del Governo inglese, il quale, ben comprendendo la superiorità commerciale e politica che poteva essergli assicurata da una rete telegrafica che rimanesse alla sua dipendenza, favorì con tutte le forze la costituzione di grandi Compagnie e le aiutò con concorsi pecuniari e le appoggiò energicamente presso tutti i Governi esteri. Si noti che la maggior parte dei tracciati dei cavi sono prima studiati dalla Direzione della marina di guerra. L'introito annuo delle Compagnie telegrafiche inglesi supera 110 milioni di franchi; introito che è una specie d'imposta prelevata annualmente su tutti i paesi che fanno uso del telegrafo. Come si vede, il Governo inglese e le Compagnie hanno dimostrato, nell'impianto delle loro reti sottomarine, un senso pratico, una previdenza e uno spirito politico che meritano di essere ammirati.

Senonchè questa iniziativa fa sì che le altre Potenze coloniali, e particolarmente la Francia, vengano a trovarsi in una condizione d'inferiorità che, grave già in tempo di pace, potrebbe essere fatale per la marina francese se scoppiasse una guerra tra la Francia e la Gran Brettagna. Questa, infatti, non solo occupa punti strategici importantissimi, come Gibilterra, Malta, l'Egitto, Aden, Singapore, ma può tagliare da un momento all'altro le comunicazioni dell'Europa con tutte le parti del mondo, pur conservando le comunicazioni sue proprie. Tutte le nazioni d'Europa le sono, per questo rispetto, tributarie, e sono obbligate, meno rare eccezioni, ad affidarle la trasmissione dei loro dispacci.

Ora, nelle convenzioni strette dal Governo inglese con le Compagnie, vi sono queste clausole: che le Compagnie non debbano assumere impiegati stranieri; che i fili non debbano passare per nessun ufficio straniero nè possano essere sottoposti al controllo di un altro Governo; che i dispacci del Governo inglese abbiano la precedenza su tutti gli altri; che, in caso di guerra, il Governo possa occupare tutti gli uffici telegrafici posti su territorio di proprietà o sotto la protezione dell'Inghilterra e servirsi dei cavi valendosi di propri impiegati.

Ora, essendo bene stabilito che nessun dispaccio partito da un punto qualsiasi del globo può toccare l'Europa senza passare per i cavi inglesi, supponiamo che scoppi la guerra fra l'Inghilterra e la Francia. Non occupiamoci di quel che può accadere nella Manica e nel Mediterraneo, e ammettiamo che le due squadre francesi possano tener testa alle enormi forze nemiche e che le fortificazioni di cui sono irte le coste francesi bastino al loro ufficio di difesa. Ma la Francia è anche una Potenza coloniale, e per difendere le sue colonie mantiene delle squadre nell'Atlantico, nel Pacifico e nell'Oceano Indiano.

Ora, che cosa accadrà di queste colonie e di queste squadre? Dichiarata la guerra, il Governo francese ne informa per telegrafo il Governatore generale dell'Indocina e i capi delle divisioni navali; ma l'Inghilterra ferma i dispacci, e le navi francesi rimangono senza notizie, o piuttosto senza istruzioni precise, abbandonate a sè stesse a migliaia di miglia dalla madre patria. La squadra inglese dell'estremo Oriente, che è quasi cinque volte superiore alla francese, può inoltre chiamare a rinforzo la divisione delle Filippine e quella dell'Australia e gettare in poche settimane sull'Indocina francese una parte dell'esercito dell'Indie, e mentre i dispacci del Governo francese si fermano per istrada o arrivano troppo tardi, l'Ammiragliato inglese ha tutto il tempo di dar gli ordini necessari. Questo è, evidentemente, un pericolo molto serio e tale da rendere la lotta molto sproporzionata. E si aggiunga che quelle stazioni che sorgono dappertutto e sono popolate da agenti inglesi costituiscono un prezioso mezzo d'influenza; preziosissimo in certe circostanze, come all'epoca degl'incidenti siamesi o marocchini, in cui certe provvidenziali rotture di cavi o certi ingombri di linea miracolosi facevano sì che la diplomazia inglese fosse sempre la prima o l'unica informata di cose che altre nazioni avrebbero avuto uguale interesse a conoscere; e recentissimamente, nella guerra ispano-americana, si potè vedere l'importanza dei cavi telegrafici di cui l'Inghilterra dispone.

Questo stato di cose preoccupa giustamente la Francia, dove, con l'aiuto dello Stato, è sorta una forte Compagnia, che ha impiantato a Calais un'officina per la fabbricazione di cavi sottomarini e ha intrapreso la costruzione e l'esercizio delle nuove linee che collegano fra di loro il Brasile, le Piccole Antille, Haiti e Avana. Ultimamente le Camere francesi hanno votato forti sussidi per facilitare la congiunzione delle due Americhe per mezzo di un cavo francese e sopratutto per istabilire un nuovo cavo transatlantico; questo cavo sarà l'unico che metterà in diretta comunicazione l'Europa continentale cogli Stati Uniti; il suo valore è di 20 milioni di franchi, e attualmente lo si sta posando. È un principio modesto, è vero, ma con questo cavo la Francia si ripromette di togliere, prima che sia passato un anno, al monopolio telegrafico inglese le proprie colonie d'America. Però dalla parte dell'Oriente e dell'Africa meridionale la situazione rimane tal quale, e la Francia dovrà fare uno sforzo non piccolo per rendersi anche qui indipendente dalla Gran Brettagna.

.....

L'UNIVERSITÀ DI OXFORD NEL 1898

(Da un articolo di GEORGE C. BUDRICK, *The Nineteenth Century*, agosto)

Nella prima parte l'autore accenna a quello che era l'Università di Oxford cento anni fa, allorchè usciva appunto da uno dei più oscuri periodi della sua storia: trascurata l'educazione, scarsa la scienza, derisorii gli esami: i residenti non ammontavano a 900, e, a dispetto dei regolamenti disciplinari, assurdamente rigorosi, l'intemperanza e la turbolenza davano il carattere generale. Nè l'apatia intellettuale era compensata da esercizi ginnastici. Solo la buona voglia individuale poteva indurre qualche studente a emergere negli studi o negli esercizi fisici.

Man mano, in meno di cent'anni le riforme parlamentari e accademiche, e più di tutto i profondi mutamenti avvenuti nella società inglese, il febbrile e progressivo movimento in ogni ramo dell'umana attività, che improntano il nostro secolo, hanno trasformato anche l'antica Università conservatrice, rendendola quale essa è oggi.

Se guardiamo l'Università come essa è, cogli occhi di un osservatore forestiero, saremo immediatamente colpiti dal fatto ch'essa è essenzialmente una Università « collegiata »; in altre parole, che la grandissima maggioranza dei suoi membri appartengono a qualcuno dei 21 collegi che formano l'Università, e ciascuno riguarda il proprio collegio come la sua casa accademica. In ciascun collegio gli studenti vivono come in famiglia; ciascuno ha la sua camera, ma tutti hanno un refettorio comune, e godono insieme dei giuochi e dei passatempi. La prima cosa che colpirebbe un antico studente, che tornasse a visitare l'Università, sarebbe la perdita del suo aspetto semimonastico. Una grande parte dei professori del collegio adesso hanno moglie, e molti di essi hanno figliuole grandi, col risultato inevitabile che ora sono frequentissime le riunioni musicali, le serate, le « garden parties », ecc. Tutto questo dà un grande sviluppo alla parte sociale della vita dello studente, il quale, se pure perde qualche ora di studio, guadagna per il contatto continuo e immediato con una società elegante e colta.

Il football, il remare, e ogni altra sorta di giuochi, sono sempre popolarissimi nelle Università inglesi; ma le maniere degli studenti sono ora meno rozze e meno violente di quelle che fossero nelle generazioni precedenti.

È difficile precisare l'indole dell'influenza religiosa prevalente in questo momento ad Oxford; si può dire che c'è una strana alleanza fra ritualismo e razionalismo. I giovani non dànno più tanta importanza ai problemi teologici,

come avveniva una volta; l'energia religiosa, la quale, altre volte, trovava sfogo in vane dispute intorno a dogmi secondari, ha di recente trovato uno sfogo più pratico in intraprese filantropiche, come gli stabilimenti dell'Università nei quartieri più poveri, « East End » di Londra. Ma per quanto indifferenti alle controversie che una volta agitavano gli animi degli uomini, queste giovani menti sono possedute da una ardente curiosità intorno ai soggetti più alti, e se dovesse sorgere un grande *leader* religioso, egli troverebbe un campo pronto per la messe.

Anche gli interessi politici hanno una grande parte nella vita dell'Università. Vive vigorosa ancora la Union Society, la quale ha occupato un posto importante per più di due generazioni, ed è stata un notevole campo di esercizio per oratori politici. Quasi tutti gli studenti di Oxford i quali giunsero poi a eminenti posti nella Camera dei Comuni, a cominciare da Gladstone, si distinsero dapprima alla Union. Accanto a questa, ci sono molte Società di discussioni, dove l'eloquenza è meno letteraria, meno retorica che una volta, e più conversazionale, per così dire, e più ricca di fatti e di dati. Non occorre aggiungere che, nelle loro tendenze politiche, gli studenti non si lasciano influenzare nè dagli assistenti, nè dai professori. Eguale noncuranza delle autorità si mostra nelle mode letterarie ed estetiche a cui essi si abbandonano con meravigliosa facilità e incostanza. Naturalmente, quasi nessuno legge più Walter Scott, Byron, o Wordsworth; ma lo Shelley ha i suoi ammiratori scelti; così pure lo Swinburne; e un plebiscito degli studenti avrebbe forse indicato come poeta laureato Rudyard Kipling.

L'influenza esercitata dall'Università di Oxford sull'educazione nazionale è enorme; essa, insieme con Cambridge, governa di fatto tutta l'educazione superiore nel Regno Unito. Quasi tutte le scuole mirano a preparare i giovani per l'Università; quasi tutti gli esaminatori sono membri dell'Università; antichi allievi dell'Università sono quasi tutti i direttori e gli ispettori di scuole. Provengono dall'Università tutti quelli che occupano posizioni eminenti nel foro o nella gerarchia ecclesiastica; è merito dell'Università se i vescovi, alunni dell'Università, mantengono il loro clero in contatto con l'educazione e con le aspirazioni nazionali. Questa influenza si estende nel modo più evidente anche alle colonie: degli ultimi undici governatori generali dell'India, nove furono studenti di Oxford. Nello stesso modo, fra gli ultimi nove Presidenti del Consiglio, cinque erano stati educati a Oxford; nel presente Gabinetto undici ministri sono *Oxfordmen*. Tutta la stampa inglese, se essa conserva quell'alto grado di cultura e di autorevolezza che le è riconosciuto da tutto il mondo, questo è dovuto al fatto che moltissimi fra i più abili giornalisti provengono appunto dall'Università.

Nessuno può negare che, al principio di questo secolo, l'Università, interamente dedicata all'antica letteratura e alla filosofia, era molto in addietro dei tempi; ma oggi, aprendosi a tutte le nuove aspirazioni e ai bisogni della mente moderna, l'Università si è messa realmente alla testa della civiltà inglese. Con lo stabilire una base comune di educazione, una reale comunanza di idee, di sentimento morale, di abitudine e di cultura, fra una grande proporzione delle classi dirigenti, l'Università ha reso tale servizio all'unità nazionale e ha talmente innalzato il carattere nazionale, che i suoi meriti, in questo campo, non possono essere esagerati. Prendete, per esempio, l'esercito: la sua influenza sociale, la quale è così oppressiva in Germania, in Inghilterra non lo è affatto. Il potere del Governo conta ben poco nella formazione della opinione pubblica: i gentiluomini inglesi, in tutte le loro varietà, non sono la creazione di un sistema: essi sono, per gran parte, il prodotto delle nostre scuole e della nostra Università, e il codice morale, cui essi obbediscono come se fosse uno Statuto del Regno, è quello che essi hanno colà imparato o inconsciamente assorbito.

Ora, il principio vitale di questa ampia influenza e quello che la rende così benefica nella sua azione sul carattere e sull'unità nazionale, si trova nei collegi. Sono i collegi che hanno provveduto delle case accademiche per gli studenti con gli inestimabili vantaggi della sorveglianza personale, della disciplina degli assistenti, e delle associazioni domestiche. Invece di essere divisi in facoltà professionali o abbandonati ad aggrupparsi secondo distinzioni sociali o provinciali, i giovani inglesi di varie classi e di varie facoltà sono stati uniti in famiglie per mezzo del gentile commercio della vita collegiale. Il futuro ecclesiastico, il futuro avvocato, il futuro uomo di Stato, legati insieme da vincoli di giovanile amicizia, acquistano così un fondo comune di cultura, di sentimento e di gusto, che è un tratto così distintivo e così ammirevole della società inglese.

Se, infine, la Chiesa nazionale è penetrata da idee laiche più che qualsiasi corpo ecclesiastico della cristianità, se i membri delle professioni dotte raramente degenerano, in Inghilterra, in semplici specialisti, e se lo spirito di casta non è molto coltivato dalla più potente aristocrazia terriera di Europa, questi risultati sono strettamente connessi con l'ottima organizzazione collegiale di Oxford e di Cambridge.

.....

LA TRASFORMAZIONE DELLE FERROVIE A VAPORE IN FERROVIE ELETTRICHE

(Da un articolo di D. Bellet, *Revue Scientifique,* 23 luglio)

La pratica fatta con la trazione elettrica ha confermato così splendidamente la teoria, che oramai si può apprezzare per quel che veramente vale questo nuovo sistema di trazione e si dovrebbe desiderare di vederlo adottato su tutte le nuove linee ferroviarie non solo, ma anche di vederlo sostituire su quelle esistenti la locomotiva a vapore, per quanto perfezionata essa sia. La cosa è evidentemente più facile quando si tratti di linee affatto nuove; per le linee vecchie, invece, la soppressione della classica locomotiva implica naturalmente l'abbandono di tutto l'attuale materiale di trazione, materiale in parte nuovo, che non si potrebbe trasformare ma dovrebb'essere demolito senz'altro; in secondo luogo, bisognerebbe modificare il binario per istabilire, sia in aria, o più probabilmente alla superficie del suolo, un conduttore che dovrebbe trasmettere la corrente alle macchine di trazione o alle vetture automobili.

Di questa doppia trasformazione si spaventano le Compagnie ferroviarie francesi; e per tentare una riforma meno radicale e conservare i binari attuali si è cercato di risolvere il problema ricorrendo a locomotive elettriche sì, ma indipendenti, le quali portano seco e producono esse stesse l'energia elettrica che deve mettere in rotazione le ruote motrici. La locomotiva elettrica Heilmann è certamente superiore alla locomotiva a vapore, ma non presenta tutti i vantaggi che si è in diritto di aspettarsi dalla trazione elettrica propriamente detta.

Ancor meno vantaggioso è l'uso di accumulatori, e se si vuole realmente adottare il nuovo sistema di trazione e ricavarne tutto il vantaggio possibile, bisogna stabilire una conduttura lungo il binario, e, in conseguenza, modificarlo. Questa modificazione, sui particolari della quale non occorre qui insistere, consisterebbe essenzialmente nel fissare sulle tramvie, sia fra le rotaie, sia di fianco al binario, un conduttore metallico, una sbarra di ferro, insomma una terza rotaia dalla quale i treni raccoglierebbero la corrente per mezzo di un trolley qualsiasi. Senonchè, almeno in Francia, si è sempre considerato come necessario che questo conduttore sia assolutamente isolato, ed è questo che fa esitare le Compagnie ferroviarie davanti all'accennata trasformazione.

Ora a questo proposito, meglio di una quantità di calcoli, giova riferire un esempio pratico, e mostrare come, in un caso ben determinato, una Compagnia americana non abbia esitato a stabilire su una delle sue linee la famosa

terza rotaia, con quella caratteristica semplicità di mezzi che è propria degli ingegneri di quel paese.

La Compagnia in questione è la « New York, New Haven and Hartford Railway Company », che è stata una delle prime ad adottare la trazione elettrica, con filo aereo, su una delle linee della sua rete, quella di Nantasket-Beach. Il tentativo riuscì felicemente, e il movimento su questa linea è cresciuto di molto: nel 1897 il numero dei viaggiatori è stato il triplo di quel che si era avuto nell'esercizio precedente, durante il quale il servizio di trazione era stato fatto dalle solite locomotive a vapore; la linea, o meglio il tronco, misura 17 chilometri e conta 16 stazioni; i treni partono ogni mezz'ora dalle 6. 30 della mattina fino alle 11. 30 di sera, e corrono in ragione di 41 chilometri all'ora, comprese le fermate. Si noti, poi, che l'impianto dei fili aerei non ha costato grande fatica nè spesa soverchia: senza prendere nessuna precauzione per isolarli, senza ricorrere a vetri nè a porcellane, essi sono stati assicurati semplicemente a pali di legno; eppure la perdita di corrente non è molto rilevante, e per utilizzare la forza motrice prodotta da una stazione centrale si spende molto meno di quel che si spendeva con le locomotive a vapore.

Era naturale che la Compagnia, dopo la prova fatta, non volesse fermarsi a mezza strada: il presidente, Ch. P. Clark, pensò di prolungare il filo aereo fino a Boston ricorrendo così alla trazione elettrica, non più su di una linea secondaria, ma su di una linea di grande movimento. Qui, però, sorsero delle difficoltà: anzitutto, mentre nel tronco Nantasket-Beach il binario era dapprima semplice e poi, quando si volle farlo doppio, si potè stabilire il secondo binario a conveniente distanza dal primo, per modo da poter disporre fra l'uno e l'altro la conduttura aerea, qui il secondo binario esisteva di già, e quindi si sarebbe dovuto spostarlo; inoltre, in qualche punto mancava lo spazio in altezza; e poi i trolley adoperati sulla linea Nantasket-Beach, cioè le ruotelle in cima a una pertica, non avevano fatto la miglior prova del mondo, e perchè le ruotelle sono realmente consumate dagli archi voltaici che si formano ad ogni momento fra esse e i fili, e perchè è difficile mantenerle a contatto quando il treno corre molto presto o passa per delle curve. Così si risolvette di ricorrere a una terza rotaia stabilita sull'asse del binario.

Il sig. Clark, in una conferenza ultimamente tenuta, ha accennato con un certo umorismo alle profezie d'insuccesso che gli furono fatte quando mise fuori questa idea: tutti gli elettricisti gli dicevano che, a otto chilometri dalla stazione centrale per la produzione dell'elettricità, la corrente si sarebbe perduta, e confortavano questa asserzione con una quantità di calcoli. « Domandai allora se la corrente passasse alla superficie oppure all'interno del conduttore, e su 11 persone competenti che consultai, 5 mi risposero alla superficie, 5 al-

l'interno, l'undicesimo mi confessò di non saperne niente. Presi consiglio da quest'ultimo e decisi di dare alla rotaia una sezione tale che vi potesse passare la corrente, nel caso che questa si decidesse a passare per l'interno ». Il fatto sta che, con un'audacia veramente yankee, la Compagnia stabilì la trazione elettrica su un percorso di 20 chilometri circa, servendosi di una rotaia del peso di chilog. 49. 5 al metro, la cui sezione ha la forma di un'*A* e che è isolata nel più semplice modo possibile.

La linea va da Berlin, nel Connecticut, a Hartford, passando per New Britain, e a Berlin è stata impiantata l'officina elettrica. Il binario è doppio da Berlin a New Britain, su di un percorso di 5 chilometri; anche da New Britain a Hartford c'è un secondo binario, ma su questo continua, fino a nuovo ordine, la trazione a vapore. I treni elettrici, che circolano fra Berlin e New Britain dal dicembre del 1896 e su tutta la linea dal maggio del 1897, partono ogni mezz'ora, dalle 6 della mattina alle 11. 30 di sera; le tariffe sono state notevolmente ribassate; per un percorso che prima costava 23 *cents* ora se ne pagano 10. Dapprincipio i treni elettrici facevano il servizio diretto fra le tre stazioni citate; ora, invece, soppressi in parte i treni a vapore, si fermano anche alle stazioni intermedie.

I quindici chilometri che separano New Britain da Hartford sono percorsi regolarmente in 18 o 20 minuti dai treni composti di un automobile e di due vetture rimorchiate; ma, con un motore speciale, si può circolare con una velocità di più di 93 chilometri all'ora. Un treno del peso di 53 tonnellate corre spesso con una velocità di 80 chilometri; eppure su tutto il percorso vi sono non meno di 29 passaggi a livello, nei quali, almeno quando le vetture automobili circolano isolatamente, la corrente viene interrotta.

Le scarpe di contatto che strisciano sulla terza rotaia per raccogliere la corrente sono sospese a un anello di ferro che lascia loro una certa facilità di spostamento; anche le vetture rimorchiate sono provvedute di siffatte scarpe, le quali, essendo in comunicazione col motore della vettura rimorchiatrice, gli trasmettono la corrente anche quando esso, nei passaggi a livello, non la riceve direttamente dalla scarpa della sua propria vettura. Questa disposizione ha anche il vantaggio di rendere le vetture rimorchiate indipendenti dalla rimorchiatrice per quel che si riferisce al riscaldamento e all'illuminazione.

Le vetture possono essere, almeno nell'estate, molto diverse da quelle attualmente in uso sulle ferrovie, giacchè non c'è più da temere l'invasione del fumo, della polvere di carbone e dei gas puzzolenti che escono dal camino della locomotiva. Uno dei più grandi vantaggi dei treni elettrici è appunto quello di poter usare veicoli aperti; e di tali veicoli sono stati adottati sulla linea di cui parliamo, provveduti sul davanti di forti lastre di cristallo per rom-

pere il vento. Quanto alla vettura automobile, il tipo che essa presenta attualmente non è considerato come definitivo: essa è molto pesante, e il suo pavimento è all'altezza delle solite vetture ferroviarie; contiene 16 sedili su cui possono trovar posto 96 viaggiatori, e vi si accede d'ambedue le parti per mezzo di tre scalini; il suo peso complessivo è di 32 tonnellate, mentre le vetture rimorchiate, che presentano su per giù lo stesso tipo, non ne pesano che 25. I motori sono due, e tutti e due sono collocati su uno dei due pesanti *boggies* che portano il veicolo; la loro forza è di 125 cavalli, ed essi possono funzionare per parecchi giorni di seguito, coprendo quotidianamente fino a 520 chilometri, senza alcun guasto. Per iniziare il nuovo servizio al più presto possibile, la Compagnia ricorse a motori che trovò bell'e pronti; ma ora ne introdurrà di nuovi, più forti e più grandi e meglio rispondenti al servizio che devono prestare. Così pure si andrà semplificando e migliorando l'equipaggiamento delle vetture. Quanto agli apparecchi di controllo, che devono essere, naturalmente, solidi e massicci, giacchè spesso si tratta di correnti di 500 a 1000 *ampères*, essi funzionano perfettamente.

Il pericolo che il treno possa esser colpito dal fulmine è evitato praticamente col fatto che la terza rotaia fa da parafulmine. Il frenamento è assicurato da uno dei soliti apparecchi Westinghouse, al quale però l'aria è fornita da un compressore mosso a elettricità.

Ecco ora alcuni particolari intorno alla terza rotaia. Anzitutto, per quel che si riferisce al suo isolamento, è da notarsi che essa ha una differenza di potenzialità di 600 *volt* in confronto con la terra; essa posa su zoccoli di legno creosotato avvitati alle traverse, di modo che la sua base sta non più di 40 millimetri più alta delle traverse stesse. Ora, spesso accade che l'acqua inondi la linea e si alzi fino a 50 millimetri al di sopra delle traverse; in tal caso si poteva supporre che dovesse formarsi, dato l'intermediario dell'acqua, un circuito elettrico molto corto fra la terza rotaia e le altre due in mezzo alle quali essa si trova; invece, ciò non è accaduto, nè alla stazione generatrice si è notato un consumo anormale di elettricità. Il signor Clark osserva spiritosamente: « la Provvidenza ebbe la bontà di mandarci un temporale; per ore e ore le tre rotaie rimasero sott'acqua; eppure le carrozze seguitarono a correre come se nulla fosse accaduto. Le persone competenti dichiararono allora che si trattava di un fatto che esse non riuscivano a spiegarsi ». E si noti che una volta la linea fu sommersa per una lunghezza di ben 16 chilometri.

Le connessioni fra i vari pezzi di cui si compone la terza rotaia sono fatte per mezzo di lunghe striscie di rame, stagnate e solidamente inchiavardate, la cui conducibilità rimane sempre eccellente grazie alla loro estesa superficie di contatto. La corrente di ritorno passa per le due rotaie su cui corrono le vet-

ture; queste rotaie sono unite fra di loro da quattro lastre di rame, la cui sezione è calcolata in modo da dare una conducibilità uguale a quella delle rotaie; le lastre sono fissate alla base, non sull'anima della rotaia, e si può dire che tutta la corrente di ritorno passa per il binario.

Questo sistema di conduttura elettrica a livello del suolo viene considerato come pericoloso per la scossa elettrica che può comunicare a chi la tocca; ma il signor Heft, uno degl'ingegneri della Compagnia suddetta, afferma che molte persone hanno messo un piede sulla terza rotaia tenendo l'altro piede a terra, eppure non hanno sentito alcuna scossa; si è poi certi di non esporsi alla corrente se si mette un piede sulla detta rotaia e l'altro su di una traversa ben asciutta. Gli uomini addetti al servizio della linea circolano sulla medesima senza alcuna precauzione; solo nei giorni di pioggia si guardano dal venire simultaneamente a contatto con le rotaie del binario e con quella di mezzo, la quale, come essi dicono, è *lively* (svegliata). Si vede, dunque, che pericolo veramente serio non c' è.

Disgraziatamente, non abbiamo una tavola comparativa degli introiti e delle spese di questa linea così trasformata; si ha però un dato di non dubbio valore: il numero dei viaggiatori durante la scorsa estate ha segnato un aumento del 400 per cento in confronto con la stagione precedente. Il fatto, poi, che la Compagnia si prepara a estendere fra poco la trazione elettrica ad altre linee sulle quali ora è in uso la trazione a vapore, dimostra che da questa trasformazione essa ha ricavato un beneficio. Di fronte a questi risultati non si possono aver dubbi; come l'ingegnere de Marchena affermava già due anni or sono, nell'agosto del 1896, in una notevole comunicazione fatta alla Società degl'ingegneri civili di Parigi, la trasformazione delle ferrovie a vapore in ferrovie elettriche non solo non presenta difficoltà dal punto di vista tecnico, ma le spese inerenti non superano una cifra relativamente debole in proporzione al capitale d'impianto primitivo, e l'aumento degli introiti e le maggiori economie rendono l'operazione vantaggiosa dal punto di vista finanziario.

.....

UNA DINASTIA DI ECONOMISTI

(Da un articolo di G. Michel, *Journal des Économistes*, 15 maggio)

Una famiglia della quale vale la pena di rifare la storia è quella da cui discende uno dei più illustri economisti del nostro secolo, il compianto Leone Say.

La famiglia Say, oriunda di Nimes, apparteneva alla religione riformata. Alla fine del secolo XVI viveva a Nimes un certo Davide Say, sarto di professione,

che da sua moglie, Giovanna Dumas, ebbe sei figli. Il maggiore di questi, Roberto, nato nel 1614, esercitò anch'egli la professione del sarto, e fu padre di sette figli, il quinto dei quali, Samuele, salì di grado prendendo posto fra i negozianti di seta, e negli atti dello stato civile ha il titolo di *bourgeois*. Uno de' suoi figli, Luigi, nato nel 1649, faceva il mercante di panni, e colpito dalla revoca dell'editto di Nantes, dovette emigrare all'estero e riparò a Ginevra, dove, superate le prime difficoltà, giunse a una certa agiatezza; sposò quivi una emigrata al pari di lui, Maria Farjon, e cedette il negozio a uno de' suoi tre figli, Giovanni, nato nel 1699. Questi ebbe un figlio, Stefano, nato nel 1739, il quale, mandato dal padre a Lione per completare la propria educazione e per apprendere il commercio, entrò come commesso nella casa di commissioni di un certo signor Castanet, del quale sposò la figlia, Francesca, il 25 febbraio del 1765. Da questa unione nacquero tre figli: Giovanni Battista, il grande economista; Orazio, che fu professore alla Scuola Politecnica e ufficiale del genio, e Luigi, il fondatore della raffineria che tuttora porta il suo nome.

Castanet, come scrive Giovanni Battista Say, era « sprovveduto di quella mediocrità di spirito che sembra necessaria per arricchirsi in commercio ». Più che un negoziante, egli era quello che al suo tempo si chiamava un filosofo e che oggi si dice un economista: un ideologo che passava il tempo, non a cercare il modo di far quattrini, ma a meditare sui principi delle cause generali e a cercare la soluzione dei grandi problemi speculativi della produzione e dello scambio. Questo carattere ritroveremo poi ne' suoi discendenti, e vedremo ch'egli è il vero capostipite intellettuale di quella dinastia dei Say che diede alle scienze economiche tre generazioni d'uomini del suo stampo.

Gli affari di Castanet non andavano molto bene; quelli di suo genero nemmeno: dopo un periodo di tempo relativamente fortunato, capitarono a Stefano Say dei rovesci: non pagato da molti de' suoi clienti all'estero, ai quali mandava le sete ch'egli acquistava dai fabbricanti di Lione, si vide d'un tratto rovinato; i suoi creditori che lo sapevano uomo d'onore, attivo e pratico degli affari, consentirono a venire a un accomodamento, e non ebbero a pentirsene, giacchè, quattro anni dopo, Stefano Say pagava fino all'ultimo centesimo, essendo riuscito a far fortuna a Parigi dove si stabilì come agente di cambio. Senonchè poco mancò che quella bufera non compromettesse lo sviluppo del suo primogenito Giovanni Battista. Questi, all'età di nove anni, era entrato in un collegio presso Lione, a Ecully, retto da un italiano di nome Giro e da un certo abate Gorali, i quali trattavano molto bene gli scolari e miravano alla educazione del corpo non meno che a quella dello spirito. Staccatosi a malincuore da quei buoni maestri, dei quali conservò sempre grato ricordo, Giovanni Battista seguì la famiglia a Parigi, e quivi suo padre, non potendo continuare

a fargli impartire una istruzione classica, si contentò di fargli dare una educazione commerciale, la quale aveva il vantaggio di essere meno costosa e di promettere un utile più immediato.

Giovanni Battista entrò a malincuore in questa nuova via e si mise negli affari di banca; ma probabilmente queste nuove occupazioni non assorbirono tutto il suo tempo, ed egli potè continuare a coltivarsi.

Giovanni Battista Say non aveva un senso pratico molto sviluppato, o almeno gli mancavano le qualità indispensabili per riuscire negli affari; e, infatti, più tardi non ottenne nell'industria che uno scarso successo, e con tutto che fosse attivo, ordinato e coscienzioso quant'altri mai, la fortuna non arrise a' suoi sforzi. Egli era veramente il nipote di Castanet: come questi, considerava le cose da un punto di vista diverso da quello dei soliti negozianti, e non aveva quella qualità che egli falsamente chiamava mediocrità di spirito e che invece è il senso pratico.

Comunque sia, siccome gli affari della famiglia sembravano bene avviati, Giovanni Battista mise in esecuzione un piano che già da molto tempo accarezzava, e a diciannove anni, insieme col fratello Orazio che aveva compiti da poco i quattordici, andò in Inghilterra per completare la propria educazione e per istudiare da vicino i costumi e le istituzioni inglesi. Questo primo soggiorno in Inghilterra ebbe un influsso notevole sul suo sviluppo intellettuale; e in quest'epoca decisiva della sua vita egli sentì nascere in sè quello spirito di osservazione e quella facoltà di associare le idee, che sono i segni caratteristici del suo genio scientifico.

L'anno seguente, che fu il 1787, tornato a Parigi, una circostanza fortuita lo condusse a riflettere più maturamente e con maggior metodo sui fenomeni economici e sul modo in cui si riflettono nel benessere morale e materiale dei popoli: essendo, cioè, segretario di Clavières, il futuro ministro, allora direttore d'una Compagnia di assicurazioni, notò che il suo principale leggeva assiduamente e con grande attenzione un'opera inglese, la *Ricchezza delle nazioni*, di A. Smith. Ne lesse anch'egli alcuni capitoli, e n'ebbe un'impressione così profonda che, appena i suoi mezzi glielo permisero, scrisse a Londra e si fece mandare una copia del celebre trattato che conservò preziosamente per tutta la vita. Fu quella una rivelazione: il suo spirito avèva ormai trovato la vera via.

Qui l'autore, rimandando chi voglia conoscere la storia esterna della gloriosa carriera di Giovanni Battista Say agli studi del Baudrillart e del Dubois de l'Estang, passa a esaminare la vita privata, che finora è stata la meno conosciuta, del grande economista, fondandosi sui documenti da lui consultati nell'archivio della famiglia Say, e riportando qua e là brani di lettere da lui scritte al figlio Orazio mentre questi si trovava in America. Sono queste le più numerose lettere che il Say abbia scritte, giacchè, del resto, essendo

teneramente affezionato alla famiglia, non se ne dipartiva che molto di rado, e la moglie molto spesso lo accompagnava ne' viaggi dai quali, per ragion d'affari, non poteva esimersi.

Penetrando nell'intimità di Giovanni Battista Say e della sua famiglia, quel che anzitutto colpisce è la perfetta padronanza di sè stessi e la serenità che si nota nei personaggi che la compongono: tutti sono esseri meravigliosamente equilibrati; nessuno presenta tracce di nervosità nè di soverchia sensibilità: sono tutte anime fortemente temprate, superiori agli avvenimenti. Eppure le dure prove non mancarono: Giovanni Battista e sua moglie conobbero, si può dire, tutte le vicissitudini della fortuna e tutte le difficoltà della vita, e più di una volta, nella loro travagliata esistenza, videro crollare le loro speranze. Il Say fu colpito non solo ne' suoi interessi e ne' suoi affetti privati, ma soffrì profondamente anche come cittadino: schiettamente liberale, fu condannato a non assistere mai, salvo brevi intervalli, al trionfo de' suoi principi nè in politica, nè in economia politica. Come tutti i giovani della sua generazione, aveva salutato con entusiasmo il movimento del 1789; pochi anni dopo, testimonio e vittima del Terrore, sperò in un governo che prometteva di ristabilire l'ordine e la libertà; per un momento credette al Bonaparte, il quale fece di tutto per trarlo dalla sua; ma l'illusione non durò molto, ed egli se ne staccò definitivamente.

Per confortarsi delle delusioni politiche, e anche per procurarsi da vivere — giacchè non gli era stata lasciata libertà di scrivere nè di insegnare — si diede all'industria e fondò ad Auchy un cotonificio, dopo essersi impratichito egli stesso lavorando ogni giorno su di un telaio di origine inglese che tuttora si conserva. Per alcuni anni lo stabilimento prosperò; ma poi gli affari precipitarono; gli avvenimenti del 1814 e del 1815 diedero all'industria l'ultimo colpo, e la fabbrica fu chiusa. Il Say tornò scoraggiato a Parigi, e per un momento pensò ad abbandonare la patria e a raggiungere il figlio Orazio negli Stati Uniti; ma poi non ne fece nulla, e, tornata la pace e la libertà, potè riprendere la penna e l'insegnamento. Gli rimase, sì, il triste ricordo di quei due anni funesti; ma, salvo alcune espressioni alquanto vivaci, giustificate del resto dagli avvenimenti, contro la politica imperiale, nelle molte sue lettere di quell'epoca egli giudica le persone e apprezza gli avvenimenti con una grande serenità che non viene mai oscurata dalla passione. Due cose, del resto, gli furono di grande conforto: il culto disinteressato della scienza e l'amore della famiglia alla quale consacrò tutta la sua vita. Si occupò con amore dell'educazione dei figli; sorvegliava da vicino i loro studi, non solo, ma, con tutta la sua gravità, non isdegnava unirsi ai loro divertimenti. Fra le carte da lui lasciate si trova una commediola, *Monsieur Parenthèse*, ch'egli scrisse per essi;

non è un capolavoro, ma è una cosina piena di fine umorismo. Scrisse anche una serie di apologhi, ma, al momento di metterli in versi, La Fontaine gli fece paura, come è notato di sua mano sul margine del manoscritto. Tutte le lettere indirizzate ai figli spirano una infinita tenerezza, ma c'è sempre alcunchè di fermo e di virile; egli non vi fa molta morale, ma, fedele al suo ufficio di educatore, non lascia mai passare l'occasione di rilevare un difetto e di cercar di correggerlo. Indulgente per abitudine, diventava intransigente quando si trattava di coscienziosità; e quando, nel 1827, suo fratello Luigi, che si era stabilito a Nantes, gli mandò un suo libro di considerazioni generali intorno all'industria, scritto in fretta e senza seria preparazione, egli lo rimproverò con una lettera in cui la franchezza va fino alla severità. La lezione fu un po' dura, ma era meritata, e non pregiudicò le relazioni d'affetto tra i due fratelli.

Del resto, sia per le circostanze della vita che lo separarono di buon'ora da Luigi, sia per la diversità di carattere, Giovanni Battista Say non ebbe mai verso di lui la tenerezza di cui circondò l'altro fratello, Orazio, bel tipo di soldato, scienziato, pensatore e letterato, che pubblicò importanti memorie di chimica, di fisica e di meteorologia, e fece estese ricerche intorno alle lingue, e gettò le basi di una grammatica filosofica, e stampò nella *Décade philosophique, littéraire et politique* delle graziose allegorie piene di fine ironia, sul genere dei « Trogloditi » di Montesquieu, contro i pregiudizi. Orazio prese parte alla spedizione in Egitto come capitano del genio, e all'assalto di Alessandria diede prove di tanto valore, che Bonaparte lo promosse sul campo di battaglia capo di battaglione, a soli 27 anni. Morì di fatiche e di stenti nella spedizione di Siria, durante la ritirata da San Giovanni d'Acri dove, durante uno dei tredici assalti, aveva avuto fracassato il braccio destro; e fu quello per Giovanni Battista un colpo dolorosissimo.

La vecchiezza del Say fu il periodo più calmo della sua vita; la fortuna si era stancata di perseguitarlo: agiato, circondato di figli amorosi e rispettosi, professore ascoltato, scrittore celebre in tutto il mondo civile, aveva quanto bastava per vivere serenamente; eppure così non fu: il pensiero della morte lo angustiava, non già perchè la temesse, ma perchè gli rincresceva lasciare il mondo quando il suo spirito, ancor vegeto, vedeva schiudersi tanti nuovi orizzonti. Un ultimo, supremo dolore egli ebbe ancora: sul principio del 1830 perdette l'eletta donna, una Deloche, ch'egli aveva sposata a Parigi, in pieno Terrore, il 25 maggio del 1793, e che per tanti anni gli era stata fida e devota compagna nei buoni giorni e nei cattivi.

L'illustre vecchio ebbe, però, una grande consolazione: quella di lasciare nel suo figlio Orazio un degno erede del suo nome, delle sue teorie scientifiche e delle sue idee liberali. Partito nel 1813 per gli Stati Uniti, Orazio Say era

passato poi nel Brasile dove era entrato in una casa di commissioni. Tornato in Francia, fondò a Parigi, nel 1818, un'agenzia commerciale per l'America meridionale e sposò la signorina Anna Vittorina Cheuvreux, figlia di uno dei più stimati negozianti della città. Ma da vero nipote di Castanet e figlio di Giovanni Battista, non si assorbì tutto nell'esercizio della sua professione, e fu giudice al tribunale di commercio, presidente della Camera di commercio, consigliere di Stato, ecc.; e dove passò, lasciò dappertutto traccia di una grande attività e di un alto ingegno. Fu lui che, dal 1848 al 1851, diresse la grande inchiesta intorno alle condizioni economiche della capitale, e fu lui uno dei fondatori della Società d'economia politica, di cui suo figlio Leone doveva essere un giorno Presidente. Per un momento era stato tentato a entrare nella vita politica, e fu nel 1842, quando gli venne offerta una candidatura all'Havre. In quel tempo la libertà di commercio aveva pochi propugnatori, e per difenderla il Say accettò la candidatura, e si gettò animosamente nella lotta elettorale, usando però sempre di squisita cortesia verso i suoi avversari e dando prova di quella superba indifferenza che più tardi gli elettori dovevano ammirare in suo figlio. In fondo, però, la politica non lo appassionava, e mai candidato si rassegnò più allegramente di lui alla sconfitta.

Orazio Say fu felice, quanto può esserlo un uomo che pensa e che non è un egoista: sposo di una distintissima signora, padre di figliuoli dai quali non ebbe che soddisfazioni, libero dalle preoccupazioni della vita materiale, seppe vivere da filosofo e da uomo di spirito. Le sue lettere spirano felicità e ci dànno una chiara idea di quel che fosse allora la vita di un borghese parigino stimato, aperto, liberale, indulgente, generoso, sempre pronto ad aiutare un amico col consiglio e col denaro, sempre disposto a fare un sacrificio per difendere le proprie idee. Nel salotto di casa Say conveniva una quantità di uomini distinti nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nella grande industria.

In questo ambiente amabile, ma in fondo molto serio e quasi austero, crebbe sotto il vigile occhio di una madre teneramente amata Leone Say, secondo dei figli di Orazio; e in questa atmosfera di pace e di lavoro, nella compagnia di uomini giunti in alto unicamente con le loro fatiche, attinse la nozione del dovere, l'amor del lavoro, la devozione alla famiglia, il desiderio di rendersi utile e il profondo disprezzo — diremmo quasi l'odio — che ebbe sempre per gli oziosi, sopratutto per gli oziosi ricchi, cioè per gli uomini che vengono meno alla loro missione sociale.

.....

STUDIO SUGLI IDEALI DEI FANCIULLI

(Da un articolo di ESTELLE M. DARRAH, *Appleton's Popular Science Monthly*, maggio 1898)

Una salutare corrente di nuove idee ha spazzato dalle scuole molti di quei meccanici esercizi intellettuali che erano la caratteristica dell'antica educazione, per far posto a un sistema che, basandosi sul principio che la contemplazione di quanto vi ha di bello e di grande nei pensieri e nelle azioni degli uomini deve necessariamente infondere l'ammirazione e l'emulazione nei fanciulli, ha messo alla portata anche dei bimbi storia e letteratura. Ora che questo sistema ha già funzionato per un tempo sufficiente per portare un giudizio sui suoi risultati, ci si affacciano questi problemi: Infonde esso nobili ideali nei fanciulli? Esalta la bontà, la saggezza, la forza, la verità, l'amor di patria? Eccita un generoso desiderio di compiere nobili gesta?

Come materiale per risolvere questi quesiti, si radunarono le risposte scritte di 1440 alunni delle scuole pubbliche [1]), dei due sessi, alle seguenti domande:

« A quale fra le persone di cui avete letto o udito parlare, desidereresti maggiormente di rassomigliare? Indicate i motivi della vostra preferenza. »

Queste domande furono fatte come per uno dei soliti esercizi di composizione in classe; quindi quasi tutte portano l'impronta della sincerità. Solo talune delle risposte (sette in tutto) girano la questione senza rispondervi direttamente: così un giovinetto di quindici anni enuncia questo pensiero fatalista: « Non desidero di rassomigliare a nessuno, perchè questo desiderio non approderebbe a nulla ». E una ragazza di dodici anni risponde: « Non voglio invidiare nessuno; perchè mi hanno detto che non sta bene e che Dio ci ha fatti come dobbiamo essere ».

Riassumendo le sorgenti degl'ideali dei fanciulli, questi si possono classificare in tre gruppi:

1. Persone di loro conoscenza;
2. Personaggi storici, passati o contemporanei;
3. Personaggi tolti da opere letterarie.

L'autore riproduce quattro grafici nel primo dei quali sono rappresentati i *per cento* degli ideali raggruppati nei tre gruppi sopra indicati a seconda delle età, dai 7 ai 15 anni. Com'è naturale, il mondo del fanciullo è dapprima circoscritto nel cerchio delle conoscenze della famiglia; ma poi si espande, e le

1) Si noti che le risposte provennero per metà da scuole della California, per l'altra metà da scuole del Minnesota.

grandi figure storiche, che spiccano per le loro qualità e le cui mende sono meno facilmente avvertite di quelle delle persone colle quali si vive, vengono a formare gli ideali della giovane mente: e sono Cesare, Napoleone, Washington, Lincoln, Grant.

A quindici anni il 29 per cento dei maschi e il 20 per cento delle ragazze scelgono a loro ideali gli uomini di Stato, gli artisti, gli autori, gli esploratori, i filantropi contemporanei. L'autore trascrive dei saggi caratteristici nei quali si personificano in Mac Kinley e in Bryan (i due candidati alle ultime elezioni presidenziali) i tipi preferiti.

Un secondo grafico riproduce il per cento, all'età di sette, dodici, quindici anni, delle qualità più apprezzate, la bontà, la filantropia, l'amor del vero, il successo, il valore, ecc. Le molte risposte che sono riportate indicano come il primo ideale dei fanciulli sia la bontà, la quale si manifesta alla loro mente sotto la forma utilitaria per loro. Una bimba vuol essere come sua madre perchè « è buona e le compera gli abiti, le scarpe, i cappelli ». Un bambino vuol essere come suo padre, che « è buono e gli dà quello che gli occorre ».

Più tardi all'elemento utilitario subentra l'ammirazione per l'altruismo, e questo più spiccatamente fra le ragazze che fra i maschi. È generale l'ammirazione per Giorgio Washington, « che fu sempre tanto onesto, fece tanto bene nel mondo e non disse mai bugie ».

Un piccolo numero, il 5 per cento dei bimbi — e questi al disotto dei dodici anni — citano il Signore o Gesù Cristo come loro ideali: e gli attributi pei quali vorrebbero rassomigliare alla divinità sono, per gran parte, quelli dei loro eroi mortali. « Perchè Dio è così buono » — « perchè è così onesto e non mente mai ».

Il 10 per cento dei bimbi di sette anni vedono nel possesso di beni e di ricchezze la felicità: questo per cento scende al 2 nei giovinetti di 15 anni.

Un quinto circa di fanciulli di 12 anni sognano le avventure, la guerra, ed hanno per ideali Buffalo Bill, Robinson Crusoè, Washington, Lincoln, ecc. Un bimbo di dieci anni, americano, ha per suo ideale Napoleone: e crede doversene scusare, dicendo « perchè è stato in molte più guerre che non Washington o Lincoln ». E non mancano gli ammiratori di coloro che furono alla testa delle loro specialità, i cui ideali sono Johnson « il campione ciclista mondiale », Paderewski « il miglior pianista », Corbett « il più famoso lottatore », ecc.

Un terzo grafico divide gli ideali in maschili e femminili: e, cosa curiosa, non meno del 67 per cento delle fanciulle sui 14 o 15 anni sceglie ideali maschili. Ed un quarto grafico ci apprende come il 51 per cento delle fanciulle sopra i 14 anni ammiri sopra tutto delle virtù eminentemente maschili. Questo

è forse dovuto al fatto che nelle scuole di ambo i sessi i caratteri storici maschili sono posti in maggior numero e in maggiore evidenza che non quelli femminili.

Sono fanciulle tra i 12 e i 16 anni che vorrebbero rassomigliare a Washington, a Giulio Cesare, a Colombo, a Robinson Crusoè, a sir Francis Drake « perchè era un uomo d'azione che fece tanti pericolosi viaggi intorno al mondo » o a « Mac Kinley, perchè è così risoluto e quel che dice di fare, lo fa ».

Una ragazzina di 13 anni dice francamente: « Mi pare che preferirei di rassomigliare a un uomo piuttosto che a una donna, perchè quello che può compiere una donna, per quanto qualche volta sia grande, generoso e pieno di abnegazione, diventa insignificante se lo si pone a confronto colle valorose gesta di un uomo ».

Concludendo, abbiamo tre tipi di ideali: quelli dei bimbi posseggono la bontà e la gentilezza d'animo, i beni e il potere meraviglioso; col crescere dell'età, queste due ultime qualità sono sostituite dal coraggio, la libertà, la saggezza, la verità; nei giovinetti di sedici anni, poi, gl'ideali brillano specialmente per altruismo, patriottismo, facoltà di guidare gli altri.

Negli ideali femminili, come è stato notato, la personificazione manca spesso pel fatto che tipi di virtù e di saggezza femminile, come si potrebbero rinvenire in abbondanza nelle storie, non sono debitamente presentati alle giovani lettrici nelle scuole.

L'autore termina constatando l'importanza di popolarizzare nelle scuole quei tipi storici di bontà, di saggezza, di onore, di patriottismo, di abilità nel guidare gli uomini, che noi vogliamo vedere sviluppati nella crescente generazione.

.....

LA POLITICA DELLA RUSSIA
NELL'ASIA CENTRALE (1890-1897) [1]

(Da un articolo di L. Meillac, *Revue Encyclopédique*, 19 marzo)

La fissazione della frontiera russo-afgana per poco non aveva provocato nel 1885 un conflitto fra l'Inghilterra e la Russia; nè sembrarono in seguito presagi di pace il rapido compimento della ferrovia transcaspiana (aperta fino

1) Le solite esigenze dello spazio ci hanno fatto differire la pubblicazione di questo articolo; ma i recenti avvenimenti nell'estremo Oriente, e i crescenti pericoli di conflitti fra interessi inglesi e russi ne hanno rinfrescata l'attualità e l'importanza.

N. d. R.

a Samarcanda nel maggio del 1889) e la formazione di un corpo di osservazione a Kerki, alle porte dell'Afganistan. Tuttavia le cattive previsioni non si avverarono: il Governo russo ha adottato definitivamente nell'Asia centrale una politica di moderazione che dal 1890 al 1897 non è mai stata smentita.

Nel 1890 rimaneva ancora fra il Governo russo e il Governo inglese una grave questione: quella della fissazione della sfera d'influenza di ciascuna delle due potenze rivali nel Pamir; ora questa questione è stata regolata in circostanze che val la pena di riassumere. La convenzione del 18 settembre 1885 aveva fissato la frontiera afgana tra la frontiera della Persia e quella del Buchara, fra il fiume Heri Rud e l'Amu Daria (l'antico Oxus); più a Est l'emiro di Buchara, vassallo dello czar, ebbe frequenti scontri con gli Afgani, sopratutto nella regione del Pamir. È vero che la convenzione anglo-russa del 1872-73 aveva fissato approssimativamente i limiti della sfera d'influenza delle due potenze a una linea che seguiva il corso superiore dell'Amu Daria e giungeva fino al monte Sari-cul, nel Pamir; ma questo limite approssimativo non si fondava su di una conoscenza sufficiente del terreno: siccome, cioè, l'Amu Daria raccoglie le acque di tre fiumi che scendono dal Pamir, così non si sapeva quale di questi dovesse essere considerato come il fiume principale; e solo in seguito si considerò come tale il più meridionale dei tre, il Pandj, che nel suo corso superiore è chiamato Wakkan Daria.

Nel 1890 tre potenze si trovavano di fronte sul Pamir: i Cinesi, avanzatisi per il Turchestan cinese, reclamavano l'Ak-su (Fiume Bianco) e l'Alisciur (influente del lago di Jascil-cur); gli Inglesi, che avevano stabilito un residente presso il mehtar di Chitral e possedevano dal 1889 un forte a Mastudj, ai piedi dell'Hinducush, spingevano in avanti l'emiro dell'Afganistan, Abdur-Rhaman, il quale s'impadroniva di Sciugnan e del Roscian (distretti del Pamir); e finalmente entrò in lizza la Russia: la stampa russa protestò contro l'intenzione dell'Inghilterra di spartirsi il Pamir con la Cina, facendo osservare che i capi delle tribù del Pamir erano stati in passato vassalli del canato di Cocand, annesso poi alla Russia; e intanto il colonnello russo Yonov faceva, nell'estate degli anni 1891-94, quelle rapide e audaci incursioni nel Pamir, nelle quali fermava gl'Inglesi, respingeva Cinesi e Afgani e stabiliva forti russi sulle frontiere del Roscian, dello Sciugnan, del Wakkan, e sull'alto Ak-su erigeva il forte di Pamirski-post, a 3,700 metri di altitudine.

I negoziati fra la Cina, l'Inghilterra e la Russia furono lunghi e laboriosi; il 27 aprile 1894 si annunziava che era stato concluso un *modus vivendi* fra Cina e Russia separatamente; finalmente si stabiliva fra l'Inghilterra e la Russia la convenzione di Simla (così chiamata dal luogo in cui fu firmata), in forza della quale la sfera d'influenza inglese e quella della Russia erano divise, a

oriente del lago Victoria (Zorkul), da una linea la quale, partendo dall'estremità orientale di questo lago, seguiva la cresta della catena di montagne che corre a sud della latitudine del lago fino ai passi di Bendersky e Orta-Bel, e di là proseguiva, lungo la cresta di questi monti, dove questa rimaneva a sud della latitudine del lago suddetto, fino alla frontiera cinese. Secondo l'articolo 5 della convenzione, il territorio compreso fra la nuova frontiera e l'Hinducush fino alla frontiera cinese appartiene all'Afganistan, non può essere annesso all'Inghilterra, e non vi si deve costruire nessun forte; e finalmente come frontiera tra l'Afganistan e il Buchara veniva stabilito il corso del Pandj. Queste disposizioni sono criticate dal signor de Poncins, il quale ha visitato le regioni in parola e dice che la frontiera doveva essere fissata all'Hinducush, vera barriera naturale fra gli Stati del nord e quelli del sud.

La convenzione di Simla mette gl'Inglesi in una situazione senza dubbio preponderante: per mezzo dell'emiro dell'Afganistan, loro vassallo, essi sono padroni delle sorgenti dell'Amu Daria e dell'Ak-su, vale a dire hanno la chiave di tutta quella regione del Pamir che sembrava destinata alla Russia; essi poi, per mezzo di missioni diplomatiche e di spedizioni militari (missione Durand, 1893, spedizione del generale Lockart, 1894-95; conquista del Dardistan, spedizione di Chitral), si sono assicurati, alle spalle, il possesso di tutto il paese fino all'Hinducush.

Per effetto della convenzione i principati di Roscian, Sciugnan e Wakkan, ceduti alla Russia, furono incorporati nello Stato vassallo di Buchara, il quale viceversa ha perduto il Darwaz passato all'Afganistan. Duecento famiglie buchariote rifiutarono di assoggettarsi all'emiro afgano ed emigrarono nei territori lasciati al vassallo della Russia. I Russi, poi, fondarono altri posti stabili, segnatamente a Kargochi, nello Sciugnan, dove il clima è meno aspro che a Pamirski-post, e si misero a costruire delle vie: le ultime notizie segnalano il compimento della via che supera il passo di Ak-Baital, a un'altitudine di 4,000 metri; contemporaneamente è stata tracciata un'altra via lungo la frontiera naturale del Karney-Tata, e si lavora a costruirne una terza al confine del Bardoba, nella valle di Alai.

Come si vede, alla politica audace e invadente dell'Inghilterra la Russia ha opposto una politica di moderazione: abbandonando, o rimandando, ogni idea di conquista, il Governo russo sembra dedicarsi sopratutto a organizzare e a far valere i suoi possedimenti nell'Asia australe; la sua politica coloniale è notoriamente una delle più abili e delle più feconde, e presenta su più di un punto utili esempi.

L'autore, constatando la facilità e la metodica sicurezza con la quale la Russia prende possesso delle nuove regioni di frontiera, e mettendovi a riscontro le innumerevoli diffi-

coltà che l'occupazione dei territori recentemente acquistati presenta all'Inghilterra, esprime l'opinione che molto tempo passerà ancora prima che gl'Inglesi sieno in grado di profittare dei vantaggi della « frontiera scientifica » fissata dalla convenzione di Simla; e passa dipoi a esaminare l'opera della Russia nel territorio transcaspiano.

Dal 1890 in poi il territorio transcaspiano non dipende più amministrativamente dalla Transcaucasia: un decreto sovrano del 6 febbraio 1890 ha messo questa regione, ormai pacificata, alla dipendenza del Ministero della Guerra in quanto riguarda l'amministrazione generale, e ha affidato l'amministrazione locale al comandante militare del paese, assistito da un Consiglio. Ogni anno il paese è studiato metodicamente da nuove missioni scientifiche; si studiano accuratamente i problemi della irrigazione e della navigazione legati alla questione della colonizzazione russa e indigena; e grandi lavori pubblici sono già terminati, e altri si stanno compiendo: lavori d'irrigazione, porto di Kradsonovstk, ferrovia da Merv a Kusk, ferrovia da Samarcanda a Gizak (linee destinate ad allacciare la rete transcaspiana con la transsiberiana per Viernoie).

I coloni russi incontrano rivali formidabili nei popoli *sarti* — così si chiamano in Russia gli indigeni iranici del Turchestan — che coltivano con intelligenza i distretti più fertili; con tutto ciò il Governo russo riesce a collocare ogni anno un certo numero di coloni russi: nella sola provincia transcaspiana, dove il primo villaggio russo fu fondato nel 1888, si contavano, sei anni dopo, dieci borghetti con 233 case e 1217 abitanti di origine russa; l'emigrazione dei coloni, che è per il Governo oggetto di continua cura, sarà d'ora in poi diretta da un ufficio speciale che fa parte del nuovo Ministero del Demanio e dell'Agricoltura, fondato il 21 marzo 1894. Secondo la legge del 23 novembre 1893, le Compagnie estere per azioni non possono fare acquisto di immobili nel Turchestan se non quando i loro azionisti sieno sudditi russi di religione cristiana o indigeni dell'Asia centrale.

Il Governo russo si applica indefessamente a sviluppare la produzione indigena; esso lotta contro la decrescenza della sericoltura, propaga e migliora la coltivazione del cotone e ne difende la produzione contro i cotoni esteri colpendo questi ultimi con un dazio di entrata molto forte. La produzione cotoniera del Turchestan, la quale è ancor lungi dal toccare il suo massimo, è attualmente di 654,000 quintali e fornisce alla Russia più di un terzo del suo consumo annuo. Nè sono state trascurate le misure per creare degli sbocchi di là delle frontiere e per estendere pacificamente gli scambi: dal 1° gennaio del 1895 vige in tutta la regione dal Caspio al Pamir, compreso il Buchara, una tariffa doganale unica; è proibita l'importazione di tutte le merci europee e di quelle delle Indie inglesi, eccezion fatta per il tè, per le mussoline, l'indaco e certe categorie di droghe e di pietre preziose, e questi articoli sono colpiti da dazi

fortissimi. Al contrario, le merci provenienti dalla Persia o dall'Afganistan entrano tutte, pagando soltanto un dazio del 5 per cento *ad valorem*.

Gli sforzi che fa il Governo russo per assicurare ai Russi il commercio con le regioni limitrofe, nella Persia e perfino nell'Afganistan, sono stati coronati da successo sopratutto nel Corassan; nella Persia esso deve lottare contro la concorrenza inglese e tedesca, ma qui i Russi ottengono altri privilegi, come la costruzione di strade, di ferrovie, ecc.; e, del resto, è noto che l'attuale scià Mozaffer-ed-Din, successore di Nasr-ed-Din (assassinato il 1° maggio 1896), è devoto alla Russia, mentre suo fratello maggiore Zell-es-Sultan è sostenuto dagli Inglesi.

Questa politica pacifica dà già fin d'ora splendidi risultati: l'Asia centrale è la colonia commerciale dell'impero dello czar, e Russi e indigeni lavorano di comune accordo a farla progredire. I Russi hanno verso gl'indigeni una tolleranza che giova alle loro mutue relazioni; dopo la conquista, i missionari sono stati allontanati, è proibito al clero russo ogni tentativo di proselitismo, le istituzioni indigene sono state rispettate più che si potè, nelle scuole miste i fanciulli indigeni vengono a contatto coi fanciulli russi. E il paese e la popolazione si vanno trasformando: i nomadi si stabiliscono nelle città, le popolazioni sedentarie progrediscono; importanti centri sorgono lungo la linea transcaspiana e sul suo prolungamento, spesso in mezzo al deserto, a qualche distanza dai resti di città antichissime; e il viaggiatore che ne percorre le larghe vie, fiancheggiate talvolta da quattro o da sei file d'alberi, può veramente credersi in un nuovo Far-West [1].

La Russia, a quel che sembra, continuerà per molto tempo, nell'Asia centrale, in questa sua politica; la quale, in realtà, è conseguenza diretta di un fatto di capitale importanza: lo spostamento degl'interessi economici e politici della Russia asiatica verso il Nord.

---

1) Far-West o Great-West, lontano occidente o grande occidente, si chiama l'immensa estensione occidentale degli Stati Uniti.

N. d. R.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Appleton's Popular Science Monthly (agosto), New-York:

Il romanzo della razza. — Grant Allen, noto per i suoi romanzi non meno che per i suoi libri di scienza, scrive questo articolo per combattere l'opinione, troppo comunemente accettata, che identità di lingua voglia significare identità di razza. Egli comincia citando un aneddoto di un professore il quale, parlando appunto delle relazioni fra le lingue e la razza, diceva alla sua classe: « Ecco: se, per esempio, troviamo un uomo che abbia il nome di John Smith, avremo certamente ragione di conchiudere ch'egli dev'essere di razza teutonica ». Nella classe c'era appunto un John. Smith, e questo era un negro delle Indie occidentali di puro sangue, nessuna mistura di teutonismo!

Così, generalmente, si esagera nel dedurre dalla lingua la razza di un popolo. Invece, se noi guardiamo bene, troveremo che tutto il mondo è pieno di popoli, i quali parlano una lingua appartenente a popoli di razza diversa. Prendete, per esempio, il solo regno di Scozia: generalmente si parla di « scozzesi », ma la Scozia consiste realmente di sei distinte nazionalità: inglesi, welsci, irlandesi, gaelici, pitti, e scandinavi; e tutti questi parlano la lingua inglese.

Prendiamo un altro caso: Gli islandesi conservano nell'antica purezza il linguaggio degli uomini del Nord, i quali, sulla costa della Francia, nella Normandia, hanno lasciato corrompere e francesizzare perfino i nomi locali.

Il vero è che una razza può parlare la lingua di un'altra senza averne ricevuto alcuna mistura di sangue, e, precisamente come i negri delle Indie occidentali e del Sud degli Stati Uniti parlano l'inglese, francese creolo, o lo spagnuolo, così pure l'inglese è diventato il linguaggio dell'Irlanda, senza modificare la nazionalità celtica del popolo.

Una delle grandi sorprese dei moderni studi etnici e linguistici concerne la Cina, la sua civiltà e la sua popolazione. Fino a poco tempo fa, la remota antichità della civiltà cinese era un articolo di fede per tutti gli scienziati europei. Si credeva che l'uomo giallo avesse sviluppato la sua propria coltura, indipendentemente, da sè, nell'estremo Oriente asiatico; egli era stato il predecessore di tutti i popoli nella scrittura, nella stampa, e nell'uso della polvere da sparo. Ma ora scienziati chinesi hanno dimostrato che, in realtà, la Cina ha derivata la sua civiltà, come tutti noi, per via indiretta da Babilonia e dall'Egitto. È stato dimostrato che, molto tempo prima che gli antenati della razza celeste giungessero nelle sedi ora occupate, vivevano in stretto contatto con quell'antico popolo civilizzato, gli Akkadi di Babilonia. Dai savi dell'Akkadia essi impararono i rudimenti delle arti; e nelle loro migrazioni portarono seco gli elementi della scienza akkadiana, e le parole e le frasi della lingua di Akkadia. Essi giunsero in Cina colle lettere, l'astronomia e le arti, e non fecero guari altro, in seguito, se non vivere sulla tradizione dei loro antenati occidentali. La verità è che, almeno per l'emisfero orientale, c'è una sola civiltà, la quale cominciò in Egitto e nella valle dell'Eufrate, e di là si sparse: a oriente, nella Persia,

nell'India, e nella Cina; a occidente, nell'Asia minore, nella Grecia, nell'Italia; e di là, verso l'Atlantico.

Anche la lingua cinese si dimostra completamente diversa da ciò che si credeva finora. I vecchi filologi credevano che le lingue primitive devono essere state monosillabiche; e siccome il cinese è monosillabico, lo consideravano quindi come primitivo. Ma Terrien de la Couperie e Douglas hanno dimostrato che il cinese è realmente di origine akkadiana, e che era, una volta, polissillabico, e che le sue parole si sono poi ridotte a monosillabi per il logorio dell'uso, cosa che avviene anche in molte altre lingue, per esempio nelle neo-latine.

In questo caso, la diffusione di una lingua e di una cultura ebbe luogo per semplice migrazione, come nei casi ben noti di Tiro e Cartagine, Grecia e Sicilia, Inghilterra e America. In altri casi, la diffusione avviene per conquista, come nei casi, pure benissimo noti, dei successori di Alessandro, dell'impero romano, e degli arabi in Egitto, nell'Africa settentrionale e nella Siria. Il più spesso sono i vincitori che impongono la loro lingua sui vinti; in altri casi sono i vinti che assorbiscono e assimilano i vincitori: i normanni, per esempio, perdettero lo scandinavese nativo e adottarono il vecchio francese in Francia, mentre in Inghilterra perdettero poi questo francese, e nel corso di poche generazioni divennero completamente inglesi. Numerosi esempi simili ci offre la storia dell'Oceania e delle isole del Pacifico.

Non meno interessanti sono le vicende dell'azione reciproca fra razza e religione, e razza e cultura; per esempio, i mori delle città e delle spiaggie nell'Africa settentrionale, avendo nelle vene molto sangue arabo e semitico, hanno adottato completamente l'islamismo non solo nella religione, ma anche nell'ordine sociale, con la poligamia, gli harem e il velo delle donne. I cabili e i berberi delle montagne, per contro, che sono quasi puri discendenti degli antichi mauritani o abitanti romanizzati, sebbene abbiano accettato, più o meno fervidamente, il maomettismo come fede religiosa, non se lo sono mai realmente assimilato come sistema sociale. Oggi ancora, essi sono strettamente monogami; e le loro donne non portano il velo, ma mostrano liberamente la loro faccia graziosissima e attraente, e la famiglia è organizzata più o meno sulle stesse basi della famiglia europea. L'abito di razza di concedere alle donne una certa libertà e indipendenza si è mostrato più forte in pratica che le leggi di Maometto. Il semita invasore non ha potuto inoculare le sue idee nel camitico africano del Nord.

Simili diversità etniche di fede possono vedersi anche nel Regno Unito. La Chiesa anglicana, in generale, si è stabilita saldamente nelle parti più teutoniche dell'Inghilterra. I celti gaelici, così in Irlanda come nelle alture scozzesi, sono rimasti cattolici romani; i celti cimbrici, così nel paese di Galles come nella Cornovaglia, hanno adottato il wesleianismo o qualche forma emozionale di protestantismo. Il canonico Isacco Taylor ha accennato a una divisione anche più curiosa dell'Europa, dipendente da sostrato di differenze di razza. « In tutto il periodo storico e preistorico si distinguono, generalmente, due tipi di crani: c'è la gente dolicocefala, ossia dal cranio lungo, e la gente brachicefala, ossia dal cranio corto. . . La razza teutonica dolicocefala — scrive con franchezza il dotto canonico — è protestante; la razza celto-slava brachicefala è romana cattolica o greco-ortodossa. . . . . I pòpoli teutonici sono avversi al sacerdotalismo, e hanno scosso via la direzione sacerdotale, e hanno sviluppato l'individualismo. Il protestantesimo fu una rivolta contro una religione imposta dal Sud sul Nord, ma che non era mai stata congeniale alle menti nordiche. I principi tedeschi, i quali erano di sangue teutonico più puro

che i loro sudditi, furono i condottieri di questa rivolta religiosa. . . La Scandinavia è più puramente teutonica della Germania, e la Scandinavia è protestante fino al midollo. Gli scozzesi della pianura, i quali sono più puramente teutonici degli inglesi, hanno dato il più libero sviluppo al genio del protestantesimo »; e qui l'intrepido canonico, invece di dilungarsi in spiegazioni teologiche del fatto, viene a dimostrare che l'indice cefalico degli olandesi protestanti è approssimativamente uguale a quello degli svedesi e dei tedeschi del Nord; mentre i belgi, cattolici, hanno un indice cefalico uguale al quello dei cattolici parigini. « Se un cantone svizzero è dolicocefalo, è protestante; se è brachicefalo, è cattolico » e soggiunge, alludendo a una apparente eccezione britannica, che i gallesi e i cornovagliesi, i quali diventarono protestanti per un incidente politico, hanno trasformato il protestantesimo in una religione emozionale, la quale ha una profonda affinità con la fede emozionale dell'Irlanda e dell'Italia.

Così, d'ora innanzi, se uno si domanderà: « Perchè sono io protestante? » dovrà rispondere: « Perchè il mio indice cefalico è 75. Se per caso fosse stato 79, io sarei diventato un frate domenicano »!

L'educazione per la vita domestica. — È strano che, mentre ci sono milioni e milioni di donne la cui occupazione essenziale consiste nell'attendere ai doveri domestici, e mentre questi doveri sono, per l'umanità tutta, di una importanza addirittura trascendente, non ci sia quasi nessuna scuola, la quale professi di apparecchiare espressamente all'adempimento di questi doveri. Si è fatto molto per l'istruzione superiore della donna; ma a che cosa s'è mirato sopratutto? Si è mirato a dare alla donna la stessa istruzione dell'uomo. Ora, considerando che i destini e le occupazioni dei due sessi sono ben differenti, è naturale che ben diversa dovrebbe essere la loro educazione, o, in altre parole, la loro preparazione alla vita. È cosa ben nota che, se voi cercate delle donne che sappiano scrivere, stenografare, stare al comptoir, ecc. . . . , ne trovate una straordinaria abbondanza; ma di donne che sappiano veramente dirigere una casa c'è grandissima scarsità.

Che cosa deve sapere, in generale, una donna? Anzitutto, essa ha bisogno di una preparazione manuale; essa deve sapere come cucinare bene un pasto salutare, come prepararlo in modo appetitoso, e come far questo con un minimo di spesa e di energia.

Inoltre, la donna deve conoscere benissimo gli elementi dell'igiene e della fisiologia. Tutti i medici concordano nell'affermare che una parte considerevole della grande mortalità dei bambini è dovuta all'ignoranza e alla inesperienza delle madri. Il valore della fisiologia applicata a conservare la vita infantile e a diminuire le malattie ereditarie individuali non può essere esagerato, e nessuna donna è donna da prendere marito, la quale non sappia almeno gli elementi di queste essenziali cognizioni.

Infine le donne hanno bisogno di educazione, e di essere educate negli ideali di moralità. Una delle curiose anomalie rivelate dalla partecipazione delle donne alla vita industriale è questa, che mentre esse hanno ideali di purità superiori a quelli degli uomini, hanno frequentemente ideali molto inferiori per ciò che concerne l'onore e l'onestà. Esse non esitano a ingannare e circuire i mariti un po' difficili o bisbetici: abituano i bambini alla disonestà, violando continuameute le regole più comuni della sincerità e della franchezza. I bambini imparano molto di più dall'esempio che dal precetto; la madre, la quale continuamente promette, ma trova sempre scuse per non mantenere; che non permette i franchi commenti del fanciullo sulle cattive azioni altrui, mentre essa stessa non

fa che chiacchierare intorno alle sue conoscenze; che pretende di vestire e di vivere al di sopra dell'entrata della famiglia, dà una educazione, in disonestà e in ipocrisia, la quale non può essere superata da qualsiasi educazione morale.

Se alle cose dette la madre può aggiungere le grazie della cultura nella musica e nell'arte o nella letteratura, essa può dare al fanciullo un sostrato di educazione e una risorsa per la vita che nessuna statistica è capace di stimare. Il rendere la casa dolce, salutare, dignitosa, un « luogo di sviluppo », è certamente una professione che non richiede solamente la migliore preparazione, ma una preparazione speciale, adatta a questo scopo.

The Contemporary Review (agosto), Londra:

La sconfitta dei re del petrolio. — Dopo che dall'America è stato introdotto l'uso del petrolio più economico e più pericoloso, le esplosioni, già numerose prima e dovute anche alla cattiva costruzione delle lampade, sono aumentate in Inghilterra in modo considerevole. Così, fin dal 1894 la Camera dei Comuni nominò una commissione per studiare i danni che derivano dall'uso dei lumi a petrolio e per concretare gli espedienti con i quali si possono evitare i pericoli dell'uso del petrolio come materia illuminante. Solo ora quella commissione ha presentato il risultato dei suoi studi.

A cominciare dal 1868 in Inghilterra si è tentato reagire contro l'uso del petrolio americano di cattiva qualità, che agli Stati Uniti sarebbe forse invendibile e in Inghilterra produce gravi danni. Ma i « re del petrolio » hanno saputo far naufragare tutti i progetti di legge, comparsi alla Camera dei Comuni a varie riprese, per impedire la vendita dei petroli di cattiva qualità.

Nel 1896 fu risollevata la questione del cosidetto « flash-point ». Il « flash-point » è il grado giunto al quale il petrolio si volatilizza in quantità tale che, venendo in contatto con una fiamma o con una temperatura molto alta, esso scoppia. Una lampada, per perfetta che sia, va soggetta anch'essa alle esplosioni, tutte le volte che vi si usi del petrolio cattivo, mal raffinato e per conseguenza ricco di sostanze che si volatilizzano facilmente. Una pessima lampada è invece sicurissima solo che in essa s'impieghi del petrolio di buona qualità.

Fino al 1896 in Inghilterra si considerava sicuro il petrolio che potesse raggiungere i 73° Fahr., senza che volatilizzasse molto. Ma dopo si è manifestato un movimento importante perchè la legge vieti l'ammissione dei petroli che non resistano alla volatilizzazione prima di raggiungere i 100° Fahr.

Interrogati, dall'apposita commissione nominata dalla Camera dei Comuni, vari chimici eminenti sono stati concordi nell'affermare che la legge dovrebbe proibire il consumo del petrolio che si volatilizzi sotto i 100°. Nessuna disgrazia è mai successa usando petrolio che si volatilizza oltre i 110°.

Ma i monopolisti americani non si sgomentarono dinnanzi a questa terribile falange di scienziati. Siccome sarebbe stato inutile tentare di *comperare* la commissione parlamentare, quei monopolisti si misero all'opera per opporre alle testimonianze avversarie una lista altrettanto formidabile di notabilità scientifiche. La commissione aveva udito il parere di un professore russo, il celebre Mendelejef? Ebbene, essi ne produssero due dall'impero moscovita, pronti a giurare che le attuali condizioni dell'uso del petrolio corrispondevano perfettamente a tutte le esigenze della scienza e della sicurezza. Uno dei periti veniva da Karlsruhe? da Karlsruhe essi fecero venire un contro-perito, mettendo inoltre nella bilancia,

per buon peso, uno specialista di Zurigo e un altro di New York. Questi due ultimi, però, alle laute rimunerazioni della « Standard Oil Trust » preferirono soddisfare il dovere dell'onore e dichiararono francamente che l'innalzare il grado del « flash-point » era opera umanitaria, e secondo il loro giudizio dovevano considerarsi come delinquenti gli spacciatori di petrolii facilmente volatilizzabili.

Questa inchiesta, oltre ad arrestare le losche operazioni dei « re del petrolio », fu utilissima perchè rivelò, con tutta l'evidenza delle cifre e delle statistiche, i danni prodotti dai petrolii di cattiva qualità. Per esempio, a Glasgow e a Edinburgo, dove si fa uso di paraffina scozzese che volatilizza a 100° Fahr., solamente l'uno per cento degli incendi è dovuto a lampade a petrolio. A Londra, dove si adopera il petrolio americano detto *Tea-Rose*, che volatilizza fra i 73 e gli 80° Fahr., ogni anno si deplorano in media 400 incendi dovuti a esplosioni di lampade. Nella stessa Londra, in tre anni si ebbero non meno di 115 casi di morte per gravi ustioni prodotte da esplosioni di petrolio.

Per incarico avutone dal Consiglio provinciale di Londra, il signor Spencer ha esaminato 689 casi di disgrazie, con 100 morti, occorsi a Londra nel 1896 e nel 1897. Lo Spencer è venuto alla conclusione che quasi tutte queste disgrazie dipesero non da cattiva costruzione delle lampade, ma dalla pessima qualità del petrolio.

Ora, l'apposita commissione ha mostrato che escludendo dall'Inghilterra questi cattivi petrolii americani, nessun aumento del prezzo del petrolio era a temersi. Questo era un semplice spauracchio messo avanti dai « re del petrolio » americani. Ed essi per impedire sul mercato inglese la concorrenza dei petrolii russi, di migliore qualità dei loro, negli anni scorsi, erano venuti ad accordi coi produttori russi, perchè questi limitassero la loro esportazione in Inghilterra. Ma col 1898 tale « entente » è terminata e sul mercato inglese ora avviene una accanita concorrenza fra i petrolii russi e quelli americani. Questa concorrenza, cominciata prima dell'attuale disfatta dei « re del petrolio », aveva fatto chiudere molte raffinerie russe, perchè vinte. Ora esse hanno ripreso a lavorare con molto successo. E questa concorrenza va tutta a profitto del consumatore. Essa determinerà l'esercizio di sorgenti finora non sfruttate, come quelle della Galizia, della Rumenia, di Sumatra, di Giava, di Borneo, e con l'aumento della produzione diminuirà necessariamente il prezzo del prodotto.

La lotta fra gli speculatori transatlantici e i difensori delle vite e degli interessi degli Inglesi, minacciati dai petrolii di cattiva qualità, è dunque terminata con la sconfitta dei « re del petrolio » i quali, da uomini pratici, si sono rassegnati e hanno finito col dichiarare che soddisferanno alle condizioni fissate dai nuovi regolamenti.

Le immagini di Gesù Cristo. — Sir Wike Bayliss nel suo « Rex Regum » ha nuovamente aperta la questione se noi possediamo qualche ritratto autentico della figura umana del Salvatore del genere umano, che dati dai giorni in cui Egli visse sulla terra da uomo fra gli uomini. Ora, come ritratti autentici di Gesù Cristo è senza alcun fondamento che si citano la cosidetta « Veronica Sudarium » di Roma; « Volto Santo » di Lucca; il « Bambino » di Ara Coeli; il ritratto che, secondo la leggenda, Cristo avrebbe mandato ad Abgar, Re di Edessa; quello che Pilato avrebbe mandato a Roma; tutte le altre figure attribuite o ad una origine miracolosa o che si ritengono dovute a Nicodemo o a San Pietro o a San Luca. Per nessuna di esse si ha la più piccola prova storica di autenticità. Dobbiamo pure scartare le immaginarie descrizioni date di Gesù Cristo da Giovanni di Damasco nell'ottavo secolo; la falsa lettera di Publio Lentulo al Senato, citata da San

Anselmo e non più vecchia del dodicesimo secolo; e la descrizione fatta in greco da Epifanio monaco. Se poi si passano a considerare le pretese rappresentazioni di Cristo nelle catacombe, si trova solo un mosaico molto dubbio, dall'Aringhi attribuito al primo secolo. Molto probabilmente esso non vuol nemmeno rappresentare il Signor nostro: in ogni caso differisce assai da altre figure, come la famosa « imago clipeata », ora quasi dimenticata nella catacomba di San Calisto, e l'altra con un nimbo cruciforme nel cubicolo di Santa Cecilia.

Allorchè il Glückselig tentò ottenere un ritratto di Gesù Cristo, riproducendo le parti comuni alle varie rappresentazioni antiche che si hanno, egli ottenne una figura orribile. Nel quinto secolo Sant'Agostino scriveva che già allora « la figura del Signore dell'umanità avrebbe dovuto avere un aspetto definito », e tuttavia « innumerabilium imaginationum diversitate variatur et fingitur ».

Nel nono secolo Fozio scrive che i Greci, i Romani, gl'Indiani, gli Etiopi ed altri popoli rappresentavano Gesù Cristo in modo diverso secondo il loro rispettivo tipo nazionale. Tutti i grandi pittori hanno scelto e inspirato il loro ideale di Gesù Cristo o alla bruttezza ripulsiva del tipo bizantino che si ritrova in tutte le chiese orientali o alla radiante bellezza del tipo greco o alla gentile dignità di quello romano.

È strano che uno scrittore del decimonono secolo, Sir Wike Bayliss, argomenti con tanta sicurezza in favore dell'autenticità di qualche ritratto del Salvatore, quando è noto che esiste una controversia fra i Padri greci e quelli latini su una questione tanto elementare, cioè: se Gesù Cristo sia stato un bell'uomo oppure no. In risposta allo scherno del pagano Celso, che, secondo il racconto dei suoi tempi, Gesù Cristo era « piccolo, brutto ed ignobile », Origene (morto nel 253) ammette che, arguendo dalla profezia, si poteva supporre che Egli fosse brutto ma non ignobile, e che non si aveva nessuna prova certa che Egli fosse basso di statura.

Cosicchè nel terzo secolo, allorchè Origene parlava così di Gesù Cristo, nessun ritratto genuino esisteva del Salvatore, e mancava anche qualunque tradizione attendibile, tanto che Origene ricorreva a ciò che avevano detto i profeti Isaia e David. Ed è ovvio che queste fonti profetiche sono le sole cui hanno ricorso i Padri della Chiesa quando parlano della figura umana di Gesù Cristo.

San Gerolamo, allorchè visse in Roma, fu un costante frequentatore delle catacombe, e passò parecchi anni della sua vita in Asia minore e in Palestina. Sant'Agostino visse in Roma, in Milano, in Cartagine e in Ippona. Ebbene, se i cristiani dell'Italia o dell'Asia minore o dell'Africa avessero posseduto allora un ritratto di Gesù Cristo molto remoto e autentico, esso sarebbe stato certamente conosciuto da uno di questi due santi, i quali non avrebbero mancato di ricordarlo nei loro scritti invece di fantasticare, come hanno fatto, sulla figura del Salvatore.

Ora, questa mancanza di ritratti autentici di Gesù Cristo e di ricordi sulla sua vera figura si spiega facilmente con fatti storici sicuri. Egli è che i primi cristiani, fino al terzo secolo, considerarono irriverente dipingere figure di Colui che essi consideravano e glorificavano come loro Eterno e Divino Signore. I primi discepoli ebrei avrebbero considerato ogni ritratto di Gesù Cristo come una violazione del secondo comandamento; e i Gentili convertiti, circondati da per tutto da idoli che aborrivano, parteciparono a tale convinzione. Almeno per tre secoli le rappresentazioni di Gesù Cristo nelle catacombe sono tutte simboliche. Al Concilio di Elvira dopo il 310, fu approvato un canone pel quale si proibiva nelle chiese ogni pittura.

Fu solamente dopo il Concilio di Quini-Sext, cioè nel 692, che i cristiani cessarono di rappresentare Gesù Cristo sotto la figura simbolica dell'agnello e cominciarono a dipingerlo in forma umana. – κατὰ τὸν ἀνθρώπινον χαρακτῆρα. In conclusione, noi possiamo contemplare e con ammirazione le sacre pitture di Giotto e di Frate Angelico, di Bernardino Luini e Lorenzo di Credi, di Giovanni Bellini e Carpaccio, del Millais e di Holman Hunt, ma come figure ideali, non come documenti di storia religiosa.

L'arte del ricatto. — Il fallimento del finanziere Hooley, già noto per la grandiosità delle sue operazioni, ha richiamato l'attenzione del pubblico inglese sulla professione dei promotori di compagnie industriali (Company promoter) e sui ricatti giornalistici cui vanno soggetti. Veramente la parola « ricatto » qui non è usata con proprietà, poichè tali « ricatti » servono proprio a facilitare le imprese tentate dai promotori di compagnie industriali. In vero « ricatto », secondo il dizionario del Murray, significa « estorcere danaro . . . . mediante intimidazione ». È vero che ci sono a Londra una quantità di giornali che nel vigilare i promotori di compagnie mostrano maggiore assiduità di quella che può usare una buona moglie verso un marito birbone: appena uno di tali promotori di compagnie ha un'impresa da lanciare, ecco che è assediato dai redattori di quei giornali che chiedono la loro parte nei profitti dell'impresa, sia per la réclame che le fanno, sia perchè s'impegnano a non parlare affatto di essa. — Ma questa parte del giornalismo è poco dannosa ed è comprata facilmente. La venalità di tali giornali è ben nota fra gli uomini di affari, ed essi non sono letti oltre questa cerchia di persone. Però, per quanto innocui, i promotori di compagnie preferiscono comprare anche questi giornali. Ma se questi promotori di compagnie avessero solo questa specie di giornali, la maggior parte delle loro imprese sarebbero destinate a fallire. È necessario che essi dispongano anche dei giornali seri e molto letti, sia esclusivamente da uomini di affari che vogliono essere bene informati delle questioni finanziarie e commerciali, sia di quei giornali che sono letti dalle famiglie aristocratiche, borghesi, ricche, ecc., e diffusi ovunque. A un giornale di tale indole un promotore di compagnie è disposto a pagare molto di più di ciò che dà ad uno dei giornali finanziari di cui sopra. Tali giornali di larga diffusione nelle famiglie hanno un redattore speciale per la parte finanziaria, il quale è tanto più indipendente nell'adempimento del suo incarico, in quanto il direttore del giornale capisce poco, in generale, di questioni finanziarie. Così, avviene spesso che di un giornale sia solo corrotto questo redattore per la parte finanziaria. In questo caso il pubblico è ingannato, poichè investe i suoi risparmi secondo i consigli di un giornale che ritiene onesto, ed è ingannata la stessa Direzione del giornale che crede il suo redattore altrettanto onesto quanto lo è essa. Tale caso è occorso anche alla *Pall Mall Gazette*. I giornali finanziari, quotidiani o settimanali, sono facilmente riconosciuti se onesti oppur no. Ma il grave danno deriva da quei giornali, specialmente settimanali, che sono largamente diffusi nelle famiglie e che tutti credono onesti, mentre, spesse volte, il redattore finanziario, con o senza la connivenza del direttore, è corrotto e venale.

Ed il fatto strano in questa forma di ricatto è questo che, quasi sempre, è il promotore di compagnie che va in cerca del giornalista che crede per lui utile corrompere. Per ottenere il suo scopo lo speculatore si serve di molteplici espedienti, così che il giornalista che vuol conservarsi onesto ha da guardarsi intorno ad ogni passo che fa, e deve esser molto cauto anche nel far conoscenze e relazioni. Un esempio può far capire meglio quale è l'ambiente della « city » di Londra. Un agente di cambio suole dare a un giornalista

notizie molto importanti. Un giorno l'informa di alcuni fatti che assicurano un grande avvenire a una società ferroviaria, e in mancanza di altre notizie il giornalista fa ad essi un commento favorevole. Dopo un certo numero di giorni l'agente di cambio offre al giornalista una certa somma come partecipazione agli utili ottenuti da quel commento favorevole. Il giornalista rifiuta, ma è convinto dall'agente di cambio che, avendo dato le notizie in perfetta buona fede, la sua coscienza nulla ha a rimproverarsi. Fatto così il primo passo, anche questo giornalista oramai è nella lista dei corruttibili.

Il redattore finanziario di un importante giornale della sera rifiuta la somma, per solito massima, che un promotore di compagnie suole dare: un'offerta di 5,000 sterline, o 125,000 lire italiane. Il finanziere l'invita a pranzo e insiste offrendo una somma maggiore. Il giornalista rifiuta, anche perchè teme, se scoperto, di perdere la posizione importante che occupa nel suo giornale. Allora il finanziere per rendere omaggio a tanta onestà gli offre un posto in altro autorevole giornale, di cui è comproprietario, ma promettendogli uno stipendio doppio a quello di cui il giornalista gode attualmente. Finalmente il finanziere ha ottenuto il suo scopo: il giornalista si dimette dal posto che occupa, ma senza potere ottenere poi il mantenimento della promessa avuta. Il finanziere così si sbarazza di un giornalista molto incomodo, risparmiando le parecchie migliaia di sterline che era disposto a pagare.

Come si vede, le arti dei *Company Promoters* sono varie e sottili, come sono vari e sottili i modi in cui la stampa vende la sua influenza e inganna il pubblico. In Inghilterra, in seguito ai fatti che sono stati svelati dopo il fallimento Hooley, c'è un considerevole movimento d'opinione pubblica per ottenere serî provvedimenti legislativi intesi a proteggere il pubblico dalle indegne manovre dei pirati della finanza.

Il futuro impero inglese nell'Estremo Oriente. — Dal momento che le altre grandi nazioni, le quali vanno ingrandendo i loro dominii nella Cina — la Russia, la Francia e la Germania, — non sono disposte ad aprire i loro territorii alla libera concorrenza mondiale, il dovere dell'Inghilterra è di impedire ad esse di strangolare il commercio inglese, e di affermare sempre più energicameate il suo protettorato sulla grande vallata del Yang-tse, la quale comprende circa tre settimi della Cina propriamente detta, e quasi la metà della sua popolazione, cioè circa 185,000,000 di Cinesi.

L'Inghilterra nel bacino del Jang-tse deve limitarsi ad appoggiare, o, se è necessario, a organizzare un numero conveniente di amministrazioni sotto il protettorato inglese. Tale compito è tanto più facile quando si pensa che attualmente la Cina è amministrata sotto un regime molto decentralizzato.

L'Inghilterra, collo sfruttare e col mettere a cultura le ricchezze di questa parte della Cina, toglierà dall'oppressione della miseria molti milioni di persone, che così vedranno volentieri la sua presenza nell'impero mongolico. Tanto più che nel cinese manca ogni spirito di nazionalità ed il cinese di oggi rappresenta il tipo opposto dell'antico Spartano. Quando la Germania occupò Kiau-ciau, i soldati che difendevano questo porto, dopo una debole pretesa di resistenza, si svestirono senz'altro delle loro uniformi e l'indomani passarono al servizio della Germania. Ma l'Inghilterra, almeno da principio, non deve assumersi la diretta amministrazione del bacino del Jang-tse. Essa deve scegliere la linea di minore resistenza. Questa le è chiaramente tracciata usufruendo delle amministrazioni provinciali già esistenti. Molti degli attuali vicerè accetteranno senz'altro lo stipendio dalla Corona inglese, trasferendo la loro sottomissione dal governo di Pekino a quello di Londra.

Altro fattore molto importante e molto favorevole per l'Inghilterra è il carattere spiccatamente democratico delle istituzioni governamentali cinesi. Questo fatto determina la mancanza di qualunque classe aristocratica potente, che potrebbe costituirsi come centro d'opposizione contro l'influenza inglese. Quella democrazia è come una macchina d'una potenza enorme e incalcolabile che permette all'Inghilterra di plasmare i futuri destini di questo protettorato secondo le tendenze della cristianità e della civiltà.

La Cina non costerà all'Inghilterra nulla. Essa sarà pel bilancio inglese non una seconda India, ma piuttosto un secondo Egitto, ma più grande, più ricco, e di maggior valore. In Cina sono centinaia di milioni di popolazione industriosa e pacifica, con un paese ricco, oltre che di prodotti agrari, di carbone, ferro, minerali di ogni specie, ecc.

Il paese è anche arricchito da un vasto sistema di comunicazioni acquee interne: il fiume Jankg-tse è navigabile per grossi bastimenti e di profondo pescaggio per oltre 600 miglia dalla sua foce.

Se si tien conto dei bassissimi salari e della grande quantità di materia prima e del sistema monetario a base d'argento, è facile vedere che la Cina potrà in breve diventare una terribile rivale dell'industria europea, e segnatamente della inglese; tanto che è a desiderarsi, che lo sviluppo della Cina non avvenga troppo rapidamente; e a tale scopo gioverà il mantenimento dell'attuale organizzazione politica e sociale dell'impero.

Nineteenth Century (agosto), Londra:

Assassinii commerciali. — La signorina Geltrude Tuckwell, segretaria onoraria della « Trade Union League » delle donne, chiama con questo nome i casi numerosissimi di morti precoci e di gravissime malattie che sono prodotte dalla industria delle ceramiche. Questa industria è concentrata, in Inghilterra, nella Contea di Stafford; in essa si trovano le piccole città di Burslem, Stoke, Hanley, Etruria, Langton; queste sono piene di operai e operaie, di dimensioni quasi nane, e dall'aspetto anemico; eppure, tutto intorno ad esse si stende uno dei più belli e dei più amabili paesaggi dell'Inghilterra.

Alcuni operai hanno scritto sulle porte e sui muri delle fabbriche: « Casa della Morte » oppure: « Cimitero ». E invero, gli effetti dell'avvelenamento per piombo sono così terribili da giustificare pienamente questo nome.

Questo avvelenamento si manifesta, generalmente, con un pallore della faccia e l'aspetto di tisico, che accompagna i primi stadi anemici della malattia; all'anemia tengono dietro altre forme più acute: dapprima, generalmente, coliche terribili, le così dette « coliche di piombo », che fanno provare alle vittime sofferenze inaudite; poi viene la paralisi, la cecità completa o parziale, la favella impedita, e la pazzia; alcuni più fortunati vengono liberati presto dalla morte.

Molte volte, dopo il primo attacco della malattia, il dottore proibisce al suo cliente di ritornare al lavoro delle ceramiche; ma la sua proibizione e i suoi consigli sono parole buttate al vento, perchè quasi tutti gli operai e le operaie della Contea non hanno altra scelta: o il lavoro delle ceramiche o la fame. Delle 35,000 donne che sono impiegate in Inghilterra in questo terribile lavoro, più di 20,000 appartengono alla Contea di Stafford.

Trentacinque anni sono generalmente il limite della vita di questi operai, e la tisi che è cagionata dal respirare il piombo in polvere fa, di questo, fra tutti i mestieri, il più terribile distruggitore di vite umane.

Visitate queste piccole città, e dappertutto trovate tanti malati che vi fa l'impressione che vi sia una grave epidemia. In una casa, una donna parzialmente paralizzata, e con la

favella talmente impedita che solamente i suoi famigliari possono congetturare ciò ch'essa vuol dire, lotta da anni nel modo più pietoso per sbrigare le faccende di casa. Pochi passi più in là, una bella donna, alta, quasi cieca e semiparalitica, custodisce la casa di un vicino — non è capace di far altro. Tutte le famiglie hanno qualche membro, o qualche vicino, o qualche parente, che soffre, in un modo o nell'altro, delle conseguenze dell'avvelenamento per piombo. Il dott. Prendgast scrive: « Su 123 parti, 73 nacquero morti; dei 50 nati vivi, 20 morirono il primo anno, 8 il secondo, 7 il terzo, 1 un poco dopo; e solamente 14 giunsero all'età di 10 anni. »

Questo è lo stato delle cose nel distretto delle ceramiche, e la responsabilità spetta a molti, ma in principal modo agli industriali, e più ancora allo Stato il quale, davanti a una simile condizione di cose, ha sempre dimostrato la più straordinaria apatia e indifferenza. L'esperienza dimostra che, sottomettendo il piombo a certe operazioni, lo si può rendere molto meno nocivo. Si dovrebbe insistere perchè si usino tutte le precauzioni per liberare quel distretto dalle terribili conseguenze dell'avvelenamento per piombo. Cinquanta anni di inchieste e di commissioni hanno soltanto portato a questa conseguenza, che « nel 1891 i casi di avvelenamento per piombo erano due volte più numerosi che quelli del 1881 ». Il paese, — dice la signorina Tuckwell — deve farsi sentire, deve intervenire a proteggere coloro i quali nel nome di interessi commerciali vengono mutilati e uccisi alle porte dei loro padroni.

Il giornalismo giallo americano. — Sotto questo nome, come oramai è noto anche in Europa, è indicato il giornalismo americano che vive sopratutto di « sensazioni »; è inteso che quanto più queste sono assurde, o grossolane, tanto meglio è. Il nomignolo di giornalismo giallo ebbe l'origine seguente: Il « New York World » ebbe, qualche anno fa, l'idea di pubblicare, ogni domenica, un resoconto dei fatti immaginari di un personaggio immaginario a cui esso dava il nome di « the yellow Kid », il ragazzo giallo. Il racconto delle sue gesta era sempre accompagnato da ritratti di questo personaggio: ritratti che erano tutto quello che si può immaginare di più sguaiato e di antipatico; un bambino vestito d'un abito color arancio, dalla faccia orribile, sghignazzante, senza denti, con le orecchie lunghe, con un cappello a cilindro piantato sulla nuca. Per ragioni assolutamente inesplicabili, le gesta « settimanali » del yellow kid diventarono immensamente popolari fra i lettori del « New York World »; le edizioni del giornale si moltiplicavano, e salivano a centinaia di migliaia di copie. Allora, secondo il proverbio: da galeotto a marinaro, arrivò a New York un giovane sig. Hearst, della California, ricco a milioni, il quale comprò il « New York Journal », e si mise in testa di farne un rivale del « World ». Per prima cosa, egli chiamò quasi tutti i redattori del « World », e propose loro stipendi doppi, triplicati e, in qualche caso, quintuplicati; fra gli altri si assicurò i servigi dell' « artista » che aveva immaginato il « yellow kid », il cui ritratto e le cui gesta cominciarono quindi ad apparire nel « Journal ». Fu allora che il sig. Dana, giornalista della vecchia scuola, parlò, accennando a questi due giornali, di giornali « gialli », e questo genere di giornalismo fu chiamato « il giornalismo giallo ».

Il successo dei due giornali di New York ne fece nascere altri dello stesso genere, i quali, purtroppo, trovano numerosi lettori e fanno rapidissima fortuna. Sono quasi tutti giornali ricchissimi, e sono pronti a pagare migliaia di dollari per un articolo qualunque purchè sia sensazionale, purchè possa essere annunziato con grande clamore per le strade, di giorno e di notte. L'indole di questi giornali si è vista durante la guerra con la Spagna.

Tutti i momenti si faceva una nuova edizione; tutti i momenti si annunziavano, a caratteri di grandezza enorme, fusi espressamente, avvenimenti straordinari, che avevano avuto luogo, oppure « dovevano » aver avuto luogo. Così, si vendeva per le strade una « edizione *extra* », in mezzo a grandi urla di « Grande battaglia navale! Grande battaglia navale! ». Il lettore comprava il giornale, in caratteri enormi, che tenevano mezza pagina, egli leggeva scritto « GRANDE BATTAGLIA NAVALE » e poi in alto, in un angolo, scritto in caratteri piccolissimi: « aspettiamo da un momento all'altro una ».

La gente intelligente e colta, beninteso, non si lascia pigliare a queste trappole, ma le masse ci cascano molto facilmente, e bevono a larghi sorsi l'influenza volgare e perniciosa di questi nuovi mestieranti della stampa. Si aggiunga il fatto che il « yellow journal » si vende a un soldo, mentre tutti gli altri giornali costano due, tre, o quattro.

Quando i fatti mancano, il giornale giallo cerca di crearli. Così, l'autrice di questo articolo, Elisabetta Banks, la quale, essa stessa, per bisogno, scrisse per alcuni di questi giornali, racconta che uno di questi giornali mandò, apposta, una signorina a Londra, perchè se ne tornasse a New York in un battello di emigranti, in terza classe, e descrivesse gli orrori che gli emigranti devono affrontare, e le durezze cui vengono sottoposti da agenti di emigrazione senza coscienza.

La signorina andò a Londra, ritornò sul battello in terza classe, ma essa non fu punto maltrattata; ricevette anzi cortesie da ogni parte, e l'articolo sensazionale che il giornale attendeva non fu nè scritto nè pubblicato. Il risultato fu che la signorina fu licenziata. Altra volta, una signorina -- perchè il giornalismo giallo si serve molto dell'opera delle donne - fu incaricata di impiegarsi come operaia in un grande stabilimento dove le operaie intendevano di far sciopero, e riferire le sue osservazioni. La signorina trovò che veramente le operaie avevano ragione di lagnarsi di molte cose, ed essa esponeva il lato meno simpatico della loro vita, la storia delle loro sofferenze. L'articolo piacque al direttore: ma non se ne fece nulla perchè l'amministratore fece notare che i proprietari dello stabilimento erano buonissimi clienti della quarta pagina del giornale.

Nelle interviste poi, ogni cittadino privato e ogni pubblico ufficiale, è esposto, da un giorno all'altro, a veder pubblicate, come dette da lui, parole che non si è mai sognato di dire in una intervista che non ebbe mai luogo. È inutile ch' egli protesti; il giornale giallo riderà alle sue spalle, e la legge non gli dà praticamente alcuna sorta di difesa.

North American Review (agosto), New York:

L'abdicazione dell'uomo. — L'autrice di questo articolo, signora Elisabetta Bisland, osserva che, davanti alle aspre realtà della guerra, nessuno più parla di femminismo e dei diritti della donna. La guerra legittima il diritto dell'uomo alla superiorità. Quando la spada è sguainata, l'uomo è di nuovo forzato a salire su quell'antico seggio di dominio, da cui solo di recente egli è stato cacciato, o dal quale, piuttosto, egli stesso discese. La democrazia del sesso diventa, d'un tratto, ridicola: si riaffermano le antiche relazioni feudali.

È interessante notare che non si è innalzata alcuna voce femminile per protestare contro questa situazione. Tutte le donne sono rientrate semplicemente, e contentamente, nel loro vecchio posto di infermiere, di bendatrici di ferite e consolatrici. Nessuna ha preteso l'eguale diritto della donna di affrontare la barbara polvere, e di rischiare la morte per via di mine sotterranee.

Credo — dice l'autrice — che questo sia avvenuto perchè la donna preferisce questa vecchia relazione; credo che, se l'uomo lo volesse, la donna si manterrebbe sempre in essa;

che dipende da lui se la donna deve ritornare ad essa, permanentemente o no. Credo che l'atteggiamento moderno della donna non è voluto da lei; è l'uomo che ve l' ha indotta. Poichè il più antico di tutti gli imperi è quello dell'uomo; nessuna Casa reale è così antica come la sua. Gli imperatori del Giappone sono, al paragone, dei *parvenus* della più volgare modernità, e le pretese di antico lignaggio d'ogni sovrano europeo scompaiono nell'assurdità, di fronte alla magnifica antichità di questo potentato. Fino dai tempi in cui i nostri progenitori lottarono col megaterio e graffiarono degli schizzi di epopee sulle ossa delle vittime, la dinastia dell'uomo ha regnato e governato discendendo per linea ininterrotta di padre in figlio, in diretta discendenza mascolina. La legittimità del suo impero fu sempre al di là di ogni disputa, il suo diritto divino a regnare non fu mai neppure messo in discussione, e fu sostenuto, contro ogni possibile critica, non solamente dalla universale concorrenza di tutte le opinioni religiose e filosofiche, ma dalla contenta e lieta fedeltà di tutto il corpo dei suoi sudditi femminili.

Molte donne ancora ricordano il tempo in cui esse dimenticavano i loro dolori per la gioia che un fanciullo maschio — erede di quella famosa Dinastia di Re — era venuto al mondo. Molte possono ricordare il tempo in cui il loro più grande titolo al rispetto e alla stima si basava sul fatto che esse erano capaci di perpetuare quella razza reale. Perchè dunque l'uomo è andato ad accrescere le malinconiche file dei re in esilio? Poichè, che egli abbia cessato di regnare sopra la donna non fa neppur bisogno di dirlo; è cosa evidente da sè.

Quando fu effettuata questa sorprendente rivoluzione? Chi guidò l'insurrezione che precipitò l'uomo dal suo trono? È una insurrezione senza una storia; senza il ricordo anche di una sola battaglia; non può vantare neppure una barricata; eppure non si può trovare nelle pagine dei vecchi cronisti una rivoluzione più importante. Così venerabile, così radicato sembrava il predominio dell'uomo sulla donna, che la mente femminile non dubitò mai, fino ai giorni presenti, ch'esso fosse inevitabile; anzi era, essa stessa, gelosa dell'assolutismo del suo padrone; tutte quelle del suo sesso erano educate fino dalla prima infanzia a mirare a uno scopo solo: piacere ai loro padroni. Il successo nella corte dell'uomo era il fine e la mira della loro esistenza, la sola via della loro ambizione, e nessun cortigiano potè mai rivaleggiare con queste nella sottile perfezione della loro adulazione. Come tutte le tirannie, anche quella dell'uomo era temperata dalle sue debolezze, ma mentre la donna accarezzava e adulava e segretamente lo piegava alle sue mire, essa non mise mai in dubbio il suo reale diritto di governare.

La storia ci racconta di qualche caso isolato di ribellione femminile, ma sono casi senza seguito, che non contano nulla davanti alla nuova teoria, che annienta la sovranità maschile.

Come è avvenuto tutto questo? Alcuni trovano che questo fenomeno non è che un concomitante naturale dell'universale naufragio dei troni e dei privilegi monarchici; in altre parole, non si tratterebbe che di una fase della progrediente democrazia. Altri suppongono che in questa età delle indagini, la supremazia dell'uomo, così come tutte le altre istituzioni, è stata chiamata a dare di se medesima una ragione adeguata e, non avendo potuto dare una risposta soddisfacente, l'uomo è stato sommariamente condannato ad abbandonare delle pretese le quali poggiavano unicamente sull'uso e sulla tradizione.

La debolezza di tutte queste spiegazioni sta in questo, ch'esse non riconoscono il fatto che la donna *non* è per natura democratica. Quali che sieno i principii politici che questa o quella donna possa professare, la media delle donne è, in tutte le sue predilezioni, intensamente aristocratica; essa è, per natura, fedele, idealista, idolatra e adoratrice di

eroi. Per quanto possa essere forte lo spirito della democrazia, esso non può, in una generazione, aver cambiato la natura della donna. La spiegazione deve cercarsi altrove.

La colpa è dell'uomo. *J'accuse* — dice l'autrice — l'uomo stesso. Nessun reggitore è deposto dai suoi soggetti. Nessuna mano, tranne la sua, gli toglie la corona dalla testa. Nessuna azione, tranne che la sua, può levare il crisma dalla sua fronte; è la sua stessa abdicazione che lo caccia dal potere, abdicazione dai suoi doveri, dalle sue obbligazioni, dalle sue opportunità. Quando l'uomo cessò di governare, la donna non tardò a gettar via quella parvenza di sudditanza che le rimaneva.

Come gli altri sudditi, la donna domandava al suo padrone due cose: *panem et circences*. Quando l'introduzione delle macchine rese impossibile all'uomo di mantenere sua moglie, sua madre, le sue sorelle, le sue figlie, e queste, anzi, dovettero e poterono far concorrenza a lui nel guadagno del pane giornaliero, qui fu la prima scossa alla fedeltà e al vassallaggio della donna.

Ma questo, però, non era sufficiente per annientare la sua fedeltà. La donna era ancora, come sempre, una creatura di immaginazione, abbagliata dal colore, dalla pompa, dalle esteriorità, una creatura romantica che adora il pittoresco, e dà il suo cuore al coraggio, alla forza, all'audacia, alla pertinacia, a tutte le severe virtù che a lei sono generalmente inaccessibili. In tutta la storia dell'uomo e degli animali, nessun maschio, nessun re ha mai potuto regnare senza splendore; la compagna dell'uomo è sempre stata ipnotizzata da un pegno d'oro, da un ondeggiare di porpora, da un fiammeggiare di acciaio, da un frusciar di seta. Solamente l'uomo moderno si è dimenticato di tutto questo, e sciocamente si vanta della « nera biforcata semplicità del suo vestire », il quale mira solamente al calore e alla comodità, e appositamente evita ogni apparenza di ornamento. Egli ha inventato una teoria propria, che cioè una sorta superiore di mascolinità sia dimostrata dalla tinta scura e dalla forma sgarbata dei vestiti (come se l'uomo di guerra, il soldato, — il quale non è nulla, se non è mascolino — non fosse sempre la creatura del colore), e finge di ignorare oppure si offende alla debolezza della donna per questo stesso combattente dalle frangie d'oro e per il pittoresco attore dalle vesti di seta.

J'accuse l'uomo di spingere ancora più in là questa democrazia del sesso, con l'aggiungere una rigida e prosaica semplicità di modi alla bruttezza dell'aspetto, dimenticando che la donna, come i bambini e i selvaggi, ama la pompa nei modi non meno che nelle vesti, e che ciò ch'essa non vede, difficilmente crede. Ogni savio amante presto impara che è necessario rinforzare la tenerezza dei suoi modi con definite assicurazioni di affetto, parecchie volte nelle ventiquattro ore. Allora, e allora solamente, una donna è sicura di essere amata. Il sire Ilario di Agincourt, ritornando dalla Francia, trovò che la sua signora era assente da casa, e così, lui, come tutti i suoi stanchissimi soldati, stettero là armati, durante l'intera notte, finchè essa, ritornata a casa, potè far loro accoglienza e ricevere i loro omaggi. Che cosa importa se qualche volta sire Ilario può essere stato un bruto? La sua signora, lusingata da quella grande dimostrazione, avrebbe perdonato, ricordandosi di essa, mille escandescenze o mancanze di cortesie.

Queste sembrano, dopo tutto, frivole accuse: che l'uomo non veste bene; che non agisce in modo più drammatico; ma il significato di queste accuse, apparentemente capricciose, è più profondo che non sembri. L'uomo è stato assalito da un ideale democratico e, dopo averlo applicato alle istituzioni politiche, ha tentato di portarlo nella vita domestica; egli tende continuamente a imporre la democrazia del sesso sulla donna: industrialmente, mentalmente e sentimentalmente. Egli si rifiuta di compiacere alla di lei immaginazione; egli

insiste sullo sviluppo di quel logico egoismo che sta in fondo ad ogni democrazia e che è estraneo alla natura della donna. Ora, la donna è obbligata a compiere certi doveri, i quali possono solamente essere resi gradevoli e facili dal sentimento e dall'abnegazione. L'aspra democrazia moderna non vuol prender nota dei rapporti fra padrone e dipendente. Ogni individuo ha tutti i diritti che non vengono violentemente in contatto con i diritti degli altri, e non ha doveri che non sieno regolati per legge. L'abnegazione non è contemplata in questo sistema. Ogni individuo ha diritto a tutti i beni della vita ch'egli si può procacciare.

Le donne cominciano ad accettare queste teorie: cominciano ad applicare la crudele logica dell'individualismo. Lungi dal riguardare la conquista del favore dell'uomo come una speranza di felicità o di successo, la donna non esita a pensare e a dire che il cedere al di lui affetto probabilmente inceppa lei nella corsa verso la fama o verso un più alto sviluppo della sua vita. Lungi dal considerare come la più alta possibilità della sua esistenza il dare un erede alla di lui grandezza, essa, talvolta, si lagna che simili doveri sono un'ingiusta imposizione alle sue energie, le quali essa desidera di dedicare esclusivamente ai suoi propri fini.

L'universale impopolarità del servizio domestico prova che i doveri della donna non sono, in se stessi, nè gradevoli, nè interessanti. Dove è, in tutto il mondo, l'uomo che vorrebbe cambiare la più laboriosa delle sue occupazioni con l'esistenza quotidiana di sua moglie? Le sole considerazioni che possano riconciliare permanentemente esseri umani a lavori non attraenti sono: — anzitutto: il sentimento di fedeltà — che tali lavori sono fatti per uno che è amato e ammirato; secondo: la squisita, nobile, vecchia abitudine della sottomissione. Questi stimoli al dovere, questi aiuti alla felicità, l'uomo ha tolto via dalla donna, spogliandosi, per debolezza, della sua padronanza.

J'accuse l'uomo di avere arbitrariamente gettato via la più nobile corona del mondo, di avere irragionevolmente abdicato. La guerra ha almeno questo merito, che lo costringe ad abbandonare la volgare indifferente agiatezza del borghese, e riassumere, almeno per un poco, quelle balde e vigorose virtù che fecero di lui l'eroe e il signore, lietamente accettato, della donna.

Die Nation (16 luglio), Berlino:

Il re di Roma. — con questo titolo 1) il signor Enrico Welschinger, già noto agli studiosi per una serie d'importanti lavori sull'epoca della Rivoluzione e sull'èra napoleonica, ha pubblicato testè un volume in cui, sulla scorta delle migliori fonti e segnatamente del Diario pubblicato nel 1878 dal conte Prokesch-Osten col titolo « Le mie relazioni col duca di Reichstadt », ha raccolto fedelmente tutto quello che si sa intorno all'infelice figlio di Napoleone I, trattando di tutti gli avvenimenti politici che da vicino o da lontano lo toccarono.

La nascita di un figlio dalla sua unione con la principessa absburghese Maria Luisa fu per Napoleone un avvenimento che lo riempì di felicità. Quel figlio assicurava l'avvenire della Casa Bonaparte, e il giubilo e le feste per la nascita e per il battesimo del re di Roma furono qualche cosa di straordinario. Napoleone lo amò di tenerissimo affetto, e nel giugno 1813, in mezzo alle battaglie e alle preoccupazioni della politica, egli esprimeva all'ottima signora di Montesquieu, aia del principe, la sua gioia nell'apprendere che il fanciullo cresceva e prosperava. Sul punto di partire per tentare ancora una volta la

1) *Le Roi de Rome.* — Paris, Plon, 1898.

fortuna e per gettarsi contro il nemico che già era penetrato in Francia, raccolse intorno a sè gli ufficiali della Guardia Nazionale, e tenendo per mano l'imperatrice e il figlio, disse: « Se il nemico si avvicina alla capitale, affido al coraggio della Guardia Nazionale l'imperatrice e il re di Roma, mia moglie e mio figlio. » E l'8 febbraio del 1814, pochi giorni dopo l'infelice battaglia di La Rothière, scriveva al fratello Giuseppe raccomandandogli di non lasciar cadere il principino nelle mani del nemico; e quasi prevedendo la sorte del figlio adorato, scriveva: « Non ho mai potuto vedere Andromaca senza compiangere la sorte di Astianatte che sopravvive a' suoi, e non ho mai pensato che sia stata una fortuna per lui l'essere sopravvissuto al padre suo ».

Quando gli alleati si avvicinarono a Parigi, Maria Luisa, dopo essere rimasta per molto tempo indecisa, finalmente risolvette di andarsene; ma, al momento di partire, il fanciullo non volle saperne di lasciare le Tuileries e oppose così viva resistenza che dovettero ricorrere alla forza per metterlo in carrozza. L'imperatrice si fermò a Rambouillet, e a proposito di questo soggiorno si narrano alcuni aneddoti che si riferiscono al principino. A Rambouillet Francesco II, che al pari di altri sovrani fece visita alla moglie e al figlio di Napoleone, vide per la prima volta il nipotino; il quale poi disse: « Ho veduto l'imperatore d'Austria; non è bello »; e non aveva torto. Una volta, distribuendo delle chicche ai fanciulli del paese, disse loro tristemente: « Ve ne avrei date di più, ma non ne ho; il re di Prussia me le ha prese tutte. » E un'altra volta diceva a uno de' suoi intimi che Blücher era il suo più grande nemico, che Luigi XVIII aveva preso il posto del suo babbo e s'era impadronito di tutti i suoi balocchi, ma che avrebbe dovuto restituirglieli.

Maria Luisa tornò insieme col figlio in Austria, ed è noto come essa un po'alla volta finisse col dimenticare il marito, occupata com'era a curarsi della propria salute e comodità e pensando alle tolette e ai divertimenti; giacchè essa non nutrì mai sentimenti eroici, nè seppe apprezzare la grandezza di Napoleone, nè ebbe ambizione politica per sè o per il figlio. Invano Napoleone sperò che ella lo raggiungesse insieme col principino nella solitaria isola d'Elba; egli non doveva rivederli più.

Durante i Cento Giorni la Corte austriaca, pensando che il principino non fosse troppo sicuro a Schönbrunn, lo fece venire a Vienna, e allontanò da lui la signora Montesquieu e suo figlio, che si sospettava volesse rapirlo. Intanto Napoleone chiedeva all'imperatore d'Austria che gli restituisse la moglie e il figlio, e il 26 marzo scriveva a Maria Luisa:

« Mia buona Luisa. Sono padrone di tutta la Francia. Tutto il popolo e tutto l'esercito sono al colmo dell'entusiasmo. Il cosidetto re è andato in Inghilterra. Ti aspetto qui col figlio mio per il mese di aprile. »

E poco più tardi: « Mia buona Luisa. Ti ho scritto più volte. . . . . Ti mando un messaggero per dirti che tutto va bene. Sono adorato e padrone di ogni cosa. Ora non mi mancate che voi, tu e mio figlio ».

Forse le lettere furono intercettate; certo è che rimasero senza risposta. Con tutto ciò Napoleone e i suoi partigiani speravano nel ritorno di Maria Luisa e del principino, giacchè in questo ritorno vedevano una garanzia per l'avvenire. Ma Maria Luisa non aveva la più piccola voglia di tornare a Parigi, e suo figlio era sottoposto a vigilanza più scrupolosa che mai. Il 6 maggio, Ménéval, prima di partire per la Francia, andò a fargli visita, e lo trovò serio e triste; gli domandò che cosa dovesse dire da parte sua all'imperatore, e quegli rispose: « Ditegli che gli voglio sempre molto bene. » Allora non lo chiamavano più col suo nome di Napoleone, bensì con quello di Francesco. Con lo stesso messaggero Maria Luisa mandava a dire al consorte che gli augurava tutto il bene possibile e

sperava che avrebbe consentito a separarsi amichevolmente da lei. Ormai essa non pensava più che a se stessa, e fu felice quando il Congresso di Vienna, nonostante l'opposizione della Francia e della Spagna, le garantì il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla, riservandosi poi di deliberare in seguito se il figlio suo dovesse un giorno ereditare questi ducati.

La sconfitta di Belle Alliance fiaccò una seconda volta la potenza di Napoleone; il quale, costretto dalle Camere, abdicò il 22 giugno in favore del figlio Napoleone II. « Io mi sacrifico come vittima all'odio dei nemici della Francia. . . La mia vita politica è finita; proclamo mio figlio imperatore dei Francesi ». Dopo tempestoso dibattito, le Camere lo ringraziarono del suo atto patriottico, istituirono una reggenza provvisoria a capo della quale stava il Fouché, e nello stesso tempo dichiararono che, conforme alla costituzione, Napoleone II era imperatore di Francia. Al figlio di Napoleone I fu dunque veramente riconosciuto il potere sovrano, e per questo più tardi l'uomo del 2 dicembre prese il nome di Napoleone III. Le potenze alleate, però, non vollero saperne di Napoleone II e decisero di richiamare in Francia i Borboni.

Intanto il principino viveva, quasi ignaro di quanto accadeva, a Schönbrunn; il seguito francese che fino allora aveva avuto era stato allontanato e la direzione della sua educazione era stata affidata al conte Maurizio Dietrichstein. Il ragazzo si sviluppò molto rapidamente così nel fisico come intellettualmente, mostrando una speciale predilezione per le armi; la sua educazione fu conforme a quella che allora s'impartiva agli arciduchi austriaci, nè merita fede l'asserzione che alla Corte viennese fosse venuta l'idea di avviarlo alla carriera ecclesiastica.

Le Potenze europee, le quali non volevano assolutamente che un Bonaparte fosse sovrano in Europa, esclusero il figlio di Napoleone I dalla successione del ducato di Parma, e lo nominarono duca di Reichstadt assegnandogli dei beni in Boemia. Intanto il padre del giovanetto languiva a Sant'Elena, e pensava con tenerezza infinita al figlio di cui non gli giungeva nessuna notizia, e scriveva nel suo testamento: « Raccomando a mio figlio di non dimenticare mai ch'egli è un principe francese e non deve rendersi strumento nelle mani dei triumviri che opprimono i popoli d'Europa. Egli non deve mai combattere contro la Francia nè danneggiarla in alcun modo, e deve ricordarsi della mia divisa: Tutto per il popolo di Francia ». E poco prima di morire dettava al fido Montholon dei consigli al figlio per farne un monarca pacifico e liberale.

Dopo la morte di Napoleone I l'adorazione di suo figlio per lui diventò ancor più grande di prima; il giovane studiava tutti gli scritti che trattavano del padre, e segnatamente quelli di Montholon, O' Méara, Las Casas, Ségur, e il Memoriale di Sant'Elena. Egli era intellettualmente molto sviluppato ed era anche pronto di spirito. Una volta conversando con una dama di Corte non più giovane, le disse che la Francia era un bel paese. — « Dodici anni fa era più bella » disse la dama. — « E voi pure » replicò lui. Di solito, però, era molto riservato. Si dilettava di poesia, ma sopratutto si occupava di storia e di storia militare; agli esercizi del corpo portava un grande amore.

Intanto in Francia il popolo malcontento si agitava; i bonapartisti lavoravano attivamente e facevano di tutto per rendere popolare il figlio di Napoleone, e oltre agli opuscoli, alle canzoni, agli affissi, inondavano il paese di ogni sorta di oggetti, fazzoletti, nastri, pipe, berretti, tabacchiere, spille, ecc. ecc., col ritratto del giovane principe. Allora il Barthélemy scriveva il suo *Napoléon en Égypte*, e respinto da Vienna dove si era recato per consegnare una copia del poema al duca di Reichstadt, pubblicava la poesia

Le Fils de l'Homme che richiamò sul giovane l'attenzione di tutta l'Europa. Senonchè, grazie alle precauzioni di Metternich, il figlio di Napoleone non sapeva quasi nulla di tutta questa agitazione, e si tormentava tanto che la sua salute cominciò a risentirsene. Scoppiata la rivoluzione di luglio, i bonapartisti fecero di tutto per riaverlo, e il giovane, che a quella notizia era entrato in una febbrile agitazione, accarezzò i più bei sogni. Ma alle liete speranze seguirono le più amare delusioni; rodendosi per l'impotenza nella quale si vedeva costretto, diventò più triste che mai, cominciò a deperire; finalmente si dichiarò la tisi che ebbe un decorso fulmineo, e il 22 luglio del 1832 il duca di Reichstadt moriva, e così si compiva la profezia ch'egli stesso aveva fatta: « La mia nascita e la mia morte saranno tutta la mia storia ».

Il Welschinger esprime l'opinione che il Metternich vedesse nel principe un mezzo per influire sul contegno della Francia, per impedire, con la minaccia di lasciarlo libero e quindi di dar la vittoria al bonapartismo, che i Borboni o gli Orléans seguissero una politica antiaustriaca. Il Gebhardt, autore dell'articolo che abbiamo riassunto, non è di questa opinione: egli sostiene che, finchè Metternich era al potere, Napoleone II non sarebbe mai salito al trono di Francia.

— (6 agosto):

Bismarck. — Parlando dell'illustre uomo di Stato di cui la Germania piange la perdita, l'ex-deputato liberale dott. Teodoro Barth comincia col ricordare che, da otto anni a questa parte, il principe di Bismarck non esercitava più alcuna notevole influenza sullo sviluppo politico del paese. E non si commette — egli dice — ingiustizia verso la grandezza storica di Bismarck affermando che il licenziamento del gran cancelliere, senza voler parlare del modo in cui avvenne, era una necessità politica, giacchè l'autorità di lui, fondata su fatti imperituri, si opponeva a tutte le novità, nè egli poteva risolversi ad abolire le leggi contro i socialisti, nè a ridurre il servizio militare, nè convertirsi a quella politica commerciale più liberale che era diventata un' imperiosa necessità. Si può dire pertanto che, per la sua fama, il primo cancelliere non fu allontanato troppo presto dal governo dello Stato.

Poichè è naturale paragonare il più grande statista della Germania moderna col più grande statista della moderna Inghilterra, il quale di poco lo precedette nel sepolcro, il Barth riproduce un parallelo da lui fatto fra Bismarck e Gladstone: « Bismarck è in tutto e per tutto un rivoluzionario, Gladstone un riformatore; il primo è in politica un artista, il secondo un uomo d'affari; il primo è maestro in quel campo politico in cui si combatte con la forza e non con *principles*; il secondo attinge la sua forza dal terreno su cui fioriscono la moralità civile e il *common sense* economico. I grandi successi di Bismarck stanno nel campo della politica estera, quelli di Gladstone nella politica interna. Il politico spregiudicato il quale — come confessava egli stesso a un intimo amico — era pronto nel peggior dei casi a uscire all'aperto anche passando per una cloaca, e il rappresentante di un sentimentalismo politico che s'indignava alla vista delle crudeltà di Napoli e della Bulgaria, non erano fatti in verità l'un per l'altro. E non si amarono mai, forse anche per questo: che ciascuno dei due sentiva che gli mancava una parte della forza dell'altro ».

L'apice dell'attività di Bismarck come uomo di Stato è segnato dall'anno 1866. Per fondare l'impero germanico era necessario mettere in chiaro le cose con l'Austria; e che ciò sia stato fatto e il modo in cui fu fatto è stata veramente opera di Bismarck. È facile dire che tutto ciò sarebbe accaduto prima o dopo perchè era necessario; se non ci fosse stato

Bismarck, nessun altro avrebbe tradotto in atto tale necessità; giacchè non basta riconoscere e volere quel che va fatto, ma bisogna avere la risolutezza e l'abilità di farlo. Perciò è giusto il dire che Bismarck è stato il fondatore dell'impero germanico. Questo impero, se non ci fosse stato Bismarck, non esisterebbe; perchè esso si fonda sulla politica del 1866, che è la politica di Bismarck. E anche indipendentemente dalle conseguenze, l'opera di Bismarck nel 1866 rimane insuperata, giacchè egli lottò contro mille difficoltà e le vinse: lottò contro la sfiducia del Parlamento, contro gl'intrighi, contro l'impopolarità, forte soltanto della fiducia del sovrano e della propria intrepidezza; e questa lotta infonderebbe ammirazione anche se non avesse avuto un successo così grandioso. E fu anche una meraviglia di diplomatica e di politica il modo in cui egli seppe sfruttare le vittorie del 1866, concludendo in breve tempo la pace, compiendo le necessarie annessioni, impedendo l'intromissione straniera e finalmente erigendo la lega della Germania settentrionale sulla base democratica del suffragio universale.

Quanto all'opera di Bismarck nel 1870-71, essa è certamente degna di ammirazione; ma anche un uomo da meno di lui, forse perfino il Roon, avrebbe saputo cogliere i frutti della vittoria riportata sulla Francia, se Bismarck fosse venuto a mancare; mentre la grande mutazione del 1866 non avrebbe potuto compiersi senza di lui. E la necessità storica dell'eliminazione dell'Austria dalla Germania, e quindi il merito di Bismarck, è più chiaramente dimostrata dal fatto che più tardi gli riuscì di fare dell' Austria una fedele amica e alleata della Germania.

La posterità non potrà adunque negare a Bismarck il vanto di essere stato il vero costruttore dell'edificio dell'unità germanica. Ma qui si ferma il merito suo, che è merito altissimo. Quando egli volle applicare alla politica interna i principii della strategia diplomatica che avevano fatto così buona prova di fronte a potenze estere, allora si vide che la sua capacità politica non arrivava al di là di un certo punto. Egli suscitò il *Kulturkampf* e dovette capitolare davanti al Centro che si faceva sempre più potente; egli ottenne a forza la legge sui socialisti e rese il partito socialista fortissimo in Germania; poichè gli sembrava che i liberali mettessero fuori troppe pretese per dargli il loro aiuto, patteggiò col Centro, le cui pretese furono anche maggiori; e così, rafforzatosi il Centro, cresciuto il partito socialista, prevalsa la politica degl'interessi e il socialismo di Stato, l'influenza del partito liberale fu di molto diminuita. A questo indebolimento concorsero senza dubbio cause generali, ma in ogni caso Bismarck vi contribuì; e chi considera tale indebolimento come una sventura nazionale dovrà dire che gli ultimi dodici anni del cancellierato di Bismarck furono un periodo di politica decadenza.

Oggi è più facile di otto anni fa l'apprezzare nel suo vero valore tutta l'opera politica di Bismarck; e nel giudizio generale i difetti si attenuano e noi ci troviamo davanti a un gigante che s'impone all'ammirazione: quel misto di tracotanza da Junker e di astuzia diplomatica in quella figura poderosa con la testa ardita e lo sguardo scintillante sotto le folte sopracciglia, l'arguzia caustica, lo stile malleabile ed elegante, la sicurezza dell'espressione, l'umore nella conversazione, la passionalità dell'odio, la scaltra franchezza, la forza vitale animale che si manifestava perfino nel mangiare e nel bere: tutto ciò concorre a far del gran cancelliere una figura monumentale che rimarrà nella fantasia del popolo tedesco.

Sulla politica attuale la morte di Bismarck non avrà che scarsa influenza. Per quanto grande fosse il numero de' suoi ammiratori, pochi erano in questi ultimi anni i suoi seguaci in politica. La sua morte tocca il sentimento, non gl'interessi politici del popolo tedesco.

Nord und Süd (agosto), Breslau:

Canti e musica della Cina. — L'attenzione universale è rivolta nuovamente all'estremo oriente. Tre anni sono era il Giappone valoroso e intelligente che la richiamava sopra di sè; oggi è il *regno celeste* colle sue istituzioni e la sua cultura giunti attraverso i secoli alla grave prova dell'ora presente.

È superfluo parlare dell'antichissima civiltà cinese. Basti dire che anche per quanto riguarda la musica e la poesia vi regna l'ostinazione conservatrice che ha tutto sommerso. E forse da migliaia d'anni le aspre e informi serie di suoni che straziano oggidì i nostri orecchi sono rimaste sempre le medesime.

Hector Berlioz diceva che i Cinesi cantano, come i cani guaiscono e latrano. Ambros scrisse: « La musica cinese fa l'impressione di un fracasso insensato, e con gli scurrili toni nasali del canto somiglia a una parodia insopportabile ».

Weber ha bizzarramente usato il sistema a cinque toni dei Cinesi nel motivo principale del preludio del Turandot.

Quanto al giudizio che dell'arte loro musicale fanno i Cinesi stessi, esso è ben diverso dai giudizi surriferiti. « La nostra musica, dicono essi, penetra per gli orecchi nel cuore, e dal cuore nell'anima; ciò che la musica degli Europei non può ». Il gran sapiente Fohi chiamò la musica « imitatrice delle leggi universali del mondo, riproduttrice dell'armonia di tutte le cose ». E Confucio dice: « Volete conoscere se un popolo è ben governato e di buoni costumi? Ascoltate la sua musica ».

Confucio si occupò assai della filosofia della musica ed era un entusiasta ammiratore del grande compositore cinese Quei, che visse 2300 anni prima di Cristo. Di lui come di Orfeo narra la leggenda che gli si accoglievano intorno le fiere, non appena risuonavano dolcemente le corde del suo *Kin*. Dopo aver udito un canto del grande Quei, Confucio ne rimase tanto commosso che non volle più mangiare per tre mesi.

Gli strumenti dei Cinesi si fanno con pietre sonore, con lamine di metallo, con terra cotta, con legno di bambù, con pelli d'animali e con seta. Lo strumento più comune, il *Kin*, ha cinque corde, come cinque sono i toni, come cinque sono gli elementi e cinque sono i pianeti, dicono i Cinesi, che non hanno ancora scoperti gli altri.

Queste cinque note si chiamano: Imperatore, Ministro, Popolo obbediente, Affari di Stato, e Yu, ossia quadro complessivo di tutte le cose. Questa scala dei suoni fu definita, per ordine imperiale, 2640 prima di Cristo e da allora vi si attengono i Cinesi ostinatamente con quella loro logica tutta propria. A un principe musicista e intelligente che faceva notare la mancanza del semitono risposero quei savi che aggiungere una nota alle cinque sarebbe stato come aggiungere un sesto dito alla mano; l'una cosa e l'altra essere assolutamente impossibili.

Un altro strumento curioso è il *tsche*, in forma di tavola con 25 corde, ciascuna composta di 80 fili di seta contorti e incerati assieme. È lungo quasi tre metri.

I tamburi, di pelle e di terra cotta, sono in uso fino dalla dinastia Ceu (1200 anni prima di Cristo). Il grande compositore Quei summentovato fu anche inventore di uno strumento a 16 note, date da certe pietre sonore.

Di rame e stagno gettarono già gli antichi Cinesi le campane, che di diversa grandezza e tonalità misero assieme a concerto. Da quarantacinque secoli è in uso nella Cina la campana. V'hanno poi trombette, corni, conchiglie sonore e una specie d'organo a fiato che si chiama *ciong*, strumento curiosissimo con 13 canne di bambù di diversa lunghezza.

La musica cinese serve al culto, alle solennità nuziali, alle cerimonie politiche, ai funerali e al teatro (*sing-song*).

La musica dei Giapponesi, derivata dalla musica cinese, è oggidì trasformata quasi sui sistemi nostri, pur conservando una pregevole originalità di concetto. Ha molti strumenti a corda, dei quali il più comune (kiù) è molto simile al nostro violino. Nelle grandi città giapponesi la musica europea è molto gustata. In Tokio, mentre ancora ardeva la guerra, nel 1895, si formò un'Accademia per la musica europea e oggidì sono frequentatissimi in quella capitale i Concerti Schubert.

La letteratura cinese intorno alla musica è antichissima. Vi è memoria di un libro di Ciù-Kung sulla musica, scritto nel 1100 a. C. Nel secolo scorso l'imperatore possedeva nella sua biblioteca quasi 500 opere concernenti la teoria e la storia della musica.

L'inventore della musica, secondo le tradizioni del celeste impero, è il savio Fohi (3000 anni prima di Cristo). Un altro filosofo, Lao-tse, diede alla musica un'importanza immensa nell'ordinamento del vivere civile, e le sue massime corrono tuttora in gran numero sulle bocche del popolo, che ha ricinto di leggende la memoria del savio musicista. Tanto che una setta lo proclamò Buddha incarnato e tenne i suoi libri per libri santi.

Venne poi Confucio, l'alto filosofo, il fondatore della religione dominante « nelle classi superiori »; e uno dei suoi meriti principali è la raccolta delle canzoni cinesi, il *Sci-King*, ch'egli cominciò nel 483 a. C. e contiene più di trecento antichi canti nazionali. Furono tradotti per intero in tedesco da Strauss e da Rückert, e parzialmente in altre lingue d'Europa.

Preussische Jahrbücher (agosto), Berlino:

Studi etici di Hartmann. — Dal 1879, l'anno in cui apparve la *Fenomenologia della coscienza etica* di Hartmann, in nessun altro campo della filosofia s'è lavorato tanto, quanto in quello dell'etica; nè altro studio seppe destare così largo e vivo interesse. Dopo che il Nietzsche ebbe lasciato nel mondo degli uomini colti tanta traccia di sè, si era cominciato a dire e a ripetere che forse conveniva riformare da capo a fondo l'etica nostra, con un totale sovvertimento dei principii finora riconosciuti. Nietzsche era oramai il filosofo moderno più letto e conosciuto anche all'infuori del circolo degli studiosi specialisti; e operava sulla gioventù, sulla letteratura e sull'arte siffattamente, che un acuto e autorevole giudizio sull'etica sua, qual è quello dello Hartmann, acquistava evidentemente un impareggiabile valore. Hartmann che non lascia passare occasione alcuna di misurarsi colle più nuove correnti d'idee, che possiede insieme colla più tranquilla obbiettività il più retto sentimento del vero, che più volte mostrò di saper dominare gli entusiasmi delle nuove scuole col più lucido e acuto giudizio, era veramente l'uomo, la cui autorità doveva giungere più opportuna nel momento presente.

La prima critica dello Hartmann sulla « nuova morale di Nietzsche » non ebbe altra eco che di sdegno fra gli entusiasti e gli accoliti che giuravano *in verba magistri*. Tuttavia, se essi pretendono che la sua dottrina prenda posto nella storia della scienza, e non resti come un semplice giuoco di un alto ingegno, come un magnifico fuoco d'artificio d'idee paradossali che si fa godere e apprezzare soltanto dal lato estetico, devono cessare di richiamarsi appunto al carattere estetico della dottrina del Nietzsche per sottrarla alla critica scientifica.

Ulteriori studi su quella dottrina compaiono nella seconda parte degli *Studi etici* dello Hartmann. Colla sua nota virtuosità il filosofo segue e dimostra lo sviluppo delle idee di

Nietzsche dalla fonte di Schopenhauer, per trattenersi da ultimo specialmente su quella fase nella quale il Nietzsche pretende di sostituire all'antica *morale delle gregge* una nuova morale di valore positivo.

Ai nostri giorni, mentre le espressioni: *morale delle gregge, morale degli schiavi, morale dei signori* sono diventate d'uso comune, e la scoperta degli errori etici cui questi nomi alludono è ritenuta da molti un fatto di grandissima portata, lo studio dello Hartmann apporta in questo subbuglio un po' di chiarezza. Mostra anzitutto che la pretesa scoperta ha ben poco di nuovo, e, se ne ha, consiste nella esagerazione e nell'eccesso di dottrine non nuove. Demolisce quindi l'ideale di Nietzsche del *superuomo* (simbolicamente espresso nel « Zarathustra ») che su parecchi dei contemporanei ebbe un'azione quasi ipnotica e fu ritenuto per il sommo della genialità. Se nella morale di Nietzsche ciò che ha pregio duraturo consiste nel combattere la vecchia eteronomia e l'eudemonismo nella morale, dove in sostanza concorda con quasi tutti i maggiori pensatori da Kant in poi, l'etica sua acquista invece coll'idea del superuomo un indirizzo originale sì, ma che non ha se non un interesse patologico. Tutto ciò che il Nietzsche ha accumulato oscuramente in quel principio, lo Hartmann l'ha esposto alla luce del sole, mostrando che quella dottrina non ha in sè un solo momento che possa pretendere a filosofico valore.

È interessante il seguire lo Hartmann dove dimostra che tal concezione proviene dalla natura per dir così femminile del Nietzsche, dalla sua nervosa subbiettività nemica d'ogni vero oggettivo, dalla sua avversione a ogni principio di logica sistematica, dalla sua incoscienza delle più evidenti contraddizioni, dal suo sofistico disprezzo delle verità acquisite e sopratutto dalla sua antipatia contro la donna e dalla sua aspirazione tutta femminina verso un dominatore e un redentore. Il *superuomo* è una caricatura dell'uomo nelle sue qualità più virili della forza di volontà e dell'intelligenza; un ideale per nature deboli e morbose, come l'atleta del circo può essere un ideale per qualche dama *decadente*. Intelligenze virili hanno sempre cercato l'ideale nell'*eterno femminile*, non già nella esagerazione della virilità. Forse queste considerazioni spiegano come le teorie del Nietzsche abbiano trovato nel sesso femminile così passionata accoglienza e ammirazione. (Si è andato tanto oltre, da considerare còmpito del nuovo femminismo la formazione del *superuomo*). Del resto, anche la teoria del *superuomo* si può ricondurre, come infatti si vede negli studi dello Hartmann, a fonti più antiche, principalmente all'« Unico » di Max Stirner, che alla metà del nostro secolo bandiva un egoismo in gran parte simile alla dottrina del Nietzsche. Questa ebbe per sè un proprio carattere subbiettivo, bizzarro e straordinario, che ne provocò il successo, dovuto più alla forma che alla sostanza. E realmente poche opere di mente umana appaiono tanto povere di fronte alla scienza e insieme tanto ricche di genialità artistica quanto *Al di là del bene e del male*. A ogni studioso di questioni etiche riuscirà di grande giovamento e di elevato piacere il rileggere le opere del Nietzsche dopo averne trovato in questi studi dello Hartmann la più lucida e serena confutazione; tale che lascia libero campo all'ammirazione mentre toglie via il turbamento e l'errore.

L'imposta sui redditi in Prussia. — Su questo argomento verte una recente pubblicazione francese (Henry Schuhler, L'impôt sur le revenu en Prusse, Paris, Giard). L'autore lo considera dal punto di vista dell'opinione pubblica francese, la quale è sempre stata in massima affatto contraria all'imposta sui redditi. Infatti non si è mai potuto riuscire a introdurre in Francia un'imposta di tal natura. Anche di recente l'ottimo progetto del ministro delle finanze Doumer è caduto, non avendo per sè che una piccola minoranza alla

Camera e per motivi elettorali essendo stato appena debolmente sostenuto dal Governo. Anche presso le classi non ricche trova ripugnanza l'idea di un controllo sul proprio avere, ed è notoriamente il sogno di ogni francese, anche povero, quello di poter giungere a vivere di una piccola rendita. Queste limitate idee capitalistiche che sono innate nella piccola borghesia francese si rispecchiano nella pubblicazione summentovata; e la legislazione prussiana sui redditi doveva trovarvi una critica acerba, la quale però non regge a un imparziale giudizio.

Infatti, e senza contare che qualche forma d'imposta sui redditi è ormai entrata vittoriosamente in quasi tutte le legislazioni europee, la prova della sua opportunità e giustizia riposa evidente nel fatto che all'antica organizzazione stabile delle proprietà è subentrato in gran parte il movimento delle forze produttive il cui dominio è diventato un giuoco delle costellazioni del mercato. Per queste moderne e mobili forze l'unico modo di renderle immediatamente aderenti ai pubblici interessi è quello di gravarle d'imposta. E non è un caso se lo Stato che si è più profondamente compreso del moderno concetto di Stato, cioè la Prussia, fu anche il primo a introdurre l'imposta sui redditi e colle recenti riforme finanziarie a fare su questa via i più notevoli progressi. Il concetto della legislazione prussiana sulle imposte è così rigorosamente derivato dallo studio della moderna economia che anche la Francia, presto o tardi, dovrà seguirne l'esempio.

Non si può a meno di riconoscere che la immensa maggioranza della popolazione in Prussia riconosce necessaria e giusta l'imposta sui redditi e che anche i più fortemente colpiti nulla trovano da eccepire riguardo al principio. Il critico francese vorrebbe attribuire questo fatto alla natura paziente del popolo germanico, ritenendo che le inchieste sui redditi non sarebbero tollerate dal popolo francese più geloso delle sue libertà. Entrando nei particolari, biasima la formazione delle Commissioni per la verifica dei redditi, e l'eccessiva autorità concessa al presidente. Ma sopratutto trova intollerabili le intromissioni nei rapporti privati e asserisce che di segreto non si può parlare, poichè i risultati della stima si fanno subito e sempre palesi all'universale; ciò che in tempo di crisi economica può riuscire esiziale al credito e al commercio.

Che alcuni di questi inconvenienti siensi verificati non è da negare; ma piuttosto che alla legge stessa, devonsi attribuire alla inesperienza degli impiegati nel metterla in atto. Il numero dei reclami è già ora diminuito, in quattro anni, di una buona metà; i funzionari hanno acquistato maggiore competenza nell'opera loro, e il pubblico si è andato abituando alle disposizioni della legge.

Quanto alla deficenza nel mantenere il segreto, egli è il vero che le severe disposizioni della legge poco riparo potranno addurre. Ma è anche vero che la corrente dei tempi nostri accenna a una sempre maggiore pubblicità e sincerità nella condotta degli affari. Le maggiori banche e società, che fanno più largamente uso del credito, lavorano oggidì senza danno con quasi patente situazione. Anche il commercio privato si va mettendo su questa via, lascia campo libero alle informazioni, e già si trovano compilazioni statistiche nelle quali le primarie ditte sono catalogate con dati precisi sulla loro credibilità. Le indiscrezioni potranno danneggiare il credito precario, non già il commercio seriamente condotto. Resta con ciò di molto diminuita anche quest'ultima obbiezione che si suol fare all'applicazione dell'imposta sui redditi.

L'Istituto germanico di storia dell'arte in Firenze. — Questa recente fondazione è frutto dell'iniziativa presa dai dotti di Lipsia, maturata con lungo amore e non senza grandi difficoltà ora condotta a compimento. È tanto più ammirabile il coraggio e la tenacia per una

simile idea a' nostri tempi, quando nella cultura germanica si nota una generale tendenza ad allontanarsi da ogni tradizione latina. Ma la vera scienza non s'accomoda alle correnti momentanee, e ricerca il vero dove si trova. L'arte italiana rimane sempre la grammatica per ogni ricerca di storia dell'arte. Al nuovo istituto di Firenze non può quindi mancare la duratura e perenne importanza di un focolare di studio, che nel suo campo speciale sarà d'ora innanzi alla testa del movimento scientifico.

Intanto, a memoria della inaugurazione dell'Istituto, il professore Schmarsow, dell'Istituto di storia dell'arte in Lipsia, pubblica un magnifico volume che per sè solo è un programma. Vi sono raccolti molti articoli di riviste concernenti le più moderne ricerche sulla storia dell'arte, corredati di splendide illustrazioni Per la maggior parte trattano di Firenze e del suo sterminato orizzonte artistico; ma vi si nota una preferenza per l'arte plastica dal XIII al XV secolo. Studi originali e di primaria importanza per la storia dell'arte sono quelli su Niccolò, su Giovanni e specialmente su Andrea Pisano; come pure interessantissime sono le ricerche su Luca della Robbia.

Deutsche Revue (luglio), Stuttgart:

Come facevano i conti i popoli antichi? — Le due più semplici operazioni aritmetiche, l'addizione e la sottrazione, risalgono senza dubbio a tempi remotissimi nè sono posteriori di molto al concetto della proprietà, al concetto del mio e del tuo. Ben presto gli uomini ricorsero a mezzi pratici per sommare e per sottrarre, o meglio per tenere più facilmente a memoria i risultati di queste operazioni; e oltre alle conchigliette e ai sassolini, più facili a contare e a maneggiare che non gli oggetti con cui si doveva veramente contare, si servirono delle dita della mano, le quali diedero origine al sistema decimale. Questo sistema fu reso più evidente quando si ricorse all'abbaco, il quale, nella sua forma più semplice, consta di una tavoletta con una serie di colonne verticali: i sassolini posti in una colonna avevano un valore uguale al decuplo di quelli che stavano nella colonna che veniva subito dopo a destra, e al decimo di quelli della colonna di sinistra; così, nel sommare, a dieci sassolini di un ordine si sostituiva un sassolino del più vicino ordine a sinistra; nel sottrarre, a ciascun sassolino di un ordine se ne sostituivano dieci del più vicino ordine a destra. Questi sassolini si chiamavano con nome latino *calculi*; donde la parola « calcolo ».

I Romani, però, non furono i soli a servirsi dell'abbaco; si sa che lo avevano anche i Greci, si ha ragione di credere che lo usassero i Persiani, e l'invenzione dello *swanpan* (che è appunto un abbaco), di cui oggi si servono i Cinesi, si fa risalire a 4500 anni fa.

Dopo l'addizione e la sottrazione venne la moltiplicazione. L' « uno per uno, uno; due per due, quattro » che oggi si fa imparare a memoria ai ragazzi, era ripetuto anche dai fanciulli romani nelle scuole; lo stesso facevano i Greci, sempre per imprimere nella memoria una certa quantità di risultati della moltiplicazione, onde farne poi uso.

Gli Egiziani, invece, procedevano esclusivamente con continui raddoppiamenti. Raddoppiare un numero e poi fare il doppio del doppio, e così via, è cosa facile; ora, siccome ogni numero si può ottenere coll'addizione di uno dei numeri 1, 2, 4, 8, ecc., così ogni multiplo di esso si può ottenere sommando il numero stesso, il doppio di esso, il quadruplo, ecc. Per esempio, se si tratta di vedere quanto fa 12 volte 743, si scrive:

1 volta 743 = 743
2 volte » = 1486
4 » » = 2972
8 » » = 5944

Ora, 12 volte 743 è uguale a 8 volte 743 più 4 volte 743, ossia uguale a 5944 + 2972 = 8916. Così calcolavano gli Egiziani, come si argomenta da un papiro che risale a 3600 anni fa. Anche alcuni Greci seguivano questo esempio, come c'informa un comentatore greco di Platone; e tale sistema, lungo sì, ma facile per gl'ignoranti, si conservò per molti secoli.

Come eseguivano i popoli antichi la divisione? « È più facile spiegarlo con una parola a voce che non per iscritto » ha detto, parlando della divisione, un certo Oddo, scrittore che visse probabilmente nel secolo XII. Sarà consigliabile anche per noi il parlarne meno che sia possibile; e così ci limiteremo a indicare in qual modo la divisione era eseguita dagli Egiziani. Il sistema è uguale a quello seguìto per la moltiplicazione, e il meglio di tutto sarà di chiarirlo con un esempio. Si debba dividere 14,328 per 597. Si fa una tabella così:

1	volta	597	= 597
2	volte	»	= 1194
4	»	»	= 2388
8	»	»	= 4776
16	»	»	= 9552
32	»	»	= 19104

Da questa tabella vediamo che 32 volte 574 è più del dividendo proposto 14,328; dunque il quoziente 32 è troppo grande. Allora si prende il numero 9552, pari a 16 volte 597, e lo si sottrae da 14,328; il resto è 4776, e noi vediamo dalla nostra tabella che questo numero corrisponde a 8 volte 597. Dunque il quoziente cercato è 16 + 8, ossia 24.

Nella divisione greca, invece, la quale, al pari della moltiplicazione, si avvicinava molto al sistema odierno, il quoziente 24 non risultava dalla somma 16 + 8, ma dalla somma 20 + 4. Agli Egiziani importava di ottenere in modo comodo le parti del quoziente, senza badare a quante fossero; così, mentre nella divisione eseguita sulla base della tavola pitagorica il quoziente 237 è il risultato della somma 200 + 30 + 7, nella divisione che si fonda sul sistema dei successivi raddoppiamenti esso è la somma di 128 + 64 + 32 + 8 + 4 + 1. Ed eccoci a questa legge: che, per ottenere uno stesso effetto, quel tanto che si risparmia di fatica va perduto in tempo, e viceversa. I più semplici problemi aritmetici di oggi sono quegli stessi di una volta; solo il modo di risolverli si cambia; ma via via che ci avviciniamo ai tempi moderni quello che si cerca è di risparmiare tempo e fatica insieme.

Die Zeit (16 luglio), Vienna:

« **Reminiscenze e profili italiani** ». — Con questo titolo il signor Sigmund Münz ha pubblicato testè un volume 1) che ha un grande merito, quello della sincerità. È un libro dedicato esclusivamente all'Italia dei nostri giorni, della quale l'autore descrive uomini e cose, istituzioni e opinioni e usi; e se vi si fa parola di Dante e di Lorenzo il Magnifico, gli è perchè quello non è un passato morto, bensì un passato che ancor oggi serve di nutrimento allo spirito e dà anima e vita.

Il Münz non istudia l'Italia come un viaggiatore qualsiasi: egli è vissuto molto tempo nel paese, non nei musei nè negli archivi, ma in mezzo agli uomini e ai loro interessi; e degli uomini e della loro vita egli ci parla, così alla buona, come si fa tra conoscenti; e solo per dare alla materia un certo ordine finge di fare un viaggio. Egli parla di Venezia, delle gondole, dei gondolieri, dei palazzi, degli abitanti; e tra le figure che ci pre-

(1) Sigmund Muenz, *Italienische Reminiscenzen und Profile*. Vienna, L. Weiss, 1898.

senta spicca quella di Isacco Pesaro Maurogonato, che fu Ministro delle finanze di Venezia con Daniele Manin e seppe far scaturire il denaro dalla terra e spendere da tre a sei milioni al mese, e tuttavia lasciò le casse piene: un uomo ruvido, ma che aveva un cuor d'oro; uno di quei Catoni che tanto contribuirono a fare l'Italia una; un uomo di cui giustamente fu detto: « Volle l'onere, non l'onore », e che nel '73, quando il Minghetti gli offrì un portafoglio, rispose rifiutando.

Altre figure ci descrive il Münz passando per la Lombardia: il salotto della contessa Maffei, l'amica di Cavour, di Balzac, di Manzoni, di Verdi, la donna delicata, finissima « il cui corpo sembrava solo un pretesto per l'anima », con la sua passione per gli spiriti nobili e forti e col suo caldo amore per l'indipendenza. E dall'ambiente lombardo spuntano altre due figure: Ada Negri e Giovanni Morelli. Il Münz descrive con eguale simpatia il genio vulcanico della poetessa proletaria assetata di felicità e di bellezza che chiama tutti i poveri e i miserabili alla lotta per il pane del corpo e dell'anima, e lo spirito aristocratico dell'illustre critico d'arte che scrisse con lo pseudonimo di Ivan Lermolieff e odiò il clericalismo e il radicalismo e del parlamentarismo avvocatesco fu nemico dichiarato.

Dal Milanese passiamo per Ferrara e Bologna — Giosuè Carducci e Annie Vivanti — in Toscana; e assistiamo a feste fiorentine: un ballo nel palazzo Riccardi; una maggiolata in una villa; anniversari e giubilei, quello della morte di Beatrice e quello della morte di Lorenzo de' Medici; e conversazioni, e altri ritratti: Ubaldino Peruzzi in pubblico e fra le pareti domestiche, il napoletano Lacaita, baronetto inglese, che nel '60 riuscì a rendere gli Inglesi favorevoli allo sbarco di Garibaldi in Sicilia, e un altro mediatore fra l'Italia e l'Inghilterra, lo storico del Rinascimento John Addington Symonds

Il Münz poco si occupa dell'arte italiana: egli non cerca l'arte in Italia, cerca e descrive gli uomini che pensano, sentono e agiscono; gli uomini e il loro destino; e nel far questo si rivela democratico e aristocratico nello stesso tempo; democratico per convinzione giacchè in ciascuno egli vede l'uomo, e vuole il lavoro per tutti, anche per le donne; aristocratico per gusto, giacchè solo il meglio gli sembra per se stesso abbastanza buono. Una sola osservazione gli si può fare, e questa si riferisce alla forma, nella quale si può dire che l'autore non ha ancora trovato se stesso: egli ha, cioè, forza e nobiltà di espressione, ma gli manca la grazia latina, sopratutto nello scherzo; egli vorrebbe cesellare finemente l'arguzia, ma qui si rivela ancora troppo tedesco, ossia troppo terra a terra. A parte questo, il libro è un preludio che promette e ci fa desiderare le « reminiscenze » romane di cui è prossima la pubblicazione.

— (6 agosto), Vienna:

Bismarck. — La grandezza storica di Bismarck — dice il von Gerlach — consiste in questo: che tutto il suo volere e tutto il suo potere egli fece servire all'idea dell'unificazione della Germania sotto la Prussia, e che questa idea egli fece trionfare. Per lui più che per nessun altro valse la massima che il fine giustifica i mezzi: egli fu senza principi nel senso più alto della parola, e ora fu legittimista, ora rivoluzionario; oggi conservatore, domani liberale, dopodomani civettante col socialismo; prima libero scambista, poi protezionista; una volta si valse del suffragio universale contro il particolarismo dei principi tedeschi, un'altra volta si valse di questi contro il Reichstag democratico. In fondo, però, egli fu sempre una cosa: un uomo di Stato che voleva la grandezza e la potenza della Germania.

Bismarck è stato il più grande diplomatico non solo di questo secolo, ma forse di tutti i tempi. Egli avrà commesso qualche sbaglio in cose di poco conto, ma in tutta la sua politica estera non si trova un solo errore vero e proprio. Dopo essersi fatto, in Parlamento e nella diplomazia, un'idea di quel che occorreva alla Germania, egli, diventato presidente dei ministri, seppe creare lo strumento per ottenerlo, l'esercito; e di questo strumento si servì da maestro. Anche altri uomini di Stato hanno condotto guerre con esito felice; ma egli seppe far scoppiare la guerra nel momento in cui questa gli faceva comodo, senza far mai la parte del provocatore e trascinandosi dietro la pubblica opinione. Egli seppe volere quello che poteva, seppe sempre tradurre la sua volontà in atto nel momento propizio; inoltre non andò mai più in là della meta che si era proposta, non si lasciò inebbriare dal successo, anzi evitò i successi del momento quando questi potevano pregiudicare quelli dell'avvenire, e nel '66 resistette al partito militare e allo stesso re Guglielmo, e risparmiò l'Austria per farsene dieci anni dopo un'alleata.

A torto vien celebrato Bismarck come propugnatore del germanismo: la sua fu una politica di Stato, non di nazionalità; egli non si adoperò per i Tedeschi, ma per i sudditi dell'impero germanico; non per il germanismo, ma per la Germania La sua opera dell'unificazione della Germania rafforzò l'elemento tedesco, ma a questo egli non mirò; tanto vero che non mosse mai un dito per i Tedeschi di altri paesi. Egli desiderava bensì che in Austria prevalesse l'elemento tedesco, ma solo perchè vedeva in esso l'elemento più intelligente e politicamente più capace della Cisleithania. Nè volle sentir parlare di annessione dei Tedeschi dell'Austria alla Germania, perchè questi sono in maggioranza cattolici e la sua idea di Stato era l'unione della Germania sotto la Casa protestante degli Hohenzollern.

Se la politica estera di Bismarck è per i Tedeschi tutta luce, tanto più scure appaiono le ombre nella sua politica interna. Anche in questa molto egli fece, e a lui si deve una costituzione che il Gerlach chiama tollerabile, e una legge sulla stampa pure tollerabile, e, quello che è il bene più prezioso di un popolo, il suffragio universale, diretto e segreto; quantunque Bismarck non l'abbia largito per ispirito democratico bensì per contrapporre alle velleità particolariste dei principi tedeschi il popolo penetrato dell'idea unitaria. Ma il guaio di Bismarck fu la politica sociale: egli diede bensì ai lavoratori le assicurazioni contro i danni degl'infortunî e quelle per malattia, per invalidità e per vecchiaia; ma tutto ciò come un benefizio, come un'elemosina, non come riconoscimento di un diritto. Egli non volle mai riconoscere parità di diritti agl'imprenditori e ai lavoratori, e non volle mai occuparsi dei lavoratori sani, bensì soltanto dei malati o degl'invalidi; negò l'assicurazione contro la disoccupazione, rifiutò di stabilire il massimo della giornata di lavoro, negò il riconoscimento ufficiale alle unioni operaie. Egli non volle limitare per legge la durata del lavoro perchè gli pareva che, se l'avesse fatto, avrebbe attentato alla libertà che ha l'operaio sano e forte di guadagnare più che può, e si rifiutò di prescrivere il riposo domenicale dicendo che in sette giorni si può guadagnare più che in sei; e finalmente non vide nello sciopero una lotta legale fra due elementi di pari diritto, bensì una ribellione del lavoratore contro il diritto domestico dell'imprenditore che gli dà il pane.

Era naturale che, pensandola così, Bismarck entrasse in aspro conflitto contro il movimento operaio dei nostri tempi; e contro i lavoratori egli ricorse alla polizia, misconoscendo il vero carattere di quel movimento. E il risultato? l'ingrandirsi del partito socialista. La politica interna di Bismarck naufragò, dunque, contro la questione sociale: di fronte ai più importanti problemi sociali egli non seppe prender altri provvedimenti che ricorrere

alla violenza; e poichè egli non aveva un solo pensiero fecondo per concorrere ad appianare i contrasti sociali, il suo licenziamento fu considerato come una liberazione. Ciò dimostra che anche il genio ha i suoi limiti; e del resto, l'opera dell'unificazione della Germania è così grandiosa che, al paragone di questa, tutti i suoi peccati d'omissione non pesano nulla; e nessun tedesco che non sia accecato dall'odio di parte gli negherà il tributo della riconoscenza.

Bismarck e la poesia tedesca. — « Avevamo un eroe, e non l'abbiamo più » — con queste parole – dice F. Servaez, autore del presente articolo – si può riassumere la perdita che ha fatto con la morte di Bismarck il sentimento poetico dei nostri giorni. Bismarck ha avuto una grande importanza per la poesia tedesca, tanto più grande in quanto che sembrava ch'egli ne stesse molto lontano; giacchè questo è un bisogno per i poeti, che l'eroe al quale sono devoti non sia troppo visibile, non troppo vicino: occorre una certa distanza che attenui, per così dire, la materialità dell'esistenza quotidiana; l'eroe deve stare al di sopra di tutti e separato da tutti. E tale era veramente Bismarck: centinaia di migliaia d'uomini si strinsero intorno a lui, eppure egli fu sempre solo; e se anche dette sfogo con tonanti parole alla sua ira, al suo cruccio, alla sua superbia, al suo trionfo, tuttavia rimase sempre chiuso; nessuno vide mai il fondo dell'anima sua, nessuno penetrò nei più riposti desiderî, nelle più ascose intenzioni del suo spirito; ed egli rimase sempre circondato di un non so che di enigmatico che lo rendeva terribile.

L'epoca testè chiusa della poesia tedesca si chiamerà essa epoca di Bismarck, come si chiamò epoca di Federico il Grande un periodo del secolo decimottavo? Probabilmente no, quantunque la ragione ci sarebbe; ma da un secolo in qua si sono mutate le relazioni fra il popolo e i suoi grandi uomini politici: la distanza è diminuita; un singolo individuo, sia egli pure grandissimo, non può significare oggi quello che significava cent'anni fa; non c'è più la patriarcalità di una volta, non più la passiva obbedienza, nè la cieca sottomissione. Il mondo è dappertutto in lotta, lotta gigantesca di forze immani; e fin nei più umili penetra la convinzione che non gli uomini si combattono fra di loro, ma ben altre forze, quelle forze che astrattamente si chiamano idee e principii. Per questa ragione Bismarck non potè muovere il nostro tempo come poterono muoverlo i grandi del passato. *Unda fert nec agitur* era il suo motto: egli sapeva che l'onda lo portava e che egli non poteva comandarle; e così ora si atteggiò a esecutore della volontà del suo sovrano, ora a servo obbediente dei movimenti popolari.

Nè fu pura diplomazia quella che gli fece prendere siffatti atteggiamenti: appunto qui, in questa superba modestia, si manifestava in parte la convinzione del suo cuore. Egli aveva certamente un grande concetto della potenza dei grandi uomini, ma sentiva più profondamente di qualsiasi altro che anche il più grande è un nulla, è un atomo di fronte all'immensa potenza della volontà universale, quando questa soffia sul globo come un turbine; tanto più profonda, però, era in lui la convinzione di essere uno strumento scelto di questa volontà, di portarne in sè una parte come forza grandiosa, irresistibile. In questo senso si può dire ch'egli impresse il suggello al nostro tempo, appunto perchè il suggello del tempo prese in lui la sua forma più determinata.

In politica si potrà parlare di un'èra bismarckiana, giacchè qui si tratta di fatti materiali, i quali valgono come tali e che spesso fanno apparire l'esecutore della forza come autore della medesima; ma nel mondo dello spirito, in cui si intravvede o si crede d'intravvedere il fato che determina gli avvenimenti, una denominazione simile sarebbe fuori

di posto, e anzi colpirebbe nel suo punto più sensibile il sentimento che anima il poeta nel pronunziare il nome di Bismarck; giacchè il poeta ama sopratutto in Bismarck quella aureola di leggenda che lo circondava ancor vivo, e lo concepisce come un potente simbolo, come qualche cosa di sovrumano, ossia appunto come quello che abbiamo chiamato esecutore della volontà universale, e lo considera come personificazione del destino stesso.

Bismarck è oggetto di considerazione poetica in questa misura, ch'egli sembra essere a un tempo poesia e poeta. Il grandioso destino al cui compimento egli cooperò sembra, infatti, un lavoro di poesia uscito dal suo cervello; e così dobbiamo spiegarci una frase detta dal Nietzsche dieci o dodici anni fa, quando interrogato se credesse che non ci fosse più in Germania nessun poeta, rispose prontamente: « Oh no, c'è Bismarck. » Chi sa? forse fu la figura di Bismarck che aiutò il grande pensatore a concepire la visione del « superuomo ».

Nessuno sentì più fortemente dei poeti quello che in lui eccelleva sull'umanità quotidiana: i poeti lo videro veramente quale egli era, un gigante, un Atlante che portava il mondo sulle spalle, e che talvolta s'irritava, ma poi tornava calmo e sereno; una figura di granito in mezzo alla putredine dei giorni nostri; la più grande, la più poderosa personificazione dell'energia della razza tedesca; una figura così grandiosa che solo il pensarvi era già un poetare.

Negli ultimi anni di sua vita Bismarck diventò un patriarca, il sacerdote di un nuovo oracolo al quale si recava in pellegrinaggio il mondo tedesco, e al quale i più alti dignitari dell'umanità portavano il loro omaggio. Il quadro di Bismarck a Friedrichsruhe ha una grande analogia con quello del vecchio Goethe a Weimar: tutti e due riflettevano sul paese una vivida e benefica luce di cui godevano, quasi inconsciamente, i loro contemporanei; e tutti e due toccarono quasi la stessa età, giacchè di soli nove mesi superò la vita di Bismarck quella di Goethe. Essi vanno insieme più di quanto Goethe vada insieme con qualsiasi altro poeta e Bismarck con qualunque altro uomo politico, e spesso si somigliano in modo meraviglioso nella maniera di pensare, negli scopi ai quali miravano e forse più ancora nel modo di comportarsi. Molte delle cose dette da Goethe, molte di quelle che egli scrisse (segnalatamente nei *Wanderjahren* al cancelliere von Müller o a Eckermann) si direbbero uscite dalla bocca di Bismarck: è quel sentimento della forza individuale che in tutti e due si fonde in modo così mirabile col sentimento istintivo della potenza e dei bisogni delle masse; lo spirito sovrano, anzi rivoluzionario, che s'inchina con profonda e devota convinzione davanti al santuario delle tradizioni e del diritto di nascita dovuto al caso. Per cui si può dire che tutti e due formano una unità morale e che, stando ciascuno di essi al suo posto, si porgono la mano al di sopra degli uomini e dei tempi.

Le navi aeree dirigibili. — Se i tentativi finora fatti per rendere dirigibili i palloni aerostatici hanno avuto scarso risultato, maggiori probabilità di successo nel campo dell'« arte di nuotare nell'aria » come la chiamò lo Zachariä, presentano i tentativi fatti con le macchine per volare. Prime fra queste sono le così dette macchine dinamiche, quelle navi aeree, cioè, che, essendo più pesanti dell'aria, si elevano per mezzo di una forza motrice; e qui vengono in prima linea i draghi volanti, che s'innalzano per effetto della spinta data alla loro superficie dal vento, le macchine a elica e quelle ad ali.

La storia della navigazione aerea, così ricca di delusioni, narra di una quantità di siffatti apparecchi, e i nomi degl'inventori sono innumerevoli; ma la maggior parte dei

progetti spuntano fuori un momento per ricadere subito dopo nell'oscurità; ciò perchè una quantità enorme di profani si è rivolta da secoli a questo campo fantastico tra i fantastici e perciò appunto seducente; e forse questo concorso di profani e i conseguenti insuccessi fecero sì che gli uomini della scienza, meno poche eccezioni, si astennero dal provarcisi. Da alcuni decenni, però, si nota anche qui un progresso incontestabile, e si segnano i nomi di Langley, Maxim, Renard, Lilienthal, von Loessl, Wellner, Boltzmann e altri.

Fino al 1870 nessun esperimentatore era riuscito a far muovere meccanicamente attraverso l'aria apparecchi di peso superiore ai 20 grammi, e quindi i tentativi si riducevano alla costruzione di giocattoli. I francesi Penaud, Hureau de Villeneuve e Jobert furono i primi a costruire degli uccelli meccanici più grandi, che però non pesavano più di alcuni ettogrammi. Nel 1879 il Pichancourt costruì un modello simile del peso di tre quarti di chilogramma, e Tatin costruì un aeroplano che saliva verticalmente spinto da due eliche mosse ad aria compressa e che pesava un po' più di un chilogramma.

Questi francesi ebbero parecchi successori in Austria, in Germania e in Inghilterra, che si occuparono tutti di modelli simili. In Italia, il Forlanini si dedicò alle macchine a elica, e ne costruì una del peso di chil. 3.5, che, per mezzo di due eliche mosse a vapore e di una superficie verticale, s'innalzò fino a 13 metri dal suolo e rimase in aria per 20 minuti secondi. In America il Phillips fece delle prove con draghi forniti di alette a foggia di gelosie, e in Australia lo Hargrave con navi aeree ad ali, e tutti e due con risultati relativamente favorevoli: il piccolo apparecchio dello Hargrave, mosso dal vapore, pesava chil. 1.6, e percorse, nel 1889, metri 156 in direzione orizzontale con 46 colpi di ala. Gli esperimenti in grande eseguiti, dal '92 in poi, nel Baldwin Park dall'inglese Hiram S. Maxim, il noto costruttore di cannoni a tiro rapido, non possono dirsi riusciti; però vanno menzionati, perchè da essi molto si è imparato. Le macchine cui ricorse il Maxim sono i così detti draghi volanti a piani, e l'ultimo modello aveva una superficie complessiva di non meno di 372 metri quadrati; pesava, compreso l'equipaggio, 4000 chilogrammi ed era mosso da una macchina Compound della forza di 363 cavalli che metteva in azione due poderose eliche. Questo apparecchio, messo in movimento, si alzò effettivamente nell'aria, ma ruppe le rotaie destinate a trattenerlo e poi andò in pezzi. Esso dimostrò, però, che, pur che ne venga assicurata la stabilità, anche un veicolo che pesi delle migliaia di chilogrammi può innalzarsi e muoversi nell'aria.

Il più riuscito di tutti gli esperimenti di volo finora eseguiti è senza dubbio quello dell'aerodromo del Langley, che fece il suo primo viaggio aereo in America nel 1896 sul fiume Potomac. L'apparecchio, che pesava chil. 13.5, percorse in 105 secondi 1600 metri andando contro vento; era lungo metri 4.5, largo poco meno, aveva due eliche che facevano mille giri al minuto, ed era provveduto di un motore a gazolina della forza di un cavallo. Esso partì da una specie di torre costruita appositamente, e dopo essersi mosso dapprima in direzione orizzontale, salì, infine, girando a spirale, di 30 metri.

Come si vede, dai giocattoli del peso di pochi grammi le cui alette erano fatte girare da un cordone elastico, siamo arrivati oggi ad apparecchi che pesano fino a sessanta volte tanto, mossi a vapore, che percorrono spazi relativamente notevoli. Ora, se si pensa al rapido perfezionamento della tecnica che è una caratteristica dei giorni nostri, non si può far a meno di sperare nell'avvenire; giacchè ogni anno si costruiscono motori più forti e insieme più leggeri, si ottiene una maggiore solidità dei materiali senza aumentarne il peso, e si studiano sempre più a fondo le leggi della stabilità e quelle della resistenza dell'aria. Si può dire pertanto che in un tempo non lontano si avranno riunite tutte le

condizioni necessarie ad assicurare il trionfo delle macchine aeree. Intanto, maggiori progressi sarebbero già stati fatti se il mondo finanziario non fosse stato tanto restio ad aiutare gli esperimenti, scarsi essendo i risultati reali in confronto con le grandi somme che tali imprese richiedono; ma è da sperare che anche qui abbia a prodursi un felice cambiamento, giacchè senza sacrificî non si possono ottenere grandi successi, e la tecnica richiede anzitutto esperimenti. Sembra, a dire il vero, cosa arrischiata il gettare al vento — nel vero senso della parola — delle migliaia di franchi, ora che il mondo è travagliato più che mai dalla lotta per il pane; eppure anche i capitali così impiegati dovrebbero rendere. Se l'uomo ha riportato la vittoria sulla terra e sull'acqua, perchè non dovrebbe conquistare anche l'aria?

— (13 agosto):

La questione dinastica nella Spagna. — Son corsi circa due secoli da quando la Spagna non solo richiamava sopra di sè, molto più che non oggidì, l'attenzione di tutto il mondo, ma anche, spentasi la Casa reale absburghese, moveva la così detta guerra di successione. Prevalsero allora i Borboni, e ciò non fu bene per la Spagna, giacchè, meno poche eccezioni, essi contribuirono con la loro fiacchezza, con la loro inettitudine e con la loro dissolutezza alla decadenza del paese, e sotto di essi andò perduta la maggior parte delle colonie, e per di più sorse quella infelice questione dinastica che costò tanto sangue e che oggi, tornata di attualità, minaccia di provocare un'altra guerra civile.

Fu Ferdinando VII d'infelice memoria che dalla sua quarta moglie Maria Cristina di Napoli, non avendo avuto fino allora nessun figlio, si lasciò indurre ad abolire la legge per cui le donne erano escluse dalla successione al trono e richiamò in vigore l'antica legge di successione castigliana, nonostante le vivaci proteste dell'infante don Carlos, suo fratello, il quale, con la nascita della principessa Isabella (1830), si vide escluso dalla successione. Da quell'epoca data la questione dinastica: le pretese della linea maschile che si vedeva posposta trovarono i loro difensori nel partito clericale assolutista, che allora si chiamava « apostolico »; la famiglia reale, naturalmente, si schierò col partito opposto, e così si ebbero quelle sanguinose guerre intestine che rovinarono del tutto il paese. La rivoluzione scoppiò subito dopo la morte di re Ferdinando, nel 1833: da una parte la popolazione delle campagne guidata da monaci e da preti; dall'altra i così detti elementi liberali coi loro programmi di costituzione, con le loro libertà costituzionali e con le istituzioni parlamentari. La lotta durò a lungo, con esito incerto; Francia, Inghilterra e Portogallo mandarono più volte milizie in aiuto alla reggenza seriamente minacciata; finalmente una mano forte, quella di Espartero, pose termine alla guerra, e la reggenza di Maria Cristina, reggenza alquanto scandalosa, della quale è inutile rifare qui la storia, trionfò. Salì poi al trono Isabella; scacciata questa dalla rivoluzione del settembre 1866, succedette la reggenza di Serrano, poi il breve regno di Amedeo di Savoia, sotto del quale i carlisti, guidati dal duca di Madrid, o Carlo VII, sorsero di nuovo a dichiarare la guerra ai liberali. Dopo l'abdicazione di Amedeo, nel 1873, fu istituita la repubblica; ma una repubblica non può durare quando mancano le virtù civili repubblicane; e così già nel gennaio del 1875 Alfonso XII faceva il suo ingresso in Madrid, dove seppe farsi amare subito col suo atteggiamento democratico. Sbarazzatosi dei carlisti in quello stesso anno, egli sarebbe forse riuscito ad assidere la dinastia su solide basi, se la morte non lo avesse prematuramente rapito nel 1885. La sua seconda moglie Maria Cristina, arciduchessa d'Austria, assunse la reggenza in nome del figlio postumo Alfonso XIII.

Questo rapido cenno storico basta a dimostrare la debolezza dei vincoli che uniscono il popolo alla dinastia. E infatti, basta assistere a una di quelle conversazioni politiche di cui tanto si compiacciono gli Spagnuoli per persuadersi che la monarchia non ha dietro di sè la massa del popolo. E allora — si domanderà — perchè la monarchia non è stata abbattuta? Prima di tutto perchè i repubblicani si sono dimostrati anch'essi incapaci di instaurare un regime ordinato; in secondo luogo perchè i carlisti sono in pessima fama per le molte crudeltà di cui si macchiarono nell'ultima guerra, e perchè il loro capo, don Carlos, non gode nessuna simpatia, causa la vita che conduce. Di queste circostanze si è giovata finora la reggente, la quale del resto ha reso omaggio alla massima: *le roi règne et ne gouverne pas*, e si è applicata ad attuare l'ideale di un reame costituzionale per ispianare a suo figlio la via al trono. Questa politica sarebbe stata l'unica politica giusta, in tempi quieti e normali, dal punto di vista degl'interessi dinastici; ma ecco venire la rivoluzione di Cuba e quella delle Filippine a far scontare gli antichi e i nuovi errori coloniali. In questi casi la fredda riserva del sovrano costituzionale non basta. Per salvar tutto bisognava rischiar tutto, occorrevano risoluzioni energiche e di larga veduta. A questo còmpito donna Cristina risultò inferiore. Non bisogna, del resto, dimenticare che la sua origine straniera le lega, in certo modo, le mani. Se, in generale, gli stranieri non possono lagnarsi del modo in cui vengono trattati nella Spagna, altra cosa è quando si tratti di un regnante. La regina Cristina è sempre, per la grande maggioranza degli Spagnuoli, una « straniera », e perfino a Palazzo vien chiamata con questo nome. Essa, poi, non ha potuto uniformare il suo carattere a quello del popolo. Non è insensibile agli omaggi popolari, ma non li cerca, non li provoca. Nel 1892, la regina del Portogallo, recatasi a Madrid, affascinò la popolazione con la sua straordinaria amabilità: la prima cosa che essa fece fu di indossare un costume spagnuolo, e poi via alle corse dei tori a gettare anelli di brillanti ai *toreros* fortunati. Ciò lusingò il popolo, e in pochi giorni la regina Amalia fu l'idolo di Madrid; quando passava in carrozza per la strada, gli uomini del popolo le gridavano ad alta voce dei complimenti sulla sua bellezza; ed essa, lungi dallo sdegnarsene, rispondeva ringraziando col più dolce dei sorrisi. Anche l'infanta Isabella frequenta le corride e vi si entusiasma, e per questo gode di una grande popolarità; e anche la regina nonna Isabella è ben veduta perchè si è comportata sempre da *madrilena nèta*. Donna Cristina, invece, non è mai entrata in una « plaza de toros »; e se da una parte ciò è da lodarsi perchè essa ha il coraggio di esprimere con l'astensione il suo disgusto per quel barbaro spettacolo, d'altra parte bisogna dire che così non fa atto di buona politica. Sul conto di lei non si può dir nulla di male, al contrario di quelle che la precedettero; e questo è qualche cosa, ma non basta; quel popolo entusiasta, davanti a quella sovrana fredda, riservata, si trovò dapprima sconcertato, poi l'accusò di superbia, in conclusione non la ama, e per istrada non la saluta nemmeno. Il suo genetliaco e il suo onomastico sono feste puramente di Corte. Infine la si accusa di far troppe economie sui milioni della lista civile, mentre invece l'infanta Isabella, a somiglianza della regina di cui porta il nome, spende tutto il suo appannaggio, fino all'ultimo quattrino; e magari anche di più.

Quanto al piccolo re, esso non si mostra al popolo se non in poche circostanze solenni; nella vita pubblica egli non ha ancora alcuna parte, e anche ora si può dire che non abbia un'idea del tragico momento che il paese attraversa. Tutto sommato, popolo e trono sono stranieri l'uno all'altro, e ciò contribuisce non poco ad aumentare il pericolo che la questione dinastica abbia a risorgere di bel nuovo e in forma acuta.

Revue Bleue (23 luglio), Parigi:

Le carriere industriali e commerciali e la gioventù. — Da alcuni anni si fanno lamentazioni perchè nelle professioni liberali c'è troppo affollamento, e riviste e giornali si accordano nell'esortare le giovani generazioni ad abbandonare queste carriere e a volgersi all'industria e al commercio. Poichè questi consigli non hanno avuto finora grandi risultati, vediamo per quali ragioni tanti genitori avviino i loro figli agli studi classici e perchè i giovani così avviati raramente diventino commercianti o industriali.

Se i giovani si precipitano in folla verso le così dette carriere liberali, ed entrano nell'esercito o negl'impieghi pubblici, o si fanno avvocati, medici, ecc., gli è sopratutto perchè molte di queste carriere presentano per sè stesse un vero interesse agli spiriti coltivati; gli è anche perchè le meravigliose scoperte compiute nel campo della medicina e delle altre scienze sono fatte per sedurre l'immaginazione; e aggiungiamo che un'attrazione non trascurabile è la fama alla quale giungono coloro che si segnalano in quest'ultimo campo per qualche invenzione o scoperta. Ma, se queste ragioni sono forti, ve ne sono altre che non hanno minor peso.

Gli studi classici — dice l'autore, G. Jagot — dispongono abbastanza male gli spiriti alle carriere industriali e commerciali; eppure egli sostiene che si potrebbe senza inconvenienti dare un'istruzione classica a un grandissimo numero di giovani, avendo cura però di infondere in essi questa idea, che gli studi classici non devono condurli necessariamente alle professioni liberali, e ripetendo loro spesso che, con tutti gli studi classici, potranno diventare buoni commercianti o industriali senza perdere della propria dignità. Ma certo non c'è da meravigliarsi che un giovane il quale fino a diciotto anni abbia nutrito il proprio spirito di studi letterari, provi un po' di ripugnanza a passare improvvisamente a occupazioni nelle quali prevale la nota utilitaria. È vero che la scienza economica è anche essa così interessante e così vasta da attirare gl'intelligenti; ma essa non è entrata ancora abbastanza profondamente negli studi abituali per imporsi agli spiriti e per farsi desiderare come le altre scienze.

Bisogna inoltre considerare che, per dirigere una industria di una certa importanza, occorrono, ai giorni nostri, forti capitali; e questa sola condizione basta a creare un ostacolo insuperabile e ad allontanare una grande quantità di giovani. Si dirà che, per diventare avvocati, medici, ufficiali, bisogna studiare dieci o quindici anni e spendere grosse somme; ma anche per formare un industriale occorrono anni di lavoro, e quanto al denaro, quello che si spende per gli studi non viene sborsato tutto in una volta, e ad ogni modo è sempre poca cosa in confronto col capitale che occorre per acquistare una casa commerciale o per fondare un'industria e per esercitare l'una o l'altra.

Alle difficoltà già inerenti alla professione si aggiungono, sopratutto per quel che riguarda gl'industriali, quelle provenienti dalle leggi che fanno diminuire continuamente la loro autorità e ne limitano la libertà e li caricano di gravami. Nè si dimentichi che, nel commercio e nell'industria, ogni colpa e ogni errore hanno gravi conseguenze materiali: il commerciante e l'industriale rischiano il loro onore e la loro fortuna e, se fanno fallimento, possono perdere non solo il patrimonio, ma anche parte dei diritti politici e lasciare ai figli un nome disonorato.

Nè questo è tutto: il fatto che in certi paesi, come per esempio in Francia, le scienze, le lettere e le arti sono tenute in grande onore, contribuisce anch'esso a diminuire il lustro di quelli che si dànno al commercio e all'industria. In Francia, poi, spesso si giudica

delle persone dai titoli che possiedono, dagli esami che hanno dato; gli industriali e i commercianti non hanno diplomi nè titoli, e questa è per essi una specie d'inferiorità; è ridicolo, ma è così. Tutti ammirano le meraviglie dell'industria, ma a chi le produce, quelle meraviglie, non si pensa; chè se la gente mostra una certa considerazione, alla quale va unita qualche volta una dose di gelosia, per il negoziante che è riuscito a conquistare la ricchezza, spesso si compiace di vedere in lui nient'altro che un *parvenu* nel senso meno buono della parola, e la considerazione è rivolta più alla ricchezza per sè stessa che non all'intelligenza che l'ha fatta nascere. Noi pretendiamo bensì di vivere in una società molto democratica, la quale glorifica ufficialmente il lavoro manuale: ma è un fatto che le professioni in cui l'unico elemento non è il lavoro intellettuale sono lungi dall'essere sempre apprezzate come converrebbe. Finalmente sarebbe un grave errore il considerare l'industria e il commercio come carriere nelle quali le buone situazioni si presentino ogni giorno; al contrario, queste situazioni sono abbastanza rare, e la conquista è lunga e difficile.

Trovare un rimedio a questo stato di cose sembra molto difficile, giacchè esso proviene in parte da cause materiali cui è impossibile modificare, in parte da idee erronee e sopratutto da pregiudizi sociali profondamente radicati. Solo la necessità potrà modificare le abitudini prese o impedire che esse guadagnino terreno: il giorno in cui sarà praticamente dimostrato che nelle carriere liberali non c'è più posto, il giorno in cui non ci saranno più impieghi per gli aspiranti, allora, e non prima, i giovani volteranno le spalle a queste professioni e si volgeranno alle industrie e al commercio. Resta a vedersi se allora i migliori posti non si troveranno già occupati da concorrenti stranieri, più destri, più intraprendenti e meno soggetti ai pregiudizi.

— (30 luglio):

La caricatura politica contemporanea in Francia. — La caricatura politica, intesa come arma d'opposizione, oggi non serve più, e interessa ancor meno. Non è più il tempo in cui i disegni di Daumier sollevavano contro il trono l'anima del popolo anelante a libertà. Il Governo di questa terza repubblica non solo è così poco forte che non c'è gusto ad attaccarlo, ma è anche così mobile e mutevole che non si sa con chi prendersela per i mali di cui si crede di doversi lagnare. D'altra parte, la generazione presente non ha più le stesse illusioni nè le stesse aspirazioni della precedente; e si aggiunga che l'esercizio della libertà tende a correggerne gli eccessi, e che l'abuso della politica ha prodotto la stanchezza e quasi il disgusto. In tali condizioni la satira esclusivamente politica non poteva continuare nel suo ufficio che è ufficio di combattimento; ed essa sarebbe morta del tutto se non si fosse trasformata completamente per effetto delle nuove circostanze: le antiche forme sono sparite per far posto ad altre più conformi ai costumi politici nonchè ai bisogni dell'ora presente.

Il così detto *portrait-charge* inventato dal Daumier, satira degl'individui al potere, è diventato nelle mani de' suoi successori una semplice deformazione delle linee del volto: invece di afferrare e di fissare sulle fisionomie il ridicolo, i vizi, le bizzarrie, i caricaturisti si contentano di far smorfieggiare i loro modelli con contorsioni senza spirito e senza significato; si sono ridotti alla caricatura banale, grossolana nella forma e nel concetto, di cui sono illustri esempi l'occhio di Gambetta e il naso di Ferry, per finire addirittura nell'insignificanza. Bisogna riconoscere, però, che la colpa non è da cercarsi tanto nei disegnatori quanto nella scarsità di soggetti, nella mancanza di uomini politici di qualche levatura, di figure che spicchino per le loro qualità o per i loro difetti, nel prevalere delle

mediocrità. Questa è la causa per cui il ritratto-caricatura da individuale che era è diventato collettivo; giacchè se gli uomini politici, presi a parte, sono poco interessanti, lo sono però tutti insieme, come specie, hanno le loro abitudini, le loro manie, le loro bizzarrie, hanno modi particolari di sentire e di pensare, e portano l'impronta del marchio professionale dovuto all'ambiente in cui vivono, e formano una classe sociale di cui la caricatura si è impadronita sforzandosi di ricavarne il tipo medio che rappresenti tutti gli altri.

Maestro di questo genere di caricatura è Forain, il quale ha fatto la psicologia più completa, più particolareggiata e più profonda del deputato moderno presentato come tipo di tutta una classe, o meglio di tutta una casta, di cui incarna lo spirito, le debolezze e i difetti. Forain ha descritto meravigliosamente quella smania di afferrare il potere che è l'unica preoccupazione degli uomini politici dei giorni nostri: grandi parolai, grandi promettitori, i deputati di Forain sono alla mercè di un favore ministeriale, di una croce, di uno spaccio di tabacchi. Le loro più forti convinzioni non reggono davanti alle palme accademiche. — « Come! vi credevo favorevole » — dice uno di essi a un collega a proposito dell'imposta sui redditi. — « Sì - risponde l'altro, — ma che volete? Per il 14 luglio ho bisogno di due croci e di quindici palme ». — Su quei gingilli essi contano per soddisfare l'elettore influente, per accattivarsi gli uni, per tenere in sospeso gli altri; e così sono essi stessi gli uomini più dipendenti del mondo, combattuti come si trovano fra la paura dell'elettore da una parte e quella del Governo dall'altra. Prodighi di parole, avari di fatti, subissano il popolo sotto le onde di un' eloquenza non meno vaga che ampollosa. — « I vostri bisogni sono i miei, le vostre aspirazioni sono le mie! » — grida un deputato grasso e grosso davanti a una turba di straccioni. — « So che non volete più saperne di una costituzione ricalcata sull'orleanismo » — parole, sempre parole, nient'altro che parole. E, dietro le quinte, avversari implacabili si stringono la mano e se la intendono da compari. — « Volete rendere un gran servizio al Gabinetto? — dice un ministro all'orecchio di un deputato dell'opposizione. — Nello svolgere la vostra interpellanza, datemi del ladro. » Così le discussioni parlamentari sono commedie nelle quali ciascuno recita la sua parte. E tutto vien fatto per l'ambizione, per la smania di salire: vi sono di quelli che accarezzano l'operaio e si servono dei suoi bisogni come « piattaforma » elettorale. I socialisti promotori di disordini rovinano gli operai eccitandoli allo sciopero, senza rischiar nulla e senza perder mai il loro *aplomb*. — « Volete tornare al lavoro? — grida un tribuno con tanto di chioma davanti a una tavola imbandita circondata da affamati con occhi infossati e il ventre vuoto. — Mi fate schifo; voi vi lasciate menare pel naso dalle vostre donne; non avete fegato! ».

Come si vede, Forain mostra agli occhi di tutti la grande piaga del tempo: l'interesse individuale che prevale su quello del paese; egli mette in luce la corruzione degli uni, il cinismo degli altri, l'egoismo quasi generale; di modo che le sue scene dei costumi parlamentari hanno un vero valore morale per l'esattezza stessa della loro pittura E tutto in lui è netto, preciso, senza fronzoli: il disegno è severo, poderoso nella sua semplicità; la leggenda breve, sferzante.

Quell'eterno ripetersi e ricominciare che forma il fondo delle odierne lotte politiche ha fatto sì che il paese diventasse scettico davanti a tali lotte: questa impressione, questo scetticismo si manifesta nelle storielle illustrate di Caran d'Ache. Il carro dello Stato, trascinato da magri ronzini, cammina sempre traballando, così prima come dopo il cambio di bestie, cioè il rinnovamento della Camera; il popolo, preso sempre a gabbo, vien distratto dal pensare alle sue rivendicazioni ora cogli allori del primo Impero ora con le

feste del secondo, ora con gli scandali del momento presente. La storia è sempre quella. *Plus ça change, plus c'est la même chose;* questa è la massima che serve, per così dire, di tema alle caricature di Caran d'Ache; il quale, in fondo, è un imitatore di Busch.

L'indifferenza di fronte agli armeggi della politica non va scompagnata dalla tristezza e dalla preoccupazione per i destini della Francia: questo sentimento fa sì che un altro artista, Villette, si sollevi al di sopra degli intrighi, delle questioni di persone e di partiti, con disegni simbolici nei quali il personaggio principale è la Francia; ed egli la rappresenta come una svelta e coraggiosa vivandiera, spesso con in testa un casco a cresta di gallo, vivace e battagliera. A chi la schernisce dicendole che la sua spada è sporca, essa risponde; « Se è sporca, la laverò nella vostra pancia ». In fondo, egli mostra la Francia quale la vorrebbe, indipendente da quelli che la governano, liberata dalla tirannia dei partiti. Questo amore della patria, questo sprezzo delle fluttuazioni parlamentari e della politica propriamente detta sono i principali caratteri che fanno di Villette un novatore; e, seguendo il suo esempio, anche Forain e Caran d'Ache si sono fatti eco delle preoccupazioni del paese, massime di fronte all'estero. Segnatamente Forain ha espresso le sue angoscie davanti alla crescente marea degli scandali in un disegno magistrale che è una lezione: un grosso Teutono che, piantato alla frontiera, riceve in piena faccia una valanga di accuse, di denunzie e di rivelazioni portata dal vento di ponente. Questi disegni non possono più nemmeno dirsi caricature, se con questo termine s'intende una rappresentazione grottesca d'uomini e di fatti.

Villette ha trasformato la grossolana caricatura politica in un disegno umoristico veramente inventato e delicato, di carattere altamente simbolico. I suoi disegni, accurati nella esecuzione, graziosi nella composizione, sono come impregnati di poesia, sono così fini e sottili che sembra di trovarsi davanti a una visione; sono dei veri quadretti nei quali l'idea è ornata di tutti i vezzi della forma. Questa cura dell'elemento artistico indica chiaramente le nuove tendenze della caricatura politica aborrente dalla volgarità, piena di distinzione nella forma e di elevatezza nel pensiero.

Revue Encyclopédique Larousse (6 agosto), Parigi:

Edward Burne-Jones. — È morto a Londra, il 17 dello scorso giugno, nella sua casetta di West-Kensington; era nato a Birmingham il 28 agosto 1833. Suo padre, Edward Richard Jones, apparteneva a una famiglia oriunda del paese di Galles; suo nonno era maestro di scuola a Hanbury, nel Worcestershire. Da nessuno de' suoi ascendenti egli ereditò tendenze artistiche; nè la sua educazione, nè l'ambiente in cui passò l'infanzia ne favorirono la manifestazione e lo sviluppo.

Dopo sette anni di studi nel King Edward's College, la famiglia volle fare di lui un *clergyman* e lo mandò all'Exeter College di Oxford. Quivi incontrò William Morris e strinse con lui quella fraterna amicizia che solo la morte doveva troncare. Burne-Jones era appassionato amatore dell'antichità greca e romana; sentiva già il fascino delle leggende mitologiche; leggeva, deliziandosi, Omero e Virgilio; il Morris, invece, si sentiva attirato verso il medio evo. A Oxford avevano trovato benevola accoglienza i giovani seguaci del prerafaellismo; e il Burne-Jones provò le prime emozioni artistiche della sua vita davanti a due tele di Holman Hunt e a uno dei più bei disegni di Dante Gabriele Rossetti, quello rappresentante Dante che, nell'anniversario della morte di Beatrice, ne disegna il ritratto in forma d'angelo. La vista di questi lavori determinò la sua vocazione, e nelle vacanze di Natale del 1855 il giovane entusiasta andò a Londra a fare la conoscenza di colui che egli già considerava come suo maestro.

Il Rossetti teneva allora lezioni di disegno nelle classi serali del Working Men's College fondato dal Ruskin, e fu qui che i due uomini s'incontrarono. Da quel giorno il Burne-Jones diventò allievo del pittore poeta, e, alcuni mesi dopo, William Morris lo raggiungeva a Londra e faceva altrettanto. Poco tempo dopo, il Rossetti, recatosi a visitare Edward, lo trovò che stava dipingendo un paesaggio di cui più tardi il Burne-Jones doveva servirsi per il *Cavaliere misericordioso;* dopo averlo guardato un momento a lavorare, gli domandò che cosa avesse fatto dei disegni originali ch'egli gli aveva prestati per copiarli; il discepolo glieli restituì, e il Rossetti li lacerò dicendo che ormai il Burne-Jones non aveva più da imparar nulla da lui.

Ecco, dunque, i due elementi che concorsero anzitutto a formare il genio artistico di Edward Burne-Jones: l'educazione ricevuta a Oxford e le lezioni del Rossetti. A Oxford acquistò quella bella cultura che fece di lui uno dei più fini e profondi interpreti dell'antichità eroica e della mitologia e del leggendario e misterioso medio evo; dal Rossetti apprese, se non tutta la tecnica della sua arte, almeno l'amore della bellezza, il rispetto dell'ideale; e il pittore poeta gli diede anche l'esempio di una inalterabile rettitudine d'artista, di quella sincerità e probità davanti alla quale nessuno ha mai rifiutato d'inchinarsi.

Edward Burne-Jones lavorò accanitamente; a venticinque anni, quando fece le prime prove, ignorava — lo confessò egli stesso — tutto quello che già sapevano del loro mestiere i suoi camerati dieci anni più giovani di lui; ma in brevissimo tempo se ne rifece. Nel 1862 fece, insieme col Ruskin, un viaggio in Italia, e ne tornò pieno di entusiasmo per i capolavori degl'incomparabili maestri del secolo XIV e XV: qui egli trovò veramente sè stesso, qui attinse la forza di una nuova ispirazione, qui apprese l'eccellenza della espressione e l'arte d'interpretare la vita. E al suo ritorno a Londra — nel '60 aveva sposato miss Giorgina Macdonald — cominciò per lui una esistenza di lavoro incessante che solo la morte potè troncare.

L'opera di Edward Burne-Jones è una delle più considerevoli di questo secolo; benchè lavorasse con scrupolosa accuratezza fin ne' più minuti particolari, tuttavia fu fecondissimo, e straordinariamente grande è l'elenco delle pitture a olio, degli acquerelli, dei disegni, dei cartoni per vetrate e per arazzi e tappeti, e delle illustrazioni ch'egli eseguì. Le sue prime opere di qualche importanza furono *L'immagine di cera* e *La canzone del Niebelungo,* che datano del 1856. L'anno seguente disegnò per la cappella del collegio di Bradfield una vetrata rappresentante *Adamo ed Eva* e la *Torre di Babele.* Nel '58-59 prese parte insieme col Rossetti e co'suoi confratelli prerafaelliti alla decorazione dell'hall dell'Unione a Oxford, di cui oggi non restano che vaghe tracce. Poi venne una serie di disegni a penna e di schizzi: *La figlia del Re, Alice la bella pellegrina, Andando alla battaglia, Sir Galahad,* e altri cartoni per vetrate, e un trittico per la chiesa di San Paolo a Brighton con nel mezzo l'*Annunciazione* e ai lati l'*Adorazione dei magi.*

Nel 1864 entrò a far parte della Società reale degli acquarellisti, dove espose per parecchi anni; e dal 1864 al 1869 eseguì: *Il cavaliere misericordioso, La fata Rosamonda, Teofilo e l'angelo, Il sogno di Chaucer, San Giorgio e il drago,* i settanta disegni di *Cupido e Psiche* destinati a illustrare il *Paradiso terrestre* di William Morris, che più tardi furono comperati dal Ruskin e da lui offerti al Museo di Oxford; la serie di *Pigmalione e la statua,* e il *Vino di Circe,* acquarello che nel 1892, alla vendita Leyland, fu pagato 29.000 franchi.

Vennero poi *Amore travestito da Ragione* e *Fillide* (1870); quest'ultima, esposta alla Società degli acquarellisti, in causa del nudo fece sì che il pittore la rompesse con quella

associazione, dalla quale uscì senza rimpianto, giacchè non amava troppo i raggruppamenti di tal genere. Per sette anni non si vide nulla di suo in nessuna Esposizione; ma nel 1877, alla Grosvenor Gallery, fu una vera rivelazione: l'Inghilterra contava un grande artista di più. A questo periodo d'infaticabile lavoro del '70-'77 appartengono *Il giardino delle Esperidi*, *Amore fra le rovine*, *I giorni della creazione*, *Lo specchio di Venere*, *L'incanto di Merlino*, *Laus Veneris*, *Canto d'amore*, *La scala d'oro*; e in questo stesso periodo egli cominciò la grande serie della *Rosa spina* che vide la luce nel 1890. Ed ecco *La ruota della fortuna*, *Le stagioni*, *La Fede*, *La Speranza*, *La Carità*, *Le ore*, *Pigmalione e la statua*, esposto nel 1879; l'*Annunciazione*, *Dies Domini*, *La ninfa del bosco*, *La sirena*, e, nel 1884, il *Re Cophetua*, che resterà una delle più squisite e delle più caratteristiche ispirazioni del suo genio. E per completare questo elenco già lungo citeremo ancora la bella figura dell'*Astrologia*, la *Flamma vestalis*, la serie del *Perseo*, il *Bagno di Venere*, il *Giardino di Pane*, la *Stella di Betlemme*, per non parlare di tante e tante altre composizioni, e della decorazione in mosaico della chiesa americana in Roma, e di vetrate, e di illustrazioni come quella del *Virgilio*, in una parola di tutta quella collaborazione all'opera di rinnovamento delle arti decorative compiuta da William Morris. Pochi i ritratti, fra i quali quello di sua figlia, mistress J. W. Mackail, del figlio di J. Comyns Carr, di miss Amy Gaskell, e una bella testa di Paderewski.

Nel 1885 il Burne-Jones fu nominato socio dell'Accademia Reale; vi espose una sola tela, *Le profondità dei mari*, e, odiatore com'era degli onori ufficiali, nel 1893 diede le dimissioni.

L'opera e la vita di questo grande artista presentano una vera unità: egli visse ritirato, sempre intento a realizzare il suo ideale; visse in mezzo ai più bei sogni di cui un artista si sia mai compiaciuto; la realtà del momento non esisteva per lui, non perchè la sprezzasse, ma perchè in verità si può dire che non la vedeva: egli teneva gli occhi rivolti in alto, considerando la vita in forme superiori a quelle che l'ambiente contemporaneo poteva fornirgli. Eppure, il suo modo di sentire è schiettamente moderno; no, egli non si limitò — come gli fu rimproverato segnatamente da coloro che non conobbero tutta l'opera sua — a copiare il Carpaccio, il Botticelli, il Mantegna: attraverso alle evocazioni dell'antichità e del medio evo, di cui egli resta il mago delizioso, si vede un'anima, uno spirito, una sensibilità moderna; e per quanto ricordi gli antichi maestri italiani al cui culto s'era votato, tuttavia rimane un artista moderno e inglese: egli ha il senso del mistero, l'amore dell'invisibile, il culto delle cose profonde e ignote — tutti caratteri propri degli uomini del settentrione; ed è curioso il vederlo esprimere tali cose con un amore della forma, con un sentimento della bellezza, con una serenità di plastica che sono qualità proprie soltanto dei meridionali. Per questo egli potè dire cose tenere, graziose e insieme profonde, che nessun altro aveva detto prima di lui: questo il segreto della sua irresistibile seduzione.

Giustamente il Ruskin lo chiamò « il pittore della mitologia ». Il suo merito — dice il Ruskin — è quello di aver messo a servizio dell'immaginazione del passato l'arte di cui questa spesso mancò. Una grande tenerezza, una larga simpatia lo resero capace di armonizzare le leggende delle mitologie del settentrione e quelle della mitologia greca; prima di lui, fra le scuole classiche e l'arte cristiana c'era stato antagonismo; l'arte di Edward Burne-Jones rappresenta la transizione dalla mitologia ateniese alla mitologia cristiana.

Tutto ciò è indubbiamente vero; ma c'è un'altra cosa che accresce agli occhi nostri i meriti già grandi di questo artista meraviglioso, e sulla quale è bene insistere: che, cioè,

attraverso ai simboli, alle leggende, ai miti di cui si fece interprete, egli rimase un uomo della sua razza e del suo tempo. Il tipo di quelle donne dalla tinta pallida, dalla carnagione d'avorio, dallo sguardo un po' bestiale e in cui nello stesso tempo si riflettono i sogni interni, dal mento accentuato, dalla fronte alquanto bassa, il tipo di queste donne, checchè se ne dica, è non meno profondamente inglese di quanto sieno italiane le Veneri, le Madonne, la *Primavera* di Sandro Botticelli. Quanto poi al fondo sul quale egli mette i suoi personaggi, esso attesta una fantasia moderna, un sentimento della natura e della ornamentazione che ricorda i Primitivi solo con la sincerità della ricerca e con la spontaneità di una immaginazione sempre squisita. Belli i gesti e gli atteggiamenti, belle e armoniose le forme in quest'opera incantevole e grandiosa, belle le figure piene di espressione, viventi di una vita languida e stanca in quel mondo misterioso del passato con un'anima e uno spirito dei giorni nostri, sotto gli ornamenti di « quella beltà dolorosa e pensosa che fa — dice entusiasticamente il Rossetti — dell'opera di Burne-Jones un'opera unica, non solo nell'arte inglese, ma nell'arte di tutti i paesi e di tutti i tempi ».

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (luglio), Philadelphia:

Lo studio e l'insegnamento della sociologia. — Sociologia e filantropia. — Oscillazioni in politica. — Note personali. — Governo municipale.

Appleton's Popular Science Monthly (luglio), New York:

L'evoluzione delle colonie. — Previsioni del tempo. — La filosofia dell'insegnamento manuale. — Su certe specie di gatti. — La questione del grano. — Il linguaggio dell'occhio. — Maria Agnesi. — Corrispondenza. — Letteratura scientifica. — Note.

Atlantic Monthly (agosto), Boston:

Il vecchio mondo nel nuovo. — La tendenza del secolo. — Il miglior fondamento della cultura inglese. — Aspetti trascurati della Rivoluzione. — Luci e ombre del carattere spagnuolo. — Reminiscenze di un astronomo. — Edoardo Bellamy. — Della democrazia. — Racconti, Poesie.

Century Magazine (agosto), New York:

Un monumento artico in onore di Tennyson. — Le sette maraviglie del mondo. — Eroi del mare. — I ritratti di donne di Gilberto Stuart. — L'isola di Porto Rico. — Fatti intorno alle Filippine. — La vita a Manilla. — Un pittore con la flotta dell'ammiraglio Sampson. — La rigenerazione sanitaria di Avana — I vecchi pittori inglesi, del Cole. — Cuba. — Una madre spagnuola. — In che modo l'India ha conservato le sue foreste. — Racconti, Poesie, Illustrazioni (numerose e bellissime).

Contemporary Review (agosto), Londra:

Il futuro impero degli Inglesi nell'estremo Oriente. — Libero scambio e politica estera. — Edoardo Burne-Jones. — L'arte del ricatto. — L'imagine di Cristo. — La disfatta

dei re del petrolio. — La successione apostolica. — Come le tavole della comunione venivano collocate a mo' di altari. — Le prospettive della Federazione Australiana. — Venticinque anni nella Londra orientale (quartieri più poveri). — Il liberalismo e l'impero (britannico).

Edinburgh Review (luglio), Londra:

La crisi interna austriaca. — Le fiabe considerate come letteratura. — La teoria della poesia e dell'arte di Aristotele. — Le società « pranzanti » di Londra. — La purificazione delle fogne e dell'acqua. — Due secoli di arte francese. — L'ammiraglio Duncan e la difesa navale presente e futura. — La sopravvivenza e la distruzione degli animali in Inghilterra. — La politica inglese nella Cina.

Fortnightly Review (agosto), Londra:

La crisi dinastica in Ispagna. — Il vero Cyrano de Bergerac. — Le difficoltà a Sierra Leone. — I due Byron. — John Morley. — Un poeta dello Shropshire. — Protestantesimo e sacerdotalismo. — Edoardo Burne-Jones. — Per prevenire la tisi. — L'onorevole Chamberlain come Ministro degli Esteri.

Frank Leslie's Popular Monthly (agosto), New York:

L'esercito degli Stati Uniti. — Don Carlos. — Andrea Jackson: sua vita, suoi tempi, suoi contemporanei. — Imagini miracolose. — Balaclava. — Le confessioni religiose dell'America. — Una vittoria disastrosa. — Kansas City. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Harper's Monthly Magazine (agosto), Londra:

La vita dei condannati in Siberia. — Sotto il fascino del Grand Canon. — Il Lord giudice supremo. — Se la Regina avesse abdicato. — L'on. Gladstone: reminiscenze, aneddoti, considerazioni. — Racconti, Poesie, Illustrazioni (molte e belle).

M.c Clure's Magazine (agosto), New York:

Racconti. — L'Europa militare. — Uomini e fatti della guerra civile.

Music (agosto), Chicago:

La signora Ingeborg Dronsart. — Glinka, il fondatore della scuola di musica russa. — Sugli insegnamenti preliminari agli allievi che studiano il pianoforte. — Coltivazione del gusto nel pubblico. — Note bibliografiche, personali; cronaca.

Nineteenth Century (agosto), Londra:

L'on. Gladstone e il suo partito. — Inghilterra e America. — Gli Spagnuoli a Cuba. — L'Università di Oxford nel 1898. — La situazione teatrale. — L'inchiesta sull'usura. — Del vegetarianismo. — Assassinio commerciale. — Scienza recente. — Si domanda che si insegnino meglio le maniere. — Un mito intorno a Gordon. — La tassazione del valore del terreno. — Herbert Spencer in difesa di sè stesso. — Giornalismo « giallo » in America.

North American Review (agosto), New York:

Che cosa hanno fatto gli Unionisti per l'Irlanda. — Shakespeare nel 1898. — I Grandi Laghi, e la supremazia commerciale degli Stati Uniti. — La commissione unita anglo-americana. — Il Senato degli Stati Uniti. — L'abdicazione dell'uomo. — Lo zionismo. — I cimiteri come una minaccia al bene pubblico. — Possedimenti lontani. — Note e comenti.

Review of Reviews (luglio), Londra:

Cronaca politica. — Necrologia. — Rivista delle Riviste. — L'associazione anglo-americana.— L'apprendimento delle lingue per mezzo di corrispondenza. — Libri. — Sommari.

Studio (luglio), Londra:

L'opera di Bertram Priestman. — Mobili del Palazzo Nuovo a Darmstadt. — Terre cotte di Tanagra. — Sullo scultore Rodin e il suo monumento a Balzac. — La Società Internazionale dei Pittori, Scultori e Incisori. — Note.

Westminster Review (agosto), Londra:

La situazione politica nella Colonia del Capo. — L'istruzione e il benessere nazionale. — Il vero secreto della grandezza e dell'influenza di Gladstone. — L'umanità di John S. Mill. — Un'alleanza anglo-americana. — La dottrina di Monroe. — La *Smithsonian Institution*. — Problemi di morale sollevati dalle opere di Hall Caine. — Consigli politici all'operaio. — Sull'interpretazione di Emily Brontë. — Esame del bilancio. — Recensioni.

.....

Deutsche Revue (agosto), Stuttgart:

Conversazioni e lettere inedite di Gladstone. — L'influenza della fisica sulla scienza e sulla vita pubblica. — Ernesto Renan e le questioni religiose in Francia. — L'alleanza anglosassone (celtica?)-germanica. — Vecchie e nuove ipotesi intorno alla fonte dell'attività vitale. — La legge biblica sviluppata nel Talmud. — Due uomini di Stato tedeschi. — Nelle Indie occidentali. - L'insulto dell'ambasciatore francese Bernadotte a Vienna nel 1798. — La dinastia spagnuola, la regina reggente e la Corte. — Rivista scientifica. — Recensioni. — Racconti.

Deutsche Rundschau (agosto), Berlino:

L'ultimo tribunale d'Inquisizione sulla filosofia moderna. — Atene nel tempo del suo massimo fiore. — Il Baden nell'antico Bund e nel nuovo impero. — La società di Corte prussiana. — Federico Felice von Behr-Schmoldow. — Rassegna politica. — Ferdinando Cohn. — Stanley ed Emin Pascià. — L'avvenire della razza bianca. — Recensioni.

Die Nation (16 luglio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Estensione e forza del liberalismo. — La derivazione delle acque. — Il « Re di Roma ». — Per la storia e per la psicologia dei processi contro le streghe. — Un vecchio problema. — Leone Bloy e il suo ultimo volume.

— (23 luglio): Rassegna politica settimanale. — Politica doganale. — Le spese per le vie acquee naturali. — Teodoro Fontane. — La storia dei dolori delle Isole Sandwich. — La produzione drammatica in Austria. — Recensioni.

— (30 luglio): Rassegna politica settimanale. — Effetti della guerra. — Max von Forkenbeck. — Le spese per le vie acquee naturali. — La storia dei dolori delle Isole Sandwich. — La « Johanna » di Björn Björnson. — Sermoneta, Norma, Cori. — Libri.

— (6 agosto): Rassegna politica settimanale. — Bismarck. — Conseguenze di forti dazi sul cotone. — Giulio Michelet. — La storia dei dolori delle Isole Sandwich. — Geselschap e Gehrs. — Una scoperta letteraria. — Recensioni.

— (13 agosto): Rassegna politica settimanale. — Prima delle elezioni provinciali. — La crisi austriaca. — Carlo Gehrts. — La storia dei dolori delle Isole Sandwich. — Evelyn Innes. — Rousseau.

Neue Deutsche Rundschau (agosto), Berlino:

L'antropologia criminale e il suo nuovo sviluppo. — L'arte moderna del paesaggio. — Nuovi libri tedeschi. — Peregrinazioni nel Sinai. — Parigi 1898. — Racconti.

Nord und Süd (agosto), Breslau:

Le vie dell'amore. — Arturo Schnitzler. — I viaggi di madama Geoffrin in Polonia. — Se l'uomo sia sulla terra per godere o per agire. — Ralph Engelhardt. — Canti e poesie della Cina. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (agosto), Berlino:

Il generale von Göben. — L'assistenza giuridica internazionale in questioni penali. — Piani di Napoleone per uno sbarco in Inghilterra dal 1803 al 1805. — Il panceltismo nella Gran Brettagna e nell'Irlanda. — Kunt Hamsun. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Westermanns Monatshefte (agosto), Braunschweig:

Sulla via Flaminia e sul Pincio. — I due ideali femminili dei Germani. — Dall'Oriente dell'Occidente. — La credenza moderna negli spettri. — Bacchilide. — Racconti. — Illustrazioni. — Recensioni.

Die Zeit (16 luglio), Vienna:

La questione delle lingue in Austria. — La mutabilità slava in pratica. — Come hanno trattato gli Spagnuoli le loro colonie? — Una convertita. — Alfredo Lichtwark. — Reminiscenze e profili italiani. — Ricordi di Giovanni Brahms. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (23 luglio): Riforma tributaria e diritto elettorale. — Alcuni problemi sociali. — Lodovico Bamberger. — Osservazioni a proposito della questione femminile. — Polimetro. — La settimana, ecc.

— (30 luglio): I fondamenti psichici dell'innocenza di Alfredo Dreyfus. — L'anno del giubileo considerato come anno economico. — Il socialismo municipale in Inghilterra. — Osservazioni a proposito della questione femminile. — Madama Condorcet. — Tecnica ed estetica del romanzo. — Teatro. — La settimana, ecc.

— (6 agosto): Bismarck. — Lo scandalo Dreyfus sotto il Governo radicale. — Statistica del lavoro. — Le navi aeree dirigibili. — Gli ultimi giorni di Becher. — Bismarck e la poesia tedesca. — Il nudo nell'arte e Costantino Meunier. — Figli del positivismo. — La settimana, ecc.

— (13 agosto): La questione dinastica in Spagna. — Per la teoria del socialismo agrario. — Il movimento femminista indiano e la Pundita Ramabai. — Gli ultimi giorni di Becher. — Il Palazzo di cristallo a Monaco. — Il nostro Fontane. — Teoria e storia della musica. — La settimana, ecc.

.....

Bibliothèque Universelle (agosto), Lausanne:

Les bibliothèques publiques aux Etats-Unis d'Amérique. — Propos d'un aquarelliste. — Chemin faisant. — Un historien français (Edouard Sayons). — La famille aux Etats-Unis d'après les romanciers. — Village de dames. — Une partie de bateau sur le Rio-Salado. — Notes sur l'Egypte. — Chronique parisienne. — Chronique allemande. — Chronique anglaise. — Chronique russe. — Chronique scientifique. — Chronique politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (25 luglio), Parigi:

Le centenaire de l'expédition d'Egypte. — Correspondance d'une famille franco irlandaise (1780 1833). — A propos de l'instruction militaire préparatoire. — Les justes. — La France d'aujourd'hui. — Une nouvelle oeuvre sociale. — Les deux évêques. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

— (10 agosto): Chateaubriand. — Bismarck. — Le monde aux Américains. — Les deux évêques. — L'Espagne et le 15 août. — En vacances. — Revue des sciences. — Chronique politique.

Le Devenir Social (giugno), Parigi:

Les révoltes et la réaction en Italie. — Salaire, prix et profits (suite et fin). — Quelques questions relatives aux dettes publiques (suite et fin). — Le mouvement socialiste a l'étranger. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 luglio), Parigi:

Quelques considérations sur la rente et le profit. — Le socialisme dans le clergé. — Le mouvement financier et commercial. — Revue des principales publications économiques de l'étranger. — Trois grands « acts » de Gladstone 1855-1861-1870. — Les sociétés de crédit en 1897. — Voix d'outre-tombe. — Bulletin. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Le Monde Moderne (agosto), Parigi:

L'héritage de l'oncle Florot. — Sur le Nil. — Les maîtres de la littérature du Nord. — Annecy. — Les Salons de 1898. — Le mouvement littéraire. — Evénements géographiques et coloniaux. — Chronique théâtrale. — La Musique.

La Nouvelle Revue (15 luglio), Parigi:

An Monténégro. — Remarques sur l'armée française de 1792 à 1808. — Chez les Hovas, au Pays Rouge, par Jean Carol. — Comment naît un empire. — Histoire extraordinaire d'un Pompéïen ressuscité. — La préhistoire dans les mythes. — La Bête du Gévaudan. — La navigabilité de la Loire. — Les Iles Joniennes pendant l'occupation française 1797-1799. — Lettres sur la politique extérieure.

— (agosto): Le service de deux ans. — William Ewart Gladstone. — Gustave Moreau. — Histoire extraordinaire d'un Pompéïen ressuscité. — Le Marquis Visconti-Venosta. La navigabilité de la Loire. — Rêve d'étape. — Dans la boucle du Niger. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

Nouvelle Revue Internationale (15 luglio), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Lettre d'une voyageuse en Belgique. — Rattazzi, par un témoin de sa vie. — Le testament de Michelet. — Souvenirs historiques. — Tamayo Baus. — Un Grand d'Espagne. — Chronique de l'élégance. — Bulletin bibliographique. — Bulletin financier.

La Réforme Sociale (luglio-agosto), Parigi:

Rapport sur les prix destinés à honorer les vertus de famille et l'attachement à l'atelier. — La Société d'Économie sociale et les unions en 1897-98. — La réfection du cadastre. — Arrondissements et pays de France, ecc. — Des associations de crédit du groupe Haas dans le Grand-Duché de Hesse, ecc. — La Loi Belge sur les syndicats professionnels ecc. — Le régime concordataire dans une colonie britannique. — Une page de l'histoire de la Révolution et les pauvres. — Les conférences sociales des employés de commerce de Lille. — L'état actuel de la question des retraites ouvrières en France. — La division de la propriété et la densité de la population dans les généralités d'Alençon et de Caen avant la révolution. — Buffon et Lafayette manifacturiers. — L'office central des oeuvres de bienfaisance. — La Maison de famille de la rue de Maubeuge pour les jeunes ouvrières. — Les institutions en faveur des aveugles. — Les ateliers de Mm. Muller et Roger. — L'organisation de la charité privée. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

Revue Bleue (16 luglio), Parigi:

Le coeur de la princesse Osra. — Subordonnés et chefs. — Une séance à la Chambre du Japon. — L'Alpe dauphinoise. — L'ouvrier américain. — Notes et impressions. — Chronique des lettres.

— (23 luglio): Du berger à la bergère. — Portraits contemporains. — Le coeur de la princesse Osra. — Voltaire diplomate. — Les carrières industrielles et commerciales et la jeunesse. — Les imprimeurs parisiens du XVI^e^ siècle. — Autres choses. — Bulletin.

— (30 luglio): La santé publique. — Mélac et l'incendie du Palatinat. — Le coeur de la princesse Osra. — La galanterie de Christian le Brigand. — Livres nouveaux. — La caricature politique contemporaine. — Variétés. — Politique extérieure. — Bulletin.

— (6 agosto): Mon premier procès. — Bismarck. — Le coeur de la princesse Osra. — L'homme de lettres en ménage. — La question d'Egypte à travers les siècles. — Mémoires d'un commis libraire. — L'Eglise et l'Etat depuis 1789.

Revue Britannique (luglio), Parigi:

Les proscriptions de races et leurs conséquences politico-économiques. — Grandeur et décadence d'un héros: Le Duc Brunswick. — Les navigateurs portugais. — L'origine de la pensée. — Lohengrin a l'Opéra. — Correspondances: d'Orient, de Belgique, d'Italie, d'Allemagne, d'Amérique. — Bibliographie.

Revue de Paris (1° agosto), Parigi:

La Salle n. 6. — La guerre aux Philippines. — M. Buffet. — La Force — Vénétie et Toscane. — Le Ruisseau. — Le public et la foule. — L'alliance franco-russe et les États balkaniques.

Revue des Deux Mondes (agosto), Parigi:

Le concert européen. — Dans les roses. — La bataille de Waterloo: (De six heures du matin a trois heures de l'après-midi). — Aux flancs du vase. — Les finances des Etats-Unis. — Rubens chez lui. — Questions scientifiques. — Une correspondance secrète pendant la révolution. — Revue dramatique. — Deux tragédies chrétiennes: Blandine, et l' Incendie de Rome. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (agosto) Parigi:

Campagne de la « Naiade ». — Les origines et les responsabilités de l'insurrection vendéenne. — La Chine et les étrangers. — La révocation de l'édit de Nantes. — Pichegru et l'arrestation de Hoche-Carnot. — L'armée espagnole. — Le théâtre et les idées. — L'origine et les progrès de l'éducation dans le Maryland. — Au général Billot. — Pour l'autel et le foyer. — Autour du monde.

La Revue du Palais (1° agosto), Parigi:

Un procès criminel sous Philippe-le-Bel. — Un grand mariage sous la Restauration. — Où en est la Révolution: Un petit-fils d'Arthur Young. — Michelet et la France. — Promenade en Irlande (Août 1798). — L'Ame du Criminel. — Les Ames perdues. — Impressions de musique. — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (16 luglio), Parigi:

Le ministère Méline. — Revue agricole. — Alfred Ernst. — Faits et documents. — Illustrations.

— (23 luglio): Spélaeologie: Abimes et cavernes. — Revue littéraire. — L'aboulie, mal du public, à propos de la crise théâtrale. — Faits et documents. — Peste et famine dans l'Inde anglaise. — Livres et revues. — Illustrations.

— (30 luglio): Musées nationaux. — Littérature allemande. — Politique. — Traité de paix turco-grec. — Faits et documents. — Périodiques. — L'actualité.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (luglio), Parigi:

Les cycles des moteurs à combustion. — Une nouvelle substance radio-active: le polonium. — Les émaux a haute dilatation à base d'acide borique. — Les nouvelles Galeries du Muséum d'Histoire naturelle. — L'association des anatomistes. — La protection des eaux potables naturelles. — Le rôle des principes dans les sciences physiques. — L'état actuel de la fabrication de la soie artificielle en France.

La Revue Hebdomadaire (16 luglio), Parigi:

Le tribut passionnel. — D'Ingolstadt à Coulmiers (1870). — La peur de Jacques. — Une promenade en Limousin. — La Grande Roquette. — Sonnets. — A travers l'histoire: François d'Assise. — Chronique dramatique. — Chronique.

— (23 luglio): Le tribut passionnel. — Une promenade en Limousin. — La peur de Jacques. — La Grande Roquette. — An Conservatoire. — Vues rapides. — Les colonies scolaires. — Chronique.

— (30 luglio): Le poste des neiges. — Quelques pages inédites sur la révolution de Juillet. — Le tribut passionnel. — Un « raid » princier à travers le monde. — Une promenade en Limousin. — Le mois scientifique. — La tragédie et l'esprit français. — Un souvenir. — L' « Affaiblissement durable ». — Chronique.

— (6 agosto): Le poste des neiges. — Quelques souvenirs sur la Terreur. — Le tribut passionnel. — Les dernières années de Chateaubriand. — La collection des aquarelles au Musée de l'armée. — Chateaubriand et Michelet. — Chronique musicale. — Chronique.

— (13 agosto): Le poste des neiges. — La cour de Napoléon 1er. — Le tribut passionnel. — Un dramaturge portugais. — Le vicomte d'Almeida Garretti. — Croquis bretons (poésies). — Simeon Luce et la guerre de Cent ans. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 luglio), Parigi:

Le centenaire de Michelet. — Lettres de Belgique. — Mayotte, roman (suite). — Celles qui gagnent leur vie: les femmes médecins. — Petits tableaux: En Espagne: Un Roi et une Reine. — L'art des bouquets. — La Baronne de Préjoizin (fin). — Une partie de Golf à Mesnil-le-Roi. — Revue des Revues étrangères. — Peine cachée (nouvelle). — La vie à Paris.

— (5 agosto): Leconte de Lisle. — Notes sur l'Italie du Nord. — Sur la grande route, dans l'Ouest américain. — Méditation sur la guerre. — Causerie sur les sciences. — Les grands magasins à l'étranger. — Revues des Revues françaises. — L'économie de la force à bicyclette. — Peine cachée, nouvelle (fin).

Revue Scientifique (16 luglio), Parigi:

Le centenaire du Conservatoire des arts et métiers. — Les mammifères fossiles de Patagonie. — L'influence des sels minéraux sur la forme et la structure des végétaux. — L'utilisation du suint en hygiène. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (23 luglio): L'évaluation sensorielle des longueurs. — Auguste Voisin. — La transformation de nos chemins de fer en voies électriques. — Les récents progrès de l'astronomie. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (30 luglio): Chimie générale. — Art militaire. — Ethnographie. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Chronique, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (6 agosto): Les oiseaux dans l'industrie à travers les ages. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

La Revue Socialiste (15 luglio), Parigi:

Les élections en Belgique. — Notre décadence économique. — Sur la propriété et les Pères de l'Eglise. — Le Congrès international d'hygiène et de démographie de Madrid (suite). — Michelet (A propos de son centenaire). — La lutte pour l'existence et l'association. — Le parti socialiste français en 1898. — Mouvement social. — Notices bibliographiques. — Courrier des théâtres.

Revue Universitaire (15 luglio), Parigi:

Michelet professeur. — L'étude pratique des langues vivantes et les échanges d'enfants. — Le livret scolaire. — Du récrutement régional des professeurs. — Communications diverses. — Lectures françaises et étrangères. — Bibliographie. — Chronique du mois.

.....

Emporium (agosto), Bergamo:

Artisti contemporanei: Augusto Rodin. — Illustri contemporanei: John Ruskin. — Nel centenario di Giacomo Leopardi: saggio di una iconografia leopardiana. — Giacomo Leopardi e l'anima moderna. — La lavorazione elettrica dei metalli.

Giornale degli Economisti (agosto), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Illusione finanziaria mediante associazione delle pene delle imposte fra loro e con altre pene. — Lo stato d'assedio e i tribunali di guerra. — L'antisemitismo in Algeria: l'altra campana. — La nuova legge francese sulla responsabilità degli infortuni sul lavoro. — « Municipal affaires ». — Previdenza. — Cronaca. — Rassegna delle riviste. — Nuove pubblicazioni. — Note bibliografiche. — Necrologia (Felice De Rocca).

Natura ed Arte (1° agosto), Roma:

Felice Cavallotti, drammaturgo e poeta. — Reminiscenze di Monte Carlo. — Il capolavoro di Giuseppe Bezzuoli. — I Graffiti. — Uomini e cose della Spagna. — Vedute maremmane. — Facezie e burle. — Il profumo. — Rassegne. — Corrispondenze. — Note bibliografiche. — Racconti. — Poesie. — Illustrazioni.

Nuova Antologia (16 luglio), Roma:

Silvio Spaventa. — La vecchia casa (Romanzo). — La restaurazione pontificia in Romagna. — L'asceta (versi). — Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta (1865). — Le donne nella scienza. — L'arboricoltura negli Stati Uniti. — Autobiografia di un veterano. — L'utilizzazione delle forze idrauliche e la trazione elettrica sulle ferrovie. — Rassegna musicale. — Notizie letterarie. — Cronaca.

— (agosto): Tomaso da Modena e la pittura antica in Treviso. — La vecchia casa (romanzo). — Piccole riforme nell'istruzione superiore. — Il Re Gioacchino Murat e la sua Corte (1808). — San Vitale alla tomba di Giacomo Leopardi. — Il Lido e Venezia. — La trazione elettrica sulle ferrovie. — Un ciabattino poeta. — Delle presenti condizioni d'Italia. — Cronaca, notizie, ecc.

La Rassegna Nazionale (16 luglio), Firenze:

Petizione al S. Padre. — Come la mitologia classica sia sopravvissuta al naufragio del paganesimo. — Sul lavoro italiano. — Una novella campagnuola. — Struttura morale e poetica del Paradiso dantesco. — La riforma dell'insegnamento classico moderno. — Impressioni a Torino. — L'America come è veduta dall'estero. — Indulgenze colpevoli. — La parola di un poeta. — Rassegna politica. — Notizie.

— (agosto): Lezioni per noi. — Un buon « Corso di Filosofia ». — Anco una volta di Francesca da Rimini. — Il Ministro Vincenzo Ricci. — Bianca Cappello e Francesco I de' Medici. — Un duello (romanzo). — Per un libro di alpinismo scientifico. — Caterina (novella). — Evoluzione e teologia. — Se il potere temporale possa mai diventare un quasi domma. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

La Riforma Sociale (15 luglio), Torino:

Gladstone e la finanza inglese. — L'imposta complementare sul patrimonio. — La nuova espansione della vita municipale. — Cronache e riviste. — Appunti bibliografici. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

Rivista di Filologia (luglio), Torino:

Sette epigrammi greci inediti. — Sugli acrostici dell'Ilias latina. — D'un preteso poema di P. Vergilius Maro sulle gesta di Augusto. — Sul IV libro dell'Eneide. — A proposito di un facsimile di parte del codice Bernensis 363. — De Bello lucanio quod Dionysius minor recens ab imperio composuerit — Un nuovo papiro omerico. — Bibliografia. — Rassegna di pubblicazioni periodiche.

Rivista d'Italia (15 luglio), Roma:

Girolamo Savonarola e l'ora presente. — L'esercito e la teoria del militarismo. — Ancora la luna (versi). — Il ramo d'ulivo (commedia). — Schifanoja. — L'amore nel Leopardi. — Gli Italiani a Costantinopoli. — Controversia leopardiana. — Vasco della Gama. — Rassegne. — Illustrazioni.

Rivista Musicale Italiana (anno V, fasc. 3°), Torino:

La musica istrumentale in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII. — Un rival de Beethoven. — Il musicometro. — La musica in Inghilterra. — Sull'uso delle vocali nell'insegnamento del canto. — I concerti delle nazioni. — L'evoluzione nella musica. — Recensioni. — Notizie.

Rivista Politica e Letteraria (agosto), Roma:

L'onorevole Canevaro, ministro degli affari esteri. — La prima visione (romanzo). — La questione agraria. — Un sogno. — La rivincita dell'Italia (II). — Monarchia, Garibaldi e moderati. — Giov. Prati nella intimità. — L'esportazione della forza. — Esposizione di viticoltura, enologia e industrie affini in Asti. — Corriere dell'Esposizione. — Rivista economica e finanziaria. — Bibliografia.

Rivista di Sociologia (giugno), Roma:

Note critiche. — Le recenti sommosse d'Italia. — La politica italiana. — Per la geografia commerciale. — I rapporti economici austro-ungarici. — Memorie originali. — Il prin-

cipio dell'utile nell'etica sociale e nel diritto. — L'arte come fattore di evoluzione sociale. — Intorno ad una legge ultima dell'evoluzione umana. — Movimento sociologico. — Comunicazioni. — Pubblicazioni sociologiche.

Rivista Storica del Risorgimento Italiano (agosto), Torino:

Il Duca di Modena e la campagna del 1859 — Mantova dal 18 marzo al 2 aprile 1848. — Genova nel primo quadrimestre del 1848. — Livorno nel 1846. — Varietà e aneddoti storici. — Recensioni e notizie.

La Vita Internazionale (20 luglio), Milano:

Il prossimo avvenire. — L'emigrazione dell'ingegno. — Il principio di nazionalità. — Ancora del d'Annunzio e del Vangelo della bellezza. — La verginità. — I ribelli e la scuola popolare. — L'ora presente del commercio in Italia. — Mater Triumphalis (novella). — La latinità e la disfatta spagnuola. — Risposte alla nostra inchiesta. — Vacanze. — Nel mondo dei libri. — Idee e fatti.

— (5 agosto): Gli Stati Uniti e l'Europa. — Variazioni statistiche. — Carattere ed efficacia dell'educazione sul popolo. — I rimpianti (novella). — Le tessitrici (poesia). — Il lago di Garda. — Un ufficio internazionale per lo scambio di studenti. — Scienza e superstizione. — Eugenia Potonié-Pierre. — Risposta alla nostra inchiesta. — Ottone di Bismarck — Occhiate in giro. — Idee e fatti.

.....

LIBRI RICEVUTI

R. P. X. M. Le Bachelet. — De l'Apologétique « traditionnelle » et de l'apologétique « moderne » - Paris, P. Lethielleux, 1898: pagg. 157, fr. 1.50.

Sem Benelli. — Edipo Re, tragedia di Sofocle (nuovamente tradotta) - Firenze, presso il « Marzocco », 1898: pagg. 140, lire 2.

Dott. Giuseppe Catinella. — Della natura giuridica dei Vescovati di Sicilia - Palermo, Alberto Reber, 1898: pagg. 74, lire 2.50.

G. Leone Cuello. — Odi ed Amori (Racconti, lettere e bozzetti) - Roma, tip. Forense, 1898: pagg. 156, lire 3.

Dott. Vittorio Danielli. — Le proprietà collettive e gli usi civici d'Italia - Pesaro, stab. tip. litog. Nobili, 1898: pagg. 204, lire. 5.

Federico De Roberto. — Giacomo Leopardi - Milano, frat. Treves, 1898: pagine 300, lire 3.

Gian della Quercia. — Il Risveglio (romanzo) - Milano, frat. Treves editori, 1898; Pagg. 385, lire 3.50.

Avv. Francesco Ercole. — Dei partiti politici e del parlamentarismo - Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1898, pagg. 43.

Mario Ferraresi. — Fantasime (Nuove poesie) - Ferrara, tip. Taddei, 1898: pagg. 127, lire 2.50.

Ugo Fleres. — L'Anello (romanzo) - Milano, Treves, 1898: pagg. 341, lire 3.50.

Avv. Tito Gambardella. — Padrini e testimoni del duello - Napoli, stab. tipogr. Pierro e Veraldi, 1898: pagg. 21.

Prof. Ulisse Gobbi. — Il nuovo progetto di legge sui dazi comunali - Milano, a cura dell'Unione elettorale monarchica del 1° collegio, 1898: pagg. 46.

Abbé H. Hemmer. — Vie du cardinal Manning - Paris, P. Lethielleux, 1898: pagine 494, fr. 5.

Dott. Alessandro Messea. — L'igiene nella educazione - Alessandria, Gazzotti e C., 1898: pagg. 40.

E. C. Minjard. — L'Homme-Dieu - Paris, P. Lethielleux, 1898: 2 volumi, pagg. 335, 359, fr. 7.

Léopold Novali (L. Crilanovich). — Pages posthumes - Gênes, impr. du R. I. Sourds-Muets, 1898: pagg. 179, fr. 2.50.

Tii. Neal (Angelo Cecconi). — Studi di letteratura e d'arte - Firenze, presso il « Marzocco », 1898: pagg. 252, lire 2.50.

Angiolo Orvieto. — La sposa mistica - Il velo di Maya (Poesie) - Milano, fratelli Treves, 1898: pagg. 219, lire 3.

A. Olivieri Sangiacomo, — La cultura degli ufficiali (conferenza) - Verona, stab. litografico C. Civelli, 1898: pagg. 20, lire 0.50.

T. R. P. Ollivier. — L'Eglise - La raison d'être - Paris, P. Lethielleux, 1898: pagine 356, fr. 5.

G. Pannella. — Pel primo centenario di Giacomo Leopardi - Teramo, tip. G. Fabbri, 1898: pag. 13.

Nicola Petrelli. — La legge logica - Catanzaro, tip. del giornale « Il Sud », 1898: pagg. 22, lire 1.

Emmanuel Portal. — Les origines de la vie et la paléontologie - Paris, Librairie Fischbacher, 1898: pagg. 42.

Mario Pratesi. — Le perfidie del caso (romanzo) - Milano, frat. Treves, editori, 1898: pagg. 303, lire 3.50.

Emanuele Pisani. — La missione della ragioneria negli Stati moderni - Bari, tip. del « Corriere delle Puglie », 1898: Pagg. 84.

Augusto Rontini. — Bubbole e panzane (Novelle per i ragazzi) - Milano, f.lli Treves, 1898: pagg. 297, con illustr., lire 4.

Salgari Emilio. — La Città dell'Oro - Milano, f.lli Treves edit., 1898: pagg. 363, con illust., lire 5.

Agostino Savelli. — Trieste della Germania? - estratto dal « Pensiero Italiano »: pagg. 26.

Gilberto Secrétant. — Il 1848 - La preparazione (conferenza) - Roma, tip. Innocenzo Artero, 1898: pagg. 28.

Dott. Provido Siliprandi (ex-deputato). — Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale - Mantova, stab. tip. della « Gazzetta », 1898: 3 volumi, pagg. 439, 626, 578, lire 15.

C. Siniscalchi. — La moglie di Figaro (Novelle) - Cerignola, tip. edit. della Scienza e Diletto, 1898: pagg. 219, lire 2.

Leopoldo Tiberi. — Miriana (leggenda) - Perugia, Unione tipografica editrice, 1898.

C. Tondini De Quarenghi. — La Russie et l'union des églises - Paris, P. Lethielleux, 1898: pagg. 183, fr. 2.50.

Alessandro Weill. — Leggi e misteri della creazione - Versione del prof. Giuseppe Pugliese - Torino, S. Lattes e C. edit., 1898: pagg. 216, lire 3.

Augusto Serena. — Le rime a stampa di Francesco di Vannozzo da Volpago - Treviso, Turazza, 1898: pagg. 41.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

BISMARCK NELLA STORIA UNIVERSALE

(Da un articolo del prof. Hans Delbrück, *Preussische Jahrbücher*, settembre)

Di tutti quelli che hanno parlato di Bismarck in occasione della sua morte, chi lo ha considerato da un lato, chi da un altro, chi ne ha fatto rilevare sopratutto una qualità, chi un'altra. Ma lo storico che vuole avere una esatta idea del valore dell'uomo, deve metterlo a riscontro con gli altri grandi che lo precedettero nella storia dell'umanità, e cercare i punti di contatto fra lui e l'uno o l'altro di quei grandi. Siffatto confronto non è scevro di pericoli, ma d'altra parte non manca di attrattiva ed è eminentemente istruttivo.

Il primo uomo di Stato che ci si presenti nella storia universale come uomo in carne ed ossa è Temistocle. In quest'uomo forte, geniale, astuto e previdente, un eminente storico, il Duncker, ha voluto vedere una figura che fa riscontro a quella di Bismarck. Temistocle persuase all'ultimo momento i suoi concittadini a costruire quella grande flotta che salvò l'Ellade e la civiltà; egli fece sì che, all'avvicinarsi di Serse, gli Ateniesi abbandonassero il paese e sacrificassero la città per decidere la lotta sul mare; finalmente egli provocò la battaglia decisiva facendo verso il nemico la parte del traditore e inducendo col famoso messaggio i Persiani ad assalire la flotta greca a Salamina. I singoli atti di Temistocle non presentano analogia con quelli di Bismarck, ma quel misto di audacia e di scaltrezza, quel provocare a forza una grande crisi con la ferma fiducia nella vittoria finale dimostra un'analogia di carattere che merita di essere rilevata.

Di genere affatto opposto è il confronto con Pericle. La figura di quest'uomo di Stato sembra proprio l'opposto di quella di Bismarck: da una parte altezza e calma, dall'altra spirito bellicoso e appassionato; il nome di Pericle è legato indissolubilmente alla vita intellettuale e alla produzione artistica di Atene, mentre Bismarck non fu mai in relazione diretta con l'arte o con la scienza della nostra epoca. Quella che, però, si può confrontare è l'azione politica dei due uomini. La grandezza di Pericle consiste in questo: che egli, anche nel colmo della potenza ateniese, tenne questa potenza dentro i suoi limiti, e non

volle toccare Sparta, e cercò per quanto potè d' impedire la guerra fra i due Stati; e che ciò non facesse per debolezza ma per accorgimento politico lo si vide dalla risolutezza con cui si slanciò nella guerra quando questa diventò inevitabile. Lo stesso contegno prudente e accorto tenne Bismarck verso l'Austria, cui egli risparmiò anche dopo averla vinta.

A prima vista sembra che non vi sia nessuna analogia fra Bismarck, il parlamentare scaltro e positivo, e Alessandro Magno, il guerriero romantico cercatore di avventure. Ma nell'opera così diversa di questi due uomini si trova un tratto comune: che, cioè, tutti e due compirono il desiderio nutrito da più generazioni. Alessandro Magno stabilì l'unione nazionale degli Elleni stata già propugnata da Isocrate; Bismarck l'unità germanica predicata dall'Arndt. Quanto più raro è nella storia universale il caso che tutta una grande nazione si appassioni per uno scopo stabilito e trovi finalmente l'uomo che ne esaudisca i desideri al di là della speranza, tanto più questo caso merita di essere notato.

Nella storia romana non c'è un uomo politico col quale Bismarck possa essere confrontato; tutt'al più gli ultimi anni e le disposizioni testamentarie del gran cancelliere possono far pensare al grande Scipione, il vincitore di Annibale, che passò l'ultimo periodo della sua vita solitario e malcontento, lontano da Roma, in campagna, e in campagna volle esser sepolto e non nella tomba de'suoi antenati. Ma il vero riscontro all'opera politica di Bismarck si trova, non nell'opera di un singolo uomo politico di Roma antica, bensì nel carattere di tutto lo Stato romano. La grande forza della repubblica romana consistette, come fu già riconosciuto e mirabilmente dimostrato da Polibio, nell'equilibrio fra l'elemento aristocratico e il democratico, tutti e due in lotta continua e tutti e due al servizio dello Stato. L'aristocrazia romana è un'aristocrazia di funzionari, la quale può ben paragonarsi al funzionarismo (compreso il corpo degli ufficiali) che regge lo Stato tedesco nella moderna monarchia; e a questa e al funzionarismo Bismarck contrappose l' elemento democratico col Parlamento sorto dal suffragio universale.

Il principe Bismarck stette non solo fuori e al di sopra dei partiti, ma seppe con arte meravigliosa unirsi ora a questo ora a quello e sfruttare or l'uno or l'altro per giungere al suo scopo, facendo anche delle concessioni, senza che per questo scemasse la sua autorità, senza che nessuno potesse rimproverargli debolezza e arrendevolezza. Per questo rispetto egli somiglia a quell'uomo al quale l' impero tedesco del medio evo deve il suo splendore: Federico Barbarossa; il quale, con una politica di savia moderazione e rinunziando all' impossibile, riunì la Germania scissa da guerre intestine, e per dar forza all'impero si alleò ora a questo ora a quello, e prima si unì a Enrico il Leone, poi, strettosi ai principi tedeschi, lo combattè; prima lottò col papato e poi cedette

ottenendo per suo figlio il regno di Napoli e Sicilia dal quale potè meglio minacciare il papa; e da ultimo, giunto alla sera della sua vita, raccolse in sè le idee dell'epoca mettendosi come eroe nazionale alla testa di una crociata predicata dalla Chiesa.

Degli uomini non politici, quello che più spesso è stato confrontato con Bismarck è Lutero; ma se a tutti e due è comune la primitività germanica e il talento oratorio, del resto c'è un abisso fra l'uomo politico pratico, calcolatore, e il religioso, fra il diplomatico e il professore di teologia. Tutti e due sono eroi nazionali e uomini senza paura; ma nel loro operare sono uno l'opposto dell'altro: da una parte troviamo la politica pratica che appaga una brama lungamente nutrita, dall'altra l'idea religiosa che desta negli animi una nuova fede e nuove aspirazioni.

La somiglianza fra Bismarck e Federico il Grande si limita a quelle qualità generali che sono proprie di tutti i grandi uomini: altezza di mente, scaltrezza, audacia, tenacia, disprezzo degli uomini. Federico il Grande è per sua natura uno spirito poetico-filosofico di cui solo la dignità regia ha fatto un uomo di Stato e un capitano; egli è re assoluto, ed egli solo decide e comanda; gli manca l'arte, caratteristica in Bismarck, di trattare gli uomini e i partiti, ed egli non conosce la mutua influenza fra la politica interna e la politica estera.

Molto maggiore analogia presenta Bismarck con Napoleone, per quanto diversa sia la figura gigantesca del Junker tedesco dal piccolo e bruno Corso. Tutti e due sono compenetrati dall'idea di Stato e non hanno nessuna intima relazione colla scienza o coll'arte, benchè tutti e due possano dirsi grandi artisti della parola; e tutti e due esercitano la politica interna secondo il metodo della politica estera, ricorrono volentieri a mezzi violenti, lottano appassionatamente, non ripugnano dal valersi dell'opera di malfattori e cercano d'intimidire gli avversari e di nuocergli. Che se la loro politica presenta un aspetto così diverso, ciò dipende non tanto da differenza di carattere e di spirito quanto dalla situazione infinitamente diversa in cui si trovarono: Napoleone era un *parvenu* diventato sovrano assoluto; Bismarck, Presidente dei ministri, Cancelliere dell'Impero e principe, rimane in fondo sempre il gentiluomo di antica razza, il vassallo del suo sovrano. L'ambizione naturale di Napoleone doveva necessariamente svilupparsi fino a toccare proporzioni incredibili; ma non fu, come una volta si credette, soltanto l'insaziabile smania di dominio che lo spinse avanti, sempre più avanti sulla via delle conquiste: le ultime ricerche storiche hanno dimostrato che, per forza naturale delle cose, non poteva fare diversamente, giacchè la Francia, quand'egli ne prese il comando, stava già in conflitto incomponibile con la vecchia Europa, e nelle altre potenze il desiderio

di conquiste non era meno grande di quel che fosse in lui. A questi stimoli egli non seppe resistere; Bismarck, invece, seppe opporsi alla tentazione di eccedere e di abusare della vittoria sull'Austria, resistendo perfino al suo sovrano, che dopo Königgrätz voleva entrare in Vienna. Questo è merito altissimo di Bismarck, e qui sta la differenza fondamentale fra lui e Napoleone.

Infine veniamo a parlare di quell' uomo di Stato che più spesso di qualsiasi altro è stato confrontato col principe Bismarck: il cardinale Richelieu. L'analogia fra l'uno e l'altro si trova subito nell'esteriorità della loro posizione: tutti e due non furono capi supremi dei loro rispettivi Stati, ma ministri; però come tali ottennero e conservarono un potere quasi illimitato, e trassero seco lo Stato e la Corte, i partiti e il sovrano. Come Bismarck, così anche Richelieu combinò la politica interna con quella estera, e abbattendo l'opposizione aristocratica, quella particolarista e quella religiosa, condusse la Francia sulla via delle conquiste, pose la mano sull'Alsazia e gettò le basi della politica coloniale francese. Ma l'analogia va ancora più in là. Richelieu vinse la Casa ispano-tedesca d'Absburgo unendosi con gli avversari religiosi della medesima, coi protestanti, e appunto fidando nell'aiuto del cardinale venne Gustavo Adolfo in Germania e salvò il protestantismo tedesco. Questa idea di fiaccare la potenza absburghese servendosi dei protestanti la ebbero altri due uomini prima di Richelieu: Enrico IV, e prima di lui Coligny; ma tutti e due caddero vittime del fanatismo cattolico. Richelieu, invece, non cadde: egli aveva abbattuto gli Ugonotti, era cardinale della Chiesa romana, e perciò la sua persona era per i cattolici una garanzia che la politica dell'unione coi protestanti non sarebbe spinta troppo innanzi.

Ora a quest'opera di Richelieu fa perfetto riscontro quella compiuta da Bismarck coll'eseguire, lui conservatore e prussiano d'antico stampo, il programma del liberalismo nella questione nazionale. Se il nuovo impero tedesco fosse stato istituito dal movimento nazionale del 1848, la potenza del re di Prussia se ne sarebbe andata. E perciò appunto Federico Guglielmo IV rifiutò la corona offertagli dal Parlamento di Francoforte, dicendo di non voler essere uno schiavo della rivoluzione. I conservatori prussiani di quel tempo, fedeli al principio del loro partito e legittimisti, non volevano saperne di Germania nè di entusiasmo nazionale; e solo quando in mezzo ad essi sorse un uomo a spiegare la bandiera nazionale, solo allora, e non senza riluttanza e non senza forte opposizione, rinunziarono al particolarismo. Bismarck dovette lottare e impiegare la violenza contro alcuni de' suoi stessi amici, allo stesso modo in cui Richelieu dovette sbarazzarsi con la violenza de' fanatici cattolici che si opponevano alla sua politica, della stessa regina madre Maria de' Medici, che fu costretta ad abbandonare la Francia e a morire nell'esilio. E come Richelieu, pure alleandosi coi

protestanti e rinunziando a perseguitare gli Ugonotti, fu è rimase sempre cattolico convinto, così Bismarck, pure alleandosi nel 1866 con l'Italia rivoluzionaria, e facendo lega con gli insorti ungheresi, e scacciando principi legittimi, tuttavia rimase sempre conservatore e legittimista. In questo consiste la grandezza dei due uomini: che posero lo Stato al di sopra di ogni cosa, e non osservarono la dottrina di partito, dove questa era d'impedimento, pur senza rinunziarvi nel loro interno.

C'è, però, un punto in cui il parallelo fra questi due uomini, che presentano tante analogie, viene a mancare, e cioè nella loro relazione coi rispettivi sovrani. Richelieu ristabilì, è vero, in Francia l'idea monarchica, facendo del potere regio una specie di dogma, e scrisse nelle sue Memorie che « il commettere un delitto di lesa maestà solo col pensiero merita già punizione »; ma egli coprì e oscurò interamente con la sua persona quella dell'inetto re Luigi XIII, e non solo tenne nelle sue mani tutto il potere, ma ebbe anche una Corte sontuosa, e una guardia di corpo che lo accompagnava anche quando si presentava al sovrano, e s'imparentò con le più nobili famiglie del paese, e fu il Mecenate dei letterati; tanto che in Francia si diceva essere lui il vero re. Anche di Bismarck si disse lo stesso, ma solo nel furore della lotta o per ispirito di parte. Guglielmo I non fu un uomo di Stato nè un capitano, ma accanto e al di sopra di Bismarck e di Moltke rimase sempre il re. Mentre Richelieu, benchè fosse un ecclesiastico, comandava in persona le truppe, il cancelliere non esercitò mai influenza sull'esercito: Guglielmo I non gli domandò consiglio nemmeno quando si trattò di dare un successore al ministro della guerra Roon; e i gradi militari che furono conferiti a Bismarck e ai quali egli ci teneva molto, non gli diedero mai una vera autorità militare. Così pure Bismarck fece sempre rispettare e tenne sempre alta non solo la monarchia, ma anche l'autorità personale del suo sovrano; e se più di una volta si adirò perchè Guglielmo I non accettava le sue proposte o non faceva a modo suo, tuttavia non ne lasciò mai trapelar nulla.

L'effetto dell'opera di Richelieu non fu limitato alla sua generazione: dopo di lui la Francia salì sempre, acquistando, oltre all'egemonia politica, quella intellettuale e letteraria. La Germania non mira a conquistare una posizione così preponderante: le basta aver raggiunto la sua unità ed essere al paro delle grandi nazioni; e questo essa deve a Bismarck, la cui opera, come quella di Richelieu, gli sopravvive e assicura al paese uno splendido avvenire.

.....

L'AVVENIRE DELL'AFRICA TROPICALE E LE FERROVIE

(Da un articolo di M. Zimmermann, *Le Correspondant*, 25 agosto)

A ragione lo Stato del Congo ha dato particolare solennità all'inaugurazione, compiuta lo scorso luglio, della ferrovia del basso Congo, che mette in comunicazione l'Atlantico con Stanley Pool. Non è una gran linea (400 chilometri), e altre ve ne sono, nel continente nero, in progetto o in costruzione, come, d'altra parte, si è sviluppata sui laghi e sui grandi fiumi la navigazione a vapore; ma la linea Matadi-Stanley Pool, costruita dai Belgi, ha la grande importanza di essere la prima ferrovia che penetri nell'Africa equatoriale. E poichè a questa prima impresa ne seguiranno, a breve intervallo, altre dello stesso genere, alcune delle quali di proporzioni molto maggiori, è opportuno passare in rassegna le cause per cui l'Africa è stata in passato così a lungo impenetrabile, e gli indizi che permettono di prevedere quale sarà in avvenire il tracciato delle comunicazioni ferroviarie del continente nero.

L'impenetrabilità dell'Africa è diventata proverbiale; e infatti questo paese opponeva agli scambi esterni barriere così potenti, che per parecchie migliaia d'anni resistette alla sete di guadagno dei mercanti, agli appetiti dei conquistatori, alla curiosità dei viaggiatori. Fino al secolo decimoquarto il Sahara fu considerato come un oceano insuperabile, e solo nel detto secolo cominciarono a sorgere sul litorale africano stabilimenti europei. La foresta equatoriale, le rapide e le cataratte dei fiumi impedivano l'accesso all'interno; ma poco importava ai commercianti di Gorea, di Sierra Leone, di Elmina o di Bathurst di avanzarsi nel continente, giacchè il loro commercio consisteva sopratutto in schiavi, e questi si trovavano facilmente nelle popolazioni che, vinte dai popoli rivali, dall'interno venivano respinte verso occidente in uno stato di completa disorganizzazione. Il clima, gli uomini, gli ammassi montagnosi, l'alternarsi delle steppe, dei deserti e della foresta, l'imperfezione delle vie fluviali, la mancanza di bestie da soma, tutte queste cause concorrevano, isolatamente o combinandosi in vario modo, a impedire agli Europei di avanzarsi di molto nell'interno; e, prescindendo dal basso Senegal e dal basso Zambesi, regioni in cui la fama dell'oro attirò alcuni avventurieri, il continente misterioso conservò il suo segreto fino a questo secolo. È vero che cent'anni bastarono a compierne del tutto la scoperta, e l'Africa non è meno conosciuta delle foreste delle Amazzoni, o delle tundre del Canadà, o di certe isole dell'arcipelago asiatico.

Ma se l'Africa è stata percorsa e frugata da un esercito di esploratori, non si può dire che essa sia stata penetrata, e nell'Africa tropicale l'occupazione europea è limitata sopratutto alle coste; qui sorgono le colonie europee vere e proprie: San Luigi, Konakry, Freetown, Grand Bassam, Cape Coast, Akkra, San Paolo di Loanda, Boma e Matadi; quanto all'interno, non si possono citare che quattro regioni in cui gli Europei formino dei gruppi notevoli: gli altipiani della Rhodesia, con Salisbury e Buluvayo; quelli della Zambesia, con Blantyre; l'alto Senegal, con gli stabilimenti di Kayes e Kita, e finalmente lo *hinterland* dell'Angola. Per tutto il resto, cioè per le immense distese del Sudan, del Congo e del pianoro dei laghi, non ci sono che stazioni militari, oppure dei bianchi isolati che trafficano per loro conto o per conto di grandi Compagnie. Per dare un'idea del carattere e del mediocre valore della zona costiera basti dire che in tutta l'Africa tropicale, fino allo Zambesi, le statistiche del 1896 non davano più di 6,000 bianchi, e il commercio esterno, nelle contrade fra il Sahara e lo Zambesi, non superava 434 milioni di franchi.

Promette di più l'interno? Su questo proposito non occorre discutere: la fede nell'avvenire del continente nero sarà più o meno ardente, ma è comune a tutti quelli che l'hanno studiato. Lo Stanley non ammette dubbi nè riserve: per lui Capetown sarà un giorno la New York dell'Africa meridionale, e Buluvayo ne sarà la Chicago; e un africanista molto meno entusiasta, Silva White, pur sostenendo che l'Africa « non sarà mai europeizzata e resterà sempre la culla della vigorosa razza negra » e pur dubitando che i negri possano essere abituati a un lavoro regolare, riconosce che l'Africa tropicale ha risorse naturali abbondantissime.

L'interno dell'Africa presenta anzitutto un grande vantaggio: che esso è in media più alto della zona costiera e per conseguenza più salubre; inoltre, se si eccettua il bacino dell'alto Sciari (influente del lago di Tsade) e una parte di quello del Congo, non vi predomina quel terribile ostacolo alla civiltà che è la foresta; nell'interno le popolazioni sono più compatte e presentano migliori qualità, e anzi, al limite del deserto, si sono formati degli imperi semi-civilizzati, con sudditi provveduti di una specie di semi-cultura, come il Burnu, il Sokoto, l'Uganda; mentre altri gruppi, benchè di livello inferiore, formano buoni elementi per la colonizzazione. In generale, nel centro dell'Africa, la coltivazione del suolo, benchè fatta esclusivamente con la vanga, è molto progredita e i prodotti presentano una grande varietà. È vero che il lavoro industriale, quello delle miniere, i lavori pubblici eseguiti dai bianchi richiedono da parte dei negri un certo tirocinio; ma le prospettive per l'avvenire non sono brutte, quando si pensi alle migliaia di negri che vanno a chiudersi nelle miniere di Johannesburg e alle intere popolazioni adibite ai lavori delle ferrovie del Congo.

Tuttavia l'avvenire immediato dell'Africa sembra che stia sopratutto nel commercio; e prima di pensare all'agricoltura e all'industria, che presuppongono una vera colonizzazione, bisognerebbe risolvere il problema dell'acclimatazione. Ma non è certo che l'europeo possa mai prosperare laggiù, giacchè nella Rhodesia, al di sotto di 1500 metri, è esposto fatalmente alla febbre, e nella zona equatoriale non ne è al sicuro se non più su di 2000 metri; ora, i punti superiori a queste altezze sono rari in Africa, come sono rare le regioni molto depresse, e l'altezza media di tutto il continente varia da 600 a 1200 metri. Quanto al commercio, non occorrono esperienze nè prove per giudicare dell'avvenire; anzitutto il suolo, nell'interno del paese, presenta notevoli vantaggi: non vi sono grandi catene di montagne, non barriere orografiche; i grandi fiumi formano altrettante vie acquee, e se anche queste sono interrotte da cascate, gl'intervalli sono abbastanza notevoli: così il Niger, fra Bammako e Ansongo, è navigabile per 1200 chilometri, e il Congo, da Stanley Pool a Stanley Falls, per 1600. Tutti questi fiumi, poi, sono in relazione più o meno con sistemi lacustri, e sui laghi c'è, come abbiamo detto, la navigazione a vapore.

A questi vantaggi naturali si aggiungono gli elementi del commercio indigeno, e cioè i prodotti naturali e l'inclinazione degli Africani al commercio. Finora l'articolo di commercio più importante era lo schiavo; a sostituirlo non basta l'avorio, tanto più che gli elefanti vanno sparendo e si è calcolato che fra un secolo non ve ne sarà più uno in tutta l'Africa; ma c'è il caoutchouc di cui la zona equatoriale è ricchissima, e poi la noce di Kola, molto ricercata nel Sudan centrale e orientale, il sale, i legni preziosi. Il commercio di tutti questi prodotti è stato esercitato finora da indigeni, che si servono o delle vie acquee, o compiono i trasporti con carovane; ma, mancando le bestie da soma, si valgono di portatori, donde grande spesa, enorme lentezza, poca sicurezza. Per questo il commercio dell'interno dell'Africa è stato finora scarso e poco proficuo. Eppure gli abitanti di quei paesi hanno abitudini commerciali fin da tempi remotissimi, anzi hanno quello che si dice l'istinto commerciale; non sono più ingenui, tutto per essi è oggetto di traffico, e in certi luoghi non sono ignote le operazioni bancarie. Oltre agli ornamenti, i generi che sopratutto comprano sono le armi da fuoco, la polvere e l'alcool, che già sta abbrutendo le popolazioni della Guinea e del basso Congo. In generale, poi, hanno la smania di comperare, e di questa smania approfittano, naturalmente, gli Europei, primi fra tutti gl'Inglesi, per riversare colà l'eccesso della loro produzione industriale.

Dimostrato così che l'interno dell'Africa merita di richiamare gli sforzi degli Europei, l'autore viene a parlare di quello che è uno degli elementi indispensabili del commercio: il sistema di comunicazioni, e più specialmente le ferrovie.

L'Africa è un mercato vergine, e si tratta di approfittarne dotandola di un sistema di comunicazioni; ma è naturale che, dato lo stato rudimentale in cui si trovano gli affari perfino nei territori più ricchi, si debba procedere con la più rigorosa economia nell'impianto delle strade ferrate. Il traffico con le carovane non è mai stato molto grande, e il movimento d'uomini e di animali di cui è causa non deve illuderci intorno alla sua importanza. Bisogna tenersi — è bene ripeterlo — alla più stretta economia, ed evitare di ricadere nell'errore commesso dai Francesi in Algeria; bisogna costruire ferrovie di dimensioni modeste, a scartamento ridotto e a un binario solo: col che non soltanto si diminuiscono le spese di sterro e di materiale, ma si può dare alle linee una maggiore flessuosità, per esempio col diminuire il raggio delle curve.

Il metodo da seguire nell'impianto di linee ferroviarie è chiaramente indicato dalle condizioni naturali del paese: l'Africa nel suo interno è ricca se non di vie navigabili intiere, almeno di tronchi talvolta bellissimi: si tratta solamente di allacciare questi tronchi combinando la via ferrata con la via fluviale, e di girare le zone delle rapide o delle cascate con ferrovie magari costose, ma brevi e, per così dire, decisive. La ferrovia diventa così complemento e correttivo della via acquea naturale, e all'associazione della navigazione fluviale a vapore col servizio dei portatori si sostituisce la combinazione più omogenea dei trasporti a vapore per terra e per acqua.

Ci sono, però, dei casi in cui la costruzione di ferrovie s'impone anche se non è richiesta da una via fluviale; e ciò anzitutto per il servizio di colonie europee già prosperanti, situate a un'altitudine confacente ai bianchi, come per esempio il gruppo di piantagioni del protettorato inglese del Nyassa, a Blantyre e al monte Mlanji, oppure il distretto del caffè di Angola che ha fatto nascere la ferrovia di Ambaca; in secondo luogo quando si tratti di regioni indigene con popolazione densa e il cui livello di civiltà sia superiore a quello che si riscontra sul litorale: le ferrovie non hanno allora altro scopo che lo sfruttamento di questo *hinterland*, e in questa categoria vanno posti tutti i progetti fatti da Inglesi e da Francesi per accaparrarsi il commercio dell'interno della Guinea. In tal caso si tratta di linee di penetrazione vere e proprie, costruite per una regione limitata, a scopo essenzialmente economico.

Terza e ultima categoria quella degl'impianti di ferrovie progettati per interesse più politico che economico e che, per l'ampiezza delle loro proporzioni, per le enormi spese di costruzione e finalmente per il valore molto variabile delle regioni che devono attraversare, non promettono di fruttare se non in un avvenire abbastanza lontano: tali i grandi progetti di ferrovie transcontinentali, la transsahariana, la transnigeriana, la grande linea transafricana inglese.

In tutti i casi che abbiamo esposti è chiaro che il punto di partenza della

linea da costruirsi dovrà essere di preferenza un porto ben fornito dell'occorrente e che abbia una certa importanza politica o economica. Molti porti della costa occidentale richiederebbero grandi lavori per servire a tal uopo. Finalmente bisogna saper adattare il materiale alle necessità del terreno.

L'autore si diffonde in particolari di carattere essenzialmente tecnico, e osserva, per esempio, che in certe regioni è impossibile adottare le traverse di legno perchè il sole, durante la stagione secca, le riscalda tanto che la più piccola scintilla basta a infiammarle; nella Guinea e nel Senegal le traverse e i ponti di legno non possono resistere per più di due anni agli attacchi delle formiche; mentre, viceversa, nell'Africa orientale sono da sconsigliarsi le traverse di ferro perchè questo metallo è corroso rapidamente dal sale di cui il suolo è qua e là impregnato.

Tre problemi di capitale importanza sorgono inoltre a proposito delle ferrovie nell'Africa intertropicale: la fornitura dell'acqua, quella del combustibile e la mano d'opera. Quanto all'acqua, le regioni della Guinea e del Congo non hanno da preoccuparsene perchè sono anche più umide del necessario; ma la ferrovia dal Senegal al Niger passa per un paese povero d'acqua, e così pure la linea in costruzione da Mombasa al lago Vittoria. Ora qui bisogna provvedere impiantando lungo la linea dei serbatoi. Per quel che si riferisce al carbone, l'Africa occidentale ne è ancora del tutto sfornita e quindi bisogna rassegnarsi o a servirsi di carbone importato o a devastare le foreste vicine che spesso abbondano di caoutchouc e di essenze preziose; l'Africa orientale, al contrario, si trova in condizioni più favorevoli, giacchè in parecchi punti sono già stati segnalati dei depositi naturali del prezioso combustibile. Finalmente, quanto alla mano d'opera, i Belgi hanno costruito la linea Matadi-Stanley Pool servendosi, nei primi anni, quasi esclusivamente di operai presi molto lontano, a Sierra Leone, nel delta del Niger, a Liberia, sul Senegal, e perfino a Zanzibar. Vi sono poi gli operai cinesi, vi sono quelli dell'India, di cui si servono sopratutto gl'Inglesi; gl'indigeni non sono finora abituati a siffatti lavori, ma col tempo potranno esservi addestrati anch'essi.

Quanto si è detto basta a dimostrare che è pericoloso slanciarsi alla leggera in un' impresa quale la costruzione di ferrovie in Africa. La maggior parte delle difficoltà che vi s' incontrano non differiscono, è vero, da quelle degli altri paesi tropicali, come la penisola indiana, Giava, l'Indocina; ma l'Africa, in generale, si trova molto più indietro in quanto si riferisce allo sfruttamento delle sue ricchezze; per cui, oltre agli ostacoli naturali e alle difficoltà tecniche, vi è sempre nelle imprese ferroviarie una parte d'alea. Occorre perciò non solo energia e fiducia, ma anche quello che è la grande leva di siffatte imprese come di tutte le altre: il denaro; e appunto questo è il grande vantaggio di sir Cecil Rhodes, mentre il maggiore belga Thys, il capitano Mar-

chand, il capitano Salesses e i fautori della transsahariana non sono sostenuti se non dalla fiducia e dall'entusiasmo.

L'autore passa a discorrere di quelle regioni dell'interno dell'Africa che sono destinate ad aprirsi prossimamente grazie alle ferrovie.

Il movimento di penetrazione per mezzo di ferrovie si compie sopratutto, come era facile prevedere, verso quelle regioni che già per natura si trovano in condizioni favorevoli al commercio, e cioè nelle regioni dei laghi e in quelle delle grandi reti fluviali. I principali sforzi sono diretti verso i paesi del Niger e del Benuè, suo affluente, cioè verso il Sudan occidentale e centrale, nel bacino del Congo, sull'altipiano dei laghi, nell'alto Nilo e finalmente nella zona dello Zambesi, dello Scirè e del Nyassa.

Il Sudan occidentale, ossia il Sudan francese, avrebbe potuto acquistare, per quel che si riferisce alle ferrovie, un deciso vantaggio sulle altre parti dell'Africa, giacchè i Francesi si trovavano in posizione quanto mai favorevole: avevano le chiavi della regione dell'alto Niger e del Niger medio, e la loro influenza nel Sahara algerino andava continuamente crescendo. Allora, nel 1880, fu cominciata la costruzione della linea dal Senegal al Niger, e sorse l'idea di una ferrovia gigantesca che, partendo da un punto dell'Algeria, doveva biforcarsi in mezzo al Sahara e toccare da una parte Timbuctù e il Niger, dall'altra Cuca e il lago di Tsade. Senonchè ai primi entusiasmi tenne dietro la sfiducia, i lavori incominciati furono interrotti; gl'Inglesi seppero sostituirsi ai Francesi nel Sudan centrale, ossia nei più ricchi distretti del paese, e qui i negozianti inglesi ricavano notevoli utili dal commercio esercitato sulle vie acquee naturali che — fatto unico in tutto il continente nero — mettono l'interno in comunicazione col mare: infatti, il basso Niger è accessibile ai piroscafi di poca pescagione fino a Rabba, a 800 chilometri dalla foce, nel cuore del Nupè, impero molto popoloso che presenta un ottimo sbocco ai cotoni, alle chincaglierie e agli spiriti; e verso Est il Benuè, il grande affluente equatoriale del Niger, è pure navigabile per un lungo tratto e conduce le merci fino alle porte del Burnu e dell'Adamaua.

Nell'Africa occidentale, al contrario, ossia nel dominio francese, l'accesso al Sudan propriamente detto è reso difficile dalle rapide e dai banchi del Senegal, dal pianoro arido accidentato che sta fra questo fiume e il Niger, da altre catene di montagne e dalla impenetrabile foresta equatoriale che si stende, su di una larghezza variante da 90 a 350 chilometri, dalla Guinea francese fino al di là del Niger. Ma dietro questa foresta si estende una zona fertilissima, abitata da popolazioni agricole, industriali e commercianti. A questo paese promettentissimo mirano gli Europei: gl'Inglesi hanno fatto tre progetti di fer-

rovie, altri tre i Francesi; ma questi ultimi si sono limitati a progettare, mentre gl'Inglesi, più pratici, avveduti e coraggiosi, hanno cominciato a costruire le loro tre linee fin dal 1896 attraversando il folto della foresta, lottando contro ostacoli incredibili, con la certezza, però, di trovare un impiego rimunerativo ai loro capitali.

Al Nord della zona umida e calda che forma la parte meridionale dei possedimenti francesi nel Sudan, verso il Sahara, il paese si va asciugando sempre più, e il suolo e i prodotti e gli uomini cambiano: dalla foresta e dalla zona delle culture equatoriali si arriva alle steppe e ai cereali; appaiono il cavallo e il cammello, e ai neri feticisti subentrano le tribù musulmane, maure, ecc. Questa regione è importante sopratutto perchè forma la zona di frontiera fra il Sudan meridionale dalla ricca vegetazione e il deserto: è il terreno degli scambi fra contrade profondamente diverse, è la regione del Niger medio; e la ricchezza leggendaria del paese si riassume in un nome che oggi ha perduto parte del suo lustro: Timbuctù. Ora qui i Francesi cominciarono la costruzione della ferrovia da Kayes al Niger; la cominciarono con un pensiero sopratutto politico, prima ancora di avere un'idea delle risorse del paese; senonchè la linea, che era giunta fino a Bafulabè, fu interrotta nel 1888 e lasciata in uno stato deplorevole, tanto che, a ogni viaggio, i treni deragliavano parecchie volte. Ora, un po' alla volta, la linea è stata rifatta; occorrono ancora 25 milioni di franchi per prolungarla fino al Niger, e il Governo centrale e quello della colonia del Sudan si sono accordati per far eseguire tale lavoro, sicchè si spera che in pochi anni i 300 chilometri che restano ancora da farsi saranno terminati.

Però, bisogna far presto; giacchè in Africa, come altrove e più che altrove, il vantaggio è di quelli che arrivano primi. Abbiamo assistito a una specie di *steeple-chase* per la conquista delle regioni chiuse dall'arco del Niger; ora s'impegna una lotta dello stesso genere intorno alle ferrovie di penetrazione. Se ne ha la prova in quello che è accaduto per l'apertura del bacino del Congo: se i Francesi avessero lanciato una ferrovia verso Stanley Pool, ora sarebbero padroni degli sbocchi di quella ricca regione la cui grandezza è il quintuplo di quella della Francia; invece si lasciarono prevenire dai Belgi: i lavori, diretti dal maggiore Thys, furono incominciati nel marzo del 1890 e continuarono senza interruzione quantunque non mancassero prove terribili; 900 lavoratori vi lasciarono la vita, e per compiere i primi 16 chilometri ci vollero tre anni e 15 milioni. Eppure, ad onta degli ostacoli naturali e dell'opposizione sistematica di un partito politico, l'opera ora è terminata, ed è facile prevederne i risultati: la nuova ferrovia permette di trar partito dai 18,000 chilometri di vie navigabili che compongono l'immensa rete del Congo, giacchè non vi è un

sol luogo in tutto il bacino che si trovi a più di 160 chilometri da un qualche scalo accessibile per acqua; verranno finalmente sfruttate le riserve di caoutchouc e di avorio; il commercio totale dello Stato, che nel 1897 toccò 37 milioni di franchi, acquisterà un subitaneo sviluppo, e il movimento commerciale che prima si compiva per Zanzibar e per l'Oceano Indiano, verrà avviato verso Boma e l'Atlantico.

Fedeli al loro sistema di far servire le ferrovie a rettifica della rete fluviale, i Belgi non avevano ancora terminato la linea suddetta, che già progettavano nei loro possedimenti tutto un insieme di arditi lavori: un decreto di re Leopoldo, del 6 gennaio 1898, ordina la costruzione di una ferrovia che partirà da Itimbiri, nel punto culminante del grande arco del Congo, e legherà alla rete delle comunicazioni interne le stazioni dell'alto Uellè; la linea potrà essere prolungata fino a Redjaf, sul Nilo; e così si prevede già il giorno in cui non solo le imperfezioni dei grandi fiumi saranno soppresse, ma questi fiumi stessi saranno allacciati da linee ferroviarie. Nè meno interessante è il progetto di girare le rapide che chiudono l'accesso ai salubri altipiani del Lunda, dell'Urua e del Katanga, paesi di grande avvenire. Quanto al Congo francese, esso è ormai reso tributario dei Belgi, ossia della loro ferrovia, giacchè, come è stato detto giustamente, in Africa non c'è ancora posto, fra un punto dell'interno e due punti vicini della costa, per due linee ferroviarie; e Loango, che finora prosperava col traffico dei portatori, è ormai colpita mortalmente.

Allo scacco economico inflitto dai Belgi ai Francesi sulla costa occidentale fa riscontro, sulla costa orientale, quello subìto dai Tedeschi per parte degli Inglesi, i cui progressi in questa regione dell'Africa sono veramente giganteschi: non si tratta, infatti, di comunicazioni di alcune centinaia di chilometri, ma di migliaia; non di milioni di franchi, bensì di milioni di sterline. Le grandi linee della politica inglese sono molto semplici: si tratta di fare dell'altipiano dei laghi non solo un centro di produzione e di consumo, ma anche la chiave strategica e politica di tutto l'Oriente africano. Ora, la forte situazione degli Inglesi nell'Africa meridionale, l'occupazione dell'Egitto, il possesso di Zanzibar, che è il più attivo centro commerciale di tutta l'Africa orientale, e di Mombasa, costituiscono delle solide basi di operazione dovute al caso o al calcolo; e la stessa natura sembra favorirli, giacchè il detto altipiano è la regione più alta, e quindi la più sana, del continente africano, e qui convergono, si può dire, e s'incontrano tutte le varie forme caratteristiche della vita africana, animale e vegetale. A questa « cittadella » dell'Africa equatoriale dànno oggi l'assalto gl'Inglesi con le ferrovie. Sembrò, per un momento, che i Tedeschi volessero far loro concorrenza, e nel 1896 si fece un gran parlare di un grandioso progetto per congiungere Dar es Salaam, porto tedesco sull'Oceano Indiano,

col lago di Tanganika e col lago Vittoria per mezzo di una linea di più di 1000 chilometri che si sarebbe biforcata al celebre mercato di Tabora e che doveva costare 150 milioni di franchi. Senonchè poi tutto si ridusse a un modesto tronco di 42 chilometri che fa il servizio dell'Usambara partendo da Tanga. Gli Inglesi raccoglieranno ora tutto il profitto di questa rinunzia dei loro vicini: già hanno avviato verso Mombasa, costruendo una strada attraverso il deserto di Taru, una parte delle carovane che dal lago Vittoria si dirigevano quasi tutte per Dar es Salaam; dal 1890, poi, cominciarono gli studi per una linea gigantesca destinata a sostituire un giorno la detta strada. La linea avrà una lunghezza di 1,057 chilometri e costerà 100 milioni di franchi; e si noti che il binario avrà la larghezza di m. 1.06, quella stessa delle linee dell'Africa australe e dell'Egitto, a sud di Lucsor; il che tradisce il segreto desiderio di congiungere un giorno il Nilo coll'Africa meridionale.

La detta ferrovia è certamente molto necessaria allo sviluppo del commercio dell'Uganda, che ora è quasi nullo; ma per ora essa ha uno scopo piuttosto politico che economico. Infatti, l'opera inglese per eccellenza nell'Africa orientale non è questa linea; è la linea colossale che congiungerà il Capo con Alessandria d'Egitto, formando in certo modo la spina dorsale dell'Africa. È un sogno, questo, che gl'Inglesi accarezzano da molto tempo, e già nel 1890 il Rolland e il Philebert ne calcolavano le probabilità di esecuzione a proposito della transsahariana. Ora, grazie all'energia di sir Cecil Rhodes, il sogno va prendendo corpo con mirabile e inquietante rapidità: nel marzo del 1896 la linea da lui costruita era a 1415 chilometri dal Capo; il 4 novembre del 1897 era giunta a Buluvayo, in piena Rhodesia, a 2190 chilometri da Capetown; ed ora Cecil Rhodes ha concluso un prestito di 50 milioni per continuarla verso il lago di Tanganika; e in questa direzione la ferrovia è stata già preceduta dal telegrafo che tocca Abercorn, a Sud del detto lago. Intanto le linee egiziane si avanzano rapidamente verso mezzogiorno, e mentre nel marzo del 1896, quando si aprì la campagna contro i Dervisci, la ferrovia non giungeva più in là di Assuan, oggi arriva a Berber, a 2000 chilometri da Alessandria.

Così gl'Inglesi, con quella risolutezza che recano in tutti i luoghi in cui li spinge il loro interesse, marciano, per mezzo delle ferrovie, alla conquista dell'Africa orientale; e dove non sono su terreno loro, come fra il Limpopo e lo Zambesi, prendono in appalto le linee destinate a traversarlo. Così una Compagnia inglese sta costruendo una linea da Beira a Buluvayo, per Umtali e Chimoio, la quale basterà ad assicurare una vita indipendente alla Rhodesia, tuttora tributaria del Capo; agl'Inglesi si deve pure l'idea di collegare Suakim con Berber per ristabilire l'antico commercio del Darfur col mar Rosso; e un'altra ferrovia si sta costruendo per provvedere al rapido trasporto del caffè che si produce sull'altipiano del Mlanji.

La Francia non vuole che l'Inghilterra disponga a suo beneplacito di tutta l'Africa orientale; e come i Belgi tendono all'alto Nilo da occidente, così i Francesi, servendosi di Menelik, cercano di avvicinarsi dal lato orientale. La ferrovia da Gibuti a Harrar e Antotto, che si sta costruendo, è un successo per la Francia, e non solo assicurerà a Gibuti i 30 milioni di franchi di commercio che fa Harrar con la costa, ma permetterà ai Francesi di avvicinarsi a Fascioda, sul Nilo Bianco, prolungando eventualmente la linea fino a questo punto.

L'autore chiude il suo studio confrontando l'opera dei Francesi con quella degl'Inglesi, i quali oppongono schiaccianti realtà alle semplici chimere dei loro rivali e, benchè scesi in campo più tardi, hanno trovato il vero modo di conquistare l'Africa: le ferrovie.

.....

LA SPAGNA
ALLA LUCE DELLA LETTERATURA UNIVERSALE

(Da un articolo di E. Hübner, *Deutsche Rundschau*, settembre)

In questo articolo l'autore passa in rassegna le più importanti opere pubblicate in vari paesi, e segnatamente in Germania, intorno alla Spagna: opere descrittive, storiche, scientifiche, ecc. Viene quindi a parlare delle relazioni fra la Spagna e gli altri paesi europei, o, per meglio dire, dei sentimenti che gli Spagnuoli nutrono verso gl'Inglesi, i Francesi, gl'Italiani e i Tedeschi. Finisce con alcuni accenni agli usi più caratteristici e meno noti del paese e con alcuni consigli pratici ai viaggiatori che intendono visitarlo.

I libri di viaggi che trattano della Spagna non sono di gran lunga così numerosi come quelli scritti intorno all'Italia. Tuttavia la *Bibliographie des voyages en Espagne et en Portugal* pubblicata nel 1896 da R. Foulché-Delbosc, la quale va dal decimo secolo al 1895, quantunque non sia completa, registra 858 pubblicazioni. Prescindendo dalle descrizioni, d'importanza storica, del tedesco Giorgio di Ehingen (1457), del boemo Leone di Rozmital (1466), del polacco Nicolò di Popplau (1484), di Erico Lassota da Steblau (1580) e di parecchi italiani, segnatamente veneziani del secolo decimosesto, per la maggior parte legati politici, come Andrea Navagero (1525), nonchè dalle descrizioni ufficiali di viaggi principeschi, già col 1600 cominciano le pubblicazioni di autori spagnuoli, tedeschi, francesi, inglesi. Fra i viaggiatori indigeni si segnalano nel secolo scorso Ponz e Villanueva per l'abbondanza di notizie artistiche e scientifiche, e nel nostro secolo gli autori della ventina di volumi pubblicati col titolo di « Ri-

cordi e bellezze della Spagna ». E, a proposito di tesori artistici, vanno citati i sei magnifici volumi in folio intitolati « Monumenti architettonici della Spagna » e gli undici volumi di formato alquanto più piccolo dal titolo « Musei spagnuoli di antichità » — questi e quelli pubblicati per cura del Governo spagnuolo. Le opere di geografia e statistica del Madoz (16 volumi; Madrid, 1845-1850) e di R. del Castillo (4 volumi; Barcellona, 1889-1893) presentano un materiale molto grande, ma non tutto sicuro.

Fra i viaggiatori tedeschi emergono tre: Guglielmo von Humboldt, delle cui note di viaggio si è pubblicata solo una parte, più un celebre scritto intorno alla storia etnografica primitiva della penisola iberica; Vittorio Amedeo Huber, i cui « Schizzi dalla Spagna » oggi ingiustamente dimenticati, descrivono fedelmente e con vivi colori il paese e gli abitanti; e Maurizio Willkomm, il compianto botanico di Praga, i cui libri di viaggio hanno un tono un po' cattedratico e che, a dire il vero vede tutto in una luce troppo rosea.

Gli altri viaggiatori tedeschi di questo secolo, che non sono pochi, non si sollevano al di sopra del mediocre e si limitano all'osservazione superficiale, per cui non dicono nulla di nuovo. Viceversa, sono penetrati ben più addentro nella natura del paese e nell'anima del popolo alcuni valorosi ufficiali prussiani i quali combatterono per Don Carlos nella guerra dei sette anni (1833-1840) che da lui s'intitola; e fra questi il più notevole è il generale von Goeben, vero tipo di cavaliere senza macchia e senza paura. Fra le migliori pagine scritte intorno alla Spagna sono da annoverarsi quelle che le dedica il feldmaresciallo Moltke nel suo *Wanderbuch*, e a queste sono da aggiungersi i ricordi di viaggio del noto guerriero diplomatico Teodoro von Bernhardi 1), nei quali sono ricordati gli avvenimenti che condussero all'elezione di Amedeo di Savoia a re di Spagna, alla sua abdicazione e alla candidatura del principe di Hohenzollern e quindi alla guerra franco-prussiana del 1870. Di tutti gli altri libri di viaggi pubblicati in questo secolo da tedeschi intorno alla Spagna non vale la pena di parlare; essi superano in numero, ma non per importanza, quelli pubblicati contemporaneamente da francesi e da inglesi; in tutti, poi, compresi Moltke e Goeben, l'impressione circa il paese e i suoi abitanti è piuttosto favorevole.

Le antiche relazioni politiche fra la Spagna e la Francia fecero sì che in questo paese sorgessero numerose opere intorno alla penisola iberica. Classiche possono dirsi la descrizione che fece Arnaldo Oihenart della regione del golfo di Guascogna, e quella che ci diede dei Pirenei orientali il vescovo diplomatico Pietro Marca, incaricato da Richelieu di fissare i nuovi confini dopo la

1) Quello stesso del quale abbiamo riassunto il *Diario* scritto nel 1866, durante le operazioni dell'esercito italiano nella campagna contro l'Austria. (Vedi *Minerva*, novembre e dicembre '96, gennaio '97).

pace del 1659. Numerosi appunti e memorie dobbiamo a diplomatici e a mogli di diplomatici francesi; e fu la Francia che aprì le porte d'Europa a Lazarillo de Tormes, a Gil Blas e a Don Chisciotte. Da quando Voltaire pronunziò il celebre detto che di là dei Pirenei c'è *un million de prêtres, mais pas un cuisinier*, e a questo detto ne seguì un altro, di cui non si sa bene l'autore: che l'Africa comincia subito al di là dei Pirenei — non mancarono viaggiatori francesi che descrissero la Spagna vivacemente, ma con un certo sarcasmo. Dei 313 registrati dal Foulché-Delbosc meritano di essere segnalati tre soli: Prospero Mérimée, il devoto amico di Eugenia Montijo, l'autore della novella dalla quale il Bizet prese la sua *Carmen*, il quale nelle sue lettere da Madrid e nel *Théâtre de Clara Gazul* ci dà dei quadri della vita spagnuola di una finezza insuperabile; Teofilo Gautier, nei cui ricordi di viaggio pubblicati dapprima dalla *Revue des Deux Mondes* (1842-1843) si vede il romantico, che però si sforza a penetrare nel carattere spagnuolo; e Alessandro Dumas padre, che con tutte le sue esagerazioni e nonostante la poca profondità e la poca attendibilità, si fa leggere volentieri per il suo spirito.

La serie delle pubblicazioni inglesi intorno alla Spagna comincia coi bollettini delle vittorie di sir Francis Drake (1587); seguono, nel secolo decimosettimo, degli uomini politici: James Wadsworth (1609), James Howel (1620), Francis Willoughby (1664). Ma la gloria di Drake e di Stanhope fu oscurata da quella di Wellington e di Nelson. A questo periodo si deve un'abbondante letteratura militare, che va dai dispacci di Wellington alle memorie di parecchi ufficiali che presero parte a quelle campagne. Da questo punto di vista descrisse a' suoi connazionali la penisola Riccardo Ford; e i suoi giudizi intorno agli Spagnuoli, a parte qualche esagerazione, sono giusti, benchè severi, e sono fondati su di una profonda conoscenza della lingua, della letteratura e della storia del paese. Il libro del Ford è antiquato nella sua forma esterna; del resto è un' opera finora insuperata, indispensabile ancor oggi a chi voglia conoscere veramente la Spagna. Delle altre pubblicazioni fatte in questo secolo — il Foulché-Delbosc ne annovera in tutto 229 — solo una ha un valore storico duraturo: i « Ricordi iberici » dell'emigrato italiano Gallenga (Londra 1883), il quale passò, con qualche intervallo, quattordici anni nella penisola iberica (1865-1879), e fu in relazione col Prim e coi liberali, di modo che potè osservare da vicino e giudicare a ragion veduta gl'importanti avvenimenti politici che si svolsero in quel tempo. La caduta di Isabella, il tentativo miseramente fallito di una federazione repubblicana, il breve regno di Amedeo di Savoia e finalmente la restaurazione borbonica e i primi quattro anni di regno di Alfonso XII hanno trovato in lui un narratore non sempre assolutamente imparziale, ma vivace quanto mai, e nessun' opera scritta intorno

a quel periodo della storia spagnuola può competere con quella del Gallenga in quanto si riferisce ad abbondanza e precisione di particolari. Del resto, c'è ancora un libro inglese intorno alla Spagna che ha un valore più che effimero, e cioè la « Bibbia nella Spagna », racconto dei cinque anni passati dall'autore, Giorgio Enrico Borrow, come missionario della Società biblica inglese fra gli zingari della Spagna. Vi si trova qua e là mescolata la realtà alla fantasia, ma la lettura del libro è molto interessante.

L'Italia ha fornito, dal secolo decimoquinto al decimosettimo circa, materiali preziosissimi per la storia della Spagna con le relazioni di ambasciatori veneziani e di legati papali. Fra i trenta viaggiatori circa che il Foulché-Delbosc annovera (molti non ne conosce) solo uno ha richiamato durevolmente l'attenzione del pubblico: Edmondo De Amicis. La sua *Spagna*, pubblicata per la prima volta nel 1873, ha avuto fino al 1890 dieci edizioni, due traduzioni spagnuole che giunsero alla quarta edizione, una versione francese (cinque edizioni), una tedesca e una inglese. Il libro diverte, quantunque pecchi di superficialità e non si possa dire che l'autore è veramente penetrato nello spirito degli abitanti del paese.

Delle descrizioni di viaggio scritte in altre lingue possiamo risparmiarci di parlare. Il bibliografo più volte citato registra undici opere portoghesi, nove olandesi, cinque danesi, sei russe, tre in polacco, quattro in svedese e due in boemo.

L'autore viene a parlare dei lavori scientifici che hanno contribuito alla esatta conoscenza del paese; citando sopratutto le principali opere scritte in tedesco.

La flora del paese ha trovato un accurato studioso nel Willkomm, la meteorologia nello Hellmann. Quanto alla geografia, prescindendo dai libri d'insegnamento e dai manuali generali, hanno ancora valore le vecchie opere del Mannert (1788) e dell'Ukert (1821). Per la storia della letteratura spagnuola non c'è altra opera veramente buona che quella, grande, dell'americano Giorgio Ticknor; e solo il dramma spagnuolo ha trovato in Germania studiosi nel conte Schack (1845) e in J. Klein (1860). Fra gli studiosi indigeni di letteratura spagnuola tiene attualmente il primo posto Marcelino Menendez Pelayo.

Le arti figurative della Spagna sono state oggetto di accurato studio; e qui va citato in prima linea il *Velasquez* di Carlo Justi, professore a Bonn, dal quale si aspetta un'opera di maggior mole intorno all'arte spagnuola. Intanto l'Justi ha dettato per la guida « Baedecker » della Spagna pubblicata lo scorso anno un eccellente capitolo intorno allo sviluppo dell'arte moderna. Sono poi da citarsi le opere dello scozzese Murphy intorno all'architettura spagnuola, gli studi intorno all'architettura gotica dell'inglese Street e dei tedeschi Uhde e Schmid;

quelli dell'inglese Prentice intorno al Rinascimento; e finalmente le splendide riproduzioni fotografiche dell'Junghaendel di Dresda.

Per la storia generale della Spagna molti sono i materiali, pochi i lavori notevoli. Le ricerche intorno ai popoli primitivi della penisola non hanno dato finora risultati definitivi. La storia antica del paese e quella del periodo dei Visigoti e della dominazione araba, come pure la storia medievale fino al secolo decimoquinto circa, è stata spesso falsata a bella posta o per non aver usato con metodo delle fonti di cui si dispone. Intorno al periodo antico sta lavorando da più di trent'anni l'autore di questo articolo. L'Accademia storica spagnuola ha cominciato, sette anni or sono, a pubblicare una « Storia universale della Spagna » affidandone l'incarico a parecchi dei suoi membri; ne sono usciti finora venti volumi di valore molto diverso.

Solo alla fine del secolo decimoquinto la Spagna diventa oggetto della generale attenzione con la sottomissione dell'ultima dinastia dei Mori e con la scoperta dell'America. E il secolo decimosesto ha trovato uno storico insuperabile nell'illustre Ranke, che ha dato prova di vera genialità nel ridestare, dai rapporti degli ambasciatori spagnuoli, le figure di Carlo V, di Filippo II e di don Giovanni D'Austria. Di Carlo V si occupò anche il Baumgarten raccogliendo una quantità enorme di materiale. La storia spagnuola del secolo decimosettimo non ha trovato ancora il suo Ranke; ma non va dimenticato il capitolo che vi si riferisce nella nota « Storia della civiltà » dell'inglese Buckle, il quale giudica severamente ma giustamente gli errori e le debolezze di quel popolo. Del secolo decimottavo tratta un buon lavoro giovanile, pur troppo quasi sconosciuto, del Baumgarten, il quale ha rimesso in luce la figura dimenticata del benedettino Girolamo Teijoo, il Lessing della Spagna, autore dei « Teatri critici » che ebbero quindici edizioni, e delle « Lettere erudite » che ne ebbero cinque.

Quanto al secolo decimonono, manca una narrazione storica fondata sulla esatta conoscenza delle cose; tutt'al più si possono citare, fra le opere tedesche, alcuni capitoli nella « Storia del secolo decimonono » del Gervinus, e i due volumi finora usciti della « Storia d'Europa dopo i trattati del 1815 » di Alfredo Stern.

Qui l'autore discorre brevemente dell'atteggiamento degli Spagnuoli di fronte ai principali popoli europei.

Gl' Inglesi, per essere stati i liberatori della Spagna dal giogo francese e perchè si gloriano che gli Spagnuoli senza di essi non avrebbero vinto il nemico, sono odiati cordialmente dalle classi superiori della popolazione, in omaggio al principio che il benefizio produce l'ingratitudine. Quanto al popolo, esso ha

un profondo rispetto per le eccellenti navi e per i quattrini dei figli d'Albione, che hanno impiegato forti capitali nelle miniere di Rio Tinto e dell'Asturia e in altre imprese industriali, e che pagano il vino di Jerez e i sigari Avana meglio di qualsiasi altro straniero.

I Francesi, i *gavachos*, sono detestati dal popolo; ma per le persone colte la Francia, e più specialmente Parigi, è il grande centro d'attrazione; e senza i romanzi di Zola e senza le mode parigine a Madrid non possono vivere.

L'Italia e gl'Italiani non godono nella Spagna di grande simpatia: il popolo non li conosce se non come albergatori, cantanti e artisti; le persone colte non amano l'Italia perchè pensano con rammarico alla perduta influenza degli Spagnuoli nella nostra penisola. Quanto alle relazioni economiche fra le due nazioni, esse sono scarse, o tutt'al più v'è una relazione di concorrenza all'estero, sopratutto nell'America meridionale.

Con la Germania la Spagna non ha ancora veramente nessun rapporto, e prima del '70 gli Spagnuoli identificavano la Germania con l'Austria, oppure scambiavano la Prussia con la Russia. Dal '70 in poi la Germania è più conosciuta nella penisola iberica, e qui essa va acquistando un'influenza economica sempre maggiore e vi manda una quantità di prodotti industriali, tessuti, lavori in ferro, in argento, vetrerie, giocattoli, ecc.

Segue l'appendice contenente notizie intorno ad alcuni usi del paese e consigli pratici a coloro che si accingono a viaggiarlo.

Anzitutto è un errore il credere che si possa viaggiare la Spagna senza conoscerne la storia e la letteratura, e fidarsi delle informazioni orali da prendersi sopra luogo. Discorrendo con la gente del paese spesso non si riesce a sapere che poco o nulla: gli Spagnuoli, in generale, sono molto riservati nei giudizi intorno alla loro patria quando parlano con stranieri; spesso non ne sanno essi stessi più di quanto si riferisce ai loro propri interessi; alcuni anche si divertono talvolta a darne ad intendere delle grosse, nel che hanno fama sopratutto quelli dell'Andalusia. Del resto, gli Spagnuoli amano molto la conversazione, specialmente con gli stranieri, quando li hanno riconosciuti degni della loro fiducia.

Un altro tratto caratteristico degli abitanti della penisola iberica è il sentimento dell'ospitalità, il gusto della munificenza: per essi il dare è un vero piacere; ed è nota la frase complimentosa con cui l'indigeno mette a disposizione dello straniero « la casa e tutto quello che gli piace ». Quando uno spagnuolo passa con un amico davanti alla propria casa, non manca mai di dire: « Ecco qui la *vostra* casa; volete entrare e riposarvi un poco? » E le lettere vengono datate, con abbreviazione generalmente usata, « da questa *vostra*

casa ». Queste cortesie non sono limitate alle così dette classi superiori: si dice che quando due mulattieri s'incontrano per la strada, ci mettono un quarto d'ora a scambiarsi complimenti. Nelle trattorie, in ferrovia, dappertutto, quando uno mangia non manca mai d'invitare il vicino a dividere il suo pasto; e se un forestiero entra una sera in un caffè e vi trova delle persone di cui ha fatto la conoscenza, quando sarà il momento di pagare si sentirà dire dal cameriere: « È già pagato ». Nello scriver lettere bisogna osservare una certa etichetta che ha un po' del medievale, un po' dell'orientale: non bisogna mai dimenticare di ripetere, nell'interno della lettera, in principio della medesima, il nome e il cognome già scritto sulla busta; anche la chiusa della lettera segue un modello stabilito; e chi conosce e rispetta e pratica queste particolarità è sicuro di guadagnarsi il cuore di tutti: allora dicono di lui: « è *tan formal* (così cortese) come noi ». A un uso arabo accennano le frasi fra parentesi che si fanno seguire al nome del sovrano (Dio lo conservi), a quello di un morto (riposi in pace), o quella che si mette in fondo agli atti ufficiali: « Dio vi conservi per molti anni ». E se si è inclinati a ridere di quel continuo *vuestra merced*, abbreviato in *usted*, che gli Spagnuoli adoperano nel parlare con qualcuno, e dell'eterna ripetizione del verbo *servirse* (compiacersi, degnarsi), non è meno vero che il forestiero il quale ricorre a queste forme di conversazione s'ingrazia il suo interlocutore.

Chi vuol viaggiare tranquillamente nella Spagna deve rassegnarsi, nelle grandi stazioni e specialmente d'estate, a prendere i biglietti e a spedire i bagagli un'ora circa prima della partenza del treno, giacchè il servizio delle stazioni è « ancor più deficiente che in Italia ». Però le varie operazioni si compiono con la massima bonomia, e gl'impiegati, lungi dall'avere l'asprezza e l'arroganza per cui son celebri in altri paesi, scherzano volentieri col pubblico. Ma la regolarità è sconosciuta, e così pure sono sconosciuti i regolamenti, ed è inutile che il viaggiatore vi faccia appello. Oggi si viaggia infinitamente meglio di quando si era ridotti alle diligenze e ai muli; ma i treni sono lenti e incomodi. Gli alberghi, poi, salvo poche eccezioni, lasciano molto e spesso perfino tutto a desiderare. Che le signore viaggino sole è cosa addirittura inaudita. In generale, il viaggiare costa caro, molto più caro che non in Italia, e ciò perchè non v'è concorrenza e gli albergatori considerano quasi una degnazione da parte loro l'accogliere i forestieri. Gli Spagnuoli stessi, quando viaggiano, e anche quando non viaggiano, la scialano da gran signori.

Chi vuol conoscere la Spagna come oggi la maggior parte delle persone colte conoscono l'Italia, farà bene a non veder tutto in una volta per evitare l'inconveniente del rapido succedersi d'impressioni diverse. Non si percorre la Spagna così presto e così facilmente come l'Italia; e chi non ne ha proprio

necessità può risparmiarsi lo strapazzo fisico e intellettuale di visitare una dopo l'altra tutte le regioni della penisola. In generale i forestieri si limitano — e fanno bene — a Barcellona, Madrid, Granata, Siviglia e paesi intermedii; Cadice, Gibilterra e Malaga stanno già in seconda linea; tutto il Nord e il Nord-Ovest in terza e in quarta.

.....

LA CULTURA DELLE ACQUE SALSE

(Da un articolo di Henry de Varigny, *Revue des Deux Mondes*, 15 agosto)

Abbandonata a sè stessa, priva delle cure assidue che occupano tutto l'anno l'agricoltore, la terra sarebbe ben povera nutrice; splendidi fiori offrirebbe allo sguardo e magnifiche verzure, ma ben poco allo stomaco: frutta quasi sempre aspre e meschine, delle quali l'uomo s'è dovuto contentare, per molti secoli, soltanto in mancanza di meglio. Ma con la civiltà — causa ed effetto insieme — dalle lontane profondità della preistoria fino a noi, si è continuato a perfezionare sempre più ogni pianta naturalmente commestibile; questo miglioramento è frutto dei lavori e delle cure dell'uomo e sopratutto della selezione artificiale.

Se si è riusciti a coltivare la terra, perchè non si farebbe altrettanto dei mari? L'immenso mare, di profondità talora incommensurabili, coprente la maggior parte del globo, è pur pullulante di vita, che in esso assume mille forme, con variatissime specie, delle quali molte utili all'alimentazione dell'uomo: i pesci sopratutto, che già dànno largo tributo al suo appetito. Non si potrebbe quel tributo aumentare? Non già che, come sulla terra ferma, sia il caso di costringere le acque a fornire delle specie nuove e più saporite. Non si tratta di perfezionare l'aringa e renderla, a forza di cure, tanto squisita da far dimenticare la sogliola e il salmone. In fatto di qualità, non c'è nulla da recriminare, e possiamo e dobbiamo accontentarci di quel che la natura ci offre. Non così della quantità: cerchiamo di accrescere il numero degli individui, e di rendere la pesca più produttiva.

È ciò possibile? Sulle terre il problema è stato risoluto. — Ricordinsi gli studi di Deherain sulla coltivazione del frumento: le condizioni necessarie affinchè il suolo dia il massimo di prodotto sono note in modo certo: l'agricoltura è diventata una scienza esatta: quel *massimo* è infinitamente superiore al prodotto della pianta abbandonata a sè stessa: insomma, sulla terra la na-

tura è stata corretta tanto per qualità che per quantità. Per le acque siamo meno esigenti e la quantità ci basterebbe. È possibile?

Alla ripopolazione delle acque dolci da molto tempo si è pensato. La pesca permessa e la clandestina, gli scoli delle officine avevano spopolato i torrenti e i fiumi. La piscicoltura, che già gli antichi praticarono, cercò di rimediare. Ma, non essendo possibile eliminare le cause dello spopolamento, ben pochi risultati si ottennero. Non si ritornerà mai più certamente ai bei tempi, quando, sulle rive del Reno, i servitori mettevano per patto che non si desse loro a mangiare il salmone più di due volte la settimana! Tuttavia la piscicoltura è riuscita a ritardare la scomparsa dei pesci, e più non poteva.

Si tratta ora dei mari. L'idea non è recente, ed ebbe in sul nascere partigiani e avversari. Doumet-Adanson, presidente della società di Storia naturale dell' Hérault, proponeva nel 1868 l'istituzione di uno stabilimento speciale di piscicoltura marina a Cette; ma non riuscì a nulla, e nel 1878 L. Vaillant, professore al Museo di Parigi, credevasi autorizzato a dichiarare che la piscicoltura marina non aveva fino allora dato alcun frutto, che pochi ne darebbe in avvenire per la difficoltà di far aprire le uova e di allevare i nati, che tutto al più si sarebbero potuti proteggere i pesciolini accogliendoli in vivai finchè fossero cresciuti in forza tanto da poter bastare a sè stessi: specie di brefotrofi pei trovatelli del mondo marino.

Ma già s'erano fatti esperimenti tali da infondere serie speranze: principalissimo quello compiuto negli Stati Uniti l'anno 1867, sulla fecondazione artificiale della laccia. È un pesce che abita il mare, ma, come molti altri fanno, giunto il tempo della riproduzione, risale i fiumi e vi depone e vi feconda le uova. I neonati, poco dopo, scendono al mare, e da questo, più tardi, ripresi dall'amore delle patrie acque dolci, risalgono i fiumi come fecero i padri.

Le laccie del Connecticut eran tanto diminuite che Seth-Green volle cercare i rimedî, e infatti, col solito sistema di estrar le uova dai pesci per mezzo di una lieve pressione e cospergerle poi del lattime ottenuto nello stesso modo, collocandole perchè si aprissero in apposite botti immerse nelle acque correnti, riuscì fin dal prim'anno a versare nelle acque dello Hudson e del Connecticut 93 milioni di pesciolini; e continuò poi sempre con prosperi risultati.

S'era così dimostrata la possibilità della piscicoltura d'una specie marina, della qual possibilità del resto non sarebbe stato logico dubitare *a priori*, date le esperienze ch'erano già state fatte sui pesci d'acque dolci. — E per le altre specie? per quelle che non risalgono mai i fiumi? Anche questo si tentò e riuscì. Fu a Gloucester, presso Boston; la specie scelta: il merluzzo.

Ma un'obiezione si presenta. Quando il proprietario d'un lago o d'uno stagno pratica la piscicoltura, nessuno vi troverà nulla a ridire. I pesciolini,

artificialmente ottenuti, si svilupperanno, si moltiplicheranno; le acque da sterili o povere diverranno feconde; egli coglierà certamente il frutto delle sue cure, giacchè i suoi *allievi* non gli potranno sfuggire. Ma nell'Oceano? È ragionevole pensare che, ripopolata anche una costa intera, si possano poi avere reali beneficii?

Per lungo tempo la risposta fu negativa: « l'Oceano è immenso, si diceva, e i pesci vi circolano in tutte le direzioni; il vostro danaro, il vostro tempo, le vostre cure, tutte queste cose voi gettate a mare — letteralmente — e i pesciolini se ne andranno e non si faran più rivedere. Può essere che ne approfittino i pescatori dell'Oceano intero, non già quelli della costa ove il lavoro della ripopolazione si tentasse ».

Sta a vedere se la teoria delle grandi migrazioni, sulla quale quest'obiezione si fonda, sia esatta. Ora, non pare. Non bisogna imaginarsi che dal fatto che gli oceani sono continui e che immensi bacini d'acqua sono l'un con l'altro immediatamente congiunti, derivi che i pesci vi si muovano liberamente in tutti i sensi. Anzi, la sede delle specie marine è quasi sempre altrettanto limitata quanto quella delle terrestri. Ogni specie ha una sede determinata che può solo leggermente variare secondo le regioni. Pochissime razze, malgrado l'apparente facilità di comunicazione, hanno un abitato esteso. Molte si possono citare che nell'Atlantico settentrionale si trovano soltanto sulle coste europee e non sulle americane, e viceversa. Eppure fra i due continenti ben aperta è la via!

Sembra, ma non è così. Solo i pesci d'alto mare, che trovano la preda alla superficie, potrebbero intraprendere quel lungo viaggio, non già le numerose specie che si nutrono nei fondi vicini alle coste; per queste le profondità oceaniche sono ostacoli altrettanto insuperabili quanto le alte catene dei monti per gli animali terrestri. Le migrazioni dei pesci sono ristrette e limitate. Il merluzzo, per esempio, si trova tutte le stagioni dell'anno in quelle acque dove i pescatori vanno a cercarlo solamente d'estate. Così d'altri pesci. Sono migrazioni che avvengono in realtà dal fondo alla superficie e inversamente, in senso verticale, determinate dal cambiamento di temperatura, e dalla scelta del cibo, dal movimento degli altri pesci, predatori o prede. D'inverno si inabissano a cercar temperatura meno fredda e più costante; in primavera risalgono e si mostrano lungo i banchi di Terranova, per riparare più tardi, d'estate, nelle acque della corrente fredda del Salvador.

L'obiezione, dunque, ha perduto ogni valore. Così, con piena fiducia nei risultati, Spencer Baird intraprese nel 1878 i primi esperimenti per la moltiplicazione artificiale del merluzzo, nell'intento di accrescere il rendimento della pesca americana. Gloucester, piccolo porto della Nuova Inghilterra, vide la prima stazione di piscicoltura marina, annessa all'ufficio della *Commissione delle pesca-*

gioni. Sulle prime fu un impianto molto modesto: pochi serbatoi, con apparecchi per far aprire uova, ai quali per mezzo di lunghe condutture arrivava e continuamente si rinnovava l'acqua marina. Fornivano le uova i pescatori di Gloucester. Quando le barche approdavano, non tutti i pesci che vi si trovavano erano morti; dai vivi, comprimendo loro leggermente l'addome, si estraevan le uova e il lattime, che poi si mescolavano, senza aggiungere acqua, secondo il metodo di Vrassky; ottenuta così la fecondazione, si collocavano negli apparecchi per lo sbocciamento. Oppure un impiegato della Commissione si recava al largo, con le barche da pesca, e quando si estraevan le reti faceva la sua incetta e alleggeriva le bestie del loro fardello e ritornava coi tinozzi pieni d'uova fecondate. Ovvero si compravano merluzzi vivi e si conservavano in vivai fino al completo sviluppo, per far poi le operazioni suesposte.

Si dovette provare e riprovare prima di trovare un buon apparecchio per lo sbocciamento o incubazione; giacchè le uova di merluzzo nei primi giorni galleggiano, e gli apparecchi usati per gli altri pesci non si adattavano a quella singolarità; si finì coll'adottare l'apparecchio inventato dal capitano Chester, consistente in un tino, nel quale l'acqua è continuamente spinta in su, per mezzo di un'elica, e sfugge poi da fessure laterali munite di un reticolato che impedisce l'uscita delle uova.

Sulle prime i risultati non furono splendidi. Da quarantatrè femmine si ebbero 9,250,000 uova; poche, data la fecondità del merluzzo; da quelle uova, 1,500,000 pesciolini, pochissimi anche questi in proporzione. Ma molte uova si perdettero per essersi limitati a far l'estrazione di esse in una sola volta, invece di ripetere l'operazione sugli stessi pesci, qualche giorno dopo, dando il tempo ad altre uova di giungere a maturità. Così molte altre andarono a male per l'impurità dell'acqua attinta nel porto. Comunque, questi 1,500,000 avannotti furono dopo qualche giorno abbandonati al mare, per cercarvi la loro sorte. Certo, ancora adesso, molti di essi, divenuti adulti, pascolano nelle praterie sottomarine lungo la costa.

Ma molti altri, venuti alla luce per opera dell'uomo, hanno già perduta, per opera sua, la dolce vita in una casseruola o in un barile. Cert'è che fin dal 1879 i pescatori di Gloucester ebbero la sorpresa di pescare nel porto dei piccoli merluzzi di una qualità che fin allora non avevano trovato che al largo. Finirono allora la diffidenza e l'ironia verso l'impresa, e i pescatori furono ben lieti di esser i padrini dei piccoli merluzzi, ch'essi battezzarono col nome di « merluzzi della Commissione ».

Nel 1879 la Commissione continuò il suo lavoro. Si constatò il fatto importantissimo che le uova fecondate possono esser trasportate a distanza, per ferrovia, senza nessun inconveniente, purchè collocate in vaschette riempite per

due terzi d'acqua e contornate di ghiaccio. Se ne dubitava ancora, allora; ma, dopo, si fecero tali progressi che, in quest'anno 1898, sono state spedite a Parigi migliaia d'uova fecondate da diversi salmonidi e sono giunte in perfetto stato e subito distribuite dalle *Société d'acclimatation*.

Nel 1880 il governo federale fondò a Wood's Holl, presso Boston, una nuova stazione di piscicoltura. Il compianto maresciallo Mac Donald, ch'era capo della Commissione delle pescagioni, vi esperimentò un suo nuovo apparecchio a circolazione. Ma si dovette ritornare qualche anno dopo al tipo Chester. Nel 1885 43 milioni di uova, avute da merluzzi del golfo del Maine, ove un vapore della commissione federale si era recato alla raccolta, diedero 22 milioni di avannotti, dei quali 19 milioni e mezzo sopravvissero e furono *piantati* nelle acque vicine. La proporzione era più soddisfacente: un pesciolino ogni due uova; tuttavia alle volte si ebbero fin a 85 avannotti per 100 uova. Si tentò invano di conservarli in prigionia; ma non si sapeva che dar loro a mangiare, e si trovò perciò più semplice di metterli senz'altro a mare, dieci o venti ore dopo lo sbocciamento. — Errando si impara: dal 1885 a oggi molte annate riuscirono cattive, ma si conquistarono e si assodarono sempre più estese cognizioni, per esempio quella di non sovrapporre più di due o al massimo tre strati d'uova negli incubatoi. Si riuscì più tardi anche a conservare per qualche tempo i piccini prima di affidarli al mare, nutrendoli con un'intrisa di detriti di diverse lamellibranche; 70,000 di essi vissero così, in prigionia, per tre settimane.

L'esempio degli Stati Uniti fu imitato altrove, con esito eccellente.

Nel 1883 in Norvegia, a Flödevig, presso Bergen, fu fondato uno stabilimento di piscicoltura marina, per iniziativa privata, sotto la direzione di G. M. Dannevig. Anche sulle coste di Norvegia la numerosa popolazione che vive del mare vedeva con inquietudine diminuire la quantità dei pesci. Il Dannevig riuscì a ottenere il concorso finanziario di persone, cui seppe persuadere dell'importanza patriottica e utilitaria del suo progetto, e così si iniziò la piscicoltura norvegese, prima per lo sviluppo dei merluzzi, poi di altri pesci più pregiati. Si vide che la scelta dell'acqua ha una grande influenza sulla buona riuscita della coltivazione. La maggior parte dei pesci per la grande industria sono pesci del largo, che si avvicinano alle coste soltanto in rapide escursioni. Essi abbandonano le loro uova a grande distanza dalla riva, e sono uova che restano a fluttuare alla superficie delle onde. Ora l'acqua delle riviere è molto diversa da quella dell'alto mare; chi ha traversato l'Atlantico ricorda certamente le grandi distese di un azzurro purissimo, mentre già a ventiquattr'ore di distanza dalla costa le acque sono verdastre o grigie per i materiali svariati che tengono in sospensione. Quelle minutissime particelle di sabbia, di melma, di creta sono nocevolissime alle uova, giacchè ne impediscono, agglutinandosi intorno ad esse, le vivaci funzioni

respiratorie. Inoltre, l'acqua del largo è molto più costante nella sua composizione chimica di quella della costa. In conclusione, si potè accertare che gli stabilimenti di piscicoltura si debbono piantare vicino ad acque purissime e che bisogna condurvi l'acqua con speciali tubature da gran distanza dalla riva e attinta verso il fondo del mare.

A Flödevig si fece a meno della fecondazione artificiale. Si lascia fare ai merluzzi adulti, nutriti in appositi vivai con dell'aringa congelata. Quand' è la stagione della riproduzione si fanno passare in altri bacini; le uova che salgono a galleggiare si raccolgono e si mettono negli incubatoi, i quali servono al trasporto degli avannotti a quei punti della costa che si vogliono ripopolare. Le prime operazioni di cui si sia tenuto conto a Flödevig datano dal 1884. Si ottennero 7 milioni di avannotti. Dal 1885 all'87, 30 milioni, in media, all'anno; 50 nel 1890; nel 1892 passavano i 200 milioni. La perdita è in media del 30 per 100. Il prezzo di costo è tenue: gli avannotti vengono a costar quattro centesimi, al più cinque, al migliaio.

Nel 1887 parve ai collaboratori finanziari del Dannevig che la loro parte fosse finita e che ora spettasse allo Stato. Così fu fatto. Flödevig divenne stabilimento nazionale. Ora esso produce 300 milioni di avannotti di merluzzo all'anno.

I benefici effetti dell' impresa si videro subito. Già nel 1888 si pescarono merluzzi giovani nelle baie vicine a Flödevig. Nelle acque poco profonde due pescatori ne presero colla lenza fino a 14 dozzine al giorno per ciascuno. Nel 1892 il Dannevig confermava pienamente questi fatti, aggiungendo che in molti punti delle coste i pescatori segnalavano grande abbondanza di pesci strani e di merluzzi di varietà non mai vedute e, poichè erano le varietà coltivate a Flödevig, non si potè a meno di attribuire quegli effetti alle operazioni della piscicoltura.

Ed ora riattraversiamo l'Atlantico. Viaggio poco attraente perchè finirà fra le nebbie di Terranova, nella baia della Trinità, dirimpetto al piccolo porto di Dildo. Il governo terranovese vi istituì una stazione di piscicoltura marina, la quarta, cronologicamente. Adolfo Nielsen ne è a capo. Il sistema è analogo a quello norvegese. La produzione dà 200 a 300 milioni d'avannotti all'anno, soltanto di merluzzi. E non si allontanano gran che; tutti gli anni compaiono nella baia banchi numerosi, e i pescatori si affrettano a pigliarli. Il Nielsen si occupa anche dei gamberi marini e ne produce circa un milione all'anno.

Pure per la coltivazione del gambero marino sorse lo stabilimento di Bay-View, nella Nuova Scozia, per opera del governo canadese. L'ultima stabilita, in ordine di data, è quella di Dunbar in Iscozia, fondata per cura del *Fishery Board* scozzese nel 1893 e posta sotto la direzione di Wemyss Fulton. Questa, che ha fatto tesoro delle esperienze antecedenti, è attualmente il miglior tipo

di stabilimento del genere. Somiglia a quello di Flödevig. Ha costato 40,000 lire di impianto. I riproduttori sono conservati e mantenuti, per acclimatarsi, in una caverna, sotto le rovine d'un antico castello, nella quale l'acqua penetra a ogni alta marea. Come a Flödevig, si è rinunziato alla fecondazione artificiale in uso agli Stati Uniti. Colla fecondazione naturale, del resto, tutte le uova sono utilizzate, mentre, come si è visto, con la artificiale vanno perdute quelle che ancora non son giunte a maturità, a meno che non si spilli da ogni pesce a parecchie riprese, il che costituirebbe una notevole complicazione.

È provato insomma che la piscicoltura marina può farsi sotto ogni clima; l'essenziale è di scegliere la località favorevole, badando che la configurazione della costa si presti allo stabilimento di vivai, che l'acqua sia pura, che si abbiano sotto mano pescatori i quali siano in grado di fornire i riproduttori, che non lontano passi una ferrovia affinchè possa fornire di avannotti una grande estensione di costa.

L'elenco delle stazioni di piscicoltura marina è finito: in Francia ancora nulla s'è fatto, nulla altrove. Restiamo nell'inerzia assoluta, ed è male.

Qui l'autore enumera i grandi vantaggi ottenuti con gli stabilimenti ora attivi, dimostrando con cifre la grande produzione di essi e citando numerose testimonianze della evidente ripopolazione delle acque in seguito della piscicoltura. Espone quindi esperimenti fatti, con promettenti risultati, su altre specie di pesci, oltre il merluzzo, come il gambero marino, lo storione, il turbo, la passerina, la sogliola ed altri. Fatto importantissimo è pure quello dell'acclimatazione della laccia sulle rive americane del Pacifico, portandosi gli avannotti attraverso il continente. Dal 1871 al 1886, 1,690,000 laccie furono così immerse nel Pacifico, ed ora questo genere di pesce, prima affatto sconosciuto su quelle coste, vi si prende abbondantemente. Con 70,000 franchi di spesa per l'acclimatazione, si pescarono già per 725,000 franchi di laccie. — Così per un altro pesce, il *Roccus lineatus*, acclimatato nel 1879 sulle coste della California; l'esperienza ha costato qualche centinaio di dollari: la rendita annua attuale è di circa 90,000 franchi.

L'autore chiude esponendo i grandi vantaggi che la Francia potrebbe ricavare imitando gli esempi citati, tanto più che sulle coste francesi il pesce non difetta e presenta varietà numerosissime e saporite quanto mai. Le varietà indigene basterebbero, senza bisogno di ricorrere all'importazione, e un laboratorio di piscicoltura marina, impiantato in un punto qualsiasi della costa dell'Atlantico (spesa d'impianto 50,000 franchi; spesa di manutenzione, 20,000 franchi all'anno) avrebbe da fare quasi tutto l'anno. Tale impresa dovrebbe essere assunta dallo Stato; ma accanto a questa attività potrebbe svolgersi feconda e proficua quella dei privati.

.....

LE RICERCHE MODERNE INTORNO AI TERREMOTI

(Da un articolo di G. Gerland, *Deutsche Rundschau*, settembre)

Solo nel nostro secolo la sismologia, ossia lo studio dei terremoti, ha acquistato l'importanza di un ramo speciale della scienza geologica. Come suo precursore può considerarsi uno dei più grandi fra i pensatori, il Kant, al quale si deve la prima descrizione veramente scientifica di un terremoto, quello di Lisbona (1755), con tutti i fenomeni che lo accompagnarono su di una larga estensione. Il tremendo terremoto delle Calabrie del 1783 richiamò ancor più fortemente l'attenzione degli studiosi su questo fenomeno; sull'interesse pratico prevalse quello scientifico, e, oltre al fare osservazioni sui terremoti contemporanei, si raccolsero dalle antiche cronache notizie intorno a quelli del passato, e così si compilarono dei grandi elenchi di terremoti che per la sismologia hanno senza dubbio una importanza grandissima: anzitutto, risultò che terremoti direttamente sensibili non si avverano dappertutto, bensì in certi punti della terra che presentano varie accidentalità (catene di montagne, rive del mare); in secondo luogo, dalle descrizioni dei grandi terremoti si apprese che il movimento può essere di due specie: sussultorio e ondulatorio.

E le osservazioni si moltiplicarono e si fecero sempre più accurate: nel 1856 il celebre geologo inglese Roberto Mallet studiò il grande terremoto di Napoli e della Calabria cercando di determinare il punto di partenza e la direzione del movimento dalla direzione generale delle spaccature prodotte nei muri; nel 1869 il Seebach, di Gottinga, fece importanti osservazioni sul terremoto che funestò la Germania centrale, e sopratutto si occupò della esatta determinazione del tempo in cui le scosse si avvertirono nei vari luoghi, giacchè così si trova l'epicentro, cioè il punto della superficie terrestre che sovrasta a quello, situato nell'interno della terra, onde partì il movimento, e così si determinano dei luoghi nei quali il fenomeno si produce nello stesso momento e con la stessa intensità (luoghi che il Seebach congiunse con linee chiamate omosiste), e finalmente si può calcolare la velocità con cui il movimento si propaga.

I progressi dell'epoca nostra, e segnatamente quello che dà al nostro secolo la sua impronta — la vittoria del vapore e dell'elettricità — contribuirono potentemente a promuovere le ricerche sui terremoti agevolando, col sopprimere le distanze di luogo e di tempo, lo studio comparativo. Ma il suo vero sviluppo a scienza lo deve la sismologia al perfezionamento della tecnica che per-

mise di costruire strumenti sensibilissimi. Per mezzo di questi, alle osservazioni macroscopiche di un tempo, che rivelavano solo i terremoti direttamente sensibili, si sono sostituite le osservazioni microscopiche, grazie alle quali si avvertono oscillazioni di meno di un millesimo di millimetro, cioè tali che i sensi umani non possono assolutamente percepirle; e queste oscillazioni le leggiamo, registrate fotograficamente, nei sismometri.

Già prima si avevano dei sismoscopi, ossia strumenti che segnano con precisione il momento in cui un terremoto comincia nonchè la sua apparente direzione. Ma per osservare ed esporre tutto l'andamento di una commozione sismica occorrevano e furono inventati nuovi strumenti, e precisamente varie specie di pendoli verticali e orizzontali. I primi sono in uso segnatamente in Italia, i secondi in Inghilterra, nel Giappone e in Germania.

Le osservazioni eseguite coi nuovi strumenti di precisione hanno confermato molti dei risultati ottenuti già prima, quali la localizzazione dei terremoti sulle rive del Pacifico, dei mari mediterranei, e sulle catene delle montagne, come pure l'importanza dell'epicentro e delle omosiste. Viceversa, ne vengono modificati notevolmente i calcoli finora fatti intorno alla velocità di propagazione del movimento; la teoria della distribuzione dei terremoti secondo il tempo (per esempio, il loro prevalere in Germania durante l'inverno, ecc.), diventa incerta quanto mai; i metodi prima usati per determinare il centro risultano del tutto insufficienti.

I fatti nuovi messi in luce dalle ultime ricerche sono molto notevoli. Anzitutto, uno che è il più importante di tutti: la corteccia terrestre non è mai ferma; in essa si osserva una quantità di movimenti di genere diverso, e non soltanto sismici; per esempio, un rigonfiamento periodico determinato dall'attrazione della luna, una specie di flusso, e altri rigonfiamenti dovuti al variare giornaliero e annuo del calore solare. Ma anche i veri terremoti, cioè quei movimenti della terra che hanno origine dalle sue profondità, presentano varie specie. Anzitutto i terremoti direttamente sensibili, da quelli giganteschi che tutto distruggono fino alle scosse affatto locali e appena percettibili: intorno agli effetti immediati di questi terremoti gli strumenti microscopici non ci hanno appreso nulla di sostanzialmente nuovo. Molto spesso, però, questi strumenti segnano forti movimenti che spesso durano per ore intere, che macroscopicamente sono impercettibili e che in molti casi risultano essere la continuazione, il contraccolpo di altri forti terremoti, continuazione che si propaga su tutta la corteccia terrestre. A questi si aggiunge una serie di altri movimenti spesso del tutto particolari e che in parte non sono stati ancora spiegati: anzitutto, piccole scosse passeggere che nei diagrammi fotografici appaiono come nodi di maggiore o minore grandezza e che si considerano a ragione come effetti lontani di piccoli movi-

menti sismici avvenuti altrove e forse nemmeno avvertiti. Non possono essere scosse locali, perchè queste dànno un diagramma affatto diverso. Poi, segnatamente in certe stagioni dell'anno, si avvertono dei movimenti del terreno abbastanza regolari, piccoli, lentissimi, le così dette pulsazioni; e finalmente tutta una schiera di piccoli movimenti, chiamati con termine inglese *tremors*, che però sono anch'essi di vario genere: ora sono in relazione con quei movimenti maggiori che vengono da scosse lontane, e li precedono, o li accompagnano, o li seguono; ora sono del tutto indipendenti e finora non sono stati spiegati; altri si possono attribuire a scuotimenti del terreno prodotti dal vento. Si capisce da sè, ma è opportuno avvertire, che gli strumenti sismografici sono difesi con la massima cura contro i sussulti prodotti dai veicoli che passano per la strada e altri simili, sicchè i movimenti da essi registrati non possono attribuirsi a queste cause.

La teoria delle onde del terremoto, della loro propagazione e della loro rapidità ha avuto recentemente nuova luce da alcuni notevoli lavori, fra i quali segnatamente quelli del prof. Augusto Schmidt, di Stoccarda. Quanto alla velocità, basti citare qualche esempio. Il terremoto di Tokio, del 17 aprile 1889, si avvertì a Potsdam, ossia a una distanza di 9000 chilometri, dopo 13 minuti. Il terremoto dell'America meridionale del 27 ottobre 1894 giunse da Santiago del Chilì a Roma (11,500 chilometri) in 17 minuti; da Roma a Charkov in Russia (2000 chilometri) uno o due minuti dopo; e circa allo stesso tempo arrivò a Tokio, dopo aver percorso 17,400 chilometri. Finalmente non si può dimenticare di accennare a un ramo importante della moderna sismologia: lo studio dei maremoti, nel quale si è distinto fra i dotti della Germania il dottore Rudolph di Strasburgo.

*
* *

Con questo sviluppo esterno della sismologia sta in relazione un problema interessantissimo: che cosa è e come si forma il terremoto?

Notiamo anzitutto un puntò su cui tutti vanno d'accordo: per quanto diverse suonino le risposte, tutte convengono in una cosa essenziale, nel considerare il terremoto come un fenomeno di tutta la terra. Una parte degli studiosi spiega i terremoti con le grandi mutazioni della corteccia terrestre che si sono compiute nelle ultime epoche della terra e che forse ancora si compiono; e questa spiegazione non comprende, naturalmente, i terremoti nelle regioni vulcaniche. Altri sismologi ritengono che sede e causa dei terremoti sia il continuo lavorio che si compie nell'interno del globo terrestre, sotto la sua solida corteccia. La prima di queste due spiegazioni, che è la più antica e che finora prevaleva, si chiama tettonica; la seconda plutonica. Se, però, i fenomeni sismici

dipendono dall'attività di tutta la terra, allora anche questi, come tutti i fenomeni naturali, non si potranno spiegare con un principio unico, e accanto ai terremoti plutonici si dovranno riconoscere anche dei tettonici, e viceversa.

La spiegazione tettonica è di origine geologica, e si sostituì alla più antica spiegazione plutonica dello Humboldt la quale non era che una pura supposizione. La teoria tettonica si può riassumere così: 1° Nella scorza terrestre vi sono delle grandi cavità, nelle quali avvengono dei poderosi crolli; a questi si deve una parte dei terremoti. — 2° La scorza terrestre subisce varie modificazioni per effetto della continua contrazione prodotta dal raffreddamento del globo; essa è divisa in singole zolle, che alla lor volta sono in vario modo disposte, orizzontalmente e verticalmente. Il continuo movimento di queste zolle produce anch'esso il terremoto. — 3° Siccome, in conseguenza di questo stato di cose, la scorza terrestre è tesa dappertutto, così può accadere che un terremoto da una parte faccia diminuire la tensione da un'altra, e allora si ha un nuovo terremoto di trasmissione. Così, accanto ai terremoti vulcanici, abbiamo quelli dovuti a crolli, quelli tettonici nel senso più ristretto della parola, e quelli di trasmissione.

Questa teoria, più la si esamina e più sembra probabile. Quando si alzarono le Alpi e si scavarono le valli, di certo accaddero grandi crolli e spostamenti. Ora, perchè non dovrebbe accadere ancor oggi, sia pur con minore intensità e rapidità, quello che già accadde in epoche remote e così potentemente nell'epoca terziaria che ci sta, relativamente, abbastanza vicina?

Senonchè alla spiegazione tettonica dei terremoti, per quanto plausibile, si possono muovere serie obiezioni. Per giudicare di queste obiezioni occorre tener presente la struttura dell'interno della terra. La distanza dalla superficie terrestre al centro è in media di 6370 chilometri; e con la profondità si sa che cresce la temperatura: dato un aumento di un grado ogni 40 metri, si ha a 1000 chilometri di profondità una temperatura di 25,000 gradi; diciamo pure 15,000: in ogni caso non vi sono laggiù che dei gas, e veramente gas semplici, perchè con un calore così forte tutta la materia diventa gasiforme e tutti i gas composti si scompongono nei loro elementi. Col crescere della temperatura cresce anche la densità della terra: mentre la densità della corteccia terrestre è due e mezzo o tre volte quella dell'acqua distillata a 4°, procedendo verso il centro della terra la densità aumenta fino a undici volte quella dell'acqua. La densità del ferro è di 7.8, ossia il triplo di quella della scorza terrestre; ma nelle più grandi profondità della terra troviamo una densità maggiore di 1.4 di quella del ferro. Si aggiunga l'enorme pressione esercitata dalla gravità e sempre più grande via via che ci si avvicina al centro, pressione che, proprio nel centro della terra, è, secondo il calcolo del geologo inglese Osmond Fisher, di 3 mi-

lioni di atmosfere per ogni pollice quadrato. Stando così le cose, è chiaro che l'interno della terra consiste di una massa di gas dissociati, compressi fino alla rigidità, i quali alla lor volta esercitano una enorme contropressione giacchè tendono continuamente a dilatarsi. In questa massa gasosa non c'è certamente nessun vuoto, e così pure — per effetto della pressione dei gas — non c'è nessun vuoto nella zona di materia liquida incandescente che sta fra questa massa e la solida crosta terrestre, nè negli strati più bassi semiliquefatti di questa crosta: dunque nessun crollo, nessuna spaccatura, nessuna cavità: tutto ciò non può accadere se non negli strati superiori della scorza terrestre.

Ora ciò costituisce un grave contrasto alla teoria tettonica dei terremoti. E contro questa teoria parla anche la profondità del centro del terremoto: per esempio, secondo il calcolo, che in complesso è certamente esatto, dello Schmidt, il centro del terremoto di Charleston (1886) si trovava a una profondità di 120 chilometri, a una profondità, cioè, alla quale non si può più parlare di movimenti tettonici, perchè già a 100 chilometri, ossia a 2500 gradi di temperatura, non si ha che materia liquida incandescente. Stando alla teoria tettonica, il terremoto di Lisbona, data la natura del suolo, non poteva essere prodotto se non da un crollo interno, il quale avrebbe dovuto essere enorme per produrre un commovimento così terribile. Ma dov'era il posto per un tal crollo colossale nella massa compatta che sta dentro la terra? E se in realtà si fosse prodotto nell'interno della terra un tale improvviso sprofondamento, non avrebbe esso dovuto lasciar traccia di sè alla superficie terrestre con un avvallamento? John Milne contò nel Giappone, dal 1885 al 1892, non meno di 8331 terremoti, in parte molto forti; dal 1870 al 1873, Giulio Schmidt, che allora era direttore dell'Osservatorio di Atene, contò solo nella Focide 300 terremoti gravi e 50,000 leggeri. Eppure non si ebbe traccia di mutazioni di terreno, di sprofondamenti.

Per queste ragioni non possiamo adottare esclusivamente la teoria tettonica per la spiegazione dei terremoti. Dopo tutto, anche le grandi commozioni e gli scuotimenti di quel tempo in cui si sollevarono le Alpi e i monti Himalaia, non servono di prova per l'epoca nostra, giacchè allora le condizioni erano molto diverse e il lavorio della terra molto più intenso, come lo prova il numero e la forza dei vulcani di allora, al confronto dei quali i nostri quasi scompaiono. Oggi non possiamo farci una esatta idea del modo in cui si compiva allora il lavoro meccanico della terra. Una depressione come la pianura del Reno non si formò di certo senza violenti terremoti; ma come si formasse non sappiamo, perchè per processi simili ci mancano le analogie.

Gli strati superiori della crosta terrestre sono molto frastagliati e ricchi di cavità; perciò dei piccoli terremoti locali possono provenire senza dubbio da

franamenti, crolli, rilasci di piccole tensioni; ma per i terremoti veramente forti, le cui onde si propagano largamente sulla terra, questa spiegazione non basta: essi devono avere la loro origine a profondità molto maggiori, sotto la corteccia. Là dove la massa gasosa passa un po' alla volta nello strato liquido incandescente, e questo nel terreno solido, in queste zone di transizione deve regnare un violento e continuo movimento; qui la pressione che grava sui gas dell'interno della terra diminuisce, qui diminuisce pure la temperatura. Ciò non può accadere senza che avvengano dei mutamenti: la temperatura e la pressione ora calano ora crescono, rimanendo sempre molto alte, e i gas dissociati si uniscono, si scompongono, tornano a unirsi. Inevitabili sono, in questo sobbollimento, delle esplosioni violentissime; e il maggiore effetto di queste esplosioni dovrà farsi sentire da quella parte dove la temperatura è meno alta e minore la resistenza, non dunque verso l'interno, ma verso la crosta, e precisamente verso i punti di resistenza minima. Questi scuotimenti che colpiscono l'interno della crosta terrestre producono la maggior parte dei terremoti; e alle esplosioni specialmente forti si devono i grandi terremoti distruggitori, come quello di Lisbona e quello di Charleston. È chiara dunque l'affinità tra i fenomeni sismici e quelli vulcanici.

C'è, però, una serie di fenomeni sismici che non sono stati ancora spiegati; così, per esempio, le piccole onde, i *tremors* e la notevole irregolarità delle oscillazioni del suolo. I diagrammi, dati dai pendoli verticali, rappresentanti queste oscillazioni, formano un aggrovigliamento di linee che s'incrociano. Ora, qui occorre rilevare un fatto della massima importanza, che rende non poco difficile la ricerca sismica. Noi non sentiamo e non osserviamo mai direttamente le scosse di terremoto quali esse sono, ma solo le ondulazioni in cui esse si risolvono nella crosta elastica della terra. Queste, però, anche se il movimento abbia origine da più parti, si trasformano subito in una grande onda sferica che si muove nell'interno della terra, ripetendosi più o meno volte a seconda della forza impulsiva iniziale. Lo scuotimento della crosta terrestre prodotto da queste onde sferiche è quello che i nostri strumenti rappresentano come il terremoto. Ma per crosta terrestre non dobbiamo intendere la superficie della terra, quella superficie sulla quale viviamo e che è tutta frastagliata per molteplici cause, bensì la massa solida che sta sotto di questa superficie. Ora, come le onde del mare battendo sulle coste si frangono, si lacerano, si sfrangiano, ecc., così le onde sismiche s'infrangono contro le accidentalità della superficie terrestre, contro le pietre, i dirupi, le caverne, le sabbie, le terre, ecc.

Noi non osserviamo, dunque, nemmeno le onde sferiche, ma il loro sminuzzamento, il loro frazionamento in una quantità innumerevole di singole onde

che giungono a noi movendosi in tutte le direzioni. E ciò dimostra la completa fallacia del tentativo fatto dal Mallet col voler determinare dalla direzione delle scosse avvertite il centro e la provenienza del terremoto. Conclusioni veramente scientifiche non si possono trarre se non dall'osservazione del momento in cui le scosse si producono, della loro durata e della loro forza.

Così è chiaro che molti dei *tremors* (non tutti) hanno la loro origine in questo sminuzzamento delle onde; è chiaro che un punto della crosta terrestre, dato un movimento di onde così arruffato, deve, movendosi, percorrere una strada molto complicata; è chiaro che il detto sminuzzamento è minore su terreno compatto di quel che sia su terreno frastagliato, e che questo è più pericoloso di quello; è chiaro, infine, che le onde così moltiplicate si urtano, si accavallano, si rincalzano e si rinforzano, oppure si indeboliscono o si elidono l'una con l'altra, precisamente come le onde del mare. Così si spiegano i così detti « ponti del terremoto », cioè i punti che rimangono sempre immobili in mezzo al ripetersi dei terremoti, sia perchè sono più solidi, sia perchè in essi le onde, incrociandosi, si elidono.

Una parola, in fine, dei fenomeni acustici che così spesso accompagnano i terremoti. Anche i boati i rombi, i tuoni, ecc., sono conseguenza dello sminuzzamento delle onde e del prorompere che esse fanno nell'aria: giacchè le ondulazioni dell'aria vengono da noi percepite come suono. E qui occorre rilevare la finezza meravigliosa del nostro organo dell'udito: giacchè non di rado noi avvertiamo in forma di onde aeree dei movimenti sismici, dei quali col tasto, ossia toccando il terreno, non ci accorgiamo più. Il tuono del terremoto proviene, come quello del temporale, da una serie di vibrazioni dell'aria, le ultime delle quali, che sono le più vicine a noi, sentiamo prima, mentre le prime le sentiamo ultime. E i suoni prodotti da queste vibrazioni prendono varia figura secondo che escono da cavità più o meno grandi, dalla terra, dalla sabbia, dagli alberi, ecc. Le onde sonore si ripercuotono nelle grandi caverne acquistando intensità, echeggiano i tuoni dai muri delle case, e dentro le case le onde sonore presentano una grande varietà di forza e di direzione, secondo il modo in cui i locali sono disposti e secondo la elasticità degli edifizi. Da questi suoni non si può dunque ricavare nessun indizio intorno alla vera natura e all'origine del terremoto. Questo importa avvertire: giacchè spesso si trassero di queste conclusioni fallaci che furono causa di errori.

L'autore chiede insistendo sulla necessità di moltiplicare più che sia possibile le osservazioni e di raccogliere materiali da tutte le parti della terra, giacchè solo così si potrà riuscire a far progredire la scienza sismologica.

.....

LE BIBLIOTECHE PUBBLICHE NEGLI STATI UNITI

(Da un articolo di A. Schinz, *Bibliothèque Universelle*, agosto-settembre)

Negli Stati Uniti si manifesta una tendenza sempre più accentuata a considerare la fondazione di biblioteche come opera di pubblica utilità; lo Stato se ne interessa anch'esso, e in tutto il paese regna una vera febbre: non solo ogni istituto d'istruzione e ogni società scientifica, letteraria o artistica vuol avere la sua biblioteca, e la vuole più ricca che sia possibile, ma si può dire che non si fondi una società politica o religiosa, non una chiesa, un club, una loggia massonica, un museo, un ospedale, non una Compagnia ferroviaria, non una fabbrica, che non abbia la sua biblioteca; e nella maggior parte delle case americane, anche nelle più umili, c'è una stanza — e non è la più brutta — che porta il nome di biblioteca, anche se non vi sono che pochissimi volumi.

Ma quelle che si moltiplicano e si sviluppano in modo meraviglioso sono le biblioteche pubbliche. E le grandi biblioteche di Washington, di Boston, di New York, di Albany, di Chicago, di Filadelfia, di Baltimora, di Cincinnati, ecc., se sono le più conosciute e, sotto certi punti di vista, le più interessanti a studiarsi, non devono farci dimenticare le altre, più modeste, ma sempre più numerose, che nascono e fioriscono accanto ad esse e, come vedremo, sotto il loro patronato.

Per questo rispetto vengono in prima linea gli Stati della Nuova Inghilterra, e primo fra questi è il Massachusetts, dove solo il 0. 6 per cento della popolazione è privo del godimento di biblioteche; su 353 fra città e villaggi non ce ne sono oggi che 10 senza biblioteca pubblica, e nella contea di Worcester che conta 56 località non ce n'è una che manchi di biblioteca.

Si noti che l'esistenza di una o più biblioteche, per quanto considerevoli possano essere, non costituisce un ostacolo alla fondazione di altri istituti simili. A Washington, per esempio, oltre alla Biblioteca del Congresso, che è la Biblioteca Nazionale dell'Unione americana e che nel 1896 contava 748,115 volumi e 245,000 opuscoli, ce ne sono due di più di 100,000 volumi, quattro fra 50 e 100,000; due fra 30 e 40,000 e molte altre ancora. E questa accumulazione si verifica anche in città piccole; per esempio, ad Amherst (Massachusetts), che ha poco più di 4000 abitanti, vi sono due biblioteche annesse all'Amherst College, più due biblioteche pubbliche, una delle quali ha 7500 volumi. Quanto ai villaggi che non sono ancora forniti di biblioteca, vi si provvede per mezzo delle così dette « collezioni circolanti » *(Itinerant Collec-*

tions, o *Travelling Libraries)*, il cui nome indica abbastanza chiaramente che cosa sieno: il servizio di siffatte collezioni è organizzato particolarmente bene nella Biblioteca dello Stato di New York, ad Albany, la quale dispone a tale scopo di casse bell'e preparate di 20 a 100 volumi, che vengono spedite a richiesta e verso indennizzo di 5 dollari per le spese di trasporto. In una serie di cataloghi in-64° offerti a scelta si trovano dei titoli di libri con cui formare una piccola biblioteca generale, oppure una biblioteca su di una materia speciale. Esempio: I cinquanta migliori libri di economia politica. — Sessanta volumi di agricoltura. — Ventisei opere sulla letteratura inglese e americana. — I quarantasei migliori volumi di storia degli Stati Uniti. — Cinquanta libri scelti per la gioventù, ecc.

L'entusiasmo per le biblioteche non accenna a scemare: da ogni parte sorgono nuovi edifizî, spesso veri palazzi, destinati a diventare quello che un antico definì così bene « dispensarî dell'anima », e non passa giorno che non si legga nei giornali la notizia dell'inaugurazione di qualche nuova biblioteca pubblica. È chiaro che per coprire le spese d'impianto, di manutenzione e di amministrazione di queste biblioteche occorre del denaro e molto; ma, quando si tratta di opere di pubblica utilità, in America il denaro si trova. Si potrebbe citare una quantità di cifre tali da rendere desolante per noi europei un confronto fra le biblioteche americane e le nostre. Esaminando un elenco di cento biblioteche pubbliche (non universitarie nè annesse ad altri istituti) citate dal Fletcher nel suo libretto « Le biblioteche pubbliche in America » si vede che, su queste cento, solo sei hanno un bilancio non superiore a 10,000 franchi; trentatrè dispongono di 50 a 500,000 franchi; due di più di 500,000 e precisamente Chicago (625,000) e Boston (850,000). E si noti che queste cifre sono del 1894 e che da allora a oggi sono notevolmente cresciute: Boston, per esempio, dispone oggi di 1,294,800 franchi, di cui 1,259,000 sono dati dalla città, mentre il resto rappresenta gl'interessi delle oblazioni fatte da privati.

Qui sorge spontanea una domanda: da qual parte si ricavano questi denari? È dalla metà del nostro secolo che le biblioteche pubbliche americane non vivono più con le contribuzioni dei privati, come quella che fondò per il primo Benianimo Franklin nel 1732. Veramente, già prima della metà del secolo qualche Stato aveva cominciato a sussidiarle, e in questo fu primo, nel 1835, lo Stato di New York; ma ciò non bastava ancora, e nel 1847 il Consiglio comunale di Boston chiedeva e otteneva dal Governo l'autorizzazione a imporre una tassa per fondare una biblioteca pubblica gratuita. Nel 1849 il Governo del New Hampshire emanava una legge con cui si autorizzavano tutte le città e villaggi di questo Stato a provvedere per mezzo di fondi pub-

blici all'istituzione e all'amministrazione di biblioteche, e oggi si contano sulle dita gli Stati nelle cui leggi non c'è un articolo relativo a questa spesa.

Spesso le piccole città forniscono gratuitamente alla loro biblioteca un locale nel palazzo comunale, quando non si trovi — ed è raro — qualche generoso donatore che offra un edifizio speciale. In molti luoghi si aggiunse all'imposta prelevata direttamente in favore delle biblioteche il prodotto di certe tasse speciali; per esempio a Worcester (Massachusetts) la tassa sui cani, che frutta 30,000 franchi all'anno. E i più ardenti promotori delle biblioteche pubbliche non sono ancora contenti, e sperano che si venga alla legge ideale « che imporrà — dice il Fletcher in una relazione presentata alla Società dei bibliotecari americani — a città e villaggi l'obbligo di avere e di mantenere decentemente delle biblioteche, precisamente come ora devono provvedere alla fondazione e al mantenimento delle scuole ». I privati, da parte loro, continuano a contribuire largamente a queste istituzioni, sia individualmente, sia col dedicarvi gli utili di serate musicali, conferenze, ecc. Sopratutto si esorta la gente a dare almeno qualche piccola cosa; e un bell'esempio di questo appello ai piccoli sacrifizi fu il risultato di un discorso pronunziato a Boston, nel 1858, da Edward Everett all'inaugurazione della biblioteca pubblica di quella città: l'oratore aveva esortato ciascuno degli astanti a dimostrare il suo interesse per l'istituzione dando un solo libro, e così la biblioteca crebbe di un sol colpo di 1500 volumi. Ogni anno le biblioteche pubblicano la lista dei doni, anche piccolissimi, che hanno ricevuto, e ben pochi degli oblatori sono insensibili a questo onore. I doni più considerevoli sono annunziati nel *Library Journal*, organo mensile della Società dei bibliotecari: per esempio, nel fascicolo d'aprile sono registrate le seguenti oblazioni: dollari 25,000—7,000—1,000—12,600—10,000—1,000—500—500—1,000—100,000. — Totale, 158,600 dollari, pari a 793,000 franchi; ai quali sono da aggiungere 19,000 dollari (95,000 franchi) di oblazioni condizionate, denari offerti da privati ciascuno dei quali mette come condizione al suo dono che la città dia anch'essa una certa somma. Quest'uso delle oblazioni condizionate è abbastanza frequente; per riferirne un esempio basti citare quello dato nel 1882 dal signor Pratt, il quale offrì alla città di Baltimora la vistosissima somma di 833,000 dollari (più di 4 milioni di franchi) per fondare una biblioteca, a patto che la città assicurasse a quest'ultima una rendita annua di 50,000 dollari (250,000 franchi). L'offerta fu accettata, e ora Baltimora possiede una delle più grandi biblioteche degli Stati Uniti. Nello Stato del Massachusetts, su 341 biblioteche, 108 devono la loro esistenza alla generosità di ricchi donatori.

*
* *

Vediamo ora quel che sono queste biblioteche per le quali si fanno così grandi spese, e cominciamo col dire alcunchè degli edifizi che esse occupano. Molti di questi edifizi sono addirittura monumentali, imponenti per grandezza e per lusso. Per le dimensioni viene prima di tutte la Biblioteca del Congresso, di Washington, la quale occupa un'area di 111,000 piedi quadrati, mentre il British Museum di Londra, finora la più grande biblioteca del mondo, non ne occupa che 90,000 circa. Gli scaffali che finora vi sono stati posti possono contenere 1,800,000 volumi; e si è calcolato che, usando di tutto il posto disponibile, se ne potranno collocare 4,500,000 [1]). Se poi occorresse, si potrebbero coprire dei cortili interni e così trovar posto per altri 2 milioni di volumi, sicchè si calcola che, prima di due secoli, non ci sarà bisogno di ricorrere a nuove costruzioni.

Questa biblioteca viene in testa a tutte anche per numero di volumi: la statistica del 1897 segna 748,115 volumi, più 245,000 opuscoli, con un aumento di 16,764 volumi sul 1896. Seconda è la Biblioteca Pubblica di Boston, con 508,664 volumi, ai quali vanno aggiunti i 169,714 delle sue dieci succursali sparse per la città.

Quanto alla parte artistica, troppo lungo sarebbe il descrivere gli splendori delle varie biblioteche, così all'esterno come nell'interno, la ricca decorazione, l'abbondanza di marmi bianchi e colorati, gl'imponenti scaloni, le pitture, ecc., tutte cose per cui certe biblioteche, come per esempio quella di Boston, vengono visitate come si fa dei musei. Spesso, però, la preoccupazione dell'arte ha fatto perdere di vista il vero scopo di questi edifizi, e molti autorevoli bibliotecari hanno protestato e protestano chiedendo che nella costruzione delle biblioteche si tenga conto sopratutto dell'uso a cui servono e delle esigenze dei frequentatori segnatamente per quel che riguarda lo spazio, l'aria e la luce. Uno dei principali difetti della biblioteca di Boston è appunto la cattiva distribuzione della luce; ma è da notarsi che nella Biblioteca del Congresso, costruita anch'essa in stile del Rinascimento, si è trovato il modo di aprire 2,000 finestre circa, sicchè essa è, si dice, la biblioteca meglio rischiarata del mondo.

Quanto alla distribuzione interna, i tipi sono due: o tutto l'edifizio può essere considerato come diviso in due parti distinte, quella riservata ai libri e quella dei lettori, o la biblioteca è suddivisa in tante biblioteche parziali quanti sono i suoi dipartimenti. Il primo sistema è detto sistema degli *stacks;* e questa parola, che significa propriamente mucchio, catasta, pila, ha preso un senso spe-

1) La Biblioteca Nazionale di Parigi, la più ricca che esista, ha 2 milioni e mezzo di volumi.

ciale quando si tratta di libri: siccome lo scopo è quello di collocare il maggior numero possibile di libri nel minor spazio possibile, si dispongono in una sala abbastanza ampia, ma sopratutto altissima (generalmente da 45 a 50 piedi = 13 a 15 metri), delle scansie dal pavimento al soffitto, e le colonne così ottenute si chiamano *stacks*. Le scansie, in mezzo alle quali è lasciato lo spazio necessario per poter circolare liberamente, sono tutte in ferro e sono divise nel senso dell'altezza in scompartimenti di sette piedi circa che rappresentano altrettanti piani. Questi sono separati da lastre di ferro traforate o di vetro, per lasciar passare la luce, e comunicano fra di loro per mezzo di scalette e di ascensori; siccome sono poco alti, così i ripiani delle scansie di ciascuno sono a portata di mano di chicchessia senza che occorra l'aiuto di scale o di sgabelli.

Uno dei gravi inconvenienti di questo sistema è che esso rende quasi impossibile il riscaldamento: l'aria calda sale ai piani superiori, mentre quelli più bassi restano gelati. Non si può pensare ad aumentare la larghezza degli *stacks* per diminuirne l'altezza, giacchè allora le scansie di mezzo resterebbero all'oscuro; e già con le scansie attuali si deve spesso supplire alla luce naturale coll'illuminazione elettrica.

Per trasportare i libri dagli *stacks* all'ufficio di distribuzione o alle sale di lettura bisognava pensare, almeno nelle grandi biblioteche, a mezzi più rapidi dell'andare e venire degli inservienti; ed ecco il sistema adottato a Boston: le schede di richiesta riempite dai lettori vengono trasmesse per mezzo di un tubo pneumatico alla stazione più vicina alla scansia su cui si trova il volume desiderato; ogni piano è percorso da una piccola ferrovia elettrica con tre stazioni; il libro viene caricato su di un vagoncino e corre all'ufficio di distribuzione con una velocità di 150 metri al minuto, scendendo automaticamente per mezzo di ascensori dai piani superiori al piano a cui si trova l'ufficio di distribuzione e risalendo pure automaticamente. Nella Biblioteca del Congresso di Washington si è ricorsi invece a un altro sistema, e cioè a una via corrente che si muove di continuo e sulla quale le persone addette al servizio degli *stacks* non fanno che deporre i libri per farli giungere immediatamente all'ufficio di distribuzione. Siccome la via si muove con una velocità di 100 piedi al minuto, così le opere più lontane dall'ufficio non impiegano più di tre minuti per arrivare a destinazione.

Il sistema degli *stacks*, a parte l'inconveniente del riscaldamento e altri che tralasciamo, è eccellente finchè si tratta di prendere dei libri dalla biblioteca e portarli nella sala di lettura o a casa; ma presenta grandi svantaggi quando si debbano fare delle ricerche. In quest'ultimo caso sembra preferibile il sistema adottato per primo da W. F. Poole nella biblioteca di Chicago e imitato poi da altri: tutti i libri che si riferiscono a una materia sono riu-

niti e a portata del lettore, il quale spesso, quando si trova imbarazzato nella scelta del volume da consultare, trova facilmente quello che gli serve guardando sugli scaffali. Le sale sono grandi, ben arieggiate e riscaldate, comodissime. D'altra parte, anche il sistema Poole non è perfetto: anzitutto presenta difficoltà la classazione dei volumi, giacchè spesso un libro, per il suo contenuto, può esser collocato in più di uno scompartimento; e poi l'operazione del prestito è resa molto più lunga e difficile.

Per queste ragioni spesso si è fatto ricorso a una combinazione del sistema degli *stacks* e del sistema Poole. Così, per esempio, l'edificio della Biblioteca del Congresso ha la forma di un immenso rettangolo; nell'interno un ampio cortile diviso in quattro cortili più piccoli da un corpo di fabbrica in forma di croce; nel centro di quest'ultimo sta la grande sala generale di lettura, fiancheggiata a settentrione e a mezzogiorno da due *stacks* giganteschi ciascuno dei quali può contenere 800,000 volumi; i due bracci orientale e occidentale, l'uno occupato dallo scalone monumentale e da splendidi vestiboli, l'altro da altri *stacks*, mettono in comunicazione la sala centrale con quelle del rettangolo esterno, tutte contenenti collezioni speciali di libri disposti secondo il sistema Poole. È chiaro, però, che, se si combinano in questo modo i vantaggi dei due sistemi, non si eliminano i difetti dell'uno e dell'altro; sopratutto è difficile decidere se certe opere debbano essere collocate nella biblioteca detta generale o nelle collezioni speciali, a meno che di queste opere non si possieda più di un esemplare.

Un'altra soluzione è quella che è stata tentata a Worcester (Massachusetts), dove la biblioteca è stata divisa senz'altro in due parti: una contiene i libri destinati al prestito, l'altra quelli occorrenti agli studiosi che lavorano nella biblioteca stessa; ma la divisione è stata fatta con un criterio abbastanza arbitrario, e ogni tanto dei libri passano da una divisione all'altra, donde una evidente complicazione per l'amministrazione.

C'è, è vero, un mezzo abbastanza semplice e pratico di riunire i vantaggi dei due sistemi senza averne tutti gli inconvenienti; ma esso non è applicabile se non in biblioteche di modeste proporzioni: è il sistema che ha adottato il Fletcher nella piccola biblioteca modello da lui impiantata ad Amherst. Nella grande sala di lettura, accessibile a tutti i visitatori, si trovano le enciclopedie, le riviste e i giornali; accanto a questa sala sta quella dei libri disposti col sistema degli *stacks*; però, a ciascun piano, gli *stacks* sono interrotti dalla parte delle grandi finestre che tagliano l'edifizio in tutta la sua altezza, e lo spazio così ottenuto è occupato da tavoli ad uso degli studiosi.

Qui l'autore, venendo a parlare della classificazione dei libri, espone brevemente la divisione decimale di Melvil Dewey, della quale *Minerva* si è già occupata (1). Lo Schinz loda, in generale, questa classificazione; solo avrebbe voluto che tale sistema fosse stato perfezionato di più prima di metterlo in uso; egli approva la prima divisione in dieci grandi categorie (0, generalità; 1, filosofia; 2, religione; 3, sociologia; 4, filologia; 5, scienze naturali; 6, scienze applicate; 7, belle arti; 8, letteratura; 9, storia e geografia), ma crede che la suddivisione di ciascuna delle categorie potrebbe essere migliorata, e a tale scopo vorrebbe che per ciascuna di queste categorie si promovesse una riunione di distinti specialisti per venire a un accordo intorno alle principali suddivisioni.

Lo Schinz si diffonde poi intorno ai cataloghi addentrandosi in particolari che qui sarebbe troppo lungo riferire e rilevando i vantaggi che hanno sui cataloghi stampati quelli manoscritti, e fra questi i cataloghi a schedario adottati quasi generalmente nelle biblioteche americane; ottimo uso è poi quello di tenere i lettori al corrente dei progressi della biblioteca col pubblicare ogni mese od ogni settimana, o col far affiggere nella biblioteca l'elenco dei nuovi acquisti.

Quanto al collocamento dei libri, dapprima si numeravano le scansie e ciascun libro portava l'indicazione esatta del numero della scansia nella quale si trovava. Accadeva, però, che dovendo collocare nuovi volumi in una scansia già piena, bisognasse trasportarne alcuni nella scansia seguente, e così via; per cui si dovevano fare continue correzioni nel catalogo e nella numerazione dei libri stessi. Perciò oggi non si numerano più le scansie e si dà il numero d'ordine solo ai libri, di modo che l'introduzione di nuovi volumi in una collezione già formata e su scansie già complete non genera più nessun disordine nel catalogo.

C'è un sistema ancor più semplice, quello adottato nella biblioteca dell'Università di Clark, a Worcester: il volume non porta altra indicazione che la cifra o la lettera del riparto in cui si trova, e in ciascun riparto i volumi sono disposti in ordine alfabetico secondo i nomi degli autori. Ma questo sistema non sarebbe applicabile in una biblioteca di grande importanza: un numero, sia pure di molte cifre, è molto più preciso e chiaro che non la combinazione delle prime lettere del nome dell'autore.

Finalmente, per quel che riguarda il prestito dei libri, tutte le biblioteche degli Stati Uniti hanno adottato, con poche varianti, uno stesso sistema, per mezzo del quale si fa presto a sapere a chi e da quanto tempo un libro sia stato prestato e quanti volumi abbia in prestito una data persona. Ogni libro porta, in una piccola tasca di carta fissata all'interno della copertina, due schede lunghe 10 centimetri, larghe 4, una bianca e l'altra turchina, recanti tutte e due il titolo dell'opera. Quando un volume viene preso a prestito, si segna la data dell'uscita sulla tasca e si ritirano le due schede scrivendovi sopra, o fa-

1) Vedi volume XI, fasc. 3, pag. 206 (marzo 1896).

cendovi scrivere dalla persona stessa che prende il volume a prestito, il nome e cognome e l'indirizzo. Ciascuna delle due schede è collocata in una scatola divisa in dodici compartimenti che rappresentano altrettanti giorni (durata del prestito), e ogni giorno, dopo la chiusura della biblioteca, le schede bianche vengono disposte alfabeticamente secondo il nome dell'autore, le turchine secondo il nome di colui che prende a prestito. Quando il volume viene riportato, si rimettono le schede nella tasca. Dopo dodici giorni la scatola è piena e si ricomincia dal primo compartimento; se in questo si trovano ancora delle schede, si manda un avviso ai ritardatari per sollecitarli a restituire i volumi. Il pubblico è ammesso facilmente al prestito; di solito non si chiede nemmeno la garanzia di una terza persona: questa misura vien considerata come superflua, e si calcola che per compilare e per tenere al corrente l'elenco delle garanzie occorrerebbe spendere più di quel che si spende per ricomprare i volumi che si perdono.

*
* *

In generale, la grande differenza fra le biblioteche europee e quelle americane è la seguente: che in quelle tutto si giudica dal punto di vista del libro, mentre in queste non si pensa che al lettore. Agli occhi degli Americani il valore di una biblioteca è in ragione diretta dell'utilità che essa reca alla comune dei lettori; il concetto non sarà assolutamente giusto, ma il principio, una volta accettato, è applicato rigorosamente, e nulla si trascura per prevenire i più piccoli desiderî del pubblico. Non solo l'ammissione al prestito è accordata con la massima larghezza, ma nelle grandi città, per renderlo più facile a quelli che abitano molto lontano da una biblioteca, si sono stabilite in vari quartieri delle specie di succursali: a Boston ce n'è una diecina, e tutti insieme fanno 169,714 volumi. Per quelli poi che vogliono lavorare nella biblioteca stessa è riservata una grande sala generale, più varie sale speciali. Spesso vi sono delle grandi sale che formano delle gallerie artistiche di fotografie o perfino di quadri, e nelle quali di quando in quando si organizzano delle esposizioni.

Non mancano grandi sale per le riviste, e qui si trova di solito una scelta considerevole di periodici americani ed esteri. La biblioteca di Boston riceve 1500 riviste. Non meno spaziose e ben fornite sono le sale dei giornali quotidiani; in generale, però, la stampa europea non è troppo ben rappresentata.

Da alcuni anni, finalmente, si manifesta una nuova tendenza, quella, cioè, ad ammettere nelle biblioteche anche i fanciulli. Spesso essi sono ammessi al prestito prima di dodici anni e hanno accesso nelle sale di lettura. Fino a due

anni fa, solo negli Stati del centro e dell'Ovest, per esempio a Buffalo e a Denver, avevano un posto speciale; ora anche nella biblioteca di Boston è destinata a loro uso esclusivo una grande sala con 1300 volumi circa, disposti in modo che i piccoli visitatori possano prenderseli. In questa sala regna la più perfetta libertà: ogni fanciullo può sfogliare e leggere i volumi, che naturalmente sono scelti con cura e spesso sono illustrati, senza bisogno di un permesso speciale; l'unica restrizione è questa: che non è ammesso al prestito chi non ha ancora dodici anni. Le pareti sono ornate di belle tavole rappresentanti scene storiche o capilavori dell'arte antica; ed è veramente grazioso lo spettacolo che presenta la sala nelle ore del dopopranzo, con tutti quei piccini fieri di avere anch'essi il loro posto nella « grande biblioteca ». Nella sala si trova una signora che, con grande bontà e pazienza, è pronta a dare gli schiarimenti di cui quei bibliografi in erba possano aver bisogno. E a questo proposito va rilevata l'estrema cortesia di tutto il personale, senza eccezione, delle biblioteche americane: è rarissimo che un impiegato rifiuti di servir qualcuno, o dica una parola o faccia un solo gesto d'impazienza.

Un'altra maniera di favorire il lettore della quale non si ha un'idea in Europa, è non solo di lasciar uscire i frequentatori senza domandare loro la prova che abbiano restituito i volumi consultati, ma anche di lasciar loro libero accesso in tutte le sale e perfino agli *stacks*, con facoltà di prenderne dei volumi e sfogliarli. Ciò, naturalmente, non è praticabile nelle grandi biblioteche, dove un individuo si perderebbe nel labirinto degli *stacks* senza trovare quello che cerca; ma si pratica, per esempio, nelle biblioteche universitarie.

Una questione abbastanza discussa è quella dell'apertura delle biblioteche la domenica: tale uso vige in molte città, fatto molto caratteristico in un paese come l'America, dove è strettamente osservato il riposo domenicale; e si va diffondendo sempre più.

Nè mancano altre attenzioni al pubblico. Per esempio, delle opere che vengono richieste più di tutte si acquistano tanti esemplari quanti bastano. Nel 1895, la biblioteca di Saint-Louis (Missuri) aveva acquistato in otto mesi 71 esemplari del *Trilby* e 68 copie del *Conte di Montecristo* oltre alle 13 che già c'erano. I libri più letti sono poi *La fiera della vanità*, *I Miserabili*, *Ben Hur*, *Davide Copperfield*, *Ivanhoe*, *La capanna dello zio Tom*, ecc., ecc. Fra i libri per la gioventù tengono il primo posto i quattro principali romanzi di Luisa Alcott: alle 75 copie di *Little Women* che la detta biblioteca già possedeva, se ne dovettero aggiungere altre 53. Di questa stessa opera la biblioteca di Cleveland (Ohio) ne aveva, nel 1897, ben 178 esemplari.

A questo proposito l'autore viene a parlare di una questione: se cioè, si debba incoraggiare la lettura delle opere *à sensation* fornendone bene le biblioteche; giacchè si è

notato che i libri di cui le biblioteche devono tenere più copie entrano nella categoria dei *books of fiction*, cioè di quelli che, mentre impressionano la fantasia, contribuiscono meno di tutti allo sviluppo del lettore. Lo Schinz divide l'opinione di S. S. Green, il quale, fedele al principio che una biblioteca deve soddisfare alle esigenze del pubblico, lascia circolare i *books of fiction*, scartando però senz'altro i libri immorali; egli ritiene che i libri d'immaginazione, con tutti i loro difetti (il principale dei quali è quello di dare una falsa idea della realtà), hanno tuttavia due vantaggi: anzitutto, stornano coloro che li leggono da azioni peggiori di questa lettura, e poi aprono la via a letture più serie, il quale effetto si può provocare con una scelta giudiziosa.

Le biblioteche americane cercano di estendere la loro influenza fuori della sfera diretta della loro attività, e perciò si mettono in relazione con tutte le istituzioni alle quali possono essere utili. Esse si connettono, naturalmente, al movimento conosciuto col nome di *University Extension*, talvolta sono in relazione con le scuole domenicali, che negli Stati Uniti sono scuole per adulti. Qui ci limiteremo a considerarle nelle loro relazioni con gl'istituti d'istruzione.

Poichè il desiderio di leggere si fa sentire con maggior forza dai quindici ai ventidue anni, le biblioteche si sono accordate coi direttori delle scuole; e con buon frutto: dal 1880 al 1881 erano stati letti dagli scolari di Worcester 7500 volumi; dal 1885 al 1886 ne furono prestati 12,511, il che equivale (i volumi essendo prestati per 15 giorni) a 875 volumi al giorno. Da tre anni a questa parte, il fascicolo d'aprile della « Rivista delle Biblioteche » è riservato regolarmente alla discussione dei rapporti fra le biblioteche e le scuole. Vi sono poi molti cataloghi di libri raccomandati alla gioventù, e uno dei più stimati fra questi cataloghi è quello di G. E. Hardy « 500 libri per i fanciulli da 6 a 14 anni. » Per le classi superiori sono giustamente apprezzati i cataloghi di J. Q. Emery.

Fra i mezzi adoperati per secondare la mirabile organizzazione delle biblioteche americane meritano di essere rilevati tre: i corsi di lezioni per i giovani che intendono diventare bibliotecari (il primo corso fu organizzato da Melvil Dewey nel 1886), corsi annuali e corsi estivi; la pubblicazione di opere speciali, quali, per esempio, *Public Libraries in America* di W. J. Fletcher, *Hints to small Libraries* di miss Plummer, *Public Library Handbook* pubblicato dalla biblioteca di Denver; poi molti cataloghi di libri scelti per fanciulli e per adulti, oppure per chi voglia fondare una nuova biblioteca, o cataloghi per collezioni speciali; poi gli elenchi periodici di libri raccomandabili, come le ottime *References Lists* mensili del Foster, e finalmente il *Poole Index for Periodical Litterature* del Fletcher, che dà ogni anno un catalogo completo, per ordine di materie, di tutti gli articoli di riviste americane e inglesi; infine un'istituzione speciale della biblioteca di Albany: il riparto dei duplicati, al quale ogni biblioteca manda uno o più esemplari superflui, che vengono scambiati con opere di

valore press'a poco uguale. Fattore principale di progresso per le bliblioteche americane è l'associazione americana dei bibliotecari, *A(merican) L(ibrarian) A(ssociation)*, il cui organo è il *Library Journal* e che ha fondato nei vari Stati comitati e società locali.

A tutte queste attenzioni il pubblico americano si mostra sensibile, e ne fanno fede le munificenze di cui s'è parlato più sopra. Inoltre, le statistiche dimostrano che, se in sei anni il numero delle biblioteche è cresciuto del 27 per cento e quello dei volumi del 60, cresce anche in proporzioni confortanti il numero dei lettori e quello dei prestiti. La Newberry Library di Chicago segnala, dal 1894 al 1895, un aumento del 50 per cento nel numero dei lettori e del 100 per cento in quello delle lettrici, un aumento del 30 per cento nel numero delle riviste consultate, e del 400 per cento in quello dei libri. I prestiti dellla Biblioteca Pubblica di Boston salirono nel 1894 a 1,500,000 volumi. E uguali progressi segnano le statistiche anche per le biblioteche di piccoli centri.

Non è qui il luogo di esaminare se e quanto questa immensa propaganda del libro abbia contribuito a far salire il livello intellettuale degli Americani. Considerate dal punto di vista della loro organizzazione interna, le biblioteche americane possono indubbiamente servire di modello alla maggior parte degli istituti simili in Europa. Non vogliamo dire che esse sieno senza difetti; ma i più gravi di questi sono compensati da buone qualità. Un difetto è, per per esempio, l'intendere e l'applicar male il principio del maggior vantaggio del lettore, e il non abbonarsi a una rivista importante o il non acquistare un'opera di vero valore se non quando si sia certi che questa o quella verranno ricercate. Una biblioteca, checchè si dica, non è un ammasso di libri: dev'essere una collezione ordinata e scelta la quale deve dar soddisfazione al bibliofilo e al dotto almeno tanto quanto al lettore ignorante. Un altro difetto è l'esagerata preferenza che si dà negli Stati Uniti — e non nelle biblioteche soltanto — alle opere d'origine americana: dove queste mancano, si ricorre all'Europa; ma se c'è su di un argomento un libro d'autore americano, eccolo adottato subito ed esclusivamente, anche se è inferiore di molto a opere pubblicate da stranieri. In generale, i metodi seguiti nella scelta dei libri da acquistare non sono così perfetti come si dovrebbe aspettarsi da istituti così importanti. Però, tutto sommato, nelle biblioteche americane è più quello che merita di essere imitato di quello che va evitato: in quanto si riferisce al classare, al catalogare, al disporre i libri, in una parola all'amministrare una biblioteca, gli Americani sono incontestabilmente superiori a noi.

Non bisogna dimenticare che le circostanze da questa e dall'altra parte dell'Oceano sono affatto diverse: le nostre biblioteche contano secoli di vita, e

spesso è impossibile trasformarle, mentre quelle dell'America sono, salvo poche eccezioni, relativamente recenti (la più antica è quella di Harvard College a Cambridge, nel Massachusetts, che fu fondata nel 1638), e quindi possono profittare di tutte le innovazioni dovute a una lunga esperienza e sopratutto allo spirito pratico degli Americani. D'altra parte, però, bisogna dire che a noi spesso manca il coraggio di cambiare, di innovare, di trasformare. La Biblioteca del Congresso di Washington ha trasportato in meno di sei mesi i suoi 800,000 volumi in un nuovo edifizio; la Biblioteca Pubblica di Boston, dopo aver cambiato casa or non è molto, già si prepara a introdurre importanti mutamenti; uno dei primi assistenti della Biblioteca Astor a New York ci diceva che, nei cinque anni ch'egli si trovava lì, non c'era, per così dire, volume che non avesse cambiato posto almeno una volta; e finalmente New York, con la progettata fusione delle due grandissime biblioteche Astor e Lenox, si accinge a un *remue-ménage* tutt'altro che indifferente. Se in Europa ci si adoprasse a rendere più comodo e più facile l'accesso e l'uso delle biblioteche, potremmo renderci miglior conto che non finora della loro reale utilità; sarebbe questo il miglior mezzo per provocare qualcuno di quegli atti di generosità che ci fanno invidiare l'America, e non si assisterebbe più ad avvenimenti così deplorevoli per l'amor proprio dell'Europa intellettuale quale quello accaduto nel 1891, quando si lasciò che una magnifica biblioteca di 150,000 volumi passasse l'Atlantico e andasse a formare d'un colpo la prima biblioteca universitaria degli Stati Uniti dopo quella di Harvard, la biblioteca di Chicago.

.....

PITTURA GIAPPONESE

(Da un articolo di A. HAENTLER, *Die Zeit*, 27 agosto)

La parte sostanziale di questo articolo è la relazione di una visita fatta dall'autore al più grande dei pittori giapponesi viventi, Suzuki Shonen. A questa relazione lo Haentler premette una descrizione delle case giapponesi alla cui struttura e disposizione la pittura s'informa.

Il genere più popolare di pittura nel Giappone è il disegno a inchiostro di China; giacchè la pittura giapponese, come la cinese, si è sviluppata dalla calligrafia, e le lettere delle due scritture, hirakana e katakana, vengono tracciate col suddetto inchiostro. Il Giapponese maneggia abilmente il pennello, così nella pittura a inchiostro di China come in quella ad acquerello; egli non ama, però, i quadri a olio; e non è difficile spiegare questa antipatia. In quelle

camerette così leggere, dalle pareti così sottili e in parte mobili, un quadro a olio sarebbe una vera stonatura. Prima di tutto, il quadro a olio non desta nessun sentimento nel Giapponese; il quale, tutto occupato a esaminarne la strana tecnica, non giunge all'illusione dell'imagine; e poi esso non è fatto per i suoi gusti: quando è fissato una volta a una parete, non si lascia staccare tanto facilmente; invece il Giapponese cambia di gusto da oggi a domani: mutabile di natura com'è, non si adatta a una disposizione fissa e quasi immutabile del suo *home*; per lui ci vogliono pitture che in due minuti possano essere staccate dalla parete, arrotolate, riposte e sostituite da altre più in armonia col suo momentaneo capriccio, o destinate a far onore a un suo ospite, e così via.

Tutto ciò fa sì che i Giapponesi sieno, per quel che si riferisce alla pittura, rigidamente nazionali e conservatori; di novità europee non vogliono saperne assolutamente, e dicono insieme con Kuroda: « La pittura europea viene dalle tenebre, essa non è che un'ardente brama di luce e di colore; la pittura giapponese compie il vangelo della serenità con semplici colori e con semplici linee. Siamo Korin e non Rembrandt! » E tutti quelli che dipingono, dagli artisti che hanno una individualità propria ai miseri copisti, tutti si attengono alla tradizione nazionale.

Ed ecco la descrizione della visita a Suzuki Shonen, che riassumiano riproducendo in gran parte le parole stesse dell'autore.

A Kioto, patria di Suzuki Shonen, si raccontano intorno a questo artista mirabili cose: si dice ch'egli non ha mai voluto piegarsi davanti a nessuno, nè al pubblico nè alle chiesuole; egli non obbedisce che alla sua coscienza artistica, ed è fiero, ed è severo verso se stesso; e tutti, in patria e fuori, lo onorano.

Non lungi dal ridente distretto di Gion, in una strada larga e piena di luce, in mezzo alle variopinte baracche, sporgono, al di sopra di un muro liscio, dalla tinta chiara, due modeste palme da sago: è quella la dimora di Suzuki Shonen. Si attraversa un cortile e si arriva a un locale in cui, accoccolati a terra, lavorano gli scolari; uno di essi, che sta dipingendo un paesaggio su di una striscia di seta, si alza, va a prevenire il maestro e subito ritorna invitando il visitatore a entrare.

Si entra in una stanza piuttosto stretta, dalle cui finestre si vede giù un bel giardinetto con una fontana zampillante; il locale piace; le pareti sono tutte coperte di quadri del maestro, parte finiti, parte appena cominciati. Ed ecco avanzarsi Suzuki Shonen, che fa al visitatore gentile accoglienza. I suoi movimenti sono vivaci, quasi irrequieti, gli occhi neri hanno uno sguardo franco

e sereno, con una certa espressione di curiosità. Ma, con tutta la sua vivacità, si vede in quella forte testa dai capelli grigi una natura contemplativa. Egli mi prega di guardare i suoi quadri, di guardarli molto attentamente: — « Bisogna pregare molto bene quando si viene in pellegrinaggio da lontano ».

Siccome davanti ad alcuni quadri mi metto a sedere, Suzuki Shonen osserva sorridendo: — « Già, sono fatti per esser veduti dal basso; noi li guardiamo stando accoccolati. Il punto di vista è molto basso, e ciò dà al tutto maggior forza. Anche il giardino, veduto da quassù, non sembra quasi naturale, giacchè non c'è albero o fiore che cresca dentro la terra. Quando si vede qualche cosa dall'alto, sembra quasi che rientri nella terra; questa illusione deve essere tanto maggiore in un quadro ».

Quando vede che mi fermo di più davanti a un quadro, Suzuki Shonen me ne spiega volentieri l'argomento; e io provo un vero godimento davanti a questo mondo strano, fine, stilizzato, in cui si manifesta tutta l'anima di un buon artista, un'anima forte, conscia di sè stessa, che obbedisce solo alle sue proprie leggi e sa attrarre gli altri nel suo mondo con mezzi semplici ma sicuri ed efficaci.

Notevoli i fondi dei paesaggi, monti velati di un tono delicato, grigio, talvolta grigio-violetto, su cui stacca fortemente il primo piano dalle tinte brune e gialle. Anche Suzuki Shonen, però, come i suoi colleghi giapponesi, non affronta il problema della riproduzione dell'aria, anch'egli non dipinge il cielo; ma il suo istinto artistico gli fa scegliere per i suoi paesaggi una luce neutra, tale che chi guarda non cerca il cielo.

Ci sediamo poi nel suo vero studio davanti a un tavolino lungo e stretto, alto quanto basta per uno che stia accoccolato sulle stuoie che coprono il pavimento. Fumando — i Giapponesi fumano sempre — Suzuki Shonen prepara il the, e mentre sta tutto occupato in questi preparativi, mi tiene una piccola conferenza intorno alla pittura di paesaggio:

« Il paesaggio come complemento della figura? Ma allora non è più un paesaggio, non è più un'imagine della stagione, se l'uomo nel quadro deve essere più di un pezzo del resto della natura; allora non si esprime più quello che si deve esprimere: il sentimento del paesaggio. Se si vuol dare un'espressione pittorica all'anima dell'autunno, l'uomo può essere tutt'al più una macchietta nel paesaggio: egli non può avere una parte più importante di un ramo che sporga in modo strano da un albero, di un mucchio di fieno su di un prato, o, nella migliore ipotesi, di un uccello in mezzo a fiori dall'alto stelo. Una fanciulla in un campo di riso non è che un pezzo curioso del campo di riso; così, di fronte alla primavera o all'autunno, l'uomo per sè stesso è molto poco, un po' di movimento, un colore e non più; egli non può avere un'anima

propria; egli è forse un pezzo lieto di primavera, un gesto melanconico dell'autunno; e questo è tutto..... Il nudo? Di fronte a questo siamo indifferenti; non saprei dire se ciò provenga dal fatto che vediamo la gente delle classi più basse lavorare ignuda, o perchè lo stesso spettacolo ci si presenta nei bagni pubblici; non so, ma constato il fatto della nostra indifferenza. Inoltre, i nostri pittori sono, in generale, troppo poveri per poter pagare i modelli. Quanto a me, non dipingerei un uomo nudo perchè i miei colori non mi sembrano adattati, e non dipingerò mai a olio; non ho dipinto mai nemmeno a lacca; dipingo solo acquerelli. »

Dipoi il pittore mi mostrò uno strano quadro dicendomi: « L'ho eseguito dopo una lunga malattia, con l'intenzione di simbolizzare la morte ». La pittura rappresenta il busto di una donna, sul cui volto si legge un profondo ma frenato dolore. Il corpo è cinto di un panno turchino; e questo è tutto. Ma il color turchino smorto di quel panno desta l'impressione della paura e della morte; e quanto più si guarda il quadro, tanto più parla da esso il dolore; e il dolore diventa angoscia, e il volto della donna sembra perdere la sua rigidità e risolversi in uno spavento disperato, il terrore della morte.

Ed ecco altri paesaggi. Ecco un paesaggio autunnale: a destra, in primo piano, si stacca sul bruno terreno un gruppo di aceri dalle foglie il cui colore va dal giallo al rossiccio, e si piega alquanto su di un fiumicello che scorre in direzione diagonale ed è attraversato da un canotto su cui si vedono due ometti; dall'altra parte dell'acqua, il terreno bruno sale fino a una casetta che sta in mezzo a un altro gruppo d'aceri: questo gruppo e il boschetto di bambù che gli sta vicino staccano su di una nube di nebbia bianchiccia; in fondo, lontano, una collina bassa, della quale appena appena si vede il color grigio in mezzo a una bianca nuvola. Da tutto il quadro spira una soave malinconia, nella quale però mette una nota lieta il colorito degli aceri co' suoi passaggi dal languido gialloverde al rosso intenso. Ammiro il passaggio da un colore all'altro, ammiro quell'effetto per cui pare che i colori nascano dalla nuvola, e la delicata smorzatura di toni e la soave armonia del dipinto; e il maestro mi dice: « Sembra che vi siate già immedesimato nel quadro; non vedete più quella cascata d'acqua che prorompe improvvisamente dal varco che mena alla collina del fondo. Eppure gli Europei pretendono sempre di riconoscerci da questo: dalla cosa subitanea, dalla cosa che sorprende ». — « Gli Europei - risposi - hanno più di una volta ragione: il gusto delle sorprese, delle cose subitanee è un tratto caratteristico dei paesaggi e degli uomini del Giappone ». — « Oh, io non sono nemico degli Europei - replicò Suzuki Shonen, - no certamente. Non temo l'influenza dell' Europa, come voi non temete quella del Giappone. E come prova che non avete paura dovete portarvi in patria questo paesaggio. Conoscono il Giappone laggiù? »

Tornai a trovare Suzuki Shonen, il quale volle mostrarmi come dipingeva. Accoccolato a terra, dipinse davanti a me tre graziosi quadretti su carta giapponese, rapidamente, con pochi tratti, tenendo il pennello perpendicolare. Gli domandai se facesse molti schizzi dal vero, ed egli mi rispose: « Non faccio mai schizzi e non dipingo mai due volte un quadro. Non capisco a che mi servirebbe lo schizzo: esso è una cosa ibrida, è un dipingere che non è dipingere. Un maestro che schizzi mi sembra un adulto che si eserciti a pregare. Io non schizzo mai i miei quadri; nelle mie frequenti peregrinazioni la mia memoria pittorica ritiene quello che merita di essere ritenuto; la cosa rimane in me, e quando mi va la dipingo. Questo è tutto ».

Suzuki Shonen ha presentemente quarant'otto anni, ed è il degno discendente di una famiglia di artisti. La profonda lirica de' suoi paesaggi ha tutta la soave freschezza della canzone popolare.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Century Illustrated Magazine (settembre), New York:

America, Spagna e Francia. — Autore di questo articolo è Emilio Olivier, il celebre ministro di Napoleone III. Poche storie, egli osserva, sono più tragiche e al tempo stesso più istruttive che la storia del popolo spagnuolo. D'un tempo gli Spagnuoli avevano esteso il loro dominio e la loro influenza sul meglio d'Europa, dall'Olanda alla Sicilia. La gente vestiva alla spagnuola, pensava e sentiva alla spagnuola, e dalla Spagna non meno che da Roma il grande Corneille traeva le sue sublimi ispirazioni. Tutto veniva in loro aiuto. Un italiano, diventato spagnuolo, per loro scopriva un nuovo mondo.

Nulla è paragonabile a questo magnifico sviluppo di potenza, tranne la grandezza e la rapidità del suo decadere. A poco a poco gli Spagnuoli furono privati d'ogni dominio in Europa, restando loro però, largo compenso, il Nuovo Mondo, coi suoi tesori, col fertile suolo, coi fiumi fecondi, coi suoi due oceani che comandavano al commercio del globo. Ma anche qui non tardò il tramonto.

La storia delle colonizzazioni spagnuole presenta tre fasi: la prima è intieramente di natura guerresca; la seconda è sacerdotale, ossia il prete tien dietro al capitano per convertire le misere popolazioni non ancora sterminate dal conquistatore; nella terza fase, al soldato e al missionario tien dietro il favorito di Corte, il quale è mandato nelle colonie ad arricchire, vendendo decorazioni, corrompendo, valendosi dei mezzi più disonesti.

Non è un simile sistema di colonizzazione che potesse durare. Nel 1820 cominciarono le insurrezioni, e la Spagna, vinta e cacciata, fu spogliata di tutte le sue colonie, tranne le Antille e le Filippine. La Spagna avrebbe dovuto prender lezione da questi avvenimenti e cercar di governare le colonie rimaste con saviezza e liberalità. Ma essa non mutò

sua regola: era notorio che gli Spagnuoli non andavano a Cuba se non attratti dallo scopo di arricchire e rapinare. « Nel 1870 — dice l'Olivier, — quando io ero ministro, ricevetti una deputazione di Cubani, i quali venivano a pregarmi di portare un rimedio ai loro mali e intervenire in loro aiuto ».

Venuto il malcontento all'ultimo limite, è scoppiata l'insurrezione, e l'ultima delle grandi colonie della Spagna sta per esserle strappata.

Dobbiamo forse deplorare questa espulsione finale della Spagna? Dobbiamo obiettare all'emancipazione di Cuba e riguardarla come una disgrazia? No certamente; noi dobbiamo vedere in essa un giusto decreto della Provvidenza.

La nazione spagnuola ha delle splendide qualità: è cavalleresca, intrepida, nè manca mai di pazienza e di coraggio. A queste unisce un orgoglio infinito e una spietata durezza di cuore. Essa si considera superiore a qualunque cosa al mondo, e chiunque ne disputi la supremazia deve essere soppresso. Tutta la sua storia è un continuo sterminio: essa ha sterminato i Mori e gli Indiani; essa diventò la patria della Inquisizione e degli auto-da-fé. In questa passione di distruggere, colpire, saccheggiare, non fu rispettata neppure la capitale della sua fede; cosicchè, quando le orde di Carlo V piombarono su Roma, commisero più spogliazioni e sacrilegi e cagionarono maggior rovina che non gli stessi barbari del Nord.

Ora gli orgogliosi sterminatori non possono essere civilizzatori. Essi non si assimilano i popoli; essi li fanno solamente soffrire, e li sfruttano finchè non li obbligano, esasperati, a rivoltarsi.

I Francesi, dice l'autore, hanno lasciato dappertutto traccie della loro civiltà; ma gli Spagnuoli non hanno lasciato in alcun angolo della terra alcun frutto o buona memoria della loro dominazione. Essi vorrebbero ora sterminare i Cubani e far loro soffrire il destino che essi inflissero ai Mori, agli Indiani e agli eretici; a questo proposito basta ricordare le orribili tragedie associate al nome del general Weyler.

Dobbiamo forse sorprenderci se i Cubani non vogliono essere sterminati; se lottano e resistono; e, sentendosi troppo deboli, gridano al soccorso? Dobbiamo sorprenderci se gli Americani, i quali hanno inteso quelle grida disperate e hanno accolto i profughi da quel massacro, — dobbiamo sorprenderci se questo popolo, il quale non è solamente addetto al commercio, ma è religioso e legge la Bibbia, ha sentito nel suo cuore una profonda indignazione e s'è fatto innanzi per porre un termine a questo scandalo per la civiltà, a questo vero oltraggio alla legge divina? Come osa alcuno pretendere che un tale atto di umanità sia una violazione delle prescrizioni dell'onore internazionale, dei precetti della giustizia e delle esigenze del diritto?

Simili rimproveri sarebbero iniqui e ingiustificati da qualunque parte venissero; ma sarebbero assolutamente incomprensibili se venissero dalla Francia. Non è forse l'intiera storia della Francia l'apostolato della liberazione con la parola, col consiglio e con la forza delle armi a beneficio dei popoli oppressi?

Dopo aver citato molti casi in cui la Francia è intervenuta in difesa del diritto e della libertà (America, Grecia, Belgio, Rumenia, Italia), l'autore aggiunge: In questo secolo la Francia ha fatto più che praticare una politica di generosità e di affrancamento: essa ne ha scoperto la formola enunciando il principio della nazionalità. Si ebbe cura di distinguerlo dalla barbara teoria della legge delle razze — idea la quale, secondo la moderna teoria internazionale francese, è un'idea esclusiva e retrograda, che non ha nulla in comune con la larga, sacra, civilizzante concezione della patria. Una razza ha dei limiti che

non possono essere oltrepassati, la patria non ne ha alcuno: essa può espandersi e svilupparsi senza limite: può abbracciare il genere umano, come ai tempi del Romano Impero. Per secoli le razze sono state fuse in patrie, e sarebbe impossibile mettere una fine al misterioso lavorìo da cui sono nati i magnifici risultati che questa fusione ha prodotto, e che in nessun luogo sono più sorprendenti che negli Stati Uniti.

È stata la missione della civiltà di distruggere i gruppi primitivi affine di costituire, per libera attrazione, gruppi convenzionali, i quali sono molto più saldamente uniti che quelli nati dal caso. C'è nella parola patria una ineffabile dolcezza, precisamente per la ragione che essa esprime, non un'aggregazione prodotta dal fato, ma una libera e affezionata creazione nella quale milioni di esseri umani hanno per secoli posto i loro cuori. La volontà del popolo è dunque il principio dominante, sovrano, unico, assoluto, dal quale deve essere sviluppata nel suo complesso la legge moderna delle nazioni, con una serie di deduzioni logiche come, per così dire, da una fonte inesauribile. È la sostituzione, nelle relazioni internazionali, del principio di libertà alla fatalità geologica e storica.

Questa è la teoria che gli Americani mettono in pratica. Anch'essi vogliono concedere a sè stessi il sovrano piacere di prendere le armi per vendicare un popolo trattato iniquamente e liberarlo dalla tirannia. Anch'essi vogliono che la volontà del popolo prevalga sul diritto di conquista, sulle cieche fatalità della razza. Può la Francia biasimare l'America per questo?

Qui l'autore espone le grandi probabilità in favore della vittoria americana (poichè l'articolo fu scritto subito dopo lo scoppio delle ostilità). E in quanto ai risultati di questa guerra, egli crede che il meglio per Cuba sarebbe di passare sotto il protettorato degli Stati Uniti. È un passo pericoloso dall'oscurità della servitù alla luce della libertà: gli occhi vengono abbagliati ed è facile smarrire la via. L'esempio delle altre repubbliche sud-americane le quali, dopo scosso il giogo spagnuolo, non hanno mai cessato di oscillare fra la dittatura e l'anarchia, sembra indicare che i Cubani troverebbero il loro vantaggio nell'accettare la tutela protettrice di un popolo già avvezzo alle vie della libertà, il quale li guiderebbe con la sua esperienza e li salverebbe da molte dure e crudeli prove.

In quanto alla Spagna, la perdita di Cuba può esserle utile se essa si ripiega fiduciosamente su sè stessa e cerca di svolgere il meglio delle sue forze. Dopo la caduta di Napoleone, la Spagna è diventata ciò che era la Polonia — un campo di discordia e di anarchia. Essa ha oratori, giureconsulti, poeti, scrittori; ma tutti sono, qual più qual meno, intinti di anarchismo: nessuno sembra avere un'idea di governo ferma, sicura e pratica. Alcuni esagerano la libertà fino alla licenza; altri piombano a capo fitto in un despotismo dittatoriale. Fortunatamente per la Spagna, essa non è circondata, come era la Polonia, da vicini cupidi di smembrarla; altrimenti, vittima dei suoi continui dissensi, della sua incapacità di stabilire uno Stato regolare e saviamente costituito, essa avrebbe da lunga pezza subito lo stesso destino della Polonia.

La perdita di Cuba può forse essere per lei un salutare avvertimento, un *memento mori*. Rendendosi finalmente conto del fatto che dentro di lei sono i difetti che l'hanno spogliata di Cuba, essa può imparare a correggersi, e può di nuovo diventare nel concerto europeo una nota di armonia anzichè una nota discorde.

The Fortnightly Review (settembre), Londra:

Un cavo transpacifico. — Già altra volta *Minerva* si è occupata dell'importanza straordinaria che hanno i cavi transatlantici; non solo per il commercio mondiale, ma

eziandio per il caso di una guerra marittima 1). Si è pure segnalato il fatto che i cavi transoceanici sono ora quasi tutti nelle mani dell'Inghilterra, il cui governo ha saviamente provveduto per avere, in caso di guerra, l'assoluto controllo delle comunicazioni fra i paesi più remoti. L'importanza di questi cavi è così grande che, in vista di un totale o parziale smembramento della Cina e di uno sviluppo ulteriore del commercio e di possibili complicazioni nell'estremo Oriente, Carlo Bright, autore di questo articolo, insiste sulla necessità per l'Inghilterra di avere assolutamente nelle sue mani una nuova comunicazione telegrafica con l'estremo Oriente. A questo scopo egli propone la costruzione di un cavo che partendo dalle estreme coste del Canadà, attraversi il Pacifico, tocchi l'Australia, e di là comunichi al nord con le Indie, con la Cina e col Giappone, all'ovest con l'Africa meridionale. Egli enumera i vantaggi di questo nuovo cavo che sarebbe intieramente nelle mani dell'Inghilterra, che potrebbe facilmente essere difeso e sarebbe un importante aiuto per realizzare e mantenere una supremazia navale nell'Oceano Pacifico; inoltre i vari Stati dell'Australia hanno deliberato di concorrere per un terzo alle spese di questo cavo, qualora l'Inghilterra e il Canadà provvedessero agli altri due terzi. L'autore finalmente allude al cambiamento avvenuto nella politica inglese: ora non si pensa più alla « piccola Inghilterra » della vecchia scuola di Manchester; oggidì tutti hanno in mente una immensa espansione della razza e dell'impero britannico; tutti pensano ad una Federazione imperiale o inter-coloniale; nè si reputa impossibile una vera Federazione pananglicana la quale abbracci tutti i popoli uniti dal vincolo della comune madre lingua, l'inglese. Di fronte a questo movimento, è naturale che i cavi transoceanici, e non meno degli altri il progettato cavo transpacifico, acquistino un'importanza prima neppur sospettata.

The Forum (settembre), New York :

Il pallone aerostatico nella guerra. — Il professore H. Hergesell, presidente della Commissione aeronautica internazionale, accenna in questo articolo ai notevoli progressi fatti dall'aeronautica in questo secolo. Non dice veramente molto di nuovo; la parte più importante del suo articolo si riferisce agli studi e agli esperimenti fatti nell'esercito tedesco. Il pallone più pratico e meglio dirigibile è quello inventato dal capitano bavarese von Parseval e dal luogotenente prussiano Bartsch von Liegsfeld, il quale ha la forma di un lungo cilindro e termina a ciascun capo in un emisfero che ha lo stesso diametro del cilindro. Questo pallone è stato provato con ogni sorta di tempo: si dice che durante le manovre a Kiel ebbe luogo un'ascensione quantunque il vento avesse la velocità di 42 miglia all'ora.

Un particolare notevole è questo, che gli ufficiali addetti al corpo aeronautico devono seguire un corso di tattica, affinchè possano essere in grado di utilizzare immediatamente i risultati delle loro osservazioni.

L'utilità dei palloni nell'assedio delle fortezze non può essere esagerata: spesso basta un'ascensione per osservare le fortificazioni e le batterie che devono essere attaccate. Di quanto aiuto sarebbe stato agli Americani un ben organizzato corpo aeronautico, nella recente guerra con la Spagna! Essi avrebbero potuto dall'alto studiare tutte le fortificazioni del nemico e accertare subito con esattezza la posizione e il numero delle navi spagnuole.

1) Vedi l'articolo *La soppressione delle distanze*; nel fascicolo precedente, pag. 121.

D'altro lato, la fanteria e l'artiglieria vengono addestrate a tirare sui palloni; l'esperienza ha dimostrato che, mentre il fuoco della fanteria non è una seria minaccia, quello dei cannoni, specialmente se carichi di shrapnel, può infliggere grandissimi danni. L'unico modo in cui il pallone può tentare di sfuggire alle scariche dell'artiglieria sta nel cambiare costantemente di posizione e di altitudine: questi cambi non sono difficili coi palloni tedeschi i quali sono suscettibili di una grande mobilità. L'esperienza consiglia di mantenere il pallone alla distanza di 5 chilometri dalle batterie.

Quando è attaccato a una nave, la mobilità del pallone è grandemente aumentata, ed esso è di inestimabile aiuto a una flotta bloccata.

Devesi infine osservare che le ascensioni varie e numerose del corpo aeronautico tedesco sono state feconde di osservazioni utilissime alla scienza.

L'oro e le altre risorse dell'Occidente degli Stati Uniti. — Il sig. J. A. Latcha, distintissimo ingegnere ferroviario degli Stati Uniti, descrive le grandi ricchezze minerarie non ancora sfruttate, i grandi bacini auriferi e gli immensi depositi di carbone e di ferro ancora intatti negli Stati Uniti occidentali, specialmente nel Colorado, nella California, nell'Utah e nella Nevada. Ne dà una descrizione minuta, piena di particolari che è impossibile riassumere. Egli stesso, però, riassume il significato finale delle sue indagini nella conclusione che riproduciamo:

« L'oro libero della regione del Klondyke sarà presto esaurito, come fu esaurito l'oro in noccioli della California e dell'Australia. Ma le inesauribili ricchezze auree nella formazione quarzica della California, della Nevada, dell'Utah e del Colorado potranno da noi essere godute per generazioni dopo che la mania klondykiana sarà diventata una terribile ricordanza. I vantati depositi d'oro dell'Africa del sud non possono paragonarsi con le immense aree contenenti oro negli Stati Uniti, estendentisi per 600 miglia dal nord al sud nella California, e per più di mille e duecento miglia da est a ovest, dalla California al Colorado. Noi possiamo lavorare queste miniere ogni giorno dell'anno, mentre il suolo adiacente ci fornisce tutte le cose necessarie alla vita e molte delle superflue. In nessuna parte del globo possono godersi tante agevolezze e ricchezze come nel territorio descritto. Ma queste risorse senza limiti possono diventare utili al mondo solamente per mezzo di trasporti ferroviari a buon mercato. Questo è il primo e fondamentale fattore dello sviluppo moderno.

« L'America è capace di alimentare centinaia di milioni di abitanti. Case felici possono essere assicurate a generazioni ancora non note là dove sono ora immensi deserti. . . . Quando si apriranno i nostri depositi di metalli preziosi, sorgeranno grandi stabilimenti industriali intorno alle miniere di carbone e di ferro.

« Il capitale esita a lanciarsi in queste intraprese. È cosa d'importanza assoluta che capitale e lavoro abbiano fiducia l'uno nell'altro. . . . . A questa condizione sarà facile procurare il capitale necessario per mettere la gente in grado di estrarre e godere le ricchezze, ora sepolte e inutili nel nostro grande Occidente. Allora lo sviluppo delle nostre risorse sarà il più fenomenale nella storia del mondo; la bilancia del commercio dell'Europa sarà favorevole a noi in misura senza precedenti; i nostri debiti coll'estero saranno cancellati; i milioni che esportiamo annualmente per pagare interessi resteranno con noi; in meno di un ventennio la nostra nazione sarà il più grande creditore del mondo; e le finanze di tutta la terra saranno controllate da quel miglio quadrato di New York che circonda la vecchia chiesa della Trinità. »

The Nineteenth Century (settembre), Londra:

Il ritorno degli ebrei in Palestina. — È noto al lettore il cosidetto movimento sionista il quale mira a costituire nella Palestina, sotto la sovranità del Sultano, uno Stato giudaico, in cui si raccoglierebbero tutti gli ebrei perseguitati di tutte le parti del mondo. Ultimamente i fautori di questo progetto tennero un congresso a Basilea, nel quale spiccarono specialmente il Dott. Herzl e il noto scrittore Max Nordau.

A questo progetto si oppone Osvaldo Giovanni Simon, autore di questo articolo. Egli nega anzitutto che la fondazione di questo Stato sia conforme ai precetti della Bibbia: questa parla di un centro da cui si debba propagare il giudaismo per tutto il mondo, non di un punto nel quale si debbano concentrare gli ebrei e il giudaismo escludendosi volontariamente dal resto del mondo. Se il Dott. Herzl e i suoi seguaci avessero proposto di comprare della terra in Australia per offrire un rifugio sicuro alle migliaia di infelici ebrei perseguitati in Russia e in Galizia, questo sarebbe stato un progetto pratico; ma il parlare di una *nazione* e di uno *Stato* ebreo sotto la protezione del Sultano è una cosa non solamente non pratica, ma addirittura grottesca.

Bisogna inoltre considerare che la Palestina è meno di qualsiasi altro paese adatta a questo scopo: anzitutto perchè il paese ha pochissima estensione, nessuna fertilità e soffre tutte le conseguenze di secoli di incuria e di miseria; in secondo luogo gli ebrei dovrebbero trovarsi nel quartier generale delle sette più fanatiche non solamente dei cristiani, ma dei musulmani per giunta!

L'autore cita anche l'opinione dell'autorevolissimo Dott. Adler e conclude che, sotto qualsiasi punto di vista, religioso, politico, economico, il movimento sionista, ossia la tendenza a fondare in Palestina uno Stato ebreo, non ha nulla di serio nè di pratico. Egli sostiene esser meglio unire le forze per diffondere sentimenti di tolleranza e aiutare il progresso della civiltà: fra una o due generazioni anche la Russia si sarà avvezzata, non meno degli altri paesi civili, a tollerare e a rispettare gli ebrei.

Deutsche Rundschau (settembre), Berlino:

Ottone Ribbeck. — È morto a Lipsia il 18 luglio, pochi giorni prima di compiere il suo 71° anno. È morto; e con lui è sparito uno degli ultimi e dei più nobili di quella gloriosa schiera di umanisti che va dal Rinascimento a Otfried Müller, al Welcker, al Böckh, al Curtius.

Nato a Erfurt nel 1827, di distinta famiglia, fece gli studi superiori all'Università di Bonn dove fu uno dei migliori e dei più amati scolari del Ritschl. Compiuti gli studi, viaggiò in Italia per esaminare da vicino i gloriosi avanzi di quel mondo romano ch'egli aveva fatto centro della sua attività; insegnò successivamente nelle Università di Berna, Basilea, Kiel e Heidelberg, e finalmente, a cinquant'anni, succedette al suo venerato maestro nella cattedra di Lipsia, dopo essersi unito in matrimonio con una nobile signora, la figlia del generale von Baeyer. Rigido e chiuso in apparenza, schiudeva nell'intimità tutti i tesori della sua bell'anima, ed ebbe amici e scolari carissimi.

Non è qui il luogo di addentrarci nell'esame delle sue opere; basti accennare alle principali. Prime fra tutte la grande raccolta dei frammenti del dramma romano, il lavoro intorno alla tragedia romana durante la repubblica, e i cinque volumi dedicati a Virgilio, del quale pubblicò un'apprezzatissima edizione critica. Seguono i lavori intorno a Plauto, a Giovenale, a Orazio. Quel che sopratutto lo distingue in tutti questi lavori è la felice

unione della solida dottrina critica con uno straordinario senso estetico, per cui potè ricostruire dalle rovine, sia pur talora alquanto arbitrariamente.

Più liberamente che non in queste opere critiche si manifesta la sua personalità negli studi dedicati ai *Caratteri* di Teofrasto e alla loro relazione con l'antica letteratura; questi studi sono una delle poche pietre fondamentali per una storia generale e filosofica della letteratura. Un'altra opera che porta l'impronta della sua individualità e che la fece conoscere a una cerchia più larga di lettori è la *Biografia di Federico Guglielmo Ritschl*, della quale uscì nel 1879 il primo volume, nel 1881 il secondo. Con quella bella ingenuità con la quale pensava e parlava di sè stesso, il Ritschl, il grande filologo, aveva preveduto che una tale biografia sarebbe stata scritta e aveva espresso il desiderio che tale còmpito fosse assunto dal Ribbeck. Ora lo scrivere la vita di un uomo illustre morto da poco è impresa irta di difficoltà: il Ritschl era vissuto in mezzo ad aspre lotte che disgraziatamente erano degenerate, a Bonn, in liti personali. Il Ribbeck doveva dunque scrivere di persone ancora viventi; ma seppe farlo con tale finezza di tatto, con tanta nobiltà, da meritarsi l'ammirazione generale. Egli non cadde nell'errore, che la maggior parte dei biografi non sa evitare, di rappresentare il suo eroe nella candida veste dell'innocenza, e nello stesso tempo rispettò il confine che divide la biografia dalla collezione di futili incidenti personali; cogli avversari del Ritschl, che in parte erano pure suoi propri avversari, seppe essere non solo giusto, ma anche cortese. In certi momenti, poi, il biografo diventa collaboratore e reca il suo contributo alla soluzione di ardui problemi scientifici.

Questa biografia ha ancor oggi un interesse di attualità perchè il Ritschl fu un rappresentante classico di un importante tipo di filologia che continuerà a esercitare la sua influenza su tutte le ricerche storiche; di quel tipo per cui la filologia è essenzialmente metodo e giunge a interpretare e a capire i capilavori delle lingue classiche per mezzo delle severe regole della lingua, della metrica e del nesso logico. Questa filologia, i cui più illustri rappresentanti sono il Lessing, Goffredo Hermann, il Lachmann, il Reisig, il Ritschl, ha avuto la grande funzione storica di estendersi co' suoi metodi a tutti gli studi linguistici, letterari e storici; essa ha ridestato dappertutto di fronte ai resti della storia lo spirito critico; essa ha dato a tutte queste scienze le norme del sicuro procedere; e questo è ancor oggi il suo còmpito. Nel libro di cui parliamo questo tipo di filologia à esposto in modo meraviglioso. Ciò potè fare il Ribbeck grazie all'affinità fra lui e il Ritschl; e quest'affinità fa sì che l'opera è un momento a tutti e due. Il Ribbeck aveva preso le mosse dalla filologia formale del suo insigne maestro; ma in lui più che nel Ritschl tutto il lavoro di studio della lingua, di epurazione dei testi dei classici, d'interpretazione e di critica era diretto a penetrare nella grandiosa essenza della vita antica, in quello spirito antico di cui il Ribbeck era imbevuto. E appunto perciò egli concepì il piano di scrivere la storia della poesia romana. Questo pensiero lo accompagnò nel suo viaggio in Italia, e per lunghi anni egli lavorò a raccogliere gli avanzi, i frammenti spesso a mala pena riconoscibili di quella poesia, a fissare il testo critico delle grandi opere conservate. Finalmente si mise a scrivere, e la compilazione di questa storia della letteratura romana fu il coronamento dei suoi studi romani. L'opera fu pubblicata fra il 1887 e il 1892; la seconda edizione uscì nel 1894; ed è una di quelle opere superiori in cui sono esposti in forma artistica i risultati delle più profonde ricerche scientifiche. Essa accoppia la più minuziosa precisione con la maggiore libertà di rappresentazione, e giustamente il Mommsen la chiamò una diffusa e completa esposizione di quella parte importante della letteratura universale che abbraccia lo sviluppo della romanità.

Die Nation (11 giugno), Berlino:

L'Esposizione di opere d'arte del Rinascimento possedute da privati a Berlino. — Questa esposizione, alla quale hanno concorso tutti i collezionisti della capitale germanica coi più bei pezzi delle loro raccolte, è stata organizzata dalla « Kunstgeschichtliche Gesellschaft » alla quale si deve l'Esposizione di opere artistiche del secolo 17° (1890) e del 18° (1893). I lavori presentati sono così numerosi che solo qua e là si è trovato modo di ricostruire qualche *intérieur* mettendo quadri e statue nella cornice del tempo loro, cioè in mezzo a mobili e oggetti d'uso del Rinascimento; e ciò, naturalmente, con effetto bellissimo.

Nel magnifico salone illuminato dall'alto, con pareti tappezzate di stoffa color rosso cupo (l'Esposizione ha luogo nei locali dell'Accademia berlinese) e diviso in scompartimenti da preziosi *gobelins*, spicca nel mezzo una credenza massiccia su cui si ammirano le celebri statue di bronzo della collezione del conte Pourtalès; due vetrine contengono, l'una le due magnifiche tazze di Jamnitzer e Betzold, di proprietà dell'imperatore Guglielmo, l'altra una scelta raccolta di piccoli lavori artistici posseduti da un privato di cui non è indicato il nome. Siccome i quadri italiani non bastavano a coprire la parete destra, così su questa parete se ne sono aggiunti altri di altri paesi. Sulla parete di fondo fanno bella mostra di sè parecchi quadri olandesi del Cinquecento accanto a quadri dell'Alta Italia del fiore del Rinascimento. Fra le antiche pitture olandesi, che pendono dalla parete d'ingresso e da quella di sinistra, ce ne sono alcune che costituiscono i più bei pezzi dell'esposizione: tali i due santi ragionevolmente attribuiti al Massys, di proprietà Carstanjen, lo splendido Patenier della collezione Wesendonck, il piccolo trittico del Mostaert posseduto dal signor Lippmann, e finalmente due quadri recentemente acquistati dal « Kaiser Friedrich-Museums-Verein » per la Pinacoteca berlinese e qui esposti per la prima volta: una *Santa Maddalena* di Quintino Massys, e una *Crocifissione* giustamente attribuita a Giovanni van Eyck.

La stretta sala a tramontana, per sè stessa infelice, non si è forse mai presentata in aspetto così bello come questa volta: le sue pareti sono coperte di grandi e bellissimi arazzi di proprietà dell'imperatore, ed essa contiene divisi da tramezzi tre gabinetti: nel primo si trova una parte della ricchissima collezione Beckerath, disegni di maestri italiani del Quattrocento e del Cinquecento in magnifiche cornici dell'epoca, e piccole statue per la maggior parte fiorentine del Quattrocento. Il secondo gabinetto contenente oggetti della collezione Hainauer, la più celebre e la più importante raccolta privata della città, è un vero gioiello di decorazione: vi si trovano mobili francesi del Cinquecento, uno splendido *gobelin* di media grandezza su disegno dell'Orley, tre capolavori del Rossellino (un busto di *San Giovannino*, una *Madonna* in marmo e una in stucco splendidamente colorita), a destra un gruppo di quadri dell'antica scuola olandese e tedesca, a sinistra un gruppo di quadri fiorentini del Quattrocento. Il terzo gabinetto ci presenta il fiore di una raccolta di fresca data ma importantissima, quella del signor James Simon; notevole una *Madonna* del Mantegna, che è il più importante quadro italiano di tutta l'Esposizione, e la ricca collezione di medaglie. Nella stessa sala si trovano inoltre, riuniti a gruppi, molti bronzi, per la maggior parte figure e gruppi della fine del Cinquecento, maioliche e terrecotte, fra le quali sono specialmente notevoli quelle del signor Bode. Nello stretto corridoio antichi quadri olandesi e tedeschi, e alle finestre quattro magnifiche vetrate dipinte da Hans Baldung.

La camera fra il corridoio e il salone è una piccola e scelta galleria di quadri dell'antica scuola olandese e tedesca posseduti dal signor von Kaufmann: Memling, Patenier, Gerard David, Cranach e molti altri maestri di storica importanza sono rappresentati da opere veramente caratteristiche.

Tutt'insieme, una mostra riuscitissima, il cui catalogo, confrontato con quello della Esposizione di opere della stessa epoca organizzata nel 1883, mostra di quanti lavori artistici, specialmente italiani del principio del Rinascimento, si sieno arricchite le collezioni berlinesi.

— (13 agosto):

Un nuovo romanzo di George Moore. — Come nell'altro suo romanzo « Esther Waters » anche in questo, intitolato « Evelyn Innes »: in quello, Ester, nel parco selvaggio, passeggia a lungo; la vita colle sue angoscie è passata e in lei è tornata la pace; in questo, nel giardino del monastero, Evelina Innes, la celebre cantante, che ha rinunciato alla gloria e all'amore, cerca Dio nell'intimo proprio. È sempre l'autunno, nell'aria e nell'anima; cadon le foglie quando le frutta sono mature.

« Evelyn Innes » è un libro verista; verista fin nei più minuti particolari. Così si è esattamente informati di quel che mangia Evelina in una cena al « Café des Ambassadeurs », e per incidenza, si viene a conoscere anche quanto costa la cena; si sa com'è vestita in questa o in quella occasione, e i gioielli che porta e le acconciature. Tuttavia tutto ciò non è che l'accessorio, o almeno non è la parte principale. Il verismo è più intimo; la parte principale sta nell'osservare come tutte quelle piccolezze agiscano, al momento, sull'animo e più tardi sui ricordi. Sarebbe il caso di parlare di un verismo nello stesso tempo psicologico e spiritualistico.

« Evelyn Innes » è un libro moderno, con una intera modernità di sentimento. V'è, cioè, un'eccitata sensibilità, accompagnata dal pudore di svelare i propri sentimenti e dal continuo esame di sè. Di rado saranno felici nature così complicate. George Moore si domanda sempre: dove risiede per esse la felicità? E una prima volta risponde: La felicità vien dall'interno. All'interno, all'intimo tendono le sue idee sulla vita e i suoi principî artistici. « Evelyn Innes » è sopratutto un libro intimo.

La trama del romanzo è semplicissima. Evelina, figlia d'un organista cattolico, è stata educata tutta di chiesa; fin dalla fanciullezza ella è vissuta in mezzo alla musica sacra antica. Ma poi si lascia rapire da un nobil mecenate, sir Owen Asher, diviene la sua amante e, a spese di lui, studia il cantò a Parigi. Ritorna a Londra festeggiatissima interprete di Wagner e si riconcilia col padre. Diviene infedele a sir Owen e per un pezzo il suo amore oscilla fra due uomini. Allora le si svela la nullità della sua vita, priva di felicità. Ella torna pentita al confessionale, congeda i due amanti e si ritrae dalla scena. Ha 27 anni quando, ritiratasi sulle prime quasi per esperimento in un monastero, vi ritrova la religione, salvatrice e conforto della vita.

Su questa lieve tela il Moore ha scritto un voluminoso romanzo ch'è tutto un fine studio dell'anima, un'originalità di inaspettate soluzioni.

Owen, il seduttore, è un mecenate alla grande, un aristocratico, un po'cinico e un po' vano. È di coloro che non possono veder nessuno infelice. Rapisce Evelina per vanità, ma egli stesso teme di tal rapimento e ansiosamente prevede tutti i legami che ne verranno. E non appena ella gli si è abbandonata, divien egli l'implorante e l'amante. È pronto a sposarla. Ella lo tradisce, egli le rimane fedele. Ella riempie tutta la sua vita.

È felice? Il Moore risponde negativamente; Owen è un uomo *comune*, che la vita tien prigioniero. Ma in realtà è infinitamente più alto. E questo è caratteristico del nuovo romanzo di George Moore: lo studio intimo dell'uomo eleva i comuni sopra il livello della mediocrità. Quel che noi chiamiamo *comune* nell'uomo, non è che effetto d'un'osservazione superficiale.

E come i saggi dei misteri eleusini insieme con quella di tutti i giorni vivono d'una seconda vita, così tutti i tipi del romanzo del Moore. La musica, la più intima di tutte le arti, li affratella e li eleva. I nomi di Palestrina e di Wagner son divenuti principi della vita. Evelina dall'uno passa all'altro, per ritornar poi al primo. Con Wagner ella trionfa. In un romanzo dei soliti sarebbero mazzi e corone e applausi strepitosi e cavalli staccati; qui no. Il padre di Evelina, pel quale Bach e Palestrina son tutto e Wagner nulla, uditala, dice: « Hai cantato bene ». E spiega il suo giudizio. Così il libro è infiorato di critiche d'arte finissime, per le quali soltanto, se non foss'altro, sarebbe già opera duratura.

George Moore non è soltanto scrittore: è anche musicista e ha lavorato di pittura nello studio di Manet a Parigi. Sono noti i principi del prerafaellismo e le tendenze del « pittore poeta » a impossessarsi di tutte le arti, esprimere la verità in molteplici forme di visione, arrivare a un'arte universale. Il paragone col romanticismo non è esatto. Non è più la fuga della vita, ma la penetrazione, l'*internazione* della vita. E a quell'arte universale corrisponde la natura artistica di George Moore, simile a Guglielmo Blake, un altro *painter poet*, il precessore dei prerafaelliti. Ma nel Moore l'arte ha una speciale maniera di *motivazione*. Dei tre casi che si possono distinguere in proposito — l'uno quando l'azione è retta da un motivo unico, l'altro quando essa corrisponde ad una complicazione di motivi, com'è quasi sempre nella vita, il terzo quando agiscono anche delle cause imponderabili per le quali alla fine l'azione può esser contraria ai motivi, e si fa ciò che si vorrebbe non fare e respingere, — il Moore applica esclusivamente l'ultima forma. Evelina Innes è una santa con istinti da peccatrice, ovvero una peccatrice con la coscienza non mai tranquilla. È decisa di non seguire Owen e si rappresenta tutti i motivi pei quali non deve seguirlo, non lo seguirà. Ma contemporaneamente ella si *vede* tuttavia a prender quella strada e la prende, quasi automaticamente. Così quando, più tardi, tradisce Owen La nostra volontà non è la nostra azione. E nello stesso dissidio fra dovere e volere, fra desiderio e rinunzia, ella ritorna al confessionale. V'è poi il presentimento: la prima volta che vede Owen sente che quell'uomo è la sua sorte, sente che è predestinato la sua vita sia congiunta con quella di lui. In un momento qualsiasi, insignificante, ella improvvisamente ricorda di essersi *veduta* in quella identica situazione o almeno di averla presentita.

Come navi nella nebbia, queste nature umane: un improvviso intravedersi, uno spaventevole riconoscersi. Se la rotta è comune, è inevitabile l'urto.

Il passato penetra nel presente. Ogni meditazione è un ricordarsi, ogni ricordo si affaccia sempre con nuove forme e agisce sulle decisioni, oggi in un modo, domani in un altro. Evelina siede nel parco, insieme al suo secondo amante. « Le ritornò alla memoria che Owen, come Sigfrido, era venuto e l'avea liberata, pensò alla ardente passione di quel tempo. Era seduta con lui sotto lo stesso albero. Adesso vi stava con Ulick. Tutto era mutato, eppure tutto era identico . . . Stavà per innamorarsi d'un altr'uomo, quest'era tutto ». È felice Evelina? Per trovar la felicità, il Moore la riconduce nel grembo della Chiesa.

« Evelyn Innes » è in parte un libro religioso. Parlando di romanzi inglesi, questa qualifica è sospetta, giacchè nessuno più degli scrittori inglesi pecca contro il comandamento

non nominare il nome di Dio invano. In Inghilterra la religione è la moda che non muta. Nel Moore la religiosità è interna. Evelina attraversa tutti gli stadi del sentimento religioso: dapprima una ingenua credulità fanciullesca, poi uno scetticismo sazio del mondo, poi il moderno sentimento estetico, alla fine un risvegliarsi d'attività morale nella coscienza. Come il rumore del mare nella conchiglia, è un paragone del Moore, così nell'uomo susurrano continui i richiami morali, « as a shell, man is murmurous with morality ».

La religiosità del Moore, troppo mistica forse e dogmatica, non è per altro una forma esteriore di più intima idea sulla vita. Per lui la felicità sta nella rinunzia. Imparare a sprezzare la vita è della vita la maggior felicità; chi si astiene è felice. Di Owen il Moore dice: « egli non poteva comprendere come si potesse arrivare alla felicità per mezzo della rinunzia. Non si era mai privato di nulla e così la sua vita non fu che una trivialità ». Autunno, come nell'Esther Waters. Maturate le frutta, le foglie debbono cadere.

— (27 agosto):

La questione delle Filippine. — Il trattato provvisorio di pace fra gli Stati Uniti e la Spagna ha lasciata indecisa la sorte delle Filippine, della quale si tratterà a Parigi, alla conclusione definitiva della pace. Con tutto ciò — dice l'ex-deputato Teodoro Barth, autore del presente articolo — si può considerare come cosa certa che l'annessione delle Filippine o di una parte delle medesime dipende unicamente dalla volontà degli Stati Uniti, e perchè gli Americani occupano presentemente il punto più importante di tutto il gruppo, cioè Manilla, e perchè la Spagna non è così forte da riuscire, in via diplomatica, a mandarneli via, e perchè gli indigeni delle Filippine detestano il regime spagnuolo, e finalmente perchè gli altri Stati europei che hanno degl'interessi colà difficilmente si opporrebbero all'occupazione americana, paghi soltanto di tutelare i diritti dei loro cittadini ivi residenti.

Si tratta, dunque, di sapere se gli Americani vogliono o no le Filippine; e finora non lo sanno bene essi stessi. L'opinione pubblica americana ha già accettato l'idea dell'annessione di Portorico e della tutela di Cuba (tutela somigliante a quella degl'Inglesi sull'Egitto giacchè queste sono due isole americane, e possono anche considerarsi come territorio americano e quindi essere occupate senza venir meno alla dottrina di Monroe, interpretandola con una certa larghezza. Ma l'occupazione duratura di un gruppo d'isole all'estremità orientale dell'Asia segnerebbe un nuovo indirizzo, una *new departure* della politica estera americana, le cui conseguenze avrebbero una portata straordinaria.

Finora l'Unione si è limitata a fare sostanzialmente una politica americana; occupando le Filippine, comincerebbe a fare una politica mondiale. Specialmente nell'Asia orientale, la comparsa di una nuova Potenza non potrebbe fare a meno d'influire sul contegno di quelle che finora sono state le « protettrici » della Cina.

Si dice che il Governo britannico sarebbe molto contento di vedere gli Stati Uniti entrare nella partita che si sta giocando in Cina; ed è probabile che sia così, perchè l'Inghilterra ha nell'Asia orientale un solo rivale pericoloso, la Russia, e quindi ogni Potenza che si stabilisca nell'Asia orientale viene in certo modo ad aiutarla contro le velleità di espansione della Russia. Ciò finchè l'Inghilterra si tiene alla politica delle porte aperte; giacchè la libertà di commercio costituisce la maggior forza dell'Inghilterra ed è nello stesso tempo l'unica massima di governo possibile per un impero coloniale così grande quale è il suo. Questo impero è tenuto insieme solo coll'accordare a' suoi singoli membri il massimo dell'autonomia anche in questioni di politica commerciale. Due sono gli Stati moderni che

possono vantare dei successi coloniali: l'Inghilterra e l'Olanda; e i successi sono dovuti sopratutto a questo: che Olanda e Inghilterra hanno rinunziato per principio a sfruttare le colonie a favore della madre patria. Ora l'Inghilterra, stando così le cose, deve salutare con gioia nell'Asia orientale ogni nuova Potenza la quale dai propri interessi sia spinta ad appoggiare la politica delle porte aperte; ed è facilmente spiegabile l'amichevole invito che alcuni uomini di Stato inglesi rivolgono agli Americani perchè vogliano stabilirsi alle Filippine.

Senonchè agli Americani non sorride troppo l'idea di complicare i compiti del governo della Federazione con ogni sorta di difficoltà inerenti alla politica coloniale; e qui va citato per esempio il noto milionario americano Andrew Carnegie, il « re del ferro », il quale, in un articolo stampato nel fascicolo di agosto della *North American Review*, esorta i suoi connazionali a non mettersi per questa spinosa via. Il Carnegie espone quanto ci sia ancora da fare sul continente americano, dove la popolazione non è nemmeno il decimo di quella dei più popolosi paesi d'Europa. Se l'Unione si lasciasse trascinare alla grande politica coloniale, occorrerebbero spese gigantesche; l'esercito e la flotta dovrebbero essere aumentati in modo considerevole, e siccome gl'indigeni delle Filippine non si potrebbero governare come ha fatto la Spagna, spetterebbe all'Unione il compito difficilissimo di insegnar loro ad amministrarsi da sè.

« Diventare più potenti in casa — continua il Carnegie — è la via più sicura per esser tali anche all'estero. Oggi la Repubblica è amica di tutti, alleata di nessuno; essa non ha mire ambiziose sul territorio di un' altra Potenza in un' altra parte della terra; essa non intralcia le ambizioni altrui, non desta invidia, non incute paura; essa non è di quelle che pestano i piedi per volere la roba altrui; se ne sta a parte, compie zelantemente la sua grande missione e dà un buon esempio agli altri popoli. Tutto ciò cambierebbe appena cominciasse anch'essa ad annettersi terre lontane. »

Il quadro è dipinto a tocchi piuttosto forti, ma rappresenta molto chiaramente le preoccupazioni patriottiche di uomini assennati. Chi sa, però, se questi ammonimenti saranno ascoltati? Negli Stati Uniti l'opinione pubblica impera sovrana, e finora essa sembra inclinare all'annessione. Si direbbe che per il Governo dell'Unione sia più difficile rinunziare alle Filippine che non il conquistarle.

Die Zeit (20 agosto), Vienna:

Il movimento di riforma in Cina. — Dopo la guerra col Giappone pareva che ad onta delle sconfitte subite e dell'evidente abbassamento del governo di Pekino, la Cina, grazie all'intervento delle potenze, dovesse riadagiarsi nel solito letargo, nel quale l'aveva cullata per migliaia d'anni la reggenza centrale e la gerarchia dei suoi funzionari. Della guerra poco o nulla si erano interessate le popolazioni del vastissimo impero, lontane dai luoghi ove si combatteva, e perciò, data la loro speciale maniera di patriottismo, indifferenti a quanto non toccasse direttamente i loro territori. Senza dubbio l'azione delle potenze, per la quale fu abrogata la cessione della penisola Liautung pattuita colla pace di Simonoseki, contribuì a conservare il governo di Pekino nell'opinione di poter continuare col solito suo sistema a guidare la storia dell'impero. Ai torbidi cronici si era poi tanto abituati, da non averne nessuna apprensione pel buon andamento della macchina governativa, nemmeno durante la seria sollevazione delle popolazioni maomettane del Kangsu.

Sembravan così andar quetamente le cose al loro solito corso, quando, come fulmine a ciel sereno, sopravvenne un avvenimento che doveva d'un colpo produrre una rivolu

zione nella politica interna ed estera della Cina, quale, nella sua istoria plurimillenaria, mai non si era veduto.

Innumerevoli volte s'era ripetuto il caso di eccessi della plebaglia contro le missioni cattoliche e protestanti dell'interno, con la distruzione delle stazioni loro e la strage di missionari e di convertiti cinesi, e soltanto qualche volta, come pel massacro di Tientsin nel '70, vi furono dei seri reclami ai quali il governo dovette dar soddisfazione. Errerebbe chi volesse attribuire quei moti a cause religiose. La gran massa della popolazione cinese è anzi, secondo le nostre idee, anche troppo priva di senso religioso, e si potrebbe ritenere senz'altro liberale e tollerante. La causa sta nell'odio allo straniero, artificiosamente sollevato da agitatori dietro i quali molto volte agiscono nell'ombra le autorità del luogo, finchè la plebe ignorante, aache troppo disposta al furto e al saccheggio, si getta sugli stranieri e sui loro amici indigeni per derubarli e scacciarli.

Le stesse cause ebbero gli assalti alle stazioni di missione cattolica a Sciantung, nello autunno del 1897, e in essi riuscì evidente la partecipazione diretta o indiretta delle autorità della provincia. Le altre volte, quando si riusciva ad aver *soddisfazione*, non si andava più in là di una multa o taglia sulle località colpevoli, della forzata ricostruzione degli edifici guasti, della punizione dei capi, e qui poi i veri istigatori se la sgattaiolavano indisturbati.

Tanto più inaspettato dunque riuscì l'effetto prodotto dagli eccessi popolari di Sciantung contro le missioni tedesche. — Certamente gli avvenimenti che seguirono erano stati da lunga pezza meditati dal governo di Germania; questo seppe peraltro coglier bene la occasione. La presa di possesso della baja di Kiauciau per parte del naviglio da guerra tedesco colpì il mondo di stupore, e certamente non meno stupefatto rimase il governo di Pekino: ciò che nè Francia nè Inghilterra in simili circostanze mai fatto avevano, ecco compiere la Germania con energica rapidità: un'occupazione di territorio imperiale e proprio nella provincia più vicina alla metropoli. Ed ecco, dopo migliaia d'anni, inaugurata un'era affatto nuova. Riuscita bene l'impresa di Kiauciau, altre potenze si mossero e la Russia ebbe Porto Arturo e l'Inghilterra il porto di Vaihaivai e la Francia un territorio, non ancor ben fissato, nel sud, presso Kuang-ciu.

Non fosse bastata la guerra giapponese a provare l'assoluta incapacità del governo, questa invasione di potenze straniere la confermò agli occhi degli indigeni intelligenti ed eccitò al massimo grado l'odio e lo sprezzo da lungo nudriti contro gli aborriti Manciù, che impossessatisi del governo nel 1644 con la dinastia Tsin, ancora oggi, con la stessa dinastia, reggono lo Stato. Tutti i rivolgimenti cinesi traggono la loro origine, se anche non direttamente, da sconfitte patite all'estero dalla dinastia Manciù. Così la prima guerra anglo-cinese ebbe per seguito la terribile ribellione di Taiping. Come oggi, anche allora il moto si destò nelle due provincie Kuang, dove è più che altrove violento l'odio contro la signoria dei Manciù. I ribelli di Taiping percorsero tutte le provincie del bacino del Yangtsekiang, e se non era che alla loro testa stava un pazzo fanatico che si spacciava pel fratello minore di Cristo, forse fin da allora l'attuale dinastia imperiale sarebbe stata sbalzata dal trono, a meno che non l'avessero alla fine salvata le potenze occidentali.

La ribellione attuale, invece, non ha niente da fare con la religione: essa è puramente antidinastica, e le sue conseguenze oggi non si possono prevedere. Finora il Governo cinese si valse di una provincia per domare le ribellioni di un'altra, e così riuscì a mantenere la sua dignità, o almeno l'apparenza della medesima; ma oggi che esso è screditato dalle sconfitte e dalle cessioni, il vecchio espediente non potrà bastare.

La Cina, e specialmente il mezzogiorno di essa, è per eccellenza la terra delle associazioni segrete di ogni specie. La più potente è la *Tien-ti-lavui*, la *società del Cielo e della Terra*. Da secoli, fin dal tempo che i Manciù conquistarono Pekino, essa è in lotta contro gli usurpatori, contro i cosidetti *ladroni del deserto*, e suo primo scopo è il ristabilimento della scacciata dinastia Ming. La deposizione della dinastia regnante è reclamata perchè essa ha fatto troppe concessioni agli stranieri, ed è naturale così che i mandarini, abituati finora a spillar da soli le loro ricche entrate dalle tasche del popolo a furia di tasse e di dazi, vedendosi minacciati in quelle dalle progressive intromissioni degli stranieri, se non apertamente aiutare, almeno non intralciano il movimento. — Si deve d'altra parte osservare che gli attuali sommovitori del sud son di tutt'altra pasta formati che quelli della ribellione di Taiping. Si tratta adesso del partito dei *nuovi cinesi* o della riforma, e fra i suoi membri parecchi tendono ad accostarsi sempre più alla cultura europea Il principale di essi e un tal Sun Jat Ven, un uomo sulla trentina, che si fa chiamare dottore perchè ebbe occasione di farsi delle cognizioni di medicina stando nell'ospedale di Hong Kong. È quello stesso che, qualche anno fa, mandato da alcuni del suo partito in Inghilterra per perorarvi la causa loro, fu adescato all'ambasciata cinese e trattenutovi con l'idea di inviarlo poi in Cina al giudizio. Gli riuscì di gettar dalla finestra un biglietto a un suo amico inglese, che corse a denunziare il fatto. Così l'ambasciata fu costretta a desistere da quel suo curioso procedimento e a rilasciar subito il prigioniero. Sun Ven si recò poi nel Giappone, e scoppiata la rivolta tornò in Cina. Stando a quel ch'egli dice, le intenzioni dei riformatori o nuovi cinesi non sono affatto ostili agli stranieri. Egli sostiene anzi che fra il governo cinese e il popolo sta un abisso, che la Cina, popolata da 400 milioni di uomini, è governata da un numero comparatamente piccolissimo di conquistatori tartari, e che, finchè questi imperino, la salute del paese e lo sviluppo suo e delle relazioni con l'estero non si potranno mai avere o sperare; che il Governo, e non il popolo, è imbevuto d'odio contro i forestieri, perchè dal diffondersi della civiltà che quelli recano con sè viene a mancare al governo il fondamento suo; tutte le angherie contro gli Europei esser ordite sempre dalla classe dei funzionari, esser quelle direttamente o indirettamente opera del Governo; al contrario, voler il partito delle riforme schiudere la Cina, volere lo sviluppo delle sue risorse pel bene tanto del popolo cinese quanto di tutte le altre nazioni; ma nulla potersi fare finchè duri il dominio tartaro. Sun Ven crede che il Governo intenda spegnere la rivolta con l'aiuto moscovita e così spiega la condiscendenza di quello verso la Russia; afferma esser quindi interesse di tutte le nazioni europee, la Russia esclusa, di aiutare il movimento e abbattere la dinastia e la corrotta gerarchia dei funzionari. Il partito della riforma vuol introdurre, dice Sun Ven, libere istituzioni, con le quali si avrà il progresso dell'agricoltura, dell'industria, del commercio.

Se questi sono infatti — e non è improbabile lo siano — gli intendimenti di Sun Ven e del suo partito, sarebbe da desiderar loro di cuore un prospero successo. Sembra che in Kuangsi, ove finora la rivolta è stata vittoriosa, si sia proclamata una nuova dinastia sotto il nome di « *Grande Progresso* ». Comunque, la lotta andrà per le lunghe. Non sarebbe giustificato nè facile un intervento di potenza straniera, almeno finchè non siano lesi i loro interessi. La Russia sola potrebbe sentirvisi attratta, ma, come non può a meno di prevedere l'opposizione inglese, non è da ammettere che essa voglia fin d'ora esporsi al pericolo d'un urto violento nell'estremo Oriente. Non v'è nessuna ragione di riscaldarsi o di agire per la conservazione della inetta signoria dei Manciù: le potenze occidentali nulla perderanno, se a quella sarà posto fine — anzi, ed esse e il popolo cinese non

avranno che da guadagnare se al posto dell'amministrazione debole e corrotta di oggi sorga nel celeste impero un governo nuovo, più vitale e inclinato al progresso dei tempi.

Due libri di donne. — « *Di buona famiglia* » di Gabriella Reuter e « *Teresa* » di Neera.

Colpisce subito il lettore l'identità della loro sostanza. In ambedue, la fanciulla, nello stretto cerchio della famiglia e delle sue tradizioni; ambedue la seguono dall'alba giovanile al grigio crespucolo nel quale le donne trascorrono la seconda metà della vita. In ambedue, le eroine, Agata e Teresa, debbono rinunziare alle nozze a vantaggio del patrimonio del fratello, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Tanto il consigliere di Stato Heidling, quanto l'appaltatore d'imposte Caccia, padre quello di Agata, questo di Teresa, sono schiavi della preoccupazione delle apparenze, della intangibile onorabilità famigliare. A quest'idolo si sacrifica spietatamente la fiorente gioventù della figlia, il suo diritto alla felicità. In ambedue i romanzi appare la figura rassegnata della madre, convinta che la triste rinunzia e la sottomissione non siano che l'ineluttabile sorte della donna.

Come Gabriella Reuter, anche Neera esamina la questione sotto tutti gli aspetti, non ultimo il psicologico. Ci mostra l'azione perturbante e degenerante della forzata astinenza e la vendetta della natura compressa. Tuttavia, nella loro somiglianza, quanto mai diversi questi due libri di egual contenuto! La differenza individuale dei due femminei temperamenti è aumentata dalle caratteristiche di razza, che si estrinsecano nelle due scrittrici e nelle loro eroine. Agata, la prussiana, è piena di brame nella sua sensibilità delicata, col suo pudore ombroso. In Teresa si svelano presto i sani istinti della romana, ma ella è più pura della tedesca. Pii terrori la assalgono talvolta, come quando la nascita della sorellina le fa vagamente intuire il mistero della generazione. Agata fugge da casa nauseata, crede di non poter guardar in viso i genitori, si vergogna del contatto della madre. Una specie di ostilità puritana si solleva in lei ogni qual volta comunque si tratti delle relazioni sessuali. Sempre ella rimane prigioniera, non ostante ogni liberazione, delle idee sociali della sua origine.

In Teresa, molto meno complessa e raffinata (tutta l'azione del resto si svolge ad un gradino sociale meno elevato), la natura finisce col vincere, senza sforzi cerebrali.

Come libro a tesi « Di buona famiglia » è molto più efficace. In esso le accuse son chiare e aspre, e con altera lealtà vi son mostrati i pregiudizi della società nella quale sfiorisce Agata, e duri, pedanti, insopportabili, vi appaiono i « ben pensanti » di cuore ristretto e pieni di grigie teorie che li rendono ciechi a tutte le aspirazioni dell'anima e alle esigenze della natura. In mezzo ad essi vediamo con isdegno Agata annientarsi. Peraltro, cosa strana, il suo sacrificio non ci riesce simpatico. Obiettivamente, pensandoci, riconosciamo che la sua è una ben triste sorte; tuttavia ciò non ci commuove. Ne è colpa forse la duplicità del carattere di Agata, quel misto di entusiasmo sterile, di impotente ribellione e di sottomissione crucciosa, forse l'ambiente non simpatico, fors'è soltanto l'inamabile tecnica. Non v'è traccia di lirica in tutto il libro, pieno invece del ben noto sentimentalismo romantico dei tedeschi del nord, che, del resto, forse la scrittrice ad arte ha esagerato per dare più viva l'imagine dell'ambiente.

Nel libro di Neera, invece, la poesia trabocca da ogni lato. Com'è intima e commovente questa Teresa nella sua semplicità inconsapevole, quanto intensa nel sentimento, che domina l'intera sua vita! Anch'ella arde di quella pura ma veemente passione che

ritroviamo in tutte le eroine di Neera e rende questa scrittrice così umana e simpatica ed è certo un riflesso della sua stessa natura. Tranquilla, come per cosa evidente, Teresa si fa dell'amore, da quando esso l'ha presa, lo scopo e il contenuto di sè; ella non vede, non sente che attraverso l'amore. Così accortamente e insensibilmente siamo condotti ad essere testimoni della sua vita, che ci pare d'averla vissuta noi stessi. Con altrettanta efficacia è resa la scena. Evidenti, vive son le macchiette, disegnate con leggiadro umorismo: con pochi tratti talvolta è data l'imagine di un'intera esistenza. E su tutto si diffonde quella mite e rassegnata tristezza, che luce nei profondi occhi pensierosi di Neera ed è da lei e dalle sue opere inseparabile.

Più mite e misurata nell'espressione, Neera non è peraltro meno leale di Gabriella Reuter: di naturale e superba lealtà. Ma nel suo libro, in quella piana successione di sensazioni e di esperienze soggettive, non traspare mai l'intenzione *tendenziosa;* l'artista scrive sempre con l'anima, per sè, quel che la inspira e la commuove, senza preoccuparsi dell'effetto. Così « Teresa » è senza dubbio, dei due, il libro artisticamente più importante.

Notevolissimo in ogni modo è il fatto che due donne, tanto diverse di temperamento, e in ambiente tanto diverso, così lontane l'una dall'altra, senza che l'una dell'altra sapesse, si siano trovate a scrivere ambedue, quasi nello stesso tempo, su questo stesso argomento. Ambedue si son levate a scuotere il venerando edificio della famiglia, e questa, che finora pareva una incrollabil fortezza, sicura proteggitrice dei suoi abitatori da ogni pericolo, appare improvvisamente quale una tetra prigione nella quale i cattivi trascinano la catena al piede e le migliori forze dei corpi e delle anime loro si consumano inutilmente nell'angustia e nell'oppressione, sotto l'inflessibile guardia del carceriere.

Chi dubiti che questi due libri di donne non abbiano data forma ad un sentimento diffuso non ha che da scorrerli in esemplari presi in una biblioteca circolante. Come pullulano i margini di striscie espressive e di annotazioni! Quali grida di anime sofferenti, quei segni ingenui stanno a provare che una verità profondamente sentita è stata espressa. E *una* ha pronunciato la parola liberatrice per ciò, di cui innumerevoli soffrono con ira frenata o aperta. Senza conforto, oscuramente oppressi ci lascia Gabriella Reuter. Neera, la stanca, la mite, spalanca risoluta la porta. O nèvichi pure e imperversi la tempesta il giorno in cui Teresa dal luogo nativo si avvia a Milano! Ella va alla libertà, alla vita.

— (3 settembre):

Il Vaticano e il carlismo. — Il solito e bene informato scrittore di cose vaticane che manda spesso delle interessanti corrispondenze al periodico viennese firmandosi « un clericale romano » prima di occuparsi dell'atteggiamento del Vaticano di fronte al movimento carlista, discorre del contegno del Vaticano durante la guerra ispano-americana.

Fin dal principio di questa guerra la Santa Sede si trovo in una posizione molto difficile. Intorno a Leone XIII non mancavano vive simpatie per la Spagna, e fra i principali amici di questo paese sono da annoverarsi il cardinale Rampolla e il cardinale Mocenni, che coprirono tutti e due la carica di nunzio apostolico a Madrid e parlano correntemente lo spagnuolo e sono in continua relazione coll'alto clero della Spagna. Si aggiunga che il marchese Merry del Val, ambasciatore di Spagna presso il Vaticano, è, fra tutti i membri del corpo diplomatico, persona specialmente grata al pontefice e al cardinale Rampolla. D'altra parte, però, un complesso di singolari circostanze ha fatto si che gli Stati Uniti sono attualmente in grandissimo favore nelle sfere superiori del clero romano,

e non a torto Leone XIII è stato chiamato il papa dell'americanismo: è noto, infatti, che le tendenze dell'attuale pontefice verso la repubblica e verso la democrazia sociale sono state determinate in gran parte dall'influenza dei prelati della Chiesa americana, specialmente dal cardinale Gibbons e più ancora da monsignor Ireland, arcivescono di San Paolo (Minnesota); e invano l'ordine dei gesuiti e i Tedeschi hanno cercato di opporsi negli Stati Uniti all'americanismo di quest'ultimo.

Dato questo stato di cose, è facile capire qual cosa penosa debba essere stata per il Vaticano la guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna. Al primo rumore di guerra la Santa Sede volle interporsi come conciliatrice servendosi precisamente di monsignor Ireland, buon amico del signor Mac Kinley al quale, durante la campagna elettorale, procurò i voti dei cattolici americani. Ma il Governo di Washington respinse la mediazione per due ragioni: prima di tutto perchè voleva la guerra, in secondo luogo perchè i protestanti non gli avrebbero mai perdonato di essere ricorso all'arbitrato del papa.

La guerra scoppiò, e il Vaticano, per mezzo dell'*Osservatore Romano*, suo organo ufficiale, fece anch'esso, al pari delle altre Corti europee, la sua dichiarazione di neutralità; dichiarazione che, del resto, il Governo di Washington aveva categoricamente chiesta; anzi, il detto Governo aveva domandato che, in caso di vittoria degli Spagnoli, la Santa Sede non dovesse nemmeno permettere che si cantasse un *Tedeum* solenne in una chiesa di Roma. Come si vede, la neutralità, che il Vaticano osservò scrupolosamente, gli fu più o meno imposta.

Nonostante questa neutralità e ad onta delle molte simpatie che si ha in Roma per gli Stati Uniti, la immane sconfitta della Spagna è stata un colpo gravissimo e un grande dolore per Leone XIII e per tutto il Vaticano; giacchè per la Santa Sede la Spagna, sia pure quella del signor Sagasta, è la nazione cattolica per eccellenza, è l'unico Stato che non abbia sancito ufficialmente la libertà di culto, che abbia conservate intatte le sue tradizioni ecclesiastiche e che non tolleri i miscredenti, specialmente i protestanti.

Senonchè anche più deplorevoli della sconfitta sono per il Vaticano le conseguenze che essa può avere per l'avvenire dell'attuale dinastia spagnuola. Nessuna dinastia europea ha avuto da Leone XIII tante prove di benevolenza e di simpatia quante quella di Spagna. Leone XIII, fin dal principio del suo pontificato, ha sempre combattuto il carlismo e protetto la dinastia legittima, e uno de'suoi primi atti fu l'enciclica con la quale esortava i vescovi spagnuoli e il clero da questi dipendente a mantenersi fedeli al regime attuale; e per guadagnare alla dinastia i cattolici spagnuoli egli spiegò la stessa costanza e la stessa tenacia di cui diede prova quando si trattò di guadagnare i cattolici di Francia alla repubblica. Da venti anni il carlismo non ha avuto nella Spagna un nemico più accanito del nunzio papale a Madrid. Quando morì Alfonso XII e la dinastia borbonica ebbe ad attraversare una crisi gravissima, in quei momenti così difficili Leone XIII fece di tutto per sostenere e per consolidare la reggenza: egli esortò il clero spagnuolo a raddoppiare di devozione e di zelo per mantenersi i cattolici obbedienti al regime vigente, e la lotta contro il carlismo diventò più che mai la parola d'ordine della Santa Sede.

Alfonso XIII è l'unico principe di Casa reale che il papa abbia tenuto a battesimo, e l'affetto di Leone XIII per il suo figlioccio e la sua simpatia per la dinastia alfonsina crebbero ancor più, come d'altra parte crebbe il suo cruccio contro Don Carlos, quando quest'ultimo non volle consentire al matrimonio del proprio figlio Don Jayme con una figlia della regina reggente Maria Cristina. Da più anni Leone XIII è in corrispondenza epistolare con la regina reggente, e così pure col suo reale figlioccio al quale fa molto spesso dei regali.

È una verità psicologica che uno si affeziona a una persona più per i servigi che le fa che non per quelli che ne riceve: Leone XIII non fa eccezione a questa regola, e il suo affetto per la dinastia alfonsina è proporzionato ai servigi che egli le ha resi. Egli considera la conservazione di questa dinastia come opera tutta sua, e non permetterebbe mai di attentarvi. Perciò, nel momento in cui scoppiò la crisi attuale e specialmente da quando si tornò a parlare di un movimento carlista nella Spagna settentrionale, partirono dal Vaticano nuove istruzioni per ricordare al clero e ai cattolici della Spagna il loro dovere, per farli stringere intorno al trono di Alfonso XIII.

Senonchè questa straordinaria simpatia del pontefice per la dinastia alfonsina è, come si è detto, opera quasi esclusiva di Leone XIII. Quelli che gli stanno intorno appoggiano, naturalmente, questa politica; ma non pochi fanno così solo perchè devono, e tollerano senza approvare. Al contrario di quello che si potrebbe credere a giudicare dall'atteggiamento della Santa Sede, è un fatto che il carlismo, benchè combattuto da Leone XIII, ha numerosi aderenti in Vaticano e a Roma: qui Don Carlos ha una specie di rappresentante ufficiale nella persona del conte di San Martino, e una delle prime famiglie dell'aristocrazia nera, la famiglia Massimo, è apertamente carlista: la principessa Massimo, figlia della duchessa di Berry, era sorella del conte di Chambord, e non più di un anno fa il primogenito del principe Massimo ha sposato una figlia di Don Carlos, una sorella di quella Donna Elvira che, come è noto, fuggì, appunto mentre era ospite dei Massimo, con un pittore. Il pretendente ha inoltre in Roma molti altri partigiani autorevoli, per cui la sua causa non è, dopo tutto, così disperata come a molti sembra.

È difficile far profezie; ma se la dinastia alfonsina dovesse cadere, è più probabile che cadrebbe sotto i colpi dei repubblicani che sotto quelli dei carlisti. Quanto a Leone XIII, egli vedrebbe più volentieri nella Spagna l'avvento della repubblica che il ritorno della dominazione carlista. Ma fra quelli che gli stanno intorno e nel Sacro Collegio vi sono delle persone di sentimenti del tutto opposti; per cui l'assunzione di un nuovo papa potrebbe far mutare completamente la politica del Vaticano verso la Spagna. Pio IX era grande amico del carlismo, e potrebbe essere che il successore di Leone XIII riprendesse la politica seguita da Pio IX.

Del resto, non si deve esagerare l'influenza che l'atteggiamento del pontefice potrebbe avere sull'esito del movimento carlista; questa influenza è di gran lunga più piccola di quel che si potrebbe credere; e lo prova il fatto che, con tutta l'inimicizia di Leone XIII, il carlismo ha mantenuto nella Spagna la sua posizione: i partigiani che il Vaticano può sottrargli si riducono a così pochi, che a mala pena meritano di esser presi in considerazione. D'altra parte, però, non è meno vero che il carlismo, se ha mantenuto la sua posizione, non ha fatto progressi: la sua agitazione è limitata quasi esclusivamente alle provincie settentrionali della Spagna; per cui una vittoria del carlismo è quanto mai problematica. Però, se Leone XIII preferisce al regime carlista una repubblica, non tutti i cattolici, a Roma e nel resto del mondo, la pensano così.

Le Correspondant (10 agosto), Parigi:

La lotta contro il vagabondaggio scolastico a Londra. — La piaga delle grandi città è il vagabondaggio infantile, che è la fonte principale della criminalità dei minorenni; e che la piaga sia estesa lo si deduce dal fatto che a Parigi, per esempio, negli ultimi anni, su 225,000 fanciulli dai sei ai tredici anni, 20,000 almeno non frequentarono la scuola. È interessante vedere in qual modo gl'Inglesi abbiano cercato di porre rimedio a questa

grave situazione. Non già che essi abbiano trovato un rimedio infallibile; ma da alcuni anni, grazie a molteplici e perseveranti sforzi, hanno ottenuto buoni risultati; per questo lo studio delle istituzioni sorte in Inghilterra per combattere il vagabondaggio scolastico è senza dubbio istruttivo.

Anzitutto è da notarsi che alle scuole correzionali, istituti di carattere repressivo il cui modello gl'Inglesi presero dalla Francia, nella Gran Brettagna sono stati accompagnati degli istituti che potremo chiamare preventivi, nella forma di scuole industriali per fanciulli di età inferiore ai quattordici anni, i quali non abbiano commesso un delitto determinato ma si trovino in istato di vagabondaggio, ossia appartengano — per adoperare il termine francese — alla categoria dei « moralmente abbandonati ». Avvertiamo, poi, un'altra cosa notevole: che tutte le scuole di correzione e la grande maggioranza delle scuole industriali sono istituti privati: lo Stato non interviene se non per esercitarne il controllo e per pagare i sussidi, che variano da 3 scellini e 6 pence a 5 scellini per fanciullo alla settimana (lo scellino equivale a lire 1.25). Su 142 scuole industriali, 23 sono fondate da cattolici e sono sussidiate anch'esse come tutte le altre, nelle quali regna la più perfetta tolleranza religiosa.

Contro le scuole di correzione e contro quelle industriali non sono mancate le critiche; ma è un fatto che, da quando sono state istituite, si è notata nella criminalità infantile una sensibile diminuzione.

Ma i legislatori inglesi non si sono limitati a reprimere il vagabondaggio col correggere o coll'educare i piccoli vagabondi; essi hanno cercato di inaridire, diremo così, le fonti del vagabondaggio per mezzo di istituti speciali che meritano di essere attentamente studiati.

Resa obbligatoria l'istruzione elementare con la legge del 1870, non paghi di infliggere ammende ai genitori trascuranti, i legislatori inglesi pensarono che era più utile cercare di metter le mani sui giovani vagabondi, e nel 1876 organizzarono un nuovo tipo di scuola industriale, la scuola industriale così detta esterna (*day industrial school*), in cui gli scolari non passano la notte ma solo la giornata, e nella quale, dopo un primo avvertimento dato ai genitori, possono venir mandati i fanciulli di più di cinque anni che non frequentano assiduamente la scuola elementare o che sono trovati in istato di vagabondaggio abituale. Senonchè fra questi piccoli vagabondi se ne trovano alcuni specialmente pericolosi, che recano nelle scuole esterne il disordine e l'insubordinazione; e per questa categoria di vagabondi le commissioni scolastiche (*school boards*) hanno fondato delle scuole affatto speciali, le scuole di vagabondi (*truant schools*). Ecco dunque due categorie di istituti, il cui tipo ci vien dato da due scuole di Londra che il signo Paolo Nourrisson, autore del presente articolo, ha recentemente visitate, e che, fondate dalla commissione scolastica di Londra, dipendono tutte e due dal Ministero dell'interno.

La prima è la grande *truant school* di Highbury. È un grande edifizio, posto in bel sito all'estremità settentrionale della città; nel suo aspetto esterno non ha nulla della casa di correzione e contiene 200 fanciulli di età inferiore ai 14 anni mandati colà per ordine del magistrato, su domanda della Commissione scolastica, per uno, due o sei mesi. Gli scolari sono spartiti in più classi e in due divisioni che si esercitano alternativamente nello studio e nel lavoro manuale.

La prima cosa che colpisce il visitatore all'entrata nella classe in cui stanno i più piccoli o i meno istruiti, è il vedere in mezzo ad essi i figli stessi del *governor* (direttore), fanciulli anch'essi, che insegnano ai loro piccoli amici a compitare. Questo solo tratto

basta a dimostrare il carattere paterno e familiare dell'istituto: il direttore non è un impiegato che si limita a sorvegliare e ad amministrare; egli abita con la famiglia nell'edificio stesso, e sua moglie ha la carica di *matron* e cura i più piccini e i malati; e vive in mezzo a' suoi allievi e non teme di mettere a contatto con essi durante le ore di lezione i suoi propri figli.

Le sale sono spaziose, piene d'aria e di luce, ornate di tavole murali, di imagini, di piccole collezioni di storia naturale ordinate in vetrine; i banchi sono costruiti secondo le regole dell'igiene, e i fanciulli che vi stanno seduti si alzano in piedi all'entrar del visitatore, e facendo il saluto militare gli dànno in coro il buon giorno: *Good morning, gentlemen!* — e così pure quando se ne va. Le loro fisonomie sono spesso abbastanza intelligenti; alcuni, quelli che stanno là dentro da più tempo, hanno preso un aspetto florido sotto l'influenza di quel regime sano e fortificante; in generale, però, sono piuttosto mingherlini; ma nell'insieme fanno buona figura perchè sono lindi e puliti e, invece degli stracci di cui erano coperti, indossano un'uniforme.

In un'altra sala stanno i più istruiti: i quaderni sono ben tenuti, alcuni annunciano già una scrittura ferma e netta; lo studio della geografia non dev'essere trascurato, a giudicare da una carta d'attualità rappresentante le Antille e l'isola di Cuba tracciate col gesso sulla lavagna.

L'insegnamento religioso è protestante; la domenica i fanciulli assistono all'ufficio divino. « L'insegnamento religioso e l'influenza morale — dice la relazione del direttore della scuola — costituiscono i mezzi più efficaci per giungere alla riforma dei giovani vagabondi ».

Mentre una divisione studia, l'altra è al lavoro. È un errore il credere — afferma il direttore — che, dato il breve soggiorno degli allievi in una scuola di *truants*, non vi si possa intraprendere l'educazione professionale che è impartita nelle scuole industriali ordinarie. I vestiti, le calzature e il pane necessario allo stabilimento sono fatti dagli allievi; c'è inoltre un'officina in cui si fabbricano le stuoie ad uso delle scuole dello *school board* della città; i più grandi sono ammessi al laboratorio di ebanisteria; anche nella lavanderia e nella stireria il servizio è fatto da ragazzi sotto la direzione di una donna.

I piani superiori sono anch'essi pulitissimi, i corridoi chiari e spaziosi, le pareti verniciate. I dormitoi contengono da quindici a venti lettini ciascuno, e nel mezzo vi sono dei grandi bracieri, che però si usano molto di rado, giacchè al riscaldamento durante l'inverno si provvede per mezzo di caloriferi ad acqua calda disposti lungo i corridoi. Aria e luce entrano in abbondanza per ampie finestre; davanti a una di queste sta, ripiegato, un apparecchio di salvataggio che può essere utilizzato in caso d'incendio; in ogni dormitorio sta in un angolo una botola che mette a una scala a piuoli verticale simile a quelle dei pompieri: in caso di pericolo i fanciulli scappano per di là al piano inferiore. Le ore destinate al sonno sono dieci: dalle 8 di sera alle 6 della mattina. Non mancano, naturalmente, i lavamani, le docce, l'infermeria.

Un esercizio al quale si dà grande importanza è quello della ginnastica *(drill)*, che si eseguisce, con disciplina molto severa, all'aria aperta; esso precede il pasto principale che si fa all'una; gli altri pasti hanno luogo alle 8 della mattina e alle 6 della sera.

I genitori non sono ammessi a visitare i fanciulli che una volta al mese, per due ore. La disciplina, dati gli elementi che entrano nell'istituto, dev'essere mantenuta energicamente. Quanto alle punizioni, il direttore è contrario all'uso della cella; i mezzi ai quali si ricorre, però in casi estremi, sono la punizione corporale o il rinvio a una casa di cor-

rezione; viceversa, i buoni sono compensati col rilasciarli più presto. In generale, le insubordinazioni sono rare; qualche volta accadono delle evasioni: un fanciullo rompe un vetro, approfittando di un momento in cui non è tenuto d'occhio, e sparisce; ma ben presto è ricondotto alla scuola dalla polizia. Uno di essi, ripreso per la terza volta, rispondeva imperturbabile: « Mi piace più la strada ». Altri, venuta l'epoca normale in cui escono dall'istituto, ricominciano la loro vita vagabonda e sono rimandati alla scuola dei *truants* una seconda, una terza e perfino una quarta volta. Il direttore di Highbury ha proposto che, in caso di recidiva, il periodo di detenzione sia prolungato, o magari questa duri senz'altro fino ai 14 anni. Giunto a questa età il ragazzo non può più stare nella scuola; allora la direzione cerca di trovargli collocamento, e spesso vi riesce, quando egli ha potuto ottenere un buon certificato *(character)*.

Per ciascun ragazzo i genitori devono, o piuttosto dovrebbero pagare ogni settimana una piccola somma; ma siccome su questi versamenti non si può far conto, così le spese per il mantenimento dei fanciulli sono sostenute dallo *school board*, che paga per la scuola di Highbury 81,525 franchi all'anno; il lavoro prodotto dai ricoverati si valuta a 2,100 franchi all'anno; lo Stato dà un sussidio annuo di 25,950 franchi.

Il secondo tipo di scuola destinata ai vagabondi è, come abbiamo detto, la scuola industriale esterna; e il Nourrisson descrive quella posta nella Goldsmith Street, nel cuore del popoloso quartiere di Drury Lane. Anche in questo istituto si trovano duecento scolari circa, fra i quali alquante fanciulle. Vi sono ammessi anzitutto i renitenti alla scuola elementare, anche qui in seguito a decisione del magistrato su domanda dello *school board*; poi gli allievi delle scuole dei *truants* liberati a condizione di essere iscritti in una scuola diurna; finalmente i figli di genitori poveri che, per non lasciarli vagabondare, li iscrivono pagando una piccola quota, da 1 a 2 scellini alla settimana.

Passata la prima impressione di tristezza prodotta dai corridoi scuri, dal piccolo cortile strozzato fra le case vicine, si vede che la scuola (la quale si trova in quella via stretta e scura perchè accoglie solo durante la giornata i fanciulli poveri che abitano nel quartiere entro un raggio di due miglia), è disposta nel miglior modo possibile. Al pianterreno stanno i locali per la lavatura e per il bagno, prima e importante operazione della giornata. Conforme al regolamento, due ore vengono dedicate alla ricreazione e agli esercizi ginnastici, i quali, vista la piccolezza del cortile, si fanno in un salone al primo piano. Le classi sono abbastanza chiare e ornate di stampe a colori rappresentanti scene della storia nazionale, dell'antico e del nuovo Testamento. Su di una grande tavola murale si legge la traduzione inglese del *Pater noster* (si noti che la scuola non appartiene a nessuna confessione religiosa, come si vedrà più sotto).

Come la casa, così anche i fanciulli producono a prima vista un'impressione penosa, sopratutto perchè, non avendo un'uniforme, ciascuno porta il suo vestito. Mentre una metà dei fanciulli studia, l'altra metà è occupata nei laboratori di calzoleria ed ebanisteria: a ciascuna di queste occupazioni sono consacrate tre ore. Alla scuola è annesso un corso speciale per fanciulli sordo-muti; per le fanciulle vi è anche un corso teorico-pratico di cucina. Gli alunni devono presentarsi a scuola alle otto (alcuni, i cui genitori si recano di buon'ora al lavoro, possono venir prima) e vi restano fino alle sei della sera; essi ricevono tre pasti: la colazione alle otto, il pranzo all'una, il the alle cinque.

Fra le punizioni non può far meraviglia di trovare la punizione nazionale per eccellenza, la verga, la cui applicazione è regolata forse troppo minuziosamente per poter es-

sere strettamente osservata. Del resto, non è questa la punizione che gli allievi temono di più, bensì quella che consiste nel trattenerli alla scuola per qualche ora di più; nessuna punizione è più dura di questa, giacchè spesso essa impedisce agli allievi di tornare a quel vagabondaggio della sera che è il grande inconveniente delle scuole di questo genere. Nei casi gravi, sopratutto in quello di assenza non giustificata, il colpevole può essere tradotto davanti al magistrato che lo manderà a una scuola industriale o a una scuola di *truants*. Viceversa, dopo un mese di buona condotta, il fanciullo può essere rilasciato, però a condizione che sia ricevuto in una scuola elementare ordinaria.

Quanto all'istruzione religiosa, le scuole di questo genere hanno un carattere strettamente neutrale; nella scuola di Drury Lane è prescritto, al principio e alla fine di ciascun giorno, un esercizio di culto familiare (*simple family worship*) consistente in preghiere, cantici e lettura della Bibbia; c'è anche mezz'ora al giorno d'insegnamento religioso, che però dev'essere impartito in modo da non spingere gli allievi verso nessun culto determinato e da non distoglierli da nessuno; finalmente, se i genitori domandano che il loro figlio sia istruito in una data religione, si provvede a impartirgliela separatamente dagli altri.

Queste scuole, di cui quella di Drury Lane rappresenta uno dei tipi più completi, contavano, nel 1895, 3,223 tra fanciulli e fanciulle, e nell'anno seguente 3,144.

Di fronte a questa organizzazione, sia pure non perfetta, non si può far a meno di ammirare il genio pratico e inventivo del popolo inglese, il quale, senza stancarsi mai, cerca di migliorare la legislazione penale concernente l'infanzia con pazienti studi, con profonde inchieste, con prove seriamente tentate. Nel 1895 fu spesa, per le varie scuole fondate a tale scopo — scuole di correzione, industriali, di vagabondi e industriali esterne — la somma di 13 milioni, metà della quale fu coperta dallo Stato, l'altra metà dalle autorità locali e dai privati. E già si stanno studiando nuovi tipi di scuole, sempre coll'intento di combattere il vagabondaggio.

Certo, il sistema attualmente in vigore ha dato luogo a critiche, e, in generale, gli è stato rimproverato di costar troppo e di dare ai figli di genitori pigri e negligenti un'educazione più completa e dispendiosa di quella che viene impartita ai figli di onesti e laboriosi operai: si è fatto notare che, in fin dei conti, sono i contribuenti che, dopo aver pagato per i propri figli, portano il carico dell'educazione dei fanciulli trascurati. Sopratutto poi sono state vivamente attaccate le scuole dei *truants*, che furono accusate di essere troppo « confortabili » e di non produrre, con tutta la severità del loro regime, gli effetti d'intimidazione che se ne dovrebbero aspettare; si arrivò perfino ad affermare che gli antichi scolari (*ex-truants*) raccomandavano tali scuole ai loro amici, e infatti si è constatato che erano abbastanza numerosi i recidivi, quelli, cioè, che vi erano mandati più volte, (alla scuola di Highbury il 40 per cento due volte, e il 30 per cento tre). Al contrario, per quel che si riferisce alle scuole industriali esterne, sembra che si vada d'accordo nell'ammettere che hanno dato risultati soddisfacenti; solo si reclamano nuovi tipi di istituti per fanciulli in tenera età e si domanda che venga aumentato il numero delle scuole già esistenti per evitare le troppo grandi agglomerazioni.

Però, constatate queste critiche, non si può far a meno di riconoscere che grandi sforzi sono stati fatti per combattere il vagabondaggio scolastico, e sopratutto va rilevato lo zelo di cui dànno prova i maestri nell'adempimento dei loro doveri. E finalmente sembra accertato che la delinquenza nei minorenni, della quale, come s'è detto, il vagabondaggio è

causa principalissima, è in notevole diminuzione. Gl' Inglesi, gente pratica, non rimpiangono, in generale, le grosse spese che si fanno per le scuole di cui abbiamo parlato, giacché nei fanciulli che in esse vengono istruiti vedono altrettanti elementi di meno per le prigioni, delle quali — cosa sintomatica anche questa — sono già riusciti a diminuire il numero.

Journal des Économistes (agosto) Parigi:

Un problema di statistica umana. — Perchè, in ogni paese del mondo, nascono press'a poco tanti maschi quante femmine? È un problema fisiologico importantissimo di cui è d'attualità occuparsi, dopo che un medico viennese (e non è il primo) ha annunziato di aver trovato il modo di render possibile la scelta preventiva del sesso d'un bambino, sottomettendo la madre a uno speciale regime di nutrizione.

La notizia è stata accolta con grande scetticismo, e giustamente. Infatti, un'altra teoria appare più probabile; questa: che il seme umano è di sua natura o maschile o femminile. La donna non ha nessuna influenza sulla formazione del sesso, e l'uomo, per atto volitivo, nemmeno. In lui il germe si sviluppa col sesso già fissato; quest'è tutto, e quest'ipotesi soltanto può spiegare certi fenomeni constatati dalla statistica.

Cosa strana! Quest'ipotesi è antichissima.

Aristotele e Galeno dissero che il padre comunica alla madre un germe maschile o femminile. Allora non c'erano argomenti e mezzi per suffragare la tesi. Ora, con la statistica, sì. — La statistica ha accertato una meravigliosa regolarità in certi movimenti e fenomeni sociali, tale da far pensare alla precisione delle leggi astronomiche. Ritorna ogni anno press'a poco l'egual numero di matrimonî, di nascite naturali e legittime, di morti, con la stessa ripartizione tra infanti, adulti e vecchi, fra i sessi, perfino fra le professioni. Le medie si rinnovano quasi con la rigidità d'una legge naturale. Per rimanere al caso nostro, in tutti i paesi il rapporto fra il numero dei neonati maschi e quello delle femmine è circa di 105 a 100.

Non è l'eguaglianza assoluta, ma, quel ch'è più meraviglioso ancora, avviene che muoiono più bambine che bambini, cosicchè all'epoca dei maritaggi (dai 20 ai 25 anni) ogni generazione ha press'a poco tanti uomini quante donne. Si disse dipendere il sesso dall'età relativa degli sposi. Il marito venticinquenne d'una donna ventenne diverrebbe per lo più padre d'un maschietto; un padre di venticinque anni e una madre di trenta avrebbero, di solito, una bambina. Ma basta un po' di riflessione per persuadersi che ciò non può esser vero. Infatti, se ogni volta che un uomo si ammoglia con una donna più giovane di lui dovesse nascere un maschio, tutte le coppie così costituite dovrebbero dare dei maschi, e, giacchè il marito è quasi sempre di maggiore età della moglie, dovrebbero nascere almeno mille bambini su cento bambine. Altri disse, basandosi su un rilievo fatto in Austria nel 1851, che si hanno 110 primogeniti maschi per 100 femmine, e la proporzione fra maschi e femmine scende a 105. 3 contro 100 solo coi nati dopo. Se si dovesse vedere in ciò una legge naturale, perchè non sarebbero di sesso maschile tutti quanti i primogeniti? Quello studio fu fatto su 167,605 neonati, dei quali 87,819 maschi e 79,787 femmine. La natura avrebbe dunque agito 79,787 volte contro la sua propria legge? Da un'altra esperienza fatta in Norvegia nel 1870 per cura di Kiaer, capo della statistica di quel paese, risulterebbe che nei primi sei anni di matrimonio nascono 116. 3 maschi per 100 femmine, nei sei anni successivi 107 per 100; dal tredicesimo anno in poi non verrebbero alla luce che 94. 4 bambini per 100 bambine. Anche supponendo esatte queste cifre, la teoria del seme di sesso diverso già formato nel padre non avrebbe nessun nocumento.

Ipotesi per ipotesi, questa è mille volte più razionale di qualsiasi altra. Chi crede all'influenza del nutrimento della madre sul sesso del feto, come può spiegare che, di due gemelli, uno sia maschio, l'altro femmina? Invece, ben può un ovulo ricevere e sviluppare due germi di sesso diverso. Ma poi, senza far quel caso speciale, è un fatto che l'ovulo prima della fecondazione è sterile e la vita gli è data dal maschio. Fecondare non è che deporre il germe sulla vita, e il germe ha in sè tutti gli elementi, la cui elaborazione, fatta nell'ovulo, porterà al completo sviluppo del feto; e fra essi non può mancare il sesso che, tanto importante da dominare su tutte le metamorfosi dell'embrione, deve certamente precederli nell'esistenza. Ma l'argomento principale per supporre il sesso nel germe sta nella sorprendente regolarità del rapporto fra maschi e femmine, 105 a 100. Non è possibile non ammettere che questa regolarità sia l'effetto d'una legge naturale. Essa ci indica che l'uomo ha in sè press'a poco tanti germi maschili quanti femminili, con una leggera prevalenza di quelli. Da ciò la proporzione fra nati maschi e nati femmine, la quale per le cause già dette si trasforma nella quasi perfetta eguaglianza di adulti dei due sessi, quando è per loro giunta l'età delle nozze; provvidenziale disposizione nella quale si deve vedere un'esplicita volontà della natura. In ogni modo i risultati della statistica escludono assolutamente l'influenza dell'alimentazione materna sul sesso del bambino. Se questo fosse, quel rapporto costante che vige per ogni paese non sussisterebbe più: da una regione all'altra, perfino nell'interno d'uno stesso paese, le differenze del regime di vita dovrebbero far sì che in un luogo si avrebbero 120 o 140 maschi su 100 femmine, in altri, ogni 100 femmine 40 o 50 maschi soltanto.

Del resto, è bene che nè la medicina nè la fisiologia possano disorganizzare la società, turbando l'equilibrio dei sessi. Se fosse nell'arbitrio dell'uomo la scelta del sesso dei nascituri, data la preferenza per gli eredi maschi, si avrebbero due, tre, dieci volte più ragazzi che ragazze. Presso certi popoli le nate femmine erano tanto poco desiderate, che si uccidevano o si abbandonavano. Sotto il regime di tali preferenze, se fossero realizzabili, la maggior parte delle famiglie farebbe a meno di aver ragazze; ma poichè gli uomini non vorrebbero affatto far a meno di donne, chi sa?, qualche speculatore avveduto si metterebbe a esercitare l'industria dell'allevamento delle femmine. Bella società si avrebbe! Tali società si estinguerebbero presto o sanzionerebbero leggi draconiane in favore del bel sesso. Insomma, non è affatto a deplorare che gli uomini non abbiano alcun potere sul sesso dei loro figli, giacchè tutto induce a credere che quel potere sarebbe ben più dannoso che utile.

Nouvelle Revue (1° luglio), Parigi:

Il Montenegro e il principe Nicola. — In una delle sue solite « Lettere sulla politica estera » datata da Cettigne, la signora Giulietta Adam fa una descrizione entusiastica del Montenegro e delle virtù della sua popolazione.

Il costume montenegrino — essa dice — sembra che sia tanto più ornato quanto più nuda è la montagna. Sulle bianche strade passano i Montenegrini vestiti di bianche tonache, con grandi panciotti rossi ricamati in oro, ampi pantaloni scuri, stivali alti; le pistole, nelle larghe cinture, sono sempre cariche, giacchè ad ogni momento può strapparli dal focolare la guerra santa in difesa del fratello cristiano, del fratello serbo e slavo. Il berretto montenegrino, la *capa*, che non copre affatto il loro volto abbronzato, ha gli orli neri, porta il lutto del grande impero serbo che non è più; sulla calotta porta un pezzo di stoffa rossa, in forma di mezzo sole, orlata d'oro, e vi si vede, ricamato in oro, un *N*

e un *I* (Nicola I). Il rosso è il sangue versato per la conquista dell'indipendenza; il mezzo sole è l'alba dei tempi futuri, la speranza del sole intiero...

Il Montenegrino dice con perfetta serietà che centomila de' suoi fratelli valgono un milione di Turchi: una quantità di fatti gloriosi lo dimostrano, e il più recente è quello del monastero di Ostrog. Qui il voivoda Mirko, con soli quattordici uomini, difese la cappella del monastero contro 17,000 Turchi; piovevano sui musulmani palle e pietre; il solo Mirko sparò in un giorno, mirando sempre a colpo sicuro, settecento cartucce; e quando il principe Danilo, suo fratello, liberati gli eroi dall'assedio, si trovò davanti a lui, il voivoda non era più riconoscibile, nero dalla polvere, con le guance gonfie. Ciò accadde nel 1853; il voivoda Mirko è il padre del principe Nicola I.

Si può dire che la popolazione del Montenegro appartiene a un'epoca diversa dalla nostra; nelle loro anime arde quello stesso entusiasmo ond'erano infiammati i crociati nel muovere contro gl'infedeli, quell'entusiasmo che fa sorgere tutti gli eroi dell'indipendenza. E il principe Nicola riassume e incarna in sè i suoi antenati e il suo popolo e la sua razza. Il Montenegro presenta l'ultimo esempio, in Europa, del regime assoluto patriarcale, regime che, per le circostanze locali e per effetto dello spirito di giustizia del sovrano, è ad un tempo benefico e popolare. Il principe dirige senza controllo la politica estera, e all'interno giudica in ultima istanza quando sorgono liti fra i suoi sudditi.

Per far comprendere il carattere del principe Nicola basti riferire il seguente aneddoto. Una volta, presa una città turca, il principe aveva fatto prigioniero il governatore, e siccome questi discendeva di nobile e antica famiglia, ne fece il suo aiutante di campo nonostante le proteste de' suoi. Senonchè il musulmano, che nutriva odio profondo contro il vincitore, risolvette di trucidarlo. Un giorno ch'egli si trovava solo col principe, questi notò un gesto minaccioso del suo aiutante; allora tirò fuori il revolver, ne scaricò i sei colpi in aria, poi consegnò l'arma all'ufficiale dicendogli: « Ora fa quello che vuoi ». Il turco si gettò in ginocchio davanti al suo signore e singhiozzando gridò: « Principe, voi avete indovinato il mio criminoso pensiero; fate di me quel che volete ». Nicola gli perdonò e da quella volta non ha servitore e amico più devoto dell'ex-governatore turco. Con questi tratti, che ben dimostrano l'estrema generosità del suo cuore, il principe ha saputo guadagnarsi l'affetto e la devozione del popolo.

Nicola I è un uomo colto e ha anima di poeta; legge molto, e ha scritto una tragedia, *L'imperatrice dei Balcani*, che è diventata per il Montenegro una specie di epopea nazionale. Ma sopratutto egli è soldato, e in tutti gli scontri lo si è sempre veduto subito dopo la bandiera che precede le truppe, l'*alaibariak*, regalata al Montenegro dalle donne serbe, che porta sul rovescio il motto: « Non vi arrendete ».

— Fratello, abitate molto in alto — gli disse una volta, alle Bocche di Cattaro, l'imperatore Francesco Giuseppe guardando la Montagna Nera.

— È vero — rispose il principe: — mi è stata presa la terra, mi è stato preso il mare, non ho più che il cielo.

Chi potrebbe dire che in queste parole non vibri il patriottismo e la fede nell'avvenire?

Revue Bleue (20 agosto), Parigi:

Napoleone I e Chateaubriand. — Uno dei lati più curiosi della vita tempestosa del grande scrittore, il cui cinquantenario è stato ultimamente solennizzato, sono le sue relazioni con Napoleone I. È noto che Chateaubriand gli resistette e gli si oppose in più di

una occasione, e che più di una volta l'imperatore entrò, per causa di lui, in gran collera. Eppure questi due uomini si stimavano e si ammiravano.

La prima volta che Chateaubriand si trovò davanti al primo Console fu nel 1802, a una festa data da Luciano Bonaparte, ministro dell'interno, dopo l'approvazione del Concordato. Il *Genio del cristianesimo* faceva allora molto rumore, e il nome del suo autore era sulla bocca di tutti.

« Mi trovavo nella galleria — racconta Chateaubriand — quando Napoleone entrò. Non l'avevo mai veduto se non da lontano e ne ebbi una buona impressione. Il suo sorriso era carezzevole e bello, il suo occhio meraviglioso, sopratutto per il modo in cui era collocato sotto la fronte e incorniciato dalle sopracciglia . . . Quell'uomo politico così freddo era animato da una imaginazione prodigiosa; non sarebbe stato quello che era se non avesse avuto in sè la Musa; la ragione completava le idee del poeta. »

All'avvicinarsi del Console, lo scrittore si nascose dietro i vicini; ma Napoleone lo aveva veduto e indovinato, e lo chiamò ad alta voce: « Monsieur de Chateaubriand! » Allora coloro che gli stavano davanti si fecero da parte e lo scrittore si trovò di fronte al guerriero. Questi gli rivolse la parola semplicemente, e senza fargli complimenti, senza preamboli di sorta, gli parlò dell'Egitto e degli Arabi, come se avesse continuato un discorso già incominciato. Parlando, lo osservava, e domandava a se stesso quale ufficio pubblico avrebbe potuto affidargli. Non istette molto a trovare, e, interrotto il discorso, si allontanò: Chateaubriand doveva essere mandato come primo segretario all'ambasciata di Roma. Il Console disse a Fontanes di essere rimasto soddisfatto della « conversazione » dello scrittore . . . il quale non aveva aperto bocca.

« Egli aveva giudicato a prima vista dove e come potevo essergli utile. Poco gli importava che non fossi stato negli affari, che ignorassi i principi della diplomazia pratica; credeva che certi spiriti sanno sempre e non hanno bisogno di tirocinio. Egli era un grande scopritore d'uomini; ma voleva che essi non avessero talento se non per lui, e che del loro talento si parlasse poco; geloso della fama altrui, la considerava come una usurpazione della propria: nel mondo non ci doveva essere che Napoleone. »

Sul principio del 1804 Chateaubriand fu nominato ministro di Francia presso la repubblica del Vallese; il suo tirocinio diplomatico era finito, e tutto faceva credere ch'egli fosse per giungere rapidamente alle più alte cariche. Ma il 20 marzo dello stesso anno il duca d'Enghien veniva fucilato. Chateaubriand, uscito la mattina a passeggio, udì gridare la triste notizia, e, tornato a casa, scrisse una lettera molto vivace dando le dimissioni. Fortunatamente per lui, Talleyrand non mostrò subito la lettera a Napoleone; se no, l'autore dell'*Atala* sarebbe forse stato fucilato anche lui.

Chateaubriand tornò alla letteratura, Napoleone si avviò verso l'impero. In fondo, essi desideravano di riavvicinarsi, e qualche volta si avviarono, per così dire, a incontrarsi; ma sempre prevalse l'orgoglio, e la riconciliazione non si compì. Nel 1807 Chateaubriand, in preda a una di quelle cupe esaltazioni, dalle quali era preso di quando in quando, pubblicò nel *Mercure* un articolo contro l'imperatore.

« Quando — egli scriveva — nel silenzio dell'abiezione non si ode più sonare se non la catena dello schiavo e la voce del delatore, quando tutto trema davanti al tiranno ed è pericoloso così l'incorrere nel suo favore come il meritarsi la sua disgrazia, allora appare lo storico che deve vendicare i popoli. Invano prospera Nerone: Tacito è già nato nell'impero, e cresce sconosciuto accanto alle ceneri di Germanico, e a quel fanciullo oscuro la Provvidenza consegna la gloria del padrone del mondo. »

L'articolo si chiudeva con queste parole nelle quali Chateaubriand è dipinto tutto intero: « Dopo tutto, che importano i rovesci, se il nostro nome, pronunziato dai posteri, farà battere un cuore generoso duemila anni dopo di noi? »

Napoleone fece sopprimere il *Mercure,* ma non conservò un grande rancore contro l'autore dell'articolo, giacchè, l'anno seguente, al Salon di pittura, volle che fosse messo in un punto visibile il ritratto di Chateaubriand dipinto da Girodet, che i cortigiani avevano fatto collocare in un angolo oscuro, e fermatosi davanti al ritratto, che era alquanto tenebroso, disse ridendo: « Chateaubriand ha l'aspetto di un cospiratore che sia sceso giù per il camino ». Napoleone si occupò inoltre di Chateaubriand in occasione dei premî decennali del 1810, e si meravigliò che l'Istituto avesse scartato il *Genio del cristianesimo,* che certamente meritava uno di quei premî; domandò anzi che gli venisse presentata una relazione in proposito, ma l'Istituto resistette fino all'ultimo.

È noto quello che accadde fra l'imperatore e Chateaubriand quando questi fu nominato membro dell'Accademia, succedendo a Giuseppe Maria Chénier. Il grande scrittore non aveva voluto presentarsi, quantunque lo minacciassero di chiuderlo a Vincennes, e aveva ceduto solo alle preghiere di sua moglie. Ma il discorso da lui scritto per il solenne ricevimento, sottoposto prima all'esame di una commissione, fu trovato troppo ardito, troppo pieno di allusioni: Chateaubriand stigmatizzava i principî politici dello Chénier e s'ingolfava nella politica discutendo della restaurazione della monarchia, della condanna e della morte di Luigi XVI, ecc. La commissione risolvette di appellarsi all'imperatore e il conte Daru fu incaricato di portargli il manoscritto a Saint-Cloud. Fin dalla prima pagina Napoleone si arrabbiò e tempestò il manoscritto di raschiature e di cancellature con la matita. Finalmente lo restituì tutto sgualcito a Daru gridando: « Se l'autore fosse qui davanti a me, gli direi: — Signore, voi non siete di questo paese; la vostra ammirazione e i vostri voti sono altrove; voi non capite nè le mie intenzioni nè i miei atti. Ebbene, se vi trovate a disagio in Francia, uscitene; uscite, signore, perchè non c'intendiamo, e il padrone qui sono io; voi non apprezzate l'opera mia e, se vi lasciassi fare, la guastereste. Uscite, signore, varcate la frontiera, e lasciate la Francia in pace e unita, sotto un governo di cui ha tanto bisogno ».

Il ricevimento solenne di Chateaubriand all'Accademia non ebbe più luogo. « Daru — dice Chateaubriand — mi restituì il manoscritto, raschiato qua e là, segnato *ab irato* da Bonaparte di parentesi e di linee con la matita: l'unghia del leone s'era conficcata dappertutto, e io provai una specie di acre piacere nell'imaginarmi di sentirmela penetrare nel fianco ». Il manoscritto, importantissimo documento storico e letterario, pur troppo andò perduto: Chateaubriand, che ci teneva molto, lo conservò per molto tempo; ma poi esso fu bruciato per isbaglio durante un cambiamento di casa.

Così i due grandi uomini vissero in uno stato di continua ostilità, mitigata però dal segreto rimpianto di non essere riusciti ad andare d'accordo. E giunti alla fine della loro carriera, si resero vicendevolmente giustizia. Sullo scoglio di Sant'Elena Napoleone diceva: « Chateaubriand ha ricevuto dalla natura il fuoco sacro: le sue opere l'attestano. Il suo stile non è quello di Racine, è quello del profeta. Se mai Chateaubriand arriva al governo degli affari, può essere che si smarrisca. Quanti altri vi hanno trovato la rovina! Ma quello che è certo è che tutto ciò che è grande e nazionale deve convenire al suo genio ».

Quando lo scrittore conobbe questo giudizio del grande guerriero, ne rimase lieto e commosso. « Perchè — egli scrive — dovrei negare che quel giudizio solletica l'orgogliosa debolezza del mio cuore? Molti uomini piccoli ai quali ho reso grandi servigi non

mi hanno giudicato così favorevolmente come il gigante la cui potenza avevo osato attaccare. Egli sarà l'ultima delle grandi esistenze individuali; nulla dominerà più nelle società infime e livellate; l'ombra di Napoleone si rizzerà sola all'estremità del vecchio mondo distrutto, come il fantasma del diluvio sull'orlo del suo abisso: la lontana posterità scorgerà quest'ombra al di sopra della voragine dove cadranno secoli sconosciuti, fino al giorno segnato del rinascimento sociale ». Leggendo queste grandi parole vien da pensare a quello che diceva Mirabeau: che non si è giustamente giudicati se non dai propri pari.

Revue des Deux Mondes (15 luglio), Parigi:

Un confidente di Riccardo Wagner. — Cinque anni or sono, un oscuro compositore tedesco, certo Ferdinando Prager, pubblicava, in Inghilterra e in Germania simultaneamente, un volume di ricordi, in cui erano riprodotte molte lettere che il Prager affermava essergli state scritte da Riccardo Wagner. Le lettere erano piene del più tenero affetto, il che non impediva al Prager di giudicare con estrema severità il carattere del suo amico e di accusarlo, fra altro, d'essere stato un dissoluto, un mentitore, un vile. Senonchè poi fu dimostrato che il sedicente amico del Wagner non era mai stato con lui in intima relazione, che la maggior parte delle sue affermazioni erano false, e ch'egli aveva spinto la sua disinvoltura fino a falsificare alcune lettere che il grande maestro gli aveva scritte.

Questo rimprovero di falsità non potrà ora farsi a un altro musicista tedesco, Wendelin Weissheimer, il quale da un momento all'altro viene a rivelarsi amico e confidente dell'autore di *Tristano*, e i cui *Ricordi* 1) stanno ora facendo nel mondo musicale una impressione simile a quella prodotta a suo tempo dalla pubblicazione del Prager. Le numerose lettere del Wagner che il Weissheimer rende di pubblica ragione sono, a quel che sembra, assolutamente autentiche; e così pure sembra che non si possa contestare la perfetta esattezza dei fatti ch'egli racconta. Eppure anche questo amico del Wagner è molto severo con lui e fa di tutto per presentarcelo sotto una cattiva luce. Perchè? Perchè il Weissheimer non ha saputo perdonare al grande compositore di non averlo chiamato a dividere il successo e la gloria dopo averlo avuto compagno ne' suoi anni di avversità. Due sono le colpe che il Weissheimer rimprovera al Wagner: quella di aver mancato alla promessa di assistere alle sue nozze (il pranzo nuziale doveva aver luogo in casa del Wagner, ma questi, la vigilia del giorno stabilito, mandò a dire che aveva la febbre; e a quanto dice il Bülow, l'aveva realmente), e quella di non essersi adoperato per far rappresentare al teatro di Monaco, dove stava per mettere in scena i *Maestri Cantori*, un'opera, *Teodoro Körner*, che il Weissheimer aveva scritto: il Wagner gli aveva fatto mille complimenti sulla musica, ma gli aveva dichiarato che il libretto era mediocre, e che del resto il genere stesso del libretto gl'impediva di prenderlo, in quel momento, sotto la sua protezione. Chiunque ha una idea delle teorie wagneriane comprenderà che, infatti, l'illustre maestro non poteva accompagnare un'opera avente per soggetto Körner all'esperienza decisiva ch'egli stava per tentare presentando al mondo i suoi drammi nuovi; ma il Weissheimer non lo capì, e per una quarantina di pagine ci parla indignato del « tradimento » del suo amico.

Ecco su che cosa si fonda il Weissheimer per dipingere Riccardo Wagner come un falso amico, un egoista, un uomo incapace di rendere un servigio a chicchessia. Lo strano,

1) Wendelin Weissheimer. — *Erlebnisse mit Richard Wagner, Franz Liszt und vielen anderen Zeitgenossen.* — Stuttgart, 1898.

però, è questo: che, nella sua ingenua franchezza, egli, per meglio convincerci della perfidia mostratagli dal Wagner in queste due circostanze, ci racconta una quantità di altri fatti che ci mostrano il Wagner pieno di bontà, di compiacenza e di sollecitudine verso di lui: e lo vediamo trattarlo come un fratello, e interessarsi per i suoi lavori, e raccomandare lui come direttore d'orchestra e insieme anche la sua opera a tutti gl'impresari ch'egli incontrava ne' suoi viaggi o, per dir meglio, nelle sue pazze fughe attraverso la Germania. Il Weissheimer ci racconta, per esempio, che, la prima volta che andò a trovare il Wagner a Starnberg, il maestro, a tavola, quando furono allo champagne, per far festa all'amico, fece venire tutta la famiglia del suo servitore, una diecina di persone, e, messili in riga in ordine di statura, diede a ciascuno un bicchiere e li fece bere tutti alla salute dell'ospite.

Il libro è pieno di episodi di questo genere; ma il più commovente di tutti è l'ultimo incontro dei due uomini in un corridoio del teatro di Monaco, la sera della prova generale dei *Maestri Cantori*. Il Weissheimer non aveva più veduto il Wagner da molto tempo, dopo quella disgraziata faccenda del *Teodoro Körner;* d'un tratto, se lo vide davanti. « Mi chiamò per nome con una voce infinitamente triste, con una dolcezza che non dimenticherò mai; poi mi prese per le mani e mi guardò senza dir nulla ». — « Non l'ho veduto mai più — aggiunge il Weissheimer. — Dopo quello che era accaduto fra noi non volevo rinnovare una relazione la quale avrebbe guastato la bella immagine che una volta m'ero fatto di Riccardo Wagner ».

Così il grande musicista, nell'ora del trionfo, si vide abbandonato da un uomo che gli era stato compagno negli anni di lotta; e il caso del Weissheimer è anche quello di molti altri amici del Wagner; i quali, da vent'anni a questa parte, più o meno apertamente, con maggiore o minore risultato, hanno cercato di rappresentarci il maestro di Bayreuth come un ingrato e un falso amico. Sono tutti uomini che applaudivano la sua musica quando il gran pubblico la fischiava, e per lui combattevano, e scrivevano articoli, e correvano di città in città per acclamare il *Lohengrin*, e invitavano il maestro a pranzo, e gli davano alloggio. Il Wagner, che allora era solo, povero, circondato di nemici, era sensibile alla più piccola dimostrazione di simpatia e dava sfogo con essi alla sua natura espansiva e familiare; talvolta anche si faceva prestare da essi del denaro, più di frequente glie ne dava egli stesso. Poi, un giorno, bruscamente, le circostanze mutarono per miracolo e cominciò per lui una vita nuova: a lui il còmpito di realizzare quell'ideale artistico che per vent'anni aveva sognato: impresa ardua, immensa, alla quale dovette consacrare tutto il suo tempo, tutti i suoi pensieri. Nessuna meraviglia ch'egli non potesse interessarsi con la sollecitudine di una volta alle composizioni de' suoi amici; laddove questi non solo richiedevano tale interesse da parte del maestro, ma, come avevano lottato e sofferto con lui, volevano godere con lui del trionfo, e si meravigliavano che il successo, la gloria, il favore del re di Baviera, tutto fosse per Wagner e nulla per loro, e ne portavano rancore al celebrato maestro.

Così il libro del Weissheimer viene ad avere un'importanza più generale di quella che l'autore ha voluto dargli: esso ci mostra a quanti piccoli inconvenienti vada unito il mestiere del grand'uomo e a quanti rischi sia esposta l'amicizia. Ma quel che più richiama l'attenzione del lettore è la grande quantità di aneddoti e di curiosi particolari della vita intima di Riccardo Wagner: il Weissheimer non può dirsi veramente un suo « amico » come lo furono, per esempio, Liszt, Bülow, Roeckel o Gobineau; ma è stato il suo compagno, il suo confidente durante uno dei più importanti e finora meno noti periodi della sua carriera.

Nel 1862 il Weissheimer era vicedirettore dell'orchestra del teatro di Magonza, quando il Wagner venne a stabilirsi in un paese lì vicino, a Biebrich sul Reno, per scrivere il libretto e la musica dei *Maestri Cantori*. Il Weissheimer, che lo ammirava grandemente, gli usò una quantità di gentilezze e così penetrò nella sua intimità. Il maestro gli leggeva ogni sera quello che aveva scritto durante la giornata; pranzavano insieme, poi andavano a passeggiare in riva al fiume, e il Wagner evocava i suoi ricordi o esponeva i suoi disegni; di modo che il Weissheimer non solo potè assistere quasi giorno per giorno al sorgere dell'opera, ma anche raccogliere una quantità di interessanti particolari intorno al carattere, alle idee, al metodo di lavoro del Wagner. Egli ci avrebbe dato molto di più se non fosse sempre preoccupato di mettere avanti se stesso; ma con tutto ciò il libro, quale esso è, costituisce una testimonianza veramente preziosa del soggiorno del Wagner a Biebrich e, in generale, dei primi anni dopo il ritorno del maestro in Germania, i quali furono forse l'epoca più scura, più dura, più scoraggiata della sua vita.

Fin dal novembre del 1861 il Wagner aveva scritto, in prosa, tutto il libretto dei *Maestri Cantori*. Lo rifece in versi, nei due mesi che seguirono, a Parigi, dove il principe Metternich aveva messo a sua disposizione un padiglione in fondo al giardino dell'ambasciata d'Austria. Ma la vita a Parigi era troppo costosa e anche troppo febbrile, e il maestro compose la partitura dell'opera a Biebrich. Dapprima scrisse il preludio, poi le prime scene del primo atto, e così di seguito, procedendo con ordine così meticoloso che mai cominciò una scena prima di aver finito la precedente. Al contrario di molti musicisti, non poteva comporre se non stando al pianoforte, e non scriveva mai un accordo senz'averlo provato e riprovato; il Weissheimer racconta anzi che aveva fatto collocare sul pianoforte una specie di leggio per poter scrivere con una mano le note mentre le provava con l'altra; e non risparmiava nè tempo nè fatica per mettere insieme una specie di primo abbozzo della musica, che poi trascriveva dandogli lo sviluppo necessario, ma senza modificarne quasi mai il fondo. Così il preludio dei *Maestri Cantori* non solo fu abbozzato tutto intero prima che fosse scritta una sola nota del seguito dell'opera, ma il Weissheimer assicura che, più tardi, strumentandolo, il Wagner non vi recò il più piccolo cambiamento: quella pagina meravigliosa nacque di primo colpo tale quale oggi la conosciamo.

Quanto al valore dell'opera intorno alla quale stava lavorando, il Wagner ne era ben conscio; lo dimostra una lettera al Weissheimer, datata del 22 maggio 1862, nella quale diceva: « Da stamattina so con assoluta sicurezza che i *Maestri Cantori* saranno il mio capolavoro ».

Molte altre curiose informazioni ci sarebbero ancora da notare. Quanti sanno, per esempio, che se il Wagner ottenne il perdono del re di Sassonia e il permesso di tornare in Germania, lo dovette all'intromissione di Napoleone III? che il preludio del *Lohengrin* non era in origine che l' « adagio » di una grande « ouverture » non meno sviluppata di quelle del *Tannhäuser* e del *Vascello Fantasma?* che le parole dei *Cinque Poemi*, generalmente attribuite al Wagner, sono invece di una sua amica, della signora Wesendonck?

A Biebrich il Weissheimer ebbe occasione di conoscere la prima moglie di Riccardo Wagner, quella donna il cui carattere e la cui influenza sono stati apprezzati così diversamente dai vari biografi del maestro. Essa tornava da Dresda, dove aveva passato parecchi mesi, e il Wagner dapprima fu ben lieto di rivederla; ma poche ore bastarono a ravvivare il disaccordo dei loro sentimenti e delle loro idee, e dopo una settimana essa ripartiva per Dresda. « Dopo il pranzo, che egli ci aveva tenuto a preparare lui stesso e

durante il quale s'era mostrato pieno di teneri riguardi, Wagner lesse a sua moglie il poema dei *Maestri Cantori*. Dapprima tutto andò bene, quantunque la signora Minna interrompesse un po' troppo spesso la lettura per fare delle domande abbastanza inutili; ma, al principio del secondo atto, mentre il Wagner le descriveva la disposizione della scena, a destra la bottega di Sachs, a sinistra la casa di Pogner: — « E qui il pubblico! » — gridò lei buttando una pallottola di pane sul manoscritto. E la lettura non continuò ».

Del resto la signora Minna Wagner non poteva gustare i *Maestri Cantori;* di tutte le opere di suo marito non le piaceva che *Rienzi*, e soleva dire in tono di rammarico: « Ah, se Riccardo potesse ancora scrivere una o due opere come quella! »

Ma i ricordi del Weissheimer hanno il valore di un documento biografico preziosissimo sopratutto per questo: che ci mostrano con terribile evidenza quanto fosse disperata la condizione materiale e morale del Wagner prima del miracoloso intervento del giovane re di Baviera. Non si può immaginare una miseria più profonda nè uno scoraggiamento più completo: ci furono delle settimane nelle quali il Wagner si trovò letteralmente senza tetto perchè non poteva pagare la pigione scaduta da più mesi; ci furono dei giorni in cui egli pensò a rinunziare all'arte per mettersi a dar lezioni o per imparare un mestiere qualsiasi. E aveva cinquant'anni, ed era ammalato, e doveva pensare a mantenere la moglie! Le lettere di questo periodo della sua vita sono altrettanti gridi d'angoscia. Ecco come scriveva al Weissheimer il 12 ottobre del 1862: « Mi domando con terrore come farò a vivere fino alla fine del mese. » In un'altra lettera dice: « Del mio abbattimento, del modo in cui la vita mi pesa non potete farvi un' idea... Tutte le vie sono chiuse intorno a me, e l'unica cosa che potrebbe consolarmi, il lavoro, mi è ormai impossibile ». E l'orizzonte si oscurava di giorno in giorno; e il 10 luglio del 1863 egli scriveva: « Sono un uomo perduto... Non c'è più posto per me in questo mondo, non m'importa più di nulla, nè dell'arte nè della vita. Tante scosse e il sentimento della mia impotenza mi hanno annientato ». Quando il segretario di camera del re di Baviera andò a recargli le offerte del suo signore, lo trovò, a Stoccarda, in una camera d'albergo, occupato a far le valige per partire dalla Germania: i suoi creditori avevano ottenuto un mandato d'arresto contro di lui!

Il Weissheimer, durante quegli anni terribili, gli rese più di un servigio; peccato che non abbia voluto dimenticare il suo *Teodoro Körner!*

— (1° settembre):

L'emigrazione dall'Italia meridionale. — Due sono le principali cause della forte emigrazione di cui danno doloroso spettacolo le provincie dell'Italia meridionale: da una parte la rovina economica prodotta dal ravvicinamento delle distanze e dalla concorrenza dei vari mercati, dall'altra il peso eccessivo delle imposte. Che sia veramente così, lo dimostra l'esempio della Basilicata, paese che, isolato com'è, dovrebbe in certo modo trattenere i suoi abitanti, e invece fornisce uno dei più forti contingenti all'emigrazione; e ciò non già perchè la gente abbia udito raccontar meraviglie delle terre poste al di là dell'Oceano, bensì perchè vengono scacciati dal bisogno, dalla fame; perchè l'agricoltura è in decadenza, perchè una quantità di Banche sono fallite, perchè le poche industrie sono state schiacciate dalla grave imposta sulla ricchezza mobile, perchè infine al fiscalismo dello Stato si è aggiunto quello del Comune che arriva a far pagare a un povero contadino una tassa di 9 franchi all'anno per un semplice asinello. Fin dal 1882 il Ministero dell'interno mandava circolari ai prefetti delle province meridionali invitandoli a esporre

le cause dell'aumento dell'emigrazione; e le risposte furono tutte eguali: la miseria, sempre la miseria.

Oltre all'immiserimento, o alla maggior coscienza della miseria, del proletariato, vi è, in alcune provincie meridionali, un'altra causa dell'aumento dell'emigrazione: la soppressione del brigantaggio. Mezzo secolo fa, i piccoli proprietari rovinati, gli amanti traditi, i camorristi soppiantati da altri loro pari nelle consorterie municipali, e altre categorie di persone alle quali la società chiudeva, per così dire, le porte in faccia, si davano al brigantaggio, trovando in questo una salvezza, un mezzo di emanciparsi, di vendicarsi, di prendersi la rivincita sulla società; e intorno a questi individui fieri e così spesso cavallereschi si formava tutta una massa di diseredati che obbedivano ai loro cenni o li favorivano in vari modi. Sparito il brigantaggio, tutta questa gente si trovò disoccupata; e così al fenomeno storico del brigantaggio succedette quello dell'emigrazione. Fra il brigantaggio, che imperversò più che mai dal 1860 al 1864, e l'emigrazione, che non ha ancora toccato i suoi ultimi limiti, v'è dunque una specie di filiazione; e questa osservazione è confermata da quello che scrive il prof. Tammeo, il quale studiò a fondo le condizioni economiche delle provincie meridionali: « Dal 1862 al 1870 c'è una sensibile diminuzione nel numero degli omicidi, specialmente in Basilicata Una volta si constatava una proporzione di 42 omicidi su 100,000 abitanti; oggi questa proporzione è scesa a 21. Basta conoscere questi dati per persuadersi che l'emigrazione, in questa provincia specialmente, è un bene, giacchè la stessa causa che una volta spingeva l'individuo all'assassinio, oggi lo allontana dalla patria e lo attira in contrade lontane ».

Prima dell'annessione del reame di Napoli, l'emigrazione dall'Italia meridionale era quasi nulla. Gli emigranti per l'Argentina partivano dalla Liguria o dalla provincia di Como; erano genovesi quelli che cominciavano a formare la colonia italiana negli Stati Uniti; quanto al Brasile, non ci si pensava nemmeno. La Basilicata fu il primo paese dell'Italia meridionale in cui si vide disegnarsi un serio movimento di emigrazione: nel 1876 essa perdette più di mille abitanti, e la cifra andò crescendo negli anni che seguirono: delle 548,000 anime alle quali si fa salire la popolazione del paese, ne partirono 12,000 nel 1887, 10,440 nel 1895, 12,500 nel 1896; ed è quasi tutta emigrazione permanente, giacchè la emigrazione temporanea è rarissima. Per la Calabria, l'emigrazione considerevole comincia nel 1879, supera subito la cifra di 3000, e sale a 17,000 nel 1895; e qui pure l'emigrazione temporanea è relativamente insignificante: carattere, questo, affatto speciale dell'Italia meridionale.

Nell'Italia meridionale l'esempio dell'emigrazione in terre lontane fu dato sopratutto dalle donne, dalle turbe di nutrici che, a cominciare dal 1878, si recarono in Egitto, tornandone con non pochi quattrini e con la voglia, che trasmisero agli uomini, di andare a tentar la sorte all'estero. Allora cominciò l'emigrazione — piuttosto temporanea — in Francia, nella Spagna, negli Stati balcanici, in Grecia; agli Stati Uniti, invece, e all'Argentina e al Brasile si avviò l'emigrazione permanente, prima di uomini soli che partivano come esploratori, poi di famiglie intere; e il numero di queste ultime andò aumentando continuamente di fronte a quello degl'isolati; e il totale degli emigranti crebbe rapidamente: gli Stati Uniti, che nel 1894 avevano ricevuto 39,000 Italiani, ne videro arrivare 44,000 nel 1895, 68,000 nel 1896; nell'Argentina il loro numero nei detti anni fu di 37,000, 41,000, 75,000; e finalmente il Brasile, che nel 1894 aveva aperto le porte a 34,000 emigranti italiani, ne ricevette nell'anno successivo 97,000. Queste cifre si riferiscono all'emigrazione complessiva dal regno; ma nell'aumento che vi si nota ebbero parte importante le provincie meridionali.

« — Che cosa facevate in Italia?
« — Il contadino.
« — Quanto guadagnavate al giorno?
« — Dieci soldi e il mangiare.
« — Il mangiare bastava per voi e per la vostra famiglia?
« — No: per me solo; la famiglia viveva coi dieci soldi.
« — E avevate l'alloggio gratuito?
« — No, dovevo alloggiare a spese mie.
« — Quando vi siete imbarcato avevate del denaro?
« — Nemmeno un soldo.
« — Possedevate almeno qualche oggetto di valore?
« — Non ho nulla. »

Questo dialogo è estratto da un lavoro del senatore americano Chandler, e riproduce al vivo l'interrogatorio fatto subire a un immigrante italiano dall'autorità americane. E, su per giù, son tutti così. E le sofferenze del viaggio e tutte le dolorose odissee di inganni, di delusioni e di patimenti non giovano a distoglierli dal partire; a rischio di essere indegnamente sfruttati e traditi da agenti disonesti, e perfino maltrattati e decimati, continuano a emigrare.

Per tutelare quei disgraziati nel loro esodo doloroso, il senatore Torelli aveva tentato di fondare a Roma nel 1875, presso la Società Geografica Italiana, una società di patronato; si cominciò anzi a pubblicare un bollettino mensile il cui scopo era di fornire informazioni agli emigranti; ma poi, dopo cinque anni, la società sparì in mezzo all'indifferenza e all'oblio. L'idea fu ripresa dalla stessa Società Geografica nel 1885, ma il denaro mancava, e così si ricorse all'espediente di prolungare gli studi preparatorî. È vero che intanto sorsero a New York l'*Italian home*, centro di riunioni e di protezione degli Italiani sparsi o arrivati nella metropoli, e la « Società di San Raffaello » di carattere religioso; ma questi due istituti, limitati a una città, non bastano; e l'idea, sorta nel 1892, di fondare in Roma un ufficio centrale per la protezione degli emigranti con succursale nelle principali città d'Italia, non ha ancora potuto esser tradotta in atto. E nonostante il grido d'allarme che viene di là dove ha luogo l'orribile sfruttamento, e ad onta di tutte le discussioni pubbliche che da vent'anni si fanno in Italia, il Governo rimane, forse non del tutto indifferente, ma almeno abbastanza inattivo; giacchè pochi possono ormai illudersi intorno all'efficacia delle circolari che di quando in quando vengono mandate ai prefetti.

Quanto alla legge del 1888 sull'emigrazione, diretta sopratutto contro gli abusi di fiducia commessi dagli agenti d'emigrazione, essa previene o impedisce le manovre fraudolente di cui gli emigranti potrebbero esser vittime prima di partire, ma non può esercitare nessuna influenza sulla loro sorte nei paesi lontani. Del resto, non sembra che essa abbia messo un serio ostacolo all'industria degli agenti, i quali, da 5,172 che erano nel 1892, salirono nel 1896 a 7,169.

La discussione di questa legge mise in rilievo una certa indecisione dell'opinione pubblica italiana circa i vantaggi e l'opportunità dell'emigrazione; e questa indecisione spiega in gran parte la evidente lentezza con cui i poteri pubblici organizzano un movimento che un certo numero di uomini politici e di economisti giudicano nocivo all'interesse nazionale. I nemici dell'emigrazione non sono pochi, e fra essi sono da notarsi i grandi proprietari dell'Italia meridionale, i quali vi si oppongono perchè spinti dal proprio inte-

resse, perchè, diminuendo le braccia, crescono i salari. Vengono poi degli uomini generosi, nobili, alquanto sentimentali, i quali deplorano che in Italia non vi sia posto per tutti gli Italiani; ma ai loro sospiri si potrebbe contrapporre la nuda realtà riassunta nel dilemma di un contadino che un giorno diceva: « O rubare o emigrare ». Ultimi gli statistici i quali c'informano che in tutta la penisola ci sono più di 3,700,000 ettari di pascoli o di terreni incolti; e a questi si obietta che, dei 3 milioni, solo uno potrebbe essere coltivato vantaggiosamente, anche se il danaro non fosse scarso come è. E i fautori dell'emigrazione — però ben regolata e disciplinata — richiamano l'attenzione sulla straordinaria attività degli uffici postali dell'Italia meridionale in questi ultimi anni grazie alle piccole spedizioni di denaro che gli emigrati mandano spesso a casa; sui 150 o 200 milioni di franchi rappresentanti il denaro ammassato nei paesi lontani; sul principio di benessere e di civiltà che i reduci portano nel loro paese, e finalmente sul fatto che gli emigrati italiani i quali fanno fortuna in America, conservano — sopratutto quelli delle provincie meridionali — l'amore della terra nativa e il desiderio di tornarvi.

Revue Scientifique (4 giugno), Parigi:

Statistica del Giappone. — In una comunicazione alla Società di statistica di Parigi, il signor L. Vacher ha fatto una succinta analisi dei principali capitoli di un ottimo lavoro pubblicato dal signor Hanabusa, direttore della statistica del Giappone, in un volume che può sostenere il paragone con le migliori pubblicazioni simili fatte in Europa.

I dati demografici ricavati con metodo rigoroso ogni anno dai registri comunali mostrano come la popolazione giapponese vada rapidamente aumentando: nel 1885 il Giappone contava 37,868,987 abitanti; nel 1895 questa cifra era salita a 42,270,620, con un aumento di poco meno che 4 milioni e mezzo, mentre nello stesso decennio la popolazione della Francia cresceva di soli 80,000 abitanti. L'aumento della popolazione giapponese dipende dalla forte natalità e dalla debole mortalità: nel 1895 si ebbero 1,246,427 nascite di fronte a 858,422 decessi; la mortalità è del 20 per mille, proporzione più bassa di quella che si ha in Europa, fuorchè in Inghilterra e nei paesi scandinavi. Inoltre nel Giappone è più considerevole che in Europa il numero dei matrimoni, che nel 1895 salirono a 365,633, mentre in Francia non se ne contano più di 280,000 all'anno. Considerevole è anche il numero dei divorzi; nel 1895 se ne ebbero 110,838, quasi un terzo dei matrimoni; ma questo non è una causa di diminuzione della popolazione; al contrario.

La superficie del Giappone è di 38,232,348 ettari; la popolazione relativa è dunque di 111 abitanti per chilometro quadrato (in Francia 72, nel Belgio 211, in Italia 107.5). Una inchiesta speciale annua fornisce le notizie intorno all'estensione dei terreni coltivati, alla produzione agricola, al suo valore e rendimento totale, particolare e medio. Il raccolto del riso, che è il più importante di tutti, ha dato, nel 1894, 75 milioni di ettolitri, con un rendimento medio di ettol. 25.5 all'ettaro; il frumento ha dato 6 milioni e mezzo di ettolitri (media 13.5); il gelso occupa una superficie di 250,000 ettari, il tè 55,000. In un importante capitolo dedicato all'industria della seta, si esamina diligentemente la bachicoltura, la fabbricazione della seta, la vendita, l'esportazione.

La statistica dell'istruzione pubblica dimostra gli sforzi fatti dal Governo imperiale per la diffusione dell'educazione e i notevoli risultati che finora se ne sono avuti. Nei 12,672 comuni del Giappone esistono 24,066 scuole elementari; i maestri sono 63,035, gli scolari 3,501,071, due terzi dei quali maschi. All'insegnamento secondario provvede una quantità di istituti privati o diretti dallo Stato; l'insegnamento superiore è rappresentato da

scuole di giurisprudenza, di medicina, d'agricoltura, di commercio, di veterinaria, d'industria e di belle arti, e vi si deve aggiungere la scuola superiore militare e quella di marina; il personale insegnante è numeroso e scelto; alcuni professori sono europei, la maggior parte giapponesi.

L'igiene pubblica è in grande onore nell'impero giapponese: lo prova il fatto, già citato, della minore mortalità in confronto coi climi europei che pur sono più temperati. Nel Giappone vi sono 43,196 medici, mentre in Francia, nel 1893, non se ne contavano più di 15,000; e come in Inghilterra, così anche nel Giappone, per ogni decesso constatato il medico deve presentare all'autorità il bollettino della malattia.

Dalla statistica commerciale del decennio 1885-1894 risulta che il totale delle esportazioni è salito da 185 milioni di franchi a 566; contemporaneamente le importazioni salirono da 163 milioni a 608. I paesi in cui il Giappone esporta il maggior numero di merci sono gli Stati Uniti (216 milioni), l'Inghilterra (29), la Francia (77), la Germania (7.5), le maggiori importazioni si hanno dall'Inghilterra (210 milioni), dagli Stati Uniti (54), dalla Germania (39), dalla Francia (21).

Notevoli, nel volume in parola, due tabelle che non sempre si trovano nemmeno nelle migliori statistiche europee: quella dei prezzi correnti delle merci più comuni nelle grandi città, e quella, interessantissima, dei salari degli operai, salari dei quali è data la media generale nonchè le variazioni nelle sette grandi divisioni territoriali dell'impero. Il salario medio generale dei falegnami è di fr. 1.75, quello dei sarti 1.55; i minatori guadagnano giornalmente fr. 1.70, i tipografi 1.40, i lavoratori della campagna 120 franchi all'anno. È facile vedere di quanto sieno inferiori questi salari a quelli europei e sopratutto agli americani: la relazione recentemente pubblicata dal commissario generale del lavoro a Washington, Carroll Whight, c'informa che, nel Massachusetts, i calzolai guadagnano fr. 7.50 al giorno, i tipografi 12, i sarti 9, ecc.

Passando all'esercito, vediamo anzitutto che, nelle operazioni di leva, si procede più rigorosamente che non in Europa, anche per il maggior numero di coscritti che ogni anno si presentano. Nel 1895 i coscritti ammontarono a 385,342, mentre in Francia, con tutto che da alcuni anni il contingente sia cresciuto, non se ne ebbero che 335,000. Ciò dipende dal fatto che la sopravvivenza media dei giovani di vent'anni è molto più elevata di quel che sia in Europa. L'esercito attivo conta (statistica del 1895) 257,217 uomini ripartiti in sei divisioni, non compresa la guardia imperiale. Le condizioni sanitarie di questo esercito sono migliori di quelle degli eserciti europei; la mortalità, nel periodo 1888-1894, non fu che di 5.8 per mille, mentre in Francia è di 6.6, in Italia 7.5, in Inghilterra 10.6.

Il bilancio giapponese del 1893-1894 segnava 445 milioni di franchi di entrate e 423 di spese. Le principali fonti d'entrata sono: l'imposta fondiaria che dà 191 milioni di franchi, le contribuzioni indirette 87, le dogane 27, i tabacchi 15, l'imposta sui redditi 6 1|2, ecc. Il debito pubblico è di 1,645 milioni. Finalmente, ai carichi fiscali che gravano sui contribuenti giapponesi si devono aggiungere le imposte locali che ammontano complessivamente a 50 milioni all'anno.

Specialmente istruttiva è la statistica delle ferrovie, della quale basterà riprodurre i risultati sommarii. Le spese ferroviarie hanno contribuito non poco a ingrossare il debito pubblico, giacchè lo Stato ha dato larghe sovvenzioni alle compagnie. La lunghezza complessiva delle linee in esercizio è di 4,500 chilometri, di cui 1,275 appartengono allo Stato, e 3,225 alle compagnie. Le spese di esercizio in questi ultimi tempi sono andate sensibilmente diminuendo, il coefficiente di esercizio, cioè il rapporto delle spese alle entrate, è

del 42 per cento, mentre in Francia è in media del 53. Le spese di costruzione sono di 175,000 franchi per chilometro; in generale le ferrovie sono costruite da compagnie inglesi, ma non c'è monopolio di sorta: si tratta sempre di concessioni date dal Governo a industriali le cui proposte sieno state approvate dal Governo stesso. Sui capitali investiti in costruzioni ferroviarie non si pagano interessi; essi sono rimunerati abbastanza dai frutti dell'esercizio; la compagnia di Hankai, che è una delle più importanti, distribuisce ai suoi azionisti un dividendo del 13 per cento; la compagnia che fa meno affari, quella di Kinshin, dà un dividendo del 3.62.

— (13 agosto):

La causa della scintillazione delle stelle. — La teoria sostenuta dall'autore del presente articolo, T. J. J. See, è che il fenomeno di scintillazione delle stelle, cioè quella vibrazione per cui sembra che mandino scintille e il rapido succedersi dei colori dello spettro, dipenda dal movimento delle onde dell'aria. Queste ondulazioni, che finora non sono state prese in considerazione sufficiente, sono probabilmente la vera causa della scintillazione; e il See studia gli effetti delle dette onde nell'occhio e nei telescopi di varie dimensioni.

Nel caso di osservazione a occhio nudo, l'apertura per la quale entra la luce ha un diametro di due millimetri circa; perciò ogni ondulazione che faccia deviare di due millimetri la luce della stella osservata farà scintillare la stella stessa; se non la fa sparire del tutto, produce almeno una dispersione di luce, e allora l'occhio avverte una variazione nella larghezza dell'astro e una rapida successione dei colori dello spettro. L'azione di un'onda somiglia essenzialmente a quella di una lente; ma se anche essa ha realmente un fuoco esatto, solo di rado l'occhio vi si trova, e perciò appunto, come si avranno continue variazioni nella larghezza quando l'onda passerà davanti all'occhio, così si avrà la rapida successione dei colori. Noi possiamo rappresentarci un'onda come una lente biconvessa; ora, supponiamo che l'occhio si trovi fra l'onda e il suo fuoco principale: è chiaro che, l'onda intercettando la luce della stella, l'occhio dovrà vedere dapprima uno spettro, dal rosso all'azzurro, e quando il centro dell'onda sarà passato, i colori si succederanno in ordine inverso. Ecco il fenomeno quale si produce osservando a occhio nudo. Se sul piccolo spazio che copre la pupilla i raggi delle varie onde o delle varie porzioni di una stessa onda vengono a interferirsi, allora si avrà un'apparente estinzione momentanea della stella; se l'inferenza non arriva al punto da produrre l'estinzione, si avrà una subitanea diminuzione e poi un aumento di splendore e una successione di colori diversi. Data una determinata intensità del movimento dell'atmosfera, passa un certo tempo fra la successione dei colori delle varie porzioni dell'onda; e l'intervallo dipende dalla velocità della corrente e dall'ampiezza dell'onda. Se le onde semplici si sovrappongono e dànno delle onde composte, l'intervallo può corrispondentemente diventare più lungo o più breve: se gl'intervalli diventano troppo brevi, l'occhio non può avvertire altro che una specie di macchia; quando invece gl'intervalli sono lunghi, gli scintillii sono chiari e distinti, come si vede spesso, sopratutto quando le onde sono grandi e visibili.

Confrontando la scintillazione in telescopi di varia apertura, da centim. 2.54 a 61, il See è giunto a questi risultati.

Quando le onde sono visibili e violente, la scintillazione è avvertita dall'occhio e nei piccoli telescopi.

Quando le onde sono piccole, non c'è nei grandi telescopi vera scintillazione, quan-

tunque le varie parti dell'imagine subiscano una notevole oscillazione nonchè una dispersione del loro calore; però la scintillazione continua nei telescopî di piccolo diametro ed è avvertita a occhio nudo.

Quando la lunghezza dell'onda è maggiore del diametro del telescopio, c'è sempre una certa scintillazione, mentre invece se le onde sono più corte del diametro dell'obbiettivo, non si produce che una scintillazione parziale, e questa può persino esser nulla.

Non si è mai notata una scintillazione distinta nel rifrattore di 61 centimetri; in certi casi, però, quando le onde sono grandi e notevoli, l'imagine della stella subisce un'oscillazione considerevole e una fluttuazione di colore più grande del solito.

L'intensità della scintillazione dipende dall'altezza della stella sull'orizzonte. Ciò si spiega col fatto che, molto in basso, le numerose onde che si sovrappongono successivamente nella linea visuale agiscono di frequente come combinate e quindi aumentano gli effetti visibili sullo splendore della stella, sulla sua posizione e sul suo colore.

Non sembra esatto affermare che la rifrazione varia di momento in momento; essa varia gradualmenle d'ora in ora, causa la fluttuazione continua della pressione barometrica, della temperatura e dell'umidità. Ma i piccoli cambiamenti momentanei nella posizione apparente di una stella sono come quelli che influiscono sulla forma dell'imagine e che disperdono i colori; essi devono attribuirsi unicamente alle combinazioni momentanee delle onde aeree che intercettano la luce della stella.

Quando la velocità delle correnti atmosferiche è eccessivamente moderata e dolce e le onde atmosferiche vengono praticamente a mancare, la scintillazione deve cessare quasi del tutto. Questa induzione è stata confermata dall'osservazione, quantunque, anche nei migliori punti del globo — come nelle pianure del Perù, già menzionate dallo Humboldt, e alla stazione di Harvard, presso Arequipa (Perù) — questi intervalli di calma sieno rari e di breve durata.

Il fenomeno, finora oscuro, della scintillazione delle stelle è, dunque, chiarito; la teoria delle onde atmosferiche spiega tutti i fenomeni finora osservati, ed essa spiega anche perfettamente la mancanza di scintillazione nei pianeti a disco molto largo; giacchè in questo caso le onde sono generalmente più piccole del diametro angolare del pianeta e quindi non possono influire sulla luce di tutto il disco: per questa ragione l'occhio non avverte un cambiamento paragonabile a quello che si osserva nelle stelle; però ci dev'essere scintillazione in certi punti della superficie del pianeta. Così, per esempio, si è notato che, quando la visione è cattiva, l'imagine planetaria di Marte è spesso spostata di quasi la metà del suo diametro, e che quindi la sua forma viene alterata; ora questo spostamento materiale, come pure i cambiamenti di certi punti della superficie osservati così spesso da quelli che studiano questo pianeta ne' suoi particolari, possono essere attribuiti alla azione delle onde aeree che fanno divergere l'onda luminosa al suo entrare nel telescopio.

La teoria delle onde dà certamente la vera causa della scintillazione delle stelle; però occorrono ancora molte osservazioni per determinare la forma precisa delle onde in tutte le condizioni e per ricercare i loro effetti sulla fissità delle imagini stellari.

Russkaia Missle, Pietroburgo:

Un grande attore tragico russo. — Ancor oggi, a cinquant'anni di distanza dalla sua morte, dura in Russia il ricordo del grande tragico Motcialov, dell'uomo la cui carriera è così bene riassunta nei versi di autore ignoto scolpiti sulla sua tomba: « In questo mondo ti hanno proclamato pazzo, e sei morto povero, e, solo, davanti al poeta eletto, hai tro-

vato la felicità terrestre. Dormi tranquillo, pazzo amico di Shakespeare, cui nell'eternità il Padre ha reso giustizia. Non ha egli detto che la saviezza del mondo davanti a lui è follia? »

Motcialov era un artista nato: non conosceva nè la teoria nè la tecnica della sua arte; non sapeva portare il costume, non sapeva truccarsi e non ammetteva questo artifizio, giacchè la sua fisionomia era così espressiva ch'egli poteva farne a meno. Era di statura media, alquanto curvo; ma quando passava su di lui il soffio dell'ispirazione, allora egli si trasfigurava, si faceva dritto, elegante. Così, quando nel *Re Lear*, diceva: « Io sono re dalla testa ai piedi! » diventava grande, maestoso, veramente regale.

Aveva il petto largo, il volto di una rara bellezza, la fronte alta, incorniciata da capelli ricciuti; gli occhi neri, vivacissimi, sapevano esprimere, nei punti patetici, una passione sovrumana. I suoi camerati assicuravano che, nelle scene tragiche, vedevano sprizzare da quegli occhi scintille. Aveva una voce da tenore, dolce, tenera e forte ad un tempo, e la modulava con squisita delicatezza; quando passava dal tenero mormorio amoroso all'esplosione dell'ira, l'uditorio ne era rapito. E si noti che non si ripeteva mai, che i suoi atteggiamenti, i suoi gesti, la sua dizione non erano studiati, bensì sempre ispirati. Egli introdusse pel primo nella tragedia la naturalezza del dire.

La vita del Motcialov fu tutt'altro che lieta. Figlio di un attore, era nato a Mosca nel 1800; fece le prime prove a diciannove anni e subito acquistò grande fama. L'avvenire gli sorrideva lietamente; ma essendosi unito con una donna (la figlia di un trattore) che lo rese infelice, cercò di stordirsi col bere, e questo vizio lo condusse anzi tempo alla tomba. Morì il 16 marzo del 1848. Fu anche poeta lirico, ma scrisse poco. In una delle sue poesie così dice, volgendosi a un'amica: « Io ti prego sopratutto che tu non venga a destarmi dal mio riposo sotterra. Allorchè andrai, passeggiando, a coglier fiori nell'erba, non cercarne sul mio umido tumulo. Sulla mia tomba non troverai mai fiori; appena ne saranno spuntati, si avvizziranno ».

.....

SOMMARI

Appleton's Popular Science Monthly (agosto), New York:

I principii della tassazione. — Gli usi delle camere fotografiche nella zoologia. — L'evoluzione delle colonie. — L'aurora. — Caratteristiche topografiche dovute a franamenti. — La donna nella scienza. — Il romanzo della razza. — Educazione per la vita domestica. — Superstizione e magia in Cambogia. — L'educazione dei bambini deboli di mente. — La genealogia della chimica. — Letteratura scientifica.

Atlantic Monthly (settembre), Boston:

Lettere inedite di Carlyle. — Cinquant'anni di scienza americana. — Nuove opportunità pel commercio americano. — La vivisezione della Cina. — Il principe Krapotkin. — L'autobiografia di un rivoluzionario. — Un avvocato che scrive bene (Sumner Maine). — Sir Edward Burne-Jones. — Bismarck. — Le poesie di Riley. — Racconti, Poesie, Recensioni.

Century Illustrated Monthly Magazine (settembre), New York:

Le superstizioni popolari dell'Europa. — Episodi del blocco cubano. — Le sette meraviglie del mondo. — Appunti su Porto Rico. — « I vecchi maestri inglesi » del Cole. — I pirati malesi delle Filippine. — Alessio de Tocqueville e il suo libro sull'America. — La Spagna e le sue colonie americane. — La vita e la società nella vecchia Cuba. — Un'isola della Nuova Inghilterra. — America, Spagna e Francia. — Pensieri sull' imperialismo americano. — Racconti, Poesie, Illustrazioni (bellissime).

Contemporary Review (settembre), Londra:

L'appressarsi del carlismo. — Storia popolare della Chiesa. — L'imagine di Cristo. — La valle del Yangtse e il suo commercio. — Leggende cristiane delle Ebridi. — Gustavo Moreau: la mente moderna nell'arte classica. — La filosofia e la nuova sociologia. — Le donne inglesi e l'agricoltura. — L'Esercito della Salute. — Il nuovo Giappone e l'avvenire della sua costituzione.

The Forum (settembre), New York:

Il pallone aerostatico nella guerra. — Isolamento o imperialismo? — Gli insegnamenti del nostro (degli Stati Uniti) prestito di guerra. — Gli interessi degli Stati Uniti nella prossima conferenza internazionale. — Il pellegrinaggio alla regione del Klondyke e suoi risultati. — Il corso dello sviluppo umano. — L'arte democratica. — La nuova psicologia. — L'oro e altre risorse dell'Oriente (degli Stati Uniti). — I pascoli negli Stati Uniti. — Le commedie di Arturo Pinero.

Fortnightly Review (settembre), Londra:

L'opera degli Inglesi nella Cina. — L'intenzione originale della « Dottrina di Monroe ». — I sonetti del signor de Heredia. — La posta imperiale (britannica) a dieci centesimi (per lettera). — La mania dello spionaggio e l'idea della *revanche*. — Abbiate cura dei fanciulli. — Un cavo transpacifico tutto inglese. — La politica carlista nella Spagna. — Una biografia. — Kitchener e Kartum.

Frank Leslie's Popular Monthly (settembre), New York:

Una batteria di nave da guerra. — Un pittore d' animali americano. — La storia dello Stato di Wyoming (negli Stati Uniti). — Le confessioni religiose dell'America. — L'arte nella Chiesa cattolica. — Gli Irlandesi a casa loro. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Harper's Monthly Magazine (settembre), Londra:

Giornate nella regione artica. — La nuova politica fiscale degli Stati Uniti. — La vita sociale nell'esercito inglese. — Alcuni pensieri sulla politica degli Stati Uniti — L'esperienza degli Stati Uniti nelle spedizioni militari all'estero. — I Turchi a casa loro.

M.c Clure's Magazine (settembre), New York:

La distruzione della flotta di Cervera. — L'ultima battaglia del general Custer (con gli Indiani). — La moglie di Abramo Lincoln. — Le possibilità commerciali di Cuba, Porto Rico e delle Filippine. — Come si fa il *reportage* in guerra. — Racconti. Illustrazioni.

Music (agosto), Chicago:

Tolstoi e la musica di Wagner. — Karl Loewe, l'iniziatore della ballata tedesca. — Lo studio della musica all'estero. — Sui sistemi di armonia. — La musica degli ebrei. — — Scuole pubbliche di musica.

Nineteenth Century (settembre), Londra:

Che cosa è l'evoluzione sociale? — I tesori artistici dell'America. — Il metodo storico di J. A. Froude. — Un recente viaggio per affari in Cina. — Del vitalismo. — Le prigioni di Parigi durante il Terrore. — L'educazione degli emigranti. — Espressioni non parlamentari. — Il ritorno degli ebrei in Palestina. — Il nuovo imperialismo americano. — Che cosa era la cristianità primitiva?

North American Review (settembre), New York:

Il problema delle Filippine. — Letteratura pei fanciulli. — L'ultima riforma per l'Irlanda. — La lebbra e l'annessione delle Hawai. — Una combinazione anglo-americana verso una combinazione europea. — Che cosa si deve fare di Cuba? — La base economica dell'imperialismo. — L'esplorazione del mare. — Il principe di Bismarck e Motley. — Note e commenti.

Review of Reviews (agosto), Londra:

Diario e necrologio del mese di luglio. — Rivista delle Riviste. — Le lingue apprese per corrispondenza. — L'alleanza anglo-americana. — I libri del mese.

Yale Review (agosto), Londra:

Lo stato presente della coltivazione e manifattura del cotone negli Stati Uniti. — Il saggio di Malthus: uno sguardo retrospettivo. — Alcune conseguenze economiche della liberazione di Cuba. — Le crisi del lavoro e i loro periodi negli Stati Uniti. — Corporazioni indiane antiche e moderne — Note. — Recensioni.

Westminster Review (settembre), Londra:

L'evoluzione dell'educazione. — La parte delle donne nelle amministrazioni locali. — Forme e segni della croce. — Curiose leggende degli aborigeni dell'Australia. — Che cosa dobbiamo fare dei *paupers* (miserabili) giovani? — La sovranità sul Transvaal. — Ancora alcune parole sui cani — Dottrina religiosa, non credo teologico. — I pericoli del ritualismo. — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (settembre), Einsiedeln:

Quo vadis? (romanzo storico di E Sinkiewicz). — La caccia agli avoltoi e alle aquile. — La fusione delle campane. — Dalla Riviera. — Romanzi. — Racconti. — Poesie. — Varietà. — 64 illustrazioni.

Deutsche Revue (settembre), Stuttgart:

Skobeleff e Dragomiroff. — L'America religiosa e il Vaticano. — Due spedizioni polari. — Artisti, scrittori d'arte e buon senso. — I navigatori dell'aria. — Due uomini di Stato tedeschi. — L'impero degli czar al principio del nostro secolo. — Zola e l'anno 1789 in Francia. — Il monumento a Enrico Heine. — Le memorie di O. Baratieri. — Rivista scientifica. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (settembre), Berlino:

— Il principe Bismarck. — La Spagna nella letteratura universale. — Il Baden nell'antico Bund e nel nuovo impero. — Zarathustra. — Le ricerche moderne intorno ai terremoti. — Ottone Ribbeck. — Sebastiano Hensel. — Rassegna politica. — Nuove pubblicazioni intorno a Brahms. — Recensioni.

Die Nation (20 agosto), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Prima delle elezioni provinciali. — Registri di Borsa e processi di differenza. — Giovanni Goffredo Seume. — La teoria artistica di Federico Hebbel. — L'arte di Monaco. — Recensioni.
— (27 agosto): Rassegna politica settimanale. — La questione delle Filippine. — Il bilancio commerciale degli Stati Uniti. — L'ultimo Parlamento della Polonia. — Poesie di Emilio Zola. — Per la storia naturale dell'etere. — L'arte di Monaco. — Recensioni.
— (3 settembre): Rassegna politica settimanale. — La manifestazione pacifica dello czar. — Vittorie americane e zucchero tedesco. — Una nuova teoria della storia primordiale dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. — Il mostro. — Il sentimento della natura e la poesia moderna. — La « Johanna » al Teatro Tedesco. — Nuovi scritti intorno al buddismo.
— (10 settembre): Rassegna politica settimanale. — Germania e Inghilterra. — Il « Kulturkampf » francese. — Per il 70° compleanno di Tolstoi. — Il sentimento della natura e la poesia moderna. — Bodmer. — Teatri. — Recensioni.
— (17 settembre): Rassegna politica settimanale. — Leggi! — L'economia rurale e l'alimentazione del popolo. — Per la ricostruzione della Biblioteca Imperiale di Berlino. — Lirici del proletariato in Francia. — Vasco da Gama. — Teatri. — Libri.

Neue Deutsche Rundschau (settembre), Berlino:

Lettere dall'Abissinia di G. Rohlfs. — L'interesse dello Stato per la produzione agraria. — La cultura. — Memorie autobiografiche di Teodoro Fontane. — La Spagna moderna. — Racconti — Riviste tedesche e francesi.

Nord und Süd (settembre), Breslau:

Vittorio Blüthgen. — Gli orrori di settembre del 1848. — L'anno dei tre otto. — Willibald Alexis. — Daniele Jacobs, il violinista. — Richard. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (settembre), Berlino:

Il principe Bismarck nella storia universale. — La struttura della cellula. — Il generale Göben. — Ville romane dell'epoca dell'Impero. — L'origine dell'ordinamento comunale del 1808. — Tariffa postale, telegrafica e telefonica. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza artistica. — Corrispondenza politica.

Westermanns Monatshefte (settembre), Braunschweig:

Francesco Grillparzer e la musica. — L'influenza straniera in Africa. — Schizzi di viaggio: Amsterdam. — Simpatia e antipatia. — Giulio Grosse. — Romanzi, racconti, illustrazioni.

Die Zeit (20 agosto), Vienna:

La lingua per il servizio interno in Austria. — Il movimento riformatorio in Cina. — La questione della clausola delle quote. — Per la teoria del socialismo agrario. — Due capitoli di scienza naturale moderna. — Gli ultimi giorni di Becher. — Valori artistici. — Due libri di donne. — Höritz. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.
— (27 agosto): L'irresistibile. — La nuova commedia elettorale in Galizia. — La vecchia teoria economica conservatrice. — I draghi volanti. — Gli ultimi giorni di Becher. — Pittura giapponese. — La settimana, ecc.
— (3 settembre): Per il compromesso austro-ungherese. — Il manifesto dello czar per la pace. — Il Vaticano e il carlismo. — La vecchia teoria economica conservatrice. — Lo slancio artistico personale. — Noi e il nostro tempo. — Rétif de la Bretonne. — Un pezzo della vecchia Austria. — Contro Tolstoi. — La settimana, ecc.

— (10 settembre): Bancarotta. — La nuova fase dell'affare Dreyfus. — Una storia della riforma monetaria tedesca. — Psicologia linguistica e studio della lingua. — Il mondo di Leone Tolstoi. — Dal Cinquecento italiano. — L'Esposizione artistica berlinese. — La settimana, ecc.
— (17 settembre): Politica delle catastrofi. — I punti di vista militari dell'azione promossa dallo czar. — Gli scioperi nel Sud-Wales. — Una storia del movimento femminista tedesco. — Psicologia linguistica e studio della lingua. — Edvard Munch e Jan Toorop. — L'Imperatrice. — La settimana, ecc.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (settembre), Lausanne:

L'extase. — Propos d'un aquarelliste. — Village de dames. — Les bibliothèques publiques aux États-Unis d'Amérique. — Une partie de bateau sur le Rio Salado. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, hollandaise, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (25 agosto), Parigi:

La dernière des Orange Nassau et la Hollande contemporaine. — Quelques lettres intimes de la vicomtesse de Chateaubriand. — Les deux évêques. — L'avenir de l'Afrique tropicale et les chemins de fer. — L'école buissonnière à Londres. — Etudes scientifiques. — Le berceau du christianisme en France. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.
— (10 settembre): Le vingt-cinquième anniversaire de la libération du territoire. — L'opération financière de la libération du territoire. — Les Allemands en Palestine et la question du protectorat des missions catholiques. — Sensations navales. — Les institutions patronales des chemins de fer. — Au pays des Ba-Rotsi.

Journal des Économistes (15 agosto), Parigi:

Un problème de statistique humaine et sa solution. — Des lois de l'histoire. — Justice et charité. — Le mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — Le salaire et la concurrence industrielle de l'ouvrier japonais. — Bulletin. — Notices. — Chronique economique. — Bulletin bibliographique.
— (15 settembre): Les travaux parlementaires de la Chambre des députés. — La Bourse et les réformes du marché financier. — Mouvement scientifique et industriel. — Lettre des États-Unis. — Lettre du Japon. — Bulletin, etc.

Le Monde Moderne (settembre), Parigi:

Génie, par Edgy. — La Peche du hareng à Boulogne-sur-Mer. — La caricature à l'étranger, — Les animaux de boucherie. — Le moderne traineur de sabre. — L'histoire naturelle de Madagascar. — Pepita Carbajal. — L'art d'exposer et d'encadrer. — Le chemin de fer de la Jungfrau. — Le Algues. — Le mouvement littéraire. — Causerie scientifique. — Événements géographiques et coloniaux. — La Musique.

La Nouvelle Revue (15 agosto), Parigi:

Les deux politiques russes. — L'Empire, M. de Bismarck et le Luxembourg en 1867. — William Ewart Gladstone. — Le féminisme. — A Tripoli de Barberie. — Lettres sur la politique extérieure.
— (1° settembre): Prélude de Chopin. — Louis-Philippe et M. Thureau-Dangiu. — William Ewart Gladstone (fin). — Barbey d'Aurevilly. — La Griote. — La commission extra-parlementaire de la marine à la Chambre. — La Charité. — A quoi servent les rayons solaires. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (15 agosto e 1° settembre), Parigi:

La dynastie espagnole et la reine régente. — Lettres inédites. — Lettres d'une voyageuse: Saint Sébastien. — Portraits contemporains: Sagasta. — Quarante ans de souvenirs. — — De l'Atlantique à la mer de Behring. — Le monde des sciences. — Chronique internationale. — La presse anglaise et l'expansion américaine. — Le mouvement littéraire.

La Réforme Sociale (16 agosto e 1° settembre), Parigi:

De l'indisponibilité et de l'indivisibilité totales et partielles du patrimonie. — Le parti conservateur français. — La loi belge sur les unions professionnelles. — De la capacité civile des syndicats professionnels. — Les accidents du travail et la pension aux ayant-droit des ouvriers tués. — La caisse des incendiés du département de la Meuse, à propos des projets de création des caisses departementales. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des periodiques et des publications nouvelles.

Revue Bleue (13 agosto), Parigi:

Cuba, ses insurrections, leurs causes. — La princesse Palatine, son fils et l'abbé Dubois. — Le coeur de la princesse Osra — Livres nouveaux. — Variétés. — Bulletin.
— (20 agosto): Les hommes de 1848. — Une emmurée. — Napoléon 1er et Chateaubriand. — Le coeur de la princesse Osra. — La musique et la parole. — Sire, l'Espagne est à bout! — Variétés. — Bulletin.
— (27 agosto): Les mauvais maîtres. — Mes procès de presse. — M. Henry Brisson sous l'Empire. — Le coeur de la princesse Osra. — Variétés. — Notes senegalaises. — Autres choses.
— (3 settembre): — Les États-Unis, l'Espagne et la France. — Portraits contemporains: M. Georges Pellissier. — La princesse Palatine, son fils et l'abbé Dubois. — Khartum. — La renaissance du théâtre breton. — Politique extérieure. — De l'aptitude des Français aux langues vivantes.

La Revue de Paris (15 agosto), Parigi:

La Sagesse et la Destinée. — La genèse d'«Antony». — La force. — L'embarquement de Charles X. — Une comédie de salon. — La vie pastorale au pays d'Arles. — L'exil de Crébillon fils. — La guerre aux Philippines.
— (1° settembre): La bible de l'humanité. — Le Désir (1er partie). — Vénétie et Toscane. — Olympe de Gouges. — Dans l'Eglise. — Le « Trust » du pétrole. — Dernières pensées d'un condamné annamite.
— (15 settembre): Le Frère des Loups — Le Prince de Bismarck. — Ménage de Poètes. — Le Désir. — Zéphyrs, disciplinaires et camisards. — Pour les simples. — Le «Trust» du pétrole (fin). — La condamnation de la paix armée.

Revue des Deux Mondes (15 agosto), Parigi:

La bataille de Waterloo. — Dans les roses. — La Sibérie et le transsibérien. — La culture des eaux salées. — Moeurs électorales. — La sculpture de portraits en Grèce et l'art moderne. — Revue littéraire. — Revues étrangères. — Chronique de la quinzaine. Chateaubriand. — Bulletin bibliographique.
— (1° settembre): La politique allemande et le protectorat des missions catholiques. — Sotileza. — La fête-dieu à Beaune. — L'existence d'une impératrice. — L'émigration dans l'Italie méridionale. — Journal de route en Asie centrale. — Questions scientifiques. — Etudes d'un homme d'Etat russe sur la société moderne. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.
— (15 settembre): Sotileza. — La dette anglaise. — L'existence d'une impératrice. — L'enseignement agricole, à propos d'un décret récent. — Récits du Kansas, d'après William Allen White. — L'islamisme et les confréries religieuses au Maroc. — Moeurs électorales. — Un préjugé contre les sens. — Revue littéraire. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° settembre) Parigi:

Le clergé séculier français au XIX^e siècle. — Campagne de la «Naiade» 1890. — Un nouvel adversaire des traditions provençales relatives à S. Madeleine. — Les origines et les responsabilités de l'insurrection vendéenne. — La révocation de l'édit de Nantes. — Le conventionnel Cavaignac aux Pyrénées occidentales. — Une excursion dans un pays primitif. — Espagnoles et Américaines. — Les progrès du féminisme en France. — Autour du monde (août (1898). — A travers les revues.

La Revue du Palais (1° settembre), Parigi:

Réflexions sur la guerre hispano-américaine. — Souvenirs d'hivernage. — Un grand mariage sous la Restauration (suite). — Colonisation pénale. — Le procès du maréchal Ney et la liberté de la défense. — Chateaubriand et l'esprit moderne. — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (20 agosto), Parigi:

L'Auvergne, d'après des publications récentes. — La légende de la mort, en Auvergne. — La révolution cubaine, jusqu'à l'intervention américaine. — Livres et revues. — Notes et nouvelles. — Illustrations.
— (27 agosto): La navigation commerciale. — Institutions politiques et administratives. — La littérature arménienne. — Livres et revues. — Illustrations.
— (3 settembre): La vie hollandaise: moeurs et coutumes. — La littérature arménienne. — L'eau à Paris. — Pensées de Tolstoï. — Livres et revues. — Notes et nouvelles. — Illustrations.
— (10 settembre): Chansons créoles de l'Ile de France. — Paul Guigou. — Ioseph Capperon — Le mystère de saint Gwennolé. — L'émigration provinciale et les arrestations dans Paris. — Les dormeurs des rues. — Périodiques. — Bibliographie. — Actualité. — Illustrations.
— (17 settembre): L'art en Scandinavie. — Mémoires et souvenirs historiques. — Georges Ebers. — Faits et documents. — Bibliographie. — Actualité. — Illustrations.

La Revue Générale (settembre), Bruxelles:

En Allemagne — Les scandales de la police de New-York. — Un gentilhomme socialiste. — Ascétisme américain. — Le Roi de Rome. — Journées d'Espagne. — La conversation en France. — M. Gladstone. — Revue littéraire mensuelle. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 agosto), Parigi:

Chronique et correspondance. — L'origine des vertébrés. — La cristallisation des matières albuminoïdes et les cristalloïde protéiques de la micrographie. — L'état actuel et les besoins de la culture du trèfle, de la luzerne et du sainfoin en France. — Bibliographie.
— (30 agosto): Chronique et correspondance. — Le transport électrique de la puissance mécanique. — La valeur morphologique du corps jaune: son action physiologique et thérapeutique possible. — Revue annuelle d'astronomie. — Bibliographie.

Revue Hebdomadaire (20 agosto), Parigi:

Le poste des neiges. — La cour de Napoléon I. — Un « raid » princier à travers le monde. — Le théâtre breton. — Impressions de théâtre. — L'idéal à vingt ans.
— (3 settembre): Un roman du Premier Consul. — Leconte de Lisle et ses amis. — Tôt ou tard. — Catherine Théot et sa doctrine. — Le père Philippe. — Pensées féminines.
— (10 settembre), Parigi: Mariages de finances: Thérèse Vaubecourt. — Le journal de Barbet de Jouy pendant la Commune. — Un roman du Premier Consul. — Leconte de Lisle et ses amis. — Les trois saisons (sonnets). — Chronique dramatique: Le théâtre espagnol. — Chronique.
— 17 settembre): Mariages de finances: Thérèse Vaubecourt. — Le journal de Barbet de Jouy pendant la Commune. — Un roman du Premier Consul. — Notes sur la Hollande. — Marysienska, reine de Pologne. — Livres.

Revue pour les jeunes filles (20 agosto), Parigi:

Le Chancelier de fer. — Mayotte, *roman* (suite). — Lettre de Suisse: S'en aller! — Le poète Jasmin et son centenaire. — Les écoles professionnelles en Allemagne. — Sur la grande route, dans l'Ouest américain (suite). — Revue des Revues étrangères. — L'épave de la Marie-Julie. — Carnet de la quinzaine. — Échos. — Notes sur la mode.
— (5 settembre): Les Américaines pendant la guerre de l'indépendance. — L'hospitalité. — Mayotte, *roman* (fin). — La lutte contre la tuberculose. — Propos en passant: le loin. — De Tanger à Gibraltar. — Histoire de la cravate. — Sur la grande route, dans l'Ouest américain (fin). — Revue des Revues françaises. — La vie publique. — Sœur Philomène. — Carnet de la quinzaine. — Échos.

Revue Scientifique (13 agosto), Parigi:

Conférences de la Société chimique de Paris: Les acides sulfoniés de l'azote. — Les oiseaux dans l'industrie à travers les ages. — La pierre de verre. — La cause de la scintillation des étoiles. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations.
— (20 agosto): Le calcul et la réalisation des auditions colorées. — La traversée du Sahara central en ballon. — La graphotypie. — La supériorité de l'armement comme facteur de la victorie. — Causerie bibliographique. — Chronique, notes et informations.
— (27 agosto): Les éphémérides astronomiques en France et à l'étranger. — Un botaniste méconnu: Ulisse Aldovrandi. — La mortalité des troupes en France, en Algérie et aux colonies. — Chroniques, notes et informations.
— (3 settembre): Les emmurés volontaires. — Les oiseaux dans l'industrie à travers les âges. — L'examen chimique des écritures. — Causerie bibliographique. — Chronique, notes et informations.

La Revue Socialiste (agosto), Parigi:

La réforme fiscale. — La cité idéale. — La suppression des octrois. — Le Congrès international d'hygiène de Madrid. — L'application du système collectiviste. — Revue des revues. — Mouvement social. — Revue des livres.

.....

Emporium (agosto), Bergamo:

Artisti contemporanei: Augusto Rodin. — Illustri contemporanei: John Ruskin. — Nel centenario di Giacomo Leopardi: saggio di una iconografia leopardiana. — Giacomo Leopardi e l'anima moderna. — La lavorazione elettrica dei metalli.

Giornale degli Economisti (settembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Spese di esercizio delle reti ferroviarie. — Le illusioni e i danni del protezionismo. — La proprietà ecclesiastica. — La pubblicazione dei documenti finanziari dell'antica repubblica di Venezia. — Previdenza. — Cronaca. — Nuove pubblicazioni.

Nuova Antologia (1° settembre), Roma:

Il Moretto da Brescia. — La vecchia casa (romanzo). — Le comete. — Diego Vitrioli. — Sperimentalismo doganale. — L'educazione dei nostri figli. — Di alcuni libri d'arte. — I premi alla marina mercantile. — Delle condizioni odierne politico-sociali in Italia. — Tra libri e riviste. — Il disarmo internazionale e lo czar. — Cronaca, libri e nuove pubblicazioni.
— (16 settembre): A proposito della guerra e della pace fra gli Stati Uniti di America e la Spagna. — Il ritorno dell'Aretusa (novella). — I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — Sonetti. — Passeggiando per Kiew. — Il blocco

di Santiago e la difesa marittima. — Per due libri di testo. — La Torino del tempo andato. — Un esempio di scuola popolare, in occasione dei torbidi di maggio. — La iniziativa dello czar e la sua attuazione pratica. — Politica sperimentale. — Cronaca.

Il Pensiero Italiano (luglio-agosto), Milano:

Unità fisiologica negli animali e nelle piante. — Il brindisi dell'imperatore. — La geografia in Italia. — Le idee filosofiche nel Giappone. — Giulia Beccaria. — Trascendenza ed immanenza. — La questione sociale nella morale e nel diritto. — Bibliografia.

La Rassegna Nazionale (1° settembre), Firenze:

Il testamento morale del cardinale Manning. — Campagne del principe Eugenio. — La fuga di Bianca Cappello da Venezia con Piero Bonaventuri. — Ricostituzione o dissoluzione. — I ricordi del generale Della Rocca. — Il marchese Alfieri di Sostegno. — Un duello (romanzo). — Cavallo d'armi. — Il Disastro. — Pace alla vigilia della vittoria. — Una lettera di mons. Ireland. — A proposito della « Petizione al S. Padre ». — Rassegna politica.

— (16 settembre): La madre ne' poeti italiani. — La teoria nell'educazione morale di Herbert Spencer riscontrata col suo concetto psicologico. — Di alcune recenti invenzioni. — La beneficenza. — L'esposizione del 1898 in Torino. — L'origine della maschera di Stenterello. — Don Lorenzo Perosi e la riforma della musica sacra. — La questione degli zuccheri in Francia. — Un'edizione italiana di Bacchilide. — Rassegna politica. — Notizie.

La Riforma Sociale (15 agosto), Torino:

L'imposta complementare sul patrimonio. — La necessità e il fatalismo nel marxismo. — — Due aspetti della partecipazione ai benefizi. — Le contribuzioni speciali pei lavori di maglieria. — Cronache e riviste.

Rivista Italiana di Sociologia (luglio), Roma:

La distribuzione geografica dei caratteri antropologici in Italia. — Svolgimento e forme dell'azione collettiva. — L'odierno sviluppo delle scienze storiche e sociali. — La delinquenza e la vita sociale in Russia. — Rassegna delle pubblicazioni. — Notizie.

Rivista Politica e Letteraria (1° settembre), Roma:

Il principe di Bismarck nella politica italiana. — La fine di Narciso (novella). — L'antica e la nuova Cartagine. — Un sogno: La rivincita dell'Italia. — Leopardi. — Esposizione di viticoltura, enologia e industrie affini in Asti. — Corriere dell'Esposizione. — Rivista economica e finanziaria. — Bibliografia.

La Vita Internazionale (5 settembre), Milano:

Lo spirito rivoluzionario e il sentimento sociale. — L'Italia barbara contemporanea. — Liberisti e collettivisti. — La via degli amanti. — Il valore delle idee e dei fatti. — Lo specchio (poesia). — L'inversione delle arti. — La scuola e il campo. — Risposte alla nostra inchiesta. — Piedigrotta. — L'esposizione artistica di Torino. — L'esposizione Voltaica di Como nel 1899. — La grande iniziativa dello Czar. — L'argomento del giorno. — Nel mondo dei libri. — Idee e fatti.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

IL DEBITO PUBBLICO INGLESE

(Da un articolo di R.-G. Lévy, *Revue des Deux Mondes*, 15 settembre)

La miglior prova che la Gran Brettagna meriti di servir d'esempio agli altri paesi in materia finanziaria ci viene fornita dalla storia del debito pubblico inglese. Esso è il più antico dei debiti pubblici, eppure è quello che, in Europa, diminuisce più rapidamente. In quel terribile duello contro Napoleone in cui l'Inghilterra diede prova di una tenacia indomabile, il suo debito, nello spazio di venti anni, si triplicò, e nel 1815 ammontava a 800 milioni di sterline, ossia a circa 20 miliardi di franchi, somma superiore a quella del debito pubblico attuale di qualsiasi paese, eccettuata la Francia. Eppure il Regno Unito è l'unico paese il cui debito sia ridotto, nel 1897, a meno di tre quarti di quello che era ottant'anni fa. Basti questo accenno a dare un'idea dell'interesse che deve presentare una storia finanziaria come questa, unica in Europa, e che ha riscontro solo negli Stati Uniti d'America, dove però gli ostacoli da vincere per ridurre il debito pubblico erano molto minori, e perchè allo Stato non sono addossati servizi così numerosi e costosi, e perchè l'Unione americana, subito dopo la guerra di Secessione, potè, per così dire, sopprimere da un giorno all'altro quelle spese militari e navali alle quali l'Inghilterra dovette sempre far fronte.

Per misurare la grandezza della politica economica inglese dal punto di vista speciale di cui ci occupiamo, basta confrontarla con quella degli altri paesi europei: in questi vediamo dappertutto i bilanci schiacciati da prestiti i cui capitali non sono ancora rimborsati, oppure lo sono stati in proporzioni minime; non solo, ma non c'è una delle grandi nazioni continentali europee che, nei tempi moderni, non abbia rinnegato una parte del suo debito, sia col ridurre arbitrariamente il tasso dell'interesse pagato ai suoi creditori, sia coll'imporre una tassa sui tagliandi, sia sopprimendo una frazione importante del capitale dovuto, sia infine coll'emissione di carta monetata. Il Tesoro inglese, invece, ha sempre soddisfatto scrupolosamente a' suoi impegni, e quando ridusse

il tasso dell'interesse permise sempre ai portatori di rendita che non si acconciassero a tale riduzione di reclamare il rimborso del loro capitale; e se, nel periodo delle guerre napoleoniche, fu stabilito il corso forzoso e si cessò dal rimborsare in metallo i biglietti della Banca d'Inghilterra, questo stato di cose cessò appena finita la guerra, e nessun portatore di biglietti ebbe a subire danno di sorta. Inoltre, gli uomini di Stato inglesi, a qualsiasi partito appartenessero, si applicarono sempre con tutte le forze, sempre però valendosi di mezzi legittimi e legali, a ridurre il debito pubblico, escogitando a tale scopo una quantità di operazioni e frugando, per così dire, in tutti gli angoli del bilancio a fine di trovarvi nuove risorse, dando prova di una perseveranza e di una ingegnosità che sarebbe desiderabile si trovassero in tutti gli uomini preposti all'amministrazione del Tesoro.

Accennato così alla grande importanza e alla istruttività dello studiare la storia del debito pubblico inglese, l'autore riassume dapprima questa storia nel secolo XVIII, poi passa al periodo della lotta fra l'Inghilterra e la Francia, e dopo aver continuato la narrazione dal 1816 ai nostri giorni, esamina lo stato attuale del detto debito e i metodi che presentemente sono in vigore per assicurarne l'ammortizzamento, e finalmente dà uno sguardo alle condizioni generali delle finanze inglesi rilevando lo spirito da cui sono animati gli amministratori delle medesime e confrontando la situazione in cui si trova per questo rispetto l'Inghilterra con quella delle altre nazioni europee e particolarmente della Francia.

Il debito pubblico inglese nacque all'indomani della rivoluzione che scacciò definitivamente gli Stuardi dal trono d'Inghilterra e vi assise Guglielmo d'Orange. Nel 1689 esso era di un milione di sterline; due anni dopo era già il triplo, e nel 1692 un atto del Parlamento autorizzò un prestito di 1 milione di sterline, garantito dalle tasse sulla birra e sugli spiriti col cui provento dovevano pagarsi gl'interessi ai sottoscrittori; i titoli non erano al portatore, bensì nominativi, come sono ancor oggi.

I primi prestiti non erano contratti in forma di debito perpetuo; bensì erano rimborsabili, interesse e capitale, con un certo numero di pagamenti annui. Il debito consolidato (*funded debt*) fa la sua apparizione nel 1694, anno in cui la Banca d'Inghilterra, allora fondata, cominciò col prestare allo Stato tutto il suo capitale, ossia 1,200,000 sterline, al tasso dell' 8 per cento all'anno; il pagamento di questo interesse, più 4,000 sterline che le furono accordate come compenso per la gestione del debito, era garantito dalla tassa sulla birra e da quella sul tonnellaggio delle navi; il che le valse il nomignolo di « Banca di tonnellaggio ».

Nel 1697, al trattato di Ryswick, il debito pubblico inglese saliva già a 21 milioni di sterline; ma, subito dopo conclusa la pace, cominciano gli sforzi

per ridurlo, e in quattro anni esso diminuisce di 5 milioni; risale con la guerra per la successione di Spagna, e nel 1713 supera 53 milioni, e nel 1723 giunge a 55 milioni; ma negli anni di pace che seguono, il ministero Walpole riscatta i titoli del debito, e questo, nel 1739, alla vigilia della guerra per la successione austriaca, è ridotto a 47 milioni di sterline. In questo periodo andarono prendendo importanza sempre maggiore le emissioni di rendita consolidata, e nello stesso tempo aumentarono le anticipazioni fatte allo Scacchiere, ossia all'amministrazione finanziaria dello Stato, dalla Banca d'Inghilterra, il cui privilegio fu successivamente rinnovato fino al 1844, e il cui credito verso lo Stato toccava già nel 1764 la cifra alla quale presentemente ammonta, 11,015,100 sterline. Quanto agl'interessi pagati ai portatori di rendita durante il periodo di cui ci occupiamo, nel 1717 il tasso fu ridotto dal 6 al 5 per cento, nel 1727 fu ridotto al 4 per cento, il che procurò al Tesoro una economia annua di 400,000 sterline. Una rendita al 3 per cento, emessa in quest'epoca, fu nel 1736 quotata alla pari, e nell'anno successivo andò a 107, il corso più alto che essa abbia mai toccato.

La guerra per la successione austriaca ebbe il solito effetto delle guerre: nel 1748 il debito salì a 78 milioni di sterline. Dal 1749 in poi il Pelham riduce gl'interessi facendo riuscire una conversione dal 4 al 3 per cento, e nel 1756 i 78 milioni erano ridotti a 72; ma nel 1763, alla fine della guerra dei sette anni, il debito era salito a 122 milioni, senza contare un debito fluttuante di 14 milioni che, tre anni più tardi, era ridotto a 10, e nel 1775 a 4 milioni. La guerra dell'indipendenza americana raddoppiò quasi il debito consolidato, che nel 1783 ammontava alla cifra considerevole e allora enorme di 238 milioni di sterline: il servizio degl'interessi costava 9 milioni e mezzo. Durante questa guerra molti prestiti furono emessi al di sotto della pari, cosa che prima del 1780 non era mai stata fatta, giacchè lo Stato preferiva pagare l'interesse imposto dalle circostanze, ricevendo tutto il capitale di cui si riconosceva debitore, e concedere ai sottoscrittori certi vantaggi speciali, per esempio in forma di biglietti di lotteria, sistema che, in varie combinazioni, restò in vigore fino al 1823. Nel 1784, poi, si tornò al sistema, inaugurato nel 1755, delle lotterie pure, senza combinazione di sorta coi prestiti, e se ne estrasse regolarmente una all'anno, con un utile netto variante fra 90,000 e 500,000 sterline annue. Questo genere di operazioni sparì dal Regno Unito col 1824; dura in parecchi paesi, segnatamente nella Spagna, dove funziona regolarmente e costituisce per il Tesoro un reddito annuo.

Fra i prestiti della guerra per l'indipendenza americana merita di essere citato quello del 1781 che fu particolarmente oneroso per il Tesoro; infatti, questo ricevette un capitale di 12 milioni impegnandosi a pagare 18 milioni

di rendita al 3 per cento e 4 milioni al 4: ogni sottoscrittore di 1,000 sterline ne ricevette 1,500 di capitale al 3 per cento, 250 al 4 per cento, e inoltre ebbe il diritto di sottoscrivere alla pari quattro biglietti da 10 sterline a una lotteria di 480,000 sterline. L'anno seguente ogni sottoscrittore di 1,000 sterline ne riceveva 1,000 al 3 per cento, 500 al 4, 78 annualità di 7|8 di sterlina, più il diritto di sottoscrivere alla pari tre biglietti di 10 sterline a una lotteria di 405,000 sterline. Basti questo a dare un'idea della varietà di combinazioni cui lo Scacchiere era ricorso e dei sacrifizi ai quali aveva dovuto piegarsi per procurarsi i fondi che gli occorrevano.

*
* *

Con la fine del secolo decimottavo si entra nel periodo più importante della storia del debito pubblico inglese, il quale, in meno di venticinque anni, fu più che triplicato e salì al suo punto culminante. Dal 1793 in poi, ogni anno segna uno o più prestiti emessi nelle forme e coi titoli più diversi; a misura che la lotta contro la Francia si fa più accanita, i prestiti si succedono con crescente rapidità. Inutile dar qui i particolari di tutte queste operazioni, la cui sola enumerazione sarebbe troppo lunga: basti dire che in un solo anno lo Stato prese a prestito 65 milioni di sterline, più di 1,600 milioni di franchi; e che nel 1817 il totale del debito inglese e irlandese toccava 800 milioni di sterline, 20 miliardi di franchi.

Del resto, non è l'elenco dei prestiti quello che presenta maggiore interesse, bensì l'esame delle infinite combinazioni per mezzo delle quali gli uomini di Stato inglesi, finita la gigantesca lotta, cercano di ridurre il debito nazionale. E qui dobbiamo distinguere fra le conversioni propriamente dette e altri sistemi di estinzione.

Cominciamo dalle conversioni, ossia dalle riduzioni dell'interesse, salva ai creditori dello Stato la facoltà di farsi rimborsare il capitale in caso di non accettazione. Nel 1822, 152 milioni di rendita al 5 per cento furono convertiti al 4. Nel 1824 un vecchio fondo di 76 milioni al 4 per cento fu ridotto al 3 e mezzo, e fu questa l'unica operazione di tal genere che non ebbe piena riuscita in Inghilterra; ciò perchè il Robinson, cancelliere dello Scacchiere, invece di offrire il rimborso immediato dei titoli a chi non si contentava della riduzione, offrì il rimborso in tre quote annue, e perchè, contro la solita regola, interpretò il silenzio dei possessori di rendita come una domanda di rimborso, esigendo invece una dichiarazione espressa per l'accettazione della riduzione. Nel 1830 il 4 per cento emesso otto anni prima fu ridotto al 3 e mezzo, e le domande di rimborso non giunsero nemmeno a un cinquante-

simo. Nel 1834 l'ultimo tipo 4 per cento che ancora sussisteva fu convertito nel 3 e mezzo, senza che fosse presentata una sola domanda di rimborso.

Rimasero così due soli titoli di debito consolidato: il 3 per cento e il 3 1/2; e nel 1844 i 248 milioni di quest'ultimo furono ridotti al 3 1/4 per dieci anni; stabilendosi che, passato questo termine, ossia col 1854, l'interesse fosse ridotto al 3. L'operazione riuscì a meraviglia; la proporzione delle domande di rimborso non fu nemmeno del 3 per mille; e fu savia cosa il regolare dieci anni prima la conversione del 3 1/4 nel 3 per cento, conversione che, alla scadenza fissata, si compì, per così dire, automaticamente, e che altrimenti non si sarebbe potuta compiere, data la sua coincidenza col principio della guerra di Crimea. Questa guerra ebbe per effetto inevitabile di aumentare il capitale del debito; ma le idee economiche avevano fatto tanto progresso che, per procurarsi il denaro occorrente, si ricorse solo in parte al prestito. Il Gladstone aumentò l'imposta sul reddito fino al 6 per cento circa, pose una tassa sul malto, sull'alcool e sullo zucchero, e si fece autorizzare a creare fino a 6 milioni di obbligazioni dello Scacchiere (*Exchequer bonds*) rimborsabili in tre quote, nel 1858, '59 e '60. L'unico grande prestito fatto in rendita consolidata per la guerra di Crimea fu quello di 16 milioni al 3 per cento nel 1855, prestito che, per le condizioni fatte ai sottoscrittori (trenta annualità di 14 scellini e tre denari [1]) ciascuna per ogni 100 sterline), doveva costare per trent'anni il 3 3/4 per cento circa, ma doveva tornare al 3 per cento coll'anno 1885.

Nel 1884 il Childers, cancelliere dello Scacchiere, volle procedere a una conversione del 3 per cento, e offrì ai portatori di scambiare 100 sterline al 3 per cento con 102 al 2 3/4 o con 108 al 2 1/2, garantendo l'uno e l'altro di questi due nuovi titoli contro ogni rimborso fino al 1905; ma la proposta non ebbe un gran successo, e fu accolta solo per 20 milioni di sterline, più della metà dei quali appartenenti ad amministrazioni pubbliche. Viceversa, quattro anni dopo, i possessori di rendita accettarono quasi all'unanimità condizioni molto meno vantaggiose. In quest'epoca, ossia nel 1888, il grosso del debito pubblico inglese si componeva di 558 milioni al 3 per cento; il Goschen lo ridusse al 2 1/2, passando per il 2 3/4 che durerà fino al 1903; e da finanziere accorto non trascurò nessun mezzo per assicurare il successo dell'operazione: dichiarò di considerare il silenzio dei possessori di rendita come consenso, e interessò i banchieri e altri intermediari alla riuscita del suo piano accordando loro una piccola provvigione. E il risultato corrispose all'aspettazione: senza che il capitale del debito subisse il più piccolo aumento, si ebbe

1) La sterlina, che, come è noto, corrisponde a 25 franchi, si divide in 20 scellini; lo scellino in 12 pence.

subito un'economia annua di 1,400,000 sterline, che dal 1903 in poi sarà raddoppiata. Questa brillante operazione chiuse degnamente il terzo periodo della storia del debito inglese, periodo che abbraccia il presente secolo dal 1816 in poi e durante il quale l'interesse fu ridotto dal 5 per cento al 2 1|2. E questo 2 1|2, che è stato anche chiamato fondo Goschen, forma attualmente quasi il totale del debito inglese consolidato: alla fine del 1897 esso era sceso a 522 milioni di sterline; vi sono inoltre 4 milioni e mezzo di 2 3|4 e 32 milioni e mezzo di 2 1|2, tutti rimborsabili nel 1905, e 41 milioni di un 3 per cento non rimborsabile prima del 1912 e proveniente dalla consolidazione, compiuta nel 1887 dallo stesso Goschen, di una serie di anticipazioni fatte fino allora dallo Scacchiere a diverse casse locali e a municipii.

Prima di passare agli altri sistemi escogitati per ridurre il debito pubblico, diamo un'occhiata agli altri impegni che ha lo Stato oltre al debito consolidato, impegni che non giungono a un totale molto considerevole e che risultano dal volume appositamente stampato ogni anno per ordine del Parlamento, contenente quelli che si chiamano i conti della finanza del Regno Unito. In questo volume sono registrate le somme dovute alla Corte suprema di giustizia, all'antica Corte dei fallimenti, alla Banca d'Inghilterra e a quella d'Irlanda. Queste due ultime sono creditrici in tutto di 13,645,869 sterline (11,015,100 la Banca d'Inghilterra, 2,630,769 quella d'Irlanda), e per questa somma il Tesoro paga l'interesse del 2 3|4 per cento. Vi sono poi 13 milioni di sterline, pure al 2 3|4, di un debito iscritto (*book debt*) creato con una legge del 1892, e 45 milioni di varie annualità, vitalizie e altre, di cui parleremo fra poco; aggiungendovi il debito fluttuante di 8 milioni di sterline, si ha un totale di 640 milioni. Di fronte a questo passivo figura un attivo di 23 milioni consistente quasi tutto in 176,602 azioni del canale di Suez, che fruttano circa 700,000 sterline all'anno. Il servizio del debito pubblico fu affidato fin da principio alla Banca d'Inghilterra, verso una rimunerazione che variò secondo le epoche e che oggi è di 325 sterline per milione fino a mezzo miliardo, e di 100 sterline per milione al di là di questa somma; l'anno scorso il totale fu di 175,611 sterline. Per lo stesso servizio la Banca d'Irlanda riceve 425 sterline al milione, e nel 1896-97 ne percepì 9,356. Il modo di operare delle due Banche è stabilito, per ciascun prestito, dal Parlamento.

E veniamo agli altri sistemi di riduzione del debito pubblico. Già nel 1786 fu istituita a tale scopo una apposita commissione, e in questo stesso anno il Pitt propose di stabilire che ogni tre mesi si prelevasse sulle entrate generali del bilancio una somma di 250,000 sterline; questo milione annuo, aumentato del frutto degl'interessi composti, avrebbe prodotto in capo a ventotto anni un capitale il cui frutto sarebbe bastato a riscattare ogni anno 4 milioni

di sterline; e la preoccupazione d'impedire che si annidasse nel bilancio un debito perpetuo era così forte da muovere il Parlamento a stabilire, nel 1792, che ogni prestito nuovo, rimborsabile in uno spazio di tempo maggiore di 45 anni, dovesse essere dotato di un fondo di ammortizzamento speciale dell'1 per cento distinto dal fondo generale (*sinking fund*) istituito nel 1786.

Al 21 dicembre del 1813 erano stati già riscattati 258 milioni di sterline; ma siccome il debito pubblico cresceva di molto di più per i nuovi prestiti emessi, nel 1829 si modificò il sistema e si istituì un nuovo fondo, che fu poi chiamato « vecchio fondo di ammortizzamento » (*old sinking fund*), per distinguerlo da quello stabilito da sir Stafford Northcote nel 1875. Nel 1829, adunque, fu stabilito che alla riduzione del debito si dovesse devolvere un quarto dell'eccesso delle entrate sulle spese pubbliche; e in tal modo, dal 1829 al 1890, si riscattò un capitale di 70 milioni, pagandone 68, il che è quanto dire che i riscatti ebbero luogo a corsi vicini alla pari.

Il nuovo fondo di ammortizzamento (*new sinking fund*) data dal 1875, anno con cui fu iscritta una somma fissa in bilancio, in quella parte che non è sottoposta al voto annuo del Parlamento, quella che si chiama il fondo consolidato: tutto quello che in questa somma fissa non serve per il pagamento degl'interessi serve a riscatto del debito. Questa somma fissa era in origine di 27,400,000 sterline; nel 1885 salì a 29 milioni, ora è ridotta a 25. Dal 1876 al 1890 furono riscattati col nuovo fondo 7 milioni e mezzo di debito.

Nè ciò basta. Oltre a costituire dei fondi di ammortizzamento, altre misure furono escogitate per ridurre il carico permanente del debito: in generale, si tratta di trasformare un debito perpetuo in debito a scadenza limitata; il Tesoro, invece di restare impegnato indefinitamente a pagare a' suoi creditori un certo interesse fino al giorno in cui sarà in grado di rimborsar loro il loro capitale, si obbliga a far loro un numero determinato di versamenti annui o a pagar loro delle annualità finchè vivono. L'ammontare di ciascun pagamento annuo è alquanto maggiore della somma che sarebbe bastata a corrispondere l'interesse; ma l'insieme di questi eccessi annui serve a estinguere un po' alla volta il capitale. Naturalmente, le annualità vitalizie furono stabilite in base ad apposite tavole di mortalità. Nel 1883 furono accordati ai depositi delle Casse di risparmio speciali facilitazioni per l'acquisto di queste annualità, e specialmente delle così dette annualità differite, di quelle cioè il cui versamento non comincia subito appena rimessi i titoli, ma qualche tempo dopo; di modo che i detti depositanti potevano costituirsi una specie di pensione per la loro vecchiezza. E un'altra misura fu quella di autorizzare il Governo a fare delle assicurazioni sulla vita per somme varianti fra 20 e 100 sterline e calcolate sulla base di un tasso del 3 1/4 che fu poi ridotto per i diversi

calcoli di annualità e di assicurazioni fino al 2 1|2. Il totale dei titoli di varie sorta scambiati dal 1808 al 1890 con annualità vitalizie salì a 55 milioni; le annualità nuovamente create salirono a 5 milioni, di cui solo 1,100,000 erano ancora in corso nel 1890.

Tutte queste misure servivano al riscatto di rendite possedute da privati. Nel 1863 il Gladstone fece un passo ardito e applicò il principio della conversione delle rendite perpetue in annualità a breve scadenza ai portafogli delle pubbliche amministrazioni. Siccome, però, queste non possono, come i privati, distruggere il loro capitale consumando ogni anno la somma che viene loro versata, fu stabilito che dovessero impiegare l'annualità a riscattare delle rendite e a ricostituire il capitale alienato. Così, nel 1863, 5 milioni di rendita appartenenti alle Casse di risparmio furono convertiti in un'annualità che doveva spirare nel 1885. Nel 1867, 34 milioni di rendita delle Casse di risparmio postali furono convertiti in un'annualità di 2,410,000 sterline spirante nel 1885. Nel 1870 il cancelliere Lowe annullò 7 milioni di rendita appartenenti al fondo delle Casse di risparmio sostituendovi un'annualità di 553,000 sterline spirante pure nel 1885; e nel 1870 sir Stafford Northcote scambiò altri 7 milioni con un'annualità di 651,000, scadenza pure nel 1885. Nel 1883, poi, il Childers procedette alla più importante operazione di questo genere che sia stata mai compiuta in una volta: convertì d'un colpo 70 milioni di rendita, 40 dei quali appartenevano alla Cassa dei depositi giudiziari, 30 alle Casse di risparmio postali. I primi 40 milioni furono convertiti in un'annualità a scadenza di vent'anni, durante i quali il Tesoro paga gl'interessi dei titoli annullati, più una somma bastevole a comperare tanta rendita consolidata da ricostituire, nel detto periodo di tempo, il fondo di 40 milioni; il versamento del primo anno fu fissato a 2,665,835 sterline; esso può variare secondo il corso dei consolidati, giacchè bisogna acquistarne ogni anno una quantità determinata. Quanto agli altri 30 milioni, furono sostituiti da annualità di 3,600,000 sterline, un terzo delle quali doveva durare cinque anni, un terzo dieci e un terzo quindici; per ragioni di prudenza poi le annualità furono diminuite e le scadenze prolungate; ma nel 1903 i 30 milioni saranno tutti riscattati.

Il totale dello stock e dei crediti (*stock and charges*) sul fondo consolidato appartenenti ad amministrazioni pubbliche e scambiati dal 1863 al 1883 in annualità a termine superò 118 milioni di sterline. Il ritiro di questa somma unito allo scambio, fatto volontariamente da privati, di titoli di rendita contro annualità vitalizie o a termine, e il continuo collocamento in consolidati di una parte importante delle annualità pagate dal Tesoro a pubbliche amministrazioni contribuirono non poco al costante rialzo dei fondi inglesi; e siccome questo rialzo produce a sua volta le conversioni, così l'Inghilterra è compensata due

volte della sua savia amministrazione; essa vede, cioè, scemare il capitale del suo debito e nello stesso tempo anche il tasso dell'interesse da pagarsi ai creditori.

Nè è finita l'enumerazione dei mezzi ai quali i cancellieri dello Scacchiere sono ricorsi per far diminuire il debito pubblico. Da quando l'imposta fondiaria, *land tax*, diventò perpetua (alla fine del secolo scorso), fu permesso di riscattarla rimettendo al Tesoro un titolo di rendita; al 31 marzo del 1890 erano stati annullati in questo modo 30 milioni di titoli. Nel 1880 fu autorizzata la commissione del reddito interno, *inland revenue*, a ricevere dai municipii una somma fissa in cambio dei diritti di bollo che questi municipii devono allo Stato sulle loro obbligazioni; le somme così percepite vengono trasmesse alla commissione del debito che le adopera a riscattare titoli di rendita, e al 31 marzo del 1890 ne aveva riscattati per 1 milione.

Lo spirito di queste varie combinazioni è evidente: si tratta dell'applicazione di questa giustissima idea, che, siccome le imposte servono in parte a estinguere il debito pubblico, così deve essere permesso di affrancarsi di una tassa versando una somma che serve a estinguere il capitale di un debito il cui interesse sia uguale precisamente al reddito procurato al Tesoro dall'imposta che si tratta di riscattare. Sono disposizioni curiose, alle quali difficilmente si trova riscontro in altri paesi e che hanno tutte origine nella tendenza a diminuire con tutti i mezzi possibili il carico del debito pubblico. Sono altrettante pompe aspiranti che agiscono senza tregua, alcune per somme piccole, altre per somme considerevoli; da 302 sterline di titoli acquistati coi depositi prescritti dalle Casse di risparmio a 1,170,000 di rendita scambiata con annualità vitalizie nell'esercizio 1896-97. E siccome nello stesso esercizio sono stati pagati più di 7 milioni di annualità a termine, così sono in tutto 8 milioni e mezzo di sterline, ossia 213 milioni di franchi, ammortizzati in dodici mesi. Questa semplice statistica è più eloquente di qualsiasi commento.

*
* *

La storia del debito pubblico inglese e quella del suo ammortizzamento si riassumono in alcune cifre. Verso la fine del secolo scorso, alla vigilia delle sanguinose lotte contro la Francia repubblicana e imperiale, il debito era salito progressivamente fino a 287 milioni di sterline; in ventitrè anni, dal 1793 al 1816, questa somma si triplica; all'indomani di Waterloo il debito consolidato è di 816 milioni, il debito fluttuante di 60; oggi, l'uno e l'altro uniti insieme superano di poco i 600 milioni; e ciò con tutto che il Regno Unito abbia avuto in questo secolo un enorme sviluppo, e abbia stabilito possedimenti su tutti i punti del globo, e il suo bilancio sia raddoppiato, e triplicate le spese militari e settuplicate le spese civili. Di fronte a questi risultati non si sa che

cosa ammirare di più, se il coraggio dei ministri che non hanno mai cessato di domandare alle Camere i mezzi di ammortizzare il debito pubblico, o la saggezza dei Parlamenti che accettarono i progetti dei Robinson, dei Gladstone, dei Childers, dei Goschen, tutti tendenti, sotto forme diverse, a uno scopo unico: ridurre il debito, ridurlo a costo di sacrifici, ma ridurlo, ridurlo ancora, ridurlo sempre, diminuendo gl'interessi e riscattando il capitale coi mezzi più ingegnosi. Nei conti pubblici figura un riscatto di 150,000 sterline di rendita ottenuto con le frazioni di *pence* economizzate all'atto del pagamento degli arretrati ai portatori di rendita; e accanto a 1,169,901 sterline fornite l'anno scorso dallo scambio dei titoli di rendita con annualità vitalizie vediamo un modesto ammortizzamento di 937 sterline fatto con legati e donazioni, un altro di 136 sterline proveniente da un eccedente della Cassa pensioni degli impiegati delle prigioni, e così via.

Confrontando quest'opera infaticabile degli Inglesi coll'andamento dei bilanci in Francia, vediamo di quanto i Francesi sieno per questo rispetto inferiori ai loro vicini. In Francia le cifre del debito consolidato e quelle del debito fluttuante sono in continuo aumento. Salva l'estrazione annua del 1° marzo per cui viene rimborsata automaticamente una frazione (25 milioni di franchi circa) dei 4 miliardi di rendita al 3 per cento ammortizzabile, la quale sarà sparita nel 1953, in Francia nessuno sforzo si fa per ridurre il resto del debito, che giustamente va chiamato perpetuo. È vero che, per mezzo di successive conversioni, il tasso fu ridotto dal 5 al 4 1[2 nel 1883, a 3 1[2 nel 1893, e che probabilmente nel 1902 esso sarà ridotto al 3; ma nel lungo periodo di pace che il paese traversa da un quarto di secolo il carico accumulato dai disastri del '70, invece di diminuire, è cresciuto in modo considerevole: a cominciare dai grandi prestiti che servirono a pagare l'indennità di guerra e a ricostituire le forze militari della Francia, furono emesse, a diverse riprese, delle rendite il cui capitale, aggiunto a quello del debito anteriore, forma un totale di più di 26 miliardi di franchi; ai quali aggiungendo 3 miliardi di annualità che il Tesoro deve alle Compagnie ferroviarie, alla Cassa vicinale e a quella scolastica, più 1 miliardo di debito fluttuante, si ha l'enorme passività di 30 miliardi. La popolazione della Francia, che è press'a poco eguale a quella del Regno Unito, è gravata di un debito doppio, il cui carico rappresenta 800 franchi per abitante, in Inghilterra 400.

Nel *budget speech* tenuto nell'aprile dello scorso anno, sir Michele Hicks Beach, cancelliere dello Scacchiere, nell'imminenza del giubileo della regina Vittoria, non seppe resistere al piacere di fare un parallelo fra la situazione economica dell'Inghilterra nel 1837 e quella del 1897; e le cifre del debito pubblico non sono meno interessanti di quelle che si riferiscono agli altri rami

dell'amministrazione finanziaria. Sessant'anni fa il servizio del debito pubblico del Regno Unito esigeva 30 milioni, ossia il 58 1/2 per cento del bilancio totale: 28 milioni servivano al pagamento degl'interessi e per le spese di amministrazione, sicchè per l'ammortizzamento non rimanevano che 2 milioni; oggi il debito pubblico non costa che 25 milioni, corrispondenti al 22 per cento del bilancio; e di questi ne sono assegnati 7 all'ammortizzamento. Nel 1837 questo servizio annuo richiedeva 22 scellini circa per abitante, oggi non ne richiede più di 9; il carico totale del capitale corrispondeva a 34 sterline per abitante, oggi a 16, giacchè, quantunque il debito non sia diminuito della metà, tuttavia l'aumento della popolazione fa sì che il carico sia ripartito in questa proporzione. Il credito dello Stato è migliorato tanto che 3 sterline di rendita, che nel 1837 si compravano con 89 sterline, attualmente ne costano 121.

Nel citato discorso del cancelliere dello Scacchiere è annoverato, fra gli ammortizzamenti operati durante l'esercizio finanziario 1896-97, quello di 1 milione e mezzo sul debito fluttuante, il quale debito non consiste più che in buoni del Tesoro, *Treasury bills*; non sono più in circolazione nè obbligazioni dello Scacchiere, *Exchequer bonds*, le ultime delle quali erano state emesse dal primo lord dell'Ammiragliato, nè buoni dello Scacchiere, *Exchequer bills*, che, inaugurati due secoli or sono da Carlo Montagny, resero al Tesoro inglese importanti servigi.

Qual forza dà una situazione simile! Quale coraggio attinge la nazione in una storia finanziaria che le ricorda i sacrifizi fatti in un'epoca in cui la popolazione era la metà dell'attuale, mentre il suo patrimonio non era che l'embrione di quello che è oggi! Gl'Inglesi non comprenderebbero certo il linguaggio dei nostri oratori che parlano sempre di bilanci incompressibili e ci ripetono continuamente che bisogna rinunziare per sempre a veder diminuire i nostri carichi fiscali. Grazie alla savia misura per cui il capitolo dell'ammortizzamento è sottratto al voto annuo del Parlamento, la somma fissa consacrata al servizio del debito pubblico permette di predirne l'estinzione a un momento dato.

Tale politica porta la sua ricompensa in se stessa: essa dà una tale elasticità ai bilanci, che questi sono pronti a qualsiasi sforzo imposto dalla grandezza e dalla difesa nazionale: così l'anno scorso fu impiegato in spese navali un avanzo di 1,765,000 sterline, e quest'anno è stato impiegato un avanzo di 1,600,000 sterline, 40 milioni di franchi, in costruzioni navali, aumento delle guarnigioni coloniali, riforme postali, spese per l'istruzione pubblica. È così che il Goschen ha proposto ancora al Parlamento un nuovo e considerevole aumento della flotta; è così che i bilanci dell'esercito e della marina inglese su-

perano 1 miliardo di franchi, mentre i crediti aperti a tale scopo in Germania per il 1897-98 ammontano a 820 milioni e quelli della Francia a 914.

Per parte nostra, non possiamo che ammirare con un misto d'invidia l'opera laboriosa e paziente degli uomini di Stato che si sono succeduti nell'amministrazione del Tesoro inglese, e abbiamo sempre sognato, e sogniamo ancora, per il nostro paese, di ministri e di Parlamenti che s'impongono un programma così severo e, cosa ancor più difficile, lo tramandano a successori decisi a continuarne l'applicazione; e auguriamo che l'avvenire metta i destini della patria nelle mani di ministri che sieno altrettanti primi lord della Tesoreria e cancellieri dello Scacchiere, ossia che dieno alle questioni finanziarie il posto che ad esse spetta nell'ordine politico.

L'autore chiude citando l'esempio della Germania, dove il Governo ha strappato al Reichstag il voto del settennato navale solo dopo aver dimostrato che i civanzi del bilancio bastavano alle nuove spese; il che dimostra che anche il Parlamento di Berlino non vuol saperne di riaprire il libro mastro del debito pubblico. Anche in Russia coloro che siedono al Governo del paese cercano di seguire l'esempio della Gran Brettagna. Per questo — dice il Lévy — abbiamo ritenuto utile di mettere sotto gli occhi del lettore il meccanismo, complicato nei particolari ma semplice nel suo spirito generale, del debito inglese; poichè, se è giusto dire che la storia è un insegnamento, ciò vale certamente in materia finanziaria, dove i principii sono immutabili e le conseguenze degli errori o della saggezza durano attraverso i secoli.

.....

LA BASTIGLIA

(Da un articolo della *Deutsche Rundschau*, ottobre)

Il culto della grande Rivoluzione ha dato origine in Francia a una quantità di leggende, di quelle leggende che la fantasia popolare si compiace di creare svisando i fatti storici, inventando avvenimenti che non sono mai accaduti, sostituendo la poesia alla verità storica. Alla ricostituzione di quest'ultima si adoperano ora gli studiosi ricercando, raccogliendo e pubblicando i documenti che ai fatti realmente accaduti si riferiscono; così alle opere del Blanc e del Michelet si è aggiunta come correttivo quella, documentata, del Taine; e all'indirizzo seguito da quest'ultimo s'informa il Funck-Brentano nel volume recentemente pubblicato intorno alla Bastiglia [1]).

Il visitatore dell'ultima Esposizione mondiale di Parigi, che coincidette col centenario della Rivoluzione, vedeva in vicinanza della grande piazza dell'Esposizione

1) Frantz Funck-Brentano. — *Légendes et archives de la Bastille.* — Paris, Hachette, 1898.

una imitazione del famoso edificio della Bastiglia. Appena varcata la soglia della porta, vi vedeva in mezzo all'oscurità un vecchio con una lunga barba bianca che giaceva sull'inevitabile paglia, e faceva risonare le catene che lo avvincevano, e mandava lamentevoli grida. E la guida spiegava: « Ecco, signori, questo è l'infelice Latude, che stando in questa posizione, con tutte e due le mani legate dietro la schiena, rimase imprigionato nella Bastiglia per ben trentacinque anni! » E il pubblico francese crede ancora alla descrizione di Louis Blanc: « Gabbie di ferro, carceri sotterranee, spaventevole dimora di rospi, topi e ragni, la cui unica mobilia consisteva in una grossa pietra, sparse di poca paglia, piene di un'aria pestilenziale che il prigioniero deve respirare avvolto nelle ombre del mistero, condannato all'ignoranza assoluta del delitto di cui era accusato, fuori del mondo ».

Ora questa Bastiglia da melodramma non è mai esistita, e meno che meno nel secolo decimottavo e nel 1789. Sotto Luigi XV i locali sotterranei della Bastiglia non venivano adoperati se non per i condannati a morte, per i pazzi furiosi e simili, e col primo ministero Necker non furono più usati. Già nei primi giorni il prigioniero veniva sottoposto a interrogatorio e quindi sapeva benissimo di che lo si accusasse. Nessuno, poi, stava in gabbia di ferro o simili; ciascuno aveva una camera abbastanza spaziosa, che tutt'al più era male illuminata giacchè le finestre erano strette e munite d'inferriate; ma era mobiliata decentemente, e se il prigioniero non era contento, poteva farsi venire da fuori i mobili che voleva, come pure vestiti e biancheria; la sua camera veniva riscaldata e illuminata, gli si forniva carta, penna e calamaio, poteva suonare qualche strumento musicale, e presso il direttore della Bastiglia si organizzavano dei concerti; i prigionieri giocavano insieme di quando in quando, si scambiavano visite, passeggiavano regolarmente sui terrazzi del castello.

Quando salì al trono Luigi XVI, la mitezza del trattamento crebbe coll'ingentilire dei costumi: ad alcuni prigionieri si permetteva di fare di quando in quando delle uscite, talvolta anche di rimaner fuori la notte, e siccome la Bastiglia era da secoli la prigione delle classi superiori, cortigiani e simili, così, già al tempo di Luigi XVI, il vitto era tutt'altro che scarso e cattivo come vorrebbe la leggenda: si citano ancor oggi delle minute che fanno venir l'acquolina in bocca. Anche il Voltaire stette lì dentro per dodici giorni, e vi andò accompagnato da una raccomandazione del direttore di polizia perchè gli si usassero « tutti i riguardi dovuti al suo genio ». C'era, poi, perfino in vigore una istituzione che oggi si tratta di introdurre come riforma di progresso nel codice penale: il risarcimento di danni a coloro che avevano subito innocentemente prigionia. Un tale che era stato lì dentro per diciotto giorni, si ebbe 6000 franchi; un altro, che era stato prigioniero per due anni, ricevette finchè visse una pensione annua di 2400 franchi; a Voltaire, per i dodici giorni di prigionia che ebbe a subire, fu data una rendita annua di 1200 lire.

Come tutto ciò che si riferisce alla Bastiglia, così anche le famose giornate del 13 e 14 luglio 1789, data dell'assalto della Bastiglia, furono circondate dalla leggenda. Quelle due giornate appaiono alla fantasia popolare in un nimbo di gloria, quali le descrisse con uno stile appassionato, drammatico, meraviglioso, il Michelet. Ma il Michelet non scrisse la storia, bensì il romanzo della Rivoluzione francese, come bene avverte il Sardou nella prefazione da lui dettata per il libro del Funck-Brentano.

Il Michelet ci fa vedere tutta Parigi, infuriata contro Versailles, dar di piglio alle armi con mirabile slancio e affrontare le regie truppe. Ora questa, esaminata alla luce della storia, è pura poesia. I Parigini erano indubbiamente fautori delle « nuove idee », cioè volevano che si abolissero gli abusi, i privilegi, in una parola volevano tutte quelle riforme che la Francia intera desiderava; ma tutte queste riforme le aspettavano dalla monarchia, alla quale erano sinceramente devoti. Essi corsero bensì al Palazzo di città a chiedere armi, ma non per abbattere il trono, bensì per provvedere alla propria sicurezza; e il 13 luglio decisero di costituire una guardia civica a difesa della città contro i *brigands*, contro la ciurmaglia equivoca che in quei giorni era sbucata e scorrazzava per le vie della capitale insultando le donne, saccheggiando le botteghe, aprendo le prigioni, bruciando le barriere del dazio. Di questi eccessi si preoccuparono i Parigini fino al 14 luglio molto più che non delle intenzioni della Corte, e se la guardia civica avesse avuto una più severa organizzazione, forse il movimento che condusse alla presa della Bastiglia sarebbe stato represso.

« Il 13 luglio — dice Michelet — Parigi si difende, il 14 luglio assale. Una voce desta Parigi e le grida: — Va' e prendi la Bastiglia! — E quella giornata è la giornata di tutto il popolo ». Tutto ciò è ben detto, ma è falso di pianta. Ecco quello che dice Marat, testimonio certo non sospetto, il quale vide le cose da vicino: « La Bastiglia era malamente difesa e fu conquistata da alcuni soldati e da una massa di popolo accorso, per la maggior parte tedeschi e provinciali. I Parigini, eterni curiosoni, vennero per curiosità, per assistere allo spettacolo ».

In realtà, tutto quel « popolo » di cui parla il Michelet si ridusse a un migliaio di persone, di cui trecento al più presero parte alla lotta: guardie francesi e disertori di tutte le armi, banditi richiamati dall'impunità del rubare e dell'assassinare, esaltati, e sopratutto curiosi. Il cancelliere Pasquier racconta di essere stato presente alla presa della Bastiglia: quella che fu chiamata la « lotta » non ebbe nessuna serietà; la resistenza fu nulla, e gli spettatori, fra i quali si trovavano molte donne e molte signore eleganti scese appositamente di carrozza per potersi avvicinare più comodamente, non furono spaventate nemmeno per un momento. Non fu sparato nemmeno un colpo di cannone, giacchè fin dalla mattina il governatore della Bastiglia s'era lasciato facilmente persuadere a far ritirare i quindici

cannoni che ornavano la piattaforma. E la Bastiglia non aveva provvigioni nemmeno per una giornata; quel giorno i viveri erano stati intercettati; gl'invalidi che formavano la guarnigione della fortezza colsero questo pretesto per ribellarsi, e questa ribellione fece vacillare la resistenza del governatore, il quale aprì la porta senza che le palle degli assalitori avessero ucciso un solo uomo. Ma egli fu punito della sua debolezza: il giorno stesso una banda di mascalzoni ubbriachi portava in trionfo la sua testa per le vie di Parigi; e fu quello il principio di tutta una serie di orrori che condussero alla decapitazione del re e al regime del Terrore.

Una delle sale della Bastiglia conteneva, in cartelle accuratamente ordinate, tutta la storia della celebre fortezza dal 1659 in poi: quivi erano riuniti i documenti concernenti non solo i prigionieri della Bastiglia, ma tutte le persone che erano state imprigionate, bandite o semplicemente processate nel distretto di Parigi per ordine reale (*lettre de cachet*). Questo archivio era tenuto da appositi impiegati che per tutto il secolo decimottavo avevano ordinato i documenti; i quali, alla vigilia della Rivoluzione, ammontavano a centomila; e al *major* del castello, Chevalier, era stato affidato di scrivere, sulla loro scorta, una storia dei prigionieri. Senonchè, durante il saccheggio della Bastiglia, anche queste carte vennero per due giorni disperse, lacerate, bruciate; molte ne furono sottratte e andarono a finire in varie parti della Francia, anzi dell'Europa; un grosso pacco giunse nelle mani di un addetto all'ambasciata di Russia e si trova oggi nella Biblioteca Imperiale di Pietroburgo.

Già il 16 luglio del 1789 fu nominata a Parigi una commissione alla quale fu dato l'incarico di raccogliere di nuovo quei documenti. Il 24 dello stesso mese i cittadini furono invitati a riportare al Palazzo di città le carte di cui si trovassero in possesso, e molti e molti vi accorsero. Il 2 novembre del 1791 il municipio di Parigi decise di far ordinare i preziosi documenti nella Biblioteca civica. Poi l'interesse per queste carte svanisce, esse vengono dimenticate, e solo nel 1840 un giovane bibliotecario, Francesco Ravaisson, le scopre per puro caso nella Biblioteca dell'Arsenale, in una cantina. Da quella volta cominciò il lavoro di ordinamento dell'immenso materiale, e dal 1892 al 1895 ne fu pubblicato il catalogo.

La parola « Bastiglia » significava in origine una torre mobile, simile a quelle di cui troviamo la descrizione in Giulio Cesare. Il Froissart, parlando di città assediate, dice che, per impedire che a una città giungessero provvigioni, si costruivano sulle strade delle *bastides*. Il nome passò poi a indicare le torri stabili costruite a difesa delle città, e segnatamente quelle che ne guarnivano le porte. Già nel 1356 i cronisti di Parigi fanno menzione di siffatte fortificazioni; e le fondamenta di quella che poi doveva chiamarsi Bastiglia furono poste nel 1370, quando si rafforzarono le opere di difesa contro gl'Inglesi. La costruzione rimase quale era stata fatta nell'ultimo terzo del secolo decimoquarto; ma gli usi ai quali fu adibita va-

riano nel corso dei tempi. Luigi XI e Francesco I vi diedero splendide feste, e di quando in quando vi abitarono ospiti del re di passaggio per Parigi. Richelieu la trasformò in prigione di Stato, ma essa servì anche per personaggi che non avevano attentato alla sicurezza dello Stato, ma che non potevano esser messi coi prigionieri comuni. Per molti anni la Bastiglia ebbe un carattere militare e vi furono rinchiusi sopratutto degli ufficiali puniti per infrazione della disciplina. Venne il regno di Luigi XIV con le persecuzioni religiose e le repressioni contro i *gazetiers* e i *nouvellistes*, e la Bastiglia fu riempita di scrittori, di giansenisti, di protestanti, gente troppo civile per poter essere rinchiusa coi vagabondi e coi malfattori comuni, ai quali erano destinate le prigioni di Bicêtre, di Saint-Lazare e altre. E durante questo stesso regno ci furono alcuni grandi processi che circondarono gli accusati di un'aureola di mistero: processi per magia, per avvelenamento, per coniazione di falsa moneta; e gl'individui accusati di questi delitti vennero rinchiusi nella Bastiglia.

L'avvenimento più misterioso di quel tempo è quello della « maschera di ferro », esempio classico di poetica fantasia che ultimamente fu ridotto al livello della realtà. Fu il Voltaire che inventò la più grande favola del secolo decimottavo, la favola della maschera di ferro, con la quale si diceva che fosse stato tenuto chiuso nella Bastiglia il fratello di Luigi XIV. Ora invece si è assodato che la maschera di ferro era una maschera di velluto nero, e che essa nascondeva il volto, non già del fratello del re, ma del conte Mattioli, ministro del duca di Mantova, che per aver mancato di fede a Luigi XIV, fu rapito e chiuso nella Bastiglia: il mistero era imposto dai principii più elementari del diritto internazionale, che il re di Francia aveva calpestato [1].

Perfino sotto Luigi XIV, all'epoca in cui erano più numerose che mai le *lettres de cachet*, non entravano nella Bastiglia più di trenta prigionieri all'anno. Durante il secolo decimottavo il loro numero andò scemando continuamente; negli anni che precedettero la Rivoluzione non ce n'erano più di dieci; il 14 luglio del 1789 erano ridotti a sette. La Bastiglia, però, veniva a costar molto: solo il governatore riceveva 60,000 lire all'anno. Perciò il Necker, vedendo che essa non serviva a nulla, pensava di sopprimerla per economia. Del resto, già molto tempo prima della Rivoluzione, si parlava di raderla al suolo; e nel 1784 l'architetto Corbet presentava un piano per sostituire alla fortezza una piazza che doveva intitolarsi a Luigi XVI, e altri artisti proponevano di erigervi un monumento a questo stesso re. Tutti questi piani, però, rimasero in aria, e furono spazzati via, insieme con la vecchia Bastiglia, dal turbine della Rivoluzione.

1) Sulla « maschera di ferro » vedi un importante articolo in *Minerva*, vol. VIII, n. 6 (dicembre 1894). (N. d. R.)

L'AVVENIRE DELLA MONGOLFIERA

(Da un articolo di H. DE GRAFFIGNY, *Revue Scientifique*, 10 settembre)

Il numero degli amatori dell'aeronautica va crescendo continuamente, e molto più grande esso sarebbe se le escursioni aeree non fossero tanto costose. In una ascensione libera, la più grossa spesa è quella del gas occorrente a riempire l'aerostato. La Compagnia parigina fa pagare agli aeronauti franchi 0.20 al metro cubo il gas consegnato alla sua officina della Villette, e questo gas non ha, nelle migliori condizioni, una forza ascensionale superiore a 700 grammi al metro cubo.

Ora, trovando che l'idrogeno è troppo costoso, vi sono alcuni che propongono di tornare all'antico aerostato di Montgolfier gonfiato soltanto con aria rarefatta, ossia riscaldata, o con vapore acqueo ad alta pressione. Questi due procedimenti hanno un vantaggio che si vede subito: quello della economia; ma ciò non basta: occorrono altri elementi per giudicarne; e questi elementi ha raccolto il De Graffigny, il quale espone in questo suo articolo i risultati delle ricerche da lui fatte consultando degli specialisti e ripetendo alcuni esperimenti per dare alle teorie e ai calcoli la base della realtà.

La storia c'insegna che, se il pallone a gas immaginato dallo Charles non tardò a detronizzare quello ad aria calda dei Montgolfier, ciò accadde soprattutto per i vantaggi innegabili che esso presenta. Un aerostato del diametro di 10 metri, ossia di 500 metri cubi di capacità, gonfiato con idrogeno, puro, può sollevare un peso utile eguale a quello che può essere sollevato da una mongolfiera di 2000 metri cubi, ossia di un volume quadruplo. Inoltre, l'aerostato a idrogeno è più sicuro, più maneggevole; soppresso il fornello, non c'è più pericolo d'incendio. Queste le ragioni che ne assicurarono il successo definitivo.

Bisogna tuttavia riconoscere che la mongolfiera si poteva gonfiare in breve tempo ed economicamente, e che poteva percorrere dei tratti abbastanza lunghi. Quanto al gonfiamento, ecco un esempio preso fra mille: quando, nel settembre del 1874, si fecero a Lione le prime prove con l'immensa mongolfiera *Flesselles*, si constatò che bastarono 17 minuti per sviluppare 24,000 metri cubi d'aria calda i quali diedero una forza ascensionale di circa 4,500 chilogrammi.

Si osservò pure che, per mantenere il pallone così gonfio, non occorrevano più di 5 libbre di fascinotti di legna per minuto. La spesa era dunque piccolissima, inferiore di molto a quella che sarebbe stata necessaria se si avesse voluto ottenere la stessa forza ascensionale col gas idrogeno.

Quanto all'estensione del percorso, certe ascensioni di mongolfiere non la cedono a quelle dei palloni a gas. Una delle più notevoli fu quella eseguita

da Pilâtre de Rozier e dal Proust, durante la quale i due aeronauti percorsero quindici leghe, da Versailles a Compiègne. Nella relazione di questo viaggio, Pilâtre de Rozier racconta: « Curiosi di conoscere la massima altezza che la nostra macchina poteva toccare, risolvemmo di portare al più alto grado la violenza delle fiamme alzando il braciere e sollevando i fastelli sulla punta delle forcole. Restammo così per otto minuti, librati al di sopra delle cime sfrangiate delle nubi, a 11,732 piedi dalla terra, in una temperatura di 5 gradi sotto zero, senza poter più giudicare della rapidità con cui andavamo, giacchè non vedevamo più nessun oggetto che potesse servire da termine di confronto ».

Dunque, se il racconto di Pilâtre è esatto, una mongolfiera di 1,800 metri cubi, carica del peso di due uomini, potè portar seco una provvista di combustibile bastevole a sollevare l'aerostato a quasi 4,000 metri, e fare un viaggio di 60 chilometri in cinque quarti d'ora.

Le ordinanze di polizia del 1785 e del 1818 proibirono assolutamente l'uso dei palloni ad aria rarefatta con fornello. Così le mongolfiere sparirono, scacciate dai palloni a gas. Molto tempo dopo ritentò con esse la prova il celebre aeronauta Eugenio Godard, che nel 1869 e nel 1886 costruì due grandi mongolfiere a fornello: l'*Aigle* e la *Dynamiteuse des Airs*. Ciascuna di esse compì due ascensioni, ma i risultati furono mediocri: la forza ascensionale non superò 300 grammi per metro cubo, e il consumo di combustibile fu molto considerevole, tanto che la durata del percorso aereo ne fu di molto diminuita. Il Godard riconobbe che questa inferiorità era dovuta al fatto che l'involucro di seta non era impermeabile e quindi lasciava sfuggire l'aria rarefatta, e per riparare a questo inconveniente sparse sul tessuto uno strato di colla; fu ridotta così a minimi termini la perdita di calore, ma viceversa la stoffa perdette la sua morbidezza, e la vernice di colla si spaccava continuamente.

Altre prove non furono fatte. È vero che nel 1876 il Crespin inventò un fornello a essenza per mantenere la temperatura dell'aria contenuta nella mongolfiera, e che recentemente il Sazie propose di ricorrere a un fornello a petrolio; ma nè con l'uno nè con l'altro di questi due apparecchi furono fatti esperimenti, sicchè non si è avuto modo di giudicare del loro valore.

Dovremo dunque dire che le mongolfiere vanno messe da parte senz'altro e che il loro abbandono è pienamente giustificato? Prima di dare un giudizio così decisivo, facciamo qualche considerazione.

Alla temperatura di 0°, il peso di un metro cubo d'aria è di 1293 grammi. Questo peso diminuisce coll'aumentare della temperatura: a 10° sopra zero è di 1247 grammi, a 50° di 955, a 100° di 278. Il che è quanto dire che la forza ascensionale specifica dell'aria calda a 10°, 50°, 70° e 100° centigr. è rispettivamente di 46, 338, 498, 1015 grammi per metro cubo. Ora, poichè

la temperatura interna dei piccoli palloni di carta che si lanciano nelle feste dei villaggi e in altre occasioni varia di regola fra 55° e 65°, non dev'essere difficile ottenere in una mongolfiera, con un sistema di riscaldamento perfezionato, una temperatura di 80°, il che darebbe, supponendo che la temperatura all'esterno fosse di 20°, una forza ascensionale di 450 grammi per metro cubo. La spesa di combustibile, per ottenere questa temperatura di 80°, è, teoricamente, abbastanza piccola: siccome, per far salire la temperatura di 1 chilogrammo d'aria da 0° a 80°, occorrono 210 calorie, così per una mongolfiera del volume di 2,000 metri cubi occorrerebbero 420,000 calorie, ossia 100 chilogrammi di paglia, oppure 60 di carbone; la mongolfiera avrebbe allora una forza ascensionale di 900 chilogrammi.

Ma il punto delicato del problema non è il gonfiamento dell'aerostato, bensì il mantenere a uno stesso grado la temperatura dell'aria in esso contenuta; giacchè l'immensa superficie della mongolfiera costituisce un energico condensatore, e il calorico si disperde rapidamente traversando la stoffa, a meno che questa non sia coperta di una vernice speciale impermeabile al calore, il che non si è ancora ottenuto. Ammettendo, dunque, che l'involucro, lasci passare ogni minuto secondo calorie 0.25 per metro quadrato di superficie, è necessario sviluppare, per una mongolfiera di 2,000 metri cubi, 11,500 calorie al minuto per mantenere la temperatura interna a 80°; e siccome il petrolio che arde ha una potenza calorica di 11,000 calorie al chilogrammo, bisognerebbe bruciare un po' più di 1 chilogr. di petrolio al minuto per ottenere il risultato che si vuole.

Ciò basta a dimostrare che, allo stato presente delle cose, un viaggio di lungo corso in mongolfiera può dirsi addirittura impossibile; e impossibile rimarrà finchè non si perfezioneranno tutti i suoi organi, anzitutto diminuendo l'enorme perdita di calorico.

Quanto ai viaggi più piccoli, ecco il calcolo che si può fare. Un aerostato a gas del volume di 1,650 metri cubi ha un peso morto di 450 chilogrammi circa e una forza ascensionale utile di 700 chilogrammi; esso può portare, in condizioni meteorologiche ordinarie, cinque viaggiatori per quattro ore, e la spesa totale, gas, manutenzione, trasporto, consumo di materiali, può calcolarsi a 600 franchi. Una mongolfiera di 2,000 metri cubi non pesa che 250 chilogrammi, e se è riscaldata a 80° e la temperatura dell'aria circostante è di 20°, ha una forza ascensionale utile di 600 chilogrammi; anch'essa può, dunque, portare cinque viaggiatori, più una provvista di 250 chilogrammi di petrolio, quanto occorre perchè la mongolfiera possa stare in aria quattro ore. La spesa totale, calcolata come sopra, è di 250 franchi circa, il che è quanto dire che si ha, in confronto col pallone a gas, una economia di quasi due

terzi; economia che sarebbe maggiore, se si riuscisse a ridurre l'accennata perdita di calorico.

Ma, viceversa, la mongolfiera ha non pochi inconvenienti. A forza utile eguale, essa presenta al vento una superficie molto più estesa di quella di un pallone a gas, e la manovra è più difficile, massime se, quando la si gonfia, spira un vento un po' forte. Inoltre, la sua forza ascensionale è minore quando cresce la temperatura dell' aria circostante, e quindi specialmente nelle belle giornate d'estate, che sono le più favorevoli alle escursioni aeree. Finalmente, le variazioni atmosferiche, sopratutto la pioggia, possono esercitare un' influenza disastrosa raffreddando in modo considerevole la superficie dell' involucro. Non parliamo del pericolo d'incendio, che si può prevenire rendendo la stoffa incombustibile e con altre precauzioni, nè delle difficoltà di toccar terra, alle quali pure si può ovviare con appositi congegni.

Riassumendo, si può dire che, per risolvere il problema della volgarizzazione dello sport aeronautico, non si deve tornare all' uso dell'aria riscaldata, a meno che non si introducano nella costruzione della mongolfiera sensibili miglioramenti. Occorre, dunque, servirci del gas, a condizione, però, di diminuirne il prezzo, aumentandone la forza ascensionale specifica: progresso che alla chimica moderna non deve riuscir difficile di compiere.

Quanto all'uso del vapore acqueo come succedaneo dell' idrogeno — idea già intraveduta dal Dupuis-Delcourt nel 1840 — non sembra che esso presenti una reale superiorità. ¡Emanuele Aimé, che in questi ultimi tempi si è occupato attivamente del problema, ha riconosciuto che su questa via non ci era nulla da sperare. Egli ha avuto, però, un' idea originale: servirsi del vapore per regolare l'ascensione di un pallone a gas; e a tale scopo ha proposto un apparecchio, al quale ha dato il nome di *termosfera*.

La termosfera non è altro che un aerostato riempito, incompletamente, di gas e riscaldato a vapore. Prendiamo un pallone impermeabile, della capacità di 3,000 metri cubi, e introduciamoci 2,000 metri cubi di gas, misurato alla pressione di 760 e alla temperatura di 0°. La forza ascensionale di questo gas non basta a sollevare l'aerostato; ma nella navicella avremo collocato un generatore Serpollet riscaldato a petrolio, la cui fiamma è imprigionata da un involucro metallico in modo da evitare ogni pericolo d'incendio. Da questo generatore il vapore viene introdotto nel pallone per mezzo di un tubo che traversa la valvola automatica da cui il pallone è chiuso di sotto; il vapore si sparge attraverso la massa gazosa contenuta nell'aerostato, e produce un doppio effetto: fa dilatare questa massa cedendole le calorie che esso perde nel raffreddarsi, e ne aumenta il volume col posto che viene a occupare esso stesso per la tensione che possiede alla temperatura finale del miscuglio. Quando

la saturazione è completa, il vapore si depone in gocciolette d'acqua sulla superficie interna dell'aerostato, e quest'acqua corre giù fino al tubo che la riconduce nel serbatoio; da questo passa nel generatore, e così via. Così l'acqua, ora liquida, ora in forma di vapore, gira continuamente in un circolo chiuso, portando nell'interno della termosfera le calorie prese dal generatore e convertendo in lavoro meccanico l'energia sviluppata dalla combustione del petrolio. Come si vede, la termosfera è una macchina a vapore ridotta alla più semplice espressione, una macchina a bassa pressione, nella quale l'involucro dell'aerostato fa ad un tempo da cilindro, da stantuffo e da condensatore.

Ammettendo che, prima che cominci a entrarvi il vapore, la termosfera pesi 130 chilogrammi più dell'aria da essa spostata, il calcolo dimostra che, per metterla in equilibrio, basterà saturare il gas alla temperatura di 10° circa, supponendo che nell'aria circostante il termometro segni 0°: e saturandolo a 11°, gli si darà una forza ascensionale di 15 chilogrammi circa. Per effettuare la partenza, basta, dunque, far entrare il vapore nella termosfera, e per scendere basta non farcelo entrar più. In nessun caso l'aeronauta è alla mercè del gas, come avviene nei soliti aerostati, giacchè il gas, senza l'aiuto del vapore, non ha la forza di sollevare il pallone. Per tal modo si può viaggiare all'altezza che si vuole; l'aeronauta può salire o scendere a suo grado regolando l'equilibrio dell'aerostato col girare il rubinetto del generatore, e così può valersi di una o dell'altra delle varie correnti aeree. Nella supposizione che il viaggio si compia al di sopra di paesi abitati, la provvista di combustibile, quando è esaurita, può essere facilmente rinnovata scendendo a terra; per cui il percorso del viaggio si può dire che sia illimitato.

Tale, sulle indicazioni fornite dall'Aimé stesso, il funzionamento del meccanismo da lui inventato; intorno al quale, però, prudenza vuole che non si giudichi prima che il progetto non sia stato tradotto in atto. Intanto, possiamo dire che, nel momento presente, siamo ancora lontani dall'ideale sognato dagli inventori. Col che non è detto che si debba disperare della soluzione del difficile problema; giacchè il lavoro continua attivamente, un po' alla volta s'introducono nuovi miglioramenti, e non è soverchia audacia il prevedere che, nel prossimo secolo, l'aeronautica sarà diventata un mezzo di locomozione, o almeno uno sport che avrà tanto favore quanto ne ha oggi l'automobilismo.

.....

I NEMICI DEI NAVIGANTI

(Da un articolo della *Deutsche Revue*, ottobre)

Autore dell'articolo è un vice-ammiraglio in ritiro che si cela sotto lo pseudonimo di *Livonius*. Egli espone le principali cause delle grandi catastrofi che in questi ultimi anni hanno prodotto in tutto il mondo impressione così dolorosa e hanno costato la vita a centinaia e centinaia di persone, e chiude col dare alcuni consigli pratici che dovrebbero giovare a rendere meno terribili le conseguenze dei disastri per mare, sia che provengano da naufragio, sia da collisione.

Quando, nella scorsa primavera, fu fatta un'inchiesta per ricercare le cause dell'enorme aumento dei disastri ferroviari, deviazioni e scontri, che in quell'epoca erano accaduti sulle reti della Germania, si accertò, fra altro, un fatto facilmente spiegabile: che, cioè, l'essere continuamente esposti al pericolo rendeva il personale meno impressionabile di fronte al pericolo stesso. Lo stesso accade anche per mare, e si può ben dire che la maggior parte dei disastri marittimi dipendono, non già da circostanze naturali, bensì dal fatto che chi dirige la nave spesso commette la leggerezza di scherzare col pericolo, oppure non si attiene strettamente alle prescrizioni dei regolamenti internazionali, o manovra falsamente.

Lo scherzare col pericolo è segno di animo coraggioso, ma, se individualmente è una bella cosa, non dovrebbe essere permesso quando sono in giuoco interessi altrui, quando si tratta di vite e di averi che la gente affida all'esperienza dell'uomo di mare. Invece, pur troppo, non di rado accade che chi dirige la nave dimentichi la grave responsabilità che gl' incombe e causi danni e lutti per il semplice gusto di fare una bravata. Così, per esempio, una volta si scontrarono nel mar di Marmara due piroscafi, uno inglese carico di merci, e uno turco carico di pellegrini che si recavano alla Mecca, solo perchè, venendosi incontro, ciascuno dei due aspettava che l'altro deviasse per il primo; il vapore turco colò a fondo senza che una sola persona potesse salvarsi, e il piroscafo inglese a mala pena riuscì, essendo il mare tranquillissimo, a entrare, con gravi avarie, nel porto di Costantinopoli. Un'altra volta una nave tedesca s'incagliò nello stretto di Gibilterra perchè l'ufficiale di guardia s'era divertito, senza ragione di sorta, a farla rasentare quasi la terra; e un vapore nuovissimo della linea asiatica del « Norddeutscher Lloyd » arenò il primo maggio presso l'isola di Socotra per la colpevole leggerezza di chi lo guidava.

Quanto alla trascuranza dei regolamenti internazionali, basti citare l'esempio della *Bourgogne*, la quale, stando a quel che si dice, seguiva una rotta novanta miglia marittime più a nord di quella che avrebbe dovuto tenere, e ciò per guadagnare qualche ora. E come esempio di falsa manovra va ricordato il disastro della poderosa corazzata inglese *Victoria* che, urtata dal *Camperdown*, colò a fondo in pochi minuti trascinando seco 336 marinai, 22 ufficiali e il viceammiraglio Giorgio Tryon che aveva ordinato la manovra fatale.

Vediamo ora quali sieno i nemici contro i quali il navigatore può trovarsi senza difesa. Non certo gli scogli nè i bassifondi, perchè questi e quelli sono ormai conosciuti con precisione, non si trovano di solito sulla via delle navi che fanno il servizio dei passeggeri, e in ogni caso possono essere facilmente evitati e girati, giacchè la loro presenza è avvertita da appositi segnali; e poichè la forza di cui dispone un piroscafo fa sì che esso sia indipendente dal vento, così la sua posizione può essere misurata quando si vuole con precisione; in ogni modo il capitano, trovandosi in paraggi sparsi di bassifondi, può avanzare con la necessaria prudenza, servendosi continuamente dello scandaglio. Quanto alle entrate dei porti, anzitutto vi sono i segnali, e poi si ricorre sempre al pilota. La luce dei fari può, è vero, essere nascosta dalla nebbia che di quando in quando si produce segnatamente all'orlo delle coste; ma in tal caso, se non si è ben sicuri della propria rotta, piuttosto che correre pazzamente incontro al pericolo, è meglio tenersi al largo.

Più pericolose degli scogli e dei bassifondi sono le correnti, le quali possono far deviare la nave dalla sua rotta. È vero che, in generale, si conosce la loro direzione e la loro forza; ma quest'ultima varia di molto secondo il vento. Le correnti determinate dal flusso e dal riflusso e che si fanno sentire segnatamente presso le coste, hanno minore importanza giacchè sono molto regolari; anch' esse, però, possono essere spostate da un vento tempestoso; e appunto uno di questi spostamenti causò l'ultimo disastro dell'*Iltis*.

Il mare grosso è uno di quei nemici che, secondo le circostanze, possono diventare così pericolosi da avere per conseguenza gravi avarie e perfino la perdita della nave. Qui entrano in considerazione la grandezza e la solidità della nave da una parte, dall'altra la direzione del movimento del mare, il quale è molto più pericoloso quando, saltando il vento or qua or là, è agitato e sconvolto in varie direzioni. In generale, i temporali delle nostre latitudini hanno una direzione determinata, e i navigatori li conoscono tanto bene che non li considerano nemmeno come nemici. Ma nelle regioni tropicali vi sono quei terribili e improvvisi uragani che prendono il nome di cicloni (nel mar Cinese, tifoni). Anche qui, però, c'è una circostanza di cui occorre tener nota: i cicloni fanno la loro comparsa quasi sempre in certe determinate stagioni; inoltre,

il loro movimento rotatorio, segue, nei due emisferi, una legge fissa, in relazione col movimento della terra, e precisamente nell'emisfero boreale va contro il sole, cioè da Sud-Est a Nord-Ovest, e nell'emisfero australe col sole, cioè da Sud-Ovest a Nord-Est.

Nei cicloni il turbine si muove in linee quasi circolari intorno o un centro comune il quale si sposta a sua volta; la violenza del vento cresce dall'esterno verso l'interno, cioè verso il centro, mentre nel centro stesso spirano venti più deboli, irregolari, o magari c'è calma perfetta; ma precisamente questo centro è il punto più pericoloso, giacchè subito lì vicino le masse d'acqua sono così infuriate che la nave non può essere diretta. Questo punto dev'essere evitato, e a tale scopo ci sono delle regole speciali, espresse in facili formole, che ogni capitano deve conoscere esattamente. L'avvicinarsi del ciclone, poi, è annunziato segnatamente dall'abbassarsi del barometro prima ancora che si avvertano nell'atmosfera altri segni, nonchè da forte ondate che sono sproporzionate alla direzione e alla forza momentanea del vento. Per isfuggire all'uragano il comandante deve, però, avere abbastanza spazio da muoversi; se così non è, o quando la nave viene sorpresa dal ciclone in un porto che non sia abbastanza bene riparato, è un miracolo se si salva. Una buona pratica è quella di versare sull'acqua dell'olio, col che si ottiene l'effetto di calmare all'istante le onde infuriate.

Ma il nemico di gran lunga più grande è per il navigante la nebbia: essa si avvicina insidiosamente, con mare tranquillo, e spesso in pochi istanti avvolge ogni cosa in un velo impenetrabile; e il terribile della situazione di una nave in mezzo alla nebbia è questo: che, quantunque, coll'aiuto infallibile della bussola, si sappia con esattezza quale direzione si debba tenere per proseguire la rotta, tuttavia, nonostante la più viva attenzione, non si è mai sicuri di non andare incontro a una collisione: al suono della sirena della propria nave si sente rispondere un altro suono d'allarme, ma è impossibile determinarne la direzione; il suono si avvicina sempre più, continuando sempre la stessa incertezza... un cozzo formidabile, uno schianto tremendo, la catastrofe è avvenuta!

La parola « collisione » ha acquistato un significato ben più terribile di quello che aveva una volta ora che i mari sono solcati da piroscafi di ferro o d'acciaio. Prima, con le navi a vela costruite in legno, se avveniva un urto, nella maggior parte dei casi i danni si limitavano alla rottura delle antenne, del bompresso, o ad altri simili avarie; del resto gli scafi elastici di legno rimanevano quasi sempre incolumi, e di solito le due navi si separavano con un *All right!* Che un bastimento mandasse a picco un altro era cosa estremamente rara, anche in caso di falsa manovra. Oggi, al contrario, che al legno

si è sostituito l'acciaio, la cosa è affatto diversa: anche con un piccolo urto l'acuta prora di un piroscafo che investe un altro lacera il fianco di quest'ultimo, spesso penetrandovi profondamente; e pur troppo la nave investitrice si affretta di solito a ritirare lo sperone dalla ferita — come fece, per esempio, il *Camperdown* — affrettando la catastrofe, invece di aspettare per vedere se si può turare la falla, o almeno finchè sulla nave investita sieno state prese le misure necessarie per salvare i passeggieri e l'equipaggio, nel caso che essa affondi.

Finora non esiste nessun mezzo sicuro per prevenire il pericolo di collisione in caso di nebbia; questa produce un effetto curioso sul suono d'allarme, impedendo, come si è già accennato, di capire da qual parte venga; e quanto alla luce, se di notte giovano alquanto le lanterne, e sopratutto i riflettori elettrici che ora sono stati adottati in tutti i grandi piroscafi, di giorno la nebbia impedisce di vedere anche a pochi metri di distanza. Questa nebbia, che gli abitanti di certe regioni del continente non vedono se non raramente e per poche ore, pur troppo forma piuttosto la regola che l'eccezione in certi punti delle grandi linee di navigazione fra l'Europa e l'America; per esempio, è quasi costante sul banco di Terranova, dove proviene dall'incontrarsi della calda Corrente del Golfo con la fredda corrente polare, e così pure all'ingresso del Canale d'Inghilterra e lungo tutta la costa inglese, quando i venti caldi e umidi recati dalla Corrente del Golfo toccano l'aria fredda della terraferma.

Per evitare il pericolo delle collisioni vi sono delle norme internazionali per cui i transatlantici devono seguire due rotte diverse e lontane una dall'altra secondo che muovono da o per l'America. Un' altra prescrizione impone di diminuire in tempo di nebbia la velocità; ma qui ci troviamo davanti a un problema la cui soluzione non è facile; giacchè, se un vapore che fila con una velocità di 20 o 22 nodi diminuisce questa velocità fino a 10 nodi, ciò non può ancora bastare ad attenuare le conseguenze di una collisione, e d'altra parte è nell'interesse del comandante e dei passeggieri di uscire al più presto dalla zona di nebbia.

In tutte le catastrofi nelle quali si dovette provvedere al pronto salvataggio dei passeggieri si avverò quasi sempre il caso che i canotti non erano pronti a esser calati in acqua, e che, quando erano calati, era tale la ressa che essi riuscivano stracarichi, senza guida pratica, per cui miseramente affondavano. Per ovviare a questi gravi inconvenienti c'è un mezzo veramente efficace: l'esercizio di salvataggio fatto ripetutamente durante il tragitto coi marinai e coi passeggeri; esercizio che, mentre addestra l'equipaggio, abitua i viaggiatori a quella calma che in caso di naufragio è indispensabile e che di solito, pur troppo, manca.

Ecco come si procede: si divide l'equipaggio, assegnando un dato numero di uomini a ciascun canotto; lo stesso si fa coi passeggieri; avvertito che si tratta semplicemente di una manovra, si dà il segnale « grave pericolo! » con cui i passeggieri devono prima essersi famigliarizzati, e subito ciascuno deve trovarsi al posto che gli è assegnato, portando la sua brava cintura di salvataggio. Questo esercizio si può fare, con buon tempo, ogni sera, e non richiede più di un quarto d'ora; quanto più rapidamente, a forza di successive esercitazioni, viene eseguita la manovra, tanto minore sarà la probabilità che, in caso di vero pericolo, i viaggiatori perdano la testa.

Un'altra misura raccomandabile sopratutto per i buoni nuotatori e per quelle persone alle quali il dovere impone di rimanere al loro posto fino all'ultimo, sia alla macchina, sia sul ponte del comando, è quella alla quale lo scrivente era ricorso durante la guerra franco-prussiana: per il caso, cioè, che la nave naufragasse e i canotti si rompessero, egli aveva fatto disporre lungo il bordo dei lunghi pali di legno muniti di corde con maniglie; questi pali assicurati solo quanto bastava perchè non avessero a sbattere col dondolare della nave, erano destinati, qualora questa naufragasse, a essere calati in acqua; gli uomini, provveduti delle cinture di salvataggio, avrebbero potuto, afferrandosi alle maniglie e aiutandosi col nuotare, tenersi a galla per molto tempo. La manovra ripetuta più volte con questi pali fu eseguita sempre con ottimo risultato. Non sarebbe male che i grandi transatlantici ne fossero provveduti.

.....

SIMPATIA E ANTIPATIA

(Da un articolo di L. Fürst, *Westermanns Monatshefte*, settembre)

Già da molto tempo è conosciuto nella patologia quel curioso fenomeno per cui talvolta, quando un dato organo del corpo si ammala, si ammala anche un altro lontano dal primo. Questo soffrire insieme è chiamato, con termine derivato dal greco, simpatia; e sono esempi di malattie simpatiche il vomito che accompagna qualche affezione del cervello, il male da cui vien preso il cuore in seguito a certe affezioni alle articolazioni, l'ingrossamento della glandola tiroidea o della milza che segue a certe malattie, ecc.

Questo fenomeno, che ora, grazie ai progressi della fisiologia, dell'anatomia patologica e della batteriologia, non è più incomprensibile come una volta, non

si limita all'organismo fisico: già da tempo la simpatia è passata nel campo dello spirito, e qui il concetto si è stabilito tanto che nella vita quotidiana non pensiamo più al lato scientifico, e intendiamo per simpatia una inclinazione per un'anima che sente come la nostra, per un carattere che corrisponde in modo speciale al nostro, il che può accadere anche quando si tratti di nature affatto diverse. E possono esserci sinpatiche non solo persone, ma anche cose e qualità delle cose, la natura e i suoi fenomeni, le manifestazioni dell'arte, a condizione che le impressioni prodotte su noi destino in noi sentimenti che ci riescano specialmente graditi, che esse facciano vibrare nell'anima nostra certe corde le quali altrimenti non darebbero alcun suono.

Non è possibile determinare in senso psichico, etico ed estetico la natura della simpatia nè valutarla in cifre, giacchè il calcolo matematico deve ritirarsi davanti all'imponderabile. Forse si potrebbe trovare qualche cosa di analogo nell'affinità di sostanze chimiche, nelle loro « affinità di elezione ». Come per gli atomi della materia, così anche per quelli delle anime dobbiamo ammettere l'esistenza di certe forze di attrazione a noi ignote, le quali agiscono in date condizioni e possono anche rimanere sopite per molto tempo prima di far sentire la loro efficacia. Queste analogie fra la chimica e la psicologia ci danno la chiave per più di una manifestazione della simpatia; e la natura di questo fenomeno ci viene chiarita anche da un esempio che troviamo nella preparazione delle medicine: come è noto, non tutti i corpi che si vuole unire per farne una medicina si possono sciogliere, e alcuni, come per esempio l'olio, la gomma e lo zucchero di mandorle, non danno insieme con l'acqua una soluzione, ma solo una miscela lattiginosa, una emulsione: le innumerevoli sfericciuole di grasso si conservano senza sciogliersi, e hanno sempre la tendenza a riunirsi di bel nuovo separandosi dal resto. Nella stessa maniera due nature non si fondono se non quando fra di loro vi sia intima affinità; quando questa manchi, quando non ci sia vera simpatia, possono anche essere strettamente unite per tutta la vita senza che la fusione si compia.

Uguali fenomeni si avvertono nella vita dei popoli; una provincia annessa può, in date circostanze, opporre la più tenace resistenza ad amalgamarsi col paese al quale è stata unita; essa è e rimane un elemento straniero, e conserva sempre la sua antipatia, pronta a cogliere la prima occasione per istaccarsi. Parecchi insuccessi registrati dalla storia nella politica di conquista si devono appunto a questo: che popoli di natura diversa, anzi ostile, possono bensì essere stretti insieme con la forza, ma non si fondono mai.

Ma la più chiara e la più frequente manifestazione della simpatia si ha nelle relazioni fra un uomo e un altro. Spesso ci sentiamo attratti verso una persona da'suoi pregi esterni generali: bellezza, grazia, forza, freschezza, contegno,

movimento; oppure ci attraggono certe bellezze speciali: gli occhi, il naso, i capelli, la bocca, la mano, perfino una piega della bocca, un certo sorrisetto, un certo modo di guardare, di parlare. Spesso non possiamo nemmeno renderci conto della vera ragione della simpatia che sentiamo; ci sono delle persone che sanno destarla, non si sa perchè; ed è questo per essi una specie di amuleto al quale devono la loro fortuna nella vita.

Non meno spesso, però, la nostra simpatia per una persona è determinata dalle doti interne della persona stessa: ci piace la sua natura, il suo carattere, la sua schiettezza, la sua bontà di cuore, la sua perfezione morale, la sua modestia e semplicità, le sue alte doti spirituali, o anche soltanto il suo modo di trattare, la sua conversazione; — insomma le più varie qualità dello spirito o dell'animo possono dargli ciò che con una sola parola chiamiamo amabilità. L'amore stesso si fonda sulla simpatia che proviamo per i pregi esterni e interni di una persona; nè senza simpatia può esserci vera amicizia.

Come la forza magnetica della terra fa muovere l'ago della bussola, come possiamo attrarre quest'ago col polo positivo di un magnete e respingerlo col negativo, così forze misteriose agiscono su due anime producendo un effetto di attrazione o di ripulsione; è un sentimento inesplicabile, ma evidente, che si manifesta quasi ogni giorno; così l'uomo nobile, educato, distinto, anche se decaduto, ci ispira simpatia, mentre il villan rifatto ci riesce antipatico per la sua rozzezza, per la sua materialità, per la sua mancanza di umanità. Il contrasto fra simpatia e antipatia è stato espresso in modo insuperabile dal Goethe coll'inclinazione che Margherita prova subito per Faust e col sentimento di orrore che le ispira a prima vista Mefistofele. Però simpatia e antipatia non possono essere provate dall'individuo senza temperamento, debole di carattere, indifferente, dall'uomo la cui temperatura non sa essere nè glaciale nè caldissima, ma è semplicemente fresca o tiepida.

Subito dopo l'uomo, è l'arte quella che dà impulsi in quantità alla nostra simpatia; e gloria immortale ottiene l'artista che sa guadagnarsi il cuore del popolo, la simpatia della nazione. Così l'oratore che parla con convinzione, se riesce a conquistare la simpatia degli uditori, non solo li trascina seco momentaneamente, ma li incatena, per così dire, in modo durevole; e così pure nella vita quotidiana producono maggior effetto in noi quelle parole che, venendo dall'anima, penetrano nell'anima perchè sono naturali, vere, convincenti, sentite, e non fanno vibrare il nostro timpano soltanto, bensì il cuore.

Simpatia, in senso più largo, si prova per molte manifestazioni della vita pubblica, per certe tendenze politiche o umanitarie, segnatamente per la beneficenza, ossia per cose del tutto astratte, nelle quali prevale sulla personalità il significato generale dell'idea. Manifestazione di simpatia in grande è il fra-

ternizzare di borghesi con militari, oppure di eserciti di varie nazioni, o di popoli diversi, il che accade in tempi agitati, durante grandi sconvolgimenti politici. E un'altra forma di simpatia, nella quale c'entra una certa dose di abitudine, è quell'inclinazione che sentiamo per un dato luogo, per una città, per la casa paterna, per una passeggiata, per un sito in un bosco, ecc.

Se forti sono le simpatie, non meno forti sono in certi casi le antipatie, anche quando non si tratti di persone; certe artificiosità, certe aberrazioni, certe esagerazioni, certe pazzie della moda ci riescono sovranamente antipatiche, non meno di un demagogo che ecciti raffinatamente o rozzamente le più basse passioni, o di un oratore manierato e leccato. E c'è antipatia fra ceto e ceto, fra popolo e popolo; a un provinciale ripugna il lungo soggiorno in una grande città, e così via. L'antipatia, come la simpatia, riesce perfino a infiltrarsi là dove non dovrebbe entrare: un critico coscienzioso dovrebbe prescindere da ogni sentimento di personalità, inclinazione o ripugnanza; ma non oseremmo dire che accada sempre così, sopratutto nella critica teatrale.

Da questi sentimenti di simpatia e di antipatia che si riscontrano nell'uomo allo stato normale l'autore passa a quelli che sono in relazione con la così detta idiosincrasia, cioè con quella proprietà speciale e non ancora completamente chiarita dell'organismo, di reagire con straordinaria sensibilità contro certe determinate eccitazioni.

È noto che alcune persone, sopratutto malaticce, nervose, isteriche, hanno speciali preferenze e speciali ripugnanze; e in molti casi si tratta di un fenomeno morboso che non ha nulla da fare con la volontà del rispettivo individuo. Si sa, per esempio, che in alcuni, quando mangiano gamberi, pesci, fragole, lamponi, asparagi, si manifestano macchie rosse alla pelle, disturbi di stomaco o di visceri; altri, consumando cacao, anche in piccola quantità, soffrono di difficoltà di digestione; altri reagiscono in modo straordinario a una dose piccolissima di morfina, altri all'oppio, allo hascisch, al tabacco, e così via. In certi individui anche impressioni di altri nervi sensorii agiscono come eccitanti anormali: alcuni vengono presi dallo sbadiglio o dal pianto nel sentir la musica; ad altri l'odore di gelsomini, di garofani, di gigli fa venire l'emicrania; qualcuno è preso da brividi quando tocca il velluto; in altri la sola vista di ragni o di rospi basta a produrre sulla pelle delle macchie rosse. Perfino alcuni animali vanno soggetti a certe forme di idiosincrasia: così si dice che buoi e pecore, se mangiano grano saraceno, diventano furiosi, e che anzi nei buoi si produca una eruzione alla pelle.

In tutti questi casi si tratta o di una anormale eccitabilità di certi nervi che conducono al cervello, o di una eccitabilità del nervo simpatico, il quale non è sottoposto alla nostra volontà e manda i suoi nervetti dall'intestino alle

pareti dei vasi sanguigni stringendoli o rilasciandoli. La maggior parte delle idiosincrasie dipendono con molta probabilità da un perturbamento nelle funzioni di certi nervi già alquanto guasti in origine o nel loro sviluppo; forse c'entrano anche delle anomalie tuttora ignote nella composizione molecolare degli elementi nervosi; in ogni caso, molte idiosincrasie sono sottratte all'influenza della volontà.

Un'altra forma di idiosincrasia, cioè l'anormale preferenza o la ripugnanza per certi cibi, bevande, colori, odori, suoni, ecc., dipende in parte da una innata straordinaria sensibilità di fronte a certe speciali eccitazioni, in parte da una autosuggestione consolidata dall'abitudine. Vi sono delle idiosincrasie immediate, come la ripugnanza di certi cibi gustosi, e viceversa; vi sono idiosincrasie che chiameremo mediate, nelle quali la simpatia o l'antipatia viene destata da una associazione di idee: per esempio, qualcuno detesta l'odore dei disinfettanti perchè questo odore desta in lui la rappresentazione di malattie contagiose; a un altro piace l'odor di fumo di carbone che si sente in una stazione perchè lo fa pensare al diletto del viaggiare. In questo caso il ponte è, per così dire, così aereo, e il nostro spirito lo varca così inconsciamente, che spesso avvertiamo il nesso solo più tardi, col pensarci sopra. Si avverta, però, che nei fanciulli certe ripugnanze e certe preferenze non dipendono sempre da anomalie del sistema nervoso, ma spesso unicamente dal capriccio, il quale si sarebbe potuto facilmente combattere da bel principio con un po' di energia nell'educazione, ma che poi è più difficile vincere, quando vi si è aggiunta la forza dell'abitudine.

Un genere particolare di idiosincrasia è finalmente l'immunità di alcuni animali contro certi veleni che ad altri riescono mortali; così il piccione contro l'oppio, il maiale contro la solanina, dei porcellini ed altri animaletti contro certi microbi, e così via. Qui abbiamo una forma di idiosincrasia dell'organismo contro elementi a lui estranei, idiosincrasia che si manifesta con un'anormale forza di resistenza contro certi speciali stimoli. Con la sieroterapia anche questo speciale fenomeno comincia a essere rischiarato.

La misteriosità di cui è stata sempre avvolta la simpatia ha fatto sì che da tempo immemorabile si curassero anche le malattie con preghiere e formole magiche, con reliquie ed amuleti, con gli scongiuri, con l'imposizione delle mani, e simili. Queste cure dette simpatiche, che in fondo non sono che una terapia per suggestione, non hanno invero nulla da fare con la simpatia; però l'aggettivo « simpatico » indica in certo modo che il curante soffre insieme col malato, sente con lui, lo allevia di una parte del suo peso o ne lo libera con l'aiuto di potenze superiori. Siccome, poi, in ogni cura, e specialmente in quelle nervose, la fede contribuisce non poco al buon esito, come lo dimostra il trat-

tamento suggestivo di cui si son fatti ultimamente alcuni notevoli esperimenti, così la cura simpatica della risipola, dei porri, dei crampi è in gran favore presso il popolo: è una cura che costa poco, che ha un certo che di religioso e di mistico e quindi esercita un certo fascino sulla gente poco colta. E il motivo è stato sfruttato nelle novelle e nelle leggende, coi filtri d'amore e altre simili cose.

Così, nel corso dei secoli, la parola « simpatico » ha finito quasi col diventare sinonimo di « magico », e c'è perfino l'inchiostro simpatico che rende la scrittura visibile o invisibile secondo che chi conosce il segreto la tratta con cianuro di zolfo, coi vapori di ammoniaca, ecc. Questi sono per noi processi chimici puri e semplici; ma per l'uomo ignorante, fantastico, inclinato al romanticismo, fenomeni simili prendono una certa aureola di miracolo; essi lo fanno pensare a forze ignote, misteriose; e poichè, dove manca il concetto, si fa supplire la parola, vengono compresi nel termine di « simpatia ».

.....

L'ALIMENTAZIONE COL GRANO

(Da un articolo di W. Crookes, *Revue Scientifique*, 24 settembre)

In questo articolo è riprodotta la prima parte del discorso presidenziale tenuto dal Crookes all'ultimo Congresso dell'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze a Bristol. Il Crookes comincia col far rilevare l'importanza speciale che ha il problema dell'alimentazione col pane per il Regno Unito, dove il consumo di grano supera 2 ettolitri all'anno per abitante, giacchè, per una popolazione di 40 milioni, è di 87 milioni di ettolitri; e questa cifra va aumentata di 700,000 ettolitri all'anno per tener conto dell'aumento della popolazione. Di questo totale la Gran Brettagna non produce che il 25 per cento; il resto lo deve importare; e poichè in caso di guerra con una qualsiasi delle grandi potenze il grano sarebbe considerato come merce di contrabbando e quindi soggetta a cattura anche se viaggiasse sotto bandiera neutra, così è evidente che l'Inghilterra ha un interesse grandissimo ad accumularne la maggiore quantità possibile. Ma, se nelle migliori condizioni la sua riserva di grano non superò mai i 23 milioni di ettolitri, quantità bastevole per quattordici settimane, nello scorso aprile questa provvista era ridotta a 3,600,000 ettolitri, la più piccola quantità che sia stata mai registrata in quest'epoca dell'anno. Così pure la riserva in Europa, negli Stati Uniti e nel Canadà, ossia quello che vien chiamato lo stock visibile del mondo, non superava 20 milioni di ettolitri, con una diminuzione di 3,500,000 ettolitri in confronto coll'anno precedente e di circa 30 milioni in confronto col 1893 e col 1894.

L'autore accenna alla proposta che fu fatta perchè lo Stato comperasse 23 milioni di ettolitri di grano e li immagazzinasse in granai nazionali da aprirsi solo per impedire che il grano si guasti o in caso di carestia; ma osserva che tale provvista non basterebbe che per altre quattordici settimane, oltre alle quattordici per le quali il paese sarebbe provveduto se la riserva non fosse stata intaccata. Il meglio di tutto sarebbe certamente l'aumentare la produzione del grano nel paese; ma il Crookes fa notare che, se non sarebbe difficile trovare il terreno che occorrerebbe per provvedere al totale del consumo, ossia 3 milioni di ettari che producessero 26 ettolitri all'ettaro, ciò non potrebbe farsi subito, perchè attualmente tale terreno è usato per altre culture, e in ogni caso il raccolto del grano in Inghilterra è reso problemetico dal clima freddo e umido e dai capricci della stagione.

Il problema, dunque, per l'Inghilterra, è questo: coprire ogni anno un *deficit* di 65 milioni di ettolitri; e poichè tutti i popoli mangiatori di pane si trovano, su per giù, nelle stesse condizioni, così per istudiare la questione nel suo aspetto scientifico, è bene passare in rassegna, sotto questo punto di vista, tutto il mondo.

Il grano costituisce il principale alimento della razza caucasica, la quale comprende i popoli dell'Europa, degli Stati Uniti, dell'America inglese, nonchè gli abitanti bianchi dell'Africa meridionale, dell'Australia, dell'America meridionale e delle colonie europee. In questi ultimi anni il consumo individuale del grano è aumentato quasi dappertutto: nella Scandinavia l'aumento è stato, in venticinque anni, del 100 per cento, in Austria dell'80, nel Belgio del 50, nella Francia del 20; diminuzione c'è stata solo in Russia, in Italia e forse anche in Turchia. Quanto al numero complessivo dei mangiatori di pane, esso era nel 1871 di 371 milioni; 416 milioni nel 1881, 472 nel 1891, attualmente 516,600,000.

Per provvedere a questi 516 milioni e mezzo di mangiatori di pane occorrono, data una razione normale per ciascuno, 844 milioni e mezzo di ettolitri; ora, secondo le migliori fonti, il totale del raccolto nel 1897-98 è stato di 698 milioni di ettolitri; si avrebbe, dunque, un *deficit* di 146 milioni e mezzo, di fronte al quale ci sono 109 milioni avanzati dal raccolto dell'anno precedente; quest'anno non solo non abbiamo eccedente, ma cominciamo con un *deficit* di 37 milioni e mezzo di ettolitri; d'altra parte ci sono 6 milioni e mezzo di bocche di più da nutrire, di modo che mancherà un sesto del grano occorrente, a meno che il prossimo raccolto non sia favorevole, il che non pare.

Dal 1882 al 1896 la maggior parte dei raccolti di grano furono superiori al bisogno, e così si accumularono considerevoli riserve con le quali era facile provvedere in caso di raccolti scarsi; oggi, però queste riserve sono quasi sparite e il raccolto del 1897 è rimasto al disotto della media. La situazione si fa grave, nè si può sperare di rinnovare le riserve, giacchè è chiaro che

anche un raccolto uguale a quello del 1894, il più lieto che si conosca e come totale e come rendimento per ettaro, rimarrebbe inferiore al bisogno. Ci troviamo, dunque, di fronte a un problema formidabile, giacchè, quando i mangiatori di pane avranno consumato il raccolto del 1897-98, ci sarà ancora un *deficit* di 37 milioni di ettolitri di grano, e a questa deficienza non si potrà sopperire, a meno che gli Europei non consentano a mangiar pane di granturco o di riso. Fino a questi ultimi tempi la produzione del grano era andata di pari passo col bisogno: a misura che il numero dei consumatori cresceva, aumentava la superficie consacrata alla coltivazione del grano; e il mondo s'era abituato a questo equilibrio fra l'offerta e la domanda, considerando le vaste estensioni di terreno dei paesi produttori come granai inesauribili. Ma la superficie dei terreni atti a fornire del grano è limitata, ed è chiaro che lo assorbimento annuo di alcuni milioni di ettari conduce ben presto a cifre enormi.

Constatata così la triste situazione nel presente, l'autore passa a esaminare le prospettive che ci riserva l'avvenire, studiando i terreni disponibili, le condizioni economiche e il rendimento medio delle contrade fornitrici di grano.

Il principale paese fornitore di grano in questi ultimi trent'anni sono stati gli Stati Uniti, il cui raccolto è attualmente il quinto circa della produzione totale, e che ne esportano non meno di 52,700,000 ettolitri, un terzo del totale dell'esportazione; ma anzitutto non ci sono più attualmente altri terreni da potersi consacrare a tale cultura se non facendo diminuire altri raccolti pure necessari; e poi è quasi certo che, in una generazione, la popolazione degli Stati Uniti, la quale è in aumento continuo, consumerà tutto il grano raccolto nel territorio dell'Unione e anzi cercherà d'importarne. Ora, la sparizione dei 53 milioni di ettolitri che l'Unione americana getta sul mercato sarà causa di grave perturbamento, a meno che tale mancanza non possa essere colmata con grano proveniente da altri paesi.

Dopo gli Stati Uniti viene la Russia, la quale esporta ogni anno 35 milioni di ettolitri circa; ma questo eccesso di produzione è puramente provvisorio e del tutto precario, e sparirà quando la popolazione campagnuola, la quale cresce più rapidamente di qualsiasi altra popolazione europea, non si nutrirà così miseramente come ora. Quanto alla Siberia, essa si trova, tutto sommato, in cattive condizioni climatiche per la coltivazione del grano; nel 1896 il ministro Hilkoff dichiarava che la Siberia non aveva mai prodotto nè mai produrrebbe grano e riso in quantità sufficiente per nutrire la sua popolazione; e tale opinione era confermata l'anno scorso dal principe Kropotkin.

Chi visita il Canadà rimane meravigliato davanti all'estensione e alla fer-

tilità delle pianure del Manitoba e delle province del Nord-Ovest; vi si trovano 523,000 ettari di terreni pienamente adatti alla cultura del grano; la produzione è di 6. 6 milioni di ettolitri, un quinto dei quali va in Inghilterra. Senonchè la produttività di questa regione non deve essere esagerata: dal 1884 in qua i terreni coltivati a grano in tutto il Canadà non aumentarono che di 202,000 ettari, nè in maggior proporzione crebbero le esportazioni. Secondo certi calcoli, il Canadà avrebbe 200 milioni di ettari di terreno coltivabile a grano; ma è facile convincersi dell' esagerazione di questo calcolo quando si pensi che l' insieme dei terreni consacrati nelle due zone temperate alla coltivazione dei principali prodotti alimentari non supera 230 milioni di ettari, e che in nessuna contrada si coltiva a grano più del 9 per cento della superficie disponibile (la superficie del Dominio del Canadà è di 876 milioni d'ettari).

In Australia, le condizioni climatiche limitano i territorii atti a produrre grano a una piccola porzione del litorale meridionale. Lo Shelton calcola che vi sieno ancora nel Queensland 20 milioni d'ettari da adoperarsi a tale scopo, ma finora non se ne coltivarono più di 60,000. Il rendimento medio nella Australia meridionale non supera ettolitri 3. 4 all'ettaro, lasciando solo 246,000 ettolitri per l'esportazione; nelle altre regioni il rendimento è molto più esiguo, tanto da far meravigliare che il grano venga ancora coltivato.

Nella Nuova Zelanda il rendimento di grano all'ettaro è così alto, che è eguagliato solo dalla Danimarca e dal Regno Unito (ettolitri 26. 1); ma il paese trova più proficua la produzione delle frutta e l'industria del latte, e spedisce il suo burro nella metà del mondo facendo concorrenza perfino all'Europa occidentale.

Negli ultimi ventisette anni la popolazione dell'Austria-Ungheria è cresciuta del 21. 8 per cento; l'aumento della superficie coltivata a grano è stato del 54. 6 per cento; ma l'esportazione che prima se ne faceva è quasi cessata, perchè il consumo individuale è cresciuto dell'80 per cento. Probabilmente la monarchia austro-ungarica entrerà anch'essa nel novero dei paesi importatori, quantunque notevoli distese di terreno sieno ancora disponibili in Ungheria.

Importante è la produzione di grano nella Rumania: il raccolto del 1896 diede 25 milioni di ettolitri, la metà dei quali fu esportata. Restano ancora molti terreni da utilizzare per la coltivazione del grano; ma, poichè la popolazione e il consumo individuale sono in continuo aumento, così prima che molto tempo sia passato, la produzione non supererà certo di molto i bisogni del paese.

La Francia non la cede che agli Stati Uniti nella produzione del grano; ma tale produzione non basta al bisogno, e infatti ne viene importato per il

14 per cento della produzione; inoltre vi sono appena tanti terreni quanti possono bastare ai bisogni dell'aumentata popolazione. Gran paese importatore è poi la Germania, le cui importazioni negli ultimi venticinque anni salirono del 700 per cento e ora giungono in media a 12 milioni di ettolitri. Quanto agli altri paesi d'Europa, che del resto sono anch'essi importatori, non occorre entrare nei particolari, giacchè in nessun caso potrebbero fare di più che bastare ai bisogni sempre crescenti delle rispettive popolazioni.

L'autore discorre di altri paesi del mondo, dimostrando che nessuno di essi potrebbe contribuire a colmare la lamentata deficienza: non l'Argentina nè l'Uruguay, la cui importanza per questo rispetto è stata esagerata; non l'Africa meridionale, che attualmente importa e dove la superficie adatta alla coltivazione dei cereali non supera pochi milioni d'ettari; non l'Africa settentrionale, la cui esportazione, che presentemente è di 2 milioni di ettolitri, va sempre diminuendo col crescere dei bisogni locali; non finalmente le Indie, dove sette ottavi del raccolto, che nel '95 fu di 67 milioni di ettolitri, occorrono per il consumo degli abitanti i quali aumentano ogni anno di 3 milioni.

Il Crookes avverte che le cifre da lui date non hanno nulla di esagerato; le statistiche ufficiali sono non poco difettose, ma il 95 per cento dei dati da lui raccolti sono presi da buone fonti, il resto dalle migliori informazioni commerciali; nei casi dubbi egli si è tenuto alle indicazioni meno pessimiste; in ogni caso, il Crookes crede che, dato che ci sia qualche errore, questo non è tale da modificare sensibilmente la sua argomentazione.

I fatti e le cifre che abbiamo esposti sono abbastanza istruttivi; essi dimostrano che, dato il debole rendimento attuale del suolo, il grano non potrebbe conservare per molto tempo la sua posizione dominante fra gli alimenti del mondo civilizzato. Nessuno può prevedere i particolari della catastrofe che ci sovrasta; ma la minaccia della catastrofe c'è indubbiamente. Ammettendo che in tutti i paesi produttori vengano utilizzati tutti i terreni disponibili, si può calcolare che ne risulterebbe un aumento di 40 milioni di ettari circa, i quali, al rendimento medio di ettolitri 11.4 all'ettaro, fornirebbero un supplemento di 462 milioni di ettolitri, cioè giusto tanto da bastare all'aumento dei consumatori di pane fino al 1931. Ma una trentina d'anni nella vita dei popoli sono un giorno; perciò la questione può ben dirsi urgente. Se il pane viene a mancarci, che cosa mangeremo? È vero che altre razze, superiori di molto alla nostra quanto al numero, ma molto diverse dal punto di vista del progresso materiale e intellettuale, mangiano granturco, riso, miglio, ecc.; ma nessuno di questi alimenti ha il valore nutritivo del grano, e non senza ragione l'esperienza dell'umanità civilizzata ha messo a parte questo cereale come il cibo più conveniente per lo sviluppo dei muscoli e del cervello.

Ora qui l'unico mezzo di salvazione ci deve venire dal laboratorio: prima che la carestia venga a colpirci, il chimico deve intervenire e differire la sca-

denza fatale in modo che si possa vivere tranquilli noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli.

È ormai dimostrato che ogni cultura vuole quello che si chiama un concime « dominante »: per alcune è l'azoto, per altre la potassa o i fosfati. Il grano richiede sopratutto dell'azoto in forma di ammoniaca o di acido nitrico; ma mentre gli altri elementi si trovano nel suolo, l'azoto, che si trova sopratutto nell'atmosfera, non può essere fissato se non con un processo lento e precario, il quale richiede una rara combinazione di condizioni meteorologiche e geografiche per compiersi in modo da avere un'importanza commerciale.

Le fonti d'azoto sono parecchie. Se ne ottiene una certa quantità, in forma d'ammoniaca, dalla distillazione del carbone che serve per produrre il gas illuminante; ma non è molto: in tutta l'Europa non se ne ricavano più di 400,000 tonnellate all'anno, pochissimo di fronte alla quantità illimitata di azoto che sarebbe necessaria per far aumentare in tutto il mondo il raccolto del grano. Anche il guano è stato per molto tempo una delle principali fonti di concime azotato; ma i depositi di guano sono quasi esauriti e non entrano in considerazione per l'avvenire. Quanto al coltivare prima nel terreno del grano il trifoglio, nelle cui radici si trovano dei batteri che hanno la proprietà di fissare l'azoto dell'aria, si va incontro a un guaio serio, giacchè il terreno è colpito dalla così detta « malattia del trifoglio » e diventa sterile. Una buona fonte di azoto fissato sarebbero le acque di scolo delle città: è stato calcolato che in tutta la Gran Brettagna si sprecano annualmente per tal via 400 milioni di franchi, e contro questo barbaro spreco di materie fertilizzanti protestava già una cinquantina d'anni fa il Liebig; ma finora non è stato trovato un metodo di estrazione universale ed efficace.

Bisogna tener presente che le piante non creano nulla; nel pane non c'è niente che non sia stato ricavato dal suolo, e, a meno che l'azoto non gli venga restituito, il terreno non tarda a perdere la sua fertilità. Ora, ricorrendo al nitrato di soda, al solfato d'ammoniaca o al guano, noi attingiamo, per così dire, al capitale, e non potremo attingervi all'infinito. Già vediamo i terreni vergini perdere la loro fertilità in capo a pochi anni e diventare sterili se non vi si provvede con concimi artificiali; vediamo scendere il rendimento da 36 a 6 ettolitri di grano all'ettaro causa l'esaurimento del suolo. La richiesta di azoto è adunque continua; perciò è necessario economizzare sulla provvista limitata di azoto fissato di cui possiamo disporre.

Praticamente, la provvista di azoto nell'atmosfera è illimitata; ma questo azoto non viene fissato e reso assimilabile per le piante se non da un lavoro secolare, eseguito in condizioni affatto speciali da milioni di microrganismi: ed è questa l'origine dei depositi di nitrato di soda o salnitro che si trovano su

di una stretta striscia della pianura di Tamarugal, nel Chilì settentrionale, fra le Ande e il litorale. Questi depositi hanno preso una grandissima importanza commerciale e promettono di avere un valore molto più considerevole nell'avvenire: le esportazioni di nitrato dal Chilì ammontano oggi a 1,200,000 tonnellate circa; ma basta questa quantità? Vediamolo facendo un calcolo.

La superficie consacrata attualmente in tutto il mondo alla coltivazione del grano è di 65 milioni di ettari circa, i quali, al rendimento medio di ettolitri 11.5 all'ettaro, dànno 745 milioni di ettolitri. Fra trent'anni, la richiesta di grano sarà di 1174 milioni di ettolitri e si stenterà a trovare la superficie di terreno occorrente a produrre il di più necessario. Basterebbe la superficie attuale se il rendimento fosse portato da 11 a 18 ettolitri; e, ricorrendo al nitrato di soda, tale aumento si potrebbe raggiungere e perfino sorpassare. Per ottenere un aumento di un ettolitro di grano occorrerebbero chilogr. 28.8 di nitrato di soda; dunque, per portare la produzione complessiva a 1174 milioni di ettolitri, ci vorrebbero all'incirca 12 milioni di tonnellate di nitrato di soda oltre alla quantità adoperata di 1 milione e un quarto. Ora, è difficile avere un'idea della quantità di nitrato disponibile; ma, in base a un calcolo approssimativo che si può ritenere abbastanza esatto, si può dire che, se se ne cava un milione di tonnellate all'anno, la provvista potrà durare forse una cinquantina d'anni; ma se si dovesse estrarne tanto quanto basterà ad assicurare l'alimentazione del mondo fra trent'anni, i depositi si esaurirebbero in quattro anni. Non è dunque esagerazione il dare l'allarme per l'esaurimento della provvista dell'azoto fissato nel mondo; tanto più che tale esaurimento, oltre all'avere per conseguenza la carestia di pane, si ripercuoterebbe anche sui popoli che si cibano di altri cereali, farebbe ridurre le provviste di carne e farebbe perfino sparire la polvere da cannone.

L'azoto allo stato libero è uno dei gas sparsi più abbondantemente sulla superficie della terra; ma per il grano occorre dell'azoto fissato; l'unico rimedio è adunque quello di trovare il modo di fissare l'azoto. Molti tentativi sono stati fatti negli ultimi anni; ma, se alcuni processi messi in opera a tale effetto hanno ottenuto dei successi parziali, tanto da incoraggiare gli sperimentatori a proseguire le loro ricerche, possiamo affermare senza timore d'ingannarci che nessun processo è stato ancora portato a conoscenza del mondo scientifico o commerciale, il quale dia risultati soddisfacenti, sia dal punto di vista della spesa, sia da quello del rendimento. Ci sono bensì parecchi metodi che permettono di fissare una certa quantità di azoto atmosferico, ma finora non se n'è potuto ottenere che in piccole quantità e a un prezzo superiore di molto a quello del valore attuale dell'azoto fissato.

Qui l'autore, dopo d'aver ripetuto che la fissazione dell'azoto è una questione vitale e che bisognerà scioglierla in un avvenire molto vicino se non si vuole che la razza bianca perda la sua preponderanza nel mondo e sia assorbita dalle razze nelle quali il grano non è la base dell'alimentazione, mette fuori una sua proposta, ricordando un'esperienza da lui fatta sei anni or sono alla « Royal Society » sulla fiamma dell'azoto: la proposta di ricavare dall'aria il nitrato per via di combustione, servendosi dell'elettricità.

L'azoto è un gas combustibile; e se, quando lo si accende, le fiamme non si propagano per l'atmosfera annegando il mondo in un oceano di acido nitrico, gli è perchè il suo punto di combustione è più alto della temperatura della sua fiamma, la quale non è abbastanza calda per comunicare il fuoco. Però, facendo passare per una certa quantità d'aria una forte corrente d'induzione, si riesce a darle fuoco e a farla bruciare con fiamma potente, ottenendo come prodotto della combustione acido nitroso e acido nitrico.

Questo piccolo esperimento non potrebbe essere il germe di un'industria potente destinata a risolvere il grande problema dell'alimentazione? Per bruciare completamente l'azoto dell'aria in modo da non lasciare che l'argon, lord Rayleigh ha immaginato degli apparecchi che permettono di operare in grande. Stando ai dati forniti da' suoi esperimenti, occorrerebbe un' unità di energia elettrica del « Board of Trade » per formare 74 grammi di nitrato di soda, e quindi 14,000 unità per ottenerne una tonnellata. Ricorrendo all'elettricità prodotta con delle macchine a vapore e con delle dinamo, una tonnellata di nitrato di soda verrebbe a costare 650 franchi, costando l'unità di energia 3 centesimi e un terzo; ma valendosi delle cascate d'acqua, come per esempio del Niagara, dove l'elettricità è venduta a meno di 6 millesimi all'unità, il nitrato di soda non verrebbe a costare più di 125 franchi alla tonnellata, e anche meno, quando si operasse su larga scala. Si noti che il nitrato del Chili costa alla tonnellata franchi 187. 50.

Se si riuscisse a ottenere con questo mezzo in grande quantità il nitrato di cui abbiamo bisogno, rimarrebbe, la provvista d'azoto atmosferico essendo inesauribile, una sola questione: se, cioè, sia inesauribile l'elettricità, e se si possa ottenere tanta energia quanta dovrebbe bastare a produrre ogni anno 12 milioni di tonnellate di nitrato. Ora, un calcolo elementare basta a rassicurarci in proposito; la sola cascata del Niagara può bastare a fornire l'energia necessaria senza diminuire di molto la potenza del suo corso.

Del resto, questo si può fare per ora e continuare per molto tempo; se, più tardi, la richiesta sorpasserà ancora la produzione, incomberà di nuovo ai nostri successori il problema dell'alimentazione. Probabilmente, poi, le generazioni che seguiranno alla nostra non si contenteranno delle sostanze alimentari fornite dai nostri climi temperati, ma ricorreranno in quantità sempre mag-

giore ai prodotti esuberanti dei tropici, dove la natura fornisce tanta acqua e tanto calore da assicurare due o tre raccolti successivi di una straordinaria abbondanza. Per accennare a un solo prodotto, lo Humboldt calcolò che la produzione del banano è uguale a 133 volte quella del grano; e il frutto non ancora maturo del banano, il cui amido non è ancora convertito in zucchero, dà, a quel che sembra, un ottimo pane. Queste considerazioni dovrebbero finalmente determinare le vie del commercio e forse decidere della sorte di certi continenti: dobbiamo sviluppare e guidare le energie latenti della natura, utilizzare anche le più impenetrabili delle sue officine, e dar vita commerciale all'Africa centrale e al Brasile per raddrizzare la bilancia di Odessa e di Chicago.

.....

SE L'EUROPA DEBBA DISARMARE

(Da un articolo di Sidney Low, *Nineteenth Century*, ottobre)

Pochi documenti pubblici hanno destato maggior sorpresa che il messaggio imperiale mandato dal conte Muravieff, ministro degli affari esteri di Russia, sulla fine di agosto. Alcuni videro, nella proposta dello czar, una nobile tendenza all'idealismo; altri non vi scorsero che un'astuzia cinica, mirante sopratutto a ingannare l'Inghilterra. Si potrebbe osservare che, se veramente lo czar desidera di liberare i popoli di Europa dal peso dei loro armamenti, potrebbe benissimo cominciare da casa sua; la Russia, in proporzione delle sue risorse e dei suoi bisogni, è il paese più armato di tutti: il suo esercito regolare, in tempo di pace, si calcola a 868,000 uomini; quello della Germania a 585,000; quello della Francia 521,000; e quello dell'Austria-Ungheria 357,000; mentre la Gran Brettagna non ne conta più di 220,000. Inoltre, si deve tener conto del fatto che la Russia è esposta a meno pericoli che non la Francia, la Germania, e l'Austria, e che le sue finanze sono in uno stato di imbarazzo quasi disperato. La proposta dello czar può benissimo essere stata raccomandata alla mente dei suoi acuti ministri da considerazioni egoistiche; ma lo czar stesso, ci piace di credere, operò per altri motivi: egli è giovane, e la gioventù è il tempo degli ideali. Certo è bella e nobile cosa cercare di sottrarre i popoli al flagello della guerra; la guerra — diceva lo stesso Napoleone I, che di queste cose se ne doveva intendere — è una professione da barbari. Nessuna meraviglia se in tutti i tempi i cuori generosi hanno palpitato di speranza nella Pace Universale.

Redeunt saturnia regna; ma disgraziatamente solo quando *nova progenies coelo demittitur alto.* Su questa imperfetta terra, popolata da razze di esseri umani molto fallibili, non siamo più vicini al Parlamento dell'Uomo di Tennyson che alla favolosa età dell'oro di Virgilio. Un disarmo generale di tutti gli Stati civili del mondo caucasico certo non verrà per molto tempo, se pure verrà mai. Si può andare più oltre e forse offendere alcuni superficiali sentimenti umanitari, affermando che *non deve* venire, e che, se venisse, porterebbe seco più mali che non la guerra stessa. La guerra, nei suoi effetti diretti su quelli che vi prendono parte, è funesta davvero: uccide, mutila, degrada, brutalizza. Questo dev'essere ammesso nel modo più assoluto, tanto da soddisfare qualsiasi predicatore. Ma, al tempo stesso, nessuno studioso della storia dovrebbe affermare che la guerra non abbia, di regola, portati seco, sotto le sue vesti di ferro, alcuni benefizi inapprezzabili. Nessun popolo è sorto a grandezza senza la disciplina della guerra. Le grandi epoche letterarie sono generalmente quelle che tengon dietro a guerre fortunate. La Grecia, l'Italia, l'Inghilterra, la Germania e la Spagna portano testimonianza di questo fatto. L'età di Pericle, quella di Dante, quella di Elisabetta, non erano certo quelle in cui gli uomini non sapessero nulla di guerra.

« Il cancro di una lunga pace » non genera la fortezza nel lavoro, l'ordine, la tenacia, il coraggio e quell'esaltazione mentale che conducono a grandi compimenti nelle arti della pace, non meno che nella condotta della guerra. Per le nazioni, non meno che per gl'individui, le cognizioni contano ben poco, in confronto col carattere. Lo stimolo di un grande eccitamento patriottico, la determinazione di sopportare pesi e sacrifizi, l'abnegazione che affronta perdite e dolori e persino la morte per il bene comune, sono tonici meravigliosi per la salute nazionale e aiutano a neutralizzare gli effetti snervanti del « troppo amore del vivere » di troppi agi, e lusso, e materiale prosperità. Gli è per questo, senza dubbio, che tanti filosofi, uomini di pace essi stessi, hanno incoraggiato i loro concittadini a considerare la Guerra come una delle « figliuole di Dio », e a ricevere questa terribile visitatrice come un' ospite onorata. Il Machiavelli pensava ch'essa doveva essere l'unico studio di un principe; Bacone opponeva che l'oggetto principale di ogni governo sta nel preparare la nazione a una vittoriosa condotta della guerra. Così il savio italiano, come l'inglese, riteneva che « ai forti spetta il retaggio della terra »; e avrebbero detto, con il caduto Arcangelo di Milton, che « esser debole vuol dire esser miserabile » e tutti e due sapevano che la forza non si mantiene senza esercizio.

Ma ci sono, ai nostri tempi, ragioni speciali per cui gli Stati civili dell'Europa occidentale e dell'America non dovrebbero privarsi della forza ottenuta con gli armamenti. Se il messaggio dello czar potesse operare come un

incanto magico e liberarci dalla « maledizione » degli armamenti — se le flotte potessero improvvisamente essere affondate in mezzo all'Oceano, e gli eserciti dispersi insieme con tutti i loro strumenti di morte — sarebbe la più grave sfortuna che potesse accadere all'umanità. Poichè questo disarmo lascierebbe il mondo della civiltà nudo e inerme davanti ai suoi nemici esterni e domestici. Troppo facilmente noi dimentichiamo che le nazioni, le quali, attraverso età di infinite fatiche e patimenti, hanno evoluto il tipo europeo moderno nella legge, nel governo, nella moralità e nelle condizioni materiali dell'esistenza, formano tuttavia la minoranza degli abitanti del globo. La razza gialla ci supera da sola; la gialla, la bruna e la nera insieme formano una grande preponderanza. Ci sono intorno ad 800 milioni di gente colorata, 800 milioni che sono nostri uguali o superiori nelle forze fisiche, molti capaci di un alto grado di organizzazione, quasi tutti provvisti del grado di intelligenza necessario per adoperare gli strumenti scientifici di guerra. Se noi buttiamo via le nostre armi, chi ci assicura che non le raccolga il cinese o l'africano? Al gentiluomo romano dei giorni di Augusto, mentre leggeva il suo Platone e faceva collezioni di marmi ateniesi, dev'essere sembrato assurdo il pensare che lo splendore di Roma imperiale potesse diventar preda di tribù di irsuti selvaggi, vaganti per le foreste settentrionali. Il nostro Impero, l'Impero della legge, della cultura e dell'umanità occidentale, come quello di Roma, è circondato dai barbari; come quello di Roma, può essere sopraffatto e travolto dall'invasione, quando avremo perduto, come lo perdettero i Romani, il potere di difenderci. Sarebbe un delitto contro l'umanità il mettere tutti i preziosi doni, che la civiltà latina, celtica, teutonica e sassone ha dato al mondo, in balìa delle orde slavoniche e asiatiche.

Inoltre, le nazioni civili sono minacciate da pericoli dal di dentro non meno che dal di fuori. Coloro che si sforzano di abolire gli armamenti, generalmente fanno questo perchè li considerano dannosi e antieconomici. Se il denaro e il lavoro, essi dicono, profusi ora in navi, fucili e cannoni e torpedini e caserme e fortezze, fossero dedicati alle industrie produttive, i popoli sarebbero più ricchi di quello che sono. Lo sarebbero difatti, molto probabilmente. Inoltre, se la scienza, il coraggio e l'energia, impiegati in servizio della guerra, si concentrassero nel commercio e nelle manifatture, più rapido sarebbe il nostro progresso meccanico e mercantile. Anche questo è possibile. Ma non ne segue punto che, per questo cambiamento, il mondo sarebbe anche migliore, come sarebbe più ricco.

La ricchezza non porta sempre felicità e virtù all'individuo, nè le porta necessariamente alla nazione. Gli agi, il lusso, la prosperità materiale, l'immunità da scosse e minacce esterne, sono cose molto desiderabili; ma esse ten-

dono a snervare, e perfino a demolire, se non sono neutralizzate da occasionali pericoli, ansietà, disciplina e abnegazione. Un paese che sia totalmente al riparo dai pericoli esterni da rendere superfluo il patriottismo, non si trova nelle condizioni migliori. Le nazioni non vivono di solo pane.

D'altra parte, il guadagno materiale che potrebbe derivare dal cessare degli armamenti non è punto così certo come si pretende. Senza dubbio, ci sarebbe, da qualche parte, un risparmio, se non si dovessero comprare navi, se non si dovessero mantenere e addestrare battaglioni: ma chi ne avvantaggerebbe di più? Possiamo noi assicurare che l'operaio cacciato dagli arsenali e dai cantieri militari otterrebbe un sicuro impiego, con migliori salari, nel servizio privato? Su questa questione degli armamenti e delle ricchezze nazionali, noi non siamo solamente nel campo della teoria. Si asserisce continuamente che il peso degli armamenti riduce le nazioni a povertà e miseria. Ma dove è la prova di questa asserzione? Noi non sappiamo quanto potrebbero essere ricche le nazioni europee se non spendessero negli armamenti migliaia di milioni. Ma ciò che sappiamo è che alcune di esse possono spendere somme enormi per la guerra, e nel tempo stesso cavarsela abbastanza bene. È vero che la Russia è vicina al fallimento e l'Italia è agitata da un malcontento, dovuto sopratutto alla povertà del popolo; ma tanto la Russia quanto l'Italia sono, in ogni caso, paesi eccessivamente poveri: hanno grandi risorse naturali, le quali non vengono sviluppate per mancanza di capitali e di iniziativa industriale; tutti e due hanno subìto danni gravissimi dall'incapacità amministrativa e dalla corruzione ufficiale. Non è certamente colpa del sistema militare se le autorità comunali della Sicilia rubano il pane al popolino, o se le persecuzioni degli ebrei e dei forestieri hanno lasciato la Russia senza una classe mercantile intelligente. Con o senza armamenti, gli Stati come la Russia e l'Italia e la Spagna non saranno prosperi se non subiscono una trasformazione economica e politica. D'altra parte, dove si trovano condizioni differenti, il peso degli armamenti non sembra che impoverisca il paese. La Francia è discretamente prospera, malgrado la coscrizione e una spesa navale e militare non molto inferiore a un miliardo all'anno. La Germania, la quale può mobilizzare un esercito di quasi tre milioni di uomini e spende, in tempo di pace, circa 750 milioni all'anno, ha sviluppato recentemente le sue risorse in modo straordinario. La « tassa del sangue » e gli esagerati armamenti non hanno impedito ai nostri teutonici rivali di avanzare con passo sorprendente nello sviluppo della loro industria e del loro commercio. Questo grande impero militare ha aumentato il suo commercio di esportazione più rapidamente di quello che abbiano fatto gli Inglesi, e quasi così rapidamente come la grande repubblica nord-americana, la quale si è contentata di una piccolissima flotta e di un esercito permanente di 25,000 uomini.

La coscrizione, l'esercito permanente e la potente flotta non hanno impedito mai alla Germania di raddoppiare la sua esportazione di metalli dal 1880 in qua, di aumentare di otto volte la sua produzione di acciaio in quindici anni, e di far diventare il porto di Amburgo il secondo porto del mondo.

Evidentemente, adunque, l'obbligo di mantenere un grosso esercito e di addestrare l'intera popolazione nei doveri militari, non impedisce necessariamente a una nazione di fare rapidi e importanti progressi nella prosperità industriale e commerciale. Si potrà obiettare che, per quanto sia prospera la Germania, lo sarebbe stato anche di più senza l'esercito e senza la coscrizione. Questa, però, è una mera affermazione. Il fatto dimostra che la Germania fa ammirabili progressi, pure col suo presente sistema di difesa nazionale; e se vogliamo fare delle teorie, tanto possiamo tirare una deduzione quanto un'altra. Perchè non possiamo noi affermare che la coscrizione ha aiutato, piuttostochè ritardare, lo sviluppo materiale del paese? Molti osservatori competenti ci dicono che il successo dei Tedeschi nel commercio non è dovuto solamente alla capacità amministrativa, alla buona educazione tecnica e al lavoro più a buon mercato, ma altresì alla disciplina, al sentimento dell'ordine e alla coscienziosa docilità che l'operaio tedesco mostra nel suo lavoro. Una commissione di periti inglesi che studiò le condizioni nelle quali si sviluppa l'industria tedesca, fu, sopratutto, impressionata dalla precisione, dalla docilità e dalla disciplina degli operai. Ora, non è certamente irragionevole il sostenere che queste qualità sono state sviluppate nell'operaio tedesco dalla sua educazione militare. Nell'età critica della vita, verso i 19 o i 20 anni, egli è portato nella caserma, vestito e nutrito decentemente; dorme in camere ben ventilate; impara a lavarsi e ad aver cura della sua persona; i suoi muscoli vengono sviluppati nella palestra e la sua intelligenza nella scuola; egli viene ammaestrato a camminare dritto, a dare comandi e a obbedire; ad essere pronto, paziente, e attento; egli impara le preziose lezioni della puntualità, della prudenza e di una assoluta devozione alla disciplina. È ragionevole che un uomo così ammaestrato ed educato ritorni nella vita civile con parecchi vantaggi sul giovane il quale è entrato nell'officina da una scuola, dove la disciplina morale non ha quasi importanza, e da una casa, dove, forse, non ce n'era traccia. È naturale che l'uomo addestrato alla disciplina militare attenda meglio al suo lavoro; e questo è il caso della Germania. — Il sistema militare educa l'individuo non meno che la nazione, e, lungi dall'essere ansioso di abolirlo, un savio reggitore dovrebbe essere preparato a far sacrifizi per conservarlo, e magari per introdurlo dove non esiste.

Dalla questione della guerra siamo passati alla questione dei preparativi militari. Ma nel fatto sono questi di cui si occupa di preferenza l'Europa moderna.

La conferenza pel disarmo mirerebbe, non tanto a liberarsi dalla guerra, quanto dalla pace armata. Questa ha di mira possibili ostilità, ma non le implica necessariamente. L'Europa non ha quasi mai conosciuto un così lungo periodo di pace come adesso coi grandi armamenti nazionali. Da più di un quarto di secolo regna la pace fra le grandi potenze del mondo civile. Quanti periodi simili di tranquillità ci offre la storia degli ultimi cinque secoli? Il fatto è che i grandi armamenti non tendono a promuovere la guerra, ma al contrario. Era molto più facile a un sovrano ambizioso piombare in un conflitto con un rivale, quando egli non aveva che dar ordini di marciare a poche migliaia di soldati. Gli è un altro paio di maniche, quando la guerra implica una spesa di migliaia di milioni e la paralisi di tutta l'industria di una nazione. La guerra diventa una faccenda sempre più pericolosa, e due grandi potenze non la intraprenderanno senza la più profonda riluttanza e la più lunga esitazione. È notevole che il solo paese il quale è stato quasi sempre in guerra, dopo il 1870, è quello che ha un esercito mercenario relativamente piccolo e non ha la coscrizione: l'Inghilterra ha combattuto più guerre che tutto il resto del mondo insieme.

Se la pace armata non conduce alla guerra e se fornisce alle nazioni una educazione veramente ammirabile, così per le nazioni in se stesse come per gli individui, non dobbiamo spaventarci troppo della sua continuazione. Intanto la diligente e sistematica preparazione per un possibile conflitto è un' altissima disciplina, la quale sembra essere necessaria in età in cui gli agi vanno crescendo e la religione va perdendo il suo potere di innalzare lo spirito degli uomini al di sopra di un basso materialismo. Queste considerazioni ci possono forse consolare, se fallisse la proposta di disarmo dello czar, come certamente avverrà.

.....

L'INVENTORE DELLA DINAMITE

(Da un articolo di Enrico Mosenthal, *The Nineteenth Century*, ottobre)

Albredo Nobel, l'inventore della dinamite, morto a S. Remo il 10 dicembre 1896, era nato a Stoccolma il 21 ottobre 1837. Suo padre, distinto costruttore navale, aveva altri tre figli: Roberto, nato nel 1829; Lodovico, nato nel 1831, e Oscar Emilio, nato nel 1843. Anch'egli era stato un inventore di con-

siderevole riputazione: nell'esperimentare con alcuni nuovi composti, gli capitò una esplosione, la quale spaventò talmente i vicini ch'egli fu obbligato ad abbandonare Stoccolma. Si recò allora in Russia, dove il Governo gli offrì 25,000 rubli in oro, a condizione che rimanesse in Russia e fabbricasse pel solo Governo russo mine sottomarine e torpedini, nella costruzione delle quali egli aveva già fatto considerevoli progressi.

Alfredo Nobel si recò con suo padre in Russia all'età di nove anni. A Pietroburgo frequentò per qualche tempo le scuole, ma presto fu obbligato a interrompere gli studi a cagione della malsana salute; una debolezza della spina dorsale lo obbligava a giacere su un sofà la massima parte del giorno, e durante questo tempo non ebbe quasi altro maestro che sua madre. Gli affari del padre non prosperavano guari, cosicchè il piccolo Alfredo fu presto collocato come apprendista nell'ufficio paterno, dove mostrò subito vivissimo interesse alle invenzioni di cui il padre si occupava. Questi riteneva che sarebbe stato utilissimo di avere uno dei suoi figliuoli bene addestrato in lavori di meccanica e di precisione; così fu che Alfredo, all'età di sedici anni, fu mandato negli Stati Uniti a studiare col celebre ingegnere svedese Giovanni Ericsson. Egli rimase in America dai 16 ai 21 anni, e poi ritornò a Pietroburgo. A ventun anno parlava svedese, russo, inglese, tedesco e francese, e non solamente era un bravo meccanico, ma aveva vissuto tutta la sua vita in una atmosfera di invenzioni e di progetti meccanici. La sua inclinazione era allora verso la meccanica, e solamente più tardi si occupò specialmente di studi chimici.

Allo scoppiare della guerra di Crimea, il padre suo ebbe commissione dal Governo russo di difendere Kronstadt con mine sottomarine. Contrariamente alle istruzioni ricevute, un capitano russo tentò di passare attraverso una linea di quelle mine, e il risultato fu che la sua nave saltò in aria. Questo effetto rivelò alla flotta inglese l'esistenza delle mine; ne fu pescata una e portata a bordo della nave ammiraglia *Duke of Wellington*, dove, mentre la si esaminava, esplodeva, uccidendo un marinaio. A questa invenzione di Emanuele Nobel i russi ascrivono il fatto che la flotta inglese non tentò di aprirsi una via alla foce della Neva.

Dopo la guerra, i suoi affari si trovarono di nuovo in triste condizione, ed egli lasciò la Russia, ritornando a Stoccolma con la moglie e coi figli Alfredo e Oscar, mentre Lodovico restava alla direzione dell'officina di Pietroburgo, che egli seppe presto portare a grande prosperità.

A Stoccolma, non meno che a Pietroburgo, il padre, insieme col figlio Alfredo, era costantemente occupato a qualche nuova invenzione. La scoperta della nitroglicerina, fatta dal Sobrero nel 1847, li interessò in sommo grado: fabbricarono una certa quantità del nuovo esplosivo, e fecero con esso vari esperimenti.

Dal 1859 al 1862, perfezionarono il metodo di produzione della nitroglicerina, e nel 1861 Alfredo intraprese un viaggio nel continente d'Europa per ottenere il capitale necessario a impiantare un' officina. Lo trovò a Parigi, e con esso impiantò una piccola officina a Helenborg, presso Stoccolma. Qui, nel 1862, la nitroglicerina fu fabbricata per la prima volta con metodi e scopi commerciali.

Convinti dell'importanza della nitroglicerina come un agente più potente che la polvere da sparo, i due Nobel si sentivano vicini a una sicura prosperità; ma non doveva essere così. Nel 1864 ebbero a soffrire un grave disastro: l'officina saltò in aria; un chimico, Carlo Hertzman, fu ucciso, e Oscar, fratello minore di Alfredo, vi perdette anch'egli la vita. Il padre fu talmente colpito da questa calamità, che pochi mesi dopo diventava paralitico, e in questo stato rimase fino al 72° anno, in cui morì.

Alfredo persistette nelle sue idee con indomita energia. Non essendogli più permessa la fabbricazione del terribile esplosivo vicino alla città, egli portò la sua officina sopra un barcone ancorato nel lago Mälaren. Nel frattempo, il nuovo esplosivo era riuscito ad attirare l'attenzione dei capitalisti e dei governi; fu formata la Compagnia Svedese per la fabbricazione della nitroglicerina, e si fondò un importante stabilimento a Winterviken, presso Stoccolma (1865). Nell'anno stesso, un avvocato Bandmann di Amburgo aveva preso tale interesse nell'invenzione del Nobel, che gli fornì un capitale per fondare un'altra officina a Krümmel, presso Amburgo.

Debole fisicamente, con un temperamento nervoso e straordinariamente sensitivo, Alfredo Nobel era dotato di una forte volontà, di una energia senza limiti e di una perseveranza meravigliosa; egli non temeva pericoli, nè mai cedette alle avversità. Il suo coraggio si confondeva con la temerità; molto spesso dimostrava il valore e la sicurezza dei suoi esplosivi con le sue stesse mani, sebbene il contatto della nitroglicerina con la pelle gli cagionasse degli orribili dolori di capo. Molti incidenti si potrebbero riferire, i quali dimostrano il suo indicibile coraggio, quando il successo della sua invenzione dipendeva interamente dalla necessità di convincere gli estranei che il nuovo esplosivo si poteva maneggiare con sicurezza.

La nitroglicerina, del resto, presentava molti inconvenienti, e non era del tutto sicura come il suo inventore credeva. Avvennero molte e gravi disgrazie: una nave che ne portava alcune casse da Amburgo al Chili saltò in aria; e il fatto produsse una tale sensazione, che mancò poco che tutti i governi proibissero l'uso della nitroglicerina. Ma verso la fine del 1866 il Nobel aveva risolto completamente il problema della sicurezza, inventando un composto ch'egli chiamò dinamite, ottenuta con la mescolanza della nitroglicerina con un materiale poroso assorbente.

L'invenzione della dinamite segna un'epoca nella storia della civiltà. Nel giudicare del grado di cultura di un popolo, giustamente è data molta importanza alle strade e ai canali da esso costruiti. I Romani costruirono eccellenti strade nella pianura, ma nelle montagne non riuscirono che ad aprire dei sentieri stretti e molto ripidi. In quanto ai canali e ad altri scavi, essi costituivano un enorme sacrificio di tempo e di lavoro; così Svetonio ci narra che, per aprire un canale lungo tre miglia per prosciugare il lago di Fucino, l'imperatore Claudio impiegò 30,000 uomini per undici anni. Più tardi si utilizzarono le mine con la polvere da sparo: questa fu utilissima per i lavori pubblici e per le miniere; ma l'introduzione della dinamite, tre volte più potente della polvere, portò una rivoluzione nella scienza, ed essa sola rese possibile l'esecuzione dei giganteschi lavori dei nostri tempi; essa sola produsse quel maraviglioso sviluppo delle industrie minerarie in tutto il mondo, a cui abbiamo assistito, in questi ultimi 25 anni.

Nel 1867, Alfredo Nobel si recò in America per introdurvi il suo nuovo esplosivo: non riuscì nel suo intento a New York, ma potè formare una Compagnia a S. Francisco, e là presso fu fondata, nel 1868, una manifattura di dinamite. Tornato in Europa, ne potè fondare un'altra vicino a Zamky, presso Praga. Nel 1870, scoppiata la grande guerra franco-tedesca, i Tedeschi fecero molto uso della dinamite, e così furono portati davanti a tutto il pubblico gli effetti meravigliosi di questo nuovo esplosivo. Cessate le ostilità, il Nobel si recò a Parigi, dove Gambetta rimase talmente convinto della necessità che la dinamite si fabbricasse in Francia che, sebbene la fabbricazione degli esplosivi sia colà un monopolio di Stato, fu data la concessione per la fondazione di una manifattura di dinamite, la quale fu difatti stabilita, nel 1871, a Paulilles, vicino a Port Vendres. Nel 1871 fu formata la British Dynamite Company; nel 1872 fu eretta un'officina a Galdacano in Spagna; nel 1873 altre officine in Italia e in Svizzera.

Così, all'età di 40 anni, Alfredo Nobel aveva raggiunto un completo successo: aveva introdotto i suoi esplosivi in tutta l'Europa, aveva stabilito delle officine in America, e la dinamite era esportata a tutte le parti del mondo. Da queste varie officine gli venivano guadagni considerevolissimi. Decise di stabilirsi permanentemente a Parigi, e si comprò una casa sull'Avenue Malakoff. Essendosi persuaso dell'utilità della chimica per gli ulteriori progressi dei suoi lavori, si dedicò allo studio di questa scienza, fabbricandosi nella stessa sua casa un buon laboratorio. Viaggiava molto di frequente, visitando le officine nelle diverse parti di Europa, e aiutandole coi suoi suggerimenti tecnici; e non lasciò mai passare un anno senza andare in Svezia, a vedere la sua vecchia madre. Tutti quelli che lo conobbero in quei giorni lo descrivono come un uomo

molto amabile e allegro, di un temperamento gentile e simpatico. La sua cultura era straordinaria; egli non conosceva solamente la letteratura scientifica del giorno, ma si deliziava sopratutto di poesia e di letteratura com'egli la chiamava, « ideale ». Parlava non solamente lo svedese e il russo, ma l'inglese, il tedesco e il francese. Gli piaceva sopratutto l'inglese, e non solo sapeva recitare a memoria lunghi squarci di autori classici, più specialmente del Byron, ch'egli ammirava sopra tutti i poeti, ma egli stesso scriveva versi inglesi; nelle sue carte si trovarono lunghe poesie in svedese e in inglese.

Egi rimase scapolo tutta la vita; molte volte aveva pensato al matrimonio, ma poi vi rinunciò. Da giovane, la morte di una donna ch'egli amava l'aveva colpito profondamente; poi gli erano state di ostacolo l'avversità e la lotta terribile per giungere al successo; e quando più tardi si trovò nella posizione desiderata e si era stabilito a Parigi, era giunto ad un'età in cui gli uomini diventano difficili e temono il rischio di unire la loro vita con chi forse potrebbe non comprendere i loro pensieri, le loro aspirazioni e le loro vedute sulla vita. Egli aveva intenzione di radunare intorno a sè gli uomini intellettuali del giorno, e formarsi un *salon*; ma presto trovò che, senza l'aiuto di una signora, questo gli riusciva molto difficile; di più, si era disgraziatamente imbattuto con gente che abusò della sua bontà, e ben presto si ritirò quasi del tutto dalla società, dedicandosi esclusivamente allo studio e al lavoro.

Per molto tempo si occupò nel perfezionare la sua scoperta della dinamite; nel 1888 scopriva la polvere senza fumo, ch'egli chiamò « balistite ». La sua scoperta, che i due esplosivi più potenti, la nitroglicerina e il cotone fulminante, se mischiati in proporzioni quasi uguali, formano una polvere che brucia lentamente, un agente di propulsione, le cui pressioni non eccedono la resistenza delle armi moderne, produsse una straordinaria sorpresa fra i tecnici. Il Governo italiano fu il primo a introdurre la nuova polvere; e più tardi, il Governo tedesco l'accettò in una forma alquanto modificata. Il comitato inglese per gli esplosivi modificò il progetto adottato dal Nobel, e ottenne la polvere conosciuta col nome di « cordite ».

Nel 1891, irritato dagli attacchi della stampa francese perchè aveva venduto il suo trovato al Governo italiano, chiuse il suo laboratorio e abbandonò Parigi. Comprò una villa a S. Remo, che prima egli chiamò « Mio Nido », e poi semplicemente « Villa Nobel ». Poco tempo prima ch'egli lasciasse Parigi, sua madre moriva a Stoccolma in età molto avanzata. Questa perdita lo afflisse profondamente, perchè l'amore per sua madre fu la più profonda affezione di tutta la sua vita.

Il Nobel prese vivo interesse a tutte le nuove invenzioni e scoperte. Nel 1892, si fece costruire a Zurigo un yacht, tutto di alluminio, eccettuato un tubo, che

era di rame. Si interessò anche assai nella manifattura della seta artificiale, ma sopratutto si occupò della gomma artificiale, intorno alla quale stava lavorando ancora al tempo della sua morte.

Nel 1896, l'afflisse profondamente la morte di suo fratello Roberto; egli stesso soffriva di mal di cuore, e sapeva che questo gli sarebbe stato fatale. Si era procurato uno sfigmografo, e diligententemente osservava i diagrammi che registravano le irregolarità del suo polso; e una volta mostrò a un amico il grado di variazione che l'avrebbe infallibilmente ucciso. Fu di questo mal di cuore ch'egli morì, nella notte del 9 dicembre 1896, assistito da un solo vecchio domestico.

Nel suo testamento, egli manifestò il desiderio di essere cremato. Eccettuati alcuni lasciti ai suoi parenti e ad amici, destinò tutto il suo patrimonio a propositi di pubblica benevolenza. Il patrimonio da lui lasciato deve costituire un fondo, il cui interesse dev'essere diviso in cinque premi annui, da concedersi alla più importante scoperta in chimica, fisica, fisiologia o medicina, all'opera letteraria più alta nel senso ideale, e a colui che avrà fatto di più per la fratellanza delle nazioni, la soppressione o la diminuzione degli eserciti permanenti, e la costituzione o promozione dei congressi della pace. I due primi, per la fisica e per la chimica, saranno decretati dall'Accademia delle scienze di Svezia, quello per la fisiologia o medicina dall'Istituto Caroline di Stoccolma; il premio letterario dall'Accademia Svedese, e quello per la propaganda della pace da una Commissione di cinque membri, eletti dal Parlamento norvegese (Storthing). Egli insiste specialmente che nella distribuzione di questi premi non si tenga alcun conto della nazionalità, cosicchè debba ricevere il premio colui che ne è più degno, sia egli della Scandinavia o no.

Molto probabilmente, ciascuno dei cinque premi annuali ammonterà a circa 350,000 franchi, poichè il patrimonio suo, dopo deduzione dei lasciti, ammonterà probabilmente a circa 50 milioni di franchi. Egli fece questo testamento perchè voleva che la sua fortuna andasse a beneficio di coloro che lavorano nell'interesse dell'umanità. Le numerose domande che sempre gli erano dirette per avere degli aiuti pecuniari, e l'ingratitudine di quelli ch'egli aveva aiutati, influirono considerevolmente sul suo carattere, e, nell'assenza della reagente influenza di una casa e di una famiglia, diventò diffidente e indifferente verso ogni digrazia individuale; d'altra parte donava generosamente per l'incremento di qualsiasi idea generalmente benefica. Il quinto premio si spiega dal fatto che nell'ultima parte della sua vita egli si interessò moltissimo per tutto ciò che veniva fatto per promuovere il mantenimento della pace. Egli sempre ritenne che, perfezionando il materiale di guerra, e così aumentando i pericoli della guerra stessa, aveva contribuito per sua parte alla pacificazione del mondo.

Alfredo Nobel non scrisse alcun libro. Ebbe una volta l'intenzione di pubblicare un'opera sugli esplosivi, ma poi non ne fece nulla. L'opera della sua vita dev'essere ricercata nei suoi brevetti, di cui 129 sono registrati solamente presso il Governo inglese.

Il suo corpo fu portato da San Remo a Stoccolma, dove, dopo un'imponente cerimonia, fu deposto nel crematorio della città. L'urna che contiene le sue ceneri si trova nel sotterraneo della famiglia, nel vecchio cimitero di Stoccolma, dove sarà eretto, in sua memoria, un monumento di marmo; ma nessun monumento sarà così duraturo come quello ch'egli si è eretto da sè stesso, con i suoi contributi al progresso della scienza e della civiltà.

.....

PSICOLOGIA E STUDIO DELLE LINGUE

(Da un articolo di E. Gystrow, *Die Zeit*, 10 e 17 settembre)

.....

Uno dei caratteri più notevoli della vita spirituale moderna è il cosmopolitismo; quel cosmopolitismo illuminato il quale non ci fa amare gli altri popoli al pari del nostro, e quindi non si oppone al principio di nazionalità, ma parte dall'idea che un popolo non è veramente conscio di sè stesso se non comprende le nazioni straniere. L'unico mezzo che ci permette di comprendere veramente gli altri popoli è la lingua; e per valersi di questo mezzo l'internazionalismo venne fuori a suo tempo con la ridicola proposta di una lingua universale. Piovvero allora i progetti, e dal tentativo mezzo mistico di un idioma fondato sul simbolismo delle lettere si andò fino all'ingenuo volapük, sconoscendo e trascurando utopisticamente tutti i bisogni e tutte le condizioni della realtà. Oggi finalmente codesta pazzia è finita, e come non si deve dimenticare che lo sviluppo della lingua è uno di quei grandi processi di adattamento della natura dai quali escono le cose più perfette possibili, così deve farsi strada la convinzione che l'unica via per penetrare nelle profondità dell'anima di un popolo straniero è l'idioma proprio di questo popolo, giacchè solo qui la parola e il pensiero si fondono in una completa unità.

Ma quale metodo si dovrà seguire nello studiare una lingua straniera? — Ecco la questione che non può dirsi ancora sciolta. È vero che non sono mancati i tentativi; ma quasi tutti peccano di uno stesso difetto, quello di generalizzare le singole esperienze e di trascurare parecchi fattori, quali l'indivi-

dualità dello scolaro, il modo individuale di applicare il metodo, e così via. E poichè nella lotta delle opinioni i partiti diventano sempre più inconciliabili, sempre più dogmatici, e sopratutto perchè la giovane generazione ha perduto di vista il punto di partenza comune e accentua solo la divergenza fra le varie opinioni, così si comprende come un po' alla volta si sia compiuta la divisione fra il metodo artificiale, detto anche grammaticale, e il metodo naturale, detto anche metodo dell'apprendimento delle lingue per mezzo della conversazione, dando luogo a una controversia che interessa non solo gli specialisti, ma tutte le persone colte.

L'applicazione del metodo grammaticale era naturalmente una conseguenza pratica di quel dogma dell'educazione formale per cui anche la lingua, viva o morta, veniva considerata solo come strumento per l'educazione logica dello spirito. Solo quando questo dogma fu scosso fin nelle sue fondamenta dal movimento di riforma, dalla scoperta che l'insegnamento secondario si era andato fossilizzando; quando il carattere logico delle lingue fu denunziato spietatamente come una sofistica finzione di grammatici; quando si vide quanto maggiore importanza abbiano per l'educazione dello spirito le scienze esatte, segnatamente la matematica, — solo allora la lingua, antica o moderna, fu considerata come il principale veicolo della vita spirituale, e il suo apprendimento cessò di essere scopo a sè stesso per diventare mezzo. Allora il metodo logico-grammaticale perdette non poco della sua autorità: trattandosi di possedere il più perfettamente possibile una lingua nel minor tempo possibile, il metodo naturale s'impose da sè; i libri d'insegnamento cominciarono a tener conto di questo mutamento di vedute, e alla loro volta contribuirono ad affrettare il compimento del nuovo processo.

Senonchè si finì così col giungere a una grandissima confusione: da una parte i vecchi maestri si tennero all'antico metodo, o almeno cercarono di controbilanciare l'azione dei nuovi libri di testo con l'insegnamento orale; dall'altra i giovani entusiasti spinsero il nuovo metodo fino all'esagerazione, ebbero a subire non poche delusioni, disperarono del metodo stesso, pur rimanendovi legati dai libri nuovi; fra questi due estremi poi si ebbe un compromesso, una mescolanza dei due metodi, con preferenza individuale dell'uno o dell'altro. Si aggiunga che nelle scuole pubbliche di solito gli scolari cambiano spesso insegnante nel corso degli studi, passando da un propugnatore del metodo naturale a uno che segue il metodo artificiale, o viceversa, e si capirà come debba passare la voglia di imparare una lingua e perchè le ore dedicate all'insegnamento linguistico sieno considerate come le più noiose di tutte. Ciò è sommamente deplorevole anche per la confusione metodologica che si produce nelle giovani menti; gli è come se in fisica si procedesse ora col metodo

induttivo, ora col deduttivo, ora con una miscela di questo e di quello. Perciò è tempo che si venga a una decisione; e a questa non si verrà se non col ricorrere al giudizio di un tribunale superiore naturale, che è la psicologia linguistica. E poichè questa è limitata presentemente a una cerchia di studiosi abbastanza ristretta, esponiamone brevemente i principali risultati.

La psicologia linguistica moderna si fonda sul principio dell'evoluzione, seguendo così l'esempio di tutte quelle discipline che hanno per oggetto di ricerca formazioni organiche o manifestazioni dell'energia. Così essa acquista il diritto di valersi dei risultati di tutte le ricerche che hanno lo stesso indirizzo e fondamento, ma nello stesso tempo si assoggetta al dovere di rinunziare per sempre ai servigi di una filosofia linguistica fantastica, schematica e dogmatizzante. In questo fondamento metodologico essa, benchè scienza giovane, è già riuscita a fornire notevoli contributi all'allargamento delle nostre cognizioni.

La lingua — così insegna la nostra scienza — è il più perfetto sistema di movimenti espressivi che esista: movimenti espressivi di gruppi di muscoli produttori di suoni, della laringe, della gola, del palato, della lingua, delle guance e delle labbra. Questi movimenti in origine erano uniti indissolubilmente ai movimenti espressivi mimici, ai gesti; e ne è prova il fatto che nei popoli selvaggi e nei bambini la parola è costantemente accompagnata e completata dal gesto. La lingua primitiva non è nè un movimento riflesso nè un movimento arbitrario, bensì un movimento impulsivo, in cui le due accennate forme di movimento (suono e gesto) stanno tuttora insieme senza essersi peranco differenziate. Un po' alla volta, però, essa diventa sempre più un atto puramente arbitrario, e solo alcune interiezioni prendono un carattere riflesso. Solo relativamente tardi il linguaggio dei suoni si separa da quello dei gesti, e questi non completano più le parole, ma le accompagnano e le rafforzano. Questo processo viene affrettato in modo straordinario dal sorgere e dal perfezionarsi della lingua scritta; il gesto non sparisce del tutto, ma di un linguaggio a gesti, a un grado superiore di civiltà, non si può più parlare.

L'unità di suono in questa lingua primitiva non è la parola nè la radice della parola, bensì la *proposizione:* l'elemento organico è la proposizione; la parola procede solo da una lunga differenziazione; la radice è un prodotto artificiale filologico. Ciò corrisponde appunto al concetto dell'evoluzione, la quale rappresenta sempre un processo di differenziazione, cioè la scomposizione di una unità in nuove unità. E ancor oggi la lingua del Delaware e alcuni idiomi uralo-altaici presentano il carattere primitivo suaccennato, giacchè esprimono intere proposizioni in un complesso unito di suoni.

Chi crede che le parole sieno esistite prima della proposizione torna al concetto predarviniano che la lingua sia un'invenzione della ragione, un qualche

cosa di logico; e ciò nessuno può ormai sostenere seriamente. Già, fra le singole parole, solo il sostantivo denota una rappresentazione concreta; il verbo è già un'astrazione, essendo l'espressione di uno stato, mentre l'uomo primitivo non vede stati ma solo oggetti in questa o in quella forma. Ci sono, per esempio, delle lingue africane già molto differenziate, ma tutte di sostantivi. Finalmente le particelle sono il prodotto di un'epoca in cui la lingua comincia a prendere una struttura logica.

Possiamo, dunque, figurarci il processo originario press' a poco così: un complesso di sentimenti e quindi un complesso di movimenti espressivi mimico-fonetici; per le condizioni di convivenza degli uomini questo complesso diventa il modo primitivo e impulsivo di comunicare con gli altri individui della stessa specie (la comunicazione come elemento sociale primitivo si trova già in tipi molto bassi nel regno animale), e i complessi di suoni vengono conservati e perfezionati per mezzo della selezione sessuale. Differenziandosi gli impulsi nella lotta per l'esistenza, si opera una divisione nei movimenti espressivi: i complessi rappresentativi si scompongono, e con essi i complessi di suoni, e così nelle proposizioni si differenziano anzitutto le parti del discorso (non nel senso grammaticale) e poi le parole.

Col progressivo svilupparsi della lingua si mutano le relazioni fra suono e rappresentazione, e il suono da movimento espressivo diventa simbolo della rappresentazione senza essere più intimamente unito alla medesima. Se la proposizione e la parola fossero ancora per noi il correlativo naturale necessario e non soltanto il correlativo consuetudinario della rappresentazione, diventerebbe cosa per lo meno improbabile il conoscere correntemente una lingua straniera e non si spiegherebbe come mai, se non si prendono speciali precauzioni, si fa quasi più presto a dimenticare la propria lingua che non ad apprenderne una nuova senza lacune.

La lingua sviluppata ci presenta una serie di così dette associazioni di contatto, cioè un complesso di suoni che non sono uniti da stretta affinità col concetto da indicarsi, ma solo dal momento esterno dell'abitudine, dell'esercizio; e questo complesso non va immaginato come una somma di singole associazioni, bensì come scomponibile in catene di associazioni, in proposizioni. La proposizione: « la mia casa è grigia » non è formata coll'esprimere in parola prima il concetto della casa, poi quello della proprietà, poi quello del colore, e coll'ordinare e coll'unire queste parole, bensì è un complesso unito di suoni sviluppato da tutta la rappresentazione complessiva. La eliminazione e la sostituzione di singoli elementi in un complesso, che pur sembrano facili, non si hanno se non nella discussione scientifica e nella prosa artistica, non nella lingua d'uso del popolo che si fonda esclusivamente sulla formazione di interi complessi e non vuol saperne di procedimenti artificiali.

Sembra perciò semplicemente naturale il fondare su queste leggi della propria madrelingua i principii che devono servire di norma nell'apprendimento di una lingua straniera; e questo metodo, al quale non si può certamente contestare la denominazione di « metodo naturale » comincia coll'imparare a forza di esercizio i complessi di suoni corrispondenti ai più comuni complessi di rappresentazioni, o, in altre parole, coll'apprendere le frasi corrispondenti ai concetti più comuni; siccome, però, il numero di questi ultimi può essere infinitamente grande, così non si arriverebbe mai a possedere del tutto la nuova lingua, se chi la studia non imparasse a formare da sè dei complessi di suoni a volontà; e ciò si ottiene nel modo più naturale coll'apprendere nuovi complessi di suoni che solo in parte concordano con quelli che si conoscono e in parte presentano elementi nuovi, ricorrendo alla lettura. Conversazione e lettura sono, dunque, i due fattori del metodo naturale; metodo che permette di ottenere un effetto massimo in un minimo di tempo.

Al metodo naturale, che è una precisa riproduzione dello sviluppo filogenetico delle lingue, si contrappone il metodo artificiale o grammaticale fondato sul principio razionalistico che la lingua sia un'invenzione del pensiero logico; e intorno a questo metodo, che scompone spietatamente ogni lingua ne' suoi elementi dal punto di vista delle relazioni grammaticali, non occorre spendere molte parole, perchè esso è generalmente noto, sopratutto a chi abbia studiato il latino: è il solito sistema delle declinazioni, coniugazioni, sintassi, stilistica.

La differenza pedagogica fra i due metodi si può esprimere così: nel metodo naturale impariamo nuovi suoni per vecchi concetti, nel metodo grammaticale nuovi suoni per suoni antichi; quello, nel parlare o nel leggere, astrae totalmente dalla lingua materna, questo ci fa procedere dal concetto al suono materno e da questo al suono straniero. Il grammatico, anche durante il parlare, deve aver presente tutto un sistema di regole per ordinare e collegare le unità di suono che ha imparato; l'altro, invece, maneggia addirittura i complessi di suoni. La costruzione delle proposizioni col metodo grammaticale costa una fatica incredibile prima che si riesca ad acquistarne una certa pratica, e il famoso sentimento logico della lingua non si trova se non alla fine della spinosa via, giacchè prima è oscurato da tutto un sistema di regole il cui apprendimento grava la memoria ben più che non quell'imparar frasi che i grammatici rinfacciano al metodo naturale. Volendo riassumere la differenza fra i due metodi in una formola economica, si può dire che, a pari intensità di lavoro, il metodo naturale produce in minor tempo maggiori valori che non il metodo grammaticale.

Senonchè nel fare questo calcolo siamo incorsi in un errore d'omissione,

giacchè abbiamo tenuto conto solo del fattore intensivo, non dell'estensivo, solo della qualità, non della durata. Certamente, il tempo di lavoro di cui il metodo naturale ha bisogno per compiere la sua opera è breve; ma il tempo di ozio che basta a distruggere quest'opera è, pur troppo, anche più breve, giacchè, interrompendo l'esercizio, si perde ogni cosa.

Ma il rimedio c'è: unire i due metodi, il naturale e il grammaticale, formandone un tutto organico e ideale. Il metodo naturale deve precedere; tutto sta nel determinare il momento preciso in cui deve entrare in azione l'altro per dare una forma logica e quindi duratura a quanto si è ottenuto col primo. Al metodo grammaticale non si deve ricorrere prima che non si abbia la certezza che esso non rechi più danno che vantaggio a quanto si è già acquistato col metodo naturale; non prima, cioè, che chi studia una lingua straniera abbia imparato, a forza d'esercizio, a parlarla correntemente, a muoversi, per così dire, nella medesima; non solo, ma bisognerà anche aspettare che la lettura, la quale, come si è accennato, segue, nel metodo naturale, alla conversazione, abbia prodotto il suo effetto facendo sviluppare inconsciamente la logica della funzione psichica. A questo punto, che è un punto di pausa al quale il discente si ferma a lungo come a un *maximum* provvisorio, deve incominciare quella che potremo chiamare l'impregnazione grammaticale della materia accumulata a forza d'esercizio, col che si otterrà l'effetto di convertire l'inconscio in conscio, l'associazione meccanica in appercezione attiva, la consuetudine in riflessione logica.

Quando si è fatto questo, si può lasciare che lo studio della lingua proceda da sè; purchè si abbia cura di continuare ininterrottamente negli esercizi di conversazione e di lettura, l'insegnamento grammaticale condurrà certamente al suo scopo. La pigrizia stessa del cervello farà sì che non si vada più in là dell'analisi logica e che da questa non si passi alla sintesi logica, giacchè il cervello vorrà certamente risparmiarsi la fatica di giungere per una via più lunga a complessi di cui esso già dispone avendoli imparati coll'esercizio. Ma la riproduzione meccanica e l'analisi logica, procedendo l'una accanto dell'altra, si fondono insieme, e le frasi imparate meccanicamente finiscono per trovarsi sul fondamento logico. Interrompendo poi per qualche tempo il lavoro meccanico, la logica riempie le lacune e sviluppa la sua forza sintetica; essa è, per così dire, l'operaio che raccoglie quel che cade dalla macchina e ve lo rimette sopra. La macchina è il metodo naturale: questo produce; il metodo grammaticale garantisce l'integrità del prodotto. Come due ruote che s'ingranano, ciascuno dei due metodi compie il suo lavoro, ma l'uno ha bisogno dell'altro perchè sia raggiunto lo scopo ideale.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Appleton's Popular Science Monthly (settembre), New York:

Le donne laureate e la nuova scienza. — In questo articolo la signora Charlotte Smith Angstman dimostra come in America, mercè l'attività e lo zelo delle donne che hanno ottenuto i primi gradi negli istituti superiori, si sieno negli ultimi anni andati applicando i risultati delle scienze a profitto delle aziende domestiche. Le utili cognizioni acquistate nello studio della batteriologia, della chimica, della fisiologia, dell'igiene, delle matematiche e perfino della storia e dell'economia politica, sono state poste a contributo per formare quella nuova scienza mercè la quale si vuole assicurare al maggior numero possibile di persone una vita sana sotto tutti gli aspetti e con una spesa relativamente esigua.

Ad ottenere questo, era necessario prendere in considerazione tutti i più minuti particolari della vita domestica, e vi provvidero efficacemente, per mezzo di una instancabile attività, la signora Richards, ora professoressa di chimica igienica nell'istituto di tecnologia del Massachussets, Miss Marion Talbot professoressa di igiene domestica nell'università di Chicago.

Oltre a queste due, altre, come Miss Alice Freeman, Miss Lucy Andrews, Elena Putman, Nelly Sawyer Hedzie, Miss Elena Campbell, Miss Gertrude Coburn, Miss Mc Dermott e Mrs. Abel, debbono dirsi benemerite per i servigi resi in tale campo.

Quest'ultima, in unione colla signora Richards, inaugurò la nota New-England-Kitchen aprendo una cucina popolare in Boston il 24 gennaio 1890. Ivi i cibi son preparati con metodi più moderni e scientifici, e vengono venduti a così buon mercato, che non solo il popolo vi è sempre accorso in folla con gran vantaggio della economia e della salute, ma perfino il Consiglio di istruzione di Boston fece pratiche perchè le nove scuole superiori di quella città si provvedessero quivi per le loro refezioni.

La stessa signora Richards, in un suo articolo pubblicato nel 1890 per le alunne delle scuole magistrali, propugnò l'istituzione in tutte le scuole di cattedre per l'insegnamento dei vari rami della scienza domestica, coadiuvate da conferenze e da esperimenti pratici. Essa dimostrò la necessità di larghi studi sulla posizione e il disegno delle case, sui sistemi di riscaldamento, di illuminazione e di ventilazione, nonchè sulle fognature, sulla nettezza delle abitazioni, e in genere su tutto ciò che riguarda il governo della casa, compreso il modo di vestire e di nutrirsi, e il servizio e il lavoro domestico. I desideri dell'egregia donna sono stati quasi nella loro totalità appagati, e tanto le scuole inferiori quanto le Università, fra le quali primeggia quella di Chicago, hanno adottato il sistema da lei caldeggiato.

Si trovano anche negli Stati Uniti circa cinquanta stabilimenti agricoli per l'insegnamento dei migliori sistemi di nutrizione per le vacche, per i maiali e per i cavalli, onde viemmeglio assicurare l'igiene del cibo umano.

L'interesse destato nel pubblico e nelle autorità dagli studiosi della nuova scienza domestica è stato tale che gli sforzi delle promotrici hanno trovato dovunque validi ap-

poggi. Essendosi, per esempio, organizzata un' inchiesta sulle condizioni sanitarie delle scuole pubbliche in genere, ed essendosi riscontrati in alcune di esse non leggeri difetti, è stato subito provveduto alle necessarie riparazioni secondo i suggerimenti della commissione femminile che aveva iniziato l'inchiesta stessa.

Ad altri ben più grandiosi provvedimenti si è proceduto: l'idea del dovere che ai più fortunati incombe di far partecipare i diseredati almeno a qualcuno dei beneficî della civiltà e della scienza, indusse Miss Vida Scudder, laureata dallo Smith College, ed altre sue compagne, a tentare l'impianto di un grande stabilimento da erigersi nella parte più povera e più popolosa di New York, al fine di porsi in immediato contatto coi più miseri e spesso più viziosi per far loro gustare un benessere cui non erano assuefatti e correggerne le abitudini provvedendoli di una migliore nutrizione sia fisica che intellettuale. — Il progetto fu in breve tempo effettuato, e se ne ritrassero buonissimi effetti educativi e morali. L'esempio fu seguito in altre città, come in Filadelfia, Boston e Chicago, mercè una larga abbondanza di sussidii provenuti da tutte le laureate e le allieve dei Collegi degli Stati Uniti. Per dare un' idea dell'accoglienza fatta dal pubblico a simili stabilimenti, basterà notare che in quello di Filadelfia, durante il solo mese di giugno del primo anno, furono spacciate 2928 refezioni economiche da dieci centesimi.

Così per mezzo di conferenze popolari, di articoli e opuscoli di propaganda sulla scienza e l'arte culinaria, nonchè mediante insegnamenti teorici e pratici istituiti nelle scuole inferiori e superiori, la creazione di spacci di generi alimentari scientificamente preparati e a buon mercato, e la trattazione continua di tutti i problemi concernenti l'igiene della casa, le laureate americane sono riuscite a volgere i risultati dei loro studii a profitto dell'umanità, nel senso più largo della parola, poichè, mercè la nuova scienza domestica da esse inaugurata, si provvede a rendere la famiglia più sana, più lieta, e più atta a raggiungere il suo nobile e utile scopo.

Schizzo biografico di Carlo Goodyear. — Fra gli uomini più benemeriti dell'umano progresso, scrive il signor Clark Dooley, deve annoverarsi Carlo Goodyear, il nome del quale non è forse tanto noto quanto meriterebbe di esserlo.

Nato a New Haven, Connecticut, il 29 dicembre 1800, Carlo Goodyear, figlio di Amasa Goodyear, inventore di importanti strumenti agricoli, mostrò fino da fanciullo il più grande interesse per le nuove scoperte; ma più che dell'alta meccanica, sembrava che si occupasse volentieri del perfezionamento degli arnesi di uso domestico. Sotto l'influenza di un forte sentimento religioso, egli credeva che la sua vocazione fosse per lo stato ecclesiastico; ma gli affari paterni lo costrinsero ad abbandonare il suo progetto. Dai 17 anni fino ai 21 fece il suo tirocinio in un magazzino di oggetti in ferro a Filadelfia, e quindi tornò nel Connecticut e divenne socio nella casa commerciale del padre. Sposatosi nel 1824 a Clarissa Beecher che dovè dividere con lui fatiche e pene infinite, aprì due anni dopo a Filadelfia un negozio per lo smercio dei prodotti della propria officina. Parve in principio che la fortuna gli arridesse, ma nel 1830 dovè fallire. Fu questa per il Goodyear una dura prova, ma egli si sottomise serenamente a ciò che chiamava i decreti della Provvidenza. Per ben dieci anni lottò con le più gravi disgrazie e fu varie volte imprigionato per debiti, non avendo mai voluto profittare di vantaggi che gli avrebbe accordati la legge sulla bancarotta.

Fra queste angustie il Goodyear meditò molto a lungo sopra un fatto che aveva tante volte, mentre era ancora studente, attratta la sua attenzione. Era stato colpito dalla in-

finita varietà delle applicazioni industriali cui poteva dar luogo la gomma elastica, e una tale idea non era venuta alla mente di lui solo, poichè l'inglese Hancock, ed altri, si europei che americani, avevano già tentato di utilizzare la gomma mischiandola con altre materie. Tutti, peraltro, erano stati costretti ad abbandonare l'impresa, giacchè la gomma elastica era soggetta talmente a deteriorarsi coll'uso che il pubblico non voleva più saperne.

Fu dunque durante le sue permanenze in carcere che il Goodyear, dopo matura riflessione, si convinse che la gomma elastica non doveva essere mischiata colla trementina, siccome già avevan fatto Hancock ed altri, e che sarebbe stato necessario ricorrere ad altra materia che finora egli purtroppo non era riuscito a trovare. Incominciò allora una serie di tentativi nei quali fu messa a dura prova la pazienza e la forza d'animo di lui. Provò la magnesia, l'acqua forte, lo zolfo; ma se l'impiego di queste materie mescolate alla gomma appariva confacente per la fabbricazione di alcuni oggetti, specialmente piccoli, non si riusciva nell'intento quando si trattava di lavorare su grandi masse. Fu tentato anche l'esperimento con certe materie coloranti, come il bianco di piombo e il cinabro, ma si ottennero risultati apparentemente favorevoli sul principio, disastrosi alla fine. Così per anni ed anni il Goodyear lottò strenuamente, senza mai perdere il coraggio e la speranza, tirando avanti con quel poco di guadagno che gli fruttava la fabbricazione degli oggetti piccoli. Più volte cadde e altrettante volte si rialzò, ottenne dieci patenti di privativa, ma la gomma elastica si deteriorava ben presto fra le mani dei consumatori, e conveniva sospendere la fabbricazione. Inoltre il povero Goodyear dovè qualche volta rivendere la patente, non appena l'aveva ricevuta, per mancanza assoluta di mezzi. Per qualche breve lasso di tempo egli conobbe anche l'agiatezza, ma per ripiombare sempre nella più squallida miseria.

Più volte gli amici e i parenti tentarono persuaderlo a cambiare indirizzo nei suoi lavori, ma egli non dette mai loro ascolto e continuò imperterrito nella sua via.

Un giorno finalmente il caso gli venne in aiuto. Essendogli casualmente caduto nella stufa un pezzo di gomma, egli lo vide carbonizzarsi senza dissolversi. Fu questo per lui un gran raggio di luce che lo condusse a quella scoperta la quale ebbe in seguito il nome di vulcanizzazione, che è il sistema per il quale la gomma si fa flessibile e adattabile ad ogni uso. Tuttavia per ben due anni nessuno credè alla serietà della sua scoperta, e soltanto quando egli cominciò a vendere gli oggetti di gomma vulcanizzata, gli increduli tacquero e il successo fu completo.

Da un suo cognato gli furono anticipati i capitali per continuare l'impresa, ma questa volta il Goodyear non pensò a chiedere la privativa, la quale fu presa invece dall'inglese Harcock, che, raccolti i saggi del primo inventore, ne aveva scoperto il processo Allora il Goodyear si affrettò a sollecitare la privativa dal governo americano, e questa gli fu concessa nel mese di gennaio 1844.

Per altri sedici anni il nostro infaticabile lavoratore proseguì nella fabbricazione, tanto a Parigi che in America, di oggetti utilissimi di gomma elastica, applicandosi con speciale zelo ai mezzi di salvataggio marittimo, lottando però sempre contro i suoi rivali per la difesa dei propri diritti. Frattanto, essendogli morta la moglie, si rimaritò nel 1854 a Fanny Wardell.

Ma le disgrazie del Goodyear non erano peranco terminate: la mancanza di lavoratori onesti ed abili, l'annullamento di una sentenza a lui favorevole di un tribunale francese, il fallimento di alcune case commerciali americane che si ripercosse sugli affari di altre case di Europa, e finalmente una notevole diminuzione nella richiesta di oggetti di gomma,

scossero fortemente la sua posizione; oppresso dai debiti, fu imprigionato a Parigi, e con gran fatica gli riuscì di rinnovare le sue scadenze a condizioni onerosissime. Rimesso in libertà, tornò a Washington dove, nel 1859, lo troviamo intento alla fabbricazione di barche di salvataggio. Poteva dirsi giunto per lui il tempo di godersi il meritato riposo, quando fu obbligato a partire per il Connecticut per rivedere una sua figlia moribonda. Giunto a New York, ricevè la notizia che la morte era già avvenuta, e tal colpo fu così fatale per lui, ormai debole, ammalato e gottoso, che non potè resistere alla scossa dolorosa e lasciò la vita in un albergo di quella città il primo giugno 1860.

Il Goodyear fu uomo altamente onesto, laborioso e benefico, ed è veramente a deplorarsi che la sua patria non gli abbia, fino ad oggi, eretto un monumento. A lui solo dobbiamo se l'impiego della gomma è divenuto così utile, anzi indispensabile, in medicina, in fisica, in chimica, nell'elettrotecnica, in una parola in tutte le arti e scienze.

L'istruzione manuale. — Volendo considerare i risultati dell'istruzione manuale, l'autore, sig. Hanford Henderson, comincia col dire che, mentre le istituzioni devono generalmente esser giudicate secondo i loro risultati, non è men vero però che conviene andar molto cauti nel giudizio su di essi e sul rapporto fra quelli e l'essenza delle istituzioni medesime, poichè talvolta il risultato, favorevole o sfavorevole, può trarre la sua origine da circostanze non sempre dipendenti dalla virtualità dell'istituzione della quale si parla. Perciò l'esame di tali rapporti deve essere fatto in modo scientifico e filosofico, non gretto ed empirico. Il giudizio, insomma, deve esser dato sui caratteri essenziali e non su quelli accidentali, sulla realtà vera che scaturisce da tutto il complesso e non sulle apparenze che possono essere casuali e fuggevoli e trarre troppo facilmente in errore.

Il metodo dell'istruzione manuale, oltre all'essere applicato da troppo breve tempo (non più di venti anni), ha avuto anche la sfortuna d'essere stato applicato falsamente dai suoi stessi sostenitori: è dunque indispensabile tener conto non tanto dei risultati attuali, quanto di quelli possibili; cioè sperabili, quando il sistema abbia preso il suo pieno sviluppo. E questo può dirsi non ancora troppo vicino, avendo oggi dinanzi a noi soltanto dei frammenti di risultati.

Noi possiamo avere delle idee mediocremente chiare sopra una data cosa, e non conoscere intrinsecamente la cosa stessa. Come la cognizione che si ha di una regione studiata sulla carta geografica è ben diversa da quella che si acquista visitando la regione stessa, così il sapere per mezzo di altri in che consistono le relazioni dell'uomo col mondo reale è tutta altra cosa che non acquistare la cognizione di cui si tratta per propria e personale esperienza.

L'acquistare una simile esperienza è uno dei principali obbiettivi dell'istruzione manuale; e infatti nulla può giovare meglio allo scopo che il porre i fanciulli e le fanciulle in faccia alla realtà delle cose in un ambiente che li inviti all'azione obbligandoli a servirsi dei propri mezzi, e sviluppando così in loro il senso della individualità e l'attitudine a dirigere da sè stessi i propri sforzi, servendosi dei mezzi che appariscono loro i più adatti.

Lasciando da parte i fanciulli che escono dalla media normale perchè stupidi o straordinariamente intelligenti, dovremo riconoscere che il sistema dell'istruzione manuale agisce molto favorevolmente sugli individui di comune intelligenza ai quali agevola l'acquisto di abitudini mentali pratiche che sono indispensabili per adattare i mezzi al fine. Ciò può avere una naturale connessione colla moralità tutte le volte che i fini dell'azione

sieno morali; e quantunque si obietti che non sempre un abile lavoratore è nello stesso tempo un uomo morale, è da ritenersi che la prima di queste qualità sia strettamente collegata alla seconda. Il metodo del quale trattiamo, guidando al maggiore sviluppo delle facoltà intellettuali mercè l'impulso alla coordinazione dei pensieri e degli atti ad uno scopo, lo che implica piena coscienza e padronanza sopra sè stesso, procura la conoscenza esatta, ossia la misura, della vita e della felicità che è l'ultima meta della morale.

Infatti, il lavoro manuale dà necessariamente luogo a delle utili reazioni mentali, inquantochè rinvigorisce i centri cerebrali dirigenti a loro volta le parti estreme o periferiche, e conduce così all'accrescimento delle facoltà dell'intendere e del ragionare, destando l'interesse e stimolando la curiosità col mezzo di occupazioni attraenti e svariate. In ciò consiste probabilmente la forza principale di questo sistema educativo, poichè nulla si può concepire di più tragico nella vita che la mancanza di aspirazioni verso il conoscere e l'imparare, difetto abbastanza comune in questa epoca di commercialismo.

Da centinaia di osservazioni fatte dall'autore su fanciulli che frequentano le scuole dell'istruzione manuale e su fanciulli che non le frequentano, nonchè da altre osservazioni fatte sui giovani che già frequentarono quelle scuole e ne conseguirono i gradi, risulta chiaramente una notevole differenza nello sviluppo psico-etico fra coloro che hanno seguito quel metodo e gli altri; e tal differenza è tutta a vantaggio dei primi.

Nel seguito dell'articolo l'autore si diffonde a provare la verità di quell'asserto che noi per brevità restringeremo nel noto adagio: *Mens sana in corpore sano.*

Egli sostiene che, salvo i casi di malattie incurabili, si combattono favorevolmente le debolezze fisiche e psichiche, le quali per sè stesse non sono che qualità negative, col favorire lo sviluppo delle qualità positive, cioè delle buone, sia dal punto di vista del corpo che della mente. Certo il sistema dell'istruzione manuale non pretende di rendere intelligenti i deficienti e di far dei normali tanti genii; ma rende meno deficienti i primi e più intelligenti i secondi. Inoltre, rinvigorendo la coscienza dell'individuo, corrobora la coscienza sociale, e, introducendo la massima che fu tanto combattuta ma che, presa nel suo giusto senso, merita le più ampie lodi: « Ciascuno per sè » — insegna agli uomini ad aver fiducia nelle proprie forze e ad aiutare gli altri perchè possano attingere altrettanta ed ugual forza in sè stessi. L'altrui infelicità deve essere soccorsa con validi mezzi e non collo sterile pianto e con femminili lamentazioni.

Infine l'istruzione manuale insinua negli spiriti l'energia necessaria perchè accanto al desiderio della indipendenza individuale sorga l'ispirazione verso le libertà sociali da conseguirsi senza rivoluzioni e con gli stessi mezzi posti in nostra mano dalla società presente.

L'autore porta come esempio dei buoni risultati che si ottengono mercè il metodo dell'istruzione manuale l'aver trovato, nella sua propria scuola, che un terzo dei licenziati frequentano le Università o altri istituti superiori; un terzo sono impiegati in uffici tecnici; un terzo finalmente si son dati al commercio o ad altre professioni. Vi si trovano anche alcuni disoccupati, ma in numero abbastanza esiguo.

Per quel che concerne le razze, l'autore ha osservato che gli individui di sangue misto, specialmente gli Indiani, sono talvolta molto abili; lo stesso non si può dire degli Africani, per i quali sarebbe utile istituire una classe a parte. Gli ebrei sono in generale zotici e poco adatti, tanto è vero che gli insegnanti debbono essere con essi più indulgenti e considerare i loro lavori a una stregua diversa: ciò forse si deve al fatto che quel popolo si è sempre, per tradizione, dato ai commerci e ai traffici; ma non è cosa da far perdere il coraggio per l'avvenire.

Uscendo dalle razze, una cosa abbastanza curiosa è questa: che i figli dei meccanici non sono in generale i più idonei per i lavori manuali; meglio riescono i figli di musicisti o di altri professionisti e degli uomini d'affari. Sarebbe forse utile istituire delle indagini sulla parte che può avere in questo l'eredità materna, essendo noto che i figli maschi rassomigliano più frequentemente alle madri.

L'articolo si chiude con una statistica che si legge in una pubblicazione della *Chicago Manual-Training-School* sulle occupazioni dei giovani da essa licenziati:

Totale n.	568
In collegio o scuole superiori.	158
In stabilimenti manifatturieri	66
Ingegneri.	48
Amministratori.	52
Legali, insegnanti o architetti	33
Datisi al commercio	133
Datisi a mestieri diversi, irreperibili o morti . .	78

The Forum (ottobre), New York:

Delle rappresentazioni teatrali. — Sotto questo titolo, il celebre umorista Mark Twain rende conto di una rappresentazione, alla quale egli ha assistito, a Vienna, di un dramma intitolato: « Il Signore di Palmira ». Ne rende conto minutamente, e canzonando un poco, tra le righe, le straordinarie trasformazioni dei personaggi e la nebulosità delle concezioni di questo dramma, al quale, d'altra parte, il pubblico tedesco assiste da venti e più anni con sempre vivo entusiasmo. La rappresentazione dura — dice Mark Twain — quattro ore e cinque minuti, e per tutto questo tempo il pubblico sta silenzioso, reverente, affascinato. È impossibile riportare brevemente il resoconto, che è già per sè stesso un abbreviamento. Basti dire che una donna, la quale è quasi sempre la protagonista del dramma, si presenta prima come una fanciulla cristiana entusiasta del martirio, poi come una graziosa e bella giovinetta romana, la cui anima è tutta dedita alle pompe e alle delizie di questa vita; poi riappare nel terzo atto come madre di una figliuola nel fiore della gioventù; poi nel quarto come un bel fanciullo nel quale si fondono i suoi caratteri precedenti; e finalmente nel quinto atto ci si mostra come una donna piena di gravità, di saviezza, di tenacia e di dolcezza, con un cuore pieno di compassione per tutti quelli che soffrono. Si muove anche sulla scena una figura tenebrosa che rappresenta la morte, visibile ad alcuni personaggi e ad altri no. Lo svolgimento del dramma suppone uno spazio di tempo non inferiore a un secolo.

Mark Twain canzona, come abbiamo detto, molto gentilmente lo straordinario pathos di questo dramma. Egli non si nasconde, però, quanta freschezza di sentimenti e quanta serietà di idee debba essere nell'animo di un pubblico, il quale può, per ore ed ore, assistere a una simile rappresentazione, affascinato dalla bellezza del verso e anche dalla strana concezione della vita che esso evolve. A questo dramma il Twain contrappone gli spettacoli che si dànno generalmente nelle città americane. Egli anzi riproduce in fac-simle gli annunzi teatrali di un giornale di New York: sono tutte farse o vaudevilles o altre cose di carattere vivace e buffo. Egli si meraviglia che in una città, la quale oramai conta tre

milioni di abitanti, non ci sia posto per le rappresentazioni serie, e suggerisce che ci dovrebbe essere un teatro specialmente dedicato alla tragedia. Spesso anche la gente più allegra si trova in momenti di umore serio e triste, al quale la commedia e gli spettacoli allegri non possono corrispondere; inoltre, è difficile trovare uno strumento per promuovere e difendere un alto gusto letterario e nobili emozioni superiore al teatro tragico. Egli racconta che trent'anni fa Edwin Booth rappresentò « Amleto » per cento sere di seguito a New York. Adesso, con una popolazione tre volte superiore, egli potrebbe certamente rappresentarlo trecento sere di seguito. I tragici sono morti, ma il gusto e l'intelligenza che li avevano prodotti e sostenuti sono vivi ancora.

Un decennio di riviste. — L'autore di questo articolo, il reverendo Carlo Eaton, narra che, dieci anni fa, un amico il quale prendeva interesse al suo sviluppo intellettuale gli mandò come strenna per il giorno di Natale l'abbonamento a cinque delle principali riviste americane e inglesi. Queste riviste erano: il « Forum », la « North American Review », la « Nineteenth Century », la « Contemporary Review », e la « Forthnightly Review ». Per dieci anni, queste riviste gli giunsero ogni mese, con l'ultima parola su sutte le grandi questioni del giorno. Esse costituiscono una biblioteca di valore permanente in cui sono rappresentati i più profondi pensatori e uomini di Stato, gli scienziati più valenti, i critici più sottili. Colui che ha letto questa biblioteca è venuto a contatto con gli spiriti più fini del suo tempo. Molte delle opere, le quali sono diventate autorità permanenti nella religione, nella politica, nell'educazione, furono prima pubblicate nelle riviste.

Le riviste mensili hanno la massima parte dei vantaggi e pochi degli svantaggi della stampa quotidiana. Come i giornali, esse devono pubblicare articoli che abbiano valore per sè stessi, non per il nome dell'autore, e devono venire in tempo; devono inoltre essere scritti da uomini o donne che hanno diritto a farsi sentire dal pubblico. Il giornale, per contro, è effimero; la sua collezione dei fatti e la discussione dei medesimi sono, di necessità, affrettate e arruffate. Com'è possibile far altro, quando la storia del mondo per un giorno dev'essere scritta in un giorno? Così non avviene con le riviste: esse non forniscono cibo a un ordine inferiore di intelligenze; il loro pubblico è un pubblico scelto; i collaboratori possono essere scelti con cura più grande, e in molti casi essi hanno il tempo di attendere al loro lavoro con calma e ponderazione. Nelle riviste uno può sentire il polso della società, seguire il movimento del popolo, entrare nella politica segreta dei ministri, cogliere lo spirito dell'arte antica e moderna, notare la nascita e lo sviluppo di grandi istituzioni economiche e religiose. Colui che si vuol preparare per una vita di pensiero, per la discussione dei grandi problemi della natura e dell'umanità, deve attingere le sue informazioni alla lettura delle riviste.

Dopo queste considerazioni generali, l'autore analizza in modo speciale due di quelle riviste, il « Forum », e la « Nineteenth Century », per vedere quali sono le tendenze principali del pensiero attuale. Osservando gli indici di queste due riviste, non ci può essere dubbio che i grandi movimenti dell'epoca nostra sono economici e politici: tutti i nostri ideali diventano « commercializzati ». Al tempo stesso si va sviluppando la democrazia, caratteristica del secolo nostro. Quest'ultimo decennio ha dedicato molta parte delle sue discussioni ai diritti degli operai, alle scale dei salari, alla lunghezza della giornata di lavoro. Sono state studiate, come mai per il passato, le leggi che governano la produzione e la distribuzione della ricchezza, la natura della moneta, e i sistemi di tassazione. C'è

stata anche molta irrequietezza sociale: le apparizioni del rivoluzionario e dell'anarchico sono state più frequenti e minacciose. Le due riviste summenzionate registrano queste condizioni di cose. La « Nineteenth Century » ha dato 231 articoli, dovuti ai più abili pensatori e scrittori, alle diverse fasi dell'economia politica e della sociologia; il « Forum » ne ha pubblicati 401. Insieme, sopra un totale di 3023 articoli, le due riviste hanno pubblicato 632 articoli su questi soggetti — più di un quinto di tutta la materia pubblicata.

L'importanza del movimento politico è segnalata da 313 articoli nella « Nineteenth Century », e 303 nel « Forum; » un insieme di 616 articoli, ossia quasi altrettanti che sulle cose economiche. Le cose economiche e politiche insieme contano 1248 articoli, ossia quasi la metà del totale. Anche la scienza è bene rappresentata. La « Nineteenth Century » contiene 102 articoli su argomenti scientifici, e il « Forum » 61. Le questioni religiose abbracciano 139 articoli nella « Nineteenth Century », e 78 nel « Forum ». Le questioni di educazione pubblica sono trattate in 103 articoli nel « Forum », in 54 nella « Nineteenth Century ».

Gli stessi indici dimostrano un interesse alquanto minore nella filosofia e nella poesia: la « Nineteenth Century » ha 14 articoli di cose filosofiche, 37 riferentisi alla poesia; il « Forum » non ne ha che 1 per la filosofia, e 12 per la poesia.

La storia è rappresentata da 132 articoli nella « Nineteenth Century », e da 58 nel « Forum ». Il « Forum » ha 34 articoli che trattano di romanzi, e la « Nineteenth Century » 9.

In complesso, adunque, risulta, dagli indici di queste due importanti riviste, che gli argomenti più specialmente studiati sono quelli di economia politica; poi vengono quelli su cose politiche, quelli su questioni di educazione pubblica e quelli su argomenti scientifici, vengono in ultimo le questioni religiose, e quelle strettamente letterarie.

The Nineteenth Century (ottobre), Londra:

La lotta nel Pacifico. — L'autore di questo articolo, Benjamin Taylor, osserva che, mentre le vecchie potenze europee si disputano alcuni pezzetti di terra nel vecchio continente, immensi, enormi campi di attività e di dominio si aprono nell'altro Oceano, dove ha appena cominciato a entrare la civiltà moderna, ossia nel Pacifico. Fra poco sarà aperto il canale di Nicaragua che abbrevierà grandemente le comunicazioni fra l'Atlantico e il Pacifico. Nel tempo stesso le nazioni le quali hanno la costa sul Pacifico si vanno rapidamente sviluppando: il Giappone oramai può stare al paro delle nazioni europee; l'Australia fa progressi rapidissimi, e la Cina, sotto la direzione delle potenze europee, non tarderà a diventare anch'essa un centro di attività e d'industria importantissimo. La recente guerra, che certamente darà il possesso delle Filippine agli Stati Uniti, e le isole Hawai, delle quali essi si sono già impadroniti, costituiscono, per la grande repubblica americana, una posizione speciale e privilegiata, in grazia della quale une gran parte del commercio del Pacifico si svolgerà sicuramente a suo beneficio.

Volendo calcolare le popolazioni le quali abitano sul Pacifico, o presso le sue coste, abbiamo, in grosse cifre, i seguenti risultati:

America del Nord bagnata dal Pacifico	11.200,000	abitanti
America centrale » »	18,800,000	»
America del Sud » »	10,000,000	»
Australia	5,000,000	»
Indie olandesi, Filippine e altre isole	46,500,000	»
Indie inglesi, Birmania e dipendenze	290,000,000	»
Penisola malese, Siam, ecc.	8,500,000	»
India francese e Indo-Cina	22,000,000	»
Corea	15,000,000	»
Siberia orientale	6,000,000	»
Giappone	45,000,000	»
Impero Cinese e isole	400,000,000	»
Totale	878,000,000	

Ritenendo, col Levasseur, che la popolazione della terra sia di circa 1,500 milioni, è evidente che più della metà si trova nell'area del Pacifico. È dunque difficile prevedere quale enorme campo si aprirà al commercio, e quale sviluppo di ricchezze si avrà coll'entrare di questa nuova parte del mondo nella via della civiltà. Adesso si comincia a capire quanto profonda fosse l'asserzione del ministro Seward, il quale, trent'anni or sono, nel Senato degli Stati Uniti, prediceva che « l'Oceano Pacifico, le sue sponde, le sue isole, le vaste regioni da esso bagnate, saranno, in avvenire, il teatro principale degli avvenimenti del mondo ».

Intanto, da una parte la Russia spinge la sua ferrovia transatlantica fino al Pacifico, a Vladivostok; dall'altra si sta lavorando per aprire fra poco il canale di Nicaragua; frattanto si progetta la ferrovia attraverso le Ande, e il compimento del sistema ferroviario americano, il quale al Nord si stenderà fino all'Alaska, e al Sud fino al Chili e all'Argentina.

Difficilmente noi ci rendiamo conto dell'importanza della ferrovia transsiberiana per lo sviluppo del Pacifico. Prendiamo solamente la Cina per esempio. Adesso ci vogliono almeno cinque settimane per andare da Londra a Pechino: per mezzo della nuova ferrovia si andrà da Londra a Pechino in 17 giorni, e a Shang-hai in venti.

Con lo sviluppo commerciale del Pacifico si creerà una nuova serie di problemi mondiali, a cui, ora, noi non pensiamo. Quello che è certo è che, anche nello sviluppo di questa parte del mondo, la parte principale e più importante spetterà alla razza anglo-sassone: da un lato gli Americani, con le loro coste sul Pacifico, col possesso delle Hawai e delle Filippine; dall'altro l'Inghilterra, l'Australia, e le relative isole, coi possedimenti nella Cina e l'immensa flotta e gli inesauribili capitali, signoreggeranno anche in questo nuovo bacino della civiltà, in questa immensa sorgente di commercio e di ricchezza.

North American Review (settembre), New York:

La letteratura per i fanciulli. — In questo articolo il signor Richard Burton vuol mostrare qual sia il genere di libri letterari più adattato per i fanciulli. Il principio generale da cui egli muove è il seguente: essere ormai tutti gli psicologi e gli educatori convinti che nel fanciullo conviene coltivare il cuore non meno che l'intelligenza, e che nella educazione di esso conviene dare all'ideale una importanza molto maggiore che non al fatto

gretto e per se stante. Stimolare l'immaginazione e il sentimento per mezzo di letture poetiche, gentili e che si rivolgono alle anime, vale molto più che non il far imparare a memoria una quantità di date e la tavola pitagorica. Dobbiamo, insomma, dare la precedenza a quella letteratura che è più atta a sviluppare le facoltà morali e spirituali del fanciullo, piuttosto che a quella che favorisce soltanto lo sviluppo delle facoltà intellettuali.

È ovvio che, per la scelta dei libri di lettura, bisogna distinguere se si tratti di fanciulli o di fanciulle, e saperli adattare alle inclinazioni del sesso. È noto infatti che i maschi preferiscono le avventure, le lotte e infine le forti sensazioni; mentre le femmine amano le dolci emozioni e quello che si collega più specialmente cogli affetti di famiglia.

Cominciando a trattare particolarmente dei libri più adatti, l'autore, scartando quelli il cui contenuto è puramente disciplinare e tendente a togliere ad essi ogni spirito di iniziativa, si dimostra favorevole ai libri come il Robinson Crusoè, ma più specialmente insiste sui vantaggi che i fanciulli posson ricavare dalla lettura di squarci bene scelti della Bibbia, inquantochè questo libro, se non dal punto di vista teologico, da quello etico e letterario può servire mirabilmente a infondere nobiltà e squisitezza di sentimenti. Anzi, il mandarne a memoria molti brani servirebbe come un'alta e nobile preparazione alla vita, e potrebbe riuscire in seguito d'immenso conforto nelle aspre e dure lotte della esistenza.

E appunto per ciò che concerne l'imparare a memoria, l'autore è d'opinione che questo esercizio, mentre è inutile e forse dannoso quando si tratti di letture scientifiche, è sommamente benefico quando si tratti invece della letteratura destinata a stimolare e a rinvigorire le facoltà spirituali. Giacchè poi, contrariamente ai dettàmi della sana psicologia, si adottano nelle scuole pubbliche elementari gli stessi testi tanto per i maschi che per le femmine, l'autore indica sommariamente quali altri libri sembrerebbero i più adattati.

Primieramente egli trova che Walter Scott e Stevenson sono preferibili al Thackeray e a George Eliot. Ritiene quindi che la storia trattata sul sistema del Carlyle sia la più apprezzata e la meglio compresa dai bambini e che le biografie convengano meglio dei saggi storici propriamente detti. È pure indubitato che i fanciulli di sana e positiva costituzione psichica amano la letteratura viva che sveglia ed acuisce il sentimento, senza essere troppo sentimentale, e le narrazioni che sappiano umanamente interessare.

Passando ora a distinguere fra la prosa e la poesia, lo scrittore è d'opinione che, in tesi generale, la prima debba avere la preferenza, e che la poesia vada somministrata soltanto in dosi omeopatiche. Nondimeno non bisogna dimenticare che anche qui havvi differenza fra i due sessi, e che rispetto alle fanciulle la preferenza data alla prosa dovrebbe essere meno accentuata. Del resto, non si deve dimenticare il valore della letteratura poetica, la quale è eccellente per sviluppare fin dalla tenera età il senso del nobile e del bello. Conviene per altro dare una grande importanza alla scelta dei testi nella letteratura poetica; e qui osserveremo di volo essere cattivo il sistema pedagogico per il quale si fanno leggere ai fanciulli brani staccati di opere letterarie; mentre è molto più utile e conveniente il presentare ad essi un'opera come un tutto organico, eliminando soltanto ciò la cui mancanza non nuoce all'intelligenza del libro nel suo complesso.

Ma, se l'educazione del cuore è lo scopo principale dell'istruzione dei fanciulli, non fa bisogno di ripetere che tale educazione comincia nel seno della famiglia e che è per mezzo delle madri che i fanciulli si abituano ad apprezzare, sia pure inconsciamente, i pregi della buona letteratura, e al tempo stesso si imbevono di quei sani e retti principii mercè i quali, insieme allo svegliarsi dell'intelligenza, si affina il sentimento e si rafforza l'istinto del bello, del buono, del vero.

Die Nation (10 settembre), Berlino:

Per il settantesimo anniversario di Leone Tolstoi. — Alla parola compleanno si unisce di solito l'idea di felicitazione; quando però si tratta di un settuagenario come il Tolstoi, è naturale che sorga una domanda: se egli in sua vita abbia conseguito la felicità. Ora ciò si può veramente affermare parlando di Leone Tolstoi; il quale in ciascun periodo della sua esistenza ebbe la fortuna di poter svolgere l'attività che alle tendenze di questo periodo conveniva e quindi potè conseguire la massima felicità cui sia dato a un uomo di giungere.

Compiuti gli studi, il nobile giovane si recò nel Caucaso come ufficiale in una brigata d'artiglieria: li cacce, li scaramucce con le popolazioni mezzo selvagge e cavalleresche delle montagne; li tutta una vita di esercizio fisico che egli descrive così bene nel libro intitolato *I Cosacchi*.

A queste prime esercitazioni segue la guerra seria, quella di Crimea, alla quale il Tolstoi partecipò battendosi alla Cernaia e prendendo parte, come comandante di una batteria, alla difesa di Sebastopoli l'8 settembre del 1855. Di questo periodo si trova il ricordo nelle splendide descrizioni di battaglie, segnatamente di artiglieria, che ornano il libro *Guerra e pace*.

Alla vita che in apparenza era puramente esterna — in apparenza, giacchè un poeta come il Tolstoi non potè mai vivere solo esternamente — seguì nel 1861 il ritorno all'avita tenuta di Jasnaia Poliana. Il Tolstoi aveva allora trentatrè anni, e qui, in mezzo alla vita sana e rinforzante del proprietario campagnuolo, nella tranquilla felicità domestica, cominciò quella poderosa attività letteraria che il Tolstoi ha continuata fino ad oggi e che già nei primi decenni diede due capilavori: *Guerra e pace*, epopea unica nel suo genere, in cui è descritta la campagna di Napoleone in Russia, e *Anna Karenina*, il celebre romanzo dell'adulterio, così diverso da tutti gli altri romanzi, segnatamente francesi, nei quali è trattato lo stesso argomento. E accanto a questi lavori tutta una produzione fatta a scopo, non letterario, ma umano: opere di minor mole, racconti, ricordi di gioventù, descrizioni drammatiche di costumi, come il terribile dramma *La potenza delle tenebre* e la commedia satirica *Frutti dell'educazione*. Così passarono, in una feconda e serena attività creatrice, gli anni della sua virilità.

Con gli anni che segnano il principio della sera della vita il poeta conservò la sua forza, ma si fece più manifesta in lui quella tendenza riformatrice alla quale si deve una quantità di racconti popolari educativi. Egli fondò nella sua tenuta una scuola libera, scrisse un libro di lettura in quattro parti per il popolo russo, pubblicò un giornale, *Jasnaia Poliana*, insomma operò in modo da meritarsi il soprannome di Pestalozzi del nostro secolo. E poichè aveva già da tempo ridotto la sua vita quotidiana alla massima semplicità per servire d'esempio ai contadini vicini e a coloro che a lui guardavano, così un po' alla volta la figura del gentiluomo campagnuolo parlante e ammaestrante si trasformò in quella singolare figura di profeta che col suo carattere ascetico forma un voluto contrasto alla nostra vita moderna e perciò, così in Russia come fuori, più di una volta è stata male interpretata. Senonchè anche questa nuova fase della vita del Tolstoi è, come le precedenti, pienamente conforme alla sua età: il vecchio trova la sua felicità nel realizzare i suoi ideali senza curarsi punto dell'approvazione del mondo, in una vita fondata sulla sua intima convinzione, sul suo bisogno di verità, in un isolamento che gli permette di approfondire i suoi pensieri, di pensare all'infinito, di tentar di ricondurre a semplici

e sacre leggi i vari fenomeni della vita. E così pure è conforme alla sua età quella forte tendenza mistico-religiosa che dà l'impronta a tutti i suoi scritti degli ultimi anni.

Non è qui il caso di analizzare le opere di Tolstoi; tutte le persone colte le conoscono. Solo una cosa rileva il Widmann — autore del presente articolo — che, cioè, l'accennata tendenza mistico-religiosa che si fa sempre più decisa coll'aggravarsi dell'età dell'illustre scrittore, si trova già nelle principali opere della sua virilità. In *Guerra e pace* egli combatte il culto dell'eroe e l'idea, propugnata dal Nietzsche e da' suoi, che lo scopo della umanità stia in alcune poche altissime individualità le quali hanno il diritto divino di trattare tutti gli altri uomini come gregge servile. Il Tolstoi non combatte la leggenda napoleonica soltanto per patriottismo, ma, nel suo spirito cristiano, contrappone all'eroismo della pura forza quello dell'amore, del sacrifizio, del dovere, presentato in figure umili ma sublimi, quale quella del povero soldato Platone Karatajew. Il modo in cui il Tolstoi tratteggia e ci presenta questa figura basta a dimostrare come, già alcuni decennî fa, si sentisse spinto a tradurre in figure viventi il vangelo del regno dei cieli accordato ai poveri di spirito, ai deboli e agli umili.

Così pure *Anna Karenina*, questo romanzo che comprende in tutta la sua profondità e in tutta la sua larghezza la società russa, è un'opera che, come la *Divina Commedia* di Dante, chiama davanti al tribunale le coscienze dei contemporanei e annunzia che per l'uomo non del tutto superficiale non c'è altra quiete che la quiete in Dio. Lo scopo finale del romanzo è di rafforzare la convinzione che solo nel matrimonio legittimo si trovi la vera felicità dell'amore; e il principale momento religioso del libro, momento a cui il lettore è condotto senza sforzo, dagli avvenimenti e dai dialoghi filosofici che li accompagnano, è la conversione del giovane possidente Ljewin, una specie di Amleto russo che richiama vivamente l'attenzione di chi legge.

Così tutta l'opera letteraria del Tolstoi presenta una perfetta unità, quantunque negli ultimi scritti di quest'uomo meraviglioso l'elemento dottrinario prevalga su quello poetico e si noti un tono di profeta che nei nostri tempi ha un'eco di anacronismo.

Quanto agli scritti teologico-morali, ai libri come *In che consiste la mia fede? — In che consiste la felicità? — Che cosa dobbiamo fare? — Il regno dei Cieli — Cristianesimo e patriottismo*, e così via, essi avranno maggior valore per quei paesi nei quali il pensiero religioso non ha fatto quell'esercizio rafforzante di ginnastica che esso ha avuto, per esempio, in Germania; ma per chi riconosce l'inconciliabilità delle esigenze dell'antica morale cristiana con gli ideali sociali e politici moderni, gli scritti teosofico-sociologici del nobilissimo uomo non rappresentano un lavoro di pratica utilità; e così pure si rimane alquanto scettici davanti al suo ultimo scritto intorno all'essenza dell'arte, giacchè per tali ricerche estetiche miglior punto di partenza è l'antica Ellade che non i deserti della Palestina coi loro santi anacoreti.

Ma se lo spirito tedesco rimane freddo di fronte al misticismo teosofico-morale di Leone Tolstoi, ciò non impedisce di rendere al suo genio quel tributo di affettuosa riverenza che merita una vita rivolta continuamente ai più alti scopi umanitari. Anche prescindendo dalla sua opera di scrittore e di educatore, il nome di Leone Tolstoi, ogni qual volta fu pronunziato in pubblico, andò sempre unito a qualche nobile impresa, a qualche opera d'amore. Egli si è sempre adoperato a favore dei poveri, dei sofferenti, degl'infelici; e se ne' suoi principali lavori non possiamo fare a meno di ammirare l'alta maestria artistica, una grandezza epica talora omerica, pensiamo anche che il genio a cui si devono queste opere non ha aspirato alla gloria letteraria, che il Tolstoi non vergò una sola riga per ambizione

di scrittore, ma che, con tutta la sua poderosa ispirazione poetica, in fondo, fu spinto solo dal desiderio di fare strada in mezzo agli uomini a tutto ciò che è buono e vero, ossia, come dice egli stesso, di contribuire a stabilire il regno di Dio in terra. Che nel far ciò egli abbia pensato anzitutto al suo popolo, è cosa naturale e lodevole: al popolo russo egli ha dato il meglio di sè stesso, e così è diventato il più intensivo scrittore popolare russo. Ma le sue opere principali escono dai confini del suo paese, e ciò non solo per l'eccellenza poetica e per la bontà morale, ma perchè lo scrittore più democratico, nel più bel senso della parola, dei giorni nostri ha molte cose da dire a tutti i popoli.

Preussische Jahrbücher (ottobre), Berlino:

Il socialismo e il movimento operaio. — L'autore di questo articolo, Max Lorenz, si propone di dimostrare che, per quanto il partito socialista si atteggi a protettore delle coalizioni operaie, tuttavia fra gli scopi di queste e di quello vi è un abisso.

È noto che lo scopo per cui gli operai si stringono in società è quello di ottenere migliori condizioni di lavoro senza uscire dall'attuale ordinamento sociale ed economico. Condizione necessaria perchè le unioni operaie esistano e perchè coi mezzi di cui si servono, compreso lo sciopero, possano sperare di conseguire la vittoria, è la possibilità materiale di ottenere dagl'imprenditori migliori condizioni: se i « capitalisti » non avessero nulla, è chiaro che nulla potrebbero dare.

Ora ecco quello che il più autorevole teoretico del socialismo tedesco, Carlo Kautsky, scrive nel suo libro: *Das Erfurter Programm in seinem grundsätzlichen Theil erläutert* (Il programma di Erfurt spiegato nella sua parte fondamentale): « Il miglioramento dei lavoratori operato dalla lotta di classe è piuttosto morale che economico. Le condizioni economiche generali del proletariato non migliorano che poco e lentamente, se pur migliorano, in conseguenza della lotta di classe e delle sue vittorie. Invece, cresce la stima dei proletari verso se stessi e quella che hanno per essi le altre classi della società: essi cominciano a sentirsi uguali a quelli che stanno più su e a confrontare la sorte di questi con la loro propria... Questo elevamento morale del proletariato coincide col destarsi e col crescere continuo della sua « cupidigia ». Questa cresce molto più rapidamente di quel che possano crescere i miglioramenti della condizione economica del proletariato compatibili coll'attuale sistema di sfruttamento. Tutti questi miglioramenti, dei quali alcuni sperano e altri temono che abbiano a contentare i lavoratori, devono passare in seconda linea di fronte a quelle pretese degli operai che sono naturale conseguenza del loro elevamento morale. La lotta di classe non può avere pertanto altra conseguenza che il crescere del malcontento del proletariato... e così la lotta di classe risulta senza scopo e infruttuosa se non mira al di là del vigente sistema di produzione... Finchè la lotta di classe del proletariato stava in opposizione al socialismo, finchè essa non mirava ad altro che a conquistare una posizione soddisfacente a forza di concessioni, mantenendo l'ordinamento dell'attuale società, era impossibile che raggiungesse il suo scopo... Invece, la cosa è divenuta affatto diversa da quando il movimento socialista si è fuso col movimento operaio: ora questo ha uno scopo al quale si avvicina visibilmente; ora tutte le fasi di questa lotta acquistano importanza, anche quelle che non hanno conseguenze pratiche immediate, purchè contribuiscano ad aumentare negli operai la coscienza di se stessi, la solidarietà e la disciplina; ora più di una battaglia che sembra perduta diventa una vittoria; ora ogni sciopero perduto, ogni progetto di legge respinto, che avrebbe dovuto servire agl'interessi del proletariato, significa un passo avanti verso il conseguimento di un'esistenza degna dell'uomo ».

Noi, profani « borghesi », ci rallegriamo quando, in seguito a lotte condotte spesso con sacrifizi, almeno alcune categorie di lavoratori riescono a migliorare la loro condizione. Il Kautsky, invece, non ha che odio e disprezzo per codesti « aristocratici », e dice che questa selezione aristocratica è dannosa e funesta al proletariato.

Non si dica che qui ci troviamo davanti ad astrazioni teoriche: uguale opinione vediamo espressa, in pratica, dagli organi politici del partito socialista; basti ricordare che il *Vorwärts*, l'indomani del grande sciopero di Amburgo, dichiarava trionfante che, se gli scioperanti erano stati battuti, la democrazia sociale aveva riportato una grande vittoria: « Per noi, lo sciopero di Amburgo vale più di una vittoria ». E ultimamente lo stesso periodico salutava con giubilo il discorso pronunziato da O' Grady al Congresso delle *Trade-Unions*. L'O' Grady sosteneva che non può essere unico scopo delle Unioni l'assicurare al lavoratore una giusta partecipazione al frutto del lavoro. « Nessuno — egli diceva — sarebbe così pazzo da voler segnare i limiti di questa equa partecipazione ». E dopo avere svolto, proprio come se avesse letto poco prima il libro del Kautsky, il principio che la « cupidigia » dei lavoratori nell'attuale società capitalista non può aver mai fine, esponeva la teoria marxista dell'evoluzione e veniva a questa conclusione: « Se il trade-unionismo vuol rimanere una forza combattente, deve diventare collettivista. Noi dobbiamo anzitutto diventare una potenza conscia di se stessa in politica ». Come i socialisti tedeschi, così l'inglese vuole che i lavoratori inglesi « si sciolgano dagli attuali partiti politici » e formino un partito indipendente.

Quel che è notevole in questa pretesa è il suo fondamento. L'O' Grady potrebbe, per esempio, dire che il movimento per il miglioramento della condizione dei lavoratori entro l'attuale regime è diventato un nonsenso dacchè manca la possibilità materiale di ottenere condizioni migliori, gl'industriali inglesi dovendo lottare, a differenza di prima, contro la concorrenza degli altri paesi, ed essendo, per i diminuiti guadagni, nell'impossibilità di fare nuove concessioni; e sarebbe spiegabile che, stando così le cose, gli operai pensassero a uno stato economico per essi più vantaggioso. Ma l'O' Grady non fa questo ragionamento; egli segue piuttosto il sistema marxista-kautskiano, e fonda il movimento operaio sul momento psicologico della sempre crescente « cupidigia », e afferma con un'ombra di scherno che non c'è trade-unionista, e magari uomo ragionevole, il quale possa segnare i limiti della « equa partecipazione ».

Ora, la teoria dell'insaziabile « cupidigia » che l'O' Grady ha preso dal Kautsky è psicologicamente insostenibile, e la « equa partecipazione » si può realmente definire, anzi in due modi, oggettivamente e soggettivamente: oggettivamente, la partecipazione ha i suoi limiti, come si è accennato, nella materiale possibilità di concessioni che l'imprenditore è in grado di fare; soggettivamente, poi, non è vero che la cupidigia è insaziabile: in tutte le condizioni di vita viene il momento in cui l'individuo si sente soddisfatto, sopratutto quando è giunto all'età matura ed ha una posizione abbastanza stabile e proficua. L'anima umana è così fatta, che la comodità e l'abitudine prevalgono sull'avidità e sull'ambizione; ciò vale anche per il lavoratore che è riuscito a vivere in una relativa agiatezza, e ne fornisce la prova il Kautsky stesso quando tuona contro certe singole classi di operai — egli intende parlare dei tipografi — che si staccano, aristocratici del lavoro, dalla plebe. In questi casi la teoria della « cupidigia insaziabile » non si regge più, giacchè la cupidigia è saziata quando la mercede ritenuta equa è ottenuta e fissata da una tariffa che il proprietario deve rispettare. Con ciò non è detto che l'« equità » della partecipazione sia riconosciuta come assoluta, che gli operai sieno felici e contenti, e che fra essi e i pro-

prietari vi sia pace perfetta: rimarranno ancora aspirazioni e desideri; ma sempre nei confini di certe date condizioni: si tratterà della differenza fra un più e un meno, non fra tutto o nulla.

L'O' Grady non vuol riconoscere quella delimitazione psicologica della « equa partecipazione ». Quello che egli dice della « cupidigia » sempre crescente e dell'assurdità dell'« antico » movimento operaio sembra semplice, naturale, convincente, logico, ma è psicologicamente falso. E questa appunto è una qualità caratteristica di Marx e dei marxisti, che essi osservano giustamente un fatto, afferrano giustamente un pensiero, ma da questo punto di partenza vanno, in una sola direzione, fino alle estreme conseguenze. La logica di Marx e di O' Grady è questa: gli uomini sono per natura cupidi, anche i lavoratori; e la cupidigia va sempre più avanti; va, nella questione della mercede, fino al punto finale assoluto, cioè fin là dove la mercede cessa e subentra il comunismo.

Questo ragionamento dimostra chiaramente che, quando lo spirito di Marx e del socialismo prende possesso del cervello di un operaio o di un capo di operai, non è più possivile che l'individuo riconosca la vera natura e l'indipendenza del movimento delle unioni operaie; la coalizione operaia e il socialismo si escludono, stanno in piena antitesi. Non giova che i socialisti si atteggino ad amici e protettori delle unioni operaie: queste tendono al miglioramento delle condizioni dei lavoratori nell'attuale regime sociale ed economico; quelli mirano a mutare tale regime. La stampa borghese dovrebbe costringerli a mettere le cose in chiaro, a smascherarsi.

Westermanns Monatshefte (settembre), Braunschweig:

Influenze straniere in Africa. — Fino a pochi anni or sono, sembrava che uno dei còmpiti principali della etnologia fosse lo scoprire e lo studiare popoli primitivi; si parlava di popoli civili e popoli naturali, e si vedeva nei moderni selvaggi un esempio delle condizioni primitive di noi stessi. Senonchè ora, accanto a questa antica etnografia, si va sviluppando una scienza nuova che si fonda su accurati studi fatti su regioni geograficamente limitate, una vera antropo-geografia che, lungi dalle speculazioni filosofiche e dalle generalizzazioni, mira anzitutto ad accertare i fatti speciali. Questa scienza, accanto a molti risultati positivi, ne presenta altri piuttosto negativi; e qui è specialmente notevole il cambiamento operatosi nelle nostre idee generali intorno ai selvaggi.

Questi selvaggi erano, secondo le vecchie teorie, veri figli della natura che, non toccati da civiltà straniera, s'erano sviluppati da sè e indipendentemente; e un profondo abisso li separava dai popoli civili. Oggi, al contrario, non sappiamo indicare con certezza le vere differenze fra popoli civili e popoli naturali, nè le qualità caratteristiche di questi ultimi: gli antichi criterii non ci servono più, e nemmeno la scrittura può più essere considerata come privilegio dei popoli civili, giacchè molti dei così detti popoli primitivi scrivono o hanno ottimi surrogati della scrittura, mentre in altri si è sviluppata una memoria di una tenacia quasi incredibile, e quindi una tradizione così ricca e così varia che, per esempio, gli abitanti della Polinesia non hanno da temere il paragone coi nostri analfabeti.

Nello stesso tempo si venne nella convinzione che lo sviluppo dei così detti selvaggi non è stato, nella maggior parte dei casi, isolato, ed esaminando questo sviluppo più da vicino, spesso si scoprirono influenze straniere là dove prima si credeva che avesse avuto luogo uno sviluppo affatto a sè, libero da qualsiasi influenza. La presenza di queste in-

fluenze straniere è spesso così evidente, che non ha bisogno di essere dimostrata e risulta subito dall'osservazione dei fatti; in altri casi non se ne ha la prova se non in seguito a diligente analisi; in altri finalmente la prova non si può dare: benchè la trasmissione straniera sia praticamente probabile o certa, tuttavia teoricamente rimane non dimostrata.

Di queste influenze straniere l'autore del presente studio, F. von Luschan, ci dà alcuni esempi in alcune popolazioni dell'Africa.

Un esempio certo si ha nella così detta « letteratura » degli Suaheli, abitanti della costa orientale della parte meridionale dell'Africa tropicale. Il missionario inglese Steere, che pubblicò le fiabe da lui raccolte nel Zanzibar, vide benissimo che una parte di esse era di origine araba, ma non si accorse dell'origine indiana di un'altra parte delle medesime. La prima di queste novelle narra della scimia che, accettato l'invito di contracambiare la visita del suo amico pescecane, gli monta sul dorso e si lascia trasportare da lui; per via, il pescecane le confida ch'egli la porta dal suo sultano il quale è malato e, per guarire, deve mangiare il cuore di una scimia; allora il quadrumane gli dice che una scimia non porta mai seco il proprio cuore, ma lo tiene appiccato a un albero; il pescecane torna indietro, e quando la scimia è in sicuro sul suo albero, per schernire il pescecane, gli racconta la storia della lepre e del leone: la lepre (che nelle fiabe dei negri Bantu fa la parte sostenuta nelle nostre dalla volpe) era riuscita a condurre dal leone l'asina facendole credere che il re degli animali volesse sposarla; il leone la sbranò, poi la diede alla lepre e andò a fare un bagno dicendole di serbargli il cuore e le orecchie; ma la lepre si affrettò a mangiare queste e quello, e quando il leone chiese la sua parte, gli disse che le asine non hanno nè orecchie nè cuore. — Ora questa fiaba concorda perfettamente con quella che si legge in principio del quarto libro del Panciatantra; solo che qui invece del pescecane c'è il coccodrillo, e invece della lepre lo sciacallo. La derivazione diretta della versione africana dall'India è indubitabile; con un'accurata indagine filologica si riuscirà forse a determinare quando il passaggio sia avvenuto: a noi basta aver constatato il fatto.

Altre delle fiabe riprodotte dallo Steere possono essere ricondotte, come si è già accennato, con pari sicurezza a una fonte araba; esse concordano così pienamente con certe storie delle *Mille e una notte*, che non si può assolutamente dubitare della loro origine; in altre si rileva l'origine straniera dalla forma esterna e dalle parole straniere di cui abbondano. Tutto sommato, solo un decimo della letteratura degli Suaheli è indigeno e veramente africano.

La prova riesce più difficile per altri elementi etnografici, ma per alcuni di questi la derivazione straniera può essere dimostrata con una certa sicurezza. L'autore cita due esempi: la forma della casa e la porta. Accanto alle case coniche o in forma d'alveare e a quelle quadrangolari col tetto a forma di sella, per le quali non occorre ammettere un'origine straniera, v'è un tipo di casa la cui origine può vedersi nell'Asia occidentale: sono queste le così dette tembe, dal tetto piatto, che si trovano in una gran parte dei possedimenti tedeschi nell'Africa orientale, in paesi dell'interno che non solo toccano il mare, ma anche nessuno dei tre grandi laghi; hanno la forma di una scatola, sono alte due metri, larghe tre, di lunghezza variabile; le pareti consistono in un ingraticciato di pali verticali, di pertiche e di rami, il tutto coperto da un intonaco liscio di fango; alcuni dei pali terminano in alto a forca e reggono delle stanghe orizzontali che portano un graticcio di rami ed erbe, coperto di un grosso strato di fango, alquanto inclinato per lo scolo dell'acqua. Se una temba è corta, l'interno è formato di un solo locale; se è lunga, viene divisa per mezzo di pareti in più camere che comunicano fra di loro o no, secondo il bisogno, per mezzo di porticine; ciascuna di esse ha però sull'esterno una porta a due bat-

tenti, spesso lavorati a rilievo, i quali girano non su cardini, ma su perni formati da appendici delle tavole stesse di cui i battenti constano e che girano dentro appositi incavi. Queste case sono perfettamente uguali a quelle dell'Asia anteriore, tanto che una piccola temba dell'Ugogo potrebbe essere benissimo trasportata nella Siria, e viceversa.

Intorno alla vera patria delle porte a pernio, che si trovano in Egitto fin da tempo antichissimo e che in tutto l'Oriente furono usate esclusivamente per secoli e secoli, non si può dire nulla di certo. Esse si trovano non solo nei paesi delle tembe, ma anche in tutta l'Africa tropicale occidentale; così pure nelle isole indiane, nella Cina, anticamente nel Giappone: le vediamo dunque dall'Atlantico, per tutta l'Africa e l'Asia, fino al Pacifico, e non mancheranno in quelli che già furono i possedimenti spagnuoli in America. Non è probabile che sieno state inventate nei singoli luoghi; piuttosto si deve ritenere che abbiano un'origine comune, e probabilmente questa è da cercarsi nella Mesopotamia, dalla quale vengono le più grandi porte a pernio che si conoscano, le celebri porte assire di Balawat, della metà del nono secolo avanti Cristo; dalla Mesopotamia passarono anzitutto nella Persia e nell'India; di qua nella Cina, nel Giappone e nelle isole indiane; a occidente nell'Africa.

L'influenza indiana in Africa è dimostrata dagl'intagli dei battenti e delle incorniciature, nella cui ornamentazione ricorre il motivo fondamentale del fiore del loto, motivo prettamente indiano; e lo stesso si dica dei grandi chiodi di bronzo, di ferro e di ottone, dalla capocchia puntuta, di cui sono sparsi i battenti, chiodi che si ritrovano solo nell'India, dove, a quel che si dice, servono a impedire che le porte sieno sfondate dagli elefanti. Specialmente interessanti sono poi gli architravi, sui quali non di rado, in mezzo ai fiori di loto, si vedono delle iscrizioni arabe, tracciate spesso così male da riuscire del tutto illeggibili e da tradire la mano di artefici che non sanno nè leggere nè scrivere l'arabo.

Finalmente un esempio di cosa che con molta probabilità è dovuta a un'importazione diretta, della quale, però, non si ha per ora una prova certa, è quello speciale copricapo a foggia d'elmo con cresta che si trova in molti dei così detti popoli primitivi. L'autore pubblica la riproduzione di parecchi di questi elmi, di Camerun, dello *hinterland* di Lagos, di Ussukuma, nonchè di paesi dell'Oceano Indiano, delle isole Hawai e di Nuova Irlanda (o Neu Mecklenburg, nell'Arcipelago di Bismarck); molti di questi elmi sono di paglia intrecciata e presentano tracce di una guernizione di piume variopinte.

L'ipotesi che questi elmi a cresta sieno di origine indigena in ciascuno dei vari paesi in cui si trovano e abbiano una ragione psicologica nel desiderio di apparire più alti e più poderosi non può essere ragionevolmente combattuta; ma è sempre una supposizione alla quale manca finora ogni prova; essa sembrava più verisimile vent'anni or sono, quando si credeva che nei secoli precedenti non vi fosse stata fra l'Europa e l'Africa relazione di sorta; oggi, invece, sappiamo che in passato gli scambi commerciali fra il continente nero e il nostro erano attivissimi. L'autore riproduce da un libro del 1670 un lungo elenco di articoli che Olandesi, Inglesi, Francesi e Tedeschi mandavano alla Costa d'oro; elenco da cui si vede che quei negri così « primitivi », così « vergini » avevano, già qualche secolo fa, bisogno di tela slesiana e di tappeti turchi, di seta di Brussa e di Damasco, di piatti lavorati a sbalzo, di pentole stagnate, di coltelli di Solingen e di vini di Spagna. Nessuna meraviglia che prendessero dai loro amici anche l'elmo e lo abbiano conservato fino ai giorni nostri.

L'autore conclude che i negri non devono essere considerati come « selvaggi »: essi vengono così a perdere la fama della loro « incontaminata originalità » e lo studio dei

loro arnesi e quello delle loro rappresentazioni psichiche diventa difficile e complicato; ma non è questa una ragione per rifiutarci di riconoscere i fatti storici. Del resto, nel loro commercio col resto del modo, gli Africani non hanno sempre avuto una parte passiva, e forse dobbiamo precisamente ad essi la lavorazione del ferro. La cosa non è fuori di ogni dubbio, ma, per quel che finora sappiamo, gli antichi Egiziani, quando giunsero dall'Asia nella regione del Nilo, non conoscevano ancora il ferro; ora, siccome in Egitto la preparazione del ferro non poteva sorgere per la semplice ragione che il ferro mancava, e d'altra parte vediamo preparare egregiamente questo metallo in certe regioni dell'Africa tropicale nelle quali è assolutamente impossibile ammettere la preesistenza di un' influenza europea, così si è tratti ad attribuire alla tecnica del ferro in Africa un'esistenza plurimillenaria e a supporre che gli antichi Egiziani la abbiano presa dai loro vicini meridionali e poi trasmessa a Nord. Ma in questa questione l'ultima parola spetta all'egittologo e al linguista.

Die Zeit (10 settembre), Vienna:

Il mondo di Leone Tolstoi. — Nessuno dei grandi scrittori ha reso così fortemente come il Tolstoi l'impressione della vita e della verità; e ciò egli ha fatto non solo per la sua maestria nello scrivere, ma anche per una certa sua forza di convinzione, una forza che fa del suo poetare non più una imitazione e una ripetizione del nostro mondo, ma la creazione di un altro mondo reale e vivo, a imagine e somiglianza del suo creatore. Il Tolstoi non considera il suo mondo da un unico punto di vista; egli lo vede dal più profondo della sua profondità, e mette noi lettori proprio nel centro di quello che accade, per cui cessiamo dal considerare i personaggi oggettivamente e ci sembra di guardare coi loro occhi stessi. Nel leggere questo scrittore straordinario si prova sempre l'impressione che egli abbia in sè tutta la verità del mondo e tutta la sua vita.

Ma questo mondo non è — dice l'autore, lo scrittore russo Fjodor Ssologub — il mondo che noi conosciamo. Dapprima la maestria dello scrittore ci nasconde la differenza fra il suo mondo e il nostro; ma se guardiamo più a fondo, scopriamo di esser diventati vittime di una specie d'incantesimo. Il mondo di Leone Tolstoi è, rispetto al nostro, come un altro pianeta che accompagna la terra e ne ripete con intenzione la vita; è un mondo tempestoso e vivo che attinge alle sorgenti della vita e della verità; luce e tenebre, giorno e notte di questo mondo sono la vita e la morte, la verità e la menzogna.

Come è sorto questo mondo? Esso non ha nulla di puramente fantastico; tutti i suoi elementi vengono dal nostro mondo terreno; leggendo Tolstoi sembra sempre ch'egli abbia veduto e vissuto tutto ciò ch'ei racconta. E così è veramente: egli è passato per tutti i sentimenti accessibili all'anima umana; ma siccome ha dubitato di tutto ciò che di solito agli uomini sembra indubitabile nel cerchio della nostra vita e dei nostri sentimenti, così, da uomo che ama sopratutto la verità, ha cominciato col cercarla esaminando severamente la propria anima e ricercando, sul fondamento delle sue osservazioni, ciò che la scienza e la filosofia potevano insegnargli. Così è sorto un mondo tutto verità e semplicità, senza aureola, senza santità, senza bellezza, senza grandezza di sorta — senza grandi uomini, senza grandi fatti, perfino senza grandi dolori — senza tutte quelle arti tentatrici da cui gli uomini si lasciano tentare; e in questo mondo detronizzato e quotidiano c'è per lui l'unica giustificazione della vita.

Alla luce della ragione — pensa il Tolstoi — la vita è insensata e impossibile; e tale, cioè a prima vista insensata, essa è descritta anche nelle opere di Leone Tolstoi: gli uomini fanno quello che non vogliono o che non devono fare; essi si adoprano per ottenere

l'irraggiungibile, e in questo insensato adoperarsi si urtano l'un con l'altro, si odiano, si disprezzano, si offendono, si vendicano, si rovinano a vicenda e periscono, e nulla di vero è nella loro vita, e la loro vita stessa è una menzogna e un fantasma. Se anche sembra che in questa vita ci sia qualcosa di elevato e di santo, anche questo è inganno: ogni nobile tendenza può essere ricondotta ad alcunchè di basso, ogni purezza è velo di qualche impurità, tutti i bei sentimenti sono severamente analizzati e scomposti in una serie di desiderii e di motivi spregevoli; la individualità umana, la differenziazione e l'integrazione del nostro *io* appare, in seguito alla spietata analisi, un fantasma ingannatore. Questa la vita terrestre, abbietta, insensata e impossibile, che il Tolstoi descrive in tutta la sua varietà, senza ira e senza cattiveria, spesso con compassione, sempre con un certo disprezzo.

Ora, questa vita insensata e impossibile diventa accettabile e giustificata solo col pensare all'infinito. « Non la consapevolezza della vita è un'immagine fallace, bensì è fallace tutto ciò che è spazio e tempo ». L'illusione e la menzogna stanno nella vita singola, personale; tutto ciò che è personale è per il Tolstoi inganno; perciò ogni individualità si scompone, nella sua rappresentazione, in serie di piccole impressioni e sentimenti; in lui non si trova più l'uomo integrale, scolpito, per così dire, dal marmo, quale lo avranno rappresentato gli artisti che precedettero il Tolstoi; e da questa negazione della singola individualità viene la straordinaria forza e ricchezza di colorito che nel nostro scrittore ammiriamo, pari alla vita e alla forza della natura. Gli uomini, per lui, sono tutti eguali, eguali nella loro nullità; ma con tutto ciò partecipano nella vita unica, eterna e immortale, ed hanno un' anima unica. Di quest'anima unica, di quest'unica vita che si riflette in mille immagini, si è sempre occupato il Tolstoi, di questa si è innamorato con tutta la forza della sua poderosa natura. E per amor della vita egli ama anche ciò che vive, l'uomo e l'animale e la pianta. Gli uomini, nel suo mondo, somigliano a delle fonti che sgorgano, con forza diversa, dallo stesso terreno; egli, più che descrivere gli uomini con la loro vita e i loro caratteri, descrive la vita quale si svolge nei viventi; e perciò ne'suoi ritratti non segna mai quegli ultimi, estremi contorni che convertirebbero la persona rappresentata in un tipo; egli non conosce nè uomini interi, nè interi sentimenti, ma questi e quelli decompone nelle loro più piccole particelle.

La ragione non basta a comprendere la vita; a ciò occorre la vita stessa; ma per conoscere la vita per mezzo della vita bisogna viverla pienamente, darsi al lavoro fisico, e affidarsi alla vita e alla sua verità liberandosi dai fantasmi adescanti della propria vita personale; a questa conoscenza si oppongono molti impedimenti che provengono dalle condizioni artificiali dei nostri costumi e della nostra attività; per cui la miglior coscienza della vita piena e intera la si potrà avere in mezzo agli uomini che vivono, non con l'aiuto della ragione, ma primitivamente; in mezzo agli uomini semplici, ai lavoratori, che più sono vicini alla natura: in questi si deve imparare il senso della vita, quel senso che è rappresentato nel miglior modo in un personaggio del libro *Guerra e pace*, Platone Karatajew, forse la più bella figura creata dal Tolstoi: « Karatajew non aveva nessun attaccamento, nessuna amicizia, nessun amore; ma amava e viveva amorosamente con tutto ciò con cui la vita lo metteva in relazione, e specialmente coll'uomo, non con un uomo determinato, ma coll'uomo che aveva davanti agli occhi. » Ora, gli uomini saranno, forse, un giorno così; ma oggi non lo sono ancora e vivono appunto quella vita fallace che il Tolstoi descrive con meravigliosa perfezione.

Ma non per niente doveva essere accordata al Tolstoi quella sua straordinaria forza creatrice. Per comunicare al lettore quel suo sentimento della vita, non bastava limitarsi

a osservare la vita: tutte le cose da lui osservate dovettero subire un terribile, severissimo esame; questo esame distrusse tutte le combinazioni e le relazioni comuni nel mondo, e da questo caos venne fuori un mondo nuovo, nel quale non si può fare a meno di credere, tanta è l'esuberanza della forza creatrice, quantunque il suo creatore si limiti internamente ed esternamente. Veramente il Tolstoi non fa che esporre il suo proprio *io* nelle sue varie ramificazioni; egli non conosce e non riconosce altro se non quello che egli ha appreso direttamente; e in molte cose non crede addirittura, non crede nella medicina, talvolta non crede nel dolore corporale di un altro; le generazioni venture e quelle passate non lo interessano; nella vita moderna molte cose non conosce, e, non conoscendole direttamente, non si forma intorno alle medesime un'opinione su quel che ne dicono gli altri; non conosce la vita del ceto medio cittadino, non il proletariato della città. Così il Tolstoi sembra chiuso in una specie di cerchio incantato; ma è un cerchio di una immensa grandezza, e piena di attrattive è la vita che in esso si svolge.

— (8 ottobre):

Luigi Couperus e la pace universale. — È strano notare come l'argomento del romanzo di Luigi Couperus, *Pace universale*, coincida col manifesto per la pace lanciato dallo czar di Russia. Questo romanzo, continuazione dell'altro intitolato *Maestà*, che ebbe un così grande successo 1), uscì proprio nel momento in cui si teneva a Scheveningen il 7° Congresso della pace. L'autore temette allora che qualche osservatore superficiale potesse credere non essere ciò un puro caso, e volendo a ogni costo evitare che la sua opera fosse considerata e giudicata come un romanzo a tesi, scrisse una prefazione, nella quale, pur affermando la sua grande simpatia per l'idea della pace universale, dichiarava di aver voluto dare con la *Pace universale* un'opera artistica e nulla più.

Pace universale, di cui è uscita testè l'edizione tedesca, non è, dunque, un romanzo a tesi; e nessuno potrebbe aspettarsi ciò da uno scrittore di sentimento così fine, quasi ipersensitivo, quale è il Couperus, il quale vede nella sua ricca fantasia un' infinità di sfumature, e ode suoni misteriosi che nessun mortale ha mai udito. In tutto ciò ch'egli crea il grande scrittore olandese ha un solo pensiero: dare una forma artistica ai pensieri artistici. Come molti de' suoi lettori, così anch' egli deve aver provato un certo sentimento di malcontento nel giungere alla fine dell' ultimo capitolo di *Maestà*, là dove descrive l'impero di Liparia agitato e sconvolto, e il giovane sovrano Ottomaro, il principe illuminato, buono, filantropo, costretto a impiegare la forza contro quel popolo ch' egli ama tanto e alla cui prosperità vuol dedicar tutto se stesso. La simpatia che il Couperus sentiva per questa interessante figura di principe e, in generale, per tutti i personaggi, per tutto il mondo di *Maestà*, lo indusse a far seguire a questo romanzo *Pace universale*.

Il giovane Ottomaro è imperatore di Liparia; il popolo lo adora, il monarca vuol fare a questo popolo un dono veramente regale, un dono divino: la pace, la pace in terra, la pace universale. Il romanzo contiene la evoluzione di questa idea, il suo apogeo, la sua caduta. Questa idea che in Ottomaro è maturata ed è diventata tutta una cosa con lui, sicchè per essa egli vive; il dono che egli vuol fare al suo popolo e a tutta l'umanità, e la disillusione che segue a questo idealismo — questa la base del romanzo. Ottomaro non

1) Di questo romanzo si occupò a suo tempo *Minerva*, vedi volume X, n. 6 (dicembre 1895).

N. d. D.

è soltanto imperatore della Liparia; egli è un principe dei popoli, è per il suo popolo un Cristo, giacchè vuol fargli un dono che solo la grazia di Dio può dare; e Cristo rimane perchè è crocifisso per la sua idea.

Ottomaro apre a Lipara il Congresso della pace, in mezzo a un entusiasmo indescrivibile, e vi sono degli uomini che per un momento credono all'attuabilità della generosa idea; ma solo per un momento. Siccome il Congresso non dà subito al popolo impaziente ciò che questo sperava e bramava, torna il malcontento e più forte di prima; scoppia la rivoluzione, e l'idea della pace universale è trascinata via dal sangue del popolo. Così, nella vita ideale di Ottomaro, il più grande, il più nobile de' suoi ideali viene stritolato dal destino sotto le ferree ruote del suo carro trionfale.

Pace universale è un' opera puramente poetica, prodotta da motivi puramente estetici e artistici: essa non ha nulla da fare con gli scritti a tesi; eppure ecco che ora, dopo il manifesto dello czar, si riaffaccia il dubbio che era sorto al primo apparire del romanzo. La signora Elsa Otten, autrice dell'articolo che riassumiamo, si rivolse al Couperus stesso pregandolo di dirle come sorse questo romanzo, e se qualcuno o qualche cosa glie ne diede l'ispirazione; e il Couperus le rispose fornendo i seguenti interessanti particolari:

« *Pace universale* è conseguenza naturale di *Maestà*. Dopo aver condotto felicemente al trono Ottomaro di Liparia, quasi contro la sua volontà, attraverso tutti i suoi dubbi, pensai quale dovrebbe essere come imperatore; e così mi sembrò puramente logico che, dopo aver vinto così coraggiosamente se stesso, dovesse avere davanti agli occhi un grande ideale, il più grande ideale di un principe. Che questo ideale sia rimasto tale, è colpa delle circostanze; eppure dalle ultime parole scoraggiate di Ottomaro: « Riceverò l'ambasciata straordinaria dell'Austria per amore del trattato di pace » — il lettore indovina una inconscia speranza nell'avvenire: il principio della pace universale, il primissimo debole chiarore dell'aurora che lentamente spunta. Ma Ottomaro stesso in quest' ultimo momento ha rinunziato a ogni speranza.

« Modelli non ne ho avuti. Può essere che un ritratto dello czarevich — l'attuale czar Nicolò — col suo melanconico sguardo abbia fatto sorgere in me la figura di Ottomaro; ma il giovane czar non mi è mai servito di modello per Ottomaro, per la semplice ragione che, anche se l'avessi voluto, mi sarebbe stato impossibile gettare uno sguardo nell'anima dello czar, allora czarevich, il quale non faceva mai parlare di sè. Che la realtà degli ultimi giorni coincida così stranamente con la fantasia del mio romanzo, è un puro caso; caso, però, che mi rallegra molto e che forse è la più favorevole critica mai pubblicata intorno alla *Pace universale*. »

— (15 ottobre):

Il viaggio di Guglielmo II in Palestina e il Vaticano. — Quest'articolo del solito e bene informato corrispondente romano del periodico viennese è stato scritto prima della nota allocuzione del pontefice ai pellegrini francesi; l'allocuzione, nella quale Leone XIII affermò i « tradizionali diritti » della Francia al protettorato dei cattolici d'Oriente, può considerarsi come una continuazione della lettera che il papa aveva indirizzato sullo stesso argomento al cardinale Langénieux; e di questa lettera si occupa l'autore facendo delle osservazioni che in questo momento sono di vera attualità e valgono anche per l'allocuzione papale.

Di questa lettera non è difficile determinare l'origine Al viaggio imperiale in Palestina sono state date dalla stampa europea due interpretazioni principali: alcuni videro

in esso una dimostrazione che il protestantesimo si accinge a conquistare la Palestina; altri lo interpretano come una prova dell'intenzione dell'imperatore di sostituirsi alla Francia nel protettorato delle missioni cattoliche e cristiane. La prima interpretazione destò timori sopratutto a Roma, la seconda a Parigi; una duplice e comune paura uni, pertanto, il Vaticano e la Repubblica, e così, quando l'ambasciatore di Francia si recò da Leone XIII a chiedergli una parola che tranquillasse i Francesi intorno al viaggio di Guglielmo II, il papa fu pronto a dirla, nella convinzione che l'interesse della Chiesa collimasse in questo caso con quello della Francia. La lettera papale è, dunque, il frutto della preoccupazioni destate così a Roma come a Parigi dal viaggio dell'imperatore in Palestina.

Senonchè si ha torto ad attribuire a questa manifestazione un'importanza soverchia. La lettera non ha altro scopo che quello di tranquillare l'eccitabilità dello chauvinismo francese; ma la soddisfazione che dà alla Francia è puramente platonica, nè essa dovrebbe avere pratiche conseguenze, per quanto la stampa francese si affanni a portarla al cielo.

Anzitutto sta il fatto che, quando l'ambasciatore di Germania presso il Vaticano si recò dal Segretario di Stato a domandare spiegazioni intorno a quel documento, il cardinale Rampolla gli fece delle dichiarazioni il cui senso era questo: che il Vaticano vuol rispettati i tradizionali diritti della Francia, ma non intende limitare nè combattere in nessun modo la libertà di movimento delle altre Potenze europee, per cui ciascuno dei Governi europei è libero di avocare a sè il protettorato sui suoi cittadini

Bisogna riconoscere che il cardinal Rampolla non poteva rispondere diversamente; infatti, come potrebbe il Vaticano pretendere d'impedire, per esempio, al Governo tedesco di assumere il protettorato dei Tedeschi che vivono in Palestina sotto la giurisdizione di esso Governo? Il periodico *Germania* ha definito molto bene la portata della lettera papale dicendo che il protettorato francese può aver valore solo per quelli che non istanno sotto nessun altro protettorato. In Oriente e in Turchia il Vaticano si comporterà indubbiamente come si è già comportato in Cina quando, già prima della spedizione del principe Enrico (che il papa salutò con grande simpatia), le missioni cattoliche tedesche in Cina furono sottratte dal loro preposto, monsignor Anzer, al protettorato della Francia. Allora il Vaticano non protestò e lasciò ai missionari tedeschi piena libertà di mettersi sotto il protettorato del loro Governo; lo stesso accadrà, si può esserne certi, in Turchia, nonostante la lettera del papa al cardinale Langénieux.

D'altra parte, è un fatto che nell'alto clero molti hanno vivamente deplorato questa lettera, la quale fu voluta e, per così dire, estorta al pontefice dal cardinal Rampolla. La grande maggioranza è del parere che la nuova dimostrazione d'amore per la Francia è stata per lo meno inopportuna e che il Vaticano avrebbe potuto scegliere un altro momento per dichiararsi, come sembra aver voluto fare, così perfettamente solidale con la Repubblica. Nella congregazione di « Propaganda Fide », a capo della quale sta il cardinale Ledochovski, amico della Germania, rimasero addirittura indignati; e a questo proposito va notato che il cardinal Rampolla approfittò dell'assenza del Ledochovski da Roma per strappare la lettera al pontefice; se il cardinale Ledochovski si fosse trovato a Roma, sarebbe certamente riuscito a sconsigliare Leone XIII dal fare un passo che il prefetto di Propaganda considera come un fatale errore politico.

Il cardinal Rampolla è convinto che il viaggio dell'imperatore Guglielmo sia sopratutto una rumorosa manifestazione del protestantesimo tedesco ed europeo destinata a recare notevole pregiudizio al prestigio cattolico in Oriente; ma non tutti gli alti dignitari ecclesiastici giudicano la cosa con vedute come queste, alquanto ristrette e unilaterali: al

contrario, ci sono molti che considerano il viaggio dell'imperatore come una dimostrazione sopratutto politica e pensano che Guglielmo II voglia rassodare la politica tedesca in Oriente e dare a quelle popolazioni una idea della sua forza presentandosi loro in tutto lo splendore di un potente principe. La sua è, pertanto, una spedizione del genere di quella di Bonaparte in Egitto, ma con mezzi esclusivamente morali e pacifici. Guglielmo II si curerà senza dubbio a Gerusalemme degl'interessi dei protestanti, ma sarà certamente così avveduto e prudente da non pregiudicare gl'interessi dei cattolici di colà, giacchè è bene avvertire che l'impero tedesco d'oggi non è più l'impero evangelico di una volta: i cattolici rappresentano ormai quasi un terzo della popolazione della Germania, e fra trenta o quarant'anni ne formeranno la metà. Stando così le cose, la dinastia degli Hohenzollern non potrebbe identificarsi col protestantesimo senza operare contrariamente ai propri interessi. Perciò il viaggio imperiale potrebbe segnare il principio di una nuova e seria azione, di un importante sviluppo delle missioni cattoliche tedesche in Terra Santa. Se Guglielmo II la pensa così, ha ragione, perchè le missioni sono attualmente uno dei più potenti fattori della colonizzazione. — Questa opinione è divisa da un gran numero di prelati e di cardinali, ed è questa la ragione per cui molti di essi hanno deplorato la lettera papale, la quale aveva il carattere di una dimostrazione anti-tedesca.

Il protestantesimo tedesco ha in Terra Santa profonde radici; non così il cattolicismo; perciò si parla di affidare — in occasione del viaggio imperiale — gli stabilimenti cattolici tedeschi di Tiberiade e di Gerusalemme ai « Padri di Steyl », quegli stessi ai quali sono affidate le missioni cattoliche tedesche in Cina. Questi padri sono un ramo staccatosi, durante il *Kulturkampf*, dalla congregazione dei Lazzaristi, e prendono il loro nome da Steyl, in Olanda, dove allora si rifugiarono e dove hanno una grande Casa; godono il favore del Governo tedesco, e il loro superiore, monsignor Anzer, è ben veduto così dell'imperatore come dal papa. Siccome i « Padri di Steyl » sono degli eccellenti missionari, pratici e pieni di energia, così, se essi prendessero piede in Palestina, farebbero alla Francia seria concorrenza; perciò l'affidar loro le missioni cattoliche tedesche in Terra Santa sarebbe, dal punto di vista della Germania, un ottimo provvedimento.

Revue de Paris (15 settembre), Parigi:

La condanna della pace armata. — L'autore, Ernesto Lavisse, incomincia coll'esporre i sentimenti dai quali dev'essere stato animato lo czar nel proporre ai Governi accreditati presso di lui la riunione di una conferenza a fine di studiare i mezzi più efficaci per « assicurare a tutti i popoli i benefizi di una pace reale e duratura, e anzitutto mettere termine allo sviluppo progressivo degli attuali armamenti ».

I sovrani hanno anch'essi una giovinezza, hanno anch'essi dei sogni. Alcuni anni or sono, l'imperatore di Germania sorprese il mondo proponendogli una riforma della società; ora l'imperatore di Russia lo sorprende a sua volta proponendogli « la grande concezione della pace universale ». È giusto che lo czar sia lodato e ringraziato come fu lodato e ringraziato Guglielmo II. La sincerità dell'uno e dell'altro è fuori di dubbio, e ne è prova il fatto che l'uno e l'altro, compiendo un atto così straordinario, così fuori dei costumi politici, ha voluto fare della buona politica. Se Guglielmo II fosse riuscito a disarmare i nemici dell'ordine sociale, l'imperatore e l'impero non avrebbero più avuto nessun nemico serio. Ma, come l'imperatore di Germania ha bisogno della pace sociale, così lo czar ha bisogno della pace universale, giacchè il suo impero somiglia a un immenso cantiere, e

vi si costruiscono canali, ferrovie, porti, e le banche chiamano e mettono in circolazione l'oro straniero. La Russia, che dal vecchio Mediterraneo si orienta verso l'Asia centrale, è in piena crisi di transizione, e queste specie di crisi non sono mai scevre di pericoli: lo sforzo è grande, penoso; non tutti i sudditi dell'impero mangiano ogni giorno quanto basta; bisogna finire, e presto, perchè l'interruzione del lavoro sarebbe forse la rovina; la Russia ha bisogno di denaro e di pace: domanda denaro e domanda pace.

Non per questo è meno vero che le vedute dello czar sono, come ha detto il conte Muravieff, « umanitarie e magnanime ». Il giovane sovrano è figlio e nipote di sovrani pacifici, dei quali venera la memoria, continuandone sinceramente la tradizione; nel far ciò segue l'impulso del suo cuore, e sul suo volto e sulla sua persona è sparsa un'aria di umanità, di dolcezza e d'inquietudine. Il suo manifesto non è nè un sogno soltanto, nè soltanto una grossolana ipocrisia destinata a mascherare un calcolo: esso è un misto di reale e di ideale, d'interesse e di umanità: in questo sta tutto il suo valore.

L'autore — è un francese, si noti — passa a esaminare l'accoglienza che il manifesto ha avuto da parte delle principali Potenze europee, e fa distinzione fra il primo atto della commedia e il secondo.

Primo atto: l'Inghilterra aderisce, pur mantenendosi scettica; la Triplice aderisce con entusiasmo; Inghilterra e Germania convengono nel dichiarare che alla conferenza occorre un programma, al programma una base; e questa base non può essere che il mantenimento dello *statu quo*. Questa parola d'ordine, ripetuta su tutta la linea, dà luogo a vari commenti: si compiange la Francia alla quale la proposta dello czar toglie ogni speranza di riconquistare le province perdute; alcuni giornali dicono che l'atto dello czar è stato concertato con l'imperatore di Germania e che Germania e Russia sono pronte ad agire insieme per vincere la preveduta opposizione della Francia: la *Kölnische Zeitung*, finalmente, dice essere impossibile che lo czar non si sia inteso con la Francia circa lo *statu quo*, per cui il manifesto imperiale significa una nuova accettazione del trattato di Francoforte da parte della Francia.

L'autore osserva che nessuno ha il diritto di chiedere questo dalla Francia. Da ventisette anni a questa parte il suo Governo non ha fatto un solo atto che permetta di dire aver esso l'intenzione di violare quel trattato; e l'accordo della Duplice è puramente difensivo. Ma de' suoi sentimenti intimi la Francia non deve render conto a nessuno; quali sentimenti nutrirebbe la Germania se fosse uscita vinta dalla guerra del '70? Non c'è articolo del diritto internazionale che consideri come una colpa la speranza. Se l'accettazione dello *statu quo* fosse formalmente richiesta, la Francia, a rischio di sollevarsi contro il mondo intiero, non aderirebbe alla conferenza.

Qui il Lavisse deplora che le due alleate, Francia e Russia, non abbiano preso « l'abitudine di conversare insieme intorno alle grandi questioni » e rimprovera al Governo francese due cose: di non aver spiegato al paese la portata esatta dell'alleanza, incoraggiando col silenzio le illusioni, e di non aver abituato il Governo russo a fare i conti col Governo francese, dando prova di un abbandono che la Russia non chiedeva ma che, quantunque meravigliata, non poteva fare a meno di accettare. Se « fosse stata presa l'abitudine delle conversazioni intime e confidenziali, il conte di Montebello (ambasciatore francese a Pietroburgo), invece di essere avvertito per il primo della decisione dello czar, lo sarebbe stato prima che questa fosse presa, e forse alcune parole aggiunte alla circolare del conte Muravieff avrebbero prevenuto il malinteso in cui è caduta la stampa della Triplice ».

Il Governo francese fu, dunque, sorpreso come gli altri; ma la preoccupazione che il manifesto destò dapprima, si dissipò ben presto; e anche gli altri capirono ben presto che, il programma della conferenza dipendendo dal Governo russo, l'Inghilterra e la Triplice non avrebbero la soddisfazione di trovarvi una condizione inaccettabile per la Francia.

Allora, secondo atto: Guglielmo II celebra la fratellanza d'armi dell'Inghilterra e della Prussia evocando il ricordo di Waterloo, e in un brindisi fatto durante le manovre in Vestfalia prende la difesa della pace armata dicendo che « la pace non può essere ottenuta se non tenendo pronte alla lotta truppe bene esercitate ». La stampa italiana segue la direzione indicata, e l'*Opinione*, di cui sono note le aderenze, calcola le spese fatte dall'Italia per il suo esercito dal 1866 a oggi: più di dieci miliardi, per giungere al disastro di Adua; bisogna continuare a spendere e ad armare, nella speranza che un giorno venga il compenso — evidentemente con la guerra. E intanto lo Chamberlain invita gli Stati Uniti a diventare una Potenza coloniale e militare, e propone all'Unione americana l'alleanza anglo-sassone, e parla sdegnosamente sorridendo della proposta del « giovine imperatore ». Così — dice il Lavisse — è ristabilita la verità delle cose: da una parte la Triplice, che si rassegnerebbe di buon grado alla guerra, e l'Inghilterra che certamente diventerà bellicosa, se ciò occorra per completare la sua fortuna; dall'altra parte le due Potenze veramente pacifiche, la Russia e la Francia.

Stando così le cose, quale sorte è serbata al progetto dello czar? Supponiamo — dice l'autore — che la conferenza sia riunita, previa convenzione che non sarà posta la questione territoriale, e quindi sparita dal programma la « grande concezione della pace universale » e il disarmo generale. La discussione si limiterebbe ai termini indicati dalla *Novoie Vremia*: le Potenze conserverebbero le loro forze rispettive nello stato in cui sono oggi e cercherebbero di render vana ogni ulteriore estensione degli armamenti. Ma le Potenze che stanno crescendo di forza rivendicherebbero anzitutto il diritto di aumentare in proporzione i loro contingenti. Nè sarebbe più facile ridurre gli armamenti propriamente detti; non si potrebbe proporre di proibire l'applicazione di qualsiasi nuova invenzione, giacchè alcuni paesi sono inventivi, altri no, e la facoltà d'inventare è per un paese una forza, nè si ha il diritto di togliergli questo benefizio. E nemmeno l'interesse di ciascuna e di tutte le Potenze a non esaurirsi basterebbe a determinare le più forti a una riduzione di spesa che sarebbe un sacrifizio di forza; giacchè, anche se esse si avvedessero di correre incontro alla bancarotta, uno Stato che fosse convinto di vedere un altro arrivarci « buon primo » non si lascierebbe indurre a rallentare la corsa.

Tutto sommato, non sembra che l'Europa sia per ascoltare l'appello dello czar; la conferenza ridurrà al minimo l'effetto della generosa proposta; ma la questione rimarrà aperta finchè durerà l'assurdità della pace armata, finchè durerà il pericolo di un cataclisma « i cui orrori fanno fremere in precedenza ogni uomo che pensi ». E bisognerà risalire alle cause di questa condizione impossibile, alla causa principale, l'inimicizia tra la Francia e la Germania, che determina la politica internazionale; bisognerà cercare dei rimedi, o almeno delle attenuazioni, delle conciliazioni fra i *non possumus*. Certo — lo dimostra la storia — si può capire chiaramente di camminare verso un abisso, magari prevedere il giorno della tombola, e tuttavia continuare a camminare e finalmente precipitare. Le abitudini prese una volta per necessità, come quella della pace armata, hanno una potenza terribile che somiglia molto alla fatalità; ed è per questo che le grandi riforme, anche se sono riconosciute giuste e necessarie da quelli che potrebbero attuarle, se volessero, ma

che si credono impotenti a volere, non si compiono se non con grandi rivoluzioni. Teniamo presenti queste considerazioni, e non dimentichiamo che l'atto dell'imperatore Guglielmo il quale convoca la conferenza del lavoro e quello dello czar che convoca la conferenza della pace sono due gravissime confessioni delle imperfezioni dei nostri Stati e delle nostre società. L'imperatore Guglielmo ha detto: « È ingiusto »; l'imperatore Nicola dice: « È inumano ed è assurdo ». Queste confessioni sono state raccolte da chi di diritto, e i socialisti possono dire: « *Habemus confitentes reos* ». Se fallirà il tentativo di prevenire il cataclisma « i cui orrori fanno fremere ogni uomo che pensi » bisognerà che, prima o poi, il regime delle grandi Potenze, imperiali, reali o borghesi, ceda il posto a un altro regime.

— (1° ottobre):

Augusto Comte e i Gesuiti. — Il giorno 17 settembre del 1856, corrispondente nel calendario del Comte all' 8 Shakespeare 68, il pontefice massimo del positivismo incaricava il suo scolaro Alfredo Sabatier di proporre al generale dei gesuiti un'alleanza fra gesuiti e positivisti contro il protestantesimo, il deismo e lo scetticismo.

Coloro che confondono ancora i positivisti coi liberi pensatori si meraviglieranno che una simile idea potesse sorgere nella mente del Comte; eppure questa idea è conseguenza logica, se non pratica, del sistema comtiano. Infatti, il positivismo conservò sempre nelle sue grandi linee la filosofia sociale del cattolicismo, e il Comte, anzichè distruggere l'opera della Chiesa, pretese continuarla. Egli professava, in politica, una dottrina che aveva molta analogia con quella dei cattolici ultramontani, da lui chiamati retrogradi, che allora dominavano: il de Maistre, il Bonald, il Lamennais propugnavano l'unità sociale, compiuta per opera della Chiesa, contro l' opera della Rivoluzione; il Comte voleva anche lui l'unità sociale, ma rimproverava ai teologi di ostinarsi a non capire che il cattolicismo era scosso, e al potere morente della teologia voleva sostituire un nuovo potere spirituale distinto dal potere politico, il potere della scienza. Questa religione scientifica non differiva nella forma dalla religione rivelata alla quale il Comte voleva sotituirla: era una specie di teologia laica, coi suoi dogmi immutabili, che condannava ogni libertà di coscienza, ogni rivolta del pensiero individuale contro la verità collettiva.

L'unica separazione fra il Comte e il cattolicismo era, dunque, quella dei dogmi rivelati, dei quali il filosofo di Montpellier non voleva saperne; del resto, egli approvava la gerarchia, l'organizzazione, lo spirito e la missione sociale della religione romana. Però vedeva con ragione nei cattolici degli spiriti più vicini al positivismo che non i liberali, e quindi poteva concepire, senza contradizione logica, dei progetti di ravvicinamento fra cattolici e positivisti per combattere i liberi pensatori. Questi ultimi avevano bensì servito indirettamente la causa del positivismo preparando la caduta del regime monoteista e l'avvento del regime scientifico; ma se il loro principio della libertà di coscienza era stato un mezzo per lottare contro il sistema teologico, non poteva essere la base della grande riorganizzazione sociale, anzi diventava un ostacolo alla medesima, giacchè, proclamando la sovranità della ragione individuale, impediva che si stabilisse qualsiasi sistema di idee generali.

Il Comte pensava che cattolici e positivisti avessero un interesse comune a eliminare le sette — protestanti, deisti, scettici — nelle quali si perpetuava la malattia cronica di cui soffre il mondo moderno, la « malattia occidentale » ossia la crisi dell'anarchia so-

ciale causata dai liberi pensatori che prendevano delle negazioni per dei principii e delle critiche per dei dogmi. « Bisogna augurare, per il bene pubblico e per la felicità privata, che le anime restino cattoliche finchè diventino positiviste, evitando ogni scetticismo ».

A questa alleanza offensiva fra cattolici e positivisti il Comte pensava da molto tempo, e già nel 1825 aveva abbozzato, d'accordo col Lamennais, il disegno di una grande lega religiosa alla quale, come scrisse poi nel 1855 nell' « Appello ai conservatori », dovevano aderire « tutti gli spiriti degnamente penetrati del bisogno di ricostituire la disciplina spirituale », di una lega « accessibile così ai musulmani come ai cristiani », che avrebbe annunziato al mondo l'avvento decisivo della religione universale. Nel 1856 volle dare a questo disegno un principio di esecuzione, e allora mandò un ambasciatore al generale dei gesuiti.

Perchè si rivolse il Comte ai gesuiti e non al pontefice? Perchè il papa non era più, per lui, il capo effettivo del cattolicismo, la cui forza era tutta nei gesuiti. « Da tre secoli, il vero capo del cattolicismo è il generale dei gesuiti; il papa è ridotto nella condizione di un principe italiano, il quale, invece di essere ereditario come gli altri, è elettivo ». Il Comte nutriva una viva ammirazione per Ignazio di Lojola, ch'egli chiamava « un nobile entusiasta » e al quale aveva fatto posto nel suo calendario fra i benefattori dell'umanità. Dal giorno, poi, in cui il rappresentante del potere nuovo aveva cominciato a vivere dei sussidi volontari de' suoi discepoli, aveva concepito della stima per i gesuiti, i quali vivevano come lui; è vero che aveva avuto parole molto dure per la loro morale machiavellica e per i loro ipocriti procedimenti, ma aveva affermato così spesso la sua ammirazione per la loro disciplina e il suo rispetto per la loro politica conservatrice, che era certo di veder bene accolte le sue proposte.

Il discepolo Alfredo Sabatier, già allievo della Scuola politecnica, repubblicano del '48, rifugiatosi in Italia dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, quando il maestro gli scrisse della missione che intendeva affidargli, fece delle riserve intorno ai risultati prevedendo che sui « capi attuali del vero papato cattolico » non avrebbe fatto troppa impressione un passo di cui probabilmente non avrebbero capito la portata; ma ad ogni modo accettò, e allora il Comte gli espose il suo disegno: i gesuiti avrebbero rinunziato a un nome che ricordava troppo le antiche credenze e avrebbero preso il nome di « ignaziani »; il loro generale doveva proclamarsi il capo spirituale dei cattolici, e il pontefice massimo dell'umanità l'avrebbe invitato pubblicamente, con un « Appello agli Ignaziani », ad andare a stabilirsi a Parigi, nella metropoli umana in cui, in nome dei repubblicani positivisti, gli garantiva « piena libertà di azione sociale »; il papa, che, naturalmente, ci perdeva molto in questa combinazione, diventava principe-vescovo di Roma e se la sbrigava da sè co' suoi « sudditi » particolari; il cattolicismo e il positivismo si univano per eliminare di comune accordo « il protestantesimo, il deismo e lo scetticismo, i tre gradi della malattia moderna », e restavano soli in concorrenza decisiva per il potere spirituale; finalmente, perchè tutte queste riforme potessero attuarsi, doveva esser chiesta la soppressione della sovvenzione dello Stato al clero, ossia la soppressione del bilancio dei culti.

L'esecuzione di questo piano grandioso doveva compiersi in sei anni, e l'ambasciatore del Comte non doveva trattare ufficialmente se non per la soppressione del bilancio dei culti; tutt'al più poteva preparare l'azione offensiva dei nuovi alleati contro i liberi pensatori; quanto alle proposte più ardite del colpo di Stato ignaziano e della spogliazione del pontefice, bisognava riservarsi di farle a tempo opportuno: per ora, non si doveva « spaventare » il generale degli ignaziani. Del resto, l'eliminazione dei liberi pensatori

non doveva operarsi con la forza, bensì con la persuasione e con l'apostolato: quella che il Comte proponeva ai gesuiti era una rivoluzione puramente spirituale nell'ordine religioso è un'alleanza puramente morale per la propaganda conservatrice. Nello stesso modo egli contava sulla ragione, sulla conquista filosofica delle anime, per sostituire un giorno il positivismo al cattolicismo: egli voleva condurre razionalmente i pensieri individuali ad abdicare liberamente in favore della scienza; quel terribile autoritario aveva una tal fede nella sua logica e nel suo sistema, che era certo di trionfare con queste sole armi.

Il Sabatier ricevette a Genova le istruzioni diplomatiche del pontefice massimo e, recatosi a Roma, scrisse al padre Beckx, generale della compagnia di Gesù, una rispettosa lettera sollecitando l'onore di un abboccamento. Nella lettera il Sabatier spiegava al padre Beckx quello che, nonostante la divergenza di dottrina, c'era di comune fra la politica dei positivisti e quella dei gesuiti, ed esprimeva la sincera ammirazione che tutti i discepoli di Augusto Comte avevano per il cattoliscismo.

La lettera rimase senza risposta, e il Sabatier, dopo aver aspettato dieci giorni, scrisse un biglietto e lo portò egli stesso al Gesù, dove fu ricevuto immediatamente, non dal generale, ma dal padre Robillon, assistente delle provincie di Francia. Il Sabatier ebbe subito una sorpresa quando il padre Robillon, che confondeva Augusto Comte coll'economista Carlo Comte, morto da vent'anni, gli domandò se il Comte era l'autore di alcune opere di economia politica. Il Sabatier capì che, stando così le cose, era tutt'altro che facile esporre lo scopo della sua missione, tanto più che, a quel che sembrava, il padre Robillon non aveva l'intenzione di prolungar troppo il colloquio nè di farne seguire un altro; ad ogni modo fece del suo meglio e parlò più presto che potè; ma a tutti i suoi discorsi e a tutte le sue istanze il gesuita oppose sempre la stessa risposta: i gesuiti non s'immischiavano di politica e non potevano entrare in una lega che non aveva per iscopo immediato il trionfo del nome di Gesù.

L'ambasciatore capì che per allora era inutile insistere e si congedò cortesemente pregando il padre Robillon di pensare all'avvenire, ai tempi di prove che attendevano l'umanità, alla necessità di raddolcire quei tempi con leghe religiose. Del resto, egli se ne andò non troppo sconsolato, pensando che quel colloquio avrebbe avuto almeno il risultato di richiamare l'attenzione dei gesuiti sui progressi del positivismo. « Questo primo appello — egli scrive — era indispensabile, giacchè il loro generale e i loro principali membri mi sembrano ignoranti di sociologia come semplici giornalisti ». Inoltre, nonostante lo scacco della sua missione, egli credeva di poter sperare che i gesuiti di Roma avrebbero incaricato i loro fratelli di Parigi di vegliare sullo sviluppo delle idee positiviste.

Augusto Comte, nell'apprendere l'esito dell'ambasceria, rimase molto meravigliato: egli credeva di rivolgersi agli ignaziani e urtava contro i gesuiti; quei padri non capivano la situazione, non vedevano il pericolo della grande crisi, e sconoscevano se stessi e la loro missione sociale e la grande idea del loro fondatore; si parlava loro di azione politica, di potere spirituale, di salute sociale, ed essi rispondevano religione, fede, Gesù. « Non si potrebbe dar meglio la propria dimissione involontaria dal vero potere spirituale e accettare la supremazia sociale del positivismo, di quel che abbia fatto il vostro ingenuo interlocutore, il quale è probabilmente abbastanza arretrato per non capire nemmeno di quanto Ignazio di Lojola superi, sotto tutti i rispetti, il loro Gesù Cristo ». Tuttavia non disperò nemmeno lui, come non aveva disperato il Sabatier; pensò che la missione avrebbe dato dei frutti in tempo abbastanza vicino, ringraziò il discepolo ordinandogli di accogliere ogni nuova proposta senza fare egli stesso nessun altro passo, e gli mandò il suo

« Catechismo », l'« Appello ai conservatori » e la « Ottava circolare » perchè, per mezzo del padre Robillon, la facesse pervenire al generale Beckx. Quanto ai gesuiti di Parigi, avrebbe aspettato che venissero essi a lui, e si sarebbe limitato a pubblicare l'« Appello agli Ignaziani » nel 1863, anno in cui « gravi avvenimenti avranno forse già richiamato l'attenzione di codesti empirici sull'efficacia conservatrice e sull'atteggiamento conciliante del positivismo, il quale finirà col diventare la loro unica garanzia sociale ».

Il Sabatier mandò al Robillon i libri, e otto giorni dopo ricevette una lettera brevissima nella quale il gesuita lo ringraziava a nome del generale e gli confermava la risposta già datagli a voce: « Fra il sì e il no sulla questione della divinità di Gesù Cristo l'alleanza è impossibile; è inutile occuparcene. » Con tutto ciò il Sabatier continuò a sperare, e così pure il Comte che non sapeva rinunziare a un sogno accarezzato per tanti anni. Parlando dei tre colloqui filosofici che tant'anni prima aveva avuto su questo argomento col Lamennais, scriveva: « Questo ricordo caratteristico sostiene, nonostante le delusioni individuali, la mia aspirazione generale alla realizzazione decisiva di questo santo progetto ».

Il Comte morì alcuni mesi più tardi senza aver pubblicato l'« Appello agli Ignaziani » e senza aver tentato di riprendere le trattative. Sedici anni dopo, Tommaso Tittoni comprava in Roma a una vendita pubblica un esemplare del « Catechismo » che portava la scritta: « A M. Bex, général des Jésuites, offert par l'auteur, Auguste Comte. — Paris, le 10 aristote 69 » il libro era ancora intonso!

Revue Hebdomadaire (17 settembre), Parigi:

Marysienska, regina di Polonia. — Sulla scorta di un volume accuratamente documentato che è stato pubblicato di recente da K. Waliszewski 1), F. Funck-Brentano rifà in questo articolo la storia romanzesca della bella francese Maria de La Grange d'Arquien, la quale, per la passione che ispirò all'illustre Sobieski, diventò regina della Polonia.

Nel novembre del 1645, Maria Gonzaga, duchessa di Nevers, sposava Ladislao IV, re di Polonia. La nuova regina partì subito per il suo Stato conducendo seco tutta una piccola Corte francese in cui brulicava uno sciame di giovani e belle donne, signore e signorine di vecchia nobiltà, ricche più di bellezza e di gioventù che non di terre e di denaro, graziose francesi che movevano alla conquista dei grossi Sarmati del Nord, in mezzo ai quali speravano di trovare buon collocamento. Fra tutte costoro c'era una fanciullina di quattro anni, la quale, non si sa perchè, se n'era partita dalla Francia lasciando colà il padre e la madre: era questa Maria de La Grange d'Arquien.

Ladislao IV beveva molto; beveva tanto, che finì col morirne, e Maria Gonzaga, donna d'alto ingegno e di grande energia, fatta per comandare, rimase vedova. A chi il trono? In Polonia il monarca era elettivo, e così si ricorse al suffragio universale. Stavano di fronte due candidati, tutti e due fratelli del defunto re, l'uno vescovo, gesuita l'altro; prevalse quest'ultimo, ma gli fu imposto di sposare la vedova di Ladislao; egli acconsentì, ed ecco Maria Gonzaga moglie del gesuita Giovanni Casimiro, re di Polonia. Correvano allora brutti tempi: da ogni parte invasioni: Cosacchi, Prussiani, Transilvani e Tartari varcavano qua e là la frontiera. Chi salvò la Polonia non fu Giovanni Casimiro, bensì Maria Gonzaga; senza di lei, senza l'intrepida energia di questa donna eccezionale, il fiacco re si sarebbe abbandonato per il primo e il paese sarebbe forse andato in rovina.

1) K. Waliszewski. — *Marysienska, Marie de la Grange d'Arquien, reine de Pologne femme de Sobieski, 1641-1716.* (Parigi, Plon, 1898).

In mezzo a quelle agitazioni cresceva la piccola Maria de La Grange d'Arquien, e nessuno, fuorchè madama Galman, la sua governante, badava alla sua esile personcina, che era, per così dire, sparita in un cantuccio del grande Palazzo reale di Varsavia; si iniziava alla lingua e ai costumi del paese, e riceveva quel vezzeggiativo di Marysienska che le rimase poi per tutta la vita.

Ma per quanto vivesse modesta e ritirata, tuttavia, quando ebbe sedici anni, nel 1657, la fama della sua meravigliosa bellezza e del suo spirito correva per tutta la Polonia. La maggior parte delle sue compagne, tutte più vecchie di lei, che avevano seguito Maria Gonzaga, s'erano ottimamente accasate; anche Marysienska era stata chiesta in sposa da un certo Giovanni Sobieski, giovane gentiluomo di bell'aspetto ma senza fortuna; senonchè la fanciulla aveva trovato di meglio, e sposò il duca di Ostroy, principe di Zamosc, capo di una delle più illustri e delle più ricche famiglie del regno.

Zamoyski fu per Marysienska un marito nobile e ricco, ma nulla più; aveva il vizio del bere, e la bella castellana, alla quale il vecchio maniero era diventato una dimora insopportabile, faceva frequenti viaggi a Varsavia. Qui ritrovò Giovanni Sobieski, e qui comincia quel romanzo d'amore in cui si intrecciano e si annodano i fili d'innumerevoli intrighi interni e internazionali che mettono capo alla Corte di Polonia e che qui è impossibile seguire.

Giovanni Sobieski, che è giustamente considerato come l'eroe nazionale della Polonia, giacchè incarnò meglio di alcun altro le buone qualità e i difetti del suo popolo, era nato il 17 agosto del 1629 a Olesko, castello in mezzo ai Carpazi; i Tartari assalivano il castello con urli selvaggi; era scoppiato un furioso temporale, e il tuono e l'artiglieria facevano un tale fracasso, che una delle donne che assistevano il neonato ne diventò sorda.

Quando rivide Marysienska a Varsavia, Sobieski era in tutto lo splendore della sua maschia bellezza; egli, che già prima le aveva fatto la corte, se ne innamorò perdutamente, e a quell'amore rimase fedele per tutta la vita. Valoroso e forte sul campo di battaglia, Sobieski era nella vita privata debole e indeciso, buono e docile; era proprio l'eroe che ci voleva per la piccola Marysienska, capricciosa e autoritaria. Sobieski la corteggiò a Varsavia, e quando essa tornò al castello di Zamosc, egli vi si recava molto spesso; Zamoyski stava male; vi fu davanti all'altare un mistico fidanzamento, uno scambio di anelli, i due giovani cominciarono a scriversi; la regina Maria li aveva spinti l'un verso l'altro, giacchè, per mezzo di Marysienska, voleva tenersi attaccato il Sobieski e valersi di lui contro l'indocile maresciallo Lubomirski, uno dei più potenti fra i suoi feudatari.

Intanto il principe di Zamosc continuava a bere; il 7 aprile del 1665 bevette più del solito e morì. Insieme con la notizia della sua morte ne corse un'altra più sorprendente: Sobieski e la Zamoyska erano marito e moglie; tutto per opera della regina Maria Gonzaga, la quale aveva combinato una scena a sorpresa per cui il guerriero polacco dovette sposare lì per lì, su due piedi, la bella vedova. A un matrimonio celebrato a mezzanotte nella cappella del castello di Zamosc tennero dietro, nel luglio, le nozze pubbliche e solenni; e poco dopo Giovanni Sobieski succedeva a Lubomirski nella carica di gran maresciallo dell'esercito polacco.

Seguì tutta una serie di campagne trionfali, in cui brillano Podhajce, Chocimierz, e Vienna liberata dai Turchi. Ma Marysienska non si mostrò all'altezza dell'eroe al quale s'era legata. È l'eterna storia simboleggiata dalla leggenda di Sansone e di Dalila. La giovane signora, civettuola e capricciosa, coglieva ogni occasione per allontanarsi dal marito, e si lasciava corteggiare dall'ambasciatore di Francia in Polonia, mentre Sobieski era al campo

e rischiava ogni giorno la vita nei combattimenti e riportava vittorie che circondavano il suo nome di gloria immortale; e intanto il pensiero del valoroso correva sempre alla sposa adorata alla quale scriveva lettere in cui esprimeva la sua passione con parole commoventi nella loro brutale ingenuità.

Morto senza figli il re Giovanni Casimiro, si convocò la Dieta per nominare il nuovo sovrano. Di questa Dieta, che si teneva all'aria aperta nei dintorni di Varsavia e in cui dominava l'intrigo e la corruzione, il Waliszewski traccia nel suo bel libro un quadro magistrale.

Un'ampia cinta fortificata: bastioni di terra, fosse e palizzate; in mezzo, una grande tenda per le deliberazioni del Senato e dei deputati; tutt'intorno, delle tende più piccole per le riunioni dei palatii; poi un grande spazio aperto, pieno di cinquantamila cavalieri armati fino ai denti e accompagnati da un numero doppio di valletti equipaggiati allo stesso modo: il corpo elettorale. Per raccogliere i suffragi il primate faceva, a cavallo, il giro della cinta; ma di solito mandava prima a tastare il terreno per vedere se c'era la possibilità di provocare un voto unanime. Degli emissari col naso al vento e l'orecchio teso percorrevano le file, si ficcavano tra i gruppi, raccoglievano indicazioni, spargevano la parola d'ordine e seminavano promesse. E s'impegnava la battaglia delle opinioni: cinquantamila paia di polmoni si sfiatavano a propugnarle; i nomi dei candidati rimbalzavano di gruppo in gruppo come dei *volants;* le apostrofi, le acclamazioni, le minacce e talvolta i colpi si urtavano in una mischia furiosa.

Questa volta la scena fu alquanto diversa. Nel momento supremo i partiti che si fronteggiavano parvero come spossati dalle scaramucce preliminari; si videro levare gesti stanchi di persone che avevano menato a due mani, visi cupi di traditori che non avevano più nessuno da tradire. Un grande silenzio gravò sull'assemblea; gli elettori si guardarono a lungo senza dir verbo, poi, nessuno osando aprire il dibattito, si diedero a parlare di altre cose, si perdettero in discussioni indifferenti e oziose. Quando il sole cominciò ad abbassarsi, un sacerdote, il vescovo di Cujavia, e un dotto, il castellano di Leopoli, proposero sul serio di mettere in un ciborio i nomi di tutti i candidati; un bambino ne avrebbe levato il nome dell'eletto. La proposta non fu approvata, e allora il vescovo di Culm suggerì d'intonare il *Veni creator spiritus*, di fare appello all'ispirazione divina. Era proprio quello che ci voleva per quelle coscienze pesanti, per quei cervelli vuoti dai quali non usciva più nulla.

Si inginocchiarono tutti, e con le voci rauche dal mercanteggiare e dall'imprecare intonarono la preghiera. Finita questa, al disopra di quelle teste e di quelle anime curve sotto l'emozione e nell'aspettazione religiosa, una voce che non si seppe mai donde venisse gettò questo grido già popolare « Un Piast! » (ossia un membro dell'aristocrazia polacca, non uno straniero). « Un Piast! » ripeterono migliaia di voci. Vi fu un nuovo silenzio, poi si udì un'altra voce: « Michele Wisniowiecki! » Il grido era stato lanciato per ischerzo, ma, pochi secondi dopo, tutta l'assemblea gridava « Wisniowiecki! » E Wisniowiecki fu re.

Il monarca eletto in modo così strano era un ragazzo mezzo scemo, al quale Sobieski appioppò il nomignolo di « scimia » e che morì verso la fine del 1673. Fu convocata di nuovo la Dieta, e questa volta Giovanni Sobieski, che poco prima aveva vinto gli Ottomani e i Tartari a Chocimierz, fu proclamato re all'unanimità. La piccola Marysienska era regina di Polonia.

Sobieski fu sovrano mediocre; quanto a sua moglie, essa fu come regina quello ch'era stata come amante e come sposa; volubile, capricciosa, autoritaria; e così diventò sempre

più impopolare. L'eroe morì il 17 giugno del 1696, e la povera Marysienska, scacciata addirittura dalla Polonia, si recò a Roma, dove visse dapprima fastosamente, cercando invano di riprendere la parte di Cristina di Svezia, della quale non ebbe la stoffa. I suoi figli, male educati, finirono male, e Marysienska dovette intervenire nelle più tristi avventure, in cui la storia trova il suo nome accanto a quello di Tolla, la cortigiana. Finì la vita in Francia, dove il re Luigi XIV le offrì un asilo nel castello di Blois; qui essa morì il 30 gennaio del 1716.

Revue Scientifique (10 settembre), Parigi:

L'imitazione nell'arte. — Erberto Spencer, il Tarde e molti altri filosofi hanno insistito sull'importanza che ha per la società la facoltà dell'imitazione, senza della quale non si avrebbe quella comunità di sforzi e di scopi che forma il valore dell'associazione. L'attitudine a imitare si rivela in tutti i nostri atti, la si può ritrovare in tutte le manifestazioni dell'attività umana; e Felice Regnault, l'autore dell'articolo che riassumiamo, la studia nelle arti figurative dalle epoche remotissime fino ai giorni nostri.

L'arte ornamentale fu inventata dal primo selvaggio che coprì di disegni i suoi utensili, la sua capanna, le sue vesti, e tatuò la sua pelle; e furono dapprima disegni geometrici, rette parallele, angoli, triangoli, curve, cerchi. Senonchè, fatto il primo disegno, lo spirito dell'uomo si fermò, quasi stanco della fatica, ed egli si limitò a ripetere quello che aveva inventato tracciando serie successive di rette parallele, di triangoli, ecc.

Quando dal disegno geometrico l'uomo passò alla riproduzione di piante, animali e uomini, continuò con questo sistema di ripetizione. I negri di Loango ripetono nelle tavolette d'avorio file di coccodrilli, di uomini o di donne, tutti nella stessa posa; le stoviglie americane erano coperte di animali disposti a serie orizzontali, e ogni serie portava l'esatta ripetizione di uno stesso animale; così erano pure i vasi greci antichi, e se essi somigliano molto a quelli dell'America, gli è che l'idea umana primitiva fu dappertutto la medesima. Procedimenti simili si trovano nell'arte egiziana e in quella assira: sono sempre delle serie di personaggi copiati l'uno sull'altro, tutti dal volto impassibile, anche quando la scena rappresenta un fatto tragico. E la pratica della ripetizione si osserva perfino nell'arte assolutamente originale di un popolo che visse isolato, dei Cinesi, i quali disegnavano delle serie di cavalli allineati tutti identici e stranamente rassomiglianti a quelli degli Assiri. Nè si può dire che la loro arte derivi da quella di questi ultimi, giacchè i disegni cinesi dei quali parliamo sono del secondo secolo dell'êra volgare, epoca in cui Ninive e Susa erano distrutte da molto tempo; se gli artisti cinesi hanno usato le stesse pratiche degli assiri, gli è che tutte le arti hanno gli stessi procedimenti e le stesse convenzioni; giacchè lo spirito umano, al suo risveglio, è sottoposto dappertutto alle stesse condizioni.

Lo spirito d'imitazione si manifesta anche nella composizione: l'artista primitivo, a qualsiasi popolo appartenga, quando vuole rappresentare un bosco, disegna tutti gli alberi egualmente alti ed equidistanti; se si tratta di una scena di pesca, le onde sono tutte eguali, e i pesci, tutti della stessa specie, sono regolarmente allineati alla superficie dell'acqua.

Solo quando l'arte è giunta a un alto grado di perfezione, si libera da questa tirannia; eppure ne troviamo ancora delle tracce anche nelle opere più perfette. Chi ha veduto le pitture di Cimabue, conosce tutte le pitture religiose del secolo XIII e del XIV, tanto si somigliano; e nel celebre quadro del Louvre la Vergine, il Bambino e i sei angeli hanno tutti lo stesso volto immusonito, e i sei angeli sono identici in tutto.

La stessa figura ripetuta più volte si trova non solo nelle pitture dei primitivi, ma anche in quelle dei più grandi artisti del Rinascimento. Nel celebre quadro di Leonardo da Vinci rappresentante sant'Anna, la Vergine e il Bambino, nel « Salon Carré » del Louvre, la Vergine e sant'Anna hanno gli stessi sembianti, la stessa fisonomia, la stessa espressione 1); e nello « Sposalizio della Vergine » di Raffaello 2) si vedono cinque donne le cui teste sono identiche. E sarebbe facile, ma noioso, moltiplicare gli esempi; i quali mostrano che l'arte non si affrancò se non tardi dal principio della ripetizione, principio di cui resta ancor oggi un vestigio nella simmetria, segnatamente nell'arte decorativa e nei motivi architettonici.

Se si riproduce più volte lo stesso soggetto in una sola composizione, a maggior ragione lo si farà in opere differenti. Gli artisti si sono ripetuti in ogni tempo: sembra che l'inventare del nuovo sia stato per essi sempre faticoso. La povertà d'immaginazione era in passato maggiore di quel che sia oggi: non solo l'arte dei selvaggi, ma anche l'arte antica si fonda su di un numero limitato di tipi.

L'arte ne' suoi principii ha copiato certe pose, certi atteggiamenti sempre identici, di modo che si trovano molte e molte statue le quali non sono che ripetizione le une delle altre. Le statuette dei selvaggi hanno di solito le braccia pendenti lungo il corpo, oppure incrociate sotto le mammelle; lo stesso si ritrova presso i Messicani, presso gli antichi Egiziani e nell'arte greca arcaica. L'arte greca, giunta alla perfezione, diede alle sue statue le pose più diverse, e le terrecotte di Tanagra e di Mirina sono di una varietà straordinaria; eppure certe statue conservano l'atteggiamento consacrato dal periodo arcaico. La posa della Venere dei Medici, con la mano destra che nasconde il seno sinistro, richiama le numerose statuette di un'epoca molto più remota; parecchi bronzi e terrecotte, segnatamente quelle di Mirina, sono eseguiti nello stesso modo; e la statuaria ha ripetuto quella posa moltissime volte, nelle rappresentazioni della Venere Afrodite, della Venere Anadiomene, nella Venere capitolina, ecc. ecc. Solo al Louvre la si nota in sei marmi, senza contare le terrecotte e i bronzi.

Altra imitazione: in ogni tempo gli allievi hanno seguito l' esempio dei rispettivi maestri; così si perpetuarono delle tradizioni artistiche, e si formarono le scuole. Ogni epoca dell'arte ha, poi, la sua impronta particolare: durante l'impero romano si costruirono dappertutto templi greci e arene; quando il medio evo ebbe trovato la formola della chiesa gotica, ogni città volle avere la sua; e allorchè fu costruita la basilica di San Pietro, e più tardi Versailles, sorsero dappertutto mille edifizi simili. Infatti, perchè gli altri non dovrebbero copiare l'opera originale di un artista dal momento che egli stesso, una volta arrivato alla celebrità, e quando si sente lodato da ogni parte, non fa più altro se non ripetersi? E non solo non cerca di perfezionare i suoi metodi, ma spesso anzi eseguisce parecchi esemplari di un lavoro ammirato.

Si prova un sentimento singolare quando, nel visitare i musei d'Europa, si trova in uno di essi un capolavoro già veduto in un altro. E non si tratta di copie, bensì di due e talvolta più originali eseguiti dallo stesso artista. Tanto è vero che in arte, come in ogni altra cosa, è più comodo imitare che innovare.

1) La Madonna è figlia di sant'Anna; la somiglianza non può essere voluta dall'artista appunto per indicare questo? (*N. d. R.*).

2) Il Regnault lo chiama il quadro più prezioso del Museo di Bologna, mentre il dipinto si trova, come è noto, nella Pinacoteca di Brera a Milano. (*N. d. R.*).

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (settembre), Philadelphia:

La guerra considerata come manifestazione d un sicuro destino. — Esperimenti dell'Australia nel campo dell'industria. — L'unità di investigazione nella sociologia. — L'abuso della carta moneta nella Nuova Inghilterra dal 1620 al 1789. — Comunicazioni: le condizioni del lavoro in Francia. — Miscellanea.

Appleton's Popular Science Monthly (ottobre), New York:

La geografia delle razze in Europa. — La dipendenza degli alti salari dal basso costo del lavoro. — La vita delle piante nelle isole Canarie. — La filosofia dell'insegnamento manuale. — Capricci del tempo nelle Indie Occidentali. — Alcuni aspetti psichici dell'esercizio muscolare. — L'evoluzione delle colonie. — Il primo mezzo secolo dell'*American Association*. — Letteratura scientifica. — Recensioni.

Asiatic Quarterly Review (ottobre), Woking:

Se le leggi personali degli indigeni delle Indie debbano essere codificate. — Una necessaria riforma nell'amministrazione indiana. — Una Università maomettana per l'India settentrionale. — Cina, Inghilterra e Russia. — Le società segrete nella Cina. — L'influenza inglese nel Sudan Occidentale. — Una comunità australiana. — L'avvenire industriale delle Indie Occidentali. — Rapporto sugli studi semitici. — Un pioniere dell'indipendenza Coreana. — Corrispondenze, Note, Recensioni.

Atlantic Monthly (ottobre), Boston:

L'amicizia anglo-americana. — Inghilterra e America. — Lettere inedite del Carlyle. — L'autobiografia di un rivoluzionario (*Krapotkin*). — Uccelli, fiori e persone. — Le memorie di un astronomo. — Un umorista e un veggente: Walter Bagehot. — Lo sviluppo della politica estera degli Stati Uniti. — Bismarck come tipo nazionale. — La corrispondenza di George Sand. — Note, Recensioni.

Century Illustrated Monthly Magazine (ottobre), New York:

Edoardo Détaille pittore di battaglie. — Bismarck. — Gli Stati Uniti d'oltre Mississippi e la loro esposizione ad Omaha. — L'imperatore Traiano e il suo arco di trionfo. — Difficili problemi connessi con le Filippine. — La posta a cavalli attraverso gli Stati Uniti. — Un gentiluomo giapponese e una signora. — Le regate di gara fra le Università di Oxford e di Cambridge. — Il blocco della Confederazione (degli Stati Uniti del Sud). — Vita e società della vecchia Cuba. — Questioni del giorno. — Racconti, Poesie, Illustrazioni (bellissime).

Nineteenth Century (ottobre), Londra:

Se l'Europa debba disarmare. — La cospirazione dei ritualisti (nella Chiesa inglese). — La legge sui benefizi ecclesiastici. — Il popolo francese. — I vecchi e i nuovi soldati fellah. — La nuova grande riforma nella legge criminale (inglese). — I tesori artistici dell'America. — La storia di Murat e di Bentinck. — Le idee di un altro cattolico su « Helbeck of Bannisdale » (romanzo della signora H. Ward). — La lotta pel Pacifico. — La tubercolosi nell'uomo e negli animali.

Contemporary Review (ottobre), Londra:

Il destino dell'Inghilterra in Cina. — La compagnia dell'acqua potabile di Londra (distretto Est). — I territori del general Gordon: fac-simile della sua Carta. — La questione del Sudan. — L'appello dello Czar in favore della pace. — Ad Assisi con Paul Sabatier. — Storia ecclesiastica pel popolo. — Lo Stato e i telefoni: storia di un tradimento di pubblici interessi. - La Chiesa e la democrazia sociale in Germania. — I Francesi a Tunisi. — L'ultimo contadino nella poesia greca. — Il caso Dreyfus: studio sull'opinione pubblica in Francia.

Edinburgh Review (ottobre), Londra:

Molte memorie di molte persone. — La telegrafia eterea. — Il formarsi di una religione. — Le carte Carlisle. — Il « Pausanias » del Frazer. — Thackeray. — L'Egitto nel secolo decimonono. — George Savile, Lord Halifax. - Le potenze europee nell'Africa Occidentale. — La moneta indiana a base aurea. — Le memorie di Enrico Reeve.

Fortnightly Review (ottobre), Londra:

Un diario di Santiago. — Bismarck e Richelieu. — L'imperatore di Germania e la Palestina. — Un Goldsmith italiano. — Dodici anni di lavoro sul Congo. — La relazione del comitato per la pensione ai vecchi. — La politica monetaria dell'India. — Rhodes redivivus. — L'accordo anglo-tedesco.

Forum (ottobre), New York:

L'Inghilterra e la Russia nell'Estremo Oriente. — Il preconcetto del partito populista: la coniazione dell'argento pei soli Stati Uniti. — Intorno alle rappresentazioni teatrali. — La condotta dei Cubani nella recente guerra. — I dilettanti nelle guerre. — La guerra con la Spagna dal punto di vista politico (degli Stati Uniti). — I pericoli dell'imperialismo. — Bismarck. — Il passato e il presente di Tammany Hall. — Un decennio di lettura di riviste. — Pubbliche discussioni fra Università e Università. — Statistiche fallaci e generalizzazioni erronee nelle investigazioni industriali. — Il ravvivarsi della popolarità del Byron.

Frank Leslie's Popular Monthly (ottobre), New York:

L'equipaggio della flotta degli Stati Uniti. — Gli ultimi giorni di Bismarck. — Orissa, la Terra Santa dell'India. — L'esposizione trans-mississippiana a Omaha. — Poesie, Racconti, Illustrazioni.

Harper's Monthly Magazine (ottobre), Londra:

Lavoro e arte. — La vita sociale nell'esercito inglese. — La futura politica degli Stati Uniti. — La lettura di un autore e sue conseguenze. — La flotta degli Stati Uniti nelle acque asiatiche. — Il signor Gladstone. — La campagna di Santiago. — Note, Recensioni, ecc.

M.c Clure's Magazine (ottobre), New York:

La lotta per Santiago. — L'ascensione dell'Aconcagua. — Il costo della guerra. — I due ammiragli. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Monist (ottobre), Chicago:

Dei fondamenti della geometria. — Della pasigrafia: suo stato presente e movimento pasigrafico in Italia. — Il problema sociale — Corrispondenza letteraria. — Recensioni.

North American Review (ottobre), New York:

Gli Stati Uniti e l'Estremo Oriente. — Il movimento per la riforma municipale. — Le origini della moralità. — La follia nazionale degli Americani e le sue vittime. — La flotta degli Stati Uniti nelle sue nuove condizioni. — L'insegnamento manuale e i po-

veri. — Il minimum del capitale necessario a una Banca nazionale. — Le elezioni legislative in Francia. — La difficoltà per l'assimilamento delle isole Hawai (da parte degli Stati Uniti). — Bismarck e Motley — Note e commenti.

Review of Reviews (settembre), Londra:

Il progresso del mondo. — Un racconto delle Filippine. — Un atto d'accusa contro l'Italia attuale (di OUIDA. — Insieme con alcune pochissime verità, del resto cose sapute e risapute, dice un mondo di corbellerie e di imbecillità. Ne riferiremo una tanto perchè il lettore si faccia un'idea della serietà di questa scrittrice: Ouida accusa il Parlamento, i ministri e la monarchia di corruzione, di tirannia e peggio, perchè non furono convalidate le varie e famose elezioni del collegio di Pietrasanta in persona del cosi detto principe di Carovigno ! !). — Necrologio. — Cronaca del mese. — Rivista delle Riviste. — (ottobre): Progresso del mondo. — Necrologio. — Cronaca del mese. — Rivista delle Riviste.

Westminster Review (ottobre), Londra:

Partiti e Parlamenti. — Aspetti dell'impero e della colonizzazione. — Le donne nelle amministrazioni locali. — La Francia moderna. — Il nuovo trade-unionismo. — Lo Stato e i suoi sudditi. — La nostra (inglese) vincibile flotta. — Napoleone in Egitto. — Ricordi della grande rivolta indiana. — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (ottobre), Einsiedeln:

Quo vadis? (romanzo storico di H. Sienkiewicz). — La semplicità delle formiche. — Per la storia del termometro. — La Mosella e i suoi vini. — Il principe Bismarck. — Dalla Riviera. — Per il 25° giubileo del re Alberto di Sassonia. — Racconti, poesie, varietà, illustrazioni.

Deutsche Revue (ottobre), Stuttgart:

Forckenbeck, il Kronprinz e il conte di Bismarck. — Politica e carattere. — Tornerà Andrée? — Il dottor Péan, uno dei grandi chirurghi del secolo 19. — Fritz von Uhde e la sua arte. — Giovanni Brahms. — I nemici dei naviganti. — Antica e moderna virtù. — Il dialetto nel dramma. — Rivista letteraria. — Rivista scientifica. — Bibliografia.

Deutsche Rundschau (ottobre), Berlino:

William Ewart Gladstone. — Le piante nell'arte figurativa. — La Bastiglia. — Un'escursione nelle isole dell'Egeo. — Dalle lettere di G. Keller a J. Bächtold. — Giorgio Ebers. — Le feste olandesi. — La morte dell'imperatrice d'Austria. — Rassegna politica. — Recensioni. — Racconti.

Neue Deutsche Rundschau (ottobre), Berlino:

Stirner. — Lettere dall'Abissinia. — Fontane. — L'anarchismo moderno, la sua teoria e la sua tattica. — Cyrano. — Riviste tedesche e francesi. — Romanzi e racconti.

Die Nation (24 settembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Le corporazioni in Germania. — L'economia rurale e l'alimentazione del contadino. — Per la ricostruzione della Biblioteca imperiale di Berlino. — Teodoro Fontane. — Sir Edoard Burne-Jones. — Recensioni.
— (1° ottobre): Rassegna politica settimanale. — Il nostro (della Germania) avvenire per mare. — L'economia rurale e l'alimentazione del popolo. — Teodoro Fontane. — Vamp.ri. — Tagli della censura. — Una rettifica a proposito di Schiller. — Teatri.

— (8 ottobre): Rassegna politica settimanale. — L'alta polizia. — Candidature confessionali. — Il mutamento della situazione in Austria. — Politica americana. — La stufa elettrica. — Un ozioso immortale. — Vecchio mogano. — Libri.
— (15 ottobre): Rassegna politica settimanale. — L'evoluzione dei rivoluzionari. — La nota dello czar e la possibilità di una nuova istituzione per assicurare la pace. — Luigi Windthorst. — La decadenza della supremazia austriaca in Germania. — La « Aurea gioventù » di Ola Hansson. — Note di critica musicale. — Teatri.

Preussische Jahrbücher (ottobre), Berlino:

Antisemitismo e filosemitismo nell'antichità classica. — Il compilatore del Vangelo di Giovanni. La collaborazione delle città al processo civile tedesco. — Il movimento moderno dello stile. — Il generale von Göben. — Democrazia sociale e movimento operaio. — Per la riforma della medicina. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Westermanns Monatshefte (ottobre), Braunschweig:

La principessa Dorotea Lieven. — Pietro Paolo Rubens. — Mobili da sedere. — L'industria navale tedesca: la flotta commerciale. — Il nuovo secolo e il calendario. — Romanzi, racconti, illustrazioni.

Die Zeit (24 settembre), Vienna:

La tattica dell'ostruzionismo. — Lo stato d'assedio in Galizia. — Il falso e il vero « junctim ». — La tecnica moderna, i suoi problemi e la loro soluzione. — Il monumento a Giacomo Böhme. — Presso Defenbach. — Un po' di misticismo nordico. — Pamela. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.
— (1° ottobre): La ritirata strategica. — Re Snob. — Come il Governo fa le elezioni in Prussia. — Il movimento interno della vita moderna. — Una biografia di R. Wagner. — Per Mallarmé. — Ricordi di Fontane. — Il caro io. — La settimana, ecc.
— (8 ottobre): Il barone Dipauli. — Il delitto anarchico e la responsabilità dell'Italia. — La questione del gas a Vienna. — Il pallone al servizio della meteorologia. — Luigi Conperus e la pace universale. — Cesaropapismo e sviluppo artistico in Russia. — Nostalgia. — La settimana, ecc.
— (15 ottobre): La tattica delle quote. — Il viaggio di Guglielmo II in Palestina e il Vaticano. — La scuola elementare e i maestri in Austria. — L'aumento della popolazione e il terreno. — Dell'abnegazione e dell'egoismo necessario. — Arturo Schnitzler. — Maestro Albrich. — Cyrano di Bergerac. — La settimana, ecc.

.....

Annales des Sciences Psychiques (luglio agosto), Parigi:

Cas de Buenos Ayres — De la conscience subliminale — Compte rendu analytique des expériences de M. Richard Hodgson avec M.me Piper. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (ottobre), Parigi:

Poétesses de France. — Les Bonaparte en Suisse. — Village de dames. — Propos d'un aquarelliste. — Une partie de bateau sur le Rio-Salado. — Elsie Venner. — Chronique parisienne, italienne, anglaise, hollandaise, suisse, scientifique, politiqne.

Le Correspondant (25 settembre), Parigi:

La neutralité scolaire. — Ménélik II Négûs Négûsti, roi des rois de l'Ethiopie. — Tristesses d'Espagne. — Les deux évêques. — Les rapports du travail avec l'Etat sous l'ancien régime. — Le demi-sang. — Les finances américaines et la guerre espagnole. L'insuffisance de la vie. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.
— (10 ottobre): Comment nous avons perdu l'Egypte. — Le nouvel historien des papes. — Souvenirs du Marquis de Blosseville. — Un ami de Victor Emmanuel II. — Les deux évêques. — La révolution et les pauvres. — Le demi-sang. — Montalembert. — En Danemark. — Revue des sciences. — Chronique politique.

Le Devenir Social (luglio-agosto), Parigi:

La politique internationale du prolétariat et la question d'Orient. — La démocratie et le droit fiscal dans l'antiquité et particulièrement à Athènes (suite). — Le mouvement socialiste à l'étranger.

Le Monde Moderne (ottobre), Parigi:

Le Château d'Agor. — L'île de Capri. — La Bibliothèque de l'Arsenal. — Peinture sur toiles en imitation de tapisserie. — La vie militaire en Autriche. — L'astrologue pisan. — Le tourisme. — Les sceaux. — Le mouvement littéraire. — Causerie scientifique. — Évenements géographiques et coloniaux. — La musique. — La mode du mois.

La Nouvelle Revue (1° ottobre), Parigi:

Les sentiments, la musique et le geste. — Le Duc de Richelieu au congrès d'Aix-la Chapelle (1818). — Nos colonies. — Le Double. — L'Armée de l'Est, souvenirs d'un télégraphiste. — La Volière. — Un aventurier au XVIII siècle. — Lettres sur la politique extérieure.

La Réforme Sociale (16 settembre), Parigi:

L'impôt général sur le revenu dans le passé et le présent. — De l'indisponibilité et de l'indivisibilité totales et partielles du patrimoine. — La caisse des incendiés du département de la Meuse, et les récents projets de création des caisses départementales d'assurances. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social.

— (1° ottobre): Arrondissements et pays de France. — Essai de récensement des employés et fonctionnaires de l'État, suivi d'une statistique des pensionnaires de l'État. — Le régime concordataire dans une colonie anglaise. — L'office central des institutions charitables et sociales de Rouback. — Idées en l'air. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (24 settembre), Parigi:

Les trois souhaits (nouvelle). — Le journal de Samuel Pepys. — Les abbés et les abbesses dans la comédie française et italienne du XVIII^e siècle. — Un nationaliste et un patriote. — L'exagération coloniale. — Sainte-Beuve professeur à l'École normale (1859-1861). — Politique extérieure.

— (1° ottobre): Nietzsche. — Le château de Coppet. — Hirur Desirak. — Les abbés et les abbesses dans la comédie française et italienne au XVIII siècle. — La grande mystification académique de 1867-1869. — Politique extérieure. — Bulletin.

— (8 ottobre): Un écrivain hollandais. — La magistrature dans le roman contemporain. — Esthétique et morale. — Parlez-en à la tante (dialogue). — L'anarchie littéraire. — Variétés. — Théâtres. — Autres choses. — Correspondance. — Bulletin.

— (15 ottobre): Profils américains. — Le roman au dix-huitième siècle. — L'exposition Rembrandt à Amsterdam. — Variétés. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

La Revue de Paris (1° ottobre), Parigi:

Minnie Brandon. — La Solitaire des Rochers. — Ma défense (Dostojevski). — Auguste Comte et les Jésuites. — Stéphane Mallarmé. — Le Désir. — Notes sur l'Inde. — Samory.

Revue des Deux Mondes (1° ottobre), Parigi:

Sotileza (troisième partie). — L'individualisme et le sentiment social en Angleterre. — Jeanne La Folle (première partie). — Qu'est-ce que la caricature? — Journal de route en Asie Centrale. — Le désarmement, étude de droit international. — Questions scientifiques. — Une mission d'attaché militaire à Vienne pendant la guerre de Crimée. — Chronique de la quinzaine.

— (15 ottobre): Collectiviste et anarchiste. — Le nouveau musée de paléontologie. — Jeanne la Folle. — La France et l'Angleterre dans la vallée du Niger. — Un roman agnostique. — Revue littéraire. — Revue musicale. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

La Revue du Palais (1° ottobre), Parigi:

Le droit des intellectuels. — Des causes de la crise des industries françaises. — L'ame du criminel. — Un grand mariage sous la Restauration. — Plus que de l'amour. — Souvenirs judiciaires. — Causerie de peintre. — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (24 settembre), Parigi:

Revue de zoologie. — Revue historique. — Notre-Dame del Pilar, à Saragosse. — Faits et documents. — Illustrations.

— (1° ottobre): Numero speciale dedicato tutto a Bismarck.
— (15 ottobre): Charles Garnier. — Revue littéraire. — Le théâtre en plein air. — Classification des sciences. — La cochenille de San José. — Faits et documents.

La Revue Générale (ottobre), Bruxelles:

Ma visite au Congo. — Les élections de 1898 et la cause catholique. — Un gentilhomme socialiste. — Les besoins réels de l'armée. — Journées d'Espagne. — La question des accidents du travail en France. — Propos d'Orient. — Chronique sociale (Espagne: les progrès, l'avenir). — Revue littéraire mensuelle. — Bibliographie.

La Revue Hebdomadaire (24 settembre), Parigi:

Mariages de finance: Thérèse Vaubecourt. — Lettres à Madame Viardot. — Un roman du Premier Consul. — Au marabout de Sidi-Brahim. — Le mois scientifique. — Chronique dramatique: Louis XI. — Chronique.
— (1° ottobre): Mariages de finance: Thérèse Vaubecourt. — Lettres a Madame Viardot. — Un roman du premier Consul. — Les voyages de miss Kingsley dans l'Afrique occidentale. — Les livres et les moeurs. — Chronique musicale. — Chronique.
— (15 ottobre): Le droit chemin. — La chanson de Roland. — Mariages de finance: Thérèse Vaubecourt. — Le mariage par procuration de Napoléon avec Marie-Louise. — Pensées féminines. — Madame de Custine et le maçon Jérôme. — Le livres et le moeurs.
— (22 ottobre): Le droit chemin. — Le mariage par procuration de Napoléon avec Marie-Louise. — Mariages de finance: Thérèse Vaubecourt. — En Dauphiné. — Les chants épiques, Homère. — Chronique dramatique. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 settembre), Parigi:

Robert, *roman* (première partie). — Émile Faguet. — Les Américaines pendant la guerre de l'indépendance, II. - Septembre est doux (poésie). — Celles qui gagnent leur vie: les fleuristes. — Sur les routes de Russie: Imatra. — Voyages à prix réduits, aventures d'un philosophe. — Hygiène de la bicyclette. — Une plage mondaine anglaise. — Revue des Revues étrangères. — Carnet de la quinzaine. — Echos. — Notes sur la mode. - Renseignements mondains.
— (5 ottobre): En Sicile. — Quelques écrivains d'Amérique. — Ifs et Paons (poésie). - Voyages à prix réduits (suite). — La famille du maréchal de Castellane. — Celles qui gagnent leur vie: les compositrices d'imprimerie. — Une page de ma vie coloniale. — Roberte, *roman* (suite). — Revue des Revues françaises. — Locations pratiques, (nouvelles). — Carnet de la quinzaine. — Echos. — Renseignements mondains.
— (20 ottobre): La femme dans la famille. — Lettres de Belgique. III (fin) — Roberte, *roman* (suite). — Propos en passant: sur une reine morte. — Revue des revues étrangères. — Voyages à prix réduits, *roman* (suite). — La vie publique. — Une maison bien tenue; les déménagements. — Jon Sunde (nouvelle). — Carnet de la quinzaine. — Echos. — Renseignements mondains. — Notes sur la mode.

Revue Scientifique (24 settembre), Parigi:

Association britannique pour l'avancement des sciences: L'alimentation en blé. — Les oiseaux dans l'industrie à travers les ages. — La maladie et la mort de Richelieu. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations.
— (1° ottobre): Théorie cosmogonique. — Comment se forme une phrase. — Les nouvelles allumettes. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.
— (15 ottobre); Les canaux de Mars. La méthode graphique et l'étude de la fatigue. — La procédure et les gens d'affaires en Chine. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations.

La Revue Socialiste (15 ottobre), Parigi:

Revue politique. — La situation internationale. — Arrière les dogmes. — La Cité idéale (suite et fin). — La question de l'octroi à Paris. — L'application du système collectiviste (suite). — Revue économique. — Le congrès de Monluçon. — Revue des livres.

.....

Emporium (ottobre), Bergamo:

Giacomo Grosso. — Otto von Bismarck. — Esposizione nazionale di Torino: Le terre colte di Signa. — Le ceramiche a gran fuoco di Camillo Novelli di Roma. — Le industrie estrattive e chimiche. — Stéphane Mallarmé e Feliciano Rops. — In biblioteca.

Giornale degli Economisti (ottobre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Le teorie finanziarie di A. G. R. Turgot. — Ancora la teoria marxistica del valore. — La questione dei telefoni in Inghilterra. — Pubblicazioni ordinarie delle amministrazioni dello Stato. — Previdenza. — Cronaca. — Rassegna delle riviste. — Nuove pubblicazioni.

Nuova Antologia (1° ottobre), Roma:

Le industrie meccaniche italiane all'Esposizione di Torino. — Il ritorno dell'Aretusa (novella). — Un eroe cattolico in un nuovo romanzo inglese. — I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Le stelle cadenti — La poesia femminile tedesca. — L'antropometria e le sue applicazioni nella polizia internazionale. — La Spagna e le Filippine. — Tra libri e riviste. — Cronaca, libri e nuove pubblicazioni.

— (16 ottobre); Penna e spada — La nuova Artemisia (novella). — Sonetti inediti o rari del Parini. — La disfatta dei Mahdisti. — A Candia. — La lignificazione dei gas dell'aria e le sue applicazioni scientifiche ed industriali. — La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Notizia letteraria. — Marina e finanza. — Note e commenti. — Libri e nuove pubblicazioni.

Il Pensiero Italiano (settembre), Milano:

Byron. — Intorno al cattolicismo di Dante. — Valore sociale del genio. — Scienza e religione. — Bibliografia. — Varietà.

La Rassegna Nazionale (1° ottobre), Firenze:

Merope. — Il P. Luigi Tosti. — Giuda l'ignoto (romanzo). — Bianca Cappello e Francesco I° dei Medici. — Carlo Alberto, nel primo centenario della sua nascita. — Lettere inedite dell'avv. Luigi Fornaciari al marchese Antonio Mazzarosa. — Il partito conservatore in Italia. — XX Settembre. — Rassegna politica.

— (16 ottobre): Alessandro Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche. — Un gesuita del secolo XVIII. — Una scorsa al libro delle istorie fiorentine del Machiavelli. — Le crisi della libertà. — Il mistero del torrente (romanzo). — Giacinto Gallina. — Un duello (romanzo). — Il quarto Congresso nazionale delle opere pie e le istituzioni di beneficenza di Torino. — Pensieri e figure. — Un eroe nell'intimità famigliare. — Rassegna politica. — Notizie.

Rivista Politica e Letteraria (1° ottobre), Roma:

Il disarmo, l'accordo anglo-germanico e l'Italia. — Il racconto dell'imputato. — Storia dei concorsi drammatici governativi. — Il viaggio polare di Andrée. — La letteratura russa nel medio evo. — « Anglia docet ». — Rivista economica e finanziaria. — Bibliografia.

La Vita Internazionale (5 ottobre), Milano:

Sugli eventi d'Italia. — Rinascimento etico-sociale. — Iscrizioni sottomarine. — Per il taglio del codino. — Alla ricerca di curiosità Lariane. — Decadenza o rinascimento? — Il viandante (sonetti). — Certe letture (novella). — Il centenario Sclopis e le assemblee per la pace in Torino. — L'Esposizione di Torino. — Risposte alla nostra inchiesta. — Il momento internazionale. — Impressioni di un reduce. — Nel mondo dei libri. — Idee e fatti.

— (20 ottobre): Sono decadute le nazioni latine? — Decadenza o rinascimento? — Virtù antiche e virtù moderne. — Dalla Germania (Il femminismo in marcia). — Le donne italiane e i prigionieri politici. — La disfatta (novella). — La voce (poesia). — Risposte alla nostra inchiesta. — Casi di Francia. — Allora ed ora. — Nel mondo dei libri. — Idee e fatti.

.....

LIBRI RICEVUTI

Avv. Oscar Bassano. — Le operazioni di Borsa - Livorno, tip. e lit. T. Calafati, edit. 1898: pagg. 451, lire 10.

Avv. Prof. Cesare Bernabei. — Il XX settembre del '98 (conferenza) - Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1898: pagg. 23.

Giuseppe Bianchini. — Un verseggiatore veronese del secolo XVIII: Giambattista Mutinelli - Verona, G. Franchini, 1898: pagg. 60.

A. Calenda di Tavani. — Tre famiglie del Napoletano nel secolo che muore - Trani, V. Vecchi, 1898: pagg. 254, lire 1.50.

Dott. Felice D'Alessandro. — I raggi Röntgen e le loro applicazioni medico-chirurgiche - Napoli, tip. Tramontano, 1898: pagg. 174 e quattro tavole, lire 4.

I. Falchi. — Scavi di Vetulonia negli anni 1895, 1896, 1897. — Tomba del littore - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1898: Pagg. 134.

Salvatore Ferrazzani. — L'ambiente - Napoli, Luigi Pierro, edit., 1898: lire 0.50.

Luigi Grilli. — Un poeta dimenticato: Cosmo Betti - Firenze, « Rassegna Nazionale », 1898: pagg. 26

Paolo Liov. — In alto. — Sulle montagne - Milano-Palermo, Remo Sandron, edit., 1899: pagg. 332, lire 3.

Avv. Saverio Magno. — Taranto, pel varo della « Puglia » Numero unico illustrato, lire 3.50.

L'abbé Jules Martin. — La démonstration philosophique - Paris, P. Lethielleux, 1898: pagg. 270, fr. 3.50.

Dott. Leopoldo Mazzei. — Alla potenza suprema del Cosmo (carme) - Pistoia, tip. Niccolai, 1898: pagg. 18.

Guido Menasci. — Manuale storico della letteratura francese - Livorno, Giusti, 1898: pagg. 146, lire 1.

Leone Paladini. — I prigionieri in Castello nelle 5 giornate di Milano del '48 - Firenze, Ditta M. Mozzon, 1898: pagg. 147, lire 1.

Giacomo Pisani. - Delle libertà nella monarchia - Sanremo, tip. G. B. Bianchieri, 1898: pagg. 382, lire 5.

Dott. Nicolò Pizzillo. — Lo strapazzo intellettuale nelle scuole primarie - Palermo, tip. Marsala, 1898: pagg. 23.

Plinio Pratesi. — Questioni pedagogiche e di amministrazione scolastica - Torino, Paravia, 1898: pagg. 142, lire 2.50.

M. Puglisi Pico. — Giacomo Leopardi - Palermo, Reber, 1899: pagg. 307, lire 4.

Ricordo dell'Esposizione Nazionale e d'Arte sacra - Milano, f.lli Treves, edit., 1898: pagg. 29, ill., lire 1.25.

Gaetano Arangio Ruiz. — Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898) - Firenze, Civelli, 1898: pagg. 561, lire 10.

Fanny Zampini-Salazar. — L'Italia dal 1847 al 1861 nelle lettere di Elisabetta Barrett Browning - Roma, tip. del Senato, 1898: pagg. 27.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

L'INDIVIDUALISMO E IL SENTIMENTO SOCIALE
IN INGHILTERRA

(Da un articolo di A. Fouillée, *Revue des Deux Mondes*, 1° ottobre)

L'illustre autore comincia col far distinzione fra individualismo positivo e individualismo negativo: il primo si fonda sulla forza e sull'energia personale; suoi caratteri la volontà ferrea, l'attività, l'indipendenza, la coscienza del proprio io e il sentimento profondo della responsabilità personale, la disciplinatezza, la subordinazione alla regola; il secondo è caratterizzato dalla mancanza di volontà e di padronanza su sè stesso, dalla mancanza di unione con altri, dall'indocilità, dall'abitudine di scaricarsi volentieri su altri della propria responsabilità.

L'individualismo inglese è essenzialmente positivo; e il Fouillée si propone di studiare se questa qualità escluda o non piuttosto favorisca lo sviluppo del sentimento sociale, quali sieno le origini etniche e psicologiche di questa doppia tendenza — individualismo e sentimento sociale — che sembra un'antitesi, quali le conseguenze.

Si è voluto cercare la spiegazione dell'individualismo inglese nella mescolanza delle razze che popolano la Gran Brettagna, nella quale ancora oggi si notano due elementi, il celto-ligure e il germanico, con prevalenza di quest'ultimo. L'unione di questi due elementi è forse la ragione per cui il temperamento inglese, benchè flemmatico, è più nervoso di quello puramente germanico, e la razza anglosassone è la prima del mondo per statura, per peso, per capacità polmonare, per forza fisica. Ma le considerazioni etnografiche non bastano a spiegare il carattere e la storia di un popolo; bisogna cercare altri fattori, e questi non si possono trovare se non nell'ambiente fisico e sopratutto nell'ambiente sociale.

Il clima produce i suoi effetti, ma questi non vanno esagerati, come fece il Taine. Tutto quello che si può dire è che il cielo umido e freddo dell'Inghilterra ha contribuito a rinforzare la preoccupazione del benessere individuale. Si è calcolato che il nutrimento di un solo inglese può bastare, in Grecia, per una famiglia di otto persone. La posizione insulare del paese dovette esercitare una notevole azione sui destini e sullo spirito del popolo inglese, giacchè ten-

deva a isolarlo in sè, e da una parte agevolava la fusione degli elementi interni e quindi accelerava la produzione di un carattere uno e omogeneo, dall'altra impediva comunicazioni esterne che avrebbero avuto per risultato una sociabilità troppo estesa.

Per ben comprendere la direzione e lo sviluppo proprio del carattere inglese bisogna ricordare che la razza germanica, di cui gli anglosassoni erano un ramo, ha finito col presentare una doppia e caratteristica antitesi: internamente, contrasto fra il realismo e un certo mistico idealismo; nei rapporti sociali, antitesi ma infine conciliazione dell'individualismo e della subordinazione gerarchica. Fra il realismo e l'idealismo, il maggiore sviluppo l'ha avuto il primo; ma non per questo l'idealismo è scomparso: il realismo prevalse nella pratica e nel campo dell'intelligenza pura, in cui l'inglese è unicamente positivo, mentre in poesia conserva il sentimento dell'ideale, però senza perdere quello della realtà; tant'è vero che lo Shakespeare, se fu insigne poeta, fu anche ottimo amministratore del suo patrimonio. Il grande avvenimento che modificò l'individualismo degli anglosassoni e introdusse nella loro storia lo spirito politico e la solidarietà fu la conquista dei Normanni, la cui azione in Inghilterra fu sopratutto politica e sociale: anzitutto gl'Inglesi dovettero unirsi per resistere ai conquistatori; poi questi imposero ai vinti il loro spirito dominatore e organizzatore.

Da tutte queste influenze uscì il carattere inglese quale lo vediamo oggi nella sua originalità. La minore sensibilità, in confronto coi Francesi e con gli Italiani, è il risultato del temperamento flemmatico in naturale armonia col clima del paese. I sensi percettivi sono meno delicati; viceversa sono più forti i sensi vitali; il piacere di mangiare o di bere, quello di esercitare i muscoli e di agire compensa la mancanza d'impressioni più disinteressate e più artistiche. La minore sensibilità dà all'individuo una calma generale e perfino una certa pesantezza; ma le passioni, una volta destate, sono forti, anzi violente, e durature. L'umore generale dell'Inglese subisce l'influenza melanconica del cielo ora grigio e velato, ora tempestoso; ma qui hanno maggiore importanza del clima le eredità di razza; tant'è vero che, in ambiente eguale, gl'Irlandesi conservano alcunchè della spensieratezza e dell'allegria gallica. Però quel po' di elemento celtico che tempera l'elemento germanico, congiunto all'abitudine tradizionale di lavorare energicamente in vista di un interesse positivo, impedisce all'Inglese di cadere nel pessimismo; anzi, il suo utilitarismo lo fa diventare spesso ingenuamente ottimista; nè altri che un inglese poteva scrivere un libro come *I piaceri della vita* di sir John Lubbock.

Grazie alla calma abituale e alla lentezza del temperamento, l'intelligenza inglese ha un carattere serio e riflessivo; manca all'Inglese la facilità d'intuizione che

è propria dei temperamenti più nervosi; ma, per converso, egli possiede la facoltà dell'attenzione sostenuta e della profonda concentrazione; donde il bisogno di badare più alla sostanza che alla forma. Egli pensa e ragiona non per il puro gusto di pensare e di ragionare, ma per giungere a uno scopo e per compiere un lavoro utile; più che la bellezza gl'importa la verità, e siccome questa si trova nella realtà, così l'Inglese è eminentemente positivo. Nel campo dei fatti egli è un cercatore incomparabile; il lavoro del suo spirito obbedisce a quello che può chiamarsi un utilitarismo intellettuale; in lui non domina il bisogno di pensare, bensì quello di agire: la conclusione del ragionamento non è per lui che il principio dell'azione; tutte le sue concezioni sono delle convinzioni pratiche, delle norme alle quali egli si conforma, degli strumenti di lavoro come per il contadino la zappa e l'aratro.

La facoltà fondamentale e, per così dire, organica dell'Inglese è la volontà, che lo rende intraprendente e gli dà il gusto dell'iniziativa; il suo ideale è il *self help*; e come nelle scuole gl'insegnanti badano molto più al carattere che non all'istruzione, così i padri, abituati a lavorar molto per spendere molto, provvedono all'avvenire dei figli non coll'accumular denaro da lasciar loro in eredità, ma col fornirli di un'istruzione tale per cui un giorno possano bastare a sè stessi. Nella moralità, poi, l'Inglese non è governato da un sentimento, come quello dell'onore, o dall'istinto sociale, bensì dalla legge religiosa della coscienza o dalla considerazione umana di un beninteso interesse; il principio al quale si uniforma la sua condotta è questo: che ogni uomo deve sforzarsi di essere utile a sè stesso e agli altri.

Passate così in rassegna le buone qualità che vengono all'Inglese dal suo individualismo, il Fouillée accenna brevemente a' suoi difetti: l'indipendenza lo espone all'egoismo, il sentimento di sè stesso alla selvatichezza, lo spirito di originalità all'eccentricità, il positivismo al culto del fatto e del successo, della potenza e della ricchezza, al disprezzo del debole e del povero nell'atto stesso in cui lo soccorre. Inoltre, l'atteggiamento individualista genera l'orgoglio, lo sprezzo delle opinioni altrui; allo stesso modo in cui, in altri popoli, quello che si può chiamare l'atteggiamento sociale produce la vanità che vive per l'opinione altrui.

Eppure, l'Inglese, con tutto che sia meno socievole di temperamento, sa associarsi ad altri molto meglio di noi; e, d'altra parte, conserva il suo individualismo anche in seno alle varie associazioni delle quali può far parte. La sua socievolezza non è questione di sentimento, ma, per così dire, di ragione e di azione; egli si unisce ad altri per lavorare in comune a uno scopo utile; ciò egli fa già da molto tempo, e fin dal medio evo troviamo in Inghilterra società commerciali. Ma nelle associazioni messe insieme a uno scopo qualsiasi la corporazione non opprime la persona, non assorbe l'individuo, e questo

non rinunzia alla propria libertà: libera subordinazione, non oppressione delle minoranze, si ha in queste società, le cui riunioni sono modelli di calma e serena discussione. E il forte individualismo come il senso pratico si ha già nella prima delle associazioni, la famiglia, i cui figli spessissimo si emancipano; spesso perfino i fratelli vivono stranieri l'uno all'altro; col che manca quella comunità di spiriti e di cuori per cui ciascuno vive in tutti gli altri e per tutti gli altri.

Nel campo politico, l'individualismo congiunto con l'associazione doveva condurre a quel regime di libertà che è una delle più grandi glorie dell'Inghilterra: fra le città e i sovrani si stringevano veri e propri contratti per cui i cittadini prestavano al monarca il loro concorso, nelle guerre e nelle imprese coloniali, ottenendone in cambio dei privilegi che venivano accuratamente registrati e consacrati. Dopo l'istituzione delle libertà costituzionali e del regime parlamentare, il secondo fatto importante nella storia dell'Inghilterra è la sua espansione coloniale. Lo spirito nazionale esce dai confini del paese, e l'estensione indefinita dell'attività individuale produce quella estensione della vita coloniale per cui, nella storia degl'Inglesi, l'Inghilterra propriamente detta non occupa che un piccolo posto.

Terzo grande avvenimento della storia inglese è il trionfo del protestantesimo. Esso dipese da molte cause, e vi ebbe gran parte la politica; ma non si può negare che vi sia un'affinità generale fra l'individualismo anglosassone e una religione che si fonda anzitutto sulla coscienza individuale. Uno dei caratteri dell'anima inglese è il sentimento religioso; il quale, in generale, non si traduce in quel vago misticismo che è così frequente in Germania, nè prende l'aspetto di una metafisica panteista, giacchè l'individualismo inglese si ribella all'assorbimento nel gran Tutto, nell'Unità universale. Inoltre, grazie allo spirito pratico della nazione, la preoccupazione religiosa ha preso piuttosto la forma morale che quella metafisica; il sentimento del divino e quello dell'utile, che dapprima sembravano contradittorii, formano ormai una sola cosa: la religione è l'interesse supremo, felicità e pace spirituale; ed è anche la prima delle necessità sociali, la più rispettabile delle patrie tradizioni. Nei dogmi religiosi l'Inglese, più che cercare, come il Tedesco, i simboli di profonde verità, vede la carta della moralità privata e pubblica; e così tutte le associazioni religiose conducono, in Inghilterra, a risultati utili: fondazioni di scuole, istituti di beneficenza, di propaganda intellettuale e morale, talvolta perfino commerciale e coloniale.

Lo stesso spirito si trova nella lingua e nella letteratura. Nella lingua viene praticata una specie di utilitarismo grammaticale per cui si trascurano le terminazioni e si bada all'essenza della parola, che è la radice; così la sintassi

è logica e semplice. Quanto alla poesia, essa è per eccellenza lirica e drammatica. La lirica è espressione di quell'individualismo che genera l'abitudine di riflettere su sè stesso, di nutrire e di esaltare i propri sentimenti nella solitudine del pensiero, di andare a fondo della propria gioia e del proprio dolore. Ma la superiorità della poesia inglese si vede sopratutto nel dramma: la poesia drammatica inglese non ha per oggetto, come la tragedia antica, una azione che si sviluppa, un destino che si compie, con personaggi il cui carattere è appena abbozzato e che presentano solo i tratti generali dell'umanità; non ha per oggetto, come la tragedia francese, l'analisi di qualche passione generale incarnata in un uomo, bensì il carattere individuale, e questo non nelle fasi successive della sua formazione interna, ma sopratutto nella sua azione esterna in un ambiente reale, nella vita attiva. Quanto all'azione del dramma, essa è la risultante di questi tre fattori: il carattere individuale, la passione generale e umana che si sviluppa in questo carattere prendendo una forma specifica, e l'ambiente particolare che provoca l'esplosione della passione interna. Il poeta, dunque, — Shakespeare modello insuperabile — ci rappresenta la vita stessa, nel suo principio e ne' suoi effetti.

Il romanzo è anch'esso un frutto naturale dello spirito inglese, giacchè anch'esso esige il senso psicologico dei caratteri e il senso pratico delle azioni che ne risultano: esso s'informa a quel realismo profondo e sincero il cui principio non è l'indifferenza intellettuale, ma la simpatia morale. E, del resto, si può dire lo stesso di tutta la letteratura inglese; la quale non è una letteratura da artisti, ma da psicologi e da moralisti. Come la letteratura tedesca è una letteratura da filosofi speculativi, così l'inglese è una letteratura da filosofi pratici che non separano l'osservazione dall'azione stessa.

Infine, nella morale inglese non troviamo delle leggi che s'impongano fin da bel principio, non imperativi categorici. Ciascuno cerca il suo massimo bene: questo il punto di partenza, perfettamente individualista; e questo bene non può essere che la felicità; ma siccome la felicità non è completa se non nell'associazione, così l'interesse individuale si muta in interesse collettivo.

Ed ora, dopo aver reso giustizia alle qualità psicologiche e morali degli anglosassoni, siamo in diritto di aggiungere che esse sono l'unica causa dei successi dell'Inghilterra; la quale ha approfittato di quelle vantaggiose circostanze materiali, di quei « felici accidenti » dei quali parla il Darwin: la ricchezza di carbone, che favorì lo sviluppo industriale; la sicurezza contro le invasioni, che le risparmiò i grandi eserciti; l'interesse industriale e commerciale, che ha finito col renderla pacifica, quantunque la flotta formidabile, che le costa circa 700 milioni all'anno, sia in continuo aumento. Del resto, se l'Inghilterra è

oggi « stabile e progressiva », e se ha compiuto la sua evoluzione senza rivoluzioni, è un fatto che una volta essa fu paragonabile al continente europeo e per il despotismo dei re e per il servilismo e la venalità del popolo; essa diede per la prima l'esempio di una nazione che decapita il suo sovrano; e la lotta per l'esistenza, che è stata una delle principali fonti dell'energia inglese, è relativamente recente: fino al secolo decimottavo gl'Inglesi erano indolenti, di costumi grossolani, pieni di difetti e di vizi.

Ancora al principio di questo secolo gli operai non erano che macchine nelle mani dei padroni; guadagnavano appena quanto bastava per non morire di fame, e spesso lavoravano fino a venti ore al giorno. Oggi, per virtù della libertà e dello spirito di solidarietà, come pure per il saggio intervento dello Stato, assistiamo a una meravigliosa trasformazione: l'operaio inglese è pagato meglio di qualsiasi altro e non lavora che otto o nove ore al giorno; fa una vita più comoda e regolare; e la mortalità è diminuita, aumentata la durata media della vita, diminuita la criminalità. E tutti questi progressi non sono dovuti al socialismo nè al collettivismo, bensì alla libertà stessa e all'associazione, nonchè al sentimento del dovere sociale. Oggi lo Stato interviene dove una volta si asteneva dall'interporsi, e domani interverrà anche più. La legislazione sociale regola nei più minuti particolari la disposizione e l'igiene delle officine, e le amministrazioni locali controllano, per mezzo di ispettori, il funzionamento dei poteri locali e l'applicazione delle leggi che regolano il lavoro. È il socialismo di Stato che si estende sempre più così in Inghilterra come altrove, grazie alla crescente complessità delle relazioni economiche, alla crescente potenza dell'azione collettiva. Così l'individualismo energico e intraprendente dei vecchi Inglesi cede un po' alla volta il posto alla fede nel Governo; e invece di contare solo su sè stesso, l'individuo conta sempre più su tutti.

Nonostante le lente modificazioni e le perturbazioni, il carattere inglese ha conservato, più di qualsiasi altro, la sua unità; e ciò perchè gli elementi etnici che contribuirono a formarlo si accordavano tutti in un punto: l'energia, l'ordine e la costanza della volontà. Per questo giustamente gl'Inglesi sono stati paragonati ai Romani, per la tempra del carattere: lo stesso rispetto delle istituzioni, la stessa attitudine a mutarle lentamente e senza scosse, la stessa capacità di reggere popoli e di fondar colonie. L'unità del carattere inglese si è tirata dietro, come conseguenza, l'unità e l'energia straordinaria dello spirito pubblico; e infatti, nessuna « anima di popolo » ha un io più forte, più imperioso, più esclusivo; agli occhi degli Inglesi, dice il Taine che li studiò così profondamente, non v'è che una civiltà ragionevole: la loro; ogni altra morale è inferiore, ogni altra religione è stravagante. Di modo che, si potrebbe aggiungere, l'Inglese è doppiamente personale: anzitutto come individuo, poi come membro della più in-

dividualizzata delle nazioni. Quando è in giuoco l'interesse nazionale, cessano tutti i dissensi, e tutti gl'Inglesi formano, per così dire, un solo uomo, la cui morale si riduce a un unico precetto: difendere in qualsiasi modo gl'interessi inglesi. Per questo non v'è popolo più freddo, più metodico, più tenace nella sua politica; non v'è popolo che faccia minor posto al sentimento.

Il difetto dello spirito inglese, sia che rimanga isolato nel suo individualismo o si associ in gruppi più o meno stretti, è la mancanza di universalità così nei sentimenti come nelle idee. Ammirabile per la sua poesia e la sua letteratura, come pure per il movimento scientifico e filosofico, incomparabile per la sua industria, per il suo commercio e per la sua espansione coloniale, nonchè per aver dato pratica attuazione all'ideale di un libero governo, l'Inghilterra non ha fatto, forse, per l'elevazione di tutto il genere umano quello che hanno fatto l'Italia, la Francia, la Germania; essa poco si cura di far trionfare al di fuori le verità che ha potuto scoprire; la propaganda in favore dei « principii » non è il fatto suo. Ma essa ha dato al mondo un meraviglioso esempio di libertà e di attività; e gli esempi spesso valgono quanto i precetti.

L'autore chiude esortando i suoi compatriotti a imitare, non già le qualità inimitabili e innate del temperamento inglese, ma lo sforzo costante che l'Inghilterra fa per perfezionare sè stessa senza romperla bruscamente col passato. « Invece di gridare: — Siamo anglosassoni! — sarebbe più saggio il dire: — Sviluppiamo le nostre proprie qualità e lottiamo contro i nostri vizi: lottiamo contro la sterilità volontaria, contro la criminalità che aumenta, contro la stampa licenziosa e diffamatoria, contro lo scetticismo in tutte le sue forme, contro il materialismo del pensiero e della vita; opponiamo all'individualismo mal compreso il sentimento del dovere sociale; in una parola, rialziamo la moralità privata e pubblica, che è la stessa e per i latini e per i celti e per gli anglosassoni ».

.....

GUSTAVO VON LIEBIG
E LA FABBRICAZIONE DELL'ESTRATTO DI CARNE

(Da un articolo del prof. MAX VON PETTENKOFER, *Deutsche Revue*, novembre)

.....

Il Pettenkofer, il quale, come è noto, è uno dei più illustri fra i chimici e gl'igienisti dei nostri giorni e fra altro ha acquistato fama per le ricerche da lui fatte intorno alla conservazione dei quadri, è stato scolaro del Liebig, e comincia questo suo articolo ricordando di avere scoperto nell'orina dell'uomo la creatina e la creatinina precisamente nel laboratorio del Liebig a Giessen, nell'anno 1844. Divenuto, nel novembre del 1847, professore straordinario di chimica medicinale nell'Università di Monaco, il Pettenkofer rimase in corrispondenza col suo venerato maestro, il quale, chiamato a tener cattedra in parecchie Università, aveva

sempre risposto rifiutando perchè non voleva abbandonare il laboratorio da lui fondato sul Selterserberg, presso Giessen. Senonchè nel 1852 il Liebig s'inquietò col Governo dell'Assia perchè questo non aveva mantenuto la promessa di nominare professori universitari alcuni scolari dell'illustre chimico; e allora il Pettenkofer pensò che fosse venuto il momento di tentar d'indurre il Liebig ad accettare una cattedra a Monaco; cosa che il re Massimiliano II di Baviera desiderava vivamente.

Il Pettenkofer rifà la storia di queste trattative e ricorda di essere stato mandato a Giessen per far conoscere al Liebig il desiderio del re di Baviera. Il Liebig dapprima non volle saperne; poi consentì di recarsi a Monaco durante le vacanze di Pentecoste a ringraziare il re. Questi lo ricevette cordialmente, lo tenne seco a pranzo nel suo castello sul lago di Starnberg, e tanto seppe fare, che il Liebig finì col cedere, e nell'autunno di quello stesso anno si recava a Monaco, professore di chimica e conservatore dell'Istituto chimico; e a Monaco rimase fino alla morte, 18 aprile del 1873.

Nella seconda parte del suo articolo il Pettenkofer espone i meriti che il Liebig si acquistò rispetto alla preparazione dell'estratto di carne che da lui s'intitola; e qui riassumiamo lasciando la parola al Pettenkofer stesso.

L'estratto di carne non è altro che brodo di carne infittito, senza aggiunta di sorta, fino al punto da acquistare la consistenza del miele. Il procedimento era, si può dire, antico, e al Liebig non venne mai in mente di considerarsi, come molti lo ritengono, inventore del detto estratto. Nel suo celebre lavoro intorno agli elementi essenziali della carne, pubblicato nel 1847 negli « *Annalen der Chemie* », il Liebig ricorda che un preparato di questo genere fu usato con grande vantaggio per feriti, malati, ecc., durante la spedizione di Napoleone I in Egitto, e che fu raccomandato poi nel 1821 dal Proust e dal Parmentier. Anche il Liebig lo raccomandava caldamente dimostrandone il pregio; e nelle sue celeberrime « Lettere chimiche » faceva voti perchè l'estratto di carne venisse preparato in grande quantità nei paesi dove la carne abbonda e quindi potesse essere venduto a buon mercato.

Dopo che furono fatti senza risultato alcuni tentativi, venne a Monaco l'ingegnere brasiliano Giebert, il fondatore della celebre fabbrica d'estratto di carne Giebert e Bennert, di Fray Bentos (Uruguay), nella quale attualmente si macellano in media 200,000 buoi all'anno. Il Giebert aveva letto le « Lettere chimiche »; sapeva che nell'America meridionale e segnatamente nell'Uruguay, dove si uccidevano buoi in quantità solo per venderne la pelle, il sego, le corna e le ossa, la carne era al massimo buon mercato, e che solo una piccola parte di essa veniva affumicata ed esportata nel Brasile; e così nel 1862 si recò a consultare il Liebig.

Nel 1847, quando il Liebig pubblicò il lavoro citato più sopra, avevo richiamato sull'estratto di carne di cui vi si faceva parola l'attenzione di mio zio, il dott. Francesco Saverio Pettenkofer, direttore della Farmacia di Corte; questi fece delle prove con varie carni e finì col raccomandare che si ammettesse

l'estratto di carne di bue nella farmacopea bavarese, che precisamente allora veniva elaborata da una commissione di cui egli stesso faceva parte. Poco dopo mio zio morì, e io che gli succedetti nella direzione della Farmacia, pur rimanendo professore all'Università, continuai i suoi lavori intorno all'estratto di carne.

Quando il Liebig venne a Monaco, nel 1852, gli parlai dell'estratto di carne che la Farmacia di Corte aveva messo in vendita; egli ne volle gustare, e avendolo trovato buono, se ne provvide da allora in poi per la propria cucina. Parlammo poi spesso del miglior modo di prepararlo, della temperatura necessaria, della maniera di sminuzzare la carne, della quantità d'acqua da aggiungere, del modo di spremere il sugo, e così via. La Farmacia di Corte finì col procedere in tutto e per tutto secondo le prescrizioni del Liebig, che però non furono mai pubblicate; e quando il consumo dell'estratto non fu più limitato ai malati e ai convalescenti, ma si estese anche alle persone sane, pregai il Liebig che mi permettesse di intitolare il prodotto dal suo celebre nome e di chiamarlo « estratto di carne Liebig » non solo perchè egli ne usava, ma anche perchè esso veniva preparato secondo le sue prescrizioni; e il grande scienziato annuì di buon grado.

Quando alcuni imprenditori, che volevano darsi alla fabbricazione dell'estratto di carne, si rivolsero al Liebig, egli li mandò da me perchè mostrassi loro il modo di prepararlo; il che io feci, però senza nessun risultato pratico.

Nel 1862 il Liebig mi mandò il Giebert, e dalle domande che questi mi fece capii ch'egli era proprio l'uomo che ci voleva. Fra altro, mi domandò se l'estratto si conservasse a lungo, e io potei mostrargli dei vasi, coperti soltanto con carta, contenenti dell'estratto che mio zio aveva preparato nel 1848 e nel 1849. Il Giebert discusse col Liebig e con me intorno alla preparazione in grande dell'estratto, e domandò se, nel caso che fosse riuscito a trovare dei capitali per fondare una grande fabbrica, potesse dare al suo prodotto il nome dell'illustre chimico. Io, per parte mia, non feci opposizione, e il Liebig acconsentì, a condizione, però, che la fabbricazione dell'estratto di carne fosse controllata continuamente da lui e da me.

Il Giebert si recò allora ad Anversa, dove, insieme col Bennert e con altri capitalisti, fondò la « Società Fray Bentos »; e già nel 1864 ci spediva dall'Uruguay saggi de' suoi prodotti. L'impresa, che a molti era sembrata dapprima temeraria, prosperò, e la detta società si convertì nella « Liebig's Extract of Meat Company Limited » di Londra. Il successo provocò la concorrenza, e le fabbriche che sorsero poi vollero intitolare anch'esse il loro prodotto « estratto di carne Liebig »; ma esse non ne hanno il diritto: il Liebig accordò il suo celebre nome solo a quella società che per la prima aveva osato intraprendere la fabbricazione in grande del benefico preparato.

.....

UNA CASA DI VETRO

(Da un articolo di J. Henrivaux, *Revue des Deux Mondes*, 1° novembre)

L'autore comincia col notare come, fra tutte le arti, l'architettura sia quella in cui le evoluzioni si compiono più lentamente e che meno si presta alle trasformazioni determinate sia dal cambiamento di climi e di costumi, sia dalle scoperte industriali. In architettura, le forme consacrate dalla tradizione spesso si conservano anche quando non rispondono più agli usi, ai bisogni, alle condizioni d'esistenza di generazioni nuove. Infatti, è difficile trovar subito in quali condizioni si debbano impiegare i materiali nuovi, e spesso li si adopera da principio come gli antichi, senza tener conto della differenza specifica fra questi e quelli; donde grossolani errori che ne ritardano la diffusione.

Con tutto ciò è certo che le nostre abitazioni vanno e andranno trasformandosi per rispondere ai nuovi bisogni, e che materiali ancora sconosciuti, inventati per questi bisogni, verranno ad aggiungersi a quelli che già ora turbano, come fa il ferro, la vecchia estetica degli architetti. Gemeranno dapprima gli esteti; ma poi all'estetica antica si sostituirà un' estetica nuova. Intanto, il più importante fra i materiali che sembrano dover contribuire al miglioramento delle abitazioni, dal punto di vista della comodità e dell'igiene, è il vetro.

Da quattro anni almeno è stata richiamata l'attenzione degli architetti sui servigi che il vetro è chiamato a prestare. Esso può sostituire il legno, il ferro, i materiali costruttivi e decorativi; può servire a far tubi, condutture, vasche, tegole, e perfino case. Già quattro anni or sono lo scrivente aveva concepito il disegno di una casa in vetro: i muri dovevano essere costituiti da un'ossatura di ferro nella quale si dovevano disporre dei blocchi di vetro in modo da formare una doppia parete, nell'interno della quale si doveva far circolare aria calda d'inverno, d'estate aria compressa, la quale, dilatandosi, avrebbe rinfrescato le pareti stesse; di vetro doveva essere il tetto, di vetro le pareti interne, le scale, e così via. Quanto alla resistenza della costruzione, essa sarebbe paragonabile a quella delle più solide fra le costruzioni attuali, e il vetro da adoperarsi è più leggero e meno costoso del mattone giacchè si ottiene da un prodotto industriale senza valore, la scoria degli altiforni; i blocchi di questa scoria, di un color nero, dovrebbero essere tenuti insieme da un cemento di composizione speciale; e si otterrebbe nella costruzione tanta compattezza, tanta omogeneità, che non sarebbe nemmeno necessario di ricorrere alle catene di ferro che si usano coi mattoni.

L'idea di una casa costruita tutta in vetro avrebbe potuto sembrare chimerica tre o quattro anni fa; ora, invece, la soluzione del problema sembra

facile, tanto sono stati rapidi in questi ultimi anni i progressi dell'industria vetraria; e sopratutto è promettente l'invenzione del *ceramo-cristallo* o *pietra di vetro*, che non è altro che vetro svetrificato, ossia ridotto a uno stato molecolare speciale, al quale si può dare l'aspetto della pietra da taglio, del granito o del marmo. Le officine del Garchey, impiantate in diverse parti della Francia, forniscono già a tutto il mondo una quantità di siffatta pietra in blocchi o in lastre di varie dimensioni, che si prestano a essere decorate in vario modo e che possono essere liscie oppure ornate di disegni a incavo o a rilievo. La resistenza di questa pietra così alla pressione, come al gelo, all'attrito, all'urto, ecc., è stata accertata dagli esperimenti ufficiali fatti a Parigi.

La pietra di vetro inventata dal Garchey è, si può dire, appena nata, e già si presenta un modo comodo ed economico di usarla, in lastre, combinandola col *métal déployé* inventato dall'americano Golding. È questa una lastra di metallo la quale, per mezzo di una macchina speciale che funziona come uno stampo, viene trasformata in un graticolato tutto d'un pezzo, senza giuntura di sorta. La macchina che forma questa rete, a maglie più o meno strette, stira anche il metallo, di modo che si ottengono dei reticolati che sembrano di filo di ferro ma che, quantunque leggeri, sono rigidi e solidi. Rivestendoli di uno strato più o meno grosso di cemento, se ne fanno tramezzi, pareti, pavimenti, muri, e applicando sul cemento delle lastrelle di pietra di vetro, si ottiene un insieme forte e leggero, decorato a piacere.

L'uso del vetro nell'architettura va estendendosi di giorno in giorno, favorito da sempre nuove invenzioni; e, oltre che per i suoi vantaggi decorativi, esso è raccomandato dal punto di vista dell'igiene, o anche semplicemente dalla pulizia. Non occorre, infatti, spiegare quale immenso vantaggio si avrebbe a sostituire alle carte da parati con cui si tappezzano le camere un rivestimento non poroso che possa essere lavato con facilità.

Per la costruzione dei muri si può adoperare il vetro, sia a masse compatte, sia a blocchi internamente vuoti disposti entro carcasse di ferro; questi muri vengono rivestiti di mattoni di vetro collocati verticalmente, congiunti per mezzo di un cemento speciale, in modo da formare una doppia parete, nell'interno della quale, come si è detto più sopra, si può far circolare aria riscaldata o aria compressa, si possono far passare fili elettrici e telefonici, condotti di acqua, ecc. È facile comprendere i vantaggi di un siffatto sistema di costruzione: aria e luce dappertutto, dappertutto pulizia, lavatura facile, ecc., ecc. Dato ciò, non è difficile prevedere quale importanza il vetro sia destinato ad assumere nelle moderne costruzioni.

Nella prossima Esposizione universale di Parigi si avrà intanto una interessante applicazione monumentale del vetro nel « Palazzo Luminoso » ideato

da J. A. Ponsin, che sarà costruito dall'architetto Augusto Lapaty in vicinanza della torre Eiffel. Il palazzo sarà destinato a glorificare l'illuminazione elettrica; e si pensò di ricorrere al vetro per far meglio valere gli effetti della luce di cui si vuole celebrare la potenza. L'edificio, di cui è già cominciata la costruzione, sorgerà in mezzo a un giardino, e la facciata principale avrà l'aspetto di un immenso portico con alte colonne. Non è qui il luogo di descrivere le meraviglie che presenterà questo palazzo incantato; quello che importa notare è che esso sarà tutto in vetro, muri, cupole, colonne, scale, statue, tutto. Probabilmente, anzi certamente, esso si presterà a molte critiche; ma se forse in esso si domanderà dal vetro più di quanto questa materia può e deve logicamente dare, bisogna ricordare che le Esposizioni universali sono fatte precisamente per imprese di tal genere, per questi *tours de force* che, andando molto al di là di quel che l'industria è solita a produrre, dànno all'industria stessa la coscienza del proprio valore e mostrano quali progressi essa possa compiere. L'industria vetraria si affermerà con un successo tanto maggiore in quanto che nel monumento di cui parliamo se ne vedranno riunite le molteplici applicazioni. E quando si vedrà in quante forme questo materiale meraviglioso possa essere praticamente impiegato, si cesserà dal considerare come un'utopia l'idea della « casa di vetro ». L'esperienza fatta permetterà di meglio regolare l'uso dei materiali nuovi, mentre se ne vedranno meglio i molti vantaggi; e allora si potrà sperare che qualche Mecenate illuminato, nemico della *routine* e della banalità, prenda l'iniziativa di farsi costruire un'abitazione di vetro, la quale potrà essere chiamata la casa *a temperatura costante*, la casa igienica per eccellenza, che, adattandosi in modo scientifico, ragionato, ingegnoso alle condizioni dell'igiene moderna, meriterà davvero il nome di « casa dell'avvenire ».

L'autore chiude discorrendo a lungo dei perfezionamenti introdotti, da una quarantina d'anni a questa parte, nella fabbricazione del vetro: forni a gas, impiego dell'elettricità e della chimica; e si diffonde in particolari tecnici segnatamente intorno alle materie coloranti, facendo vedere come, nella colorazione del vetro, non si sieno fatti grandi progressi, tanto che oggi si è, su per giù, allo stesso punto a cui si trovavano gli Egiziani, i Greci e i Romani, che ci lasciarono lavori meravigliosi. Per contro, ci sono dei perfezionamenti l'onore dei quali spetta all'epoca nostra, quali gli specchi di grandi dimensioni, i vetri perfettamente incolori, e sopratutto il gusto più raffinato e il sentimento artistico di cui non mancano saggi pregevolissimi.

Lo Henrivaux constata che in tutti i paesi del mondo l'industria vetraria ha preso in questi ultimi anni un grande slancio, e conclude che, senza timore di andare errati, si può predire a questa industria uno splendido avvenire.

.....

IL GRAN SERPENTE DI MARE

(Da un articolo di H. DE VARIGNY, *Bibliothèque Universelle*, novembre)

La notizia del gran serpente di mare fa, si può dire, ogni anno la sua comparsa regolare sulle colonne dei giornali, di solito nella stagione estiva, quando si è a corto di notizie. Quest'anno essa ha anticipato: il 1° marzo il *Petit Marseillais* pubblicava una lettera da Saigon, capitale della Cocincina, in cui si narrava che il 24 febbraio parecchi ufficiali della nave francese *Bayard* avevano veduto in mare, a poca distanza dalla loro nave che stava ancorata presso l'Isola della Noce, due animali della lunghezza di trenta metri circa, che non erano nè balene nè serpenti e che essi designarono col nome di draghi, per la loro somiglianza col chimerico animale.

Serpente o drago che sia, poco importa: quello che importa è di sapere se ci sia o no al mondo un grande animale marino finora sconosciuto ai naturalisti. Cominciamo col dire che i naturalisti non vi credono, giacchè non solo nessuno di essi ha mai avuto la gioia di vedere il misterioso mostro, ma non si è trovato mai traccia alcuna della sua esistenza, non un osso, non un dente, non una vertebra. Eppure uno di essi fa eccezione: è questi il dottor Oudemans, direttore dei Giardini zoologici e botanici dell'Aja; benchè non abbia mai veduto il mostro, egli vi crede fermamente e scrisse, anni fa, un grosso e interessante volume [1]) per convertire gl'increduli; i quali, però, non crediamo che si sieno lasciati convertire.

È certo che ogni anno si vede crescere il numero delle specie animali e vegetali, per cui, ragionando per analogia, non c'è ragione plausibile per negare l'esistenza del serpente di mare; ma, ragionando sui fatti conosciuti, non c'è motivo di ritenere come certa l'esistenza del mostro. Gli argomenti riassunti dall'Oudemans sono tutti di ordine tradizionale: sono narrazioni, di prima o di seconda mano, dovute generalmente a persone sfornite di cultura scientifica. Quanto valgano le tradizioni, più o meno antiche, lo sa la scienza che ha spazzato un gran numero di errori da esse perpetuato; per cui è ben difficile che i naturalisti si acconcino ad accettare un'opinione fondata su documenti del genere di quelli che l'Oudemans ha pazientemente raccolti.

Che ci siano dei serpenti di mare è certo: tali sono gli idrofidi, i pelamidi, i *platurus*, alcuni dei quali velenosissimi, sparsi sopratutto nelle acque ame-

1) *The Great Sea-Serpent.* — Leyda e Londra, 1892.

ricane; ma sono tutti di piccole dimensioni; la loro lunghezza varia da m. 1.20 (*hydrophis elegans*) a 1.80 (*aipysurus*); vivono presso le coste e non si avventurano in alto mare; sono, insomma, dei veri serpenti di mare, ma non si avvicinano punto al mostro misterioso di cui ci occupiamo. Ci furono, tuttavia, in epoche geologiche remote, degli animali simili ai serpenti, di grandi dimensioni, come il mosasauro fossile scoperto presso Maàstricht (capoluogo della provincia di Limburg, in Olanda), che è lungo 8 metri circa, ha 140 vertebre, 97 delle quali per la coda, ed è messo nella classe delle lucertole. Gli ultimi studi di paleontologia fatti negli Stati Uniti segnatamente dal Marsh e dal compianto Cope hanno dimostrato che nell'epoca cretacea la famiglia dei rettili era molto varia, anzi fantastica, e che fra i resti di quell'epoca si trovano gli scheletri di molti animali strani e di considerevoli dimensioni, serpenti o no, giacchè non è sempre facile classificarli esattamente: alcuni si avvicinano ai serpenti, altri ai coccodrilli, altri alle lucertole; erano dei rettili, alcuni dei quali vivevano in terra, altri volavano in aria, altri senza dubbio stavano nelle acque, e, veduti non interamente, mezzo sommersi, potevano esser presi benissimo per serpenti.

Constatiamo, dunque, due fatti: ci sono attualmente dei serpenti di mare, ma di piccole dimensioni; ci furono in passato degli animali marini simili ai serpenti, di dimensioni considerevoli. È possibile che di questi antichi animali esistano ancora dei discendenti, pur essi di dimensioni considerevoli più o meno modificati; ma non tutto ciò che è possibile è vero e reale.

I numerosi documenti raccolti dall'Oudemans non sono anteriori al 1500; l'autore non ha voluto tenersi se non ai documenti stampati; ma ciò non esclude che anche fra questi se ne possano trovare di falsi, dovuti a mistificatori come quello che compose ingegnosamente uno scheletro di serpente di mare con ossa fossili di animali di specie molto diverse e riuscì — la cosa accadde a New York nel 1845 — a ingannare non poca gente, fra altri l'eminente anatomista Carus. Ma lasciamo da parte gl'impostori e i burloni, e vediano alcuni dei racconti press'a poco autentici che l'Oudemans riferisce.

Primo di tutti è Olaus Magnus, arcivescovo di Upsala, il quale nella sua *Historia de gentibus* (1522) parla di un serpente veduto, non da lui ma da altri, nel mar di Norvegia: il mostro era lungo duecento piedi, abitava in una caverna presso Bergen e nelle belle notti d'estate veniva a terra a divorar pecore, maiali e vitelli; del resto, si nutriva di animali marini; aveva occhi fiammeggianti, una criniera di peli lunghi due piedi, e se incontrava una barca, ghermiva di passata un marinaio.

Un altro che parla del serpente di mare per quello che ne ha sentito dire è il Gessner, il quale, nel suo *Nomenclator aquatilium animantium* (1560), ci

dice che il mostro giungeva fino a 300 piedi di lunghezza e lo descrive come un animale pacifico: secondo lui, il serpente di mare non attacca coloro che non lo stuzzicano; solo qualche volta si avvinghia alle navi e le fa affondare.

Hans Egede, più felice de' suoi predecessori, parla *de visu*: egli dice che, nel 1734, durante un viaggio in Groenlandia, vide, il 6 luglio, un « terribilissimo animale di mare » il quale si rizzò così alto fuori delle onde, che la sua testa arrivava alla coffa degli alberi della nave; il suo muso era lungo e a punta, soffiava come una balena, aveva delle pinne larghissime e la pelle molto rugosa. Un compagno dell'Egede, un certo Bing, disegnò una figura del mostro, il quale non aveva scaglie e vomitava una prodigiosa quantità d'acqua.

Alcuni anni dopo, nel 1745 circa, il vescovo Pontoppidan raccolse intorno al serpente di mare numerose informazioni che qui sarebbe troppo lungo riferire; egli non dubita, però, dell'esistenza dell'animale; gli attribuisce una lunghezza di 250 metri e aggiunge che il mostro detesta l'odore del musco; gli occhi sono grandi come piatti e di colore azzurro, la pelle coperta di peli.

Bisogna arrivare al principio del nostro secolo, passando sotto silenzio molte delle curiose testimonianze citate dall'Oudemans, per trovare qualche cosa che somigli a un'inchiesta scientifica intorno al serpente di mare: è questa una relazione della *Linnaean Society* di Boston (1817), la quale raccolse una quindicina di testimonianze così contraddittorie che non era possibile raccapezzarsi, finchè non venne fuori un certo dottore con un serpentello che era stato ucciso da un contadino in un campo vicino al mare. L'animale fu sezionato, lo si considerò come un serpente di una specie nuova, simile al *coluber constrictor*, gli si diede il nome di *scoliophis atlanticus*, e la commissione d'inchiesta dichiarò che il mostro marino veduto dai vari testimoni che erano stati uditi era della stessa specie dello *scoliophis*, solo che questo era più giovane. L'opinione pubblica rimase, forse, soddisfatta, ma non così gli scienziati; e il grande naturalista De Blainville analizzava e criticava nel *Journal de physique* (1818) la detta relazione, e ammoniva a tenersi in una prudente riserva. Viceversa, ci fu un altro naturalista, il Rafinesque, il quale nel 1819 pubblicò una memoria in cui sostiene che il serpente di mare è un idrofido di grandi dimensioni: l'animale misura 100 piedi di lunghezza, ha corpo tondeggiante, del diametro di due piedi, coperto di scaglie, e la sua testa, grande quanto quella di un cavallo, ha la forma di una testa di cane. Il Rafinesque lo battezza col nome di *pelamis megophias*.

Un'apparizione che fece molto rumore fu quella segnalata nel 1848, fra il Capo di Buona Speranza e Sant'Elena, dagli ufficiali e dall'equipaggio della fregata inglese *Daedalus*: la relazione, firmata dal capitano e dagli ufficiali e presentata all'Ammiragliato inglese, parla di un grande animale lungo un centinaio

di piedi (circa 30 metri), la cui bocca, munita di acuti denti, era così grande che fra le mascelle aperte avrebbe potuto stare in piedi un uomo. Si fecero allora discussioni vivissime, e il grande naturalista inglese Riccardo Owen, in una lunga lettera pubblicata nel *Times*, non mise in dubbio la veracità degli osservatori nè l'esistenza di un animale di dimensioni straordinarie, ma negò recisamente che questo animale fosse un serpente, insistendo sopratutto sul fatto che mai, su nessuna riva, si era trovato il più piccolo avanzo — nemmeno una vertebra — che potesse appartenere a un serpente di dimensioni eccezionali; e concluse che doveva trattarsi di qualche mammifero marino di straordinaria grandezza.

Il De Varigny cita alcune altre fra le moltissime testimonianze raccolte dall'Oudemans; poi passa a riassumere le conclusioni del lungo studio del naturalista olandese.

Nonostante la varietà delle descrizioni registrate, l'Oudemans crede che vi sia una sola specie di serpente di mare; ed ecco i caratteri che egli gli assegna: lunghezza variante fra metri 6 e metri 75; metà della lunghezza è rappresentata dalla coda; diametro massimo del corpo, 7 metri; il corpo ha due paia di pinne, e la sua forma generale, come la forma della testa, somiglia a quella della foca; occhi non molto grandi; orecchie piccolissime; pelle molto liscia, coperta di peli che non si vedono perchè, bagnati, aderiscono al corpo; colore generalmente scuro, più scuro sopra, meno sotto; i maschi sono forniti di una criniera sulla testa e sul collo; lingua lunga e protrattile; intorno ai denti l'Oudemans è molto riservato.

Secondo il nostro naturalista, il mostro in questione non è un serpente nè un altro rettile: è un mammifero, il quale, come la balena, deve risalire ogni tanto alla superficie del mare per respirare; è forte, agile, veloce; nessuno ne ha mai udito la voce, quantunque i mammiferi marini non sieno afoni; si ciba di pesci, non attacca l'uomo, anzi sembra timido, e teme certi odori, come quello del musco; non viene mai a terra, fa lunghi viaggi, e se talvolta rimane per più giorni in certi paraggi, di solito corre gli oceani in lungo e in largo, spostandosi secondo la temperatura, d'estate risalendo verso il polo, d'inverno scendendo a sud in cerca di clima più dolce. Le osservazioni fatte segnalano la sua presenza dappertutto, fuorchè nell'Oceano antartico e nel Baltico.

A questo mammifero marino che si avvicina, così per la struttura come per i costumi, all'ordine dei pinnipedi (foche, trichechi, ecc.) l'Oudemans ha dato il nome di *Megophias megophias*. Il nome significa « gran serpente », ma, come abbiamo già detto, il nostro naturalista di serpente non vuol saperne; e fa bene, e sostiene una tesi che può difendersi; ma non per questo possiamo accettarla, giacchè non si fonda sulla base scientifica del fatto indubitabile, della prova provata.

.....

DI ALCUNI ASPETTI PSICHICI DELL'ESERCIZIO MUSCOLARE

(Da un articolo di LUTHER GULICK, *Appletons' Popular Science Monthly*, ottobre)

Rispetto alle esercitazioni fisiche cui debbono addestrarsi i fanciulli, conviene pôr mente a questo, che, mentre il criterio fisiologico deve avere il primo posto, il criterio psichico può, dal canto suo, servire di guida preziosa per la scelta degli esercizi dei quali si tratta. Onde svolgere questo tema di per sè abbastanza nuovo, l'articolo presente si divide in sei parti, ciascuna delle quali, senza pretendere di esaurire il soggetto, poichè per ciò fare mancano ancora molti elementi, indicherà sommariamente i problemi che sarebbe necessario risolvere.

*
* *

Se ci domandiamo qual sia la natura della forza muscolare e quali rapporti essa abbia colla forza psichica, potremo rispondere che dal primordiale protoplasma non ancora differenziato hanno avuto origine tanto la cellula muscolare, che la cellula grigia, e che in seguito, il sistema muscolare e il sistema cerebrale essendosi differenziati e specializzati, si organizzò nell'un caso la funzione propria della contrazione, e nell'altro quella della coordinazione, della direzione e dell'automatismo. La vigoria della quale era dotato il protoplasma si ritrova poi identica nelle cellule specializzate dell'uomo adulto, e, ordinariamente, alla gagliardia del sistema muscolare corrisponde la gagliardia dell'apparato psichico. Sarebbe, in verità, necessario di mettere in piena luce i rapporti che esistono tra forza fisica e forza psichica per poter ben conoscere perchè alcune razze sieno più atte a sopravvivere in confronto di altre, perchè gli individui dalla mente debole sieno spesso deboli anche di muscoli, e perchè siavi una così stretta relazione fra la vigoria dell'azione e la forza della volontà.

*
* *

Quale importanza ha l'esercizio fisico nello sviluppo del cervello? Sappiamo che poco meno della metà della superficie del cervello esercita una funzione sui muscoli, è destinata, cioè, a provocare le contrazioni dei medesimi. Sappiamo inoltre essere necessario l'esercizio di ogni gruppo muscolare se si vuole che il centro nervoso corrispondente venga a svilupparsi; tanto è vero che,

esaminato il cervello di alcuno che aveva molto presto perduto l'uso di uno dei suoi membri, si è trovato che il centro nervoso che doveva presiedere alla contrazione dei muscoli del membro perduto non si era mai sviluppato. È da credersi, per altro, che non solo i centri già nominati, ma anche i centri cerebrali motori e gli inibitori, sieno in stretto rapporto coll'apparato muscolare, talchè un sano esercizio di questo sia indispensabile per il completo sviluppo di tutto intero il sistema cerebrale. E siccome dal completo sviluppo del cervello dipende la perfezione della nostra attività psichica, così è indispensabile ricorrere a molti e svariati esercizi muscolari per tentar di raggiungere la detta perfezione.

*
* *

Anche il problema della fatica è assai importante. Si sa che, cambiando genere di attività, siamo meno sensibili alla fatica, ma giunge sempre il momento nel quale qualche cosa che è al di là dei muscoli si sente di troppo affaticato. Allora ha luogo l'esaurimento di quel che chiamano attenzione, o della volontà, o, come dice Marie de Manaceine, della coscienza; e molti fra noi sanno che cosa sia la fatica dell'emozione. L'affinità di questa forma di fatica con la fatica neuro-muscolare ci può dare luce sull'importante soggetto della ginnastica educativa. Che tale forma di fatica sia cerebrale o forse anche psichica abbiamo la prova nel fatto che, quando i muscoli sono messi in azione da un centro automatico, può aumentarsi, senza che la fatica cresca, il dispendio della forza, mentre accade il contrario quando interviene la coscienza per afforzare, inibire o alterare in qualche modo il processo automatico.

*
* *

Le nostre facoltà superiori sembrano essere strettamente collegate non solo col cervello, ma anche col sistema nervoso simpatico, collegato, a sua volta, coll'apparato vaso-motore. È inoltre accertato che soltanto mediante l'esercizio può giungere al suo completo sviluppo l'apparato circolatorio insieme col sistema vaso-motore.

La distribuzione regolare del sangue per il corpo ha, infine, un'intima relazione colla forza e la regolarità del cuore e dell'apparato vaso-motore cui strettamente si connette l'azione delle contrazioni muscolari.

*
* *

Senza il sistema muscolare mancherebbe il materiale per l'estrinsecazione dell'attività psichica; anzi, i moderni psicologi ci dicono che la contrazione muscolare forma una parte integrante del sentimento stesso, tanto è vero che

quando l'espressione del sentimento per mezzo dei muscoli viene inibita, lo stesso sentimento non è più quello. Anche per quel che concerne la più alta delle facoltà nostre, la volontà, la psicologia c'insegna che questa volontà deve estrinsecarsi mediante l'attività muscolare, e che la forza della volontà, nella sua origine, si connette colla forza della contrazione muscolare.

Dal complesso dei fatti che abbiamo sommariamente indicati, crediamo di poter inferire che nell'istinto del trastullo e del giuoco si trova il filo che ci potrà guidare verso un piano razionale di educazione fisica, piano che deve formare parte integrante di tutto il sistema educativo.

*
* *

L'istinto del trastullo e del giuoco è ciò che spinge i fanciulli verso una attività speciale tutta loro propria, e gli adulti verso quelle date attività che possono servir loro di ricreazione; rispetto al fanciullo si tratta della estrinsecazione libera della sua fantasia e della sua volontà.

Noi ci domandiamo adesso: quali sono i giuochi dei fanciulli e dei giovani?

Formano essi un tutto logico e coerente? Vi si riscontra una progressione ordinata?

Se è così, qual'è la loro genesi? e a che cosa conducono?

Per bene intenderci considereremo cinque periodi: l'infanzia, dalla nascita ai tre anni; la prima fanciullezza, dai tre ai sette; la fanciullezza, dai sette ai dodici; l'adolescenza, dai dodici ai diciassette; la prima giovinezza, dai diciassette ai ventitrè.

Giuochi dell'infanzia. — Imbrattar carte, afferrare e lasciar cadere oggetti, giuocare colla sabbia, ecc. ecc.

Giuochi della prima fanciullezza. — Modellare oggetti con terra o fango, arrampicarsi sugli alberi, sui mobili, distruggere oggetti, forse per vedere come son fatti, bisogno di muoversi e di agitarsi, divertirsi colle bambole, che è quasi sempre esclusivo delle femmine.

Giuochi della fanciullezza. — Il divertirsi colle bambole raggiunge il suo culmine, insieme colla imitazione di ciò che riguarda le faccende domestiche, nelle femmine, le quali cominciano a prender gusto a sollazzarsi coi bambini; i maschi in quell'epoca si dilettano a tagliuzzare coi temperini, a lanciare aquiloni, a giuocare a mosca cieca, a saltare, a rincorrersi, e talvolta anche a nuotare e remare.

In genere i maschi usano i giuochi nei quali la concorrenza è più intensa, le coordinazioni muscolari meglio regolate, l'andamento più logico e definito.

Giuochi dell'adolescenza. — In questa età comincia la passione per i giuochi di destrezza come la palla, per la caccia, per la pesca, per le avventure in

genere, per le lunghe passeggiate, per le partite nelle quali si obbedisce a un capo e si coopera a un fine.

Giuochi della prima giovinezza. — Qui abbondano i giuochi di forza, come il box, la lotta, la scherma, e vari altri generi di *sport*.

Riassumendo, sembra che i giuochi della prima fanciullezza siano improntati all'individualismo, senza alcun concetto di concorrenza, mentre nei giuochi della fanciullezza, pur conservandosi l'individualismo, comincia a nascere l'idea della concorrenza, insieme ad una attiva coordinazione della forza muscolare. I giuochi dell'adolescenza assumono un carattere sociale, e richiedono coraggio, tolleranza, padronanza di sè, lealtà ed entusiasmo.

Per interpretare rettamente lo sviluppo progressivo dell'attività dei fanciulli, nelle varie sue fasi, o, almeno, per comprendere l'origine di simile attività, sono sorte diverse teorie. Secondo lo Spencer, l'istinto dei giuochi è l'indice dell'eccesso di attività vitale, ma questa spiegazione è insufficiente.

Il prof. Lazarus ritiene che si tratti di un'avversione per l'inerzia e per la quiete; ma anche questa opinione pare appena discutibile. Karl Gross è d'avviso che i giovani anticipino gli atti e le gesta che dovranno da adulti seriamente ripetere, mostrandosi poi più adatti alla vita quegli adulti, i quali meglio riuscirono da piccoli nei detti giuochi. Anche questa teoria sembra incompleta, poichè oggi il fanciullo civile non fa, spesso, che ripetere nei suoi giuochi gli atti dei suoi predecessori invece che anticipare quelli dell'uomo civile.

Sembra invero che i giuochi dei fanciulli sieno la ripetizione degli atti compiuti dalla razza nelle età preistoriche. E se si domanda perchè a simili atti dei fanciulli sia unito il sollazzo, si risponderà che, rappresentando quegli atti una vitale funzione della razza, i fanciulli sentono inconsciamente, compiendoli, la profonda soddisfazione di vivere e di adempiere a questa elementare funzione primitiva della specie.

Tale è la dottrina dei moderni psicologi; conviene però completarla osservando che non si tratta soltanto di fare all'indietro la storia dell'umanità, ma di formare gl'individui per l'avvenire di essa. Non è soltanto un ricordo atavico ciò che fa amare ai fanciulli i loro giuochi, ma un bisogno attuale della loro organizzazione. L'uomo adulto non si può concepire sano e vigoroso psichicamente se non è tale anche fisicamente, e dagli esercizi muscolari dipende il perfezionamento dei centri di percezione e di coordinazione non meno che di quello della stessa volontà.

Sembra evidente che la questione dei giuochi dei fanciulli e degli adolescenti sia connessa coi più profondi problemi non solo dell'educazione e della psicologia, ma anche della religione e della sociologia. Le nostre scuole pos-

sono educare l'intelletto, ma l'educazione della volontà e dei sentimenti riceve il suo maggiore impulso dai giuochi dei quali ci siamo occupati. L'attività muscolare, se non è indispensabile per gli adulti, lo è nondimeno per i fanciulli e per i giovinetti, e tanto più la cosa deve stare a cuore, quanto più la vita cittadina sembra poco favorevole allo sviluppo del lavoro manuale e dei giuochi.

.....

FANCIULLI GRECI E SCUOLE GRECHE

(Da un articolo di Frederic E. Whitaker, M. A., *Appletons' Popular Science Monthly*, ottobre)

Le notizie che ci dà l'autore (professore di greco nell' Università di Brown) su questo interessante argomento, e che egli stesso confessa essere alquanto scarse, sono state attinte alle antiche iscrizioni, alle opere dei classici, e a frammenti archeologici. Hanno anche dato molta luce i decreti che si appendevano alle colonne ovvero si incidevano sulla pietra, coi quali si rammentava l'obbligo che avevano i giovani greci di ricevere l'istruzione militare. Dopo essersi trattenuto brevemente sulle fonti onde ha tratto il suo articolo, lo scrittore entra in materia occupandosi anzitutto della prima infanzia dei bambini greci.

Nel quinto o settimo giorno dalla nascita, si celebrava la cerimonia della purificazione del neonato il quale era condotto più volte intorno all'ara ardente. Le porte erano ornate di lana se si trattava di una femmina, e di rami d'olivo se si trattava di un maschio. Nel decimo giorno si dava il nome al fanciullo, si sacrificava agli Dei, e la famiglia era ancora una volta in festa, mentre al fanciullo si presentavano regali in metallo o in creta, e alla madre si donavano vasi dipinti.

L'infanzia era molto amata e rispettata dai Greci; anche Erodoto, scrivendo del fanciullo Cypselo, ci narra come questo col suo innocente sorriso volgesse in pietà la ferocia dei prezzolati sicari i quali non ebbero più il coraggio di offenderlo e trasmettendoselo dall'uno all'altro lo lasciarono incolume.

Le cure che avevano i Greci per i bambini non erano inferiori a quelle che si praticano oggi; i ricchi prendevano anche allora nutrici e governanti, e le nutrici spartane erano le più ricercate, perchè sapevano abituare i bambini a una maggior resistenza fisica.

L'esporre i fanciulli all'inclemenza delle stagioni, al gelo, alle privazioni produceva in realtà lo stesso effetto vagheggiato da alcuni moderni teorici, quello cioè di condurre a una cernita naturale degli individui più robusti. Del

resto, un simile sistema era tutt'altro che impopolare, particolarmente a Sparta, e quasi in tutta la Grecia si usava abbandonare alle belve i neonati deboli e malaticci. Lo Stato quasi mai interveniva in simili fatti, poichè il padre aveva diritto di vita e di morte sui figli, eccettuati soltanto i casi nei quali il pubblico interesse doveva avere la precedenza. Ciò che più premeva si era l'abbondanza di uomini sani e robusti nelle famiglie; e giacchè le classi superiori non si davano affatto al commercio, esse avean soltanto bisogno e desiderio di guerrieri. Una sola volta, in Socrate, si trova un accenno al dolore provato dalle madri che si vedevano strappare i figli non atti a crescere vigorosi.

Rispetto all'età opportuna per inviare i figli alla scuola, l'antica Grecia non risolse mai la questione, la quale si può dire tuttora pendente anche presso di noi. Alcuni opinavano che si dovesse cominciare l'istruzione col settimo anno; altri erano di diverso parere, e nessuno, forse, pensava che v'hanno dei fanciulli per i quali è troppo lungo l'aspettare i sette anni ed altri per i quali tale età è ancora prematura. Sembra tuttavia che spesso l'indulgenza prevalesse, e che i fanciulli fossero lasciati per lungo tempo ai loro giuochi prediletti. Quei giuochi non differivano molto dai nostri, e leggiamo infatti del saltare su una gamba sola, della palla, delle finte battaglie, dell'aquilone cui talvolta si aggiungeva una piccola candela accesa, ciò che era causa non infrequente di incendi, nonchè di altri giuochi che si usano anche oggi in Europa e in America, come i dadi e perfino il noto giuoco italiano denominato la *morra*. Anche il combattimento dei galli non era ignoto, e Temistocle, tornato vittorioso dalla guerra contro i Persiani, provvide perchè ogni anno questo giuoco facesse parte delle pubbliche feste. I galli erano nutriti di aglio per renderli più feroci, e si adattavan loro degli sproni di metallo.

In Grecia si aveva invero una cura straordinaria dei fanciulli i quali crescevano fisicamente e moralmente sani. Essi non erano mai lasciati soli nelle vie, e dalla casa alla scuola erano sempre accompagnati dal pedagogo il quale non era altri che uno schiavo affezionato e fedele incapace di tradire il suo mandato.

L'uso di fare educare i figli in collegio non esisteva presso i Greci, ma i fanciulli erano guardati a vista dai sei ai sedici anni, e le scuole da essi frequentate potevano dirsi private, poichè lo Stato si occupava della moralità degli insegnanti più che delle loro attitudini professionali. Queste scuole erano aperte al mattino e dopo il mezzogiorno, mai però dopo il tramonto del sole; nessun estraneo, sotto pena di multa, poteva introdurvisi; gli esami non erano pubblici, e, all'infuori di quelli per la musica e per la ginnastica, non si poteva scorgere in essi ombra di concorrenza. Il maestro accordava o rifiutava le promozioni nelle scuole superiori, secondo il criterio che si era formato sulla solidità dell'istruzione dell'alunno.

Ogni città rispettabile aveva la sua scuola. Quelle più grandi fornivano le loro scuole non solo di tutto ciò che era necessario, ma anche di ciò che ne costituiva la parte ornamentale; nelle città più povere, invece, si davano lezioni all'aria aperta, profittando, nella stagione troppo calda, dell'ombra che offrivano i portici e che proiettavano i vasti fabbricati.

Nelle scuole si trovava sempre un altare dedicato alle Muse, nonchè busti di Mercurio, e di vari eroi e filosofi che dovevan servire di modello ai giovanetti. Il maestro aveva il posto più alto; gli alunni sedevano intorno a lui; talvolta su gradinate, più spesso sul terreno, tenendo i loro libri e tavolette sulle ginocchia. Il maestro era quasi sempre solo, raramente aveva sotto di sè un assistente, ed egli doveva, naturalmente, essere enciclopedico. Sembra poi che nelle scuole inferiori la frusta non si risparmiasse; anzi, che quest'uso fosse in antico abbastanza comune, si può argomentare anche da una pittura che si osserva a Pompei, nella quale un maestro è rappresentato nell'atto di sferzare un alunno che sta sulle spalle di un suo compagno, mentre un terzo lo tiene fermo per i piedi.

Nelle scuole inferiori greche, ai bei tempi di Pericle, non si insegnavano le lingue straniere, che erano, come è noto, dispregiate; anche le così dette scienze esatte non erano ancora ammesse. Si insegnava a leggere, a scrivere, insieme coll'aritmetica, e si imparavano a mente i poeti; si impartivano poi lezioni di musica (canto e suono della lira) e di ginnastica, nella quale si includeva anche la danza.

L'alfabeto non si insegnava nelle scuole col sistema analitico, rappresentando, cioè, la parola con un oggetto e risolvendola poi nei suoi componenti, le lettere; ma facendo imparare ogni lettera da sola per formarne, sillabando, le parole. Callia inventò, per facilitare l'insegnamento, la *tragedia grammaticale* o *abbecedario poetico,* nel quale le lettere fungevano da personaggi. I maschi si rappresentavano per mezzo delle consonanti, e le femmine per mezzo delle vocali, e sotto questa distinzione si celava forse una fine ironia, inquantochè le consonanti da sole non hanno suono, mentre le vocali hanno un suono proprio. I cori erano composti di vocali e di consonanti unite insieme, formanti parole.

I fanciulli greci cominciavano ben presto ad imparare a mente i poemi classici, e spesso prima di frequentare la scuola sapevano a memoria moltissimi squarci dell'Iliade e dell'Odissea che si tramandavano nelle famiglie da padre in figlio; e qui conviene osservare che i Greci davano una grande importanza anche al modo di recitare la poesia, ponendo molta attenzione all'intonazione e al ritmo.

Generalmente in Grecia si scriveva su tavolette incerate, per mezzo di uno

stilo di metallo o d'avorio appuntato da un lato per incidere le lettere sulla cera, mentre dell'altro lato ottuso si servivano per cancellare le impressioni, in modo da potervi scrivere di nuovo. Conviene, però, notare che, specialmente nei tempi più antichi, i Greci tenevano a vile la scrittura che essi consideravano piuttosto come un'arte servile e lasciavano spesso ai segretari. In una tomba egiziana furono trovate varie di queste tavolette usate nelle scuole, a piè d'una delle quali era stata scritta dal maestro la parola *diligente*.

Si usava poi anche una specie di carta ricavata dalla scorza del papiro che si divideva in parecchi strati dei quali i più interni servivano per carta fine, e gli esterni per farne funi. Si conoscevano anche alcune specie di inchiostri neri e rossi. Quintiliano, però, si dichiarò favorevole piuttosto alle tavolette di cera, perchè l'intingere spesso la penna nell'inchiostro (per penne intendevano certe cannule spaccate e appuntate) distoglieva dall'attenzione.

Fin dai tempi remoti erano in uso anche le pelli di capra o di pecora (cartapecore) le quali offrivano il vantaggio di potervi scrivere da ambedue le parti. Queste, arrotolate con vari sistemi, costituivano i libri, il cui titolo si leggeva sopra una targhetta che si attaccava al rotolo. Modelli di questo genere di pergamene arrotolate e chiuse in scatole rotonde si trovano nella Biblioteca Vaticana.

Prima di abbandonare il tema della scrittura sembra opportuno l'osservare che la parola Bibbia trae la sua origine più remota dalla voce *biblos* che, prima di significare *libro*, era il nome della pianta detta anche *papiro*.

*
* *

Rispetto all'aritmetica, nelle scuole greche si insegnava la scienza dei numeri astratti insieme coi sistemi usuali per i conti ordinari, mediante le quattro operazioni. Sul principio, la base di ogni conteggio era il numero cinque. Le unità erano rappresentate dalle dita; un dito piegato indicava una frazione, e dalla figura della mano stesa per indicare il numero cinque fu tolto il segno V. Due di questi segni, coi vertici che si toccano, formavano il dieci: X. I numeri più alti si indicavano colla iniziale.

Qui l'autore dà delle spiegazioni sull'abbaco e sul sistema di conteggiò dei Greci, e nota che la geometria si insegnava a parte, ed era lo studio favorito dei frequentatori dei corsi superiori. Tanto poi era stimata questa scienza, che alle conferenze di Platone non poteva accedere chi fosse ignorante di geometria.

Venendo poi a parlare della musica, lo scrittore dice che essa era tenuta in grande onore presso i Greci e formava parte integrante della loro cultura. E tale era l'importanza che si dava a quest'arte, considerata quasi come scienza, che i genitori conscii degli effetti buoni o cattivi che si potevano ritrarre dalla musica, secondo il genere della me-

desima, ponevano la più grande attenzione alla specie di musica da farsi udire ai loro figli, precisamente come oggi si vogliono scegliere i libri da mettersi in mano ai fanciulli.

Ciò che più di tutto tenevano i Greci in pregio, era la ginnastica. Pienamente convinti che senza un buon esercizio muscolare non può affinarsi e svilupparsi l'intelletto, cominciavano ad addestrarvi i ragazzi fin dalla tenera età, e mentre i fanciulli frequentavano le palestre, i giovani e gli adulti fino a tarda età frequentavano il ginnasio. I giuochi più usitati erano i cinque seguenti: il salto, la corsa, il gettare il disco, lo scagliare il giavellotto, e la lotta. Molti degli *sports* odierni erano sconosciuti, e per esempio l'equitazione e la caccia erano meno usitate, perchè in Grecia prevaleva la vita cittadina. In tutte le palestre la parola d'ordine era: salute, non vana ostentazione.

Sfortunatamente i maestri delle scuole inferiori erano poco retribuiti, e il loro onorario dipendeva dal numero degli alunni. Esso doveva esser pagato mensilmente, ma lo si faceva in modo molto irregolare. Invece, i più illustri insegnanti facevano lauti guadagni, e si dice che Gorgia, il celebre retore, ricavasse dall'insegnamento una somma annua che, comparata alla moneta moderna, corrisponderebbe a 500,000 franchi.

Del resto, se si considera nel suo complesso l'organizzazione scolastica della Grecia classica, non ci può far meraviglia il sentire che quella nazione portò per lungo tempo la fiaccola della civiltà e fu maestra al mondo nelle arti e nelle scienze, allorchè i suoi filosofi si ponevano quei problemi molti dei quali noi moderni non abbiamo saputo ancora risolvere.

.....

LA RISURREZIONE DEL TEATRO POPOLARE IN FRANCIA

(Da cinque articoli della *Revue d'Art dramatique*, 20 ottobre)

.....

I cinque articoli sono: *Rinascimento e destini del teatro popolare*, di Maurizio Pottecher; *Il teatro bretone*, di Carlo Le Goffic; *Il teatro del Poitou*, di Pietro Corneille; *Il teatro civico*, di Luigi Lumet; *Il teatro e il socialismo*, di Enrico Turot. Ne riassumiamo la parte sostanziale, sfrondandoli della retorica di cui abbondano quasi tutti.

Il Pottecher, che ha dato la prima spinta al movimento fondando, quattro anni or sono, il teatro, all'aria aperta, di Bussang (Vosgi), si compiace di constatare il grande slancio che questo movimento ha preso, producendo, se non un'arte nuova completamente organizzata, almeno gli elementi di un'arte nuova. Poi passa a esporre gli intendimenti del Teatro del Popolo e l'indirizzo che deve seguire.

Il Teatro del Popolo non è soltanto per la folla un appello a una gioia meno volgare, finora riservata a pochi privilegiati; nè è soltanto un mezzo di

affrancare l'arte drammatica; esso è anche un'opera di unione e di riconciliazione: unione dell'artista e della folla, riconciliazione dei vari elementi del popolo fraternizzanti nella comunità dell'emozione destata dal teatro, riconciliazione dell'artista con la natura, e sopratutto unione dell'arte con la verità e con la vita. Suo còmpito è collaborare all'educazione nazionale con l'azione ch'esso esercita sugli spiriti e sui costumi; ma per far ciò esso deve ispirarsi alla giustizia, alla ragione, alla libertà e all'amore.

Il teatro popolare deve fare alle preoccupazioni umane e sociali la parte alla quale hanno diritto; non però col filosofare, bensì con quella che è sua prima ed essenziale condizione: l'emozione. Esso non deve darsi unicamente all'imitazione del passato; deve volgersi alla realtà del presente e agl'ideali dell'avvenire, attingendo nella gloriosa tradizione del passato gli elementi di una letteratura drammatica moderna.

Seguono le notizie intorno alle rappresentazioni del teatro popolare di Bussang.

Le rappresentazioni del Teatro del Popolo hanno luogo ogni anno, la domenica dopopranzo, nella seconda quindicina di agosto o al principio di settembre, in numero di due almeno. Una è del tutto gratuita; l'altra è una specie di prova generale alla quale non possono assistere se non gli abbonati e i sottoscrittori per lo spettacolo popolare da darsi l'anno seguente; e l'introito di questa rappresentazione a pagamento è devoluto alla messa in scena, alla manutenzione e allo sviluppo del teatro.

La scena, posta al piede di un monte, è di dimensioni molto vaste, quali si richiedono per uno spettacolo popolare e per lasciar posto a quella specie di coro che non si limita a far da comparsa, ma vive e prende parte all'azione drammatica. La decorazione scenica è fornita ora dalla natura stessa, ora da tele dipinte. Gli attori sono tutti gente del paese, prestano la loro opera gratuitamente e, finita la rappresentazione, tornano al loro mestiere; come gli spettatori, così anch'essi rappresentano tutti gli elementi della popolazione, dai più umili ai più alti. Il repertorio consta unicamente di lavori nuovi di carattere locale, attinenti agli usi, ai costumi, alle condizioni del luogo: sono drammi, commedie, farse, alcuni intrammezzati da canti e balli popolari.

*
* *

Il Le Goffic, al quale, insieme col Le Braz, spetta il merito di aver iniziato, con la rappresentazione datasi a Ploujean (Finistère) il 14 dello scorso agosto, la restaurazione del teatro bretone, comincia col ricordare che nella popolazione della Bretagna il gusto per il teatro ha profonde radici; e di questo teatro rifà brevemente la storia.

Come il teatro francese del medio evo, così il teatro bretone ebbe origine nelle rappresenzioni sacre. Quando, però, esso cominciò a mettere in burletta

Gesù, la Madonna e i santi, allora il clero si mise a combattere quelle rappresentazioni che pur non avevano nulla di immorale, e ottenne che fossero proibite. Senonchè era tale l'entusiasmo popolare, così nelle città come nelle campagne, per quegli spettacoli, che alla serie annua di rappresentazioni preparata di nascosto nei dintorni di Tréguier o di Goëlo accorrevano migliaia e migliaia di persone, anche da lontano. La complicità generale paralizzava il malvolere del clero e delle autorità civili, e tutti contribuivano del loro meglio al buon esito delle rappresentazioni, sia lavorando, sia fornendo materiali, attrezzi, vestiari, ecc. Al principio e alla fine dello spettacolo si faceva una colletta per spesare gli attori e per pagare l'omerico banchetto che veniva loro servito sotto una tenda alla fine dell'ultima giornata.

Bandito quasi del tutto dalla piazza, il teatro si rifugiò fra le pareti domestiche. Nelle lunghe veglie invernali agricoltori e pastori si riunivano intorno al grande focolare, e lì il *tad-coz* (l'avolo) tirava fuori da una vecchia cassa di legno scolpito un antico manoscritto, venerabile ricordo di famiglia al quale si attribuiva una certa virtù segreta, lo apriva gravemente, si faceva il segno della croce, poi si metteva a leggere declamando in tono solenne uno o due atti della « Passione di Gesù », della « Santa Trifina » o di qualche altra opera popolare di simil genere. Talvolta qualche suo compagno dell'età più bella, del bel tempo del teatro popolare bretone, gli rispondeva; le strofe si alternavano in un ritmo lento, maestoso...

Le compagnie di attori popolari bretoni durarono a lungo, ma in questi ultimi anni s'erano sciolte; unica superstite quella di Ploujean, alle porte di Morlaix, che si componeva di elementi vari, parte della città e parte della campagna, e aveva per capo un certo Tommaso Parc, detto Parkic, il quale, oltre che capocomico, era anche agricoltore, barbiere, fornaio e albergatore. Questa compagnia ebbe la fortuna di essere aiutata da un sindaco intelligente, un certo signor Cloarec, che mise a loro disposizione a Troudoustain, sobborgo di Morlaix, una saletta ove recitavano, la domenica, delle produzioni ridotte dell'antico repertorio.

Con questa compagnia si misero d'accordo il Le Braz e lo scrivente; si formò un comitato del quale entrò a far parte anche monsignor Vaneau, vescovo di Quimper, togliendo il lungo interdetto che pesava sul teatro bretone; si ricorse per la decorazione scenica all'aiuto di valenti artisti, e il 14 agosto di quest'anno veniva rappresentato a Ploujean un mistero del secolo decimosesto, la *Vie de Saint-Gwénolé:* un vero trionfo, dovuto sopratutto alla recitazione semplice, bella, efficace di quegli attori popolari.

A questa rappresentazione altre ne seguiranno: già la compagnia di Ploujean si è trasferita a Tréguier, e l'anno venturo reciterà in altre città delle Côtes-

du-Nord e del Finistère. Intanto si vanno formando altre compagnie locali i cui elementi sparsi non chiedono di meglio che riunirsi e fondersi; l' « Unione regionalista bretone » s'interesserà anch'essa — e non sarà sola — al tentativo; e così il 14 agosto 1898 segnerà forse, come augurava l'illustre Gaston Paris, il rinnovamento poetico della Bretagna, e Ploujean sarà « la modesta culla di quel grande teatro popolare che i secoli venturi vedranno forse formarsi ».

*
* *

Il Corneille ripete, su per giù, quello che hanno detto gli altri intorno al còmpito e all'influenza del teatro popolare, facendo osservare come esso agisca sulla folla ben più immediatamente del libro; dipoi passa a esporre la prova da lui fatta nel Poitou.

Nel giugno del 1897, solennizzandosi con una festa campestre il 50° compleanno del poeta niortese Emilio Du Tiers, lo scrivente compose una breve e semplice pastorale, *Bonne Fée*, che fu recitata (i personaggi erano tre: un contadino, una contadina e una fata) fra le rovine dell'antico castello di Salbart, in riva alla Sèvre. Si calcolava sull'intervento di un pubblico scelto, composto dei membri della Società Etnografica e di un certo numero d'invitati, trecento persone circa; ma oltre a questi, accorsero in folla i contadini, i quali assistettero alla rappresentazione con religiosa attenzione, la capirono perchè era semplice e parlava loro di amore, di fedeltà, di patriottismo, e applaudirono calorosamente.

Incoraggiato da questa prova lo scrivente compose la *Légende de Chambrille*, produzione presa da una leggenda locale, semplice e poeticissima, celebrante l'amore che, più forte della morte, riunisce gli amanti al di là della tomba. La recita ebbe luogo di notte, il 13 settembre dello scorso anno, su di una scena rustica nel parco della cittadella di Lamothe-Saint-Héray. Nessuna decorazione, nessun attrezzo: il palcoscenico era formato da un rialzo del terreno, aveva nel fondo una grotta naturale chiusa da rami e ai lati dei viali che si perdevano nel bosco; di fronte il pubblico su di un immenso palco semicircolare. Le varie parti furono sostenute da persone del luogo: due giovani operaie belle e intelligenti, un maestro e uno studente di belle arti in vacanza. La rappresentazione ebbe esito lietissimo e fu ripetuta pochi giorni dopo, con maggior concorso ancora e con grande successo, al Puy-d'Enfer, una gola stretta e profonda posta in immediata vicinanza di Saint-Maixent.

Quest'anno, finalmente, e precisamente il giorno 11 dello scorso settembre, si diede, nel parco di Lamothe-Saint-Héray, la tragedia in tre atti in versi *Erinna Prêtresse d'Hésus*, tragedia classica nel senso più stretto della parola, di azione semplice e rapida, il cui soggetto è preso da un episodio della guerra

dei Galli; idea fondamentale: il sacrificio della vita in difesa del suolo natio, il sentimento nazionale che fa tacere nell'eroina ogni altro sentimento, perfino l'amore. I personaggi sono sei, e, vista la difficoltà delle parti, si dovette ricorrere a persone fornite di una vera cultura artistica; i figuranti sono una quarantina, fra druidi, druide, bardi, soldati romani, ecc., e questo contingente fu fornito da giovani e ragazze del popolo, che si dimostrarono tutti pieni di intelligenza e di buona volontà. Anche questa volta il successo è stato quanto mai lusinghiero, e già si pensa a nuove produzioni nelle quali saranno messi in scena usi e costumi contemporanei del paese.

*
* *

Meno felice è stato il tentativo fatto a Parigi col Teatro Civico, fondato, nel luglio del 1897, dal Lumet e da altri. Il Lumet riferisce intorno ai quattro spettacoli che furono dati, due alla Maison du Peuple a Montmartre, uno alle Mille-Colonnes a Montparnasse (che poi fu proibito dalle autorità), uno al Moulin de la Vierge à Plaisance. I promotori — dice il Lumet — non vollero nè divertire il popolo nè moralizzarlo; essi cercarono fra le pagine dei maestri, fra le opere dei giovani, quelle atte a inalzare l'uomo, a dargli la gioia, non l'allegria, a destare in lui idee di giustizia e d'indipendenza, a dare al popolo la coscienza della propria forza.

Ora son dieci mesi che nessuno spettacolo di questo genere è stato organizzato; ma il Lumet annunzia essere intenzione sua e de' suoi amici di riprendere la campagna, sia pure senza denaro e senza aiuto di sorta, per « contribuire al formidabile movimento che porta le folle verso la felicità, la felicità del Pane e del Pensiero ».

Ultimo l'articolo del Turot intorno al teatro e al socialismo.

È inutile discutere se si debba o non si debba portare sulla scena i problemi sociali dei giorni nostri. Gli autori drammatici subiscono l'influenza dell'ambiente in cui vivono e le loro opere riflettono necessariamente e rifletteranno sempre le preoccupazioni della maggioranza degli uomini. E poi, la questione sociale comprende tutte le manifestazioni della vita sociale: l'amore, il matrimonio, la famiglia, i salari, l'eredità, le difficoltà commerciali, i fallimenti, la criminalità, le sue cause e i suoi effetti, la lotta fra capitale e lavoro, ecc., ecc. Così, sia qual si voglia il soggetto trattato, un autore drammatico non può uscire dalla questione sociale.

Questo in generale. Quanto poi ai drammi e alle commedie scritte con intendimento più propriamente sociologico, non ne mancano in questi ultimi anni; basti citare Björnson e Hauptmann e Ibsen e altri, e, tra i francesi, Jullien, Brieux, Germain, Veyrin, De Curel, Mirbeau, Hervieu, Marcel Prévost, Lavedan, Donnay, ecc. La penetrazione della questione sociale sulle nostre scene è, dunque, un fatto compiuto; è da deplorarsi, però, che, in generale, tale questione non vi sia trattata con un po' più di cognizione di causa e un po' meno di fantasia; che

ai personaggi i quali devono esporre sulla scena le idee socialiste vengano messe in bocca delle assurdità; che contro le dottrine del socialismo e i propugnatori delle medesime vengano lanciate accuse ingiustificate. Per esempio, il De Curel, autore del *Repas du lion*, e il Mirbeau, autore dei *Mauvais bergers*, scrittori coscienziosi tutti e due, avrebbero modificato o soppresso molti punti dei loro lavori se, prima di mettersi a scrivere, avessero conversato un'oretta con chiunque sia al corrente delle teorie dei socialisti, dei loro metodi, delle loro convinzioni e del loro ideale.

Il Turot si lagna che questo ideale venga svisato col rappresentare i socialisti come sprezzatori della libertà individuale e coll'attribuire loro l'intenzione di accasermare gli uomini e di piegarli a una disciplina che ucciderebbe ogni iniziativa personale. « Noi abbiamo al di sopra di tutto il rispetto dell'individuo e ci proponiamo di promuovere il suo sviluppo intellettuale e morale strappandolo al giogo di una società egoista e rapace che lo rende schiavo e gli proibisce ogni godimento di natura superiore ». L'autore chiude dicendo che il socialismo, lungi dall'impedire lo sviluppo artistico, soddisferà l'anima popolare nelle sue aspirazioni verso la bellezza, e che « quando i cervelli dei lavoratori non saranno più oscurati, annichiliti, ridotti all'impotenza dalle necessità di un lavoro spossante, sorgeranno in mezzo ad essi dei germi meravigliosi di efflorescenza artistica ».

.....

POPOLI MORENTI

(Da un articolo di Fr. Rubinstein, *Nord und Süd*, novembre)

.....

Noi consideriamo oggi lo Stato e il popolo alla stregua di quelle medesime leggi naturali che governano gli altri organismi. Scrutare queste leggi è più che mai utile oggi che l'Europa tanto rassomiglia a un ospedale: la Turchia malata di tisi; la Grecia d'anemia; la Spagna e la Francia minacciate dal germe di malattie mortali e l'Italia essa pure non libera da una febbre sospetta.

Prima di stabilire se tutti questi popoli abbiano una prognosi disperata, dobbiamo cercar di comprendere le cause che, nel corso normale della vita, conducono l'individuo alla morte.

Come l'individuo è formato da esseri microscopici, così la società è formata da individui che compiono in lei la medesima funzione che nell'individuo le cellule. Le medesime leggi reggono l'esistenza individua e la collettiva.

Come l'individuo fiorisce e declina, così sorgono, si svolgono, tramontano i popoli. La « *legge prima* » che fatalmente regge la vita è sintetizzata nella teoria darwiniana dell' « adattamento ». — La salute altro non è se non adattamento, l'infermità disequilibrio

tra la funzione dell'organismo e l'ambiente in cui vive. — All'adattamento che instancabilmente muta l'organismo, si oppone l' « *eredità* » che tenta di fermare (fissando i caratteri acquisiti) il continuo processo di evoluzione. L'omogeneità è un principio di regresso ignoto alle leggi naturali. A queste due leggi corrispondono — nella vita collettiva — la « *selezione* », che concentra e mantiene, e la « *dispersione* » (mescolanza di sangue), che perennemente fa mutare.

Quali sieno le « *circostanze determinanti* » per cui famiglie, popoli e razze riescono vittoriose o soccombano nella lotta per l'esistenza, mostrò limpidamente il Reibmayr in un suo libro recente 1). Esse sono l'*eredità* e la legge della *correlazione nello sviluppo* (legge secondo la quale l'eccessivo progresso di un organo trae con sè l'invilimento di un altro).

Con la selezione sempre più si affinano in una razza le sue migliori qualità; e noi vediamo che tutti i popoli, quando compariscono nella storia della cultura, hanno una costituzione basata sulla più stretta selezione. Ciò deriva « naturalmente » dall' isolamento territoriale anzi tutto. — L'evoluzione posteriore è diretta poi dalla legge seguente: « quanto più è ristrettto il focolaio di selezione (il concentramento), tanto più certe qualità caratteristiche si sviluppano in modo eccessivo e tanto più celermente segue la « *degenerazione* ». Inoltre, alla formazione di certi caratteri esteriori corrisponde il mutamento interiore nella funzione del cervello; mutamento questo che segna la prima causa della divisione di classi, che la selezione poi cerca di consolidare sempre più. Ma appunto nella perpetuazione e nell'affinamento di queste qualità è il germe della degenerazione, e ciò in base alla legge della « correlazione nello sviluppo » già più sopra ricordata. L'equilibrio organico è sconvolto, l'adattamento non è più completo e la selezione non fa ora altro che perpetuare e accrescere quella disarmonia. Ma fa nascere con ciò dei fattori distruttivi, all'opera dei quali terrà dietro una nuova vita migliore. Questi fattori sono l'egoismo, l' incapacità di ubbidire, lo spirito antisociale, la pazzia.

Un carattere acquistato nel corso di una lunga serie di generazioni si irrigidisce, diviene incapace di adattamento e deve morire.

Un rimedio per questo male è l' incrociamento delle razze, la mescolanza del sangue, che possono, importando caratteri e tendenze nuove, livellare le differenze e ristabilire l'equilibrio tra l'organismo vivente e l'ambiente in cui vive. In una parola: il moto è la vita, morte è ristagno. La selezione coltiva i germi della cultura, ma li uccide se l'incrociamento non li propaga. Al periodo di concentramento (di selezione) corrisponde il governo *aristocratico*, a quello di incrociamento (di dispersione) il *democratico*.

Stabilite queste leggi naturali, l'autore esamina lo stato presente delle nazioni dette « latine » tutte più o meno malate. Egli scrive:

La popolazione della Spagna venne dall'Africa; gli Iberi occuparono il paese in tempi preistorici quando lo stretto di Gibilterra era ancora un istmo. Un resto di questo popolo sono i Baschi. Naturalmente la popolazione cacciata dalla pianura e dal territorio meridionale si ritirò sui monti, a settentrione. Altri fattori di promiscuità sono rappresentati dai Fenici, Romani, Mori, Germani, Ebrei che popolarono la penisola. Nei secoli XI e XII l'elemento ebreo e il cristiano si confusero talmente che dalla Polonia furono mandati in Spagna dei rabbini a ravvivare negli ebrei il sentimento della propria razza.

1) *Inzucht und Vermischung beim Menschen* (Vienna, F. Deuticke).

La lunga lotta tra Mori e Cristiani, che durò fino al cadere del xv secolo, determinando un isolamento e un'opposizione tra le singole provincie, favorì il concentramento. Dell'infiltrazione germanica è unico ricordo (nella Catalogna) il color biondo dei capelli. L'aspetto nuovo e più benigno, sotto il quale si presentava la lotta per l'esistenza, fecero degenerare e quindi scomparire celeremente l'elemento germanico; così pure in Italia e nell'Africa settentrionale.

Un periodo di floridezza, il solo, si svolse nei secoli xiv e xv. La circoscrizione naturale della penisola, il particolarismo delle singole schiatte erano favorevolissimi al concentramento, che però, esclusa del tutto qualsiasi mescolanza di sangue straniero, condusse all' irrigidimento e alla degenerazione. Il sentimento nazionale orgoglioso, cavalleresco, patriottico, poetico, fantasioso, acuto, accorto, è, d' altro canto, crudele, pigro, tirannico, intransigente, fanatico fino al bigottismo.

Questi ultimi caratteri spiegano il dominio che da secoli esercita in Spagna il clero ultramontano. E facilmente si comprende come un tale reggimento, che non sopporta nessuna manifestazione d'un' intelligenza superiore alla propria, non possa non soffocare qualsiasi tentativo di progresso intellettuale.

Le nazioni nordiche hanno - con la Riforma - gettato lungi da sè quest'inceppo; senza la Riforma se ne liberarono pure quasi del tutto la Francia e l' Italia; meno di tutte la Spagna e l'Austria. — Il destino futuro della Spagna non è racchiuso nelle parole: « *monarchia* o *repubblica* », ma in queste bensì « *ultramontani o no!* ». Chè Castelar — il capo dei repubblicani — non si stacca dalla chiesa, ed è presupponibile anzi che il clero appoggierà la repubblica, e ciò non fosse altro che per distogliere l'attenzione che altrimenti potrebbe rivolgersi all'altra questione. — Il fanatismo cattolico è così radicato per la selezione continua, negli Spagnuoli, che potrà esser divelto soltanto per mezzo d'un incrociamento di sangue straniero e della distruzione di una parte non esigua della popolazione non capace di adattamento.

Il ristagno e il corrompimento non limano soltanto, come in Francia, le classi direttive, così che, dopo la loro distruzione, la borghesia potesse prendere su di sè il governo. Una tale borghesia manca affatto in Spagna, e perciò più che mai piccola è la possibilità che essa si mantenga in vita. La Spagna — come le circostanze presenti lo lasciano supporre — è destinata ad esser conquistata e assoggettata da una razza straniera.

Nè un destino migliore possono attender le razze ispano-americane dove dal nord incombono gli americani, che economicamente possedono il Messico e hanno quasi tolto alla razza latina Cuba e Portorico.

Meno fosca è la situazione della Francia. La Rivoluzione ha spodestato e distrutto la classe direttiva decaduta. Il regno, che non era un regno difensore

dei poveri ma un tutelatore dei grandi e dei ricchi, cadde esso pure. Al posto della nobiltà abbattuta venne la borghesia, ma il terreno che occupava non era sano: nel corso di tre generazioni soltanto ha esaurito la propria forza e oggi è ormai matura per esser soppiantata dalla democrazia formata dai piccoli possessori, dai contadini e dalle classi lavoratrici.

Per ciò che riguarda l'incrociamento del sangue, le condizioni della Francia sono abbastanza buone, sebben vi sieno dei territori circoscritti in sè, come i *provenzali* e i *bretoni*.

Il carattere nazionale mostra una sconfinata vanità. Ciò che fa o dice un francese è posa, è teatrale. Grande nelle cose piccole, è piccolo nelle grandi. Manca ai francesi l'energia virile e irremovibile degli inglesi. Il sangue celtico — quale lo descrive Cesare — s'è mantenuto vivo in onta a tutte le mescolanze.

Nel sistema doganale, nell'odio per gli stranieri si appalesa il principio di selezione, mentre, invece, un incrociamento di sangue dovrebbe apportare nelle classi più alte quella freschezza che ormai declina. La classe dei contadini, però, è sana e ciò fa sperare una rigenerazione del popolo quando una volta sieno distrutti gli elementi oggi direttivi. La degenerazione nelle classi direttive è palese, ma finchè il popolo ha nel sangue sano della classe agricola una riserva sicura, lo spegnersi di quelle non segnerà la distruzione di questo.

Più buone sono le condizioni in Italia. Qui le invasioni avevano talmente inquinato il sangue italiano, che ci vollero più di trenta generazioni perchè un periodo nuovo di floridezza sorgesse. Ma per il fatto che questo fiorire meraviglioso si circoscrisse entro piccoli territori, fu di breve durata, necessariamente. Oggi il popolo italiano — sebben così non sembri — si trova in un periodo di progresso. I meridionali sono fantastici, i settentrionali diligenti, costanti, prudenti, calcolatori, intraprendenti, positivi. I meridionali, però, se da un canto sono spensierati, passionati, fantasiosi, pieni di poesia, dall'altro sono pigri, bigotti, superstiziosi. È probabile che l'elemento nordico prenderà il posto del meridionale che per le emigrazioni continue va costantemente perdendo terreno.

*
* *

Selezione e promiscuità sono i fattori che regolano l'alternarsi della vita e della morte dei popoli: la prima mantenendo la specie, fissando qualità, nobilitandole, ma conducente all'irrigidimento, all'impossibilità di adattamento e alla morte; la seconda mutando, rendendo vivace ed elastico il pensiero, portando vita dove questa sembri scemare o estinguersi.

Nella natura eterna fiorisce la vita dalle rovine, e la sua giustizia è un conforto: essa uccide ciò che (internamente) è incapace di vita, e la morte determina l'evoluzione di una forma di vita più fiorente e più nobile.

.....

LE TRASFORMAZIONI DELL'IMPUNITÀ

(Da un articolo di G. Tarde, *Grande Revue,* 1° novembre)

L'autore comincia col notare come, dei tre rapporti che passano fra il delitto e la pena — penalità, errore giudiziario, impunità — i due primi sieno stati oggetto di ricerche e di discussioni senza fine, mentre il terzo è stato a torto trascurato. Perciò egli si propone di ricercare a quali circostanze, a quali cause sia dovuto il privilegio d'impunità di cui godono certe categorie di delitti o di delinqnenti, le forme multiple che questo privilegio riveste e se la criminalità impunita vada aumentando o diminuendo.

L'evoluzione dell'impunità si spiega in parte coll'evoluzione del potere, del quale essa è privilegio: dall'antico patriarca questo privilegio passa al monarca assoluto, poi, attenuandosi via via, alla nobiltà, al clero, all'aristocrazia finanziaria, alla stampa, alle maggioranze elettorali, i cui crimini collettivi sono impuniti e impunibili come lo erano una volta le estorsioni dei tiranni.

Ma il potere non è stato sempre l'unica fonte dell'impunità. Nell'antichità classica, come nel medio evo cristiano, e ancor oggi in alcune tribù selvagge, vi sono dei luoghi consacrati dalla religione o dalla superstizione, nei quali colpevoli e innocenti trovano asilo. Questa specie d'impunità oggi da noi è sparita; le chiese, i conventi e altri luoghi non sono più asili inviolabili; ma l'impunità che essi garantivano, non ai più forti di solito, ma ai più deboli, raddolcì la penalità e preparò la via all'eguaglianza di tutti davanti alla legge penale, eguaglianza che è l'ideale dei tempi nuovi.

Ma se questa, che chiameremo impunità dei deboli, è sparita, non si può dire lo stesso di quella dei forti; perciò è bene studiare di quest'ultima le fasi successive.

Nello stadio più grossolano dello stato sociale l'impunità dei forti è confessata cinicamente e proclamata come un diritto: tale, nell'antichità, il padrone di fronte allo schiavo, tale il *paterfamilias* che poteva uccidere impunemente i propri figli, tale il re negro e perfino il re merovingio che uccideva i suoi sudditi con le sue proprie mani senza pensare di far cosa biasimevole. Ma questo cinismo è così rivoltante, che si finisce col protestare contro tale impunità di diritto, e la si abolisce, lasciando sussistere solo quella di fatto, passando prima per una fase di transizione col sostituire alla completa impunità di diritto la semi-impunità in forma di tribunali eccezionali o di procedure e di pene speciali per i nobili. In certi paesi, si può farsi sostituire nella pena

come una volta si faceva da noi per il servizio militare, il che assicura ai ricchi una semi-impunità legale, giacchè l'unica ammenda che essi fanno della loro colpa è lo sborsare del denaro; e una forma già molto diffusa di semi-impunità di diritto era la protezione legale di cui godevano, e in parte godono ancora, dei funzionari contro l'azione giudiziaria.

Veniamo all'impunità di fatto, la quale, ipocritamente negata e smentita a parole con la proclamazione dell'eguaglianza di tutti davanti alla legge, tuttavia esiste, ed è di due specie: volontaria o involontaria: volontaria, quando la giustizia, benchè venuta a conoscenza di un fatto delittuoso, rifiuta di occuparsene, o, per fingere di agire, aspetta che sia caduto in prescrizione; involontaria, quando il fatto delittuoso non è denunziato, oppure, per mancanza di prove sufficienti, l'affare finisce col passare agli atti, o con un'ordinanza di non farsi luogo a procedere, o con un'assoluzione. Questa impunità, volontaria o involontaria, è una così grande vergogna per la società, un tale affronto alla giustizia, che si cercò sempre di nasconderla sotto simulacri di processi e di pene: una volta si usava la decapitazione in effigie, quando il reo non si trovava o non si voleva trovare; oggi si ha il ridicolo spettacolo delle condanne in contumacia.

Osserviamo, finalmente, che, come l'impunità è privilegio di certi luoghi, di certi tempi (feste religiose, ecc.), di certe categorie di persone, così la si ha per certe categorie di fatti, i quali non sono sempre gli stessi, ma variano nel corso della civiltà, e sono i delitti caratteristici di un'epoca qualsiasi, i quali, appunto perchè preponderanti, vengono giudicati con maggiore indulgenza, mentre dovrebb'essere il contrario: così oggi, in alcune regioni nelle quali più infuria l'omicidio, vediamo i giurati mostrarsi più indulgenti verso questo delitto. Nel secolo xvi, che fu sanguinario per eccellenza, la giustizia spesso chiudeva un occhio sugli assassinii, mai sui furti; oggi, al contrario, se la giustizia fosse tentata a mostrarsi parziale e cieca, lo farebbe piuttosto a favore dei grandi truffatori che non degli assassini. La criminalità collettiva, che rimane quasi sempre impunita, in passato era sopratutto sanguinosa e brutale; oggi è sopratutto astuta e perfida: al leggendario brigantaggio rurale d'una volta si è sostituito il brigantaggio di città, impunito e impunibile.

E ora vediamo se, in complesso, il campo dell'impunità si vada allargando a spese di quello della pena, o viceversa.

Quanto all'impunità di diritto, è fuori di dubbio che essa è andata diminuendo, tanto che ormai ne restano solo deboli tracce; ma non si può dire lo stesso dell'impunità di fatto. Cominciando da quella volontaria, è dubbio che l'impunità giudiziaria imputabile alla debolezza o alla compiacenza dei magistrati sia stata in passato più frequente di quello che sia oggi. Però il pro-

blema è complesso: da una parte, una classe o un partito al potere sfugge alle mani dei giudici tanto più facilmente quanto più è potente, e la quantità, se non la durata e la stabilità, del potere dei governanti va crescendo sempre; d'altra parte, questa tendenza all'impunità di fatto, dovuta all'impotenza dei magistrati di fronte ai governanti, è combattuta dalla crescente socializzazione, dallo sviluppo della reciproca simpatia; ed è già molto che tutti sieno ritenuti punibili, anche se qualcuno investito di una pubblica autorità ne abusa per sottrarsi alla meritata punizione. La stampa, poi, dovrebbe rendere impossibile l'impunità dei delitti, per poco che siano notorii; essa impedisce, infatti, che si soffochino molti affari scandalosi; ma, d'altra parte, interviene indiscretamente e abusivamente nell'opera della giustizia, e spesso pregiudica l'imparzialità dei giurati e la serenità dei testimoni con la corrente dell'opinione pubblica che essa crea ora in un senso ora in un altro.

Quanto all'impunità di fatto involontaria, per sapere se essa sia aumentata oppure diminuita da un'epoca a un'altra, bisogna vedere tre cose: prima di tutto, se, nell'intervallo fra le due epoche, i cambiamenti sociali sopravvenuti abbiano messo le autorità giudiziarie in condizione da essere sempre più o sempre meno informate intorno alle infrazioni alle leggi; se questi cambiamenti sociali abbiano favorito o impedito l'incognito e la fuga dei colpevoli; se il còmpito del magistrato incaricato di raccogliere le prove sia diventato più facile o più difficile.

Intorno al primo punto non c'è dubbio: la giustizia è oggi sempre più informata, e lo dimostra la progressione numerica dei processi verbali, delle querele e delle denunzie, il cui numero, dal 1830 ad oggi, è quadruplicato. Questa verità generale subisce, però, delle restrizioni per certi delitti (infanticidii, aborti volontari, incendi dolosi, furti domestici, ecc.), i quali si moltiplicano senza che la magistratura ne sia avvertita.

Circa il secondo punto, l'ingrandimento degli Stati dal medio evo in qua, la loro crescente centralizzazione, l'estensione delle relazioni internazionali oppongono un ostacolo sempre più forte alla fuga dei malfattori; ma, d'altra parte, anche questi beneficano dell'aumentata facilità e rapidità delle comunicazioni, e nella densità delle popolazioni urbane trovano più facilmente modo di sfuggire alle ricerche della giustizia.

L'autore cita alcune cifre dedotte dalla statistica francese: dal 1831 al 1895 il numero dei delitti e crimini denunziati alla giustizia salì da 114,000 circa a 509,012; ma molto maggiore è, nello stesso periodo di tempo, l'aumento degli « affari » ai quali non si diede corso: da 31,563 a 267,763. I delitti o crimini pei quali non si può nemmeno istruire il processo per mancanza d'ogni indizio circa il colpevole sono sempre più numerosi: furti, da 30,581 nel 1861 a 86,874 nel 1895; truffe, da 1,070 a 8,395. Gli omicidii volontari non

sono denunziati tutti; per quasi tutti quelli denunziati si istruisce il processo; ma mentre, dal 1861 al 1865, le ordinanze di non luogo a procedere per insufficienza di prove o per l'impossibilità di scoprire l'autore dell'omicidio erano 194, nel 1895 erano salite a 471.

I progressi della moderna civiltà dànno al magistrato inquirente maggiori mezzi di raccogliere le prove dei delitti; al tempo stesso, però, anche gli strumenti del delitto si sono perfezionati; per riparare a questo inconveniente bisognerebbe migliorare l'organizzazione giudiziaria, ma per far ciò non si dovrebbe avere la puerile preoccupazione di fare economie sul bilancio della giustizia, il più meschino e il più indispensabile di tutti i bilanci.

Tutto sommato, se l'impunità o la semi-impunità legale è in gran parte scomparsa, se l'impunità di fatto volontaria è diminuita, l'impunità di fatto involontaria presenta invece un aumento considerevole, almeno dal principio di questo secolo.

Senonchè finora abbiamo considerato solo i delitti individuali. La questione dell'impunità cambia d'aspetto quando si guardi alla criminalità politica e collettiva, degli abusi, cioè, commessi dalle maggioranze contro le minoranze, delle rapine in grande esercitate dai popoli civili sui loro coloni, della spogliazione del pubblico praticata da losche società, dei ricatti e delle diffamazioni fatte per mezzo dei giornali, e così via. Questa criminalità, la quale è legata a un'impunità press'a poco generale e costante, a un'impunità di diritto o di fatto, volontaria o inevitabile, è indubbiamente in aumento; solo che qui la statistica non ci fornisce indicazione di sorta.

Mettendo a riscontro dell'evoluzione dell'impunità quella, parallela, della pena, vediamo che quest'ultima si va via via addolcendo, si va attenuando tanto che ne rimane ormai solo l'ombra. Mentre la criminalità si va raffinando, civilizzando, e dalla brutalità passa all'astuzia, dal furto grossolano alla truffa, dalla truffa all'abuso di fiducia, al ricatto ecc., la pena si va, per così dire, spiritualizzando. La pena evanescente è destinata senza dubbio a essere assorbita dalla crescente impunità; e se, abbattuta questa diga, la corrente della criminalità non dilaga ancor più, lo si deve allo sviluppo della mutua simpatia che la civiltà desta e intrattiene fra gli uomini. È vero che la civiltà, nella sua forma urbana, alimenta, conciliandoli in strano modo, l'egoismo e la sociabilità; ma, tutto sommato, anche nelle più grandi capitali, alimenta più questa che non quello. Il guaio è che questa virtù « antisettica » della civiltà cresce meno rapidamente di quel che decresca la penalità: per por fine a questa triste anomalia urgerebbe rallentare tale decrescimento.

.....

L'ANARCHISMO E L'ITALIA

(Da un articolo di F. Carry, *Le Correspondant*, 10 novembre)

.....

Se sembra che gli Italiani abbiano una parte preponderante nel movimento anarchico contemporaneo, ciò dipende sopratutto dal fatto che i tre ultimi assassinii commessi da mano italiana hanno spento tre alti personaggi circondati di simpatia e di rispetto: Carnot, Cànovas del Castillo e l'imperatrice Elisabetta. Ma, se si esamina senza prevenzione la parte presa dall'Italia nel movimento anarchico di questi ultimi anni, si deve constatare che tale parte non è così considerevole come a prima vista sembra. L'Italia non ha fornito nessuno dei grandi teorici dell'anarchismo: non sono italiani nè Bakunine, nè Krapotkin, nè Eliseo Reclus, nè Grave, nè Sebastiano Faure; e non è esagerazione il dire che in Italia c'è forse meno anarchismo che non in Francia o in qualche altro dei grandi Stati europei; ciò perchè da alcuni anni il Governo italiano fa all'anarchismo guerra accanitissima, e sono impossibili in Italia riunioni di anarchici come quelle che si tengono a Londra e a Parigi.

Ma l'Italia fornisce il braccio che eseguisce il pensiero criminoso da altri concepito: gli anarchici italiani sono diventati una specie di compagnia di ventura a servizio dell'anarchismo: questo il fenomeno di cui occorre trovare la spiegazione.

Anzitutto, prescindendo dagli ultimi anni, è forza riconoscere che l'assassinio politico è stato sempre una delle particolarità storiche dell'Italia; e ciò dipende dal carattere stesso del popolo italiano, individualista fino all'esagerazione e insofferente di costrizione; dipende dall'abitudine di maneggiare il coltello, per cui i reati di sangue sono in Italia più frequenti che altrove; dipende dal fatto che in Italia si è conservata l'inclinazione alle società segrete, le quali, dopo aver cooperato all'unificazione del paese, continuarono in parte a sussistere trasformandosi in società sovversive; dipende infine e sopratutto dalla glorificazione del delitto politico fatta non solo dai rivoluzionari, ma talvolta anche dal partito liberale monarchico e da coloro che dirigono il paese. Così a Meldola, presso Forlì, il municipio erige un monumento al regicida Orsini; nel 1860 Garibaldi, dittatore di Napoli, in un pubblico decreto con cui assegna una pensione alla famiglia di Agesilao Milano, chiama « sacra al paese » la memoria dell'uomo che nel 1856 attentò alla vita di Ferdinando II, re di Napoli; a Roma si inaugura pubblicamente un « Circolo educativo Ce-

sare Lucatelli », in memoria di un uomo che nel 1861, aiutato da alcuni complici, uccise senza alcun motivo in pieno Corso un carabiniere pontificio, e perciò fu giustiziato; la gioventù universitaria italiana commemora ogni anno Guglielmo Oberdank, appiccato a Trieste perchè reo confesso di aver voluto attentare con una bomba alla vita dell'imperatore d'Austria; e ai funerali di Felice Cavallotti sventola liberamente e con non lieve scandalo la bandiera del « Circolo Angiolillo », sei mesi dopo l'assassinio del compianto Cànovas.

I fatti citati, ai quali molti altri si potrebbero aggiungere, dimostrano che la glorificazione del delitto politico potè compiersi, durante gli ultimi anni, in Italia pubblicamente, tolleranti o complici le autorità; e non occorrono molte parole per dimostrare quale influenza demoralizzatrice e corruttrice debba ciò esercitare sul popolo.

Alle cause generali e più remote se ne aggiungono di più vicine: la miseria, la corruzione politica e parlamentare, lo spettacolo demoralizzante delle ingiustizie sociali, la mancanza di cultura morale. Queste cause sono quasi tutte comuni anche ad altri paesi, ma si presentano in Italia con una intensità che altrove non si riscontra. Dal punto di vista materiale, eccezion fatta per alcune regioni, il popolo italiano è attualmente uno dei più miserabili d'Europa; esso è inoltre il più gravato da imposte, e queste pesano sopratutto sulle classi povere; su di una rendita determinata, dove l'inglese paga 1 franco d'imposta, il tedesco 1 1|2, il francese 2, l'austriaco 5, l'italiano ne paga 10. In Francia il consumo medio giornaliero di grano è di 533 grammi; in Italia non è che di 302, mentre la razione minima pei soldati è di 700 grammi, e pei carcerati 550. Il pericolo di morir di fame deve necessariamente fomentare l'odio antisociale, e, cooperandovi altre cause, ne esce, prodotto spontaneo, l'anarchismo; il quale, a differenza del nichilismo russo che mira contro il dispotismo e non ha trovato nel popolo terreno favorevole, prende radice quasi esclusivamente nelle masse ignoranti e povere della popolazione e dirige i suoi colpi contro la ricchezza, e in particolare contro le teste coronate che per quelle masse sembrano rappresentare la suprema espressione del capitalismo.

Quest'ultima osservazione, fatta dalla *Post* di Berlino, è perfettamente esatta: gli anarchici italiani colpiscono non soltanto il sovrano o il capo dello Stato, bensì l'uomo ricco e felice per eccellenza, che per essi è rappresentato da un possidente, da un ministro, da un principe. È l'odio sociale che arma il loro braccio ben più dell'odio politico; e quest'odio, ripetiamo, ha in parte la sua fonte nell'esasperazione prodotta dalla miseria; la quale miseria, quando ha raggiunto un certo grado, esercita un'influenza demoralizzante non solo su chi ne soffre, ma anche su chi ne è testimonio e ode le maledizioni che essa provoca.

L'effetto demoralizzante di questa miseria è aggravato in Italia dalla sfrontata corruzione politica di cui il paese dà spettacolo al pari delle altre nazioni latine. Non vogliamo insistere troppo su questo punto, per non uscire dall'argomento; ma giova ricordare la relazione che i criminalisti hanno trovato a ragione fra gli scandali del Panama e la recrudescenza dell'anarchismo.

Si aggiunga che in nessun altro paese del mondo civile le idee morali hanno guadagnato così poco terreno come in Italia; si aggiunga che, su di una popolazione di 33 milioni, la metà soltanto sa leggere e scrivere; e, riassumendo, si potrà dire che la fonte dell'anarchismo in Italia è la mancanza di educazione morale e intellettuale congiunta a una spaventevole miseria economica.

Non si può fare a meno di riconoscere che il Governo ha la sua parte di responsabilità: la politica della nuova Italia non è stata ispirata da nessuna idea morale superiore; sembra che i Governi succedutisi a Roma da un trentennio circa non abbiano avuto altro scopo che opprimere il popolo per fargli rendere il massimo d'imposte; essi dimenticarono del tutto di educarlo intellettualmente e moralmente. E anche il clero mancò al suo dovere: se vi sono dei sacerdoti che possono dirsi veramente buoni, bisogna d'altra parte dire che il clero italiano è talvolta troppo inclinato a confondere l'idea religiosa e morale con l'osservanza puramente materiale dei precetti e dei riti ecclesiastici. In tal caso la religione non è che una lettera morta, limitata a pratiche più o meno superstiziose; e questo appunto è il caso di molte parrocchie, dove la religione cattolica è esteriormente osservata, ma dove la moralità non fa grandi progressi.

Fra le cause della diffusione dell'anarchismo è da annoverarsi anche l'emigrazione, non tanto quella permanente che si volge all'America, quanto quella temporanea; gli Italiani che formano colonie numerose in Francia, nella Svizzera, in Austria, sono, in generale, eccellenti operai, sobrii e parchi; ma non mancano in mezzo ad essi quelli che diventano facilmente preda delle sètte sovversive, e, facilmente suggestionabili e impulsivi per natura, dànno alle sètte il concorso del loro braccio pur troppo esperto nel maneggio dell'arma scellerata, e, sprezzanti della vita, diventano i più terribili agenti del fanatismo anarchico.

Occorre finalmente accennare ad altre cause più immediate. Tutti sanno quale influenza abbia nella moltiplicazione del delitto lo spirito d'imitazione. Nel 1878-79 ci fu una serie di tentati regicidii; così pure il delitto di Caserio fu preceduto da una quantità di attentati anarchici, in Francia e fuori, fra cui le bombe di Vaillant e di Henry. Così sembra che l'ultima sommossa di Milano non sia rimasta senza influenza sul cervello di Lucheni; costui non vi prese parte, è vero, ma è noto quale agitazione provocassero fra gli Italiani

emigrati in Svizzera le notizie esagerate dei moti di Milano, e come si formassero subito delle bande armate di illusi che volevano passare il confine. Venne poi la delusione, ma in quei cervelli squilibrati restò un'impressione difficile a cancellarsi, e fra gli emigrati italiani in Svizzera rimase l'agitazione rivoluzionaria provocata dai tumulti di Milano.

Altro elemento che si trova nella maggior parte degli assassini politici e anarchici è la smania della celebrità; ed è noto di quale morbosa vanità abbia dato prova Lucheni, il quale si occupò molto del rumore fatto dalla stampa intorno al suo delitto. Questa « mania erostratica » ebbe certamente una grande parte in tutti gli attentati degli ultimi anni; e fra le proposte che verranno presentate alla conferenza internazionale che si terrà a Roma, vi sarà – e sarà bene – anche quella di limitare la pubblicità di siffatti delitti e attentati.

L'autore dubita che la conferenza di Roma abbia a dare risultati apprezzabili. Egli dice che, probabilmente, essa dovrà limitarsi ad adottare misure repressive e di polizia; ma in molti casi queste misure riescono inefficaci, e un fanatico che voglia buttare la propria vita riuscirà sempre a fare il suo colpo, a dispetto di tutte le polizie del mondo. Non è dunque nella repressione che bisogna cercare il rimedio al male, ma piuttosto nella prevenzione; e questa deve consistere anzitutto nel pacificare l'atmosfera morale e nel migliorare le condizioni economiche delle classi lavoratrici.

.....

RENAN SECONDO LA SUA CORRISPONDENZA

(Da un articolo di Paolo Bourget, *Revue Encyclopédique Larousse,* 12 novembre)

.....

La corrispondenza che serve di base a questo articolo è quella fra Ernesto Renan e il celebre chimico Marcellino Berthelot, che fu pubblicata lo scorso anno e della quale *Minerva* si occupò a suo tempo riassumendo un articolo dello stesso Berthelot (vedi vol. XIV, num. 1; luglio 1897). Il Bourget, ricordando il ritratto ch'egli diede del Renan nel 1882 ne' suoi *Essais de psychologie contemporaine*, prende occasione da queste lettere per farvi alcuni ritocchi; giacchè, com'egli dice, questo epistolario, che va dal 1847 al 1892, è il documento più importante e più definitivo intorno allo sviluppo dello spirito e dell'opera del Renan e segna, con la precisione di un sismografo, la linea generale del suo pensiero.

L'impressione generale che si prova nel leggere la corrispondenza fra l'autore della *Vita di Gesù* e il Berthelot è quella di una notevolissima unità, e direi quasi semplicità d'anima, e insieme di una grande energia, di un grande vigore naturale. Una maschia robustezza di spirito parla da queste lettere, alle

quali si sarebbe quasi tentati di rimproverare una soverchia fermezza, un soverchio rigore, e dei momenti quasi d'inumanità dovuta a eccesso di forza. E questo andamento deciso del pensiero di Ernesto Renan risulta più nettamente dal contrasto con quel fondo di malinconia alquanto morbosa che spesso troviamo nelle lettere del Berthelot. Fra il grande chimico e il grande scrittore ci si aspetterebbe che il più sensitivo, il più tormentato dall'inquietudine, il più suscettibile di cuore dovesse essere il secondo; invece, se uno dei due amici conobbe le debolezze di una sensibilità troppo viva, le sofferenze di una immaginazione troppo delicata e di un'amicizia che si crede misconosciuta, questi fu lo scienziato; mentre l'altro, trasportato dalle sue idee, insaziabile di sapere e di comprendere, infaticabile nel lavoro, non sospettò nemmeno la durezza di cui qualche volta dava prova verso l'amico.

Si rischia facilmente di essere ingiusti quando si cerca di stabilire la parte che spetta a ciascuno dei due in una relazione di un ordine così raro e fra nature così elevate quali furono quelle del Renan e del Berthelot. Una nobile amicizia è come un capolavoro eseguito da due artisti, nel quale è quasi impossibile distinguere quanto spetti all'uno e quanto all'altro. Senonchè, in una corrispondenza così lunga, è impossibile che certi tratti di ciascuno dei due amici non si discernano con maggiore evidenza; e bisogna riconoscere che la qualità dominante nelle lettere del Renan non è la tenerezza: la qualità dominante è, come abbiamo detto testè, la forza, una forza che spesso va tanto oltre da togliergli la nozione delle esigenze sentimentali degli esseri che lo circondano.

Ne'suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* il Renan definì con uno spiritoso paragone il modo in cui egli comprendeva la sua relazione col Berthelot: « Quando cerco di rappresentarmi quel paio unico di amici che siamo stati, mi figuro due preti in cotta che si dànno il braccio ». E aggiunge: « Non solo non abbiamo mai avuto l'un coll'altro la più piccola familiarità, ma arrossiremmo quasi di domandarci un parere, un consiglio ». La lettura dell'epistolario dimostra ch'egli diede al suo compagno d'idee precisamente questa amicizia astratta, senza accorgersi, o senza volere accorgersi, che quella fredda intimità non bastava ai bisogni del cuore dell'amico, il quale, se forse era meno fortemente temprato di lui, meno puramente intellettuale, era anche più affettuoso, più umano. Tant'è vero che il Berthelot ne soffriva, e nelle sue lettere più volte se ne lagnava; allo stesso modo in cui della freddezza del fratello soffriva e si lagnava l'affettuosa e sensibile Enrichetta. Ernesto Renan fu un uomo così equilibrato che non ebbe di queste sensibilità: egli godeva di una salute interna la quale, piuttosto che aridità, era energia. Per quanto strano possa sembrare questo termine applicato a un filosofo che, come ci racconta egli stesso,

era imbarazzato a mettersi a sedere in un omnibus, il temperamento che si rivela in queste sue lettere si avvicina, tutto sommato, molto più a quello dell'uomo d'azione che non a quello del sognatore.

Dell'uomo d'azione ebbe il Renan la robustezza fisica e morale; e questa e quella gli diedero la forza di agire in parecchie dolorose circostanze. Nessuno somiglia meno di lui a quel tipo di sognatore incerto e maldestro nella vita che lo Shakespeare incarnò nel suo *Amleto,* il Goethe nel *Werther,* Benjamin Constant nell'*Adolfo,* il Sainte-Beuve nell'*Amaurigi,* il Musset nell'*Ottavio.* L'anima del Renan non oscillò mai nell'incertezza: quando si trattò di prendere una risoluzione decisiva, non esitò; e come non conobbe l'esitazione, così non conobbe il rammarico, il quale è un'esitazione retrospettiva. La giustezza della veduta gli dava una fermezza di decisione che non si smentì mai, nè quando lasciò il seminario, nè durante le tempeste sollevate dalla pubblicazione della *Vita di Gesù,* nè nel 1871 al momento della grande prova nazionale, nè finalmente all'ultima ora, davanti alla morte. Egli sapeva sempre dove andava e perchè ci andava, simile in ciò a quell'altro genio così robusto che fu il Goethe, col quale ebbe comune quel misto di senso pratico e di idealismo che permise loro di compiere l'opera della loro cultura con la logica più intransigente e nelle condizioni più conformi alle realtà sociali in mezzo a cui si trovarono.

A venticinque anni — qui comincia la sua corrispondenza — Ernesto Renan non ha quella febbre ardente che hanno i giovani, i quali non vedono la società, ma la sognano, e pensano di dominarla: egli vede lucidamente e ragiona, e prende, per così dire, la misura esatta delle proprie facoltà e quella non meno esatta della cornice materiale dentro della quale le svilupperà. Egli ha una specie di senso innato del mondo, un istinto uguale a quello dell'animale che, di primo colpo, adatta la sua attività ancora rudimentale alle esigenze dell'ambiente in cui si trova. Così quel piccolo seminarista passato all'improvviso dal chiostro al mondo, ch'egli ignorava, non commise un errore di condotta, ossia agì precisamente come gli avrebbe consigliato di agire un vecchio pieno di senno e di esperienza che l'avesse conosciuto bene a fondo; agì con quel buon senso il cui carattere istintivo gli veniva appunto da quella sua sanità morale, da quella sua robustezza di temperamento.

Questa solidità di giudizio si trova in tutte le date critiche della sua età matura. Nel 1863, dopo la pubblicazione della *Vita di Gesù,* pochi avrebbero resistito all'ebbrezza del successo da una parte, dall'altra alla tentazione della clamorosa polemica; egli, invece, vedeva nettamente che la sua base solida non era nel favore del pubblico, bensì nel suo duplice titolo di membro dell'Istituto e di membro del Collegio di Francia; egli si sentiva sicuro come membro

di un organismo collettivo; e ci teneva alla sua cattedra di professore di lingua ebraica, e ripeteva che non avrebbe mai più dato le dimissioni. « Vi giuro sinceramente che preferirei insegnare a dieci allievi, avendo agio di scrivere libri e con la suprema prospettiva di diventare un giorno amministratore del Collegio ». E al Collegio in cui trovava la sua sicurezza egli fu sinceramente devoto, e lo difese quando l'istituto fu minacciato dalla Comune, e propose che, anche se venissero sospesi gli stipendi ai professori, questi continuassero a insegnare egualmente.

La stessa nettezza, la stessa decisione che si trovano in tutta la sua vita e che sono luminosamente dimostrate dall'epistolario di cui ci occupiamo, gli dànno una mirabile sicurezza di fronte alla morte. Ecco quello ch'egli scriveva quando questa gli si stava avvicinando: « Io considero assolutamente come voi il mio stato fisiologico generale. Il medico di Lannion, uomo molto serio, ha conosciuto dei casi simili al mio, che durano diciotto mesi. La lotta verrà poi. Nasca quel che sa nascere, utilizzerò i ritagli della mia vita, se ne avrò. In questo momento sto rivedendo le bozze del quarto e quinto volume d'*Israel*, e sono *in utrumque paratus...* »

Nel leggere frasi come questa ci si presenta un problema: come e perchè l'uomo capace di scrivere e di sentire così sembrò al pubblico una specie di epicureo intellettuale, inebbriato del proprio pensiero come di un oppio, indifferente al bene e al male; come e perchè la sua opera porta un'impronta di dilettantismo che sembra contrasti con la serietà ferma e risoluta che spira dalle sue lettere intime; come e perchè quella sua virilità di spirito finì con quell'atteggiamento di ironia trascendentale che trovò la sua suprema espressione nei drammi filosofici degli ultimi anni della sua vita?

Di tale apparente antitesi troviamo la spiegazione in questo epistolario: qui, infatti, vediamo, accanto all'energia del temperamento, un elemento che chiameremo — non trovando termine migliore — *spirito cosmico*. In questa tendenza, sviluppata fino all'anomalia, si trova la chiave di quel mistero vivente che fu il Renan, ora così pieno e completo e ora così inconsistente, ora così convinto e grave, ora così scettico e leggiero; dell'uomo che cominciò con lo scrivere *L'avenir de la science* e finì con *L'abbesse de Jouarre;* di quella che sembrò la più contradittoria e fu invece la più conseguente delle intelligenze.

Lo spirito cosmico consiste propriamente nel considerare tutte le cose, compresa la vita umana e la nostra stessa persona, non per se stesse, ma dal punto di vista dell'universo di cui fanno parte. È questa una tendenza assolutamente diversa dalla tendenza psicologica, la quale astrae dall'universale e non considera che un essere, una persona, una vita umana e il suo dramma particolare. Ambedue queste disposizioni sono innate nell'uomo, e tutti ci siamo lasciati

andare ora all'una ora all'altra, sempre con eguale spontaneità. Chi ha potuto veder morire una persona cara senza concentrare tutte le forze del pensiero su quell'essere che sta per sfuggire per sempre, su quel piccolo mondo nel mondo che per noi tutta l'immensità dell'universo non potrebbe sostituire? E, per converso, chi, in una bella notte stellata, ha potuto camminare solo per la campagna senza sentire la propria personalità assottigliarsi, attenuarsi, svanire davanti alla magnificenza del firmamento? All'idea di quegli astri innumerevoli che popolano gli abissi dello spazio, sentiamo quanto sia meschino, quanto insignificante il nostro destino, e quanto poco pesino le nostre gioie e i nostri dolori. Che cosa siamo noi? Un punto invisibile su questo globo terrestre, globo che a sua volta è un punto invisibile in quell'infinito che ci schiaccia con la sua sola esistenza, in quell'infinito evidente eppure incomprensibile. — Questo è lo stato di spirito cosmico nella sua forma rudimentale; quello in cui si mettono, naturalmente, i dotti, quali i geologi, i paleontologi, gli antropologi, gli studiosi delle grandi leggi generali secondo le quali il nostro pianeta si è organizzato e ha prodotto la vita. La disposizione di spirito psicologica è, invece, quella in cui si mettono di solito gli storici, i romanzieri, i moralisti, tutti quelli che studiano il dominio delle azioni umane, i sentimenti, i pensieri, le volontà. Questi sono i due termini fra i quali oscilla la nostra intelligenza, queste le due visioni che devono continuamente correggersi e completarsi a vicenda, e che Pascal mirabilmente riassunse dicendo: — « Infine, che cosa è l'uomo nella natura? — Niente di fronte all'infinito, tutto di fronte al niente ».

L'originalità singolare di Ernesto Renan ci sembra consista in questo: che egli studiò la storia dei fenomeni morali con una preoccupazione quasi esclusivamente cosmica, per quella tendenza naturale che talvolta gli faceva rimpiangere di non aver preferito alle scienze storiche le scienze naturali, sopratutto la fisiologia comparata. Da un capo all'altro della sua corrispondenza lo si vede procedere così, come un naturalista per il quale i casi individuali non servono che a definir meglio la specie, e questa a sua volta serve a distinguere più nettamente qualcuno degli attributi del nostro pianeta. In queste 542 pagine non si trova un particolare veramente personale, non un ritratto, nòn una parola, non un fatterello che dia la sensazione di un individuo incontrato e guardato. Solo poche linee su Pio IX e sul principe Napoleone mostrano che queste due notevoli figure hanno staccato per pochi istanti sul campo visuale del nostro osservatore, il quale è attentissimo, sì, ma non a questo o a quell'accidente umano. In compenso, abbondano le vedute generali, tutte ingegnose, il più spesso giuste, nelle quali si vede lo sforzo costante per ricavare dai fenomeni morali qualche legge naturale.

Esempio molto significativo di questa facoltà è il gruppo di lettere scritte tra

la fine del 1849 e il principio del 1850, nelle quali il Renan parla del suo primo viaggio in Italia. Qui non ritratti, non descrizioni di costumi, non aneddoti; ma lo scrittore abbraccia con lo sguardo le condizioni generali della vita italiana, quali risultano dalla configurazione del suolo, dal clima, dalla storia, da quelle grandi cause primordiali e impersonali la cui azione si continua con o contro l'azione degli uomini. In quel rapido viaggio egli vide la legge di squilibrio per cui l'Italia settentrionale, la centrale e la meridionale sono state, sono e saranno sempre tre Italie, saldate insieme più o meno bene, con una saldatura instabile e fittizia; vide fin d'allora la forma che l'unità della penisola doveva assumere necessariamente; vide e comprese, con tutto che si fosse staccato dal cattolicismo, le ragioni profonde che fanno di Roma un asilo unico di preghiera e di pietà; ciascuna delle osservazioni ch'egli fa intorno alla Lombardia, al Piemonte, all'Umbria, al Napoletano, è di una esattezza che fa stupire, e tutte hanno per iscopo di caratterizzare il movimento generale del paese. È insomma, applicato alle cose morali, il metodo di un geografo il quale, fondandosi sulla composizione e sulle pieghe di un terreno, traccia la carta della distribuzione delle acque.

Per veder bene in che cosa la disposizione cosmica si distingua da quella psicologica, bisognerebbe, dopo queste note sul viaggio del Renan in Italia, leggere quelle che il Taine ci lasciò intorno al suo viaggio in Francia: per il Taine tutto l'interesse sta nel fatterello individuale e locale; quello che lo preoccupa è la fisonomia delle persone, sono i costumi singolari e pittoreschi; quello che lo interessa veramente nella storia è l'« io » umano. Nel Renan, al contrario, è la storia che interessa nell' « io » umano; è l'universo, sono le grandi leggi generali, di cui ciascuno di noi è una piccola e passeggiera manifestazione.

A proposito di Ippolito Taine, è curioso notare come lo sviluppo psicologico di questo scrittore l'abbia condotto a prendere su tutti i punti una posizione affatto contraria a quella che lo sviluppo dello spirito cosmico fece occupare al Renan. Nelle *Origines de la France contemporaine* il Taine è animato da una profonda e tragica preoccupazione delle questioni morali, e comprende e sente l'opera benefica del cristianesimo, e dimostra e perseguita l'errore della Rivoluzione. A questo egli fu condotto, da indifferente ed epicureo quale egli era dapprima, precisamente dal metodo psicologico: giacchè, per il solo fatto ch'egli concentra tutta la sua attenzione sull' « io », finisce col dare importanza grandissima alle condizioni di salute o di malattia di quella pianta pensante e senziente che è l'uomo, e così dall'intransigenza del naturalismo giunge quasi necessariamente alla morale e alla religione.

Lo spirito cosmico, al contrario, conduce facilmente l'uomo che ne viene dominato a quello stato di serenità superiore che gli antichi chiamavano « ata-

rassia » e che è molto vicino al fatalismo. Anzitutto, la costante abitudine di considerare le cose umane dal punto di vista dell'universo toglie a queste il loro carattere tragico e irreparabile: il contemplatore si accorge che, a una certa distanza, le volontà più forti e le più deboli si confondono, e che così queste come quelle collaborano, in ultima analisi, a un'opera che sta fuori di esse e di cui esse non si accorgono. Per il filosofo di questa scuola ciascuna generazione somiglia a una quantità di viaggiatori pigiati in un treno: alcuni dormono, altri conversano, altri leggono, altri giuocano a carte; ma intanto il treno va, e, in qualunque modo abbiano impiegato il tempo, inerti o attivi, tristi o lieti, arrivano tutti; perciò il filosofo li guarda con indulgenza, e sorride con una certa ironia se li vede agitarsi e affannarsi a voler far avanzare coi loro sforzi, chiusi come sono lì dentro, la macchina che li trasporta. Se poi il filosofo viaggia lì dentro anche lui, e se, per passare il tempo, cerca un'occupazione, non le dà l'importanza che le attribuiscono gli altri viaggiatori, e fa come quell'imperatore romano che, dopo aver detto energicamente: *laboremus,* aggiungeva: *ceterum nil proderit,* del resto non servirà a nulla.

Senonchè, più che un breve studio, occorrerebbe tutto un libro per precisare e seguire il cammino di una intelligenza come quella del Renan verso quel semi-nichilismo di cui le sue ultime opere portano l'impronta. Le lettere al Berthelot non ci mettono davanti queste tappe successive, ma, iniziandoci al metodo abituale del suo pensiero, ci fanno comprendere più facilmente come l'eccesso di una facoltà, che per se stessa è eccellente, conduca a poco a poco l'infaticabile lavoratore a questa sconcertante ironia, a questo « *à quoi bon?* » finale. Dopo aver letto queste lettere, di fronte alla disposizione dello spirito che esse rivelano, ci vien fatto di domandarci se non aveva ragione il Renan quando rimpiangeva di non essersi dato allo studio delle scienze naturali, e se non avrebbe fatto opera più duratura lavorando in un altro campo che non fosse quello della storia religiosa. Ma per quante riserve facciano i credenti su questi suoi studi, per quanto i moralisti condannino l'influenza di certe pagine e gli psicologi certe analisi insufficienti, l'opera di Ernesto Renan rimane degna di rispetto perchè fu profondamente e assolutamente sincera. Di questa sincerità sono splendida testimonianza le lettere a Marcellino Berthelot, le quali costituiscono inoltre uno dei più curiosi documenti di vita intellettuale che ci sieno stati dati da molti anni.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Atlantic Monthly (ottobre), Londra:

La corrispondenza di George Sand. — Sono state pubblicate le lettere da lungo tempo promesse, di George Sand ad Alfredo De Musset e a Sainte-Beuve. Il Taine dice che, in tutta la storia della letteratura, non c'è un altro scrittore la cui carriera sia così istruttiva come quella di George Sand, nessuno scrittore, per lo studio della cui vita ci sia tanta abbondanza di materiali. Ora nulla di tutto ciò che la Sand ha scritto è più ricco di materiali per uno studio di questo genere che le sue lettere, e fra le lettere stesse le più interessanti sono quelle che essa si è scambiata con Flaubert.

Attraversato il periodo delle sue relazioni con Alfredo De Musset, essa si trovò in uno stato di profonda disillusione e di uno scoraggiamento quasi vicino alla disperazione. « Se vi dicessi, essa scrive, a qual punto io spingevo l'aborrimento di ogni cosa, l'orrore dell'esistenza, avrei l'aria di raccontarvi delle storie ».

Essa parla del suo « spirito antisociale », del suo « odio di tutti gli uomini » e dice che non farebbe un passo per salvare dall'annegamento il bambino del suo vicino.

Era perseguitata da idee di suicidio.

« Dieci anni fa, scriveva nel '45 a Mazzini, mi trovavo in Svizzera; ero ancora nell'età delle tempeste; già allora avevo concepito l'idea d'incontrarvi, se potevo resistere alla tentazione del suicidio che mi perseguitava sui ghiacciai ».

Ritiratasi nella quiete di Nohaut, un po' per volta sorse nella sua mente, sulle rovine della religione della passione, una nuova forma di fede. « Io mi sono tuffata nelle dottrine del socialismo, ho trovato in esse forza, fede, speranza, e quel paziente e perseverante amore dell'umanità, tesori della mia giovinezza di cui io avevo sognato nel cattolicismo ».

Essa parla di un « rinascimento sociale » il quale doveva essere prodotto dalla Francia, questo « Cristo delle nazioni ».

Venuta la notizia dello scoppio della Rivoluzione, nel '48, corse a Parigi, piena d'uno sconfinato entusiasmo. Ma non tardò a cadere nel più profondo scoraggiamento, in seguito alla rovina di tutti i sogni e dei sognatori sociali. Fece allora la penosa scoperta che nella composizione dell'umanità che essa aveva tanto idealizzato, c'entrano « un gran numero di bricconi, un grandissimo numero di pazzi, e un numero immenso d'imbecilli ». Le costò un terribile sforzo, essa confessava, « il passare da vaste illusioni, a completa disillusione ». Ma anche questa volta riuscì a dominare la sua disperazione, e, nel pieno materialismo del secondo Impero, ritrovò la fede nell'ideale, e questa volta sopra una base più larga e più sicura. Essa gradualmente aprì gli occhi alla persuasione che « la salvezza della Francia non si doveva cercare nella politica » e che il progresso futuro indefinito dell'umanità non era così importante come il progresso immediato e definito dell'individuo.

Essa vide che ciò che sopratutto premeva era di dare una nuova direzione ai cuori e alle coscienze degli uomini.

Essi sono gli schiavi delle circostanze, diceva dei politicanti de' suoi giorni, perchè sono nati schiavi di sè stessi. E altrove: « Il dovere porta con sè le sue proprie ricompense. La calma è stata restituita al mio spirito ed è ritornata la fede ». « Tutto passa, la giovinezza, la passione, le illusioni e il desiderio di vivere. Una cosa sola rimane, la integrità del cuore ».

Fu sul principio di quest'ultimo periodo della sua vita, il periodo della maturità e della intuizione, che George Sand fece la conoscenza del Flaubert. Sarebbe difficile immaginare due persone che fossero in più completo disaccordo che queste due. George Sand lavorava, per così dire, d'impeto e d'immaginazione; il Flaubert non produceva se non stentatamente, analizzando ogni più piccola cosa. « Voi non sapete, egli scriveva, che cosa sia passare una giornata intera colla testa nelle mani torturando il vostro miserabile cervello nella ricerca d'un epiteto »... « Voi d'un colpo salite fino al cielo, mentre io, povero diavolo, sono attaccato alla terra quasi da mole di piombo ». « Malgrado i vostri grandi occhi di sfinge voi avete sempre visto il mondo attraverso una nebbia d'oro, mentre io sto disseccando continuamente ».

Il Flaubert aveva osservato che i più grandi capolavori artistici sono impersonali; ma incapace di concepire una regione di emozione umana impersonale, egli decise di eliminare l'emozione del tutto, e di pervenire almeno all' impersonalità del naturalista. Per quanto possa parere paradossale, il Flaubert e gli altri scrittori francesi della metà di questo secolo, i quali sono stati rimproverati d'impassibilità, sono invece gli scrittori più soggettivi di tutti. Tutta la psicologia della scuola dell'arte per l'arte è rivelata in queste lettere di uno de' suoi principali rappresentanti. Quelli che professano questa dottrina hanno per la massima parte trasportato nell'arte abitudini di pensiero e specialmente modi di sensibilità che derivano dal cattolicismo. Come troviamo in George Sand il vangelo dell'umanità, e in Renan la religione della scienza, così troviamo in Flaubert il fanatismo dell'arte. Egli predica l'astinenza, la rinunziazione e la mortificazione della carne in nome dell'arte; egli scomunica coloro che si allontanano dall'ortodossia artistica, e parla di eretici e di miscredenti in arte con una ferocia degna d'un inquisitore spagnuolo.

« Io sono cattolico! esclama il Flaubert, io ho nel mio cuore qualche cosa del verde sgocciolio delle cattedrali normanne ». E parlando di Salammbo: « Poche persone sospetteranno quanto melanconico debba essere un uomo per tentare di risuscitare l'antica Cartagine. Questo è il deserto tebano a cui mi ha spinto il mio orrore della vita moderna ». Questo orrore della vita moderna andò crescendo nel Flaubert finchè egli si trovò a vivere in uno stato cronico d'indignazione.

« Mi piacerebbe, gli scrive George Sand, vedervi meno indignato per la stupidità della gente ». George Sand esprime una naturale sorpresa per l'eccitazione in cui vive il Flaubert a Croisset, « quel delizioso ritiro dove tutto spira conforto e tranquillità ».

Gli ultimi eventi che vennero a contristare la tranquillità di George Sand, furono la guerra franco-prussiana, e la Comune. « Io sono ammalata della malattia del mio paese e della mia razza », essa esclamò dopo la Comune. « Vorrei essere morta senza imparare che la barbarie è ancora così viva e così attiva nel mondo ». E altrove: « Io ho giudicato degli altri da me stessa; avevo fatto molto per correggere il mio carattere; avevo soffocato inutili e pericolose ebullizioni; avevo seminato erba e fiori sopra i miei vulcani, e mi ero immaginata che ciascuno fosse capace di illuminarsi e moderarsi; ora mi sono d'un tratto svegliata dal mio sogno per trovare una generazione divisa fra l'idiotismo e il *delirium tremens* ».

Collo sparire delle sue ultime speranze umanitarie si può dire che l'evoluzione del carattere di George Sand è completa. « Io *credo*, essa scrive ad Alessandro Dumas figlio, d'ora innanzi senza illusioni, e questo è il segreto di tutto quel po' di forza che io ho ». Questa sopravvivenza della fede è invero il fatto più degno di nota in uno studio della vita intima di George Sand. Nella sua vecchiaia essa si affermò sempre più in una fede libera dalle illusioni — fede fondata sul semplice sentimento — come essa si esprime, che « il tutto è più grande e migliore di quello che noi siamo » e sul sentimento del divino, interamente separato da qualsiasi tentativo di confinarlo in una formula.

Così, verso la fine della sua carriera, George Sand divenne sempre più libera da quell'intellettualismo del nostro secolo, che tanto guastò l'opera degli ultimi anni di George Eliot.

« Io sento, essa scrive, che divento sempre meno cristiana, e ogni giorno più mi accorgo di un'altra luce che albeggia al di là di quell'orizzonte di vita, verso la quale io mi avanzo con sempre maggiore tranquillità ».

Ma, malgrado ciò che essa dice del suo non essere cristiana, sarebbe abbastanza facile mostrare che molte delle sue colpe e quasi tutte le sue virtù sono un'eredità diretta dal cristianesimo — il cristianesimo di S. Francesco, piuttosto che quello di S. Tommaso d'Aquino. — Uno studio sul suo carattere deriva il suo principale interesse dal fatto che essa fu capace di fare ciò che il Taine chiama « la dolorosa transizione da una fede ereditaria a una convinzione personale ».

Fortnightly Review (ottobre), Londra:

Un Goldsmith italiano. — Dopo un rapido sguardo alla letteratura romantica contemporanea, e più specialmente ai capiscuola inglesi, francesi e tedeschi, il signor Spear afferma che il romanziere il quale più di tutti si accosta al Goldsmith (il noto autore del *Vicario di Wakefield*) è l'italiano Salvatore Farina. Questi si muove con tanta sicurezza entro i limiti del proprio campo, e vi si trova così a suo agio, che, prima che noi possiamo apprezzarlo perfettamente, dobbiamo sostare e pensare a tutte le grandi difficoltà che l'autore ha dovuto superare. Egli ha saputo sposare gli effetti calmi e sereni del XVIII secolo alla maestria tecnica che è un portato dei tempi moderni; non urta mai nè turba gli animi, quantunque il suo tocco sia sempre fine e preciso, e possiede una vena tutta sua di umorismo che si distingue per una soave tenerezza e una delicatezza di percezione che rendono, quanto più si pensi, limpida la pittura di certi stati mentali. Lascia intravedere, più che non dica, e pone tutto sotto una luce mite e discreta.

Il suo umorismo è insuperabile dal *pathos* (o, meglio, queste non sono che due manifestazioni di una stessa natura) e sgorga da una particolare simpatia per l'uomo medio. Tale umorismo, raro sempre, lo è specialmente nella letteratura inglese, dove ne troviamo dei tipi molto differenti nel riso insolente dei novellieri antichi, nelle burle stentate dello Swift, negli scherzi repulsivi dello Sterne, negli studi morali dello *Spectator*, nel quieto sorriso di miss Austen, nella satira delicata del Thackeray, nelle facezie fanciullesche del Dickens e nell'aspro e cinico pessimismo dei nostri tempi.

Il solo Goldsmith ha come lui il segreto di questa affascinante giocondità, leggera e gaia sì, ma non per questo priva di quell'intimo sentimento della tristezza della vita che è il retaggio dei figli d'Adamo.

Con sincera e imperturbabile ingenuità il Farina ci mostra le piccole incongruenze umane: non ghigna beffardamente, non compiange nè esalta, ma mette a nudo aperta-

mente le debolezze de'suoi caratteri, e dice soltanto: vedete quali bizzarre vie ha la natura umana; eppure, per la maggior parte, noi siamo dopo tutto abbastanza innocui!

In realtà noi osserviamo, ridiamo e sospiriamo, e ci troviamo stranamente confortati, perchè ripiegandoci verso l'intimo dei nostri cuori, sappiamo che noi non siamo nè grandi, nè eroici, nè maestosi allorchè ci troviamo soli, e richiamiamo alla mente non poche incongruenze e debolezze delle quali in segreto ci vergognamo, forse, maggiormente che non di altre colpe più gravi. Siamo contenti di non tenerci alzati sulla punta dei piedi, e di riconoscere che non usciamo dal comune e dal normale; anzi ci rallegriamo nello scorgere come un uomo grande, delicato e geniale come quello scrittore, abbia diviso i nostri stessi sentimenti, e come tutti questi gli fossero già noti. È appunto questa comunione di sentimenti con noi, che dà al Farina un fascino particolare. Le sue opere producono lo stesso effetto confortante di quelle del Goldsmith, ciò che apparisce miracoloso in un tempo nel quale gli agi materiali e le inquietudini mentali si coltivano con un calore morboso.

Dopo tali considerazioni l'autore, in prova delle sue affermazioni sul carattere dei romanzi del Farina, riassume brevemente tre de'suoi principali lavori: *Amore ha cent'occhi*, *Pe'begli occhi della gloria* e *L'ultima battaglia di Prete Agostino.*

Quest'ultimo è il più semplice fra i racconti del Farina e manda una luce anche più affascinante; ma negli scritti di lui il fascino non manca mai. È vero che in quello dal titolo *Capelli bianchi*, che si sta pubblicando adesso nella *Nuova Antologia*, egli si avvicina di più allo stile moderno, e che vi appariscono in minor numero quei tocchi semplici propri del Farina, mentre vi è una certa abbondanza di quegli epigrammi e di quelle antitesi che la Francia ha esportato in Italia; ma anche questo è un lavoro di molto interesse e di non comune maestria.

L'imperatore di Germania e la Palestina. — Al viaggio dell'imperatore Guglielmo in Palestina non pochi assegnano uno scopo religioso, ma l'autore di questo articolo osserva l'avvenimento soltanto dal punto di vista politico, e ritiene che l'imperatore, nel giro che da Haifa (presso il M. Carmelo) lo porterà a Nazareth, non potrà non accarrezzare il pensiero di fare accordare alla Germania dal sultano, il quale forse crede quella la sua vera e unica amica, il porto di Haifa e un altro piccolo porto nel golfo Persico. Allorchè fra qualche anno saranno terminate le linee ferroviarie che sono già in costruzione o sono ancora in progetto, talchè Costantinopoli sarà unita a Damasco per la via di Biregik, Aleppo e Homs, e un'altra ferrovia riunirà Damasco a Haifa, gli abbondanti prodotti di quelle fertilissime regioni che giacciono a nord-ovest di Seil e di Nava, e a sud ovest di queste fino a Draah e a Remtheth, potranno esser trasportati fino ad Acri in quattr'ore e colla spesa di franchi 22.80 per tonnellata, mentre oggi si impiegano 72 ore colla spesa di franchi 63.80.

È certo dunque che la Palestina diverrà, presto o tardi, un gran centro commerciale. Essa è la chiave del canale di Suez ed è atta a dominare l'Egitto, giacchè le montagne della Siria son difficilissime a conquistarsi e facilissime a difendersi. Acri, come già disse Napoleone I, è destinata ad avere un'enorme importanza commerciale, e l'abilità dei politici dovrebbe consistere nel procacciarsi e sapersi mantenere le principali piazze del commercio; poichè non bisogna dimenticare che Venezia decadde quando i Turchi le tagliaron la via del commercio dell'Oriente. È da credersi che la Siria risorgerà una volta dalle sue splendide ceneri, e che altre magnifiche città prenderanno il posto un dì occupato da Ninive e Babilonia, e così, dietro tutte queste considerazioni, è necessario che l'Inghilterra non lasci

che altra nazione acquisti il monopolio di tante ricchezze, giacchè l'imperatore Guglielmo non è uomo da lasciarsi sfuggire l'occasione di procurare alla sua patria i vantaggi di un centro commerciale di prim'ordine.

Gli uomini di Stato della Gran Brettagna debbono anche riflettere che, con una potenza come la Francia o la Germania stabilita in Siria, l'Inghilterra non potrebbe restare in Egitto con sufficiente stabilità e sicurezza.

È d'uopo perciò che l'Inghilterra si svegli e, col mezzo di trattati favorevoli e a lunga scadenza, pensi a provvedere sia al vantaggio proprio sia a quello del libero commercio mondiale.

Onde spingere sempre più il governo inglese a tutelare gl'interessi della nazione, l'autore dà uno sguardo alla situazione generale dell'Europa, e prende occasione dalla proposta dello czar sul disarmo. Questa, secondo lo scrittore, fu fatta seriamente e con sincerità per parte dello czar, il quale è un vero e zelante amico della pace; ma vi si cela sotto l'ambizione politica del conte Muravieff. Questi, dopo aver profittato della debolezza e della inazione del governo inglese, specialmente per quel che riguarda la questione di Port Arthur, si è dovuto poi accorgere che l'opinione pubblica in Inghilterra stava per ribellarsi contro la gretta politica del governo, cui probabilmenle avrebbe insegnato qual fosse la via che si doveva seguire. Allarmato dall'idea delle possibili conseguenze di una guerra coll'Inghilterra nella quale la flotta russa sarebbe stata annientata, trovandosi nell'alternativa o di andare incontro a un disastro o di fare un voltafaccia umiliante per la politica russa, il conte Muravieff seppe giovarsi dei sentimenti filantropici dell'imperatore Nicola II cui già il Witte aveva fatto conoscere lo stato poco florido delle finanze della nazione, per addormentare l'Europa colla proposta di un disarmo generale; e ciò tanto più inquantochè già si vedevano i segni precursori di una futura alleanza anglo-americana.

Un'altra considerazione deve aver pesato sull'animo del Muravieff: la possibilità, cioè, che, alla morte dell'imperatore Francesco Giuseppe, l'impero austro-ungarico si sfasci a tutto vantaggio dell'unione della razza teutonica, evento per il quale la Russia deve prepararsi e si sta preparando.

D'altra parte, ciò che più facilmente si può prevedere in politica, è che le lotte future si combatteranno, non fra le nazioni, ma fra le razze; e che, mentre non sembra possibile che le nazioni latine possano unirsi per formare un solo impero, la razza teutonica sta per essere destinata a costituire un solo organismo con una popolazione di oltre 70 milioni di abitanti.

Una grande Germania alleata alla Turchia costituirebbe una forza validissima dal punto di vista politico e commerciale, e l'Inghilterra ha commesso una grave follia, quando, per un falso sentimentalismo e per un erroneo concetto sulla vitalità dell'impero ottomano, si è mostrata troppo ostile a questo. La Germania, benchè sia la prima potenza militare del mondo, come l'Inghilterra è la prima potenza marittima, ama e vuole la pace, perchè ha bisogno di dar sempre maggior incremento al proprio commercio.

D'altra parte, una Turchia germanizzata, mentre costituirebbe un potente ostacolo all'espansione moscovita, sarebbe anche un pericolo permanente per la supremazia inglese in Egitto.

È dunque forza concludere che una intima unione fra la Germania e l'Inghilterra sarebbe altamente desiderabile, poichè, avendo questi due popoli molti punti di contatto ed essendo loro facile di intendersi sulle varie questioni che agitano il mondo politico, essi potrebbero procedere di buon accordo per la via della prosperità e del progresso civile.

Mac Clure's Magazine (novembre), New York:

Teodoro Roosevelt. — L'uomo, che il popolo di New York ha eletto testè a suo governatore, non ha che 40 anni di età: egli è nato infatti a New York il 27 ottobre 1858.

Come lo indica il suo nome, egli discende da famiglia di sangue olandese. New York, come è noto, fu prima una colonia olandese col nome di New Amsterdam, e le famiglie di origine olandese, le quali risiedono in New York, sono considerate come l'aristocrazia del paese.

Da fanciullo Teodoro Roosevelt era gracile, delicato, infermiccio; fu a forza di volontà, a forza di esercizi e di ginnastica che egli diventò forte e robusto. Adolescente si recò all'università di Harvard, dove si distinse nei giuochi atletici e in ogni genere di sport, non meno che negli studi. Finiti gli studi ad Harvard, si recò a perfezionarsi a Dresda; viaggiò un anno in Europa, fece la salita della Jungfrau e del Matterhorn, ottenendo così di diventare membro del Club Alpino di Londra.

Tornato in patria, entrò attivamente nella vita politica: le sue circostanze private, sebbene non gli concedessero grandi agi, nè lusso, gli concedevano, però, di poter vivere senza guadagnare direttamente per sè. Entrando nella vita politica, vi portò quegli ideali che aveva fervidamente nutriti e coltivati nella sua vita di studente. Egli non aveva avuto passione che per i libri di storia e di politica: la sua ammirazione più profonda era per i grandi americani che hanno fatto degli Stati Uniti ciò che essi sono, e segnatamente per Washington, Lincoln e Grant.

Non aveva che 23 anni quando fu eletto membro del Parlamento dello Stato di New York; qui egli non tardò a distinguersi per la sua incredibile attività, inflessibile energia, e, in America specialmente, eccezionale onestà di propositi. A lui si deve sopratutto se il Parlamento approvò alcune misure le quali riuscirono a frenare almeno un poco il dilagare della corruzione ufficiale nell'amministrazione di New York. Uscito dal Parlamento dopo tre successive elezioni, si recò nell'Ovest, ove diede sfogo alla sua ardente passione di sport, e sopratutto di caccia. Per qualche tempo fece la vita quasi selvaggia di quei cowboys, rafforzando sempre più la sua tempra, e studiando al tempo stesso lo svilupparsi di quella robusta e coraggiosa democrazia.

Tornato a New York, si diede completamente ai suoi studi e lavori letterari. Pubblicò alcune opere storiche, tra le quali sono sopratutto da menzionarsi: « La guerra navale del 1812 », « La conquista dell'Ovest », « La vita del governatore Morris » e « La storia della città di New York ». È specialmente importante la storia della conquista dell'Ovest, che narra il modo in cui gli Stati Uniti poterono impadronirsi, o in qualsiasi modo acquistare, tutto l'immenso territorio che è all'Ovest delle Alleghanys.

Pubblicò pure tre grossi volumi in cui narrò con grande vivacità e con grande efficacia le storie delle sue caccie nell'Ovest. Questi tre libri sono specialmente popolari fra la gioventù americana, la quale, come la gioventù inglese, è appassionatissima di ogni genere di avventure.

Poco dopo rientrò nella vita pubblica, occupando anzitutto il posto di Presidente della Commissione per il Servizio Civile. In questa qualità egli si rese utilissimo al suo paese, introducendo in quasi tutti gli uffici l'usanza di assegnare i posti a quelli che più meritano per ingegno e per coltura e onestà, senza tenere alcun conto della loro opinione politica; è noto che invece, per il passato, ciascun partito non nominava nessun impiegato se non fosse de' suoi. Questa lodevole onestà di propositi egli spiegò ancora

più chiaramente nel posto a cui fu dopo chiamato, cioè come commissario o comandante generale della polizia della città di New York. Anche in questo corpo la corruzione politica aveva portato funeste conseguenze. I posti, sia di semplici guardie sia di ufficiali, non venivano concessi ai meritevoli, ma a quelli che più sapevano intrigare e riuscivano ad avere influenza nel campo politico; la disonestà della polizia municipale di New York era diventata proverviale: tutti sapevano che si poteva sfidare impunemente la legge purchè si pagasse quello che la polizia richiedeva.

Entrato in questo pantano, il Roosevelt non tardò a far sentire la sua influenza in senso diametralmente opposto alle usanze che fin qui avevano prevalso; egli non tenne mai alcun conto delle opinioni politiche dei suoi subordinati, nè di quelli che aspiravano a entrare in quel corpo: egli non badò che all'attitudine, allo zelo e all'onestà: in breve tempo, punendo i colpevoli, espellendo gl'indegni, riuscì a riformare quel corpo, e a rialzarlo per modo, che tutta la cittadinanza, compresi gli avversari, fu obbligata a riconoscere l'opera sana e meritoria del giovane commissario.

Nel 1897 egli veniva nominato sottosegretario di Stato per la Marina, dal qual posto si dimise quando scoppiò la guerra con la Spagna. Valendosi della sua grande influenza personale e delle conoscenze e amicizie che aveva fatte durante le sue cacce nell'Ovest, potè in breve tempo organizzare un reggimento di cavalleria di cui egli fu il colonnello. Questo reggimento è quello conosciuto sotto il nome di *Rough riders*, o, letteralmente, cavalieri aspri, selvaggi, scapigliati.

Il suo reggimento compì grandi atti di valore, come è noto, nella guerra di Cuba, per cui la popolarità di Teodoro Roosevelt crebbe in modo straordinario. Non è quindi da stupirsi se, alla prima occasione presentatasi, il popolo dello Stato di New York abbia manifestato la sua ammirazione per lui, nominandolo suo governatore.

A questa sana e robusta vita pubblica corrisponde una sana e attiva vita famigliare. Teodoro Roosevelt si ammogliò nel 1886, all'età di 28 anni, ha ora cinque figli, tre maschi e due femmine. Egli sta tutto l'anno in campagna, a Sagamore Hill, nello Stato di New York, sul mare, e abita una grande casa, non di lusso, ma comoda e confortevole. Tutte le stanze sono piene dei suoi trofei di caccia, e la biblioteca è ricca di quei libri che sono la sua passione: storia, capolavori della letteratura, e libri di caccia.

Personalmente egli dimostra anche all'aspetto un'immensa vitalità e grande attività nervosa. Di mediocre altezza, è largo di petto e di spalle, e cammina con un passo deciso e risoluto che parla anch'esso della sua inesauribile energia. La sua faccia è rotonda e bronzata, con mento quadrato, labbra ferme e risolute, occhi azzurri, vivi e penetranti. Sebbene sia ancora giovane, la sua faccia rubiconda e l'elasticità del suo passo lo fanno sembrare ancora più giovane. Buon parlatore, non è alieno, quando capita l'occasione, dalle barzellette allegre e facete; ma il carattere principale dell'uomo sta nella sua serietà, nel suo strenuo amore per il lato serio e le responsabilità della vita.

North American Review (ottobre), New York:

L'origine della moralità. — Prendendo le mosse dalla recente opera del Sutherland [1], nella quale l'autore applica il principio dell'evoluzione all'origine e allo sviluppo dell'istinto morale, il signor Goldwin Smith, mentre riconosce che la teoria di Darwin ha segnato un grande progresso scientifico, afferma che non è possibile spiegare tutti quanti

1) *The origin and Growth of the Moral instinct;* Londra New York e Bombay, Longmans, Green e C.o.

i fenomeni col solo principio dell'evoluzione, e particolarmente poi ritiene che a quel principio non sia possibile ridurre l'origine e lo sviluppo della moralità. Sui rapporti dell'evoluzione coi modi di condotta e col carattere dell'uomo conviene per ora sospendere il nostro giudizio, poichè, è vero che rispetto a tal punto le nostre idee son radicalmente cangiate, e che la nostra filosofia non poggia più su basi teologiche o trascendentali; è vero altresì che non ammettiamo più l'idea di un senso morale innato, ammeno che ciò non avvenga pel tramite delle trasmissioni ereditarie; è anche certo che sparisce l'imperativo categorico di Kant insieme con una universale e immutabile distinzione fra il Bene e il Male, concetto ormai confutato dalle enormi differenze fra le varie epoche e le varie razze; ma è pure innegabile che senza l'intervento di qualche cosa che apparisce miracolosa non si può spiegare il fenomeno del subitaneo arresto e del salto mortale al di qua del quale incomincia a manifestarsi il concetto della morale umana nel suo senso più largo.

Che nei bruti si osservino dei rudimenti di moralità si potrà ammettere; ma essi non sono che rudimenti, e quella moralità non ha altro fondamento che il desiderio di un premio o il timore d'un castigo per parte dell'uomo, come si osserva, per esempio, nel cane. — Il Sutherland fa nascere e svolgersi la moralità dalla simpatia, incominciando dal verme per venire poi fino all'uomo; e la parola *simpatia* ha per lui un significato esageratamente esteso, comprendendo gli affetti di ogni specie fino all'amor coniugale e a quello dei genitori verso i figli: ma in questo modo egli viene a escludere dal cerchio della moralità quelle azioni che son mosse dal puro senso del dovere; e cade così in un errore opposto a quello del Kant il quale non riteneva morali quelle azioni che non traevano la loro origine dal solo senso del dovere, ma procuravano piacere all'agente. — Invece la morale, secondo la nozione più accertata che ne abbiamo, implica una norma di condotta, mentre la simpatia e le affezioni si fondano sull'impulsività, e per se stesse non sono morali se manchi loro una regola.

Sembra che il Sutherland sia ben lungi dall'avere sciolto il problema. Un filosofo perfettamente evoluzionista deve essere anche determinista e credere perciò che le azioni umane siano predeterminate non meno che il corso degli eventi fisici; e che il Sutherland sia un puro determinista si può scorgere chiaramente dal suo libro, nel quale combatte recisamente il concetto del libero arbitrio e sostiene l'ereditarietà dei caratteri e la preponderanza di un motivo sugli altri, restando il motivo vincitore indipendente dalla volontà. Ma la scienza non può osservare e verificare questi motivi come fa degli agenti e ingredienti fisici; e inoltre quando dice che il motivo più forte ha vinto sugli altri, ha detto ben poco, poichè nella lotta fra i motivi non si sa quale è l'agente che dà il crollo alla bilancia. In ultima analisi quale è questo fattore determinante e in che cosa consiste la nostra personalità? A che cosa debbono ascriversi il rimorso e la soddisfazione che tengono dietro alle azioni compiute, se tutto è sottoposto a una legge immutabile e ferrea?

L'ipotesi determinista, dice l'autore, non è fondata nè provata; è una semplice supposizione. Essa non può ricorrere per esser verificata che alla nostra coscienza, e questa coscienza la nega ben distintamente e sempre.

Del resto, anche ammettendo che l'ambiente e l'ereditarietà possano modificare in un senso o in un altro le azioni umane, nondimeno queste azioni non possono non essere considerate come libere, e il dire che la mancanza della libera volontà non implica la mancanza della responsabilità è assolutamente un paradosso. Che cosa poi può implicare la mancanza della responsabilità se non l'inesistenza del dominio dell'uomo su se stesso e della auto-determinazione? Il Sutherland riconosce, come tutti quelli che ammettono i

fatti debbono riconoscere, l'esistenza dell'ideale morale e degli sforzi per raggiungerlo; ma coll'ipotesi evoluzionista come si possono spiegare quella esistenza e quegli sforzi? Nè si può affermare che alcuno sia riuscito a dare alla teoria determinista quella che costituirebbe la sua decisiva conferma, la prova cioè che la storia è soggetta anche essa alla scienza esatta; e in questo senso il tentativo più importante è quello del Comte, il quale vuole determinato il corso della storia dal modo col quale l'uomo si spiega i fenomeni. Secondo la sua teoria la storia sarebbe passata per tre stadii: il teologico, il metafisico e il positivo; ma tal teoria, sebbene apparisca imponente e suggestiva, non può applicarsi ai vari fatti particolari; di più mal si connetterebbe la cognizione dei fenomeni per parte dell'uomo con la moralità, e le tre surriferite fasi della storia non possono essere bene identificate nè collocate al loro vero posto.

La moralità non ha per base la simpatia nè l'istinto, e nemmeno la rivelazione divina o la necessità metafisica; essa è la norma razionale delle umane azioni, dei desideri e degli appetiti per il bene dell'individuo, della famiglia, della comunità e della specie. Questa norma è migliorata, rialzata, raffinata a grado a grado col progredire della civiltà; essa varia secondo le epoche, le razze e altre influenze, ma la sua identità generale si mantiene per l'uniformità della natura umana.

La teoria utilitaria sembra invero abbracciare tutti i bisogni, i desideri, gli affetti famigliari, sociali, intellettuali, estetici ed egoistici della natura umana presa nel suo complesso.

La norma della più alta utilità si identifica colla moralità, e possiamo fare a meno dei due termini che si reputano opposti fra loro e si dicono egoismo e altruismo; il sacrificarsi per gli altri è una soddisfazione che l'uomo sente nell'intimo di se stesso. Un ideale morale verso cui tutti aspiriamo si trova al di là della moralità, considerata come norma della più alta utilità e quale regolatrice delle nostre azioni. Noi possiamo indagare e discutere tutti i fenomeni, sia fisici che morali, ma per quanto alieni da ogni fantasia e da ogni superstizione, non dobbiamo negare l'esistenza di certi fenomeni sol perchè di essi non riusciamo a darci una chiara spiegazione. Tutto considerato, non è il mistero dell'universo impenetrabile? e non avvi un estremo limite al di là del quale non possiamo spingere il nostro sguardo?

Le religioni, con le loro nozioni di un premio o di un castigo promesso o minacciato dalla divinità, sono state certamente dei potenti ausiliari per la formazione dei costumi e delle leggi, e il cristianesimo, in ispecie, ha esercitato un'azione sublime e benefica, quantunque il suo ideale sia imperfetto come quello che distacca troppo dal mondo nel quale viviamo. Però le religioni accennano a perdere le loro attrattive e la loro potenza, e l'umanità ha bisogno di trovare una base alla condotta individuale e sociale. Nulla v'è di più indispensabile della voce della coscienza per reprimere le passioni e indicare la retta via; e le ricerche sul fondamento della moralità sono sempre altamente vantaggiose. È perciò che anche l'opera del signor Sutherland, così conclude l'autore, deve considerarsi come buona e commendevole.

L'istruzione manuale e i poveri. — È stato detto recentemente che l'istruzione manuale, così come oggi è impartita negli Stati Uniti, non risponde al suo vero scopo, perchè coloro che ne avrebbero più bisogno non ne possono approfittare. Il signor Elliots Flower si propone in questo articolo di vedere che cosa vi sia di vero in questa asserzione.

La prima domanda che ci dobbiamo fare è questa: chi approfitta dell'istruzione ma-

nuale secondo il sistema vigente negli Stati Uniti? E la seconda domanda è la seguente: chi dovrebbe approfittarne, o meglio chi ha più bisogno di approfittarne?

Conviene forse distinguere tra i ragazzi che si indirizzano a studi letterari o scientifici, e quelli che si indirizzano per le professioni meccaniche?

Tutti sono d'accordo nel propugnare la necessità dell'estensione dell'istruzione manuale alle scuole superiori e inferiori; ma allorchè si tratta dell'applicazione di questo principio, il concetto informatore è abbandonato da coloro stessi che, preposti agli ordinamenti scolastici, lo avevano dapprima teoricamente difeso. Infatti, se vogliamo fare un'osservazione profonda e accurata, vedremo che l'istruzione manuale non è alla portata dei nove decimi dei frequentatori delle pubbliche scuole, mentre è opinione comune che le classi inferiori sono quelle per le quali l'istruzione di cui si tratta avrebbe la maggiore importanza.

Nel Massachusetts fu compilato un regolamento dal Consiglio d'istruzione, secondo il quale l'istruzione manuale avrebbe dovuto essere impartita tanto nelle scuole superiori quanto nelle inferiori, sia agli alunni che alle alunne, secondo speciali metodi ritenuti i più opportuni all'uopo.

Disgraziatamente, altro è la teoria altro è la pratica, e, malgrado tale buona iniziativa, solamente due città del Massachusetts, Salem e Springfield, hanno applicato parzialmente il regolamento; e diciamo parzialmente perchè non si è giunti a estendere il desiderato vantaggio che al 25 °/o dei frequentanti le scuole, ciò che è ancora poco, sebbene segni un progresso sulla percentuale citata più sopra del 10 °/o.

Nello Stato di New York si è cercato di impartire l'istruzione manuale a tutti gli allievi delle scuole superiori; ma gli allievi delle scuoli inferiori non ne godono, se si eccettuano una o due scuole private. È così che il 90 °/o degli alunni è escluso ufficialmente da questo beneficio.

Nella Pennsylvania si tentò, a dir vero, di ammettere simile insegnamento anche nelle scuole di grammatica, ma l'idea fu poi abbandonata per un motivo certamente poco plausibile, come quello della mancanza di locali adatti.

Fra i soprintendenti scolastici è nondimeno quasi unanime l'opinione che non si debba limitare l'istruzione manuale alle scuole. L'autore riporta i giudizi di non pochi fra questi, secondo i quali bisognerebbe seguir l'esempio di vari popoli antichi, segnatamente dei Greci, che davano una grande importanza a questo genere di insegnamento. È stato anche dimostrato che i giovanetti destinati ad applicarsi a lavori meccanici ritrarrebbero enormi vantaggi da un'istruzione che li addestrasse fin dalla prima età.

Onde accertarsi se troppo scarso fosse il numero di coloro che potevano approfittare dell'istruzione manuale, i rappresentanti dell'Unione dei lavoratori di Detroit visitarono, dietro invito ricevuto, una scuola di Toledo (Ohio) per l'istruzione manuale, della quale si menava gran vanto. I visitatori riconobbero il buon ordinamento della scnola per se stessa, ma dovettero convincersi che quella scuola non era di vantaggio alcuno per i poveri, perchè questi non la potevano quasi affatto frequentare. Se si pon mente anche al numero degli allievi delle scuole pubbliche in Chicago, dove di fronte a 42,372 alunni delle scuole inferiori si hanno soltanto 3,624 frequentanti le scuole superiori, si vedrà chiaramente quanto poco vantaggio possa offrire un'istruzione accordata soltanto a una parte così piccola della popolazione delle scuole, quale è designata dalla seconda cifra da noi riportata.

In vista di tutto ciò, lo scrittore è d'accordo con coloro i quali ritengono che il prin-

cipale problema dell'istruzione manuale concerna i provvedimenti da prendersi per le scuole inferiori fin qui lasciate in disparte con grande svantaggio dei figli dei poveri. Vi hanno alcuni i quali sostengono che i poveri stessi sono i primi a non curarsi dell'istruzione manuale, perchè, ingannati dall'ottimismo universale che oggi domina, pensano che i loro figli non sieno destinati a guadagnarsi il pane col lavoro manuale: ma lo scrittore, mentre ammette che questo talvolta possa avvenire, crede che una corrente opposta si vada disegnando anche nei ceti bassi, come è dimostrato dal rapporto dei rappresentanti l'Unione dei lavoratori recatisi a Toledo, come riferimmo più sopra.

Comunque sia, l'autore conclude affermando che l'istruzione manuale dovrebbe, per comune consenso, essere messa alla portata dei poveri, ponendo mente al gran fatto che essa non è oggi accessibile al 90 °/₀ della popolazione scolastica, a quelli, cioè, che in ultima analisi più ne sentirebbero il bisogno. Occorre dunque che il Consiglio d'istruzione si occupi seriamente di questo soggetto, non considerandolo come cosa speciale e d'importanza secondaria, ma come una questione d'interesse generale e di grande importanza per l'intera organizzazione del sistema. Sarebbe anche desiderabile che la cosa fosse presa a cuore da quei privati i quali, coll'opera e col denaro, amano di dare impulso all'istruzione nazionale.

Il taglio dei cavi sottomarini in tempo di guerra. — L'autore, signor George Ethelbert Walsh, incomincia col rilevare l'enorme importanza dei cavi transatlantici insieme con le conseguenze gravissime che deriverebbero dal taglio di essi in tempo di guerra. Egli dimostra come l'isolare una nazione col tagliare i cavi, o impadronirsene, equivarrebbe per quella nazione alla disfatta di una intera flotta. Di ciò si è avuto una prova nella recente guerra degli Stati Uniti contro la Spagna, nella quale i primi isolarono Cuba dalla madre patria; e anzi è da osservarsi che, se questo taglio fosse stato deciso prima, la guerra sarebbe stata di molto abbreviata. Infatti, un blocco non può ridurre agli estremi l'avversario, finchè questo possa servirsi liberamente dei cavi sottomarini ed eludere così la vigilanza delle navi nemiche.

Nella convenzione di Parigi del 1884 sulla protezione dei cavi sottomarini, non si trattò che della loro difesa in tempo di pace, e in uno speciale articolo si dichiarava che in tempo di guerra non intendevasi vincolata in alcun modo la libertà dei belligeranti; e invero il dichiarare la neutralità dei cavi sottomarini in tempo di guerra sarebbe stata un'impresa molto più ardua di quel che non fu il metter d'accordo le potenze, nel trattato di Parigi del 1856, rispetto all'abolizione dei corsari patentati. L'Inghilterra avrebbe da guadagnare molto da una convenzione di quel genere, poichè essa dispone di un gran numero di cavi per tutto il mondo; ma appunto perciò le altre potenze si rifiuterebbero di sottoscriverla. In questi ultimi tempi l'Inghilterra ha costruito una rete di cavi sottomarini intorno all'Africa, all'America e all'India, congiungendo così le sue colonie alla madre patria; senza tale congiunzione le colonie perderebbero la metà del loro valore. Isolata che fosse la Gran Brettagna dal resto del mondo, la sua forza navale sarebbe quasi paralizzata, e nella recente guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti si è avuta per la prima volta la dimostrazione pratica dell'immenso danno che può derivare a una nazione dal taglio dei suoi cavi.

È per questo che oggi si affaccia in Inghilterra urgente la questione del come proteggere i cavi sottomarini in tempo di guerra. La pratica ha ormai dimostrato che i tagli possono farsi con molta facilità, e, quantunque Sir Charles Dilke abbia proposto un piano di difesa dei cavi per mezzo di incrociatori e di altre navi, è certo, però, che questo sistema obbli-

gherebbe ad adibire a un simile servizio un numero strabocchevole di navi, con indebolimento molto considerevole della flotta.

Infatti, l'Inghilterra si serve di quattordici lunghi cavi oceanici, nove dei quali appartengono esclusivamente a lei; possiede inoltre 93 linee nelle acque dell'India e circa 50 in quelle del Canadà. Certo, però, non tutti questi cavi avrebbero bisogno di essere protetti in tempo di guerra.

Quanto alle altre nazioni, la Norvegia, per esempio, possiede 225 cavi; ma questi traversano baie e fiumi lungo le coste e sono brevi, ciò che toglie loro valore in caso di ostilità. La Francia haca 52 vi oceanici, alcuni dei quali sono i più importanti del mondo, e avrebbe molto da fare per sorvegliarli in caso di guerra coll'Inghilterra, cogli Stati Uniti o con altra potenza europea di prima classe.

La Germania adopera 45 cavi di maggiore o minore importanza, e l'Italia ne possiede 38, la maggior parte dei quali non hanno un'importanza internazionale; la Spagna ha 9 cavi; la Russia 8 e il Brasile 22. Gli Stati Uniti non posseggono nè hanno in mano propria alcuno dei grandi cavi oceanici; hanno però un gran numero di cavi subacquei interni. In verità non è ancora bene chiarito se la dispendiosa proprietà dei cavi sia, o no, di vantaggio al momento della rottura delle ostilità. È vero che l'Inghilterra potrebbe isolare molte nazioni avendo in sua mano un capo dei cavi, ma sarebbe anche facile ai suoi nemici isolarla, se avessero flotte bene addestrate per il taglio, e tempo di cui disporre.

Il possesso di colonie distanti e di stazioni di carbone implica la necessità di cavi sottomarini, e gli Stati Uniti non potranno d'ora innanzi farne a meno, specialmente se prenderanno possesso delle isole Filippine. Tale questione è già all'ordine del giorno in America, non meno di quella della costruzione di un cavo che unisca gli Stati Uniti colla Cina e col Giappone.

Die Nation (22 ottobre), Berlino:

Il filosofo dell'anarchismo. — È questi Max Stirner, il precursore del Nietzsche nella teoria dell'individualismo spinto fino agli estremi limiti, l'uomo che, dopo aver dato nell'opera *Der Einzige und sein Eigenthum* (Il singolo e la sua proprietà) il vangelo dell'anarchismo teoretico, sparì dalla scena del mondo in mezzo alla più completa oscurità.

Il noto anarchico teoretico John Henry Mackay ha voluto recare un po'di luce sulla vita di quest'uomo, e ha pubblicato di recente un volume 1) il quale manca assolutamente di senso critico e di imparzialità ed è un vero panegirico, ma che ad ogni modo ha il merito di darci tutto quel poco che si può sapere intorno a questa misteriosa figura. Il Mackay, benchè non risparmiasse fatiche nè spese, non ha potuto darci una vera e propria biografia; egli non è riuscito che a raccogliere dei frammenti, e anche quel poco che ci dà è pieno di enigmi, di oscurità, di contradizioni. Tutto, infatti, in questa strana figura è strano: così la sua opera con quel misto di genialè profondità e di paradossalità che confina coll'assurdo, come la sua vita in cui a una meteora luminosa succede il buio completo.

Il Mackay aveva concepito grandi speranze quando aveva ricevuto la notizia che Maria Dähnhardt, l'amante e poi moglie di Max Stirner, quella alla quale egli dedicò il suo libro, viveva ancora, ritirata, a Londra. Il biografo corse alla capitale inglese; ma la vecchia

---

(1) *Max Stirner: sein Leben und sein Werk.* (Berlino, Schuster e Löffler).

Maria, piena d'odio contro l'uomo che, dopo averle mangiato la dote, s'era separato da lei lasciandola nella più squallida miseria, non volle saperne di aprir bocca.

Le scarse notizie che si hanno intorno alla vita dello Stirner sono le seguenti. Nacque a Bayreuth nel 1806, e un anno dopo, suo padre, che era fabbricante di strumenti musicali, morì; la madre, che poi morì pazza, tornò a sposarsi, e il piccolo Max fu portato a Kulm, nella Prussia occidentale. Passati qui alcuni anni, tornò nella città natia, dove fece gli studi secondari. Nel 1826 si recò a Berlino, e qui ebbe a maestro lo Hegel; poi passò a Erlangen; interruppe gli studi, non si sa perchè, per parecchi anni, poi li riprese a Berlino, dove si stabilì e donde non si mosse più. A trent'anni si abilitò all'insegnamento, ma fallitagli la speranza di trovar posto in un pubblico istituto, insegnò per cinque anni in una scuola superiore femminile privata.

A questo punto, intorno al 1838 circa, comincia l'unico periodo veramente noto della sua vita, non più di un decennio, il periodo durante il quale fece parte del circolo dei « Liberi » che si riuniva nella nota osteria del vecchio Hippel, nella Friedrichstrasse. Era una compagnia di radicali *ultra* in tutto; non vi mancavano le donne, fra le quali Maria Dähnhardt, e vi si discuteva di ogni cosa, ma sopratutto di politica: si inveiva contro la reazione, si faceva una critica spietata, demolitrice: era un ambiente di cinismo assoluto, di assoluta emancipazione da ogni vincolo, anche morale.

Di quell'ambiente diventò lo Stirner il centro, e la sua opera è veramente l'emanazione naturale dello spirito dei « Liberi », di quello spirito ch'egli cercò di fermare in mezzo alle scapigliate discussioni, di condensare in una geniale sistematica unità. Qui la critica spietata, demolitrice, trova finalmente un punto d'appoggio, unico scoglio in mezzo ai marosi irrompenti del pensiero: ed è questo l'individualismo senza limiti, che non conosce nulla di duraturo, non idee, non Stato, non leggi umane, non morale: fantasma tutto questo; unica vera realtà l'*io*, che si proclama signore di tutto l'universo.

Dall'anno in cui questo libro fu pubblicato (1844) fino a quello in cui lo Stirner morì (1856), egli non diede più quasi nulla: scrisse una cosi detta « Storia della reazione », meschina compilazione di passi di vari storici; scrisse alcune pagine di una traduzione di Adamo Smith e di G. B. Say; pubblicò un paio di repliche alle critiche che alla sua opera mossero Luigi Feuerbach e Kuno Fischer — e questo è tutto. Dal 1847 in poi si può dire che lo Stirner è muto del tutto. Assistette come semplice spettatore alla rivoluzione del '48; alla cattedra aveva già rinunciato appena pubblicato il volume, che il Mackay dice durerà più a lungo della Bibbia; quand'ebbe quasi consumato il denaro della moglie, con quel po' che gli era rimasto mise su una latteria; andata male quest'impresa, si ridusse nella più nera miseria, perseguitato dai creditori, più di una volta imprigionato per debiti, aiutato da alcune persone caritatevoli, finchè la morte improvvisa venne a liberarlo. I pochi scritti che lasciò andarono perduti; della sua famiglia non vive più nessuno; le tracce della sua vita sono sparite quasi tutte: oltre al libro al quale il suo nome rimane legato, non resta che quel poco che il Mackay ha devotamente raccolto.

L'economia forestale in America. — Prima che si conoscesse ed apprezzasse l'importanza dei boschi nella economia della natura, gli Americani recarono gravissimi danni al loro paese distruggendo sconsideratamente non poche delle sue magnifiche foreste vergini, e i primi coloni non pensarono che ad abbattere alberi per coltivare la terra. Ora, però, si comincia a comprendere il grande valore che hanno le selve nell'economia rurale e la benefica influenza che esse esercitano sulle condizioni climatiche e quindi sull'igiene generale.

Ammaestrati dall'esperienza, gli Americani si applicarono con grande sforzo a riparare al mal fatto, si diedero a piantar alberi in quantità, e nel calendario scolastico introdussero la festa dell'*arbor day*, giorno dedicato da maestri e scolari unicamente al piantamento e alla cura degli alberi. Così, in tempo relativamente breve, si ebbero risultati soddisfacentissimi; autorevoli cittadini si occuparono di questa questione che interessava il bene di tutti, e uno dei più attivi fu G. Sterling Morton, per cui merito le pianure, una volta così monotone e in parte aride, del Nebraska sono oggi coperte di più di un miliardo di alberi di bosco, di parecchie migliaia di alberi fruttiferi e di viti; di modo che è aumentata la produzione agricola del paese, è attenuata la potenza distruggitrice dei cicloni e il clima è diventato molto più mite. Ministro dell'agricoltura nel gabinetto del presidente Cleveland, il Morton potè giovare validamente a' suoi conterranei col consiglio e coll'opera, e dal 1894 in poi nell'Annuario pubblicato dal Ministero dell'agricoltura non mancano importanti studi intorno all'economia forestale.

Eguale trasformazione si è compiuta nello Stato del Kansas, dove l'impresa era ancor più difficile per le avverse condizioni climatiche e per le grandi estensioni sabbiose. In seguito a ripetute esperienze, si trovò che la specie meglio adattata era quella dei pioppi, segnatamente il *populus monilifera*, che cresce molto presto e si moltiplica con grande facilità. Ora grandi piantagioni di questo albero sorgono in vicinanza delle fattorie dei coloni, e tali alberi costituiscono un'ottima difesa contro il vento, non solo per gli uomini e per gli animali, ma anche per i raccolti, i quali, dove hanno questa tutela, rendono il triplo che nei campi indifesi.

Gli ottimi risultati ottenuti nel Nebraska e nel Kansas hanno richiamato l'attenzione degli Americani su questo importante ramo dell'agricoltura, ed è incominciato un movimento che non si può fare a meno di salutare con piacere. Lo Stato di New York ha fondato testè una scuola forestale in relazione con la Cornell-University e ha donato a questo istituto un grande tratto di terreno boscoso nei monti dell'Adirondack. Il primo professore nella nuova scuola è il dott. B. C. Fernow, che si è già reso benemerito dell'arboricoltura, come capo della « Division of Forestry » nel dipartimento dell'agricoltura dell'Unione. Fa bene augurare la scelta di un così valente specialista.

— (29 ottobre):

Dr. Charlotte Lady Blennerhassett. — « L'esempio di questa donna » — scrive Paolo Heyse — « non varrà dunque a far tacere l'antico ritornello, anzi l'antico preconcetto? » — Quale preconcetto? Quello che vorrebbe che alla donna rimanessero chiuse — quasi che fossero troppo erte e difficili per la sua energia e la sua intelligenza — le vie del pensiero e dello studio serio e profondo. Paolo Heyse difende la donna e vorrebbe vederla incedere sicura e vittoriosa per l'aspro sentiero su cui tanti uomini limarono la loro energia e vanamente consumarono la loro vita.

Di questi giorni Lady Blennerhasset ha ottenuto il diploma di dottorato nella facoltà filosofica dell'Università di Monaco.

Essa è una di quelle nature privilegiate, per cui non esistono inceppi; la sua cultura è vastissima; il campo linguistico non ha segreti per lei, nè le letterature viventi nè le morte bellezze ch'ella, nell'infaticato suo studio, non abbia raccolte e gustate.

Se essa, per l'universalità delle sue cognizioni, fa pensare a Federico Schlegel, per la profondità della sua analisi storico-critica mostra a prima vista di quanto gli sia superiore.

Il suo pensiero fondamentale si compendia in brevi parole: le idee nell'uomo sempre più vanno perfezionandosi. — Così, quando si leggono nella sua biografia di *Madame de Staël* queste parole: « *Nessuna tregua, anche se secolare, nessuna deviazione impedisce il progresso, quando esso non sia determinato da fatti esteriori, ma da funzioni intellettuali. Sarebbe ben sprecato il dono dell'intelligenza se non spronasse perennemente gli uomini a tentar di precorrere i tempi ancora non nati* » — parole che sintetizzano il pensiero di quella grande scrittrice, — si può dire di conoscere il suo pensiero dominante.

Pure questo progressivo perfezionamento delle idee è piuttosto etico che intellettuale, e la sua morale è saldamente fondata sull'indeterminismo e sulla « coscienza della propria responsabilità ». Essa scrisse in un suo studio intorno ai principî morali nel romanzo moderno: « invero, è sulla via della morte che noi camminiamo, quando l'opere nostre morali non sieno determinate dalla libertà nostra, ma dalla *necessità*, quando il destino che una volta incombeva pur sui superni, ricomparisca nella veste d'un'inflessibile legge naturale contro cui perdutamente va ad infrangersi la volontà degli umani ».

Nei suoi scritti Lady Blennerhassett cura sempre la bellezza della forma, ma l'arte sua è sempre soggetta all'idea; essa riveste la scienza con una forma artisticamente pura, non l'arte con una veste scientifica. L'arte sua anche nei suoi maggiori ardimenti è sempre una forma, è sempre qualcosa di soggetto, dinanzi all'idea che domina e che in quella veste riluce.

Il desiderio suo di seguire l'evoluzione organica delle idee le fece naturalmente amare la « *biografia* » dove lo studio e l'osservazione freddamente scientifici sono ravvivati dall'alito di vita che circonfonde l'evoluzione intellettuale e la corona. — Nella biografia di « *Madame de Staël* », essa disegnò con insuperata finezza un profilo di donna e espose con chiarezza e minuziosità le idee del suo tempo.

Questo metodo però ha uno svantaggio: col porre una figura nel centro d'un'esposizione di idee, si toglie a quest'ultime parte del loro carattere oggettivo, come d'altra parte l'esposizione delle idee del tempo può pregiudicare la sincerità delle caratteristiche soggettive di quella figura di cui si deve narrare sinceramente la vita.

Il metodo che nella letteratura moderna sembra il preferito è quello di far convergere tutti i fatti — appena accennati — verso il punto psicologicamente più importante; così procede (per prender un esempio da un'altra arte), nella pittura, il Lenbach. Ed è di questo procedimento che Lady Blennerhassett si serve nella narrazione dell'amore della signora di Staël e di Beniamino Constant; episodio ch'ella rievoca dalle memorie, ma non descrive come un fatto che si svolga nel presente; così può evitare i colori vivaci e circonfondere d'una nebbiosità soave la narrazione poetica.

***

Non sarà privo d'interesse l'apprendere qualcosa intorno alle vicende della vita di questa donna che con tanta arte e con tale acutezza di pensiero insegue le idee nel loro svolgimento e nel loro progresso. Doppiamente interessanti sono d'altro canto queste notizie, perchè sono notizie autobiografiche.

Essa scrive di sè: « Io nacqui il 19 febbraio 1843 a Monaco. Fino ai dodici anni la mia educazione fu diretta da buoni maestri. I primi libri che lessi con interesse furono libri

di storia: l'amore per la storia lo ebbi fin dall'infanzia. Nel 1854 mi mandarono nel convento di Blumenthal presso Aquisgrana, per compire la mia educazione. Qui l'istruzione era piuttosto scarsa; ebbi però la possibilità di imparare tre lingue moderne, e ciò fu un gran bene per me. Avevo quindici anni quando, abbandonato il convento, ritornai presso i miei genitori. Vissi, per ciò che riguardava la mia istruzione, quasi del tutto abbandonata a me stessa. Fu nel 1864 che si aprì un campo più vasto alla mia mente avida di studio. In quest'anno conobbi il preposito di Döllinger, il quale pose a mia disposizione la sua ricca biblioteca, e mi fu prodigo di insegnamenti specialmente nella lettura dei classici latini.

Nè il mio matrimonio, avvenuto nel 1870, turbò le nostre relazioni. Senonchè la mia vita aveva preso un nuovo indirizzo: i lunghi viaggi in Francia, in Italia e in Inghilterra avevano allargato la cerchia dei miei pensieri, e mi avevano dato occasione di conoscere personalmente gli uomini più importanti dell'epoca.

Nel 1879 pubblicai in alcuni periodici inglesi i miei primi « saggi storici ». — Nel 1883 divenni collaboratrice della « *Deutsche Rundschau* » e in quest'anno cominciai le ricerche su madama di Staël; ricerche che appena dopo un decennio furono finite e pubblicate. — Nel 1894 fu pubblicato il mio studio su « Talleyrand » e dal 1896 sono collaboratrice della rivista « *Cosmopolis* ».

Una vita ben ricca si nasconde dietro queste brevi e modeste parole. A quelli che non si stancano di predicare che la donna volendo studiare entra in un campo non suo, svisa il suo carattere e la sua natura, affievolisce in sè il sentimento materno e la grazia femminile, risponderemo citando queste sue parole: « Dacchè ebbi la felicità di divenir madre di quattro bambini, dei quali tre vivono, sono costretta di lavorare quasi esclusivamente la notte per non trascurare i miei doveri di madre di famiglia e di donna di casa ».

Virchow: I progressi della biologia moderna. — Il principio che regge tutte le moderne discipline scientifiche è quello che concepisce gli avvenimenti, le azioni, in una parola « *la vita* », come risultanti dalla somma di infiniti impulsi minimali. Così nella geologia il Lyell escluse l'ipotesi dei grandi rivolgimenti tellurici, e Darwin nella storia naturale la pluralità originaria delle specie; così nella sociologia la scuola criminalista e nell'arte Ippolito Taine hanno dimostrato che il delinquente non meno che l'artista sono il prodotto necessario delle condizioni di vita che reggono l'ambiente in cui vivono. La teoria batteriologica moderna è basata appunto su questo principio, il quale trova nella biologia la sua conferma più bella.

L'uomo e così gli animali superiori non rappresentano un'unità materiale: essi sono composti di un numero maggiore o minore di organi, e per ciò si dicono: organismi. Se, come pretendeva l'antica biologia, la forza che presiede alla funzione dei singoli organi fosse un'unica come si potrebbero concepire le differenti manifestazioni dell'attività nei differenti organi vitali? e come il loro sviluppo? Come mai un'unica forza — sia pure chiamata anima, spirito, o energia vitale, o elettricità — potrebbe costruire organismi così dissimili l'uno dall'altro? E, se si fa risieder la vita nel cervello o nel cuore, come spiegare la vita di quegli esseri che non hanno nè cuore nè cervello?

Per il Virchow non v'è che una soluzione possibile: *non v'esiste un'unità di vita; ogni parte di un organismo vivente ha la sua vita propria.*

Proseguendo nella decomposizione, si comprende un po' per volta che la vita delle singole parti allora appena ci si svela chiaramente quando si tenga d'occhio la vita e la

funzione delle cellule che le compongono. L'organo non è un'unità assoluta ma un'istituzione sociale: uno « stato » di cellule.

Per questa concezione, due premesse sono necessarie: 1). Ogni organismo, come ogni organo ed ogni tessuto, possiede delle cellule; 2). Le cellule son formate da sostanze organico-chimiche che non sono vive per sè stesse, ma la cui disposizione meccanica determina la direzione e la forza della loro attività.

Per ciò che riguarda il problema della nutrizione si credette una volta che il nutrimento che noi prendiamo servisse di compenso per quelle parti del nostro corpo che si fossero consumate; che servisse cioè principalmente alla ricostruzione dei tessuti scomparsi. Noi invece sappiamo oggi che i mezzi di nutrizione servono anzi tutto come materiale di combustione e che soltanto una piccola parte di essi serve alla costruzione o ricostruzione dei tessuti.

Specialmente importanti sono le ricerche del Virchow nel campo della formazione delle sostanze nutritive. Qui era invalsa la teoria così detta delle « *materie plastiche* » che si sarebbero trovate inerenti nel sangue e nelle sostanze nutritive e che avrebbero avuto per effetto la costruzione e il mantenimento delle parti vitali nell'organismo.

Un fatto, però, era sfuggito all'indagine, il fatto cioè che il cibo deve venir elaborato da succhi speciali (preparati dalle cellule degli organi digestivi) e che tanto le sostanze digestive quanto le sostanze plastiche del sangue appena in seguito a una nuova trasformazione possono venir assimilate: cioè devono trasformarsi in cellule epitelliari.

Questa teoria che ricevette nuovo vigore dall'asserzione dello Schwann secondo il quale le cellule si formavano spontaneamente da sostanze amorfe, condusse alla conseguenza logica che ogni formazione di un tessuto o di un organismo era divisa dalla precedente da una sorte di « hiatus » così che il processo vitale era discontinuo. Era, in una parola, una nuova esposizione dell'antica teoria della « generatio aequivoca ».

Secondo le definitive ricerche del Virchow non tutte le cellule viventi sono feconde: tutte quelle che servono alle funzioni più alte della vita sono sterili, mentre le altre hanno una grandissima disposizione alla riproduzione di nuove cellule.

La prolificazione è dunque una funzione di cellule speciali, le quali sono le trasmettitrici delle qualità ereditarie, le sorgenti da cui nasceranno i nuovi tessuti, e il principio motore della funzione vitale.

Il Virchow considera quindi il campo dei parassiti microscopici il cui studio cominciò con l'osservazione e l'analisi di due processi specialmente: la fermentazione e la dissoluzione. Secondo lui i parassiti, e specialmente i bactèri, sono essenzialmente « *cause di malattie* », l'essenza del male invece risiede nell'atteggiamento che assumono gli organi e i tessuti colpiti dai bactèri o dalle loro secrezioni.

Impedire la diffusione e l'innesto di questi esseri microscopici è còmpito dell'igiene; i cui principii dovrebbero far parte della nostra prima educazione. Ed è perchè non ci vengono inculcati fin dalla fanciullezza che noi, consciamente, tanti ne trascuriamo. Nell'educazione presente si sta più attenti che un bambino tenga nella mano sinistra la forchetta, di quello che mastichi bene. Perciò uno scrittore francese potè giustamente chiamare i nostri genitori e i nostri educatori « i nostri nemici naturali ».

Gli occhi limpidi e sereni dei fanciulli sono in pericolo: chi non le conosce queste piante delle grandi città, avvizzite e piegate ormai dall'aria impura che respirano, prima ancora che su di loro sieno passate le tempeste della vita?

« Senza una sufficiente quantità di ossigeno non può esistere una coscienza pura! » Quest'esclamazione del « *nemico del popolo* » ibseniano è tutto un programma di igiene sociale e le deduzioni ch'egli ne trae non sono maledizioni ma previsioni esatte d'un naturalista che vide con chiarezza nelle leggi della vita.

Die Nation (12 novembre), Berlino:

Democrazia bellicosa e assolutismo pacifico. — Quando le generazioni future volgeranno lo sguardo all'anno 1898, due fatti specialmente attireranno la loro attenzione: Il proclama di pace dello Czar e la guerra degli Stati Uniti d'America contro la Spagna; fatti interessanti non solo per le loro conseguenze sociali ed economiche, ma anche per la smentita da essi data alla generale opinione per la quale all'idea di dominio assoluto era associata quella di guerra, e a quella di governo democratico l'idea di pace.

È certo che il popolo americano non soltanto approvò questa guerra che non fu certo una guerra difensiva, ma la volle; nè essa fu un'aberrazione passeggera, ma la manifestazione di una tendenza nuova che si vide anche nella politica di espansione per la quale gli Stati Uniti, che una volta non desideravano nè volevano estendere il loro dominio neppure sulle isole più vicine al continente, oggi hanno messo gli occhi non solo su Portorico e Cuba, ma anche su gruppi d'isole ben più lontane. E le elezioni dell'8 novembre rafforzando la politica d'espansione hanno fatto tramontare per la Spagna l'ultima speranza di non perdere le Filippine.

Non la sola Camera dei Rappresentanti ha una maggioranza — sebbene piccola — repubblicana, ma la avrà (in seguito alle elezioni favorevoli ai repubblicani per le legislature dei singoli Stati) anche il Senato degli Stati Uniti. Eccezion fatta per una possibile riforma nella valuta, il rafforzarsi del partito repubblicano non fa sperare un gran bene; chè certo gli Stati americani, consci della propria potenza, la faranno più che mai valere nelle loro relazioni con gli altri Stati, i quali faranno bene a tener conto di ciò nell'interesse proprio commerciale e politico.

Soltanto l'Inghilterra può assistere con soddisfazione a questo cambiamento. Per ciò che riguarda il consolidarsi della potenza americana nell'Asia orientale, nessuno dubita in Inghilterra che l'America non vorrà esserle — nell'interesse proprio — alleata.

Anche in Inghilterra s'è accresciuto, per la possibilità di questo accordo, il sentimento nazionale (e la Francia nella questione di Fascioda ne ebbe una prova); anche qui una potente democrazia — sebbene sotto un regime monarchico — smentisce la succitata opinione: che cioè l'amor di pace fosse una qualità specifica della democrazia.

Non si può predire con sicurezza se lord Salisbury approfitterà di questo stato d'animo disposto alla guerra per definire la questione d'Egitto, dove il Kedive è oggi una figura altrettanto decorativa quanto lo sarebbe se il paese dei Faraoni fosse sotto il protettorato inglese non di fatto soltanto, ma anche di nome. Ciò è probabile anche perchè difficilmente la dichiarazione del protettorato potrebbe tirarsi dietro delle complicazioni internazionali; specialmente oggi che la Russia predica pace.

Che la proposta dello Czar non sia una garanzia si potrà mettere in dubbio, ma si dovrà una volta per sempre convenire che *democrazia non significa « pace »*.

« Il carrettiere Henschel » di Hauptmann. — Apparentemente Gerardo Hauptmann è ritornato con questo dramma alla sua maniera giovanile. La medesima esposizione parca

e scrupolosamente reale, il medesimo problema già altra volta trattato (nel « Bahnwärter Kiel ») ricompariscono; ma il ritorno è soltanto apparente, chè uno spirito nuovo parla dal suo nuovo dramma: nuove profondità gli si son schiuse. Le persone che egli fece « vivere » nei suoi primi lavori erano deboli e povere, sebbene delineate con osservazione fin troppo minuziosa; avevano i loro piccoli istinti e le loro piccole passioni, a cui ubbidivano e con cui si avvelenavano l'esistenza e ne morivano. Così nei due drammi: *Innanzi il levar del sole* e *La festa della pace*. Nei *Tessitori* scompare questa che si potrebbe chiamare tendenza razionalistico-morale: qualcosa di nuovo si agita dietro le loro passioni, una forza mistica ne dirige la vita e la miseria: forse, il « Destino ».

Ed ora il nuovo dramma: *Il carrettiere Henschel*. L'azione esteriore è semplice e piana. La moglie di Henschel è in agonia. Dominata da un sospetto, vuole ch'egli le giuri che non avrebbe mai sposato — lei morta — la serva di casa. Essa muore. La vita continua il suo corso, e Henschel ha bisogno di una donna per la sua casa e per il suo bambino, e sposa la serva.

Egli sa che essa ha un figlio, ma ciò non lo preoccupa; è brava e attiva: questo gli basta. Ma essa lo inganna: gli rende nemici i vicini, gli toglie la pace. Egli crede di comprenderne la cagione e le porta in casa il figlio. Essa non vuol saperne, ed egli prorompe allora furiosamente. Segue una scena piena di passione in cui gli amici gli dicono che cosa sia veramente sua moglie a cui essi imputano anche la morte della sua prima moglie e del figlio. Egli si uccide. Non alza la mano contro quella che lo ha ingannato, ma contro sè stesso.

È vittima della « *Colpa* »? No: egli ha sposato la serva non perchè non amasse e rispettasse la memoria della moglie morta, ma perchè aveva bisogno d'un aiuto per il figlio e per la casa. Egli non è vittima della « colpa ». E questo è il « nuovo » del dramma, dove le figure sono genti semplici e grandi, e più grande fra tutte quella di Henschel, onesto, scrupoloso, infantilmente buono. Egli prende le cose come sono, egli ragiona semplicemente e giunge a concludere che una delle loro vite deve finire. Un pezzo di corda gli cade tra le mani ed egli si uccide, senza dire una parola. « *Così dev'essere* ».

La sua prima moglie non volle da lui quel giuramento perchè sospettasse un amore, ma quasi per una antiveggenza propria di chi sta per morire.

Ed è il ricordo di lei e la sua immagine che lo seguono ovunque. Egli si sente circondato da qualche cosa di misterioso: non può rendersi conto delle sciagure che lo colpiscono; la sua coscienza interrogata non gli dice: tu sei colpevole. Egli non comprende nulla, nè gli interessa comprendere. Una sola cosa sa: una forza misteriosa lo domina senza che egli possa nulla per liberarsene, e lo spinge.

Forse il « Destino ».

Neue Deutsche Rundschau (novembre), Berlino:

Leone Tolstoi nostro contemporaneo. — Pietro il grande, imperatore, schiuse la Russia alla cultura occidentale e determinò con ciò uno sviluppo improvviso e imprevedùto di civiltà, che spinta da mille incitamenti tendeva confusamente a mille lontanissime mete; — Puskin, poeta, creò la poesia nazionale stornandola dalla sterile imitazione delle raffinatezze occidentali. Per sua voce l'originaria e originale poesia russa trovò le prime modulazioni e i primi fulgori di un ritmo e di una frase sereni e sinceri; nel suo genio,

liberata finalmente dalla snervante preoccupazione di diventar letteraria, trovò la misurata armonia in cui vibravano all'unisono l'espressione semplice e pura e il miraggio suggestivo d'un'affascinante poesia.

Dai racconti e dai canti del popolo egli attinse perennemente, iniziato che fu in quel paradiso di poesia, di cui nessuno sospettava l'esistenza, perchè gli aristocratici che cercavano per imitarle le forme rare di una poesia straniera, non si degnavano di raccogliere la poesia che fioriva inconsciamente tra il popolo e che spariva senza aver trovato un'eco « a cui frangere alfine i suoi lamenti ». — Il popolo non comprendeva la poesia che la sua anima generava; nè il riflesso suo massimo: Puskin.

Così un buon borghese di Saratov — narra il Tolstoi nel suo libro « Contro l'arte moderna » — poteva meravigliarsi nel sentire che a Puskin, il cui solo merito era stato di scriver versi d'amore, si doveva inalzar un monumento. E Tolstoi si meraviglia non meno.

L'amore che oggi la classe più intelligente in Russia nutre e ostenta verso il popolo, è egoismo e vanità solamente. Essa spera, per solo vantaggio proprio, di trovare nella semplice vita popolare l'energia e il sentimento che la cultura occidentale non le ha dato. E intanto, la contraddizione che è in questo fatto sempre più si matura e sempre più divien tormentosa. Non la sentì il Puskin nella grazia soave del suo animo; il Gogol ne fu scosso, il Dostoiewsky turbato e sconvolto fin nel profondo del cuore; ma la tensione massima dei termini contradittorii la sentì in sè l'aristocratico-operaio: Leone Tolstoi.

Egli comprese la fede religiosa del popolo russo, e comprese che era nella religione il fattore principale di ogni progresso, perchè nella parola « religione » sono racchiusi, per il popolo, tutti gli ideali nazionali, e tutti i germi di cultura possibili. Spogliatosi di tutto ciò che aveva appreso dai libri, da tutto ciò che la « pretesa » cultura occidentale gli aveva largito, egli, dalla sommità della vita, della cultura, della società, scende tra quei contadini, che senza dubbi e dissidi interni risolvono il problema dell'esistenza; egli da loro soltanto vuol apprendere, a loro soltanto disse la parola sua di salute. Egli non cerca una forma poetica, egli trasfonde in sè la vita del popolo e unisce nella sua grande intelligenza e nel suo cuore tutto ciò che dall'anima popolare a anela prorompere. Egli non vuol essere artista, ma per quanto si voglia umiliare tra i piccoli, rimane pur sempre gigante; per quanto affermi di imparare soltanto, egli insegna, e la sua voce quasi profetica è illuminata da una suprema poesia.

Tutti i conflitti che tormentano le coscienze hanno trovato un'espressione immortale nella sua parola che celebrò la vittoria di tutte le lotte, e schiuse inesauribili fonti di conforto. Chi non è vissuto in Russia non può immaginare che cosa significhi la sua vita. Egli è un conforto, un rifugio, una protezione; presso di lui è la vita, l'anima, l'energia, e quando tutto d'intorno crolla, egli immobile, ritto, addita la luce che non tramonta.

Questo è per la giovane Russia il conte Tolstoi. — Frutto di quindici anni di meditazione è la sua opera recentemente pubblicata, sull'arte; libro in cui tante cose, sebbene con dolore, si devono riconoscere e giuste e vere. Qual'è quest'arte, questo sogno? Non forse quello che tutti hanno sognato: una vita, cioè, santificata dal lavoro, semplice e profonda, che serva di sfondo perenne a tutto ciò che di poetico e di soave dalle anime si tende verso una forma materiale, verso una costruzione di linee o di colori?

Egli dice che la solitudine non deve essere spesa nel meditare sui sentimenti individuali e instabili, nè nella ricerca e nella specificazione delle sensazioni più sottili e più individuali; ma bensì nel perseguire quei sentimenti comuni a tutti, pochi di numero, ma

fondamentali ed eterni. Egli dice: è artista colui che sa svelare i suoi sentimenti in modo tale da destare negli altri sentimenti uguali ai suoi. Tanto più è artista quanto più è suggestivo. L'arte deve compenetrare la vita.

Deutsche Revue (novembre), Stuttgart:

L'opinione di Gambetta intorno a Bismarck. — L'autore di questo articolo, Spiridione Gopcevic, riferisce una conversazione da lui avuta con Gambetta nel 1878 a Parigi, in casa di un generale francese del quale non ricorda bene il nome. Essendo caduto il discorso sull'Alsazia e Lorena, Gambetta osservò essere impossibile che l'imperatore Guglielmo la restituisse pacificamente alla Francia, nemmeno facendosi dare altri cinque miliardi. « Io credo — egli disse — che non potremo riavere l'Alsazia e Lorena se non con le armi, e precisamente in seguito a un'alleanza con la Russia. Nel 1870 la Francia commise l'errore di non apprezzare l'importanza che potevano avere per lei gli Slavi; ma questo errore lo ha sulla coscienza quel ciarlatano che per diciotto anni dominò sul nostro paese e lo mandò in rovina ».

Qui l'ex-dittatore cominciò una requisitoria contro Napoleone III dicendo: « La sua politica fu fin da principio una catena di colossali bestialità: anzitutto l'insensata alleanza con l'Inghilterra per tener su la Turchia, alleanza che ci tirò addosso l'odio e la vendetta dei Russi e dei popoli balcanici; poi la liberazione dell'Italia che ci fece sorgere accanto un potente vicino; poi l'avventura messicana, che ci screditò in America e ci umiliò in Europa; finalmente l'aiuto dato allo Stato pontificio, che c'impedì di stringere alleanza coll'Italia. Così era naturale che, nella lotta contro la Germania, fossimo del tutto soli e all'estero non trovassimo che malevolenza. Le cose sarebbero andate affatto diversamente se Napoleone, invece di cavar le castagne dal fuoco per l'Inghilterra, avesse fatto causa comune colla Russia per dividere l'Oriente ».

Gambetta aggiunse che nel 1862, quando Bismarck si recò a Biarritz per ottenere l'aiuto di Napoleone, se questi non fosse stato così *excessivement bête*, la Francia avrebbe potuto ricavare non poco vantaggio dal bisogno in cui si trovava allora la Prussia. « Invece, Bismarck e Goltz approfittarono della stupidaggine dell'imperatore (Napoleone) e facilmente trionfarono su lui. Perciò Napoleone stesso ha reso grande Bismarck ».

Il Gopcevic, al quale l'episodio di Biarritz riusciva nuovo, pregò Gambetta di raccontargliene i particolari; ed ecco quello che ci riferisce di tale narrazione:

Nel 1862 Bismarck, recatosi a Biarritz per ottenere che Napoleone lo aiutasse nell'esecuzione de' suoi disegni, gli disse che la Prussia avrebbe tollerato, anzi aiutato l'annessione del Belgio, del Lussemburgo e della Svizzera francese alla Francia, se Napoleone da parte sua volesse aiutare la Prussia a ingrandirsi a spese di altri paesi e a ottenere la supremazia sull'Austria. Napoleone si dichiarò pronto ad acconsentire, purchè, oltre alle dette annessioni, la Prussia gli cedesse la provincia sul Reno e gli permettesse di annettersi l'Assia renana con Magonza e col Palatinato. Bismarck allora dichiarò che egli stesso non vi era contrario, ma che il suo signore, re Guglielmo, non avrebbe mai consentito a una cessione di territorio prussiano.

Poco prima che scoppiasse la guerra dello Schleswig, Napoleone avrebbe potuto avere ancora il Belgio, il Lussemburgo e la Svizzera francese, se avesse rinunziato alla sua pretesa su metà della provincia sul Reno. Così pure dopo finita la detta guerra; ma Napoleone non si contentò, e volle avere anche il Palatinato di Baviera. Per ottenere il suo

intento, nel 1866, mentre la Prussia era in guerra con l'Austria, egli pensò di mandare a Nikolsburg il Benedetti il quale doveva recare questo *ultimatum*: o si consentiva alle sue richieste, e allora egli rimaneva neutrale; o non si consentiva che si annettesse almeno il Belgio, la Svizzera francese e il Lussemburgo, e allora avrebbe mobilizzato l'esercito. Bismarck, saputa la cosa per mezzo del Goltz, ambasciatore di Prussia a Parigi, si affrettò a parare il colpo attaccando all'improvviso l'Austria e stringendo con essa la pace; e così, quando il Benedetti venne a Nikolsburg, il cancelliere gli presentò beffardamente il trattato di pace e dichiarò che la Prussia non avrebbe consentito nemmeno all'annessione alla Francia del territorio del Lussemburgo, che faceva parte della federazione tedesca. Napoleone, indignato, volle mobilizzare l'esercito, ma, avvertito dal maresciallo Niel che l'esercito non era pronto, dovette far buon viso a cattivo giuoco.

Finalmente, per ottenere almeno qualche cosa, Napoleone dichiarò di contentarsi del Belgio e della Svizzera francese, minacciando in caso diverso di unirsi con l'Austria e con gli Stati tedeschi meridionali per togliere alla Prussia i frutti delle sue vittorie del '64 e del '66. Senonchè anche questa volta il Goltz avvertì in tempo Bismarck, e questi si affrettò a stringere con gli Stati tedeschi meridionali una convenzione militare per cui, in caso di guerra contro la Francia, le truppe di questi Stati avrebbero combattuto agli ordini del re di Prussia. Così, quando venne il nuovo *ultimatum*, Bismarck, forte della convenzione, dichiarò che la Prussia non acconsentiva all'annessione della Svizzera francese alla Francia, senza tuttavia mostrarsi contrario all'annessione del Belgio.

Messo così alle strette, Napoleone pensò di contentarsi del Belgio e diede incarico al Benedetti di trattare con Bismarck in questo senso. Benedetti commise l'imprudenza di scrivere di propria mano il progetto della relativa convenzione, e Bismarck, fattosi consegnare il documento col pretesto di presentarlo al suo re, lo affidò invece al generale Manteuffel il quale corse subito a Pietroburgo a farlo vedere allo czar. Questi, indignato, promise di mantenersi neutrale, e allora Bismarck, sicuro anche da questa parte, lasciò cadere la maschera e dichiarò al Benedetti che la Prussia non consentiva affatto all'annessione del Belgio alla Francia. Napoleone s'infuriò, e siccome gli occorreva a ogni costo un successo perchè sentiva vacillare il trono, entrò in trattative con re Guglielmo d'Olanda per l'acquisto del Lussemburgo al prezzo di 10 milioni di franchi; ma Bismarck, avuto sentore della cosa, minacciò di pigliarsi la provincia di Limburg, e il re d'Olanda ruppe i negoziati. Allora Napoleone decise di romper guerra e diede ordine che si mobilizzasse l'esercito; senochè il Goltz, appena lo seppe, corse a mezzanotte a Saint-Cloud e fatto svegliare l'imperatore, lo seppe abbindolare così bene a forza di promesse, che Napoleone, senza dir niente a' suoi ministri, mandò alla tipografia del *Moniteur* a far distruggere le copie già stampate che recavano l'ordine di mobilizzazione.

« Quest'astuzia dell'ambasciatore prussiano — concluse Gambetta — impedì che la guerra scoppiasse già nel 1867, quando la Francia avrebbe avuto maggiore probabilità di vincere, e condusse alla conferenza di Londra che regolò la questione del Lussemburgo. Da quella volta Napoleone continuò gli armamenti, finchè il maresciallo Leboeuf e i ministri Ollivier e Grammont gli assicurarono che eravamo completamente pronti. Invece, ci mancava quasi tutto; il resto è noto. »

Il Gopcevic osservò che tutto ciò che Gambetta gli aveva raccontato era una splendida prova del genio politico di Bismarck.

« Sì, sì — rispose Gambetta con una certa esitazione; — però non bisogna dimenticare che Bismarck ebbe sempre in tutto una fortuna straordinaria, e che gli giovò non poco la *bêtise* de' suoi avversari. »

Il Gopcevic ribattè facendo notare con quale astuzia Bismarck aveva saputo trar partito dall'ingordigia di Napoleone, con quanta abilità aveva saputo tenerlo a bada e trincerarsi a tempo dietro la persona del proprio re; e allora Gambetta replicò scotendo la testa:

« Io credo che si esageri nello stimarlo; perchè il caso lo aiutò a ottenere un successo così colossale, tutti devono prostrarsi nella polvere davanti a lui. V'ingannate se credete che il piano di Bismarck fu fin da principio di darla a intendere a Napoleone. Io, per parte mia, sono fermamente convinto che Bismarck nel 1862 faceva sul serio offrendo a Napoleone il Belgio, il Lussemburgo e la Svizzera francese, e che magari avrebbe sacrificato anche il Palatinato di Baviera e l'Assia renana, salvo Magonza, se Napoleone l'avesse aiutato a espellere l'Austria dalla lega tedesca e a incorporare nella Prussia tutti gli Stati della Germania settentrionale. Perchè v'ingannate di molto se credete che Bismarck lavorasse fin da principio per l'unità germanica: questa è una cosa che venne poi, un po' alla volta. Bismarck era, ed è ancor oggi, prima di tutto prussiano, e in secondo luogo tedesco: fino al 1870 egli non mirò che a ingrandire e a rendere onnipotente la Prussia a spese degli Stati minori tedeschi: solo quando Napoleone fece lo sproposito di far la guerra dandole un carattere nazionale, di modo che la Prussia potè trarre vantaggio dall'idea nazionale tedesca, solo allora, trascinato dagli avvenimenti, Bismarck si fece apostolo della Germania unita; e seppe comportarsi così bene in questa nuova parte, che oggi tutti gli Stati tedeschi non prussiani hanno già dimenticato di averlo avuto nemico, e lo esaltano come l'ideale del germanesimo, mentre io non riesco a vedere in lui se non l'ideale del prussianesimo. »

« Vostra Eccellenza vorrà almeno riconoscere che il principe Bismarck ha saputo tenersi, benchè vincitore, in una savia moderazione, cosa che non ogni vincitore avrebbe fatto » — osservò il Gopcevic.

« Anche in questo non posso convenire — rispose Gambetta: — la sua pretesa moderazione non fu che paura di perdere quello che aveva conseguito. Alcuni anni fa, il principe Gorciakof dovette fermargli il braccio, quando egli, mentre stavamo raccogliendoci, voleva assalirci senza alcuna ragione e distruggerci; ora si tiene attaccato all'Austria, alla quale, dodici anni fa, diceva doversi tirare un colpo al cuore, e trema davanti alla Russia, perchè sa di essere perduto se lo czar stringe alleanza con noi ».

Alla domanda se un'alleanza fra la Russia e la Francia fosse possibile, Gambetta rispose:

« E perchè no, se vi è comunione d'interessi? Però, un'alleanza simile non si farà se non quando lo vorrà la Russia, e non quando la vorremo noi; per cui noi dipendiamo sempre dalla Russia ».

« E come crede Vostra Eccellenza che andrà a finire la prossima guerra? »

« Ciò dipende dal contegno dell'Italia. La Russia e la Francia da una parte, la Germania e l'Austria dall'altra si equilibrano; l'Italia darà il tracollo alla bilancia buttandosi da una parte o dall'altra ».

« E se la Francia dovesse combattere da sola contro la Germania? »

« Con tutta probabilità ciò non accadrà » — rispose Gambetta.

Il suo interlocutore insistette nella domanda, e allora Gambetta incominciò a dire che l'esercito tedesco era degenerato, mentre quello francese era rigenerato; che la Francia aveva imparato dalla sconfitta e che il suo esercito si andava perfezionando di giorno in giorno, mentre invece quello tedesco non faceva che perdersi dietro le forme esterne trascurando lo spirito; per cui questo esercito andava diventando una macchina la quale, se

non fosse diretta dalla mano di un Moltke, non potrebbe agir bene, mentre l'esercito francese, condotto da uno stratega come Chanzy e animato da uno spirito nuovo, otterrebbe la vittoria.

Il Gopcevic, che aveva veduto manovrare i due eserciti, rimase non poco stupito a quelle parole; però non replicò per cortesia. «Non volli prolungare — così egli chiude — quella spiacevole discussione; perciò tacqui e pensai quanto sia brutto che un grand'uomo (chè tale fu Gambetta indubbiamente) non sia capace di mantenersi imparziale e giusto nel giudicare di un avversario ».

Die Zeit (29 ottobre), Vienna:

La crisi nel marxismo. — In questo articolo il prof. Masaryk, di Praga, si occupa di quella divergenza di opinioni che si manifestò all'ultimo Congresso dei socialisti a Stoccarda a proposito della dichiarazione mandata a questo Congresso dal Bernstein.

Il Bernstein afferma che la « teoria della catastrofe » di Carlo Marx è sbagliata, giacchè il crollo dell'attuale società capitalista, che il Marx aveva detto essere quasi imminente, è invece lontanissimo. I contrasti sociali non si acuiscono nel modo indicato dal Marx: gli strati medii della società non vanno scomparendo; il numero degli abbienti, invece di scemare, cresce di continuo, e lo scoppio della catastrofe è impedito dal democratizzarsi dell'amministrazione e dal conto in cui si tengono i lavoratori. Perciò — dice il Bernstein — còmpito della democrazia sociale dev'essere anzitutto l'organizzare politicamente le classi lavoratrici e il lottare per ottenere tutte quelle riforme che possono condurre a una trasformazione democratica dello Stato, rinunziando a quella tattica che consiste nell'aspettazione di una catastrofe che per ora è lontanissima.

Contro le affermazioni del Bernstein sorsero a parlare, nel Congresso di Stoccarda, il Bebel, il Kautsky e il Liebknecht, tutti e tre con argomenti assolutamente fiacchi e tali che tradivano il loro evidente imbarazzo. Il Bebel dichiarò di non approvare le idee del Bernstein aggiungendo di non dir altro perchè la questione di principio non era stata messa all'ordine del giorno; il Kautsky disse che quanto affermava il Bernstein poteva valere tutt'al più per l'Inghilterra, mentre invece il Bernstein aveva fondato la sua tesi su statistiche della Germania, e parlò di catastrofi imminenti in Italia, in Austria, in Spagna, senza dire di qual genere dovrebbero essere, perchè avrebbe dovuto riconoscere che, in ogni caso, dato che fossero per avverarsi, non sarebbero come quella aspettata dal Marx; e finalmente il Liebknecht disse, in conclusione, che il partito socialista doveva rimanere nettamente diviso da quelli borghesi, senza indicare la base di tale divisione.

In tutto ciò il Masaryk vede la manifestazione di una crisi latente che serpeggia per entro al marxismo; e aggiunge che le questioni toccate dal Bernstein sono della più alta importanza per il partito democratico socialista.

Carlo Marx era convinto che i capitali si vanno concentrando in modo da far sparire la classe media così nell'industria come nell'agricoltura; donde tutta la società divisa in due campi nemici: i pochi capitalisti da una parte, dall'altra la massa infinita dei proletari; conseguenza un cozzo formidabile, una grande catastrofe, che il Marx e l'Engels aspettavano già al tempo loro; e secondo le profezie marxistiche il partito socialista avrebbe dovuto giungere al potere già nel 1898. Ora il Bernstein, fondandosi sui risultati della statistica industriale della Germania per il 1895 e su altri dati da lui raccolti, giunge alla convinzione che la teoria di Carlo Marx è sbagliata; e poichè l'avvento della società fon-

data sul comunismo è così lontano, propone di cambiar tattica: egli vorrebbe una profonda e pensata democratizzazione della società, e anzitutto, naturalmente, del partito stesso al quale egli appartiene; egli ritiene che un accurato controllo delle condizioni economiche praticato da questo punto di vista sarebbe molto più importante che non l'affidare allo Stato le imprese industriali. « In una buona legge sulle fabbriche — egli dice — ci può essere più socialismo che nella statizzazione di tutto un gruppo di fabbriche ». E così finisce col concludere: « Confesso apertamente che mi riscaldo e m'interesso pochissimo per quello che comunemente viene chiamato lo « scopo finale » del socialismo. Questo scopo, qualunque esso sia, per me non è nulla, mentre il movimento è tutto ».

Il Masaryk osserva che questa affermazione, dal punto di vista formale, metodologico, è certamente ingiustificata, giacchè ogni partito che mira a una riforma deve proporsi una meta chiara e precisa per poter scegliere i mezzi che gli permettano di raggiungerla; in fatto, però, la tesi del Bernstein significa rinunzia al comunismo. Nè questo basta: dimostrato dalla statistica e dalla storia che non è vera la proletarizzazione delle masse (sparizione del ceto medio, ecc.) annunziata dal Marx, cade anche la teoria marxistica del valore e del sopravalore, che è l'espressione economica della legge sociale e storica della lotta di classe, giacchè la lotta di classe per Marx significa questo: che la classe centralizzata dei capitalisti va proletarizzando la massa. La legge astratta del sopravalore è in concreto la lotta politica di classe del capitalismo contro il proletariato, che conduce allo sfruttamento in massa di quest'ultimo per parte del primo. Ora, la dimostrazione storico-statistica che il ceto medio non scompare è la confutazione della teoria marxistica della lotta di classe e quindi anche la confutazione della teoria del sopravalore.

Si tratta dunque di sapere anzitutto fino a qual punto la statistica dimostri che la classe media non sparisce, e, in secondo luogo, di accertare quello che si sa intorno alle condizioni economiche e sociali dei lavoratori industriali e di quelli impiegati nell'agricoltura. Queste sono questioni di fatto, e i fatti, rappresentati dall'abbondante materiale statistico degli ultimi anni, parlano contro il Marx. Questi dati non basteranno a risolvere la questione per sempre e definitivamente, ma bastano a infirmare la teoria del Marx; e fondandosi su di essi, il Masaryk afferma che la tesi e le proposte del Bernstein meritano di essere prese in seria considerazione, e hanno un'importanza economica e sociale troppo grande perchè non se ne debba tener conto. Occorre sottoporre la questione ad accurata disamina, giacchè è evidente che si tratta dei principii fondamentali teoretici e pratici del marxismo. Perciò nel caso del Bernstein si deve vedere un nuovo sintomo di quella crisi cronica del marxismo che non si riuscirà a far cessare se non quando si verrà a una seria e franca spiegazione: una revisione delle teorie di Carlo Marx ormai s'impone 1).

Una visita a Gabriele d'Annunzio. — Visitatori: Angelo Conti, un « poeta e sognatore pieno di grazia », e il signor Antonio Cippico, autore del presente articolo. Luogo della visita: una stanza della Villa Capponcina a Settignano, presso Firenze, stanza sulla porta della quale il signor Cippico ha letto, scolpite nel marmoreo architrave, le parole: *Gabriel Nuncius*, e nella cui verde penombra, profumata da un mazzo di viole odorose che languono in un vaso pompeiano, sorge un sogno.

E dopo il sogno vien fuori il poeta: « la sua piccola flessuosa figura uscì dalla nera

1) E' da notare, per ben valutare l'importanza di quest'articolo, che la rivista *Zeit* è di tendenze radicalissime. *N. d. R.*

porpora di una tenda, come una subitanea apparizione: un fuggevole sorriso rischiarava lietamente il suo volto ».

Il signor Cippico dedica in sette righe quattordici aggettivi a descrivere la voce melodiosa del poeta, i gesti tranquilli, espressivi, i movimenti graziosi, scevri d'affettazione, l'occhio chiaro, la parola affascinante, e dice che nel d'Annunzio non v'è posa di sorta, che in lui v'è, fra l'arte e la vita, la più perfetta armonia: « Io credo veramente che la sua arte e la sua vita sieno tali, tanto compenetrate l'una con l'altra, che ciascun pensiero e ciascuna azione, ciascuna proposizione e ciascun verso si ordinano costantemente secondo un certo ritmo naturale interno, secondo quell'armonia che per Platone — quello che, fra tutti i mortali, ha guardato più a fondo nell'essenza del mondo e delle cose — è l'ideale della vita umana ».

E il poeta conferma l' « io credo » del signor Cippico dicendogli che finora i critici hanno giudicato le sue opere falsamente e arbitrariamente, e che nessuno di quelli che si sono occupati de' suoi libri ha saputo penetrarvi nel più interno e riconoscerne la vera essenza ; « giacchè la mia opera non è compiuta, e anche se un critico è penetrato nel singolo libro e ne ha riconosciuto il senso riposto, mai più può vedere tutta l'opera d'arte nella sua connessione, poi che un singolo libro, come un membro staccato, deve necessariamente suscitare false rappresentazioni ». Il poeta si lagna degli spiriti limitati che si accaniscono intorno alle opere sue e che gli guairono e gli latrarono contro accusandolo, quando creò il tipo di Claudio Cantelmo ne « Le Vergini delle Rocce », di aver copiato il superuomo nietzschiano, « mentre la mia opera si è sempre sviluppata organicamente, sì che la baldanzosa, forte, sensuale giovinezza del Cantelmo si trova già nella mia più vecchia armeria, nelle audaci e selvagge strofe del *Canto novo* ».

Continuando così, il poeta venne a parlare della espressione drammatica, alla quale egli tende e tenderà in seguito, perchè è quella forma d'arte che più avvicina l'anima singola all'anima universale e più aiuta l'artista a vincere sulla folla. Egli confidò al signor Cippico che il suo ideale di un teatro sul lago di Albano — il più romano di tutti i laghi — non può per ora attuarsi; ma spera — aggiunse — che nella prossima primavera una compagnia composta dei migliori elementi del teatro italiano moderno — alla testa la Duse e Zacconi — darà una serie alquanto lunga di rappresentazioni. È un disegno audace, ma che può essere eseguito, e nessun'altra città si presta a una resurrezione del nostro teatro meglio di Firenze, dal cui grembo uscì tutto il Rinascimento. Con speciale riguardo a questa serie di rappresentazioni fiorentine il d'Annunzio ha scritto un dramma in quattro atti, la *Gioconda*, che potrebbe essere rappresentato insieme con la *Città morta* e con alcuni altri drammi ancora inediti di alcuni giovani scrittori italiani. « Nella *Gioconda* ho introdotto una graziosa figura di fanciulla, Sirenetta, la quale è più vicina di qualsiasi delle altre mie figure alle pure fonti della natura, che sono nello stesso tempo le fonti dell'arte. Spero poi di dare in breve un dramma di argomento umbro e francescano: *Frate Sole*, in cui il dialogo sarà musicale, come nelle *Laudi* dei Primitivi, dalle quali vennero i misteri e le sacre rappresentazioni; in questo, oltre al dialogo semplice e armonico, farò di riprodurre la pura linea e la santità del paesaggio umbro, in mezzo al quale, simile a una fonte d'amore per gli uomini, brilla in eterno la mistica figura del monaco d'Assisi. Poi mi metterò a scrivere la *Tragedia della Folla*, nella quale ci sarà un personaggio nella cui anima si uniranno elementi tragici stupendi.... ».

Qui il signor Cippico interrompe il poeta (almeno così si dovrebbe desumere da quei puntini) per fargli una domanda poco peregrina: se ciò egli creda che l'apice dell'espres-

sione ideale dell'arte stia nel dramma. Naturalmente, il d'Annunzio risponde di sì, e aggiunge che nel romanzo *Il Fuoco*, che uscirà nella seconda metà di novembre o nel primo di dicembre, si troveranno tutte le sue idee intorno alla forma ideale del dramma, in un dialogo fra Stelio Effrena e Riccardo Wagner a Venezia, pochi giorni prima della morte del grande compositore.

« E l'arte poetica? » — domanda il signor Cippico.

« Da tre anni — risponde il d'Annunzio — aspetto pazientemente il momento per poetare. In quest'ultimo tempo ho sentito che la mia anima comincia a chinarsi verso nuove, sconosciute armonie. Se le contrarietà della vita quotidiana e altre cure non mi avessero trattenuto qui, mi sarei ritirato su una qualsiasi delle solitarie rupi sulla costa meravigliosa dell'Adria e avrei scritto versi continuamente per due, per tre mesi. Spero, però, di unire presto in un volume le *Laudi* al Cielo, al Mare, alla Terra, agli Eroi ».

Il discorso cade poi sul *Sogno d'un tramonto d'autunno*, che allora non era ancora pubblicato, e il poeta si lagna che questa specie di poemi drammatici non trovi eco nel pubblico italiano « il quale non conosce affatto la voluttà del sogno e i delicati veli che avvolgono la Bellezza ». Il signor Cippico gli suggerisce di farli rappresentare in Germania o a Vienna, e il d'Annunzio gli fa capire che non è un'idea nuova, dicendogli che ha avuto parecchie offerte da impresari e da traduttori, a splendide condizioni, e che probabilmente un giorno vi si deciderà.

La relazione della visita si chiude con una descrizione di alcune stanze della villa piene di cose rare e belle: il signor Cippico nota, fra altro, nella Stanza delle Erme, un letto largo e basso, ai cui lato pendono, chiusi in preziose cornici, delle tabellette recanti i divini versi di Elena (?!) alle Porte Scee, che il poeta ha tradotti da Omero e scritti di sua mano. In un angolo di questa stanza brilla un turibolo.

I due visitatori prendono congedo — il signor Cippico non ci dice se il suo compagno abbia aperto bocca; — ma il poeta li accompagna un tratto: passano in mezzo alle siepi profumate, silenziose, salutando la gloria di un tramonto meraviglioso.

— (12 novembre):

L'importanza della guerra ispano-americana nella storia universale. — Con la pace fra gli Stati Uniti e la Spagna, quest'ultima non viene cancellata addirittura dal novero delle potenze coloniali, giacchè, anche se le venissero tolte le Filippine, alle quali essa si attacca tenacemente, le rimangono i suoi possedimenti sulle coste orientali dell'Africa. Ma le tristi condizioni in cui questi possedimenti si trovano e la bancarotta di Stato, che per la Spagna sembra quasi inevitabile dopo l'assunzione del debito cubano, tolgono alle rimanenti colonie spagnuole ogni valore per molto tempo, fors'anche per sempre. Stando così le cose, sarebbe probabilmente più vantaggioso per la Spagna il disfarsi senz'altro di quei possedimenti cedendoli a buoni patti a qualche altra potenza; essa salverebbe così le proprie finanze dalla rovina e potrebbe dedicarsi tutta al miglioramento economico interno riacquistando il terreno che da secoli è andata perdendo.

Le condizioni alle quali la Spagna è ridotta sono invero tristissime: su di una superficie che non è molto più piccola di quella della Germania o della Francia, essa non ha che 18 milioni di abitanti, mentre la Francia ne ha 39 circa e la Germania più di 50. Il suo commercio d'importazione e di esportazione nel 1892 aveva un valore complessivo di poco più di un miliardo e mezzo di franchi, mentre quello della Francia nello stesso anno

era di poco meno di 10 miliardi e mezzo e quello della Germania di più di 9; e quella popolazione scarsa ed economicamente così poco sviluppata doveva pagare annualmente 271 milioni d'interessi per un debito pubblico di circa 6 miliardi. La guerra contro l'America avrà fatto crescere questo debito di due miliardi circa, e per di più, ormai sembra quasi certo, la Spagna dovrà accollarsi il debito cubano, circa un miliardo, il quale, bisogna riconoscerlo, deve in massima parte la sua origine a spese fatte nell'interesse della madrepatria. Quanto alle colonie della Spagna nell'Africa occidentale, nessuna di esse è in grado di aiutarla, non solo, ma anzi hanno bisogno di aiuto esse stesse.

La Spagna sembra tenerci molto al possesso delle Filippine; ma questo possesso, lungi dal riuscirle vantaggioso, le sarebbe di un gran peso: non solo essa dovrebbe spendere enormemente per ristabilire la tranquillità e l'ordine, ma anche si troverebbe in continuo conflitto col clero e con le potenze estere, senza poter mai sperare di indennizzarsi di tutti questi imbarazzi. Se poi gli Stati Uniti, nel caso che rinunziassero alle Filippine, le imponessero l'obbligo di non cedere mai queste isole a un'altra potenza, la Spagna dovrebbe astenersi in avvenire da ogni politica estera e invocare in ogni circostanza la protezione dell'America; col che essa diventerebbe uno Stato vassallo dell'Unione americana e dell'Inghilterra che ha coll'America comunità d'interessi, a meno che non si assicurasse l'aiuto della Francia. In ogni caso, essa si troverebbe in una condizione alla quale il suo orgoglio e la sua dignità mal saprebbero adattarsi, e per di più sarebbe presto causa di complicazioni internazionali. Meglio dunque sarebbe per lei rinunziare alle Filippine e attendere a migliorare le proprie condizioni interne.

Mentre così quello che fu già uno dei più fiorenti imperi coloniali va scomparendo, dopo quattro secoli di vita, quasi senza lasciar traccia di sè, il mondo assiste a questo spettacolo: che una colonia inglese, la quale da cent'anni appena ha conquistato l'indipendenza, entra da un momento all'altro in lotta per il dominio dei grandi mari. Il mirabile sviluppo degli Stati Uniti dopo la guerra di secessione, l'incredibile aumento della popolazione e del benessere generale spinsero l'Unione americana a una vigorosa politica d'espansione: il Texas e la California furono strappati ai Messicani, dalla Russia fu comperata l'Alasca, gran parte del territorio stato prima considerato come appartenente al Canadà fu incorporata nell'Unione; e così si formò l'attuale ampio territorio degli Stati Uniti, che comprende le più grandi varietà di climi, di prodotti e di razze. Che questa politica rispondesse ai bisogni del nuovo Stato fu dimostrato ampiamente dai fatti: quanto più l'Unione si ampliava, tanto più cresceva la sua popolazione coll'aumentare delle nascite e dell'immigrazione, tanto più cresceva il suo benessere. Ora un forte partito lavora da anni a estendere l'influenza dell'Unione su tutte le repubbliche dell'America e a fondare una federazione panamericana. Se finora i suoi tentativi non sono riusciti, ciò dipese sopratutto dall'antagonismo delle razze, nonchè dall'infondato timore degli Americani centrali e meridionali di cadere in una molesta dipendenza economica nonchè politica dagli Stati Uniti. Tale riluttanza, però, non impedisce all'Unione di estendere e di rafforzare la propria influenza in tutti quegli Stati: già ora essa gode di privilegi commerciali nel Brasile; nel Messico gli *yankee* hanno influenza grandissima, padroni come sono di molte ferrovie e di molte imprese industriali, e anche negli altri Stati vanno guadagnando terreno continuamente.

Parallelo a questo movimento è quello che tende ad assicurare all'Unione le più importanti isole produttrici di canna da zucchero nelle Indie occidentali e nel Pacifico. A ciò si adoperano, naturalmente, gli zuccherieri americani, i quali già da tempo miravano a Cuba

e alle isole Hawai per assicurarsi il dominio del mercato americano combattendo con dazi gli zuccheri esteri. A questa tendenza i governanti americani resistettero a lungo, ma finalmente gli zuccherieri prevalsero: coll'annessione delle isole Hawai l'America ha nelle sue mani il più importante paese produttore di zucchero del Pacifico (e l'industria europea dello zucchero di barbabietole ne risentirà ben presto gli effetti); quanto a Cuba, poi, se l'isola non è diventata americana, gli zuccherieri d'America sono già padroni di una gran parte di quelle piantagioni, ed è quasi certo che fra pochi anni essi faranno risolvere i Cubani ad accedere spontaneamente all'Unione.

Così l'Unione americana ha abbandonato la sua politica tradizionale; essa ha allargato il suo territorio fuori del continente americano, facendo un passo che, voglia essa o non voglia, avrà importanti conseguenze. L'Unione dovrà interessarsi agli avvenimenti politici nel Pacifico e nelle Indie occidentali; dovrà occuparsi più di quel che abbia fatto finora degli affari dell'Australia e del Giappone, e così sarà costretta ad aumentare notevolmente la propria flotta e l'esercito permanente e a mutare il suo attuale sistema di reclutamento. Si aggiunga poi che, dopo il successo riportato dai malcontenti nelle colonie spagnuole e nelle isole Hawai coll'appoggiarsi agli Stati Uniti, in avvenire tutti gli elementi irrequieti delle colonie straniere chiederanno aiuto all'Unione; per cui i possedimenti coloniali europei in America e nel Pacifico correranno pericolo.

Questo pericolo è più imminente per le colonie europee nelle Indie occidentali, inglesi, francesi, olandesi e danesi, le cui condizioni economiche sono peggiorate per la diminuzione del prezzo degli zuccheri prodotta dallo zucchero europeo di barbabietole, e che possono sperare aiuto solo dagli Stati Uniti dove i loro prodotti trovano i migliori sbocchi. Non ci sarebbe, dunque, da far le meraviglie se in queste colonie diventasse generale il desiderio dell'annessione all'Unione. Così pure è minacciata la colonia inglese del Canadà, la quale ormai, economicamente, dipende dagli Stati Uniti; e in egual modo si può prevedere che, perdurando l'attuale floridezza dell'Unione, essa assorbirà altre parti del continente americano e fors'anche del Pacifico. Gli Stati Uniti diventeranno il centro del mondo coloniale emancipato, e questo nuovo mondo stretto in una colossale confederazione si opporrà agli Stati della vecchia Europa, la cui influenza sarà limitata all'Asia e all'Africa.

Non è possibile prevedere oggi quali conseguenze avrà questo nuovo sviluppo che è cominciato dopo la guerra testè combattuta; ma è certo che gravi crisi si avranno; perciò i Governi europei devono tenere gli occhi bene aperti, rivolgere all'America maggiore attenzione di quella di cui l'hanno degnata finora, seguirne vigilanti la politica, la quale non potrà essere compresa da chi non cessi di considerare le condizioni e le libere istituzioni americane alla stregua delle vecchie istituzioni europee.

Réforme Sociale (16 novembre), Parigi:

Un mezzo per raggiungere la concordia sociale. — Il grande malessere del nostro stato attuale deriva in parte dal distacco che esiste fra le diverse classi sociali. Un tempo il borghese e l'operaio vivevano nella stessa strada e sovente sotto lo stesso tetto; oggi, invece, i rapporti fra l'uno e l'altro sono semplicemente da proprietario a impiegato; nelle classi ricche sono numerose le persone che, tranne il periodo del servizio militare, non dirigono mai, in vita loro, la parola a un operaio, se non per un lavoro da ordinare. Ora è certo che non si può cooperare senza amarsi scambievolmente, nè amarsi senza conoscersi.

L'autore propone che la prima spinta al reale affratellamento delle varie classi parta dalle scuole, e prima di tutto dalle scuole religiose. In ogni istituto, i giovani di sedici a diciotto anni, prossimi alla licenza, dovrebbero essere messi in relazione coi ragazzi poveri di dieci e undici anni. Da una parte e dall'altra, sono queste le età in cui le amicizie si annodano con molta facilità; la differenza di sei o sette anni, grande dapprincipio, andrebbe scomparendo rapidamente; quando il più giovane dei due amici, a quattordici o quindici anni, muoverà il primo passo nella vita, per esempio, come apprendista di un mestiere, l'antico compagno di scuola, coi suoi venti o ventun anno, sarà perfettamente in grado di fargli da fratello maggiore. Più tardi, poi, ogni differenza scomparirà assolutamente.

E quella di fratello maggiore sarebbe precisamente la parte del più anziano dei due. Siccome il còmpito è molto delicato, converrebbe elaborare una specie di « Regola » minuta e precisa, la cui osservanza sarebbe sorvegliata da una *Corte d'amicizia*, cioè un consiglio eletto dagli antichi allievi, che avrebbe autorità di dichiarare rotti i rapporti fra due amici, biasimando il responsabile.

Ed ecco le grandi linee della « Regola »: prima di tutto, uguaglianza assoluta fra i due amici; interdizione di tutto ciò che potesse sembrare interesse pecuniario o dipendenza morale; impegno formale, da entrambe le parti, di non accettare mai nè offrire denaro. Al contrario, piena libertà per gli inviti a pranzo o divertimenti, affine di tener viva la relazione fra i due amici. Di più, obbligo di vedersi o di scriversi molto spesso; la mancata restituzione di una visita o di una risposta ad una lettera potrebbe determinare la rottura ufficiale.

Ma, si può chiedere, a che servirà tutto ciò e che carattere assumeranno queste relazioni, se impedite al ricco di sovvenire materialmente l'amico povero? I modi di rendersi utili, all'infuori del danaro, sono centinaia. Il più grande potrà rendere moltissimi e utilissimi servigi al più giovane durante il periodo critico che sta fra il tirocinio di un mestiere e il matrimonio. Potrà impedirgli di contrarre cattive relazioni, ispirargli certe sane abitudini di nettezza e di decenza con la sola forza del suo esempio, sviluppare in lui l'orrore per certe prave e basse abitudini, purtroppo comuni specialmente nelle popolazioni povere della città, assisterlo con buoni consigli all'epoca del matrimonio. Senza dubbio, una volta ammogliati che siano, i due amici si vedranno più di rado, ma l'amicizia non verrà meno per ciò; potrebbero anche diventare vicendevolmente padrini dei figliuoli. E a questo proposito, sarebbe molto opportuno di estendere anche ai padrini la proibizione di qualsiasi regalo; è, infatti, deplorevole che la moda ridicola dei regali di battesimo abbia dovuto snaturare, e quasi sopprimere, l'istituzione morale del padrino e della madrina, capace di tanti e così benefici effetti.

L'esperimento potrebbe poi essere esteso anche alle ragazze. Senza dubbio se ne otterrebbero eccellenti risultati, e forse molti errori, molte situazioni equivoche o compromettenti, molti cattivi matrimoni sarebbero risparmiati alle ragazze più giovani e più povere, oggi senza guida, dai consigli delle loro amiche più grandi. La buona influenza si ripercuoterebbe forse anco sui mariti, e chissà quante cattive abitudini, di alcoolismo o d'altro, verrebbero meno in molte famiglie di operai. Solamente per via di innumerevoli piccoli sforzi, come questi di cui parliamo, si ottengono grandi e duraturi vantaggi.

Niente impedirebbe, infine, che i licei e i ginnasi e, in genere, le scuole laiche seguissero l'esempio, che lo scrittore suppone debba partire dalle scuole religiose, per fatto delle relazioni più cordiali e più intime che, generalmente, si stabiliscono fra sacerdoti o suore e i loro allievi. Allora il campo si allargherebbe enormemente e le scuole diventerebbero un vero focolare di concordia seria e sincera fra le diverse classi sociali.

Revue Bleue (15 ottobre), Parigi:

L'imperatore Francesco Giuseppe. — Di tutti i sovrani viventi dell'Europa la sola regina Vittoria ha avuto un regno più lungo di quello di Francesco Giuseppe; ma mentre la sovrana inglese non ha avuto che una parte sbiadita nel governo del suo paese, il monarca austriaco ha retto veramente i suoi popoli dal giorno in cui salì al trono (2 dicembre 1848), e se ha avuto ministri e consiglieri di grande merito, ha conservato sempre la direzione degli affari interni ed esteri del suo vasto impero.

L'autore dell'articolo che rassumiamo, Giorgio de Dubor, rifà brevemente la storia del regno di Francesco Giuseppe rilevandone i momenti più importanti: la rivoluzione ungherese, le guerre contro l'Italia, quella contro lo Schleswig-Holstein e quella contro la Prussia, l'uscita dell'Austria dalla confederazione tedesca, l'incoronazione dell'imperatore re d'Ungheria, l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina dopo il trattato di Berlino, la costituzione della Triplice; poi viene a parlare dell'imperatore considerato, non nella sua opera politica, ma come uomo, in pubblico e in privato.

Chi vede da lontano la figura svelta e slanciata dell'imperatore e la spigliatezza dei suoi movimenti, lo prenderebbe per un giovane. A cavallo, Francesco Giuseppe è di un'eleganza suprema; a piedi, la sua andatura e il suo portamento marziale non tradiscono punto i suoi sessantotto anni. Ma da vicino si vedono sulla sua bella testa le traccie degli anni e delle sventure: il suo volto, incorniciato da bianchi favoriti, è solcato di rughe, ma rischiarato da due occhi piccoli, dallo sguardo leale. In fondo all'anima egli è rimasto soldato, soldato valoroso quale egli fu ne' suoi giovani anni, quale si mostrò alla battaglia di Santa Lucia, nel maggio del '48, prima di salire al trono, e nel '49 alla presa di Raab, e a Comorn, e nella campagna del '59 in Italia. E ancor l'anno scorso diede prova di coraggio e di energia, dirigendo in persona i lavori di salvataggio a Ischl durante una terribile inondazione, e a Vienna.

L'imperatore concede udienze generali due volte alla settimana, il lunedì e il giovedì: ogni cittadino austriaco che abbia da presentare una domanda al sovrano può giungere fino a lui, a condizione di essersi presentato alla cancelleria del gabinetto privato e di esservisi fatto iscrivere. « L'imperatore — dice uno scrittore austriaco dei nostri giorni, il dottor Schmolle — accoglie ciascuno con benevolenza e cordialità; egli sparge il denaro a piene mani per aiutare nobili intraprese e per alleviare la miseria; non c'è, si può dire, chiesetta o scuola, perfino nei più poveri comuni dei Carpazi o nei luoghi più remoti della Bucovina, che non abbia ricevuto somme più o meno importanti dalla cassetta imperiale ».

A Francesco Giuseppe piace molto dimorare nel suo bel castello di Ischl; di là fa delle escursioni nel Tirolo, compiendo l'ascensione di qualche montagna o andando a caccia del camoscio; allora indossa il costume tirolese di panno verde o bruno, cappello moscio con penne; e da queste escursioni l'etichetta è bandita del tutto.

Una giovane signora, avendo richiesto il sovrano di un suo autografo, ricevette queste linee: « Esigi da te stesso, come dagli altri, il coscienzioso adempimento di tutti i tuoi doveri; ma sii indulgente nel giudicare degli errori altrui ». In questa sentenza si può dire che sia riassunta tutta la vita dell'imperatore: fare il proprio dovere — questa la sua regola costante, questo il suo continuo pensiero. Francesco Giuseppe si occupa di tutto ciò che si riferisce all'andamento del suo vasto impero, anche de' più minuti particolari. D'estate si leva alle quattro, d'inverno alle cinque; fa colazione e legge il suo giornale

prediletto, il *Fremdenblatt*. Alle sei, relazione dell'aiutante di campo generale, poi dei capi dei gabinetti civile e militare; cosa che dura spesso più ore, giacchè l'imperatore vuol vedere ciascuna relazione e su ciascuna fa osservazioni nette e precise. Vengono poi gli alti funzionari della Corte e i ministri. I giorni d'udienza le relazioni vengono sbrigate più rapidamente, giacchè l'imperatore Francesco Giuseppe, come Luigi XIV, è l'esattezza in persona e non si fa mai aspettare.

L'imperatore dà udienza in piedi; ritto davanti a un alto leggio, esamina su di un foglio compilato dalla cancelleria i motivi per cui l'udienza è stata domandata, poi fa due passi verso la persona che viene introdotta e la interroga benevolmente; terminato il colloquio, che naturalmente è brevissimo, il sovrano torna al leggio per notare una promessa fatta o qualche osservazione; e le promesse vengono scrupolosamente mantenute.

I giorni nei quali non dà udienza generale, l'imperatore fa la seconda colazione fra le undici e il mezzogiorno; poi esamina i progetti presentati dai ministri e li studia coscienziosamente notando le modificazioni che gli sembrano necessarie e talvolta cambiando i progetti da capo a fondo. Egli conosce benissimo tutti i rami dell'amministrazione e la contabilità di Stato. Dopo le tre del dopopranzo le cancellerie imperiali gli rimandano i progetti nella loro forma definitiva. Alle cinque, pranzo; di solito l'imperatore mangia solo, talvolta con qualcuna delle sue figlie, quando queste si recano a trovarlo, oppure invita qualche ministro o qualche altro personaggio. Il pranzo è brevissimo, e quando è terminato, l'imperatore spesso torna a occuparsi di affari. Quando non vi sono ricevimenti, feste e simili, si corica verso le nove. Come si vede, egli impiega bene la sua giornata, ed è molto se trova un po' di tempo per far qualche breve passeggiata. Così, da cinquant'anni.

La stagione più faticosa per l'imperatore è l'inverno, giacchè deve dare pranzi e balli, sia a Vienna, sia a Budapest, e assistere a balli e ricevimenti dati da alti personaggi. Da quattro anni a questa parte, appena finita la stagione, si prendeva quindici giorni di riposo e andava al Capo Martin, dove trovava l'imperatrice. Resta a Vienna durante le feste di Pasqua, e in tale occasione compie scrupolosamente, da devoto credente quale egli è, i suoi doveri religiosi; il Giovedì santo non manca mai di procedere alla cerimonia della lavanda dei piedi a dodici vecchi, e così pure, se il tempo lo permette, prende parte alla processione del *Corpus Domini*. La primavera la passa parte a Vienna, parte a Budapest; il luglio e l'agosto a Ischl; il settembre è dedicato alle grandi manovre; in ottobre alle capitali, Vienna e Budapest; la sua residenza prediletta è il castello di Schönbrunn, alle porte di Vienna. Ma sia egli a Vienna, o sia altrove, sempre dirige con egual cura gli affari dell'impero, e a Ischl e al Capo Martin un corriere speciale gli porta ogni giorno un voluminoso incarto ch'egli esamina con la solita scrupolosità.

Da alcuni anni le fatiche dell'imperatore sono cresciute per le esigenze, del resto naturalissime, degli Ungheresi, i quali reclamano perchè egli faccia più lungo soggiorno in mezzo ad essi. Oggi c'è a Budapest una Corte ungherese composta esclusivamente di magiari, i quali ci tengono a che le loro funzioni non sieno una sinecura. Il re d'Ungheria, poi, ci tiene a dimostrare di non aver cinto per pura formalità la corona di san Stefano.

Data un'esistenza così occupata, ne viene che la vita di famiglia sia necessariamente sacrificata. Del resto, l'imperatrice era quasi sempre in viaggio, e le arciduchesse sono di rado a Vienna; di quando in quando Francesco Giuseppe fa qualche breve soggiorno al castello di Wells, presso Linz, dimora di Maria Valeria, o a Monaco, dove abita Gisella; e per fare queste brevi visite — egli adora le figlie e i nipoti — approfitta di solito delle feste.

Non senza ragione è stato paragonato il regno di Francesco Giuseppe a quello di Luigi XIV: è vero che il gran re condusse guerre felici e ottenne vittorie che mancarono al sovrano austriaco; ma anch'egli, verso la fine del regno, subì disfatte e fu colpito da sventure domestiche. E poi essi si somigliano per la lunga durata del loro regno e per la valida protezione data alle arti, al commercio e all'industria. L'imperatore Francesco Giuseppe ha favorito con tutti i mezzi di cui disponeva lo sviluppo industriale e commerciale dell'Austria-Ungheria. Cinquant'anni or sono le scuole erano frequentate da 1,400,000 scolari; oggi il loro numero è salito a 3,200,000; gli studenti universitari, che nel 1848 erano 5,700, oggi sono 16,000; le riviste e i giornali, da 250, sono saliti a più di 2000; la rete ferroviaria, che nel 1848 aveva una lunghezza complessiva di 1,300 chilometri, oggi ne ha 17,000; le esportazioni da 100 milioni di fiorini sono saliti a 800; e finalmente Vienna, che era una città di secondo ordine, è oggi una delle più belle capitali d'Europa e ha 1,200,000 abitanti. In tutti i rami dell'amministrazione austro-ungherese si possono constatare i buoni effetti del lungo regno di Francesco Giuseppe: se l'Austria-Ungheria ha veduto aumentare la propria ricchezza, consolidarsi il suo credito, diventar influente la sua diplomazia, lo deve in gran parte al sovrano che da mezzo secolo dirige i suoi destini con alta intelligenza e illuminata devozione.

— (29 ottobre):

Quel che costa uno sciopero. — Come la Società degli Amici della Pace cerca di guadagnare gli spiriti alla sua causa mostrando le perdite pecuniarie e materiali, le rovine che la guerra trae seco, le innumerevoli vittime che essa immola, così si potrebbe tentar di moderare l'ardore con cui impiegati e operai si lanciano nello sciopero mostrando loro quanto ciascuna delle due parti perda in uno di questi conflitti.

In Francia, gli scioperi si sono andati continuamente moltiplicando: da 19 nel 1864 diventano 26 nel 1868, 55 nel 1879, 182 nel 1882, 160 nel 1886, 321 nel 1889, 634 nel 1893; 476 nel 1896. L'Ufficio del Lavoro fornisce la statistica delle giornate perdute in tal guisa dal 1874 in qua: per il periodo 1874-80, si ha una media annua di 162,800, il che, calcolando la giornata a soli 3 franchi, rappresenta una perdita di 490,000 franchi circa. Questa perdita, per l'aumento dei salari, sale a più di 2 milioni e mezzo nel periodo 1882-85. Dal 1890 al 1893 la media annua è di 1,726,000 giornate, che rappresentano un valore approssimativo di più di 6,900,000 franchi. Nel 1893 il lavoro fu sospeso da 170,000 operai, 3,174,000 giornate, 12,600,000 franchi almeno; e lo sciopero terminò con la sconfitta della metà dei lavoratori. Il 1894 non fu un anno di scioperi, ma l'Ufficio del Lavoro registra una perdita di 1,062,000 giornate, corrispondente a più di 4 milioni di franchi, calcolando il prezzo della giornata a 4 franchi. Nel 1896 abbiamo una diminuzione: gli scioperi furono 476, ma le giornate perdute sommarono a 644,000. E a queste perdite dei salari bisognerebbe aggiungere i danni che vengono ai padroni dalla cessazione del lavoro, non solo per la mancanza di incassi, ma per le spese generali che rimangono accese, per gl'interessi dei capitali impiegati, per le liti a causa di commissioni non eseguite, per la perdita di clienti, ecc.; tutti danni ai quali bisognerebbe aggiungere quelli che spesso provengono dai guasti maliziosi che gli scioperanti recano a una parte degli attrezzi e alla proprietà del padrone in generale.

Nel Belgio, dove gli scioperi sono numerosi e formidabili, troviamo un interessante calcolo fatto dall'*Indépendance Belge* sulle perdite e sui danni che hanno colpito gli operai,

le Compagnie e il commercio in seguito allo sciopero del 1897 nel Borinage; per tre settimane tutto questo paese fu in sciopero, e in alcune regioni lo sciopero durò fino a sei settimane. Le perdite dei salari ammontarono a 1,280,000 franchi, quelle subìte dai proprietari delle miniere di carbone furono di un milione; più di un cliente abbandonò i suoi antichi fornitori, e vi furono numerosi fallimenti.

In Inghilterra gli operai sono più moderati nelle lotte contro i padroni, ma non per questo sono rari gli scioperi; essi sono soltanto più metodici, ed essendo bene organizzati durano a lungo e costano molto. Nel 1893 scioperarono 625,000 lavoratori; nel 1894 324,000, e in quest'anno le giornate perdute furono 9,322,000, corrispondenti a 50 milioni di franchi di salari, perdita alla quale vanno aggiunti franchi 1,200,000 spesi in sussidi dalle *Trades Unions*, denaro che uscì dalle tasche dei lavoratori. Non fu fatto un calcolo analogo per i padroni, ma il capitale rimasto improduttivo durante i vari scioperi del detto anno si calcolò a 320 milioni di franchi.

Gli Stati Uniti, che fino a una ventina d'anni fa non avevano avuto scioperi molto seri nè molto lunghi, non vollero rimanere indietro in confronto con la vecchia Europa, e dal 1881 al 1894 vi si contarono 15,000 scioperi; la media annua, che dal 1881 al 1887 non superava 765 scioperi, salì nei sette anni che seguirono a 1292. Nel libro *Industrial evolution of the United States*, il signor Carroll Wright, commissario del lavoro, calcola che i 3,902 scioperi avvenuti dal 1881 al 1886 rappresentano una perdita di salari di 265 milioni di franchi, cifra che può essere portata a 306 milioni se si tien conto dei *locks out*, o scioperi di padroni; e a queste perdite di salari bisogna aggiungere quelle subìte dai padroni, 174 milioni di franchi. Secondo la stessa fonte, gli scioperi e i *locks out* dal 1887 al 1894 costarono 660 milioni di franchi ai lavoratori e 318 milioni ai padroni, una perdita diretta di 115 milioni di franchi all'anno.

Citiamo ora qualche caso speciale. I segatori di granito degli Stati Uniti perdettero, nel lungo sciopero del 1892, 15 milioni di franchi, somma con la quale avrebbero potuto comprare le cave ed esercitarle per proprio conto. Durante il grande sciopero della Compagnia Pullmann nel 1894 gli scioperanti perdettero 1,750,000 franchi di salari, e i ferrovieri, che avevano scioperato per solidarietà, perdettero 7 milioni; le Compagnie interessate perdettero da parte loro 25 milioni per diminuiti introiti: questi i risultati diretti, senza tener conto della ripercussione avveratasi sulla vita economica della regione, delle vite sacrificate, delle proprietà incendiate, delle ferrovie in parte distrutte, nonchè delle spese militari fatte per reprimere le violenze degli scioperanti. Il Bradstreet, che in generale è molto bene informato, calcola che le perdite complessive prodotte dallo sciopero Pullmann salirono a 400 milioni di franchi 1).

Questi deplorevoli risultati dovrebbero rendere esitanti coloro che spingono i lavoratori allo sciopero. Lo sciopero è, senza dubbio, un'arma lecita, quando viene adoperato senza violenza; tanto è vero che in Francia la legge del 1864, completata da quella del 1884, ha riconosciuto pienamente il diritto di sciopero e di coalizione; ma è un'arma a due tagli che rischia di far sparire molte industrie e di togliere all'operaio il suo pane.

Revue Britannique (settembre), Parigi:

Il « sept » irlandese. — Con questo nome si indica in Irlanda un gruppo di famiglie che vengono tutte da un comune antenato, che sono unite fra loro da interessi spesso identici e

1) Il Bradstreet è certamente un'autorità di primissimo ordine; ma, se le perdite complessive salirono a 400 milioni di franchi, è evidente che le perdite di salari devono aver superato di molto 1,750,000 franchi. Lo stesso si dica delle perdite negl'introiti delle Compagnie. N. d. R.

vivono sotto la direzione suprema di un capo liberamente eletto. Il *sept* irlandese presenta, dunque, una grande analogia col *clan* scozzese. Nei primi tempi della storia dell'Irlanda il *sept*, che è l'elemento primordiale e irreduttibile della nazione irlandese, ebbe una parte importantissima; esso non disparve, almeno come ente sociale, se non verso il 1654, con la conquista e con la confisca delle terre; le varie famiglie si sparsero un po' dappertutto; e i loro discendenti si trovano, con l'orgoglio caratteristico della loro origine, in tutti gli angoli d'Europa e perfino degli Stati Uniti.

Intorno all'origine etnica degli antichi Irlandesi sembra che non vi sia dubbio: essi appartengono a una razza pura, quella degl'Iberi. Infatti, in molte necropoli antichissime si trovano dei cranii molto sviluppati nel senso della lunghezza, simili a quelli dell'epoca corrispondente dei paesi baschi, la cui popolazione è un avanzo degli antichi popoli iberici. Il nome stesso dell'isola, Erin, non è che una variante di Iberia.

Questi iberici irlandesi, noti nei più antichi documenti della storia locale col nome di *Firbolds*, furono vinti e sottomessi dai Celti venuti dal continente europeo verso la fine del primo secolo dell'èra volgare; e dall'incrociamento delle due razze venne fuori un nuovo popolo, i Celtiberi. In questo ambiente nacque il *sept* della contea di Clare, sul Shannon; e di questo *sept* si è occupato un membro dell'illustre famiglia dei Mac Namara, il quale ha dedicato un volume alla storia de' suoi antenati che occuparono un tratto di quella regione dal v secolo al xvii.

Questa popolazione celtiberica era governata da leggi conosciute col nome di Codice dei *bréhons*, leggi prodotte dall'evoluzione naturale dei costumi popolari, le quali in origine non erano scritte e si trasmettevano per tradizione da una generazione di *bréhons* (giudici) all'altra. Il corpo di queste leggi, che rimasero in vigore nell'occidente dell'Irlanda fino al regno di Giacomo I, era stato compilato nel 432 dopo Cristo da nove dei più illustri personaggi dell'Irlanda, sotto la direzione di san Patrizio e di due altri vescovi assistiti dal giudice Dubthark. Prima di giungere ai primi gradini della loro professione, i giudici dovevano sottoporsi a un tirocinio di dodici anni; dovevano, poi, giudicare tenendosi strettamente alle leggi, il cui scopo principale era di limitare più che fosse possibile l'iniziativa del magistrato. Contro le loro sentenze non v'era appello se non in caso di « giudizio inconsiderato », e allora si ricorreva a un tribunale di giudici di grado superiore.

Un grande posto nel Codice dei *bréhons* è occupato dalle leggi che regolano la riparazione dei danni recati ad altri, come pure alle norme per ottenere il pagamento dei debiti. Per procedere contro un reo occorreva l'adesione del reo stesso; se questo rifiutava, si esponeva a vedersi sequestrato il bestiame o i beni mobili, e allora era costretto a ricorrere al giudice. La decisione di quest'ultimo era definitiva, e il perdente doveva conformarvisi sotto pena di essere escluso dal suo *sept*. Dal punto di vista penale, il Codice dei *bréhons* era ancor più rudimentale: tutto si riduceva, quasi, a un rifacimento di danni e interessi, più grande per l'assassinio premeditato che non per il semplice omicidio.

In questo Codice si trovavano pure le basi dell'organizzazione sociale: il *sept* vi figurava come un raggruppamento intermediario fra la famiglia (*fine*) e la tribù; questa era formata da un certo numero di *sept*, che si suddividevano alla lor volta in famiglie e ai quali erano assegnate delle porzioni stabilite del terreno comune, in ragione di circa 60 acri per famiglia. Ogni tribù, ogni *sept* aveva alla sua testa un capo (*flaith*) eletto non per nascita ma per merito, da tutti gli uomini liberi, e assistito da un luogotenente (*tanist*) eletto allo stesso modo. In caso di guerra, il *flaith* aveva il comando militare di tutte le forze della tribù.

Il *sept* costituiva in realtà una specie di falanstero in cui tutti i beni erano in comune; ciascun individuo aveva per rappresentante naturale e legale il capo della famiglia. Il Codice suddetto si occupava anche delle istituzioni di famiglia; regolava la sorte delle donne sottoponendole a una protezione liberale, e permetteva il divorzio per semplice e mutuo consenso. Oggetto di clausole precise erano anche le mutue associazioni, come pure la pubblica assistenza; e finalmente vi si trovava un sistema completo di proprietà immobiliare: uomo libero era colui che possedeva un terreno e i mezzi di coltivarlo; chi non possedeva terreno doveva essere per forza servo altrui. Senonchè la possessione di terreni era precaria, soggetta a revisioni e a cambiamenti periodici; il terreno era concesso dal capo della tribù e il possessore non poteva venderlo. Col tempo, però, i capi più potenti cedettero dei terreni, ottenendo in cambio che i concessionari li seguissero alla guerra. D'altra parte, le ulteriori conquiste e il dissodamento di terre incolte ebbero per conseguenza delle appropriazioni individuali. Finalmente i servi irlandesi potevano sempre pagare il proprio riscatto, e di questo permesso fecero largo uso.

Grande Revue (1° novembre), Parigi:

Delle cause della crisi industriale in Francia. — Veramente, di una sola causa si occupa l'autore del presente articolo, F. Martin, e cioè delle cattive condizioni in cui si trovano in Francia le vie navigabili, la cui rete avrebbe assoluta e urgente necessità di essere migliorata e completata; ma le imprese private non riescono in causa degli ostacoli opposti dalla burocrazia che combatte istintivamente e ciecamente ogni tentativo la cui riuscita potrebbe essere considerata come una critica e una condanna della inerzia burocratica; quanto allo Stato, poi, esso non fa, si può dire, nulla, e invece di migliorare le vie navigabili, che hanno una vera e duratura influenza sulla ricchezza pubblica, pensa a costruire delle ferrovie spesso inutili che fanno maggiore impressione.

Lo stato in cui si trova presentemente uno dei principali fiumi della Francia, la Loira, è uno dei più tristi esempi di codesta incuria amministrativa. Bisognerebbe andare nell'interno del Congo o nel fondo della Cina per trovare un fiume navigabile lasciato in un abbandono così completo come il *flumen clarum Liger* di Plinio il vecchio. La Loira, infatti, fu navigabile fin dalla conquista romana, e anzi si può dire che nella prima metà di questo secolo e nei tre che lo precedettero fu la più importante e la più frequentata via navigabile della Francia. Per più di quattro secoli il servizio di navigazione su questo fiume fu esercitato da una corporazione formata dai negozianti di Orléans e delle città poste sulle sue rive — notevole esempio di iniziativa privata applicata a un servizio d'interesse pubblico. Sciolta la corporazione nel 1772, lo Stato s'incaricò di provvedere ai bisogni della navigazione, e nel 1851 il movimento commerciale sulla Loira fra Orléans e Nantes era quasi uguale a quello fra Parigi e Rouen sulla Senna e venti volte più grande di quello del Reno.

Senonchè poi venne la *débâcle*: lo Stato cominciò col non voler spendere più per miglioramenti, poi permise che la Compagnia delle ferrovie di Orléans riscattasse le Compagnie di navigazione; allora cessò il trasporto dei passeggieri, sparirono i rimorchiatori, la navigazione si fece sempre meno attiva: dei vitali interessi economici furono sacrificati all'assurdo pregiudizio che la via navigabile formi una dannosa concorrenza alla strada ferrata. E a cominciare dal 1870 la decadenza della Loira si accentua in modo spaventevole: il letto del fiume s'insabbia, per più di ducento giorni all'anno la navigazione di-

venta impossibile; degli 825 chilometri che la statistica ufficiale dichiara navigabili, la parte centrale di 315 chilometri, da Briare alla Maine, è perduta del tutto, sicchè il corso superiore del fiume, collegato colla Senna per mezzo dei canali del Nivernais e del Loing, si trova intercettato; non solo, ma diventano privi di sbocco i dieci corsi d'acqua che si gettano nella Loira e gli otto canali che vi mettono capo; e i 1800 chilometri che formano l'insieme delle vie navigabili del bacino non si allacciano più alla rete delle altre vie fluviali.

La triste realtà è dimostrata dalle cifre: nel 1802 la Loira portava 9,480 battelli di un tonnellaggio complessivo di 402,250 tonn.; nel 1843 i battelli erano 10,652; nel 1855 le tonnellate sono 350,153; nel 1865, 150,000; nel 1895, 30,000. E si noti che la rovina della Loira colpisce 25 dipartimenti con 15 milioni di abitanti, e che, se il fiume fosse navigabile, non solo ridarebbe la prosperità e la vita alla regione che esso attraversa, ma ne avrebbe insperato slancio il commercio di transito delle merci provenienti dall'Atlantico e dirette all'Europa centrale, segnatamente all'Alsazia. Invece, a ogni tentativo d'iniziativa privata il Governo oppone ostacoli su ostacoli: le petizioni succedono alle petizioni, i progetti ai progetti, e dopo tanti e tanti studi, il Governo annunzia di aver nominato una nuova commissione tecnica la quale farà nuovi studi, e avverte che occorrerà un periodo di tempo abbastanza lungo prima che venga concretato un progetto! Che cosa significhi quest'ultimo avvertimento è facile capire; basti pensare ai lavori di miglioramento della bassa Senna che si fanno aspettare da dodici anni, e a quelli del canale da Marsiglia al Rodano, allo studio da diciotto anni.

Il fiume che traversa Parigi dovrebb'essere oggetto di speciali cure, dovrebb'essere mantenuto costantemente navigabile fino all'Havre; invece, per sei o sette mesi dell'anno, la Senna a valle di Parigi non può portare battelli che peschino più di due metri e mezzo. Si spesero bensì 60 milioni di franchi per avere in ogni stagione una profondità di più di tre metri; ma terminati questi lavori non ci si pensò più, e così in parecchi punti non si ha che m. 2.45, donde arenamenti e ostruzioni. L'anno scorso, messo alle strette dal senatore Maret, il ministro dei lavori pubblici annunziò che per i lavori di scavo della Senna aveva messo in bilancio 100,000 franchi; invece ne occorrevano almeno 1,500,000. I 100,000 franchi furono spesi, e ora si è daccapo come prima. È vero che il bilancio del 1898 comprende un aumento di 1,408,000 franchi per « lavori di miglioramento della Senna », ma, invece, si tratta di lavori per l'Esposizione!

Scendendo alla foce della Senna, troviamo l'Havre in condizioni infelicissime; queste sono riconosciute da tutti, e il progetto per ripararvi c'è, ma sono ormai quattordici anni che va su e giù, dal Senato alla Camera e dalla Camera al Senato. Il guaio è che, mentre la Germania concentrava, quasi, tutti i suoi sforzi sul porto di Amburgo e ne faceva uno scalo meraviglioso, in Francia, invece di occuparsi dei quattro porti più importanti, si spendevano i denari alla spicciolata, per porti grandi e piccoli indistintamente, obbedendo a preoccupazioni elettorali. E le condizioni si aggravavano di continuo colla graduale riduzione dei crediti destinati ai servizi di navigazione. Mentre la Germania, l'Austria, la Russia aumentano ogni anno la dotazione delle loro vie navigabili, la Francia la riduce: le spese per i fiumi, che nel 1883 erano di 35 milioni, quest'anno sono ridotte a poco più di 9 milioni; quelle per i canali da 59 milioni sono scese a 13 e mezzo; quelle per i porti marittimi da 52 milioni a 19. E in conseguenza di queste enormi riduzioni i lavori intrapresi sui canali e sui fiumi procedono con lentezza incredibile, non fruttano, e a metà del lavoro bisogna già pensare alle riparazioni.

Le cause principali di questa umiliante inferiorità in cui si trovano in Francia le vie navigabili sono due: il pregiudizio che la via navigabile sia concorrente e rivale della strada ferrata, e lo sperpero delle somme stanziate in bilancio in una quantità di lavori improduttivi, sperpero motivato da considerazioni puramente elettorali.

A dimostrare l'assurdità dell'accennato pregiudizio basti citare un fatto occorso nella Francia stessa. Cinquant'anni fa lo Stato cedeva alla Compagnia delle ferrovie meridionali il canale da Bordeaux a Cette, un canale lungo più di 400 chilometri, la cui costruzione era costata più di 50 milioni di franchi; la Compagnia fissò per i trasporti una tariffa talmente proibitiva, che sul canale cessò ogni traffico; alla vigilia delle ultime elezioni la Camera votò il riscatto del canale; ebbene: appena resa libera la navigazione su questo canale parallelo alla linea ferroviaria da Bordeaux a Cette, gl'introiti sulla stessa linea aumentarono. Così pure, la linea che più rende alla Compagnia dell'Ovest è quella da Parigi all'Havre, parallela alla Senna. Così a Berlino, mentre il movimento della navigazione passa da 3,928,000 tonnellate (1886) a 5,968,000 (1896), il traffico delle ferrovie nello stesso periodo di tempo sale nella proporzione di 1 a 14. Negli Stati Uniti, dove, dal 1880 al 1890, si spesero 945 milioni per migliorare le vie navigabili, la concorrenza dei trasporti per acqua fece ridurre da 5 centesimi a 1 centesimo e un quarto la tariffa minima delle ferrovie; ma questa diminuzione ebbe per conseguenza un aumento del 200 per cento sugl' introiti lordi. Insomma, la via navigabile non reca danno alla ferrovia, e ciò perchè nelle merci si produce una specie di selezione, per cui quelle pesanti, ingombranti, poco fragili e che non devono essere consegnate immediatamente prendono la via acquea, le altre quella di terra; ma l'aumento del traffico su quella giova a far aumentare il traffico su questa.

Quanto allo sperpero in lavori inutili delle somme stanziate in bilancio per i lavori pubblici, il lamento non è nuovo; e se ne fece eco l'anno scorso il deputato Carlo Roux, relatore, il quale disse francamente: « Invece di concentrare le risorse di cui potevamo disporre su alcuni punti ben scelti, le abbiamo sparpagliate su tutta la superficie del paese, preoccupandoci molto più di far cosa grata alle popolazioni e ai loro rappresentanti che non di eseguire dei lavori veramente utili ». In un solo anno (1895) il Parlamento francese votò 90 milioni per la costruzione di linee ferroviarie di nessun interesse generale; e alle vie navigabili si preferiscono, a scopi elettorali, le ferrovie, sia pure inutili, perchè queste fanno maggiore impressione. Così non solo si spese molto denaro in lavori di nessuna utilità, ma, quel che è peggio, si differiscono lavori di utilità incontestabile. La Francia non ispende per i suoi lavori pubblici meno di quello che spendono gli altri Stati; ma il suo denaro lo spende male; e perciò il Martin chiude il suo studio insistendo sulla necessità di elaborare, col concorso dei più autorevoli rappresentanti del commercio e dell' industria, un piano ben determinato dei lavori indispensabili, col fermo proposito di non modificarlo per nessuna ragione, elettorale o no.

Revue Internationale de Sociologie (agosto-settembre), Parigi:

L'arte e il suo còmpito sociale. — L'autore, Edmondo Galabert, si propone di esporre succintamente alcune considerazioni intorno ai rapporti del bello col vero e col bene, ossia intorno a ciò che, secondo la felice espressione del Taine, costituisce la « parentela dell'arte con la scienza e con la morale ».

Tutti i filosofi sono d'accordo su questo punto: che, sia qual si voglia l'abilità tecnica dell'artista, questa non basta ad assicurare la perfezione dell'opera d'arte: se il bello spe-

cifico è una condizione di questa perfezione, altre ve ne sono che dipendono dal bello psichico. A parità di merito nella tecnica, l'opera è superiore, e l'artista pure, quando il carattere scelto è esso stesso d'importanza superiore.

Le relazioni dell'arte con la morale hanno dato luogo a più controversie che non quelle del vero col bello. I propugnatori dell'arte per l'arte le negarono assolutamente, reclamando per l'artista una completa indipendenza, e, in conclusione, facendo consistere il bello nell'esecuzione, nella riproduzione elegante e fedele di una impressione qualsiasi. Questa opinione fu combattuta vivamente dalla scuola spiritualista, e bisogna dire con Victor Cousin che fondamento di ogni vera bellezza è la bellezza morale, che il fine dell'arte è la bellezza morale in aiuto della bellezza fisica. Gli oggetti, le idee o gli atti che suscitano in noi l'emozione estetica muovono in noi i migliori sentimenti e i più disinteressati: i valori estetici sono dunque legati ai valori morali secondo i quali si classificano i sentimenti umani; perciò la scala del bello deve corrispondere alla gradazione di questi sentimenti.

In qualunque modo si rigiri il problema, la soluzione rimane identica: la vera bellezza artistica è per sè stessa moralizzatrice; e lo riconobbe perfino Baudelaire, il quale dice: « L'intelletto puro mira alla verità, il gusto ci mostra la bellezza, il senso morale c'insegna il dovere. È vero che il gusto è intimamente connesso con gli altri due e che solo una lieve differenza lo separa dal senso morale. Così, ciò che sopratutto esaspera l'uomo di gusto davanti allo spettacolo del vizio è la sua deformità o la sua sproporzione. Il vizio attenta al giusto e al vero, fa rivoltare l'intelletto e la coscienza; ma, come offesa all'armonia, come dissonanza, urta in modo particolare certi spiriti poetici; e io non credo che sia una profanazione il considerare ogni infrazione della morale, del bello morale, come una specie di sbaglio contro il ritmo e la prosodia universali ».

Per la sua connessione con la scienza e con la morale, l'arte dipende dalle idee dominanti, dal modo in cui una società spiega la natura e comprende l'umanità. Ma, per quella necessità che la costringe a scegliere l'essenziale e a idealizzarlo, l'arte è un organo delle credenze dominanti, e a sua volta riscalda i cuori e agisce sulle intelligenze. Secondo il Guyau, « non c'è credenza umana alla quale non corrisponda una concezione particolare della vita, alla quale non corrisponda una forma particolare dell'arte. Così l'estetica è dominata e diretta, più spesso che la condotta, dalle credenze morali, sociali e religiose ».

Senonchè per religione non bisogna intendere il cristianesimo o qualsiasi altra religione particolare. Religione e teologia sono sinonimi nel parlare comune, non nel linguaggio scientifico. Etimologicamente, religione è ciò che attacca, che « lega »; è un complesso d'idee intorno all'universo e all'umanità che risponde ai bisogni psichici dell'uomo, che soddisfa le sue aspirazioni morali, che gli fornisce una regola mentale e dei precetti di condotta. Per questo Augusto Comte aveva voluto istituire una religione positiva. « Noi distinguiamo — dice il Littré — fra *religioso* e *teologico*, e chiamiamo *teologico* ciò che implica il riconoscimento di esseri divini posti fuori o dentro del mondo, e *religioso* ciò che, in fatto di opinioni e di costumi, risulta dalle diverse concezioni del mondo. Infatti, per noi, la concezione positiva del mondo non è una *teologia*, giacchè noi non conosciamo teologie, ma una *religione*, in questo senso: che essa ci dà la regola delle nostre idee e delle nostre azioni, in altre parole il nostro sapere e la nostra morale ». Bisogna pertanto pensare che l'arte può essere religiosa senza dipendere da teologia alcuna, un ideale religioso non essendo necessariamente un ideale teologico.

Revue Scientifique (19 novembre), Parigi:

Un congresso di professori di sordomuti. — L'uomo non deve restarsene isolato: ecco un savio precetto di tutti i tempi. Noi tutti abbiamo bisogno, quale si sia la strada che percorriamo, di quell'eccitante, di quel colpo di frusta che è la critica e la discussione in contradittorio.

Questo assioma irrefutabile è stato ben compreso dagli uomini di scienza: medici, chirurgi, fisici, chimici, fisiologi, geologi, geografi, ecc., quasi ogni anno convengono, ora in questo ora in quello Stato, a congressi nazionali e internazionali, per comunicarsi a vicenda i loro metodi d'investigazione, i risultati dei loro studi; così tutti si giovano del lavoro e dell'esperienza di ciascuno; così la scienza cammina a passi da gigante, aggiungendo costantemente nuovi fiori alla sua corona, acquistando nuovi diritti alla riconoscente ammirazione del gran pubblico.

Riesce quindi strano, e vien fatto di domandarsi, perchè i professori dei sordomuti, il cui còmpito è fra tutti delicatissimo e quanto mai arduo, da molti anni non abbiano tenuto uno di quei congressi che generano così felici risultati in tutti gli altri rami della scienza. Si sarebbe quasi tentati di credere che in questo campo non esistano più difficoltà, che tutti i problemi abbiano oramai avuto la loro soluzione. Ma non sussiste, davvero, questa ragione; chè anzi forse mai come ora si presentarono tante gravi e urgenti questioni.

Il metodo orale più puro, introdotto da una quindicina di anni in quasi tutte le scuole, ha fatto oramai le sue prove; di guisa che si potrebbe fissarne il valore reale; constatare se esso convenga indistintamente a tutti i sordomuti, o se non sarebbe per avventura più savio il ritornare, almeno per alcune categorie, al metodo della mimica; esaminare quale dei due metodi sia migliore, e riguardo allo sviluppo delle idee e riguardo alla formazione del linguaggio necessario per l'espressione loro; stabilire se i ragazzi educati col metodo orale, quando hanno abbandonato la scuola, leggano meglio e più volentieri che non quelli educati col regime esclusivo della mimica.

Altro importantissimo tema di discussione sarebbe di esaminare se, e fino a qual punto, riescano utili gli esercizi di audizione così altamente raccomandati da taluni educatori; come pure se certe recenti invenzioni, per esempio il microfonografo, siano tali da facilitare e affrettare il compito del maestro. Da ultimo, e non sarebbe questa l'infima delle tesi, è a desiderare che si venga a una conclusione su questa questione: la parola esercita sul sordo un'azione morale migliore o peggiore che il gesto?

Ecco già materia sufficiente per uno e anche più congressi. Perchè non tentare di riallacciare una buona tradizione troppo presto interrotta? Certamente, non verrebbe meno agli iniziatori del movimento il concorso di molte buone volontà e la riuscita sarebbe sicura. La grande esposizione del 1900 offre un'occasione molto propizia, per quella forza enorme di attrazione che essa eserciterà sopra tutto il mondo civile.

Altre e numerose questioni, oltre quelle dette più sopra, potrebbero utilmente figurare all'ordine del giorno del congresso. Il numero dei sordomuti è considerevole. Ricevono essi tutti quel pane di vita che è una buona educazione? E le scuole speciali sono esse in numero sufficiente per dare asilo a tutti quelli che non possono ricevere altrimenti un'istruzione utile? Sembra che si sia ben lontani da questo *desideratum;* e il governo, non stimolato da nessuna parte, poco attende a questo còmpito che pure ha tanta importanza. Ora, se i professori dei sordomuti si radunano e insistono, ed esercitano sui

poteri pubblici tutta l'influenza di cui possono disporre, di grandi cose si potranno ottenere. L'unico mezzo per ottenere ciò che giustamente e nobilmente si desidera, è di domandare e domandare di nuovo e domandar sempre; il deplorare privatamente la negligenza o l'indifferenza dei pubblici poteri non serve a nulla; come a ben poco valgono gli sforzi individuali. Il progresso, in tutti i campi dell'attività umana, si compie coll'intervento attivo e coraggioso di coloro che vi hanno interesse o che, pur non essendo direttamente interessati, lavorano per spirito di dovere e di giustizia.

Per citare un esempio solo, lo stesso metodo orale, ora così diffuso, non avrebbe certamente trionfato tanto presto senza una serie di congressi famosi, i quali, predicandolo e difendendolo con entusiasmo, in poco tempo smossero l'opinione pubblica e decisero di quella del governo. Se i maestri si fossero taciuti e astenuti, forse il metodo orale ancora oggi attenderebbe il ministro riformatore che di sua autorità l'introducesse nelle scuole dello Stato.

.....

SOMMARI

Appleton's Popular Science Monthly (novembre), New York:

Se l'America centrale sia stata popolata da genti asiatiche. — Le fibre, utili industrialmente, degli Stati Uniti. — I torrenti della Svizzera. — L'evoluzione delle colonie. — Forme architettoniche nella natura. — I lasciti e doni alla scienza francese. — La causa della pioggia. — Sogno e realtà. — Schizzo biografico di Francesco W. Clarke. — Corrispondenze, Recensioni, Notizie.

Atlantic Monthly (novembre), Boston:

Insegnamenti coloniali dell'Alaska. — Il movimento intellettuale nell'Ovest (degli Stati Uniti). — La flotta (degli S. U.) nella guerra con la Spagna. — Fra gli animali del Yosemite. — Psicologia e arte — Confessioni di tre sovrintendenti scolastici. — Lettere inedite del Carlyle. — Carlyle come scrittore di lettere. — Alcuni aspetti del Thackeray. — Racconti, Poesie, Recensioni.

Century Illustrated Monthly Magazine (novembre), New York:

Alessandro il Grande. — Guidarello Guidarelli. — Beniamino Franklin. — « Gli antichi maestri inglesi » del Cole. — Harriet Beecher Stowe. — Racconti degli ufficiali del « Maine ». — Mark Twain in California. — Dal *Times* del 1904 (corrispondenza immaginaria di Mark Twain). — La preparazione dell'Esposizione del 1900 in Francia. — Perchè noi abbiamo vinto a Manilla. — Vita e società nella vecchia Cuba. — Racconti, Poesie, Illustrazioni (bellissime).

Contemporary Review (novembre), Londra:

L'*Eirenicon* dello Czar. — Che cosa è il ritualismo? — Fascioda e il Nilo superiore. — Tomaso Francesco Bayard. — La teoria cinetica dei gas. — Cuba pei Cubani. — La difesa della Chiesa. — Il dramma delle idee. — Le cattedre di filosofia di Oxford. — Il giorno del Corpus Domini a Orvieto. — Una prova generale della Ribellione. — La mania pel *football*.

Fortnightly Review (novembre), Londra:

La questione di Fascioda. — Stefano Mallarmé. — La situazione teologica nelle Indie. — Henry Reeve. — Un diario tenuto a Santiago. — Avventure nel Klondike. — La politica della colonia del Capo. — L'istruzione secondaria. — Avventure elisabettiane nella letteratura elisabettiana. — La Francia dei nostri giorni.

Frank Leslie's Popular Monthly (novembre), New York:

L'America più grande. — Con Wheeler e con Roosevelt a Chicago. — Il football in America. — La donna del Sud (degli Stati Uniti): suo passato e suo presente. — La conversione dell'argento in oro. — Marginalia. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Harper's Monthly Magazine (novembre), Londra:

Il servizio delle torpediniere. — Le isole degli Stati Uniti lungo le coste del Pacifico. — La vita di società nell'esercito inglese. — Alcune recenti esplorazioni. — Espansione degli Stati Uniti verso Oriente. — Col quinto Corpo. — Bismarck.

Mc Clure's Magazine (novembre), New York:

Il mistero del Vesuvio. — Il consumo di alimenti delle varie nazioni. — Giornale del console inglese a Santiago durante la guerra. — Sulla vetta dell'Aconcagua e del Tupungato. — Lo scioglimento dell'esercito del Nord (degli Stati Uniti) e della Virginia. — La storia intima della campagna dell'ammiraglio Sampson. — Racconti, poesie, illustrazioni (molte e belle).

Music (ottobre), Chicago:

Che cosa dà valore alla voce. — Un rivale di Beethoven. — Sulla preparazione di buoni interpreti del dramma musicale. — Deppe e il suo metodo per il piano. — Ciò che la poesia deve alla musica. — La musica in Shakespeare. — La musica nella biblioteca del Congresso (degli S. U.).

Nineteenth Century (novembre), Londra:

La conferenza pel disarmo proposto dallo Czar e gli affari esteri dell'Inghilterra. — Carbone, commercio, e l'impero. — La Confessione. — Una lezione nel recitare. — L'Irlanda reale e l'ideale. — L'amministrazione della giustizia nella Gambia. — Il metodo storico del prof. Freeman. — Fallacie intorno alla pensione pei vecchi. — Le strade romane nella Brettagna. — Lo stato legale delle donne nell'India.

North American Review (novembre), New York:

La crisi nell'Estremo Oriente. — Legislazione nazionale sulla salute pubblica. — La Norvegia rivisitata. — Bismarck e Motley. — La passione per la reputazione. — Gli anarchici italiani. — Problemi imminenti. — Questioni del giorno.

Review of Reviews (novembre), Londra:

Diario e necrologio del mese di ottobre. — Rivista delle Riviste. — La conferenza pel disarmo. — Dell'apprendere le lingue per corrispondenza. — I libri più importanti del mese.

Westminster Review (novembre), Londra:

La tirannia del *Whip* di partito. — I soldati inglesi in Oriente. — Edoardo Bellamy. — Aut Caesar au nullus. — La Niobe delle Nazioni. — L'igiene e il vaiuolo. — Magnetismo e moralità. — Genio sprecato. — Quale è la parte della « Nuova Donna »? — Il 52° rapporto annuo dei commissari sulla pazzia. — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (novembre), Einsiedeln:

Quo vadis? (romanzo di E. Sienkiewicz). — La vita ai bagni di mare nel Brasile. — Usi funerarii orientali. — In Amsterdam durante le feste per l'incoronazione della regina. — Dalla Riviera. — L'imperatrice Elisabetta a Ischl. — Per il settimo centenario del carbon fossile. — Racconti, poesie, varietà, miscellanea, illustrazioni.

Deutsche Revue (novembre), Stuttgart:

La proposta dello czar. — Lo sviluppo interno nella lega della Germania settentrionale. — Il Sudan e l'Abissinia. — Come Giusto von Liebig venne a Monaco e le sue relazioni con la fabbricazione dell'estratto di carne. — La marchesa di Brinvilliers. — Ricordi di M. Benedikt. — Opinione di Gambetta su Bismarck. — Frammenti di E. M. Arndt intorno alla vita e all'arte. — Dialoghi di un maestro di Düsseldorf. — Questioni del giorno. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (novembre), Berlino:

Le nostre attuali cognizioni intorno all'origine dell'uomo. — Un'escursione nelle isole dell'Egeo. — Verità e menzogna. — Eugenio Delacroix. — La proposta di disarmo dello czar. — Teodoro Fontane. — Nuove lettere di Bülow. — Rassegna politica. — Guglielmo von Humboldt in Spagna. — Nuove pubblicazioni intorno all'Asia orientale e centrale. — Romanzi. — Racconti. — Recensioni.

Die Nation (22 ottobre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Il viaggio dell'imperatore in Terra Santa. — La produzione di animali, il consumo di carne e il divieto d'importazione del bestiame. — Il filosofo dell'anarchismo: Max Stirner. — L'economia forestale in America. — Intorno al dramma « La figlia naturale » di Goethe. — Il nuovo edifizio dell'Associazione artistica di Berlino. — Recensioni.

— (29 ottobre): Rassegna politica settimanale. — Una paroletta intorno ai « sostegni del trono e dell'altare ». — La produzione di animali, ecc. — Dalle Memorie del generale Fleury. — Lady Blennerhassett. — Gli ultimi progressi della biologia applicata alla medicina (discorso di R. Virchow). — Due lettere di Teodoro Fontane. — Bibliografia.

— (5 novembre): Rassegna politica settimanale. — La mania della persecuzione. — Davanti alla Cassazione di Parigi. — Costumi bernesi. — Corsi feriali di lingua e letteratura francese moderna all'Università di Ginevra. — Glosse di critica musicale. — Teatri. — Riviste. — Recensioni.

— (12 novembre): Rassegna politica settimanale. — Democrazia bellicosa e assolutismo pacifico. — La Cronaca Araba di Tabari. — Un nuovo dramma di Shakespeare. — L'Esposizione Rembrandt in Amsterdam. — « Il carrettiere Henschel », nuovo dramma di G. Hauptmann. — I corsi feriali a Ginevra. — Libri.

Neue Deutsche Rundschau (novembre), Berlino:

I prezzi delle derrate agrarie e la loro correzione. — Leone Tolstoi, nostro contemporaneo. — Lettere dall'Abissinia. — Schizzi russi. — Sapienza e sorte. — Rivista delle riviste. — Romanzo.

Nord und Süd (novembre), Breslau:

Giorgio Engel. — Gl'insegnamenti della guerra ispano-americana. — Pensieri intorno a Dio, ricavati dal Diario di Leone Tolstoi. — Questioni morali. — Egoismo e altruismo. — Popoli morenti. — Un'ora di realismo. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (novembre), Berlino:

Teodoro Fontane considerato come poeta e come critico. — Una scena dell'epoca della Riforma. — L'importanza economica degli « anelli ». — La censura in Russia. — Tedesco modello. — Il barone von Wessenberg. — La caduta della legge sui socialisti. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (22 ottobre), Vienna:

Governi normali. — Nazionale liberale. — Un socialista scientifico: Antonio Labriola. — Impressioni di Costantinopoli. — Max von Forckenbeck. — Lirica impressionista. — — Un'Esposizione artistica a Darmstadt. — Wallenstein. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (29 ottobre): La crisi nel marxismo. — Inconvenienti nei giudizi penali a Vienna. — Il contratto del tramway viennese. — Stirner. — Una visita a Gabriele d'Annunzio. — L'Esposizione di pittura a Vienna. — Teatri. — La settimana, ecc.

— (5 novembre): Le elezioni provinciali di Neunkirchen. — A proposito della revisione del processo Dreyfus. — Stahremberg, Ruber e C. — Il viaggio dell'imperatore Guglielmo in Palestina. — Puvis de Chavannes. — L'ultimo Fontane. — La settimana, ecc.
— (12 novembre): Gl'indolenti del Governo. — L'importanza della guerra ispano-americana nella storia universale. — Il diritto del «libero» lavoratore. — Il pallone al servizio della meteorologia. — La secessione. — Il Museo austriaco. — Richter-Mahler. — La settimana, ecc.

.....

Le Correspondant (25 ottobre), Parigi:

La renaissance catholique en Angleterre au dix-neuvième siècle. — Les debuts d'un règne. — Un publiciste anglais: Henri Reeve. — Sybil. — Un ami de Victor Emmanuel II. — Une gloire normande. — Le centenaire de Cluny. — Le demi-sang. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.
— (10 novembre): La renaissance catholique en Angleterre. — L'anarchisme et l'Italie. — La Tribune française. — L'Empereur Nicolas I et Lord Palmerston. — Un ami de Victor Emmanuel II. — La capture de Samory. — Les photographies d'esprit. — A propos des prix de vertu a l'Académie française. — M. Gustave Larroumet. — Revue des sciences. — Chronique politique.

La Grande Revue (1° novembre), Parigi:

Le Pantalon rouge. — La fable politique dans Phèdre. — Mademoiselle Cloque (première partie). — Le socialisme en 1898 (première partie). — La résurrection du théâtre populaire en Bretagne. — Les transformations de l'impunité. — L'esthétique de Stéphane Mallarmé. — Des causes de la crise des industries françaises. — Chronique.

Le Monde Moderne (novembre), Parigi:

Missa solemnis. — L'école supérieure de guerre. — Ivette Guilbert. — La visite au Château. — Les châteaux de Louis II de Bavière. — Le cimetière Montmartre. — Éclosion et élevage des poulets. — Le mouvement littéraire. — Causerie scientifique. — Evénements géographiques et coloniaux. — La musique. — La mode du mois.

La Nouvelle Revue (1° novembre), Parigi:

Lettre d'un voyageur au Baikal. — Comment je suis allé à Fronsdorf en 187*. — Le Ballet de l'Opéra. — Le Double. — Un aventurier au XVIII siècle. — L'art d'écrire. — Un marché d'esclaves à Fez. — Nos vieux proverbes. — Lettres sur la politique extérieure.
— (15 novembre): M. de Bismarck et Napoléon III. — De l'avenir de la république. — L'armée, les formes et les forces. — Le Double (fin). — Comment je suis allé à Fronsdorf en 187*. — Le ballet de l'Opéra. — A un ami. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (1° novembre), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Timides observations. — La mort du Negous. — Urbain Rattazzi par un témoin des dix dernières années de sa vie. — Le danger germanique et la nécessité de l'alliance franco-russe. — Le mouvement historique et littéraire. — Le monde des sciences. — Chronique internationale. — Les fantômes de Bethléem. — Correspondance de Hollande. — En route vers l'Orient. — Revue bibliographique. — Chronique de l'élégance.

La Réforme Sociale (1° novembre), Parigi:

Le travail de nuit des ouvrières. — L'origine des villages à banlieue morcelée et des domaines agglomérés. — Essai de recensement des employés et fonctionnairesde l'État, suivi d'une statistique des pensionnaires de l'État. — La société canadienne d'économie sociale. — Chronique du mouvement social.
— (16 novembre): Les transformations de l'impunité. — L'acclimatation du crédit populaire en France. — De l'indisponibilité et de l'indivisibilité totales et partielles du patrimoine. — Unions de la paix sociale. — Idées en l'air. — Cours et conférences d'économie sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Bleue (22 ottobre), Parigi:

Volney. — Birouste. — Les écrits de Schumann. — Le retour d'un émigré à Paris en 1799. — Livres nouveaux. — La grève générale. — Au tzar. — La petite semaine. — Bulletin.

— (29 ottobre): Deux dialogues. — Fénelon (Nouvelle). — La France en Afrique. — Volney. — Ce que coute une grève. — Variétés. — Notes et impressions. — L'école de la musique et la musique à l'école. — Bulletin.

— (5 novembre): L'idéal socialiste de l'instruction intégrale. — La France avant le Consulat (1795-1800). — Une jeune fille étrange. — L'Italie en 1862. — Puvis de Chavannes. — Notes de voyage en Corse. — La petite semaine. — Notre « exportation dramatique » en Portugal. — Bulletin.

— (12 novembre): *Paul Lange*, drame en trois actes. (*B. Björnson*). — La récente révolution chinoise. — La France avant le Consulat (1795-1800). — Le droit de l'Angleterre. — Livres nouveaux. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

La Revue d'Art Dramatique (5 novembre), Parigi:

L'art selon Tolstoï. — De l'operette. — Lord Alfred Tennyson. — Prologue de Becket. — Une tentative de décentralisation. — Le théâtre espagnol à Paris. — Courrier de Berlin. — Courrier de Munich. — La quinzaine. — Chronique musicale.

Revue des Deux Mondes (1° novembre), Parigi:

Sotileza. — Richelieu et Marie de Médicis à Blois. — Jours heureux. — Orange et Néerlande. — Une maison de verre. — Le catholicisme aux États-Unis. — L'occupation égyptienne du Haut Nil. — Questions scientifiques. — Un anglais qui aimait la France. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

— (15 novembre): La terre qui meurt. — Fragmens et souvenirs du Comte de Montolivet. — Le problème chinois. — A l'abbaye de Solesmes. — L'or du Klondyke. — Puvis de Chavannes. — La France du levant. — Poésie — Revue dramatique. — Revues étrangères. — Chronique de la quinzaine.

La Revue de Paris (1° novembre), Parigi:

Judith Renaudin. — Vingt-huit ans de politique étrangère. — Le sang des races. — Rembrandt. — Un préfet de Napoléon. — Le Désir (fin). — La Révolte. — A propos de « Struensée ».

— (15 novembre): Du devoir militaire. — Le sang des races (2e partie). — La politique étrangère de Michelet. — Le prince de Bismarck. — Les sept infants de Lara. — La chanson de l'automne. — Le lys des Indes.

Revue des sciences pures et appliquées (1° novembre), Parigi:

Le congrès géodétique international de Stuttgard. — Le chauffage au gaz des obus avant Trempe. — Haut-Oubanghi, Bar-el-Gazal et Haut-Nil. — Le travail électrique des métaux. — Les nucléo-albumines et leurs dérivés. — La dissolution des solides et des liquides dans les gaz. — Bibliographie.

Revue du Monde Catholique (1° settembre) Parigi:

Le clergé séculier français au XIX siècle. — Les origines et les résponsabilités de l'insurrection vendéenne. — Campagne de la « Naiade » 1890. — Profession de foi ecclésiastique. — Choses d'Italie (1848-1898). — Manoeuvres d'automne. — Le martyre de Marie Stuart. — Coup double. — La vraie Jeanne d'Arc. — A travers les revues. — Autour du monde. — Revue des livres.

La Revue Dramatique (20 ottobre), Parigi:

Le théâtre de Catulle Mendès. — Stéphane Mallarmé, critique dramatique. — Renaissance et destinée du théâtre populaire. — Le théâtre breton. — Le théâtre poitevin. — Le théâtre civique. — Le théâtre et le socialisme. — La quinzaine. — Le théâtre en province.

Revue Encyclopédique Larousse: (29 ottobre), Parigi:

Rembrandt Van Ryn. — L'exposition Rembrandt à Amsterdam. — Politique: Australasie. — Félix Pécaut. — Périodiques. — Bibliographie. — L'actualité. — Illustrations.
— (5 novembre): Les Celtes. — Stéphane Mallarmé. — La poésie de Mallarmé. — Revue scientifique — Périodiques. — L'actualité. — Illustrations.
— (12 novembre): Renan, d'après sa correspondance. — Félicien Rops. — Revue dramatique. — La forme et l'idée. — La psychologie du peuple français. — Le « Larousse » continué. — L'actualité. — Illustrations.

La Revue Générale (novembre), Bruxelles:

Ma visite au Congo. — François Coppée. — Un gentilhomme socialiste. — La conversation en France. — Une femme d'oeuvres au XVII siècle. — Le souhait imprudent. — L' eternel contraste. — Poèmes. — Le féminisme. — Chronique sociale. — Revue littéraire mensuelle. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences (30 ottobre), Parigi:

Un nouveau procédé industriel de coloration sans couleur matérielle. — Sur les lianes à caoutchouc de la Casamanie. — Le Danube austro-allemand et les projets de jonction de ce fleuve avec le Main, l'Elbe et l'Oder. — L'état actuel de la biologie et de l'industrie des éponges. — Revue annuelle d'anatomie. — Bibliographie.

La Revue Hebdomadaire (26 ottobre), Parigi:

Le droit chemin. — Le mariage par procuration de Napoléon avec Marie-Louise. — Le serment de Claude Lenayl. — Le roi Milan et la politique austro-allemande. — Le mois scientifique. — Les livres et les moeurs. — Jour des morts. — Libres propos: Le charité laïque. — Puvis de Chavannes. — Chronique.
— (5 novembre): Le droit chemin. — Un publiciste anglais et ses amis de France. — Le serment de Claude Lenayl. — Au pays de « Ramunteho ». — L'Hôtel Carnavalet. — Chronique musicale. — Chronique dramatique. — Chronique.
— (12 novembre): Le droit chemin. — Les allemands à la légion étrangère. — Le serment de Claude Lenayl. — Un publiciste anglais et ses amis de France. — Un philantrope du XVIIIe siècle: Piarron de Chamousset. — Les livres et les moeurs. — Libres propos: la Peste. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (5 novembre), Parigi:

Les Ecoles de jeunes filles en Allemagne. — La Reine Louise de Danemark. — Voyages à prix rèduits, *roman* (fin). — De l'invention en littérature. — Le Général Championnet. — La Forêt de Fontainebleau, ses peintres. — Roberta, *roman* (suite). — L'hygiène de la bouche. — Revue des Revues françaises. — Jon Sunde, *nouvelle* (fin). — Carnet de la quinzaine. — Echos. — Renseignements mondains.

Revue Scientifique (22 ottobre), Parigi:

Congrès des naturalistes et des médecins allemands. — La méthode graphique et l'étude de la fatigue. — Le pied des chinoises. — Instructions météorologiques. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations.
— (29 ottobre): Léonard de Vinci et l'invention de la chambre noire. — La divination chez les Cambodgiens. — La vie et le travaux à l'Observatoire du Ben Nevis. — Les animaux domestiques de l'Ètat indépendant du Congo. — Chroniques, notes et informations.
— (5 novembre): Association américaine pour l'avancement des sciences: La vision des couleurs. — La divination chez les Cambodgiens. — La mesure des masses de quelques groupes binaires. — Variétés. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations
— (12 novembre): La propagation de la peste. — L'empirisme, la science et la philosophie. — Les erreurs de la carte d'Ètat Major. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

La Revue Socialiste (novembre), Parigi:

Revue politique. — A propos de la loi Falloux. — La dernière statistique agricole. — La question de l'octroi à Paris. — L'histoire de ma vie. — L'Église et le travail. — L'application du système collectiviste. — Revue des revues. — La commémoration de Benoit Malon. — Mouvement social. — Revues des livres.

Revue Universitaire (15 ottobre), Parigi:

Rapport sur le concours pour le certificat d'aptitude à l'enseignement de l'allemand, en 1898. — Certificats d'aptitude à l'enseignement de l'espagnol et de l'italien, concours de 1898. — La réforme de l'enseignement géographique d'après M. de Lapparent. — La réforme de l'enseignement secondaire sous le Consulat. — Questions littéraires. — Un projet d'exercice nouveau de composition française. — Bibliographie. — Échos et nouvelles.

— (15 novembre): Rapport sur le concours d'agrégation d'histoire et de géographie en 1898. — Rapport sur le concours du certificat d'aptitude au professorat des classes élémentaires en 1898. — M. Jules Lemaître et l'opinion universitaire. — Quelques réflexions au sujet du doctorat. — A propos des échanges interscolaires. — Bibliographie. — Chronique du mois. — Echos et nouvelles. — Examens et concours.

.....

Giornale degli Economisti (novembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche. — Il Congresso degli agricoltori in Torino. — Due colonie modello in Pomerania. — Previdenza. — Cronaca.

Natura ed Arte (novembre), Milano:

La prima settimana di novembre. — La poesia delle tombe. — Una pagina della storia siciliana. — Yang e Tsò — Vasto d'Abruzzo. — Cimitero alpestre. — Nox aeterna, lux perpetua. — Dal Nord al Sud. — La poesia dell'autunno. — Scoperte archeologiche. Le avventure di un torero. — Il carattere. — Natura e scienza: l'acetilene. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea. — Illustrazioni.

Nuova Antologia (1° novembre), Roma:

Penna e spada. — Novembre. — L'educazione fisica dei Romani e della gioventù italica. — La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Uno scultore bresciano in Francia nel secolo XVIII. — Per l'acquedotto nelle Puglie. — Le concessioni d'acqua per l'energia elettrica. — Note sull'America durante la guerra. — Il rialzo del cambio. — Note e commenti. — Notizie e libri.

— (16 novembre): Idilli alpini (versi), *Giosuè Carducci*. — Penna e spada. — La casa aurea di Nerone. — La « Dante Alighieri » a Torino. — Pietro Mascagni e la nuova opera « Iris ». — Il socialismo di Stato. — Il patriarcato di Gerusalemme e la custodia di Terrasanta. — Protezionismo e crisi agraria. — Saviniano di Cyrano De Bergerac poeta e filosofo. — Del problema finanziario in Italia. — Rassegna musicale. — Note e commenti.

Il Pensiero Italiano (ottobre), Milano:

Un grande centenario polacco. — Le scuole linguistiche del prof. Berbitz. — Valore sociale del genio. — L'inerzia mentale. — Bibliografia. — Rassegna di sociologia e scienze affini.

La Rassegna Nazionale (1° novembre), Firenze:

Discorso del Senatore F. Lampertico tenuto in Torino il 30 settembre '98 all'assemblea generale dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. —

Emozioni. — I cattolici e la libertà politica. — Per la diffusione della cultura geografica. — D. Luigi Tosti. — Appetiti umani. Satira decima di Giovenale. — Un duello (romanzo). — Il cotone mercerizzato e lucido. — Per la marina militare. — Un alleato. — Elisabetta d'Austria. — La tutela all'emigrazione italiana. — Rassegna politica. — Notizie.

La Riforma Sociale (15 ottobre), Torino:

La competenza del Parlamento in materia di bilancio. — Il Senato d'Italia. — I fatti di Trieste. — Un esempio di legislazione nazionalizzatrice sulle forze idrauliche. — Cronache e riviste. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

Rivista di Filologia (ottobre), Torino:

Saggio su Imerio il Sofista. — Gli schiavi nelle milizie dal principio della guerra peloponnesiaca sino alla battaglia di Mantinea (432-362 a. C.). — Gli studi omerici di Dione Crisostomo. — De Cn. Naevio et Scipione Maiore. — Tacito, annali, XI, 23, in fine, — Bibliografia. — Rassegna di pubblicazioni periodiche.

Rivista Geografica Italiana (luglio-agosto), Roma:

I lavori del terzo Congresso geografico italiano. — L'anfiteatro morenico del lago di Garda. — I Calauchi. — I lavori dell'Istituto Geografico Militare nell'anno 1897. — Le nuove divisioni della circonferenza e del giorno e il meridiano internazionale. — Notizie. — Bibliografia.

Rivista Italiana di Filosofia (maggio-giugno), Roma:

La interpretazione meccanica della vita. — Le scuole secondarie e la società presente. — Dante e la moderna filosofia sociale. — Giovanni Battista Benedetti. — Notizie. — Riviste italiane. — Recenti pubblicazioni.

Rivista Musicale Italiana (fasc. 4°, anno V), Torino:

Notes sur l'histoire du luth en France. — La « Sonata » di Filippo Emanuele Bach. — Mozart en France. — Del teatro reale d'opera in Monaco di Baviera e del suo repertorio. — Sulle gemme. — La musica all'Esposizione generale italiana di Torino 1898. — Quelques mots à propos de l'Oratorio « La resurrezione di Lazzaro » de Don L. Perosi. — Recensioni. — Notizie.

Rivista Politica e Letteraria (1° novembre), Roma:

L'iniziativa italiana contro gli anarchici - XXX. — L'incubo (novella). — Il problema dell'emigrazione italiana. — Antonio Fogazzaro. — Medici condotti e medici provinciali. — Il cambio. — Il veggente. — Rivista economica e finanziaria. — Bibliografie.

La Vita Internazionale (5 novembre), Milano:

Critici e critiche di « Militarismo »: il « Militarismo » e la sommossa di Milano. — Venezia alla fine del 1500. — La coscienza italiana. — Il prossimo romanzo di Zola. — Ad Hermann Müller. — Umbria verde (note di viaggio). — Alessandro Padoa. — L'insegnamento del diritto. — Siamo soli nel mondo.... — La psicologia dell'impiegato. — Adesioni di Francia e di Russia al sistema italiano di Riforma fus-oraria, alleata colla data unica. — Risposta alla nostra inchiesta. — Dreyfus, Francia e giustizia.

.....

LIBRI RICEVUTI

Anton Giulio Barrili. — Sorrisi di gioventù - Milano, Treves, 1899: pagg. 296, lire 3.

Domenico Bassi. — Mitologie Orientali. — I. Mitologia Babilonese-Assira - Milano, Hoepli, 1899: pagg. 219, lire 1.50.

Luigi Capuana. — Scurpiddu (Racconto) - Torino, Paravia, 1898: pagg. 172, lire 3.

Francesco Carbone. — Lo statuto e le teoriche su la revisione - Torino, fratelli Bocca, 1898: pagg 127, lire 2.

David Castelli. — Gli Ebrei: Sunto di storia politica e letteraria - Firenze, Barbèra, 1899: pagg. XVI-464, lire 4.

Cesare Cimegotto. — Arnaldo Fusinato (studio biografico-critico) - Verona, Drucker, 1898: pagg. VIII-397, lire 4.

Giuseppe Corradi. — Saggi di Storia - Milano-Palermo, Remo Sandron, 1899: pagg. 116, lire 2.

Gabriele D'Annunzio. — Sogno d'un tramonto d'autunno - Milano, Treves, 1899: Pagg. 93, lire 2.

De Mauri. — L'amatore di maioliche e porcellane - Milano, U. Hoepli 1899: Pagg. 650 illustr., lire 12,50.

Edmond Demolins. — L'Education nouvelle. — L'école des Roches - Paris, Firmin-Didot e C.ie: Pagg. 300, fr. 3,30.

Lino Ferriani. — Nel mondo dell'infanzia - Milano, Cogliati 1899: Pagg. 173, lire 2.50.

Antonio Fogazzaro. — Ascensioni umane - Milano, Baldini, Castoldi e C: Paggini 288, lire 3.

Avv. Roberto Giusti. — La rivendicazione contro il terzo possessore e gli articoli 708 e 709 del Cod. civ. - Sansepolcro, Boncompagni, 1898: Pagg. 34.

Sidney Lee. — A life of William Shakespeare. - London, Smith, Elder e C. 1898: Pagg. XXIII-479.

Antonio Lo Re. — L'ultimo agricoltore - Tip. Edit. della Scienza e Diletto, Cerignola 1898: pag. 102.

Maarten Maartens. — Her Memory - London, Tauchnitz, 1898: pag. 271, fr. 2.

Pompeo Molmenti. — Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto, (studio). - Firenze, Barbèra, 1899: pagg. XIV-380; lire 4.

Tullio Ortolani. — Studio riassuntivo sullo strambotto: - I Lo strambotto popolare - Feltre, tip. Castaldi 1898: pag. 67; lire 2.

E. Ottino. — L'idea tragica (per il Natale secolare di G. Leopardi). - Torino, Paravia 1898: pag. 46; lire 2.

A. Pennisi Mauro. — Conoscenza e creazione. - Acireale, tip. dell'Etna 1898: pag. 71.

Pier Liberale Rambaldi. — Amerigo Vespucci. - Firenze, G. Barbèra 1898: pagine 228, lire 2.

Luigi Rasi. — Il libro degli aneddoti - R. Bemporad e figlio, Edit. - Firenze, 1898: pagg. 298.

Augusto Romizi. — Antologia omerica e virgiliana, nelle migliori versioni italiane - Torino, Paravia, 1848: pagg. VIII-176, lire 2.

Edmond Rostand. — Cirano di Bergerac, traduzione italiana di Mario Giobbe - Portici - stab. tip. Vesuviano, 1898: pagg. 250, lire 3

Gerolamo Sala. — Esercito e Militarismo - Milano, f.lli Treves, edit., 1898; pagine 105, lira 1

Annie Vivanti. — Lirica - Milano, f.lli Treves, edit. 1899: pag. 293, lire 4.

Bonaventura Zumbini. — Il Leopardi a Napoli (Discorso) - Napoli, stab. tip. della R. Università, 1898: pag. 31.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

AI NOSTRI ABBONATI E LETTORI

.....

In questo numero che chiude l'anno ottavo e il volume XVI della nostra benamata **MINERVA**, incoraggiati dal crescente favore che essa incontra presso le persone colte di tutte le parti d' Italia, siamo lieti di poter annunciare alcune utili e importanti novità.

Nel desiderio che **MINERVA** possa sempre meglio tener dietro al rapido movimento delle altre importanti riviste, delle quali se alcune sono mensili, altre sono quindicinali e molte settimanali, abbiamo deciso di aumentare la periodicità di **MINERVA** facendola uscire settimanalmente.

L'abbonato riceverà settimanalmente un elegante fascicolo di 24 pagine, con copertina a due colori; così, invece di 96 pagine, come per il passato, riceverà, ogni mese, 108 pagine di testo, oltre le copertine: queste 108 pagine, più grandi, a due colonne, corrispondono a circa 150 pagine della **MINERVA** attuale. In altre parole, la **MINERVA** sarà quasi il doppio dell'attuale, e potrà così contenere, oltre a una Rivista delle Riviste anche più ampia che per il passato, una parte originale illustrata; e alle altre rubriche aggiungerà una « Rivista settimanale della stampa quotidiana » naturale complemento alla Rivista delle Riviste.

Malgrado tutti questi ampliamenti, siccome sappiamo per esperienza che, in Italia sopratutto, uno dei segreti del successo sta nel buon prezzo, abbiamo deciso che per la **MINERVA** settimanale, così ingrandita e arricchita, il prezzo dell'abbonamento resterà, come è stato finora, di lire **DIECI** all'anno.

È un passo ardito il nostro, non c'è che dire; ma lo facciamo senza esitanze, perchè siamo animati da una ferma convinzione — la si chiami pure una fissazione, se vuolsi — che **MINERVA** deve finir per diventare indispensabile, come noi intendiamo di renderla accessibile, a tutte le persone colte d' Italia.

Società Editrice Laziale.

L'AFFARE DREYFUS VISTO DALL'ESTERO

(Da un articolo di E. TALLICHET, *Bibliothèque Universelle*, dicembre)

L'autore dedica parecchie pagine a rifare la storia delle fasi principali di questo clamoroso « affare », dalla sentenza con cui Alfredo Dreyfus fu condannato alla deportazione nell'isola desolata della Guiana francese fino agli ultimi avvenimenti. Egli ricorda specialmente i personaggi che più di tutti lavorarono per il trionfo della giustizia e della verità: il senatore Scheurer-Kestner, che primo prese l'iniziativa della revisione; il colonnello Picquart, che per una causa santa subì con mirabile coraggio prove che pochi avrebbero sopportate; Emilio Zola, il quale compì, per il bene del suo paese, un'opera che non sarà mai dimenticata, giacchè il suo processo ebbe un'importanza capitale; il ministro Brisson, che, coll'affidare l'esame del processo Dreyfus alla Cassazione, trasportando così la questione dalla politica al potere giudiziario, ha reso alla Francia un immenso servigio.

Venendo poi allo stato attuale della questione, il Tallichet dice che la Cassazione aveva il diritto e il dovere di procedere all'inchiesta ora in corso: questa era l'unica soluzione giusta, giacchè, se la Corte Suprema avesse cassato la sentenza e rimandato Dreyfus davanti a un Consiglio di guerra, si sarebbe avuto un nuovo processo a porte chiuse e una nuova condanna; se invece l'avesse assolto senz'altro, come avrebbe potuto fare, gli avversari di Dreyfus avrebbero continuato ad affermare la sua colpevolezza e, parlando sempre delle famose prove ultrasegrete che, a loro dire, non si potevano pubblicare per non produrre gravi complicazioni internazionali, avrebbero perpetuato l'agitazione e il turbamento degli spiriti con grande danno del paese. Egli nota come tutti gli sforzi fatti, segnatamente dallo Stato Maggiore e da una parte della stampa, per coprire la verità, non abbiano servito ad altro che a svelarla e a dimostrare la necessità della luce completa. Se lo Stato Maggiore avesse consentito subito alla revisione, probabilmente l'affare non avrebbe preso proporzioni così enormi da diventare una questione vitale per la Francia; ma è meglio, in fine, che le cose sieno andate così: è meglio che non sia stata risparmiata al paese questa crisi salutare.

Di questa crisi rileva l'autore gli ammaestramenti, dopo aver esaminato l'atteggiamento che nell'affare ha avuto l'esercito, e la parte che vi ebbero probabilmente i maneggi dei gesuiti, la cui influenza nell'esercito francese è tutt'altro che piccola.

Non è facile determinare come l'abbia pensata l'esercito francese in tutto l'affare Dreyfus. Sappiamo che lo Stato Maggiore era decisamente contrario alla revisione del processo, e che per impedirla non si fece scrupolo di ricorrere a mezzi indegni; inoltre, abbiamo veduto dai fatti che almeno una parte dei generali sostenevano lo Stato Maggiore e s'erano resi solidali col medesimo; ed è noto che alcuni ufficiali vestiti in civile tennero un contegno provocantemente chiassoso nei due processi Zola, a Parigi e a Versailles. Ma tutto ciò non si riferisce che a un piccolo numero d'individui. Vediamo la gran massa

degli ufficiali e dei soldati. Essi erano impediti dalla disciplina di esprimere la loro opinione, almeno quando questa era contraria alla teoria della cosa giudicata; a quel che si dice, nelle caserme non era permessa la circolazione di altri giornali che di quelli devoti allo Stato Maggiore; e siccome questi giornali combattevano contro Dreyfus in nome dell'onore dell'esercito di cui si atteggiavano a paladini, così viene da credere che l'influenza di questa stampa si sia fatta sentire nell'esercito, come si fece sentire nel pubblico.

Ciò sarà accaduto, ma forse in proporzione molto minore di quel che si creda. Vi sono, infatti, nell'esercito molte cose che il pubblico ignora. Alcuni ufficiali superiori sono amati, ma la maggior parte no, e sopratutto non è amato lo Stato Maggiore. Ora era in giuoco l'onore di questo, non l'onore dell'esercito; e l'onore dell'esercito non consiste nel mantenere *per fas et per nefas* una condanna pronunziata da giudici fallibili, bensì nell'espellere dal proprio seno gl'indegni, quegl'indegni che ci saranno sempre in qualsiasi esercito, ma delle cui infamie tutto l'esercito non deve rendersi solidale col coprirle.

Fra i benefizi di questa lunga lotta intorno a Dreyfus non è uno dei più piccoli l'aver dimostrato all'evidenza questo fatto: che con la giustizia militare a porte chiuse, senza controllo e senza ricorso, ogni ufficiale o soldato può cader vittima di una banda di scellerati stretti in lega contro di lui. Perciò è probabile che ufficiali e soldati, meno quelli che la passione dell'antisemitismo accecava a tal segno da renderli insensibili ai loro veri interessi, abbiano veduto, nella lotta di pochi coraggiosi per la giustizia e per la verità, quella lotta che la disciplina impediva a loro stessi d'impegnare; e ciò tanto più in quanto che almeno gli ufficiali devono conoscere i difetti dell'organizzazione dell'esercito francese, primo fra i quali la soppressione dell'iniziativa personale, la cieca sottomissione di tutti a pochi capi non sempre capaci.

L'autore discorre alquanto a lungo di questo male, mostrando le funeste conseguenze che esso ha e quelle che può avere in caso di guerra; poi viene a parlare della parte avuta nel tenebroso affare dai gesuiti, i quali, nonostante il decreto di espulsione del 1880, continuano a rimanere in Francia e a esercitarvi una potenza segreta ma notevole, e tramano in tutti i modi contro la repubblica.

I gesuiti hanno avuto, a quel che sembra, una parte importante nella crisi attuale. Dopo essere stati validi sostenitori del boulangismo d'infausta memoria, dopo aver suscitato e prolungato lo scandalo del Panama e la malsana agitazione che ne seguì, essi si sono messi alla testa della campagna antisemitica: il loro giornale, la *Libre Parole*, diretto dal loro uomo, il Drumont, è diventato il giornale dei curati, viene distribuito gratuitamente a tutti gli agenti di polizia di Parigi, lo si trova nelle caserme, nei luoghi frequentati da soldati e da ufficiali,

in una quantità di caffè, di birrerie, di ristoranti. Ora è noto quale influenza nefasta abbia avuto questo giornale nell'affare Dreyfus fin da bel principio, fin da quando, attaccando il generale Mercier, allora ministro della guerra, lo costrinse a permettere che il disgraziato processo si facesse. La mano dei gesuiti, misteriosa come sempre, si mostra in tutto l'affare, ed essa sola sembra spiegare lo strano contegno, le esitazioni, la mancanza di coraggio, l'inerzia di molti uomini che da allora a oggi si sono succeduti al potere.

Del resto, le mire dei gesuiti si sono manifestate anche in altra maniera: essi hanno, in Francia, degli istituti d'istruzione destinati in modo speciale ai giovani che vogliono entrare nelle scuole militari per diventare ufficiali; e recentemente è stato scoperto che erano riusciti a procurarsi i temi per gli esami d'ammissione nelle dette scuole per far passare brillantemente i giovani da essi preparati: buon mezzo per acquistarsi la riconoscenza di costoró e per guadagnar fama ai propri istituti. Essi si tengono poi in relazione coi loro antichi allievi, e si adoprano a farli avanzare, ad aiutarli in ogni circostanza; sono più o meno padroni dello Stato Maggiore, e anzi vien fatto di domandarsi se, fra le cause della persecuzione contro Dreyfus, non vi sia stato, oltre all'antisemitismo, il desiderio di sbarazzarsi a ogni costo di un intruso di cui si poteva temere la chiaroveggenza. È noto infine che fra gli ufficiali superiori dell'esercito francese molti sono devoti ai gesuiti; e quando si pensi a questo e alle mene boulangiste, vien da credere che abbia avuto un fondo di verità la voce sparsasi, durante il ministero Brisson, di una cospirazione militare e di un colpo di Stato; ma anzitutto un atto simile, compiuto per troncare violentemente la questione Dreyfus proprio nel momento in cui veniva portata davanti alla Cassazione, avrebbe destato un grido d'indignazione in tutto il mondo civile, e nessuno Stato avrebbe riconosciuto il nuovo Governo; in secondo luogo, mancando uomini energici e capaci d'ispirare ciechi entusiasmi e cieca devozione, forse l'esercito non avrebbe seguito i suoi capi, e il tentativo avrebbe condotto alla guerra civile con tutte le sue funeste conseguenze.

La campagna dei gesuiti è fallita, anzi ha condotto a risultati affatto diversi da quelli ai quali miravano, e probabilmente essi ne subiranno le conseguenze. Ad ogni modo, è stato dimostrato che i gesuiti non hanno forza se non nel mistero e quando si rivolgono ai pochi, ai potenti della terra; perciò sono necessariamente partigiani dell'assolutismo e nemici accaniti della libertà, del diritto e della giustizia. Ma nella democrazia, che essi non comprendono, sono ridotti all'impotenza; possono, sì, come si è veduto, suscitare malvage passioni e odii e fanatismi religiosi; possono gettare tutto un paese nello sconvolgimento; ma viene il giorno in cui la democrazia li riconosce e li respinge dal suo seno; essi non possono esistere nella libertà nè alla luce.

*
* *

Veniamo ora a parlare del popolo francese. Esso ha afflitto profondamente tutti i suoi amici (e molti ne conta anche in mezzo alle nazioni che la Francia considera come sue nemiche). Quando s'è veduto questo popolo, glorioso di lotte combattute in passato per la libertà e per il diritto, lasciarsi trascinare da odiose e crudeli passioni, e accanirsi contro quel povero ufficiale la cui innocenza sembrava sempre più probabile, via via che la lotta si prolungava, grande fu la delusione, e la simpatia si cambiò in ripulsione profonda; intorno alla Francia si formò il vuoto, e se in quel momento essa si fosse impegnata in una guerra, sarebbe stata del tutto isolata, come lo fu nel '70, dopo che Bismarck ebbe pubblicato il disegno di trattato di Napoleone III per l'annessione del Belgio.

La Francia ha pur conosciuto l'opinione dell'Europa, e anzi se ne lagnò dicendo che la questione Dreyfus era un suo affare interno: errore; non solo perchè la Francia ha tanta influenza nel mondo che i suoi vicini non possono disinteressarsi della sua prosperità e delle sue sventure, ma più ancora perchè in questo affare son venute fuori idee e principii che toccano nel vivo tutti: si trattava, infatti, della lotta fra la luce e le tenebre, fra la giustizia e l'iniquità, fra la libertà e la tirannia; si trattava del rispetto dei sacrosanti diritti del cittadino che la coscienza nazionale non doveva lasciar calpestare; si trattava di vedere se prevarrebbe il potere civile con le sue istituzioni parlamentari o il potere militare, come nella Spagna e con le stesse conseguenze. Così la questione Dreyfus uscì dalla sua cornice primitiva prendendo l'immensa importanza di una questione vitale d'interesse generale.

Così la Francia ha sofferto e penato ancora una volta per il bene dell'umanità oltre che per il proprio. E nessun altro paese avrebbe potuto fare quello che essa ha fatto — senza volerlo, bisogna confessarlo. In nessun altro luogo, fuorchè forse, ma in condizioni molto diverse, nell'Inghilterra, si sarebbe trovato un gruppo di uomini decisi, coraggiosi, onesti, intelligenti, per intraprendere e sostenere, per la rivendicazione della giustizia, contro una folla esasperata dalla passione, una delle più formidabili lotte di cui il mondo moderno sia stato testimonio. Il solo coraggio civile spiegato, con rischio della vita, da uomini come Scheurer-Kestner, Trarieux, Picquart, Zola, Labori, Clémenceau, Yves Guyot, Giuseppe Reinach, Gabriele Monod, Jaurès, de Pressensé e tanti altri, è stato un esempio grande e salutare, più necessario che mai. Questi uomini eletti sono stati compensati dall'aver sostenuto l'onore e il buon nome della Francia, come aveva fatto in circostanze ancor più penose il Gambetta, dall'aver reso al loro paese e agli altri un segnalato servigio contribuendo all'educazione politica e morale del popolo, a scuotere la democrazia, a richiamarla al suo dovere.

D'altra parte, la tenacia con cui i nemici della giustizia hanno resistito fino all'ultimo dando, senza volerlo, agli avversari le armi contro sè stessi, ha reso anch'essa un servigio col forzare a sollevare i molti e fitti veli che nascondevano la verità. Ciò non sarebbe accaduto se fosse stata accettata subito la domanda di revisione del processo Dreyfus, e molte cose preziose a sapersi sarebbero rimaste nell'ombra. Perciò, se dal punto di vista umanitario si deve compiangere la sorte crudele del disgraziato Dreyfus e quella del colonnello Picquart, d'altra parte le infamie di cui sono stati vittime, le infamie di ogni sorta alle quali la loro causa ha dato occasione, sono state e sono un poderoso appello alla coscienza pubblica, e quelli che si sono serviti del loro potere per commettere tali oltraggi alla giustizia non avrebbero potuto trovar mezzi più efficaci per tirarsi addosso la tanto meritata condanna.

L'attuale crisi ha dimostrato alla Francia la necessità di riformare dal fondo il suo regime giudiziario, il quale non dà ai cittadini le volute garanzie di buona e pronta giustizia; ha dimostrato che il suo esercito non è quale dovrebbe essere e che, pur mettendolo quanto è possibile fuori delle polemiche e delle lotte di partito, occorre sottoporlo a quel serio controllo, a quella sorveglianza senza della quale le istituzioni umane, in ogni paese, rischiano di corrompersi. Bene disse il Freycinet, attuale ministro della guerra, nel suo noto libro *La guerre en province pendant le siège de Paris*: « L'esercito non è una casta nello Stato, e la sua amministrazione non appartiene a mani privilegiate che agiscono nel mistero e lontano dagli sguardi del pubblico. L'esercito è nazionale, e la nazione tutta deve scrutarne minuziosamente i particolari ».

Ma ciò che sopratutto è stato dimostrato è il bisogno che ha la democrazia francese di fare la propria educazione. Essa è padrona di sè, ed è così potente che quelli che la servono le cedono anche quand'essa travia; perciò essa ha un interesse immenso, vitale, a essere bene informata, a rendersi conto delle questioni che le sono sottoposte, a conoscere le guide in cui riporre la sua fiducia. E ciò non può ottenersi se non con la libera discussione e se non quando questa interessa la grande maggioranza del popolo.

Per questo rispetto l'affare Dreyfus è stato veramente straordinario, perchè nessuno vi è rimasto indifferente. E lo spirito pubblico, traviato dapprima da una stampa corrotta che si atteggiava a vindice dell'onor dell'esercito, è stato rimesso sulla buona via, rialzato e risanato da una minoranza, piccola dapprima, di pubblicisti e di cittadini, che, persuasa di rendere al proprio paese un servizio necessario, ha sostenuto validamente una causa buona combattendo senza tregua l'errore e la menzogna, rivendicando i diritti della giustizia e della verità, spargendo intorno una quantità d'idee giuste e sane: opera immensa, non meno che salutare; opera che può diventare per la democrazia

francese il punto di partenza di un vero e grande sviluppo di cui ha indicato il cammino.

Con la crisi, intensa e dolorosa, di cui la Francia ha sofferto e soffre tuttora, deve cominciare, per una democrazia come la francese che trova in se stessa la facoltà di rinnovarsi, la guarigione, la rigenerazione. E altre lotte, meno violente, dovranno seguire perchè la Francia possa vivere di una vita vera, sviluppando le sue forze e la sua sanità morale. Ma, perchè ciò avvenga, è necessario che la falange di cittadini combattenti energicamente, con coraggio e con disinteresse, per il trionfo della giustizia, non sparisca dopo la vittoria, bensì si rafforzi e si organizzi per nuovi trionfi.

Questi valorosi lottatori hanno dato e dànno al mondo uno spettacolo riconfortante, hanno reso all'umanità un servizio segnalato mostrandole la potenza della verità, della giustizia e della libertà. Compiano ora la loro opera per il bene del loro paese e dell'umanità, la quale ha un grande interesse a vedere la Francia prospera di quella vera prosperità che si fonda sul progresso morale, politico e sociale. Ad ogni modo, qualunque cosa accada, non dimenticheremo gl'insegnamenti che la Francia ha dati a noi, dandoli a se stessa. Essi valgono il prezzo che essa li ha pagati, e noi dobbiamo essere riconoscenti a lei e a quelli de' suoi figli che per quest'opera hanno combattuto e sofferto.

.....

LE FINANZE DELLA PRUSSIA

(Da un articolo di A. RAFFALOVICH, *Journal des Économistes*, 15 ottobre)

.....

Il bilancio del regno di Prussia non comprende nè le spese per la guerra, per la marina, per il debito pubblico, nè le entrate provenienti dalle imposte indirette che vanno all'Impero; perciò non ci presenta che una parte, però molto istruttiva, del quadro delle finanze del paese. Il bilancio si divide in ordinario e straordinario, divisione che s'impone in un paese in cui lo Stato ha nelle sue mani una così grande azienda industriale, come vedremo in seguito; esso viene fissato generalmente sulla media dei tre ultimi anni (l'anno finanziario va dal 1° aprile al 31 marzo). Il còmpito del ministro prussiano delle finanze è reso più difficile, anzitutto, dall'influenza che esercita sul suo bilancio il bilancio dell'Impero co' suoi variabili bisogni e con costante tendenza all'aumento; in secondo luogo, dall'enorme posto che occupa l'esercizio delle

ferrovie dello Stato (27,663 chilometri), impresa industriale e commerciale soggetta a considerevoli oscillazioni.

Il Raffalovich fornisce alcune notizie intorno all'organizzazione finanziaria dell'Impero germanico, organizzazione il cui principio fondamentale è quello di alimentare il bilancio delle spese comuni col frutto delle imposte indirette, riservando ai singoli Stati le imposte dirette. Questi Stati devono concorrere, in proporzione al numero dei loro abitanti, alle spese dell'Impero con le così dette contribuzioni matricolari; per contrario ricevono dall'Impero delle sovvenzioni sul frutto delle imposte indirette che esso riscuote, quando questo frutto supera una data somma. Le spese dell'Impero (affari esteri e interni, guerra, marina, giustizia, debito pubblico, assicurazioni operaie), che nell'esercizio 1878-79 erano state di 365 milioni di marchi (1 marco = fr. 1.25), salirono nell'esercizio 1896-97 a 668 milioni (479 per la guerra); le entrate (dogane, tabacchi, zuccheri, spiriti, birra, bollo, ecc.) salirono, nello stesso periodo di tempo, da 242 milioni di marchi a 787.

Alla direzione delle finanze prussiane è preposto da circa otto anni uno dei più eminenti uomini di Stato della Germania, il signor von Miquel, il quale ha lavorato con grande zelo ad assicurare la stabilità del bilancio e a impedirne le grandi fluttuazioni, ispirandosi al principio della più severa economia e tenendosi piuttosto pessimista nelle sue previsioni per timore che le eccedenze dovute sopratutto agl'introiti delle ferrovie spingessero il Parlamento sulla via delle spese e degli sgravii. Finora il bilancio prussiano è stato floridissimo: nei quattro primi anni dell'amministrazione Miquel fu liquidata la crisi del 1890-91; gli ultimi tre segnano un periodo di grande espansione industriale e commerciale. Il signor von Miquel è senza dubbio uno dei primi fra i ministri delle finanze dei nostri giorni, e il suo nome resterà legato a una riforma tributaria che rispose così ai principii dei teorici come alle esigenze politiche ed elettorali, come ai bisogni del Tesoro, attuando nella misura del possibile la nota formola: all'Impero le imposte indirette, ai singoli Stati le imposte personali dirette, ai comuni le imposte reali, le imposte sulle cose.

La relazione molto particolareggiata presentata quest'anno dal Miquel all'imperatore intorno alle finanze prussiane dal 1890 al 1897 è un'apologia dell'operato dell'illustre ministro; ma anche chi non è d'accordo con lui non può far a meno di riconoscere la lucidità dell'esposizione e la fondatezza di molte delle sue vedute in quanto riguarda la stabilità del bilancio. Nel 1890 il bilancio prussiano si trovava in non piccola difficoltà per l'aumento delle spese permanenti non compensato da un aumento di entrate permanenti, e per l'abolizione, anch'essa non compensata, di vecchie entrate; e l'insufficienza delle entrate si sarebbe fatta sentire più presto se non ci fossero stati i grossi civanzi dell'esercizio delle ferrovie. Perciò il ministro von Miquel si applicò, come abbiamo detto, a dare al bilancio una base stabile, a migliorare in modo

durevole le condizioni delle finanze pubbliche, a non andare troppo in fretta con gli aumenti di spese, a coltivare lo sviluppo delle entrate.

La tabella che accompagna la relazione mostra chiaramente i risultati di questa politica: il *deficit*, che nell'esercizio 1891-92 fu di quasi 43 milioni di marchi, si ridusse nell'esercizio successivo a 25,290,000; nell'esercizio 1893-94 è di 31,357,000; nel 1894-95 di 8,378,000; nel 1895-96 si ha un civanzo di più di 60 milioni, e nel 1896-97 l'eccedenza è di 95,345,000. Le entrate complessive, che nel 1880-81 erano di 805 milioni di marchi, salirono, nell'esercizio 1890-91, a 1,787 milioni, e nel 1897-98 a 2,063 milioni; i principali cespiti sono le ferrovie, le imposte dirette e le somme ricevute dall'Impero per le eccedenze delle imposte indirette, come si rileva dal seguente prospetto in cui le cifre indicano i milioni di marchi:

	1884	1891	1898
Ferrovie	242	887	1118
Imposte dirette	168	176	161
Imposte indirette	41	73	72

Le spese ammontarono complessivamente nel 1880-81 a 790 milioni di marchi; nel 1890-91 salirono a 1,733 milioni, nel 1897-98 a 2,053 milioni; buona parte di questo aumento è andato all'istruzione pubblica o ha servito a migliorare la sorte degli impiegati.

Due principii ha seguito il Miquel nella fissazione del bilancio: da una parte, la più rigida economia nelle spese ordinarie, permanenti, che tendono ad aumentare automaticamente; dall'altra, maggiore facilità per le spese straordinarie, perchè queste, nelle annate cattive, possono subire più facilmente delle riduzioni. Il bilancio straordinario fu di 39 milioni nel 1881, discese a 22 milioni nel 1891, risalì a 36 nel 1898, e nel 1899 sarà di 50 milioni; esso rappresenta dal 6 al 10 per cento delle spese d'amministrazione. Finalmente, il ministro prussiano cerca di far aumentare il rendimento dei servizi amministrativi e di diminuirne il costo facendo retribuire dal pubblico i servizi che lo Stato gli presta: le entrate di questa gestione in questi ultimi sette anni salirono da 75 a 109 milioni (45 per cento), le spese da 284 a 394 (38 per cento).

L'aumento degli stipendi e delle pensioni per gl'impiegati ebbe per conseguenza una spesa di 70 milioni di marchi. È impossibile diffonderci in particolari su questo capitolo; diremo soltanto che il minimo delle pensioni per le vedove fu portato da 160 marchi a 216, il massimo da 1,600 a 3,000. Le pensioni per impiegati e per operai costano nel 1898 più di 98 milioni di marchi; ma il Miquel è di parere che per dieci anni gli stipendi non abbiano ad essere aumentati più e che la riforma sia compiuta.

Molto si fa per l'istruzione pubblica: le spese, che nel 1880-81 erano di 57,329,000 marchi, salirono nel 1890-91 a 102,409,000, e il bilancio dell'esercizio 1898-99 ne segna 146,152,000. L'aumento di 44 milioni fra la penultima cifra e l'ultima si ripartisce così: milioni 11.6 per le Università, 9.4 per le scuole secondarie, 29.4 per le primarie, 4.7 per le scienze e le arti, 2.1 per l'insegnamento tecnico. Nel 1871 lo Stato non ispendeva più di 4 milioni e mezzo di marchi per l'istruzione elementare; nel 1887 tale spesa era salita a 26 milioni; coll'esercizio 1890-91, vista la crisi agricola, lo Stato assunse una gran parte delle spese scolastiche liberandone i comuni rurali e le piccole città, e nel 1897 la spesa fu di 65 milioni di marchi. La causa principale di questo crescere delle spese è l'aumento degli stipendi degl'insegnanti, che ora sono retribuiti così: i maestri ricevono da 900 a 1,800 marchi, le maestre da 700 a 1,420; il massimo si ottiene dopo ventisette anni di servizio. Le spese per l'istruzione professionale salirono da 1,870,198 marchi nel 1891 a 3,915,562 marchi nel 1898; è stato aumentato il numero delle scuole e a molte scuole di disegno e di tessitura sono stati accordati dei sussidii.

Le spese per i lavori pubblici salirono da milioni 33.7 a 42.5; dal 1880 al 1890 si spesero 68 milioni per costruire canali e per migliorare le vie navigabili; dal 1890 al 1896 si consacrarono alle vie navigabili e ai porti 183 milioni, di cui 93 milioni sul bilancio ordinario e 90 sullo straordinario, senza contare 138 milioni di lavori nuovi. Negli ultimi sette anni si sono spesi in ogni esercizio per fiumi e canali 46 milioni di marchi, il doppio di quello che si spendeva nei sette anni che precedettero.

Il Miquel non manca di dimostrare i sacrifizi che lo Stato fa per l'agricoltura, ed enumera le varie misure prese tanto dall'Impero come dalla Prussia, le leggi sugli zuccheri, sugli spiriti, le modificazioni introdotte nei tributi locali, l'intervento del credito dello Stato per facilitare la vendita e l'acquisto di proprietà, per permettere il frazionamento in condizioni speciali, per compiere la colonizzazione germanica delle province polacche, per rendere meno onerosi i mutui alle cooperative, segnatamente a quelle di credito agricolo. Inoltre, lo Stato ha prestato il suo concorso a lavori di dissodamento, alla fondazione di fattorie modello, al miglioramento delle razze equine, all'insegnamento agrario.

Esaminando le entrate nette della Prussia, dedotte le spese di esazione e di esercizio, si vede che l'anno corrente esse ammontano a 788,900,000 marchi. A formare questa somma concorrono le imposte dirette, nella misura del 19.6 per cento, le imposte indirette in proporzione del 5.3 per cento, il 74.5 per cento viene dagli utili delle grandi imprese industriali dello Stato; il 0.6 per

cento da cespiti diversi. Tre quarti circa del bilancio sono dunque alimentati dalle proprietà dello Stato nel senso più largo della parola: le proprietà agricole sono le meno lucrative; rendono di più le foreste; le miniere, le saline, le officine governative, i cui frutti erano scesi a 7 milioni di marchi, ora ne dànno 15, non più, perchè molto si spende per migliorare le condizioni degli operai (abitazioni, scuole, brefotrofii, bagni, sale di lettura). È aumentata l'entrata proveniente dal lotto.

Ma il fattore più importante del bilancio prussiano sono le ferrovie dello Stato, il cui prodotto netto nell'esercizio 1897-98 è stato di 439 milioni di marchi. Però, solo una parte di questa somma è a disposizione del Tesoro per i bisogni generali dello Stato, e cioè 175 milioni; gli altri 264 sono assorbiti dall'interesse e dall'ammortizzamento del debito ferroviario, nonchè dalle pensioni. Sono cresciute in pari tempo le spese; i salari sono stati aumentati del 27 per cento, ridotta la durata del lavoro, aumentato il personale e il materiale. Dal 1890-91 in qua sono stati spesi 670 milioni per la costruzione di 2650 chilometri di nuove linee; e mentre in diciotto anni gl'introiti complessivi aumentarono del 399 per cento, l'aumento delle spese fu del 421.

Come s'è già detto, spetta al Miquel il merito di aver condotto a buon fine un'importante riforma fiscale che ha modificato profondamente il sistema prussiano delle imposte dirette. Un sistema di cambiamenti introdotti dal 1880 in poi ha fatto diminuire il prodotto di queste imposte, tanto che, nel 1892-93, il cittadino prussiano pagava allo Stato e alle autorità locali 44 marchi all'anno (in Francia 76, in Inghilterra 60, in Italia 43, in Austria 37). Idea fondamentale della riforma fu una più equa ripartizione delle imposte fatta in modo da colpire le persone e le cose, e una ripartizione sistematica dei tributi fra lo Stato e le autorità locali. Strumenti della riforma furono la tassa sul reddito e la tassa complementare sul capitale. Il Miquel riservò allo Stato l'imposta personale e lasciò alle autorità locali le tre contribuzioni sulle fonti di produzione (fondiaria, fabbricati, patenti) che più si adattano alla tassazione locale. Volendo poi introdurre la dichiarazione obbligatoria, una tariffa più onerosa per i contribuenti agiati e ricchi e aumentare il gettito della tassa sul reddito, il ministro si trovò nella necessità di accordare la massima riduzione sui centesimi addizionali che i comuni aggiungevano a quest'ultima tassa. Gli si rimprovera di aver favorito le campagne a detrimento delle città e di non aver raggiunto se non in parte lo scopo finale della riforma; la tassa sul reddito si riscuote meno facilmente di quel che si potrebbe credere, e se ne ha la prova nel gran numero di dichiarazioni contestate; i contribuenti si lagnano delle vessazioni di cui sono oggetto da parte dell'amministrazione; e i malcontenti non sono i grandi capitalisti, bensì quelli che dispongono di redditi

piccoli e medii, giacchè son questi che si sentono colpiti di più. Il Miquel disse alla Camera prussiana che in Prussia si pagano meno imposte dirette che in qualsiasi altro paese; ma il deputato von Eynern fece osservare che il ministro trascurava di tener conto delle contribuzioni dirette che lo Stato ha lasciate ai comuni e che da questi vengono ancora percepite.

La tassa sul reddito aveva dato, nel 1891, milioni 79.5; nell'esercizio 1892-93 ne diede 124.8, con un aumento di più di 45 milioni. A questa tassa sono ora sottoposte anche le società anonime, le quali pagano tutte insieme 10 milioni di marchi. Ma andremmo troppo per le lunghe se volessimo riprodurre tutti gl'interessanti particolari che la relazione ci fornisce circa la ripartizione delle imposte fra i vari contribuenti. Diremo solo che l'imposta complementare sul capitale (1 1|2 per mille), introdotta nel 1895, frutta quasi 32 milioni di marchi ed è pagata da più di un milione di contribuenti. I centesimi addizionali locali nelle città sono in diminuzione, ma dànno ancora 104 milioni.

Il debito pubblico è cresciuto, dal 1890 al 1896, di 842 milioni di marchi, di cui 608 per costruzioni ferroviarie, 113.4 per coprire dei *deficit* del bilancio, 56 per canali e vie fluviali, 26.8 per colonizzazione interna. Sono stati ammortizzati nello stesso tempo più di 137 milioni e mezzo, di cui 65 a titolo straordinario. Il 1° aprile del 1896 l'ammontare complessivo del debito era di 6,466 milioni, di cui 6,290 in consolidato al 4, al 3 1|2 e al 3 per cento; il servizio annuo degl'interessi richiedeva 237.6 milioni; ma la conversione di 3,590 milioni dal 4 per cento al 3 1|2, compiuta alla fine del 1896, procurò un'economia di 12 milioni di marchi. Questo 3 1|2 è garantito contro una nuova conversione fino al 1905.

La relazione del Miquel si chiude con un appello alla moderazione e alla saggezza, e mette in guardia contro un ottimismo esagerato che condurrebbe a nuove spese e nuovi sgravii.

.....

GLI ULTIMI GRANDI NAUFRAGI
E GLI INSEGNAMENTI CHE SE NE RICAVANO

(Da un articolo di A. A. Fauvel, *Le Correspondant*, 25 novembre)

Il succedersi e il moltiplicarsi spaventoso di disastri marittimi in questi ultimi tempi rende questo argomento di attualità più che mai dolorosa. Perciò, come abbiamo riassunto nel fascicolo di ottobre l'articolo *I nemici dei naviganti*, di un vice-ammiraglio tedesco in ritiro, così ora riassumiamo questo importante studio del Fauvel. Come il lettore vedrà, i due articoli si completano a vicenda.

Anche il Fauvel si propone di ricercare quali sieno le cause di questo aumento dei disastri marittimi e quali sieno i mezzi che ci dà la scienza per rimediarvi.

Consultando le statistiche degli accidenti marittimi pubblicate dall'ufficio Veritas negli ultimi undici anni, si vede che la grande maggioranza di tali disastri è dovuta ad arenamenti e a collisioni. Limitandoci alle statistiche che si riferiscono ai piroscafi, giacchè i bastimenti a vela non portano quasi mai passeggeri, vediamo infatti che, su di un totale di 33,741 accidenti constatati dal 1887 a tutto il 1897, gli arenamenti sono 9,580 e le collisioni 10,074; le perdite di navi prodotte dai primi sono 1,214, ossia quasi il 55 per cento del totale, quelli delle collisioni 396, ossia il 18 per cento. Gli altri accidenti che ebbero per risultato la perdita completa delle navi si ripartiscono, sempre per i piroscafi, così: piroscafi incendiati, 5.17 per cento; calati a fondo, 9.71; abbandonati, 1.97; condannati, 4.81; supposti perduti, 5.98; totale, 27.57 per cento.

Gli accidenti che più si devono temere sono dunque gli arenamenti e le collisioni, e appunto contro i danni di questi disastri assicurano generalmente le compagnie i loro piroscafi, e precisamente contro l'uno o contro l'altro, secondo la linea che il piroscafo percorre; giacchè, per esempio, sono più frequenti gli arenamenti nell'arcipelago delle Antille e le collisioni sulla linea dall'Havre a New York.

L'aumento dei disastri, sopratutto delle collisioni, era da prevedersi come naturale conseguenza dell'aumento di velocità delle navi e di quello del loro numero; e così pure è naturale che diventino sempre più gravi le conseguenze così degli arenamenti come delle collisioni, dato il crescere considerevole delle dimensioni delle navi, giacchè, come è noto, la forza dell'urto è proporzionale alla massa moltiplicata per il quadrato della velocità.

Premesse queste considerazioni generali, l'autore viene a studiare i due tipi principali di disastro da lui indicati: l'arenamento, nella catastrofe del *Drummond Castle* nel 1896; la collisione, nel disastro della *Bourgogne* (4 luglio 1898); e dopo aver descritto questi due sinistri e dopo averne determinate le cause, passa in rassegna i principali mezzi di cui attualmente disponiamo o che vengono proposti per evitare il ripetersi di simili disastri o per attenuarne le conseguenze.

Il *Drummond Castle*, piroscafo inglese della linea del Capo di Buona Speranza, investiva la notte del 17 giugno 1896 sulle rocce delle Pietre Verdi, presso Ouessant, con mare tranquillo ma con tempo nebbioso; la carena rimase lacerata in tutta la sua lunghezza, l'acqua entrò contemporaneamente in tutti gli scompartimenti; in sette minuti, prima che si potesse mettere in mare una sola inbarcazione, il piroscafo colava a picco, e delle 253 persone a bordo, fra cui 149 passeggieri, se ne salvarono solo due, un passeggero e un marinaio.

Quale la causa dell'immane disastro? L'inchiesta ufficiale assodò che il piroscafo era in buone condizioni, sufficientemente equipaggiato, provveduto di strumenti nautici in ottimo stato e nel numero voluto e dei necessari mezzi di salvataggio; solo i canotti non erano disposti fuori bordo. L'unica causa fu la negligenza del capitano, il quale non fece i frequenti scandagli che avrebbe dovuto fare, non raddoppiò la guardia al castello di prua e continuò la rotta con soverchia velocità, senza tener conto sufficiente della corrente che vien da Est: s'egli avesse fatto uso più frequente dello scandaglio, si sarebbe accorto che si trovava sessantacinque braccia più in dentro della linea, anzichè più in fuori, com'egli credeva.

Vediamo ora quali insegnamenti si possono ricavare da questo disastro e quali siano i principali mezzi che la scienza mette a disposizione dei naviganti per evitare simili catastrofi. Prima di tutto, non bisogna, per abbreviare il viaggio più che sia possibile, passare troppo vicino alle punte di terra senza tener conto sufficiente della probabile deriva dovuta a venti che spingano la nave verso terra o a correnti prodotte dalle grandi maree, le quali correnti sono spesso tutt'altro che regolari e molto forti e non possono venir rilevate se non con continue osservazioni. Se queste sono rese impossibili dalla nebbia o dal tempo nuvoloso, bisogna far rotta in modo da lasciare un largo margine fra la direzione che la nave segue e la terra. Così, nell'entrar nella Manica da sud, i più esperti marinai consigliano di passare a una ventina di miglia al largo da Ouessant.

Quanto alle grandi linee di navigazione, vi sono delle Compagnie molto prudenti, come per esempio la Holt, di Liverpool, la quale stabilisce il cammino che i piroscafi devono prendere, e a tal uopo fornisce i capitani di apposite carte, ordinando loro formalmente di non scostarsi dalla rotta in esse segnata e calcolata in modo che i piroscafi non passino mai a meno di tre miglia dalle punte o dai luoghi pericolosi. La perdita di tempo che ne risulta per i piroscafi che fanno il servizio della Cina è una mezza giornata al massimo; poca cosa di fronte alla sicurezza di cui vien dato affidamento ai passeggieri. E sarebbe bene che tale esempio fosse imitato da tutte le Compagnie.

I mezzi pratici di cui un comandante deve servirsi quando naviga in mezzo alla nebbia o si avvicina a coste mal rischiarate sono il praticare frequenti scandagli e il riportarli sulle più complete e più recenti carte idrografiche pubblicate dagli ammiragliati delle grandi potenze marittime, tenendosi al corrente delle ultime notizie e istruzioni. Ormai, dato il continuo aumentare della velocità, si è rinunziato alla sonda a mano e si è adottata quella perfezionata del Thompson a filo d'acciaio, per mezzo della quale si possono eseguire scandagli anche a grandi profondità senza diminuire la velocità del bastimento.

Senonchè ora si ha un apparecchio anche migliore della sonda Thompson, un apparecchio automatico grazie al quale lo scandaglio è continuo: è questo il *Submarin Sentry*, inventato dallo James. Lo strumento consiste in una specie di cervo volante di legno costruito in modo speciale e zavorrato così da restar sempre alla stessa profondità, sia qual si voglia la velocità della nave; fissato alla estremità di un filo d'acciaio molto resistente, simile a quello della sonda Thompson, viene calato alla profondità voluta; quando l'apparecchio urta contro un banco, un bassofondo, ecc., viene messa in azione una leva per cui l'apparecchio stesso risale alla superficie, e nello stesso tempo vien dato automaticamente l'allarme con un segnale, sonoro o visibile, a volontà, disposto a bordo in luogo conveniente. Questo apparecchio, che costa circa 750 franchi, ha dato eccellenti risultati, e il suo uso si va estendendo continuamente in quasi tutte le marine da guerra e commerciali. Naturalmente, l'osservazione compiuta per mezzo di strumenti scientifici non esclude quella fatta dagli ufficiali e dai marinai di guardia: l'una completa l'altra. Del resto, la scienza non ha detto ancora la sua ultima parola, e probabilmente ci darà altri strumenti ancora più perfetti.

Prescindendo poi dai mezzi di cui dispongono le navi, è evidente che bisogna perfezionare l'illuminazione delle coste e degli scogli aumentando il numero dei fari, dei fanali e dei gavitelli illuminati e dando agli apparecchi luminosi una maggiore intensità. Molto si è fatto con la luce elettrica; ma gli ultimi studi compiuti, segnatamente in Inghilterra in seguito al naufragio del *Drummond Castle*, pare abbiano accertato che la luce elettrica, per una ragione ancora sconosciuta, traversa la nebbia meno bene della luce prodotta dall'olio o dal petrolio; per cui ora gli studi si sono rivolti di bel nuovo agli antichi sistemi d'illuminazione.

*
* *

Il 4 luglio del 1898 il magnifico transatlantico francese *Bourgogne*, tornando da New York all'Havre, investito dal veliero inglese *Cromartyshire* in vicinanza dell'isola di Terranova, colava a fondo: delle 834 persone che si trovavano a bordo, fra le quali 612 passeggeri, non se ne salvarono che 269 (165 passeggeri); si ebbero dunque 565 vittime.

Quali le cause della terribile catastrofe? Anzitutto è stato accertato che la *Bourgogne* seguiva, per abbreviare il viaggio, una rotta di 160 miglia più a nord di quella tenuta dai transatlantici nel viaggio di ritorno in Europa. Inoltre, nonostante le naturali reticenze degli uomini dell'equipaggio salvati, c'è ragione di credere che il piroscafo, quantunque navigasse in mezzo a una fitta nebbia,

avesse una soverchia velocità, da 15 a 17 nodi; onde è facile comprendere quale urto spaventevole dovette prodursi al suo incontro col *Cromartyshire* che filava con una velocità di 5 nodi. Il piroscafo stazzava 7,400 tonnellate, il veliero 1,500; andò a picco il primo perchè il secondo lo investì quasi perpendicolarmente nel mezzo; come dice giustamente il Daymard, ingegnere in capo della Compagnia Transatlantica francese « quando una nave, sia pure di piccole dimensioni, ne urta un'altra grande colpendola nel mezzo, produce lo stesso effetto di una punta che buca un otre ». La *Bourgogne*, che aveva due macchine a due eliche, era divisa per metà, nel senso della lunghezza, da uno scompartimento stagno; per cui, quando la prua del *Cromartyshire* le lacerò il fianco e l'acqua vi irruppe, il piroscafo si coricò sul fianco; così i canotti di babordo si sfracellarono contro lo scafo, quelli di tribordo furono parte rovinati dal bompresso del veliero, parte distrutti dal crollo del camino del piroscafo, altri affondarono miseramente per la ressa furiosa delle persone o furono travolti, insieme con quattro zattere, nel vortice prodotto dall'affondare della nave, sicchè solo un canotto potè raggiungere il *Cromartyshire*. Infine, non fecero buona prova le cinture di salvataggio di cui il piroscafo era ampiamente fornito; anzi queste cinture affrettarono, a quel che sembra, la morte di molte persone, le quali, mancando di istruzioni in proposito, se le adattarono alla cintura invece che sotto le ascelle e così si capovolsero. E qui osserviamo che sarebbe bene seguire l'esempio di certe Compagnie che in ciascuna cabina hanno fatto mettere, oltre alle cinture di salvataggio sotto le cuccette, un cartellino in tre lingue in cui è indicato il modo di servirsene.

Fra i mezzi che sono stati proposti per evitare le collisioni, uno dei migliori è la fissazione delle vie marittime tracciate in modo da far evitare più che sia possibile i paraggi in cui sono frequenti le nebbie. Un paraggio che si raccomanda di evitare sono i banchi di Terranova, anche perchè, durante sei mesi dell'anno, è frequentato da una grande quantità di velieri occupati nella pesca del merluzzo. Pur troppo, gran parte dei comandanti, preoccupati unicamente di arrivar presto a destinazione e di battere i concorrenti, lanciano i loro piroscafi, anche in mezzo alla nebbia, a grande velocità, e per ottenere un piccolo risparmio di tempo e di carbone spesso distruggono spietatamente le barche dei poveri pescatori. A questo proposito è bene ricordare che già da anni si sta studiando il modo di difendere contro i grandi piroscafi i ventimila pescatori di varie nazionalità che pescano il merluzzo dal 15 aprile al 20 ottobre; il progetto di neutralizzazione del banco di Terranova è da molto tempo all'ordine del giorno, e ancora qualche mese fa si è proposto di convocare una conferenza internazionale che proibisca ai piroscafi di passare sul detto banco nell'epoca della pesca.

In Francia si hanno grandi speranze nei nuovi regolamenti che saranno proposti alla Camera dal ministro della marina Lockroy; ma vien da dubitare che questi regolamenti giovino molto a far evitare le collisioni. La cosa dipende piuttosto dalle Compagnie di navigazione, ma sopratutto dal pubblico, il quale può forzare le Compagnie ad adottare delle misure di sicurezza, servendosi di preferenza dei piroscafi in cui queste misure sieno state prese.

È stato proposto di ridurre di molto la velocità quando i piroscafi passano in mezzo alla nebbia; ma un piroscafo costruito per filare con una velocità di 20 nodi non obbedisce più al timone se questa velocità viene ridotta alla metà. Molto meglio sarebbe fissare, sui mari molto frequentati, due vie distinte, una per l'andata, l'altra per il ritorno. Pur troppo, ciò non può farsi per i velieri, la cui rotta è subordinata al vento; per cui la misura accennata non varrebbe a impedire le collisioni fra navi a vela e navi a vapore.

Perchè un piroscafo possa indicare in tempo di nebbia ad altri bastimenti la via che esso percorre è stato proposto di ricorrere a segnali luminosi di notte, sonori di giorno, servendosi di variate proiezioni di raggi di luce elettrica o di un sistema di sirene a vapore che sostituisse all'alfabeto telegrafico una combinazione di note basse e acute. Ma, quanto alla luce elettrica, essa non riesce a traversare la nebbia molto fitta; il suono, poi, non solo si attutisce, ma, quel che è più grave, si ripercuote in mezzo alla nebbia in modo che spesso non si può determinare da qual parte venga: a tale scopo sono stati inventati degli strumenti, ultimo dei quali l'eofono; ma si può dire che nessuno di essi sia veramente pratico.

Maggiori speranze sembra si possano riporre nel telegrafo senza fili, grazie al quale è resa possibile la comunicazione fra una nave e la terra o fra due navi. E qui merita di essere nominato l'apparecchio inventato dall'ingegnere belga L. Somzée: per mezzo di una pila di una certa forza si crea una corrente elettrica la quale viene fatta passare nel mare servendosi di due elettrodi immersi nell'acqua, uno un po' all'innanzi della nave, l'altro a una certa distanza indietro; in tal modo si fa sì che la nave venga a trovarsi in una zona elettrica; quando due navi munite di tale apparecchio si avvicinano l'una all'altra, le rispettive zone elettriche si toccano, appositi apparecchi ricevitori ne danno l'avviso, e le due navi possono scambiarsi dei segnali per evitare di urtarsi. In egual modo il Somzée afferma che si può avvertire una nave della vicinanza di una punta di terra, di uno scoglio, dell'estremità di un molo. Però le prove finora fatte con questi apparecchi, se hanno avuto risultati tali da giustificare non poche speranze, non sembra abbiano un valore definitivo. Si può dire, insomma, che, allo stato attuale delle cose, è ancora molto difficile, se

non impossibile, prevenire tutte le collisioni. Giova quindi studiare in qual modo si possa rimediare alle loro conseguenze più o meno disastrose.

Il primo e più semplice mezzo sarebbe il riprendere il tentativo già fatto col *Great Eastern*, moltiplicare, cioè, gli scompartimenti stagni in modo che, anche se la nave venga tagliata in due, i pezzi possano galleggiare. Così facendo si può anche salvare, in caso di arenamento la parte intatta di una nave, demolendo il resto, come fu fatto lo scorso settembre col vapore inglese *Milwaukee* naufragato a venti miglia da Aberdeen. Un buon provvedimento è anche quello di costruire la nave in modo che essa risulti composta di due scafi l'uno dentro l'altro all'intervallo di un metro, disponendo nell'interstizio una moltitudine di scompartimenti senza comunicazione fra loro. È evidente che questo sistema può in molti casi riuscire efficacissimo.

*
* *

Ma ammettiamo che, nonostante tutte le precauzioni prese, non si sia riusciti a evitare la collisione e che equipaggio e passeggeri debbano abbandonare la nave nel più breve tempo possibile, e vediamo quali sieno i mezzi di cui attualmente si dispone a tale scopo, prendendo come esempio il più bel modello di grande piroscafo che attualmente si abbia, il *Kaiser Wilhelm der Grosse* del « Norddeutscher Lloyd ». Questa splendida nave, che misura metri 197.70 di lunghezza per 20 di larghezza e stazza 20,000 tonnellate, può portare 1726 passeggeri, e siccome il suo equipaggio si compone di 458 uomini, così sono in tutto 2184 persone al cui salvataggio si dovette trovare il modo di poter provvedere. Servono a tal uopo 18 imbarcazioni di legno o di ferro e 6 canotti di tela cerata detti *berthons*, ossia in tutto 24 imbarcazioni disposte metà per parte e sospese a 11 metri al disopra del mare.

Ora, anzitutto è difficile che queste scialuppe possano esser messe in mare tutte, giacchè, come si è veduto finora in quasi tutte le collisioni, la nave urtata si piega di solito su di un fianco e quindi la metà delle imbarcazioni non può esser calata; ma, anche ammesso che la nave non si capovolga e affondi in quaranta o cinquanta minuti, che non si produca il panico a bordo, e che, tutto l'equipaggio lavorando con ordine, i canotti vengano calati tutti in mare, bisognerebbe che, per salvare le 2184 persone, ciascuno di essi ne portasse in media 90. Tutto ciò in pratica non si otterrà mai, e anche se si ottenesse, bisognerebbe ad ogni modo contare sulla perdita di buona parte delle scialuppe, troppo deboli per poter resistere al mare grosso.

Per rimediare a questi inconvenienti vari mezzi sono stati proposti. Vi sono molti apparecchi brevettati per mettere in mare le scialuppe, e tra questi uno

dei più recenti è quello del tenente di vascello italiano Cappellini, il quale, per deporre i canotti in mare più lontano che sia possibile dalla nave, li assicura a certe lunghe braccia che possono girare a cerniera intorno al punto in cui s'attaccano allo scafo, e per evitare che la regolarità di tale manovra venga pregiudicata dal panico, la fa eseguire dagli ufficiali che stanno sul cassero per mezzo di appositi apparecchi elettrici o idraulici. Altro sistema è quello di un ex-ufficiale della marina francese, il Bédart, il quale rende automatico il varo delle scialuppe tenendole fissate a certi scali dai quali si liberano da sè nel momento in cui la nave si affonda, sganciandosi per effetto di certe leve munite di appositi galleggianti. Il signor de Redon de Colombier, pensando che le imbarcazioni sono sempre insufficienti, propone di disporre delle zattere insommergibili di varia grandezza in tutti i punti dove esse possono venir collocate senza impedire le manovre e che vengono lanciate in mare oppure si staccano da sè nel momento in cui la nave sparisce inghiottita dalle onde.

Ma il più efficace di tutti i sistemi finora proposti sembra sia quello del signor Banaré, capitano di fregata in riserva, il cui principio è quello di provvedere la nave del maggior numero di galleggianti possibili, più due grandi galleggianti di ferro insommergibili, l'uno dei quali forma il castello di prua, l'altro il castello di poppa. Ciascuno di questi due galleggianti forma una piccola nave munita di alberi con vele, di due canotti, di cinture di salvataggio, fanali, bussola, cucina, provvigioni, ecc.; può contenere la metà dei passeggeri e dell'equipaggio, ed è adattato al ponte in modo che può venir varato per mezzo di un apposito apparecchio, oppure si stacca da sè al momento della sommersione. La spesa per questi due galleggianti, quando si tratti di un grande piroscafo, può calcolarsi a 40,000 franchi circa. I galleggianti più piccoli si trovano, ingegnosamente disposti in modo da staccarsi da sè, un po' dappertutto: un galleggiante è il cassero, galleggianti sono i banchi che stanno sul ponte, e così via. Non si può dire ora quale avvenire sia serbato a questo sistema, il primo che miri a effettuare il salvataggio su larga scala; ad ogni modo è ad augurarsi che, nel loro stesso interesse, le Compagnie vadano a gara nel fornire i loro piroscafi di apparecchi destinati a garantire la sicurezza dei viaggiatori.

.....

L'IDEALE SOCIALISTA DELL'ISTRUZIONE INTEGRALE

(Da un articolo di A. Fouillée, *Revue Bleue,* 5 novembre)

Il socialismo mira a rendere proprietà di tutti non solo il capitale materiale, ma anche quello intellettuale; e scopo dell' « insegnamento integrale » propugnato dai socialisti è il socializzare più che sia possibile il comune patrimonio intellettuale, e renderlo tutto intiero universalmente accessibile. Veramente, non è necessario essere socialisti per dividere questa idea, ma è certo che i socialisti l'hanno particolarmente adottata; e quale essi la intendono, quale essi la mettono in giro con quella che potrebbe chiamarsi la loro marca di fabbrica, essa tende a far distribuire dallo Stato a tutti egualmente la più completa istruzione possibile, venendo così a stabilire una specie di collettivismo intellettuale.

Ora tutti dobbiamo esser d'accordo nell'ammettere questo principio di giustizia sociale: che l'istruzione debba essere universale e obbligatoria, in modo da fornire a tutti il primo e il più importante degli istrumenti di lavoro. Ma l'istruzione dev'essere integrale per tutti?

La prima difficoltà è questa: che la formula « insegnamento integrale » è molto vaga: per alcuni socialisti significa la totalità dell'educazione intellettuale unita alla totalità dell'educazione fisica; per altri la totalità dell'educazione impartita in comune ai due sessi e divenuta così coeducazione; per altri è, come per Augusto Comte, la totalità della scienza applicata a formare la totalità dello spirito; finalmente, secondo il concetto democratico del 1848, è tutta la scienza che forma tutti gli spiriti, è tutta l'istruzione a tutti. Ma in ultima analisi, per riassumere tutte le opinioni, si potrà dire che l'insegnamento integrale propugnato dai socialisti consiste in questo: che la società intera imponga e distribuisca alla totalità degli spiriti la totalità dell'educazione fisica, intellettuale, artistica, morale, sociale.

È chiaro che questa concezione è ideale e in parte utopistica; infatti, non v'è cosa più chimerica di tutta l'istruzione a tutti, di quell'insegnamento totale ed enciclopedico che Giulio Simon chiamava ironicamente « il possesso di tutte le scienze umane distribuite fra tutti gli uomini e tutte le donne senza eccezione ». Quello, poi, che dà il carattere veramente socialista al sistema è l'intervento dello Stato che dovrebbe imporre a tutti, senza distinzione di sesso, la totalità dell'educazione fisica e psichica.

I partigiani dell'educazione integrale tendono a sopprimere, negli intelletti, quelle che essi chiamano le « classi » — classe popolare, classe media, classe dirigente. Essi rinfacciano al sistema attuale di corrispondere, con la sua divisione in scuole primarie, secondarie e superiori, all'antica divisione sociale di popolo, borghesia e aristocrazia; e concludono che è necessario istituire un unico sistema d'insegnamento in cui tutti gli scolari sieno confusi e che si sviluppi per tutti, secondo le loro attitudini, dal basso fino all'alto della scienza, della letteratura, delle arti.

L'idea è a prima vista bella e generosa; ma chi riflette domanda se sia possibile sopprimere o fondere le classi in una universale armonia e dare a tutti una stessa educazione comune. Certamente, bisogna bandire, in nome della giustizia, ogni casta, ogni classe chiusa e artificiale; nella grande casa della famiglia umana bisogna lasciare tutte le finestre aperte alla luce, tutti gli scalini liberi da un piano all'altro. Ma nella società c'è una classificazione naturale e spontanea per cui alcuni sono più atti al lavoro manuale, altri al lavoro intellettuale; nè tutti possono essere facchini, nè tutti possono essere dotti o poeti. Ora, questa classificazione naturale deve essere rispettata in nome del diritto individuale che qui viene a confondersi coll'interesse sociale.

Sarebbe pericoloso e immorale lo stabilire una sproporzione fra l'educazione e la vita; la società non farebbe opera di giustizia se destasse nei fanciulli pretese e bisogni che essa non potrebbe poi soddisfare. Non si deve mettere nelle mani di un individuo uno strumento di cui egli non potrà servirsi, nè trascinarlo a' forza in regioni nelle quali egli non potrà vivere. Per quanto si faccia, esisterà sempre, con qualunque nome la si chiami, una parte della società dedita più al lavoro manuale, una seconda intermedia e una terza che forma l'*élite* intellettuale; e quest'ultima non è la meno necessaria, giacchè, senza di essa, le altre languono e muoiono. Queste diseguaglianze naturali nessun sistema socialista di educazione può sopprimerle: sarebbe come se si volesse far reggere la piramide sociale sul vertice anzi che sulla base.

La divisione spontanea della società in sfere diverse, che del resto sono aperte a tutti, ha per conseguenza la divisione del lavoro; e in ciascuna sfera le qualità particolari sono conservate e sviluppate dall'eredità e dall'influenza dell'ambiente. A voler mescolar tutto è ben difficile che si possa elevare tutto; anzi, il risultato sarebbe la mediocrità di tutti in tutto, con soppressione degl'individui scelti di ciascun ordine, così di quelli della forza fisica come dell'intelligenza. Per fare quella *tabula rasa* che è il sistema della male intesa democrazia sociale, per far ricominciare ogni generazione *ab ovo*, non ci sarebbe altro mezzo che prendere tutti i bambini appena nati, strapparli ai genitori, distribuirli a caso ai quattro venti, dare a tutti lo stesso insegna-

mento, poi farli concorrere tutti, e così si avrebbe un'aristocrazia che ricomincerebbe a ogni nuova generazione. Ma qual vantaggio avrebbe la società a rendere così ogni superiorità effimera e passeggera? E non è più savio fissare questa superiorità più che è possibile, non solo negli individui, ma nelle loro famiglie, nel loro ambiente sociale, nella loro professione?

È un fatto incontestabile che, quantunque le varie professioni sieno oggi egualmente aperte a tutti, tuttavia l'insegnamento pubblico concede, non diremo un monopolio, ma un privilegio, di fatto se non di diritto, ai figli delle classi più agiate; per diventar medici o avvocati, per esempio, occorrono studi abbastanza lunghi che richiedono, da parte dei genitori, una relativa agiatezza o ripetuti sacrifizi. Di questo stato di cose si lagnano altamente i socialisti, e vorrebbero che, grazie allo Stato, i più capaci, da qualunque parte venissero, fossero spinti fino ai posti più alti; vorrebbero la selezione della capacità ottenuta per mezzo dell'istruzione pubblica, dei concorsi, delle borse di studio, ecc. Ma come farà lo Stato a sapere che questo o quel figlio del popolo è atto a diventare un avvocato o un medico, e che bisogna spingerlo per quella via? E come farà lo Stato a soddisfare alle domande di tutti quelli che pretenderanno di essere inclinati alle professioni liberali, o anche soltanto di quelli che avranno dimostrato di possedere l'intelligenza necessaria? Si prenderanno i migliori — si risponde —; ma allora si priveranno le professioni industriali, commerciali e agricole di quella *élite* intellettuale che ad esse sarebbe rimasta se si avesse lasciato che le cose seguissero il loro corso naturale; ma allora si convertirà il paese in un gran concorso di candidati e di sollecitatori, lo Stato impianterà una grande pompa aspirante per vuotare sistematicamente le professioni manuali a profitto di quelle intellettuali; donde una quantità di spostati maggiore ancora di quella che oggi si deplora.

L'ufficio accordato al Governo di distribuire titoli e professioni avrebbe effetti di molto peggiori della distribuzione attuale, la quale fa bensì profittare i figli di quello che hanno acquistato i genitori e produce così una certa fissità, ma tuttavia permette ai valori superiori di farsi strada, e, dove ciò è impossibile, li lascia nelle professioni nelle quali è bene che ci sieno ancora dei valori. Ogni sistema ha i suoi inconvenienti, e nessuno è infallibile; l'organizzazione socialista lo sarebbe non meno di un'altra nel mettere *the right man in the right place*. L'integrità dell'istruzione rischierebbe di metter capo all'integrità dell'ambizione, e nulla è più pericoloso per le società, magari collettiviste, delle ambizioni deluse, invidiose e sovversive.

La conclusione è che il grande pericolo dell'istruzione « integrale » mal compresa e confusa con una istruzione di Stato enciclopedica impartita a tutti è la mancanza di adattamento degli spiriti alla loro futura condizione sociale,

è il risveglio di appetiti che non potrebbero essere soddisfatti, è il disgusto della professione umile e utile, è l'aspirazione a cariche ufficiali ritenute più onorevoli o più sicure di una posizione indipendente, è, in una parola, la demoralizzazione prodotta dallo squilibrio. Siccome non tutti possono essere ingegneri, chirurghi, e nemmeno maestri elementari, così bisogna evitare quell'artificiosità di pretesa istruzione integrale che svia gli spiriti spingendoli verso prospettive inaccessibili. Volendo rendere ciascuno atto a ogni cosa, si renderebbe ciascuno inetto a tutto. E poi, qualunque « eguaglianza » si stabilisca, vi sarà sempre, come abbiamo già accennato, una gerarchia, con delle superiorità intellettuali e sociali. Gli è come se si volesse mescolare mercurio, acqua e olio: per quanto si mescoli, appena si cessa e si lascia il miscuglio a se stesso, il mercurio va giù, l'olio su e l'acqua in mezzo.

Il guaio dell'istruzione popolare moderna è questo: che essa è già troppo integrale nel senso cattivo della parola, è troppo calcata sull'istruzione secondaria e superiore; ne abbiamo fatto un primo grado dell'istruzione pubblica invece di farne un ramo a parte che abbia valore per se stesso. Dominati dall'idea di fare una selezione in mezzo al popolo, abbiamo convertito la scuola elementare in un vestibolo della scuola secondaria; e cadendo contemporaneamente nell'altro malanno dell'enciclopedismo, invece di limitarci alle idee più semplici e più necessarie, ma profonde, abbiamo voluto « un po' di tutto per tutti » — conseguenza la superficialità. Finalmente, col pretesto dell'eguaglianza democratica abbiamo spinto i più umili figli del popolo alla caccia al diploma: non già che sia un inconveniente, anzi è un vantaggio il sanzionare gli studi con esami che, meglio organizzati, sarebbero buoni mezzi di selezione per i capaci e di eliminazione per gli incapaci; ma in fondo, l'istruzione primaria dovrebb'essere considerata essenzialmente come un complesso di cognizioni così necessarie, così naturali per ogni uomo civilizzato, che il possederle non sia un merito speciale nè dia alcun titolo, nè diritto a posto alcuno.

Perciò l'idea vaga di integralità, in quanto concerne l'istruzione primaria, non ci sembra che esprima esattamente la direzione che si deve dare a questo insegnamento. Esso dovrebb'essere intellettualmente e moralmente pratico, e quindi limitato a ciò che è indispensabile per coltivare l'intelligenza e la volontà. Enciclopedia e istruzione primaria sono due cose che fanno a pugni: più che dare ai figli del popolo qualche idea su tutto, importa fornir loro nozioni precise su ciò che dovrà servir loro per la vita in generale e per la loro professione particolare: per la prima, la morale, sopratutto la morale civica; per la seconda, non potendo ammettere nelle scuole elementari la tecnica, bisogna dare agli alunni l'istrumento scientifico generale, cioè una buona conoscenza delle matematiche e delle grandi leggi della fisica; tutto il resto è

accessorio. Dunque, non coltura estensiva, ma intensiva, e largo posto alla morale sociale, unico mezzo per unificare e integrare l'insieme delle cognizioni, per giungere all'istruzione per mezzo dell'educazione. Quest'ultima sopratutto ha bisogno di essere integrata; a una buona educazione hanno veramente diritto tutti, non a un'istruzione enciclopedica e, appunto perchè tale, irrealizzabile.

L'ultimo pericolo del socialismo pedagogico, e il più grave di tutti dal punto di vista della giustizia, è l'affidar troppo allo Stato la direzione delle coscienze. Lo Stato, nella pratica, è il governo; e il governo sono i ministri, i deputati, i senatori, i prefetti, ecc., tutta gente che è ben lungi dal costituire il « potere spirituale » sognato da Augusto Comte, dal formare il libero sacerdozio della scienza e della virtù. Certo, non bisogna negare allo Stato ogni diritto e ogni dovere di intervenire nell'educazione; ma, se da una parte v'è una certa socializzazione legittima dell'istruzione generale, dall'altra bisogna lasciare la maggior libertà possibile agl'individui, alle famiglie, alle associazioni; e questo hanno compreso quelli fra i socialisti che rimangono liberali, quali il de Greef e Giorgio Renard. Sopratutto bisogna negare allo Stato ogni ingerenza nelle questioni religiose, e più ancora ai Consigli locali la cui influenza è così frequente nelle grandi città. Questa ingerenza condurrebbe, infatti, all'anarchia morale, giacchè si vedrebbero i piccoli comuni imporre dei manuali di divozione, mentre i grandi imporrebbero dei manuali di ateismo.

Riassumendo, accettiamo dell'integralità ciò che essa contiene di giusto, non quello che essa contiene di utopistico. L'insegnamento universale dev'essere educativo, non solamente istruttivo; e l'educazione, facendosi sempre più integrale, deve anche farsi sempre più speciale e favorire le vocazioni individuali; la diffusione delle cognizioni e dei sentimenti deve condurre alla formazione di individualità scelte che formino una *élite* naturale. Per contribuire a ciò lo Stato deve indubbiamente modificare tutti i mezzi d'istruzione e metterli progressivamente a portata di tutti; ma la socializzazione obbligatoria di tutta l'istruzione per tutti, compiuta dallo Stato, opprimerebbe le coscienze e non riuscirebbe a utilizzare gl'ingegni eletti. Il migliore procedimento per assicurare l'integralità dell'istruzione, come pure la sua specialità, è il ricorrere non solamente allo Stato, ma il fare appello anzitutto alla libertà individuale, il lasciare che le cognizioni si distribuiscano, si differenzino e s'integrino naturalmente, il lasciare, infine, che gli intelletti si classifichino da sè, come liquidi di densità diversa che, in un dato ambiente, si dispongono a varia altezza. Non sopprimiamo la selezione naturale degl'ingegni; al contrario, favoriamola, fornendo loro i mezzi per distinguersi fra tutti; diffondiamo l'istruzione non già per eguagliare e livellare tutti gli intelletti, ma per permettere alle naturali ine-

guaglianze di venire alla luce, come ne hanno il diritto e il dovere. La vera educazione integrale è, in una parola, quella che risulta spontaneamente dai liberi sforzi di tutti in tutti i sensi, e non già dall'azione del potere centrale, la quale rischia di essere un dispotismo e, per conseguenza, di produrre la morte invece della vita, invece della giustizia l'ingiustizia.

.....

IL GIUBILEO DELL'IMPERATORE AUSTRIACO

(Da un articolo di G. B. Roylance-Kent, *Macmillan's Magazine*, dicembre)

In uno di quei passi pieni di pathos, ai quali l'*Iliade* deve tanto del suo fascino, Achille, nella sua conversazione con Priamo, s'intrattiene melanconicamente su una specie di primitiva filosofia della vita. Giove, egli dice, ha sulla sua soglia due urne, nelle quali sono gettati a parte i destini buoni e i cattivi delle esistenze mortali; e secondo che Dio dà ad un uomo alla sua nascita prendendo da un'urna o dall'altra, sarà il corso futuro della sua vita lieto o triste.

Si può dire che i destini della vita dell'imperatore Francesco Giuseppe sono stati misti in modo strano.

Giovane appena di diciotto anni, fu chiamato a sedere sopra uno dei più antichi e dei più splendidi troni del mondo; ma questo destino che pareva invidiabile anche alle più alte ambizioni dell'uomo, fu amareggiato da una serie di disastri, l'uno più grande dell'altro. La casa degli Absburgo sembra che negli ultimi anni sia stata colpita da una maledizione, - degno soggetto d'un Eschilo e d'uno Shakespeare.

Tuttavia resta il fatto che l'imperatore Francesco Giuseppe ha governato già per cinquant'anni, e che, malgrado i disastri pubblici e privati che l'hanno colpito, egli è amato e rispettato dal suo popolo.

Per rendersi ragione dell'ufficio adempiuto dall'imperatore Francesco Giuseppe, è necessario dare un'occhiata alle condizioni della monarchia austro-ungarica. Questa è quasi impossibile a definire: certamente non è una nazione, forse è uno Stato, in ogni caso è un governo. Il principe Metternich soleva dire, in tono derisorio, che l'Italia non era che un'espressione geografica; la stessa cosa si può, con molta maggior verità, affermare dell'Austria stessa.

Tuttavia, questa congerie di razze, questo rappezzamento poliglotto forma una delle più grandi unità politiche d'Europa. Tedeschi, Magiari, Czechi, Po-

lacchi, Croati e Rumeni, per menzionare solamente i principali, vivono insieme, sotto un comune governo, mentre non meno di quindici diverse lingue sono parlate da importanti frazioni del popolo. Di questi frammenti miscellanei la Casa di Absburgo è il cemento di unione; senza di essa, questi gruppi così male assortiti già da lungo tempo si sarebbero separati. Il destino degli Absburgo non può dunque venire mai considerato con indifferenza; tanto più in questi momenti in cui le cose della monarchia si trovano in uno stato di crisi gravissima.

Il periodo dal '48 al '97 è stato per la monarchia, almeno superficialmente, un periodo di grandi disastri. Essa ha patito due grandi sconfitte in guerra, per parte della Francia e degli Stati Sardi nel 1859, e per parte della Prussia nel 1866. Con la perdita della Lombardia e della Venezia sono stati notevolmente ristretti i confini dell'impero, mentre i Tedeschi dell'Austria venivano esclusi dall'impero teutonico. Internamente c'è stato un cambiamento fondamentale, poichè col compromesso *(Ausgleich)* del '67 l'Ungheria fu innalzata a regno quasi indipendente. L'esercito, l'Unione doganale, la politica estera, le Delegazioni — quest'istituto politico di sordomuti, come furono spiritosamente definite — formano, oltre al vincolo di devozione all'imperatore, i soli anelli che uniscono le due parti della monarchia. Gli abitanti dell'Austria Cisleitana sono molto diversi gli uni dagli altri. In una popolazione totale di 23 milioni 470 mila, i Tedeschi non sommano che a 8 1|2 milioni. Il resto è composto quasi completamente di Czechi, Moravi, Polacchi, Slovacchi, Ruteni e Sloveni, i quali tutti appartengono alla grande famiglia delle nazioni slave. L'Austria dunque non può in alcun modo essere chiamata uno Stato tedesco; d'altra parte, la popolazione tedesca è la più compatta e forma il numero più largo di qualsiasi singola razza.

Nell'Austria Superiore e Inferiore, nel Tirolo e nella Carinzia, la loro posizione è suprema, e la loro maggioranza assoluta. Nella Boemia e nella Moravia, d'altra parte, essi si trovano in grande minoranza, mentre nella Galizia, la quale è ugualmente divisa fra Ruteni e Polacchi, essi sono praticamente una quantità trascurabile. Nella Stiria e nella Carniola a sud c'è una popolazione slovena di circa un milione di abitanti. I Tedeschi formano dunque, per così dire, una specie di cuneo fra una grande popolazione slava al nord, e un numero relativamente piccolo della stessa razza al sud.

La presente grave crisi austriaca non è che una fase della lotta fra Teutoni e Slavi. Gli Austriaci tedeschi sono i beniamini dell'Impero. Per molti secoli essi hanno occupato una posizione privilegiata, ed è questa posizione che ora lottano per mantenere: la Dinastia è tedesca, la Corte tedesca, l'aristocrazia tedesca. Nè può negarsi che la grande maggioranza delle classi intelligenti ed educate

era fino a poco tempo fa tedesca. Così pure essi monopolizzavano le professioni liberali e tutte le posizioni ufficiali dello Stato. La loro lingua era la lingua ufficiale riconosciuta del paese. Di più Vienna, la capitale, si trova nel loro mezzo, e infine essi parlano una *Weltsprache*, ossia una lingua che è conosciuta dappertutto dove è giunta la civiltà, e incorpora una letteratura che è una delle glorie del genere umano. In una parola essi sono, se non politicamente, almeno di lingua, partecipi nel retaggio del *Deutschtum*, ossia della grande razza teutonica.

Non deve quindi far meraviglia se gli Austriaci tedeschi hanno aspirato a predominare, e quasi ad assorbire in sè tutto il resto dell'Impero. Già fino dai tempi dell'imperatrice Maria Teresa fu concepita questa idea; già fino d'allora fu decretato che s'insegnasse in ogni scuola la lingua tedesca; e il suo successore, il riformatore Giuseppe II, fece del tedesco la lingua ufficiale dell'Impero. Ma i fatti non hanno potuto corrispondere a queste aspirazioni di germanizzamento.

È in primo luogo un fatto indisputabile che la popolazione tedesca, nella metà austriaca della monarchia, va lentamente ma sicuramente perdendo terreno; in paragone dei popoli slavi essi vanno diventando sempre inferiori di numero.

È vero che gli Czechi e gli Slovacchi hanno anche perduto un poco di terreno, ma molto poco; d'altra parte i Ruteni, gli Sloveni, i Serbi e i Croati sono tutti aumentati, e i Polacchi sopratutto in grado straordinario. I Tedeschi sono meno fecondi degli Slavi; si sposano più tardi, e hanno meno figli.

Nell'Austria Superiore e Inferiore, per esempio, l'eccesso delle nascite sulle morti è di solo 5 per mille, mentre in Boemia è di 10, e in Galizia di 9. A Vienna stessa, in causa delle immigrazioni, specialmente dalla Boemia, si può dire che gli Czechi non tarderanno a superare i Tedeschi.

Questa sorgente marea dello slavismo è un fatto molto serio; poichè, quando una razza si espande, nessuna diga può arrestarne la marcia; la sua corrente è irresistibile. A Praga, per esempio, dove nel 1880 c'erano 206 Tedeschi su mille abitanti, nel 1890 ce n'erano solamente 164, e oggi, su una popolazione di 180 mila, non ci sono che 30 mila Tedeschi. In Moravia i Tedeschi si trovano in condizioni anche peggiori, ossia 664 mila contro 1,600,000 Slavi; in Galizia poi i Tedeschi non sono che un piccolo manipolo.

Nella lotta per la vita gli Slavi sono una razza formidabile; essi si moltiplicano rapidamenre e la loro fecondità è solamente uguagliata dalla loro potenza di lavoro, dal loro zelo patriottico. Essi hanno mostrato ai Tedeschi che se ci può essere la germanizzazione, ci dev'essere anche la slavizzazione. Il loro strumento più potente l'hanno trovato nella Chiesa: i vescovi collocano dei preti czechi nelle parrocchie dove ci sono molti Tedeschi; i preti portano mae-

stri czechi nelle scuole e incoraggiano matrimoni fra Tedeschi e Slavi. Infatti, i preti tedeschi vanno diminuendo ogni anno, e i seminari de' chierici vanno prendendo un carattere distintamente slavonico.

È evidente che per l'elemento tedesco le prospettive dell'avvenire non sono piacevoli. Essi si sentono in pericolo di venire gradualmente sommersi o schiacciati fra gli elementi slavi, del nord e del sud. In ogni caso, essi vedono che sono in pericolo imminente di perdere la loro posizione privilegiata, e a questo si oppongono con tutte le loro forze; poichè, se c'è un dogma a cui il teutone tiene con assoluta intensità di convinzione, è quello della sua innata superiorità sull'elemento slavo. È stato quindi destato in modo terribile il *furor teutonicus*. « Noi preferiamo morire Tedeschi, che perire come Czechi (lieber deutsch sterben als czchisch verderben) » disse un deputato tedesco alla Dieta di Boemia. Le parole sono grossolane, ma sono una viva illustrazione di un odio profondo e di vecchia data, e devono aver trovato un'eco in molti cuori tedeschi.

D'altra parte, la politica del germanizzamento s'è risolta in un fiasco. I Tedeschi hanno fatto molti e seri sforzi. L'Unione Tedesca (Deutscher Verein), e l'Associazione Scolastica Tedesca (Deutscher Schulverein) furono stabilite nel 1888, e hanno fatto molto buon lavoro, impiantando scuole, mandando da per tutto maestri tedeschi e preti tedeschi, e spargendo a migliaia libri che esaltano fra i Tedeschi il sentimento dell'orgoglio di razza. Ma tutti questi sforzi non sono riusciti a ottenere risultati considerevoli. I Tedeschi dell'Austria sono per molti rispetti un popolo ammirabile; sono distinti per cultura e per le grazie della vita. Nel loro genio per la musica non possono essere sorpassati. È impossibile per uno straniero fermarsi alquanto a Vienna, così piena delle memorie di Schubert e di Mozart, senza acquistare la convinzione che egli si trova fra un popolo che ha la musica nell'anima. Ma essi sono una razza un po' facilona e amante dei piaceri; ciò che i Francesi chiamerebbero *bons enfants*. Nelle arti della politica e del governo si sono mostrati straordinariamente inetti. La loro aristocrazia e le loro classi medie sono state illiberali e anguste. Dalla morte dell' imperatore Giuseppe II, riformatore nato fuori di tempo, fino al 1848, fu mantenuto persistentemente uno stato di cose, che uno storico inglese ha descritto, come « il più sordido e il più antipatico dei dispotismi moderni ».

La rivoluzione francese, con tutti i suoi falli, ha portato nel mondo uno spirito nuovo e nuovi impulsi, ma, sotto il governo di Metternich e di Radetzky, fu considerata come la suprema mira della politica austriaca di escludere ogni tendenza liberalizzatrice. Invano si sperò di mettere l'Austria in una specie di quarantena per mezzo d'un cordone sanitario. Anche ai nostri giorni, sebbene naturalmente ci siano stati molti cambiamenti, non si può dire il go-

verno dell'Austria un governo liberale; la tassa sui giornali, il complesso sistema elettorale che mira appositamente a favorire alcune classi a danno delle altre, provano che vive ed è attivo ancora lo spirito del feudalismo. Nel fatto i Tedeschi austriaci si sono mostrati molto più ansiosi di mantenere la loro posizione privilegiata, che di governare per il meglio di tutte le differenti razze dell'Impero. Se oggi si trovano in grandissime difficoltà, a nessun altro che a sè stessi devono dare la colpa. Poichè non è da negarsi che gli Slavi, nel domandare uguaglianza di trattamento, si mettono sul terreno della giustizia.

In quanto alle condizioni della parte ungherese della monarchia non c'è molto a dire, poichè, sebbene i rapporti fra le due metà dell' Impero siano molto tesi, questo non deriva che dalle condizioni dell' Ungheria stessa. Ma è degno di nota che nelle due sezioni della monarchia si va svolgendo, su linee parallele e contemporaneamente, un conflitto di razze. La scena è quasi la stessa; solamente ne differiscono i caratteri. In Ungheria i Magiari sono in guerra contro i Rumeni, contro i Serbi, e contro i Croati; si può dire che essi occupano in Ungheria la stessa posizione dei Tedeschi in Austria. Sopra una popolazione totale di 17 milioni, i Magiari non sommano che a 7 milioni e mezzo; ma, come i Tedeschi, essi formano il gruppo singolo più grande e un corpo solido e compatto.

Qui finisce la somiglianza, poichè, mentre la germanizzazione in Austria è abortita, la magiarizzazione in Ungheria ha progredito continuamente. Di tutte le razze dell' Impero austro-ungarico, i Magiari sono forse la più virile, la più energica e la più capace. E non c'è alcuno, non eccettuati i Tedeschi, che sia più altero della propria razza. Essi sono anche un popolo progressivo, e la loro legislazione paragonata a quella dell'Austria è in molti casi il liberalismo stesso. Come i Tedeschi, essi odiano e temono gli Slavi, ma, con un buon senso, al tempo stesso magnanimo e politico, hanno concesso loro una certa misura di autonomia.

Nel tempo stesso, fino dal principio del loro regno, nel 1867, i Magiari hanno inteso perseverantemente ad assorbire la popolazione estranea soggetta al loro governo. Nelle scuole si promuove da per tutto l' insegnamento della lingua ungherese, e su ventimila maestri non ce ne sono mille che non la conoscano. Anche nelle chiese i preti magiari sono in grandissima maggioranza. È notevole che la popolazione tedesca dell' Ungheria è quella che porge meno resistenza a questo assorbimento; essa è la più malleabile, la più facile ad assorbire, e in due generazioni ogni traccia di elemento tedesco sarà probabilmente scomparsa.

Questo è all' ingrosso il carattere delle due porzioni della monarchia austro-ungarica, sotto il punto di vista etnografico e politico.

Durante i 50 anni di governo dell'imperatore i suoi dominii sono stati lacerati da un triplice conflitto di razze. C'è stata prima la lotta fra l'Austria e l'Ungheria, la quale è stata sedata col compromesso del 1867. In Ungheria c'è stato il conflitto fra Magiari e le altre varie razze, mentre in Austria c'è stata e dura l'amara lotta fra Tedeschi e Slavi. Tutti gli uomini che si sono succeduti al potere hanno cercato di venire a qualche possibile composizione, ma, sia che fossero liberali o conservatori, autonomisti o centralisti, nessuno vi è riuscito. Il conte Taaffe, quell'abile politico il quale a forza di concessioni e sottintesi è riuscito a tenere le redini del governo per quattordici anni, fu il solo che vi sia riuscito in qualche parte. Dopo il suo ritiro nel 1893, le cose andarono di male in peggio, finchè giunsero al presente stato caotico. I partiti politici dell'Austria — si dice che in questo momento siano 25 — sono stati paragonati a una formazione geologica, nella quale gli strati corrono in due direzioni, orizzontalmente, non meno che perpendicolarmente. I differenti gruppi sono separati da distinzioni di razze, non meno che da differenze di principii realmente politici, col risultato d'incrociamenti e d'inestricabili confusioni.

Non è necessario ripetere i vari incidenti che hanno fatto del Reichsrath austriaco una pubblica vergogna: essi sono freschi nella memoria di tutti i lettori. Basta toccare della famosa ordinanza sulle lingue del conte Badeni, che fu l'origine delle presenti difficoltà. Fin qui la lingua tedesca aveva occupato una posizione ufficiale privilegiata; con quel decreto si ordinava che tutti gli ufficiali governativi (della Boemia) nominati dopo il 1907 dovessero conoscere la lingua tedesca e la lingua czeca. In sostanza, con questo decreto tutte e due le razze venivano messe su un piede d'eguaglianza. E questo fu, questo semplice atto di giustizia, che fece esplodere l'orgoglio tedesco. È certo, però, che i Tedeschi dovranno abbandonare le loro arroganti pretese. Il decreto varrà col tempo a guarire o a mitigare le divisioni del popolo. I Tedeschi saranno irritati per qualche tempo, ma, alla fine, finiranno per convertirsi alla causa della giustizia, tanto più che le loro lagnanze non hanno che una base sentimentale. Dal male presente emergerà probabilmente il bene. E nel compimento di questo felice risultato la personalità dell'imperatore sarà senza dubbio il fattore più importante. Con la sua attività e col suo tatto, con la sua coscienziosa giustizia e la sua rara imparzialità, egli ha già superato difficoltà le quali sembravano veramente insuperabili. Con coraggio e discernimento egli ha chiamato nel suo consiglio gli uomini più abili, dovunque li trovasse: Ungheresi, Boemi e Polacchi — uomini come il conte Andrassy e Goluchowski, per esempio, — egli non esitò a porre nei più alti uffici dello Stato. Gli è con questa scrupolosa equità che egli ha potuto tenere in buon ordine il macchinismo del governo, ed è diventato il fidato arbitro a cui ogni partito è avvezzo di fare appello.

Diversamente dal Kaiser tedesco, solamente di quando in quando egli si mostra al mondo coi suoi discorsi, e allora vediamo come avviene che egli governi meno per diritto divino, che per affetto e riconoscenza del suo popolo. Il loro affetto, per servirci d'una espressione di lord Halifax, ascende continuamente a lui come un perenne incenso.

Le minacce dell'estremo partito tedesco di recedere e unirsi all' Impero germanico non possono essere prese in seria considerazione, poichè è certo che la Germania non acconsentirebbe mai alla loro ammissione. A questo riguardo la politica seguita dall' Impero tedesco è sempre quella che fu dichiarata e preconizzata dal Bismarck. Alla Prussia non conviene di avere nel Sud un grosso partito clericale austro-tedesco, e una potente aristocrazia ultramontana. Nè conviene agli Slavi di cercare di separarsi dall' Impero. Molto probabilmente il loro destino sarebbe allora di venire assorbiti dalla Russia — destino che essi abborriscono.

È sempre imprudente fare delle profezie politiche; tuttavia non sembra irragionevole credere che Tedeschi, Slavi e Magiari continueranno a preferire di vivere sotto l'egida protettrice degli Absburgo, confermando così la verità del detto che: « Se la duplice monarchia non esistesse, sarebbe necessario d'inventarla ».

.....

L'ORO DEL KLONDYKE

(Da un articolo di A. DE FOVILLE, *Revue des Deux Mondes*, 15 novembre)

.....

Quantunque le miniere d'oro e d'argento sieno per gli uomini un tesoro più piccolo di quelle di carbone, giacchè il prodotto annuo di queste ultime è di 5 miliardi circa, mentre quello dei metalli preziosi non è nemmeno la metà di questa cifra, tuttavia, in tutti i luoghi in cui l'oro si mostra, l'umanità si precipita a furia: cinquant'anni fa in California, dalle cui miniere uscirono 7 miliardi d'oro; tre anni sono nell'Australia, che diede 10 miliardi; dieci anni or sono nell'Africa australe, la quale concorre per più di un quinto alla produzione dell'oro in tutto il mondo, che ora supera 1,300 milioni di franchi all'anno, e finalmente, da un anno a questa parte nella regione Nord-Ovest dell'America settentrionale.

La rivelazione delle ricchezze dell'ampio bacino dell'Yukon data dal luglio del 1897, epoca in cui due piroscafi, l'*Excelsior* e il *Portland*, sbarcavano, il

primo a San Francisco, il secondo a Seattle, dei minatori carichi d'oro che annunziarono trionfanti le ricchezze meravigliose del nuovo Eldorado. La grande notizia ebbe l'effetto che facilmente si poteva prevedere, e una folla composta di minatori di professione e di minatori improvvisati partì per la conquista del vello d'oro senza sapere nemmeno con precisione dove questo si trovasse, se nel dominio del Canadà o nel territorio dell'Alaska che gli Stati Uniti comprarono, come è noto, dalla Russia nel 1867 pagandolo 36 milioni di franchi. La frontiera taglia precisamente la regione aurifera, ma tra i due territori il più favorito è attualmente quello del Canadà, quantunque anche nell'Alaska non manchino terreni auriferi che già fruttano e che più promettono di fruttare.

A parte le immancabili esagerazioni, è fuor di dubbio che la regione del Klondyke si presenta come uno dei più abbondanti depositi d'oro che la natura abbia messo a disposizione degli uomini. Non si possono dare ancora cifre precise intorno all'attuale produzione nè far previsioni fondate per l'avvenire, ma il progresso è in ogni caso molto rapido: nel 1896 si ricavarono all'incirca 10 milioni di franchi, nel 1897 la produzione fu probabilmente di 20 a 25 milioni, nel 1898 toccherà i 50; il piroscafo *Koanoake*, arrivato il 29 dello scorso agosto a Seattle, portava ben 20 milioni d'oro.

Vediamo un po' da vicino questa nuova California, e più precisamente la città di Dawson, che due anni or sono non esisteva nemmeno allo stato di embrione. E infatti, che cosa sarebbero andati a fare gli uomini colà? L'estate è calda, è vero, e la terra si copre di fiori; numerosi gli uccelli, e disgraziatamente anche gl'insetti, sopratutto i tafani e le zanzare; ma d'inverno il freddo è intensissimo, 40 gradi sotto zero, e il vivere diventa un doloroso problema. Eppure, dacchè l'oro è stato scoperto, Dawson City esiste e si sviluppa di giorno in giorno, con le sue case di legno che hanno reso celebre il nome del loro primo costruttore, Giuseppe Leduc. La casa ordinaria costa, su per giù, 5,000 franchi; misura 16 piedi per 14 e consta di 30 o 40 tronchi d'albero, sgrossati appena, posti l'un sull'altro, gl'interstizi turati con muschio, un'unica finestra aperta a mezzogiorno, pavimento (se c'è) tutto di legno, e una buona stufa la quale fa sì che, tutto sommato, non si stia troppo male lì dentro. Il più bello stabilimento di Dawson City, nella quale, naturalmente, non mancano le osterie nè le case da giuoco, è l'Opera House Saloon, dove si beve notte e giorno e si danza, al suono del pianoforte, dalle sei della sera alle cinque del mattino. Le ballerine, che fanno parte della mobilia della sala, guadagnano fino a 100 dollari 1) per settimana, aggiungendosi al loro stipendio una provvigione del 25 per cento sulle consumazioni dei loro cavalieri.

1) Il dollaro, equivale, come si sa, a 5 franchi.

Come si vede, al Klondyke si può guadagnar bene anche senza fare il minatore. Secondo le ultime notizie, i camerieri ricevevano 50 dollari alla settimana, non comprese le mance; un buon cuoco 10 dollari al giorno più vitto e alloggio; ai *croupiers* dei tavoli da giuoco la giornata di dodici ore era pagata 15 o 20 dollari; i barbieri domandavano mezzo dollaro per fare la barba, un dollaro per tagliare i capelli; un bagno di una trentina di litri d'acqua tiepida costava un dollaro e mezzo; qualcuno dei cinque o sei medici del luogo non si scomodava per meno di un'oncia d'oro (88 franchi), e per visitare un malato nelle miniere l'onorario variava da 500 a 2,200 franchi, secondo la distanza. I pagamenti si fanno in polvere d'oro (17 dollari all'oncia), e a tal uopo ciascuno porta sotto la pelliccia il suo bravo sacco di pelle di daino, più una bilancetta tascabile. Inutile dire che gl'imbroglioni non mancano: nelle bische, un cassiere che si rispetta deve fare sul peso un guadagno del 20 per cento almeno. E nessuno protesta: nel paese dell'oro il biondo metallo scorre in abbondanza.

Che la regione del Klondyke sia enormemente ricca d'oro, nessuno può ormai negarlo, e così pure è certo che, oltre ai minatori, anche altri professionisti possono guadagnarne. Ma sarebbe un errore madornale il credere che basti partire per quel paese con le mani vuote per tornarne con le mani piene: nemmeno i più abili, i più prudenti e coraggiosi possono essere certi di riuscire; e su questo rovescio della medaglia è bene richiamare l'attenzione per evitare delusioni dolorosissime.

Anzitutto, per andare a tentar di far fortuna al Klondyke è indispensabile, per uno che parta dall'Europa, un piccolo capitale, di 6,000 franchi circa: 400 franchi per il viaggio dall'Havre a New York, 500 da New York al Pacifico, 2,000 circa per vestiti, provvigioni e utensili indispensabili e imposti dai regolamenti locali, 200 per il viaggio da Vancouver a Skagway o a Dyea, e 1,500 almeno per giungere col bagaglio fin nel cuore della regione aurifera, più le spese per accidenti più o meno gravi che di rado mancano.

L'autore descrive i capi principali dell'equipaggiamento: i vestiti, nei quali predominano le lane e le pellicce; i viveri per un anno, conserve alimentari, biscotto, farina, lardo, carni affumicate, riso, caffè, cioccolata, ecc. ecc.; gli utensili diversi, molti e svariatissimi; la farmacia e molte altre cose; insomma un vero arsenale che rappresenta una grossa somma e un peso variante da mezza a una tonnellata per persona.

Quando l'emigrante si è sufficientemente equipaggiato, deve scegliere fra le varie vie che possono condurlo a destinazione e che sono tutte, quale più quale meno, aspre e difficili. Forse, fra alcuni anni, vi saranno dei treni che, correndo sempre su territorio canadese, condurranno dalle rive del San Lorenzo a quelle dell'Yukon. Una linea, allacciata a Calgary alla « Canadian Pa-

cific Railway », giunge fino alla stazione di Edmonton, nella provincia di Alberta; ma da questa stazione alla meta del viaggio ci sono ancora 2,000 chilometri e bisogna proseguire servendosi dei corsi d'acqua. Miglior via sarebbe quella di farsi condurre per mare fino alle foce dell'Yukon e di risalirne poi il corso; ma anzitutto si fa un enorme giro e il viaggio, che dura più di un mese, costa caro (1,500 franchi in prima classe, 1,250 in seconda, con 50 libbre di bagaglio; 50 franchi ogni 100 libre in più), e poi l'Yukon sgela molto tardi e torna molto presto a congelarsi.

La via più comunemente seguita finora dai cercatori d'oro è la seguente: coi piroscafi del Pacifico fino in fondo al Lynn Canal; scesi a terra dopo tre o quattro giorni di viaggio, dare la scalata alla catena che sorge sulla costa dell'Alaska, poi scendere per 900 chilometri circa, traversando tutta una serie di laghi e di corsi d'acqua, fino al Lewis e all'Yukon. Tutte queste tappe si percorrono senza difficoltà sulla carta geografica; ma per farsi un'idea delle fatiche, degli ostacoli, dei pericoli di questo viaggio, si legga la relazione pubblicata da Samuele Dunham, delegato del Dipartimento del Lavoro a Washington, nel Bullettino del detto dipartimento, o le bellissime lettere di Amès Sémiré, corrispondente del *Temps*, uscite in diciotto numeri di questo giornale, dal marzo all'ottobre di quest'anno. Il Dunham, benchè investito di una missione ufficiale, impiegò giusto un mese (23 agosto-23 settembre 1897) per giungere da Dyea a Dawson, il Sémiré due (20 marzo-20 maggio 1898), e le loro descrizioni ci mettono sotto gli occhi le enormi difficoltà e gli strapazzi ai quali va incontro chi si avventura su quella terribile strada sulla quale tante vittime sono finora cadute.

L'autore accenna alle principali difficoltà del viaggio: a bordo dei grandi piroscafi del Pacifico i passeggeri sono letteralmente stipati; la dogana americana e quella del Canadà fanno a gara a opprimere ogni cosa di tasse gravose e a moltiplicare la formalità; il valico del passo di Chilkoot, specie col bagaglio, è un'impresa ardua quanto mai e pericolosa; il resto del viaggio è reso difficile dagl'impetuosi corsi d'acqua; una barca, semplicissima, costa migliaia di franchi; i cani per tirare le slitte si pagano da 500 a 1,000 franchi l'uno. Insomma, quel viaggio di duecento leghe è un vero e dolorosissimo calvario, lungo il quale molti cadono per non rialzarsi più, e può chiamarsi fortunato chi riesce a percorrerlo in due mesi.

Per quanto numerose sieno le spine del cammino, tuttavia si dice che 25,000 aspiranti milionari sieno già riusciti a raggiungere le sponde dell'Yukon. Ora, siccome i calcoli più larghi non permettono di attribuire ai giacimenti del Klondyke una produttività maggiore di una cinquantina di milioni, così, se questa somma venisse distribuita in parti eguali, non toccherebbe a ciascuno più di 2,000 franchi. Questo semplice raffronto di cifre è abbastanza eloquente:

esso dimostra che c'è già troppa gente in quel paese e che sarebbe meglio richiamare la metà di quelli che sono partiti piuttosto che favorire nuove partenze.

I soli che abbiano qualche probabilità di diventare molto ricchi sono i proprietari dei terreni nei quali l'oro è molto abbondante; ma questi terreni sono da lunga pezza accaparrati. I diritti del primo occupante sono nettamente determinati dalle ordinanze ufficiali, e chiunque abbia diciotto anni compiuti e sia in possesso di un permesso individuale, che viene rilasciato da certi uffici doganali, può avere la concessione esclusiva di un pezzo di terreno, *claim,* non più di uno, i cui limiti vengono segnati da quattro piuoli e la cui ampiezza varia secondo che il terreno sta sul corso d'acqua o no: nel primo caso il *claim* misura 500 piedi inglesi (152 metri) nel senso della corrente e si estende in larghezza fino alla base dei due versanti che fiancheggiano il fiume, nel secondo caso è un quadrato di 100 piedi di lato.

Le tasse che gravano sul minatore sono le seguenti: 10 dollari all'anno per il certificato speciale di *free miner,* che autorizza a cacciare, a pescare e a cercar l'oro; 15 dollari per far registrare la concessione, tassa che si rinnova gli anni che seguono con un'addizionale di 100 dollari, in tutto 115, diritto del 10 per cento prelevato dal fisco su tutto l'oro che si ricava, e del 20 per cento sul dipiù di oltre 500 dollari per settimana. Se in un lotto il lavoro è interrotto per tre giorni di seguito, il concessionario perde senz'altro ogni diritto; per contro, pagando un diritto di bollo di 2 dollari, può vendere, donare o ipotecare tutto o parte del terreno, di modo che spesso si vedono dieci, venti, trenta appezzati in mano di un solo individuo o di una compagnia. In tali condizioni è naturale che gli ultimi venuti vadano incontro a crudeli delusioni; prova ne sia che, un anno fa, a Dawson City, centinaia e migliaia di persone, fra cui donne e bambini, stavano per morire di fame e di freddo: mancavano i ricoveri per tutti, mancavano i viveri; sette od ottocento persone partirono, ma la carestia e l'agitazione persistevano. I prezzi salivano sempre: 20 franchi una magra colazione al ristorante; 25 franchi un litro d'olio da ardere; 300 franchi una scatola di candele; 9,000 franchi un equipaggio di cinque cani, e così via, aggiungendosi alla carestia la speculazione, la malafede, la paura. Per fortuna, quando la situazione pareva disperata, vennero da Quebec certe suore della Misericordia a recar soccorso e consolazione.

Durissima è la vita del minatore. Già la strada da Dawson City alle miniere è aspra quanto mai, malagevole tanto che si rischia di rompersi il collo, e si va innanzi affondando nel muschio, incespicando contro le radici, tormentati dalle zanzare. Chi vuol fare quella strada a cavallo deve pagare per

l'animale 300 franchi al giorno [1]). Il trasporto della roba fatto da uomini o da cani viene a costare per una distanza di 25 chilometri da 3 a 4,000 franchi alla tonnellata, somma con cui, sulla ferrovia, una tonnellata fa due volte il giro del mondo. I minatori del Klondyke vivono completamente separati dal mondo civile; costretti a un rude lavoro, tutto sacrificano all'idea fissa di far dell'oro, e scavano, scavano, nella torba, nella sabbia, fino a dieci, venti, trenta piedi di profondità, finchè arrivano a quello strato che sta fra la parte inferiore della sabbia o della ghiaia e la parte superiore della roccia; qui il metallo è più abbondante; ma quante fatiche, quanti stenti per arrivare!

La materia aurifera scavata ogni giorno viene portata fino alla superficie del terreno per mezzo di verricelli e messa in riserva per essere lavata durante la bella stagione. Chi ha messo la mano su di una buona vena fa delle buone giornate; ma quanti sono questi fortunati? E poi tutto al Klondyke costa carissimo, anche i salari dei braccianti che vengono pagati in ragione di un dollaro e mezzo all'ora.

Inoltre la salute dell'uomo in quel clima asprissimo non resiste, e prima o poi anche i più forti piegano acciecati dall'oftalmia, rosi dallo scorbuto, indolenziti dai reumatismi, anemizzati dalla malaria. Frequenti sono le meningiti e le polmoniti; i casi di congelazione totale o parziale, durante la stagione invernale, sono quasi quotidiani; spesso la più piccola ferita produce infezione e diventa mortale. E non solo nelle miniere, ma perfino nella città di Dawson l'insalubrità è estrema; il 6 luglio di quest'anno vi si contavano 15,000 individui colpiti da febbre.

Coloro che laggiù sono diventati milionari saranno sì e no una dozzina, e quasi tutti ci hanno rimesso la loro salute e si sono persuasi che l'opulenza non dà la felicità. Più numerosi sono quelli che hanno messo insieme di quelle piccole fortune che un uomo attivo e intelligente può raccogliere anche senza uscire dalla sua patria. Ma i più numerosi sono gl'insuccessi, spesso tragici, i quali non si contano e la cui proporzione andrà crescendo col crescere di una immigrazione che da due anni passa ogni misura e che solo la crudele esperienza riuscirà a frenare.

Del resto, un po' alla volta, le condizioni degli abitanti della regione dell'Yukon miglioreranno, e si organizzerà il servizio delle ferrovie, quello dei battelli a vapore, il servizio telegrafico, e sopratutto il servizio dei viveri, con conseguente diminuzione dei prezzi. E poi è probabile che la produzione non si limiti all'oro e alle pellicce; giacchè il Klondyke è ricco di minerali (rame, piombo, zinco, antimonio, carbone, ecc.), di buon terreno coltivabile e di pascoli.

Quanto all'oro, la cui produzione, come si è detto, è attualmente di 50 mi-

1) A dire il vero, questa cifra ci sembra esagerata. *N. d. R.*

lioni di franchi, quantunque sia difficile fare previsioni, tuttavia si può ritener probabile che essa abbia ad aumentare. Non solo qui, ma anche negli altri paesi auriferi la produzione dell'oro è in aumento: il totale, nel secolo XVI, era di 20 o 30 milioni della moneta attuale; nel secolo XVII fu di 30 o 40 milioni; nel secolo scorso si avvicinò a 100 milioni; in questo secolo, dopo aver subito notevoli oscillazioni, salì tanto, che nel 1883 toccò mezzo miliardo, e nel 1898 sarà di 1300 milioni almeno. Ma non per questo si può dire che di oro ce ne sia troppo: la circolazione generale del metallo giallo è lungi dall'aver toccato il grado di saturità, e l'Europa e l'America ancora si prestano a vicenda, per regolare i loro conti, parte dei miliardi immagazzinati nei sotterranei delle loro Banche. Riunendo tutto l'oro uscito da tutte le miniere di tutti i paesi in tutte le epoche, dai tempi più remoti fino ai giorni nostri, non si arriverebbe a formare che un cubo di dieci metri di lato. La generazione che verrà dopo la nostra non soffrirà certo di sovrabbondanza d'oro.

.....

IL MONACHISMO DELLA CHIESA GRECA

(Da un articolo del dott. C. HOLL, *Preussische Jahrbücher*, dicembre)

Non si può dire che i monaci dell'Oriente sieno stati trattati troppo bene dagli storici della Chiesa; i quali, dopo aver rifatto la loro storia fino a Basileios (vescovo di Cesarea, nella Cappadocia, morto nel 379), non ne parlano se non a proposito delle controversie teologiche dipingendoli come pieni di cieco fanatismo o perduti nell'inerzia dell'estasi. L'errore che si commette a questo proposito è quello di giudicare i monaci dell'Oriente alla stregua di quelli dell'Occidente, dei quali è nota la grandissima influenza che ebbero e hanno nella civiltà e nella politica ecclesiastica. Ma chi cerchi i meriti del monachismo là dove vanno cercati, cioè nel campo della vita interna spirituale, troverà che la Chiesa greca ha ragione di andar superba de' suoi monaci.

Il pensiero fondamentale del monachismo dell'Oriente lo troviamo nella *Vita Antonii* scritta da Atanasio. L'ideale di sant'Antonio, che è il prototipo di tutti i monaci orientali, è la vita tutta dedicata alla santità interna, vita in cui l'anima, per via della severa disciplina che l'individuo impone a sè stesso, diventa così libera, che gode di continuo della vista di Dio: è un sentimento nuovo, un forte sentimento della grandezza dei beni e dei doveri religiosi, un

profondo sentimento morale per il quale l'esercizio ascetico non è che mezzo di liberazione interna; un nuovo sentimento di forza che si manifesta nel rinascere dell'entusiasmo religioso.

Questo ideale della *Vita Antonii* si conservò immutato attraverso i secoli nella Chiesa greca come l'ideale del vero monaco; ed è l'ideale del solitario, dell'anacoreta. È vero che, col diffondersi del monachismo, i monaci cominciarono a riunirsi nei cenobii; ma tale tendenza, di cui è rappresentante Basileios, non riuscì a prevalere, e i cenobiti stessi riconobbero che il vero monaco è l'anacoreta, giacchè la comunità è un alleviamento della vita e una distrazione, e solo la solitudine può condurre al perfetto raccoglimento dei pensieri, ad appagarsi unicamente di Dio. Così la via del monachismo greco conduce lontano dal mondo e dalla Chiesa. Ed anche entro sè stesso esso non sente il bisogno di una più salda unione: in Oriente non c'è nulla che si possa paragonare a un Ordine; il singolo convento forma già un mondo a sè; e se anche in certe regioni nelle quali il monachismo predomina, come, per esempio, sul monte Athos, si istituisce una certa unione, i singoli cenobii conservano la loro indipendenza.

Pensando a questo carattere del monachismo greco, sembra un paradosso che esso abbia potuto avere nella Chiesa una così grande importanza quale ebbe di fatto. In realtà, non è il monachismo che andò a cercare la Chiesa, ma la Chiesa il monachismo; ed è appunto la Chiesa ufficiale, quella dalla quale sarebbe stato logico aspettarsi resistenza o invidiosità, che favorisce i monaci e li onora. Già nella prima metà del quarto secolo i monaci, benchè riluttanti, vengono assunti alle alte dignità ecclesiastiche, segnatamente al vescovato; e ciò per il prestigio che veniva loro dal celibato, da quel celibato che la Chiesa greca non imponeva al suo clero e che Giustiniano impose solo ai vescovi. Per questa qualità, che agli occhi del popolo li faceva superiori ai sacerdoti, i monaci furono favoriti con savia politica dalla Chiesa ufficiale; e di tale favore seppero mostrarsi degni sopratutto col difendere, anche a rischio della vita, la Chiesa greca continuamente minacciata di diventare un semplice strumento della politica imperiale.

Ma ben più delle cariche ufficiali giovò ad aumentare l'influenza del monachismo la fiducia grandissima che il popolo aveva nell'intercessione dei monaci. Già nella *Vita Antonii* vediamo questa stretta relazione fra il monaco e il popolo: questo si volge a quello come al suo miglior intercessore e consigliere, e a lui ricorre, come a colui che conversa con Dio, nelle grandi e nelle piccole sventure, a lui ricorre per far patrocinare la propria causa ai piedi del Signore.

Da questa relazione fra il monachismo e il popolo si sviluppa l'opera dei

monaci come missionari. Come nell'Occidente, così anche in Oriente, dopo la vittoria del cristianesimo la Chiesa non mostrò soverchio zelo nel diffonderlo; furono i monaci che s'incaricarono di questa missione e portarono il cristianesimo fin nel fondo dell'Asia; e quando il turbine dell'invasione araba piombò sulla Chiesa greca, i monaci stettero saldi al loro posto, e i loro conventi sono rimasti fino ad oggi baluardi del cristianesimo in mezzo alla marea dell'islamismo.

È naturale che la Chiesa greca porti le tracce dell'influenza del monachismo; è naturale che esso abbia dato la propria impronta anche al cristianesimo mondano. Esso, con la sua sola presenza, richiamò l'attenzione della Chiesa d'Oriente al lato pratico del cristianesimo; è falso che esso si compiacesse delle controversie dogmatiche: al contrario, sostenne sempre che i misteri della fede sono imperscrutabili, che si possono tutt'al più divinare, ma non afferrare nè dimostrare; per il monachismo è ortodosso nel vero senso della parola colui che conduce una vita la quale non si allontani dalla vera fede.

Inoltre, il monachismo giovò molto alla morale; a quella morale che nella Chiesa d'Occidente fu pregiudicata dai concetti del *meritum* e della *satisfactio*, dall'idea, cioè, che certe opere bastino a ottener grazia davanti a Dio, anzi dieno diritto a una ricompensa. Da tali bassi calcoli la Chiesa greca è rimasta immune; anzi, essa non possiede nemmeno i termini corrispondenti a *meritum* e a *satisfactio*. È vero che essa conosce e apprezza il celibato, il digiuno, l'elemosina, anzi richiede da' suoi credenti maggior ascetismo della Chiesa occidentale; ma per lei l'ascetismo non è che esercizio, e l'abnegazione non ha significato e valore se non quando serve a reprimere una cattiva inclinazione, a guarire un πάθος. Essa pensa bensì che un merito straordinario avrà da Dio una speciale ricompensa, ma non afferma tale diritto nè si attenta a misurare il compenso; e inoltre si adopera a far sì che per gli esercizi ascetici non venga trascurata la pietà nè l'amor del prossimo. Ora, se l'idea morale della Chiesa greca è rimasta più pura e più ingenua di quella della Chiesa d'Occidente, essa lo deve anzitutto al suo monachismo. Appunto perchè il monaco non vuol essere più di un semplice discepolo di Cristo, e perchè il monachismo stesso considera il massimo dell'ascetismo, cioè la consacrazione di tutta la vita, solo come un mezzo per giungere alla interna perfezione, appunto per questo rimane viva l'idea che lo scopo morale è il perfezionamento della personalità, e questo è nient'altro che un dovere.

Questa idea conduce il monaco a una intensa osservazione di sè stesso: col badare a santificare il proprio cuore, il monaco viene a trovarsi davanti a tutto un mondo, al mondo della vita interna; e per quanto fantastico sia il quadro che egli se ne fa, si deve riconoscere che ciò significa un più alto grado di tutta la vita spirituale e insegna ad apprezzare l'importanza dell'individuo.

Per rispetto all'individualità, il monachismo fa in Oriente quello che fa in Occidente sant'Agostino, afferma, cioè, che l'« io » è il centro di un mondo proprio, e che in questo mondo si trovano i più alti problemi che esistano per l'uomo; con questa differenza: che il monachismo greco si applica a ricavare dall'esperienza del passato le norme per l'avvenire, e che per esso, al contrario di quel che vediamo in sant'Agostino, l'importante è, non già la rappresentazione del fatto concreto, bensì la sentenza che ne consegue. A questo sano istinto deve il monachismo d'Oriente ciò che ammiriamo ne' suoi più nobili rappresentanti: la saldezza e la incrollabile calma del carattere, la perpetua serenità.

Gli effetti di questa concezione del monachismo si vedono in tutta la Chiesa greca, per esempio nella predica, che, quantunque pecchi di vecchia retorica, cerca di penetrare più profondamente nell'uomo. Perfino nell'arido terreno della dogmatica bizantina reca il monachismo un germe nuovo; e nell'opera dogmatica di Giovanni di Damasco vediamo trattate più a fondo le questioni psicologiche: egli parla, non più soltanto del peccato e della libera volontà, ma anche del sentimento di piacere e di dispiacere, di paura, d'ira, di immaginazione, di appercezione, di facoltà di pensare e di memoria. Ora, perchè i Padri della Chiesa ritennero necessario trattare di tali questioni nella dogmatica? Non c'è altra risposta che questa: perchè il monachismo aveva richiamato l'attenzione sull'importanza dei problemi psicologici. Per misurare l'importanza di questo fatto occorre rappresentarci come si trovassero i greci del medio evo di fronte al dogma. Per quanto fieri essi fossero dell'eredità dei loro padri, e per quanto rispettassero l'opera di questi ultimi, tuttavia non si trovavano a loro agio, perchè ciascuno sapeva quali precipizi si aprissero d'ambo i lati dello stretto sentiero dell'ortodossia, e quando si presentava un problema dogmatico, vedevano che con ragioni egualmente buone si poteva sostenere il pro e il contro. Il monachismo rese alla Chiesa un immenso servizio aprendo un campo su cui il pensiero poteva muoversi liberamente.

Quanto si è detto non basta a dimostrare che il monachismo abbia fatto penetrare alcunchè del suo spirito, della sua serietà e della sua disciplina nella morale pratica del popolo. Ma appunto qui abbiamo una prova sicura nella diffusione di una pratica specificamente monastica: la confessione; la quale dapprima, qual fu istituita da Basileios da Cesarea, non era che lo scambio fraterno dei pensieri del cuore fatto dai monaci dei cenobii per far sì che, col riconoscere e coll'incoraggiare i pensieri buoni e col reprimere tosto i cattivi, la comunità aiutasse il singolo individuo ad avvicinarsi alla perfezione. E quando, per effetto dell'esempio dato dai cenobii, sorse anche nella Chiesa la pratica della confessione, i fedeli si rivolsero dapprima esclusivamente a quelli in cui riponevano la loro fiducia, ai monaci; e monaci furono i confessori per molti

secoli, e questa speciale fiducia nei monaci si conserva tuttora in Russia e sul terreno greco. La confessione, quale si conservò per molto tempo nella Chiesa greca, ha fatto certamente molto del bene: sopratutto essa combattè la stolta opinione che solo i così detti peccati capitali dovessero essere presi sul serio e indusse anche i più comuni degli uomini al raccoglimento, all'abitudine di ripiegarsi su sè stessi e di esaminare la propria coscienza.

Senonchè il merito di aver destato la severità morale è superato da quello che il monachismo si acquistò per la conservazione e per il ravvivamento del sentimento divino nella Chiesa greca. Per ogni Chiesa è questione vitale se essa conservi o no la consapevolezza di stare in viva relazione con Dio; e a chi guardi dal di fuori la Chiesa greca può sembrare che essa si sia irrigidita nelle forme di un culto fondato su di un simbolismo difficile a capirsi e che la forma abbia fatto dimenticare la sostanza. Invece, tutti gli scrittori della Chiesa greca si vantano che in essa si conservi lo spirito apostolico; e ciò si deve appunto ai monaci che si conservano attraverso i secoli rappresentanti dello spirito divino, e di questo spirito vedono i loro contemporanei la manifestazione nel dono della profezia e nella facoltà di compiere miracoli. Ciò a noi sembra puerile; ma gli effetti di questa fede puerile si vedono, nella Chiesa greca, nella forza straordinaria della fiducia in Dio.

Molti credono che l'unica cosa viva nella Chiesa greca sieno le superstizioni, con o senza da sanzione della Chiesa. Che di superstizioni, segnatamente importate da barbari, essa soffra non si può negare; ma non per questo si può dire che su questo terreno non possano allignare sentimenti più alti. È bene ricordare che la credenza nei demonii non indebolì la pietà degli antichi cristiani, anzi la rafforzò. Così sant'Antonio dice che non si devono temere i demonii perchè il Cristo ha sempre la forza di vincerli. E che ancor oggi, nonostante le superstizioni, sia possibile nella Chiesa greca un sentimento comune di fiduciosa pietà, è dimostrato dalla potente impressione che il cristianesimo semplice e sicuro del basso popolo ha prodotto su Leone Tolstoi.

Il cristianesimo greco, ne' suoi più schietti rappresentanti, è caratterizzato da una strana mescolanza di semplicità infantile e di santa serietà, da una ingenuità che ci fa pensare all'infanzia del cristianesimo e da una concentrazione che ci ricorda il sentimento della morte degli antichi popoli. Nessuno può dire se in avvenire la Chiesa greca salirà più su; ma in ogni caso non è dal monachismo che può aspettarsi una riforma, giacchè esso ha compiuto la sua missione coltivando nella Chiesa greca i beni più sacri e dandole quanto di vitale essa oggi possiede ancora.

.....

IL MONTENEGRO E IL SUO PRINCIPE

(Da un articolo di J. D. Bourchier, *Fortnightly Review,* dicembre)

.....

L'autore descrive una delle sue gite nel Montenegro, insistendo sull'enorme contrasto fra il versante dell'Adriatico e lo spettacolo che si scopre allo sguardo quando dalle alture si può contemplare il principato del Montenegro: un oceano di sassi e rupi e burroni, senza un albero, senza un filo d'erba, senza neppure un cespuglio di ginestre. Al tempo della creazione, dice la leggenda nazionale, un angelo di Dio fu mandato a raccogliere i sassi che c'erano di troppo sulla superficie della terra; questi sassi egli mise in un sacco il quale si ruppe mentre egli volava sopra la Zernagora. E questa è la terra per cui, durante cinque secoli, generazioni di eroi hanno combattuto e sparso il loro sangue, « le cui tradizioni, per citare una delle ultime espressioni di Gladstone, superano in gloria quelle di Maratona e delle Termopili, e tutte le tradizioni guerresche del mondo ». Lo si direbbe un paese appena atto a mantenere delle capre, e tuttavia ha prodotto una razza, la quale, per la statura e la bellezza, per il coraggio, l'attività e la tenacia, non trova l'eguale fra i popoli di Europa.

Qui l'autore descrive il piccolo villaggio di Niegusc, la culla della razza dei Petrovich, la quale da due secoli governa il Montenegro. Là il 25 settembre 1841 il principe Nicola, il presente sovrano, nacque in una modesta casetta, dimora de' suoi avi. Il principe è anche membro di quella rustica comunità. Egli paga i suoi tributi annui — pochi fiorini — alle autorità locali. Nè c'è nei suoi dominii altro luogo a cui egli sia più profondamente affezionato.

Per molto tempo il Montenegro era governato dai vladika, vescovi-principi. Questi vladika erano elettivi, ma l'esperienza fece toccare con mano a quei rozzi montanari i vantaggi del principio dinastico. Nel 1696 Danilo Petrovich, giovane monaco del villaggio, fu scelto dal Montenegro come loro primo vladika ereditario. A Danilo fu conferito il potere di designare il suo successore fra i membri della famiglia Petrovich. Come vescovo, egli apparteneva all'ordine del Clero Nero, al quale è vietato di prender moglie; egli perciò indicò come erede suo nipote, e da quel tempo fu continuata la trasmissione del potere da zio a nipote. L'unione del potere spirituale e temporale continuò fino al 1852, quando Danilo II, giovane di 23 anni, essendosi innamorato di una bella e ricca signorina, pronunciò un deciso *nolo episco-*

pari. Egli non lasciò nessuna discendenza maschile, e gli successe nel regno suo nipote, ossia il presente principe Nicola. Così continuò accidentalmente l'antico sistema di successione, ma d'ora innanzi la sovranità discenderà di padre in figlio.

Cettigne, la capitale del principato, è un piccolo villaggio di circa due mila abitanti. Qui c'è il palazzo, se così si può chiamare la modesta casa, del principe Nicola; ci sono le residenze del principe Danilo, principe ereditario, e di suo fratello, il principe Mirko. I giardini del palazzo non hanno intorno nè un cancello e neppure siepi, poichè nessun montenegrino si sognerebbe di invadere quei sacri recinti. Ci sono poi qua e là le case dei consoli stranieri, e la caserma, grande e punto bella, costruita con l'aiuto della Russia, per corrispondere alle esigenze d'un esercito permanente.

Nicola I principe e gospodar della libera Zernagora e della Berda, è la figura più pittoresca e più rimarchevole nel mondo slavonico meridionale. Discendente da una lunga linea di eroi, erede dei vladika, anch'egli si è distinto in molte aspre battaglie col nemico ereditario. Anche nel campo poetico egli ha guadagnato i suoi allori. Come suo padre Mirko, « la spada del Montenegro », egli ha scritto odi liriche e ballate; come il suo antenato, il vladika Petar II, ha composto drammi storici, e le sue poesie e i suoi drammi occupano un posto rispettabile nella letteratura slavonica contemporanea. Erede d'una splendida tradizione, soldato e poeta, dotato dalla natura di un bel fisico e d'una presenza imponente, egli personifica tutto ciò che tocca più profondamente l'immaginazione d'una razza impressionabile e romantica, il suo istinto marziale, il suo temperamento poetico. Oltre ad essere buon soldato, il principe Nicola è anche un buon diplomatico e un savio amministratore.

La codificazione delle leggi, cominciata dai suoi antenati Danilo I e Petar I, è stata quasi compiuta sotto la sua direzione dal prof. Boghischitch di Ragusa.

Vivono ancora fra il popolo alcuni usi strani e superstiziosi. Per esempio mangiare un porcospino è considerata cosa contro natura, e poco tempo fa un contadino fu imprigionato per questa offesa. Essere privato del privilegio di baciare la mano del principe è una delle più gravi pene che si possano imporre ai fedeli Montenegrini. Il rispetto alla vecchiaia non è imposto solamente dall'opinione pubblica, ma anche da leggi scritte; così nell'articolo III del Regolamento per le pubbliche diligenze è scritto: « Il viaggiatore ha il diritto di occupare il posto che è segnato sul suo biglietto, ma la deferenza dovuta dalla gioventù alla vecchiaia esige che il giovane ceda il posto migliore ai più vecchi ». Non c'è alcuna simile ingiunzione riguardo alle donne; il bel sesso è anche il sesso soggetto, nel Montenegro. La soppressione della « vendetta » è uno dei più grandi risultati del regime del principe. L'istruzione elementare

è propagata da per tutto; in ogni villaggio si sono fondate delle scuole, e si nominarono conferenzieri i quali devono spiegare ai contadini i vantaggi del sapere. Il principato che pochi anni fa non aveva altro che sentieri mulattieri, vanta ora 138 miglia di eccellenti strade carrozzabili, le meglio costruite e mantenute fra tutte quelle che l'autore ha veduto nella penisola balcanica. Si sono impiantati 9 uffici postali, e 13 stazioni telegrafiche. Queste, che sono molto usate dal popolo, avranno una parte importante nella mobilizzazione dell'esercito montenegrino; fin qui le forze del principato venivano radunate da corrieri dalla voce stentorea i quali gridavano dalle cime dei monti.

Resta, però, a compiere una grande riforma, convertire cioè un clan di guerrieri in un popolo industriale. Questa sarà cosa difficilissima, poichè ogni Montenegrino è stato ammaestrato fin dalla culla a considerare la guerra come la sua sola vocazione nella vita, e a disprezzare le occupazioni industriali. Tuttavia è così grande il prestigio del principe sul suo popolo, che egli spera di poter distruggere, o almeno modificare, questa terribile tradizione.

Non si deve dimenticare che negli ultimi anni il principe Nicola ha potuto collocare le sue figliuole in altissime posizioni: due di esse sono sposate a membri della famiglia imperiale Russa, il granduca Pietro Nicolajevich, e il duca Giorgio di Leuchtenberg; la terza, la principessa di Napoli, è moglie del principe ereditario d'Italia. Il matrimonio della quarta figliuola, la principessa Anna, col principe Francesco Giuseppe di Battemberg, ha messo il principe Nicola in stretta relazione e parentela con la Corte britannica.

Così circondato di una triplice aureola di glorie avite, di gesta personali, e di auguste parentele, il principe del Montenegro è diventato la figura centrale del mondo serbo. Egli è pienamente cosciente di questo fatto, e non è un segreto che egli sia ambizioso: una rinunzia all'ambizione, sarebbe, a suo giudizio, uguale a un tradimento della causa nazionale.

Queste sue più o meno aperte aspirazioni a rappresentare e dominare il mondo serbo devono per forza mettere il principe Nicola e il Montenegro in urto con l'Austria. È notevole che l'odio dei Montenegrini non tanto va ora al sud, verso la Turchia, quanto al nord, verso l'Austria. Con la Turchia oramai essi hanno finito di combattere: difficilmente possono aspettarsi danni da quella parte. L'Austria, invece, volge le sue aspirazioni a sud e a Oriente, e naturalmente questo *Drang nach Osten* (spinta verso l'Oriente) non può non suscitare le gelosie e i sospetti del Montenegro. Questa tensione è diventata ancor più aspra dopo il trattato di Berlino, che concedeva all'Austria l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, abitate in molta parte da una popolazione serba. S'aggiunga che per via di quel trattato la piccola città e il distretto di Spitza, sulla costa adriatica, furono concesse all'Austria. Il Montenegro potè invero ritenere

Antivari e Dulcigno, ma nessuna di queste città possiede un porto commerciale, e sono tutte e due separate, dall'interno, da un lago e da una catena di alte montagne.

Peggiore effetto produsse su tutti i Serbi la stipulazione per cui l'Austria potè occupare il sangiaccato di Novi Bazar. L'oggetto principale del conte Andrassy era di tenersi aperta la via per Salonicco, ma infatti fu cacciato un cuneo nel cuore della nazione serba, e innalzato un ostacolo quasi insuperabile alle sue aspirazioni verso l'unità. Il Montenegro, non meno della Serbia, è ora circondato da tre lati da territorio austriaco, e sta osservando con nervosa apprensione l'avanzarsi fraudolento e clandestino del suo grande vicino in Albania, dove i preti cattolici cercano di sottomettere quelle popolazioni all'influenza austriaca. L'irritazione che sorge da un sentimento d'ingiustizia patita, dalle speranze deluse e dall'apprensione per l'avvenire, è aggravata dallo stato di economica miseria in cui la politica fiscale dell'Austria mantiene il principato. Il bestiame, per esempio, forma la principale esportazione dei Montenegrini, ma un bue, che costa 60 o 70 fiorini nel Montenegro, deve pagare 20 fiorini alla frontiera prima che possa giungere ai mercati di Cattaro e di Trebigne. I Montenegrini, che sono sempre armati, cercano di eludere questa enorme imposta, col condurre il loro bestiame al di là della frontiera, di notte; spesso s'incontrano con una pattuglia di gendarmi austriaci, e allora avviene « un incidente di frontiera ».

Così il trattato di Berlino ha messo le basi di dissensi permanenti.

Finchè l'Austria occupa la Bosnia e l'Erzegovina e il sangiaccato turco, il sogno dell'unità serba non potrà mai essere realizzato. Finchè essa esercita un dispotismo commerciale sui due piccoli stati serbi, essa non può aspettarsi di acquistare il loro affetto. Una concessione da parte dell'Austria basterebbe forse a portare un completo cambiamento nei suoi rapporti col principato. La restituzione di Spitza al Montenegro guadagnerebbe il cuore del principe Nicola e di tutti i suoi sudditi. Non si capisce perchè l'Austria abbia voluto aggiungere questo piccolo atomo di territorio alla lunga costa dalmatica che esclude il Montenegro dal mare. Spitza non ha alcuna importanza, nè commerciale, nè strategica; per l'Austria essa non ha valore, per il Montenegro sarebbe un grande acquisto. I montanari la riguardano come cosa loro, per diritto di conquista; nè hanno mai cessato di deplorarne la perdita, e di agognarne la restituzione. Il principe Nicola è convinto che l'imperatore Francesco Giuseppe, avvertito in tempo, non avrebbe mai sanzionato un simile atto.

L'autore suggerisce che il giubileo dall'imperatore austriaco sarebbe una provvida occasione per restituire al Montenegro l'agognato piccolo posto; l'Austria non ci perderebbe nulla, e si guadagnerebbe le simpatie di tutti i Montenegrini.

Egli tocca poi delle relazioni del Montenegro con la Russia, relazioni, egli dice, di amicizia, non di vassallaggio. La falsa leggenda dell'assoluta dipendenza del principe Nicola dallo Czar aveva alienato alquanto dal Montenegro le simpatie degli Inglesi. Ma, un po' per volta, grazie anche al matrimonio della principessa Anna col principe di Battemberg, le cose accennano a cambiare, e le relazioni fra i due popoli si fanno più cordiali. Il principe Nicola appoggia molto la Compagnia Anglo-Montenegrina, la quale possiede ora due battelli a vapore sul lago di Scutari. Le importazioni inglesi, le quali nel 1894 erano zero — tutto il commercio montenegrino era in mani austriache — superarono nell'anno scorso il valore di mezzo milione di franchi.

L'autore accenna poi sommariamente all'interno del paese, al fascino singolare delle grandi giogaie alpine, alla loro selvaggia grandezza, allietata qua e là da foreste e da amene vallate, alle attrattive peculiari della franca virilità e innata cortesia del popolo. È un suolo sacro, poichè ogni sasso, ogni rupe ha la sua storia di eroismo *(Quocunque ingredimur in aliquam historiam pedem ponimus):* Nikshisch, Spuzh, Podgoritza, scene di disperati conflitti; i gloriosi campi di battaglia di Zarevlatz e Grahovo; Zabliac, la cittadella di Giovanni il Nero; Obod di dove la celebre stamperia mandava il vangelo al mondo slavonico; Dioclea, l'antica capitale romana e luogo di nascita di Diocleziano: il lago di Scutari con le sue fortezze; il monte Lovcen sulla cui vetta maestosa Petar II, il più grande dei vladika, sacerdote, legislatore e generale del suo popolo, fu collocato a riposare, affinchè il suo spirito potesse vegliare sulla terra che egli aveva tanto amata.... La terra e la razza che hanno inspirato l'entusiasmo di Tennyson e di Gladstone, non dovrebbero essere guardate con indifferenza dagl'Inglesi, i quali più di tutti stimano quelle qualità di coraggio, risolutezza e costanza che hanno difeso questa fortezza montana nel passato, e la terranno contro tutti gl'invasori nell'avvenire.

.....

LUIGI COUPERUS

(Da un articolo di M. Spronck, *Revue Bleue*, 8 ottobre)

Il romanziere olandese che da alcuni anni ha preso posto fra i primi scrittori contemporanei viene da una famiglia di origine scozzese (il suo cognome è la trascrizione latina dello scozzese Cowper) immigrata in Olanda verso la fine del secolo xv). Figlio di un consigliere dell'Alta Corte di giustizia di Giava,

passò una parte della sua fanciullezza nelle colonie, dalle quali non tornò definitivamente che sui quindici anni. A vent'anni, nel 1884, fece le prime armi in letteratura con un volume di poesie, intitolato *Primavera di versi*, che fu accolto con favore; e a questo ne seguirono, nel giro di pochi anni, altri due, quello intitolato *Orchidee*, e quello che contiene i tre poemi *Willisvind*, *Viviana* e *Semiramide*. Queste poesie ebbero gli elogi di uno dei più eminenti critici olandesi, il professore Jan Ten Brink; ma il Couperus non ci tiene molto, e le considera come lavori giovanili di scarsa importanza. Dal 1889 in poi non ha scritto che in prosa, pubblicando, in meno di dieci anni, sette romanzi e un volume di novelle. Il più celebre di questi romanzi è *Maestà:* a questo, quantunque le due opere che gli fanno seguito, *Pace universale* e *Primo cartello*, sieno di valore tutt'altro che scarso, deve l'autore la sua fama.

Prima di scrivere una sola linea di *Maestà*, il Couperus ne aveva lungamente maturato il soggetto; lo pensò per più di tre anni, e per questo potè scriverlo, in tre mesi, quasi senza farvi correzioni, subito dopo la morte di sua madre. L'idea prima gli venne per caso un giorno in cui, nello sfogliare una collezione del *Graphic*, lo colpì un ritratto dell'attuale czar, allora czarevich, il quale in quel tempo stava facendo un viaggio nell'estremo Oriente. Il giovane principe era rappresentato con la testa china in avanti, lo sguardo trasognato, perduto verso il lontano orizzonte, con una espressione intensa di grave melanconia. Nel contemplare quell'immagine, lo scrittore si sentì invadere da un mondo di pensieri oscuri; sorse davanti al suo spirito il dramma di coloro che, nella triste ora che attraversiamo, hanno addosso il peso non lieve della sovranità; e come altri avevano fatto e rifatto mille volte il romanzo dell'ambizioso, dell'amante o del geloso, così egli pensò di scrivere il romanzo del re.

Si pensi l'erede di una pesante e antica corona, più o meno imbevuto di quella filosofia moderna, che, fedele al principio individualista, è portata a negare il principio di autorità, dubitante della moralità delle sue prerogative ereditarie, perchè non crede nella sua missione, perchè non comprende più i doveri della sovranità, e perchè non ne vede altro che i privilegi, inquieto davanti a ciò che nella sua persona gli appare semplice benefizio di una secolare iniquità, stretto e spaventato di quella « maestà » reale dalla quale invano cerca di liberarsi — e si avrà il romanzo di Luigi Couperus. Il protagonista di *Maestà* è il pronipote di quel gran degenerato che si chiama Amleto, con questa differenza: ch'egli non ha da regolare un affare di famiglia, bensì deve reggere i destini di tutta una nazione; ma tutti e due si sentono inferiori al loro còmpito; tutti e due tremano e arretrano davanti a una responsabilità da cui si sentono schiacciare; tutti e due, impotenti ad agire, si con-

sumano nel ragionare, nell'analizzare, nel discutere con sè stessi senza tregua e senza fine, finchè non li scuote l'intervento imperioso dell'autorità paterna.

Il principe Ottomaro, erede del trono di Liparia, è un'anima onesta, leale e dolce; è buon figlio, buon fratello, buon marito, sarà indubbiamente buon padre; sente una viva compassione per tutte le miserie umane, e tutte le vorrebbe sollevare; ma — lo confessa egli stesso — è debole, è fiacco, è stanco, talvolta gli sembra d'esser vile. Quel che lo rende tragico è la nozione acuta ch'egli ha della sua innata fiacchezza. « Mamma, mamma! — grida stringendosi alla madre come un bambino, — tutto il peso del paese cade sulle mie spalle e mi schiaccia... E io non posso nulla, non posso nulla!... Sono un povero ragazzo malato ». Debole fisicamente, lo è molto ma molto più moralmente; egli pensa troppo; tutta la sua vita è nel pensare; e in quel lavorio continuo del suo povero cervello egli agita la questione di sapere « ciò che è meglio, e sopratutto ciò che è più giusto » Disgraziatamente non compirà mai nè questo nè quello, e inquieto, oscillante, doloroso, peserà sterilmente ed eternamente il pro e il contro, sempre così, fuorchè quando un'altra volontà energica supplirà la sua, oppure quando sarà trascinato quasi a sua insaputa dalla forza brutale delle circostanze. Insomma, quel che gli manca per esser re, o più semplicemente per esser uomo, è quella virtù senza la quale le altre virtù non sono che quantità passive o negative: la virtù del saper volere.

A questa figura pallida e turbata del principe dei tempi nuovi il Couperus contrappone quella robusta ed energica del sovrano d'antico stampo, che non dubita de' suoi diritti, che non si spaventa de' suoi doveri, che non complica la sua esistenza con scrupoli filosofici, ma pensa semplicemente che a questo mondo ci deve regnare, e regna. L'imperatore Oscar di Liparia, il padre di Ottomaro, è uomo d'azione, fiero, sicuro di sè, che non esita mai sul da farsi, ed è rattristato e irritato di avere un figlio i cui sentimenti non sono sentimenti da principe. Non già ch'egli sia insensibile: lo vediamo singhiozzare al letto di morte del suo figliuolo più giovane; ma egli è dominato da una idea: l'idea dello Stato che a lui è affidato; e a questa idea egli subordina tutto, i suoi sudditi, la sua famiglia, se stesso.

Il conflitto psicologico fra queste due nature, che scoppia in un dialogo violento, veramente drammatico, si vede in tutta la sua profondità nei capitoli in cui è narrata la storia del matrimonio del principe ereditario: questi, poichè la principessa che dev' essere la sua fidanzata, ha avuto allora allora una delusione amorosa, vuole risparmiarla, non le si vuol presentare come fidanzato, vuol lasciar passare del tempo; il vecchio sovrano, invece, non vuol saperne di ragioni del cuore: egli non conosce che la ragione di Stato, e biasima la « sentimentalità borghese » di suo figlio. « Una contrarietà come quella

che ha afflitto la tua futura fidanzata, l'abbiamo provata tutti, una volta o l'altra, nella nostra vita; ciò può durare qualche giorno e causare un grande dolore, ma resta un sentimento assolutamente personale e interiore, e non può avere nessuna influenza su di un affare di un così alto interesse politico come il matrimonio del futuro imperatore di Liparia ».

In questo dibattito fra due idealismi contradittorii l'autore si è guardato bene dal dichiararsi per l'uno o per l'altro; e quando è stato interrogato in proposito, ha rifiutato di rispondere, dicendo di non aver voluto far altro che un romanzo, un'opera d'arte. E può essere; ma sia ch' egli l'abbia voluto o no, la logica eterna e inevitabile della storia umana ha risposto per lui; e sebbene una segreta simpatia lo traesse forse verso il giovane principe di Liparia, è stato costretto a concludere implicitamente che, in fin dei conti, la verità e la ragione stanno dalla parte del vecchio sovrano, il quale vede più giustamente del figlio dove sia il dovere, e meglio adempie al suo ufficio di sovrano.

Quando si apre il romanzo *Pace universale*, primo seguito a *Maestà*, Ottomaro è salito al trono. Egli vuol tentare lealmente di attuare i suoi disegni, e comincia col convocare a Liparia un Congresso della pace per proclamare in Europa il disarmo generale. Per fortuna, il Congresso non fa scoppiare la guerra; esso resta innocuo e inutile, e tutto il male si riduce a un semplice scacco diplomatico del governo di Liparia. Meno bene riesce al giovane sovrano il tentativo di riformare la costituzione interna dell'impero; con sincero stupore e dolore il giovane sovrano s'accorge d'aver finito con lo scontentare tutti: aristocrazia, classi medie e popolo. Scoppia un' insurrezione, e Ottomaro deve richiamare al potere un ministro dal pugno di ferro e reprimere la rivoluzione con la violenza; e si consola della sua inettitudine filosofando con un comodo fatalismo che lo dispensa ancora una volta dal volere e dall'agire: « Noi siamo posti da una Potenza ignota, superiore, sullo scacchiere della vita, e questa potenza non ci lascia che l'illusione della volontà... Vedo che nessuno ha torto, che tutti pensano come devono pensare... Tutto accade come doveva accadere ».

Dopo questo duplice scacco, per dichiarare la bancarotta delle sue idee, non resta più a Ottomaro che sconfessare se stesso; e questo egli fa nel terzo romanzo della serie, *Primo cartello*, costringendo il principe Wladimiro a rompere un amore di gioventù per contrarre un matrimonio consigliato da ragioni politiche; e lo vediamo invocare a sua volta la ragione di Stato quasi con le stesse parole con le quali l'aveva invocata con lui suo padre. Nell'ultimo capitolo di questa lunga storia chi la vince è, in fondo alla sua tomba, l'imperatore Oscar, che impone al suo erede quella vecchia tradizione di governo della quale, prima di morire, ha potuto credere egli stesso di essere l'ultimo rappresentante.

Per una strana coincidenza, quasi nello stesso momento in cui Luigi Couperus pubblicava *Maestà*, uno scrittore francese, Giulio Lemaitre, trattava nel romanzo *Rois* lo stesso soggetto, con una favola abbastanza somigliante, giungendo a eguali risultati: il suo Cristiano XVI, « per la grazia di Dio re d'Alfania », fa perfetto riscontro all'imperatore Oscar di Liparia: egli crede nel suo diritto divino, ha fatto un matrimonio politico, non vuol saperne di « una certa sentimentalità » che non gli sembra compatibile con gli obblighi della sua carica, è di parere che i re « essendo re » non devono lasciarsi andare « a idee e a passioni di semplici privati » e quando, in mezzo ai torbidi rivoluzionari che sconvolgono l'Alfania, gli viene annunziato che i suoi due figli sono stati assassinati, si limita a rispondere: « Data l'attuale situazione, la loro morte non è la peggiore sventura che poteva toccarmi ».

Questo rude uomo di Stato ha per erede una pallida figura di sognatore malaticcio, onesto, sincero, caritatevole, pieno di buone intenzioni anch'egli come Ottomaro di Liparia, ma meno tragico perchè sente meno la propria inferiorità. Il principe Ermanno, dolce e delicato, con la sua « aria da professore d'Università », ha tutti i requisiti per essere un buon insegnante di filosofia, non un sovrano: egli non ha fede nella sua missione, « la sua maestà gli pesa », e anch'egli, come Ottomaro, volentieri rinunzierebbe alla corona. Egli fila un amore platonico con una contessina anarchica, insieme con lei pensa agli umili, ai diseredati, e appena sale al potere, la sua prima cura è di lasciare al popolo ampia libertà di far dimostrazioni per le vie. Naturalmente, queste dimostrazioni degenerano subito in rivolta, e il primo atto di sovranità di Ermanno consiste nel far marciare l'esercito contro la folla e nel reprimere duramente l'insurrezione. Così, il misticismo umanitario del giovane sovrano viene a costare, tanto per cominciare, la vita a sei od ottocento poveri diavoli, ed Ermanno li piange di cuore, senza capire abbastanza, a quel che pare, d'essere lui la vera causa di quel massacro.

.....

L'ESPOSIZIONE REMBRANDTIANA IN AMSTERDAM

(Da un articolo di E. Weizsaecker, *Preussische Jahrbücher*, dicembre)

Un'Esposizione come quella che è stata tenuta ultimamente ad Amsterdam in onore della giovane regina Guglielmina non sarebbe stata possibile, o meglio non avrebbe avuto successo, venti anni fa, quando le nostre cognizioni intorno

a Rembrandt e alla sua opera erano ancora molto incomplete. Oggi, invece, molte opere del celebre pittore sono state trovate in vari luoghi da infaticabili ricercatori, e le indagini fatte negli archivi olandesi hanno dato buona messe di notizie. Così la recente esposizione riuscì in certo modo una rassegna del lavoro compiuto in questi ultimi anni; importante rassegna consistente in più di cento dipinti, fra i quali, accanto ai già noti capolavori del maestro, si trovava buon numero di altre opere che non erano mai state esposte in pubblico.

Il primo insegnamento che il visitatore ricavava dall'Esposizione di Amsterdam è questo: che anche per Rembrandt accade quel che si verifica per quasi tutti gli artisti, che cioè l'esame dei lavori giovanili ha una grande importanza, giacchè in questi lavori si manifesta l'originalità dell'artista con non minore spontaneità e forza che in quelli della sua maturità. È vero che molti di questi lavori dei primi anni della sua carriera artistica si staccano dagli altri nella loro esteriorità, segnatamente per il loro piccolo formato e per l'esecuzione particolareggiata, a miniatura, che Rembrandt imitò dalla scuola dell'Elsheimer; ma già in queste prime opere si vedono quelle due qualità che l'artista conservò per tutta la sua vita: la profonda osservazione psicologica e l'espressione drammatica: e il *pathos* terribile che vediamo in alcuni quadri biblici dei suoi ultimi anni, come nel *Saul e David* che ad Amsterdam era esposto, lo troviamo già in dipinti della sua prima gioventù che, rompendo i vincoli di un'antica tradizione, esprimono un sentimento nuovo e del tutto personale. Tale, per esempio, il *Giuda che riporta il denaro ai sacerdoti*, quadro celebrato da Costantino Huygens, segretario del principe Federico Enrico d'Orange, che è stato ritrovato non molto tempo fa in possesso di un privato a Parigi e che figurava alla mostra di cui ci occupiamo. La figura di Giuda caduto a terra sotto il peso della sua colpa, coi capelli arruffati e insanguinati, le labbra aperte a un grido di disperazione, è una delle più tragiche, delle più passionate che Rembrandt abbia dipinto.

Forse più notevole ancora è il dipinto *I discepoli di Emmaus*, di proprietà della nota artista parigina signora André-Jacquemart, eseguito intorno al 1633, interessante per il confronto col quadro dello stesso soggetto dipinto da Rembrandt quindici anni dopo e che si conserva nella Galleria del Louvre: in questo secondo abbiamo una maggior calma, una maggior religiosità, e il Cristo spezza il pane ai discepoli; il primo, invece, è dipinto con impeto giovanile e non rappresenta altro che lo spavento dei due discepoli tremanti davanti all'ombra del maestro risorto.

Anche per quel che si riferisce alla coloritura caratteristica del grande maestro, al chiaroscuro, vediamo già degli accenni nelle opere della sua gioventù; e lo stesso si dica del giallo e del rosso, di quei due toni che, anche nei quadri in cui troviamo i più complicati accordi di colori, esempio la *Ronda notturna*, si fanno sentire in mezzo agli altri come una specie di *Leitmotiv*. Nella mostra di

Amsterdam si trovavano quattro quadri di epoca diversa, tutti e quattro con grande predominanza di giallo e rosso: un doppio ritratto, il così detto *Pancras e sua moglie,* del Buckingham Palace, il cui tono fondamentale è dato dal giallo dell'abbigliamento di seta accanto al rosso intenso del tappeto; il quadro rappresentante una vecchia signora con una Bibbia sulle ginocchia, appartenente a una collezione privata di Parigi; il bel cavaliere polacco con la pelliccia giallastra e i pantaloni rossi, due valori fatti spiccare dal bianco del cavallo; e finalmente il grande e cupo quadro *Ester e Assuero,* di proprietà del re di Rumania.

Quantunque i suoi soggetti sieno presi sostanzialmente dalla mitologia e dalla Bibbia, tuttavia egli sa dare alle rappresentazioni e alle figure una straordinaria varietà, e, a differenza de' suoi colleghi umanisti fiamminghi e italiani, infonde in questi soggetti una poesia ingenua, che si potrebbe dire popolare. Nel modo in cui egli tratta le scene del Testamento vediamo una forma di pietà semplice e naturale, quale solo il popolo può averla; e in quei suoi patriarchi e in quei suoi profeti, in quegli dèi della Grecia e di Roma, e in quella schiera di singole figure, guerrieri armati, ecc., di cui la mostra di Amsterdam presentava saggi caratteristici, si vede rispecchiato in buona parte il romanticismo, anzi la poesia e la leggenda dei libri e dei canti popolari del suo paese.

Questi tipi d'invenzione poetica caratterizzano l'atmosfera spirituale dell'artista, allo stesso modo in cui i ritratti da lui eseguiti sono una testimonianza delle condizioni sociali nelle quali egli visse e lavorò. Nell'attività artistica di Rembrandt il ritratto ha una grandissima parte; per questo nell'esposizione di Amsterdam più della metà dei lavori esposti erano ritratti o studi per ritratti. E i suoi ritratti sono una guida meravigliosa per chi voglia penetrare nello spirito degli uomini del suo paese e del suo tempo; giacchè, quantunque il ritratto, in generale, non possa rappresentarci tutta una personalità, ma solo un momento, un aspetto della medesima, tuttavia, quando esso è perfetto come lo è in Rembrandt, può, per una certa speciale qualità divinatoria, far sì che la ricerca artistica, al pari di quella storico-scientifica, riesca a sollevare più di un velo e a scoprire più di un mistero nascosto nel fondo della figura.

I ritratti femminili dipinti da Rembrandt non si ebbero al loro tempo quel plauso generale che pur meritavano; ciò perchè al realismo dei ritratti eseguiti da lui il pubblico preferiva la eleganza e la grazia incomparabile di quelli di Van Dyck; ma non per questo si può dire che mancasse a Rembrandt il senso della bellezza e del carattere femminile; anzi, egli lo possedette in grado altissimo, e se pur sussisteva ancora qualche dubbio in proposito, tal dubbio fu disperso dai ritratti di donne che si videro raccolti ad Amsterdam, fra i quali meravigliosi la *Dama col ventaglio* del Buckingham Palace, dipinto nel 1641; la *Moglie del falconiere* della Grosvenor House (1643), e un delizioso ritratto

di fanciulla posseduto da un privato di Utrecht. Solo di un ritratto femminile si sentì la mancanza alla mostra: quello di Saskia von Uglenburg, la giovane sposa dell'artista, rappresentata con un berretto di piume sui biondi capelli e con un mazzetto di rosmarino in mano, che si conserva nella Galleria di Cassel. Questi ritratti, vera espressione della femminilità, scevri da quella sensualità che si trova qua e là in Rubens, sono, accanto alle genovesi di Van Dyck, alla seconda moglie di Rubens, alla Flora di Tiziano e alla Donna velata di Rafaello, le più belle figure di donna che sieno mai uscite dal pennello di un maestro. Essi appartengono tutti a uno stesso periodo della vita dell'artista, al periodo di felicità, pur troppo breve, dei primi anni del suo matrimonio con Saskia.

Ai ritratti appartengono anche quei grandi quadri di magistrati e di armigeri che sono i più popolari nell'opera di Rembrandt; notevolissimi la *Ronda notturna* (1642) e gli *Staalmeesters* (1661) prestati alla mostra dalla città di Amsterdam. Il primo si presentava in una luce nuova, non cioè infelicemente illuminato dall'alto, come lo è nel Rijcks-Museum, bensì di fianco, ossia nella luce per la quale fu dipinto, ma con luce insufficiente — i quadri di Rembrandt non ne hanno mai abbastanza — e posto per terra, come lo è anche nel museo in cui si conserva, mentre evidentemente è dipinto per stare appiccato alquanto in alto, e solo così collocato acquista il suo vero valore. Anche questo quadro non contentò tutti, così per la novità della sua arditezza come perchè alcuni dei committenti non seppero perdonare all'artista di averli collocati nel fondo e quindi meno in vista degli altri. Ma i posteri che giudicano obbiettivamente riconoscono che la *Ronda notturna* riassume la somma delle qualità caratteristiche dell'insigne pittore e la considerano come il capolavoro della sua arte.

Ad onta del suo tono generale cupo, questo quadro presenta una grande varietà di colori, specialmente nei costumi delle figure, e per questo rispetto esso è un esempio caratteristico di quello che il Bode ha chiamato felicemente « chiaroscuro colorato », coloritura che l'artista adottò verso i trentacinque anni, sostituendola a quel contrasto fra il giallo e il rosso al quale si è accennato più sopra. Più tardi la sua tavolozza si fa meno ricca e ne' suoi quadri prevale una certa monotonia di colorito, la cui causa va attribuita non tanto a motivi artistici quanto piuttosto alla profonda tristezza in cui il pittore cadde dopo la morte di Saskia (1642) e quando accadde quel crollo finanziario, non bene chiarito nelle sue cause, che lo condusse al fallimento e alla vendita forzata di tutte le cose sue.

Non è qui il caso di far da accusatori nè da giudici; questa catastrofe ci interessa solo per l'influenza che essa ebbe sull'attività artistica di Rembrandt;

il quale, benchè spogliato di ogni cosa e supratutto di tutto il materiale dei suoi studi, passata la prima terribile impressione, si rimise animosamente al lavoro dando prova di una forza d'animo e di un talento artistico meraviglioso. In quest'ultimo periodo della sua vita egli compì un lavoro enorme; il suo spirito si è rigenerato, vive, per così dire, di una seconda vita; e a ciò corrisponde anche il metodo del lavoro: egli non dipinge più roba piccola, non si perde nei particolari; ha un fare largo, figure di grandezza naturale e più; l'espressione è più ardita, più immediata, tutte le difficoltà tecniche sono vinte dalla forza di una volontà che si direbbe demoniaca.

Fra i più bei saggi di questa maniera è da annoverarsi la *Lezione d'anatomia* (1656) del Rijcks-Museum, che figurava alla mostra di Amsterdam, gli *Staalmeesters*, e, caratteristico quanto mai, un *Busto di Omero*, di proprietà del dott. Bredius, quadro perfetto ricavato quasi dal nulla con un paio di toni. Sono quei dipinti che il maestro non voleva fossero guardati da vicino; quei quadri davanti ai quali egli tirava indietro, prendendolo per il mantello, l'osservatore troppo minuzioso, dicendogli: « Scusate, l'odore dei colori potrebbe farvi male ». Nè meno caratteristici sono i due autoritratti, del 1659 circa, che figuravano alla mostra, uno di proprietà di lord Jveagh, l'altro del duca di Buccleuch, due quadri che, poco noti e poco accessibili come sono, avrebbero meritato di chiamare essi soli ad Amsterdam gli studiosi dell'arte.

Volendo dare una breve rappresentazione dello sviluppo artistico di Rembrandt, lo si potrebbe fare attenendosi ai ritratti ch'egli dipinse di sè stesso, per suo studio privato, in tutte le età della sua vita. I suoi sembianti portano sempre un certo carattere duro, per non dire plebeo, il quale non sparisce nemmeno quando egli si traveste da cavaliere, da gentiluomo, da pascià. Il dolore, però, nobilita quei sembianti; i due ritratti ai quali abbiamo accennato non portano più traccia di quella giovanile baldanza che prima spirava dal suo volto, non hanno più il sorriso del quadro di Dresda in cui egli si è ritratto con la sua Saskia, seduto a tavola alzando un bicchiere spumeggiante: ma una ferrea volontà spira ancora da quel volto rugoso, da quella testa fatta grigia che si rizza ancora superba sul collo breve, sulle spalle poderose, e gli occhi tranquilli e penetranti lampeggiano del fuoco della gioventù; c'è nella sua figura un sentimento di superiorità, una consapevolezza, si direbbe, di forza eroica. Egli è, quale lo dimostrerà la biografia che ancora non abbiamo benchè non manchino pregevoli studi, uno dei più puri rappresentanti di quella poderosità artistica dell'Olanda settentrionale protestante che fece sentire la sua influenza fino al principio del nostro secolo.

.....

L'ORIGINE DEL SISTEMA POLITICO RAPPRESENTATIVO

(Da un articolo di E. Jenks, *Contemporary Review,* dicembre)

Il sistema politico rappresentativo è stato considerato da molti scrittori e pensatori sotto diversi aspetti, ma pochi sono coloro che si sono posti questo quesito: come nacque il sistema rappresentativo?

Un tale studio ci sembra importantissimo, poichè si tratta di una istituzione senza la quale oggi i quattro quinti degli Stati moderni non potrebbero essere governati, mentre molte nazioni antiche potenti e avanzatissime in civiltà non la conoscevano affatto. Noi sentiamo che tale istituzione, malgrado tutti i suoi difetti, ci reca dei vantaggi incalcolabili, e non è lecito perciò restarcene indifferenti rispetto al problema della sua origine. Alcuni hanno voluto spiegare la mancanza del sistema rappresentativo negli Stati antichi con la piccolezza dei territori e con la scarsità delle popolazioni, ma anche senza osservare che se gli Stati greci si fossero retti a sistema rappresentativo avrebbero potuto più facilmente unirsi e tener testa a Filippo di Macedonia, possiamo senz'altro rispondere che la spiegazione data è assolutamente inesatta, perchè vediamo che Roma al termine della guerra servile non era più piccola dell'Inghilterra del medio evo, e un secolo più tardi era divenuta per le fatte conquiste non meno vasta di una nazione moderna di prima classe. Chi saprebbe dire che cosa sarebbe avvenuto se i comizi della plebe fossero stati allora organizzati come un parlamento? si può dunque ritenere piuttosto che Roma avrebbe potuto trarre grandi vantaggi dal sistema rappresentativo, ma che non riuscì a stabilirlo.

Vediamo intanto, prima d'ogni altra cosa, che il sistema rappresentativo non ha trovato presso tutti i popoli un terreno fertile per il suo sviluppo, e, se si eccettui il Giappone che non ha fatto che copiare gli Stati moderni, possiamo dire che questo sistema è sorto ed ha preso radice negli Stati formatisi sulle rovine dell'impero romano, o in quelli che furono popolati in seguito da emigrati di quegli stessi Stati.

Il fatto è curioso e suggestivo. Nel mondo materiale e morale i fenomeni più spiccati sono prodotti mediante il contatto delle idee, e qui abbiamo invece che, mentre nè Roma nè le orde barbariche conobbero mai ciascuna per conto proprio il sistema rappresentativo, questo sorse di poi come prodotto della loro unione. Gli storici del diritto costituzionale ci insegnano, che nella

prima epoca del sistema rappresentativo, questo implicava un dovere piuttosto che un diritto. Nè di ciò alcuno può dubitare, per poco che gli sia famigliare la storia politica del medio evo; anzi, in ultima analisi, si può affermare che l'origine del sistema politico rappresentativo è da ricercarsi nel severo e forse brutale esercizio dell'autorità sopra una comunità debole senza difesa. Ed ecco un esempio tratto dai costumi dei popoli primitivi che serve a lumeggiare una tale affermazione.

Un ufficiale del re è stato derubato in un villaggio; quel villaggio deve pagare una multa. Però, il re non vuol prendersi la pena di identificare il colpevole, e lascia che per questo quei del villaggio se la sbrighino fra di loro. Frattanto, per assicurarsi del pagamento della multa, il re si fa consegnare, come ostaggi, tre fra le più rispettabili persone del villaggio. L'idea era molto semplice, ma noi non crediamo che potessero essere molti i concorrenti all'ufficio di ostaggio. In processo di tempo questa pratica si fece, da occasionale, fissa e costante, e periodicamente si inviavano dai villaggi dei rappresentanti ad apposito luogo di riunione, dove essi si incontravano coll'ufficiale del re, per soddisfare le sue richieste, dargli tutte le informazioni desiderate e convenire sul pagamento della multa e delle contribuzioni dovute. Questi rappresentanti venivano trattenuti eventualmente quando alle esigenze reali non si dava immediato soddisfacimento, ed essi, per ottenere la loro liberazione, erano obbligati, quando il re era abbastanza forte da potersi far rispettare con qualunque mezzo, ad accondiscendere a ogni pretesa.

Non vogliamo entrare qui nella tanto dibattuta questione, se cioè, i primitivi villaggi costituissero una vera unità sociale o non fossero che un aggregato casuale di coloni; comunque sia di ciò, è certo che gli usi cui abbiamo accennato debbono avere contribuito a dare una qualche compattezza a quegli aggregati, dimodochè si vennero a delegare certe attribuzioni e certi uffici speciali di rappresentanza e di difesa degli interessi di tutti. Sappiamo infatti che nell'Europa teutonica, anche nel tredicesimo secolo, non solamente i villaggi spedivano i rappresentanti alle assemblee delle centurie e delle contee, ma da queste assemblee si mandavano rappresentanti alla grande assemblea degli Stati del reame.

Ed ecco il Parlamento; ma questo Parlamento non è più una pura riunione di ostaggi, ed una nuova idea s'è fatta strada.

I Parlamenti del medio evo, inglesi, spagnuoli, scandinavi, francesi, scozzesi, germanici, non erano corpi omogenei, ma complessi. Oltre ai rappresentanti delle comunità agricole, vi erano i rappresentanti delle borghesie delle città, cui i commerci avevano dato grande importanza; nonchè i nobili e i rappresentanti del clero. I nobili non avevano rappresentanza perchè essi, considerandosi come

parte integrante dello Stato, non facevano che tutelare personalmente i propri diritti, ma lo stesso non poteva dirsi degli ecclesiastici.

Noi conosciamo la grande lotta fra la Chiesa e lo Stato che doveva terminare con la Bolla *Clericis Laicos*. Gli ecclesiastici dunque non consideravano se stessi come ostaggi, ma come agenti e procuratori dei loro principali. L'idea di parlare in nome altrui non era certamente originaria, ma era tratta fuori dal diritto romano che si andò infiltrando a mano a mano che la sua luce si ravvivava.

L'idea della rappresentanza politica appariva come il composto di due idee più semplici, quella della surrogazione e quella del mandato.

Quando la nozione del mandato secondo il diritto romano, prevale sulla nozione primitiva della surrogazione, il rappresentante politico diviene un mandatario. Ma un mandatario deve agire nei limiti delle sue istruzioni, e se egli esorbita, la volontà del mandante non è vincolata. Ecco lo scoglio contro il quale hanno naufragato le costituzioni continentali. In Francia, Spagna e Germania dove prevaleva il diritto romano, i rappresentanti potevano a certe domande e a certe pretese opporre sempre il loro *non possumus*. Fu per questa implicita debolezza che quei Parlamenti decaddero, e che le monarchie assolute presero il posto delle monarchie rappresentative. Questo potrà contradire alla idea democratica, ma nessun corpo rappresentativo può esser forte quando i suoi membri, come avveniva nella Francia medievale, si sentono vincolati dai termini espressi delle loro istruzioni.

In Inghilterra, invece, dove il concetto del mandato limitato non prese mai radice, i rappresentanti avevano una responsabilità personale intera e, come rispondevano delle tasse non pagate dalle loro comunità per cui erano obbligati a servirsi di tutti i mezzi per riscuoterle, e venivano in tal guisa a rivestirsi di una formidabile autorità, così a poco a poco sorse e si sviluppò in essi l'idea che la potenza della quale usavano verso le loro comunità, potevano, uniti, adoprare verso lo stesso monarca.

La coscienza della propria forza convertì a poco a poco gli ostaggi in plenipotenziari orgogliosi, dei quali il re era costretto a tener conto. Anche prima di giungere a questo punto, la rappresentanza delle comunità era considerata non più come una responsabilità da evitarsi, ma come un onore desiderato. Le comunità cominciarono a gloriarsi dei loro rappresentanti, i quali godevano di franchigie e di privilegi, mentre cessava ogni influenza regale sulla scelta di essi. Ma in qual modo venivano eletti questi rappresentanti?

Una simile domanda sembra oggi quasi fanciullesca, poichè ormai siamo da lungo tempo abituati a vedere le dispute risolute per i voti della maggioranza, e a vedere la minoranza rassegnarsi tacita alla sconfitta che le urne hanno dato;

ma nel medio evo un simile concetto era ben lungi dal dominare ; anzi, non era nemmeno compreso. Le persone appartenenti a una comunità o ad una corporazione non intendevano di avere degli interessi comuni e collettivi da difendere: l'idea della corporazione, quale noi oggi la intendiamo, non si era fatta strada, e ciascuno prendeva cura soltanto dei propri interessi individuali e distinti. Se dunque l'idea di sottomettersi al volere della maggioranza non si era ancora sufficientemente sviluppata, con quale sistema potevano le comunità eleggere i propri rappresentanti? Eppure di questi non potevano fare a meno se non volevano esser capricciosamente taglieggiate.

E la questione era davvero imbarazzante. Le comunità potevano parlare soltanto per bocca di rappresentanti eletti all'unanimità, ma a rompere questa unanimità bastava un'opinione contraria espressa da un solo, e d'altra parte, una simile opposizione era ben facile a verificarsi, non foss'altro per semplice capriccio ostruzionista. — Tale condizione di cose impediva anche ogni progresso agricolo e commerciale, giacchè, a conservare antichi abusi e cattivi metodi, era sufficiente che un solo membro sorgesse a difenderli.

Tuttavia, la soluzione del problema era presto trovata. Poichè la minoranza avrebbe potuto impedire la scelta del rappresentante, questa minoranza si eliminava; tutte le elezioni, alla pari delle altre dispute, terminavano in una battaglia, e la maggioranza, non perchè avesse la ragione dalla sua, ma perchè era la più forte, si imponeva con la violenza e, costringendo la minoranza a tacere, eleggeva il proprio candidato all'unanimità.

Sarebbe per altro un errore il credere che gli inconvenienti di un tal sistema non si facessero presto chiari a tutti; si cominciò infatti a comprendere che ad ogni perdita della minoranza corrispondeva una perdita da parte della maggioranza, cosicchè questa, sebbene restasse vincitrice, veniva ad esser nello stesso tempo privata di una parte non piccola dei suoi campioni. Posto ciò, sembra che il metodo più semplice fosse quello di fingere il combattimento e di calcolare da qual parte sarebbe stata la vittoria in caso di battaglia vera, e quanti da ambo le parti sarebbero stati i sopravviventi. L'esperimento si poteva fare, sul principio, mediante la prova dell'applauso osservando quale degli applausi delle due parti era costretto a tacere. Nel caso poi che il risultato dell'applauso lasciasse qualche dubbio, si poteva ricorrere alla numerazione degli individui.

Si giunse così alla teoria delle maggioranze la quale, stereotipatasi poi nelle menti degli uomini, condusse a diverse applicazioni.

Il concetto dominante non è che la maggioranza imponga la sua volontà perchè è la più saggia, ma soltanto perchè è la più forte. Nondimeno l'adozione della teoria delle maggioranze porta inevitabilmente seco due grandi in-

novazioni. In primo luogo, la vittoria non è soltanto dei sopravviventi, dopo la lotta, ma di tutti i componenti la maggioranza. Secondariamente, l'abitudine di considerare i combattenti come teoricamente eguali, apre la via al concetto che essi sono davvero eguali. In verità, non sempre la vittoria arride di fatto al maggior numero, ma la presunzione è che avvenga invariabilmente così, e questa presunzione si fortifica sempre più, finchè non diviene un assioma scientifico. In tal guisa il concetto dell'uguaglianza degli uomini non è la causa, ma l'effetto della teoria delle maggioranze.

Sembrerà al moralista che questa spiegazione della genesi dei principî fondamentali dei sistemi politici moderni oltrepassi il segno. Ma noi non ci fidiamo del metodo aprioristico e crediamo che il miglior mezzo per giungere alla scoperta della verità sia lo studio spregiudicato della storia. La dottrina dell'evoluzione vale per la politica come per la zoologia.

Nessun uomo e nessun aggregato può rinnegare i principî che sono inerenti al proprio sviluppo. Noi non abbiamo voluto dogmatizzare sulla base etica di certe questioni scottanti; ma se, nel corso delle nostre ricerche, sembra che alcune di tali questioni trovino naturalmente la loro soluzione, noi non dobbiamo sorprendercene perchè queste sono le vie della storia.

.....

IL MERCATO DELLE PELLICCE A LONDRA

(Da un articolo di C. Cornish, *Cornhill Magazine*, dicembre)

Londra e Pechino sono i due grandi centri del mercato delle pellicce per l'Oriente e l'Occidente del vecchio mondo. Londra provvede l'Asia fino a Tiflis e al Caspio e fino alla Siberia centrale, come pure la Turchia asiatica, la Macedonia e quasi tutta la Russia si provvedono di pellicce nel mercato londinese. Pechino serve ciò che noi chiamiamo l'estremo Oriente, e fu solamente l'inverno scorso che la città di Londra, o almeno quella parte di essa che s'interessa al commercio delle pellicce, vide con grande sorpresa che cosa tengono in serbo per il mondo occidentale i grandi magazzini dell'Oriente.

Lo scrivente, il quale si recava ad assistere alla vendita di marzo della Compagnia della Baia d'Hudson, fu invitato a vedere queste nuove spedizioni dell'estremo Oriente. Queste pellicce erano state mandate come campioni delle migliori pellicce cinesi dallo stesso Li-Hung-Chang, che riceve annualmente

un vasto tributo di finissime pelli dalla Manciuria del Nord. L'esame di queste pellicce lascia l'impressione che per quanto i Cinesi siano celebri come artisti nelle porcellane e nei tessuti di seta, nei lavori in pelliccia non hanno addirittura uguali al mondo. Il deposito di pellicce di Li-Hung-Chang è calcotato al minimun a un milione di sterline, anche se fosse venduto in Pechino.

A Londra non si lasciano accumulare le pellicce nei magazzini, ma le cifre delle vendite della Compagnia della Baia d'Hudson, e di altre ditte, come quella di Sir Charles Sampson, sono semplicemente sbalorditorie. Le pellicce vengono vendute a milioni per volta, a prezzi che variano da 5 mila franchi per pelliccia, a uno o due scellini. E i compratori, i quali nei giorni precedenti alla vendita esaminano minutamente la merce, vengono letteralmente da ogni nazione d'Europa e d'America. Lo spettacolo di queste vendite è una grande prova di quell'energia che ha fatto di Londra il centro del commercio mondiale.

Le selvagge associazioni di deserti e foreste, suggerite da questi immensi cumuli di pellicce, non sono fondate soltanto sul sentimento. Dentro e attorno ai magazzini in cui le pellicce sono ammucchiate all'altezza di torri, si sente un odore selvaggio e grassiccio, misto con gli odori pungenti che facilmente si riconoscono, come quelli peculiari al lupo, all'orso e ad altri animali. Questo odore è comune a quasi tutte le pellicce che vengono dalla baia d'Hudson. Esso è dovuto al grasso di alce con cui i cacciatori indiani ungono la parte interna delle pelli, per tenerle morbide e pieghevoli.

La moda ha molto da fare col posto che le differenti pellicce occupano nel pubblico favore in diversi anni; ma ce ne sono almeno cinque, le quali conservano sempre il loro valore, e come i diamanti, le perle, l'oro, non sono mai fuori di moda. Queste sono le pellicce di zibellino, di foca, di castoro (per i soprabiti da uomo), la lontra di mare, e la volpe d'argento. Le fluttuazioni della moda non dipendono solamente dal capriccio: materiali differenti e tinte diverse hanno bisogno di pellicce differenti per esserne orlate e adornate. Per esempio, sono di moda le sete pesanti, e il satino nero? niente si adatta così bene come la pelle di foca e lo zibellino; con l'abito grigio o bleu si accorda il lince canadese o la volpe azzurra. Bellissima fra le altre è la volpe rossa del Canadà e della Manciuria. Nessuna signora inglese usa queste pellicce, eppure sono delle più belle, e producono un effetto stupendo. Alla vendita della Compagnia della Baia d'Hudson dello scorso marzo c'erano 25 mila pelli di volpe rossa sospese tutt'intorno alle pareti e alla volta d'una sola camera, e l'effetto era più ricco di quello che si possa descrivere a parole.

Tutte queste pelli venivano spedite in Russia e in Oriente, e molte venivano usate come ornamento e fodere per gli abiti dei mandarini.

I veri zibellini sono russi, e questi si trovano soltanto nell'Asia del nord.

La Siberia russa e la Manciuria sono la patria di questi rari animali. Tranne la lontra di mare, non c'è una pelle naturale così bella e così preziosa come lo zibellino, — indipendentemente dalla moda, poichè queste finissime pellicce sono intrinsecamente preziose, precisamente come l'oro o le gemme.

La pelliccia di volpe d'argento è, se in buona condizione, preziosissima. Generalmente viene comprata da Russi, i quali ne tagliano parecchie a pezzi e ne formano un soprabito intero; per questi soprabiti il prezzo di mille sterline (25,000 franchi) non è considerato eccessivo.

Le pelli di lupo sono particolarmente interessanti così per il naturalista, come per il negoziante di pellicce. Tutte quelle della regione artica e subartica dell'America del Nord sono sorprendentemente dense, soffici e calde; esse formano forse la pelliccia più calda che si possa procurare, e il pelo lungo, fluente, è bello e durevole. Nella citata vendita di marzo c'erano 7495 pelli di lupo le quali venivano quasi tutte da un solo distretto: York Fort. C'era ogni varietà di colori, dal nero al bianco; il più bello era d'un grigio argenteo. I prezzi delle pellicce di lupo sono aumentati enormemente in questi ultimi tempi, essendo esse diventate di moda in Inghilterra, in Francia, specialmente per pellicce da carrozza.

Più bella e più a buon prezzo che la pelle di lupo, è la pelle della lince canadese; se ne vendono da 30 a 40 mila in una vendita sola, a prezzi derisorii. Nè si riesce a capire perchè la moda non si sia ancora impossessata di questa bellissima pelliccia.

Le lontre sono animali graziosissimi che vengono cacciati specialmente nel nord-ovest americano. Essi hanno l'abitudine di scivolare per divertimento giù per i fianchi delle colline e dei monti coperti di neve; fanno un vero giuoco di toboggan, scivolando sulla schiena. In fondo cadono nell'acqua, e qui il cacciatore mette le sue trappole. Con questi e altri metodi, purtroppo, le lontre, non meno che le foche, stanno per disparire.

La volpe bianca e l'ermellino non sono pellicce popolari in Inghilterra, sebbene all'estero siano molto ricercate per mantelli e pellicce. Come mantelli da teatro sono graziosissimi; le signore russe e polacche e le cinesi hanno quasi un monopolio di queste graziose pellicce.

La scimmia è la sola pelliccia da vestito che venga da un clima caldo, cioè dall'Africa occidentale. Secondo recenti informazioni, le scimmie sono quasi tutte sterminate, e il mercato non può più contare su pellicce di scimmia. Ma questo probabilmente significa solo che le provviste sono esaurite nelle regioni più accessibili.

Un'altra pelliccia che si vende a centinaia di migliaia, è quella del coypu. Questo è un ratto d'acqua dell'America del Sud, che somiglia al castoro, e

si trova in grosse quantità nei grandi fiumi del Brasile e dell'Argentina. La pelle è come quella di un castoro o di una lontra, ma è meno fitta, e costa pochissimo. Quando il castoro era quasi estinto, qualche ingegnoso negoziante si rammentò degli abiti di pelle di coypu, che si usano durante il freddo nell'Argentina.

Gli Spagnuoli americani la chiamano « nutria », ossia lontra, e sotto questo nome di nutria è generalmente conosciuta nel mercato. Per foderare i soprabiti da uomo, è bene indicata per il suo costo molto moderato.

Il problema che si fa ogni giorno più grande è quello della sparizione graduale e progressiva di tutti gli animali da pelliccia. Fortunatamente, in molti centri dove vivono questi animali si sono trovate delle miniere, e questo dà a sperare che gli uomini, attirati dalla speranza dei grossi guadagni, si diano a coltivare le miniere e abbandonino la caccia agli animali da pelliccia.

Così nell'America del Nord come nella Manciuria e nella Siberia del Sud, luoghi della più grande produzione di queste pellicce, si sono trovate delle miniere. L'oro, più prezioso del prezioso zibellino, è stato scoperto in enormi quantità sull'Amur e vicino a Irkutsk, e nel Klondyke. Il rame, che sta diventando quasi un metallo prezioso per via della domanda dovuta agli impianti di luce elettrica, è stato scoperto nella Colombia del Nord. È naturale che l'indiano preferisca di mettersi al servizio dei minatori, con un guadagno sicuro, piuttosto che continuare a cacciare gli animali da pelliccia. Però, è certo che una delle più grandi regioni produttrici di pellicce sarà, per questo rispetto, rovinata nel corso di pochi anni. Questa è la Manciuria, specialmente la parte settentrionale; tra pochi anni essa sarà attraversata dalla grande ferrovia russa, e già i suoi fiumi cominciano a essere solcati da battelli a vapore. Dai tempi più remoti la Manciuria è stata il grande serbatoio degli animali da pelliccia per i ricchi Cinesi. Perfino la veste d'onore del generale Gordon, presentatagli dall'imperatore, non era considerata completa senza le code di zibellino nel cappello; e per secoli moltissimi i cacciatori di pellicce della Manciuria hanno inviato enormi forniture ai mercati di Pechino.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Appleton's Popular Science Monthly (dicembre), New-York:

Carità pratica in Olanda. — I grandi sforzi cui si sono dovuti sottoporre gli Olandesi, così scrive il signor Gore, per mantenere e allargare i confini della loro patria, e le cure costanti e continue alle quali han dovuto sottomettersi per difendersi dai pericoli sempre incombenti a causa della posizione geografica del paese, hanno formato non solamente degli uomini atti a combattere con calma e con coraggio le dure battaglie della vita, ma eziandio degli individui solleciti per l'alleviamento delle sofferenze dei propri simili. In Olanda, infatti, abbondano le istituzioni filantropiche ben dirette e regolate, le quali debbono la loro prima origine al miserrimo stato nel quale le classi povere si trovavano in Olanda nel secolo XVIII. Tanto deplorevole era allora la condizione dei bassi ceti, così noncuranti mostravansi le classi superiori, che una rivoluzione sociale sembrava inevitabile. Fortunatamente sorse un uomo interprete delle aspirazioni di quanti avevano intelletto e cuore; e questo uomo fu Jan Neuwenhuizen. Egli fondò la Società dell'*Interesse Generale*, per mezzo della quale si istituirono scuole libere e Casse postali di risparmio, incominciando a mettere in opera quei metodi che sono stati riconosciuti per i migliori e adottati in seguito per gli ordinamenti scolastici e per le opere di beneficenza in genere. Ma l'istituto che riunisce tutti i caratteri desiderati perchè la beneficenza raggiunga veramente il suo scopo, si è quello denominato *La Nostra Casa*, in Amsterdam, fondato dal signore Janssen. Ivi tutto si paga, poichè niente sono stimati quei benefizi che vengono ottenuti gratuitamente, ma sono a prezzo così bassi da essere alla portata di tutti. Il fabbricato è vastissimo e comprende una sala da mangiare, una stanza di lettura, una biblioteca, una palestra, una sala per le conferenze, una sala delle adunanze, un salone, una cucina e un appartamento per la famiglia del portiere. Lo scopo dell'istituzione è di promuovere lo sviluppo materiale e morale del popolo, in modo che i ricchi, ai quali non manca nè l'istruzione nè il denaro, rechino conforto e aiuto ai poveri la cui vita è monotona e priva di sollievi e di piaceri. Ambedue i sessi hanno eguale trattamento, nè si chiede ad alcuno a quale religione appartenga. Basta che le regole dell'educazione civile siano scrupolosamente osservate.

Il direttore dell'istituto divide con 150 persone, fra uomini e donne, il peso dell'ordinamento e dell'amministrazione.

Tutti costoro sono divisi in 14 gruppi o comitati, e gli incarichi generali loro affidati possono essere classificati nelle seguenti 7 categorie:

1° Sala di lettura per individui al disopra di 18 anni.

2° Lezioni serali ogni mercoledì, su soggetti letterari, storici, di scienze fisiche, naturali, economiche, ecc.

3° Conferenze su vari argomenti seguite da discussioni alla buona.

4° Trattenimenti domenicali con musica, rappresentazioni drammatiche e vari giuochi.

5° Consultazioni legali.

6° Conversazioni per uomini e donne, adulti e ragazzi, con discussioni sopra argomenti scientifici; club scacchistico.

7° Lezioni di lingue, di tenuta dei libri, di leggere e scrivere per adulti, di cucito, di rammendo, di lavori da sarto, di cucina, di esercizi militari, di scherma, di recitazione e di canto corale.

La lettura è facilitata con ogni mezzo, e nella sala si trovano sempre dei membri del comitato per dare consigli e spiegazioni. Le conferenze sono tenute con metodi facili e alla portata di ogni intelligenza, e al termine di ciascuna gli uditori possono discutere o chiedere schiarimenti. Vi si trattano di preferenza argomenti desunti dalle scienze naturali.

Alle rappresentazioni come ai concerti prendono spesso parte gli allievi stessi e i frequentatori dell'istituto; ma non di rado vi intervengono i migliori artisti del giorno.

Ogni lezione costa dai due ai quattro soldi e vi sono molti i quali proseguono per lungo tempo i loro studi. Qui è da osservarsi che i corsi di culinaria e di rammendo sono della massima utilità pratica, come è provato dalla riuscita delle donne che hanno seguito le scuole dell'istituto.

Anche i vari clubs della Casa hanno non poca importanza per lo sviluppo intellettuale e morale dei membri che vi partecipano.

Un'altra particolarità degna di nota si è che dai frequentanti l'istituto si organizzano spesso dei piccoli viaggi in paesi vicini, spingendosi talvolta al di là dei confini, fino a Bruxelles e al Reno. Per supplire alle spese i membri delle società formatesi a questo scopo mettono da parte un soldo o più — talvolta, per un viaggio più lungo, fino a 10 soldi — per settimana. Come abbiamo accennato, nulla si impartisce gratuitamente nella *Nostra Casa;* si fa solo un'eccezione per i consulti legali. Vi sono infatti molti poveri, digiuni affatto di ogni concetto giuridico, i quali, illudendosi su certi loro pretesi diritti, intentano a cuor leggero delle liti e cascano in mano ad avvocati senza coscienza che li lusingano per spillar loro denari. A questo rimedia l'istituto, dove ogni giovedì è reperibile uno dei primi legali della città, per quattro ore, allo scopo di dare senza alcun compenso i migliori consigli a coloro che si trovano impegnati in una qualsiasi questione. Infine, come mezzo per ultimare nel miglior modo il gusto artistico del pubblico, il signor Adma Van Scheltema ha istituito nella *Nostra Casa* un'Esposizione d'arte nella quale figurano oggetti temporaneamente depositati dai rispettivi proprietari col lodevole scopo di dilettare e istruire i visitatori. L'ingresso è gratuito nella prima metà del tempo durante il quale l'esposizione è aperta; nei giorni seguenti si esige una piccolissima corrisposta.

Tale è, sommariamente, il resoconto di quest'opera caritatevole; non caritatevole nel senso di somministrazioni gratuite, ma nel senso di dar molto contro una lievissima spesa. Negli ultimi anni più di 3000 persone godettero dei vantaggi offerti alla *Nostra Casa.*

Il signor Janssen donò il fabbricato e diede il primo impulso all'opera, e l'attuale direttore, signor Tours, consacra il suo tempo e la sua intelligenza all'incremento dell'istituzione.

I migliori cittadini d'ambo i sessi si occupano alacremente di quest'istituzione tanto benefica, e possiamo augurarci che verrà il giorno nel quale alla domanda: « Sono io il custode di mio fratello? » sarà risposto un energico « Sì! ».

Blackwood's Magazine (dicembre):

Un facitore di colonie. — La biografia di Edoardo Wakefield, pubblicata testè da R. Garnett, ha richiamato alla memoria degli Inglesi la strana e potente personalità di un

uomo, al quale è dovuta in gran parte l'organizzazione del Canadà, e la prosperità dell'Australia e della Nuova Zelanda. Wakefield, nato nel 1796 da una famiglia molto per bene, fu da giovane un vero rompicollo. Minorenne ancora, fuggì con Elisa Patle, giovane e ricca signorina; la famiglia di questa, sentendo delle intenzioni del Wakefield, aveva prese tutte le precauzioni per impedire un colpo di mano. Ciò non ostante, il Wakefield riuscì nel suo intento: rapì la fanciulla e la sposò.

Dobbiamo aggiungere però che per tutto il tempo in cui rimase unito con lei si dimostrò fedele e affezionato. Vedovo a ventiquattro anni, *attaché* al Ministero degli Esteri inglese, condusse una vita brillante fra l'una e l'altra capitale europea. Era allegro, bello, spensierato e spiritoso, elegante nel vestire, ardente nei piaceri, e pertinace, ciò non ostante, nelle sue ambizioni. Egli si era proposto di entrare in Parlamento e fare la carriera politica; ma per questo gli occorrevano sopratutto denari, e denari egli non aveva. Pensò dunque a fare un secondo matrimonio e a procurarsi una buona dote. Visto che un ratto gli era andato bene la prima volta, credette di persistere nella sua politica. E infatti rapì una giovane e ricchissima signorina, Elena Turner, che era ancora a scuola. Ma questa volta la cosa non gli andò troppo bene: sorpreso in flagrante, fu condannato a tre anni di carcere che dovette amaramente scontare.

Neppure il carcere, però, bastò a domare la sua energica natura. Nel carcere stesso egli pubblicò dei libri, descrivendo gl'inconvenienti e le durezze della vita dei prigionieri; egli fu il mezzo principale per ottenere una riforma di tutto il sistema carcerario inglese. Valendosi poi delle informazioni avute da prigionieri che erano stati in Australia, pubblicò le sue famose « Lettere da Sidney », nelle quali egli descrisse al vivo, come se ci fosse stato, le condizioni dell'Australia, e propose i rimedi, che furono le fondamenta della prosperità di quella regione. Prima in Australia non andavano che dei deportati, o dei ribaldi; la popolazione era troppo sparsa, ed era difficilissimo trovare braccia per il lavoro. Il Wakefield suggerì che nessuna concessione di terreno fosse fatta senza un pagamento, che ogni terreno così concesso ai pionieri fosse soggetto a una piccola tassa, e che i denari con queste tasse procurati dovessero adoperarsi per trasportare gratuitamente nella colonia operai e agricoltori inglesi. Così fu fatto, e a questi provvedimenti, come abbiamo detto, deve l'Australia in gran parte la sua prosperità.

La popolarità delle « Lettere da Sidney » e il favore incontrato dalle sue proposte conferirono al Wakefield una grande autorità in tutte le questioni coloniali. Egli fu l'anima di molte intraprese, e le più alte autorità dello Stato si rivolgevano a lui per consigli. Fu lui che da Londra, senza mai essere uscito dall'Inghilterra, organizzò la Nuova Zelanda in modo da renderla in breve una delle più felici colonie dell'Inghilterra. Siccome però era unita al suo nome la vergogna della condanna al carcere, il suo nome non appariva mai in pubblico; le commissioni stesse, di cui egli era l'anima e la direzione, pubblicavano i nomi di tutti gli altri componenti, ma non il suo. Questa specie di bando iniquo e disumano lo disgustò della società in cui viveva. Egli visse sempre da sè, pronto solamente a dare l'opera sua, quando la credeva utile per il bene delle colonie.

Verso l'età di sessant'anni, si lasciò indurre ad andarsi a stabilire nella Nuova Zelanda. Là però, fra quei rozzi pionieri dallo spirito stretto e provinciale, la comparizione di questo vero uomo di Stato destò invidia più che simpatia. Eletto a far parte del Parlamento neo-zelandese, diventò presto il consigliere confidenziale del governatore; ma l'opposizione sollevata contro di lui fu così forte da obbligarlo a dimettersi. La sua vita attiva venne così a fine. Respinto da quella colonia che egli aveva tanto cospicuamente aiutata,

si ritirò a vita privata, e morì nel 1862, trascurato perfino da quelli dei quali egli aveva assicurata la prosperità.

Il Wakefield era un uomo di grandi idee, il quale poteva immaginare un sistema di condotta politica, ma che non era capace di combattere con le dure superstizioni e le miserabili gelosie di provinciali. Egli era un teorico, un profeta, ma il suo temperamento vivace, il suo impaziente entusiasmo non lo rendevano atto alla stupida *routine* di un'assemblea coloniale.

La sua vita acquista uno speciale interesse perchè illustra chiaramente la reale grandezza dell'Inghilterra. Tutte le cose grandi, compite per quel paese, sono state compite da privata magnanimità. I migliori governi non possono fare molto di più che sanzionare il coraggio e il patriottismo dell'avventuriere. Ed è perchè hanno riconosciuta questa schietta verità che gli Inglesi sono i più grandi colonizzatori del mondo. Se la Francia fonda una provincia al di là del mare, essa insiste sulla supremazia di Parigi, che non conosce geografia, e riempie talmente la sua colonia di ufficiali, di edifizi governativi e di restrizioni, che non rimane alcun posto per le iniziative dei coloni.

Gl'Inglesi, per contro, lasciano che i coloni trovino la loro propria prosperità. Nel passato il Governo ha ostacolato il loro coraggio e negato il suo aiuto; ma l'energia privata ha sempre trionfato della lassitudine governativa. Infatti, la guerra coloniale impegnata fra gli Inglesi e la Francia non è tanto una guerra di popoli, quanto una guerra di sistemi, e il risultato finale è certo, prima ancora che sia sparato un colpo.

Fortnightly Review (dicembre), Londra:

Carlo Dickens. — Da un saggio dell'eminente critico Andrea Lang riportiamo quelle osservazioni che ci paiono più notevoli intorno al grande romanziere inglese. Il Dickens, che nacque povero e passò nella povertà tutti i giorni della sua gioventù, amava istintivamente il denaro. I suoi gusti, la sua generosità glielo rendevano necessario, e il cercare di far denaro con l'arte sua probabilmente tendeva a diventare inconsciamente un fine per sè stesso. Egli non potè mai rassegnarsi al riposo; sempre aveva bisogno di occupare la sua portentosa energia.

A queste circostanze: energia straordinaria, smania di lavorare, bisogno di denaro e bisogno di pubblicità, devono rintracciarsi i difetti dell'opera del Dickens.

L'educazione del Dickens fu tutt'altro che completa. Appena acquistate le arti elementari del leggere e dello scrivere, egli ebbe la fortuna di trovare una piccola e trascurata collezione dei grandi romanzieri del secolo scorso: Fielding, Smollet, Sterne, Defoe, alcuni volumi di viaggi, e le « Mille e una notte ». Con la lettura di questi libri e gli fece sè stesso. Queste letture giovanili furono il principale sostentamento letterario della sua mente. Egli era per la cultura un figlio del secolo scorso. La reale divisione fra il passato e il presente — l'apertura delle ferrovie — fu fatta dopo che Dickens era già formato come genio; egli appartiene essenzialmente ai vecchi giorni delle diligenze. Egli amava gli allegri pubblicani e i cocchieri, la vita della taverna, il punch, le facce rosse e i gilè rossi.

La crudeltà e l'indifferenza e l'oppressione erano detestate dal Dickens sopra tutte le cose. Tuttavia nella costituzione di quella società, l'umorismo era compagno alla durezza del cuore. Noi siamo oggi o dovremmo essere tutti di cuore tenero; ma dove sono i nostri umoristi?

Il Dickens potè combinare l'antica gaiezza col nuovo umorismo; la sua età, la sua educazione, l'osservazione e il temperamento naturale, tutti combinarono per questo resultato. Il suo scarso gusto per la lettura, l'assenza di qualità letterarie, la nativa intuizione di uno che non ha penosamente meditato sullo stile, gli toglievano dal mettere in imbarazzo il gran pubblico, ma per l'opposto dovevano renderlo poco gradito ai moderni *précieux* e *précieuses*.

L'osservazione del Dickens era peculiare nella sua natura, come era desta e instancabile nella sua applicazione. Naturalmente ogni essere umano, dal più alto fino ai più umili, vede l'esistenza a un angolo suo proprio. Ciascuno di noi guarda la vita attraverso un prisma personale, ma il prisma di Dickens, se così si può dire, era peculiarmente prismatico; esso dava eccentricità di colori e di forma all'oggetto osservato, si fermava su un tratto e lo esagerava. Ora il considerare le cose a questo modo è l'essenza dell'arte del caricaturista. Si è sempre negato che l'opera del Dickens sia caricatura, e il dire che essa è sempre caricatura sarebbe cosa immensamente ingiusta. Tuttavia c'è molto della caricatura: caricatura al modo del Carlyle, il quale in un personaggio storico soleva fissare un tratto o due e insistere continuamente su quelli.

Il Dickens vede tuttavia le cose in quel modo vivace e animato come le vedono i fanciulli, e nei suoi libri le cose inanimate rappresentano una parte viva più frequentemente che in qualsiasi altra opera moderna, eccettuate le fiabe di Hans Andersen. « Difficilmente c'è una forma di materia senza una qualità viva; nessuna cosa silenziosa senza la sua voce. »

In correlazione con questa facoltà era l'intenso potere del Dickens di visione e audizione immaginativa. Egli vedeva i suoi caratteri e li sentiva parlare. Nelle parole di Galton egli fu un potente « visualizzatore »: egli pensava in immagini, non in parole.

Simpatia, intuizione, visione, osservazione, peculiarità di angolo mentale o punto di vista, erano tutte combinate con l'umorismo, e nella gioventù con spiriti così veementi, da costituire da sè una specie di genio. A queste circostanze deve aggiungersi la cognizione d'un vasto campo della vita. Egli conobbe le prigioni in molti modi; come commesso d'un avvocato, potè dipingere al vivo questa pressione; la pratica di reporter, in Parlamento e fuori, aggiunse moltissimo alla sua conoscenza della vita e rovinò il suo entusiasmo per le nostre istituzioni rappresentative; mentre la sua inclinazione per il teatro lo trasse a studiare al vivo ogni sorta di *cabotins* e di giocolieri.

Nei suoi « Sketches » egli è ancora sotto la depressione della lotta della povertà, dell'oscurità, e probabilmente di amore non corrisposto; ma quando scrisse il *Pickwick*, egli vedeva già chiara la sua strada davanti a sè, ed era un fidanzato felice e corrisposto. Le ombre eran cadute e il sig. Pickwick s'avanzò raggiante sul palco, circondato dalla sua immortale compagnia. « Splendido libro, esclamava il Thackeray; pensare ad esso è come sentire il bisogno di alzarsi e toglierlo dallo scaffale ».

Quello del Dickens non si può dire realismo, è l'ottimismo delle commedie di Shakespeare, nelle quali l'autore non può essere continuamente sdegnato con i suoi cattivi burattini. Essi hanno servito al suo proposito e al nostro, vadano pure via, stiano buoni e sposino delle donne di cui sono affatto indegni.

Il magico successo di Pickwick ebbe questo infelice risultato, che per corrispondere alle richieste degli editori e del pubblico il Dickens si tuffò in un lavoro farraginoso e affrettato, dal quale non potè più liberarsi per tutta la vita. La sua antica forza egli non la dimostra più completamente se non nel *David Copperfield*, che senza dubbio è, come romanzo, il suo capolavoro, poichè il Pickwick non è un romanzo, ma semplicemente un fenomeno isolato.

La penna gli cadde di mano quand'era morente, e tutto il mondo che parla inglese fu sorpreso e addolorato dalla notizia della morte del suo amico e benefattore. Nessun uomo per quarant'anni aveva diffuso tanta delizia, aveva data tanta genuina felicità. Quanto gloriosa è la ricordanza, quanto superiore a invidie è il compimento, quanto frivole paiono le nostre deduzioni e le nostre critiche, quando sono messe d'accanto al fatto innegabile!

Shakespeare, Fielding, Doctor Johnson, Burns, Scott e Dickens — questi, quando noi pensiamo agli autori che hanno fatto felici gli uomini, che hanno fatto lieta la vita in Inghilterra, sono i nomi. Essi sono, con Omero e Aristofane, Molière, Rabelais e Cervantes, essi sono eroi e benefattori.

Il centenario della litografia. — L'autore accenna ai molti centenari della litografia che sono stati celebrati in varie città d'Europa. Questa varietà di date si spiega col fatto che Luigi Senefelder cominciò i suoi esperimenti nel 1796, ma non riuscì alla vera invenzione della litografia che nel 1798.

Senefelder era uno scrittore tedesco di commedie, il quale desiderava di stampare le sue commedie che nessun editore voleva pubblicare. Essendo poverissimo, non poteva pensare di ricorrere alla stampa. Cominciò allora a divisare fra sè qualche mezzo economico e diretto per fare la detta pubblicazione.

Nel 1796, trovandosi un giorno per caso senza carta e senza inchiostro ordinario, egli scrisse la lista del bucato con una specie di vernice, sopra un selcio di quelli di cui sono lastricate le vie di Monaco. Più tardi gli venne in mente di togliere via con acido nitrico quelle parti della pietra che non erano coperte dalla scrittura; l'esperimento riuscì e *Steindrück*, ossia la scrittura sulla pietra, ossia la litografia, fu così inventata. Questa non è affatto la litografia come usa ai nostri giorni, ma questo ne fu il principio.

L'autore dell'articolo segue poi il Senefelder nei suoi successivi esperimenti e nella sua dimora a Londra, dove tentò, ma con pochissimo successo, d'introdurre l'invenzione sua.

Sono tutti dettagli di poca importanza, che il lettore può, d'altra parte, trovare in qualsiasi enciclopedia.

National Review (novembre):

Un' Università maomettana. — Recentemente è stato iniziato fra i Maomettani dell' India un movimento che merita in special grado l'attenzione e il favore del pubblico europeo. Oggetto di questo movimento è la fondazione di una Università maomettana nell' India. Per noi la creazione di un istituto d'istruzione di più è un incidente d'importanza secondaria; invece, molte speranze si raccolgono intorno a questa rinascenza maomettana del sapere. La dottrina dei Maomettani è stata troppo a lungo confinata fra le angustie di uno scolasticismo medievale, e ha bisogno di venire ravvivata al contatto con la dottrina europea. Fin qui l'arabo, la teologia, la grammatica e la filosofia sono state le uniche materie insegnate negli istituti maomettani. Per contro, nella progettata Università, accanto ai professori di ogni ramo di dottrina persiana e araba, ci sarebbero scienziati inglesi, i quali insegnerebbero le arti e le scienze europee, e i cui scolari verrebbero a trovarsi sotto l' influenza d'un'atmosfera liberale e illuminata. La funzione più importante della nuova Università sarà di creare una nuova scuola di pensiero la quale dovrà gradualmente portare

un lievito nella società maomettana. A questo scopo è stato saviamente deciso che gli alunni dovranno risiedere in collegi che faranno parte dell'Università. I giovani che vivranno insieme in questo ambiente e saranno in rapporti quotidiani con uomini dotti, svilupperanno un nuovo tipo di società. «Essi, per servirci delle parole di Newman, rappresenteranno una idea specifica, una dottrina; amministreranno un codice di condotta, e forniranno principii di pensiero e di azione. Faranno nascere un vivente insegnamento il quale nel corso del tempo prenderà la forma d'una tradizione perpetuantesi, o un *genius loci*, come qualche volta lo si chiama, il quale frequenta il luogo dove è nato e imbeve di sè e forma, dal più al meno, e uno per uno, ogni individuo che viene successivamente portato sotto l'ombra sua ». Questi collegi dell'Università maomettana faranno insomma per l'India quello che Oxford e Cambridge fanno per gl'Inglesi: saranno la sede di una scuola di pensiero che penetra attraverso le classi superiori della società. Come disse Sir Antonio Mac Donnel, governatore delle provincie nord-occidentali: « non è troppo sperare che questo luogo diventerà la Cordova dell'Oriente, e in questi chiostri il genio maomettano scoprirà, e sotto la protezione della corona inglese, effettuerà quella rigenerazione sociale, religiosa e politica di cui nè la Mecca, nè Stambul ci offrono alcuna promessa ».

Se queste idee prevalgono, la comunità maomettana sta per inaugurare una nuova êra, con nuovi ideali. Invece di disprezzo e antipatia, essa coltiverà sentimenti di amicizia verso gl'Inglesi e da questi cercherà d'imparare. Intanto, il progetto ha incontrato presso il pubblico inglese le massime simpatie e sono già state sottoscritte più di 10 mila rupie.

Nineteenth Century (dicembre), Londra:

Il commercio inglese e i suoi clienti. — Una recente pubblicazione del Dipartimento del commercio a Londra, portante il titolo « Opinioni del corpo diplomatico e consolare britannico sui metodi del commercio inglese », dà occasione a miss Agnes Lambert di occuparsi in un lungo articolo dei sistemi usati comunemente dai commercianti e industriali inglesi, e di deplorare la nessuna cura che quei commercianti e industriali pongono per mantenere e allargare la cerchia dei loro affari. Abituati ad avere da lungo tempo il monopolio del commercio per quasi tutto il mondo, gli Inglesi fanno mostra di non accorgersi della enorme concorrenza che vien loro fatta dagli stranieri, fra i quali i Tedeschi son da mettersi in prima linea. Le accuse che, a buon diritto, si rivolgono contro i commercianti della Gran Brettagna si possono riassumere in tre capi generali, che sono i seguenti: gli Inglesi non si occupano affatto del bisogno che hanno oggi i consumatori di comperare al miglior mercato possibile, anche se per ottenere questo scopo si acquistino merci di qualità inferiore e di minore durata. In secondo luogo, l'Inghilterra manda all'estero un molto esiguo numero di commessi viaggiatori, e questi per soprappiù non conoscono quasi mai la lingua del paese nel quale si recano. Finalmente i cataloghi spediti dai trafficanti della Gran Brettagna sono ben lungi dall'invogliare alla lettura i possibili compratori, perchè sono sempre redatti in lingua inglese, e dànno tutte le indicazioni in monete, pesi e misure inglesi, senza le riduzioni relative ai paesi nei quali vengono introdotti. E qui sembra assolutamente inutile spender parole per dimostrare che i commercianti e gli industriali delle altre nazioni i quali tengono nel massimo conto le esigenze dei consumatori e adoperano precisamente i metodi contrari a quelli cui abbiamo testè accennato, debbano vincere al giorno d'oggi la prova nella concorrenza sul mercato mondiale.

La scrittrice riporta molti esempi per far conoscere fino a qual punto arrivino la noncuranza e la trascuratezza delle ditte inglesi, ma noi dovremo contentarci di accennarne alcuni che ci sembrano più degni di essere rilevati. In Russia, dove le tariffe doganali sono quasi sempre valutate secondo il peso, sono ricercate maggiormente le macchine agricole fabbricate con metalli più leggeri, nè si guarda troppo pel sottile alla maggiore o minore solidità e durata delle macchine stesse. Orbene, mentre le ditte fabbricanti inglesi non si sono curate di studiare queste tariffe e introducono in Russia macchine migliori, ma più pesanti e più care, le fabbriche americane e tedesche cercano di soddisfare alle esigenze del mercato russo mandando macchine più leggere, e naturalmente più a buon mercato.

Anche negli imballaggi i commercianti inglesi fanno vedere quanto grande e deplorevole sia la loro negligenza. A questo proposito si cita il caso di un reclamo fatto al console generale residente a Varsavia perchè una macchina del valore di 700 lire sterline era giunta quivi dall'Inghilterra tanto avariata, che il danno si elevava a 300 lire sterline. Si verificò che ciò era dovuto esclusivamente al cattivo imballaggio, avendo la ditta inglese spedita la macchina a rischio del compratore, e senza assicurarla. Non fa bisogno di aggiungere che simili fatti obbligano i compratori a ricorrere altrove per i loro ulteriori acquisti. Un altro esempio tipico di indolenza lo abbiamo in un fatto narrato dal console residente a Francoforte. Un'importante ditta di una città tedesca aveva chiesto reiteratamente del cuoio di un certo speciale colore al suo corrispondente inglese presso il quale usava provvedersi della sua materia prima; e una volta la ditta tedesca mandò perfino un rappresentante in Inghilterra perchè si abboccasse in proposito col suo corrispondente. Questi, peraltro, rispose sempre un secco: « non posso ». — Oggi una ditta francese sta facendo pratiche per avere essa la fornitura di questo speciale genere di cuoio e sostituirsi così alla ditta inglese. Aggiungasi che l'ottenere tale sfumatura di colore si ritiene cosa facilissima.

Sarebbe troppo lungo il portare altre prove del nostro asserto; accenneremo soltanto di volo che nella Cina il commercio inglese va perdendo sempre più terreno perchè la povertà degli abitanti impone loro di provvedersi presso ditte di altri paesi che vendono a miglior mercato. Anche il console generale di Napoli scrive di avere osservato con dolore, che mentre i commessi viaggiatori inglesi girano penosamente per la città accompagnati dall'interprete, i commessi tedeschi s'intrattengono coi negozianti parlando speditamente la loro lingua. Noteremo infine il seguente fatto gravissimo: mentre l'importazione tedesca in Russia è salita nel periodo 1890-96 da 12 milioni di sterline a 20, l'importazione inglese nel periodo corrispondente è salita soltanto da 9 a 12, e ciò ha un significato tanto maggiore in quanto che è noto che la popolazione russa ha una grande simpatia per le merci di origine inglese.

Di fronte a questi fatti, la scrittrice conclude esser necessario il dare un altro avviamento e un novello slancio all'istruzione dei giovani inglesi dell'uno e dell'altro sesso. Le scuole commerciali tedesche impartiscono un'istruzione tecnica e pratica molto migliore di quella che si impartisce nelle scuole inglesi, e ce ne dà una luminosa prova il progresso fatto dal commercio tedesco negli ultimi 25 anni. Dai genitori, dai maestri, dai direttori scolastici dipende dunque la futura prosperità delle industrie britanniche. Il profondo aforisma di Pitt: « La politica inglese è il commercio inglese » assume coll'andar del tempo un significato sempre più largo, ed è della maggiore importanza che esso si imprima indelebile nella mente di tutti i cittadini del Regno Unito.

Se sia giustificabile consumare la ricchezza nel lusso. — Su questo argomento, scrive il signor Bradley Martin, due opinioni si trovano di fronte: quella di coloro i quali ritengono giustificato qualunque scialacquo della ricchezza, adducendo che ogni consumo favorisce il commercio; e quella di coloro i quali ritengono essere gli argomenti degli avversari fondati sopra una falsa base economica. Questi ultimi affermano che quel denaro che si spreca in un ballo di gran lusso potrebbe essere impiegato molto più utilmente in lavori produttivi; tanto più poi se a questi si provveda mediante gli interessi annuali di quel medesimo capitale il quale così non vien mai distrutto e fornisce ogni anno una rendita atta a procurare onesta sussistenza alla benemerita classe dei lavoratori.

Allo scrittore sembra che la questione della quale si tratta non si possa sciogliere ove la si riguardi da un punto di vista puramente economico, dovendosi invèce prender di mira più specialmente il vantaggio reale della comunità. Infatti, se non volessimo mai discostarci dagli stretti principî della scienza economica, finiremmo col distruggere l'arte, ed anche la maggior parte delle istituzioni filantropiche sarebbe condannata a sparire, inquantochè il denaro impiegato per un ospedale di cronici o per un manicomio sarebbe speso molto meglio, di fronte all'economia sociale, a scopo di produzione o di aumento della ricchezza generale. Sembra dunque assodato che qualunque sia la risposta che si dà, su questo terreno, al quesito propostoci, la questione non è mai sciolta in un modo soddisfacente.

Rimane sempre a decidersi se una data istituzione sia conforme o no alla moralità e ai sentimenti di umanità, e se sarebbe da temersi, o no, un danno maggiore qualora la detta istituzione venisse a scomparire. Inoltre bisogna considerare che una cosa contraria alle pure teorie economiche può talvolta, in casi eccezionali, riscontrarsi non solo utile, ma necessaria; e ne abbiamo non pochi esempi in tutti quei casi in cui dazî protettori o sussidi diretti a favorire un'industria nel suo inizio, o in tempi di crisi eccezionali, sono stati reputati indispensabili. Se sotto il regno di Luigi XIV Colbert non avesse fatto un simile ragionamento, i produttori di sete lionesi non avrebbero potuto sostenere la concorrenza contro i produttori italiani.

Lo stesso possiamo dire dei sussidi elargiti alle ferrovie indiane o alle ferrovie transatlantiche dell'America.

In tempi di gravi depressioni economiche sono le spese di lusso che vengon tagliate fuori dai bilanci dei privati; e allora è il commercio di questi generi che più viene a soffrire togliendo il pane a grandi quantità di lavoratori. Data una simile condizione di cose, nessun argomento plausibile desunto dai trattati di economia teoretica potrebbe addursi contro uno spreco di ricchezze che fosse fatto, momentaneamente, in balli o feste.

Se ne ebbe un esempio luminoso due anni fa a New York, dove un gran ballo di fantasia procurò guadagno a una quantità di sarte, cucitrici, modiste, guantaie, vetturini, ecc., che si trovavano in uno stato deplorevole di miseria per deficienza di lavoro.

Anzi quell'eccezionale impulso dato al commercio servì mirabilmente a ricondurre l'equilibrio momentaneamente scosso fra l'offerta e la domanda. Si dice che, allorchè in un ramo di commercio o d'industria sono troppo numerosi i concorrenti, è bene che alcuno di essi se ne stacchi per darsi ad altre imprese; ma se ciò è vero quando si consideri un lungo periodo di tempo, è anche indiscutibile che simili cambiamenti producono sul principio degli effetti molto dolorosi, e che è assai penoso per un individuo abituato ad un dato genere di lavoro il cambiare improvvisamente di occupazione. È perciò che talvolta riesce molto più utile il ricorrere ad aiuti artificiali per ottenere che, superato il pe-

riodo critico, lavoratori e commercianti riprendano sicuri quella via sulla quale si erano imbattuti in gravi e imbarazzanti ostacoli.

Ma, qualunque siano le opinioni su questo punto, sembra che le questioni principali da risolversi siano le seguenti:

1° Si può impedire al ricco di spendere il suo denaro come egli crede meglio?

2° Il milionario è un membro utile, e perciò desiderabile, della società?

Queste due domande possono confondersi in una sola, perchè, se si rispondesse affermativamente alla prima, i milionari americani ed inglesi, per esempio, emigrerebbero in massa. Ma se ci occupiamo intanto del primo quesito, dobbiamo innanzi tutto distinguere se tale impedimento si intenda nel senso giuridico o morale, cioè nel senso della legge o dell'onestà.

Dal punto di vista giuridico, la questione può dirsi risoluta, appena posta, nel senso negativo; ma se la guardiamo dall'altro lato, la cosa è assai più complicata. Uno dei principali fondamenti di una società democratica è l'uguaglianza di trattamento per tutti i cittadini, e dove le repubbliche sono state sostituite alle monarchie, ciò è avvenuto appunto per il conseguimento di questo scopo, inquantochè le aristocrazie godevano di certi privilegi a detrimento delle classi inferiori. Ma, istituita la democrazia, sembra che le classi inferiori intendano di legiferare collo stesso fine egoistico che si rimproverò un di alle classi superiori. Per dare un'apparenza di parità al trattamento, si vorrebbe la promulgazione di una legge secondo la quale ciascuno non potesse spendere liberamente che la metà delle proprie rendite. Però, se vi si pone attenta considerazione, si vedrà che il ricco che spende la metà delle sue entrate spende in proporzione una parte più piccola del suo reddito che non il povero. E questo ci apre la strada per esaminare il secondo punto. È il milionario un membro utile e desiderabile della società?

A prima vista sembra ingiusto che un lavoratore intelligente e povero lasci alla fine della sua carriera la propria famiglia nello stesso stato nel quale egli si trovava sul principio, e che il ricco privo di intelligenza passi, per il solo fatto della nascita, la sua vita nel lusso. Tuttavia, se il nostro ipotetico lavoratore si desse la pena di studiare il problema, verrebbe presto a convincersi che il motivo per il quale egli si affatica è identico a quello per cui gli antenati del ricco che egli vede passare in carrozza hanno lavorato un tempo, quello cioè di lasciare i propri figli in una condizione migliore. Che se si vuol gridare contro l'accumulazione del capitale, e parlare di lotta fra questo e il lavoro, si viene allora a dimenticare che l'origine di ogni capitale è il lavoro, e che se il ricco può oggi permettersi ogni agio ed ogni lusso, ciò avviene perchè i suoi padri, a forza di lavoro e di astinenza, hanno messo insieme quelle ricchezze delle quali egli gode, mentre il lavoratore povero è tale inquantochè ai suoi antenati è mancata la perseveranza, e forse anche l'intelligenza, non meno che l'astinenza.

Del resto, sebbene pochi fra i ricchi sieno da considerarsi uomini di gran merito, pure è un fatto che essi esercitano una funzione sociale di grande importanza, e che sarebbe dannoso e ingiusto il frapporre degli ostacoli all'esercizio della detta funzione. Come dimenticare, per esempio, i vantaggi che in ogni tempo e luogo le arti e le scienze hanno tratto dai ricchi mecenati?

Il milionario, checchè se ne dica, è un membro utile per la società, inquantochè egli non spende tutta intera la sua rendita e ne lascia necessariamente una parte non piccola per concorrere all'aumento della ricchezza generale; se il povero spende annualmente i nove decimi delle sue entrate e il ricco i tre quarti delle sue proprie, il margine lasciato

da quest'ultimo è evidentemente molto superiore a quello del primo, lo che è quanto dire che esso concorre per una parte molto più importante alla generale prosperità.

Nondimeno, malgrado la verità di tali asserzioni, non possiamo negare che lo scialacquo capriccioso delle rendite per parte del ricco sia cosa non savia, perchè si viene così ad accentuare la differenza di condizione fra le classi superiori e le inferiori, e si dà occasione ai demagoghi di urlare contro l'accumulazione della ricchezza e di sobillare le masse sulle quali un fatto male spiegato produce un'impressione molto più viva che non il più giusto e sano ragionamento. È perciò che le nostre conclusioni, dice lo scrittore dell'articolo, sono le seguenti:

1° È una politica da miopi profondere le ricchezze in spese di lusso.

2° Il milionario è un menbro utile della comunità, non per lo spreco ch'ei fa delle sue ricchezze, ma malgrado questo spreco.

3° Nessuna legislazione può restringere il diritto di spendere il proprio denaro comunque si voglia.

4° Ogni discussione sul tema di quest'articolo che si basi esclusivamente sulle dottrine economiche poggia su di un fondamento sbagliato.

5° Anche dal punto di vista economico, in certe speciali circostanze può benissimo giustificarsi lo scialacquo delle ricchezze.

North American Review (novembre), New York:

Una gita in Norvegia. — L'autore di questo articolo, Edmondo Gosse, visitò parecchie volte la Norvegia; l'ultima volta, ventisei anni fa. La sua gita di quest'anno è interessante per i confronti che egli fa, e per i cambiamenti che egli vi osserva. Nel 1872 non c'era quasi un molo a cui i passeggieri potessero scendere direttamente dal battello a vapore. Ora quasi da per tutto ci sono comodi moli, e lo scendere in barca è un'eccezione. La lunghezza della rete ferroviaria si è quadruplicata, ma non ammonta ancora a mille miglia, nè si può dire che abbia ancora grande importanza per un paese così vasto. Le strade norvegesi sono magnifiche, ma sono molto rare. È curioso vedere dei grandi distretti, vicinissimi alle città, che non hanno neppure una strada carrozzabile. Una volta era difficilissimo trovare un albergo, adesso alcuni distretti specialmente sono pieni di piccoli e graziosi alberghi per l'estate, i quali contano quasi esclusivamente sulla clientela dei *touristi*. Notevole per questo rispetto è Odda, la quale si può dire la Zermatt della Norvegia. Ci sono ora a Odda sei grandi alberghi, mentre nel 1872 non si trovava neppure una camera per alloggiare.

Coi viaggiatori e coi forestieri il Norvegese è gentile, ma non ossequioso e quasi servile come sono molti Svizzeri. Di nessun soggetto egli s'intrattiene con maggior piacere, che della politica del suo paese. Ventisei anni fa il partito radicale non aveva fatto che piccolissimi progressi, ed era in auge il partito conservatore. Adesso invece il partito radicale domina tutto il paese, e delle città che nel 1872 erano fortezze del conservatorismo, non una ha potuto resistere, neppure la venerabile aristocratica città di Throndhjem.

Nella politica del paese ci sono state due gravi crisi; una nel 1884, quando parve che il re spingesse all'estremo il suo diritto di veto; l'altra nel 1895, quando la Svezia e la Norvegia si trovarono assai più vicine a una guerra civile, di quello che apparisse al di fuori. Qui si crede comunemente che truppe svedesi fossero veramente pronte per invadere la Norvegia, dove certamente avrebbero trovata un'accoglienza... molto calda.

In questi ultimi ventisei anni è cresciuta immensamente la reputazione letteraria della Norvegia. Allora Björnson era pochissimo letto, e Ibsen era sconosciuto del tutto. I Norvegesi sono specialmente orgogliosi della fama di Ibsen e di Nansen. Ibsen, il quale non pretese mai di andare dietro alla folla, è più popolare oggidì che Björnson, il quale ha desiderato di mettersele alla testa. Fra le altre cose rimproverano al Björnson che egli scriva in giornali forestieri (specialmente russi) più che un patriota non dovrebbe! I poeti fanno bene a stare fuori della politica, e Ibsen non perde nulla per essere un arcigno vecchio tory e andare a pranzo dal re. Anche Kjelland, il quale usava attaccare le decorazioni e gli eserciti con satirica amarezza, ora veste l'uniforme della monarchia, e difende gl'interessi regi, come borgomastro di Stavanger.

Ma più di questi occupano ora l'attenzione dei Norvegesi i nuovi romanzieri, come Knud Hamsum, e Amelia Skram, i quali spingono il realismo a un eccesso disgustoso. Anche nel realismo i Francesi serbano sempre una certa grazia che fa difetto ai loro confratelli svedesi. Lasciando a parte ogni questione di morale, è lecito domandare se le depravate e orribili descrizioni della vita che questi abili romanzieri ci presentano, siano conformi alla realtà. Tutti assicurano che non c'è questa conformità e che l'eccezione è presa come regola e la tavolozza è arbitrariamente caricata di colori artificiali.

Meravigliosa in Norvegia è la diffusione dell'istruzione in tutte le classi popolari. Molte volte il barcaiuolo che guida la vostra barca vi discorre degli antichi poeti e scrittori della Norvegia. Una guida, la quale si lamentava di non essere un *lærd mand*, un uomo dotto, teneva tuttavia una conversazione così piacevole e così colta, che difficilmente si riscontra anche in classi superiori. Affine a questa passione per la letteratura è l'amore nazionale per la musica. Il violino è ancora lo strumento prediletto dell'uomo del Nord, e hanno spesso luogo delle gare che aiutano a sviluppare la nativa abilità. Nel luglio di questo anno il più celebre violinista norvegese, Fjuflaaten, perì in modo tragico: tornando da Utne insieme con un compagno, la loro barca fu capovolta da un'ondata e tutti e due perirono annegati.

Era usanza generale dei pescatori, mentre stavano aspettando il salmone lungo le coste, d'ingannare il tempo, suonando i loro violini; e questo suono che giungeva da lontano da un punto non visto, lasciava un'impressione meravigliosamente misteriosa e strana in quegli eterni crepuscoli del Nord.

Questo sentimento musicale è bene reso da uno dei giovani scrittori norvegesi, Tommaso Krag.

Uno dei tratti più caratteristici e più graziosi della vita rurale norvegese è ancora l'andare in chiesa di domenica, in barca.

Le parrocchie sono di enorme estensione, e da punti molto distanti, di buon mattino, tutti i fedeli s'imbarcano sul fjord, e nulla è più pittoresco e grazioso che vedere alla fine del viaggio la piccola flottiglia di vele rosse-brunastre raccogliersi verso il punto dove si celebra il servizio.

Le chiese, in quei recessi solitari, dove non va mai nessun *turista*, sono straordinariamente grandi. Molti vengono al servizio da una distanza di oltre 20 miglia, e durante le interminabili funzioni conservano una serietà e un silenzio decorosi.

Per mancanza di strade molte parti della Norvegia sono ancora chiuse al *turista*, ed è certo che quel paese conserva ancora per il nostro diletto molti e stupendi, e, per così dire, vergini paesaggi.

Deutsche Rundschau (dicembre), Berlino:

Il « Dante » del Kraus. — Un'opera monumentale può veramente dirsi la grande pubblicazione illustrata di Francesco Saverio Kraus: *Dante. Sein Leben und sein Werk. Sein Verhältniss zur Kunst und Politik* (« Dante. Sua vita e sue opere. Sua relazione coll'arte e colla politica »): la miglior guida attraverso il mondo dantesco che si possa desiderare.

Il Kraus avverte nella prefazione di aver riserbato per una posteriore trattazione due argomenti: Dante nelle sue relazioni con la teologia e con la scienza, e Dante nella letteratura universale. Ma nel volume si trovano già dei capitoli intorno alla storia dell'influenza letteraria di Dante, un capitolo intorno all'influenza delle sue idee politiche, e un'accuratissima esposizione delle illustrazioni dantesche, ossia dell'influenza di Dante sull'arte figurativa dei secoli che seguirono.

Il capitolo « Dante e l'arte » è molto esteso, accompagnato da numerose incisioni, e forma un libro a sè, paragonabile all' « Iconografia Dantesca », pubblicata quasi contemporaneamente da L. Volkmann. Il prof. Carlo Neumann, di Heidelberg, autore della recensione che riassumiamo, critica questo capitolo come un *hors d'oeuvre* che, per quanto sia un lavoro pregevole, tuttavia qui non è a posto e poco si connette con la biografia del poeta. Tutt'al più esso serve a confermarci nel giudizio che, accanto a scrittori così sovranamente grandi come Dante, Shakespeare e Goethe, gli illustratori, si chiamino essi Botticelli oppure Genelli, fanno cattiva figura; e il loro insuccesso serve di conferma alla tesi che ogni arte ha il suo proprio campo e crea figure sue proprie che un'altra arte non può rendere con pari efficacia. Come la « Mignon » del Goethe come « l'Amleto » dello Shakespeare, così anche la radiosa « Beatrice » di Dante non può essere rappresentata dall'arte figurativa senza perdere il meglio della sua delicatissima poesia.

Se questa considerazione fa diminuire l'interesse delle illustrazioni dantesche che accompagnano il testo, giacchè di rado troviamo in esse una vera opera d'arte, al contrario è interessantissimo l'altro capitolo che tratta della ispirazione fornita da Dante all'arte figurativa: col che il Kraus intende una produzione artistica che, senza riferirsi al testo di Dante, s'ispira alle sue idee e ne tradisce l'influenza, come vediamo nel Signorelli, in Rafaello, in Michelangelo. Questo interessante studio arriva fino ai giorni nostri, a Delacroix, a Doré, a Feuerbach, e vi si potrebbero aggiungere le rappresentazioni dell'Inferno dello scultore parigino Augusto Rodin; come pure si potrebbe estendere lo studio dell'ispirazione dantesca al campo della musica.

Oltre a questo capitolo intorno a Dante e alle arti figurative, l'opera del Kraus consta di quattro parti principali: La vita di Dante — Suoi scritti minori — La Commedia — Le relazioni di Dante con la politica. Tutte queste parti mostrano nel Kraus una ricchezza incredibile di cognizioni, frutto di uno studio indefesso di tutta la vita; e vi sono dei capitoli che possono dirsi addirittura meravigliosi. Notevolissimo, per esempio, quello intorno ai ritratti di Dante, quello intorno alle allegorie dei primi due canti dell' « Inferno », ecc.

Trattando della « Divina Commedia » il Kraus rileva felicemente il carattere popolare della materia in essa trattata. Il Kraus non è di quelli per i quali l'interesse di Dante consiste sopratutto nella sua arte; egli non è di quelli che si occupano principalmente della tecnica artistica di Dante, della sua meravigliosa arte di rappresentazione, della forza dell'espressione lirica, dell'osservazione della natura, delle similitudini, e così via. Il Kraus

dichiara di non occuparsi dell'estetica nè della retorica, e si limita a esporre brevemente le linee principali della « dottrina artistica » di Dante. Per lui Dante è molto più importante come uomo; per lui Dante è un profeta, al quale la poesia non è che un semplice strumento per rivelare ciò che Dio gli ispira per il bene dell'umanità. È vero che le profezie politiche di Dante non si sono avverate; ma per quanto posto occupi nella « Divina Commedia » la critica delle condizioni politiche dell'Italia, il Kraus sostiene che della politica Dante non si valse se non per giungere a uno scopo affatto diverso, altissimo, uno scopo etico: il miglioramento e l'inalzamento dell'umanità. La chiave di tutti i simboli e di tutte le allegorie non può trovarsi se non nel campo religioso.

La fede di Dante nel ristabilimento della monarchia universale si è dimostrata fallace; ma la pace e la civiltà che egli si aspettava da questa forma di governo non sono legate a questa forma; esse possono venire anche da un'altra parte. Fra il secolo XIII e il XIV c'era nell'Ordine dei Francescani un gruppo che considerava la storia universale e l'evoluzione dell'umanità da un punto di vista affatto speciale e contrapponeva alla Chiesa « carnale » della realtà una Chiesa spirituale della speranza. Erano questi i così detti spirituali; e appunto insieme con questi Dante oppone al cattolicismo politico un cattolicismo ideale.

« Secondo Dante, la Chiesa, essendo null'altro che la continuazione dell'apparizione di Cristo in terra, non può aspirare a una signoria terrena senza venir meno alla sua idea fondamentale. Con ciò Dante riconosce l'inconciliabilità del principio e dello scopo di quello che oggi chiamiamo il cattolicismo politico con la natura del cristianesimo.... Per la prima volta nella storia vediamo alzata con piena consapevolezza la bandiera del cattolicismo religioso in opposizione a quello politico; e in relazione strettissima con questa concessione Dante, in altro luogo, proclama la libertà di coscienza individuale, bene intangibile di ogni cittadino e fondamento e condizione di ogni felicità terrena e di ogni Stato ordinato conforme alla ragione. »

Insomma, Dante mostra, più chiaramente e più insistentemente di quanto abbia fatto qualsiasi altro, che il regno di Dio non è di questo mondo, e con ciò insegna ai suoi contemporanei e ai posteri la via per procedere a una riforma della Chiesa e il modo di impedire che la società perda il suo carattere cristiano. In questo cattolicismo puramente religioso vede il Kraus la fede di Dante.

Die Nation (19 novembre), Berlino:

Novellieri tedeschi. — Siamo a Ginevra, d'estate. Il lago, la città, la campagna sono circonfusi dalla luce calda del tramonto. Il giovane Enrico Söding è solo; per la prima volta nella sua vita egli gode l'assoluta solitudine; ma è un godimento amaro questo, talvolta. Egli è venuto qui come ad un pellegrinaggio, e ripensa ora alla sua vita passata, al mare del nord sulle cui coste è la sua patria, alla fanciulla che ama e che sente così dissimile da sè, così incapace di donargli la parte migliore della sua anima. Egli si sente doppiamente solo, perchè l'anima sua è gonfia di desiderio di donarsi tutta, di profondere le sue immense ricchezze, di esaurirsi nel dono. Egli è inquieto e scontento: una grande passione è sul punto di nascere quando un'anima che lotta nella solitudine invoca con un grido pieno di desiderio un'altra anima che le sia sorella.

La storia di una tale passione è racchiusa nei « *Giorni di sole* » dello Hegeler.

Enrico Söding ha conosciuto finora soltanto l'amore soave e tenero appena cosciente, oggi egli conoscerà la passione, conoscerà la donna compiutamente sviluppata e conscia della propria potenza. Questa donna, per lui nuova, gli appare in Ketty, presso la cui fa-

miglia egli abita, ed egli ne rimane affascinato e vinto, mentre involontariamente confronta questa fanciulla piena di vita, di forza, di intelligenza, con la figura quasi evanescente della fidanzata che egli ha lasciata nel nord. In Ketty egli trova tutto ciò che vanamente aveva cercato nel suo « primo amore », e Ketty che prima di lui non ha amato nessuno si abbandona, come in un'estasi, ai nuovi sentimenti che le fioriscono nell'anima. E l'idillio comincia.

Con una ricchezza e una potenza sorprendenti, l'autore narra la loro vita in questo tempo; e la descrizione sfavillante della natura incornicia armonicamente le vicende interiori dei loro spiriti. Essi credevano che il loro amore sarebbe durato.... tutta la vita.

Lentamente nell'animo di Enrico risorgono intanto i ricordi; ed egli si sente riafferrare dai sentimenti d'un tempo creduti morti per sempre: un desiderio vago di rivedere i suoi luoghi; il pensiero troppo insistentemente fisso nel ricordo della fanciulla ch'egli ha abbandonata, lo riportano lentamente nel mondo che egli ha quasi obliato. Finalmente giunge una lettera ed è per lui quasi una rivelazione: è una voce nuova ch'egli intende, è una voce ingenua che lo richiama a sè, che gli svela un tesoro ch'egli in lei non ha mai supposto e che illusoriamente ha creduto di trovare nell'ebbrezza di Ketty. Ed egli ritorna in patria, e ritorna all'amore ingenuo e vero. E Ketty ne muore.

Lo Hegeler ha scritto una vera novella, niente di più niente di meno, e ciò è già qualche cosa, oggi che i concetti letterari divengono sempre più vacillanti e incerti.

Diamo ora uno sguardo a un altro volume di novelle: « *La moglie del Saggio* » dello Schnitzler.

Lo Schnitzler ci porta in mezzo alla vita viennese, ch'egli con brio e finezza sa così bene tratteggiare. Delle novelle contenute in questo volume la meno riuscita è certo quella da cui il libro si intitola.

La moglie di un professore si innamora di un giovane che abita insieme con loro. Il giorno in cui egli deve partire, essa gli si getta al collo perdutamente. In quell'istante il professore apre la porta della stanza in cui essi si trovano e vede la scena. Però, egli si allontana senza dir una parola. Non dice nulla alla moglie. Perdona, in silenzio. — Alcuni anni dopo, quelli che s'erano per breve tempo amati si incontrano di nuovo. Ma quando egli sa del silenzio e del perdono, non ha più il coraggio di ingannare quell'uomo e se ne va.

La migliore novella senza dubbio è quella intitolata « *Addio* ». Il tema è l'adulterio. Dinanzi al cadavere dell'amante, morta dopo una lunga malattia, un giovane uomo stringe la mano di quello che egli ha tradito, e poi fugge via disperato. Egli non ha avuto il coraggio di confessare in faccia alla morte il suo amore, egli lo ha rinnegato. Questo l'« *Addio* ».

Lo Schnitzler è uno stilista finissimo e sa fermare nelle espressioni più acconce tutte le più lievi gradazioni, e le più trasparenti sfumature del sentimento.

È morto il libero scambio? — All'affermazione di alcuni che il libero scambio sia morto per sempre, risponde in questo articolo l'ex-deputato Teodoro Barth additando quello Stato in cui il libero scambio fiorisce e fiorirà per molto tempo ancora: l'Inghilterra. Nella Gran Brettagna nessun uomo di Stato che abbia un po' di senno pensa a rinunziare a quel sistema di libertà commerciale che vige colà da mezzo secolo e al quale l'Inghilterra deve il suo immenso sviluppo; e ciò non solo per le conseguenze economiche che avrebbe necessariamente il passaggio al protezionismo, ma anche perchè il colossale

impero coloniale inglese non si terrebbe insieme se la madrepatria non si attenesse al libero scambio, e finalmente perchè l'attuale sistema è uno dei più forti *atout* dell' Inghilterra nel giuoco della politica internazionale.

La storia della politica coloniale ci mostra chiaramente quale prova abbiano fatto i due sistemi, quello dello sfruttamento delle colonie da parte della madrepatria e quello della libertà: il primo, che è figlio del protezionismo, ha ridotto in miserrimo stato il più grande impero coloniale del mondo, quello su cui il sole non tramontava mai, la Spagna; l'altro sistema, che è figlio della libertà di commercio, non solo ha fatto allargare continuamente l'impero coloniale britannico, ma lo ha anche rassodato: facendo de' suoi coloni altrettanti federati, piuttosto che dei dipendenti, l' Inghilterra si conserva le colonie che altrimenti perderebbe, e lasciando loro libertà di sviluppo se li tiene uniti. L'idea di chiudere tutto l' immenso impero nel ferreo cerchio del protezionismo potrà essere una fantasticheria più o meno spiritosa, non un concetto di politica pratica; se ciò si facesse, si avrebbe nell'interno una quantità di querele, di disgusti, di guai, all'esterno un indebolimento della potenza del Regno Unito.

Il sistema del libero scambio giova grandemente all'Inghilterra nella politica internazionale, non solo perchè le fa evitare una quantità di spiacevoli attriti, ma anche perchè, in ogni questione coloniale, le procura le simpatie delle potenze che non vi sono mischiate, ma che vi sono indirettamente interessate. Ciò si vede attualmente in Egitto: le potenze che non aspirano a occupare quel paese preferiscono vederlo nelle mani degl' Inglesi perchè sotto la bandiera inglese c'è libertà di commercio e quindi libertà di concorrenza economica. Così pure nell'Asia orientale qualsiasi potenza può svolgere la sua attività economica nella sfera d'influenza dell'Inghilterra, e perciò in una questione di politica coloniale la Gran Brettagna è sicura di vedersi appoggiata dalle potenze che hanno interesse a cominciare o a continuare a svolgere tale loro attività. Così l' Unione americana che ora fa la sua comparsa sulla scena dell'estremo Oriente rafforzerà la posizione dell'Inghilterra, giacchè il sostener questa equivale per gli Americani a facilitare nell'Asia orientale lo smercio dei loro prodotti. Il ravvicinamento politico della Gran Brettagna e degli Stati Uniti, che ha un'importanza così grande nella politica mondiale, non avrebbe una base reale se la politica inglese del libero scambio non lasciasse libero campo all'espansione economica dell' Unione americana.

Sostenuto e praticato con tanta convinzione e con effetti così innegabili da una grande potenza quale è l' Inghilterra, non si può dire davvero che il libero scambio sia morto e nemmeno vicino a morire.

— (3 dicembre), Berlino:

La Federazione australiana. — L'Australia, o meglio l'Australasia, ha una superficie uguale a quella degli Stati Uniti, ma invece di 64 milioni di abitanti non ha che 4 milioni. Ora è interessante e istruttivo lo studiare lo sviluppo politico di questa piccola popolazione.

I primi europei che si stabilirono in Australia furono dei galeotti inglesi, che vennero deportati colà nel 1788. Ben presto, però, la fertilità del paese e le sue ricchezze minerarie vi chiamarono dei liberi coloni, tanto più in quanto che il clima conferisce, meno poche eccezioni, agli europei; e così, sotto la supremazia dell'Inghilterra, si formarono sette Stati: Nuova Galles del Sud, Victoria, Australia meridionale, Queensland, Australia

occidentale, Tasmania, Nuova Zelanda. Questi Stati non hanno il diritto di entrare direttamente in trattative con altri popoli nè di dichiarare la guerra; del resto, sono pienamente indipendenti così dalla madre patria come l'uno dall'altro; e di questa libertà approfittarono subito per chiudersi ciascuno in sè stesso, mantenendo con gli altri quelle relazioni d'amicizia che erano compatibili coi loro interessi. Alcuni di questi Stati diventarono ultra-protezionisti, altri si fecero propugnatori del libero scambio, e ben presto sorsero discordie e liti che non finivano più e che fecero impensierire seriamente gli uomini di Stato.

Un tentativo fatto dal Grey nel 1849 per istituire un'Assemblea generale australiana fallì; il « Governor General » Fitzroy, nominato nel 1851, non esercitò mai le sue funzioni, e anche l'opera attivissima spiegata, negli anni che seguirono, dal Wentworth, il più eminente uomo politico che l'Australia abbia avuto, per istituire una Federazione australiana, non riuscì a nulla. Vi furono, sì, degli accordi fra due o tre Stati, ma durarono poco, tanto più che parecchi Stati, prima libero-scambisti, mutato governo, diventarono protezionisti e si diedero a feroci guerre di tariffe.

Furono degli avvenimenti esterni che un po' alla volta fecero capire agli Australiani il pericolo di tale stravagante comportamento. Un nuovo periodo comincia per l'Australia coi tentativi di colonizzazione fatti nel Pacifico, dopo il 1880, dalla Francia e da altre potenze: gli Stati australiani videro allora la propria debolezza e capirono quanto tempo prezioso avevano perduto in meschine e inutili lotte, e nel Congresso convocato a Sidney nel novembre del 1883 si discusse la proposta di istituire un « Federal Council »; ma alcuni Stati aderirono, altri no, e, se il Consiglio fu istituito, l'unione non si fece realmente, bensì solo nominalmente.

Un altro passo d'importanza non piccola fu fatto nel 1887, quando, per invito del Governo inglese, convennero a Londra i rappresentanti di tutte le colonie (il posto d'onore fu dato a quelli dell'Australia) e si venne all'importante convenzione che d'allora in poi l'Australia dovesse contribuire al mantenimento di una flotta nelle acque australiane e obbligarsi ad aiutare la madre patria a respingere le pretese dei Francesi sulle Nuove Ebridi. Ad onta di questi risultati pratici, la discussione persistette, e segnatamente la Nuova Galles del Sud oppose continuamente ostacoli al prosperare del « Federal Council ».

Nel 1889, il maggior generale Edwards, incaricato dal Governo inglese di ispezionare le fortificazioni dell'Australia, stese una relazione nella quale dimostrava l'assoluta insufficienza di tali opere di difesa. Questa constatazione e l'accenno al pericolo esterno diedero l'allarme nel paese e destarono un serio movimento, che condusse al Congresso di Sidney (1891): qui, presenti quarantaquattro delegati di tutti gli Stati dell'Australia, si decise di stringersi in una Federazione a esempio degli Stati Uniti e della Svizzera.

Senonchè anche questa volta l'impresa fallì, sopratutto per le controversie sorte a proposito della costituzione dei due rami del Parlamento federale, e le Camere dei singoli Stati non presero nemmeno in esame lo schema della nuova costituzione.

L'opera iniziata con tanta speranza dal Congresso di Sidney già sembrava perduta, quando di bel nuovo il bisogno e il pericolo fecero sentire la loro voce. Quando, cioè, la crisi industriale scoppiata nel paese determinò un panico finanziario e la situazione diventò così grave da destar seria apprensione, la influentissima *Australian Natives' Association* iniziò un'altra propaganda federalistica, e quando si vide che l'idea era maturata nella pubblica opinione, i primi ministri dei singoli Stati si raccolsero, nel gennaio del 1895, ed elaborarono un nuovo disegno di legge, il *Federal Enabling Act* al quale aderirono subito la Victoria, l'Australia meridionale e la Tasmania.

Questa volta sembra che si voglia fare proprio sul serio, e il Congresso che è stato tenuto alcuni mesi fa ha dimostrato che la Federazione australiana non è più che questione di tempo e che, prima o poi, si farà ad onta di tutte le difficoltà. Appunto nell'ultimo Congresso si vide a quali pericoli siano esposti gli Stati australiani e come a questi pericoli non si possa ovviare se non coll'unione; non si tratta tanto di un possibile attacco di qualche potenza estera quanto piuttosto della minacciata invasione di Negri, di Cinesi e di Giapponesi; e a ciò si aggiungono considerazioni economiche di primissimo ordine le quali consigliano gli Stati dell'Australia a stringersi in federazione per aumentare la loro potenza e la loro influenza, per provvedere meglio alla propria difesa, in una parola per giungere alla desiderata floridezza economica e politica.

C'è, però, una questione che deve interessare vivamente la Gran Brettagna non solo, ma anche le altre potenze: se cioè gli Stati australiani, una volta stretti in una forte federazione, non abbiano a cercare di staccarsi del tutto della loro lontana madre patria.

Preussische Jahrbücher (dicembre), Berlino:

Fedra e Messalina. — La tragedia di Seneca nella quale è narrato l'amore di Fedra per Ippolito, se non ci interessa come opera d'arte, è però importante perchè riflette la prima forma, perduta per noi nell'originale, con cui Euripide rivestì questa favola. Egli aveva composto, su questo tema, due tragedie: nella prima era la stessa Fedra la quale confessava il suo violento amore ad Ippolito; nella seconda è la vecchia nutrice che, strappato a Fedra il segreto dell'amore infelice e impuro, cerca di piegare il giovane Ippolito all'amore o piuttosto al desiderio di quella.

La Fedra d'Euripide è uno dei più interessanti caratteri femminili che l'antichità abbia creato; è una figura così complessa e così misteriosa e profonda pei rivolgimenti dell'anima, da sembrare un tipo dei nostri tempi. Il suo amore non è un capriccio sensuale bensì una necessità del destino che incombe sopra di lei. Se la sua passione in sè stessa non le sembra una colpa, anche la più piccola accondiscenza a quel desiderio fatale sarebbe un delitto. Essa lo sa; vorrebbe piuttosto morire che macchiare il suo onore; resiste fin che può alle proposte della nutrice, ma vinta dai sentimenti e dal desiderio che da tanto tempo la fa languire, sebben tenti ancora opporsi alla passione che fatalmente la trascina, finisce con il lasciar fare la nutrice a suo modo. E la nutrice svela ad Ippolito l'amore della matrigna.

Colpita nel più profondo dell'anima dalla ripulsa del giovanetto, Fedra cercherà nella morte la pace; ma anche Ippolito dovrà morire, affinchè nessuno possa macchiare la sua memoria. È la forza e la necessità delle circostanze, non la sua volontà, che la fanno esser colpevole; e il suo carattere, ad onta delle colpe che ne offuscano la purezza, ci è pur sempre simpatico.

Che cosa ha fatto di lei il retore romano? Egli ne ha fatto una figura più volgare, mentre ha idealizzato il tipo di Ippolito. Nella tragedia greca Fedra nasconde, da principio, gelosamente il motivo del suo dolore e del suo abbattimento; e soltanto con grande arte ed astuzia la nutrice riesce a farle confessare l'amore che la tormenta; in Seneca invece prima d'ogni cosa essa confessa in una declamazione retorica il suo amore e la nutrice anzichè essere la forza che la spinge all'azione, rappresenta un principio opposto e, a Fedra che si dice impotente di fronte alla forza dell'amore che la spinge, osserva razionalisticamente che ciò non è altro che una vuota parola ed una finzione di cui gli uomini si ser-

vono per scusare la loro propria debolezza e le loro basse passioni. La Fedra di Euripide, sopraffatta dalla vergogna e dalla disperazione, si uccide subito dopo udita la ingiuriosa ripulsa; in Seneca essa vivrà finchè abbia susurrato nell'orecchio del marito la calunnia velenosa.

Perchè mai, ci si domanda, Seneca ha imitato la prima forma della tragedia d'Euripide e non la seconda? Per due motivi probabilmente: anzitutto perchè questa forma più si confaceva al rigido e retorico moralista; in secondo luogo perchè — come osservò il Wilamowitz in un suo studio sull'Ippolito di Euripide — un contemporaneo di Messalina, il quale aveva sofferta da lei ingiustizia e voleva vendicarsene, non poteva non preferire quella manifestazione meno bella del carattere di Fedra.

Seneca, il filosofo, s'era tirato addosso, per le relazioni sue con Giulia (figlia di Germanico e nipote di Claudio), in cui Messalina vedeva una rivale pericolosa, l'odio di questa, ed era stato esiliato. Tutto il suo rancore e il suo odio egli li versò nell'opera sua, che prese il soggetto dalla Fedra d'Euripide. Perciò egli, riflettendo nella figura di Fedra quella di Messalina, cercò di oscurarne quanto più possibile il carattere. E le allusioni a quest'ultima sono evidenti, per esempio, nel coro in cui lamenta che gli dèi, tanto giusti per ciò che riguarda l'ordine nell'universo, lascino impunite le ingiustizie degli uomini: in Fedra che qui indirettamente si colpisce, chi non vede Messalina? e in Ippolito innocente e casto, il poeta che dall'esilio tendeva lo sguardo alla patria contesagli?

Forse, in un secondo coro possiamo vedere un'allusione al matrimonio di Messalina con Caio Silio; matrimonio che fu la rovina di Messalina e la liberazione di Seneca che potè ritornare in patria. Se è vera questa supposizione, non solo è stabilita la cronologia di questa tragedia, ma risoluta un'altra questione finora rimasta indecisa.

Alcuni, dal Seneca filosofo distinguono un Seneca tragico. Le tragedie di quest'ultimo, però, non contengono nulla che non si possa attribuire a Seneca il filosofo. Presentemente quasi tutte le tragedie si considerano opera del filosofo, tra queste anche *Fedra*, e da ciò che si è fatto più sopra osservare risulta ingiustificato anche il dubbio esposto da Otto Ribbeck, intorno alla paternità di questa tragedia.

Di Seneca il filosofo sappiamo che era stato perseguitato dall'odio di Messalina; di Seneca il tragico (le cui tragedie dai più si riconoscono esser opera del filosofo) abbiamo un dramma da cui traspare un odio vivissimo contro Messalina: non sarebbe stranissimo caso che noi avessimo qui da fare non con una, ma con due persone differenti?

Die Zeit (*26* novembre), Vienna:

Coraggio. — Vi sono delle parole e delle frasi eternamente giovani le quali ridestano oggi nell'animo di chi le intende quei medesimi sentimenti che, or sono molti secoli, in nature ben differenti hanno suscitato. Fra queste frasi una ve n'è, venuta di Grecia: « credete: la felicità è nella libertà e la libertà nel coraggio ». Il significato di queste parole non era certo per Pericle quello che è per noi. Libertà voleva dire allora indipendenza di uno Stato da un altro; coraggio era il valore di chi difendeva la patria.

Le parole si svolgono nel loro significato a mano a mano che l'intelligenza sempre più si matura. Noi oggi comprendiamo che anche della libertà individuale necessaria premessa è il coraggio.

Ma, l'aver coraggio dipende da noi? Non v'è dubbio: il coraggio è nella volontà di possederlo. Alcuni, ma sono pochi, nascono coraggiosi; i più il coraggio lo hanno acquistato col tempo e coll'esercizio; e tutti, volendo, lo possono raggiungere.

Ma invece di insegnarci un volere indipendente, basato sulla propria responsabilità e sulla propria selezione, ci si vorrebbe far rinunciare a questo sogno di procedere in una via propria, predicandoci l'utilità di essere... uno di quelli « *zeri* » con cui si segnano i milioni; narrandoci con gran cura la sorte di quelli che non si piegarono all'opinione o... ai pregiudizi generali, che vollero vivere secondo principii propri e non seguendo quelli del vicino; che all'esser uguali agli altri anteposero l'essere fedeli a sè stessi. E questi coraggiosi furono detti « senza carattere, senza principii ».

Chi fin da principio non si adatta, ma tien fermo al suo diritto di dir francamente e liberamente la propria opinione, di seguir la propria coscienza, di giudicare soltanto con la propria testa, o morirà nella miseria o vivrà un destino tragicamente grande: questione di sorte.

Pure di questi uomini che soltanto in sè stessi cercarono la forza e i principii, ve ne son sempre esistiti, ed è del loro coraggio che noi viviamo e le premesse loro sono anche nostre. Gli eroi di tutti i tempi dovettero combattere con la fame e con le opinioni, essere in dissidio con tutti e con tutto; ma hanno vinto, perchè avevano coraggio Quei tempi che rifulsero nella storia per idee nuove, per nuove istituzioni e per nuovi ardimenti, furono ricchi di uomini coraggiosi. Noi viviamo in un tempo che non è favorevole al coraggio. Il nostro è un periodo di transizione, e il coraggio si affievolisce perchè la sua base è nella sicurezza e nella saldezza di irremovibili persuasioni. Ma negli innumerevoli conflitti che sorgono in questo tempo il coraggio non deve scemare, anzi deve esser salvato e riconquistato.

È coraggio cercare la verità, ma è anche coraggio poterne far a meno, quando non si può raggiungerla; è coraggio inseguire e raggiungere la felicità, ma rinunciarvi è anche coraggio. Senza coraggio non si può amare, non si può odiare, non si può nè vivere nè morire per la verità; oh! dateci il coraggio e noi ci accorgeremo di possedere una libertà ed una felicità che non avevamo mai supposto possibile!

Il sentimento della nostra vita si centuplicherà quando noi cominceremo a tentare, ad ardire. Oh, se noi avessimo l'ardire di professare non la fede che abbiamo perduto, ma quella che ci siamo conquistata; di avere i principii che noi possediamo, non quelli ai quali non abbiamo mai aderito; di apprezzare le nostre proprie esperienze anche se dissimili da quelle di chi pensa pur come noi. Se noi rimanessimo fermi nei nostri dubbi anche di fronte alla certezza che gli altri ostentano, e nella nostra fede, anche di contro ai dubbi che gli altri le oppongono; se avessimo l'ardire di chiamar « viltà » non « ossequio » o « rispetto » la viltà nostra, noi vedremmo svelarcisi dinanzi una nuova esistenza.

Credetelo: la felicità è nella libertà e la libertà nel coraggio.

Réforme Sociale, Parigi:

I Politecnici popolari di Londra. — Il fondatore di questa istituzione così altamente umanitaria, così praticamente utile all'educazione morale e fisica e alla istruzione professionale dei giovani, è il signor Quintino Hogg, uno dei grandi industriali di Londra, il quale, uscito nel 1863 dall'aristocratico collegio di Eton ed entrato nella Casa di cui oggi tiene la direzione, vedendo l'abbandono in cui erano lasciati i fanciulli poveri di Londra, si diede a occuparsi caritatevolmente di quei miserelli, e tre volte per settimana andava

la sera, uscito dall'ufficio, a cercare i piccoli vagabondi per insegnar loro, spesso leggendo, un po' di morale e delle cognizioni utili. Spesso, per mescolarsi più facilmente a quei disgraziati, si travestiva da lustrascarpe o da venditore di giornali, e così si metteva a contatto coi reietti della società.

Dopo uno o due anni il nobile giovane prese a pigione un locale e vi impiantò una specie di scuola serale; incoraggiato dal successo, aprì un asilo con dormitorî e scuola serale e domenicale; l'opera si andò rapidamente sviluppando e completando, tanto che si dovette ripetutamente cambiar sede; e finalmente, essendo in vendita l'edifizio dell'antico Politecnico, esso fu comperato per 1,250,000 franchi. È qui che l'istituto, che in origine si chiamava *Young Man Christian Institute*, ma poi fu comunemente designato col nome di *Polytechnic*, si trova tuttora; esso ha continuato a estendersi e a trasformarsi per rispondere sempre più ai bisogni delle classi inferiori; e nuovi locali gli si dovettero aggiungere, sicchè, oltre alla somma più sopra indicata, si spesero altri 2,500,000 franchi. Eppure si è sempre in lotta con la ristrettezza dello spazio; nè ciò deve far meraviglia, quando si pensi che, fra allievi e membri, il Politecnico è frequentato da quindicimila persone.

Questa distinzione fra allievi e membri corrisponde ai due rami dell'attività dell'istituto: l'insegnamento e l'opera sociale; giacchè lo stabilimento sorto da principî così modesti è una Università popolare e nello stesso tempo il più grande *club* dell'Inghilterra.

Cominciamo dall'insegnamento. Il Politecnico è una grande scuola serale, e, per questo rispetto, può essere paragonato a una scuola industriale di primo ordine: vi sono corsi di matematica, fisica, chimica, meccanica, fabbricazione di macchine, costruzioni civili, igiene, fotografia. Il numero degli allievi in questi vari corsi è così considerevole, che ci sono, per esempio, 18 corsi di fotografia con 400 scolari in tutto, e 22 corsi di chimica. La scuola industriale ha dei bei laboratorî, uno dei quali per l'elettricità.

Gli stessi locali servono, durante il giorno, a un buon numero di giovanetti non operai, per due scuole: una scuola secondaria, che conta 850 allievi, e una scuola d'architettura.

Nell'insegnamento serale vi sono poi dei corsi commerciali e d'istruzione generale; il programma di questi corsi comprende l'aritmetica, la ragioneria e la computisteria, le lingue straniere, la lingua francese (insegnata in 18 corsi diversi), il latino, il greco, la stenografia (18 corsi), la dattilografia o scrittura a macchina.

A questi due grandi rami del Politecnico, l'industria e il commercio, che formano in certo modo due Facoltà distinte in questa grande Università popolare, se ne aggiungono altre tre: belle arti, mestieri, insegnamento professionale femminile. La sezione di belle arti non è una scuola d'arte applicata all'industria, ma ha l'importanza di una grande accademia di disegno, pittura e scultura; e vi sono anche dei corsi di musica e di declamazione, un vero Conservatorio. La scuola d'arti e mestieri, teorica e pratica, è la più completa scuola del genere che si conosca, ed è frequentata non solo da operai, ma anche da figli di padroni che studiano per perfezionarsi; come tutte le altre scuole professionali inglesi, così anche questa non lavora per il pubblico, bensì solo per sè stessa; tutti gli strumenti del mestiere sono costruiti dagli allievi stessi. Finalmente vi è una scuola per fanciulle, le quali imparano a tagliare, a cucire, ecc., nonchè a cucinare.

***

Come si è detto, il Politecnico, oltre a essere una grande scuola, è anche una grande società; i membri di questa non vanno confusi con gli allievi di quella; un giovane può

frequentare l'una e l'altra, ma deve pagare due quote diverse [1], però con una notevole riduzione. I membri della società hanno molti vantaggi: possono assistere, pagando la metà del prezzo d'ingresso, alle rappresentazioni che si dànno ogni sabato in un teatro, Queen's Hall, dirimpetto alla scuola, e hanno a loro disposizione una ricca biblioteca e un gabinetto di lettura in cui si trovano tutti i giornali di Londra e i principali giornali dell'Inghilterra e dell'estero, riviste professionali, periodici illustrati, ecc., sale da giuoco, da fumare, e così via. Per gli esercizi fisici c'è una grande palestra, una bella e grande vasca da bagno, grandi prati per i giuochi di lawn-tennis, di cricket, di football, ecc. Il Politecnico possiede una casina che serve di ritrovo a quelli de' suoi membri che si dilettano di canottaggio, e alcune ville in riva al mare in cui essi possono passare, spendendo poco e stando bene, la stagione estiva. Il Politecnico organizza escursioni collettive, e quindi a prezzo ridotto, nei dintorni della città non solo, ma anche viaggi all'estero, segnatamente nel Belgio, in Francia, in Germania, nella Svizzera, in Italia; e noleggia espressamente dei piroscafi per viaggi in Norvegia, al Capo Nord, nel Mediterraneo, alle Canarie, a Madera.

Nell'edificio stesso della scuola vi è un ristorante economico, molto comodo sopratutto per quelli che abitano lontano. Numerose le società letterarie, scientifiche, sportive e d'altro genere, che vengono incoraggiate e favorite dalla Direzione stessa dell'istituto. Vi sono tre società letterarie: una, organizzata come un Parlamento, è una specie di scuola pratica di eloquenza; nella seconda si dànno conferenze; la terza è un modesto circolo di letture. Circoli di carattere più scientifico sono quello degli elettricisti, quello degl'ingegneri e architetti, dei fotografi, degli artisti, degli stenografi e dattilografi, e i circoli linguistici. Infine sono da nominarsi i *clubs* di ginnastica, di pattinaggio su ruotelle, il circolo dei ciclisti, dei turisti, degli scacchisti, dei giuocatori di dama, la società musicale, tre compagnie di soldati volontari formate da allievi della scuola. La più importante delle società sportive del Politecnico e forse di tutto il paese è il « Polytechnic Athletic Club » (P. A. C.) che conta più di 500 membri e si suddivide in sezioni speciali, una delle quali è, cosa naturale in Inghilterra, il *boxing club*.

Il ramo femminile del Politecnico ha anch'esso i suoi *clubs* particolari di cricket, lawn-tennis, ginnastica, nuoto, francese, stenografia, scacchi, ecc.

Fanno capo all'istituto varie opere di carattere semisociale e semireligioso, fondate da suoi membri o col loro concorso, ma nell'interesse del pubblico; per esempio, l'« Unione degli operai cristiani » che organizza dei sermoni all'aria aperta a Hyde Park e fa opera di propaganda col distribuire opuscoli morali; la « Lantern Society » che organizza riunioni con proiezioni luminose e concerti; la Società di temperanza, la Società corale domenicale.

Nel Politecnico s'insegnano pure il risparmio e la previdenza. Funzionano nell'istituto una Cassa di risparmio, un ufficio di collocamento che pubblica un apposito bollettino, e una Società di mutua assicurazione ufficialmente riconosciuta (assicurazione vita, malattie, accidenti), della quale si può continuare a far parte anche dopo usciti dal Politecnico.

È naturale che un'organizzazione così vasta, così enorme, richieda spese considerevoli. Il Consiglio della Contea vi contribuisce con 75,000 franchi all'anno, il Governo ne dà 60,000, la Commissione delle opere pie 50,000, un'istituzione di iniziativa privata 7,500.

---

1) Manca, ed è peccato, l'indicazione dell'ammontare di dette quote.

N. d. R.

Rimane tuttavia un *deficit* annuo di 225,000 franchi, che il signor Hogg continua a colmare del suo o con le oblazioni di persone generose.

L'istituto che abbiamo descritto non è l'unico del genere: nella sola città di Londra se ne contano una diecina, e tutti presentano, su per giù, la stessa organizzazione. Vi è, per esempio, il *Goldsmith's Company Institute*, Politecnico fondato dalla corporazione degli orefici, la quale ha pagato 7,500,000 franchi per la costruzione degli edifizi e dà inoltre all'opera un sussidio annuo di 125,000 franchi. Esso conta 6,000 allievi ed è l'unico istituto di questo genere che non sia sussidiato dal Consiglio della Contea; esso non sollecita tale aiuto, ma si lagna, e non a torto, delle forti tasse di cui è gravato, 22,000 franchi all'anno. I membri, nove decimi dei quali devono avere non meno di 16 anni e non più di 30, pagano: gli uomini 15 franchi, le donne 11. 25; ma questa quota è ridotta della metà per quelli che, oltre a esser membri, sono anche allievi.

Uno dei più antichi di questi istituti porta un nome molto significativo: Palazzo del popolo (*People's Palace*). È un nome che ben si addice a queste istituzioni di sana democrazia, le quali godono di una popolarità immensa e giustamente meritata, e sono una fra le più belle opere di miglioramento sociale di cui l'Inghilterra possa vantarsi.

Revue Bleue (8 ottobre), Parigi:

L'anarchia letteraria in Francia. — Lo studio della letteratura francese dei giorni nostri suggerisce due opinioni contradittorie, ma tutte e due egualmente giustificate. Esaminando gli scrittori separatamente e cercando di comprendere e di descrivere la loro psicologia, si inclina a giudicarli con benevolenza, si rimane colpiti dalla loro originalità, si ammira la loro complessità, la loro varietà, la loro abbondanza. Ma se ci domandiamo quale sia l'orientazione della letteratura francese contemporanea, quale la sua caratteristica, se essa sia in progresso o in decadenza, quale influenza eserciti sulle altre letterature, quale azione civilizzatrice nel mondo, e così via, dobbiamo riconoscere che questa letteratura è, tutto sommato, in uno stato che si può riassumere con una una parola: anarchia.

Se prendiamo le opere che in questi ultimi dieci anni hanno avuto successo, ci troviamo davanti una cinquantina di volumi che rappresentano le più opposte correnti d'idee, le forme più diverse di composizione e di stile; nè è possibile decidere quale di queste idee, quale di queste forme sia preferita dal pubblico. Ce n'è per tutti i gusti: c'è del naturalismo, dell'idealismo, dell'erotismo e perfino del romanticismo; c'è il romanzo romanzesco alla Sand e alla Feuillet, c'è il romanzo ideologico e noioso di Barrès; i romanzi onesti si producono a dozzine, e per i mistici abbiamo Huysmans e Maeterlinck e i neo-cattolici; per i volterriani, per gli scettici è stato inventato un nuovo *ismo*, l'ironismo, e perfino gli amatori di poesia trovano di che soddisfare i loro gusti.

In tutti guesti generi si trovano saggi, abbozzi, schizzi in tutti i sensi, su tutte le vie, alcuni dei quali tornano indietro e si rifanno a qualche secolo passato. E in tale confusione nulla predomina, nulla s'impone. Il pubblico francese prende tutto, ingoia tutto, approva tutto contemporaneamente; e ciò è dimostrato sopratutto da' suoi entusiasmi per gli scrittori stranieri: in dieci anni esso ha diviso la sua ammirazione fra Tolstoi, l'asceta socialista, Ibsen, l'individualista *ultra* e mai contento, quel libertino artista che è il d'Annunzio, e Fogazzaro, l'anima riscaldata da una profonda fede. Ma di queste differenze nulla importa a un pubblico che corre ad applaudire con eguale entusiasmo le « rosseries » del *Théâtre Libre* e i misteri dell'*Oeuvre*, salvo a tornar a salutare con entusiasmo non minore il pennacchio di Cyrano de Bergerac. Si dirà che è eclettismo; invece no: è anarchia

del gusto che prende la propria versatilità per il colmo della distinzione e la mancanza di discernimento per superiorità di spirito.

Senonchè non solo la letteratura francese d'oggidì è anarchica per il contrasto delle sue tendenze e de' suoi successi, ma anche ogni singolo scrittore è preda di una specie di anarchia interna. Come i critici non si formano delle regole sicure di apprezzamento e solo pochi di essi, come il Brunetière e il Doumic, hanno il coraggio di avere dei principii e di sfidare l'accusa di limitatezza e di stupidità, mentre la maggior parte parlano bene o male dei libri senza averli letti, solo perchè gli autori sono loro amici o non lo sono, così gli scrittori abusano anch'essi del diritto di contradirsi e di beffarsi del pubblico, e col pretesto dell'evoluzione passano la vita a rinnegar se stessi. Non occorre passare dall'uno all'altro per percorrere tutti i sistemi d'idee il cui contrasto forma l'anarchia letteraria, giacchè ciascuno li riassume in sè: non c'è idealista che non sia alquanto epicureo; i neo-cristiani sono diventati i decadenti del cristianesimo, e per essi il misticismo non è che una forma della sensualità; ce ne sono anche di quelli che trovano modo di essere, ad un tempo, seguaci di Renan e di Leone XIII, e associano nella maniera più singolare lo scetticismo e l'ortodossia; e per contro si vedono dei realisti, degli adoratori della scienza, dei teorici del determinismo universale, mutarsi d'un tratto in idealisti visionari, ardenti di giustizia e di carità sociale; tale Emilio Zola nel *Parigi*.

Due sono le cause principali di questa anarchia, se non la si vuol chiamare decadenza: il distacco dalla tradizione e l'individualismo.

La tradizione è una forza, una luce, un insegnamento; essa è il deposito delle più profonde facoltà di una razza, essa assicura la solidarietà intellettuale delle generazioni attraverso il tempo e distingue la civiltà dalla barbarie. Ora, gli scrittori francesi contemporanei non vogliono sapere de' suoi servigi e sprezzano i suoi insegnamenti, ingiuriano o ignorano gli antichi maestri, e intanto — cosa curiosa — si danno a imitare gli stranieri, e così facendo non riescono che ad appropriarsene i difetti perdendo le proprie e buone qualità naturali, e ci danno del cattivo Ibsen o del falso Tolstoi, e scrivono anche peggio di Maurizio Maeterlinck; hanno cessato di esser chiari come buoni francesi per cercare di essere profondi come i norvegesi o sentimentali come i russi, e non sono riusciti ad altro che a essere oscuri e noiosi; e col pretesto di far entrare nella letteratura francese maggior vita e bellezza, ci danno dei libri che mancano di questa e di quella e mancano delle vecchie qualità nazionali francesi: movimento, ordine, buon senso.

Nè minore è il guaio dell'eccessivo individualismo; avendo fatto tabula rasa di tutte le glorie anteriori, gli scrittori si sono immaginati che per scrivere dei capolavori non avevano che a esprimere il proprio « io »; ma l'« io » degli scrittori somiglia molto a quello degli altri mortali, è stato formato alla stessa scuola, ha avuto la stessa educazione mista di cristianesimo e di positivismo, e mescola la morale altruistica con quella del proprio interesse, le lezioni del vangelo con quelle di Darwin, il culto dell'umanità col culto dell'« io »; che se a tutto ciò si aggiunge quella educazione molto varia che ogni artista crede di dover dare a se stesso fra i diciotto e i trent'anni, si avrà un « io » dei più disordinati che si possano pensare, dal quale non deve far meraviglia di veder uscire un'opera essenzialmente inconsistente. Donde, in molti, la perdita di quel « senso umano », di quel gusto delle idee generali e generose che fecero in passato la grandezza della letteratura francese e le procacciarono influenza in tutta Europa.

Il Recolin, autore dell'articolo che abbiamo riassunto, non crede che il male sia senza rimedio, nè che l'anarchia letteraria sia un segno di decrepitezza e d'impotenza; e a tal

proposito cita il Doumic, il quale ha ricordato che, anche nei primi anni del gran secolo, del secolo XVII, vi furono gli stessi sintomi di malessere che oggi si osservano. Speriamo dunque — egli conclude; — e in attesa del genio che verrà, cerchiamo di reintegrare nella nostra letteratura, e prima di tutto nella critica, un po' del vecchio buon senso francese.

— (26 novembre):

La fine di una leggenda. — La leggenda alla quale l'autore di questo articolo, E. Taizon, allude, è questa: che il brusco cambiamento di fronte dell'esercito tedesco alla vigilia di Sedan, e quindi la sconfitta dei Francesi, debba attribuirsi alle indiscrezioni della stampa francese, dalla quale il nemico avrebbe saputo che MacMahon stava per muovere verso Metz a fine di unirsi con Bazaine. Il Taizon dimostra, invece, che la colpa della rotta di Sedan spetta unicamente a MacMahon, per la lentezza da lui posta a eseguire le istruzioni del piano del ministro della guerra, conte di Palikao.

Già al principio della campagna lo Stato Maggiore Generale prussiano aveva commesso un errore di cui i Francesi non seppero approfittare: aveva deciso, cioè, di invadere la Francia con tre corpi d'esercito in nessuna relazione l'uno con l'altro. I Francesi, che conoscevano l'ordine di marcia e la forza dei tre corpi, avrebbero potuto concentrare tutte le loro forze a Metz, risalire risolutamente la valle della Mosella, sbaragliare il primo corpo prussiano, sorprendere di fianco il secondo e sconfiggerlo e arrivare, dopo due vittorie, al Reno, senza che il terzo corpo d'esercito prussiano avesse potuto entrare utilmente in azione. Questo errore dello Stato Maggiore prussiano era così grave, che la fortuna avrebbe arriso alle armi francesi nonostante la mancanza di un buon piano di campagna, se Frossard non si fosse messo in testa di voler vincere da solo a Spickeren, se Bazaine non avesse lasciato Frossard senza soccorso, se MacMahon, fidando temerariamente nel mirabile valore delle truppe del primo corpo, non avesse commesso l'imprudenza di dar battaglia a Froeschwiller lasciando inattiva sulla sua destra la divisione Liébert e sulla sua sinistra tutto il corpo di Failly.

Anche dopo Spickeren e Froeschwiller i Francesi avrebbero potuto rifarsi e vincere: infatti, non solo il principe reale, cercando invano il contatto con gli avanzi del primo corpo francese, perdeva delle preziose giornate nei Vosgi, ma anche perdeva il frutto della sanguinosa vittoria non correndo su Parigi indifesa. Fu allora che il ministro francese della guerra, conte di Palikao, faceva approvare dall'imperatore l'ardito piano di far muovere rapidamente verso est, per Vouziers e Dun, il corpo d'esercito di Châlons, comandato da MacMahon, per unirsi con quello di Metz, dopo aver schiacciato, forte com'era di 130,000 uomini, il quarto corpo prussiano, di 66,000 uomini levati dal primo e dal secondo, distaccato sulla Mosa. Il MacMahon, invece di muoversi il giorno 21 aprile, si mosse il 23, e dopo aver fatto il 23 una tappa di 30 chilometri, e il 24 una di 28 occupando la linea Vouziers-Rethel, il 25 e il 26 non si muoveva, mentre il 26 o il 27 avrebbe dovuto passare la Mosa, per poi assalire il quarto corpo prussiano. Questo ritardo, di cui MacMahon si rese colpevole nonostante le sollecitazioni del ministro Palikao, fu l'unica causa del disastro di Sedan, e la responsabilità spetta interamente e solamente a Mac Mahon. Il che non impedì che, battutosi come un leone a Froeschwiller e ferito a Sedan, salisse poi al sommo grado di presidente della Repubblica.

Delle scuse presentate a suo scarico non ne resta più che una: che cioè per l'indiscrezione del *Temps*, il quale divulgò la notizia della marcia dell'esercito di Châlons verso est, il principe ereditario di Prussia facesse in tempo a congiungersi col quarto corpo

prussiano e a schiacciare così con forze superiori l'esercito francese. Tale scusa sembra confermata da un passo della relazione dello Stato Maggiore prussiano intorno alla campagna del '70, che dice (fasc. 7): « 25 agosto. — La sera giunsero al Quartier generale informazioni che facevano congetturare la marcia delle truppe francesi su Vouziers... Inoltre, giunse un dispaccio da Londra che, riferendosi a una notizia data il 23 dal *Temps* di Parigi, diceva che MacMahon aveva deciso improvvisamente di correre in aiuto di Bazaine..., che tutto il corpo d'esercito di Châlons era già partito dal territorio di Reims... Quantunque la situazione non fosse ancora del tutto chiarita e benchè non si potesse prestar cieca fede nelle notizie sempre incerte della stampa, tuttavia diventava sempre più verisimile, ecc. ».

Senonchè la scusa non regge per questa ragione semplicissima: che nè il 23, nè il 24, nè il 25 il *Temps* non pubblicò nessuna notizia intorno alla direzione presa dal corpo d'esercito di Châlons. Lo Stato Maggiore prussiano cadde nell'errore scusabile di confondere il *Temps* di Parigi col *Times* di Londra, il quale però, nel pubblicare la notizia che MacMahon era partito da Reims, non indicava punto quale direzione avesse preso. E poi, fino alla sera del 25, il Quartier generale prussiano credette che MacMahon non pensasse affatto a soccorrere Bazaine, bensì che si ripiegasse su Parigi per difendere la capitale da un colpo di mano; e in questa opinione dovette esser confermato dal seguente dispaccio che il ministro Palikao, per rimediare al ritardo di MacMahon, aveva fatto sequestrare dai Prussiani: *Guerre* (ministro della guerra) *à Mac Mahon. -- Repliez-vous sur Paris par Reims et Soissons* ». L'ordine di marciare verso nord non fu dato da Moltke che la sera del 26. Quel giorno stesso, MacMahon, se avesse seguito le istruzioni che gli erano state date, avrebbe dovuto passare la Mosa, e il giorno seguente avrebbe dovuto dar battaglia ai 66,000 uomini del principe di Sassonia.

Questa — dice il Taizon — è la verità storica: la quale dimostra che del disastro di Sedan non fu responsabile la stampa francese, bensì il maresciallo MacMahon.

Volney. — Dal discorso pronunziato il 30 dello scorso ottobre da Michele Bréal, delegato dell'Istituto, per l'inaugurazione della statua di Volney a Craon:

Volney era stato colpito da un ostacolo che, fin dai primi passi, ferma coloro che si dànno allo studio delle lingue orientali: la differenza delle scritture. Noi consumiamo — egli disse — nella lettura un'attenzione e un tempo che sarebbero preziosissimi per andare a fondo delle cose. E perchè? Dal momento che si possono riprodurre tutti i canti dei vari popoli della terra con un solo sistema di scrittura musicale, perchè non si dovrebbero riprodurre con un'unica scrittura i suoni delle loro lingue?

Egli aveva dunque concepito il piano di un sistema di trascrizione che permettesse di notare per mezzo di un solo alfabeto — l'alfabeto latino — i suoni di tutte le lingue del globo; e in ciò vedeva anche un mezzo per chiamare a noi, per avvicinare a noi gli Asiatici: i migliori libri di morale, i trattati elementari delle nostre scienze d'Europa, avrebbero potuto così essere stampati con poca spesa e sparsi poi fra i popoli dell'Oriente.

A questa prima speranza Volney, da vero figlio del secolo decimottavo, ne aggiungeva un'altra: quella di una lingua comune. « Quale immenso vantaggio per il genere umano — egli diceva — se da popolo a popolo potessimo comunicare per mezzo di una stessa lingua! » E aggiungeva: « Ciò sembra un sogno; ma cento anni fa si rideva dei sogni dell'abate di Saint-Pierre, che oggi sono superati. Dove sarà e che cosa sarà l'Europa fra cent'anni? » Ebbene, ora ci siamo, e se si badasse alle apparenze, se si credesse ciò che

si dice e che si stampa, si dovrebbe temere d'essere più lontani dall'unità, o semplicemente dall'armonia, che al tempo in cui scriveva Volney.

Gli uomini competenti hanno discusso molto intorno alla possibilità di un tale sistema di trascrizione. Bisogna osservare che le lingue semitiche, sulle quali Volney l'aveva dapprima tentato, sono precisamente quelle che meno vi si prestano. Ma per altri gruppi di lingue la sua idea è stata trovata giusta ed è stata applicata; e oggi intere letterature, per esempio, la letteratura pali, che contiene i libri della religione di Budda, si stampano in caratteri latini.

Tre giorni prima di morire, Volney legava per testamento all'Istituto di Francia una somma relativamente importante, per affrettare l'attuazione della sua idea. L'Istituto ha eseguito fedelmente la sua volontà, anzi, ne ha esteso la portata con una intelligente e larga interpretazione, e il premio Volney è diventato un premio di linguistica comparata.

Tale premio viene assegnato ogni anno in seduta solenne, nell'anniversario della sua fondazione, ed eminenti dotti vi ambiscono; sicchè il nome di Volney si trova associato ad alcuni dei più celebri lavori linguistici pubblicati da tre quarti di secolo in qua. Questa fondazione ha contribuito indubbiamente a mantenere il ricordo di Volney nelle nuove generazioni. Egli aveva dunque ragione di scrivere alla fine di uno de' suoi lavori: *Non omnis moriar*.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (novembre), Philadelphia:

Ricchezza e benessere. — Lo sviluppo del censimento. — Lo stato legale della California, 1846-49. — Note personali. — Recensioni. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Appletons' Popular Science Monthly (novembre), New York:

La capacità della produzione del grano degli Stati Uniti. — La geografia delle razze europee. — I luoghi di divertimento delle scuole rurali e suburbane. — Luce e vegetazione. — L'età della pietra in Egitto. — Superstizione e delitto. — Un romanzo geologico. — La stagione dell'anno. — La speleologia o l'esplorazione delle caverne. — Carlo Enrico Hitchcock. — Letteratura scientifica.

Century Illustrated Monthly Magazine (dicembre), New York:

Il Natale a Betlemme. — Alessandro Magno. — Alcuni amici di Lewis Carroll. — Racconto dei fatti che concernono il « Maine ». — Il multilaterale Beniamino Franklin. — Vita e società nella vecchia Cuba. — Racconti, poesie, illustrazioni (molte e bellissime).

Contemporary Review (dicembre), Londra:

La Francia, la Russia e il Nilo. — Il significato di « Aylwin » (nuovo romanzo inglese). — Se il commercio segua la bandiera. — La notte dopo San Juan: un episodio della guerra cubana. — L'areonautica scientifica. — Puvis de Chavannes. La vita in Gilgit. — Alcune recenti produzioni francesi. — L'arcinemico dell'Inghilterra.

Fortnightly Review (dicembre), Londra:

Nuova luce sulla frontiera del Bahr-Gazal. — La mania coloniale della Francia. — Parnell e la sua forza. — L'espansione dell'America e il retaggio della razza. — Una riven-

dicazione del Vedanta. — Il Montenegro e il suo Principe. — Il progresso del Zionismo. — Carlo Dickens. — Alcuni aspetti economici dell'imperialismo. — Il centenario della litografia. — Il giornale del vescovo di Killalla. — Fascioda e la rivendicazione di Lord Salisbury. — Un racconto.

Forum (dicembre), New York:

La dottrina dell'intervento. — L'annessione (delle provincie conquistate) e il suffragio universale. — Gli insegnamenti delle recenti elezioni (negli Stati Uniti). — Gli incendi di foreste. — Le relazioni del Giappone con le altre nazioni. — Il negro educato e le occupazioni servili. — Recente interpretazione della legge contro i *Trust*. — Germania e Inghilterra. — Cause sociologiche ed etnografiche della grandezza di Venezia. Cyrano de Bergerac.

Frank Leslie's Popular Monthly (dicembre), New York:

Il romanzo e la tragedia di Schönbrunn. — Cubani d'una volta. — Cose navali. — In lode del golf (un giuoco). — Le donne nel giornalismo. — La telegrafia aerea. — Nazionalità. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Harper's Magazine (dicembre), Londra:

Numero di Natale. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Mc Clure's Magazine (dicembre), New York:

La guerra di mare e i suoi insegnamenti. — La notte dopo San Juan. — La caccia all'elefante. — Treni guidati con l'elettricità. — Gli ultimi anni di Lincoln. — Cinquecento anni di sviluppo anglo-sassone. — Precursori dell'impero.

Music (novembre), Chicago:

L'evoluzione della musica. — Roberto Franz. — L'ottava musicale. — Le gare pubbliche nei Conservatorii. — La musica occidentale nel Giappone. — Paganini e Chopin. — Distinti suonatori di cornetta. — Note. — Circoli musicali. — Recensioni e notizie.

Nineteenth Century (dicembre), Londra:

L'avvenire dell'Egitto. — L'Egitto e Tunisi: studio di diritto internazionale. — La progettata Università maomettana nell'India. — Se la Chiesa d'Inghilterra insegni qualche cosa. — La trascuranza della clientela (da parte dei commercianti inglesi). — La questione boema. — L'acqua potabile di Londra. — Idee francesi sur una università inglese. — Alloggi per le ragazze. — Se sia giustificabile spendere le ricchezze nel lusso. — La riforma delle cattedrali. — Le spedizioni di Tirah e di Kartum. — Omdurman.

North American Review (dicembre), New York:

La riorganizzazione del personale della flotta. — La prevenzione scientifica della febbre gialla. — Studii sull'allegrezza. — Ultime fasi del progetto del Canale di Nicaragua. — Il problema indiano (negli Stati Uniti). — La questione della pesca nell'Atlantico. — L'incidente di Fascioda. — L'opera del Comitato per la pace. — Note e commenti.

Westminster Review (dicembre), Londra:

Occorre un capo. — Il segretario della Sunday Society (società che si adoperò per far aprire nei giorni festivi i musei e le gallerie). — Come fu conquistato il Sudan. — Il diminuire del commercio inglese — Della critica drammatica. — La leggenda di Atlante. — Idee religiose degli antichi egiziani. — In favore di una libera chiesa d'Inghilterra nel secolo prossimo. — Rescensioni.

Yale Review (novembre), Londra:

Commenti sulle questioni del giorno. — Gli uccelli della baia del Massachusetts. — La democrazia industriale. — La politica canadese nel 1898. — L'industria della zincatura. — Affari ferroviari. — Note. — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (dicembre), Einsiedeln:

Quo vadis? (romanzo di E. Sienkiewicz). — L'origine del petrolio. — Viaggi e pellegrinaggi. — La Casa imperiale austriaca. — La falsificazione della moneta. — Figure della Riviera. — In pallone oltre le Alpi. — Romanzi. — Racconti. — Poesie. — Miscellanea. — Illustrazioni.

Deutsche Revue (dicembre), Stuttgart:

Alcune lettere inedite di Bismarck. — La paura dell'operazione e le sue conseguenze. — I partiti del Vaticano. — Il mondo sotto i piedi. — Fantasticherie americane. — Una visita ad Andrea Theuriet. — Il diritto e il torto dello sciopero. — La marchesa di Brinvilliers. — Papiri greci. — Gli animali e il tempo. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (dicembre), Berlino:

Francesco Giuseppe I. — La ragionevolezza della religione. — La durata della vita. — Goethe veduto da vicino. — L'Esposizione Rembrandtiana in Amsterdam. — Dalla storia del commercio librario berlinese. — La situazione nell'Asia orientale. — Rassegna politica. — Il « Dante » del Kraus. — Teodoro Körner e i suoi. — Recensioni.

Die Nation (19 novembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — È morto il libero scambio? — L'amministrazione prussiana e le eccedenze delle ferrovie. — Cartoline-vaglia. — Kenzan. — Nuove novelle tedesche. — Teatri. — Libri.

— (26 novembre): Rassegna politica settimanale. — Il papa futuro. — A proposito del disegno di legge sulle ipoteche. — La scienza e la fabbricazione della margarina. — Puvis de Chavannes. — Glosse di critica musicale. — Teatri. — Libri.

— (3 dicembre): Rassegna politica settimanale. — L'epilogo dell'imbroglio dell'argento. — La federazione dell'Australia. — La numerazione metrica del refe. — C. F. Meyer. — Un' opera popolare per la diffusione delle cognizioni preistoriche. — Arte popolare. — Teatri.

— (16 dicembre): Rassegna politica settimanale. — Bismarck postumo. — I prezzi del bestiame e della carne a Breslavia. — Metternich e l'epoca delle guerre di liberazione. — Lorenzo Bernini. — Un poeta contadinesco svevo. — Glosse di critica musicale. — Libri.

Neue Deutsche Rundschau (dicembre), Berlino:

Il prezzo del grano e le spese di produzione. — La famiglia von Barchvitz (romanzo). — Il poeta e pensatore olandese Multatuli. — Due poeti. — Trevano (novella). — « Il carrettiere Henschel ». — Cronaca. — Riviste tedesche.

Preussische Jahrbücher (dicembre), Berlino:

Lo sviluppo degli Stati Uniti d'America. — Intorno al monachismo greco. — Il giornalismo dell'Hannover prima del 1848. — Napoleone I e la sua famiglia. — G. Hauptmann. — L'Esposizione Rembrandtiana in Amsterdam. — Fedra e Messalina. — Notizie e recensioni. — Teatri. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (19 novembre), Vienna:

Decaduto. — I fattori di progresso nell'odierna Inghilterra. — Premi per depositi nelle Casse di risparmio postali. — Il diritto del « libero » lavoratore. — Fra Marte e la terra. — Hermann Jellinek e Amalia Hempel. — L'Accademia artistica di Ottone Wagner. — La secessione. — Il pazzo e la morte. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (26 novembre): Il sistema austriaco in Ungheria. — L'eroe Dupuy. — Carestia o non carestia in Russia nel 1898? — Hermann Jellinek e Amalia Hempel. — Coraggio. — Libri nuovi. — La parola nel dramma. — Don Chisciotte. — Rappresentazioni schilleriane nel Burgtheater. — La settimana, ecc.

— (3 dicembre): L'ordine del giorno. — Il compromesso tedesco-moravo. — San Crisostomo davanti i giurati di Budapest. — Carestia o non carestia in Russia nel 1898? — Corrado Ferdinando Meyer. — L'arte moderna e il ricamo. — Teatri. — La settimana, ecc.

— (10 dicembre): Tattica antidualistica. — Il barone Banffy. — La crisi politica in Ungheria. — Industria e amministrazione. — Hermann Jellinek. — Beiram: un viaggio nella penisola del Sinai. — Mozart. — Serate teatrali a Londra. — Gli straccioni. — La settimana, ecc.

.....

Annales des Sciences psychiques (settembre-ottobre), Parigi:

Étrage révélation obtenue par l'écriture automatique. — Suggestion mentale. — Compte rendu analytique des expériences de M. Richard Hodgson avec M^me^ Piper. — Les progrès des sciences physiques. — Bibliographie.

Le Correspondant (25 novembre), Parigi:

La renaissance catholique en Angleterre au dix-neuvième siècle. — Luis XVIII à Gand. — Les derniers grands naufrages et les leçons à en tirer. — Le mouvement socialiste en Angleterre. — Les débuts d'un règne, d'après les mémoires du roi de Roumanie. La première soeur de charité: Louise de Marillac. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

La Grande Revue (1° dicembre), Parigi:

La nouvelle triplice. — A propos de Fachoda: l'Angleterre et la France. — L'évolution paléontologique et les nouveaux programmes de 1898. — Le socialisme en 1898 (suite et fin). — Mademoiselle Cloque (suite). — Des causes de la crise des industries françaises. — Lucheni et l'anarchie (Impressions d'audience). — Chronique.

Journal des Economistes (15 novembre), Parigi:

L'établissement et l'échec du bi-métallisme aux États-Unis (1782-1861). — Le mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — La situation commerciale en Allemagne. — Lettre d'Autriche-Hongrie. — Christianisme et autarchie. — Bulletin. — Notices. — Chronique économique. — Bulletin bibliographique.

Le Monde Moderne (dicembre), Parigi:

La Cloche. — Pérouse. — Le Bouvier. — La Nouvelle Chambre. — La Beauté et son hygiène. — Neuf jours au désert égyptien. — L'amour qui tue. — Le mouvement littérairie. — Causerie scientifique. — Événements géographiques et coloniaux. — La musique. — Chronique théatrale. — La mode du mois. — Memento encyclopédique.

Nouvelle Revue Internationale (15 novembre-1° dicembre), Parigi:

Gloria Victis! — La Lumière. — Revue de la politique européenne. — Lettres, mémoires et autographes. — La société américaine. — Le mouvement scientifique. — Le mouvement historique et littéraire. — Correspondances de l'etranger. — Chronique internationale. — Paris au jour le jour. — Un mois au théâtre. — Un grand d'Espagne (Roman). — Chronique.

La Réforme Sociale (1° dicembre), Parigi:

Les oeuvres de jeunesse et la famille. — L'impot Peytral sur le revenu et la réforme fiscale des successions. — De l'indisponibilité et de l'indivisibilité totales et partielles du patrimoine. — Notre marine marchande est-elle en décadence? — Societé Belge d' économie: Compte rendu sommaire de ses travaux en 1897-1898. — Les conférences sociales des employés de commerce de Lille. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

La Revue (10 dicembre), Parigi:

Au-dessus de l'abime. — Premier memorandum (1836). — A la decouverte. — Mémoires du temps de Louis XIV. — La colonisation à Madagascar. — Chronique musicale. — Chronique.

Revue Bleue (19 novembre), Parigi:

Sur Richard Wagner. — Paul Lange. — L'esprit scientifique. — Paix on guerre. — Variétés. — Théâtres. — La petite semaine. — Bulletin.

— (26 novembre): Souvenirs inédits du Prince de Bismarck: Nikolsbourg. — L'âge de l'or. — Paul Lange. — La duchesse de Bourgogne. — Variétés. — Fin d'une légende. Notes et impressions. — Bulletin.

— (3 dicembre): L'armée suisse. — Portraits contemporaine. — Le paradis des illusions perdues. — Les idées de M. Enrico Ferri sur la justice penale. — Variétés. — Livres nouveaux. — Théâtres. — Bulletin.

La Revue d'Art Dramatique (20 novembre), Parigi:

Aux Courses (5e acte). — L'art selon Tolstoï. — Le culte de Wagner. — La vie de Franz Grillparzer. — La quinzaine. — Le théâtre en province.

La Revue de Paris (1° dicembre), Parigi:

La danse des éléphants. — Socialisme et liberté. — Le 24 février, par un témoin oculaire. — Le sang des races (3e partie). — Une aventure d'Alexandre Dumas père, à Naples. — La flotte de combat. — La vie de journal. — La poésie belliqueuse ne Angleterre.

Revue des Deux Mondes (1° dicembre), Parigi:

La terre qui meurt. — Entre femmes. — Dans la Nouvelle - Angleterre. — Marie Cathérine de Brignole, princesse de Monaco. — La jeunesse de Leconte de Lisle. — Questions scientifiques: l'Osmose. — Confucius et la morale chinoise. — Revue dramatique: « Le Calice » au Vaudeville. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Le besoin de croire. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° dicembre) Parigi:

Les partis conservateurs et le elergé devant les leçons du scrutin. — Le clergé seculier français au XIXe siécle. — Campagne de la « Naiade » 1890. — Les origines et les

responsabilités de l'insurrection vendéenne. — Rabbi Akiba. — Saint Martin patron de la France. — Choses d'Italie (1848-1898). — Le martyre de Marie Stuart. — Coup double. — A travers les revues. — Revue des livres.

Revue Encyclopédique Larousse (19 novembre), Parigi:

Madame Chalgrin, fille de Joseph Vernet. — Revue musicale. — La statistique criminelle. — Le « Larousse » continué. — L'actualité. — Illustrations

— (26 novembre): L'art en Allemagne et en Autriche. — L'affaire Dreyfus. — Evocation des morts. — Le « Larousse » continué. — L'actualité. — Illustrations.

— (3 dicembre): Adam Mickiewicz, 1798-1855.

La Revue Hebdomadaire (19 novembre), Parigi:

Le droit chemin. — Impressions de voyage en France. — Le serment de Claude Lenayl. — Hermann Sudermann. — Une association agricole avant le Révolution. — A travers l'histoire: les chants épiques, les epopées françaises. — Chronique dramatique. — A propos de poursuites. — Chronique.

— (3 dicembre): La liberté de l'enseignement. — L'école du deshonneur. — Premier memorandum. — A la découverture. — Soir (poésie). — Chronique dramatique. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (5 dicembre), Parigi:

La politique et les femmes. — La terrasse des roses, poésie. — Robert, roman. — Quelques poètes contemporains. — En Sibérie: Tomsk. — La musique. — Fils de bourgeois, roman. — La vie publique. — Lia, nouvelle.

Revue Scientifique (26 novembre), Parigi:

Rôle de l'énergie mécanique dans les transformations chimiques de la matière. — Les mathématiques et les sciences expérimentales. — Tous les êtres vivants ont-ils besoin d'oxygène libre? — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations.

— (3 dicembre): Les écoles pratiques d'industrie. — Les grands télescopes. — La plastique. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations.

.....

Giornale degli Economisti (dicembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Le origini, le vicende e le forme storiche della colonizzazione in Prussia. — Rivalità internazionali in Cina. — L'accordo commerciale colla Francia. — Il resoconto del Banco di Napoli. — Previdenza. — Cronaca. — Nuove pubblicazioni. — Istituti di credito.

Natura ed Arte (dicembre), Milano:

Il cav. Bernino, nel terzo centenario della sua nascita. — Lo specchio (novella). — Il villaggio dimenticato. — Un viaggio nella scrivania. — In giro per Pompei. — La tabaccaia. — La Fornarina (versi). — La peste a Napoli nel 1656. — Rime d'autunno. — Paolo Ferrari nel suo studio e sul palco scenico. — La fine del mondo. — L'estrazione dei diamanti alle miniere del Capo. — Rassegne, corrispondenze, miscellanea, varietà, illustrazioni.

Nuova Antologia (1° dicembre), Roma:

Perchè fu grande Venezia? — Penna e spada. — L'alimentazione dell'avvenire. — Di alcune recenti bonifiche. — L'astensione dei cattolici dalle urne. — L'equilibrio inter-

nazionale. — Saviniano di Cyrano de' Bergerac poeta e filosofo. — L'accordo commerciale fra l'Italia e la Francia. — Pensieri e ricordi. — Rassegna musicale. — Note e commenti. — Tra libri e riviste.

Il Pensiero Italiano (novembre), Milano:

Considerazioni sull'evoluzionismo. — Cenni intorno alla regione della « Cioceria ». — Le prime influenze dell'ambiente sull'uomo. — Militarismo e teocrazia. — Bibliografia. — Romanzi, drammi, racconti, commedie. — Varietà.

La Rassegna Nazionale (1° dicembre), Firenze:

Per l'inaugurazione a Badolato della bandiera della Società « Libertà e Lavoro ». — Perchè siamo monarchici? — Piero e Bianca Bonaventuri alla Corte di Francia. — Il ministro Vincenzo Ricci (1848-49). — In alto! — La guerra e la marina all'Esposizione nazionale di Torino. — Cuor di Leone. — Il mistero del torrente (racconto). — Lo stretto di Gibilterra militarmente considerato. — L'istruzione agraria nelle scuole elementari. — L'eredità morale del P. Hecker. — Claudio Achillini e don Ferrante. — Rassegna politica.

La Riforma Sociale (15 novembre), Torino:

La funzione delle dogane negli Stati d'Europa. — La riforma tributaria e il Congresso degli agricoltori. — La riforma universitaria secondo il progetto Baccelli. — Cronache e riviste. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

Rivista Italiana di Sociologia (novembre), Roma:

L'utilità dello studio della storia economica. — La sociologia e l'economia politica. — Elementi etnici e storici del carattere degli Italiani. — Roberto Ardigò, la sociologia e il materialismo storico. — Rassegna delle pubblicazioni. — Notizie.

Rivista Politica e Letteraria (1° dicembre), Roma:

La politica estera nel discorso della Corona. — Oltre il mistero (romanzo). — La politica commerciale dell'Italia. — L'Armata non c'è. — Cyrano di Bergerac. — Mascagni, l'Iris e il simbolismo. — Esagerazioni antropologiche. — Passato, presente, avvenire. — Rivista economica e finanziaria. — Dalla Borsa di Parigi. — Bibliografia.

Rivista Storica del Risorgimento Italiano (fasc. 4°), Torino:

Ricordi del 1866. — Il Sabatino e il Popolano (giornali fiorentini del 1847-49). — Il generale Teodoro Lechi da Brescia. — Varietà e aneddoti storici. — Recensioni e notizie.

La Vita Internazionale (5 dicembre), Milano:

Critici e critiche di « Militarismo ». Il militarismo e la guerra ispano-americana. — I due Giganti (poesia). — Vita umile. — Le rivolte croniche. — Da sobillati a sobillatori. — Le infanticide. — Cyrano de Bergerac. — Le primizie della « Bandiera bianca ». — Una tempesta. — L'Italia e gl'Italiani nel concetto dei Francesi: il pregiudizio storico. — Ascensioni umane. — Franco Tosi. — Risposta alla nostra inchiesta. — La Conferenza antianarchica. — Il trattato e l'amnistia. — Nel mondo dei libri. — Idee e fatti.

LIBRI RICEVUTI

Dott. Giovanni D'Ajutolo. — L' Irrigatore della bocca - Bologna, tipog. Gamberini e Parmeggiani, 1898: pagg. 10.

Giovanni Cena. — In Umbra - Versi - Torino, Renzo Streglio, edit., 1899: pagg. 154, lire 1. 50.

Federico Comandini. — Cospirazioni di Romagna e Bologna (per cura di Alfredo Comandini) - Bologna, Zanichelli, 1899: pagg. VIII-668, lire 10.

Con Dante e per Dante - discorsi e conferenze tenute a cura del Comitato milanese della Società Dantesca italiana - Milano, Hoepli, 1898: pagg. 323, lire 6. 50.

Dante Alighieri. — La Divina Commedia - Riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini, III edizione - Milano, Hoepli, 1899: pagg. XVI-1042, lire 4. 50.

Gen. Enrico Della Rocca. — Autobiografia di un Veterano - Bologna, Zanichelli, 1899: pagg. 364, lire 3.

Prof. Alfonso Franchini. — Caratteri particolari della poesia e del genio dantesco - Agnone, tipog. Sannitica, 1898: pagg. 42.

In memoria di G. B. Bottero. — Torino, tipog. della «Gazzetta del l'opolo», 1898: pagg. 434.

Avv. Ciro Luporini. — La Questione Sociale e L'educazione popolare (Conferenze) - Palermo, Reber, 1898: pagg. 72, lire 1. 50.

Prof. Antonio Manzari. — Il termine «Forza» in rapporto all'Energia Cinetica ed alla Statica - Napoli, L. Pierro, edit., 1899: pagg. 31, lire 1.

A. Martinazzoli. — Intorno all' insegnamento della pedagogia in Italia - Milano, tip. Bernardoni, 1898: pagg. 19.

Ernesto Masi. — Memorie inedite di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi - Bologna, Zanichelli, 1899: pagg. 176, lire 2.

Dott. G. A. Scartazzini. — Enciclopedia Dantesca - Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri, vol. II, parte 2ª - Milano, Hoepli, edit., 1899: pagg. 1713-2200, lire 6. 25.

Smithsonian Institution. — Annual Report of the Board of Regents for 1895 - Washington, Government Printing office, 1897.

Anna Vertua Gentile. — Voce dell'Esperienza (Libro per le signorine) - Milano, Hoepli, 1899: pagg. 292, lire 2. 50.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

MINERVA

VOL. XV.

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME XV

Gennaio-Giugno 1898

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via del Corso, 219

VOLUME QUINDICESIMO

GENNAIO-GIUGNO 1898

INDICE ANALITICO

A

ACETILENE (L'), 364.
AFGANISTAN: l'emiro e la sua Corte, 533.
« ALLGEMEINE ZEITUNG » (Il centenario della), 266.
AMORE (L') come fattore dell'evoluzione, 133.
ANGLOSASSONI: cause della loro superiorità, 80.
ANTISEMITI (Gli) nell'Algeria, 535.
ANTISEMITISMO e Vaticano, 173.
ARISTOCRAZIA (L') fondiaria inglese, 454.
ASHBURNHAM (Biblioteca): sue vicende, 356.
ASSISTENZA col lavoro: gli orti operai, 317.
AUTOMOBILISMO (L'), 23.

B

BEDFORD (Il duca di) e la sua amministrazione, 454.
BEECHER STOWE (Harriet), 303.
BELLAY (Joachim du), 31.
BERLINO: l'alta società, 79.
BERNHARDI (Teodoro von) e le sue Memorie, 369.
BIBLIOTECA Ashburnham: sua storia, 356.
BILANCI (I) della Francia dal 1814 al 1897, 433.
BJÖRNSON (Impressioni personali su), 359.
BODLEY (J. E.): suo giudizio intorno alla Francia politica, 553.
BONAPARTE (Scritti e opinioni del tenente), 408.
BOUCHOR (Maurice), 33.
BOURGET (Paul), 34.

C

CALVIZIE (Il segreto della), 246.
CENTENARIO (Il) della « Allgemeine Zeitung », 266.
CHIMICA (La nuova), 488.
CHIRURGIA (La) di oggidì, 427.
CICERO REDIVIVUS, 240.
CINA (L'Inghilterra in), 247.
COLLEGI: l'educazione fisica, 360.
— la moralità personale, 363.
COLONIE ebraiche in Palestina, 446.
COMTE (Augusto) riformatore dell'educazione, 274.
CONGO (Lo Stato del), 138.
COOPERAZIONE (La) in Italia, 463.
CORRISPONDENZA (La) militare di Moltke: suoi insegnamenti, 372.
CRETA, 439.
CUBA (La questione di) nel suo aspetto economico, politico e diplomatico, 143.
— il governo provvisorio, 449.
— gli Spagnuoli, 459.
— un precedente, 556.
CURIOSITÀ della vita parlamentare inglese, 214.

D

DANTE e il paganesimo, 256.
DECADENZA dell'Impero romano e ammaestramenti che se ne ricavano, 244.

De Gama (Vasco): il quarto centenario, 559.
Della Rocca (Enrico): le sue Memorie, 453.
Democrazia (Una) apostata, 313.
— australiana, 352.
Deputati: indennità loro accordata presso le varie nazioni, 97.
Dierx (Leone), 29.
Disoccupati (I), 51.
Donna: sua potenza intellettuale, 164.
Dreyfus (Il caso del capitano), 73.

E

Educazione (L') fisica nei collegi, 360.
— anglosassone: una scuola primaria a Edimburgo, 413.
— popolare in Germania, 539.
Vedi anche: *Scuola*, *Collegi*.
Elezioni politiche in Francia: i programmi dei vari partiti, 328.
Elkan (Sofia), scrittrice svedese, 76.
Emiro (L') dell'Afganistan e la sua Corte, 533.
Epistolario (L') di un prerafaellita inglese, 208.
Esercito (L') francese nel 1898, 289.
Etichetta (L') dei consumatori, 260.

F

Finanze (Le) francesi, 176.
Fogazzaro (A.) giudicato in Germania, 541.
Francia: i partiti politici alla vigilia delle elezioni (articoli di L. Bourgeois, D. Cochin, J. Jaurès, R. Poincaré), 328.
—: psicologia del popolo francese, 464.
— (La) politica giudicata da un inglese, 553.
Fucile da guerra: suoi proiettili, 181.
Funzionarismo (Il) in Francia, 250.

G

Germania: suo sviluppo industriale, 104.
—: le questioni sociali secondo le ultime pubblicazioni, 501.
Germania: la Società per l'educazione popolare, 539.
Giornalismo (Il) come professione, 448.
« Giovanni » (Il) di Sudermann, 171.
Gladstone (Guglielmo), 537.
Greci (I) antichi e quelli d'oggi, 508.
Grimm (Hermann), 269.
Gusto (Il), 347.

H

Heine (Il giubileo di), 168.
Heredia (José-Maria de), 30.

I

Ibsen (Impressioni personali su), 359.
Impero romano: sua decadenza e ammaestramenti che se ne ricavano, 244.
Indennità (L') ai deputati presso le varie nazioni, 97.
India (L') britannica e la Russia, 362.
Industria della Germania: suo sviluppo, 104.
Inghilterra (L') in Cina, 247.
Italiani (Gli) nel 1866, 369.
Italianizzazione (L') del Tirolo, 271.

J

Jersey (L'isola di) e il suo governo, 165.
Juel-Hansen (Erna), scrittrice danese, 75.

K

Kiau-Ciau: sua posizione e importanza nell'avvenire, 16.
Klondyke (Il) secondo i dati ufficiali, 549.

L

Lagerlöf (Selma), scrittrice svedese, 76.
Lahor (Jean), 31.
Letteratura: sue cattive influenze, 68.
— (La) inglese contro la letteratura francese, 193.

Letteratura inglese: l'odierna produzione, 272.
Lezione (Una) pratica nel campo dell'industria, 527.
Libri ricevuti, 96, 287, 479.
Lincoln avvocato, 262.
Lingua tedesca: il suo avvenire, 366.
« Lobetanz » la nuova opera di Lodovico Thuille, 265.

M

Maestre (Le) sotto alcuni aspetti sociali, 361.
Magnetismo (La questione del), 342.
Manchester (La scuola di) e l'epoca presente, 253.
Manciuria (L'avvenire della), 259.
Marina (La) degli Stati Uniti e quella della Spagna, 481.
Memorie (Le) di un veterano italiano, 453.
Meunier (Costantino), 451.
Microbio (Il) della calvizie, 246.
Milionari americani (Nel mondo dei), 38, 226.
Moltke: la sua corrispondenza militare e gli ammaestramenti che se ne ricavano, 372.
Moralità (La) personale nei collegi, 363.
Moreau (Gustavo), 545.
Morris (William) e lo sviluppo del moderno stile decorativo in Inghilterra, 235.

N

Napoleone: suoi scritti e sue opinioni quand'era tenente, 408; sue profezie, 558.
Navigazione a vapore: gli ultimi progressi, 416.
Nietzsche (Federico): le sue opinioni, 519.
Nord-Ovest (Il vecchio) degli Stati Uniti, 152.

O

Occhiali (Gli), 203.
Opera (L') italiana a Vienna, 548.
Orti operai (Gli), 317.

P

Palestina: le colonie ebraiche, 446.
Paradiso (Un) di buon governo: l'isola di Jersey, 165.
Parco (Il) nazionale di Yellowstone, 355.
Parigi porto di mare, 59.
« Parigi » (Il) di Zola, 538.
Parlamento inglese: sue curiosità, 214.
Partiti (I) avanzati nella Spagna, 461.
Piroscafi (I grandi) e gli ultimi progressi della navigazione a vapore, 416.
Pittori: loro senso dei colori, 276.
Plevna (La presa di), 562.
Poesia recente di Francia, 27.
« Poesie scelte » (Le) di A. Fogazzaro, 541.
Politica: considerazioni di capo d'anno, 77.
— : Il Vaticano e il Quirinale nel 1898, 175.
— (La) nella Svezia e Norvegia, 198.
Ponchon (Raoul), 34.
Popolo francese: sua psicologia, 464.
— greco: schizzo psicologico, 508.
Povertà (Le cause della), 63.
« Primavera » (La) del Botticelli, 542.
Produzione (L'odierna) letteraria in Inghilterra, 272.
Progetto (Un) di legge in Danimarca per facilitare ai lavoratori rurali l'acquisto dei terreni, 567.
Proiettili (I) del fucile da guerra, 181.
Proprietà (La grande) nella Calabria, 85.
Prudhomme (Sully), 30.
Pryda (Alvilde), scrittrice norvegese, 76.
Psicologia del popolo francese, 464.
Puccini (Giacomo), 565.

Q

Questioni (Le) sociali in Germania secondo le ultime pubblicazioni, 501.
Quirinale e Vaticano nel 1898, 175.

R

Revnier (Henri de), 36.
Responsabilità (Un' inchiesta sulle) della stampa, 119.
Richepin (Jean), 32.
Riformatore (Un) dell'educazione: Augusto Comte, 274.
Riso: sua filosofia, 161.
Rodenbach (Giorgio), 84.
Rossetti (Dante Gabriele): sue lettere a Guglielmo Allingham, 208.
Russia (La) potrebbe conquistare l'India britannica?, 362.

S

Sale (Il simbolismo del), 221.
Scambio (Libero), 253.
Sciopero (Lo) dei meccanici inglesi, 267, 527.
Scrittrici nordiche, 75.
Scuola (La) educativa dell'avvenire, 323.
— (Una) primaria a Edimburgo, 413.
Vedi anche *Collegi*.
Segantini (Giovanni), il pittore delle Alpi, 385.
Semantica (La), 127.
Senso (Il) dei colori nei pittori, 276.
Shakespeare direttore di scena, 457.
Skram (Amalia) scrittrice norvegese, 75.
Simbolismo (Il) del sale, 221.
Società (La) per l'educazione popolare in Germania, 539.
Sociologia (Principii di), 466.
Soldato (La formazione del), 179.
Sommari di riviste estere e italiane, 88, 183, 278, 375, 469, 568.
Spagna: i partiti avanzati, 461.
— : la marina, 481.
Vedi anche *Cuba*.
Stampa: inchiesta sulle sue responsabilità, 119.
Stati Uniti: la loro marina e quella della Spagna, 481.
— : il vecchio Nord-Ovest, 152.
Storia ecclesiastica primitiva: le ultime scoperte, 395.
Sudermann: la sua nuova tragedia « Giovanni », 171.
Suicidii (I) per miseria a Parigi, 513.
Sven Hedin: suoi viaggi nell'Asia centrale, 110.
Svezia e Norvegia: la politica nel 1895-97, 198.

T

Tannhäuser (La leggenda di), 296.
Tennyson (Alfredo), 1.
Terreni: Progetto di legge per facilitarne l'acquisto a piccoli lotti, 567.
Thoresen (Maddalena), scrittrice norvegese, 76.
Tirolo: sua italianizzazione, 271.
Tragedie greche: se si debba ancora leggerle, 358.
« Tu » durante la Rivoluzione, 551.

V

Vasco de Gama: il quarto centenario, 559.
Vaticano (Il) e l'antisemitismo, 173, 272.
— (Il) e il Quirinale nel 1898, 175.
Velocipedi e velocipedismo, 71.
Verlaine (Paolo), 35.
Viaggi (I) di Sven Hedin nelle sabbie dell'Asia centrale, 110.
Vielé-Griffin (François), 37.

Y

Yellowstone (Il parco di), 355.

Z

Zola e il suo « Parigi », 538.

ALFREDO TENNYSON

(Da un articolo di M. Dronsart, *Le Correspondant*, 10 novembre e 10 dicembre)

Il Dronsart ritesse la biografia di Alfredo Tennyson sulla scorta dell'opera pubblicata ultimamente dal figlio del poeta, lord Arturo Tennyson 1), ottimo libro che, dopo essere stato impazientemente atteso, è stato accolto con favore eccezionale, scrupolosamente veritiero e pieno d'interessanti notizie, documenti e aneddoti.

Alfredo Tennyson aveva nel suo aspetto fisico quello che i Francesi chiamano *de la race;* ed era, infatti, di antichissimo lignaggio, danese e normanno. Singolare contrasto a questa origine settentrionale facevano il colore olivastro del volto, gli occhi neri e i neri capelli che distinguevano tutta la famiglia e più di tutti il poeta; il quale soleva dire: « Noi altri, Tennyson, abbiamo tutti del sangue nero ». Nato il 6 agosto del 1809 nel placido villaggio di Somersby, nel Lincolnshire, in vicinanza del mare, Alfredo fu il quarto di dodici fratelli, otto maschi e quattro femmine, tutti di natura più o meno poetica. Quand'ebbe sette anni, gli fu domandato se voleva andare al mare o alla scuola; il fanciullo scelse subito la scuola, ch'egli si figurava dovesse essere un paradiso; invece, cadde sotto le unghie di un maestro collerico e brutale, dal quale fu ben felice di staccarsi quando, a dodici anni, continuò gli studi sotto la direzione del padre, il dottor Tennyson, rettore di Somersby, uomo dottissimo che si addossò tutta l'educazione dei figli finchè non furono entrati nell'Università di Cambridge, e la cui austerità e tristezza (era stato ingiustamente diseredato dal padre) contribuirono a sviluppare nel piccolo Alfredo certe ten-

1) *Alfred lord Tennyson. A memoir by his son* (2 voll., London, Mac Millan, 1897).

denze melanconiche e quasi selvagge. Per fortuna, a dodici anni, certe impressioni sono fuggitive; e infatti si ha, della stessa epoca, una lettera umoristica molto spiritosa, scritta nello stile di Don Chisciotte e indirizzata a una « cara Dulcinea », la governante delle sorelle del Tennyson.

Il poeta non aveva conservato un ricordo troppo gradevole del modo in cui gli era stata imposta l'erudizione classica, quantunque, al pari dei fratelli, avesse ricavato grande profitto dall'insegnamento del padre. — « Byron — diceva egli — ha espresso perfettamente il mio pensiero con le parole: — Addio dunque, o Orazio, che tanto ho odiato! » — E ci vollero molti anni perchè potessi amare Orazio, ed è molto se oggi gli rendo giustizia ». Senonchè la noia prodotta dall' imposizione degli autori greci e latini gli faceva goder meglio gli altri, che non scarseggiavano nella biblioteca paterna. Il giovane Alfredo era un lettore appassionato, e il suo primo culto fu per Byron, la cui morte prematura lo fece piombare in una vera disperazione.

Il padre del poeta, benchè severo, aveva nel cuore una grande tenerezza; e la stessa tenerezza aveva anche Alfredo, nonostante i suoi modi un po' bruschi; di carattere forte e indipendente, era dolcissimo coi fratelli minori. Un giorno, parlando dell'avvenire col fratello Arturo, gli disse con la massima fermezza: « Arturo, decisamente ho intenzione di diventar celebre ». Fin dalla fanciullezza si sentiva poeta; ed ecco come, negli appunti autobiografici da lui messi insieme nel 1890 per il figlio Arturo precisamente in vista della biografia che questi ha ora pubblicata, egli fa brevemente la storia delle sue prime prove:

« A quel che mi ricordo, avevo circa otto anni quando scrissi, per mio fratello Carlo, sulle due facciate di una lavagna, dei versi in onore dei fiori del giardino; versi alla maniera del Thomson, l'unico poeta che allora conoscessi. Prima di saper leggere, avevo l'abitudine, nei giorni di tempesta, di tendere le braccia al vento gridando: « Sento delle voci che parlano nel vento! » — e le parole *Far, far away* (lontano, molto lontano) hanno sempre avuto per me uno strano fascino. Quand'ebbi dieci o undici anni, l'*Iliade* di Omero, tradotta dal Pope, diventò uno de' miei libri favoriti, e scrissi nella maniera del Pope centinaia e centinaia di versi; sapevo anche improvvisarne, come facevano pure i miei fratelli maggiori, e parimenti nostro padre, che era un abile verseggiatore. Un giorno egli mi disse: « Non iscrivere in modo così ritmico; cambia i tuoi versi di quando in quando, per variare ». — « Artista anzitutto, poi poeta » — ha

detto di me uno scrittore; risponderò volentieri: *Poeta nascitur, non fit;* o piuttosto *Poeta nascitur et fit.* Credo che ero più vicino ai trent'anni che ai venti quando cominciai a diventare veramente un artista.

« Intorno ai dodici anni scrissi un poema epico di seimila versi alla Walter Scott, pieno di battaglie, di descrizioni del mare e delle montagne. Benchè fosse probabilmente una roba che non valeva niente, pure non mi sono mai sentito più veramente ispirato. Scrivevo fino a venti versi tutti d'un fiato e me ne andavo a declamarli per i campi, nell'oscurità. Tutti questi primi tentativi sono stati distrutti, fuorchè una pagina o due del poema alla Scott, che mio cognato, Edmondo Lushington, mi pregò di regalargli. Un po' più tardi, a quattordici anni, scrissi un dramma in versi, che conservo ancora, e altre cose. Mi sembra che tutto ciò fosse scritto in perfetta misura.

« Queste poesie fecero dire a mio nonno con perdonabile fierezza: « Se Alfredo muore, sparirà uno dei nostri più grandi poeti »; — e un' altra volta: « Non mi meraviglierei se Alfredo facesse rivivere la grandezza del suo parente William Pitt ».

Accanto al volto severo del rettore Tennyson raggiava il dolce viso di sua moglie, una santa donna, madre tenerissima, virtuosa e insieme di gaio umore. Da lei i figli ereditarono la tenerezza per gli animali, la « pietà per ogni creatura ferita »; e il giovane Alfredo faceva arrabbiare non poco i guardacaccia del vicinato distruggendo le loro trappole.

Nel 1827 abbandonò il piccolo villaggio per recarsi insieme col suo inseparabile fratello Carlo all'Università di Cambridge; già allora erano tutti e due nel numero degli *stampati* avendo pubblicato un volume intitolato *Poemi di due fratelli*, pieno di reminiscenze ma non privo d'interesse, per il quale ricevettero dall'editore 500 franchi, metà in contanti e metà in libri. Alfredo fu dapprima tutt'altro che contento del nuovo genere di vita, e scriveva a sua zia, la signora Russell: « Sono come un gufo solitario nella mia camera, e non mi separa dal cielo che uno strato di tegole... Non so come sia, ma mi sento isolato, in mezzo a tutta questa gente. Il paese è così abbominevolmente piano, i piaceri del luogo così monotoni, gli studi dell'Università così poco interessanti, così terra terra! » In realtà, sentiva la nostalgia della libertà, del suo pittoresco paese, e sopratutto della sua cara solitudine. Quest'ultima era per lui « l'essenza del riposo »; ed egli amava intrattenersi da solo a solo con la natura « sentendo oscure e mistiche simpatie per gli alberi e per le colline ». Il silenzio gli era assolutamente necessario perchè il suo pensiero potesse lavorare; e da

principio la sua taciturnità e il suo isolamento furono presi per affettazione; ma poi tutti i suoi compagni furono spinti alla simpatia e alla ammirazione per lui, ed egli fu primo fra tutti a distinguersi, oltre che per la sua bellezza, per il suo cuore, per la sua intelligenza, anche per quel buon senso che è così raro nelle nature poetiche come la sua. Egli fu, se non il fondatore, almeno il principale ispiratore della società degli « Apostoli », nella quale tutte le questioni del giorno erano discusse da uomini che poi, quasi tutti, ebbero una parte importante nel movimento delle idee politiche, letterarie, filosofiche e sociali in Inghilterra.

Il primo successo ufficiale di Alfredo Tennyson data dal 1829, anno in cui vinse il concorso bandito per un poema su Timbuctu (la città del Sudan); ma non fu molto fiero della medaglia ottenuta perchè, a suo giudizio, un poema scritto per un concorso non è mai un vero poema e dev'essere dimenticato subito dopo recitato. Nè, modesto com'era, volle leggerlo egli stesso, ma ottenne che di tal cosa fosse incaricato il suo amico Merivale. Eppure egli era un leggitore ammirabile, fornito di una voce rara, forte e dolce come quella di un organo; ed era una vera delizia l'ascoltarlo; ma a questo genere d'esercizio egli preferiva la scherma, il remare, il fare delle lunghe corse sul margine di qualche ruscello, giacchè « dei quattro elementi, quello ch'egli amava di più era l'acqua ».

Nel 1830 uscì il volume delle *Poesie liriche*, e fu quello il vero principio della sua carriera poetica. Ma non fu senza amarezza, giacchè i critici inglesi, pur facendogli delle osservazioni, in parte giuste, come, per esempio, ch'egli sacrificava troppo il fondo alla forma, e presentava ombre piuttosto che esseri reali, e trascurava l'interesse umano per la pura bellezza artistica, furono aspri con lui, alcuni quasi brutali; e degli attacchi ingenerosi il Tennyson soffrì sempre. Così pure fu sensibile alle lodi; tant'è vero che una volta si mise al lavoro con nuovo coraggio, solo per aver letto un articolo benevolo intorno alle sue poesie in un periodico di Calcutta! Questa debolezza fu probabilmente effetto di temperamento nervoso più che di puerile vanità: quest'uomo così forte, così energico, così perseverante, aveva bisogno di essere incoraggiato, di essere moralmente aiutato; pensava che l'atmo-

sfera dell'Inghilterra era senza simpatia, e gli era venuta l'idea di andare a vivere a Jersey, o nel mezzogiorno della Francia, magari in Italia; ed era così persuaso di quel difetto ne' suoi compatrioti, che dopo la morte del suo intimo amico Arturo Hallam avrebbe forse cessato di scrivere se gli altri amici non si fossero messi di mezzo. Del resto, egli fu sempre verso sè stesso critico severissimo: « Un vero artista — diceva — si riconosce dalle restrizioni che s'impone »; e, lungi dal cedere alla sua naturale facilità, non si risolveva a lasciar stare un verso se non quando gli sembrava di avergli dato il massimo della perfezione. E moltissimi sono, infatti, i versi ch'egli distrusse o rifiutò di pubblicare; la seconda edizione delle sue poesie, uscita nel 1832, non conteneva che una parte della prima, e di trenta poesie pubblicate in un altro volume, dodici sparvero del tutto nelle edizioni successive.

Per riposarsi dalle lotte sostenute con editori e con critici, il Tennyson partì per i Pirenei insieme con Arturo Hallam, e ne ritornò migliorato in salute ed entusiasta di quelle montagne e di quelle valli, che in seguito furono per lui fonte costante d'ispirazione. Tornò colpito dall'allegria dei Francesi, ma preferendo di molto « l'aria più libera dell'Inghilterra, la piccola casa-fortezza di ciascuno ai caravanserragli del continente » e ammirando il buon senso de' suoi compatrioti. Patriota egli fu veramente, e non con cieco entusiasmo, ma con riflessione; giacchè quella natura ricca e potente univa alle più brillanti doti dell'artista la profondità del pensatore, tanto che di lui si potè dire, senza esagerazione, essere egli stato in politica un veggente, un profeta. Più avanzato negli anni, dal suo ritiro lontano dai conflitti quotidiani e dalle lotte di partito e di persone, spesso vedeva i pericoli o le necessità di una situazione meglio e più presto che non gli uomini storditi dal fragore della lotta o fuorviati da egoistici interessi. E così non modificava se non a ragion veduta le opinioni che aveva adottate in seguito a lunga e matura riflessione. Sinceramente liberale, ammiratore e amico del Gladstone, non ebbe fiducia nella politica di lui; si spaventava della precipitazione con la quale lo vedeva trascinare l'Inghilterra sulla via del radicalismo; e quando lo vide piombarla nell'abisso dell'*home rule*, disse francamente: « Amo Gladstone, ma odio la sua politica irlandese ». Risolutamente unionista com'era e penetrato dell'importanza capitale che aveva per l'Inghilterra il man-

tenimento e il rafforzamento del suo impero coloniale, non perdonava al Gladstone di aver quasi abbandonato le colonie e di essere così strettamente economo in quanto si riferiva alla flotta; il non voler provvedere alla flotta era per lui lo stesso che tradire gl' interessi vitali della patria; il trascurare le colonie equivaleva a chiudere le fonti della sua grandezza, della sua ricchezza, della sua influenza. E il poeta traduceva in versi infiammati l' indignazione e i timori del pensatore, e il suo grido d' allarme trovava eco nel fondo de' cuori inglesi. Il cardinale Manning, parlando del poema *La flotta*, diceva: « Questi versi dovrebbero essere musicati e cantati sempre, come canto nazionale, in tutti gli angoli dell'impero ».

Il Tennyson pensava sempre al modo di fare dell'Inghilterra e delle sue colonie un solo corpo e un'anima sola, e sosteneva che il Primo Ministro delle colonie dovesse essere ammesso al Consiglio Privato o a qualche altro Consiglio imperiale in cui potesse aver voce in quanto si riferiva agli affari coloniali. Passarono sedici anni, e si aprì a Londra la prima Conferenza Coloniale; ne passarono altri dieci, e, su proposta del ministro Chamberlain, il Primo Ministro delle colonie fu ammesso nel Consiglio Privato della Corona: le idee del poeta avevano finalmente trionfato.

Pochi poeti appartennero così interamente come lui al proprio paese, e gli dedicarono il proprio pensiero e ne presero ispirazione; egli studiò da vicino e con grande simpatia i poveri e gli umili; ne fu ammirato e amato; e di questo trionfo andò superbo più che di quello riportato fra le classi più colte. Una volta gli fu riferito che in una riunione di operai era stato letto un suo lavoro, uno di quei lavori (forse *Enoch Arden*) che gli valsero, da parte di Longfellow, il soprannome di « dolce storico dei cuori »; e gli fu detto che, nonostante l'inesperienza del lettore, l'uditorio commosso, palpitante, aveva pianto. — « Grazie — disse il poeta commosso —; se le mie poesie possono far veramente un po' di bene al popolo, io ne devo provare una grande gioia, e, aggiungerò, una grande riconoscenza ». — Della influenza da lui esercitata sulla gente del popolo potè giudicare egli stesso, una sera, mentre traversava Covent Garden: un uomo d'aspetto poco rassicurante gli si avvicinò porgendogli la mano, e gli disse: « Voi siete il signor Tennyson? Ebbene: tal quale mi vedete, ho l'abitudine di

ubbriacarmi sei giorni su sette; ma se consentite a stringermi la mano, voglio esser dannato se torno a ubbriacarmi! »

L'anno 1831 portò al poeta il suo primo grande dolore; egli perdette, cioè, il padre, poco dopo d'aver finito gli studi a Cambridge. Tuttavia la famiglia potè rimanere ancora per alcuni anni a Somersby, dove Alfredo circondò la madre di così tenere cure, di riguardi così rispettosi, che tutti i suoi amici ne furono ammirati. Lo trovavano spesso nella sua camera, che le leggeva con la sua voce armoniosa Shakespeare, Milton, Chaucer, Spencer, o Campbell. Quando poi veniva Arturo Hallam, l'intimo amico di Alfredo e fidanzato di miss Emily Tennyson, « a incantar tutti col suo spirito brillante, angelico, con la sua natura dolce e cavalleresca », allora ai classici inglesi subentravano Dante, il Petrarca, il Tasso e l'Ariosto.

L'autore rifà la storia della rara amicizia che unì Alfredo Tennyson e Arturo Hallam, e per far comprendere il culto che il poeta aveva per il suo amico e compagno di lavoro, cita le opinioni di autorevoli personaggi intorno allo Hallam, le quali tutte concordano nel dipingere il giovane, morto improvvisamente a Vienna il 15 settembre del 1833, come una natura veramente eletta, come un uomo di una intelligenza e di una dottrina meravigliosa. E parlando della comunanza di vita dei due giovani, riferisce un aneddoto che ci fa vedere come il Tennyson fosse dotato di una forza muscolare straordinaria. Un giorno, facendo una passeggiata con alcuni amici, il Tennyson, mentre traversavano un prato, adocchiò un poney che pasceva tranquillamente, e presolo in braccio, lo sollevò in alto fra lo stupore di tutti. — « Alfredo — gridò allora uno degli amici — non è giusto che siate contemporaneamente Ercole e Apollo! »

Dopo la morte di Arturo Hallam, che lo addolorò così profondamente da fargli desiderare di morire egli stesso, Alfredo Tennyson prese una eroica risoluzione: per dieci anni si consacrò al lavoro, si condannò al silenzio, all'oscurità, a una vita quanto mai austera. Perchè? Lo disse egli stesso; egli non era di quelli i quali credono che a produrre un poeta completo basti l'ispirazione; egli pensava che il poeta deve perfezionarsi nella tecnica della sua arte. « Dapprima — egli diceva — è l'artefice che si riconosce dall'opera; più tardi è l'opera che si riconosce dall'artefice; ma solo l'opera concisa e perfetta è destinata a durare ». Il programma di lavoro per una settimana, tracciato dalla sua propria mano, mostra quanto e come lavorasse in quel tempo: « Lu-

nedì: storia, tedesco; martedì: chimica, tedesco; mercoledì: botanica, tedesco; venerdì: fisiologia animale, tedesco; sabato: meccanica; domenica: teologia. — La prossima settimana: nel dopopranzo, italiano. — Terza settimana: greco; la sera, poesia. »

Nel 1837 la famiglia del poeta, costretta a partire da Somersby, si ravvicinò a Londra, con grande soddisfazione del Tennyson; non solo egli fu lieto di rivedere i vecchi amici e di stringere amicizie nuove, ma anche gli piaceva sentire « il ruggito » della grande città; alle belle vie silenziose preferiva i quartieri popolati e pieni di rumore, e alcuni dei più belli fra i suoi poemi furono scritti in mezzo all'agitazione e allo strepito delle grandi arterie di Londra. Spesso, però, tornava nel Lincolnshire a trovare il fratello Carlo, il quale aveva sposato la sorella minore di colei che più tardi, quando finalmente la fortuna gli ebbe arriso, diventò lady Tennyson. L'attesa fu terribilmente lunga, ma l'amore lo sostenne, lo incoraggiò, esercitò sulla sua vita morale quell' influenza che egli stesso descrisse nella *Principessa:*

« Amare una vergine, una sola, attaccarsi a lei — Consacrarsi al suo culto con anni e anni di nobili azioni — Finchè queste l'abbiano conquistata. — Poichè veramente io non conosco maestro più abile su questa terra — Che la passione pura per una pura fanciulla — Capace non solo di vincere quanto v' è di basso nell'uomo — Ma anche d'ispirare gli alti pensieri, le dolci parole — La gentilezza, il desiderio di conquistare la fama — L'amor del vero e tutto ciò che forma un uomo. »

Gli anni consacrati a un lavoro accanito, all'educazione di sè stesso, e la parola data a Emily Sellwood gli diedero nuove forze per la lotta della vita. E nel 1842 si videro i frutti di quel lavoro: accanto agli antichi poemi completamente rifatti (alcuni erano stati addirittura eliminati), vennero fuori in quell'anno alcuni dei più bei canti del poeta.

Fra gli uomini eminenti dei quali il Tennyson si conquistò l'affetto nel primo periodo della sua vita letteraria, figura in prima linea il Carlyle, che, in una lettera all'Emerson (1842), tracciò un bel ritratto del poeta: « Alfredo — tutti gli amici lo chiamavano così — è una delle rare figure della Gran Bretagna che, per me, sieno e restino belle; una vera anima umana, o qualche cosa di simile, alla quale si può dire nella propria anima: « Tu sei mia sorella...» Credo che non abbia quaranta

anni, ma non deve esserne lontano. È uno dei più begli uomini del mondo: una grande massa di capelli neri come la notte, occhi bruni, miopi, sorridenti, brillanti, un volto massiccio e nello stesso tempo delicato; una ciera olivastra, quasi da indiano; vestiti cinicamente larghi; *sans façon;* fuma una smodata quantità di tabacco. La sua voce è musicale e metallica, fatta per gli scoppi di riso e per i gemiti strazianti, con tutte le sfumature intermedie fra questi e quelli; ricco di parole e di idee. Non ho trovato, in quest'ultimo decennio, un camerata come lui per parlare fumando una pipa! Vedremo che cosa ne verrà fuori! » — L'intimità fra i due uomini si fece sempre più stretta; il Carlyle, che sdegnava la poesia, dapprima fece di tutto per ricondurre l'amico alla prosa; ma dopo il 1842 fu invece lui che si convertì.

L'amicizia del Carlyle ebbe fin troppo presto l'occasione di esser messa alla prova. Il poeta si lasciò tirare in un' impresa artistico-filantropica, nella quale andò perduto non solo tutto il suo, ma anche una parte dei beni della madre e di alcuni fratelli e sorelle. Allora egli cadde in una tale disperazione che si temette per la sua vita. « Mi proibiscono di leggere, di pensare — scriveva a un suo amico; — mi potrebbero pure proibire di vivere. Mi manca la pazienza di cui in casi simili dà prova la donna. La cosa, si dice, sarà terribilmente lunga; ma, del resto, la salute non si pagherà mai troppo cara. E la salute dello spirito è legata così strettamente a quella del corpo! » — Intanto i suoi amici, e fra i primi il Carlyle, si adoperavano a venirgli in aiuto senza offendere la sua fierezza, e si rivolsero al primo ministro, sir Robert Peel, per ottenere una pensione. Ma c'era un altro concorrente e il ministro non conosceva niente nè dell'uno nè dell'altro; allora lord Houghton gli fece leggere l'*Ulisse* del Tennyson, e la pensione di 5000 franchi fu subito accordata a quest'ultimo. Dei sentimenti che il poeta provò nell'accettare quella pensione, fa fede la seguente lettera ch'egli scrisse a un suo amico, il Rawnsley:

« Ho sofferto molto e grandemente da quando non vi ho veduto, e non vorrei passare un'altra volta una traversia simile nemmeno per ottenere il quadruplo della pensione che Peel mi ha data e per la quale mi felicitate. Penso che devo esserne riconoscente. Non ho fatto nulla di servile per ottenerla; non l'ho nemmeno domandata, nè direttamente, nè per mezzo d'altri. Hanno fatto tutto senza una parola o un eccitamento da parte mia, e Peel mi dice che la pensione non

deve impedirmi punto di esprimere pubblicamente le mie opinioni, Dunque se mi viene il ticchio di criticare la regina, la corte, o lo stesso Peel, posso malmenarli con piena libertà, quantunque forse con meno buona grazia che se non avessi la pensione. In questa parola « pensione » c'è qualche cosa che mi pesa un po' sul cuore; questione di nome; se la cosa avesse un altro nome, forse mi sarebbe più gradevole ».

Quando il Tennyson si preparava a pubblicare il volume che uscì nel 1842, aveva scritto: « Sono persuaso di una cosa: che, cioè, se voglio distinguermi, bisognerà che lo faccia con la concisione, giacchè i miei predecessori hanno fatto precisamente il contrario ». Il grande successo del volume gli diede ragione; ma il pubblico fece capire che voleva giudicarlo su di un' opera maggiormente sviluppata; e a questo desiderio egli rispose pubblicando, nel 1847, la *Principessa*, che fu chiamata il canto precursore della più alta educazione della donna, e in cui espose le sue teorie intorno alla posizione reciproca dei due sessi e al còmpito della donna. Fra le verità ch' egli mirava a far conoscere a' suoi contemporanei, la prima era questa: « Desidero in special modo di far riconoscere a tutti che le donne del nostro emisfero occidentale rappresentano il più alto tipo della donna, e ciò in gran parte grazie al rispetto e all'onore che testimoniano loro gli uomini; ma che, se questo rispetto e quest' onore scemassero, il tipo più elevato della donna sparirebbe. » Sembrava che la *Principessa* non dovesse soddisfare che al gusto estetico degli spiriti coltivati; invece, essa diventò popolare per le incantevoli canzoni che ne separano le varie parti « illustrandole meglio di qualsiasi commentario » come disse l'autore stesso; e i musicisti accorsero a quella musica parlata come le api al miele, e tutti cantarono la *Canzone delle lagrime*, la *Canzone del ruscello*, la *Canzone della culla* e altre. Il poeta, poi, l'abbiamo già detto, era sensibile quanto mai alle prove della sua azione sui cuori dei semplici; e fu felice di poter regalare un esemplare delle sue poesie a un vecchio tessitore di settant' anni che, entusiasta dei versi del Tennyson, li imparava dove li trovava, non potendo comperarli, e li recitava con religioso fervore.

L'anno 1850 fu memorabile nella vita del poeta, giacchè in quell'anno pubblicò *In memoriam*, che forse è la più bella delle sue opere, prese moglie, e fu nominato poeta laureato. *In memoriam*, scritto in

ricordo del perduto amico Arturo Hallam, diciassette anni dopo la sua morte, acquista un valore speciale fra le opere del Tennyson perchè l'autore, come dichiarò egli stesso, vi espresse le sue credenze religiose; le quali dal figlio del poeta sono così esposte: La religione non era per lui una nebulosa astrazione. Egli affermava con forza e con logica di credere in quelle ch'egli chiamava le eterne verità, in un Dio onnipotente, onnipresente e tutto amore, che si è rivelato a noi sotto forma umana col più sublime amore e col sacrificio di sè stesso; nella libertà della volontà umana e nell'immortalità dell'anima. Ma dichiarava « che nulla di quanto vale la pena che sia provato può esserlo, e che anzi, quanto alle grandi leggi che sono le basi della scienza, noi non abbiamo che la fede e non possiamo sapere ». Temeva il dogmatismo delle sette e le audaci definizioni di Dio. « Oso appena chiamarlo col suo nome » diceva; e nel *Vecchio saggio* lo chiama « l'Innominato. » — « Ma togliete la credenza nella personalità cosciente di Dio, e toglierete il sostegno del mondo ». — « Preferirei di gran lunga sentirmi il più miserabile degli esseri sulla superficie della terra, con un Dio al di sopra di me, piuttosto che il tipo più elevato dell'uomo, solo nella vita ».

Emily Sellwood, la nobilissima donna che diventò la compagna della sua vita, dopo aver aspettato dieci anni finchè egli ebbe una posizione indipendente, gli fu per tutta la vita, oltre che sposa tenerissima, fida e intelligente consigliera: con lei il poeta discuteva de'suoi lavori; essa gli copiava le poesie; a lei sola egli si dirigeva per una critica definitiva prima di risolversi a dar qualche cosa alle stampe. Essa fu veramente il sostegno della sua vita, ed egli la ricambiò di tenero e forte affetto; la buona signora aveva settantasette anni quando egli le dedicò il suo ultimo libro, *La morte di Enone.*

Quando la regina Vittoria fece offrire al Tennyson di succedere al Wordsworth nella carica di poeta laureato, egli riflettè ventiquattr'ore prima di accettare. Non si sentiva fatto per le cerimonie di corte e amava il quieto vivere. Finalmente accettò; e poco dopo, scriveva al Rawnsley: « Ricevo una tale moltitudine di poesie che divento matto; i due milioni di poeti della nostra Gran Bretagna m'inondano quotidianamente di loro opere; in verità, non è una sinecura l'esser poeta laureato! Oh, se qualche buona persona volesse mandarmi, come diversivo, un volume di prosa! »

Dopo un incantevole viaggio in Italia, i due sposi si stabilirono a Twickenham, presso il parco del duca d'Aumale; ma il clima non si confece a lady Tennyson, e il poeta si trasferì nella deliziosa isola di Wight. Adorava i bambini, nei quali vedeva alcunchè di gigantesco. « Lo sbalordimento dei loro occhi largamente aperti ha una grandezza che un po' più tardi pèrdono; essi mi sembrano i profeti di una razza più potente ». E ai suoi due figli si dedicò con amore infinito, con essi bamboleggiò e giocò quand'erano piccini; e li crebbe e li educò a nobili sentimenti. Ci teneva sopra tutto acchè fossero scrupolosamente veritieri, e soleva dire: « Un uomo sincero ha generalmente tutte le virtù ». Voleva anche che fossero garbati coi poveri e con gli inferiori. Il primo latino ch' egli insegnò loro fu l'*O fons Bandusiae* di Orazio, il primo greco il principio dell'*Iliade*. Prima di questo amava far loro ripetere delle ballate e delle semplici poesie sulla natura, ma non insegnò loro mai le sue proprie poesie. Durante l'estate portava la famiglia nel Lincolnshire, passando per Londra, e conduceva i figli all'abbazia di Westminster, al Giardino zoologico, alla Torre di Londra, al British Museum e alla Galleria Nazionale: in quest' ultima sopratutto si compiaceva; spiegava ai figli i pregi dei vari maestri, e la prima cosa che faceva loro vedere era la *Risurrezione di Lazzaro* di Sebastiano del Piombo o *Bacco e Arianna* del Tiziano.

La sua tenerezza per i « piccini » non diminuì mai. Nei suoi ultimi anni era l'adorazione de' nipotini, coi quali era tutto contento di « biricchinare. » E a ottant' anni passati scrisse per il suo nipote « Leonello dai capelli d'oro » una graziosa ninna-nanna: « Il babbo e la mamma ti guarderanno crescere. — Essi coglieranno per te la rosa sbocciata — E troveranno per te l'erica bianca (simbolo di felicità), per te, per te, dolce amor mio ».

Nella tenuta di Farringford nell' isola di Wight, in quella casa dai muri coperti di verzura, nel cui ingresso dominava il busto di Dante, Alfredo Tennyson si diede a fare, insieme con la sposa, la vita di campagna, a lavorare la terra e a beneficare i poveri del villaggio. I fiori erano per lui fonte inesauribile di godimento, e ne cominciò un dizionario. Comperò un cannocchiale per osservar meglio i movimenti e le abitudini degli uccelli sui vari alberi, e si mise a studiare geologia con un dotto del luogo. Ricevette la notizia della nascita del suo secon-

dogenito nel momento in cui contemplava il pianeta Marte « scintillante come un rosso scudo sul petto del Leone » e decise di imporre al neonato il nome di Leonello.

In quell'epoca lavorava mattina e sera intorno al poema *Maud*, nel suo piccolo gabinetto posto all'ultimo piano della casa, fumando la sua pipa mezz'ora dopo la colazione e mezz'ora dopo il pranzo. In quelle ore non riceveva nessuno, perchè allora « gli venivano i suoi migliori pensieri ». Aveva conservato fin da piccolo l'abitudine di leggere ad alta voce le sue composizioni; e la cuoca domandava alla padrona perche mai il signor Alfredo stesse sempre in preghiera. Anche gli abitanti dell'isola non seppero dapprima rendersi ragione delle curiose abitudini di quell'uomo che, avvolto in ampio mantello, con un grande *sombrero* in testa, faceva delle lunghe gite per monti e per valli a tutte le ore del giorno e quasi anche della notte, e non avevano che un'idea molto vaga delle sue occupazioni. Un fanciullo al quale una signora domandò una volta se conosceva il signor Tennyson, rispose: « Sì, è quello che fa *dei poeti* per la regina ».

Se il signor Tennyson non faceva tutti i suoi poemi per la regina, la sovrana aveva, però, preso un grande posto nella vita del poeta: l'augusta signora gli fu buona amica e, per quanto le circostanze lo permettevano, gli fece delicatamente sentire come, per lei, il genio facesse sparire le distanze sociali; il Tennyson, da parte sua, mise nell'esprimerle la sua cavalleresca devozione un misto di affetto e di rispetto che nel suddito lasciava vedere l'amico. Così, per esempio, cominciava qualche volta le sue lettere con le parole: « Cara e onorata dama »; e firmava « vostro affezionato servo ». La regina lo colmò sempre di attenzioni, e quando essa ebbe il dolore di perdere il suo « nobile poeta laureato », non solo scrisse al figlio di lui una lettera affettuosissima, ma ebbe il gentile pensiero di copiare per lui quel passo del suo Giornale che si riferiva all'ultima visita del Tennyson a Osborne. Nel congedarsi da lei, le aveva detto: « Siete così sola a questa terribile altezza! È veramente terribile! Forse non ho più che uno o due anni da vivere, ma sarei felice se potessi fare qualche cosa per voi. Mandatemi a cercare quando vi piacerà ».

L'autore riporta qualche lettera scritta dalla regina al poeta, e una del Principe Consorte, che del Tennyson fu entusiastico ammiratore e grande amico.

Col diffondersi della fama del poeta, Farringford diventò luogo di pellegrinaggio da ogni parte del mondo. I giovani poeti sopratutto vi accorsero in folla, e il Tennyson faceva loro benevola accoglienza, e li incoraggiava e dava loro consigli, senza esercitar mai verso di loro una critica pedante o superba. Come s'era mostrato deferente verso il Wordsworth, così si mostrava paterno con Sidney Dobell, Alessandro Smith o Swinburne; per il Browning, poi, e per la moglie di lui, Elisabetta Barrett, nutrì un affetto fraterno. Gli ospiti di Farringford, specialmente gli amici scelti, ai quali faceva l'onore di riceverli nella sua cameretta, ascoltavano entusiasti la sua dotta, arguta e simpatica parola; ed egli esprimeva « forti pensieri in un forte linguaggio », sia che parlasse di politica, sia di scienza, di religione, d'arte o di filosofia. E, a proposito d'arte, vale la pena di riportare alcuni suoi giudizi intorno a poeti. — Shakespeare era, naturalmente, il suo astro maggiore, « l'uomo che si vorrebbe mostrare come esemplare dell'umanità agli abitanti di un altro pianeta ». Shelley, secondo lui, « mancava qualche volta di senso comune; ma, fossero quali si fossero i suoi difetti, egli era, come Byron, uno di quegli uomini che dànno al mondo un cuore nuovo, nuove pulsazioni, e lo tengono sospeso. » Keats sarebbe stato de' più grandi, forse il più grande dei moderni, se fosse vissuto di più. Byron non era nè un pensatore, nè un grande artista; tutto superficie, ma di una intelligenza straordinaria e oggi troppo deprezzato. I grandi *savi* del mondo erano, secondo lui, Eschilo, Shakespeare, Dante e Goethe. Teneva in gran conto Molière, uomo « così sano di spirito », e nel *Bourgeois gentilhomme* vedeva il germe della Rivoluzione francese. Victor Hugo era, a suo giudizio, un genio ineguale, talora sublime, ma che ricordava come fra il sublime e il ridicolo spesso non vi sia che un passo. Certe opere di Musset gli sembravano perfette; lo trovava superiore a Victor Hugo come artista, ma su di una scala molto più piccola.

Non gl'inglesi soltanto si recavano in pellegrinaggio a Farringford, e più tardi, dopo il 1867, nella splendida residenza di Aldworth, nella contea di Sussex. I più eminenti uomini dell'America, primo il Longfellow, vi erano ricevuti premurosamente. E ospite del poeta fu pure il Renan; i due uomini s'intesero a meraviglia sui ricordi di Cornovaglia e di Bretagna, e il Renan apprese con vera gioia che a Lannion la

padrona dell'albergo aveva riconosciuto e proclamato il Tennyson « il poeta del nostro re Arturo »; la conversazione cadde poi sul materialismo e sul realismo dei nostri giorni, ed essendosi il poeta scagliato contro queste tendenze, il Renan gli disse: « Ah, sì, val meglio illuminare la storia col genio, come avete fatto voi e altri, piuttosto che con la semplice ricerca ». — « Signor Renan, ribattè il Tennyson — voi siete un poeta in prosa, e forse, in questo caso, troppo immaginoso ».

Mettendo accanto a questi nomi quelli di Garibaldi, del generale Gordon, della regina Emma delle isole Sandwich, del giovane principe Alamayu, figlio dell'imperatore Teodoro d'Abissinia, il lettore potrà farsi un'idea della varietà dei pellegrini che movevano a quel santuario.

Durante l'estate, « per non vedere i piedi dei gitanti devastare i suoi praticelli e i loro nasi schiacciarsi contro i vetri delle sue finestre » fuggiva da Farringford ad Aldworth. Di quando in quando faceva delle brevi escursioni, oppure percorreva la Francia, la Spagna e il Portogallo, l'Italia, la valle del Reno, la Svizzera, ora con la moglie e coi figli, ora con scelti amici. Tornò una volta anche fra i Pirenei, nella valle di Cauterets, dove rievocò il ricordo dell'indimenticabile Arturo Hallam: « Lungo tutta la valle camminavo con lui che amavo trentadue anni or sono; — E la voce del ruscello, delle rocce, degli alberi, era la voce vivente del morto ». Quando poi l'età avanzata lo rese più sensibile alla fatica del viaggiare, dei ricchi amici misero più volte i loro *yachts* a sua disposizione. La più memorabile crociera fu quella ch'egli fece nel 1883 sul *Pembroke Castle* recandosi, insieme col Gladstone, in Danimarca, dove furono festeggiati tutti e due da una quantità di sovrani e di principi. Durante quel viaggio il Tennyson si lasciò finalmente persuadere a entrare nella Camera dei Lord, dopo avere rassicurato il Gladstone col promettergli che non vi si sarebbe recato col suo leggendario *sombrero*.

Nel 1886 il vecchio poeta fu colpito da un grande dolore, la perdita del figlio Leonello, morto di febbre nel tornare dalle Indie. Sei anni dopo, si spegneva anch'egli; gli ultimi suoi pensieri, dopo Dio e la Bibbia, furono per Shakespeare; vide avvicinarsi la morte senza tremare e s'addormentò serenamente, sotto il mite raggio della luna, dopo aver benedetto la cara compagna e l'amato figlio. La sua spoglia riposa nell'abbazia di Westminster, accanto a quella di Roberto Browning.

.....

KIAU-CIAU

SUA POSIZIONE E IMPORTANZA NELL'AVVENIRE

(Da un articolo del prof. RICHTHOFEN, dell'Università di Berlino, *Preussische Jahrbücher*, gennaio)

L'autore comincia questo suo esauriente studio coll'esporre le condizioni geografiche della parte sud-est dell'Asia e col rifare, ripetendo cose già note, la storia delle relazioni di queste regioni con l'Europa; si addentra quindi in un esame particolareggiato dello sviluppo costiero della Cina, facendo sopra tutto notare che, mentre sulle coste settentrionali l'unico punto d'approdo veramente sicuro per navi grosse è la baia posta allo sbocco dello Jang-ze-kiang, la costa meridionale, frastagliatissima, si presterebbe bene a formarvi dei porti, se il fondo delle molte baie non tendesse costantemente a insabbiarsi, per cui alcuni porti che in passato furono molto fiorenti (per esempio, quello di Zayton, l'odierna Zûen-ciu-fu, entusiasticamente descritto da Marco Polo) oggi sono appena accessibili, mentre le bocche dei molti fiumi, quasi tutti per lungo tratto navigabili, sono chiuse da barriere naturali.

I punti d'approdo di primo ordine di tutta la costa cinese sono due: le bocche del Si-kiang, o fiume Canton, e quelle dello Jang-ze-kiang; fra queste due baie, la seconda è, per la sua posizione geografica, la più importante; e a questa, e specialmente alle isole Ciusan, poste alle foci dello Jang-ze-kiang, si rivolse l'attenzione di molti inglesi dopo i felici risultati della prima Guerra dell'oppio; ma l'Inghilterra pensò unicamente ad ampliare i suoi possedimenti nell'estuario del Si-kiang, e nel 1842 si fece cedere la deserta isola di Hongkong (di fronte allo stabilimento portoghese di Macao) la quale, del resto, aveva per essa il vantaggio di servire da stazione intermedia fra il mare e il porto di Canton. Contemporaneamente l'Inghilterra, che aveva nelle acque cinesi una flotta di 35 navi da guerra e di 75 legni da trasporto, impose alla Cina di aprire al commercio internazionale i porti di Canton, Amoy, Fu-ciù, Ning-po, e quello, allora piccolo, di Sciang-hai. Altri porti furono aperti al commercio col trattato del 1860, dopo la

vittoriosa guerra della Francia e dell'Inghilterra contro la Cina, e più tardi in altre occasioni; questi porti si trovano quasi tutti sulla frastagliata costa meridionale e presso lo Jang-ze-kiang; a nord di questo non sono da nominarsi che il porto di Ci-fu, nella penisola Sciantung, quello di Tienzin, e Niu-ciuang, scalo della Manciuria.

Di tutti questi porti, il più importante è diventato un po' alla volta quello di Sciang-hai; quello di Canton è andato decadendo, ma ha sempre grande importanza come scalo per il commercio della ricca regione agricola in cui si trova e delle provincie limitrofe. Hongkong, poi, è, per così dire, la cittadella della potenza europea, e il porto è comodo e sicuro e molto frequentato perchè aperto a tutte le nazioni. Gli altri porti meridionali si sono sviluppati secondo la produttività, l'accessibilità e l'importanza economica del loro *hinterland:* primo di tutti è Fu-ciu; seguono Amoy e Svatau; Ning-po soffre per la vicinanza di Sciang-hai. Nella Cina settentrionale, Ci-fu non ha grande importanza, mentre Tienzin è giunta a importanza notevole, non tanto per l'estensione del suo commercio, quanto per la sua posizione come avamposto di Pechino e scalo della Mongolia.

Oltre all'Inghilterra, solo un'altra potenza europea aveva finora dei territorî sulle coste della Cina, e cioè la Francia che, arrotondando la sua colonia del Cambogia, occupata nel 1862, si prese, con la pace di Tienzin (9 giugno 1885) il Tonchino che misura 314,000 chilometri quadrati e ha 14 milioni di abitanti; ma mentre il commercio della piccola Hongkong ha acquistato grande importanza nel commercio mondiale, quello del Tonchino si è limitato finora principalmente alle coste vicine. Ora vien terza la Germania che ha occupato la baia di Kiau-ciau, soddisfacendo così a un bisogno vivamente sentito dalla marina commerciale e di guerra tedesca in Cina, di avere un proprio ancoraggio, e avendone acquistato il diritto dopo la posizione da essa presa nella guerra fra la Cina e il Giappone. E la scelta è stata ottima: escluse le coste meridionali, perchè qui lo stabilire un porto avrebbe richiesto grandi spese, che poi non sarebbero state rimunerative, e perchè, prescindendo dalla baia di Canton, che naturalmente non poteva esser presa in considerazione, non si sarebbe avuto uno *hinterland* abbastanza esteso — non v'era su tutta la costa settentrionale della Cina un luogo che si prestasse più della baia di Kiau-ciau a uno stabilimento germanico.

Prima di trattare dell'importanza di Kiau-ciau, l'autore premette alcune notizie intorno alla provincia di Sciantung, in cui, come è noto, il nuovo possedimento della Germania si trova, e dopo aver esaminato la struttura geologica della penisola, discorre a lungo delle condizioni agricole, economiche, ecc., della regione. Riassumiamo i dati più importanti.

La pianura e le valli delle montagne sono ben coltivate; i monti sono completamente nudi essendone stati da lungo tempo tagliati gli alberi e venendo adoperati perfino i cespugli e le erbe come combustibile; anche qui, però, il clima è molto propizio alla coltivazione, trovandosi la penisola a una latitudine corrispondente a quella della Sicilia e della Spagna meridionale. La popolazione della provincia si fa salire a 25 milioni, ed è molto diversa da quella della vicina provincia di Kiangsu: sono più puliti; godono, generalmente, di un benessere maggiore, abitano in case fatte di pietra e non di fango o di graticci, e, prescindendo dalle finestre delle case, le cui impannate sono coperte di carta trasparente, le loro abitazioni non differiscono gran fatto da quelle dei villaggi della Germania orientale e sono molto migliori di quelle dei borghi della Polonia. Anche nel loro aspetto gli abitanti dello Sciantung differiscono da quelli delle provincie vicine: hanno la pelle più scura, sono alti e slanciati e non hanno molto pronunciata la disposizione tipica delle palpebre dei Cinesi. Sono laboriosi e sobri, poco dediti all'oppio, costumati; vantano una quantità di eminenti uomini politici e scienziati usciti dalla loro terra, la cui gloria principale è quella di aver dato i natali a Confucio; è ritenuto sacro il luogo in cui Confucio passò la vita e in cui risiede ancor oggi un suo discendente, il duca Kung; e appunto nelle vicinanze di questo luogo accaddero quegli assalti contro le missioni che diedero occasione all'occupazione di Kiau-ciau.

L'industria si trova a un grado piuttosto basso; fa eccezione l'industria vetraria di Po-scian, dove il segreto della lavorazione speciale del vetro è proprietà di poche famiglie; e qui si conservò anche il segreto della fusione policroma per lo smalto *cloisonné*, la cui industria fiorisce ora a Pechino.

Occupazione principale e quasi esclusiva degli abitanti dello Sciantung è la coltivazione del suolo; i prodotti principali sono il grano, i fagiuoli, il miglio, il sorgo, il riso; seguono le piante oleaginose,

come il sesamo e altre, molte sorta di legumi e di piante da filare, fra le quali antichissima la canapa. Importante è l'allevamento dei bachi da seta e la coltura degli alberi da frutto, che sono su per giù quelli dell'Europa media, più certi alberi speciali, come il *diospyros kaki* e il così detto dattero cinese che si esporta in quantità. La coltura intensiva è praticata su larga scala e l'irrigazione è perfetta.

Le strade sono cattive; i trasporti si fanno su carri solidi, senza molle, a due ruote, tirati più spesso da muli che da cavalli; i muli, della Mongolia, sono adoperati anche come animali da soma; le donne cavalcano abitualmente su vacche. Per i piccoli trasporti il veicolo più usato è il carretto a mano, che viene spinto innanzi, e, quando si tratti di grandi pesi, si fa tirare da una donna o da un somaro; se poi spira vento favorevole, il carrettiere si aiuta con una vela.

Intorno ai prodotti minerali della provincia molto si è favoleggiato; l'unico minerale che abbia una vera importanza economica è il carbon fossile, un carbone nero, grasso, brillante, che brucia con una splendida fiamma e dà un ottimo coke.

Tutto sommato, la provincia di Sciantung possiede nella sua fertilità e nella sua laboriosa popolazione grandi tesori, e la sua produzione può essere aumentata impiegando opportunamente il carbone; però, le sue regioni più produttive e più popolate si trovano quasi tutte nell'interno, e poco si esporta, segnatamente seta, trecce di paglia per cappelli e alcuni prodotti agricoli. Il grande guaio è la difficoltà dell'accesso dall'esterno: non già che sulla costa della penisola manchino ancoraggi; ma prima di tutto questi si trovano nella parte meno popolata e meno produttiva del paese; e poi, a eccezione di Kiau-ciau, sono tutti all'estremità orientale e a grande distanza dai centri commerciali dell'interno; l'unica importante arteria è il grande Canale Imperiale, da Hangciu a Pechino, lungo 1300 chilometri circa.

L'autore passa a esaminare particolarmente il nuovo possedimento tedesco, deplorando di non conoscerlo *de visu*, pur avendo esplorato a scopo geologico la penisola di Sciantung molti anni fa, in uno de' suoi primi viaggi in Cina.

La baia di Kiau-ciau si apre sul lato meridionale della penisola di Schiantung, nel punto in cui questa si attacca al continente; l'ingresso si trova a 36° di latitudine sett., quindi alla stessa latitudine dello stretto

di Gibilterra; dopo quest'ingresso la profondità della baia diminuisce in tutte le direzioni, essendo essa interrata dal Kiau-ho che vi sbocca, e la maggior parte del fondo è coperta di terreno molle e fangoso; però a destra, a nord del monte isolato di Lau-scian, vi è un buon ancoraggio che può contenere tutta una flotta. Il bacino si copre di ghiaccio nell'inverno, ma in piccola proporzione e per pochissimo tempo. Probabilmente, a parte la mancanza di legname, il luogo si presta bene a essere fortificato dalla parte di mare e dalla parte di terra, e vi è posto perchè vi si possa sviluppare una città e per impiantarvi magazzini per le merci e bacini di carenaggio per le navi. Dal punto di vista del clima, Kiau-ciau è il punto più favorevole per i Tedeschi su tutta la costa cinese.

La città di Kiau-ciau sorge nella parte settentrionale della baia, a 36 chilometri circa dall'imboccatura, e ora ha perduto la sua importanza giacchè qui si ha il massimo dell'interramento; in passato, invece, vi arrivavano piccole navi che risalivano il corso del Kiau, da questo per un canale passavano nel Lai, e quindi, o per canali interni, o lungo la costa, arrivavano a Po-hsing, donde le merci procedevano per l'interno. Questo è per noi l'unico momento interessante nella storia di Kiau-ciau; ma c'è un episodio che merita di essere notato: quando gli Arabi, nel nono secolo, avevano le loro fattorie a Kanpu, presso Hang-ciu-fu, si avanzavano verso nord e in otto giorni giungevano al porto di « Kantu, dove c'erano oche, anatre e altri uccelli selvatici » e davanti al quale si alzavano alti monti. Certamente, questo porto di Kantu non è che l'odierna Kiau-ciau, e serviva di stazione intermedia per la esportazione nella parte meridionale della Corea.

Il porto ebbe importanza prima che si scavasse il Canale Imperiale, giacchè era l'unico scalo per l'introduzione dei prodotti meridionali nei paesi settentrionali. Quando, più tardi, fu fondata Pechino e si dovette provvedere di riso la capitale, le vie commerciali per Kiau-ciau conservarono una parte della loro storica importanza; e che questa fosse stimata non poco lo dimostra il fatto che più tardi si cominciò, sebbene non si sia finito, un canale per navi di lungo corso attraverso la penisola. L'avvallamento al quale dovette la sua origine questo canale è di grande momento per giudicare dell'importanza odierna di Kiau-ciau, giacchè, con gli odierni mezzi di trasporto, presenta una via più comoda di quella che parte da Ci-fu.

Questo quanto al presente; ma l'importanza di Kiau-ciau crescerà enormemente in avvenire, quando dalla città partirà verso l'interno una rete di ferrovie. Già una ferrovia fra Kiau-ciau e Vei-hsien (100 chilometri), la cui costruzione costerebbe relativamente poco, avrebbe grandi conseguenze, giacchè a Vei-hsien risiedono i commercianti che esercitano gli scambi col distretto di Cing-ciu, centro della produzione della seta, con la capitale Ci-nau-fu e con altre regioni, e sarebbe avvicinato di molto al porto il deposito carbonifero che a Vei-hsien esiste. Se poi la linea ferroviaria si prolungasse verso occidente, lungo il piede delle montagne, verso Poscian-hsien e Ci-nau-fu, probabilmente la sua importanza crescerebbe col quadrato della distanza, giacchè in questa proporzione crescerebbe la popolazione che approfitterebbe di questa via per giungere al mare. Kiau-ciau diventerebbe allora il centro naturale del movimento di merci e di persone di tutta la parte nord-est della Cina; e che di ferrovie si stia per costruirne fra breve, non c'è dubbio, vista sopratutto la grande comodità e i grandi utili della piccola linea, compiuta da pochi anni, fra Tien-cin e Pechino. Questi vantaggi abbatteranno senza dubbio i pregiudizi che finora si opponevano all'impianto di ferrovie nel Celeste Impero.

Se la Germania riuscirà a fare di Kiau-ciau un porto sicuro, uno scalo commerciale e una testa di linea per le ferrovie della Cina settentrionale, ciò recherà grande vantaggio alla Cina, giacchè le permetterà di dare un grande sviluppo a una delle migliori sue province, che oggi soffre per la sua inaccessibilità. Speciale importanza, poi, acquisterà Kiau-ciau come centro di esportazione del carbon fossile, e come tale potrà rendere grandi servigi al commercio e alle flotte di tutte le nazioni; solo una ferrovia potrà aprire al commercio i grandi depositi di eccellente carbone di cui è ricca la penisola. Oltre a questo, lo Sciantung non ha presentemente notevoli prodotti di esportazione; ma l'attuale commercio di Ci-fu, che rappresenta una cifra di circa 30 milioni di franchi, prenderà per la massima parte la via di Kiau-ciau, e inoltre la facilità delle comunicazioni darà maggior sviluppo all'esportazione di altri prodotti. Si può poi calcolare su di una notevolissima importazione di merci estere, e finalmente, pur tenuto conto della concorrenza di Sciang-hai, Kiau-ciau potrà diventare uno scalo intermedio per i trasporti nella Corea.

Naturalmente, si deve escludere del tutto che Kiau-ciau possa mai diventare mèta di emigrazione per i Tedeschi, e perchè la popolazione è così densa che si ha una continua emigrazione nella Manciuria e nel Liautung, e perchè la razza europea non può gareggiare coi lavoratori cinesi, più costanti al lavoro e che si contentano di minore nutrizione. Nè la Germania può aspirare ad arrotondare di molto il suo possedimento; prescindendo dalla naturale espansione della Russia verso oriente fino a coste i cui porti siano liberi dai ghiacci, una potenza europea che si stabilisca nella Cina non può mirare ad altro che ad assicurarsi un punto buono come scalo commerciale e come ancoraggio suo proprio, precisamente come hanno fatto gl'Inglesi a Hongkong. Con quanta maggior fermezza questo punto sarà tenuto, senz'altri ampliamenti territoriali, e assicurato contro eventuali assalti e aperto al commercio di tutte le nazioni, tanto maggiore sarà la sua importanza e l'influenza che esso eserciterà.

Qui l'autore, accennando alle voci, messe ultimamente in giro, di una spartizione della Cina, dice che, per la vera Cina, per l'antica terra delle diciotto provincie, non si può seriamente discutere di una simile eventualità, giacchè il paese è così unito per popolazione, per tradizioni, per idee, per usi e costumi, che la dominazione straniera di alcune parti di esso non potrebbe essere che temporanea. Per questo rispetto, la Cina è precisamente l'opposto dell'India, che non è stata mai unita e le cui varie parti non prosperarono se non quando furono sottomesse da una potenza straniera.

Finalmente il Richthofen osserva che gli Europei, contribuendo, come fanno, all'incivilimento e al progresso della Cina anche a suo malgrado, danneggiano sè stessi, perchè il colosso orientale potrà rivolgere contro l'Europa gli strumenti che questa gli mette in mano; ma, poichè al progresso industriale della Cina non si può più mettere ostacolo, ogni nazione europea ha il proprio interesse a osservare quel movimento, ad assicurarsi una parte dell'utile che da questo consegue, e a prendere una forte posizione nel campo della lotta economica delle nazioni, il centro di gravità della quale si va sempre più spostando verso l'estremo Oriente. La Germania con l'occupazione di Kiau-ciau ha fatto un passo sicuro su questa via.

.....

L'AUTOMOBILISMO

(Da un articolo del comandante ESPITALLIER, *Bibliothèque Universelle*, gennaio)

.....

L'autore comincia col ricordare come, già più di un secolo fa, sieno stati fatti dei tentativi di trazione meccanica, e precisamente nel 1770, anno in cui il Cugnot inventò un furgone a vapore per militari. Dal 1827 al 1831 circolarono in Inghilterra dei veicoli a vapore, a tre ruote, riscaldati a coke, i quali, si dice, trasportavano fino a venticinque persone con una velocità che poteva giungere a 30 chilometri all'ora. Ma misure draconiane vennero a limitare la circolazione di queste vetture: per esempio, si prescrisse che ogni vettura dovesse essere preceduta, a una distanza di cinquanta metri circa, da un uomo munito di una bandiera rossa. E così l'automobile sparì, anche perchè, proprio in quell'epoca venne fuori la ferrovia. Ora l'automobile torna in scena, e, migliorato di molto, entra in lotta non solo contro le vetture a cavallo, ma fino a un certo punto contro le ferrovie stesse.

L'êra novella dell'automobile data dal 1875, anno in cui fece le sue prove l'omnibus a vapore ottimamente costruito dal noto Bollée; quest'omnibus poteva portare otto persone con una velocità di 25 chilometri all'ora su terreno piano, e pesava, in assetto di viaggio, 4600 chilogrammi. La caldaia, a tubi Field, era disposta sul di dietro, e la sua forza di vaporizzazione era tale che permetteva di raggiungere una velocità massima di 45 chilometri all'ora.

Dopo questo primo saggio, gli inventori si misero all'opera, e dal 1885 al 1889 vennero fuori le vetture Serpollet, della fabbrica Dion e Bouton, che erano ancora a vapore; poi fece la sua apparizione il petrolio con le vetture Panhard e Levassor, le quali fecero entrare l'automobilismo in una via nuova, giacchè, se il vapore si adatta bene ai veicoli pesanti, il petrolio permette di costruire vetture leggiere e facili a condursi senza meccanismo speciale.

Nella ricerca della fonte di energia più adatta a questo nuovo genere di locomozione era naturale che si pensasse all'elettricità; il problema non può dirsi ancora risolto del tutto, ma già, in certe parti-

colari condizioni, con l'elettricità immagazzinata in accumulatori, si è ottenuto un modo di trazione meravigliosamente dolce e facile, che però, per il suo caro prezzo, si limita per ora alle vetture di lusso.

La questione della scelta della fonte d'energia è così importante per l'automobilismo, che merita di essere esaminata un po' più da vicino. Come ebbe a notare giustamente il Déprez, il problema del veicolo automobile è molto più complicato di quello della locomotiva. Per questa, il peso non conta, anzi essa se ne avvantaggia perchè cresce l'aderenza delle ruote alle rotaie; essa segue una via fissa, sulla quale trova depositi d'acqua e di combustibile per rifornirsi; la caldaia e il motore dispongono di quanto spazio vogliono, e la locomotiva è affidata alle mani di un macchinista e di un fuochista. Nell'automobile, invece, è tutto il contrario: tutti i pezzi che compongono il veicolo devono essere di una estrema leggerezza; il consumo di combustibile, sia questo qual si voglia, dev'essere ridotto al minimo perchè se ne possa portare abbastanza, non essendo il rifornimento assicurato; finalmente, nella maggior parte dei casi, non c' è macchinista, e l'automobile è guidato da un cocchiere o dal proprietario, il che vuol dire che il manovrarlo si deve rendere più semplice che sia possibile. Si aggiunga, poi, che, le applicazioni dell'automobile essendo molto varie, ne deve risultare una quantità di tipi di veicoli diversissimi, e fra le varie fonti di energia non ce n'è una che prevalga su tutte in ogni caso, ma ora trionfa una, ora l'altra. Finora, a quel che sembra, non si usa che il vapore, il motore a petrolio e l'elettricità; ma non è escluso che si possa ricorrere all'aria compressa, al vapore compresso, all'acqua calda sotto pressione, ai motori ad acido carbonico liquido, ad ammoniaca, ad acetilene.

Tutte queste fonti di energia si dividono, come si vede, in due categorie: quelle in cui la forza è immagazzinata meccanicamente o elettricamente (aria compressa, accumulatori elettrici, ecc.), e quelle in cui la forza nasce dalla trasformazione del calore (motori a vapore, a petrolio, ad acetilene). Nella prima categoria prescindiamo dai motori ad acqua calda, ad acido carbonico, ecc., che non sono d'uso corrente. Quanto all'aria compressa, essa non è stata ancora applicata alle vetture, quantunque abbia fatto buona prova sui tramways a vapore; ma, oltre che le officine per la compressione dell'aria sono com-

plicate e costose, occorrono per le vetture serbatoi di peso considerevole (12 chilogr. per ogni metro cubo d'aria immagazzinata prima di essere compressa). Il motore elettrico è il motore ideale, leggero e piccolo quanto si vuole e di maneggio facilissimo; ma è difficile alleggerire nelle stesse proporzioni la fonte di energia, giacchè finora si è dovuto ricorrere ad accumulatori che rappresentano sempre un peso morto considerevole; siccome poi, anche con le migliori vetture finora costruite (la Jeantaud, per esempio) bisogna ricaricare gli accumulatori ogni 40 o 50 chilometri, così i veicoli a trazione elettrica si prestano piuttosto a un servizio urbano d'omnibus o di fiacres che a viaggi a itinerario variabile; e il fiacre elettrico Darracq segna indubbiamente un progresso considerevole. Confrontando l'accumulatore elettrico cogli altri metodi di immagazzinamento dell'energia, si vede che, a peso eguale, esso permette di immagazzinare più energia di qualsiasi altro, ragione per cui non resta altro da fare che migliorare gli altri elementi del problema della trazione elettrica: la durata; la facilità di caricamento, il costo.

Nella seconda categoria i motori a petrolio trionfano decisamente per le carrozze leggiere, quelli a vapore per le pesanti. Questi ultimi presentano l'inconveniente dell'untume e della polvere di carbone; ma in complesso il vapore è un agente di energia infinitamente docile e potente, con cui si può slanciarsi d'un colpo a gran corsa, mentre nel motore a petrolio lo sforzo varia in limiti ristretti e la partenza non è sempre molto facile. Per la macchina a vapore occorre una caldaia, ma il suo cilindro è molto piccolo e per conseguenza poco pesante; al motore a petrolio, poi, occorre aggiungere un carburatore, e, inoltre, le sue dimensioni sono abbastanza considerevoli. Il petrolio potrebbe essere adoperato direttamente come combustibile, bruciandolo sotto la caldaia di una macchina a vapore, e si avrebbe un guadagno nel peso, giacchè un chilogramma di petrolio sviluppa 10,000 calorie, mentre un chilogramma di carbone o di coke non ne dà che 8000; ma di fronte a questa piccola economia di peso si avrebbe una spesa maggiore.

In realtà, si ha un gran vantaggio a sopprimere l'intermediario del vapore acqueo: bruciando direttamente il petrolio nel cilindro della macchina si ha un eccesso d'aria che si dilata sotto la brusca elevazione di temperatura prodotta dall'esplosione: è il principio dei motori a gas, sia

questo il gas illuminante, sia l'aria carburata coi vapori di petrolio, sia l'acetilene o qualsivoglia altro idrocarburo. Quanto poi all'acetilene, la sua applicazione costituirebbe evidentemente un nuovo progresso, giacchè sopprimerebbe l'ingombrante e pesante carburatore. Un chilogrammo di carburo di calcio può sviluppare 300 litri d'acetilene, il che corrisponde a 3,500 calorie; calcolando al 20 per cento il rendimento termico, restano ancora 700 calorie, che possono alimentare 1 cavallo-ora; in altre parole, un cavallo-ora consumerebbe chilogrammi 0,900 di carburo, cosa evidentemente vantaggiosa.

L'autore dichiara di non voler estendersi di più nell'esame comparativo delle varie fonti d'energia. Del resto, aggiunge, se questa questione è la prima da trattare e da risolvere quando si debba progettare o scegliere un veicolo automobile, molte altre questioni vi si connettono, come, per non uscire dalla meccanica, quella di regolare la velocità e la direzione. Tutto sommato, la completa organizzazione dell'automobile è molto complessa, e non ci dobbiamo meravigliare se le soluzioni sono molte e varie.

Per l'automobile, come per qualsiasi impresa nuova, quello che importa sapere è questo: quanto vale e quanto costa. Il valore consiste nell'utile che se ne vuole ricavare, sia questo denaro, tempo, piacere, salute; il costo consiste nel prezzo d'acquisto, nella manutenzione, ecc. Ora, nei veicoli automobili — sia per grandi, sia per piccoli trasporti — il servizio è comodo? l'uso è facile? la manutenzione è dispendiosa o troppo complicata? il prezzo d'acquisto è troppo alto? — A tutte queste domande si è già avuta risposta, e questa è stata favorevole all'automobile. Con un po'di pratica chicchessia riesce a condurre una di queste vetture; a mantenerle ci vuol meno fatica che a governare dei cavalli e a pulire una carrozza; finalmente il prezzo d'un automobile non supera quello di un buon equipaggio, e ribasserà per effetto della concorrenza industriale.

Nel trasporto di grandi pesi a grande distanza e a grande velocità l'automobile non potrà lottare con la locomotiva; ma al confronto dei veicoli tirati da cavalli gli automobili risultano vantaggiosissimi, così pel servizio pubblico, per esempio quando si tratti di collegare con la linea ferroviaria dei luoghi per i quali non si potrebbe far passare la ferrovia senza grave dispendio, come pel servizio privato.

A un'ultima cosa si deve finalmente accennare: la forma degli automobili. È difficile prevedere quale sarà la loro forma definitiva; ma

certo essi non sono destinati ad avere l'aspetto di carrozze senza cavalli e senza timonelle, e ciò per ragioni pratiche, come per esempio la distribuzione del carico, e per ragione estetica. Nè si dica che quest'ultima è una questione futile; giacchè l'estetica non perde mai i suoi diritti, sopratutto quando si fonda sul principio che un organo qualsiasi deve adattarsi anche per la forma alla funzione alla quale è destinato.

Tutto sommato, sarebbe prematuro il ricavare dai fatti attuali una conclusione definitiva così per quel che si riferisce alla forma come al modo di trazione degli automobili in un avvenire che forse non è lontano. L'evoluzione non è terminata, anzi siamo in piena evoluzione; e l'attuale lavorio sarà fonte di perfezionamento e di progresso.

.....

POESIA RECENTE DI FRANCIA

(Da un articolo di Gabriel Mourey, *Fortnightly Review*, novembre)

Dopo lo sfrenato lirismo della scuola romantica, dopo il turbine dell'ispirazione vittorhughiana, nulla sembrava che rimanesse più a dire in poesia. Pure, durante la calma che seguì all'infuriare dell'uragano romantico, sorsero i Parnassiani. E Leconte de Lisle, Léon Dierx, Sully Prudhomme, Théodore de Banville, José Maria de Heredia, Albert Glatigny, Albert Mérat, Léon Valade, Catulle Mendès, per non ricordare che i principali, si fecero una bandiera dalla porpora imperiale di Victor Hugo e si riunirono in gloriosa falange.

Quali erano, quando si formò questo gruppo, le condizioni della poesia in Francia? Eccole, come ce le descrive con vivace umorismo Henry Laujol, o meglio, Henry Roujon, divenuto poi direttore delle *Belle Arti* senza romper fede alla letteratura:

« Si addiceva molto ad un bardo, allora, piangere, senza dire il perchè delle sue lagrime, per almeno duecento pagine. Il numero dei moccichini inzuppati da quella generazione non è computabile. Meschine poesie, quanto inenarrabilmente brutte eravate! Ma quante stille soavi da quante vaghe pupille facevate versare; e quante dame svenivano di dolcezza alla recita del *Poète malade* e delle *Jeunes filles mourantes*, nel vespero, in quei saloni sepolcrali, dove il tè si beveva al-

lungato di lagrime! Niuno badava poi se quelle malinconie fossero o no espresse in una forma pur tollerabile. Che importava? Purchè sotto le dense flanelle ci si sentisse nei visceri un soave intenerimento!

« E il peggio si era che quella gente lagrimosa violava la Natura per farla complice dei suoi singulti. Invocavano la luna; le stelle erano responsabili della loro sensibilità dolorosa; a dei poveri augelli si rimprocciavano le cattive venture.

« Accanto a costoro, c'erano i poeti utilitaristi, con le loro poesie sulla direzione dei palloni, sul telegrafo sottomarino, sull'apertura dei nuovi canali; i quali non si sarebbero peritati di scrivere al loro sovrano: « *Cesse de vaincre, ou je cesse d'ecrire!* »

« Allora bastava ripetere di quando in quando nei propri scritti: l'anima è immortale!, oppure: il cane è l'amico dell'uomo!, per sembrare un pensatore profondo.

« Ancora, v'erano i poeti *bons fils*, che credevano necessario di professare ai contemporanei l'amore che essi portavano alle proprie mamme. E infine venivano gli ultimi dei *bohémiens*, rimasti fedeli alle tradizioni del *Cenacolo* di Henry Murger. Erano essi gli apostoli del disordine; e credevano che una camicia poco candida e un giustacuore scarlatto valessero assai a surrogare il genio.

« Quale fu allora lo scopo dei Parnassiani? di bandire intieramente dalla poesia la passione, la sensibilità, la meditazione? — Sì, ma la meditazione, la sensibilità, la passione fittizie, convenzionali, trite. Essi mirarono ad innalzare il livello dell'arte, caduta veramente nella peggior fiacchezza di soggetto e di forma. Per aspirare al nome « che più dura e più onora », non basta ricordare le sofferenze da voi provate bagnando una pagina delle vostre lagrime. Chi credesse il contrario farebbe una sciocca confusione tra i sentimenti del cuore, che tutti gli uomini provano, e la rara facoltà di esprimerli idealizzati dalla fantasia. Sentire, e sentire più profondamente degli altri uomini, e avere inoltre la innata facoltà, più sviluppata dall'esercizio, di esprimere quel che si sente, questo è essere poeta. E il poeta deve padroneggiare perfettamente tutti i mezzi dell'arte sua, dai più nobili ai più umili, dal ritmo alla punteggiatura ».

L'autore osserva come la cura minuziosa e appassionata della forma non sia un fenomeno nuovo nella poesia francese. Cita la *Pleiade*, e risalendo nella storia, i poeti provenzali, così artifiziosi e così invaghiti delle ricerche d'ordine, diciamo così, tecnico.

Théodore de Banville, nel suo *Trattato di versificazione*, giunto al capitolo *Licenze poetiche,* scrisse semplicemente: « Non ve ne sono ».

E infatti, non ve ne furono per la nuova scuola. La rima, già così ricca in Victor Hugo, acquistò ancora vaghezza e sonorità. Il verso diventò, nelle mani dei Parnassiani, uno strumento magico da cui trassero le armonie più profonde e soavi, più maschie e squisite, più nuove, eleganti e variopinte che avessero mai risonato nella poesia di Francia. Essi furono nelle loro composizioni, a volta a volta, e talora ad un tempo, pittori, scultori, incisori di pietre preziose. Cesellarono gioielli meravigliosi di versi, gettarono le figure ideali dei loro sogni entro le forme più pure, nei più rari metalli. L'antologia che volesse dare una idea di quella splendida fioritura, dovrebbe comprendere migliaia e migliaia di poesie.

Quale, per esempio, più incantevole visione di questa di Léon Dierx, l'autore di *Les Amants* e di *Les lèvres closes!*

« Au jardin. »

« Le soir fait palpiter plus mollement les plantes
Autour d'un group assis de femmes indolentes
Dont le robes, ainsi que d'amples floraisons,
D'une blanche harmonie argentent le gazon.
Une ombre par degrès baigne ces formes vagues;
Et sur les bracelets, les colliers et les bagues
Qui chargent les poignets, les poitrines, les doigts,
Avec le luxe lourd des femmes d'autrefois,
Du haut d'un ciel profond d'azur pâle et sans voiles,
L'étoile qui s'allume, allume mille étoiles.
Le jet d'eau dans la vasque au murmure discret
Retombe en brouillard fin sur les bords; l'on dirait
Qu'arrêtant les rumeurs de la ville au passage
Les arbres agrandis rapprochent leur feuillage
Pour recuillir l'écho d'une mer qui s'endort
Très loin, au fond d'un golfe où jadis fut un port.
Elles ont alangui leurs regards et leur poses
Au silence divin qui les unit aux choses,
Et qui fait, sur leur sein qu'il gonfle, par moments
Passer un fraternel et doux frémissement.
Chacune dans son coeur laisse en un rève tendre
La candeur et la nuit par souffles lents descendre,
Et toutes respirant ensemble dans l'air bleu
La jeune âme des fleurs dont il leur reste un peu,
Exhalent en retour leurs âmes confondues
Dans des parfums où vit l'âme des fleurs perdues. »

E che irresistibile mago Sully Prudhomme! Egli possiede il cuore ardente e saggio del poeta, la mente generosa e profonda del filosofo, la sensibilità nervosa e delicata di una donna. Si ascolti questa

« Prière. »

« Je voudrais bien prier, je suis plein de soupirs!
Ma cruelle raison veut que je les contienne.
Ni les voeux suppliants d'une mère chrétienne,
Ni l'exemple des saints, ni le sang des martyrs,

Ni mon besoin d'aimer, ni mes grands repentirs,
Ni mes pleurs m'obtiendront que la foi me revienne.
C'est une angoisse impie et sainte que la mienne:
Mon doute insulte en moi le Dieu de mes désirs.

Pourtant je veux prier, je suis trop solitaire.
Voici que j'ai posé mes deux genoux à terre:
Je vous attends, Seigneur; Seigneur, êtes-vous là?

J'ai beau joindre les mains, et, le front sur la Bible,
Redire le Credo que ma bouche épela,
Je ne sens rien du tout devant moi. C'est horrible! »

Ma niuno di questi poeti signoreggiò mai la forma come José-Maria de Heredia. Come nel suo maestro Leconte de Lisle, nell'Heredia si riscontra un certo carattere esotico. E, vedete strana coincidenza: l'autore dei *Poèmes barbares* era nato a S. Paolo, nell'isola della Riunione; nella stessa latitudine aveva veduto la luce Léon Dierx: l'Heredia è cubano. Nelle sue vene corre il sangue di quei conquistatori che egli ha così magnificamente cantati. Nei suoi meravigliosi sonetti, che rimarranno certo per molto tempo esemplari unici di purezza e di ricchezza di forma, è come un perenne riscintillio di gemme. Certamente, da un artista della sua tempra, che prova quasi una gioia morbosa ad affrontare e superare sempre nuove difficoltà tecniche, non dobbiamo aspettarci alcuno di quei gridi che erompono dai *Fleurs du mal* o di quei pensieri che vaporano come tristi e languidi profumi dalle poesie di Sully Prudhomme, di quei possenti voli lirici che caratterizzano Leconte de Lisle. Niuno, anzi, dei Parnassiani meritò più dell'Heredia il titolo d'*impassibile*. Ma che pittore, che cesellatore, che artefice meraviglioso di smalti!

Sia che egli evochi una città morta *(Cartagena de Indias)*

« Entre le ciel qui brûle et la mer qui moutonne,
Au somnolent soleil d'un midi monotone... »;

sia che in un paesaggio siciliano componga l'epigramma funerario d'una cicaletta, la cui tomba è bagnata dalle lagrime d'un fanciullo,

« Et l'aurore pieuse y fait chaque matin
Une libation de gouttes de rosée »;

sia che parafrasi, nei tre sonetti su Antonio e Cleopatra, il sublime e tragico fato di quegli eroi su cui incombevano

« ... effeuillant sur l'eau sombre des roses
Les deux Enfants divins, le Désir et la Mort »;

sia che ispirato da una squisita canzone di Joachim du Bellay, *Un vanneur de blé aux vents*, faccia brillare ai nostri occhi questa pura pittura del Rinascimento francese:

« La belle Viole. »

« Accoudée au balcon d'où l'on voit le chemin
Qui va des bords de Loire aux rives d'Italie,
Sous un pâle rameau d'olive son front plie.
La violette en fleur se fanera demain.

La viole que frôle encor sa frêle main
Charme sa solitude et sa mélancolie,
Et son rêve s'envole à celui qui l'oublie
En foulant la poussière où gît l'orgueil Romain.

De celle qu'il nommait sa douceur Angevine,
Sur la corde vibrante erre l'âme divine,
Quand l'angoisse d'amour étreint son coeur troublé;

Et sa voix livre aux vents qui l'emportent loin d'elle,
Et le caresseront, peut-être, l'infidèle,
Cette chanson qu'il fit pour un vanneur de blé »;

sia infine che canti il *Romancero*, o i *Conquistatori dell'oro*: sempre è in lui lo stesso potere di viva ed efficace rappresentazione, la stessa sontuosità di ritmo e di rima. Tale il cantore dei *Trofei*.

Jean Lahor, meno noto al gran pubblico, ha maggiore semplicità ed emozione, più squisita nervosità, più copia di pensieri filosofici.

E che irresistibile mago Sully Prudhomme! Egli possiede il cuore ardente e saggio del poeta, la mente generosa e profonda del filosofo, la sensibilità nervosa e delicata di una donna. Si ascolti questa

« Prière. »

« Je voudrais bien prier, je suis plein de soupirs!
Ma cruelle raison veut que je les contienne.
Ni les voeux suppliants d'une mère chrétienne,
Ni l'exemple des saints, ni le sang des martyrs,

Ni mon besoin d'aimer, ni mes grands repentirs,
Ni mes pleurs m'obtiendront que la foi me revienne.
C'est une angoisse impie et sainte que la mienne:
Mon doute insulte en moi le Dieu de mes désirs.

Pourtant je veux prier, je suis trop solitaire.
Voici que j'ai posé mes deux genoux à terre:
Je vous attends, Seigneur; Seigneur, êtes-vous là?

J'ai beau joindre les mains, et, le front sur la Bible,
Redire le Credo que ma bouche épela,
Je ne sens rien du tout devant moi. C'est horrible! »

Ma niuno di questi poeti signoreggiò mai la forma come José-Maria de Heredia. Come nel suo maestro Leconte de Lisle, nell'Heredia si riscontra un certo carattere esotico. E, vedete strana coincidenza: l'autore dei *Poèmes barbares* era nato a S. Paolo, nell'isola della Riunione; nella stessa latitudine aveva veduto la luce Léon Dierx: l'Heredia è cubano. Nelle sue vene corre il sangue di quei conquistatori che egli ha così magnificamente cantati. Nei suoi meravigliosi sonetti, che rimarranno certo per molto tempo esemplari unici di purezza e di ricchezza di forma, è come un perenne riscintillio di gemme. Certamente, da un artista della sua tempra, che prova quasi una gioia morbosa ad affrontare e superare sempre nuove difficoltà tecniche, non dobbiamo aspettarci alcuno di quei gridi che erompono dai *Fleurs du mal* o di quei pensieri che vaporano come tristi e languidi profumi dalle poesie di Sully Prudhomme, di quei possenti voli lirici che caratterizzano Leconte de Lisle. Niuno, anzi, dei Parnassiani meritò più dell'Heredia il titolo d'*impassibile*. Ma che pittore, che cesellatore, che artefice meraviglioso di smalti!

Sia che egli evochi una città morta *(Cartagena de Indias)*

« Entre le ciel qui brûle et la mer qui moutonne,
Au somnolent soleil d'un midi monotone... »;

sia che in un paesaggio siciliano componga l'epigramma funerario d'una cicaletta, la cui tomba è bagnata dalle lagrime d'un fanciullo,

« Et l'aurore pieuse y fait chaque matin
Une libation de gouttes de rosée »;

sia che parafrasi, nei tre sonetti su Antonio e Cleopatra, il sublime e tragico fato di quegli eroi su cui incombevano

« ... effeuillant sur l'eau sombre des roses
Les deux Enfants divins, le Désir et la Mort »;

sia che ispirato da una squisita canzone di Joachim du Bellay, *Un vanneur de blé aux vents*, faccia brillare ai nostri occhi questa pura pittura del Rinascimento francese:

« La belle Viole. »

« Accoudée au balcon d'où l'on voit le chemin
Qui va des bords de Loire aux rives d'Italie,
Sous un pâle rameau d'olive son front plie.
La violette en fleur se fanera demain.

La viole que frôle encor sa frêle main
Charme sa solitude et sa mélancolie,
Et son rêve s'envole à celui qui l'oublie
En foulant la poussière où gît l'orgueil Romain.

De celle qu'il nommait sa douceur Angevine,
Sur la corde vibrante erre l'âme divine,
Quand l'angoisse d'amour étreint son coeur troublé;

Et sa voix livre aux vents qui l'emportent loin d'elle,
Et le caresseront, peut-être, l'infidèle,
Cette chanson qu'il fit pour un vanneur de blé »;

sia infine che canti il *Romancero,* o i *Conquistatori dell'oro:* sempre è in lui lo stesso potere di viva ed efficace rappresentazione, la stessa sontuosità di ritmo e di rima. Tale il cantore dei *Trofei.*

Jean Lahor, meno noto al gran pubblico, ha maggiore semplicità ed emozione, più squisita nervosità, più copia di pensieri filosofici.

I titoli delle differenti parti della sua *Illusion* bastano a mostrarci di quale religione sia egli sacerdote: *Chants de l'Amour et de la Mort*, *Chants panthéistes*, *La gloire du Néant*, e così via. Alcune delle sue poesie sono veramente meravigliose d'intensità, dolcezza e profondità, e s'imprimono nella memoria come certe strofe dell'*Intermezzo* di Heine. Si sentano, per esempio, queste tre stanze, e si dica se non sono d'un poeta, d'un vero poeta:

« Air Tsigane. »

« Pour me guérir d'un ancien songe,
O Tsiganes, jouez un air,
Sombre et large, où se noie et plonge
Mon âme, comme dans la mer!

Faites vibrer comme une corde
Mon âme triste, à la briser;
Je veux une chanson qui morde
Avec la douceur d'un baiser;

Et me rappelant ses paroles,
Et les caresses de sa voix,
Qui m'arrache des larmes folles,
Comme nos serments d'autrefois! »

Parnassiano o no, il nome non importa, Jean Richepin è certo poeta non inferiore a quelli di cui finora s'è detto, sebbene molto differente da loro. Egli è talvolta violento, perfino brutale. Quando apparve la sua *Chanson des Gueux*, Barbey d'Aurevilly sclamò: « L'uomo che sa cantare così, è un poeta; a lui non mancano nè la passione, nè la eloquenza, nè il cuore commosso del poeta! » — E dopo la pubblicazione delle *Blasphèmes:* « L'età di Schopenhauer e del nihilismo ha trovato infine il suo poeta: finora, non l'aveva ».

E diceva giustamente, ci pare, quella grande anima sincera.

La Chanson des Gueux e *Les Blasphèmes* resteranno senza dubbio come produzioni caratteristiche dell'epoca. In esse è un ritorno alla vera poesia, alla poesia, se è lecito dir così, più poesia, più viva, più piena di fermento e di sangue.

Alcuni dei suoi canti fremono come di un profondo sospiro umano; l'elevatezza d'ispirazione di certi altri vi trasporta addirittura. E poi,

malgrado qualche grossolanità occasionale, come non amare quelle canzoni scritte in forma popolare, quei ritornelli di vagabondi o di marinari, quelle ballate in agili ritmi che il poeta usa a narrare storielle fantastiche o meste?

« Chantons aussi la vieille terre!
Elle a du bon.
De son ventre noir en charbon
Sort le cidre qui désaltère.
Elle a du bon.
Chantons la terre!

Chantons aussi la vieille terre!
Nos chers petits
Auprès de l'âtre y sont blottis.
Quand ils pleurent, son feu fait taire
Nos chers petits.
Chantons la terre!

Chantons aussi la vieille terre!
C'est le grand lit
Où, mort, on vous ensevelit.
Qui dort là n'est pas solitaire,
C'est le grand lit.
Chantons la terre!

L'opera di Jean Richepin è troppo varia, troppo multiforme; in essa si agitano troppe idee, sentimenti e passioni per poterne dare in poche parole un giudizio. Nè la sua produzione è soltanto lirica. Il *Flibustier*, *Nana-Sahib*, *Le Chemineau*, *Vers la Joie*, mostrano chiaramente quanta sia in lui vivacità d'immaginazione drammatica e forza appassionata.

Non sarebbe giusto tacere dei due poeti che col Richepin formano un fedele triumvirato, basato sopra una stima reciproca e una generosa comunanza d'aspirazioni. Abbiamo nominato Maurice Bouchor e Raoul Ponchon.

Il Bouchor è un poeta vigoroso a un tempo e soave, e più d'uno dei suoi versi è improntato d'una nobile individualità poetica. Ma le facoltà liriche non sono che un lato del suo talento; l'altro appare nei poemi drammatici scritti per il *Théâtre des Marionnettes*, e recitati quivi con gran successo: *Noël*, *Toby*, *Les Mystères d'Eleusis*.

I poeti stessi fanno, da dietro le scene, parlare le marionette di legno o di smalto, fabbricate con ogni maggiore finezza e perfezione. L'impressione che si riceve dallo spettacolo è veramente indimenticabile.

Quanto a Raoul Ponchon, molti sanno a memoria le sue poesie senza sospettare che sotto la loro apparenza leggera esse nascondono un poeta altamente rappresentativo della nazione, caro ai letterati e agli artisti e altamente ammirato dai suoi colleghi.

Il Ponchon non ha mai riunito i suoi versi in un volume, nè per cosa alcuna al mondo vi si indurrebbe. Per più di venti anni, durante i quali egli ha prodigato i tesori inesauribili della sua immaginazione sui giornali, o piuttosto sopra un giornale, *Le Courrier Français*, la sua vena è rimasta sempre piena e spontanea.

Il Ponchon è un gran bevitore al cospetto di Dio.

« Puah! — direte — un poeta bacchico . — No, un poeta puramente e semplicemente, che adora la vita e le sue gioie, e le canta; un poeta per cui si potrebbero ripetere le parole con cui il Baudelaire caratterizzò così efficacemente Théodore de Banville: « Théodore de Banville non è un materialista: egli è luminoso. Le sue poesie riflettono le ore felici della vita ».

E dove lasciamo — ma non possiamo che ricordarli — Edmond Harancourt? e Auguste Dorchain? E Paul Bourget?

Perchè non è vero, sebbene il pubblico lo creda, che il novelliere abbia in Bourget ucciso il poeta. *La Vie inquiète, Les Aveux, Edel,* hanno con la loro musica malinconica cullato i sogni di una generazione. Riporteremo qui uno dei suoi sonetti stupendi per la sincerità e la profondità del sentimento:

« Spleen. »

« Les livres que j'ai lus quand j'étais tout enfant
M'ont fait trop espérer. Ils m'ont gâté la vie.
Et ma pensée en eux exaltée et ravie
En vain d'un grand dégout du réel se défend.

Le plaisir n'est pour moi qu'un chârme décevant.
Je ne me suis assis que l'Âme inassouvie
Au beau festin où la jeunesse nous convie,
Et je m'en suis levé plus affamé qu'avant.

Je me sens inutile aux autres comme à moi,
Je travaille, je lis, et, sans savoir pourquoi,
J'écris comme en rêvant des vers que je méprise.

Je sais pourtant qu'il est des beaux yeux ici-bas,
Qui rendraient de la force à ce coeur qui se brise;
Mais ces yeux, ces beaux yeux, ne me regardent pas. »

E veniamo a Paolo Verlaine. Il Verlaine cominciò con l'essere parnassiano nei suoi *Poèmes saturniens* e in *Jadis et naguère.* Ma presto col suo temperamento eccessivamente sensibile si trovò un po' a disagio nei lacci ferrei dei parnassiani. E quanto più diveniva conscio della propria personalità, tanto più sentiva che le cose che egli doveva dire non si potevano esprimere in quella forma fredda e precisa, e diciamolo pure, un po' troppo *impeccabile*, a cui le sontuose poesie di Leconte de Lisle avevano quasi costretta la poesia francese.

Senza dubbio il Verlaine rispettò le ragioni della forma; ma introdusse maggiore indipendenza nella tecnica del verso. Il ritmo, fino allora avvezzo a tiranneggiare l'idea e il sentimento, dovè invece, nelle sue mani, essere dominato dall'ispirazione, divenir più morbido, più duttile, più agevolmente plastico a tutte le sfumature dell'espressione.

Senza dubbio, l'orecchio esige una certa educazione prima di sentire e gustare questa nuova musica, queste mai tentate combinazioni di ritmi, chè il lungo uso dell'alessandrino nella poesia francese ha reso in noi ereditario un abito contro cui ci conviene lottare prima di comprendere e simpatizzare con ogni novità.

Uno dei teorici e dei maestri della nuova scuola, Stefano Mallarmé, che in una specie di congresso ideale di poeti lirici fu eletto dalla maggioranza *Prince des Poètes*, parla di *dissonanze sapienti* che l'artista può introdurre nei suoi versi. L'alessandrino, la *cadenza nazionale*, come egli lo chiama con frase felice, dovrebbe essere usato nelle grandi occasioni, come la bandiera nazionale.

In una parola, mentre il Banville aveva proclamato che non devono esistere licenze poetiche, la nuova scuola bandisce che in poesia non esistono se non licenze. Il *verso polimorfico* — così lo chiamano — deve, piegandosi alla fantasia e al gusto individuale, variare all'infinito, purchè l'effetto sia piacevole e artistico.

Tralasciamo qui le sottigliezze e le minuzie di codesta tecnica, discusse per lungo e largo da una infinità di teorizzatori. Fra i molti — forse troppi — poeti che ad essa appartengono, ve ne sono alcuni che per la nobiltà dei propositi e l'altezza del talento meritano d'essere ricordati.

Georges Rodenbach, che del resto è rimasto la sua buona parte fedele alla tradizione, ha pubblicato parecchie raccolte di poesie am-

mirabili così per la rara raffinatezza dei pensieri e delle immagini come per la squisita potenza emozionale. In lui, nato a Bruges, permane la passione per i campanili, le armonie delle campane, le cose religiose, i cieli nubilosi, i misteri delle acque profonde. Ha i nervi e l'anima d'un poeta capace di costringere nei suoi versi le ombre vaghe, le musiche evanescenti, le sfumature impalpabili dei sentimenti e dei fenomeni. Alcuni dei suoi titoli faranno comprendere quali siano i suoi soggetti favoriti: *La Jeunesse blanche, Le règne du Silence, Les Vies encloses, Le Voyage dans les yeux.* Si legga questa breve poesia scelta fra altre non meno delicate ed espressive:

« Les miroirs par les jours abrégés des décembres
Songent — telles des eaux captives — dans les chambres,
Et leur mélancolie a pour causes lointaines
Tant de visages doux fanés dans ces fontaines
Qui s'y voyaient naguère, embellis du sourire!
Et voila maintenant, quand soi-même on s'y mire,
Qu'on croit y retrouver l'une après l'autre et seules
Ces figures de soeurs défuntes et d'aïeules,
Et qu'on croît, se penchant sur la clare surface,
Y baiser leurs fronts morts, demeurés dans la glace! »

Si confrontino questi versi con quelli d'un parnassiano puro e semplice, come, p. e., Jean Lahor, e s'intenderà pienamente la differenza che separa le due scuole.

Se veniamo ad Henri de Regnier e a François Vielé-Griffin, che giustamente sono fra i più ammirati dalla giovane generazione, la differenza si fa più profonda.

Les Poèmes anciens et romanesques, Tel qu'en Songe, i *Jeux rustiques et divins,* attestano la incomparabile personalità letteraria e poetica di Henri de Regnier.

Nel suo stile rimane alcunchè del colorito brillante dei Parnassiani, ma diviene a mano a mano più squisito e più molle. Come il suo maestro, Josè-Maria de Heredia, egli ha conservato il culto delle leggende e dell'antichità; come il suo maestro, si compiace nell'evocare le terre favolose della gloria e delle vittorie. Ma egli è sempre come avvolto da un velo nebuloso, muove come in una penombra colorita dei riflessi magici d'un sogno pallido e vago.

Valga a mostrare quanta squisitezza d'immagini, quanta delicatezza di colorito e finezza di forma sia nelle poesie del Regnier, la seguente *Corbeille des Heures*, tolta ai *Jeux rustiques et divins:*

« La Vie
Avec ses mains de feuilles et ses bras de branches,
Avec ses lèvres de fleurs et de fruits,
Sa peau qui change,
De nuée et de ciel, de moires et d'écorce,
Avec ses yeux d'eau qui dort ou luit,
Sournoise ou morte,
Avec sa voix de vent, ses oreilles d'écho
Ses larmes de pluie,
Et ses rires d'Avril et ses sommeils d'Août,
Assise dans l'ombre ou debout
Dans l'aube claire,
La Vie est nue. »

« Et j'ai fermés les yeux et je l'ai entendue
Chanter son chant des jours, des saisons et d'années
Auprès de moi, et je sentais l'averse claire
Ruisseler sur ma joue, et, sous mes pas,
Craquer le chaume sec et les feuilles fanées,
Et là-bas,
Les fruits mûrir et les fleurs éclore
Dans les parfums des soirs ou l'odeur des aurores,
Et je l'ai entendue ainsi pleurer ou rire,
Lasse ou sonore,
Triste ou ravie,
Et j'ai fermé les yeux pour écouter la Vie. »

E non possiamo lasciare il Regnier senza ricordare la bravura con cui egli tratta l'esametro. *Les Roseaux de la Flûte* e *Arethusa* sono brevi poesie in cui rivive tutta l'anima dell'antichità.

François Vielé-Griffin è più vicino alla natura e alla vita. Le sue emozioni, le sue idee si rispecchiano in immagini meno brillanti e pittoresche, ma non però meno suggestive.

Egli ama i ritornelli delle ballate popolari, dei canti del mietitore, di quei ritmi in cui sembra quasi imprigionata l'anima delle cose.

Togliamo dalle *Joies* questa delicata e fresca poesiola:

« Des oiseaux sont venus te dire
Que je te guettais sous les lilas mauves,
Car tu rougis en un sourire
Et cachas tes yeux en tes boucles fauves
Et te pris à rire.

Des fleurs t'ont promis quelque chose
Car tu leur parlais comme on admoneste,
Puis voici que tu devins rose
En les effeuillant d'un si joli geste
Qu'il en disait la cause.

La mer où s'en vont tes régards en nacelles
Te dit elle aussi: « Ton heur te coudoie! »
Que, te retournant, tu t'épeures et chancelles
A me voir, là, tout près, sous les lilas frêles
— La mer ou les fleurs ou les hirondelles
Ou ton âme à toi, subtile en sa joie? »

E qui ci dobbiamo fermare; ma quanti altri non meriterebbero ancora d'essere rammentati!

La tendenza dell'A. in tutto l'articolo è di mostrare quanto errino quelli che affermano non esistere più oggi in Francia vera poesia. Conclude, dopo il brillante quadro da lui dipinto delle nuove scuole, affermando che la poesia non solo non è morta nè morrà, ma è e sarà sempre più gradita agli uomini come un'oasi dove riparare dalle lotte e dalle volgarità della vita.

.....

NEL MONDO DEI MILIONARI AMERICANI [1]

(Da articoli di E. F. Johanet, *Le Correspondant*, 25 ottobre, 10 e 25 novembre)

Le opere dei grandi milionari.

Fra le istituzioni alle quali i milionari americani hanno dedicato le loro cure, viene in prima linea la pubblica istruzione. Questa prefe-

1) Continuazione, vedi fascicolo precedente, pag. 523.

renza è una nuova prova dello spirito pratico dei ricchi americani: essi comprendono che l'uso più efficace che possano fare della loro potenza finanziaria è a pro' della pubblica istruzione ed educazione, e così versano l'oro a piene mani nelle casse dei collegi e delle Università, notevolissima fra le quali, per le curiose circostanze in cui fu fondata e si è sviluppata, quella di Chicago.

Tralasciamo di riassumere la storia, che l'autore ritesse, di questa Università, essendocene già occupati in uno degli ultimi fascicoli 1).

Per fondare e sussidiare l'Università di Chicago furono raccolti, come per incanto, in brevissimo tempo 50 milioni di franchi; e chi vi contribuì per il primo e più di tutti è stato il signor Rockefeller, il quale ora ha l'onore di vedere il proprio nome inciso nel sigillo dell'istituto. Il Rockefeller ha fatto anche costruire lo *Spellman Institute* ad Atlanta; ha dato 100,000 dollari al *Vassar College*, altrettanti al *Rochester College*, e altre somme a diversi altri istituti: tutt'insieme, compresi i milioni dati all'Università di Chicago, 20 milioni di dollari. È vero che possiede 200 milioni di dollari, con una rendita di 10 milioni di dollari all'anno, e che per sè e per la famiglia non spende, a quel che si dice, più di 50,000 dollari all'anno.

L'*Armour Institute*, di Chicago, fondato dal signor Filippo D. Armour, è costato 3 milioni di dollari; comprende una scuola professionale e commerciale, con corsi serali, sale di lettura, studi di disegno, scuola di lavoro manuale e altre istituzioni per lo sviluppo dell'istruzione popolare, sul modello della *Cooper Union* di New York, del *Prat Institute* di Brooklyn, del *Drexel Institute* di Filadelfia, istituti che sono tutti denominati dai loro fondatori.

A Palo Alto, in California, il senatore Leland Stanford ha speso 30 milioni di dollari per la fondazione e la dotazione dell'Università che porta il suo nome: essa possiede ben 35,000 ettari di terreni e le rendite di cui dispone le permettono di ammettere a'suoi corsi tutti gli studenti senza far pagar loro alcuna tassa. Il signor Michele Reese ha dato 50,000 dollari alla biblioteca dell'Università di Berkeley, e il signor D. O. Mills ne ha dati 75,000 per istituire, in questa stessa Università, una cattedra di filosofia. Il Mills, poi, ha dato

1) Vedi il fascicolo di novembre 1897, pag. 446.

parecchie centinaia di migliaia di dollari alla città di Sacramento, per il Museo di pittura e di scultura. Edwin F. Searles ha dato un milione di dollari alla Società delle Arti di San Francisco, e S. C. Hastings 100,000 dollari per fondare una scuola di diritto. Oakland, un sobborgo di San Francisco, ha ricevuto dal signor Anthony Chabot un osservatorio, il *Fabiola Hospital*, un asilo, una casa per incurabili, e dal signor Samuele Merrit un altro ospedale del valore di mezzo milione di dollari. Agli ospedali e alle istituzioni cattoliche di San Francisco sono state date somme enormi da miss Virginia Fair; il signor James Lick ha fondato l'osservatorio di Mount Hamilton, presso San Francisco, l'Accademia delle scienze di questa città, e dei bagni pubblici, e il sig. Adolfo Sutro vi ha fondato un giardino pubblico con un palazzo in cui si trova un museo di pittura e un museo di marina.

Baltimora deve a' suoi milionari l'Università John Hopkins, così chiamata dal nome del fondatore, la biblioteca pubblica, alla quale Enoch Pratt diede 1 milione di dollari, ospedali e istituti d'educazione ai quali provvede in gran parte la famiglia Garret. Il Museo è stato arricchito delle splendide collezioni di W. T. Walters, e l'Istituto Peabody deve un milione e mezzo al suo fondatore George Peabody, quello stesso che diede 9 milioni di dollari per lo sviluppo dell'istruzione nel Sud e 2 milioni e mezzo ai poveri di Londra.

L'autore prosegue l'enumerazione passando in rassegna le principali città dell'Unione americana, le quali tutte devono numerosi istituti di ogni genere ai loro milionari: scuole elementari, secondarie, superiori, professionali, speciali, biblioteche, laboratori, conservatori musicali, asili, ospedali, ecc.; e chiude questo capitolo accennando alle moltissime borse di studio per l'interno e per l'estero, notando come nessuna di queste sia destinata specialmente allo studio del francese, mentre invece sono in grande onore nelle scuole americane gli studi di latino e di greco. Cosa notevole: gli Americani, a differenza degli Europei, non conferiscono premi di sorta; piuttosto che premiare quelli che, come si dice, sono arrivati, preferiscono aiutare ad arrivare coloro che non ne hanno i mezzi. E quanto valga un buon aiuto al principio della propria carriera lo sa, per esempio, uno dei più illustri contemporanei, l'Edison, il quale da piccino faceva il venditore di giornali.

Chiese dei milionari.

Una delle chiese più ricche del mondo è senza dubbio la chiesa presbiteriana della celebre *Quinta Avenue* di New York; i suoi par-

rocchiani sono tutti milionari: ciascuno ha il suo posto e tutti i posti sono occupati; lo straniero che entra nella chiesa non ha diritto a occuparne uno se non quando sia ancora vuoto dopo il canto del primo inno 1). Il pastore di questa chiesa, il dottor John Hall, in carica da ventotto anni, ha uno stipendio annuo di 15,000 dollari, e alloggia in un presbitero, attiguo alla chiesa, che è costato 75,000 dollari. La chiesa sussidia una quantità di opere di beneficenza: dal 1890 al 1895 essa ha speso a questo scopo circa 1 milione di dollari raccolti durante le funzioni sacre: la colletta che vien fatta ogni mese, la domenica della comunione, frutta in media 18,000 dollari.

Nell'*Avenue Madison*, parallela alla via citata, sorge la chiesa di San Bartolomeo, che è la parrocchia dei grandi milionari del culto episcopale. Essa dispone di una rendita annua di 200,000 dollari; ed è veramente suggestivo, dal punto di vista filantropico e sociale, il dare una enumerazione sommaria delle varie opere fondate e mantenute da questa ricchissima parrocchia: una missione orientale per l'educazione delle razze asiatiche; una scuola cinese in cui s'insegna alla domenica il catechismo; una cappella svedese; una missione di carità per strappare dal vizio individui d'ambedue i sessi; asili per gente onesta senza tetto; un forno e una drogheria con vendita di generi a prezzo di costo; un ufficio di collocamento; un ospizio marino per 40 fanciulli poveri; una tenuta di 120 acri nel Connecticut, per colonie feriali; una Cassa di previdenza; un servizio d'ispezione delle case; una scuola di cucitura; un dispensario per malattie degli occhi e delle orecchie; una clinica chirurgica; un club di fanciulle e uno di 1200 giovanotti; una biblioteca; una palestra; un magazzino dove si può depositare senza spesa carbone e legna; un magazzino in cui si distribuiscono gratuitamente capi di vestiario; una scuola di cucina; una scuola professionale di lavoro manuale; una brigata militare con musica; una società di dame missionarie; una società di dame patronesse; un club per distribuzione di periodici religiosi; un capitolo della confraternita di S. Andrea i cui membri s'impegnano a pregare tutti i giorni per la diffusione del regno di Cristo e a far di tutto per condurre ogni settimana un nuovo assistente al servizio divino.

1) Del resto, i presbiteriani di New York hanno altre 60 chiese a loro disposizione.

La chiesa di S. Bartolomeo è di stile bizantino; all'interno è decorata artisticamente, e chi vi entra può credere di trovarsi in una chiesa cattolica. (È noto che il culto anglicano differisce dai dogmi cattolici sui punti essenziali e più gravi, ma in certe chiese ha adottato dei riti che lo fanno avvicinare alle pompose cerimonie della Chiesa romana). Il dottor Greer, rettore della parrocchia, è assistito, nella sua immensa opera filantropica, da molti grandi signori che si onorano di prestare personalmente l'opera loro. Però, il capo supremo di questo esercito di beneficenza è il vescovo della diocesi protestante episcopale di New York, il reverendo Henry G. Potter, arcimilionario, popolarissimo, amato dai poveri, di carattere indipendente, battagliero, il quale non manca di far sentire la sua voce autorevole e imparziale in tutte le questioni morali, sociali ed economiche che agitano il paese. La diocesi ha una fortuna che si fa salire a 20 milioni di dollari; la sua cattedrale è la chiesa di San Giovanni, in attesa che sia finita la grandissima chiesa che si sta costruendo sulle alture di Morningside; quest'edifizio costerà da 20 a 30 milioni di dollari e non sarà terminato del tutto se non fra una quindicina o ventina d'anni; per la sua architettura, le sue proporzioni colossali, la ricchezza della decorazione interna, potrà chiamarsi senza esagerazione la *Westminster Abbey* dell'America.

Le regine.

La più ricca signora degli Stati Uniti è la signora **Hetty Green** la cui fortuna si fa salire a 60 milioni di dollari. È una donna d'affari nel vero senso della parola: rapace e avara, si vanta di questi suoi difetti; è alta, forte, e nel camminare e nel gestire ha più dell'uomo che della donna; veste miseramente e porta grossi scarponi. Una volta, per sfuggire agli agenti delle tasse, abitò otto giorni qua, otto giorni là, in appartamenti mobiliati da 35 franchi alla settimana; e anche oggi vive a Brooklyn in una *boarding house,* dove certo non si rovina per pagare l'affitto. Molto loquace per natura, non la finisce più quando comincia a raccontare la storia del processo per il testamento di sua zia, Silvia Ann Howland. Accusata di falso, se la cavò grazie alla generosità dei parenti i quali non vollero che fosse macchiato l'onore della famiglia; allora andò a Parigi e qui visse nascosta per parecchi anni;

da Parigi passò a Londra, e dopo aver accresciuto in modo straordinario la sua fortuna, tornò in America; speculò allo *Stock-Exchange* sestuplicando il suo patrimonio, e guadagnò moltissimo speculando sui terreni a Chicago, dove non paga un centesimo di tasse avendo minacciato, se la si tassava, di ritirare i milioni che tiene depositati presso cinque banche di quella città.

La signora Hetty Green ha presentemente sessantadue anni e si vanta di aver avuto sempre, da trent'anni a questa parte, dei processi in piedi; ha un figlio, Edward, direttore delle ferrovie Texas Midland, e una figlia, Silvia, un'incantevole fanciulla che la madre ha dichiarato di voler dare in sposa a un giovane povero ma onesto. Il marito, poi, è un invalido che passa tutto il giorno in poltrona a leggere.

La signora più ricca del mondo — parliamo anche di lei perchè spesso risiede a New York e pare abbia intenzione di stabilirvisi — è la señora **Cousino**, nata Isidora Goyenechea, la quale possiede, si dice, 200 milioni di dollari, consistenti per la maggior parte in miniere d'argento, di rame e di carbone. Si avvicina alla cinquantina, ma si conserva sempre bella; ha due figlie, Pacifica e Isidora, bellissime. Essa è il vero tipo della gran signora, tutto l'opposto della Green. Quando, alcuni anni fa, la flotta americana sostò a Valparaiso, la « regina » di Santiago mise a disposizione dell'ammiraglio e degli ufficiali tutta Santiago: li mandò a prendere con un treno speciale, fornì loro carrozze e cavalli e fece avvertire i negozi, ristoranti, teatri, che tutte le spese fatte dagli ufficiali americani sarebbero pagate da lei. Un'altra volta fece allestire uno dei suoi piroscafi e, invitate una cinquantina di persone, andarono a visitare Juan Fernandez, l'isola di Robinson Crusoe, e di là... alla Terra del Fuoco a danzare nelle foreste vergini. Ha a Santiago un palazzo il cui lusso non si descrive; il suo castello di Macul è una meraviglia. La città di Lota, città di 6,000 abitanti sulla costa meridionale del Chilì, è tutta sua; sorge in immediata vicinanza delle miniere di carbone, e una flottiglia di sette od otto piroscafi trasporta il minerale nei vari porti dell'America del Sud e ne riporta minerale di rame e d'argento che a Lota viene fuso.

Gli splendori della sua vita non fanno dimenticare alla signora Cousino i suoi affari: è un'abilissima amministratrice e non si lascia sfuggire nessuna occasione di aumentare il suo immenso patrimonio.

Come la signora Green ci presenta il tipo dell'avarizia e la signora Cousino quello della prodigalità, così miss **Mary Garret**, di Baltimora, la quale « vale » 30 milioni di dollari, è la rappresentante dell'alta cultura intellettuale. Le sue sale sono il ritrovo di uomini politici, scrittori, artisti, scienziati, industriali; ed essa conduce la conversazione in quattro lingue, e potrebbe anche esprimersi in greco e in latino perchè conosce benissimo la lingua di Omero e quella di Virgilio, i due autori che sono la sua lettura favorita. Appassionata per la musica, dà, nel suo meraviglioso palazzo di Monument Street, concerti che godono fama mondiale; e uno dei suoi più grandi piaceri è quello di aiutare gli artisti di genio a rivelarsi. Ogni anno, durante l'estate, viaggia in Europa, e soggiorna a lungo a Parigi, a Berlino, a Vienna, in Italia. Ha trentotto anni, è piccola, snella, ha i capelli castagni, la voce dolce; è una donna di spirito e di cuore; e nello stesso tempo una donna d'affari di primo ordine; sa far aumentare i milioni ereditati dal padre, il fondatore della grande linea Baltimora-Ohio, e sussidia potentemente gl'istituti d'istruzione e di educazione.

Mistress **John L. Gardner**, di Boston, detta famigliarmente *Mistress Jack*, è senza dubbio la figura più notevole del mondo milionario. A lei si deve [1]) il rinascimento sociale, artistico e letterario di Boston, la « novella Atene »; fu lei che, calpestando i vecchi pregiudizi, aprì per la prima le sue sale agli artisti, agli scrittori, agli uomini del giorno. Ha fatto parlare spesso di sè per le sue bizzarrie; una volta, fra altro, avendo fatto troppo tardi per una partita di *mailcoach*, noleggiò una locomotiva e così potè giungere al luogo del convegno. Per parecchie settimane tenne prigioniero a Beverley Farms Paolo Bourget, e molte delle pagine suggestive di *Outre-mer* furono scritte in quella dolce cattività. Un'altra volta fece un altro prigioniero, Mohini Mohan Chatterji, il fondatore del movimento esoterico a Londra, e nei saloni dell'amabile signora spirò per qualche tempo un vento di occultismo. Ma commovente addirittura fu l'atto di riverente omaggio da lei compiuto verso il vecchio poeta Oliviero Wendel Holmes, quando, nel di lui giorno natalizio, si recò a visitarlo e gli portò insieme con un magnifico oggetto d'arte i più bei crisantemi delle sue serre.

1) È una affermazione molto arrischiata. — (*N. d. R.*)

Una milionaria-reporter è, o meglio era, miss Elisabetta Cochrane, notissima nel mondo giornalistico americano col nome di miss **Nellie Bly**. Figlia di un giudice del circondario di Armstrong, nella Pensilvania, coltivò assiduamente gli studi e gli esercizi fisici, e rimasta orfana del padre e trasferitasi insieme con la madre a Pittsburg, si dedicò al giornalismo più per bontà d'animo che per bisogno. In seguito a un articolo sui doveri sociali delle fanciulle, fu ammessa nella redazione del *Pittsburg Despach*. Da questo passò nel *World* di New York e quivi fece grande rumore con lo svelare i misteri e gli abusi delle case di salute per gli alienati, in una delle quali, il *City Insane Asylum* di New York, riuscì a farsi rinchiudere per una settimana, e ne venne fuori con una quantità tale di osservazioni intorno alle deplorevoli condizioni di quell'istituto, che fu ordinata una severa inchiesta, si spesero 3 milioni di dollari per migliorare i servizi di quell'asilo, e si introdusse un radicale cambiamento nel modo di trattare quei poveretti.

Da quella volta Nellie Bly combattè sulle colonne del grande giornale di New York contro tutti gli abusi, e svelò una quantità di miserie e di orrori, dando prova, oltre che di coraggio e di energia, di sano ed equanime giudizio. La gente non voleva credere che a New York si vendessero dei fanciulli; ebbene: Nellie Bly si recò nelle tane in cui si esercitava quell'odioso commercio e per 10 dollari comperò essa stessa un bambino. Durante il grande sciopero di Pullman City, visitò questo celebre stabilimento, si mescolò agli scioperanti e ne raccolse le lagnanze dalla loro bocca, e distrusse la leggenda che formava di Pullman City una città operaia modello, mostrando invece come essa sia un luogo in cui gli operai vengono sfruttati in tutti i modi. e i loro salari bastano appena a pagare le pigioni che vengono loro imposte e le derrate che vengono loro fornite a caro prezzo dai magazzini della Compagnia. A Saratoga, la più celebre città di bagni degli Stati Uniti, essa penetrò nelle bische e descrisse il triste spettacolo della passione del giuoco, le perdite favolose, i bari di ogni genere. Un giorno, poi, decise di battere il *record* del giro del mondo, e, partita da New York il 14 novembre del 1889, vi fece ritorno dopo settantadue giorni, sei ore, undici minuti e quattordici secondi; nè mancò, durante il viaggio, di recarsi ad Amiens a salutare l'autore del *Giro del mondo in ottanta giorni*.

Finalmente un bel giorno, viaggiando da New York a Chicago, fece la conoscenza di un bel vecchio di settantadue anni, il signor Roberto Seaman, direttore della *Iron Clad Manufacturing Co.*, amministratore della *Merchants Exchange National Bank*, possessore di 3 milioni di dollari, pronipote di quel celebre dottore Valentino Seaman che introdusse la vaccinazione negli Stati Uniti facendo le prime prove col vaccino sul proprio figlio che ne rimase vittima. E così, il 5 aprile del 1895, miss Elisabetta Cochrane diventava mistress Seaman; il giornalismo ha una valorosa scrittrice di meno, ma la causa dell'umanità non ha perduto molto. La buona signora si adopera validamente ad aiutare i poveri e sa far buon uso della fortuna che le è toccata.

Una delle donne più elette degli Stati-Uniti è senza dubbio mistress **Berta Potter-Palmer**, la nota presidentessa del comitato del Palazzo delle donne all'Esposizione di Chicago. Si occupa sopratutto della fondazione di scuole femminili tecniche e professionali, nelle quali la donna possa imparare a guadagnarsi onestamente da vivere praticando l'insegnamento, le belle arti, il commercio, le professioni liberali; e nei Congressi professionali tenuti durante l'Esposizione di Chicago ha saputo portare la questione dei diritti delle donne su di una via pratica, diametralmente opposta alle utopie dell'emancipazione. Prima dell'Esposizione aveva fatto un giro in Europa, e le sovrane dei principali Stati europei avevano aderito al suo programma, e Leone XIII aveva avuto per lei parole d'incoraggiamento. Ora essa prosegue con zelo la sua opera umanitaria e sociale, aiutata dalle più ricche signore di Chicago. È chiamata la « regina » di questa città ed è oriunda di una famiglia creola francese del Kentucky. Il suo nome di fanciulla è Berta Honoré; nel 1871 sposò il signor Potter-Palmer, che aveva allora 200,000 dollari di rendita e che dovette all'energia della sua compagna se potè riconquistare la sua fortuna dopo il terribile incendio che nell'anno stesso del suo matrimonio aveva distrutto quasi tutta la città. La signora Potter-Palmer, mentre il marito era caduto in un completo abbattimento, riuscì a ipotecare i terreni ancora coperti di ceneri fumanti e a farvi costruire splendidi edifizi.

Le ereditiere.

Tempo fa, i giornali di New York fecero una cosa che in Europa sarebbe sembrata, se non scandalosa, per lo meno indelicata, e che invece in America fu trovata naturalissima: pubblicarono l'elenco delle ricche ereditiere con l'indicazione della cifra della loro dote. Il riprodurre qui quell'elenco sarebbe cosa lunga e fastidiosa; basti citare i nomi più conosciuti e le cifre più considerevoli: Miss Perkins di Boston, 17 milioni di dollari; miss Virginia Fair, di California, 20 milioni; miss Gammel, di Providence, 7 milioni; miss Bianca Havemeyer, 2 milioni; miss Grace Wilson, 2 milioni; miss Anna Rockefeller, 10 milioni; miss Helen Gould, 5 milioni; miss Emily Sloane, 5 milioni; miss Nannie Leiter, 5 milioni; miss Florence Higenbotham, 3 milioni; miss Gerry, 5 milioni; seguono molte fanciulle con doti di 1 milione ciascuna; moltissime con doti inferiori a 1 milione, ma superiori a 100,000 dollari.

Oltre a questa lista, un'altra ne è stata pubblicata: quella delle americane che si sono maritate all'estero in questi ultimi venticinque anni; la lista non è completa; tuttavia da essa risulta che, nel detto periodo di tempo, passarono dall'America in Europa in questo modo più di 176 milioni di dollari, dei quali oltre 50 milioni andarono in Francia, mentre il resto si sparse principalmente in Inghilterra, in Italia, in Germania, in Russia. La lista comprende 134 matrimoni contratti da fanciulle americane con uomini dell'aristocrazia europea, mentre non si può citare un solo americano che abbia sposato una fanciulla nobile della vecchia Europa.

Quanto costa un bottoncino di rosa.

L'allevamento di una ricca fanciulla americana fino all'età di prendere marito viene a costare da 60 a 75,000 dollari. Fino a 18 anni essa costa 18,000 dollari, ossia 1000 dollari all'anno, senza contare le spese d'educazione. Inutile descrivere i particolari degli abbigliamenti delle bambine; basti dire che nei grandi magazzini americani vi sono i riparti speciali delle « piccole ricche » dove un cappellino costa 50 dollari e una mezza dozzina di sottanine 60. Le scuole *fashionables* della *Quinta Avenue* sono a portata solo delle milionarie; la pensione è di 1500

dollari, naturalmente senza le spese extra, cioè: il maestro di ballo, il professore di pianoforte, la maestra di canto, il professore di disegno, il banco in chiesa, la poltrona all'Opera, l'abbonamento ai concerti, le spese per medici e medicinali e quelle per oggetti di cancelleria. Una lezione di equitazione si paga 3 dollari, più 2 dollari per il nolo del cavallo; siccome per fare una buona cavalcatrice occorrono due anni, così le spese complessive, sommate quelle per le cavalcate in compagnia del maestro, ammontano, in generale, a 2000 dollari.

L'arte di guidare, di remare e il nuoto si apprendono, di solito, in campagna durante la bella stagione, sotto l'alta direzione del padre o del fratello; occorrono un *dog-cart*, un *pony*, un piccolo *skiff;* tutto sommato, 1000 dollari.

Per le lezioni di ginnastica si pagano 50 dollari alla stagione, due lezioni per settimana; questa educazione è completata dal maestro di ballo, il quale insegna non solo a danzare, ma anche il modo di entrare in un salone, di salutare, di sedere, di alzarsi, ecc.

Quando l'educazione fisica e intellettuale della fanciulla è finita, non resta che il viaggio di prammatica all'estero, viaggio che, naturalmente, è costosissimo, e il cui bilancio non si può fissare. Al ritorno dalla Francia, dall'Italia, dalla Svizzera, il bottoncino di rosa è sbocciato; i magazzini di Parigi sono stati saccheggiati, e le grandi sarte parigine hanno preparato vestiti e conti meravigliosi. Ma questo non è che l'*hors d'oeuvre*: il còmpito di fornire il corredo alle ricchissime fanciulle che fanno la loro entrata in società spetta alle sarte francesi di New York; e per questo corredo si spendono da 5 a 10,000 dollari ogni stagione.

La fanciulla milionaria ha nel palazzo paterno il suo appartamento separato, composto di un salone, di un salottino, di una sala da musica, un gabinetto da lavoro, una camera da letto e una stanza da bagno. Quivi essa è sovrana e spesso riceve le amiche per il *five o' clok tea*, dando luogo a deliziose riunioni chiamate irriverentemente *pullet parties* [1], alle quali non è ammesso nessun uomo, tranne il medico. Mentre ancora faceva gli studi, l'ereditiera aveva una istitutrice francese o tedesca,

1) Letteralmente « partite delle pollastrelle », mentre quelle delle madri vengono scherzosamente chiamate « *hen parties* », ossia « partite delle galline ».

pagata 40 dollari al mese, che l'accompagnava nelle sue peregrinazioni e l'aiutava a fare i suoi doveri; entrata nel mondo, ha sei domestici, fra i quali la prima cameriera che di solito ha un da fare enorme e la cui giornata di lavoro è spesso di sedici o diciotto ore.

Il bottoncino di rosa è pronto per essere colto dalle mani di un duca o di un marchese europeo; ma la maggior parte delle ereditiere americane non ci tengono troppo a questa soddisfazione, e poichè, da ragazze pratiche, mirano sopratutto alla felicità domestica, di solito scelgono un marito nel proprio paese.

Due grandi matrimoni all'estero.

In questi ultimi anni due grandi matrimoni hanno fatto in modo particolare le spese delle conversazioni nei salotti dei due mondi: quello di miss Anna Gould col conte di Castellane e quello di miss Consuelo Vanderbilt col duca di Marlborough.

In generale, le nozze delle ricchissime ereditiere producono sempre in America *great excitement:* se poi lo sposo è un nobile straniero, la emozione giunge al colmo, eccitata da due sentimenti diametralmente opposti: l'orgoglio da una parte, il dispetto dall'altra. In occasione delle nozze di miss Anna Gould col conte di Castellane prevalse, si può dire, il dispetto; ma la sposina non badò alle recriminazioni de' suoi connazionali e, accolta con entusiasmo dalla società parigina, dopo aver organizzato e diretto la magnifica festa delle Acacie, fece costruire quello splendido Trianon, oggi quasi compiuto, che sarà il più bel palazzo dell'*Avenue du Bois de Boulogne;* e ha fatto ancor più: grazie ai milioni da lei dati l'anno scorso, dopo l'incendio del Bazar della Carità, le opere di beneficenza di Parigi disporranno d'ora in poi di un edificio solidamente costruito.

Quando si sposò miss Consuelo Vanderbilt, prevalse nei suoi connazionali il sentimento dell'orgoglio, e l'onore fatto a una figlia dell'America da un duca inglese mise al colmo il loro contento. Come veramente tipico ed essenzialmente americano, merita di essere riprodotto l'annunzio del matrimonio quale fu dato dai giornali americani:

MISS VANDERBILT

LA NOSTRA NUOVA DUCHESSA.

Ecco tutto quanto concerne la giovane ereditiera che acquista un titolo straniero coi milioni di Vanderbilt.

Essa non è notevole in nulla, ma è una buona media di fanciulla americana,
Sua età, sua statura, suo modo di vestire
Suoi talenti, sue abitudini di vita
E sua enorme fortuna.

Personal Description.

Età: 18 anni.
Altezza: 5 piedi e 6 pollici.
Colore dei capelli: nero.
Colore degli occhi: bruno scuro.
Sopracciglia: delicatamente arcuate.
Naso: leggermente rialzato.
Peso: 116 libbre e mezzo.
Piede: sottile, col collo arcuato.
Numero della calzatura: 3.
Lunghezza del piede: pollici 8 1|2.
Mano: delicata, con dita affilate.
Numero del guanto: 5 3|4.
Lunghezza della mano: 6 pollici.
Misura della vita: 20 pollici.
Lunghezza della sottana: 44 pollici.
Volto: leggermente ovale.
Colorito: oliva chiarissimo, gote rosee.
Mento: puntuto, segno di vivacità.
Bocca: piccola e senza carattere.
Denti: bianchi e ben tenuti.
Labbra: forti e descriventi una curva come l'arco di Cupido.
Talenti: musica, pittura, lingue.
Talento speciale: nessuno.
Dote: 10 milioni di dollari.
Fortuna avvenire: 5 milioni di dollari.
Orecchie: piccole e aderenti alla testa.
Testa: rotonda e bene equilibrata.
Gusto speciale: nessuno.
Colore favorito: rosa.
Sport preferito: tennis.
Esercizio prediletto: bicicletta.
Fiore preferito: rosa *beauté américaine*.

A questa *personal description* di miss Vanderbilt era unito il suo ritratto, nonchè la *silhouette* in nero del duca di Marlborough; poi cinque colonne di notizie varie, fra le quali quella che la sposina parla correntemente il francese, il tedesco e l'italiano. Quanto alla descrizione del corredo e delle gioie, è inutile qui il rifarla, essendone stati pieni, a suo tempo, tutti i giornali.

Un emulo del re di Danimarca.

Come il re di Danimarca è il fornitore di spose delle case imperiali e reali dell'Europa e suocero di una mezza dozzina di sovrani, così il signor Richard T. Wilson può rivendicare il titolo di fornitore

dello stesso genere ai re dei dollari dell'America. Il suo figlio maggiore, Orme Wilson, ha sposato miss Carrie Astor, sorella di John Jacob Astor; la sua figlia maggiore è maritata a Ogden Greet, il quale vale 40 milioni di dollari; la secondogenita ha sposato Michael Herbert, segretario della legazione britannica a Washington, ricchissimo; finalmente la più giovane delle sue figlie si è unita recentemente col figlio di Cornelio Vanderbilt.

Il signor Richard T. Wilson, un maestoso vecchio sui settant'anni, di statura gigantesca, è oriundo del Tennessee e fu dapprima impiegato, poi proprietario di una bottega di generi diversi nella piccola città di Madison, nella Georgia, dove, prima della guerra di secessione, forniva ai piantatori quanto occorreva al mantenimento degli schiavi, ricevendone in cambio una parte del raccolto. Scoppiata la guerra, diventò agente di esportazione del cotone per gli Stati del Nord; si recò in Inghilterra, dove strinse preziose relazioni, e alla fine della guerra aveva solidamente stabilite le basi della sua fortuna, che aumentò in seguito ricostruendo ferrovie, continuando nel commercio del cotone, aprendo una banca. La sua fortuna personale è stimata 10 milioni di dollari; i suoi figli *hanno sposato* complessivamente 175 milioni di dollari. Come si vede, il signor Wilson meritava una speciale menzione nella conquista della ricchezza americana e nella storia dei grandi matrimoni negli Stati Uniti.

(*Seguito e fine al prossimo fascicolo*).

.....

I DISOCCUPATI

(Da un articolo di H. Böttger, *Nord und Süd*, novembre)

L'autore tratta il problema dei disoccupati solo in quanto si riferisce ai lavoratori tedeschi, ma espone osservazioni, idee e proposte che sono d'interesse generale e possono applicarsi a qualsiasi Stato. Prima di studiare quale sia il miglior modo per risolvere la grave questione, egli riproduce alcuni dati statistici, facendo notare come la Germania sia stata il primo paese in cui, nell'estate e nell'inverno del 1895, si sia proceduto alla compilazione di una statistica degli

operai senza lavoro. Le cifre che da questa statistica ci sono date non possono pretendere all'infallibilità; esse devono considerarsi come esagerate inquantochè comprendono, oltre ai lavoratori, anche molti padroni rovinati e in cerca d'occupazione, e comprendono anche gl'invalidi e i malati, nonchè gli accattoni, i vagabondi di professione e altra feccia. Non abbiamo dunque nella detta statistica un vero e proprio fotogramma, bensì delle cifre massime, alle quali tuttavia non si può negare un relativo valore.

Il 14 giugno del 1895 i rilievi statistici fatti in tutta la Germania davano 299,352 disoccupati; il 2 dicembre dello stesso anno, 771,004. Detraendone i disoccupati in causa di malattia, ai quali fino a un certo punto si provvede per legge di Stato, rimangono per l'estate 179,004 disoccupati (132,737 uomini, 46,267 donne), e per l'inverno 533,640 (400,017 uomini, 153,623 donne); e siccome tutti i lavoratori ammontano a 16 milioni circa, queste cifre rappresentano rispettivamente l'1.11 e il 3.40 per cento. Nell'inverno, adunque, il numero dei disoccupati è il triplo di quello che si ha nell'estate; il che non deve recar meraviglia quando si pensi che per molte professioni l'inverno segna la cessazione del lavoro. È da notarsi, poi, che anche per altre circostanze vi sono delle professioni nelle quali il lavoro viene di quando in quando interrotto per un periodo più o meno lungo; cosa di cui, qualora s'istituisse l'assicurazione per i disoccupati, si dovrebbe tener conto col raggruppare gli assicurati in varie categorie.

A questo proposito l'autore ricorda che il prof. Schanz, uno studioso che si occupa da tempo della questione, confrontando il numero dei veri disoccupati con quello dei lavoratori delle varie professioni, allo scopo di stabilire quali di queste soffrano in media di più ogni anno per mancanza di lavoro, distingue 5 gruppi: 1° (meno di 1 °/₀ dei disoccupati, 15. 9 °/₀ di tutti i lavoratori), maestri, giornalisti, minatori, salinatori, lavoratori di vari rami dell'industria tessile, di quella del ferro, dei colori, del vetro, del tabacco; — 2° (da 1 a 2 °/₀ dei disoccupati, 5.44 o/° di tutti i lavoratori) coltivatori e boscaiuoli, domestici, calzolai, conciapelli, fabbri, fabbricatori di macchine, fonditori, tintori, scalpellini, canestrai e spazzolai, addetti alla fabbricazione di panni, calce, cemento, gesso, porcellane; — 3° (2 — 3 °/₀; 14.2 °/₀), merciai, facchini e carrettieri, falegnami, chiavai, stagnai, tornitori, vetrai, sarti, tipografi, legatori di libri, bottai, birrai, orologiai, cappellai, ecc.; — 4° (3 — 5 °/₀; 8.6 °/₀), costruttori, scalpellini, vasai e mattonai, giardinieri, fornai, macellai, pellicciai, sellai, parrucchieri, carpentieri, cucitrici, lavandaie, stiratrici; — 5° (oltre 5 °/₀; 6.9 °/₀), commessi, operai impiegati nelle industrie, muratori, manovali, scrivani, fumisti, tappezzieri, pittori, scultori, marinai, crestaie.

Le dichiarazioni dei disoccupati spesso sono false per quel che riguarda la professione da essi esercitata (molti dichiarano di appartenere a una professione anche se poi sono passati a un'altra; altri dichiarano come professione una occupazione secondaria, altri quella in cui sono stati per poco occupati prima di restare senza lavoro); peggio ancora per quanto si riferisce alla durata del tempo in cui si trovavano senza lavoro; e ciò è tanto più deplorevole inquantochè, se s'istituisse l'assicurazione per i disoccupati, questo è un elemento che entrerebbe in considerazione nello stabilire le diverse categorie. Rispetto alla durata della disoccupazione il prof. Schanz distingue due gruppi:

Giorni	14 giugno	2 dicembre
1 — 28	79,016 — 55 °/o	339,766 — 66. 4 °/o
29 e più	64,654 — 45 °/o	171,861 — 33. 6 °/o

Da queste cifre risulta che più della metà dei disoccupati, e in dicembre due terzi, non furono senza lavoro per più di 28 giorni. Questi dati non hanno però, come già si è detto, che un valore abbastanza scarso.

Esaminando poi il numero dei disoccupati in relazione alla popolazione dei comuni, si vede che nelle grandi città, in quelle, cioè, che hanno 100,000 abitanti e più, erano disoccupati in estate 34 lavoratori su 1000, in inverno 50, mentre negli altri comuni le cifre proporzionali erano 8 e 33. A Berlino e ad Amburgo ci sono tanti disoccupati da poterne formare la popolazione di una discreta città, e i disoccupati di tutte le 28 grandi città dell'impero basterebbero, in inverno, a popolare alla lor volta una grande città. Quanto allo stato civile dei disoccupati, è da notarsi che, così nell'estate come nell'inverno, i celibi superarono in numero gli ammogliati, come risulta dal seguente prospetto:

Stato civile	14 giugno	2 dicembre
celibi	177,781 — 50. 39 °/o	309,177 — 51. 77 °/o
ammogliati	99,810 — 33. 34 °/o	306,594 — 36, 77 °/o
vedovi o divisi	71,761 — 7. 27 °/o	65,234 — 8. 46 °/o

Volendo ricavare dalla citata statistica una norma per un'eventuale assicurazione a pro dei disoccupati, facciamo la media fra il nu-

mero di questi nell'estate e nell'inverno, ossia fra 179,004 e 533,640, otteniamo così la cifra 366,322, che può considerarsi come media annuale. Diciamo, dunque, che in ogni giorno dell'anno si debba provvedere in tutta la Germania a 366,322 disoccupati, per cui, calcolando che a ciascuno di essi si dia almeno 1 marco (fr. 1.25) al giorno, si avrebbe una spesa annua, in cifre tonde, di 134 milioni di marchi (milioni di franchi 167). Poichè il 14 giugno 1895, detratti i disoccupati, si contavano 15,780,349 lavoratori, così per provvedere a questa somma basterebbe che ciascuno degli operai occupati desse annualmente marchi 8.47 (fr. 10.60), ossia marchi 0.16 (fr. 0.19) per settimana [1]). Anche aggiungendo circa 15 milioni di marchi (milioni di fr. 18.75) per le spese di amministrazione, si può dire che non vi sono difficoltà d'ordine finanziario che si oppongano all'attuazione, per parte dello Stato, di un sistema di assicurazione a pro dei disoccupati, tanto più che si dovrebbero mettere a contribuzione anche i padroni, lo Stato e i comuni. Resta a vedersi se non vi sieno altre ragioni che militano contro un sistema siffatto.

Qui l'autore fa una parentesi e dimostra che è necessario ricorrere alle misure legislative per rimediare al disagio che è conseguenza della mancanza di lavoro; salvo eccezioni, in generale non sono i lavoratori che cerchino di rimanere senza lavoro, e d'altra parte anche i padroni non licenziano gli operai se non costretti da forza maggiore, per esempio in causa della stagione, delle oscillazioni del mercato, delle crisi commerciali. Anche ora si cerca di rimediare al male col promuovere l'esecuzione di lavori pubblici, con le colonie agricole, ecc.; ma con tutto ciò e quantunque si sia cercato di organizzare per mezzo di appositi uffici comunali il pronto collocamento dei disoccupati, tuttavia rimane sempre un sovrappiù di operai senza lavoro; e il provvedere a questi è atto di savia politica. E che si debba provvedere ricorrendo al principio della obbligatorietà è dimostrato dal fatto che assicurazioni libere non si poterono fondare se non dai lavoratori di alcune rare professioni, come dai tipografi, mentre le associazioni operaie — eccettuate le socialiste, che nel 1895 non contavano tra tutte più di 270,000 membri — non lo fanno perchè, non essendo esse in Germania giuridicamente riconosciute, pensano ragionevolmente che non sarebbe cosa savia il procedere a una tale organizzazione quando possono essere sciolte da un momento all'altro.

1) Veramente l'autore commette un errore col calcolare sulla base del numero degli operai occupati il 14 giugno anzichè detrarre dal totale dei lavoratori il numero medio dei disoccupati (366,322); ma la conseguenza di questo errore non è grave: invece di marchi 8.47 e 0.16 le rispettive cifre sono m. 8.66 fr. 10.82) e m. 0.17 (fr. 0.31). (*N. d. R.*).

Ammesso il principio che lo Stato debba cercare di provvedere sulla base dell'obbligatorietà, dobbiamo scegliere fra i due sistemi che vengono proposti da coloro che si occupano di politica sociale: l'assicurazione obbligatoria e il risparmio obbligatorio.

Cominciando dall'assicurazione obbligatoria, ammetteremo anzitutto che non si debbano sussidiare coloro che rimangono senza lavoro per propria colpa; così pure si dovrà ammettere che il sussidio non debba durare per più di un certo tempo, per esempio da 2 a 3 mesi; che esso non debba essere conferito appena l'operaio rimane disoccupato, giacchè allora egli ha del denaro che di solito gli vien dato dal padrone nel momento in cui viene licenziato; che l'operaio assicurato debba accettare qualsiasi posto gli venga procurato, a meno che non vi sieno buone ragioni in contrario; che le false dichiarazioni sieno punite con la perdita del sussidio, e finalmente che su tutto il sistema venga esercitato un diligente controllo.

Secondo lo Schanz, il modo più pratico di attuare l'assicurazione a pro dei disoccupati sarebbe di limitarla dapprima ai centri di popolazione aventi più di 10,000 abitanti, e di affidare tal cura ai comuni i quali dovrebbero o fondare un istituto apposito, o darne l'incarico alle Casse per malattie; a mettere insieme i fondi necessari dovrebbero contribuire i lavoratori, i padroni, i comuni e lo Stato. Come si vede, il piano è semplice e di esecuzione non difficile; e dovremmo anzi meravigliarci che in un paese così propenso alle riforme quale è la Germania esso non sia stato ancora attuato, tanto più che non si farebbe un salto nel buio, giacchè l'esperimento è stato già fatto in alcuni cantoni e comuni della Svizzera, il cui esempio può essere istruttivo con tutto che la popolazione della Svizzera sia di molto inferiore a quella dell'impero germanico.

L'autore fornisce notizie intorno a questi esempi. La prima città svizzera che abbia provveduto all'assicurazione per i disoccupati è Berna; qui l'assicurazione, che esiste dal 1893, non è obbligatoria ma libera; la quota mensile è di fr. 1.50; i disoccupati non vengono sussidiati se non durante il periodo di tempo che va da dicembre a tutto marzo, non più di 10 settimane in un inverno, e ricevono fr. 1.50 o 2 al giorno secondo che devono provvedere a se stessi soltanto o anche alla famiglia. Nel 1893 si contavano 354 assicurati, 544 nel 1895, in massima parte manovali; il contributo del comune dovette essere portato a 7,000 franchi, quello degli assicurati non è che di 1610; altrettanti ne dànno i padroni. Tutto sommato, è più un'opera di beneficenza che un istituto operaio indipendente.

Nel cantone di Basilea si sta per istituire un' assicurazione obbligatoria per cui i lavoratori, divisi in categorie, pagheranno da 10 a 60 centesimi per settimana proporzionalmente al loro salario, mentre i padroni pagheranno da 10 a 20 centesimi per ciascun operaio assicurato; il sussidio, poi, varierà da fr. 0. 80 a 2 al giorno secondo che l'individuo abbia famiglia o no e secondo il settimanale che riceveva. Intorno a questo sistema non si può dare un giudizio prima di vederlo in pratica,

Nella città di San Gallo, finalmente, entrò in vigore l'assicurazione obbligatoria col 1° luglio del 1895; gli assicurati pagavano da 15 a 30 centesimi per settimana, e la somma delle quote ammontava a 27,000 franchi; siccome i sussidi accordati importarono complessivamente 23,504 franchi e il comune dava un contributo di 4000 franchi, così si può dire che le cose andavano ottimamente; ma il 30 giugno di quest'anno il Consiglio comunale decretava la liquidazione dell'istituto su domanda degli operai stessi i quali non vollero più saperne per il modo in cui si procedeva all'esazione delle quote, perchè i padroni non erano messi a contribuzione e per il modo difettoso in cui erano fissate le categorie di salari ed era calcolato il rischio.

A dire il vero, l'esempio della Svizzera è stato imitato anche in Germania e precisamente nella città di Colonia, dove si è fondata una Società di assicurazione. Possono associarsi tutti i lavoratori che hanno più di 18 anni e abitano a Colonia da non meno di due anni; ogni assicurato deve versare per 26 settimane di seguito una quota settimanale di 30 centesimi, e se, nel periodo di tempo che corre dal 15 dicembre al 15 marzo resta disoccupato, riceve, per non più di 8 settimane e a cominciare dal sesto giorno dopo il licenziamento, un sussidio che nei primi venti giorni è di fr. 1.80 o 2.50 secondo che l'individuo è solo o ha famiglia, e dal ventesimo giorno in poi vien ridotto alla metà. Il comune contribuisce con 30,000 franchi; i patroni, soci onorari, ecc. hanno dato nell'ultimo esercizio più di 97,000 fr., gli assicurati 1,258. 75. La bella istituzione è degna di ogni encomio, ma non si presta a essere imitata in grandi proporzioni.

Oltre alle difficoltà di organizzazione che, anche in un paese così grande com'è la Germania, potrebbero alla fine esser superate, altre ve ne sono che fanno ritenere l'assicurazione per i disoccupati per lo meno prematura: alcune cose inerenti alla sua obbligatorietà, quali le indispensabili misure di controllo, la distinzione fra disoccupati per propria colpa e disoccupati innocenti, ecc., finirebbero col rendere in breve tempo impopolare l'istituzione; e come da una parte, coll'imporre al

disoccupato di accettare qualsiasi lavoro gli venga procurato, si viene a distruggere il libero contratto del lavoro, così d'altra parte è ben difficile persuadere i migliori operai, i più bravi cioè e i più diligenti, che è quanto dire coloro che non vengono licenziati quasi mai, della necessità di quotarsi per venire in aiuto ad altri operai; e per quanto accuratamente si facessero i calcoli per stabilire l'entità dei sussidi, sarebbe difficile evitare errori che desterebbero malcontento. Si osserverà che questi inconvenienti si hanno anche ora nelle libere associazioni operaie e nelle loro istituzioni di soccorso; ma qui si tratta di cose fatte, per così dire, in famiglia, mentre nell'assicurazione obbligatoria il malcontento si volgerebbe contro le autorità.

Esposte così le ragioni che sconsigliano dal ricorrere all'assicurazione obbligatoria, l'autore viene a parlare del risparmio obbligatorio, del quale si dichiara fautore insieme con lo Schanz, col Delbrück e con altri.

Il risparmio individuale obbligatorio, dal quale s'intenderebbero esclusi, almeno per ora, i lavoratori della campagna, dovrebbe attuarsi nel seguente modo: Ogni operaio addetto al lavoro industriale deve dare ogni settimana almeno 25 centesimi; i muratori, manovali, ecc., il 10 per cento del loro salario; questa quota, con l'aggiunta di una contribuzione da parte del padrone (centesimi 12.5 per ciascun operaio industriale, il 10 per cento del salario per ciascun muratore, ecc.) viene versata in una Cassa di risparmio pubblica, e ciascun lavoratore diventa titolare di un libretto; quando egli rimane senza lavoro, allora, a cominciare dal quinto giorno dopo il licenziamento, riceve, finchè resta disoccupato e fino a esaurimento del capitale risparmiato: fr. 6.25 alla settimana se i risparmi rappresentano una somma minore di fr. 87.50; fr. 8.75 se nel libretto ha da fr. 87.50 a 125; fr. 10 se ha fr. 125 o più; però, quando ha messo da parte più di 125 franchi, può disporre liberamente del di più, anche se non è disoccupato.

La differenza essenziale fra il risparmio e l'assicurazione è questa: che il denaro risparmiato rimane proprietà individuale dell'operaio, mentre nell'assicurazione il premio passa a disposizione di una società; la Cassa di risparmio non assume altro obbligo che quello di corrispondere l'interesse convenuto e di restituire la somma risparmiata. Col sistema del risparmio obbligatorio il lavoratore che rimane disoccupato

consuma del proprio; quindi non occorre punto ricercare se egli sia senza lavoro per propria colpa o no, nè si può forzarlo ad accettare qualsiasi occupazione; ogni controllo è superfluo; e i bravi operai non possono ribellarsi all'obbligatorietà che vien loro imposta, giacchè non possono non riconoscerne i vantaggi.

Si osserva giustamente che, mentre l'operaio, sia egli rimasto disoccupato per propria colpa o no, dovrebbe avere sempre il diritto di consumare i propri risparmi quando resti senza lavoro, questo diritto non gli si dovrebbe dare in caso di sciopero, giacchè col sistema indicato viene messo a contribuzione anche il padrone. Del resto, per essere larghi, si potrebbe adottare la ragionevolissima misura proposta dal Delbrück, di non permettere agli operai, in caso di sciopero, di ricorrere ai risparmi, quando la controversia non sia stata prima sottoposta a un arbitrato o quando gli operai non abbiano rispettato il giudizio pronunziato dagli arbitri.

È vero che, con un risparmio di marchi 0. 30 (cent. 37. 5) alla settimana, il lavoratore non riesce se non molto lentamente a raggranellare una discreta somma; ma, posto che egli lavori tutto un anno, ha messo da parte marchi 15. 60 (fr. 19. 50), cioè quanto basta, secondo il piano suesposto, per 3 settimane; aggiungendo a queste 8 giorni durante i quali egli dispone dell'ultimo settimanale ricevuto, eccolo garantito contro la fame per un mese; che se poi si tien conto della contribuzione del padrone, dei sussidi che si potrebbero ragionevolmente pretendere dai comuni e dallo Stato, si dovrebbe riuscire a far sì che un operaio, dopo aver risparmiato per un anno, potesse ricevere un modesto aiuto, qualora rimanesse disoccupato, per due mesi almeno. I comuni potrebbero pagare per ogni operaio 3 marchi (fr. 3.75) all'anno, lo Stato 1 marco (fr. 1. 25), e a questi sussidi verrebbero probabilmente ad aggiungersi largizioni, legati, fondazioni private, ecc. Quanto alla quota settimanale che verrebbe imposta all'operaio, non si può dire che essa sia così alta che egli non la possa versare, tanto più quando riflette che, a differenza delle quote versate per le assicurazioni contro i danni dell'invalidità e della vecchiaia, quel denaro rimane sempre suo ed egli non è esposto a perderlo.

Tutto sommato, il risparmio obbligatorio merita la preferenza sull'assicurazione obbligatoria giacchè è più semplice, non richiede con-

trolli, non riesce impopolare e dà a ogni lavoratore il pieno godimento della somma risparmiata. Senza esagerare l'efficacia del sistema proposto, si può asserire che esso recherà non piccolo giovamento. Che se ad esso si aggiungeranno altri provvedimenti, quali sopratutto la colonizzazione interna, una migliore organizzazione nel servizio di collocamento e la diffusione dell'educazione professionale, si vedrà che il problema dei disoccupati, grave problema sociale, non è insolubile quando a combattere il male cooperino le forze dello Stato, della società e dei lavoratori.

.....

PARIGI PORTO DI MARE

(Da un articolo del sig. Bouquet de la Grye, dell'Accademia delle Scienze, *Revue des Deux Mondes,* 15 dicembre)

L'autore incomincia col ricordare un centenario che passò inosservato: quello dell'arrivo della prima nave di lungo corso, il *Saumon*, che giunse a Parigi nel 1795 risalendo la Senna, impiegando undici giorni per il viaggio dall'Havre a Parigi; e dopo aver accennato, diffondendosi qua e là in particolari, ai vari progetti fatti in diverse epoche per approfondire e per allargare la Senna o per costruire un canale dal mare fino alla capitale, viene a esaminare quali sieno le condizioni materiali necessarie per fare di Parigi un grande porto, e se questo porto presenti vantaggi proporzionati alle spese che occorrerebbero per crearlo.

Che la Senna presenti condizioni favorevoli alla navigazione, è cosa che non si può negare: la rapidità del suo corso non è mai stata eccessiva, e ciò per la sua debole pendenza; il suo letto si mantiene quasi permanentemente nel suo stato, ossia non vi si formano banchi di sabbia nè altre alluvioni; non è difficile, scavando le alluvioni antiche, dare al fiume una profondità maggiore di 6 metri; e per giungere da Rouen a Parigi l'altezza, che è di 17 metri, può essere facilmente superata con un piccolo numero di chiuse.

La trasformazione di Parigi in porto di mare è, dunque, facile. E, oltre a esser facile, è anche utile, giacchè anzitutto è un fatto che la

nave è stata sempre considerata come il più economico fra i mezzi di trasporto.

Qui l'autore fa un calcolo dal quale risulta che, per trasportare 1000 tonnellate da Rouen a Parigi, i prezzi sono rispettivamente di franchi 370, 3475 e 4080, secondo che per il trasporto si ricorra a navi, a battelli da fiume o alla ferrovia.

Altri vantaggi, oltre al prezzo di trasporto di gran lunga inferiore, sarebbero il risparmio delle spese inerenti allo scaricamento delle merci a Rouen, il risparmio dei diritti di porto in questa città, che non sarebbero pagati da navi viaggianti direttamente per Parigi, il risparmio delle commissioni che ora i commercianti parigini pagano agli agenti intermediari di Rouen, e finalmente la grande probabilità, per una nave che scarichi a Parigi, di trovare un carico per il viaggio di ritorno. E qui cade in acconcio citare un passo dalla notevole relazione presentata dal senatore Poirrier in nome della commissione d'inchiesta del dipartimento della Senna.

« Il fare di Parigi un porto di mare è cosa più necessaria che mai; l'Inghilterra, la Germania, la Russia, non retrocedono davanti ad alcun sacrifizio per stabilire delle vie marittime le quali si avanzino più che sia possibile nell'interno dei paesi e mettano capo a grandi centri di produzione e di consumo; e i meravigliosi risultati colà ottenuti permettono di prevedere i vantaggi che si ricaverebbero da un porto marittimo a Parigi. Del resto, è noto che a ogni miglioramento del corso della Senna ha tenuto dietro un aumento della quantità di merci che vi si trasportano, e nessuno contesta i considerevoli vantaggi dei porti interni. Per l'importanza delle sue officine, per la sua posizione geografica, Parigi lotterebbe vantaggiosamente con Londra, sia come scalo di deposito, sia come porto di transito; per Parigi passerebbero le merci destinate ai Vosgi, all'Alsazia e Lorena e alla Svizzera, merci che Anversa ha prese all' Havre. »

La relazione concludeva coll'approvare pienamente il progetto che era stato sottoposto all'esame della commissione, e affermava essere incontestabili i vantaggi dell'arrivo delle navi a Parigi, anche se colpite da una tassa abbastanza alta; in favore del progetto si raccolsero le firme di 345,000 elettori, e vi furono dei commercianti che, rispondendo a una domanda del ministero dei lavori pubblici, si dichiararono pronti a sottoscrivere le azioni necessarie per condurre a termine l'impresa.

Oltre ai benefizi che avrebbero i manifatturieri col ricevere direttamente le materie prime occorrenti alle loro industrie, e i commercianti con lo spedire da Parigi i prodotti fabbricati e con lo stringere, senza onerosi intermediari, i loro contratti per noli e assicurazioni, sono da calcolarsi i vantaggi che verrebbero allo Stato dai diritti doganali, i quali ammontano in media a 16 franchi per ogni tonnellata importata da navi di lungo corso. E poi l'apertura di un canale navigabile avrebbe come conseguenza la costruzione di stabilimenti industriali d'ogni genere, il prezzo dei terreni aumenterebbe, non solo lungo le rive del canale, ma in tutti i sobborghi a settentrione di Parigi, producendo un aumento delle somme percepite dallo Stato per permute, ipoteche, ecc., e altra fonte di entrata sarebbero le imposte indirette sui nuovi affari commerciali. D'altra parte, lo Stato vedrebbe diminuire le sovvenzioni che esso paga alle compagnie ferroviarie, giacchè su tutte le linee che mettono capo a Parigi, compresa quella dell'Ovest, aumenterebbe il traffico.

Finalmente, un canale marittimo che mettesse in comunicazione Parigi con Rouen avrebbe una grande importanza in tempo di guerra: non solo la capitale della Francia potrebbe essere approvvigionata rapidamente prima che il nemico vi giungesse; ma anche in caso di blocco, dei lavori che rettificassero e approfondissero il corso della Senna sarebbero di incontestabile utilità, e la città verrebbe fornita di provvigioni, almeno fin tanto che Rouen fosse in mano dei Francesi, nè il nemico potrebbe interrompere le comunicazioni per mezzo del canale, giacchè questo sarebbe difeso dalle due fortezze di Poissy e Rouen e dalle milizie mobili delle medesime.

Accennati così i numerosi vantaggi dell'impresa, l'autore passa a esporre brevemente i particolari dell'opera, quali vengono suggeriti dai dettami della scienza e dell'esperienza.

La profondità del canale dovrebb'essere di metri 6.20, la sua larghezza di metri 35, per cui esso sarebbe meno largo del canale di Manchester (m. 36), ma più di quelli di Suez (22), di Kiel (25), di Amsterdam (27), di Gand (17). Le curve minime ai gomiti del fiume dovrebbero aver un raggio di metri 1500. Quanto poi alla questione dei ponti, siccome, mantenendo i ponti sulla Senna nello stato in cui attualmente si trovano, le navi non

potrebbero passarvi sotto, e d'altra parte si potrebbe trovare formale opposizione da parte della direzione delle Ferrovie dell'Ovest qualora si volesse trasformare tutti i ponti attuali in ponti mobili, così sarebbe preferibile lasciare ininterrotta la linea da Parigi a Rouen e adottare il tracciato proposto già nel 1825, cioè un canale lungo il fiume, che passasse da una riva all'altra secondo l'altezza delle medesime, rendendo mobili i ponti delle strade e i ponti secondari della linea ferroviaria.

Sembrerebbe, dunque — poichè si tratta di cosa possibile e, fino a un certo punto, anche facile, e poichè il commercio ci guadagnerebbe, e lo Stato, senza pagare garanzie d'interessi nè sovvenzioni, se ne avvantaggerebbe — che altro non rimanga a fare, fuorchè cominciare subito i lavori. Ma gli interessati e gli invidiosi si sono messi di mezzo, e così la importantissima questione rimane insoluta, e non si procede a un'opera intorno alla quale sono state presentate al Parlamento sei relazioni favorevoli e in favore della quale sono state riunite nella precedente legislatura le firme di quasi trecento deputati. Non è qui il caso di entrare nei particolari delle critiche, le quali vengono fatte, in realtà, non a un progetto determinato, ma a qualunque progetto tenda a far arrivare delle navi a Parigi. Ormai tutto quello che si poteva dire pro e contro è stato detto; non resta che attendere un voto del Parlamento, augurando che questo voto venga al più presto.

L'autore chiude il suo studio passando in rapida rassegna i lavori simili che sono stati fatti finora in altri paesi, osservando che non è giusto pretendere che le spese vengano sostenute dallo Stato, e che invece vi devono provvedere quelli che vi sono maggiormente interessati, cioè i commercianti.

Il canale di Manchester fu costruito, in mezzo a grandi difficoltà, a spese dei commercianti di questa città, i quali per tal modo vollero sottrarsi alle tasse del porto di Liverpool, ai premi che dovevano pagare agli intermediari, e alle alte tariffe ferroviarie. I benefizi dell'esercizio del canale sono ancora nulli; ma i commercianti assicurano di aver guadagnato complessivamente 30 milioni di franchi col ricevere direttamente le merci e in conseguenza della diminuzione delle tariffe ferroviarie.

Il taglio dell'istmo di Suez fu rappresentato da alcuni come un affare disastroso, e invece quella via marittima rende, e rende bene. Per il canale di Kiel, il quale fu costruito per la marina di guerra, si era calcolato

che passerebbero annualmente 10,000 navi; ebbene, nel secondo anno d'esercizio ne passarono 22,000. Il canale di Amsterdam, costruito anch'esso dallo Stato, come quello di Pietroburgo, funziona perfettamente con grande vantaggio del commercio. Dei miglioramenti fatti nell'estuario dell'Elba permettono alle grandi navi di giungere fino ad Amburgo, e le merci che esse vi portano annualmente superano 8 milioni di tonnellate. A Rotterdam il contingente del 1896 salì alla cifra enorme di 16 milioni di tonnellate.

Numerosi sono pure i lavori in preparazione; quelli di Bruxelles porto di mare cominceranno in breve; anche la vecchia città di Bruges si vuol far risorgere col trasformarla in porto; e dappertutto si nota questo movimento che tende a facilitare l'introduzione delle materie prime e la uscita dei prodotti lavorati. In America, poi, l'evoluzione si compie su scala molto più ampia: nella regione dei Laghi il tonnellaggio delle merci supera i 63 milioni, e vi si vedono navigare bastimenti di 2500 a 3000 tonnellate, con noli che vengono a costar per tonnellata un ventesimo di centesimo al chilometro; a questo enorme movimento gli Americani vogliono dare uno sfogo in mare, e per questo portano a metri 6.10 la profondità del canale che conduce al San Lorenzo; e al Salto Santa Maria, uno degli scali di questa via acquea, passarono già nel 1895 ben 16 milioni di tonnellate portate da 12,495 piroscafi e da 4700 velieri.

.....

LE CAUSE DELLA POVERTÀ

(Da un articolo postumo del Gen. Francis A. Walker [1]), *The Century Illustrated Monthly Magazine* - Numero di Natale)

Nota è la distinzione fra povertà e pauperismo: quella è la particolare condizione economica di chi vive in genere col frutto del proprio lavoro manuale, e ha tutto il diritto all'onorabilità e rispetto altrui;

1) Il generale Walker fu, come è noto, uno dei più valenti studiosi di economia politica; di qui la speciale importanza di questo articolo, pubblicato testé, dopo la sua morte.

N. d. R.

possano sollevare tutti gli uomini, in tutte le nazioni, a una condizione economica assai più soddisfacente dell'attuale.

Una particolarità speciale dei riformatori, e dei cerretani, è di avere un rimedio unico e semplice per tutti i mali sociali e fisici: ma il corpo umano, e ancora di più il sociale, sono organismi assai complessi, e nelle ricerche dei mali che affliggono l'umanità si finisce sempre per avere sotto mano un'infinità di cause, fra le quali il più che si possa fare è di sceverare, per amore di brevità e chiarezza, solo le più importanti.

Ora fra le complesse e numerose cause della povertà noi non esitiamo punto a mettere in prima linea l'avarizia e l'ostilità della natura. Quando si disse che Iddio lanciò una maledizione alla terra, e la rese infeconda, che condannò l'uomo a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, si rese omaggio a una verità altrettanto terribile nella sua portata, quanto indiscussa nella sua esattezza. Vi sono infatti contrade ove il suolo concede spontaneamente frutti sufficienti per una scarsa popolazione, ove con leggieri sforzi si potrebbe aumentare d'assai il tributo della natura, ove il clima è benigno e la vita facile. Ma sono contrade ove sembra che l'uomo non possa raggiungere un elevato e nobile grado di sviluppo; ove il serpente striscia velenoso e insidioso, ove la tigre sanguinaria rugge di notte attorno ai villaggi: ove il colera, il terremoto, il turbine, la carestia celebrano a volta a volta i loro tristi fasti. Nelle altre contrade la sterilità è la regola: non è che con isforzi pertinaci e sapienti che si obbliga il suolo a dare le messi, e vi sono limiti che non si possono sorpassare: un ettaro di terreno non può dare all'infinito una quantità di prodotti in proporzione costante con l'aumento dei concimi che vi si spargono sopra.

Uno dei mezzi più fecondi d'accrescimento della produttività del lavoro umano fu la divisione del lavoro, e con un gran numero d'ingegnose invenzioni e scoperte si è in modo meraviglioso aumentata la quantità e la qualità dei prodotti necessari all'uomo. In questa lotta accanita di tutti i giorni contro la natura, l'uomo ha afferrato il suo tiranno pel collo, e dopo mille sforzi erculei, finì per atterrarlo. Ma la grande vittoria gli costò cara; essa non si potè ottenere che con la povertà dei più, povertà assai meno estesa e intensa che nel passato, ma non meno reale e sentita.

Consoliamoci però: mano mano che la vittoria si rende più completa, poichè la lotta esiste ancora ed esisterà sempre, mano mano che il mostro sarà ridotto sempre più all'impotenza, la miseria, questo doloroso prezzo della vittoria, diminuirà continuamente, e non c'è ragione alcuna per credere che non abbia a sparire del tutto. Uno dei più importanti e urgenti risultati da ottenere è di giustamente bilanciare la produzione col consumo: dal loro disaccordo nascono le terribili e periodiche crisi che seminano, al loro scoppiare, dissesti, rovine e miseria. A questo benefico scopo sono interessati direttamente e in egual misura gl'imprenditori e commercianti da una parte, e gli operai dall'altra; essi devono procedere d'accordo, perchè in fondo l'interesse degli uni è quello degli altri.

Altra causa risiede nella concorrenza sfrenata e senza cuore, per cui pur troppo talvolta la vittoria dell'uno è la rovina dell'altro. — Anche per essa tuttavia dobbiamo essere ottimisti: il problema non è di difficile soluzione, e noi vediamo anzi il fenomeno sciogliersi da sè, prendendo la via giusta e più confacente agl'interessi di tutti.

La quarta ed ultima ragione risiede nella imprevidenza, nella mancanza di risparmio, e nelle cattive abitudini delle classi lavoratrici. Alfredo Marshall, professore dell'Università di Cambridge, accerta che non meno di cento milioni di sterline sono annualmente consumate in Inghilterra dalle classi lavoratrici « in modo tale che poco o punto ridonda a vantaggio di un'esistenza più nobile o più felice ». Se si pensa che tale somma potrebbe bastare a fabbricare ogni anno mezzo milione di casette rurali, o di abitazioni urbane, decenti, confortevoli e sane, non parrà soverchio il dire che per una certa parte le classi lavoratrici devono a sè stesse se la loro condizione non è molto tollerabile. Anche in questo, del resto, si è fatto un grande cammino verso il meglio. Molti anni sono, J. R. Porter, l'autore del noto libro « Progresso della Nazione » calcolava che del salario degli operai guadagnanti da 10 a 15 scellini la settimana, una buona metà era spesa a scopi, ne'quali non prendeva alcuna parte la famiglia, e almeno un terzo del salario di quelli che guadagnavano da 20 a 30 scellini la settimana era speso in tabacco e in bere.

Come le cause dei mali sociali, così anche i rimedi sono complessi. Astraendo da quella parte, per fortuna molto esigua, della popo-

lazione povera, che sarà sempre tale per immoralità congenita, astraendo cioè dal piccolo ma pericoloso esercito del pauperismo, si può ben essere sicuri che una grande e benefica influenza eserciterà, a restringere e a mitigare la miseria, una educazione e un'istruzione più vasta, più pratica e più utile. Le arti e i mestieri domestici devono essere insegnati alle fanciulle nelle scuole, e in queste pure i ragazzi devono essere ammaestrati nei santi principi della cooperazione e della coordinazione del lavoro. La bilancia delle forze sociali si è piegata definitivamente a favore delle classi meno fortunate, e a loro favore pure si svolge il corso degli eventi. Lasciamo anche che la filantropia continui la sua nobile opera nell'alleviare le afflizioni che non possono essere completamente guarite, e nello stringere i ricchi e i poveri con legami di mutua simpatia ed affetto.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Fortnightly Review (gennaio), Londra:

Cattive influenze della letteratura: Un esempio francese. — Se in questo secolo la Francia ha perduto terreno, in fatto di importanza politica e commerciale, e le statistiche sembrano dimostrare una decadenza in manifestazioni così diverse della vitalità nazionale, come la marina mercantile e le nascite, anche i più ostili a lei riconoscono tuttavia che essa mantiene il suo posto nella letteratura. In mezzo alla sua desolazione, qualche raggio della sua gloria morente le splende ancora intorno al capo. I pretesi riformatori della Francia esigono troppo da lei: vorrebbero che sviluppasse la sua potenza mondiale, mantenesse la sua forza militare all'interno, e si annettesse all'estero vasti territori, senza che punto scemasse l'intensità del suo lavoro intellettuale; che meraviglia se comincia a stancarsi! Peccato che i suoi governanti non sian più economisti! In un'alleanza fondata sul principio della divisione del lavoro, la Russia fornirebbe la forza bruta per mantenere la pace, la Francia organizzerebbe le feste per celebrarla.

La potenza della letteratura è assai grande: di tutte le istituzioni della vecchia Francia monarchica, l'Accademia è l'unica che sopravviva. Esaminiamo pertanto gli inconvenienti che può portar con sè una coltura letteraria; essa è come una medicina potente: a piccole dosi benefica; presa senza moderazione, fa l'effetto d'un potentissimo alcool. Somministratori di questa droga non son già i romanzieri naturalisti e gli autori di quadri erotici: le loro opere son troppo povere di

quelle qualità estetiche, che potrebbero renderle pericolose in Francia: non v' ha opposizione necessaria fra la grandezza politica di un paese e una letteratura mancante di purezza.

Per ben determinare l'intossicazione letteraria delle classi dominanti, ricordiamo la distinzione di Pascal tra *esprit de finesse* ed *esprit géometrique*; distinzione simile a quella di una mente letteraria e d'una mente scientifica: la prima più intuitiva ma incerta, la seconda analitica, sicura di sè e del cammino da seguire. La prevalenza dell'*esprit de finesse* toglie alla Francia il modo di svolgere il programma dei riformatori. L'idolo onnipotente di oggi, come di sessant'anni fa, è la letteratura.

Causa prima di questo pervertimento nazionale è il sistema d'educazione. Si vollero opportunamente modificare i metodi dei Licei e delle Università, ma tutta l'agitazione per la riforma educativa fece capo a una grande quantità di letteratura pedagogica. Lo scolaro francese è sempre attaccato, malgrado tutto, alle belle lettere: all'*École navale* diverrà un romanziere come Pierre Loti; all'*École polytechnique* un novellista come Marcel Prévost.

Scopo dell'educazione classica è oggi, come nel 1830, di scrivere in buono stile francese; negli esercizi di composizione letteraria, di critica, di storia e di filosofia, l'attenzione massima è riposta sempre nella forma e nei piccoli artifizi dei vecchi trattati di rettorica.

All'Università, lo studente, sia di legge, di medicina o di lettere, abbandona queste regole antiquate per assimilarsi con sollecitudine nuove idee: si occupa di simbolismo, legge Maeterlinck, frequenta il *Théatre libre*, apprezza Ibsen, Tolstoi, Ruskin, scrive forse, per la gloria, articoli destinati alle giovani riviste, che i periodici di provincia accoglieranno, se respinti dalle prime.

La necessità della letteratura nella vita si impone sempre di più su di lui: constata, alla *Sorbonne* e al *Collège de France*, la potenza di un professore che sappia bene scrivere e parlare: lo stesso nella scienza: Pasteur lavorò venti anni senza essere conosciuto fuori del cerchio degli specialisti, mentre Berthelot doveva alle sue qualità di scrittore e di conferenziere l'immediata celebrità e i suoi alti onori. Nei giornali quotidiani, i teatri e gli attori tengono un largo spazio: un giornale francese, a differenza degli inglesi, è specialmente letterario, dalla *chronique* al *feuilleton*. Nel Parlamento ancora la stessa potenza della letteratura: i deputati accorrono per sentire le interpellanze dell'oratore famoso sulla politica clericale o anticlericale del presidente del consiglio, l'eloquenza appassionata di Jaurès in favore dei poveri contadini calpestati, e le risposte di Deschanel che dipinge con pari ardore il ritratto idillico del proprietario illuminato, la spina dorsale di Francia. Un partito non ha importanza se non possiede oratori: la declamazione di Jaurès rese formidabili i socialisti. Di un nuovo Gabinetto si esaminano accuratamente i meriti letterari. In Francia non c'è opposizione fra letteratura e politica; sarebbe superfluo insistere sull'influenza politica del Lamartine nel 1848, e di Victor Hugo durante il secondo impero. Renan concorse a un seggio di senatore, e Brunetiere spera di far echeggiare la tribuna del Palais Bourbon

delle lodi di Bossuet. Il governo protegge con sussidi, uffici, onori e pensioni, le lettere; sistema che rimonta a Richelieu. I tribunali sono sempre miti quando è in giuoco un cosidetto interesse d'arte; ma la tolleranza ha un limite, e la mano della giustizia repressiva discende rapida sui temerari che disprezzano la politica del governo: i funzionari francesi sono quindi tanto solleciti di procurarsi una fama letteraria, quanto cauti a esprimere le loro opinioni politiche. Accesi dall'esempio di Desjardins e de Vogüé, alcuni *littérateurs* inesperti si credono perfino capaci di riformare l'indole del paese: all'aristocrazia della nascita, estinta, e del denaro, che ripugna loro, essi cercano di sostituire la nobiltà letteraria. C'è ancora chi pensa di aver titolo a condurre gli altri, componendo un sonetto o seguendo con arte gli intrighi di una metafora.

Questa essendo l'influenza della letteratura, quale de'suoi rami è più esposto all'accusa di corrompere cosi la nazione? Bisogna distinguere due epoche: dal 1820 al 1850 prevaleva la poesia, ora la critica: in entrambe, la forma importa più della sostanza: il veleno è stato dunque la rettorica.

Il carattere di una nazione è la risultante di certi abiti mentali delle classi dirigenti, adottati dalle inferiori: la maggioranza accetta più o meno le opinioni generali di poche migliaia; fra questa *élite*, che vive specialmente nella capitale, possiamo studiare i tristi effetti della *letteraturite*. Il primo stadio di questa pericolosa malattia è un'attenzione esagerata alla forma di un discorso o d'uno scritto: l'*esprit de finesse*, direbbe Pascal, senza l'*esprit de justesse*. È il feticismo della letteratura: non solo gli incolti, ma anche i borghesi istruiti sono trascinati dall'onda dell'eloquenza. La lingua francese si presta alla rettorica: i grandi predicatori del XVII secolo le dettero l'energia, lo splendore, l'elevatezza necessaria alla vera eloquenza, come alla declamazione: è facile nascondere sotto tale ricchezza di manto la povertà di ragionamento di Bossuet, gli errori di logica di Rousseau! I Francesi, come i retori, amano le idee generali e le belle sintesi: le false generalizzazioni diventano presto verità provate pei violenti, e le affermazioni più pericolose passano come dimostrate per gli incolti. Le classi istruite rideranno di certi assiomi etnologici come i seguenti; *tutti gli ebrei sono prussiani: tutti i protestanti che non sono prussiani sono inglesi;* ma ci tengono alle loro verità, di questo genere: *le cléricalisme, voilà l'ennemi!* o le *razze latine sono condannate alla decadenza*. I più colti generalizzano sul carattere di una nazione da qualche massima di Taine e dei suoi discepoli.

Il secondo stadio è il romanticismo: all'*esprit de finesse* si aggiunge la sentimentalità. Passato come scuola letteraria, il romanticismo sopravvive e fiorisce come forma del pensiero, cambiando oggetto: prima del 1870 era l'indipendenza dei popoli, poi divenne la *revanche*, e Deroulède successe a Victor Hugo: le due idee si mescolarono nella guerra greco-turca: i filelleni francesi argomentavano, dalla vecchia politica tradizionale del 1830 e dal paragone con l'Alsazia, che Creta doveva esser libera dal giogo ottomano.

Il terzo e più violento stadio è la critica: qui è il cervello che lavora; nei più intransigenti diviene scetticismo e inazione. Lasciando la politica al *bourgeois*, il

je-m'enfichiste littérateur, come lo chiama Lemaître, guarda in basso la volgare contesa della politica, sorride, e si dichiara anarchico.

Interessa di più il dilettante, che crede di poter fare qualcosa di utile. Nel boulangismo — questo miscuglio di romanticismo e dilettantismo applicati alla politica — mentre i romantici consideravano soltanto gli accessori volgari e teatrali, la nera cospirazione, il generale che cavalcava un cavallo nero, e sotto la cui fronte si agitavano sogni di gloria e di rivincita, Barrès, disgustato della bassezza odierna del carattere, sognava l'ideale, e aspettava il trionfo non solo del boulangismo, ma altresì dell'arte dilettante: questo dilettantismo procedeva così di conserva con basse ambizioni, sordidi calcoli, e vecchi sogni di ristorazioni monarchiche. Più triste ancora è il caso di Renan; destato dai disastri del 1870, volle rinnovare il paese, e si consolò con una generalizzazione ironica: sparisca la Francia, diceva, come potenza politica, e la sua letteratura, la sua filosofia, la sua arte si propagheranno all'estero! *Graecia capta ferum victorem cepit!*

Non vi sono rimedi per questa complicata malattia: si possono suggerire palliativi: 1° i potenti dovrebbero ascoltar poco l'opinione pubblica, che è quasi sempre quella dei romantici o critici morbosi; 2° i dilettanti dovrebbero provare presso altri popoli i loro metodi di rigenerazione. Se Cleopatra, invece di allevare il serpente, l'avesse mandato a Cesare, l'Egitto avrebbe conservato la sua libertà.

Velocipedi e velocipedismo. — Lo scrittore, J. Pennell, rende conto, con molti particolari che non sarebbe possibile riassumere, delle ultime novità, in fatto di ciclismo, che figuravano alle esposizioni dell'Agricultural Hall, e del Palazzo di cristallo. — Una delle quistioni più agitate quest'anno fu quella dei velocipedi con catena e senza catena. Questi ultimi non sono una novità: ce ne furono, di varie specie, fra i primi tricicli e fra le prime biciclette: la forma attuale fu inventata cinque anni sono dal signor Hemmingway.

Alcuni anni fa, i fabbricanti di biciclette erano, per regola, ingegneri, macchinisti, inventori, come Lallemant, Starley, Humber; ora la fabbricazione è nelle mani di grandi compagnie e la maggior parte dei loro membri non ha cognizione pratica dei velocipedi che fabbricano: curano soltanto le novità da patentare e diffondere e il numero delle macchine.

Quindi la necessità di laboriose riparazioni dopo sei mesi (alcune macchine del 1890 e 91 sono ancora in buono stato) e il sistema di garanzie; le macchine attuali sono più leggere ma assai più fragili. Il 99 per cento dei ciclisti dà però più importanza agli accessorî, alle apparenze, al contegno, che a tutto il resto. I pochi veri ciclisti che abbian seguìto tutto lo sviluppo della bicicletta con interesse intelligente, considereranno con curiosità che essa è tornata esteriormente alla sua forma d'origine; la macchina del 1898 somiglia molto a quella del 1868, per quanto diversissima.

La bicicletta senza catene è stata fabbricata finora in Inghilterra da una ditta, con poca fortuna: in America dalla Pope Manifacturing Company. — L'autore la preferisce, come più elegante, più compatta (specie nell'ultimo modello), più

semplice: montando un'*Acatène*, a 84, fece le colline di Londra meglio che una *Rover*, a 92; descrive il modo di agire di quella macchina, prima leggero, regolare, poi con una certa vibrazione (dovuto forse, come dicono i fabbricanti, alla sua novità), il modo di adoperarla, e i suoi vari vantaggi: se i suoi inconvenienti potranno essere rimossi e se queste macchine avranno lunga durata, si vedrà in seguito. — Descrive anche la *Quadrant Cross-Roller Gear Safety*, in teoria un perfezionamento dell'*Acatène*, ma in pratica non provata abbastanza; la *Wyatt*, che pare dello stesso sistema, con qualche vantaggio speciale, molto ingegnosa e molto complicata, e altre varietà che dubita non si vedranno mai nelle strade, sola pietra di paragone di tutte le macchine.

Si disputa ardentemente intorno alla bicicletta americana, che ha invaso in questi ultimi anni l'Europa, per ragioni di costo, di eleganza, finitezza d'accessori: la maggiore leggerezza di cui porta vanto è illusoria. È stato discusso molto sul valore comparativo dei cerchioni (rims) di legno o di acciaio: esaminati bene i vantaggi e gli inconvenienti dei primi (tutto ciò che resta della tanto decantata bicicletta di legno americana), in specie quanto alla durata e alla resistenza risulterebbero preferibili gli altri; ma in questo momento è di moda un cerchione di legno giallo. Sul continente dipingono in giallo i cerchioni di acciaio.

L'autore parla delle gomme (tyre) a un solo tubo, troppo facilmente soggette a rovinarsi e difficilmente riparabili, in confronto con quelle a tubo doppio, e di molti altri particolari delle biciclette americane ben fatte, di buoni materiali, ben finite, ma disadatte all'Europa, non potendo in molti casi essere riparate che da meccanici forniti di speciali istrumenti; accenna alle qualità di una buona gomma, lodando particolarmente la pneumatica *Clincher*, come la migliore, e la *Fleuss*, senza tubo, cui i fabbricanti attribuiscono tutti i vantaggi di quelle a un tubo e a due: — parla dei freni, di cui sarebbe peggio non far uso (ne furono inventati quest' anno in gran numero, ma di nessun valore), del diverso modo di applicarli, e ne cita due, eccellenti, applicabili all'una e all'altra ruota, quasi in ogni posizione, il Pneumatico e il *Bowden*, descrivendone il congegno, i pregi e gli inconvenienti: ve ne sono altri a sistema più complicato, e fra questi il *Juhel* è di gran lunga il migliore. — L'autore passa in rassegna i parafanghi e gli altri accessori variatissimi della bicicletta. Per le selle fu raggiunta la perfezione anni sono: per stare bene seduti, rinunciate a quelle che cedono ad ogni moto del corpo, scemando la forza delle gambe; occorre un punto fermo per adoperare la forza muscolare. I portabagagli migliori erano fabbricati da *Rendle et Underwood*, ma non sono più adatti alle nuove macchine. In casi simili le biciclette moderne sono inferiori a quelle d'alcuni anni sono; ora non si cerca che di farle leggere e compatte.

Una grande novità della esposizione di quest' anno furono le biciclette *Pedersen* e *Cantilever*; la prima non ispira fiducia all'autore: tutto si è sacrificato al poco peso (da 11 libbre per le macchine da donna, a 30 per i tandem); le ruote piccolissime ne aumentano la vibrazione. La seconda, virtualmente eguale alla prima, è più pratica.

L'uso dell'alluminio e di altri metalli, in luogo dell'acciaio, è accolto con lentezza: un composto misterioso « Romanum » è l'ultima prova di quest'anno. Ma i particolari della costruzione teorica e scientifica delle biciclette devono essere affidati al fabbricante o ai periti. Una macchina ben fatta si manterrà in buono stato, senza riparazioni, per un anno; usandola molto, non si può esiger di più. Il fabbricante dovrebbe d'altra parte tener conto di ciò che il cliente desidera, specialmente quando questi desideri sono il risultato d'una lunga esperienza.

Numerosi erano quest'anno i velocipedi a motore (motor cycles), ma su questo soggetto, dice l'autore « la mia ignoranza è profonda ».

Westminster Review (gennaio), Londra:

Il caso del capitano Dreyfus. — Sarebbe impossibile immaginare un caso meglio idoneo di quello del capitano Dreyfus a mettere in piena evidenza le differenze che passano fra la giustizia dei tribunali civili e quella delle corti marziali. Queste differenze sono in parte fondamentali e universali, dovute al fatto che le corti marziali sono istituite specialmente per sanzionare la necessità d'una rigorosa disciplina fra i componenti l'esercito e l'armata. Ciò non toglie tuttavia che questa disciplina possa essere mantenuta, come di fatto avviene in Inghilterra, senza soverchie divergenze dalla legale procedura ordinaria.

Pel grande interesse che si è preso al processo del capitano Dreyfus, così in Inghilterra come in Francia, può essere interessante di paragonare la procedura seguìta in quest'ultimo paese e quella che si sarebbe adottata se il processo si fosse svolto in Inghilterra. E innanzitutto occorre osservare che, secondo le leggi inglesi, il reato di cui si vuole con caparbia ostinazione colpevole il capitano Dreyfus — cioè la vendita di segreti militari a una potenza straniera — non sarebbe qualificato per reato di tradimento. Ma se anche fosse stato ritenuto per tale, questo solo fatto avrebbe bastato per impedire che il militare, gravato di tale imputazione, fosse tradotto davanti a una corte marziale, sempre nell'ipotesi che il reato fosse commesso in Inghilterra in tempo di pace. Infatti, per la sezione 11 dell'*Army Act*, tutti i delitti contemplati dalle nostre leggi possono essere puniti dalle corti marziali, se commessi da persone soggette alle leggi militari, con l'eccezione esplicita dei reati di tradimento, di diserzione, di assassinio e di ratto. Questi delitti devono essere in ogni caso giudicati secondo le leggi comuni e con la procedura ordinaria.

L'intiero codice di procedura militare è racchiuso nelle regole contenute nella sezione 70 dell'*Army Act*, e su tal soggetto ecco quanto è più importante di essere conosciuto: le corti marziali giudicano a porte aperte; il pubblico è ammesso; non vi è alcun periodo d'istruttoria che sia segreto: prima del processo, i capi d'imputazione devono sempre essere comunicati e spiegati al prigioniero. I nomi degli ufficiali dai quali viene giudicato devono essergli comunicati appena designati. Egli deve avere una conveniente opportunità per preparare la sua difesa, piena libertà di comunicare coi suoi testimoni e col suo difensore. Essendo il

corso del giudizio aperto a tutti, il prigioniero ha diritto d'essere presente, come usualmente di fatto accade, anche durante i procedimenti preliminari, e può fare obiezioni sulla costituzione della corte, o contro qualche suo membro. Le regole per le prove sono le stesse di quelle dei processi civili, e il difensore ha gli stessi diritti concessi all'imputato. Pubblico e stampa possono assistere in quanti vogliono, benchè in Inghilterra nel fatto sieno pochi quelli che accorrono a questi processi, all'infuori di alcuni ufficiali e del piccolo manipolo dei soliti frequentatori delle corti d'assise.

Nell'aprile del 1888 il maggiore Templer fu processato e assolto per una imputazione della stessa natura di quella di Dreyfus, cioè per aver divulgato segreti circa la costruzione dei palloni militari in contravvenzione all'*Army Discipline Act*. Orbene, il *Times* del 7 aprile 1888 afferma che « *la corte fu affollata, essendosi preso dal pubblico grande interesse al processo: vi erano presenti pure molte signore* ».

Il giudizio d'una corte marziale, secondo le leggi inglesi, è senza appello? L'assoluzione dell'imputato fatta da una corte marziale è finale, ma la condanna non è finale se non è confermata da una autorità superiore. Nel caso d'un ufficiale, questa autorità risiede nel sovrano, o in alcuni ufficiali superiori, investiti direttamente o indirettamente dal sovrano della facoltà di confermare o no la condanna: la mancata conferma annulla tutto il processo, e quando la sentenza della corte marziale vien confermata, rimane ancora il rimedio del ricorso in grazia alla persona del sovrano. Prima, nei casi dubbi di condanne capitali, la Corona per illuminare gli ufficiali giudicanti in seconda istanza, e per liberarli da ogni responsabilità personale, soleva rimettere l'incartamento del processo alla decisione di dodici giudici civili. Al presente, invece, è il segretario di Stato che rimette loro il processo perchè ne riferiscano; così appunto fu fatto nel marzo del 1866 quando fu pronunciata da una corte marziale sentenza di condanna capitale contro un prigioniero.

Il caso degli ammutinati della nave « *Bounty* » può essere citato come uno di quelli, nei quali un imputato fu assolto perchè, per delegazione avuta dalla Corona, i giudici civili decisero contro la legalità della sentenza emanata dalla corte marziale.

Riassumiamo pertanto le differenze procedurali fra i due paesi nell'attuale processo del capitano Dreyfus, se esso si fosse svolto in Inghilterra. Il processo non sarebbe stato condotto a porte chiuse; l'ammissione del pubblico sarebbe stata assolutamente libera; il prigioniero non avrebbe ignorato per molti e lunghi giorni l'imputazione dalla quale era colpito; egli avrebbe avuto piena libertà di comunicare coi suoi difensori e coi suoi testimoni; il suo antecedente cattivo carattere e le sue follie di gioventù (se del caso) ed altri fatti estranei non avrebbero avuto alcuna importanza contro di lui. Inoltre non si sarebbe mai, per qualunque ipotesi si immaginasse, avverato il caso gravissimo e del tutto ingeneroso d'un ministro della guerra che dichiara in pubblico a un rappresentante della stampa, come fece nel 1894 il generale Mercier, ch'egli era pienamente

convinto della colpabilità dell'imputato, prima che questi fosse trascinato al processo davanti a giudici militari che dovevano rimanere di necessità molto impressionati dalle parole del loro capo; e neppure si sarebbe avverato il fatto, ancor più grave, a quanto afferma l'*Eclair*, apparentemente ispirato dal Governo, d'una condanna basata sopra documenti segreti, per il che si potrebbe ben sostenere che Dreyfus fu condannato illegalmente anche secondo le stesse leggi francesi. A ognuno insomma che è abituato all'equa e aperta procedura delle corti di giustizia inglesi, l'intiera istruttoria e tutto il processo svoltosi contro Dreyfus non può non fare la più deplorevole impressione.

Die Nation (18 dicembre), Berlino:

Scrittrici nordiche. — Dopo aver ricordato come in questo secolo i paesi settentrionali dell'Europa abbiano dato molte lodevoli scrittrici, e come, prima ancora che in Germania, si sieno segnalate nella Danimarca e nella Scandinavia delle donne che, per la loro attività letteraria e per il modo in cui combatterono per i diritti del loro sesso, richiamarono l'attenzione — e fra esse godettero fama europea Federica Bremer, Sofia Schwartz, Flygare-Carlen, e la norvegese Camilla Collet — il signor E. Brausewetter parla in questo suo articolo di sei fra le principali contemporanee: Amalia Skram, Erna Juel-Hansen, Maddalena Thoresen, Alvilde Prydz, Selma Lagerlöf e Sofia Elkan.

La donna, più spesso dell'uomo, è spinta a scrivere dal desiderio di annunziare un'idea, di proclamare una necessità, di svelare un abuso, di chiedere giustizia; l'uomo ha una quantità di occasioni di far propaganda delle proprie idee; la donna, che da molte cose era ed è esclusa, ha trovato nel romanzo e nel dramma un'occasione di polemica. Questa tendenza polemica si nota nella norvegese Amalia Skram e nella danese Erna Juel-Hansen. Tutte e due cominciarono a scrivere nel tempo in cui Giorgio Brandes eccitava gli scrittori a occuparsi delle questioni del giorno, e quando il Björnson e l'Ibsen cominciavano a scrollare coi loro drammi sociali il concetto della morale finora accettato e mettevano avanti nuove idee, nuove vedute così per il matrimonio come per le relazioni fra i due sessi. Tutte e due combattono per il pareggiamento morale della donna e dell'uomo, e cercano di dimostrare che l'amore è una forza naturale che non può rendersi dipendente dalla volontà, ma va e viene secondo leggi ignote, e non è soltanto simpatia dello spirito e inclinazione del cuore, ma anche stimolo del sangue, dei sensi e dei nervi.

La Skram è una donna profondamente delusa, che per propria esperienza ha conosciuto la duplice morale che la società applica all'uomo e alla donna; essa combatte contro gli uomini che, protetti dalla tolleranza della società, possono offendere impunemente la donna ne' suoi più nobili sentimenti; ma combatte sopratutto la società che educa le fanciulle senza dar loro una esatta cognizione dei rapporti fra i due sessi e, imponendo alla donna un dovere che vale per lei sola, la costringe a vivere accanto a un marito non amato. La Juel-Hansen, invece, scrive più in base alla osservazione che all'esperienza: essa non ha sof-

ferto della morale della società; ha veduto soffrire altri, e così è più serena, talvolta anche umorista. La Skram parla a preferenza della donna maritata e osserva le conseguenze che ha nel matrimonio la odierna educazione delle fanciulle e la morale della nostra società; la Juel-Hansen mostra i pericoli e gli errori ai quali sono esposte le fanciulle causa la falsa educazione che ricevono, e d'altra parte esalta la libera dedizione della donna all'uomo amato. Tutte e due propugnano, dunque, quello che con termine infelice si chiama abitualmente il « libero amore »; ma non propugnano la scostumatezza; la Juel-Hansen, che ha un po' della riformatrice sociale, vorrebbe rendere la fanciulla indipendente e libera, indipendente economicamente, perchè possa darsi a un uomo solo per il suo sentimento; e questo sentimento la guiderà drittamente se fin da principio si istituirà fra i due sessi una ragionevole relazione, se la fanciulla non sarà tenuta all'oscuro intorno al più bello e al più alto còmpito della donna, se non sarà abituata a falsi pudori e se non verrà educata per farne una bella bambola e nulla più. Finalmente tutte e due queste scrittrici sono partigiane decise del naturalismo; si applicano a riprodurre la vita in tutta la sua realtà e non retrocedono davanti a nessuna situazione, nè schivano l'uso di nessuna parola quando questa sia richiesta dallo scopo artistico al quale mirano.

Maddalena Thoresen e Alvilde Prydz si assomigliano per forza ed elevatezza di sentimenti, e s'accordano nel pensiero che la vita merita di essere vissuta solo quando non sia un semplice vegetare, bensì tutto l'essere sia penetrato dal sentimento. Per esse la vita non consiste tanto nell'agire, quanto piuttosto nel sentire; e l'amore ne forma la felicità, sia che esso conduca alla felicità esterna o no. Esse differiscono in questo: che la Thoresen, eccitata dal Björnson, si è applicata a descrivere, poetizzandola, la vita dei forti contadini norvegesi, rappresentandola come la lotta dell'uomo contro una natura dura e avara, come la lotta dell'individuo contro una società ancora rozza e brutale. La Prydz, al contrario, descrive le emozioni e i conflitti interni dell'animo, la miseria interna dell'uomo; essa divide con la Thoresen una certa fede ottimista nell'innalzamento dell'uomo a una maggiore felicità e libertà, ma non ci presenta delle nature di una forza primitiva, bensì intaccate dallo spirito del tempo, condannate a una esistenza meschina, anelanti a quella felicità che gli uomini potrebbero godere se da sè stessi non s'intristissero la vita; la Thoresen è più forte, sa presentarci come possibili dei caratteri eroici; la Prydz è più raccolta, più sensibile, più poetica.

Le due scrittrici svedesi Selma Lagerlöf e Sofia Elkan, benchè differiscano nelle loro idee religiose e sociali, hanno comune lo scopo etico della loro attività letteraria: tutte e due vedono nell'amore disinteressato e tutto abnegazione la soluzione del problema della vita; esse dubitano di ogni altra felicità, ma concludono coll'affermare la possibilità di trovar pace e soddisfazione nell'adoprarsi amo-

rosamente a pro degli altri. La prima è piena di fantasia, di una fantasia così forte da farci apparire come reale un mondo poetico e mistico; la seconda, invece, che scrive con lo pseudonimo di Rust Roest, dipinge quadri reali della vita quotidiana, non selvagge e prepotenti passioni, ma sentimenti tranquilli, caldi, profondi; nelle opere della Lagerlöf vediamo la fantasia e il sentimento di un animo schiettamente religioso; in quelle della Elkan predomina la morale pratica, il convincimento della responsabilità di ogni atto di ciascun uomo, non solo in relazione al suo proprio destino, ma anche in relazione al destino altrui; quella è ottimista convinta, questa scettica; per la Lagerlöf l'odio, la vanità, l'egoismo, la sensualità, tutti gli stimoli selvaggi dell'umana natura concorrono a dimostrare la meravigliosa efficacia dell'amore disinteressato, o l'onnipotenza della mano di Dio; la Elkan guarda, or mesta, ora ironicamente sorridendo, il destino dei suoi simili, e compiange gli uomini nobili che vedono crollare la speranza della felicità, e sorride alla sconfitta di uomini egoisti e di bassi sentimenti.

— (1° gennaio):

Considerazioni politiche di capo d'anno. — Quanto sia politicamente *blase* il nostro tempo, di rado si vede più chiaramente che alla fine dell'anno, quando, considerando gli avvenimenti dei dodici mesi trascorsi, ci vien fatto di domandare: « E questo è tutto? » Questa domanda si fonda sulla convinzione che la politica fa bensì molto rumore, forse più di prima, ma che essa influisce sui destini dei popoli meno che in passato. E infatti, sullo sviluppo della civiltà influisce molto più il genio di un inventore che le note dei diplomatici e i paragrafi dei legislatori. Prendiamo ad esempio un'invenzione apparentemente di poco conto, quella dei fiammiferi, e domandiamo: tutta la nostra legislazione agraria e industriale di quest'ultimo decennio vale il fiammifero? No davvero: se domani questa legislazione fosse abolita, nessuno la piangerebbe; se, invece, dal 1° gennaio del 1898 non ci fossero più fiammiferi, crederemmo di essere ridotti nella condizione di altrettanti Robinson Crusoe.

I popoli possono subire sgoverni e cattive legislazioni quanto si vuole, eppure non cessano di svilupparsi: in questo secolo che volge alla fine, la Francia ha avuto guerre e rivoluzioni, assolutismo e parlamentarismo, boulangismo e panamismo, Waterloo e Sédan; eppure essa vive, ed è ricca, e si prepara a invitare a Parigi, al principio del nuovo secolo, i popoli della terra per mostrar loro il fiore della sua cultura economica. Passando al di là dell'Oceano negli Stati Uniti, vediamo che, in tutto l'anno scorso, l'avvenimento più caratteristico per lo sviluppo della più grande democrazia moderna è stato la vittoria di Tammany Hall nell'elezione del sindaco di New York 1), ossia il trionfo della potenza irresponsabile di quell'astuto demagogo che è l'irlandese Riccardo Croker; eppure, con o senza Tammany Hall, la Greater New York continuerà a fiorire, a svilupparsi.

1) Vedi *Minerva*, vol. XIV, n. 5 (novembre 1897), pag. 457.

È inutile: la vita moderna, co' suoi mille interessi, se ne ride di tutti i tentativi che la politica può fare per frenarla. Il vapore e l'elettricità vincono l'indifferenza fatalistica dei pascià turchi e il fanatico odio contro gli stranieri dei mandarini cinesi; e dove s'impiantano binari e fili telegrafici, cade irremissibilmente tutto quello che è antico, anche se fondato su migliaia d'anni di abitudini. Gl'indiani e i bufali non sono più i padroni delle praterie dell'America settentrionale, e dove mezzo secolo fa audaci pionieri venivano scotennati dalle Pelli Rosse, oggi si combattono aspre lotte elettorali per decidere la questione monetaria. Anche nel continente nero hanno fatto il loro ingresso il vapore e l'elettricità, ed ora essi battono alle porte della Cina. Nè mai alcuno avrebbe potuto prevedere, una generazione prima della nostra, che a Kioto, la città dai molti templi, si sarebbe allestita un'esposizione industriale giapponese con macchine a vapore e illuminazione elettrica.

Al seguito dei fattori economici sono entrati nel Giappone quei fattori politici che noi conosciamo col nome di stampa, opinione pubblica e Parlamento; ma di tutte le cose importate dall'Europa quella che ha recato la maggior delusione è stata precisamente quest'ultima. È una delusione, questa, che non è limitata al Giappone; e la realtà del parlamentarismo ha distrutto più di una illusione teoretica: non si era, cioè, riconosciuto che il Parlamento, per sua natura, non è un'istituzione democratica, bensì aristocratica; e già per questa ragione era naturale che tale istituzione non compisse, nella nostra epoca democratica, molte di quelle speranze che gli amici della libertà individuale in lei riponevano. Quanto più gli eletti del popolo corrispondono, intellettualmente e moralmente, alla media degli elettori, quanto più quelli si sentono semplici mandatari di questi, quanto più chiaramente si fa valere il pensiero fondamentale della democrazia, tanto meno si può mantenere il vero carattere del Parlamento, quello cioè di un'assemblea di uomini scelti che dirigono il popolo. Così vediamo in tutto il mondo — sia qual si voglia il sistema elettorale — abbassarsi il livello dei Parlamenti, e diventar sempre più rari quelli che si segnalano per libertà e sapienza.

Eppure il parlamentarismo ha una ragione d'essere che tronca ogni obiezione: che, cioè, nessuno sa sostituirvi nulla di meglio; con tutti i suoi difetti la rappresentanza popolare è indispensabile quando il paese abbia raggiunto un certo grado di civiltà, e forse è più indispensabile ai governi che ai governati.

Anche i sogni dorati del socialismo sono spariti. Il socialismo, iniziatosi con grida di morte al manchesterismo, prometteva ai popoli felicità e benessere a brevissima scadenza; invece ora comincia anch'esso a uscire dal regno delle illusioni, e torna a farsi valere l'antica verità, secondo la quale il progresso della civiltà non avviene per opera delle masse nè dello Stato, bensì è dovuto ai singoli individui. Mai come nella nostra epoca del socialismo, delle macchine e delle società per azioni, le attitudini del singolo individuo hanno acquistato una importanza così grande, così decisiva. Quanto più grande è una impresa, tanto più importante è l'azione di chi la dirige; e la potenza di queste menti

direttive si va estendendo continuamente. Così, in mezzo al chiasso dei profeti del socialismo, l'individualismo celebra senza rumore i suoi trionfi; nè accadrà diversamente nel 1898.

Deutsche Revue (gennaio), Stuttgart:

L'alta società berlinese. — L'elemento stabile di quella che i Tedeschi chiamano la « società della Corte » si compone di alcune poche famiglie principesche, di alcune famiglie di alti dignitari dello Stato e di molte famiglie di alti funzionari di Corte, di aiutanti generali e aiutanti di campo, di giovani ufficiali della guardia di cavalleria con le rispettive mogli. Il quadro è completato da un maggior numero di uomini del mondo militare, amministrativo, politico, artistico, scientifico, le cui mogli non hanno il diritto di presentarsi a Corte, oppure di questo diritto non possono o non vogliono usare, e finalmente dagli ufficiali celibi della guardia che formano un reggimento di ballerini. La nobiltà di provincia manca quasi del tutto, giacchè le famiglie che a questa appartengono non possono, generalmente, permettersi il lusso di passare regolarmente a Berlino la stagione invernale; perciò si vedono per qualche tempo a Corte, poi spariscono, e formano così quell'elemento fluttuante, nel quale deve annoverarsi anche il corpo diplomatico che, tutto insieme, conta un duecento persone e ha una parte importante nella vita della società berlinese.

Questa società o le singole parti di essa non si riuniscono regolarmente; mancano i « salotti », e la maggior parte dei convegni consistono in feste da ballo, per le quali vi è a Berlino — e non a Berlino soltanto — una vera manìa. La mancanza quasi assoluta di « salotti » che contribuiscano a promuovere la vita spirituale, o artistica, è molto sensibile, ed è tanto più notevole in quanto che i componenti la società della Corte di Berlino non temono per cultura alcun confronto. È vero che in passato, quando si viveva più modestamente, le cose erano ben diverse dai tempi nostri, nei quali solo la gente veramente ricca può « far casa ». E l'aristocrazia berlinese non è troppo ricca; ai balli di Corte, se non mancano gli abbigliamenti eleganti, non c'è però quella profusione di gioielli che si nota a Vienna, a Budapest, a Pietroburgo.

È naturale che le poche grandi feste date dalla Corte sieno feste da ballo: a un numero così grande di invitati non si può offrir altro; però, quando la famiglia imperiale risiede nel Palazzo Nuovo a Potsdam, sono frequenti le serate di musica o le rappresentazioni teatrali, con un minor numero di invitati. Del resto, negli ultimi anni la Corte ha fatto qualche cosa per rompere l'uniformità dei balli; lo scorso inverno, per esempio, si diede un ballo in costume in cui fu rappresentata la Corte del 1797; e poi son tornati ufficiali il minuetto e la gavotta, quantunque la rigidezza dei tenenti prussiani nelle loro uniformi strette e dal taglio diritto mal si adatti a questo genere di danza.

Quanto ai suoi usi e al modo di trattare, l'alta società berlinese non ha una impronta propria; non già che manchino i piccoli circoli eleganti i quali po-

trebbero dettar legge; ma essi non ne hanno l'autorità, e così gli usi di società non sono berlinesi, ma vengono importati da Vienna, dove la giovane generazione dell'aristocrazia unisce a quello che può dirsi veramente viennese alcunchè della maniera inglese. Da Vienna è stato importato l'uso che le signore fumino sigarette; e l'uso, che va diventando sempre più generale, di darsi del tu, è venuto dall'aristocrazia austriaca, che lo apprese dall'esercito di Radetzky in Italia. Del resto, l'influenza di Vienna ha contribuito a sbandire dall'aristocrazia di Berlino quel certo tono di rigidezza, che però non era così accentuato come sembrerebbe nel leggere alcuni romanzi nei quali è descritta la vita berlinese di trent'anni fa o nel vedere certe caricature.

Poco conosciuto e di solito sconosciuto è il così detto « Stato di Corte », ossia quelle cariche di Corte che da molti sono considerate come sinecure e nulla più. Qui occorre far distinzione fra stipendiati e non stipendiati: gli stipendiati hanno di solito molto da fare, come per esempio i marescialli di Corte, e gli alti impiegati di Corte devono essere molto colti, avere grande esperienza e grande tatto, conoscere molte lingue. Accanto a queste cariche vi sono poi, e molto più numerose, quelle alle quali non è unito nessuno stipendio, e i cui titolari non si mostrano se non in occasione di feste o di cerimonie, vivono sparsi per le provincie, non vanno regolarmente a Corte, e anche nelle circostanze in cui fanno atto di presenza non son mai al completo e non hanno da compiere uffici faticosi; però, la Corte ci tiene acchè i cerimonieri di questa categoria stieno a disposizione più che sia possibile, giacchè sono essi che aiutano i marescialli di Corte nelle solennità e nelle feste, però senza doversi occupare dei preparativi delle medesime. Requisito indispensabile per questa carica onorifica è la cortesia da usare indistintamente con tutti gli ospiti del sovrano, fra i quali i decorati, che, sebbene non ammessi regolarmente a Corte, vi si recano una volta all'anno al banchetto di gala del loro rispettivo ordine. Questi decorati, tutti brava gente, sono spesso uomini molto semplici; ma i cerimonieri devono trattarli tutti a un modo, come trattano i principi e i nobili; tant'è vero che un cortigiano dell'antica scuola, morto da molto tempo, non mancava mai di fare, prima delle feste di Corte, ai suoi più giovani colleghi questa spropositata raccomandazione: « Non dimentichino, signori miei, che Corte deriva da cortesia! »

Deutsche Rundschau (gennaio), Berlino:

La superiorità degli Anglosassoni. — Una delle principali cause dell'inferiorità dei Francesi in confronto con gli Inglesi e con gli Americani è, secondo il Demolins che recentemente ha scritto un'opera in proposito 1) questa: che in Francia la maggior parte di quelli che studiano non lo fanno se non per entrare al servizio dello Stato, nell'esercito, nella marina, nell'amministrazione della giustizia, delle finanze, nell'insegnamento, ecc., ecc.; mentre, in generale, alle

1) Edmond Demolins, *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons.* — Paris, Didot, 1897.

professioni indipendenti non si dànno se non quelli che non sono riusciti a trovarsi un posto come pubblici impiegati. Naturalmente, lo Stato deve scegliere fra la caterva di candidati che gli si presentano, e la scelta si fa per mezzo di esami. Quello a cui mirano sopratutto i giovani francesi è adunque di riuscire a dar bene gli esami, poichè in tal modo si assicurano l'avvenire; e la scuola ha appunto questo scopo, di preparare agli esami; e a tale scopo si uniforma con quel metodo di *chauffage* che consiste nel dare, nel più breve tempo possibile, una cognizione superficiale delle materie d'esame; nel più breve tempo possibile, perchè per entrare al servizio dello Stato sono fissati dei limiti d'età e perchè bisogna cominciare la carriera giovani per giungere alle più alte cariche possibili prima di essere pensionati.

Questo regime scolastico corrisponde pienamente allo scopo che la scuola ha nella mente dei Francesi: quello, cioè, di preparare impiegati civili e militari. E poichè il perfetto impiegato deve rinunziare ad avere una volontà propria e deve obbedire senz'altro agli ordini dei superiori, diventando un semplice strumento in mano altrui, così la scuola, per compiere l'ufficio che da lei si richiede, è organizzata a collegio, e i giovani vi fanno la vita della caserma in tutta la estensione della parola, nè vedono i propri genitori se non due volte per settimana, un'ora ogni volta, in un parlatorio affollato dove ciascuno ode i discorsi dei vicini. Così si abituano i giovani all'obbedienza passiva, tanto più passiva in quanto che l'istituzione degli esami non fa sviluppare in essi l'abito del riflettere e del giudicare, si comprime la loro originalità, e, cancellando le differenze che possono essere prodotte dall'influenza della famiglia, si fondono tutte quelle intelligenze in un unico stampo e se ne fanno precisamente degli strumenti pronti a obbedire alla spinta che vien loro impressa dal di fuori.

Napoleone I fu colui che per il primo vide nelle scuole degl'istituti preparatori per impiegati dello Stato. Nel secolo XVII e nel XVIII i grandi collegi erano ancora delle eccezioni; essi si svilupparono sotto il primo impero, e Napoleone, nel riorganizzare l'istruzione pubblica, generalizzò questo tipo, giacchè uno Stato centralizzato come il suo non poteva lavorare se non per mezzo di un numero molto grande di impiegati. I governi che succedettero conservarono le istituzioni napoleoniche; e siccome dal principio di questo secolo l'accentramento e il numero degl'impiegati sono andati crescendo di continuo, così anche il sistema dello *chauffage* dei grandi collegi si è andato gradatamente sviluppando.

A questo sistema si sottomette dunque gran parte dei Francesi con la speranza di riuscire agli esami e di entrare al servizio dello Stato; la scuola non prepara alle professioni libere, chè anzi le fa disdegnare e fa credere che sia cosa molto più dignitosa il fare l'impiegato che l'occuparsi di agricoltura, d'industria, di commercio. A queste professioni non si volgono, in generale, se non quelli che non riescono a impiegarsi nè al servizio dello Stato nè nelle amministrazioni private; e vi si volgono nelle peggiori condizioni, cioè senza inclinazione e senza la necessaria preparazione; giacchè la scuola rende assolutamente incapaci a studiare a fondo una questione e « il Francese brilla segnatamente

nei lavori di fantasia, nelle facili e arrischiate generalizzazioni », tant'è vero che nella produzione letteraria francese si fanno sempre più rari i lavori di polso e gli studi originali di notevole estensione. Confrontando questa produzione con quella degli ultimi due secoli e del principio del secolo nostro, vediamo che questa sua inferiorità non dipende da una inferiorità di razza, ma è prodotta in gran parte dal sistema dell'insegnamento attuale.

Altro sintomo di decadenza della Francia odierna è quello che già da Tacito fu notato come tale nel confrontare i costumi corrotti dei Romani con quelli più semplici dei Germani (*numerum liberorum finire flagitium habetur*): la diminuzione delle nascite, che, da 937,057 nel 1881, scesero, nel 1890 a 838,057, mentre, nello stesso periodo di tempo, i decessi salivano da 828,828 a 876,505, e i matrimoni, da 289,555 nel 1884, scendevano nel 1890 a 269,332.

Si dice inoltre che la Francia è un paese ricco perchè dispone di una quantità di capitali in valori e titoli. Ora, anzitutto ciò dipende dal fatto che non si fanno fruttare i capitali coll'impiegarli in imprese agricole, industriali e commerciali; e poi le cause che contribuiscono a produrre questo eccesso di capitali contribuiscono pure a diminuire il capitale e finalmente a esaurirlo: il limitare il numero dei figli fa aumentare i risparmi, ma d'altra parte un padre di famiglia che ha sei figli lavora molto più, e quindi contribuisce in grado molto maggiore al benessere generale di quel che faccia uno che ha da mantenere un figlio solo; e infine i figli di una famiglia numerosa, che sanno di non poter far calcolo sulla sostanza paterna, sono più disposti a lavorare e hanno una maggiore iniziativa personale che non un figlio unico il quale fa assegnamento più sui genitori e sui loro risparmi che su sè stesso.

Qual differenza dagli anglosassoni, da questi popoli che colonizzano e fanno fruttare tutta la terra e, stringendo da ogni parte i rappresentanti della vecchia società, compiono miracoli unicamente con la forza della iniziativa privata! Basti confrontare l'America settentrionale con l'America meridionale: da una parte il massimo del progresso nello sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio; dall'altra la civiltà arretrata, l'ozio della vita cittadina, la burocrazia, le rivoluzioni politiche; nell'America settentrionale è l'avvenire che si avanza, nella meridionale il passato che se ne va; e già i forti campioni di quello che può dirsi il metodo nuovo s'impadroniscono delle terre trascurate dagli Spagnuoli e dai Portoghesi, e le rendono produttive, e prendono nelle proprie mani le banche, le ferrovie, le grandi industrie, i commerci. Già all'ultima Esposizione universale di Parigi il presidente della sezione della repubblica Argentina si lagnava col Demolins dell'invasione inglese e americana nel suo paese.

Or come trattano i figli questi popoli nuovi? Ecco: i genitori vedono nei figli individui che presto devono rendersi indipendenti, e affrettano la necessaria emancipazione, e fanno di tutto perchè essa avvenga nelle migliori condizioni; i genitori, lungi dal trattare i figli come fanciulli anche quando sono cresciuti in età, li considerano fin da piccoli come personalità a sè, e nell'educarli, invece di ispirarsi agli ideali del passato, mirano ai destini dei tempi nuovi; li crescono

forti e sani, li iniziano per tempo negli affari pratici della vita quotidiana, fanno imparar loro un mestiere, e, se pur si fa una differenza fra le varie professioni, questa differenza è a tutto scapito della carriera degli impieghi, la quale è tanto contraria allo spirito d'indipendenza della razza anglosassone che in Inghilterra gli impiegati, non numerosi, sono quasi tutti irlandesi, scozzesi, gallesi, come negli Stati Uniti sono irlandesi e tedeschi. La patria potestà non viene usata se non in casi rarissimi, eccezionali; e i ragazzi sanno di esser lasciati a sè stessi e di dover scegliere da sè la propria carriera, mentre in Francia si domanda sempre ai genitori: « Che cosa ne farete di vostro figlio? » E imparano per tempo a lavorare e a gustare la gioia del lavoro.

Nel suo libro *Le gioie della vita* sir John Lubbock dice: « Il lavoro, anche se duro, è fonte di felicità se si sa tenere la giusta misura. Sappiamo tutti come passi presto il tempo quando si è molto occupati; sull'ozioso invece pesano le ore come grave carico. Il lavoro scaccia gli affanni e i piccoli dispiaceri della vita . . . Se noi Inglesi abbiamo fatto qualche cosa come nazione, ciò dipende in gran parte dal fatto che siamo forti lavoratori. » — « Anche i nostri moralisti — dice il Demolins — esaltano il lavoro, e nelle nostre scuole ci sforziamo a imprimere nei fanciulli questo sentimento; ma noi lodiamo e raccomandiamo il lavoro come un dovere, come una necessità alla quale bisogna piegarsi; esso non è per noi fonte di felicità. » — Una giovane inglese, interrogata dall'autore, afferma anch'essa, come il Lubbock, che c'è un grande piacere nel lavorare, nel lottare, nello sforzarsi, nel superare le difficoltà; e aggiunge che questo suo sentimento è comune nel suo popolo, e che l'inglese, anche quando non lavora nel vero senso della parola, ha bisogno di compiere qualche sforzo: donde la voga del canottaggio, del cricket, del *foot-ball*, delle ascensioni alpine — tutto per il piacere che consiste nel superare delle difficoltà.

Quello che manca, dunque — dice il Demolins — alla nostra società è la capacità di formare degli uomini: noi insegniamo ai nostri figli che il sommo della saviezza consiste nel sottrarsi quanto più è possibile alle difficoltà e ai pericoli della vita. Questo è il nostro grave errore, e a questo occorre rimediare. Già in Francia si nota qualche sintomo di mutamento dell'opinione: l'esempio degli Inglesi ha fatto impressione nei Francesi, e questi già cominciano a riconoscere la falsità del loro sistema d'insegnamento e a chiedere che si proceda a riformarlo; e si segue l'esempio inglese coll'adottare gli *sports* inglesi conservando i loro nomi originari; e si comincia a stimare di più le professioni libere e a riconoscerne i pregi; contemporaneamente la diminuzione del saggio dell'interesse dei capitali impiegati oziosamente in rendita dello Stato spinge i capitalisti a impiegare il loro danaro in imprese più rimunerative, sopratutto nell'economia rurale; cosa, questa, che è attestata dal moltiplicarsi di associazioni agricole e di pubblicazioni agrarie. Finalmente sotto la terza Repubblica è impallidita l'aureola che prima cingeva i funzionari; e come questi, così anche i militari non sono più considerati come una casta privilegiata. Insomma — conclude il Demolins — il mondo progredisce verso un maggiore sviluppo dell'attività individuale; solo per mezzo di questa potremo riuscire a vincere.

Die Zeit (11 dicembre), Vienna:

Giorgio Rodenbach. — Questo scrittore, che gode bella fama nella letteratura francese contemporanea, non tiene conto del gran pubblico; egli non scrive che per la minoranza degli uomini scelti. Fiammingo non soltanto di nascita, ma anche di cuore e d'anima, ha il merito di aver ridestato nella letteratura il sentimento nazionale, di aver additato la via che ora vien battuta dal Maeterlinck e dalla scuola belga. Da lungo tempo era cessata nelle Fiandre qualsiasi manifestazione artistica individuale; erano rovinati i monumenti di un'arte libera e grande, dimenticati i canti dei poeti. Ebbene: il Rodenbach ha destato dal sopore questo passato, e in esso studia la natura del suo popolo. Egli non canta nè i pensieri, nè gli atti, nè le passioni degli uomini, ma fa parlare l'anima delle cose: dalle pietre, dalle finestre murate di una casa si fa narrare una storia; una camera, una stanza sono per lui alcunchè di vivo, e segni misteriosi ben noti sono per lui la bianchezza di una tenda, la sbiadita cornice di uno specchio, il saluto di vecchi quadri che pendono dalle pareti. Egli odia il chiasso della vita quotidiana, e non trova i simboli de' suoi sogni se non nella quiete assoluta; la più potente sensazione della vita è per lui il silenzio, la tranquillità; questo è il principio di ogni cosa bella; perciò tutte le visioni del Rodenbach sono avvolte nel velo di una dolce malinconia.

Questo sentimento forma il fondo anche del suo ultimo romanzo, *Le Carillonneur*. L'ambiente è una città deserta, decaduta, la vecchia Bruges, la città nelle cui viuzze solitarie scivolano le beghine coperte di grandi manti neri, la città nei cui silenziosi canali nuotano i bianchi cigni.

Jan Borluut, un architetto, ha un culto per questa città nello stato in cui essa si trova, e si adopera a conservare religiosamente gli antichi edifizi, a restaurarli con intelletto d'artista in modo che non perdano il loro carattere. Insieme con altri pochi egli concentra su Bruges l'amore per la Fiandra e venera la città come simbolo del pensiero fiammingo; e un simbolo sono per lui anche gli squilli delle campane del duomo che il vecchio campanaro suona ogni giorno nel modo tradizionale. Senonchè il campanaro muore e il suo posto vien messo a concorso; tutta la popolazione assiste alle prove dei concorrenti; ma nessuno sa suonare con le campane le vecchie semplici canzoni popolari; nessuno, fuorchè Jan Borluut, il quale prende il posto del vecchio, e lassù sul campanile, al di sopra di tutti, circondato da una quiete solenne, segue i sogni della sua anima, rapito a quanto v'ha di terreno, « al di sopra della vita ».

Ma ciò dura poco. Il suo amore per Barbe, la figlia di un vecchio amico, lo riconduce nel mondo; ed egli sposa Barbe, la bella bruna dalle labbra rosse come il corallo; sposa Barbe, e non già la sorella di lei, la dolce e bianca Godelieve, soave e santa come la Madonna di un antico maestro. Senonchè, passato il delirio dei sensi, il sognatore riconosce il suo errore: era Godelieve l'eletta dell'anima sua, colei che sola poteva completare il suo io. Invano egli cerca di congiungere la sua vita con quella di lei; Godelieve si chiude in un convento.

Allora Borluut torna l'uomo di prima, torna al culto della sua vecchia città; e poichè salta fuori il progetto di ridare a Bruges il suo porto, di scavare i canali insabbiati, di fare della città un centro industriale e commerciale, Borluut, che vede minacciato di profanazione il suo santuario, combatte a tutt'uomo il progetto, lotta contro le autorità, contro gl'intraprenditori, tenta di eccitare il popolo, di commuoverlo come una volta col suono tradizionale delle campane. Ma invano: la Camera approva il progetto di Bruges porto di mare, e Borluut muore sul campanile.

Questo romanzo è la visione di un poeta; ed è scritto ritmicamente, nella lingua di un poeta. A ragione i Francesi chiamano il Rodenbach *un intimiste;* e « intimisti » furono anche i grandi paesisti olandesi. Eppure, uscito dal suo gabinetto da lavoro, il Rodenbach diventa un *causeur* spiritosissimo, pieno di fine umorismo; solo che questa qualità, eminentemente francese, gli viene direttamente da un tedesco, il gaio e brillante Wieland, che fu suo avo.

Revue des Deux Mondes (1° gennaio), Parigi:

La grande proprietà nella Calabria. — Il signor G. Goyau, autore di questo articolo, si propone di studiare in esso « il processo logico e logicamente funesto di una evoluzione sociale cominciata circa un secolo fa e i cui tratti principali furono una nuova ripartizione della proprietà e una nuova concezione dei diritti del proprietario. » Con la soppressione del sistema feudale s'era sperato di dare rapido sviluppo alla piccola proprietà; col sopprimere i molteplici usi della proprietà collettiva, col dividere i beni demaniali usurpati dai signori, si sperava di coronare l'emancipazione dell'individuo. Ma così non fu: la suddivisione dei beni demaniali e comunali in parte non diede i frutti che se ne speravano giacchè molti poveri, avendo ricevuto un pezzo di terreno, lo abbandonarono perchè non avevano strumenti per coltivarlo; in parte non si potè compiere perchè ai vecchi usurpatori ne succedettero dei nuovi. E così la questione demaniale — come scriveva già nel 1882 il deputato Fortunato — è rimasta la vera questione sociale delle provincie napoletane.

Il 14 ottobre del 1879 una circolare ministeriale affermava che « il governo, convinto del diritto che ha la classe operaia agricola di non rimanere delusa nella sua legittima aspettativa di una ripartizione dei terreni provenienti dall'abolita feudalità, sente il dovere imprescrittibile di fare tutto il possibile perchè quest'opera di sollecitudine riprenda il suo corso e perchè non si faccia aspettare più oltre al proletario un benefizio per mezzo del quale egli si solleverà dalla sua abbietta condizione allo stato di agricoltore. » Il commissario governativo Gadda, incaricato di quest'opera, ha esposto in due volumi le inchieste da lui fatte, le difficoltà incontrate, i risultati ottenuti; ma, per quanto zelante egli fosse, più d'una volta dovette persuadersi che era inutile lottare contro l'impossibile e che spesso, nell'interesse stesso delle terre contestate, era meglio lasciarvi gli usurpatori imponendo loro il pagamento di un canone annuo. « Le conciliazioni coi proprietari — egli scrive — hanno un vantaggio economico,

perchè così i terreni restano in mano a gente che può farli fruttare ». Senonchè poi gli usurpatori, imponendosi al comune, non pagarono i canoni convenuti; si dà perfino il caso che qualche comune continua a pagare l'imposta fondiaria di terreni comunali occupati e sfruttati da ricchi cittadini. E così l'opera di giustizia, timidamente tentata di quando in quando dai rappresentanti del potere centrale, è presto distrutta dai titolari di molte amministrazioni locali; e oggi, come verso il declinare della repubblica romana, nonostante le leggi preventive e le commissioni repressive, la questione agraria è sempre viva nell'Italia meridionale. Dalle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari, dall'inchiesta agraria nelle Calabrie intrapresa nel 1880 dall'attuale ministro Branca, dalle recenti relazioni delle Camere di Commercio dell'Italia meridionale, da numerosi scritti di autorevoli persone risulta, ed è dimostrato con fatti e cifre, che nè la confisca dei beni ecclesiastici nè la ripartizione dei beni demaniali produssero gli effetti sociali che se ne speravano, che le tirannie locali creano, a profitto di pochi e a danno di molti, nuove categorie di privilegi, esercitati tanto più aspramente quanto più legittimamente si sentono contestati; e che infine le misure stesse che dovrebbero moltiplicare la piccola proprietà contribuiscono a estendere la grande.

Così, per la forza delle cose e per l'inconseguenza degli uomini, alla vecchia aristocrazia feudale è sorta accanto, e più spesso si è sostituita, una nuova oligarchia; e appunto a vantaggio di questa oligarchia sono ridondati, nell'Italia meridionale, i cambiamenti compiuti nella ripartizione dei terreni. Per il bene del popolo italiano si dovrebbe augurare che la monarchia unificatrice e l'oligarchia meridionale, tutte e due potenze ancor giovani, sorte nello stesso tempo e sviluppatesi insieme, vengano a conflitto; se il governo centrale ponesse termine alle compiacenze arbitrarie e ai taciti consensi che distruggono le migliori leggi e perpetuano le peggiori sofferenze, compirebbe un atto coraggioso e insieme un atto di abile politica; e forse l'opinione pubblica è già matura per comprenderlo.

È un fatto, riconosciuto già in un documento ufficiale del 1884, che « la grande ripartizione delle terre, compiuta appena per metà in settantotto anni, non ha lasciato traccia visibile di miglioramenti agrari e sociali. » Come troviamo la popolazione agricola in Calabria? In alto, i grandi proprietari, che spesso non conoscono nemmeno *de visu* le loro terre; al di sotto di questi i grandi coloni che, forti della loro posizione di intermediari, dettano leggi ai padroni e regolano la richiesta e l'offerta di lavoro; più giù i piccoli coloni, che accettano condizioni onerose di sublocazione senza sapere nemmeno se potranno far fronte ai loro impegni; ultimi i braccianti affamati. Questo sistema fa sì che gli uomini sieno, rispetto alla terra, altrettanti usurai. E le condizioni dei lavoratori sono tristissime: impediti dalla malaria di dimorare sul luogo stesso in cui lavorano, devono fare ogni giorno chilometri di strada per tornare ai borghi arrampicati sulle montagne o sulle colline; quelli che dimorano in aperta campagna possono considerarsi come veri deportati; e benchè in certe parti della provincia

di Reggio si cominci a ripopolare la campagna con l'impianto di case coloniche, queste non sono finora che poche e lodevoli eccezioni; del resto, la maggior parte dei proprietari non si curano nè di migliorare le condizioni dei lavoratori nè di migliorare le loro terre o di perfezionare le culture.

Le scuole d'agricoltura istituite dal governo nelle città di qualche importanza sono criticate come troppo teoriche e la frequentazione dei figli di coltivatori e sopratutto di proprietari è scarsissima; tutto sommato, queste scuole non hanno corrisposto alle speranze che in esse si riponevano; ma più che lo Stato potrebbe giovare ai contadini, naturalmente ribelli alle novità, l'opera benintesa dei grandi proprietari. Senonchè i proprietari credono — fatte rare eccezioni — di non avere nessun dovere nè verso la terra nè verso gli uomini; questa idea fece ritenere troppo onerose le forme di contratto che una volta associavano i lavoratori ai proprietari e li interessavano al miglioramento del suolo: l'enfiteusi, che assicurava alle famiglie dei coltivatori la quasi proprietà del suolo fecondato dal loro sudore, limitata dalla legge del 1866, è ora quasi scomparsa; nei contratti agrari è riservata al proprietario la parte del leone; il contratto a miglioria riserva di solito al coltivatore amare delusioni e danni; e al mezzadro si va sostituendo il bracciante, il quale, mentre prima era adibito soltanto ai lavori di bonificazione, ora lavora a coltivare i terreni sotto la sorveglianza di un fattore. È vero che, essendo qua e là l'offerta inferiore alla richiesta, le condizioni dei braccianti sono alquanto migliorate, e mentre una volta guadagnavano 15 o 18 soldi al giorno, ora ne guadagnano fino a 30; ma, viceversa, l'associazione fra il capitale e il lavoratore sedentario sparisce, e a quest'ultimo si va lentamente sostituendo il lavoratore avventizio.

Nel 1894, una commissione riunita a Roma al Ministero dell'agricoltura studiò il sistema attuale dei contratti agrari nell'Italia meridionale; naturalmente, ci furono delle divergenze d'idee, ma tutti furono d'accordo nel biasimare la libertà assoluta del contratto, e nessuno consentì ad ammettere come cosa reale la nominale sovranità dei due contraenti, l'uno dei quali è potentissimo, l'altro senza mezzi, e la sovranità del primo fu unanimemente ritenuta un abuso della libertà, una derisione della libertà quella del secondo; e la minoranza della commissione voleva perfino che lo Stato fissasse certi tipi di contratti legali, fra i quali i proprietari fossero obbligati a scegliere; tutto ciò per difendere i lavoratori contro i proprietari; contro i quali le accuse sono molte e severe. Per citarne qualcuna, il barone Marincola, segretario della Camera di Commercio di Catanzaro, attacca « quei milionari e arcimilionari che, addormentati sui loro tesori, non sentono lo stimolo dell'attività e del lavoro », quei « numerosissimi proprietari che, avendo per sè il presente e l'avvenire, si credono dispensati dal lavorare e dal cercare dei miglioramenti, sia nella coltivazione della terra, sia nell'allevamento del bestiame », quei « privilegiati la cui attività consiste soltanto nell'accumulare i considerevoli risparmi che fanno sulle loro rendite, per comperar terre o titoli di rendita, senz'altra fatica che quella d'incassare i fitti o di staccare ogni semestre i cuponi ».

E un magistrato, un procuratore del Re, Domenico Ruiz, in due discorsi pronunziati recentemente davanti ai tribunali di Castrovillari e di Catanzaro, dice: « Di fronte a questa miseria, di fronte a queste deplorevoli condizioni delle classi che producono, di fronte al disordine economico e morale che ne deriva e che spinge ai delitti, io mi domando: Si deve permettere al capriccio dei grandi proprietari di terreni di lasciare incolte immense distese di terra, come fanno in Calabria, diminuendo la produzione per modo che essa è inferiore ai bisogni della popolazione? Il diritto di proprietà dev'essere così assoluto da escludere che si proibisca ai proprietari del suolo di trascurare e di tener nascoste le ricchezze naturali che sono nello stesso tempo ricchezza pubblica? . . . È dovere supremo della società l'esigere che il diritto di proprietà sia rispettato; ma è necessario che questo diritto sia ridotto nei limiti ragionevoli e disciplinato da savie leggi sociali ».

Ora, che nelle Calabrie, da poco iniziate alla parte bella e alla parte brutta della civiltà odierna, sieno giudicati necessari e vengano mandati di questi gridi d'allarme, è un sintomo terribile e nello stesso tempo una fortuna. Le cause di sofferenza abbondano in questa regione, e si può anzi dire che vadano aumentando; ma è una garanzia di sicurezza e di verità, ed è un bene, che le rivendicazioni della giustizia sociale trovino per avvocati i rappresentanti ufficiali della giustizia.

.....

SOMMARI

Appletons' Popular Science Monthly (gennaio), New York:

L'eziologia e la distribuzione geografica delle malattie infettive. — La geografia delle razze in Europa. — Il re dei boschi. — Scienza e morale. — Piedi e mani. — Cardo Ludwig e Carlo Thiersch. — Principi di tassazione. — Gli aborigeni delle Indie occidentali. — L'elemento straniero nella civiltà americana. — Il Cainguà del Paraguay. — Francesco Lieber. — Letteratura scientifica. — Frammenti.

Asiatic Quarterly Review (gennaio), Woking:

La frontiera indiana nord-occidentale. — Le istituzioni primitive e la legge di tribù del Punjab. — Elementi di irrequietezza nell'India. — La Germania nella China. — L'educazione occidentale nella China. — Diritti bianchi e neri in Africa. — Bisogni e prospettive del Canadà. — I poeti dei paesi del Tamil. — Rapporti sugli studi semitici e sull'orientalismo. — Sulla letteratura liturgica sanscrita. — Shan e Siam. — La religione di Akbar. — Note, recensioni, corrispondenza, ecc.

Atlantic Monthly (gennaio), Boston:

Lo sviluppo e l'espressione della pubblica opinione. — I parchi e le riserve di foreste, nell'Ovest (degli Stati Uniti). — Feudalismo antiquato in America. — Tre drammaturgi contemporanei tedeschi. — Parigi letteraria vent'anni fa. — L'inaugurazione politica della « New York più grande » (per mezzo dell'annessione di Brooklyn). — Lo scopo presente del Governo. — Maniere in società. — Due poeti illustri.

Century Illustrated Monthly Magazine (gennaio), New York:

Mogli e madri francesi. — Scene della vita domestica dello Huxley. — Memorie di Washington e de' suoi amici. — Jean Charles Cazin. — Eroismo d'ogni giorno. — La misteriosa città di Honduras. — L'impero di Massimiliano. — La processione del Lord Mayor (a Londra). — Un mito di Waterloo. — Racconti, poesie, illustrazioni splendide.

Contemporary Review (gennaio), Londra:

L'avvento dello Slavo. — L'operaio ebreo. — La caduta dell'impero romano e i suoi insegnamenti per noi (Inglesi). — Come Giuseppe Arch fu costretto a lasciare la Chiesa ufficiale. — Un giorno di caccia nel Chitral. — Sacerdote o profeta? — L'insegnamento della cucina. — L'abbreviamento delle legislature. — Mescal: Un nuovo paradiso artificiale. — La Plevna del lavoro.

Fortnightly Review (gennaio), Londra:

L'avvenire del liberalismo. — *Cacoethes literarum*: Un esempio francese. — Foglie di rosa da Filostrato. — Lo sviluppo della mente d'un pensatore: studio sulla cronologia platonica. — Bicicletta e biciclisti. — Il sistema ideale di proprietà fondiaria e il meglio *pis-aller*. — Il problema di Gérard de Nerval. — Il conflitto svedo-norvegese. — Adozione per parte dello Stato dei fanciulli vagabondi. — Il moderno dramma francese. — La lotta delle religioni e delle razze in Russia. — La Russia e i suoi ammalati.

Frank Leslie's Popular Monthly (gennaio), New York:

Il Messico odierno. — Andrew Jackson: sua vita, suoi tempi e suoi concittadini. — Le confessioni religiose dell'America. — La fabbrica dello zucchero di barbabietola in California. — La lancia nell'esercito tedesco. — Festività di capo d'anno. — La bella Cincinnati. — Le donne e la rivoluzione cubana. — Gli Indiani di San Carlos. — Nuovi libri, racconti, poesie, illustrazioni.

Harper's Monthly Magazine (gennaio), New York:

Un gruppo di attori. — Affreschi di Funkelstein. — Stuttgart. — Il nuovo Nord-Ovest (degli Stati Uniti). — Racconti, poesie, illustrazioni bellissime.

Journal of Political Economy (dicembre), Chicago:

La produzione dell'oro dal 1850. — Le passività internazionali degli Stati Uniti nel 1789. — Leggi fondamentali dell'antropo-sociologia. — Note. — Recensioni.

Monist (gennaio), Chicago:

Gli Ariani e gli Italiani antichi. — L'evoluzione della religione. — L'amore come un fattore dell'evoluzione. — Causalità fisica e metafisica. — Sulla filosofia del ridere. — Sulla base filosofica del cristianesimo ne' suoi rapporti col buddismo. — Corrispondenza letteraria. — Recensioni.

Music (dicembre), Chicago:

La casa di Beethoven a Bonn. — L'aspetto di Beethoven. — Della memoria musicale. — Le critiche fra musici. — L'importanza di Bach e di Handel nella musica. — Il canto rituale nella storia della Chiesa cattolica. — Carlo Gounod. — L'arte antica e l'arte moderna del costrurre i violini — Note sparse. — Notizie personali. — Recensioni.

New Century Review (gennaio), Londra:

Il decadere del commercio librario. — Schiavitù chinese. — La vita letteraria di Edimburgo. — Ignis fatuus. — Moderna condotta dei partiti. — Fra la stampa londinese. — Una forza imperiale di volontari. — Color locale nella poesia del Tennyson. — Il soldato e i suoi padroni. — Alcuni libri religiosi. — Recensioni.

Nineteenth Century (gennaio), Londra:

Il ministero della guerra e il suo esercito di carta. — Abbiamo noi (Inglesi) bisogno di un esercito per la difesa dell'isola? — Suggerimenti di un sergente. — Una passeggiata attraverso Londra deserta. — La vita parrocchiale in Inghilterra prima del grande saccheggio. — I giorni della fanciullezza e i primi studi del Byron. — In un istituto tecnico. — I prigionieri degli Dei. — Arturo Hugh Clough — L'educazione superiore delle donne in Russia. — Se il partito liberale stia disfacendosi. — La partizione della China.

North American Review (dicembre), New York:

Perchè l'omicidio è aumentato negli Stati Uniti? — La psicologia del *golf*. — Il censimento del 1900. — Edmondo Burke e la sua permanente influenza. — L'assorbimento dell'Egitto per parte dell'Inghilterra. — Il sogno dei naviganti. — Tennyson nell'isola di Wight. — Il macchinista navale e il suo strumento di guerra. — Gli ufficiali dell'esercito francese. — Il governo e la salute pubblica. — Note e comenti.

Review of Reviews (dicembre), Londra:

Cronaca. — Necrologio. — L'Emiro dell'Afganistan. — Il libero Stato del Congo e il suo segretario capo. — L'avvenire dell'Austria-Ungheria. — Libri ricevuti. — Rivista delle riviste.

Studio (dicembre), Londra:

Un incisore in legno francese: Auguste Lepère. — L'arte dell'incidere in legno. — Un moderno paesaggista svedese. — Una casetta di campagna. — Le stampe colorate di W. P. Nicholson. — Cristoforo Dean, disegnatore e illustratore. — Conversazioni d'arte. — Recenti pubblicazioni.

Westminster Review (gennaio), Londra:

Il caso del capitano Dreyfus. — Libertà d'insegnamento in America. — Riforma della chiesa inglese. — La paga dei deputati nei vari Stati. — Il Parnellismo e la politica pratica. — Il feminismo. — Disturbi politici nelle Indie. — La tattica delle *Trades Unions*. — Augustus Welby Pugin. — Una protesta contro la letteratura romanzesca immorale. — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (dicembre), Einsiedeln:

La famiglia Polaniecki (romanzo di *E. Sienkiewicz*). — Gite nel Nord: Stoccolma. — Gli ideali del beato Pietro Canisio. — Il suicidio negli animali? — L'arte di diventar vecchi. — Varietà — Racconti. — Poesie. — 67 illustrazioni.

— (gennaio): L'espressione del volto umano. — L'olfatto nell'uomo e nella donna. I papi e la civiltà. — Gite nel Nord: Upsala. — La storia naturale del riccio. — Varietà. — Romanzi. — Racconti. — Poesie. — 82 illustrazioni.

Deutsche Rundschau (gennaio), Berlino:

Hermann Grimm. — Annetta von Droste-Hülshoff. — Scienza e fede. — Ricordi di gioventù di E. Rodenberg. — Max Bruch. — L'istrione Zacconi. — La superiorità della razza anglosassone. — Rivista politica. — La letteratura del mar polare. — La Biblioteca di Corte di Vienna. — Bibliografia.

Deutsche Revue (gennaio), Stuttgart:

Il principe Bismarck e il suo stato maggiore diplomatico. — Ricordi di Emanuele Geibel. — Mommsen e Jagic intorno alla lotta in Austria-Ungheria. — Spettri nell'arte e nella scienza. — La vera Bastiglia. — L'epilessia di Napoleone I. — Lettere inedite di Beethoven. — La politica tedesca e la diplomazia inglese nella Cina. — Varietà. — Racconti. — Bibliografia.

Die Nation (11 dicembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — L'economia rurale tedesca, l'industria nazionale e l'esportazione. — Per l'ottantesimo compleanno di Teodoro Mommsen.

— Il sentimento della natura nello Heine. — La situazione nell'Austria-Ungheria. — Le « Metamorfosi » di Ovidio. — Teatri. — Riviste. — Bibliografia (Recensione del libro del maggiore Gamerra: « Ricordi di un prigioniero nello Scioa »).

— (18 dicembre): Rassegna politica settimanale. — La tariffa doganale autonoma. — L'economia rurale tedesca, l'industria nazionale e l'esportazione. — Ferdinando Martini, il nuovo governatore generale dell'Eritrea. — Poetesse nordiche. — I sogni di Maria Janitschek.

— (25 dicembre): Rassegna politica settimanale. — Dell'amicizia. — La politica commerciale. — La Germania in Cina. — Alfonso Daudet. — Il prosciugamento dello Zuidersee. — Per la biografia di Hauptmann. — Lugowoi. — Bibliografia.

— (1° gennaio): Rassegna politica settimanale. — Dell'amicizia. — Considerazioni politiche per il capo d'anno. — Il quarto Sinodo generale prussiano. — Un anno fatale. — Lettere di Natale del Bamberger. — Ricordi di Giovanni Giorgio Fischer. — Bibliografia.

— (8 gennaio): Rassegna politica settimanale. — Stampa e politica. — Un monumento espiatorio. — La Dieta meclemburghese. — Diritto internazionale. — Dazio sui grani. — La giustificazione di Baratieri. — Ricordi di Giovanni Giorgio Fischer.

— (15 gennaio): Rassegna politica settimanale. — Echi del *Kulturkampf*. — Gabriele Monod e l'idealismo francese. — Il primo curatore di Bonn. — Pietro Loti. — Recensioni.

Neue Deutsche Rundschau (dicembre), Berlino:

Dalla Storia di Dio. — Il romanzo di un amore. — La legge nel caso. — Riccardo Dehmel. — Dal lazzaretto. — Due drammi. — Novelle. — Poesie. — Riviste. — Libri.

— (gennaio): Osservazioni sullo sviluppo sociale e sulla politica della Germania. — Lettere di Riccardo Wagner a Emilio Heckel. — Felicità delle masse e felicità individuale. — Gherardo Hauptmann. — L'arte del bisogno. — Romanzi. — Novelle. — Riviste. — Bibliografia.

Nord und Süd (gennaio), Breslau:

Il primo Parlamento tedesco (per il cinquantesimo giubileo). — La festa del sangue presso i Persiani e il suo fondamento storico. — Lettere di amici di Goethe. — L'arte dei suoni e la critica. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (gennaio), Berlino:

Nuove idee intorno alla questione religiosa. — L'origine delle specie. — L'aumento della popolazione e la forza militare in Germania. — I termini stranieri nel tedesco. — I metodi curativi delle società di assicurazione. — Kiau-Ciau: sua posizione e sua prevedibile importanza. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (11 dicembre), Vienna:

Sotto zero. — L'ostruzione ungherese. — Per la storia del processo Dreyfus. — Può un cristiano e un buon patriota essere socialista? — L'esportazione e il corpo consolare. — La fabbrica di ferro e di latta « Union ». — Giorgio Rodenbach. — Nuove impressioni teatrali. — Nella scuola. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (18 dicembre): L'assolutismo rigidamente costituzionale. — Il processo Dreyfus e l'esecuzione della sentenza. — Per la critica del comunismo. — Un profeta indiano moderno. — Arturo Fitger. — Esposizione di Natale nel museo austriaco. — Bartel Turaser. — La settimana, ecc.

— (25 dicembre): Lo Stato nazionale ungherese. — Provvedimenti contro gli scioperi nella Nuova Zelanda. — La liberazione dello Schleswig-Holstein. — Nella nebbia. — Hauptmann. — Da moda a moda. — La settimana, ecc.

— (1° gennaio): Uno Stato problematico. — La Germania in America. — Una storia della schiavitù. — Lo spirito popolare svedese. — Il romanticismo e

l'inconscio. — Antonio Tschechow. — L'avvenire dei musei. — Contro la grande città. — La settimana, ecc.

— (8 gennaio): Il compromesso e la democrazia. — Per la revisione del processo Dreyfus. — Il diritto dei « sociali nazionali » a formare un partito. — Lo spirito popolare svedese. — Cornelio Ujejski. — Il romanticismo e l'inconscio. — Il pittore Martino Brandenburg. — Il nuovo ghetto. — La settimana, ecc.

.....

Annales des sciences psychiques (novembre-dicembre), Parigi:

Une expérience de lecture à travers les corps opaques. — Autres expériences de lecture à travers les corps opaques. — Télépathie. — Un cas de télépathie. — De l'extériorisation de la sensibilité. — Esprits tapageurs. — Correspondance. — Bibliographie.

Le Correspondant (15 dicembre), Parigi:

Voltaire avant et pendant la guerre de sept ans. — Le duc d'Aumale: Les derniers jours; La mort. — Tradition et vitalité militaires. — Autour du monde millionaire américain: X. La chasse aux titres. — Un bal costumé à New-York. — La maison du roi. — Révers de la medaille millionaire. — Les quissera. — Alfred Tennyson; d'après les mémoires publiées par son fils. — Le roman feuilleton. — Chronique politique.

— (25 dicembre): Voltaire avant et pendant la guerre de sept ans. — Le système métrique et ses précurseurs. — Alphonse Daudet. — Autour du monde millionaire américain. — L'institution des bureaux d'épargne des manufactures. — La France en Terre-Sainte à la fin de 1897. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

Le Devenir Social (novembre-dicembre), Parigi:

La crise du nationalisme. — Le compromis polono-russe. — La démocratie et le droit fiscal dans l'antiquité, et particulièrement à Athènes (suite). — Le mouvement socialiste à l'étranger. — Revue des Revues. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 dicembre), Parigi:

Nouvelles lettres inédites de J. B. Say. — Les marchés à terme. — Quelques aperçus sur les effets de la tutelle des communes. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques du 1er août au 15 novembre 1897. — La question de l'excédent et le régime légal appliqué aux compagnies étrangères d'assurances sur la vie. — La protection du travail national au Brésil. — La vie militaire a l'étranger. — Pain et liberté. — Notices. — Chronique économique.

La Nouvelle Revue (15 dicembre), Parigi:

Inutile pitié. — Confrontation de deux siècles. — L'entrée des Prussiens dans Paris. — Le vrai capitaine Coignet (fin). — De Paris à Paris, par Lisbonne, le Sénégal et le Soudan. — Les grandes artistes italiennes. — Un continent disparu. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° gennaio): Alphonse Daudet. — Confrontation de deux siècles. — Un sujet de la reine. — De Paris à Paris, par Lisbonne, le Sénégal et le Soudan. — Hawai libre. — Les deux filles de M. Bachstrom. — Lettres sur la politique extérieure.

La Réforme Sociale (16 dicembre), Parigi:

La jurisprudence de l'assurance sur la vie et la quotité disponible. — Études fiscales. — De la colonisation de la France au commencement du XVIe siècle. — Le duel et la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Bleue (5 dicembre), Parigi:

Enquête sur les responsabilités de la presse. — Les victimes (Nouvelle). — Portraits contemporains. — Le général Mellinet (1826-1837) d'après sa correspondance inédite. — Chefs et subordonnés. — Théâtres. — Politique coloniale. — Un système à détruire. — Mouvement littéraire.

— (18 dicembre): Enquête sur les responsabilités de la presse. — Hommes du Nord. — La bergère et le ramoneur. — Vingt années d'expansion coloniale. — La guerre telle quell'elle est. — Notes et impressions. — La crise autrichienne.

— (25 dicembre): Enquête sur les responsabilités de la presse. — Alphonse Daudet. — Les origines du socialisme d'état en Allemagne. — Le Panthéon voltairien. — Lettres d'une femme. — Bulletin.

— (1° gennaio): La situation de notre commerce. — Enquête sur les responsabilités de la presse. — Le turc réhabilité. — Jean et Jacqueline. — La confession d'un enfant du siège. — Théâtres. — Vues de Paris. — Mouvement littéraire.

— (8 gennaio): Enquête sur les responsabilités de la presse. — Les quatre problèmes sociaux. — Hommes d'état contemporains. — Jean et Jacqueline. — La gaieté revolutionnaire. — Mouvement littéraire.

Revue de Paris (15 dicembre), Parigi:

Après Waterloo. — Le prince à la tête sanglante. — Le paradis de la reine Sibylle. — Correspondance (1847-1892). — Entre la vie et le rêve. — Les affaires de Crète. — La guerre industrielle en Angleterre.

— (1° gennaio): Alphonse Daudet. — Le Passé. — L'empire britannique. — Correspondance (1847-1892). — Le mariage de Panurge. — Après Waterloo. — Entre la vie et le rêve. — Une journée à Canton.

Revue du Monde Catholique (1° gennaio), Parigi:

Journal d'un bourgeois de Paris pendant la Terreur. — Etude historico-canonique sur les conseils épiscopaux. — Les origines et les responsabilités de l'insurrection vendéenne. — Sant-Just et Hoche en Alsace. — Avant la guerre turco-grecque. — Le carnet d'un officier. — Connaître et savoir: l'image et l'idée. — A travers les revues. — Bulletin financier.

Revue des Deux Mondes (15 dicembre), Parigi:

Jacquine Vanesse. — L'Europe et le Directoire. — La cloche qui parlait aux soldats, conte de Noël. — Le règne de l'argent. — Pas à pas. — Paris port de mer. — Revue littéraire. — Revues étrangères. — Les livres d'étrennes. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

— (1° gennaio): Jacquine Vanesse. — Lettres écrites d'Algérie au général de Castellane. — Le régime de la grande propriété dans les Calabres. — Pas à pas. — L'Europe et le Directoire. — Les problèmes bibliographiques et leurs solutions. — Revue dramatique. — Revue musicale. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Correspondance. — Bulletin bibliographique.

La Revue du Palais (1° gennaio), Parigi:

A propos de « la Rue ». — Alphonse Daudet. — Entretiens et souvenirs politiques. — Le général Saussier. — Les magistrats et l'ancienne société française (XVII^e e XVIII^e siècles). — Le roman de demain. — Marie Petit (suite). — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (11 dicembre), Parigi:

L'architecture et les arts décoratifs en Amérique. — Revue dramatique. — Serbie (1884-1897). — Le sérodiagnostic de la fièvre typhoïde. — Livres et revues. — Faits et documents.

— (1° gennaio): La caricature et l'humour français au XIX siècle, par Raoul Deberd (fascicolo con moltissime illustrazioni, consacrato unicamente allo studio della caricatura francese nel nostro secolo).

Revue Générale (dicembre), Parigi:

Des besoins réels de l'armée. — Relations inédites sur les debuts de la revolution belge de 1830. — Le clergé et la question sociale. — La musique sacrée. — Enfant de Notre-Dame. — Petites notes sur la vie moderne. — Variétés. — La Ligue démocratique belge.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 dicembre), Parigi:

Le voyage d'étude de la « Revue » en Grèce, au Mont Athos et à Constantinople. — Les variations de période des raies spectrales. — La pénétration commerciale au Soudan central. — L'état actuel et les besoins de l'industrie de la porcelaine dure en France. — Revue de quelques travaux mathématiques recents. — Bibliographie.

— (30 dicembre): Chronique et correspondance. — Le rôle de la chimie biologique en médecine. — L'état actuel et les besoins de l'industrie de la porcelaine dure en France. - La faune souterraine. — Les résultats de la mission lyonnaise en Chine. — Le microphonographe et ses applications à l'éducation des sourds muets, à la téléphonie et à la cinematographie. — Bibliographie.

La Revue Hebdomadaire (18 dicembre), Parigi:

Au pays de Cocagne. — Napoléon à Sainte-Hélène. — Mariage américain. — Notes d'un voyageur aux iles Hawaï. — A travers l'histoire. — La jeunesse de Louis XIV. — Les braves gens. — Chronique.

— (25 dicembre): Au pays de Cocagne. — Napoléon à Sainte-Hélène. — Souvenirs de Betzy Balcombe. — Mariage américain. — La mission du capitaine Marchand. — Alphonse Daudet. — La fortune de Hoche. — Le mois scientifique. — Chronique.

— (1° gennaio): Au pays de Cocagne. — Napoléon à Sainte-Hélène. — Mariage américain. — Les musulmanes contemporaines. — Noël lointain. — Pour l'an nouveau. — Le Lys d'Evreux. Un procès littéraire sous Louis - Philippe. — Chronique.

— (8 gennaio): Au pays de Cocagne. — Napoléon à Sainte Hélène. — Mariage américain. — Dans l'île de Java. — Lettres écrites d'Algérie au général de Castellane. — Napoléon pacifique. — Chronique dramatique. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 dicembre), Parigi:

La Jolka (nouvelle) — César Franck (notes et souvenirs). — La condition de la femme aux Indes. — Rose de Noël (poésie). — Les demoiselles Danaïdes (roman). — Les jeunes filles de la bourgeoisie au XVII[e] siècle. — Causerie sur les sciences. — Esseline (roman). — Revue des revues étrangères.

Revue Scientifique (18 dicembre), Parigi:

La comparaison des écritures et l'identification graphique. — Le taches solaires et les variations de la température. — Le black-rot et les cépages. — Informations, correspondance et chronique.

— (25 dicembre): Un des fondateurs de l'océanographie. — Le grisoumètre. — Statistique criminelle de la France. — Informations, correspondance et chronique.

— (1° gennaio): La comparaison des écritures et l'identification graphique. — Les cercueils de Voltaire et de Rousseau. — Notre Transsoudanien. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (8 gennaio): Le vol plané. — Laennec. — La formation des soldats. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Socialiste (dicembre), Parigi:

Le régime socialiste. — Le Panama. — Les missionnaires chrétiens en Chine. — Le budget sous la troisième république. — Le huitième congrès de la paix à Hambourg. — Revue des revues. — Revue de la presse étrangère. — Le socialisme en Parlement. — Chronique théâtrale. — Mouvement social. — Revue des livres.

Revue Universitaire (15 dicembre), Parigi:

Rapport sur l'agrégation de grammaire. — Lettre du directeur de l'enseignement secondaire. — Le baccalauréat de l'enseignement moderne. — La dissertation latine à l'agrégation des lettres. — A propos du projet d'agrégation des langues méridionales. — L'assistance mutuelle par la coopération. — Les exercices physiques au lycée. — Correspondance franco-allemande. — Notes sur quelques passages des auteurs classiques. — Variétés. — Chronique du mois. — Bibliographie.

.....

Emporium (dicembre), Bergamo:

La « Novità » nell'arte. — Artisti contemporanei: P. Puvis de Chavannes. — Il nuovo mosaico di Madaba. — I drammi sociali di Hauptmann. — La vita nelle acque del grande Oceano. — Esecuzioni a Mantova nel 1830. — In biblioteca.

Natura ed Arte (15 dicembre), Roma:

L'allegoria del Natale. — Poteva essere un delinquente. — Lord Byron ed E. Heine. — Il Natale nell'arte. — A proposito d'una lingua internazionale. — Villa Borghese. — Troppa grazia! (commedia). — La mela (versi). — Le leggi elettorali e i costumi. — Una settimana a Bruxelles. — Sconforto (versi). — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea.

— (1° gennaio): Il ritorno. — Il ramo d'ulivo. — Gli almanacchi, le strenne, e i calendari. — I fiori della steppa. — Antonio Canova. — Ruderi e castelli. — Il passero ed il Santo. — Spigolature letterarie. — La valle di Berchtesgaden e il Königsee. — Una passeggiata. — Francesco Brioschi. — Rassegne. — Corrispondenze. Miscellanea.

Nuova Antologia (16 dicembre), Roma:

La romanza di Tristano e Isotta. — La carovana della morte. — La società Dante Alighieri. — I vigili dell'antica Roma. — Sheridan. — A proposito di nuovi studi. — Rosmini e la sua condanna. — Federico Confalonieri. — Ermete Zacconi. — La parabola delle vergini fatue e delle vergini prudenti. — G. B. Bottero e Casimiro Teja. — La crisi politico-nazionale dell'Austria e gli Italiani del litorale. — Il ministero e la campagna d'Africa dopo il 1° marzo 1896. — Cronaca.

— (1° gennaio): La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazaro. — Capelli bianchi. — Anatole France. — La costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848. — I romanzi italiani nel 1897. — Alfonso Daudet. — Il congresso forestale. — Carlo Alfieri di Sostegno. — L'Europa in Cina e la grande strada ferrata siberiana. — La crisi e il nuovo ministero. — Francesco Brioschi. — Cronaca, notizie.

Pensiero Italiano (dicembre), Milano:

Il comune italico nell'evo medio. — G. B. Vico rispetto ai suoi contemporanei. — La famiglia e il matrimonio. — Alcuni appunti sulla morale. — Concetto d'ordine e d'unità nell'universo. — Storia della letteratura reto-romana per G. Decurtins. — Bibliografia.

Rassegna Nazionale (16 dicembre), Firenze:

Scienza e pratica. — Per amore di un' ipotesi. — Il libro d'un frate sulla questione sociale. — Emilio Visconti Venosta. — Il clero e la bicicletta. — Vecchie memorie napoletane. — Notiziario economico. — L'ultimo romanzo di Emilio De-Marchi. — Poesia dell'anno 1897. — L'Uruguay ed una sua civiltà preistorica. — In lode di S. Antonio M. Zaccaria. — Rassegna politica.

Riforma Sociale (15 novembre), Torino:

Enrico George. — Il fenomeno Ferrero. — Il XXX congresso delle « Trade Unions » — Lo sciopero dei meccanici inglesi e i cicli industriali. — Gli inscritti nelle università e negli istituti superiori d'Italia negli ultimi quattro

anni. — Cronache e riviste. — Cronaca politica. — Cronaca economica e finanziaria.

— (15 dicembre): La proprietà ecclesiastica e le condizioni del basso clero in Italia. — Il fenomeno Ferrero. — Il partito indipendente del lavoro in Inghilterra. — Rivista delle riviste. — Bibliografie. — Cronaca politica. — Cronaca economica finanziaria.

La Vita Italiana (16 dicembre), Roma:

La Madonna del terremoto dipinta dal Francia. — Il poema del Nansen. — Costruzione morale della Divina Commedia. — Per la scuola classica. — Dantis amor. — La specola astronomica e meteorologica Caetani. — Cantieri e costruzioni navali in Italia. — Politica parlamentare. — Come e quando la dinastia di Savoia abbia acquistato carattere nazionale italiano. — Gottfried Keller. — Note. — Corrieri. — Cronache e notizie.

.....

LIBRI RICEVUTI

Anton Giulio Barrili. — Una notte d'Estate. - Pagg. 171. - Roma, Voghera, 1897: lire 1.

Vittorio Bersezio. — La parola della morta. - Pagg. 163. - Roma, Enrico Voghera, 1897: lire 1.

Cav. Mariano Bianchi. — Climatologia tropicale - acclimatazione. - Pagg. 79. - Frosinone, tip. Stracca, 1897.

Donato Costanzo Eula. — Dal carcere alla colonia agricola. - Con prefazione di C. Lombroso. - Pagg. 75. - Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1898: L 1.

G. Garollo. — Dizionario Geografico Universale. - Pag. 1451. - Milano, Hoepli, 1898: lire 10.

Le città italiane agli augusti sposi Savoia-Petrovitch. - Roma, XXIV ottobre 1896. - Tavole 32. - Roma, tip. della Camera dei Deputati.

Le condizioni dello Stato e la pace religiosa in Italia. - Pensieri di un uomo politico. - Pagg. 77. - Torino, Bocca, 1898.

Paolo Mantegazza. — L'Amore. Paralipomeni. - Pagg. XI-310. - Milano, Treves, 1898: lire 3.50.

Prof. dott. Giuseppe Marina. — L'Istituto antropologico italiano di Livorno. - Pagg. 8. - Livorno, tip. R. Giusti, 1897.

Mario Mazzolani. — Nella piazza Ariostea in Ferrara. - Pag. 49. - Ferrara, tip Taddei: lire 1.

G. Naro. — L. Alamanni e la Coltivazione (Saggio biografico-critico). - Pagg. 118. - Siracusa, tip. del « Tamburo » 1897: lire 1.50.

— Fiori dell'anima (Versi). - Pagg. 158. - Bergamo, Corti, 1897: lire 2.

— Sebastiano Nicastro (Discorso). - Pagg. 20. - Siracusa, tip. del « Tamburo », 1897.

Dott. Giuseppe Ottone. — Mario Pagano e la tradizione Vichiana in Italia. - Pagg. 52. - Milano, Trevisini, 1897: lire 1.

Francesco Pastonchi. — La Giostra d'amore e le canzoni. - Pagg. 180. - Milano, Treves, 1898: lire 3.

Carlo Placci. — Mondo mondano (Novelle e bozzetti). - Pagg. XV-302 - Milano, Treves, 1898: lire 3.50.

J. H. Rosny. — Une rupture (Roman). - Pagg. 289. - Paris, Librairie Plon, 1897: fr. 3.50.

Smithsonian Institution. — Report of the S. U. National Museum, 1893, 1894, 1895. - Pagg. XXI-794; XXVI-1030; XLIII-837. - Washington, Government Printing Office.

A. Sodini. — Le Sirene. - Pagg. 140. - Perugia, Terese, 1897: lire 1.50.

Severino Zanelli. — Uomini di Guerra de' nostri tempi — *Chanzy — Federico Carlo di Prussia*. - Pagg. 272. - Roma, Voghera, 1898: lire 3.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

L'INDENNITÀ AI DEPUTATI PRESSO LE VARIE NAZIONI

(Da un articolo di William Miller, *Westminster Review*, 1° gennaio 1898)

In Inghilterra non si accorda alcuna indennità ai rappresentanti della nazione, ed a loro non è concesso neppure di viaggiare *gratis* sulle ferrovie del Regno Unito. Il partito radicale ha incluso nel suo programma anche l'indennità ai deputati, e riuscì, anzi, sotto il Ministero Gladstone, a far votare il provvedimento alla Camera dei Comuni; ma nè il Gran Vecchio, nè Lord Rosebery stimarono opportuno, specialmente per l'opposizione del Cancelliere dello Scacchiere, d'inserire nel bilancio la relativa somma, di convertire il voto in legge. L'ibrida proposta di Gladstone di concedere l'indennità a quei soli membri che ne fossero in bisogno, non piacque a nessuno, e fu sdegnosamente respinta, siccome quella che avrebbe creato due classi di rappresentanti. Presentemente la questione dell'indennità, stante l'avvento dei conservatori al potere, può dirsi avere perduto ogni carattere d'attualità.

Nelle colonie inglesi, però, il suo fato è stato assai diverso: in Australia quella di Victoria tiene il primo posto: dopo una agitazione di nove anni, l'indennità fu alla fine votata nel 1870. Secondo il *Constitution Act Amendment Act* i membri dell'Assemblea legislativa percepiscono annualmente L.st. 300 (lire italiane 7,500), mentre i membri del Consiglio Legislativo non sono affatto pagati: questi però, come i primi, hanno i viaggi gratuiti nella Colonia. Durante l'anno finanziario, terminante col 30 giugno 1893, l'indennità ai deputati venne tuttavia ridotta a L.st. 285, e in seguito a 240.

L'esempio di Victoria non fu seguìto dalle altre colonie australiane prima del 1886, nel quale anno il Queensland adottò il provvedimento di pagare i membri con due ghinee (L. 52. 50) al giorno durante le

sedute del Parlamento: nel 1889 fu sostituito a questo onorario giornaliero quello fisso annuale di L.st. 300, il quale, tre anni dopo, fu ridotto precisamente della metà.

I viaggi, con alcune speciali limitazioni, sono gratuiti, e nel 1894, nonostante l'avviso in contrario di Sir Samuel Griffith, il quale richiamava la pubblica attenzione sul grande numero improvvisato dei politicanti di professione, fu adottata l'antica misura di L.st. 300.

L'Australia del Sud, con legge del 1887, accordò a tutti i membri del Parlamento una indennità di L.st. 200 all'anno: a coloro però che percepiscono già, come impiegati governativi, uno stipendio superiore all'indennità, non vien concessa alcuna somma. Le spese di viaggio per andare dalla capitale al collegio vengono rimborsate.

La Nuova Galles del Sud adottò, per la prima volta, nel 1889 la misura di L.st. 300, meno che ai membri già stipendiati dallo Stato, e accordò la gratuità dei viaggi.

L'Australia Occidentale, l'ultima delle colonie del continente australiano che ottenne l'autonomia amministrativa, forma l'unica eccezione in Australia per quanto riguarda l'indennità ai deputati. Non ne viene loro concessa alcuna, ma essi hanno tuttavia il diritto di viaggiare in franchigia sulle linee di proprietà dello Stato: diritto che è loro riconosciuto per cortesia anche dalle compagnie private.

La Nuova Zelanda introdusse il sistema dell'indennità nel 1884, e tre anni dopo fu colà adottato un piano curioso, secondo il quale i membri erano pagati con L.st. 100 per ogni sessione ordinaria, se risiedevano al di là di tre miglia dalla capitale; se entro questa distanza, non percepivano nulla. Questo piano fu abolito nel 1892, nel quale anno venne introdotto il sistema di pagare L.st. 150 all'anno ai membri del Consiglio Legislativo e L.st. 240 a quelli della Camera dei Rappresentanti: gli uni e gli altri devono sottoporsi alla multa di L.st. 2 per ogni seduta, oltre la quinta, alla quale mancano senza giustificato motivo; agl'impiegati nessuna indennità; i viaggi sono gratuiti.

Nella Tasmania, il 1890, fu concessa ai deputati la somma di L.st. 100 all'anno, pagabili in due rate; la somma fu ridotta a 75, poi a 50: una peculiarità del sistema tasmaniano è l'adozione della pratica inglese, da lungo tempo caduta in disuso, nella madre patria, cioè della posta in franchigia: per cui i legislatori possono scrivere e

telegrafare quanto vogliono a spese dello Stato, purchè dichiarino ogni volta che lo fanno per scopo non privato.

Passando dall'Australia all'Africa del Sud, troviamo il Parlamento del Capo che stabilì il sistema dell'indennità per tutti i membri del Parlamento nel 1888, facendo una distinzione però fra coloro che risiedono o no entro le quindici miglia dalla capitale: ai primi si accorda una ghinea al giorno (L. 26. 25) durante la sessione, agli altri scellini 15 (L. 18. 75): la stessa distinzione fu adottata pel privilegio dei viaggi in franchigia. Ma questi stipendi non sono pagabili che per 90 giorni in ciascuna sessione, per non promuovere una troppo lunga durata dei lavori parlamentari.

Nel Natale i deputati non sono pagati, ma coloro che risiedono due miglia fuori della capitale ricevono, come indennità di viaggio, una sterlina al giorno; i viaggi sono gratuiti non solo sulle linee entro lo Stato, ma anche su quelle del Capo, dello Stato Libero d'Orange e del Transvaal.

Volgendoci ora all'America del Nord, troviamo in Terranova un secondo esempio d'una colonia che accorda ai membri del Parlamento la franchigia postale; l'indennità quivi ammonta a doll. 120 (lire 600) per ogni sessione, ai membri del Consiglio Legislativo, e a doll. 200 o 300 ai membri dell'Assemblea, secondo che risiedono o no nella capitale. Nella Colonia di Terranova non si accordano i viaggi gratuiti, non solo, ma il nuovo Ministero ha avanzato proposta di abolizione, per ragioni di economia, dell'indennità ai membri del Consiglio Legislativo.

Nel Canadà dura il provvedimento dell'indennità da più di una diecina d'anni, precisamente dalla legge del 1886, secondo la quale ciascun membro del Senato e della Camera dei Deputati è pagato con doll. 10 al giorno, se la sessione non dura più di trenta giorni, oppure con la somma totale di doll. 1000, se dura di più: per ogni assenza non giustificata il deputato vien multato di 8 dollari. In tutte le provincie che formano il Dominion (ossia il Canadà), Quebec, Ontario, Manitoba, New-Brunswick, Prince Edward Island, British Columbia e North-West Territory, è adottata, con diversi temperamenti e modalità, l'indennità ai rappresentanti.

Ritornando ora all'Europa troviamo che in Austria i membri della *Abgeordnetenhaus*, la Camera dei Deputati, sono pagati nella misura di dieci fiorini al giorno, durante la sessione, e loro son pure rimborsate le spese di viaggio.

In Ungheria la rimunerazione annua è di fiorini 2,400, oltre a 800 fiorini per indennità di alloggio: inoltre i deputati possono viaggiare nella classe immediatamente superiore a quella del biglietto che hanno preso.

Il Belgio, da quando esiste come Stato indipendente, ha sempre accordato un'indennità ai suoi rappresentanti, in virtù del 52° art. della Costituzione: « *Chaque membre de la Chambre des Représentants jouit d'une indemnité mensuelle de 200 florins pendant toute la durée de la session. Ceux qui habitent la ville où se tient la session ne jouissent d'aucune indemnité* ». Questa misura ebbe vigore sino al 1893, in cui a ciascun deputato fu accordata la somma annuale di fr. 4,000 e il diritto di viaggiare gratis dalla capitale alla sua residenza.

In Bulgaria i rappresentanti che abitano in Sofia o in altra città, ove si convochi la Sobranje, ricevono 15 fr. al giorno, gli altri invece 20 franchi e un'indennità di 60 centesimi al chilometro pei loro viaggi da o per la Sobranje; se il viaggio si può compiere in ferrovia, hanno il biglietto gratis in prima classe.

Gli uomini politici danesi posseggono un privilegio unico nel suo genere, cioè l'entrata libera nel Teatro Reale, forse, si potrebbe pensare, per sollevare il loro animo dai noiosi dibattiti del Parlamento. Per la legge elettorale del 1867, ancora in vigore, il salario dei membri di ciascuna Camera è fissato a tre *rixdalers* (circa L. 8. 35) al giorno; durante la sessione i viaggi dalla loro residenza alla capitale sono gratuiti.

In Francia ciascun senatore e deputato riceve 9,000 fr. all'anno, meno cinque lire al mese per la *buvette* (!). Jaurès, il capo del gruppo socialista, ha recentemente tentato, ma invano, di far abolire l'indennità ai senatori. Tutti i membri viaggiano gratis in prima classe su tutte le linee dello Stato: anche i rappresentanti delle Colonie francesi hanno la stessa indennità degli altri, non solo, ma sono anche pagati dalle loro Colonie come loro rappresentanti nel *Conseil supérieur des Colonies*.

Nonostante i vari tentativi per accordare un'indennità ai membri del Parlamento imperiale tedesco, il *Reichstag*, essi rimangono senza stipendio secondo il disposto dell'art. 32 della Costituzione Germanica, ma viaggiano tuttavia gratis. Nei singoli Stati dell'Impero vige una pratica diversa. Così in Prussia, mentre i rappresentanti della Camera

alta non hanno altro privilegio oltre quello dei viaggi gratuiti, quelli della Camera bassa percepiscono anche 15 marchi al giorno durante le sedute: lo stesso su per giù avviene nella Baviera, con la sola differenza che lo stipendio colà ammonta solo a 10 m.

Nel Württemberg, che è lo Stato più democratico della Germania e ove l'indennità è concessa sin dal 1821, e in tutti gli altri Stati principali, Sassonia, Assia, Baden, Sassonia-Coburgo-Gotha, vige lo stesso sistema con più o meno varie modalità.

La Grecia, nonostante l'opinione del compianto Tricoupis, il quale avrebbe preferito il sistema inglese, accorda un'indennità ai deputati, e questo ha certamente contribuito ad aumentare la turba dei politicanti di mestiere. Colà, come nella Nuova Zelanda, fu ridotto il numero dei deputati quando fu introdotta l'indennità: essi ricevono ciascuno 1800 dracme, cioè, al cambio odierno, circa lire 1075 per ogni sessione; ma quelli che sono impiegati, civili o militari, non possono percepire che la differenza fra lo stipendio e l'indennità: non sono permessi i viaggi gratuiti, ma se si apre qualche sessione straordinaria i membri viaggiano, durante essa, gratis ed hanno inoltre una seconda indennità ammontante all'incirca a 1000 dracme.

In Olanda, ove l'indennità ai deputati esiste sin dal 1848, la regola è che ciascun membro della prima Camera degli Stati Generali, se non risiede all'Aja, riceve 10 gulden (circa lire 21) al giorno durante le sedute; i membri, invece, della Camera bassa, ovunque risiedano, ricevono 2000 gulden (L. 4175) all'anno; i viaggi sono gratuiti.

In Italia, come in Inghilterra, non esiste indennità di sorta: senatori e deputati tuttavia viaggiano gratis.

Nel Lussemburgo la Camera dei deputati è pagata cinque franchi al giorno, per ciascun membro, non dimorante nella capitale durante le sedute; — non esiste però il privilegio ferroviario.

Il Portogallo presenta il raro esempio d'un paese che ha, per economia, praticamente abolita ogni indennità ai deputati: con decreto reale del 15 settembre 1892 cessò ogni pagamento ai rappresentanti, meno ai sei delle colonie. Possono però i comuni pagare un sussidio di non più di reis 3,333 (circa L. 18.50) al giorno a quel deputato, non residente in Lisbona, che ne faccia apposita domanda. I membri,

per motivi inerenti al loro ufficio, possono usare gratis delle ferrovie e delle navi dello Stato.

I componenti le due Camere rumene ricevono 25 lei (L. 25) al giorno, durante le sedute, se sono presenti; in caso di assenza oltre i quindici giorni, non percepiscono nulla; essi viaggiano gratis.

In Serbia i membri della *Skupcina*, che non risiedono a Belgrado, hanno 10 dinars (L. 10) al giorno, durante le sedute: quelli che abitano nella capitale e gl'impiegati governativi hanno diritto solo alla metà di questa somma.

La Spagna è il solo paese d'Europa, oltre l'Inghilterra, che non accorda indennità nè privilegio di sorta ai suoi legislatori.

La Camera alta dello svedese *Riksdag* non accorda pure nè indennità nè privilegio ferroviario; ma ciascun membro della Camera bassa riceve 1200 kronor (circa L. 1670) per ogni sessione ordinaria, che dura abitualmente quattro mesi. È comminata una multa di 10 kronor al giorno — raramente però applicata — ad ogni assenza ingiustificata: viene accordato gratis un viaggio in prima classe al principio ed alla fine di ogni sessione; durante le sessioni straordinarie i membri della Camera bassa hanno una paga di 10 kronor al giorno. In Norvegia l'indennità ai deputati ha raggiunto la sua *reductio ad absurdum*. I membri di entrambe le Camere dello *Storthing* ricevono 12 kronor al giorno, durante la sessione, col risultato naturale che le sessioni sono dai deputati protratte sempre più. Essendo poi stato loro accordato il diritto di rimborso delle spese di trasporto da e per il Parlamento, e di quelle per la cura medica, i deputati hanno un po' alla volta interpretato questo privilegio così estensivamente da includervi i bagni, la ginnastica, il massaggio, le operazioni ai denti e anche « il vino per cura »: è giusto però osservare che in questi ultimi dieci anni si è osservato un miglioramento, nel senso d'una maggiore dignità da parte dei rappresentanti: anche le spese dei loro funerali sono a carico dello Stato: ed è pure loro concessa la franchigia di viaggio.

I membri d'ambedue le Camere della Confederazione Svizzera sono pagati a 20 lire il giorno, se rispondono all'appello quotidiano, ed hanno l'indennità di 20 centesimi al chilometro per viaggio d'andata e ritorno ad ogni sessione. Le spese sono pagate dal Governo Fede-

rale per i membri del Consiglio Nazionale, dai Cantoni per quelli dei Consigli di Stato.

Il Giappone ha introdotto l'indennità ai deputati con la costituzione del 1889, di modo che tutti i membri, così gli eletti come i nominati, della Camera alta, e quelli della Camera bassa ricevono ognuno 800 yen (circa L. 3330) all'anno, e le spese di viaggio. Il risultato non fu molto soddisfacente, perchè, alle prime elezioni generali che seguirono, i creditori degli onorevoli membri oberati di debiti mossero cielo e terra per assicurare la loro riuscita, essendo questo per essi l'unico mezzo di rientrare in possesso dei loro denari.

Il consiglio legislativo egiziano, per quanto riguarda l'indennità, è diviso in due classi: la prima, dei membri residenti nella capitale, che ricevono L. st. 90 per spese di vettura; la seconda, dei membri provinciali, i quali ricevono L. st. 250 per le spese di residenza al Cairo, ed oltre a questo ricevono l'indennità per il viaggio, una volta al mese, dal Cairo alla loro residenza.

Il *Volksraad* dello Stato libero d'Orange è pagato con L. 50 al giorno per ciascun membro, e nel Transvaal la misura della rimunerazione era fissata in L. 37.50, ma, dietro le pressioni di alcuni onorevoli, essa fu aumentata e stabilita in lire 30.000 all'anno, che è la cifra più elevata fra tutte le nazioni del mondo.

Negli Stati Uniti il sistema dell'indennità ai deputati è più antico che in qualsiasi altro paese; esso risale al 1789, e fissava allora una cifra di doll. 6 al giorno; questa durò sino al 1816, nel qual anno fu assegnata la somma annuale di doll. 1500: due anni dopo si ritornò al sistema di prima, aumentando la cifra da 6 a 8 dollari: nel 1856 si riadottò la retribuzione annuale, che fu determinata in doll. 3000, e dieci anni più tardi fu portata a 5000; tale cifra dura ancora, ed è pagata ai membri mensilmente: è pure loro concessa una importante facilitazione pei viaggi, e la somma di doll. 125 all'anno per carta e giornali: se poi un deputato viene sepolto nel cimitero del Congresso, il suo monumento viene eretto col pubblico denaro. Nel 1894 si calcolò che il costo totale di tutti questi privilegi ammontava a doll. 2,415,000. Nei vari Stati dell'Unione i membri di entrambe le Camere sono pagati in misure varianti da doll. 150 a 1500 per ogni sessione, o da doll. 1 a 8 al giorno.

È importante notare che il provvedimento dell' indennità non fu accolto negli Stati Uniti per facilitare l'entrata in Parlamento dei rappresentanti delle classi povere, ma per una ragione più generale e d'indole, diremmo, più teorica, perchè, cioè, « ogni lavoro pubblico merita mercede ».

Nel Messico i membri di entrambe le Camere sono pagati ciascuno con doll. 300 all'anno: l'indennità esiste pure per le due Camere del Brasile, della Bolivia (nella misura di 200 bolivianos, circa L. 438, al mese, e le spese di viaggio), della Repubblica Argentina (nella misura di 62,000 pesos all'anno) e del Paraguay (lire 5000 all'anno); le costanti rivoluzioni dell'America latina rendono tuttavia assai difficile il determinare esattamente le cifre adottate in ciascun Stato per quanto riguarda l'indennità ai deputati.

.....

LO SVILUPPO INDUSTRIALE DELLA GERMANIA

(Da un articolo di M. G. Mulhall, *North American Review*, gennaio)

La formazione del nuovo impero germanico, nel 1871, fu come il segnale, per tutti i singoli Stati tedeschi, di un maggiore slancio nelle loro varie attività. Non è peraltro questo il primo caso fra gli Stati europei, che un grande avvenimento politico sia poi seguito da una specie di rinascenza nelle industrie e nelle arti della pace. Così l'Inghilterra dopo Waterloo fece passi da gigante nella via dello sviluppo industriale. Egualmente il Belgio nel 1830, appena emancipatosi dal giogo olandese, tosto cominciò una brillante carriera di progresso. L'Ungheria si emancipò nel 1867 dalla supremazia austriaca, e, conquistato il proprio posto fra le nazioni, in trent'anni ha fatto un progresso meraviglioso. E lo stesso fenomeno è avvenuto per la Germania; anzi, se consideriamo il suo sviluppo negli ultimi venti anni, tosto ci apparisce che esso sorpassa in ogni sua manifestazione, proporzionalmente, quello di qualsiasi altro paese europeo. Il fenomeno è tanto più sorprendente, quando si abbiano presenti le enormi spese militari che s'im-

pone la Germania e la sua posizione geografica, assai meno felice che quella dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna, dell'Italia e della Turchia.

In vent'anni la popolazione della Germania aumentò di 12,500,000 persone, ossia circa del 30 per cento rispetto alla popolazione del 1875. Peraltro circa un quarto di questo aumento di popolazione emigrò all'estero, cosicchè l'accrescimento reale si limitò a nove milioni e mezzo. E aumentò specialmente la popolazione urbana.

	1875	1895	Aumento percentuale
Popolazione urbana	4,670,000	9,180,000	96
Id. rurale	38,060,000	43,070,000	13
Id. totale	42,730,000	52,250,000	22

Cioè, la popolazione urbana aumentò sette volte più che quella rurale. Nessun altro paese europeo ci offre esempio simile. Ma ancora più straordinario è l'aumento della popolazione di alcune città:

	1875	1895	Aumento percentuale
Berlino	830,000	1,680,000	102
Amburgo	240,000	630,000	162
Monaco	170,000	410,000	140
Lipsia	110,000	400,000	263
Altre cinquantasei città	3,320,000	6,060,000	80
Popolazione urbana	4,670,000	9,180,000	96

Ebbene, la potenza lavoratrice dell'impero s'è sviluppata come quattro volte l'aumento della popolazione; essa è infatti cresciuta dell'80 per cento.

Milioni di tonnellate-piede per giorno 1).

Anni	uomini	cavalli	vapore	totale.
1875	3,490	10,100	12,110	25,700
1895	4,260	11,540	30,600	46,400

Però, tale sviluppo della potenza produttiva dell'impero germanico si ripartisce in modo diverso secondo i vari rami dell'attività economica. Così l'agricoltura partecipa meno di qualunque altra industria a

1) Una tonnellata-piede è la forza necessaria per elevare in un minuto secondo una tonnellata all'altezza di un piede.

tale sviluppo economico: l'area coltivata in quindici anni è aumentata del 12 per cento, ma tuttavia ancora nel 1895 essa non rappresentava che solo il 48 per cento dell'intiera superficie dell'impero. La media produzione del grano è di due tonnellate per ogni individuo addetto all'agricoltura, mentre tale media è di 2 e mezzo per la Francia, di 3 per l'Inghilterra, e di 9 per gli Stati Uniti. Cosicchè in Germania negli ultimi tre anni è stata necessaria una importazione annuale media di tre milioni e mezzo di tonnellate di grano: per due mesi dell'anno la Germania vive di grano importato.

Si è sviluppata alquanto la pastorizia: è aumentato considerevolmente il numero dei maiali (da 7,120,000 nel 1873 a 12,170,000 nel 1893), ma è cresciuto assai meno fortemente il numero dei cavalli e delle pecore; è diminuito quello delle capre. Ma la produzione della carne da cibo è aumentata secondo una percentuale inferiore a quella dell'aumento della popolazione. Quindi, se della carne macellata in Germania ne toccavano ad ogni individuo 73 libbre nel 1893, oggi questa media si sarebbe ridotta a 66 libbre, se una forte importazione non la facesse crescere fino a 75 libbre: cioè i Tedeschi mangiano oggi, presso a poco, una stessa quantità di carne che nel 1873. Eguale deficienza offre la Germania per i prodotti della latteria e solo con una forte importazione si riesce a soddisfare completamente ai bisogni del consumo interno.

Tuttavia il Block ed il Viebahn, quaranta anni fa, calcolavano il valore totale di tutti i prodotti agricoli tedeschi a 5,750 milioni di lire italiane, ed essi sono oggi stimati dal Mulhall in 10 miliardi. Ora, se molteplici sono le cause che hanno impedito all'agricoltura tedesca un maggiore progresso, due fra queste sono le più importanti ed evidenti. In primo luogo l'eccessivo frazionamento della proprietà: l'ottanta per cento delle proprietà fondiarie sono così piccole che molto lavoro vi riesce sciupato, poichè è reso impossibile l'uso di macchine perfezionate. In Germania sono 2,275,000 proprietà fondiarie che insieme prese occupano una superficie di 27,000,000 di acri e quindi una media di 12 acri [1] per ognuna di esse. Ora, con una proprietà di 12 acri a stento si riesce a mantenere la famiglia di chi la coltiva e a pagarne le tasse allo Stato.

1) L'acro equivale a meno di mezzo ettaro.

Ma questa non è che la prima causa che inciampa e ritarda lo sviluppo dell'agricoltura tedesca. Secondo fattore, non meno importante, di questa condizione dell'agricoltura tedesca è il sistema militare della Germania. Per esso all'agricoltura vien preso il fiore dei contadini, proprio nel massimo vigore della loro giovinezza.

In Germania si hanno poi ancora enormi estensioni di territori boschivi: in totale 34,500,000 acri, dei quali un quarto (9,400,000 acri) proprietà dello Stato. Il reddito totale di questi terreni boschivi non eccede mezzo miliardo di lire italiane.

Ma se dall'industria agricola passiamo alla manifatturiera, ecco che subito apparisce il grande, il meraviglioso sviluppo economico della Germania.

Negli ultimi venti anni la quantità di materia tessile consumata negli opifici si è raddoppiata:

Tonnellate annuali.

Anni	cotone	lana	lino, ecc.	totale
1874-75	120,000	80,000	80,000	280,000
1894-95	290,000	185,000	115,000	590,000

Oggi la Germania consuma 30,000 tonnellate di materia tessile più della Francia, mentre invece prima della guerra del 1870 la posizione occupata dalla Francia era molto superiore a quella della Germania. Le cifre rispettivamente della Germania e dell'Inghilterra per questo consumo di materia tessile sono come 3 a 7. Quasi tutta questa materia consumata in Germania vi è importata: la produzione interna si limita a 25,000 tonnellate di lana e a 55,000 di lino. La Germania per i manufatti di cotone ha sorpassato qualunque altro paese del continente europeo: oggi ha 4,700,000 fusi, dei quali un terzo sono in Alsazia-Lorena e altra volta appartenevano alla Francia. Viene dopo la Francia per i manufatti di seta, e i due paesi stanno allo stesso grado per le lane. Lo sviluppo delle manifatture tessili in Germania apparisce molto evidente dallo sviluppo della popolazione dei centri più importanti di questa industria:

Anni	Krefeld	Barmen	Elberfeld	Chemnitz	Düsseldorf	Totale
1875	60,000	70,000	72,000	68,000	70,000	340,000
1895	110,000	130,000	140,000	160,000	180,000	720,000

Queste cinque città, ove specialmente concentrasi l'industria tessile tedesca, hanno più che raddoppiato la loro popolazione, come appunto raddoppiò nello stesso periodo la quantità di materia tessile consumata. Il valore totale della produzione tessile tedesca è calcolato in 2,700 milioni di lire italiane e per un importo di 2,135 milioni è consumata all'interno: ciò fa che ogni tedesco consuma ogni anno per quaranta lire di prodotti tessili, mentre questa media per gli inglesi si eleva a 75.

Ma se l'industria tessile negli ultimi venti anni si sviluppò del 110 per cento, il progresso dell'industria metallurgica è stato ancora maggiore, di circa il 180 per cento:

	Tonnellate			
Anni	Ferro	Piombo	Zinco, ecc.	Totale
1875	2,020,000	70,000	90,000	2,180,000
1895	5,790,000	100,000	170,000	6,060,000

Fra le nazioni del mondo, la Germania occupa oramai il terzo posto per la produzione dell'acciaio, che in venti anni vi aumentò da 35,000 a 2,500,000 tonnellate. Il valore annuale dei prodotti in ferro e in acciaio è calcolato in 2,625 milioni di lire italiane, e per un quinto di tale valore vengono esportati.

In Germania ci sono oramai 750 opifici di primo ordine costruttori di macchine, che producono tutto quanto può essere necessario per ferrovie, industrie agricole, miniere, ecc. La produzione metallurgica della Francia e della Germania, che nel 1875 poteva essere rappresentata proporzionalmente con le cifre 4 e 3, nel 1895 doveva essere indicata con le cifre 2 e 5. E la sua condizione attuale rispetto all'Inghilterra è dal Mulhall rappresentata con i numeri 3 a 4.

È solo dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra che la Germania è ora superata per le sue miniere. La produzione mineraria della Germania nel periodo che consideriamo è aumentata del 120 per cento. Il carbon fossile, il minerale di ferro, quello di zinco, ecc., estratti nel 1875 ammontavano in tutto a 54,900,000 tonnellate, e nel 1895, a 120,200,000 tonnellate. In questo stesso anno il numero dei minatori era salito a 400,000: ma nel 1875 ogni minatore estraeva annualmente circa 190 tonnellate di minerale, mentre nel 1895 questa media era salita a 287.

Il consumo annuale del carbone in Germania è di 2 tonnellate per ogni abitante, di 2 $^{1}/_{2}$ negli Stati Uniti, di 4 tonnellate in Inghilterra.

Ma ancora un'industria ha specialissima importanza in Germania: quella dello zucchero di barbabietola. La quantità di barbabietola prodotta s'è triplicata, ma la quantità di zucchero prodotto, sia per la migliore qualità della barbabietola, sia per i perfezionamenti introdotti nel processo tecnico di produzione, da 360,000 tonnellate nel 1876 era salita a 1,620,000 tonnellate nel 1896, e l'esportazione, che nel 1876 era stata di 55,000 tonnellate, nel 1896 era salita a 960,000.

Ora, se dalle industrie passiamo alla navigazione e al commercio tedesco, lo sviluppo di questo paese non è stato meno prodigioso di quello sopra constatato.

Nessun paese, all'infuori dell'Inghilterra, ha visto sviluppare la potenza di trasporto della propria marina mercantile del 156 per cento, come appunto è avvenuto per quella tedesca. Dopo gli Stati Uniti nessun paese ha tante strade ferrate quante la Germania, 28 mila miglia, essendo aumentate dal 1875 del 62 per cento.

Pel commercio, il ribasso dei prezzi in gran parte cela l'aumento conquistato dall'importazione e dall'esportazione tedesca. Il valore della importazione e delle esportazioni tedesche nel periodo 1876-1896 è cresciuto da 7,950 a 10,400 milioni di lire italiane; ma nello stesso periodo il peso delle merci scambiate fra la Germania e gli altri paesi è triplicato.

Come complemento a tale sviluppo commerciale si è avuto quello bancario. Ma la quantità totale della circolazione, metallica e cartacea, da 3,800 milioni di lire italiane nel 1876 era salita a 5,750 milioni nel 1895, un aumento cioè del 50 per cento, mentre le industrie del paese hanno avuto nello stesso periodo uno sviluppo del 116 per cento. Ciò mostra che non è vero, come pretendono i bimetallisti, che la quantità di moneta deve seguire strettamente lo sviluppo dell'attività industriale.

In Germania hanno avuto uno sviluppo enorme le casse di risparmio: nel 1892, in Prussia il totale dei depositi alle casse di risparmio saliva a 4,250 milioni di lire italiane. Ma inoltre sono sparse per tutto il paese circa 9,950 casse di risparmio del tipo Raffeisen o di quello Schulze-

Delitsch, che hanno 510,000 membri e 1,800 milioni di lire italiane in deposito.

Se ora sommiamo il valore dei prodotti agricoli, delle manifatture, quello rappresentato dal commercio, dalle altre occupazioni, si trova che, nel 1894, l'intiera popolazione tedesca ha avuto come un reddito di 30,800 milioni di lire italiane, il che dà per ogni abitante un reddito medio di 595 lire. Poichè la spesa media di ogni tedesco si calcola in 545 lire, così restano 50 lire come suo contributo all'accumulazione capitalistica annuale dell'intiera popolazione.

Le spese totali governative furono nel 1895 di lire 4,510 milioni, mentre nel 1875 ammontarono solo a 2,050, cioè a meno della metà. Ciò non vuol dire che le tasse siano raddoppiate, perchè una parte di questa somma (circa 1,500 milioni) è rappresentata dall'incasso delle ferrovie, che sono in gran parte proprietà dello Stato. Lo Stato le ha acquistate con titoli, sui quali paga dal 3 1/2 al 4 per cento, mentre ricava dall'esercizio delle ferrovie il 5 per cento, cosicchè ne ha un notevole profitto.

Eccezion fatta per l'agricoltura, il progresso compito dalla Germania in questi ultimi venti anni è così evidente e così meraviglioso da imporre ammirazione, anche quando se ne voglia deplorare il sistema di militarismo e la tendenza autocratica del regime attuale. L'aumento della ricchezza è la conseguenza naturale dello sviluppo enorme dell'industria manifatturiera, e questa deve essere attribuita in gran parte allo stato molto avanzato dell'istruzione per tutto l'impero e in ogni classe sociale.

.....

NELLE SABBIE DELL'ASIA CENTRALE

I VIAGGI DEL SIGNOR SVEN HEDIN

(Da un articolo di A. De Lapparent, membro dell'Istituto; *Correspondant*, 10 gennaio)

Degno riscontro all'epopea di Nansen forma quella di un altro scandinavo, lo svedese Sven Hedin, tornato di recente da un viaggio di tre anni e mezzo nei paurosi deserti dell'Asia centrale, dove si passa

dalle sabbie ardenti della pianura ad altipiani sui quali il freddo e la rarefazione dell'aria permettono appena di respirare. Dopo aver fatto nel 1890, a venticinque anni non ancora compiuti, un primo viaggio nella Persia e nella Casgaria (Turchestan cinese), Sven Hedin tornò in patria, e quivi, grazie alla liberalità di re Oscar e di due ricchi signori, organizzò una spedizione più grande, e, partito dalla Svezia nell'ottobre del 1893, il 23 febbraio 1894 moveva da Margilan, in quella parte del Turchestan russo che porta il nome di Fergana, alla testa di una carovana composta di quattro uomini e dodici cavalli.

Compiuta felicemente l'ascensione del Pamir, dove, a un'altitudine di 3850 metri, trovò il 10 marzo una temperatura di oltre 38 gradi sotto zero, varcò la frontiera cinese, esplorò la grande catena del Mustag-Ata che limita il Pamir a Est e lo separa dalla Casgaria, e penetrato nel Turchestan cinese, in quel bacino chiuso a Sud dal Cuen-Lun, a Ovest dai contrafforti del Mustag, a Nord dal Tien-Scian, a Est dalle catene che lo dividono dal grande deserto di Gobi, decise di attraversare il deserto di Takla-Makan, zona piena di dune e di sabbie semoventi che si stende, su di una larghezza di 300 chilometri circa, fra il corso dello Yarkand e quello del Khotan, i due fiumi che, insieme coll'Aksu Daria, formano il Tarim, il quale si perde nella palude di Lob Nor.

L'autore passa a riferire i più importanti particolari di questa audacissima traversata, ricavandoli dalla breve relazione che Sven Hedin ha presentato di recente alla Società Geografica di Londra.

Calcolando che per la traversata, anche se si dovesse compiere con difficoltà, fossero più che sufficienti venti giorni, Sven Hedin si provvide di otto camelli che portavano quattro recipienti di lamiera di ferro e sei otri di pelle di capra contenenti una sufficiente provvista d'acqua; per i camelli portava dell'olio e una sostanza oleosa ricavata da un frutto della regione. Le provvigioni consistevano in riso, pane, pasta, miele, burro, patate, conserve alimentari, tre montoni vivi, dieci galline e un gallo. Il personale si componeva di cinque uomini: il nostro viaggiatore; il suo fedele servo Islam-Baj, indigeno del Fergana; due tartari di Yarkand, e un altro indigeno di nome Kasini-Akhun, soprannominato « l'uomo del deserto » perchè più di una volta s'era arrischiato nel deserto sabbioso alla ricerca di giacimenti d'oro. Completavano la carovana due cani di guardia.

Partiti da Merket, sulla riva destra dello Yarkand, il 10 aprile del 1895, dopo aver percorso una zona coltivata e irrigata con canali, giunsero a una steppa in cui cominciarono a vedere le dune di sabbia. Il giorno seguente, un uragano di Nord-Est riempì l'aria di un polverio così denso che impediva di vedere il sole, e le dune si fecero così fitte da costringere la carovana a deviare verso Nord-Est in modo da tenersi sull'orlo del deserto. I rari tamarisci che incontravano avevano i rami duri come il vetro, che si spezzavano con un rumore secco quando venivano urtati dai camelli; di quando in quando si vedeva qualche pioppo della specie *populus balsamifera*.

Dopo aver camminato quattro giorni percorrendo 20 chilometri circa al giorno, scorsero, il 14 aprile, tracce distinte del camello e del cavallo selvatico, animali la cui presenza in questo paese era stata già segnalata dal Prjevalsky. Il 15 aprile il caldo era già così forte che il termometro, all'una dopo mezzogiorno, segnava 28 gradi all'ombra e 74 al sole. Due giorni dopo, scorsero verso Nord-Est una serie di alture relativamente importanti, alle quali giunsero il giorno 19 girando intorno a un lago d'acqua fresca e limpida. Dopo altri tre giorni la carovana, volgendo a Sud-Est dopo esser passata fra una montagna e un lago, si accampava all'estremità della montagna non avendo in vista, a Est e a Sud-Est, se non un mare di sabbia irto di dune. L' « uomo del deserto » affermava che non c' erano più di cinque giornate di cammino fino al fiume Khotan, e le carte che il viaggiatore aveva seco sembravano confermare questo calcolo giacchè non indicavano più di 120 chilometri da percorrere. Convinto di poter tentare la traversata delle sabbie, Sven Hedin fece fare una provvista d'acqua per 10 giorni; disgraziatamente non gli venne l'idea di verificare subito se i suoi ordini erano stati eseguiti, e troppo tardi s'accorse che, per una inconcepibile negligenza, i suoi uomini non avevano fatto provvista che per quattro giorni. Quel fatale errore doveva essere causa della morte di due uomini e della perdita di quasi tutti gli animali.

Il 22 aprile, giorno della partenza, il termometro segnava 33 gradi all'ombra e 82 al sole; il dì seguente l'altezza delle dune di sabbia toccava da 25 a 30 metri; il giorno 24 era sparita ogni traccia di esseri viventi: la sera, nessun insetto veniva più a ronzare intorno alle

candele accese. Sopravvenne un violento uragano di sabbia che investì i viaggiatori da ogni parte; la guida saliva sulle più alte dune per giudicare della via da seguirsi, ma dalla sua bocca uscivano sempre le stesse risposte: « Nessuna strada! » oppure « Alte dune da ogni parte! » oppure: « Montagne di sabbia! » Gli uomini, spossati e affranti dal caldo, bevevano ogni tanto una sorsata d'acqua, non già per dissetarsi, giacchè la temperatura del liquido era di 30 gradi, ma per provocare una traspirazione che dava loro un istante di sollievo. I camelli, che fin allora avevano fatto ottima prova, cominciarono a dar segni evidenti di indebolimento; avevano già mangiato le foglie ond'erano coperti i serbatoi d'acqua; ben presto cominciarono a vacillare e a cadere ripetutamente in quel deserto in cui non si vedeva più il minimo vestigio di vegetazione, nemmeno una foglia secca sbattuta dal vento.

Durante la giornata del 25 le dune raggiunsero un'altezza di 60 metri; il giorno seguente due camelli soccombevano, e nemmeno scavando a tre metri di profondità si trovava nel suolo traccia d'acqua. Il 27 la situazione si fece così critica che gli uomini della carovana si dichiaravano stregati e parlavano della morte vicina come di cosa certa, senza perdere per questo la loro calma orientale. Il 28 nuovo uragano di Nord-Est che, velando il sole, fece almeno diminuire il caldo, sicchè il termometro, all'una pomeridiana, non segnava più di 18 gradi. La morte di un terzo camello costrinse i viaggiatori ad abbandonare buona parte del loro bagaglio. La sera, rimanevano poco più di due litri d'acqua; un litro fu rubato durante la notte; l'altro fu diviso, la mattina seguente, fra tutti gli uomini; l'ultima pinta (mezzo litro circa) era stata serbata per la sera, ma anche questa durante il giorno fu rubata.

Con tutto ciò, il 29 aprile la carovana percorse quasi 23 chilometri. Il 1° maggio il caldo era così forte che sembrava impossibile continuare il cammino; tuttavia Sven Hedin tentò di proseguire dopo aver fatto distribuire agli uomini come bevanda quel che restava dell'olio rancido destinato ai camelli, mentre egli stesso beveva un po' di spirito cinese da bruciare. Senonchè, dopo cinque chilometri, dovettero fermarsi; rizzarono per l'ultima volta la tenda; uccisero l'unico montone che ancor rimaneva, ma il suo sangue era così denso e nauseabondo che nessuno volle toccarlo; però, come la vescica dell'ani-

male conteneva circa un bicchiere di liquido, gl'indigeni vi unirono dell'aceto e dello zucchero e si disputarono quell'orribile bevanda che subito dopo provocò in uno diessi un forte vomito. Intanto l'« uomo del deserto » masticava un pezzo di polmone dell'animale, ripetendo con aria insensata: *Su! su!* (acqua! acqua!).

Ormai l'unica cosa da tentare era di salvar la vita agli uomini. Sven Hedin abbandonò quasi tutto il bagaglio, cioè la tenda, le selle, le munizioni, le vesti, i libri, le medicine, le fotografie (di cui 200 già sviluppate), e non conservò che il suo giornale, i suoi schizzi, le collezioni di minerali e di piante, un fucile, un revolver e poche conserve alimentari. Alle sette di sera il viaggiatore dà il segnale della partenza; ma due de' suoi uomini, e precisamente Kasini l'« uomo del deserto » e uno dei tartari, che da più ore giacciono a terra come masse inerti, non possono più muoversi, e gli altri si allontanano tristamente abbandonandoli al loro destino.

La notte era scura e Sven Hedin marciava in testa con una lanterna. Dopo cinque ore di strada non avevano percorso che 3 chilometri. Il fedele Islam-Baj cade a terra in convulsioni; il padrone gli mormora all'orecchio alcune parole di conforto, lo lascia insieme coi camelli e coi bagagli, dicendogli di venirgli dietro appena potrà, e si rimette in cammino verso Oriente con l'ultimo de' suoi compagni, un certo Kasim, nativo di Yarkand.

Il 2 maggio, dopo due ore passate a calpestare una sabbia fitta fitta, i due viaggiatori si fermarono per riprender fiato, e, avendo ripreso un po' di forze al fresco della notte, riuscirono ad avanzare ancora; ma, verso le undici e mezzo, il caldo si fece così insopportabile che tutti e due si spogliarono e si seppellirono fino al collo nella sabbia, con la testa nell'ombra dei vestiti appesi all'estremità di una vanga che Kasim aveva conservato, nella speranza di scavare un pozzo. Rimasero così fino alle sei di sera; poi, deboli ed estenuati, si trascinarono fino alla mezzanotte per un dedalo di dune.

Finalmente, il 3 maggio, allo spuntar del sole, Kasim scorge all'orizzonte, dalla parte d'Oriente, una sottile striscia di vegetazione. Si affrettano per quanto possono a quella volta, fermati ogni tanto dal caldo che li brucia; alle dieci si trovano davanti a due pioppi; scavano una buca, ma non trovano traccia di umidità; si buttano a terra spos-

sati e, scesa la notte, raccolgono un mucchio di foglie secche e gli dànno fuoco nella speranza che la fiamma richiami l'attenzione di qualche viaggiatore, e per indicare a Islam, se pur non è già morto, la direzione da seguire.

Il giorno seguente continuarono a trascinarsi penosamente, cercando riparo fra i cespugli ai raggi del sole. Il 5, senza aver trovato ancor nulla, si rimisero in cammino, affranti tutti e due, Kasim, orribile a vedersi, con le gote pendenti, la lingua bianca e tumefatta, le labbra turchine; e dopo tre quarti d'ora giunsero a una valle fiancheggiata da magnifici pioppi. Nemmeno qui trovarono la più piccola traccia d'acqua; ma entrarono in una vera foresta, e il camminare in mezzo agli alberi, il sentire il canto degli uccelli, il potersi sdraiare al rezzo fu — dice Sven Hedin nel suo diario — una delizia ineffabile. Dopo due ore, incoraggiati alla vista di certe orme, non recenti in verità, d'uomini e di cavalli, proseguono il cammino verso Sud; ma per il caldo devono fare una nuova fermata fino a sera. A questo punto Kasim sviene; il suo aspetto è quello di un moribondo; l'indomabile svedese che non può fare nulla per aiutarlo, si arma della vanga e prosegue imperterrito attraverso la foresta sperando di trovare la salvezza per sè e per il suo compagno.

Dopo un'ora di cammino, il bosco finisce e Sven Hedin si trova davanti a un nuovo deserto di sabbia che si stende verso Oriente a perdita d'occhio; ma da certi indizi del terreno, da certi solchi della sabbia e dalla presenza di rami secchi di pioppo sparsi sul suolo egli argomenta che quel deserto debba essere il letto del fiume Khotan; il letto è asciutto perchè le nevi del Cuen-Lun non hanno ancora recato al Khotan il loro tributo; ma il fiume, asciugandosi, deve aver lasciato qua e là delle pozze d'acqua; e siccome il dotto viaggiatore sa che tutti i corsi d'acqua del Turchestan, quando seguono la direzione del meridiano, tendono, come i fiumi della Siberia, a spostarsi verso destra, così si avanza, al chiaro di luna, verso Oriente, facendo un vero sforzo della volontà per resistere ad una specie d'ipnotismo che lo trascina a suo malgrado verso Sud-Est. Ed ecco il margine di un bosco che deve segnare la riva destra del fiume; ecco un'anatra che vola al di sopra della testa dell'audace esploratore; ecco finalmente un laghetto lungo una quarantina di metri, pieno di acqua chiara, fresca, deliziosa.

Il primo pensiero di Sven Hedin, dopo essersi dissetato, fu quello di recar soccorso a Kasim. Non avendo seco recipiente di sorta, si levò gli stivali, li riempì d'acqua, e legatili in cima alla vanga che si mise sulla spalla, tornò al luogo in cui aveva lasciato il compagno. Alcuni sorsi d'acqua rianimarono il disgraziato; ma questi era ancor troppo debole per rimettersi in cammino; e così Sven Hedin lo abbandonò nuovamente, e per tre giorni (6, 7 e 8 maggio) proseguì verso Sud lungo la sponda del fiume, sfamandosi col mangiar foglie d'alberi, erba, rane, camminando a piedi nudi e portando negli stivali la sua provvista d'acqua, troppo grandi essendo gl'intervalli fra i laghetti lasciati dal fiume inaridito.

Finalmente, la sera dell' 8 maggio, arrivò a un accampamento di pastori, in un luogo chiamato Buksem, a sei giornate di cammino dalla città di Khotan. Ricevuto con grande cordialità, potè finalmente riposare e sfamarsi; ben presto fu raggiunto da Kasim, e due giorni dopo ebbe la gioia inaspettata di veder arrivare sano e salvo il fedele Islam. Questi, qualche tempo dopo la partenza del padrone, sentendosi un po' meglio, s'era rimesso in cammino lasciando sul posto, morente, uno dei cinque camelli; aveva veduto il fuoco acceso dai compagni la notte dal 3 al 4 maggio, e, mosso in quella direzione, era giunto ai pioppi dove s'era alquanto rinfrescato cavando un po' di succo da uno di questi alberi; intanto un camello era morto, un altro era fuggito e scomparso nella foresta, un altro Islam aveva dovuto abbandonarlo moribondo, e con l'ultimo camello, un grande camello bianco, aveva toccato il letto disseccato del Khotan; quivi, sfinito, s'era buttato a terra aspettando la morte; ma, soccorso in tempo da due mercanti che si recavano da Aksu a Khotan, aveva proseguito verso Sud; e così, il 10 maggio, il fedele servitore arrivava all'accampamento dei pastori riportando al padrone tutto il denaro, una quantità di strumenti meteorologici, diari, disegni, e la preziosa collezione di minerali.

Mancando parecchi strumenti indispensabili, Sven Hedin si rassegnò a tornare a Casgar, dove arrivò, passando per Aksu, il 21 giugno. Tre mesi dovette aspettare finchè nuovi strumenti non gli furono venuti dall'Europa: e in questo periodo di tempo egli, invece di riposarsi, risalì sul Pamir e visitò le sorgenti dell'Amu Daria. Finalmente, nel dicembre del 1895, partiva di nuovo da Casgar per Khotan e intra-

prendeva l'esplorazione del paese a Est di questa città. Il paese, secondo le tradizioni popolari, era stato sede in passato di una fiorente civiltà; poi era stato coperto dalle sabbie che i venti predominanti di Nord-Est spingono — il fenomeno è scientificamente accertato — verso Sud-Ovest; e si parlava di ricche città sepolte nella sabbia; si favoleggiava di tesori, di scheletri, ecc. Per vedere quanto ci fosse di vero in tutto ciò, il nostro viaggiatore si avanzò, nel gennaio del 1896, verso Est, lungo il 38° parallelo; e infatti, non lungi dall'82° meridiano a Est di Greenwich, trovò le rovine di due grandi città che dovevano essere state molto fiorenti, e una delle quali era notevole per la purezza dello stile indiano delle sue costruzioni. Negli avvallamenti fra una duna e l'altra si scorgevano a perdita d'occhio avanzi di case costruite in legno di pioppo, rivestite all'interno di cemento, con numerose pitture murali.

Proseguendo il suo cammino verso Nord, attraverso un deserto in cui era sparita da tempo ogni traccia del Keryia Daria e in cui si vedevano grandi branchi di camelli selvatici, Sven Hedin toccò il Tarim, e seguendolo da Est a Ovest ne rilevò il corso inferiore molto complicato e incerto, modificato continuamente dalle alluvioni, dall'avanzarsi delle sabbie, dai canali che l'uomo ne deriva. Nella primavera del 1896 giunse nel punto in cui, secondo le carte cinesi del 1863, avrebbe dovuto trovare il lago, o palude che dir si voglia, di Lob Nor; ma invece lo trovò a più di 100 chilometri verso Sud-Sud-Est, e lo identificò con quello che venti anni prima era stato veduto dal Prjevalsky e che poi era stato attraversato dal Bonvalot. Ora, fra i bei risultati del viaggio di Sven Hedin vi è appunto questo: di aver dimostrato che fra le due affermazioni non vi è contradizione: il Lob Nor è un lago errante, il quale, secondo le circostanze, si sposta ora a Nord ora a Sud su di un percorso di 100 chilometri. Il nostro viaggiatore è riuscito a ricostruire gli stati successivi di questo lago dal secolo decimottavo fino ai nostri giorni; da nove anni a questa parte il Lob Nor tende a spostarsi di nuovo verso Nord, essendosi il fondo rialzato nella parte meridionale per l'accumularsi di sabbie e di vegetali imputriditi.

Qui l'autore spiega la causa delle migrazioni del lago, che fu intuita già nel 1878 da quell'eminente geografo che è il prof. Richthofen. La parte orientale del Turchestan cinese, quella dove va a morire il Tarim, è perfettamente orizzon-

tale; tanto che, su cento chilometri, non si notano differenze di livello maggiori di 2 metri. Fra Casgar e il Lob Nor, ossia su di una distanza di 1,100 chilometri, non si scende che di 440 metri, il che è quanto dire che si ha una pendenza media di 1 per 2,500. Siffatte condizioni topografiche non possono verificarsi se non su di un terreno che sia stato livellato dalle acque; e infatti il fondo del bacino è formato dalle alluvioni che, da tempo immemorabile, vi versano i corsi d'acqua che scendono dai monti circostanti. Ora è naturale che, su di una tale superficie, le masse di sabbia rovesciate da quelle fortissime tormente che prendono il nome di « uragani neri » perchè oscurano il sole, determinino lo spostamento delle masse d'acqua; lo spostamento e, a lungo andare, la sparizione: non senza ragione i Cinesi chiamano mare « asciugato » (Han Hai) il deserto di Gobi; e le osservazioni meteorologiche che si vanno facendo da alcuni anni nel Turchestan russo segnano una regolare diminuzione di umidità che non si può attribuire, come stranamente è stato fatto da qualcuno, al taglio dei boschi compiuto dalla mano dell'uomo,

Queste considerazioni dimostrano l'importanza geografica della spedizione di Sven Hedin, la quale viene a recare nuova luce su capitali problemi della fisica terrestre.

Dopo aver affrontato le cime nevose del Pamir e del Mustag Ata e le sabbie ardenti del deserto, Sven Hedin volle misurarsi coi pianori gelati del Tibet, e nel giugno del 1896 partiva da Khotan, superava per un nuovo passo il Cuen-Lun a Sud dei giacimenti auriferi di Kopa, e saliva la catena dell'Arka-Tagh, prolungamento orientale della precedente. Per due mesi esplorò il pianoro che forma la parte settentrionale del Tibet, e non vi trovò esseri umani, bensì grandi branchi di asini selvatici e di *yack*, i quali vivono delle magre erbe che spuntano a quelle grandi altezze comprese fra 4,000 e 5,000 metri. Già il Prjevalsky aveva segnalato la straordinaria abbondanza degli animali in quelle solitudini dove l'asprezza del clima è molto meno ostile al loro moltiplicarsi di quanto lo sarebbe la presenza dell'uomo.

In quell'altipiano Sven Hedin constatò l'esistenza di trentatrè laghi salati, quattro dei quali abbastanza estesi: la lunghezza del più grande è di quattro giornate di cammino. Nè deve meravigliare la presenza di tanti piccoli bacini lacustri in un paese in cui, per il rigore del clima, non possono svilupparsi dei regolari corsi d'acqua. Il paesaggio è assolutamente desolato; d'estate, la temperatura non è molto rigida, ma vi battono molto il vento e la grandine.

Arrivato alla regione di Zaidam, non lungi dal lago di Cucu Nor,

Sven Hedin attraversò, a Sud del deserto di Gobi, il deserto di Alaschan, e, passando per il paese degli Ordos, giunse il 2 marzo 1897 a Pechino; e finalmente tornò in patria per terra ferma, cioè attraverso la Mongolia, la Siberia e la Russia.

Tale, brevemente raccontato, questo memorabile viaggio, intorno al quale non si hanno finora che notizie sommarie, ma che certamente darà alla scienza ricca messe. E gloria sia all'esploratore che ha dedicato la sua audace attività al progresso della scienza e all'onore dell'umanità.

.....

UN' INCHIESTA
SULLE RESPONSABILITÀ DELLA STAMPA

(Dalla *Revue Bleue*, 4, 11, 18 e 25 dicembre '97; 1, 8, 15 e 22 gennaio '98)

Grande successo ha avuto questa inchiesta che la *Revue Bleue* ha organizzata intorno all'attuale corruzione della stampa e ai rimedi che al presente stato di cose si potrebbero suggerire. A tale scopo, la *Revue* si è rivolta a molte eminenti persone, e — senza dirci se tutte abbiano risposto o no — ha pubblicato le risposte dei seguenti signori: Edoardo Drumont, direttore della *Libre Parole;* Giovanni Jaurès, deputato e pubblicista; Max Nordau, il noto sociologo tedesco; Maurizio Talmeyr, redattore del *Figaro*; Raimondo Poincaré, vice-presidente della Camera dei deputati; Carlo Chanivet, redattore del *Soleil*; Giulio Claretie; Giorgio Clémenceau, ex-deputato; Maurizio Barrès; Anatolio Leroy-Beaulieu; Emilio Zola; Giulio Case; Luciano Marc, direttore dell'*Illustration*; Giovanni Cruppi, eminente magistrato; Giorgio Renard; un signore che rispose a nome della « Unione per l'azione morale »; Alfredo Fouillée; Gabriele Monod. — Il giornale ha poi riassunto, dandone degli estratti, le lettere ricevute su questo argomento da una quantità di abbonati e lettori. Infine, l'iniziatore dell'inchiesta, Enrico Bérenger, ne ha compendiati chiaramente i risultati.

Ecco in qual modo la rivista aveva formulato la richiesta a' suoi corrispondenti:

« Il 30 dello scorso ottobre, un eminente sociologo, il sig. Alfredo Fouillée, pubblicava nella *Revue Bleue* uno studio intitolato « Sulla criminalità e il socialismo » 1), in cui attaccava vivamente la stampa contemporanea e le attribuiva

1) Riassunto in *Minerva*, vol. XIV, num. 5 (novembre 1897).

la maggior parte di colpa nella corruzione della gioventù e l'accusava di traviare la pubblica opinione.

« Inoltre, una serie di recenti scandali, l'affare del dottor Laporte, l'affare Vacher, l'affare Dreyfus, sembrano dimostrare che la stampa, con le sue informazioni affrettate e rumorose, svii veramente l'opinione pubblica nel momento stesso in cui la informa.

« Se, d'altra parte, si ricordi che nell'affare del Panama, e, più recentemente, nella questione d'Armenia, la stampa di ogni genere è stata accusata di aver reso la concussione, il ricatto e la menzogna mezzi d'esistenza, non si può far a meno di domandarsi se la stampa non sia la corruttrice delle coscienze moderne.

« E quando infine si vede la réclame finanziaria estesa e applicata alle cose finora le più disinteressate, la pornografia per mezzo dell'immagine o dell'opera d'immaginazione adoperata come agente supremo di pubblicità, la *camaraderie* del giornalismo tendente sempre più a soffocare gl'ingegni isolati, i migliori spiriti si preoccupano e si chiedono se non sia questa una perversione infinitamente pericolosa di quel « quarto potere » che è la stampa.

« Credete che siamo a questo punto?

« Credete che la stampa francese non compia il suo ufficio legittimo? E quali sarebbero, secondo voi, i rimedi a queste malattie del giornalismo? Vi sembrano esse incurabili e costitutive, oppure credete che, pur conservando alla stampa la sua piena libertà, le si potrebbe far riprendere la sua vera funzione di educatrice sociale per mezzo di una più logica organizzazione e di costumi più severi? »

Queste le domande che la *Revue Bleue* rivolgeva intorno all'importante argomento. Riferire qui, sia pur riassumendole, le varie risposte, sia pure scartando le paradossali e quelle futili, sarebbe cosa troppo lunga anche perchè si incorrerebbe in molte ripetizioni. Ci sembra che il meglio di tutto sia riprodurre le conclusioni dedotte, a inchiesta finita, dal Bérenger, illustrandone qualcuna col riferire gli argomenti o le proposte dei rispettivi corrispondenti. Ma prima riproduciamo il riassunto delle principali riflessioni contenute nelle lettere scritte alla *Revue Bleue* dai suoi lettori non letterati nè giornalisti di professione, siccome quelle che rappresentano l'opinione media del paese intorno alla stampa e quindi costituiscono per il legislatore e per il moralista un documento sociale importantissimo.

Primo punto su cui tutti sono d'accordo è questo: che non si deve, sotto nessun pretesto, attentare alla libertà di stampa. Il signor Enrico Mazel, autore della *Synergie sociale*, riassume molto chiaramente l'opinione unanime con questa formola: « La libertà di stampa è spesso un male; ma il sopprimerla sarebbe male peggiore ». Nessuno ha proposto di tornare alla censura e nemmeno al sistema della cauzione. Un'altra affermazione quasi unanime è questa: che il personale dei gior-

nalisti è, in generale, tutt'altro che lodevole e si trova a un livello intellettuale, ma sopratutto morale, molto basso. Altra accusa è lo sviluppo enorme, mostruoso, della pornografia che si osserva nel giornalismo francese, e specialmente nei giornali di Parigi. Il pubblico insiste meno sui pericoli delle false notizie, sulla cattiva organizzazione del *reportage*, sull'abitudine della calunnia di cui è colpevole sopratutto la stampa politica: ciò che più di tutto lo colpisce è, da una parte la bassezza dei giornalisti, dall'altra il dilagare della pornografia.

È interessante, poi, vedere quali rimedi i non professionisti propongano per migliorare le condizioni della stampa. Moltissimi sostengono l'idea di una organizzazione regolare dei giornalisti, con serie garanzie morali e intellettuali, con una vera preparazione professionale, con un sindacato di gente onesta. La stampa deve cominciare col riformarsi da sè: questa sembra la convinzione generale. Se sia un' indicazione utile o una pura chimera, solo l'avvenire potrà dirlo. Molti poi credono che le leggi per reprimere gli abusi della stampa non sieno abbastanza severe, ma sopratutto non sieno abbastanza severamente applicate, e chiedono « non già una reazione in senso restrittivo della libertà, ma applicazione effettiva della responsabilità ai direttori dei giornali e agli autori ». Nè in minor numero sono quelli i quali vorrebbero che fosse maggiormente sviluppato nella stampa francese il sistema della pubblicità seria e sincera, e che la stampa trovasse mezzi legittimi di vivere, senza ricorrere al ricatto nè ai fondi segreti o ad altre sovvenzioni.

Recrutamento professionale dei giornalisti fondato su due basi, l'ingegno e la moralità; leggi che permettano di colpire le vere responsabilità finanziarie e morali del giornale; sviluppo della grande pubblicità onesta — ecco i tre grandi rimedi suggeriti dalla media dell'opinione pubblica francese. E vi si aggiunga una considerazione d'ordine più elevato: che la riforma della stampa non sarà nulla se non si procederà a una riforma del pubblico, se a quest'opera comune non concorreranno tutte le forze della società.

Ed ecco ora le conclusioni dell'inchiesta quali le espone il Bérenger.

Nessuno contesta la necessità di una stampa libera, ma tutti riconoscono la necessità di una stampa responsabile. Ora, la stampa francese sembra libera, e non lo è; sembra responsabile, e non lo è; essa è

anarchica e tiranna. Sembra libera, se per libertà s'intenda il diritto che ha il primo venuto di stampare quotidianamente del nero sul bianco e di vendere questa sua produzione al primo che capita; ma essa non è libera se s'intende per libertà la facoltà data all'uomo sincero di stampare pubblicamente la sua opinione. La stampa è libera di fronte allo Stato, ma non lo è di fronte al denaro, alla plutocrazia; il giornalista è difeso contro la polizia, non contro i fornitori di capitali; in teoria, tutti sono liberi di fondare un giornale; in pratica, chi lo fonda è un fabbricante di carta o un uomo d'affari, e di fronte a costoro il giornalista non ha altra libertà che quella di non scrivere; se scrive, deve obbedire, e non è più libero.

Su questo argomento della venalità, il signor Anatolio Leroy-Beaulieu osserva che la corruzione della stampa dipende, il più spesso, dalla sua povertà. In Inghilterra, egli dice, la stampa è onesta perchè è ricca; da noi, i giornali sono troppo numerosi e dispongono di mezzi troppo scarsi perchè la maggior parte di essi possa permettersi il lusso di essere sempre onesti e sempre veritieri. Del resto, i plutocrati non sono i soli colpevoli di questa corruzione della stampa; spesso anzi essi ne sono le vittime: i finanzieri sfruttano il pubblico, ma alla lor volta sono sfruttati dalla stampa, la quale, se in passato subiva la corruzione, ora la impone.

Notevolissime, su questo stesso proposito, le osservazioni del signor Marc, direttore dell'*Illustration*, il quale, per quanto la cosa possa sembrare paradossale, propugna la riabilitazione della stampa per mezzo della così detta pubblicità, ossia degli annunzi a pagamento. Egli cita l'esempio del *Figaro*, il quale, col frutto della vendita e degli abbonamenti, non paga le spese, e realizza (bilancio del 1896) un utile di un milione e mezzo di franchi solo perchè ne incassa per annunzi 1,700,000. Lo stesso si dica, in maggiori proporzioni, del *Times* di Londra. E che dire poi del *New York Herald*, il quale, nel suo numero della domenica, dà, per 5 soldi, 64 pagine di grande formato, ciascuna delle quali contiene tanta materia quanta se ne trova in tutto un giornale parigino? Ora, lo sviluppo della pubblicità, lungi dall'essere un male, dovrebbe anzi essere per la stampa una causa di moralizzazione, giacchè renderebbe il giornale indipendente. Prendiamo, per esempio, un numero domenicale del *New York Herald*: su 64 pagine di cui si compone, 30 sono occupate da annunzi; e queste trenta pagine garantiscono la moralità del resto del giornale, giacchè fruttano tanto che non ci sono fondi segreti così ricchi da poter comprare le altre trentaquattro. Si osserverà che un giornale siffatto in Francia non si leggerebbe; ma nemmeno in America nessuno lo legge da capo a fondo; bensì ciascuno cerca in quel gigantesco repertorio le rubriche che lo interessano. Del resto, si potrebbe dividere il giornale in due parti distinte: la pubblicità e la redazione. E cercando di dare sviluppo alla pubblicità

si avrebbe questo risultato: che quando i giornali avessero molti annunzi, sarebbero abbastanza ricchi da assicurarsi la propria indipendenza, e che, d'altra parte, avrebbero più probabilità di far molti annunzi quando si sapesse che il giornale non è schiavo di nessuno.

La stampa sembra responsabile, se con ciò s'intende che un giornale possa essere processato e condannato per diffamazione, per ricatto, per offese al buon costume, per istigazione ad atti criminosi, per insulti a funzionari dello Stato; ma non è responsabile in verità quando si pensi che il giornale è rappresentato in tribunale da un gerente insolvibile; che non sono messi in causa nè il capitale di quelli che forniscono i fondi nè la sicurezza del direttore; che la pornografia è tollerata e la diffamazione assolta da giurati non meno incompetenti che compiacenti.

Dunque: libertà negativa e responsabilità fittizia: ecco l'attuale sistema della stampa francese.

Nella stampa francese gli uomini di pensiero sono al servizio degli uomini di denaro; da questi sono pagati, ispirati, diretti; e gli uni e gli altri, salvo rare e onorevoli eccezioni, sono individui equivoci, intelligenti ma immorali, che non hanno potuto riuscire in altre professioni e si servono del giornale per arricchirsi e per godere. Il direttore di un grande giornale è, nella maggior parte dei casi, un impresario senza scrupoli il quale, per conto proprio e per conto degli speculatori, raccoglie una compagnia di gente che deve divertire il pubblico. Per diventare direttore di giornale o giornalista in genere non occorre nessuna garanzia professionale: si può essere galantuomini o canaglia, patriotti o traditori, non importa; e la coscienza di chi scrive in un giornale non è più rispettata della virtù delle ballerine in un teatro. La stampa francese è, fra tutte le industrie, la più aperta a tutti e quella che presenta le minori garanzie morali; orbene: a lei appunto spetta ispirare e dirigere i costumi, ed essa lo fa, volere o non volere, con l'autorità della cosa stampata, col proporre esempi, con quella specie di incosciente solidarietà che essa crea fra i lettori di un solo giornale. L'azione sociale del giornalista è maggiore di quella del magistrato, del professore, dell'ufficiale; eppure da lui non si esige alcuna garanzia, e il primo farabutto può impancarsi maestro di morale pubblica. E la stampa solletica le più brutte passioni, si compiace, per compiacere al

pubblico, nel descrivere cose abbiette, e pur di aumentare la tiratura non rifugge da alcun mezzo, per quanto poco scrupoloso, e ciò tanto più in quanto che essa è sicura dell'impunità. La legge del 1881, timida e contraddittoria, non è quasi mai applicata, e, quando lo è, non tocca i veri colpevoli. I giurati, trovandosi davanti un disgraziato gerente, ripugnano alla commedia di condannare un irresponsabile, e assolvono; i privati, conoscendo la lentezza e la debolezza della magistratura, esitano e rinunciano a querelarsi, o, se lo fanno, si limitano, per punto d'onore, a chiedere indennità derisorie; e finalmente i magistrati, temendo rappresaglie, scoraggiati dai verdetti assolutori della giuria, lasciano dire e stampare qualsiasi cosa, le più ignobili oscenità e le più infami calunnie. Ne risulta che la stampa, non avendo nè freno legale, nè regola interna, è diventata il peggiore dei tiranni, il tiranno anarchico.

Su questa critica della stampa francese tutti sono d'accordo, e merito essenziale dell'inchiesta in parola è stato quello di constatare questa unanimità, di aver messo in luce non dubbia la crisi della stampa. Quanto ai rimedi, è naturale che i pareri variino, ma, tutto sommato, non è difficile ricondurre le diverse proposte ad alcuni principi essenziali.

Poichè la stampa francese non è nè veramente libera nè veramente responsabile, è necessario fare ogni sforzo per renderla tale; si tratta, dunque, di affrancare i giornalisti da ogni servitù togliendo loro contemporaneamente ogni privilegio. Ora, in teoria, è impossibile dare alla stampa una libertà maggiore di quella che essa ha; ma, in pratica, essa è schiava del denaro. Si può liberarla? Posto così, il problema sembra insolubile; infatti, se lo Stato interviene tra il fornitore di fondi e lo scrittore, la stampa non è più libera, e se non interviene, essa è schiava. Non vi è, dunque, soluzione radicale al problema della stampa libera; finchè l'umanità sarà schiava del denaro e delle passioni, schiavo ne sarà anche il giornalismo. Tuttavia s'intravvedono certe riforme parziali le quali servirebbero a diminuire il male aumentando la reale indipendenza della stampa.

Occorrerebbe anzitutto che il primo venuto non avesse il diritto di fondare e di dirigere un giornale: bensì da chi ha quest'intenzione si dovrebbero richiedere garanzie legali di onorabilità, di capacità, di dottrina, come si richiedono dal notaio, dall'avvocato, dal farmacista.

Occorrerebbero, inoltre, delle garanzie professionali verificate per mezzo di concorsi e di scrutini seriamente fatti; col che si innalzerebbe di molto il livello intellettuale e morale del giornalismo contemporaneo. Occorrerebbe, infine, che le associazioni di giornalisti, invece di essere dei semplici raggruppamenti d'ordine materiale, acquistassero una giurisdizione morale su tutti i membri di tutta la stampa, e si costituisse una specie di « Consiglio dell'Ordine dei giornalisti » che regolasse i rapporti fra i capitalisti, il direttore e i redattori del giornale. Dunque: una legge sulla direzione dei giornali, una legge sul recrutamento dei giornalisti, una organizzazione professionale della stampa — ecco quello che il paese reclama. La stampa non sarà moralmente libera se non quando non sarà più anarchica.

Uno degli interpellati, il signor Giorgio Renard, propone, allo scopo suddetto, tre cose: 1° Fondare giornali che non sieno proprietà di finanzieri o di azionisti anonimi, ma che, mantenuti con regolari contribuzioni da un partito o da un gruppo d'uomini che professino le stesse opinioni, sieno proprietà ed espressione di questi partiti o gruppi. — 2. Costituire un solido e serio sindacato di giornalisti, il quale vigili sulla dignità e sugl'interessi della corporazione, escludendone chi pecchi contro la probità o contro l'onore, organizzando magari scioperi e boycottaggi contro ogni amministratore o direttore che abusi del suo potere finanziario per violentare la coscienza dei redattori. — 3. Relegare gli annunzi in pagine speciali e cercare di moltiplicarli col ribassarne la tariffa.

Altra cosa da farsi è il definire le responsabilità legali e sociali del giornalismo; bisogna anzitutto sopprimere la commedia del gerente, e colpire, quando ne sia il caso, i due grandi poteri responsabili: il proprietario e lo scrittore; bisogna fare una legge che, scoprendo il capitale anonimo dei giornali, lo colpisca con fortissime ammende ogni qual volta lo meriti; e fare un'altra legge che smascheri il redattore anonimo e lo punisca quando si sia reso colpevole; e bisogna anche incoraggiare i privati a processare i diffamatori, bisogna semplificare la procedura, e infine combattere energicamente la pornografia, il *reportage* delle Corti d'assise, punire, cioè, la descrizione di scene erotiche o di ignobili delitti. Insomma, non leggi preventive, ma repressive, seguendo la formola: libertà completa, ma piena responsabilità.

A proposito di queste riforme giudiziarie, vale la pena di riferire brevemente le importanti proposte del Poincaré e del Cruppi. Il primo, dopo aver osser-

vato che tutta l'attuale legislazione sulla stampa è fondata su di una finzione, quella del gerente, dice: « Bisognerebbe che, in ogni processo di stampa, si accertassero le vere responsabilità, che il querelante avesse sempre il diritto di ricercare l'autore dell'articolo incriminato, che, al bisogno, fosse tirato in causa il redattore-capo, e che le condanne pronunciate avessero effetto contro le amministrazioni dei giornali. . . Forti ammende per danni e interessi inflitte ai veri colpevoli, e assisteremmo senza dubbio a un rapido crollo della calunnia ».

Il Cruppi, poi, dopo aver detto anch'egli che bisogna punire i veri colpevoli, i veri responsabili, propone, per i giudizi, un tribunale più moderno e più adattato della Corte d'assise o del tribunale correzionale, composto di tre elementi: il magistrato di professione, il giudice popolare e il perito. Questo tribunale dovrebbe constare di un magistrato, quattro giudici scabini, ossia giudici popolari, e due periti, ossia due giornalisti. Intorno al nuovo elemento degli scabini il Cruppi non entra in particolari avendo già altrove esposto questa istituzione giudiziaria. *Minerva* ha riassunto a suo tempo questo studio del dotto giurista (Vedasi l'articolo *Una riforma giudiziaria: lo scabinato*, nel vol. XIV, n. 1, luglio 1897).

Questo complesso di misure legislative reclamato da tutta la *élite* intellettuale sarà per certo, prima o poi, proposto al Parlamento e approvato. Così organata e disciplinata, munita di regola interna e di freni legali, purgata dei parassiti che la infettano, libera e responsabile di fronte ai privati e di fronte allo Stato, la stampa potrà compiere il suo duplice ufficio, d'informatrice e di educatrice. È un ideale, questo, ma non è irraggiungibile. Per realizzarlo, occorre e basta che lo spirito pubblico lo faccia suo; il giorno in cui tutta la nazione reclamerà una stampa libera e responsabile, questa stampa si farà da sè. Si dirà che questo è un circolo vizioso, giacchè lo spirito pubblico non può essere modificato se non dai giornali, e questi non lo modificheranno se non nel senso voluto dalla comune. Ma questa obiezione non deve farci perdere il coraggio, giacchè, per fortuna, accanto alla stampa a base di scandalo c'è ancora una stampa onesta, quella delle riviste, la quale può prendere e anzi ha preso l'iniziativa di una riforma. E poi ci sono altri mezzi: i libri, le conferenze, le scuole, le conversazioni; poca cosa, forse, in confronto col pervertimento generale; ma una minoranza che difende energicamente il vero e il giusto diventa sempre maggioranza e finisce col vincere.

.....

LA SEMANTICA

(Da un articolo del sig. RANSOHOFF, *Die Nation*, 29 gennaio)

Così per il suo nome come per la sua natura, la *semantica* si contrappone alla *fonetica*. La semantica è la scienza dei significati, la fonetica quella dei suoni; questa si occupa del meccanismo, del lato formale della lingua; quella studia l'elemento logico che lo spirito popolare ha messo nelle parole. La semantica forma pertanto un contributo alla psicologia dei popoli e completa l'opera dei grammatici. Michele Bréal, il dotto professore di linguistica comparata nel *Collège de France*, così espone il suo programma nell'ottimo volume da lui ultimamente pubblicato su questo argomento [1]: « Lasciando da parte le mutazioni fonetiche, le quali appartengono alla grammatica fisiologica, studio le cause intellettuali che hanno determinato i mutamenti delle nostre lingue ». Ora, tutte queste cause provengono da una sola: l'intelligenza e la volontà umana — questa la tesi che il Bréal svolge, contrariamente a quanto sostengono non pochi suoi predecessori.

Max Müller, il quale con le sue lezioni di linguistica fu il primo a chiamare l'interesse di un circolo più largo di persone su questi studi, sostenne, al contrario di Locke e di Adamo Smith i quali vedevano nella lingua un prodotto della ragione umana, che la lingua è un prodotto della natura, che essa non è un'invenzione nè una conquista dell'uomo, e che le leggi secondo le quali essa si forma sfuggono alla influenza degli uomini. Secondo lui, nessuna delle cause che determinano lo sviluppo delle lingue dipende dalla volontà dell'uomo: elementi dell'espressione articolata sono le radici, e queste sono create dalla natura, e l'uomo non fa che variarle.

Più avanti ancora di Max Müller andarono quelli che applicarono alla linguistica la teoria darwiniana; il principale di essi, lo Schleicher, scriveva nel 1863: « Le lingue sono esseri naturali, che nascono, crescono, si sviluppano, invecchiano e muoiono secondo leggi determinate

1) MICHEL BRÉAL. *Essai de semantique (Science des significations)*. — Paris, Hachette, 1897.

all'infuori della volontà dell'uomo; esse presentano dunque quella serie di fenomeni che si comprende abitualmente sotto il nome di vita ». E continua affermando che, a somiglianza degli uomini, degli animali, delle piante, le lingue conducono una vita a sè e sorgono da cellule, e nella lotta per l'esistenza prevalgono gli organismi superiori.

Ora, non può non sembrare strana l'affermazione che poca o nessuna influenza abbia l'uomo sullo sviluppo della lingua; che uno strumento il quale serve a nostro uso esclusivo si sviluppi indipendentemente da noi, secondo leggi sulle quali noi non possiamo influire. E su questo punto batte precisamente il Bréal, negando alle lingue una vita propria, indipendente. A che cosa serve la lingua? A che cosa servono le parole? Esse sono gli strumenti delle nostre forze intellettuali; strumenti che queste forze hanno costruiti esse stesse. La lingua si muta nella misura in cui si mutano le idee e le tendenze dell'umanità, adattandosi sempre ai nostri bisogni; in tutta la storia dello sviluppo linguistico si tratta di raggiungere certi scopi determinati; la semantica dimostra questo nei singoli casi e gruppi di casi: questo il còmpito che le spetta.

Prendiamo un esempio. Le forme della declinazione latina sono abbastanza numerose; ci sono, per esempio, quattro desinenze diverse per il genitivo del sostantivo maschile, e altrettante per lo stesso caso del femminile; dunque l'apparato grammaticale è tutt'altro che semplice se ad un solo nesso logico corrispondono otto forme. Al contrario, il francese, l'italiano, l'inglese costruiscono il genitivo molto più semplicemente: procedendo, cioè, dalla sintesi all'analisi, invece di appiccare un suffisso alla fine della parola, le mettono innanzi una preposizione: *du père, del padre, of the father*. Ora, come è avvenuto il passaggio dalla sintesi all'analisi? « Intorno a ciò — dice il Bréal — regnano ancora le più vaghe e indeterminate rappresentazioni ». Un bel giorno la lingua si trovò in imbarazzo: le desinenze erano ormai invecchiate, indebolite dall'età; si dovette sostituirvi qualche cosa di nuovo, e si fece quel che si potè, ci si aiutò alla meglio. Il Bréal ricorda che la formazione dei casi per mezzo di preposizioni risale alla latinità classica; Augusto adottò quest'uso, e Svetonio, che ne dà notizia, aggiunge che questo modo di esprimersi è più efficace, sebbene meno elegante, di quello di prima. Questo passo di Svetonio è molto importante giacchè ci spiega con

quale intenzione sia stata introdotta l'accennata innovazione e quale effetto essa producesse sull'orecchio dei Romani: col ricorrere all'uso della preposizione si ottenne una maggiore efficacia dell'espressione, una maggiore chiarezza; e questo spiega perchè quest'uso, invalso dapprima fra i contadini, si diffondesse un po' alla volta tanto da render superflue le desinenze: il fondo della lingua si sbarazza dell'inutile, o, per essere più esatti, noi ci serviamo di mezzi più semplici; lo spirito, e con esso anche la lingua, mostra la tendenza a esprimersi con la minor fatica possibile.

E lo spirito, nell'ordinare il suo tesoro linguistico, procede di divisione in divisione, di suddivisione in suddivisione, e raggruppa le parole secondo le idee, e le gradua; quando accoglie in sè idee nuove, si procaccia subito, in un modo o nell'altro, le espressioni corrispondenti, e le cataloga fra quelle simili, differenziandole secondo la maggiore o minore amplitudine, il grado e il carattere. Su questo si fonda, in ultima analisi, tutta l'attività dell'intelligenza; pensare non è altro che rappresentare nell'intelligenza; l'intelligenza separa e raffronta, definisce e attribuisce un significato proprio alle parole; per questo il Bréal può parlare nel suo libro di una legge di distribuzione, di ripartizione. Nel dare poi a ciascuna parola il suo significato, anzi già nel formarla, esercitano la loro influenza ora l'imitazione, ora l'analogia, ora la contrapposizione.

Gli avversari del Bréal attribuiscono alle parole tendenze proprie, ora pessimiste ora ottimiste; ma il nostro autore paragona queste tendenze alle « forze » con le quali la scienza del medio evo popolava la natura. « Sarebbe lo stesso — egli dice — che intendere alla lettera i nostri economisti quando dicono che l'argento ha la tendenza a diminuire continuamente di prezzo ». In realtà è l'uomo che spesso ricorre a eufemismi e rende con espressioni mitigate ciò che non può spiattellare nettamente. Si direbbe che lo spirito giuochi a rimpiattello con sè stesso: gli eufemismi esprimono, in fondo, la cosa con la stessa chiarezza con cui la si esprimerebbe se la si chiamasse col suo vero nome; ma almeno è salva la forma, e questo importa all'uomo nel ricorrere a tali formazioni. Così vediamo parole innocenti, e magari nobili, abbassate a esprimere cose che non possiedono queste qualità; per esempio, *amant* e *maîtresse* in Corneille hanno ancora un significato

puramente ideale, più tardi no; decade, per così dire, la parola *fille* e la corrispondente tedesca *Dirne*. In altre è la malignità che ne cambia il significato; esempio *précieuses*, espressione oggi umoristica, che una volta significava persone *qui ont su se tirer du prix commun des autres*. Altre parole ricevono speciali significazioni da condizioni e idee sociali speciali: la parola « proletari » non ha più oggi il significato dispregiativo che aveva presso i Romani; e viceversa *Junker* e *bourgeois* hanno acquistato cattiva fama, mentre, d'altra parte, l'umile *marahscalc*, stallino, è diventato il « maresciallo » di Corte.

Prendiamo qualche altro esempio nell'infinito numero che si potrebbe citare. Il cavaliere che parla del suo « animale », i legionari romani che parlano dell'Urbe, non fanno altro che sostituire un'espressione generale a una particolare, comprendendo tutta una specie in un unico esemplare. Viceversa, il significato di certe parole si amplia tanto, che si perde di vista la loro origine, e noi parliamo oggi di un « brillante » ufficiale di cavalleria perchè non avvertiamo più la connessione di « brillare » con *beryllus* (pietra preziosa). Con lo sparire di certe istituzioni, di certi usi, le parole corrispondenti spariscono anch'esse, oppure assumono altro significato, come la parola « epidemia » che per gli antichi significava il giro del principe nel proprio paese. Spesso anche una parola ha più significati, per cui, dice il Bréal, possiamo rappresentarci la lingua come un gigantesco catalogo in cui sono notati tutti i prodotti dell'intelligenza umana, e spesso sotto un termine si trovano prodotti di vario genere. Con questi polisensi si spiegano non pochi errori di logica e la maggior parte delle deduzioni false; il Montaigne racconta che, nel suo paese, i contadini non facevano differenza fra memoria e ragione, e siccome egli si lagnava spesso che la memoria non gli serviva bene, così i suoi uomini credevano che il loro padrone confessasse egli stesso di non avere la testa a posto.

Uno dei capitoli più istruttivi del libro del Bréal è quello in cui si tratta la questione del modo in cui le cose ricevono i loro nomi. Già i Bramani avevano riflettuto su questo problema, e uno di essi dice: — Se l'erba si chiama *trina* dalla sua proprietà di pungere, perchè non si dà questo nome a tutto ciò che punge, per esempio, a un ago o a una lancia? E d'altra parte, se una colonna si chiama *sthuna* perchè sta, per qual ragione non si chiama oltre a « quella che sta » anche

« quella che porta » o « quella che si affonda »? — In queste due proposizioni il problema è proposto e insieme anche sciolto: le denominazioni non sono nè assolute nè complete; la caratteristica su cui si fondano quadrerebbe anche ad altre cose, oppure è una fra le molte e non riassume esaurientemante la natura della cosa.

Il problema è stato sciolto, ma le discussioni non sono cessate. I nomi si connettono veramente all'essenza delle cose? appartengono alle cose naturalmente? sono reali, o non sono che etichette convenzionali? È noto che, già nel medio evo, si ebbero in questa controversia i realisti e i nominalisti. Lasciando le loro argomentazioni e ricorrendo all'esperienza, vediamo ancor oggi come i nomi si formano. Il bambino che chiama il cane *bau-bau*, rileva una particolarità che richiama in modo speciale la sua attenzione; ebbene: così fanno anche gli uomini. « Se io prendo un essere reale, un oggetto naturale, è impossibile far entrare in una parola tutte le impressioni che questo essere o questo oggetto desta nello spirito; la lingua è costretta a scegliere, e fra tutte le impressioni ne sceglie una, e, in base a questa, forma un nome che diventa l'espressione della cosa ». Il nome serve dunque a farci vedere da qual lato ci si è presentato un fatto, un oggetto, un fenomeno, e da qual punto di vista lo abbiamo primamente considerato. La lingua è, dunque, un prodotto dell'improvvisazione « e per questo sarebbe irragionevole il pretendere da lei spiegazioni fisiche o metafisiche... Essa ci può dare l'eco del nostro proprio pensare; essa registra fedelmente i nostri pregiudizi e i nostri errori. Talvolta, come un bambino, può farci stupire con la franchezza delle sue risposte o con l'ingenuità delle rappresentazioni; può darci preziosi addentellati storici che in lei stanno nascosti; ma sarebbe un disconoscerne il carattere se si volesse cercare in lei spiegazione di dottrine o di fenomeni ».

E finalmente accenniamo a quello che è senza dubbio il più bel capitolo dell'opera. I giornali recano la notizia di uno scontro di treni « in cui fortunatamente non si ebbero a deplorare vittime umane ». Ora qui ci troviamo di fronte a due cose: la notizia dell'accidente e l'osservazione personale di chi la riferisce, il quale si compiace che non sieno accadute disgrazie; al racconto obiettivo si unisce, dunque, il giudizio subiettivo, e questi due elementi s'incontrano senza che la nostra attenzione venga turbata, giacchè il nostro spirito può seguirli

tutti e due, e le osservazioni personali sono per esso quel che sono per l'occhio i gesti: servono a colorire, certe volte con una sola parola, con un « certamente », con un « ma », con un « forse », ad affermare, a porre in dubbio, ecc.; e con questo mezzo si possono ottenere sfumature delicatissime.

L'elemento subiettivo nella lingua è tutt'altro che accessorio. « L'uomo è così lontano dal considerare il mondo come uno spettatore indifferente, da potersi anzi dire ch'egli si sia riservato una parte affatto sproporzionata. Delle tre persone del verbo egli se ne prende una solo per sè, contrapponendosi per tal modo all'universo; anche la seconda persona non ci allontana molto da noi, giacchè essa deve la sua ragione d'essere precisamente al fatto che viene interpellata dalla prima. E così si può dire che solo la terza persona rappresenta la parte obiettiva della lingua... La lingua non è stata creata per le descrizioni nè per i racconti, nè per le considerazioni spassionate; suo primo ufficio fu quello di esprimere un desiderio, di notificare un comando, d'indicare una presa di possesso di persone e di cose ».

Ed eccoci tornati all'idea dalla quale abbiamo preso le mosse. Dietro i fenomeni della storia delle lingue, dietro le loro vicende, i loro mutamenti, i loro progressi, sta la forza motrice dell'intelligenza umana. Quanto più perfettamente le parole si spiritualizzano, quanto più esse diventano segni, tanto più si fanno atte a rappresentare pensieri astratti. In questo la forma è cosa secondaria. La filologia ha sostenuto per lo più il principio opposto, e considerando che il francese è una riduzione del latino e il tedesco moderno una riduzione dell'antico alto tedesco e del medio alto tedesco, ha asserito che questi due idiomi moderni — per non parlare di altri — si trovano in piena decadenza. Dunque, mentre lo spirito si sviluppa continuamente e si fa sempre più attivo e potente, la lingua procederebbe a ritroso? Questo è un controsenso che poteva sussistere finchè si prendeva la forma per la sostanza; ma da questa idea erronea ci ha liberati la semantica [1].

---

1) Ci sia permesso di notare che tutte queste idee, contenute nel libro del Bréal, sono giustissime, ma non sono punto nuove, nè originali. Le stesse idee, con grande abbondanza di fatti, ha sostenuto e illustrato il direttore di questa rivista nel suo libro *The Philosophy of Words*, pubblicato a Londra (Trübner e Co.) fin dal 1887, e nella sua *Filosofia delle Parole* pubblicata nel 1890 (Roma, Società Editrice Laziale).

N. d. R.

L'AMORE COME FATTORE DELL'EVOLUZIONE

(Da un articolo del Dott. Woods Hutchinson, *Monist*, gennaio)

Uno dei pregiudizi intorno alla teoria dell'evoluzione, fra i più diffusi e radicati, pretende che in essa hanno solo importanza le qualità brutali ed egoistiche. Si ammette che esista fra gli esseri una tenace e accanita guerra di esterminio la cui parola d'ordine è « ognuno per sè » e nella quale nessuna clemenza può essere accordata. Forza, egoismo, ferocia « le doti della tigre e della scimmia » sarebbero le sole doti necessarie per trovarsi nella lotta per la vita in una situazione privilegiata, le sole qualità che in essa più si sviluppano. Le idee d'amore, di simpatia o di sacrificio è considerato assurdo possano avere una importanza qualsiasi nella lotta per l'esistenza, cosicchè l'esercizio di tali virtù si crede impedisca la completa esplicazione del principio della selezione, si crede impedisca la sopravvivenza di coloro che veramente sono i più perfetti.

E questa falsa concezione del principio della lotta per l'esistenza non è propria solo delle persone meno colte. Essa è partecipata anche, fra gli altri, da un Huxley; il quale pretende che la bontà o la virtù, secondo il significato ordinario che diamo a queste parole, implica una linea di condotta per ogni rispetto in antagonismo con quella che è necessaria per la completa esplicazione del principio della lotta per l'esistenza.

Ma per quanto grande sia la stima di Woods Hutchinson per lo Huxley, egli afferma senz'altro affatto falsa questa concezione della teoria della lotta per l'esistenza, poichè, egli afferma, l'Amore e la sua figlia, la Bontà, sono non solo un prodotto della lotta per l'esistenza, ma anche suoi fattori fra i più importanti. Ed invero, come considerazione preliminare, basta pensare che l'emozione dell'amore è un fatto indiscutibile, accertato sperimentalmente, il quale deve esercitare una azione nel processo cosmico. L'animale e l'uomo subiscono la legge dell'amore precisamente come la loro condotta subisce l'influenza che su di essi determina la fame. L'amore, inoltre, si manifesta non solo fra le

specie umane e in ogni età, ma si sviluppa anche in innumerevoli manifestazioni della vita, fin nelle più rudimentali, prive di intelligenza e incoscienti. Non si capisce quindi perchè l'amore non si possa o non si debba considerare come un risultato e ad un tempo come un fattore del processo della lotta per l'esistenza, appunto come si fa per l'intelligenza, per la potenza muscolare, ecc. Erberto Spencer, rispondendo a Tommaso Huxley, acutamente gli domandava: « Se lo sviluppo etico dell'uomo non è un prodotto del processo cosmico, di che cosa è il prodotto? ».

Non basta. Ancora un'altra considerazione preliminare: l'amore e l'egoismo o, come oggi si chiamano, l'altruismo e l'edonismo, ben altro che essere fenomeni assolutamente inconciliabili, come generalmente si crede, nel fatto, invece, si completano a vicenda. A prima vista può sembrare un paradosso, ma nel caso pratico è così: ogni egoismo efficace e intelligente deve necessariamente comprendere un grado considerevole di altruismo, e questo non solo per gli uomini, ma anche nelle bestie, negli uccelli, negli insetti.

Se da queste considerazioni preliminari passiamo ora a considerare per sommi capi le fasi principali dell'evoluzione cosmica, nel fatto vediamo tutta la grande importanza che vi esercita il fenomeno dell'amore e del mutualismo.

In termini generici si può ammettere che agiscono due ordini di forze. Alcune, cioè, sono centrifughe, altre centripete; le prime tendono a separare, queste ultime alla coesione, individuale e sociale. È con tale sistema doppio di forze che ci spieghiamo l'ipotesi nebulare del sistema solare. Tutta la differenza nei tre stati dei corpi, fra gassoso, liquido e solido, deriva appunto dallo stato di coesione molecolare di essi corpi. E come progredisce la coesione fra le molecole di un corpo, aumenta per esso la possibilità di continue variazioni e di un conseguente progresso. Perchè non si tratta di semplice contatto di molecole inerti. Se, infatti, immergiamo un filo in una soluzione satura di sale cristallino e osserviamo il fenomeno che si produce, ecco che da ogni parte del liquido vediamo affluire verso il filo e consolidarsi intorno ad esso piccole particelle, finchè si forma come una colonna solida, formata appunto da quasi tutti gli atomi di sale che si trovavano nel vaso. E non solo questa affinità fra una molecola e

l'altra è attiva, ma essa ci dà qualche cosa che prima non esisteva. La colonna che s'è formata intorno al filo non è un ammasso confuso di granelli, ma sibbene quasi un mosaico di ben tagliati, uniformi, delicati cristalli, spesso di forma e colore assai grazioso. Ma non solo questo; perchè, stabilita la natura del sale in soluzione e la temperatura, già può essere prevista con assoluta certezza la forma di tali cristalli. Le molecole di un sale si precipiteranno sempre formando o prismi o aghi, o delicate e graziose rosette, o scintillanti diamanti di sei, otto o dieci faccette dai contorni perfetti. Ci si acquista quasi la convinzione che questi atomi, se non hanno una reciproca affezione, sono però legati da un accordo e che ognuno di questi atomi ha il suo compagno.

E va da sè, evidentemente, che questo medesimo impulso istintivo di combinazione è la vera essenza dello sviluppo di quelle manifestazioni più complesse della natura che chiamiamo « esseri viventi ».

Se osserviamo la graziosa e meravigliosa divisione del lavoro che ha luogo fra le cellule anche nelle più semplici forme della vita vegetale, possiamo immaginare che non esista una specie d'accordo fra quelle cellule? In un certo senso, la relazione fra quelle cellule si direbbe stabilita sur una base di *do ut des:* ogni gruppo di cellule rinuncia a una parte dei suoi diritti di nascita onde rendere determinati servigi allo sviluppo di quella repubblica *sui generis* che costituisce la pianta, la quale, in cambio, secondo i casi, fornisce alle singole cellule alimento, acqua, aria o protezione. È difficile liberarsi dall'idea che fra le cellule di una pianta non esista quasi un *esprit de corps,* una sorta di solidarietà.

Nell'organismo animale un curioso caso di questo mutualismo delle cellule di un corpo per ottenere uno scopo superiore a loro stesse, ci è offerto dalle cellule bianche del nostro sangue (leucociti), la cui principale funzione apparisce essere quella di proteggere il corpo contro ogni germe o sostanza nocevole che penetri nei tessuti. Tali cellule bianche del sangue ottengono questo risultato lanciandosi contro l'imprudente visitatore, e riescono a sopprimerlo, oppure, nonostante il loro numero, vengono da esso uccise, nel qual caso i loro corpi morti lo avvolgono in modo che tosto viene ricacciato via dall'organismo senza che abbia potuto intaccare gli altri tessuti. E cosa più singolare an-

cora è che le cellule bianche del sangue non sono per nulla connesse colle cellule fisse del corpo, nè si trovano sotto il controllo del sistema nervoso centrale.

Le singole piante di una gran quantità di specie del regno vegetale mostrano inoltre una spiccata tendenza a riunirsi in gruppi, in piccole macchie, in masse. Questo risultato non è dovuto all'effetto della propagazione, o a condizioni specialmente favorevoli di suolo o di clima; gli è invece che quelle piante prosperano meglio quando si trovano in condizione di esercitarsi una mutua pressione. L'erba e il grano non possono appunto raggiungere la massima loro altezza se non si trovano in masse.

Nè solo fra le cellule di una stessa pianta o fra le piante di una stessa specie esistono tali relazioni di mutualismo utilitario. Invece, recentemente è stato dimostrato che quasi tutte le specie più sviluppate di piante hanno bisogno, per vivere, che nel suolo esistano sciami di bacteri che trasformano il nitrogeno della terra e dell'aria in ammoniaca e in nitrati, perchè solo sotto questa forma il nitrogeno può essere assimilato dalle radici delle erbe e delle piante. Se quindi in un certo spazio di terreno si distruggono tali bacteri, ecco che vediamo deperire la vegetazione o la vediamo cessare affatto. Per alcune piante è così necessaria questa coesistenza, che ad indicare questo fenomeno è stato necessario trovare un'apposita parola — « simbiosi » o « mutualismo ».

Nel mondo delle piante, infine, c'è tutt'altro che antagonismo fra le piante ad alto fusto e le piccole; nel fatto, le prime sono dipendenti da queste ultime. Evidentemente, sarebbe assurdo pretendere che esista un senso di affezione o uno scopo coscienzioso in questa mutua relazione fra le cellule vegetali; ma sarebbe difficile immaginare l'esplicarsi di un fenomeno con tale straordinaria frequenza e costanza senza pensare a qualche cieco istinto di combinazione o a un oscuro senso di solidarietà, da una o da ambedue le parti.

« Vivete e lasciate vivere » è un fattore così necessario della lotta per l'esistenza come « la guerra a morte ».

Così che, quando l'uomo ama, non fa che dare un nome e una coscienza a quegli impulsi che sono esistiti in germe fin da poco dopo la prima comparsa della vita nel pianeta. E l'amore gli è tanto naturale e necessario quanto un'emozione come la fame.

La prima apparizione del primo vero amore e di cosciente affezione è da ricercarsi nel fenomeno della riproduzione della specie. Fin dalle prime manifestazioni di questo fenomeno vi si trova una manifestazione altruistica, una subordinazione dell'individuo alla razza. L'ameba che si moltiplica per semplice spaccatura in due, compie un atto di grande importanza per la razza, ma di piccolo o di nessun vantaggio per essa stessa, quantunque possa essere spinta a ciò dall'alternativa di cessare di vivere o di non più svilupparsi. Il fenomeno diventa più complesso e si perfeziona mano mano che saliamo gli scalini della scala zoologica finchè troviamo che, perchè si compia il fenomeno, è necessaria l'esistenza di due esseri e di emozioni coscienti.

L'apparizione del sesso, lo sviluppo della mascolinità e della femminilità, non determina solo la comparsa dell'affezione, lo sbocciare di ogni moralità, ma è anche un vantaggio economico enorme per la razza e una assoluta necessità di progresso. Qui si potrebbero citare esempi senza fine: ma tutti avranno notato di per sè come i migliori prodotti dell'intelligenza animale, i nidi, le cure, ecc., sono tutti rivolti alla procreazione, cioè alla conservazione non dell'individuo, ma della razza.

Gli istinti e le abitudini così sviluppate servono poi ad altri scopi altruistici, servono a stringere i legami per formare gruppi, greggi, colonie o migrazioni in massa, per proteggersi reciprocamente, anzi per tentare una difesa organizzata o un attacco contro un comune nemico. E questo avviene nella grande maggioranza degli animali. Krapotkine, riconosciuto per uno delle autorità più incontestate nello studio della vita degli animali, assicura che la vita in società non è affatto una eccezione nel mondo degli animali. È invece cosa affatto ordinaria, è la legge di natura, e si manifesta nel modo più completo nei vertebrati meglio evoluti. Quelle specie che vivono solitarie o in piccole famiglie sono relativamente poche, e il numero dei loro individui è molto limitato. La vita sociale rende possibile ai mammiferi più deboli il resistere e proteggersi dai più terribili uccelli e animali carnivori, e permette loro una certa longevità; rende possibile alla specie il mantenimento della progenie, che altrimenti sarebbe distrutta. Lo stesso Darwin riconosceva che, se la forza, la velocità, ecc., costituiscono l'individuo in una certa condizione di superiorità in date circostanze, la sociabilità è in ogni caso

la migliore dote per vincere nella lotta per la vita. I più forti sono quindi praticamente gli animali più socievoli, e la sociabilità apparisce essere il più importante fattore dell'evoluzione, sia direttamente, assicurando un qualche benessere e un minor sciupio di energia alla specie, sia indirettamente, favorendo lo sviluppo dell'intelligenza. Una teoria affatto identica a questa sostiene il brillante biologo Arturo Thomson, il quale scrive: « gli animali non vivono in società solo perchè si amano reciprocamente, ma perchè la vita sociale è necessaria per l'allevamento della prole. Il mondo è il soggiorno dei forti, ma è anche la dimora dell'amore ».

Qui l'autore passa in rassegna molte società animali, per venire poi in ultimo alle società umane, e dimostra, al lume dei fatti, essere l'aiuto reciproco, essere l'istinto di conservazione che rende forti tutte queste società e le salva dai più gravi pericoli e le spinge sul cammino della civiltà.

Minerva ha riprodotto, su questo argomento, i notevolissimi studi del Krapotkine, i quali crediamo utile ricordare al lettore. Vedi *Minerva*, vol. I, num. 1 (gennaio 1891).

.....

LO STATO DEL CONGO [1]

(Da un articolo di B. Auerbach, *Die Nation*, 22 gennaio)

Il primo monarca europeo che abbia dato la spinta alla spartizione del continente nero fra le varie potenze del nostro continente è stato il re del Belgio, Leopoldo II, il quale fin dal 1861 aveva gettato gli occhi sull'Africa coll'idea di fondarvi una colonia, e nel 1876 convocò nella capitale del Belgio un Congresso geografico internazionale e promosse l'esplorazione e la colonizzazione dell'Africa. Il *Comité d'études du Haut-Congo*, fondato dopo la chiusura del Congresso, riuscì ad assicurarsi il prezioso concorso dell'americano Stanley, il quale, esplorando il Congo inferiore, vi stabilì 30 stazioni circa e concluse con molti capi indigeni dei trattati in forza dei quali si fece cedere parecchi territori. Tutti questi territori furono riuniti in uno Stato il quale andò cre-

1) Il lettore può anche consultare l'articolo di Henry Stanley sui progressi dell'Africa. (Vedi *Minerva*, vol. XIV, num. 4 (ottobre 1897).

scendo rapidamente grazie all'opera degli ufficiali belgi che proseguirono l'impresa dello Stanley; e nel 1883 la *Association internationale du Congo* (fu questo il nuovo nome assunto dal Comitato suddetto) aveva stretto ben 10,000 trattati in forza dei quali si trovava in possesso di un grande tratto di paese.

Il nuovo Stato, che fu ufficialmente riconosciuto dalla Conferenza di Berlino (15 novembre 1884), cominciò subito a prosperare. Vi fu introdotta un'amministrazione europea; fu istituito un esercito del Congo; furono stabiliti tribunali, e tutta l'amministrazione fu organizzata a somiglianza di quella del Belgio; ufficiali e impiegati belgi vi furono mandati in buon numero; si stabilì un servizio regolare di piroscafi fra Anversa e il Congo, e il re Leopoldo, come sovrano del nuovo Stato, contribuì con parecchi milioni di tasca sua ad aiutarne lo sviluppo. Lo Stato del Congo fu dichiarato indipendente, però sotto la sovranità di re Leopoldo; ma questa sovranità doveva essere puramente personale; e infatti il ministero dichiarò — e il re confermò con un suo rescritto alla Camera — che lo Stato del Congo non avrebbe imposto al Belgio nessun obbligo nè carico di sorta. Il re Leopoldo comunicò poi alle Potenze di aver assunto la sovranità del nuovo Stato e di rendersi garante della sua neutralità; e così la presa di possesso del Congo per parte del re del Belgio potè dirsi un fatto compiuto. Compiuto, però, in gran parte più nominalmente che effettivamente, giacchè solo sulle rive del fiume Congo e de' suoi principali affluenti si potè fondare delle stazioni, e l'interno dello Stato rimase ancora per lunghi anni inesplorato.

Lo Stato del Congo ha un perimetro di 4,000 chilometri e una superficie di 2,350,090 chilometri quadrati, e si divide geograficamente in due parti: Congo inferiore e Congo superiore, congiunte una con l'altra dal corso del fiume Congo; ma siccome quest'ultimo non è navigabile se non fino a Matadi, sul Congo inferiore, così il re Leopoldo si occupa fin dal 1887 a stabilire una comunicazione ferroviaria, giacchè egli ben riconosce la giustezza del detto di Stanley: « Lo Stato del Congo non vale un tiro di polvere se non si costruisce una ferrovia fra il Congo inferiore e il Congo superiore ».

Qui l'autore rifà brevemente e nelle sue linee principali la storia dello sviluppo del Congo, ricordando come fin da principio si potè stabilire una regolare

amministrazione nella parte inferiore dello Stato, mentre per la parte superiore lo Stato dovette entrare in trattative col famigerato mercante di schiavi Tippoo-Tipp, il quale fu nominato governatore della zona araba facendo promessa — che poi non mantenne — di cessare dal suo odioso commercio. Venne poi il massacro della spedizione anglo-belga nel Manyema, sul Congo superiore, compiuto dagli Arabi, e contemporaneamente l'eccidio di Emin Pascià, di cui si rese colpevole il sultano di Kibonge; donde una spedizione sul Congo superiore, sanguinose lotte con gli Arabi, sconfitta di questi ultimi e conquista del Manyema. Per far fronte a queste guerre contro gli Arabi e alle spedizioni contro gl'indigeni ribelli, lo Stato del Congo assunse una specie di monopolio dell'avorio, del caoutchouc e del caffè, e mentre nella Conferenza di Berlino si era stabilito che nel bacino del Congo doveva esservi piena e assoluta libertà di commercio, più tardi si accordò allo Stato del Congo di fissare, a incremento delle proprie entrate, dei dazi d'importazione fino al 10 per cento *ad valorem*.

Intanto la spedizione capitanata dal comandante belga Van de Kerckhove riusciva a penetrare per il bacino quasi sconosciuto dell'Uelle fino a Lado, sul Nilo, a impadronirsi di una grossa provvista d'avorio (5 milioni di franchi) lasciatavi da Emin Pascià, a fondare delle stazioni sul corso superiore dell'Uelle. Da questo punto il comandante Chaltin moveva verso il Nilo, e, rifacendosi dello scacco ricevuto in passato dai dervisci che avevano scacciato i Belgi da Lado, li sconfiggeva presso Redjaf, e occupava questo porto sul Nilo. Più tardi l'avanguardia dell'esercito congolese sul Nilo si ammutinò, uccise i suoi ufficiali, battè il comandante Dhanis mosso a debellarla; ma ora è stato messo in piedi un nuovo esercito del Nilo il cui comando supremo sarà assunto dal comandante Van Gèle e che, d'accordo con le truppe francesi colà operanti, marcerà nuovamente contro i dervisci per cacciarli del tutto e per occupare tutta la valle del Nilo da Lado fino al lago Alberto.

L'autore passa in seguito a esaminare la parte avuta finora dal Belgio nello sviluppo del Congo e quella che esso potrà avere in avvenire.

Già due anni dopo essere stato messo alla dipendenza personale di re Leopoldo, con la dichiarazione che nessun carico ne sarebbe derivato al Belgio, lo Stato del Congo dovette ricorrere a quest'ultimo e, dopo lungo dibattito, ottenne dalle Camere un prestito di 20 milioni di franchi. Nel 1889 ottenne altri 10 milioni per la costruzione della ferrovia che doveva costare 25 milioni e che invece ne costò 75. Nel 1890 chiese un nuovo prestito di 25 milioni; e questa volta, per ottenere l'approvazione del Parlamento, il re dichiarò alla rappresentanza nazionale di aver legato, nel suo testamento, lo Stato del Congo al Belgio, e che era disposto a cederlo anche prima. Il malcontento per la nuova richiesta fu molto vivo, e finalmente fu presa la seguente

decisione: il Belgio accordava al Congo 5 milioni subito e 2 milioni all'anno fino al 1900, riservandosi di farsi in quest'anno rimborsare i cinque milioni o di annettersi lo Stato del Congo come colonia belga. Il Parlamento approvò a patto che, fino al 1900, il Congo non contraesse nessun nuovo prestito; ma già nel 1892 il Congo ne contraeva uno segreto, per 5 milioni, ad Anversa, e nel 1895, quando si trattò di rimborsarlo, dopo aver invano proposto un trattato di annessione, ottenne, in seguito all'intervento personale del re, la somma di cui aveva bisogno. In quell'occasione fu deciso di non dare più un centesimo fino al 1900; ma poco dopo le Camere accordavano un sussidio di altri 15 milioni per compiere la costruzione della ferrovia.

Se a tutto ciò si aggiunge che i 150 ufficiali belgi i quali vanno nel Congo continuano tutti a ritirare il loro stipendio dalla cassa dello Stato; che l'esercito belga fornisce a quello del Congo anche i sottufficiali; che tutti gli ambasciatori belgi all'estero rappresentano anche gli interessi dello Stato del Congo, e che molti impiegati belgi vengono mandati laggiù, si potrà farsi un'idea di tutto quello che lo Stato africano è costato e costa al Belgio.

L'amministrazione dello Stato del Congo si divide in due parti distinte: l'amministrazione locale, a capo della quale sta un governatore generale residente a Boma, sul Congo inferiore, e il governo belga di cui è anima il segretario di Stato van Eetvelde. Il tribunale supremo ha sede a Bruxelles; a Boma risiede la Corte d'appello, la quale, dopo il caso del negoziante Stokes illegalmente giustiziato, ha preso, a richiesta della Germania e dell'Inghilterra, carattere internazionale: il presidente è un belga, ed è assistito da due giudici, uno italiano e uno svedese. Tutto lo Stato si divide poi in quattordici circondari, che son retti da altrettanti commissari e in ciascuno dei quali ha sede un tribunale di prima istanza. Secondo una recente disposizione del re, solo la Corte d'appello di Boma può condannare a morte un bianco. L'esercito, a capo del quale sta il governatore generale — attualmente il giudice Fuchs, che presto sarà sostituito da un militare — ha, come si è detto, ufficiali e sottufficiali belgi, e presentemente è forte di 12,000 uomini: ogni capo di villaggio deve fornire un dato numero di soldati. A queste truppe vanno poi aggiunte quelle dei capi indigeni alleati con lo Stato del Congo, truppe ben addestrate ma selvagge e fiere, composte per la maggior parte di antropofaghi.

Molto è stato fatto in questi ultimi tempi per promuovere nel Congo lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio. In tutte le stazioni furono impiantati grandi orti per dare ai bianchi un nutrimento europeo e per abituare gl'indigeni alla coltivazione del suolo; sono state stabilite grandi piantagioni di caffè e di cacao, che rendono bene; s'importarono cavalli, buoi e vacche; nell'isola di Mateba, nel Congo inferiore, si pratica su larga scala l'allevamento del bestiame. Si è aumentata l'esportazione di prodotti africani, segnatamente avorio, caoutchouc, noce di cocco, olio di cocco, copale, ecc.; e naturalmente questa esportazione crescerà ancor più quando i prodotti che ora 40,000 portatori trascinano faticosamente dall'interno alla costa, saranno trasportati per ferrovia.

L'autore riporta alcune cifre prese dalla statistica commerciale del 1896, dalle quali risulta che, nel detto anno, il commercio generale salì a 31 milioni di franchi, di cui 15 per le esportazioni e 16 per le importazioni, con un aumento del 30 per cento in confronto con l'anno precedente, e che il commercio speciale — cioè le merci esportate dal Congo stesso e quelle importate per il suo proprio consumo, non le merci in transito — fu di 27 1/2 milioni, un quarto più dell'anno prima. I principali articoli di esportazione sono l'avorio (191 tonnellate per un valore di 4 milioni di franchi circa) e il caoutchouc (1,500 tonn., 7 milioni).

Finalmente l'Auerbach tratta con brevità dell'atteggiamento del Belgio di fronte al Congo ora e nel prossimo avvenire.

Alla domanda se il Congo stia per diventare una colonia belga o no, non è facile rispondere, giacchè nel Belgio la questione è esaminata solo dietro il velo dello spirito di parte. In generale si deve riconoscere che la massa del popolo è contraria all'impresa congolese. Il clima pericoloso, le spese inerenti a ogni impresa coloniale, i torbidi nell'interno del Congo, il timore di venire a conflitto per affari africani con potenze amiche, i molti bisogni ai quali nel Belgio stesso occorre ancora provvedere, tutto ciò fa sì che il popolo belga preferisca astenersi dalla politica coloniale. Le classi superiori, al contrario, sono decisamente favorevoli a convertire lo Stato del Congo in colonia belga, giacchè vedono in esso nuovi sbocchi al commercio e all'industria e un buon campo per l'attività dei giovani.

Così stando le cose, quando si tenga conto del diverso modo in

cui nel Belgio la questione viene considerata, si può prevedere con certezza che nel 1900 il Belgio non si annetterà ancora il Congo come colonia, ma differirà la risoluzione definitiva a un'epoca più lontana, continuando intanto a sussidiare annualmente lo Stato che già tanto gli costa.

.....

LA QUESTIONE DI CUBA

NEL SUO ASPETTO ECONOMICO, POLITICO E DIPLOMATICO

(Da un articolo di HANNIS TAYLOR, *North American Review*, novembre 1897). 1)

La Spagna ha dimostrato di essere incapace sia di conciliarsi Cuba, sia di sottometterla. La sua sovranità sulla perla delle Antille è ora virtualmente estinta, e il disperato sforzo per ristabilirla è degenerato in una lotta che porta con sè un inutile sacrifizio di vite umane e la totale distruzione dell'isola.

Questo deplorevole stato di cose è in ispecial modo sensibile al popolo americano, per le sue intime relazioni commerciali e sociali con Cuba, e per le simpatie che esso nutre per un' isola, la quale, per la sua vicinanza, può quasi considerarsi come parte del territorio dell'Unione. Il commercio americano che al principio della guerra ascendeva a 100 milioni di dollari, ora è quasi del tutto scomparso; i grandi capitali americani investiti nell'isola sono o distrutti, o resi improduttivi: molti nostri cittadini ridotti alla miseria ricorsero al Congresso per aiuto, mentre molti altri furono tratti nelle prigioni di Spagna dalle quali alcuni uscirono solo per incontrare la morte. Con una pazienza, quasi senza esempio nella storia, noi sostenemmo tutti i danni della precedente guerra di Cuba, che scoppiò a Yara nel 1868

1) L'on. Hannis Taylor è stato ultimamente ministro degli Stati Uniti presso la Corte di Madrid: di qui l'eccezionale autorevolezza del suo articolo, del quale tutta la stampa si è occupata, specialmente la spagnuola e l'americana. Noi l'avevamo riassunto già da tempo, ma non l'abbiamo pubblicato perchè la concessione dell'autonomia a Cuba parve per un momento volesse indurre gli insorti a deporre le armi. Ora che le relazioni fra la Spagna e gli Stati Uniti sono divenute anche più tese, l'articolo assume carattere di viva attualità.

N. d. R.

e finì dieci anni dopo col trattato di Zanjon: la nostra condotta non mutò durante la presente guerra, ma sarebbe errore il credere che noi Americani possiamo più a lungo disinteressarci delle cose di Cuba; i nostri interessi e una ragione più elevata d'umanità ci spingono a considerare la contesa cubana quasi come una vera e propria nostra questione.

In Ispagna non esiste un vero governo parlamentare.

La Spagna, più d'ogni altro paese d'Europa, è legata al passato, probabilmente per la ragione che la rivoluzione francese non esercitò sull'intiero paese una grande influenza; essa è retta ancora dalle sue antiche tradizioni assolutiste, e lo sforzo di alcuni suoi uomini di Stato di dotarla d'un vero governo rappresentativo è rimasto senza effetto. Essa non possiede un sincero organo della volontà nazionale: i componenti le Cortes non sono eletti liberamente dal popolo, ma è il partito che al momento tiene il potere, il quale forma la Camera a propria immagine e somiglianza. Il fatto non solleva colà recriminazione alcuna, perchè i diversi partiti si comportano tutti allo stesso modo, e non è quindi a meravigliarsi se l'assemblea nazionale non ha alcuna autorità, e se, per quanto grande sia la maggioranza d'un Ministero, basta a levarlo di seggio la dimostrazione ostile d'una *coterie* d'ufficiali o quella di alcuni giornali della capitale. Al principio della presente guerra di Cuba, Sagasta, benchè sorretto da grande maggioranza, rassegnò le sue dimissioni perchè alcuni generali, sempre pronti a intromettersi nella politica, diventarono un po' irrequieti; e lo stesso Cànovas, poco prima della sua morte, si trovò costretto a dimettersi per la opposizione di alcuni importanti giornali di Madrid, per sapere dalla Reggente se egli aveva ancora la fiducia della Corona o no. Questi frequenti appelli al potere regio, al così detto « *poder moderador* » rivelano che la somma delle cose risiede nella Corona e non nelle assemblee legislative. L'amministrazione degli affari è ancora condotta con gli antichi sistemi burocratici da certi notabili, nominati dalla corona, i quali fanno registrare i loro atti dalle Cortes per dar loro l'etichetta della legalità. Da tutto ciò risulta che la Spagna non può concedere alle sue colonie

quello che essa stessa non gode, cioè un governo popolare rappresentativo, come esso è inteso in tutto il mondo.

Il sistema paterno del governo coloniale spagnuolo e i suoi frutti.

Tutti sanno che la colonizzazione moderna comincia con l'opera degli avventurieri spagnuoli sul continente americano: stimolati costoro dal desiderio di soddisfare la loro sete d'oro, passarono rapidamente di conquista in conquista, mentre invece l'estensione delle loro colonie organizzate fu lenta e graduale. Mano mano che queste tuttavia si svilupparono, furono assoggettate rigorosamente dalla madre patria a quel sistema di governo, che si potrebbe chiamare « *paternalismo* », pel quale le colonie rimangono sotto perpetua tutela, e i loro abitanti vengono considerati come fanciulli privi, oltre che di libertà, persino di volontà. Anche la Francia, nei primordi della sua azione coloniale, seguì il sistema spagnuolo, mentre l'Inghilterra inaugurò bentosto quello della libertà e del « *self-government* ». I due opposti indirizzi non potevano non venire presto a conflitto, e nella lotta il sistema inglese abbattè facilmente l'altro, come un gigante un nano.

La Francia fu spogliata dei suoi possessi nel Nord-America, e la Spagna perdette il suo immenso territorio dal Paraguay alla California; l'impulso in favore dell'intiera emancipazione cominciò a Caracas nel 1810 e finì colla proclamazione dell'indipendenza messicana nel 1829. Tale fu il risultato d'un irrazionale sistema di colonizzazione, fondato sulla restrizione e sulla repressione, e consistente nell'impedire che le colonie avessero altro commercio all'infuori di quello con la madre patria (sistema mercantile) e nel farle reggere da un'oligarchia di nobili mandati dalla metropoli con l'unico scopo di sfruttare le ricchezze del paese. Non rimasero alla Spagna che Cuba e Porto-Rico, e la prima di queste sta ora dibattendosi nella crudele agonia a cui l'estrema applicazione di quel sistema l'ha condotta.

Il lato economico della questione di Cuba.

Oltre alle paghe esorbitanti degli impiegati mandati dalla Spagna a Cuba (il governatore generale percepisce ancora per stipendio e per altri diritti, civili e militari, una somma quasi due volte più grande di quella del Presidente degli Stati Uniti), è da far menzione del fatto, che tutta la politica della madrepatria si svolgeva e si svolge nell'in-

teresse degli industriali di Catalogna. Qui risiede il vero nocciolo della questione, la quale nella sua essenza è di natura più economica che politica. Tuttavia, nonostante il misgoverno della Spagna, Cuba vide sempre aumentare le sue ricchezze, che furono calcolate, al principio della guerra, a 850 milioni di dollari, e cioè a circa 531 *per capita*. Alla stessa data il suo commercio complessivo ammontava a dollari 170,458,553, dei quali 69,444,287 per l'importazione e 101,014,266 per l'esportazione. I quattro quinti di quest'ultima cifra erano dovuti allo zucchero di canna, l'altro quinto al tabacco e ad altri articoli. Quando lo zucchero si estraeva solo dalla canna, Cuba era relativamente indipendente, perchè tutti i mercati del mondo le erano aperti: ma con lo zucchero di barbabietola i mercati d'Europa, tranne in piccola parte quello di Spagna, le furono chiusi, e non le rimase che quello degli Stati Uniti; e sembrerebbe quindi giusto che ad essa fosse concesso di comperare i manufatti su quel mercato, che unico rimase fedele al suo grande e quasi esclusivo articolo di esportazione. Ma no: essa non può comperare ciò che le occorre che oltre 3000 miglia di mare, a prezzi esorbitanti, dalla Catalogna, le cui industrie sono protette da alti dazi. A mitigare questo triste stato di cose aveva giovato un reciproco accomodamento con gli Stati Uniti, risguardante le tariffe dei due paesi; ma esso spirò il 27 agosto 1894, quando fu votato il Wilson Bill, e allora i produttori cubani si videro rovinati; migliaia di negri rimasero senza pane, e scoppiò la presente rivoluzione. Non c'è da farsi illusione: in un modo o nell'altro la guerra finirà; ma fino a quando non sarà concesso ad una Assemblea cubana di reggere l'isola con provvedimenti economici propri, questa non potrà mai svolgere appieno le sue risorse.

Il lato politico della questione.

Il sistema amministrativo cubano è copiato da quello della madrepatria, nella quale i corpi locali, a differenza di quanto esiste in Inghilterra e in America, hanno una vita meschina e fittizia; regna nel paese il centralismo più rigido e autoritario. Con decreto reale del 9 giugno 1878 l'isola fu divisa nelle sei provincie ora esistenti, ma ogni potere si assomma nelle mani del governatore generale, che può anche annullare ogni risoluzione del consiglio centrale d'amministrazione,

istituito allo scopo di illuminare le sue decisioni. Ogni tariffa, però, ogni trattato riguardante Cuba è manipolato a Madrid: il governatore, secondo le testimonianze degli stessi Spagnuoli, non è che un cieco strumento del governo centrale, e per suo conto non fa che seguire allegramente l'opera di spogliazione. Quasi tutti i governatori furono o deposti o espulsi: alcuni di essi, come Gaspar de Torres, furono veri masnadieri, e adesso i principali giornali di Spagna, come l'*Imparcial*, l'*Heraldo* e il *Liberal*, accusano l'ex-governatore Weyler d'essere peggiore dello stesso de Torres.

Si obietterà che col 1881 la Spagna ha elargito a Cuba la sua costituzione del 1876 e che senatori e deputati cubani entrano a far parte delle Cortes a Madrid. Bisognerebbe non conoscere del tutto i fatti per dare alla cosa anche la più piccola importanza. In primo luogo, bisogna tenere a mente che non solo gli affari di semplice amministrazione, ma anche le grandi riforme sono stabilite con decreti reali e non per legge: in secondo luogo, come già dicemmo, le Cortes non sono che un semplice corpo decorativo, con autorità ancor minore di quella del Parlamento inglese ai tempi d'Enrico VIII: in terzo luogo, i diversi partiti che si succedono al governo son tutti d'accordo nel sostenere che Cuba non deve godere di alcun governo autonomo, e infine è pur necessario osservare che i deputati e senatori cubani non sono liberamente eletti dal popolo, ma semplici creature del governatore, come lo stesso Sagasta dovette riconoscere in un pubblico documento.

Così stando le cose, si può ora sperare che la Spagna concederà a Cuba una vera e propria autonomia? Sagasta, che entrò al potere subito dopo la tragica morte di Cànovas, dichiarò solennemente che avrebbe seguìto del tutto la politica del suo predecessore. Troppo profonda fu infatti l'influenza che questi esercitò sulla Spagna: per un quarto di secolo egli la resse in modo così assoluto, come già fece Richelieu con la Francia. Di mente coltissima, dotato d'una straordinaria energia e tenacità di carattere, non ebbe però lo spirito aperto all'influsso della libertà: egli fu uno spagnuolo del passato, un Cardinal Ximenes de Cesnaros, mascherato da gentiluomo del secolo decimonono. Tuttavia ebbe la percezione acuta di comprendere che anche in Ispagna gli antichi principii assolutisti dovevano essere velati sotto le forme costituzionali prevalenti al giorno d'oggi: in tal modo compilò la costituzione

del 1876, ma nello stesso tempo tolse alle Cortes di rappresentare effettivamente il paese e di esprimere la propria volontà. Egli fu assiduo e rigoroso seguace del potere regio, e tale si dimostrò sempre anche nella sua politica coloniale, poichè tutto indusse a credere che il famoso decreto reale del 4 febbraio 1897, col quale prometteva una certa autonomia a Cuba, fu un semplice *coup de théâtre* per distrarre e soddisfare la pubblica opinione negli Stati Uniti fino a che Weyler avesse ridotto l'isola alla completa soggezione.

Il primo e il solo onesto tentativo di dotare Cuba di un sistema di *self-government* fu quello incorporato nel progetto del signor Maura, ministro delle colonie nel 1893, e appunto perchè tale fu rigettato dalle Cortes. Al suo successore, signor Abarzuza, fu commesso di redigerne un altro, assai meno serio del primo, e quell'amabile gentiluomo così bene riuscì nell'intento, che il suo progetto venne a unanimità approvato dalle Cortes. Questo fatto convinse finalmente a esuberanza i Cubani della nessuna probabilità che le loro condizioni sarebbero lealmente migliorate, e pochi giorni dopo, spinti dalle tristi condizioni economiche del momento, sorsero in armi.

Allora era al potere Sagasta, capo del partito liberale, uomo ricco d'esperienza e avveduto, ma non dotato di energia sufficiente per far fronte alla grave situazione. Benchè fosse sorretto da una grande maggioranza, si dimise dopo il tentativo di alcuni ufficiali dell'esercito di sopprimere la libertà di stampa. Cànovas non esitò un momento ad assumete la triste eredità e compendiò il suo programma di politica cubana nelle celebri e nefaste parole: « Sino all'ultima lira e all'ultimo soldato ». Egli diventò il vero dittatore del suo paese; fece mettere dalle Cortes a sua disposizione tutte le risorse finanziarie e militari della Spagna, e con indomito coraggio riversò, al di là di tremila miglia marine, 200,000 soldati. Al cavalleresco, saggio e valoroso Campos sostituì il Weyler, che si era già guadagnato triste rinomanza d'animo corrotto e brutale; se dobbiamo credere agli stessi Spagnuoli, mai un soldato più crudele cavalcò alla testa di un battaglione spagnuolo, dai tristi giorni in cui il duca d'Alba cercò di estirpare, con le mani insanguinate, ogni vita dai Paesi Bassi. Ciò che in seguito avvenne nell'isola è a tutti noto.

L'opinione pubblica spagnuola si dichiarò alla fine così contraria

al generale Weyler, che era imminente una crisi ministeriale: questa difatti scoppiò, e causa occasionale fu uno schiaffo dato dal duca di Tetuan a un seccatore importuno. Dopo le dimissioni di Cànovas era opinione universale che si richiamasse Weyler da Cuba, e si seguisse un nuovo indirizzo nella questione di Cuba; ma la regina riaffidò a Cànovas il potere, e questi il giorno dopo fece noto ai rappresentanti della stampa che Weyler non sarebbe richiamato, perchè rappresentava fedelmente le idee del governo. Così il vecchio uomo di Stato sino alla tragica sua morte non declinò un istante dalla deplorevole sua linea di condotta. Dopo l'inutile tentativo del generale Azcárraga di mantenere unito il partito conservatore, risalì al potere Sagasta e Weyler fu sostituito da Blanco. Sarebbe errore tuttavia ritenere che questo indichi un cambiamento più che superficiale della politica di repressione finora seguìta: la guerra sarà continuata con metodi meno crudeli e disastrosi, ma con non minore energia e pertinacia: la nazione spagnuola, nel suo complesso, nutre in riguardo a Cuba sentimenti così pervertiti che rifiuta di fare ai ribelli alcuna concessione e non consentirebbe mai al Governo di fare passi su questa via. D'altra parte, gli uomini di Stato spagnuoli non hanno un chiaro concetto di ciò che realmente significa un « governo coloniale autonomo », per cui l'intrapresa campagna di sangue e di fuoco non avrà sosta alcuna. Spetta quindi al popolo americano di ispirarsi risolutamente ai principii incontestabili delle leggi internazionali che governano il nuovo mondo.

La dottrina di Monroe come ora esiste.

Appena noi, Americani del Nord, fummo costituiti in nazione, subito ci fu chiaro che, per forza di legge naturale, noi ci eravamo elevati a una posizione di suprema influenza su tutte le questioni politiche concernenti le nazioni del nuovo continente. Non molto tempo dopo che questa preeminenza divenne un fatto compiuto e riconosciuto da tutti, il presidente Monroe, sorretto da Jefferson e da Madison, faceva nel 1823 chiaramente intendere alla Russia, all'Austria, e alla Prussia, che formavano la Santa Alleanza, che gli Stati Uniti non avrebbero permesso su tutto il continente americano lo stabilirsi di nuove colonie europee; e quando, nel gennaio 1824, il signor Clay

proponeva alla Camera di esprimere il suo avviso sul tentativo delle potenze europee di aiutare la Spagna a domare le colonie ribelli, la Camera statuiva solennemente il diritto d'intervento in favore delle insorte repubbliche sud-americane. Passando sopra all'applicazioue della dottrina di Monroe, fatta dal presidente Polk al tempo della disputa sorta con l'Inghilterra per i territori dell'Oregon, e a quella contro il possibile intervento delle potenze europee al momento dell'annessione, da parte degli Stati Uniti, del Texas, rammentiamo qui il trionfo della dottrina nella recente questione del Venezuela, nella quale la più grande potenza del mondo, l'Inghilterra, accettò francamente il principio dell'arbitrato, propugnato dagli Stati Uniti. La dottrina di Monroe può quindi dirsi ora formare parte essenziale e irrevocabile delle leggi internazionali del continente americano; l'unica questione che rimane riflette soltanto i suoi limiti. Orbene, quando il presidente Cleveland mandò alla seconda sessione del 54° Congresso il suo memorabile messaggio, nel quale in solenni parole asseriva che quando la Spagna si fosse mostrata incapace di estinguere la rivolta cubana senza rovinare completamente l'isola, la sua sovranità si dovrebbe per questo solo fatto ritenere estinta, e che gli Stati Uniti penserebbero allora seriamente al da farsi, tutti gli Spaguoli, di qualunque partito, approvarono le sue parole, e convennero che non erano stati offesi i diritti del loro paese. Ora dunque non è che una questione di fatto: se la Spagna, come a noi pare evidente, nella disastrosa guerra intrapresa distrugge l'isola, seminando rovina e strage, non ci sembra esistere alcun dubbio sul nostro diritto d'intervento sia per l'interesse nostro e di Cuba stessa, sia per quello più largo della civiltà.

Il diritto generale d'intervento.

Del resto, per la protezione dei nostri diritti non crediamo sia il caso di ricorrere alla dottrina di Monroe: basta il principio generale d'intervento, da lungo tempo riconosciuto da tutte le nazioni, come un diritto fondamentale nelle relazioni internazionali. Esso ebbe in tutti i tempi, in ispecie nei moderni, frequenti applicazioni. Mentre nel 1820 l'Inghilterra, a proposito della rivoluzione napoletana, protestava contro questo diritto, sette anni dopo, in unione con la Francia e la Russia, interveniva contro la Turchia, in favore della Grecia « per

porre fine alla sanguinaria contesa che gettava le provincie elleniche e le isole dell'Arcipelago in braccio all'anarchia e rovinava il commercio europeo in quelle contrade. Nel 1861 l'Inghilterra e la Francia, insieme con la Spagna, intervenivano negli affari interni del Messico, col deliberato proposito d'una occupazione armata, e anche allora il motivo addotto fu quello di tutelare i singoli interessi delle nazioni intervenienti. Orbene: che nell'isola di Cuba gl'interessi americani sieno manomessi, non v'ha alcuno che lo contesti, e che una mostruosa anarchia celebri nell'isola i suoi orrendi fasti basta a provarlo il *bando* del 27 maggio scorso del gen. Weyler che comandava « la concentrazione degli abitanti delle campagne nelle città e la distruzione d'ogni risorsa in tutti quei luoghi ove tal ordine non fosse eseguito ». Ne seguì un vasto impiego dei più terribili mezzi di distruzione, e un affollamento pernicioso di turbe cenciose e fameliche nei centri urbani, fra le quali la morte seminò una spaventosa strage. C'è anche di troppo per autorizzare, o meglio per imporre un intervento, e, a ben riflettere, il caso in fondo presenta per noi Americani una questione di dignità morale.

Un semplice rimedio morale.

Quale è dunque il mezzo più pratico e più saggio per soddisfare a questo nostro dovere? Fino ad ora l'azione del governo americano è stata saltuaria e incerta: occorre ora che il Congresso, appoggiato dal Presidente, adotti una risoluzione la quale racchiuda queste tre chiare e ben determinate proposizioni: prima, che, riconosciuto giusto il nostro diritto e imprescindibile il nostro dovere, per la tutela dei nostri interessi e per ragioni d'umanità, di valerci della facoltà d'intervento, universalmente ammessa, e della dottrina di Monroe, siamo entrati nel proposito che sia posto fine all'opera di distruzione che infuria nell'isola; seconda, che, dopo d'avere in questi ultimi ventinove anni sofferto con pazienza tutti i danni e corso tutti i pericoli sorti in quindici anni di guerra contro i nostri connazionali e la stessa nostra pace all'interno, il governo degli Stati Uniti ha offerto invano i suoi amichevoli uffici alla Spagna, per aiutarla, senza per questo urtare le sue suscettibilità, a uscire da una situazione perniciosa a sè e agli altri; terza,

che in vista del rifiuto della Spagna d'accettare questa rispettosa mediazione, il Governo degli Stati Uniti ha deciso d'intervenire nella lotta, se entro un termine ragionevole, ma chiaramente determinato, essa non è ancora estinta. — Se questo passo morale non otterrà lo scopo (e questa eventualità per le tristi condizioni della Spagna la riteniamo improbabile), allora toccherà a noi Americani di appigliarci, a prò dell'isola, al partito dell'azione; la sospensione delle relazioni diplomatiche, che ne seguirà, non costituisce per sè sola un *casus belli*, ma se ciò fosse, e la guerra dovesse scoppiare fra il nostro paese e la Spagna, il fiero uccello di rapina, che ora insanguina il suo becco nelle carni di Cuba, cadrebbe ben presto fulminato al suolo.

.....

IL NUOVO NORD-OVEST DEGLI STATI UNITI

(Da un articolo di J. A. Wheelock — *Harper's Monthly Magazine*, gennaio 1898)

Il vapore e l'immigrazione.

La macchina a vapore e gli Stati Uniti d'America ebbero la loro origine quasi alla stessa epoca. Washington fu contemporaneo di Watt, Franklin fu amico di Fulton: questa fu una coincidenza assai fortunata, perchè senza la macchina a vapore sarebbe stato del tutto impossibile alla Confederazione Nord-Americana di assurgere a quell'inaudito stato di prosperità che fu da essa raggiunto. In meno di un secolo, infatti, le tredici primitive colonie anglo-sassoni crebbero al numero di quarantacinque Stati indipendenti, popolati da 70,000,000 di abitanti, e occupanti tutta la immensa estensione racchiusa fra i due oceani: la sola regione occidentale del Mississipì ha ora una popolazione tre volte maggiore di quella complessiva degli originari tredici Stati nel 1800. Il commercio interno del paese, servito da una fittissima e superba rete ferroviaria, la quale si stende d'ogni dove per una lunghezza totale di 183,000 miglia, conta un movimento annuale medio di 540 milioni di viaggiatori e di 775 milioni di tonnellate di merci: la ra-

pidità del trasporto è superiore a quella di ogni altra parte del mondo; in due giorni i passeggieri sono portati da New York alle cascate di S. Antonio, e da queste in tre giorni all'Oceano Pacifico.

Più che una metà dell'area degli Stati Uniti è occupata dal vasto piano interno, formato dai contigui bacini del Mississipì, del S. Lorenzo, del Winnipeg e della regione del Golfo, e la sua superficie quasi del tutto uniforme schiude in ogni direzione un campo libero alla locomotiva. I Grandi Laghi e l'ampia corrente del Mississipì e dei suoi affluenti, colle loro 47,000 miglia di costa, offrono, nel cuore stesso del continente, le migliori condizioni per la navigazione a vapore, e tale è la completezza degli adattamenti reciproci fra le condizioni fisiche del suolo e gli strumenti meccanici di locomozione, che la macchina a vapore sembra quasi una parte del piano del continente — il complemento del sistema fisico dell'Unione. Orbene: questi semplici ma grandiosi dati di struttura fisica hanno esercitato una suprema influenza nei progressi straordinari del Nord-Ovest.

Il vecchio Nord-Ovest.

Al tempo del primo censimento degli Stati Uniti, indetto nel 1790, il 95 per cento della popolazione, la quale ammontava a 3,929,216, era distribuito lungo le coste dell'Atlantico dal Maine alla Georgia, con una distanza media interna di 255 miglia dal mare: il rimanente 5 per cento era agglomerato in gruppi isolati nel sud-ovest della Pensilvania e nella parte orientale del Kentucky. Col trionfo della guerra d'indipendenza, coi trattati conchiusi coll'Inghilterra e col Messico, e con l'acquisto di nuovi territori dalla Francia (per cui la superficie della Unione da 820,680 passò a 3,600,000 miglia quadrate, a una estensione, cioè, maggiore dell'intiera Europa, e di quella dell'Impero Romano nel periodo della sua maggiore grandezza) si svegliò nei colonisti lo spirito d'emigrazione che li indusse a spingersi sempre più nell'interno. E mentre al di sotto dell'Ohio la regione fu popolata quasi interamente dagli abitanti degli Stati schiavisti, al di sopra del fiume, nei territori, cioè, noti sotto il nome di Nord-Ovest, presero stanza le propaggini degli Stati del Nord-Atlantico, fra i quali erano in vigore le libere e umane istituzioni della madrepatria, la Gran Bretagna. I nuovi coloni erano per la maggior parte agricoltori e artigiani, po-

veri di borsa, ma ricchi di energie fisiche e morali: essi nel 1810 erano già cresciuti alla cifra di 230,760.

Nel 1811, quattro anni dopo che Fulton varò il suo *Clermont* sull' Hudson, apparve sulle acque dell'Ohio il primo battello, e per cinquant'anni la navigazione a vapore fu un elemento efficacissimo di colonizzazione: lungo le rive del Mississipì e dei suoi tributari, dalla Nuova Orleans alle cascate di S. Antonio, da Buffalo a Chicago e a Duluth, e tutto intorno alle rive dei Grandi Laghi, essa seminò i germi di cento floride città: promossa da essa, la popolazione dell'Ohio da 581,934 nel 1820, salì nel 1850 a 1,980,329, quella d'Indiana da 147,188 a 988,146, quella dell'Illinois da 55,261 a 851,470, mentre il Michigan, con soli 4,762 abitanti nel 1820, ne contava, nel 1850, 397,654, e il Wisconsin, completamente disabitato trent'anni prima, vantava alla stessa epoca una popolazione di 305,391.

Nel 1850 si apre l'era delle ferrovie, le quali si mostrarono un coefficiente ancora più importante nello sviluppo del Nord-Ovest: nel 1860 i cinque Stati, che componevano questa regione, contavano già 9,715 miglia di strade ferrate, e nel 1895, 39,393, cioè più di un quinto dell'intiera rete ferroviaria dell'Unione; e quale enorme influenza abbia esercitato la vaporiera sul progresso di questi Stati basta a mostrarlo il fatto che la loro popolazione complessiva avanzò da 4,522,660 nel 1850 a 13,381,840 nel 1890, e che il movimento ferroviario delle merci da una cifra insignificante salì a quella considerevole di 204,659,671 tonnellate.

Il nuovo Nord-Ovest.

Il nuovo Nord-Ovest americano è assai più ampio dell'antico: questo confinava con l'alto Mississipì e con le rive del Lago Superiore; quello invece si spinge ora sino alle rive del Pacifico. Si svolse, sotto lo stesso titolo, la medesima meravigliosa storia di progresso: si ripetè lo stesso dramma, con attori però diversi e più numerosi e sopra un palcoscenico assai più ampio. Il termine Nord-Ovest non ha un significato veramente scientifico; s'intendono per esso gli Stati di Jowa, Nebraska, Minnesota, Dakota Nord, Dakota Sud, Wyoming, Montana, Oregon e Washington. Il loro principale prodotto agricolo è quel frumento duro primaverile, che i moderni sistemi di macinazione posero

alla testa di tutti i cereali e che fece di Minneapolis il più grande centro mondiale dell'industria della macinazione. Esso deve le sue maggiori qualità nutritive a quella legge della fisiologia vegetale, secondo la quale le piante coltivate acquistano il più alto grado di perfezione verso i limiti nordici della loro zona culturale. Altrettanto va pure detto delle erbe da foraggi, che contengono in quella regione il doppio almeno di albuminoidi di quelle stesse dell'Illinois; ed anche i frutti e i legumi vi sono più saporiti.

Il cuore del nuovo Nord-Ovest.

Fra i tre Stati, così detti delle praterie, emerge primo quello del Minnesota, sia per ragioni storiche, che per popolazione e ricchezza. Esso si stende all'occidente dei due grandi rami del Mediterraneo americano, il Lago Superiore e il Michigan, e nella sua superficie ondulata, se non montuosa, contiene le cime dei bacini contermini del S. Lorenzo, del Mississipì e del Winnipeg. Il Minnesota fu tra gli Stati più favoriti dal Congresso americano nella concessione di terreni per la costruzione delle ferrovie, e col sorgere di queste si fondarono centri di popolazione, che divennero subito prosperosi. Minneapolis fu la prima città americana che adottò nel 1872 il metodo ungherese di macinazione dei grani, ch'essa in seguito portò a maggiore perfezione; e in tal modo divenne il centro più importante del mondo per l'industria della macinazione. La crisi finanziaria del 1857 e altre minori cause impedirono il completamento delle linee ferroviarie del Minnesota sin dopo la chiusura della guerra di secessione, non solo, ma acquistarono su di esse, appena finite, un esclusivo dominio due forti compagnie ferroviarie di Chicago, le quali naturalmente cercarono di attrarre il commercio del giovane Stato nell'orbita della grande metròpoli dell'Illinois. Questa particolare condizione di cose mostrò alle due città sorelle del Minnesota, S. Paolo e Minneapolis, la suprema importanza di unirsi direttamente con ferrovie proprie ai Grandi Laghi. Questo fu fatto verso il 1870, e ne venne subito per risultato, non solo la liberazione delle due città dal giogo di Chicago, ma una remora efficacissima alla tendenza delle compagnie ferroviarie di sfruttare con elevate tariffe di monopolio il commercio da Chicago a New York.

L'effetto di questa benefica concorrenza si fece sentire su tutto il

commercio interno fra i due Oceani, nel Kansas e nel Nebraska, come nel Minnesota e nel Dakota, a New York e a Boston, come a S. Francisco e a Seattle. A questo vantaggio altro se ne aggiunse per le due città del Minnesota, e fu la costruzione della Canadian Pacific, la quale, con una speciale diramazione, congiunge le due città alla grande linea intercontinentale del Canadà; il che è sopratutto importante pei mesi d'inverno, durante i quali la navigazione sul Lago Superiore è interrotta dai ghiacci.

Minneapolis è diventata ora il principale mercato di cereali dell'Occidente dell' Unione, come quindici anni fa lo era Chicago: la sua produzione di farina fu nel 1896 di 12,874,000 barili, più del doppio, cioè, di quella del 1889. Quattro anni or sono il movimento dei grani ascese a Chicago a 50 milioni di *bushels*, ma nel 1896 questa cifra s'era ridotta a 19,101,152, mentre in questo stesso anno il movimento dei cereali salì in Minneapolis a 69,568,870 *bushels*, e a Duluth e a Superior a 56,607,397, con un totale, cioè, di 126,176,267, cioè sei volte e mezzo maggiore di quello di Chicago. Tali cifre dimostrano quale doveva essere la corrente naturale del commercio dei cereali. Con l'espandersi di questo, crebbe anche la popolazione delle due città sorelle: essa salì da 33,000 nel 1870 a più che dieci volte tanto nel 1897.

Prodotti e trasporti.

Pel carico dell'enorme quantità di cereali che prendono la via dei Laghi, i docks di Duluth e di Superior furono provvisti di diciotto colossali elevatori, della capacità totale di 24,650,000 *bushels*, e retti da un sistema d'ispezione, stabilito dallo Stato di Minnesota, così rigido che i suoi pesi sono accettati senza verifica in tutti i mercati del paese. Del grano prodotto in questa regione del Nord-Ovest circa 57 milioni di *bushels* sono ridotti in farina nei mulini di Minneapolis, e poi spediti ovunque nel mondo: una buona parte d'essi prende la via dei Laghi. I grani tuttavia e la farina non sono i soli prodotti che formano il carico della numerosa flotta di piroscafi che solcano il Mediterraneo americano: la produzione del minerale di ferro delle miniere di St. Louis (Minnesota) è cresciuta da 880,000 tonnellate nel 1890 a 3,990,169 nel 1896, e quella del 1897 è già stimata a 5 milioni e

mezzo: nel viaggio di ritorno i battelli portano con tariffe bassissime carichi di carbone e di manufatti. Il rapido ed enorme aumento di questo traffico si può desumere dalle seguenti cifre: nel 1881 il peso totale dei prodotti che passarono attraverso il Canale di Salto S. Maria fu di tonnellate 1,567,741; nel 1896 esso era aumentato a 16,239,601, durante 222 giorni di navigazione, cioè a quasi il doppio del tonnellaggio che passò pel Canale di Suez nel 1895 in 365 giorni di sempre libera navigazione: fra le merci trasportate ci furono 63,256,463 *bushels* di grano e 8,882,858 barili di farina, il tutto prodotto dai campi e dai mulini del Minnesota e dei due Dakota. Prima del 1888 tutto il traffico del Lago Superiore era in mano alle Compagnie di Chicago; con l'autonomia ferroviaria del Nord-Ovest s'avverò anche un notevole ribasso di tariffe, di molto superiore al 25 per cento, e la rete ferroviaria prese sempre maggiore sviluppo, così che dal 1885 al 1895 si estese da 5,278 a 18,704 miglia, delle quali 6,117 appartenenti al solo Minnesota. Con le ferrovie si svolse di pari passo anche l'aumento della popolazione degli Stati del Nord-Ovest: nel 1880 essa era di 1,237,615 e nel 1890 di 2,693,054: quasi la metà di questa cifra è racchiusa nel Minnesota, il quale conta anche i due terzi dell'intiera popolazione urbana di essi Stati, quasi tutta raccolta nei tre grandi centri di Minneapolis, di S. Paolo e di Duluth.

Gli altri Stati del Nord-Ovest.

Nel 1870, quando l'aratro aveva appena rotto il vergine suolo del Dakota, il Minnesota conteneva già 46,500 poderi con una superficie coltivata di acri 2,322,000, la più parte a grano: nel 1890 il numero dei poderi del Minnesota e dei due Dakota era aumentato a 194,620 con acri 22,745,000; di questi 13,223,903 erano coltivati a cereali, e fra questi due terzi a solo frumento. Sebbene l'area destinata alla cultura cerearia dei tre Stati non fosse che del 9,44 per cento di quella complessiva di tutti gli Stati Uniti, l'area destinata al solo frumento ammontava al 25 per cento. Nel Dakota del Nord questo cereale regna in modo quasi completo, ammontando la superficie ad esso destinata all'83.74 per cento della totale: nel Dakota del Sud essa, invece, scende al 61 per cento e nel Minnesota al 53.56. L'esperienza

infatti ha consigliato agli agricoltori di non fidarsi d'un solo prodotto: i distretti agricoli più prosperi sono quelli del Minnesota del Sud, e sono appunto quelli, nei quali prevale la cultura mista.

Degli altri tre Stati del Nord-Ovest, Montana, Oregon e Washington, il primo possiede molti tesori minerari esso ha una superficie arabile limitata, ma si stendono in esso immense praterie ove crescono numerosissimi armenti: negli altri due si svolge sempre più un considerevole progresso agricolo; già nel 1890 vi si contavano 43,586 poderi con acri 2,170,000. La ricchezza mineraria del Nord-Ovest è distribuita riccamente attraverso tutto l'intero gruppo degli Stati componenti il Nord-Ovest: il Dakota possiede immensi giacimenti di lignite e i prodotti auriferi delle sue miniere di Black Hills eccedono ora il valore annuo medio di 7 milioni di dollari, mentre la produzione di rame nello Stato di Montana supera quella di tutti gli altri Stati della Confederazione. Dal loro canto l'Oregon e il Washington possiedono interminabili e ricchissime foreste di pini, abeti e cedri, le quali alimentano un attivissimo commercio di legname, che si stende anche all'Est delle Montagne Rocciose, e potrà in avvenire guadagnare completamente il mercato degli Stati delle praterie.

La crisi del 1893 e l'avvenire del Nord-Ovest.

L'attività commerciale che s'avverò nell'Unione americana dal 1880 al '93 ricevette, per quanto riguarda gli Stati del Nord-Ovest, un impulso straordinario dalle enormi spese causate dalla costruzione delle 13,000 miglia di strade ferrate, dalla forte immigrazione che si è sparsa in quei paesi, dalla formazione di 108,000 nuovi poderi, e dalla creazione di grandi centri urbani lungo tutto il cammino percorso dalla vaporiera. I centri principali di questa straordinaria attività furono gli Stati di Minnesota e di Washington: durante questo periodo le città di Minneapolis e di S. Paolo quadruplicarono la loro popolazione: Duluth da semplice villaggio sorse a rango di città con 60,000 abitanti: Tacoma, la quale è il punto d'arrivo più occidentale, sul Pacifico, della Northern Pacific, e una dozzina d'altre città rivali, sorsero a contestare seriamente l'importanza già stabilita di Seattle. La crisi che scoppiò nel 1893 fu assai dannosa a tutti questi progressi; non tolse però agli

Stati del Nord-Ovest di seguire la loro via ascensionale. Contrariamente all'impressione prevalente, i quattro anni di prostrazione e di disastri che ne seguirono furono sentiti ben poco dagli agricoltori di quella regione, perchè, se diminuirono d'assai i prezzi delle case nelle città, non avvenne lo stesso di quelli dei terreni, e ora col ritorno degli alti prezzi dei prodotti rurali, le classi agricole godono colà d'un periodo di vera floridezza economica, la quale s'irradia anche nei centri urbani. Un calcolo accurato stima il valore di mercato dell'ultimo raccolto nei tre Stati delle praterie approssimativamente alle seguenti cifre: quello di Minnesota a dollari 105,000,000, di North Dakota a 60,000,000, di South Dakota a 40,000,000, con una media cioè di dollari 900 per podere, senza contare poi il reddito derivante dall'allevamento dei maiali, dei bovini, delle pecore, dal burro, dal latte, dalle uova...

È pertanto predizione facile e sicura che, qualunque sia la prosperità riservata agli Stati Uniti, ne formerà un contingente rilevantissimo quella del Nord-Ovest, trovandosi esso appena all'infanzia del suo sviluppo. Nel Minnesota infatti si stendono ancora 20 milioni e nel Dakota più di 70 milioni di acri di terra fertile ancora non coltivata; meno d'un decimo della ricchezza mineraria dei loro distretti montuosi è stata sviluppata, e larghe estensioni di fertile ma arido suolo nello Stato di Montana e di Washington e nel Nord-Ovest di Dakota, che ora servono solo di pascolo al bestiame, potrebbero diventare, con uno scientifico sistema di irrigazione, pel quale la configurazione e la natura del suolo si presterebbero in modo mirabile, dei campi onusti di messi. Mentre le altre regioni degli Stati Uniti sono quasi del tutto occupate, l'immigrazione può ancora trovare nel Nord-Ovest vasti e fertili piani che aspettano la mano dell'uomo per esser posti a coltura, e non è soverchia previsione stimare a 10 milioni d'abitanti la popolazione di questa regione nel 1910.

Altre forze commerciali entrano inoltre in azione: per un progetto di nuovi canali, che è ora sottoposto all'esame del Congresso, è molto probabile che in tempo non lontano i bastimenti portanti a Liverpool il grano e il bestiame del Nord-Ovest abbiano a imbarcare il loro carico a Duluth, invece che a New York. Il commercio esterno, benchè non sia che una piccola frazione (non più di un decimo) dell'enorme

commercio interno, tende a svilupparsi grandemente, e già i the della Cina e del Giappone tendono a cercare i loro mercati centrali nelle principali città dell'occidente americano, alle quali mettono capo le grandi ferrovie del Pacifico, e questa circostanza segna il probabile futuro corso del commercio asiatico. Le compagnie ferroviarie infatti e quelle di navigazione hanno stretto accordi con le linee transoceaniche per mettersi in diretta e rapida comunicazione coi porti dell'Asia, e sperano dalla nuova ferrovia transiberiana di poter estendere i loro servizi dei passeggeri attraverso tutto il globo. Seattle, Tacoma e Portland hanno dei vantaggi particolari su S. Francisco come centri di deposito delle merci asiatiche, se non altro perchè sono parecchie centinaia di miglia più vicine ai porti della Cina, del Giappone e della Siberia.

Le relazioni commerciali fra l'Asia e l'America stanno sopratutto a cuore a un giovane e vigoroso Stato, il Giappone, la cui grande Compagnia nazionale di navigazione, la Nippon Yusen Kaisna, per le forti sovvenzioni del governo, e pei bassi salari dei marinai giapponesi, si è in gran parte accaparrata l'enorme commercio del Pacifico. Carichi considerevoli di farina furono già da quella Compagnia trasportati alla Cina e al Giappone dai porti del Nord-Ovest, e una recente ordinazione di 500,000 barili di farina è un promettente indizio della rapida espansione di quel commercio. Anche un limitatissimo consumo *per capita* di grano fra l'immensa popolazione costiera dell'Oriente asiatico può bastare per assorbire l'intiera sovraproduzione degli Stati americani del Pacifico, e se, come tutto lascia sperare, ingenti e dirette relazioni commerciali si stringeranno nel futuro fra i due continenti, il Nord-Ovest sarà probabilmente la regione dell'Unione americana che più ne sarà avvantaggiata.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Monist (gennaio), Chicago:

La filosofia del riso. — Il riso è un privilegio dell'uomo ed è da ritenersi che ha una profonda base filosofica. Ma se il riso è una caratteristica speciale dell'uomo, non deve concludersi che un individuo è tanto più uomo per quanto maggiormente ride. Il riso è una dote speciale dell'uomo, ma la pratica ne è limitata, ed esso serve come svago e riposo alla stanchezza che produce la vita, serve come a compensare le sue noie e le sue fatiche. Il riso è come una specie di arcobaleno dopo le tempeste.

La vita è così seria e pesante che, se ne potessimo vedere fino da principio tutte le miserie, ne resteremmo tanto profondamente oppressi che la morte ci si presenterebbe come la cosa più gradita. Ma appunto perchè la vita è così pesante e appunto perchè abbiamo bisogno di un carattere molto tenace per combatterne bravamente le lotte, di tanto in tanto ci è assolutamente necessario un riso di cuore come temporaneo riposo. L'uomo che ride sempre perde ogni serietà, diventa uno scemo. Ma un uomo che non ride mai non ha a far meglio che consultare il suo dottore. È un ammalato. Egli è privo di quella elasticità dello spirito che è necessaria per portare avanti facilmente e con buona grazia il peso della vita. L'uomo che non ride non può avere una lunga vita, ed è quindi cosa buona che pensi a disporre delle sue ultime volontà. Il riso è la medicima che guarisce dai cattivi pensieri o un cattivo temperamento, allevia il dolore della perdita della ricchezza o quello degli schiaffi della fortuna.

È veramente una dote preziosa quella di saper apprendere le verità della vita ridendo e riuscire a insegnare qualche cosa servendosi del buon umore, come appunto diceva Orazio « ridentem dicere verum ». Guglielmo Busch, l'autore ben noto di « Max und Moritz » è riuscito a dare al mondo una esposizione della sua filosofia nel racconto di un sogno in parte satirico, in parte umoristico, e tutto pieno di incidenti ridicoli.

L'importanza del riso, come fattore salutare della vita, può essere difficilmente disconosciuta, ed è stata messa spiccatamente in mostra da molti fra i più forti pensatori che il genere umano abbia mai avuto. Ma tosto sorge la questione: Perchè l'uomo ride? che cosa è comico, che cosa è ridicolo? ecc.; quale è il motivo determinante il riso, quella qualche cosa per la quale ridiamo?

Il riso è uno scoppio di sentimento, il quale però è perfettamente cosciente. Per il carattere di spontaneità naturale che esso ha, è stato classificato fra i fenomeni riflessi dell'organismo, e in questa ipotesi avrebbe una qualche ras-

somiglianza coi fenomeni dello starnutire e del tossire. Ma siccome il riso è l'immediata risposta a uno stimolo mentale, esso è la manifestazione di un fenomeno mentale riflesso. Il comico non solletica il diaframma, ma l'intelletto. È un fenomeno mentale e non fisiologico. Aristotele nella sua « Ars poetica », parlando della commedia, spiega così la natura del ridicolo: « Il ridicolo è qualche cosa di difettoso e brutto, ma non affliggente e non dannoso; così, per esempio, una farsa ridicola è qualche cosa di deforme e di storto, senz'essere affliggente. Cicerone nei suoi discorsi sull'oratoria e gli oratori subisce l'influenza di queste idee di Aristotele. E le idee di Cicerone hanno esercitato una grande influenza su tutti quanti scrissero di questo soggetto in seguito. Cosicchè le spiegazioni odierne sulla natura e sull'indole del ridicolo non differiscono gran che dalle idee manifestate da Aristotele.

La teoria che dà Kant del ridicolo è interessante, ma insufficiente. Egli dice: « La causa del riso è costituita dalla subitanea trasformazione di una grande attesa in un nulla ». Giovanni Paolo Richter chiama ridicolo l'opposto del sublime e tenta spiegare il primo con quest'ultimo. Solger mostrasi seguace di Kant e di Richter e mette in contrasto il comico col sublime; Schulze definisce il ridicolo quale una assurdità o una deformità, quindi ripete semplicemente la teoria di Aristotele. Floegel studia profondamente la questione senza portarvi alcun contributo nuovo. Fischer tratta del comico in rapporto al bello. Ogni tipo puro realizza una idea in modo completo, ma quei tipi, come la scimmia, che rappresentano transizioni, sono brutti, sono tipi impuri, essi non rappresentano alcuna idea pura, ma contengono elementi contraddittori. Così il comico, secondo Fischer, non solo è più basso del sublime, ma è anche moralmente indifferente.

Tutti gli esteti moderni convengono nel considerare il ridicolo come qualche cosa di deforme o fuori di posto, una incongruità qualunque che risulta dal raffronto di cose eterogenee. In questo senso Schopenhauer, che qui si trova specialmente d'accordo col Richter, afferma che « il riso è determinato dal concepimento subitaneo del contrasto esistente fra le proprie idee e un oggetto, e il riso non è altro che l'espressione di tale incongruenza ». Ma sotto un certo punto di vista la teoria del ridicolo di Schopenhauer ha qualche cosa di originale sugli altri autori: mentre gli altri esteti dicono che noi ridiamo per una deformità, per una bruttezza, o pel contrasto e per l'insufficienza di una cosa rispetto all'idea che di essa avevamo, egli sostiene che noi ridiamo perchè l'idea non arriva a coprire la realtà. Noi godiamo nel vedere il fatto positivo che rovina l'idea astratta. Questa evidentemente è una teoria di Schopenhauer il pessimista, non di Schopenhauer l'idealista. Ma basta pensare che il più delle volte le idee astratte non hanno nulla da fare col motivo che ci determina al riso, per convincerci dell'unilateralità della teoria dello Schopenhauer.

La migliore spiegazione del riso è da ritenersi quella data dal dott. Carlo Gustavo Carus di Dresda, il quale considera il riso come la manifestazione di un eccesso di vita, mentre il pianto coi suoi lamenti manifesta una depressione nella vitalità dell'organismo. Secondo il Carus, il replicarsi del riso è dovuto a un

aumento del respiro mentre il sospiro dell'afflitto indica un rallentamento del processo vitale. Darwin, nel suo saggio assai istruttivo sul riso, lo dice la manifestazione di una semplice gioia o felicità. Ingegnosa è la spiegazione che dà del riso Erberto Spencer: « una gran parte dell'energia nervosa, invece d'essere impiegata nella produzione delle nuove idee ed emozioni che sono per svilupparsi, è subitaneamente arrestata . . . . L'eccesso di energia che risulta deve scaricarsi in altre direzioni e ne deriva un efflusso per mezzo dei nervi motori alle varie specie di muscoli per cui si verifica quella specie di mezza convulsione, che chiamiamo riso ».

Il riso è forse un fenomeno assai più semplice di quel che crediamo noi, e i nostri filosofi cercandone una spiegazione molto probabilmente vanno troppo oltre.

Il riso è una manifestazione di allegrezza e può essere messo come in opposizione non tanto col pianto, quanto col lamento. Il pianto è solo una forma del lamento. Tanto il riso che il lamento sono « affettivi », in intimi rapporti col fenomeno del respiro. Il riso consiste in rapidi ripetuti gridi di gioia, mentre il lamento è un sospiro trattenuto ma continuo, manifestazione di dolore.

Il riso non dipende dall'intelligenza, ma dal carattere. Più che dalle nostre idee, dipende dalle nostre disposizioni.

Ma quale è il significato di questi rapidi gridi di gioia che emettiamo nel ridere? Esso non è altro che un grido di trionfo, il clamoroso annuncio di una vittoria, una espressione di gioia per un successo qualunque.

Questa spiegazione che dà del riso ora il Carus, direttore del « Monist », certamente concorda col significato popolare che si dà alla parola riso, perchè appunto si usa per significare una specie qualunque di trionfo. Infatti il proverbio dice: « ride bene chi ride ultimo », il che significa che gode del migliore trionfo chi è vittorioso alla fine. Il riso significa trionfo. E possiamo distinguere diverse specie di riso, secondo il diverso suono che esso ha. Il riso in « i », « hi-hi! » è il fischio e lo scherno di una vittoria ottenuta astutamente; il riso in « e », « eh-eh! » esprime commiserazione per un miserabile sconfitto che ora dipende dalla vostra buona grazia; il riso in « oh », « oh! oh! » è uno scoppio di esaltazione, ecc.

Il riso è l'espressione di un sentimento, e in questo senso è d'indole affatto soggettiva, senza però essere privo di significato oggettivo. Le condizioni obbiettive che fomentano il riso possono essere in qualsiasi circostanza la quale faccia presagire la vittoria o la sconfitta di qualcuno — magari di noi stessi. Una assurdità, o una incongruità, o il contrasto del reale con l'ideale non sono mai in sè stessi ridicoli; diventano ridicoli se servono a sconfiggere qualcuno, ad annullare un avversario, o se servono di strumenti per vincere la propria causa. Niente è in sè stesso ridicolo, ma ogni cosa può diventare ridicola per farla servire a vincere una lotta in cui l'arma sia l'umorismo. Ma il riso è sempre una manifestazione abbreviata, ma convulsa di trionfo.

I metodi per ottenere un trionfo sono diversi. E noi possiamo ottenere il riso

servendoci di armi diverse: Si può mettere l'avversario sotto una figura ridicola o sotto una figura sciocca, comica o buffa, satirica o sarcastica, eccentrica o grottesca, faceta o barocca, ecc., e il riso è la manifestazione del trionfo nella lotta impegnata con tali armi.

The North American Review (gennaio), New York:

La potenza intellettuale della donna. — È ben vero che la donna non ha mai conquistato i posti più eminenti e nella scienza e nella letteratura e nell'arte. Ma da questo, che essa non li ha ancora conquistati, non si può dedurre la conseguenza che essa *non possa* conquistarli.

Quelli che simile cosa affermano, dimenticano che la donna non ha mai avuto le opportunità che ha avuto l'uomo. In tutti i tempi, gli è da un numero grandissimo di uomini colti, che sono sorti i grandi artisti, i grandi scrittori, i grandi scienziati. Ora se si tiene conto del piccolissimo numero di donne colte che si ebbero in passato, se anche avessero dato un genio solo, questo contributo già sarebbe stato proporzionalmente superiore a quello che vi hanno dato gli ingegni maschili.

Si pensi, per esempio, al contributo dato dall'America nella produzione dei geni. Nessuno americano ha mai ancora raggiunto i più alti gradi della scienza, della letteratura, dell'arte. L'America non ha avuto un Newton, un Darwin od un Gauss, non ha avuto il suo Dante o il suo Shakespeare, molto meno un Michelangelo o un Beethoven. Ma avrebbe forse perciò qualcuno il diritto di concluderne che gli americani sono intrinsecamente impotenti ai più grandi trionfi nella scienza, nella letteratura o nell'arte? E tuttavia il numero degli americani che nei secoli scorsi fino ad oggi sarebbero stati in condizioni di cultura tali da poter assurgere alle più potenti manifestazioni del genio, è sicuramente superiore al numero delle donne che in ogni epoca e per tutti i paesi si sono trovate nelle stesse condizioni.

Prendiamo un altro esempio dalla storia della letteratura tedesca: tra i romanzi e le poesie cavalleresche del dodicesimo e del tredicesimo secolo e il rifiorire della letteratura tedesca nel diciottesimo secolo vi è uno sterile intervallo di cinque secoli, durante i quali la Germania non produsse alcuna figura letteraria di qualche importanza; malgrado che le Università mantenessero vivo l'amore dello studio, e vi fossero antiche capitali e Corti storiche, e il sapere vi fosse stato stimolato dall'opera della Riforma protestante e dall'invenzione e dalla diffusione della stampa. Così pure, fino al 1750, si sarebbe potuto dire della Scozia tutto quanto oggi si afferma sulla inferiorità mentale della donna, poichè fino al 1750 nessuno scozzese aveva saputo attrarre l'attenzione del resto del mondo. Ebbene, nel mezzo secolo successivo troviamo che la Scozia dà alla filosofia il nome eminente di Hume, all'economia politica l'illustre Adamo Smith, alla poesia Burns, alla prosa Walter Scott. Ma vi sono anche i paesi che offrono un caso opposto a questo della Scozia: così Atene ebbe un fiorire meraviglioso di geni durante un secolo e poi millenni di mediocrità assoluta.

E questi esempî della Germania, della Scozia e di Atene possono essere aumentati passando a considerare altri paesi, ma da soli essi sono affatto sufficienti per convincerci come l'esempio del passato non basti a dimostrare l'inferiorità mentale di una società o del sesso femminile.

Non solo quasi l'intiera massa del genere femminile, in tutti i secoli e fino a qualche decade fa, fu sempre esclusa dalla vita sociale attiva, ma anche quelle poche donne che si trovavano in condizioni di cultura tali da poter concorrere a produrre opere artistiche, letterarie o scientifiche di altissimo valore, non subivano quelle altre influenze che, per gli uomini, hanno tanta importanza nello stimolare le ambizioni e nel fomentare lo sviluppo del genio. Gli uomini che hanno la favilla del genio o sono almeno di una grande intelligenza, ecco che sono spronati a un grande lavoro da tutto l'ambiente in cui vivono, dalla tradizione della razza, dallo spirito di emulazione coi propri compagni, dal timore di vedere sfumare le grandi aspettative al proprio riguardo suscitate nei rispettivi parenti e amici, dalle altre cento forze, senza nome, che animano e fomentano la lotta sociale. Nulla di ciò esiste per le donne.

E non è vero che il genio si apra la propria strada in qualunque condizione si trovi, cosicchè, se le donne ne fossero talvolta dotate, avrebbero dovuto manifestarlo. La grandezza della letteratura inglese durante il regno di Elisabetta non può capirsi senza tener presenti le contemporanee glorie delle armi inglesi e il valore degli uomini di Stato che servirono quella regina, e lo stesso si dica per l'Italia della rinascenza, per l'Italia dei tempi di Augusto. Come dunque non si deve riconoscere che, per svilupparsi, anche il genio ha bisogno dell'ambiente adatto, se i genî li troviamo solo in certi tempi e quando le condizioni della vita nazionale favoriscono i grandi slanci?

Ma la differenza ordinaria fra un ambiente sociale e un altro ambiente storico, la quale pur determina o no il fiorire dei genî, questa differenza è piccola cosa se paragonata alla disparità sociale che passa fra l'ambiente sociale in cui sono vissuti e vivono gli uomini e quello in cui sono vissute e vivono le donne.

Se le cattive condizioni di un ambiente sociale tarpano le ali al genio maschile, è troppo naturale che le donne, dato l'ambiente in cui sono sempre vissute, non abbiano fornito un adeguato contributo. E noi sappiamo quanti pregiudizi ancora esistono nella nostra società a proposito della cultura della donna. Essi tutti si riassumono nella convinzione che la donna non debba nè possa occuparsi d'altro che della sua bellezza e del suo fascino. E avendo da superare tutte queste difficoltà e tutti questi pregiudizi così profondamente radicati nella nostra società, nulla v'è di strano che la donna non abbia ancora attinto le più alte manifestazioni del genio; ma sono già stati frustrati i pregiudizi che altra volta si avevano sulla inettitudine della donna ad apprendere le metafisiche o a compiere i corsi regolari delle Università.

Un paradiso di buon governo. — L'isola di Jersey è lunga circa dieci miglia e larga sei. Ha una popolazione di 55,000 abitanti, presso a poco. Quattro splen-

dide strade, che non dimenticherete mai finchè vivrete, vi fanno conoscere fino ogni più remoto angolo di questo paradiso terrestre. Non è tanto il mite e temperato clima, il fertile suolo, i viali ombreggiati, le rupi scoscese e bellamente selvagge, le spiaggie sinuose, non è tutto questo che vi impressionerà di più. È il senso di felicità e di contentezza che è sparso nell'aria come un profumo, e che non ritroverete in nessun altro angolo della terra, per quanto generosa vi abbia potuto essere la natura, come mai troverete una società meglio amministrata della comunità di Jersey.

La terra di Jersey è affidata al popolo industrioso e frugale, vero leale discendente della popolazione rurale della Normandia e della Britannia. Non un solo pollice di quella terra che non sia ben coltivato. La prosperità vi regna in ogni angolo; Jersey è quasi un delizioso giardino di settanta miglia quadrate; pittoresco, ricco, fertile; la sola produzione delle patate vale ogni anno almeno 14 milioni di franchi. Se gli abitanti della bella e piccola isola di Jersey sono ricchi e fortunati, sono specialmente i più liberi e i meglio governati che esistano sulla faccia della terra.

Jersey, che appartiene all'Inghilterra, degli Inglesi è solo nominalmente: Jersey è dei Jerseyani. Ma i Jerseyani devono omaggio alla Regina d'Inghilterra: anche questo è vero solo in parte. È come Duchessa di Normandia e non come Regina dell'Inghilterra che Sua Maestà Britannica ha diritto a essere riconosciuta come sovrana dal popolo di Jersey. Fu un Duca di Normandia che nel 1606 compì la conquista dell'Inghilterra, ed egli era un discendente di quei Normanni che già abitarono in Jersey. Nel riconoscere la sovranità della Duchessa di Normandia il popolo di Jersey ricorda agli Inglesi che sono essi che furono conquistati dai principi di Jersey. E ogni buon Jerseiano arriva a questa conclusione: non è Jersey che appartiene all'Inghilterra, è l'Inghilterra che appartiene a Jersey.

E nel fatto l'indipendenza di Jersey è completa. È il popolo di Jersey che fa le proprie leggi e s'impone quelle tasse che crede; nessun contributo è pagato all'Inghilterra. Il governatore dell'isola ha funzioni unicamente decorative.

Il popolo vi parla francese. Nella buona società si sente l'inglese, e il commercio si serve del francese e dell'inglese, ma la lingua ufficiale di Jersey è il francese; le discussioni in Parlamento, che si chiama « Stati », sono fatte in francese e nessun rappresentante del popolo può entrare in questi « Stati » se non parla il francese. Invano il governo inglese tentò un giorno di rendere ufficiale, insieme col francese, anche l'inglese. Il buon popolo di Jersey rispose che nei secoli scorsi aveva sempre parlato francese e non intendeva cambiare per l'avvenire, « nè permetteremo che l'inglese penetri nella nostra vita ufficiale ». Come si vede, John Bull non si deve sentire molto in casa sua in Jersey, quando non gli si permette nemmeno di parlare la propria lingua. Nè gli Inglesi sono mai eletti a cariche ufficiali; i Jerseyani tengono troppo alle loro origini normanne per non sentirsi obbligati a scegliere come loro rappresentanti negli « Stati » o come governatori delle città e dei villaggi nessuno che non sia un vero e autentico Jerseyano.

È anche notevole il Parlamento jerseyano. « Les Etats » è l'unica Camera che non ha il complemento di un Senato qualunque, ma in essa si compendia uno strano connubio di antico regime e di democrazia. In questi « Stati » vi sono dodici giudici, rappresentanti la nobiltà, i rettori delle dodici parrocchie dell'isola, che rappresentano il clero, i dodici commissari dei comuni o mayors, e tre mandatari di San Helier, rappresentanti il terzo Stato; così sono soddisfatte le tradizioni storiche della nobiltà e del clero nello stesso tempo che è data ragione ai diritti moderni della democrazia. Il Parlamento non può approvare leggi che non siano state sottoposte al suo studio da tre anni: così ogni legge può ritenersi sufficientemente matura ed elaborata senza bisogno che sia sottoposta al giudizio di un'altra Camera, sempre ingombrante e inutile, spesso in conflitto con la prima e quindi paralizzatrice di ogni progresso legislativo.

Il popolo di Jersey è progredito un poco alla volta, senza salti, senza violenze, senza rivoluzioni, ed è riuscito, pur mantenendosi sempre fedele al suo passato e alle sue tradizioni, ad avere un governo che può destare l'invidia di ogni altro popolo del mondo. I Jerseyani hanno una quantità enorme di tradizioni e di abitudini che per loro sono sacre; ma qualora vedessero rapirsi la loro libertà e la loro giustizia, è ben sicuro che saprebbero versare fino all'ultima goccia del proprio sangue pur di non sottomettersi al dispotismo.

Ma è assai strano sentir parlare in questa così ben ordinata piccola repubblica niente di meno che di diritti « seigneurial » o del « bon plaisir » della Duchessa di Normandia. Vi credete quasi di vivere in pieno medio evo e che una fata vi abbia trasportato in uno di quei paesi felici descritti dai libri che trattano di cose romantiche. In Inghilterra ancora oggi si sente parlare Sua Maestà la Regina Vittoria, Duchessa di Normandia, del suo « bon plaisir ». Quando leggete certi proclami reali, vi viene di domandarvi se la Regina d'Inghilterra non goda ancora intatte e intiere tutte le prerogative di Guglielmo il Conquistatore. Ma le parole in questo paese sono una forma, non altro che una forma. L'inglese non la rompe con le proprie tradizioni, come in genere fanno gli altri popoli; gli piace vivere di ricordi, financo di pregiudizi, e una catena di eventi gli ricorda costantemente un glorioso passato.

Altrettanto avviene nell'isola di Jersey.

E chi visita l'isola sente parlare del « cri de Haro ». Questo grido è quasi una istituzione che data dal 912, importatavi da Rollo, primo Duca di Normandia, quando annesse l'isola al suo ducato. Se un Jerseyano od un Guerneseyano è attaccato o molestato in qualunque modo e in presenza di due testimoni, egli può gettarsi in ginocchio, chiedendo all'aggressore il rispetto della sua persona nello stesso tempo che invoca il nome di Rollo, gridando « Haro! Haro! All'aiuto, mio principe! »: ecco che l'aggressore smette immediatamente ogni atto di violenza o il linguaggio violento; viene quindi arrestato e giudicato innanzi a un tribunale. Ma ancora di più: ogni persona che, spettatrice di questa scena, faciliti la fuga dell'offensore, è anch'essa passibile di una ammenda.

A eccezione del vino e dei liquori, che pagano un piccolo dazio, ogni altra

merce entra liberamente in Jersey; la vita vi è quindi molto a buon mercato, l'agente delle imposte vi è sconosciuto, una folla di touristi ogni anno per quattro mesi invadono l'isola; l'attività regna dappertutto, non l'attività febbrile degli americani, ma quella regolare, uniforme e intelligente dei francesi. Il suolo è così fertile che i fiori e i frutti sembra ne vengano fuori per incanto; il paesaggio è meraviglioso e pittoresco, il clima delizioso, e tutto induce a concludere che Jersey è l'Eldorado del mondo, e il suo popolo il più ricco e felice che esista sulla terra.

E ancora non è tutto: questo popolo inspira tanta simpatia, esercita tanto fascino che la delizia di chi arriva a Jersey giunge al colmo. La vita sociale dei contadini è così ingenua, e talvolta medievale, che la vostra curiosità è assai stuzzicata a studiarla con grande interesse.

Max O'Rell, autore di quest'articolo, ha girato quasi tutto il mondo; conosce l'America, l'Africa, l'Australia, la Nuova Zelanda e in buona parte l'Europa; ma egli non ricorda di aver passato un mezzo mese più delizioso e interessante di quello del suo soggiorno in questa piccola, pittoresca e curiosa isola di Jersey.

Die Zeit (15 gennaio), Vienna:

Il giubileo di Enrico Heine. — Un diligente biografo di Heine contava, già nel 1895, non meno di 550 studi pubblicati intorno al poeta che ancora non ha avuto un monumento sul suolo tedesco; e per il 13 dicembre 1897, giorno in cui, pur senza fondamento ben sicuro, si è voluto celebrare il centenario della sua nascita, chi sa di quant'altra roba si è aumentata la letteratura heiniana. Di alcune delle principali pubblicazioni fatte in tale occasione intorno al poeta, si occupa in questo articolo il prof. Walzel di Berna.

Hermann Hüffer, uno dei più dotti studiosi di Heine, ha pubblicato, nel fascicolo di dicembre della *Deutsche Rundschau*, un articolo intitolato « *Quando è nato Heine?* » La questione, intorno alla quale molto è stato scritto, si riassume brevemente così: Lo Heine, il quale una volta, per ischerzo, dichiarò di esser nato nella notte di capodanno del 1800, dice in una lettera a Saint-René Taillandier: *En regardant mon acte de baptême, je trouve le 13 décembre 1799 comme date de ma naissance!* Parecchie indicazioni di suoi amici e una sua dichiarazione stessa portano, invece del 1799, il 1797, e nella lettera citata lo Heine fa parola di false indicazioni date a bella posta dalla sua famiglia per farlo sfuggire al servizio militare nell'esercito prussiano. Quando la sua patria diventò prussiana, lo Heine sarebbe stato fatto a bella posta più giovane per evitare che entrasse nell'esercito permanente secondo il regolamento militare del 1814. E lo Hüffer, in seguito a un'acuta disamina, giunge a questo risultato: che la falsa dichiarazione non avrebbe senso se non nel caso in cui lo Heine fosse nato nel 1797 e non nel 1799. La data più probabile della nascita del poeta sarebbe dunque il 1797; però, conclude lo Hüffer « una decisione sicura è, secondo me, ancora impossibile ».

Nella seconda parte, poi, del suo studio lo Hüffer si scaglia a ragione contro quegli ultra-tedeschi che vorrebbero espellere il poeta dalla nazione germanica, e domanda quale immensa lacuna si aprirebbe nella letteratura tedesca se se ne togliesse tutta l'opera heiniana. Meno felice è lo scrittore nel tracciare la caratteristica di Heine, il quale viene idealizzato in tal modo che il poeta stesso stenterebbe a riconoscersi. Nè certo si può sperare che il ritratto dipinto dallo Hüffer riesca a convertire i nemici di Heine.

E gli avversari non mancano. Tale è per esempio Fritz Mauthner, il quale, in un articolo pubblicato nel *Berliner Tageblatt*, osserva non a torto che la questione intorno alla data della nascita del poeta ne mette in pessima luce l'onorabilità e il patriottismo, giacchè egli ci si presenta come uno che ricorre a un mezzo disonesto per non prestare il servizio militare.

Leo Berg, nello studio che vide la luce nella rivista *Die Umschau*, rileva le numerose contradizioni che si avvertono nelle polemiche fatte intorno a Heine: per non parlare dei vari giudizi dati da quelli che lo considerarono come artista, basti ricordare che, giudicando soltanto dell'uomo, alcuni lo chiamano ebreo, altri antisemita; uno lo dipinge come uno scostumato, un altro lo rimprovera di non aver baciato tutte le fanciulle che, nelle sue poesie, dice di aver baciate. Tali contradizioni dimostrano indubbiamente che con singoli giudizi, più o meno esatti, poco si può fare, e che solo chi prende a studiare tutto l'uomo, con tutte le sue qualità e con tutti i suoi difetti, può fare una vera e savia critica e darci del poeta un ritratto complessivo.

Tale ritratto, almeno per quel che riguarda il periodo tedesco della vita di Heine, ci vien dato nel breve articolo pubblicato da Paul Remer nel supplemento domenicale (nn. 50 e 51) della *Vossische Zeitung*. Il Remer, però, sbaglia quando dice che « la lingua ardita e stranamente nuova dei *Reisebilder* è un atto di liberazione nell'atmosfera soffocante d'incenso in cui la prosa del romanticismo si era faticosamente trascinata ». Sappiamo, al contrario, che l'autore dei *Reisebilder* sente l'influenza del Brentano e di C. T. A. Hoffmann. E poi, a chi intende accennare il Remer con l'atmosfera soffocante d'incenso del romanticismo? Forse alla prosa finissima di A. W. Schlegel o a quella scintillante dei frammenti giovanili di Federico Schlegel? L'arguzia heiniana non si trova in Germania, prima di Heine, se non nelle spiritose riunioni dei romantici di Jena e di Berlino.

Un' opera di maggior mole, quantunque lo Heine vi sia studiato solo come poeta, è quella pubblicata a Parigi (ed. Calman Lévy) col titolo *Henri Heine poète* da Giulio Legras, quello stesso che nella *Deutsche Rundschau* del 1894 aveva comunicato interessanti documenti intorno al soggiorno dello Heine a Parigi. Il Legras è il primo francese che abbia studiato Heine tenendo conto dei lavori dell' Elster, dello Hüffer, del Remer, e con fine giudizio e con spirito raccoglie i risultati delle ricerche fatte dagli studiosi che lo precedettero; però non ci spiega in qual modo l'arte di Heine germogli da quella dei poeti precedenti, nè in qual modo lo Heine seppe ricavare nuovi effetti dal ricco e confuso materiale del romanticismo; egli s'infatua nell'idea di « *chercher en lui*

même les causes de son attitude intellectuel et morale », e trovata una formola che si può applicare a cento altri poeti, la « *prédominance de l'appareil sensitif sur les facultés de raisonnement* », con questa ed altre simili spiega il poeta e l'opera sua, negando, a torto, all'ambiente ogni e qualsiasi influenza.

Negli epigrammi lirici di Heine ha una gran parte la natura, non la natura obiettivamente osservata di Goethe, bensì una natura artificiale, il paesaggio fantastico del romanticismo. Lo Heilborn (*Die Nation*, n. 11) segue lo sviluppo del sentimento della natura nel poeta: « La natura, suo primo amore, gli venne incontro dapprima vestita dei fronzoli del romanticismo, per svelarglisi poi come casta sposa ». E lo Heilborn sta sulla dritta via; peccato che si perda dietro le esagerazioni di uno stile gonfio e reboante.

Graziosa la favola romantica narrata da Edoardo Rod nel fascicolo di dicembre della rivista *Cosmopolis*. Nel giorno della nascita di Enrico Heine, le buone fate, raccolte intorno alla sua culla, gli regalano ogni sorta di belle qualità; ma ne dimenticano una, *l'équilibre*. La fata cattiva approfitta di questa dimenticanza delle sue consorelle, e al poeta ne derivano infiniti guai; ma sul punto di morire egli si rivolge alla malefica e le dice: *Sans toi je n'aurais pas été poète, mon inutile imagination n'aurait pas parcouru la gamme des émotions, ma vaine sensibilité n'aurait pas extrait l'essence harmonieuse de l'amour et de la vie; je n'aurais pas écrit mes petits chansons.*

Insieme all'accennata favola sono dedicati allo Heine, nello stesso fascicolo della trilingue rivista, due altri articoli, uno dell'inglese E. Doroden, il quale studia le idee politiche e sociali di Heine e fa un gran parlare di sensualismo e di spiritualismo; l'altro, del vecchio scrittore berlinese Frenzel, è un inno alla poesia heiniana, la più perfetta espressione dell'umanismo moderno quale esso era in Europa prima del movimento sociale; il Frenzel sente insieme con lo Heine e nelle sue poesie trova tutti i propri sentimenti; ma non così la penseranno i giovani, per i quali Heine è ormai un personaggio storico; i quali ammirano la sua arte e comprendono la sua psicologia, ma se ne sentono troppo lontani. Alcuni, poi, ne sono lontani le mille miglia; tale per esempio, il Mauerhof, che nel suo ultimo volume *Ursprung und Zweck der Poesie*, dedica un capitolo a due « idoli poetici » ch'egli vuol distruggere: Orazio e Heine; e dice di questo ultimo che « nella propria e nell'altrui estimazione potè acquistar fama di poeta senza essere stato mai un poeta ». Curioso riscontro a questo scritto forma quello, gonfio di ridicolo entusiasmo, pubblicato dal Kaufmann col titolo: *Heines Liebesleben*.

Infine è da nominarsi un *Breviario Heiniano* dello Schaukal, cattiva imitazione del *Breviario Goethiano* dello Harleben e che non può aspirare a esser confrontato con l'ottima antologia dello Hessel. Interessante la raccolta di giudizi dello Heine sulla letteratura francese, messa insieme dal Betz; di scarso valore una serie di documenti heiniani raccolti dal Nassen, il quale ha destinato l'utile netto della sua pubblicazione a ornare la tomba del poeta a Montmartre; quella tomba che recentemente è stata tolta dalla trascuranza in cui gia-

ceva e che d'ora in poi, invece di essere coperta di cespugli e fiori spontaneamente cresciuti, sarà ornata di fiori in vaso forniti, in seguito a regolare contratto, da un fioraio parigino.

Il « Giovanni » di Sudermann. — Di questa tragedia in cinque atti, rappresentata per la prima volta a Berlino il 15 gennaio di quest'anno, discorre il signor Bahr, ritessendo, con le parole della Bibbia, la storia del precursore di Cristo, che è appunto argomento del dramma: la predicazione del feroce Battista alle turbe atterrite; il suo arresto per il biasimo inflitto a Erode amante della cognata Erodiade; la sua prigionia; il suo stupore all'annunzio della venuta del mite Gesù, così diverso dal fiero Signore ch'egli s'era immaginato; la sua morte in seguito alla richiesta della figlia di Erodiade.

Il Bahr si occupa esclusivamente di un momento molto importante del dramma del Sudermann: la psicologia, o meglio la storia psicologica del protagonista, la quale è quella che dà l'elemento veramente tragico del dramma. Chi è Giovanni? Egli non è nulla, ed egli stesso lo sa; non è se non colui che deve preparare la via al Signore. Egli crede in Colui che deve venire, e guarda irato la miserabile vita dell'uomo, e la maledice, e pensa che tutta quella miseria cesserà all'arrivo del Grande, del Forte, di colui che tiene la fiamma nella mano, mentre egli stesso non può battezzare se non con l'acqua. Egli è piccino, piccino, e sa di esserlo; eppure sente che diventerà grande per via di Colui ch'egli annunzia; giacchè questi farà quel che fa egli stesso, ma come più forte, più potente; e per questo egli è pronto a morire per lui, giacchè sente che per lui, il quale è com'egli stesso, egli vivrà.

Ed ecco che il Forte viene, e — cosa strana — Giovanni non lo riconosce. Come! questi è Colui che doveva venire? questi, così diverso da lui? Giovanni era adirato, e questi è mite; Giovanni era cupo e tenebroso, e questi è la luce del mondo. Come! Egli, dunque, ha servito a un Signore che lo rinnega? Egli si è adoperato, non per uno eguale a sè stesso, ma per uno straniero. Questo, questo è il suo dolore: che il Forte sia così diverso da quello ch'egli s'era aspettato, ch'ei non lo riconosce. Non è il « re degli eserciti, vestito d'aurea corazza, con la spada alta sul capo, calpestante i nemici con le zampe del suo cavallo » bensì l'umile, il mite, che siede a tavola coi peccatori. Questo uccide Giovanni; poichè egli riconosce che tutta la sua vita, che tutta l'opera sua a nulla ha servito.

E tutti noi siamo altrettanti Giovanni; la nostra vita serve a fini ben diversi da quelli che noi pensiamo, ed essa riesce diversa, ben diversa da quel che crediamo; e ci sentiamo profondamente umiliati nel vedere che non siamo noi i padroni delle nostre azioni, bensì obbediamo, inconsciamente, a una forza misteriosa, serviamo a fini ignoti; ma ci conforta il pensare che non possiamo essere castigati, perchè noi stessi nulla facciamo veramente e siamo semplici strumenti nel grande giuoco della vita. — Questo pensiero del dramma del Sudermann si manifesta nella poderosa scena del secondo atto, in cui Giovanni, stando

in prigione, ascolta il racconto dei due giovani ch'egli ha mandato a veder Gesù, a domandargli se sia proprio lui il Messia. Ecco la scena:

Manasse. — Maestro, avevamo camminato di buon passo sulla via di Bethsaida, e quando venne il mattino lo trovammo.

Giovanni. — Lo trovaste?

Manasse. — E molto popolo era intorno a lui, e posava fra gli oliveti, ed esaltava il Signore per i miracoli che su di essi compiva. Ed ecco, in ogni occhio era uno splendore, e in ogni bocca un suono armonioso.

Giovanni. — Ed Egli? Com'era il suo aspetto? Come il suo gesto?

Manasse. — Maestro, non lo so.

Giovanni. — Eppure, l'avete veduto?

Amaria. — Rabbi, una volta tu domandasti: « Come è l'aspetto del sole e come è il gesto della luce? » Quando vedemmo il suo sorriso, ci prosternammo davanti a lui, e una grande pace fu nelle anime nostre.

Giovanni. — E quando lo interrogaste ed Egli cominciò a parlare, quali parole uscirono dalla sua bocca? Or via, parlate: Eccomi pronto a sopportare l'ira sua.

Amaria. — Niente affatto, Rabbi. La sua parola fu la parola di un fratello.

Manasse. — Essa era amabile come la parola del vento che verso sera spira dal mare.

Amaria. — E disse così: Andate e riferite a Giovanni quel che avete veduto e udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, gli appestati guariscono, i sordi odono, i morti risuscitano, e ai poveri vien predicato il Vangelo.

Giovanni. — Ai poveri? Così ha detto?

Manasse. — Sì, ha detto così. E poichè si accingeva a venire in questa città col popolo che gli era intorno, camminammo con lui fino alla porta, poi siamo corsi avanti per parlarti.

Giovanni. — E null'altro vi ha detto? Pensate bene.

Amaria. — Sì, una cosa ci ha detto ancora: — Beato colui che non si adira con me. — Ma queste parole noi non le abbiamo comprese.

Giovanni. — Ben io le comprendo, giacchè a me erano dette. Io mi sono adirato con Lui, giacchè non lo riconoscevo; e la mia ira riempiva il mondo, giacchè non lo riconoscevo. Voi stessi siete testimoni ch'io ho detto di non essere il Cristo, ma il suo precursore. Ma un uomo nulla può arrogarsi, nemmeno se gli venga dato dal cielo; e a me nulla fu dato: io non tenevo le chiavi della morte; non a me erano affidate le bilance della colpa. Poichè dalla bocca di nessuno la parola colpa può suonare; solo dalla bocca di chi ama. Io, invece, volli pascervi con verghe di ferro! Perciò il mio regno è caduto e la mia voce ammutolita. Io sento intorno un gran fragore d'acqua che cade, e son quasi involto nella luce eterna... Un trono è sceso giù dal cielo della pace. E la sua spada si chiama « amore » e il suo grido di guerra è « misericordia »... Ecco: Egli ha la sposa, Egli è lo sposo. Ma l'amico dello sposo sta, e lo ascolta, e gioisce della voce del Veniente. Ora la mia gioia è piena! (*Rimane con le braccia aperte, gli occhi rivolti al cielo. Manasse e Amaria cadono a' suoi piedi.*

— (5 febbraio):

Il Vaticano e l'antisemitismo. — Lo scrittore che si nasconde sotto lo pseudonimo di « clericale romano » e di cui *Minerva* ha riassunto in passato altri notevoli articoli intorno alla politica papale, piglia occasione a questo, che riassumiamo, dai violenti articoli antisemiti pubblicati ultimamente dall'*Osservatore Romano*. Sebbene questi articoli non siano stati ispirati dal Vaticano e il giornale in parola sia così poco autorevole che, segnatamente in Vaticano, non è letto quasi da nessuno, tuttavia è certo che quegli scritti rispecchiavano, se non forse i sentimenti del papa, certo però quelli del cardinale Rampolla. Non è quindi cosa priva d'interesse il ricercare la causa di questa benevolenza che il cardinale segretario di Stato del pontefice dimostra per l'antisemitismo.

Anzitutto occorre osservare che la politica papale è presentemente ispirata a un forte opportunismo. Sembra che Leone XIII si sia proposto questo principio, di non lottare contro nessuna delle correnti predominanti: mentre Pio IX non si faceva riguardo di dire la sua opinione al principe Bismarck nè allo czar, Leone XIII teme continuamente che la propria condotta possa essere contraria alle idee dominanti nel momento — parliamo, naturalmente, non già di questioni religiose e teologiche, ma semplicemente morali, politiche e diplomatiche. Così si spiega come l'attuale pontefice non abbia mai fatto sentire la sua voce a difesa dei cristiani contro le crudeltà del Governo turco e non abbia chiamato l'Europa a difendere quei perseguitati: egli non lo ha fatto per la semplice ragione che voleva evitare complicazioni diplomatiche. E per la stessa ragione non stigmatizza pubblicamente gli eccessi e i furori del movimento antisemita, quantunque in cuor suo certamente li disapprovi. In molti paesi gli antisemiti sono reclutati in parte tra le file del partito clericale; l'antisemitismo è diventato una corrente alla quale nemmeno certi governi sanno resistere; e così Leone XIII vede nell'antisemitismo un fattore del quale anche la diplomazia papale deve tener conto e col quale è bene procedere molto cautamente.

Inoltre, nella maggior parte dei paesi, gli antisemiti tendono ad allearsi coi socialisti cristiani, ed è noto che tutte le simpatie del cardinale Rampolla sono per questo partito; nè in Austria è stato ancora dimenticato il famoso dispaccio da lui mandato al Congresso degli antisemiti a Salisburgo. Il partito dei socialisti cristiani e quello degli antisemiti non sono punto avversati dal Vaticano; ed è noto che il dott. Lueger era in grande dimestichezza con monsignor Agliardi, nunzio papale a Vienna, e che il cardinal Rampolla si è dichiarato grande ammiratore del borgomastro della capitale austriaca.

Il Vaticano ha sentito anche il bisogno di risparmiare l'antisemitismo in Francia, quand'esso cominciò a far progressi e a guadagnare aderenti tra le file del partito cattolico. Anche qui le simpatie del cardinal Rampolla per i socialisti cristiani si riversarono pure sugli antisemiti, tanto più che molti capi del movimento antisemita francese ebbero l'accortezza d'intraprendere la loro campagna sotto il vessillo delle teorie sociali del papa, e segnatamente sotto quello

dell'enciclica *Rerum novarum*, ampliando però queste teorie a loro grado. Così il Vaticano ebbe, in certo modo, le mani legate quando Drumont pubblicò il celebre libro *Le testament d'un antisémite* contenente gravissime accuse contro parecchi vescovi e alti dignitari ecclesiastici. Dapprima s'era bensì parlato di mettere il volume all'indice; ma poi si rinunziò a questa idea, appunto per quell'opportunismo al quale si è accennato più su. Sebbene, cioè, il Drumont sia decisamente avversario alla politica repubblicana del papa, tuttavia il Vaticano vide in lui una potenza della quale si doveva tener conto, tanto più ch'egli aveva in Roma forti protettori, segnatamente nei Gesuiti. I Gesuiti italiani sono zelanti fautori dell'antisemitismo, e la *Civiltà Cattolica*, loro organo, pubblicò anni fa una serie d'articoli, raccolti poi in volume, che stavano in relazione diretta col movimento antisemita.

Il Vaticano dovrà essere tanto più inclinato a favorire l'antisemitismo, in quanto che nella stampa liberale italiana prevale l'elemento ebraico e i più noti giornali anticlericali di Roma sono redatti da ebrei. Finalmente il caso ha voluto che i due ultimi Gran Maestri della Massoneria italiana, i signori Lemmi e Nathan, fossero ebrei, e da questo fatto molti cattolici tirarono la conseguenza che l'anticlericalismo in Italia sia da riferirsi sopratutto all'influenza degli ebrei — il che al nostro autore non sembra punto provato. In ogni caso ciò contribuì più di tutto a determinare le simpatie del Vaticano per l'antisemitismo. Occorre però notare che la vera questione religiosa non ha nulla da fare con tutto questo, e che queste simpatie hanno la loro radice in ragioni e in calcoli puramente politici.

Si sa, inoltre, che in questi ultimi anni l'antisemitismo ha trovato eloquenti e coraggiosi avversari nel clero cristiano, quali, per esempio, il cardinale Manning di Londra e non pochi prelati dell'Unione americana. Chè se Leone XIII non fosse così vecchio, o se i suoi ottantanove anni gli permettessero ancora di guidare la politica della Santa Sede con l'energia con cui la diresse nei primi anni del suo pontificato, per certo l'antisemitismo non oserebbe estendersi pubblicamente in sua vicinanza, come oggi accade. Leone XIII è così poco nemico degli ebrei, che quasi tutta la sostanza del Vaticano, che è di circa 20 milioni di franchi, è collocata in una banca ebraica, e cioè presso la casa Rothschild di Londra. È bene richiamare su questo fatto l'attenzione dei bollenti antisemiti.

Si sa, infine, che la signora Dreyfus si è rivolta ultimamente a Leone XIII per chiedere il suo intervento a favore del prigioniero dell'Isola del Diavolo. La lettera giunse effettivamente in Vaticano, ma non fu consegnata al papa; però è probabile che, anche se l'avesse letta, il pontefice non avrebbe risposto, giacchè il Vaticano ci tiene troppo all'amicizia del Governo francese per immischiarsi in simile affare. La cosa sta come uno spiritoso prelato diceva ultimamente all'autore: « L'anti-dreyfusismo è oggi in Francia così forte, che non si darebbe ascolto, non che alla parola del vicario di Cristo, nemmeno a quella di Dio stesso, e se ne respingerebbe come dubbia la testimonianza ».

Le Correspondant (10 gennaio), Parigi:

Il Vaticano e il Quirinale nel 1898. — È venuto il momento — dice il signor Carry, autore di quest'articolo — di dare uno sguardo indietro e di chiederci quale sia, dopo ventisette anni di coabitazione, lo stato presente delle relazioni fra i due poteri che occupano la città eterna, e in quale fase del suo sviluppo si trovi questa questione del papato alla quale si connettono tanti e così alti interessi. Lo stato di cose creato a Roma il 20 settembre del 1870 è assolutamente nuovo e senza precedenti di sorta nella storia; ma, nonostante i ventisette anni di cattività che il papato si è imposto, il suo prestigio esterno, la sua azione morale nel mondo, l'influenza ch' egli esercita sulla società sono andati piuttosto crescendo che diminuendo.

Per quanto la condizione creata al papato dall' occupazione di Roma costituisca uno stato violento e anormale, tuttavia è doveroso constatare questa verità: che, fino a oggi, l'Italia ufficiale non ha mai tentato di ostacolare seriamente e direttamente l'amministrazione della Chiesa nè ha impedito al pontefice di comunicare liberamente col mondo cattolico. In ciò l'attuale stato di cose differisce sostanzialmente dalle violente ed effimere occupazioni di Roma che son registrate dalla storia del passato. E questa è la ragione con cui si può spiegare, non diremo l'assenso formale (il quale non è stato mai espresso, nè mai lo sarà), ma almeno la tacita acquiescenza dei governi e la dolorosa rassegnazione dei cattolici a una situazione contro la quale il capo della Chiesa non ha mai cessato di protestare. Questa rassegnazione sarebbe incomprensibile e formerebbe la vergogna dell'attuale società religiosa, se il pontefice Leone XIII si trovasse ridotto, per esempio, in una condizione analoga a quella in cui si trovò Pio VII a Fontainebleau o Pio IX durante la repubblica romana. Ma la situazione presente è affatto diversa, e il suo carattere violento e anormale non ha mai posto ostacolo, finora, al governo della Chiesa nè all' indipendenza del papa.

Del resto, anche se il Governo italiano volesse attentare alla libertà sacrosanta del capo della cristianità, non potrebbe farlo, giacchè tutta l'Europa si metterebbe di mezzo, e non permetterebbe all'Italia ufficiale di confiscare la libertà spirituale del papa, allo stesso modo in cui — per fare un paragone — non permetterebbe all'Inghilterra di riservarsi il monopolio del canale di Suez. Non è dunque assolutamente esatto il dire che la libertà di cui gode il papa dipende esclusivamente dal beneplacito e dal buon volere del governo italiano; giacchè non vi è dubbio che, se questo governo volesse sopprimere o limitare tale libertà, in modo da attentare agl'interessi cattolici universali, si troverebbe contro tutti i governi e tutto il mondo cattolico. Questa paura di un intervento delle potenze, la quale pesa come una perpetua minaccia sull'Italia ufficiale, è senza dubbio una delle ragioni che contribuiscono a ispirare a quest'ultima una relativa moderazione e che permettono la continuazione di uno *statu quo* di cui soffre senza dubbio la dignità e, fino a un certo punto, la piena indipendenza del Santo Seggio,

ma che tuttavia non viola, nelle sue parti essenziali, il libero governo della Chiesa da parte del papato.

Un'altra cosa deve poi constatarsi: che il papato non solo ha conservate intatte le posizioni che aveva prima del 1870, ma anzi le ha allargate e consolidate; tant' è vero che, nella Roma italiana, si potè assistere a un meraviglioso sviluppo della vita religiosa: nel 1870 il Governo italiano aveva soppresso, a Roma, 93 case religiose maschili e 41 femminili. Ora, secondo le più recenti statistiche, ci sono in Roma 133 conventi o comunità maschili, e 149 conventi femminili, 36 dei quali con clausura. Si ha dunque, dal 1870 in qua, un aumento complessivo di 148 conventi; il che prova, in ogni caso, che l'influenza del papato in Roma non è punto diminuita.

Infine, il Carry viene a parlare dell' atteggiamento decisamente ostile al regime monarchico assunto da certi gruppi del partito cattolico e della loro simpatia per un nuovo ordine di cose, quale sarebbe, per esempio, una repubblica a base federativa. Queste aspirazioni repubblicane — egli dice — non sono apertamente confessate, è vero; alcuni anzi le sconfessano; ma chi legge attentamente certi giornali e certi discorsi pronunziati in certe riunioni cattoliche, dovrà riconoscere che queste tendenze esistono effettivamente. Senonchè il partito non ha nulla da guadagnare nell'affrontare così il sentimento nazionale, nell'opporsi alle idee decisamente monarchiche della grande maggioranza degl' Italiani. Si noti che in questo caso non si tratta soltanto di rivendicare la libertà e la sovranità del pontefice; giacchè si può essere propugnatori dell'unità italiana e reclamare una soluzione della questione romana, soluzione che, sotto una forma o sotto un'altra, si adatti al mantenimento di questa unità, almeno nelle sue linee essenziali. Altra cosa è propugnare una conciliazione fra il papato e la monarchia in Italia, sulla base di condizioni e di concessioni di cui solo il papa è giudice, altra aspirare alla distruzione dell'attuale ordine di cose, all'avvento di una repubblica la quale, in Italia, sarebbe inevitabilmente sinonimo di disordine e di anarchia e dalla quale la Chiesa e il papato avrebbero, molto probabilmente, ben poco da guadagnare.

La Réforme Sociale (16 gennaio), Parigi:

Le finanze francesi. — L'illustre economista Renato Stourm, membro dell'Istituto di Francia, si occupa, in questo breve studio, delle finanze francesi, esaminando dapprima i bilanci, poi, separatamente, le spese e le entrate, terminando con alcune conclusioni che meritano di richiamare la generale attenzione.

Studiando i bilanci francesi di questo secolo, si vede che la grande maggioranza di essi segna un *deficit*; e si noti che nel conto generale dell'esercizio finanziario le entrate straordinarie sono messe insieme con le ordinarie; se invece alle spese ordinarie si contrapponessero le entrate ordinarie, si vedrebbe che queste sono di gran lunga inferiori a quelle. I *deficit* che si ebbero dall'esercizio 1884 al 1895 risultano dal seguente prospetto:

1884	fr. 153,212,000	1892	fr. 9,939,000
1885	» 146,660,000	1893	» 84,511,000
1886	» 124,136,000	1894	» 21,654,000
1887	» 17,081,000	1895	» 17,903,000

Come si vede, dal 1893 in poi si ha un notevole miglioramento; ma il *deficit* è e rimane, da cent'anni in qua, il male inveterato del bilancio francese. E il *deficit* può dipendere da una di queste due cose: eccesso di spese o insufficienza di entrate. Esaminiamo le une e le altre per vedere di stabilire le responsabilità.

Le spese delle principali annate di ciascun periodo dei governi succedutisi in Francia dal principio del nostro secolo sono le seguenti:

X	fr. 500,000,000	1852	fr. 1,513,103,997
1807	» 730,479,850	1868	» 2,137,054,624
1816	» 1,055,854,028	1875	» 2,972,664,289
1825	» 981,972,609	1885	» 3,543,731,998
1831	» 1,219,310,975	1895	» 3,477,112,523
1847	» 1,629,678,089	1897	» 3,455,367,487

A prima vista si stenta a credere che sotto il Consolato, nell'anno X, e sotto l'Impero, nel 1807, in un'epoca così brillante, in cui tanto si spendeva e in cui la Francia era più estesa e contava maggior numero di dipartimenti e di abitanti che oggi, la cosa pubblica abbia potuto camminare spendendo 500 o 700 milioni all'anno; ma bisogna riflettere che la Francia d'oggi non è quella del 1807, come non è quella del 1869: senza parlare delle differenze nel debito pubblico, il cui aumento potrebbe essere esattamente determinato, il progresso della civiltà ha prodotto un tale aumento di bisogni e di mezzi di soddisfarli, che un confronto è addirittura impossibile; e, per essere esatti, bisognerebbe anche tener conto, nell'aumento delle spese, dello sviluppo della circolazione, delle strade, delle ferrovie, dei canali, dei porti, della corrispondenza postale e telegrafica, del movimento commerciale, degli affari di Borsa e di Banca, ecc. Considerando ciò, è forza concedere che lo Stato deve costare oggi più di quel che costava novanta e trent'anni fa; ma quanto di più? Ecco l'incognita che impedirà sempre di venire a conclusioni precise. Il miglior metodo sarebbe quello di scoprire gli eccessi di spese, e quindi gli abusi, non nel bilancio complessivo, ma nei bilanci dei singoli rami dell'amministrazione; ma questa ricerca incontra non pochi ostacoli, e il principale di essi è la mancanza di documenti, giacchè gli archivi amministrativi, i quali non si aprono mai volontieri, si guardano bene dal rivelare le cifre accusatrici. Tuttavia, in questi tempi di pubblicità, con le informazioni, spesso molto documentate, che vengono fornite dalle discussioni parlamentari e dalla stampa, non è difficile all'attento osservatore il notare le spese inutili, eccessive, le dilapidazioni non controllate e senza risultato: e son queste le spese

che si fanno per influenza degl'interessi di campanile, degl'interessi di clientela, degl'interessi elettorali, ecc. Questa è la vera causa del male, questo il vero segreto dell'infinito aumento delle spese.

I bilanci sono in *deficit* per effetto del continuo prevalere degl'interessi locali e individuali sull'interesse generale; e l'unica forza che potrebbe riuscire a frenare questi impulsi egoistici sarebbe il sentimento dell'interesse pubblico convenientemente sviluppato nello spirito degli elettori, e per conseguenza anche degli eletti, giacchè questi rispecchiano, in fondo, il sentimento di quelli; l'elettore deve comprendere che, al di sopra de' suoi appetiti e di quelli de' suoi vicini, sta l'interesse generale, il quale assicura agl'interessi privati, più largamente e più durevolmente, la loro legittima soddisfazione, giacchè l'economia nella gestione delle finanze risparmia le forze dei contribuenti, favorisce lo sviluppo dell'iniziativa individuale, rassoda il credito e permette di accumulare tesori per la pace e per la guerra; e di questi beni profittano tutti, e la partecipazione alla prosperità pubblica riesce per ciascuno più vantaggiosa dello spartirsi le spoglie del bilancio.

Ecco ora il prospetto delle entrate in ciascuno degli anni citati per le spese:

X . . .	Fr. 504,524,000	1852 . . .	Fr. 1,487,344,000
1807 . . .	» 735,227,000	1868 . . .	» 2,159,413,000
1816 . . .	» 1,036,000,000	1875 . . .	» 3,103,500,000
1825 . . .	» 978,812,000	1885 . . .	» 3,795,632,000
1831 . . .	» 1,305,550,000	1895 . . .	» 3,362,813,000
1847 . . .	» 1,372,387,000	1897 . . .	» 3,385,440,000

Queste cifre, quantunque abbiano, come quelle delle spese, un valore relativo, giacchè confondono le entrate ordinarie con le straordinarie, tuttavia bastano a dimostrare il costante aumento dei redditi. Ora, è strano che si muovano attacchi così vivaci contro l'attuale sistema tributario e lo si proclami ingiusto, vessatorio e cieco, quando esso presenta risultati così buoni. Se le imposte opprimessero i contribuenti, se li colpissero in maniera sproporzionata, e risparmiassero i ricchi e gravassero i poveri, evidentemente non sarebbero produttive; e se venissero veramente riscosse in modo vessatorio e tirannico, i pagamenti non sarebbero eseguiti con puntualità, come invece accade. Non vogliamo dire con questo che l'attuale sistema tributario sia perfetto; esso non lo è nè in Francia, nè altrove, e meno che mai in Francia, dove gli si chiede l'enorme somma di 3,500 milioni all'anno; ma sarebbe una follia il credere che la stessa somma si possa ottenere rovesciando questo sistema e istituendone uno nuovo di pianta; l'attuale sistema frutta perchè si è, per così dire, acclimatato un po' alla volta, e ogni gruppo di imposte ha avuto il tempo di prender radice nel paese. Ed è veramente illogico che, invece di combattere gli aumenti nelle spese, l'opinione pubblica se la prenda con le imposte, quasi che queste fossero la causa del *deficit* del bilancio: il pubblico è sempre pronto ad applaudire a una nuova spesa, sia pure eccessiva o

inutile, e si accanisce a criticare le entrate, che invece dovrebbe desiderare di conservare, giacchè sono queste che servono a coprire le spese. Quanto ai bilanci, poi, il pubblico non se ne preoccupa: se il preventivo presenta un piccolo civanzo, nessuno ci pensa più, nessuno si dà pensiero della sorte definitiva dei bilanci spirati; e si scherza sul destino che impedisce di raggiungere il pareggio, e si conclude filosoficamente che, con tutti i *deficit*, la Francia non cessa di arricchirsi; invece, la ricchezza della Francia consiste nei piccoli risparmi dei borghesi e dei contadini economi, mentre lo Stato non riesce nemmeno a liberare i fondi occorrenti ad ammortizzare il debito perpetuo, ed è molto se rimborsa gli effetti a scadenza.

Bisognerebbe — per concludere — che l'opinione pubblica trasformasse, punto per punto, le sue tendenze finanziarie; quando il pubblico vorrà badare sopratutto agl'interessi generali del paese, i quali, in fondo, coincidono con gl'interessi particolari, allora esso comprenderà queste tre cose: 1° Che non bisogna entusiasmarsi ciecamente per le spese eccessive, ma al contrario combatterle. — 2° Che l'attuale sistema tributario ha il merito essenziale di essere produttivo, e che quindi bisogna conservarlo, nell'interesse stesso delle spese, cercando, non già di rovesciarlo, ma di perfezionarlo. — 3° Che non si deve essere indifferenti all'equilibrio dei bilanci, giacchè i bilanci solidi e ricchi costituiscono la prosperità di un paese in pace e la sua forza in guerra.

Revue Scientifique (8 gennaio), Parigi:

La formazione del soldato. — Il reggimento è la scuola dell'armi, ma secondo alcuni è anche scuola d'infinite altre cose: vi si potrebbe attuare l'istruzione obbligatoria, gratuita, laica, e facendo dell'ufficiale, non solo un educatore, ma anche un maestro, s'introdurrebbe nella vita militare maggior varietà, ed alternando l'esercizio fisico coll'intellettuale si metterebbero in equilibrio mente e corpo. Certo, per la diffusione di certe idee, per la propagazione di certe abitudini non potrebbe trovarsi occasione più propizia. Lo Czar ha ordinato, per es., una raccolta delle più belle canzoni popolari russe, perchè si cantino nei reggimenti. Questi canti il soldato li porterà seco al paesetto natìo, l'insegnerà, e il gusto popolare ne sarà a poco a poco epurato.

Così pure in Francia s'è immaginato di tenere nei quartieri delle conferenze nelle quali il soldato, senza esser forzato, potesse venire a sentire buone parole che lo abituassero un poco a pensare: viaggi, fatti storici, invenzioni scientifiche, igiene e svariati e piacevoli altri argomenti. I conferenzieri son presi anche dalla riserva e dalla territoriale. Senza dubbio, molti soldati furono stornati per qualche ora dalla cantina e dalla scioperatezza, ma non sappiamo se poi n'abbiano ricavato qualche positivo miglioramento. Certo la loro frequenza e la loro attenzione non furono molto grandi. Lungi da noi il pensiero di scoraggiare quei giovani ufficiali, che spargono le loro fatiche anche sopra un suolo arido. Sia pur magra la raccolta, è sempre bene di seminare. Ci si permetta tuttavia di chiedere:

giacchè si domanda al soldato qualche ora d'attenzione, perchè non rivolgerla a *cose militari?* Nulla impedisce che argomenti prettamente professionali siano trattati con brio, con attrattiva, foss'anche con la lanterna magica. Queste conversazioni faciliterebbero al soldato l'intelligenza e l'adempimento del proprio dovere e gli infonderebbero stima e simpatia pei superiori e si uscirebbe dalla solita ristrettezza e grettezza dell'istruzione. Siamo così: il tenente nella sua lezione non si scosta d'una linea dai doveri morali, il sergente, il caporale, il soldato anziano insegnano materialmente il tiro, il bastone o la boxe, e fra un esercizio e l'altro s'elevano barriere che non dovrebbero esistere. Fate invece che alla nuova recluta, quando si insegna il « presentat-arm » e si dice che la sentinella prende questa posizione per rendere gli onori ad un cavaliere della Legion d'onore, fate che si spieghi come quest'ordine è destinato a premiare il valore, gli si citino esempi, e vedrete che quelle parole, venute su dalla pratica, senz'apparato e spesso ripetute, penetreranno più a fondo che non una lezione di morale *ex cathedra*, vedrete che la simpatia tra superiori e inferiori non si manifesterà solo ad ore determinate, ma sarà costante. L'insegnamento professionale sia tutto condito d'idee morali, di cognizioni utili, si faccia spesso appello alle facoltà intellettuali di quei giovanotti così aperti e curiosi, invece di rimpinzare il loro cervello di inezie e di interminabili nomenclature. Sopratutto ci si metta buona volontà; allora non ci vorranno più di tre anni a fare un soldato, basteranno due e fors'anche meno. Nè si gridi all'esagerazione, chè queste idee ebbero il suffragio d'un generale di grande autorità, il Philibert. Sentite cosa egli dice: « La fanteria è molto occupata, forse troppo. Che vi si fa? La sua istruzione si divide in quattro periodi: 1° dal mese di dicembre (arrivo delle reclute) ad aprile; si fa dalle 7 alle 9.30 e dalle 13 alle 16.30 scuola del soldato, servizio di campagna, qualche po' di tiro ridotto, esercizi ginnastici e una marcia per settimana. Dunque quasi sempre maneggio dell'arma, mentre gli esercizi corporali sono rimandati al di là da venire. Questo è addirittura mettere il carro avanti ai buoi; è segno che non si conosce l'utilità degli esercizi corporali e la speditezza che questi danno a tutti i movimenti nostri. Si pensi: in tre mesi e mezzo si consacra a questa *scuola del soldato* la bellezza di 500 ore! »

« 2° Periodo — Per due mesi dalle 6 alle 9 e dalle 13 alle 16.30 esercizi tattici. Una marcia per settimana, tiro al bersaglio e ginnastica, secondo che lo permette la palestra. Sono 266 ore di tattica e scuola di compagnia. Neanche queste ore sono poche ad insegnar movimenti così uniformi e semplici, che tanto peggio si eseguiscono quanto più son ripetuti. Non è vero che le reclute dopo tre mesi manovrano meglio dei soldati anziani? »

« 3° Periodo, dal 15 maggio a settembre, dalle 6 alle 9 istruzione teorico-pratica; 225 ore di scuola di compagnia e di battaglione. Nel pomeriggio boxe, bastone e ginnastica. Ora a che serviranno boxe e bastone? I soldati sono pugilatori? e in guerra butteranno il fucile per menar pugni? »

« 4° Periodo. Manovre d'autunno e revisione dell'istruzione dei quadri per prepararli a compier il loro ufficio all'arrivo delle reclute. »

« Insomma per tutto l'anno sempre esercizi a file serrate in piazza d'armi; solo nel 3° periodo vediamo una volta per settimana il capo battaglione che insegna esercizi d'applicazione su terreno variato, esercizi che per la fanteria dovrebbero essere pane quotidiano. »

« Fui una volta in una città che ha un numeroso presidio. Ogni settimana vedevo dinanzi al quartiere sui bastioni la truppa divisa in gruppi fare gli esercizi. Null'altro che: — *fianco sinistr'* — *per fila destr'* — *segnate il passo* — *dietro front'*. Il terreno ristretto, la petulanza dei monelli seccante, la noia insopportabile. Dissi al colonnello: « Se questi uomini non sanno quegli esercizi, non li impareranno mai più. D'or innanzi niente bastioni, si facciano delle marce, tutti s'ingegnino a trovarsi il terreno. Gli esercizi non sono per ammazzare il tempo, ma per imparare qualcosa. »

« Così fu fatto, e non me n'ho a pentire: quei soldati avranno appreso un poco più di manovra, di studio del terreno e dell'arma, vero lavoro del soldato in guerra. »

« Mi si intenda bene; superiori e inferiori, tutti devono conoscere la scuola del soldato della campagna, del battaglione; questo è indispensabile, altrimenti non avremmo un esercito, ma una greggia. Questo però non è tutto. Dalla intelligenza dei capi e dalla malleabilità dei soldati si può ottenere assai più ». Son molti anni che noi vedemmo questi principî praticati dallo stesso generale Philibert: d'allora in poi la pedagogia militare ha fatto molti progressi teorici, eppure quanti crederebbero di commettere un sacrilegio staccandosi dalla tradizione e di menomare la lor dignità rendendo l'insegnamento piacevole. Entrate in caserma durante gli esercizi: troverete una dozzina di ufficiali che consumano sigarette, danno soggezione a sergenti che istruiscono, ma non si curano di vivificare in qualche modo l'insegnamento professionale. E volessero bene farlo, non potrebbero: la forza delle cose s'impone.

Quando la fisiologia e la pedagogia ci avranno insegnato qualcosa, vedremo di quali rapidi progressi è capace il soldato. Allora lo si educherà veramente, e lo spirito militare gli penetrerà nel sangue, mentre ora è poco più d'una vernice; allora, solo allora si potrà ridurre la ferma, trovando pur tempo a sviluppare nel soldato le qualità morali necessarie a produrre la fermezza d'animo di fronte ai pericoli della guerra.

— (15 gennaio):

I proiettili del fucile da guerra. — La palla... ideale sarebbe quella che producesse lesioni sufficienti sempre a mettere il ferito fuori di combattimento; ora i proiettili di minimo calibro oggidì preferiti non raggiungono sempre questo scopo. È ben vero che il soldato tocco da una palla per lo più si ritira senz'altro dal combattimento; tuttavia può anche accadere il contrario: nella spedizione del Dahomey e nelle scaramuccie dell'Africa occidentale gli ufficiali francesi osservarono che alcuni selvaggi continuavano a combattere anche feriti da una palla Lebel

del diametro di 8 mm. (15 gr. di peso). Fatti simili constatarono gli Inglesi nel Chitral e, se gli Italiani ebbero una disfatta in Africa, certo non si fu perchè usassero ancor l'antica palla di mm. 10,65 (20 gr). — Or che il fucile francese dev'essere ad ogni costo trasformato, quale sarà il proiettile da preferire? Non risponderemo alla questione, ma esporremo qualche dato. Molti Stati, compresa l'Italia, adottarono per la fanteria proiettili del calibro di mm. 6,5. Gli Stati Uniti diedero alla marina il calibro mm. 6, e in Austria si fanno studi pel calibro mm. 5. Ma è un errore quello di limitar la questione al calibro; ci sono altri elementi. La lunghezza della palla per ragioni balistiche è limitata da certi confini; anche la composizione non può variare di molto, il piombo resta ancor sempre il metallo preferito; ma la costituzione del proiettile è sempre un elemento molto variabile e molto importante. Alle palle di solo piombo che facilmente si deformano si sono sostituite quelle corazzate da altro metallo, poco deformabili. Orbene: se vuolsi adottare un calibro minimo conviene che la palla sia facilmente deformabile. Tant'è: di due palle, a parità di condizioni, ha maggior forza di penetrazione quella di minor calibro, perchè concentra il suo sforzo su d'una stretta superficie. La palla Lebel (8 mm.) dopo un tragitto di 1500 m. ha una forza di 30 kilogrammetri circa, e la palla a 5 mm. dopo uguale tragitto avrebbe solo 26 kgm. di forza; tuttavia quest'ultima riesce più facilmente ad attraversare l'ostacolo. Invero, se si cerca il rapporto tra la forza viva dell'una e quella dell'altra, come pure tra il diametro dell'una e quello dell'altra, trovasi che la palla di 8 mm. dopo 1500 m. di percorso ha un coefficiente di pressione di kgm. 0,59 e quella di 5 mm. uno di kgm. 1,32, epperò la più grande nell'attraversare l'ostacolo perderà più facilmente i suoi 30 kgm. di forza viva, mentre la più piccola vi perderà appena una parte dei suoi 26 kgm.

La maggior efficacia si otterrebbe colla palla esplodente; ma questa è vietata dalla convenzione di Pietroburgo; perciò non resta che ricorrere a un proiettile che al momento dell'urto si allarghi, si deformi e produca una grande lesione.

Gli Inglesi nella recente rivolta delle Indie esperimentarono la palla Dum-Dum (così chiamata dal nome della fabbrica indiana che l'ha fornita) che è una specie di Lee-Mitford, il cui involucro di rame-nickel va diminuendo di spessore dalla base alla punta del proiettile dove il piombo resta a nudo. — Finora non s'è pubblicato ancor l'esito di ricerche sperimentali sopra i cadaveri colpiti dalla Dum-Dum. È vero che s'è fatta qualche esperienza sopra tori e si vide che questo proiettile ferisce gravemente anche quando non urta contro grandi ossi; ma dai tessuti dei tori a quegli degli uomini ci corre. Molto probabilmente la Dum-Dum farà come tutte le altre palle di piombo, che non si deformano percotendo sui tessuti molli del corpo umano o sugli ossi spongiosi, bensì solo sui tessuti ossei compatti. Or si pensi quant'è raro il caso che un proiettile a minimo calibro colpisca a sodo una diafisi. Vedesi adunque che la palla a minimo calibro, per essere efficace, deve colpire qualche organo d'essenziale importanza: cervello, midollo spinale, i grandi rami nervosi, il cuore o i grandi vasi oppure

una parte dei visceri dell'addome. Il vantaggio ch'essa presta è quello solo di essere più leggera per cui diventa possibile fornire il soldato di maggior numero di colpi; e in una guerra futura crescerà certo il numero dei colpi; e crescerà anche quello dei morti e dei feriti, a condizione, però, che ai progressi balistici dei proiettili corrisponda anche un aumento del loro potere vulnerante.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (settembre), Philadelphia:

Lo studio dei problemi sui Negri. — Centralizzazione e decentralizzazione amministrativa in Francia. — L'amministrazione delle casse di Risparmio postali con le Banche commerciali. — Gli effetti commerciali dei canali navigabili. Miscellanea. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Appletons' Popular Science Monthly (febbraio), New York:

L'evoluzione del pensiero. — Giardini scolastici. — La geografia delle razze in Europa. — Progressi scientifici della fine del secolo. — Morale evoluzionistica. — Principî di tassazione. — Piedi e mani. — L'educazione nel regno animale. — Il primitivo ordinamento sociale. — Schizzo di Carlo D. Walcott. — Letteratura scientifica.

Atlantic Monthly (febbraio), Boston:

La cattura del Governo da parte del commercialismo. — I pericoli della psicologia sperimentale. — I letti di Fleur-de-Lys. — La battaglia del forte. — Nel giardino della colombaia. — Sulle frontiere della vita pubblica. — Le società operaie e i Negri. — Grandezza. — La vera educazione d'un architetto. — La mascherata — Nozze in ghetto. — Breve rassegna delle recenti opere storiche. — Una nuova traduzione dell'epopea d'Artù.

Century Illustrated Monthly Magazine (febbraio), New York:

Eroi che combattono il fuoco. — La grande esposizione ad Amaka. — Il tatto umano. — Come due Gennai fecero un Giugno. — Il governo d'oggi giorno. — I miei amici beduini. — Uno studioso americano. — Vita benefica. — Biglietto da visita del presidente Lincoln. — La storia della parola di un funzionario confederato. — Amore e Cambio. — Il manoscritto di « Auld Lang Syne ». — Ruskin conferenziere ad Oxford. — Come un arciduca austriaco governò un impero americano. — Il primo e l'ultimo che scrissero su Washington. — — Fiori sul pavimento. — Riforma sulla circolazione: per un membro della Commissione monetaria. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (febbraio), Londra:

Lo sfacelo dell'impero austriaco. — La marina di guerra inglese. — Alfonso Daudet. — Il problema dell'estremo Oriente. — L'attacco al Concilio. — S. Giovanni e Philo Judaeus. — Il nostro commercio con la Cina occidentale. — Un immigrante tipico. — La campana affondata. — Lo stato della flotta. — Bechuanaland. — La federazione liberale nazionale.

Fortnightly Review (febbraio), Londra:

Hanotaux. — Le esposizioni di Millais e di Rossetti. — Shakespeare e il conte di Pembroke. — La Corea. — Quarant'anni nel vestibolo della « Casa dei Comuni » — Autori, pubblicisti, editori. — Da Canton a Mandalay. — Il « Cardinale Wiseman » di Wilfrid Ward. — Speranze per le Indie occidentali. — Una dottrina di Monroe per la Cina.

Frank Leslie's Popular Monthly (febbraio), New York:

S. Valentino (Poesia). — Le buone regioni del Klondike. — Alaska, la terra del Klondike. — Andrew Yackson: sua vita, suoi tempi e compatrioti. — Il colloquio di Gessler e di Guglielmo Tell. — Una nuova casa inglese. — Vita in Norvegia. — Un violoncello e un innamorato. — In bicicletta per la Piccardia. — Le dominazioni religiose in America. — Dolce cordoglio. — Il giorno di S. Valentino. — Caccie all'orso nella Russia. — Guardando il bestiame. — La flotta del Potomac. — Per i fanciulli e le fanciulle. — Racconti, poesie, illustrazioni.

M.c Clure's Magazine (febbraio), New York:

Future esplorazioni del polo Nord. — Gli ultimi giorni di Giorgio Washington. — Alcuni grandi ritratti di Lincoln. — Ricordi di uomini e di avvenimenti della guerra civile. — Dirigendo una locomotiva. — Note editoriali. — Il nuovo libro di Henry George.

Music (gennaio), Chicago:

Gounod. — La scala e Giuseppe Verdi. — Puccini rivale di Mascagni e di Leoncavallo. — Il canto rituale nella storia della chiesa cattolica. — Fabbricanti di violini antichi e moderni. — La quintessenza del wagnerianismo. — Una serata con Gottschalk e Mason. — Riviste e notizie.

Nineteenth Century (febbraio), Londra:

L'Inghilterra alla guerra. — L'espansione della Germania. — La Germania di fronte al commercio inglese in Oriente. — Il lato strano del Parlamento. — Officialismo francese. — La pacificazione permanente della frontiera indiana. — Qualche altra notizia su Sheridan. — La stampa indigena in India. — Le scuole di Manchester al presente. — Sir John Lubbock nella Commissione di relazioni finanziarie. — Consigli del capitano Matau agli Stati Uniti. — Dante e il paganesimo. — Le lagnanze positive degli Uitlanders. — Opportunità della Gran Bretagna in Cina.

North American Review (gennaio), New York:

Come l'omicidio è cresciuto negli Stati Uniti. — Opportunità dell'America in Asia. — Il potere intellettuale della donna. — Progressi industriali della Germania. — Un paradiso di buon governo. — Superiorità commerciale degli Stati Uniti. — La farsa delle leggi esclusiviste cinesi. — Condizioni della costruzione delle torpediniere. — La questione irlandese sotto una nuova luce. — Note e commenti.

Pall Mall Magazine (febbraio), Londra:

Canto dei quattro venti. — Il monte di S. Michele. — La Londra meridionale: il termine del ponte Sud. — Tipi dell'armata inglese: uno *Scots Greys* subalterno. — Stevenson. — La gran foca: con riproduzione di impressioni scelte. — Rupert di Hentzau. — Il vento. — La campagna di Copenaghen. — L'arte del legatore. — L'ultima esperienza di Adamo Skiwing. — Una casa storica. — Una febbre misteriosa. — Racconti.

Review of Reviews (gennaio), Londra:

Progresso del mondo. — Rivista delle riviste. — Il soggetto del mese. — L'arte d'imparar le lingue scrivendo lettere. — Libri del mese. — A quelli che hanno sperato e che vogliono sperare. — Il circolo dei nostri amici. — Letture per i villaggi. — Principali articoli delle Riviste.

Studio (15 gennaio), Londra:

Pitture e bassorilievi di Gerald. — Una casa di campagna inglese moderna. — — Alcune antiche opere in ferro lavorato. — Steinler litografo. — Acquarelli di Francis E. James. — Chiacchiere di studio. — Rivista delle recenti pubblicazioni. — Concorsi a premio dello « Studio ».

Westminster Review (febbraio), Londra:

La determinazione del sesso. — Mattew Arnold come critico politico e sociale. — Un mortale. — Una visita a Tarawera nella Nuova Zelanda. — La scienza come guida morale. — Attaccamento degli impiegati e compensi dei lavoratori. — Sviluppo nell'idea dello Stato. — Ricerche psichiche ed i raggi X. — Moneta buona e a buon mercato. — Letteratura contemporanea.

Windsor Magazine (febbraio), Londra:

Kronstadt. — Un meraviglioso portafoglio parlamentare. — Un canto da *Skating*. — Termine della questione orientale. — Cacciando i buoi muschiati vicino al polo. — Una spesa d'arte sacra. — Pionieri del nihilismo. — L'eredità imperiale. — Stelle che nascono. — Un idillio del cinematografo. — Le guardie dell'imperatore. — Prima ed ultima opera di Augusto Sala.

.....

Alte und neue Welt (febbraio), Einsiedeln:

Un problema insoluto. — Il veicolo dell'avvenire. — Se il Shylok del « Mercante di Venezia » di Shakespeare sia un « eroe tragico ». — I popoli e la leggenda bulgara. — Viaggi nel Nord. — Lo sport dello *ski* nella Selva Nera. — Poesie, racconti, romanzi, varietà, 53 illustrazioni.

Deutsche Rundschau (febbraio), Berlino:

Annetta von Droste-Hülshoff. — La vita e l'eccitabilità. — Ricordi di gioventù di Giulio Rodenbach. — Un romanziere italiano: Gabriele d'Annunzio. — Il castello di Nohant e le sue marionette. — W. H. Riehl. — L'ultimo commentatore di Clemente Brentano. — Kiau-Ciau. — Il nuovo Codice di commercio tedesco. — Racconti. — Rassegna politica. — Bibliografia. — Notizie letterarie.

Deutsche Revue (febbraio), Stuttgart:

Una visita a F. Coppée. — Conversazioni con un generale della rivoluzione ungherese del 1848-49. — La responsabilità e l'antropologia criminale nell'arte e nella scienza. — La vera Bastiglia: le « lettres de cachet ». — Dal carteggio fra il principe Alberto e Bunsen. — Le mire inglesi sull'estremo Oriente. — Vae Britanniae? — Lo sviluppo della guerra per mare. — Tipi popolari del Caucaso. — Recensioni. — Libri nuovi.

Die Nation (22 gennaio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Parole elettorali. — La riforma monetaria in Russia. — Lettere parlamentari. — Lo Stato del Congo. — John Keats. — Il « Giovanni » di Sudermann. — Bibliografia.

— (29 gennaio): Rassegna politica settimanale. — Il processo di un giornale umoristico per lesa maestà. — Lettere parlamentari. — Il giuramento in tribunale. — L'*Essai de Sémantique* di M. Bréal. — I teatri di Vienna. — Schopenhauer.

— (5 febbraio): Rassegna politica settimanale. — Una dichiarazione ministeriale. — La situazione in Australia. — Spielhagen e le « Affinità elettive ». — Pensatori greci. — Per la Esposizione femminile.

Neue Deutsche Rundschau (febbraio), Berlino:

Per la sociologia della religione. — Lettere di Riccardo Wagner a Emilio Heckel. — William Morris e lo sviluppo dello stile decorativo moderno in Inghilterra. — Il « Giovanni » di Sudermann. — Riviste austriache e inglesi. — Romanzo. — Racconti.

Nord und Süd (febbraio), Breslau:

Il primo Parlamento tedesco (in occasione del suo cinquantenario). — Gli Italiani in Africa. — L'arte dei suoni e la critica. — Federico Ratzel. — Romanzi. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (febbraio), Berlino:

Una poetessa tedesca: Suleika. — La Germania e il mercato mondiale. — La importanza di Schelling per il nostro tempo. — La ricostruzione del canto di Debora. — Le grandi industrie e i mestieri sei secoli fa. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (15 gennaio), Vienna:

Ministero vacante. — L'atto d'accusa nel processo Dreyfus. - La lotta per le lingue a Vienna. — L'ufficio del denaro nelle relazioni fra i due sessi. — Filosofia russa e spiritico semitico. — Il giubileo di Heine. — Operetta e ballo. — Il « Giovanni » di Sudermann. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (22 gennaio): « Pour le roi de Prusse ». — Patriottismo. — Intorno all'affare Dreyfus-Esterhazy. — L'ufficio del denaro nelle relazioni fra i due sessi. — Edilizia viennese. — Adalberto Stifter. — Due vecchi maestri olandesi. — Teatri. — La settimana, ecc.

— (29 gennaio): Rudimenti assolutistici. — La nuovissima tecnica legislativa austriaca. — Lo Stato nazionale magiaro e le nazionalità in Ungheria. — Lo ufficio del denaro nelle relazioni fra i due sessi. — Il prestito per il gas a Vienna. — Dal mondo delle leggende bulgare. — Adalberto Stifter. — La esposizione degli acquarellisti a Vienna. — La settimana, ecc.

— (5 febbraio): Politica di accomodamento. — Il Vaticano e l'antisemitismo. — Figure del Corpo degli ufficiali francesi. — La lotta per l'Asia orientale. — Teorie moderne dei colori. — Barbey d'Aurevilly ne' suoi ultimi scritti. — Teatri. — Una lettera. — La settimana, ecc.

— (12 gennaio): La protesta dello stomaco (*N. Colajanni*). — L'italianizzazione del Tirolo. — La fine dello sciopero dei meccanici inglesi. — Intorno al diavolo. — Teorie moderne dei colori. — Hermann Grimm. — Teste viennesi. — Teatri. — La settimana, ecc.

. . . . . .

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (febbraio), Lausanne :
Le Positivisme et la Philosophie. — Dans l'Afrique Allemande. — Un chef socialiste, Ferdinand Lassalle. — Anglomanes. — Les lettres de Suisse de Louis Börne. — Chroniques: italienne, allemande, anglaise, russe, scientifique, politique.

Le Correspondant (15 gennaio), Parigi:
La fin d'un système. — La jeunesse et la mort de Th. Jeuffroy. — En extrême orient. — Gabriel D'Annunzio. — La mission Marchand. — Les Quissera. Le cardinal Wiseman. — Cour martiale. — Le royaume de Bénin. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.
— (10 febbraio): Voltaire avant et pendant la guerre de sept ans. — La découverte de l'or dans les regions artiques. — Simple histoire. — L'ouvrier américan. — Le centenaire du mètre. — Le royaume de Bénin. — Figures historiques. — L'art de causer. — Revue des sciences. — Chronique politique.

Le Devenir Social (1° febbraio), Parigi :
La municipalisation du sol dans les grandes villes. — Les bases économiques du matriarcat. — Le mouvement socialiste à l'étranger. — Revue des Revues. — Revue critique.

Journal des Économistes (15 gennaio), Parigi:
Le marché financier en 1897. — Le nouveau tarif américan; the Dingley tariff. — Revue des principales publications économiques de l'étranger. — L'économie politique nationale. — La lutte contre le mal. — Ce que nous devons à l'étranger. — La fédération des banques populaires belges. — Les conséquences de la paix armée. — Bulletin. — Notices. — Chronique économique.

La Nouvelle Revue (15 gennaio), Parigi:
Etudes sur la marine de guerre et son rôle. — Madame la marquise de Lambert. — Un réformateur de l'education. — Une visite à Mauperthuis. — La question des phosphates algériens. — Un poète catalan « Angel Guimera ». — Lettres sur la politique extérieure.
— (1° febbraio): La question agraire et le parti socialiste allemand. — Plutarque et l'Egypte. — Le banquet des écoles (3 dicembre 1848). — Les microbes pathogènes (Asepsie et antisepsie). — Les ambitions européennes en Chine. — Les réformes fiscales. — Les général Saussier. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (15-25 dicembre), Parigi:
Revue de la politique européenne. — Chronique internationale. — Lettres, mémoires et autographes. — Conte de Noël. — De parents à enfants. — Le coin des jeunes. — Trois semaines en Grece. — Le monde et la mode. — Lettres de Bosnie. — L'oracle des Sorcières (Roman). — Chronique de l'élegance.
— (15 gennaio): Revue de la politique européenne. — Urbain Rattazzi et Léon XIII. — Chronique internationale. — Quand on n'aime plus trop, l'on n'aime plus assez. — Episode de la bataille de Friedland. — Souvenirs d'un éditeur: George Sand. — Un recorde de tourisme en Belgique — Chronique théâtrale.

La Réforme Sociale (16 gennaio), Parigi:
Une nouvelle proposition de loi pour la conservation des petits patrimoines. — Les finances françaises. — Une mission à Java: Les méthodes de colonisation. — Cours et conférences d'économie sociale. — Chronique du mouve-

ment social. — L'antialcoolisme à l'école, à la caserne, à l'usine. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.
— (1° febbraio): Dieu et la famille. — Études fiscales. — Les premiers effets de l'application de la nouvelle loi allemande sur les bourses. — Unions de la paix sociale. — Presentations et correspondance. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Bleue (15 gennaio), Parigi:

Le devoir social des générations nouvelles. — Enquête sur les responsabilités de la presse. — Profils américains. — Quand disparut la première République? — Le bombardement de Paris et Buzenval (19 gennaio 1871). — Théâtres. — Notes et impressions. — Politique extérieure. — Mouvement littéraire.
— (22 gennaio): Conférences de l'Odéon. — Enquête sur les responsabilités de la presse. — Le retour de l'enfant prodigue. — Cyrano de Bergerac. — La République de 1848 et l'Église. — La jeunesse de Napoléon. — Choses et autres. — Notes sur la littérature italienne. — Mouvement littéraire.
— (29 gennaio): L'esprit sectaire. — L'expédition d'Algérie en 1841. — L'affranchissement du pays de Vaud. — Le doux billet (Nouvelle). — Livres nouveaux. — Notes et impressions.
— (5 febbraio): La société française contemporaine. — L'expédition d'Algérie en 1841. — Théories sociales et politiciens. — Une fête scolaire en l'honneur de Jeanne d'Arc. — Vues de Paris. — Mouvement littéraire.
— (12 febbraio): La société française contemporaine. — L'heure du triomphe (Nouvelle). — Études sur l'enfance. — L'Algérie. — La nouvelle monnaie et les médailleurs du XIX siècle — Variétés. — Théâtres. — Chronique des lettres.

Revue Britannique (gennaio), Parigi:

La fin d'une race. — Les pierres précieuses. — Trop tard (Nouvelle). — Les représentants du peuple en mission près les armées (1791-1797). — Un français en Égypte: François Jomard. — Cours martiales et conseils de guerre. — Chronique musicale. — Correspondance d'Orient. — Correspondance d'Allemagne. — Correspondance d'Italie. — Correspondance de Belgique.

Revue d'art dramatique (5 gennaio), Parigi:

Le mois triomphal. — Alphonse Daudet. — Léon Carvalho. — Fin de Rêve (premièr acte). — Le palais de glace. — Courrier de Madrid. — Le théâtre littéraire. — Le théâtre musical. — La vie théâtrale. — Bibliographie. — Le théâtre en province.
— (20 gennaio): Les origines de l'Opéra russe. — Du droit de réponse. — Robert de Flers. — A propos du revisor. — De Max. — Courrier de Londres. — Courrier de Bruxelles. — Courrier de Munich. — Le théâtre littéraire. — Bibliographie.
— (5 febbraio): Strindberg et son œuvre dramatique. — Taillade. — La Cage. — Angel Guimèra. — Les fêtes athéniennes. — Le vers au théâtre. — Le théâtre littéraire. — Le théâtre musical. — Bibliographie.

Revue de Paris (15 gennaio), Parigi:

Lettres de Victor Hugo (1851-1852). — Saint-Centre. — Le Loup. — Les affaires de Crète. — L'Image. — Le Passé. — Voltaire et l'affaire Calas. — Notes sur quatre pièces.
— (1° febbraio): Tête à l'évent. — Lettres de Victor Hugo (1851-1852). — Une héroïne de Goethe. — Saint-Centre. — Litanies. — Les affaires de Crète. — Les poésies de Gabriel d'Annunzio. — La France et l'indépendance vaudoise (1797-98).

Revue des Deux Mondes (15 gennaio), Parigi:

Jacquine Vanette. — La bataille de Ligny, 1815. — Un musicien poète: Sidney Lanier. — Le règne de l'argent. — Poésie. — Un officier de l'ancienne France. — Le centenaire d'Auguste Comte. — Le rêve et la réalité. — Revue littéraire. — Le droit de réponse. — Chronique de la quinzaine, histoire politique.

— (1° febbraio): Jacquine Vanette. — Victor Duruy. — La dernière des Condé. La bataille de Ligny, 1815. — Chez les verriers. — Questions scientifiques. — L'historien Henri de Treitschke, d'après une publication récente. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine, histoire politique.

Revue du Monde Catholique (1° febbraio), Parigi:

Les origines et les responsabilités de l'insurrection vendéenne. — Histoire intime des apparitions de Lourdes. — Le carnet d'un officier. — L'éducation dans la Caroline du Nord (Amérique). — Hoche en Alsace. — Bicyclistes militaires. — Le théâtre et les idées. — Deux documents maçonniques (1787-1809). — Athéisme officiel. — Autres moeurs, vieilles légendes. — L'économie rurale dans l'antiquité. — Autour du monde.

La Revue du Palais (1° febbraio), Parigi:

Les Mauvais Bergers. — Les romans d'Alphonse Daudet. — Lettres d'exil. A propos de « la Rue ». — Les Glanes de la vie. — Le dossier d'un magistrat au XVIII^e siècle. — Psychologie du chirurgien. — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (15 gennaio), Parigi:

Alphonse Daudet intime. — Alphonse Daudet romancier. — Le théâtre d'Alphonse Daudet. - La jeunesse d'Alphonse Daudet. — Alphonse Daudet. — Extraits de l'oeuvre de Daudet. — Opinions sur Alphonse Daudet.

— (22 gennaio): Le palais de la Cour des Comptes et les fresques de Th. Chassériau. — Revue littéraire. — Histoire de la philosophie. — Les champignons. — Livres et revues. — Faits e documents,

— (29 gennaio): Revue musicale. — Emma Calvé. — Revue géographique (Sud-Algérien et Sahara). — Revue médicale. — Livres et revues.

— (5 febbraio): Un romancier hollandais: M. Louis Couperus. — Mémoires et souvenirs historiques. — La politique en Suède et Norvège. — Essai des écritures: examen chimique et physique. — L'art du tatouage. — Faits et documents: Justice et Tolérance. — L'art d'après Léon Tolstoi.

La Revue Hebdomadaire (15 gennaio), Parigi:

Au Pays de Cocagne. — Napoléon à Sainte-Hélène. — Dans l'île de Java. — Lettres écrites d'Algérie au général de Castellane. — Le clown (nouvelle). — Chronique musicale. — Chronique dramatique.

— (22 gennaio): Au Pays de Cocagne. — Napoléon à Sainte-Hélène. — La petite soeur de Trott. — Dans l'île de Java. — Une singulière visite à Victor Hugo. — Le chant de Merlin — A travers l'histoire. — Mademoiselle Bottard. — Chronique.

— (29 gennaio): Au Pays de Cocagne. — Quinze mois à Cuba au milieu des insurgés. — La petite soeur de Trott. — Un ambassadeur turc sous le Directoir. — Le gentilhomme rouge. — Le Moulin de Daudet. — Le mois scientifique.

— (5 febbraio): Les ames artistes. — Quinze mois à Cuba au milieu des insurgés. — Au Pays de Cocagne. — Souvenir d'un cavalier du second Empire. — Chronique dramatique. — Chronique.

Revue Générale (gennaio), Parigi:

Les Peintres siennois (8 illustrations). — La chute de Robespierre. — Les mécomptes de la représentation proportionelle. — Le rigorisme et la question du

nombre des élus. — Souvenirs de France, d'Italie e d'Allemagne. — Lettres de Paris. — Enfant de notre dame. — Réception de deux Belges a la Cour de l'Empereur de Java — Bibliografie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 gennaio), Parigi:

Chronique et correspondance. — Le port du Havre. — Les relations actuelles entre la physiologie et la pathologie de la glande thyroïde. — L'etat actuel et les besoins de la culture de la pomme de terre en France et à l'étranger. — Bibliographie.

— (30 gennaio): La préparation scientifique du voyage d'étude de la « Revue » en Grèce, au mont Athos et à Constantinople. — Chronique et correspondance. — Le problème de la transmission de l'énergie à distance par les milieux naturels. — L'Asie Centrale et ses relations commerciales avec la Chine, l'Inde et la Russie — La trasformation directe de la chaleur en travail mécanique. — Revue annuelle de médecine. — Bibliographie.

Revue pour les jeunes filles (20 gennaio), Parigi:

Alphonse Daudet. — La Chine et les Chinois. — L'assistance publique il y a trois cents ans. — Une romancière africaine: Mme Olive Schreiner. — L'industrie de la chaussure. — God save the Queen! (Roman) — Revue des revues étrangères. — La vie publique. — Le Conte de la princesse Myriane.

— (5 febbraio): Cyrano de Bergerac. — Impressions d'Italie: Orvieto et Bolsène. — Morgane, *roman* (suite). — La jeune fille anglaise. — Notes sur l'art de la miniature. — La Chine et les Chinois, moeurs et usages (suite). — God save the Queen, *roman* (suite). — Refuges et restaurants pour les travailleuses. — Revues des revues françaises. — Les souffrances de Claude Blouet (nouvelle).

Revue Scientifique (15 gennaio), Parigi:

L'alcoolisme chronique. — A propos des enregistrements photographiques d'effluves humains. — Les projectiles du prochain fusil de guerre. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bigliographie et bulletin météorologique.

— (22 gennaio): Auguste-Louis Couchy. — Les observatoires français. — Les maison hautes et les maisons qui marchent aux Etats-Unis. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (29 gennaio): Hippolyte Larrey. — Les observatoires français. — La langue française dans le Valais. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Chroniques, notes et informations.

— (5 febbraio): Les sociétés indigènes et le problème de la colonisation. — La loi psycho-physique. — Les nouveaux champs d'or de l'Alaska. — Chroniques, notes et informations.

— (12 febbraio): De la responsabilité médicale. — Conception mathématique de l'espace. — Les armées étrangères. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Socialiste (gennaio), Parigi:

Le régime socialiste. — L'erreur judiciaire. — Notes sur Pablo Iglésias. — La science au dix-neuvième siècle. — Analyse du troisième livre du « Capital » de Marx. — Propriété individuelle et propriété sociale. — La plate-forme électoral. — Revue des revues. — Chroniques: théâtrale, musicale. — Mouvement social.

Revue Universitaire (15 gennaio), Parigi:

L'enseignement de la morale au lycée. — Les méthodes actives. — Les « Régents du temps jadis ». — L'enseignement grammatical dans l'enseignement

secondaire. — L'agrégation des langues méridionales. — Un épisode de l'ancienne vie universitaire. — Curiosités américaines. — Les choeurs d'Oedipe à Colone. — Bibliographie. — Histoire, économie sociale, géographie. — Chronique du mois. — Échos et nouvelles.

.....

Emporium (gennaio), Bergamo:

Artisti contemporanei: Hans Thoma. — Letterati contemporanei: Alfonso Daudet. — Fotografia artistica. — Attraverso gli albi e le cartelle: Gli albi inglesi pei bambini. — Un libro sulla fisiologia della cellula. — Ad summum poeninum. — Miscellanea.

Giornale degli Economisti (febbraio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Alcune osservazioni intorno alla rendita fondiaria. — Brefotrofi ed esposti in Italia. — Le smobilizzazioni bancarie e la circolazione cartacea. — Tavola di sopravvivenza. — Previdenza. — Cronaca.

Natura ed Arte (15 gennaio), Milano:

Antonio Canova. — La società industriale dell'avvenire. — Le tre età. — Poveri peccatori sublimi. — Gli spiriti. — Da « La Musa de le Nevi ». Momento di mare. — Motta di Livenza. — L'oratorio di Stradella. — Natura e scienza: La conquista delle acque. — I porti della Cina. — La rivoluzione siciliana del gennaio 1848. — Rassegne. — Corrispondenza. — Miscellanea.

— (1° febbraio): Tre poeti. — Antonio Canova. — Britannico. — Rime d'inverno: Il tramonto; La notte. — Giovanni Emanuel. — Napoleone all'Elba. — Il teatro cinese. — La Madonna della Neve. — In memoria di Alberto Cavalletto. — La colonia italiana del Benadir. — La coltivazione del tabacco in Italia. — Rassegne. — Miscellanea.

Nuova Antologia (16 gennaio), Roma:

I ritratti di Giacomo Leopardi. — La costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848. — Le forme e le origini del bacio. — Elisabetta Barrett Browning. — La giovinezza di Napoleone. — Il pane integrale. — Eleonora Duse e la tragedia greca. — Le « Rime Novelle » di Enrico Panzacchi. — Costumi ed usanze dei contadini in Sicilia. — Il fondo di sgravio e le ferrovie. — Rassegna musicale. — Notizia letteraria. — Cronaca.

— (1° febbraio): Gl'infortuni del lavoro. — Capelli bianchi. — Cittadinanza e municipio di Napoli. — I poeti paesisti prima del nostro secolo. — L'evoluzione regressiva. — Marco Tabarrini. — La Cina e l'Europa nell'ultimo trentennio. — Il Collegio Ghislieri di Pavia e i diritti lombardi. — Maurice Maeterlinck poeta e filosofo. — Il nuovo rincaro del pane. — Un romanzo cristiano di Hall Caine. — Cronaca.

Pensiero Italiano (gennaio), Milano:

Giacomo Leopardi: Storia di un'anima. — Dell'umanità, e dialetttica del suo incivilimento. — Il IV Congresso giuridico nazionale di Napoli. — Bibliografia.

Rassegna Nazionale (16 gennaio), Firenze:

Perchè conservatori? — Le pastorali di monsignor Bonomelli. — Domenico Berti. — Vecchie memorie napoletane. — I Comuni nella lotta contro l'alcoolismo. — Aurora Leigh. — Storia dell'Oratorio in musica. — Una lettera di N. Tommaseo. — L'ode di G. Carducci « La Chiesa di Polenta ». — L'associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. — Il marchese Carlo

Alfieri di Sostegno. — La Campana (Poesia). — Notiziario economico. — Rassegna politica. — Notizie.

— (1° febbraio): La questione ferroviaria italiana. — Le dottrine estetiche nella Grecia antica. — La vita privata di Bologna nel medio evo. — I codici manoscritti della biblioteca Antoniana di Napoli. — Alessandro Manzoni o Religione e Patria. — Vecchie memorie napoletane. — La donna nell'antico Oriente. — La filosofia di A. Rosmini. — Il Papato e l'Italia a proposito di alcune recenti pubblicazioni. — Le parabole profanate. — La « Città morta ». — Rassegna politica. — Notizie.

Riforma Sociale (15 gennaio), Torino:

Sulle idee finanziarie di Adamo Smith. — Teorie vaganti e verità stabili nel campo delle scienze sociali. — Bilanci di trenta famiglie di contadini in provincia di Treviso. — Il partito socialista ed il sistema tributario di Torino. — Cronache e riviste. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

Rivista d'Italia (15 gennaio), Roma:

Il genio di Nicola Pisano. — Ad metalla (Versi). — Don Luigi Tosti. — La Palma (Novella). — Le poesie di Bacchilide. — I « Saggi » di Gaetano Negri. — Sonetti. — Ecclisse del Sole. — La giovinezza di Alessandro Manzoni. — Rassegna della letteratura italiana.

Rivista Geografica Italiana (dicembre), Roma:

Gli Italiani all'estero. — Saggio di una classificazione elementare delle proiezioni geografiche. — Una nuova inchiesta sugli Afro-Americani. — Il passo controverso di Paolo Diacono circa la Scandinavia. — Corrispondenza scientifica. — Terzo Congresso geografico italiano. — Notizie. — Bibliografia.

Rivista Italiana di Sociologia (gennaio), Roma:

Le lotte fra pastori e agricoltori nella storia della civiltà. — Il suolo e l'agricoltura secondo un antico trattato cinese di economia pubblica. — Gli antichi scongiuri giuridici contro i creditori. — I dati antropologici in sociologia. — Rassegna delle pubblicazioni.

Rivista Musicale Italiana (anno V, fasc. 1°), Torino:

Les titres illustrés et l'image au service de la musique. — La musica istrumentale in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII. — La musica in Inghilterra. — Arte contemporanea. — Recensioni, notizie, elenco dei libri, elenco della musica.

Rivista Storica del Risorgimento italiano (fasc. 7-8), Torino:

Il 6 febbraio 1853. — Garibaldi e la dottrina della dittatura. — Ernesto Grondoni. — La censura austriaca, i giornali e i gabinetti di lettura nelle provincie venete. — Intorno al « Carteggio di Michele Amari ». — Gli scritti inediti di Napoleone I. — Varietà e aneddoti storici. — Recensioni e notizie.

La Vita Internazionale (5 febbraio):

Un secolo dopo. — L'ideale dell'uomo. — Il presente e l'avvenire degli Eserciti. — La Società di Studi italiani in Francia. — La questione del pane. — Un idealista. — Alla Dea Salute (Ode). — La Prova (Novella). — Per la Bellezza e per la Vita. — Legislazione sociale: La riparazione degli infortuni sul lavoro. — Guerra e criminalità. — Note politico-sociali (Il problema cinese). — La Satira nel dramma Dreyfusiano. — Nel mondo dei libri. — Annunci.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo fascicolo la fine dell'articolo *Nel mondo dei milionari americani*.

Direttore: FEDERICO GARLANDA, *ex-Deputato al Parlamento.*

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

LA LETTERATURA INGLESE
CONTRO LA LETTERATURA FRANCESE

(Da un articolo di H. D. Sedgwick, *The Atlantic Monthly*, marzo)

In questi ultimi anni, la letteratura francese ha trovato, in Inghilterra e negli Stati Uniti, un'accoglienza oltremodo favorevole. I libri dei Francesi sono stati letti con diligenza, i loro romanzi hanno ornato i tavoli delle signore, le loro idee hanno ispirato gli uomini di lettere anglo-americani. Questo, in grazia, sovratutto, a quello che si è convenuto di chiamare « cosmopolitanismo ».

Il « cosmopolitanismo » distende le sue sillabe come se fosse la città regia dell'umanità; ma, se lo si guarda bene, si trova ch'esso non è che un equivalente polisillabico per Parigi; esso significa preferenza di idee e maniere francesi alle inglesi. Ma noi — dice l'autore — non siamo cosmopoliti; noi abbiamo imparato la nostra storia francese dallo Shakespeare, dal Marryat, e dal Punch, e da un simile posto di vantaggio, di semplicità letteraria, noi contempliamo il corso della letteratura inglese e francese; e con la definitezza di chi non è scettico noi crediamo che nel romanzo e nella storia, nel dramma e nell'epica, nel sermone e nel saggio, nella ballata e nel canto, gli Inglesi hanno di molto superato i Francesi.

Cuore di ogni letteratura è la poesia. La vitalità di un dramma, di una storia, di un sermone, di un saggio, di tutto ciò che è migliore nella prosa, è l'essenza poetica che è in esso. La prosa inglese è migliore della prosa francese per via della poesia che è in essa. Non intendiamo la prosa come veicolo per informazioni utili, ma prosa da adoperare nella letteratura. La prosa inglese riceve una capacità emozionale dalla poesia inglese, non soltanto dallo spirito di essa, ma anche

adottandone le parole. La prosa inglese ha così a sua disposizione un grande vocabolario poetico e una larga e generosa libertà dalla grammatica convenzionale. Se siete medico, e dovete scrivere una ricetta; se siete avvocato, e dovete distendere un testamento; o un ingegnere, e dovete occuparvi di logaritmi; scrivete in prosa francese: il vostro ammalato morirà, il suo testamento sarà mantenuto, ed una torre Eiffel sarà innalzata a sua memoria nella maniera più accurata e più chiara possibile. Ma quando voi scrivete una preghiera, o esortate una speranza abbandonata, o mettete in parole qualcuna di quelle emozioni che dànno alla vita la sua dignità, la vostra parola sia inglese, affinchè il vostro lettore senta un innalzamento emozionale, il suo cuore sollevato dentro, mentre il suo intelletto cerca di vedere ciò che è al di là della sua portata.

Se un uomo ammette che per lui la poesia è la parte principale della letteratura, egli deve concedere che la prosa francese non può destare in lui quei sentimenti ch'egli prova nel leggere la Bibbia inglese, Milton, Ruskin, Carlyle, o Emerson. È l'alleanza della nostra prosa con la nostra poesia che la rende così nobile. La poesia inglese è il più grande compimento del mondo; noi pensiamo così. Perchè dunque non osiamo dirlo?

Le due qualità principali che si sono unite per fare così grande la letteratura inglese sono: il buon senso e l'audacia, e la loro opera unita è comunemente chiamata, in mancanza di una migliore parola, romanzo.

L'autore fa qui una notevole digressione per dimostrare che nelle loro imprese politiche e commerciali, nei viaggi e nelle esplorazioni, nel commercio e nelle industrie, sono sempre queste le due qualità fondamentali che guidano l'inglese: buon senso e audacia. Il commercio inglese — egli dice — non è un pazzo che si butta con la testa in avanti, allo sbaraglio: esso guarda prima, e poi salta. Come un prudente capitano, fa prima i suoi calcoli col compasso e con la bussola, e poi spiega tutte le vele.

Il buon senso è altresì la caratteristica della letteratura inglese che l'ha esaltata tanto al di sopra dei suoi rivali moderni. Per quanto sieno stati potenti i suoi elementi fantastici, mostruosi e metafisici, per quanto sia stata disturbante l'affettazione e la demagogia, queste influenze non

sono state che piccoli vortici in mezzo alla forte e costante corrente di buon senso che ha portato la letteratura inglese sulle sue acque. Il buon senso, inconsciamente, riconosce che gli uomini sono umani; che l'immaginazione deve giocare intorno ai fatti della vita quotidiana; che la poesia e la prosa devono essere tratte dalla polvere della terra, e non da qualche celeste essenza. Il buon senso di Chaucer, Shakespeare, Dryden, Defoe, Fielding, Walter Scott, Tennyson, George Eliot, e altri, circonda la letteratura inglese di un muro, che può resistere agli urti del genio disordinato di un Marlowe o di uno Shelley.

La spirito di romanzo e di avventura, che ha sempre dominato la vita inglese, ed è una delle condizioni essenziali della sua grandezza, ha gettato la sua audacia nella letteratura inglese. Essa ruba quel che può da greci, latini, italiani, francesi e spagnoli. Corre pel mondo, si precipita a Venezia, a Malta, a Costantinopoli, al giardino dell'Eden, alla Valle dell'Ombra della Morte, a Lilliput, alle isole deserte, al Barone Normanno, a ogni nobile burgundio, alla Virginia, a Firenze, all'India, al mare del Sud, all'Africa, e porta in patria, in Inghilterra, le straniere ricchezze, per terra e per mare. Quanto arditamente veleggia a Oriente, a Ponente, a Sud, a Nord, e dalla sua scia splendente mostra ch' è lo stesso spirito di romanzo che ha viaggiato dalla leggenda di Arturo fino a Rudyard Kipling.

Gli uomini di lettere francesi non hanno avuto abbastanza di questo spirito audace. Essi si attruppano a Parigi, dove è stato loro costume di sedere sulle panche *classiche*, fin da quando Parigi diventò il centro della Francia. Il romanzo di Villon è il romanzo di un ladro parigino, il romanzo di Ronsard è il romanzo di un salotto parigino. Montaigne passeggia su e giù per il suo podere, mentre l'Inghilterra è tutta sossopra per l'eccitazione di nuove dottrine e di nuovi sentimenti. Corneille ha la nobiltà di una *jeune fille*. Li potete misurare tutti dalla loro capacità di piantare una colonia. Fateli naufragare su una isola deserta: Villon andrà a raccoglier more, Ronsard scaglierà sassi, Montaigne tagliuzzerà dei pezzetti di legno, Corneille si porterà come un gentiluomo, e l'impero della Francia non si accrescerà della larghezza di una mano. Prendete un pugno di poeti elisabettiani, e Sidney taglierà legna, Shakespeare cucina, Johnson scava, Bacone tende lacci, Marlowe piglia un asino selvatico. In ventiquattro ore hanno un fortino di legno,

una ventina di schiavi selvaggi, un mulino a vento, una barca, e la croce di San Giorgio sventolante dall'albero più alto.

Gli è questa capacità avventurosa degli uomini di lettere inglesi che ha superato i Francesi. Essi afferrano le parole e le frasi, e le forgiano in modo da adattarle ai loro bisogni. Si occupano dei pensieri e dei sentimenti, come se dovessero attaccare dei pirati, cioè per la via più breve. Non si fermano a indossare delle uniformi; laddove in Francia i tre famosi periodi letterari della Pleiade, dei Classici, e dei Romantici, sono stati tre battaglie per la forma, dispute per espellere o ammettere alcune ventine di parole, questioni di rubrica e di vestimenta. Gli Inglesi non si sono mai fermati ai mezzi, in questo modo. Fénelon dice della lingua francese « qu'elle n'est ni variée, ni libre, ni hardie, ni propre à donner de l'essor ».

Non è cosa fantastica trovare questi comuni elementi di audacia così nel commercio come nella poesia inglese..... In quale mare silenzioso l'immaginazione francese è stata la prima ad avventurarsi? I poeti elisabettiani sono una ciurma di marinai aspri, rudi, audaci, trucolenti, fanciulleschi, e reverenti. Con quale coraggio essi spiegano la grande vela della letteratura inglese, e si lanciano nel mare aperto! I poveri poeti francesi si raccolgono l'uno addosso all'altro, con lo scandaglio in mano, per tema di andare al di là di acque già note.

Nessuno può tenere in picciol conto il brillante valore dei Francesi. Da Roncisvalle all'assedio di Parigi, i soldati francesi hanno dato prova di coraggio senza limiti. Il loro impeto è splendido, ma non si trovano così a buon agio nelle fortune disperate come se fossero nel loro proprio albergo, come fanno gli Inglesi. Essi non hanno le risorse e le sottigliezze che possono evitare le difficoltà. Non sanno volgere le baionette in falci da mietere, i loro zaini in sacchi da farina, i loro cannoni in chiglie, le loro bandiere in tele. Non hanno la mano prensile degli Inglesi, che afferra, e non lascia scappare.

Il coraggio inglese deve il suo successo alla sua unione col buon senso. La stessa distinzione si riconosce nelle due letterature. Niente può essere più brillante di Victor Hugo nel 1830. I suoi versi splendono come la bianca piuma di Navarra. La sua fu la più famosa carica nella letteratura. Ernani e Ruy Blas hanno brillantezza e coraggio prodigiosi, ma mancano di senso comune. Essi vincono, ottengono ap-

plausi assordanti, sbalordiscono gli uomini per l'eccitazione; ma, una volta ottenuta la vittoria, non hanno l'attitudine a stabilirsi. Sono come i soldati i quali non sanno ritornare all'aratro e all'officina . . . . . Dopo Victor Hugo, lasciando fuori Goethe, il più grande uomo di lettere di questo secolo, in Europa, è Sir Walter Scott. Notate la differenza fra lui e l'Hugo. La poesia e i romanzi dello Scott ricevono una vigorosa vitalità dal suo buon senso; e per questo sono come concresciuti nel tronco della letteratura inglese; il succo fresco del loro romanzo eccita ogni radice e aggiunge verdura a ogni ramo. Victor Hugo è appassionato, immaginoso, maestoso, potente, eloquente, demagogico, ma egli non regge alla dura prova se lo si misura con l'esperienza degli uomini comuni.

Prendete Racine, del quale Voltaire dice: « que personne n'a jamais porté l'art de la parole a un plus haut point, ni donné plus de charme à la langue française ». Egli è nobile, e fa appello ai sentimenti più profondi degli uomini: amore, religione, eroismo. Per virtù della sua natura spirituale, egli merita grande reverenza; ma egli non tocca l'intelligenza degli uomini comuni. Così molti altri scrittori francesi sono spiritosi, epigrammatici, melodiosi, ma non hanno l'unico elemento essenziale. I due uomini di lettere francesi che hanno avuto più successo sono quelli che hanno avuto più buon senso: Molière e Balzac.

Il buon senso è difficile a definire, e soffre dell'opinione comune ch'esso sia totalmente separato e distinto dalle alte virtù. Esso è Sancio Pancia, ma Sancio imparò ad apprezzare Don Chisciotte. Il buon senso sa ch'esso deve fare da scudiero all'eroe, finchè l'eroe riconoscerà la propria dipendenza dallo scudiero. Il savio e spiritoso Voltaire mancò, in questo rispetto, perchè egli non comprese il bisogno quotidiano di idealismo . . . . . Da sè il buon senso può far poco; ma appiana la via a grandi imprese.

Jowett amava ripetere l'osservazione di Coleridge che « il solo buon senso che val la pena di avere è basato sulla metafisica ». Questo detto è in parte vero, e non sarebbe poi troppo ricercato rintracciare la indiretta influenza della metafisica sull'Impero inglese e sulla letteratura inglese.

L'autore chiude il suo notevolissimo saggio insistendo sul valore, per ciascuno di noi, del linguaggio nazionale, e dei libri che prima abbiamo letto da fanciulli,

e conchiude: « Apriamo, spalanchiamo le porte della nostra mente, e diamo accoglienza ospitale alla letteratura straniera, da qualunque parte essa venga; ma non dimentichiamo ch'essa può venire soltanto come un'amica per la nostra intelligenza, ma non può mai essere una sorella per la nostra affezione ».

.....

LA POLITICA NELLA SVEZIA E NORVEGIA (1895-1897)

(da un articolo di C. Béguin, *Revue Encyclopédique*, 5 febbraio)

La Svezia e la Norvegia hanno ciascuna il suo proprio bilancio; ma c'è un bilancio comune che comprende gli affari esteri e la lista civile del Re e del Principe ereditario. Ora, in primavera del 1895, destava grande preoccupazione a Stoccolma il dubbio che lo Storthing norvegese non fosse per mantenersi sulla via dell'intransigenza e non rifiutasse, come aveva fatto l'anno precedente, di votare la contribuzione della Norvegia al bilancio comune. Questi timori furono ben presto dissipati: in luglio la contribuzione era votata, e al principio del mese precedente lo Storthing aveva votato, 90 voti contro 24, la seguente mozione: « Riservandosi il diritto di decidere da sè solo nelle questioni che l'Atto di Unione non annovera fra gli affari comuni, lo Storthing dichiara che è il caso di aprire trattative fra i due regni per arrivare a un accordo conforme alla loro indipendenza e insieme anche alle loro reciproche relazioni in quanto riguarda i Consolati e l'indirizzo della politica estera. Lo Storthing dichiara, inoltre, che i negoziatori dovranno esaminare queste questioni avendo di mira così il mantenimento dell'amministrazione comune come l'istituzione di particolari Consolati e di una direzione speciale degli affari esteri per ciascuno dei due paesi ».

Commetterebbe un grave errore chi attribuisse questa mutazione dell'atteggiamento dello Storthing a un desiderio di conciliazione. La verità è questa: che nella Svezia lo spirito pubblico era molto eccitato contro i Norvegesi, che si era parlato perfino di ricorrere alla forza nel caso che la Norvegia rifiutasse di assumersi la sua parte dei carichi comuni, e che lo Storthing aveva giudicato cosa prudente allontanare, almeno per il momento, il pericolo di un conflitto armato

al quale il paese non era preparato. Del resto è da notarsi che, subito dopo aver votata la mozione riferita qui sopra, lo Storthing si affrettava ad approvare il bilancio straordinario della guerra nella somma di 15,300,000 corone [1]), e, per far fronte a queste spese, decideva di emettere un prestito per 12 milioni di corone. Se si tien conto di questo, che il Governo non aveva domandato se non 7,092,000 corone, e che fino a quell'epoca il partito radicale (che nello Storthing ha la maggioranza) aveva respinto sistematicamente i crediti militari, si vedrà che i Norvegesi considerano come possibile una lotta armata col « popolo fratello » e vogliono mettersi in grado di sostenerla.

Il Governo svedese, da parte sua, dichiarò ripetutamente di non aver mai avuto l'intenzione di ricorrere alla forza per costringere i Norvegesi all'osservanza dell'Atto d'Unione; ma se queste dichiarazioni sono sincere per quel che si riferisce al Re e ai membri del gabinetto, non si può negare che la necessità di un intervento con le armi sia stata sostenuta in quell'epoca dalla frazione intransigente del partito conservatore svedese, frazione di cui si riteneva, a torto o a ragione, che il Principe ereditario dividesse le idee bellicose. Ad ogni modo è certo che, dal 1895 in poi, la Norvegia, sia perchè tema realmente di una invasione svedese, sia che voglia appoggiare con la forza le proprie rivendicazioni, procede ad armamenti nei quali molti vedono il preludio di una rottura violenta dell'unione.

La mozione surriferita, se non fece migliorare sensibilmente le relazioni fra i due regni, ebbe almeno per effetto di permettere al Re di accettare le dimissioni del sig. Stang e di chiamare al potere un Ministero che godeva la fiducia della maggioranza dello Storthing; e così, nell'ottobre, sorse, sotto la presidenza del sig. Hagerup, un gabinetto di concentrazione i cui membri appartenevano alla destra, ai liberali moderati e alla sinistra.

Il 5 dicembre del 1895 si riunì a Stoccolma la Commissione istituita per rivedere il trattato d'unione fra la Svezia e la Norvegia; e il Re rivolgeva ai delegati un discorso in cui insisteva sui pericoli della rottura dell'unione. La Commissione tenne alcune sedute, poi si aggiornò fino all'anno seguente.

---

1) Una corona corrisponde a franchi 1.39.

L'atteggiamento assunto dalla maggioranza dello Storthing durante la sessione del 1896 e quella del 1897 non fu certamente tale da modificare la natura delle relazioni fra i due « popoli fratelli ». L'ostilità della Sinistra norvegese contro la Svezia si tradusse in due voti importanti: il primo con cui si chiedeva che dalla bandiera commerciale norvegese sparisse il simbolo dell'unione, l'altro per ridurre l'appannaggio reale. Il *veto* della Corona tolse al primo di questi voti ogni portata pratica; ma il *veto* non ha più effetto quando una risoluzione è stata votata da tre legislatnre; per cui, essendosi già lo Storthing precedente pronunciato in favore della « bandiera pura », si può prevedere che questa sventolerà fra poco sui monumenti di Cristiania.

Al conflitto politico si aggiunse una lite economica. Il giorno 11 maggio del 1895 le due Camere del Rigsdag svedese, votando in comune, invitarono il Governo a denunciare la convenzione del 1874 che regolava le relazioni commerciali dei due regni, e a proporne una nuova nel 1896. Si noti che, nel 1887 e nel 1890, la convenzione era stata già modificata, a richiesta degli Svedesi, in senso protezionista. Il Governo svedese, conformandosi al voto del Rigsdag, fece pervenire la denuncia a Cristiania entro il luglio del 1895, e la cosa provocò in Norvegia una vivissima irritazione. Nell'autunno dello stesso anno si riunì a Stoccolma una commissione composta di tre Svedesi e tre Norvegesi per stipulare una nuova convenzione; ma nè allora nè nei due anni che seguirono si venne a una conclusione; e intanto la convenzione del 1874 è scaduta fin dal luglio dello scorso anno. Poco mancò, poi, che, causa la denunzia suddetta, la Norvegia rifiutasse di partecipare alla « Esposizione artistica e industriale scandinava » che fu tenuta a Stoccolma nell'estate del 1897. Però lo Storthing, vedendo che tutti i commercianti e gl'industriali s'erano dichiarati favorevoli a tale partecipazione, finì col votarla.

Le elezioni per il rinnovamento dello Storthing cominciarono nell'ottobre del 1897 e finirono alla metà di novembre: la piattaforma fu appunto la questione dei rapporti con la Svezia, e le elezioni ebbero per risultato una strepitosa vittoria della Sinistra parlamentare, la cui maggioranza, che, con le elezioni del 1894, era stata di pochi voti, salì a più di quaranta. Quanto alla Commissione istituita nel 1895 per procedere alla revisione dell'Atto d'Unione, essa non è riuscita finora

ad accordarsi sulle modificazioni da introdurre. Del resto, non bisogna esagerare l'importanza di questa Commissione: il vero padrone del campo è al presente il partito radicale norvegese.

I principali avvenimenti della politica interna nella Svezia sono stati nel 1896 la discussione del progetto sull'allargamento del suffragio, e le elezioni per il rinnovamento della seconda Camera del Rigsdag; nel 1897 il giubileo di re Oscar.

Il disegno di legge presentato dal Governo sull'allargamento del suffragio introduceva nella legge elettorale le seguenti modificazioni: Il diritto di voto era accordato a coloro che possedessero un terreno tassato per 3,000 corone (invece che per 6,000), o disponessero di una rendita annua di 600 corone (invece che 800). Però, erano necessarie due condizioni: che la rendita fosse stata tassata per un periodo di due anni, e che durante questo tempo la tassa fosse stata regolarmente pagata. Il disegno di legge introduceva inoltre il voto proporzionale nelle città che eleggevano più di un deputato e nelle circoscrizioni rurali che ne nominavano solamente uno. — Ma il progetto non contentò nessuno: i conservatori lo trovarono troppo democratico; i liberali non potevano accettare il principio del voto proporzionnle; i radicali osteggiavano qualsiasi sistema che non fosse quello del suffragio universale. La Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge vi si dichiarò contraria; il Governo lo difese fiaccamente, senza porre la questione di fiducia, e così esso fu respinto a grande maggioranza.

Le elezioni per il rinnovamento della seconda Camera del Rigsdag cominciarono in luglio, procedettero con molta calma, e terminarono ai primi d'ottobre. Il Rigsdag attuale non differisce di molto dal precedente: i rappresentanti della campagna continuano a occupare in Parlamento il primo posto, e ciò durerà finchè non verrà modificata la vigente legge elettorale, che è favorevole alle classi rurali. Anche in queste elezioni, come nelle precedenti, ebbero la parte principale le questioni economiche: nel Rigsdag precedente avevano la maggioranza i protezionisti; ora sembra che l'abbiano perduta, ma solo per pochi voti. Fuori di questa questione doganale, le forze dei partiti son rimaste all'incirca come prima: 125 del partito agrario, 40 del centro, 30 del partito del popolo, il resto indipendenti. È da rilevarsi, poi,

il fatto, che, per la prima volta, è entrato nel Parlamento svedese un socialista.

Il giubileo dei venticinque anni di regno di Oscar II fu solennizzato nel settembre del 1897; la maggior parte dei sovrani si fece rappresentare a Stoccolma in occasione delle feste che diedero luogo a numerose manifestazioni di fedeltà da parte del popolo svedese.

Fra i progetti discussi dallo Storthing nel 1896 e nel 1897, uno soltanto merita di essere segnalato: quello, cioè, che tendeva a introdurre il suffragio universale nelle elezioni municipali e accordava il diritto di voto anche alle donne; ma non fu adottato.

Col 1° gennaio del 1896 è entrata in vigore la nuova legge sugli spiriti, la quale, come è noto, conferisce alla maggioranza della popolazione di ciascuna città il diritto di permettere o no ai *Samlag*, società per azioni, riconosciute dallo Stato, che hanno l'esclusivo diritto di spaccio degli spiriti, di venderne. A questa specie di *referendum* municipale prendono parte tutti i cittadini che abbiano almeno venticinque anni, non escluse le donne. Durante il tempo trascorso dalla promulgazione di questa legge (24 luglio 1894) fino alla sua entrata in vigore, le società di temperanza, che hanno una notevole influenza nel paese e in Parlamento, fecero una propaganda così attiva che, fin dai primi mesi del 1896, una dozzina di città votarono la soppressione dei *Samlag*, e il movimento da quella volta in poi si è andato accentuando.

La politica estera della Svezia è stata, da due anni, oggetto di molte discussioni, causa l'aumento degli armamenti che diede luogo a non poche supposizioni. I crediti votati dal Rigsdag per l'esercito e per la flotta ammontarono nel 1896 a 42,340,000 corone, e nel 1897 a 43,353,000. Eppure, alcuni conservatori svedesi trovarono che queste somme non bastavano, e avrebbero voluto che il Governo chiedesse crediti anche più forti.

Nonostante le dichiarazioni pacifiche e di neutralità fatte dal re nel 1896 e nel 1897 all'apertura della sessione del Rigsdag, questa improvvisa conversione alla politica degli armamenti non mancò di destare una certa emozione nei paesi vicini. Nè di questa evoluzione fu unica causa l'atteggiamento alquanto aggressivo dei Norvegesi; è certo

che, a ragione o a torto, gli Svedesi attribuiscono alla Russia l'intenzione di annettersi la parte settentrionale del Norrland per dare alla propria flotta da guerra un porto libero. Il Governo sembra dividere questi timori, e così ha spinto alacremente l'esecuzione di un programma di difesa che importa l'impianto di un grande campo trincerato a settentrione di Lulea e la costruzione di alcune linee ferroviarie strategiche nella stessa regione.

I separatisti norvegesi hanno approfittato di questi fatti, ed esagerandone l'importanza hanno gridato che la Svezia mira a riconquistare la Finlandia. Nelle lettere dirette nel 1896 alla stampa estera, il grande poeta norvegiano Björnson sostenne questa opinione e domandò che, per prevenire i pericoli ai quali la politica di avventure della Svezia poteva esporre i due regni, si concludesse un trattato d'arbitrato con la Russia; nel giugno del 1897, poi, lo Storthing approvò a unanimità una mozione al re per chiedere la fondazione di un tribunale arbitrale al quale fosse deferito il giudizio in ogni conflitto sorto fra l'Unione e le potenze estere. Ma gli Svedesi non hanno accolto questi voti dicendo che, non essendovi conflitto di sorta, l'arbitrato era inutile.

L'autore di questa breve cronistoria chiude dicendo che i disegni d'ingrandimento che si attribuiscono alla Svezia non meritano maggior fede di quelli che si ascrivono alla Russia; ma constata che gli armamenti della Svezia e le interpretazioni che a questi armamenti sono state date hanno avuto per effetto di introdurre una reciproca diffidenza fra i due regni uniti.

.....

GLI OCCHIALI

(Da un articolo del prof. W. Manz, *Deutsche Revue*, marzo)

Immensi sono i vantaggi che gli occhiali, scelti e usati come si conviene, recano all'umanità. « In confronto con gli occhiali — dice non a torto uno scienziato inglese — perfino il telescopio e il microscopio possono essere considerati come cose superflue ». Aggiungeremo che gli occhiali possono ben misurarsi anche con le più recenti grandi

invenzioni, quali il telefono e il microfono. Nè è piccolo merito dell'oculistica l'aver dato notevole impulso così alla teoria come alla pratica degli occhiali.

Intorno all'origine di questo benefico strumento non si hanno che scarse notizie. Gli antichi non conoscevano gli occhiali, e perchè la miopia era in quei tempi un fenomeno più raro di quello che è ai giorni nostri, e perchè i vecchi, che anche allora erano presbiti, come lo sono i vecchi d'oggi, non provavano grandi difficoltà nel decifrare le lettere che allora erano notevolmente più grandi delle nostre. Il mondo antico aveva, dunque, minor bisogno di occhiali, e non dobbiamo meravigliarci se non ne troviamo parola negli antichi scrittori. Fa eccezione Plinio il giovane, il quale, nella sua *Historia naturalis*, riferisce che Nerone assisteva agli spettacoli gladiatorii portando occhialetti di pietre preziose, e precisamente di smeraldi. Ora, se non sapessimo da Svetonio che Nerone aveva una vista molto debole e non distingueva bene se non gli oggetti che gli stavano vicino, saremmo inclinati a credere ch'egli usasse quelle lenti di smeraldo solo per il loro bel colore. Ad ogni modo, però, il passo di Plinio è oscuro e non può avere valore decisivo, perchè non è confermato da testimonianze di altri autori; le quali non mancherebbero, sia che l'uso degli occhiali fosse stato in quel tempo molto diffuso, sia che questi strumenti fossero stati usati da un numero limitato di persone.

Eppure, gli antichi dovevano possedere lenti d'ingrandimento; altrimenti, come mai avrebbero potuto intagliare in pietra quelle figure di una piccolezza straordinaria, che oggi non distinguiamo se non mediante la lente? Chi avrebbe potuto incidere il così detto « sigillo di Michelangelo », rappresentazione di un trionfo, in cui si vedono, su di una superficie di 15×12 millimetri, diciassette figure d'uomini e d'animali? E Plinio racconta — forse esagerando — di un certo Strabone, il quale scrisse tutta l'Iliade su di un foglietto così piccolo che un guscio di noce bastava a contenerlo. Si potrà osservare che dalla lente agli occhiali non c'è che un breve passo; ma questo passo dagli antichi non fu fatto.

Passando ad altre parti del mondo, troviamo asserito — come per tutte le altre cose — che i Cinesi conobbero gli occhiali già migliaia d'anni fa; ma di queste rivendicazioni dei Cinesi si sa ormai quel che

si deve pensare. Si dice che anche nelle opere figurative degli antichi popoli dell'America meridionale sieno state trovate delle figure d'uomini muniti di occhiali. Non conoscendo questi lavori, non possiamo dare un giudizio; osserviamo, però, che potrebbe anche trattarsi di una specie di occhiali portati per puro ornamento, e ricordiamo, a proposito, che molte popolazioni selvagge usano dipingersi intorno agli occhi due cerchi che poi vengono congiunti al di sopra del naso. Del resto, se si credesse ai quadri, si dovrebbe dire che, almeno per l'Occidente, l'inventore degli occhiali sia stato san Girolamo (ed era, infatti, considerato come tale in Italia fin sulla fine del medio evo), giacchè in un dipinto di Domenico Ghirlandaio, questo santo, che spesso è rappresentato in atto di leggere, porta occhialini. Ma il bel quadro è stato dipinto undici secoli dopo la morte del santo, in un tempo in cui i pittori amavano dare gli occhiali come attributo ai vecchi.

Quel che si sa con certezza è questo, che verso la fine del secolo decimoterzo gli occhiali erano generalmente conosciuti, e che sul principio del secolo seguente erano già abbastanza diffusi. Non ci è detto quali lenti avessero, ma certamente devono essere state soprattutto lenti convesse quelle che più presto si diffusero per soddisfare al bisogno degli studiosi e dei monaci copiatori di note musicali e manoscritti. Questi occhiali fecero subito grande concorrenza agli oculisti, o meglio agli unguenti che erano l'unico rimedio fin allora consigliato dall'epoca romana in poi.

La cronaca del convento di Santa Caterina in Pisa parla di un modesto monaco, Alessandro de Spina, il quale aveva un talento speciale nell'imitare i lavori altrui; questo monaco conobbe l'inventore degli occhiali, e siccome costui non volle comunicargli il modo di costruirli, cioè l'arte di costruire le lenti (arte che, come abbiamo detto, doveva essere stata conosciuta dai Romani), così frate Alessandro ne fabbricò alcuni, e volentieri e « di lieto animo » svelò la scoperta ad altri. Il nome del geloso inventore fu trovato molto tempo dopo in una lapide sepolcrale a Santa Maria Maggiore in Firenze, che suona: « *Qui giace Salvino di Armato degli Armati da Firenze, inventore degli occhiali. Dio gli perdoni i suoi peccati. A. D. 1317* ». Sembra, ad ogni modo, che la grande invenzione non abbia recato grande gloria al suo autore; e non ne recò nemmeno al modesto monaco di Pisa. Fama, ma non fortuna,

recò, invece, a Ruggero Bacone, il quale, stando per via d'incantesimi in relazione col diavolo — così almeno credeva il popolino — s'era costruito un occhiale meraviglioso che rendeva grandi le cose piccole, avvicinava le più lontane, e per mezzo del quale, come si vantava il celebre monaco, si vedevano scendere il sole, la luna e le stelle. Ma lo strumento portentoso mandò Bacone in carcere, dove langui per molti anni, forse fino alla morte. Certo è che Bacone — il quale non ne sapeva nulla del suo confratello di Firenze — conobbe il potere d'ingrandimento delle lenti convesse e quello d'impiccolimento delle concave; ma non si può affermare con sicurezza ch'egli abbia costruito degli occhiali. Nell' *Opus maius* egli espone, probabilmente sulla base delle prove pratiche fatte, la sua opinione intorno all'effetto delle lenti; ma non fu in grado di dar spiegazione di questo effetto, sopratutto per le lenti concave.

Dalla lente agli occhiali i costruttori di quest'ultimo strumento giunsero certamente per caso, forse contro intenzione, difficilmente per calcolo, giacchè altrimenti la teoria degli occhiali non si sarebbe fatta aspettar tanto. Questa teoria si deve al grande astronomo Keplero, il quale la espose nel 1604 ne' suoi *Paralipomena ad Vitellionem*. Contrariamente alle teorie precedenti, che trovavano il miglioramento della vista ottenuto per mezzo di occhiali solo nell'ingrandimento, Keplero fece notare che le lenti concave dànno di oggetti lontani immagini più piccole di quelle date dall'occhio nudo, e dopo lungo studio propose questa spiegazione: le lenti concave e convesse servono a deviare i raggi luminosi, e di questa proprietà usiamo per correggere la deviazione prodotta dalle lenti di certi occhi; ne usiamo senza badare se nell'occhio si formi un'immagine impiccolita o ingrandita, all'unico scopo di far sì che l'immagine cada nel punto in cui deve cadere, sulla retina: le lenti convesse deviano i raggi luminosi che partono da un oggetto vicino, per modo da farlo apparire lontano; le lenti concave hanno l'effetto opposto.

La spiegazione di Keplero, chiara quanto mai come spiegazione fisica, doveva però venir completata considerando la questione dal punto di vista fisiologico; e prima che ciò si facesse, trascorsero più di due secoli. Se la teoria di Keplero fosse perfettamente esatta, per ciascuna distanza occorrerebbe una lente apposita; coloro che usano gli occhiali

si troverebbero nella condizione di quelli a' cui occhi manca la lente cristallina, e quindi dovrebbero portar sempre seco tutto un arsenale di occhiali per poter vedere bene a qualsiasi distanza. Fortunatamente non è così: ogni occhio ha la così detta facoltà di accomodamento, facoltà della cui esistenza si aveva l'idea da molto tempo, ma di cui solo in tempi recentissimi furono chiariti i particolari anatomici e la funzione fisiologica.

L'autore dichiara che non è qui il luogo di dare una esatta descrizione dell'atto fisiologico dell'adattamento o accomodamento, e si limita a dirè che il fondamento di quest'atto consiste nell'aumentare la convessità del cristallino quando si fissa un oggetto vicino invece di un lontano, e che ciò avviene per effetto della tensione di un muscolo dell'occhio, tensione indirettamente volontaria, accompagnata e spesso anche provocata da certe posizioni volontarie dell'occhio.

In generale si riconosce l'opportunità di provvedere di occhiali a lenti convesse i vecchi e i presbiti, e di munire di lenti concave quelli che soffrono di miopia; ma sembra incomprensibile che, per esempio, un fanciullo, il quale ci vede bene da vicino e da lontano, debba portare occhiali quando, sia pur momentaneamente, la vista gli s'indebolisca alquanto. Eppure, in questo caso gli occhiali sono molto necessari: l'usare a tempo degli occhiali per leggere e scrivere può impedire alla vista di indebolirsi, di guastarsi; ma, naturalmente, occorre procedere con la massima prudenza e in base al consiglio di uno specialista, evitando così le lenti troppo forti, come le troppo deboli, queste e quelle dannose. Un occhio normale può diventar miope coll'uso di occhiali a lenti concave, e un occhio alquanto miope lo diventa ancor più quando si usino lenti troppo forti; così pure recano danno, in senso inverso, le lenti convesse, quando non sieno opportunamente applicate.

Quanto agli occhiali di vetro colorato, neri, turchini o turchinicci (i verdi fortunatamente non si usano più), essi sono raccomandabili per un occhio normale solo per i casi di luce straordinaria, come per esempio la luce in paese coperto di neve; per occhi malati o sensibili hanno poi un valore immenso. Essi possono recar danno coll'aumentare la sensibilità degli occhi e fors'anche, usati a lungo, col pregiudicare il senso del colore, ma d'altra parte sono infinitamente preferibili

allo starsene chiusi in una camera buia o al portare una benda. Il fatto che essi sono tutt'altro che estetici serve in certo modo a garantire che non vengano usati se non nei casi di vero bisogno.

L'autore chiude con alcune osservazioni intorno all'estetica degli occhiali, biasimando la moda che fa portare a persone che non ne hanno bisogno occhiali e, peggio ancora, monocoli sfiguranti la fisionomia; mentre d'altra parte fa notare che, a quelli che ne hanno veramente bisogno, gli occhiali dànno un sentimento di sicurezza che influisce favorevolmente sull'espressione di tutto il volto.

.....

L' EPISTOLARIO DI UN PRERAFAELLITA

DANTE GABRIELE ROSSETTI [1]

(Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio)

Un erudito inglese, il signor G. Birkbeck Hill, ha pubblicato a Londra le lettere di Dante Gabriele Rossetti a Guglielmo Allingham [2], un grosso volume pieno di aneddoti per la maggior parte inediti, e così vari, così divertenti, e quasi sempre così tipici, che la lettura del libro riesce in sommo grado interessante.

Riproduciamo alcuni di questi aneddoti.

Eccone uno che si riferisce a Tommaso Carlyle. Un giorno il Carlyle parlava al poeta Allingham di un colloquio che aveva avuto con la regina Vittoria, e gli diceva: « La regina entrò nella sala scivolando . . . ». — « Scivolando come sulle ruotelle » aggiunse l'amico. — « Niente affatto! » ribattè bruscamente il Carlyle. Ma pochi giorni dopo, l'Allingham lo sentì dire a Lecky: « La regina entrò nella sala scivolando come sulle ruotelle ». E in seguito il Carlyle si servì di questa frase tutte le volte che parlava di quel colloquio

Un giudizio del Carlyle. Incontrato un giorno il filosofo Giorgio Lewes, che stava pubblicando una serie di articoli su Augusto Comte, gli disse: « Ebbene,

1) Si può confrontare, su Dante Gabriele Rossetti, l'articolo della signora Mary James Darmsteter da noi riassunto (*Minerva*, vol. XII, num. 2, settembre 1896).

2) *Letters of Dante Gabriel Rossetti to William Allingham* (1851-1870), by G. Birkbeck Hill. - London, Fisher Unwin.

finiranno presto questi articoli sul positivismo? » — « Vi assicuro che a Oxford fanno grande impressione » rispose il Lewes. — « Davvero? Per parte mia, mi guardo bene dal ficcarci il naso; per me è carta buttata via. Ho cercato una volta di farmi un'idea del Comte. È uno di quegli uomini che salgono in un pallone con una candela accesa e poi s'immaginano di aver veduto le stelle da vicino ».

E l'impertinenza che disse a Roberto Browning la prima volta che lo vide? Volendo fargli un complimento, gli disse: « Ah, che lavoro meraviglioso il vostro poema *L'Anello e il Libro!* Credo che non sia stato mai scritto nulla di più stupefacente. Lo ho letto e riletto dal principio alla fine. Come diamine avete fatto a scrivere un enorme poema intorno a un fatto di cronaca che si poteva raccontare in dieci righe e che non meriterebbe altro se non di essere dimenticato? »

Ma questo è niente in confronto con la risposta che il bizzarro vecchio diede a un suo amico, il pittore e poeta William Bell Scott, che gli aveva mandato una copia del suo volume *Poems by a painter*. Il Carlyle, invece di *painter*, lesse, o finse di leggere, *printer*, e consigliò all'autore « tipografo » di occuparsi dei caratteri da stampa e di lasciare in pace le muse. Bell Scott andò sulle furie, ed ecco quel che il Carlyle gli scrisse per iscusarsi: « Pur troppo, ho preso un equivoco tale che, da due settimane che me ne sono accorto, mi dà un'emozione mista di stupore, di rimorso, di voglia di ridere e insieme anche di piangere. Avendo letto sulla copertina del volume *printer* invece di *painter*, ho creduto di aver da fare con un apprendista della vostra città, il quale dedicasse le sue doti supplementari, del resto notevolissime, all'industria della poesia; e così mi sono permesso di scrivergli nel modo in cui gli ho scritto, per dargli in fretta un amichevole consiglio ».

Ecco ora qualche aneddoto intorno al Rossetti stesso. Per un grande quadro « moderno » *Ritrovata*, intorno al quale lavorò per tutta la vita senza finirlo, il Rossetti aveva bisogno di dipingere dal vero un vitello bianco. Il pittore Madox Brown, suo maestro e amico, ricordando che in una fattoria in vicinanza della casa di campagna dov'egli abitava con la sua famiglia c'era un vitello bianco, gli offrì ospitalità dicendogli che la notte l'avrebbe fatto dormire su di un materasso nel salotto. Ma egli aveva fatto i conti senza l'inesperienza e la coscienziosità del Rossetti, il quale, non avendo mai dipinto, e forse nemmeno veduto, un vitello, non era uomo da contentarsi di una seduta di poche ore. Molto tempo prima che lo schizzo fosse terminato, il vitello non era più un vitello; si dovette cercarne un altro; e fino alla fine dell'estate il Rossetti rimase ospite del Brown, passando le notti a parlar di poesia, e standosene la più gran parte del giorno a dormire sul suo materasso, con grande disperazione della signora Brown, che per quell'anno non ebbe salotto.

Rossetti professore di pittura. — Il Rossetti, a richiesta del Ruskin, aveva consentito a far lezione una volta per settimana nel Collegio degli Operai, fondato nel 1854 da Federico Maurice. Egli insegnava la figura, il Ruskin l'ornato. — « Ci faceva cominciare dal colore — racconta uno dei suoi allievi. — Molti fra noi non sapevano disegnare affatto, ma questo non lo tratteneva. Si sapesse disegnare o

no, a lui non importava che il colore. Ci presentava un uccello o un bambino, e senz'altra spiegazione ci diceva: « Dipingete questo! » Spesso ci faceva vedere delle pitture che aveva abbozzate nel suo studio. Avrebbe voluto che ci applicassimo tutti a opere d'immaginazione, a scene ispirate dalla poesia, dalla storia, dalla mitologia ».

Abbondano nel volume i ricordi inediti, i particolari caratteristici; ma questi si trovano non già nelle lettere del Rossetti, bensì nelle lunghe ed erudite note del Birkbeck Hill, le quali costituiscono un incomparabile repertorio di documenti vari intorno alla storia della letteratura e dell'arte inglese nel periodo prerafaellita. Di tutto ciò che ha relazione con la persona nominata, luoghi, uomini, cose, il comentatore ci informa chiarendo perfettamente ogni passo delle lettere. L'opera del Birkbeck Hill è, in verità, un modello della maniera in cui si dovrebbe pubblicare l'epistolario di un uomo celebre, massime quando questo epistolario non sia per sè stesso abbastanza interessante. E tale è appunto il caso per queste lettere, sebbene autorevoli critici inglesi le giudichino le migliori finora pubblicate del Rossetti. L'Allingham era per il pittore-poeta non solo un amico indulgente e fidato: poeta egli stesso, e di grande merito, passava, agli occhi di tutti quelli che l'avevano avvicinato, per ottimo giudice in fatto di letteratura; e con nessuno, forse, il Rossetti si aprì come fece con lui. Eppure, nelle sessantacinque lettere pubblicate dal Birkbeck Hill invano si cercherebbe cosa che somigli a una vera confidenza. Non solo, ma, salvo una magnifica descrizione d'una nebbia d'estate sul mare — descrizione che, del resto, il Rossetti ha riprodotto quasi alla lettera in uno dei suoi poemi — nulla che sveli l'anima di un poeta o di un pittore.

Con questo non è detto che, all'infuori del dotto comento del Birkbeck Hill, le lettere testè pubblicate non ci facciano saper nulla intorno all'opera e alla persona del Rossetti. Certo le avremmo volute più espansive e di maggior portata; ma, in mancanza dell'interesse letterario, hanno almeno il valore di documenti curiosi che ci aiutano a comprender meglio, se non ad ammirare di più, una delle più strane individualità artistiche dei nostri tempi.

Chi legge queste lettere, le trova monotone, banali e vuote; e ciò perchè mancano di pensiero. Crediamo che in tutto il volume non si possa trovare l'ombra di un'idea generale, la traccia di uno sforzo per

mettere in rilievo, per estendere, nemmeno per motivare un'opinione particolare. Parlando degli *Uomini e donne* del Browning, il Rossetti si limita a dire quando ha ricevuto il volume e quali sieno i passi che più gli piacciono. Di Tennyson, scrive che « questo poeta è, a modo suo, glorioso come Browning, e forse ha una individualità più impressionante »; di Delacroix, che è « uno dei potenti della terra »; dei « freschi italiani », che gli hanno raccontato esser stata aperta una finestra in mezzo a un « glorioso affresco di Piero della Francesca ». Egli enuncia le sue ammirazioni, le sue antipatie, senza spiegarle mai, e tutto fa credere che, anche dentro di sè, non cerchi mai di spiegarsele. Questo simbolista, questo rivoluzionario, questo iniziatore di una nuova via nella letteratura e nell'arte del suo paese, si mostra, dal punto di vista intellettuale, un vero bambino, incapace di riflettere e di ragionare. Sembra che ogni pensiero sia per lui una fatica, non solo nella vita ordinaria, ma anche nell'esercizio del suo duplice mestiere di poeta e di pittore. Se parla dei suoi versi o dei suoi quadri, lo fa per domandare se una certa rima convenga meglio di una cert'altra, o per consultare l'amico intorno a un cambiamento nella scelta dei colori. A ogni riga salta fuori il bizzarro professore del Collegio degli Operai, che presentava agli scolari un uccello o un bambino e per tutta spiegazione, diceva loro. « Dipingete questo! »

Questa inintelligenza non gl' impedì di essere almeno un poeta affascinante, e forse non gli avrebbe nemmeno impedito di diventare un buon pittore, se, in mancanza del pensiero, si fosse data la pena di imparare il suo mestiere. Ma questa pena egli non se la diede mai; e le lettere che abbiamo sott'occhio lo dimostrano una volta di più, e ci spiegano come avviene che i quadri e i disegni del Rossetti, con tutto che ricchi di colorito e pieni di espressione, non ci procurino, in fin dei conti, nè emozione nè piacere; ci seducono un momento con la loro bizzarria, e questa non ci fa accorgere dell'incapacità dell'artista. Il Rossetti, che si proclamava pittore di professione e diceva di poetare solo per passatempo, non conobbe i procedimenti più elementari della sua arte. Il disegno di un muro di mattoni gli sembrava cosa superiore alle proprie forze; perdeva dei mesi a tentare di schizzare un vitello; si affaticava a preparare un' incisione in legno e poi si accorgeva di averla disegnata dritta mentre andava disegnata a rovescio. Non aveva la più

piccola nozione di proporzione, di rilievo, di prospettiva; e non era trascuranza voluta, bensì crassa ignoranza, della quale sembra che il disgraziato non si sia mai reso conto. Andava in estasi davanti agli strani disegni di miss Siddal, la sua scolara prediletta, disegni in cui le case erano di poco più grandi delle persone, in cui le figure sembravano tagliate nel legno, e non c'era una bocca, un occhio, una mano che stessero press'a poco al loro posto normale.

Più preziose e interessanti sono ancora le informazioni che queste lettere ci forniscono intorno al carattere del Rossetti; carattere rimasto finora abbastanza oscuro per le spiegazioni confuse e spesso contraddittorie degli amici di lui. Per esser più giusti, diremo che qualcuno di questi amici ci ha parlato di lui molto chiaramente, ma per rappresentarcelo come un cattivo amico, capriccioso, esigente, interessato. Nelle memorie dello scozzese William Bell Scott troviamo un ritratto del Rossetti quanto mai sfavorevole, ritratto di cui molti aneddoti posteriori parvero confermare l'esattezza. Il Rossetti s'era sempre guastato con tutti gli amici, dagli amici s'era sempre fatto prestar denaro nè s'era data troppa premura per restituirlo; era maestro nell'arte di vender bene i quadri, e magari ne vendeva uno a quattro o cinque persone diverse mandandolo all'ultimo compratore; ed è noto l'odioso episodio dei manoscritti ch'egli fece seppellire con la moglie e che esumò sette anni dopo ricavandone delle belle sterline.

Tutto ciò è anche troppo vero, e nelle lettere all'Allingham non si trova nulla che vi contraddica; al contrario, sembra, a prima vista, che molti particolari non facciano che aggravare la cattiva impressione: vediamo, infatti, l'artista occuparsi sopratutto del guadagno che i suoi quadri o le sue poesie potranno recargli; e, dopo il disseppellimento dei manoscritti, lo vediamo rivolgersi agli amici perchè preparino degli articoli laudatori in modo che il volume si trovi « lanciato » appena messo in vendita.

Ma se, dopo aver rilevato questi tristi particolari, si cerca di ricavare dalle lettere del Rossetti un ritratto complessivo, ecco che si vede apparire una figura quanto mai originale, mista di buone qualità e di difetti, ma, tutto sommato, abbastanza simpatica e, in ogni caso, più degna di pietà che d'ira. Anzitutto, se il Rossetti fu avido di guadagnar denaro, ebbe anche le mani bucate nello spenderlo: lo buttava

dalla finestra; comperava al Giardino Zoologico animali bizzarri di cui non sapeva che cosa fare; prendeva a pigione case nelle quali non metteva il piede; firmava cambiali a interessi fantastici; ma sopratutto faceva molta carità, dava largamente ai bisognosi; e nel 1860, tornato a Londra senza un soldo dal viaggio di nozze, corse a impegnare alcuni gioielli della sposa per aiutare una povera donna rimasta vedova con due figli, la moglie di un certo Brough, letterato che il Rossetti conosceva appena e della cui morte aveva avuto notizia dai giornali. Così si spiega come egli si trovasse sempre in imbarazzi finanziari, massime negli ultimi anni di sua vita, quando, pur guadagnando tremila sterline all'anno, si lagnava coll'Allingham di aver appena di che sfamarsi.

Come fu largo del suo denaro, così, infantilmente, fu sempre pronto all'ammirazione: i suoi giudizi intorno ai suoi confratelli in pittura e in poesia sono tutti entusiastici elogi detti ingenuamente e senza ombra di gelosia o di malumore: egli parla del Browning e del Tennyson con l'umiltà di un oscuro scolaro; i più piccoli scritti del Ruskin gli sembrano monumenti di scienza e di poesia; Burne Jones e William Morris sono « ciascuno nella sua maniera, esseri prodigiosi »; l'*Atalanta* dello Swinburne è una cosa insuperabile; perfino le sottigliezze psicologiche del Meredith sono per lui « meravigliose »; e non solo egli ammira con frenesia, ma vuole che tutti ammirino insieme con lui, e non ha pace finchè l'Allingham non ha letto le opere ch'ei gli segnala.

Conviene però aggiungere che, com'era pronto all'entusiasmo, così era facile all'opposto, e domani spezzava quel che oggi portava alle stelle. Da ragazzo andava matto per Byron, ma, quand'ebbe letto i poemi di Shelley, Byron non esistette più per lui. Nel 1849, uscendo dal Salon di Parigi, scriveva: « Delacroix, che qui vien tanto ammirato, è un perfetto imbecille », laddove Ingres era insuperabile; sei anni dopo, Delacroix era « uno dei potenti della terra » e Ingres non gli arrivava nemmeno alla caviglia. Prima diceva che le *Nozze di Cana* del Veronese erano « senz'ombra di dubbio, la più grande pittura del mondo »; poi affermava che il Veronese è « semplicemente detestabile ». E così di tutti.

Questa straordinaria mobilità di spirito, questo entusiasmo sempre traboccante e sempre mutevole, questa bontà e prodigalità dànno del carattere del Rossetti un'idea affatto diversa da quella che c'ispirano

le memorie del Bell Scott. Considerate da questo punto di vista, le lettere all'Allingham hanno il valore di una vera riabilitazione, e ci mostrano il Rossetti non come un egoista, un trafficante, un uomo avido e senza scrupoli, ma piuttosto come una specie di *bohème*, incapace di mettere un po' d'ordine nella propria vita e nel proprio pensiero; o meglio, come disse il Ruskin, « un italiano » spostato in mezzo agli inglesi. Invano egli si atteggiò a perfetto inglese, e spinse l'orgoglio nazionale fino allo chauvinismo: italiano per parte di padre, italiano più che per metà per parte di madre, l'influenza dell'eredità prevalse in lui su quella dell'ambiente e dell'educazione. Così si spiega come egli potè essere ateo e superstizioso, interessato e prodigo, doppio e ingenuo, incapace di riflessione e appassionatamente innamorato della bellezza; e così si spiega anche come nessuno di tutti quelli che lo conobbero lo comprese appieno: anche per i suoi intimi amici egli rimase sempre uno straniero, e per questo essi finirono con lo staccarsi da lui: fra lui ed essi c'era una diversità di natura che, prima o poi, doveva urtarli, e che dipendeva semplicemente dalla differenza di razza. Questa, almeno, è la conclusione che esce dalle lettere che il Birkbeck ha pubblicato.

.....

CURIOSITÀ DELLA VITA PARLAMENTARE INGLESE

(Da un articolo di M. Mac Donagh, *Nineteenth Century*, febbraio)

È molto probabile che ogni umana istituzione contenga in sè qualche cosa di curioso o di ridicolo: ad ogni modo è certo, che il Parlamento inglese, nonostante tutta la solennità e la maestà che s'addice al più grande e più potente organo legislativo del mondo, ha pure il suo lato ameno, senza il quale il far leggi a Westminster sarebbe spesso un'occupazione abbastanza noiosa e prosaica.

Le regole di procedura che hanno retto per secoli le sedute della Camera dei Comuni sono una fonte copiosa d'imbarazzi e di confusione pei nuovi eletti. Ve ne sono di quelli che non imparano mai appieno

gli usi della Camera, e che durante la loro vita parlamentare si sentono rintronare le orecchie dal grido « all'ordine, all'ordine » lanciato loro dallo *Speaker* (il presidente della Camera). Lord Palmerston era stato molti anni deputato, quando divenne primo ministro; in questa occasione tuttavia dovette convincersi di non avere un'adeguata conoscenza delle consuetudini procedurali del Parlamento: lo stesso avvenne a W. H. Smith, che, essendo *Leader* della Camera, accettò l'ufficio di Lord Custode di Walmer, retribuito dalla Corona, senza accorgersi che per accettare quest'ufficio doveva prima dimettersi da deputato (come si fa da noi per una promozione) e che per questo fatto poteva essere soggetto, secondo il diritto costituzionale inglese, a una multa di lire 37,500.

« Come posso imparare le regole di procedura della Camera? » chiese un giorno a Parnell un deputato irlandese. « Coll'infrangerle » rispose subito il grande agitatore, che parlava così per esperienza. Il consiglio era cattivo: ma bisogna riconoscere che le difficoltà d'imparare sono molte e gravi: la principale sta in ciò, che la maggior parte di queste regole non sono scritte, ma semplicemente consuetudinarie, come, per es., tutte quelle che si riferiscono all'etichetta e al decoro del Parlamento: ciò nonostante lo *Speaker* e gli altri deputati pretendono subito che il nuovo eletto ne abbia perfetta conoscenza.

Ogni seduta della Camera comincia con le preghiere recitate dal cappellano: ma è raro che vi assista qualche ministro, fosse anche uomo devoto e pio; come, d'altra parte, non si deve affatto credere che tutti i deputati che stanno ascoltando le preghiere, con apparente profonda devozione, sieno religiosi e osservanti: la ragione semplice è questa, che i ministri hanno alla Camera, per una consuetudine che ormai ha forza di legge, il loro seggio sicuro, che non può essere occupato da altri, e poichè per la sua piccolezza essa non può contenere seduti che una metà dei deputati (sono 670), si è venuta formando a poco a poco la regola che coloro che assistono alle preghiere hanno per quella sera, ma per quella soltanto, il diritto di conservare il posto. La conseguenza è che nelle sedute di molta importanza si nota alla Camera un grande ed edificante sfoggio di divozione, mentre nelle altre la religione è in ribasso e i deputati, sicuri di trovar sempre posto, brillano per la loro assenza alle preghiere del cappellano. Nei giorni solenni del Parlamento,

quando tutti fanno ressa alle preghiere, un deputato può, prima che lo *Speaker* e il cappellano entrino nell'aula, occupare un posto, lasciandovi sopra il cappello: nel frattempo può recarsi in qualsiasi parte del palazzo, alla sala di lettura, al buffet, ecc., e aspettare sicuro il momento della preghiera. Questo diritto ebbe anzi una recente sanzione: nel 1891, quando le relazioni personali coi membri del partito irlandese erano piuttosto tese, uno di loro prese possesso d'un seggio, sul quale un altro della frazione opposta aveva posto il cappello, prima della preghiera: questi si appellò allo *Speaker* che gli diede ragione sentenziando che l'atto del collega costituiva una violazione di etichetta della Camera. Ma il cappello dev'essere precisamente quello usato dal deputato in quel giorno, e fu fatto rimprovero a quell'altro membro del gruppo irlandese che prima della seduta nella quale Gladstone doveva presentare il celebre bill dell'*Home rule*, portò con sè dodici cappelli, per assicurare il posto ad altrettanti membri del proprio partito.

Il cappello compie una funzione importante nelle abitudini parlamentari inglesi: non v'è incidente più clamorosamente gustato dalla Camera, di quello del deputato disattento, il quale, dopo una magnifica perorazione, si sieda sul proprio cilindro: questo piccolo fatto ha talvolta guastato l'effetto di alcuni fra i più eloquenti discorsi. Pochi anni sono, un rappresentante di Londra dopo il suo debutto si sedette sul cilindro di seta comprato appunto per quella grande occasione, e mentre stava tutto dolente a rimirare, fra le risa dei colleghi, la frittata che ne aveva fatto, un deputato irlandese sorse a dire, con tutta gravità: « Signor presidente, mi permetta di congratularmi con l'onorevole rappresentante per la fortunata circostanza che, mentre egli si sedeva sul proprio cappello, non vi era dentro la sua testa ». L'ilarità giunse al colmo, e non si udiva senza difficoltà la voce dello *Speaker* che richiamava all'ordine [1]).

Nelle pubbliche adunanze, nei teatri, ecc., usa di scoprirsi il capo stando seduti, e di tenere il cappello nell'entrare e uscire dalla sala; alla Camera vige la regola inversa: non si può rimaner coperti che stando seduti, e un'infrazione alla regola è avvertita subito con alte

1) A chiarire questo scherzo, bisogna aggiungere che sedere su qualcuno o sulla testa di qualcuno, in inglese, vuol dire renderlo ridicolo, proclamarlo un imbecille.

N. d. R.

grida; un giorno, un deputato di carattere timido, levatosi da sedere, lasciava l'aula tenendo il cappello in testa: rintronò subito un alto clamore di voci: « Cappello, cappello ». Il poveretto fu preso da tanta confusione, che non s'accorse del motivo di quelle grida, e si mise ad ispezionare il suo corpo, davanti e di dietro, temendo che l'abito fosse in qualche punto censurabile. Le voci aumentano fino a che un collega irlandese, in mezzo alla più rumorosa ilarità della Camera, tolse con bel garbo il cappello di capo al confuso legislatore, e glielo porse con un profondo inchino.

Durante la discussione l'oratore naturalmente si scopre; c'è un momento, però, nel quale non è permesso rivolgersi allo *Speaker* a testa scoperta, cioè nell'intervallo, per solito di due minuti, fra una discussione e l'altra. Accadde una volta che Gladstone, il quale in nessuna occasione, come molti altri ministri fanno, porta mai il cappello entro l'aula, si rivolse allo *Speaker* in uno di questi intervalli: grida di « all'ordine, all'ordine » lo resero subito conscio dell'errore, ma siccome aveva il cappello in guardaroba, dovette mettersi in capo quello del vicino. Bisogna sapere che Gladstone ha una testa fenomenalmente grossa, tanto che i suoi cappelli devono essere fabbricati apposta, e i deputati dovettero sbellicarsi dalle risa osservando i comici sforzi di equilibrio ch'egli doveva fare con la testa e con le mani per tener diritto il cappello del collega, che gli copriva appena il cocuzzolo.

Per malattia o per infermità è permesso agli onorevoli di tenere il capo coperto, come fu il caso di Sir Ch. Forster, negli ultimi anni della sua vita parlamentare, e del marchese di Waterford, alla Camera dei Lords, il quale durante la discussione dell'Home Rule Bill, del 1893, dovette, per un disgraziato accidente di caccia, parlare appoggiandosi a due cuscini che aveva portato nell'aula con sè.

Ogni seduta comincia alle 3 pom. eccetto che al mercoledì comincia alle 12: occorre, perchè venga aperta, che sia presente almeno il numero di 40 membri; e il mercoledì, che è destinato alla discussione dei progetti di legge d'iniziativa parlamentare, è difficile che si arrivi a completare quel numero. Il *Sergeant-at-Arms* è incaricato di trattenere nella Camera coloro che hanno assistito alle preghiere o che già si trovano nell'aula finchè si arrivi al numero di 40, ed è divertente nei momenti di calma della vita parlamentare vedere qualche onorevole avvicinarsi con precau-

zione alla porta, e, data un'occhiata di compianto ai prigionieri, sorridere alle sollecitazioni del *Sergeant-at-Arms*, e ritirarsi di lì a poco con una fregatina di mani. Si aspetta fino alle quattro, dopo di che, se non è raggiunto il numero necessario, la seduta è tolta. Alcuni anni or sono, un mercoledì, primo giorno del Derby, si trovavano nell'aula trenta deputati, di quelli diligenti e coscienziosi: essi furono tenuti prigionieri in ozio fino alle quattro, mentre i loro colleghi si divertivano sul campo delle corse.

Una volta aperta la seduta, la discussione continua anche se ad uno ad uno i deputati se la svignano e non rimanga che l'oratore e lo Speaker: questi di sua iniziativa non può fare l'appello per constatare se c'è numero legale, ma lo deve far sempre se invitato: allora fa suonare tutti i campanelli elettrici delle molte sale del palazzo, e gli onorevoli accorrono in fretta nell'aula: il presidente li conta: appena è arrivato al numero di quaranta, riprende la seduta allo stesso punto in cui fu sospesa, e i deputati possono di nuovo tornare tutti dove erano: se non si arriva al numero di quaranta, lo Speaker abbandona l'aula senza dir nulla. La cosa non era così semplice nel secolo scorso: il presidente soleva allora rivolgere parole di rimprovero agli assenti: si narra che una volta lord Southampton (allora colonnello Fitzroy) arrivò nell'aula in ritardo, per fare il numero legale, e addusse per scusa di aver dovuto fermarsi in servizio della persona del Re: il presidente, sig. Onslow, che aveva una voce tonante e maniere brusche, lo redargui severamente in piena Camera, dicendogli: « Signore, il vostro dovere, il primo d'ogni altro, è quello di trovarvi in quest'aula al vostro posto ». Ardito linguaggio, pei tempi di Giorgio III.

Un mezzo favorito dei deputati per assicurarsi la presenza dei colleghi durante il proprio discorso, è quello d'invitare lo Speaker a far l'appello; ma non sempre raggiunge lo scopo, perchè gli onorevoli accorsi nell'aula all'invito del presidente, si eclissano subito, appena questi ha finito di contare. Si narra di un deputato, che non era punto un grande oratore, il quale si lagnò al principio del suo discorso, con lo Speaker dell'assoluta assenza dei colleghi, mentre era all'ordine del giorno un argomento di così grande importanza, come quello che egli stava per trattare: lo Speaker fece subito suonare i campanelli; nelle varie sale affollate si udirono imprecazioni, ma nessuno si mosse, e un minuto dopo egli dovette lasciare il seggio.

Un discorso può sempre essere interrotto, invitando lo Speaker a constatare se c'è il numero legale: la cosa avviene per lo più quando parla un oratore infelice o impopolare, oppure quando si trovano nell'aula molti oppositori della mozione da lui svolta: uno di questi, appena l'oratore ha preso la parola, o certamente prima che finisca e tragga le conclusioni, s'alza e domanda l'appello: allora gli oppositori si ritirano nei corridoi e dissuadono coloro che si mossero dalle sale all'invito del presidente, dall'entrare nell'aula: spesso riescono nella loro manovra, i deputati non sono in numero, la seduta è sospesa, e l'oratore resta in asso.

La Camera ha il diritto di fare sgombrare le tribune, compresa quella della stampa, tutte le volte che si costituisce in seduta segreta. Prima del 1875 ciascun membro poteva chiedere allo Speaker questo provvedimento, ma la sera del 27 aprile di quell'anno avvenne questo curioso incidente. Si discuteva una mozione di Chaplin sull'allevamento equino: essa aveva attirato nelle tribune la brillante schiera dei più insigni rappresentanti del mondo dello sport: spiccava fra questi nella tribuna reale il principe di Galles. Ad un tratto il discorso di Chaplin viene interrotto dal noto deputato irlandese, Giuseppe Biggar, che chiede al presidente di far sgombrare le tribune: si odono di ogni parte forti clamori, ma l'erede della corona e tutti gli altri illustri personaggi e i rappresentanti della stampa dovettero uscire. Disraeli, allora primo ministro, chiese immediatamente che fosse sospeso il diritto ai singoli onorevoli di far escludere gli estranei dalla Camera: la sua mozione fu all'istante approvata, e gli espulsi rientrarono poco dopo nell'aula.

Cominciando i loro discorsi i deputati devono rivolgersi al presidente e chiamarlo: « Signor Speaker »; non possono chiamarsi per nome l'un coll'altro durante la discussione, ma devono indicarsi con quello del collegio rappresentato: « l'Onorevole Rappresentante di York » e così via. Ai ministri ed ex-ministri si dà del « Molto Onorevole »: alcuni usano, in caso d'amicizia e di parentela dire « il mio Onorevole Amico o Parente ». Durante la sessione del 1879, James Lowther, allora primo segretario per l'Irlanda, si alzò e abbandonò con ostentazione l'aula proprio al momento in cui uno dei deputati irlandesi, il signor Synan, con voce imperiosa richiamava l'attenzione della Camera su pretesi abusi nell'amministrazione dell'isola: allora un altro deputato irlandese si mise a gridare: « Hi, hi! Lowther, dove ve ne andate? » Questi, voltandosi

indietro, replicò freddamente: « Vado sul terrazzo a udire Synan ». — Gli ufficiali dell'esercito e dell'armata sono insigniti del titolo di « Onorevole e Valoroso »: gli uomini di legge « Onorevole e Dotto ». W. H. Smith, che non era avvocato, sentendosi chiamare « Molto Onorevole e Dotto Signore » replicò, con umoristica bonomia, fra i sorrisi di tutta la Camera: « Mi perdoni l'Onorevole Signore, io non sono dotto ».

Capita talvolta a quegli onorevoli che parlano spesso nelle pubbliche adunanze di cominciare i loro discorsi: « Signor Presidente, signore e signori », e ad altri, che furono membri di consigli municipali, di rivolgersi allo Speaker dicendo: « Signor Sindaco ». Si vuole che una volta un deputato irlandese gli rivolgesse il discorso con le parole: « Vostra Riverenza! »

È considerata una mancanza di riguardo passare tra lo Speaker e il deputato che parla: questo capita di frequente ai nuovi eletti, ma sono ogni volta richiamati all'ordine da alte grida. È pure una mancanza di riguardo leggere i giornali nell'aula: alcuni deputati ricorrono però al sotterfugio usato da quella signorina che fece legare il romanzo « La fiera della vanità » come se fosse un Nuovo Testamento, per poterlo leggere in chiesa; si mettono a leggere il giornale o la rivista, piegata nel foglio dell'ordine del giorno, e lo Speaker crede che stieno tutti assorti a meditare qualche clausola o emendamento alla legge in discussione.

I rappresentanti hanno l'obbligo costituzionale di non mancare alla Camera: non si tratta però di un'obbligazione coattiva, munita cioè di sanzione: si è creduto che fosse freno sufficiente alla loro pigrizia il controllo esercitato dagli elettori: tuttavia non fu sempre così, e specialmente nel secolo decimosettimo erano comminate pene pecuniarie e anche personali a quei deputati che si rendevano colpevoli del reato d'assenteismo !

Secondo le antiche leggi del Parlamento, non è lecito a un rappresentante di dimettersi; ma esiste un modo pratico, benchè un po' artificioso, di rassegnare il mandato, quando si vuole: basta accettare un ufficio rimunerato dalla Corona. Nella costituzione inglese, così tenace delle tradizioni, sussistono ancora taluni uffici che non conservano oramai che un puro valore nominale, e che dipendono come pel passato dalla Corona: il deputato si fa eleggere ad uno di essi: *ipso*

facto cessa dalla sua qualità di rappresentante della nazione; appena la Camera ne ha preso atto, si dimette dalla nuova carica, e non ci è nulla da ridire.

Nulla c'è però di più curioso, fra le abitudini del Parlamento inglese, della cerimonia con la quale termina ogni seduta: voci stentoree di guardie e di *policeman* gridano su per le gallerie e pei corridoi: « Chi va a casa? » Queste parole misteriose hanno risuonato per secoli, in tutte le sere, nel palazzo di Westminster, appena il presidente dichiara chiusa la seduta. Esse derivano la loro origine dal tempo in cui i deputati dovevano tornare a casa accompagnati da uomini armati, per farsi proteggere contro i malandrini che infestavano le antiche vie di Londra. Ora il pericolo non esiste più, eppure quelle parole risuonano ancora: non si dà alcuna risposta, e nessuno, del resto, l'aspetta.

.....

IL SIMBOLISMO DEL SALE

(Da un articolo della signora Maria Goldsmith West, *Appletons' Popular Science Monthly*, dicembre)

.....

Il dottore Gualtiero Giacomo Hoffmann, nel suo articolo sulle superstizioni popolari pubblicato nel *Popular Science Monthly* del novembre 1896, parla delle credenze relative al sale rovesciato sulla tovaglia. Egli fa risalire le origini di questa così diffusa superstizione alla cena di Nostro Signore e alle sue conseguenze. Ora questa è una erronea, sebbene non infrequente, supposizione, originata senza dubbio dalla *Cena* di Leonardo da Vinci, dove Giuda rovescia una saliera.

In verità, molto prima della nascita di Cristo era diffusa nel mondo questa credenza. Ai tempi dei Romani era molto comune; ed esistono prove che fin da un'epoca molto più remota a questo minerale si annettevano delle idee di santità.

I Romani cominciavano i loro festini con preghiere e libazioni agli dei. La tavola era consacrata con porvi sopra le immagini dei Lari e la saliera; e se il sale si versava sulla tovaglia, era un tristo augurio.

L'importanza del sale come simbolo sociale e religioso è dovuta senza dubbio al fatto che esso divenne ben presto una necessità per molte nazioni nei primi stadi del loro incivilimento, e che l'uomo primitivo non poteva procurarsene con troppa facilità. Ci sono anche adesso, in questa epoca eminentemente commerciale, alcune regioni dell'Africa centrale in cui l'uso di questo minerale è un lusso riservato ai ricchi.

Nei tempi antichi, e fra i popoli continentali, il possesso di una sorgente salata era considerato come un favore speciale dei numi. I Caoniani d'Epiro ne avevano una che sboccava in un fiume dove non vivevano pesci, e v'era la leggenda che Ercole avesse conceduto ai loro avi di aver del sale invece dei pesci.

I Germani facevano delle guerre per il possesso di una sorgente salata, e credevano che la presenza del sale in un terreno spandesse una santità speciale su quel luogo, sì che ogni preghiera quivi fatta fosse più facilmente ascoltata dai numi.

L'importanza del sale per gli antichi popoli era tanta che è congettura assai attendibile molte antiche strade essersi aperte per il commercio di codesto articolo. Una delle strade d'Italia è la *Via Salaria* per cui il sale si portava da Ostia nell'interno della Sabina; e anche oggidì gran parte del commercio delle carovane nel Sahara è commercio di sale.

Per la sua qualità di conservare le vivande, il sale fu nell'antichità adottato come simbolo ben adatto d'un patto durevole. Da ciò i *patti di sale* di cui si parla così frequentemente nella Bibbia. P. es., *Numeri* XVIII, 19: « Questa è una convenzion di sale, perpetua davanti al Signore, per te e per la tua progenie teco » ecc.

Nelle montagne di Salzburg, circa il 1730, esisteva una « Salt League of God » (Lega del sale di Dio). Menzel ci dice donde l'associazione derivò il suo nome. « Ogni socio, prestando il giuramento, immergeva il suo dito nella saliera, e da questa circostanza e dall'allusione che essa conteneva al nome della loro contrada (Salzburg), la lega fu detta *Salt League of God* ».

I Messicani personificavano la loro venerazione per il sale in una dea, Huixtocilmatl. Essa era sorella del dio della pioggia, con cui ebbe contesa, e nel suo sdegno si rifugiò dentro l'acqua salata, e inventò l'arte di estrarne il minerale, e divenne la dea del sale.

A parte i suoi significati religiosi, il sale fu, innanzi tutto, simbolo dell'amicizia. Mangiare del sale con una persona fu, per molti popoli, specialmente d'Oriente, un sacro nodo di fratellanza; e chi l'avesse infranto sarebbe passato per l'ultimo dei bricconi. Nella storiella dei *Quaranta ladri*, nelle *Mille e una notte*, Cogia Hussain rifiuta di andar a tavola con la sua vittima predestinata per non essere costretto a dividere con lei la sacra sostanza. In un'altra novella orientale si narra di un ladro che si introduce di notte in casa altrui; e all'oscuro, la sua mano s'imbatte in un piccolo oggetto. Lo porta, per accertarsi della sua natura, alla bocca, e sentendo che è sale, desiste dai suoi propositi ladroneschi.

V'erano poi parecchi altri usi sociali connessi con questo minerale, da cui sono derivati vari costumi, superstizioni ed espressioni.

Nei tempi antichi si soleva collocar la saliera in mezzo alla tavola. Al di sopra sedevano poi i superiori, al di sotto gli inferiori; donde le espressioni « al disopra del sale », « al disotto del sale ».

Il sale simboleggia anche lo spirito, il sarcasmo, le buone cose della vita. In alcuni paesi dell'Africa e nel Tibet serve di moneta. Il colonnello Yule, nella sua versione di Marco Polo, nota come l'uso osservato dall'antico viaggiatore nei mercati di Shan, di adoperare il sale come mezzo di scambio, perduri anche ai giorni nostri. Nella stessa opera si trovano dei particolari sull'importanza del sale nei sistemi finanziarî degli imperatori del Mogol.

A un'altra antica pratica connessa col sale si allude nella Bibbia, Ezechiele, XVI, 4: « Tu non fosti punto salato ». L'espressione si riferisce al costume di cospargere con sale i neonati; operazione che avrebbe resa la loro epidermide asciutta, solida, compatta. Galeno parla anch'egli di questa pratica che dovè inoltre essere simbolica della purezza e della incorruttibilità.

Le superstizioni relative al sale sono ampiamente diffuse in tutto il mondo. Nelle feste che i Cinesi fanno per l'ultimo dell'anno, la principale cerimonia consiste nell'accendere un falò di gioia avanti ai vecchi quadri di famiglia. Poi sulle fiamme si getta il sale, e il suo crepitìo si crede un buon augurio per l'anno nuovo.

Le popolazioni montanare della Carolina del Nord e della Virginia occidentale pongono del sale nelle loro scarpe per salvaguardarsi dalle

stregonerie. Il Bancroft parla di talune tribù dell'America del Nord le quali si astengono dal sale perchè credono che esso faccia diventare bianchi i capelli.

Parecchi curiosi costumi, basati sopra gli antichi significati religiosi del sale, sono sorvissuti fino a una data molto recente. Così la processione dei fanciulli del Collegio di Eton, in Inghilterra, a Salt Hill (Collina del sale). Alcuni fanciulli in costumi di fantasia andavano intorno a dimandare contribuzioni ai passeggeri, e il provento serviva a mantenere il loro capitano nel collegio. Chiunque contribuisse riceveva in compenso un pizzico di sale.

Sebbene in parecchie regioni dell'America il sale sia stato introdotto dagli Europei, in alcuni luoghi il minerale era accessibile e da alcune tribù avuto in gran venerazione. Uno dei professori che visitò recentemente il villaggio di Zunis ci parla di un curioso costume dei paesani. Quando essi fanno una spedizione per procurarsi del sale, fanno delle provviste molto maggiori di quelle che sono loro necessarie per il tempo in cui stanno fuori. Si suppose che in questa pratica si dovesse vedere uno strascico di antiche consuetudini; e infatti dei computi accurati hanno messo in luce che quelle provvigioni basterebbero appunto per un viaggio dalle antiche residenze montane dei Zunis alla saliera, e viceversa. Che spirito conservatore!

Ma appunto da ciò si induce che le spedizioni in cerca di sale dovevano in altri tempi essere cerimonie d'importanza religiosa. Nelle antiche dimore montuose si sono rinvenuti dei piccoli sacchi contenenti del sale; e anche oggi, quando il minerale arriva al villaggio, se ne conserva una piccola quantità in sacchetti simili a quelli rinvenuti nelle antiche abitazioni.

Per le popolazioni che vivono di carne cruda o arrostita e di latte, il sale non è assolutamente indispensabile. Così gli antichi Numidi nomadi e i Beduini d'Adramanto d'oggidì non ne usano per i loro cibi. All'incontro, i cibi vegetali o cereali o lessi non si possono mangiare senza sale.

L' « Africa Meridionale » del Livingstone contiene su questo proposito un passo molto interessante. Parlando dei Bakwains, l'autore dice: « Quando i poveri che non avevano sale erano costretti a nutrirsi di cibo esclusivamente vegetale, essi erano molestati da indigestioni. I dottori indigeni, pratici della cosa, ordinavano loro per medicina

una certa quantità del minerale. Ma neppure i dottori ne possedevano, e così i poveretti ricorrevano a noi. Il rimedio produceva subito il suo effetto; e lo stesso risultato, sebbene meno rapido, si raggiungeva con del latte e della carne ».

« Quando anch' io — seguita il Livingstone — fui, durante due periodi, privato del sale per lo spazio di quattro mesi, non sentivo desiderio del minerale, ma invece, e acutissimo, di carne o latte. Così finchè ero costretto a una dieta esclusivamente vegetale; e quando potevo procurarmi un pezzo di carne, sebbene lo mangiassi bollito nell'acqua dolce, ci sentivo un graditissimo sapore di sale. »

I popoli che per lungo tempo sono stati costretti a fare a meno del sale, hanno finito per perderne il gusto e l'abitudine. Per esempio, durante il regno di Montezuma I, e da quel tempo alla conquista, il territorio degli Tlascaltec fu interamente circondato dagli Aztechi. Così furono tagliate le comunicazioni con le coste, e quel popolo dovè fare a meno di codesto articolo di lusso. I nobili veramente riuscirono sempre a procurarsene un po' di contrabbando; ma la povera gente finì per non sapere più nemmeno che cosa fosse.

Ai tempi di Plinio il sale fu considerato rimedio efficace contro molte infermità. Fu adoperato per neutralizzare l'effetto dell'oppio, e, innanzi tutto, per curare la lebbra.

Il mezzo più comune per ottenere il sale consiste nel far evaporare l'acqua marina. Si produce anche gettando l'acqua salata sopra il legno in combustione. Le ceneri hanno allora, dicono, lo stesso frizzante del minerale. In Arabia, secondo Plinio, si trovarono tante miniere di sale, che se ne costruirono case ed anche città. Gerrah, per esempio, era tutta di sale.

Una delle più notevoli miniere di sale del mondo è a Wieliczka, vicino a Varsavia, in Polonia. È in attività fino dal 1252, e costituisce il reddito principale del regno. Una gran quantità di gente abita nei sotterranei di questa miniera, e sono governati da leggi e magistrati speciali. Ogni minatore riceve una piccola cella che egli accomoda, e dove alleva la famiglia. Ben ottanta cavalli vivono in quel regno sotterraneo per i lavori delle miniere. Quando la luce penetra attraverso gl'immensi sotterranei, tutta la miniera sembra un immenso palazzo fantastico di cristallo, le cui mura e i pilastri sono colorati di un tenero verde.

NEL MONDO DEI MILIONARI AMERICANI [1]

(Da articoli di E. F. Johanet, *Le Correspondant*, 25 novembre, 10 e 25 dicembre '97; 10 gennaio '98)

L'aristocrazia in America.

È falsa l'opinione che l'America sia governata esclusivamente dalla democrazia. Sulle rovine della democrazia sono sorte in America due aristocrazie, una di vecchia data, l'altra di data più recente, e tutte e due hanno la sovranità nel paese. La prima proviene da rampolli di nobili famiglie inglesi che, recatisi in America, ottennero dalla Corona d'Inghilterra dei *grants*, o concessioni di territori con tutti i privilegi e le prerogative dei signori feudali. A questi appartenevano da principio le tredici colonie; ed è noto che la storia della colonizzazione di quei territori è strettamente legata a quella delle lotte religiose inglesi; e fra le varie emigrazioni determinate da persecuzioni religiose rimase celebre quella delle 120 famiglie puritane che, imbarcatesi sul *Mayflower*, approdarono il 21 dicembre 1620 alla Nuova Inghilterra e fondarono la colonia di New Plymouth che fu poi incorporata nello Stato del Massachusetts.

Molte illustri famiglie americane discendono da nobili famiglie inglesi; così, per esempio, i Lee della Virginia dai Lee di Shropshire, i Washington dalla famiglia omonima di Brighton, ecc. E secondo il libro « Gli Americani di sangue reale » pubblicato di recente dal signor Carlo B. Browning, vi sono in America tre famiglie che discendono da Ugo Capeto: gli Schermerhorn di New York, i Willing di Filadelfia e i Livingston di Virginia; questi ultimi contano anche fra i loro antenati Enrico l'Uccellatore e Giacomo I di Scozia, e da questo re discende anche il signor Lispenard Stewart di New York. Da Alfredo il Grande discendono le famiglie Carroll, Harrison, Vanderbilt, Wattse e de Peyster; James Hooker Hammersley dagli Stuardi; i van Rensselaer da Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, ecc. I discendenti delle antiche famiglie di coloni possiedono tuttora molti antichi manieri che racchiudono tesori storici accuratamente conservati, quali

(1) Continuazione e fine, vedi fascicoli di dicembre '97 e gennaio '98.

il castello di Westover, quello di Brandon, Shirley, Upper Brandon e altri. Queste vecchie famiglie aristocratiche sono superbe e chiuse come le europee, non vogliono fondersi con l'aristocrazia del dollaro, e formano una vera casta a parte detta del *blue blood* (sangue bleu). Anche il contare un antenato fra gli emigrati del *Mayflower*, quantunque questi puritani fossero tutti povera gente, è ora in America un titoló di nobiltà; ed esiste una « Società dei discendenti del *Mayflower* » i cui componenti hanno testè pubblicato in un volume i loro alberi genealogici. Sono essi che formarono il nucleo principale della società puritana di Boston, i cui membri dapprima vivevano spartanamente, ma poi si rammollirono e cedettero lo scettro della società alla nuova aristocrazia, quella del denaro, che un po' alla volta riuscì a farsi strada e finalmente a imporsi.

L'alta società di New York si formò di tre elementi aristocratici: l'aristocrazia della Virginia, l'aristocrazia dei *Knierkebockers* e l'aristocrazia milionaria nella quale le prime due si fusero; ed è questa la legione dorata, il *set* dei *Four Hundred*, giacchè sono quelli che il bel Ward Mac Allister, soprannominato il dittatore dei saloni, giudicò degni di appartenervi; l'Allister morì nel 1895 e a lui è succeduta miss Maria de Barril, che è l'anima delle feste dei Quattrocento e giudica inappellabilmente in mezzo ad essi.

Ora si domanda: quando più di due terzi della ricchezza complessiva di un paese che conta 70 milioni di abitanti si trovano concentrati nelle mani di poche migliaia di cittadini; quando questi privilegiati congiungono alla potenza del denaro il prestigio di illustri antenati e il merito personale, non bisogna riconoscere che lo Stato democratico è nelle mani di una aristocrazia che è armata di tutti gli strumenti del regime feudale? Il medio evo non conobbe baroni più potenti di questi milionari americani che corrono le pianure solcate dalle loro ferrovie e si ritirano poi nei castelli delle Banche e delle grandi Compagnie in cui si combinano i *trust*, meccanismi d'oppressione che impediscono qualsiasi concorrenza industriale e distruggono ogni libertà di commercio. Questa immensa ricchezza che tiene in suo potere le ferrovie, la navigazione, e in generale tutti i mezzi di trasporto; che organizza i sindacati arbitri della produzione e del consumo; che sussidia l'istruzione pubblica, l'educazione religiosa, la pubblica

assistenza; questa ricchezza ha fatto sì che l'aristocrazia di sangue e quella del denaro si sono rese padrone della costituzione democratica americana; per cui si può dire senza esagerazione che la politica degli Stati Uniti è divenuta, in realtà, il governo pubblico degl'interessi privati di una casta privilegiata.

La caccia ai titoli.

Le tradizioni e le pretese aristocratiche dovevano eccitare in America la passione dei titoli nobiliari, tanto più vivamente in quanto che questi sono proibiti dalla Costituzione. Sopratutto l'aristocrazia del denaro è riuscita a soddisfare questa sua ambizione col maritare le proprie figlie a principi e duchi della vecchia Europa. Non sembra, però, che il titolo, per quanto lusinghiero, sia quello che induce molte fanciulle milionarie a cercar marito nella nobiltà europea: il loro ideale è il grado sociale che è frutto del titolo, per sè stesse e per i loro discendenti; tant'è vero che non si ha esempio di milionarie americane maritate in Austria, giacchè qui i nobili dànno bensì alle rispettive mogli il loro titolo, ma non il grado a Corte.

Quanto poi a quelle che non scelgono lo sposo fra i nobili europei, bensì in America, esse non solo cercano uomini ricchi, ma ci tengono molto acchè abbiano nomi preceduti da titoli di cariche civili o militari. E a questo proposito giova notare che c'è un'infinità di titoli di generale, colonnello, maggiore, che spesso non rispondono ad alcun ufficio coperto nemmeno in passato da quelli che li portano. Basta, per esempio, essere stato per qualche tempo capitano o armatore di una nave mercantile per avere il titolo di commodoro. I titoli di *juge-justice* (capo di una magistratura), *secretary* (ministro), senatore, deputato, presidente, ecc. sono conservati per tutta la vita da chi li ha avuti sia pure per breve tempo; e tutti i dotti sono dottori, col che non è detto che tutti i dottori sieno dotti.

Il governo americano, che non ha istituito titoli di nobiltà, non ha istituito nemmeno decorazioni. Non si crederebbe che sia così, nel vedere molti petti carichi di medaglie, di croci, di decorazioni d'ogni sorta, se non si sapesse che questi non sono altra cosa che distintivi di società, corporazioni, accademie, istituti, ecc. Così si spiega come il popolo americano, il quale non ha decorazioni nazionali e non può portare nè accettare decorazioni estere, sia il popolo più decorato del mondo.

La casa del re.

Per una strana ironia, il milionario, l'onnipotente milionario, non può godere de' suoi milioni senza l'aiuto di altri: egli è come un minorenne, e ha bisogno anzitutto di un'altra persona che regoli la sua vita; e questo è il *gentleman in waiting*, un gentiluomo dello stesso ceto del padrone di casa, ma non milionario, esperto del mondo, diplomatico consumato, che serve di guida, di Mentore, non solo al signore, ma anche alla signora, ed è il *Deus ex machina* della casa, un dio che non si vede, o meglio che figura come un amico di casa, mentre poi tutti sanno, benchè fingano d'ignorarlo, quali sieno le sue molteplici e delicate attribuzioni.

Intorno al *gentleman in waiting* si muove tutto un piccolo esercito di gente, il cui stato maggiore è composto del segretario particolare, del maestro di scuderia, del provveditore delle forniture, del conservatore delle chiavi o soprintendente di palazzo. Dal segretario particolare dipendono il *butler*, la *housekeeper* e il capocuoco. Il primo è il capo di tutti i domestici; la *housekeeper* ha le stesse attribuzioni di fronte alle domestiche; il capocuoco regna sovrano nei suoi dominii; ciascuno di questi capi-servizio sceglie il personale a suo grado, lo impiega o lo licenzia, lo paga, ne stabilisce le attribuzioni e ne fissa l'orario; il padrone di casa conosce appena di vista tutto questo personale; il quale cambia così spesso che il padrone non si meraviglia mai di trovare nelle anticamere o nei corridoi dei visi nuovi. Il *butler* riceve generalmente 100 dollari al mese, talvolta 200; il capocuoco da 6 a 10,000 dollari all'anno; altrettanto il mastro di scuderia; la *housekeeper* da 50 a 75 dollari al mese, le cameriere e le altre domestiche da 14 a 18 [1].

In una grande casa c'è almeno una trentina di domestici, che hanno nei sotterranei la loro cucina, la loro sala da pranzo, la loro *hall*; hanno anche il loro cuoco particolare e i loro propri domestici, e formano una società i cui *leaders* tengono ricevimenti e invitano a pranzo i colleghi, purchè siano di pari grado. Si noti che i *butlers* e le *housekeepers* sono gente che hanno ricevuto una brillante educazione e

1) E anche 25 e 30.
N. d. R.

spesso hanno compiuto gli studi universitari; talvolta alcuni di essi, istruiti dalle letture, dalle notizie dei giornali, dal contatto quotidiano con uomini d'affari, si slanciano nella speculazione e diventano ricchi e magari milionari. In ogni caso, finchè stanno al servizio, si può ben dire che i padroni sono essi: il re regna, ma non governa.

Un'ultima osservazione per quel che si riferisce alle case dei milionari: i mendicanti sono sistematicamente respinti; ed è naturale, giacchè, se così non fosse, si avrebbe una processione perpetua e intorno alle case dei milionari sarebbe impedita la circolazione. Per evitare questo inconveniente i milionari, invece di far la carità direttamente, sussidiano con generosità inesauribile le istituzioni filantropiche.

Il rovescio della medaglia.

Il rovescio della medaglia consiste in quattro cose: quello che si potrebbe chiamare lo « sciopero di madri », le dissolutezze dei figliuoli prodighi, l'indiscreta curiosità che perseguita i milionari in qualunque luogo si rechino, e il divorzio.

Intorno al primo argomento basti dire che fra le signore delle classi ricche la ripugnanza alla maternità va prendendo proporzioni sempre maggiori; il non aver figli è cosa che fa parte del lusso, e anche in America, come in altri paesi, la *new woman* non pensa che a brillare in società come sposa e non come madre.

Quanto ai figli dei milionari, non mancano in mezzo ad essi i lavoratori; ma non mancano i « figli prodighi » che buttano i danari dalla finestra e commettono tante pazzie che a registrare solo le principali occorrerebbe un volume.

L'autore si dilunga a parlare di queste follie, raccontando in parte episodi già noti, come per esempio quello di Enrico Rosefeld, di Chicago, che insieme a quattro altri fece saltare nel 1891 il banco a Montecarlo, e quindi narra una quantità di pazzie commesse da uno dei più curiosi tipi del mondo milionario americano, Edward Drouin, di Atlantic City (Stato di New York), il quale, sebbene abbia quarantasei anni e sia ammogliato, tuttavia ne pensa ogni giorno una nuova: una volta, avendo avuto a lagnarsi del contegno di un impiegato di una banca, comprò tutta la banca per poterlo licenziare; nelle botteghe paga sempre il doppio o il triplo di quello che gli vien chiesto; accende i sigari con biglietti da dieci dollari, ecc. È da notarsi che il Drouin non la sciala così con denari ereditati, bensì coi milioni da lui ammucchiati come vice-presidente del

Commercial exchange di Filadelfia, carica alla quale giunse dopo aver cominciato la sua carriera commerciale come semplice garzone in una drogheria. È poi quanto mai generoso coi poveri, e i cittadini di Atlantic City gli perdonano volentieri le sue stranezze giacchè egli è uno dei principali elementi di prosperità della città.

Quanto alle noie e alle torture alle quali i milionari americani sono esposti in causa della curiosità della gente, non è difficile immaginarle. L'ultimo esempio più notevole si è avuto a Saratoga, una delle più frequentate stazioni balneari degli Stati Uniti, dove il giovane Cornelio Vanderbilt, che sposò nell'agosto del 1896 miss Grace Wilson, ebbe l'infelice idea di andar a passare la luna di miele. I due sposi, che sono l'uno l'opposto dall'altro, lei bella e forte, lui pallido, cascante, curvo della persona, con la bocca semiaperta (tanto la famiglia Vanderbilt quanto i Wilson erano così ostili a questa unione che non vollero nemmeno assistere alle nozze), erano sottoposti a una continua, petulante, odiosa osservazione; non potevano, si può dire, muovere un passo; e si dice che un giorno, nel salire in carrozza, ordinarono al cocchiere: « Per l'amor di Dio, conduceteci in fondo a un bosco! ».

Anche in mezzo ai Quattrocento il divorzio mena stragi, e non ha risparmiato nè i Vanderbilt nè gli Astor, quantunque in certi Stati dell'America sia più facile sposarsi che far divorzio; ma a ciò si rimedia col recarsi per qualche tempo — il tempo prescritto: sei mesi nel Dacota, tre nell'Oklohama — nelle caratteristiche colonie di divorziandi, alcune delle quali, come Sioux-Falls e Fargo, godono di una vera celebrità; a Fargo, per esempio, si mostra la casa dove dimorò per sei mesi prima di far divorzio mistress William K. Vanderbilt, e quella in cui soggiornò allo stesso scopo il signor Davide Talmage, ex-ministro degli Stati Uniti nel Venezuela, il quale, giunto a settanta anni, dopo esser vissuto per molti anni separato dalla moglie, prima di morire volle far divorzio in piena regola, seguendo il consiglio delle sue due figlie, tutte e due divorziate.

Contro la proverbiale facilità con cui si celebrano i matrimoni in tutti gli Stati dell'Unione e in altri si pronunziano i divorzi, tutti quelli che hanno a cuore la moralità della nazione convengono nell'affermare che occorrono riforme radicali, ma poco potrebbero fare nuove

leggi se non si mutano gli usi e i costumi delle famiglie, che lasciano alle fanciulle una eccessiva libertà. Notevoli progressi ha fatto fare verso questa riforma dei costumi la Chiesa cattolica, la quale ora viene imitata anche dalle Chiese protestanti, segnatamente dalla episcopale, che non ha voluto benedire l'unione di mistress William K. Vanderbilt con O. P. Belmont; per cui i due coniugi vivono uniti civilmente, ma scomunicati dalla Chiesa e ripudiati apertamente dai Vanderbilt, dai Belmont, dagli Astor e dalla maggior parte dei *leaders* della società americana.

Alcuni capricci da milionari.

La passione per i fiori, la più innocente fra le passioni umane, è anche una delle più care; si è calcolato — e il calcolo non è esagerato — che la società di New York spende ogni anno in fiori più di 20 milioni di dollari. I milionari vogliono fiori da per tutto, a profusione, in qualsiasi circostanza; e nelle circostanze solenni poi si arriva all'incredibile: solo per ornare di fiori la chiesa in cui furono celebrate le nozze di miss Consuelo Vanderbilt col duca di Marlborough, si spese mezzo milione di franchi; e compiuta la cerimonia, secondo la gentile usanza americana, i fiori furono distribuiti negli ospedali e negli istituti di carità di New York. In questa sola città si calcola che si consumino annualmente 30 milioni di rose, 15 milioni di garofani e altrettanti di violette, e a questo consumo provvede un esercito di fioricoltori, le cui serre, sparse per la campagna intorno alla città, rappresentano un valore complessivo di poco meno che 40 milioni di dollari.

E gli altri capricci dei milionari americani non si contano; alcuni vanno all'esagerazione e al ridicolo, come per esempio quelli che si adornano le camicie da notte — parliamo degli uomini — di pizzi e di merletti, o quelli che si tempestano di diamanti la persona e i vestiti e il manico dell'ombrello e i manubri della bicicletta. Fra le curiose stranezze promosse da uno dei Quattrocento merita di essere notata la fondazione di un *club* in piena foresta, a Tuxedo Park, a un'ora da New York, dove sono sorte una cinquantina di ville che, chiuse da un alto muro di cinta, formano una specie di falanstero in cui al profano è vietato entrare.

L'autore torna a parlare dei grandi alberghi dell'America, quali quelli costruiti da Henry M. Flagler, uno dei re del petrolio, nella Florida, sulla linea ferroviaria da lui impiantata sulla costa orientale di questa penisola, e quelli non meno celebri di Henry B. Blant sulla grande linea che da lui ha avuto il nome e sulla quale corrono treni celerissimi e di un lusso straordinario da Halifax, New York e Boston fino ai porti del golfo del Messico. Egli chiude questo articolo dando alcuni particolari intorno all'organizzazione di questi alberghi; particolari che qui tralasciamo di riassumere, rimandando i lettori alle notizie più ampie, che *Minerva* ha pubblicate nel fascicolo di febbraio dello scorso anno (vol. XIII, n. 2, pag. 144).

Libertà testamentaria.

La legislazione americana varia, per quel che si riferisce alle successioni, secondo i vari Stati: in alcuni è lasciata al testatore piena libertà, in altri vige il sistema della quota disponibile. Quest'ultimo caso è il più frequente, e pochi sono gli Stati che abbiano lasciato attentare alle leggi dello *homestead,* proprietà inalienabile, intrasmissibile senza la volontà degli eredi naturali, insequestrabile dai creditori entro certi limiti.

Fatta riserva per lo *homestead*, il testatore è obbligato a lasciare a ciascuno de' suoi figli una certa porzione dell'eredità, secondo la legislazione dei vari Stati, e di solito una parte di questa porzione è riservata alla vedova. Quanto alla ripartizione del resto dei beni tra i figli, il testatore gode, in generale, di una grandissima libertà; e i grandi milionari, nell'interesse delle imprese da essi fondate e dirette, lasciano la parte di gran lunga maggiore al figlio o al nipote più capace, raccomandando che alle imprese rimanga il nome di famiglia. Di solito, nelle grandi famiglie, per mantenere il nome alla testa di una Compagnia, è eretto a dogma il diritto di primogenitura: così il commodoro Vanderbilt lasciò la maggior parte della sua fortuna a suo figlio William Henry, facendosi promettere che l'erede a sua volta avrebbe fatto lo stesso col proprio figlio Cornelio, il che fu fatto. Gli stessi principi sono seguìti dagli Astor e dalle altre famiglie che hanno il monopolio di grandi affari; e di solito la sostanza lasciata a colui che deve essere il capo della famiglia è molto maggiore di quella che ricevono gli altri: ciò perchè egli possa sostenere l'onore del nome, mantenere la prosperità delle imprese di cui gli viene affidata la direzione, lottare contro la concorrenza dei rivali.

Uno degli esempi più notevoli dell'uso della libertà testamentaria in America è quello che è stato dato nell'ottobre dell'anno scorso da George Mortimer Pullman, il celebre costruttore dei *palace-cars*, il quale, morendo, spartì i suoi 50 milioni di dollari fra la moglie e le due figlie maritate, e non lasciò a ciascuno dei due figli, due gemelli, che una rendita vitalizia di 3000 dollari, perchè « nessuno di essi aveva dato prova del sentimento della responsabilità indispensabile alla savia amministrazione di vaste proprietà e di grandi capitali ». E James G. Fair, uno dei membri del « grande quartetto » di cui abbiamo parlato nel primo articolo, non lasciò al figlio che una pensione di 10 dollari al giorno, che il giovane doveva andare a ritirare in persona ogni giorno alla banca, pena la perdita dei 10 dollari se un giorno non si fosse presentato. Il Fair aveva avuto ragione di far così, giacchè suo figlio non viveva se non per bere, e morì bevendo.

La libertà testamentaria è stata uno dei più potenti stimoli dello sforzo individuale e quindi uno dei più potenti fattori dello sviluppo della prosperità americana.

Le tombe.

Woodlawn e Greenwood sono i principali cimiteri dei milionari di New York e di Brooklyn. Quivi i re dell'oro dormono il sonno eterno entro sontuosi sepolcri forti e ben custoditi da apposite guardie, il cui còmpito è quello di vegliare continuamente perchè i cadaveri non subiscano la sorte di quello del milionario Stewart, strappato dal sepolcro e tuttora ostaggio in mano dei rapitori. Questa paura deve aver avuto il famoso Pullman, e la ebbero anche i suoi figli, giacchè presero tutte le precauzioni possibili per sottrarre la spoglia ai profanatori: il cadavere fu chiuso in una cassa di rame, questa fu coperta di uno strato d'asfalto dello spessore di tre centimetri e quindi chiusa in una fortissima gabbia d'acciaio; in fondo alla tomba fu colata una massa di cemento, vi si calò dentro il feretro e il tutto fu coperto di un altro strato di cemento alto un metro, formandone un blocco compatto che riempie tutta la camera della tomba e può resistere ai più formidabili esplosivi.

Nei due cimiteri i monumenti si affollano, si pigiano, si schiacciano. Ve ne sono di tutti gli stili: qua un tempio di Teseo; là un

Partenone, tomba della signora Collis P. Huntington, che è costato 250,000 franchi; più in là una copia del tempio di Vesta in Roma, tomba del dottor Luciano C. Warner, inventore di un busto igienico; e copie del Campidoglio di Washington, e torricelle merlate, e monumenti moreschi, e chiese, non cappelle, ma vere chiese che molte parrocchie invidierebbero. Il più grande monumento funebre del cimitero di Greenwood e di tutti gli altri cimiteri è certamente quello che fa costruire John Mackay per la propria famiglia e in cui farà deporre per il primo suo figlio, morto a Parigi, in seguito a una caduta da cavallo: l'esterno sarà tutto in granito, l'interno in marmo e onice; siccome la famiglia Mackay è cattolica, vi saranno molti altari per dir messa; il tutto costa 400,000 dollari.

È raro che le tombe americane portino i segni di un culto qualsiasi; le più fastose sono anzi quelle che ne hanno di meno: e sono monumenti freddi, nei quali quasi nulla, nemmeno le iscrizioni, accenna a una vita al di là; monumenti che si guardano e magari si ammirano, ma davanti ai quali non ci sentiamo spinti a piegar le ginocchia nè a pregare.

.....

WILLIAM MORRIS
E LO SVILUPPO DEL MODERNO STILE DECORATIVO IN INGHILTERRA

(Da un articolo di G. Swarzenski, *Neue Deutsche Rundschau*, febbraio)

Nella storia dell'arte industriale moderna cominciare dall'Inghilterra è di dovere. Perchè non solo l'Inghilterra, com'è noto, ha dato l'impulso nel movimento decorativo a tutto il continente, ma il continente poi nell'ulteriore sviluppo dell'arte è rimasto così strettamente dipendente dall'Inghilterra che appena ora, ai nostri giorni, si comincia a voler fare da sè. Appena ora in Francia si è udita la voce: *soyons Français*, mentre in Germania si considera tuttora come una fortuna l'avere delle copie ben eseguite e ben intese di *stile inglese;* e anche nel Belgio, che

per il gran numero dei suoi originalissimi artisti ha preso un posto così avanzato nel movimento, l'arte industriale rimane in complesso fedele al gusto inglese. L'ultima esposizione di Bruxelles l'ha provato evidentemente. Soltanto il movimento scandinavo e olandese portò seco un carattere nazionale più distinto.

Chi cerca la causa e la giustificazione dell'influenza inglese, deve subito riconoscere nell'*arts and crafts movement* dell'Inghilterra una tale conseguenza di sviluppo, una sì consapevole precisione di certe leggi di stile, una sì logica tenacia nel seguirle ed esprimerle che, pur combattendo l'imitazione servile, dovrà riconoscere lo *stile inglese* come un fattore necessario per l'arte industriale del continente.

Vediamo ora in che cosa consiste quel complesso d'idee che si suol esprimere semplicemente col nome di moderno stile inglese.

Il grande uomo, da cui parte il movimento, è William Morris; e se mai fu possibile nella storia di definire come opera di un solo i grandi movimenti, è questo il caso.

L'autore passa a descrivere lo stato dell'arte del mobilio fino al 1850, anno in cui comincia l'attività del Morris. Non dimentica di rilevare l'influenza che ebbero su di lui il Ruskin e la scuola prerafaellita, sopratutti D. G. Rossetti.

Una importanza fondamentale per l'intelligenza dell'opera del Morris ha il concetto tutto inglese del *home*. Il punto di partenza della sua attività doveva essere la riforma dell'abitazione inglese. Egli doveva odiare egualmente i tre tipi allora più comuni della casa, « le pedantesche copie di architettura classica, i ridicoli travestimenti dello stile gotico, e le disadorne case di mattoni prive di qualsiasi concetto d'arte ».

Morris costruì allora il suo villino, rimasto come prototipo di un'arte in seguito sì largamente diffusa. Si unì quindi in una ditta industriale, ch'era piuttosto una fratellanza artistica, con altri eletti ingegni, Brown, Rossetti, Webb e più tardi Hollowey, al quale più particolarmente si devono i trionfi della casa Morris nella produzione di vetri artistici per finestre. Poi viene la grande riforma del tappeto. È questa l'arte decorativa ch'ebbe per opera del Morris il più intenso svolgimento, e primissimo il Morris sciolse splendidamente il problema della vera decorazione di una superficie piana. In nessun altro campo dell'arte de-

corativa si mostra così evidente l'influsso degli intendimenti propri del Morris, e la profondità del suo lavoro e la purezza del suo stile e del suo gusto. I disegni sono per la maggior parte della mano sua e di una bellezza quasi assoluta. Impossibile descrivere i celebri tipi dei suoi tappeti che trovarono poi tante imitazioni. Disegno, colorito, esecuzione, tutto vi è meravigliosamente armonico e perfetto.

Quindi l'attività del Morris si rivolse a un altro ramo della decorazione interna, al grande campo dell'industria tessile. Egli studiò le proprietà dei diversi materiali, della lana, della seta, del broccato, e portò alla più perfetta espressione i loro caratteri specifici. Ammirabili sopratutto i suoi tessuti composti di materiali diversi, trattati ciascuno secondo il carattere proprio.

Nel 1870 il Morris cominciò a trattare anche le stoffe di *cretonne* a stampa, raggiungendo in breve una vera perfezione dello stile e della tecnica. Nel ricamo si manifestò la sua personalità artistica coll'usata efficacia, collaboratrice la figlia Miss May Morris e quindi la *Royal school of Art Needlework* fondata nel 1872 per sua iniziativa. Finalmente nella più nobile delle arti tessili, in quella che appena si può chiamare ancora un'arte meccanica, quella degli arazzi, portò il Morris la novità del suo meraviglioso istinto decorativo, la purezza delle linee e dei contorni, l'armonia perfetta della composizione e del fregio.

Tutta l'attività della Casa Morris essendo rivolta all'*home*, è naturale che una grande importanza dovevasi dare al mobiglio propriamente detto. Ma il genio del Morris più che della plastica si compiaceva della decorazione di superficie, e quindi i primi disegni per mobili della Casa Morris sono di mano del Brown e di D. G. Rossetti. Lo sviluppo che prese quest'arte è tanto vasto e notorio ch'è inutile parlarne. La parte ornamentale consiste spesso in intarsio o pittura: il disegno è sempre eccellente e si mantiene costantemente in accordo di stile con gli altri lavori del Morris.

Finalmente un'arte che il Morris rialzò e mise in grandissimo onore, e forma oggi un bisogno per ogni fine coltura, è quella del *libro*, un'arte così delicata, così chiusa in sè, e così intima, così collegata anch'essa all'intimità dell'*home*. Egli primo considerò il libro come un tutto, come un'opera d'arte esistente per sè stessa, con caratteri propri.

Anche in questo ramo cominciò coll'appropriarsi l'esperienza di

tutti i diversi lavori manuali che concorrono alla formazione del libro, per poter in seguito trovare in sè l'indipendenza e la sicurezza, e avviare il talento dei suoi collaboratori dietro le leggi della sua riforma. Già nel 1860 aveva appreso il lavoro in legno. Poi rivolse la sua attenzione alla forma esterna del libro, alla *rilegatura*. Rossetti e Webb camminarono tosto sulle sue tracce. La scelta dei caratteri occupò molti anni di studio e di lavoro. Appena dopo il 1890 cominciano a stabilirsi nei libri della Casa Morris i tre bellissimi tipi, uno latino-romanzo e due gotici: *the Troy- and Chaucertype*. Inchiostri speciali, carta speciale ebbero cura particolare nelle complete edizioni artistiche che d'allora in poi si succedettero, — veri capolavori, dove compare in smagliante purezza l'estetica propria del libro, desunta dai suoi materiali, quella che il Morris chiamò « legge architettonica del libro ». È il contrasto del *bianco* e del *nero* prodotto con qualità speciali d'inchiostri, col modo d'imprimere, coll'enorme pressione che effettivamente non vien raggiunta se non dal torchio a mano; è la incomparabile accuratezza nella produzione della carta, una carta speciale forte e dolce, purissima nella sua delicata bianchezza, che lascia trasparire il suo fine tessuto e diletta egualmente l'occhio e la mano; è la perfetta interpretazione delle leggi della stampa: la distanza dei caratteri, delle parole, delle linee, il rapporto fra la pagina stampata e il margine, l'impressione del fregio decorativo, tutto insomma concorre a far sì che all'occhio dell'intelligente la contemplazione di un tal *libro* diventi un godimento artistico di primo ordine.

Morto il Morris e passata la sua opera nel dominio della critica, della storia dell'arte, non mancarono gli argomenti per diminuire nell'analisi la sua grandezza, ricercando sopratutto la parte ch'ebbe nel suo indirizzo artistico il solito *ritorno all'antico*. In realtà quest'accusa d'arcaismo non è fondata se non per una parte della sua produzione di tappeti, imitata dallo stile antico persiano. Del resto, il suo segreto, come quello dei capolavori delle epoche antiche e d'ogni vera opera d'arte, è la legge naturale dello stile obiettivo. Ma il Morris è veramente un grande innovatore perchè egli primo ha introdotto il pensiero oggidì dominante, il riconoscimento di sane leggi antiche in *tutto* il lavoro, in *tutta* la produzione. Con un'energia meravigliosa ispirò il suo pensiero in tutti i campi dell'arte industriale, cosicchè oggi in ogni casa,

in ogni camera, in ogni oggetto è visibile il suo influsso. Pur riconoscendo quanto contribuirono all'opera il Crane, il Brown, il Burne-Jones, il Rossetti, pur riconoscendo quant'altro di perfetto produsse in seguito la moderna generazione, rimane egli senza contrasto il primo, il padre del moderno stile decorativo inglese.

Lo stato presente di quest'arte ritrae della speciale costituzione dell'insegnamento industriale in Inghilterra, costituzione consentanea al carattere nazionale, priva dell'uniformità centralistica e ufficiale ch'è in onore nel continente, e caratterizzata invece da scuole e da gruppi affatto indipendenti, i quali però spontaneamente mantengono un comune carattere di buon gusto impersonale. Charles Voysey negli ornamenti architettonici e H. Wilson nel mobiglio sono le personalità più notevoli della produzione odierna. Per i tappeti e i ricami siamo sempre alle variazioni sui temi insuperabili del Morris. Invece l'illustrazione del libro ha dato campo alle manifestazioni di ingegni nuovi, potentemente originali, come Ch. Ricketts, Anning Bell, F. W. Sargent. La pittura inglese moderna, dopo la dominazione divenuta ormai accademica dei prerafaelliti, ci ha dato negli ultimi anni la giovane scuola di Scozia, i cosidetti *Glasgow boys*, il cui influsso comincia a estendersi nell'arte decorativa. Ciò che vogliono questi artisti è così nuovo, così ardito, così inaudito, e d'altra parte essi si mantengono finora così poco uniti nel principio comune, che è ben difficile definire gl'intendimenti di questi giovani. E tuttavia vi s'intravede una ricerca d'arte che non si può confondere collo sforzo del solito misticismo smanioso dell'originale a ogni costo. A spiegazione dell'inaudito linguaggio di questa scuola, se tale può chiamarsi, la critica ha vagliato gl'influssi egiziani, indiani, birmani, ma forse meglio ricorda l'ornamentale anticoiranico, che si basa appunto su principî puramente lineari, quasi calligrafici.

Ma se nel campo della pittura e della decorazione la scuola scozzese è ancora troppo immersa nella battaglia per poterla giudicare, nell'architettura invece e nella plastica, e, per tornare all'arte industriale, nella produzione dei mobili ci ha già dato opere di un'eleganza deliziosa.

.....

CICERO REDIVIVUS

(Da un articolo di O. E. Schmidt, *Preussische Jahrbücher*, marzo)

Un grande mutamento si compie evidentemente nella coscienza degli uomini colti contemporanei circa quel che si potrebbe chiamare uno dei più importanti *concetti* della filologia classica: la persona e l'opera di Cicerone. Prima di quest'ultimo decennio il giudizio schiacciante del Drumann e del Mommsen su Cicerone uomo, oratore, dotto, politico, s'era diffuso, specialmente in Germania, fino a prendere la stabilità di un assioma. Qualche contrasto non mancò; ma la dottrina imponente del Drumann e l'autorità grande, incontestata del Mommsen, unitamente alla sicurezza suggestiva che gli è propria, abituata a vincere senza contrasto, rendeva difficile la discussione. Di più, alla generazione che ci precedette, Cicerone sembrò (non del tutto a ragione) il rappresentante della forma aristocratica dello Stato, e non era questo che gli potesse accrescere le simpatie degli studiosi nell'era delle rivoluzioni democratiche. Finalmente lo zelo dei grammatici, che lasciando da parte il suo spirito e la sua personalità, non attesero, per il corso di parecchie generazioni, se non alla vivisezione della sua frase, accrebbe nella gioventù studiosa quel *taedium inanitatis* delle « ore di Cicerone » ch'è passato in proverbio.

Una salutare reazione cominciò nell'ottanta, e la dobbiamo al Ranke. L'illustre storico disegnava a grandi linee una figura di Cicerone, ben diversa dall'interpretazione del Mommsen. E benchè molti particolari rimanessero oscuri, benchè i seguaci del Drumann si trincerassero nel quadrato del grandissimo materiale sfavorevole da lui messo insieme, cominciò a farsi sentire più vivo il bisogno di riprendere in esame spassionato la fonte massima: le *Lettere*. Rimasta fino allora come una *rudis indigestaque moles*, quasi dimenticata dalla storia, le mancava il necessario lavoro di preparazione per essere convenientemente adoperata — l'ordine cronologico delle lettere e uno studio serio sulla loro interpretazione.

Questo lavoro fu incominciato e proseguito colla partecipazione vieppiù intensa delle Università e di un numero sempre crescente di filologi illustri, e continua tuttora. Dapprima furono pazienti ricerche filologiche e storiche, nelle quali il giudizio sulla personalità di Cicerone mancava; ma più s'approfondiva lo studio delle Lettere, più appariva e appare evidentemente insostenibile l' opinione del Drumann. E una nuova figura sorge dalle « Quaestiones Tullianae » : *Cicero redivivus*.

Un po' alla volta si riconobbe universalmente che la demolizione del Drumann era, nell'insieme e anche in quasi tutti i particolari, una contraffazione della verità storica, che s'erano svisati puranche i caratteri degli altri grandi attori della gigantesca tragedia svoltasi negli ultimi decenni della Repubblica. E dopo aver disfatto si cominciò a rifare.

Senza ricerca, senza sforzo, dalla considerazione dello spirito di Cicerone giorno per giorno, talvolta ora per ora, quale riappariva dalle lettere ordinate e illustrate, l'uomo usciva tutto intiero. I libri *De republica* non più uno scritto retorico, ma apparvero un'opera seria concepita in un momento grave, lasciata (nel partire per la Cilicia) come un ammonimento al popolo alla vigilia della guerra civile. I suoi scritti filosofici e politici, riportati all'attualità del momento in cui furono pensati e pubblicati, acquistarono una vita nuova. In tutta la vita pubblica di Cicerone, che il Drumann e il Mommsen avevano giudicata una serie di debolezze e d'inconseguenze, si riconosce invece una ferma e conscia tendenza a una distinta forma di Stato, al costituzionalismo. Quest'ideale politico, nato nei tempi di Polibio, accettato e seguito da Cicerone, si esplica nell'affermazione: « essere quello lo Stato meglio costituito che ha un capo monarchico, mentre una parte del potere è affidata a un'avveduta e forte aristocrazia e un'altra al giudizio e alla volontà del popolo ». A questa forma, già tradottasi in fatto con Scipione, e ai tempi suoi con Pompeo e Cesare, rimase Cicerone costantemente fedele, vi tenne fermo anche dopo l'uccisione del Dittatore, e la sua fede egli stesso suggellò col suo sangue.

Ma non solamente al lato politico della sua figura dànno nuovo risalto le recenti pubblicazioni. Delle quali sono le più notevoli: « L'umanesimo antico » di Max Schneidewin, e « Cicerone nel mutare dei secoli » di Thaddäus Zielinski, dell'Università di Pietroburgo.

Lo Schneidewin comincia col definire il concetto dell' umanesimo

antico, nega che raggiungesse la sua perfezione nei Greci e lo trova invece nella fusione del pensiero greco colle migliori qualità positive del carattere nazionale romano. Questo principio si manifesta all'epoca degli Scipioni, « e raggiunge la maggiore altezza nella persona e nelle opere di M. Tullio Cicerone ». Epperò, malgrado il suo titolo così largo, il libro dello Schneidewin ha per oggetto quasi unico Cicerone. Vi troviamo, desunte da molti passi delle sue opere e specialmente delle Lettere, le idee di Cicerone sull'amicizia, la donna, l'educazione, la schiavitù, la giustizia, l'economia politica, le riforme dello Stato, la libertà e l'eguaglianza, la lingua e l'eloquenza, la poesia e l'arte. Non solamente dal mondo filologico viene accolta questa pubblicazione col massimo interesse, ma da filosofi, da storici, da matematici, e in generale da tutti gli uomini colti. Si stupisce di tante nobili testimonianze del più alto umanesimo antico sulla guida di questo libro scoperto nel « tedioso » Cicerone, a molti cade come un velo dagli occhi ritrovando il nemico della loro gioventù sotto una luce tanto mirabile, e molti alla nuova rivelazione si entusiasmano per *Cicero redivivus*, e vi scoprono il venerando precursore della coltura moderna, dell'amore del prossimo, del cristianesimo, del patriottismo.

Il volume dello Zielinski illustra la fortuna di Cicerone e dell'opera sua nei venti secoli trascorsi dalla sua nascita (l'anniversario duemila cadde il 3 gennaio 1895), e riassume in quattro distinti periodi la storia dell'uomo quale oggidì finalmente risulta: Cicerone nel periodo della lotta contro l'ingiustizia trionfante (Roscio, Verre, ecc.) — Cicerone nel periodo della gran lotta per la costituzione, ristabilita da Pompeo nel 70 — Cicerone nel tempo della lenta ma irreparabile rovina — Cicerone e il martirio per il suo ideale.

Quali furono le idee dell'uomo, e qual giudizio ne fecero i posteri? Lo Zielinski comincia qui coll'esaminare il celebre passo di S. Gerolamo, dove questi descrive le sue pene e le sue esitazioni dovendo rinunziare per Cristo al suo autore. E l'altro non meno celebre di S. Agostino intorno all'opera dell'Arpinate. Ma quale rapporto poteva essere fra Cicerone e la religione cristiana? Cicerone distingue una religione poetica (mitologia), una religione civile (l'insieme dei riti riconosciuti dallo Stato) e una religione filosofica, che ha in mira i rapporti dell'individuo con Dio. La religione civile è per le masse, la

filosofica per gli eletti, e quest'ultima è religione personale, libera. Il cristianesimo primitivo prese da Cicerone la forma dell'esposizione, e il contenuto quant'è alla parte morale; respinse l'interpretazione individuale delle menti superiori, ma sollevò le masse dal semplice rito alla fede e alla convinzione della fede. Quest'indirizzo dato dalla Chiesa dominò il medio evo intero, benchè non sieno mancate talora le proteste della personalità. Ma cominciò il Rinascimento, e la sua forza motrice fu l'individualismo e il suo modello Cicerone. A Cicerone redivivo, dapprima per opera del Petrarca (dopochè nel 1345 ritrovò le lettere ad Attico, a Quinto e a Bruto), deve senza dubbio il Rinascimento un essenziale rimutamento nella *forma* di pensare, di parlare e di scrivere. Il latino scolastico era brutto perchè impersonale. Lo stile del Petrarca per quanto puro non fu ciceroniano, ma fu suo, e da Cicerone imparò il Petrarca, impararono i successori a « ridurre la forma dei loro scritti, a secondare la propria individualità ». E col mutamento nella forma venne il mutamento nello spirito. « La parte scettica della sua filosofia nutrì lo spirito dello scetticismo che poi crebbe e prosperò conquistando dal mondo interiore l'esteriore; e sottoponendo all'esame le basi della tradizione rese possibile la ricostruzione della scienza ».

Lo Zielinski segue il suo autore nella Riforma e quindi nella reazione cattolica. Nota ch'egli ebbe un posto d'onore anche nelle scuole dei Gesuiti, e malgrado l'interpretazione dei maestri usciva dalle sue pagine lo spirito che suscitò il deismo illuminato del giovane Voltaire.

Voltaire amò per tutta la vita il grande autore, e Federico il Grande ne fu ammiratore fervente. I libri *de natura deorum* e *de divinatione* sono invero il più antico monumento del deismo. Nella lotta dell'illuminismo contro la chiesa Cicerone fu un alleato potente, il rappresentante d'una *morale* indipendente dal cristianesimo eppure incontestabilmente elevata. Il diritto di libera fede contenuto nella sua scettica, che aveva servito di base al Rinascimento per la liberazione della personalità, fu per gl'illuminati la base del loro concetto della *tolleranza*. Dalla negazione del soprannaturale che troviamo in Cicerone discende direttamente la negazione del miracolo e il *razionalismo*. Finalmente nel campo politico Cicerone servì di antesignano al principio *costituzionale*.

Conseguenza di un tale movimento degli spiriti fu la Rivoluzione. E alla Rivoluzione era riservato di scoprire Cicerone oratore. Lo imi-

tarono Mirabeau e Vergniaud, i Girondini lo proclamarono sommo fra gli uomini di Stato della romana repubblica, e più o meno attinsero a lui anche i grandi oratori del Terrore.

Il *principio nazionale* si afferma dapprima negli umanisti che attinsero alla gran fonte dell'Arpinate. Senza parlare del Petrarca, si ricordi Coluccio Salutato, l'umanista che illustrò tanta parte dell'opera ciceroniana, autore delle lettere esortatorie al Petrarca per collaborare alla restituzione d'Italia. E il Salutato, e il Bruni, e il Poggio, umanisti, e l'un dopo l'altro cancellieri di Firenze, mostrarono negli scritti e nelle opere una nuova coscienza nazionale, l'ideale dell'*Italia rediviva* con Roma capitale.

Anche ora, nel malcontento del presente, nell'incertezza degli ideali nuovi, l'uomo colto si sente attratto a ristudiare le grandi figure dell'antichità. La riflessione sul difficile momento che attraversiamo riporta a considerare le origini della nostra civiltà. La ricostruzione odierna del grande Arpinate non è soltanto un atto di giustizia verso la memoria d'una delle più nobili figure della storia. Si è detto che « il sole di Omero scende sotto l'orizzonte quando dense nebbie pesano sulla umanità, ma ch'esso risorge pur sempre e porta seco una nuova luce di rifiorente coltura ». Queste parole valgono egualmente per l'ideale umano impersonato in Cicerone, che getta una luce consolante su tutte le odierne questioni politiche e sociali. E a chi vorrà cercare in Cicerone l'amico e il compagno del cammino, riuscirà più facile trovare in quest'epoca nostra un punto d'appoggio e un indirizzo.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Contemporary Review (gennaio), Londra:

L'Impero romano; sua decadenza e ammaestramenti che se ne ricavano. — Finora gli storici hanno ripetuto che la trasformazione della repubblica romana in impero si deve all'ambizione di Giulio Cesare; ma così non è: la vera causa di questo mutamento è da vedersi nell'incapacità del senato e del popolo romano a governare i paesi conquistati. Altro è conquistare, altro governare; e negli ultimi tempi della repubblica le province conquistate furono governate in modo assolutamente vessatorio e iniquo; il popolo stesso di Roma altro non

chiedeva che di vivere alle spalle dei vinti e di divertirsi. Perciò si può dire che nella giornata di Farsalia, la quale decise le sorti in favore di Cesare, non soccombette la libertà, bensì il diritto che trecento tiranni si arrogavano di tenere schiavo il mondo; e il senato romano, che, perduto il potere supremo, avrebbe potuto diventare un valido contrappeso al despotismo degl'imperatori, fu invece, se non complice, strumento nelle loro mani.

La trasformazione della repubblica in impero fu tuttavia un bene per i popoli che Roma aveva conquistati; e se a Roma vi furono degli imperatori mostri di crudeltà o imbecilli, tuttavia le province romane stettero infinitamente meglio di prima: esse dovettero all'impero le magnifiche strade di cui ancor oggi rimangono le tracce; l'impero liberò definitivamente il Mediterraneo dai pirati che l'infestavano, instaurò la pace, promosse il lavoro, il commercio, il benessere generale.

L'impero cadde a sua volta per gli elementi di dissoluzione che recava in sè stesso: le ambizioni dei generali che impedirono la costituzione di una dinastia ereditaria; il regno della schiavitù che corrompe, effemina e abbatte moralmente gli uomini liberi; il disagio finanziario delle classi medie, strette fra il Cesare che aveva bisogno di far continue donazioni a' suoi generali e ai loro legionari, e il basso popolo chiedente *panem et circenses;* finalmente le invasioni di quei popoli (Teutoni, Unni, ecc.) che i Romani chiamavano barbari, alla fiumana dei quali Roma, la cui popolazione decresceva, non aveva abbastanza soldati da opporre. Così si può dire che la presa e il sacco di Roma compiuto da Alarico re dei Visigoti nel 410 segna più di qualsiasi avvenimento la crisi di quella lunga e memorabile tragedia che fu la decadenza dell'impero romano.

Quali ammaestramenti può ricavare dallo studio di questa storia la Gran Bretagna? Presenta essa, e in qual misura, sintomi analoghi? Essa non può certamente temere di veder decrescere la propria popolazione, la quale, al contrario, va crescendo di continuo e trova sfogo nei territori del Canadà e della Australia; nè la si può accusare di devolvere a suo unico profitto le risorse dei suoi lontani possedimenti. Però, il sistema finanziario che essa segue, per esempio, nelle Indie, somiglia molto a quello dell'impero romano, giacchè, a forza di tasse, il popolo indù è ridotto in condizione infelicissima. L'impero romano, nell'epoca della sua grandezza, sceglieva i suoi soldati fra i popoli sottomessi e faceva entrare le truppe indigene nei quadri delle proprie legioni; la sua rovina cominciò dal giorno in cui affidò esclusivamente agli ausiliari stranieri la custodia de' suoi possedimenti. Così l'Inghilterra, se, invece di far dividere ai propri figli le fatiche e i pericoli con gl'indigeni, dovesse un giorno valersi unicamente di questi ultimi, perderebbe, e meritamente, il suo grande impero. Infine, lo spirito del cristianesimo è oggi il più potente fattore di civiltà, a condizione, però, di essere diffuso con misura e con tatto; per iscongiurare la decadenza, il meglio che gl'Inglesi possono fare è di conservare gelosamente intatto il loro carattere nazionale.

— (marzo) :

Il segreto della calvizie. — È innegabile che quando uno scopre ch'egli sta diventando calvo, è per lui un momento di malinconia; per la donna è un momento quasi di terrore. Forse questi sentimenti sono dovuti al fatto che quel fenomeno indica nel tempo stesso che gli anni stanno passando; forse anche perchè dal tempo del profeta Elia e dei ragazzi cattivi fino ai nostri giorni, c'è sempre stata una tendenza inevitabile, sebbene incomprensibile, a ridere delle teste pelate. Perciò si spiega l'interesse che ha destato l'annunzio della scoperta della causa vera di questo spiacevole inconveniente.

La scoperta è dovuta a un francese, il signor Sebouraud, già allievo di Pasteur. La calvizie comune, secondo lui, è una malattia definita, di origine microbica. Il microbio di questa malattia viene da lui descritto come un corpo piccolo, incolore, terminante in punta ai due capi, e propagantesi per costante sdoppiamento; si raduna in colonie numerosissime nella parte superiore del follicolo del capello, al disotto dell'epidermide, e precisamente dove la ghiandola sudorifera si unisce col follicolo; in questo punto c'è una specie di allargamento, e in questa piccola cavità il microbio trova un'adatta abitazione. Lo sviluppo del microbio fa sì che nasca la produzione di una sostanza velenosa per la radice del capello. Questa toxina scende nella radice, e agisce come un lento veleno, non uccidendo immediatamente, ma producendo certi sintomi caratteristici: il capello diventa più chiaro di colore, finchè il suo pigmento è sparito interamente; il suo diametro diminuisce a poco a poco; esso si inaridisce, e a poco a poco muore, e cade. La radice, sebbene indebolita dal veleno, mette fuori un altro capello a sostituire quello caduto, ma il nuovo comincia la sua vita più debole e più meschino che il suo predecessore, ed esso stesso, con maggior rapidità, diventa vittima. Così si va innanzi; ogni capello diventa sempre più debole, finchè la radice non fa più alcuno sforzo, ed essendo caduta interamente sotto l'influenza del veleno, viene uccisa. Questo procedimento, verificandosi simultaneamente in centinaia di follicoli adiacenti, dà naturalmente per risultato una calvizie completa.

Con ripetute osservazioni, il signor Sebouraud si confermò nell'opinione di aver scoperto e isolato il vero bacterio della calvizie; ma egli si trovava nella impossibilità di darne prova certa. Recentemente, però, è riuscito in questo intento. Egli isolò i microbi, e li coltivò in un liquido nutritivo adatto; poi filtrò il liquido, e l'inoculò nella pelle di un coniglio. Com'egli sperava e prevedeva, il coniglio cominciò tosto a perdere i suoi peli, e nel termine di cinque o sei settimane era completamente denudato. Lo stesso esperimento è stato ripetuto su una pecora e su un porcellino d'India, sempre con felice risultato. L'esperimento è interessante anche per questo: che dimostra chiaramente che il veleno è così acuto e così specifico che, anche quando è inoculato nel sistema generale di un animale, se ne va subito alla parte pelosa e agisce solamente su questa.

Questa scoperta, però, non può portare molto conforto a quelli che sono, o stanno per cadere, vittime della calvizie. Durante il tempo della graduale sop-

pressione dei capelli, la pelle intorno ai follicoli si indurisce; i follicoli adiacenti si estendono e s'incontrano, e i margini dei loro orifici si fondono in una specie di imbuto. Per questo è impossibile, a qualsiasi trattamento esterno, di forzare la via, e giungere alla colonia dei microbi. Per questo, ogni idea di trattamento medico dev'essere abbandonata.

Se dunque questi microbi malfattori sono al di là del nostro potere, per modo che non ci resta che rassegnarci alla loro malvagia influenza, l'uomo la cui zucca è prematuramente pelata sentirà poco interesse per la nuova scoperta; ma per coloro che sono nei primi stadi della malattia, certamente deve sorgere la speranza nel cuore. La scoperta di una causa è certamente un passo per imparare a prevenirla, e la scoperta della causa di una delle seccature della vita, quale è indubbiamente la calvizie, dev'essere un aiuto a curarla. E se è stato possibile al signor Sebouraud di scoprire così inaspettamente la cagione della calvizie, non potranno nuove ricerche rivelarci una antitoxina, un ristoratore ideale dei capelli, per l'umanità? In ogni modo possiamo sempre sperare.

Nineteenth Century (febbraio), Londra :

L' Inghilterra in Cina. — La decisione del Governo britannico di accordare alla Cina un prestito di 300,000,000 di lire, al 3 per cento, inaugura una èra nuova nella storia delle relazioni fra l'inghilterra ed il Celeste Impero. Sebbene il commercio inglese con la Cina sia circa due volte e mezzo maggiore di quello di tutti gli altri paesi del mondo messi insieme, non si può dire che l'Inghilterra si sia molto giovata, finora, del suo predominio commerciale, per assicurarsi vantaggi in quel territorio. Del numero enorme di porti, sparsi lungo le ampie coste chinesi, solo diciotto sono aperti al commercio mondiale, mentre quello interno è impedito e strozzato dalle esazioni arbitrarie dei mandarini, sparsi dovunque, nelle varie località dell'Impero: con 400 milioni d'abitanti e con una estensione vastissima di suolo produttivo — il vero giardino del mondo — la Cina occupa ancora un posto insignificante nel commercio internazionale. Le sue ricchezze minerarie — probabilmente le maggiori del globo — rimangono ancora inesplorate; le ferrovie, malgrado qualche passo fatto nel 1896, si può dire che in realtà ancora non esistono: le manifatture sono scarsissime, e le strade, questo indispensabile veicolo della civiltà, brillano per la loro assenza.

Si è detto che il debito pubblico può fornire, in generale, un indice abbastanza attendibile delle ricchezze e della produttività d'un paese. Ora, mentre in Francia la quota proporzionale del debito pubblico è di lire 710 a testa, nel Regno Unito di lire 375, nella Russia europea di lire 180, nella Turchia di lire 135, negli Stati Uniti di lire 125, nel Giappone di lire 49, nell'India di lire 22, nella Cina scende alla proporzione di meno che lire 3. Questa cifra dimostra con eloquenza la reale condizione economica di questo paese, al quale, più che a qualunque altro del mondo, sono legate la prosperità e l'esistenza stessa dell'Inghilterra.

Le condizioni imposte alla Cina per la stipulazione del prestito sono estremamente miti, tali da far ritenere che il Gabinetto inglese abbia voluto togliere agli altri Stati anche il più lontano pretesto per opporsi. La prima è l'apertura al commercio di altri tre porti — Talienwan, Shanyin e Nanning; fu detto che per il primo di essi si sarebbe opposta la Russia, appoggiata più o meno apertamente dalla Francia: ma basta considerare che cosa veramente significa l'apertura d'un porto cinese, per accorgersi subito che l'opposizione, se esiste, è assolutamente mancante di base; essa significa che qualunque Stato vi può creare relazioni e stabilimenti commerciali: che i cittadini di ogni paese vi possono acquistare proprietà immobiliari: che le merci vi sono sottoposte a dazi certi, determinati in antecedenza, e che non si usano trattamenti di favore, a vantaggio esclusivo di un paese. Si noti che l'unica sicura e onesta fonte di reddito, per le finanze imperiali, è questa dei dazi nei porti; che forma in realtà la sola buona guarentigia che il governo cinese può offrire ai suoi creditori: nel 1895 fruttarono L. 87,435,050; nel 1896 aumentarono a L. 94,080,800, e saliranno a cifre sempre più alte con l'apertura di nuovi porti. Può darsi che la Russia, con l'occupazione (o come altri si esprime « utilizzazione ») di Port-Arthur, abbia mirato a monopolizzare tutto il commercio della Manciuria, per quando sarà completamente finita la transiberiana: se così è, l'Inghilterra insisterà sempre più sull'apertura di Talienwan, che si trova al nord di Port-Arthur, appunto per impedire che uno Stato escluda gli altri da una parte importante del commercio cinese.

La seconda condizione è che non sia ceduta ad altra potenza una parte qualsiasi dell'estesissima vallata del Yang-tze-Kiang: ciò fu imposto dall'Inghilterra, sia per la sicurezza del suo dominio nell'India, perchè il gran fiume giunge sino a toccare i confini indiani, sia per mantenere a Shanghai lo sbocco naturale di tutto quell'enorme bacino.

L'Inghilterra volle pure le fosse riconosciuto il diritto di estendere la linea ferroviaria di Burma, attraverso la ricca e popolata provincia di Yunnan, nel sud-ovest dell'Impero. Forse la Francia avrà vagheggiato il pensiero che il suo Red-River servisse di sfogo naturale ai prodotti di quella provincia: ma è grande abbastanza per le mire d'entrambi gli Stati; a ogni modo, prima che i Francesi si stabilissero al Tonchino, gl'Inglesi si trovavano da molto tempo nell'India, e per la sua vicinanza il Yunnan si presentava loro come la prima provincia del Celeste Impero che doveva essere soggetta alla pacifica e feconda conquista dei loro capitali: anzi non è molto lusinghiero per la vantata energia e intraprendenza anglo sassone aver aspettato così a lungo a mettersi all'opera. — L'ultima condizione concerne la sicurezza del prestito: essa non è ancor ben nota nei suoi particolari, ma si sa già che consiste in una specie di controllo finanziario su alcune rendite imperiali, qualora il prestito non fosse rimborsato o si avesse ragione di dubitarne.

La situazione della Cina è attualmente molto critica. Fino a che essa non aveva contratto debiti con le altre nazioni, non poteva sentire lo stimolo allo svi-

luppo delle sue interne ricchezze, e continuava a dormire il suo sonno secolare. Gli ultimi prestiti a larga base, il 4 per cento franco-russo del 1895, e quello anglo-tedesco del 1896, essendo garantiti sulle rendite annue dei dazi di confine, non avevano ancora forza di scuotere l'intorpidito corpo dell'impero; ma l'ultima disastrosa guerra col Giappone, e il bisogno che ne seguì per il pagamento dell'indennità, la misero nella necessità di ricorrere allo sviluppo energico delle proprie risorse economiche. Questo è tutto ciò che chiede l'Inghilterra, a differenza della Russia, che per guarentigia del prestito chiedeva larghe concessioni territoriali nel nord, il controllo militare dell' impero, e altri onerosi patti che lo avrebbero praticamente convertito in un protettorato dello Czar. Tutte le nazioni interessate nel commercio con l' estremo Oriente si devono ora aspettare un meraviglioso rifiorire della economia nazionale chinese, specialmente per quanto concerne le ricchezze minerarie.

A quanto narra il distinto geologo Von Richthofen, tutta la parte Sud-Est della provincia d'Hunan può essere chiamata una grande miniera di carbon fossile, dell'estensione di circa 21,700 miglia quadrate, e per gran parte di minerale d'ottima qualità; la stessa provincia produce anche ferro, rame, argento, mercurio, zinco, piombo e oro. Per quest'ultimo metallo, le tavole di Pumpelly indicano sessantaquattro località, in quattordici province, che contengono miniere aurifere, molte delle quali sono senza dubbio ricche. Anche la provincia di Honan, secondo il Von Richthofen, è assai ben fornita in prodotti agricoli e minerari, specialmente di piombo e di ferro: in quella di Shansi, oltre ai detti metalli, si trovano miniere di sale, e in proporzione alla sua area, i più ricchi e più facilmente sfruttabili giacimenti di carbone, che vi sieno al mondo, mentre la lavorazione del ferro vi sarebbe capace d'una estensione quasi illimitata: le province del Nord, in ispecie la Manciuria, sono pure dotate di grandi ricchezze minerarie, per lo sviluppo delle quali del resto bisogna che la Cina si provveda d'un codice apposito che regoli la ricerca, l'esercizio e i relativi diritti di proprietà delle ricchezze del sottosuolo, come ha fatto ogni nazione civile. Se lo sviluppo di queste ricchezze procederà con energia, se ne avvantaggerà molto l'esportazione inglese di tutto il macchinario attinente all'industria mineraria, macchine a vapore, caldaie, ecc.; che costituisce, come è noto, uno dei principali rami dell'attività produttiva dell'Inghilterra; è certo che passerà ancora molto tempo prima che la Cina sia in grado di sopperire da sè ai propri bisogni di questa specie.

Necessita però che l'Inghilterra adotti un provvedimento altrettanto facile ad attuare, quanto urgente, per promuovere con efficacia la propria azione in Cina: la nomina, cioè, d'un agente o *attaché* commerciale presso i vari governatori provinciali dell'Impero. Questa misura fu vivacemente caldeggiata dalla Camera di Commercio di Shanghai, ma finora non ha trovato appoggio ufficiale presso il Ministero degli affari esteri, e specialmente presso quello del Tesoro. All'obbiezione, che il potere del Vicerè è ormai in decadenza, si può rispondere, che il Governo centrale in realtà non vuole o non può ancora far nulla, rispetto alla

politica interna delle province, se non ha l'assenso dei governatori, e questi avanzano ancora pretese di quasi assoluta indipendenza. Ad ogni modo, questi agenti commerciali sarebbero i veri efficaci difensori dei privilegi e dei diritti accordati agli Inglesi coi recenti trattati con la Cina, e costituirebbero una specie di autorità intermedia fra il Governo centrale e i vari governi locali, rendendo enormemente più spedito fra di essi il corso degli affari, almeno di quelli concernenti gli europei.

Il funzionarismo in Francia. — È innegabile che la Francia mantiene un numero di ufficiali e di funzionari maggiore che ogni altro paese del mondo: essi formano, non una legione, ma una moltitudine, e desta una triste sorpresa osservare quanto poche persone conservano la libertà della propria vita, quale somma enorme di energie produttive è ivi distolta dall'accrescimento della grandezza e della ricchezza nazionale, per essere rinchiusa e soppressa nei vari uffici dipendenti dallo Stato o dai corpi locali. Il funzionarismo, per quanto si copra della maschera del conservatorismo, è in realtà il più attivo fattore della decomposizione sociale. Gl'impiegati sono in generale mal retribuiti, e malcontenti: tuttavia, presi nel loro insieme, sono la maggiore potenza del paese, un vero Stato nello Stato, e il governo del giorno, del quale son sempre gli alleati, è in realtà il loro schiavo.

Considerati a uno a uno, la loro vita apparisce per lo più ristretta e meschina; non si può dire che sieno liberi neppure nell'esercizio dei loro diritti di padri di famiglia; potremmo citare mille esempi d'impiegati subalterni che non possono mandare i figli alla scuola da loro scelta.

Sorprende parimenti constatare quanto esiguo lavoro essi rendono allo Stato, pel salario che ricevono: le loro migliori energie le riservano per il lavoro particolare, perchè lo stipendio è insufficiente a una vita decorosa: chi si dà alla stampa, chi all'arte: altri, e sono i più onesti, tengono i registri di piccole ditte commerciali; sarebbe troppo ingenuo credere che questo lavoro supplementare non si faccia nelle ore d'ufficio; ciò spiega come vi sieno quattro o cinque impiegati, dove uno o due basterebbero. Essi hanno l'orrore del nuovo, come già un tempo la natura l'aveva del vuoto: le innovazioni richiedono e impongono una certa energia, della quale sono incapaci; sono misoneisti per inerzia, non solo, ma hanno la profonda convinzione che il posto che occupano fu creato appositamente per loro, non per il pubblico, e che il pubblico li deve servire.

Rilevantissima è la somma che lo Stato spende per i suoi funzionari, in primo luogo perchè sono di numero sconfinato, in secondo luogo perchè aumenta sempre il numero di quelli che vanno in pensione, per lasciar libero il posto ai nuovi venuti; si sa che ad ogni rivoluzione o cambiamento di governo, gli uomini che giungono al potere devono dare ricompense ai propri aderenti e amici. Dal 1876 al 1896, mentre la popolazione francese crebbe appena di circa un milione, il bilancio aumentò da due miliardi e mezzo a tre e mezzo, e la somma delle pensioni è più che raddoppiata. È difficile determinare, in Francia, il numero

esatto dei funzionari: si devono in ogni modo annoverare fra di essi anche i Senatori e i Deputati, perchè ricevono la somma annua di lire 9,000, che, per eufemismo, si convenne di chiamare « indennità »: i primi sono 300, i secondi 531, costano quindi al paese lire 7,479,000, e se aggiungiamo a queste cifre, come è di dovere, le « indennità » pagate ai presidenti dei due rami del Parlamento, la spesa per gli stenografi e per le altre 159 persone addette alle due Camere, otteniamo la bella somma di più di 12 milioni di franchi: un prezzo alquanto elevato per il lavoro legislativo.

Se alla detta somma si aggiunge quella di lire 1,200,000 assegnata al Presidente della Repubblica, constatiamo con meraviglia che *les pouvoirs publics,* come sono ora costituiti in Francia, costano annualmente alla nazione lire 13,313,737, cioè lire 313,737 più della vecchia lista civile.

La passione del funzionarismo è stata spinta fino ai suoi limiti estremi, fino cioè, a comprendere individui, come i ministri del culto, che esercitano una funzione di sua natura spirituale e intangibile, che si svolge fuori dell'orbita governativa. La Rivoluzione francese confiscò nel 1791 i beni della Chiesa, e creò un clero cosidetto « costituzionale »: Napoleone, primo console, tornò all'antico sistema, e assegnò ai preti un'indennità annua, pei beni a loro tolti; divenuto imperatore, trovò più confacente alle sue mire un clero funzionario, e conchiuse quel vero e proprio contratto sinallagmatico che è il Concordato: sotto la Ristorazione si tornò all'*ancien régime;* con Luigi Filippo, e al tempo del secondo Impero, il clero divenne un'altra volta « costituzionale ». Dal 1871 al 1878 godette dell'antica indipendenza, ma da vent'anni in qua esso ha di nuovo indossato la livrea del funzionario.

Il numero quasi-ufficiale dei funzionari pubblici in Francia (e abbiamo ragione di credere che sia inferiore al vero) è di 750,000: se vi aggiungiamo tutti quelli che dipendono dai comuni, dai cantoni e dai dipartimenti, i membri dei *Conseils Généraux*, dei consigli municipali, delle commissioni distrettuali, i venditori di oggetti di privativa dello Stato, i notai, gli amministratori della Banca di Francia e del Crédit Foncier, ecc., potremo raddoppiare quella cifra: certamente non tutti costoro sono retribuiti direttamente sui pubblici bilanci, ma non possono ottenere o abbandonare il posto senza l'approvazione del governo. Colle forti imposte attuali e le cresciute esigenze della vita moderna, gli stipendi, anche degli alti funzionari, sono assai bassi e affatto insufficienti: a un dipendente del Ministero della Istruzione Pubblica la necessità s'impone di scrivere qualche libro scolastico, o meglio di prestare il suo nome a qualche vecchio libro, che si trova sempre fra la merce invenduta di un editore: il libro diventa obbligatorio per le scuole, e, con diverso titolo e copertina, sarà comperato non meno di quattro volte dagli infelici padri di famiglia. I ministri hanno tentato invano, con le solite circolari, di por fine a questo abuso; gli alti impiegati del Ministero dell'Istruzione, che hanno raddoppiato lo stipendio con simili manovre, non sono punto disposti a lasciarsi sfuggire dalle mani una così comoda fonte di guadagno. Fra i 119,709 funzionari che dipendono dal detto Ministero, non è facile, come per quelli della

Guerra, conoscere il numero degl'impiegati non tecnici; essi sono, in ogni modo, moltissimi; 33,250 se ne contano, a esempio, fra quelli della Marina. Il Ministero delle Poste e Telegrafi sovraintende a un esercito di 65.000 impiegati: per la pessima organizzazione del sistema, sono sovraccarichi di lavoro, nonostante che una metà potrebbe bastare per le esigenze del servizio; esso non è del resto considerato in Francia di natura pubblica, ma puramente come un cespite di proventi per la finanza. Questa è la ragione per cui non si vuole ridurre la tariffa delle tasse postali, come si è fatto in Inghilterra; nei primi anni certamente il loro gettito diminuirebbe, e quale Ministero in Francia può sperare in un'esistenza più lunga di due anni? Tuttavia si può avere la quasi assoluta certezza che dopo alcuni anni il provento delle tasse postali raggiungerebbe, per l'aumento delle corrispondenze, la cifra primitiva, e non avverrebbe più come avviene ora che costi tanto mandare una cartolina da Parigi a Versailles, quanto da qualunque punto della Francia a S. Francisco.

Ciò che abbiamo detto delle Poste e Telegrafi è vero per ogni altra amministrazione dello Stato. Nel Ministero delle Finanze si deplora l'anomalia dei ricevitori del registro e dei conservatori delle ipoteche — veri *nababs* della burocrazia — alcuni dei quali percepiscono — non come stipendio, che è anzi basso, ma, grazie alla percentuale di cui godono sulle somme che riscuotono — fino a lire 164,000 all'anno. Si capisce che gli antichi *trésoriers-payeurs* (o come allora si chiamavano *receveurs généraux*) fossero lautamente pagati: essi erano in realtà i banchieri dello Stato, che ricorreva a loro nei momenti del bisogno: ora questi enormi profitti non sono che un anacronismo. Notisi che assai di frequente la cauzione che devono prestare è fornita da un terzo, il quale percepisce, oltre l'interesse dello Stato, anche quello del cliente pel favore resogli. Numerosissimi sono pure i funzionari addetti all'amministrazione della Giustizia. Vi sono in Francia 359 tribunali di prima istanza, con 3,420 magistrati (a Parigi sono 179). Le 26 Corti d'appello impiegano 763 persone, e la Corte suprema di Cassazione, che risiede nella capitale, 56: i giudici di Cassazione sono ben pagati, ma, se si considera la profonda dottrina giuridica che devono possedere, il loro stipendio è modestissimo. Accanto alla Corte di Cassazione c'è il Consiglio di Stato, con 95 funzionari e con lo stesso stipendio, di lire 20,000 all'anno. Nelle piccole cause civili la giustizia è resa da 2,872 giudici di pace: tenendo conto anche dei magistrati, alti e bassi, dell'Algeria e della Tunisia, abbiamo quindi la cifra complessiva di 14,000 funzionari. Con una organizzazione così larga parrebbe lecito pretendere che la giustizia debba in Francia essere amministrata meglio che in ogni altro paese del mondo.

Abbiamo dimenticato la *Cour des Comptes*, che registra e controlla le spese del governo; qualche volta si arrischia a fare delle osservazioni, delle quali i Ministri sorridono e passano oltre. Se i Ministri dovessero dare importanza a queste piccolezze, come potrebbero manipolare le elezioni? 1)

1) Quanto è diverso, questo quadro, da tutto ciò che avviene in Italia; non è vero, cortese lettore?
N. d. R.

La scuola di Manchester e l'epoca presente. — Mentre l'ex-presidente del Gabinetto inglese, Lord Rosebery, inneggiava recentemente a Manchester al trionfo della dottrina del libero scambio, della scuola di Manchester, il capo del Gabinetto austriaco, Gulochowsky, a Vienna, cercava di persuadere le nazioni europee a unirsi in lega contro la disastrosa concorrenza dei paesi transoceanici. Gli estremi si toccano, e dobbiamo constatare ancora una volta che la diversità delle opinioni dipende per lo più dal diverso punto di vista dal quale si giudicano le cose. Sessant'anni or sono, le ferrovie e la navigazione a vapore iniziavano la loro opera rivoluzionaria, e l'Inghilterra, che le creava, essendo inoltre ricchissima di miniere di ferro e di carbone, fu naturalmente il teatro del loro primo sviluppo. Il mondo stava a osservare, e se volle imitarne l'esempio, dovette rivolgersi agli Inglesi per comperare ogni cosa connessa ai nuovi potenti mezzi di trasporto: l'Inghilterra compiva così il suo grande destino, e diventava l'officina del mondo.

Apparve proprio allora sulla scena la celebre scuola di Manchester — capitanata da Villiers, Cobden, Bright e dai loro colleghi — che si pose a propugnare, in favore delle classi operaie, l'abolizione dei dazi sui cereali. Questa campagna fu detta del libero scambio, per opposizione al protezionismo: tuttavia la soppressione del dazio sui cereali ha ben poco a che fare colla dottrina moderna del protezionismo, e i più convinti sostenitori dei dazi protettivi si chiaman lieti, al pari dei libero-scambisti, del pieno trionfo ottenuto allora dalla scuola di Manchester. La protezione doganale, infatti, secondo i suoi moderni sostenitori, non si deve accordare (in questo senso fu sostenuta anche da John Stuart Mill in un celebre paragrafo dei suoi Principii di Economia Politica, e recentemente anche dal Marshall), che per quegli articoli, alla produzione dei quali il paese può vantare favorevoli condizioni naturali. Ora il suolo inglese non è adatto a una produzione in grande di cereali; i dazi sui grani rappresentavano quindi un dono oneroso quanto inutile offerto dalla nazione ai proprietari del suolo; col loro rigetto si diminuiva invece il prezzo dei generi alimentari, onde un maggiore benessere nelle classi operaie, che si risolveva in un aumento della loro capacità di consumo e della loro forza di lavoro; ed era appunto su queste due risultanze e in ispecie sulla maggiore abilità ed efficacia produttiva dell'operaio inglese che gli intraprenditori e i capitalisti facevano assegnamento inaugurandosi la grandiosa èra delle macchine. Il successo in principio fu veramente colossale, così da far comprendere le previsioni ottimiste fino al lirismo, che da ogni parte si facevano, sull'immancabile assoluto dominio della manifattura inglese in tutti i mercati del mondo. Si riteneva in perfetta buona fede, fosse prestabilito dalla natura che tutti i paesi dovessero fornire all'Inghilterra le materie prime, il cotone, la lana, la juta ecc., e questa dar loro in contraccambio i manufatti; che tutto il mondo, cioè, fosse destinato a non essere altro che un gran distretto agricolo, e non ci potesse essere che un opificio solo, l'Inghilterra. I progressi industriali che essa fece in quel tempo e le ricchezze

accumulate non trovano difatti riscontro nella storia di alcun altro paese, neppure in quella della Confederazione nord-americana: tutti gl'imprenditori inglesi divennero in poco tempo ricchissimi, come del resto era giusto, perchè è a loro che il mondo dovrà sempre essere grato d'avere iniziato con audacia pari alla energia l'èra della grande industria.

Al giorno d'oggi si sono avverati fatti, che se fossero stati annunciati in Inghilterra verso la metà del secolo, sarebbero stati accolti con la più gran derisione. Dopo un periodo di forzata acquiescenza, tutte le nazioni, con rara unanimità, aspirarono a lavorare da sè le proprie materie prime, e, ciò che è più notevole, non mancò loro, a sostegno di così coraggiosi propositi, nè il capitale, nè la mano d'opera inglese; si deve anzi in gran parte a questi due poderosi elementi, se è possibile nell'Estremo Oriente una sempre maggiore concorrenza ai manufatti dell'Inghilterra. Così a poco a poco, per quanto la scuola di Manchester negasse agli altri popoli persino la capacità tecnica, indispensabile alla produzione in grande, i loro sforzi industriali furono coronati da ottimi risultati. La Germania divenne una delle più grandi nazioni manifatturiere: la Francia e la Svizzera hanno quasi completamente monopolizzato in Europa la manifattura della seta: la Russia sta creando grandi stabilimenti metallurgici e meccanici, sotto la direzione dei più abili costruttori americani: il Giappone e la Cina aprono fabbriche secondo i più perfezionati sistemi, dirette da inglesi e provviste di macchine fornite dall'Inghilterra: il Messico tesse stoffe di cotone, fabbrica carta, e sta ora impiantando due officine per la costruzione di biciclette: le tessiture di juta e di cotone nell'India sono numerose e in continuo aumento, e Bombay s'arricchisce di un opificio meccanico: dell'America del Nord non è necessario parlare. Così ogni grande nazione ha rigettato con sdegno il meschino e subalterno ufficio che la scuola di Manchester le assegnava.

Alcune nazioni, come la Germania e l'America, non contente d'essersi rese indipendenti nel loro mercato interno, si fecero esportatrici su larga scala di molti prodotti, già prima di esclusiva origine inglese; alcuni dei quali entrano perfino in Inghilterra, ottenendone un ampio smercio. Questo irrita gli Inglesi, e il « *made in Germany* » sollevò qualche tempo fa una grave irritazione nell'isola; d'altra parte, bisogna ammettere che fu altrettanto giusta l'irritazione che gli altri paesi sentirono per lungo tempo nel vedersi inondati di prodotti inglesi: se l'Inghilterra ritiene che è una questione di patriottismo il non comperare i prodotti stranieri, bisogna perdonare alle altre nazioni se si sentono altrettanto patriottiche.

Oggi si riconosce che la natura ha distribuito, nelle diverse regioni, più generosamente di quel che si credeva, i minerali indispensabili al sorgere e al fiorire delle industrie, il ferro e il carbone, e che in ogni paese, dal più al meno, gli abitanti sono dotati di una certa abilità specifica di lavoro, che li rende capaci di eccellere in uno o in un altro ramo d'industria. E qui torna acconcio notare che i grandi ritrovati della meccanica moderna, con i loro movimenti automatici

e perfetti, rendono in molti casi superflua quella gran massa di cognizioni tecniche, che è il più prezioso e invidiato patrimonio dell'operaio inglese e americano. Onde nella presente epoca industriale si può considerare come un assioma, che i prodotti greggi hanno acquistato il potere di attrarre i capitali e di far sorgere le fabbriche presso di sè, mentre l'abilità tecnica ha perduto quello di attrarre a sè da lontano le materie prime.

Ciò non è — chi ben consideri — un semplice mutamento: è una rivoluzione. Fa bene allo spirito osservare il cammino delle nazioni nella via del progresso industriale, sotto queste condizioni nuove: ora è in opera il genio di ciascuna, nella feconda gara delle attività: la Francia ha quasi monopolizzata l'industria dei tessuti sopraffini, e conserva sempre la supremazia, da lungo tempo acquistata, nel campo della moda e delle confezioni d'abiti femminili; l'Inghilterra è in prima fila per le industrie meccaniche; l'America invece per le applicazioni dell'elettricità e per la fabbricazione degli utensili; la Germania supera tutte nelle industrie chimiche, in ispecie nella preparazione dei colori d'anilina, e ha iniziato nuovi importanti processi nella fabbricazione delle armi.

Se tuttavia lo sviluppo del mondo industriale ha intrapreso e percorre una via diversa da quella prevista dalla scuola di Manchester, ciò nulla toglie alla riconoscenza che il mondo deve a Villiers, a Cobden, a Bright e agli altri suoi capi: essi dedicarono la loro vita alla causa della pace, della fratellanza universale, che doveva essere, secondo loro, e a ragione, cementata dalla libertà e conseguente ampiezza degli scambi. Coll'aver voluto e potuto quasi tutte le nazioni anco arricchirsi, come già l'Inghilterra, di grandi centri manifatturieri, non hanno tolto di mezzo il principio cardine propugnato da quei grandi che libero deve essere lo scambio delle materie prime coi manufatti; intorno alla metà del secolo questo scambio non si poteva effettuare che fra l'Inghilterra e il resto del mondo; ora fortunatamente s'avvera in ogni dove, ma il principio rimane sempre, e il suo trionfo, comunque fosse, fu appunto la mira della Scuola di Manchester.

È difficile prevedere quale sarà il compito assegnato a ciascun paese nel progresso industriale del futuro: una scoperta chimica, una invenzione elettrica, l'utilizzazione nuova delle proprietà di una pianta possono operare da un giorno all'altro un totale cambiamento. La sostituzione della barbabietola alla canna da zucchero ha privato le Indie occidentali di quanto sembrava il loro più incrollabile monopolio; la scoperta delle miniere di ferro del Mesaba e i migliorati mezzi di trasporto hanno permesso all'America di offrire l'acciaio al più basso prezzo; il processo basico ha reso possibile anche alla Germania di collocarsi in prima linea fra le nazioni produttrici dello stesso metallo; la scoperta di miniere e l'estensione rapidissima del suo sconfinato sistema ferroviario faranno sì che la Russia diventi fra breve un importante paese manifatturiero, come aveva finora tentato invano; d'altra parte, l'utilizzazione della forza motrice dell'acqua, mediante l'elettricità, comincia di nuovo a modificare, e in modo sensibile, la distribuzione geografica delle industrie.

Tutti questi cambiamenti sono di ieri: non è pertanto saggio, per una nazione, pavoneggiarsi del presente florido stato delle sue industrie, e molto meno disprezzare le altre: essa non può essere punto sicura del domani.

Dante e il paganesimo. — Abbastanza semplice è il criterio che servì di guida a Dante, nell'assegnare il posto d'oltre tomba a coloro che vissero prima di Cristo, ma conobbero, secondo narra la Bibbia, il vero Dio. I patriarchi, la vita dei quali non presenta alcun grave fallo od ostinata disobbedienza ai voleri divini, come Abele, Abramo, Noè, Isacco, Giacobbe, Mosè, furono tratti dal Limbo, dove rimasero fino alla resurrezione di Cristo, e da questo, vittorioso e trionfante, condotti alle eterne gioie dell'Empireo. Lo stesso avvenne d'altri personaggi della Sacra Scrittura, di vita meno immacolata, come Adamo, da cui derivò ogni calamità nel mondo, Eva, che si affidò al serpente, e il re Davide. Ma nel Limbo c'erano pure, al tempo in cui vi giunse quel *possente Con segni di vittoria incoronato*, molti altri spiriti magni dell'antichità, come Omero, Socrate, Cornelia, Seneca, Marcia, Virgilio; questi vi furono lasciati per sempre, *senza speme vivendo in desio*. La diversità di trattamento fra l'una e l'altra schiera è spiegata dalla mistica Aquila, nel ventesimo canto del Paradiso, e deriva da ciò, che questi grandi pagani non conobbero Dio, come fu conosciuto e debitamente adorato dai grandi della Scrittura. *Extra Ecclesiam nulla salus:* è il principio cardinale della patristica, cui Dante si è informato; dunque i buoni pagani non possono esser salvi. Si trovano tuttavia in Paradiso due di essi, il troiano Rifeo e l'imperatore Traiano, ma Dante ha cura di spiegare l'apparente contraddizione: Rifeo, di cui Virgilio nel secondo nell'Eneide scrive *justissimus unus qui fuit in Teucris et servantissimus æqui*, ottenne in vita, appunto pel suo animo intemerato, una grazia speciale da Dio, la rivelazione della redenzione futura; per cui abbracciò in realtà la dottrina del cristianesimo, ed ebbe il battesimo del pentimento: egli morì, come S. Tommaso avrebbe detto « un implicito, sebbene non esplicito cristiano ». Anche l'imperatore Traiano, che in Paradiso forma, insieme con Rifeo, uno dei cinque splendenti gioielli, attorno agli occhi dell'Aquila, morì definitivamente cristiano: alla sua prima morte naturale era pagano, ma richiamato in vita per intercessione di S. Gregorio, perchè potesse abbracciare il cristianesimo, fu salvato dalla condanna al Limbo perpetuo e assunto in cielo.

Nella *Divina Commedia* c'è, però, un altro caso, un poco più difficile a risolvere: quello di Catone, un pagano, che non è relegato nel Limbo, ma sta di guardia all'antico Purgatorio. Si domanda: quando il Purgatorio non esisterà più, quale sarà il destino di Catone, nell'infinito giro del tempo? ritornerà al Limbo, o sarà assunto in cielo? In questo secondo caso, Catone sarebbe un'eccezione, la sola in tutto il poema, al principio che *i buoni Pagani non sono salvi*, perchè, a differenza di Rifeo e di Traiano, egli morì pagano, e per giunta anche sui-

cida. Il Cary e lo Scartazzini sono di questo parere, ritengono cioè che l'anima di Catone salirà in Paradiso: il primo si basa sulla altissima stima con la quale Dante parla di lui nella sua opera in prosa, il *Convito*; il secondo sulle seguenti parole a lui rivolte da Virgilio: « ... *chè non ti fu per lei amara — In Utica la morte, ove lasciasti* — LA VESTA CHE IL GRAN DÌ SARÀ SÌ CHIARA ». La ragione del Cary non ci sembra molto forte perchè, in quella sua opera, Dante parla con infinita ammirazione e reverenza anche di molti altri romani, dal principio della repubblica ai tempi di Cesare, e le stesse parole di Virgilio, citate dallo Scartazzini, non sembrano così chiare ed esaurienti da farci ritenere senz'altro che il caso di Catone costituisca una deroga al principio, di cui abbiamo parlato, così rigorosamente seguito da Dante che si fece dare dalla mistica Aquila un'apposita spiegazione pei casi di Rifeo e di Traiano. Del resto, può anche darsi che Dante non abbia pensato a ciò; ad ogni modo, è certo che egli, di cuore così largo e tenero, e d'una coscienza così onesta e sensibile, doveva trovarsi a disagio coi canoni inflessibili stabiliti dai Padri della Chiesa, che dannavano alle pene eterne i grandi uomini dell'èra precristiana. Nelle sue opere in prosa, ove la sua mente è libera dai vincoli dogmatici e può parlare con la voce della religione naturale, non chiesastica, egli tributa altissime lodi a quei grandi, anzi nel capitolo quinto del quarto trattato del *Convito* li chiama personaggi divini, non umani, e afferma essere impossibile non scorgere chiaramente che alla loro naturale bontà d'animo s'era aggiunta la luce della bontà di Dio. Virgilio, che è nella *Divina Commedia* la personificazione della ragione umana, si turba quando, nel terzo canto del Purgatorio, parlando di Aristotile e di Platone, pensa che dovranno per tutta l'eternità languire nel Limbo.

E Dante stesso, dopo che Virgilio gli ebbe in questo luogo mostrato le grandi anime di coloro che *non ebber battesmo*, esclama: « *Gran duol mi prese al cor quando lo intesi — Però che genti di molto valore — Conobbi che in quel limbo eran sospesi* ».

Correlativo a questo modo di pensare è il trattamento identico — a rigor di logica ingiusto — che Dante riserva ai cattivi pagani e ai cattivi cristiani: i primi, non avendo conosciuta la luce della vera fede, non dovrebbero essere soggetti a tutte le pene inflitte a quelli che conobbero la legge cristiana e la trasgredirono. Così, vediamo Capaneo: « *sull'orribil suolo* » sotto la pioggia di fuoco che cade « *a dilatate falde — Come di neve in alpe senza vento* »: egli è punito per non essersi sottomesso al volere di quegli Dei, che in altro luogo son detti « *falsi e bugiardi* ». Giasone fugge con gli altri seduttori cristiani sotto i continui colpi dei demoni: il cieco indovino di Tebe, immortalato da Sofocle, nel suo capolavoro, l'*Edipo Re*, si trascina col capo voltato all'indietro in compagnia di Michele Scot, mentre Bruto e Cassio sono con Giuda Iscariota. Il criterio al quale Dante si è ispirato nel punire i cattivi pagani non è quello della religione teologica, ma della naturale: e così, sebbene costretto dalle leggi della Chiesa a escludere i pagani buoni dal Paradiso, egli cerca, come un giudice che s'ispira all'equità più che alla giustizia, di mitigare più che può la severità

di quelle leggi. Li raccoglie in un luogo luminoso (si noti che per un italiano la luce è uno dei maggiori beni) in un « *nobile castello, — Sette volte cerchiato d'alte mura — Difeso intorno d'un bel fiumicello* ». Li rallegra un « *prato di fresca verdura* » e là sul « *verde smalto* » stanno adunati in dolce conversazione: « *Parlavan rado, con voci soavi* ». La loro unica sofferenza è di vivere senza speranza, lontani dal Cielo: ciò era imposto a Dante dalle leggi della Chiesa, ma egli s'ispira anche ai dettami della ragione e della riconoscenza umana.

Dice il Symonds nella sua opera sulla « Rinascenza della Coltura » che la varietà degli elementi spirituali fra loro combinati è ciò che rende la psicologia di Dante così piena di fascino e così difficile a un tempo. Quella varietà è dovuta al fatto che Dante è il primo uomo dell'evo moderno, e nella sua mente agiscono, accanto alle influenze medievali, le influenze classiche, producendovi un connubio interessante, per quanto imperfetto, delle tradizioni classiche con quelle di un paganesimo idealizzato. Così, nel canto nono dell'Inferno, udiamo dalla bocca di un angelo, venuto dal Cielo, parole di scherno contro Cerbero, per essersi opposto all'entrata di Ercole nell'Inferno, tanto che *Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo*; nel canto tredicesimo un fiorentino cristiano dice che la sua città sarà sempre punita da Marte per avere a lui sostituito, come patrono, San Giovanni Battista: « *Io fui de la città che nel Batista — Mutò il primo padrone; ond'ei per questo — Sempre con l'arte sua la farà trista* » nel trentunesimo canto leggiamo che Giove ancora impera e minaccia i giganti colle sue folgori. L'unione dei due opposti elementi regna infine dovunque nelle prime due parti della *Divina Commedia*: Satana e Briareo, Nemrod e Niobe, Saul e Aracne si trovano insieme, per mostrare esempi d'orgoglio che conduce a rovina. Voci d'angeli citano a volta a volta, e con lo stesso tono di edificazione, testi del *De Amicitia* di Cicerone e del Vangelo di S. Luca: la Vergine stessa è messa a paro con Pisistrato come esempio di controllo di sè, e con Cesare, come esempio di energia e di attività. Ma forse il più notevole episodio pagano di tutto il meraviglioso poema è quello della Fortuna, nel settimo canto dell'Inferno: Virgilio dice a Dante che la semi-dea realmente esiste, ed è un essere soprannaturale, al quale è stato affidato da Dio di reggere le sorti degli uomini: « *Colui il cui saper tutto trascende, — Fece li cieli e diè lor chi i conduce, — Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, — Distribuendo ugualmente la luce: — Similemente a li splendor mondani — Ordinò general ministro e duce, — Che permutasse a tempo li ben vani — Di gente in gente, e d'uno in altro sangue, — Oltre la defension de' sensi umani* ». Essa è a volta a volta invocata or dagli uni or dagli altri, e talora maledetta da quegli stessi che la dovrebbero ringraziare: « *Ma ella s'è beata, e ciò non ode: — Con l'altre prime creature lieta — Volge sua sfera e beata si gode* ».

Dante fu figlio sincero e devoto della Chiesa, ma, al tempo stesso, uno studioso entusiasta dei classici: anzi fu qualche cosa più che uno studioso, poichè per lui essi furono il complemento della Rivelazione e del Vangelo, ed egli credette, con fede, in quanto scrissero. Si assimilò tutta la loro dottrina, come quella

degli evangelisti e degli apostoli, e dal suo poema pare quasi che abbia considerato necessario alla vera religiosità, se non alla santità dell'anima, studiare i classici con lo stesso ardore che le Sacre Scritture. Parafrasando insomma un detto celebre, pare che egli abbia pensato di dover ritrovare nel mondo antico la forza atta a raddrizzare la bilancia spirituale del nuovo.

— (marzo):

L'avvenire della Manciuria. — Il fatto che i Russi hanno ultimamente occupato Port Arthur, il porto principale della Manciuria, ha chiamato l'attenzione dell'Europa su questa importante regione. La Manciuria non è un paese misero e senza risorse come Khiva, Merv, il Turkestan, e altri, che sono già caduti nel dominio dei Russi; essa è, al contrario, un paese di straordinaria ricchezza, che promette di svilupparsi più del Transvaal stesso; in paragone con essa tutta l'Africa centrale dall' Uganda a Kartum è di valore assai insignificante. Il suo suolo non è desolato, ma di sorprendente fertilità. Il suo clima è spesso stato paragonato a quello del Canadà orientale, che si trova su per giù alla stessa latitudine; l'inverno è freddo, ma asciutto e chiaro; e nell'estate il calore non è oppressivo. La pioggia è abbondante, ma non soverchia. Nell'inverno la regione è coperta di neve, e nell'estate la pioggia cade in sufficiente quantità per maturare le messi.

La Manciuria possiede una linea di costa lunga non meno di 600 miglia, e include porti capacissimi; essa possiede inoltre grandi fiumi navigabili. Il suolo è, in molte parti, montagnoso, ma nel Sud e nel centro ci sono vaste e fertili pianure. Invero, la fertilità del suolo difficilmente può essere uguagliata da qualsiasi altra parte del mondo.

Con un suolo così ricco, protetto nell'inverno contro la rigidità del freddo da una spessa coperta di neve, e favorito nell'estate, alternativamente, da un sole fecondante e da una pioggia rinfrescante, non è meraviglia che ci siano magnifiche foreste di pini, quercie, olmi, e meravigliose messi di grano, miglio, riso e canapa. Il legname solo costituisce una ricchezza considerevolissima. Con ampi pascoli nelle vicine pianure della Manciuria, e con un'abbondante messe di grano e di foraggi nei propri distretti agricoli, la Manciuria alleva in grandissima quantità cavalli, asini, muli, pecore, buoi, e altri animali domestici. Anche le risorse minerali sono abbondanti; vi si trovano oro, rame, ferro e carbone, in molti distretti. L'arsenale della capitale Kirin si serve esclusivamente di carbone della Manciuria.

Gli abitanti sono una razza forte e vigorosa; dalle montagne della Manciuria sono partite successivamente tre onde di conquista che hanno invaso tutta la Cina. I Manciù sono attivi, laboriosi, economi; basta dire che non lasciano neppure andare a male le immondezze che si trovano sulle strade; e il calore del fuoco che serve a cucinare viene diligentemente utilizzato a scaldare tutta la casa. Nei campi lavorano, d'estate dall'alba fino al tramonto, con un breve intervallo per il pranzo; nell'inverno si alzano prima di giorno per portare merci

da un luogo all'altro. In complesso, sono gente conservativa, osservante delle leggi, rigidamente onesta nelle sue operazioni commerciali.

Dovrà questa ricca e promettente regione, la quale fra un mezzo secolo conterà forse 40 milioni di abitanti, cadere interamente sotto il dominio della Russia? La cosa è probabile, se la Cina deve opporsi da sola all'avanzarsi della grande potenza nordica; ma l'autore crede dovere dell'Inghilterra di appoggiare fortemente la Cina, e in ogni modo far valere i diritti acquisiti coi trattati, e pretendere che si concedano ai sudditi inglesi tutti i vantaggi che i Russi fossero per acquistare. Il commercio della Manciuria sarà, fra breve, una fonte eccezionale di ricchezza; sarà un servizio che l'Inghilterra rende alla civiltà, se riesce a far sì che esso non sia riservato esclusivamente a una potenza, ma venga aperto equamente a tutte le nazioni civili.

North American Review (febbraio), New York:

L'etichetta dei consumatori. — È un fatto pur troppo indiscusso che la gran massa di coloro che hanno bottega non aspirano ad altro che a realizzare il maggior guadagno col minor costo possibile: ma, d'altra parte, fra i compratori si contano a migliaia coloro che sono pronti a riconoscere che le merci vendute al più basso prezzo non sono quelle che alla fine si possono chiamare le più a buon mercato, e che in molti casi il loro costo reale è rappresentato dalla malattia e dalla morte non solo per gli operai che le hanno fabbricate, ma anche per coloro che le acquistano. Fra questi individui, forniti di retta coscienza e pensosi del proprio e dell'altrui benessere, è giustizia annoverare anche il non esiguo numero di quei bottegai che fanno parte della « Lega dei consumatori ». Questa lega fu organizzata circa sette anni fa collo scopo di « migliorare la condizione delle donne e dei fanciulli impiegati nei magazzini di vendita ». Dopo che fu votata una legge apposita, che sanzionava il raggiungimento di quello scopo, l'azione della Lega dovette essere estesa a ottenere altri e progressivi vantaggi, e uno di questi è appunto di riuscire a infondere nella coscienza dei consumatori il sentimento della propria responsabilità nel mantenimento delle condizioni inumane e anti-igieniche nelle quali molte merci vengono fabbricate e vendute. Ciò che occorre quindi è un'*etichetta* da porsi su ogni oggetto di consumo, la quale assicuri i compratori ch'esso fu fabbricato in condizioni sane e che venne corrisposto agli operai un salario equo e umano, un salario di *vita*, non di *morte*. Questo distintivo si potrebbe chiamare « l'*etichetta del consumatore* » e se venisse adottato dai principali magazzini di ciascuna città, si può ben essere sicuri che tutti gli altri ne seguirebbero l'esempio per paura di perdere la loro clientela.

Nella rivalità commerciale fra i grandi centri di produzione del paese, le condizioni nelle quali le merci sono prodotte devono di necessità imporre una sempre maggiore attenzione da parte del pubblico, e questa può ben presto farsi valere come un fattore importantissimo e decisivo nella lotta economica. Lo Stato del Massachusetts, per esempio, si vanta di non dover lamentare in tutti i suoi sta-

bilimenti di produzione, grandi e piccoli che sieno, salari di morte, e ciò per merito di rigorose leggi protettrici del lavoro, rigorosamente fatte osservare; i mercanti di Boston hanno già mostrato le migliori disposizioni di cooperare coi consumatori per accertare se le condizioni di produzione delle merci, da loro messe in vendita, si possono chiamare soddisfacenti. Questi e altri fatti sono un segno del tempo, un segno che nel pubblico si va formando a poco a poco la coscienza del suo diritto di chiedere come sono fabbricati, ad es., i suoi indumenti, alla stessa guisa che ha già chiesto e ottenuto che la carne sia debitamente ispezionata, prima che sia messa in vendita, da pubblici funzionari. Altra prova dell'importanza della questione ci viene offerta da una lettera inviata, or non è molto, dalla Camera di commercio di Vienna alla Lega dei consumatori, con la quale quella chiedeva d'essere informata dell'opera di questa, asserendo che lo scopo della Lega stava molto a cuore a ciascun membro della Camera. Tutte le fondazioni istituite per l'educazione del popolo e pel suo progresso morale e civile, collegi, *clubs* femminili, società morali, associazioni religiose, ecc., hanno dimostrato vivi sentimenti di simpatia verso la Lega, e si sono anzi profferte, nell'ambito della rispettiva loro azione, di cooperare al suo scopo finale.

Se dai consumatori non si chiedesse che d'avere le merci al più basso prezzo possibile, qualunque sia il modo con cui nel produrle si possa ottenere dai fabbricanti tale risultato, questi, nella loro acuta concorrenza, premerebbero sempre più i salari al minimo, all'estremo cioè della fame, renderebbero sempre peggiori le condizioni generali del lavoro, e nessun riguardo sarebbe da loro preso per la stessa salute dei consumatori. È specialmente nella industria della confezione d'abiti che la concorrenza fra i produttori porta con sè più nefasti effetti: il sistema particolare di sfruttamento dell'operaio, tristamente noto col nome di *Sweat-system* (sistema del sudore), è largamente applicato da quell'industria, in ispecie a New York.

È inutile allora che i singoli Stati dell'Unione spendano somme rilevanti per le scuole d'arti e mestieri, come p. es., quello di New Jersey che raddoppia ogni somma inferiore a doll. 5000 all'anno, offerta per la fondazione d'una di esse. Un ispettore delle fabbriche scoprì recentemente, nel 1896, a New York uno stabilimento di confezioni d'abiti nel quale infieriva la febbre scarlattina: egli ne riferì all'ufficio d'igiene, che ordinò le dovute disinfezioni, ma intanto un forte *stock* di abiti era già passato al pubblico consumo.

Orbene: col sistema dell'etichetta del consumatore, ciò sarebbe stato impossibile, o almeno i compratori avrebbero potuto facilmente sottrarsi al pericolo: quel distintivo sarebbe posto dagli ispettori di fabbrica all'uscita delle merci dai luoghi di produzione, e se i consumatori si rifiutassero in modo assoluto di comperare gli oggetti che non portano la rassicurante etichetta, dal mercato scomparirebbero ben tosto tutte le merci che furono fabbricate in condizioni malsane e da operai retribuiti con salari di morte. Parafrasando una celebre frase, si può infatti e con tutta ragione dire che il popolo ha quelle merci che si merita.

Lo Stato ora non s'interessa direttamente dei salari: esso mantiene solo degli

ispettori per l'igiene delle fabbriche: il problema degli equi salari non sarà completamente risolto se non allora che tutti gli operai disporranno d'una certa abilità tecnica: tuttavia lo Stato, dacchè provvede con sempre maggiore intensità alla istruzione tecnica delle classi lavoratrici, dovrebbe in appresso a buon diritto far sentire la sua azione a favore d'una migliore retribuzione della mano d'opera. Finora invece si è svolta solamente l'azione delle organizzazioni operaie, la quale si dimostrò nel fatto molto efficace: essa ottenne la riduzione delle ore di lavoro dei fanciulli e delle donne, e dobbiamo in gran parte ad essa se il tenor di vita delle classi lavoratrici si è di molto migliorato, sia nel riguardo materiale, che nel morale. Ma tutti gli operai che, non disponendo d'alcuna abilità tecnica, non possono far parte di queste associazioni di mestieri, e che compongono la massa, pur troppo ancor numerosa, del cosidetto lavoro disorganizzato, attendono aiuto dal pubblico, essendo loro impossibile di aiutarsi da sè stessi: ai consumatori, col provvedimento da noi suggerito, riuscirebbe facile di toglierli dallo stato d'avvilimento e disperazione, nel quale l'indifferenza e la trascuranza di tutti hanno fino ad ora permesso che fossero lasciati.

Lincoln avvocato. — La storia della vita di Abramo Lincoln non sarà completa se non quando tutti coloro i quali conobbero personalmente il grande uomo avranno reso di pubblica ragione tutto quel che sanno intorno ad essa. È venuta ora la volta di Abramo Bergen, noto avvocato di Topeka, nel Kansas, che abitava nella Contea di Cass, nello Stato di Illinois, durante la dimora di Lincoln in quei luoghi, ed ebbe le maggiori opportunità di studiarne il carattere e di osservare i metodi da lui seguiti come professionista, molto tempo prima che diventasse celebre come uomo di Stato.

Nel 1858, Bergen cominciava appunto la sua pratica di legge, e di giorno nelle Corti giudiziarie e la sera nei circoli di società s'incontrava spesso con l'alta, sottile, ossuta e poco aggraziata figura di colui che doveva diventare il capo di un grande partito e il liberatore di una razza di schiavi. La irregolarità della sua fisionomia derivava principalmente da una straordinaria prominenza della parte inferiore della fronte sugli occhi, così che, guardando la sua faccia di profilo non si poteva non essere fortemente colpiti da questa sua stranissima conformazione. Ma quando Lincoln cominciava a parlare, i suoi occhi lampeggiavano così vividi, e ogni movimento del suo volto aggiungeva tale un'espressione alle sue idee, che svaniva negli uditori la coscienza del suo sgradevole aspetto, delle sue goffe maniere e anche della sua voce infelice, e occorreva uno sforzo straordinario di volontà per portare la propria attenzione sull'uomo, invece di lasciarsi trascinare dall'incanto della sua parola.

Nell'opinione dei giudici e dei suoi colleghi avvocati, coi quali Lincoln passò venticinque anni di vita, la sua più spiccata caratteristica era una rara abilità di scoprire e sceverare in un dibattimento il punto principale della questione. Non meno apprezzata tuttavia era l'espressione chiara, completa, ordinata e minuziosa

che sapeva far sempre d'un caso controverso; cosicchè, dopo gli schiarimenti di Lincoln, le parti sentivano raramente il bisogno di aggiungere nuove ragioni o di meglio dilucidare qualche punto. Egli metteva una somma cura e una rara perspicacia nell'uso delle parole e nella espressione delle sue idee: i documenti da lui redatti, nella sua carriera presidenziale, rifulgono particolarmente per queste doti, in ispecie la corrispondenza relativa all'affare di Trent, che molto probabilmente impedì una guerra con la Gran Bretagna. Un bell'esempio della grandezza della sua dizione ci è offerto anche dal suo discorso di Gettysburg, che terrà un posto duraturo nella letteratura di tutti i paesi.

Alcuni biografi ritengono che fosse lento nel concepire: Bergen sostiene che fosse tale solo in apparenza: egli pensava con vigore e con profondità, ma non soleva parlare spedito: prima di aprir bocca, sentiva il bisogno di aver considerato con ogni cura, e da tutti i lati, il soggetto, per esserne assoluto padrone: ciò richiedeva del tempo, ma egli riusciva vittorioso in ogni sua difesa importante. Non si può sinceramente asserire che fosse un grande lettore: conosceva benissimo le opere dei grandi giuristi inglesi e americani, come Coke, Blackstone, Stephen, Chitty, Starkey e altri, ma non spendeva molto tempo a studiare, nella dottrina e nella giurisprudenza, ciò che propriamente chiamasi il diritto. Citava per lo più pochi autori a sostegno della sua tesi: la vecchia massima « non conosce la legge chi non conosce le ragioni della legge » non si poteva applicare a lui: egli non ci teneva affatto a produrre le opinioni degli altri, o a citare numerosi precedenti, ma aveva la nobile presunzione che la Corte fosse del suo parere semplicemente per le ragioni da lui svolte, per l'impero cioè della logica; i giudici sentivano per queste sue qualità grande simpatia per lui, e non fu raro di udir da loro la confessione che, se non ci fossero stati precedenti già giudicati in contrario, la decisione sarebbe stata a favore della tesi da lui sostenuta.

Da una piccola classe di litiganti di professione e da alcuni nemici politici fu spesso asserito che Lincoln non era che un avvocato di terz'ordine. Certo è abbastanza comune la pretesa che un bravo avvocato debba vincere tutte le cause, buone o cattive, e spesso la bravura d'un uomo di legge si desume solamente dall'abilità con la quale sa difendere il torto. Lincoln non era però di quelli che assumono di patrocinare tutte le cause: quando erano destituite d'ogni fondamento di giustizia, raccomandava un amichevole componimento: se questo non veniva accolto o non riusciva, girava la causa al suo collega di studio, Stephen T. Logan, oppure a certo Herndon, che aveva il dono di riuscire egualmente eloquente, patetico e impetuoso, sia che difendesse il diritto sia il torto. Se, per via di una falsa o erronea esposizione dei fatti, Lincoln era trascinato a patrocinare una causa ingiusta, appena al dibattimento s'accorgeva dell'inganno, appariva subito debole e mancante di risorse; mentre, quando aveva la coscienza di sostenere il giusto, spiegava un tal coraggio e tale potenza di persuasione che alla lunga diventava irresistibile.

Ogni cosa importante che facesse o dicesse era il risultato di una lunga con-

siderazione, sebbene a un osservatore superficiale potesse sembrare pensata all'istante. Specialmente nei processi davanti ai giurati aveva sempre da dire qualche cosa di impressionante, o almeno da vestire una cosa comune di una forma caratteristica, così da colpir la mente dei giudici popolari. Gli altri avvocati si aspettavano sempre questo colpo, e lo temevano — benchè non potessero in ogni singolo caso prevedere in che cosa precisamente avrebbe consistito. — Alcune volte egli concedeva ai suoi avversari ogni punto di diritto e ogni fatto, che al suo cliente e agli uditori sembrava invece dovesse essere favorevole alla sua tesi; ma a un tratto, con sorpresa di tutti, prendeva posizione sopra un punto, che in apparenza sembrava poco importante, e vinceva la causa. A questo proposito, Bergen racconta il seguente caratteristico esempio. — Il ricco e aristocratico colonnello Dunlap era stato querelato da un giornanista per averlo aggredito e bastonato in pubblica piazza; il giornalista chiedeva la somma di 10,000 dollari per rifusione di danni morali: difensore del colonnello era Lincoln, del querelante Ben Edwards, che aveva fama d'essere il più eloquente avvocato dello Stato d'Illinois. Questi fece un bellissimo e commovente discorso: giurati e pubblico piangevano, e sembrava che tutto il patrimonio di Dunlap non sarebbe parso sufficiente alla saggezza dei giudici, per indennizzare il giornale dell'atroce oltraggio ricevuto. Non erano ancora asciugate le lagrime, che Lincoln sorse per parlare: egli drizzò la sua lunga figura allampanata fissando con lo sguardo una carta, presa dal tavolo; si tolse il soprabito e senza dir verbo scoppiò in una lunga e clamorosa risata, accompagnata dalla più grottesca espressione del suo stranissimo volto: la cosa fu magnetica; tutti si misero a ridere: allora egli ripose il foglio sul tavolo, poi lo riprese, e togliendosi la cravatta, si mise a considerarlo di nuovo attentamente e uscì in una nuova omerica risata: gli altri gli risposero in coro: egli ripetè la scena una terza volta, e il suo effetto fu assolutamente irresistibile: tutto il pubblico, i giurati, il presidente della Corte si sbellicavano dalle risa, e tutto ciò senza che Lincoln avesse pronunciato una parola. Quando ritornò la calma, egli chiese scusa del suo contegno, apparentemente poco dignitoso, e lo spiegò col fatto che il giornale prima aveva chiesto, come appariva dal foglio che aveva in mano, solo mille dollari per rifusione di danni, ma dopo d'avere preso in più attento esame la ricchezza del colonnello, aveva creduto bene di aggiungervene altri nove mila. Il risultato fu non solo quello di distruggere completamente l'effetto del grande discorso di Edwards, ma di rendere incerta persino la condanna del querelato alla primitiva somma: infatti la sentenza inflisse al colonnello soltanto il pagamento di poche centinaia di dollari.

C'è un fatto, però, noto sotto il nome di « caso Armstrong » nel quale s'è voluto da molti accusare Lincoln di mala fede, perchè avrebbe prodotto in udienza un almanacco del 1858, facendolo passare per uno dell'anno antecedente. Bergen, che fu testimonio oculare all'udienza, smentisce assolutamente la cosa. Duff Armstrong era accusato di complicità in un omicidio commesso di notte nella contea di Mason, e un teste d'accusa sosteneva d'avere assistito alla scena

delittuosa dicendo fra l'altro che in quella notte splendeva un bel chiaro di luna. Lincoln, per infirmare la veridicità della deposizione, consegnò allo sceriffo Dick un almanacco del 1857, dal quale risultava che in quella notte non ci poteva essere chiaro di luna, per la semplice ragione che la luna non c'era, e lo pregò di mostrarlo in udienza quando glielo avrebbe chiesto, durante il suo discorso: il motivo d'aver consegnato a Dick l'almanacco, invece di tenerlo con sè, fu soltanto di rompere la monotomia dell' argomento, e di meglio fissare, con un certo apparato teatrale, l'attenzione e la memoria dei giurati sulla prova del fatto. Nella campagna elettorale, che subito seguì, per la nomina del Presidente, i Democratici (Lincoln era il candidato dei Republicani) indussero lo sceriffo Dick a confessare che egli non aveva osservato l'anno dell' almanacco, e su questa sola e monca attestazione quel partito credettero di poter stabilire che Lincoln aveva con un audace colpo di scena sorpreso la buona fede dei giurati; questa voce calunniosa fu sfruttata in mille modi dagli oppositori suoi e ripetuta frequentemente durante la sua carriera presidenziale; egli fece mostra di non accorgersene oppure sdegnò di scolparsene, come gli sarebbe stato estremamente facile. Noi ad ogni modo siamo in obbligo di citare la testimonianza del Bergen, e quella non meno convincente di Milton Lagon, capo dei giurati, che dichiarò d'avere preso visione dell'almanacco, e di poter stabilire nel modo più sicuro che esso era precisamente del 1857, l'anno cioè dell'omicidio.

Die Nation (19 febbraio), Berlino:

Lobetanz. — Così s'intitola la nuova opera in tre atti — musica di Lodovico Thuille, libretto di Ottone Giulio Bierbaum — che, rappresentata per la prima volta a Karlsruhe il 6 dello scorso febbraio, ha recentemente trionfato a Berlino. L'opera tratta l'eterno tema dell'onnipotenza dell'amore e della potenza dei suoni. Lobetanz è un suonatore errante, il quale col suo canto dolcissimo e col suono del suo violino conquista il cuore della più bella delle principesse. Essa lo ama ed è corrisposta; gli sgherri del re li sorprendono in amoroso colloquio; Lobetanz viene gettato in prigione e condannato a morte; ma, quando sta per essere giustiziato, il re gli fa grazia per non veder morire la propria figlia, e l'avventura si chiude allegramente col matrimonio.

Poche parole intorno al libretto. Esso ha avuto molte lodi, forse per la forma letteraria, così rara nei libretti, e per la fluidità della dizione; ma lo stile spesso leccato e arcaicizzante fa strano contrasto al carattere popolare della favola; infine, quel simbolismo che impedisce l'individualizzazione delle figure e lo studio della loro psiche, pregiudica non poco l'effetto scenico dell'opera.

La musica del Thuille, un giovane wagneriano, è agile, ricca, piena di vita e di originalità. Il primo atto, che comincia con un breve preludio orchestrale di delicatissima coloritura, ha per la maggior parte un'intonazione allegra. Bella la canzone delle fanciulle, il loro scherzoso conversare con Lobetanz, la gara dei cantori alla quale interviene la Corte. Ed ecco la sonata di Lobetanz, un assolo

di violino, al quale, avendo l'autore voluto conservargli il carattere d'improvvisazione, manca la intensa espressione melodica che caratterizza la personalità e che sola potrebbe spiegare l'effetto che la sonata produce sulla figlia del re. Anche la canzone che segue di Lobetanz, graziosissima, sembra un po' pallida, e, piuttosto che un prodotto della situazione fortemente drammatica, pare un bel pezzo che l'autore ha voluto inserire come ornamento.

Il secondo atto ha un tono più caldo, più personale. Anzitutto ci vien descritto lo stato d'animo del suonatore errante dopo il suo incontro con la bella principessa. Lobetanz dà sfogo al proprio amore; e, quasi a calmare l'animo agitato del protagonista, l'autore introduce una graziosissima canzonetta di fanciulli, ingenuamente popolare. Segue il duetto d'amore, non molto lungo, ma pieno di passione; il quale però non produce un grande effetto, nè fa l'impressione di essere, come dovrebbe, il punto principale dell'azione. Qui veramente manca il libretto: il poeta non fa che infilzare di belle frasi e mettere insieme di belle rime, e al dialogo manca sviluppo, manca profondità, scarseggia, insomma, l'elemento psichico; ciò fa scemare anche lo slancio del musicista; e invece d'una forte scena d'amore, gli sgherri del re non interrompono che un cicaleccio.

Il terzo atto supera di molto gli altri due e dà una splendida prova del talento musicale e drammatico del Thuille. Dopo un caratteristico preludio in tono strano e quasi selvaggio, ecco la scena del carcere. Lobetanz è accolto dai prigionieri con lazzi e canzonacce, e intuona la ballata del beone e della morte. La triste compagnia fa coro al ritornello e accompagna la storia con una pazza mimica. In questo pezzo l'orchestrazione assurge veramente a un'altezza meravigliosa. La comparsa del carnefice prepara il cambiamento di scena e il passaggio alla scena del patibolo che comincia con una commovente canzone popolare, uno dei più bei pezzi dello spartito, e con una marcia piena di tristezza. Lobetanz sta ai piedi della forca; ed ecco avvicinarsi il corteo della principessa che sembra morta e che, dopo il convegno d'amore bruscamente interrotto, non ha riaperto gli occhi. Lobetanz eseguisce di nuovo la sua sonata; la bella principessa torna alla vita; il re perdona, consente al matrimonio di sua figlia col cantore e l'opera termina nelle onde leggere di un valtzer che trascina nel suo magico vortice tutti, giovani e vecchi, alti e bassi. E il pubblico è trascinato ad applaudire calorosamente il giovane e valoroso compositore.

Deutsche Rundschau (marzo), Berlino:

Il centenario della « Allgemeine Zeitung ». — L'influenza che questo importante giornale ha esercitato nella sua lunga carriera sulla vita intellettuale tedesca è stata molto varia secondo i tempi e le circostanze: ora si esplicò nel campo letterario, ora nel campo politico; ora fu forte, ora debole; ora fu buona, ora non lo fu; ora si fece sentire sopratutto nella Germania meridionale e in Austria, ora fuori dei confini tedeschi; ma questa influenza non venne mai meno:

il giornale fondato dal Cotta è stato sempre uno di quei fattori, dei quali non si può fare a meno di tener conto.

La ragione principale di questa influenza è stata indicata da un redattore del giornale una quarantina d'anni fa con queste parole: « Noi non scriviamo per il volgo, bensì per uomini di Stato, eruditi e commercianti ». E così è veramente: la *Allgemeine Zeitung* può vantarsi di essersi sempre conservata più indipendente di qualsiasi altro giornale da quella che si può dire l'opinione media del giorno; essa non si è fatta mai portavoce dei sentimenti del volgo; fedele al principio che la stampa debba esprimere e non determinare la pubblica opinione, essa si fece l'eco dell'opinione delle classi più colte e più influenti, su tutte le questioni del giorno.

Ciò basta a spiegare i pregi e i difetti, i successi e gl'insuccessi del celebre giornale. In un'epoca in cui predominavano gl'interessi letterari e scientifici, il centro di gravità della *Allgemeine Zeitung* stette nella parte non politica, ed essa promosse più la cultura generale che non il sentimento nazionale. Più tardi essa stette sempre insieme con l'elemento più colto della popolazione, dalla parte dei Francesi e di Napoleone. Caduto il grande Corso, le cose mutarono aspetto; pur tuttavia la stanchezza, la povertà e il bisogno di quiete della generazione che avea combattuto le guerre di liberazione fecero sì che le tendenze nazionali della gioventù rimanessero limitate a una cerchia relativamente ristretta, e che la grande maggioranza delle forze direttrici nello Stato e nella società inclinassero più al sistema di stabilità del Metternich che non ai rivoluzionari i quali minacciavano la tranquillità della civiltà. Ora, poichè la *Allgemeine Zeitung* si era proposta di seguire, non di guidare, la vita dei Tedeschi, e di esprimere i sentimenti delle classi dirigenti, si comprende benissimo il contegno da lei osservato, si comprende quanto poco essa dovesse contribuire a promuovere gli interessi nazionali. Come rappresentante, però, delle opinioni delle classi più colte, essa sarà fonte preziosa per gli storici dell'avvenire, fonte primaria per la storia della cultura tedesca; giacchè non vi fu ramo dell'attività scientifica, letteraria, artistica, al quale essa non rivolgesse la propria attenzione.

Lo scritto pubblicato dal signor Heyck in occasione di questo giubileo 1) non ci dà un quadro completo della vera importanza della *Allgemeine Zeitung*: la storia più recente del periodico è quasi del tutto trascurata, e manca la distinzione fra i vari periodi della sua vita; vi si notano pure non poche lacune, le quali avranno certamente le loro ragioni. La parte più diffusamente trattata, e per la quale al compilatore va data ampia lode, è la storia dell'origine del giornale e delle sue relazioni con lo Schiller e col Goethe.

Die Zeit (12 febbraio), Vienna:

La fine dello sciopero dei meccanici inglesi. — La grande lotta che ha travagliato per otto mesi l'industria meccanica inglese è terminata con una pace, della quale si può dire quel che fu detto della pace di Utrecht nel 1714: « Tutti

1) *Die « Allgemeine Zeitung » 1798-1898. Beiträge zur Geschichte der deutschen Presse.* — München, 1898.

ne sono lieti, ma nessuno ne è superbo ». Quando una delle più grandi industrie rimane, in parte non piccola, inattiva per otto mesi, e 80,000 operai scioperano, quel che sopratutto importa è che il lavoro venga ripreso. L'una e l'altra parte, intraprenditori e operai, lottarono con una tenacia che nessuno avrebbe preveduta; ma finalmente gli uni e gli altri sentirono il bisogno della pace; e nelle condizioni alle quali la pace è stata segnata, tutte e due le parti diedero prova di arrendevolezza. Il testo del trattato — documento oscuro e pieno di contradizioni — ha, relativamente, poca importanza: tutto dipende dal modo in cui sarà tradotto in atto. Intanto è probabile che, gl'imprenditori avendo imparato a conoscere la mirabile costanza degli operai, e questi avendo provato come gl'intraprenditori, unendosi, possano resistere a pretese esagerate, gli uni e gli altri eviteranno per molto tempo di entrare in lotta dichiarata.

Si è detto che questo sciopero è stato il più lungo e il più esteso che si conosca in tutta la storia del lavoro inglese. Ciò non è esatto; ma certamente nell'industria meccanica non si ebbe mai sciopero maggiore: quello dei meccanici di Londra nel 1836, con cui ottennero la giornata di dieci ore di lavoro, durò sei mesi; quello dei meccanici del Lancashire e di Londra per la questione del lavoro straordinario durò tre mesi e finì con la loro sconfitta; quello, vittorioso, dei meccanici di Newcastle per la giornata di nove ore, si prolungò per sei mesi.

Bisogna guardarsi dall'esagerare la perdita recata da questo sciopero al patrimonio nazionale. Il danno recato dal non lavorare di 80,000 operai per otto mesi rappresenta press'a poco il valore complessivo del lavoro di tutto il popolo in un solo giorno: dunque la festa generale per il giubileo della regina Vittoria ha recato all'Inghilterra una perdita non inferiore a quella della sciopero in questione! Il fatto, poi, che, durante tutto il tempo della lotta, il 75 per cento dei membri dell'« Unione dei meccanici » seguitarono a lavorare, dimostra chiaramente che i 700 imprenditori ultimamente alleati non rappresentano se non una frazione dell'industria meccanica inglese.

Esaminando ora i risultati della lotta e del trattato di pace con cui si è chiusa, dobbiamo anzitutto constatare un fatto notevolissimo: che, cioè, gl'imprenditori non hanno osato contestare alle *Trade-Unions* il diritto di trattare intorno alle condizioni del lavoro in nome dei loro membri; al contrario, gl'imprenditori si sono dichiarati favorevoli a una contrattazione collettiva (*collective bargaining*), e l'opinione pubblica ha definitivamente ratificato questa concessione al principio fondamentale del trade-unionismo. Un ritorno all'*individual bargaining* è sempre da considerarsi in Inghilterra come cosa ormai impossibile; e questo è un grande progresso.

D'altra parte, gl'imprenditori hanno avuto questo vantaggio: che vien loro accordato il diritto di introdurre il salario calcolato in base al lavoro fatto, anzichè il salario a ora, quando lo ritengano opportuno. I meccanici sono per tradizione contrari a siffatto sistema, ma la loro avversione è rivolta non tanto contro il pagamento calcolato sul lavoro eseguito quanto contro la contrattazione individuale

delle condizioni del lavoro che finora ne è stata conseguenza. Se le condizioni del lavoro potessero venir regolate collettivamente, come avviene nelle filande di cotone del Lancashire o nell'industria navale, essi darebbero anzi la preferenza al sistema suddetto. La grande maggioranza dei membri delle *Trade-Unions* non lavora con pagamento a ora; ma, viceversa, ci sono le *standard lists of rates* (norme stabili delle mercedi), e nel fissare le condizioni del lavoro è accettato il principio della contrattazione collettiva. Nell'industria meccanica, invece, non è così.

E qui ci troviamo a un punto serio nel recente trattato di pace. Gl'imprenditori, a forza d'insistere, hanno ottenuto di non essere vincolati da scale di salari; per cui c'è pericolo che vogliano dibattere con ciascun operaio il prezzo del lavoro eseguito. Essi hanno decisamente rifiutato di accettare una tariffa unica nonchè di accordare un aumento di salario quando il procedimento del lavoro sia reso più rapido. Ora, l'avvenire dell'industria meccanica inglese dipenderà dal modo in cui gl'imprenditori si comporteranno su questo punto: se procederanno come alcuni di essi hanno ora intenzione di fare, riceveranno in realtà una sconfitta maggiore di quella subìta dai loro operai. Se si cercherà di accoppiare al sistema del pagamento in base al lavoro la contrattazione individuale delle condizioni, si avrà come necessaria conseguenza, di fronte alla maggiore rapidità del lavoro dovuto all'uso di macchine, una continua diminuzione dei salari; naturalmente gli operai ne rimarrebbero malcontenti, e si avrebbe una lotta non dichiarata, ma di guerricciuole, la quale durerebbe finchè gl'imprenditori non comprendessero che il massimo della produttività si può ottenere solo col fissare collettivamente le condizioni del lavoro e con lo stabilire una tariffa fissa. Così accadde appunto molti anni fa nell'industria della filatura del cotone del Lancashire; e oggi il filatore del Lancashire produce più di qualsiasi filatore del mondo.

Dipenderà pertanto dall'atteggiamento e dalle risoluzioni degl'imprenditori se nell'industria meccanica inglese si avrà la pace e una forte produttività, oppure lotte continue e diminuzione della forza di produzione. Pur troppo, gl'industriali meccanici inglesi hanno dimostrato di ignorare i principî di qualsiasi organizzazione industriale, nonchè la storia delle altre industrie; per cui si deve prevedere che molti di essi provocheranno nuove lotte. E allora il grande sciopero, solo per completa ignoranza economica, avrà condotto, in conclusione, non a un trionfo del capitale, ma alla sconfitta di tutte e due le parti.

Die Zeit (12 febbraio), Vienna:

Hermann Grimm. — L'attività letteraria di quest'uomo, che il 6 dello scorso gennaio ha festeggiato il 70° anniversario della sua nascita, dura ormai da quasi mezzo secolo. In questo tempo il Grimm non ha mai riportato quel che si dice un grande successo; eppure le edizioni de' suoi libri si sono moltiplicate. Ci volle del tempo prima che si scoprisse la cultura che si trova in questi libri; ma da quando la si è riconosciuta, gli studiosi non hanno mancato di farvi capo; e

frasi coniate dal Grimm sono entrate a far parte della lingua; e forme stilistiche e immagini che gli son proprie vengono usate da scrittori della giovane generazione. Così, senza imporsi, senza fretta, l'influenza di quest'uomo si fa valere sempre più.

Il lento successo del Grimm ha, nei nostri tempi, qualche cosa di enigmatico; e questo successo si nota non solo nella sua attività letteraria, ma anche nella sua opera come insegnante accademico. Da venticinque anni circa il Grimm fa lezione all'Università di Berlino: anche qui niente successo rumoroso, niente attualità, bensì un successo lento, ma costante e progressivo. Alle sue lezioni gli studenti non prendono appunti, eppure ne ricavano sempre profitto, quantunque non sappiano precisare quanto vi abbiano appreso: delle osservazioni fatte di sfuggita, anche su cose che sembrano lontane dall'argomento trattato, s'imprimono nella mente, e fanno pensare, e anche dopo anni e anni producono il loro effetto nelle ore solitarie in cui l'anima si raccoglie a meditare.

Tardi risolvette il Grimm di darsi alla carriera dell'insegnamento universitario; anche qui, come in tutta la sua vita, troviamo il tratto caratteristico della nessuna precipitazione, della calma e serena aspettazione. Nel suo pacifico sviluppo non si nota mai un conflitto drammatico, mai un'esplosione: tutto procede con tranquillità e sicurezza.

Il Grimm ha riassunto in una bella immagine il suo modo di vedere e di lavorare in materia di storia. Nell'introduzione al suo libro su Michelangelo egli dice che vi sono nomi che basta pronunciare per dare all'umanità il sentimento di una vita migliore, superiore. Così, per esempio, il nome « Atene ». Udiamo questa parola, ed ecco passare davanti ai nostri occhi, come nubi che s'inseguono, schiere di uomini grandi: ecco spuntare un popolo e un modo di vivere in cui non c'è nulla di piccino. Guardiamo più da vicino, e vediamo intorno a quei grandi una folla di miserabili, di cui i peggiori nemmeno oggi potrebbero trovarsi; in ogni grande atto vediamo l'intrigo; i grandi atti stessi vengono oscurati e abbassati. Ma quando, messi di malumore da quello spettacolo, ci allontaniamo dal quadro, e le figure sfumano, ecco che vediamo di nuovo l'ideale « Atene » co' suoi grandi uomini, co' suoi fatti grandi.

Tale è il lavoro di Ermanno Grimm. Si disse che le sue opere non sono scientifiche, che sono piene di lacune, che non corrispondono alla verità perchè vi si trascurano deliberatamente certi momenti. Ma chi critica così dimentica quello che il Grimm vuole veramente darci: l'elemento immortale delle cose, quel poco che lo strepito del giorno e degli anni non può cancellare dalla nostra mente. Si potrà combattere questo principio, ma non si potrà negare che Ermanno Grimm sia l'uomo destinato più di qualsiasi altro ad attuarlo.

L'opposizione fra il Grimm e il metodo scientifico che oggi predomina non si vide mai più chiaramente di quando fu pubblicata l'ultima grande opera da lui finora data fuori, quella intorno a Omero. Nella questione omerica il metodo scientifico si è mostrato in tutta la sua grandezza, ma anche in tutta la sua insufficienza: esso ha ammassato una quantità incredibile di materiali, è andato

dietro coscienziosamente ai più minuti particolari, e ci ha dato — per usare la immagine del Grimm — il quadro completo di Atene con tutti i suoi intrighi e le sue piccinerie. Ed ecco che viene il Grimm, e porge intento l'orecchio alla parola « Omero ». A lui non importa dell'uomo, nè gl'importa se sia o no esistito; egli conosce solo un fenomeno che porta questo nome, una forza spirituale che ha attraversato i secoli, cui sentì e nella quale credette tutta la Grecia, una forza che ebbe un vero valore e produsse effetti reali. E sia pure che i poemi omerici sieno stati messi insieme, come mosaico, da una società di Omeridi: il Grimm non conosce altri che Omero, Omero che canta l'Iliade e l'Odissea non solo, ma vince ai giuochi olimpici, e abbatte i Persiani, ed erige templi e statue agli dei.

Così nel libro su Raffaello vediamo tenuto indietro deliberatamente il momento storico, e un terzo di tutta l'opera è dedicato alla « Gloria di Raffaello in tre secoli ». Il Grimm va ancora più a fondo dell'Emerson nella concezione dell'« uomo grande », giacchè per l'Emerson l'eroe rappresenta il genere umano, per il Grimm una forza spirituale che agisce dietro l'umanità. Così possiamo dire che il concetto che il Grimm ha della storia ci dà nelle sue ultime conseguenze quell'eco dell'infinito che ci sembra di udire quando, nelle ore solitarie, si allarga la nostra vista, o la memoria traccia nel nostro essere le sue grandi linee. Sia pure una « lettura di lusso » la lettura dei libri del Grimm, sia pure una lettura fatta per i giorni di festa dello spirito; è nei giorni di festa che si raccoglie la forza necessaria per i giorni di lavoro.

L'italianizzazione del Tirolo. — La fisonomia del Tirolo è oggi affatto diversa da quello che era trent'anni fa: una volta gl'italiani erano ristretti nel Tirolo meridionale; oggi, invece, si sono estesi a settentrione e a oriente; prima, appena si udiva qualche parola italiana nel Tirolo centrale; oggi si sente parlare italiano non solo a Bolzano e a Merano, ma in tutta la valle dell'Eisack e della Pusteria, nel territorio del Brennero, a Innsbruck e nella valle dell'Inn: gl'italiani si avanzano, dilagano da tutte le parti.

Le ragioni di questo fenomeno sono molte, ma le principali si riducono a due: il bisogno di emigrazione alla quale sono spinti gl'italiani del Tirolo dalle misere condizioni in cui si trovano e dal grande aumento della popolazione, e la ignoranza e più ancora la rozzezza dei contadini tedeschi. Il Tirolo, co' suoi 920,000 abitanti e più, distribuiti su di una superficie di 29,327 chilometri quadrati, ha circa 315 di tedeschi e 215 di italiani. Le condizioni economiche del Tirolo tedesco sono alquanto migliori di quelle del Tirolo italiano; ma il contadino tedesco, avvezzo da secoli a vivere solo, tenuto dai preti nell'isolazione e nell'ignoranza, non si è sviluppato punto e soccombe nella lotta contro le immense difficoltà naturali delle quali il viaggiatore che traversa il paese nella stagione estiva non può riuscire a farsi un'idea. Il contadino tedesco non sa lavorare, e poichè i braccianti tedeschi chiedono un compenso maggiore di quello che egli può dare, così egli ricorre agl'italiani, che si contentano di meno, sono più

sobri, più modesti. E ciò si dica non solo dei lavoratori della terra, ma, in generale, di tutti.

Il principio dell'invasione degl'italiani nel Tirolo tedesco si ebbe con la costruzione di strade carrozzabili e di strade ferrate. Gl'italiani, inferiori ai tedeschi nei lavori di carpentiere, di falegname e perfino di contadino, si mostrarono di molto superiori nella costruzione di strade, argini, canali, ecc., nello sfidare animosamente privazioni e pericoli. Mentre il lavoratore tedesco se ne stava all'osteria, l'italiano si accaniva sul lavoro; così, un po' alla volta, gl'italiani riuscirono a guadagnar terreno. Venne poi il periodo in cui alla costruzione di strade tenne dietro la costruzione di case, alberghi, ville; e anche qui furono adibiti di preferenza operai italiani. Alla costruzione della casa seguì il suo corredamento; ed ecco gl'italiani farsi strada anche qui e vincere colle loro buone qualità la concorrenza dei tedeschi.

Gl'italiani del Tirolo sono per natura più intelligenti, più svelti, e sono più garbati; i tedeschi sono pigri, rozzi, impacciati, ostinati e caparbi: nessuna meraviglia, dunque, se quelli prevalgono su questi.

— (5 febbraio):

Il Vaticano e l'antisemitismo. — Nell'articolo che abbiamo riassunto con questo titolo nel precedente fascicolo, abbiamo riprodotto l'asserzione dell'autore che Adriano Lemmi, Sovrano Gran Commendatore della Massoneria italiana, è ebreo. Dobbiamo rettificare l'erronea asserzione: Adriano Lemmi è di famiglia cattolica.

(5 marzo):

L'odierna produzione letteraria in Inghilterra. — È un giudizio assolutamente pessimista. Gli amici della letteratura inglese guardano invano oltre la Manica, per iscoprire qualche cosa nel buio della produzione contemporanea. Alcuni grandi, anzi un solo gigante: lo Swinburne; e poi? Romanzi mediocri e poesie da dilettanti.

Non c'è un tratto originale, non c'è una singolarità che ci colpisca nei nuovi libri inglesi. Le qualità tipiche del genere solito sono diventate insopportabili. Del resto, anche un romanzo che avesse al più alto grado tutte le buone proprietà del romanzo inglese, e tutti i difetti invece nella misura minima, saprebbe tutt'al più scuotere il lettore nostro, ma non commuoverlo. Il romanzo del continente, che è un brano della vera anima del poeta, non l'hanno ancora gli inglesi contemporanei. Tutt'al più, da certi indizi, si direbbe che stieno per averlo.

Non però dagli autori che i giornali inglesi decantano oggi. « The Bell of St. Pauls » oppure « For Faith and Freedom », i romanzi che vediamo nelle mani di ogni signora inglese, sembrano a noi vuoti, manchevoli, sequele di piccole scene dove il Besant dimostra le ricchezze del suo spirito, ma anche la povertà del poeta.

Il romanzo odierno inglese non è che un prodotto dell'intelligenza. Quegli autori, si direbbe, non hanno provato i dolori della vita, non rispecchiano la tempesta di un'anima. Vedete uno degli ultimi « To young married » dove pure si raccontano le battaglie d'un autore poeta. Soltanto la parte materiale è ben colorita; nulla ci è detto della lotta interiore.

Questa « intelligenza inglese » che mostra negli autori un concetto della vita affatto diverso dal nostro, porta pure con sè una diversa maniera di *humour*. Il francese mette in ridicolo i suoi concittadini e sè stesso con leggera, amabile ironia. Il tedesco critica sul serio, onoratamente arrabbiato, oppure ride aperto e forte. Gl'Inglesi invece e gli Americani hanno il riso stridente, l'*humour* che fa ridere ma non prender piacere del riso.

Così in Mark Twain. Le qualità umoristiche di quest'uomo sono senza dubbio straordinarie, e grande il suo valore personale, ma non tanto da diminuire l'avversione che sentiamo contro il genere. In Jerome K. Jerome, un giovane autore molto apprezzato in patria e anche fuori, si trovano tutti gli effetti di quest'arte comica troppo cruda, ma non profondità di spirito e di osservazione. « Novel Notes » è un'imitazione da Mark Twain e « Three men in a boot » sembra scritto da un *reporter* americano.

Nel romanzo commerciale, che questo libro del Jerome ricorda, gl'Inglesi sono maestri. Essi hanno capito il lavoro e possiedono in sommo grado l'abilità di scrivere per colpire le masse. Figurano qui sopratutto i molti e nel loro genere eccellenti romanzi di polizia criminale, che provano una somma meravigliosa d'intelligenza. I più alti e più celebri rappresentanti di questo genere sono Savage, Canan Doyle, Potter (il suo « Trilby » ha rinomanza mondiale) e due donne-Wood e Braddon.

Molto scarsi, ed è strano, sono i romanzi desunti dalla vita dei miseri, anzi, per ritrovarne bisognerebbe risalire fino al « Nicholas Nickleby », se non fosse un autore degli ultimi giorni, un poeta che è disceso nel popolo e ne è rivenuto con molte e nuove idee e osservazioni, uno scrittore che ha saputo far vivere ai nostri occhi certe figure mai più vedute, una miseria e un'abbiezione completamente estranee finora alla nostra immaginazione.

Questo artista è Arthur Morisson. Il suo primo volume furono i « Tales of Mean Streets ». Le scene sono prese dai quartieri dei poveri e dei proletari di Londra. È un ambiente ripugnante, un'atmosfera che dà ribrezzo. Gli abitatori di queste *Mean Streets* hanno tutti i peggiori istinti bestiali, che si manifestano nell'esistenza più profondamente degradata. E Morisson sa rappresentarci questa miseria, che ha un interesse umano universale, con un'arte terribile la quale dimostra in lui qualche cosa di più della sola *intelligenza* propria agli altri autori suoi connazionali. Ed è questo qualche cosa di più che agisce su di noi e ci commuove.

Un altro, l'ultimo, romanzo del Morisson: « The Child of the Jago ». Siamo nel quartiere londinese dei malviventi. Uomini che non hanno lavorato mai e che vivono di furto e di rapina, conducono in questi antri una vita da bruti. Altri

vivono con loro, che furono onesti, ma che la sciagura ha del pari abbrutiti. E da questo mezzo un'anima giovane « the Child of the Jago » cerca di sollevarsi. Questa lotta è descritta nel nuovo libro del Morisson. Ed è straziante lo spettacolo della ricaduta, l'ambiente che afferra e riprende l'uomo, impotente a salvarsi. Alcune parti, specialmente l'opera gretta e farisaica di una Società di beneficenza, e la scena d'un esecuzione di giustizia, sono episodi che rivelano il maestro. Si può riporre in Arthur Morisson la fede nel romanzo inglese di domani. Ma con questa fede non abbiamo intanto se non il vacuo e la mancanza quasi generale di gusto nel romanzo inglese dell'oggi.

Della produzione lirica inglese la critica è ben difficile per lo straniero. Assai poco giunge fino a noi. Si deve quindi in massima tenersi al giudizio degl'Inglesi stessi sui loro più recenti poeti. E generalmente è ammesso che con Swinburne, con Walt Whitman e tutt'al più con Georg Meredith la grande lirica inglese è finita.

Ma non è di quest'opinione il noto critico inglese William Archer che ha preso la difesa dei suoi contemporanei (« Some living poets »). Egli assicura che vi sono oggi dei poeti inglesi che scrivono bellissime ballate, poesie filosofiche, liriche d'ogni specie. William Ernst Henley canta in maniera originale la natura, e nei suoi versi si ritrova inoltre un bel concetto poetico della vita delle grandi città. John Davidson, W. B. Yeats e Francis Thompson sono lirici delicati. Nella poesia filosofica primeggia William Watson. E qui realmente è da riconoscere nel Watson un poeta profondo le cui opere in qualche punto s'avvicinano a Swinburne. Ma gli altri che il critico inglese continua a enumerare? Bisognerà credere che esistano veramente in Inghilterra molti altri grandi poeti la cui fama non ha saputo giungere fino a noi?

Nouvelle Revue (15 gennaio), Parigi:

Un riformatore dell'educazione. — Il riformatore di cui parla il signor A. Bertrand in questo suo articolo è Augusto Comte, il cui sistema di educazione è destinato, secondo lui, a conquistare, tosto o tardi, la Francia e il mondo intero, recando l'invocato rimedio contro il diffondersi dell'immoralità e della criminalità. Augusto Comte non è veduto di buon occhio dai pedagoghi perchè la sua teoria ha fama di essere una specie di « matematica universale ». Ma questa è un'asserzione falsa, contro la quale i dieci volumi di pedagogia del Comte stanno lì a protestare; la matematica è per lui una scienza preparatoria e inferiore; la supremazia filosofica spetta alla sociologia, alla morale. Il Comte non ha mai sognato di dare all'umanità un'educazione puramente scientifica.

Il Comte non aspetta punto dall'iniziativa nè dall'intervento del Governo la attuazione del suo piano d'insegnamento; l'educazione universitaria non è per lui che una estensione dell'istruzione speciale che una volta veniva impartita ai preti e che si riduceva sopratutto allo studio della loro lingua sacra e alla dialettica necessaria per difendere i loro dogmi. Il Comte non giudica favorevol-

mente le grandi scuole; le quali, secondo lui, non mirano che alla specialità e non formano che dei semidotti, specie di mostri intellettuali ottenuti per via di coltura intensiva.

Secondo le teorie del Comte, la durata normale dell'educazione va dalla nascita alla maggiorennità, e abbraccia pertanto un periodo di ventun anni; il quale va diviso in tre parti: nella prima, che va fino ai sette o agli otto anni, niente astrazioni; l'educazione dev'essere esclusivamente familiare e assolutamente spontanea; si devono sviluppare i muscoli e coltivare i sensi, sviluppare per mezzo di giuochi la naturale destrezza, raccogliere cognizioni essenzialmente pratiche notando e imprimendo nella memoria fatti, contrarre a poco a poco buone abitudini la cui benefica influenza ne faccia degli istinti che governino la vita; i genitori devono instillare nei figli il pregiudizio del bene, in attesa del risveglio, che è sempre tardo, della ragione; infine, nemmeno l'ombra di studio propriamente detto, nemmeno lezioni di lettura o di scrittura. In questo periodo la direzione dell'educazione spetta alla madre, la quale deve sopratutto vegliare affinchè il bambino compia alcune operazioni materiali utili, dandogli le opportune spiegazioni; giacchè l'umanità non ha cominciato nè con l'arte nè con la scienza, bensì col mestiere.

Dai sette od otto anni fino alla pubertà, ossia ai quattordici o ai quindici, l'educazione diventerà semi-sistematica, senza cessare, però, di essere domestica e diretta dalla madre. Durante questo periodo non si deve ancora parlare al fanciulio di nessuna delle sette scienze della classificazione positivista: matematica, astronomia, fisica, chimica, biologia, sociologia, morale; l'educazione dovrà essere estetica, ancora molto libera, ma non più interamente spontanea; base dell'insegnamento saranno la poesia, la musica e il disegno, e vi si aggiungerà lo studio delle lingue.

A quattordici o quindici anni — quando il fanciullo è iniziato alle arti e alle lingue, e delle sette scienze fondamentali non sa se non quanto ha imparato spontaneamente occupandosi di esercizi fisici, di mestieri e di arti — allora soltanto comincia l'educazione scientifica; la quale non sarà più domestica ma pubblica, non più spontanea ma sistematica, e seguirà scrupolosamente la gerarchia positivista delle scienze, che ha il duplice vantaggio di rappresentare l'ordine dello sviluppo storico delle scienze e l'ordine logico della loro filiazione.

Del sistema di educazione proposto dal Comte solo questa seconda parte si può immediatamente attuare; la prima, l'educazione domestica, presenterà difficoltà insuperabili finchè non sarà stato modificato l'ambiente, giacchè presuppone nella donna del popolo un'educazione che essa non riceve, e richiede una costante cooperazione dell'elemento familiare, la quale, allo stato presente dei nostri costumi, può dirsi una vera utopia. Per ora bisognerebbe contentarsi di espedienti in vista dell'ideale che si vorrebbe raggiungere. Il giorno in cui si organizzeranno metodicamente i veri corsi per adulti, sotto la direzione dei luminari della filosofia, quel giorno l'educazione nazionale avrà preso il suo vero equilibrio e la sua definitiva orientazione. Sei anni, ossia trecentosessanta lezioni date

da sette professori, bastano ad assicurare la vittoria dello spirito in quest'ultimo periodo di studi, che sarà coronato dalla morale, dal pensiero scientifico.

Vista la parte che viene attribuita alla donna in questo sistema di educazione, le fanciulle dovranno, naturalmente, ricevere la stessa educazione dei giovani, leggermente temperata in quanto si riferisce alla parte scientifica.

Tutto sommato, Augusto Comte non fa altro che ridurre a sistema le idee di Platone intorno all'educazione, tenendo conto dei progressi fatti dalle scienze nei tempi moderni. Nè questa può essere una ragione per disdegnare tali idee.

Revue Scientifique (26 febbraio), Parigi :

Il senso dei colori nei pittori. — Quando le diverse radiazioni dello spettro solare si presentano all'occhio isolatamente, producono ciascuna un'impressione particolare, soggettiva, che chiamiamo *colore*. Con tutte le spiegazioni di Young, Helmholtz, Hering, ecc., la percezione dei colori per mezzo dell'occhio è ancora un problema insoluto, forse perchè problema più psichico che fisiologico. Sappiamo però che non vi possono esser leggi che regolino la percezione de' colori, poichè essa è un rapporto e ciascuno la sente a modo suo. Il senso del colore può essere alterato indipendentemente dal senso della luce e dello spazio. Tanto è vero che nella sensazione del colore possiamo distinguere facilmente due fasi: 1ª Quella semplice impressione luminosa che sentiamo quando una luce cromatica o no eccita il nervo ottico, senza che intervenga alcuna analisi della retina; 2ª Quando vi prende parte il cervello, centro psichico de' colori.

Date le varie costituzioni cerebrali, si comprende quanto differente dev'essere nei singoli individui l'interpretazione dei colori, e come sia possibile una vera educazione del centro psichico e quanto essa sia importante, specie per l'artista. È indubitato che la scienza dà certe nozioni le quali spesso sono da alcuni pittori o ignorate o trascurate, com'è pur vero ch'esse vengono poi da altri, per es., dai simbolisti, spinte fino all'esagerazione. Entrate nel Museo del Lussemburgo, e nella sala degli impressionisti sentirete quali esclamazioni provocano dagli spettatori le tele del Renoir e del Monet. Gli acquarellisti novellini asseriscono che il loro professore non ha mai fatto mettere del bleu sopra una figura e che le ombre in natura sono grigie, o nere, e non gialle, o violacee. Ricordo sempre da quanta desolazione fu colpito un giovanotto al vedere che il pittore, valente artista, nel fargli il ritratto, aveva dato al riflesso dei capelli una tinta verde!

L'abitudine di vedere gli oggetti colorati in un certo modo ci impedisce di vedere i differenti colori che ci si possono adattare. È così: « Tutti i cieli sono azzurri, tutte le piante verdi, tutti i calzoni rossi » diceva un bravo artista. Pur tuttavia in natura ci sono ombre azzurre, riflessi verdi, ecc. Non li scorgiamo, solo perchè il nostro occhio non è esercitato abbastanza. Un fatto noto e da tutti ammesso si è la divisione dello spettro in colori *caldi:* rosso, giallo, aranciato, giallo-verde, e in colori *freddi:* violetto, verde, bleu, verde-bleu. Questa divisione corrisponde a un fatto che esperimentiamo in noi stessi, per cui un'impressione

fisica passa in impressione psichica e desta in noi un sentimento di bene o di malessere, di gioia o di tristezza. Tutti sanno come certe persone sono predisposte alla tristezza dal color grigio del cielo. Già è usuale l'espressione che chiama *caldo* un paesaggio del Sud. Goethe lasciò scritto che il color azzurro gli destava un senso di freddo.

« Quando col color bleu si raffredda una tinta — dice Bracquemond (*Du dessin et de la couleur*) — non si ricorre a un mezzo arbitrario, ma è la natura stessa che ce lo impone. La pittura per conseguire una viva imitazione osserva quell'ordine secondo il quale la luce naturale distribuisce i suoi diversi elementi coloranti, e questi furono sempre divisi in caldi e freddi ». Dinanzi a qualsiasi pittura possiamo constatare questo contrasto; vedansi al Louvre così i dipinti di Pompei come quelli di tutti i maestri moderni.

Il Preyer, fondandosi su questa divisione di colori, paragonò le sensazioni cromatiche colle termiche e suppose che il senso del colore si sia sviluppato dal senso della temperatura; così la sensibilità cromatica non sarebbe che un caso speciale della sensibilità termica limitato alla retina. Anche secondo Darwin e William Thomson, il corpo umano sarebbe tutto una specie di retina perfezionabile e vi sarebbe « continuità assoluta tra la percezione del calore radiante, per mezzo della retina, e la percezione del medesimo per mezzo del tessuto nervoso ». Esperienze elementari ci possono dimostrare queste differenti qualità dei colori. Sur una tavola vicina alla finestra si accenda un lume e sott'esso mettasi un foglio di carta bianca. Abbiamo così due luci: quella della fiamma, gialla e calda, e quella del sole, bleu e fredda.

Proiettiamo allora sulla carta bianca un'ombra per mezzo d'una matita tenuta verticalmente, e non potremo negare che l'ombra sia d'un turchino verdastro. Mettiamo invece la matita tra il lume e la finestra, e avremo un'ombra, quella del lume, evidentemente turchina, ed un'altra, quella proiettata dalla luce del giorno, meno marcata forse, ma innegabilmente colorata d'un bel giallo, forte di tono e molto calda.

Conclusione: una luce calda dà un'ombra fredda ed una luce fredda ne dà una calda, cioè il color dell'ombra è complementare di quello della luce. Se vorremo sperimentare ancor una luce più calda, per es., quella dell'alcool con sale, vedremo che questa raffredderà, per così dire, anche la fiamma del lume, la quale prenderà relativamente una luce fredda, e le ombre azzurre che proietterà diventeranno gialle, mentre le ombre della fiamma dell'alcool saranno azzurre.

Un esempio meraviglioso di queste apparenze calde e fredde della luce vedemmo al teatro. Mentre un fascio di luce rossa rischiarava vivamente un attore, l'ombra di lui era diventata verde. Molti altri se ne accorsero e furono stupefatti. Nella natura dove non vediamo che grigio, quante tinte potremmo discernere usando un po' d'attenzione! Le montagne guardate attraverso al nebbione hanno una tinta azzurrina; alla sera, quando il sole diventa rosso, il cielo prende tinte cobaltine e le montagne hanno quel color violetto che dà tanta fulgidezza al paesaggio.

Qualunque sia l'intensità della luce, essa è sempre colorata, quindi darà sempre un'ombra sua speciale. Di questa luce complessa dell'ambiente il pittore dovrebbe fare l'analisi per ricomporne sulla tela la sintesi, altrimenti non può ritrarre quella trasparenza dell'atmosfera, quella luminosità d'un soggetto, d'un paesaggio che trova nel vero. Queste ombre colorate non entran dunque nel dominio della teratologia dei colori, come spesso si credette, non sono illusioni ottiche: esse esistono in realtà; ma troppo spesso l'occhio nostro non le sa riconoscere, mancando in noi ancor troppo l'educazione del senso del colore. Or si può dare quest'educazione? Sì, e facilmente. Oltre che ci sono individui che hanno attitudini speciali e sono nati, per così dire, coloristi, alla stessa maniera che altri son nati con un meraviglioso orecchio musicale; anche quelli che non hanno un occhio così fine possono perfezionarlo, e in breve tempo, solo coll'osservazione attenta e ripetuta.

Delle cose di cui non sappiamo determinare il colore diciamo che sono *grigie;* ebbene, fatene l'esperienza, in poco tempo nella massa confusa del grigio discernerete colori specifici. Badino però i pittori che da questa assidua osservazione può provenir loro un danno, quello di fissarsi troppo su una tinta. Ciascun individuo ha una simpatia speciale per un colore, per una sfumatura, e lo si vede nelle opere di tutti i pittori; ciascuno ha il suo modo di vedere, gli uni veggon rosso, altri verde, altri azzurro; chi vede *chiaro*, chi *oscuro*. È questo l'effetto d'un'autosuggestione; là dove c'è un violetto di tono debole, un pittore lo esagera sulla sua tavolozza, e sarà così obbligato, per tener la nota giusta, di forzare la intensità dei toni vicini. Sempre così: si parte da un principio vero, ma non lo si sa applicare convenientemente. Ecco la ragione di tante tele cariche di violetto o di verde o di giallo senza discrezione e senza misura.

.....

SOMMARI

Atlantic Monthly (marzo), Boston:

La letteratura inglese contro la letteratura francese. — La crisi economica e politica dell'Inghilterra. — Il servizio municipale di Boston. — La democrazia australiana. — La vita sociale e domestica del Giappone. — Una prima recita ai tempi dello Shakespeare. — Bacchilide e la sua isola nativa. — Racconti, Poesie, Recensioni.

Appletons' Popular Science Monthly (marzo), New York:

Aspetti della natura nel Sahara. — La geografia delle razze in Europa. — La Sierra Nevada. — L'educazione fisica nei collegi. — L'Accademia di scienze naturali di St. Louis. — Principii di tassazione. — Una democrazia apostata. — Ceramica col marchio di fabbrica. — In un mondo grande la metà. — I primi termometri. — Sir Giuseppe Lister. — Corrispondenza. — Note. — Recensioni.

Century Illustrated Monthly Magazine (marzo), New York:

La caverna Mammoth del Kentucky. — Gita al Klondike: descrizione, paesaggio, illustrazioni. — La società messicana ai tempi di Massimiliano (1866). — I canti degli uccelli americani. — « Antichi scrittori inglesi » del Cole. — Donne compositrici. — Fraternalismo contro paternalismo nel Governo. — Un discorso del general Grant. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Contemporary Review (marzo), Londra:

La demoralizzazione della Francia. — Dei prestiti degli Stati. — I dilettanti di cose militari. — La discussione agricola. — Il segreto della calvizie. — Ahikar il savio. — Il problema dell'estremo Oriente. — La registrazione delle levatrici. — Il drago e il crisantemo (la Cina e il Giappone). — Il romanzo della scuola. — Lo sciopero degli studenti tedeschi in Austria.

English Illustrated Magazine (marzo), Londra:

I monarchi in casa propria: l'imperatore e l'imperatrice di Germania. — Uomini di Stato assassinati in questo secolo. — Medaglie e monete inglesi. — Sul Rio Grande. — Studi su Napoleone I. — Capricci di natura nell'antichità. — Racconti.

Fortnightly Review (marzo), Londra:

Contraddizioni della Francia attuale: il paradosso militare. — Reminiscenze di Giuda Filippo Benjamin (eminente avvocato). — I francesi sul Nilo. — Le questioni del matrimonio nei romanzi. — La campagna di Tirah. — Una conversazione nei Campi Elisi. — La fine del Nuovo Unionismo. — Metodi per votare: una rivoluzione elettorale. — La tragedia e Stefano Phillips. — Lati accessorii dell'idea della *revanche*. — La caccia e il suo avvenire. — Recenti tentativi di legislazione sulla proprietà letteraria. — Paolo Krueger: una apologia e una difesa. — Il moderno dramma francese. — Inghilterra e Giappone.

Frank Leslie's Popular Monthly (marzo), New York:

Dalla mia finestra. — Gli acquari governativi (degli Stati Uniti). — Andrea Jackson: sua vita, suoi tempi e suoi concittadini. — Università e collegi americani. — Maria Tremaine. — Christiania. — Le denominazioni religiose dell'America. — L'arte nella chiesa congregazionalista. — Il Massachusetts prima dell'arrivo del *Mayflower* (coi pellegrini fondatori della colonia americana). — La New Orleans pittoresca. — Rachel Minot. — Josef Hofmann. — Pei fanciulli e per le fanciulle.

Harper's Monthly Magazine (marzo), New York:

Una manovra dell'esercito americano. — Satira sociale pittoria. — Tempi agitati in Austria. — Il più antico pittore americano: Gustavus Hesselius. — La politica tradizionale della Germania rispetto all'Austria e alla Francia. — Reminiscenze di eminenti conferenzieri. — Il progresso di questo secolo nell'anatomia e nella fisiologia. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

M.c Clure's Magazine (marzo), New York:

Lettere dei compagni di Andrée. — Dov'è Andrée? — Ida M. Tarbell. — Ricordi di uomini e cose della guerra di secessione. — Urrà pel Klondike! — Racconti, Illustrazioni.

Nineteenth Century (marzo), Londra:

L'Inghilterra in Grecia. — L'esercito e l'opportunità pel Governo. — La flotta e lo sciopero dei meccanici. — Nota sulla politica della frontiera nord-occidentale (dell'India). — Le opere del Millais a Burlington House. — I metodi

dell'Inquisizione. — Il racconto breve, o bozzetto. — Schiave bianche: storia vera. — La vita locale in Inghilterra prima del grande saccheggio. — Saggio di una traduzione delle Georgiche in versi sciolti. — L'Austria-Ungheria e l'*Ausgleich*. — L'avvenire della Manciuria. — Alcune delle risorse del Canadà. — Casi di morte per l'azione del cloroformio.

North American Review (febbraio), New York:

Gli interessi dell'America nella Cina. — Uno sguardo comparativo al movimento per il suffragio delle donne. — L'esempio dell'Europa per i coltivatori americani. — Se il nostro (degli S. U.) sistema d'istruzione sia troppo carico in alto. — La commissione monetaria e l'opera sua. — L'abilità di Lincoln come avvocato. — La crisi nella riforma del servizio civile. — Ferrovie e canali. — Il Cinese nella politica americana. — Ricordi della guerra civile. — L'etichetta del consumatore. — Lo sparire della mania pei narcotici, in America. — Un appello alle donne.

(marzo):

Se la Costituzione (degli Stati Uniti) sia logora. — Se le missioni all'estero siano profittevoli. — L'avvenire degli Stati Uniti sul Pacifico. — La moralità personale e il governo di un Collegio. — Il patriottismo: suoi pericoli e suoi doveri. — Potrebbe la Russia prendere le Indie inglesi? — Il bisogno di una riforma postale. — L'intervento degli Stati Uniti a Cuba. — Reminiscenze della guerra civile. — Note e commenti.

Review of Reviews (febbraio), Londra:

Cronaca del mese. — Articoli principali delle Riviste. — Rivista delle Riviste. — Libri notevoli del mese. — Dell'imparare le lingue per mezzo della corrispondenza epistolare. — I Consigli delle Contee e l'istruzione tecnica. — L'arte nei magazzini.

Studio (15 febbraio), Londra:

L'opera di E. Borough Johnson. — Alcuni disegnatori di Glasgow e i loro lavori. — Alcuni disegni di Nico Jungmann. — Un caricaturista francese: Caran d'Ache. — Conversazioni d'arte. — Recensioni di recenti pubblicazioni. — Concorsi e premi.

Westminster Review (marzo), Londra:

L'Americanismo e la dottrina di Monroe. — Forme e segni della croce. — La istruzione mezzana in Irlanda. — Parzialità giudiziarie di sesso. — I cani nella poesia. — Il tatuaggio e la sua storia. — Se il Parlamento sia così cattivo. — Recensioni.

Yale Review (febbraio), New York:

Commenti sui problemi del giorno. — L'incidenza delle tasse nel Regno Unito. — Teorie prevalenti in Europa rispetto all'influenza del danaro nel commercio internazionale. — Le franchigie della New York maggiore (con Brooklyn aggiunta). — La depressione agricola in Inghilterra. — Moderna riforma sociale e antiche idee cristiane. — Note. — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (marzo), Einsiedeln:

La casa dei Vetti a Pompei. — L'enigma della maschera di ferro. — L'attività del sole. — Il più antico libro e il più voluminoso scritto del mondo. — Viaggi nel Nord. — Polipi giganteschi. — Guglielmo Enrico von Riehl. — Romanzi. — Racconti. — Poesie. — Varietà. — 57 illustrazioni.

Deutsche Revue (marzo), Stuttgart:

Spionaggio internazionale (a proposito dell'affare Dreyfus). — Presso Coquelin giovane. — Il principe Bismarck e il suo stato maggiore diplomatico. — Intorno agli occhiali. — La vera Bastiglia. — Sir Peter Le Page Renouf. — L'opinione pubblica e la giustizia. — Conversazioni con Antonio von Werner. — Rivista scientifica. — Recensioni. — Novelle.

Deutsche Rundschau (marzo), Berlino:

Una meteora. — Le giornate di marzo (del 1848) a Berlino. — Giacomo Burckhardt. — Ricordi di gioventù di Giulio Rodenbach. — La letteratura dei giorni di marzo a Berlino. — Maupertuis e Federico il Grande. — Rassegna politica. — I Ricordi di Parigi del dott. Guglielmo Cahn. — Il giubileo della « Allgemeine Zeitung ». — Nuove pubblicazioni.

Die Nation (12 febbraio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Il rinnovamento del privilegio della Banca Nazionale. — Lettere parlamentari. — L'importazione delle frutta americane in Germania. — Il problema del Centro. — Tennyson. — Teatri.

— (19 febbraio): Rassegna politica settimanale. — Lo scioglimento del Reichstag. — Il rinnovamento del privilegio della Banca Nazionale. — L'importazione delle frutta americane in Germania. — La grande rivista degli agrari. — Le vicissitudini dei manoscritti leopardiani. — Teatri.

— (26 febbraio): Rassegna politica settimanale. — Politica commerciale e flotta. — Lettere parlamentari. — Il rinnovamento del privilegio della Banca Nazionale. — Liberté, Égalité, Fraternité. — Il ringiovanimento del liberalismo belga. — Un poeta tedesco dell'Austria.

— (5 marzo): Rassegna politica settimanale. — La politica sociale. — Politica commerciale e flotta. — Il rinnovamento del privilegio della Banca Nazionale. — Il ringiovanimento del liberalismo belga. — Teatri berlinesi. — Bibliografia.

— (12 marzo): Rassegna politica settimanale. — La politica sociale. — Politica commerciale e flotta. — Felice Cavallotti. — Il gabinetto Thun. — Il Ministero del culto e i medici prussiani. — Libri.

Neue Deutsche Rundschau (marzo), Berlino:

Il delitto di lesa Maestà. — Enrico Ibsen. — Lettere di Riccardo Wagner a Emilio Heckel. — La scienza medica. — Rivista delle riviste. — Romanzi, racconti.

Nord und Süd (marzo), Breslau:

Max Ring (studio critico e biografico). — Beatrice Cenci. — Gl' Italiani in Africa. — La signorina di Olbreuze. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (marzo), Berlino:

L'avvenire della lingua tedesca. — Alfonso Daudet. — *Cicero redivivus*. — La giovinezza di papa Leone XIII. — Gli Italiani nel 1866. — L'assicurazione per i disoccupati e il partito popolare tedesco. — La libertà d'insegnamento all'Università e i suoi limiti. — Il 1848. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Westermanns Monatshefte (febbraio), Braunschweig:

Giorgio Sand e Alfredo de Musset. — Il gusto (studio estetico). — Le donne delle Tuileries. — Il teatro dei Greci. — Grande e piccolo presso gli Indogermani. — Laghi alpini. — Bibliografia. — Racconti. — Illustrazioni.

— (marzo): Gneisenau. — Grenoble e il Delfinato Superiore. Giustino Kerner e i suoi amici. — Laghi alpini. — Helmholtz nelle sue relazioni con la musica e con la pittura. — Bibliografia. — Racconti. — Illustrazioni.

Die Zeit (19 febbraio), Vienna:

Espedienti politici. — Il tradimento Esterhazy e la revisione del processo Dreyfus. — La crisi scientifica e filosofica nel marxismo odierno. — Adamo Kunz. — Teste viennesi. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.
— (26 febbraio): Ministeri interinali. — Il gabinetto nero in Francia. — I fratelli slavi. — La crisi scientifica e filosofica nel marxismo odierno. — La lotta per la supremazia in Germania. — Elettrochimica e industria elettrica. — Strindberg nel mondo inferiore. — La *Bohème*. — La fine dell'amore. — La settimana, ecc.
— (5 marzo): Ricognizione. — Il processo Zola. — La questione delle quote. — La crisi scientifica e filosofica nell'odierno marxismo. — Arturo Bonns. — Inglese. — Cesare Franck. — Il duello. — La settimana, ecc.
— (12 marzo): Il dovere della diffidenza. — Anastasio Grün e Bauernfeld al 13 marzo 1848. — Il proletariato viennese al 13 marzo 1848. — Anarchici fra i cristiani primitivi. — L'anello di Saturno. — Un dramma inedito di Ibsen. — Evoluzione. — Il teatro. — La settimana, ecc.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (marzo), Lausanne:

Un Souvenir de Gleyre. — Dans l'Afrique allemande. — Solitude. — La reine Hortense: ses voyages, son séjour en Suisse (1815-1837). — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglais, suisse, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (25 febbraio), Parigi:

Mgr Dupont des Loges et la guerre sous Metz. — Voltaire avant et pendant la guerre de Sept ans. — La correspondance militaire de M. de Moltke et son enseignement. — Le Panache. — Chantilly à l'Institut de France. — Simple histoire. — La découverte de l'or dans les régions arctiques. — Joubert. — Mandements de Carême. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

Le Devenir Social (febbraio), Parigi:

Essai d'interprétation et de critique de quelques concepts du marxisme. — La municipalisation du sol dans les grandes villes (suite et fin). — Les bases économiques du matriarcat (suite). — Le mouvement socialiste a l'étranger. — Revue des revues. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 febbraio), Parigi:

Solidarité sociale. — Le socialisme dans le clergé. — Les œuvres d'assistance mutuelle en Amerique. — Le mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — Lettre de Pologne. — Societé d'Economie politique (réunion du 5 février 1898): discussion de l'influence du développement des machine sur le sorte des ouvriers. — Chronique économique.

Le Monde Moderne (febbraio), Parigi:

Péril d'amour. — Cours élémentaire de chic. — Collection de météorites. — Le Mont Ararat. — Les grandes maisons de ville de la Belgique. — La Bourse de Paris. — L'enseignement supérieur des femmes. — Un miserable. — Georges de Feure. — Evénements géographiques et coloniaux. — Causerie scientifique. — Le mouvement littéraire. — Chronique théâtrale. — La mode du mois. — La musique.

La Nouvelle Revue (15 febbraio), Parigi:

L'armée coloniale, son présent, son avenir. — Le soleil des morts. — Un grand américain: Henri George. — Plutarque et l'Egypte. — Les Salons du XVIII siècle: madame de Tencin. — Le Carnaval. — Le centenaire de l'independance Vaudoise. — Le dit de l'écolier et de la dame de Babylone. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (1° febbraio), Parigi:

L'affaire Dreyfus jugée par Emilio Castelar. — Urbain Rattazzi par un témoin des dix dernières années de sa vie. — Féminisme. — Lettres, memoires et autographes. — Le domaine de la marine. — Quand on n'aime plus trop l'on n'aime plus assez. — Un record de tourisme en Belgique. — Lettre d'Egypte. — Un mariage en Syrie. — Le progrès en Bulgarie. — Le mond et la mode. — Le Coin des Jeunes. — Chronique internationale.

La Réforme Sociale (16 febbraio), Parigi:

Etudes fiscales. — Un fondateur méconnu de la science économique au XVIII siècle. — Societé d'économie sociale. — Les questions agraires en Hongrie. — Les asiles de nuit et l'assistance par le travail à Paris. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.
— (1° marzo): Études fiscales. — Le travail du dimanche en Belgique d'après l'enquête de l'office du travail belge. — Les moeurs provençales a la fin du moyen age. — Les populations rurales de l'Allemagne et la crise agraire. — A propos d'éducation ménagère. — Correspondance. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (19 febbraio), Parigi:

Ferdinand Fabre. — Les journées de février 1848. — A la recerche du bonheur. — Littérature italienne. — Livres nouveaux. — Théâtres. — Choses et autres. — Politique extérieure. — Mouvement littéraire.
— (26 febbraio): Depopulation et réformes sociales. — Comédie de Salon. — L'emprisonnement et la condamnation des fermiers généraux. — Un incident de la fuite de Louis-Philippe en 1848. — Glanes de vie. — L'âme religieuse Théâtres. — Notes et impressions. — Politique coloniale. — Mouvement litteraire.

Revue des Deux Mondes (15 febbraio), Parigi:

Jacquine Vanesse. — Napoléon III. — L'industrie allemande. — La dernière des Condé. — La doctrine évolutive et l'histoire de la littérature. — En petite Russie. — Revue littéraire. — Revues étrangères. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.
— (1° marzo): Les chimères de Marc le Praistre. — Napoléon III. — La fondation et les débuts de l'École française d'Athènes. — Une tragédie de M. Sudermann. — Nos devanciers en Tunisie. — Les étapes de Jeanne d'Arc (24 février 1428, 30 mai 1431). — Questions scientifiques. — Le général Baratieri, ses commentaires sur la guerre d'Abyssinie. — Revue dramatique. — Revue musicale. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

Revue de Paris (15 febbraio), Parigi:

Terne sec. — Le Bonaparte et le Consulat à vie. — Saint-Cendre. — Une Héroine de Goethe. — Visite au Tombeau de Gengis-Khan. — Chateaubriand et madame le Duras. — Poésies. — La paise d'Orient.

— (1° marzo): Automne. — Jules Simon. — Après Solferino. — Saint-Cendre. — Souvenirs de 1872 et de 1876. — Les théâtres en Allemagne et en Autriche. — De l'Aube à la Nuit. — Harriet Beecher Stowe. — La vie italienne. — Rome et l'Ombrie.

La Revue du Palais (1° marzo), Parigi:

Correspondance inédite de Voltaire (publiée par Henri Gauthier-Villars). — L'Ame du Criminel (première partie). — L'Epreuve (suite). — Méditations sur des correspondances amoureuses. — La branche de Gui. — Bagnes d'Outre-Mer. — Marie Petit (fin). — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (26 febbraio), Parigi:

L'esthétique de la nature. — L'Église catholique en Suède et en Norvège. — Revue historique. — Livres et revues. — L'actualité.
— (5 marzo): La poésie roumaine. — La Vie Nouvelle de Dante. — Revue militaire — Livres et revues. — L'actualité.

Revue Générale (febbraio), Bruxelles:

Pise (8 illustrations). — Claude Trénier. — La chute de Robespierre. — Le rigorisme et la question du nombre des élus. — Alphonse Daudet. — Journées d'Espagne. — La musique sacrée: Deux cloches. — A la mémoires de Théophile Gautier. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 febbraio), Parigi:

Chronique et correspondance. — L'enseignement scientifique général dans ses rapports avec l'industrie. — Les intérêts français au Siam. — Sur quelques applications pratiques de la méthode des points cotés. — Bibliographie.

La Revue Hebdomadaire (12 febbraio), Parigi:

Les ames artistes. — Souvenirs d'un cavalier du second Empire. — Au Pays de Cocagne. — Quinze mois à Cuba au milieu des insurgés. — Le Désastre. — Vues rapides. — Chronique.
— (19 febbraio): Les ames artistes. — Souvenirs d'un cavalier du second Empire. — Au Pays de Cocagne. — Quinze mois à Cuba au milieu des insurgés. — Ferdinand Fabre. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 febbraio), Parigi:

L'Alaska et les chercheurs d'or. — La neurasthénie mondaine. — Morgane, *roman* (suite). — La Jeune fille anglaise (fin). — Propos en passant: l'art et la morale. — Les ventes de charité. — God save the Queen, *roman* (suite). — Revues des Revues étrangères. — La Vie publique. — Les souffrances de Claude Blouet, *nouvelle* (suite). — Carnet de la Quinzaine. — Echos. — Renseignements mondains. — Notes sur la mode. — Une Œuvre de charité.
— (5 marzo): Ferdinand Fabre. — Notes d'un Musicien. — God save the Queen, *roman* (suite). — Sainte Geneviève devant l'histoire. — Les Joyaux de la Couronne, au Louvre. — La Chine et les Chinois, mœurs et usage (suite). — La littérature epistolaire. — Morgane, *roman* (suite). — Revue des Re-

vues françaises. — La vie à Paris. — Les souffrances de Claude Blouet, *nouvelle* (fin). — Carnet de la Quinzaine. — Echos. — Renseignements mondains.

Revue Scientifique (19 febbraio), Parigi:

Les phénomènes de combustion et la production de la puissance mécanique, de la chaleur et de l'électricité. — Le régime de Pythagore. — La question des oiseaux. — L'eclipse de soleil du 22 janvier. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (26 febbraio): Le centenaire de la mort de Bayen. — Les foyers au combustible pulvérisé. — Le sens de la couleur chez les peintres. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (5 marzo): La sépulture de Voltaire et de Rousseau. — Le régime de Pythagore. — La vitesse des trotteurs américains — Le calendrier chinois. — Chroniques, notes et impressions.

Revue Socialiste (15 febbraio), Parigi:

Le Parti socialiste et les Classes agricoles en Italie. — Le socialisme en Allemagne en 1897. — La Confédération générale du Travail. — Il en était. — Bakounine en Italie. — Science-Utopie (Le Secret du Dr. Schenk). — Analyse du troisième livre du « Capital » de Marx. — Les gardes particuliers (Leur suppression). — L'Unique Institution. — Revue de la Presse étrangère. — Chronique théâtrale. — Mouvement social. — Revue des livres. — Courrier des théâtres.

.....

Giornale degli Economisti (marzo), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Esame critico dei principii teorici della cooperazione. — Brefotrofi ed esposti in Italia. — Credito lionese. — La scala mobile del dazio sul grano alla Camera italiana. — Gl'interessi italiani in Cina. — Corrispondenza. — Cronaca.

Natura ed Arte (15 febbraio), Milano:

Britannico (Racconto storico, continuaz.). — I pappagalli. — Emilio Zola. — La mascherata de' Chiozoti a Venezia. — L'idea (Sonetto). — Villa Adriana. — Saluto umbro (Versi). — I piccoli carcerati. — Il ratto e la sorica (Versi). — Il carnevale a Napoli. — Natura e scienza (*Una locomotiva gigantesca. Una piccola tramvia elettrica senza rotaie*). — Altri tempi (Versi). — Arte e Artisti (*La XXXI Esposizione di Napoli*). — Un rosario a Monte Tranquillo. — Tra le nebbie del sogno (Versi). — L'ultimo romanzo di Rovetta. — Rassegne. — Corrispondenze. — Note bibliografiche. — Miscellanea.

Nuova Antologia (16 febbraio), Roma:

Il Ministero italiano e Mentana. — Capelli bianchi. — Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX. — Venezia: Impressioni e ricordi. — Cittadinanza e municipio di Napoli. — Tiepolo. — Luigi Uhland poeta. — Nostalgie nordiche. — L'italianità della scienza dell'amministrazione. — Le musiche vecchie. — Feste ed evoluzioni del patriottismo. — Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni.

— (1° marzo): Il re Carlo Alberto e lo Statuto. — Contadini (Novella russa). — Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX. — I poeti paesisti nel nostro secolo. — Il marchese Cosimo Ridolfi. — Intorno a una commedia. — La

fillossera e l'economia nazionale. — L'Isola del Diavolo. — Un romanzo militare. — Il riscatto e l'esercizio di Stato delle ferrovie svizzere. — Cyrano di Bergerac. — Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni.

Rassegna Nazionale (16 febbraio), Firenze:

La proprietà artistica e l'Editto Pacca innanzi ai magistrati. — Dai piani del Po al lago di Lucerna per le vette delle Alpi. — Sull'ultimo sciopero delle campagne ferraresi. — Questione universitaria. — Apostolo Zeno ed Alessandro Capponi. — Poesie scelte di E. Barret Browning. — Ricordi padovani del 1848 e degli anni successivi sino al 1866. — Protestantesimo politico. — Ai libero-scambisti risuscitati col dazio sul grano. — Rassegna politica.

Riforma Sociale (15 febbraio), Torino:

La rendita e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale. — Bilanci di trenta famiglie di contadini in provincia di Treviso. — Il partito radicale conservatore in Italia. — Cronache e riviste.

Rivista d'Italia (15 febbraio), Roma:

« Le tre canzoni patriottiche » di Giacomo Leopardi. — L'idea della pace internazionale e i suoi progressi recenti. — Alfonso Daudet. — Flora Nivalis (Versi). — L'esposizione dei ritratti nel gabinetto delle stampe. — La fine d'un ideale (dramma). — Marco Tabarrini. — Rassegne: letteraria, drammatica, artistica, storica, musicale, tedesca, politica, finanziaria. — Notizie. — L'Italia nelle riviste straniere. — Illustrazioni.

La Vita Internazionale (20 febbraio), Milano:

Il sentimento europeo nella questione Zola-Dreyfus. — Lettera a Zola. — Pel non intervento degli Italiani. — Voci della Francia. — I pericoli della propaganda. — L'ultimo libro del Ferrero. — Il feudalismo contemporaneo in Sicilia. — Un idealista. — Carnevale. — L'uniforme di Totila (Novella). — Il 70° anniversario di R. Ardigò. — La voce d'un poeta. — La sociologia nelle Università italiane. — Sonetti giovanili. — Note politico-sociali (L'Europa, Creta e Turchia). — Zola nella caricatura. — Nel mondo dei libri. — Annunci.
— (5 marzo): La nostra inchiesta. — La superstizione patriottica. — L'ultima giornata. — La condanna di Emilio Zola. — Cinquant'anni dopo. — Il valore dei fatti. — Un eroe moderno. — Razze e nazioni. — Marzo. — Commemorazioni patriottiche. — Il trionfatore (Novella). — L'Inghilterra e la Russia. — La religione e la coltura moderna. — Necrologie. — Note politico-sociali. — Carnevali moderni. — Nel mondo dei libri.

.....

LIBRI RICEVUTI

Album di costumi da maschere. — 64 Tavole - 284 figurini - F.lli Treves, Milano, ed.: lire 2.

Dante Alighieri. — La Vita Nuova (*La Vie Nouvelle*); traduction accompagnée de commentaires par *Max Durand Fardel* - Paris, Charpentier, 1898: Pagg. 218: fr. 3.50.

Luigi Apionaletrio. — Latin sangue gentile - Genova, tip. Operaia, 1897: Pagg. 24.

A. Argentino. — Introduzione agli studi delle scienze morali e politiche - Portici, stabilimento Vesuviano, 1896: Pagg. 167; lire 2.

Bulletin de l'Institut internationale de statistique. - Vol. X, 1° e 2° fascicolo - Roma, Stamperia Nazionale 1897.

Nicolò. Carollo. — La prescienza del futuro e l'ignoranza del presente ne' dannati di Dante - Trapani, tip. ed. Gervasi, 1897 - Pagg. 134, L. 2.

Giuseppe Cavaciocchi. — L'ultimo Convegno. - Il Sogno (scene drammatiche) Cavaciocchi editore - Firenze, Pagg. 23, L. 0.70.

C. Cinati. — Nuovo contributo alla biografia di Azzo Giacinto Malaspina, marchese di Milazzo - Pontremoli, tip. Rossetti, 1897: Pagg. 4.

Carlo Del Balzo. — Gente di Chiesa (Romanzo) - Torino, Bocca, 1898: Pagg. x-354; L. 3.50.

Prof. Sesto Fassini. — In occasione della distribuzione dei premi nell'Educatorio Duchessa Isabella in Torino - 20 novembre 1897.

Guglielmo Ferrero. — Il Militarismo - *Dieci Conferenze* - Milano, fratelli Treves ed., 1898 - Pagg. xx-464, lire 4.

Guido Giacomelli. — Liriche - Cagliari, tip. Unione Sarda 1898; Pagine 93, lire 1.

Giacomo Hamilton Cavalletti. — Shakespeare l'attore o Shakespeare pseudonimo - Firenze, uffici della « Rassegna Nazionale » 1897: Pagg. 70.

Giuseppe Lipparini. — I sogni (Sonetti) - Bologna 1898, tip. Garagnani e figli.

Prof. N. Lo Savio. — Il concetto moderno del mondo e della vita in relazione allo studio de' fenomeni sociali; discorso - Macerata, tip. Bianchini, 1897: Pagg. 20.

— L'economia sociale, con riguardo ai dati della sociologia contemporanea - volume primo - Pagg. 420, lire 7; Carlo Clausen, Torino ed., 1896.

Gian Pietro Lucini. — Il libro delle immagini terrene - Milano, Casa ed. Galli, 1898: Pagg. 126, lire 2.

Paul et Victor Margueritte. — Le Désastre - Une époque - Paris, librairie Plon, 1898: Pagg. 507.

Dott. Giovanni Montano. — Contributo intorno alla malattia, dovuta ad uno speciale microrganismo, che si produce sopra alcune Graminacee - Melfi, tip. Liccione, 1897.

Cav. colonn. Giuseppe Novi. — I fuochi artificiali colorati dagli ossidi di alluminio e rame. Memoria letta all' accademia Pontaniana - tip. della R. Università - Napoli, 1896: Pagg. 9.

— L'esplosioni, gli incendi ed i tremuoti. Memoria letta all'accademia Pontaniana - tip. della R. Università, Napoli 1896: Pagg. 32.

— Il carbone di salvezza; surrogato al carbon fossile - Napoli, tip. della Regia Università, 1894: Pagg. 11.

— I combustibili liquidi surrogati al carbon fossile - Napoli, tip. dell'Università 1890: Pagg. 27.

— L'acciaio cromato. Memoria letta all'accademia Pontaniana - Napoli, tipografia dell'Università, 1892: Pagg. 16.

Enrico Panzacchi. — Rime novelle: Le Histoire, L'intermezzo, Terra immite - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1898: Pagg. 161, lire 2.

P. Pateracchi. — « La Galatea » di Sincero Sanazzaro, tradotta - Bibbiena, tip. S. Giuseppe, 1895: Pagg. 8.

Prof. Eugenio Semmola. — L'attività del Monte Vesuvio e le fasi della luna - Napoli, Cooperativa tipografica, 1897: Pagg. 7.

F. Virgilii. — Statistica - Seconda edizione - Manuale ed. Hoepli, Milano 1898: Pagg. 221, lire 1,50.

Gaetano Sangiorgio. — Il commercio del mondo, (Sguardi Storici) - Hoepli, Milano, ed. 1898: Pagg. 618, lire 9.

G. Lanzalone. — Fior di Spini - Albano Tacoli editore, Cologna Veneta 1898: Pagg. 24, lire 0,50.

G. M. Perrone e L. Volpe Rinonapoli. — Niobe - Contribuzione allo studio della mitologia comparata, Palermo 1898, Remo Sandron ed. Pagg. 63, lire 1.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

L'ESERCITO FRANCESE NEL 1898

(Da un articolo di A. Veuglaire, *Bibliothèque Universelle*, aprile)

L'articolo porta il sottotitolo *Lo spirito delle istituzioni militari francesi;* e infatti questo spirito è l'oggetto particolare dello studio dell'autore, il quale si applica sopratutto a rilevare la opposizione che c'è fra le istituzioni militari francesi, avanzo del passato, e le tendenze democratiche moderne. Prima, però, egli rifà brevemente la storia della formazione dell'esercito francese d'oggidì.

A compiere la difficile opera della riorganizzazione dell'esercito francese, materialmente e moralmente rovinato dalla guerra contro la Prussia, sarebbe stata necessaria l'autorità di un uomo di genio al quale fosse stata lasciata carta bianca nel compiere la riforma. Invece, l'Assemblea legislativa, posta tra i pareri contrari dei tecnici, non poteva far altro che procedere a tastoni e cercare, per via di timidi compromessi, di conciliare almeno temporaneamente proposte contradittorie. Per questo, da venticinque anni, la Francia gira intorno a una soluzione definitiva senza riuscire a trovarla. I legislatori erano stati istintivamente spinti a copiare le istituzioni della Prussia vincitrice; ma non pochi vi si ribellarono, o combattendo per patriottismo l'imitazione servile, o chiedendo almeno, che, vista la differenza di razza, si accomodasse il sistema prussiano al carattere nazionale francese. Da queste due tendenze contrarie risultò che, in certi punti, si trascurò l'essenziale e non si conservò che la forma esterna; così, sotto l'impressione delle grandi masse portate in campagna dal nemico, non si esitò a sacrificare la qualità al numero; e s'incasermò tutta la Francia senza troppo preoccuparsi del suo patrimonio intellettuale, degli studi e delle arti liberali che formavano l'orgoglio e una delle forze della nazione; e tutti gli elementi di cui si compose l'esercito furono sottoposti allo stesso regime, senza tener conto della loro diversità.

Nè si tenne conto dei progressi fatti dalla nazione in conseguenza del diffondersi dell'istruzione pubblica, per effetto del raddolcimento dei costumi, dello sviluppo del benessere e del mutamento dell'opinione pubblica; giacchè il popolo, coll'esperienza fatta dopo tante guerre e rivoluzioni, ha acquistato una coscienza nuova de' suoi diritti e de'suoi doveri; e come non si può più sperare di guidarlo con la forza, così la direzione di un esercito comprende più che mai il governo degli animi. I generali ateniesi esponevano ai loro soldati i piani di battaglia, e con essi li discutevano, e questi li accettavano o li respingevano. In Francia le cose non sono ancora, nè saranno mai, a questo punto; ma, se il soldato si sottomette alla disciplina, lo fa ragionando, e vi ripugna se il regime che gli viene imposto urta il suo buon senso o la sua dignità; l'obbedienza nell'esercito dev'essere assoluta, ma oggi non può più esserlo se il comando non tien conto delle esigenze dello spirito, se l'uomo che rinunzia per qualche tempo alla sua libertà non è certo che questo sacrifizio serva a qualche cosa.

Le riforme introdotte nell'esercito dopo il 1871 peccano di un grave errore, il quale dura tuttora nell'opinione pubblica e consiste nella imperfetta conoscenza delle teorie militari di Napoleone, nella falsa interpretazione delle regole da lui date. Abbagliati dalla leggenda, i legislatori non videro che la gloria di Napoleone dio dell'esercito, senza ricordarsi che, durante i Cento Giorni, egli temperò i procedimenti autoritari di prima; essi non videro che Napoleone sul ponte d'Arcole, in atto di slanciarsi audacissimamente avanti a tutti con la bandiera in pugno, e non pensarono che egli stesso dichiarò quell'atto una pazzia per un generale in capo e disse che quest'ultimo deve stare in disparte dall'azione, immobile, « prevedendo, giudicando e ispirando tutto col suo pensiero ». E così si proposero di costruire un organismo fatto in modo da agire sotto il comando di un uomo di genio, non agli ordini di quelli che furono sdegnosamente chiamati dei buoni generali ordinari.

Il Thiers, che fu almeno il propagatore della leggenda napoleonica, profittò della posizione che occupava nel 1872 per far prevalere queste tendenze, e la sua autorità vinse contro gli sforzi di certi teorici screditati, come il generale Trochu, che reclamavano per il nuovo esercito principi nuovi. A questi principi, che erano frutto dello studio razio-

nale e disinteressato della questione, si rimproverò di non esser altro che la riproduzione servile di quelli della Prussia; e invece di riconoscere che procedevano dalla logica e che erano stati messi fuori prima ancora della disfatta, si disse che venivano dall' istinto di imitare il vincitore. Fautore del servizio di sette anni, il Thiers, a malincuore, e solo per ragioni di bilancio, si rassegnò ad accettare quello di cinque; e fra le tendenze opposte si venne a uno strano compromesso, e si istituì un sistema bastardo, ibrido e difettoso: l'esercito, cioè, fu diviso in due parti; una doveva restare sotto le armi per cinque anni, l'altra dodici mesi. Si sperava così di avere il vecchio esercito con gli stessi effettivi e lo stesso tempo di servizio, e di aggiungervi delle riserve inesauribili per numero e — si credeva — abbastanza istruite da mescolarsi al vero esercito senza indebolirlo troppo.

Il servizio era, dunque, universale ma ineguale; questa soluzione era assurda, e non potè essere mai applicata sotto ministri sempre più instabili e sempre più docili alla volontà del Parlamento; la durata del servizio militare, il cui massimo non superò mai i quattro anni, fu ridotta a tre anni e mezzo, poi a quaranta mesi, finalmente a tre anni. Questa disposizione fu sanzionata dalla legge del 15 luglio 1889, con la quale fu imposto il servizio per tre anni, eccezion fatta per il volontariato di un anno giustificato da interessi sociali, da meriti eccezionali o da ragioni di famiglia.

La durata del servizio militare è attualmente di tre anni, e tutto fa credere che esso sarà ridotto ancora; ma questa trasformazione dell'esercito, queste successive modificazioni sono state compiute, per così dire, inscientemente, e sotto l'impulso di considerazioni estranee allo spirito delle istituzioni, unicamente per ragioni di bilancio. Si credette che si trattasse soltanto di mutare alcuni particolari materiali della costituzione dell'esercito, e si sperò che lo spirito delle istituzioni militari potesse adattarsi senza fatica a queste novità per mezzo di pochi e insignificanti ritocchi. Invece, l'esercito si sente terribilmente stretto nei regolamenti attuali, ispirati dal ricordo di un passato che non può tornar più; i suoi più piccoli movimenti fanno scricchiolare le istituzioni che lo comprimono come un vestito troppo piccolo, ed esso sente un malessere che proviene dal contrasto che c'è fra il suo corpo e la sua anima.

Per dimostrare con un esempio come si sia battuta una via falsa, basti citare la questione delle guarnigioni permanenti e del reclutamento regionale. Ridotta la durata del servizio, e rinunziato quindi all'educazione morale militare per limitarsi alla pura istruzione professionale, il soldato d' oggidì è, come in passato in Atene e a Roma, un cittadino armato per la difesa del suo paese; inutile quindi portarlo lontano dalla sua terra, dalla sua famiglia, isolarlo dal resto del mondo. Contuttociò il sistema del reclutamento regionale è ufficialmente condannato, e tutti i ministri si sono finora dichiarati contrari alle guarnigioni permanenti. Ciò non impedisce che al reclutamento regionale si sia venuti, e le guarnigioni sono tutte permanenti, meno quella di Parigi; ma a questo si è venuti per la forza stessa delle cose, a dispetto della legge, delle teorie e delle proteste; e questa riforma, che è la prima e la più diretta conseguenza della riduzione del servizio, è stata subita come una momentanea necessità.

Il disaccordo fra le istituzioni e i bisogni dipende dal fatto che questi ultimi sono misconosciuti. Agli eserciti numerosi, più che ai piccoli, occorre una grande indipendenza, un estremo decentramento; e questo decentramento non è possibile se non quando il comando superiore abbia fiducia nei subordinati. Invece, il pensiero dominante nei regolamenti militari francesi è un sentimento di diffidenza. Napoleone aveva riunito nella sua potente mano tutte le forze del paese; egli aveva ridotto la nazione allo stato di vassallaggio, e così nell'esercito tutto faceva capo a lui, tutto si appoggiava sopra di lui; dall'alto al basso della scala gerarchica a nessuno era lasciata indipendenza di sorta; ciascuno doveva eseguire meccanicamente ciò che gli era prescritto dal regolamento.

Ebbene: quelle regole, che tendono tutte a ottenere la esecuzione macchinale dei comandi e a sopprimere qualsiasi iniziativa individuale, durano, modificate ma col medesimo fondo, ancor oggi. La Francia se n' era staccata durante le guerre dell'Impero; passato quel periodo, si affrettò a farvi ritorno, credendo di conformarsi strettamente ai principi della tattica di Federico di Prussia, di cui non si conosceva il carattere liberale.

L'autore ricorda che, quando degli ufficiali francesi andavano ad assistere, il secolo scorso, alle manovre dell'esercito di Federico, rimanevano molto meravi-

gliati davanti a una quantità di difetti parziali, dai quali tuttavia risultava un insieme irreprensibile: nelle manovre, non si badava con minuziosa precisione all'allineamento, purchè la linea si trovasse a tempo nel punto voluto; nelle mosse della cavalleria c'era spesso della confusione, perchè il re ci teneva sopratutto alla rapidità; ma viceversa, appena compiuto il movimento, si ristabiliva immediatamente il più perfetto ordine.

È strano il concetto che si ha in Francia dell'arte militare; un corpo di soldati è considerato come disciplinato quando, a un dato segnale, tutte le gambe si alzano o tutte le teste si voltano a destra; e se le gambe si alzano formando un angolo eguale e se le teste compiono una rotazione eguale, allora si ha il sommo dell'arte. Come quel ministro dell'istruzione pubblica che, tirando fuori l'orologio, diceva fieramente: « A quest'ora, in tutti i licei della Francia, tutti gli scolari della sesta fanno una versione dal latino », così il ministro francese della guerra può precisare quel che si fa, a un dato momento, in tutte le caserme della Francia. Nella prima quindicina del mese la tunica si abbottona da una parte, nella seconda metà dall'altra; per fare un mezzo giro tutti i soldati, fanti o cavalieri, zappatori o artiglieri, mettono il piede destro a dieci centimetri dal sinistro, non un centimetro più, non uno meno. E gli ordini, già abbastanza minuziosi, dell'autorità superiore vengono completati minuziosamente, con prescrizioni che si riferiscono ai minimi particolari, dai generali, dai colonnelli. Ora, se è indispensabile che, per esempio, in una camerata ci sia dell'uniformità, e la cura potrebbe esserne lasciata all'iniziativa del caporale o del sergente, non è affatto necessario che in tutte le compagnie, in tutti i battaglioni, in tutti i reggimenti le camerate presentino identica disposizione. I graduati non impareranno mai più a riflettere nè a decidere, se ogni cosa è già preveduta, se gli s'impone non solo di far eseguire questi e quei movimenti a questi e quei comandi, ma anche di valersi di un dato metodo d'insegnamento, di decomporre il movimento in un numero determinato di « tempi », se si fissa l'ora e la durata della lezione, l'atteggiamento che essi devono prendere e perfino il tono in cui devono snocciolare il loro discorsetto.

La minuziosa complicazione dei regolamenti snerva le iniziative e tronca ogni velleità d'indipendenza; essa smussa i caratteri e fa arrugginire lo spirito di riflessione e la facoltà di giudicare, e provoca

l'indisciplinatezza avvolgendo ciascuno in una tale molteplicità di doveri ch' egli è certo, qualunque atto compia, di trascurarne parecchi. Quegli stessi ufficiali, che, in campagna, saranno abbandonati a sè stessi, alla loro ispirazione più o meno felice, in tempo di pace non sono in diritto di far nulla di testa loro: per essi, la conoscenza dei regolamenti fa le veci della riflessione e del giudizio; si potrebbe dire che essi ritengono valer meglio esser battuti osservando le regole che vincere trascurandole.

L'autore cita, come esempio di un uomo di guerra contrario alle teorie, il generale Verdy du Vernois, che recentemente è stato ministro della guerra in Germania; il quale, al combattimento di Nachod, quando, in principio, le cose andavano male per i Prussiani, e questi battevano in ritirata, approfittato di un momento di tregua per ripassare nella memoria i precetti e i consigli avuti nei corsi di arte militare, non avendone trovato nessuno che tornasse al suo caso, esclamò: « Al diavolo le teorie! Ispiriamoci unicamente alle circostanze e regoliamoci secondo gli avvenimenti! » — E ricorda pure il Clausewitz, il quale, avendo fatto non so qual domanda di tattica a un allievo dell'Accademia di guerra di Berlino, e avendogli il giovane risposto: « Ci sono tre soluzioni.... », lo fermò di botto dicendogli: « Imparate che, quando ci sono tre soluzioni, la buona è sempre la quarta ».

Si dice che i regolamenti, redatti da persone esperte, contengono quanto di meglio si può fare, che i metodi in essi indicati sono i migliori, e che quindi è cosa saggia il conformarvisi. È vero, ed è noto, che il valore del metodo importa meno di quello di chi insegna, e del pari si sa che la scrupolosa osservanza della lettera uccide lo spirito; ma, per timore che qualche cervello esaltato o qualche capo scarico commetta delle sciocchezze, si erige la diffidenza a sistema, e, se non si dubita dei sentimenti e del valore degli ufficiali, sembra che, viceversa, non li si creda tanto intelligenti da poter applicare e liberamente interpretare i regolamenti. Ora, quando non si mostra nessuna fiducia nelle persone di cui ci si vale, si merita che esse di fiducia non sieno degne; mentre invece l'esercizio della responsabilità sviluppa la nobiltà del carattere. Per una esistenza simile non si può prendere nessun interesse; e per questo molti e molti, stanchi dell'improbo lavoro di mandare a memoria le *Théories*, di riempirsi la testa di regolamenti, decisioni, decreti, non cercano nemmeno più di conoscere i propri doveri.

Uno spiritoso disegno mostra un soldato di sentinella, davanti al quale passano successivamente un sergente, un tenente, un capitano, un maggiore e un colonnello: il primo rialza alquanto il keppì del soldato, il secondo glielo piega sull'occhio, il terzo lo raddrizza, il quarto torna a mandarlo da parte, e finalmente il colonnello con un colpo ben assestato calca il disgraziato keppì fino agli occhi del povero milite. Ebbene, questo disegno non è se non il commentario della 116ª pagina di un *in-quarto* di 712 pagine, documento ministeriale consacrato esclusivamente alla descrizione delle uniformi, in cui è detto che il keppì « deve essere alquanto inclinato a destra ».

La conseguenza è questa: che il soldato, scusabile com'è se ignora le innumerevoli prescrizioni di tanti testi, si crede autorizzato, o si autorizza da sè, a non conoscerne nessuno, e gli ufficiali non si curano nemmeno di leggere, tanto meno poi di applicare, gli ordini scritti o stampati che ricevono. L'esercito francese ha perduto, insomma, l'abitudine dell'obbedienza; e se le cause di questo fenomeno sono numerose, è anche certo che la principale di tutte è l'esagerazione dei regolamenti. Non si può dire che l'esercito è indisciplinato, ma è certo che esso non ha più il sentimento della disciplina. E questo in causa di una falsa situazione. Fra le aspirazioni democratiche dell'esercito e le istituzioni che lo governano il disaccordo è tale che ciascuno cerca inquieto la propria via, cerca di orientarsi; ma, disgraziatamente, la bussola è pazza e si sposta di continuo. L'instabilità dei regolamenti non dipende se non da questa incertezza dei principî; nè ancora è stata trovata una base larga e solida sulla quale fondarli. Nell'esercito francese non manca nè la perfezione degli strumenti di guerra nè il valore degli uomini; il difetto sta nel modo in cui queste forze sono messe in opera; sta nei costumi, nell'organizzazione, nelle istituzioni militari.

.....

LA LEGGENDA DI TANNHAUSER

(Da un articolo di Gaston Paris, *Revue de Paris*, 15 marzo)

Riccardo Wagner cercò e trovò nei miti tradizionali, nelle vecchie leggende gli elementi del dramma eterno della vita umana ch'egli espresse così potentemente con la musica strettamente legata alla poesia; li cercò nel medio evo, dove, a differenza dall'epoca classica, si trovano opere imperfette, idee profonde e sublimi sentimenti espressi in forme vaghe e imprecise che lasciano largo campo alla immaginazione moderna. E il medio evo ch'egli volle far rivivere trasfigurandolo per mezzo del sentimento moderno, è il medio evo tedesco. Senonchè molti degli argomenti da lui trattati con amore perchè li credeva profondamente tedeschi, non lo sono; egli li prese bensì da poemi tedeschi del medio evo, ma che, come *Tristano e Isotta*, come il *Parcival* e il *Lohengrin*, erano tradotti dal francese, lingua in cui erano passati, modificandosi, nel secolo XII, dopo che se ne fu perduta la originaria forma celtica.

La leggenda di Tannhäuser ha anch'essa una storia simile, con questa differenza, però, che, invece della Francia, l'intermediaria è in questo caso l'Italia. Nè il Wagner la attinse direttamente da un poema tedesco del secolo XIII, bensì da una canzone popolare molto più recente che egli trovò presso Enrico Heine, quella stessa canzone della quale lo Heine scrisse più tardi una parodia mezzo buffonesca e mezzo patetica. Il Wagner s'innamorò subito di questa leggenda in cui trovava, come lo Heine, un tema eminentemente drammatico: la lotta che si combatte nel cuore dell'uomo fra l'amore carnale e l'amore puro e ideale. Nemmeno nelle braccia di Venere, Tannhäuser non può contentarsi a lungo del primo, benchè poi protesti con calore quando lo sente denigrare da gente che non ne conosce le ebbrezze. La conciliazione fra i due amori potrebbe essere compiuta dalla tenerezza di Elisabetta, la quale saprebbe calmare e purificare le fiamme troppo divoratrici di colui che essa ama; ma l'imprudente sfida lanciata da Tannhäuser a tutte le convenzioni sociali mette fra lui e lei una barriera che in terra non può rompersi; e l'ostacolo è rovesciato col sacrificio volontario di Elisabetta, però soltanto in cielo, cioè fuori dell'umana realtà.

Questo concetto commovente, umano e drammatico non si trova, però, nella leggenda di Tannhäuser, la quale non è che una variante abbastanza moderna di un tema antichissimo e molto comune: l'avventura del mortale che, grazie all'amore di una dea, penetra vivo nelle regioni soprannaturali dell'eterna primavera e dell'immutabile felicità. In una delle forme di questo tema troviamo l'eroe che, dopo aver goduto — spesso per secoli che gli sono sembrati giorni — delle voluttà di quel paese incantato, sente il bisogno di rivedere il mondo, e vi scende infatti, per ritornare poi nell' incantevole soggiorno ove l'aspettano l'amore e l'immortalità. Nella leggenda che forma il fondo del citato poema su Tannhäuser, questi, dopo esser sceso nel mondo, torna per disperazione nel « paradiso infernale » perchè il suo peccato non gli è stato perdonato dal papa. Il Wagner, poi, muta lo scioglimento col far trionfare la religione, l'amore e la purezza dell'anima; ma questo elemento purificante e consolatore egli lo attinse a un'altra fonte, giacchè nella leggenda di Tannhäuser esso manca, come manca il personaggio di Elisabetta. E quest'altra fonte è una novella fantastica dello Hoffmann, *Enrico d'Ofterdingen*, in cui vediamo una fanciulla pura e bella, Matilde, figlia del langravio Ermanno di Turingia, vinta dalla canzone con cui il *Minnesinger* Ofterdingen celebra, nella gara delle canzoni tenuta alla Wartburg, le gioie inebbrianti da lui godute con Venere. Si noti che Tannhäuser ha lo stesso nome di Ofterdingen, Enrico.

La storia del cavaliere Tannhäuser, del suo soggiorno e del suo ritorno nel *Venusberg* non appare in Germania prima della metà del secolo xv. Nel 1453, un rimatore per nome Hermann von Sachsenheim scrisse un lungo poema intorno alla montagna incantata ove regna eterna la primavera e si godono tutti i piaceri, e dove Venere tiene la sua Corte insieme con lo sposo Tannhäuser. Poi, la leggenda si amplia, si trasforma, finchè diventa, nel secolo xvi, quella ingenua canzone che lo Heine poneva accanto al poeticissimo Cantico dei Cantici, e in cui vediamo tradotto in un grazioso e profondo simbolo il duro rifiuto opposto dal pontefice a perdonare il peccato di Tannhäuser e il biasimo inflitto da Dio al suo rappresentante. Ecco la traduzione di questo capolavoro, del quale esistono, naturalmente, non poche varianti:

Tannhäuser era un buon cavaliere, — e voleva vedere delle meraviglie; — volle entrare nella montagna di Venere, — dov'essa sta con altre belle donne.

Passato che fu un anno, — i suoi peccati cominciarono a tormentarlo: — « Venere, nobile dama fine, — io voglio separarmi da voi ».

« Sire Tannhäuser, io vi amo, — non dovete dimenticarlo; — mi avete promesso con giuramento — di non separarvi da me ».

« Dama Venere, io non l'ho giurato, — lo contesto; — se qualcun altro lo dicesse, — invocherei il giudizio di Dio ».

« Sire Tannhäuser, che dite mai? — Dovete restare fra noi. — Vi darò una delle mie compagne — perchè sia sempre vostra moglie ».

« Se io prendessi un'altra donna — che quella che ho nel pensiero, — al fuoco dell'inferno — dovrei bruciare eternamente ». 1).

« Parlate tanto del fuoco dell'inferno, — eppure non l'avete sentito; — pensate alle mie labbra rosse — che ridono ognora ».

« Che mi fanno le vostre labbra rosse? — Io non me ne curo. — Congedatemi, nobile dama — dal vostro corpo orgoglioso ».

« Tannhäuser, non parlate così! — Tornate ad altri pensieri: — andiamo nella mia cameretta, — e godiamo del nobile giuoco d'amore! ».

« Il vostro amore mi è diventato spiacente; — io indovino i vostri cattivi pensieri: — io vedo dal fuoco dei vostri occhi — che siete una diavolessa ».

Così egli partì dalla montagna — turbato e pentito. — « Voglio andare a Roma — e confessarmi dal papa.

« Eccomi felicemente in via: — che Dio mi protegga sempre! — Vado a trovare il papa Urbano, — a vedere s'egli potrebbe salvarmi.

« Ah, papa, mio caro signore, vi confesso piangendo il peccato — che ho commesso nella mia vita — come vi racconterò.

« Sono rimasto per un anno — presso una dama chiamata Venere. — Voglio confessarmi e ricevere una penitenza, — sapere se potrò veder Dio ».

Il papa teneva in mano un bastone secco; — lo conficcò in terra: — « Come questo bastone può verdeggiare, — così tu puoi ottenere la grazia di Dio! »

Egli se n'andò via — turbato e addolorato: — « Ah, Maria, pura Vergine madre, — devo separarmi da te! »

Tornò alla montagna — per sempre, fino alla fine: — « Torno presso la mia dama così tenera, — poichè Dio mi manda via ».

« Siate il benvenuto, Tannhäuser! — Lungamente vi ho aspettato. — Siate il benvenuto, caro sire, — mio amante scelto fra tutti! »

Era il terzo giorno — quando il bastone si mise a verdeggiare. — Il papa mandò per tutti i paesi — per sapere che cosa ne fosse accaduto di Tannhäuser.

Egli era tornato alla montagna, — aveva scelto il suo amore. — E in causa di ciò il quarto papa Urbano — fu perduto per l'eternità.

Nessun papa, nessun cardinale — deve dannare un peccatore: — sia grande il peccato quanto si vuole, — Dio può sempre perdonare.

---

1) La risposta non è chiara: non si capisce se Tannhäuser abbia una fidanzata o se voglia parlare della Vergine.

In questo splendido poemetto bisogna distinguere diversi elementi: anzitutto, il fondo della leggenda: un mortale entra nel regno di una dea, scende nel mondo, e poi torna a colei che aveva abbandonata; poi il colore religioso dato all'avventura dell'eroe, alla sua partenza e al suo ritorno; la dottrina secondo la quale non c'è peccato così grande che il pentimento non faccia perdonare; e finalmente il simbolo col quale questo pensiero è espresso — tutti elementi che appartengono sia al *folklore* di quasi tutti i popoli, sia alle concezioni più care dei popoli del medio evo cattolico; e c'è infine un elemento specialmente tedesco: il nome del protagonista e quello di *Venusberg*.

Quanto al nome del protagonista, un *Minnesinger* chiamato Tannhäuser [1]) esistette nel secolo XIII; ma nelle sue canzoni scritte in uno stile bizzarro e pedantesco nulla si trova che possa suggerire l'idea di un'avventura così fantastica; nè il fatto ch'egli sia vissuto nello stesso secolo in cui visse papa Urbano IV può esser citato a conferma dell'asserzione che il Tannhäuser storico sia quello stesso della leggenda, giacchè sembra che egli nascesse verso il 1200 e non si ha traccia sicura di lui dopo il 1255, mentre Urbano IV fu pontefice dal 1261 al 1264, e anche ammesso che Tannhäuser vivesse in questo tempo, egli sarebbe stato un vecchio sessagenario al quale difficilmente si sarebbe attribuita l'avventura del *Venusberg*. Il nome di papa Urbano dev'essere venuto dall'Italia insieme con la leggenda stessa, e il « quarto » gli sarà stato aggiunto per una ragione qualsiasi, forse semplicemente per riempire un verso. Quanto al *Minnesinger*, poi, se egli non era più conosciuto direttamente nell'epoca in cui sorse la leggenda che da lui s'intitola, il suo nome era rimasto celebre fra i *Meistersänger* perchè c'era un tono, cioè una forma ritmica o musicale da lui inventata e di cui si conoscevano due varietà: il « tono corto » e il « tono lungo » di Tannhäuser. La causa per cui il suo nome è entrato nella meravigliosa storia è forse questa: che le più antiche poesie nelle quali appare la leggenda sono composte nel « tono lungo di Tannhäuser ».

Il nome di *Venusberg* è tedesco, ma non c'è ragione di credere che esso appartenga a qualche antica tradizione tedesca; non lo si in-

1) Veramente, *Tannhäuser* è cognome, e del Minnesinger che lo portò è ignoto il nome. I documenti antichi danno le varianti *Tanhuser*, *Danhuser*, ecc.

contra, infatti, in Germania prima della leggenda di Tannhäuser, e sembra che esso non abbia altra origine che la sostituzione del nome di Venere a quello, meno conosciuto, della Sibilla (vedi più sotto). Il *Venusberg* di cui spesso è fatta menzione nella letteratura tedesca dei secoli xv e xvi, proviene senza dubbio dalla nostra leggenda; tant'è vero che esso non è localizzato, e solo nel nostro secolo si è voluto identificarlo con l'Hörselberg, monte della Turingia. Del resto, nella nostra leggenda, Venere ha sostituito così bene in Germania la Sibilla, che i Tedeschi, nel secolo xv, andavano cercando in Italia il « monte di Venere » che nessuno quivi conosceva, e lo trovavano, per una specie di divinazione, nel « monte della Sibilla » intorno al quale gl'Italiani raccontavano cose del tutto simili.

Eliminati così il *Venusberg* e Tannhäuser, resta la leggenda religiosa; la quale somiglia tanto alla leggenda italiana della Sibilla, che una delle due deve provenire dall'altra. In tutte e due vediamo l'eroe, preso da rimorso, togliersi alle delizie del paradiso in cui è penetrato; in tutte e due lo vediamo recarsi direttamente a Roma e chiedere l'assoluzione al papa che glie la rifiuta; in tutte e due lo vediamo tornare disperato alla montagna fatale, e i messaggeri mandati dal papa ad annunziargli il perdono arrivar troppo tardi. Ora, poichè è molto difficile ammettere che due leggende quasi simili, che hanno tutte e due dei particolari molto caratteristici, come per esempio la metamorfosi in serpenti delle donne abitanti il monte, nel giorno di domenica, e il viaggio del peccatore pentito a Roma, sieno sorte contemporaneamente in Germania e in Italia, e che queste due leggende si sieno fuse nella storia che Antoine de La Sale (1420) ritessè sul racconto che glie ne fece la gente di Montemonaco, così conviene dare la priorità alla leggenda italiana rappresentata dalla storia di *Guerino il Meschino*, storia che non è se non una variante di una leggenda anteriore risalente a un'epoca ben più remota di quella in cui appaiono in Germania le prime allusioni all'avventura di Tannhäuser. Possiamo dunque dire che la leggenda, nella sua forma religiosa, sorse in Italia e di qua passò in Germania; e qui al nome della Sibilla fu sostituito quello di Venere, e l'eroe, che nel racconto italiano non avea nome, ricevette quello di Tannhäuser per le ragioni accennate più sopra.

Si sarebbe quasi tentati a credere che anche l'episodio del bastone secco, che si copre di foglie o di fiori, sia stato aggiunto in Ger-

mania, giacchè esso manca in tutti i racconti italiani e nei più antichi testi tedeschi. Non oseremmo tuttavia asserirlo. Nel racconto di Antoine de La Sale la durezza del papa è attenuata con un espediente abbastanza goffo, secondo il quale il papa avrebbe avuto fin da principio l'intenzione di perdonare, ma l'eroe non l'avrebbe saputo per certi maneggi di uno scudiero. Ora, se questa è un'attenuazione voluta, ne segue che nella forma primitiva della leggenda il papa negava veramente l'assoluzione e in seguito un miracolo veniva ad avvertirlo che aveva avuto torto; e questo miracolo doveva essere quello che troviamo nella canzone tedesca, dove la durezza del papa non è punto attenuata, il miracolo del bastone secco che rinverdisce e fiorisce, simbolo del pentimento che trasforma l'anima del peccatore. Dice Dante (*Purg.*, c. III, t. 45) che i preti hanno un bel maledire il peccatore:

> « Per lor maledizion sì non si perde,
> Che non possa tornar l'eterno Amore,
> Mentre che la speranza ha fior del verde. »

Il simbolo del bastone secco che rinverdisce o fiorisce si trova, prodotto spontaneo e graziosissimo dell'imaginazione popolare, in alcune pie leggende; e già in Omero, quando Achille giura per il bastone che tiene in mano e « che non porterà più foglie nè rami e non rinverdirà più perchè il ferro gli ha levato il fogliame e la scorza », egli vuol dire che, come il bastone non rinverdirà, così egli non muterà risoluzione.

La morale che si ricava dalla forma religiosa data alla nostra leggenda è una morale che il medio evo preferì in modo particolare, e spesso essa fu applicata a storie, come questa, alle quali dapprima era del tutto estranea; è questa l'idea eminentemente cattolica che non vi è peccato così grande che da Dio non venga perdonato quando il peccatore si confessi e si penta. La ritroviamo nella leggenda di san Gregorio, di san Giovanni Boccadoro, di Roberto il Diavolo e di molti altri che, prima di diventar santi, si macchiarono di orribili delitti. Nella nostra leggenda, poi, vi è anche l'antagonismo fra l'inflessibilità della Chiesa e l'infinita misericordia di Dio, antagonismo che dà al racconto un carattere originale e tragico, giacchè ci lascia incerti se

l'eroe sia finalmente perdonato o se, per colpa del papa, sia irremissibilmente dannato.

Questa forma religiosa la leggenda la deve aver presa in Italia; ed essa fu localizzata sul monte della Sibilla, dove dapprima si poneva la sede di una veggente e non già di una seduttrice. Dai monti Sibillini (sulla cresta orientale dell'Appennino Umbro) a Roma la via non è lunga; si dice, anzi, che, con un tempo chiaro, si scorge dalla loro vetta la cupola di San Pietro. La leggenda di Tannhäuser, quale si trova in Germania nel secolo XV e nel XVI, non è dunque di origine tedesca; essa risale alla leggenda del *Monte della Sibilla*, di cui possiamo constatare l'esistenza in un'epoca molto più antica.

Il tema originario di cui la leggenda italiana non è se non un adattamento alle idee cristiane, sembra di provenienza celta [1], e dovette essere portato in Italia, insieme con altri, dalle rive dell'Oceano britannico. Esaminando a fondo questo tema, si vede che esso contiene un problema più alto e più vasto che non la lotta fra l'amore sensuale e l'amore spirituale; un problema che anche Wagner sfiora quando ci mostra Tannhäuser che, in mezzo alle delizie del soggiorno di Venere, sente il desiderio della lotta e della sofferenza umana. È il problema della felicità, intorno al quale l'umanità indarno si affatica. Anche nel paradiso della gioia, nel paese dell'eterna giovinezza, l'eroe, dopo qualche tempo, si sente sazio di voluttà senza lotta, di una vita inattiva, e prova l'imperiosa nostalgia della vera vita umana co' suoi desideri raramente soddisfatti, coi dolori che amareggiano le gioie, con gli sforzi che danno pregio ai risultati ottenuti. . . L'anima umana non potrebbe quindi godere di quella perfetta felicità che essa sogna sempre. Questo è un concetto che a prima vista sembra pessimista, ma, a meditarlo, riesce consolante, giacchè ci riconcilia col nostro destino mostrandoci che esso ci è imposto dalla nostra stessa natura; e ci fa accettare le fatiche, le incertezze, i dolori, la vecchiezza, la morte, e ci rende più preziose le gioie che strappiamo di mezzo a tante minacce, rialzando in noi il sentimento della nostra dignità.

1) L'autore si riserva di sostenere questa ipotesi in uno studio più ampio.

HARRIET BEECHER STOWE

(Da un articolo di D. Halévy, *Revue de Paris,* 1° marzo)

La famiglia dei Beecher è una delle più antiche d'America. Il capostipite, un puritano scozzese, vi sbarcava alla prima metà del seicento presso alle foci del San Lorenzo; e sulla spiaggia marina celebrava all'ombra d'una quercia il suo primo servizio divino. Poi, nello stesso luogo, si costruiva una piccola casa.

I Beecher vissero colà per più di un secolo, sottomessi di padre in figlio a quella rigida disciplina della religione puritana, che comanda l'obbedienza più austera, reprime le gioie umane e imprime energicamente nelle coscienze le nozioni del dovere, della giustizia e della libertà. Il capostipite fece il fabbro e combattè nella guerra d'indipendenza; leggeva molto e s'occupava sopratutto di teologia e di politica. Suo figlio, anch'egli puritano esaltato, si consacrò alla religione e si fece pastore. Ebbe la cura d'anime di East Hampton, nel Connecticut. Una giovane donna che trovò un giorno in una fattoria, assorta nella lettura, divenne sua moglie. Il luogo era selvaggio; la civiltà aveva appena sfiorato il suolo di quell'America primitiva. Tra il mare e le foreste ancora abitate dagli Indiani una fila di case si stendeva lungo la spiaggia; a ciascuna estremità un molino e in mezzo la chiesa: tutta la città era lì. Una quarta parte delle balene che s'arenavano in quei luoghi apparteneva al pastore; ed era quello il suo onorario. In quell'ambiente selvaggio vissero dapprima gli sposi, e da poco s'erano trasferiti a Lichtfield, borgo più grosso con popolazione più agiata, di tradizioni repubblicane e intellettuali, quando vi nacque Harriet (14 giugno 1811).

Harriet aveva sei anni quando sua madre morì. Morì come era vissuta, senza sforzo, in una grande semplicità di spirito, abbandonando la vita lentamente mentre suo marito le recitava quelle parole della Bibbia: « Tu sei venuta alla montagna di Sion, la città del Dio vivente che è la celeste Gerusalemme ».

La piccola Harriet fu mandata per qualche tempo nella famiglia della mamma, e più tardi ricordava con tenerezza i giorni che vi aveva

passati in compagnia della nonna. La nonna era rimasta reazionaria e inglese in fondo al cuore. Non osava confessarlo a nessuno meno alla bambina ch'era la sua confidente; davanti a lei apriva i suoi vecchi libri di preghiera, le mostrava le formole tradizionali dedicate al re, alla regina, alla famiglia reale, e le confidava il suo dispiacere di non udire più alla chiesa quei nomi venerati. Tornata alla casa paterna la piccola Harriet sapeva altresì ascoltare e comprendere le conversazioni repubblicane degli amici di suo padre. « L'elemento eroico era forte in me (scriveva ella più tardi), veniva in me naturalmente da una lunga ascendenza puritana, e fin dall' infanzia m' ispirò il desiderio di fare qualche cosa di grande, nè sapevo bene che cosa ».

Nel 1825 la lontana tempesta romantica che agitava l'Europa mandò un soffio d'aria viva nella casa austera del pastore Beecher. « Figliuoli, diss'egli un giorno, potete leggere questo libro ». Era l'*Ivanhoe*. Essi presero il libro e lo rilessero sette volte in una sola estate. Harriet e un suo fratellino sapevano a memoria delle lunghe scene che recitavano parola per parola. Un mondo nuovo s'apriva alle loro piccole menti.

Dopo Walter Scott la giovinetta trovò un poema di Byron, il *Corsaro*, che scoperse in un volumetto scompagnato e lesse senza capirne gran cosa. Ella chiese a una sua zia: « Zia, che cosa vuol dire *one I never loved enough to hate?* ». — « Figliuola, rispose saggiamente la zia, sono di quelle cose che le dice Byron ». La giovinetta non dimenticò il nome di quest'uomo che diceva delle cose difficili da comprendere e ogni volta che sentiva parlare di lui stava all'erta. Un giorno suo padre annunziò: « Byron è morto ». Ella intese ch'era un grande dolore, e quando nel sermone della domenica Beecher deplorò che un tal genio non fosse vissuto per il bene, Harriet pensò quanto sarebbe bello d'essere a un tempo poeta e cristiana.

Aveva sedici anni. Una domenica, all'uscita della predica, si gettò nelle braccia di suo padre affermando che voleva oramai vivere per Gesù Cristo.

— Veramente? rispose il pastore; — è dunque un nuovo fiore che s'apre oggi nel regno di Dio. — Ma la frase, troppo poetica, non era vera: Harriet Beecher voleva darsi a Dio perchè sentiva l'anima piena di carità e d'amore; quando però quest'anima si volle plasmarla secondo la setta, quando le si fece studiare la Bibbia e leggere delle

opere di morale puritana, la sua fede ingenua si oscurò. A diciassette anni cominciava a dubitare. Aveva dell'ambizione, aveva l'amore della bellezza, e il rigore puritano ne faceva dei delitti. « Sono perseguitata da ogni parte, scriveva, e i miei peccati mi tolgono ogni contentezza. Ciò che m'inquieta di più è l'orgoglio; attribuisco all'orgoglio quasi tutti i miei peccati ». Sentiva molto le amicizie: altro delitto. « Non credo che altri quanto me si compiaccia di aggradire tutti quanti. Questo desiderio d'essere amata è, lo temo, il motivo principale di tutte le mie azioni... ». Una tale disciplina terribile la logorava. « Io non mi credo oramai buona a nulla, scriveva a una sua sorella; meglio sarebbe per me il morir giovane e chiudere nella tomba la memoria dei miei peccati, che di vivere come vivrò, temo, inutile e inscrescevole a tutti. Non puoi credere quanto mi sento talora infelice, isolata, debole e senza energia... Mi sono scritte delle regole, ho stabilita una divisione regolare del mio tempo; ma i miei sentimenti sono così variabili che mi riesce impossibile d'attenermi a una regola ».

Tuttavia Harriet giunse a sapere quel ch'ella voleva, e osò formularlo. Insorse contro la severità puritana ed espresse in parole gentili i sentimenti d'indulgenza che il peccato le ispirava. « Dimmi, scriveva a suo fratello, se non ti pare che Dio possa amare i colpevoli anche prima che ritornino a lui? Ci si dice che Dio ha orrore di loro e che bisogna convincerli che devono pentirsi prima ch'egli possa placarsi. Dire a coloro che sono nell'abisso del male: — Dio s'interessa a voi, vi ricorda, vi ama — sarebbe dunque male? ». Ella concepì un Dio più benigno, più umano. « Credi tu, scriveva ancora al fratello, che a forza di fede si possa renderci Iddio così vicino, così presente che Egli prenda alfine nella nostra vita il posto di un amico terrestre? » V'è in lei come una ribellione contro l'antico Dio terribile del Testamento; non è quello che vuole: « è Gesù tutto compassione e bontà; proprio il Dio ch'io voglio... », frase eletta nella quale tutte le teorie più scettiche si trovano implicitamente confessate: gli uomini cercano, non la verità, ma la loro verità, e Harriet aveva trovata la sua, « proprio il Dio ch'io voglio... ».

« Vi sono dei grandi cambiamenti in me, scrive a un'amica; ho risoluto di uscire da me stessa e di lasciare la perniciosa abitudine della meditazione. Voglio coltivare in me uno spirito di tenerezza uni-

versale. Invece di ritirarmi in un angolo e d' esaminare la condotta degli altri, io tenderò la mano a destra e a sinistra e sarò l'amica di tutti quelli che incontrerò ».

Nell'autunno del 1832 la famiglia Beecher cambiò di residenza. I figli s' erano fatti pastori, le figlie istitutrici e vivevano nello spirito evangelico lavorando coi fratelli. Si trattava di andare a istituire a Cincinnati un *Seminario teologico*. Partirono insieme, Beecher e la sua seconda moglie, i figli e le figlie. Fu un viaggio veramente biblico, cantando in coro degli inni per tutti i paesi che attraversavano.

Ma ben presto Harriet fu ripresa dalle sue inquietudini. Oramai ella conosceva la propria natura, aveva risoluto di romperla collo spirito di setta, di vivere col cuore aperto, e tuttavia le era forza rimanere in quel mondo protestante, arido, chiuso; nessuno intorno a lei, nè suo padre, nè le sorelle, rispondeva ai bisogni della sua immaginazione e del suo cuore, che aveva tanto bisogno d'espandersi e doveva nuovamente restringersi in sè. « Come mi farebbe bene, scriveva ad un' amica, di trovarmi come te in una situazione che mi distraesse dalle mie inquietudini e frenasse il mio pensiero! Il pensiero, l'intensa emozione del pensiero, ecco il mio tormento! Vorrei essere in condizioni tali da non poter pensare più...».

Si consolava raccontando delle storie alle sue allieve. Cominciava a caso: « C'era una volta... » e tirava via all'avventura. Ma quel semplice esercizio non bastava a sollevare il suo spirito. « Mi sembra, scriveva, che l'intensità dei miei pensieri ha pur troppo operato su di me, e mi ha abbattuta, spossata. Giovane, non sento più i sentimenti della giovinezza. Tutto quel che v' ha di entusiasmo e di passione nell'ammirare la natura, l'arte, il carattere, la pietà, le emozioni del cuore, io l' ho sentito già con una violenta e assoluta intensità, l'ho sentito fino a esaurire il mio spirito, che ora s'annega nella stanchezza. La metà del mio tempo mi trovo oziosa, indifferente, occupata a cose di nulla, poichè per sentire e pensare sarebbe necessario soffrire ».

Provò allora il bisogno di prodigarsi in mille cose, di agire e insieme di amare, d'imporre il suo pensiero come un uomo e di abbandonarsi come una donna. I suoi primi scritti erano comparsi in una rivista di Cincinnati quando morì una giovane sua amica lasciando solo e triste il marito, il signor Stowe. Era un uomo buono, ma molto

debole; Harriet vide quanto soffriva d'esser solo e s'occupò di lui come una sorella, interessandosi alle sue controversie teologiche, rimorchiandolo nelle sue imprese pedagogiche. Due anni passarono e Stowe domandò la mano di Harriet.

Harriet Beecher Stowe cominciò un'esistenza novella. Ebbe un figlio, poi un altro, s'occupò assai della sua casa e poco di letteratura. Del resto, aveva trovato un nuovo grande campo per il suo bisogno di amare e di agire: aveva imparato a conoscere *la schiavitù*.

A Cincinnati, città vicina alle frontiere di uno Stato schiavista, il Kentucky, i neri erano numerosi; la maggior parte avevano disertato le fattorie dei loro padroni e venivano a cercare colà la protezione di leggi più umane. Liberi ma senza esperienza della libertà, vegetavano nei sobborghi. Quando Harriet Beecher Stowe ebbe conosciuti quei gran fanciulli capricciosi ma buoni e fedeli, gioviali nell' indigenza e fino alla morte, la sua anima si commosse e sentì che aveva un còmpito nuovo. Non si unì subito agli abolizionisti, unanimemente considerati allora — nel 1834 — come seguaci di una pura utopia; Harriet Beecher Stowe, troppo donna per concepire immediatamente delle idee rivoluzionarie, non volle dapprima che addolcire quella che le appariva una delle più terribili necessità della vita. La sua casa divenne l'asilo degli schiavi fuggiaschi; ella accolse i loro piccini e diede loro i suoi per compagni.

Intanto la piaga della schiavitù si faceva ogni anno più grave. La invenzione della macchina Whitney, sviluppando immensamente l' industria del cotone, aveva in pari tempo avvilito il lavoro, e poichè l'opera dei neri valeva ormai quanto quella dei più abili operai americani, gli Stati del mezzodì fecero in Africa delle enormi compere di schiavi.

La popolazione nera cresceva, si decuplava, e di anno in anno facevasi più doloroso il lamento, più crudele la schiavitù nel Sud, più forte il movimento antischiavista nel Nord. Gli abolizionisti non avevano che una sola forza, ma una grande forza: la verità. Non si poteva dir loro: « Tacete, avete torto ». Bisognava dire: « Tacete, avete ragione ». È allora che si teme e si ricorre alla violenza, perchè si sente la debolezza propria. Malgrado le ingiurie e le minaccie, il numero degli abolizionisti cresceva sempre.

Nel 1838 uno dei loro coraggiosi pubblicisti volle fondare un giornale antischiavista sulle frontiere di uno Stato schiavista; e scelse Cincinnati. Tosto i padroni del Kentucky lanciarono delle bande che invasero la città; vi si unì tutta la canaglia del luogo incitata dalla borghesia reazionaria, e trascorse alla caccia e allo sterminio dei negri per le vie, all'assedio e alla devastazione degli uffici del giornale. Stowe, sua moglie, i suoi cognati, che s'erano fatti subito i difensori dell'audace pubblicista, raccolsero i negri perseguitati e si armarono a sua tutela. La lotta durò parecchi giorni; finalmente il pubblicista abbandonò la città, che tornò in quiete. Ma quei tumulti ebbero un risultato, in apparenza minimo, in realtà considerevole: Harriet Beecher Stowe s'era risolutamente votata all'abolizionismo.

Aveva trovato finalmente quel che fin dalla gioventù aveva cercato tanto. Un desiderio imperioso ed esclusivo s'impadronì di lei. Sola contro le Chiese, che per ispirito conservatore disapprovavano l'abolizionismo, sola contro il suo paese, che vedeva unanime contro tal causa, libera finalmente e padrona di sè, concepì questo divisamento: dare la libertà, dare la felicità a molti milioni di perseguitati.

Non per tanto continuavano, anzi aumentavano, le cure dell'esistenza quotidiana. Suo marito sempre più debole di corpo e di spirito, i figli ancora bambini, le angustie della povera casa, tutto ciò richiedeva mille servigi che Harriet coscienziosamente adempiva; ma la sua vita intellettuale ne rimaneva inceppata. « La cucina, stirare, cucire — scriveva ella a un'amica — ecco il matrimonio, mia carissima; ma dopo tutto non sarò io a dirne male, io che mi sento felice d'avere mio marito e i miei figli. I miei figli io li preferisco all'agiatezza, alla tranquillità, ai piaceri che avrei senza di essi ».

Buona moglie e buona madre, Harriet Beecher Stowe era nondimeno nata alle lettere, e sapeva quanto fa soffrire un pensiero che non trova modo d'esprimersi. V'era nell'anima sua, latente, una forza che bastò un giorno a sollevare l'America ed appassionare tutto il mondo civile. Compressa, questa forza di pensiero struggeva e rovinava come avrebbe fatto una forza fisica impedita nella sua espansione. Harriet cadde malata. Assalita dalla nevrastenia, dovette andare a riposarsi nella sua famiglia. Tornò, perchè le cose del povero Stowe piegavano a male; il suo seminario costava più che non rendesse, le idee avanzate che

vi s'insegnavano piacevan poco alle classi ricche e alle chiese costituite. I due sposi, generosi, imprevidenti, consumavano in elemosine il poco che potevan mettere assieme, e per poco la miseria entrava al focolare, dove sette figli oramai richiedevano una quantità di cure che finirono di spossare e scoraggiare la povera donna. Il suo stato nevrastenico s'aggravò, ed essa dovette abbandonare di nuovo la famiglia per farsi curare in uno stabilimento d'idroterapia. Non era più questione di scrivere, ma questione di vivere: profondamente abbattuta, ella non aveva più forza se non per un unico desiderio: quello di veder crescere e farsi grandicelli i suoi figli. Dalla solitudine della sua casa di salute scriveva al marito: « Io penso a te e ti compiango d'aver una donna come son io. Prego Dio ogni giorno che mi ridoni la salute e mi rimetta in istato di far qualche cosa per te e per la famiglia. Penso che se fossi a casa potrei almeno spazzolare, pulire, sbucciare le patate e fare un po' di cucina, o almeno parlare ai bambini, fare insomma qualche cosa per voi, per poco che fosse. Pensando ai bambini sopporto questi bagni noiosi, fastidiosi, sopporto questa terribile doccia. Mai, mai non sapranno essi quanto io li ami. Che Dio mi dia cinque anni ancora di salute morale e fisica! ». — Ella migliorava infatti, verso la fine d'autunno del 1847, quando ricevette dal marito delle lettere inquietanti. Solo, egli s'era affaticato troppo e cadeva malato a sua volta. Harriet tornava a casa e suo marito la sostituiva nel medesimo stabilimento ch'ella finalmente aveva abbandonato.

« Ho trentasette anni, scriveva ella coraggiosamente a una sua amica, e sono felice di invecchiare e di aver sei figlioli e un'infinità di cure ». Se il martirio era nei suoi voti, fu largamente appagata. Mentr'era sola coi suoi figli a Cincinnati, il colèra scoppiò nella città e decimò la popolazione. Uno dei bambini cadde malato, poi un secondo, che ne morì.

Quest'anno sventurato fu l'ultimo passato a Cincinnati. Stowe, ristabilito in salute, ebbe una cattedra a Brunswick. La famiglia vi si trasferì tutta nella primavera del 1850. Ma le spese erano state grandi, e Harriet per guadagnare un po' di denaro si mise a scrivere in una rivista. Sembra ch'ella non avesse dapprima altro scopo, e che venti anni di contraria fortuna avessero spezzata la sua ambizione; ed ella era invece alla vigilia di conoscere la gloria più grande e più pura.

Era verso la fine del 1850. Gli Stati Uniti attraversavano una crisi drammatica. Schiavisti e antischiavisti costituivano ormai due partiti irreconciliabili. Tutte le questioni s'erano raggruppate intorno a quella unica; da una parte il Sud e la legge barbara, dall'altra il Nord e la civiltà moderna. La maggioranza e la forza erano per gli Stati del Sud. Essi imposero la restrizione alla libertà di stampa e al diritto di petizione. Poi, per fuorviare il popolo colla gloria militare, si precipitarono sul debole Messico in una guerra spogliatrice e ingiusta. Quest'aggressione indignò così vivamente le popolazioni puritane del Nord, che, fatto unico nella storia, il Governo vittorioso si trovò messo in minoranza. In realtà gli schiavisti coll'annettere nuovi territori al mezzodì non miravano ad altro che a bilanciare la potenza dei vecchi Stati del Nord, continuamente accresciuta dall'immigrazione europea e dall'industria. Nel settembre del 1850 riuscì ancora agli Stati del Sud di far accettare una legge per la quale gli abitanti del Nord venivano obbligati alla restituzione degli schiavi fuggitivi. Ma questa legge non fu possibile tradurla in atto. Bisognava dunque respingere quei disgraziati? restituire ai loro antichi padroni anche quei neri sfuggiti da molto tempo, che si credevano liberi e protetti per sempre dalle leggi degli Stati del Nord? I miseri ripararono più lontano; le loro bande attraversando le foreste, le nevi, i fiumi gelati, raggiunsero la terra libera del Canadà. Fremevano le popolazioni del Nord. Si domandava loro di ratificare un'istituzione detestata. Era una pretesa impossibile; oramai nessun compromesso sarebbe stato accettato. Ma l'esplosione minacciante si faceva attendere; il rispetto alla legge consigliava a differire.

In quel momento il grido di una donna sconosciuta echeggiò all'improvviso: un libro era comparso: *La Capanna dello zio Tom*. E il libro fu subito nelle mani di tutti, nel Sud e nel Nord, nelle fattorie e nei saloni, suscitò quell'agitazione gigantesca che determinò la gran pagina della storia americana. Tutti si domandavano: Chi è questa donna? È giovane? Ha fatto, ha scritto finora? — Ed era Harriet Beecher Stowe, rimasta fino allora nel silenzio, maritata a un vecchio e mediocre professore di teologia, giunta già a quarant'anni. — In alcuni mesi aveva scritto un libro dal quale erompeva la forza di un'indignazione e di un amore compressi nel suo cuore da vent'anni.

E qui la biografia di questa donna è finita. La sua storia ha quel grande unico raggio. Splende un istante, poi si oscura e muore.

La fama di lei passò in quegli anni nel vecchio mondo e il suo libro corse tutta l'Europa, tradotto in italiano, in francese, in tedesco. Negli animi depressi, dopo la rovina dei sogni del '48 e del '49, gli echi della schiavitù d'America suscitarono commozione profonda.

Harriet Beecher Stowe venne in Europa. Aveva dei grandi progetti, tutto un sistema di scuole da erigere, per l'istruzione dei negri. Trovò generosi aiuti; il suo viaggio fu un lungo trionfo. In Iscozia, la terra dei suoi avi, dei villaggi intieri mossero a incontrarla. A Parigi nelle scuole, sui due soldi per la merenda i bambini misero da parte un soldo per i neri d'America. La commozione di tutto il mondo civile annunziava i grandi fatti che stavano per accadere.

Finalmente la guerra inevitabile scoppiò. Lincoln volle vedere e conoscere Harriet Beecher Stowe. — Ecco dunque, esclamò stringendole la mano, la debole donna che ha mosso questa grande guerra!

Nei giorni terribili della prova Harriet mostrò l'inflessibilità della sua razza puritana. Aveva due figli tra i combattenti, ma non provò mai un momento di sconforto o di pentimento. Dopo sei anni di epica lotta il Nord imponeva al Sud le condizioni della pace. Harriet Beecher Stowe vedeva compiuto il suo voto.

Non le restava che di trasferirsi nel Sud per consacrare il resto della sua vita alla redenzione morale degli schiavi liberati. Molti di loro si raccoglievano nella Florida. Ella vi comperò una fattoria, dove prese dimora col marito e con uno dei suoi figli ferito nella guerra. Poi volle fondare delle chiese e delle scuole nei villaggi dei neri che circondavano la sua modesta residenza. Mancava il denaro, e per guadagnarlo si rimise a scrivere. Ma quei libri furono mediocri. Nel 1850 la forza d'un desiderio lungamente represso, la violenza d'una passione d'amore avevano supplito alle mancanze dell'arte, e dalla sua penna era uscita *La Capanna dello zio Tom*. Più tardi si dilungò in un moralizzare inefficace, che non ebbe eco; ed ella rimase l'autrice del suo grande libro unico.

La povera donna fu duramente provata dalla sventura. Perdette quasi tutti i suoi figli e rimase sola col marito nella sua casetta della Florida. Quel paese meridionale, bello di forma e di colori, le piacque come piace l'Italia ai settentrionali d'Europa. Fu sorella intellettuale di Shelley, di Keats, di Byron, della Browning, che portavano in sè un bisogno di splendore mal soddisfatto dalle tristezze del Settentrione. Come quelli vissero tutti in Italia, e Harriet volle vivere nella Florida.

Cominciava a invecchiare in pace quando un caso venne a sconvolgere la sua esistenza. La chiesa e la scuola appena costruite andarono distrutte in un incendio. Tanti sforzi erano stati invano! Harriet aveva allora sessanta e un anno, ed era molto deperita. Risolvette tuttavia di ricominciare e si mise nelle mani di un impresario, per un giro di conferenze.

Delle moltitudini accorsero a sentirla; ma ella capiva che la si voleva vedere, che la si ascoltava senza comprenderla. Era vecchia, la si esaminava come una reliquia. Il pubblico accordava la sua deferenza all'antica idealista, ma poi distrattamente passava oltre. Anche in quelle popolazioni del Nord che aveva conosciute così entusiaste, non trovava più che un'arida curiosità. Visitando quelle potenti e trionfanti regioni, Harriet Beecher Stowe ebbe freddo al cuore. Poi, nelle città, dove tanti amici aveva posseduto, tutti eran morti. « È triste, scriveva al marito, esser sola all'albergo, in una brutta giornata. Nessuno qui ricerca di me, i nostri vecchi compagni sono scomparsi. Affretto il momento di tornare con te, e di riprendere i nostri lunghi e tranquilli discorsi ». E da Newport: « Ho viaggiato per ferrovia e in piroscafo; sola e avevo freddo. Nessuno alla stazione, malgrado tutte le mie lettere. Presa una vettura, arrivata all'albergo. Il proprietario, molto cortese per me, mi dice che ha visto il mio nome sulle valigie, ecc., ecc. Io penso sempre a te, mio vecchio amico ».

Finalmente fu libera. La chiesa fu ricostruita e i negri vi si raccolsero nuovamente alla preghiera. Invecchiando, Harriet si affezionava sempre più ai suoi buoni neri. Come alla loro fantasia infantile più che l'aridità puritana piacevano le pompe della Chiesa episcopale, Harriet stessa v'entrò per essere meglio in grado di pregare con loro. In quella dolcezza della Florida finiva di allontanarsi dal puritanismo freddo del Nord. Del resto, le sue facoltà intellettuali declinavano di anno in anno. Stowe morì nel 1886, e Harriet rimasta sola non resistette più allo assopimento che precede la morte. « La mia giornata è finita, scriveva nella sua ultima lettera alla sua ultima amica; il tempo del lavoro è passato per me. Il mio riposo è così profondo che la voce d'un'antica amicizia non può che destarmi un istante ».

Harriet Beecher Stowe morì il 1° luglio 1896, in età di ottantacinque anni.

.....

UNA DEMOCRAZIA APOSTATA

(Da un articolo di Franklin Smith, *Appleton's Popular Science,* marzo)

Se i fondatori della presente grande Repubblica Americana avessero da tornare al mondo, ciò che li colpirebbe di più non sarebbero le ferrovie o i telegrafi, ma il grande mutamento negli ordini e nei principii di governo. Un democratico vero, quale Jefferson, non avrebbe potuto tollerare la tirannia delle maggioranze meglio di qualsiasi altra tirannia; e uomini che nutrivano tali idee a riguardo del potere delle maggioranze, non sarebbero stati certamente quelli che avrebbero deificato questo potere fondandoci sopra il governo; nè avrebbero mai creduto che questo governo sarebbe stato per essere più saggio o più virtuoso del popolo che l'avea creato. Ma essi intendevano essere una libera associazione di cittadini partecipanti a uguali diritti; e dal governo non volevano altro che la protezione nel godimento di questi diritti. In questo non c'era idea di socialismo nè di limitazione feudale; ma soltanto una devozione sincera per quella libertà che è indispensabile al benessere e allo svolgimento sociale.

Ma libertà e giustizia, gli elementi costitutivi di una vera democrazia, non saranno mai per scaturire da una costituzione per quanto ingegnosa. Perchè, nonostante la sua inviolabilità così profondamente venerata dal partito al potere, essa fu lacerata in America, senza pensarci più che tanto, quando si trattò di annettere la Luisiana. Nello stesso modo e in tempo di pace, le leggi sugli stranieri e sulle sommosse furono approvate; e anche senza la scusa di guerra, fu stabilito l'esilio. Sotto la Nemesi dell'intrigo politico i provvedimenti elettorali della nuova *Magna Charta* furono lasciati cadere senza ombra di rimorso; e ben prima che la repubblica così solennemente fondata per stabilire il regno della giustizia e promuovere il benessere generale avesse raggiunto il suo mezzo secolo, i suoi cittadini si erano accorti come essa poteva esser convertita in un potente mezzo di sodisfacimento d' ogni privata avidità e ambizione. Il sistema americano di spogliazione a favore dei politicanti non fu che una metamorfosi del sistema monarchico a benefizio dei favoriti officiali.

A parte però parecchie violazioni di libertà e di giustizia, la teoria e la pratica di governo nei primi settant'anni della repubblica realizzarono in sostanza l'ideale di Jefferson; e sotto questo regime di libertà il popolo americano compì il più grande miracolo della storia, quello di coprire un continente incolto di campi e giardini, di villaggi e città, di stabilirvi ricchissime industrie, di svolgervi riforme sociali e morali che promettevano un nuovo regno di giustizia sulla terra, se non un nuovo paradiso.

Ma dal cominciamento della guerra civile si iniziò una nuova filosofia politica e morale. A nulla più si badò che a salvare a qualunque costo l'Unione. La libertà perfino, gli interessi privati, le istituzioni più care ebbero a cedere alle esigenze del momento. Hamilton aveva espresso il timore che gli Stati, possedendo ciascuno il potere, avrebbero potuto creare difficoltà all'autorità centrale per modo da indebolirla e condurre alla dissoluzione dell'unione. Ma sotto la pressione delle necessità di guerra il Governo federale divenne onnipotente, minacciando di ridurre gli Stati a dipartimenti amministrativi. Esso si arrogò il potere di impor tasse e levar milizie e provvedere a tutto, da principio col pretesto della necessità e poi della saggezza. Così, quando la guerra fu finita, il Governo federale non solo rimase potentissimo, ma anche sapientissimo. E in questa qualità potè intervenire nella costituzione delle banche, e nello sviluppo delle industrie, e nello svolgersi della pubblica e privata economia e ricchezza, con leggi e regolamenti degni appena del decimoquarto secolo non che del decimonono o del ventesimo. Con la pretesa, ad esempio, che gli agricoltori americani, che han cambiato la faccia del continente riducendo a coltivazione foreste immense e paludi, non fossero in grado di concimare il terreno o difendersi da un lombrico o da uno scarafaggio, un ufficio, insignificante già, fu fatto divenire un dipartimento di Stato, un ministero. E non solo questo fu incaricato poi della distribuzione di semi più vantaggiosi forse ai politicanti che agli agricoltori, ma anche di voluminose relazioni più facilmente trovabili poi nelle botteghe dei robivecchi che nelle biblioteche.

Per tre quarti di secolo gli Stati Uniti si son vantati di essere il rifugio degli oppressi e degli infelici di ogni parte del mondo; e benvenuto eravi ogni emigrante, purchè non fosse un condannato o un ac-

cattone, e avesse volontà di lavorare, senza curarsi più che tanto se fosse analfabeta o letterato, bianco o giallo. Ma ora, dopo avere escluso i prodotti dell'industria straniera, si tende a escludere il lavoro straniero addiritura, in contrasto assoluto coi principî democratici; come, d'altra parte sono in contrasto coi medesimi principî e l'annessione del Texas strappato al Messico, e i tentativi di impadronirsi di Cuba e San Domingo, e l'annessione delle isole Hawai e le insistenze per una forte politica estera.

Questo per quanto riguarda il Governo federale. A loro volta gli Stati si son fatti tiranni verso i diritti individuali dei cittadini. La storia non ha un despota che possa rivaleggiare con loro in editti e regolamenti sul modo di condursi dei sudditi. Il dispotismo politico vi affoga le libere istituzioni come in Italia al chiudersi del medio evo. È vero che le particolari costituzioni degli Stati provvederebbero a salvaguardare i diritti inalienabili dei cittadini; ma chi ci bada? La credenza del brigante russo che dice una preghiera prima di commettere un delitto ha più di efficacia. Per via di formule mendaci si viene a evadere la lettera e lo spirito d'ogni costituzione.

Ma la nuova teoria della civilizzazione apparisce essere questa: che quanto più un popolo è illuminato, tanto meno è abile a condursi e ad attendere alle sue private faccende. Ne viene per corollario che il solo potere competente a incaricarsene è prodotto da quei meravigliosi meccanismi di intrigo e di corruzione che sono il voto e il partito.

Una delle forme di proprietà che più frequentemente ha attratto la malvagia attenzione degli apostati della democrazia è la proprietà collettiva; e di questa, la parte che ha sofferto di più dalle razzie di questi moderni vandali son le ferrovie. Una volta si invocavano come strumenti di civiltà; ora si combattono come uno dei grandi mali della società, in questo, che si vuol negar loro qualsiasi individualità. Vi ha la storia del famoso ascensore di Chicago, proprietà privata, e fabbricato su terreno privato, e per il quale, ritenendo che avesse attinenza al pubblico interesse, i tribunali decisero che la tariffa dovesse essere stabilita dallo Stato; mentre nessuno poi era obbligato a servirsene. Così, e peggio, sono state trattate le ferrovie. Per queste si arriva al punto da esigere, in alcuni Stati, che le Compagnie non debbano tenere una lista dei sollecitatori inabili o furfanti; non solo; ma fra i

lunghi capitoli di restrizioni ad esse imposte, e più o meno arbitrarie, trovasi anche questo: che le Compagnie non debbano impiegare agenti per iscoprire truffe a loro carico o per proteggere le loro proprietà contro i malviventi. In un'epoca così umana come la nostra anche i ladri devono essere giustamente protetti.

Questo movimento di democratico dispotismo si estende naturalmente ai telegrafi, proprietà privata, ai telefoni, alle Compagnie del gas e alle tramvie; e quindi anche ai mulini, agli opificii, alle miniere. E tuttociò con regolamenti che, mentre inceppano e danneggiano l'industria, non sono neppure i più provvidi per l'oggetto cui pretendono di mirare. Le Compagnie di assicurazione, che richiedono oculatezza e abilità speciali sono state invase da regolatori legislativi che non si intendono niente affatto della materia. Hanno fra le altre cose prescritto che, se un agente di assicurazioni si accontenta di una commissione alquanto modesta, possa esser messo sotto processo.

Ma la intromissione dello Stato non si limita agli enti collettivi. I diritti naturali delle persone sono attaccati per modo, che quasi non resta maniera di umana attività che possa essere esercitata liberamente, dalla nascita alla morte. In questo il dispotismo paterno ha occupato ogni campo: dalla igiene al lavoro, dalla morale all'educazione. Le leggi sul lavoro promulgate negli ultimi dieci anni salgono al numero di *milleseicentotrentanove;* e di queste *centoquattordici* sono state dichiarate incostituzionali.

Nè l'agricoltura è sfuggita a questo paterno trattamento. L'azione degli agenti del Governo provvede largamente, dal bagno annuale delle pecore all'albero genealogico dei maiali; ma l'oggetto vero e principale ne è il favorire i pochi e lo stabilir monopoli. E a questo si riduce anche la enorme massa di disposizioni legislative sulle bevande, che assimila le istituzioni democratiche al pretto feudalismo.

Gli uffici di immigrazione, eccetto uno, sono stati tutti aboliti; e non è permesso in alcuni Stati agli stranieri l'investimento di capitali in terre; e si propone di impedir loro qualunque altro investimento. O terra della libertà e della civiltà!

Senza seguire l'apostasia della democrazia americana nei campi meno estesi, ma non meno importanti, della legislazione municipale che si stende dalle cooperative ai poppatoi, ci vien fatto di domandare: Ma,

e tutta questa tirannia legislativa ha fatto il popolo americano più umano o morale? Può esso considerarsi nella vita sociale, politica, industriale, più civile di quel che fosse prima della guerra di secessione?

.....

UNA NUOVA FORMA DI ASSISTENZA COL LAVORO
GLI ORTI OPERAI.

(Da un articolo di L. Rivière, *Réforme Sociale*, 16 marzo)

La più grande difficoltà inerente a quelle istituzioni di beneficenza che si propongono di sostituire al soccorso gratuito in denaro o in natura l'offerta di un lavoro rimunerativo liberamente accettato, consiste nel determinare il genere del lavoro da offrire; il lavoro dev'essere facile, giacchè manca il tempo occorrente per il tirocinio; dev'essere abbastanza rimunerativo per rappresentare almeno una notevole porzione del salario e per non imporre all'istituto sacrifizi troppo gravi, e finalmente non deve fare al lavoro libero una concorrenza tale da provocare un ribasso dei salari. Ora, mentre a Parigi filantropi ed economisti si affaticavano intorno a questo problema ed esitavano, nel fondo della provincia, sulla frontiera orientale della Francia, una donna caritatevole, la signora Hervieu, ne trovava nel proprio cuore la soluzione; questo mestiere che tutti possono esercitare senza che occorra alcuna preparazione, che è abbastanza rimunerativo e non ingombra mai il mercato, è il primo e il più semplice di tutti: è la lavorazione della terra. Non c'è uomo che non sappia maneggiare una vanga o un innaffiatoio; e i nuovi coltivatori consumano essi stessi, tutto o in gran parte, il loro prodotto, e si pagano da sè il loro salario in natura.

Rifacciamo brevemente la storia dello sviluppo di questa idea che si va diffondendo rapidamente in varî punti della Francia e all'estero.

Dopo una prima prova fatta col soccorrere una povera famiglia composta di dieci persone aiutandola a prendere in affitto un orto che quasi tutta la famiglia si mise a lavorare — il padre nei momenti di

libertà — coltivando dei legumi di cui si nutrirono, la signora Hervieu fondò a Sedan, nel 1891, una società che prese in affitto, nei dintorni della città, due appezzamenti di terreno della superficie complessiva di 14,000 metri e li divise tra 21 famiglie assegnando a ciascuna un lotto variante fra 600 e 800 mq., secondo il numero de' suoi membri; e oltre alla terra furono loro forniti strumenti rurali, semi e concimi, quanto bastava per iniziare la coltivazione.

I risultati del primo anno, con tutto il faticoso lavoro di dissodamento, furono i seguenti: con una spesa di fr. 531. 75 si assicurò a 145 persone un soccorso effettivo e una parte notevole del loro nutrimento; ciò vuol dire che la spesa annua subìta dalla società è stata di fr. 3. 67 per persona, ossia di 30 centesimi al mese, 1 centesimo al giorno. Che cosa si sarebbe ottenuto con un soccorso simile in denaro o in boni? Inoltre, gli assistiti hanno ripreso l'abitudine del lavoro, impiegano utilmente un tempo che avrebbero perduto all'osteria con danno pecuniario e a detrimento della loro salute; i figli vengono abituati a lavorare accanto ai genitori, questi a vivere coi figli; per cui si può ben dire che è giustificato il titolo di *Reconstitution de la famille* dato all'opera dalla sua generosa fondatrice.

E l'opera è andata prosperando. Nel 1897 essa ha assistito 95 famiglie, e i terreni a queste dati coprono una superficie di 6 ettari circa. Inoltre, dal 1895 in qua, è stata organizzata fra quindici giovani una azienda cooperativa: ciascuno di essi versa 1 franco al mese; l'utile netto della lavorazione del campo è diviso fra i quindici membri e deposto a loro nome, con l'aggiunta di premi d'incoraggiamento, alla cassa di risparmio.

L'esempio della signora Hervieu fu imitato dal padre Volpette, della Compagnia di Gesù, il quale nel 1895 fondò un'opera simile, per gente di qualsiasi religione, a Saint-Etienne. Quattro ettari di terreno furono distribuiti gratuitamente a 97 famiglie, alle quali inoltre furono dati, per il primo anno, semi e concimi; e i risultati, nonostante la siccità dell'estate, furono così buoni, che l'opera potè essere estesa coll'aiuto di generosi oblatori. Il padre Volpette ha dato inoltre ai suoi protetti una vera e propria costituzione, e ha conferito ad essi stessi l'amministrazione della loro azienda.

L'autore espone i tratti principali di questa costituzione. Il regolamento, che chi vuol essere aiutato deve accettare, è semplicissimo e consta di soli quattro articoli: 1. Ogni famiglia deve coltivare con cura il suo lotto. — 2. Non si lavora la domenica e nei giorni festivi. — 3. Non si può subaffittare nessuna frazione di terreno senza averne ottenuto espressamente il permesso. — 4. Si deve guardarsi da tutto ciò che può pregiudicare il buon nome dei lavoratori. — Ogni appezzato di terra forma una comunità che si amministra da sè per mezzo di un Consiglio i cui membri, uno ogni cinque famiglie, più un consigliere scelto dal fondatore, durano in carica tre anni; il Consiglio delibera su tutto quanto si riferisce agl' interessi comuni dei coltivatori, veglia sull'esecuzione del regolamento, ammonisce chi l'infrange e, in casi gravi pronuncia sentenza di espulsione (in due anni non se ne sono avute che due), contro la quale si può ricorrere in appello al Consiglio generale formato dai consiglieri particolari degli appezzati di tutta l'opera.

Nel 1894 l'abate Lemire, neo-eletto deputato del Nord, fece conoscere l'opera della signora Hervieu a Parigi e le attirò subito le simpatie della stampa cattolica. Nello stesso tempo l'opera degli orti operai era propagata dai *Terrianisti* del Nord, gruppo che mira alla diffusione della piccola proprietà assicurata a tutti, inalienabile e insequestrabile, di cui vedono il prototipo nella comunità dei pescatori di Fort Mardyck (comunello del dipartimento del Nord), e grazie all'attiva propaganda del dott. Lancry, di Dunkerque, autore di numerosi opuscoli intorno a questa questione, sorsero degli orti operai a Rosendäel, Arras, Hazèbrouck, Gravelines, Valenciennes, ecc. Altri ne sono stati fondati di recente a Orléans, a Mende, a Nantes, a Reims, a Brives, a Poitiers, ecc. Per iniziativa dell'abate Lemire si è costituita la *Ligue française du coin de terre et du foyer* dalla cui opera molto ci si può ripromettere. Notevole l'esempio di beneficenza ufficiale dato con lo stesso sistema dall'ufficio municipale di beneficenza di Besançon che nel 1895 distribuì due appezzati di terreno fra 126 famiglie; e, infine, di particolare interesse l'iniziativa presa in una città universitaria da un gruppo di studenti, i quali, preso in affitto un campo di 50 are per 40 franchi all'anno, lo hanno diviso in dieci lotti che sono stati dati alle più numerose fra le loro famiglie.

Come esempi dell'organizzazione di questa forma di assistenza fuori della Francia meritano di essere citate tre città: Bruxelles, Berlino e New York. A Bruxelles l'abate Gruel, un vecchio di settantadue anni, fondò nella primavera del 1896, col concorso del signor Goemaere,

consigliere comunale e membro del Consiglio dell'industria e del lavoro, la *Ligue du coin de terre et du foyer insaisissable* (sul modello della quale è sorta la Lega francese), la quale, in un anno e mezzo, ha preso in affitto, al prezzo di 1,209 franchi, 10 ettari di terreno nella città e nei sobborghi, e li ha distribuiti gratuitamente, in lotti di 5 are ciascuno, a 200 padri carichi di famiglia, soccorrendo così più di mille persone. All'Esposizione di Bruxelles la Lega è stata premiata con medaglia d'argento.

A Berlino l'assistenza per mezzo del lavoro della terra è organizzata su vasta scala dalla Commissione municipale per i poveri. Nella nuda campagna che circonda la città, 2600 lotti di quattro are ciascuno sono stati dati in affitto al prezzo di marchi 7. 50 (fr. 9. 50) ciascuno, ad altrettante famiglie composte in tutto di 15,542 individui. Il raccolto totale, tutto di patate, valutato al corso del mercato di Berlino, ha fruttato 88,057 marchi, ossia marchi 34 per lotto, il che equivale a un guadagno netto di 27 marchi (fr. 33. 75) per lotto: beneficio notevole per una famiglia povera, sopratutto quando si pensi che quelle patate saranno state consumate dagli stessi produttori, risparmiando così una spesa molto maggiore per l'acquisto di alimenti forse meno sani e meno freschi.

Molto più soddisfacenti ancora sono i risultati ottenuti a New York, dove la natura del terreno ha permesso di variare le colture e di produrre legumi di prezzo più elevato. Durante la forte crisi commerciale del 1894, mentre la « Società per il miglioramento della condizione dei poveri » di New York otteneva risultati molto mediocri occupando i poveri, a un dollaro la giornata, nello scopare le vie e le donne nello stirare biancheria, il sindaco di Detroit (nel Michigan) utilizzava gli *unemployed* a coltivare terreni, dava 945 lotti ad altrettante famiglie, forniva loro strumenti e semi, e le sosteneva così per tutto l'inverno facendo spendere al comune 3 dollari e 60 cents (18 franchi) per famiglia. La grande Società di New York, appena venuta a conoscenza dell'esperimento di Detroit, si mise d'accordo con la *Charity Organization Society*, insieme con la quale ha sede nell'*United Charities Building*, dono del signor John Kennedy, e fu istituita una commissione che si procurò dei terreni a Long Island, al di là del largo braccio di mare che separa New York da Brooklyn, e 138 acri (55 ettari) furono dissodati

e messi a disposizione di operai senza lavoro, dando la preferenza a quelli carichi di famiglia; essi ricevettero semi e strumenti, e un ispettore sperimentato fu incaricato di aiutare co' suoi consigli i novizi.

Però, siccome il raccolto impiega del tempo a crescere e urgeva soccorrere quelli che avevano bisogno di aiuto immediato, così a questi fu offerto di lavorare a giornata alla *fattoria cooperativa*, che è una riserva di 38 acri coltivata sotto la direzione immediata dell'ispettore. A ciascun lavoratore fu assegnata una mercede di 50 cents al giorno, da pagarsi in boni della *Christian Industrial Alliance* che fornisce commestibili a prezzi ridottissimi, e fu promessa una parte proporzionale negli utili netti dell'azienda; la quale fu amministrata all'americana, come un'impresa commerciale, e i semi e gli utensili non furono forniti se non a titolo di anticipazione da essere poi rimborsata. I risultati sono meravigliosi, e non possono spiegarsi se non con la grande cura impiegata nella coltivazione e coi prezzi molto alti che le primizie toccano sul mercato di New York. Il prodotto più alto è stato ottenuto da un orticoltore di professione il quale, lavorando solo insieme con sua moglie, ricavò da un terreno di 4 acri una somma di 430 dollari; un altro, aiutato dai figli, riuscì a guadagnare 4 dollari alla giornata. All'Esposizione di prodotti alimentari della città di New York, la mostra della *Vacant Lots Farm* ebbe un secondo premio. E più soddisfacenti ancora sono i risultati morali, giacchè, con un sacrifizio di 4 o 5 dollari in media per persona, è stata educata la volontà e ridata l'energia morale a tanti individui che altrimenti sarebbero costati all'Assistenza pubblica 35 dollari ciascuno.

In diciannove città degli Stati Uniti l'iniziativa privata, sempre attiva, ha imitato l'esempio dato da Detroit e da New York e ha creato dei campi di coltura per i poveri. Inutile il farne qui l'enumerazione; basti citare le parole con cui termina la relazione dell'ispettore di Long Island: « L'esperienza mi ha reso pienamente convinto che, se si mettono i poveri delle grandi città a contatto della terra dirigendoli come si conviene per uno o due anni, non solo essi giungeranno rapidamente a bastare a sè stessi, ma anche possederanno ben presto la loro casa; e il cittadino che possiede una casa è sempre il tipo superiore del cittadino ».

L'autore descrive la vita di una famiglia operaia in uno di questi orti: la madre e i figli che lavorano durante il giorno; il padre che, finito il lavoro giornaliero nell'officina in cui è impiegato, invece di andare all'osteria, se ne torna a casa e cura il suo pezzo di terra, e vanga o sarchia finchè fa notte; e fa vedere tutti i vantaggi di una vita simile: più stretti i vincoli della famiglia, aumentati gl'introiti e quindi il benessere, stimolata l'emulazione fra vicini, cresciuto il sentimento dell'amor proprio, avvantaggiata la salute, combattute le teorie collettiviste, sviluppate le abitudini della previdenza e del risparmio. Passa dipoi a combattere le obiezioni sollevate contro gli orti operai.

Si è detto che l'operaio è troppo occupato, e che un uomo, dopo aver lavorato dieci o undici ore in un'officina, non può coltivare il suo orto. Ora, anzitutto è da notarsi che la maggior parte del lavoro rurale viene fornito, non già dall'operaio stesso, bensì da sua moglie, da' suoi figli più grandi, dai vecchi genitori; e poi, l'interesse diretto e personale è uno stimolo così forte che, anche dopo lunghe ore di lavoro, è per lui una vera felicità l'occuparsi del suo pezzetto di terreno.

Si è detto anche che l'istituzione descritta favorisce l'infrazione del riposo domenicale. A questo proposito basti ricordare che a Saint-Etienne, a Montreuil, a Boulogne, a Rosendael, in tutti quei luoghi dove la terra è data gratuitamente e dove l'istituzione ha un carattere caritatevole, il lavoro domenicale è formalmente proibito, pena la perdita del campicello. Anche dove vige il sistema della cooperazione il riposo festivo è, in generale, osservato; nè delle infrazioni si può incolpare l'orto operaio più di qualsiasi altra occupazione, giacchè quella del riposo festivo è una questione più generale nè si può riferire in modo speciale al possesso di un pezzetto di terra.

Si è obiettato che l'operaio non accetterà quel che gli viene offerto giacchè non vedrà che un soprappiù di lavoro; ma a questa obiezione hanno già risposto i fatti: in tutti i luoghi in cui si creano di questi orti il numero delle richieste da parte degli operai supera quello dei lotti da spartire. E finalmente all'osservazione che il sistema è buono per le campagne o per i piccoli villaggi ma non è attuabile nelle grandi città dove i terreni sono troppo cari, si può rispondere citando l'esempio di Bruxelles dove, come in tutte le grandi città, vi sono delle aree fabbricabili che, comprate per essere rivendute ai costruttori, hanno un valore locativo irrisorio. A Bruxelles il prezzo medio di locazione è di fr. 0.114 al metro quadrato; e a Parigi stessa vi sono molti e

molti ettari di terreno vacante, sopratutto nei quartieri eccentrici abitati da lavoratori; e fuori delle porte della città, nell'arida e sterile zona delle fortificazioni, se si riuscisse a vincere i rigidi regolamenti del genio militare, si potrebbe impiantare una magnifica serie di campi operai che sarebbe, secondo l'espressione del padre Roure, « una linea di circonvallazione della beneficenza contro la miseria e il socialismo ».

La distruzione della miseria e del socialismo: questa la nobile ambizione che forma lo scopo ultimo di tutti gli apostoli degli orti operai. Per ciascuno di questi apostoli, l'opera in questione non è che un principio, una solida base sulla quale si erigerà più tardi una costruzione più importante: per l'abate Lemire sarà il *coin de terre* di 24 are, inalienabile, insequestrabile e libero d'imposta, in cui egli vede la forma francese dell'*homestead* americano; l'abate Gruel vuole assicurare, a lungo andare, la proprietà del terreno al coltivatore che vi avrà costruito una casa nelle condizioni volute dalla legge per le case operaie. È tutta una serie di idee generose che si fondano sull'istituzione descritta; ma questa, anche nella sua forma attuale, anche nelle modeste proporzioni presenti, merita l'interesse e l'attenzione di tutti i filantropi.

.....

LA SCUOLA EDUCATIVA DELL'AVVENIRE

(Da un articolo del dott. H. Lietz, *Die Nation*, 19 marzo)

Circa un anno fa videro la luce, indipendentemente l'uno dall'altro e in tre paesi diversi, in Francia, in Inghilterra e in Germania, tre libri di argomento pedagogico sociale [1]), i quali propongono tutti e tre un nuovo sistema di educazione e descrivono un istituto, la *New School* di Abbotsholme nel Derbyshire, in cui è attuato il tipo della scuola che a tal genere di educazione si conviene. Questa coincidenza dimostra che è imminente una trasformazione dei sistemi d'istruzione. Nè

1) Demolins, *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons?* — Stanley de Brath, *The foundation of success.* — H. Lietz (l'autore del presente articolo), *Emlohstobba.*

in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania è tenuto in vista il grande ideale educativo dei grandi pedagogisti del passato, Comenius, Locke, Rousseau, Pestalozzi, Salzmann, Herbart e altri: lo sviluppo equilibrato delle varie attitudini corporali, pratiche, estetiche, morali, intellettuali. In Germania si bada quasi unicamente allo sviluppo dell' intelligenza, specialmente della memoria; in Inghilterra allo sviluppo del corpo. Ma nè in questo nè in quello non si ottiene lo sviluppo armonico dell'individuo. E l'educazione diventa sempre più impossibile nelle grandi città; giacchè nelle grandi città è impossibile far convergere sull'alunno le influenze che agiscono sopra di lui in senso buono e allontanare quelle che, nello stadio di sviluppo in cui si trova, gli sono dannose.

Per questa ragione i grandi pedagoghi fondarono le loro scuole non nei grandi centri ma in aperta campagna, nei punti più belli e più sani che poterono trovare. Così facevano una volta i monaci, così fece il Salzmann a Schnepfenthal, così il Pestalozzi, così ha fatto da alcuni anni il dott. Cecil Reddie ad Abbotsholme. Quel che sopratutto importa è di trovare il posto più favorevole che sia possibile per lo scopo educativo; un posto in cui, per esempio, si presentino i più notevoli tipi geografici, quali la pianura, il monte, la valle, il lago, il fiume, il bosco; un posto in cui da educatori e da educandi possano essere esercitate le attitudini fondamentali che l'uomo ha alla civiltà. Giacchè lo scopo di queste scuole non è già quello di imprimere certe cognizioni, nè di esercitare certe facoltà corporali, bensì di preparare alla vita, d'insegnare a vivere nel pieno senso della parola; esse mirano a formare un carattere armonico, morale, indipendente, a stabilire l' equilibrio fra spirito e corpo, fra ragione e fantasia.

A questo scopo corrispondono i mezzi. Ai due gruppi principali di lavoro, lavoro scientifico da una parte, dall'altra esercizio del corpo e occupazione pratica, tecnica e artistica, viene assegnato un egual numero di ore, cinque per ciascuno, in media: cinque ore di lavoro scientifico, parte nella mattina, parte nella seconda metà del dopopranzo; un'ora per il giuoco, due per lavoro pratico (giardinaggio, lavoro nel bosco, sul campo, nell'officina, nel cantiere di costruzione), due per disegno, musica e canto. Aggiungendovi quattro ore di ricreazione e dieci di sonno, abbiamo la giornata normale della scuola educativa, salve le varianti da introdurre secondo la diversa età degli scolari, ecc.

Grandi risultati si ottengono anche col far vivere, lavorare e giocare gli insegnanti insieme con gli scolari, col fare che fra questi e quelli passi una relazione di cordiale amicizia; e ciò, naturalmente, non si può ottenere se non scegliendo insegnanti giovani, forti, freschi, pieni di entusiasmo per la loro professione, pieni di amore per la gioventù.

Nell'avviare il fanciullo alla vita naturale e civile si parte da quello che il fanciullo vede e ode quotidianamente intorno a sè, da quello che egli quotidianamente fa. Il lavoro di giardinaggio, il coltivare il campo, lo scavare, il piantare, l'innaffiare, il mietere, ecc., sono tutte occupazioni che, oltre a giovare grandemente alla salute, formano una ottima preparazione allo studio delle scienze naturali; l'eseguire piccoli lavori di irrigazione, di livellazione e simili è ottima preparazione all'apprendimento della geografia e della geologia; e così per la matematica il misurar campi, alberi, edifizi, il costruire casette, piccoli ponti, e così via. Tutto ciò contribuisce allo sviluppo del senso pratico, impedisce l'unilateralità, prepara direttamente alla vita, instilla nel fanciullo l'amore per le buone e utili occupazioni, ed egli pregusta la serietà della vita, esce dalle puerilità, comprende il lavoro onesto di tutte le classi del popolo.

I fanciulli hanno anzitutto diritto a giocare; e questo diritto vien loro largamente accordato nella scuola di cui ci occupiamo; ma non già sulla strada, non fra le mura della città, bensì fuori, all'aperto, per i prati verdeggianti, nei boschi ombrosi; qui, e non nelle sale di ginnastica, il corpo acquista freschezza, agilità, robustezza. Questi giuochi, sopratutto il ballo e la corsa, corrispondono alla natura dei fanciulli ben più dell'andare a passeggio; il passeggiare è cosa che più si confà agli adulti. Però anche gli allievi della nostra scuola fanno una volta per settimana, il giorno in cui hanno vacanza il dopopranzo, una lunga gita a piedi o in bicicletta, quando sono più grandi anche a cavallo, oppure in canotto; ma è una gita a una meta determinata, non quel gironzare senza scopo che attutisce la volontà e favorisce l'oziosità. Ogni anno, poi, tutti gli scolari fanno un viaggetto di una diecina di giorni visitando qualche interessante pezzo della loro patria.

Il dopopranzo è dedicato per la maggior parte all'educazione fisica; ma le prime ore dopo il pasto — nelle quali, per ragioni d'igiene,

non è consigliabile occuparsi fisicamente nè intellettualmente — e quelle della sera sono consacrate all'arte: ogni giorno mezz'ora di disegno, mezz'ora di canto, e poi anche musica istrumentale. Come i giuochi e gli esercizi fisici fanno sviluppare e rafforzare il corpo, così l'esercizio dell'arte giova all'animo, forma il sentimento; e l'arte porge al corpo e all'animo un ristoro quale si richiede specialmente la sera, dopo compiuto il lavoro giornaliero.

Di tutto quel che si fa il dopopranzo o la sera si trae il maggior partito possibile nell'insegnamento scientifico, nel quale si parte dalla vita, dall'attività che ciascuno esercita nello « Stato-scuola ». Dalla cosa che ciascuno fa si procede all'espressione della medesima; dall'esercizio all'osservazione, alla rappresentazione, al concetto; e ciò non solo imparando fatti, ma vagliandoli, giudicandoli, confrontandoli con altri, e così via. Anche nello studio dei diritti e dei doveri del cittadino, della legislazione e della costituzione dello Stato, il punto di partenza è l'esercizio pratico: c'è un club di discussioni in cui, una volta per settimana, sotto la presidenza di uno dei più vecchi fra gli scolari e alla presenza degli insegnanti, si dibatte intorno a un tema dato — ottima preparazione per l'oratoria, per la vita pubblica in generale. E agli scolari si lascia anche una parte, quella che si può, nell'amministrazione della scuola, e, per non ostacolare il loro libero sviluppo, il docente non s'immischia affatto in cose che essi possono sbrigare benissimo da loro stessi; ad essi è affidata la disciplina — escluse le pene corporali, che non vengono applicate nemmeno dai maestri — ad essi è accordato una specie di Parlamento scolastico.

Per far sì che l'insegnamento serva allo sviluppo di una vita intellettuale indipendente, a sè, si lascia fare più che sia possibile allo scolaro: egli deve sempre vedere, pensare, giudicare, perfino trovare da sè; i maestri elaborano poi la materia insieme con lui. Egli ha davanti a sè una pianta, un corpo, un'immagine, ha veduto molto, molto ha udito; si tratta di utilizzare tutto questo. Esclusa ogni erudizione morta ricavata dai libri, l'anima giovanile deve vivere; deve farsi una rappresentazione viva del mondo, deve interessarsi per la vita in tutte le sue varie forme. E per mantenere questo interesse non si trascorre di fuga, superficialmente, da una cosa a un'altra, ma si penetra a fondo, in modo da ottenere immagini forti, durature. Naturalmente,

ciò richiede molto tempo; e perciò appunto non si ripete fuggevolmente più volte tutta la storia, ma si procede lentamente, scegliendo quel che c'è di caratteristico, si segue pensatamente lo sviluppo dei popoli da un'epoca all'altra.

Vita si porta anche nell'insegnamento delle lingue; nel quale non si comincia dalle lingue morte, bensì dalle vive; e queste s'imparano col parlarle, col nominare dapprima gli oggetti che si vedono nella scuola, quelli rappresentati nei cartelloni, e così via; poi s'impara, sempre nella lingua che si sta studiando, la storia civile del popolo rispettivo; si parla, si compone, si leggono buoni autori; si fa, insomma, coll'immaginazione, un viaggio nel paese della cui lingua ci si occupa.

E al viaggio fatto con la fantasia se ne fa seguire uno compiuto in realtà. Il dott. Reddie, direttore da otto anni della scuola di Abbotsholme, ha fatto allo scrivente, il quale si propone di aprire nel corrente aprile una scuola simile in Germania, un'ottima proposta: durante le vacanze estive, una delle classi superiori della scuola di Abbotsholme si recherà a passare tre mesi nella scuola tedesca, e viceversa; se in Francia s'impianterà una scuola simile, si potrà fare lo stesso anche con questa, e così i giovanetti potranno veramente penetrare nella lingua e nella coltura dei popoli stranieri.

All'istituzione di siffatte scuole si dovrebbe pure venire: è tempo ormai di riformare le scuole, che più non rispondono allo stato attuale della cultura moderna; e la riforma deve anzitutto consistere nel trasformare la scuola da istituto d'istruzione in istituto di educazione, nell'eliminare una gran parte di materia d'insegnamento morta, antiquata, e nel sostituirne della moderna e vivificante. Ma il parlare e lo scrivere su questo proposito ora poco giova; ormai è il tempo dei fatti; quello che una volta ha fatto il Salzmann a Schnepfenthal occorre rifare ora, tenuto conto delle condizioni d'oggi; e il miglior esempio di questa scuola essenzialmente moderna ci viene offerto da Abbotsholme.

L'autore chiude annunziando l'imminente apertura di una scuola da lui fondata su queste basi, a Dumgenevitz, nella regione dei monti Harz. La scuola si aprirebbe il 28 aprile.

.....

ALLA VIGILIA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE IN FRANCIA.

(Da articoli di L. Bourgeois, D. Cochin, J. Jaurès e R. Poincarè, *Revue de Paris*, 1° aprile)

Nell'imminenza della lotta per le elezioni politiche, la *Revue de Paris* ha avuto l'idea di invitare alcuni fra i più notevoli parlamentari, e precisamente i capi dei vari partiti in cui si divide la Camera francese, a esporre la loro opinione intorno all'attuale momento politico, e più specialmente a tracciare il programma elettorale dei loro rispettivi partiti. Così, nel fascicolo del 1° aprile, troviamo uno scritto di Leone Bourgeois, il capo riconosciuto dei radicali, che fu presidente del gabinetto la cui successione è stata raccolta dal signor Méline; uno di Denys Cochin, il capo del gruppo monarchico conservatore; uno di Jean Jaurès, il capo dei socialisti, e uno dell'ex-ministro moderato Raymond Poincarè. A nessuno può sfuggire l'importanza di questi articoli, dai quali si può vedere chiaramente, come non è possibile in altro modo, lo stato attuale della vita pubblica e le tendenze dei partiti in Francia. Gli è per questo che noi li riassumiamo fedelmente.

Il Bourgeois comincia col dire che tutta la storia della crisi che il partito repubblicano traversa in questo momento può riassumersi nelle parole recentemente pronunziate all'Accademia dal conte de Mun, il quale disse che Jules Simon spese la vita nella rude fatica di « servire lo spirito della Rivoluzione e combatterne gli effetti ». E svolge questa idea.

Il partito repubblicano si considera come erede legittimo della Rivoluzione; i suoi capi, in tutti i momenti gravi, si sono sempre richiamati ad essa. Ma l'organizzazione della società francese sul piano tracciato dalla proclamazione dei diritti dell'uomo non è compiuta. Può esserlo? deve esserlo? E il partito repubblicano ha ancora una fede così ferma nei principi della rivoluzione, da poterne compiere l'opera? Questa la questione che sarà posta nelle prossime elezioni generali.

La Rivoluzione francese non ha avuto un carattere esclusivamente politico; essa fu anche sociale e intellettuale; ma se oggi la rivoluzione politica può dirsi fatta, e la repubblica esiste da più di un quarto di secolo e il suo avvenire sembra assicurato per sempre con l'adesione della maggior parte degli uomini di destra, non si può dire che le conseguenze civili e sociali della rivoluzione si siano realizzate. E la questione è questa: la rivoluzione si compirà? quelli che l'hanno

accettata nell'ordine politico l'accetteranno nell'ordine civile e sociale? oppure hanno accettato solo provvisoriamente lo strumento politico per meglio opporsi al compimento dell'opera sociale?

Le condizioni nelle quali si compì l'adesione dei conservatori alla repubblica sembrano fatte per giustificare questa diffidenza. Il movimento non è stato spontaneo, e nessuno dei *ralliés* ha mai reso omaggio al principio repubblicano, nè mai ne ha affermata la forza benefica. I repubblicani non possono dimenticare che l'iniziativa di questo movimento è venuta da Roma, e Leone XIII, per quanto animato da idee di umanità e di giustizia, è anzitutto il capo della chiesa cattolica; egli non ha mai sconfessato l'enciclica *Quanta cura* del suo predecessore; egli condanna, come fa il *Syllabus* del 1864, l'insieme delle massime su cui si fonda dal 1789 in qua il diritto pubblico francese, la libertà di coscienza e di culto che da Gregorio XVI era chiamata « delirio », la sovranità dello Stato in materia temporale, il diritto che ha la nazione di organizzare un'istruzione pubblica non confessionale. Ora, coloro che non separano la difesa della repubblica da quella dell'eredità intellettuale, civile e sociale della Rivoluzione, non avrebbero mai dovuto accordarsi con quelli che sperano di trovare nella forma politica dell'istituzione repubblicana lo strumento necessario per distruggere la detta eredità.

Eppure vi sono dei repubblicani che hanno accettato l'alleanza dei *ralliés*: parte vecchi repubblicani, lieti da un lato di vedere gli avversari deporre le armi, irritati dall'altro nel vedere le violente rivendicazioni dei socialisti minacciare l'organizzazione che essi avevano lavorato ad attuare; parte giovani che non sentono il pregio della libertà perchè non l'hanno mai perduta nè l'hanno veduta minacciata, oppure giovani uomini di Stato che, come ebbe a dire il Lavisse, amano il governo per sè stesso e sarebbero buoni ministri anche sotto un regime diverso dal presente. L'attuale governo, poi, ha contribuito a completare il turbamento e la confusione degli animi appoggiandosi su di una maggioranza non tutta repubblicana, su di una coalizione in cui non c'è accordo se non su cose secondarie, mentre sull'essenziale il disaccordo è completo; e ciò perchè il governo si è astenuto da ogni programma veramente politico e ha sdegnosamente bandito la politica delle idee per darsi a quella degli affari.

Una siffatta situazione politica non può avere probabilità di durare; essa non è che l'equilibrio instabilissimo di più forze contrarie, ciascuna delle quali tende costantemente a riprendere la sua direzione normale e la sua libertà. E ciò sarebbe già accaduto se non si fosse alla vigilia delle elezioni, in vista delle quali un certo numero di deputati che hanno bisogno del governo si sono riuniti in sindacato. Ma già fin d'ora i conservatori stessi — cosa notevole — denunziano, non in Parlamento, bensì davanti al suffragio universale, questa coalizione d'interessi; e nello stesso tempo un movimento non meno significativo si produce fra i veri uomini politici del partito moderato, uno dei quali, il Poincaré, ha ripetutamente criticato, in forma cortese e discreta, la politica di egoismo e d'immobilità. E da ogni parte si moltiplicano gli indizi della fallacia e insostenibilità dell'attuale situazione politica, e si vedono i pericoli che essa fa correre all'ordine vero, alla tranquillità degli spiriti e delle coscienze, alla libertà e alla patria; e salta agli occhi questa verità che sembrava dimenticata: che un governo non è un gruppo, non è un sindacato d'interessi, e che esso non può vivere se non richiamandosi incessantemente alle idee generali, ai principi di cui è il rappresentante nello Stato.

Esposta così la situazione politica attuale, il Bourgeois viene a parlare della costituzione normale dei partiti, quale dovrebbe compiersi dopo passata la confusione resa quasi inevitabile dall'adesione in massa dei conservatori.

Il paese è stanco di quella che si può chiamare la politica di contradizione, politica che per alcuni consiste nell'accettare la repubblica respingendone le leggi e lo spirito, per altri nel difenderla accettando lo spirito di quelli che l'hanno sempre combattuta. E così, prescindendo da due gruppi distinti e irreduttibili, i collettivisti rivoluzionari e i monarchici rimasti fedeli al diritto divino, si vanno formando e sempre più distinguendo due correnti di idee generali: una che mira al compimento, l'altra alla distruzione dell'opera politica, civile e sociale della Rivoluzione francese; e così si formeranno normalmente i due partiti definitivi: il partito democratico e il partito conservatore.

Le grandi linee del programma che i repubblicani di sinistra sosterranno nelle prossime elezioni generali sono: politica nazionale e laica, politica democratica, politica di solidarietà sociale. La politica nazionale si affermerà col sostenere che nessuna influenza esterna debba

intervenire negli affari della repubblica, e quindi col protestare contro l'intervento del pontefice in questioni politiche ed elettorali, intervento che, favorevole o no alla pace interna, non può essere accettato senza pericolo per la sovranità della nazione. La politica laica dovrà chiedere che lo Stato laico, non ateo, mantenga la legge civile, fondata sui diritti dell'uomo e del cittadino, indipendente da qualsiasi dogma e da qualsiasi Chiesa; e di conseguenza l'istruzione pubblica debba esser laica e il servizio militare obbligatorio anche per gli ecclesiastici. Bisognerà poi sostenere la democraticità della repubblica; chiedere che la macchina parlamentare e legislativa funzioni in modo che si abbia veramente una repubblica quale dev' essere, cioè la forma politica dello Stato democratico, con libertà ed eguaglianza di diritti e di doveri per tutti i cittadini e sovranità reale del popolo, riformando la costituzione emanata nel 1875 dalla maggioranza reazionaria dell'assemblea nazionale, che, sotto il nome di repubblica, ha voluto creare una istituzione perfettamente eguale a una monarchia costituzionale, e per tal modo ha reso indiretto e difficile quanto mai l'esercizio della sovranità dei cittadini. E finalmente, fedeli al principio di fraternità che, insieme con quelli di libertà e di eguaglianza, formò la parola d'ordine della Rivoluzione, bisognerà estendere e regolare la tutela dell'infanzia, l'assistenza ai malati, agl'infermi, ai vecchi, a tutti gl'individui fisicamente o moralmente incapaci di provvedere a' propri bisogni, la mutua assistenza contro i danni degl'infortuni, delle malattie, l'associazione del lavoro e del capitale negli utili delle imprese industriali; e far di tutto perchè venga stabilita l'imposta progressiva, la quale, invece di colpire indistintamente e quindi ingiustamente, tien conto delle condizioni personali dei contribuenti, tien conto dello sforzo diverso che essi devono fare secondo che prelevano l'imposta sul necessario o sul superfluo.

Questo programma, chi lo esamini da vicino, non è, in fondo, altro che il programma tradizionale della repubblica, e tutti i repubblicani fedeli alla dottrina della Rivoluzione dovrebbero unirsi su questo terreno. Così, l'adesione dei *ralliés* otterrebbe il curioso effetto di rimettere ogni cosa a suo posto, tutta la destra a destra, tutta la sinistra a sinistra; da una parte la Rivoluzione, dall'altra la contro-Rivoluzione; con questa sola differenza: che, senza che nessuno abbia mutato opinione, tutti avranno preso il nome di repubblicani.

*
* *

L'on. Denys Cochin spiega la posizione e quindi l'atteggiamento della Destra conservatrice di fronte al governo dei moderati, per venir poi, non a tracciare un programma particolareggiato del suo partito, ma a indicarne lo scopo supremo: la monarchia costituzionale.

Per quanto si sia parlato e si parli di mutua tolleranza, tuttavia nessuno potrebbe negare che fra i conservatori e il governo dei repubblicani moderati esistono delle cause di profonda divisione. La legge scolastica e le leggi fiscali contro le congregazioni sono vere misure di guerra: è proibito ai comuni di sussidiare le scuole cristiane, e si fanno pagare imposte eccezionali a congregazioni che, senza sussidio di sorta, si assumono i servizi pubblici dell'insegnamento, dell'educazione degli orfani, della cura dei malati, dell'asilo ai vecchi. Nè può la Destra approvare la politica estera del governo che ha tollerato i massacri degli Armeni, ha lasciato impuniti i delitti della Turchia, non ha cercato di alleviare le sofferenze di Creta e ha permesso che fosse schiacciata la Grecia. In materia economica, il governo, respingendo l'imposta sulla rendita, ha dato soddisfazione alla Destra; ma questa non poteva accettare l'imposta sulla rendita e le misure che l'accompagnavano, nè il principio della progressività nei diritti di eredità.

Contuttociò, e per molto tempo, la Destra ha appoggiato quasi sempre i moderati, e per combattere socialisti e collettivisti, e per impedire che tornassero al governo i radicali e stabilissero l'imposta sulla rendita, e per non turbare una corrente conservatrice che cominciava a formarsi. Su questo movimento conservatore la Destra ha ragione di contare, perchè la maggioranza del popolo francese, popolo agricoltore, con tendenza alla carriera militare o a quella degl'impieghi pubblici, abituato al risparmio e rifuggente dalle audaci speculazioni, ha una natura eminentemente conservatrice, diffida dei mutamenti e vorrebbe poter contare sulla stabilità del governo. Esso ha potuto scendere fino all'estremo limite della china che conduce al radicalismo, perchè anche i popoli, come gl'individui, si lasciano trascinare dalle passioni; queste ne alterano i caratteri, ma solo in apparenza, e, calmate le passioni, la natura primitiva riprende il sopravvento. Così, non è uno spirito nuovo, come lo chiamò lo Spuller, quello che nasce, bensì lo spirito antico che torna a farsi vivo; perciò il nuovo partito che ha preso

nome di progressista ha probabilità di successo, purchè non si ostini a meritare troppo bene il suo nome, purchè resti convenuto che il termine « progressista », in francese elettorale, significa « conservatore ».

Il fare previsioni intorno all'avvenire è, specialmente in politica, cosa molto difficile. Luigi XV, che pur aveva una certa fiducia nella stabilità del suo governo, diceva: *Ceci durera bien autant que nous.* Oggi, pochi uomini politici che hanno varcato la cinquantina potrebbero dire lo stesso; e sempre più si sente ripetere che così non la può durare. Si dice da alcuni che la forma, il nome, l'etichetta non importano, e che quel che importa è di avere un buon governo; ma appunto l'etichetta, il nome, la forma della costituzione francese hanno contribuito a creare l'attuale stato di cose molto più che non gli uomini che sono stati al potere. In Francia, lo Stato è tutto, il governo niente; il governo è alla mercè di un'interpellanza, di un incidente di seduta, di un articolo di giornale; eppure questo debole pilota che un soffio di vento basta a gettare in mare regge il timone di una nave colossale alla quale le decisioni del Parlamento aumentano il carico di giorno in giorno. Lo Stato è tutto, e tutti ne accettano la universale supremazia e ingerenza; da esso le industrie aspettano e chiedono aiuto e protezione; e lo Stato s'immischia in questioni religiose, filosofiche, talvolta perfino scientifiche.

Tale esorbitante aumento dell'azione dello Stato proviene da questo fatto: che tutti i poteri si confondono nel Parlamento, e che questo, occupato per ben nove mesi dell'anno a legiferare, accumula leggi su leggi, regolamenti su regolamenti, complicando ognor più quella formidabile e costosa macchina che è lo Stato. Il Parlamento, ottimo e unico strumento di controllo, è pessimo strumento di governo, tanto più quando — e questo è appunto il caso — è colpito da quel male che consiste nel considerare le questioni del giorno non per quel che valgono in sè stesse, ma per quel che valgono come arma di partito; quando alla lotta per le idee, idee generali, chiare e precise, si sostituisca la lotta di persone.

Le vie d'uscita sono due: il cesarismo militare e la monarchia. Per quanto il prestigio dell'esercito vada crescendo in Francia, e per il suo valore e perchè il prestigio di tutto il resto, Parlamento, potere esecutivo, magistratura, è diminuito, tuttavia l'avvento di un Ce-

sare militare, in mezzo alla pace che fortunatamente sembra duratura, è cosa ben poco probabile. L'unica salvazione è la monarchia: il sovrano al di sopra dei partiti, che ha il potere per tradizione nazionale, per diritto di nascita, non per superiorità di genio; che rende alla patria un costante servigio perchè, con la sua presenza, fa sì che diventino impossibili le competizioni per il sommo potere; che regna e governa in mezzo e per via del rispetto, della riconoscenza, della fiducia, senza aver bisogno di legiferare su tutto, di sottoporre ogni cosa a regolamento, di soffocare ogni iniziativa privata. Con lui il governo è più forte, lo Stato meno invadente, e, grazie alla costituzione, il paese fa sentire la sua voce nelle discussioni parlamentari.

Questo è l'avvenire desiderato dagli uomini che sono sinceramente liberali e che non sono repubblicani — il che non può essere proibito. E forse il loro numero sarà ben presto più grande, quando il regime attuale avrà spinto la Francia alle frontiere del cesarismo e del socialismo; allora tutti i liberali di Francia dovranno scegliere fra l'amore per la libertà e il pregiudizio contro la monarchia.

*
* *

L'on. Jaurès comincia col dichiarare che il tracciare un programma socialista, oggi che il socialismo non è attuato, è in fondo una contradizione. Le riforme che egli propone non rappresentano pertanto se non l'azione provvisoria del partito socialista nell'attuale sistema capitalista. Intanto, lo sforzo essenziale dei socialisti deve consistere nel far comprendere a tutti che, a poco a poco, causa la grande industria e il concentramento dei capitali, i mezzi di produzione perdono il loro carattere di proprietà veramente individuale e diventano proprietà del capitale; lo scopo supremo dei socialisti è di dare alla grande produzione, alla produzione capitalista, la forma della proprietà sociale, per modo che tutti quelli che producono abbiano un diritto di comproprietà e quindi cessino di essere dei proletari e sia portata al massimo la libertà e l'energia degli individui. Per compiere la sua opera, il socialismo deve valersi di un mezzo che l'attuale società mette a sua disposizione: la lotta di classe; infondere in tutti i lavoratori, nei salariati di ogni ordine, così intellettuale come manuale, la coscienza di classe, il sentimento del loro còmpito storico. Ed esso fa appello costante a tutte le energie della classe dei salariati non solo per raggiungere il suo ideale definitivo, ma anche per attuare un programma immediato di riforme provvisorie; giacchè, senza il concorso del proletariato, non si possono compiere ardite riforme che attenuino gli effetti del sistema capitalista.

Poichè l'avvento del regime socialista è preparato dal movimento capitalista e sarà tanto più facile quanto più sana, illuminata e forte sarà la classe operaia, il programma provvisorio del partito socialista può così riassumersi: accrescere l'intensità della vita capitalista, e accrescere la forza, la libertà, il benessere, la scienza del proletariato.

Anzitutto occorre sviluppare la potenza di produzione, l'attività economica della Francia; occorre farlo per conservare alla Francia la sua influenza morale nel mondo, per contribuire alla soluzione pacifica del problema sociale, per sollevare lo spirito e il coraggio della classe operaia, e finalmente per salvare il paese dalle imprese della casta militare, giacchè freno necessario del militarismo è, nel sistema capitalista, l'attività industriale della borghesia.

Come sviluppare l'attività economica della Francia? Lasciamo fuori di questione la politica doganale, perchè, fra il protezionismo e il libero scambio, che sono due modi capitalisti, i socialisti non sono costretti a prender partito. Il loro sforzo deve portarsi altrove. Prima di tutto è tempo di riprendere un vasto piano di lavori pubblici a Parigi e di diminuire i dazi d'entrata nella capitale per svilupparne l'industria e il commercio. Quanto al resto del paese, prima d'ogni altra cosa è necessario aumentare la ricchezza del suolo, procedendo più rapidamente e su scala più vasta al rimboscamento delle montagne, eseguendo grandi lavori d'irrigazione, facendo di tutto per migliorare sistematicamente il terreno. A tale scopo tutti i coltivatori, grandi e piccoli, di ciascun dipartimento dovrebbero esser chiamati a eleggere un Consiglio di perfezionamento agricolo; lo Stato, da parte sua, dovrebbe istituire un corpo d'ingegneri agronomi incaricati di studiare i mezzi di arricchire la terra e di perfezionare le colture; anticipare i fondi per i necessari lavori agricoli, salvo a ricuperare, tutti o almeno in parte, questi anticipi, col mettere una imposta sulla plusvalenza del suolo determinata dai lavori fatti, imposta che dovrebb' essere molto bassa e magari nulla per i proprietari che coltivano essi stessi il loro terreno.

Mentre si adoprerà a stimolare la produzione e la ricchezza generale, il partito socialista chiederà energicamente leggi tutelatrici per i salariati, operai industriali o agricoli. Dal punto di vista fiscale, è urgente, ed è possibile, sgravare un miliardo circa d'imposte abolendo le contribuzioni dirette che pesano sulla piccola proprietà, sulla piccola

e sulla media industria, sul piccolo e sul medio commercio; occorre ridurre quasi a nulla le spese giudiziarie, e finalmente sopprimere tutti i diritti sui vini, sulla birra, sul sidro, e l'imposta sugli zuccheri. Per compensare questo sgravio è inevitabile l'applicazione energica dell'imposta generale e progressiva sulle rendite e dell'imposta progressiva sulle successioni. E così pure, per non falsare con un carico troppo grave il meccanismo capitalista, sarà bene stabilire, o per gli spiriti, o per le assicurazioni, o per le raffinerie, dei monopoli fiscali che convertano in gettito di entrata per il bilancio una parte almeno dei beneficî di due o tre industrie molto concentrate. In questi limiti e con questi mezzi, la riforma fiscale sarebbe possibile e insieme benefica.

Le leggi di tutela degli operai non possono in nessun caso trasformare il capitalismo in socialismo, e quindi una maggioranza capitalista umana e di buon senso non dovrebbe negare di votarle. Ma, se si vuole che riescano efficaci, devono essere precise ed energiche: è necessario stabilire per i padroni l'assicurazione obbligatoria degli operai per gl'infortuni del lavoro, e andar fino in fondo — cosa che nemmeno i radicali hanno avuto il coraggio di fare — con le pensioni operaie; a proposito delle quali il partito socialista ha presentato un progetto che organizza, per tutte le categorie di lavoratori, le pensioni con un prelevamento legale sui salari, con un versamento obbligatorio degl'imprenditori e con un contributo dello Stato.

Contro la crisi permanente prodotta dall'alternarsi di abbondanza e di mancanza di lavoro non v'è, nel sistema capitalista, che un rimedio: la limitazione per legge della giornata di lavoro, così per gli operai adulti, come per le donne e per i fanciulli. È questa la riforma più profonda, più ampia e più decisiva che il regime capitalista comporti; e perciò i socialisti devono sostenerla con tutte le forze.

Finalmente bisogna togliere il proletariato dall'assoluta passività economica in cui lo tiene il capitale. Certo che, col sistema attuale, i salariati non possono pretendere a dirigere la produzione, giacchè in questo consiste la proprietà, in questo la sovranità; ma, in attesa che il socialismo assicuri la sovranità effettiva della nazione e dei lavoratori, si può destare la classe dei salariati alla vita, all'azione, alla responsabilità; sarebbe bene che i salariati fossero ammessi, senza poter esercitare un'azione preponderante, nei Consigli dell'industria: sarebbe questo

un principio di partecipazione al potere economico, un mezzo di educazione; e ai savi patriotti dovrebbe stare a cuore la preparazione economica della classe che domani giungerà al potere sociale.

Con queste ed altre misure il proletariato sarebbe non solo protetto, ma anche a poco a poco associato alla vita economica del paese. Il capitalismo avrebbe torto di respingere questa collaborazione economica del proletariato; giacchè tutte le imprese sarebbero animate da uno spirito più ardito e coraggioso, e nella vita nazionale non sarebbe a temersi nessuna soluzione di continuità: la classe operaia, quando venisse il giorno, sarebbe preparata a compiere il nuovo ufficio destinatole dalla legge di evoluzione e di giustizia.

Oltre alle questioni del lavoro e dell'organizzazione economica, si presentano al partito socialista per la prossima legislatura tre grandi problemi: la scuola, il suffragio universale, l'esercito. Quanto alla scuola, è questione di politica generale, di politica repubblicana il sapere se la ragione e la libertà continueranno ad animare il pubblico insegnamento; i socialisti combatteranno energicamente tutti i tentativi, aperti o dissimulati, del partito clericale, e inoltre reclameranno libertà intellettuale per tutti gl'insegnanti e per il proletariato maggior facilità di accesso a una più alta educazione.

Il suffragio universale dovrà essere liberato da ogni inceppo e organizzato. La riforma che propongono i radicali, di restringere i poteri del Senato, è troppo limitata e superficiale: il Senato dev'essere eliminato, e il suffragio dovrà entrare in piena azione, dovrà essere esteso alle donne, e si dovrà garantire la libertà di voto con lo scrutinio veramente segreto e mitigare la clausola del domicilio che, in realtà, esclude dal diritto di suffragio la parte, per così dire, fluttuante del proletariato. Inoltre, sulle questioni più gravi si dovrà istituire il *referendum*.

Finalmente occorre mettere l'esercito in armonia con lo spirito e con le istituzioni della democrazia repubblicana e con la grande trasformazione sociale che si prepara; e per ottenere ciò bisognerà toglierlo dallo spirito di casta, liberarlo dalle influenze occulte della Chiesa, favorire l'avviamento dei figli del popolo e della piccola borghesia alla carriera militare, far entrare nelle grandi scuole militari lo spirito moderno, avvicinare, per mezzo di corsi comuni da tenersi all'Università,

i futuri ufficiali ai giovani che si dànno alle carriere civili, rispettare in tutti gli ufficiali la libertà di studio e di pensiero, richiamare in vigore la legge del 1889 che prescrive l'educazione militare dei giovani dai diciassette ai vent'anni, dare maggior posto alle grandi manovre che mettono in movimento tutti gli elementi dell'esercito senza separarlo dalla nazione, e finalmente sbarazzare il codice militare da tutto ciò che contiene di selvaggio. Così l'esercito sarà una forza per la patria e non un pericolo per la libertà e per il diritto. Così la grande rivoluzione sociale preannunziata da tanti indizi e preparata da tante forze potrà compiersi senza scosse, per opera di tutti gli organi della repubblica.

*
* *

L'on. Poincaré comincia col dire che tutti comprendono, o, per meglio dire, sentono che la vita politica è in decadenza, e che questa decadenza è un principio di pericolo nazionale; e si dice che così non la può durare. Egli descrive quindi con fine umorismo una seduta di ministri che parlano di tutto fuorchè di cose serie e importanti, e una seduta del Parlamento in cui non si conclude nulla e non si fa altro che accademia; e osserva che se il male non è nuovo — lo segnalò il Minghetti in Italia diciott'anni fa — nè limitato alla Francia, quivi la crisi che il sistema parlamentare traversa è violenta quanto mai e più che altrove, eccezion fatta dell'Austria, dove si complica con una lotta fra varie nazionalità. E, constatato il male, avvisa ai rimedi.

Se non si vuole che la Francia, stanca e scoraggiata dell'attuale sistema parlamentare, torni al dispotismo, urge rimettere a nuovo il meccanismo sconquassato e sostituire alla fraudolenta contraffazione del detto sistema un sistema nuovo e meglio coordinato. L'estrema Sinistra propone una revisione totale della costituzione; i radicali opportunisti si contenterebbero di una revisione parziale; ma, prima di rivedere la costituzione, si potrebbe forse cercare di applicarla. È inutile avere delle leggi fondamentali destinate a regolare i rapporti dei poteri pubblici, se queste leggi vengono violate o cadono in disuso. Bisogna rivedere i costumi e il modo di procedere; còmpito difficile, ma non impossibile, se il suffragio universale lo indicherà a' suoi eletti e se questi lo eseguiranno. E la prima condizione perchè vi riescano è questa: che essi non s'ingannino intorno all'estensione del loro mandato e si penetrino dei loro doveri non meno che dei loro diritti. I

deputati devono essere legislatori, non amministratori nè giudici; e prima di mettersi al lavoro dovranno adottare un metodo che, invece di favorire lo sparpagliamento e l'impotenza degli sforzi personali, li regoli e li combini: fare una classificazione regolare delle materie legislative e affidare sempre alle stesse commissioni l'elaborazione di certe categorie di progetti; limitare il diritto di proporre emendamenti, almeno in questioni di bilancio, a un certo periodo di tempo dopo presentata la relazione e prima della discussione pubblica.

Ma non basta a un'assemblea legislativa avere un buon metodo di lavoro; essa deve servirsene per deliberare, non per cercar di governare; e affinchè il governo, che è l'espressione delle volontà generali di un partito, possa spendere utilmente le energie che esso ha raccolte, è indispensabile che il partito da cui emana non gliele faccia sciupare in iniziative di poco conto. E per ottenere ciò è necessario che non si prolunghi troppo il quotidiano armeggiare dei partiti; è necessario, quindi, abbreviare la durata delle sessioni. Così pure sarebbe desiderabile che venisse diminuito il numero dei deputati, giacchè la quantità delle assemblee non si mantiene se non a spese della qualità.

A una Camera così garantita, dal regolamento, dal metodo di lavoro, dalla durata della sessione e dal numero dei membri, contro le tentazioni del disordine e dell'inerzia, il paese deve mandare una maggioranza fedele al governo; e non la manderà se non si risolve a liberarsi, nelle elezioni, da considerazioni d'ordine secondario e da questioni d'interesse locale per tenersi a pochi principî generali. Senza partiti politici solidamente costituiti intorno a poche idee di primaria importanza, un paese perde la sua forza intima, si esaurisce, si atrofizza. Oggi, alla Camera francese, vi sono dei gruppi, non dei veri partiti, e i soli confini netti sono quelli che si possono tracciare da una parte fra monarchici e repubblicani, dall'altra fra repubblicani e collettivisti; e la prudenza dei monarchici e dei collettivisti ha per effetto di creare, fra essi e i repubblicani, dei partiti-cuscinetto, amorfi, inconsistenti. Ora, nell'intervallo fra i due estremi, vi sarebbe ancora posto per due grandi partiti liberali: l'uno, più conservatore, farebbe predominare l'idea dell'ordine su quella di progresso; l'altro, più novatore, sacrificherebbe più volentieri quella a questa; oppure si potrebbe formare un grande partito che concilii questo e quella. Invece, da al-

cuni anni le forze politiche sono raggruppate sulla via dell'intrigo o del caso, e nel momento attuale è impossibile determinare le teorie di tutti questi gruppi: i radicali sembra che non ne abbiano affatto; i monarchici nascondono le loro gelosamente; i socialisti ne hanno una o più, che temperano e addolciscono alla vigilia delle lotte elettorali; i repubblicani di governo mancano di disciplina intellettuale e di coesione politica. È tempo che il paese spezzi, col suo pugno di ferro, queste divisioni così fittizie.

Fra due negazioni — nè reazione, nè rivoluzione — c'è posto per tutto un programma positivo di riforme repubblicane, prima fra le quali l'educazione nazionale, educazione fatta con l'esempio, con la parola, con la stampa, con la scuola di tutti i gradi, nella quale occorre introdurre modernità e varietà per modo da rendere l'istruzione pubblica più larga e più virile, più educatrice e più morale, più francese e più sociale.

Vengono in secondo luogo le questioni di bilancio e fiscali, che, appassionatamente discusse da alcuni anni in qua, sono pur troppo oscurate dalle preoccupazioni elettorali. Invece di migliorare la mediocre situazione finanziaria del paese, tutti i partiti aumentano il *deficit* con sgravi temerari ai quali poi non si trova compenso. Nel campo delle riforme fiscali, poi, trionfa la logomachia; prova ne sia la famosa imposta sulla rendita globale, la quale, così com'era stata presentata, doveva costringere il contribuente a una dichiarazione generale de' suoi beni e de' suoi mezzi d'esistenza se non voleva esporsi a una tassazione forzatamente cieca e oppressiva, e aveva inoltre il gran difetto di non far distinzione tra il frutto del lavoro e quello del capitale, e di colpire, in proporzione eguale, la fortuna ammassata e la ricchezza in formazione. In ordine ai problemi finanziari, tutti, e non i soli radicali, riconoscono che l'attuale sistema tributario, stabilito sotto l'impero di successive necessità, non è sempre giustamente proporzionato alle forze dei contribuenti. Però, quando si tratta di porre rimedio al male, ci troviamo davanti a tre teorie: la prima, non favorita dall'opinione pubblica, sostiene che il meglio di tutto è di lasciar le cose come stanno; la seconda riconosce la possibilità e proclama la necessità di miglioramenti finanziari nell'interesse della democrazia; la terza, quella dei socialisti, alla quale accedono talvolta i radicali, non si appaga di pareggiare gli oneri, ma vorrebbe servirsi del sistema fiscale

per pareggiare le fortune. Fra queste tre teorie i repubblicani moderati devono scegliere la seconda.

Anche rispetto alle questioni sociali troviamo in lotta tre teorie principali: la prima ha fede illimitata nell'azione individuale e considera il progresso come risultante, in certo modo fatalmente, dal libero giuoco delle volontà abbandonate a sè stesse; la seconda, pur proclamando il rispetto dell'individuo condizione prima di ogni organizzazione sociale progressiva, tuttavia considera l'uomo nella società, e domanda alla società di favorire con un'attiva solidarietà e, all'occorrenza, di secondare le iniziative personali nel senso del bene comune; la terza non vede nell'individuo se non la cellula dell'organismo collettivo e attribuisce alla società una forza incosciente e infallibile di evoluzione verso fini migliori. Anche qui i moderati stanno per la seconda, e credono che, nella difficile ascensione verso il meglio, gli uomini si debbano prestare mutuo appoggio; che l'individuo isolato, le associazioni libere, le associazioni legali (comune, dipartimento, Stato) debbano agire simultaneamente, parallelamente e nella stessa direzione in questo movimento generale. Dei tre enti morali organizzati dalla legge, ce n'è uno, lo Stato, che oggi si gonfia esageratamente a spese degli altri due. Ora, un piano ragionato di rinnovamento nazionale deve tendere a ripartir meglio le correnti vitali del paese, a liberare lo Stato da pesi inutili, a dare alle assemblee locali, non già diritti politici nè una parte qualsiasi di sovranità, ma attribuzioni amministrative un po' più ampie e sopratutto l'abitudine di metterle in pratica. Quanto alle associazioni libere, bisogna accordare i diritti civili segnatamente ai sindacati agricoli e ai sindacati operai; di modo che quelli aiutino a migliorare le culture e sieno per i lavoratori della terra un punto d'appoggio e un centro d'azione, e contribuiscano a regolare con vantaggio dei contadini le questioni di previdenza e di credito; e questi, imparando, coll'esercizio dei loro stessi diritti, a essere prudenti e ponderati, collaborino, senza presentare alcun pericolo per l'ordine sociale, alle opere d'arbitrato e di assicurazione, all'istituzione di casse pensioni, alla conciliazione necessaria fra capitale e lavoro.

Questo programma, che potrebbe essere largamente svolto, si riassume in poche parole: rendere alla nazione, col risveglio delle energie individuali, una più chiara coscienza della sua forza e della sua unità.

E rianimando all'interno tutti gli elementi di vitalità, si darà al paese, di fronte all'estero, quell'autorità morale di cui c'è tanto bisogno in mezzo alle preoccupazioni della vita internazionale. La possibilità di un'azione più forte e più sostenuta, così nella politica interna, come nella estera, è subordinata alla ricostituzione di un partito disciplinato, e sopratutto alla riforma morale del paese.

.....

LA QUESTIONE DEL MAGNETISMO

(Da un articolo del dott. SURBLED, *Correspondant*, 25 marzo)

L'argomento a questo articolo è stato fornito da un volume che il professore Gasc-Desfossés ha pubblicato ultimamente col titolo *Le magnétisme vital*, riprendendo la grossa questione del magnetismo animale.

Prima di occuparsi degli esperimenti riferiti nel citato volume, il Surbled ricorda come il magnetismo animale supponga l'esistenza di un fluido sottile, imponderabile, simile al fluido magnetico della calamita, un fluido proprio specialmente degli esseri viventi, che può passare, o per sola azione della volontà o con l'applicazione delle mani o con movimenti combinati detti « passi », da un uomo a un altro, producendo effetti che variano secondo il caso e secondo le persone. Egli rifà poi la storia dello sviluppo di questa teoria del magnetismo animale ricordando gli esperimenti fatti a Parigi nel 1778 dal Mesmer, che ne fu il vero fondatore; ricorda pure gli esperimenti del marchese di Puységur, fedele discepolo del Mesmer; e ricorda come l'Accademia, chiamata più volte a dare il suo parere intorno al fluido magnetico, abbia sempre negato di riconoscerlo. Ora, nel libro del Gasc-Desfossés sono riferiti degli esperimenti fatti dal conte Puyfontaine, dai quali sembra risultare che il fluido magnetico intravveduto già dagli antichi è tutt'altro che una vana chimera.

Il conte de Puyfontaine non è uno sconosciuto nella scienza: egli si occupa di magnetismo da più di vent'anni, e già nel 1879 faceva sui malati di Charcot, alla Salpêtrière, dei curiosi esperimenti ridando per mezzo di toccate magnetiche la sensibilità a individui anestesiaci e cercando di ravvicinare il fluido vitale al fluido elettrico. Egli volle però dare una dimostrazione fisica, visibile, dell'esistenza del fluido magnetico, e, fatto costruire dal Ruhmkorff un galvanometro di una eccezionale sensibilità, riuscì, prendendo in mano i due elettrodi del-

l'istrumento, a farne deviare l'ago a destra o a sinistra dello zero. Ciò prova che il corpo umano si comporta di fronte al detto apparecchio come una pila, e quindi riesce possibile constatare *de visu* l'emissione estracorporale di un fluido simile al fluido elettrico e che sembra di natura elettro-magnetica. L'emissione di fluido così constatata è tutt'altro che costante e uguale per tutti e per ciascuno: essa varia notevolmente secondo lo stato generale dell'individuo e sopratutto secondo il suo stato nervoso, secondo la temperatura dell'ambiente, ecc.; ma queste sono condizioni secondarie non bene note ancora.

Senonchè il Puyfontaine non solo fa deviare l'ago del galvanometro, ma anche afferma di poter comandare alla direzione del fluido magnetico e di poterlo far girare, a volontà, a destra o a sinistra di 0°. Infatti, egli annunzia prima in qual senso farà deviar l'ago, e poi lo fa deviare realmente. Ed egli fa ancor più: egli può, cioè, senza cambiar di mano gli elettrodi, determinare a suo grado la corrente positiva o la corrente negativa. Sicchè è la volontà sola che fa cambiare la corrente; la volontà dispone, adunque, della fonte di fluido che c'è nell'organismo umano, e funziona, rispetto ad esso, ora da eccitatore, ora da commutatore, ora da regolatore, ora da interruttore, e lo regola a suo piacere.

Il Puyfontaine è riuscito a eseguire con successo un altro esperimento più delicato: egli immerge le due estremità denudate dei fili degli elettrodi in un bicchiere pieno d'acqua pura, poi mette le dita nell'acqua di fronte ai fili, e subito l'ago devia, più lentamente però e meno francamente che non quando fra le mani dello sperimentatore e il galvanometro vi era comunicazione diretta. Egli fa passare il fluido anche attraverso una persona tenendo con una mano un elettrodo e facendo tener l'altro dalla persona alla quale egli dà la mano libera, e ripete l'esperimento non con una persona sola, ma formando una catena di persone, e sempre con buon risultato.

Il fatto della trasmissione del fluido attraverso una o più persone non è straordinario, giacchè non c'è una ragione per cui il corpo umano debba essere più cattivo conduttore dell'acqua. Ma quel che meraviglierà tutti, quello che sembra inaudito è il potere di dirigere la corrente a volontà. Sorprende, però, che egli solo abbia, a quel che pare, questo potere, quantunque sia fuor di dubbio che egli non è uno

stregone. Ed egli riesce a far prevalere la propria volontà su quella di un altro che insieme con lui tenti l'esperimento, giacchè in tutte le prove ha fatto sempre deviare l'ago in direzione opposta a quella voluta dal suo compagno di esperimento, che più di una volta è stato lo stesso Gasc-Desfossés. Questi esperimenti sono certamente importanti, interessanti, suggestivi sopratutto; ma devono anzitutto essere ripresi, confermati, sviluppati; devono essere sottoposti all'esame, non solo dei profani, ma dei medici, dei fisiologi, e sopratutto al controllo dei fisici; essi attestano la *forza* del conte de Puyfontaine, ma in ogni caso è prematuro vedere in essi la prova certa del magnetismo animale.

*
* *

A questi esperimenti positivi devono ravvicinarsi le antiche teorie degli *effluvi magnetici* e i lavori più recenti di Narkowietz Iodko e del de Rochas? Il Gasc-Desfossés crede di sì, e crede, insieme con molti altri, che la teoria del magnetismo animale trovi in questi lavori le sue prove certe e la sua decisiva conferma. Noi crediamo che essi si ingannino e prendano le loro speranze per la realtà; ma per mostrare la causa della loro illusione è necessario seguirli nello svolgimento della loro teoria.

Già da molto tempo le persone immerse artificialmente nel sonno affermano di veder uscire dalle mani, dalla bocca, dagli occhi dei loro magnetizzatori degli effluvi luminosi, dei raggi infiammati; ma tal cosa dovrebb'essere verificata sperimentalmente, con certezza; invece, tali effluvi non sono veduti se non da individui che si trovino in istato di ipnotica iperestesia.

L'autore cita alcuni esempi: la sonnambula di Tardy, magnetizzata con una bacchetta, vede uscire dalla punta della bacchetta una specie di grosso filo d'oro di un giallo lucente cosparso di stelle; quella del dottor Charpignon vede splendori partire da una macchina elettrica messa in azione; oppure distingue, senza vederle e senza toccarle, monete d'oro da monete d'argento; oppure, messa davanti a quattro bottiglie una delle quali è stata magnetizzata a sua insaputa, indica subito quest'ultima perchè la vede piena di un vapore luminoso; alcuni *sensitivi* (esperimento del barone von Reichenbach che dà il nome di *od* agli effluvi luminosi emanati da animali e da cose), dopo esser stati per qualche tempo all'oscuro, distinguono, sempre all'oscuro, i colori dei fiori, ecc.

Queste impressioni, bizzarre e inverosimili, dovrebbero essere anzitutto controllate. Il problema che esse fanno sorgere in ogni spirito scientifico è stato posto nettamente dal colonnello de Rochas: « Questa sensazione è puramente soggettiva, è, cioè, semplice risultato dell'immaginazione di un sensitivo, o è oggettiva, ossia dipende da una causa materiale esterna? E se è vera quest'ultima ipotesi, quale può essere questa causa? » La questione, però, non è matura, e nonostante i generosi sforzi di alcuni ricercatori, è lungi dall'esser chiarita. In tutti gli esperimenti fatti dal de Rochas, la presenza degli effluvi magnetici è stata sempre constatata, con maggiore o minor garanzia di oggettività, da qualche sensitivo; e con un essere simile rimane sempre il dubbio; giacchè il sensitivo è un essere ondeggiante e vario, eccessivamente impressionabile, suggestivo quanto mai e capace d'ingannare così sè stesso come altrui.

Un dotto russo, l'Iodko, ha cercato di sopprimere questa causa probabile di errore e di sostituirvi una prova materiale e convincente; e a tal uopo ha sostituito all'uomo sensitivo la lastra sensibile fotografica. Ecco come egli procede. In una camera oscura egli colloca un rocchetto Ruhmkorff di forza media; uno dei poli del rocchetto è messo in comunicazione con l'aria circostante, l'altro polo mette capo a una lastra metallica, cui un foglio di cauciù separa dalla lastra sensibile. L'esperimentatore allora avvicina la mano a questa placca sensibile, a uno o due millimetri, e subito la mano s'illumina e la lastra ne riceve l'impressione. Con questo procedimento l'Iodko ha ottenuto più di tremila prove; ed egli ha concluso che da ogni essere umano emana una irradiazione speciale, varia secondo gli individui; che anche certi oggetti, fra i quali le piante e le calamite, mandano di questi raggi i quali si possono sempre fotografare; e che finalmente l'irradiazione varia, dallo stato di salute a quello di malattia, a tal punto che può rivelare, molti giorni prima, una malattia che stia per dichiararsi, e indicare il punto debole dell'organismo.

Ci sembra difficile ammettere senza esame questo esperimento, che non è stato riprodotto se non dal Rochas; e sono poi evidentemente erronee le conclusioni terapeutiche, o meglio divinatorie, che l'Iodko ne ricava. L'esperimento stesso, poi, non è convincente, giacchè, fatto per dimostrare l'esistenza di un fluido vitale o nervoso, ricorre al fluido elettrico e non permette di distinguere l'uno dall'altro.

Il de Rochas, che ha una gran fede nel fluido magnetico, ha spinto le sue ricerche anche più in là, nel campo della fisiologia, e ha scoperto l'*ipnosi profonda* e l'*esteriorizzazione della sensibilità*. È noto che l'ipnosi si decompone in tre stati successivi: letargia, catalessia e sonnambulismo. Dopo quest'ultimo stato, una lieve eccitazione o una suggestione basta a svegliare il soggetto. Ora, modificando i comuni procedimenti e sottomettendo la persona in istato di sonnambulismo alle pratiche del magnetismo, ai « passi », il de Rochas determina quella ch'egli chiama ipnosi profonda.

Quando un soggetto è immerso nell'ipnosi comune, in uno qualsiasi de' suoi stati, esso è in anestesia, ossia la sua pelle non ha alcuna sensibilità. A misura che si produce l'ipnosi profonda, l'insensibilità della pelle persiste, ma — cosa strana — cessa a 10 o 15 centimetri di distanza dal corpo, e se si pizzica, o meglio si fa d'atto di pizzicare, a questa distanza, un punto della pelle, il soggetto accusa dolore. Così, per il de Rochas, è dimostrata l'esteriorizzazione della sensibilità. La sensibilità non sarebbe, dunque, che il fluido magnetico stesso; e si potrebbe dare una stessa denominazione all'influsso nervoso, al fluido vitale, al fluido magnetico, alla corrente elettrica; col che la fisiologia verrebbe semplificata, anzi addirittura soppressa, giacchè rientrerebbe nella fisica generale. La scoperta, come si vede, ha una grande portata.... se il tempo e la scienza la confermeranno.

Nè questo basta. Il de Rochas afferma di essere riuscito a impregnare del fluido vitale di una persona l'acqua per un certo tempo e fino a una certa distanza dalla persona, e ciò tenendo, per esempio, un bicchier d'acqua in mezzo al fluido magnetico, ossia in vicinanza del rispettivo corpo — che prima deve venir magnetizzato — finchè di tal fluido l'acqua si sia saturata; allora, battendo l'acqua, il soggetto grida lagnandosi di esser battuto. Lo stesso egli ha fatto con una statuetta di cera, alla testa della quale attaccò inoltre una ciocca di capelli della signora del cui fluido vitale la cera era stata imbevuta; svegliata la signora, questa, dopo qualche tempo, si sentì tirare per i capelli, precisamente nel momento in cui un compagno del Rochas tirava la ciocca dei capelli della statuina dietro un paravento. E finalmente, caricata del fluido vitale di un soggetto una lastra fotografica e fatta poi con questa lastra la fotografia del soggetto stesso, questo

— afferma il de Rochas — sentì sul proprio corpo le punture fatte con uno spillo sullo strato di gelatina-bromuro della lastra stessa e ciò perfino tre giorni dopo eseguita la fotografia e dopo aver virato e fissato il ritratto; operazione durante la quale, essendo essa stata fatta lontano dal soggetto, questi non sentì nessun dolore.

Gli esperimenti del de Rochas, meravigliosi, s'impongono per certo all'immaginazione; ma non così s'impongono alla ragione, e non potranno essere accettati se non quando sieno stati accuratamente verificati da uomini autorevoli. Finora, la scienza non li ha accettati, e per pronunciarsi in merito sarà bene aspettare nuove ricerche e nuovi e più numerosi esperimenti. L'ipnosi profonda, l'esteriorizzazione della sensibilità non sono ancora altro che ipotesi. La questione del magnetismo è senza dubbio una delle più interessanti questioni scientifiche; ma perchè sia risolta, dev' essere portata e mantenuta risolutamente nel campo sperimentale, fuori di ogni considerazione dottrinaria, occultistica, o altra qualsiasi. Da questo punto di vista, le ricerche maggiormente degne di attenzione sembrano quelle del Puyfontaine. La verità non tarderà a sorgere da nuovi e assidui studi, purchè gli studiosi non perdano di vista la ragione e non escano dal terreno solido dei fatti.

.....

IL GUSTO

(Da un articolo di Oskar Bie, *Westermanns Monatshefte*, febbraio)

Il gusto è una facoltà di giudizio nelle cose estetiche. Non occorre considerare su quale oggetto si rivolga. L'oggetto è indifferente per la sua definizione. Il gusto ha un interesse puramente subbiettivo; appartiene solamente all'individuo. Se una signora si veste seguendo semplicemente le regole stabilite nei giornali di mode, sarà tutt'al più una signora vestita alla moda. Ma se ella saprà individuare le leggi della moda secondo la figura sua, il suo portamento, il colore de' suoi capelli e via dicendo, si dirà di lei che veste con gusto.

Nella storia dell'arte tutto il movimento procede dalla lotta del singolare contro le generalità. Il genio si sente in contrasto colla tradizione e costretto a conquistarsi con una lunga pugna il consentimento universale. Il pubblico, custode della tradizione, si attacca alla bilancia come un contrappeso e preme potentemente all'ingiù. Dopo grandi scosse l'indice si ferma. Il gusto è mutato o modificato. Più il buon gusto è diffuso, minore è la lotta. Le epoche piene di gusto artistico non furono mai epoche di combattimento.

Nè uomini pieni di gusto furono mai uomini di lotta. Il gusto arriva in noi come la virilità dopo una giovinezza tempestosa, come la esperienza dopo le aspirazioni folli. Noi ci sentiamo allora diventati troppo fini di sentimento per andare insieme colle masse. Negli anni del gusto ci ritiriamo come in una solitudine e guardiamo con un sorriso il mondo che passa oltre. La vasta coltura che ci siamo appropriati ci veste di una filosofia che ci fa tristi e lieti insieme.

Il gusto è nell'arte, nelle suppellettili, nei costumi, nella vita, in ogni cosa che si può accordare coll'organo dell'estetica. Gli uomini di gusto sono una grande categoria a parte, come lo sono d'altra parte gli individuali e i tipici. Nell'arte vi sono gli eclettici che hanno già signoreggiato epoche intere, come vi sono i tipici, dell'antichità, del Quattrocento. I Caracci raccolgono le bellezze del tipo raffaellesco, del michelangiolesco e del tizianesco, come veri gastronomi che cercano la squisitezza senza analisi. In generale gli uomini di gusto non sono nè esclusivi nè fanatici, trovano nell'ecclettismo l'ideale artistico della unità nella varietà, dell'armonia tra soggetto e forma. Non si tratta per essi di creare o di distruggere un mondo, ma di rifarne uno più armonico con ciò ch'esiste.

Luciano ci offre per primo il puro tipo di questi eclettici del gusto. Vedete dove ci rappresenta la bella fanciulla di Smirne. Tutti i poeti e gli artisti dell'antichità gli hanno prestato qualche tratto per comporne la bellezza ideale. E non n'è uscito un esercizio retorico, perchè il genio di Luciano fa quasi trasparire dall'opera accademica una subiettività che accusa un gusto personale proprio. Sembra di vederlo aggirarsi sorridendo sull'Acropoli, alternando le sue fine osservazioni sull'arte arcaica e la contemporanea, facendo brillare il suo giudizio sottile, fatto d'esperienza matura, nel tempo che i Greci si compia-

cevano delle quete ville, delle raccolte d'arte e del benessere perfetto. Sono quelle l'epoche più ricche del gusto.

Sarebbe lungo seguire nei tempi le traccie di Luciano, studiare gli uomini che non solo mostrarono del gusto in questa o quella cosa ma che furono, si può dire, « tutto gusto ». In gran fiore ritorna una tale disposizione degli spiriti dopo la rivoluzione degli accademici del XVIII secolo e nel secolo nostro. Il sommo del gusto sta sempre nella reazione alle eccitazioni troppo violente dello spirito e della coscienza. È un distacco così dalle gigantesche subiettività dell'uomo singolo come dall'opprimente trivialità dell'universale. Il tipo si comincia a formare con certe nature bizzarre, Watteau, Goya; raggiunse le sue cime in ispiriti singolari come Whistler o in adoratori della forma come Stephan George.

Questo tipo ha trovato la sua illustrazione negli eroi del Bourget, dello Huysman, del D'Annunzio. Noi vi troviamo rispecchiate delle individualità complesse, come formate da un collezionista che ha risalito prima le vie della mistica medievale, che vede talora nell'oggetto del piacere un simbolo immateriale, che adopera, dove gli piace, un linguaggio da biblioteca erotica. E siccome ogni ricca esperienza porta all'unità di percezione (unità nel pensiero, nel sentimento della natura, nei giudizi artistici), così la vita spirituale di questi autori non è che un eterno sintetizzare di cose che il loro fine senso percepisce da un comune punto di vista. È come il frutto di un'alta coltura, il prodotto di tutte le ricchezze ereditate. L'artista dispone sovranamente dei novissimi beni del mondo. Egli non crea, dispone; la sua forza non è la grandezza, ma l'unità e l'armonia.

Il moderno uomo di gusto sarà tale in ogni cosa sua. Il suo vestire mostrerà in ogni minuzia un certo che di proprio e d'indefinibile che non sarà nulla di straordinario e di stravagante, ma nulla avrà di comune col tipo uniforme della moda. La casa non avrà una sola camera che mostri l'aspetto solito, ma nemmeno ne avrà di tali che possano sembrare troppo strane. L'insieme degli arredi più diversi, scelti col gusto più eclettico e più raffinato, sarà egualmente lontano dal modello del tapezziere come dall'originalità del grande artista. La combinazione della cultura in piccolo.

L'autore passa in rassegna in alcune pagine la storia dell'arte, specialmente dell'architettonica e dell'ornamentale, e mostra come le grandi epoche passate improntavano il loro stile uniforme su tutte le manifestazioni artistiche, dal monumento insigne all'umile suppellettile. Il gusto non seguiva l'oggetto o la destinazione dell'oggetto, ma ogni oggetto era plasmato nello stile del tempo.

Nel secol nostro — non senza precursori, non senza una preparazione, ma effettivamente nel secolo nostro soltanto — comincia la nuova epoca del concepimento artistico, che ha perduto la sua ingenuità incosciente, che ha lasciato dietro a sè il concetto dello *stile del tempo*. Si lavora ricomponendo scientemente il materiale degli *stili*. Manca il tipo dominante, ma si adoperano sapientemente tutti, gotico, moresco, rinascimento, rococò, dorico, ionico, ecc., secondo il pensiero che esprimono. Il volume della storia dell'arte sta aperto davanti all'architetto moderno ed egli sceglie nella piena conoscenza di ciascuno stile e del suo significato, — conoscenza che mancava all'epoche stesse che quello stile crearono e usarono. Gli stili da creazioni naturali si sono trasformati in essenze artistiche; e possiedono ora una consistenza, un valore che non hanno mai avuto, neppure quand'eran vivi. Lo stile fu sempre un materiale che dalle sue forme creava ingenuamente un linguaggio; il qual linguaggio noi primi, figli della moderna coltura, abbiamo inteso.

Non è un ritorno all'antico, ma alla natura. Quando l'arte gotica fu finita, si tornò a prendere a prestito le forme romane. Quando se ne fu stanchi, si risalì ai Greci. Ma noi risaliamo oltre i Greci, direttamente alla natura. Noi ci appassioniamo per la purezza architettonica e per una materialità consapevole: una colonna dev'essere una colonna, un vaso dev'essere un vaso, una lampada dev'essere una lampada.

Con questo nuovo indirizzo comprendiamo l'epoca nuova dello stile misto, che non si può definire altrimenti che dal cessare dell'ingenuità.

Il periodo in cui la materia regnerà da sola, come in antico la forma, è ancora nel futuro. Oggi è un miscuglio grande; ma la meta è data, è anzi quasi riconosciuta. Al principio di quest'era sta Semper, la cui opera sullo stile nelle arti belle è già divenuta ora un evangelo. Nella mirabile prefazione del suo libro il Semper espone il pensiero fondamentale di tutta l'arte e di tutta l'estetica moderna, cioè che l'opera d'arte è una specie di proseguimento della creazione naturale per mano dell'uomo;

che il gusto moderno è l'equilibrio tra l'obiettività delle leggi costanti di natura e la subiettività degli sforzi individuali dell'*homo sapiens*.

Quindi: non hanno ragione di esistere se non quelle forme che provengono dalla materia o dalla destinazione dell'oggetto. È dichiarata la guerra a ogni formale signoria dello stile d'arte, anche dove la forma tradizionale si è quasi immedesimata nell'oggetto. Tutto ciò che vediamo compiersi ai nostri giorni nell'arte decorativa è applicazione della teoria del Semper. Un braccio di bronzo per sostegno di lanterna, capolavoro di Benson, ritrae tutta la sua bellezza dalla semplicità con cui si conforma al suo scopo, pur essendo un'opera d'arte; non è altro insomma se non la linea più armonica che a tale scopo, non ad altro che al suo scopo, si possa imaginare. Il materiale vien trattato sempre secondo la sua natura, il legno per legno, la pietra per pietra, senza sforzare artificiosamente l'uno ad assumere le forme e le qualità dell'altro. Un grande sviluppo della ceramica, iniziato dalla scuola di Copenhagen, ci dà nuovissime forme e decorazioni prese dalla natura, che soltanto l'arte giapponese aveva in parte riprodotte. Il vetro va incontro a un'epoca nuova; Tiffany di New York, Gallé di Nancy, Köpping di Berlino sanno trovare nuovi effetti che inspirò loro il materiale del vetro. Legature di libri, caratteri tipografici, avvisi, oggetti di moda, tutto prende nuovi aspetti che nascono dalla nuova tecnica. La costruzione dei mobili segue un processo tecnico di depurazione. Non si fa più una seggiola artistica che non sia per la sua forma un buono e comodo sedile. Coltrinaggi, tappeti, lampade non accettano altre forme d'arte se non quelle che sieno appropriate alla loro natura, alla loro materia e al loro scopo. L'architettura segue la stessa via. Ogni parte della nuova casa vive la sua propria vita. Ferro e vetro affermano palesemente l'importanza loro. Invece delle Piramidi sorge la Torre Eiffel.

In tal guisa la moderna coscienza tecnica prende il posto dell'antico stile del tempo. Ruskin l'aveva predetto, Semper ne formulò il sistema, Morris diede mano all'esecuzione. Il gusto si diffonde, in una epoca come la nostra dove alla forza dell'edifizio pubblico è sottentrata l'intimità della casa ed è così vario il bisogno della suppellettile. Dopo la fondazione del Museo di South-Kensington, che segna questa nuova èra dell'*applied art*, quel movimento è diventato una corrente internazionale tanto forte che minaccia di portar via con sè la grand'arte. Vi

sono veri artisti i quali non fanno oramai che seggiole e lampade. Mai finora gusto ed arte si immedesimarono a tal segno e mai un movimento artistico nuovo si fece tanto rapidamente popolare.

L'arte industriale del rinascimento non è che un'arte laterale, subordinata, e non fa se non riprodurre nella camera e nella vita privata i precetti della grand'arte. Oggi è tutt'altra cosa. Una scodella può avere in sè altrettanto valore proprio d'arte quanto un quadro; essa segue certe proprie leggi, e quando le ha perfettamente seguite è in sè perfetta. Tutti gli oggetti che ci circondano, sotto il soffio di questo nuovo indirizzo, prendono una vita artistica indipendente che non ebbero mai nelle epoche in cui toglievano a prestito le forme dalla grand'arte. E sono appunto questi oggetti mezzo pratici e mezzo estetici che risvegliano e propagano meglio il sentimento del gusto. Il gusto vi trova in ogni singolo caso una mirabile occasione di confrontare la logica specifica di ogni oggetto colle regole generali di tutto l'organico, e viceversa di riunire le cento piccole individualità delle cose nel logico insieme del loro organismo totale. In ogni piccolo vaso è nascosta una piccola anima, la quale, mentre sa conservare la sua propria individualità, obbedisce insieme alle grandi leggi del tutto.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Atlantic Monthly (marzo), Boston:

La democrazia australiana. — L'autore, E. L. Godkin, si dilunga a confrontare le origini della democrazia australiana con quelle della democrazia americana. Lo spirito dei fondatori di questa, che era in fondo aristocratico, diede origine al governo presidenziale, nel quale cioè il potere legislativo e il potere esecutivo sono assolutamente separati l'un dall'altro, ed è fissata, per legge, a ciascuno, la durata in ufficio. È certo che questa forma di governo, che troviamo negli Stati Uniti, dà maggiore stabilità alla vita pubblica, e salva, in grande misura, dai pericoli e dagli errori che possono derivare dagli impulsi non sempre ragionevoli delle masse. La democrazia australiana, invece, ha adottato il governo di Gabinetto, seguendo in ciò il sistema di governo inglese, quale, dal

più al meno, è adottato anche in Francia e in Italia. In questo governo, in cui la legislatura si sente praticamente padrona del campo, sono facilissimi i cambiamenti, ed è aperta la via a qualunque specie di esperimentazione politica e sociale. Negli Stati Uniti, col governo presidenziale, è difficilissimo produrre un cambiamento nella politica e nella legislazione in meno di cinque anni. In Australia, col sistema di Gabinetto, si possono fare sei cambiamenti all'anno. Nella nuova Galles del Sud ci sono stati 41 ministeri, senza dubbio con opinioni interamente diverse sopra importanti soggetti, in 37 anni; ossia più di un cambiamento all'anno. Non c'è quasi modo di trattare la proprietà privata o i diritti privati, che una legislatura australiana non possa tentare; non c'è quasi un esperimento nella tassazione, ch'essa non possa fare. Il suo solo freno sta nella pronta azione della disapprovazione popolare.

L'Australia somiglia all'America in questo, che lo Stato ha a sua disposizione immense estensioni di terreni. Come era naturale, i vari Stati hanno cercato di fare con questi terreni vari esperimenti. L'Australia del Sud, per esempio, ebbe l'idea di concedere tratti di terreni a piccole associazioni cooperative, fornendole ancora di un capitale, prestato dallo Stato, non superiore a 1,200 franchi a testa. Alcune di queste associazioni erano assolutamente comuniste, e i loro membri, spesso, erano spinti insieme nient'altro che dalla povertà. In complesso, non hanno fatto buona riuscita. Alcune si sono disperse; altre rimangono, e pagano al governo gli interessi; ma nessuno si aspetta che sieno mai per restituire i capitali.

Nella Nuova Galles del Sud lo Stato diventò proprietario di terreni sul piano di Henry George; e la questione delle rendite (tasse di affitto) diventò una grande questione politica. Influenza politica viene esercitata per fissare dette tasse e, naturalmente, si offre un largo campo di corruzione. Nel Queensland, che ha una regione tropicale adatta alla coltivazione dello zucchero, non solamente il terreno è stato affittato dallo Stato, ma questo ha provveduto a un trasporto a buon mercato dei prodotti dei poderi, sulle ferrovie dello Stato; si sono dati dei premi agli esportatori di latterie, sono state anticipate delle somme a coloro che impiantavano l'industria della carne congelata, ed è stato proposto di stabilire depositi di Stato in Londra per ricevere e distribuire quella carne stessa. Sotto certe condizioni, lo Stato garantisce i prestiti contratti per erigere fabbriche di zucchero. Nella Nuova Zelanda il governo ha preso in prestito grande quantità di denaro, per prestarlo, a sua volta, ai coltivatori.

Divenne ben presto generale l'idea che si debba fare qualche cosa per i « lavoratori », e uno dei primi passi fu di contrarre dei larghissimi prestiti in Inghilterra per la costruzione di opere pubbliche, sopratutto ferrovie e strade. Risultato di tutto questo fu, dopo breve tempo, un terribile crak finanziario e la disoccupazione di grandi masse di operai, per il cui beneficio erano stati intrapresi quei lavori.

Tutte le colonie australiane sono fortemente protezioniste, persuase di fare, con questo, il vantaggio dei lavoratori; e questa tendenza è così forte che è uno

degli ostacoli principali per la formazione della proposta confederazione australiana, poichè nessuna colonia è pronta ad abbandonare il suo diritto di tassare le merci importate dalle altre.

Finchè i capitalisti inglesi seguitarono a prestar denari, l'Australia ebbe i suoi periodi delle vacche grasse; si costrussero molte ferrovie di Stato per aprire molti terreni alla coltivazione e per dare impiego agli operai. Parallelamente con questa tendenza crebbe enormemente il numero degli impiegati. La sola Nuova Galles del Sud ha 200,000 persone negli uffici governativi, le quali ricevono complessivamente stipendi per 65 milioni di lire; e ciò senza contare diecimila impiegati ferroviari. Nel 1893, tutto il denaro preso a prestito era stato speso; le tasse non servivano a pagare gli interessi; i capitalisti inglesi si rifiutarono di dare altre somme; le banche fallirono da tutte le parti, e le colonie si trovarono con un grande numero di disoccupati sulle braccia. Non c'era altro rimedio che spendere altro denaro per le cosidette « opere di soccorso », e tenere quasi permanentemente nell'organico dello Stato grandi masse di uomini, i quali non avevano alcun lavoro utile da fare.

Ciò che s'impara dall'esperienza delle colonie, in materia finanziaria, è la difficoltà, per un governo democratico, della moderazione in qualsiasi cosa, una volta ch'esso abbia intrapreso di voler essere la provvidenza delle masse. Non c'è limite all'appetito umano per il denaro non guadagnato, o facilmente guadagnato. Nessuna classe ne è esente. Con l'antico regime, gli aristocratici ricevevano tutte le sinecure, le pensioni, e i vantaggi di ogni sorta. Uno dei risultati del trionfo della democrazia è stato di aprire questa porta di godimento alla moltitudine; e ogni tentativo fatto in questo campo, per soddisfare la moltitudine, è fallito. Quando gli australiani intrapresero di sviluppare il loro paese con denaro preso in prestito dallo Stato, non ci fu nessun freno alle spese, tranne l'impossibilità di trovare ancora dei prestatori. La crisi finanziaria dell'Australia fu cagionata, non da una percezione popolare che il giorno del *redde rationem* fosse venuto, ma dal rifiuto dei capitalisti di concedere altri prestiti.

L'autore si dilunga in considerazioni sulla politica, protezionista riguardo all'estero e « paterna » riguardo all'interno, di tutte le colonie australiane, e si mostra preoccupato dei risultati che ne verranno. Il suo articolo si chiude con una breve ma ottima bibliografia, che crediamo utile di riferire a vantaggio dei nostri lettori:

The Australian Colonies in 1896, di E. A. Petherick, 1897; *New Zealand Rulers and Statesmen*, 1840-97, di William Gisborne; *Oceana*, di J. A. Froude, 1886; *Queensland*, del rev. John D. Lang, 1864; *The Coming Commonwealth*, di R. R. Garlan, 1897; *The Australians*, di Francis Adams, 1893; *The Land of Gold*, di Julius M. Price, 1896; *New Zealand official Year-Book*, 1897; *Reports of Department of Labor*, 1893-97; *Journal* of 1897; *Problems of Greater Britain*, di sir Charles Dilke, 1890; *Historical and statistical account of New South Wales*, del dott. Lang, 1875; *Thirty years of Colonial Government*, di sir G. F. Bowen, 1889; *Australian Democracy*, di Henry de R. Walker, 1897; *History of New Zealand*, di J. W. Rusden, 1891; *Western Australian Blue Book*.

— (aprile) :

Il Parco Nazionale di Yellowstone. — Dei quattro parchi nazionali americani, quello di Yellowstone è il più vasto. Esso è un selvaggio altipiano delle Montagne Rocciose, a circa 2500 metri sul livello del mare, che racchiude innumerevoli meraviglie della natura. Prime fra queste sono i geyser con tutta la loro ricchezza di forme; poi foreste pietrificate che rivelano la vita vegetale di migliaia di secoli fa; poi le presenti foreste in alcune parti delle quali sono più fiori che foglie, e che sono intermezzate da placidi laghi, e abitate pacificamente da innumerevoli animali. Qua e là vi si manifestano le più squisite bellezze del mondo minerale; e tutto quanto la natura ha di più mirabile vi vien dispiegato. È questa davvero la terra delle meraviglie; e migliaia di viaggiatori ogni anno la percorrono incantati.

Fortunatamente questa terra appena scoperta fu riservata a beneficio della nazione; uno dei buoni provvedimenti legislativi fra molti errori; e per esso un'area di circa 10,000 chilometri quadrati fu costituita in parco nazionale, esclusane non solo la facoltà di compra e vendita, ma custodito anche da un piccolo speciale corpo di cavalleria. Ora il parco è divenuto un luogo di piacere, di salute e di studio; dove le foreste e le curiosità naturali son conservate quali furono trovate primieramente dall'uomo; ed animali rarissimi di cui si temeva la disparizione vi si vanno moltiplicando.

Fra i geyser ve ne sono alcuni che fanno restare veramente attonito il viaggiatore: da uno a venti metri di diametro; da cinquanta a cento metri di altezza; e a questa altezza rimangono diritti, rigidi, questi getti immensi d'acqua, alcuni in forma di colonna, altri di cupola, altri di enorme ventaglio; alcuni per pochi minuti, altri anche per quasi un'ora; per poi sparire e riapparire a intervalli regolari, fremendo e fischiando e sbuffando tra il continuo gorgoglio delle acque. Ve ne sono un centinaio, oltre circa quattromila sorgenti calde che scaturiscono per le ampie valli lasciate dai ghiacciai che seguirono alle tremende convulsioni vulcaniche. In alcuni luoghi pare che la montagna tutta ribolla e la natura vi abbia apprestate smisurate caldaie che riversano qui acque purissime, là fanghi e liquidi dai più svariati colori. Il terreno risuona sotto i passi, e vi si odono di tanto in tanto misteriosi cupi rumori. Eppure la natura vegetale e animale vi prospera frammezzo alle forme più strane di minerali cristallizzati; circonda dei suoi smaglianti colori quei sotterranei laboratorii e ne allontana ogni timore.

Le sorgenti calde chiamate il « Mammoth » verso la estremità nord del Parco, che scaturiscono dal fianco di un'erta collina, formano coi loro depositi una successione di terrazze di travertino bianco rosato, ciascuna delle quali forma un vasto bacino drappeggiato agli orli da vaghissime stallattiti. E lungo i secoli il meraviglioso lavoro della natura si abbellisce e si aumenta.

Verso il centro del parco, passando attraverso a immense foreste di pini, si giunge al lago Yellowstone lungo circa venti miglia e largo quindici, a circa

2500 metri sul livello del mare. Ricco di pesci, circondato da una vegetazione che è animata da stormi di variatissimi uccelli, esso dà origine al fiume Yellowstone che per venti miglia scorre in un'ampia vallata aperta al sole, finchè con due magnifiche cascate di 30 e di 100 metri si precipita nel Grand Canon: una specie di tremenda e selvaggia gola, lunga circa venti miglia, trecento metri circa profonda. Le pareti della immensa fossa si rivestono dei più vivi colori, e la bellissima *Linnea borealis* pende dagli scogli, mentre sopra il piano si stendono foreste e giardini.

Il parco è di facile accesso. Le ferrovie conducono fino a Cinnabar sul suo limite nord; poi i cavalli e le guide fanno il resto.

Il romanzo d'una famosa biblioteca. — Le ultime vendite della biblioteca Ashburnham hanno dato a Mr. Putman l'occasione di riferirne le vicende.

Circa l'anno 1830 giunse a Parigi da Firenze un tal Guglielmo Bruto Timoleone Libri-Carrucci, che si spacciava per conte e per perseguitato politico. Non aveva allora che 27 anni, ma il suo ingegno lo mise in grazia ad Arago, e divenne in breve membro dell'Istituto di Francia, e della Facoltà di Scienze di Parigi, redattore del *Journal des Savants*, e nel 1843 professore nel Collegio di Francia. La sua prima vocazione era per le matematicha, ma tosto si volse alla bibliografia e alla paleontologia, che divennero per lui una vera passione. Ebbe l'idea di formare una grande collezione sua propria; ma prima ancora che egli l'avesse veramente iniziata, fu preso da cupidità mercantili e si abbandonò alla compra e vendita di libri rari, di manoscritti e di autografi. Chiese un posto nella Biblioteca Nazionale di Parigi; ma essendogli stato rifiutato, sebbene nella forma la più cortese, egli si accinse a rifarsi sia sulla Biblioteca Nazionale stessa, sia sulle altre di Francia. Riuscito ad essere nominato segretario di una commissione incaricata di fare il catalogo dei manoscritti compresi nelle biblioteche di uso pubblico, il Conte Libri, come si faceva chiamare, potè spaziare nei preziosi materiali di queste biblioteche, la maggior parte delle quali erano senza cataloghi, in disordine completo, mal collocate e peggio guardate.

Il Conte Libri, procedendo sistematicamente e quietamente, potè scegliere i migliori manoscritti; e tornato a Parigi pose ogni cura nel trasfigurare l'origine dei medesimi sostituendo alle provenienze da biblioteche francesi, provenienze italiane. Insomma li ridusse in modo da far parere che questi manoscritti costituissero una collezione a lui venduta dal fiorentino Francesco Redi. Formato in questo modo un catalogo di circa 2,000 numeri, tentò il benemerito Panizzi del Museo Britannico senza riuscita, poi l'Università di Torino con uguale risultato, e quindi il Duca di Ashburnham. Questi era un membro dell'antica e ricca nobiltà inglese, e aveva fantasie di collezionista e abbondanza di mezzi. Con tutta segretezza i manoscritti furono da lui acquistati per la somma di L. 200,000. Tentò allora il Libri di vendere anche una collezione di stampati, ma, sorti dei sospetti, egli si rifugiò in Inghilterra, e fu condannato in contumacia a dieci anni di carcere. Tuttavia continuò fino all'estremo a proclamare la sua innocenza; e tornato in Italia morì a Fiesole il 28 settembre 1869.

Frattanto Lord Ashburnham comprava per 150,000 lire una seconda collezione raccolta da un francese, un certo Barrois, press'a poco nello stesso modo come aveva raccolta la sua il Libri. Più tardi acquistava anche la collezione di antichi manoscritti anglo-sassoni, nota sotto il nome di collezione Stowe, per il prezzo di L. 200,000. Finalmente altri varî acquisti di circa 250 manoscritti per la somma pure di 200,000 lire completarono quella biblioteca che riuscì famosa non per il suo volume, ma per la sua rarità.

Nel 1878 Lord Ashburnham morì e suo figlio mise in vendita la collezione. Questa, che trenta anni prima era costata in tutto 800,000 lire, fu da lui offerta al Museo Britannico per 4 milioni di lire. Dopo molte trattative in cui entrò pure la Francia per la rivendicazione di 166 manoscritti sottratti alle biblioteche di Tours, Lione, Troyes e Orléans pei quali offriva 600,000 lire, il Museo Britannico si limitò ad acquistare la sola collezione Stowe per L. 1,125,000, per la quale il vecchio Duca aveva pagato L. 400,000.

Nel 1884 il Governo italiano comprò la collezione Libri, meno i 166 manoscritti reclamati dalla Francia, e più 42 manoscritti danteschi che formavano parte di un'appendice alla collezione. Nel 1888 poi, per mezzo dell'agente Trübner di Strasburgo, il giovane Lord Ashburnham cedette i 166 manoscritti alla Francia; la quale alla sua volta cedette alla Germania il cosidetto « Manessiche Liederhandschrift », cioè le antiche canzoni delle corti gaie composte da nobili di Svizzera e di Svevia e raccolte nel secolo XIV da un Ruggero Manessé di Zurigo. Queste canzoni sono di un valore incalcolabile per la storia letteraria della Germania, e il nuovo Impero tedesco accettò la transazione pagando 450,000 lire, che con 150,000 sborsate dalla Francia, formarono il prezzo di 600,000 lire per i 166 manoscritti.

Nelle lunghe trattative le autorità francesi partirono sempre da un alto punto di vista morale insistendo nel diritto di reversione su tutto ciò che illegalmente era stato sottratto alla Francia. Ma dopo che i manoscritti furono collocati nella Biblioteca Nazionale, le stesse autorità si rifiutarono di reintegrarle nelle librerie delle città dalle quali erano stati sottratti; allegando che il caso era diverso, e che queste avevano perduto ogni diritto per mancata custodia.

Nel luglio e novembre scorso furono venduti i residui della biblioteca Ashburnham. Sui libri stampati in complesso fu realizzata la somma di lire 1,250,000. Una copia della prima edizione stampata della Bibbia con miniatura fu venduta per lire 100,000; un Caxton's Jason, che era stato previamente rivenduto due volte per 2,500 lire, raggiunse il prezzo di 50,000 lire. Ora, posto che tutta la biblioteca abbia raggiunto il prezzo di quattro milioni di lire, le ottocentomila lire pagate per essa trent'anni prima sarebbero state impiegate al 16 per cento; ciò che mostra che i manoscritti formano un impiego di danaro non disdicevole.

Esempi di ruberie e di sottrazioni si hanno continuamente in tutte le biblioteche di Europa, anche le più vigilate; ma il sistema del Conte Libri aveva in sè qualche cosa di particolare; in quanto cioè si riferiva alla sua erudizione, alle sue amicizie tenaci, alle sue scelte nelle varie biblioteche, alla sua abilità

nel dissimularne l'origine. Quindi è da rilevarsi la fama raggiunta dalla collezione Ashburnham, l'abilità del giovane Lord nel negoziarne la vendita, l'alto prezzo raggiunto, e l'interesse presovi da quattro grandi Stati d'Europa.

Dobbiamo ancora leggere le tragedie greche? — L'abbondanza della letteratura delle lingue viventi, anche considerando solo i migliori da Dante a Tennyson, è tale che parrebbe questo di per sè il primo argomento contro ciò che ci apparisce così lontano come la letteratura greca. Ma è specialmente contro i tragici greci che si è rivolto il maggior numero delle lagnanze; o forse perchè non bene intesi, o per un troppo materiale confronto con Shakespeare. Browning stesso sfogò il suo malumore contro Eschilo nella sua versione dell'« Agamennone ». Ma ora la questione non è di sapere chi dei due sia più grande, se Eschilo o Shakespeare; ma se Eschilo e gli altri scrittori greci di tragedie siano grandi. Nella tragedia greca l'intreccio è semplice, i caratteri pochi, l'azione è breve e interrotta dai cori. Il poema tragico così è stato chiamato di una bellezza statuaria; e può essere invero freddo come il marmo. In conclusione apparisce che il dramma greco non sia che il germe, dal quale poi doveva scaturire il dramma elisabettiano in pieno fiore. Ma così si giudicano i poeti greci alla stregua di Shakespeare; e prima invece si riguardavano quelli come tipi di perfezione e su questi giudicavasi Shakespeare.

Ogni produzione della mente, però, va giudicata di per sè; e la tragedia greca può essere di per sè un fiore cospicuo, non meno della tragedia elisabettiana. Certo le condizioni son diverse; e la ristrettezza dell'azione e il numero limitato dei caratteri emergono più dal contrasto col dramma moderno; come chi si è pasciuto gli occhi delle varietà di Rembrandt non può apprezzare ad un tratto al loro giusto valore le bellezze dei grandi maestri italiani del periodo raffaellesco e prima. Le stesse differenze inerenti ai differenti periodi si incontrano nella scultura, nell'architettura, nella musica. Il coro, che da alcuni vien riguardato nella tragedia greca come un'escreseenza, risponde spesso a una parte importante dell'azione, ed ha la stessa funzione press'a poco che ha la compagnia dei commedianti nell'« Amleto » o quei gruppi di gentiluomini o cittadini che formano lo sfondo di tante delle scene di Shakespeare. Inoltre esso divide gli atti, e certamente in modo assai migliore che non facciano le meschine moderne orchestre; e in questa occasione il coro esprime le impressioni e i sentimenti che scaturiscono dall'azione.

Di più, con sentimento artistico elevatissimo, i fatti atroci non son rappresentati sulla scena, ma narrati, generalmente da un messaggero, o risultano dal dialogo o da un'azione accessoria, più efficace forse del fatto stesso davanti agli spettatori. Nell'« Agamennone » le selvagge parole di Cassandra fan presentire l'uccisione del Re, di cui si sente poi il grido d'angoscia lontano; e la moglie ritorna sulla scena brandendo l'arma insanguinata, e destando maggior orrore nel pubblico che se il fatto fosse stato veduto. È più facile in arte ripro-

durre gli eccessi della passione che i segni che dànno il carattere e l'estensione di questa passione.

Come il tempio dorico, la tragedia greca è semplice nella sua struttura, ma elaborata nei particolari. La forma non ne è adattata a servire alla nostra vita moderna; e neppur quella di quei templi. Lo stesso potrebbe anche dirsi della tragedia di Shakespeare. Si può essa rappresentare proprio quale è? Nè questo è criticare Shakespeare. Ma nelle tragedie di Eschilo e di Sofocle si sente concentrata la forza del più puro ellenismo; e passeranno molte generazioni, e molti sistemi e scuole letterarie in miniatura saran tramontate, prima che quei drammi perdano la loro freschezza e il loro potere di elevare e ricreare lo spirito.

Impressioni personali su Björnson e Ibsen. — Il giorno in cui giunsi a Cristiania, nota l'autore dell'articolo, W. H. Schofield, c'era una grande eccitazione patriottica: al domani doveva giungere Nansen. Era giunto il Re Oscar, ma chi sarebbe stato il delegato del popolo per dare il benvenuto a Nansen? E tutte le bocche pronunziavano il nome di Björnstjerne Björnson. Radicali e conservatori si accordavano nel dire che egli solo avrebbe potuto degnamente rappresentare la nazione esultante.

Nè si ingannavano. Nansen il giorno dopo giunse acclamato freneticamente. Quando fu giunto in piazza, al padiglione centrale, un uomo di alta e dignitosa presenza gli si fece vicino. Si udì allora qualche applauso, subito represso, mentre che come da un immenso coro levavansi ad un tratto le note dell'inno nazionale. Quest'uomo lo aveva composto. Parlò, e la folla pendeva dalle sue parole, e da queste si lasciò trasportare con entusiasmo e con amore; perchè anche i suoi nemici lo amano; nemici creatigli dai suoi errori e dalle sue incertezze in politica, quantunque la sua anima generosa ribollisca d'amor di patria.

Björnson è certamente l'uomo delle contradizioni, eppure la sua influenza è illimitata; e un fatto che caratterizza l'uomo in questi suoi contrasti è che egli considera e ritiene sempre l'ultimo suo lavoro essere il suo migliore, e che antepone forse i suoi articoli politici delle riviste ai suoi stupendi drammi e poemi.

La figlia di Björnson ha sposato il figlio di Ibsen, il gran dramatista; ma il vincolo d'affetto tra i figli non risponde certo a quello tra i padri. Non ci potrebbero essere due uomini più differenti. Björnson impulsivo, entusiasta; Ibsen riservato, calmo, taciturno. Björnson è stato chiamato il cuore della Norvegia, Ibsen la testa. Il primo è capace di riempir colonne di giornali radicali in un momento; il secondo cova le idee e produce un dramma ogni due anni. Non solo; ma non vi ha scrittore così contrario a parlare delle opere sue come Ibsen, tanto prima che dopo che siano pubblicate. Va in società, e vi va volentieri perchè non vi è obbligato a trattenersi a lungo con alcuno. Una volta, però, una signora tedesca, ad uno dei balli di Corte, dopo essersi lasciata andare a illimitate espressioni di entusiasmo, gli rivolse una delle solite domande: « Vi rincrescerebbe dirmi, dott. Ibsen, che cosa abbiate voluto significare con Peer Gynt? ».

Quelli che eran lì attorno si aspettavano che Ibsen avrebbe cambiato discorso; ma no; dopo un momento di silenzio alzò il capo respingendo indietro i bianchi capelli, e accomodatosi gli occhiali, guardò con espressione curiosa la signora e lentamente disse: « Mah! cara signora; quando scrissi Peer Gynt solo Nostro Signore ed io sapevamo ciò che volevo significare; ma quanto a me, me ne sono oramai dimenticato ».

La sua casa risponde al suo carattere; tutta quieta e ordinata. Egli si compiace dei quadri italiani che adornano le pareti; ma pochi libri vi si vedono, anche nel suo studio; poichè egli ritrae più dalla esperienza e riflessione propria, che dai pensieri degli altri. L'affermazione comune che egli abbia subito l'influenza di scrittori francesi è un assurdo; poichè non ne capisce la lingua. La sola lingua e letteratura che egli conosca bene, al di fuori della propria, è la tedesca; ma non se ne dimostra però ammiratore. E in questo vi è un vantaggio; ed è la originalità del poeta. Questo ragazzo di farmacia di un povero villaggio è sorto per la sola forza della sua volontà e del suo ingegno a essere il più grande scrittore del suo paese non solo, ma forse l'unico tra i Norvegesi che abbia trovato posto nel mondo letterario universale.

Appletons' Popular Science Monthly (marzo), New York:

L'educazione fisica nei collegi. — È cosa notevole come negli ultimi tempi la parte riservata agli esercizi ginnastici sia una delle principali nelle Università americane. La ragione ne è evidente. Bastava una superficiale ispezione degli Istituti superiori per vedere di quali infelicissime qualità fisiche gli studenti fossero dotati. E in questi Istituti naturalmente la tendenza generale sarebbe sempre di favorire di preferenza lo sviluppo mentale, senza tener troppo conto di quello fisico. Eppure è durante il periodo degli studi che il corpo del giovine vien formandosi e raggiunge il suo compimento. Le ossa si consolidano, il petto prende tutto il suo sviluppo, e tutto l'apparato respiratorio, sanguigno e muscolare viene a completarsi. Allora o mai più potranno esser corrette male abitudini di portamento, e potrà il corpo esser condotto a rispondere bene ai suoi più nobili uffici.

A raggiungere completamente questo scopo i giuochi atletici all'aria aperta non sono sufficienti. Son certo giovevoli, specialmente per controbilanciare tendenze molli ed effeminate, e per sviluppare la presenza di spirito, il coraggio, la padronanza di sè. Ma però non vengono ad applicarsi ai difetti fisici individuali. Sono esercizi educativi, ma non correttivi laddove se ne dimostri il bisogno.

Il Collegio di Amherst fu il primo in America, e fino dal 1860, a stabilire un corso regolare di esercizi muscolari, sotto la direzione di un professore di igiene e di educazione fisica; ma ci vollero venti anni prima che un altro Collegio, quello di Harvard, ne seguisse l'esempio. Negli ultimi anni, però, questo movimento andò sempre crescendo, e moltissimi Istituti ora possiedono palestre ginnastiche, seguiti in ciò dai Collegi femminili. Fra questi ultimi, quello di Baltimora è il meglio organizzato, con un professore di anatomia, fisiologia, igiene ed educazione fisica, e due istruttori.

Una palestra ginnastica può esser composta di varî piani e di un pianterreno; ma l'aula principale coi suoi apparati va dal pianterreno al tetto. Il pianterreno, e talvolta anche le cantine, servono per spogliatoi, vasche da bagno, sale da scherma, da lotta, per giuochi di divertimento. Quelli di esercizio muscolare però sono specialmente concentrati nella sala principale.

Prima che uno studente cominci a prendere effettivamente parte agli esercizi della palestra, viene accuratamente esaminato quanto alla sua condizione fisica. Questo esame, quando è completo, comprende: 1° Condizioni di famiglia e personali che dian ragione di fatti o tendenze anormali; 2° ispezione sistematica e particolareggiata del corpo intero; 3° ascoltazione medica del cuore e dei polmoni; 4° una cinquantina di misure di peso, altezza, profondità, larghezza, capacità polmonare, forza muscolare, ecc.

Vi ha qualche differenza, tuttavia, nello spirito, per così dire, delle esercitazioni, secondo i vari collegi. In alcuni sono igieniche e ricreative, in altri piuttosto educative e correttive. Col primo sistema si ha, ad esempio, una serie di esercizi con pesi di legno sollevati e maneggiati in cadenza ritmica; ciò però insieme con altre prove in cui possa svilupparsi la gara. Col secondo sistema gli esercizi sono più particolarmente individuali; come, ad esempio, quello delle pulegge fisse ed altri, che rispondono più a bisogni di correzione o di sviluppo. Ai diversi esercizi poi, prettamente ginnastici, vengono aggiunte nelle classi superiori la scherma col bastone e con la sciabola pei più giovani, e col fioretto per i più adulti.

Cosa singolare è che al momento presente il lavoro più accurato e soddisfacente che si faccia in questo riguardo è nei collegi femminili. Forse in essi sono anche i migliori istruttori, e forse le alunne non son distratte per le loro esercitazioni dall'elemento alquanto disturbatore dei giuochi atletici. In generale poi è da notarsi che nell'insegnamento della ginnastica è seguito in America il sistema svedese.

North American Review (marzo), New York:

Le maestre, sotto alcuni aspetti sociali. — Anche quelle persone che conoscono le difficoltà che si incontrano dalla maestra nella scuola, ignorano molti dei più importanti problemi della sua missione quanto allo sviluppo morale, intellettuale e fisico dei bambini affidati alle sue cure. E la prima di queste cure è non solo di insegnare, ma di destar l'interesse per le cose insegnate. Essa quindi, a sua volta, deve studiare il suo allievo non solamente in sè, ma in quanto lo circonda, per adattare ad esso educazione e istruzione. Di più essa deve essere un modello rispetto a quel momento della vita in cui tutto è osservato e imitato; quindi nella espressione del volto, nei modi, nelle vesti anche, deve mostrarsi tale da ispirare affezione, mentre deve poi dimostrarla, ed essere gaia e di natura socievole. Questa pare una descrizione ideale, ma è quello che costantemente si richiede alle maestre.

E che cosa ricevono in compenso? Non tanto da poter vivere convenientemente; non tanto quanto vien dato in professioni uguali o inferiori di importanza alla sua.

Quale ora esso è, l'insegnamento è una rovina per la salute del corpo e dello spirito di una gran parte della maestra, anche in America. Il suo è un continuo stato di inquietudine e di agitazione interna sul modo di provvedere ai suoi più urgenti bisogni. Ora come possono trovare i fanciulli, in una persona così ridotta, non solo la maestra, ma la gaia compagna? È essa da rimproverarsi se talvolta alla sua severità è unita l'impazienza? È da meravigliarsi se le migliori fra le giovani disdegnano di sobbarcarsi a tali sacrifizi? Una delle cause, disgraziatamente, che rende meno facile il provvedere convenientemente è l'errore del pubblico che non circonda di dignità sufficiente l'alto ufficio dell'insegnamento e lo considera come un espediente per parte delle giovani che vi si dedicano. Ma conviene altresì dire che in America il basso stipendio richiesto da una maestra è titolo più efficace per la sua nomina che qualunque diploma o provata eccellenza nell'insegnamento, che qualunque attestato di ineccepibile condotta. Finchè non saranno considerate quali veramente sono le difficoltà di chi si dedica allo insegnamento, e apprezzate al loro giusto valore le qualità per esso necessarie, poca o nessuna speranza vi è che le condizioni presenti delle maestre possano essere migliorate.

Potrebbe la Russia conquistare l'India britannica? — L'avanzarsi continuo dei Russi verso l'India può ricevere un nuovo impulso dallo svolgimento politico dei distretti attraversati dalla ferrovia transcaspiana e dalle occupazioni russe sull'altipiano di Pamir. I Russi sono abilissimi nell'assimilarsi le popolazioni dei territori conquistati, e attraverso queste essi ora spingono attivamente le loro linee strategiche di ferrovie. Sul Caspio altresì dispongono di grandi mezzi di trasporto; e in una campagna contro l'India la progettata linea attraverso la Persia completerebbe le loro vie di approccio per terra; poichè a operazioni per mare da parte della Russia non c'è da pensare.

Al presente la ferrovia transcaspiana giunge a Dushak; così la sfera di dominio russo ha fatto molto progresso verso la « Porta dell'India » cioè Herat. Ma l'avanzarsi dei Russi è portato più che altro dagli eventi, nè più nè meno che gli eventi portarono la necessità della conquista graduale dell'India per parte della Compagnia delle Indie orientali. Intanto, col procedere della ferrovia, la Russia introduce l'ordine in regioni turbolente, e un certo benessere là dove un esercito, per quanto piccolo, non avrebbe potuto trovare risorsa alcuna.

Ora, per un attacco contro l'India, la Russia non potrebbe valersi che di queste due vie: quella da Dushak e Merv per la valle di Kushk a Cabul, e quella da Herat per Candahar a Quetta. Queste due vie hanno facili raccordi con i depositi militari sia di truppe che di provvigioni; per modo che la Russia potrebbe concentrare a Herat in meno di due mesi 150,000 uomini. Allora comincerebbero le difficoltà di rifornimento. Ma le forze britanniche che potrebbero ope-

rare un movimento sopra Herat non sarebbero superiori a 70,000 uomini; mentre quelle di difesa sull'Indo si aggirano sui 100,000 uomini. I rimanenti 126,000 uomini dell'esercito anglo-indiano sarebbero necessari per mantenere la politica supremazia dell'Inghilterra in India. Ma al momento del bisogno l'Inghilterra potrebbe anche arruolare un gran numero di nativi, che però mal potrebbero competere con le ben disciplinate truppe russe, se non col numero e con assalti di guerriglie; e per via di queste potrebbero ottenere dei vantaggi. Nello stesso tempo l'Inghilterra avrebbe libero il mare per molestare la Russia.

Dal lato politico ed economico, è indubitato che l'India, in possesso dell'Inghilterra da un secolo, offre a questa immensi vantaggi: prestigio politico, immense risorse commerciali e industriali, impiego estesissimo di capitali. Quindi l'Inghilterra ha tutto l'interesse a difendere strenuamente questo suo vastissimo e ricco possesso; e ne ha i modi nella sua ricchezza e nella sua energia. D'altra parte, però, essa non è giunta ad assimilarsi alcuna parte della popolazione, e vive in mezzo a questa soltanto da dominatrice; e mentre i popoli asiatici sono stati assimilati in gran parte dai Russi bene ordinati e disciplinati, gli Indiani considerano inferiori a questi gli Inglesi, specialmente dopo le due ultime guerre nell'Afganistan.

Quanto alle sorti delle armi, indipendentemente da ogni politica circostanza ed evento, lo studiarle non è che un perdersi in vane congetture.

Moralità personale nei collegi. — Ci sono due teorie in America, riguardo alla vita collegiale delle scuole superiori. Una, che il collegio è una famiglia, quindi il debito di invigilare, nei suoi direttori; l'altra, che esso non è che una riunione di studenti, e che questi quindi debbon pensare a sè stessi. Naturalmente, fra i due estremi vi sono delle gradazioni; ma una tendenza marcata verso l'uno o verso l'altro dei due si manifesta in tutte le scuole.

L'età dei giovani che entrano nei collegi delle scuole superiori in America è di diciotto anni circa. Ora, dai diciotto ai ventidue anni può un giovine esser lasciato interamente a sè stesso per quanto riguarda la sua condotta? Non vi ha dubbio che vi sono a venti, ed anche a diciotto anni, individui di maturo sentire come potrebbero essere a trenta. Ciò dipende in parte dal provenire essi da un collegio di scuole subordinate o dalla famiglia, od anche da uno piuttosto che da un altro collegio. Il fatto sta però, che quelli che entrano nei collegi delle scuole superiori o Università, non sono in sostanza nè ragazzi nè uomini, ma giovani che partecipano alla natura e alle inclinazioni di questi e di quelli.

In certi casi quindi c'è non solo il diritto, ma il dovere, in coloro che presiedono al collegio, di sorvegliare la condotta degli studenti; mentre in altri casi questa sorveglianza sarebbe superflua o dannosa. Quanto poi agli studenti stessi, essi desiderano di essere aiutati, ma non vogliono essere comandati. Quindi più che i comandi hanno potere sopra essi le buone influenze personali. Di più, un mezzo indiretto ma sicuro per sostenere la moralità di uno studente è il farlo

lavorare di cervello. Il lavoro profondo e assiduo è il più forte nemico della rilassatezza in morale. Chi ha studiato intensamente per otto o dieci ore non ha tempo di abbandonarsi a male passioni; o se ne ha il tempo, non ne ha la forza; o se ne ha la forza, non ne ha la voglia. E chi non ha tempo, o forza, o voglia di abbandonarsi a queste male passioni, facilmente ad esse rimane superiore.

In secondo luogo, i professori possono far moltissimo coi loro consigli, al di fuori dello stretto e arido insegnamento; ma anche di più possono fare i migliori fra gli studenti medesimi, che abbiano tutte le qualità di una forte personalità, unite al tatto, alla pazienza e al giovanile entusiasmo. Il periodo più pericoloso della vita universitaria di collegio è il primo anno; se il giovine studente può essere aiutato allora da qualcuno dell'ultimo, che riunisca le qualità summentovate, egli potrà esser sicuro di tenersi sulla via della verità, della onestà e della buona e pura vita.

Ad ogni modo il voler sindacare la condotta degli studenti per via di regolamenti sarebbe più dannoso che altro. Alcuni collegi, però, si ritengono in diritto di esigere dagli studenti alcune linee di condotta speciali, come ad esempio riguardo alle bevande, al fumare, ai giuochi di carte. Sul fatto delle bevande sorge il dubbio se il collegio debba promuovere l'« astinenza totale ed assoluta » fra gli studenti, oppure ciò che veramente si dovrebbe intendere per temperanza, cioè l'« uso temperato ». Su questo punto l'autore dell'articolo si pronunzia francamente per la totale astinenza, la sola regola, pare, che distingua il tipo più alto del gentiluomo che si rispetta in America. La ragione però sta anche in questo, che molte famiglie manderebbero malvolentieri i loro giovani in quei collegi ove questa regola non fosse imposta.

Ma con ogni generazione che passa la libertà e responsabilità personale dello studente americano si accresce; perchè lo studente di oggi è migliore dello studente di trenta o quaranta anni fa; e sarà anche migliore in avvenire per giungere a personificare uno dei più belli e nobili tipi dell'umanità. Per giungere a ciò una giusta libertà rappresenta il metodo migliore.

Die Nation (19 marzo), Berlino:

L'acetilene. — A proposito della prima Esposizione industriale dell'acetilene recentemente aperta a Berlino, il signor Michaelis discorre in questo suo articolo dello stato in cui si trova al presente l'industria della produzione di questo gas e dei progressi fatti nella preparazione del medesimo e nell'illuminazione per mezzo di esso.

L'acetilene entrò in lizza, anni sono, come rivale dell'illuminazione a gas e di quella elettrica; ma appunto l'elettricità doveva aprire la via al nuovo rivale, giacchè è per mezzo di forti correnti elettriche che si produce nel forno a prova di fuoco la sostanza madre dell'acetilene, il carburo di calcio. Per ottenere dal carburo di calcio l'acetilene non occorre altro che l'acqua, nei componenti della quale si dividono i componenti del carburo di calcio: il carburo attira a sè l'idro-

geno e sale in alto come gas acetilene; il calcio si precipita sull'ossigeno e cade giù come residuo di nessun valore, come poltiglia di calce.

La facilità con cui l'acetilene si prepara ha attirato, oltre ai tecnici, anche degli inesperti, e così si ebbero le tremende esplosioni di Parigi, Berlino, New York; dalle quali, però, si ricavò un ammaestramento: si vide cioè, la necessità di rinunziare ad adoperare per l'illuminazione acetilene reso fluido o fortemente compresso, il quale facilmente esplode o quando il recipiente che lo contiene venga fortemente riscaldato, o quando, per una causa qualsiasi, si produca una scintilla elettrica, sia pure in un punto lontano della conduttura.

Così si spiega come nell'Esposizione berlinese non si trovi un solo impianto d'illuminazione con acetilene liquido; in tutti gli apparecchi esposti il gas si sviluppa direttamente dal carburo di calcio. Per la produzione in grande è adottato quasi esclusivamente il sistema che consiste nel condurre il carburo all'acqua, non viceversa, giacchè, conducendo l'acqua al carburo, il gas, anche dopo interrotto l'afflusso dell'acqua, continua a svilupparsi e l'aumento di pressione è causa di grave pericolo. Per queste ragioni un'ordinanza del 5 agosto 1897 prescrive che, nel preparare l'acetilene, non si conduca l'acqua al carburo di calcio, ma s'introduca un po' alla volta il carburo di calcio nell'acqua, e che la quantità di quest'ultima sia tale che se ne abbia sempre un ricco sopravvanzo.

In quasi tutti gli apparecchi esposti — ed è da deplorarsi che solo cinque di essi funzionino — l'introduzione del carburo nell'acqua è regolata automaticamente secondo il consumo del gas sviluppato. Una certa difficoltà si trova nella varia grandezza dei pezzi di carburo per cui non si può facilmente stabilirne la dose, pur sapendo che da 1 chilogr. di carburo si ottengono 300 litri (in teoria 340) di acetilene. Per questo rispetto, uno dei più notevoli preparati dell'Esposizione è il carburo granulato di una Casa di Parigi, col quale è tolto il succitato inconveniente.

Altro inconveniente è quello che si verifica nell'imballaggio e nel trasporto del carburo, per la facilità con la quale esso si scompone nell'aria umida. Per questa ragione le spedizioni si fanno di solito in recipienti stagnati; però si sono fatti anche dei tentativi per coprire il carburo stesso con uno strato che lo difenda dall'umidità, e si è ricorso a un preparato imbevuto di petrolio quale si vede nei barili di legno in cui il carburo è giunto in buono stato da Pietroburgo a Parigi.

Maggior impressione degli apparecchi per mezzo dei quali si ottiene l'acetilene produce nel profano il gas stesso, o meglio la sua luce, una luce di una intensità straordinaria e punto oscillante, anzi quasi perfettamente stabile, la quale, a differenza della luce diffusa dai becchi Auer, che ricorda piuttosto quella della luna, fa pensare alla luce del sole, col cui spettro press'a poco coincide.

L'osservatore nota anche un'altra cosa: che la fiammella, piccola ma lucentissima, non sta immediatamente sul becco, ma si libra al di sopra di esso senza che, in apparenza, vi sia comunicazione col medesimo. Ciò dipende dal fatto che l'acetilene, per la sua composizione chimica (93 % di carburo), richiede un

tiraggio d'aria più forte che non il gas ordinario; coi nostri soliti becchi esso darebbe una fiamma molto fuliginosa e otturerebbe ben presto il becco depositandovi del carbone. Perciò si sono costruiti per l'acetilene becchi appositi il cui principio è quello di far uscire il gas da fori della sottigliezza di uno spillo e a forte pressione; colla forza del getto si ottiene che il gas bruci a una certa distanza dal becco, e quindi si evita, per quanto è possibile, il deposito di carbone; con la sua sottigliezza, poi, si ha il vantaggio che la combustione viene facilitata dalla maggiore affluenza di ossigeno. Molti becchi sono muniti di speciali canaletti per i quali l'aria viene aspirata dalla fiamma stessa col suo calore. Non mancano nemmeno becchi con reticelle a incandescenza, ma questo genere di illuminazione, è, in fondo, un nonsenso, giacchè per intensità e per coloraziane di luce l'acetilene supera già la luce del gas a incandescenza.

Visitando l'Esposizione berlinese si può provare l'impressione che non si sia ancora ottenuta la perfezione tecnica; ma una serie di fatti dimostra che l'illuminazione ad acetilene è già uscita dal periodo dell'infanzia: essa è adottata in molti alberghi, in molte case, perfino in certe chiese, in alcune navi, nella ferrovia metropolitana berlinese, tanto più che l'impianto è tutt'altro che difficile: basta trovare un posto adatto per l'apparecchio generatore; del resto, quando si abbia già una conduttura da gas, si può benissimo approfittarne, limitandosi al cambiamento dei becchi.

Intorno al costo dell'illuminazione ad acetilene in confronto degli altri generi d'illuminazione non è facile farsi un'idea chiara, giacchè ci si trova di fronte a una quantità di dati contradittori. Certo è che essa costa più dell'illuminazione a gas a incandescenza, ma non bisogna dimenticare che quest'ultima importa una spesa di più, quella delle reticelle che facilmente si rompono e la cui forza illuminante, dapprima molto grande, dopo poco tempo scema di molto. L'illuminazione ad acetilene viene a costar meno di quella elettrica a incandescenza; essa è poi specialmente indicata per luoghi isolati, ville, alberghi, caserme, opifici, che si trovino a notevole distanza da una conduttura di gas. La sua diffusione, poi, crescerebbe di molto se si riuscisse a diminuire la spesa per la preparazione del carburo di calcio.

Preussische Jahrbücher (marzo), Berlino:

L'avvenire della lingua tedesca. — Sarebbe puerile voler disegnare il quadro di una lingua quale sarà fra cent'anni. La storia delle lingue dimostra appunto che un tale tentativo non avrebbe nessuna garanzia d'attendibilità. Ma si può invece rendersi conto di quel che s'è fatto e si fa per la diffusione di una lingua, e studiare se altri mezzi si presentino per rinforzarla, per sostenere insieme con essa la nazionalità nostra nella lotta con le altre.

I grandi popoli d'Europa non possono vivere una vita appartata e concentrata in sè. Nella gara dell'influsso sugli altri, chi rimane stazionario recede. E in quest'influsso la politica e la lingua hanno pari valore: si completano a vi-

cenda. La lingua di un gran popolo civile è per sè stessa un potente istrumento di pacifiche conquiste. Ce ne danno sopratutto l'esempio Inglesi e Francesi. Non allo stesso grado i Tedeschi. Di qui prende le mosse l'A. e nel corso di questo riassunto si vedrà come parecchie delle sue osservazioni potrebbero bene attagliarsi anche a noi.

Comincia col deplorare le scissioni interne nazionali della Germania, l'antagonismo regionale e le secessioni linguistiche che ne furono conseguenza. Fino al XVI secolo l'Olanda era considerata un paese tedesco. Poi l'olandese diventa lingua letteraria e il paese prende una nazionalità distinta. Simili considerazioni, in diverso grado si potrebbero fare per la Danimarca. Ma è ozioso rimpiangere ciò che oramai è compiuto. Certo i Tedeschi non furono fortunati nelle loro germanizzazioni nemmeno sui finitimi territori polacchi, czechi e magiari, e non lo furono in un'epoca in cui le ripugnanze alla germanizzazione e la coscienza nazionale non erano, come ora, in quei popoli tanto progredite, in un'epoca nella quale la Francia invece e l'Inghilterra inavvertitamente riuscivano ad assimilarsi le regioni contigue. Ora, dopo che nel nostro secolo il sentimento nazionale salì fino all'esagerazione morbosa, l'assorbimento pacifico è divenuto difficilissimo. La germanizzazione non ebbe finora fortuna in Europa e probabilmente ne avrà anche meno in avvenire. Rimane a vedere se l'avrà al di fuori, nel paesi dove in luogo di un « nazionalismo arrabbiato » predominano gli interessi pratici ed economici.

E qui il primo confronto è coll'inglese. Se si considera la diffusione dell'inglese con quella delle altre lingue civili, si perde la speranza di poter comechessia gareggiare con questa mole colossale. Non si tratta della sola Inghilterra, ma dell'America insieme e di tutto il mondo inglese. Se dalle incerte statistiche si può far salire a 70 milioni il numero degli uomini che parlano il tedesco, quelli che parlano l'inglese sono per lo meno 125 milioni, e fino a un certo punto vi si dovrebbero comprendere tutti i sudditi inglesi, oltre 350 milioni.

Se oggidì è già assicurato all'Inghilterra quest'enorme predominio, nell'avvenire sarà anche di più, i discendenti dei 125 milioni formeranno un'immensa unità sulla terra. Nell'Asia l'inglese è il tramite sempre più necessario e diffuso tra popolo e popolo. Perfino le diverse popolazioni della Cina s'intendono fra di loro con un linguaggio speciale (pidgin english) misto di cinese e d'inglese. Nelle Indie, nell'Africa, in tutte le altre regioni l'inglese assume le più svariate tinte. Ma in sostanza rimane la lingua una e comune, la più diffusa e più forte nel mondo.

La semplicità invariata e la salda unità della lingua inglese contrastano coi rapidi mutamenti, colle alterazioni, colle suddivisioni della lingua tedesca, suddivisioni comuni alla letteratura e alla vita politica della nazione. E quel ch'è peggio, la lingua letteraria s'andò sempre più distaccando artificiosamente dalla lingua del popolo. Goethe tentò di sottrarsi a questa corrente, ma egli pure ne fu vinto. Ne fu vinto perchè era troppo tardi. Già all'epoca sua s'era completamente formata quella lingua letteraria artificiale, teoreticamente plasmata, che continua a vivere parallela e divisa dalla lingua parlata, una lingua che dovrebbe

trovare in quest'ultima nutrimento e appoggio, e la tratta invece come la sua più pericolosa nemica. La lingua letteraria ha vinto, vincerà sempre più, ma incepperà i destini della nazione perchè di tutte le grandi lingue civili è, e resterà, la più difficile e la meno pratica.

Un superbo edificio la lingua tedesca, da considerarsi con il più giusto orgoglio; è una bellissima cosa il parlarla con sicurezza e con eleganza. Ma è anche una difficilissima cosa. La sana fonte naturale, — la lingua parlata — non ci può per nulla rimediare; al contrario si direbbe che non fa se non impacciare e rendere più difficile l'uso, oramai necessario, della lingua letteraria. E qui sta il malanno.

L'A. mostra con una serie di esempi certe difficoltà imposte alla lingua scritta dal metodismo della grammatica, mentre la lingua dell'uso non le conosce. La costruzione sintattica e la disposizione delle parole sarebbe tanto più semplice e più naturale nel linguaggio dei bambini e del popolo! Gli adulti e i letterati sorridono di quel parlare scorretto, essi che ne usano uno così mirabilmente complesso, ma pur troppo tanto difficile per lo straniero! Vedete invece come scrive una lettera un ragazzo inglese: se ne levate una certa maniera infantile e gli errori ortografici, non sarà del resto diversa dallo stile dell'adulto. La difficoltà di servirsi della lingua tedesca nell'oratoria è veramente straordinaria. Fate che un tedesco viva un paio d'anni in America, e vi saprà tenere un discorso più facilmente in inglese che in tedesco. Non è mancanza di patriottismo nei Tedeschi d'America se i loro figli lasciano abitualmente la loro lingua materna per l'inglese, per l'inglese che è più utile e per ciò stesso più importante, e sopratutto infinitamente più facile. Epperò è fatale che dovunque le due lingue si trovano a conflitto, la tedesca ha la peggio.

Anche le diversità regionali, che in Germania sono tanto profonde, rendono difficile la consistenza di quel modello unico di pronunzia che lo straniero, desideroso d'apprendere il tedesco, ricerca invano. Non già che l'inglese sia del tutto uniforme, che non esistano notevoli divergenze da quello che si parla, per esempio, in Iscozia e quello che si parla in America; ma tali divergenze sono intanto di gran lunga minori che nel tedesco e, quel che è più, in Inghilterra come in Francia si ha un centro, un modello unico al quale tutti anche inconsciamente fanno per avvicinarsi. Lo svizzero francese e l'alsaziano tendono con passione alla lingua di Parigi; e al più orgoglioso Yankee non si può fare maggior piacere che di dirgli d'averlo ritenuto, a giudicare dalla sua pronunzia, un Londinese della buona società.

Ma che cosa conclude l'A.? Quali mezzi suggerisce per togliere la lingua tedesca dalla sua difficile posizione? Anzitutto — egli dice — nulla che non sia *naturale*, che non sia desunto dalle leggi naturali del sano sviluppo della lingua. Si rivolga intanto il buon volere di tutti alla pronunzia. Non riuscirà difficile, se veramente si vuole, perchè la scuola è una grande potenza. E si abbia il coraggio di introdurre nella lingua molte parole dell'uso che si lasciano ingiustamente in disparte. La lingua tedesca, per quanto straordinariamente ricca e bella, si trova

poi a ogni momento tanto povera per un'infinità d'espressioni della vita quotidiana che deve copiarle dalle lingue straniere, mentre esisterebbero le espressioni paesane che non si ha il coraggio di assumere nella lingua elevata, nella letteratura.

Un ostacolo grande sarà quello di ridurre la difficile sintassi ormai radicata nell'uso della lingua scritta a quella ben più semplice della lingua parlata. Ogni tentativo in questo senso va facilmente incontro al ridicolo, e solo un po' per volta, lentamente, sarà possibile qua e là semplificare il costrutto e le sue forme. Pur troppo il processo della lingua convenzionale è oramai tanto avanzato, che ben difficile riuscirà il ritornare indietro. Ma non sarà mai troppo tardi, volendo. Gareggiare coll'inglese, così semplice e così diffuso nel mondo, è oramai positivamente impossibile. Ma esistono fortunatamente ancora dei vasti territori dove la concorrenza dell'inglese non c'è, o non è forte. Il sostenere che « al dì d'oggi fuori d'Europa non c'è Tedeschi » è una maligna esagerazione. Se la lingua opera sulla politica, la politica opera a sua volta sulla diffusione della lingua, e la politica odierna della Germania sembra appunto aver preso un tale indirizzo. Sopra il russo, sopra il turco, sopra il cinese e sopra altre lingue ancora potrà sempre il tedesco, per quanto difficile, ottenere un predominio. La superiorità economica dei Tedeschi, la loro letteratura e la loro coltura superiore potranno ancora costringere molti popoli a imparare il tedesco. Ma, conclude l'Autore, noi dobbiamo far di tutto per render loro più facile il còmpito.

Tutte belle cose, concludiamo noi, ma nella corsa per il dominio del mondo la tedesca resterà sempre indietro le mille miglia dalla lingua inglese, così ricca, così semplice, e riunente, con tanta fortuna, un fondo germanico con una sovrastruttura latina, in modo da riuscire egualmente accetta a teutoni e a latini.

Gl'Italiani nel 1866. — È comparso il settimo volume delle Memorie di Theodor von Bernhardi, ed ha un interesse tutto speciale per l'Italia. Com'è noto, il Bernhardi, prima del '66, non era che un semplice erudito, non uscito mai dalla vita privata. Ma la sua coltura, il suo spirito, i suoi dotti volumi sulla storia della guerra lo fecero ricercare e apprezzare dal Moltke a tal punto che il capo dello stato maggiore prussiano si trovò a discutere col Bernhardi, il quale non era stato soldato mai, i suoi piani di campagna. E quando scoppiò la guerra austro-prussiana, il sessantenne letterato si vide lanciato d'improvviso nella carriera politico-militare.

La Prussia era rappresentata allora a Firenze dal conte Usedom, un colto e simpatico uomo, molto ben voluto da Guglielmo I, ma le cui doti diplomatiche non sembravano sufficienti al Bismarck; « un amabile parlatore, com'egli diceva, ma non già un uomo di Stato ». Bismarck non lo poteva nè lo voleva sostituire, ma volentieri accolse il consiglio del Moltke e fu mandato il Bernhardi come plenipotenziario militare presso l'esercito italiano. Per quanto strana potesse parere agl'Italiani la nomina di questo plenipotenziario che non era un soldato, ma tutt'al più un pensatore militare, Bismarck ne ritraeva ciò che gli premeva

d'avere: dei rapporti militari e anche politici indipendenti da quelli dell' Usedom, senza dover ricorrere all'antipatico sotterfugio di una corrispondenza segreta con un funzionario subalterno.

Bernhardi giunse a Firenze il 28 maggio. La campagna italiana quale il Moltke concepiva e quale si aspettava a Berlino era questa: Garibaldi protetto dalla potente flotta italiana avrebbe sbarcato le sue camicie rosse in un punto qualsiasi dell'Adriatico orientale e di là si sarebbe impadronito di Trieste. Intanto l'esercito regolare attraversando il Po nel corso inferiore e lasciando a sinistra il famoso Quadrilatero, avrebbe potuto battere le forze di molto minori dell'arciduca Alberto, avanzarsi nel Veneto e tenendo per basi Bologna e Trieste — e la flotta — avanzarsi quindi nelle provincie austriache e congiungersi a Vienna coll'esercito prussiano. Garibaldi avrebbe proseguito la sua marcia nell' Ungheria sollevando il paese contro il nemico comune.

Ma quando Bernhardi potè osservare le mosse e le disposizioni delle forze italiane, comprese subito che il generale in capo La Marmora non voleva saperne affatto del grandioso concetto del Moltke. Una metà del corpo garibaldino era bensì raccolta a Brindisi e a Bari, donde avrebbe potuto così agevolmente sbarcare in Dalmazia; ma l'altra si radunava a Varese, evidentemente diretta a un'azione nel Trentino, che gl' Italiani secondo il piano del Moltke avrebbero dovuto lasciare completamente a sinistra, nella loro marcia diretta sopra Vienna. E dell'armata regolare appena un terzo, col Cialdini a Ferrara, si trovava concentrato sul corso inferiore del Po. Il resto, disteso fra Piacenza e Brescia, sembrava già diretto a cozzare di fronte contro il Quadrilatero.

Fin dai primi colloqui col La Marmora il Bernhardi si dovette persuadere che tutto andava a rovescio di quel ch'egli avrebbe dovuto consigliare, che anzi pareva si cercasse di tutto per fare precisamente quello che cercava e desiderava l'arciduca Alberto.

« 30 maggio — così le Memorie: — Colloquio con Don Alfonso Ferrero marchese della Marmora. L'uomo è stupefacente. Una testa lunga e sottile, straordinariamente lunga e sottile. La parte superiore della fronte è tanto sporgente che si direbbe vi stia nascosta una palla di cannone. Fra le due prominenze una gran valle e il resto baffi e occhiali ». Il Bernhardi gli osserva che il piano degli Austriaci era ben facile da presupporre. L'Austria voleva portare dapprima tutta la sua offensiva contro la Prussia, e mantenersi sulle difese in Italia. Non bisognava secondare questi disegni colle lungaggini e gli assedi, bensì spingere avanti rapidamente le operazioni in aperta pianura. « No, no! — interruppe La Marmora — Al contrario. Noi penetreremo nel Quadrilatero. Siatene certo ». Si trattava evidentemente del passaggio del Mincio, la peggiore delle mosse che si potessero immaginare; proprio quella che l'arciduca Alberto doveva desiderare e sperare. L'Italia condurrebbe così la sua campagna con l'antico sistema degli assedi alle fortezze. « Ma, — obbiettò il Bernhardi, appena riuscendo a dominarsi, — almeno dopo che avrete passato l'Adige cesserete di tenere a base il Piemonte e assumerete la base di Bologna ».

« Quando avremo raggiunto Padova, rispose La Marmora, costruiremo la ferrovia Padova-Bologna ». Qui la pazienza diplomatica mancò del tutto al Bernhardi ed egli chiese in termini vivaci se potevansi interrompere le operazioni per costruire una ferrovia. « Non dubitate, rispose il generale italiano, in otto settimane ne verremo a capo ». Il Bernhardi lasciò allora ogni ritegno e disse aperto che Moltke aspettava e desiderava una mossa rapida, con Bologna per base, e coll'appoggio della flotta per occupare subito Trieste e farne la nuova base della campagna italiana, cui la comunicazione marittima con Ancona avrebbe bastato. Padroni della ferrovia di Trieste, gl'Italiani avrebbero cominciata la campagna transalpina verso Vienna. La Marmora sollevò ambe le braccia in segno di vivace denegazione. Quanto alla mossa di Garibaldi in Dalmazia e in Ungheria, non ne volle sapere del tutto. I due uomini si separarono e il Bernhardi ne riportò la convinzione ch'era inutile sperare dagl'Italiani una mossa verso il Danubio e nemmeno un energico attacco contro l'arciduca Alberto. Era evidente che si cercava di occupare la Venezia, possibilmente senza combattere, con una serie di assedi e di manovre; che non si voleva far troppo del male all'Austria per non dispiacere a Napoleone III, protettore magnanimo, da cui la politica piemontese, dopo la morte di Cavour, dipendeva con una servilità assoluta. Eppure era stato il Cavour che in un segreto accordo col Kossuth aveva pattuita quella spedizione garibaldina in Ungheria, caldeggiata personalmente, com'è noto, da Re Vittorio per mezzo del Türr e dei figli di Kossuth, e che ora il La Marmora paurosamente respingeva.

Bernhardi si abboccò allora col Türr, che gli mostrò la possibilità di un'insurrezione ai confini meridionali della monarchia, per opera principalmente dell'elemento serbo. Gli espose le trattative corse già nel 1862 per uno sbarco di Garibaldi in Dalmazia e l'insurrezione serba, e come Cavour prima e Ricasoli poi avessero aderito all'idea. Quelle mene rivoluzionarie non riguardavano l'Austria solamente, ma tutta la Turchia in pari tempo, e n'erano stati partecipi Michele in Serbia, Cusa in Rumenia, Ottone in Grecia. Ma l'Inghilterra era intervenuta e aveva richiesto da Cavour il rispetto al principio dell'integrità della Turchia. Più tardi era venuto Rattazzi — e Aspromonte.

Per quanto il Bernhardi, aristocratico per natura, volesse tenersi in guardia contro questo svolgimento tutto mazziniano della politica europea, egli riconobbe la giustezza delle osservazioni del Türr. Un'insurrezione dei soli Ungheresi non avrebbe avuto probabilità di successo, senza l'appoggio dei confini meridionali, senza la base delle montagne serbe e dalmate dove il movimento poteva venir sostenuto e nutrito dall'Italia e dal mare. Ma se il piano così completato si metteva in esecuzione, se nel 1866 Cavour fosse stato ancor vivo e i quarantamila garibaldini fossero discesi in Dalmazia, l'Austria forse non esisterebbe più.

Molto curiose sono le Memorie del Bernhardi circa la persona di Vittorio Emanuele, valoroso, accorto, sincero e perpetuamente innamorato. Vi si ricordano certi minuti episodi dai quali il diplomatico tedesco lascia perfino trasparire un po' di posa nella semplicità proverbiale del re. Vi si citano delle espres-

sioni alla buona, che forse nella frase italiana o dialettale potevano passare, ma non altrettanto nella traduzione tedesca. Tutto questo però con una sincerità e una benevolenza di giudizio che lascia intatta l'impressione seria e buona dal Bernhardi ricevuta e nelle sue pagine rispecchiata.

Se le sue « Memorie » portano molta luce sul periodo preparatorio della campagna, poche cose ci dicono invece di Custoza e nulla di Lissa. Dopo l'armistizio il plenipotenziario prussiano tornò in patria, dove Moltke e Bismarck gli si mostrarono molto soddisfatti del suo contegno e delle sue relazioni 1).

Nell'autunno passò da Berlino il Türr. Veniva da Belgrado e andava a Parigi. Bernhardi ebbe un lungo colloquio con lui. Türr gli raccontò che La Marmora lo aveva con intrighi trattenuto a Firenze in modo che egli aveva potuto giungere a Belgrado solamente il 20 luglio. Al suo piano, di suscitare contro l'Austria il principato serbo e la Rumenia, era mancato il tempo. Eppure il ministro della guerra prussiano Roon aveva fatto pervenire in Rumenia, per la via della Russia, ventimila fucili prussiani a retrocarica. Le trattative del Türr continuavano.

Poco appresso il Bernhardi per le rivelazioni di un avventuriere internazionale di cui s'era già servito in Italia, un tal Cooper, venne a giorno dei nuovi disegni che collegavano gli agitatori mazziniani e garibaldini coll'Oriente. Una grande rivoluzione tra i Greci di Costantinopoli era preparata per la Pasqua del '67. In pari tempo un esercito greco, colla collaborazione delle camicie rosse doveva marciare su Giannina e Salonicco. Un altro corpo garibaldino doveva penetrare nel Montenegro e sollevare la Bosnia. Il nerbo dei combattenti italiani avrebbe operato in Albania. Si contava per certo sul concorso della Serbia e della Rumenia.

Ma il Bernhardi rimase scettico. Giudicava che non fosse giunto ancora il momento per la caduta della Turchia. Tutto il piano rivoluzionario si basava sul moto di Costantinopoli, e questo aveva ben poche probabilità di riuscita. In realtà il moto non fu nemmeno tentato, e Garibaldi non si allontanò da Caprera. Minacciata dalla Porta la Grecia si ritirò e l'insurrezione cretese si spense. I corpi franchi rumeni penetrati nella Bulgaria si ritirarono in disordine e tutto per allora finì.

Il Bernhardi assicura però che le fila non sono interrotte, che il movimento sarebbe stato ripreso quandochessia, rinnovando i medesimi fenomeni; che l'azione dell'Italia sull'Adriatico orientale, sull'Albania e sulla Grecia è tracciata dalla natura stessa e dalla storia.

Le Correspondant (25 febbraio), Parigi:

Quel che insegna la Corrispondenza militare di Moltke. — Dalla Corrispondenza militare e privata di Moltke e dalla breve Storia della guerra franco-prussiana, in cui ha colmato certe lacune e inserite alcune riflessioni personali,

1) Le interessanti Memorie del Bernhardi nel 1866 furono da noi riassunte man mano che venivano per la prima volta pubblicate dalla *Deutsche Rundschau*. Vedi *Minerva*, novembre e dicembre 1896, gennaio 1897. *N. d. R.*

risulta in modo più evidente che mai una cosa che è stata già più volte ripetuta: che, cioè, se i Tedeschi nel '70 poterono vincere, gli è perchè erano pronti, arcipronti, mentre i Francesi non lo erano; che erano meravigliosamente informati intorno a tutto ciò che concerneva i nemici, mentre questi sul conto dei Tedeschi non sapevano che poco o nulla; e che finalmente, dalla parte della Germania, per tutta la durata della lotta, dalla dichiarazione di guerra fino ai preliminari della pace, la politica non influì minimamente sulle cose della guerra, mentre in Francia i capi dell'esercito erano costretti a obbedire a quello che il Moltke chiama « sinistro dilettantismo degli avvocati ».

Già nel 1830, quando si temeva di una guerra, Moltke scriveva: « Nessuno Stato d'Europa (forse eccettuata l'Austria) dispone in questo momento di truppe così pronte a combattere come le nostre ». E un anno dopo: « Qualunque cosa accada, la Prussia è armata. Essa lo era già prima che nessuno Stato d'Europa pensasse a esserlo ». A questi vantaggi se ne aggiungeva un altro: che, mentre la Francia — scriveva Moltke nel '48 — aveva l'incommensurabile disgrazia di avere tre dinastie, la Prussia, in un secolo così tormentato, ne ebbe una sola. Nè piccola fortuna fu per la Prussia quella di avere, oltre un Bismarck, un uomo come Moltke, una delle figure più simpatiche fra le celebrità del secolo, studioso serio, modesto, sobrio, lavoratore infaticabile, che a nulla mai si mise senza aver della cosa la più perfetta cognizione possibile. Moltke era veramente preparato al suo ufficio di capo dello stato maggiore, e, in previsione di quel che doveva accadere, si era da tempo occupato ad abbozzare piani di campagna sempre più semplici, terminando col mirare a un unico obbiettivo: la Francia.

Moltke lavorava sempre sulla scorta di dati sicuri e precisi, per cui nulla lasciava mai al caso. Egli era informato benissimo intorno alle condizioni del nemico; ma, com'è naturale, non svela nella sua Corrispondenza militare il segreto del sistema d'informazione, o spionaggio che dir si voglia, al quale ricorse. Quel poco che ne trapela basta, però, a mostrare con quale arte egli avesse organizzato questo servizio. Nel 1867, per esempio, egli è informato che la Francia fa acquisto di cavalli in Ungheria e che gli animali sono trasportati in Francia per la via di Nabresina (punto di congiunzione di più linee ferroviarie a Nord-Ovest di Trieste) e per il Moncenisio. Egli sa che il 9° dragoni vende i cavalli più cattivi, e ne conosce il numero; sa che la Francia fa acquisto di grano e bestiame in Italia, di coperte in Inghilterra, di carte della Germania a Vienna; ed è al corrente delle nuove formazioni di fanteria, del treno degli equipaggi e dei lavori di fortificazione incominciati; ma sa anche che, con tutti questi preparativi parziali, la Francia non istarà ancora a paro della Prussia.

Dichiarata la guerra del '70, il servizio d'informazioni raddoppia di attività, e da ogni parte piovono dispacci, lettere, note. Fin dal principio della campagna Moltke aveva dato ordine che tutte le informazioni fossero dirette a lui personalmente, che gli si telegrafassero i numeri di reggimento dei prigionieri, dei morti, dei disertori, e che, ventiquattr'ore dopo ciascun combattimento, gli si facesse conoscere le perdite subite, i nomi dei generali nemici, degli ufficiali, e

i numeri dei reggimenti. Per tal modo egli era tenuto al corrente, giorno per giorno, di tutto quanto concerneva l'esercito francese.

Attento a impadronirsi dei segreti altrui, era attentissimo a serbare i suoi propri. Fin dai primi giorni della campagna prescrive a tutti i comandanti di evitare più che sia possibile i dispacci cifrati, che spesso generano malintesi e il cui uso troppo frequente può farne trovare la chiave; ordina, inoltre, di distruggerli appena decifrati. Nel comunicare un documento o un piano, aggiunge sempre l'avvertenza: « Rigorosamente segreto. Non riprodurre ». Indica le misure da prendere affinchè i medici militari francesi ritenuti per qualche tempo nelle ambulanze per curare i feriti non vengano informati dei movimenti dell'esercito tedesco, e così via.

Grazie a questo sistema d'informazioni e di silenzio, e alla precisione matematica con cui sono regolati i loro passi, i Tedeschi a differenza dei Francesi si avanzano in linea retta, senza strapazzi inutili, ben approvvigionati. E Moltke rimpiange il valore disgraziato dei soldati francesi, e nessuno rende un tributo più bello del suo all'eroica condotta della cavalleria sotto i generali Margueritte e Gallifet nella giornata del 1° settembre. Senza ch'egli lo dica, si sente che prova una profonda pietà per tutti quei bravi soldati, vittima della leggerezza degli uomini dell'Impero; ma è una pietà platonica, che non gl'impedisce di far ogni sforzo perchè la Prussia trionfi. La Prussia si è preparata; peggio per la Francia se non ha fatto altrettanto! « In Prussia la mobilitazione delle truppe era preparata ciascun anno conforme alla situazione del momento e decisa fra il Ministero della guerra e lo Stato maggiore; a ciascuna branca dell'amministrazione si comunicava quanto era necessario che sapesse. Erano stati composti i piani per la marcia delle truppe; fissati i giorni e le ore della partenza, la durata delle marce, le tappe, ecc. Si erano stabiliti dei magazzini; e il giorno in cui scoppiò la guerra, non si ebbe più bisogno se non della firma del Re per mettere in movimento questa immensa organizzazione; non c'era nulla da cambiare nelle misure prese, non restava che eseguire ciò che era stato già pensato e preparato ». — « Il piano generale era di tagliare le comunicazioni del nemico col Sud, ricco di risorse, di spingerlo verso il Nord, d'attaccarlo in qualsiasi punto lo si trovasse, e di tenere unite le proprie forze in modo di essergli sempre superiori ». Si sa come questo piano fu eseguito, con la marcia in linea retta su Parigi che ne formava la seconda parte. E la sollecitudine che presiedette, in Prussia, alla preparazione della guerra e al benessere delle truppe non mancò un solo istante per tutta la durata della campagna: la corrispondenza di Moltke lo attesta una volta di più.

Quel che accadeva, al contrario, dalla parte dei Francesi, è fin troppo noto. È noto che in tutti i rami dell'amministrazione militare regnava la più deplorevole incuria; e questa incuria e la mancanza di un comando unico, forte, ebbero le conseguenze che dovevano avere. E il nuovo esercito, messo in piedi da Gambetta, che i Tedeschi non senza meraviglia si trovarono davanti dopo avere sconfitto il primo, soffrì necessariamente anch'esso del difetto di organizzazione. « Solo il terrorismo degli avvocati può arruolare eserciti simili, male organizzati,

senza furgoni, senza ambulanze, senza medici. Questi disgraziati, nonostante il loro valore e il loro patriottismo, non sono in grado di resistere alle nostre truppe buone e ben disciplinate. La miseria dei bivacchi li decima, e i feriti giacciono a centinaia per le strade, senza soccorso, finchè non li raccolgono le nostre ambulanze, sulle quali i Francesi sparano ». E dopo aver citato degli esempi del « sinistro dilettantismo » del Freycinet, un non militare capo dello Stato Maggiore, Moltke aggiunge: « Siccome i piani composti dal signor Freycinet falliscono, i capi dell'esercito sono colpevoli e sono costretti a deporre il comando l'un dopo l'altro ».

In Francia, la direzione dell'esercito è guastata e turbata dagli « avvocati » e dall'opinione pubblica; in Prussia neanche Bismarck può nulla quando si tratta degli interessi militari. Moltke resiste alle proteste di tutta la Germania e dell'onnipotente cancelliere, che volevano bombardare Parigi; e il bombardamento non ha luogo se non nell'ora che a Moltke sembra opportuna. Secondo Moltke, « dal momento in cui è ordinata la mobilizzazione delle truppe, tutta la responsabilità delle marce e dei trasporti per la riunione delle truppe e l'ulteriore uso delle medesime ricade sul capo dello Stato Maggiore generale; il quale non riceve ordini se non dal generalissimo, che, in Prussia, è sempre il re. Il posto del Ministro della guerra non è al quartier generale, ma a Berlino ». Il cancelliere, lungi dall'immischiarsi nelle operazioni militari, non assisteva nemmeno al rapporto quotidiano che Moltke faceva al re intorno alla situazione, alle notizie ricevute e alle disposizioni prese. Vi assistevano solo, come uditori di rado consultati, il capo del gabinetto militare, il Ministro della guerra e il principe ereditario. I piani, che Moltke presentava dopo averli discussi coi propri ufficiali, erano attentamente esaminati dal re, e finalmente accettati senza modificazione.

Finita la guerra e tornato a Berlino, Moltke riprese la sua opera nell'ombra e nel silenzio, e lasciò la parola ai diplomatici e agli uomini di Stato. Egli non diede il suo avviso se non quando ne fu richiesto e non si permise d'immischiarsi nell'opera altrui come non aveva permesso ad altri d'immischiarsi nell'opera sua.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (marzo), Philadelphia:

La sociologia applicata alla politica. — Legislazione politica e municipale nel 1897. — Riforme e proposte del sistema monetario. — Note. — Recensioni. — Amministrazioni comunali. — Note sociologiche.

Appleton's Popular Science Monthly (aprile), New York:

Una lezione industriale pratica. — La trasmissione elettrica della forza motrice. — L'antropologia criminale in Italia. — La questione del grano. — Una visita di primavera a Nassau. — L'emigrazione. — Principii di tassazione. — Evoluzione e teleologia. — Scoperta di nuovi elementi chimici. — Il significato del linguaggio. — Carlo Semper: schizzo biografico. — Letteratura scientifica.

Atlantic Monthly (aprile), Boston:

Un decennio di regolamenti ferroviari della Confederazione (degli Stati Uniti). — L'evoluzione dei satelliti. — Un angolo sulle montagne Alleghanies. — Sull'insegnamento dell'inglese. — Dobbiamo ancora leggere i tragici greci? — Il parco nazionale di Yellowstone. — Il romanzo di una famosa biblioteca (quella di lord Ashburnham). — La battaglia dei forti. — Impressioni personali su Björnson e Ibsen.

Century Illustrated Monthly Magazine (aprile), New York:

Un villaggio di minatori in Pennsylvania. — Un comune poliglotta. — Impressioni di un artista sulla regione delle miniere di carbone. — Vantaggi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti nel commercio mondiale. — La produzione del carbone in Pennsylvania. — Sulle Alpi, in bicicletta. — Ritratti di donne di Gilbert Stuart. — La caduta di Massimiliano, nel Messico. — La nuova telegrafia. — Sui critici. — Un artista in mezzo ai Fellah. — Le sette meraviglie del mondo. — Una famosa battaglia navale. — Eroi del servizio di salvataggio. — Questioni del giorno. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (aprile), Londra:

Lo scacco della nostra politica estera. — Appunti sul processo Zola. — L'India su base aurea. — L'industria delle biciclette. — Ferdinando Fabre. — Mallok, come economista politico. — La caccia al coccodrillo nelle Indie. — Le differenze del cristianesimo. — Istruzione elementare irlandese. — Inghilterra e Francia nell'Africa occidentale. — L'equilibrio politico (in Europa).

English Illustrated Magazine (aprile), Londra:

La macchina per volare. — Cacciatori di contrabbando in Iscozia. — La battaglia di Alma Terrace. — Angelica Kaufmann. — In un museo di mendicanti. — Studi e schizzi su Napoleone I. — Come noi (Inglesi) abbiamo conquistato l'India: la battaglia di Plassey. — Robin Hood e i suoi allegri compagni. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Frank Leslie's Popular Monthly (aprile), New York:

La lega dei ciclisti americani. — Andrea Jakson: vita, tempi e contemporanei. — Il giovedì santo al Santo Sepolcro. — L'isola della Martinica. — Ai piedi dei Pirenei. — Le confessioni religiose dell'America. — L'arte nelle chiese episcopali. — Miniere d'oro nella Columbia inglese.

Journal of Political Economy (marzo), Chicago:

Valore della moneta cartacea durante la guerra civile (degli Stati Uniti). — La situazione economica nel Giappone. — I principii dell'indipendenza finanziaria degli Stati Uniti. — Sistema di deposito-riserva della legge sulle Banche nazionali (degli Stati Uniti). — Resoconto sulle tasse nel Massachusetts. — Note. — Recensioni.

M.c Clure's Magazine (marzo), New York:

Racconti delle gesta dei Gordon Highlanders (famosi soldati scozzesi). — Un romanzo di Wall Street (la via dei Banchieri, a New York). — Le ferrovie degli Stati Uniti. — Reminiscenze di uomini e fatti della guerra civile. — Poesie. — Racconti. — Illustrazioni.

Monist (aprile), Chicago:

Evoluzione ed etica. — « Lebenslust ». — Un aspetto dell'attenzione. — Fenomeni regressivi nell'evoluzione. — Le cause delle malattie infettive. — L'immaterialità dell'anima e di Dio. — Corrispondenza letteraria dalla Francia. — Una nota dall'Alsazia. — Recensioni.

Music (marzo), Chicago:

L'orchestra come un tutto — Alcuni dei sonatori nell'orchestra della natura. — La psicologia della memoria pianistica. — Memorie di Roberto Schumann. — Clarence Eddy sugli organisti francesi. — La costruzione dei violini antichi e moderni. — La signora Marchesi. — Cronaca musicale. — Recensioni. — Notizie.

New Century Review (aprile), Londra:

L'Ungheria e la questione orientale. — Un gran capitano: Sir John Moore. — Fra la stampa londinese. — La vita in Cina. — Plotinus. — Esplorazioni polari. — Alcune osservazioni sul teatro. — L'avvelenamento per piombo nella manifattura dei vasi. — Trent'anni (1851-81) dietro le scene politiche. — Recensioni.

Nineteenth Century (aprile), Londra:

Francia e Inghilterra. — L'ultima ricostruzione della flotta (inglese). — Sul vegetarianismo. — Cose e luoghi interessanti e belli. — Ignoranza francese della letteratura inglese ai tempi dei Tudor. — Il centenario del '98. — Eleonora Dolbreuse e la regina Vittoria. — Casette per i vecchi poveri. — I radicali filosofici. — Quando l'Europa era alla vigilia della guerra dei sette anni. — Uno studio sul trade-unionismo.

North American Review (aprile), New York:

L'Irlanda dopo il '98. — Regolamenti ferroviari dello Stato. — Le donne e il movimento operaio. — La decadenza del cobdenismo in Inghilterra. — Francesca Elisabetta Willard. — L'esercito e la flotta. — L'esclusione della frutta americana dalla Germania. — La durata della vita umana. — L'assedio di Parigi e i palloni aereostatici. — Reminiscenze della guerra civile (degli Stati Uniti). — Note. — Gli Stati Uniti d'Europa.

Review of Reviews (marzo), Londra:

Cronaca del mese. — Necrologio. — Rivista delle Riviste. — Recensioni. — L'apprendimento delle lingue per mezzo della corrispondenza.

Studio (15 marzo), Londra:

L'opera di T. C. Gotch. — L'arte decorativa a Parigi. — Donne artiste in Germania. — Eleonora Brickdale pittrice e illustratrice. — Conversazioni artistiche. — Rassegna di recenti pubblicazioni.

Westminster Review (aprile), Londra:

Sulla condotta dei partiti in Parlamento. — Lettura a vista per gli analfabeti. — Forme e segni della croce. — Una rivoluzione in cose monetarie. — L'eredità e la Camera dei Lord. — Stewart Clark. — La Chiesa di Stato. — Caratteristiche protettrici e l'evoluzione naturale. — Maria Astell avvocata della donne nel secolo XVII. — Religione non dogmatica. — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (aprile), Einsiedeln:

Un mistero stregonesco. — L'ipnotismo. — Per la storia del pane. — Viaggi nel Nord. — La locomotiva elettrica Heilmann. — Medaglie ebraiche. — Romanzi. — Racconti. — Poesie. — Varietà. — 81 illustrazioni.

Deutsche Rundschau (aprile), Berlino:

Quattro poesie di Bacchilide. — Le Memorie di un veterano italiano (il generale Enrico della Rocca). — L'aristocrazia fondiaria inglese. — Ricordi di gioventù di Giulio Rodenberg. — I Maniati. — Costantino Meunier. — La Cronaca di Sebastiano Fischer. — Viaggi di esplorazione in Australia, nella Nuova Guinea e nelle Molucche. — Rassegna politica. — Una biografia dell'Imperatore Guglielmo I. — Recensioni.

Die Nation (19 marzo), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — La politica di raccoglimento. — Mutamenti nella politica sociale. — Lettere parlamentari. — La scuola di educazione dell'avvenire. — Ricordi del 1848. — Acetilene. — Ibsen. — Una favola melodrammatica. — Una rappresentazione del *Macbeth* a Berlino.

— (26 marzo): Rassegna politica settimanale. — La flotta in porto. — Il caso Rommel. — Lettere parlamentari. — Ricordi dell'anno 1848. — Jonas Lie. — La quinta esposizione della *Libre Esthétique*. — Teatro. — Recensioni.

— (2 aprile): Rassegna politica settimanale. — Il malcontento degli agrari. — Enrico Hoffmann von Fallersleben. — Lettere parlamentari. — Colonizzazione e terre demaniali. — Ricordi dell'anno 1848. — La leggenda di Hammam. — Meskutin. — Bibliografia.

— (9 aprile): Rassegna politica settimanale. — La lotta per Cuba. — Ricordi dell'anno 1848. — I lagni intorno al nostro tempo. — Cyrano de Bergerac. — In onore di Kant. — « Il ritorno di Ulisse », dramma musicale di A. Bungert. — Recensioni.

Neue Deutsche Rundschau (aprile), Berlino:

Tendenze a riforma sociale nell'odierna Inghilterra. — Lettere di Riccardo Wagner a Emilio Heckel. — Klinger. — Lettera viennese. — Romanzi. — Poesie. Rivista delle riviste austriache e scandinave.

Nord und Süd (aprile), Breslau:

Ricordi di fanciullezza, di Rodolfo von Gottschall. — Antonia e Massimiliana Brentano ammiratrici di Beethoven. — Cent'anni di teatro tedesco (per il centenario del Teatro Civico di Breslavia). — Poesie. — Romanzi. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (aprile), Berlino:

Guglielmo Enrico Riehl. — Hongkong. — Come si deve raccontare? — Si può riformare il sistema elettorale delle tre classi? — Austria e Prussia dal 1859 al 1866. — Il problema Maupassant. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Westermanns Monatshefte (aprile), Braunschweig:

Da Hongkong a Pechino. — Significato e importanza delle fiabe popolari. — I progetti per il monumento a Bismarck in Berlino. — Enrico Ibsen. — Gli scopi e gli ideali dell'esplorazione polare moderna. — Romanzi. — Racconti. — Bibliografia. — Illustrazioni.

Die Zeit (19 marzo), Vienna:

Il federalismo in Austria. — I decreti universitari austriaci. — La tattica del compromesso in Austria e in Ungheria. — Alois Blumauer censore. — Ibsen romantico. — Ibsen e l'arte drammatica moderna. — Ibsen e i suoi compatrioti. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (26 marzo): I custodi della costituzione. — La decadenza del partito conservatore in Germania. — La politica industriale del ceto medio. — Ferrovie sotterranee a Londra e a Berlino. — Novalis. — La moda. — Per Liliencron. — La settimana, ecc.

— (2 aprile): Il secondo Plener. — Il Vaticano e la politica di Guglielmo II in Cina. — Gli studenti socialisti di Vienna e gli editti universitari. — Le condizioni finanziarie dell'Italia. — Religione e cultura. — Lo sviluppo della musica tedesca fino alla metà del secolo xvii. — Shakespeare direttore di scena. — La settimana, ecc.

— (9 aprile): Il socialismo agrario ungherese. — Calamità dell'esportazione austriaca. — Lo sviluppo della musica tedesca fino alla metà del secolo xvii. — — Berner von Heidenstam. — Il caso Scala. — I secessionisti. — La settimana, ecc.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (aprile), Lausanne:

L'armée française en 1898. — Village de Dames. — Les expériences d'un jeune médecin au Maroc. — Un souvenir de Gleyre. — Joyeux naufrage (nouvelle). — Adam Mickiewicz, d'après son plus récent biographe. — Chroniques: parisienne, italienne, anglaise, scientifique, politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (10 marzo), Parigi:

L'armée et ses detracteurs. — M.^{gr} Dupont des Loges et la guerre sous Metz. — L'ouvrier libre. — Questions d'Orient. — Simple histoire. — La grève des mécaniciens anglais. — Une nouvelle histoire de la Bretagne. — La correspondance de Victor Hugo (1836-1882). — La cathédrale de Huysmans. — Revue des sciences. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

— (25 marzo): Autour de la nation armée. — La triple alliance. — L'ouvrier libre. — Questions d'Orient. — Les paquebots et les derniers progrès de la navigation à vapeur. — Un ministre de Napoléon. — La question du magnétisme. — Le roman de la comtesse de Fontanes. — Chronique politique.

— (10 aprile): Montalembert. — Le coup d'état du 2 décembre. — Les suicides de jeunes a Paris. — Mal Parti. — Le rôle de l'art. — Le maréchal Davout. — De l'écriture du Christ. — Les paquebots et les derniers progrès de la navigation à vapeur. — Zenaïde Fleuriot. — L'âme française, l'esprit français. — Catholiques contemporains. — Revue des sciences. — Chronique politique.

Le Devenir Social (marzo), Parigi:

L'anthropo-sociologie. — Essai d'interprétation et de critique de quelques concepts du marxisme. — Le mouvement socialiste à l'étranger. — Revue des revues.

Journal des Économistes (15 marzo), Parigi:

Les bourses financières d'Anvers et de Lyon au xvi^{e} siècle. — Les habitations à bon marché. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — L'égalité des citoyens devant la loi. — Une nouvelle institution agricole. — Bulletin. — Notices. — Chronique économique.

Le Monde Moderne (marzo), Parigi:

Atalante. — Le Ravin de Constantine. — Une revue russe. — Copenhague. — La farine et le pain. — Artistes et expositions. — L'avertissement. — Alphonse Daudet. — Les enfants dans la rue. — Le mouvement littéraire. — Causerie scientifique. — La musique. — Chronique théâtrale. — Memento encyclopédique. La mode du mois.

— (aprile): Le Chêne de Quillacq. — Giotto. — Saint-Guilhem-du-Désert. — Le salon de M.me de Girardin. — Bulles de savon. — Mégots et mégotiers. — Barcelone. — Les mulets du poitou. — Le Palais de Justice de Paris. — Le mouvement littéraire. — Causerie scientifique. — La musique. — Chronique théâtrale. — Evénements géographiques et coloniaux. — Memento encyclopédique. — La mode du mois.

La Nouvelle Revue (1° marzo), Parigi:

La société de Nice. — Une psychologie de Robespierre. — Le soleil des morts. — A propos d'un livre de M. André Lebon. — Les explorateurs du pole Nord. — Le code du travail. — La protection de l'enfant. — L'Ile d'Hai-Nau. — Encore quelques anecdotes. — L'enfance d'un Rêveur. — Lettres sur la politique extérieure.

— (15 marzo): Souvenirs de la guerre. — La société de Nice. — Sur la route du Klondyke. — Le soleil des morts. — Une psychologie de Robespierre. — Portraits d'hommes politiques. — Gyptis. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° aprile): M. J. K. Huysmans et son œuvre. — Sur la route du Klondyke. — Felice Cavallotti. — Le soleil des morts. — La charité. — La France en Océanie. — Les bêtes dans l'histoire. — Les petits salons. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (1° marzo), Parigi:

Tony Révillon: Notes rapides. — A Isabelle Roma Rattazzi. — Le Pigeon. — L'art d'être heureux. — L'or et l'argent. — Revue de la politique européenne. — Pour un éventail, dialogue galant. —, Petits mémoires d'Eugène Sue. — Rattazzi, par un témoin des dix dernières années de sa vie. — Lettres, mémoires et autographes. — Le carneval du Petit-Jean. — Mouvement historique et littéraire. — Chronique internationale. — Le monde et la mode. — Trois semaines en Grèce pendant la guerre. — Bulletin financier.

La Réforme Sociale (16 marzo), Parigi:

La criminalité de la jeunesse. — Société d'économie sociale. — Le travail du dimanche en Belgique, d'après l'enquête de l'office du travail belge. — Le concours des caisses d'épargne au crédit agricole. — Chronique du mouvement sociale.

Revue Bleue (19 marzo), Parigi:

La bataille d'Hennepont. — Le féminisme pendant la Révolution. — Souvenirs d'Olympie. — Les amies de Chateaubriand. — Variétés. — Théâtres. — Bulletin.

— (26 marzo): Le service militaire de deux ans. — La bataille d'Hennepont. Adolphe Monod. — Documents nouveaux sur la Bastille. — La question du Niger. — Théâtres. — Vues de Paris. — Bulletin.

— (2 aprile): Ce qu'on pensait des Juifs à Paris en 1790. — Le service militaire des deux ans. — La bataille d'Hennepont. — Dépopulation et marxisme. — L'esclavage et son abolition à Madagascar. — Théâtres. — Variétés. — Chronique de lettres.

— (9 aprile): Une correspondance inédite de Lamennais. — Les budgets de la France (1814-1897). — La bataille d'Hennepont. — La vie d'un mandarin chinois. — Sur le suicide. — Théâtres. — Notes et impressions. — Chronique de lettres.

Revue Britannique (marzo), Parigi:

La France et la Hongrie. — M. Dansant, médecin aéropate. — Les prisonniers russes en France en 1814. — La situation financière au Japon. — Aventures de deux officiers anglais. — Les alliances naturelles. — Les peuples en voyage. — Correspondance d'Orient. — Correspondance de Belgique. — Correspondance d'Italie. — Correspondance d'Allemagne. — Bibliographie.

Revue d'art dramatique (20 febbraio), Parigi:

Un Ennemi du Peuple. — Enquête sur la question sociale au théâtre. — Le Glas (actes I et II). — Le théâtre berlinois. — Chronique musicale. — La vie théâtrale. — Bibliographie. — Le théâtre en province.

Revue de Paris (15 marzo), Parigi:

Alphonse Daudet. — Saint-Cendre. — La Légende du Tannhäuser. — Les Allemands à Constantinople. — Lettres à « l'étrangère ». — Problèmes algériens. — Les petits manchons. — Au Palais de justice. — Mulhouse, 15 mars 1798.

— (1° aprile): Vues politiques. — La Rançons d'Ève. — Vues politiques. — Alphonse Daudet. — Vues politiques. — Saint-Cendre. — Vues politiques. — Les Allemands à Constantinople.

Revue des Deux Mondes (15 marzo), Parigi:

Napoléon III. — Les chimères de Marc le Praistre. — La Sibérie et le transsibérien. — Le peintre de l'Engadine. — Le sens de l'orientation chez les animaux. — Alexandre Dumas fils. — Après le procès. — Revue littérarie. — Revues étrangères. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° marzo), Parigi:

Les origines et les responsabilité de l'insurrection vendéenne. — Histoire intime des apparitions de Lourdes. — Le carnet d'un officier. — Les juifs. — Ce que nous apprendrons a l'étranger. — L'origine et le progrès de l'éducation dans la Caroline du nord. — Coup double. — Questions scientifiques. — L'économie rurale dans l'antiquité. — Autour du monde.

La Revue du Palais (1° aprile), Parigi:

Le roi Ramire, comédie. — Le Parlement de Paris. — Les Ames perdues (première partie). — L'Université de Paris. — L'Epreuve (fin). — La jeunesse d'un Médicis. — Procès de femmes: Marie-Anne de Châteauneuf-Duclos. — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (12 marzo), Parigi:

Paul et Victor Margueritte. — Le Désastre, de Paul et Victor Margueritte. — Revue juridique. — Revue dramatique. — Faits et documents. — Periodiques. — L'actualité.

— (19 marzo): Revue musicale. — La politique de la Russie en Asie centrale (1890-97). — Les Aryens. — La zoologie marine. — Les détritus des villes. — Faits et documents. — Notes et nouvelles.

— (26 marzo): L'enseignement classique et l'enseignement moderne. — Le musée de l'école des beaux-arts, à Paris. — Le musée social. — Fontaines ubérales. — Livres et revues. — Faits et documents. — La Cascade pétrifiante de la ferme d'Etuf. — Notes et nouvelles.

— (9 aprile): La Suisse en hiver: Davos. — La littérature russe depuis Tourguéneff. — La politique: Italie (1897). — Felice Cavallotti. — Le Samedi Saint à Florence. — Livres et revues. — Notes et nouvelles. — Correspondance.

La Revue Hebdomadaire (5 marzo), Parigi:

Geni. — Souvenirs: Compiègne. — Les ames artistes. — La situation actuelle en Allemagne. — Les livres et les moeurs. — Les plus sage des trois. — Chronique.

— (19 marzo): La petite soeur de Trott. — Souvenirs sur Charlotte Corday, par une amie d'enfance. — La situation actuelle en Allemagne. — Soir conjugal (nouvelle). — Tennyson. — Correspondance de Victor Hugo. — Chronique.

— (26 marzo): La petite soeur de Trott. — Une excursion à Lindos. — Résistance. — Les gentilshommes verriers de l'Argonne. — Chronique dramatique. — Mémoires de Saint-Simon. — Chronique.

— (2 aprile): La petite soeur de Trott. — Une excursion à Lindos. — Résistance. — L'Autre. — Féeries et clairs de lune. — Les livres et les moeurs: La duchesse de Duras. — Le mois scientifique. — Le Président à l'Academie. — Chronique.

— (9 aprile): La mort de la princesse Amène. — Une excursion à Lindos. — Résistance. — L'armée et la nation. — La duchesse d'Uzès, fille du duc de Montausier. — Chronique musicale. — Vues rapides. — Chronique.

La Revue Générale (marzo), Bruxelles:

La situation agraire en Allemagne. — Hors de sa sphère. — Le rigorisme et la question de nombre des élus. — Le lieutenant colonel Chanzy en Terresainte. — Les unions professionnelles devant la Chambre. — Variété. — Lettre de Paris. — Le chant des pèlerins. — Chronique artistique. — Chronique sociale. — Bibliographie.

— (aprile): En Allemagne (11 illustrations). — La Russie et la France. — La politique catholique en Belgique (1814-97). — Hors de sa sphère (fin). — Léon Ollé-Laprune. — L'affaire Dreyfus. — Cyrano de Bergerac et Savinien de Bergerac. — Chronique sociale. — Revue littéraire trimestrielle. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 marzo), Parigi:

Le voyage d'étude de la « Revue » en Norvège et au Cap Nord. — Chronique et correspondance. — L'évolution de la mécanique et ses tendances actuelles. — L'état actuelle et les besoins de l'industrie du fer et de l'acier bruts en France. — Les localisations cérébrales des centres corticaux de la sensibilité générale. — Bibliographie.

Revue pour les jeunes filles (20 marzo), Parigi:

La Dause dans les Salons. — L'expédition Andrée. — La littérature épistolaire. — L'expositions des femmes peintres et sculpteurs. — God save the Queen! roman. — Revue des revues étrangeres. — La vie publique. — Sans amour, comédie en 1 acte. — Carnet de la quinzaine. — Notes sur la mode.

Revue Scientifique (12 marzo), Parigi:

L'amoeboïsme du système nerveux et la théorie du sommeil. — L'équitation arabe. — Anatomie et vivisection du caméléon dans Aristote. — Causerie bibliographique. — Chronique, notes et informations.

— (19 marzo): L'histoire naturelle et la médecine. — La sèismologie récente. — Nouvelle expérience avec l'aéroplane à vapeur. — Nouveau système de palistage et de relevage de la vigne. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (26 marzo): L'agriculture au Congo. — Le canon à tir rapide allemand. — L'orientation. — L'auto-crémation des prêtres bouddhistes en Chine. — Chronique, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.
— (9 aprile): Les moyens de défense chez les animaux. — Essais de télégraphie sans fils. — La peste en Mongolie. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Socialiste (marzo), Parigi:

Aux lecteurs. — La grève des mécaniciens et l'évolution ouvrière en Angleterre. La famille idéale. — Une législature. — A propos du manifeste du parti communiste. — L'agitation militaire et religieuse — Le « Paris » de M. Emile Zola. — Mouvement social. — Revue des revues. — Revue des livres.

Revue Universitaire (15 febbraio), Parigi:

Rapport sur le concours du certificat d'aptitude à l'enseignement secondaire des jeunes filles en 1897. — Projet de mutualité universitaire. — L'agregation des langues méridionales. — Les méthodes actives. — Notes sur l'enseignement de l'histoire de l'art. — Le Lycée de vacances. — L'enseignement du français dans « les écoles réales » en Allemagne. — Quelques lettres inédites de Voltaire. — Lectures françaises et étrangères. — Bibliographie. — Chronique du mois. — Echos et nouvelles.

.....

Emporium (febbraio), Bergamo:

Artisti contemporanei: Hubert Herkomer R. A. — Letterati contemporanei: Maurizio Maeterlinck. — Attraverso gli albi e le cartelle. — Etnografia. — Scoperte artistiche: Argo nel castello Sforzesco di Milano.

Giornale degli Economisti (aprile), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Esame critico dei principî teorici della cooperazione. — Sullo stato fisico della popolazione italiana. — Il riordinamento delle finanze elleniche. — L'ultimo libro di Herbert Spencer. — I limiti della questione femminile. — La circolazione monetaria in Francia. — Previdenza. — Cronaca. — Rassegna delle riviste.

Natura ed Arte (15 marzo), Roma:

L'Italia nel 1848. — Come nacque un poeta (Novella). — Ho paura! — Il Principe di Napoli e le monete. — L'infanzia nella letteratura. — Le cinque giornate. — Maestri e scolari nelle cinque giornate. — Nell'orbita delle istituzioni. — Una mostra di ritratti celebri. — L'estate nell'Argentina. — Un contadino poeta. — Ultimi giorni di marzo (versi). — Natura e scienza. — Rassegne. — Miscellanea.
— (1° aprile): Pace in terra! — L'Italia nel 1848. — Fiori e splendori (versi). Leonardo da Vinci ed il refettorio delle Grazie. — La triste Pasqua. — Leggende alate. — Dal Nord al Sud. — Il canto dell'amore e della morte. — La scienza dell'arte. — Nell'orbita delle istituzioni. — Cantico d'aprile. — Il dolore nei fanciulli. — Il secolo delle scoperte. Paolo Dal Pozzo Toscanelli. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea.

Nuova Antologia (16 marzo), Roma:

Per la nostra cultura. — La capponiera e la paneretta. — Storia di un matrimonio contrastato. — Cospirazioni italiane. — Il regno di una borghese. — Un nuovo ponte sulla laguna di Venezia. — Sulla via della Siberia. — Il *Paris* di Emilio Zola. — Felice Cavallotti. — La deficienza dei vagoni nel porto di Genova. — Tra libri e riviste. — La missione inglese a Menelik. — Cronaca.
— (1° aprile): Gli ultimi studi sulla scultura fiorentina. — Il laccio della Duchessa (novella). — Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX. — Nell'ospe-

dale (versi). — La scuola unica fondamentale. — Il teatro di Gerhart Hauptmann. — Canzoni ed amori di Volfango Goethe. — I pretesi sacrifici umani nella settimana santa in Italia. — La scienza della popolazione. — Tra libri e riviste. — Del partito conservatore in Italia. — Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni.

Il Pensiero Italiano (febbraio), Milano:

Problemi e sistemi filosofici nella scienza delle finanze. — Giacomo d'Acqui, divagazioni dalle prime albe del rinascimento ai dì nostri. — L'antropometria e l'identificazione dei delinquenti. — Psicologia e pessimismo. — Bibliografia.
— (marzo): Felice Cavallotti. — Psicologia del movimento socialista. — Saggio di una spiegazione materialista dell'antisemitismo in Sicilia. — Vicinanza all'amante, del Goethe. — Il Machiavelli comico. — L'amore platonico. — Bibliografia. — Nota politica. — Notizie.

La Rassegna Nazionale (1° marzo), Firenze:

La fotografia del cielo. — La Cina e la sua capitale. — Socialismo e cattolicismo. — La dote di Costanza (racconto). — La grande industria in Germania. — Note musicali. — Dai piani del Po al lago di Lucerna per le vette delle Alpi. — Dionigi Pasquier e la restaurazione. — Paolina Ranieri. — Rassegna politica. — Notizie. — Dalla « Rivista delle Riviste » americana. — Marco Tabarrini. — Rassegna bibliografica.

La Riforma Sociale (15 marzo), Torino:

Dell'origine del lavoro. — La rendita e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale. — Carità legale e beneficenza privata. — Il nuovo pane integrale e l'alimentazione delle classi povere. — Sulle cause e sui rimedi dell'analfabetismo in Italia. — Cronache e riviste.

Rivista d'Italia (15 aprile), Roma:

un grande poeta dell'avvenire. — La psicologia dei sentimenti. — Bramante in Roma. — Italiani e Slavi oltre il confine orientale. — I microbi del linguaggio. — L'equilibrio instabile nelle condizioni politiche della Francia. — Tradizioni e leggende abissine. — Rassegne: letteraria, francese, di belle arti, musicale, politica, finanziaria. — Bibliografia. — Notizie. — Racconti. — Illustrazioni.

La Vita Internazionale (20 marzo), Milano:

Dalla morte di Cavallotti all'abolizione del duello. — Contro il duello. — La nostra inchiesta. — Carlo Cattaneo scrittore civile. — L'evoluzione del diritto internazionale. — Il Dio degli eserciti. — Il romanzo di una donna. — I fenomeni regressivi dell'evoluzione. — O Primavera! — Il giornalismo odierno e la questione dreyfusiana. — Monaldo Leopardi ed i « diritti della guerra ». — La sorte di Cuba. — Le leggi cavalleresche illustrate. — Nel mondo dei libri. — Idee e fatti.
— (5 aprile): Dopo le commemorazioni. — La scienza nella politica. — Lo Stato e la legislazione sociale. — Il diritto nella guerra e il diritto alla guerra. — Ancora contro il duello. — Un giornalista (novella). — La parola di un grande economista. — Risposte alla nostra inchiesta. — La media coltura intellettuale italiana nel secolo XVIII e XIX. — Guerra e giustizia a Cuba. — Le cinque giornate nella caricatura. — Nel mondo dei libri. — Idee e fatti.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo fascicolo l'elenco dei libri ricevuti.

Direttore: FEDERICO GARLANDA, *ex-Deputato al Parlamento.*

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

IL PITTORE DELLE ALPI

GIOVANNI SEGANTINI

(Da un articolo di Robert de la Sizeranne, *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo)

Sono ormai dieci anni all'incirca, che a Monaco, a Londra, a Vienna, in mezzo agl'inutili documenti realisti e alle banalità simboliste di cui vanno parate le Esposizioni di belle arti, si vedono apparire certi paesaggi strani di natura alpina. Per molto tempo si evitò di osservarli. Il soggetto sembrava incomprensibile, l'arte rude; l'autore sconosciuto. Davano degli effetti di sole sfolgorante su certi piani brillanti come spade; mostravano degli alberi contorti come fiamme alla vicinanza immediata dei ghiacciai tormentati di fenditure aspre, o dei piccoli laghi perduti tra le pietre nere, e un'umanità misera che soffriva tra quella festa pazza di verdi, di gialli, di rossi e di azzurro. Tutto ciò era dipinto a strisce dure, a filamenti o a puntini di colore crudo che si sarebbe detto gelato. Era firmato: Giovanni Segantini, e colla data di paesi a una straordinaria altezza sul livello del mare, di villaggi perduti nelle Alpi, sempre più alti, come se l'artista che inviava quei poemi barbari nelle nostre città moderne volesse allontanarsi sempre più dalla nostra civiltà, dimenticare le pianure monotone e feconde dove s'agita l'umanità, per raggiungere il suo solitario ideale sulle somme altezze. . . . Si passava davanti a quei quadri senza troppo soffermarsi; ma l'impressione non passava. Dov'era quel paese nuovo? Che cosa voleva quell'arte nuova? Chi era quel nuovo artista?

A Milano, dove sopratutto affluivano le sue tele, si sarebbero potute raccogliere di strane storie. Dei vetturali e dei pastori bergamaschi, discesi dalle montagne dell'Alta Engadina, narravano che lassù, più su di

Promontogno, più su di Casaccia, in luoghi alpini dove la ferrovia non giunge, avevano veduto, sull'Alpe deserta, solo, in mezzo alle nevi, tra freddi intensi, per ore intere, un uomo occupato a un misterioso lavoro. Egli lavorava così nella montagna morta, bianca e silenziosa, se talora non rompeva i silenzi la valanga, oppure al limite estremo tra le nevi e le ultime strane vegetazioni alpine. Si sapeva solo che quell'uomo era venuto tempo addietro dalla pianura e che di tempo in tempo vi rimandava delle grandi tavole, accuratamente collocate sui barocci scendenti collo squillo dei sonaglioli per le valli alpestri. Ed era da lui che venivano, alla nostra Mostra, quelle visioni bizzarre e fresche come acqua che scenda dai ghiacciai tra margini di marmo. . .

Giovanni Segantini è italiano; nato in Arco, piccola città del Trentino. L'opera sua è un'opera di rinascimento artistico nel paese classico del Rinascimento. È come la *soldanella alpina* che fora le nevi, sui versanti montani, annunziando la primavera. Salutiamo quest'arte che nasce e cerchiamo di comprendere quest'artista nuovo la cui originalità assoluta comincia a commuovere la critica in Germania e in Inghilterra. Determiniamo ciò ch'egli deve alla natura alpina ch'egli ha, si può dire, esteticamente scoperta, ciò che ha preso alle scuole moderne, ciò che gli frutta la strana tecnica ch'egli si è imposta; insomma in che cosa consiste la novità del suo tentativo, in che cosa risiede la sua originalità.

Quando Nansen racconta le impressioni provate in mezzo ai ghiacci polari e descrive la pianura immensa, bianca e grigia, seminata di laghi neri, e i grandi ghiacci immacolati naviganti, tagliati in figure fantastiche, si lascia sfuggire questo rimpianto: Tutta codesta scultura meravigliosa andrà distrutta senza che occhio umano abbia potuto contemplarla!

Davanti agli effetti atmosferici dell'alta montagna, meraviglie sempre cangianti, molti paesisti hanno avuto il medesimo rimpianto. Molti paesisti han già domandato ai ghiacciai alpini il segreto della loro bellezza, ed han voluto interpretarlo sulla tela. Alcuni sono morti in quello sforzo, come l'abate Guétal, il prete paesista, il cui *Lac de l'Eychauda* al museo di Grenoble è uno dei saggi più curiosi di paesaggio alpino. Sulle Alpi Retiche il Defregger s'è consacrato interamente alla montagna. E parecchi altri nomi si potrebbero fare. Non sono pochi gli

artisti che hanno tentato, benchè con esito incerto, quella vittoria che ora sembra sorridere al Segantini.

Giovanni Segantini ama dell'Alpi quelle valli più romite, l'Engadina per esempio, dove la bellezza vergine della natura non è turbata dalle opere dell'uomo. Non vi si sente il fischio della locomotiva, nè il grido dei giornali; le vie non hanno rotaie, nè piroscafi i laghi. Sulle praterie passa talora l'ombra dei nuvoli, ma non il fumo delle officine. V'hanno dei villaggi, ma ignorano le città; delle foreste, ma non dei giardini. Lo straniero vi penetra, ma all'uso antico della montagna, in posta o sulle slitte, al suono delle cornette e dei campanelli. I tabernacoli mostrano le pie iscrizioni popolari, italiane o ladine; le falciatrici dalle vesti rosse e turchine si drappeggiano come statue; dagli armenti sparsi viene il suono dei campanacci come un lieto concerto. I cantatori girovaghi portano in quelle valli l'ultima eco delle canzoni di Napoli, ma già i valligiani parlano il *romanzo* o *ladino*, l'idioma delle somme Alpi Centrali. Sull'erta solenne dei monti i pastori camminano gravemente, ravviluppati nei loro grandi mantelli; guardano passare laggiù, sul filo serpentino della via postale, i viaggiatori d'Italia o di Germania. In fondo alla valle dormono i laghi senz'onde e senza vele, come smeraldi, specchi ammirabili e puri dove tutta la natura si riflette e si contempla. Sulle pendici si drizzano, a migliaia e a miriadi, i fantastici eserciti dei pini. Lungo i sentieri, appena visibili tra le pietre, procedono i *tardi aselli* di Virgilio, col carico del latte. E quando scende la sera sull'orizzonte immenso dei ghiacciai, regioni lontane e fatate, meravigliosi quadri si dipingono su quelle altezze, inutilmente, senza un occhio per vederle, come un capolavoro wagneriano in un teatro vuoto, senza nemmeno un re di Baviera.

Ma un re di Baviera v' è giunto. È Giovanni Segantini. Talvolta i viaggiatori che percorrono Val Bregaglia e l'Engadina incontrano un uomo giovane nei suoi quarant'anni, cogli occhi, i capegli e la barba d'un re orientale, simile a quei guerrieri assiri, forti, muscolosi, eroici che si vedono nei bassorilievi di Korsabad. È il pittore delle Alpi, l'originale artista trentino; vestito, del resto, nel costume più semplice di un ciclista. Questa valle egli ha scelto per realizzare il suo sogno di vivere solo colla natura, di cominciare e finire l'opera sua all'aria

aperta, davanti al modello impassibile, senza alcun velo di rimembranze tra sè e la realtà, tra il raggio dei cieli e quello dei suoi occhi. Abita alla Maloia o Maloggia, casolari di pastori sull'estrema Alpe d'Italia, proprio sul valico tra i due versanti. Ha una casetta di legno che nell'inverno vien quasi sepolta dalla neve. Le finestre s'aprono sopra un incantevole paesaggio di rupi fantastiche e di laghi azzurri, nel quale s'affissa l'occhio del solitario artista, mentre dalla valle gli arriva l'ultimo ricordo della patria, del popolo vivace e appassionato d'onde è uscito. Ma è questa la casa di un'artista? Non vi si vede una tela, nè un cavalletto, nè traccia alcuna di pittura. Si teme che la guida abbia preso errore, che la casa sia dei pastori di Maloia; tanto più che per tutto il corso della giornata è impossibile trovarvi il Segantini.

Ma la guida non s'è ingannata. Solamente l'artista non introduce mai un quadro sotto il suo tetto. E in questo momento è al lavoro, vale a dire nella montagna, lungi da ogni occhio umano. Ha cinque o sei quadri cominciati, sparsi, in mezzo ai prati o alle lavine, a diverse altezze; e ci va a lavorare, ora all'uno ora all'altro, secondo che il cielo gli dà gli effetti e la terra i fiori ch'ei vuole.

Oggi è all'opera presso di quello che già ha intitolato in cuor suo: *Tristezza*. Per giungervi la via è lunga e cattiva, o a dir meglio non c'è via. Vi si va attraversando dei pascoli acquitrinosi. L'artista è lontano, si vede come un punto nero; laggiù. Per raggiungerlo bisogna avere un grand'amore dell'arte e stivali impermeabili. Qualche armento disperso è il solo testimone del suo lavoro. Ivi si drizza la gran cassa in legno e ferro, piantata sul cavalletto e che si chiude come un trittico d'altare per custodire la tela incominciata, ch'egli abbandona la notte sul luogo. Davanti a questo trittico, al sole e al vento, l'artista lavora.

Quale paesaggio! Delle cime severe dei pini dritti a gruppi sull'erta, dei pratelli ripidi dall'erbe corte, con fioretti minuti, con rododendron e genziane e campanule disseminate come stelle, tutta la flora alpina. Su quello sfondo l'artista ha creato, al primo piano, due figure umane, due donne che piangono. Da un casolare lontano degli uomini escono portando una bara. Ci vorrà poi della neve su tutta la terra, e nel cielo una gran luce mattinale. Per avere questi effetti bisognerà aspettare l'inverno. Intanto il pittore delinea le cime, studia

certe nuvole strane che salgono dalla Bregaglia, certe luci che penetrano tra monte e monte come freccie; e una nebbia sottile che si trascina per la costiera, che gli piace, che vorrebbe fermare, per la sua *Tristezza*.

Dimenticando il quadro, l'artista vede passare in quelle nebbie moventi i fantasimi dolorosi del passato: un fratello morto bruciato, la madre morta lasciandolo orfano a cinque anni, il padre che l'abbandonò. Rivede la sua infanzia trista come quella di David Copperfield, predestinata come quella di Giotto. Rivede il suo Trentino, e le figure degli umili montanari che si chinarono sulla sua culla, e quegli alberi e il canale dove cadde e per poco non annegò, e il suo berretto rosso naufragato con lui, e il bel cielo azzurro pieno d'allodole che fissò riaprendo gli occhi nel tornare alla vita.

Poi si rivede condotto a Milano, abbandonatovi da suo padre quando partì per cercar fortuna e non ritornò mai più. Rivede la piccola soffitta, la finestra alta dove s'arrampicava ad ascoltare le campane quando una sua sorella lo rinchiudeva per uscire a guadagnare il pane alla nidiata. Un mattino d'estate era fuggito, s'era incamminato solo per la pianura milanese, sotto il sole torrido, piena la fantasia di grandi sogni; e un temporale l'aveva sorpreso; egli s'era rifugiato sotto un albero, atterrito, abbattuto, e dei poveri contadini l'avevano raccolto, gli avevan dato da guardare un piccolo gregge. Non aveva allora più di sette anni.

E l'ingenua storia della rivelazione di Giotto e di Tiziano s'era rinnovata nel piccolo Segantini: il gregge, e i disegni sulle pietre e sulle arene. I notabili del villaggio se n'erano interessati, e così era poi venuta l'ora della partenza dalla fattoria, per Milano, e lo studio all'Accademia di Belle Arti; il ritorno nel Trentino, i lunghi anni di tribolazioni e di lavoro ostinato, e infine il primo successo, poi via via ripetuto in tutte le Mostre italiane e straniere.

Per *Tristezza*, per rivedere la luce che l'ha sedotto e corrisponde al suo pensiero, dovrà ritornare in questo luogo, d'inverno. E vi ritornerà con qualunque freddo, ravvolto di pelliccie; vi rimarrà colla perseveranza di un Nansen, colla pazienza e la destrezza di una merlettaia. I colori appena deposti sulla tela geleranno in lineette rugose. Forse il sole colla sua secreta virtù saprà poi fonderli e armonizzarli.

È un'aspettazione temeraria; ma che importa a chi spera? Intanto la notte scende; non ci si vede più. È finito per oggi il lavoro. Lo strano artista richiude la custodia del suo trittico, e si allontana nel crepuscolo alpino.

L'opera del Segantini rassomiglia alla sua vita. Per dipingere così quelle altezze bisogna esservi nati dappresso, e passarvi la vita; e per animarle di quelle figure dolorose bisogna aver molto sofferto. Migliaia di viaggiatori hanno attraversato le Alpi senza vedere nè i paesaggi, nè i paesani che vide il Segantini, come migliaia di Parigini hanno attraversato Barbizon senza osservare un solo degli orizzonti, una sola delle figure che vide il Millet. Vengono dalla Svizzera banale, coi *chalets* di legname a traforo e colle figurine di Norimberga, e stupiscono quando a Venezia o a Milano nelle tele di Giovanni Segantini trovano rievocate con selvaggia grandezza quell'umanità e quella natura delle Alpi ch'essi non hanno saputo vedere.

È l'umanità e la natura che lottano insieme, dove più tragica è la lotta e più ineguale; dove la natura è più forte nella sua immobilità morta e silenziosa, e più debole l'uomo; dove ella appare più eterna ed egli più effimero, dove le cose dell'una compaiono più indistruttibili e immense, e le opere dell'altro più fragili e misere.

Ed ecco questa vita dell'*Alta montagna*, indescrivibile e inafferrabile nel suo complesso, apparirci evidente nelle magiche tele del Segantini. La pastora riscalda le sue mani gelide tese al braciere, mentre la vacca muggisce nel frescante crepuscolo alpino dell'*Ora oscura*. Oppure ella dorme di un sonno stanco *Nell' ovile*. Un'altra volta s'appoggia colla schiena al tronco contorto d'un albero sotto il sole ardente del *Mezzogiorno*, mentre la testa pensosa si stacca sul fondo chiaro dei monti lontani. O si distende presso *Alla sorgente*, il corpo prono a terra, le braccia nell'acqua, e il montone guarda curioso. O in un giorno di pioggia torrenziale che la sorprende nell'alta montagna, ripara tra le sue braccia l'agnellino ultimo nato, *Uno di più*, mentre la pecora guarda su belando.

Questi episodi si alternano con più vaste scene. *Ave Maria a trasbordo* è un quadro pieno d'alto sentimento religioso. Una chiatta colma di montoni attraversa un lago alpino. L'uomo è chino sui remi, la madre tiene nelle braccia il bambino, guancia a guancia. Il sole morente

tocca la linea nera della terra che limita il lago all'orizzonte. Tutto è quieto e silenzioso. La chiatta passando nelle acque che riflettono l'ultimo sole sembra quasi navigare nel cielo. Le teste pesanti e tranquille dei montoni pendono fuor dell'orlo, sfiorando l'acqua. *Ave Maria.....* In quella povertà tutto è sì grande! È l'ispirazione medesima del Millet, quantunque le due imagini siano state concepite sì lontane l'una dall'altra, sotto diverso cielo.

Qualche volta l'intenzione mistica è più evidente, e allora l'arte del Segantini diventa bizzarra e stravagante. Si vedono delle Vergini con Gesù bambino tra i rami di peschi fioriti, oppure degli angeli che s'intralciano nell'aria con ali enormi, mentre le vipere escono dalle fenditure delle pietre. Ma puranche in questa fantasia l'artista non esce dalla montagna. Le sue *Madri snaturate* condannate a strani supplizi, secondo un poema indiano, errano disperatamente nell'inverno alpino o pendono da tronchi tormentati, sbucanti dalla neve per afferrarle al passaggio, mentre la bufera di neve strappa i loro veli; il castigo e il tormento nel freddo e nella solitùdine eterna.

In molte delle sue tele il Segantini ricercò ed espose un tragico orrore; — seguì la natura oltre i simboli della sua divinità materna in una latebra misteriosa e profonda. V'hanno delle acque di laghi morti che fanno spavento, che rispecchiano le sue Vergini e le sue montagne come la pupilla terrificante di un Essere ignoto.

Una delle pagine più commoventi di questo tragico poema è quella che intitolò *Ritorno al paese nativo.* È un'allusione al costume diffuso negli abitanti delle povere valli del suo Trentino, costretti a espatriare in cerca di lavoro. Vanno, stanno lunghi anni assenti, e dopo le molte fatiche ritornano a riposare gli ultimi anni tra i loro monti. Ma la pianura che prende alla montagna i suoi uomini non sempre li restituisce vivi. E anche morti talvolta vi ritornano, pietoso costume, questi uomini strappatisi alla loro terra, che pure amano dormire il sonno eterno nella povera zolla stata incapace di nutrirli.

Sopra un altipiano chiuso all'orizzonte da montagne nevose, per dei pascoli poveri, rasi e calpestati dagli armenti, procede lento un miserabil corteo. La bara è sopra una carretta trascinata da un cavallo da fatica; un uomo a testa nuda in gran mantello cadente guida il cavallo alla briglia, un cane segue fra le ruote di dietro. La vedova che

non ha potuto sopportare l'aspro cammino della montagna, ha dovuto tirarsi su col suo bambino sulla carretta, e poichè questa è tutta occupata dalla bara, è sulla bara stessa che il lamentevole gruppo sta assiso. Laggiù nelle città formicolanti la morte passa inosservata; il convoglio attraversa una folla distratta e indifferente. Ma qui, su queste solitudini, dove non sono tanti esseri viventi che la morte ne possa prendere a grado suo senza distruggere la vita, il tragico mistero è piu sentito. Tutto ciò ch'è vivo, nell'umile corteo, tutto è dolore; e sembra perfino vi sia più dolore negli spiriti oscuri degli armenti sparsi sulla pendice a contemplare, che non nelle anime delle folle cittadine quando passa tutta ravviluppata di corone e oscillante di pennacchi la pompa ostentata dei funerali. Qui non è il feretro che « scompare sotto i fiori »; ma sono i fiori che scompaiono sotto il triste carico; e le mille piccole vite vegetali schiacciate al passaggio dell'umano dolore hanno una voce che stringe il cuore.

Vi è un quadro del Segantini, *Il dolore confortato dalla fede*, dove alla tristezza della morte e della sepoltura è contrapposta l'eterna speranza d'ogni religione, che popola di viventi il cielo. Stretto ed alto, è diviso in due parti sovrapposte. Nell'inferiore un angolo di cimitero sotto la neve, col tumulo nero della terra di fresco rimossa e una figura di donna accasciata nel dolore. In fondo, sempre nella neve, il corteo dei parenti che s'allontana, e la muraglia eterna del ghiacciaio alpino. Si levano gli occhi all'altra parte del quadro e sono gli angeli dalle ali immense che portan su la piccola anima in un volo superbo, al di sopra di tutte le Alpi, di tutta la terra.

Ma v'è un altro quadro, *L'Amore alle fonti della vita*. Ed è l'estate. Le nevi sono scomparse. Non se ne vede che qualche traccia, qua e là sulle roccie, come delle falde luminose. Le fontane scorrono nuovamente, le fontane della vita! La collina è tappezzata d'erbe fiorite che bevono il sole. E dal fondo accorrono due esseri allacciati, coi visi che si toccano, colle vesti che fiottano in mille pieghe al vento alpino; giovani come i fiori novelli e leggeri come le nubi. Dalle teste estasiate d'amore ai piedi danzanti sul sentiero fiorito spirano la gioia dell'*amore alle fonti della vita*. Si direbbero due figurine di danzatrici di Tanagra scendenti da un'escursione al ghiacciaio della Bernina.....

Quando si considera nel suo insieme l'*impressionismo*, o per dire altrimenti il movimento *luminista* della pittura contemporanea, due cose si possono nettamente constatare.

La prima è che, quand'anche si voglia credere fallito il tentativo dell'impressionismo in tutti gli altri campi (figura, composizione, genere, storia), nel *paesaggio* almeno è riuscito a delle opere innegabilmente belle e degne d'essere, se non imitate, certo osservate e consultate. È senza dubbio un passo avanti. I paesisti più famosi della vecchia scuola, veduti ora, ci mostrano troppo i loro pregiudizi e la loro impotenza, dove si tratti di riprodurre, per un esempio, le vibrazioni della luce del mezzogiorno. Delle mostre aperte in onore di questi maestri del passato sono riuscite per ogni osservatore imparziale un'involontaria apologia dei moderni. Non si possono oramai ignorare le indicazioni originali e le sottili scoperte di questi novatori; e dall'arsenale delle loro teorie il paesista moderno deve prendere gran parte delle sue armi se non la bandiera.

La seconda cosa da constatare nell'*impressionismo* è che anche nelle sue opere migliori non seppe finora produrre che degli studi e mai un quadro; ossia ch'esso realizza perfettamente uno dei *desiderata* dell'occhio, di veder vibrare la luce, ma non gli altri che noi sentiamo, d'un soggetto ben definito, plastico, compiuto. E non realizzando che una sola delle qualità che costituiscono l'impressione estetica, non ci lascia mai un'impressione profonda.

Ma se avvenisse che qualche artista, esperto negl'ingegnosi esercizi dell'impressionismo, e in pari tempo dotato della maestria della linea e d'un sentimento profondo della vita, tentasse d'esprimere dei temi potenti ed eterni, come il dolore, la lotta, la fatalità, la debolezza dell'uomo in faccia alla natura, in questa forma vibrante e nuova che ci prestano le nostre scuole moderne, egli sarebbe riuscito non solamente ad attirare l'attenzione coll'opera, ma a ritenerla col pensiero. Egli avrebbe rinnovato i grandi soggetti per mezzo della nuova virtuosità; e avrebbe nobilitato questa virtuosità colla grandezza di quei soggetti. Egli direbbe ora nell'idioma nuovo le cose che meriterebbero d'esser dette; all'*impressionismo* tanto ricco di formole darebbe qualche cosa da formulare.

È ciò che fece Segantini.

Si può dire che il solitario artista delle Alpi siasi inspirato agli studi dei *luministi* francesi? Non pare. Tutt'al più aveva veduto qualche

stampa delle opere del Millet, l'artista più vicino al suo pensiero, e qualche tela nelle mostre d'Italia di qualche impressionista francese cui s'era trovato vicino nello stile.

Ma sia ch'egli trovasse da sè o ritrovasse e applicasse il loro procedimento di divisioni di colori e di ripartizioni di luce, senza dubbio egli seppe mettervi una riflessione, una decisione, un'audacia lenta e calcolata, assolutamente nuove. In lui l'*impressionismo*, spinto alle sue conseguenze estreme, ha prodotto non più delle tendenze, ma dei resultati. È sempre *impressionismo*, ma studiato, maturo, perfezionato nelle lunghe giornate di quindici anni di lavoro nella solitudine, lontano dai circoli e dai cenacoli, al riparo dalle teorie che disperdono l'attenzione e sciupano gli sforzi individuali, lontano da tutto ma prossimo alla natura, in un'aria più pura, più vibrante, più vivificante. Le sue opere non sono gridate sui giornali come quelle di altri virtuosi moderni, ma esse hanno le radici profonde e la vitalità intensa. I fiori d'*impressionismo* ottenuti a quell'altezza sono più brillanti e più resistenti, come la flora alpina in confronto con quella del piano.

Eppoi, ciò che non meno lo caratterizza, egli non ha sacrificato il culto della linea alla novella conquista della vibrazione della luce e dei colori. « I sistemi, s'è detto giustamente, sono veri generalmente in ciò che affermano e falsi in ciò che negano ». L'*impressionismo* aveva ragione di affermare la necessità del colore chiaro, delle tinte riflesse e della disposizione della luce; aveva torto di negare la necessità della linea. Segantini non ha nulla negato. Egli non ha fuggito gli orizzonti maestosi e ritmici; li ha cercati anzi, poichè è andato a vivere tra le Alpi. L'applicazione della tecnica moderna al disegno classico delle nostre Alpi, ecco la vera scoperta e il vero tratto d'audacia del pittore trentino.

Ed egli ha compenetrato tutta l'opera sua d'un profondo senso umano. Ha unito umanità e natura in quel campo di guerra dove appaiono tanto ostili l'una all'altra, dove tutto sembra separarle. Egli le ha dipinte come due tristi sorelle, ciascheduna all'opera sua dolorosa, sommesse l'una e l'altra alla medesima potenza superiore che l'una e l'altra ignorano e che le schiaccia entrambe.

Per quest'impressione profonda, ch'è in tutte le opere sue, Giovanni Segantini è un artista originale. Nessuno ha unito come lui la

canzone dei colori al singhiozzo delle anime, e l'arditezza del pennello alla delicatezza del sentimento. Egli ha veduto i drammi dell'*Alta montagna* come nessuno li aveva veduti prima di lui. La poesia delle Alpi ha trovato nell'artista trentino l'interprete suo.

.....

DELLE ULTIME SCOPERTE
NEL CAMPO DELLA STORIA ECCLESIASTICA PRIMITIVA

(Da un articolo del prof. A. Harnack dell'Università di Berlino; *Preussische Jahrbücher,* maggio)

Le ricerche fatte in questi ultimi venticinque anni nel campo della storia ecclesiastica antichissima hanno condotto a numerose e importanti scoperte. Delle principali di queste, nel detto periodo di tempo, parla il prof. Harnack in questo suo articolo; in principio del quale egli accenna allo slancio preso negli ultimi anni da siffatti studi e alle grandi raccolte di documenti che si vanno pubblicando: l'edizione dei Padri latini della Chiesa fatta dall'Accademia viennese delle scienze, e quella di tutte le fonti e documenti del cristianesimo dall'èra apostolica fino al principio del quarto secolo, colossale pubblicazione che comprenderà cinquanta volumi circa (ne è uscito lo scorso anno il primo) e alle cui spese provvede la fondazione Heckmann-Wentzel, così chiamata dal nome della nobile signora che la istituì nel 1894.

Nella storia della letteratura cristiana l'epoca alla quale appartengono i tre primi Vangeli è epoca paleontologica. Intorno a Gesù Cristo stesso non si raccontava, due generazioni dopo, nulla di autentico e fededegno; perciò non ha vero e grande valore come documento storico se non quanto è stato scritto entro codesto periodo di tempo, e tanto più importante è quindi il determinare la lezione autentica dei Vangeli, il cui testo già nel secondo secolo ebbe a subire varie mutazioni. I più antichi manoscritti greci non risalgono più indietro del quarto secolo, e per riempire le lacune esistenti fra questi manoscritti e l'originale primitivo si ricorreva ad antiche traduzioni e a citazioni del secondo e del terzo secolo; ma queste non bastavano a risolvere nemmeno i problemi più importanti circa la forma originaria del testo.

Ora due scoperte hanno recato notevole aiuto, l'una fatta in Armenia, l'altra sul monte Sinai.

La prima è una traduzione armena del commentatore dei Vangeli Efraim di Siria, il cui commento è stato dimostrato aver per base, non già i quattro Vangeli, bensì l'estratto, ora perduto, che ne fece intorno al 170 un greco della Siria, di nome Taziano. Dal commento in parola si è pertanto riusciti a ricostruire, non già completamente, ma a brani, il testo evangelico redatto da Taziano; e quantunque, per far ciò, si sia dovuto prima ritradurre dall'armeno nel siriaco e da questo dedurre per congettura il testo originale greco perdendone così non pochi particolari, tuttavia il risultato della scoperta può ben dirsi notevole, e in molti importanti passi possiamo dire con certezza: « così sonava al tempo di Marco Aurelio il testo greco letto da Taziano ».

Più importante ancora è stata la scoperta fatta nel 1892 da una dotta scozzese, la signora Lewis, nel convento di Santa Caterina sul monte Sinai, di un manoscritto del 400 circa, con la traduzione siriaca dei quattro Vangeli da un originale greco che difficilmente è posteriore al secondo secolo. Siccome il testo è conservato quasi completamente, così questo *Syrus Sinaiticus* è uno dei più importanti, probabilmente anzi il più importante di tutti i manoscritti recanti il testo dei Vangeli [1], e chi lo legge ha davanti a sè i Vangeli quali li leggevano i Cristiani 1700 anni fa. È da notarsi, poi, il fatto che il testo di Taziano presenta con questo strettissima analogia; e che tutti e due insieme dimostrano che, da Marco Aurelio in qua, i Vangeli si sono, in sostanza, conservati intatti. Essi dimostrano, però, anche che i più antichi testi greci del quarto secolo non meritano, in quanto si riferisce alle particolarità, quella fiducia illimitata che per essi tuttora si mantiene come pei più antichi documenti che si posseggano. Del resto, in certi passi importanti in cui si dubita dell'autenticità del testo, il nuovo documento non reca luce. Così, per esempio, anch'esso alla fine della genealogia di Gesù (Matteo, I, 16) reca il curioso passo: « Giacobbe generò Giuseppe; Giuseppe, al quale era sposa Maria, la vergine, generò Gesù, che è chiamato il Messia » — passo che, molto probabilmente, non è originario.

1) È stato tradotto in tedesco dal Merx, *Die vier kanonischen Evangelien nach ihrem ältesten bekannten Texte.* (Berlin, Reimer, 1897).

Un tormentoso problema è quello della chiusa del Vangelo di San Marco: l'autore non scrisse egli stesso le linee con cui finisce (9-20), giacchè esse mancano nei migliori manoscritti, anche nel *Syrus Sinaiticus;* d'altra parte è molto probabile che il Vangelo non finisse col capitolo 16, linea 8. Chi dunque sostituì alla chiusa primitiva la chiusa nuova? A questa domanda si è trovata risposta due anni or sono in un manoscritto armeno in cui, al Vangelo di San Marco terminante al capitolo 16, linea 8, tien dietro un nuovo Vangelo del « presbyter Ariston » in cui si leggono le linee 9-20. Autore della nuova chiusa sarebbe dunque questo Aristone, o meglio Aristione, un cristiano che visse probabilmente nell'Asia minore e che al principio del secondo secolo viene citato dal vescovo frigio Papia insieme col prete Giovanni come un'autorità in fatto di storia della Chiesa; e ciò conferma l'ipotesi che la sostituzione sia stata fatta per far apparire Gesù, dopo risorto, a Gerusalemme anzichè in Galilea.

Uno studioso, il Resch, si è fatto còmpito della propria vita il ricercare nelle tradizioni detti di Gesù che non si trovano nel Vangelo; e frugando con grande diligenza nelle biblioteche, ha raccolto un notevole materiale; in questo non si troverà più di una dozzina di parole che sieno veramente di Cristo; ma anche il trovarne una è già una grande cosa; e poi, molti detti non autentici sono, per così dire, generati dallo spirito di Gesù o dall'amore per il Redentore, e presentano grandiosità di pensiero e tenerezza di sentimento. Il fatto, poi, che in questi detti non si trova quasi nessun accenno dogmatico dimostra che la leggenda ha conservato alla parola di Cristo il suo carattere particolare e non lo ha trascinato nelle lotte dogmatiche.

Ma non solo le biblioteche hanno fornito materiale ai raccoglitori delle parole del Salvatore: fra molti papiri egiziani portati a Vienna, il Bickell ne trovò uno, non più grande della metà di una carta da visita, che contiene, scritto minutamente, il dialogo di Gesù Cristo con Pietro (Marco, XIV, 26-30) in cui Cristo predice al discepolo che questi lo avrebbe rinnegato. Il papiro è del secondo o del terzo secolo, e il dialogo è redatto in forma più breve e più antiquata che non nei nostri Vangeli; probabilmente esso non è un'abbreviazione del testo del Valgelo marciano, ma piuttosto si deve ritenere che in esso questo dialogo si trovi nella sua forma più antica.

Un altro papiro, più grande, è stato trovato recentemente in Egitto dal Grenfell e dallo Hunt: è il frammento di una raccolta di detti di Gesù, del secondo o del terzo secolo, messi insieme senza alcun ordine e comincianti tutti con le parole: « Gesù parla. » Alcuni di essi coincidono quasi perfettamente coi detti canonici; altri, però, sono nuovi, e se anche non possono pretendere a genuinità, tuttavia sono seri e profondi, e mostrano in qual modo gli antichi Cristiani formulassero le dottrine morali di Cristo.

La critica ha dimostrato esser probabile che questi detti vengano, tutti o in parte, da un Vangelo antichissimo, il Vangelo egiziano, che godette di una certa autorità nel secondo e nel terzo secolo. Ora esso è perduto, salvo pochi frammenti; ma non si deve rinunziare alla speranza di ritrovarlo in Egitto. Intanto da questo paese è venuto fuori nel 1892 un frammento abbastanza grande di uno scritto evangelico che si credeva perduto per sempre e che appartiene alla prima metà del secondo secolo: il Vangelo di San Pietro. Questo Vangelo, in confronto con gli altri, ha un valore secondario; in alcuni punti, però, esso regge al paragone e dimostra di non essere una pura imitazione nè un puro estratto, bensì un ramo posteriore e indipendente dell'antica letteratura evangelica. Il frammento, trovato dal Bouriant, porta il racconto della passione e della risurrezione di Cristo, ed è importantissimo perchè reca notizie su di una storia intorno alla quale, dal terzo secolo in poi, la Chiesa occidentale non ha altro di nuovo se non Vangeli apocrifi, di data più recente e senza alcun valore storico. Pur troppo, però, la narrazione è interrotta proprio nel punto in cui potevamo aspettarcene notizie importantissime, e cioè alla prima apparizione del Redentore davanti a Pietro e ad alcuni altri discepoli.

Non v'è cosa in tutta la tradizione cristiana primitiva, e quindi anche nei Vangeli canonici, che sia stata raccontata così diversamente come le apparizioni di Gesù dopo uscito dalla tomba. Nelle varie narrazioni tutto cambia: luogo, tempo, persone, numero delle apparizioni; per cui ormai non è più possibile stabilire quello che realmente accadde, nè come accadde. Fra le più antiche relazioni è da annoverarsi certamente quella contenuta in un manoscritto copto di recente trovato da Carlo Schmidt, manoscritto che probabilmente è della prima metà del secondo secolo. Il racconto non si connette con nessuno dei Van-

geli canonici; i discepoli narrano in prima persona; Gesù appare prima alle donne; Pietro mette il dito nelle cicatrici lasciate dai chiodi, Tommaso nella ferita al costato.

*
* *

Per l'epoca degli apostoli nel senso stretto della parola non sono venuti in luce nuovi documenti, bensì per il periodo dal 90 circa al 160 dopo Cristo; inoltre, è cresciuto di molto il tesoro di leggende degli apostoli del secondo secolo o del principio del terzo; leggende che sono fonti di primaria importanza per la conoscenza degl'interessi del tempo in cui furono redatte. E qui viene prima fra tutte la « Dottrina dei dodici apostoli », della prima metà del secondo secolo, trovata dal vescovo greco Bryennios in un manoscritto di Costantinopoli (ora a Gerusalemme): non è, come si potrebbe credere, un catechismo della dottrina cristiana, bensì un manualetto che indica ai Cristiani, senza scendere a particolari, il modo di contenersi nella vita pubblica e privata e nelle cerimonie del culto; è importantissimo perchè può considerarsi come radice di una serie di scritti pseudo-apostolici di diritto ecclesiastico che giunge fino al medio evo; e ne sono venute in luce numerose elaborazioni e rifacimenti.

Nello stesso codice il vescovo Bryennios ha trovato il testo completo — finora ne mancava la fine — del più antico scritto indirizzato da una comunità cristiana a un'altra: la lettera della comunità di Roma ai Corinzi (fine dell'impero di Domiziano), della quale poco dopo si trovò una redazione siriaca nella biblioteca dell'erudito parigino Mohl, e una latina rinvenuta dal Morin in un codice belga. La chiusa di questa lettera è importante per questo, perchè mostra che la grande preghiera domenicale che ancor oggi è in uso nella maggior parte delle Chiese, era abbozzata nelle sue linee generali, e anche in certi particolari, già alla fine del primo secolo. E finalmente nello stesso codice il vescovo Bryennios ha trovato, per la prima volta completa, la più antica predica cristiana che possediamo, quella comunemente citata come seconda lettera di San Clemente.

Negli ultimi venti anni è stata oggetto di diligente studio la storia del Nuovo Testamento e della sua precisa fissazione. In un codice inglese e in uno di San Gallo il Mommsen trovò un elenco degli scritti

di cui constava il Nuovo Testamento nella forma in cui veniva letto intorno alla metà del quarto secolo. Il De Boor trovò in un codice bizantino esistente in Inghilterra un paio di nuovi frammenti dello scritto di Papia; scritto perduto, a eccezione di due piccoli ma preziosissimi frammenti, che conteneva la più antica esposizione dei Vangeli ed è di speciale importanza per la storia della formazione del Nuovo Testamento e per quella di San Giovanni. In uno dei frammenti rinvenuti dal De Boor si è trovata la prova che lo scritto non appartiene al tempo di Adriano, bensì a quello degli Antonini.

Degna di speciale attenzione è l'antica letteratura apocalittica, non solo perchè congiunge il cristianesimo con le sue origine ebraiche — la maggior parte delle Apocalissi sono venute ai Cristiani dagli Ebrei — ma anche perchè in essa si manifestano sentimenti e tendenze che allora erano molto diffusi, ma che poi nella dottrina ufficiale passarono in seconda linea e quasi sparirono. Ai resti di questa letteratura diligentemente raccolti dall' inglese James; al frammento greco dell'Apocalisse di Enoch trovato dal Bouriant ad Akhmim in Egitto; all'altro libro di Enoch in slavo antico scoperto dal Bonwetsch, al quale si deve lo scoprimento di un nuovo libro di Baruch, pure in slavo antico; alla pregevole redazione copta dell'Apocalisse di Elia che prossimamente sarà pubblicata dallo Steindorff, e al frammento di una interessante Apocalisse di Mosè pubblicato da Carlo Schmidt, s' è aggiunto l' importantissimo frammento dell'Apocalisse di San Pietro trovato in una tomba in Akhmim, e precisamente nello stesso codice in cui è contenuto il Vangelo di San Pietro nominato più sopra. Naturalmente, nè Vangelo nè Apocalisse sono di San Pietro; quest'ultima è un libro cristiano antichissimo che a Roma e in Egitto ebbe per qualche tempo autorità pari a quella dell'Apocalisse di San Giovanni, ma che per il contenuto le è inferiore di molto. In essa l' autore racconta come è stato condotto in cielo e nell' inferno, a vedere la beatitudine dei giusti e i tormenti dei peccatori. Da questo libro è tutta una catena di tradizioni fino alla « Divina Commedia » di Dante; ma la tradizione risale più su dell'Apocalisse di Pietro, giacchè la descrizione dell'averno con le sue pene era argomento noto già prima dell' èra cristiana ai Greci e perfino ai Babilonesi.

Accanto all'Apocalisse di San Pietro ebbero un tempo grande autorità gli atti di San Paolo, che si trovano citati fin dal principio del

terzo secolo e di cui finora, oltre all'argomento, non si conosceva che qualche frammento insignificante; solo si supponeva che in questo libro si trovasse la radice di molte leggende circolanti da antico nella Chiesa intorno a San Paolo. Ora, pochi mesi fa, Carlo Schmidt ha trovato in certi papiri copti portati dall'Egitto a Heidelberg numerosi frammenti di questi Atti; e fra questi frammenti — cosa notevolissima — ha trovato la falsa corrispondenza di San Paolo ai Corinzi, cioè le due note lettere del Santo a quelli di Corinto e una terza lettera, risposta di questi ultimi, che si conosceva già dal Nuovo Testamento armeno, che si trovava nel Nuovo Testamento dell'antica Chiesa siriaca nel quarto e quinto secolo (come è dimostrato dal comento che ne fece il più illustre esegeta di questa Chiesa, Efraim), e di cui il Carrière e il Berger trovarono un'antica traduzione latina in una Bibbia del decimo secolo a Milano, e un'altra il Bratke in una Bibbia di Laon. Il ritrovamento dello Schmidt dimostra anzitutto l'esattezza dell' ipotesi acutamente fatta dal dotto bibliotecario berlinese La Croze, che cioè la falsa corrispondenza si trovasse originariamente negli Atti di San Paolo ; in secondo luogo, dimostra che la falsificazione non è posteriore al tempo di Marco Aurelio, giacchè non sono posteriori a quest'epoca gli Atti; e così si vede chiaramente in qual modo la cristianità si figurasse l'apostolo Paolo, soli cent'anni dopo la sua morte, come nemico dello gnosticismo, cioè del peggiore nemico che la Chiesa del secondo secolo ebbe nella evoluzione che la portò al cattolicismo; e finalmente esso c'insegna che una quantità di leggende intorno a San Paolo, diffuse nella Chiesa antica e nel medio evo, provengono pure dagli Atti in parola e quindi appartengono al secondo secolo. L'autore di questi Atti, un ecclesiastico dell'Asia Minore, inventa una quantità di storie, senza badare alla verità storica nè alla cronologia, pur di celebrare l'apostolo, e ce lo fa vedere nei principali luoghi in cui operò, a Iconio, a Efeso, a Filippi, a Corinto, a Roma, dove lo fa parlare con Nerone, e finalmente descrive il suo martirio, dandoci una biografia novellistica, la quale ebbe tanto credito che molte Chiese — fra altre la Chiesa egiziana fino al principio del quarto secolo — la credettero una narrazione storica e probabilmente ne davano lettura nelle cerimonie religiose.

Gli Atti di San Paolo sono la più importante, ma non l'unica storia apocrifa di apostoli che noi abbiamo. Prescindendo da quelle più recenti

comunicate dal Bonnet, dobbiamo al Lipsius parte degli antichi Atti di San Pietro da un codice di Vercelli, e al James un grande frammento degli Atti di San Giovanni da lui trovato in un codice viennese. I primi, che sono fonte prima di una quantità di leggende intorno a San Pietro, hanno un carattere nettamente cattolico; gli Atti di San Giovanni, invece, appartengono alla letteratura gnostico-cristiana, ed esercitarono una notevole influenza sulla figura dell'apostolo dandole l'impronta di una esagerata austerità, di un ascetico rigorismo.

Ad aumentare le nostre cognizioni intorno agli scritti apocrifi giova finalmente la storia della leggenda della corrispondenza fra Gesù e re Abgar di Edessa. Come è noto, nei Vangeli non si parla di cosa alcuna scritta da Gesù; o meglio, una sola cosa egli scrisse, la storia dell'adultera, ma la scrisse sulla sabbia. Anche l'antica tradizione ecclesiastica ed eretica in questo punto va molto adagio con le leggende. Solo la Chiesa di Edessa, in Siria, quando il cristianesimo ebbe messo radice in questa città e fu penetrato perfino nella reggia (intorno al 200), inventò la leggenda di una lettera che re Abgar avrebbe scritto a Gesù per invitarlo a recarsi a Edessa e a guarirlo, e di una risposta di Gesù. Questa ingenua falsificazione diventò il germe di tutta una serie di leggende varie che poi si sparsero in tutte le Chiese. Non tutto è ancora chiaro; ma la ricerca ha fatto già buoni passi sulla base dei nuovi testi venuti in luce.

Al frammento di antica letteratura gnostica rappresentato dagli Atti di San Giovanni citati più sopra, sono da aggiungere, rari e preziosi scritti che ci fanno penetrare nella formazione della Chiesa cattolica del terzo secolo, due grandi opere gnostiche che Carlo Schmidt ha tradotte in tedesco dall'originale copto, e altri scritti gnostici che lo stesso studioso ha trovati di recente in Egitto, uno dei quali non è certo posteriore all'epoca di Marco Aurelio e di cui si valse Ireneo per la sua grande opera nella quale espone e confuta i sistemi degli eretici. Questi scritti contribuiscono a farci meglio conoscere il gnosticismo, sopratutto nelle sue relazioni col neoplatonismo.

*
* *

La storia delle persecuzioni contro i Cristiani, dei martiri della fede, storia interessante anche per quelli che non si occupano di teologia,

si è arricchita in questi ultimi anni di preziosi documenti. Non solo i Bollandisti hanno continuato l'opera alla quale attendono da più di due secoli col raccogliere, facendone oggetto di annuale pubblicazione, tutto ciò che si riferisce a martiri e a santi; ma si è cominciato a pubblicare biografie di martiri e santi redatte in lingua siriaca, armena e copta, e così pure a rendere accessibile alla ricerca l'antico calendario ecclesiastico. Questi studi sono così progrediti, che, coll'aiuto di un antico calendario siriaco (la scrittura è del principio del quinto secolo) si potè stabilire come fonte della maggior parte dei calendari ecclesiastici un calendario siriaco della diocesi di Nicomedia, dell'epoca di Costantino, calendario che probabilissimamente si fonda sulle collezioni martirologiche, pur troppo per la maggior parte perdute, dello storico Eusebio.

Fra i nuovi testi di martirologi meritano di essere notati i seguenti. In un codice parigino l'Aubé ha trovato il martirio di Carpo, Papilo e Agatonica, citato da Eusebio nella sua Storia della Chiesa, che getta luce sulle persecuzioni compiute nell'Asia Minore sotto Marco Aurelio e reca molte particolarità caratteristiche del cristianesimo in Asia. Un altro martirologio, citato da Eusebio e che finora si credeva perduto, il martirio di Apollonio a Roma, ha pubblicato il Conybeare dall'armeno; è importante, parte per le interessanti questioni giuridiche che vi si toccano, parte per i discorsi tenuti da Apollonio davanti ai giudici; il martirio cade ne' tempi di Commodo. È stato scoperto, poi, il più antico martirologio dell'Africa settentrionale, il processo dei martiri di Scili (anno 181); è, insieme con la versione latina della Bibbia, il più antico monumento del cristianesimo in lingua latina. Di questo martirio è stata anche trovata una redazione greca, in un codice di Gerusalemme che inoltre contiene una redazione greca del celebre processo di Perpetua e Felicita, fonte importantissima per la storia primitiva del cristianesimo a Cartagine. In un codice veneziano il Gebhardt ha trovato il più ampio martirologio che si abbia per l'epoca di Decio, la storia di Pionio; e finalmente il Bonwetsch ha pubblicato, dimostrandone l'autenticità, il testamento dei quaranta martiri di Sebaste.

Senonchè tutte queste scoperte, per quanto importanti, sono eclissate da una importantissima. Si sapeva, dai Padri della Chiesa, che, al tempo delle barbare persecuzioni di Decio, molti cristiani sfuggirono a certa morte corrompendo dei magistrati e facendosi rilasciare dei cer-

tificati, *libelli*, nei quali si attestava, falsamente, che essi avevano sacrificato agli dei pagani.

Ora due di questi certificati comperati sotto l'impulso della disperazione, e i cui possessori, dopo terminata la persecuzione, furono scomunicati o severamente puniti dalla Chiesa, sono stati conservati fino ai giorni nostri dalle sabbie dell'Egitto: uno fu trovato dal Krebs fra certi papiri portati a Berlino, l'altro dal Wessely nella collezione di papiri dell'arciduca Ranieri: « Io, Diogene, ho sempre sacrificato e fatto libazioni, e alla presenza vostra (degl'impiegati) ho mangiato carne di animale sacrificato, e vi prego di confermarlo ». E segue il visto dell'impiegato.

A combattere con la penna a pro del cristianesimo contro il mondo pagano sorsero alcuni uomini autorevoli; ed Eusebio dice che i primi furono due greci: Quadrato e Aristide. Ora il principio dell'Apologia del cristianesimo scritta da Aristide si trovava in un frammento contenuto in un codice armeno; della genuinità di questo frammento alcuni dubitavano; ma ogni dubbio cadde quando lo Harris trovò, nel convento di santa Caterina sul Sinai, una traduzione siriaca di tutta l'Apologia; la quale Apologia è più antica di quella di Giustino e contiene una descrizione, fatta a larghi tratti, delle norme che reggevano la cristianità intorno alla metà del secondo secolo. Si è verificato, poi, un fatto molto strano: che, cioè, la maggior parte di questa difesa del cristianesimo si trova — cosa che a nessuno poteva venire in mente — in una delle più diffuse leggende del principio del medio evo, la leggenda di Barlaam e di Giosafat che, scritta in greco, fu tradotta in una dozzina di lingue. Un frammento dell'opera di un altro apologista, Melitone vescovo di Sardi (intorno al 170), è stato trovato dal cardinal Pitra in un codice veneziano, e un altro simile dal Mercati in un codice milanese: è lo scritto intorno al battesimo, il più antico trattato intorno a questo sacramento, e che finora si credeva perduto.

Le molte iscrizioni cristiane sono quasi tutte insignificanti dal nostro punto di vista, giacchè nel campo della storia primitiva della Chiesa le iscrizioni non hanno quella parte notevole che loro spetta nella storia profana. Ci sono tuttavia alcune eccezioni, quale, per esempio, l'iscrizione latina e greca trovata da una spedizione scientifica austriaca ad Arykanda, nella Licia, che porta la petizione indirizzata da alcune città

all'imperatore Massimino Daza per chiedere il permesso di espellere i Cristiani dal loro territorio, e un frammento del rescritto imperiale con cui si annuisce alla richiesta. Questa iscrizione forma una splendida prova della fedeltà storica e della coscienziosità di Eusebio, nella storia del quale non solo si trova la notizia di queste petizioni che l'imperatore stesso si faceva dirigere dalle città, ma anche il testo del rescritto imperiale con cui si può completare l'iscrizione.

*
* *

Le più notevoli per estensione sono le scoperte che si riferiscono alle opere dei Padri della Chiesa del terzo secolo e del principio del quarto. L'Achelis e il Bonwetsch riuscirono a raccogliere, da più di venti biblioteche, le opere, conservate per la maggior parte solo in frammenti, del primo teologo della Chiesa romana, Ippolito. Il suo commentario al profeta Daniele, che prima era del tutto sconosciuto, potè essere ricostruito completamente su di una traduzione slava e su grandi frammenti greci del monte Athos e di Calcide; esso ha importanza storica perchè contiene molti accenni alla storia del tempo di Settimio Severo. Anche dell'opera del grande avversario di Ippolito, l'ecclesiastico romano Caio, che scrisse contro le rivelazioni di Giovanni, si sono trovati, in un'opera siriaca posteriore, dei frammenti che sono stati pubblicati dallo Gwin.

Le opere della grande scuola alessandrina, che comincia coi lavori di Clemente d'Alessandria sulla fine del secondo secolo, furono conservate solo in parte piccolissima dalla Chiesa greca giacchè erano ritenute eretiche, e in parte anche perchè il copiarle era cosa tutt'altro che lieve, vista la loro estensione. Ora, però, anche le opere prima dimenticate o non prese in considerazione si vanno pubblicando. Lo Zahn ha raccolto con grande diligenza i frammenti degli scritti perduti di Clemente; molto ha fatto per Origene e per i suoi scolari il cardinale Pitra pubblicando numerosi frammenti di esegesi trovati specialmente nelle biblioteche romane; e al cardinale Pitra segue ora il Klostermann che ha già fatto importanti scoperte; il Mercati ha trovato nella biblioteca di Milano un frammento della grande edizione critica del Vecchio Testamento fatta da Origene, e questo frammento, insieme col manoscritto trovato dal von der Goltz sul monte Athos, ci permette

di farci un'idea della grandiosità di quel lavoro e della meravigliosa diligenza di Origene nel compierlo. Fra gli scolari di Origene ci vengono fatti conoscere meglio, parte da scritti greci parte da traduzioni armene e siriache, Dionisio il Grande, Gregorio Taumaturgo e Pierio.

Anche sui vescovi che ressero la chiesa alessandrina subito prima di Atanasio gettano nuova luce le ricerche di questi ultimi anni. È vero che conosciamo ancora molto imperfettamente le condizioni interne di Alessandria prima dello scoppio della grande lotta ariana; ma, grazie al cardinale Pitra e ad altri, ne sappiamo oggi più di vent'anni fa intorno ad Alessandro d'Alessandria, predecessore di Atanasio, e così pure intorno al predecessore di Alessandro, Pietro, avversario di Origene e della sua teologia, grazie ai frammenti in lingua copta ultimamente pubblicati da Carlo Schmidt. Di un altro avversario di Origene, il vescovo Metodio di Olimpia, contemporaneo di Pietro, avevamo già cognizione da alcuni scritti: ma le traduzioni slave di alcune sue opere finora ignorate, pubblicate dal Bonwetsch, lo mettono in piena luce e ci fanno conoscere in lui un teologo autorevole e di prima forza, che cerca di combattere il platonico Origene con le armi stesse di Platone. Non mancarono, d'altra parte, a Origene i difensori, e i principali furono, intorno al 300, Eusebio e Panfilo, quest'ultimo un ricco signore che fondò a Cesarea una grande biblioteca, pur troppo perduta, contenente tutte le opere di Origene e tutti gli scritti che potevano essere utili all'esegesi biblica. Ora si ricercano attivamente, e con buon esito, copie di codici di quella biblioteca, le quali copie sono tutte importanti perchè ci riportano a testi del terzo secolo. Finalmente intorno a un'opera di un altro contemporaneo di Pietro e di Metodio è venuto a gettar luce un manoscritto latino del 400 trovato dal Caspari nella biblioteca di Schlettstadt (Bassa Alsazia): il manoscritto è la traduzione, fatta da Rufino, dei dialoghi greci di Adamanzio contro i Marcioniti e altri eretici; e siccome non contiene certe parole dogmatiche che si trovano nel testo greco che conosciamo e che accennerebbero a un tempo posteriore al Concilio di Nicea, così è dimostrato che quelle parole sono interpolazioni posteriori e che sulla datazione dell'opera non v'ha luogo a dubbio.

Nel campo dell'antica letteratura cristiana latina le scoperte non sono così numerose, giacchè nel secondo e nel terzo secolo non vi

furono che pochi scrittori latini. Il più autorevole di essi è Cipriano, le cui opere, nell'Occidente, per molto tempo andarono accanto al Nuovo Testamento; ora il Mommsen trovò un elenco delle opere e delle lettere di Cipriano, con indicazioni intorno all'estensione di ciascuna di esse; e siccome questo elenco è stato compilato alla metà del quarto secolo, quindi non più di un secolo dopo la morte di Cipriano, così esso ci permette di penetrare nella storia della diffusione delle opere del grande gerarca. Importanti sono, finalmente, le ricerche fatte dallo Haussleiter intorno al commentario dell'Apocalisse di San Giovanni compilato dal più antico esegeta latino, Vittorino di Pettau (intorno al 300) e ora perduto; e importanti notizie intorno alla più antica letteratura giuridica ecclesiastica promette lo Haula, il quale in un palinsesto veronese ha scoperto una Didascalia pseudo-apostolica tradotta in latino, che, insieme con la « Dottrina degli apostoli », è la radice del diritto ecclesiastico primitivo e che finora era conosciuta come proprietà della Chiesa greca e siriaca. Siccome la « Dottrina degli apostoli » esistette una volta in latino, ma poi scomparve, come la Didascalia, senza lasciar traccia, così si è indotti a pensare che il diritto ecclesiastico greco primitivo abbia avuto per qualche tempo in Occidente una storia finora sconosciuta, ma non abbia preso radice perchè fu scacciato subito dopo da altri ordinamenti giuridici.

Tracciato così il quadro delle scoperte di questi ultimi venticinque anni, prescindendo dai ritrovamenti di nuovi manoscritti di opere già note, alcuni dei quali tuttavia non sono senza importanza, il prof. Harnack esprime il desiderio che, poichè il terreno è fecondo e promettente, le ricerche vengano condotte d'ora in poi più metodicamente, e fa voti perchè i Governi aiutino gli specialisti seri mettendoli in grado di dedicarsi esclusivamente ai loro studi. Alle scoperte accennate hanno preso parte un cinquanta di studiosi, armeni, belgi, francesi, greci, inglesi, italiani, russi e tedeschi; il maggior merito, però, spetta ai dotti dell'Inghilterra e della Germania, giacchè in questi paesi gli studi patristici fioriscono sopratutto.

.....

SCRITTI E OPINIONI
DEL TENENTE NAPOLEONE BONAPARTE
(da un articolo di A. Chuquet, *Revue du Palais*, 1° maggio)

Uscito nell'ottobre del 1785 dalla Scuola militare di Parigi col grado di luogotenente in seconda di artiglieria, Napoleone Bonaparte passò cinque anni, dal 1786 al 1791, ora in Corsica ora sul continente, a Valence o ad Auxonne, dove era il suo reggimento. In questi anni attese con ardore a completare la sua istruzione, a farsi un magazzino di cognizioni, consacrando alla lettura tutto il tempo di cui poteva disporre. « Anche quando non avevo nulla da fare, egli diceva più tardi, sentivo vagamente che non avevo tempo da perdere ». E rispondeva a chi gli faceva obbiezioni coi versi di Pope:

Plus notre esprit est fort, plus il faut qu'il agisse.
Il meurt dans le repos, il vit dans l'exercice.

Studiò o almeno lesse d'ogni cosa: di astronomia, di cosmologia, di statistica, persin la *Repubblica* di Platone; ma sopratutto l'attirava la storia. Nel discorso di Lione la chiama « base delle scienze morali, fiaccola della verità, distruggitrice dei pregiudizi ». Per meglio conoscere l'antichità lesse l'opera di Rollin, e i suoi manoscritti giovanili contengono delle note sull'Assiria, il governo persiano, l'Egitto, la Grecia, Atene, Sparta, la guerra del Peloponneso, Cartagine ecc. Passando dai tempi antichi ai moderni, analizzò la storia degli Arabi sotto il governo dei Califfi, dell'abate di Marigny, e le osservazioni di Mably sulla storia di Francia, sullo stato della Gallia, i Merovingi e i Franchi, Carlo Martello, Carlomagno e i Carolingi.

Scrivendo alla famiglia, spesso si intrattiene delle condizioni politiche europee del giorno, e intanto studia Federico II e la Prussia, i Turchi e i Tartari, la Storia d' Inghilterra, di John Barrow, facendo dei riassunti. Studia nella Geografia moderna del Lacroix i possedimenti britannici, fra i quali Sant' Elena « piccola isola », le entrate, le spese, i prodotti, il commercio, l'abolizione della tratta dei negri.

Ma sopratutto egli si applica a conoscere la Francia contemporanea. Fa uno spoglio dell' *Espion anglais* e ne trae notizie curiose intorno

alle amanti di Luigi XV; ma sopratutto egli vien constatando il continuo disordine delle finanze, il caos delle assemblee provinciali, le pretese dei parlamenti, la mancanza di regola nell'amministrazione, le diversità del paese, che, come dirà in seguito, era la riunione di venti regni e non aveva nè unità di leggi nè unità di territorio. Le sue note si occupano di tutto e di tutti: il Re, i suoi fratelli, i principi, i ministri passati, quelli d'oggi, il clero, la nobiltà, la magistratura: Turgot, Malesherbes, Necker, Voltaire, Rousseau, Beaumarchais, l'abate Maury, Fréron, ecc., di Malesherbes « austero e virtuoso » si ricorderà in seguito facendo restituire a una figlia di lui, emigrato, parte de' suoi beni.

I suoi estratti rivelano il militare, per le osservazioni frequenti e giudiziose e talora minute su cose e uomini di guerra da Annibale ai giorni suoi. Ma egli studia particolarmente la macchina governativa e finanziaria, i congegni amministrativi: legge Amelot de la Houssaie all'unico scopo di ben comprendere l'organismo del governo veneziano: attribuzioni del Gran Consiglio, del Senato, del Collegio, del Consiglio dei Dieci, del Doge, dei podestà di terraferma, del generalissimo o capitano generale di mare.

Certi suoi camerati lo accusavano di prendere un tono dottorale. Quando, in una riunione di ufficiali, dopo il caffè i più giovani se la svignavano, Bonaparte restava coi più vecchi capitani a battagliare di scienza politica.

Intanto si venivano formando i suoi gusti letterari. Non ama la commedia, che è pettegolezzo: le sue preferenze sono per la tragedia, per la quale erano appassionati tutti i Bonaparte. La chiama « scuola dei grandi uomini e creatrice di eroi ». Napoleone sapeva a memoria molti squarci di Corneille, di Racine, di Voltaire, e si compiaceva di recitarne, confessando di non riuscire a declamar bene. Preferiva Corneille e Racine e trovava molto da ridire su Voltaire. Lesse anche ed ammirò Montesquieu e Bernardin de Saint-Pierre. E si perfezionava nella lingua francese, senza riuscire a correggere del tutto la sua pronuncia, che ebbe sempre qualche cosa di strano. In gioventù il suo stile sente di italiano e di côrso. Ma poi, tutta la sua vita, la lingua nella quale egli si esprimeva, fosse il francese o l'italiano, pareva non gli fosse famigliare, pareva che egli la forzasse: anche l'italiano in bocca sua perdeva di grazia e di armonia. Con tutto ciò la sua parola era ani-

mata, viva, piena di una forza che gli veniva dall'originalità del pensiero: nelle conversazioni, che spesso volgevano a monologo, quando egli dava la briglia all'immaginazione, si elevava altissimo, divagava e si perdeva qualche volta, ma riusciva sempre interessante, fecondo di idee ingegnose, di immagini efficaci e ardite.

Ma le letture e gli estratti non bastavano al giovane Bonaparte, che aveva pure un tanto di quella vena poetica che circolava in tutta la famiglia. Scrive novelle in prosa, suggeritegli dalle sue letture, di carattere tragico. Lo stile fermo e conciso prelude a quella « imperatoria brevitas » delle sue arringhe e de' suoi bullettini: vi si trova anche il colorito orientale col quale egli parlerà poi agli Ulema del Cairo.

Imperatore, egli tratterà Rousseau da malvagio e da pazzo, lo chiamerà un chiacchierone, un ideologo qualche volta eloquente, e nel 1803 lo dirà noioso, molto inferiore a Voltaire, e pretenderà di non averlo mai amato nè compreso. « L'avvenire deciderà se non sarebbe « stato meglio per la pace della terra che nè Rousseau nè io fossimo « mai esistiti ». Ma dal 1785 al 1792 lo adora, lo idolatra; secondo lui, Rousseau è il più profondo e penetrante dei filosofi: ha passato la sua vita a studiare gli uomini, ha saputo tutto; ogni sua opera è ammirevole. Le idee e le parole di Rousseau appaiono ad ogni tratto nelle sue note di quell'epoca: improntano le sue scritture.

Qui l'autore cita molti passi del giovane tenente che riproducono squarci di Rousseau, e principalmente del *Contratto Sociale*.

Un altro scrittore preferito è Raynal, al quale, come a un maestro, egli sottopone le sue « Lettere sulla Corsica ». Con Raynal egli detesta i conquistatori; celebra l'opinione pubblica e il nome dolce e possente della libertà, crede che la gloria spetta non al genio, ma alla virtù benefica: non a Cesare e Pompeo e a Turenna e a Condè, ma a Regolo e Catone e Rivarola e alla nazione côrsa. Egli non sospetta di dover rinnovare i tempi della fondazione e della distruzione degli imperi, che Raynal crede passati per sempre. Non gli viene in mente di dover essere l'uomo davanti al quale la terra fa silenzio, che, secondo Raynal, non deve venir più al mondo.

Imbevuto delle idee di Raynal e di Rousseau, avendo letto Plutarco, come Rousseau consiglia, entusiasta di quel governo repubbli-

cano « che fioriva nei paesi più belli del mondo », nutrito dei ricordi dell'indipendenza còrsa, appartenendo alla piccola nobiltà, come egli afferma, e tenuto sul continente come un cadetto di umile famiglia, nato in un paese dove la nobiltà non è riconosciuta che dal governo e dove non esistono nè diritti feudali nè privilegi nè pregiudizi nobiliari, di famiglia antica veramente stimata, ma che nel paese non ha altro vantaggio che quello di un po' di apparente agiatezza, si capisce che Bonaparte s'attaccasse alla Rivoluzione.

Segue con attenzione i fatti del 1789, saluta con trasporto la disfatta degli ordini privilegiati e la sua ammirazione è per i *puri*, per gli avversari risoluti dei *neri*, Bailly e Lafayette, Mirabeau e Barnave, Lameth e Volney, Pétion e Robespierre. Egli è repubblicano: è quasi il solo ufficiale repubblicano dell' esercito reale. E lo era già prima, nel 1786, sulla traccia di Rousseau, e nel 1788 quando aveva in mente di fare una dissertazione sull'autorità regia entrando nei dettagli « dell'autorità usurpata di cui godono i re nei dodici regni dell'Europa ». E in testa aveva scritto: « Vi sono pochissimi re che non abbiano meritato di essere detronizzati ».

Alla Scuola militare di Parigi egli era ancora religioso. Man mano, sotto l'azione di Rousseau e di Raynal, egli si libera da questa « credenza ». Forse rimase tutta la vita un po'superstizioso, come in genenerale i Corsi. Faceva involontariamente un segno di croce esclamando: « Gesù! » se gli annunziavano una disgrazia o se leggendo trovava un'asserzione che lo sorprendeva o indignava. Ma insomma, uscito dalle scuole, egli appartiene di cuore e d'anima alla filosofia, la quale, secondo Raynal, dovrebbe tener il luogo della divinità sulla terra, perchè si sforza di rendere l'umanità migliore e di sottrarla all' impostura e alla tirannia che la calpestano.

Il cristianesimo è pel tenente Bonaparte nocivo alla costituzione dello Stato, perchè è una religione senza patria, la quale, dichiarando che il suo impero non è di questo mondo, non può affezionare i cuori alla patria, non può inspirare altri sentimenti che il pirronismo, l'indifferenza, la freddezza per le cose umane e per gli affari pubblici.

Uno degli scritti più notevoli del tenente Bonaparte è la confutazione di Roustan il quale aveva tentato di confutare l'ultimo capitolo del *Contratto Sociale* sulla religione civile. Ha la data del maggio 1786

e le idee che vi si esprimono, seguendo Raynal, della assoluta supremazia dello Stato, a cui devono sottostare la Chiesa e la religione, lasciarono nel suo spirito una traccia che non si cancellò mai e improntarono l'azione sua. Fin dal 1786 Napoleone giudicava severissimamente il monachismo: « Fuori, canaglia oziosa, fuori: ai campi, all'agricoltura, agli opifici, alla milizia ». E quando governerà, sarà contrario ai conventi femminili, alle confraternite, alle corporazioni. « Niente gesuiti, niente *frati*, niente monasteri pieni di *canaglie* ». Nel 1810 esclamerà, fiero dell'opera sua: « Non ci sono più monaci in Francia! » Raynal è contrario al passato, seminatore d'ignoranza, e così Bonaparte, il quale geme sui destini della moderna Roma capitale di una religione « intollerante e ambiziosa ». « Romani, egli esclamava, inalberate lo stendardo degli Emilii, dei Bruti, dei Catoni, dei Gracchi! Chi sa quale sorte vi attende? Fu sempre straordinaria. Ma rendetevene degni. Cacciate i preti dalla loro impostura, i monaci dalla loro nullaggine, senza di che non sarete mai altro che un popolo abbrutito, un popolo di tartufi ». Un' eco di queste parole si trova ne'suoi proclami in Italia del 1796.

Era massone? Forse vi ebbe i primi gradi. Nell' insieme fu poi favorevole alla Massoneria. Una volta disse che i framassoni sono degli imbecilli, dei ghiottoni, degli oziosi, che si riuniscono per banchettare e abbandonarsi alle orgie: ma riconosce che hanno fatto delle azioni onorevoli e dichiara che li proteggeva perchè servivano la Rivoluzione, combattevano l' influenza del clero e si dichiaravano contro il papa.

Nel 1786 egli non è più cristiano. Nel 1790 ad Ajaccio scrisse un parallelo fra Gesù Cristo e Apollonio di Tiana, suggeritogli, probabilmente, dall'articolo di Diderot « Pythagorisme », che aveva letto nel 13° tomo dell'Enciclopedia. Come diceva Diderot, Apollonio non era, anch'egli, nato di un Dio: non era annunziato da prodigi, destinato restauratore del genere umano, e tutta la sua vita non era stata segnata da miracoli? Napoleone confessava la sua preferenza per Apollonio. La sua dissertazione, che Luciano Bonaparte giudicava molto notevole, è scomparsa. Egli dette il manoscritto a Fréron, che non lo restituì. Ma ai tempi del Consolato, un giorno che Luciano gli parlava di questa tesi, Napoleone scattò: « Dimenticatela! Basterebbe a guastarmi senza rimedio con Roma, a meno di una ritrattazione pubblica. Bell'affare! Il mio concordato non sarebbe più che l'opera di Belzebù! »

.....

L'EDUCAZIONE ANGLO-SASSONE
UNA SCUOLA PRIMARIA A EDIMBURGO

(Da un articolo di V. CHARBONNEL, *Revue Encyclopédique Larousse*, 23 aprile)

Al sistema di educazione barbaro e mostruoso che si occupa soltanto della mente degli scolari e ne comprime il corpo per sviluppare lo spirito, è istruttivo contrapporre il sistema anglo-sassone che non costringe gli scolari a sedere lunghe ore sui banchi, nè a rimpinzare il loro cervello di una quantità di definizioni e di astrazioni, ma, opportunamente alternando gli esercizi fisici con lo studio, cerca di dare alle crescenti generazioni una educazione essenzialmente pratica, facendo sì che la scuola sia quello che veramente dev'essere, preparazione alla vita.

Fra le migliori scuole della Gran Brettagna sono da annoverarsi quelle di Edimburgo; e l'autore di questo articolo descrive appunto una visita da lui fatta nel luglio dello scorso anno a una di queste scuole, insieme con altri francesi, guidati da una coltissima signora, miss Flora Stevenson, che si occupa con amore e con intelligenza di cose scolastiche e fa parte della commissione (*School Board*) nominata ogni tre anni, incaricata della direzione e della sorveglianza delle scuole.

Bruntsfield School, scuola elementare pubblica gratuita dipendente dallo *School Board* e quindi dai cittadini e non dallo Stato, è un grande edifizio, di bella architettura, con locali tutti spaziosi, pieni di aria e di luce; copre una superficie di 5,200 metri quadrati e può contenere 1,700 scolari; oltre alle varie classi, ha una palestra, una sala da bagno, una cucina pratica, un laboratorio e una « sala di scienza » (storia naturale). Caratteristici i grandi *halls* centrali, al piano terreno e al primo piano, di 80 piedi di lunghezza su 40 di larghezza. Tutti i locali sono muniti di apparecchi di ventilazione e di riscaldamento.

Ecco come è redatto lo *School Board Directory*:

« Cucina, ogni giorno dalle 9 alle 11. — Disegno, ogni giorno. — Lingua tedesca, ogni giorno dalle 9.30 alle 10. — Lingua francese, ogni giorno dalle 10 alle 10.30. — Ginnastica, mercoledì dalle 12 alle 4, giovedì dalle 9 alle 11. — *Kindergarten*, ogni giorno dalle 11 alle 12. — Latino, ogni giorno dalle 9.30 alle 10. — Lavoro manuale, lunedì e mercoledì dalle 9 alle 11 e dalle 2.30 alle 4.30; giovedì dalle 11 all'una e dalle 2.30 alle 4.30. — Esercizi fisici a suon

di musica, lunedì, martedì, mercoledì e giovedì alle 10. — Canto, lunedì dalle 11.30 alle 12.30: mercoledì e giovedì dalle 1.30 alle 3.30; venerdì dalle 2.40 alle 3.40. — Nuoto, giovedì dalle 12 alle 2; venerdì dalle 12.30 alle 4 ». Le altre materie, quelle che nelle nostre scuole formano il vero oggetto dell'insegnamento, sono insegnate nelle ore che restano.

La sala del *Musical Drill*, o degli esercizi a suon di musica, è grande, alta, piena di sole; spesso la si vede piena di fiori, giacchè ogni tanto vi si tiene una esposizione dei fiori che gli scolari coltivano alle case loro; fanciulli e fanciulle — la maggior parte di queste ultime in costume ginnastico: capelli sciolti, pantaloni corti, ampia blusa stretta alla vita da una sciarpa — compiono lì dentro ogni sorta di esercizi: marciano, corrono, muovono le braccia, le gambe, si esercitano con manubri, con bastoni, tutto al suono di un pianoforte che segna la cadenza. E gli scolari, in quel lieto ambiente, sono tutti allegri e sorridenti.

— Bambini, alla sala di bagno! Tutti al bagno! — grida miss Stevenson. — E tutti quei *boys* si precipitano fuori ridendo e saltando; e poco dopo, eccoli tutti, in costume da bagno, fanciulli e fanciulle, allineati intorno alla grande vasca. Il maestro di nuoto dà un segnale, e giù tutti a nuotare, a tuffarsi, a fare delle gare di velocità. Una fanciulla finge di annegarsi e subito un ragazzetto si slancia verso la finta pericolante e la trae a salvamento.

Qui l'autore, a proposito dell'educazione mista di maschi e femmine che si pratica in un paese come la Scozia, dove vigono tuttora le antiche tradizioni puritane, cita il parere espresso brevemente da miss Stevenson nella sua notevole relazione intitolata *National Education in Scotland*: « Un'altra tradizione delle scuole scozzesi che si continua nell'educazione pubblica del nostro tempo è il sistema delle scuole miste, nel quale i fanciulli e le fanciulle ricevono lo stesso insegnamento nelle stesse sale. I regolamenti del dipartimento della pubblica istruzione esigono che, nelle scuole delle grandi città, i fanciulli e le fanciulle sieno tenuti separati nei corridoi, per le scale, nei luoghi dove giuocano; ma nelle scuole di piccoli paesi una separazione siffatta sarebbe impossibile, di modo che continua, come nel tempo antico, il *natural arrangement* ».

Nella palestra fanciulli e fanciulle si esercitano insieme a corpo libero o agli attrezzi. In una grande sala attigua giuocano i piccini, a gruppi. Nella cucina si vedono delle fanciulline affaccendate a sbattere

uova, a stirare la pasta, ecc., e una maestra tiene, con grande gravità, una lezione pratica intorno al modo di preparare una salsa. Nel laboratorio ecco dei ragazzi in maniche di camicia che lavorano al tornio, o piallano delle assi, o costruiscono delle casse, o fabbricano panchette o altri piccoli oggetti domestici. Alle fanciulle s'insegna anche a cucire, in una sala linda, fresca, in cui si vede una quantità di stoffe e di filo di tutti i colori, e sulle pareti dei modelli; le maestre stanno in piedi, col lavoro in mano, ciascuna accanto al suo tavolino; sono serene, sorridenti; non portano occhiali; non presentano per nulla il tipo della *bas bleus*.

Nelle varie classi, poi, s'insegna la lettura, la scrittura, l'aritmetica, la lingua inglese, la geografia, la storia e gli elementi delle scienze.

Tutto sommato, la scuola può dirsi una immensa famiglia, dove fanciulli e fanciulle passano le ore allegramente, lontano da ogni musoneria, e dànno forza al loro corpo e con le lezioni di vita pratica si preparano a entrare nella lotta dell'esistenza. È una educazione, una buona educazione, e non un'istruzione quella che ricevono lì dentro; non ne usciranno, forse, molto istruiti; ma finiranno d'istruirsi più grandi; intanto si sono fatti forti e hanno imparato a lavorare.

Nella Scozia, come nell' Inghilterra, vi è assoluta libertà d' insegnamento; donde una straordinaria varietà di scuole, pubbliche e private, e di regolamenti; ma, in generale, l' organizzazione delle scuole elementari di Edimburgo e della Scozia è su per giù come quella della scuola che abbiamo descritta. È facile imaginare quale generazione di uomini e di donne debba uscire da istituti siffatti. Spesso s'incontrano, per le vie di Edimburgo, dei *boys* grandi e grossi, vestiti alla scozzese, con le gambe nude, i capelli al vento, floride le guance; portano sulle spalle la borsa coi libri e quaderni e tengono in mano il bastone del *cricket*. Essi vanno a scuola con la stessa buona voglia con cui si avviano al *Meadow*, grande piazzale in mezzo alla città che serve da campo di giuoco. Imparare a leggere e divertirsi sono due cose che, nel loro spirito, si confondono; tutto ciò che non implica nè tormenti nè rigori disciplinari sembra far parte della loro vita, press'a poco come il crescere. Non sono infelici, davvero, gli scolari scozzesi!

.....

I GRANDI PIROSCAFI
E GLI ULTIMI PROGRESSI DELLA NAVIGAZIONE A VAPORE

(Da un articolo di A. A. Fauvel, *Le Correspondant*, 25 marzo e 10 aprile)

Dopo alcune considerazioni generali nelle quali il grande piroscafo moderno viene paragonato a un essere vivente, di una vita attiva e poderosa benchè breve (essa può calcolarsi in media — parliamo della vita utile — a quindici anni, sopratutto perchè, entro questo periodo di tempo, il tipo di un piroscafo diventa vecchio ed è sostituito da tipi nuovi e più perfezionati) e di dimensioni colossali — il timone corrisponderebbe al cervello, le condutture d'acqua e di vapore alle vene, il vapore al sangue, le vibrazioni della macchina alle pulsazioni del cuore, le caldaie con le loro migliaia di tubi ai polmoni e ai bronchi, il focolare allo stomaco, ecc. ecc. — l'autore viene a parlare della costruzione di questi automati meravigliosi, vere città galleggianti che per delle settimane e dei mesi vivono di vita propria in mezzo all'immensità dell'Oceano; e si diffonde in particolari intorno alla loro costruzione. Di questi particolari riassumiamo i più importanti.

Nelle costruzioni navali di qualche importanza non si adopera oggidì, a eccezione del rivestimento dei ponti superiori e di altre parti, non essenziali, della nave, altro materiale che l'acciaio. Fin dal 1821 gl' Inglesi adoperavano il ferro per la costruzione di navi a vela; nel 1856 lanciarono il primo grande piroscafo in ferro, il *Persia*, che in quell'epoca fu celebre. Quando poi, grazie alla mirabile invenzione del Bessemer, si potè trasformare direttamente e con poca spesa il ferro fuso in acciaio malleabile, quest'ultimo sostituì il ferro, in confronto col quale presentava importanti vantaggi: essendo esso, a peso eguale, più resistente, si potè ridurre lo spessore delle lamiere dello scafo senza pregiudicarne la solidità; esso è inoltre più elastico del ferro e garantisce alla nave una maggiore durata, pur facendola pesar meno e quindi, per la diminuita pescagione (46 per cento nei bastimenti in legno, 34 in quelli di ferro, 30 in quelli d'acciaio), portare maggior carico. In questa nuova via doveva, naturalmente, andar prima l' Inghilterra, così ricca di carbone, di ferro e di officine metallurgiche; e il primo piroscafo in acciaio, il *Servia*, varato nel 1881, fu costruito appunto dalla grande compagnia Cunard.

L'acciaio sarà sostituito, a sua volta, da un metallo più leggero? Probabilmente sì. Le prove fatte coll'alluminio hanno dimostrato che questo metallo è facile a ossidarsi e prende male la tinta; ma migliori risultati si sono ottenuti in America da una lega di alluminio col 6 per cento di rame, e in Inghilterra col *romanium*, lega di alluminio e nikel. La densità dell'alluminio essendo un terzo di quella dell'acciaio, il peso della nave ne viene diminuito sensibilmente; e poichè a una maggior leggerezza le leghe d'alluminio uniscono una maggiore solidità, l'uso di questo metallo nelle costruzioni navali, oggi ancor limitato ai tentativi, andrà certamente diventando più generale quando si sarà trovato il modo di estrarre l'alluminio più economicamente.

Altro progresso in vista è quello che consisterà nel costruire le navi, non più sugli scali inclinati, ma nei bacini di carenaggio, il che permetterà di armare la nave prima del varo e di vararla con cerimonia meno grandiosa e meno commovente, ma con molto maggiore semplicità e sicurezza, facendo entrare l'acqua nel bacino. L'unico inconveniente è questo: che il bacino rimane occupato per un anno circa; per cui questo sistema non può essere adottato se non in cantieri che abbiano molti bacini e un personale così numeroso da poter compiere la costruzione con una certa rapidità. A Portsmouth e a Chatham furono così costruite in un solo anno, nel 1896, le più grandi corazzate della flotta inglese, il *Powerful* e il *Terrible*.

Anche adottando questo nuovo sistema, la costruzione della nave procede sempre nello stesso modo: prima s'impianta la colomba, a questa si fissano le coste della nave, su queste si stende la copertura delle lamiere; e siccome queste, in proporzione alla grandezza del bastimento, sono sottilissime e possono paragonarsi a una semplice pelle stesa su di uno scheletro completamente spolpato, così le coste sono molto vicine l'una all'altra (in un piroscafo della lunghezza di 150 metri se ne contano 224 per parte), per dare allo scafo la forza di resistere così all'urto dei colpi di mare (urto che certe volte supera l'enorme pressione di 40,000 chilogrammi per metro quadrato, secondo il calcolo dell'ammiraglio Labrousse), come pure di sopportare l'urto ben più terribile di un investimento: un piroscafo che stazzi 10,000 tonnellate e che fili con una velocità di 20 nodi, investendo contro un ostacolo, dà un urto della forza di 55 milioni di chilogrammetri. Sic-

come poi l'acciaio è particolarmente sensibile agli urti, sopratutto nel freddo, così è ben giustificato il detto di un capitano, che bisogna manovrare i piroscafi d'acciaio come se fossero di vetro. Per proteggere, poi, la nave contro l'invasione dell'acqua in caso di laceramento della carena, si è ricorso agli scompartimenti stagni, specie di cellette che la rivestono tutta e che limitano l'invasione dell'acqua al punto della lacerazione. Nella maggior parte dei grandi piroscafi e su tutti i *cargo-boats*, o navi per trasporto di merci, vi sono, al di sopra di questo doppio fondo, dei serbatoi speciali, detti *water-ballasts* perchè servono a contenere acqua a guisa di zavorra quando il bastimento naviga scarico. Questa zavorra liquida sostituisce ottimamente l'antica zavorra di terra, pietre o sbarre di ghisa, più cara e meno facile a procurarsi.

Poichè nella navigazione marittima il grande scopo rimane sempre quello di aumentare più che sia possibile la velocità, così è naturale che si tolga o si riduca al minimo tutto ciò che a questa velocità può recar pregiudizio. Divenuta inutile la velatura, è stata ridotta a minimi termini l'alberatura, il cui unico ufficio è ormai quello di portare la bandiera e i segnali diurni e notturni prescritti dal codice marittimo internazionale. Sulle corazzate, gli alberi sono diventati delle torricelle aeree provviste di cannoncini. Viceversa, si moliplicano i camini, i quali, su certi transatlantici, sono in numero di tre, e sugli ultimi incrociatori corazzati russi, *Kerson e Rossia,* quattro; e aumenta pure la loro altezza per la necessità del tiraggio e per lanciare più lontano che sia possibile le scintille e il fumo.

Sempre per ragione della velocità si è andata aumentando la lunghezza dei grandi transoceanici, diminuendone per quanto è possibile la larghezza e rendendone maggiore la profondità. Il più grande piroscafo della marina mercantile inglese è presentemente il *Campania*, della Cunard, che misura metri 189.10 di lunghezza su 19.30 di larghezza, sposta 19,000 tonnellate, ha una forza di 30,000 cavalli-vapore e fila 23 nodi all'ora. Lo supera il *Kaiser Wilhelm der Grosse*, del « Norddeutscher Lloyd » varato il 4 maggio 1897, che stazza 20,000 tonnellate, è lungo metri 197.94, largo 20.13, ed è la più grande nave del mondo. Ma già l'Inghilterra si accinge a battere questo *record*, e la compagnia White-Star sta armando l'*Oceanic*, varato nel gennaio di

quest'anno, che ha 25 piedi più dell'antico *Great-Eastern*, ossia una lunghezza di metri 214.72.

Le grandi compagnie di navigazione costruiscono navi sempre più colossali, non solo per ottenere maggiore velocità, ma anche per necessità di lottare contro la continua diminuzione delle tariffe di trasporto di merci e passeggeri, trasportandone una maggior quantità in una volta. E un altro vantaggio è anche quello di poter immagazzinare una maggior quantità di carbone: si calcola che l'*Oceanic* potrà, senza rinnovare la provvista di carbone, percorrere, con una velocità di 12 nodi, 23,000 miglia, ossia 1,400 miglia di più del giro del mondo. La snellezza di forme dei piroscafi celeri ha, però, un inconveniente: che, cioè, li rende più sensibili alle ondate di traverso. Per rimediarvi, si è pensato di provvedere le navi di due colombe, una per fianco, nel punto dove questo è più gonfio; donde il nome di *bilge keels*. Per tal modo è stata ridotta di non poco l'ampiezza degli angoli di rullio, senza che per questo venisse sensibilmente diminuita la velocità della nave.

Nella conservazione della carena si presentano due importanti problemi: combattere l'ossidazione e distruggere le erbe e le conchiglie che un po' alla volta coprono la parte della nave immersa nell'acqua. L'acciaio è ancor più sensibile del ferro all'azione corrodente dell'ossigeno e dei sali contenuti nell'acqua marina, giacchè probabilmente i due corpi semplici di cui esso si compone, ferro e carbonio, formano nell'acqua salata una pila elettrica a tutto detrimento del ferro, che è il solo dei due che si lasci corrodere. Si ricorre a molte vernici antiossidanti, la maggior parte a base di minio; ma nessuna di esse è perfetta, e, per questo rispetto, si è ancora nel periodo delle ricerche e degli esperimenti. Quanto alla distruzione delle erbe e delle conchiglie, che fanno diminuire di molto la velocità della nave, i Cinesi hanno risolto il problema già da secoli; come c'informano già Odorico da Pordenone e Marco Polo, essi spalmano il fondo delle loro navi di una vernice composta di calce e di un olio velenoso fornito dal seme di una euforbiacea, l'*oleococca vernicifera;* ma non pare che questa vernice si possa adattare a carene d'acciaio. I Giapponesi ricorrono con vantaggio alla lacca fornita dal *rhus toxicodrendron,* procedimento costoso ma efficacissimo; e anche la marina russa lo ha trovato tale dopo la prova tentata col far laccare al Giappone due corazzate di stazione a

Vladivostock. Disgraziatamente la lacca non può, a quel che sembra, sopportare il trasporto in Europa e si decompone per via. La cosa più pratica sarebbe di acclimatare nei nostri paesi — e pare che non dovebbe essere difficile — l'albero che produce l'olio cinese e quello della lacca giapponese.

Anche nell'interno della nave si deve lottare, benchè meno accanitamente, contro l'ossidazione, la quale attacca le lamiere in fondo alla cala e specialmente al disotto delle caldaie e delle macchine. Per ripararvi, si ricorre alla pittura col minio, la quale poi viene coperta con un grosso strato di cemento; questo serve in parte da zavorra fissa. Invece del cemento, che può facilmente spaccarsi, gli Inglesi adoperano il catrame. Inutile dire che tutte le altre superfici metalliche sono accuratamente passate al minio e poi dipinte a olio, oppure rivestite di legno. Di legno è pure coperta la parte superiore del ponte, così per difendere l'acciaio contro l'azione dell'acqua di mare, come per far sì che i passeggeri, camminando sul ponte, non scivolino.

L'autore passa a parlare delle macchine e comincia col ricordare la prima di tutte, quella applicata da Fulton al *Clermont*, nel 1805, sul fiume Hudson. A questa macchina a bassa pressione con ruote a palette seguì nel 1837 quella a bilanciere; nel 1838 fanno la loro apparizione i cilindri oscillanti, poi i condensatori; poi vengono le caldaie cilindriche, ben presto perfezionate con l'applicazione dei tubi da locomotiva; nel 1845 l'*Arabia*, della Cunard, è la prima nave in ferro e a elica che attraversi l'Oceano (l'elica fu inventata dal Sauvage, francese, nel 1832); e così successivamente si arriva alla macchina *Compound*, o a espansione, adottata per la prima volta in Inghilterra nel 1874. L'ultimo perfezionamento, poi, è quello delle caldaie con tubi d'acqua o acquatubolari.

Le caldaie cilindriche multitubolari, che furono applicate per la prima volta, col nome di *scotch-boilers*, nel 1845, presentano non pochi inconvenienti: occupano molto posto, pesano molto, e siccome non durano, in media, più di una dozzina d'anni, il sostituirle con delle nuove è, data la loro grande dimensione, un'operazione lunga, difficile e costosa, giacchè occorre demolire addirittura una parte del ponte o aprire una grande breccia nel fianco della nave. Tutti questi inconvenienti spariscono con la nuova caldaia acquatubolare, che il costruttore inglese Thornycroft copiò dall'ammiraglio francese Du Temple. In queste caldaie si ha una quantità grandissima di tubi d'acciaio in forma di *S*,

di piccolo diametro (da 12 a 14 millimetri), che possono sopportare una pressione di 200 chilogrammi per centimetro quadrato. Queste caldaie, che sono assolutamente inesplodibili, benchè producano in tempo relativamente breve torrenti di vapore, non ne producono però tanto da poter servire ai grandi piroscafi o alle corazzate; esse si usano per le torpediniere e per le contro-torpediniere. Per le grandi navi si ricorre alle caldaie Belleville, le quali si fondano sullo stesso principio, cioè sulla rapida circolazione dell'acqua in tubi esposti da ogni parte ai gas caldi del focolare; ma, invece dei tubi ricurvi, hanno tubi diritti, disposti a pile quasi orizzontali legate insieme a serie verticali. Queste caldaie furono applicate per la prima volta nel 1885, e poi adottate e perfezionate dagl'Inglesi che le usano, non solo sui grandi piroscafi, ma anche in due grandi corazzate, il *Powerful* e il *Terrible*, che ne hanno 48 ciascuna; e con una pressione di chilog. 1830 per centimetro quadrato si è ottenuta una velocità media di più di 22 nodi, il che è molto per navi che pesano 14,200 tonnellate. Esse hanno, poi, il vantaggio di poter essere rinnovate tubo per tubo, pezzo per pezzo, nè occorre smontare i ponti della nave per compiere il ricambio.

Le macchine motrici non sono più le uniche macchine a bordo delle navi da guerra e mercantili. Per tutte le manovre, o quasi, all'opera della mano dell'uomo si è sostituito il lavoro meccanico; e nuove macchine si introducono ogni giorno per soddisfare ai crescenti bisogni del *confort* moderno; macchine per l'illuminazione elettrica, per i ventilatori a forza centrifuga, per i compressori d'aria, sistema Linde o Hall, con cui si fabbrica il ghiaccio e l'aria fredda per la conservazione delle provviste. Tutte queste macchine accessorie sommano, in un grande piroscafo, a una cinquantina e rappresentano una forza di 700 cavalli-vapore; nelle corazzate di primo rango, come per esempio sul *Re Umberto*, ce n'è un centinaio, 2,500 cavalli di forza oltre ai 20,000 delle macchine motrici.

Mentre si accresce il numero delle macchine, si cerca di diminuirne il peso e di aumentarne il rendimento. Ricorrendo all'acciaio dolce, e più recentemente all'acciaio nichelato, si sono costruiti alberi e *aste* di stantuffi vuoti internamente, forti come quelli di acciaio massiccio, ma molto più leggeri. Il peso delle macchine, che dapprima era di 508 chilogrammi per cavallo-vapore, è sceso quest'anno a chilogrammi 88.90;

la loro potenza, invece, è aumentata in proporzione inversa, e da 1|6 di atmosfera è ora giunta a più di 18 atmosfere. L'utilizzazione del combustibile è diventata così perfetta, che si consumano all'ora 613 grammi di carbone Cardiff per cavallo-vapore, mentre al tempo di Watt se ne consumavano 4 chilogrammi, e fino a quarant'anni fa 2 e mezzo. E a tale perfezione si è giunti nella costruzione delle macchine, che se ne vedono fornire ogni anno un totale di 70 a 80,000 miglia, e ciò per parecchi anni di seguito, senza accidente di sorta. Su certi piroscafi le macchine camminano fino a quindici giorni di seguito con la regolarità di un orologio, tanto che, quando il tempo è bello, basta contare i giri dell'elica, moltiplicare questa cifra per il passo dell'elica stessa e tener conto del rinculo di 1 a 2 per cento, e si può determinare con precisione il cammino percorso.

L'autore viene a parlare delle nuove invenzioni le quali mirano ad aumentare la velocità delle macchine, facendo prima notare che, per abbreviare la durata dei viaggi dei passeggeri, non poche Compagnie ricorrono al sistema di diminuire più che sia possibile il numero delle fermate e di consacrare dei piroscafi esclusivamente al trasporto dei passeggeri; per cui il piroscafo postale si avvicina sempre più al treno di lusso o treno lampo, mentre il *cargo-boat* corrisponde al treno merci. E i viaggiatori non avranno certamente a lagnarsene, tanto più che le tariffe dei piroscafi sono più basse di quelle delle ferrovie, e col piroscafo, oltre al trasporto, il viaggiatore ha il vitto, l'alloggio e l'assistenza medica gratuita.

Un ingegnere francese, Ernesto Bazin, che è morto nel gennaio di quest'anno, ha tentato di risolvere il problema della velocità cambiando del tutto la forma del bastimento e sostituendo al movimento rettilineo della carena il rotolamento. Tutti hanno sentito parlare del *bateau-rouleur* che prende il nome dal suo inventore: in questo strano naviglio, invece della carena, c'è un sistema di grandi tamburi lenticolari, detti *rouleurs*, uniti due a due come le ruote di una locomotiva, ai quali, per mezzo di macchine disposte sul ponte, che poggia sugli assi delle ruote, viene impresso un movimento di rotazione, mentre un'altra macchina fa girare un'elica posta fra i due tamburi di dietro. Da questo piroscafo si aspettavano risultati meravigliosi: si parlava di una velocità di 38 a 40 nodi, ossia 74 chilometri all'ora; invece non se ne ebbero nemmeno 11. Si dice che ora si sta studiando il modo

di trasformarlo, di perfezionarlo; ma, a giudizio delle persone competenti, il *bateau-rouleur* può mettersi fra i tentativi falliti.

Splendida, invece, è la prova fatta di recente in Inghilterra con la nuova macchina motrice di Carlo Parsons, il quale, considerando che non si può aumentare all' infinito la rapidità del movimento alternato degli stantuffi, ha pensato d'imprimere direttamente all'albero dell'elica il movimento circolare per mezzo di turbine a vapore di sua invenzione comunicanti con una caldaia acquatubolare. Egli ha fatto costruire nei cantieri della Tyne un piccolo piroscafo di prova, delle dimensioni di una torpediniera, lungo m. 30.50, largo 2.75, di tonnellate 44.50. Per mezzo delle tre turbine di cui consta l'apparato motore, si può sviluppare una forza di 946 cavalli; e la forza elastica del vapore si impiega molto più utilmente che non nella macchina a tripla espansione, giacchè, mentre in questa il vapore si dilata fino a occupare 16 volte il suo volume primitivo, nella turbina Parsons la dilatazione è di 170 volte. Si ottengono così da 2,100 a 2,500 rotazioni dell'albero al minuto; e si possono ottenere anche 3,000 giri e più; ma in tal caso non si ha un aumento di velocità, giacchè le tre eliche di cui il piroscafo è fornito, girando con tale velocità, formano intorno a sè una specie di cavità nella quale girano toccando l'acqua solo con l'estremità delle ali; e allora il piroscafo cammina meno. La *Turbinia* — così si chiama la piccola nave — fece nello scorso dicembre numerose prove, con una velocità media di 31 nodi e con un massimo di nodi 32.61; e nella grande rivista di Spithead raggiunse la velocità straordinaria di 34 nodi, ossia km. 62.97 all'ora. Si osserva che le turbine fanno un rumore sgradevole e che dal camino esce una fiamma alta quanto il camino stesso; ma intanto la *Turbinia* tiene il mare, ed è il più rapido piroscafo del mondo.

Insieme con gli studi che si fanno per introdurre perfezionamenti nella macchina occorre registrare quelli sul combustibile: si tratterebbe ora di sostituire al carbone un combustibile liquido con cui ottenere rapidamente un maggior sviluppo di vapore e quindi una maggiore velocità; e per questo si ricorre agli olii pesanti di petrolio, come fanno i Russi sui loro piroscafi del Caspio e sulle ferrovie del mezzogiorno della Russia, imitati da alcune Compagnie ferroviarie del Regno Unito. Mentre un chilogramma di carbone di terra, astrazion fatta delle ceneri

e dell'acqua, dà, bruciando, 8,500 calorie, un chilogramma dell'olio suddetto ne dà 10,900; in altre parole si può dire che una tonnellata di *mazout*, o petrolio grezzo, equivale praticamente a due tonnellate di carbone Cardiff; per cui si ha un minor volume, al quale è da aggiungersi il vantaggio della pulizia; e non si hanno ceneri nè scintille, e nemmeno fumo quando il riscaldamento sia fatto bene. E qui meritano di essere segnalate le prove fatte dalla marina italiana, che per la prima ha adottato sulle sue navi da guerra il riscaldamento misto consistente nel lanciare un getto di petrolio sul carbone che brucia, a fine di ottenere in pochi momenti una grande pressione. Tutto dipende ora dalla spesa e dalla facilità di rifornimento: il giorno in cui le tariffe doganali saranno ribassate tanto da permettere l'importazione a buon mercato di residui della distillazione della nafta e del petrolio grezzo (mazout) privato dei suoi gas esplodibili col farlo lentamente evaporare all'aria libera, è probabile che questo genere di riscaldamento sia adottato dappertutto, e segnatamente nella navigazione.

Il vapore acqueo è al presente la forza motrice più comoda e di più facile uso; tuttavia il rendimento di forza che il vapore acqueo dà nelle macchine è molto scarso, non più di un decimo, e inferiore a quello di altri vapori o gas. Per questo si va ancora cercando il modo di sostituirgli altri vapori più potenti: già alcuni anni or sono si è tentato, e ora si tenta nuovamente, di adoperare il vapore d'etere, il quale darebbe, si dice, ottimi risultati; però esso è estremamente infiammabile e asfissiante, e finora non si poterono vincere i gravi pericoli che gli si accompagnano. In America sono stati adattati a lance a vapore dei motori a essenza di petrolio o gazolina, come quelli dei tricicli e degli automobili, e con 25 franchi di essenza una di queste lance, al motore attendendo un solo uomo, può correre per 60 ore in ragione di 10 nodi all'ora. Certamente si otterrebbero grandi vantaggi se si potessero adattare anche ai grandi piroscafi motori di questo genere. Miglior risultato si avrà, però, dall'elettricità che già si applica alle locomotive a grande velocità e agli yacht di piccolo tonnellaggio. È vero che occorre una macchina a vapore per mettere in azione le dinamo oppure occorrono accumulatori, e quindi si tratta di un grande ingombro e di un grande peso; ma la scienza elettrica non ha detto peranco la sua ultima parola e ci riserva ancora molte sorprese:

forse si riuscirà a trovare il mezzo di servirsi dell'acqua stessa del mare come liquido eccitatore di pile leggere e potentissime, e a sbarazzarsi degli accumulatori; i quali, nonostante il peso, bastano già a imprimere a battelli della lunghezza di venti metri e del peso di cento tonnellate una bella velocità.

Abbiamo paragonato, da principio, il grande piroscafo a una città galleggiante. Possiamo ora aggiungere che esso è anche un grande mercato o meglio un grandioso deposito di viveri e di carbone. Cominciando dal carbone, ricorderemo che, per un viaggio di andata e ritorno da Marsiglia alla Nuova Caledonia, con una macchina che consumi 100 tonnellate di carbone Cardiff al giorno, occorrono ben 6,000 tonnellate di carbone; e nel partire il piroscafo si provvede anche di 18 tonnellate di olio lubrificante e di 2,500 chilogrammi di stoppa. I grandi transatlantici inglesi, che consumano fino a 450 tonnellate di Cardiff al giorno, devono imbarcare, per un viaggio da Liverpool a a New York, 2,700 tonnellate.

Quanto alle provvigioni per i passeggeri e per l'equipaggio, ecco quanta roba imbarca un grande piroscafo a Marsiglia nel partire per l'Australia: 95 barili di vino per l'equipaggio; per i passeggeri 5284 bottiglie di birra Velten o di *pale-ale*, 7,500 bottiglie di vino da tavola, 2,750 di vini fini, champagne, cognac e liquori. Le conserve alimentari sono rappresentate da 3,000 scatole di legumi, 165 scatole di carne di bue da 3 chilogrammi ciascuna, 12 barili di carne di maiale salata, 200 chilogrammi di burro, 150 chilogrammi di strutto, 200 chilogrammi di prosciutto e salsicce. Il pane si fa ogni girno, e per farlo si imbarcano 9,000 chilogrammi di farina; quanto al biscotto, l'equipaggio non ne mangia più, ma a bordo ce n'è una provvista per essere calata, insieme coi barili pieni d'acqua, nei canotti in caso di naufragio. Nella camera frigorifera si mettono 500 chilogrammi di carne fresca di bue, 200 chilogrammi di montone, 25 d'agnello, 30 di vitello, più 3 buoi squartati, 2 vitelli interi, 25 montoni, 6 agnelli, 25 polli, 20 gallinacci, 20 anatre, 50 piccioni, 20 capponi, 30 galline faraone, 150 chilogrammi di pesci, tutti morti; più 1,000 chilogrammi di legumi, 100 di frutta secche e parecchie centinaia di litri di latte sterilizzato. Sul ponte, a prua, stanno gli animali vivi: 3 buoi 102 vacche lattifere, 25 montoni, 2 vitelli, 6 agnelli, 30 capponi, 250 polli, 80 gallinacci, 20 faraone, 20 anatre, 60 piccioni e altrettanti conigli.

Ecco la biancheria e il servizio da tavola: 14,500 salviette, 500 tovaglie, 3,300 lenzuoli, 500 strofinacci, 1,100 grembiali, 1,500 piatti e 600 tazze in porcellana, 2,000 bicchieri, 55 mostardiere, 75 saliere; argenteria 2,500 pezzi.

L'autore riproduce dal *Times* la lista delle provvigioni di un transatlantico della Cunard durante un viaggio da Liverpool a New York; quanto al servizio da tavola, si limita a dare l'elenco della roba rotta in 22 giorni: 900 piatti, 230 tazze, 438 piattini, 1213 bicchieri, 200 bicchierini, 27 caraffe e 23 bottiglie.

Le grandi Compagnie sono in continua gara di lusso e di comodità nel compartimento dei viaggiatori. Quanto alla disposizione delle classi, da alcuni anni, la prima non istà più, come una volta, all'estremità di poppa, dove i viaggiatori sentivano di più le vibrazioni prodotte dal girar delle eliche, il caldo e gli odori delle macchine e della cucina, bensì il più vicino possibile alla metà del bastimento, davanti alle macchine; la seconda classe sta più verso la prua, all'estremità della quale alloggia l'equipaggio e la gente di servizio; all'estremità di poppa la terza classe e le sale in comune per gli emigranti poveri. Le sale da conversazione e da concerti, i *fumoirs* per uomini, i salotti riservati per signore si trovano di solito al disopra del ponte superiore; sotto di questo, sul ponte principale, la sala da pranzo, che alla domenica mattina viene trasformata in cappella per il servizio divino. Inutile dire che sale e salotti sono mobiliati con grande lusso e presentano tutte le comodità desiderabili. Nello stile della decorazione, nella scelta e nel colore dei mobili e dei parati è facile riconoscere il gusto dominante nella nazione alla quale il piroscafo appartiene: sobrio, severo e pratico nei transatlantici inglesi, lo stile diventa aggradevole e di buon gusto sui piroscafi francesi; in quelli della Germania si nota l'abuso di statue, di pitture, di dorature; negli austriaci è grande il lusso, notevoli i vetri dipinti, spesso con gusto finissimo, da artisti viennesi. Nel *Bohemia*, del Lloyd austriaco, ci sono delle bellissime sale Luigi XVI e una splendida sala da pranzo stile Impero; nello *Habsburg*, della stessa Compagnia (sono questi i due ultimi grandi piroscafi austriaci), le sale sono in stile *Renaissance*, la sala da pranzo in stile egiziano.

L'autore si diffonde in particolari intorno alle cabine, ai gabinetti da bagno, ecc., fa notare l'ottimo servizio e la bontà della cucina, i vari passatempi che vengono offerti ai viaggiatori.

In tali condizioni, e con la sicurezza che i grandi piroscafi presentano, costruiti come sono solidamente e manovrati da equipaggi scelti, un lungo viaggio diventa una vera gita di piacere; e siamo ben lontani dal tempo in cui, prima d'imbarcarsi per una traversata di pochi giorni, il viaggiatore faceva testamento.

.....

LA CHIRURGIA D'OGGIDÌ

(Da un articolo di E. Schiff, *Die Nation*, 23 aprile)

« La medicina interna deve diventare più chirurgica » — questo detto del compianto Billroth è stato mal compreso da più d'uno, quasi che la chirurgia minacciasse d'imporsi alla medicina interna e di respingerla in seconda linea. Senonchè tale timore è infondato; e si deve anzi vedere con soddisfazione come questi due rami dell'arte medica si stringano sempre più l'uno con l'altro e come la chirurgia, pur rimanendo nei propri confini, contribuisca sempre più a risolvere gravi problemi della medicina interna. Così, nel 27° Congresso della Società chirurgica tedesca tenutosi dal 13 al 16 di aprile a Berlino, si videro all'ordine del giorno comunicazioni intorno alla chirurgia dello stomaco, del fegato, dei vasi biliari, dei polmoni, delle cavità del cranio: si trattava di malattie per le quali di solito non si ricorre al chirurgo, bensì al medico; ma fu dimostrato che, in certi casi determinati, l'asportazione meccanica della parte malata o l'allontanamento di gravi impedimenti che si oppóngono al funzionare di un organo è il miglior mezzo per salvare il malato.

Se la chirurgia ha potuto diffondersi in questo campo compiendo operazioni che sembrano miracolose addirittura, ciò si deve alle pratiche dell'antisepsi e dell'asepsi, le quali permettono di penetrare sempre più col coltello nell'interno del corpo senza timore che la ferita prodotta possa diventare pericolosa. Ed è questa la ragione per cui in tutti i Congressi di chirurgia ha una parte molto importante il perfezionamento

del metodo asettico, che è condizione necessaria per la buona riuscita di ogni operazione. Nel Congresso accennato fu questa l'unica questione generale che sia stata trattata ufficialmente; di anestesia, di anatomia patologica delle malattie chirurgiche non si trattò se non a proposito di qualche questione speciale; e qui vale la pena di rilevare la comunicazione di un assistente del prof. Mikulicz di Breslavia intorno a una lunga e difficile operazione all'intestino, con apertura del ventre, compiuta anestetizzando non già tutto il corpo, ma soltanto quella regione in cui l'operazione si doveva eseguire.

Dei tentativi che si fanno per migliorare sempre più l'asepsi è da rilevarsi specialmente l'uso di guanti disinfettati durante le operazioni. Il Mikulicz, che è stato uno dei primi a ricorrere a questo mezzo profilattico così per il malato come per il medico, si serve di guanti di filo accuratamente disinfettati; senonchè le ricerche batteriologiche comunicate dal Döderlein di Tubinga hanno dimostrato che siffatti guanti non si conservano del tutto liberi da germi infettivi. Ciò si ottiene piuttosto con guanti di gomma sottilissima; e a questa ricorre oggi la maggior parte dei chirurghi che si valgono dei guanti. Il prof. Wölfler di Praga, noto per le sue operazioni alla glandola tiroidea e allo stomaco, adopera con vantaggio lunghi guanti di pelle con dita di gomma, disinfettati in una soluzione di *lysol*. Alcuni ritengono esagerate queste precauzioni, e anche nell'ultimo Congresso si udì qualche voce raccomandare il « ritorno alla natura », cioè alle mani nude, prima disinfettate e ripetutamente lavate durante l'operazione. Però i migliori chirurghi assicurano che l'uso dei guanti è veramente vantaggioso così per il paziente come per il medico; e l'esperienza ha dimostrato infondato il timore che coll'uso dei guanti venga pregiudicato nell'operatore il senso del tatto.

L'autore passa a trattare di varie questioni di medicina interna dibattute nel Congresso, annunziando che non è suo intendimento di render conto del medesimo, bensì di dire quel tanto che basti a caratterizzare la tendenza della chirurgia d'oggidì.

Le operazioni chirurgiche allo stomaco e all'intestino si compiono di solito nei casi di esulcerazioni maligne, segnatamente cancri, spesso però anche per altre malattie o in seguito a lesioni, specialmente prodotte da armi da fuoco. È vero che, prescindendo dalla resezione dello

stomaco introdotta dal Billroth, non mancarono operazioni simili anche prima dell'epoca dell'antisepsi; e già il Niemeyer, nell'ultima edizione del suo manuale di medicina interna (1871), accennava alla chirurgia per la guarigione del cancro intestinale; ma al chirurgo non si ricorreva se non in casi disperati e quando il malato era già spacciato. Ora, invece, il numero delle guarigioni dal cancro ottenute con l'operazione cresce d'anno in anno. Il Löbker, già professore all'Università di Greifswald, ora direttore dell'Ospedale di Dortmund, ha riferito il caso di un individuo affetto da cancro allo stomaco, operato cinque anni or sono, nel quale il cancro non si è finora riprodotto. Col medesimo risultato il prof. von Hacker, di Innsbruck, operò un malato nel 1890; e altri casi di operazioni, più recenti ma non meno riuscite, sono stati riferiti dallo Hahn di Berlino, dal Rehn di Francoforte.

Il progresso più audace nella chirurgia dello stomaco è stato quello dello Schlatter, primo assistente del Krönlein di Zurigo, il quale l'anno scorso asportò a una donna addirittura tutto lo stomaco, cucendo poi l'estremità dell'esofago col principio del tubo digerente; e la donna vive tuttora, e si nutrisce, e anzi il suo peso è cresciuto. Questa meravigliosa operazione ha dimostrato che lo stomaco, con tutti i suoi acidi, che sembravano indispensabili alla digestione, può esser tolto del tutto dall'organismo senza pericolo della vita: la sua funzione digerente viene assunta dall'intestino tenue. Quanto potrà durare l'esistenza della donna così operata, è un'altra questione; intanto il mezzo anno scorso dal giorno dell'operazione è un grande trionfo della scienza, al quale hanno contribuito insieme chirurgia, fisiologia e medicina interna.

Non meno confortanti sono i progressi della chirurgia dell'intestino; in tutte le cliniche di maggior importanza si hanno ora ogni anno non poche operazioni di cancro intestinale. A proposito del quale vale la pena di accennare a una comunicazione dello Hochenegg di Vienna, la quale mostra quanto a lungo un individuo possa trascinarsi con questa brutta malattia. Si tratta di un uomo di 63 anni, il quale fino dai 14 anni soffriva di dolori al ventre, e in cui solo ultimamente, in occasione di una otturazione all'intestino, si potè constatare l'esistenza del cancro. Può anche accadere, come avvertì già il Mikulicz alcuni anni fa, che i dolori del malato e perfino i sintomi esterni ingannino al punto da far credere all'esistenza di un tumore maligno,

mentre in realtà non si tratta d'altro che di disturbi nervosi. Così, per esempio, il Jordan, della clinica di Heidelberg, ha riferito il caso di una donna sofferente da lungo tempo di forti dolori allo stomaco e nella quale l'indagine stetoscopica sembrò accertare l'esistenza di un tumore duro; si procedette all'operazione, ma lo stomaco fu trovato perfettamente intatto, il che dimostrò che il suo male era di natura esclusivamente nervosa. Curioso, poi, che dopo l'operazione i dolori cessarono immediatamente; per ritornare, però, dopo quattro mesi.

Per non dilungarci troppo, limitiamoci ad accennare al fatto che anche la chirurgia del fegato e della vescica biliare si va diffondendo e riporta continui successi; e passiamo a un altro organo di primaria importanza, il polmone. Non mancano casi di operazioni felicemente compiute su polmoni malati in seguito a lesione; ma quello che più importa è il trattamento chirurgico delle suppurazioni diffondentisi dal polmone al diaframma durante il decorso della tubercolosi. Circa una mezza generazione fa, si cominciò a praticare la puntura e ad allontanare per mezzo della pompa i depositi di liquido non suppurato formati fra la pleura e il diaframma; ora la chirurgia procede addirittura all'asportazione di accumulazioni purulente, allontanando prima dei pezzi di costole; ben più: lo Schede è riuscito ad allontanare tutta una metà della parete ossea del petto e a liberare direttamente dalle suppurazioni la parete interna del medesimo. Anche il Jordan di Heidelberg e lo Harewski di Berlino riferirono intorno a una serie di operazioni simili compiute con grande audacia e coronate di lieto esito.

Intorno alla chirurgia dei reni non si è avuta nel Congresso di cui ci occupiamo quasi nessuna comunicazione, sia per l'assenza del suo primo maestro, il prof. Israel di Berlino, sia perchè poco materiale nuovo essa presenta.

I nuovi studi intorno alle malattie del naso e delle cavità adiacenti hanno fatto allargare la chirurgia del cranio: si è riusciti, per mezzo dell'operazione, ad allontanare del tutto la carie delle cavità frontali e dello sfenoide, ossia di un osso che sta proprio nell'interno del cranio. È noto poi che in parecchie malattie del cervello la chirurgia interviene da molto tempo vantaggiosamente.

Meno nota e molto interessante è una recente applicazione della chirurgia alla cura delle malattie nervose. In un articolo pubblicato nel numero

del 7 aprile della « Deutsche Medizinische Wochenschrift » il prof. Eulenburg ha esposto il caso di un fanciullo affetto dal così detto male di Little, cioè da paralisi innata di alcuni muscoli del piede, e che, curato dal professore Sonnenburg per mezzo del trapiantamento dei tendini, migliorò tanto da poter alzare il piede e camminare. Evidentemente qui ci troviamo davanti a una innovazione che segna un progresso non solo per la chirurgia, ma anche per la cura delle malattie nervose, e che inoltre ha una grande portata teorica. Ecco in che consiste l'operazione: quando in una estremità del corpo i muscoli di un gruppo, flessori o estensori, sono paralizzati, si prende dal gruppo di muscoli agenti in senso opposto, quindi rispettivamente estensori o flessori, della stessa estremità, un muscolo e lo si incarica delle funzioni dei muscoli paralizzati. Supponiamo che sia paralizzato un muscolo estensorio; ebbene, si fende nel senso della lunghezza il tendine di un muscolo flessorio vicino, lo si incide in un punto periferico, poi lo si sposta di fianco e lo si inserisce in un taglio praticato nel tendine del muscolo malato: il muscolo flessorio, quando viene innervato dal cervello, funziona da estensorio. Una serie di operazioni simili sono state riferite dal Francke di Braunschweig e dal Vulpius di Heidelberg. Quest' ultimo è riuscito a curare in tal modo dei casi di paralisi non solo al piede, ma anche alla coscia, al braccio, alla mano, ottenendo notevole miglioramento, talvolta anche quasi la guarigione. L'operazione è, per sè stessa, di natura puramente meccanica; ma il Vulpius notò che i risultati ottenuti vengono notevolmente migliorati coll'applicazione del trattamento elettrico; per cui si deve credere che l'operazione esercita un influsso benefico anche sulle vie nervose, e il prof. Eulenburg a questo proposito dice: « La deviazione periferica artificiale della corrente centrifuga d' innervazione in un gruppo di muscoli opposti, praticata allo scopo di dividere e di trasmettere la funzione, deve produrre corrispondenti mutazioni nelle azioni e reazioni centripete, e forse chiudere le vie esistenti e aprirne di nuove, dando così nuovo regolamento a tutta la distribuzione dell' innervazione sulla base di un adattamento ai nuovi bisogni ». Sarebbe questo un nuovo contributo all' osservazione, già ripetutamente fatta, che in parecchie malattie del midollo spinale, migliorando muscoli e nervi, si migliora anche lo stato del midollo stesso.

Gli esperimenti col siero antidifterico appartengono così alla medicina interna come alla chirurgia, giacchè l'una e l'altra operano insieme nella cura della difterite. A questo proposito merita di essere rilevata una relazione, molto obiettiva, del prof. Krönlein, direttore della clinica chirurgica di Zurigo; relazione che riesce molto favorevole al siero del Behring; e ciò è tanto più notevole in quanto che la relazione è opera di un illustre chirurgo, il quale dapprima era tutt'altro che fautore della sieroterapia. Il Krönlein ha presentato una statistica completa del movimento della difterite nella sua clinica e in tutto il cantone di Zurigo dal 1881 alla fine del 1897. Il trattamento sieroterapico fu introdotto nella clinica di Zurigo nel novembre del 1894. Ora, prima di questa data, si ha nella mortalità per difterite un alternarsi di aumento e di diminuzione secondo la gravità delle epidemie; dal '94 in poi, invece, la mortalità diminuisce uniformemente, quantunque in questo tempo si abbiano due anni in cui si nota un aumento della cifra dei malati, il 1894 e il 1897. In generale, la mortalità è scesa dal 39 al 12 per cento; nei malati operati dal 66 a 35, nei non operati dal 14 al 5; e ciò non solo nella clinica di Zurigo, ma in tutto il cantone; e nello stesso tempo si constata una certa mitigazione nella forma della malattia, per cui sono diminuiti i casi di necessità dello intervento chirurgico.

Il Congresso si occupò anche di un'altra cura di cui molto si parla da due anni a questa parte: il metodo del francese Calot per la cura delle gibbosità di origine, nella maggior parte dei casi, tubercolosa. La cura, applicabile solo ai fanciulli, consiste nello stendere fortemente il corpo del malato, nel comprimere la gibbosità e nell' ingessare poi il tronco. Intorno a questo metodo si svolse una vivace discussione; e la maggioranza del Congresso finì col disapprovarlo; il prof. König di Berlino, uno dei più illustri conoscitori della tubercolosi delle ossa, dichiarò essere impossibile che, dopo compiuto il raddrizzamento della colonna vertebrale, si formi, fra le vertebre staccate, le quali sono malate, della nuova sostanza ossea che unisca le vertebre, come quella che si forma fra le ossa sane nei casi di frattura; per questo il trattamento proposto dal Calot non può riuscire veramente efficace, ed è preferibile la cura ortopedica meno radicale del Wullstein e segnatamente quella del prof. Schede di Bonn, alle quali il Congresso ha dato la sua approvazione.

Grande impressione destò finalmente la comunicazione, fatta l'ultimo giorno del Congresso, dal prof. Bruns di Tubinga, intorno agli effetti prodotti dalle palle Dum-Dum adoperate dagl' Inglesi nell' India. I soldati, provvisti di fucili Lee-Metford del calibro di 7.7 mm., con proiettili di piombo rivestito di nickel, quando videro che i nemici colpiti con queste palle dopo qualche tempo si rialzavano, ricorsero a un espediente: arrotarono le punte dei proiettili contro i sassi rendendone così molto sottile l' involucro di nickel; per tal modo, essendo il proiettile slanciato con una terribile velocità, quando esso, penetrando nel corpo, incontra un osso, l' involucro si lacera e il piombo schizza da tutte le parti. Il prof. Bruns presentò dei pezzi di cadaveri colpiti con palle in tal modo preparate, e si vide che gli effetti sono tremendi: segnatamente se il tiro è fatto da vicino, il membro colpito è perduto irremissibilmente, e, se il ferito non è soccorso prontamente, rischia di morire per emorragia; le membra vengono orribilmente lacerate, ridotte, per così dire, in cenci, e spesso non sono tenute insieme se non da pezzetti di pelle. Di fronte a risultati così gravi il Congresso applaudì vivamente al voto espresso dal prof. Bruns, che cioè il Governo tedesco si adoperi affinchè fra le potenze che hanno firmato la convenzione di Pietroburgo del 1868 si venga a un accordo e si stabilisca di usare soltanto proiettili di piccolo calibro rivestiti d'acciaio. Nessuno, però, può garantire che, in caso di guerra, le palle Dum-Dum non vengano adottate, magari preparate dai soldati stessi.

.....

I BILANCI DELLA FRANCIA 1814-1897

(Da un articolo di M. Zablet, *Revue Bleue*, 9 aprile)

.....

La fissazione dei bilanci in Francia data dal giorno in cui, caduto l' Impero, il barone Louis, già discepolo dell'abate Terray, fu chiamato per la prima volta dalla Restaurazione al ministero delle finanze, posto che in seguito occupò cinque volte, parte sotto il nuovo regime, parte sotto la monarchia di Luglio. Prima del Louis non si trova nei bi-

lanci nulla di completo nè in quanto si riferisce all' indicazione delle entrate presunte nè delle spese prevedute. La Rivoluzione aveva bensì sostenuto il principio di una contabilità seria, esatta, senza distrazione o dissimulazione di sorta; ma in mezzo alle agitazioni di quell' epoca tale principio non potè trovare applicazione; sotto il primo Impero, poi, esso fu dimenticato o sprezzato per volontà del sovrano; benchè si debba riconoscere che Napoleone, in un'epoca in cui tutto era lasciato a suo arbitrio, non si lasciò trascinare dai capricci della fantasia, ma tutto ciò che spese lo spese per il bisogno, o almeno per quello che egli riteneva il bisogno della nazione; se egli fosse sparito dalla scena prima del 1812, nei bilanci del suo governo non si sarebbe constatato nessun *deficit*.

I primi bilanci della Restaurazione, quelli del 1814, 1815 e perfino del 1816, non sono ancora di una esattezza irreprensibile; ma bisogna tener conto delle difficoltà del momento e di quelle inerenti a ogni cambiamento di sistema. Il barone Louis dovette prendere energiche misure non solo per far fronte ai bisogni del presente, ma anche per impedire che si tornasse alle rovinose abitudini del vecchio regime e per preparare l'avvenire; e queste misure ebbero la loro prima espressione nella legge finanziaria del 23 settembre 1814, la quale prescrive che il bilancio deve comprendere tutte le entrate e tutte le spese, anche i fondi speciali che prima non facevano parte del preventivo generale. Questa legge egli fece votare dal Parlamento, validamente aiutato nella Camera dei Pari dal Talleyrand. « Il vostro primo ufficio — diceva il Louis ai deputati del 1814 — sarà di riconoscere i bisogni dei bilanci dello Stato e di fissare la relativa somma. La vostra attenzione si volgerà in seguito alla determinazione dei mezzi per far fronte a questi bisogni; e gli elementi la cui unione forma l'ammontare di ciascuno dei crediti saranno sottoposti alla vostra verifica ». In tal modo era nettamente formulato il diritto del Parlamento a votare le spese.

Durante la Restaurazione si votavano in blocco i crediti necessari alla guerra, alla marina, alle finanze, ai lavori pubblici, ecc. Nel 1827 si cominciò a dividere questi crediti in sezioni, parecchie delle quali formavano un servizio generale. Sotto il governo di Luglio, la legge del 29 dicembre 1831 prescrisse la divisione in capitoli che si conservò fino al secondo Impero; sotto di questo venne la divisione in

servizi generali che durò fino al 1861; poi, dal 1862 al 1869, di nuovo quella in sezioni; e finalmente, con la legge 16 settembre 1871 (relatore Casimir-Perier), fu consacrata definitivamente la votazione per capitoli. Sotto la Restaurazione fu anche oggetto di studio la questione del diritto di emendamento, e le Camere un po' alla volta si impadronirono di questo privilegio che era loro negato più di diritto che di fatto.

La legge del 25 marzo 1817 venne poi a completare quella del 1814 ponendo le basi di un nuovo sistema di contabilità e prescrivendo che i ministri debbano presentare a ogni sessione il conto delle loro operazioni durante l'annata precedente. Il conto del ministro delle finanze doveva comprendere il prodotto lordo delle imposte, le operazioni di tesoreria, il riassunto dei vari bilanci parziali, il prospetto del debito iscritto e la situazione generale del tesoro. La stessa legge iscrisse per la prima volta fra le entrate e le uscite del ministero delle finanze il fondo di non-valori, che prima era stato dedotto dalle entrate. Essa distrusse l'unità del bilancio creando, accanto al bilancio ordinario, due bilanci speciali, uno per le spese straordinarie, quali le contribuzioni di guerra o i saldi di anteriori esercizi, l'altro per il debito perpetuo e per il suo ammortamento.

L'autore fa notare come queste leggi incontrassero la generale fiducia; cosa dimostrata dal fatto che, dopo votata la legge del 23 settembre 1814, la rendita salì d'un balzo di 15 franchi; il denaro uscì, come si dice, dalla terra, e al 20 marzo del 1815, senza prestiti forzati, c'erano nelle casse del tesoro 50 milioni circa. A ciò contribuì molto l'abilità e la probità finanziaria del ministro Louis e di altri ministri della Restaurazione.

L'autore passa quindi a esporre lo sviluppo del bilancio francese dal 1814 a oggi.

Nel bilancio di assestamento del 1814 le entrate, ordinarie e straordinarie, salivano a 791 milioni; il totale delle spese era di 905 milioni e mezzo. Il bilancio del 1897 segna 3,552.3 milioni di entrate e 3,501.9 di spese. In ottant'anni si è adunque percorsa, per così dire, una distanza di più di due miliardi e mezzo, ossia circa 30 milioni all'anno. Cento franchi di entrate o di spese nel 1814 sono diventati più di quattrocento nel 1897; in altre parole, l'aumento è stato del 300 per cento. Tenendo conto della popolazione nelle due epoche, il carico che le spese impongono a ciascun abitante è salito da 31 franchi a 92.

Tale aumento è stato progressivo, ma in esso ci furono delle tappe che è utile indicare. Già sotto l' Impero si era giunti al miliardo; lo si trova pure nei bilanci del 1816, 1817 e 1818; poi di nuovo nel 1823 per pagare le spese della campagna realista di Spagna. Nel 1828 il miliardo ritorna, e questa volta definitivamente; esso s'era stabilito, nè v'era speranza di vederlo sparire, fin dai primi anni della monarchia di Luglio, il che fece dire al Thiers la nota frase: « Salutate questo miliardo, giacchè non lo rivedrete più ». E infatti a quel miliardo altri se ne dovevano aggiungere un po' per volta. Dal 1830 al 1848 il bilancio sale progressivamente fino a un miliardo e mezzo, però senza superare questa cifra, salvo nelle spese del 1846 e del 1847. Dal 1848 al 1851 si nota un regresso: da 1768 milioni di entrate a 1360. 5, e da 1771 milioni di spese a poco più di 1461. Nel 1855, liquidazione della guerra di Crimea, l' Impero supera i due miliardi (2,793 milioni di entrate e 2,399 di spese); poi si torna indietro; ma i due miliardi fanno di nuovo la loro apparizione nel 1859, con la guerra d' Italia, e non ispariscono più. Nel 1869 si hanno 2,267 milioni di entrate contro 2,210 di spese, e nel 1870 si passa a 3,463 milioni di entrate e altrettanti di spese; nel 1874 poco ci manca ai tre miliardi; nel 1879 di nuovo tre miliardi e mezzo; nel 1881 e nel 1882 siamo oltre i quattro miliardi; nel 1883 poco ci manca; nel 1884 e nel 1885 si torna intorno ai tre miliardi e mezzo, e nel 1897 alla cifra indicata più sopra.

L'autore nota che solo in Francia i bilanci salgono a cifre così grosse. Le si avvicina la Russia il cui bilancio supera di poco i 3 miliardi, e che nel 1877 e nel 1878 spese, però in via affatto eccezionale, 4 miliardi. Fuori d'Europa si citano le spese degli Stati Uniti, che nel 1864-1865 salirono a 9 miliardi e mezzo.

La media dei bilanci della Restaurazione, dal 1815 al 1829, è di 1 miliardo in cifre tonde, con un avanzo di entrate di 7 milioni e mezzo all'anno. Dal 1830 al 1847 il bilancio medio è di 1221 milioni all'entrata e 1277 all'uscita; c'è dunque un aumento di 200 milioni nelle entrate, le quali però sono superate di 56 milioni dalle spese. Dal 1848 al 1851 si incassano 1498 milioni all'anno, ma se ne spendono 1588. L'Impero nei 18 anni della sua durata ha un bilancio medio di 2,059 milioni all'entrata e di 2,089. 5 all'uscita. Dal 1870 al 1875 il bilancio si equilibra con una media di 3,148. 5 milioni così

all'entrata come all'uscita. Dal 1876 al 1880 le spese sono di 3,316 milioni, le entrate segnano all'incirca 4 milioni di più. In quest'ultimo anno il bilancio si equilibra, o quasi, solo con aumenti delle imposte, sopratutto delle imposte indirette, e specialmente i valori mobiliari.

Segue l'enumerazione degli aumenti delle spese nei vari bilanci speciali; aumenti che toccano il massimo (Debito pubblico, aumento di 462 milioni: Guerra, 268,5; Interno, 158,7, ecc.) nel periodo dal 1870 al 1875, ammontando in totale a poco meno di un miliardo in confronto col periodo precedente. A questo aumento si provvede con un aumento press'a poco eguale delle imposte (imposte dirette 144 milioni, imposte indirette 527.7). Negli ultimi diciotto anni, in cui il bilancio è di un po' più di 3 miliardi e mezzo, si nota una tendenza a ridurre le contribuzioni dirette, le quali nel 1898 saranno sgravate d'un sol colpo di 25 milioni; viceversa, sono in notevole aumento le imposte indirette, e il servizio del Debito pubblico esige più di 1250 milioni.

Il seguente prospetto fa vedere le differenze fra il 1814 e il 1897.

ENTRATE (in milioni di franchi).

	1814	1897	differenza in più nel 1897	
Contribuzioni dirette	291,2	526,8	235,6	80,96 °/o
Foreste e terreni demaniali . .	53,1	53,5	0,4	0,75 »
Imposte indirette.	328,1	2618	2289,9	698,13 »
Altre entrate ordinarie e straor.	118,9	304	185,1	154,83 »
TOTALE . .	791,3	3502,3	2711	342,60 °/o

SPESE (in milioni di franchi).

	1814	1897	differenza in più nel 1897	
Debito pubblico	109,1	1250,3	1141,2	1047,70 °/o
Altre spese finanziarie	251,3	266,3	15	5,97 »
Guerra	380	622,5	242,5	63,81 »
Marina	56,2	258,1	201,9	359,25 »
Istruzione pubblica.	3,5	204,7	201,2	5748,57 »
Interno	40,7	87,8	47,1	115,72 »
Lavori pubblici.	23	245,6	222,6	967,82 »
Altre spese	41,8	566,6	524,8	125,55 »
TOTALE . .	905,6	3501,9	2596,3	286,69 °/o

Si noti il grande impulso dato ai lavori pubblici; se finora non si son potuti avere ancora se non risultati incompleti, e se è stato necessario moderare l'ardore soverchiamente audace dei primi principii,

ciò non vuol dire che il denaro impiegato nei lavori pubblici sia stato speso del tutto inutilmente. L'istruzione pubblica costa molto, nè ci sarebbe da lagnarsene se i risultati compensassero la spesa; ma è ancor troppo presto per poterlo dire. Gravi sono pure le spese coloniali: solo il Tonchino e l'Annam costarono, dal 1887 al 1891, ben 158 milioni.

Che il bilancio di una grande nazione quale è la Francia tocchi una grossa cifra, non è cosa che possa recare meraviglia; lo sviluppo della ricchezza pubblica porta seco un aumento di spese, al quale segue necessariamente un aumento di entrate che vien chiesto alle imposte sotto tutte le forme. È giusto ed è necessario che alle spese dello Stato presieda, non la lesina, ma l'economia, la quale consiste nel sopprimere le spese inutili, quelle cioè, che non vengono compensate da un servizio, materiale o morale, dal quale il paese possa ricavar profitto. Viceversa, tutte quelle spese che portano un elemento di attività alla prosperità generale non sono spese inutili e trovano facilmente le entrate corrispondenti in un aumento della ricchezza. Senonchè la distinzione fra spese utili e spese inutili non è facile, e le opinioni su questo proposito differiscono non solo, ma anche variano continuamente secondo i tempi e le circostanze. Nè l'attuale ripartizione delle imposte è equa come sarebbe da desiderare; tant'è vero che si fanno continue proposte di riforme; e due sistemi si trovano di fronte: quello attuale della proporzionalità e dell'imposta reale, che potrebbe essere corretto con vantaggio, e l'innovazione socialista dell'imposta progressiva sulla rendita e per conseguenza personale, ripugnante per il suo carattere vessatorio e tale da colpire direttamente il lavoro, da impedire lo sviluppo della ricchezza e da distruggere la prosperità del paese.

Un'ultima osservazione a proposito del Debito pubblico, il cui capitale è di 26 miliardi e per il quale si pagano 1250 milioni all'anno. Dal 1826 al 1870 furono versati nella cassa di ammortamento del Debito pubblico 1,362,368,680 franchi; le varie operazioni dell'ammortamento hanno fatto salire questa somma a fr. 4,879,650,881; ma in realtà non si riscattarono, su questa somma, che 87,822,350 franchi di rendita per un capitale di fr. 1,786,799,500; il di più, in forza di certe leggi finanziarie, è passato ai bilanci dello Stato per spese generali, lavori straordinari, estinzione di partite scoperte del Tesoro, ecc.

Dal 1870 in qua si ammortizzarono circa 3 miliardi, ma non del Debito perpetuo, bensì del Debito fluttuante e vitalizio, e per la parte richiesta ogni anno dal 3 °/₀ ammortizzabile.

La scarsa importanza di tali somme mostra, del resto, che l'ammortamento in Francia è quasi nullo; i tentativi finora ripetutamente fatti sono falliti; le somme iscritte in bilancio a tale scopo furono destinate ad altro uso. E questo è male, ed è pericoloso; giacchè si può prevedere che verrà il momento in cui le entrate saranno superate dalla marea crescente delle spese, e occorreranno nuovi prestiti; ma i prestiti fanno aumentare le spese, e gl'interessi li pagano i contribuenti. Occorrerebbe pertanto consacrare ogni anno all'ammortamento alcuni milioni, magari domandandoli all'imposta, la quale, al contrario del prestito, non richiede interesse. Così, a poco a poco si ridurrebbe il capitale del Debito e per conseguenza anche il titolo del bilancio. Ma bisognerebbe che l'imposta a ciò destinata non si adoperasse ad altro scopo, non servisse a turare i buchi del bilancio, a colmare i *deficit* degli esercizi.

.....

CRETA

(Da quattro articoli di V. Bérard, *Revue de Paris*, dicembre 1897 - febbraio 1898)

L'autore, allievo dell'Istituto archeologico francese in Atene, espone in questa serie di articoli le impressioni di un viaggio da lui fatto lo scorso anno a Creta, e vi unisce i risultati degli studi da lui compiuti sui Libri gialli e sui Libri azzurri pubblicati intorno alla questione cretese, nonchè un riassunto storico delle sollevazioni dell'isola, terminando con interessanti notizie e considerazioni intorno all'opera spiegata dalle Potenze europee per reprimere l'insurrezione e per conservare la pace. Ne riassumiamo i punti più salienti.

La questione cretese esiste fin dal 1204, anno in cui i Veneziani comprarono Creta dal margravio Bonifacio di Monferrato pagandola 30 libbre d'oro. I Veneziani avevano bisogno dell'isola per estendere il loro commercio nel Levante; ma per un secolo e mezzo, dal 1205

al 1363, dovettero domare più di trenta rivolte, e dopo tutto si videro costretti a lasciare ai Cretesi molte terre sugli altipiani e nelle valli delle catene montagnose. Finalmente i Cretesi, avidi di libertà, ricorsero a un aiuto che doveva loro recare più guai della dominazione veneziana: intorno alla metà del secolo decimosettimo chiamarono i Turchi che già erano padroni delle coste orientali del Mediterraneo. I Veneziani furono cacciati — la loro ultima fortezza fu perduta solo al principio del secolo decimottavo — e i Turchi diventarono signori del paese. E furono cattivi signori: a differenza dei Veneziani, che almeno prendevano parte al lavoro di tutti e promovevano il benessere del paese, nel proprio interesse, i bey turchi, oziosi, ingordi e rapaci, si diedero a esercitare ogni sorta di angherie e di prepotenze; per isfuggire a queste, molti Cristiani si convertirono all' islamismo, specialmente gli abitanti delle pianure e delle coste, e i Cristiani, ritiratisi in regioni montuose inaccessibili, poterono, grazie all' indifferenza dei Turchi, rafforzare la loro gerarchia ecclesiastica chiedendo vescovi al patriarca di Costantinopoli. Da quel tempo essi vivono sperando nella venuta di chi li liberi dal giogo turco. Già nel 1700 credevano che il granduca di Mosca sarebbe venuto a scacciare gli oppressori; nel 1770 bastò una parola della Russia a farli sollevare, e basta ancor oggi: a eccezione dell'ultima rivolta, nella quale sembra che la Russia non abbia avuto mano, tutte le insurrezioni cretesi sono da ricondursi alla Russia, e nel popolo è viva la credenza che dalla Russia verrà la salvazione.

Ogni rivolta, benchè domata, recò nuovi vantaggi alla Chiesa ortodossa, e la grande insurrezione del 1770 pose fine ai progressi dell' islamismo. Nel 1760 si contavano nell' isola da 200 a 200 mila musulmani e 60,000 cristiani; oggi i musulmani sono 65,000, i cristiani 220,000. Inoltre, dopo il 1770 i giannizzeri, malcontenti perchè il pascià di Candia, dopo terminata la guerra valendosi di loro, riscuoteva per sè il contributo dei vinti, si rivoltarono contro il Governo turco, e così la condizione dei Cristiani migliorò, perchè prima i giannizzeri, poi il Governo ricorsero al loro aiuto. La lotta durava ancora nel 1821, quando scoppiò un'altra grande insurrezione; per domarla, la Porta chiamò un suo vassallo, Mehemed Alì, vicerè d' Egitto, che la domò infatti, e pose Turchi e Cristiani sotto i suoi fidi Albanesi;

e Mustafa Pascià governò severamente, sì, ma imparzialmente. La rivolta del 1821 ebbe, dunque, buoni risultati per i Cristiani.

Nel 1840 le Potenze europee scacciarono gli Albanesi e ridiedero l'isola al Sultano. I Turchi tornarono a dissanguare i Cretesi, non più così sfacciatamente come prima, ma coprendosi del manto della legalità; e contro questa oppressione legale si ribellano i Cretesi da mezzo secolo; nè si può biasimarli se vogliono esser liberati da una casta di sfruttatori. Le rivoluzioni del 1858, 1866 e 1878, sostenute dalla Russia, represse dal resto dell'Europa, segnarono altrettante tappe sulla via dell'emancipazione; e nel 1878, col patto di Halepa, si fecero partecipare i Cristiani al Governo del paese conferendo loro il diritto di far parte dell'Assemblea nazionale. Senonchè nel 1889, il sultano Abdul Hamid, approfittando dell'indifferenza dell'Europa, occupò militarmente tutta l'isola, e rompendo, col firmano del 26 ottobre di quell'anno, il patto di Halepa, ristabilì l'assoluto dominio del governatore, reintegrò i bey nei loro diritti e privilegi e ad essi affidò le elezioni e la giustizia. Così, dal 1890 al 1895, i bey ripresero l'oppressione legale di prima, e il governatore, d'accordo con essi, pensò unicamente a riempirsi le tasche, badando di non spingere i Cristiani all'estremo per evitare di dar occasione a un intervento europeo.

Caduta per tal modo l'isola in piena anarchia, i Cretesi dapprima protestarono contro il nuovo firmano e rifiutarono di convocare l'Assemblea nazionale secondo le regole da esso stabilite; ma, vedendo la indifferenza dell'Europa e sopratutto della Russia, non insorsero. Però, nel 1894 il governatore non potè riscuotere le imposte; le notizie dall'Armenia destarono nei Cretesi nuove speranze, e sul principio del 1895 cominciarono ad agitarsi perchè il paese tornasse in condizioni normali e si convocasse l'Assemblea. Le Potenze europee, non volendo seccature, costrinsero il sultano a nominare un governatore cristiano; ma allora insorsero i bey, e l'ira musulmana infuriò contro i Cristiani. Le stragi durarono tutto l'anno 1896, e la Porta fece di tutto per spingere le cose all'estremo, per acuire il malcontento generale, per forzare i Cristiani a insorgere, a fine di avere un pretesto alla repressione. Senonchè la popolazione cristiana si mantenne tranquilla, fidando nell'opera delle Potenze, e si limitarono a difendersi quando i bey, il 24 maggio del 1896, li assalirono nel loro quartiere a Canea.

L'Europa aveva già espresso l'intenzione di istituire un'amministrazione ordinata; i plenipotenziari europei, dopo tre mesi di discussione, avevano elaborato un piano; i Cristiani stavano già per raccogliere i frutti della loro moderazione e obbedienza, quand'ecco i Turchi bandire la guerra sacra, e il 5 febbraio del 1897 incendiare il quartiere cristiano a Canea e far massacro dei Cristiani in tutti i maggiori centri di popolazione. Allora la popolazione cristiana ruppe in aperta rivolta, e l'Europa passando dalle parole ai fatti, mandò le sue flotte... a bombardarli.

L'Italia mandò fino a 19 navi; l'Inghilterra 20, lasciando però la preminenza all'Italia e la direzione del coro degli ammiragli al Canevaro; l'Austria mandò 15 navi, la Russia 10, la Francia sei o sette. La Germania, che dapprima aveva dichiarato di disinteressarsi, appoggiò le misure di rigore contro i Cretesi; poi, oltre al blocco di Creta, sostenne la necessità di bloccare Atene, di bloccare l'Arcipelago; e per contribuire a queste operazioni, dopo lungo nicchiare, finalmente mandò *una* nave, l'incrociatore *Kaiserin Augusta*, la quale, mentre le navi delle altre potenze incrociavano in su e in giù, se ne stette placidamente nel porto di Suda; e quando, presa la decisione di occupar l'isola, fu assegnato a ciascuna potenza il suo contingente di truppa, essa, invece di mandare 300 soldati a Suda e 300 a Canea, non mandò nulla; alla rivista a Canea non figuravano altri tedeschi che 50 marinai della *Kaiserin Augusta*. Eppure il capitano di questa nave parlò sempre alto nelle sedute degli ammiragli, tanto che, insistendo egli sulla proposta di bloccare Volo anche dopo che la Russia, che l'aveva messa fuori, l'ebbe ritirata, gli altri comandanti, stizziti, gli fecero capire che chi rischia poco non può pretendere di dettar legge a chi rischia di più. Finalmente, quando le truppe internazionali furono rinforzate e l'ultima batteria inglese fu sbarcata a Candia, l'incrociatore tedesco levò l'ancora e sparì (29 aprile) lasciando dieci marinai e un ufficiale con la bandiera imperiale sui bastioni di Canea, e un marinaio, anch'egli con relativa bandiera, sulla piccola isola di Suda. Così collaborò la Germania all'opera di tutta l'Europa, facendo magnificamente il proprio interesse verso tutte e due le parti, ottenendo influenza a Costantinopoli, concessioni in Asia, controllo in Atene. È proprio il caso di ripetere l'iscrizione ironica che si legge sotto un graffito romano rap-

presentante un asinello curvo sotto una grave soma: *Labora, aselle, et tibi proderit.* L'Europa lavora e la Germania ne raccoglie il frutto.

L'autore, dopo essersi dilungato in particolari intorno al contegno della Germania in questa occasione, passa a descrivere l'opera, fiacca e indecisa, spiegata dalla Grecia in pro di Creta.

La Grecia non si immischiò negli affari di Creta se non dopo lo scacco della diplomazia europea. La flotta greca, entrata il 5 febbraio nella rada di Canea, vi trovò una nave francese e una inglese che non avevano ricevuto istruzioni di sorta dai loro rispettivi Governi. Con poche cannonate essa avrebbe potuto occupare Canea, il cui governatore turco era fuggito; invece, aspettò tre giorni; intanto i comandanti delle due navi estere avevano ricevuto istruzioni, e quando la squadra volle procedere al bombardamento, ne fu impedita dalla minaccia di rappresaglie. Venne con le sue torpediniere il principe Giorgio, il quale sperava di essere accolto con entusiasmo e di essere incoronato; e quando apprese dell'opposizione inglese e francese, andò su tutte le furie; tuttavia, siccome credeva si trattasse di un malinteso o di un indugio, non pensò affatto ad aprire le ostilità, e per tre giorni aspettò che un ordine della Russia o un firmano della Porta togliesse la opposizione suaccennata; finalmente se ne tornò senza far nulla e lasciando al comandante della squadra ordine di non far nulla. Venne poi il maggiore Vassos, sbarcò le sue truppe e aspettò; con un buon bombardamento avrebbe potuto prendere Canea, ma non lo fece; sembrava sperasse anch'egli che i consoli europei si recassero a consegnargli, in nome dell'Europa, le chiavi della città; sui bastioni della quale si videro sventolare, invece, le bandiere delle sei Potenze.

Per farsi una esatta idea delle relazioni fra Greci e Cretesi, l'autore, insieme con due ufficiali francesi, si recò, passando attraverso le linee delle truppe internazionali, nella parte orientale dell'isola, nelle montagne vicino a Lakkus, a « intervistare » il capo dei capi cristiani, il vecchio ribelle Hagi Mikhalis, l'amico della Russia, l'uomo che ripetutamente guidò i Cretesi alla rivolta.

Hagi Mikhalis, che è anche il capo dell'insurrezione attuale, crede fermamente che questa sia l'ultima: « Se questa volta l'Europa non regola la questione cretese, non ci rimane altro da fare che prendere le nostre donne e i nostri figli, gettarli in mare e lasciarci finire dal coltello dei Turchi e dai cannoni dell'Europa ». Ma egli fida nella

parola degli ammiragli: « Essi hanno impegnato la loro parola d'onore e la loro firma, e non lasceranno Creta in balia del sultano. I Cretesi sono disposti a seguire i consigli delle Potenze; da due anni hanno fatto tutto quello che esse hanno voluto, e lo faranno ancora; ma con la violenza non si otterrà da essi nulla: i tempi del 1866 sono passati; ora i Cretesi sono ben armati e approvvigionati ».

Alla domanda quale sia la soluzione che essi desiderano, il vecchio risponde: « Quella che vuole l'Europa, purchè si mantengano le promesse degli ammiragli: niente truppe turche, niente impiegati turchi, amministrazione europea, governatore europeo. Creta ha bisogno di un governatore, di un uomo di legge ed ordine, che diriga veramente le cose dell'isola e renda a tutti pari giustizia e persuada il popolo della necessità della pace e dell'opportunità di cercare il sostentamento nell'agricoltura. Non dev'essere un principe, tanto meno un pascià orientale di qualsiasi nazionalità o religione. Creta avrebbe accolto con gioia il governatore svizzero Numa Droz che le si era annunziato. Non l'avremmo chiamato Numa, ma Nomios (l'uomo della legge) ».

Quanto all'annessione alla Grecia, mentre il genero del vecchio eroe, che prende parte anch'egli al colloquio, assicura con parola infiammata che solo l'unione con la Grecia potrà appagare il desiderio dei Cretesi, e che tutto il popolo la desidera, alcuni subito, la maggior parte quando sarà possibile, Hagi Mikhalis dice: « Creta deve pensare a se stessa; noi dobbiamo anzitutto esser Cretesi. Quest'anno molte cose ci sono state rivelate: prima credevamo che fra Grecia e Turchia ci fosse una grande differenza; ora abbiamo veduto che la differenza è piccolissima. Il più grande guaio della Turchia è che tutto vien sacrificato agl'interessi personali del sovrano e che del popolo e de' suoi interessi non si tiene nessun conto. In Grecia, l'abbiamo veduto da dieci mesi, la Corte domina pure per sè, non per il popolo, e gl'interessi del paese non contano più quando entrano in campo quelli del sovrano ».

L'autore fa una vivace descrizione della vita che conducono a Canea i soldati delle varie Potenze europee, loda il buon contegno e la disciplina delle truppe italiane, così dei marinai come dei bersaglieri, e dice che qui i Francesi hanno imparato ad apprezzare come merita la marina italiana; e mentre Francesi e Italiani si erano recati colà diffidando gli uni degli altri, ora vivono sul piede della più cordiale *camaraderie*.

Finalmente riferisce, intorno all'attuale momento della questione cretese e alle prospettive dell'avvenire, il parere, spiritosamente espresso, di un profondo conoscitore del Levante, già impiegato a Cipro e ufficiale in Egitto, ora aiutante di Djeved Pascià.

« Lei vuol sapere — dice il valoroso soldato al suo interlocutore — che cosa sono venuti a far qui tutti costoro? Gl' Inglesi per la tutela dei loro interessi, i Russi per bere champagne, gl' Italiani per suonare la trombetta e per sventolare i pennacchi dei bersaglieri. Gl'Italiani hanno torpediniere, incrociatori, corazzate, bersaglieri, carabinieri, artiglieria; i loro soldati sono sempre in moto, le navi sono sempre sotto vapore; essi sono pieni di buona volontà e il loro ammiraglio è un uomo politico e un uomo d'onore e dirige il concerto; ma in fondo non può fare quello che vuole e deve obbedire all' Inghilterra. Gli Austriaci, gente calma e posata, sono venuti qui per fare esercizi, e non fanno altro; non ci sono venuti volentieri e avrebbero preferito fare come i loro fratelli di Berlino, e vorrebbero andarsene; e se se ne andassero, ciò recherebbe dispiacere a noi, giacchè essi sono i nostri migliori amici, e Djeved Pascià deve al loro ammiraglio se potè sbarcare sull'isola. I Francesi sono venuti qui, non per simpatia verso il sultano, non per vanità di figurare fra le altre Potenze, non per impedire spargimento di sangue e per non lasciare una popolazione cristiana in balia delle truppe turche (basti ricordare la parte da essi avuta nei moti armeni), bensì per risparmiare: i soldati non ricevono il soldo di guerra, non hanno nemmeno letti, si risparmia sul rancio, l'ammiraglio non ha nemmeno una corazzata e va da un incrociatore all'altro pregando che gli sia dato alloggio, e passa la notte ora su di una nave ora su di un'altra... »

« — Ma come finirà tutto ciò? »

« — Come finirà? Lei è fra quelli che già pensano di regolare la questione cretese? Quale impazienza! Torni fra cinque o sei anni, dopo l' Esposizione di Parigi: i Francesi continueranno a far economia, i Russi a bere champagne, gli Italiani a trombettare e gli Austriaci a fare esercitazioni. Solo gl' Inglesi avranno regolato i loro affari. E perchè volere che la questione cretese sia sciolta? Essa non data da ieri, nè dalla insurrezione del 1821, e nemmeno dalla conquista turca. Essa data dall'epoca dei Veneziani, essa dura dal 1204, dunque 693 anni giusti! E la si vuol sciogliere da oggi a domani? »

. .....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Contemporary Review (maggio), Londra:

Le colonie ebraiche in Palestina. — L'autore, Joseph Prag, si compiace di far rilevare lo sviluppo straordinario delle colonie ebraiche stabilitesi in Palestina in questi ultimi sedici anni. Questo paese, che per secoli è stato il campo di battaglia delle nazioni e perciò incolto e sterile, pare che voglia ora riaffermare l'antica fertilità.

Nel 1882, le terribili persecuzioni sofferte dagli ebrei in Russia e in Rumania ne fecero emigrare delle centinaia di migliaia; non bene accolti in altri paesi, molti si recarono in Palestina, sotto gli auspici di società colonizzatrici formate nella Russia e nella Rumania stessa. Ignari delle condizioni fisiche del paese, inesperti dell'agricoltura, senza i necessari attrezzi agricoli, soffersero anni di grandissime privazioni; ma da bravi pionieri perseverarono; lo scrittore Laurence Oliphant, testè defunto, ne fece conoscere le miserrime circostanze, e sovvenuti dal barone Edmondo Rothschild e da varie società colonizzatrici a tale scopo istituite, poterono dimostrare al mondo come l'ebreo sia capace di riuscire nelle più ardue imprese, ove lo si metta al cimento.

Dall'anno 1882 in poi, venticinque colonie agricole si sono stabilite nella Siria e Palestina; e nel 1894 si formò un' unione di società colonizzatrici, per concentrare il lavoro e impedire un' indebita concorrenza per l'acquisto del terreno; questa unione abbracciò quella già formata a Londra nel 1890 e altre stabilite in Odessa, Berlino, Parigi, Londra, Zurigo, Copenhagen e Nuova York; essa ha ora il suo centro a Parigi, ove s' incontrano i delegati delle varie società. In connessione con essa vi è un Comitato Esecutivo, stabilito a Giaffa; esso è composto di sei abili agricoltori che scelgono i coloni, assegnano loro la dimora, li forniscono di tutto il necessario per la coltivazione del terreno, e ne dirigono il lavoro in tutti i suoi rami. Dal 1895 in qua questo Comitato è riuscito a bene avviare due colonie, e sta per avviarne una terza. Quasi tutte si dedicano alla viticoltura, ma nell'ultima, quella di Castinié, ha dato buona riuscita anche la coltivazione del grano.

Fra le altre, la più importante è la colonia di Rishon le Zion, ora appartenente al barone Edmondo Rothschild; essa trovasi cinque miglia al sud di Giaffa, occupa circa 800 ettari di terreno, ed ha a un dipresso 500 abitanti. I coloni si dedicano quasi esclusivamente alla viticoltura, e vi hanno piantato un milione e mezzo di viti. Questa colonia è il centro dell'industria del vino; si sono scavate nella roccia delle enormi grotte ad uso cantine, e vi mandano in deposito i loro vini anche le altre colonie. Vi si sono piantati 20,000 alberi di gelso ed ora vi si è iniziata anche la bachicoltura; la colonia non difetta di alberi

da frutta, compreso anche il mandorlo. Essa è provveduta di scuola, sinagoga e stabilimento di bagni; ha pure la sua buona biblioteca, un ospedale, tre grandi pozzi con acqua eccellente, e strade bene lastricate. Tutte le botti adoperate nelle cantine sono fatte nella colonia, e tutti i lavoranti, falegnami, muratori, ecc., sono ebrei.

Nella colonia di Rechovoth, fondata nel 1890 da una società colonizzatrice di Varsavia, la generazione che cresce parla l'ebraico puro, e tutti i rami dell'insegnamento vengono impartiti in ebraico. La colonia di Castinié, che ora appartiene al Comitato Centrale di Parigi, è una colonia modello, lavorata da agricoltori scelti tra i migliori delle colonie già esistenti. Nella colonia di Petach Tikvah (Giudea) si è tentata anche la coltivazione del the e si sta per iniziarvi quella del tabacco. Vi si sono piantati alberi di aranci, limoni ed altri.

La colonia di Chedere, che copre circa 1600 ettari di terreno, fu stabilita nel 1890 da ebrei russi, i quali vi soffrirono le più orribili privazioni. La terra, in parte paludosa, fu causa di febbri malariche che distrussero delle famiglie intere. Ma i coloni non abbandonarono il terreno. Quando nel 1896 il barone Edmondo Rothschild decise di prosciugare la palude che copriva circa 280 ettari di terreno, i coloni vollero partecipare nel lavoro; faticarono per sei mesi, stando fin sopra alle ginocchia nel pantano anche per otto ore al giorno. Vi sono adesso circa 140 ettari di paludi prosciugate da ciascun lato del villaggio, e gli agricoltori ebrei vi hanno piantato 50,000 alberi di eucalipto.

La colonia di Rosh Pinah, al nord del lago di Tiberiade, sovvenuta anche essa dal barone Rothschild, è composta di sessanta case, ciascuna delle quali ha le sue belle aiuole di fiori sul davanti, e di dietro i suoi campi di legumi, nonchè le sue stalle per cavalli e armenti. Vi è una filanda di seta, lavorata a vapore, in cui sono impiegati cinquanta giovani ebrei di Safed.

La colonia di Yessod Hamalah, vicino al lago di Merom, si dedica anche alla floricoltura per trarne le essenze, gli olî, profumi, ecc... Possiede altresì un semenzaio di piante, e fornisce di alberi giovani le altre colonie. Si occupa poi della tessitura della seta e dell'apicoltura.

La colonia di Metullah, fondata di recente dal barone Rothschild, è stabilita su un altro sistema. I coloni devono eleggere il proprio amministratore, e praticamente si governano da sè. I rimborsi cominciano dopo il primo anno, e tutt'intera la somma dev'essere rimborsata in dieci anni.

Oltre a queste colonie e a molte altre di cui fa menzione il sig. Prag, vi è a Giaffa un grande istituto, detto Mikveh Israel (La Speranza d'Israele) in cui più di cento giovani stanno ricevendo istruzione in ogni ramo dell' agricoltura, e donde usciranno coloni, giardinieri, e insegnanti per le varie colonie.

Tutt' intero l'aspetto del paese si sta cambiando per opera dei coloni: vigne, campi di grano, strade buone ove prima non eranvi che cespugli di spini e vie pessime. I coloni sono intrepidi cavalcatori; sono altamente stimati dalle autorità turche, e vivono in buona armonia con gli Arabi e tutti i loro vicini. Non manca lo spazio in Palestina e in Siria; la terra pare che chiegga abitanti che

ne vogliano riedificare le rovine e ripiantare le antiche vigne. Le industrie non tarderanno a seguire lo sviluppo delle colonie agricole e daranno lavoro ad artigiani ebrei.

« Le colonie già stabilite — conclude il Prag, — sono le pietre miliari del progresso fatto in questi ultimi anni da Israele verso la sua riabilitazione nazionale. Il materiale non manca, nè mancano gli agricoltori abili, pronti a intraprendere l'opera della direzione e della sorveglianza; e così, man mano, con i nostri fratelli di altri paesi, noi stiamo diligentemente erigendo l'edificio che sarà completo soltanto allorchè Israele avrà riacquistata la propria esistenza nazionale. »

The Forum (maggio) New York:

Il giornalismo come professione. — L'autore, Walter Avenel, (pseudonimo di un giornalista americano), si domanda se il giornalismo negli Stati Uniti sia una professione tale da indurre i giovani colti a desiderare di entrarvi. Ci sono, — egli dice, — negli Stati Uniti, circa 2,200 giornali quotidiani, dei quali circa 2,000 sono pubblicati in piccole città e nei villaggi. Nelle città inferiori a 100,000 abitanti gli stipendi dei reporter varia da 25 a 100 franchi la settimana, secondo l'esperienza e l'abilità individuale. Gli stipendi dei redattori superano di rado 150 franchi la settimana, e, generalmente, il redattore deve anche occuparsi dell'amministrazione; ha un lavoro lungo e tedioso, pieno di esigenze.

Nelle città superiori a 100,000 abitanti gli stipendi sono maggiori, ma la fatica è grande ed esauriente. Egli calcola che i giornali quotidiani pubblicati nelle città degli Stati Uniti superiori a 100,000 abitanti sono 178; e, lasciando fuori New York, Boston, Filadelfia, Chicago, e due o tre grandi città, le condizioni dei giornalisti sono quasi dappertutto le stesse; il più alto stipendio è di circa 7,000 franchi, il più basso di 4,500. La media degli stipendi dei redattori e dei reporter è di 5,500 lire. Generalmente il personale di redazione di un giornale quotidiano in una città superiore a 100,000 abitanti, escluse sempre le città più grandi summenzionate, è composto nel modo seguente: un direttore, con 250 franchi la settimana; un redattore capo, con 200 franchi la settimana; un altro redattore, con 150 franchi; un cronista, con 175; un revisore, con 175; un redattore per il numero della domenica, con 175 franchi; un redattore dei telegrammi, con 125 franchi; un redattore per la parte finanziaria, con 125 franchi; alcuni reporter, con 125 franchi ciascuno la settimana.

Sono questi stipendi tali da indurre i giovani d'ingegno e di buona volontà a entrare nel giornalismo? Se noi li paragoniamo ai guadagni delle altre professioni, come ministri del culto, avvocati e medici, li troviamo molto inferiori. In ogni città degli Stati Uniti, con 5,000 fino a 100,000 abitanti, ci sono avvocati e medici che guadagnano più di 25,000 lire all'anno. Nelle grandi città ce ne sono moltissimi che guadagnano 25,000 lire, e molti che guadagnano da 50 a 100,000. Ci sono avvocati che guadagnano da 250,000 a 1,000,000 di franchi;

molti avvocati non consentono ad assumere una causa se non hanno ricevuto, in anticipazione, da 5,000 a 25,000 lire. Molto spesso un chirurgo riceve 5,000 lire per una operazione; un medico 125 lire per un consulto che avrà durato un quarto d'ora; un pittore riceve 50,000 lire per un ritratto; un architetto 50,000 lire per un solo edificio.

Nelle grandi città, come New York, Chicago, Filadelfia, Boston, gli stipendi sono più grandi, e qui troviamo dei direttori che hanno uno stipendio da 50,000 a 75,000 franchi; i redattori ricevono da 12,500 a 25,000 franchi; i buoni reporter da 200 a 300 franchi la settimana; ma molti non ricevono più di cento o 150 franchi la settimana.

I 178 giornali quotidiani, pubblicati nelle città superiori a 100,000 abitanti, comprendono circa 5,000 impiegati di redazione, dei quali non ce ne sono forse 20 che abbiano lo stipendio di 50,000 franchi o più; non ce ne sono 300 con lo stipendio di 25,000 franchi; non più di 500 ricevono da 15 a 25,000 franchi; non più di 500 ricevono circa 12,500 franchi; mentre gli altri ricevono stipendi che discendono giù fino a 1,500 franchi, che è, generalmente, lo stipendio pagato al nuovo reporter, il quale è specialmente valevole per il suo « talento di gamba », anzi, nel gergo degli uffici lo si chiama « legger » che sarebbe come dire « gambista ». Probabilmente, non è esagerazione il dire che gli avvocati della sola città di New York guadagnano, in un anno, più che tutti i 5,000 giornalisti delle grandi città degli Stati Uniti.

Cosicchè, in complesso, l'autore non trova che la professione del giornalista sia molto incoraggiante per i giovani d'ingegno e di buona volontà. Una sola riserva egli fa, ed è per il giornalismo delle piccole città di provincia; in queste, finora, il giornale si è limitato all'edizione settimanale, ma un po' per volta si va facendo strada il giornale quotidiano. In questo giornalismo quotidiano provinciale un giovane d'ingegno può facilmente farsi una buona posizione, acquistare un'onorevole influenza presso i suoi concittadini, e provvedere largamente alla sua famiglia. Il giornalismo provinciale ha una vita sicura perchè negli Stati Uniti tutti leggono, e tutti hanno l'abitudine di ricorrere alla quarta pagina per far inserire annunzi.

North American Review (maggio), New York:

Il governo provvisorio di Cuba. — L'insurrezione cubana del 1868, che è conosciuta in Cuba col nome di « Guerra dei dieci anni » perchè durò infatti dal 1868 al 1878, mise a prova la forza di resistenza e di perseveranza del popolo cubano. L'insurrezione presente dimostra che i cubani sono abili organizzatori, assolutamente pratici e disciplinati. Il gran segreto del successo di questa insurrezione sta appunto nella sua organizzazione. Alcuni hanno asserito che i cubani sono incapaci di governo autonomo, ma i fatti dimostrano la falsità di questa asserzione.

Dopo che nel 1878 la Spagna indusse gl'insorti a deporre le armi con false promesse di autonomia, i Cubani, molti dei quali si erano rifugiati all'estero,

cominciarono a organizzarsi in circoli i quali, associati fra di loro, costituirono il partito rivoluzionario cubano. Ogni membro del partito doveva contribuire a costituire i fondi rivoluzionari. I veterani dovevano guidare nel prossimo conflitto. Fu convenuto che il generale Maximo Gomez, che si trovava allora a San Domingo, avrebbe avuto il comando supremo. Nell'isola furono stabiliti comitati segreti, i quali cooperarono all'organizzazione dell'insurrezione. Autore di questo piano generale di organizzazione fu Giuseppe Marti; e il 24 febbraio del 1895, giorno indicato dal Marti, scoppiò l'insurrezione nella provincia di Santiago. Gli insorti cominciarono il loro movimento nella parte montagnosa dell'est, ma un po' per volta si estesero anche alle ricche provincie dell'ovest.

Il 13 settembre 1895 si radunarono a Imaguaya i delegati di parecchie provincie, e adottarono una costituzione provvisoria, eleggendo a presidente Salvador Cisneros. Fu formato un gabinetto che comprende un ministro della guerra, un ministro degli affari esteri, un ministro del tesoro e un ministro degli interni. L'intera isola fu divisa in piccoli distretti chiamati « Prefetture », e i loro capi, chiamati « Prefetti », hanno funzioni amministrative e giudiziarie. Dappertutto si aprirono concerie, officine per le riparazioni delle armi, manifatture di selle, scarpe, vestiti, ecc. Furono nominati esattori incaricati di esigere le imposte decretate dal Governo. Nell'anno 1897 il Governo provvisorio radunò così oltre due milioni di lire per tasse. I Cubani che si trovano all'estero mandano contributi fissi rimarchevoli: una signora versò più di 600,000 franchi; in occasione della morte del generale Antonio Maceo, la colonia cubana di Parigi mandò più di 500,000 franchi. La Repubblica ha emesso delle obbligazioni per un valore non superiore a 500,000 franchi; è stata sempre rifiutata la vendita e la concessione di privilegi o monopoli; il Governo provvisorio ha saviamente evitato di assumersi dei debiti per l'avvenire.

L'esercito era interamente volontario, senza paga, finchè il Governo provvisorio assegnò con legge alcuni stipendi, i quali però non saranno pagati se non dopo la conclusione della pace.

Nell'ottobre del 1897, spirando il termine fissato dalla Costituzione, fu eletta nel modo prescritto dalla legge, una nuova Assemblea Costituente, la quale elesse un nuovo presidente e nuovi ministri; l'attuale presidente è Bartolomeo Maso.

Nei distretti orientali, nei quali il paese è in possesso quasi indisputato dei cubani, si pubblicano giornali, e furono persino aperte delle scuole. L'assemblea del 1895 elesse, e quella del 1897 confermò, Maximo Gomez a comandante supremo. L'esercito consta di sei corpi di armata. Ci sono ora 40,000 cubani ben armati in campo. Oltre a questi ce ne sono altri, i quali aspettano di essere armati, e che raggiungono il numero di 100,000.

Fin da principio i cubani furono ben persuasi della impossibilità da parte loro di sostenere con l'esercito spagnuolo una guerra in campo aperto; perciò essi si appigliarono al metodo delle guerriglie, nel quale gli Spagnuoli assolutamente non possono competere con loro. La yucca, le frutta, le patate dolci, gli aranci bastano a sostentare i Cubani, mentre, sottomessi a un simile vitto, gli

Spagnuoli ammalano e muoiono. La maggior parte delle perdite spagnuole sono state causate da febbri e dissenterie. In un clima simile, il prosciutto e i fagiuoli, che sono il principale cibo delle truppe spagnuole, non possono fare a meno di cagionar malattie.

La Spagna sente che Cuba è perduta al di là di ogni speranza; perciò essa va diminuendo i suoi sforzi. Al giorno d'oggi essa non ha in Cuba più di 80,000 soldati atti a combattere, mentre ne aveva 200,000 l'anno scorso. Le statistiche ufficiali ammettono una perdita di 65,000 soldati nei primi due anni. Negli ultimi nove mesi, almeno 30,000 sono stati rimandati in patria ammalati, e altrettanti sono ora ammalati in Cuba.

Le spese della Spagna sono state circa di 65 milioni di franchi al mese. Le paghe dei soldati sono molto in arretrato. Finanziariamente e fisicamente, le risorse della Spagna sono quasi esaurite. La sua lotta per ritenere Cuba è stata gigantesca, ma non è stata ben diretta. I Cubani, da parte loro, hanno mostrato buon giudizio, nel risparmiare le loro risorse e nel prendere profitto dei punti deboli del nemico. Un popolo capace di tale organizzazione civile e militare e di ridurre all'impotenza una nazione, come la Spagna, ha dato sufficienti promesse di capacità di Governo autonomo. Nè c'è pericolo di future lotte intestine: il turbolento sangue indiano, che è stato funesto ad alcune regioni ispano-americane, non esiste a Cuba; soltanto il 30 per cento della popolazione è di razza negra, comprendendo, in questo calcolo, tutte le razze miste.

L'educazione ha aiutato a sviluppare i Cubani, e il fatto che moltissimi di essi sono stati educati in Francia e negli Stati Uniti prova che essi comprendono il principio delle istituzioni repubblicane.

I Cubani si sono rivolti agli Stati Uniti come al grande modello e protettore delle Repubbliche Americane, e, fermi nella fiducia della simpatia e della giustizia del popolo americano, hanno domandato di essere riconosciuti come una nazione indipendente. Una volta che sieno liberi, molti Cubani desidereranno, senza dubbio, di seguire l'esempio del Texas che si unì agli Stati Uniti; ma anche come Repubblica indipendente, Cuba sarà sempre unita agli Stati Uniti dai più forti interessi commerciali e da una grande simpatia e affinità di sentimenti.

Deutsche Rundschau (aprile), Berlino:

Costantino Meunier. — L'artista belga che si è reso celebre col rappresentare in tutte le sue particolarità, con mirabile efficacia e con poderosità di sentimento, il tipo del lavoratore moderno, ha ora 67 anni. Cominciò la sua carriera artistica come scultore; poi, per qualche tempo, si diede alla pittura; infine, a 56 anni, tornò scultore, e da quest'epoca datano le più notevoli fra le sue opere.

« *Il y a, pour ainsi dire, deux vies dans ma vie* » — così dice egli stesso in uno schizzo autobiografico che è inserito in un opuscolo pubblicato ultimamente dal direttore del Gabinetto delle sculture di Dresda 1); il primo di questi due

1) Georg Treu, *Constantin Meunier*. Dresda, Richter, 1898.

periodi della sua vita — non tenendo conto delle prime sculture che sono semplici studi del suo tirocinio artistico — va fino ai cinquant'anni e non conta altri lavori che pitture; il secondo abbraccia il resto della vita dell'artista, e da principio vi si hanno delle pitture, poi sculture esclusivamente. Non conosciamo le pitture del primo periodo, ma, a giudicare dai titoli, il passaggio dalla prima alla seconda vita del Meunier non è così brusco come sembra a lui stesso: una *Scena d'ospedale*, il *Seppellimento di un trappista*, i *Trappisti al lavoro*, figure di orfani, di martiri, di santi, un *Bacio di Giuda*, un'*Ultima cena* — quadri, nella maggior parte dei quali non c'è una concezione troppo lieta della vita.

A cinquant'anni il Meunier visita per caso *le pays noir*, la regione industriale del Belgio, e rimane « soggiogato da quella selvaggia e tragica bellezza ». E a cinquant'anni egli sente in sè la forza di una nuova gioventù, e si mette a lavorare, ed ecco sorgere quelle opere che per i nostri posteri saranno la classica espressione dei sentimenti della nostra epoca delle macchine.

Vengono dapprima le pitture, nelle quali l'artista rappresenta con truce precisione tutta la miseria della vita dei lavoratori; ma quei quadri non destano in noi ripugnanza, e nemmeno compassione: piuttosto suscitano un sentimento di venerazione. Quando il Meunier penetrò per la prima volta nella vita dei lavoratori industriali del Belgio, l'industria si trovava in quel terribile periodo di transizione che precedette al predominio della macchina; e macchine e niente altro erano allora gli uomini che lavoravano nelle officine e all'aperto; e questo ci spiega l'odio profondo contro gli « sfruttatori » e la compassione per gli « sfruttati ». Sono ombre, piuttosto che uomini, le figure che il Meunier dipinge: ecco i minatori che scendono nelle viscere della terra; eccoli avanzarsi per le nere gallerie, curvi, col collo teso, con la lampada nella sinistra e il piccone nella destra; eccoli, finita la giornata, tornare, con gli occhi arrossati, stanchi, camminando sui pesanti zoccoli di legno, alle loro catapecchie, brutte, sporche, dove li aspettano le mogli precocemente invecchiate, le cui guance sono incavate e le cui labbra non conoscono sorriso, e i figli precoci e degenerati. Ed ecco, nell'*Ecatombe*, un gruppo di infelici, vittime di un crollo, i cui corpi mutilati sono stati allineati su tavole di legno in una capanna, dove, alla fosca luce di alcune lanterne cieche, si vedono muoversi figure di donne che tagliano i lenzuoli funebri; una di esse si ferma un momento, e, come una visione di terrore, si presenta a' suoi occhi, dal finestrino, la veduta della terra fatale illuminata dalla luna, la terra alla quale sono legati, dannati i lavoratori.

Un po' alla volta il « paese nero » va prendendo agli occhi dell'artista un nuovo aspetto: non più la terra padrona dell'uomo, ma l'uomo padrone della terra; e la coscienza di questa sua forza dà al volto del più umile lavoratore un'espressione di sovranità, il nobile orgoglio di una nuova aristocrazia; l'uomo non è più macchina, bensì uomo, e la chiara figurazione di questo tipo nuovo è il grande merito del Meunier scultore; come pittore, egli può essere paragonato allo Zola del *Germinal*; come scultore ci dà un tipo che lo Zola non ha mai conosciuto.

Il passaggio dalle opere pittoriche alle opere scultorie di Costantino Meunier è caratterizzato da un momento importante: il prevalere della figura sul fondo, sulla rappresentazione dell'ambiente; a questo ambiente l'artista non può rinunziare del tutto, ma lo semplifica, lo riduce a poche linee, per modo che esso non ci s'impone, non ci confonde. La nuova concezione non rende il Meunier cieco

di fronte alla miseria del lavoro, e non mancano le figure dolenti, come il vecchio cavallo, magro, cascante, che trascina il carretto del minerale sulle strette rotaie, o la moglie del muratore, una misera figura di donna, riarsa come la scoria; ma il dolore è nobilitato da una grandezza piena di calma; non è più il truce dolore del *Germinal* che tormenta senza ragione le sue vittime: qui quelli che soffrono sono i martiri di una grande idea; l'idea del lavoro che comprende in sè quanto di grande e di nobile ha potuto produrre il nostro tempo, circonda le loro pene di una specie d'aureola.

In tutte le sculture del Meunier è sempre l'uomo che domina sul lavoro, che per mezzo del lavoro impone la propria volontà agli elementi; e l'uomo non è mai piccolo, per quanto grande sia la natura che lo circonda. Questo, così nei gruppi come nelle singole figure; e in queste ultime, che sono la immediata rappresentazione del tipo nuovo, è meraviglioso vedere con quale arte il Meunier sa dare l'idea dell'ambiente, di quell'ambiente di cui è esclusa ogni rappresentazione, con un semplice gesto, con uno sguardo, con una posizione del corpo, dando alle singole statue una forza di suggestione che ha del miracoloso. E le figure impongono, tutte: il pescatore, tranquillo, sicuro, ci sembra un dio del mare; il fabbro, in grembiale di pelle, con le tenaglie in mano, la sinistra sull'anca, non è uno schiavo del lavoro, bensì il padrone, e regge al paragone dei titani; il lavoratore di un cantiere ha lo sguardo altero come un principe; il contadino dietro l'aratro ha la maestà di un re.

Costantino Meunier sta lavorando intorno a un monumento che sarà, per così dire, la sintesi dell'opera sua, un « monumento al Lavoro ». La base porterà quattro rilievi con figure di grandezza naturale: il caricamento di una nave, un « ritorno dei minatori », i « minatori » e i « vetrai », e agli angoli di questo zoccolo staranno quattro figure: il pescatore, il fabbro, il facchino, il contadino. Su questa base sorgerà il gruppo che il Meunier ha concepito così: « Il gruppo rappresenterà la pace e la feracità, rese con una figura d'uomo che sparge largamente la sementa sulla terra perchè dia frutto; vi saranno poi altre due figure: una donna forte, figlia della terra, che si stringe al seno un bambino; e un uomo che raccoglie i frutti della terra ». Questo monumento sarà un'apoteosi della forza del lavoro; un monumento quale l'umanità finora non ha mai veduto.

Le memorie di un veterano italiano. — In questo articolo il signor P. D. Fischer esamina accuratamente il primo volume dell'*Autobiografia* del generale Enrico della Rocca, il vecchio soldato morto lo scorso autunno in età di novant'anni. In queste memorie — egli dice — Enrico della Rocca, benchè addetto fin da ragazzo alla Corte e soldato nell'anima, si dimostra libero, aperto e indipendente, e rivendica, anche nelle circostanze più difficili, il diritto di avere una propria convinzione e di esprimerla francamente; oltre a ciò, si vede in lui una natura fresca, virile, dimentica di sè, un uomo di saldi principî, ma senza falsa *pruderie*, caldo e pronto all'impeto, ma facile poi a calmarsi e incapace di nutrire rancore. Libero e aperto, però prudente e pieno di tatto — tale si mostra il della Rocca anche nella scelta e nel tono dei ricordi ch'egli, aiutato dalla sua forte memoria, dettò a sua mòglie pochi anni prima di morire. Mentre in altre autobiografie vediamo l'autore affannarsi a mettere innanzi e a presentare nella migliore luce se stesso, qui il piacere di sentir raccontare importanti avvenimenti

da chi ne fu testimonio oculare e vi ebbe parte non è turbato dal pavoneggiarsi del narratore nè da indiscrezione alcuna.

Le memorie contenute in questo volume vanno dal 1807 al 1859. Esse completano la descrizione dell'avventurosa carriera di Carlo Alberto, principe, principe ereditario e re, e ci dànno interessanti notizie intorno a Vittorio Emanuele, al cui fianco il della Rocca stette, fido e autorevole consigliere, per ben venticinque anni; ci descrivono i lieti entusiasmi del '48, le delusioni che seguirono, Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, l'avvento al trono di Vittorio Emanuele, dalla cui fiducia chiamato a reggere il dicastero della guerra il generale della Rocca riorganizzò del tutto l'esercito e la sua amministrazione. Molto interessante la relazione del suo viaggio a Parigi nel 1858, dopo l'attentato Orsini, e del modo abilissimo con cui non solo seppe persuadere Napoleone III a non attuare le sue minacce contro il Piemonte come covo dei rivoluzionari, ma ottenne da lui l'assicurazione che Vittorio Emanuele, in caso di una guerra contro l'Austria, poteva contare sull'aiuto dell'imperatore francese. In tal modo il della Rocca preludeva al convegno di Plombières, che ebbe così importanti conseguenze per la nostra storia.

Parlando della guerra del '59, il della Rocca esprime grande ammirazione per le doti militari di Napoleone III, e ne loda la prontezza d'ingegno, la chiarezza dei piani, l'energia delle decisioni. Molto minore è la sua ammirazione per i generali francesi, fra i quali già allora si notava quell'esagerata stima di sè, quella insufficiente conoscenza delle forze del nemico e quella mancanza di concordia che furono la rovina della Francia nella guerra del '70. Splendida la descrizione della battaglia di Solferino, e piene d'interesse le impressioni del della Rocca, testimonio oculare, all'inaspettata conclusione dell'armistizio che deluse le speranze degl'Italiani; sopratutto, poi, la relazione del colloquio avuto da Cavour, alla presenza del della Rocca, col principe Napoleone, al quale il grande statista dichiarò recisamente che, piuttosto che lasciare incompleta l'opera dell'unificazione italiana, si sarebbe posto alla testa di una rivoluzione. Non avendo a nulla approdato le sue insistenze, Cavour si dimise e abbandonò il paese per tornarvi solo dopo la conclusione della pace.

Qui finisce il primo volume dei Ricordi di Enrico della Rocca. Chi sa se, morto l'autore, il secondo volume — quello che dovrebbe contenere il seguito delle Memorie fino all'entrata degl'Italiani in Roma — vedrà o no la luce. Del resto, è dubbio che la seconda parte dell'opera abbia a essere così interessante come la prima; giacchè nel primo volume i ritratti dei grandi contemporanei coi quali il della Rocca venne in relazione personale sono così ben disegnati, che quasi nulla vi si potrebbe aggiungere; e appunto questa serie di ritratti è quella che dà all'autobiografia di Enrico della Rocca, sia pure incompleta, durevole valore.

L'aristocrazia fondiaria inglese. — Il duca di Bedford, uno dei principali membri dell'aristocrazia fondiaria inglese, tenne, il 13 maggio 1896, un discorso intorno alle condizioni de' suoi possedimenti, che destò la generale attenzione: egli dava notizie intorno alle entrate e alle spese, intorno ai tributi che gravano sulle sue terre, ai sacrifici volontari e a quelli imposti dalla legge, ecc., ecc. Ora il suddetto signore ha ampliato quella sua conferenza e ne ha fatto un interessantis-

simo volume 1), che è una vera miniera di preziose informazioni: il duca di Bedford si presenta al pubblico co' suoi registri, li apre, ed espone lo stato della sua amministrazione mostrando così il modo in cui egli intende la sua posizione e in quale maniera esplica quotidianamente la propria azione.

Nel discorso succitato il duca di Bedford, rifacendo la storia de' suoi possedimenti negli ultimi ottant'anni, dimostrò come in questo periodo di tempo le condizioni dei lavoratori quivi impiegati sieno andate migliorando, mentre pur crescevano le tasse che su quelle terre gravavano tanto da far sì che il bilancio della loro amministrazione si chiudesse con un *deficit* per il proprietario; il quale tuttavia propugna il mantenimento di un sistema che, così in passato come nel presente, ha contribuito e contribuisce al benessere di migliaia di persone. Il presente libro serve a dimostrare ancor meglio l'utilità di questo sistema e prova che i vantaggi materiali e morali che esso reca lo fanno preferire alle riforme finora proposte. Questo sistema — dice l'autore — rappresenta l'opera di parecchie generazioni, e finchè la razza inglese conserverà la sua prudenza e la sua ponderazione, essa preferirà ai risultati problematici di radicali mutazioni quelli positivi che sono frutto di una lunga esperienza. Egli è d'opinione che il rimedio alla lamentata decadenza dell'agricoltura non possa consistere nella soppressione della grande proprietà, non nella creazione artificiale di una proprietà piccola sprovveduta di capitale e inetta ad amministrare, non nei dazi protezionisti; egli crede, invece, che occorre ridestare la fiducia e attirare maggiori capitali, incoraggiare i buoni coltivatori e sostenere la sacrosantità della proprietà privata contro gli agitatori che dipingono i grandi possidenti come una classe di sfruttatori i quali raccolgono dove altri hanno seminato.

Negli ultimi cinquant'anni, cioè dal 1846 al 1895, la rendita delle terre del duca di Bedford a Thorney (19,369 acri, pari a 7838 ettari) è scesa da 26,909 sterline (nel 1878: 38,744) a 22,195; nello stesso periodo di tempo le spese salivano da sterline 15,611 a 22,636 (nel 1879: 24,083); dal 1846 al 1878 le entrate annue superavano le uscite di sterline 11,298; dal 1879 in poi si ha un *deficit* che nel 1879 è stato di sterline 2249. Nei possedimenti di Bedfordshire e Buckinghamshire (32,264 acri = 13,057 ettari) peggio ancora: le entrate da sterline 62,686 scendono a 32,120; le spese da 37,775 salgono a 38,850 (nel 1879: 47,404); dal 1846 al 1878 si hanno, in generale, avanzi oscillanti tra 20,000 e 24,000 sterline; dal 1878 in poi si ha un grosso *deficit*, che nel '78 è di sterline 12,177 (nel 1895 è di 6,730 sterline). Tutt'insieme un *deficit* che, in un periodo di 18 a 20 anni, forma una somma di 200,000 sterline circa. Eppure ciò non ha impedito al duca di Bedford di occuparsi delle sue terre e del benessere dei coltivatori in modo degno di esser posto come esempio a tutti.

Una delle prime cose alle quali il duca di Bedford ha rivolto le sue cure è stato il provvedere i coltivatori di buone case. Nel 1894 c'erano, in tutte le sue possessioni, 1803 case abitate da 6723 persone. Le spese per la costruzione di queste case, non calcolato il fondo e il giardino annesso, salirono a 171,000 sterline; questa somma, investita in valori di Stato inglesi, avrebbe dato una rendita annua di 5000 sterline; invece, non ha fruttato niente, oppure meno di niente,

1) *A great agricultural estate. Being the story of the origin and administration of Woburn and Thorney.* — London, Murray, 1897.

giacchè gl'introiti provenienti dal pagamento delle pigioni (4000 sterline nel '95) sono superati di gran lunga dalle spese d'amministrazione, da quelle per riparazioni, tasse ecc. (6800 sterline). È da notarsi, però, che il capitale frutta indirettamente col legare alla terra lavoratori forti e pieni di buona volontà.

Considerando attentamente i bilanci esposti dal duca di Bedford, si vede che in nove anni, di quelli in *deficit*, e cioè nel 1867, 1868, 1879, 1880, 1885, 1887, 1893, 1894, 1895, la somma complessiva del *deficit* fu di 61,005 sterline. Eppure, in questi stessi nove anni fu erogata in opere di beneficenza una somma di sterline 97,229, per chiese, scuole, pensioni, regalie. È evidente che, se questa somma fosse stata risparmiata, i bilanci non si sarebbero chiusi con un *deficit*; invece, mentre nei quarant'anni dal 1856 al 1895 la media delle spese annue per beneficenza fu di 7248 sterline, nelle suddette nove annate magre fu di st. 10,803. La media annua degli utili netti nel detto periodo è di st. 7500, quella delle spese di beneficenza 7248.

Intorno ai contratti d'affitto del terreno, invece di dare cifre statistiche, basti citare un fatto caratteristico. La recente legislazione inglese si è allontanata dal sistema di assoluto riserbo in cui si teneva dapprima lo Stato in quanto si riferiva ai patti fra lavoratori e padroni, alla libertà individuale, ecc.; e con la legge del 1894 è stato affidato ai Comuni il còmpito di provvedere, all'occorrenza, a dare in affitto delle terre ai lavoratori. Ebbene: quando il duca di Bedford si rivolse ai Comuni che si trovano nelle sue terre domandando se volessero essi assumersi le terre da affittare e affittarle agli agricoltori, tutti i tredici Comuni interpellati risposero negativamente, dicendo che non volevano incorrere in pericoli nè assumersi responsabilità, e che il sistema attuale era così buono e i coltivatori così soddisfatti, che l'assunzione dei terreni da parte del Comune sarebbe stato un grave errore.

Notevole la *Woburn Esperimental Farm* che abbraccia 31 acri (ettari 12.5) e dal 1877 al 1896 costò in tutto 16,379 sterline. Nel 1895 il duca di Bedford ha anche impiantato un frutteto sperimentale, dove si possono studiare e risolvere tutti i problemi, così scientifici come pratici, che si connettono alla frutticoltura; le spese d'impianto salirono a 3300 sterline e la spesa annua di manutenzione, non calcolate le tasse, sarà di 500 sterline circa. Inoltre, il Consiglio della contea di Bedfordshire avendo deciso di istituire, in vicinanza dei campi sperimentali del duca, una scuola d'agricoltura, il munifico signore mise a disposizione una casa (per 20 scolari) la cui costruzione costò 3026 sterline, e aiuta la scuola con dieci borse all'anno.

L'esperienza finora fatta sulle terre del duca di Bedford ha fornito, poi, un elemento di giudizio in una importante questione: se, cioè, sia raccomandabile la trasformazione dei terreni da campi coltivati in prati da pascolo. Nel 1874 v'erano nella Gran Brettagna 13 milioni d'acri di prato; nel 1894 ce n'erano 16 1/2 milioni, giacchè, in conseguenza delle perdite prodotte dal ribasso del prezzo dei grani nei due ultimi decennii, 3 milioni e mezzo di acri di terreno coltivato erano stati trasformati in prato. Ora, per ogni 200 di questi acri, rimangono senza occupazione 5 lavoratori; sono dunque 82,175 lavoratori che, nello spazio di venti anni, sono stati allontanati dai campi, dove in questo tempo avrebbero guadagnato 3 milioni di sterline. Che la trasformazione dei campi coltivati in prati danneggi i coltivatori è, dunque, cosa che non si può mettere in dubbio. L'espe-

rienza fatta nelle terre del duca di Bedford ha poi dimostrato che tale trasformazione è dannosa anche ai proprietari; e questo è importante a sapersi.

L'esempio dato dal duca di Bedford con tanta franchezza sarebbe bene che fosse imitato da altri grandi proprietari. E sarebbe anche desiderabile che, a comune ammaestramento, lo stesso duca, visto il grande interesse destato, almeno in Inghilterra, dal suo libro, si risolvesse a comunicare altri documenti della sua amministrazione, segnatamente intorno alla storia delle possessioni dei Bedford nelle grandi città; con che si avrebbe una storia della rendita delle aree fabbricabili di Londra per tutto un secolo.

Die Zeit (2 aprile), Vienna:

Shakespeare direttore di scena. — Si può andar soddisfatti di questo, che finalmente ai nostri giorni il più gran tragico di tutti i tempi possiamo dire di conoscerlo e di conoscerlo bene. La critica letteraria s'è affinata di modo da farsi strada in mezzo ai veli della poesia fino al nucleo intimo della personalità del poeta. E forse alla maggiore intelligenza dell'opera giovò la maggiore affinità delle due epoche, perchè, dopo gli splendori della corte del re Sole e la classica maestà di Weimar, siamo tornati a uno stato di democrazia turbolenta, nel quale potrebbero trovare curiosi raffronti il regno di Elisabetta e il teatro shakespeariano. Così il critico d'oggi penetra più agevolmente in quell'epoca e si avanza più sicuro nei misteri dell'anima del poeta. L'importantissimo libro di Georg Brandes, unica biografia shakespeariana in grande stile, è il frutto di queste fortunate circostanze.

E in realtà il libro del Brandes contiene tanta ricchezza di osservazioni sulla personalità e sull'intima vita spirituale del grande Inglese, che oramai per noi Shakespeare uomo ci si disegna, quanto Goethe, figura plastica e certa. Tuttavia non si deve tacere che l'eccellente biografia ha una lacuna: lascia quasi del tutto all'oscuro un importante lato della grande figura; quasi nulla ci dice di Shakespeare attore di teatro.

Altri critici invece, agli antipodi col Brandes, diedero grandissimo rilievo a questo punto, trovarono un'identità tra il poeta attore e certe sue creazioni, sostennero che non ragioni poetiche l'avevano guidato talora nella scelta dell'argomento, ma piuttosto ragioni personali di effetto scenico. Secondo loro, per il grande maestro la scena fu tutto. Sopra di lui, disse Grillparzer, discese la fiamma del genio dopochè divenne attore e trovò nell'esperienza del teatro la vera guida per la sua attività creatrice.

Per Hermann Bahr — l'autore di questo articolo — il grande trageda fu sopratutto, nei primordi, il grande *direttore di scena*. Egli dominava sovranamente autori e attori, costringeva i loro ingegni fino al complesso prodotto della rappresentazione scenica; reprimeva energicamente le licenze e le virtuosità dei commedianti e passava sopra alle lamentanze letterarie dei poeti, finchè fondeva potentemente l'opera loro secondo le particolari esigenze del teatro. Così avveniva che sulle scene del « Globe » tragedie e commedie piacevano egualmente al colto lord e al marinaio ubbriaco, esilarandoli o commovendoli con sovrana potenza d'arte, strappando l'applauso al pubblico più diverso. Questo risultato raggiunto dal suo valore come direttore di scena e come attore lo spinse sulla via in cui divenne l'autore sovrano.

Qui troviamo forse esagerato il concetto opposto a quello del Brandes. Basterebbero i poemi e i sonetti, e taluni dei monologhi delle tragedie, per dirci che Shakespeare era poeta, anche all'infuori della scena.

In ogni modo è a titolo d'onore che lo si chiama il *direttore di scena* ideale. Il teatro, idealmente, dovrebb'essere un cosmos dove autore, attore e pubblico sentonsi parti del tutto. Rappresentante di quest'insieme è appunto l'ideale direttore di scena. Egli divide e corregge il godimento e l'utile d'ognuna delle parti; e in realtà lo Shakespeare trattò rudemente i sacri diritti del suo « collegio poetico », e mise le mani senza riguardo dove gli sembrava opportuno per il meglio degli attori e del pubblico. Costrinse a lor volta gli attori al rispetto del testo, costrinse il pubblico a riformare sè stesso. Qualche volta gli avvenne di ritoccare solamente alcune scene, tra le quali poi e le rimanenti nasceva il più stridente contrasto; e certo un uomo che fosse stato unicamente poeta, quale ci appare nel Brandes, non l'avrebbe tollerato; ma Shakespeare era anche uomo di teatro, e al drammaturgo del « Globe » poteva bastare che l'opera nel suo insieme fosse teatrale, che qualche scena vi fosse, potente così da trasportare i cuori. Anche i lavori tutti suoi, dal primo all'ultimo verso, eran poi nell'invenzione, nell'argomento e in ogni altra esteriorità, materia comune della poesia contemporanea inglese. Quelle medesime favole già gran tempo prima di Shakespeare erano comparse sulle scene, o come racconti e novelle il lettore le conosceva altrimenti. Era allora molto frequente che il pubblico d'un teatro volesse riudire senza stancarsi mai la medesima favola esposta in vari modi da vari poeti. Quando al « Globe » si diede con esito trionfale l'*Amleto*, subito gli altri teatri commisero in concorrenza ai loro poeti stipendiati un *Amleto*. Shakespeare trovava così la materia pronta e gli bastava inspirarvi la sua fiamma geniale, il suo verso e il suo spirito. L'ufficio di direttore e attore, lungi dal nuocergli, gli giovava in ciò, gli dava le ali, gli rendeva più agevole la grande opera. Egli rimaneva contemporaneamente in contatto intimo colla tradizione letteraria e colle tendenze del pubblico, una somma di circostanze che un drammaturgo moderno potrebbe invidiare al suo grande avo. Non s'affaticava all'invenzione di drammi dove uno sbaglio inconsapevole nelle leggi della causalità avrebbe prodotto, come spesso avviene, la deficienza dell'opera.

I lavori ch'egli sceglieva per rianimarli del suo grande spirito erano già usciti vittoriosi dalla prova della loro potenza drammatica. Egli li conosceva tutti, nella sua esperienza d'uomo di teatro, li aveva visti alla prova del fuoco, davanti al pubblico, il quale istintivamente è vinto dalle opere che racchiudono un germe drammatico latente, anche se non adorno con le forme dell'arte. Shakespeare allora prendeva con mano sicura quel germe, senza essere costretto, da un faticoso lavoro di secondaria importanza, alla dispersione della sua forza geniale, e dalle mani sue usciva il capolavoro. Così egli scioglieva, quasi giuocando, le maggiori difficoltà del drammaturgo.

Le sue grandi figure possono muoversi liberamente e possentemente, nella piena coscienza della lor forza, e tuttavia non violano mai il freno del necessario, la più stretta legge di causalità.

Ma quest'alto vantaggio egli lo doveva appunto alla circostanza d'esser vissuto nel teatro, in quel teatro che stava in intimo contatto colle inconscie potenze della vita popolare. L'averne tratto genialmente profitto, non altro che questo s'intende quando si chiama Shakespeare un grande *direttore di scena*.

— (16 aprile):

Gli Spagnuoli a Cuba. — Difficilmente si potrebbe trovare altrove, riunita in sì breve spazio di terra, una popolazione variopinta ed eterogenea come quella che può vantare l'isola di Cuba. Senza contare gli avventizi, vi si trovano stabiliti Spagnuoli, Negri, Cubani e Cinesi; alle quali stirpi s'aggiungano i meticci. Spagnuoli e Cubani da trent'anni si trattano da nemico a nemico; Negri e Asiatici si fanno a lor volta il viso dell'arme. Due quinti della popolazione sono schiavi; e una gran parte della rimanente popolazione libera insorge da gran tempo contro la schiavitù politica. I soli abbastanza contenti erano fin qui gli Spagnuoli; ma, perduta la sicurezza, non lo son più nemmeno essi.

Fuori di Cuba non si hanno idee chiare sulla differenza che passa tra Spagnuoli e Cubani. In realtà si considerano agli antipodi, negano di essere affini, anzi oramai da gran tempo si odiano profondamente. Dimorando vicini porta a porta, avendo comuni la lingua, la religione e tutti i rapporti della vita materiale, rimangono tuttavia stranieri. Trattano insieme, bevono il caffè al medesimo tavolo, s'incontrano cento volte al giorno, si fanno le belle in viso, ma alle spalle s'ingiuriano, e l'unica cosa veramente comune tra di loro è l'odio. Chi passa soltanto tre settimane nell'isola s'avvede di tutto ciò, anzi ben presto una sola cosa gli rimane inesplicabile: come abbiano tanto differito a metter mano alle armi.

Spagnuolo, a Cuba, s'intende solamente chi è nato in Ispagna, di puro sangue spagnuolo. Il figlio, nato a Cuba, è già Cubano, e non solo per il fatto della nascita; è Cubano per sentimento.

Lo Spagnuolo è notoriamente, quale una integra tradizione storica ce lo presenta e descrive, un popolo meravigliosamente plasmato e caratterizzato, che da trecento anni si direbbe non siasi ad altro adoperato che a farsi una fama internazionale di quel suo proprio tipo. E v'è completamente riuscito. Debolezza e viltà sono cose sconosciute nella sua storia. Egli ebbe un tempo il primo posto nella storia d'Europa e d'America. Con un pugno d'avventurieri conquistò oltre l'Oceano territorî immensi e li mantenne sotto il suo impero fino al secolo nostro. Coll'eroismo e col tradimento, con le più alte qualità militari e con la mancanza d'ogni scrupolo nei mezzi, tutto vinse; e per le stesse ragioni tutto perdette. Il popolo d'oggi è quello di trecento anni sono; nulla ha perduto della sua dignità, del suo coraggio, del suo orgoglio, della sua devozione, della sua totale inettitudine ad assimilarsi i popoli delle Colonie, appunto perchè nulla intende cambiare di quelle tradizioni e di quelle forme di governo che, adeguate tre secoli addietro, sono ora da lungo tempo sopravvissute.

Ma ci sono altri lati del suo carattere che per essere meno importanti non voglionsi tuttavia dimenticare. « Tre di noi fanno un matto » dice egli stesso, riconoscendo la propria naturale irrequietezza. È *chauvin* al massimo grado per tutto ciò ch'è spagnuolo; ha una vera mania di parlare sempre di *nosotros*; — sopra tutti *nosotros*. In questo riguardo ogni Spagnuolo sembra essere venuto al mondo col cervello sconvolto. La sua storia è la più grande del mondo; la sua letteratura si profonde nel magnificarla, fino al ridicolo; il popolo spagnuolo ha tutto creato, tutto scoperto. E quando uno Spagnuolo ha parlato due minuti con un altro Spagnuolo, quel discorso di *nosotros* si avvia naturalmente; e subito si infiora di grandi disegni, d'irrequiete ambizioni. L'eccitante più vivo, il panno

rosso, è per lui lo *yankee*, che siede all'altra riva e guarda Cuba come una preda sicura, erede predestinato di ciò che la Spagna è predestinata a perdere. Allora per un po' il discorso volgerà sugli errori del Governo e dei sistemi, ma dieci minuti dopo tornerà trionfalmente a *nosotros*.

A Cuba lo Spagnuolo arriva col proposito di far danaro, e nella maggior parte dei casi vi riesce. Come lavoratore nessuno più di lui è tenace e frugale, e avaro del suo risparmio. Il Governo dell'isola risponde benissimo ai suoi desideri, anche al suo bisogno d'orgoglio. Il più povero e più ignorante Spagnuolo di Cuba può sostenervi a fronte alta la parte di dominatore. Può nutrirsi della più miserabile zuppa e sentirsi senza paragone superiore agli altri Cubani di vario colore. Quando i negri lo chiamano *don*, la dignità lusingata gli procura la più ambita compiacenza. Del resto, si adatta a ogni sorta di lavoro. Parecchie persone note oggi a Cuba per le loro ricchezze e per la loro ignoranza cominciarono la carriera come facchini. Molti vi si trovano ora in quello stato, e ciascuno apparisce dotato di tale tenacia, di tanto spirito di avventura che si direbbe mancargli soltanto la lancia per essere Pizarro. Alla fatica resiste mirabilmente. Se al primo arrivo non soggiace alla febbre, il clima non potrà più nulla su di lui. Diventerà barcaiuolo, doganiere, pescatore, capitano; qualche cosa diventerà certo; ma sopratutto egli aspira a diventare *bodigero*.

Una *bodega* è propriamente una vendita di vino, ma di solito vi si traffica un po' di tutto. Vi si mangia e vi si dorme anche. La vita popolare a Cuba sembra tutta destinata a favorire il *bodigero*. Il più bel sogno di uno Spagnuolo delle classi inferiori è la *bodega*.

Gli altri, quelli delle classi dirigenti, arrivano a Cuba come impiegati o ufficiali. Poi molti vi si danno al commercio. Lo Spagnuolo è mercante, che il Cubano non è. Tutti i negozi sono aperti e condotti da Spagnuoli. Le banche, le ferrovie e la massima parte delle piantagioni di zucchero appartengono a loro. Il Cubano si contenta della senseria o fa l'operaio. Così *bodigero* e funzionario sono i padroni dell'isola, e finchè l'hanno intendono sfruttarla a dovere. Le colonie spagnuole son fatte per gli Spagnuoli ed è interesse supremo tener lontani dal governo gli isolani asserviti. Nulla è mutato nel popolo conquistatore e nella sua politica tradizionale. Un abbominevole sistema d'imposte rende impossibile a Cuba le industrie ed esaurisce le più ricche sorgenti di lavoro. I miserabili *docks* vanno in rovina senza che nessuno pensi a ripararli; le case d'abitazione, che furono sempre molto primitive, cadono ogni di più nell'abbandono e nello squallore.

Tutta l'energia dello Spagnuolo a Cuba va ora consumata nel mantenersi al suo posto di dominatore. Le lotte e gl'intrighi non hanno fine. Un governatore non vi resta più di quattro mesi e ciascuno si ritira ricco e bersagliato d'accuse. La coltivazione dello zucchero diventa meno produttiva per la concorrenza straniera e, anche senza contare lo stato attuale di guerra, le condizioni economiche dell'isola volgono sempre alla peggio.

Così conchiude l'articolista, lasciando sospeso il suo pensiero in una reticenza molto trasparente del resto, quando si sa che lo Steele fu già console a Cuba per gli Stati Uniti. Intanto al lettore non sarà riuscito discaro il conoscere da questi schizzi cubani come si presenti all'occhio dei nordamericani il dominatore dell'isola, travagliata ora dalla rivoluzione e dalla guerra.

Revue Bleue (7 maggio), Parigi:

I partiti avanzati nella Spagna. — I primi a predicare il socialismo nella Spagna furono, nel 1840, i seguaci di Fourier e di Cabet, e in quest'anno i Fourieristi pubblicarono il primo periodico socialista, l'*Attraccion*, che durò soli tre mesi. La rivoluzione francese del 1848 diede impulso alla propaganda; ma in quest'epoca la situazione dei partiti era ancora abbastanza confusa, e sotto la bandiera democratica militavano tre partiti distinti: i democratici, che volevano radicali riforme economiche e politiche, e per ottenerle erano disposti a transigere con la monarchia; i repubblicani puri, affermatisi come partito dal '40, e i socialisti. Così stavano le cose quando scoppiò la rivoluzione di luglio del 1854. Intorno alla stessa epoca Pi y Margall, il futuro presidente della repubblica spagnuola, si mise a propugnare nella Spagna il mutualismo proudhoniano; il socialismo si diffuse sempre più, ma non aveva alcun carattere rivoluzionario: tutto si limitava alla fondazione di società di mutuo soccorso, di risparmio e di produzione.

Col 1868, per opera del Fannelli, compagno di Bakounine, che fondò le sezioni internazionali di Madrid e di Barcellona, la Spagna diventò in pochi mesi la terra di predilezione dell'Internazionale nella sua forma più rivoluzionaria; la quale alla fine del 1869 contava 200 sezioni con più di 2000 membri. Le persecuzioni del Governo non fecero che darle maggior forza e sviluppo, ed essa andò rinvigorendosi sempre più. Dopo la scissione avvenuta nel seno dell'Internazionale nel '72 fra Marx e Bakounine, la maggior parte degli operai spagnuoli rimase fedele a quest'ultimo, e così la Spagna fu per molti e molti anni il più ardente focolare dell'anarchismo, mentre i partigiani di Marx, sciolta l'*Alianza de la democratia socialista*, si ritiravano dal terreno rivoluzionario nel campo puramente economico.

Perseguitata in tutti i modi, messa fuori della legge, l'Internazionale non la cedette; continuò con la propaganda clandestina, con le società segrete, guadagnando terreno segnatamente fra gli operai catalani e nelle popolazioni agricole dell'Andalusia; e al Congresso anarchico tenuto a Barcellona nel settembre del 1881 fu fondata la « Federazione dei lavoratori della regione spagnuola », la quale, sciolta al Congresso di Valenza nel 1889 e riorganizzata su nuove basi, prese il nome di « Federazione del patto di solidarietà e di resistenza contro il capitale », con la sede centrale a Barcellona. I cinque articoli principali dello Statuto della Federazione stabilivano: 1° l'anarchia essendo il non-governo, ai membri della società dev'essere lasciata piena libertà; 2° una società non può essere anarchica finchè esiste un atomo di autorità; 3° in conseguenza sono ammessi a formare l'organizzazione anarchica tutti gli individui, le società, i gruppi, ecc., che accettino l'anarchia senza distinzione di procedimenti rivoluzionari nè di scuole; 4° ogni individuo, come ogni associazione, è libero nelle sue manifestazioni e ha piena facoltà di agire come vuole; 5° è fondato un centro di relazioni e di statistica che ha per oggetto di facilitare le comunicazioni fra gli individui e i gruppi, ma senza altra iniziativa di sorta. — La Federazione conta numerosi aderenti nella Catalogna, Valenza, Andalusia, Aragona e altre province della Spagna; esercita un'attiva propaganda nelle campagne, e i suoi membri sono tutti collettivisti anarchici.

Fra gli anarchici spagnuoli bisogna, però, distinguere due categorie: i collettivisti, rappresentati dalla Federazione, e gl'individualisti che agiscono a piccoli gruppi, senza vincoli reciproci. L'anarchia, come abbiamo già veduto, ha trovato nella Spagna un terreno quanto mai favorevole al suo sviluppo; però, le dottrine anarchiche, dopo aver toccato il loro apogeo dal 1870 al 1888, sono attualmente in decadenza.

Il partito socialista, battuto in breccia dall'onnipotente anarchia, stentò molto a organizzarsi, e per molti anni esercitò sul movimento operaio un' influenza mediocrissima. Il « Partito operaio democratico socialista della Spagna » fu fondato nel 1882 al Congresso nazionale di Barcellona, al quale assistevano 123 delegati rappresentanti 152 società. Esso adottò il programma minimo dei socialisti francesi e si propose l'emancipazione del quarto Stato con le vie legali, e la socializzazione dei mezzi di produzione per mezzo di una politica di partito fondata sul suffragio universale. Veramente, il partito non diede segno di vita se non nel 1886; la sua propaganda, benchè attiva, non diede dapprima risultati sensibili; ma poi, un po' alla volta, si accentuò un progresso, e il 1° maggio del 1890 i socialisti spagnuoli reclamavano: che si limitasse la giornata di lavoro a un massimo di otto ore per gli adulti; che si proibisse assolutamente ai fanciulli di età inferiore ai quattordici anni di lavorare nelle miniere e che per i minatori d'ambo i sessi fra i quattordici e i diciotto anni il massimo della giornata fosse ridotto a sei ore; che si abolisse il lavoro notturno delle donne e dei minatori di età inferiore ai diciotto anni; che si sopprimesse il pagamento del salario in commestibili, ecc., ecc.

Gli anarchici si allarmarono di questo sviluppo del partito socialista operaio, e per combatterlo meglio si allearono coi repubblicani; ma il partito socialista lottò bravamente contro questa coalizione, e al Congresso internazionale tenutosi a Zurigo nel 1893 la relazione dei delegati spagnuoli constata che la sua situazione è notevolmente migliorata sotto tutti i punti di vista; i gruppi, da trenta, sono saliti a cinquanta; la stampa che nel '91 era formata di soli quattro giornali, nel '93 ne contava sette, e così via. Alla testa del partito sta un comitato centrale, il quale viene eletto ogni qual volta si riunisce il Congresso e risiede a Madrid. I gruppi devono versare 5 franchi ogni cento membri e, alla fine dell'anno, ogni socio deve pagare 10 centesimi per il rinnovamento della tessera. Col denaro così raccolto si coprono le spese del partito; il Comitato, poi, pubblica ogni settimana un prospetto delle spese e delle entrate e rende conto del suo mandato. I luoghi in cui il partito ha un maggior numero di aderenti sono: Madrid, Bilbao, Malaga e Maturo; seguono Barcellona, Valenza, ecc. Gli uomini che più hanno contribuito al suo sviluppo sono Iglesias, F. Diego, Mesa, G. Quejido.

Separata dal « Partito operaio » ma d'accordo con esso e raccomandata dai capi socialisti è l'« Unione generale dei lavoratori della Spagna », fondata nel 1888, la quale mira a migliorare le condizioni dei lavoratori per mezzo di scioperi e petizioni alle autorità. Dapprima contava 29 società federate e 3,355 soci; oggi le società sono 112, gli aderenti 8,348. Il Comitato centrale, eletto annualmente a ciascun Congresso, risiede a Barcellona e di quando in quando pubblica un periodico, l'*Union Obrera*. L'Unione ha dichiarato di riconoscere e di adottare le risoluzioni che saranno votate dai Congressi internazionali legalmente

costituiti, e s'è fatta rappresentare, per la prima volta, nel 1893, al Congresso internazionale di Zurigo.

Quanto ai radicali, i quali prima, come abbiamo veduto, s'erano alleati con gli anarchici contro i socialisti, ora, per forza dell'evoluzione delle idee, tornano ad avvicinarsi a questi ultimi; e il partito federale di Pi y Margall e degli altri repubblicani avanzati ha fondato in questi ultimi anni il « Partito democratico socialista » il cui scopo è quello di unire, come prima del '73, la corrente popolare socialista con quella repubblicana. Questo partito, le cui idee erano propugnate nel '92, a Madrid da tre giornali — *El Democrata Social* (organo ufficiale), diretto dai pubblicisti Lupaya e Vesares; *Las Regiones*, di Marti Miguel, e la *Nueva Espana*, del colonnello Romero — è insieme socialista e radicale; esso si rivolge a tutte le classi della popolazione e vede la soluzione del problema sociale nelle riforme pacifiche. Prima delle elezioni esso propugnava l'unione fra anarchici, marxisti e socialisti democratici. Questa unione non si compì, e federalisti, zorilliani e socialisti proseguirono la lotta ciascuno per conto suo; ma i repubblicani rimasero fedeli ai loro principî, e nel 1894 Pi y Margall, il capo dei federalisti, pubblicava un programma che è diventato la piattaforma della maggioranza dei repubblicani spagnuoli.

Revue de Paris (1° maggio), Parigi:

La cooperazione in Italia. — Col titolo *L'effort de l'Italie* il signor L. Mabilleau fa una esposizione generale della cooperazione in Italia, esaminandone la organizzazione nei tre rami della sua attività (consumo, produzione, credito) e facendo vedere quali immensi vantaggi essa rechi.

Nelle cooperative di consumo l'Italia ha fatto veri miracoli: certe grandi società, sorte non più di quindici anni or sono, reggono già al confronto con le società simili inglesi; tali, per esempio, l'Unione Cooperativa di Milano che ha ridotto al minimo le spese della vita per l'operaio, e l'Unione Militare di Roma, che, al 31 gennaio 1896, contava più di 15,000 soci ai quali aveva venduto in un anno per 5,200,000 lire di roba con un beneficio netto di più del 28 per cento. E accanto a queste grandi associazioni pullulano in Italia le piccole cooperative di consumo, spesso appendice normale di società di mutuo soccorso. Questa è la prima fonte del risparmio nazionale in Italia; ed essa non impone sacrificio di sorta.

La cooperazione di produzione, meno estesa e meno sicura della precedente, quando riesce è ancor più efficace per costituire i capitali necessari al lavoro nazionale; cooperative agricole e cooperative industriali moltiplicano, raggruppando le forze e i capitali, la potenza dei lavoratori, il prodotto del lavoro e l'utile che ne ricavano. E qui basti citare le numerosissime Latterie cooperative dell'Italia settentrionale, che dedicano una parte delle loro riserve a migliorare la sorte degli abitatori delle campagne.

La cooperazione di credito, finalmente, fornisce, riunendo gli sforzi di molti, il mezzo di produrre un lavoro utile a chi da solo non potrebbe farlo per mancanza di capitale.

Queste tre forme essenziali della cooperazione, e molte altre, complesse o intermediarie, concorrono a formare un sistema economico potente e coerente che s'impone sempre più all'attività italiana. E il movimento cooperativo, incomin-

ciato una ventina d'anni fa, si accelera di giorno in giorno: nel 1895, su 375 società sorte in Italia, 340 erano cooperative; e nei due ultimi anni la progressione si è ancora accentuata.

Come vengono impiegate le riserve di denaro economizzate grazie alla benefica influenza dell'associazione? Il risparmio, che è un eccesso di produzione, torna alla produzione stessa per stimolarla, per estenderla, col favorire le imprese locali, le industrie, il commercio, l'agricoltura: questo fanno appunto le Casse di risparmio, le quali non si considerano se non come Banche della regione in cui operano, incaricate di raccogliere, regolare e distribuire il capitale prodotto dal lavoro degli abitanti, e sono intermediarie naturali e necessarie fra la città e la campagna. È ottima cosa è stata la fusione della Commissione delle Casse di risparmio con quella delle Banche popolari, la quale produrrà fra questi istituti un accordo che sarà fecondo di buoni risultati.

Quanto al metodo per distribuire utilmente il risparmio, anche a questo provvederà la cooperazione organizzando il credito sulle stesse basi che finora hanno servito di fondamento a tutto il sistema cooperativo. Il principio dominante è questo, che il credito dev'essere « personale », cioè fatto all'individuo, non per quello ch'egli possiede, ma per quello ch'egli vale e può, e per un'impresa determinata. A questa distribuzione dei capitali ammassati col risparmio provvedono le Banche popolari, le quali hanno organizzato due istituzioni che funzionano con regolarità perfetta e con ottimo risultato: il credito agricolo e il credito operaio.

L'utilità del sistema cooperativo è questa: che il capitale conserva il ricordo della sua origine e tende a tornarvi; esso non si considera mai come indipendente dal lavoro che lo ha prodotto; ed è, in certo modo, un'antecipazione che il lavoro fa a se stesso imponendosi su di un punto un'economia ch'esso poi si riserva di far fruttare su di un altro. La Banca diventa, per tal modo, generalizzando questo principio, una specie di funzione sociale, simile alla funzione vitale del cuore che riceve il sangue carico di sostanza nutritiva e lo spinge alleggerito e rigenerato in tutte le parti dell'organismo. Questa figura adopera l'autore per dare un'idea dell'originalità, del valore e della portata di quello ch'egli chiama il « sistema italiano ». Ed egli ne studia i risultati economici nell'aumentata produzione del lavoro, nel rifiorire dell'agricoltura, nei progressi del commercio e dell'industria; e finisce col dire che la cooperazione, per quanto la si esamini da ogni lato, non presenta nessun pericolo; essa assicura agl'individui un supplemento di mezzi, e alla collettività promette un migliore avvenire; giacchè essa non è egoista, e la maggior parte dei benefizî realizzati dalle grandi società commerciali e industriali formano delle riserve alle quali attingono tutte le opere di previdenza e di assistenza reclamate dalla miseria sociale. È, dunque, a profitto degli umili che si formano queste potenti fortune anonime, le quali, uscite dal lavoro, devono, in fin de' conti, ricadere come benefica rugiada su tutta la classe dei lavoratori. E questo è un mezzo per disarmare la rivoluzione che minaccia l'attuale ordinamento sociale.

Revue Scientifique (30 aprile), Parigi:

Psicologia del popolo francese. — Finora la psicologia del popolo francese non era stata trattata se non in modo, per così dire, letterario, e non era stata

mai oggetto di uno studio sistematico, bensì soltanto di considerazioni parziali. Il signor Alfredo Fouillée, col libro recentemente pubblicato 1), ha tentato per la prima volta uno studio completo e scientifico del carattere nazionale francese. Egli si è proposto di tratteggiare non solo la psicologia, ma anche la fisiologia del popolo francese; giacchè per lui il carattere nazionale è strettamente legato al temperamento, e questo a sua volta dipende dalla costituzione ereditaria e dai caratteri etnografici non meno che dall'ambiente fisico.

Dopo avere stabilito la legge del « predominio progressivo dei fattori psicologici e sociologici attraverso la storia », legge che si verifica in Francia più ancora che altrove, l'autore passa a studiare il carattere francese, e comincia col cercarne le origini nel carattere gallico, che già nelle descrizioni degli antichi ha tanti tratti comuni con quello dei Francesi d'oggi, e poi nell'influenza romana. A vero dire, i Francesi non sono punto, come si ripete sempre, dei neolatini. L'elemento celtico e brachicefalo domina in Francia, mescolato a numerosi elementi germanici o dolicocefali biondi, e mediterranei o dolicocefali bruni. Tutto ciò che si ripete sempre intorno alle pretese « razze latine » non ha alcun carattere scientifico; i Francesi non sono stati « latinizzati » se non dall'educazione, e così pure sono stati « cristianizzati ». Qui si tratta di influenze mentali e sociali, non di un fatalismo etnico per cui i Francesi dovrebbero essere coinvolti in una decadenza generale delle razze latine.

Le influenze di razza, d'ambiente fisico e d'ambiente sociale hanno condotto alla formazione di una specie di composto originale che è il carattere francese. L'autore ne fa l'analisi psicologica e ricerca successivamente quali sono i tratti veramente caratteristici della sensibilità, dell'intelligenza e della volontà nel popolo francese. Qualità e difetti vengono sottoposti a scrupoloso esame e ricondotti alle loro vere cause, che qui sarebbe troppo lungo enumerare.

L'autore, verificando coi fatti le sue conclusioni teoriche, segue le varie manifestazioni del carattere nazionale nella lingua, nella religione, nella filosofia, nella letteratura e nelle arti (segnatamente nell'architettura erroneamente chiamata gotica, nella scultura, nella musica, ecc.).

Un altro controllo, non meno importante, delle osservazioni e delle deduzioni del Fouillée è il giudizio degli stranieri intorno al carattere francese: ragione fatta alle passioni, alle gelosie, ai rancori internazionali, gli elogi e le critiche dei Tedeschi, degl' Inglesi, degl' Italiani intorno allo spirito nazionale francese presentano un interesse grandissimo, e acquistano segnatamente grande valore i punti nei quali tutti sono d'accordo.

Non meno importante è l'ultima parte del libro, nella quale l'autore si domanda che cosa si debba pensare, dal punto di vista veramente scientifico, della pretesa « fine di razza » o della « fine di secolo » e di altre vaghe formole care ai giornalisti; se sia vero, cioè, come affermano volentieri rivali e avversari, che i Francesi sieno condannati, per il loro carattere nazionale, a tale o tal altra forma inferiore di spirito che li minacci di rovina più o meno vicina; oppure se, nonostante i difetti e i vizi che è inutile dissimulare e che il Fouillée ha avuto cura di mettere in piena luce, essi non abbiano la possibilità, e quindi il dovere, di mantenersi in alto. Secondo l'autore, due sono i principali flagelli che

1) A. Fouillée, *Psychologie du peuple français*; Paris, Alcan, 1898.

potrebbero, a lungo andare, esercitare un'influenza deteriorante sul temperamento e sul carattere nazionale: l'infecondità sistematica e l'alcoolismo; e l'autore esamina attentamente questi due fenomeni, sopratutto il primo, e cerca la vera causa, gli effetti e i rimedi di quello che si chiama lo spopolamento.

Tutto sommato, il suo parere è che certi sintomi inquietanti, sia fisici sia psichici, sieno più visibili in Francia che non in altri paesi, e ciò perchè la Francia è precorsa alle altre nazioni europee. Il movimento di diminuzione della natalità, per esempio, si produrrà un giorno anche in queste ultime, ma molto più tardi, e questo è per i Francesi il più formidabile dei pericoli. Quanto all'assorbimento degli elementi di razza bionda nelle razze celto-slave, che preoccupa tanto certi antropologi, esso si nota non solo in Francia, ma anche in Germania, in Italia e perfino in Inghilterra, dove il numero dei bruni va aumentando; e lo stesso si dica della crescente estensione delle città, con tutti i beni e i mali che ne conseguono, e del progresso dell'alcoolismo e della crapula, due grandi « depressori » del temperamento nazionale, contro i quali i Francesi commettono l'imperdonabile errore di non lottare.

Dal punto di vista psicologico, non sembra al Fouillée che sieno avvenute nel carattere francese profonde modificazioni: esso è diventato soltanto un po' più positivo e realista, più sensato e più perseverante di volontà. Quanto all'eccesso di nervosismo e all'indebolimento muscolare, queste sono cose che si riscontrano, più o meno, anche nelle altre nazioni. Se poi la vita intellettuale e le influenze sociali sono diventate in Francia, coi loro beni e coi loro mali, più predominanti che altrove, questa è una ragione di sperare quanto lo è di temere; giacchè dipende dai Francesi di meglio dirigere e di coordinare quei fattori intellettuali e sociali la cui supremazia si accentua sempre più. « Nei momenti critici, il carattere nazionale, coi destini felici o infelici che esso involge, diventa sopratutto una questione d'intelligenza e di volontà; una nazione ha nelle sue proprie mani la sua perdita o la sua salvezza ». Certamente le « idee » sotto la influenza delle quali il popolo francese è particolarmente atto a reagire, non sono delle « forze » se non a questa condizione, che esse non sieno in contradizione con la realtà. Ma non è per troppo amore nè per troppa devozione verso le idee, dice il Fouillée, che oggidì peccano i popoli; al contrario. Lo scetticismo teorico e pratico, il dilettantismo, la preoccupazione utilitaria, la corruzione finanziaria, la politica piccina dei partiti e degli interessi, la lotta egoistica delle classi: ecco i mali che bisogna combattere dappertutto in nome delle idee.

— (7 maggio):

Principii di sociologia. — Nel libro che così s'intitola e che non è un trattato completo di sociologia, ma una rassegna d'alcune questioni fondamentali che più meritano di richiamare l'attenzione del pensatore e del legislatore, il signor Mismer 1) sostiene la necessità di rinnovare la società per mezzo della scienza. Al contrario di quelli che si sono creduti in diritto di proclamare la « bancarotta della scienza », il Mismer afferma che, per rimettere la società nella via del progresso, dalla quale l'hanno allontanata cattive istituzioni, è necessario ricorrere alla stretta applicazione delle leggi naturali, prima fra le quali la gravitazione,

1) Charles Mismer, *Principes sociologiques*; Parigi, Alcan, 1898.

la solidarietà e la perfettibilità. È la sconoscenza di queste leggi primordiali che spiega il malessere della società moderna e minaccia di gettarla nei pericoli della guerra e dell'anarchia.

Studiando anzitutto l'uomo nelle sue origini e nel suo sviluppo fisico, il Mismer ricorda che l'uomo è l'ultimo anello della catena degli esseri organici, la cui apparizione sul nostro globo risulta dalle leggi della natura e non suppone necessariamente l'intervento di una causa sopranaturale. Le razze umane, la cui culla egli pone al polo, cioè nelle regioni che per le prime furono abitabili, non sembra provengano da un ceppo unico. Le differenze di queste razze, così profonde che esse non possono mescolarsi se non con grandissima difficoltà, costituiscono una ineguaglianza naturale fra gli uomini, una specie di gerarchia di cui una buona organizzazione sociale deve tenere il più gran conto. E da questa osservazione l'autore deduce una delle cause che contribuiscono alla decadenza delle nazioni: la progressiva distruzione dell'aristocrazia. Considerando la storia di Francia in particolare, egli ci mostra le razze superiori o conquistatrici indebolite dalle guerre e dalle crociate, la nobiltà che affretta la propria rovina mescolando il proprio sangue con quello delle razze inferiori o sottomesse, per crollare finalmente nella suprema « espiazione » del 1789; poi la Rivoluzione e l'Impero che finiscono di spossare la Francia per condurla al disastro del 1870.

In seguito, il Mismer esamina i famosi principî che alcuni, spesso per interesse personale, vogliono far passare per assiomi: libertà, uguaglianza, fraternità. La libertà umana non può essere che una illusione, giacchè l'uomo è fatalmente schiavo della natura, delle sue condizioni d'esistenza, delle sue funzioni, di tutte le influenze dell'ambiente o ereditarie, e tutti i suoi atti sono il risultato di una ineluttabile necessità. Perciò il dovere di un Governo veramente saggio, paterno, è, non già di dare la libertà a ogni costo, bensì di assegnare e di assicurare a ciascuno il grado e il posto che gli convengono secondo il suo grado di sviluppo e le sue capacità. L'uomo non potrà godere di una relativa libertà se non quando sarà giunto, per effetto della sua perfettibilità, a un alto grado di coltura intellettuale e morale: la storia c'insegna che l'eccesso di libertà non può condurre che al disordine, al quale tien dietro da vicino la servitù.

Quanto all'eguaglianza, essa non deve esistere dal punto di vista sociale come non esiste nella natura. La giustizia stessa, nell'esame delle responsabilità, deve tener conto, non unicamente degli atti commessi, ma anche dei rispettivi individui, delle loro condizioni fisiche e intellettuali.

La fratellanza universale, poi, è un miraggio ingannatore, giacchè l'egoismo, fatte poche eccezioni, è un sentimento inerente alla natura umana. Essa non va confusa colla solidarietà, la quale, sì, deve stabilire fra gli uomini un vincolo che un giorno si estenderà a tutta l'umanità.

Stabiliti questi principî nella loro generalità, l'autore passa alla loro applicazione in politica. Egli distingue tre partiti: quelli che, avendo per unico scopo di conservare l'ordine, si dichiarano soddisfatti dello *status quo*; quelli che, esigendo radicali e immediate riforme, ci spingono alla rivoluzione, e quelli che vogliono il progresso pur conservando l'ordine, vale a dire che intendono governare consultando l'opportunità. Questi ultimi, che, senza dubbio, sono i più saggi, devono ispirarsi anzitutto alle scienze positive.

Senza schierarsi sistematicamente con quelli che, come lo Spencer e altri,

hanno voluto vedere nella società un vero organismo, il Mismer pone come base della sociologia le osservazioni della biologia, e concepisce un piano che dovrà essere subordinato in tutte le sue parti agli accertamenti scientifici e sottoposto al metodo sperimentale. Per semplificare il problema del governo, egli lo decompone partendo dall'elemento più semplice che è la famiglia, la cui buona organizzazione è la migliore garanzia dell'ordine sociale. L'impero romano si sfasciò quando cominciarono a rallentarsi i vincoli della famiglia. Perciò l'autore domanda che sia sancita la ricerca della paternità, che si promulghi una legge contro il celibato, che le imposte sieno in ragione inversa dei carichi della famiglia — tutte cose che da molto tempo reclamano coloro che vogliono favorire l'accrescimento della popolazione; e domanda pure i diritti civili per le donne, segnatamente per le vedove con figli. E, a proposito di madri, egli propugna l'allattamento materno obbligatorio, che, come principio, sembra eccellente, ma la cui applicazione sarebbe forse cosa difficile e delicata.

Passando successivamente all'organizzazione del Comune, della Provincia e dello Stato, egli si dichiara in favore del decentramento, e reputa una repubblica centralizzata a oltranza inferiore di molto a una monarchia decentralizzata. La sovranità del popolo è non solo un nonsenso, ma una mistificazione: non è il popolo, non è la massa ignorante che deve guidare lo Stato, bensì l'*élite* intellettuale della nazione. Del resto, per giudicare della miglior forma di governo, non in maniera assoluta, ma per ciascun caso in particolare, è cosa savia ricorrere alla statistica; e questa ci mostra che il suffragio universale ha dato finora risultati ben poco incoraggianti e che più spesso esso riesce di vantaggio al ciarlatanismo. Il suffragio dev'essere plurimo, proporzionale segnatamente ai carichi della famiglia; le prime elezioni devono esser le comunali; i Consigli municipali devono eleggere i Consigli provinciali; questi manderanno i loro delegati all'Assemblea nazionale. Così, sottomettendo il suffragio universale al decentramento, l'elezione condurrà veramente alla selezione e distruggerà ogni agitazione rivoluzionaria; così si renderà l'autorità rispettabile e rispettata.

L'istruzione primaria dovrebbe essere conforme alla evoluzione naturale del fanciullo e piegarsi all'ineguaglianza delle intelligenze; l'istruzione superiore non dev'essere impartita se non a soggetti scelti con la più grande cura, per non far crescere il numero degli spostati; e lo scopo principale della scuola deve essere l'educazione: essa deve mirare sopratutto a formare degli uomini educati bene, quello che gl'Inglesi chiamano dei *gentlemen*. Quanto alla prima educazione dei bambini, importa che la donna, la madre, sia fornita di coltura, non vastissima, ma alquanto generale ed enciclopedica.

La morale, finalmente, ossia la nozione del bene e del male, benchè essenzialmente relativa e variabile secondo il tempo e il luogo, deve fondarsi sul concatenamento delle cause e degli effetti: bisogna far capire ai fanciulli e agli uomini che ogni buona azione trova quaggiù la sua ricompensa, e che ogni atto colpevole è fatalmente punito. Se si rifarà completamente la storia tenendo d'occhio questo principio, si vedrà che il massimo dell'abilità consiste nella più perfetta rettitudine.

Queste, fedelmente e imparzialmente riassunte, le principali idee emesse dal Mismer, idee che qui non è il luogo di discutere a fondo; diremo soltanto che fra le idee contenute nel volume, molte ve ne sono che colpiscono per la loro giu-

stezza il lettore spassionato. Notevoli sono, per esempio, nel capitolo dedicato alle ineguaglianze umane, le considerazioni intorno all'atavismo, fondate sull'esperienza e sulla logica insieme accordate. Molto interessante è vedere il legame che il Mismer stabilisce fra la superiorità di una razza e la semplicità della sua lingua; e a questo titolo egli dà il primo posto alla lingua inglese, alla quale la razza anglo-sassone deve in gran parte il suo immenso sviluppo coloniale.

Su molti altri punti si potrà non essere sempre d'accordo con l'autore, e le sue opinioni potranno sollevare molte controversie e obiezioni; qua e là vi si troverà qualche traccia di utopia; ma il suo è un libro scritto con vivo amore del bene, da un uomo d'esperienza, di grande dottrina e di alto valore morale, uno di quei libri dei quali non se ne avranno mai abbastanza.

.....

SOMMARI

Appletons' Popular Science Monthly (maggio), New York:

La questione del grano. — Il ponte delle Indie occidentali fra l'America del Nord e quella del Sud. — La stregoneria in Baviera. — L'aereostatica nel 1897. — Principii di tassazione. — Uno studio sui cristalli della neve. — Un avanzo dell'astrologia. — Russell H. Chittenden. — Corrispondenza. — Letteratura scientifica. — Note.

Atlantic Monthly (maggio), Boston:

L'isolamento internazionale degli Stati Uniti. — I processi Dreyfus e Zola. — La psicologia e la vita reale. - La letteratura inglese e i dialetti. — Un angolo nelle montagne Alleghanies. — Reminiscenze intorno a Washington. — La salita dei prezzi degli immobili nell'Ovest (degli Stati Uniti). — L'evoluzione del gentiluomo. — Racconti, Poesie, Recensioni.

Century Illustrated Monthly Magazine (maggio), New York:

Il museo di Beethoven a Bonn — La Mesa Encantada. — Fotografia sottomarina. — Il linguaggio secreto dei fanciulli. — La lotta per il Nilo superiore. — Uno schizzo dell'arte giapponese. — Gli abitatori dei canali. — Un tentativo di mettere in salvo Jefferson Davis. — Archi ferroviari in Europa e in America. — Le sette maraviglie del mondo. — Un uomo di Stato nuovo: Costantino Pobedonostzeff. — I discorsi nei banchetti. — Club e Salon. — — Che cosa sono i raggi X? — La città madre della New York più grande (Greater New York). — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Contemporary Review (maggio), Londra:

Il conflitto fra il vecchio mondo e il nuovo. — Il caso Dreyfus. — I nostri uomini di Stato « specialisti ». — Igiene e bicicletta. — Il tramontare della chiesa evangelica. — Cani notevoli nei romanzi. — Veduta generale della ferrovia transcaspiana. — Il commercio degli schiavi nello *Hinterland* dell'Africa occidentale. — Le colonie ebraiche in Palestina. — In Andalusia con la bicicletta. — Le opinioni di Federico Nietzsche. — Come possa ancora salvarsi la Cina.

The Edinburg Review (aprile), Londra:

Lo Stato e le condizioni del lavoro. — Recenti eclissi solari. — Gesuiti inglesi e intrighi scozzesi, 1581-92. — Il general Bourbaki. — Scoperte babilonesi. — Romanzi di vita americana. — Il comprendere l'architettura. — Antichità di Hallamshire. — Pietro il Grande. — La Rivoluzione francese e la Francia moderna.

Forum (maggio), New York:

Germania e Cina. — Indipendenza del sistema militare. — La ferrovia transsiberiana. — L'utilità della musica. — L'elemento fisico nelle pubbliche scuole. — Il feticcio dell'istruzione elementare. — Le relazioni del Canadà con gli Stati Uniti. — Le predizioni del tempo. — L'America Centrale: sue risorse e suo commercio. — Il giornalismo come professione. — L'evoluzione del dramma tedesco.

Frank Leslie's Popular Monthly, New York:

La guerra navale ai nostri giorni. — Il Congresso nazionale delle madri. — Andrea Jackson: tempi, vita e contemporanei. — Una processione nel Tirolo austriaco. — La città di Saint-Pierre. — Le confessioni religiose dell'America. — L'arte nella Chiesa riformata. — La città di Calveston nel Texas. — Le Alpi della Nuova Zelanda. — Pasqua in Italia. — Racconti, Illustrazioni, Poesie.

M.c Clure's Magazine (maggio), New York:

La zona polare. — John Milne: osservatore dei terremoti. — Reminiscenze di uomini e fatti della guerra civile. — Ritratti dal vero di Tomaso Jefferson. — Un ritratto di Burne Jones. — Ulisse Grant: suo ultimo anno. — Racconti, Illustrazioni.

Music (aprile), Chicago:

Filippo Pedrell e il dramma lirico spagnuolo. — Sul modo di fare un libro di canti. — La musica del Ghetto. — Un'intervista con Enrico Marteau. — Cose personali notevoli. — I Polacchi nella musica. — Recensioni e notizie.

Nineteenth Century (maggio), Londra:

I doveri dell'Inghilterra come Stato neutrale. — Lo sviluppo degli armamenti del mondo. — Il Caucaso e Tirah. — La giovane operaia del giorno d'oggi. — La marcia delle « Compagnie *Limited* ». — Le caccie alla volpe e l'agricoltura. — Nicola Culpeper. — Un'utopia postale. — La Bibbia inglese. — Il viaggio di una signorina da Dublino a Londra nel 1791. — La legge sulle prigioni e il progresso nel trattamento dei delinquenti. — E. Meissonier: reminiscenze personali e aneddoti. — Il romanzo di un'antica chiesa. — La rappresentanza delle Colonie nel Parlamento britannico.

North American Review (maggio), New York:

Le basi di un accordo anglo-americano. — Le reminiscenze di un giovane ufficiale francese. — Il Governo federale e la pubblica igiene. — La situazione a Cuba. — La coscrizione (negli Stati Uniti). — Il nostro dovere verso i nostri cittadini soldati. — Note autobiografiche della signora Blanc (« Th. Benzon »). — Uomini e macchine. — Annessioni suburbane. — Reminiscenze della guerra civile. — Note e commenti.

Studio (aprile), Londra:

Henry Harpignies. — L'opera di Heywood Sumner. — Un pittore e incisore svedese: Anders Zorn. — Moderna architettura domestica. — Alcuni artisti di Liegi. — Conversazioni artistiche. — Rassegna di pubblicazioni recenti.

Westminster Review (maggio), Londra:

Tomaso Lovell Beddoes. — Il nuovo *bill* sui manicomii. — Forme e segni della Croce. — Grandezza e decadenza della guerra. — Il trattato di Berlino esaminato dal punto di vista del 1898. — Una scena impressionante nel Lungo Parlamento. — Il vincolo dell'Impero. — Religione pratica. — Le donne nei romanzi degli uomini. — Banchetti funerari. — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (maggio), Einsiedeln:

Savonarola. — Nuova teoria del sonno delle piante. — Viaggi nel Nord. — Il secolo XIII alla luce delle ultime ricerche. — Romanzi. — Racconti. — Poesie. — Varietà. — 65 illustrazioni.

Deutsche Rundschau (maggio), Berlino:

Descrizioni di viaggio di F. Ratzel. — Il centenario della nascita di Leopardi. — Vent'anni di politica inglese nell'Africa australe. — Ricordi di gioventù di Giulio Rodenberg. — Paolo Heyse considerato come lirico. — Per la riforma dell'insegnamento universitario. — Teatri. — Bibliografia. — Rassegna politica.

Die Nation (16 aprile), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Logica agraria. — Ricordi del 1848. — Il verso scenico. — Le relazioni di Lavater con Parigi dal 1789 al 1795. — Una gita di primavera nelle Paludi Pontine. — Teatri. — Libri.

— (23 aprile): Rassegna politica settimanale. — Ministri che tacciono. — La storia della riforma monetaria in Germania. — Lettere parlamentari. — Della chirurgia odierna. — Giulio Grosse. — Teatri. — Libri.

— (30 aprile): Rassegna politica settimanale. — Spagna o Stati Uniti? — Protezione e limitazione del commercio e della navigazione degli Stati neutri durante la guerra ispano-americana. — Del diritto innato. — Quadri non dipinti. — La nuova lirica di Paolo Heyse.

— (7 maggio): Rassegna politica settimanale. — La forza del capitale delle grandi Banche berlinesi in tempi di crisi. — Il codice di procedura militare — Beniamino Vautier. — Il « Kladderadatsch ». — Dell'istruzione moderna delle donne. — Il parere di Carlo Schurz intorno alla guerra ispano-americana.

— (14 maggio): Rassegna politica settimanale. — Il movimento elettorale (in Germania). — Il fiorire economico della Germania giudicato dai Francesi. — Algeria. — La nobiltà fondiaria in Russia. — Augusto Strindberg e il suo « Inferno ». — Lirica studentesca.

Neue Deutsche Rundschau (maggio), Berlino:

Il secolo impuro. — L'incisore (racconto). — Favole scientifiche. — Del romanzo francese. — Un Perseo moderno. — Ibsen nelle memorie e nelle critiche de' suoi compaesani. — Lettera da Kopenhagen. — Rivista delle riviste austriache e francesi.

Nord und Süd (maggio), Breslau:

Ricordi di Rodolfo von Gottschall. — Bernardo von Bülow. — Due concetti di Gesù. — Il dolore. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (maggio), Berlino:

Intorno alle ultime scoperte nel campo della storia ecclesiastica primitiva. — Problemi di politica agraria. — Creta. — Il Diario del re di Rumania. —

Per la riforma medica. — Il poeta del « Giovanni ». — Il parere del principe Uchtomski intorno alla politica russo-tedesca. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Westermanns Monatshefte (maggio), Braunschweig:

Guglielmo Enrico Riehl. — Cultura e vita animalesca. — Francoforte sul Meno. — I canti popolari dei Greci moderni. — Malattie delle piante. — Romanzi. — Racconti. — Poesie. — Illustrazioni.

Die Zeit (16 aprile), Vienna:

Immunità di ministro. — Curie nazionali. — La vecchia teoria conservatrice nella questione operaia. — Intorno al suicidio. — Lo sviluppo della musica tedesca fino alla metà del secolo XVII. — Gli Spagnuoli a Cuba. — L'anima moderna. — Il caso Scala. — I secessionisti. — La settimana. — Libri. — Rivista delle Riviste. — Racconti.

— (23 aprile): Contributo alla libertà di stampa austriaca. — Dipauli, Andrassy, Lang. — La vecchia teoria conservatrice nella questione operaia. — Per il regolamento delle relazioni sessuali nel regno vegetale. — Il Cubano. — Botticelli. — I secessionisti. — La settimana, ecc.

— (30 aprile): La questione delle lingue in Austria. — La vecchia teoria conservatrice nella questione operaia. — Del tradurre. — Dehmel e Nietzsche. — Botticelli. — La settimana, ecc.

— (7 maggio): Il processo grasso. — La questione delle lingue in Austria. — Il socialismo. — Armi eguali. — Fridtjof Nansen. — Stilpe. — Una lettera di Giovanni Segantini. — Architettura. — La settimana, ecc.

— (14 maggio): Il Parlamento austriaco. — La questione delle lingue in Austria. Le condizioni del liberalismo in Germania. — La rivolta milanese. — La questione della dinamite in Austria. — La legge austriaca sui generi alimentari. — La fiducia nell'arte. — Un poeta popolare ungherese. — La settimana, ecc.

.....

Le Correspondant (25 aprile), Parigi:

Trois fléaux de la classe ouvrière: I. la question du dimanche. — Le régime fiscal et l'impôt progressif. — Les personnages de roman. — La triple alliance. — Mal parti. — La famille du Premier Consul. — Tammany et la mairie de New York. — Les trois Vernet. — Les oeuvres et les hommes, courier de la littérature, des arts et du théâtre. — Chronique politique.

— (maggio): Trois fléaux de la classe ouvrière. — Un précédent pour Cuba — Lettres inédites de Prosper Mérimée à un provincial. — L'instruction primaire dans tout le pays civilisés. — La marine française en 1898. — Les Allemands en Chine. — Au Champ-de-Mars. — L'education d'un prince. — Le comte de Ludre. — Revue des sciences. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

Le Devenir Social (aprile), Parigi:

Le matérialiste historique et le principe du phénomène social. — Les bases économiques du matriarcart (fin). — Le mouvement socialiste a l'étranger. — Revue des revues. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 aprile), Parigi:

La bourse et les réformes du marché financier. — La genèse du capitalisme — Revue des principales publications économiques de l'étranger. — Les victoires du protectionnisme et les succès du libre-échange. — La concurrence des races. — Nos droits incontestables. — Correspondance-Bulletin. — Notices. — Chronique économique. — Bulletin bibliographique.

— (15 maggio): La guerre hispano-américaine. — Une dynastie d'économistes. — Le mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — Lettre des Etats-Unis. — Bulletin. — Notices. — Chronique économique. — Bulletin bibliographique.

Le Monde Moderne (maggio), Parigi:

A côté de la vie. — La botanique de Bernardin de Saint-Pierre. — Bologne. — Le Reichstag allemand. — Nos grandes cathédrales gothiques. — Nos troupes alpines. — Le combat d'Aïn. — Bordj. — Le Bambouk et son or. — Le mouvement littéraire. — Causerie scientifique. — Evénements géographiques et coloniaux. — La musique. — Chronique théâtrale. — Memento encyclopédique. — La mode du mois.

La Nouvelle Revue (15 aprile), Parigi:

Vasco de Gama. — Frédéric Haas. — M. J. K. Huysmans et son oeuvre. — Sur la route du Klondyke. — Le soleil des morts. — La jeunesse d'un prélat académicien. — La marine à la Chambre des députés. — Le Vayangaran. — Le semaine sainte à la Havane. — Lettres sur la politique extérieure.
— (1° maggio): La politique nationale de la France lointaine. — Vasco de Gama. — Horace Vernet. — L'armée de Condé. — Le soleil des morts. — Frédéric Haas. — Le plus saint autel. — Lettres sur la politique extérieure.
— (15 maggio): Les prophéties de Napoléon per Vasco de Gama. — Equitation comparée. — L'armée de Condé. — Vaincus et Vainqueurs. — L'astrologie et la science moderne. — En mai 1790. — Le Salon de 1898. — Lettres su la politique extérieure.

La Réforme Sociale (16 aprile), Parigi:

La réforme fiscale dans ses rapports avec la réforme sociale. — Le régime de la petite industrie et l'apprentissage en Allemagne suivant la loi du 26 juillet 1897. — Le risque professionnel dans le code civil. — L'essor économique et industriel de l'Allemagne. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.
— (1° maggio): Les lois de la démographie. — Les sociétés ouvrières de production. — Les accidents du travail et la garantie de l'indemnité. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Bleue (16 aprile), Parigi:

L'armée allemande. — Une correspondance inédite de Lamennais. — Les reliquiae d'un jeune critique. — La bataille d'Hennepont. — La rêve et la réalité. — Une clause du nouveau tarif américain. — Théâtres. — Chronique des lettres.
— (23 aprile): La concentration. — L'ironie. — Une victime de la révolution de Saint Domingue. — La bataille d'Hennepont. — L'Europe, l'Espagne et Cuba. — Les « derniers souvenirs » de M. Legouvé. — Théâtres. — Notes d'art. — Chronique des lettres.
— (30 aprile): L'idée individualiste. — Contes et légendes. — La Chambre qui s'en va. — La bataille d'Hennepont. — Notes d'art. — Une histoire de la Prusse contemporaine. — Théâtres. — Notes et impressions. — Chronique des lettres.
— (7 maggio): Parmi les travailleurs. — La Chambre qui doit venir. — Procès de femmes. — Les partis avancés en Espagne. — La bataille d'Hennepont. — Politique extérieure. — Chronique des lettres.
— (14 maggio): Contes et légendes. — Notes sur l'armée américaine. — Les Salons de 1898. — Le tutoiement pendant la Révolution. — Variétés. — Une étude sur l'Angleterre contemporaine. — Théâtres. — Mouvement littéraire.

Revue Britannique (aprile), Parigi:

Prométhée. — Un parvenu à la cour de Henri VIII, George Boleyn. — Les oiseaux de Londres. — Un petit ménage. — Un traité de fauçonnerie. — La guerre possible. — L'île du rêve, de M. Hahn. — Les auteurs modernes et M. Riondel. — Candie et Cuba. — L'Allemagne et la Turquie. — Les musulmans a Chypre. — L'impôt naval progressif sur le revenu. — Supériorité commerciale de l'Allemagne. — Le pangermanisme. — Le Vatican et la question cubaine. — L'annexion et la langue espagnole. — Bibliographie.

Revue de Paris (15 aprile), Parigi:

Le Roi de Rome. — Impressions de théâtre. — Les pays de France. — Lettres à l'Étrangère. — La Rançon d'Eve. — Alphonse Daudet. — Versailles. — Les affaires du Niger.

— (1 maggio): Lettres sur le romantisme. — La Rançon d'Eve (3ª partie). — Les origines du parti republicain. — L'art du maréchal de Moltke. — Les Mouettes. — La musique de Wagner. — Le Roi de Rome. — L'effort de l'Italie. — Béhanzin à la Martinique.

— (15 maggio): La Dansense de Pompei. — La chimie nouvelle. — Les émigrés français en Amérique (1789-1793). — Ernest Renan. — La crise du liberalisme en Belgique. — L'art du maréchal de Moltke. — La Rançon d'Eve. — « Fervaal» et la musique française.

Revue des Deux Mondes (15 aprile), Parigi:

Le Ménage du pasteur Naudié. — Les luttes entre l'Eglise et l'Etat au XIXe siècle. — L'armée coloniale. — Le marquis de la Rouerie et la conjuration bretonne. — Le commerce allemand. — L'océanographie. — Revues étrangères. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

— (1° maggio): Le Ménage du pasteur Naudié. — Le peuple grec. — Le marquis de la Rouerie et la conjuration bretonne. — Les suicides par misère à Paris. — Pour la fête du premier mai. — La boucle du Niger. — Questions scentifiques — Jean-François Millet. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

— (15 maggio): Le Ménage du pasteur Naudié. — Souvenir et conversation du Maréchal Canrobert: Le Lieutenant Canrobert en 1830. — Les femmes du Canada Français: I. Établissemens de charité. — Les marines de l'Espagne et des États-Unis. — Art et metier: II. L'architecture. — Le Marquis de la Rouerie et la conjuration bretonne. — Revue littéraire. — Les idées du Comte Tolstoi sur l'art. — Revues étrangères. — Shakespeare et M. Georges Brandes. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° aprile), Parigi:

Les origines et les responsabilités de l'insurrection vendéenne. — Robespierre dictateur. — La franc-maçonnerie en action. — Le carnet d'un officier. — Histoire intime des apparitions de Lourdes. — L'enseignement scientifique de la religion. — Le théâtre et les idées. — Pour l'autel et le foyer (Roman). — Revue des libres. — Autour du monde (mars 1898).

— (1. maggio): Les origines et les responsabilités de l'insurrection vendéenne. — Le carnet d'un officier. — Campagne de la « Naiade » 1890. — Le service militaire de deux ans. — Jeanne d'Arc, l'Épiscopat de la rivalité de cent ans. — Le recrutement des officiers dans l'armée française. — L'origine et les progrès de l'éducation dans le Maryland. — Pages d'outre-mer. — Autour du mond.

Revue du Palais (1° maggio), Parigi:

Avant le procès. — Décentralisateurs et Fédéralistes. — Les Ames perdues (suite). — La Justice et les prisons d'État sous le premier Empire. — Le théâtre au

Palais. — Voltaire et les erreurs judiciaires. — Le roi de Ratonneau. — Écrits et opinions du lieutenant Napoléon Bonaparte. — Impressions de musique. — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (16 aprile), Parigi:

Revue dramatique. — Les types littéraires. *Don Juan.* — Le renouvellement du privilège de la banque de France. — Revue des travaux publics. — Notes et nouvelles. — La vie pratique — Livres reçus. — Illustrations.

— (30 aprile): Le pays hollandais. — Les romanciers et les conteurs. — Le Bassin d'Arcachon. — Livres et revues. — L'actualité. — Notes et nouvelles. — Correspondance. — Illustrations.

— (7 maggio): Revue maritime. — Le trois Vernet. — Peuplades musulmanes de la Russie. — Grande-Bretagne et Irlande. — Livres et revues. — Faits et documents. — Notes et nouvelles, correspondance. — Illustrations.

Revue Générale (maggio), Bruxelles:

En Allemagne. — Prevesa et l'Ambracie. — Le rigorisme et la question du nombre des élus. — La politique catholique en Belgique (1814-97). — Le Jeu des petites Gens. — La loi anglaise du 6 aout 1897 sur la réparation des accidents de travail. — Journées d'Espagne. — Lettre de Paris. — Chronique sociale. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 aprile), Parigi:

Le moteur à gaz Letombe. — Fièvre typhoïde et distributions d'eau. — Les cultures de cautchouc coloniales. — La découverte du microbe de la péripneumonie. — Les fonctions de la rétine. — L'équilibre chimique dans les solides et les aciers au nickel. — L'état actuel et les besoins de l'industrie du fer et de l'acier bruts en France. — Bibliographie.

— (30 aprile): L'exposition de la société française de physique. — Distribution de l'energie électrique en Allemagne. — La graphotypie. — Sur un nouveau faux kola fourni par le N'taba on N'dimb des nègres du Soudan. — Luminescence et rayons X. — Une nouvelle étape de la sérothérapie: La guérison du tétanos déclaré. — Les nouvelles chaudières marines Niclausse. — Revue annuelle de zoologie. — Bibliographie.

Revue Hebdomadaire (16 aprile), Parigi:

Majesté. — Une ville d'Arabie. — Mascate. — La mort de la princesse Amène. — La situation actuelle en Allemagne. — Vers les cimes (poésie). — Mulhouse la sage.— Chronique dramatique. — Décentralisation. — Chronique.

— (23 aprile): Majesté. — Une ville d'Arabie. — Mascate. — Aimer? — Eloï! Eloï! (poème dramatique). — L'armée de la nation. — Une épreuve, nouvelle. — A travers l'histoire. — Chronique dramatique. — Billets de quinzaine. — Cronique.

— (7 maggio): Majesté. — Une ville d'Arabie. Mascate. — Aimer? — Espagnols, Cubains et Américains. — Poésie. — Chronique musicale. — Chronique dramatique. — Billets de quinzaine: Les Dreyfus de Carpentras. — Chronique.

— (14 maggio): Majesté. — Une ville d'Arabie. Mascate. — L'adjoint, nouvelle. — Tribuns, députés, sénateurs (1804-1810). — La sculpture à la Société nationale des beaux-arts. — Les livres et les moeurs. — Libres propos: Les gamineries des candidats. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 aprile), Parigi:

Les femmes de la période coloniale en Amérique. — Auprès du Foyer: Frères et soeurs. — L'action de la femme dans l'humanité (fin). — La Danse dans les salons (fin). — Sour les routes de Russie: Bakou. — God save the Queen! (roman.) — Coutumes pascales. — Revue des revues étrangères.

Revue Scientifique (16 aprile), Parigi:

La médecine britannique. — L'aménagement industriel du Rhône. — L'heure légale en France et les fuseaux horaires. — Histoire d'un poisson. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (23 aprile): Les races et le milieu ambiant. — L'aménagement industriel du Rhône. — Protection automatique des trains. — Un dictionnaire de correspondance cryptografique. — Causerie bibliographique. — Chroniques. — Notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (30 aprile): L'acétilène au point de vue de l'hygiène publique et privée. — L'aménagement industriel du Rhône. — Les pigeons à la mer. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Chroniques, notes et informations.

— (7 maggio): Voyage de Vasco de Gama aux Indes orientales. — L'heure nationale. — Diogène d'Apollonie. — Le sixième sens. — Causerie bibliographique. — Chronique, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (14 maggio): Sur la stabilité du système solaire. — L'oeuvre scientifique de H. Raillon. — La flotte de guerre de l'Espagne. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Socialiste (aprile), Parigi:

Le partage de la Chine. — Mouvements sociaux en Italie. — La famille idéale. — Les socialistes et les partis sociaux en Autriche. — Revue de la presse étrangère. — La littérature et la critique sociale. — Revue des revues. — Mouvement social. — Une lettre di M. Emile Zola. — Revue des livres. — Notices bibliographiques.

Revue Universitaire (15 aprile), Parigi:

Les sens énergique chez la jeunesse — La question des textes. — Le tableau d'ancienneté. — Notes critiques sur six poèmes de Victor Hugo. — L'extension universitaire en Russie. — Questions litteraires. — Lecture françaises et étrangères. — Bibliographie. — Cronique du mois. — Echos et nouvelles.

.....

Emporium (aprile), Bergamo:

Artisti contemporanei: Marco Calderini. — Il « Sacro Volto » nell'arte. — Psiche, simbolo cristiano. — Arte retrospettiva: Alessandro Bonvicini, detto il Moretto. — Archeologia: Copan, la città misteriosa dell'Honduras. — Il giuoco del calcio e il foot-baal. — I mezzi idraulici moderni nello sgretolamento delle roccie aurifere.

Giornale degli Economisti (maggio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Esame critico dei principii teorici della cooperazione. — La ricchezza mobiliare nel bilancio dei comuni. — L'esercizio ferroviario. — Una lotta operaia epica: Lo sciopero dei meccanici inglesi. — Corrispondenza. — Previdenza. — Cronaca. — Nuove pubblicazioni.

Natura ed Arte (15 aprile), Milano:

Brescia la forte. — Inno alla primavera. — Il contrappunto di sensitiva (novella). — La vita artistica di Sebastiano De Albertis. — Giuseppe Giusti ed Enrico Mayer. — Medaglioni letterari. — Romolo e Remo alle case di Numitore.

— Primavera. — Livorno e i livornesi. — Amerigo Vespucci. — I sonetti de le viole. — L'ultimo trionfo musicale. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea, ecc.

— (1° maggio): Le decorazioni della sala del Consiglio provinciale di Venezia. — Il contrappunto di sensitiva (novella). — La città morta. — Dal Nord al Sud. — Primavera. — L'Italia nel 1848. — Alfonso Mandelli e l'infanzia sofferente. — La meridiana (versi). — Leopardi maltrattato da un critico francese. — Nel cinquantesimo anniversario della prima seduta del Parlamento subalpino: I presidenti del Consiglio dal 1848 al 1898. — I pigmei contemporanei. — Silvio Spaventa. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea.

Nuova Antologia (16 aprile), Roma:

Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano. — Il Califfo (Fantasia). — Per le feste di Firenze. — Il cittadino e l'igiene pubblica. — Il taccuino magico (Ricordi di prigionia in Africa). — Dell'allevamento dei cavalli in Italia. — Il 27 aprile: I monumenti a Peruzzi e Ricasoli in Firenze. — I canti epici di S. A. il Principe Nicola di Montenegro. — Guglielmo Gladstone. — La nuova ferrovia da Gibuti ad Harrar. — Un prologo al *Pluto* di Aristofane. — Tra libri e riviste. — Spagna e Stati Uniti — Cronaca. — Notizie. — Libri e nuove pubblicazioni.

— (1° maggio): L'esposizione di Torino. — Convalescenza (novella). — I sindacati professionali e la politica sociale in Francia. — La guerra in una recente pubblicazione. — Un centenario giornalistico: L'« Allgemeine Zeitung ». — Le condizioni di esercizio delle ferrovie italiane. — L'enciclica pontificia del 29 aprile 1848. — Un amore di Maurizio di Sassonia. — Il carattere della Società americana agli Stati Uniti. — A proposito delle tre prime legislature del Parlamento. — Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni.

La Rassegna Nazionale (1° aprile), Firenze:

Federico Confalonieri. — Sentimento, emozione, passione. — La superiorità degli anglo-sassoni. — Tre visioni di Gian Paolo Richter. — Dionigi Pasquier e la Restaurazione. — Il centenario di A. Rosmini. — La chiesa d'Ognissanti in Firenze e gli affreschi del Ghirlandaio. — La storia di un concorso. — Ambrosiana. — Il terzo congresso geografico italiano e le feste di Firenze. — Eugenio Beauharnais e Augusta di Baviera. — Le cinque giornate. — Dalla « Rivista delle riviste ». — Rassegna politica. — Notizie.

— (16 aprile): I quattro statuti del 1848. — Per Federico II e Maria Teresa. — Le basi della Fede. — Le poesie di Bacchilide recentemente scoperte. — Amerigo Vespucci. — Il Duca degli Abruzzi al monte di S. Elia nell'Alasca. — Un nuovo libro tedesco su Dante. — Fra ghiacci e tenebre. — Arrestato (racconto). — Necrologie. — Sonetti. — Rassegna politica. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

— (1° maggio): Il progresso in relazione alla felicità. — Il p. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro carteggio inedito (1845-1887). — Il capitale, la speculazione e la finanza nel secolo XIX. — Libri di guide e viaggi per la Terra Santa nel 500. — Dionigi Pasquier e la Restaurazione. — Girolamo Savonarola difeso dal prof. Paolo Luotto. — Dai piani del Po al lago di Lucerna per le vette delle Alpi. — Anniversari manzoniani. — Un uomo d'altri tempi. — Rassegna politica. — Notizie.

La Riforma Sociale (15 aprile), Torino:

Sindacati di difesa industriale. — Il nostro sistema tributario. — Lo Stato e la proprietà ecclesiastica. — Il trattato di commercio colla Russia e l'esportazione degli agrumi. — Cronache e riviste. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

Rivista di Sociologia (marzo), Roma:

Note critiche: La legge sugli infortuni; Il liberalismo economico ed i socialisti; La popolazione dell'Europa; Contro il duello; La Russia e la Cina. — L'evoluzione della fede religiosa nella società contemporanea. — Il socialismo e la giustizia. — Movimento sociologico: I concorsi del R. Istituto Lombardo; La società umanitaria; Un'inchiesta sulla guerra. — Cronaca coloniale, economica e finanziaria: La situazione finanziaria nel Brasile; La Banca d'Italia. — Comunicazioni: Per regolare l'emigrazione; La riforma oraria. — Rivista delle riviste.

Rivista Geografica Italiana (febbraio-marzo), Roma:

L'accrescimento del delta del Po nel secolo XIX. — La data della nascita di Amerigo Vespucci. — L'Europa e la Cina. — Una ricerca antropo-geografica sull'isola di Sardegna. — Corrispondenza scientifica. — Notizie. — Terzo Congresso geografico italiano. — Bibliografia — Invito scientifico.

Rivista Italiana di Sociologia (marzo), Torino:

Il suolo e la popolazione. — Le combinazioni simpatiche in demografia. — Definizione e classificazione della sociologia e delle scienze sociali. — La vita economica nei proverbi greci. — La schiavitù e la questione dei Neri negli Stati Uniti. — Rassegna delle pubblicazioni. — Notizie.

Rivista Musicale Italiana (anno V, fasc. 2°), Torino:

Les titres illustrés et l'image au service de la musique. — La musica strumentale in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII. — La musica nella settimana di Pasqua a Parigi. — A proposito della prefazione del « Manuale della pedagogia del canto tedesco » del signor Ugo Goldschmidt. — Di un nuovo sistema di bibliografia musicale.

Rivista Politica e Letteraria (1° maggio), Roma:

Nel limbo diplomatico. — La prima visione. — Dell'uguaglianza delle imposte. — Intorno all'esposizione di Torino. — La riforma dell'educazione. — Le ultime vicende del commercio e della politica commerciale inglese. — L'assunzione di S. Cecilia. — Corriere dall'Inghilterra. — Esposizione di viticoltura, enologia ed industrie affini in Asti. — Rivista economica e finanziaria. — Bibliografia e notizie.

La Vita Internazionale (20 aprile), Milano:

La Sardegna (mali e rimedi). — Otto giorni in Austria e Ungheria: Razze e nazioni. — Le onoranze a Mario Rapisardi. — L'artista (novella). — Il diritto nella guerra e il diritto alla guerra. — Risposte alla nostra inchiesta. — I re (sonetti). — Le potenze per Cuba. — Conferenza Zerboglio. — Pace o guerra? — Nel mondo dei libri. — Idee e fatti.

— (5 maggio): La guerra. — Un anno dopo. — Vita viennese. — Fogazzaro conferenziere. — La reazione idealista. — Una donna mirabile. — Trasimeno (poesia). — Le tentazioni (novella). — La nozione scientifica del decentramento amministrativo. — Vita francese. — Agli operai di Francia. — Risposte all'inchiesta. — Le lezioni della storia. — Tutto il mondo è paese. — Nel mondo dei libri.

.....

LIBRI RICEVUTI

Avv. Francesco Armelani. — Ellero o Guyot? ossia Tirannide Borghese o Tirannide Socialista? (Studio critico-sociale) - Pitigliano, Osvaldo Paggi, tip. edit. 1897: Pagg. 238; lire 2.50.

— Colpa d'uomini o d'Istituzioni? (Studio critico-pratico); Pitigliano O. Paggi, - Tip. ed. 1897: Pagg. 73; lire 1.

Michele Basile. — Del modo di onorare i grandi cittadini - Messina, tipog. D'Amico, 1898: Pagg. 18.

— Latifondi e Poderi - Ragionamenti economici fra Proprietari, Contadini e Politici - Messina, tip. D'Amico, 1898: Pagg. 316; lire 4.

Giulio Cesare Benucci. — L'istruzione religiosa nelle pubbliche scuole. Brevi riflessioni - Roma, tip. Spada, 1898: Pagg. 37, lire 0.50.

Prof. L. Michelangelo Billia. — L'Unità dello Scibile e la Filosofia della Morale - Torino, Ufficio del Nuovo Risorgimento, 1898: Pagg. 21.

— Una fissazione Hegeliana - Torino Ufficio del periodico. « Il nuovo Risorgimento »: Pagg. 24, cent. 50, copie n. 2.

Paul Cottin. — Le livre du XX^e siécle (Catéchisme social et politique) - Paris, Guillaumin: Pagg. 177, fr. 3.50

Benedetto Croce. — *Silvio Spaventa.* — Dal 1848 al 1861 (Lettere, Scritti, Documenti) - Napoli, libreria ed. italiana A. Morano e figlio 1898: Pagg. IX-311, lire 3.50.

L. F. De Magistris. — La Depressione Prenestina e il Patto degli olmi - Roma, presso la Società Geografica Italiana, 1898: Pagg. 16.

Felice D'Onufrio. — Emilio Zola: lo scrittore e l'uomo - Palermo, Reber, 1898: Pagg. 23, lire 0.50.

Giovanni Diotallevi. — La Spiritual Primavera - Roma, tip. Sallustiana, 1898: Pagg. 60.

Michelangelo Fontana. — I Cavalieri di Savoia - Milano, tip. G. Pirola di Enrico Rubini, 1898: Pagg. 67, lire 1.25.

Salvatore Ferrazzani. — L'Ambiente - Napoli, Luigi Pierro, tip. editore - Pagg. 39; lire 0.50.

Antonio Ferrucci. — Il riscatto e l'esercizio di Stato delle ferrovie svizzere, Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1898: Pagg. 16.

Francesco Galdi. — Vittoria Colonna dal lato della nevro-psicopatologia. - Portici, tip. Spedaliere e C., 1898: Pagg. 113, lire 3.

Luigi Gamberale. — Sulla riforma del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione - Città di Castello, tip. S. Lapi, 1898: Pagg. 16.

Giacomelli dott. Guido. — Giuseppe De Maistre in Sardegna - Cagliari, tip. dell'Unione Sarda, 1898; Pagg. 55, lire 1:

Avv. Fabio Luzzatto. — Della vita e delle opere di Francesco Poletti - Roma, stabil. tip. della « Tribuna » 1897: Pagg. 194, lire 4.

Dott. Prof. Stefano Massa. — Nota Dantesca - Casalmaggiore, tip. Contini, 1897; Pagg. 27.

Francesco Matteucci. — Atomi e Raggi - (versi) Napoli, tipografia del Diogene 1898: Pagg. 158, lire 2.

Rag. Sperindio Mondini. — Socialismo pratico - Mantova, Mondovì, 1898: Pag. 364, lire 3.

Prof. Giuseppe Navanteri. — Per il 50° anniversario dello Statuto (Discorso). Ragusa, tip. Castello e F.lli, 1898; Pagg. 12.

Aroldo Norlenghi. — Un Sogno - Estratto dal n. 2 del « Germinal », Torino, 1898: Pagg. 12, cent. 5.

Prof. G. Pannella. — Giù e su pei tre regni della Divina Comedia - Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1898: Pagg. 23.

— Lavori di terra cotta nell'Abruzzo Teramano - Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1898: Pagg. 16.

Lucca Rajola Pescarini. — Le pericolate e le pericolanti nel raggruppamento delle Opere Pie di Napoli - Napoli, R. Tipografia Giannini e figli, 1898: Pagg. 30.

G. Pipitone-Federico. — Giovanni Meli: I tempi, la vita, le opere - Studio - 1898. Remo Sandron ed., Palermo: Pagg. 422, lire 4.

Prof. Costanzo Rinaudo. — Lo Statuto (Discorso) - Torino, tip. Eredi Botta, Pagg. 22.

Rouxel. — La Hiérarchie Démocratique - Paris, Guillaumin e C.: Pagg. 16.

Prof. Comm. Giuseppe Ruggi. — Rendiconto statistico intorno a 100 laparatomie - Bologna, tip. Gamberini e Parmegiani 1898: Pagg. 20.

A. Tennyson. — Locksley Hall; traslated into italian by Gino Capone - Gaeta, tip. ed. Salemni, 1898: Pagg. 46. lire 0.80.

Dott. Arnoldo Usigli. — Annuario scientifico ed industriale - anno XXXIV (1897) - Fratelli Treves ed. Milano: Pagg. 582; lire 6.

Azeglio Valgimigli. — Il culto di Dante in Inghilterra - Firenze, Olschki editore 1898: Pagg. 22.

Paolo Vecchia. — La pedagogia nei suoi rapporti con le scienze - Napoli, Pierro, 1858: Pagg. 44, lire 1.

Corrado Zacchetti. — Notte del Plenilunio (Canti) - Livorno, R. Giusti ed., 1898: Pagg. 134, lire 2.

Antonio Zardi. — Poesie tradotte dal tedesco - Firenze, succ. Le Monnier 1898: Pagg. 314; lire 2.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

LA MARINA DEGLI STATI UNITI
E QUELLA DELLA SPAGNA

(da un articolo della *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio)

Questo articolo è stato scritto sul principio della guerra ispano-americana, e l'anonimo autore avverte di averlo liberato alla stampa prima del 5 maggio, ossia subito dopo la battaglia di Cavite e quando si era ancora all'oscuro intorno alla rotta seguita dalla squadra dell'ammiraglio Cervera salpata dalle isole del Capo Verde. Parte dell'articolo è resa, per così dire, antiquata in seguito agli ultimi avvenimenti; ma la maggior parte di esso rimane tuttavia molto interessante, segnatamente la rassegna che l'autore — evidentemente molto versato nella materia — fa delle due marine e delle loro condizioni, e alcune sue osservazioni intorno allo svolgimento della guerra. A queste parti limitiamo il nostro riassunto.

Un tratto curioso della lotta fra la Spagna e gli Stati Uniti è questo: che le marine dei due paesi si sono lasciate sorprendere dalla guerra mentre si trovavano tutte e due in piena e laboriosa trasformazione. Nessuna delle due flotte era preparata, alla fine del 1897, a un'azione militare energica, continuata; e questa è senza dubbio una delle principali cause delle lungaggini che oggi fanno meravigliare e impazientire l'opinione pubblica.

Quella delle due nazioni, però, alla quale in quell'epoca mancava meno per mettere in assetto di guerra una sufficiente forza navale, era la Spagna; la quale ora deve certamente rimpiangere che alcune circostanze relative alla politica generale, l'interesse che essa aveva, o credeva di avere, a conservare la pace, gl' imbarazzi finanziari e — diciamolo pure — una certa timidità e debolezza inerenti al regime parlamentare, le abbiano impedito di profittare delle sue vantaggiose condizioni di allora per prendere risolutamente l'offensiva, distruggere Key West, devastare il litorale americano dell'Atlantico e finalmente attaccare l'unica divisione navale che gli Stati Uniti avessero.

La Relazione presentata, nel novembre del 1897, dal ministro americano della marina, David Long, confessava francamente le cattive condizioni della marina degli Stati Uniti, e constatava, fra altro, che le munizioni erano molto scarse; che nel golfo del Messico non c'era nessun porto di guerra, nessun arsenale, insomma nessuna base di operazioni navali, ma solo un deposito di carbone, difeso abbastanza male, Key West; che in tutti i porti militari degli Stati Uniti c'erano solo quattro bacini di carenaggio per navi di prima classe, uno dei quali aveva urgente bisogno di riparazioni, il secondo era molto lungo ma troppo stretto, il terzo (San Francisco) non era utilizzabile in una guerra con la Spagna, il quarto (Porto Real), pur essendo il meno lontano, si trovava a 700 miglia marittime (1250 chilometri) dal golfo del Messico; che la costruzione dei cannoni procedeva lentamente, la solidità degli affusti e delle torri era problematica, le polveri di qualità non buona, le corazze di non provata solidità, ecc. ecc. Quanto al personale, è noto che esso non è in numero sufficiente; che il 30 per cento degli equipaggi si compone di stranieri, e che fra i rimanenti sono in buon numero i negri, la cui forza morale è inferiore a quella della razza bianca; che il corpo degli ufficiali (20 per cento di stranieri) è buono, ma scarso, e che manca una riserva organizzata.

Quanto alle navi, non è vero che, allo scoppio del conflitto, l'Unione americana non avesse una flotta: l'amministrazione del signor Cleveland e quella del signor Hayes [1]) avevano fatto lodevoli sforzi per accrescerla rapidamente; e alla fine del 1897, prescindendo dai vecchi incrociatori e avvisi, la flotta americana contava 4 corazzate di 1ª classe e 5 in costruzione, 2 corazzate di 2ª classe, 2 incrociatori corazzati, 1 ariete corazzato, 6 monitori corazzati a due torri, 13 incrociatori protetti, 3 non protetti, 15 cannoniere e 1 in costruzione; 6 torpediniere e 17 in costruzione, 2 navi speciali e 1 in costruzione; più un numero abbastanza rispettabile di grandi piroscafi da potersi trasformare in incrociatori ausiliari. Le 4 corazzate di prima classe *(Iowa, Indiana, Massachusetts, Oregon)* sono navi che stazzano da 10 a 11 mila tonnellate, filano da 16 a 17 nodi, sono fortemente blindate, provvedute di buona artiglieria, in una parola possono affron-

1) Qui c'è, evidentemente un errore; l'autore intendeva accennare, non già all'amministrazione Hayes, bensì all'amministrazione Harrison. N. d. R.

tare le migliori corazzate europee. Delle due corazzate di 2ª classe, una, il *Maine,* non esiste più; all'altra, il *Texas,* si rimprovera un armamento troppo pesante. I due incrociatori corazzati *(New York* e *Brooklyn)* sono eccellenti, armati in un modo formidabile, e filano da 21 a 22 nodi; solo hanno i camini troppo alti, gli scafi vibrano troppo, e nelle macchine fa un caldo insopportabile. Circa le altre navi, è da notarsi la scarsezza delle torpediniere, che è veramente il punto debole della flotta americana, e la bontà di due incrociatori protetti, la *Columbia* e il *Minneapolis,* rapidissimi, detti « incrociatori corsari », i quali però difficilmente potrebbero difendere la flotta mercantile americana se non fossero appoggiati da navi più forti.

Tutto sommato, si può dire che l'edificio della marina americana presenta una facciata bella, ma costruita troppo presto, troppo presto decorata, mentre si trascurava il resto della fabbrica. Non per questo si deve concludere senz'altro in favore della Spagna, anche prima di esaminarne da vicino le forze marittime; giacchè bisogna tener conto di certi fattori la cui azione, quantunque non immediata, tuttavia ha una grande importanza, la quale deve crescere col prolungarsi del conflitto; e questi fattori, che costituiscono la potenza navale latente, la facoltà, cioè, di creare o almeno di sviluppare rapidamente l'organizzazione militare, sono: la ricchezza, l'attività industriale, l'attività commerciale marittima e il vigore dello spirito pubblico. Per quel che riguarda questo ultimo fattore, le due nazioni si valgono; ma quanto agli altri, è fuor di dubbio che l' Unione americana co' suoi enormi capitali, con la produzione intensiva de' suoi immensi territori, con le ricche miniere degli Alleghany e delle Montagne Rocciose, co' suoi numerosi bastimenti mercantili, supera di molto la Spagna impoverita, indebolita, che finora, pur troppo, si è ben poco occupata di ricavare il maggior utile possibile dalle sue incontestabili ricchezze naturali. E ciò considerando, non si può far a meno di tremare per la Spagna nel pensare all'avvenire, alle ultime fasi di questa lotta che l'Europa non avrebbe mai dovuto lasciare impegnarsi e che durerà sempre troppo a lungo.

L'autore passa a esaminare la marina spagnuola, ricordando che la sua restaurazione dall'abbandono in cui era caduta dopo la rivoluzione del 1868 data dall'incidente delle Caroline; epoca in cui la Spagna comprese l'assoluta necessità di avere una flotta a tutela delle sue colonie.

Dopo avere cominciato a costruire, forse con soverchia precipitazione e senza un piano prestabilito, il Governo spagnuolo comprese l'opportunità di fissare un programma, e il 12 gennaio del 1887 la Gazzetta Ufficiale pubblicava il testo della legge che stabiliva definitivamente lo stato del materiale della marina da guerra e divideva la flotta in due parti: la flotta nuova composta di navi in costruzione o da costruire entro nove anni, e la flotta vecchia, o di seconda linea. La prima doveva comprendere: 1 corazzata *(Pelayo)*; 9 incrociatori di 1ª classe, ossia corazzati; 13 incrociatori di 2ª classe, ossia protetti; 32 cannoniere-torpediniere; 100 torpediniere di 1ª classe; 50 torpediniere di 2ª; un trasporto; 20 scialuppe a vapore per servizi speciali. La flotta di seconda linea comprende: 2 corazzate *(Vitoria* e *Numancia)*, 22 incrociatori non protetti e 37 navi ausiliari (porti o colonie).

I nove incrociatori corazzati erano quelli che dovevano dare alla flotta spagnuola la sua caratteristica essenziale, sopratutto in confronto con la flotta americana che ne ha soli due; disgraziatamente la loro costruzione procedette con deplorevole lentezza, e dei sei del tipo *Vizcaya* (7000 tonnellate, 20 nodi di velocità, 1200 tonn. di carbone, 305 mm. d'acciaio alla cintura di galleggiamento, 2 cannoni da 24 o 28 centim., 10 da 14 centim., 18 pezzi leggeri, da 5 a 8 tubi lanciasiluri) non ne son pronti che tre (*Vizcaya, Alminante Oquendo, Infanta Maria Teresa*); uno (*Cardenal Cisneros*) si sta terminando; gli altri due (*Cataluna* e *Princesa de Asturias*) sono abbastanza in ritardo. Il settimo incrociatore corazzato, *Emperador Carlos V*, è una spendida nave di 9300 tonnellate, che fila 20 nodi, porta 1700 tonn. di combustibile ed è armato ottimamente. Gli ultimi due sono di origine italiana: il *Cristobal Colon* stazza 6850 tonn. e fila da 20 a 21 nodi, è anch'esso potentemente armato, ma i cannoni di 254 mm. tipo Armstrong, fusi a Pozzuoli, hanno mostrato tracce di debolezza [1]); l'altro, il *Pedro d'Aragon*, non sarà probabilmente terminato prima che la guerra finisca.

Fra gli incrociatori non corazzati, ma solo protetti, non meritano di esser notati che il *Lepanto* e l'*Alfonso XIII*, navi di 4800 tonn. che

(1) La prova fatta dal *Cristobal Colon* nella difesa dell'imboccatura della baia di Santiago contro il primo assalto della squadra americana sembra mostrare che questo appunto è infondato.

N. d. R.

filano 20 nodi. Delle 32 cannoniere-torpediniere che la flotta doveva contare, non ve ne sono che 18, e di queste solo 3 (*Plutòn, Terror, Furor*) sono di alto mare.

Tutto sommato, nonostante i cinque rapidi incrociatori corazzati di cui la flotta spagnuola dispone, essa appare inferiore all'americana; viceversa gli Spagnuoli hanno indubbiamente la superiorità in quanto si riferisce al personale: i loro equipaggi sono convenientemente istruiti, pieni di patriottico slancio, e in ogni caso molto omogenei; dal punto di vista nautico sono scaduti da quel ch'erano prima, giacchè, soppressi i privilegi dell'arruolamento marittimo (e questo fu un errore), s'introdussero degli elementi che avevano maggiore familiarità col servizio di terra; tuttavia lo spirito degli equipaggi spagnuoli è superiore di molto a quello che si osserva in questo momento nei loro avversari; e non c'è pericolo che un incrociatore spagnuolo il quale faccia sosta a Cadice perda in una sola notte trentacinque disertori, come è toccato ultimamente a un incrociatore americano che s'era fermato a New York. Gli ufficiali, poi, abbondano e sono bene all'altezza del loro còmpito.

Quanto all'organizzazione generale della marina spagnuola, è vero che, nonostante gl'imbarazzi finanziari del paese e una certa apatia dell'amministrazione, si conservano delle antiche e serie tradizioni: gli arsenali di El Ferrol, Cadice e Cartagena sono meglio provveduti di quelli di Brooklyn, di League Island, Norfolk, Marce Island, ecc.; e se essi presentano l'inconveniente di trovarsi lontani dalle Antille, c'è l'arsenale dell'Avana che può fare di questo grande e bel porto una base secondaria di operazione, base preziosissima e in ogni caso superiore di molto a quella di Key West; ma ciò solo a condizione che vi sia un bacino di raddobbo; invece, il grande dock galleggiante che vi era giunto alla fine dello scorso anno e che poteva ricevere navi di 10,000 tonnellate, quindi anche il *Pelayo*, colò a picco pochi giorni dopo. Non sappiamo se, in questi quattro mesi, si sia provveduto; ma è certo che era già tardi il pensare, nel dicembre del 1897, a una cosa così indispensabile.

Nè questo è il solo rimprovero che si possa fare all'amministrazione della marina spagnuola per quel che riguarda la preparazione alla inevitabile guerra. Il porto dell'Avana domina il golfo del Messico, è

vero, ma sta, per così dire, in un campo chiuso, limitato dalle due catene delle isole Bahama e delle Piccole Antille; per cui una squadra che volesse partire dall'Avana per operare sulle coste orientali degli Stati Uniti difficilmente riuscirebbe a passare inosservata; e lo stesso si dica di una squadra che venisse dall'Europa [1]). Non si capisce, pertanto, come mai la Spagna non abbia pensato a stabilire una base secondaria di operazione nell'isola di Portorico, approfittando della splendida posizione strategica del porto di San Juan, che è fuori della linea delle Bahama e delle Piccole Antille e non si trova molto più distante dell'Avana da New York. E finalmente nè sulle coste di Cuba stessa nè su quelle delle Filippine furono prese a tempo tutte le misure necessarie per respingere vigorosamente un assalto. Non è qui il luogo di decidere se di questa deplorevole condizione di cose sia causa la imprevidenza del Governo spagnuolo oppure la mancanza di mezzi finanziari; probabilmente una buona parte di colpa spetta alla burocrazia, che nella Spagna è lenta, paralizzante e funesta quanto e forse più che in altri paesi.

Qui l'autore dà uno sguardo al teatro della lotta, e quindi passa a parlare delle operazioni di guerra, trattandone unicamente dal punto di vista degli Spagnuoli, e solo a questi consiglia le migliori mosse da fare. Alcune delle sue osservazioni, nonostante il tempo in cui furono scritte, hanno valore anche nel momento in cui riassumiamo questo articolo; e perciò ne teniamo conto, come pure di altre che, nel momento presente, vengono a formare una critica dell'azione finora spiegata dalla Spagna.

Il mare delle Antille, il golfo del Messico e la costa settentrionale di Cuba dovrebbero formare il teatro principale della guerra per gli Americani, ai quali non sarebbe facile nè vantaggioso portare la guerra sul litorale spagnuolo; ma su questo teatro principale la marina americana, come abbiamo veduto, resta — adoperiamo un'espressione militare molto significativa — in aria, giacchè non ha un punto d'appoggio solido, non un porto di rifugio ben munito, non un bacino per riparazioni d'importanza; per cui la flotta che quivi opera deve vincere sempre e a buon mercato, il che non è cosa facile; e si noti che

1) Questa osservazione fa risaltare l'abilità della manovra eseguita dal contrammiraglio Cervera y Topete coll'entrare inosservato nel porto di Santiago.

N. d R.

la costa di Cuba è sparsa di banchi e di coralli e che un incrociatore americano vi ha già fatto naufragio.

Gli Americani vorrebbero che l'Atlantico e le coste orientali dell'Unione rimanessero un teatro secondario; ma gli Spagnuoli dovrebbero ricordare che, secondo i migliori maestri dell'arte della guerra, il più buon mezzo per difendersi è quello di attaccare, e che la questione cubana potrebbe ricevere la sua soluzione fra il capo Cod e il capo Hatteras. È qui che gli Spagnuoli dovevano portare il loro sforzo principale: se la squadra spagnuola che era rimasta per tanto tempo alle Isole del Capo Verde si fosse presentata arditamente a bombardare i forti che difendono il porto di New York, avrebbe potuto battere quella divisione della squadra volante americana di stazione in questo porto (incrociatore corazzato *Brooklyn*, incrociatori-corsari *Columbia* e *Minneapolis* appena armati, torpediniere non finite, incrociatori ausiliari come il *Saint-Paul*, il *Saint-Louis*, il *Paris* che ora è diventato l'*Yale*, e il *New York* che ora è l'*Harvard*); e poi avrebbe potuto aver ragione dell'altra divisione della stessa squadra, che ha per base la baia di Hampton Roads (corazzate *Massachusetts* e *Texas*, ariete corazzato *Katadhin*, avviso rapido *Vesuvius* e due o tre torpediniere).

Gli Americani hanno vinto a Cavite, presso Manilla, dove l'ammiraglio spagnuolo Montojo non potè opporre che navi vecchie e di valore mediocrissimo alle sei potenti navi del commodoro Dewey. L'organizzazione della difesa della baia di Manilla non compensava certamente l'inferiorità della squadriglia spagnuola: le batterie di terra erano troppo deboli, il servizio di vigilanza insufficiente. Ma la vittoria degli Americani alle Filippine resterà sterile per molto tempo ancora, giacchè ci vuol altro che gl'incrociatori del Dewey per occupare l'arcipelago. Perciò gli Spagnuoli non dovrebbero cedere alle tentazioni di mandare una nuova squadra alle Filippine. Ripetiamo: è davanti a New York che essi salveranno Manilla e l'Avana; ma non dovrebbero perdere tempo: ogni giorno, ogni ora che passa toglie loro una probabilità di successo nell'offensiva e permette agli Americani di completare i loro armamenti.

L'autore chiude coll'esporre gli ammaestramenti che possono ricavare gli spettatori di questa guerra dai fatti che in essa si sono finora avuti.

La guerra ispano-americana c'insegna anzitutto che, per conservare le colonie, bisogna, oltre che amministrarle bene, difenderle con

mezzi moderni, giacchè è con mezzi moderni che esse corrono il rischio di essere attaccate, e provvederle di bacini di carenaggio, di arsenali, di magazzini. Inoltre, anche se non si è del tutto pronti alla guerra, bisogna approfittare della debolezza momentanea degli avversari per prendere risolutamente l'offensiva; esitare a dichiarare una guerra inevitabile con la speranza di ingraziarsi l'opinione degli altri popoli è un'ingenuità bella e buona: i popoli, come in generale gl'individui, dànno ragione al vincitore, al più forte. Finalmente il risultato della battaglia di Cavite c'insegna che bisogna rinunziare a valersi, nelle colonie, di navi antiquate o, quel che è peggio, di navi nuove ma ancora sprovvedute di mezzi offensivi e difensivi. Non bisogna dimenticare che le battaglie come quelle di Lissa sono rare e che, se è bene avere dei comandanti come dei Tegethof, è anche bene dare a questi comandanti delle navi come quelle di cui disponeva il Persano [1].

.....

LA NUOVA CHIMICA

(Da un articolo di E. Duclaux, *Revue de Paris*, 15 maggio)

L'autore tratta in questo suo studio uno dei più ardui problemi della scienza: la disposizione degli atomi e la forma della molecola chimica; ma lo fa nel modo più piano possibile, e riesce a farsi comprendere anche da chi, pur interessandosi ai progressi della scienza, non può tener dietro alle più recenti e più profonde conquiste della chimica. Riproduciamo, quasi per intero, questo importante articolo [2].

È noto che le molecole, ossia le più piccole particelle in cui si possa ridurre un corpo senza perdere le sue proprietà, sono raggrup-

1) È una botta terribile, per noi, quasi velenosa; ma, pur troppo! non possiamo rispondere: « Avete torto! ». N. d. R.

2) Questo saggio del Duclaux, oltre alle belle e grandi cose che contiene, è, nel suo genere, un modello di esposizione chiara, felice. Ci sarebbe parso grave errore privarne i nostri lettori. Naturalmente, bisogna leggerlo con qualche attenzione.
N. d. R.

pamenti abbastanza complessi che si possono scomporre alla lor volta in particelle più semplici, le quali non hanno più la proprietà del corpo che compongono e inoltre sono indivisibili. Queste particelle semplici e indivisibili si chiamano, come è noto, atomi. Per esempio, in una molecola di zucchero vi sono 6 atomi del carbone che facciamo ardere nei nostri caminetti, 12 atomi del gas idrogeno che serve a gonfiare gli aerostati, e 6 atomi del gas ossigeno che respiriamo nell'aria. Questi tre elementi senza sapore dànno, combinandosi, lo zucchero; e siccome due atomi d'idrogeno e un atomo d'ossigeno dànno una molecola di acqua, così si può dire che ogni molecola di zucchero è formata dall'unione di 6 atomi di carbonio e di 6 molecole d'acqua.

L'acqua, adunque, è composta di un atomo di ossigeno combinato con due atomi d'idrogeno. Per dare una forma afferrabile a questa nozione, i chimici hanno rappresentato l'atomo d'ossigeno come un bastoncino, il quale porta a ciascuna delle due estremità una pallina, ossia un atomo d'idrogeno; per cui la molecola d'acqua viene a essere rappresentata schematicamente da una specie di manubrio: immagine grossolana, la quale però fornisce un ottimo elemento di classificazione. Infatti, accanto all'idrogeno vengono a mettersi altri corpi, come il cloro, il bromo, l'iodio, i quali sembra non possano far altro che coprire l'estremità di un bastoncino, o servire di punto finale a una molecola incompleta; e tutti questi corpi possono essere rappresentati schematicamente da una pallina terminale simile al bottone di un fioretto. L'ossigeno, invece, è il capofila di una serie di altri corpi che sono, come lui, dei bastoncini a due estremità e quindi possono servire a congiungere due degli atomi suddetti. Così, per esempio, nell'acqua l'ossigeno serve di tratto d'unione fra due atomi d'idrogeno (OH^2, *fig. 1*).

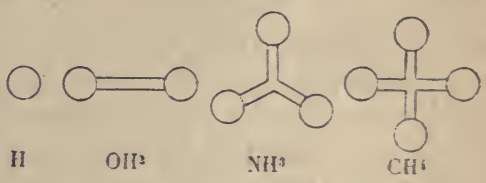

Fig. 1.

Riassumendo, diremo che l'idrogeno, il cloro, l'iodio sono corpi *monoatomici*; e li rappresenteremo con delle palline. L'ossigeno e lo zolfo sono corpi *biatomici*, con due punte disponibili, i quali possono servire a congiungere fra di loro corpi monoatomici. Ed esaminando da questo punto di vista gli altri corpi chimici, troviamo che ve ne sono dei *triatomici*, come l'azoto, il fosforo, l'arsenico, e dei

tetratomici, il più noto dei quali è il carbonio. Così potremo rappresentare l'azoto con tre raggi; e adattando all'estremità di ciascuno di essi un atomo d'idrogeno si ha l'ammoniaca (NH^3, *fig. 1)*; adattandovi, invece, un atomo di cloro, si ha il cloruro d'azoto, uno dei più potenti esplosivi che si conosca. Il carbonio, poi, lo rappresenteremo con una croce latina a quattro bracci eguali; e adottando all'estremità di ciascuno di essi un atomo d'idrogeno, si ha il metana, o gas delle paludi (CH^4, *fig. 1*), uno dei principali elementi del gas illuminante; sostituendo a tre di questi atomi d'idrogeno altrettanti atomi di cloro, si ha il cloroformio.

Questo carbonio, che ha quattro estremità utilizzabili, dev'essere – è facile indovinarlo – un mezzo prezioso per congiungere fra di loro corpi diversi; tanto più prezioso, in quanto che può congiungersi con se stesso: se, per esempio, si prendono due molecole di metana e si leva a ciascuna di esse un atomo d'idrogeno, si ottengono due aggruppamenti ciascuno dei quali ha una sola punta libera; essi sono, dunque, monoatomici, e possono unirsi dando una molecola di etana (C^2H^6, *figura 2*), la quale consta di due atomi riuniti di carbonio e di sei atomi d'idrogeno. Se nel mezzo di questa molecola introduciamo un atomo di carbonio il quale su due estremità porti due atomi d'idrogeno e con le altre due estremità si unisca agli altri due atomi di carbonio, ecco che otteniamo il propana (C^3H^8, *fig. 2*). Così, con successive aggiunte, si possono costruire catene sempre più lunghe e molecole sempre più complicate: gli atomi d'idrogeno che stanno agli orli di queste catene, come le perle di una collana, potranno essere sostituite da pendagli, da gruppi monoatomici più o meno variati, di modo che non dobbiamo meravigliarci di vedere il carbonio diventare il caposaldo di tutta una parte della chimica. Infatti, la chimica degli esseri viventi è quasi esclusivamente la chimica del carbonio, che è l'elemento più essenziale e più indispensabile dei nostri tessuti. Potremo, anzi, dire che noi siamo fatti a immagine del carbonio: i nostri corpi sono dei tessuti che bruciano, e le nostre ossa sono le ceneri del focolare.

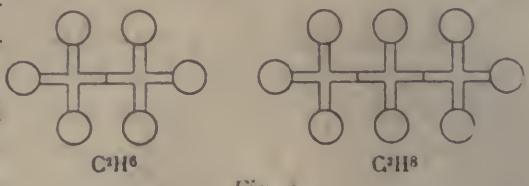

Fig. 2.

*
* *

Lo schema di cui abbiamo dato gli elementi è bastato per molto tempo a rappresentare, e perfino a catalogare in ordine metodico le numerose conquiste della chimica. Senonchè poi venne il momento in cui si trovarono qua e là, dapprima in picciol numero, dei corpi che non vi trovavano alcun posto, o il posto era già occupato, e la loro classificazione riusciva per conseguenza imbarazzante e difficile. Per esempio, il Mitscherlich constatò l'esistenza di due acidi tartarici, tolti tutti e due dalla stessa uva, aventi tutti e due nell'insieme le stesse proprietà, formati - per quanto si può vedere - della stessa carne e dello stesso scheletro, e che pur tuttavia presentano delle piccole differenze per cui non si può confonderli. Nella classificazione tradizionale c'era una casella per l'acido tartarico, ma una sola; ed ecco che due acidi si presentavano a disputarsela. Fu il Pasteur che diede la spiegazione delle differenze fra i due acidi, affermando che esse consistono, non già nella natura o nel numero degli atomi della molecola, bensì nella loro disposizione. Noi non sappiamo come essi sieno disposti gli uni rispetto agli altri in ciascuno dei due acidi, giacchè sono troppo piccoli perchè i nostri occhi possano vederli; ma l'occhio della mente è più penetrante di quello del corpo, ed esso ci dice che la disposizione degli atomi nella molecola di uno dei due acidi è la disposizione dell'altro veduta in uno specchio; le due disposizioni sono identiche, ma opposte; i due corpi si somigliano come la mano destra somiglia alla sinistra: tutte e due constano dei medesimi elementi, eppure non possono entrare nello stesso guanto. Scientificamente si dice che non sono sovrapponibili. Allo stesso modo due chiodi di ferro possono essere identici di materia, di forma e di peso, ed entrare nello stesso foro quando sono rettilinei, ma non c'entrano più se vengono torti a cavaturacciolo, l'uno con le spire giranti a destra, l'altro a sinistra; e l'uno è l'immagine dell'altro veduto in uno specchio.

Riassumendo, la più piccola differenza che possa passare fra due corpi i quali cessino di essere identici è questa: che ciascuno di essi, non essendo sovrapponibile all'altro, sia sovrapponibile all'immagine dell'altro data da uno specchio. Questa differenza passa fra le nostre mani, e molti altri esempi visibili potrebbero citarsi. E noi abbiamo

scoperto che, non soltanto nelle forme esterne, ma nel dominio ancora più vasto delle forme interne e invisibili, la natura attua queste forme *enantiomorfe* (dal greco: *forme opposte*) - poichè è questo il termine alquanto pedantesco con cui la scienza esprime tale fenomeno; a denotare il quale si potrebbe ricorrere alla denominazione più semplice e più suggestiva di « forme *siamesi* », ricordando i celebri fratelli.

*
* *

Ora, qui entra in campo il concetto fondamentale della stereochimica; ed ecco in qual modo. Quando si trattò di tradurre sugli schemi questa dualità dell'acido tartarico, i chimici si trovarono imbarazzati, perchè, abituati a tracciare le loro formole e i loro schemi su di una superficie piana — la carta, — avevano finito coll'ammettere istintivamente che le molecole rappresentate da questi schemi fossero molecole piane, che le molecole chimiche fossero delle foglioline, tagliate diversamente, ma aventi tutt'al più lo spessore di un atomo, e quindi infinitamente più sottili della più sottile foglia d'oro battuto. Ora, tra due fogli di carta che abbiano il profilo, l'uno di una mano destra, l'altro di una mano sinistra, non vi è la differenza che c'è fra le due mani, ed essi possono sovrapporsi. Il modo di rappresentazione che finora era bastato non permetteva adunque di comprendere l'esistenza dei corpi siamesi, e perciò bisognava trovarne un altro. E la via da seguire era bell'e tracciata: conservando al carbonio le sue quattro punte di corpo tetratomico, si poteva disporre queste punte in modo che esse non si trovassero in un solo piano, e che la molecola formata coll'adattare a ciascuna di esse un corpo o un gruppo monoatomico avesse la figura di una piramide. E questa piramide, che noi abbiamo costruito nella nostra immaginazione, possiamo rappresentarcela tale che possa dare, in certi casi, due corpi enantiomorfi, due fratelli siamesi. Così ci prepariamo una spiegazione del caso dei due acidi tartarici. Questa concezione non richiede, in apparenza, alcuno sforzo della mente, giacchè si limita a schematizzare grossolanamente i fenomeni osservati. Nulla ci dice che essa sia conforme alla realtà delle cose; ma poichè è semplice e con essa si sa dove si va, possiamo ben provarla, salvo a rigettarla se la troveremo falsa o insufficiente.

Prendiamo un nuovo schema, un po' più complicato del primo, ma che si può facilmente afferrare, pur di metterci un po'd'attenzione. Per rappresentare un atomo di carbonio prendiamo una pallottolina di sughero e conficchiamo dentro di essa, perpendicolarmente e a distanze eguali, quattro aghi di lunghezza eguale, di maniera che tre di essi formino un treppiedi e il quarto si rizzi verticalmente in alto. Alla estremità di ciascun ago fissiamo una pallina che rappresenterà un corpo monoatomico. Se i quattro atomi sono d'idrogeno, avremo il metana; ed è chiaro che, essendo le palline eguali, si potrà far stare in alto quella che si vorrà: il piccolo solido ottenuto (*figura 3*) resterà sempre il medesimo, cioè sovrapponibile a sè stesso. Di metana, dunque, non ce n'è che uno. Lo stesso si potrà fare per il cloroformio — tre atomi di cloro e uno d'idrogeno — facendo stare quest'ultimo in aria e facendo servire da piedi gli altri tre; e così vedremo che anche di cloroformio ce n'è uno solo.

Fig. 3.

Ora facciamo un passo avanti: lasciamo all'estremità di soli due dei quattro aghi uno stesso corpo monoatomico, rappresentato nella *figura 4ª* da una pallina nera; e all'estremità degli altri due aghi fissiamo altri due corpi monoatomici che possiamo anche supporre diversi e che rappresenteremo con una pallina bianca e con una fiamma. Tutti i gruppi, varî in apparenza, che potremo così ottenere, potranno esser posti l'uno accanto all'altro, per esempio poggiando sul suolo con le due palline nere avanti e la bianca di dietro, e la fiamma in alto; e tutti saranno identici.

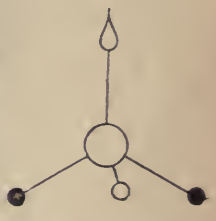

Fig. 4.

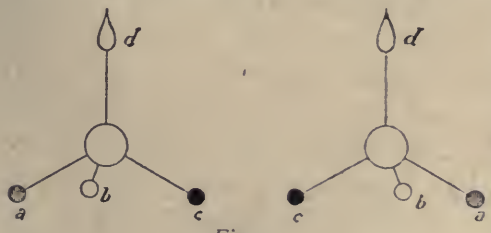

Fig. 5.

Se, invece, prendiamo una piramidetta con quattro corpi diversi (*figura 5*), *a*, *b*, *c*, *d* (pallina grigia, pallina bianca, pallina nera, fiamma), e la collochiamo con la fiamma in alto, vediamo che, avendo il triangolo di base tre vertici, *a*, *b*, *c*, non sono possibili che due disposizioni diverse: partendo, cioè, da *a* e girando nel senso in cui

girano le sfere di un orologio, possiamo avere i tre vertici nell'ordine *a*, *b*, *c* (piramide di sinistra nella figura 5), oppure nell'ordine *a*, *b*, *c* (piramide di destra); gli schemi, dunque, sono due, e l'uno è l'immagine dell'altro veduto in uno specchio; il che risulta chiaro se si finge che una linea verticale divida i due schemi della figura 5 e che questa linea sia il profilo di uno specchio. I due schemi sono come la mano destra e la mano sinistra. Nella nostra concezione, per quanto semplice e intuitiva essa sia, vediamo, dunque, apparire una dissimmetria di costruzione, una forma destra e una forma sinistra, proprio nel momento in cui abbiamo adattato quattro corpi monoatomici diversi alle quattro estremità degli aghi dell'atomo di carbonio. Per cui possiamo dire che, ogni qual volta un atomo di carbonio sarà unito a quattro corpi o gruppi monoatomici diversi, si avranno due costruzioni simmetriche, non sovrapponibili, somiglianti come due mani. Ogni atomo di carbonio in queste condizioni si dirà, per brevità, *dissimmetrico*, e la sua presenza in un corpo qualsiasi vi introdurrà una dissimmetria dello stesso ordine di quella che c'è fra i due acidi tartarici. Questa, ridotta ai suoi elementi essenziali, è la nozione che forma il fondamento della stereochimica; ed essa, pur rimanendo rigorosamente esatta, è così plastica che possiamo abbandonare i ragionamenti deduttivi, i quali sono sempre alquanto astratti, e sostituirvi, per continuare la nostra dimostrazione, una specie di giochetto che può esser messo nelle mani di chicchessia; giacchè ormai il punto più scabroso del nostro studio è passato.

*
* *

Con quello che ora sappiamo possiamo comprendere un magnifico lavoro di Alfredo Fischer intorno agli zuccheri, lavoro che sembra proprio fatto apposta per illustrare la teoria stereochimica e per mostrarne la meravigliosa fecondità. Rappresentiamo con una pallina striata verticalmente (a destra, nella *figura 6*) un gruppo che abbia nel centro un atomo

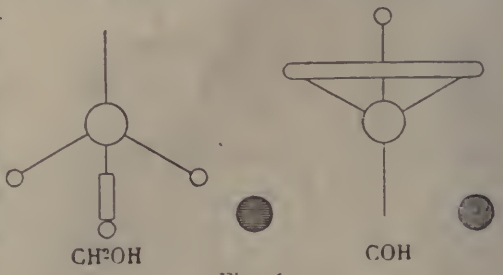

Fig. 6.

di carbonio una punta del quale porti un atomo d'idrogeno, altre due portino tutte e due insieme un atomo di ossigeno biatomico, la quarta sia libera. Rappresentiamo pure con una palla a strisciette orizzontali un gruppo composto di un atomo di carbonio di cui due punte portino un atomo d'idrogeno ciascuna, la terza rechi un atomo d'ossigeno alla cui estremità si trovi un atomo d'idrogeno, la quarta sia libera (*figura 6*, a sinistra). Questi due gruppi possono congiungersi dalla parte delle punte libere; e siccome ciascun atomo del carbonio che entra nella loro composizione è simmetrico e ha due delle sue punte terminanti in modo eguale, è chiaro che il nuovo gruppo formato dalla loro unione non presenterà nessuna dissimmetria. Questo gruppo (*figura 7*) è l'aldeide glicolica, della quale infatti non c'è che una specie sola.

F. 7.

Ora, introduciamo fra le due molecole un altro atomo di carbonio, che rappresenteremo con una pallina nera; lasciamogli libere due punte perchè possa servire di congiunzione fra le dette molecole; fissiamo alla terza punta un atomo d'idrogeno, che rappresenteremo con una pallina bianca, e alla quarta un atomo d'ossigeno recante all'estremità un atomo d'idrogeno, rappresentando questi due ultimi atomi come una specie di testa di un attaccapanni, nella quale la parte sfilata sarà l'atomo di ossigeno, e il pomo con cui termina, l'atomo di idrogeno. L'insieme potrà considerarsi come un pezzo mobile infilato sull'asta che unisce le due prime molecole (*figura 8*). Stando così le cose, si vede subito che questo atomo centrale è dissimmetrico, giacchè le sue quattro punte portano corpi diversi; e poichè gli si possono dare due posizioni, come lo dimostra la figura, si hanno due forme siamesi, l'una delle quali è specchio dell'altra.

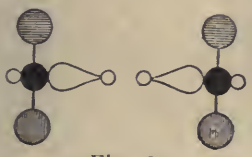

Fig. 8.

Se continuiamo nel giuoco e introduciamo un'altra testa di attaccapanni (*figura 9*), potremo darle due posizioni, cioè fronte a destra e fronte a sinistra; ciascuno dei nostri zuccheri a tre atomi

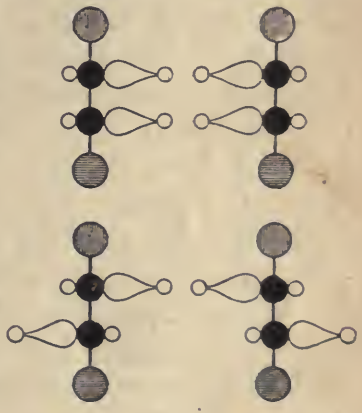

Fig. 9.

ci fornirà dunque due nuovi zuccheri a quattro atomi, come si vede dalla figura; i quattro nuovi zuccheri formati sono diversi e sono, due a due, l'uno specchio dell'altro. Aggiungendovi un altro gruppo simile, è chiaro che ciascuno di questi zuccheri potrà darci due zuccheri nuovi, a cinque atomi, diversi fra di loro, siamesi due a due, che nella *figura 10*

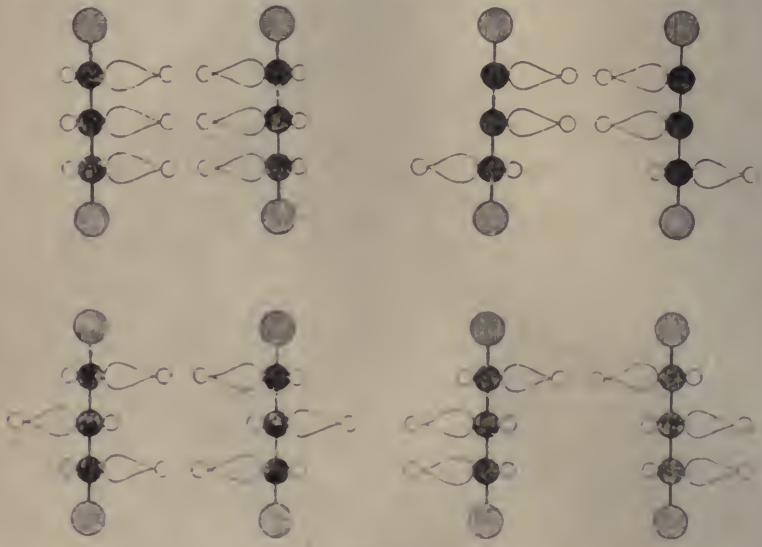

Fig. 10.

si vedono appaiati. Questi otto zuccheri a cinque atomi ne daranno alla lor volta sedici di sei atomi ciascuno, e così di seguito. Per gli zuccheri a dodici atomi di carbonio la famiglia risulta composta di 1024 membri.

Ci siamo fermati agli zuccheri da sei atomi di carbonio perchè sono i meglio conosciuti, essendo quelli che i vegetali producono a preferenza; tale lo zucchero dell'uva. Quelli che non si trovano in natura, il Fischer ha cercato di ottenerli artificialmente; ma per quanto facesse, non riuscì a scoprirne e a produrne che sedici; tutte le volte ch'egli ha tentato di superare questo numero, è caduto su di uno zucchero conosciuto e classificato già da prima. Il numero teorico che ci veniva fornito dalla concezione schematica è adunque raggiunto, ma non superato; per cui la nostra rappresentazione dei fenomeni non è così puerile come poteva sembrare. Vediamo che essa è giusta, dopo aver veduto che è semplice; e vediamo anche che è feconda, giacchè ci ha condotti a prevedere e a scoprire sedici zuccheri da sei atomi di car-

bonio, diversi nella loro disposizione interna, laddove la vecchia chimica, che teneva conto solo del numero degli atomi e non della loro disposizione, non ne vedeva che uno.

Ed ecco sorgere una questione più alta. La disposizione degli atomi nella molecola fornisce evidentemente alla natura una mirabile tastiera per realizzare quello che sembra essere il suo oggetto costante, la varietà nell'unità. Ma, prendendo le cose dal punto di vista concreto, possiamo domandarci perchè certe cellule viventi producano un dato zucchero e non un altro. Non c'è da sperare che le cellule che li producono sieno esternamente più differenti di quel che lo sono essi stessi; ed essi si somigliano tanto, che per molto tempo furono confusi; eppure queste cellule non possono essere identiche, dal momento che non dànno identici prodotti.

E questa questione si è in diritto di porla non solo a proposito degli zuccheri: l'albumina del nostro sangue, la fibrina dei nostri muscoli, la materia del nostro cervello sono esse pure sostanze dissimmetriche; esse si compongono di molecole più complicate di quelle degli zuccheri, molecole che contengono un maggior numero d'atomi di carbonio, e formano, per conseguenza, famiglie più numerose. Ammettendo che il numero dei fratelli siamesi sia doppio, come avviene negli zuccheri, tutte le volte che s'introduce un nuovo atomo di carbonio nella catena che ne abbia cinquanta, si potrebbero fare tante albumine diverse che ciascun abitante della terra avrebbe la sua. Ora, come si riflette sull'essere vivente, sulla sua forma, sulla sua funzione, la specie di zucchero che esso consuma o che esso produce, la specie di albumina che forma la sua trama? E forse è vero che tutti gli uomini, costruiti sullo stesso piano ma diversamente costituiti, si comporteranno sempre in egual modo, e avranno la stessa fisiologia e la stessa psicologia?

*
* *

Studiando così l'influenza che la profonda invisibile dissimmetria degli elementi e dei tessuti di un essere vivente può esercitare sulle funzioni del medesimo, troviamo una prima semplificazione. Non v'è, cioè, differenza proveniente da questo, che le albumine sieno destre in uno, sinistre in un altro: esse sono sinistre in tutti; per questo ri-

spetto siamo tutti dei mancini. Ma come sarebbero fatti degli uomini le cui albumine fossero destre? Ci somiglierebbero o sarebbero diversi da noi? Probabilmente sarebbero diversi, ed ecco perchè: l'acido tartarico destro e quello sinistro, quando si combinano con la potassa, con la soda, con qualsiasi altro corpo simmetrico, quali sono i prodotti della natura morta, si comportano in modo pienamente eguale; non così, invece, quando si uniscono a corpi dissimmetrici viventi, giacchè spesso l'uno di questi accetta quello di cui un altro non vuol saperne, e hanno come degli istinti, fanno scelte diverse in una stessa mescolanza, e ne risultano differenziazioni che possono andar molto lontano, — di queste differenziazioni, sia detto di passata, si valse il Pasteur per separarli, — e possono essere tali, che certi discendenti dell'acido tartarico destro non hanno cugini nella serie sinistra, oppure, se ne hanno, non sono siamesi con loro. Estendendo questa conclusione alle albumine, estendendola a esseri viventi che fossero formati di albumine destre e di albumine sinistre, vediamo che i nostri fratelli destri avrebbero qualche probabilità di non somigliarci. Sarebbero a noi inferiori? sarebbero superiori? Non ne sappiamo nulla: è già una cosa abbastanza curiosa che noi si sia in grado di fare questa domanda.

Comunque, ciascuno di noi è un'officina di forze dissimmetriche. Ed ecco subito una profonda divisione fra le reazioni che accompagnano e traducono la vita e le reazioni della chimica minerale. Le forze chimiche sono simmetriche, esse non producono che corpi simmetrici, oppure, quando ne dànno di dissimmetrici, li dànno a gruppi accoppiati che si equilibrano due a due, di modo che nell'insieme dissimmetria non c'è. Al contrario, una cellula vivente è un piccolo laboratorio in cui quasi tutti gli attrezzi sono dissimmetrici; e perciò, in quel che consuma, in quel che produce, in quel che rigetta come residuo o materiale non utilizzabile, dobbiamo trovare traccia di questa dissimmetria.

Per farci comprender meglio, ricorriamo a un esempio: prendiamo un opificio i cui lavoratori sieno dissimmetrici; e ci sarà ben facile trovarlo, giacchè dissimmetrici siamo, infatti, tutti, e siamo tutti, o quasi tutti destri, i mancini essendo rarissimi. L'operaio che, con la mano destra, mette in azione un cacciavite, fa girare più facilmente una vite con le spire a destra che non una con le spire a sinistra. Quelle vengono dunque preferite a queste; e se le viti fossero un prodotto della natura morta,

la quale, come abbiamo veduto più su, non potrebbe fabbricare viti con spirale a destra se non a patto di produrne altrettante con le spire a sinistra, i nostri operai, provveduti di una mescolanza di viti di due specie, adoperandone una specie sola, vedrebbero quelle dell'altra accumularsi e ingombrare un po' alla volta la bottega, e sarebbero costretti a buttarle fuori, come fanno de' trucioli; i quali trucioli rifletterebbero anch'essi quel genere particolare di dissimmetria di cui un falegname dà prova nel maneggiare la pialla. Ecco l'immagine dell'escrezione, che la cellula vivente fa ad ogni momento, dei prodotti non utilizzabili o usati.

E questo non è ancor tutto: i prodotti del falegname, quelli che egli fabbrica e ch'egli vende, conserveranno le tracce della accennata dissimmetria; per esempio, i pezzi di un mobile uniti insieme con viti a spire destre resteranno uniti se vengono sottoposti a rotazioni o a sforzi in senso destro, cioè diretti nello stesso senso delle viti, mentre invece si separeranno e si sfascieranno quando si esercitino sopra di essi degli sforzi in senso inverso; di modo che la stabilità o l'instabilità del mobile sarà in rapporto col carattere particolare di dissimmetria delle forze che hanno servito a produrlo o che servono a chi tenti di sfasciarlo.

Tutti i prodotti dell'opificio portano, così, l'impronta della speciale dissimmetria degli operai che in esso lavorano. Ecco che ora comprendiamo l'interesse con cui il Pasteur doveva osservare un giorno, cinquant'anni fa, una bottiglietta contenente una soluzione di due tartrati siamesi di ammoniaca in cui s'era sviluppata della muffa. « Chi sa — si domandava egli interpretando già l'esperimento, non come si faceva allora, ma come egli ci ha insegnato a farlo oggi, — chi sa come si comportano questa cellula vivente dissimmetrica e questi due tartrati dissimmetrici anch'essi? Si nutrisce essa indifferentemente dell'uno e dell'altro, oppure fa una scelta? e in tal caso bada più alla disposizione degli atomi, che è diversa, o al loro numero e alla loro qualità, che sono eguali in tutti e due? ». E studiando quello che accadeva, l'illustre scienziato vide, infatti, che la pianticella consumava uno dei tartrati e non l'altro, e che, per quella singolare mangiatrice, la disposizione dei piatti sulla tavola aveva maggiore importanza della loro qualità.

Codeste esigenze non devono meravigliarci troppo: ne abbiamo anche noi, benchè non lo avvertiamo, e del tutto equivalenti. Anche

noi siamo dissimmetrici, ma in modo di cui abitualmente lo specchio non ci avverte. Non c'è uno dei nostri movimenti che non sia dissimmetrico; dissimmetriche sono anche molte sensazioni, e oseremmo affermare lo stesso delle percezioni se potessimo uscire da noi stessi per giudicarci. Ma per tutto ciò che esce dal campo del senso intimo, la dissimmetria esiste. Se si stendono ambedue le mani sulla tavola e si mettono in azione gli stessi muscoli da tutte e due le parti, le due mani si muovono, ma in senso inverso, e per farle muovere nello stesso senso bisognerà far agire muscoli diversi. Così pure gli occhi, per restare paralleli, devono muoversi sotto la spinta di muscoli antagonisti, l'uno, per esempio, verso il naso, l'altro allontanandosene. Passando alle sensazioni, vediamo che l'organo del gusto è dissimmetrico. Il Piutti ha dimostrato l'esistenza di due asparagine le quali stanno fra di loro nella stessa relazione in cui stanno i due acidi tartarici; ebbene, una di esse risulta zuccherata al gusto, l'altra non ha sapore. Anche l'organo dell'odorato è dissimmetrico: da quando si studiano le essenze e altri prodotti odoranti dovuti alla natura vivente, sono stati trovati numerosi fratelli siamesi che hanno la medesima composizione, ma non lo stesso profumo. Quanto ai fenomeni della digestione, essi sarebbero quanto di più dissimmetrico vi ha, nel senso dato a questa parola dall'esperimento di Pasteur, vale a dire molte materie alimentari cesserebbero d'essere tali per noi, se la previdente natura non avesse disposto lungo il canale digestivo delle secrezioni che comunicano loro la proprietà nutritiva; e gli agenti attivi in queste secrezioni sono delle diastasine, la cui speciale dissimmetria è a sua volta in rapporto con la dissimmetria dei corpi che esse devono trasformare; ed esse non agiscono su tutti i corpi, come si credeva una volta, bensì su quelli soltanto la cui struttura interna è in rapporto con la dissimmetria della loro struttura.

Insomma, la dissimmetria ne involge e ne compenetra tutti, e tutto fa intravvedere che essa ha una parte importante nella nostra personalità. Poichè, infine, se esaminiamo le cellule del nostro organismo, vediamo che le materie di cui si compongono sono dissimmetriche, gli alimenti pure, e pure le secrezioni. Dunque il nostro cervello, organo dissimmetrico esso pure nella sua intima costituzione e nell'alimentazione, deve essere tale anche nei prodotti. Di questi prodotti, quelli

che possiamo cogliere al loro passaggio e studiare con mezzi fisici e chimici risultano veramente dissimmetrici; ma come valutare quelli che non escono dal dominio psichico? In che consiste la dissimmetria in un pensiero, in un'opinione? Quel chiodo che più sopra abbiamo preso come esempio, non possono, non devono esserci dei cervelli che lo torcano a destra, altri a sinistra, secondo la filiera e la matrice per cui lo fanno passare? Nello stesso ordine d'idee, se ci sono, come abbiamo veduto, 16 zuccheri da otto atomi di carbonio e 1024 da dodici, quante forme siamesi possono esserci di uno stesso pensiero, simili in apparenza eppur diverse? E finalmente, perchè la nostra dissimmetria fondamentale non dovrebbe rispecchiarsi nei nostri concetti, nelle abitudini dello spirito, nell'immaginazione, nella coscienza, insomma in tutto ciò che costituisce il nostro « io », molto più della nostra forma visibile che ci dà l'illusione di essere tutti eguali?

Qui tocchiamo i limiti della scienza; per andar più in là bisognerebbe uscire da questo dominio.

....

LE QUESTIONI SOCIALI IN GERMANIA

SECONDO LE ULTIME PUBBLICAZIONI

(Da un articolo di Georges Blondel, *La Réforme Sociale*, 16 maggio)

Grande in ogni paese, è grandissimo in Germania l'interesse di ogni uomo colto per gli studi sociali. Sotto questo punto di vista la Germania è forse lo Stato europeo dal quale maggiormente si può attingere e imparare. Non sarà quindi inopportuna una sommaria rassegna delle ultime pubblicazioni che trattano le questioni sociali in Germania.

Quasi per introduzione, e per le affinità del tema, ci si presenta dapprima un volume di Georges Goyau, l'*Allemagne religieuse; le protestantisme* (Paris, Perrin), interessante sopratutto dove spiega le influenze religiose nelle questioni sociali. Nessuno aveva finora studiato con tanta

penetrazione questo movimento evangelico sociale che, del resto, s'allontana sempre più dalle sue origini religiose e dalla dottrina che i primi riformatori ebbero in animo di sostituire alla tradizione cattolica. Le idee di libero esame, di religione personale e di evoluzione nei dogmi sembrano essere divenute, per la maggior parte degli adepti della Riforma, quasi delle categorie del pensiero religioso. In altri termini, il protestantesimo non è più che una collezione di forme religiose del libero pensiero; e l'interesse vero non istà più nel conoscere quali sono i dogmi ai quali si crede, ma piuttosto qual'è il punto di vista dal quale si vuole considerarli.

È singolare in Germania, dopo la guerra, lo sviluppo parallelo della lotta sociale e della lotta religiosa. A questo proposito il Goyau ci traccia con mano maestra la *carta religiosa* della Germania contemporanea, e ci mette sott'occhio l'evoluzione avvenuta nel protestantesimo. Oramai la Riforma in Germania s'incarna in un'aristocrazia intellettuale composta d'uomini per la maggior parte non credenti. Del résto, per i teologi della scuola moderna l'essere credente non implica alcuna adesione intellettuale a dogmi obbiettivi. La fede per essi ha la forma di un'impressione, di qualche cosa che non s'impara e non s'impone, ma si sente e si vive. Quindi le *variazioni* delle chiese protestanti intorno a certi dogmi non hanno più oramai che un valore affatto secondario. È sulla natura stessa delle verità religiose che le differenti scuole sono in conflitto.

Mossi dall'esperienza delle rivoluzioni e sopratutto dai successi ottenuti dal Centro cattolico, molti protestanti tedeschi nei quali l'idea religiosa s'era affievolita, hanno ripreso in mano l'evangelo e domandano energicamente l'applicazione integrale della morale evangelica alla vita sociale. Da questo sforzo è nato il *movimento evangelico sociale*. I pastori evangelici hanno cessato di essere semplicemente missionari del cielo, per diventare dei missionari sociali. Si potrà osservare che il desiderio di rivaleggiare con la Chiesa cattolica contribuì a infiammarne lo zelo, ma non meno la convinzione, certamente sincera nella maggior parte, che il cristianesimo implichi una dottrina sociale.

Intorno al 1878 gli *evangelici sociali* cominciarono a far appello allo Stato. Un gruppo non ricorre allo Stato se non ha la volontà e la forza di farsi avanti sotto la forma di un partito. In realtà era un par-

tito che si formava, e il celebre pastore Stöcker, teocrata intransigente e ardente patriotta, ne prendeva la direzione. Non si tardò a proclamare che una compenetrazione reciproca della Chiesa e dello Stato era necessaria per la soluzione della questione sociale. Si giunse a *fare del socialismo* per fare *andare avanti la religione*, e quando Leone XIII promulgò l'enciclica sulla condizione degli operai, i pastori alla lor volta si diedero a predicare « *il punto di vista sociale della Scrittura* ». Del resto, questo movimento corrispondeva a uno stato degli spiriti e a un bisogno degli animi nella giovane generazione dei pastori. I vecchi avevano rivolto tutto il loro fervore a tradurre in atto l'ideale patriottico d'una grande Germania una; e attuatolo, a contemplarlo, a magnificarlo. Ma i giovani comprendevano che, ultimato il grande edificio, le masse dei lavoratori, da lungo tempo sommesse nell'oscurità, volevano ormai il loro posto alla superficie e alla luce. La simpatia dei pastori per il socialismo si accentuò, meno battagliera ma più ordinata e più forte, con Federico Naumann succeduto allo Stöcker nella presidenza del « protestantesimo sociale »; il quale non dissimula più oramai il desiderio di fare del quarto stato la classe dominante, di rendere il socialismo atto al governo, e di organizzare le corporazioni alla lotta contro tutte le altre classi.

Il « protestantesimo sociale » sollevò delle recriminazioni; e questa contraria corrente s'impersonava nel celebre barone di Stumm, detto « il re della Saar », il quale moltiplicò nelle sue terre le città operaie, le scuole, le casse di mutuo soccorso; senza riuscire a disarmare la ostilità degli operai che hanno la parola d'ordine di subire la bontà del « padrone modello » come i suoi ordini. E il barone di Stumm nelle sue battaglie parlamentari ne addossa la colpa all'insegnamento delle Università e ai sermoni dei pastori « sociali ».

Gli sforzi dei pastori tendono evidentemente alla legalizzazione delle lotte di classe, a organizzare, insegnando l'amore, quella lotta sociale che l'intervento del socialismo ha reso violenta e astiosa. È uno degli aspetti per cui più si presenta interessante la Riforma contemporanea, in Germania. E a completare questo studio giunge quanto mai opportuno un altro libro recente, quello del conte Lefebvre de Béhaine: *Léon XIII et le prince de Bismarck* (Paris, Lethielleux), una specie di storia documentata del Kulturkampf. Il Goyau, cui appunto si deve la ricca

appendice di documenti che completa il volume, sta ora lavorando a un'altra pubblicazione sulla *Germania cattolica*. In tutti questi studi una parte notevole è fatta alle questioni sociali, e lo stesso può dirsi della Enciclopedia della Società di Goerres (*Staatslexikon, herausgegeben im Auftrage der Goerres-Gesellschaft*, Friburg, Herder), vera miniera di notizie per quanti s'occupano di questioni politiche e sociali; alla quale opera collaborarono i professori più celebri della Germania cattolica, Bach, Gottlob, Vering, il barone di Hertling, già presidente del Congresso cattolico di Friburgo, l'abate Hitze; uno de' principali uomini del Centro, il deputato Bachem, i gesuiti Cathrein e Lehmkuhl. Vi si nota un'universale tendenza avversa a quelle dottrine economiche che nello studio delle questioni sociali lasciano da parte il punto di vista morale e si preoccupano esclusivamente dello sviluppo della ricchezza. In pari tempo v'alita uno spirito contrario alla vecchia teoria liberale individualista e vi si addita nettamente allo Stato il dovere della legislazione protettrice. La maggior parte degli articoli di questa grande pubblicazione è impregnata da tali aspirazioni « cattolico-sociali ». Specialmente negli articoli dell'abate Hitze sulla questione operaia si trova un intero sistema di organizzazione sociale. Secondo lui, l'errore fondamentale è stato quello di occuparsi del lavoro senza preoccuparsi del lavoratore; errore aggravato dall'assoluta libertà lasciata al lavoro delle macchine. La macchina moderna ha sconvolto la produzione, il regime del lavoro e la ripartizione della ricchezza. Le calamità che ne conseguirono non potranno essere scongiurate in avvenire se non per effetto di una organizzazione che risponda alle nuove condizioni della produzione; e quest'organizzazione non potrà essere ottenuta se non sostituendo dei rapporti sociali all'isolamento individuale. Domandando energicamente l'*ordine* in luogo dell'anarchia nella produzione, gli autori di questa Enciclopedia non si dissimulano che per istabilirlo occorrerà una violenza. Vogliono l'appoggio dello Stato, non già però per rendere impossibile o sterile il *self-help*, ma per organizzarlo e fortificarlo in una vita professionale. Vogliono le professioni organizzate, vogliono gli Stati in luogo dello Stato, vogliono insomma « ristabilite le corporazioni adattate alle necessità della vita moderna ».

È superfluo notare che le dottrine *socialiste*, nel senso ormai più comune della parola, vi sono nettamente condannate. Vi si troverà

non solo una refutazione del marxismo, ma l'ostilità più aperta alle sue dottrine, laddove pretende che il suo concetto del mondo rende inutile ogni idea religiosa; su questo campo naturalmente è impossibile qualsiasi accordo tra socialisti e cattolici.

Un'interessente pubblicazione periodica è quella della libreria Uystpruyst, di Louvain. Il D. Fritsch vi riassume sotto il titolo « *Question sociale* » i migliori articoli pubblicati in Germania dalle *Stimmen aus Maria Laach,* l'importante rivista dei gesuiti tedeschi. Ne sono autori gli stessi collaboratori del grande Dizionario sopra citato. Ma particolarmente notevole, negli ultimi fascicoli, è uno studio del P. Pesch sul *liberalismo, il socialismo e la sociologia cristiana.* Vi si trova esposta con gran chiarezza la « nozione cristiana dello Stato », mentre vi è confutato il *socialismo.* Vi si dichiara esplicitamente che i doveri di carità, per quanto largamente interpretati, non possono costituire la soluzione cristiana della questione sociale; che il cristiano, quand'anche si sarà imposto, a favore dei propri operai, dei sacrifici considerevoli, non per questo potrà ritenere d'aver fatto opera sufficiente per la pacificazione sociale. Idee queste largamente diffuse oggidì fra i tedeschi, e dalle quali in parte proviene l'asprezza caratteristica della questione sociale in Germania.

Un altro opuscolo ch'ebbe molto successo è quello dell'abate Hitze: *Quintessenza della questione sociale.* Per riassumerlo in due parole: macchina e capitale sotto il regime della libertà assoluta hanno formato una coalizione onnipotente, che mette il lavoro in una deplorevole situazione d'inferiorità; il rimedio consiste nell'organizzazione della corporazione professionale. L'autore vuole che questa corporazione sia obbligatoria e organizzata dallo Stato.

Queste stesse idee si trovano, più largamente esposte, nella sua grande opera *Capitale e lavoro,* di cui si annunzia ora una traduzione francese. La tesi fondamentale è questa: che il presente ordine sociale, retto unicamente dalla legge della concorrenza, non è sufficiente come « ordine », non risponde nè alle condizioni materiali della produzione, nè agli interessi della ripartizione sociale, nè alle aspirazioni dell'epoca. L'abate Hitze conclude chiedendo quel che già chiese eloquentemente al Congresso della *Società di politica sociale* tenuto a Cologna, e al

Congresso di legislazione operaia tenuto a Bruxelles, cioè la fusione delle forze sociali per stati e per professioni, per riparare l'opera di dissoluzione dovuta, secondo lui, al liberalismo.

Egli è convinto che l'agitazione prodotta in Germania dall'ardente propaganda dei socialisti non potrà venir calmata se non da una « riforma sociale pratica ». Parecchie riforme recenti di legislazione operaia sono ispirate alle sue idee. Gli uomini del centro sono meno ostili alle vittorie del socialismo che non all'influenza paralizzante di quel liberalismo che respinge *a priori* ogni riforma del diritto di proprietà. Il motto dei cattolici tedeschi è la soppressione dell'*economia libera*. Combattendo la concorrenza individualista che, secondo essi, ha aggravato la miseria di tanti lavoratori, reclamano la « proprietà regolamentata ». Credono che la Chiesa sia la sola forza capace di ricostituire un'organizzazione economica durevole. E accettando una parte delle accuse mosse dai socialisti all'ordine moderno, sostengono d'altra parte ch'esse accuse non toccano per nulla l'ordine sociale cristiano.

L'individualismo è alquanto meglio giudicato, non dimenticando i servizi che la libertà ha resi agli stessi operai, in un altro libro recente di P. Castellin: *Le socialisme et le droit de proprieté* (Louvain, Uystpruyst). Un altro buon libro che si può dire nuovo, è quello di Herkner: *Die Arbeiterfrage* (Berlin, Guttentag) nella sua seconda edizione. Alla rivista dei sistemi sociali di Francia, d'Inghilterra e di Germania, vi si trova aggiunto un trattato di politica sociale nel quale l'autore respinge le utopie del socialismo rivoluzionario, ma si mostra molto favorevole a tutte le misure protettrici a pro' dei lavoratori, e fa la critica dell'economia politica classica. Mostra con evidenza come il libero svolgimento delle leggi naturali non possa bastare a correggere le iniquità sociali, quali mali abbia generato l'individualismo esagerato, a quali pericoli ci esponga il presente ordine sociale: incertezze dell'indomani, antagonismo crescente tra industriali e operai, immoralità inquietante delle officine. Eccellenti sono anche i capitoli sulle associazioni operaie, sulle abitazioni operaie, sui lavoratori della campagna.

Nella sua grande Collezione d'opere di economia politica il professore Kuno Frankenstein ha pubblicato un volume sulla « protezione operaia » *Der Arbeiterschutz. Seine Theorie und Politik* (Leipzig, Hirschfeld). Vi si trova in eccellente riassunto tutta la legislazione operaia dei

principali paesi del mondo, e la storia delle ultime campagne parlamentari a proposito di protezione operaia. Ha un valore pratico sopratutto, ma anche la parte teorica è molto pregevole. Non meno pregevole è un altro volume della medesima Collezione: *Das Einkommen und seine Vertheilung*, del prof. Kleinwächter. Infatti le discussioni sui redditi hanno un posto importante nello studio dei problemi economici contemporanei, e sono tra le più difficili. Il volume ha tre parti: nella prima studia le differenti specie del reddito; nella seconda espone le principali e più celebri teorie sulla rendita fondiaria, sui salari, sugli interessi; nella terza studia i diversi redditi nei loro rapporti reciproci.

Un capitolo interessante è quello dove dimostra come la ripartizione di redditi reagisca sulla produzione. Se il reddito dei cittadini sarà press'a poco perequato, la produzione si ridurrà agli oggetti di prima e generale necessità. Se al contrario sussisterà una classe più ricca, nuove industrie sorgono naturalmente ed è facile la fondazione di grandi imprese. Ne consegue che i ricchi, in previsione dell'avvenire, debbano trovarsi disposti alla creazione di nuove imprese, ciò che porterà a una produzione eccessiva.

Queste le principali, ma non tutte le pubblicazioni recenti di Germania sulle questioni sociali. Tali studi vi sono largamente diffusi perchè vi è generale la convinzione che la scienza dell'economia sociale non s'impone soltanto agli uomini di Stato che assumono la direzione dei destini sociali, ma è parimente necessaria a ciascuno di noi. Chiunque noi siamo e in qualunque posizione ci troviamo, siamo sempre in grado di esercitare un'azione, di contribuire coi nostri atti alla vita comune, di fare la nostra parte nell'organismo sociale. Ma pur troppo molti, che son pure in principio convinti di tali doveri, non si vogliono dare la fatica di studiarli e di conoscerli.

.....

IL POPOLO GRECO

SCHIZZO PSICOLOGICO

(Da un articolo di A. Fouillée, *Revue des Deux Mondes,* 1° maggio)

Le recenti scoperte archeologiche ed etnografiche hanno modificato, in parecchi punti importanti, le idee che una volta si avevano intorno alla Grecia. Il principale risultato di queste scoperte è stato quello di sfatare la leggenda dell'origine asiatica della primitiva civiltà greco-italica; ed è stato dimostrato che i pretesi « barbari » dell'Europa, almeno quelli dell'Europa meridionale, quando vennero a contatto con l'Oriente, avevano già un lungo passato di civiltà tutta propria; civiltà neolitica primitiva che dall'Europa centrale o settentrionale irradiò nel Mediterraneo e restò stazionaria e mediocre nella Spagna e perfino nell'Italia, che non erano a contatto con l'Egitto e col mondo semitico, mentre in Grecia e su tutte le coste dell'Egeo la rivalità e il contatto delle varie civiltà furono fonti di vita, di movimento e di progresso.

Ma la razza alla quale la Grecia dovette principalmente il proprio sviluppo fu quella degli Elleni, i quali si sovrapposero alla razza mediterranea, dolicocefala bruna, che è chiamata col nome di Pelasgi. I Pelasgi erano di quei mediterranei che in Italia si chiamano Etruschi, Sardi, Siculi, in Grecia Minii, Lelegi, Carii; appartenevano all'antica razza che una volta copriva una gran parte dell'Europa: Iberi, vecchi Liguri, ecc., e che in Francia si chiama razza di Cro-Magnon. Gli Elleni non erano nemmeno essi di origine orientale: erano scesi dalla Scizia, per il Danubio e per le rive dell'Adriatico, verso il secolo 16° prima dell'èra volgare, e appartenevano alla razza bionda dal cranio allungato e dagli occhi azzurri, la cui culla va cercata in Europa e non in Asia. Tutte le leggende greche concordano nel presentarci gli Elleni, gli Ioni e gli Achei come aristocrazie venute dal nord, e gli Achei conquistatori dei tempi eroici, quelli delle pitture egiziane e dei poemi d'Omero, sono alti di statura e hanno lunghi capelli biondi. Più tardi i biondi conquistatori si mescolano alla razza anteriore e diminuiscono,

per quella tendenza che hanno i biondi alla diminuzione quando si trovano in mezzo a una popolazione bruna. Ma sono essi, gli Elleni, che, alla testa degli antichi Pelasgi, lottano contro gli stranieri semiti.

Si può concludere, sulla base dei documenti raccolti dalla scienza contemporanea, che i Greci antichi erano quasi tutti dolicocefali: il fondo dolico bruni, ma con una proporzione considerevole di dolicobiondi. Ancor oggi si trovano in Grecia donne dai grandi occhi azzurri, e gli Albanesi, in mezzo ai quali sembra che si sia meglio conservato il tipo greco, sono dolicocefali, bruni nel nord, ma in maggioranza biondi nel sud, ossia nella parte più greca del paese.

Il carattere degli antichi Greci è veramente il risultato della mescolanza che sembra abbia affinato e reso ereditarie le qualità essenziali di ciascuna di esse e prodotto quell'equilibrio delle facoltà, quell'euritmia che Ippocrate e Aristotele segnalarono come attributo caratteristico dei loro compatriotti. La sensibilità greca ha la vivacità meridionale, ma non è così violenta. Il Greco è un ottimista, è espansivo, è dolce, è umano, è socievole quant'altri mai, ma è sopratutto intellettuale: il suo tesoro è il pensiero, agile, inventivo, meraviglioso nelle sue applicazioni pratiche e più ancora nell'esercizio speculativo; e l'intellettualismo greco spiega il bisogno di chiarezza, l'orrore del vago, l'abborrimento del mostruoso, il sentimento della misura che gli sono propri: il Greco ha l'istinto ragionevole e la ragione istintiva, ed è sopratutto curioso; s'interessa a quanto v'ha di nuovo, vuol sempre allargare il proprio orizzonte intellettuale. A differenza degli Egiziani, e più ancora dei Fenici che sono sopratutto utilitari e commercianti, i Greci congiungono al senso pratico un amore istintivo del bello e del vero; sono fabbricanti e negozianti, e insieme pensatori e artisti; e così il genio greco ha due facce: l'immaginazione che vive in un mondo ideale, e la riflessione che si applica alle realtà della vita; rappresentante di quella Omero, di questa Esiodo. E l'attitudine ad afferrare le più piccole sfumature e i più piccoli rapporti delle cose si mostra nell'abbondanza della lingua, nella ricchezza del vocabolario e del frasario; si può ben dire che nella lingua greca si trova fedelmente espresso il libero genio della Grecia.

Come rovescio della medaglia possiamo indicare, nei Greci non dori, la relativa debolezza della volontà, la mancanza di perseveranza,

la mobilità, il soverchio amore della novità, la facilità all'entusiasmo e allo scoraggiamento. L'individualismo dei cittadini e quello delle città, se da una parte fece la grandezza dello spirito greco, dall'altra ne fu la debolezza: nei Greci non potè svilupparsi quella grande coscienza collettiva che ammiriamo nei Romani; di fronte al comune nemico, ai barbari, le città greche si uniscono; ma, passato il pericolo, risorgono le rivalità che le avevano fatte vivere e che dovevano farle morire. Nessuna di queste città, salvo forse Sparta, la Roma del Peloponneso, ebbe la costante ambizione del potere, del predominio; giacchè i Greci, in generale, non erano dominatori; essi non ebbero dunque, da nessun punto di vista, il desiderio imperioso dell'unità; e questa caratteristica della storia greca proviene da una qualità e da un difetto della volontà ellena: il bisogno d'essere padroni di sè, e la mancanza di energia e sopratutto di costanza. Per questo giustamente si disse che la Grecia ebbe degli uomini politici, ma non ebbe, come Roma, una politica; la politica stessa si ridusse troppo spesso alla dialettica e alla retorica, nelle quali, allora come ora, trionfavano i sofisti e i demagoghi.

L'autore dedica un capitolo del suo studio a esaminare l'espressione simbolica della morale greca, cioè la religione; e fa vedere come, nella più antica religione che è simile a tutte le religioni primitive, i Greci abbiano introdotto ben presto la bella forma e la natura umana come rappresentazione delle potenze superiori: le divinità greche non sono semplici forze fisiche, ma intelligenze che hanno vinto queste forze; e con l'elemento umano e sociale s'introduce ben presto nella vecchia religione naturalista un elemento morale, giacchè la religione diventa custode augusta della giustizia.

Artisti nel pensare, come lo erano in tutto il resto, i Greci dovevano naturalmente essere filosofi e costruire, o abbozzare, sistemi metafisici; essi erano pure destinati, grazie al nobile giuoco delle facoltà intellettuali di cui si compiacevano, a fondare le scienze deduttive; e fra queste la matematica fu il vero trionfo del pensiero greco. Dovevano perfino intravedere una quantità di verità induttive; ma il loro intellettualismo d'artisti impedì loro di giungere alla vera scienza sperimentale, giacchè, se erano troppo intelligenti e curiosi per non essere osservatori, non arrivarono alla sperimentazione continuata e metodica che avrebbe richiesto un certo distacco dai sistemi e dalle verità astratte e una ricerca minuziosa della realtà dei fatti.

Qui l'autore viene alla questione se i Greci moderni sieno i discendenti dei contemparanei di Leonida e di Milziade: e si domanda se, contestata questa filiazione, essi sieno almeno, in gran parte, gli eredi delle qualità e dei loro predecessori.

I Greci di oggi si considerano, dal punto di vista della razza, come discendenti dagli antichi Elleni. Questa affermazione è stata fortemente contestata, sopratutti dal Fallmerayer, il quale li fece discendere unicamente da Slavi grecizzati. Ora è vero che il milione di abitanti che contava la Grecia nel 1851, all'epoca della generazione che seguì al suo affrancamento, rappresentava l'avanzo dei più grandi sconvolgimenti di cui la storia ci dia esempio; è vero che Macedoni e Romani, e più tardi Goti ed Eruli e Visigoti, distrussero città e uccisero o ridussero in schiavitù uomini, e più tardi si ebbero invasioni di Bulgari e Valacchi e Slavi, e finalmente di Turchi; ma i Greci d'oggi non hanno che una certa quantità di sangue slavo propriamente detto, e discendono dai Greci dell'epoca dell'impero romano, del tempo di Giustiniano, i quali fornirono circa la metà del loro sangue e imposero la loro lingua e i loro costumi agli altri elementi più o meno eterogenei. Secondo la carta etnografica dei paesi greci pubblicata nel 1878 dalla Società per la diffusione delle lettere greche, i Romani e i Serbi sono nettamente circoscritti, i Bulgari dominano da Misch a Varna, occupano la parte nord-ovest della Macedonia, la regione che ha per centro Filippopoli, tutta la Tracia e il sud-est della Macedonia; il sud dell'Albania, Cipro e Creta sarebbero in maggioranza ellene; ma si vede che trattasi di un ellenismo di seconda o di terza mano, alterato da moltissime commistioni.

Certo è che l'indice cefalico (rapporto della larghezza del cranio alla sua lunghezza), che è di maggiore importanza dal punto di vista delle razze, è salito in Grecia da 76 a 81; il numero dei dolicocefali biondi e dei dolicocefali bruni è, dunque, diventato piccolissimo, e ciò indica un profondo cambiamento del tipo: i Greci sono oggi brachicefali, e per conseguenza, dal punto di vista antropologico, sono in maggioranza « celto-slavi ». Abbiamo veduto, però, che si trova ancora, un po' dappertutto, ma allo stato sporadico, il tipo greco classico: naso dritto, occhi grandi e azzurri, chioma bionda.

Vi sono delle somiglianze di usi, di costumi, di genere di vita,

che si conservano attraverso i secoli, massime nei paesi in cui il movimento della civiltà moderna ha avuto poca intensità; ma queste sono somiglianze superficiali; e lo stesso si dica delle qualità o dei difetti che dipendono immediatamente dal genere di vita imposto dalla natura del paese: sono tutti segni esterni, dai quali è cosa arrischiata il voler giudicare del carattere nazionale. Inoltre, i Greci, da quando son tornati liberi, non si poterono trasformare radicalmente; e certi difetti tradizionali, come la leggerezza, la mobilità, l'orrore per gli sforzi grandi e continuati, la propensione a una pigrizia affaccendata e chiassona, erano stati aumentati dalla mescolanza col sangue slavo e dalla lunga servitù. I Greci d'oggi sono anche temperati e sobrii come quelli di una volta; sono sensibili e irritabili, amano i piaceri facili, senza sforzo, sono appassionati per la musica, per la danza, per le feste, e sono sagaci e maestri inesauribili di astuzie, come Ulisse. Ma quelle che più vengono vantate, e a ragione, sono le loro qualità intellettuali: i Greci moderni, come gli antichi, sono avidi di sapere, amano la discussione, hanno vivace fantasia, sono eloquenti, e nascono avvocati come i Circassi nascono soldati.

Era naturale che in un popolo così intellettuale dovesse trovare grande favore l'istruzione moderna, e grande sviluppo hanno preso le scuole, le società scientifiche, i musei, le biblioteche. Nel 1832, la Grecia non aveva che 75 scuole elementari inferiori, 18 superiori e 3 ginnasi; nel 1892 si contavano 2400 scuole elementari o professionali, 80 scuole private, 300 scuole primarie superiori, 5 scuole ecclesiastiche, 5 normali, 5 nautiche, una scuola superiore femminile, 35 ginnasi, una scuola politecnica e una Università. L'86 per cento degli uomini e il 23 per cento delle donne sanno leggere. Nel 1832 non c'erano che tre stamperie greche, a Costantinopoli, a Corfù e a Zante; nel 1878 si contavano in Grecia 104 stamperie e 80 librerie. Vi sono più di 30 giornali e circa 30 riviste, e la lingua francese s'insegna dappertutto insieme col greco classico.

Questa istruzione ha, però, i suoi inconvenienti: anzitutto le si rimprovera di essere alquanto superficiale; e poi essa contribuisce ai due flagelli che affliggono il paese: l'estensione del funzionarismo e l'aumento dell'esercito degli spostati, i quali si dànno al giornalismo, o al brigantaggio, o si fanno socialisti, oppure politicanti di mestiere.

E la politica, col favoritismo e gli altri guai che l'accompagnano, s'insinua dappertutto, e ogni cosa corrompe e guasta.

Uno dei più bei tratti del carattere greco è l'ardente amore della libertà e dell'indipendenza. In questo essi sono degni figli degli antichi Elleni. E concludendo, sieno o non sieno i Greci moderni discendenti dei Greci antichi per sangue, lo sono dal punto di vista morale. Eredi delle loro tradizioni e della loro lingua, essi possono, come l'Italia, essere chiamati un giorno a un vero risorgimento. Hanno avuto il torto di voler correre troppo e di correr soli, dimenticando che la Grecia è piccola, che l'asse della civiltà si è spostato, che la guerra moderna ha diminuito l'importanza delle difese naturali, che l'Olimpo e le Termopili non sono più insuperabili, e che un popolo di due milioni è un popolo piccolo. Ma un popolo che sappia volere, può far molto; se le circostanze torneranno favorevoli alla Grecia, se essa saprà raccogliersi, rafforzarsi e aspettare, essa potrà un giorno, come le è stato predetto, riconquistare la preponderanza marittima nel Mediterraneo orientale. Molto ci si può aspettare ancora da un popolo che ha conservato il ricordo glorioso del passato e ha fede ne' propri destini.

.....

I SUICIDII PER MISERIA A PARIGI

(Da un articolo di L. Proal, *Revue des Deux Mondes*, 1° maggio)

L'autore, che è un magistrato, espone in questo suo articolo i risultati di un'inchiesta da lui fatta intorno ai suicidii che in questi ultimi anni hanno assunto nella capitale francese proporzioni spaventevoli. Nel 1836, il dottor Leuret scriveva che a Parigi non si contavano annualmente più di 7 od 8 suicidii determinati dalla miseria; oggi se ne contano da 300 a 350. L'autore cita una quantità di casi e riporta una moltitudine di passi di lettere (a Parigi, quasi tutti quelli che si uccidono, prima di darsi la morte, scrivono al commissario di polizia per far conoscere le cause del loro disperato proposito e le loro volontà), alcune veramente strazianti, che producono un' impressione penosissima, ma che qui sarebbe troppo lungo riprodurre.

I disgraziati che si uccidono per sfuggire alla miseria non sono nè mendicanti nè vagabondi: questi, in generale, non si suicidano. Ma accanto alla miseria che si rassegna facilmente a vivere elemosinando, ce n'è un'altra che si nasconde, che soffre in silenzio, e non domanda la carità, bensì lavoro. E quando, dopo lungo cercare, il lavoro non viene, allora gl'infelici escono deliberatamente dalla vita.

Il maggior numero di suicidii si ha a Parigi fra gli operai, la cui condizione non è certo delle più rosee. L'affollamento di provinciali e di stranieri nella grande città è tale che, nemmeno in tempi normali, non c'è lavoro per tutti. Nel 1897 il lavoro mancò più ancora che negli anni precedenti, e il numero dei suicidii crebbe, tanto che nei mesi di giugno e luglio si ebbero qualche volta in un sol giorno tre o quattro suicidii causati dalla miseria.

Una categoria antipatica di operai è quella dei cocchieri, che a Parigi sono spesso molto rudi e prepotenti, e pretendono pagamenti esagerati dai forestieri e insultano i passanti magari dopo averli schiacciati. Eppure, i numerosi suicidii che si notano fra i cocchieri permettono di affermare che essi devono essere più infelici di quel che si crede e che molti di essi sono migliori della loro fama. Più numerosi sono, però, i suicidii fra i piccoli impiegati, gli agenti di commercio, i sensali. Per effetto della falsa educazione che ricevono, i figli degli artieri odiano il lavoro manuale, i figli di contadini non vogliono più coltivare la terra; spesso sono i genitori stessi che, per sciocca vanità, fanno studiare i loro figliuoli invece che avviarli a un mestiere, nell'illusione che un diploma o un brevetto superiore debbano bastare a procurare un buon posto. I giovani così educati non sanno poi rassegnarsi al lavoro manuale; e ciò va detto sopratutto delle fanciulle, le quali, quando hanno il diploma di maestra e non trovano posto — ed è impossibile che riescano a trovarlo tutte, così grande è il loro numero — o finiscono male o si dànno la morte. Del resto, non si può sempre dire che, se esse si facessero operaie, starebbero meglio, giacchè la sorte delle operaie a Parigi è molto triste: i salari sono insufficienti, spesso il lavoro manca, e le poverette, se sono giovani, vengono tentate di procacciarsi danaro facendo mala vita, e quando invecchiano vengono spinte al suicidio. I suicidii sono più frequenti nei mesi d'estate, giacchè è in questa stagione, e non nell'inverno,

come generalmente si crede, che la miseria immeritata è maggiore: le famiglie ricche vanno in campagna, e così, venendo a mancare buona parte di lavoro, molti operai sono licenziati.

Se triste è la condizione degli operai sani in tempi normali, ben più triste è quella dei disgraziati ai quali una malattia rende impossibile il lavorare; e fra questi i più infelici sono i tisici che si vanno spegnendo lentamente, e gli epilettici che, quando sono riusciti a trovare un'occupazione nascondendo la loro malattia, si vedono poi licenziati appena cadono in una delle loro crisi; perduto un posto, ne trovano un secondo; perdono anche questo, e così via; finchè, disperati, finiscono col togliersi la vita.

Fra gli operai, quelli che, oltre all'essere più gravati, stentano maggiormente a trovar lavoro, sono quelli che hanno famiglia, giacchè molti padroni preferiscono gli operai celibi appunto per non dover pagare un' indennità in caso di accidente. E quando la miseria entra in una famiglia, spesso il marito e la moglie, invece di confortarsi a vicenda, s'inaspriscono, litigano, e queste liti contribuiscono anch'esse a spingere l'uno o l'altro dei due al suicidio. Spesso la moglie che vede il marito senza lavoro, spaventata dalla miseria, gli rivolge immeritati rimproveri; qualche volta lo abbandona e torna dai propri genitori, oppure si dà alla mala vita, magari vi spinge la propria figlia, e il disgraziato colpito così crudelmente si uccide. Viceversa, vi sono delle povere donne che si tolgono la vita perchè i mariti le maltrattano o le abbandonano quando diventano vecchie o quando hanno troppi figli. Nè meno disgraziata è la condizione del vedovo o della vedova; e a questo proposito si lamenta che la Pubblica Assistenza preferisca soccorrere i figli delle fanciulle sedotte, per paura che queste facciano perire le loro creature, e si curi molto meno dei figli legittimi. Quando muoiono il padre e la madre, le creature sono talora raccolte dai nonni; ma questi, per la loro grave età o per infermità, non possono provvedere a sè stessi e ai piccini, e spesso, disperati si uccidono. I vecchi difficilmente trovano lavoro, giacchè i padroni preferiscono gli operai giovani e forti; e così molti, dopo aver lavorato per tutta la vita, cadono nella miseria, e, ripugnanti dagli asili, troppo fieri per vivere alle spalle altrui, sia pure dei figli, preferiscono morire. Molti vecchi, prima di darsi la morte, imprecano contro i

figli che li hanno abbandonati; altri si rassegnano a cotesta ingratitudine e lasciano senza recriminazioni il mondo in cui sentono di essere di troppo.

La causa più frequente dei suicidii per miseria a Parigi è l'impossibilità di pagare la pigione. È più facile a un operaio procacciarsi di giorno in giorno il nutrimento per sè e per la famiglia di quello che il mettere insieme il trimestre di pigione che deve pagare. Così a ogni trimestre, si nota una recrudescenza di suicidii: i disgraziati non sanno rassegnarsi ad abbandonare il modesto quartiere, a vedersi sequestrare i mobili, e preferiscono morire, spesso per somme minime, 15, 20, 25 franchi; e quasi mai imprecano contro i padroni di casa.

La miseria e il suicidio fanno vittime non soltanto fra gli operai, ma anche, come si è detto, fra i piccoli impiegati, i sensali, gli agent commerciali. Il piccolo commercio è stato rovinato dai grandi magazzini; e quanto agl' impiegatuzzi, basta una malattia un po' lunga per ridurli alla miseria e spingerli al suicidio. Ad aumentare il numero dei suicidii hanno concorso anche, e concorrono tutt'ora, le catastrofi finanziarie, che sono state così numerose in questi ultimi anni; quella del Panama, per esempio, ha rovinato una quantità di persone che nelle azioni del Panama avevano collocato le loro piccole economie. Basti citare il caso di un ex-ingegnere delle ferrovie dello Stato che si uccise l' 11 ottobre dello scorso anno, avendo perduto nel crack del Panama tutto il capitale faticosamente accumulato in venti anni di lavoro. « Sono sei settimane — scriveva il disgraziato — che muoio di fame e non mangio che due soldi di pane scusso al giorno, mentre devo avere 80,000 franchi. Non posso durarla più, il supplizio è troppo lungo, e io preferisco finirla addirittura, coll'acido carbonico. Da due mesi faccio ogni giorno sessanta chilometri girando per Parigi col ventre vuoto in cerca di lavoro, e non ne trovo. La morte metterà fine al mio martirio ».

Da alcuni anni a questa parte si constata un maggior numero di doppi suicidii: marito e moglie; qualche volta i genitori si uccidono insieme coi figli, e in questi suicidii di intere famiglie è la madre che sente, più ancora del padre, il desiderio di trascinar seco nella morte i figli per non lasciarli soffrire su questa terra. Morire con quelli che

essa ama, coi figli, col marito, con l'amante, è per la donna infelice, esaltata dal dolore, la suprema consolazione. In generale, poi, le donne, al momento di uccidersi, curano la propria acconciatura: la fanciulla che si uccide per amore si veste da sposa; la povera operaia veste l'abito meno malandato (se pur ne ha due), e quando si uccide insieme con le sue creature, le fa belle e le veste meglio che può.

Molti dei suicidii che nelle statistiche figurano come dovuti a pazzia, hanno invece per causa prima la miseria: non pochi operai, dopo aver fatto di tutto per trovar lavoro, provano un dolore così grande nel vedersi nell'impossibilità di mantenere la famiglia, che ne perdono la ragione. Talvolta, per stordirsi, si dànno al bere; per cui si può dire che l'alcoolismo non è sempre la causa della miseria, ma spesso ne è l'effetto. Tenendo conto di questo contingente di suicidi pazzi e alcoolici, si vede che il totale dei suicidii causati dalla miseria è maggiore di quello che risulta dalle statistiche, e la media annua complessiva si potrebbe fissare, non più a 300 o 350, ma a 400 o 450.

Le lettere dei suicidi, i loro sentimenti, il movente della loro condotta, ci fanno respingere la teoria di coloro che vedono nel suicidio una forma di criminalità. È difficile vedere un delinquente in chi si uccide appunto perchè vuol evitare di diventar tale. Alcuni, prima di uccidersi, s'impongono privazioni maggiori di quelle che già soffrono per pagare i loro piccoli debiti; e questo rispetto dei diritti dei creditori e la mancanza di odio contro i padroni di casa, che più sopra abbiamo constatato, sono eloquenti prove dei sentimenti di onestà che persistono in molti operai a Parigi, con tutte le incitazioni dei giornali rivoluzionari. È vero che fra gli operai parigini se ne trovano di pigri, di viziosi, di alcoolici; ma è anche in mezzo ad essi che si trova minore egoismo, maggiore rettitudine e tenerezza. Nelle lettere dei poveri operai suicidi l'amore coniugale, l'amor fraterno, l'amor filiale trovano espressioni che commuovono profondamente; e fra la gente del popolo sono più frequenti che non tra i felici della terra i suicidii di figli disperati per la morte di genitori e quelli di vedovi e di vedove inconsolabili.

*
* *

Passate così in rassegna le cause della miseria immeritata — mancanza di lavoro, scarsità di salari, malattie, accidenti del lavoro, carico

della famiglia, vedovanza, vecchiezza, eccesso di braccia causa l'affluenza dei provinciali — ci resta da ricercare la causa dell'aumentare dei suicidii dovuti alla miseria. Non crediamo che essi debbano attribuirsi esclusivamente all'aumento della miseria, giacchè, se è vero che da alcuni anni le condizioni del commercio e dell' industria parigina non sono floride, la miseria propriamente detta, cioè l'impossibilità di far fronte ai più urgenti bisogni della vita, non sembra più frequente oggi di quel che sia stata in altri tempi, in cui tuttavia i suicidii erano in minor numero. La causa principale è piuttosto questa: che la gente sa soffrire meno di una volta e sa meno rassegnarsi. Nel 1896, a Parigi, 269 persone si sono uccise per sottrarsi a sofferenze fisiche, 171 per isfuggire a diverse contrarietà. Si vorrebbe la vita esente da noie, da tristezze, da malattie; e quando arriva il dolore, fisico o morale, si preferisce finirla con la vita.

Questa osservazione non vale, naturalmente, per gli operai che non sono più in grado di dar da mangiare ai propri figli, bensì per un gran numero di persone che si trovano in uno stato di imbarazzo confinante con la miseria e che si uccidono per paura della miseria, prima che questa sia venuta. Una volta la parola d'ordine era: soffrire piuttosto che morire; oggi è l' inverso. Gli operai di Parigi temono più la miseria che la morte, e a questa ultima accompagnano l' idea della pace, del riposo, della liberazione dai mali.

Questa mancanza di rassegnazione è da attribuirsi, dice l'autore, all' indebolimento del sentimento religioso. Nel secolo XVII e nella prima metà del XVIII questo sentimento s'era conservato nel popolo di Parigi mentre si era indebolito nelle classi più elevate; oggi accade precisamente l'opposto. L'indifferenza religiosa e perfino l'ostilità contro la religione sono così diffuse in mezzo al popolo, che in molte lettere di suicidi, uomini e donne, si fa espressa richiesta del funerale civile.

L'autore conclude esortando la comunità a prendere dei provvedimenti per impedire l'aumento del triste fenomeno moltiplicando le opere di beneficenza e di assistenza. Non mancano le opere di carità che distribuiscono vestiti, cibi, sussidi; ma queste non bastano, e molto resta ancora da fare per soccorrere la miseria che più è degna d'interesse, quella che, troppo fiera per domandare la elemosina, non vuole altro che lavoro. Lo Stato non può, naturalmente, esser obbligato a dar lavoro a ogni operaio che ne rimane senza; ma quello che lo Stato non può fare, deve farlo, e ha cominciato, l'iniziativa privata col fondare

asili in cui l'operaio disoccupato è raccolto per alcuni giorni e gli si dà da lavorare finchè abbia trovato un posto. Questi asili d'assistenza dovrebbero essere validamente aiutati dallo Stato. Bisognerebbe inoltre aprire asili speciali per epilettici non alienati, e asili per vecchi operai; ma questi ultimi asili non dovrebbero essere tali da spaventare i vecchi col togliere loro la libertà, col segregarli dal mondo; e a questo proposito va citato come modello l'asilo fondato dall'abate Rambaud a Lione, dove i vecchi operai sono liberi, si sentono in casa propria, lavorano e rimangono in relazione coi loro cari.

.....

LE OPINIONI DI FEDERICO NIETZSCHE

(Da un articolo del prof. A. Seth Pringle Pattison, *The Contemporary Review*, maggio)

In questo articolo il prof. Seth Pattison riassume nel loro ordine storico le idee principali del Nietzsche, specialmente a riguardo della filosofia di Schopenhauer, della quale esse sono ad un tempo lo sviluppo e l'antitesi. Mentre il Nietzsche era studente a Lipsia, lesse per la prima volta uno scritto dello Schopenhauer, e dopo ciò per dieci anni, dal 1865 al 1875, questi e il Wagner furono i fattori più importanti del suo sviluppo intellettuale. Nella sua prima opera « La nascita della tragedia », pubblicata nel 1871, egli cerca di esprimere gli ideali del suo maestro, e nel 1874, dedica una delle sue notevoli « Riflessioni intempestive » alla glorificazione di « Schopenhauer come educatore ».

I quattro punti principali del sistema dello Schopenhauer sono: la dottrina dell' irragionevole volontà di vivere; quella del pessimismo, conseguenza naturale della prima; l'etica della simpatia, come radice di ogni virtù, e del rinunciamento, ossia lotta contro la volontà di vivere, radice di ogni male; ed infine la sua teoria dell' arte. La morale dello Schopenhauer è essenzialmente negativa e buddista. Il Nietzsche abbracciò dapprima queste dottrine, e nel suo articolo sul maestro pone il santo medievale accanto al filosofo e all'artista nella trinità degli uomini fedeli che hanno soggiogato la vita animale; parla in ter-

mini di rispetto eziandio del cristianesimo come uno dei fattori della vera civiltà. L'uomo ideale dei suoi primi libri, però, è l'eroe libero da ogni illusione e perciò pieno di coraggio indomito, anzichè il santo.

Dopo il 1876 lo vediamo di già assumere un'attitudine negativa verso le dottrine dello Schopenhauer; anzi, egli si oppone decisamente a quella della volontà di vivere. « Una tale volontà non esiste », egli dice; « poichè ciò che non esiste non può volere, e come può ciò che già esiste volere l'esistenza? » Indi il Nietzsche fa un altro passo innanzi e si gloria di aver abbandonata la metafisica, come già aveva abbandonata la fede in Dio. Critica anche la morale altruista dello Schopenhauer, e si ribella contro l'insegnamento etico del buddismo, lodato da quello, la cui meta morale è l'annichilimento, e lo chiama snaturato e contradittorio.

Nel suo carattere di « filosofo intempestivo » egli parla a lungo delle tendenze degeneri e virtù anemiche della moderna civiltà, effetti, secondo lui, del cristianesimo, che egli odia, perchè in esso egli vede la condanna di tutti gl' istinti naturali, identificando il cristianesimo con tutti gli estremi dell'asceticismo medievale.

« La Chiesa, egli dice, non chiede mai come si possa spiritualizzare, abbellire e deificare il desiderio; in tutti i tempi la sua disciplina ne ha ordinato lo sterminio.... La castità e la sensualità non sono necessariamente antitetiche; ogni vero matrimonio è al disopra di una simile antitesi.... Lo spiritualizzamento della sensualità chiamasi *amore*, ed è un grande trionfo sopra il cristianesimo. »

Il prof. Seth Pattison qui pone il quesito se la maggiore elevatezza e spiritualità del concetto moderno dell'amore, messa a confronto con gl' ideali e con la pratica del mondo antico, non siano dovute principalmente alla lunga disciplina del cristianesimo, mezzo potentissimo dello spiritualizzamento del desiderio. Si giudichi il cristianesimo, egli dice, non da elementi isolati ed esagerati del suo insegnamento, ma dai suoi effetti totali sulla storia della civiltà, e dalla forma più matura assunta dai suoi ideali nel lento avanzarsi della sapienza e della bontà umana.

Il Nietzsche ha ora abbandonato anche il pessimismo dello Schopenhauer. Nel quarto libro (Sanct Januarius) della sua « Scienza gioconda » nel giorno di capo d'anno del 1882 egli scrive:

« Voglio imparare sempre più a riconoscere nel necessario il bello... *Amor fati*; sia questo da ora innanzi il mio amore. Non muovo guerra contro il brutto. Non lancerò accuse, non accuserò neppure gli accusatori. Sia *il volger lo sguardo altrove* l'unica confutazione che ne farò. »

Nel suo scritto più recente « Al di là del bene e del male », non solo egli si rassegna all'esistenza, ma desidera di riavere per tutta la eternità precisamente ciò che è stato ed è, gridando incessantemente *da capo*, non solo alla propria esistenza, ma a tutt' intera la rappresentazione ». Quest'ultima frase si riferisce alla « dottrina dell'eterna ricorrenza », che divenne poi dottrina centrale della sua filosofia. Nella terza parte della « Scienza gioconda » ne fa la pietra di paragone dell'attitudine presa dall'uomo di fronte alla vita, e scrive:

« Che faresti se, un bel giorno o una notte, un demone ti seguisse di soppiatto nella tua più solitaria solitudine, e ti dicesse: « Questa vita, come tu la vivi adesso, e come l'hai vissuta, tu la dovrai rivivere, e non una volta sola, ma volte innumerevoli; e non vi sarà in essa nulla di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere, ogni pensiero e ogni sospiro, e tutto nella tua vita, il grande e l'oltremodo insignificante, torneranno nuovamente a te, e tutto nella stessa serie e successione.... L'eterna clessidra del tempo si capovolge continuamente, e tu con essa, o atomo di polvere! » Ti getteresti tu forse a terra e digrignando i denti malediresti il demone che così ti parlasse? Oppure hai tu mai sperimentato il momento stupendo in cui gli risponderesti: Tu sei un dio, e mai ho udito parole più divine? »

Il Nietzsche lottò in principio contro questa dottrina, come fosse un fato al quale non potesse sfuggire. Indi con uno sforzo supremo della volontà torturata l'abbracciò, e ne superò i terrori. Frau Andreas-Salomé ci narra che il Nietzsche voleva dedurre la teoria di questa sua dottrina da quella degli atomi, ma che dovette poi riconoscere l'impossibilità di ottenerne l'evidenza scientifica. È stranoche l'effetto di tale scoperta non fosse quello di fargli abbandonare l'idea, ma di fare ch'egli la promulgasse senza indugio come dottrina centrale della sua filosofia; egli la propugna non come un dato di fatto, ma piuttosto come un mistero, una verità simbolica di profondo significato nella vita. Messa in pratica, essa diviene l'atto supremo della volontà, per cui l'uomo calpesta sotto i piedi il destino, per sempre accettandone trionfalmente le

più oscure condizioni. Reputando le sue peggiori sofferenze come leggere afflizioni da non paragonarsi con i suoi poteri inesauribili di costanza e resistenza, l'uomo, secondo il concetto del Nietzsche, s'innalza ad una gioia « dionisiaca » o creativa nel ripetersi eterno dell'anno cosmico.

Questa riconciliazione con l'esistenza non ha che fare, però, con l'ottimismo ordinario, sinonimo per il Nietzsche di mediocrità e leggerezza, in cui si beano « i bottegai, i cristiani, le vacche, le donne, gl'inglesi e altri democratici »... Come hanno fatto prima di lui moralisti più nobili, egli nega che la felicità sia intrinsecamente un nobile fine verso cui mirare. « L'uomo libero è guerriero ». « L'uomo », soggiunge in un amaro epigramma, « l'uomo *non* cerca la felicità, soltanto l'inglese la cerca ». Ma neppure si basa questa riconciliazione sopra nuove convinzioni della ragionevolezza dell'esistenza o dell'ordine morale del mondo; il Nietzsche rimane sempre ateo.

Costretto a riconoscere che il pessimismo entra anche nel suo sistema, egli lo chiama « pessimismo dionisiaco », oppure « pessimismo dell'avvenire », distinguendolo così da quello dello Schopenhauer, che egli chiama « pessimismo romantico ». Questo ammette la rassegnazione, la compassione per le sofferenze altrui, e la simpatia; quello invece affronta il dolore con sorriso beffardo, anzi lo accetta con gioia feroce, quasi emancipatore supremo della mente. « Il dolore profondo nobilita », egli scrive. *Increscunt animi, virescit vulnere virtus*, è il motto che egli prefisse alla sua ultima opera.

Colpito egli stesso da grave malattia, non la considera come ostacolo alla sua vocazione, ma piuttosto come una consacrazione finale, una luce che disperde le ultime illusioni. « Non debbo forse ad essa », egli esclama, « assai più che alla mia salute? Io le debbo una salute più eccelsa, e le debbo anche la mia filosofia ». Qui non vi è sottomissione, anzi l'apoteosi del coraggio, della rivolta e della volontà indomita. Un tale spirito rifiuta con isdegno le consolazioni degli ideali, sotto qualunque forma la religione o la filosofia li offrano; non ne ha bisogno perchè si riconosce forte abbastanza per sopportare la realtà.

Vi è senza dubbio qualche cosa di grandioso in quest'attitudine del Nietzsche, ma dobbiamo ammettere altresì che in un mondo ateo, in braccio al caso, qual'è il suo, è dessa per gli spiriti nobili l'arma unica contro al destino. Ma questa spavalderia disperata è forse indizio di

sanità spirituale? Non dovrà cedere anche la mente più robusta sotto una tensione simile? E che diremo di quell'altro stato mentale di gaiezza forzata in cui egli c' invita a ridere dell' « eterna commedia dell' esistenza? » Il riso è la sua ultima panacea. Questo riso ostentato è ancora più artificiale della sfida selvaggia, di cui non è che un trasparente travestimento.

Se è questa l'attitudine del Nietzsche verso l'esistenza in generale, quale sarà il codice di morale ch'egli adotterà nelle sue relazioni verso i suoi simili? Qui s'esplica, nell'etica pratica, il suo « superuomo », *Übermensch*. « Rompete, rompete le vecchie tavole » è il grido di Zarathustra ai suoi discepoli; « vi è un'antica delusione conosciuta sotto il nome di bene e di male ». « Là moralità stessa è un problema ». Il Nietzsche chiama sè stesso « l'immoralista », ma non vuol dire con ciò ch'egli neghi ogni criterio di etica, ma bensì che il suo è « al di là del *nostro* bene e male ». Zarathustra chiama i suoi discepoli al combattimento, non solo contro le superstizioni del passato, ma contro gli ozi e le virtù ignobili.

« Al buon guerriero suona meglio il « tu devi » che l' « io voglio »..... « Amo colui che opera e inventa affinchè possa preparare la casa per l'uomo (di ordine) superiore, e che prepara per lui terra, bestie, e piante; poichè, così facendo, egli *vuole* la propria sparizione. (Untergang) ». L'uomo non è che una figura transitoria « una corda tesa tra la bestia e l'*Uebermensch* ».

Nietzsche disprezza la razza attuale; nella sua etica non trova posto l'ideale della maggiore felicità del maggior numero, nè quello democratico dell'eguaglianza, suo corollario. « Gli uomini non sono eguali », egli esclama, « nè diverranno eguali ». La specie si giudichi non dal numero dei campioni, ma dalla qualità dei suoi tipi più eccelsi.

È questo un ideale eroico e aristocratico, contrario all'ideale cristiano, ma anche a quello greco e romano, poichè combatte quella devozione allo Stato che era tenuta in sì alto pregio fra le antiche virtù. Il Nietzsche predica una dottrina di intenso individualismo; il principio della nazionalità, del patriottismo istesso, è per lui simbolo di mediocrità, di schiavitù a vieti ideali.

Così il Nietzsche elimina le virtù più caratteristiche del cristianesimo: non più sacrificio di sè, ma accettazione del sacrificio degli altri; non più

umiltà, ma la coscienza della superiorità; non più compassione per i deboli e sofferenti, ma un'indifferenza, simile a quella della Natura stessa, verso i caduti nella pugna della vita; la glorificazione del potere, della forza (Macht) sotto tutte le sue forme. Però questo vangelo dell'orgoglio della vita ha ancor esso le sue esigenze. Zarathustra così parla agli aspiranti al suo ideale: « La vita si fa più dura alla sommità; cresce il freddo, cresce la responsabilità ». Nè il Nietzsche risparmia sè stesso; egli non è che « un ponte » fra i tipi degeneri dell'attuale civiltà e l'uomo eccelso del « gran meriggio ». Forse il senso ognor crescente ch'egli aveva della differenza tra l'ego-Zarathustra della sua visione profetica, e l'ego-Nietzsche reale del secolo decimonono, fu uno dei caratteri principali di quella tensione che cagionò alfine la sua rovina mentale.

Per giustificare e spiegare il contrasto fra il suo vangelo dell'Ego prepotente e le nozioni di etica fin allora accettate, il Nietzsche si appella alla storia e trova in essa due sistemi di moralità, quella dei padroni e quella degli schiavi *(Herren-moral* e *Sklaven-moral)*. Appo i primi, bene e male sono sinonimi di ben-nato e spregevole; azioni buone sono quelle fatte dai bennati, in opposizione a tutto ciò che è basso, vile e volgare.

« La moralità degli schiavi è essenzialmente una moralità utilitaria. Sono buone le qualità che servono ad alleviare l'esistenza dei sofferenti: la compassione, la mano che aiuta, il cuore generoso, la pazienza, l'umiltà, l'amorevolezza. Appartengono alla categoria del male, il potere che incute terrore, il raffinamento, la forza... Secondo la moralità degli schiavi, adunque, è l'uomo malvagio che ispira timore, mentre, secondo la moralità dei padroni, è invece l'uomo buono che l'ispira, e desidera ispirarlo, mentre il malvagio è considerato spregevole. »

Per il Nietzsche la moralità degli schiavi e la moralità cristiana sono espressioni sinonime. « Con gli Ebrei », egli dice, « popolo nato alla schiavitù, comincia la rivolta degli schiavi nel campo della moralità ».

Egli riepiloga tutto il processo della storia europea in questi ultimi due mila anni, chiamandola un conflitto tra Roma e Giudea. Nel cristianesimo la nazione giudaica *si è eternamente vendicata* sopra la umanità.

Per quanto vi siano elementi di verità in questa teoria — come, ad esempio, quando il Nietzsche attribuisce somma importanza al cri-

stianesimo nella storia morale dell'umanità, non merita, però, seria considerazione una teoria che spiega le virtù altruiste come risultato di un complotto da parte di schiavi e oppressi, in generale, o di un istinto diabolico di vendetta da parte di Ebrei, in particolare.

Non possono coesistere due sistemi di moralità opposti fra loro. Fra le due classi di virtù non v'è opposizione, ma l'una è complemento dell'altra.

L' odio del Nietzsche contro il cristianesimo lo spinge quindi a una definizione estrema dell'ideale opposto, finchè giunge a inneggiare alla rapacità della belva, come base, per non dire essenza, di ogni nobile virtù. Adesso sì che vi è contrasto, ma è il contrasto tra la vita sotto il freno morale e la vita puramente animale dell' istinto e della forza. « Alla base di tutte queste razze illustri », egli ci dice, « la belva fa sempre capolino, la splendida belva fulva che gira attorno lascivamente in cerca di vittoria e di preda ».

Il Nietzsche chiama Cesare Borgia, « l'uomo di preda », e pare che la sua personalità lo attragga. In visione lo vede papa, e dice: « Sarebbe stato quello il trionfo che io solo adesso agogno; il cristianesimo sarebbe stato *annientato*. » Non è mai pago di lodare il paganesimo del Rinascimento, e odia il movimento volgare della Riforma, nuovo trionfo del giudaismo.

Il Nietzsche vuole probabilmente con questi suoi detti sfidare le opinioni convenzionali; però, si potrebbe soggiungere che, avendo la umanità una volta raggiunta la percezione etica del cristianesimo, non può scendere ad abbracciare un ideale inferiore, senza apostatare dalla sua parte più nobile.

Nel suo « Al di là del bene e del male » giunge a negare del tutto il punto di vista morale. « Ogni cosa buona è istinto, e perciò facile, necessaria, libera. » Il criterio di giudizio è « la voce del corpo sano ». E così egli contraddice alla propria teoria di aspirazione verso l' « Uebermensch ».

La sua ultima posizione è indubbiamente questa: « L'uomo deve tornare alla natura, al testo originale, *homo natura*. La moralità e la religione appartengono alla psicologia dell'errore ».

« Che ingenuità il dire: « L'uomo dev'essere tale o tal altro! » La realtà ci rivela una ricchezza incantevole di tipi. . . e un rozzo ma-

novale moralista ci verrà a dire, « No, l'uomo dovrebb'essere diverso! » Egli sa eziandio quale dovrebb'essere l'uomo, questo parassita e bigotto; egli si dipinge sul muro, e dice, « Ecce homo! » . . . L'individuo nei suoi antecedenti e conseguenti è una parte del destino. . . Il dirgli « Cambia te stesso », è il richiedere il cambiamento di ogni cosa. »

La confutazione di dottrine simili non è necessaria. Il Nietzsche ce ne risparmia la pena, poichè egli stesso ha tratte le conseguenze ultime della sua teoria. La società ha vari mezzi per proteggersi contro la recrudescenza della « splendida belva fulva che gira attorno lascivamente in cerca di vittoria e di preda ». In ogni modo, una schioppettata a vista la farebbe finita.

Il Nietzsche non riconosce obblighi intellettuali verso chicchessia; però il Dott. Tille, editore inglese e traduttore delle sue opere, ha scritto un libro per provare che questa sua neo-morale, ossia mancanza di morale, è la prima e giusta applicazione alla scienza etica e sociale, della teoria darwiniana della selezione naturale. La lotta per l'esistenza e la lotta per il potere sono frasi quasi sinonime; la soppressione dei deboli è la naturale conseguenza di entrambi.

Nietzsche ha il merito raro di essere conseguente con se stesso; vuol far tornare l'uomo allo stato di natura e ne accetta tutte le conseguenze. È un errore del così detto progresso etico il render l'uomo vergognoso dei propri istinti. Si torni dunque all'istinto.

Questo naturalismo puro del Nietzsche lo conduce quindi all'ultima conclusione, la negazione della validità di qualsiasi distinzione fra il vero e il falso. La verità, egli afferma francamente, è l'ultima illusione dei metafisici, l'ultimo pregiudizio morale di cui dobbiamo disfarci. Il Nietzsche è unico tra i pensatori naturalisti nell'assumere una tale posizione; fa onore alla sua percezione intellettuale l'averne intraveduta la necessità, ed è tratto caratteristico del suo coraggio particolare il non essersi ritenuto dall'enunciarla. Però, una conclusione che racchiude in sè il disintegramento completo della moralità e della scienza è, tutt'al più, una *reductio ad absurdum* delle premesse che vi conducono. Non vi può essere conclusione, non argomentazione, ove non evvi criterio di verità. La parola di un uomo vale quella di un altro: quella del Nietzsche non ha più valore di quella del suo avver-

sario. Il Nietzsche è un fenomeno non senza importanza ai giorni nostri, come rappresentante di idee che si fanno sentire oggidì nella stampa con un'audacia che sarebbe stata impossibile vent'anni fa, quantunque, da un altro lato, le sue opinioni siano indegne di seria discussione, ed egli stesso piuttosto uno studio di patologia mentale. Queste idee rappresentano le potenze dell'anarchia e dell'animalismo che si schierano contro l'ideale della cristiana, cioè della moderna civiltà.

.....

UNA LEZIONE PRATICA
NEL CAMPO DELL'INDUSTRIA

(Da un articolo di S. N. D. North, *Appleton's Popular Science Monthly*, aprile)

La lotta industriale tra lavoro e capitale che ha agitato l'Inghilterra in quest'ultimo anno, è di carattere oltremodo significativo. La chiusura delle officine, ossia il *lock-out* dei meccanici, denota un allineamento nuovo del lavoro organizzato e del capitale organizzato, in altri termini un secondo stadio nella « quistione del lavoro ». Uno sguardo alle cause del suddetto *lock-out* fornirà un concetto chiaro della forma sotto la quale essa quistione si presenta alla soluzione del secolo ventesimo.

A differenza dagli scioperi che l'hanno preceduto, è questo il solo che, lasciando da parte ogni quistione di salario, sia sceso alla radice del problema ed abbia messo all'aperto la vera essenza del conflitto che minaccia le forze produttive dei tempi moderni.

Parlando in generale, gli scioperi industriali sono di due specie. Quelli avuti finora sono stati quasi tutti del tipo più semplice, hanno trattato soltanto la quistione del salario, alla quale, dopo debite discussioni fra imprenditori ed operai, non è mai mancata la soluzione. Da questa classe di agitazioni industriali l'esperienza ha potuto trarre due leggi: la prima, che il capitale non può essere impiegato per un tempo indefinito in operazioni infruttuose, se non altro perchè in tal caso ben presto si consumerebbe da sè; e la seconda, che neppure

vorrà esso capitale prolungare indefinitamente una lotta contro il lavoro, quando per mezzo di accomodamenti protrebbe continuare a produrre con guadagni equi.

Lo sciopero dei meccanici presenta una fase interamente nuova del problema del lavoro. La quistione non è più quella del salario, ma bensì quest'altra: Quale delle due parti interessate regolerà le industrie nelle quali partecipano unitamente e lavoro e capitale? Lo sciopero dei meccanici inglesi è stato essenzialmente una lotta per la direzione delle industrie e delle condizioni in cui esse abbiano a svolgersi. Dal principio alla fine la contesa si è aggirata intorno ad un grande principio economico, che giace alla base dell'industria moderna. Non vi sono state quistioni collaterali; ambedue le parti lo hanno capito, e si sono accinte a combattere sino all'ultimo; è stata una lotta di resistenza, ostinata ed irremovibile, intorno ad un punto vitale dell'economia industriale, ed il mondo spettatore non ne ha capito che confusamente il vero significato, ove non l'abbia interamente frainteso.

È impossibile non ammirare la nobile costanza dei meccanici durante i sei mesi di lotta contro gl' imprenditori. Di tutte le organizzazioni industriali inglesi, la meglio preparata per una simile lotta era certamente l' « Unione dei meccanici » ; essa è l'aristocrazia del Trade unionismo inglese. I suoi capi sono uomini d'intelligenza e di polso, che hanno sempre goduto la stima del pubblico inglese. I fondi preparati in anticipazione della lotta ammontavano a quasi dieci milioni di lire italiane.

Questi meccanici, fattisi campioni del così detto « Nuovo unionismo » e consci che l'avvenire del Trade-unionismo inglese era nelle loro mani, si sono accinti a combattere per una proposizione astratta bensì, ma, secondo loro, vitale al futuro benessere di ogni ramo del lavoro organizzato, in Inghilterra ed altrove. Sono stati sconfitti, è vero, ma è giusto il riconoscere che ciò non è avvenuto per mancanza di coraggio o di fermezza.

Dall'altro lato, guardiamo all'atteggiamento degl' imprenditori, ed esaminiamone le ragioni. Dal loro punto di vista era questa una lotta per l'esistenza, per il diritto di continuare le industrie alle quali avevano affidato tutti i loro averi e il loro avvenire. Per meglio chiarire questo punto, bisogna che spieghiamo le ragioni ostensibili, e quelle vere, del

lock-out. Esso fu precipitato il 24 del luglio scorso dalla domanda formale dei meccanici del ramo Londra per la giornata di otto ore di lavoro; i padroni delle officine nelle province, persuasi che della riuscita del movimento in Londra si sarebbe sentito inevitabilmente il contraccolpo in tutte le officine del regno, si unirono agli imprenditori di Londra e chiusero le officine, aspettando l'accomodamento della questione nella capitale. Vista poi inevitabile la collisione, decisero di mettere innanzi altre questioni che i meccanici avevano prudentemente tenute in seconda linea, le quali erano però inerenti al movimento per le otto ore, e, secondo gl'imprenditori, da esso inseparabili, questioni che si riferivano a un problema d'interesse nazionale, se, cioè, la Gran Brettagna possa mantenere il suo posto nella concorrenza internazionale.

Non è qui il caso di esaminare le ragioni per cui molti inglesi credono che le industrie e il commercio dell'Inghilterra siano seriamente minacciati dalla concorrenza dell'Europa continentale e degli Stati Uniti. Essi adducono il maggior numero di ore di lavoro, la paga inferiore e la superiorità dell'educazione tecnica degli operai del continente, come tre delle principali ragioni per cui i prodotti di questi vanno sostituendo a poco a poco le merci di origine inglese, nei mercati neutrali del mondo. Asseriscono altresì che la maggior produttività dovuta alla superiorità delle macchine e alla migliore loro applicazione, così sul continente europeo come negli Stati Uniti, costituiscono vantaggi economici con i quali non è più possibile gareggiare, e che a lungo andare questi vantaggi superiori costringeranno la Gran Brettagna a ritirarsi da una gara sempre più stretta e terribile, nella quale una frazione di differenza nel costo della produzione basta per dare il tracollo alla bilancia. E non cessano qui le lagnanze: secondo loro, il trade-unionismo inglese, specialmente in riguardo alle industrie del ferro, è di ostacolo al progresso di detta industria, ne produce una continua diminuzione, e l'estinzione di qualsiasi profitto da parte degli industriali.

Senza dubbio vi è dell'esagerazione in questo quadro dipinto dai padroni delle officine. Nulladimeno è vero che l'opposizione segreta ma potente dei trade-unionisti contro l'introduzione dei nuovi metodi nelle officine ha fatto sì che la Gran Brettagna si trovi ora molto addietro alle nazioni sue competitrici in ciò che riguarda l'efficacia del macchinario e la produttività individuale nelle industrie del ferro.

Alla base di tutto questo giace senza dubbio l'antipatia ereditaria dell'operaio inglese per le macchine che risparmiano il lavoro. Essa non si manifesta più apertamente violenta, come lo faceva settantacinque anni fa, rompendo macchine e bruciando opificii, ma prende ora la forma di regolamenti dettati dall'Unione, che obbligano il meccanico a non produrre più di una data quantità di lavoro in un giorno, malgrado la maggiore produttività delle nuove macchine.

A illustrazione di questo, il North cita l'articolo del colonnello Dyer, presidente dell'Associazione tra gl'industriali, in cui questi narra che essendosi introdotta ad Elswick una nuova macchina perforatrice, fu scelto a lavorarla uno tra i più intelligenti degli operai. Vi lavorò per circa sei o sette mesi, senza mai ottenere che forasse più di quattro o cinque pollici all'ora. Si sapeva che la macchina avrebbe dovuto dare risultati maggiori, e perciò dopo qualche tempo l'operaio fu licenziato e sostituito da un ragazzo intelligente, il quale, però, non s'intendeva affatto di macchine. In tre settimane egli aveva accresciuta la produttività della macchina fino a sei pollici all'ora, « e l'altro giorno », scrive il Dyer, « mi fu riferito che la macchina era arrivata a fare fino a undici pollici all'ora ».

Hiram S. Maxim, il grande fabbricatore di cannoni, uomo di somma esperienza in tal materia, dichiara che, lavorando a condizioni eguali, gli operai inglesi producono meno di quelli della Francia, della Germania e degli Stati Uniti, e che eziandio le macchine hanno maggiore capacità produttiva in questi paesi, e particolarmente negli Stati Uniti, dove esiste il sistema di pagamento in base al lavoro fatto.

In una parola, lo scopo degl' industriali è stato quello di cambiare talmente le basi della loro industria da accrescerne la produzione e diminuirne il costo, non per mezzo di una riduzione di salari, ma utilizzando meglio le moderne invenzioni meccaniche; e ciò, dicono essi, gioverebbe anche all'operaio. Dalla parte dei meccanici, il movimento ha avuto di mira la limitazione della produzione mediante una giornata di lavoro più breve e spese maggiori per lavoro straordinario, pagato con salario straordinario. Gli scopi delle due parti erano diametralmente opposti, e ciò spiega l' intensità e il prolungarsi della lotta, che non ammetteva verun compromesso.

Se i padroni delle officine hanno ragione nell'asserire che sia ne-

cessario restringere il costo della produzione mediante l'introduzione di macchine perfezionate, perchè le industrie inglesi possano competere con quelle dell'estero, allora la questione è di vitale importanza all'operaio non meno che al padrone. Ma i trade-unionisti non la pensano così. Oltre alla loro antipatia per le macchine, domina in loro l'idea che nel mondo vi sia una data quantità di lavoro da farsi, e che non basti per tutti; perciò, dicono essi, si accresce la richiesta di lavoro, arbitrariamente limitando la produttività individuale, e così il numero e il salario degli operai sarà pure accresciuto. Questo postulato ha invero una base di umanitarismo, ma non è che un'astrazione appartenente al secolo trascorso, quando l'Inghilterra esercitava nel mondo industriale una supremazia indiscussa. Se gli operai inglesi facessero ancora le macchine per tutto il mondo, potrebbero senza alcun timore arrischiare il loro tutto, ma i risultati dei loro sei mesi di ozio dimostrano quanto il mondo abbia progredito. La sospensione del lavoro è stata un'operazione costosissima non solo per i padroni e gli operai, ma bensì per la nazione intera. Gli ordini che le officine inglesi non hanno voluto accettare sono stati inviati sul continente e agli Stati Uniti. Il lavoro è stato fatto tanto bene quanto in Inghilterra, e, nella maggioranza dei casi, a minor prezzo. I meccanici non hanno perduto soltanto sei mesi di salario: hanno perduto il principio astratto per il quale lottavano; ma in ultima analisi la loro perdita sarebbe stata anche maggiore, se avessero vinto la battaglia invece di perderla.

I trade-unionisti inglesi non hanno capito che il progresso della civiltà ha fatto della questione del lavoro una questione internazionale: che essi, anzichè lottare contro i loro padroni, lottavano contro gli operai di altri paesi. Ed è la concorrenza di questi ultimi che rende impossibile ai grandi industriali del ferro in Inghilterra di concedere la giornata di otto ore e di rimanere addietro al movimento mondiale nell'applicazione delle macchine a risparmio del lavoro.

Uno scrittore, commentando gli effetti di questo sciopero, dichiara che il trade-unionismo ha perduto in questa sconfitta tutto ciò che aveva guadagnato in cinquant'anni di lotte continue. All'incontro, può essere che ricavi da questa sconfitta un concetto più chiaro delle vere forze contro alle quali il lavoro deve contendere, e in tal caso il guadagno sarà maggiore della perdita. I meccanici devono persuadersi che la

questione del lavoro non è più oggidì quella di cinquant'anni fa, quando essa s'aggirava soltanto intorno alla parte dei guadagni che spettasse rispettivamente al lavoro e al capitale. La legge della concorrenza industriale, prodotta dall'accrescersi del capitale in tutte le industrie e appo tutte le nazioni industriali, e più particolarmente in Inghilterra, ha fatto sì che adesso il problema, tanto per l'una che per l'altra parte, stia nell'equilibrare i guadagni sì del capitale che del lavoro in modo giusto per entrambi. Lo sviluppo nel campo dell' industria è tale, quale il trade-unionismo nei suoi primi giorni non avrebbe mai sognato, e la fine del quale nessuno può oggi prevedere: uno sviluppo che ha prodotto nel mondo un aumento di capacità produttiva di molto superiore all'aumento della popolazione, e che il consumo della merce non può raggiungere se non a rari intervalli. In queste nuove condizioni, ovunque e ogni qualvolta un'oligarchia operaia riesca a fortificarsi in modo da poter dettar condizioni sotto le quali non sia più possibile al capitale di guadagnare un interesse equo, essa avrà ucciso la gallina che fa le uova d'oro.

Non è necessario credere che questo progresso sociale e le leggi economiche non siano conciliabili; è meglio dire che, se gl'industriali hanno molto da imparare dal punto di vista umanitario, il trade-unionismo ha egualmente bisogno di istruzione dal punto di vista economico.

Questo grande sciopero ha forse gettato luce sopra una possibile soluzione di agitazioni simili nell'avvenire? Non sarà certo col metodo dell'arbitrato; anzi, questo metodo ha perduto piuttostochè guadagnato prestigio dall'esperienza fattane in questa circostanza. L'on. T. C. Ritchie, Ministro del Commercio e uno dei membri più influenti del gabinetto Salisbury, nel novembre scorso prese l' iniziativa di questo arbitrato; ma l'unico effetto che ottenne fu di rinforzare la posizione dei meccanici, i quali accortamente acconsentirono di sottoporre alla loro Unione le proposte degl'industriali, e ne ebbero in risposta quarantamila voti contrari, e soltanto centocinquanta favorevoli all'accettazione. Più la conferenza discuteva le questioni e più distanti si trovavano tra loro le due parti. Non vi è arbitrato, nè privato, nè governativo, che possa riunirle.

Il tempo, però, e la sequela degli avvenimenti porgeranno la soluzione, come è avvenuto in tutti i grandi problemi che hanno agi-

tato la civiltà. Il mondo progredisce di più oggidì in dieci anni che non facesse in tre secoli nel medio evo. Cent'anni fa il mondo non si sognava che la questione del lavoro potesse presentarsi sotto la forma che oggi ha assunta. La fase attuale non è che un episodio transitorio di condizioni svoltesi rapidamente, ma non ancora abbastanza sviluppate per assumere la loro forma finale. Ogni grande controversia getta una viva luce sopra il problema, mettendone tutti gli elementi in più chiare relazioni tra di loro, e conduce inconsciamente il mondo un passo più vicino alla soluzione ultima. Le controversie illuminano le menti di coloro che vi prendono parte. L'educazione, ora sì largamente diffusa, sarà fattore potente in questa soluzione, e come già ha tolto agli scioperi i loro tratti più odiosi, come sarebbero i tumulti e lo spargimento di sangue, almeno dove gli scioperanti sono uomini dello stampo dei meccanici inglesi, così l'evoluzione, avanzandosi passo passo, affretterà il tempo in cui a tutte le parti interessate sarà distribuita una eguale giustizia, senza ledere le leggi economiche delle industrie moderne.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Pearson's Magazine (aprile), Londra:

L'emiro dell'Afganistan e la sua Corte. — La signora Lillias Hamilton, dottoressa in medicina, passò, nel 1897, parecchi mesi a Cabul e nella casa di campagna di Abdur Rahman, suo reale cliente, e così ebbe agio di studiare da vicino il carattere di questo sovrano e gli usi della sua Corte; e questi e quello essa descrive nell'articolo che qui sotto riassumiamo.

Il soggiorno prediletto dell'emiro è il Bostan Serai, residenza di campagna che ha della villa e del palazzo insieme, ed è destinata unicamente al sovrano, a' suoi paggi e a pochi domestici. Tutt'intorno all'edificio corre una galleria, dalla quale si gode la vista del giardino; da questo una scala esterna conduce direttamente a una delle anticamere. L'appartamento dell'emiro è preceduto da una grande sala di ricevimento che serve comunemente da sala d'aspetto. In primavera, Abdur Rahman ama passeggiare per la galleria, ora ammirando gli splendidi fiori del giardino, ora osservando il panorama delle montagne coperte di neve. Egli ha una vera passione per i bei paesaggi, e consacra buona parte delle sue ore d'ozio al giardinaggio, particolarmente alla coltivazione delle cucurbitacee giapponesi

dai brillanti colori e dei fiori dal soave profumo, dei quali gli piace averne tutto l'anno. Nella galleria sta una quantità di bellissime gabbie con dentro uccelli canori.

Nella casa dell'emiro regna ordine scrupoloso, nè accade di vedervi, come nei palazzi dei principi indiani, una vergognosa trascuraggine accanto a un lusso fastoso. Nei giorni di cerimonia Abdur Rhaman porta un'uniforme che si può dire europea; negli altri giorni veste di solito un ampio manto di broccato o di seta, di colore indeciso, che d'inverno è foderato di pelliccia, nell'estate di seta; si fa cambiare spessissimo il turbante, il fazzoletto, le sete, i cachemir e le pellicce che coprono il suo letto, e ha un gusto così fino che avverte, così nelle vesti come nel mobilio, la più piccola stonatura.

Abdur Rahman sarebbe un bellissimo uomo se fosse un po' più alto; la sua grassezza lo fa sembrare anche più basso di quello che è; ha cera olivastra, barba nera, folte sopracciglia. È tormentato dalla gotta. Il suo tenore di vita sconcerta non solo gli stranieri che vengono ricevuti a Corte, ma anche i suoi cortigiani e servitori: non si corica mai prima delle quattro o delle cinque del mattino; si alza di solito verso mezzogiorno, qualche volta anche più presto, verso le otto o le nove, e appena alzato, comincia a palazzo il lavoro per tutti; quando il sovrano è stanco, il lavoro generale cessa; quando, nel dopopranzo, fa un sonnellino, la Corte viene chiusa addirittura; ma appena si sveglia, impiegati e domestici devono tornar subito ai loro posti e ricominciare a lavorare. Per essere sempre pronti, i suoi principali ufficiali, nell'andarsene, lasciano alla porta del palazzo reale un domestico che deve correre a chiamarli appena il sovrano si desta.

L'emiro non osserva nessuna regolarità nei pasti; egli non consulta che il suo appetito. La cucina afgana è eccellente. Cortigiani e domestici, questi ultimi dopo aver portato le pietanze a tavola, mangiano insieme col loro signore e conversano familiarmente con lui senza perdere neppure per un istante il rispetto che gli devono: in quei momenti sembra proprio di essere alla Corte di Saul o di Salomone. Fra i domestici vi sono molti parenti dell'emiro, i quali ora vengono sollevati ad alti gradi, ora decadono, secondo il favore del principe: il vecchio portiere del palazzo fu nominato un bel giorno nientemeno che governatore di Kandahar! Gli stranieri rendono tutti omaggio alla cortesia e affabilità di Abdur Rahman: egli s'informa di tutto ciò che li interessa, mette a loro disposizione tutto quel che desiderano ed esprime il desiderio che abbiano a essere contenti. Gli piacciono molto i libri miniati e le riviste illustrate, e ogni sera un impiegato, il lettore, lo mette al corrente degli avvenimenti. Le osservazioni che egli fa sono piene di sagacità, ma l'ambiente orientale in cui vive fa sì ch'egli esprima talvolta apprezzamenti abbastanza strani: per esempio, si meraviglia altamente che un medico o uno scienziato ignorino di quali materie si compongono, e in quale proporzione, il lucido per le scarpe, il sapone, le candele e altri prodotti dell'industria europea. Quando poi ha espresso un'opinione, è molto difficile convincerlo del contrario.

Il suo carattere è, per così dire, un enigma: questo principe così affabile,

così semplice, così bonario, sa dar prova, all'occasione, di spietata energia; terribile nel reprimere i ribelli, quantunque reso quasi impotente a muoversi dalla gotta, negli intervalli pacifici ha lavorato e lavora attivissimamente per il bene del suo popolo, e molto ha fatto nei diciassette anni dacchè è salito al trono. Egli vorrebbe insegnare a tutti i suoi sudditi tutte le arti e tutti i mestieri, e per istruirli non risparmia nè fatica nè denaro, e lavora in mezzo ad essi, e li stimola e li premia, oppure li biasima e li punisce, secondo che meritano. Gli orticoltori, i giardinieri, i pastori godono di potergli far vedere un bell'animale, un bel fiore, un bel frutto; ed egli non manca di lodarli e di regalarli in proporzione inversa alla ricchezza di ciascuno.

Die Nation (14 maggio), Berlino:

Gli antisemiti nell'Algeria. — L'alfiere degli antisemiti francesi, Edoardo Drumont, è stato eletto deputato della città di Algeri con una maggioranza imponente, che ha quasi sorpreso i suoi stessi fautori. E ciò quantunque il candidato avversario, l'on. Samary, vecchio deputato d'Algeri, si dicesse anch'egli, benchè più moderatamente, antisemita.

Questi i fatti. Certamente, molti elettori si astennero dal voto per paura dell'eccitazione popolare, ma non perdono con ciò il loro significato gli undicimila voti dati a Drumont. Come si spiega che nella gran maggioranza dei francesi algerini e dei naturalizzati italiani e spagnuoli sia sorto e giunto a tal punto il violento antisemitismo che prorompe in tumulti e si afferma nell'urna?

Uno sguardo alle condizioni storiche e sociali dell'Algeria. Sono più di quattro milioni d'abitanti, dei quali 273,000 francesi. Ma levandone i 50,000 soldati, 4000 funzionari e 20,000 circa delle rispettive famiglie, la vera popolazione residente di nazionalità francese non somma a più di 200,000, ossia meno del ventesimo della popolazione totale. Questa minoranza ebbe per sè, fino al '70, tutti i diritti politici, tutti i privilegi, tutti i favori; e dominò senza ritegno sui milioni di arabi indigeni e sui 40,000 ebrei del paese. Nel '70 il Governo « della difesa nazionale » emanava un decreto che concedeva di punto in bianco agli ebrei algerini i diritti del cittadino francese. Ma è ben dubbio se questo provvedimento, che pure ebbe per sè le apparenze della giustizia, fosse allora adeguato e opportuno. Certamente, gli ebrei algerini, cui la dominazione francese liberò dall'oppressione e dai mali trattamenti della signoria moresca, conservarono un devoto attaccamento alla Francia. Ma non si può dissimulare ch'essi costituivano allora una casta incivile, assolutamente chiusa in sè e straniera alle idee e alla vita dell'Europa, una razza a parte che solo un po' alla volta poteva civilizzarsi. Sarebbe stato quindi miglior partito per gli ebrei stessi e per la colonia non conceder loro i pieni diritti civili se non un po' per volta e verso l'individuale esperimento di possedere almeno gli elementi della coltura europea.

Era naturale che la popolazione francese dell'Algeria vedesse con malcontento la perequazione in massa dell'elemento ebreo nel campo amministrativo e politico; tanto più che nel campo economico verificavasi anche laggiù quello

stato di cose che osserviamo in ogni paese dove l'elemento ebreo costituisce una notevole parte della popolazione. Quindi le proteste contro l'emancipazione degli ebrei cominciarono tosto, assai prima che nella Francia stessa si pensasse alla possibilità di un movimento antisemita.

Nel processo del tempo e dei fatti l'antagonismo di razza vi s'è fatto più acuto e più profondo, mentre vi contribuivano le condizioni economiche del paese.

E qui lo scrittore della *Nation* riferisce di un suo recente viaggio nell'Algeria, constatando che il paese è ben lontano dall'aver raggiunto il benessere. Certamente non vi fece buona prova (più che altrove) il sistema francese di colonizzazione, secondo il quale tutto dipende dall'alto, tutto è minuziosamente regolato da Parigi. Ogni minima disposizione esce dagli uffici dei Ministeri, che non hanno sufficiente conoscenza delle cose algerine e tutto misurano sul modello amministrativo di Francia. Intanto il terreno coltivato (e mal coltivato) rimane appena il 2 o|o della superficie totale; la pastorizia è in regresso, l'industria scarsa, le miniere quasi abbandonate; e la popolazione si agglomera nelle città, intorpidita dal clima, vinta dall'indolenza araba, inquinata dagli avventurieri d'ogni paese, malcontenta e oppressa dalle tasse, che per i coloni francesi montano a 85 franchi a testa. E bisogna notare che il bilancio francese è ancora gravato di 75 fino a 90 milioni all'anno, per la sua colonia.

Le angustie della popolazione europea diventarono intollerabili in questi ultimi anni, nei quali l'Algeria ebbe a sostenere la sventura di cinque cattivi raccolti successivi. Non è meraviglia che il bisogno, e quasi la miseria, sieno entrati nei coloni e, più, nella popolazione cittadina.

Una sola classe se ne trovò meglio: gli ebrei. L'intolleranza e il fanatismo dei Mori aveva scacciati gli ebrei dal territorio e ridottili nei ghetti cittadini. L'ebreo algerino divenne quindi, si può dire esclusivamente, abitatore delle città. Vi esercita i piccoli mestieri e vi possiede la massima parte delle botteghe. Si distingue, come altrove, per laboriosità e per sentimento di famiglia; e queste sue buone doti unite alle altre, caratteristiche della razza in ogni paese, gli hanno procurato un benessere che contrasta nel modo più evidente con le strettezze della popolazione europea. La ricchezza ormai è sua, quasi esclusivamente sua. E naturalmente il commercio del danaro è tutto nelle sue mani. La superiorità economica è trascesa spesso all'usura senza pietà e senza coscienza; e queste odiosità d'una classe, la quale conta pure buoni e utili lavoratori, furono ben presto rivolte in generale contro la razza, di già malevisa pei motivi politici sopraccennati.

Cominciarono i tumulti antisemiti l'anno scorso. Uomini di parte avanzata, con programma più o meno socialista, ne presero la direzione. Sul principio dell'inverno l'affare Dreyfus e il processo Zola eccitarono vieppiù le passioni, e prestarono un velo di patriottismo alla corrente antisemita. La stampa locale soffiò nel fuoco e ne vennero gli eccessi del gennaio, gli assassinii e i saccheggi d'Algeri. Il governatore Cambon, il quale per lunga dimora era quasi preso dalla corrente antisemita, fu sostituito dal Lépine che seppe soffocare i nuovi tentativi di disordini del trascorso marzo, e colpire severamente gli agitatori.

Per la popolazione araba indigena, le sommosse e i saccheggi diventavano già una specie di prova generale per una grande insurrezione contro i Francesi. La colonia ebbe molto a soffrire dalle conseguenze di questi fatti. Degli ebrei, le famiglie più ricche emigrarono in Francia e con ciò naturalmente il danaro mancò in paese anche più. Il commercio è arenato, le imprese finanziare falliscono, mancano i forestieri, alberghi e teatri son vuoti.

Tuttavia la massa della popolazione europea persiste nel suo atteggiamento: vi persiste colla risolutezza di cui diede prova nelle recenti elezioni. Quali ne saranno le conseguenze avvenire per la colonia algerina?

— (21 maggio):

Gladstone. — Anche gl'innumerevoli avversari che l'Infaticabile s'era fatti in sessant'anni di vita politica salutano reverenti la bara d'uno dei più grandi inglesi del secolo. « Gladstone, scrive un giornale che gli era fieramente avverso, non fu mai nemmeno tocco dall'ambizione personale. L'opera sua non procedette mai da moventi meschini. Può avere frequentemente errato, e nell'inganno suo avere ingannata la nazione; ma nulla lo guidò mai che non fosse alto e onesto ». I quattro anni passati dopo la rinunzia al potere hanno contribuito a sedare ogni residuo d'animavversione, così che a 88 anni il grande uomo politico poteva passare in piena pace col suo popolo alla pace eterna.

Quale vita! quale carriera d'uomo di Stato! Uno dei tratti salienti in essa è la quantità dei mutamenti politici che nessuno anche frivolo giudice potrebbe ascrivere a mutabilità di carattere. Si direbbe quasi che la coscienza del Gladstone abbia seguito e rispecchiato la coscienza del suo gran popolo, in tutto questo periodo. Il tory seguace dell'alto clero s'è convertito a un liberalismo sincero, nel più sincero significato della parola. Il conservatore protezionista s'è fatto l'alfiere del libero scambio. Il fiero avversario del bill del 1831 sulla riforma elettorale è divenuto il creatore del voto secreto e della nuova legge dell'84. Questi mutamenti maturarono in lui lentamente, quasi parallelamente alla convinzione del suo popolo. Forse il possente e affascinante influsso di Gladstone sui suoi concittadini si spiega appunto con questo parallelismo. Mai, compiacendo al momento, fece getto delle sue opinioni per giungere al potere, o, quando l'ebbe raggiunto, per conservarlo. Mai fu di coloro che promettono più di quel che abbiano in animo di mantenere. Anzi più d'una volta parve troppo retrivo mentre stava all'opposizione, troppo radicale quando fu al governo.

Fu Gladstone un grande uomo di Stato? V'ha, specialmente fra i tedeschi, chi gli nega le qualità che soglionsi attribuire all'alta politica, chi lo accusa di ingenuità dottrinaria, quasi di pedanteria teologica, d'aver seguito nelle faccende dello Stato la piccola morale borghese e aver fatto troppa politica di sentimento. Onorevoli difetti che del resto non hanno davvero portato danno alla politica inglese. Egli fu il vero rappresentante dell'Inghilterra democratica del nostro secolo, della borghesia inglese colla sua mercantile onestà, la sua morale energia

e il suo *common sense* in ogni cosa della vita pratica. Fu l'uomo proprio a mutare lentamente, senza scosse, l'Inghilterra aristocratica nell'Inghilterra odierna. Inclinato a ogni progresso, con una coscienza evolutiva che non gli mancò mai nemmeno negli ultimi anni, possedeva in pari tempo un delicato e prudente sentimento conservatore, per effetto del quale consentiva a togliere soltanto ciò ch'era maturo per esser tolto.

Dopo Robert Peel, Gladstone fu l'uomo più attivo e fecondo del secolo per la politica interna dell'Inghilterra. Per due generazioni d'uomini il suo nome va unito a ogni benefica riforma.

Natura appassionata, fu sempre facile ai buoni entusiasmi, e gli fu rimproverato come una ingenuità; nobile ingenuità che conservò fino all'estrema vecchiezza.

L'Italia ebbe e venera in lui uno dei più antichi e più preziosi amici della sua indipendenza e della sua fortuna.

Il « Parigi » di Zola. — Per molti anni il nome di Emilio Zola non significò che un programma letterario, un indirizzo artistico, passionatamente combattuto e passionatamente difeso. L'interesse per l'uomo era tutto in quella battaglia pro o contro il naturalismo. Ma oggi non è più così. E non vogliamo parlare di fatti recenti, di una celebrità che nulla ha da vedere colla sua produzione letteraria. Anche messo da parte tutto ciò, nel giudizio delle più recenti opere sue la questione estetica cede il passo a un'altra. Zola ha introdotto nella letteratura francese il quarto stato. Ha mostrato agli occhi delle classi dominanti, con quella potenza e con quella sicurezza che nessuno ebbe prima di lui, tutte le miserie delle classi inferiori. Ha fatto la psicologia delle masse. Ha rivelato le minacce dell'avvenire l'ur mantenendosi, come autore, all'obbiettiva considerazione dei tempi, rivela in fondo la tendenza estrema a una soluzione violenta. Rispecchia nelle sue aspirazioni vaghe e oscure, indeterminate e minacciose, la marcia odierna del proletariato. La sua personalità poetica vi si conforma. Il suo modo di scrivere è largo, informe, libero, spesso volgare. Non ha la cultura raffinata, non ha la psicologia sottile. Ammucchia fatti a fatti, stancando senza convincere. Tuttavia, nella sua forza brutale v'è talora alcunchè di irresistibile. È come un fiume torbido che ci passa davanti, e non ci attrae, ma con la violenza della sua corrente ci muove talora allo stupore. Dove va quella massa? Dove scende, dove sbocca la fiumana torbida?

Il proletariato ripone ogni suo pensiero e ogni sua speranza, vagamente, nell'avvenire, dal quale si attende, senza saper come, la fine dei mali presenti. Questo pensiero si rispecchia, nel modo istesso, nelle *Tre Città* dello Zola; si rivela in *Lourdes*, si sviluppa in *Rome*, si manifesta in *Paris*. Vana la menzogna cattolica, vana una religione nuova, vana la bontà e la beneficenza. Pierre Froment ha provato tutto questo, ma che cosa dunque vuole? Come spiega l'avvenire? Non lo sappiamo. Il lungo cammino ci ha guidati a un punto dal quale tuttavia la vista non ispazia più avanti. L'abate finisce collo sposare Maria e farsi operaio.

Vede nel futuro il bel sogno, il regno della scienza, l'umanità giusta e felice; ma dopo tanto spettacolo di demolizione si aspetta e si domanda qualche cosa di meno incerto, di più evidente, di più solido, per le basi dell'edificio nuovo. E a un tratto ci sembra che lo scopo dell'opera sia del tutto mancato.

Nella forma le difficoltà d'ogni maniera che l'argomento portava seco non sempre appaiono felicemente superate. Il libro risente di una composizione affrettata. I fatti morali si presentano all'imprevista, senza sufficiente preparazione psicologica. Nel modo di scrivere sembra una cattiva copia delle sue opere più vecchie e più gloriose; forme e frasi conosciute ritornano spesso artificialmente usate.

La dipintura degli avvenimenti contemporanei ha del grossolano e del puerile. Vi è dato fondo con inutile minuzia all'affare del Panama e allo scandalo delle Meridionali. Arton è indicato sotto il nome di Hunter; Vignon che fallisce due volte nella formazione d'un gabinetto non è altri che Léon Bourgeois; Guglielmo, il fratello scienziato e anarchico di Pierre Froment, è copiato da Eliseo Réclus; il vecchio illustre chimico Bertheroy è Berthelot; Barroux è la fotografia di Floquet; Montferrand arieggia a Dupuy. Non si sa più se si legge un romanzo o non piuttosto la raccolta di un giornale dell'anno scorso.

Nella descrizione dei caratteri la tendenza politica ha disgraziatamente preso la mano all'autore; procede contro ogni verità e contro ogni verosimiglianza. Tutti i ricchi sono malvagi e tutti i miseri son buoni. Nessuna considerazione psicologica o estetica trattiene l'autore dalla sua via. Bisogna mostrare che il mondo d'oggi è malvagio; e tutte le figure sono delle figure-programma, per mezzo delle quali si eseguisce la dimostrazione. L'artista dimentica sè stesso; l'interesse estetico viene trascurato e abbandonato per l'interesse politico.

Parigi finisce con questa professione di fede: Poichè il cristianesimo e la religione hanno fatto il loro tempo, l'uomo cerca la sua felicità sulla terra. Ma questa felicità non dev'essere nè un privilegio, nè un'elemosina. Il nuovo ideale è la giustizia. Il suo regno si avvicina per opera della coscienza illuminata e della scienza.

È dei profeti vedere l'avvenire. Ma non è dei letterati indicarne la strada. E peggio, se perdono intanto la strada dell'arte.

— (4 giugno):

La Società per l'educazione popolare in Germania. — Questa società, che era stata fondata in mezzo a un grande entusiasmo, si andò sviluppando nei primi anni della sua esistenza, fino al 1876 circa, in modo così promettente da suscitare le più belle speranze. Senonchè poi si ebbe un periodo di regresso, di sfiducia: l'attività dell'associazione si limitò a organizzare ogni anno un centinaio di conferenze, e il nobile tentativo fu considerato come fallito. Ma così non era, e ben presto vennero per la società giorni migliori. Essa cominciò col rivolgersi al pubblico chiedendo libri e denaro; dapprima il successo fu mediocre:

vennero pochi libri, danaro punto, e le prime biblioteche popolari messe insieme, coi libri donati, in Pomerania e nello Schleswig Holstein erano abbastanza meschine; poi, un po' alla volta, le cose andarono meglio. Nel 1892 s'erano raccolte 1022 pubblicazioni fra libri e opuscoli; nel 1893 se ne raccolsero 2935, l'anno seguente 3156, l'anno dopo 8696; nel 1896 la quantità diminuì, 6561; ma nel 1897 i doni salirono a 13,268, e fino al 15 maggio dell'anno corrente 183 oblatori avevano dato già 12,389 pubblicazioni. Cominciarono poi ad affluire anche oblazioni in danaro per la fondazione di biblioteche popolari, non più di 7000 marchi in tutto (8750 franchi) dal 1894 al 1897; ma nell'anno corrente si sono già raccolti 10,000 marchi, di cui 3,000 offerti dall'imperatore Guglielmo II.

Intanto andava crescendo il numero dei membri dell'associazione: nel 1887 vi erano ascritte 764 società e 2830 persone, in tutto 3594 membri; presentemente questi ammontano a 4553, 1267 società e 3286 persone. Le contribuzioni dei soci salirono da 32,000 marchi a 61,000; un generoso possidente di Berlino lasciò, morendo, alla società 200,000 marchi; a questo lascito altri se ne aggiunsero, sicchè attualmente l'associazione dispone di un fondo di cassa di 315,000 marchi.

In proporzione ai mezzi e al numero dei soci si andò sviluppando l'attività dell'associazione: dal 1892 al 1896 non erano state fondate che 91 biblioteche e ne erano state sussidiate 290 dando fuori in tutto 13,548 libri; nei due anni che seguirono le biblioteche fondate e sussidiate furono 371, i libri ad essi forniti 17,256, e nell'anno corrente la società spera di fondare o aiutare 400 biblioteche con 30,000 volumi circa. Questo termine di « sussidiare » o « aiutare » ha bisogno di essere spiegato: di solito la società non impianta biblioteche complete; essa dà, per così dire, la prima spinta, fornendo una certa quantità di buoni libri a quei comuni che mostrano l'intenzione di fondare una biblioteca popolare, nei quali si formi, per esempio, a tale scopo una società; questa sceglie fra i volumi che l'associazione possiede quelli che più convengono al paese in cui la biblioteca deve sorgere, e così si forma il primo fondo che poi va ingrossando da sè. Naturalmente, la società non aiuta in tal modo se non comuni poveri, non già quelli che hanno i mezzi di far da sè; e per questo la sua azione si svolge sopratutto nelle regioni orientali dell'impero. In questa sua opera la società è validamente aiutata dagli editori, i quali, oltre che per filantropia, lo fanno anche nel proprio interesse, per giovare, cioè, alla diffusione dei loro libri.

La società non manca di fornire le opportune istruzioni per l'impianto e per il funzionamento di queste biblioteche; già nei primi anni della sua esistenza essa ha pubblicato un catalogo modello che ora è giunto alla sesta edizione; ha dato inoltre alle stampe un opuscoletto intitolato « Come si fonda e come si dirige una biblioteca popolare in campagna » e l'organo sociale, cioè il periodico mensile che porta il nome della società stessa (*Der Bildungs-Verein*), ha un supplemento (*Die Volksbibliothek*) in cui si discutono questioni relative alle biblioteche popolari, si passano in rassegna libri e riviste, ecc. Siccome poi fra i libri che vengono donati alla società ve ne sono molti che non si addicono a biblioteche popolari, questi libri vengono distribuiti, per mezzo dei maestri, agli

scolari poveri e intelligenti che bramano di completare la propria educazione: 1038 di questi libri furono distribuiti in pochi mesi a 200 scolari circa, e così pure furono distribuiti a 20 scuole 47 pezzi di materiale scolastico.

Le biblioteche popolari non hanno fatto dimenticare gli altri scopi che la società si propone. Le conferenze pubbliche hanno preso grande sviluppo, e se ne tengono annualmente un 12,000 nelle 1300 associazioni che hanno aderito a questa istituzione. Ogni anno viene pubblicato un elenco dei conferenzieri, e fra questi figurano ora anche illustri letterati e scienziati. Oltre alle singole conferenze, si organizzano cicli di conferenze, segnatamente in città in cui hanno sede Università. E finalmente sono da menzionarsi le serate ricreative popolari, ora diffuse in tutta la Germania, con brevi conferenze, proiezioni luminose, declamazione, canto, musica. L'ingresso a queste serate è libero o va da 10 a 20 *pfennige* (15 a 25 centesimi circa).

Esposta così a grandi linee la benefica azione di questa società, il sig. Tews, autore di questo articolo, dice che, se molto si è fatto e si va facendo, molto resta ancora da fare prima che la Germania possa dire di lavorare proprio efficacemente all'educazione del popolo; e cita l'esempio dell'America dove i ricchi danno ogni anno milioni e milioni a questo nobilissimo scopo.

Le « Poesie scelte » di Antonio Fogazzaro. — Dell'ultimo volume del Fogazzaro si occupa in questo articolo il signor A. Meinhardt; il quale comincia col mettere questo volume a riscontro di quello pubblicato quasi contemporaneamente da Paolo Heyse col titolo *Neue Gedichten und Jugendliedern*. Nei due poeti, benchè diversi l'un dall'altro, si trova tuttavia qualche cosa di comune. Il Fogazzaro, credente nel più profondo del cuore, anela al *di là*, ai mondi ignoti dei quali gli sembra di avvertire talvolta quaggiù un saluto; lo Heyse, un fiero miscredente, ha la dolorosa certezza che nessun *di là* gli renderà quello che in questo mondo egli ha sofferto e perduto; eppure tutti e due mirano all'ideale della verità, della perfezione, della bellezza, tutti e due sono idealisti schietti e ispirati.

Il Fogazzaro ha dodici anni meno dello Heyse (che ne ha 68), la sua fama si trova ancora nel periodo ascendente; eppure anch'egli, come lo Heyse, guarda con la serenità del vecchio agli anni della sua gioventù; e tutti e due con un melanconico sorriso raccolgono i canti giovanili e a questi ne aggiungono di nuovi e di più belli; e quantunque ricchi ancor tutti e due di forza e caldi di sentimento, segnano su queste pagine il loro testamento, quasi che volessero prender congedo dalla poesia. Paolo Heyse dice:

Ancora un poco,
Poi via spazzato sarà questo vecchio.
Ei non è più moderno, ei compie il suo
Rinascimento dentro di se stesso,
E lieto egli è se metterlo si vuole
Con altri vecchi mobili.

Il Fogazzaro, nell'introduzione piena di soave tristezza *A coloro che mi amano*, paragona se stesso a un vecchio che passa in rassegna le sue preziose reliquie e le distribuisce fra i suoi cari:

Così eleggo, amici,
Al fioco lume del mio dì cadente,
Tra i canti dove l'anima spirai
Non vacua d'estro e non ignara d'arte,
Ogni men vile; e il picciolo volume
In memoria di me vi dono e sacro.

Il Meinhardt espone quindi sommariamente il contenuto del volume, dando numerosi saggi di traduzione, e fa vedere come anche da queste poesie spiri quella malinconia, quella rassegnazione che si avverte in tutte le opere del Fogazzaro, da *Miranda* a *Daniele Cortis*, dal *Mistero del poeta*, fino alla bellissima *Visione* contenuta nell' « Ultimo ciclo » del presente volume, nella quale il poeta sogna, in una notte di Natale, di veder passare Cristo e di correrglì dietro in mezzo a una fitta folla, finchè giunge, guidato dalla donna ch'egli un giorno amò, ai piedi del Salvatore.

Il Meinhardt loda la lingua del Fogazzaro, più semplice, per esempio, di quella del Carducci che spesso abbonda di latinismi e la cui intelligenza è resa difficile da paragoni, ricordi storici e allusioni; e dice che spesso, sopratutto nelle belle e brevi poesie inserite nel *Mistero del poeta*, questa semplicità fa pensare ai canti popolari tedeschi, oppure a Heine. E la versione che il Fogazzaro ci ha dato della bella poesia heiniana *Ich hab' im Traum geweinet*, sembra proprio una poesia sua originale.

Preussische Jahrbücher (giugno), Berlino:

La « Primavera » del Botticelli. — È uno studio critico per una nuova interpretazione del celebre quadro: il più celebre di quell'aurora misteriosa del nostro Rinascimento, il più discusso fra tutti quei quadri dei Primitivi veneti e fiorentini che affascinano coi sogni del loro inesplicabile misticismo e vi fanno pensare: Che cosa ha voluto significare il pittore-poeta? dove finisce la realtà di queste figure? dove comincia l'allegoria?

Per giungere a una interpretazione soddisfacente, lo Jacobsen, autore dello studio che riassumiamo, sviluppa molte ricerche tecniche e storiche nelle quali non è possibile seguirlo. Accenneremo alle osservazioni più caratteristiche e alle conclusioni principali.

Dapprima, considerando i tipi dei volti, si può riconoscere che alcune figure (quella centrale della dama e quella del giovane con gli attributi di Mercurio) si direbbero appartenere al primo periodo botticelliano, larghi all'altezza degli occhi e con breve mento acuto, mentre gli altri (quelli delle tre danzatrici e della giovane che sparge i fiori) hanno già l'ovale tanto allungato caratteristico nel Botticelli del secondo periodo.

La composizione della « Primavera » starebbe già per questo indizio alla fine del primo periodo, ossia nel momento culminante dell'opera botticelliana. Inoltre il nudo della « Primavera » è assai più naturale, assai più osservato dal vero che non sia in quadri posteriori. Il giovane artista era tutto allora nello spirito del Signorelli, del Verrocchio, dei Pollajuolo. Più tardi lo vinse la forte subiettività, il sentimento lirico della sua natura, e giunse al disegno arbitrario e manierato. Ma se nel nudo della « Primavera » è ammirabile un grande naturalismo, non è però che quelle figure sieno meno fini e leggere delle creazioni posteriori. Forme più svelte e più nobili nella lor casta soave bellezza di quelle delle tre danzatrici, forme più eleganti e graziose di quelle del giovane con gli attributi di Mercurio si cercherebbero invano in tutto il campo dell'arte italiana. Si consideri soltanto nelle tre Grazie la finezza delle linee della spalla, si osservi in quale atto armonioso si tengano unite le mani delle danzatrici. Veramente nell'eccellenza della linea è il capolavoro. Nè meno è mirabile nelle tinte. Il mistico bosco d'olivi coi suoi alberi bruni e il suolo egualmente oscuro contuttochè fiorito fa il più saliente contrasto colle delicate nudità femminili. Si direbbe dipinto con luce sull'ombra; mentre i posteriori quadri del Botticelli si dissero dipinti con luce nella luce.

All'infuori di tali considerazioni lo Jacobsen adduce altri argomenti dalla tecnica dell'opera e da testimonianze storiche per confutare l'opinione di coloro che videro nella « Primavera » un quadro di riscontro della « Nascita di Venere », opera di molto posteriore. La composizione della « Primavera » si può far risalire invece fino al 1478. Il nome che ha portato per secoli questo celebre quadro proviene da quelle parole del Vasari: «... un'altra Venere che le Grazie fioriscono, denotando la Primavera ». Molti se ne contentarono e la chiamarono « un'allegoria della primavera »; altri non dubitarono che la principal figura femminile fosse la dea Venere, per quanto mostri evidente il carattere di ritratto. Si cominciò poi a dire, più conformemente al vero, che fosse qualche persona del mondo mediceo, ma nelle altre figure si vollero vedere in allegoria le qualità della persona principale. Critici moderni, come Adolfo Venturi (nella *Nuova Antologia*), Warbury nel suo paragone critico tra la « Nascita di Venere » e la « Primavera », Ulmann nella sua bella opera sul Botticelli, mostrarono che il quadro è una specie d'illustrazione della *Giostra* del Poliziano, ma non s'accordarono interamente sul significato delle figure.

Le stanze del Poliziano (scritte intorno al 1476 e 77) descrivono, com'è noto, una caccia e un'avventura amorosa di Giuliano dei Medici, e nella *Ninfa* del Poliziano è raffigurata la bella genovese Simonetta Cattaneo, moglie del fiorentino Marco Vespucci, portata via dalla peste del '76. Questo pietoso caso è quello che diede probabilmente l'idea e l'ispirazione del quadro. Le testimonanze storiche non fanno difetto per provare quanto profonda impressione facesse quella morte su tutto il mondo di letterati e d'artisti che circondavano i Medici. La « Primavera » del Botticelli non sarebbe altro che una rappresentazione simbolica dell'immatura dipartita dal mondo della bella Simonetta. Senonchè il War-

bury credette riconoscere la morta nella giovane donna che sparge fiori, mentre lo Jacobsen (seguendo il Venturi) la raffigura nella dolce e dolorosa figura che sta sola sul secondo piano del quadro, nel bel mezzo della composizione.

Vediamo ora le altre figure. Viene prima alla estrema destra una giovane donna intieramente nuda sotto un sottilissimo velo, correndo, le braccia protese, il viso rivolto in atto di terrore a un demone che l'insegue. Questo demone direbbesi una divinità del vento poichè gli alberi si curvano al suo avvicinarsi, o meglio della morte poichè ha il colore della dissoluzione e del cadavere. Come mai si credette di ravvisare in quel gruppo Zeffiro e Flora? Flora potrebb'essere la donna, alla quale infatti escono di bocca le rose, ma il Dio che l'insegue è probabilmente un Apollo, non già l'Apollo dio del sole e delle Muse, ma l'Apollo che manda la peste e il cui amore è mortale; e se non questo Apollo, è in ogni modo un genio, un demone della distruzione e della morte. Flora è piuttosto l'altra figura, quella della giovane che sparge i fiori, di cui nella *Giostra* del Poliziano:

> Mosse sovra l'erbetta a passi lenti
> con atto d'amorosa grazia adorna...
> Ma l'erba verde sotto i dolci passi
> bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

Questa dolce figura, e le tre gentilissime danzatrici, il giovane divino che precede e Amore che saetta dall'alto, formano un quadro d'idillica felicità, di pace paradisiaca. Ora la figura nuda della fuggente, secondo la interpretazione dello Jacobsen, la figura che si salva dalle braccia del mortale demone nel giardino di Flora e delle Grazie, e alla quale nascono di bocca le rose, sarebbe la *Ninfa* delle stanze del Poliziano, ossia l'anima di Simonetta. Simonetta stessa, come s'è già detto, è la misteriosa figura del fondo, Simonetta ch'era morta e che rivive; e rivivendo vede la propria anima uscire a salvamento dalle braccia della morte in un giardino dove i fiori spuntano a mille, dove giovani donne ballano e un bel giovane dio allontana le nubi, mentre Amore scocca i suoi dolci strali: il giardino della vita, il giardino dell'amore.

Qui il critico passa in rassegna parecchi altri antichi quadri per dimostrare la frequenza della doppia rappresentazione d'una stessa persona nello stesso quadro. Del resto, nessun ritratto del tempo ci ha conservata l'imagine di Simonetta, nè si può quindi asserire che propriamente dal fatto di quella morte sia venuta l'ispirazione del quadro. Altre belle e gentili donne aveva la Corte medicea, e il quadro potrebbe essere stato commesso all'artista (poichè è certo per altre testimonianze che fu commesso veramente dai Medici) in occasione di morte d'una di quelle altre gentili donne, o anche in occasione di malattia non seguita da morte, alla quale ultima rappresentazione benissimo si presterebbe la figura di quell'anima giovane che fuggendo la morte rientrerebbe nel paradiso della vita.

Quel che rimane fuori di dubbio, secondo lo Jacobsen, è il significato simbolico del quadro. Si può definitivamente ritenere che la celebre « Primavera » botticelliana non è nè un trionfo di Venere nè un'allegoria della primavera; ma è la rinascita, la vita nuova. Ben si continui a chiamarla la « Primavera » poichè il nome che significa il rifiorire della Natura non potrebb'essere più intimamente conforme al vero, secreto e profondo significato del quadro: il rinascimento d'una anima.

Die Zeit (21 maggio), Vienna:

Gustavo Moreau. — È scomparso dalla scena del mondo quasi inavvertitamente. Gli stessi artisti parigini o conoscevano appena il suo nome e le sue opere, o, conoscendole, ritenevano che il loro autore fosse già morto da gran tempo. Qualcuno parlava di un misterioso studio di pittura dove, in mezzo a tesori nascosti, viveva un solitario morfinomane, da trent'anni diviso dal mondo. Chi ne cercava notizia nei libri trovava il suo nome, come quello d'un maestro molto ammirato e molto discusso, in data del 1867; poi più nulla per lo spazio d'un'intera generazione umana. Soltanto nel 1892 riappare quel nome e non già nelle critiche d'arte; riappare perchè in un romanzo, *À rebours* di Huysmann, è meravigliosamente descritta la sua « Salomè ». Ma l'arte contemporanea l'aveva quasi perduto di vista.

Per apprezzare le sue opere e il suo ingresso nell'arte bisogna risalire ben addietro, fino al romanticismo del trenta. Ritornando a quell'epoca, i neo-romantici moderni trovano con meraviglia dei precursori, trovano anzi che degli odierni direttori d'accademia più d'uno, come Schnorr e Cornelius, fu ai tempi suoi un grande rivoluzionario che al classicismo vuoto di carattere seppe preferire audacemente l'acerba durezza del Quattrocento. Per la Francia il precursore, nuovamente scoperto, è Chassériau: un artista che vivente non trovò se non biasimo per la sua « crudezza arcaica ». Se non si sapesse che morì nel 1856, le sue opere si direbbero d'oggi, tanto romantico è il suo ellenismo, tanto piene di sogni e quasi di wagnerismo le sue strane figure rimodellate sui Primitivi.

Gustavo Moreau, nato nel 1826, fu discepolo di Chassériau. Dopo la morte prematura del maestro, comparve, quasi un monumento alla sua memoria, il primo quadro di Moreau: « Il giovane e la morte ». Nulla di macabro, d'incomposto; nessuna lotta; soltanto lo sguardo della Medusa, il contatto del suo corpo di ferro fanno agghiacciare il sangue del mortale. Fu dipinto questo quadro in Italia, dove, immediatamente dopo la morte di Chassériau, il giovane artista aveva preso dimora; e l'Italia fu per lo spazio di dieci anni sua seconda patria.

Era l'epoca che un grande movimento cominciava nell'arte. In Inghilterra Ruskin aveva di nuovo rivolti gli animi al Quattrocento. Hunt, Brown e Millais comparivano con quelle opere prerafaellitiche che così abilmente si danno l'aria di primitive. Nella plastica si abbandonava il classicismo antico per Donatello e Verrocchio. E Moreau si appassionò naturalmente per quella primavera del ri-

nascimento, dove lo attirava il severo studio della forma e la virile asprezza dell'arte giovane. Se non che, egli volle passar oltre. Mentre gl'Inglesi seguono un sano naturalismo secondo il concetto dei Primitivi, e tutte le loro opere sono disegnate e dipinte da natura con microscopica esattezza, con severa realtà e maniera ferma e concisa, Moreau, sulle traccie del maestro Chassériau, passa davanti al naturalismo primitivo per giungere a un oscuro arcaismo. Non è più il concetto solamente dei Primitivi, è tutta l'arte loro, direttamente imitata, che troviamo nelle sue tele. In Inghilterra è Burne Jones con la seconda scuola dei prerafaelliti che forma il parallelo di Moreau. Sono dei raffinati, che per creare dell'arte nuova hanno trascelto, da tutte le forme del passato, le più preziose e le più rare. Moreau più di tutti. Ancora Burne Jones si contenta del Botticelli, del Giorgione, del Bellini; ma Moreau ricerca i Crivelli e i Tura. Moreau sente una particolare inclinazione alla decadenza arcaica. Mentre negl'Inglesi domina una raffinata semplicità, a lui è il sovraccarico, il prezioso dei decadenti antichi che piace. Della scultura classica amava solo quella dei tempi d'Adriano, dai marmi policromi, dorati e ingemmati come simboli ieratici. Lo seduceva l'arte bizantina, rigida, preziosa e piena di mistero. Del Quattrocento amava, come abbiam detto, Carlo Crivelli, il meraviglioso decadente veneziano, nelle cui opere si trovano uniti bizzarramente influssi umbri, padovani e bizantini, e i cui dolci martiri nudi brillano di gemme e d'oro. I Ferraresi diedero al Moreau la passione delle vesti scarlatte e smeraldine, i troni preziosi su colonnine di cristallo, tra mosaici sfavillanti. E più che dai quadri egli traeva ispirazione dalle faenze, dai rami e dalle incisioni in legno di maestri quasi dimenticati. Poichè egli era eclettico al massimo grado nei suoi godimenti intellettuali, e se moltissimi sono i soggetti da cui trasse ispirazione, tutti però han qualche cosa di riposto e di raro, o sono essi stessi il frutto di un raffinato eclettismo. Per l'ornamentale studiò i vasi greci arcaici e le miniature orientali. Negli sfondi architettonici rinnova quanto di più fantastico immaginò l'arte dei bizantini e degli arabi. Negli sfondi di paesaggio prende le grotte di Leonardo, le petraie del Mantegna, i prati fioriti di Benozzo Gozzoli, e con i laghi verdi, i cieli turchini e i monti purpurei forma nuovi paesi strani, manierati, impossibili, che pure sono il fondo conveniente e la dimora propria degli esseri creati dalla sua fantasia.

Le opere principali che mandò dall'Italia alle mostre parigine furono *Edipo e la Sfinge* (1864), *Giasone e il drago* (1865), *Diomede lacerato dal suo cavallo*, *Morte di Orfeo* (1866).

A Parigi quelle opere non furono comprese, ed era naturale. Tutto l'interesse dei giovani artisti e dei giovani critici era allora rivolto al naturalismo, in nome del quale si davano fiere battaglie contro l'antico, e si bandivano le prime conquiste dell'*en plein air*. Che cosa veniva a fare tra di loro questo sognatore seguendo le maniere mai più viste di secoli lontani? Anche meno lo tollerarono i classici, dal classicismo corretto, dalla bellezza piena, che trovarono stranamente duro il suo disegno e stranamente cariche le tinte; tutti s'accordarono nel dire che il Moreau non aveva rettamente compresi gli antichi, che anche nel seguire i Primitivi aveva sbagliato strada.

Oggi egli è considerato l'unica grande personalità originale di quegli anni. Il suo momento arrivò quando la fiumana naturalista ebbe fatto il suo corso e l'anima moderna si rivolse al rinnovato mito che solo può appagarne le molteplici aspirazioni e la sottile sensitività. Allora si riconobbe di quanto Moreau, anche come colorista, precedette il suo tempo, e come nelle antiche leggende e nelle antiche forme ispirò le passioni nostre e il gusto moderno.

« Salomè » è il suo quadro più caratteristico, più ricco di preziosa fantasia arcaica decadente e di moderna suggestione. Un trono splendido simile all'altare di una cattedrale, sotto volte immense che sorgono da colonne nane, tra lo sfavillare dei mosaici. Sul trono Erode, in atto di contemplare, assorto e rigido come un dio indiano; le sue vesti brillano di gemme, intorno si levano nuvole di profumi. Salomè, il fiore di loto nella mano, si avanza danzando, il volto pensieroso, gli occhi fissi pieni di mistero, i seni turgidi e le braccia bellissime coperte di gemme, la nudità pallida tra le vesti disfatte, dipinte a serpenti e splendidi scarabei.

Gli Evangelisti accennano vagamente al fascino inebbriante e al morale pervertimento di questa danzatrice. Ella rimane una figura piena di mistero, come perduta e a metà cancellata nello sfondo di secoli lontani, inafferrabile all'arte accademica, sdegnosa contro il pittore della carne, Rubens, che ne fece una macellaia olandese, restia agli scrittori d'ogni tempo che non seppero mai finora rappresentare come lo seppe il Moreau l'eccitante entusiasmo mistico della danzatrice e la raffinata grandezza d'animo della omicida. Soltanto nel quadro del Moreau la sovrumana figura di Salomè irraggia la sua luce vera. Non è più la femmina che con le movenze flessuose del corpo ignudo stimola la cupidine del vecchio re; è il simbolo immortale della delizia, è la divinità del piacere. Nè minore potenza ha un celebre acquerello del Moreau, « Salomè e la testa del decollato ». Anche qui la reggia splende d'oro e di gemme, in una penombra paurosa. Il carnefice è immobile, appoggiato alla grande spada rossa di sangue. Ma il capo del santo è balzato nell'aria, e dall'alto, fra due colonne, versando un rivo di sangue e raggiando dall'aureola una luce di fiamma, guarda immobile con occhi vitrei la danzatrice. Questa, in atto di terrore, respinge l'orribile visione. È quasi nuda. Nell'eccitamento della danza le vesti si sono aperte, i drappi d'oro son caduti ai suoi piedi; e solo i gioielli innumerevoli fregiano di una barbarica ricchezza le sue nudità. Cogli occhi sbarrati pieni d'angoscia, fissa la tremenda cosa che appare a lei sola; Erode, chino in avanti, come assorto nel suo delirio, ammira il giovane corpo divino, nè d'altro si turba.

Moreau sopravvisse al suo trionfo, ma in tristi condizioni di salute e di spirito. Già da dieci anni non dipingeva più affatto. Come Rossetti, sembra che egli abbia cercato nell'alcool e nella morfina dapprima gli eccitanti alla battaglia dell'arte, poi...la dimenticanza. Non era di quelle nature, come il Boecklin, piene di fortezza tranquilla, che senza lasciarsi vincere dall'insuccesso continuano la loro via dominando sopra sè stesse in attesa di dominare gli altri. Nervoso e irascibile, un attacco della critica giungeva a togliergli la possibilità di lavorare.

Il numero dei suoi quadri è limitatissimo. Il più noto, perchè si trova al Luxembourg, è la *Morte d'Orfeo*. una fanciulla della Tracia che in composto lutto riporta dalle rive dell'erebo il capo e la lira d'Orfeo. *Elena che esce da Troia*, è una forma rigida, coperta di monili come un idolo, che cammina impassibile sui cadaveri quasi una divinità di sventura. Nella *Galatea* spinse all'eccesso la sua passione delle gemme: la grotta brilla come una miniera di diamanti. Altre opere sentono già l'oppio di un sognatore orientale.

L'arte di Gustavo Moreau non è un cibo sano per gli spiriti. È per i raffinati che cercano nella vita il piacere non comune. Da vero decadente egli ha più raccolto in sè che non da sè creato. Ha raccolto i tesori sepolti delle antiche colture e vi ha trovato, tra le forme arcaiche e le antiche leggende, uno spirito nuovo, o non ancora osservato. Ha infine suggellato in sè il destino del decadente, colpito a mezzo il cammino dalla sterilità. Se avesse lavorato di più, se avesse dipinto di più, la sua figura non sarebbe forse così intera e finita. Essa riassume un momento della storia dell'arte. Le sue opere esprimeranno alle generazioni avvenire il sentimento intimo, complesso e tormentoso di questa nostra fine di secolo.

L'opera italiana. — La recente stagione d'opera italiana al Carltheater di Vienna ha ridestato nei giornali e nelle riviste tedesche gli echi delle simpatie popolari, e dato occasione tra gli altri all'interessante studio che riassumiamo.

Bisogna premettere che le rappresentazioni del Carltheater non avevano in realtà nulla di straordinario, nulla di superiore a quel che dànno i nostri più modesti teatri di provincia. Tuttavia, dice il critico viennese, vi si sentiva come un'eco dell'antico splendore dell'opera italiana, come un resto di grandi tradidioni storiche che non manca mai dove cantano artisti italiani, ricchi di facoltà e attitudini che fan difetto, generalmente, ai cantanti tedeschi.

È notorio che gli artisti italiani sono uditi volentieri in Germania, indipendentemente dal loro personale valore, per il solo fatto che sono italiani. È tutta la loro maniera di canto ch'è così universalmente simpatica. Sono le stesse doti naturali per cui, più di cent'anni sono, conquistarono le scene parigine, dove le grandi opere dell'*Académie Royale de Musique*, modellate sulla tragedia classica e ingombre di fredda mitologia scomparvero, dalla sera alla mattina, di fronte alla *Serva padrona* del Pergolese. Donde proveniva il fascino che gl'Italiani esercitarono su tutta Parigi? In che cosa consisteva il gran segreto del loro trionfo?

Anzitutto nelle qualità del soggetto, nell'irresistibile grazia e naturalezza del libretto. Tutto in esso era vita vera. E sulla scena apparivano figure reali, prese dal popolo, situazioni spontanee che tutti avevano vissute o vedute. Si gridò al realismo indecente, alla volgare profanazione dell'arte. Jean Jacques Rousseau accettava però subitamente il nuovo indirizzo (lo seguì anzi in parte nel *Devin du village*) e in ogni modo, volente o nolente, Parigi tutta era conquistata.

Ma un'altra splendida qualità portavan seco gl'Italiani: la maestria del recitativo, tanto per merito del compositore quanto per opera degli artisti. Supera-

vano con ciò la difficoltà maggiore dell'opera, di collegare cioè l'effetto chiaro e mentale della parola coll'impressione vaga e sentimentale della musica. Come lo seppero e lo sanno fare, non si può spiegare a parole, ma si sente; poichè quest'antica maestria l'hanno conservata. Certo è che nell'opera comica italiana, mentre non si perde mai l'impressione musicale, si prova insieme di continuo il distinto godimento della parola; e questo recitativo fu sempre l'arma invincibile degli Italiani. Venne la decadenza quando sullo stile dell'opera italiana vollero competere nella grande opera moderna rinnovata dal Gluck. E qui l'autore insiste perchè, di partito preso, non si lasci più oltre in abbandono quella forma d'arte italiana, bella, fresca e spontanea che fu la nostra « opera buffa ».

Quanto alle rappresentazioni odierne, aggiunge: Gli Italiani hanno sempre avuto concetti differenti dai nostri intorno alla santità dell'arte. Il pubblico italiano non si fa riguardo d'interrompere l'opera per dar campo alle virtuosità dell'artista e ai suoi trionfi. Si disturba lo spettacolo con ripetizioni di singoli pezzi, (dovute spesso a un' intollerabile *claque*) assolutamente incompatibili col godimento dell'opera d'arte. Gli artisti stessi si danno licenza di indugiarsi a singoli effetti di voce che sciupano spesso l'impressione complessiva e contrastano alle intenzioni del compositore. Inoltre modificano di continuo lo spartito con aggiunte arbitrarie o con comode omissioni.

Intere scene episodiche inframmesse, senza discrezione, guastano l'opera. Quanto alla frequentazione del teatro, se n'è fatta un'abitudine sociale, dove lo scopo estetico non ha più nulla da vedere; una specie di ricevimento e di conversazione in grande. E all'indomani si legge, nei giornali, delle personalità presenti e del loro abbigliamento assai più che non dell'opera stessa.

Con grande fatica, conclude l'A., e con gli sforzi di molti anni, noi abbiamo purgato il nostro teatro da queste deplorevoli sconvenienze; e desideriamo che la stagione dell'opera italiana non torni a guastare il nostro pubblico. L'A. ha ragione e noi non possiamo che desiderare altrettanto per le scene della Penisola.

— (4 giugno):

Il Klondyke secondo i dati ufficiali. — Per rispondere con sicurezza e con precisione alle domande d'informazioni che giungevano continuamente all'Ufficio del Lavoro di Washington, il Governo americano incaricò una persona di non dubbia competenza, Sam. C. Dunham, di visitare la regione del Klondyke. Il Dunham ha eseguito coscienziosamente la sua missione, e ha pubblicato testè una prima relazione (23 agosto 1897 - 8 gennaio 1898) che comprende 130 pagine e contiene numerose carte e illustrazioni 1), e in cui l'autore si occupa non tanto dell'avvenire dei giacimenti auriferi dell'Alaska, quanto piuttosto e soprattutto di quegli uomini che, attratti dalla sete dell'oro o dai favolosi salari che

1) È stampato nel *Bulletin of the Departement of Labor*, num. 16, maggio 1898. (Washington, Government Printing Office).

vengono pagati colà ai lavoratori in generale, si recano alle quasi inaccessibili e inospiti sponde dell'Yukon superiore e dei suoi affluenti.

Il Dunham accompagna i cercatori d'oro dalle porte del paese, cioè dalla costa meridionale dell'Alaska, fin nell'interno della regione, e ci fa vedere anzitutto come i loro vestiti, le armi, gli attrezzi, le provvigioni, sieno colpiti da forti dazi così alla frontiera americana come a quella del Canadà. Questi dazi fanno sì che già lì, al principio dell'aspra via, a più di venti giorni di viaggio dalla regione aurifera, i prezzi di tutti i generi toccbino altezze favolose. Sulle rive del lago Lindeman, al quale, con tempo buono, si giunge dal mare in due giornate di cammino, un chiodo per ferro da cavallo costa 1 dollaro (5 franchi), un paio di scarpe 18 dollari, e così via. I portatori si fanno pagare da 25 a 30 dollari al giorno; si pensi dunque quanto deve costare il trasporto di tutto il bagaglio di un cercatore d'oro, che pesa in media 1,500 libbre.

Il Dunham descrive poi molto vivamente il varco del passo di Chilcoot, la traversata dei laghi e delle pericolose rapide dei fiumi che vi si gettano. E finalmente, dopo un viaggio di trenta giorni, eccoci al fiume Klondyke, sulle sponde del quale 600 cercatori, o meglio lavatori d'oro, lavorando con sistemi affatto primitivi, avevano raccolto in otto mesi, fino al 1° ottobre del 1897, più di 3 milioni di dollari di polvere d'oro. Il risultato della campagna di quest'anno si calcola che debba ammontare a 12 o 15 milioni di dollari; infatti, come risulta già dalla nota perizia dell'Oligivies, il geologo governativo del Canadà, gli strati alluvionali delle sponde del Klondyke e di quelle di molti altri affluenti dell'Yukon sono così ricchi d'oro da superare quelli della California e dell'Australia che una volta erano i più ricchi di tutti. Però, finchè i prezzi dei generi alimentari, degli attrezzi, ecc., si terranno all'altezza attuale, la ricchezza del terreno sarà, per la maggior parte dei cercatori d'oro, illusoria, come sono illusorie, dato il caro dei viveri, le mercedi giornaliere di 15 a 20 dollari che si pagano agli operai. Naturalmente, l'unico pensiero degli operai è quello di mettere insieme tanto denaro, od oro che dir si voglia, da potersi procurare un *claim* e da trasformarsi in cercatori d'oro; e in nessun luogo i colpi di fortuna sono più frequenti che qui, dove, per esempio, un pezzo di terra vien comprato oggi per 80 dollari e rivenduto dopo pochi giorni per 30,000.

Alla rude scuola del lavoro e delle privazioni, sotto il tormento spaventevole del freddo nell'inverno e quello non meno tremendo delle zanzare nell'estate, tutti quegli uomini accorsi da ogni parte, che allo sbarcare nell'Alaska si guardavano in cagnesco, diventano buoni e socievoli e pronti ad aiutarsi a vicenda, e compiono miracoli di amor fraterno, non di rado con rischio della propria vita. Di polizia non c'è bisogno; ad amministrare la giustizia pensano essi stessi, e se ne sono avuti non pochi esempi; prendono perfino dei provvedimenti legislativi, quando, per esempio, si tratti di sopprimere durezze o ingiustizie della legislazione canadese. Regna e governa l'Assemblea sovrana del popolo, ed essa vota i più notevoli provvedimenti amministrativi ed economici. Viceversa, gl'impiegati governativi sono molto malvisti e non godono di nessun credito, sopra-

tutto perchè si lasciano facilmente corrompere. È da lodarsi, a questo proposito, il coraggio del Dunham, il quale, funzionario governativo egli stesso, non ha esitato a confessare l'esistenza di questo male.

La moralità, segnatamente a Dawson City, lascia molto a desiderare: la crapula, il vizio, la passione sfrenata del giuoco, dominano sovrani. Siccome poi i pagamenti si fanno quasi sempre, non in denaro, ma in polvere d'oro, così non mancano le occasioni d'ingannare il prossimo; per esempio, un cameriere d'osteria (li chiamano *weigher* perchè si servono sempre della bilancia) che conosca un po' il suo mestiere non si sbaglia mai di meno del 20 per cento, naturalmente a proprio vantaggio. Però nei centri di fondazione meno recente sul corso inferiore dell'Yukon cominciano già a fiorire scuole, ospedali, biblioteche pubbliche, ecc.; ed è sperabile che anche i costumi della Sodoma moderna alla confluenza del Klondyke e dell'Yukon vadano un po' alla volta migliorando. Così pure si può prevedere che non è lontano il tempo in cui l'estrazione dell'oro si compirà con sistemi meno primitivi, su più larga scala e non soltanto nei terreni alluvionali ma in vere e proprie miniere, e il paese sarà reso più accessibile e diventerà meta di escursioni, tanto più che presenta grandi bellezze naturali e in estate si copre di una rigogliosa vegetazione.

Alla domanda se l'interno dell'Alaska presenti nel momento attuale buone prospettive ad altri che non eserciti il mestiere del cercatore d'oro, il Dunham risponde negativamente. A Dawson City vi sono cinque o sei medici che ricevono per ogni visita in città 90 franchi circa, e per una visita fuori della città da 100 a 500 dollari secondo la distanza; ma ciò è ben poco in un paese in cui il mangiare costa uno sproposito, in cui il nolo di un cavallo da sella si paga 60 dollari al giorno, e in cui per di più, grazie al clima molto sano, la gente non vuol saperne di ammalarsi. Gli avvocati possono morire di fame, giacchè di processi non se ne fanno e i litiganti vengono sempre a un accomodamento. In tutte le altre professioni le mercedi sono vistosissime in confronto con le nostre; ma finchè durano le condizioni accennate più sopra, l'altezza dei salari è una cosa illusoria. L'unico che abbia davanti a sè una bella prospettiva è adunque, per ora, il cercatore d'oro; ma poichè per esser tale occorrono, nel Klondyke, oltre a una salute e a una volontà di ferro, un completo equipaggiamento per un anno e una borsa ben fornita di denaro, così la ricerca dell'oro nell'Alaska rimane ancora un'impresa che non tutti possono tentare.

Revue Bleue (14 maggio), Parigi:

L'uso di darsi del « tu » durante la Rivoluzione. — Quest'uso che ebbe durata effimera durante un periodo della Rivoluzione francese, non nacque, come si potrebbe forse credere, da un istinto di bassa invidia nelle classi operaie. Come il concetto di una democrazia veramente ugualitaria sorse, non già nelle botteghe o nelle officine, ma nei salotti, nei *clubs* e nei giornali di pochi privilegiati, borghesi o nobili; come la prima proposta di istituire la repubblica partì da un gruppo di letterati i quali stentarono non poco a persuadere gli operai parigini

che si poteva far a meno del re, così la riforma democratica dei costumi fu immaginata e popolarizzata da persone fine e bene educate che appartenevano alle migliori classi della società.

La prima persona che abbia eccitato i Francesi a trattarsi veramente da pari a pari col darsi reciprocamente del *tu* fu, salvo errore, una signora di nobile lignaggio, la figlia del cavaliere Guynement de Keralio, professore alla scuola militare, membro dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, redattore del *Journal des Savants*. Luisa Keralio scrisse, seguendo l'esempio di sua madre, romanzi, libri di storia, traduzioni, e sposò l'avvocato Francesco Robert, ardente rivoluzionario che più tardi rappresentò alla Convenzione nazionale il dipartimento di Parigi. Repubblicana quando nessuno credeva ancora la repubblica possibile o desiderabile e quando la stessa madama Roland sosteneva il regime monarchico, fu nel suo salotto che il primo aggruppamento di repubblicani si fece partito fin dalla fine del 1790, e fu suo marito che, nel novembre di quell'anno, lanciò il primo manifesto repubblicano. Essa fondò inoltre un giornale, il *Mercure national et Revolutions de l'Europe*, *Journal democratique*, che diresse ella stessa e i cui principali collaboratori erano, oltre a suo padre e a suo marito, Ugo Bassville e Antonio Tournon. Ora quella « donnetta spiritosa, destra e fina » come la chiamò madama Roland che pur non le fu amica, pensò che, se si voleva essere veramente fratelli, bisognava sopprimere nel linguaggio gli usi che ricordavano le antiche disuguaglianze sociali, bisognava darsi del *tu*. Suo padre e suo marito approvarono tale idea, e nel *Mercure national* del 14 dicembre 1790 fu pubblicata una lettera firmata « *C. B.... homme libre* » intitolata *Sur l'influence des mots et le pouvoir de l'usage*, in cui la proposta di darsi del *tu* veniva nettamente formulata. La cosa non destò scandalo, non fece ridere, anzi parve logica, quando nelle « società fraterne dei due sessi » che allora s'erano formate a Parigi le parole *citoyen* e *citoyenne* cominciavano già a sostituire quelle di *monsieur* e *madame*. Non si sa se la proposta fu tradotta in atto subito dopo fatta; ma dal 10 agosto del 1792 le società popolari adottarono il *tu* e lo usarono nelle loro discussioni.

Nel 1793 il darsi del *tu* era segno, a Parigi, di opinioni democratiche molto avanzate; ma Robespierre e i dirigenti sembravano adombrarsene ancora. Allora le società popolari si accordarono e mandarono alla Convenzione una deputazione, l'oratore della quale, un certo Nalbec, teneva il 10 brumaio dell'anno II un discorso che concludeva così: « Je demande, au nom de tous mes commettants, un décret portant que tous les républicains français seront tenus, à l'avenir, pour se conformer aux principes de leur langage en ce qui concerne la distinction du singulier au (*sic*) pluriel, de tutoyer sans distinction ceux ou celles à qui il parleront en seul, à peine d'être déclarés suspects comme adulateurs et se prêtant par ce moyen au soutien de la morgue, qui sert de prétexte à l'inégalité entre nous ».

La Convenzione non volle saperne di decreti e si limitò a stabilire che la petizione del cittadino Nalbec fosse inserita nel *Bulletin* aggiungendovi un invito

a tutti i cittadini perchè usassero nel parlare « espressioni atte a penetrare tutti gli spiriti dei principî immutabili dell'uguaglianza ». Ma già il giorno stesso in cui la petizione veniva presentata, il Comitato di Salute Pubblica adottava l'uso proposto, e cominciava col dar del *tu* in una lettera ufficiale a Roberto Lindet, allora in missione. In alcune altre lettere ufficiali ci scappò ancora, per inavvertenza, qualche *voi;* ma poi la regola del *tu* diventò costante e tutti la seguirono, il Governo, le autorità, l'esercito; il *tu* entrò nei costumi del tempo, fu realmente obbligatorio e adoperato dapprima allegramente e con intenzione, poi quasi inconsciamente, per pura abitudine.

Dopo Termidoro, offuscatosi il grande ideale di fratellanza della Rivoluzione, si tornò al *voi*. Nella *Vedette ou Gazette du jour* del 1° nevoso dell'anno III si legge: « Il *tu* e il *te* vanno sparendo dalla conversazione e si fanno rari nello stile epistolare ». E il 21 ventoso seguente un generale litiga a caffè con un cittadino che si era permesso di dargli del *tu*. Quanto all'uso ufficiale, il Comitato di Salute Pubblica lo mantenne ancora per molto tempo nella sua corrispondenza e si ostinò a dar del *tu* ai rappresentanti in missione fino alla fine della Convenzione. Dopo quest'epoca, però, l'uso scomparve del tutto.

Revue des Deux Mondes (1° giugno), Parigi:

Il giudizio di un inglese intorno alla Francia politica. — Con questo titolo il signor G. Valbert riassume alcune delle osservazioni fatte da John Edward Courtenay Bodley in una notevolissima opera in due volumi che è il frutto di ben sette anni di studio coscienzioso compiuto sopra luogo percorrendo la Francia in lungo e in largo ed esaminando la Francia contemporanea con occhio di sagace e benevolo osservatore [1].

Il Bodley proclama la Francia una nazione che merita di esser proposta come modello per la sua onestà, per il modo in cui intende la vita di famiglia e il governo della casa, per la sua industria, lo spirito d'ordine, l'abitudine al lavoro, il risparmio. Egli crede che in Francia la civiltà sia penetrata nelle classi inferiori della società più che in qualsiasi altro paese del mondo; ma non attribuisce ciò alla Rivoluzione, bensì al passato dei Francesi, alle loro origini, all'eredità, alle antiche tradizioni e alla finezza della razza. Alle loro qualità belle e forti non mancano le insidie di pericolosi nemici, ma in compenso essi subiscono la benefica influenza di tre corporazioni che, quantunque diverse l'una dall'altra, hanno comune il sentimento del dovere, lo spirito di sacrificio e l'amore del lavoro tranquillo e modesto: l'esercito, l'università (ossia l'insieme delle istituzioni scolastiche) e il clero.

Il Bodley rispetta e ama la Francia, ma non la Francia politica, e contrappone il disordine e la confusione di quest'ultima alle abitudini ordinate e metodiche delle famiglie e degl'individui, a quell'ordine e a quella chiarezza di cui il Francese dà prova non solo nella vita materiale, ma anche nel pensare, nel racco-

1) *France*, 2 voll. - Londra, Macmillan e C.

gliere e nell'esporre le proprie idee; e a quest'ultimo proposito egli cita il fatto del contrasto notato da un ecclesiastico tra le fanciullette inglesi e le francesi quando si confessano: quelle raccontano al confessore una storia imbrogliata, confusa, senza principio nè fine; queste svolgono, per così dire, il loro tema tranquillamente, con ordine e chiarezza.

Biasimando la Francia politica il Bodley non attacca il principio della repubblica: repubblica o monarchia costituzionale, per lui è tutt'uno; ma come Aristotele ha detto che l'uomo è un animale politico, così egli dice che il Francese non è un animale parlamentare, e afferma che la Francia non respirerà liberamente se non quando si sarà sbarazzata di quella importazione straniera che è il Governo rappresentativo, buono per gl'Inglesi dai quali fu preso, funesto per i Francesi in mezzo ai quali fu importato. A proposito dei guai del sistema rappresentativo e degl'inconvenienti ai quali esso può dar luogo, il Valbert cita il caso tipico di quel candidato alla deputazione che non riuscì a essere eletto perchè in una riunione elettorale era stato accusato di fratricidio per non aver salvato dalla rovina suo fratello; invano il disgraziato giurava di non aver mai avuto fratelli: « Dimostratelo! » gli gridavano; e per tutta la campagna elettorale i suoi discorsi erano interrotti da queste grida: « Parlateci di lui! Egli vivrebbe ancora se l'aveste aiutato! ». L'è dura il rimanere in tromba, ma l'è ancor più dura dovere la propria sconfitta a un fratello che non è mai esistito!

Il Bodley fa notare quanto grande sia in Francia il numero di quelli che non si occupano punto di politica; e il guaio è che questi indifferenti, i quali costituiscono gli elementi più sani della popolazione, lasciano libero il campo agli agitatori, agl'intriganti, agl'intolleranti; e siccome i politicanti che preparano le elezioni sono di solito al disotto della mediocrità, così un candidato, per riuscir loro gradito, dev'essere egli stesso molto mediocre. Donde segue che farebbe ingiuria al paese chi lo giudicasse dal Parlamento che lo rappresenta.

Questo difetto dell'indifferenza politica non è proprio esclusivamente della Francia; esso è comune a tutte le democrazie; giacchè l'uomo è così fatto ch'ei non attribuisce grande valore ai propri diritti se non quando questi diritti sono dei privilegi, e in tutti i paesi nei quali vige il suffragio universale ci vuole un po' di abnegazione per occuparsi degli affari pubblici; così nella Svizzera e negli Stati Uniti. Ma quello che Svizzera e Stati Uniti, a differenza della Francia, non conoscono, è la difficoltà di conciliare il governo parlamentare coll'accentramento amministrativo e politico. In un paese centralizzato come la Francia, il Governo dispone di tante funzioni pubbliche, di tanti impieghi, di tante grazie e favori, che la libertà elettorale spesso non è altro che una finzione. Eppure il Governo pecca, non già di eccessiva autorità, bensì di eccessiva debolezza, e onnipotente è invece il Parlamento. Perchè? Il Bodley vede giusto nell'indicare la ragione del fenomeno: la Francia repubblicana non ha saputo costituire nè organizzare dei grandi partiti politici, di quei grandi partiti che fanno questione d'idee e non di uomini; nel Parlamento non vi è che una quantità di gruppetti senza fede politica, a base di egoismo e d'interesse. Mancando i grandi partiti, man-

cano maggioranze forti, compatte, sulle quali il Governo possa fare assegnamento; le maggioranze non sono che combinazioni effimere di gruppi inquieti e turbolenti, che spesso agiscono sull'unica scorta degl'interessi particolari e la cui volubilità rende impossibile qualsiasi calcolo. E quando le maggioranze sono instabili, i Ministeri non sono mai sicuri del domani, e mancando d'appoggio vivono di espedienti, e l'arte di governare si riduce all'arte di prolungare una penosa esistenza. Della debolezza dei Ministeri approfittano i deputati per ingerirsi in una quantità di cose che finora spettavano esclusivamente al potere esecutivo; e così i legislatori diventano governanti irresponsabili; e sono essi i sovrani dispensatori di posti e di grazie, sono essi che promettono, minacciano, dànno, rifiutano, nominano, destituiscono; e gl'impiegati che prima non conoscevano altra consegna che quella del loro dovere, ora non si preoccupano più se non di restare nelle buone grazie del deputato influente che fa tremare perfino i prefetti. Alcuni anni or sono, il signor Faure, non ancora Presidente della repubblica, diceva a' suoi elettori: « Ecco: in un dipartimento l'amministrazione sostiene la politica liberale, nel dipartimento vicino favorisce i radicali, in un altro il prefetto si conforma alle istruzioni del ministro mentre i sottoprefetti non consultano che sè stessi. Vi sono molti impiegati i quali, lo sappiamo, si preoccupano più di soddisfare il governo di domani che non quello da essi rappresentato, e questo è uno stato di anarchia al quale il paese vuole che si ponga un termine ». Ma questa anarchia durerà finchè i ministeri saranno instabili e i deputati onnipotenti, finchè ogni affare si sbrigherà col sistema delle raccomandazioni.

« La Francia — dice il Bodley — ha dato a sè stessa due costituzioni: quella scritta del 1875 stabilisce che il potere esecutivo sia affidato a ministri responsabili davanti alle Camere, dai quali dipendono tutti i servizi amministrativi; l'altra, che non è stata scritta, stabilisce che il potere esecutivo sia esercitato a Parigi, negli uffici centrali dello Stato, con la cooperazione dei membri del Parlamento, e in provincia negli uffici delle prefetture, sotto la direzione dei politicanti. Dunque, pressioni esercitate dai legislatori sui ministri del momento, relazioni d'interesse mantenute da essi legislatori coi funzionari incaricati di distribuire i favori; sollecitazioni e intrighi per preparare la nomina a ogni posto nell'amministrazione; imbarazzo e ansia dei prefetti e dei sottoprefetti che dipendono da due padroni: i loro capi gerarchici e la cricca dei politicanti sempre pronti a denunziarli al deputato del luogo — questo lo stato delle cose, quale è attestato da giudici imparziali, noti per il loro attaccamento alla repubblica e per la loro moderazione. » La Francia politica è, infatti, una grande società di mutuo soccorso; ma è una società mista di elementi diversi, in cui grande è il disordine e in cui ciascuno cerca di tirar l'acqua al suo mulino: i Francesi sono troppo amministrati e non abbastanza governati; il male di cui soffrono è il disordine, l'incoerenza, quello che il re Luigi Filippo chiamava *le gâchis*.

I repubblicani moderati credono che il male non sia incurabile e propongono il voto obbligatorio che costringerebbe gl'indifferenti a uscire dalla loro apatia, il decentramento amministrativo, la sostituzione dei grandi partiti al sistema dei

gruppi. Il Bodley non crede che queste riforme possano riuscire efficaci giacchè non convengono al carattere francese. « Si può predire senza essere temerari — egli dice — che in Inghilterra, fra venti anni, la Corona non avrà perduto nessuna delle sue prerogative e che l'amministrazione locale avrà subito serie modificazioni; ma chi oserebbe predire che, nello stesso periodo di tempo, la Francia avrà riformato o abolito il suo sistema comunale? E chi oserebbe affermare che il potere esecutivo vi sarà ancora rappresentato dal presidente di una repubblica parlamentare? » E così egli consiglia ai Francesi di sbarazzarsi per sempre delle loro pseudo-libertà parlamentari, sistema meno che mediocre che non si adatta al loro temperamento.

Senonchè è difficile pensare che i Francesi vogliano ascoltarlo e buttarsi alle avventure. La religione politica in Francia non esiste più, giacchè le rivoluzioni sono scuole di scetticismo, ed essi sono disgustati della politica di sentimento. Del resto, come si fa a predicare la cavalleria a una nazione circondata da popoli che pensano soltanto ai propri interessi? I Francesi sono diventati utilitari; essi pesano i mali e preferiscono i minori: confrontano i beni e scelgono i meno costosi, che spesso sono i più sicuri.

Le Correspondant (10 maggio), Parigi:

Un precedente per Cuba. — L'episodio di cui il sig. H. de Lacombe rinnova il ricordo in questo suo articolo è il seguente. Al Congresso di Verona del 1822 lord Wellington sollevò la questione delle colonie spagnuole in America e propose che, per ristabilire la sicurezza del commercio europeo in quei paesi sconvolti dalla ribellione, si riconoscesse senz'altro e incondizionatamente la loro indipendenza. A questa proposta uno dei plenipotenziari francesi, lo Chateaubriand, rispose che « una misura generale, presa di comune accordo dai gabinetti europei, avrebbe potuto rispettare gli interessi della Spagna e insieme anche quelli delle sue colonie e delle nazioni europee, e conciliare i diritti della legittimità con le necessità della politica ». Che cosa intendeva dire con queste parole il diplomatico francese? Ce lo dice un dispaccio che, qualche mese prima, e precisamente il 28 maggio dello stesso anno, lo Chateaubriand, allora ambasciatore a Londra, mandava al ministro francese degli affari esteri Montmorency: « Il Perù ha adottato una costituzione monarchica. La politica europea dovrebbe fare di tutto per ottenere un risultato simile nelle colonie che si proclamano indipendenti. Gli Stati Uniti temono in modo particolare l'istituzione di un impero messicano ».

Questa sua idea cercò lo Chateaubriand di tradurre in atto quando diventò ministro degli affari esteri alla fine del 1822 e la Francia fu uscita vittoriosa dalla guerra di Spagna. Inebbriato dal successo, lo Chateaubriand scriveva al La Ferronnays, ambasciatore francese a Pietroburgo: « Vorrei vivere tanto da vedere l'imperatore Alessandro compiere insieme con noi quattro grandi cose: l'unione della Chiesa greca e della Chiesa latina, la liberazione della Grecia, la creazione

di monarchie borboniche nel nuovo mondo, e il giusto allargamento delle nostre frontiere.

Lo Chateaubriand comprendeva bene che le colonie d'oltremare della Spagna erano perdute quasi tutte, e che dell'immenso impero su cui non tramontava mai il sole non le sarebbero rimasti che pochi avanzi, come Cuba e Portorico che erano difese dalla loro posizione insulare. Persuaso d'altra parte che la monarchia costituzionale fosse preferibile alla repubblica per popoli appena emancipati e desse maggiore garanzia di resistenza allo straniero, e fors'anche lusingato dall'idea di vedere dei principi borbonici regnare nel nuovo mondo, egli vedeva in queste monarchie borboniche una transazione accettabile così per le colonie divenute indipendenti come per la madre patria, uno strumento utile per opporsi al dilagare delle idee democratiche. Unite in una federazione, legate all'Europa dalla comunanza di regime e dai vincoli di parentela delle dinastie, queste monarchie transatlantiche dovevano opporsi come gruppo compatto alle ambizioni turbolenti e invadenti della gigantesca repubblica nord-americana. E in questa sua idea lo Chateaubriand era confortato dal fatto che in mezzo ai ribelli stessi delle colonie d'America era stata messa fuori più di una volta una proposta di questo genere, nella Colombia, nel Messico, nell'Argentina.

A questo piano faceva opposizione il re di Spagna Ferdinando VII, il quale non voleva saperne di mutamenti di sorta e si lusingava che la Spagna potesse conservare ancora le sue colonie d'oltremare, e a tutte le proposte che gli venivano fatte rispondeva con un costante rifiuto. Ma il maggiore ostacolo era quello dell'Inghilterra, la quale, malcontenta della presenza dei Francesi nella Spagna e gelosa della crescente influenza della Francia, insisteva per l'immediato riconoscimento delle colonie spagnuole come repubbliche indipendenti, col pretesto che i suoi interessi commerciali chiedevano imperiosamente rappresentanti ufficiali presso governi definitivamente costituiti. Per toglierle questo pretesto, lo Chateaubriand fece parlare tanto forte l'ambasciatore francese a Madrid, che Ferdinando VII non solo firmò il decreto con cui era accordata alle colonie libertà di commercio, ma anche consentì a invocare l'intervento dell'Europa. Allora l'Inghilterra dovette battere in ritirata; nel marzo del 1824 il Governo stesso chiedeva e otteneva che la Camera dei Comuni respingesse una mozione in cui si proponeva di riconoscere l'indipendenza delle colonie spagnuole; e anzi alla Camera dei Lord si alzò una voce autorevole, quella di lord Liverpool, per consigliare a queste colonie di garantire la loro indipendenza per mezzo della monarchia.

Intanto però, nel maggio del 1824, lo Chateaubriand cadde per un intrigo di Corte; insieme con lui caddero anche i suoi progetti per le colonie d'America, e otto mesi dopo, il 1° gennaio del 1825, l'Inghilterra riconosceva per la prima l'indipendenza delle colonie spagnuole costituite a repubblica.

Nouvelle Revue (15 maggio), Parigi:

Profezie di Napoleone I. — Con quella straordinaria penetrazione che gli era propria Napoleone aveva capito che l'impero ottomano era destinato ad essere schiacciato, come un frutto troppo maturo, da una grande Potenza europea dando occasione a uno sconvolgimento generale. Sembra ch'egli fosse dotato, in certo modo, di una seconda vista, e che il suo spirito avesse la chiaroveggenza del profeta, stando a certi particolari, alcuni dei quali inediti, che ci vengono da un prezioso testimonio, il barone Fleury de Chaboulon, che fu il suo ultimo segretario particolare durante i Cento Giorni.

Nel convegno di Tilsit, Napoleone aveva cercato inutilmente di persuadere Alessandro I, imperatore della Russia, a spartirsi fra loro due l'Europa facendo risorgere l'Impero d'Oriente e l'Impero d'Occidente. Davanti a quel piano gigantesco lo czar fu preso dalla vertigine e non ne volle sapere. — « Sono andato a offrire Costantinopoli ad Alessandro — diceva Napoleone al sig. de Narbonne nel suo gabinetto delle Tuileries il 13 gennaio del 1812. — Egli ha esitato, ha preferito aver di meno, mi ha domandato la Finlandia, che sta alla sua porta, ed io ho consentito. Forse è stato un errore ». Egli considerava Costantinopoli come riservata inevitabilmente, quasi legittimamente, alla Russia. E il 9 febbraio dello stesso anno diceva allo stesso Narbonne: « La Russia ha minacciato troppo Costantinopoli senza prendersela ».

Il 31 marzo del 1815 Napoleone diceva al ministro dell'interno, Carnot, queste parole: « I Russi sono molto ambiziosi; se un giorno diventassero i padroni, tutta l'Europa sarebbe sconvolta. Quando io non sarò più, essi finiranno coll'essere i dominatori, e per riuscirci si faranno cortigiani della Francia. L'Europa non saprà quel che io valgo se non quando mi avrà perduto; allora essa comprenderà che io solo ero abbastanza forte per poter domare con una mano l'Inghilterra e con l'altra frenare la Russia ».

Ed ecco finalmente quello che Fleury de Chaboulon udì dalla bocca dell'imperatore il 31 marzo 1815: « Se io soccombo nella lotta che si prepara, la Prussia si farà grande e forse formerà il nucleo di una Germania ricostituita; ma essa non durerà molto, e sparirà distrutta da' suoi dissensi anarchici o soffocata dall'elemento slavo che la assorbirà riconducendola alla sua prima origine. La Francia riprenderà, tosto o tardi, col Belgio francese e le provincie limitrofe, i suoi confini naturali, quelli del Reno, che sono segnati da Dio, come le Alpi e i Pirenei. L'Italia si unificherà: la Spagna, spogliata delle colonie, diventerà portoghese, la Grecia s'ingrandirà con la Macedonia e con le isole Ionie; nei Balcani si formeranno degli Stati indipendenti, che saranno, come la Svizzera e l'Olanda, dei punti neutri; nell'Europa centrale, l'Austria cederà il passo a un grande impero ungherese: la supremazia commerciale e materiale sarà nelle mani della Russia, stabilita a Costantinopoli, e dell'Inghilterra padrona dell'Africa. La Francia sarà sempre il faro del progresso, il paese generoso; per l'onore dell'umanità, essa non può sparire: ma la sua azione sarà sopratutto filosofica e intellettuale ».

Revue de Paris (1° giugno), Parigi:

Il quarto centenario di Vasco de Gama. — Il 18 maggio compì quattro secoli dal giorno in cui Vasco de Gama approdava alle Indie. La grande impresa, sei anni dopo la scoperta dell'America, inaugurava le nuove vie marittime all'estremo Oriente. Una nuova epoca si apriva nella storia del mondo, specialmente gloriosa e feconda per l'Europa occidentale. Primo a cogliere questi frutti e questa gloria era il Portogallo.

Già da tempo il Portogallo mirava alle Indie. Al cominciar del secolo XV il valoroso piccolo regno, espulsi i Mori dal suolo patrio, metteva piede in Africa colla conquista di Ceuta. E uno dei vincitori di Ceuta era l'infante don Enrico, quegli che doveva diventare il glorioso « principe *navigatore* ». I cronisti dicono che da quella impresa riportò « una inclinazione a scoprire paesi nuovi e mari sconosciuti ». Fino allora i marinai della cristianità non avevano conosciuto altra navigazione che il cabotaggio; ma don Enrico viveva precisamente a un'epoca nella quale i progressi della scienza cominciavano a render possibile la grande navigazione. Egli cominciò col fondare un'Accademia nautica a Sagres e vi attirò i migliori cosmografi del tempo per insegnare la navigazione ai suoi capitani e ai suoi piloti, per propalare l'uso delle carte piane e della bussola di Flavio Gioia. Martin Behaim, il geografo di Norimberga, fu ritenuto a Lisbona per la riforma dell'astrolabio; il Toscanelli rettificava le tavole della latitudine di re Alfonso.

Munite di questi vantaggi della nuova scienza le caravelle portoghesi si mettevano audacemente in alto mare, e dal 1418 le scoperte seguirono alle scoperte lungo tutta la costa d'Africa, finchè Bartolomeo Diaz raggiungeva nel 1487 il Capo *Tormentoso*, che fu chiamato poi della Buona Speranza.

Il principe Enrico, che la patria riconoscente chiamò il *Navigatore*, non vide compiute queste gloriose imprese dei suoi. Moriva nel 1460 lasciando però impressa sull'opera la sua forte divisa: « Volontà di ben fare » che i successori non ismentirono.

Le coste dell'Africa diedero polvere d'oro, avorio e gemme; ma ciò che trascinava i navigatori portoghesi semprepiù a mezzodì era la speranza di raggiungere il paese delle spezie, l'India dalle favolose ricchezze. Le spezie, trafficate dagli Arabi e dalle repubbliche italiane, si vendevano allora a peso d'oro. Il sogno d'ogni navigatore era di giungere alle Indie, o come disse Colombo « al nacimiento de la especeria ». La fortuna attendeva gli argonauti che primi vi mettessero piede, anzi tutto il popolo da cui quegli argonauti fossero usciti.

In questo mezzo moriva Giovanni II, che fu detto il « Signore della Guinea », e gli succedeva don Manuel. Mandò egli viaggiatori alle Indie per via di terra onde informarsi della condizione presente di quei regni, descritti già da Marco Polo. Il racconto di quel viaggio, la descrizione di Calicut, di Goa e d'altre terre visitate infiammava anche più le imaginazioni e rinsaldava i propositi. Sulle indicazioni date da Bartolomeo Diaz, lo scopritore del Capo, don Manuel fece co-

struire quattro nuovi bastimenti, capaci d'affrontare l'oceano; nulla fu trascurato per assicurare il successo dell'intrapresa.

Mancava un capo. I cronisti raccontano che il re era molto indeciso, e pregava Dio di volergli visibilmente designare l'uomo da mettere alla testa della spedizione. Mentre stava al suo tavolo di lavoro volgendo queste idee, entrò inopinatamente Vasco de Gama e il re credette veramente ch'ei gli fosse mandato da Dio e lo nominò lì per lì capitano generale della spedizione di scoperta. Vasco de Gama era un giovane capitano, uscito da una famiglia di guerrieri e di marinai, distintosi già egli stesso nelle navigazioni africane. Sanguigno e collerico e però talora ingiusto nella sua severità, si mostrò sempre pieno d'indomabile energia e di grandezza d'animo straordinaria.

Vasco de Gama conduceva seco, oltre a parecchi altri capitani, un equipaggio di cento sessanta uomini (di cui più della metà dovevano perire in viaggio), degl'interpreti per gl'idiomi africani e per la lingua araba, dei piloti delle spedizioni precedenti. Quando tutto fu pronto, si celebrò una messa solenne e il re consegnò a Vasco lo stendardo reale, e una lettera per il rajah di Calicut; indi fra le salve delle artiglierie i vascelli salparono da Lisbona.

Il racconto del viaggio memorabile di Vasco de Gama, scritto di sua mano, è perduto. La sola relazione autentica di quel viaggio è il giornale di un marinaio; e da quel racconto, ingenuo ma veritiero, togliamo le seguenti note:

« In nome di Dio, amen. L'anno 1497, il dì 8 luglio, il re don Manuel mandò quattro navigli alla ricerca delle spezie. Cominciamo la nostra via, che Dio nostro signore ci permette di compiere in suo servizio; amen.

« . . . Arrivati in vista delle Canarie. Qui ci siamo messi a pescare per ispazio di due ore . . . Arrivati all'isola di Santiago e gettata l'ancora con molto piacere ed allegrezza, si fece provvigione di carne, d'acqua e di legna, e si ripararono i navigli.

« Il primo di novembre, navigando, osservammo certe alighe ed altri indizi della prossimità della terra. Al quarto giorno si scoperse la costa, e fu salutato il Capitano cogli stendardi e molti colpi d'artiglieria. Quivi sono uomini di colore, vestiti di pelli (i Boschimani), e mangiano pesce del mare e radici vegetali ».

Alla fine del mese fu raggiunto il Capo di Buona Speranza e si oltrepassò il punto a cui era giunto Bartolomeo Diaz. Vasco de Gama scopriva successivamente il Natal e la terra dei Cafri. Nel marzo giungeva a Mozambico. Quivi, bene accolti dapprima, i Portoghesi furono poi assaliti a tradimento mentre si rifornivano di acqua. Ma l'artiglieria delle navi ebbe buon gioco e ispirò un grande terrore in quei musulmani.

Dei navigli arabi erano in porto, e i Portoghesi constatarono con sorpresa ch'erano provvisti di bussole « alla genovese », di carte piane e di strumenti di navigazione simili ai loro.

Un altro trambusto, come quel di Mozambico, ebbe luogo a Mombaza. Proseguendo la navigazione, trovarono a Melinda un sultano arabo che consentì a fornir loro un pilota per la traversata del mare indiano alla volta di Calicut.

« L'ultima domenica di aprile, scrive il marinaio cronista, ricomparve la Stella del Nord che da gran tempo non avevamo veduta. Si navigò per venti tre giorni diffilati sempre con vento in poppa senza veder mai terra. Gettammo l'ancora alla costa di Calicut. Fu mandato un uomo a terra che fu raccolto da certi mori di Tunisi i quali parlavano lo spagnuolo e il genovese, e il primo saluto che n'ebbe fu: Che il diavolo ti porti! Chi t'ha condotto per di qua? — Sentito che noi cercavamo le spezie disse che il paese n'era assai ricco e ringraziassimo Iddio d'avervici condotti. Chiesero se ci aveva inviati la Signoria di Venezia. Un di loro venne al nostro naviglio e molto ci meravigliò trovare in tanta lontananza uom da potersi intendere. »

Calicut, capitale del Malabar e centro d'un ricco commercio di spezie, era dominata allora da un principe indiano, divenuto famoso nelle cronache portoghesi col nome di Zamorino. Fin dai primi giorni il sospetto e l'animosità contro gli stranieri resero difficilissimi i rapporti. Vasco stesso, sceso a terra per consegnare la lettera del suo re, fu ritenuto prigioniero e dovette solo alla sua fermezza la libertà; poichè Zamorino esigeva che i navigli portoghesi accostassero, onde potersene impadronire, e Vasco aveva lasciato ordine che quand'anche gli vedessero i pugnali al petto non accostassero mai, ma piuttosto ripartissero, per portare notizie al re delle terre scoperte; — mancato il disegno, gl' Indiani rilasciarono il capitano, che tornò fra i suoi.

« Alla fine d'agosto, continua la cronaca del marinaio, considerato che insomma noi avevamo scoperto il paese delle gemme e delle spezie, e fatto con ciò il còmpito nostro, il Capitano risolvette di ritornare in Portogallo ad annunziare la discoperta. E con gran giubilo si mise alla vela. »

« Questo paese di Calicut è quello d'onde vengono le spezie, e tengono questa via. I navigli arabi prendono il carico quivi e lo portano a Djedda nel paese della Mecca. Quivi depongono il carico e pagano al gran Sultano i suoi diritti. Imbarcano nuovamente su minori navigli, per il Mar Rosso, fino a un luogo chiamato Tuuz (Suez), vicino al Monte Sinai, e qui pagano un altro diritto. Prendono i cammelli a nolo e in dieci giorni portano la roba al Cairo (dove pagano ancora un diritto; inoltre questa via del Cairo è infestata spesso dai ladroni). Al Cairo imbarcano nuovamente sopra un fiume chiamato Nilo che viene dai regni di *prete Janni* (l'Abissinia) e in due giorni di navigazione giungono a Rosetta, di dove a dorso di cammello si portano le merci ad Alessandria. È in questa città di Alessandria che i navigli di Venezia e di Genova vengono a cercare le spezie. »

Zamorino aveva consegnato a Vasco de Gama una sua lettera per il re di Portogallo, scritta su foglie di palma, e il cui testo laconico ci è stato conservato:

« Vasco de Gama, nobile uomo della tua casa, è venuto nel mio regno, ciò che mi ha fatto piacere. Nel mio regno c'è assai di cannella, assai di garofano, zenzero, pepe e pietre preziose in quantità: del tuo ciò che desidero è dell'oro, dell'argento, del corallo e dello scarlatto. »

Il ritorno dei Portoghesi fu assai penoso. Ebbero venti contrari e interminabili calme; malattie fiere e diverse (dai sintomi descritti dal cronista appare dominante lo scorbuto); e già sessanta di loro eran morti. Non più di sette od otto uomini aveva ciascun naviglio ancora atti alla manovra, tanto che il consiglio dei capitani quasi s'era risoluto di far ritorno alle Indie. Finalmente si levò un vento propizio che li condusse a salvamento sulle coste d'Africa a Magadoxo, dove giunsero nel gennaio del 1499. Cinque giorni si riposarono. Non bastando più l'equipaggio alla manovra dei quattro bastimenti, uno d'essi fu quivi distrutto e incendiato. Cogli altri tre ripresero il viaggio e alla fine di marzo ripassavano il Capo. Finalmente, il giorno ottavo di settembre, due anni e due mesi dopo la partenza, risalivano il Tago. I superstiti ebbero per prima cura il compimento dei voti religiosi fatti già fra le tempeste e i tormenti dell'avventurosa spedizione. Festività solenni si celebrarono in tutto il regno. Gli equipaggi ottennero magnifiche ricompense. Vasco de Gama, creato Grande di Portogallo e Ammiraglio dei mari delle Indie, ebbe onori e favori d'ogni maniera. Fece un secondo viaggio alle Indie nel 1501. Più tardi, come Cristoforo Colombo, sembra che anch'egli sia caduto in disgrazia, quantunque su di ciò le testimonianze siano confuse e contraddittorie. Certo è che non riappare più sulla scena pubblica se non molti anni più tardi, nel 1524. Fu allora inviato alle Indie col titolo di vicerè, secolui veleggiando una flotta di 16 navi con 3000 uomini di truppa; ma Vasco era appena giunto alle Indie quando, nel Natale di quell'anno stesso, vi morì. Alla sua gloria il Camoens aggiungeva l'immortale corona della sua epopea.

Pochi anni dopo la morte di Vasco, i Portoghesi erano già padroni assoluti dei mari indiani; la loro bandiera sventolava vittoriosa sulle solide fortezze che si moltiplicavano come per incanto da Mozambico a Ormuz, da Bab-el-Mandeb a Malacca e a Macao. Ma fu uno splendore fugace. Non contenta dei traffici e volendo imporsi come dominatrice, l'esigua nazione consumò le sue forze nell'impari conato. In meno di un secolo la potenza portoghese declinò e si estinse. Rimane oggi la gloria; ed è pur sempre un grande retaggio.

La presa di Plevna. — I colonnello russo Worlanlarsky, che si trovò allo assedio e alla presa di Plevna, descrive quei memorabili avvenimenti in alcune pagine di stile soldatesco e di rara evidenza alle quali non vorremmo togliere il sapore di racconto personale, pur cercando di riassumerle brevemente.

Il 27 novembre (già da parecchi giorni giungevano alle nostre linee dei disertori turchi, e sapevamo che in Plevna non c'era più di che vivere e di che riscaldarsi), una grave notizia: Osman Pascià, distribuito alle truppe tutto ciò che ancora gli rimaneva di viveri, il necessario per tre giorni, si prepara a una sortita. Non si sa da qual parte la tenterà, e ciò impensierisce il nostro quartier generale. Ma le nostre linee son tutte collegate col telegrafo e ci teniamo pronti a qualunque avvenimento.

La sera stessa un rumore lontano di fucilata, dalla parte del fiume, si fece a un tratto d'una straordinaria intensità. Tutti gli ufficiali d'ordinanza al seguito

del Gran Duca essendo in servizio, si viene a cercar di me per un ordine pressante da portare alle truppe. — Salta su, mi dice un amico che arriva correndo; Osman ha cominciato or ora, dall'altra parte. Il Gran Duca sta per montare a cavallo. Il generale Totleben non si muove per ora. Ma il Gran Duca fa avanzare. — Infatti portai gli ordini relativi alle nostre truppe che uscirono tosto dai loro ripari e dalle loro trincee; e ci mettemmo in cammino verso la città.

Un orribile spettacolo si offrì ai nostri occhi quando arrivammo in prossimità delle trincee turche. I corpi dei nostri bravi soldati, caduti nel combattimento del 30 agosto, giacevano insepolti da tre mesi, nel luogo medesimo dove le palle li avevan colpiti. Dappertutto erano sparsi fucili, munizioni e oggetti di ogni maniera, e insieme una quantità di obici non scoppiati, che si dovevano evitare con ogni riguardo. A gran fatica si poterono attraversare le trincee turche. Riconoscemmo ch'eran fatte mirabilmente e orientate con rara àbilità. Si scorgeva, da certi lavori nel terreno, che i difensori avevano pensato a procurarsi là dentro i maggiori comodi che fosse possibile.

Superate le trincee, Plevna apparve ai nostri occhi, Plevna da tanto tempo meta agognata dei nostri sforzi.

In tutta la marcia non s'era vista ombra di Turchi. Non c'era più dubbio: Osman aveva abbandonato le posizioni fin dalla notte precedente. Si mandarono avanti dei volontari, i quali tornarono presto annunziando non essere rimasti nella città se non i malati e i feriti, e che Osman s'era lanciato avanti colle sue truppe per aprirsi la via di Sofia.

Al mattino entrammo in Plevna. Si vedevano dappertutto le traccie del nostro bombardamento. Non c'era casa che non portasse il segno dei nostri obici. Traversammo tutta la città per andare a prendere posizione sulle alture a mezzogiorno. Da lontano il cannone e la fucilata si udivano continuamente, ed era chiaro che Osman faceva ogni sforzo per rompere quelle nostre linee.

— Larsky, mi disse il Gran Duca, ritrova il generale Ganetzki e vedi che cosa succede laggiù. Sii prudente. Va.

Pensai che sarebbe stato troppo lungo fare il giro delle nostre posizioni per raggiungere il generale dalla parte nostra, cioè dalla parte esterna. Preferii andare diffilato sui Turchi attraverso il terreno delle trincee, cavalcando nella direzione della fucilata. All'uscire di un valloncello profondo, dove la via piegava bruscamente, mi trovai d'improvviso in presenza di un battaglione turco che aveva fatto l'alto e formato i fasci; e i soldati stavano attorno alle marmitte. Non so come l'ispirazione mi venne di dirigermi all'ufficiale che sembrava di maggior grado, a giudicare dall'oro di cui splendeva la sua divisa. Gli tesi la mano e gli dissi: *Barisch!* (pace). Il fiero Turco rispose al mio saluto con evidente sorpresa, guardando alternativamente me e l'unica ordinanza a cavallo che mi seguiva. D'altronde la fucilata era quasi del tutto sospesa; le trombe russe squillavano da lontano e da vicino; era evidente che le truppe di Osman Pascià cessavano dalla resistenza e probabilmente avevan già ricevuto l'ordine di deporre le armi. Passai oltre, arrivando nel bel mezzo del campo turco. Alcuni batta-

glioni erano ancora colle armi al piede in buon ordine; ma la maggior parte avean rotte le file e non formavano più che dei gruppi confusi e informi. Quella gente mi guardava colla più assoluta indifferenza. La mia ordinanza si mise a trascegliere dei fucili tra i mucchi che ve n'era abbandonati e se ne mise tre ad armacollo. Passammo oltre, ammirando da quelle alture un vasto e magnifico paesaggio, tutto il campo della battaglia. Raggiunsi infine il generale Ganetzki alla capanna di un corpo di guardia, divenuta celebre per la resa di Osman. V'era una folla di generali nostri, e dei Turchi.

— Annunziate al Gran Duca, mi disse il generale, che tutto l'esercito turco si è arreso senza condizioni.

Mi rimisi quasi subito in cammino. Dagli ufficiali che si affollavano nelle vicinanze della capanna, parlando tutti insieme, evidentemente felici della fine, sentii che i Turchi avevano attaccato con tanta violenza da superare di slancio le trincee, e soltanto l'entrata in linea delle nostre riserve li aveva rattenuti. In quel momento Osman Pascià era rimasto ferito, e tosto era cessata la resistenza.

Al ritorno trovai la via tutta ingombra dei convogli turchi fermi. Si procedeva a stento tra mucchi di armi, munizioni, vestiario e suppellettile militare, ogni cosa alla rinfusa. Raggiunsi il Gran Duca. Vidi poi i granatieri di Siberia, il reggimento ch'era riuscito a sostenere e a rompere la furia dei soldati di Osman. Il Gran Duca li felicitò e quei bravi risposero con un lungo, formidabile *urrà*. Tornando a Plevna raggiungemmo la carrozza di Osman Pascià che veniva tradotta sotto scorta verso la città. L'eroe turco che ci aveva sì a lungo trattenuti immobili sotto Plevna, respingendo con tanta abilità e tanta bravura i nostri attacchi, mostra bene in viso il tipo della sua razza. È di corporatura media e robusta. Malgrado la ferita alla gamba, si sollevò all'arrivo del Gran Duca, portando la mano al petto e alla fronte nel saluto orientale. Il Gran Duca gli strinse la mano, gli chiese della sua ferita e parlò cordialmente con lui per alcuni minuti.

Ripreso il cammino, trovammo alquanto più in là il principe Carlo coi suoi Rumeni. E a notte inoltrata rientrammo in città. L'assedio era finito! Tutti si scambiavano felicitazioni entusiastiche, indugiandosi a tavola tra le più liete previsioni. Già si passavano i Balcani, si entrava in Adrianopoli, si vedeva il Bosforo. Sarebbe venuta in breve la pace, e con essa il momento del ritorno alle nostre case. Otto lunghi mesi di privazioni ce lo facevano sospirare ardentemente.

L'indomani fu celebrata una messa di *requiem* « in memoria dei soldati ortodossi morti per la fede, per lo czar e per la patria ». Tutti gli assistenti piangevano. Il luogo stesso dove si celebrava la cerimonia ne accresceva la solennità commovente. Eravamo nel bel mezzo del ridotto turco che per quattro mesi non aveva cessato mai di vomitare la morte tra le nostre file. Del resto, in tutta la campagna il sentimento religioso aveva sostenuto mirabilmente i nostri soldati. Ogni qual volta si doveva correre all'assalto, si comandava prima: Per la preghiera! Levate il kepi! e una voce recitava il *Pater*. Il generale Skobeleff non andava mai sul campo senza farsi il segno della croce.

Tutta l'artiglieria tirò a salve, sul finire della messa. Era gran tempo che i nostri pezzi non provavano più il tiro a polvere. Dell'artiglieria nemica eran venuti in nostro potere 77 pezzi; inoltre una enorme quantità di fucili, di cartucce, di bandiere; 40,000 prigionieri, tra i quali 10 Pascià e più di 2,000 ufficiali. Scarseggiavano i viveri e bisognava nutrire, oltre alle nostre truppe, quell'enorme massa di prigioniori di guerra, ripartiti nei diversi corpi d'esercito.

Il 2 dicembre lo Czar passò in rivista le truppe russe e rumene; S. M. non impiegò meno di tre ore a percorrere la fronte dell'esercito. Malgrado tutti gli sforzi fatti, era stato impossibile sgomberare il campo di battaglia. Cavalli morti, affusti fracassati, resti d'ogni sorta giacevano sul terreno, e quelle traccie della lotta recente davano al quadro una singolare imponenza. L'indomani lo Czar riparti per la Russia.

Il tempo, ch'era stato fino allora tollerabile, cangiò d'improvviso. Sopravvenne un gran freddo, un terribile inverno del Nord. Gl'infelici soldati turchi, tra i quali v'erano molti egiziani e sudanesi, morivano come le mosche, di freddo e di fame. Malgrado tutti gli sforzi che si fecero, non fu possibile di nutrire a sufficienza la moltitudine dei prigionieri. Nelle cavalcate ch'io feci in quei giorni nei dintorni di Plevna m'accadde più d'una volta di scorgere dei veri mucchi d'uomini assiderati e morti di freddo e di fame. Una volta osservai a una certa distanza un gruppo di Turchi accovacciati intorno a un focolare spento; le positure e gli atteggiamenti di coloro erano cosi strane che dovetti spingermi fino a toccarli per convincermi che gl'infelici eran morti.

Non saprei dire, nemmeno approssimativamente, quanti di loro giunsero fino in Rumenia. Certo è che tutta la via da Plevna a Nicopoli era seminata dei loro cadaveri. È questa la scena di desolazione e d'orrore che il pennello di Verecciaghin ha immortalato sulla tela. Il combattimento dà l'ebbrezza che fa tutto dimenticare, ma le scene orribili che si presentano dopo la battaglia, quando l'anima è rientrata nello stato normale, riempiono di tale amarezza che si dubita dell'umanità.

Anche le nostre truppe soffrirono assai. Il tifo e il vaiolo facevano strage principalmente tra i Bulgari. La neve copriva gli accampamenti e quasi seppelliva le tende. Il freddo si manteneva quasi costantemente a 18 gradi sotto zero, e si stimava una grandissima fortuna trovare il riparo di qualche fetente casolare dove si ammucchiavano gli assiderati. Anche gli ufficiali superiori dormivano sulla paglia sotto le tende. In breve l'esercito era ridotto a tale che nemmeno una battaglia, nemmeno una disfatta avrebbe potuto fare di peggio. Fortunatamente il freddo cominciò a diminuire d'intensità e poco dopo l'esercito passava vittoriosamente i Balcani.

Qui si arrestano le memorie del Colonnello.

Revue du Palais (1° giugno), Parigi:

Giacomo Puccini. — Alla vigilia della rappresentazione della *Bohème* a Parigi, il signor Bordeaux, che avverte di aver udito a Genova un'altra opera del

Puccini, la *Manon*, « più ardente - egli dice, – più istintiva e spontanea e, pur essendo più italiana, più naturale e più vicina all'umanità » che non la *Manon* del Massenet « tutta grazia e voluttà elegante, appassionata e carezzevole », presenta, per così dire, al pubblico francese il giovane e già celebrato maestro.

Nella famiglia Puccini, lucchese - e a Lucca è nato Giacomo Puccini nel 1858 - l'arte musicale è vecchia e gloriosa tradizione. Giacomo Puccini, che visse dal 1712 al 1781, fu maestro della repubblica di Lucca, e lasciò buoni pezzi di musica sacra; fra i quali si cita sopratutto un *Requiem* a otto voci. Suo figlio Antonio, nato nel 1747, s'illustrò anch'egli nella musica sacra (un suo *Kyrie* e un *Gloria* sono stati eseguiti recentemente a Vienna) e fu inoltre teorico egregio delle regole musicali. Dopo Antonio viene Domenico, nato nel 1771, autore del *Quinto Fabio* e di vari pezzi, fra i quali un eccellente mottetto a sedici voci e due orchestre, anche questo eseguito di recente a Vienna. Domenico morì giovane, a quarantaquattro anni, ma lasciò un figlio, Michele, nato nel 1813, studioso di lettere, di filosofia, di matematica, ottimo professore di musica e compositore di finissimo gusto, autore, fra altro, di ammirati *Responsori* e di un canone a trentadue voci.

Michele Puccini fu padre del nostro Giacomo; il quale, alla morte di lui, non aveva che sei anni, ma fin da piccino - e come lui i suoi cinque fratelli e sorelle - mostrava una grande inclinazione alla musica. Aiutato da suo zio, il dottor Nicola Cerci, giacchè la sua famiglia non era ricca, entrò nel Conservatorio di Milano dov'ebbe anche per un anno un sussidio dalla Regina, e compì brillantemente gli studi ottenendo un grande successo con una sinfonia-capriccio per orchestra che rese il suo nome quasi celebre da un giorno all'altro.

Attratto dal dramma lirico con le sue forme appassionate, la vita ardente dei personaggi, l'azione poderosa e variata, scrisse, in fretta, lo spartito delle *Villi*, su libretto del Fontana, per prender parte al concorso Sonzogno. Bocciata l'opera al concorso, « vittima - dice il compositore stesso - di una orribile scrittura che la rendeva assolutamente indecifrabile », il Puccini si prese una splendida rivincita trionfando con la stessa opera sottoposta per la prima volta al giudizio del pubblico la sera del 31 maggio 1884.

La seconda opera, *Edgar*, rappresentata alla Scala di Milano il 21 aprile del 1889, fu un nuovo successo per il giovane maestro di cui mise in rilievo la sicurezza del disegno musicale e la forte individualità artistica. Mancava, però, ancora al Puccini il suo vero soggetto, un dramma più riboccante di passione umana, più istintivo e sincero, in cui egli potesse spiegare la sua natura più impetuosa che delicata; e questo ei trovò nella *Manon Lescaut* che trionfò per la prima volta a Torino il 1° febbraio 1893. E a Torino ebbe pure luogo, il 2 febbraio del 1896, la prima rappresentazione della *Bohème* che in tutta Italia ha avuto un successo meraviglioso, mentre il giovane e fecondo maestro già si accingeva a musicare una nuova opera, la *Tosca* (libretto di Illica e Giacosa, dal dramma omonimo del Sardou), alla quale sta presentemente lavorando.

Réforme Sociale (1° giugno), Parigi:

Un progetto di legge in Danimarca per facilitare ai lavoratori rurali l'acquisto di terreni. — Il Governo danese ha presentato, lo scorso anno, un disegno di legge il cui scopo è quello di creare una nuova classe di piccoli proprietari facilitando, a certe condizioni, ai lavoratori rurali l'acquisto di lotti di terreno, di piccole proprietà che essi stessi potranno coltivare.

Per godere dei beneficî di questa legge gl'interessati devono essere cittadini danesi, devono avere non meno di venticinque anni e non più di cinquanta, devono essere incensurati, non devono vivere a carico della pubblica assistenza, devono aver esercitato per cinque anni almeno una professione agricola, presentare un certificato di buona condotta, e finalmente devono dimostrare di possedere una somma uguale al decimo del valore ipotecario del terreno che vogliono acquistare.

Ogni lotto di terreno avrà una superficie che varierà, secondo la qualità del terreno stesso, da 1 ettaro e 37 are a 4 ettari e 40 are. Il postulante indicherà a un'apposita commissione di tre membri il terreno che vorrebbe acquistare; se egli non è in grado di indicarlo, la commissione stessa penserà a trovargli un terreno conveniente e a discuterne col proprietario la cessione, il cui prezzo non potrà mai superare 5,600 franchi. La commissione esaminerà le singole richieste, le respingerà o le accetterà, avendo cura, però, in quest'ultimo caso, che non sia superata la somma annua che lo Stato è autorizzato ad anticipare. Le decisioni della commissione saranno sottoposte all'approvazione del ministro dell'agricoltura.

Il lavoratore la cui istanza sia stata accolta, e che quindi possiede una somma uguale a un decimo del valore ipotecario del terreno ch'egli vuole acquistare, chiederà alla commissione un prestito per una somma uguale a nove decimi di detto valore. Lo Stato prenderà una prima ipoteca sul terreno con tutto quello che vi sta sopra: casa, bestiame, attrezzi agricoli, ecc. Cinque decimi della somma prestata dallo Stato non saranno ammortizzabili, e su questi lo Stato percepirà un interesse annuo del 3 per cento; per altri tre decimi il coltivatore pagherà allo Stato un interesse del 4 per cento, di cui 3 per cento a titolo d'interesse, e 1 per cento per ammortizzare il capitale; il resto del prestito fatto dallo Stato, cioè un decimo del valore ipotecario del terreno, sarà esente da ogni interesse finchè i tre decimi precedenti saranno stati rimborsati; compiuto questo rimborso, il coltivatore, per ammortizzare l'ultimo decimo, dovrà pagare una somma annua di 25 corone (1 corona corrisponde a franchi 1.40), più l'interesse del 3 per cento sul capitale di cui resterà ancora debitore ogni anno, fino all'estinzione del debito.

A queste anticipazioni lo Stato potrà consacrare, durante cinque anni, una somma annua di 4 milioni di corone da ripartirsi fra le varie province del regno proporzionalmente alle istanze che saranno state presentate. Se il credito votato

ogni esercizio non sarà stato consumato, il di più sarà riportato a credito dell'esercizio seguente.

Il lavoratore che avrà fatto acquisto di un lotto di terreno con le formalità e nelle condizioni testè dette godrà di tutti i diritti del proprietario; però il disegno di legge riserva all'autorità un certo diritto di vigilanza; inoltre sono enumerati i casi in cui l'interessato può perdere i suoi diritti, e sono regolate le questioni che si riferiscono all'eventuale trapasso della proprietà, sia alla vedova del coltivatore, sia a terzi.

Questo disegno di legge non è stato votato per una divergenza di parere fra il Landsthing e il Folkething; ma probabilmente sarà ripreso in esame nel corso della prossima legislatura. Anche coloro che sono contrari per principio all'intervento dello Stato in materia d'interessi economici dovranno riconoscere che l'intervento meno biasimevole di qualsiasi altro è quello che mira a far accedere il lavoratore alla proprietà; e a questo titolo il disegno di legge danese merita di essere conosciuto.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (maggio), Philadelphia:

I municipii e la produzione del gas luce. — Cause che influiscono sulle tariffe ferroviarie. — L'intervento e il riconoscimento dell'indipendenza cubana. — La legge sull'elezione di primo grado in New York. — Note personali. — Libri. Note sulle amministrazioni municipali. — Note sociologiche.

The Atlantic Monthly (giugno), Boston:

La guerra con la Spagna, e dopo. — I fattori incerti nei conflitti navali. — Reminiscenze di Washington. — Un nuovo programma di educazione. — Le scuole normali e la preparazione dei maestri. — Il maestro e il laboratorio. — Il veneziano a Bergamo, nel 1588. - Una nuova estimazione di Oliviero Cromwell — Uno studio sui Francesi. — L'economia politica di Henry George.

Century Illustrated Monthly Magazine (giugno), New York:

Toledo, l'imperiale città spagnuola. — Illustrazioni del Don Chisciotte. — Club e Salon. — L'*Armada* spagnuola. — Le sette meraviglie del mondo. — L'istruzione elementare a Circle City. — Una scuola americana di arte drammatica. — Uno schizzo di arte giapponese. — Il servizio di torpediniere della Confederazione. — Dieci mesi fra gli insorti cubani. — Poesie. — Racconti. — Illustrazioni.

Contemporary Review (giugno), Londra:

La Russia e le idee dell'on. Chamberlain. — La teologia di Gladstone. — La politica inglese nell'estremo Oriente. — Il trattamento delle donne carcerate. — Se l'*evangelicalismo* vada declinando. — Una visita alle Filippine. — L'ideale cristiano della libertà. — Se lo Stato debba rispondere dei rischi marittimi in tempo di guerra. — Donne *scapole* (il terzo sesso). — La rovina della Spagna.

Fortnightly Review (giugno), Londra:

Cuba e la sua lotta per la libertà. — L' « Anello » del Wagner, e la sua filosofia. — Federico Nietzsche e Riccardo Wagner. — La flotta inglese contro una coalizione. — Lord Rosebery e i suoi seguaci: lo stato presente del partito liberale; i liberali senza condottiero e Lord Rosebery. — Alfonso Daudet. — Lo sgoverno dell'Italia. — Contradizioni della Francia moderna. — I *Salons* di Parigi. — Il signor Gladstone. — Lord Salisbury e l'estremo Oriente.

The Forum (giugno), New York:

La guerra degli Stati Uniti con la Spagna: sua giustizia e necessità. — Il progetto di Hull sull'esercito. — Cuba e il suo valore come colonia. — La guerra per Cuba. — Le condizioni sociali nei territori più recenti (degli Stati Uniti). — La guerra coi tessuti fra il Nord e il Sud (degli Stati Uniti). — Il piccolo Regno del Presidente (ossia il distretto di Washington). — Il sistema scolastico della Germania: suoi pregi e difetti. — L'educazione ideale della fanciulla americana. — Alcuni aspetti della professione dell'insegnante. — Opinioni di un francese sull'operaio americano. — Abbiamo ancora bisogno di poesia?

Frank Leslie's Popular Monthly (giugno), New York:

Torpedini e torpediniere. — La milizia navale. — Andrea Jackson: sua vita, suoi tempi e concittadini. — Il modo moderno di lavorare una miniera. — *Netsuké:* loro uso e significato. — Le confessioni religiose dell'America. — Alcune vedute dell'Avana. — Racconti. — Poesie. — Illustrazioni.

Harper's Monthly Magazine (giugno), New York:

Ciò che sarà sostituito dalla ferrovia transiberiana. — Il popolo dello Czar. — Errori popolari intorno a cose navali. — Il tram elettrico a *trolley* nelle campagne. — Un telegramma cifrato dei ribelli (quelli del Sud degli Stati Uniti). — Lo studio di un fanciullo. — Un secolo di diplomazia cubana. — La situazione nella Cina. — Libri.

Music (maggio), Chicago:

Rimsky. — H. Korsakow. — L'idea wagner-nietzschiana del dramma. — Intervista con Davide Bisphane. — Oscar Raif. — Arturo Mees. — La musica a Indianapoli. — Notizie.

Nineteenth Century (giugno), Londra:

Splendido isolamento, (s'intende, della politica inglese), o che cosa? — L'urgente necessità (per l'Inghilterra) di una riserva di grano. — La politica di Lord Salisbury in Cina. — La difficoltà e i limiti della cooperazione. — Sullo stile, nella prosa inglese. — Il cattolicismo dell'esercito inglese. — Si cerca... un'opera. — Morte e torture sotto il cloroformio. — Il microbo nell'agricoltura. — Il primo ospedale per le donne nel Marocco. — Fra gli elefanti. — L'arte bella del vivere. — Il sig. Gladstone come collaboratore della *Nineteenth Century*.

Studio (maggio), Londra:

L'opera di Auguste Rodin. — Studi su animali di Henry Moore. — Le pitture sulla seta di Carlo Conder. — Alcuni artisti americani in Parigi. — Aubrey Beardsley. — Convenzione artistica. — Rivista di recenti pubblicazioni.

Westminster Review (giugno), Londra:

Home Rule in India. — La questione dell'esercito. — Per la libertà individuale. Il posto di Stein nella storia. — Clarence Mangan e la sua poesia. — Individualismo o socialismo? dove tende l'evoluzione? — Poesia, poeti e potere poetico. — Gli ideali dell'amicizia. — Forme e segni della croce. — Recensioni.

Yale Review (maggio), Londra:

L'insurrezione cubana e la costituzione. — Corporazioni indiane, antiche e moderne. — La camera di compensazione, i saggi d'interesse e la politica. — Due progetti di riforma della circolazione. — La concentrazione dell'industria negli Stati Uniti.

.....

Alte und Neue Welt (giugno), Einsiedeln:

La ferrovia della Jungfrau. — Madama Tallien. — I bagni di Borkum. — Come s'insegna a suonare il pianoforte. — La condizione attuale dei negri negli Stati Uniti. — Curiosa concorrenza di prezzi. — Kiau Ciau — Romanzi. — Racconti. — Varietà. — 49 illustrazioni.

Deutsche Rundschau (giugno), Berlino:

La guerra in Tessalia e l'esercito turco. — Dalla canzone di Rolando all'Orlando Furioso. — Il Baden nell'antico Bund e nel nuovo Impero. — Ricordi di un viaggio nella Spagna. — Gli Stati Uniti e la Spagna. — L'avvenire dell'Archivio goethiano e schilleriano a Weimar. — Rassegna politica. — Recensioni. — Racconti. — Notizie letterarie.

Die Nation (21 maggio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Dalla Prussia occidentale. — Lettere parlamentari. — Gladstone. — L'aumento del dazio sulla lana. — Un ricordo del 1866. — Il « Parigi » di Zola. — Recensioni. — Teatri.

— (28 maggio): Rassegna politica settimanale. — Il pensiero dell'avvenire. — L'aumento del dazio sulla lana. — Glosse alla questione del grano. — Le elezioni nel Belgio. — Romanzieri svedesi. — Sanatori popolari per neuropatici. — L'Esposizione annuale berlinese. — Recensioni.

— (4 giugno): Rassegna politica settimanale. — La democrazia sociale nell'attuale movimento elettorale. — Una società tedesca per l'educazione popolare. — Trattative di Bismarck per un Ministero Bennigsen-Forckenbeck. — L'aumento del dazio sulla lana. — Kiau-Ciau. — Poesie scelte di Fogazzaro. — L'Esposizione annuale berlinese. — Recensioni.

Neue Deutsche Rundschau (giugno), Berlino:

I partiti politici in Germania. — Due giorni a Londra. — Un prologo. — Peregrinazioni nel deserto a pie'del Sinai. — Due romanzi. — Etnografia del Belgio. — Rivista delle riviste francesi e inglesi. — Novelle.

Nord und Süd (giugno), Breslau:

Sogni d'amore (commedia di M. Dreyer). — Yildiz. — Dalla storia del particolarismo bavarese. — Precipitazioni, piene di fiumi e chiuse di valli. — La patologia nei drammi di Shakespeare. — Il diritto nuovo. — L'estensione delle assicurazioni. — Max Dreyer. — Bibliografia. — Novelle.

Preussische Jahrbücher (giugno), Berlino:

Fra gli spiriti dei sette embrioni di Zarathustra. — Quindici anni di politica coloniale francese in Tunisia. — Il panceltismo nella Gran Brettagna e nell'Irlanda. — La *Primavera* del Botticelli. — Per la storia recentissima della repubblica sud-africana. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Westermanns Monatshefte (giugno), Braunschweig:

I figli e i nipoti del Re d'Inverno. — Francoforte sul Meno. — Piante insettivore. — La « Cena » di Leonardo da Vinci. — Alfonso Daudet. — Recensioni. — Romanzi. — Racconti. — Illustrazioni.

Die Zeit (21 maggio), Vienna:

La nobiltà. — La rivoluzione in Italia. — Le rettifiche della stampa e le interpellanze in Parlamento. — Le elezioni in Francia. — La legge sui generi alimentari in Austria e la sua esecuzione. — Schiller e Kant intorno alla « bell'anima ». — Gustavo Moreau. — L'opera italiana. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (28 maggio): Il padre Stanislao Stojalovski. — Una ordinanza del conte Thun sulle lingue. — Come stanno le cose nella Spagna. — Esportazione e industria. — Lavoratori austriaci nella Nuova Zelanda. — La questione dei ginnasi femminili in Germania. Le navi da guerra moderne. — Roma. — La villa. — La settimana, ecc.

— (4 giugno): Le previsioni elettorali dei partiti sociali della Germania. — Dimostrazioni pubbliche in borghese e in uniforme. — Il Klondyke alla luce ufficiale. — La quadratura del circolo. — Il « Redacteur Lynge » di Knut Hamsun. — Adele Sandrock a Berlino. — Il teatro d'Ibsen. — Raimund. — La settimana, ecc.

.....

Annales des Sciences Psychiques (marzo-aprile), Parigi:

Cas de Chicago. — Cinq cas psychiques. — De la conscience subliminale. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (giugno), Lausanne:

L'antisémitisme en Algérie. — Village de dames. — La lutte pour les débouchés. — La famille aux Etats-Unis, d'après les romanciers. — Une partie de bateau sur le Rio Salado. — La guerre en Amerique. — Chroniques: italienne, allemande, anglaise, scientifique, politique.

Le Correspondant (25 maggio), Parigi:

Gladstone. — La mauvaise tenue des maisons ouvrières. — La guerre d'escadre et la guerre de course. — Lettres inédites de Camille Jordan et madame de Krudener. — Gallieni et Madagascar. — Études italiennes. — Les Allemands en Chine. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

— (10 giugno): Les agglomérations urbaines. — La question féministe en Italie. — L'abbé de Salomon et sa correspondance secrète. — Les justes. — Les coopératives socialistes. — Les stigmatisés. — Études littéraires. — Déformations de la langue française. — Revue des sciences. — Chronique politique.

Le Monde Moderne (giugno), Parigi:

Le Pain. — Pompei. — La Boxe. — Les gens de nos côtes. — Une revue espagnole. — Hildesheim. — Patron sur le Rhône. — La société des agriculteurs

de France. — Manille. — Causerie scientifique. — Le mouvement littéraire. — Chronique théâtrale. — Evénements géographiques et coloniaux. — Memento encyclopédique. — La mode du mois.

La Nouvelle Revue (1° giugno), Parigi:

Barbès et Blanqui à Belle-Isle. — L'Ame de l'Armée. — Vasco de Gama. — La famille de Cyrano de Bergerac. — Les Iles Joniennes pendant l'occupation française 1797-1799. — Les Falaises de Provence. — Les Poètes russes. — La Charité. — Le Salon de 1898. — Lettres sur la politique extérieure.

La Nouvelle Revue Internationale (1° maggio), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Rattazzi, par un témoin des dix dernières années de sa vie. — Napoléon et Proudhon. — Notes et documents. — Lettre d'une voyageuse: En Espagne. — Correspondance de Madrid. — L'opinion anglaise et la crise cubaine. — Pour la souscription espagnole. — La question de Cuba. — Chronique parisienne. — Revue bibliographique. — Chronique de l'élégance. — Bulletin financier.

La Réforme Sociale (16 maggio), Parigi:

La réunion annuelle de 1898. — Des causes réelles du developpement industriel et colonial de l'Angleterre. — Le régime de la petite industrie et l'apprentissage en Allemagne suivant la loi du 26 juillet 1897. — Les questions sociales en Allemagne d'après de récents ouvrages. — Procédés anglo-saxons, à propos de la guerre hispano-américaine. — Les amis de l'école. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social.

— (1° giugno): Les «Peoples Palace» et les Polytechnics de Londres. — L'évolution de l'idée criminaliste au XIX^e^ siècle et ses conséguences. — Société d'économie sociale. — Une tentative de lutte locale contre l'alcoolisme. — Une nouvelle édition du code des biens du Monténégro. — La Russie et les idées revolutionnaires. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (21 maggio), Parigi:

De l'influence de Balzac. — Une ombre a passé (nouvelle). — Un attaché militaire prussien à Vienne en 1854-1856. — Notes sur la marine américaine. — Causerie littéraire. — Notes et impressions. — Chronique des lettres.

— (28 maggio): L'édit de Nantes et les débuts de la tolérance. — Gladstone. — Les odeurs de Paris. — La Hache (nouvelle). — Une correspondance d'Ernest Renan. — Théâtres. — Chronique des lettres.

— (4 giugno): Les poèmes de Bacchylide. — La philosophie de l'histoire des Etats-Unis. — Le fonctionnaire colonial. — Variétés. — Le dernier roman de M. Emile Zola. — Cuba au Mexique. — Notes d'art. — Chronique des lettres.

— (11 giugno): L'art et la morale. — M. Paul Deschanel. — Une victime de la révolution de Saint-Domingue. — Suivons-le (nouvelle). — Notes et impressions. — Politique extérieure. — Chronique des lettres.

Revue de Paris (1° giugno), Parigi:

24 février 1848. — La Danseuse de Pompei. — La nature dans la poésie de Shelley. — Couvents du temps jadis. — Le quatrième centenaire de Vasco de Gama. — Prise de Plevna. — La musique dans les Universités allemandes.

Revue des Deux Mondes (1° giugno), Parigi:

Le ménage du pasteur Nandie. — La guerre hispano-américaine et le droit des gens. — Le marquis de la Rouerie et la conjuration bretonne. — Le théori-

cien de l'impérialisme anglais : Sir J. R. Seeley. — Les portraits d'hommes aux Salons de 1898. — La science et l'agriculture. — Le jugement d'un anglais sur la France politique. — Revue dramatique. — Revue musicale. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° giugno), Parigi:

Campagne de la « Naiade ». — Le carnet d'un officier. — Les origines et les responsabilités de l'insurrection vendéenne. — L'origine et les progrès de l'éducation dans le Maryland. — Venin des serpents et serum antivenimeux. — L'aumonier militaire de Sain-Cyr. — Chez les turcs. — Coup double. — Questions scientifiques. — Autour du monde. — Revue des livres.

La Revue du Palais (1° giugno), Parigi :

Histoire d'une pièce. — L'acteur Novelli à Paris. — Björnstjerne Björnson. — Les Ames perdues (*suite*). — Pages d'histoire judiciaire. — Une Chambre de justice sous Louis XIII. — Les Amis, comédie. — En campagne électorale. Giacomo Puccini. — Regard sur les Salons. — Chronique.

Revue Encyclopédique Larousse (21 maggio), Parigi:

Paris, d'Émile Zola. — Affaires Dreyfus, Esterhazy et Zola. — Les excentriques du suffrage universel. — Le sexe et la determination du sexe. — Livres et revues. — Faits et documents.

— (4 giugno): Le tir en France. — Romanciers et conteurs de la science et de l'amour. — Uruguay (1814-1898). — Le Baron de Ruble. — Aubrey Beardsley. — Livres et nouvelles. — Illustrations.

La Revue Générale (giugno), Bruxelles:

En Allemagne (8 illustrations). — Prosper de Haulleville. — Prevesa et l'Ambracie. — Un gentilhomme socialiste. — Le siège de la Chine. — Chronique artistique. — Revue littéraire. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 maggio), Parigi:

Notice nécrologique. — L'analyse spectrale des météorites. — L'introduction et la culture des Araucarias dans les colonies françaises tropicales; valeur commerciale et industrielle de leurs produits. — Le retour du Sénégal et de l'Orénoque. — Une école d'agriculture coloniale a Tunis. — Le troisième congrès international de chimie appliquée. — Les théories modernes de l'electrolyse. — L'amiboisme des cellules nerveuses. — Le lac glaciaire agassiz. — Bibliographie.

La Revue Hebdomadaire (21 maggio), Parigi :

Vie d'hôtel. — Impressions de Céphise. — Le Maréchal Canrobert. — Majesté. — L'îlot d'Hoedic. — Le Parc enchanté. — A travers l'histoire : La guerre de 1870. — L'Exposition nationale des Beaux-Arts. — Chronique dramatique. — Les poules d'eau du café Riche. — Chronique.

— (28 maggio): Vie d'hôtel. — Voyage d'Italie 1826-1827. — Majesté. — Le Maréchal Canrobert. — Le mois scientifique. — Romanciers italiens et romanciers français. — L'individualisme. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 maggio), Parigi:

Jeanne d'Arc. — Propos en passant; Filles à marier. — Fin d'avril au Luxembourg, *poésie*. — Notes sur Gustave Moreau. — Morgane, *roman* (fin). — Les

femmes de la période coloniale en Amérique (fin). — Lettre de Belgique. — Le Salon de 1898 : Société des Artistes français. — La Baronne de Prejoizin, *roman*. — Revue des Revues étrangères. — Un Remords, *nouvelle*.

— (5 giugno) : Mayotte, *roman* (1re partie). — La perle des Antilles. — Le Salon del 1898 : Société nationale des Beaux-Arts. — La Baronne de Prejoizin (suite). — Jeanne d'Arc (fin). — Un grand mariage en Espagne. — Revue des Revues françaises. — Les Cytises du docteur, *nouvelle*. — La vie à Paris.

Revue Scientifique (21 maggio), Parigi :

Conférence de la Société des Amis des sciences : La spéléologie. — La découverte rapide de l'identité littéraire des anonymes. — Sur l'acétylène. — La hauteur des météores. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (28 maggio) : La photographie dans l'étude de la surface lunaire. — La spéléologie. — L'heure nationale. — Causerie bibliographique. — Chronique, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (4 giugno) : Les placers aurifères de la Guyane française. — La robe du cheval primitif. — Statistique du Japon. — Causerie bibliographique. — Chroniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

— (11 giugno) : La méthode expérimentale et les axiomes de la causalité. — Les placers aurifères de la Guyane française. — Variétés. — Croniques, notes et informations. — Bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Socialiste (maggio), Parigi :

De la Fédération. — Assurances municipales. — La famille ideale. — La lutte pour l'existence et l'association. — Les résultats de l'inspection du travail en Belgique. — Bakounine en Italie. — A propos de la guerre hispano-américaine. — Républicains et socialistes en Italie. — Mouvement social. — Revue des livres.

Revue Universitaire (15 maggio), Parigi :

Congrès des professeurs de l'enseignement secondaire public. — Le centenaire de Michelet et l'Université — Les bourses de langues vivants. — La poésie italienne contemporaine. — Le « Prooemium » des « Historiae » de Salluste. — Les origines du lycée de Bourg. — Lectures françaises et étrangères. — Bibliographie. — Chronique du mois. — Echos et nouvelles.

Giornale degli Economisti (giugno), Roma :

La situazione del mercato monetario. — Le recenti sommosse in Italia. — Gli Italiani a Chicago. — Sopra a una prolusione : Dell'elemento etico nel magistero penale. — Previdenza. — Rassegna delle riviste. — Nuove pubblicazioni.

Natura ed Arte (15 maggio), Milano :

Il 15 maggio 1848 a Napoli. — Il Laocoonte (versi). — Il contrappunto di Sensitiva (novella). — Nel cinquantesimo anniversario della prima seduta del Parlamento subalpino : I Presidenti del Consiglio dal 1848 al 1898. — Artisti scomparsi. — Piccole conversazioni critiche. — Una settimana a Bruxelles. — Le amiche di Roberto Schumann. La piagnona di San Marco (versi). — Torino e i torinesi. — La storia romantica : Il piccolo Luigi XVII. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea.

— (1° giugno): Fra Gerolamo Savonarola. — A Leopardi (versi). — La moglie (racconto). — Il 15 maggio 1848 a Napoli. — I Gelsomini (versi). — L'arte a Pompei. — Giuseppe Giusti nelle sue lettere familiari. — A Cuba: la schiavitù in città e in campagna. — Miniature campestri (versi). — L'Esposizione di Torino a volo d'uccello. — La leggenda della rosa. — Il teatro piemontese. — Rassegna geografica. — Miscellanea.

Nuova Antologia (16 maggio), Roma:

Papa Leone X e Maestro Pasquino. — La cura di Manuela (novella). — Il culto delle pietre. — Il rinnovamento dell'artiglieria da campagna. — Victor Hugo nelle sue lettere. — Una pagina di storia (1848-1849). — Nei laboratori. — Il cardinale Kopp e la sua missione a Roma. — Tra libri e riviste. — Colosseo (versi). — L'ora presente. — Cronaca, notizie e nuove pubblicazioni. — (1° giugno): W. E. Gladstone. — La cura di Manuela (novella). — Le Università tedesche descritte e giudicate da professori tedeschi. — Il padre Tosti nella politica. — Il cattivo genio di Nelson. — Girolamo Savonarola. — A proposito di Leopardi e di pessimismo. — Gladstone e Pio IX. — Il Moretto da Brescia. — Configurazione e forma della terra. — Benedetto Brin. — Cronaca, libri e nuove pubblicazioni.

Il Pensiero Italiano (maggio), Milano:

Luigi Angeloni e Federico Confalonieri. — Apostoli della scienza e sacerdoti della fede. — Morale clericale in pace e in guerra. — Contrasti psichici e inibizione cerebrale. — Genesi ed evoluzione del duello. — Fanciulli normali ed anormali. — Bibliografia. — Notizie.

La Rassegna Nazionale (16 maggio), Firenze:

La questione savonaroliana. — La crisi del parlamentarismo. — La ferrovia Genova-Piacenza. — Un voto in memoria di Alessandro Rossi. — Trent'anni di vita delle « Scuole del Popolo » di Firenze — Due amici del Rosmini: Giuseppe Pagani, Luigi Sernagiotto. — Congrue parrocchiali, chiese ricettizie, manomorta regolare. — Tre lettere inedite di Ubaldino Peruzzi. — Rassegna politica. — Notizie.

La Rassegna Nazionale (1° giugno), Firenze:

— (1° giugno) Firenze e Dante. — Giovanni Bologna, la riforma penale in Toscana e il Concordato del 1851. — Dai piani del Po al lago di Lucerna per le vette delle Alpi. — Bonaparte e Hoche nel 1797. — A proposito dei tumulti di maggio. — I discorsi di Mons. Arcivescovo Ireland. — Gladstone — La religiosità di Gladstone. — Felix culpa!. — Lotta di classe (poesia). — Rassegna politica. — Lettera di Mons. Bonomelli ai parroci della città e diocesi di Cremona. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

La Riforma Sociale (15 maggio), Torino:

Il nuovo ordinamento della statistica in Ungheria. — Bilanci di trenta famiglie di contadini in provincia di Trento. — Riconoscimento degli enti morali stranieri e personalità di diritto internazionale. — L'avvenire del papato. — Ordine e disordine amministrativo. — Cronache e riviste. — Cronaca politica. — Cronaca economico-finanziaria.

Rivista d'Italia (15 giugno), Roma:

L'amore nel Leopardi. — Il simbolismo della mano. — Per l'avvenire economico d'Italia — In Arquà (canzone). — Sulla storia della poesia. — La prova (novella). — Studi danteschi in America. — Per il nostro patrimonio melodrammatico. — Leggenda e poesia francescana. — Benedetto Brin. — Per mastro Giorgio Andreoli in Gubbio. — Rassegne. — Bibliografia. — Illustrazioni.

Rivista Italiana di Filosofia (gennaio-febbraio), Roma:

Ai lettori. — L'evoluzione filosofica. — Seneca filosofo e San Paolo. — Il « Cósmos Noetós » nella sua posizione storica. — Interesse e disinteresse nei sentimenti ed in particolare nei sentimenti morali. — Di una definizione dell'Allievo criticata dal prof. Morando. — Riviste straniere. — Recenti pubblicazioni.

Rivista Italiana di Sociologia (maggio), Roma:

L'organizzazione del Clan nel Daghestan. — La vita economica nei proverbi greci. — Evoluzione o formazione naturale del diritto? — La filosofia della storia quale sociologia. — Rassegna delle pubblicazioni. — Notizie.

Rivista Storica del Risorgimento italiano (fasc. 9-10), Torino:

La prima legislatura del Parlamento subalpino. — Biografie di dieci patrioti veneziani del 1848-49. — Ricordi della spedizione del 1867 nell'Agro romano. — Lettere di un antico ministro costituzionale ad un patriota suo grande elettore. — La genesi del primo discorso del Trono, 8 maggio 1848. — Varietà e aneddoti storici. — Recensioni e notizie.

Rivista Politica e Letteraria (1° giugno), Roma:

Psicologia della rivolta. — La prima visione. — Come le nazioni si fanno ricche. — All'esposizione di Torino. — Le idealità e la scienza. — Il problema economico dell'ora presente. — Michele Uda. — Rivista economica e finanziaria. Bibliografia, notizie varie e libri nuovi.

La Vita Internazionale (20 maggio), Milano:

Vita nuova. — L'ombrello di Luisa Michel. — Un bacio per un penny. — Un romanzo psicologico. — Muzio Mussi. — Il laboratorio torinese di economia politica. — Essere povero..... (bozzetto). — Antisemitismo e sionismo. — La Preda (novella). — Lo spiritualismo moderno. — Un.... Egoarca. — Epigrammi parmensi. — Risposte alla nostra inchiesta. — La coltura e il fattore economico. — L'errore dell'Italia. — Nel rifiorir del maggio. — Nel mondo dei libri.

— (5 giugno): Guglielmo Gladstone. — Gabriele d'Annunzio e il vangelo della bellezza. — Lezioni di cose. — L'eroe (poesia). — Bisogna disperare? — L'esposizione artistica di Torino. — Dagli Stati Uniti. — Un po' di luce sulla guerra ispano-americana. — Il Modellino (novella). — L'età delle conferenze. — Risposte alla nostra inchiesta. — Per la « Scuola nuova » — La crisi economica dell'Italia. — Ancora la guerra ispano-americana in caricatura? — Idee e fatti.

FINE DEL VOLUME XV

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo fascicolo l'elenco dei libri ricevuti.

Direttore: FEDERICO GARLANDA, *ex-Deputato al Parlamento.*

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

AP
37
M6
v.15-16

Minerva; rivista delle riviste

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY